I DISCORSI

Di M. Pietro Andrea Matthioli Saneſe,

MEDICO CESAREO, ET DEL SERENISS. PRENCIPE FERDINANDO ARCIDVCA D'AVSTRIA, &c.

NE I SEI LIBRI

Di Pedacio Dioſcoride Anazarbeo della materia Medicinale.

DAL SVO ISTESSO AVTTORE INNANZI LA ſua morte ricorretti, et in più di mille luoghi aumentati.

Con le Figure tirate dalle naturali, & viue Piante, & Animali, in numero molto maggiore, che le altre per auanti ſtampate.

Con due Tauole copioſiſsime: l'vna à ciò, che in tutta l'Opera ſi contiene: & l'altra alla cura di tutte le infermità del corpo humano.

AL M. ILL.RE ET R.MO MONSIG. TOLDO COSTANTINI Protonotario Apoſtolico, & Vicario Generale di Treuiſo.

IN VENETIA Preſſo Marco Ginami M DC XXI.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

AL MOLTO ILLVSTRE, ET REVERENDISSIMO

Sig. mio Colendissimo,

MONSIGNOR TOLDO COSTANTINI

PROTONOTARIO APOSTOLICO, & Vicario Generale di Treuiso.

IL Sommario delle Scienze del Clariß. Sign. Dominico Delfino, il quale a i mesi adietro dedicai a V. S. Reuerendiß. viene communemente giudicato libro riguardeuole, e per la vaghezza, & eleganza dello stile, e per l'altezza de' concetti; nondimeno si può stimare per la piccolezza sua, dono non gran fatto proportionato all'essere di lei, la quale è grande non dirò per origine, se ben discende dall'honorata famiglia Costantina, che ne' tempi più calamitosi della lega di Cambrai mostrò qual fosse la sua fedeltà, e deuotione verso il nome Veneto, quanta la potenza, il valore, & le adherenze di Bartolomeo nomato anco Seuerino, & di Bernardino fratelli Costantini, per opera de' quali fù difeso, & conseruato alla Republica il Castello di Pieue, & il Territorio di Cadoro dall'arme di Massimiliano Imperatore: che per ciò Giorgio Pilloni fa di essa famiglia nobile mentione nella sua Historia Bellunese; si come Vecellio Vecelli nella Descrittione del Paese di Cadoro, & Thomaso Porcacchi nell'Annotationi all'Historia del Guicciardino; Oltra quello, che ne scriue in vna Ducale il Prencipe Leonardo Loredano a Filippo Salamone in comendatione delli sudetti fratelli: Ma dirò sì, ch'è grande per la cognitione delle scienze legali, & maggiore per le nobilissime doti dell'animo, che possede, & per l'integrità, & perfetta prudenza, con cui regola le sue attioni. Quanto poi vaglia nell'eruditione delle belle lettere V. S. Reuerendiß. e nella intelligenza delle più esquisite dottrine, il potrà conoscere chi leggerà le graui, e leggiadre compositioni date da lei in luce fin dall'età sua più verde; & in particolare le Metamorfosi della Brenta, & del Bacchiglione; ne saprà render testimonianza ancor, chi già l'vdì più d'vna volta discorrere nella famosa Academia de' Signori Ricourati di Padoua, della quale fù Academico, & Segretario gran tempo. Ne faranno fede quegl'Illustriss. Cardinali, li quali vditala à disputare in Roma con quattordeci Letterati, & competitori nella consecutione del Canonicato di S. Maria Picciola di Treuiso, la dichiararono sopra ogn'altro degnissima di conseguirlo: Onde n'hebbe la collatione dal Sommo Pontefice Paolo V. Lo dirà finalmente chiunque auertisce con quanta vigilanza, & desterità, con qual giuditio, & rettitudine gouerna Vicario Generale dell'Illustriß. & Reuerendiss. Signor Francesco Giustiniano, già più anni sono, cotesta nobilissima Città, & amplissima Diocese di Treuigi: ma nè per la nascita quantunque nobile, nè per la dottrina, benche eminente,

diffonde V. S. Reuerendiß. tanto splendore di se stessa, quanto ne sparge per la bontà della vita, e per la candidezza de' costumi. In lei ammirasi buona conscienza senza scrupoli: zelo di Dio senza affettatione: Giustitia senza rigidezza: Clemenza senza fiacchezza d'animo. Vuole esser temuta da' suoi soggetti, sapendo che la disciplina del ben viuere non può sussistere senza il timore: ma tuttauia procura più d'esser amata; hauendo conosciuto da varij essempi d'Historie, che violenta nemo imperia continuit diu. *Hora castiga, hora tolera gli errori, come più richiede ò la malitia, ò la fragilità de gli huomini, non ammettendo tuttauia in se stessa nè macchia di bruttezza, nè neo di oscurità, come se propriamente non fosse huomo. Ritiene il contegno da giudice, nè si dimentica della creanza, e della affabilità da gentil'huomo. Onde non è marauiglia, se l'Eccellentiss. Signor Seuerino suo Fratello, il quale hà hauuto dinanzi a gli occhi il viuo essempio di tante heroiche virtù di lei, riesca in questa Città di fama così celebre ne i Patrocinij Forensi. A personaggio dunque riguardeuole per sì belle parti, degno di osseruanza, & di honore per tanti e sì nobili rispetti, dedico io i Discorsi del Matthioli sopra Dioscoride corretti, e ristampati al presente da me con non mediocre acuratezza. Opera nella quale con tanta eruditione, con sì graue facondia di parlare si dichiara la natura, & si esprimono le proprietà de' semplici, che i Filosofi il tengono in prezzo, i Medici, e i Distillatori ne traggono non poca vtilità, e i professori di belle lettere ne prendono gusto, e ricreatione. Quest'è libro, il quale, a giudicio mio, merita d'hauere non vile luogo nella bella, e nobile libreria di V. S. Reuerendiß. ripiena d'opere esquisitissime, ricca d'Auttori chiarissimi in tutte le professioni più riguardeuoli, e più degne. Però con quella lieta, e serena fronte, con la quale degnossi, più anni sono, di gradire il puro affetto della deuotion mia, accetti hora questa offerta per picciola caparra del molto, ch'è douuto a i meriti suoi, & che richiederebbe il desiderio mio, ma tuttauia per non vile pegno del mio poco sapere, del mio debole potere. Et quì per fine baciando a V. S. Reuerendiß. humilmente le mani, le prego dal Signor Iddio ogni maggiore prosperità, e grandezza.*

Di Venetia li 15. d'Agosto M. DC. XXI.

Di V. S. molto Illustre, & Reuerendiß.

Deuotissimo Seruitore

Marco Ginami.

ALLA SERENISSIMA PRINCIPESSA

GIOVANNA ARCIDVCHESSA D'AVSTRIA, &c.

Principessa Eccellentiss. di Fiorenza, & di Siena, &c. mia Clementissima Signora.

QVANTA sia sempre stata la grandezza, la maestà, & l'auttorità della Medicina, & quanto parimente sia stato il suo glorioso decoro appresso a tutte le genti del Mondo, che politicamente vissero, & viuono (SERENISS. ET BENIGNISS. PRINCIPESSA) ce ne fanno fede non solamente molti de gli antichi scrittori, che la celebrarono per scienza scesa dal Cielo, ma ancora molti de gli altri che di tempo in tempo, & di etade in etade hanno illustrato il Mondo, con la virtù, & rara scienza loro. Vogliono adunque alcuni de i più famosi, & più autentichi scrittori, per quanto recita Plinio, che fosse ritrouata la Medicina, & spetialmente quella più nobil parte, che si contiene nelle piante, da Chirone Centauro figliuolo di Saturno, & di Fillira, & altri che da Apollo, oueramente dal suo figliuolo Esculapio; imaginandosi costoro, che vna facoltà di tanta, & così gloriosa eccellenza, colma di tante, & tante virtù, & secreti, non possa esserne stata propalata altrimenti che per diuina riuelatione. Imperoche si persuadono essere impossibile, che gli huomini per se stessi habbino possuto inuestigare le virtù, & le facoltà marauigliose, che la natura nascose nelle piante, & in tutte le altre cose create nel Mondo. Onde ben diceua Plinio, che chi crede, che queste cose sieno state manifestate per scienza humana, ei veramente come ingrato, non riconosce l'onnipotenza di Iddio. Il perche non ne mancano fede di buoni, & degni scrittori, i quali lasciando da parte la vanità de' Poeti, & le fauolose opinioni di alcuni degli antichi, credono fermamente, che questa rara, & diuina facoltà di Medicina ne sia stata creata, & insiememente insegnata primamente dal grande, & onnipotente Iddio, & che però meritamente sia chiamata sacra, & diuina, & specialmente questa parte, che comprende l'historia, & la virtù de i semplici medicamenti, come primordio del tutto, & però persuasi costoro da molti ragioneuoli, & ben fondati argomenti determinano finalmente, che Iddio Creatore del tutto infondesse il secreto delle virtù di tutte le cose create nell'intelletto del nostro primo Padre Adamo in quel tanto misterioso punto, quando hauendolo già formato di terra, gli diede, spirandogli nella faccia, il lume, lo splendore, & lo spirito della vita. Che adunque la Medicina, di cui sono piene tutte le cose create, ne sia stata manifestata da Iddio, ce ne fa fede quel grandissimo Filosofo diuino, & morale Iesu Sirach scriuendo egli apertamente, che Iddio hà creato dalla terra la Medicina, & però l'huomo sauio, & prudente non la debba hauere in abominatione. Che poi il grande Iddio ne infondesse la scienza nel primo Padre nostro Adamo, se ne può ageuolmente far coniettura dalle parole di Moise nel Genesi; imperoche hauendo dato Iddio all'huomo, & alla donna, la potestà sopra tutti i pesci del mare, sopra gli augelli, animali quadrupedi, & sopra tutto il resto di qual si vogli generatione, soggiunse loro queste, ouero simili parole. Hor eccoui il dono di tutte l'herbe, & alberi fruttiferi, che vi hò creato sopra la terra, i quali per alimento, & refrigerio vostro vi produrranno i fiori, i frutti, & il seme. Di quì adunque (dico) si può far vera coniettura, che hauendo Iddio fatto all'huomo così immenso, & incomparabile dono, gli aprisse ancora, & manifestasse la virtù, & la natura del tutto. Imperoche niente s'appregiarebbe il dono di qual si vogli più pretiosa cosa del Mondo, se l'huomo non sapesse in che se ne potesse preualere. Onde non essendo nelle opere di Iddio difetto, nè mancamento veruno, non ne bisogna credere altrimenti, se non che con la virtù della sua diuina essenza infondesse nell'intelletto dell'huomo la scienza, & la cognitione di tutte le cose create, & tanto più, quanto egli sapeua, che la natura humana doueua esser soggetta a infiniti mali, per rimedio, & refrigerio de i quali non haurebbe mai preterito, come pretioso Padre, di non insegnare all'huomo contra quelli, le virtù delle cose create da lui ad instanza di esso solo, & massimamente, acciochè non si disperasse nelle afflittioni del dolore, & de gli affanni, che recano le malattie, le quali si sopportano & si tolerano più ageuolmente, quando veggiamo i rimedij, & le medicine presenti. Dal primo padre Adamo hauendo poscia, come dicono, imparato la posterità pronta sempre intorno all'ampliare delle cose ritrouate, non vi mancarono eleuatissimi ingegni, i quali inuestigando più altamente i fondamenti, le circostanze, & il valore di così gloriosa facoltà, la coltiuarono, l'aumentarono, & la illustrarono infinitamente. Al che hauendo auuertito infiniti sapienti del Mondo, & conoscendo quanta sia la grandezza, & l'vtilità di questa facoltà diuina, inuaghiti nella amenità, & dolcezza sua, si posero a contemplare con continuo studio ogni bella, & necessaria parte di quella, & quella spetialmente che narra, inuestiga, & insegna la facultà marauigliosa delle piante. Del che ce ne fanno amplissima fede Pittagora, Aristotele, Theofrasto, Democrito, Zoroastro, Xenofonte, Anfiloco, Hipparco, Aristomacho, Atheneo, Filostene, Apollodoro, Aristandro, Bione, Agatocle, Diodoro, Diocle, Epigene, Euagora, Prassagora, Erasistrato, Metrodoro, Nicesio, Panfilo, Mantia, Herofilo, Hippocrate, Crateua, Dioscoride fra tutti gli altri il maggiore, Galeno, Plinio, & molti altri antichi, i nomi de i quali, per non esser troppo tedioso, volonta-

lontariamente trapasso. Imperoche costoro accesi dalla giocondità, nobiltà, & grandezza di questa più diuina, che humana scienza, dall'ardore di giouare alla posterità vniuersale, & dal disio d'acquistarsi vna fama perpetua & immortale, non si sgomentarono di esporre la propria vita a sbaraglio, a vari, & diuersi pericoli, mentre che facendo lunghissimi, & faticosi pellegrinaggi, & lunghissime nauigationi, faceuano ogni estrema fatica, & diligenza, di potere conseguire la vera, & legitima cognitione de i semplici medicamenti, & di farsi ancora essi di molti per auanti non conosciuti. Che senza dubbio sia vero, che la facultà delle piante, & parimente il ritrouarne di nuoue, oltre alla vtilità, & piacer grande che se ne prende l'huomo, apportino lodi immortali, & perpetua fama, lo conobbero non solamente la più parte de i sapienti del mondo, diligentissimi inuestigatori delle cose naturali, ma ancora molti magnanimi, & potenti Re di corona. Perciòche specchiandosi nella chiarezza del nome di coloro, che già fatti immortali da così pretiosa facoltà, riluceùano al mondo a guisa di stelle, & considerando lo splẽdore, & parimente la singolare eccellenza, che risorge da lei, tanto studio, & tanta diligenza vi posero & per impararla, & per illustrarla, che ve ne furono alcuni, che scrissero, & composero, dell'historia, & virtù delle piante non piccioli volumi. Altri poi fattisi di ciò peritissimi si diedero alle compositioni d'alcuni antidoti non meno valorosi, che vtili, non solamente per l'vso proprio loro, & per conseruarsi lungamente in vita, ma per commodità, & beneficio di tutti. Altri furono ancora, i quali quãtunque fussero già famosi, & illustri per li gran fatti, & per le vittorie conseguite nelle guerre; nondimeno sapendo di potersi far nome molto maggiore, se si fussero dati alla intelligenza di questa facultà preclarissima, procurarono di farsi portare di lontanissime regioni molte rare, & virtuose piante, acquistate con spesa di grandissima quantità d'oro, solamente per hauerle in potestà, & per poßerne scriuere la vera historia, essendo certissimi, che, se facendosi doti in questa facultà, & vi ritrouaßero qualche cosa nuoua, ouveramente ne scriueßero qualche volume, durarebbe il lor nome in perpetuo immortale. Perciòche le floridissime piante, le quali di tempo in tempo, sempre si rinuouano, predicano senza fine le lodi immortali de i loro magnificatori. Nel che veramente non s'ingannarono punto, essendo già per tante, & tante centinaia d'anni noto a ciascuno, che non altro che la Gentiana valorosissima pianta, fa nominare hora al mondo Gentio Rè di Illiria, suo primo inuentore. Nè altro tiene, & terrà sempre viuo il nome di Lisimacho Rè di Macedonia, che la Lisimachia herba ritrouata similmente da lui. Sarebbe veramente già fa più tempo spenta ogni antica memoria di quel grande, & potente Mithridate Rè di Ponto, & di tanti altri Reami, se non hauesse egli ritrouato lo Scordio, chiamato però da molti Mithridatico, & similmente l'Eupatorio, cognominato dal suo nome, & se non fusse stato l'inuentore di quel pretiosissimo, & valorosissimo antidoto, in cui risplende, & risplenderà sempre il suo glorioso, & splendidissimo nome. Il Climeno pianta di non poco valore hà dato nome perpetuo a Climeno Rè suo inuentore. L'Euforbio a Iuba Rè di Mauritania, & il Telephio a Telepho Rè di Misia, come parimente l'Echio, & l'Anchusa hanno fatto eterna fama ad Alcibiade Prencipe de gli Atheniesi. Di quì nasce ancora lo splendore d'Attalo Rè di Pergamo, & di Euace Rè de gli Arabi, per hauer questo scritto a Nerone Imperatore più, & più volumi delle facultà nobilissime de i semplici medicamenti, & quello per hauer (come scriue Galeno) fatto lunghissime fatiche in raccogliere non poco numero d'elettissime piante, mentre che componeua egli stesso vari, & diuersi antidoti contra i veleni. Questo medesimo interuenne ancora ad Archelao Rè di Cappadocia, a Massinissa Rè di Numidia, & ad Agamenone Rè de i Greci, i cui nomi mai non saranno spenti dal Mondo, solamente per lo studio infinito, & per la molta cura, & diligenza che posero in conoscere, & magnificare le vere, & legitimo piante, & in dimostrarne le virtù al Mondo. Lascierò di dire (per non esser tedioso) di Philometere, di Nichesso, di Hierone, & di molti altri Rè potentissimi, vedendosi per ogni età diuulgata la fama loro, per essersi non poco dilettati della facultà, & cognitione delle piante. Trasferissi questa diuina facultà dipoi ancora a i Romani, appresso a i quali, M. Catone fù il primo, & lungamente solo, che ne scriuesse, insieme con l'agricoltura, & con le medicine de i buoi, & d'altri animali, vtili alla villa. Dopò Catone tentò di scriuere delle piante Caio Valgio, vno delli Illustri Romani, & huomo veramente erudito, & chiaro, quantunque lasciaße il volume imperfetto, se ben era dedicato al Diuo Augusto Imperatore. Ma per auanti haueua scritto più volumi, fra i Latini, delle piante, Pompeo Leneo Liberto di Pompeo Magno, insegnato però dalle spoglie di Mithridate. Imperò che eßendo egli Rè potentissimo, fu infra l'altre grandezze del suo ingegno spetialmente curioso della materia di Medicina, ricercando da i suoi sudditi, i quali occupauano grandissime regioni, tutte le cose belle, rare, & necessarie per li suoi antidoti lasciò vna gran cassa piena di libri, & di commenti, non solamente di questa facultà Medicinale, ma de i suoi istessi secreti cauati da quella. Ma essendo egli vinto, & superato da Pompeo, & stato fatto preda d'ogni suo thesoro insieme con i libri prescritti, comandò a Leneo, il quale era dottissimo grammatico, che trasferisse in lingua Latina tutti quei volumi tolti nel palazzo di Mithridate. Il che non meno giouò per la salute, & per la vita de gli huomini, che giouasse alla Republica Romana la vittoria conseguita. Successe a costoro dopo lungo tempo Plinio, il quale scriuendo l'historia delle cose naturali, trattò per più, & più libri continui, delle piante, & dell'herbe, seruendosi de i libri di molti, & molti antichi, & a noi incogniti auttori. Onde non poca debbe esser l'obligatione nostra verso di lui, poscia che da lui riconosciamo tutto quello, che da altri vecchi auttori, che vissero, & fiorirono per auanti, era stato scritto; auuenga che essendosi dipoi perduti tutti i secreti loro, non ne potremo conseguire vtile alcuno, se Plinio non hauesse trasferiti i lor libri nel suo volume. Fù degna d'esser contemplata in quelli stessi tempi la scienza, & la sollecitudine quasi infinita d'Antonio Castore. La cui auttorità in quei tempi fu in gran conto, vedendosi il suo giardino verdeggiare di molte belle, & rarissime piante forestiere, & massimamente passando già egli la età di cento anni senza hauer mai prouato veruna sorte di male, & non sentendo in tanta vecchiezza, difetto di memoria veruno, nè di vigore, di modo che di nessuna altra cosa si doueua più marauigliare la Natura. Non mancano appo ciò famosi, & facondissimi Poeti, che cõ gli scritti dottissimi loro fanno fede a tutti, quãto sia antica la notitia della facultà delle piãte, & cõ quãte degne lodi sia sempre stata celebrata. Di ciò fanno

trai

*tra i Greci veramente testimonio Orfeo, Museo, Hesiodo, Homero, Alceo, Rufo Ephesio, il quale scrisse (come
dice Galeno) ben cinque libri in versi delle herbe, & delle facultà loro. Tra i Latini habbiamo noi Virgilio, Oui-
dio, & Emilio Macro: da i quali, in perpetua loro memoria, sono state scritte dell'herbe, & de gli alberi molte co-
se notabili. Che sieno state ancora alcune generose donne, che per farsi fama, & gloria immortale si sono marauì-
gliosamente dilettate della cognitione delle virtù dell'herbe, ce ne fanno fede, non solamente i Poeti, ma ancora gli
Historici, & però non per altro finsero fauoleggiando Vergilio, Ouidio, & altri, che Circe, da cui fù dato il nome
all'herba Circea, fusse figliuola del Sole, primo generatore di tutte le piante, che per esser stata ella dottissima nel-
la facultà dell'herbe: nè per altro finsero che ella trasformasse gli huomini in altri animali, se non perche tanto fù
grande, & profonda la cognitione, che hebbe ella di questa facultà diuina, che curando alle volte gli huomini di in
curabili malattie, & facendogli gagliardi come Orsi, & Leoni, pareua veramente che ella gli trasformasse in al-
tri corpi. Nè manco perita di Circe in questa facultà ritrouo essere stata Medea, imperoche hauendo con la cogni
tione infinita dell'herbe, oltre a molti altri stupendi fatti, ritardato lungamente la vecchiezza in alcuni, diede bel
lissima materia di fingere a i Poeti, che hauesse ella fatto ritornar giouane Esone suo suocero, già peruenuto alla
vltima decrepità del corpo. A Helena diede nome infinito l'Helenio, & l'Artemisia nobilissima pianta, ad Arte-
misia preclarissima Reina di Caria. Dourebbe oltre a ciò inuitare ciascuno a tanto bella, & vtilissima scienza, il
sapersi per certo, che tanto è l'vtile che se ne conseguisce, che conoscendolo per grandissimo istinto di natura gli ani
mali irrationali, & le fiere saluatiche, si sono ancor essi fatti ritrouatori delle virtù di molte, & molte piante;
imperoche non d'altronde fu conosciuto che il Dittamo valesse nelle ferite, per cauare fuori i ferri de i dardi, & de
gli strali, se non da quella che ne dimostrarono i Cerui, & le Capre saluatiche nell'Isola di Candia. La virtù del Se-
seli fù dimostrata dalle cerue di prato, la Cunila dalle Testuggini, la Ruta dalle Donnole, il Hieracio da gli Spar
uieri, il Peristerco dalle Colombe, la Chelidonia dalle Rondini, l'Origano dalle Cicogne, & altre pur'assai piante
da altri animali, come per tutto si legge nelle antiche historie. Pare oltre a ciò che sia nelle piante qualche sem-
bianza di religione, veggendo noi che molte di loro si voltano con i fiori la mattina nell'apparire del Sole verso O-
riente, & dipoi lo vanno seguitando aggirandosi insieme con lui, come con vnico genitore, & principe loro; fino che
attuffandosi la sera nell'Oceano, si rimette all'Occidente. Et questo si vede manifestamente nell'vno, & nell'altro
Heliotropio, nella Cichorea chiamata Solsequia, nel Ciclamino, detto però da molti Soliuerso, nel Tragopogono,
nella Caltha, in ammendue i Chameleoni, & conclusiuamente in tutte quelle piante, che producono i fiori radianti
& stellati. Ma doue ciò si vede più espressamente, che nel Loto d'Egitto? imperoche nascēdo egli ne i paludi pro
fondi, manda fuor dell'acque all'apparire del Sole i fiori, & i capi, i quali hà simili a i papaueri, & nel tramontar
poi tutto si ritira sotto l'onde. Ma che diremo oltre a ciò dell'infinita liberalità delle piante, che ne danno ogni
anno tutti i frutti, & i semi che ne producono per alimento della vita nostra senza serbarsene pur vna minima par
ticella? Non altro veramente, se non che non senza ragione habbino affermato alcuni antichi Filosofi, che le pian-
te habbino anima, poscia che in quelle si veggono, & si comprendono alcuni effetti, & monimenti simili a quelli
de gli animali, come è il vedersi, che con le radici, le quali seruono loro in cambio di bocca, tirano dalla terra il nu-
trimento, conuertendolo nella loro istessa natura, & che così presto lo digeriscono, & lo distribuischino ne i rami,
nelle foglie, & in tutte le parti loro, producendo poi i fiori, & i frutti in breuissimo tempo. Et però non si può se
non dire, che nella copia de i frutti, & nella prestezza di produrli, & maturarli, superano di gran lunga gli ani-
mali. Alche hauendo l'intendimento il Creatore del tutto, come hebbe creato l'huomo, non lo collocò altrimenti
nè in case, nè in Città, nè in palazzi, ma in vno ameniissimo giardino di rarissime, & odoriferissime piante, sapen-
do molto bene quanto sia diletteuole, & giocondo l'habitare fra quelle, & quanta ricreatione ne nasca a coloro, che
ne gustano il valore. Et però se con attentione si considerasse attorno alle cose predette, & parimente all'origine di
questa tanto vtile parte della medicina, che tratta dell'herbe, & delle piante nate, & prodotte dal principio del
mondo, insieme con gli elementi, sarebbe veramente cosa più chiara che il Sole, che questa facultà de' semplici sia
la più antica, la più nobile, la più pretiosa, la più diuina, & la più marauigliosa d'ogni altra facultà, & scienza
mondana. Nè però se le danno così marauigliose lodi, per esser solamente cosa dilletteuolissima, & d'infinito piace
re, ma per essere ancora vtile, gioueuole, & necessaria. Percioche con questa sola si conserua la sanità, più cara, &
pretiosa cosa, che desiderare si possa: con questa si cacciano le infermità pericolose, che ne molestano: con questa si
supera la maluagità crudelissima de i veleni, & domansi i morsi, & le punture de gli animali mortiferi: con que-
sta si prolunga la vita de gli huomini, si riducono gli smemorati ne i pristini sentimenti, i ciechi alla pristina luce,
& finalmente con questa sola spesse volte si richiamano in vita molti di coloro, la cui salute già sia disperata da tut
ti. Ciò adunque stimando molto alcuni delli Imperadori Romani (come nel primo libro de gli antidoti scriue Ga
leno) quantunque fussero in continue occupationi per il gouerno, & carico grande, che teneuano della Republica,
& di tutto l'Imperio loro, nondimeno tanto fù loro a cuore questa facultà marauigliosa, che non posero poco studio
per accrescerla, & illustrarla; imperoche per hauere le piante forestiere legitime, & vere, per acquistare gli A-
romati pretiosissimi eletti, & sinceri, teneuano prouisionati in varie, & diuerse longinque parti del mondo, non po
chi valentissimi Semplicisti con grandissima spesa, per la cupidità della gloria infinita, che di quindi risultaua lo-
ro, & parimente per vniuersale beneficio della Republica. Haueuano veramente questi sapientissimi ingegni,
molto bene a memoria i chiari essempi de'suoi antichi progenitori, i quali non solamente si dilettauano di riporta-
re ne i trionfi molte pretiose spoglie de' Reami acquistati, & parimente i Rè prigioni sopra i carri auanti a loro, ma
ancora diuerse, & rare piante forestiere, delle quali non prendeuano minor gloria, hauendole poi a Roma viue ne'
giardini, che si prendessero delle marmoree, & metalliche statue, de i trofei, & de gli archi superbissimi trionfa-
li, che in perpetua memoria loro se gli dirizzauano dal Popolo, & Senato Romano. Nè minor stima ritrouo che
fosse fatta da costoro di tutti gli huomini eccellentissimi, che scrissero in questa facoltà delle piante; percioche ha-
uendo*

uendo già presa, & espugnata Carthagine, donarono via ad altri Rè amici loro tutte le librarie, che vi si ritrouarono, nè altro di quelle riportarono a Roma, per far tradurre in lingua Latina, se non trentadue libri delle facoltà delle piante, & della agricoltura di Magone historico Carthaginese, tanto fu reputato egli degno dal Senato Romano di eterna memoria. Tanto finalmente furono attenti gli antichi nell'inuestigare le virtù miracolose delle herbe, che gli scrittori di quei tempi non si sgomentarono di scriuerne miracoli, di modo che Xanto antichissimo historico scrisse nel primo libro delle sue historie, che ritrouando vn Drago esserli stato ammazzato vn figliuolo nella tana, mentre che andaua cercando cacciagioni per nutrirlo, lo ritornò in vita risuscitandolo con vn'herba chiamata da i Magi Balim, & che con quella fu parimente risuscitato Thilone occiso pure da vn Drago. Et Iuba Rè di Mauritania scrisse ancora egli, che in Arabia fu risuscitato vn'huomo morto con certa herba. Teofrasto, & Democrito scriuono, che il Picchio augello caua fuore il conio fitto da i pastori nel pertugio de gli alberi, oue egli hà il nido, applicãdoui sopra certa sorte di herba incognita a gli huomini, & parimẽte aprirsi tutte le serrature cõ la Ethiopide, ma però incantata prima con alcune parole. Il che appresso di me nõ è incredibile; imperoche mi ricordo di hauer veduto impiccare vn ladro in Venetia, il quale apriua la notte le serrature delle botteghe cõ vna sola herba incantata, & però nõ mi marauiglio, che caschino i ferri a i caualli, che pasturano ne i mõti, subito che calpestano vna herba simile. Scriue Herofilo, antichissimo & preclarissimo Medico, citando molto più antichi scrittori, ritrouarsi alcune piãte, le quali calpestãdosi giouano, & alcune che nuocono; imperoche è stato osseruato, che calpestandosi da i feriti ne i viaggi alcune piãte maligne, le piaghe loro si sono manifestamẽte infiãmate con nõ poco dolore, & per il contrario essersi sanate in alcuni, così le ferite, come le vlcere, da cui furno calpestate caminãdo altre herbe salutifere. Nè di ciò ci dobbiamo marauigliare, sapẽdosi che toccãdosi, ouero stringẽdosi l'Hemionite si guariscono i difetti della milza, & con il portare al collo la radice della Peonia Romana (come scriue Galeno) si liberano i fanciulli dal mal caduco. Portandosi nelle scarpe a nudi piedi la Chelidonia maggiore, ouero la Borsa pastorale si sana spesso il trabocco di fiele, & si spegne in tutto il calore delle febri, fasciandosi sotto le piante de i piedi, & sopra le palme delle mani la Potentilla fresca. E' parimente cosa certissima (se dobbiamo credere a Teofrasto, & a Plinio) che l'Aconito Pardaliancbe ammazza in breue tempo coloro, le cui membra genitali sono state tocche con esso. E' stato ancora osseruato, che portandosi adosso la radice della Rombice ben netta, & delicatamente inuolta, fa sicuro l'huomo da i flussi de gli occhi, & altri difetti loro. Guariscesi la stranguria (che pure è gran cosa) spegnendosi il fuoco acceso nel legno del Tamarigio con la orina de' patienti. Vogliono alcuni, che coloro, che portano seco vn ramoscello di Mortina, non possino patire infiammagioni, ò posteme nelle anguinaglie, & che si sanino le varici se si circondano con radici di Hedera cauate quando la Luna è in Aquario, ouero che vi si leghino sopra tre delle sue bacche. Che i corpi morti si conseruino dalla putrefattione con lo Scordio, ce ne fanno testimonio Mithridate, & Galeno. Gli Scithi ritrouorno già ne i paesi loro appresso Betia vn'herba di dolce sapore, la qual tenuta in bocca non lasciaua venir loro fame, nè sete; & il medesimo effetto faceua appresso di loro vna altra ne i caualli, chiamata Hipice, di modo che tenendo queste herbe in bocca durauano la fame, & la sete per fino a dodici giorni continui. Tanta gloria attribuirono alcuni all'herba Betonica, che vogliono, che la casa oue ella si ritruoua piantata sia sicura da tutte le sceleraggini, & peccati enormi. La Coriacesia, & parimente la Callitia, messe nell'acqua (come scriue Pithagora) la fà subito ghiacciare. La decottione dell'herba Minaide sana fomentata ben presto i morsi de i serpenti velenosi, & nondimeno ammazza coloro, che sono sani, & si bagnano con essa, ò che calpestano a piedi nudi l'herba, sopra la quale sia stata spa sà la medesima decottione, senza ritrouaruisi rimedio veruno, cosa veramente mostruosa, & terribile. La radice dell'Aproxis, così chiamata dal medesimo Pithagora, tira a se il fuoco di lontano con non minor furia, che facci il Bitume chiamato Nastha. Scriue Democrito nascere in Tardistile di India vna pianta chiamata Achemenide, la cui radice conformata in trocisci, & data a bere con vino, fa subito confessare a i malfattori tutti i misfatti loro quando si pongono alla tortura. La Diamantina, che nasce in Armenia, & in Cappadocia, approssimata a i Leoni subito gli fa rouesciare in terra, & serrare la bocca, & dicono esser questa herba così chiamata, per esser così dura da tritare, come è il diamante. L'Ariamide poi colta quando scalda la Canicola, approssimata alle legne secche vnte con olio, subito si accende il fuoco. La Therionarca, che nasce in Cappadocia, & in Misia, fa diuentare stupide tutte le fiere che si toccano con essa, dal che non si possono liberare, se non cõ l'orina dell'Hiena sparsa loro addosso. La Osiusa, che si ritroua in Elefantina d'Ethiopia, liuida, & di horribile aspetto, beuuta induce tanto terrore, & tanta paura, per la gran copia de i serpenti che rappresenta a chi se la bee, che induce i patienti a darsi la morte, per la paura che hanno di essere diuorati vini da loro, & però la danno a bere per estremo supplicio a coloro che commettono sacrilegio, nè altro rimedio vi si ritroua, che il dar loro a bere il vino de i Dattoli. La Potamantina, qual dicono ritrouarsi nel fiume Indo, beuuta fà impazzire gli huomini, rappresentandoli auanti a gli occhi cose fuor di natura. Il che parimente scriue Dioscoride del Solatro chiamato Manico, quando si bee vna dramma della sua radice con vino. La Theangelida, che nasce nel monte Libano di Soria, fà diuentare indouini coloro, che la mangiano spesso. Dicono ancora nascere appresso Boristene vna pianta chiamata Gelotofilla, laquale beuuta con vino, & mirrha, rappresenta visioni di cose ridicolose, che mai non fanno fine di ridere coloro, che la pigliano, fin che non beuono pinocchi, pepe, & mele nel vino di Dattoli. L'Aesciomene herba (come scriue Apollodoro) spruzzata cõ vino, subito arriccia le foglie. & la Enothera (come scriue Cratena) bagnata con vino, & ligata al collo, ouero al giogo de gli animali, mitiga subito la ferocità loro. Scriue Appiano Alessandrino, che hauendo M. Antonio messo in fuga i Parthi, & non hauẽdo eglino che mangiare, si abbatterono in certa herba così maligna, che mangiandola loro per fame gli leuaua la memoria, & gli faceua dimentichevoli del tutto, nè altro faceuano fra tanto gli smemorati, che cauar pietre su di terra, come se volessero fabricare qualche gran edificio, nel che perseuerando qualche giorno, finalmente vomitauano vna colera, & moriuano smemorati. Dioscoride scriue, che mettendosi vn ramo di Rhamno della terza specie

nelle

nelle finestre della casa, ne scaccia via ogni malia, ouero fattura, che se le potesse fare. Et il medesimo dice della Scilla appiccata sopra alla porta; & che portandosi al collo le radici della Rombice, ouero della Piantagine, guariscono le scrofole. Li vermicelli che si ritrouano l'Autunno dentro ne i ricci del Dissaco (come dice pur egli) portati legati al collo, ouero al braccio sinistro, guariscono le febri quartane. L'Attratile portata adosso nō lascia sentire il dolore delle punture de gli scorpioni, & leuandosi da dosso subito si sente il malore: Ne possono esser trafitti da gli Scorpioni (come scriue il medesimo) coloro che portano seco la radice della Polemonia, & se pur fossero trafitti, non sentono dolore, nè nocumento veruno. Ritrouasi vna pianta in Giudea (come scriue Gioseffo) chiamata Baaras, dal luogo oue ella nasce, la quale nel colore imita vna fiamma di fuoco, & risplende a modo d'vn raggio di fulgore: ma il cauarla è cosa non poco pericolosa, & difficile; imperoche come sente accostarsi alcuno, si ritira sotto terra, fin che non se le sparge sopra ò sangue mestruo, ò orina di donna. Et toccandosi la radice con mano dà subito la morte, se non si porta legata, & pendente dalla mano. Onde per più sicurezza le scalzano all'intorno fin presso al fondo, & di poi vi legano vn cane, il quale volendo seguire il padrone, mentre che corrēdo finge di partirsi tira con impeto la corda, & la stirpa di terra, & subito casca iui morto in vece di colui che la doueua cauare; & così cessa poi ogni pericolo, & ogni timore, che non è poco, che gli huomini si esponghino a tanto pericolo per la virtù d'vna herba sola; imperoche posta adosso a gli spiritati subito gli libera. Nè guari dissimile è la virtù della Ruta, & dell'Hiperico, se ben non tanto efficace. È appresso di me vna radice d'vna herba, ritrouata dal dottissimo Semplicista M. Francesco Calceolario Veronese, la quale infusa nel vino al peso d'vno scropolo, per cinque, ouero sei hore di tempo, & dipoi colato il vino, & dato a bere a ghiotti parasiti, fa che non possono mangiare a tauola, nè ingbiottire pur vn boccone di qual si vogli cibo, fin che non se li dà a bere dell'aceto: cosa veramente ridicula, & giocosa, ma non però da commettere a ciascuno. Cauasi vna radice nelle Indie Occidentali con foglie come di Sambuco, grossa quanto la coscia d'vno huomo, il cui succo beuuto, è velenoso, & mortifero, & nondimeno dalla parte, da cui è stato spremuto il succo, secca, & macinata, se ne fa ottimo, & salutifero pane. Scriue Plinio, che gittata l'Achemenide herba nelle squadre de i nimici, mette loro vn così fatto terrore, che subito voltano, fuggendosi le spalle. Vn'altra ne nasce in Persia (come afferma pur egli) chiamata Latice, la quale portandosi seco ne i viaggi, fa hauer copia abboundantissima di viuande, & altre cose necessarie ne gli alberghi. Et però era data da i Rè, appresso a i quali solamente si ritrouaua, a i loro Ambasciadori, i quali mandauano in lontani paesi. Scriuono alcuni historici moderni, di fede degni, & huomini di gran conto, ritrouarsi vna pianta d'herba appresso a i Tartari, la quale produce vn frutto del tutto simile a vno Agnello, ricoperto d'vna sottilissima pelle, di cui fanno gli huomini del paese cappelli. La polpa di dentro dicono esser simile a quella de i Gambari, & tagliandosi in su la pianta, getta fuori vn succo rosso simile al sangue di mirabile dolcezza, & dicono che la radice della pianta esce sopra terra fino all'ombilico del frutto, & che tutto il tempo (che fa ancora maggiore miracolo) se ne stà fra l'herbe tenere, & fresche, se ne stà lieto, & viuo, come vn'agnello in vna amena pastura, & che cauandosegli l'herbe d'attorno, si và poi seccando pian piano. Ma fa ancora non poca marauiglia, l'esser desiderato da' Lupi, non meno, che se fusse viuo, tanto sono auidissimi di mangiarselo. Ma non è ancora miracolo quello, che scriuono del Loto d'Egitto quì non molto di sopra commemorato da noi? Questo dico (come scriuono Theofrasto, & Dioscoride) si ritira con i fiori, & con i capi la sera sotto l'acque, oue egli nasce, & si riduce così a basso fino a meza notte, che non si può tufando il braccio nell'acqua toccar con mano, & dipoi si leua suso pian piano, di modo che nel leuare del Sole, spar ge sopra all'acque ben alti i fiori, & capi, i quali hà egli come di papauero: finalmente nè le selue, nè i sassi, nè le spelūche, nè in qual si vogli più horrido luogo fatto dalla natura, sono senza dote di Medicina, tāto è ella benigna madre della humana generatione. Sono veramēte quasi infinite le piāte dell'herbe, e de gli alberi, che si ritrouano nelle selue, da cui pigliamo i rimedij per le malattie. Se ne ritrouano similmente ne i sassi, e nelle cauerne dell'altre parimente vtilissime, & nel mare ancora, e ne i laghi, & ne i fiumi, & nelle fonti, & nelle paludi di molto salutifere di modo, che non si truoua luogo veruno, che non habbi qualche parte di Medicina; imperoche di tutte le cose create dalla natura non vi se ne troua veruna, che non si possa accommodare nell'vso della Medicina, auuenga che gli istessi veleni, non solamente si distruggono, & s'ammazzano l'vn l'altro, ma guariscono varie, & diuerse infermità del corpo. L'Aconito pardalianche, quantunque (come di sopra è stato detto) sia egli così maligno, & velenoso, che toccandosi solamente con esso le membra genitali del sesso feminile, dà la morte poco di poi; nientedimeno beuuto dalli trafitti da gli scorpioni, gli libera presentaneamente. Miracolo veramente, che essendo ambedue questi veleni mortiferi per se stessi s'ammazzano l'vn l'altro nel corpo dell'huomo per liberarlo dalla morte. La Cicuta, appo ciò, pianta parimente mortale, sana applicata l'Erisipele, & l'vlcere che mangiano la carne, mitiga l'infiammagioni de gl'occhi, & sana molte altre infermità del corpo. Il Nerio ammazza gli asini, i caualli, & i muli, & nondimeno beuuto nel vino è antidoto valorosissimo contra i morsi de i serpenti velenosi. L'Opio ammazza gli huomini facendogli dormire in sempiterno, & mitiga all'incontro ogni acerbissimo dolore, & ristagna tutti i flussi del corpo. Ma che più dire tante cose delle piante, essendo che non è cosa al mondo che non si facesse con l'herbe, se si sapessero le marauigliose virtù di molte? Et quantunque paia ad alcuni, che queste cose non sieno da credere, nondimeno non resta che non sieno vere, & marauigliose, & che non costringhino a confessare, che ve ne sieno di molte più che vere, & però sono biasmati da i dotti coloro, che si ridono di così fatti miracoli delle piante, vedendosi, che i successi delle pruoue, ne fanno crescere ogni giorno più la fama. Non è veramente conueneuole il derogare così subito alla fede dell'historie. Però che molte cose sono chiare nel cospetto nostro, delle quali non si può rendere veruna ragione, & molte stanno ascose nelle intime parti della natura, le quali non possono esser comprese da intelletto humano, nè da veruna ragione, percioche la natura hà voluto più presto che gli huomini si marauiglino di queste cose, che permettere che sieno mai intese da veruno. Il perche coloro che vogliono inuestigare le ragioni di tutte le cose difficultosamente, rimuouono da tutti i miracoli della natura, derogando non

poco

*poco all'immensa potestà loro. Imperò che doue manca le ragioni delle cause, subito ne nasce il principio del du-
bitare, & di filosofarli sopra. Et per questo si sforzano di ruinare a vn certo moto la Filosofia, coloro che non pre-
stano fede a i miracoli della natura. Ma perche non si conoschino più piante (diceua Plinio) ad altro non si sà da
re la cagione, se non perche l'esperienze loro sono ne i villani, ne i pastori, & altri huomini ignoranti, & senza let-
tere alcune, come in quelli, che soli viuono fra esse. Perciochè a molte cose ritrouate mancano i nomi, & noi sap-
piamo (diceua il medesimo Plinio) vna pianta senza nome, la quale sotterata ne i quattro cantoni de i campi semi
nati, probibisce che non vi entri augello alcuno. Ma è cosa veramente brutta, & vituperosa, che coloro, che sanno
le cose rare, non le vogliono manifestare, come se douessero perdere quello, che altri hanno ritrouato. Et ciò per il
più fanno coloro che sanno pochi secreti, i quali per inuidia non gli insegnano mai ad alcuno; & di quì è, che molti
secreti de gli antichi si sono perduti del tutto. Ma non per questo voglio io seguire la pertinacia, & maluagità di
costoro, nè sepellire, oueramente nascondere quello, che hò con grandissime fatiche acquistato. Perciochè altrimen
ti facendo, mi parrebbe di defraudare non poco la posterità de i beni d'altrui. Et però essendo sempre stata mia
intentione di giouare alla Republica, & alla posterità ancora, hò voluto propalar in questo mio volume al mondo,
non solamente tutte quelle cose che hò raccolte da gli altri così antichi, come moderni, ma ancora tutte quelle, che
sono state ritrouate, & sperimentate da noi, che veramente non sono poche, imitando in ciò alcuni Eccellentissimi
scrittori de i tempi nostri, & non meno dotti nelle Greche lettere, che nelle Latine, che hanno scritto le historie, &
le facultà delle piante; fra i quali i più famosi sono stati Hermolao Barbaro, il Leoniceno, il Manardo Ferrarese,
il Ruellio, Marcello Vergilio Fiorentino, il Brunfelsio, il Brasauola, il Fuchsio, il Siluio, il Mondella, il Cordo,
il Dodoneo, il Borgaruccio, & alcuni altri che per breuità trapasso. Questi dico sono stati liberalissimi donatori a
tutto il Mondo delle fatiche honoratissime loro fatte intorno alla cultura delle piante, già per auanti trasforma-
te, & quasi insaluatichite del tutto. Al che hauendo poscia ancora io considerato non poco, mi posi con ogni indu-
stria a seguitare le pedate di costoro. Imperoche hauendo già io auuertito, che molto restaua ancora che fare intor
no alla coltura di questo giardino, & a i grandi, & grossi errori, che si faceuano in Italia, & da i Medici poco dot
ti in questa facultà, & da gli Speziali nelle loro spetiarie, con pericolo veramente grande della vita de gli huomini,
desideroso di far pruoua se con il mio studio potesse soccorrere a così sconci errori, & graui pericoli, considerando,
che nelle spetiarie nostre dell'Italia rari sono gli Speziali, che intendino latino, presi la cura di interpretare in lin-
gua volgare Italiana, Dioscoride Anazarbeo, Greco, & antico scrittore, & nel trattare l'historia, & le facultà
delle piante, & altri semplici medicamenti, facilmente Prencipe fra tutti gli altri scrittori antichi. Et perche
ciò non mi pareua bastare per dar lume all'Italia de' suoi, & de gli altrui errori, nè di poter dimostrare quali fus-
sero i veri, & legitimi semplici, & quali i bastardi, vi scrissi sopra (com'è noto a ciascuno) lunghi discorsi, & com
menti. Ne i quali posi io veramente tutto quel di buono, che si ritrouaua nel mio assai debile intelletto, & giu-
ditio, non perdonando nè a fatica, nè a studio, nè a vigilie, nè ad altro trauaglio veruno: per far conoscere (come
hò detto) quali per mia opinione, accompagnata sempre dalla ragione, sieno le vere, & legitime piante, & pari-
mente per dire il parer mio intorno a molti altri semplici medicamenti, di cui non scrisse Dioscoride, nè altro qual
si vogli Greco scrittore. Nel che fare fui costretto di manifestare, & di correggere per tutto non solamente gli er-
rori de gli Speziali, & de i Medici nostri antecessori poco intenti a questa tanto bella parte di Medicina; ma
ancora gli errori, & false opinioni di alcuni moderni, & nuoui scrittori, quantunque diligentemēte habbino scrit
to, & trattato questa materia. Ma non però parmi marauiglia, che cotali huomini veramente dottissimi, & de-
gni d'infinite lodi, habbiano alle volte nō volendo errato in così faticosa, difficile, & intricata facoltà, sapendo es-
ser ciò ancora a me accaduto. Così adunque narrai io ne i miei discorsi quanto mi parse bastare intorno all'historia
de i semplici medicamenti, scriuendo delle virtù, & facultà di tutti, quasi sempre nel fine d'ogni mio discorso, tut-
to quello, che ne scriue Galeno. Oltre a ciò ritrouandosi non poco numero di piante d'aromati, droghe, & di varie
altre spetie di semplici, che sono in vso continuo de i Medici, parte ritrouati da gli Arabi, & parte da altri, che suc
cedendo di età in età di ciò si sono dilettati, de i quali (per quanto se ne vede) non scrissero Dioscoride, nè Galeno,
nè veruno altro de gli antichi Greci, gli posi se non tutti, almeno la maggior parte ne i predetti discorsi, descriuen-
done l'historie, & le facultà loro, con quella diligenza che potei maggiore. Hor hauendo adunque così messo fine
all'opera, & al mio proponimento, non senza maturo consiglio, & persuasioni di più huomini dottissimi, & esercì
tatissimi, miei singolari amici, diedi il volume publicamente in stampa, con animo di giouare in qualche parte,
con le fatiche mie, alla vita de gli huomini, & di far sì, che da me particolarmente sentisse la Italia alcun benefi-
cio. Ma se ciò habbi io poi conseguito ò nò, non s'appartiene a me di farne giudicio, come che potesse io ancora af
fermare, quando ciò non mi si imputasse a vitio, che queste mie così lunghe fatiche non sieno state ingrate a gli
Italiani, sapendo che nel corso di pochi anni è stata così spesso stampata, & ristampata l'opera, che se ne sono ven
duti più di trenta mila volumi in lingua Italiana, senza quelli che sono vsciti in lingua Latina, che non sono stati
poco numero, a beneficio dell'altre nationi d'Europa. Imperoche ciò dimostra manifestamente che vi si sia pure ri
trouato qualche cosa di buono. Del che m'hà dato parimente inditio, l'hauere ritrouato alcuni moderni scrittori
Alemani dico, Spagnuoli, & Francesi, i quali hanno messo ne i loro volumi Latini, in cui hanno trattato questa
istessa materia, non poche delle mie opinioni interpretate dall'Italiano, confessando non solamente costoro di ha-
uerle cauate da questi miei discorsi, ma hanno ancora con non poche lodi (per cortesia, & humanità loro) fatta
honorata mentione del mio nome, & de' miei scritti, come hà fatto vltimamēte il Lacuna nel suo Dioscoride Spa
gnuolo, nella fabrica del quale (come egli stesso manifestamente confessa) non solamente s'hà seruito de miei scrit
ti a suo piacere, ma di tutte le figure delle piante, & de gli animali, le quali hà fatto intagliare viuamente dalle
mie. Facendoli (come egli dice) di non hauerne ritrouate di migliori. Del che hò io più presto da ringratiarlo, che
d'hauerlo a sdegno, poscia ch'io veggio che vno huomo di tanta dottrina, confessa d'hauere in tal consideratione
queste*

queste mie fatiche, che non bastandoli l'animo di poter migliorare, hà voluto, a fidanza, seruirsene. Pensando con ciò di non douer giouar manco a suoi Spagnuoli, ch'io habbi fatto a miei Italiani. Dimostra oltre a ciò che sia non poco piaciuto questo mio volume ancora a i Francesi, poscia che si vede tradotto, & stampato nella lingua loro con le mie figure, se ben cauate in più picciola forma. Ciò adunque hauendomi non poco acceso d'ardore di giouare molto maggiormente al Mondo, fu veramente cagione, che io mi mettessi l'anno dalla Natiuità del nostro Sig. GIESV' CHRISTO *M D LIX. di nuouo ad arricchire, & illustrare questa mia opera d'aggiunte, & di figure, come deue esser noto a tutti coloro che lo viddero quasi rinato, ristampato di nuouo. Et così hora ritrouandomi già 17. anni continui al seruitio, & al luogo principale del Medico del Serenissimo Prencipe Ferdinando Arciduca d'Austria, &c. Tutto quel poco di tempo, che m'è auanzato fra tanti trauagli, disconci, & intrighi, che apportano i negotij, & le facende delle Corti, l'hò veramente speso tutto nel coltiuar con ogni studio, & in ampliare questo mio principiato giardino. Doue fra tanto non solamente habbiamo fatto, & dato fuori in stampa nuoui volumi di piante in lingua Boema, & Alemana, con bellissime, & naturalissime figure, ma habbiamo accresciuto i nostri commentari Latini, & parimente questi nostri discorsi Italiani sopra Dioscoride, in più di mille luoghi, & rifatto tutte le figure delle piante, & de gli animali molto maggiori, & più apparenti, che le altre prima stampate ne gli altri volumi, le quali sono state tutte di nuouo ritratte dal naturale dalle viue, accresciute di numero fino a qualche centinaio. Fra le quali ve ne sono non picciola quantità di pellegrine, che nè da me, nè da altri sono state per auanti stampate, nè poste in luce; senza che tutte sono state così artificiosamente da valentissimi artefici dipinte & intagliate, & con tanta diligenza ridotte alla perfettione (come rimirandole se [illegible] può chiarire ciascuno) che senza essere altrimenti colorite, si possono ageuolmente conoscere da chi ch[illegible] prima habbi veduto le vere verdeggiare sopra la terra. Onde spero che auerrà facilmente, che doue per prima si sono seruiti gli studiosi di questa facultà dell'orticello del Matthioli, hora si potranno più largamente compiacere del suo cresciuto, & ampliato giardino, le porte del quale staranno in perpetuo aperte a ciascuno. Tanta veramente è stata sempre la prontezza nostra di giouar alla Republica, & alla posterità, che non habbiamo mai voluto perdonare, nè alle grosse spese fatte nella fabrica di così gran numero di figure, intorno alla quale habbiamo consumati cinque anni continui, nè mancato a vigilie, nè a fatiche alcune. Le quali hanno veramente apportato tale incommodo alla vita, & alla età nostra già di sessantasette anni, che mi par più presto di tacerlo, che di dirne più oltra cosa veruna, accioche recitando tal cose con più lunghe parole, non mi dimostri più desideroso di farmi beneuoli i Lettori, che di giouare al Mondo, & massimamente sapendo io, che ciò è manifesto a molti, de i quali parte hanno sensibilmente veduto il tutto, & parte l'hanno inteso da altri; & anco perche spero, che saranno non pochi coloro, che considerando la grandezza di questa opera, potranno facilmente imaginarsi, con quanto peso, con quanta sollecitudine, & diligenza, & con quanto lungo tempo, & sudore io l'habbi condotta a questo fine. Tacerommi ancora le fatiche de i viaggi fatti a i monti, a i colli, alle valli, alle selue, a i mari, a i laghi, alle paludi, a i fiumi, & alle fonti in diuerse Prouincie, & regioni, & a diuersi giardini così publichi, come priuati, in questa, & in quella altra Città, alle ruine de gli edificij, alle spelunche, & caue sotterranee di diuersi minerali; come ancora alle fucine, oue si fondono i metalli, per ritrouare la cadmia, la ponfolige, lo spodio, il fiore del rame, il lithargirio, & altri diuersi medicamenti metallici: & tacerommi ancora come, & quanto tempo io mi sia affaticato, oltre alle spese, in farmi portar d'Asia, di Grecia, di Soria, d'Egitto, d'Arabia, di Numidia, di Cipri, di Candia, di Sicilia, di Corsica, di Prouenza, di Spagna, di Francia, di Germania, & fino dalle Indie Orientali, & Occidentali, molte belle piante forestiere, & non più vedute in Italia, poscia che lo potranno sensatamente conoscere coloro che si specchiaranno in questo nostro giardino. Non mi sarebbe certamente rincresciuto, nè sarei restato per fatiche, nè per pericoli di far lunghi pellegrinaggi a diuerse longinque parti del Mondo, nè di passare i mari (come faceua Galeno) per andarmene in Candia, in Cipri, in Lemno, in Soria, in Egitto, & in altri più longinqui paesi del Mondo, per vedere, & ritrouare & piante, & minerali, & altri semplici medicamenti, che ne mancano, se non mi hauessero impedito prima le cure domestiche, il vincolo del matrimonio, il carico di curare gli infermi, & con ciò la mia assai debile complessione di tutto il corpo, la quale in vero malamente haurebbe potuto star salda a gli incommodi, trauagli, & pericoli grandi, che si patiscono ben spesso nelle lunghe nauigationi, & ne i lunghi viaggi fra terra; & però se nel fare di questa opera io non hò potuto far tutto quello, che sarebbe stato mio desiderio, io sono almeno ben certo d'essermi gagliardamente affaticato in far tutto quello, che m'è stato possibile. Imperoche sono stato sempre così desideroso di por fine a questa opera, per beneficio della Republica, & della posterità, che più sono stato fermo in questo proposito, che al pensar mai come potesse riuscire a così grosse spese, nelle quali sarei veramente restato di sotto, & itomene di tutto in ruina, se con lo aiuto di Iddio onnipotente, non fusse stato soccorso, & aiutato con non poca quantità d'oro dalla felice memoria dell'Imperadore Ferdinando primo, Padre di vostra Serenissima Altezza, dall'Imperadore Massimiliano, & parimente da gli Serenissimi Arciduchi d'Austria suoi fratelli Ferdinando, & Carlo. Di modo che così i presenti, come i posteri doueranno riconoscere quest'opera molto più da questi magnanimi, & Serenissimi Imperadori, & Prencipi d'Austria, che da me istesso. Ma dirò ancora, che non m'hanno mancato d'aiuto alcuni altri Prencipi dell'Imperio, di cui & nel Dioscoride Latino, & nel Todesco hò fatta honorata memoria, come hanno fatto ancora alcune delle più principali Città, & Republiche di Germania. Di modo che m'allegro non poco, d'hauere hauuto per Mecenati gli Imperadori, i Rè, gli Elettori dell'Imperio, gli Arciduchi d'Austria, & altri gran Prencipi, così Ecclesiastici, come secolari, parendomi che questo dia più splendore, più auttorità, & più grandezza a queste*

nostre

nostre fatiche, che tutto quello, che vi si contiene. Sono ancora stati molti, & molti altri nobili, & virtuosi ingegni, che n'hanno giouato non poco non solamente in queste nostre vltime fatiche di questa nuoua editione, ma in tutte le altre per auanti stampate. Fra i quali non mi rincrescerebbe nominare (se pur con la rimembranza del beneficio riceuuto da essi potesse rendere loro gratie,) Il Clarissimo M. Luca Ghini da Imola, collocato meritamente nella honoratissima Academia Pisana a leggere, & insegnare questa diuina facultà delle piante, & altri semplici medicamenti. Et similmente il Clarissimo M. Giulio Alessandrino di Trento supremo Medico dell'Imperatore Massimiliano secondo, & per auanti stato della felice memoria di Ferdinando primo Imperadore, huomo veramente dottissimo, & ardentissimo promotore d'ogni virtuoso ingegno. L'Eccellentissimo M. Gabriele Faloppia Modanese, il quale per la rarità della esperienza, & dello ingegno suo, già tanto lesse nel floridissimo studio di Padoua, dichiarando non solamente quanto si ricerca di sapere intorno alla fabrica del corpo humano, ma quanto spetta ancora all'historia, & notitia delle piante, & d'ogni altra cosa compresa nella materia Medicinale. Nel numero di questi, non poco risplende l'Eccell. M. Bartolomeo Maranta Venusino, hora Lettore nell'antica Academia Salernitana, & diligentissimo cultore della facoltà delle Piante. Vi è stato appo ciò il dottissimo Medico, & Filosofo M. Vlisse Aldrouando Bolognese Semplicista rarissimo, & singulare, da cui (come da gli altri predetti) mi sono state mandate fino in Boemia più, & più centinaia di piante. Appo costoro vi è il dottissimo M. Girolamo Donzellino Bresciano, Medico, & Filosofo Eccellentissimo, il quale hà sempre fauorito a questa opera in tutti i modi, che gli sieno stati possibili. Oltre a ciò non mi sono mancati amici, & parenti, che con ogni possibile studio, & diligenza, m'hanno inuiato da diuerse parti le piante tutte intere, accioche dal viuo le potesse dare in pittura, & in questo s'hà continuamente più che ogni altro affaticato, il molto Eccellente Medico, & mio come figliuolo dilettissimo, M. Giouanni Odorico Melchiori de Trento, hoggi supremo Medico, per le rare virtù sue, della Serenissima Imperatrice Maria, consorte dell'imperatore Massimiliano secondo; per hauermi egli continuamente mandato, mentre che dimorò in Padoua, & in Venetia, non poche nobilissime piante. Sonnoui stati ancora molti altri coadiutori, pur Medici segnalati, che hanno fatto il medesimo, i nomi de i quali si ritrouano sparsi in tutto questo volume. A i quali tutti tanto più mi ritrouo obligato, quanto veramente importa l'hauer io da loro, che per la più parte mai non mi viddero, nè mi conobbero (per sua humanità, liberalità, & cortesia) riceuuto così gran beneficio, & fauore, con tanta amoreuolezza, & affettione, la quale d'altronde non può esser nata, che dall'hauer loro letto questi nostri discorsi la prima volta, che furono messi in luce, essendo catena della virtù, & delle scienze di tanto valore, che legando ella i cuori, fa che quegli anco s'amino, che mai non si viddero, nè si conobbero. Oltre a costoro sono stati alcuni altri, che hanno aiutato grandemente a questa nuoua, & vltima editione, così Latina, come Italiana, fra i quali è stato il Clarissimo Sig. Augerio di Busbeke Fiammengo, il quale, mentre che per sette anni continui dimorò Ambasciadore della felice memoria dell'Imperadore Ferdinando primo appresso al gran Turco in Constantinopoli, & in altri luoghi di quei paesi, non solamente mi mandò di là molte, & molte piante forestiere, & rare, ma nel suo ritorno portò seco alquanti essemplari antichi di Dioscoride, per mezo de i quali (come si vede ne i nostri commenti latini) vi sono dilucidati molti, & molti luoghi, i quali per auanti non si intendeuano, & faceuano non poca confusione all'intelletto di coloro, che di questa facultà si dilettano. Appo lui vi è stato il Clarissimo, & peritissimo di questa facultà M. Iacomo Antonio Cortuso gentilhuomo Padouano, il quale (per sua benignità, liberalità, & cortesia) hà arricchito questa nostra opera di molte, & molte rare, & pellegrine piante, da pochi per auanti conosciute, come si legge in varij, & diversi luoghi in questi nostri discorsi. Hanne ancora aiutato l'Eccellentissimo, & dottissimo Medico M. Bernardino Trinigiano, mentre che lesse la facultà de' semplici nella famosissima Academia di Padoua, da cui hò ancora riceuuto alcune piante non volgari. Come parimente dall'Eccellente M. Prospero Borgaruccio, Medico per li meriti delle rare virtù sue della Serenissima Reina di Francia. Nè manco deue esser celebrato da me che da ogni altro peritissimo, & essercitatissimo Semplicista, M. Francesco Calceolario Speciale in Verona alla Campana d'oro, per hauermi ben spesse volte mandato più, & più rare piante, da me per auanti non mai vedute, nè conosciute, & nuouamente la pianta del vero Satirio primo, non ritrouato per auanti da alcuno in Italia; di modo che questo da lui potranno riconoscere tutti gli studiosi de' semplici, come da M. Cecchino Martinello Speciale all'Angelo in Venetia, il Satirio Erithronio. Quanto poi habbi giouato a questa opera l'Eccellentissimo dipintore M. Giorgio Liberale da Vdine nel disegnare la più parte delle figure delle piante, & de gli Animali, insieme con M. Volfango Maierpeck Todesco, & quanta sia stata la diligenza, & patienza loro in ritrarle dalle viue, & vere imagini loro, le figure istesse ne fanno fede a ciascuno che le rimira con occhio sincero, & chiaro; auuenga che così ne fanno testimonio non pochi, che di questa facultà si dilettano. Ma perche non solamente scrisse, & trattò Dioscoride in cinque libri la materia Medicinale compresa nelle piante, ne gli animali, & ne i minerali, & in ogni altra cosa creata dalla natura, ma ancora nel sesto de gli antidoti, & valorosi rimedij contra i veleni, & contra i morsi, & le punture de gli animali velenosi, & mortali, per beneficio vniuersale di tutta la posterità humana, però hauendo io animo di imitare, & seguitare per tutto vn tanto degno scrittore, hò voluto tradurre, & commentare ancora il sesto libro, doue più, & più cose hò posto in scrittura, le quali spero che non poco conferiranno ouunque bisogno ne sia. Imperoche oltre all'esser soggetti alle insidie de i veleni tutti gli huomini del Mondo, & massimamente i Prencipi, gli Imperatori, i Rè, & altre segnalate persone, non mancano infinite spetie d'animali velenosi, i quali ò con la puntura, ò con il fiato, ò con il morso ammazzano all'improuiso altrui. Et chi non sà che per ogni pertugio tanto de i gran palazzi, quanto dell'infime case alloggiano gli scorpioni, gli aspidi, i phalangi, & altre sorti di vermini pestiferi? De i quali vscendosene la notte, come è loro natura, non hauendo riguardo, nè all'oro,

nè alle

nè alle gemme, nè alla porpora, nè alle delicatezze del corpo de i Prencipi, & magnati, nè manco hauendo à schifo i vili panni della più infima gente, hor se ne salgono ne i letti, & ne i padiglioni, hor s'ascondono nelle vestimenta, hor entrano nelle calze, hor s'annidano nelle scarpe, & nelle pianelle, doue non si poßono così poco inauertentemente calcare, e premere, che difendendosi dall'ingiuria, danno breuemente la morte con la puntura, ò co'l morso. Nascondonsi oltre a ciò nell'herbe, ne i fiori, ne gli horti, ne i giardini, ne i prati, nelle vigne, & nelli ombrosi boschetti (oue alle volte per trastullo si diportano le persone) le vipere, gli aspidi, & altre serpi mortifere. Le quali calpestandosi, ò vrtandosi con i piedi, subito son prontissime al morso, per lo quale correndo il veleno al cuore, in breue tempo toglie la vita, se con ogni prestezza non vi si soccorre cō gli antidoti più valorosi, che ritrouar si possono. Ma che cosa è più domestica, & più nel consortio de gli huomini, che il cane? Il quale essendo però soggetto alla rabbia, può ageuolmente con il suo velenoso morso condurre gli huomini a horrenda morte, anzi tutta vna famiglia intera. Al che hauendo l'occhio con grandissimo studio, & con non poca diligenza gli antichi sapienti del Mondo, di cui lungamente è stato detto di sopra, fattisi acutissimi inuestigatori delle virtù marauigliose de' semplici medicamenti, composero, & fecero contra le forze de i veleni varij, & diversi valorosissimi antidoti. Tra i quali ritrouo essere stato de i primi quel grande, & virtuoso Mithridate Rè di Ponto, & di molte altre nationi, di cui fu fatto di sopra mentione. Il quale contentandosi d'essere famoso al Mondo, per esser così dotto, & perito nelle lingue, che (come scriue Plinio) egli solo fra tutti gli huomini del Mondo parlaua in ventidue linguaggi, di modo che senza interprete veruno rispondeua a ciascuna delle nationi, di cui haueua l'Imperio, nè bastandoli la gloria, & il nome immortale acquistato con le molte vittorie, & con i preclarissimi fatti, volse finalmente per conseguire maggior fama, & nome immortale, farsi peritissimo nella cognitione, & virtù delle piante, & d'ogni altro semplice medicamento. Et eßendo desideroso di saperne non solamente la virtù, ma ancora di vederne gli effetti, per venire finalmente in cognitione di tutte quelle cose, che superano i veleni, & i morsi mortiferi de i serpenti, & di ogni altro velenoso animale, fatta hor di questo, hor di quell'altro semplice la proua, hor in questo, hor in quell'altro di qual si voglia sorte di veleno, in molti maluaggi huomini, che per li misfatti loro erano condennati alla morte, ne conseguì con l'esperienza il suo glorioso, & alto concetto. Imperoche componendo poi di tutti quei semplici sperimentati, quel pretioso, & tanto vtile antidoto, il quale fin al dì d'hoggi illustra, & magnifica il suo steßo nome, preseruaua, & liberaua ciascuno da i veleni, quando per auanti, ouero dopo se ne mangiaua vna certa quantità determinata: & però non è marauiglia, se quando, per non cascare nelle forze de i Romani, si volse dar la morte, non gli nocesse punto il veleno preso per ammazzarsi, per essersi lungamente aßuefatto all'vso del suo antidoto. Dopo Mithridate fiorì al Mondo Andromacho dottissimo, & celeberrimo Medico di Nerone Imperatore, il qual ritrouò, & compose la Theriaca molto più valorosa in ogni sua operatione d'ogni altro qual si voglia antidoto, & massimamente ne i morsi delle vipere, & di tutte l'altre mortifere fiere. Con la quale (come scriue Galeno) non solamente si preseruarono tutti gli Imperatori Romani, & altri potentissimi Rè, & Prencipi dell'età sua, ma ciascuno altro che la vsaua. Et però più, & più volte con le proprie mani la preparò Galeno con grandissima magnificenza, & splendidissimo apparato a compiacenza di più Imperatori, che al suo tempo regnarono. Attese parimente a questa salutifera facultà Attalo Rè di Pergamo, di cui fù similmente detto di sopra, non meno celebrato da Galeno, che Mithridate, per hauer egli lasciato in sua eterna memoria non solamente vno antidoto, ma varie, & diuerse compositioni di medicamenti, & per veleni, & per altri morbi pericolosi. Ma non però ci possiamo noi preualere in questa nostra florida età, con la medesima vtilità, come si preualsero gli antichi dell'antidoto di Mithridate, della Theriaca d'Andromacho, & di molti altri, che furono a loro in vso cotidiano. Imperoche quantunque non ne manchino del nome, & si ritrouino fatti, & preparati per tutto, ne siamo però quasi come senza, per non ritrouaruisi quelli effetti marauigliosi, che ne descriue Galeno, & tutti i suoi successori. Nè per altro questo interuiene, che per mancarne gran parte de gli aromati pretiosi, che vi metteuano legitimi, scielti, & valorosi Mithridate, Andromacho, Attalo, Galeno, & tutti gli altri di quei tempi dottissimi Medici. I quali con grandissima fatica, & spesa faceuano portare gli Imperatori di quella età floridissima d'India, d'Arabia, d'Ethiopia, della regione Troglodítica, d'Egitto, & d'altre più longinque regioni a Roma, doue altri Medici che gli Imperiali non poteuano compiutamente fino a quel tempo far la Theriaca, se già non si seruiuano gli altri di così rare cose delle conserue Cesaree col fauore, & col mezo di coloro ch'erano grandi, & potenti con gli Imperatori. Il che n'auuisa, che non ci debbiamo marauigliare se le nostre Theriace, & Mithridati non si possino compiutamente preparare, & non corrispondono con le virtù a gli effetti, che ne promettono i nomi loro, & gli scritti de gli antichi; cosa veramente danneuole, & perdita più che grande del thesoro della vita de gli huomini. Il perche parmi, che glorioso fra tutti gli altri, in questa nostra età, in cui veggiamo ritornare la materia medicinale nella sua pristina candidezza, & parimente bene auuenturato, & padre della Republica si potrà chiamare quel Pontefice, quell'Imperatore, quel Rè, quel Prencipe, quella Republica, a cui non rincresca per propria generosità d'animo di esporre ogni gran facoltà, & ogni thesoro, a imitatione de gli antichi Romani Imperatori, & d'altri gran Rè potentissimi far ritrouare tutte quelle pretiose cose, che per far tali antidoti, & specialmente la Theriaca, che già tanti, & tanti anni ci mancano. Perciochè oltre alla sempiterna fama, di cui splendono gli nomi de gli antichi, che s'acquistaranno, conferiranno appresso vn tale, & tanto beneficio a tutta l'humana natura, che con tutti i thesori del Mondo non si potrebbe ricompensare. Ma se ciò, per essermi impossibile, non mi è stato lecito di potere conseguire, mi sono sforzato almeno con ogni mio possibile studio, & industria di far tutto quello in beneficio del Mondo, che m'hanno concesso le debolissime forze mie. Et però considerando di quanto danno sia il non ritrouarsi hoggi gli antidoti de gli antichi legitimi, & veri, & a quanto maggiori pericoli siamo noi sottoposti, che non furono quelli dell'etadi

l'etadi passate, hò voluto tentare se de i semplici medicamenti, che ci ritrouiamo hauere alle mani legitimi, & veri, & di quelli che si ci portano forestieri, si potesse comporre antidoti nuoui, che di valore corrispondessero a gli antichi. Il che parmi finalmente d'hauer presso che fatto, quantunque non senza fatiche grandi, & lunga sperienza delle cose, come si legge nel mio lungo discorso in questo volume, fatto sopra al prologo del sesto libro di Dioscoride, ma non sò però se tanto habbia io conseguito quanto io desideraua. Questo posso ben io sicuramente affermare, che l'vso de' miei antidoti habbi per mio giudicio molto più felicemente operato, oue sia stato bisogno, & spetialmente nella peste, ne i morsi, & punture de gli animali velenosi, & mortiferi, che la Theriaca, & il Mithridato, che volgarmente si vendono in la più parte delle spetiarie d'Italia. Ma non vorrei però, che pensaßero alcuni di douersi guardare, & astenere dall'vso di tutte le Theriache, & Mithridati, che si fanno; imperoche io non intendo se non di quelli, che si vendono volgarmente quasi per tutto, & che non s'hà delle compositioni loro testimonio veruno, come sieno state preparate, delle quali si ritroua grandissima copia per tutto, & massimamente appresso di coloro che si dilettano di ingannare il Mondo, per empire la borsa di oro, & di argento. Imperoche sò ben io essere in alcune famose Città d'Italia Spetiali, che sono cupidi della salute vniuersale de gli huomini, & di accrescere l'honore, & la fama loro, oltre allo esser eglino peritissimi Semplicisti, i quali non perdonando a fatiche, nè a spese verune, pongono, & mettono ogni loro opera, & studio di ritrouare, & di hauere in sua potestà, tutti i semplici medicamenti legitimi, veri, eletti, & scielti, che vi si richieggono. Fra i quali (saluando sempre l'honore, la fama, & la integrità di ciascun'altro) non posso fare di non nominare, & di non lodare quanto più poßo grandemente, lo eßercitatissimo in tutta la materia medicinale M. Francesco Calceolario Veronese Spetiale alla Campana d'oro; come quello che già più volte hà fatto la Theriaca, & il Mithridato con manco succedanei, che veruno altro, che fin'hora gli habbi fatti, essendo sempre prima stati essaminati tutti i materiali, che vi vanno, non solamente da i più Eccellenti, & intelligenti Medici di quella Città, & d'altri luoghi circonuicini, ma da molti altri essercitatissimi, & peritissimi Semplicisti. Et ciò veramente può ageuolmente far egli. Imperoche oltre all'esser vno de' più segnalati Semplicisti della età nostra, hà in varie, & longinque regioni amici, che come a gara gli mandano ben spesso semplici pellegrini, & non più per auanti veduti in Italia, come ne posso far io testimonio, & confessare d'hauer solamente veduto nelle sue mani il vero legitimo Costo Arabico, l'vua del vero Amomo, l'Aspalatho, & il Balsamo vero. Et però non mi marauiglio punto, se la Theriaca composta da lui hà fatto, & fa ogni giorno marauigliose proue, come più diffusamente habbiamo scritto nel sesto libro nel Discorso della cura di tutti gli animali velenosi, & di qui è, che conoscendo io quanto sia il valore, l'arte, & la cognitione di comporre gli antidoti celeberrimi del sudetto Calceolario, non hò voluto che altro huomo, che lui componga il sudetto mio antidoto, nè manco l'olio de gli scorpioni: nel che non mi sono ritrouato punto ingannato, auuenga che cotali antidoti compostimi da lui mi sono riusciti molto migliori che tutti gli altri, che per auanti hò fatto fare, & comporre da altri Spetiali alla mia presenza. I quali antidoti spero che in breue saranno in vso di tutti, come valorosissimi, e veri thesori della vita humana, sanandosi con essi gli auuelenati, i morsi da i serpenti, & gli ammorbati, che sono più morti che viui. L'animo adunque grande, & il non picciolo ardore che hò sempre hauuto di giouare alla presente etade, & alla posterità futura, m'hà indotto a così dolci fatiche di tradurre, & di commentare ancora il sesto libro, doue hò ritrouato ampio campo di poter scriuere, & narrare vari, & diuersi medicamenti a commodo, & beneficio vniuersale. Quali & quante poi sieno state le fatiche di tradurre, & di commentar gli altri cinque libri, & quanto il trauaglio, e'l pensiero di porui le figure delle piante, & de gli animali, & di aggiungerui tante, & tante altre cose nuoue, l'opera istessa, senza che dir di ciò più m'affatichi, ne farà fede a chi candidamente considererà il tutto, perciochè a i maligni, & a gli inuidiosi quanto più sono le cose vtili, & belle, tanto più loro dispiacciono, & fanno stomaco. Ma se da costoro m'hanno difeso con gli autentichissimi scritti loro, molti, & molti huomini dotti dell'età nostra, solamente per il zelo che hanno hauuto della ragione, & per il giouamento che par loro ch'io habbi fatto al Mondo, & specialmente alla natione Italiana, con non poca vergogna, & ignominia loro, tanto più rimarranno hora spauriti, & diuenteranno i loro velenosi denti stupidi, & congelati quando intenderanno, che la presente opera, vltimamente stampata, sia vscita in luce più florida, più illustrata, più polita, più magnifica, & più accresciuta di scrittura, & di figure, che mai si sia veduta per l'adietro, sotto il gloriosissimo nome di Vostra Serenissima Altezza; alla quale l'hò dedicata, inuitato dalla sua generosissima magnanimità, & parimente dalla prudenza, sapienza, liberalità, benignità, humanità, gentilezza, & altre virtù preclarissime del suo diuinissimo, & rarissimo intelletto. Le quali con non poca ammiratione del Mondo, & specialmente di Toscana, oue non altrimenti riluce che il Sole fra le Stelle, così gloriosamente risplendono in lei, cha fa restare attonito ciascuno, che contempla il suo diuinissimo procedere, & che in Donna di così alto lignaggio, altro non regni, che infinità bontà, pietà, clemenza, misericordia, humiltà, & religione. Al che fare m'hà spinto ancora non poco l'obligo, che mi pare hauere di non fare altrimenti, poscia che riconosco V. Altezza per mia Signora gratiosissima, & naturale, parendomi, che non possa dichiararle più chiaramente quanto io le sia sempre fedelissimo suddito, vassallo, & seruidore, che con dedicarle questa opera, nella compilatione della quale posso dire d'essermi inuecchiato, & diuenuto canuto, come più cara cosa ch'io mi ritroui al Mondo. Hammi oltre a ciò ancora indotto a far questo il saper io, che facendo ciò non aggradiro manco al Serenis. Arciduca Ferdinando suo fratello, & mio gratiosissimo Principe, & padrone, & all'Illustriss. & Eccellentiss. Principe Don Francesco Consorte di V. Altezza, & mio Sig. gratiosissimo, che se hauessi dedicato l'opera a ciascuno di loro, nè manco se ne allegrarà tutta la floridissima Toscana, come quella, che non si tiene manco obligata a tante rare virtù che regnano in lei, che in vero ben si può chiamare quella patria felice, & bene auuenturata da quel serenissimo giorno in quà, che V. Serenis. Altezza vi comparse.

parse. Indotto adunque io da tutte queste cose inuio hora a V. Serenissima Altezza, questo mio picciolo dono, supplicandola, che vogli degnarsi d'accettarlo, & di tenerlo caro, secondo il costume, & l'vsanza della sua benignità, & humanità infinita, & che la non vogli rimirare alla bassezza mia, nè al poco forse valoroso dono, ch'io le presento, potendo quella con la grandezza sua ageuolmente ingrandire il tutto, ma hauer solamente rispetto all'animo, & al cuore mio, i quali d'altri non sono più desiderosi, che di seruire, & obedire alla Serenissima Altezza vostra, a cui conceda Iddio il fine d'ogni suo concetto prospero, & felice.

Da Insprugg, il primo d'Aprile M D LXVIII.

Di V. Serenissima Altezza

Humilissimo Vassallo, & Seruidore

Pietro Andrea Matthioli.

IL MATTHIOLI
a gli studiosi Lettori.

PArmi veramente, che interuenga a i tẽpi nostri quel medesimo che interueniua al tempo di Dioscoride, preclarissimo Medico, & diligentissimo scrittore de'semplici, intorno alla notitia di tutte quelle cose, che s'appartengono alla materia medicinale. Percioche come egli grauemente biasma tutti i seguaci d'Asclepiade, & particolarmente Negro, per hauer quel tanto, che scrissero preso dall'altrui historie poco degne di fede, senza hauerne voluto cercare la verità con l'esperienza, vero testimonio di tutte le cose, cosi parimente in questi nostri tempi veggio meritamente biasmare da chi hà preso nuouamente cura di scriuere l'historia, & la dottrina de i semplici, molti de' nostri antecessori, i quali per non essersi punto dilettati di questa cosi nobile, & necessaria facultà, & hauendosi quasi del tutto dato in preda alle scritture Arabiche piene per tutto d'infiniti errori, & di false interpretationi, erano stati cagione, che la candidezza della materia medicinale, si fusse quasi del tutto spenta, & conseguentemente persa la cognitione di infiniti semplici medicamenti. Onde poscia sono seguiti infinitissimi errori nella Medicina, i quali (per la Iddio mercè) sono stati in questi nostri tempi palesi per mezo d'alcuni nobilissimi ingegni, i quali con infinita fatica, & diligenza non solamente hanno introdotto le buone lettere nella medicina, ma l'hanno ancora purgata per tutto dalle Barbariche mendosità, & da infinitissimi errori. Percioche lasciando da parte le confusioni Arabiche, & accostandoci al fonte viuo de i Greci auttori, di tal sorte ci hanno di nuouo interpretato Hippocrate, Galeno, Dioscoride, Paulo, Aetio, Oribasio, Alessãdro, Areteo, & altri buoni auttori, che finalmente hanno cauato la gloriosa facultà della Medicina dalle tenebre infernali, & fattola risplendere nel mõdo del suo proprio, & natio splendore a modo d'vn Sole. Del cui numero all'età nostra sono stati, & sono, il Leonicenno, il Manardo da Ferrara, il Ruellio, il Corte, il Fernelio, il Fraccastoro, il Mõrano, il Siluio, il Trincauella, il Cornario, il Linacro, il Coppo, l'Alessandrino da Trento, il Monteforo, il Siluano, l'Andernaco, il Belissario, il Polito, il Gaudano, il Leonico, il Crasso, il Vesalio anotomista famosissimo, il Vaseo, il Rondoletio, il Tagaultio, il Lacuna, il Mutone, & molti altri, che per breuità trapasso, tutti degni di lodi immortali, percioche tutti chi in vn modo, & chi in vno altro si sono affaticati di interpretare fedelmente, & di esporre, & dilucidare (come di sopra ho detto) Hippocrate, Dioscoride, Galeno, & altri Greci auttori loro successori, con il cui glorioso nome possono ageuolmente congiungersi il Ricco Lucchese, il Galdino, & il Rasario, per hauer eglino corretto, & racconcio per tutto le opere di Galeno, che fin hora si sono stampate. Et però non solo dourebbe a costoro veri illustratori di tutta la Medicina, rendere infinite gratie tutto il Mondo, ma nelle più principali Città drizzar loro le statue non solamente di marmo, & di bronzo, ma d'argento, & d'oro, come al grande Hippocrate fecero gli Atheniesi, per hauer eglino assicurata l'humana natura da tanti, & tanti pericoli, per i quali le centinaia de gli anni sono alla cieca trascorse le passate etadi. Ma parendomi, che le tante lunghe fatiche fatte da questi huomini segnalati non fussero ancora bastanti per correggere tutti gli errori, vedendo io che gli Spetiali, sopra le cui spalle, di quanto ministra il florido giardino di tutta la Medicina, si riposano i Medici, per la più parte, per non intendere i volumi Greci, & Latini de' buoni auttori, si gouernano (come si suol dire) all'antica, & malamente si lasciano dare ad intendere i grandi errori, che nel seguitare i loro Luminari, & le loro Pandette ogni giorno commettono; hò preso, accioche si conosca il vero dal falso, & parimente gli errori d'alcuni, che scriuendo in questa facultà, hanno non volendo errato, la fatica prima d'interpretare in lingua volgare Italiana, tutto il volume, che dell'historia, & facultà de i semplici medicamenti, & de i rimedi contra i veleni scrisse nella sua propria lingua, il famosissimo, & sperimentatissimo Dioscoride Anazarbeo, & accioche meglio sia questo celeberrimo auttore da tutti inteso, vi hò aggiunto sotto ogni capitolo vn mio particolar discorso in modo di commento, doue hò messo tutto quello studio di fatica, & diligenza, che m'è stato possibile, per dare a conoscere al mondo i veri, & legitimi semplici medicamenti. Nè hò mancato veramente di sollecitudine in manifestare fedelmẽte quelli, che a molti forse di questi nostri tempi sono incogniti, nè di verificare quelli, che scambieuolmente del continuo l'vno per l'altro si prendono, scusandomi però, che se alcuno ve n'è rimaso ò in dubbio, ò non conosciuto, non si debbi ciò imputare a me, ma solamente alla difficultà della cosa. Oltre a ciò, perche meglio si possa sodisfare ciascuno compiutamente del tutto, v'ho hora nuouamente aggiunte le figure di tutte le piante, & animali, ritratte dal viuo, più belle, più grandi, più viue, & più naturali, & molto più copiose, che non sono state quelle per auanti stampate in picciola forma. Trà le quali però ve ne sono alcune poche, le quali, per non hauerne potuto hauere le piante viue, sono state ricauate da i loro ritratti coloriti, come (verbi gratia) il Sicomoro mandatomi dipinto dall'Eccellentissimo M. Vlisse Aldrouando Bolognese, Medico, Filosofo, & Semplicista rarissimo de'tempi nostri. La Persea, la Faua d'Egitto, l'albero della Cassia, & quello delle Noci moscate, & alcuni altri, i quali tutti sono stati ricauati da ritratti di pitture dalle viue, & vere piante in Damasco, nel Cairo, in Alessandria, in Costantinopoli, & in Lisbona già fanno molti anni dall'Eccellẽtissimo M. Odoardo Polacco; senza che in questa vltima editione v'hò aggiunto molte più figure, le quali non sono state nelle passate, & non poca quantità di scrittura, in più di mille luoghi di tutto il volume. Questo adunque, spero che sarà cagione, che nel comporre tutto quello che si richiede nelle Spetiarie, oue vanno tutte le ricette de Medici, non s'andarà più a tentone cespitando nelle tenebre, ma si caminarà sicuramente nella luce. E' cosa veramente da ridere, & vergognosa a ciascuno artefice il non conoscere la materia, & parimente gli instromenti che si conuengono nell'arte della sua professione. Et però non senza grande ignominia può esser quel Medico, che non si cura di sapere la materia che spetta alla medicina, & gli instromenti principali, con cui si curano i morbi, cose che tutte finalmente dipendono dalla vera cognitione de semplici, & dalle pretiose facultà loro, senza il che non si può se non giocare a indouinare, & medicare alla cieca, come apertamente ne fa testimonio Galeno. Percioche se senza la notitia, & vera dottrina de i semplici si fosse possuto essercitare la medicina, non gli sarebbe stato bisogno di trattare tal facoltà per vndici libri continui, nè di andare cosi diligentemente inuestigando per gli odori, & per li sapori le facultà, & i temperamenti di tutti i semplici medicamenti, nè scriuere intorno a ciò cosi bello, & vtilissimo methodo di curare le infermità con essi soli. Al che auuertendo con ogni sua solita prudenza lo Illustrissimo & Serenissimo Senato Venetiano a persuasione de i sapientissimi Medici Padouani, & de i Lettori di quello studio cosi famoso, hà già sono molti anni fatto fabricare, & edificare nella floridissima Città di Padoua, vno amplissimo giardino per commodo publico, & ornamento della Medicina, doue si veggono verdeggiare infinite rare piante, di cui si ricerca la cognitione a ciascuno, che si

dilettu

diletti hauer nome di Medico: di modo che senza andar vagando gli anni tutti intieri per diuerse parti del mondo, potranno con commodo grandissimo farsi dotti, & periti nella cognitione de semplici tutti gli scolari di Medicina, & parimente i Medici, che quiui se ne verranno in breuissimo tempo. Del che ne risultarà veramente gloria immortale a quello Serenissimo Senato, vero imitatore della grãdezza di quello antico Romano, & vero essempio di quelli Imperatori commendati per tanto magnanimi da Galeno, che con grandissima cura attesero a cotal facultà gloriosa. Nè meritano perciò poche lodi il Buonafede, & il Nouale chiarissimi Medici primi ritrouatori di cosi vtil parte di quello famosissimo studio: nè parimente sia degno di minori lodi il Magnifico, & dottiss. Monsignor Daniele Barbaro ardentissimo promotore d'ogni opera virtuosa, per hauer egli a questa impresa, lungamente fauorito, & dato ogni possibile aiuto. Dal che inuitato lo Illustrissimo, & Eccellentissimo Cosmo Duca di Fiorenza, & di Siena, a persuasione principalmente del Clariss. Medico M. Luca Ghini, hà ancora egli fatto fabricare nella Eccellentissima Città di Pisa vno altro simile giardino, doue per opera del suo promotore, verdeggiano hoggi molte rare piante, che per auanti non si sono in Italia vedute, a commodo, & ornamento publico de i Medici, de gli scolari, & d'ogni altro, che di questa facultà si diletti. Nè mancano altri particolari huomini di raro intelletto, che desiderosi di giouare al mondo, hanno fabricato, & fatto in Italia a loro propria borsa cosi fatti giardini, fra i quali è quello in Padoua del Mag. M. Filippo Pasqualigo, quello del virtuosissimo M. Giacomo Antonio Cortuso gentilhuomo di essa Città, fautore, & amplificatore grãdissimo di questa facultà diuina: quello in Venetia dell'Eccellentiss. Medico M. Mafeo Mafei, quello del Mag. M. Pier'Antonio Michiele, noteuole cosi per le piante peregrine, che vi si ritrouano, come anco per li acquedotti, & groteschi rarissimi, che vi si veggono con mirabile arte fabricati. Quello in Murano del Mag. M. Camillo Triuisano, & quello al Dolo in villa del Mag. M. Iacomo Contarino: quello a Moncelice del Signor Egidio Cumani nobile Padouano, & quelli in Ferrara di bellissime piãte adornati, l'vno dell'Acciaiuolo primo Cancelliere dell'Illustriss. Duca, & l'altro del Nicresolo: quello ancora del facõdissimo Poeta M. Fabio Segni Fiorẽtino, & altri in altre diuerse Città d'Italia d'altre persone virtuose, & gentili, i quali per breuità trapasso. Ma che dirò io di quello di M. Giulio Moderato nella Città di Rimini? non altro veramente se non che sia vno de i più belli, & più famosi di Italia; imperoche per quanto veggio per il catalogo delle piãte, che vi si ritrouano, parmi che si possa connumerare, anzi anteporre a molti de gli altri soprascritti, di modo che di non poche lodi reputo degno il Moderato sudetto, & tanto più quanto egli fu sempre liberalissimo non solamẽte di dimostrare il tutto a ciascuno che v'arriuasse, & che si dilettasse della facultà de semplici, ma ancora di participare con tutti delle piãte rare, che vi si ritrouano, a confusione d'alcuni inuidiosi, & auari, che hanno fatto giardini, ne i quali non solamente non lasciano entrare i virtuosi, dubitando, che con gli occhi non gli inuolino, oueramente non gli affascinino le piante, ma non ne darebbono pure vna foglia ad alcuno per ogni denaro, non che per liberalità, & gentilezza, per potersi vantare, che essi soli hanno questa, & quell'altra pianta in prigione. Et perche la natura di tutte le cose virtuose è d'andarsene sempre dilatando, & crescendo in infinito, debbiamo senza alcun dubbio sperare, che intendendo lo Illustriss. & Sereniss. Senato Venetiano le lodi immortali, che se gli danno da tutto il mondo, per l'vtilità grande, & per l'ornamento che risulta del suo giardino a quella famosissima Academia di Padoua, procurerà di far portare da diuerse parti del mondo, doue hor le galee loro nauigano a mercantia, tutti i veri, & legitimi Aromati, liquori, & minerali, che ne mancano. Nè lasciarò di dire, che di lode immortali sono degni alcuni altri huomini virtuosi, & singolari de i tempi nostri, i quali nelle case loro hanno fabricato alcuni repositori, doue, come in vn teatro con bellissimo ordine vi si veggono raccolte non solamente le migliaia delle piante viue secche, & con diligentissima sotilità distese sopra i fogli bianchi de' libri, con tutte le parti loro, ma quantità di diuersi frutti forestieri, & pellegrini di gomme, di ragie, di liquori, di radici, di semi di varie, & diuerse piãte da pochi conosciute, & d'aromati rari, & singolari. Nè lasciarò di dire de gli animali, più notabili, & miracolosi, che sieno fra le più notabili cose della natura, tanto terrestri, & aquatili, quanto volatili, & inserti, che cõ arte marauigliosa, vi si veggono conseruati, come se fussero viui, & della varietà de i più scielti minerali, che desiderar si possino, senza le varie, & diuerse trasfigurationi di piante, alberi, & animali conuersi in durissime pietre. Onde non posso lasciare di non far honorata memoria, d'alcuni de i più segnalati di costoro, che perciò fare non hanno perdonato nè a fatiche, nè a spese verune. Fra i quali è il molto veramente perito Semplicista M. Francesco Calceolario Veronese, nel repositorio, ouero spettacolo del quale, hò veduto io tante singolari, & rare cose, che m'hanno veramente fatto stupire, di modo, che ardisco di dire, che iui si ritrouino le più marauigliose cose (non facẽdo però ingiuria a veruno) che habbi create la natura, & ne nominarei quiui qualche parte, se non credessi di far stomaco a i maligni, & inuidiosi. E' parimente molto ben degno di non minori lodi, l'Eccellentissimo, & virtuosissimo Messer Vlisse Aldrouando Bolognese, Medico, Filosofo, & Semplicista rarissimo, essendomi stato detto da molti, & molti, che sono stati in casa sua, d'hauer veduto nel suo repositorio non solamente copia quasi innumerabile di piante secche, con estrema diligenza, & arte conseruate, & distese sopra i fogli de i libri, ma animali di tutte le sorti, & minerali ancora, & ciascuna altra bella cosa, che spetti a tutta la materia di medicina. Intendo ancora (come m'ha più volte affermato il nobilissimo, & gentilissimo Sign. Vicenzo Pinelli, vero essempio d'humanità, liberalità, & cortesia) che in Napoli M. Ferrante Imperato Speciale, & Semplicista non volgare, si diletta ancor egli non poco di far adunanza di tutte le belle, & rare cose sudette, delle quali m'ha fatto hauere il catalogo delle più segnalate, che in vero non posso se non lodare, & essaltare la molta diligenza, osseruanza, & prontezza sua nell'inuestigare i secreti della natura. Onde parmi veramente, che molto obligati deuono esser tutti gli studiosi, che desiderano di venire in cognitione delle cose spettanti alla materia Medica, a questi huomini tanto valorosi, & desiosi di giouare al mondo; percioche molta più vtilità, & notitia di semplici non volgari possono acquistare, entrando nelle case di costoro, oue tante, & tante belle cose si ripongono, & si conseruano, che dell'andare per li giardini, quanto si vogli di rarissime piante ornati, imperò che in questi non possono acquistare notitia d'altro, che di piante, & in quelli non solamente di queste, ma vniuersalmente di tutte le più belle, & rare cose, che spettano a questa facultà diuina. Ma perche a me è stata cosa impossibile di dare, & insegnare la vera notitia de i veri medicamenti semplici senza manifestare i molti, & grandi errori de nostri predecessori, & parimente d'alcuni moderni scrittori: sappia ingenuamẽte ogni candido Lettore, che contra all'opinioni di costoro non hò già mai scritto per auuilire, nè per biasmare le fatiche, & gli scritti loro degni veramẽte di lodi immortali, ma solamente per discoprire la verità in beneficio della Republica, & della vita de gli huomini, la quale si debbe anteporre a tutti i tesori, & altre ricchezze mondane. Del che mi sarà sempre testimonio appresso

Iddio la conscienza mia, & appresso il Mondo il sostenere io con viue,& vere ragioni,& non con sofistiche la verità delle cose, che scriuo, & il non mi curare io (da che humana cosa è pur l'errare) d'esser da ciascuno altro con la verità corretto, oue ragioneuolmente lo meritino i miei scritti, percioche tale debbe esser sempre non solamente l'animo del Medico Christiano,ma ancora d'ogni altro che si diletti d'imparare, & di venire alla perfettione delle cose, più tosto che di voler sostenere per parere d'essere irreprensibile, il bianco per lo nero. Il che ritrouo esser stato osseruato da gli antichi, & sapientissimi Filosofi, i quali non solamente non si vergognauano d'esser corretti con verità delle loro opinioni,ma s'allegrauano d'essersi sciolti da gli errori, & d'hauer riconosciuto il vero. Et però non è marauiglia se la maggior parte di loro peruennero alla perfettione delle cose Filosofiche, che cercarono. Hor se adunque costoro,i quali non volsero,ò non seppero notare gli altrui errori, si godeuano quando si vedeuano ragioneuolmente puntati da ciascuno per imparare: manco veramente si doueranno dolere alcuni de' moderni d'esser da me stati auuertiti,& corretti in qualche cosa in questi miei discorsi. Percioche essendosi ancor essi dilettati di far palesi con gli scritti loro gli errori de gli altri, è veramente lecita cosa, che ancora essi sottogiaccino (come ancora io non ricuso) alla medesima censura, oue gli scritti loro lecitamente lo meritino, come determina per sentenza Galeno al secondo libro delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi contra Archigene. Il perche parmi, che più prudentemente si gouernino coloro,i quali lasciano andare in luce i volumi delle fatiche loro mentre che viuono, che quelli che nõ vogliono lasciarle nel giuditio de gli huomini se non dopo la morte. Imperoche dubitandosi costoro d'essere tassati de gli errori,che essi non conobbero,si riserbano, per non patire questa vergogna in vita, a dar fuori al mondo le cose loro infelicemente dopo la morte,non accorgendosi,che cosi facendo, doue credono di farsi fama immortale di sapienti,se la fanno il più delle volte d'ignoranti. Ma altrimenti accade a coloro,i quali mentre che sono in vita lasciano andare nel cospetto di tutti intrepidamente per le publiche stamparie, & librarie le fabriche de i loro volumi. Imperoche sapendosi che gli huomini ageuolmente possono errare,& che solamente le cose celesti sono senza veruna riprensione, si godono di vedere,& vdire tutte le censure, cosi giuste, come ingiuste, che si danno loro; accioche dalle giuste si possino per se stessi corregere,& dalle ingiuste animosamente difendere,come hà bisognato fare a me cõtra le calunnie d'alcuni inuidiosi,& maligni, i quali si sono dati alle villanie,& alle maledicenze, oue sono loro mãcate le ragioni di contradirmi. Non mi piace hora di nominare questi cosi grandi valenti huomini,accioche co'l nominarli non dessi loro autorità,& nome, & massimamente essendo hormai conosciute da tutto il mondo le loro malignità, & taccagnarie. Questa adunque tanto manifesta vtilità hà indotto parimente me,a mettere al cimento di tutto il mondo queste mie cosi fatte fatiche; del che veramente prendo ogni giorno non poca consolatione,per hauer hauuto largo campo di tempo dalla prima impressione fino a questa vltima,d'emẽdare assai cose,che non del tutto mi contentauano (come che forse paressero ad altri perfette) & di farui dentro in vari,& diuersi luoghi di tutto il volume gran numero di non manco vtili,che necessarie aggiunte, & di semplici nuoui, & di gran numero di figure. L'aggiunta delle quali in questa vltima stampa arriua fino al numero di trecento. Et accioche meglio mi possa io chiarire se habbia ò nò in qualche cosa non volendo errato, sapendo che ancora fuori di Italia si ritrouano felicissimi,& acutissimi ingegni,non mi sono solamente voluto contentare,che restino queste mie fatiche in lingua sola Italiana, ma che s'habbino ancora in lingua Latina,accioche peruenendo (come son certo, che già sono peruenute già fa molti anni) alle altre nationi, possino ancor esse seruirsi delle mie fatiche,chenti, & quali elle sieno,& io possa vdire da loro,che giuditio ne faccino. Io veramente in queste mie fatiche cosi presenti, come stampate per auanti,non hò lasciato di conferire al mõdo tutto quello che hò saputo,& che m'è stato possibile, ancora ch'io sappia che hò fatto poco, & che ciascuno di voi studiosi di questa facultà, possa desiderare. Ma quanto profitto in ciò habbi io fatto,io veramente nõ lo sò. Ma voi ne farete i giudici: che piaccia a Iddio,che se non in tutto, almeno in qualche parte v'habbi sodisfatto.

AL MOLTO MAGNIFICO, ET ECCELLENTISS. SIG. PIETRO ANDREA MATTHIOLI, Medico, & Filosofo Preclarissimo,

Iacom' Antonio Cortuso.

IO non vi posso mandare, Magnifico Signor mio Eccellentiss. nè l'vna, nè l'altra sorte delle piante, & delle radici, che mi ricercate; perche il nostro Risciotomo Alemano, cosi valente herbaro, si lasciò morire, & secondo che dicono i suoi, per colpa d'alcuni Medici giouani, & poco pratichi, che nõ si auuenendo insieme delle cause dell'infermità, & delle prouisioni, lasciarono la cosa come per irrisoluta, & quelle prouisioni che furono fatte, furono tardissime & fuori di tempo, con danno del patiente, & poca loro riputatione: perciò molto sauiamente configliò Rasi gli infermi, quando gli lasciò scritto, che non douessero prendere moltitudine di Medici, ma vn solo & buono; perche molti Medici faceuano molte confusioni, molte esperienze, e pericoli importanti a pregiuditio loro. Basta (come si suol dire) la morte non vuol colpa; morse egli maniaco, come dicono, guasto, & fattucchiato da certe streghe. Io crederei più tosto risolto & consumato di virtù radicale, & humidità sustantifica, per le eccessiue fatiche, ch'egli faceua: pure se fu, come dicono, ch'esser può, Dio mi guardi da cosi fatti Medici semplici theorichisti, perche mentre perdono il tempo discorrendo, disputando, anzi gridando, e poco intendendo il bisogno, pugna il male, e combatte l'infermo, & indi a poco assediata la natura, la vince e supera, conducendo il patiente a morte, auanti che questi tali porgano debito soccorso, & particolare suffragio alla particolare infermità; con ilquale suffragio, se fusse stata la natura souuenuta, harebbe essa sopraui nta l'infermità, & reso il patiente vittorioso, & si potrebbe tal'hora dire risuscitato. L'industria de' Medici, Sig. Matthiolo mio, poi che con tanto giusta causa, & a me tãto spiaceuole, e dolorosa siamo a parlare di questo, non si magnifica tanto per Theoricali allegationi, come che varie sieno le Theoricalità, delle quali la operatiua si fa essecutrice; quanto per la prattica, per gli esperimenti, e per vn certo naturale giuditio; delle quali segnalate cõditioni voi sete cosi riccamente ornato candidamente parlando, e da ogni adulatione lontano, & sopra tutto di questo supremo giudicio ch'io ragiono, principal vantaggio tanto del Medico, quanto del patiente, & chi mãca di questo, manca di tutte le cose. Ilquale sopra eccellente diuiene con il tempo, & con essa pratica, tanto lodata da Ippocrate, Platone, Aristotele, Galeno, Auicenna, & altri. Da gli esperimenti, dico, essercitando esso giuditio in molte, & diuerse facultà, come ben vostra Eccellenza fa, praticando varie persone, sempre inquirendo, osseruando, & essattamente versando tra le cose semplici & naturali: operandole si, che si vedano gli effetti delle estimation loro, perche è meglio sapere la verità, che credere la verità, secondo il parer mio però, e secondo Aristotile ancora nel terzo de Cęlo, & Mundo, e nel settimo & ottauo della Fisica: versando dico tra le cose semplici assiduamente in mare, in terra, in monti, in piani, valli, stagni, fonti, fiumi, & per diuerse Regioni, perscrutando sempre, & sempre tenendo la mira dell'intelletto a questo instinto di giouar al prossimo medicando: essendo questa sua vocatione però, come è vostra, e non per auaritia, ò vana souerchia gloria, ma per carità, & per quella gloria, che tra gli huomini è di virtù segno, e su nel Cielo di esse virtù premio, perche al fine se n'ha da render ragione vna volta di fatti, & non di parole. Alla qual virtuosa intentione, c'hanno da indrizzare tutti questi lumi d'inquisitioni, inuentioni, & altri acquisti estratti da diuerse filosofiche facultà, come Anathomia theoricale, & pratica, aprendo più che può de gli infermi, che mancano, come Hidropici, osseruando quali de' membri nobili, e precordiali furono gli contaminati & contaminabili, de i Thitici, de i Pleuretici &c. Non si fermando del tutto in questa nuda methodica professione, come molti di questi tali fare sogliono; ma dandosi accuratamente ad altre buone scienze, & arti, atte allo aumentare, e far perfetta questa importantissima facoltà fisica, rispetto l'eccellenza della quale tutte l'altre facultà sono vn zero, perche consiste in questa il grandissimo thesoro della vita, e la conseruatione di quella, e della vera vita poi, essendo il corpo per l'anima fatto, come l'anima per il corpo, non altrimenti che la materia per la forma, & la forma per la materia fatta sia, annouerando tra queste la Astrologia, Negromantia, Piromantia, Acromantia, Chiromãtia, Geomantia, Hidromantia, e tutte quell'altre scienze, & arti consimili, che vanno insieme, perche hanno le stesse possanza in noi. Il fuoco ne scalda, & abbruscia, l'aria rinfocilla gli spiriti, contemperando l'anima nel cuore, e tutti gli altri rincontri che tralascio per breuità, sapendo che al buon medico, si appartiene il sapere tutto ciò, per potere conoscere gli affetti de gli ossessionati, amaliati, strigati, ninfati, ombrati, affascinati, biastemati, maledetti, spiritati, & altri tali con gli atlessi de gli ossessi loro? perche da tutte queste possono essere alterate, contaminate, e corrotte fino a morte, & per mille modi cruciate le creature, non secondo il volgo però, ma secondo la vera intellettuale Filosofia, dal consenso per il cõtenso nel cõsenso parlando: d'intorno che non mi pare bisogno di più lunghe, & chiare probationi, & massime con V. Eccel. che tãto sà, & ne hà, & può hauere larga testimonianza da Platone nell'11. delle leggi. Onde che pare che alludi intorno così fatti artificiali malefici essercitij, da Homero, da Vergilio, dalle leggi delle dodici Tauole, Hael, Thetel, Rogiero Baccone, il Re di Castiglia, il Re d'Inghilterra, Pietro d'Abbano, Picco dalla Mirandola nel strigamentario, & più essatta & veriteuolmente da tutta la scrittura nuoua & vecchia, Paolo, Agostino, Thomaso, Dionisio, & più alto pigliãdo il Genesi, Paralipomeno, Re, Essodo, & per ogni parte de 24. Seniori, & finalmente dal Filosofo sopra tutti i Filosofi Christo Benedetto, per bocca de gli Apostoli suoi, in tanti luoghi, è bene saperle & intẽderle, dico per sapere ancora giudicare rettamẽte quali de gli affetti sieno mentali, dando luogo il più delle volte la natura secondo il grandissimo Auicenna a gli acutissimi pensieri dell'anima, quali curabili, & quali incurabili, & non medicabili, se non con gli incontri delle

medesime Idee; onde nacquero le alterationi, e gli affetti essendone di questi pena di peccati, altre volontarie, altre naturali hereditarie, altre causa imaginata, altre incantationi, altre mere impressioni, & perciò non è meno lodabile in vn Medico il sapere lasciar di medicare, doue il non medicare si conuenghi, che sia nel sapere bene, & a tẽpo medicare, doue sia necessità di medicamento, & farlo con prontezza senza tante diete, & perdimento di tempo, come gli sudetti fecero; perche due sole importantissime cognitioni bastano al valente & giuditioso Medico, cioè la causa, & la natura del male; dico quanto al collegiare, che per altro douerebbe nel buon Medico concorrere, per quanto possibil fosse, la cognitione de gli aeri torbidi & sereni, per poter così da gli estremi di questi, come di quelli, farsi le esquisite corrottioni, & nella serenità peggiori ancora; delle acque della quantità & qualità, humor de terreni, siccità, humidità, & ebullitioni loro, & delle circonstantie a tutto questo appartenenti, & de venti, che spirano nella regione, & particolar sito, oue egli medica tanto cardinali quanto collaterali, con le lor quarte, ottaue, decime, seste, & se possibile fusse più di quello, che Platone, Aristotile, Auerroe, Galeno, Auicenna, Plinio, & altri tali fecero per esser delle cose tra tutte le cose mediate, & presentanee tra la vita & la morte: perche da questi stati motion & commotiõ di aeri hor caldi & humidi, hor freddi & secchi, & di conuerso, & per di dentro & per di fuori de i corpi nostri, si altera il sale, condimento di tutti gli humori, in noi liquandosi, acuendosi, congelandosi, tofandosi, & petrificandosi, secondo piu & meno. Onde ne seguono poi, maggiori e minori danni, sintomi, & affetti più, e meno iniqui; nè si troua alcun così grande & potente nel mondo, che volendo alitare non gli conuenghi bere quell'aria ò buona ò rea della regione, oue si troua; alimento veramente sopra ogni alimento velocissimo & sottilissimo che trapassa al cuore & al ceruello d'attorno in attorno lunga, frequente, & sollecitamẽte, senza potere alcuna noteuole interpositione di tempo, fare tante, & così diuerse torbolenti alterationi da noi non istimate in noi, causando però con queste & molte altre auertenze, & assidue contemplationi, e spetialmente affisse sopra & d'intorno la cognitione della diuersità, delle complessioni tanto delle creature humane, quanto delle piante, & altre materie semplici & cõposite, si fa valente il Medico, giudicioso, & auueduto, pronto, allegro, sauio & ben parlante; percioche vale essendo di così fatte gratie dotato, in persuadere, confortare, & viuamente consolare l'infermo, disgannandolo, & trastornandolo da false, & fantastiche imaginationi, che senza altri affetti ben spesso lo conducono à morte, & pascendolo di mille buone speranze verso di lui, con le quali fidanze mentali, intẽse, & assidue si sono molte volte sanati gli infermi da grauissime infermità oppressi; di che il grandissimo Auicenna è testimonio cõ queste, ò simili parole. La speranza de gli infermi, disse egli, verso il Medico, & verso la medicina fa più che la medicina insieme co'l Medico. Et altri virtuosi Medici ch'affermarono & affermano tutto ciò, & io medesimo, che non son Medico, se non quanto & fino a quel segno che già scrissi di Trento all'Eccellentissimo Borgarucci, nella lettera mia da lui fatta stampare in fronte all'opera sua intitolata la Fabrica, & quanto m'insegna a douer esser Democrito Abderita scriuendo al Diuino Hippocrate nostro, & lo istinto di natura, che insegnò ad esser Medico ad ogn'vno, & fino a gli animali bruti, non che a gli huomini che possono sapere con metodo di ragione, & spagiricamente passare dalla metodica operatione all'empirica, & dall'empirica, non operante con giuditio alla methodica ritornare, senza errore ò alcuno rileuante peccato nel prossimo commettere: il che non sò se sapessero fare gli sopranominati da me, & quelli che Galeno nel methodo al lib. 1. cap. 8. stupidi methodici chiamò, sapendo non esser stupidõ egli, quãdo nel suo de gli elementi & natura humana così altamente discorse sopra la suprema Filosofia dicẽdo, la terra depurata vie più dura diuiene che'l Diamante non è. O grãdissimo Galeno, & da pochi ben conosciuto, quãdo nel methodo al lib. 3. cap. 4. così affettuosamente disse. Dio volesse che quella solenne dottrina de gli antichi fusse in vso, delle materie pure e semplici intendendo, e nel grauissimo & acutissimo Hippocrate mirãdo, che ben conobbe egli quanto valse, & che fu quasi vnica Fenice a tempi suoi nella semplice, arcana & misteriosa medica Filosofia, la quale in vn prato, & in vn bosco lontana dalle cittadi, & dalle ville, seppe fare altrui Medico, & valẽte Medico apparere, anzi vn Dio in terra, con l'amministrare vna pugilla di semplice & purissima terra, ò vn spillo di lucidissima acqua incorruttibile, & priua di ogni adherente humidità, ò vna nebuletta d'aria inalterabile sempre serena & chiara, ouero vna fauilla di splendido & sempre viuo fuoco & d'ogni adustione priuo. Ma che più? La mano nel suolo del prato ponendo, & herba, ò sterpo, sasso, ò animale prendẽdo, e con alcuno di essi per la suprema Simpathia, ò Antipathia cadente tra l'ingrediente & l'infermità, da esso ben conosciuta, miracoli facendo, grauissime, & dissolute infermità presentaneamente sanando, & come nelle due lettere mie V.S. potrebbe fin hora hauere veduto, ò veder potrà, di già scritte vna all'eccellentissimo Giouan Battista Monte, detto Montano, all'hora confidente tãto fidele, & suiscerato amico mio, & l'altra all'eccellentissimo Gabriello Fallopia Modanese, a me egli ancora così osseruando, & osseruante amico: nelle quali della Magia naturale, & della vera Cabala concetto di molte semplici & simpatiche vnità fauellando in vna, & nel l'altra quanta, & quale sia la forza di questo epiteto natura, vinosità, argenteità, aureità, & altre così fatte entità discorrendo, & iui alcune noteuoli persone & arcane operationi additando, con vno infinito ingenuo cãdor d'animo, mi sforzo di mostrare la gran possanza, & facilità della medicina da Abel, Abraã, Mose, Dauid, Salamone, & finalmẽte dal grãdissimo *Haelsadai* Christo benedetto Saluator nostro homificato per noi tanto parabolica, quãto magnifica, anzi diuinamẽte dimostrata.

Con tutto questo sò che se gli sudetti Medici, & altri tali d'animo mal composto, che si struggono d'inuidiosa bile, nel liuore della loro stessa malignità vedessero, & quelli & questi discorsi, ch'io faccio con Vostra Eccellẽza, si farebbono così brutti, & smaniosi, che parerebbono orsi punti, & stimolati da vespi, ò galauroni: & ancor più se sapessero, ch'io dicessi che officio loro sarebbe di sapere più che bene che sia imaginatione, estimatione, superstitione, incantatione, come vi hò in certo modo acennato di sopra; percioche l'imaginationi formali, le estimationi causali, le superstitioni materiali, l'incantationi sustantiali, causando generano l'infermità mentali, & corporali, che generate sono tutte differenti in opera, in pratica, in causa, & in forma; percioche tre sono le nature de maleficij principali a gli affetti, la demoniaca, la fatale, & la naturale, come ben sà V. Eccellenza che tanto sà, sotto le quali cadono tutte queste con le diuisioni, & sotto diuisioni delle fontioni animali, vitali, & naturali, & ancor che difficilissime, lũghe, & disputabili sieno queste intelligenze, è però bene com'hò detto, & molto vtile, & dolce cosa il saperle, à chi vuol fare di valente Medico professione, si per le cagioni soura dette, com'anco per le differenze che sono tra gli enti, l'entità, essere, essenze, consistenze, & essistẽze; conciò sia che l'essere sia vna cosa, & l'essenza vn'altra, l'essere di natura, & l'essenza dell'effetto, che hanno però ambedua attioni reali, & sustantiali: & la medesima differenza ò simile dalla natura all'essere. D'intorno le quali considerationi intendo vn giorno satiarmi ragionandone cõ V.E. distinguendole ne suoi generali

gene-

generalissimi, particolari & particolarissimi, se cosi si può dire, non perche Murcia habbi ad insegnare a Minerua, ma per solleuamento dell'animo mio stracco da tante altre, & tanto diuerse attioni cittadinesche, & famigliari ancora: & appresso perche V. E. veda, che mi si aggirano tal'hora per gli pensieri di quei periodi, che il Diuino Platone nel Thimeo verso il fine dice, che soglio no transitare nella parte animata del capo, differente da quella de gli omeri & del petto. Hor perdonatemi, vi prego, del tedio, che v'hò fin qui dato, che la passione, ch'io sentei della mancanza del nostro Girolamo, tanto vtile & tanto fedele amico, mi fece passare il segno cō tra quei tali discorrendo, che poco sapendo, & meno di sapere curandosi, loro troppo, & altri nulla stimādo homicidiarij & carnefici diuenuti, con vn certo assassinesco ordinario loro dicono, io faccio il debito mio canonicamente, & chi languisce & muore suo danno, & contra ogn'vno che non come loro incrudelisce, ma da douero canonicamente procede gridano, & fanno schiamazzi dietro, empirici, & chimistici chiamandoli; non si auuedendo, che a questi tali si deuono gli veri titoli & gli honori, & a loro le vergogne, & l'infamie; parlo di quelli c'hò sopranotati. Hor perdonatemi, dico, poi che sapete, che si come molte cose in picciol vaso inchiuder non si possono, cosi molti concetti in poca carta esplicar non è possibile se non molto oscuramente, & massime quando i sensi sono alterati da giusto sdegno, come hora sono i miei. Escusatemi dunque, poi che triplicatamēte ve ne prego, comportando questo tanto c'ho fin qui detto, e quel poco che mi auanza dirui contra questa diabolica setta, che male operando l'arte loro, & peggio la viperina lingua, si affannano senza satiarsi mai, di tassare cosi indebitamente voi & altri diuini intelletti, & vtilissime fatiche loro senza sapere a pro del mondo pur vn picciolo giouamento sopragiūgere, con infamia & vituperio loro; percioche non basta tassare inuidiando l'altrui virtù, ma bisogna con carità insegnare quel ch'altri insegnare non seppero, perche gli studiosi salda & terminata dottrina desiderano, come la vostra è; & non contentioni, & inuidiosi latramenti. Siami, dico, questo tanto da V. E. in gratia comportato, per sfogamento dell'animo mio, che tanto piu raccolto mi sforzerò di essere a i capi delle petitioni, che V. E. per le sue mi fa, come che mi spiaccia assai hauer a fauellare di essenze, quinte essenze, ò altre parti della Filosofia sublimatrice; perche se le lettere si smarrissero come suole auuenire, & capitassero in mano d'alcuno de gli sudetti, che battezzano tutte le operationi, & circonstanze della suprema Filosofia & Magia naturale, chimisticarie: pensate come starei, non sapendo questi tali per ancora distinguere questa da quella, nè potendo tuttauolta sapere (essendo del tutto nudi di tanta cognitione) la gran differenza, che sia dall'eccellenza di essa Filosofia alla viltà chimistica, la quale non s'allogia ò alberga tra la vera nobiltà, & tra gli animi cādidi & ingenui, tutti volti alla contemplatione de' veramente miracoli di natura, fatti dalla forza delle cose semplici & naturali, con li soura naturali ascendenti suoi concertate: componendo insieme con le sue misure la flammula, la Cicuta, la conserua, & la piombagine, fuoco, aria, acqua, & terra, & il simigliante facendo di quattro minerali, di quattro gemme, di quattro animali, & di quattro humori, collera, sangue, flemma, & melancholia, con le sue computationi di gradi, & essentiali potenze, osseruandone le marauigliose & arcane operationi, come hò già detto, & come bene ne auuertisce il grande Archimandrita de Filosofi scrittori, nel secondo dell'anima, con queste istesse parole, dicendo nelle piante l'anima è vna sola in atto, ma in potenza veramente sono molte, come il protomastro Galeno in quel suo delle virtù naturali, maggior cose attesta, & di quà nacquero forse le marauiglie in alcuni, come il Ciclamino, l'appio ischia, il Rhabarbaro, la scorzonara, la mecchohacca, & altre tali fussero in se & tra se composte di varie, & diuerse facoltose parti: a i quali Medici, ò altri tali cosi poco saputi, non dobbiamo perciò portare odio alcuno, ma compassione grandissima, come ad huomini poco accurati del prossimo, di loro stessi, & che più importa, delle anime loro.

Hor venendo a i capi delle petitioni vostre, dico, che con tutto, che mi possiate in mille modi comandare, son stato lungamente in forse, di risponderui ò nò a quel capo, onde cosi sagacemente mi stuzicate le orecchie, a do uerui dire, s'io sò che sia quinta essentia, & se è lecito poterne tra Medici parlare, senza esserne tassati dal vulgo ignorante. Finalmente considerata l'innocenza della nostra cara, & leale amistà, mi son risolto a creder che si, & a dire che se tanti grandi nostri maggiori passati, & dell'età nostra ancora, & non solo priuati auttori; ma Imperatori, & Rè, si fecero lecito di parlarne profonda mente & publicamente, possiamo ancora noi se non publicamente, priuatamente almeno alcuna cosa fauellarne per via di passatempo, & più quando sappiamo (lasciando i Re di Gierusalemme, i Rè d'Inghilterra, e simili) che tra gl'altri quel grande Imperatore de gli Imperatori Carlo quinto, & delle virtù ancora quando volea lodar a sommo vn'huomo, vn cauallo, vn cane, ò qual si fusse altra creatura, costumaua di dire, quest'è la quinta essenza della spetie sua, & disse vna volta ancora come si vede in quel volume, intitolato il Simulacro di Carlo quinto, mentre che alla sua presenza alcuni personaggi lodauano la celerità di Caio Cesare; la tardanza, disse egli, è l'anima de consigli, & la prestezza delle essecutioni, & l'vna & l'altra insieme sono la quinta essenza de' Principi saui, soggiungendo, che il consiglio volea vno esquisito giuditio, & l'essecutione vna proportionata occasione. Eccoui Sig. Matthioli Eccellentissimo consiglio, giuditio, essecutione, occasione, trouate il Relatiuo di queste quattro, che trouarete la quinta essē za da questo famoso, & immortal Cesare citata, che da essa viuerà certa eccitatione di quella della quale trattarono quel Diauolo d'Aristotele, & quel santo di Platone, cosi profonda, & cosi riseruatamente, che mille volte diedero & tolsero il lume, & lo nascosero si, che parue estinto, & viue pure, & viuerà fin tanto, che s'hauerà memoria delle cose, ancor che l'vno come buono, & grande amico a Dio l'hauesse in atto, & in potenza; & l'altro come men buono forse la vedesse, & intendesse sol tanto. Ma di questo parleremo poi, Dio permettente, quādo passaremo a luoghi topici dell'vno, & dell'altro, & con più agio, che per hora intendo di rispondere semplicemente alle richieste vostre. Ma tenghi l'Eccell. V. l'occhio a quāto hò di sopra detto, di essere, & essentia, da che nacque questo importantissimo nome quinta essenza, poi che mi fate chimerizare.

Il giudicar dunque quattro elementi per quattro esseri, & lo essere della cosa per quinto, questa veramente è vanità indegna d'esserne parlato tra Medici, perche l'esser'è nella cosa, & non ne gli elementi, & questa intelligenza s'appartiene più al Medico filosofo, che al Filosofo, perche non hà il Filosofo da prouare tanto, se nō concorrente a questo la vera medicina, ch'è proua delle probationi. E' lecito adunque tra Medici parlarne; & dissi di sopra, la differenza che cade tra la natura, l'essere e l'essenza, essemplificando l'infermitadi essere differenti in natura, essere, & essenza; si che la prima lauora, la seconda dimostra, & la terza patisce. Diamo dunque quest'altro essempio della quinta essentia, nel legno è humidità, questo essere è vno; doppo v'è l'olio ch'è il secondo essere, terzo è la Resina, quarto la spongia, & quinto, è quel che arde, & questa si chiama quinta essenza del legno eterno, glorioso segno, summa & cōpitta verità dal moralissimo Dāte esplicata in Alfa & Omega, & da gli espositori suoi poco, ò nulla intesa, al c. 7. purg. Terni. 24. & cō questo s'intende, che ogni essere si riduca in

ca in

ca in quinto; & quel che si detrahe non più essere, ma mero elemento si deue chiamare, sapendo che l'essere formale & non formale hanno distintioni tra se, per hauer il formale essentia in se, & il non formale essere incorporato con la quinta essenza. Tutto quel che arde dunque sia di che conditione esser si vogli, è quinta essētia; & quel che non arde si riduca ad ardere, auanti che si riputi essentia quinta, ma dell'arsibilità che poco appresso diremo, si potrebbe dire l'olio arde, & nō è quinta essenza, dico che la parte arsibile dell'olio è quinta essentia, & leuata che sia rimane mero elemento. Et di ciò assai occultamente Hippocrate in quello di natura humana, come che questo sia particolar intelligenza dell'operatiua, auuertendo che'l specifico, filosoficamente parlando, nō si muta in quinta essentia, nè si acuisce per gradi, perche sempre è specifico ad vn modo; & che se i corpi indigesti si separano dal specifico, è però specifico come prima, & che il graduare in tal caso, non è altro che lo estinguere gli specifici, & perciò è bisogno di grādissime auuertenze, Famosiss. Sign. Matthioli mio, nelle estrattioni, separationi, & graduationi delle materie, la natura delle quali bisogna prima essattamente conoscere, auanti che si riduchino ad humoroso succo, ò condensato chilo, con fine di applicare gli estratti alle particolari infermità, perche nelle estrattioni, assottigliationi, congelationi, vetrificationi, & gemmificationi mutano tal'hor natura, se in essa stessa finiti non sono, accrescendo, sminuendo, diuersificando, & tal'hora del tutto alterando facultà, che operano molte volte effetti contrarij all'intentione di colui, che intende di amministrarle, nelle quali attioni, & filosofiche operationi, consistono la possanza de i crudelissimi veleni, & l'eccellenti conditioni de gli antidoti zegetici, & Magiche Theriache: & in queste dourebbono far porre ogni accurata diligenza a Medici, Prothomedici, & Filosofi loro, i giuditiosi Principi, ad imitation vostra, vero padre, & grande osseruatore di quanto di buono, & saluberrimo si puote in questa facultà all'età nostra operare; & tanto più essattamente a ciò attendere si dourebbe, quando sappiamo il vino purissimo circulato, lasciando le volgari stillatitie humidità da canto, potersi ridurre a sommo esitiale veleno, si che ogni picciola mica operi quello, che vna quasi inuisibil baua dell'humore, che fa rabido il cane nel cupo della sua naturale calidità sublimato, opera quel tanto, che ad ogn'vno è noto in qual si vogli animale subintrata, ò per semplice contratto infissa, & communicata, & che l'humore ne i corpi humani circulando all'esquisito graduato, genera la peste; la cui eccessiua essentialità è pur tanta, quanta si sà, altro veleno veramente che il viperino, ò il cerastoide non è, & altri tali più acuti, & più pericolosi che harei da dire come più communi, più facili, & presentanei, che per non vi fastidire taccio per hora, vn'attomo de' quali, ò induisibil triangolo, Platonicamente parlando, può tutta vna corporea amata mole tramutando corrompere, & putrefare a dolorosa destruttione: & più tal'hora senza sentirsi momentaneamente estinguere ogni vitalità, si come vie più possono le sudette essentialità Zegetiche, & Theriacali, benigna difensione, & conseruatione della natura operare, delle quali sete cosi grande & eccellente professore, & supremo conoscitore. Si che date al mondo tante & cosi vtili marauiglie, che quanti si ritrouano di virtuose creature bramano l'immortalità della Magn. persona vostra. Et queste sono secondo me, parti che al buon Medico si conuiene d'intendere, per sapere fauellare di quinta essentia, & delle diuine qualità & circōstanze sue, & per sapere nelle medicine & nelle applicationi distinguer le essentie, & per sapere ancora di onde procedono le cause delle loro procreationi, per le quali si hanno infinite essentie, sapendosi che si ha da considerare le virtù delle cose tra le nature delle quinte essentie & che le cose, & le essentie procreano esse virtù, & che la qualità nella possanza, & fortezza delle medicine si hà da considerare in questo modo. Il solfo caldo in quarto, & la flammula in quarto, il fuoco in quarto, & con tutto che sieno in pari qualità di gradi, le attioni sono diuerse; come per essempio, vna libra di piombo, & vna di legno hanno lo stesso peso, niētedimeno vno và a fondo, & l'altro nuota sopra l'acqua; l'istesso peso di legno, & di ferro nelle loro granezze non hanno vna istessa attione, nè ancora simile, perche il ferro, batte, estende, & spiana il piombo, che il legno non lo potrà fare, ancora c'hauesse doppio peso: similmente dico, che il piombo, & il ferro con tutto che ambidue sieno metalli, & di vno stesso peso, l'vno batte, estende, & spiana l'oro, & l'altro nò; & questo per le diuerse proprietà loro: & lo stesso si hà da considerare nelle virtù, e possanze delle essentie. Hor prēdiamo vna libra a peso di qual si voglia pietra, & vna libra di hidrargiro, ò argento viuo, come dire vogliamo, con tutto che sieno d'vn medesimo peso, se si trarranno ad vn'istesso tempo nell'acqua molto più presto anderà l'argento viuo a fondo, che la pietra non farà. Tutte queste considerationi, ò Eccell. Matthioli, al buon Medico si conuengono, perche si come hanno ne i pesi queste differenze, cosi hāno in se & tra se le medicine. Noi vediamo ancora vna materia nuotare sopra l'acqua, come il legno, & l'altra andar'a fondo, come i sassi: & che vna viene mossa, & agitata dall'aria, come le penne, & l'altra nò; come le pietre; vna abbrusciarsi nel fuoco, e l'altra nò; come le materie oleaginose, & le calcinate: & che finalmente vna fa ruggine, nella qual si consuma, & l'altro nò, come il ferro, & l'oro. Onde habbiamo da notare, che sono alcune infermità, che attrahendo riceuono il medicamento a se, come la Magnete, ò Calamita, il ferro, la Crisocolla l'oro, il succino le materie aride, & lieui, et alcune che ciò non fanno nè fare possono, come pietre, che non possono le altre pietre a se attrahere; et alcune infermità sono che fuggono i medicamenti, non altrimenti, che si fugga la sinistra parte della Magnete ò Theamide Pliniana, il ferro: et alcune sono delle infermità, e de' medicamenti, che si mischiano et cōgiungono insieme come l'acqua et il vino fare sogliono; et altre che semplicemente si abbracciano, medicine et infermità, come l'oro, e l'argento s'abbracciano con l'hidrargiro, ò per il cōtrario, e queste sono le cose naturali esteriori, che mostrano le interiori, essendo dal buon medico osseruate, et speculate nell'essere, essenze, essistenze, consistenze, et quinte essenze loro, de i quali termini, et diffinitioni, così dottamente trattò S. Thomaso in quel suo, di essere, et essenze reali, scritto al primogenito eletto di Gierusalemme, come intelligenze molto vtili, et necessarie a sapersi; perche cosi come si hanno diuersi soggetti in diuerse virtù, essere, essenze, essistenze, consistenze, et quinte essenze, cosi si hanno diuerse infermità a diuerse egritudini, et quando si vsano i contrarij è come versare il bitume liquido sopra il fuoco, che ancor che egli sia materia liquida et humida, non estingue, ma accresce la fiāma, et opra contrario effetto al desiderio, et al bisogno. Hora doppo cosi lūghe digressioni torno famosissimo Sign. mio, et da Carlo quinto parlando dico, che l'oro obrizo è la quinta essenza della spetie sua; e per consenso de i metalli tutti, ò quinto essere auro potabile, cioè in virtù di natura ridotto: et che duttibile fatto, et come cera maneggiabile si solue senza fatica, et soluto è quinta essenza incorrottibile, arsibile, et d'vna arsibilità incombustibile, continua radicale, e sustantifica: come che la modalità per ridurle a quinto essere sieno diuerse si che ridotto, alcune ridottioni già fatte si tengono per arcane, altre per misterio, altre per essenza pura, altre per miracolo: ma questa intelligenza non è del puro Medico, ma del Filosofo, e non del Filosofo sermocinale, ma del pratico in atto di prattica, breuissima, facilissima, e risoluta; hauendosi da notare, che mentre l'oro

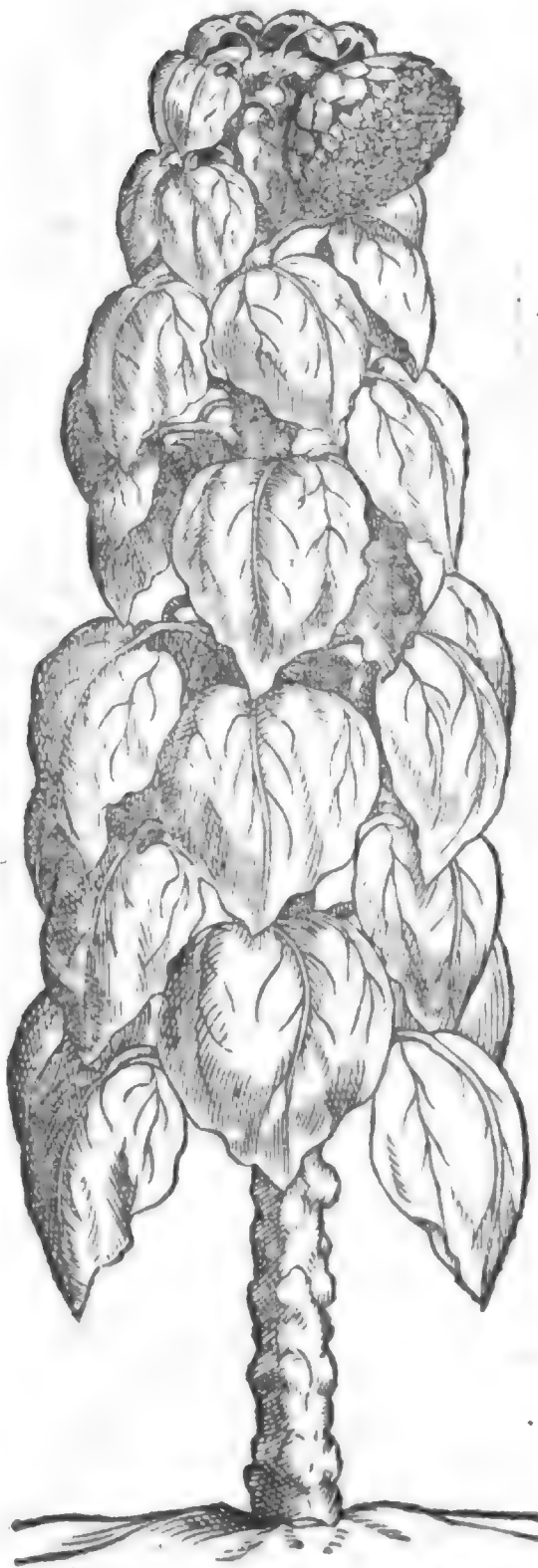
hà in

hà in se l'anima di fissabilità, hà in se materia materiale, e natura immateriale, vna piena di virtù, e l'altra del tutto priua; ma con più facili e breui periodi esplicherò il rimanente, quando hauerò tempo di mostrarui scriuendo, che sia per le prime poste Dio permettente, che il Rebis calcinato per ogni luogo contenuto, e contenente opera, tutto questo con poca ò niuna spesa, senza Alchimistiche vanità, e fantastiche chimere, come che Platone nel Timeo m'insegni, & esforti altrimenti, con quelle importantissime parole, de i colori parlando quando dice con qual modo di misura questi tra lor si mescolino, benche alcuno lo sapesse, non sarebbe cosa da prudente narrarlo, e quel che segue della parabola, e figura vscendo, & con questo ad altro venendo.

Dico che quelle Auellane Indiane che nel nuouo Dioscoride hauete poste, sotto mio nome, sono quella sorte ò spetie d'Auellane, che Auicenna chiamò Mehenbethene, e sono molto differenti da quelle ch'io vi mandai già per il vero Fausel, pur descritto da gli Arabi; del qual Fausel hora mi trouo molti frutti, & congli inuogli suoi & senza; & se n'hauete bisogno auisatemi, perche ve ne inuierò a bastanza. Hora vi mando de i semi di Acacia Alessandrina, della Fagara, de i frutti di Bdelio, semi di Molochia, di Bamia, di Nil hendico, & di Nil grano descritto da Auicenna, tre sorti, nõ più veduti ch'io sappia, in Italia, cõ vn'altro di quei pretiosi frutti, che io vi mandai già, da i quali si caua in India quel Balsamo, che nouellamente viene portato in queste nostre contrade.

Quelle cosi rare piante, delle quali vi motteggiai per l'altre mie, vi mando hora inuolte in queste carte che son l'vno & l'altro Filon, cioè Theligono, & Arrhenogono, tanto legitime, che non se gli può desiderar cosa alcuna, & sò che le hauerete molto care, come piante tãto bramate dal mondo, & nõ più stampate da altri, che io sappia; delle quali mi fece primieramente copia il Mag. Sig. Gio. Brancione, molto honorato & virtuoso Caualiero, che me le mandò da Malines di Brabanza, & dapoi hebbi l'istesse dal dottissimo, & virtuosissimo Dottor Roberto Dodoneo, e dall'Eccellentissimo Carlo Clusio, l'vno & gli altri osseruandissimi amici miei.

Quei grani cosi feruenti, de quali hora vi mando parte, sono il vero, & legitimo Dendè, descritto da Auicenna, ma gustatene con giuditio, perche ardono la lingua, & infiammano presentaneamente le fauci. Mi duole assai il sapere, che tutte quelle cose, e massime le piãte, verranno tarde si, che non potranno entrar a luoghi suoi nel nuouo Dioscoride, è ciò mi duole; percioche sò che sarebbono state di gran cõtento a i studiosi di questa diuina facoltà: ma patientia. Le porrete poi nel volume vostro vniuersale della natura delle cose, con altre belle Drogarie & pietre Indiane, che vi porterò, Dio permettente, quando io verrò a riuederui a Trento.

Della pianta Massima, vi mãdo vn ritratto dal naturale, il seme della quale hebbi la prima fiata dal virtuosissimo & famosissimo Carlo Clusio, & poi d'altra banda di Oriente in maggior quantità; la qual si chiama da voi corona Regale, & Copa di Gioue, ad imitatione d'vna coppa da bere, hauendo riguardo a quel bello, & artificioso frutto suo. Nasce alcune fiate il seme di questa pianta in poche hore, come hò veduto io ne i gran caldi seminato, & cresce con marauigliosa velocità, & molto felicemente, tãto che in sei mesi crebbe in vno di questi orti miei all'altezza di cento vinti palmi Geometrici, & alligna grandemẽte, onde sia del fimo assai morbido terreno, & sito aprico; & per quanto hò potuto vedere, è pianta annua, non fa ramo alcuno, & nella sommità fa vn frutto solo, come per il disegno vederete, il quale abonda d'vna Resina, del tutto simile all'Olio Abietino, ma di più grato & più soaue odore, & dalla pianta tutta, onde pertugiata sia, ne esce vna resina che rassodata dal Sole, & dall'aria, diuiene gommosa, & soda; laquale stuccicata con le dita, ò posta al fuoco, respira d'vn molto grato, & preoioso odore, quasi simile a quello della gomma enemi. Hò io sopra questa noteuole pianta fatte molte osseruationi, tra le quali ve ne dirò vna tanto vera, quanto marauigliosa, & è, che la mattina nel leuar del Sole si china con la sommità del tronco verso lui, & quando è leuato si drizza, & stà dritta fin alla sera quando tramonta, & all'hora si china & piega all'altra parte, che pare che lo saluti: & quando il Sole è tramontato stà poco tempo, & si drizza, & stà il rimanente del tempo dritta, & fa questi effetti ogni giorno,

fino

PIANTA MASSIMA.

fino al produr del frutto. Vogliono alcuni virtuosi amici miei, a quali fece veder tale effetto; che sia questa pianta solsequia, & eliotropia, & io per me la tengo veneratrice del Sole, più tosto che solsequia, & se mi fosse lecito interstiare tra l'historie fauole, vorrei mostrarui, che fosse stata questa vna delle amanti di lui, già per amore, & per pietà conuersa in questa bella marauigliosa pianta. Hor sia come si voglia, è pianta da esserne fatta vna grã stima, & tanto più, quanto io sò, che è pianta Oleracia, & forse sarò stato il primo a pormi a questo rischio di mangiarne; percioche assaggiandola, la trouai di assai buon gusto, & tale, che me ne valsi ne i cibi, leuandone i piccioli ò picciuoli delle frondi, & stozzatigli con vn pãno da certo peluzzo, & poi ben intaccati d'ogni intorno con vn coltello per il lungo, acconci con oglio, sale, & spetie, & posti sopra le gradelle, cotti a lento fuoco, trouai, che erano di miglior gusto, che i fonghi, che i sparagi, che i cardi, di tal maniera acconci non sono, & più il suo frutto ancor tenero, leuandone quel peluzzo, ò lanugine in che stanno i semi suoi, è di miglior gusto assai, che i cardi, & i cardoni non sono. Et per quello che ne ho potuto osseruare in me stesso, stimolano grandemente a Venere tanto gli sostentamenti di esse frondi, come hò detto, quãto il frutto, il quale viene tal'hor maggior assai, che la circonferẽza della testa d'vn'huomo nõ è; & porta i semi suoi posti in quel suo tomento per ordine, come l'api per gli faui loro, & in grandissima quantità. Hor vedete che vtil pianta è questa, produce olio resinifero, gomma preciosa, & dà essa da mangiare, & da bere; percioche è piena di tanto humore, che ogn'vno di quei suoi morbidi, piccioli, masticato crudo, rende tanto succhio, che è cosa di stupore. Et oltra tutto, questa è atta, & molto commoda per far fuoco, perche quei suoi tronchi parono la claua di Hercole grossi, & nodosi, & per ragione della materia resinifera che contiene arde felicemente, come che di dentro siano ferulacei & vuoti. Vi mando de i semi, V. E. gli facci nascere, & n'osserui alcun'altra bella qualità, & virtù, di che stimo io che sia dalla natura dotata, dico appartenente alla materia medica, perche non mancherò io ancora di far lo stesso con ogni accurata diligenza. Quel fusto, quel frutto, & quella preciosa gomma, mi fa spesso raccordare il Magudari de gli Antichi, & il Laserpitio, & massime raccordandomi quanto segue del frutto ne pareri suoi il mio Gentilissimo Anguillara Herbaro, & distillatore eccellentissimo dell'Illustrissimo di Ferrara. Et lo essere pianta annua, causa molto potente, per farla disperder in cenere tante volte arsa, & dissolata da gli Auuersari suoi; non dico però che sia, intendetemi bene, ma vado suspicando. Chiamasi questa sotto diuersi nomi come, Pianta massima, Sole Indiano, Corona Regale, Coppa di Gioue, Belide Pliniano, Tromba d'Amore, & Rosa di Hierico, &c.

La poluere per le febri è fatta dell'ossa d'vna leonessa & sana nelle dõne tutte le febri, che sieno semplici febri, & quelle del leone gli huomini, & si dà in acqua stillata, ò nella decottione di quella spetie di Eupatorio di Mesue che fa il fior bianco, pianta cosi odorosa, che vi mandai già, & si chiama in Piemonte, & altroue herba rotta, & n'è piena la Valle di Lanze in Piemonte, & la Val di Santa Fida nel Padouano.

L'acqua stillata, ch'io chiamo acqua chiara, è fatta in vaso di vetro, del pan caldo, quando viene boll[illegible] dal forno, & quando parlo di stillare il pane, pa[illegible] sempre della sustanza di dentro, & di pan biancissimo poco fermentato. Quest'acqua, dico, data a l'ore a stomaco digiuno quattro oncie per volta, con vna dramma & meza di sottilissima poluere, fatta delle [illegible] maestre del lupo, sana gli epilettici sanabili, con marauigliosa prestezza.

Quella vntione tanto famosa, ch'io adopero [illegible] questa città, per donare (come soglio tutte le cose [illegible] di tal natura) a cui ne hà bisogno, per sanar i vermi con semplice vntione, è tale olio spremuto de' semi delle coloquintide, che si possono in dono hauere da tutti gli Spetiali; percioche non l'hanno essi in alcun'vso, lequal faccio sprèmere p torchiello come si suol fare l'olio di Ben, di Mandorle, di Machaleb, & tali & prẽdo di questo do po l'essersi clarificato sei oncie, & di oleo petroleo sette oncie, di acqua rosa & aceto fortissimo, & odoroso vgual parte libra vna, canfora burniaca scropoli due, & faccio bollir a lento fuoco tutto insieme, fino che l'acqua & l'aceto esuperati sieno: ilche si conosce, quando postone vna goccia sopra il fuoco, non strida più: & poi si serba in vn vaso di vetro cristallino, ben turato, & cõ questo si vngono tutti i sentimenti al patiente, secondo la commune, & seruato quanto canonicamente seruare si deue in simil bisogni, & chi vuole vna leggiera euacuatione, si vnga con esso la regione Ombelicoide alquanto tepido.

La poluere ch'io dono cotidianamente a cui n'hà bisogno per la punta ò pleuresi, è composta di poluere de i fiori di Malacodendro, cioè Malua arborescẽte, di quei li che producono il fiore rosso di molte frondi, & legno di visco quercino vgual parte dramma vna, fino vna & meza, in brodo a stomaco digiuno, dopo la quarta, & fa di quelli miracolosi effetti c'hauete inteso.

Il Liscitiò ò capitello Filosofico di vino, si opera in tal maniera: prendete, Hippocraticamente parlando, tanto vino vinoso, che basti, e posto in vaso distillatore, fate stillando passare due terzi, e quel che passa tornate sopra il rimanente: & tante fiate reiterate questa sopranersione, che l'humido che vscirà sia vntuoso; e che vediate nel recipiente essa vntuosità andare a galla sopra essa humidità. Et nel fondo del vaso habbiate vn molto odoroso, & precioso sale, che non sia fuoco, aere, acqua, ò terra, ma sale, &c.

Poiche siamo a parlare di questa Filosofia, se volete vedere vna bella cosa, prendete vn fiuello di vetro cristallino, due palmi lungo di corpo, & di collo lungo vn braccio, & fate empire la metà di detto corpo di purissimo vino nero nettissimo del più nero che possiate hauere, & chiudete la bocca del vaso, che non possi per alcũ modo respirare, & ponete detto vaso in luoco aprico, ma coperto & difeso da pericoli, onde sia valentemente predominato dal Sole per vn'anno intiero, & finito l'anno, senza muouerlo mai, vederete la bella cosa che io dico, ma non respiri punto. Se le vostre Serenifs. Principesse, se le nobilissime Matrone sapessero che bella & vtil cosa è questa, ò quanto l'apprezzarebbono Sign. Matthioli mio, praticatela vi priego, con vn poco di patiente diligenza, che n'hauerete quel vergine pretioso latte, &c.

L'acqua di tartaro crudo, poi che siamo sopra le vinosità, ch'io vi mandai, beuuta, è cosa suprema alle putrefattioni & oppilationi, perche disoppila tutti gli interiori oppilati, & gli cura; risolue le apostemе, & consuma tutti i vitij de' precordij, & tutto quel che si va disponendo alle putrefattioni, & alle posteme, & che disposte le genera. Sana tutte le rogne, & scabie fino alla elefangia, senza altre vntioni; prouatela Signor Eccellentissimo che trouarete maggior riuscita ch'io non sò dirui: ma vuole nel distillarsi poco fuoco; & il bagno sì, che non monti l'olio rispetto all'esquisito odore suo. Et è gran marauiglia, ch'vn materiale priuo d'ogni odore, facci ebullition & tramutation cosi segnalata, & se l'acqua portasse, come suol portare, odor troppo graue, si ridistilla, che più che si reiteranno le distillationi, si fa essa più grata al gusto, & all'odorato, ma non reiterando però à capitello come hò sopra detto, anzi come l'acqua di puro fonte reiterare si suole, &c.

Vi mando due libri nouellamente stampati in Anuersa a Malines di Brabanza, l'vno del dottissimo Don Garcia a horto Lusitano già per trenta non sò che anni

Medico

Medico d'vn di quei Vice Rè nell'Indie. Onde egli tratta delle drogarie, piante, & altre materie Indiane, tradotto, & largamente aumentato dal dottissimo, & Virtuosissimo Carlo Clusio sopracitato, & come vederete. L'altro dell'Eccellentissimo Roberto Dodoneo Medico, Filosofo & Herbaro noteuole de tempi nostri, intitolato dell'herbe, & fiori coronarij.

M. Francesco mio fratello, Astore mio figliuolo, Nicandro mio nipote tutti conformi salutano V. E. & aspettano con sommo desiderio dalla vostra infinita cortesia l'vno la Medica, l'altro il libro, & il terzo l'angelica transiluana, & dicono che ve ne ricompensaranno cō tanta conserua di fiori di citini.

I Signori sopra la sanità di questa città si creano ogni anno del corpo del nostro consiglio, & quest'anno furono medesimamente creati, tra quali il Conte Borso di San Bonifatio fratello del Conte Ricciardo, che visitaste già nel campo Cesareo, il Dottor Paolo Orsato, il Dottor Francesco capo di lista, il Magnifico Marc'Antonio Enselmo & Io, huomini tutti che sarebbono prōtissimi per fare quel colpo nobilissimo che voi scriuete a beneficio di questa Città, & per nuoua & vtile introduttione per lo mondo di così Magn. anzi santa operatione: ma credo che sarà bisogno, ch'alcuno di noi introduca la cosa al consiglio, & per via di parte far prender l'opinion nostra: perche con tutto che l'auttorità di questo officio sia nelle sue appartinēze suprema & assoluta, credo che tal regolatione vorrà l'auttorità del consiglio com'hò detto, ma ne parlerò con i collega miei, & poi v'auisarò. Bastiui per hora tanto, ch'auanti ch'io esca di officio, farò nascere qualche essecutione del vostro sanio & giuditioso raccordo, & in ogni occorrenza lo nominerò come vostro; tra tanto stia sana V. S. E. m'ami, & comandi, che le mani virtuose baciandogli, fin di quà prego che Dio sia sempre con voi.

ALLO ECCELLENTISS. DOTTORE M. PIETRO ANDREA MATTHIOLI,

Medico Sanese, mio Signore.

SAREI certissimo d'incorrere in grandissimo biasimo, ogni volta che si sapesse (che ben lo sanno molti, & molti più lo saperanno, non passerà gran tempo) che io m'intertenessi, mercè gran parte della cortesia vostra, ne gli honoratissimi studij di Padoua, nè mai v'auisassi quello, che m'odo ò bene, ò male del vostro Dioscoride. Cosi lo voglio chiamare, perche mi pare, che non solamente ve lo habbiate fatto vostro con hauerlo recato nella vostra lingua natia, come forse fecero molti de Latini con l'opere de Greci, che non si trouano: ma con hauerlo cō amplissimi discorsi fatto chiaro a tutta Italia, come che quiui fusse prima da pochi conosciuto. Et tanto più ciò mi riputarei a maggior biasimo, quanto sò, che a guisa di quello eccellentissimo dipintore, desiderate per molte cagioni d'hauere sopra le fatiche vostre il saggio di ciascuno. Onde quantunque io mi conoscessi di non poter mancare a cotal obligo, se non volea esser ingrato, & hauessi in animo di farlo già lungo tempo: non però m'hà lasciato sodisfargli un desiderio di volere udir molti, più tosto, che hora: che hauendo considerato, che infinite sono le opinioni, essendo gli huomini infiniti, mi è paruto di sceglierne alcune principali, & quelle mandarui. Ma perche cosi mi parea appagar poco, ò niente i meriti vostri, & mi tenea anzi a vergogna che nò, che essendo stato con voi quasi da fanciullo, & hauendo poscia con diligenza letto, & riletto il vostro Dioscoride: non v'hauessi anco difeso, senza passione alcuna, da chi sentiua contradirui: & parimente lodato con chi lodar v'udiua, hò voluto insieme con le accuse inuiarui le difese fatte sol con le vostre armi, accioche vediate se per voi hò saputo quelle ben adoperare. Molti adunque sono, per quel che m'oda, & quelli massimamente, che con Galeno tengono, che senza la vera cognitione de semplici mal si possa medicare, che non picciole lodi danno a gli scritti vostri, come a quelli che oltra la dottrina, che mostrano dell'esperienza delle cose, tutto il bel, che in tal materia scrissero sì i Latini, come i Greci, & gli Arabi hanno in se raccolto. Altri poi sono, che non vi negano questo, nè ve lo possono negare, ma da una certa loro nuoua religione mossi dicono, che voi troppo agramente dannate gli altrui errori. A questi hò risposto io, che il primo intento vostro fu (come dichiarate in più luoghi del vostro libro) di non auuilire gli scrittori, ma bē di scoprire gli errori, & di palesare il vero. Che se pur tal volta passate il termine, lo fate più tosto spinto dal zelo della verità, che da altro. Et questo più contra coloro, che non volsero stare nella sua professione, come doueuano, & contra quelli, che più aspramente ripresero gli altri, di che ancor Galeno si fa lecito contra Archigene al secondo delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi. Perche quādo pur di troppo riprendere (come dicono) fusse degno di riprensione, nel medesimo fallo sarebbe Aristotele, & Galeno ancora: conciosia che l'uno biasima spesso l'opinione de gli antichi, & l'altro tratta molto male tutti quelli, che auanti lui haueano scritto de semplici, eccetto Dioscoride, ilquale hebbe sempre in grandissima riuerenza, & di che sorte gli tratta egli, chiamandoli bugiardi, cianciatori, sognatori, & con altri nomi si fatti di non poca infamia. Nè mancano alcuni di dire, che sia quasi un paradosso il voler tenere contra l'opinione de nostri vecchi, & il commune uso, come fate voi, che alcuni de primi, & più importanti semplici delle Speciarie, come l'Acoro, il Cinnamomo, il Calamo aromatico, & altri non sieno i veri, quanūque l'habbiate loro fatte toccar con mano, & n'habbiate oltra ciò scoperti alcuni, che se ne stauano sotto altri nomi nascosi. Al che non hò voluto altro rispondere, non prouando essi nulla, se non che mostrino con ragioni che siano i veri, che all'hora voi ò gli cederete, ò con altri più efficaci argomenti vi sforzarete di sostentare la vostra opinione, & la verità insieme. Di questo io son chiaro, percioche m'hauete già mandato per vostra humanità più lettere in risposta d'alcune obiettioni fatteui sopra diuersi semplici: alle quali hò veduto, che hauete con tanta leggiadria, & con sì viue ragioni risposto, che quei tali appagati dalle vostre vi hanno meritamente ceduto. La onde vorrei esortarui, che di esse lettere teneste non poco conto, accioche essendo stampate cō tempo (come alcuni desiderano) oltra l'utilità, che daranno a gli altri per le cose meglio essaminateui dentro, facciano tacere quelli, che parlano nè i cantoni, ne mai si mettono a scriuere. Sono dopo questi alcuni, che dicono, Il Matthiolo dice, che molte herbe non si trouano in Italia, & noi le trouiamo. A cui hò risposto io, che voi nò intendete così, ma ben, che non l'hauete fin'hora ritrouate, nè che alcuno ve le hà ancora dimostrate. Lequali parole usate in molti luoghi, se ben essi non gli hanno auertiti, ò non hanno voluto. Ma sappiate certo, che tali procedono molto diuersamēte da voi; percioche non sì tosto hauete rintracciato alcun semplice, che subito l'insegnate a tutto'l Mondo. Et essi se hanno notitia d'alcuna particolar herba, ò se si credono di hauerla, non solamente non ne lasciano dopo se memoria alcuna, ma viuendo non vogliono farne altrui partecipe, come douriano per commune beneficio, non dando loro l'animo di scriuere, auisare voi, et altri che scriuono in tal materia, che non ne sareste così auari, come essi sono. Restano alcuni altri, a i quali pare mal fatto, che in alcuni semplici crediate che siano quelli solamente per l'altrui relatione. Ma questi non s'aueggono (come io gli hò ben detto) che così riprendono prima Dioscoride, che voi, ilquale nel suo prologo diceua, che assaissime cose haueа egli conosciute con gli occhi proprij, altre cauate dall'historie vere, & altre intese da altri, ricercando ciascun delle sue proprie. Queste sono le riprensioni, che fin qui hò sentito dare da diuersi al vostro Dioscoride. Alle quali se ben sò io, che meglio di me haureste saputo rispondere, & più acconciamente chiuder la bocca a tutti, et l'habbiate fatto in varij luoghi del libro, & tuttauia lo facciate con le vostre lettere, nondimeno per mostrarui, che io hò a cuore (come debbo) l'honor vostro, & che non sono ingrato alle fatiche vostre, hauendo da voi prese l'armi, v'hò difeso, come hò potuto il meglio, perche sò, che essendo voi occupato in maggiori studij, vi curate poco di rispondere a così fatte cauillationi, se particolarmente non ne sete stimulato con lettere. Di nuouo qui mi sono stati mostrati alcuni de i vostri Dioscoridi, con le figure stampati in Mantoua. Del che veramente mi sono non poco marauigliato, prima vedendo (per quello che a me ne paia) che le figure non corrispondono punto alle naturali piante, che i caratteri non sono da essere a gran pezzo agguagliati a quelli della prima, & seconda stampa di Vinegia, & che (che è il peggio) vi si scorgono per dentro infiniti errori, & in somma l'hò veduto così spogliato del suo primiero habito, che

to, che

to, che venendoui alle mani, credo, che non lo conoscerete più per vostro. Io sò ben certo, che non fù mai vostro consentimento, che iui si stampasse, ò con figure, ò senza figure: di vostro ordine hora lo ristampa in Vinegia M. Vicenzo Valgrisi. E per questo sò, che oltra le molte aggiunte fatte di nuouo in tutto'l volume, v'hauete fatto vn bellissimo discorso sopra il prologo del primo libro. Vn'altro similmente intendo che n'hauete fatto nel quinto, intorno alla materia de minerali, il quale con gran desiderio attendo di leggere. Si che state sicuro, essendo quello così trasformato, che appena si conosca, & questo sì ornato, che quasi di nuoue gemme risplenda, che da quello non vi risulti biasimo alcuno, ma ben danno, & uergogna forse al libraro, che senza uostra saputa così goffamente l'hà fatto stampare: & per lo contrario per questo altro s'habbiano a dare a noi gran lodi, & allo stampatore gran guadagno. Il Dioscoride nostro Latino quanto più tardi si farà leggere dall'altre nationi ancora oltra l'Italiana, tanto meglio fia per lui; percioche hauendo egli in se tutte l'aggiunte fatte da noi alle passate stampe del uolgare, tanto più bello, & più compiuto cōparirà in luce la prima uolta. In tanto state sano, & amatemi, che Iddio ui prosperi in tutte le cose uostre.

Di Padoua alli xx. d'Ottobre, M D XLIX.

Gio. Odorico Melchiori.

AL MEDESIMO.

Per quella istessa cagione, & dell'istessa materia, per la quale, & di cui già grā tempo io vi scrissi in Padoua, hora vi scriuerei di quì: percioche non manco vi ue in me quì in Vinegia il desiderio di mostrarmiui in qualche conto grato, che sia stato altroue: poscia che per vostra sola bontà & cortesia nō hauete mācato di quì tanto alla pratica, quanto là a gli studij, come veggio che non mancate tutta via promettermi a miglior fortuna: di che tutto non mi vedrò mai stanco in renderui, così di fatti, come di parole, quelle gratie che potrò maggiori. Ma a me pare, che più non faccia bisogno, che io vi scriua intorno a quello che all'hora vi scrissi, se ben sò che voi sempre desiderate di hauere per più rispetti il giudicio altrui sopra le cose vostre. Percioche elle hormai tanto piacciono a i buoni & dotti, che non hauete a temere il morso de maleuoli & ignoranti: & massimamente che grande è il numero di quelli che vi amano, & hanno cari gli scritti vostri: & pochi sono quelli che gli odiano & biasimano; & come quelli vi fauoriscono, & dicono liberamente il suo parere nelle vostre lodeuoli imprese; così questi all'incontro tacciono, & se stessi rodendo, si pascono del proprio veleno. Et però douete fare pochissima, anzi nessuna stima del giudicio di questi tali, perche egli è infettato: ma ben ne farete grandissima di quello de buoni, perche egli sarà sincero & sano. Vi dò questa buona nuoua, che nel Dioscoride vostro Latino che si stampò l'anno passato, hauete di gran lunga superata l'aspettatione non de maleuoli, da i quali non voglio che mai pigliate giudicio, perche non è fedele; ma de vostri sinceri amici: i quali non sperando che così bene riuscisse la cosa non meno temeuano, che gli inuidi gioissero credendo di trouar occasione, doue potessero allungare i denti. Onde hauete assai che rallegrarui insieme con tutti quelli che vi amano. Nè meno vi douete rallegrare del vostro Dioscoride volgare Italiano: perche vscendo hora in luce (come vscirà in breue) tutto riformato, & tutto rimbellito, & ornato de i ritratti delle piante, & de gli animali, non solamente mantenerete con questo la fama, che già ui hauete honoreuolmente acquistata: ma ancora l'accrescerete molto maggiormente. Io sò bene, che nelle figure non hauete per più cagioni potuto del tutto contentar uoi stesso, non che sodisfare al gusto di tanti uarij ceruelli. Nondimeno hò tanta buona fede ne i buoni, che credo che uoi sarete iscusato da loro, come da quelli, che considereranno la grandezza & la difficultà della cosa. Hò sentito grandissimo contento della buona elettione, che meritamente hà fatta di uoi il Serenissimo Rè de Romani, constituendoui Medico in Bohemia del Serenis. suo secondo genito. Et però me ne rallegro con uoi infinitamente, il che far douerebbe ogni altro studioso della facultà nostra. Percioche oltra che in quel paese ui potrete chiarire perfettamente delle cose metalliche, & lasciarne una perfetta dottrina al Mondo, spero che di quì nasceranno mezi potentissimi di dare essecutione alle uostre alte, & generose imprese, che hauete hormai nelle mani abbozzate a beneficio dell'humana generatione, & a uostra perpetua laude, che Iddio ue ne presti la gratia, & ui conserui lungamente.

Di Vinegia alli 3. di Gennaio, M D LV.

TAVOLA DI TVTTE LE COSE CHE SI CONTENGONO NEL PRESENTE VOLVME,

Il cui numero primo dimoſtra le carte, & il ſecondo la colonna.

††† acqua

TAVOLA

alume

††† a anndou

T A V O L A

buccine

cardiaca

chia

cirsio

gomma

ibice

lauren-

mirrha

TAVOLA

niuno

ophioglosso

††††† papauero

pomice

TAVOLA

†††††

ragni

secundaca

spina

TAVOLA

TAVOLA

ſuccino,

viſchio,

FINE

I DISCORSI DI M. PIETRO ANDREA MATTHIOLI MEDICO SANESE,

NEL I. LIB. DELLA MATERIA MEDICINALE

Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo.

PROEMIO DI DIOSCORIDE.

A BENCHE *molti non solamente antichi, ma ancora moderni, habbiano scritto delle compositioni, delle virtù, & delle proue de medicamenti; nondimeno, Atio carissimo, noi ci sforzaremo di mostrarti, che non vanamente, ma con ragioneuole studio, & concetto d'animo ci siamo mossi a trattare questa medesima materia. Perciochè alcuni di loro ciò non condussero a perfettione, & altri trattarono molte cose, le quali cauarono dall'historie de gli altri. Iola Bithino, & Heraclide Tarentino, lasciata del tutto la dottrina dell'herbe, appena toccarono tal materia: nè tutti costoro fecero mentione de i minerali, & delle cose odorifere. Crateua dipoi herbario, & Andrea Medico, i quali B più diligentemente di tutti gli altri pare che questa parte habbiano trattata, tralasciorono però di scriuere di molte radici vtilissime, & d'alcune herbe. Vero è, che in questo gli antichi debbono essere approuati: perche, se bene essi di poche cose scrissero, vsarono almeno nello scriuere di quelle grandissima diligenza. A i moderni non è cosi da dar fede: del cui numero furono Tileo Basso, Nicerato, Petronio, Negro, & Diodoto, tutti della setta d'Asclepiade. imperoche costoro ogni nota, & volgar medicina stimando degna di perfetta scrittura, esposero corsiuamente le virtù, & le pruoue de medicamenti, non misurando accurratamente con l'esperienza l'efficacia loro: ma trattando delle cause con vane parole, & vna cosa per vn'altra molte volte scriuendo, ridußero le differenze loro in vna gran massa di controuersie. Imperoche Negro, il C quale tra tutti costoro è tenuto il più eccellente, disse, che l'Euphorbio era vn liquore d'vn'herba chiamata Camalea, che nasce in Italia: & che l'Androsemo era quel medesimo, che l'Hiperico: & che l'Aloe nasceua di minera in Giudea: & molte altre cose simili a queste, non poco dalla verità lontane, falsamente propose. Le quali cose danno indicio, che non habbia egli mai con la presenza dell'occhio tal cose vedute, ma più presto vdite da altri. Errarono ancora nell'ordine: perciochè alcuni congiunsero quelle cose, che erano differenti di natura: & altri ne scrißero secondo l'ordine delle lettere dell'alfabeto, & diuisero quelle, che l'vna con l'altra si simigliano, & le spetie, & le virtù loro, a fine di ricordarsene più facilmente. Ma noi, come possiamo veramente dire, dalla prima nostra giouentù hauendo hauuto vn certo continuo de-D siderio di voler conoscere la materia medicinale, hauendo lungamente cercati molti paesi (sai ben tu qual sia stata la vita nostra militare) in sei libri per tue essortationi tal materia habbiamo raccolto. La qual opera a te dedichiamo, riferendoti gratie dell'affettione tua verso di noi. perciochè quantunque naturalmente tu sij amico di tutti i dotti, & di coloro massimamente, che fanno teco la medesima professione; a noi nondimeno sempre dimostrasti vna molto più spetiale beniuolenza. E' della bontà tua non picciolo indicio la singolare affettione, che Licinio Basso, huomo veramente da bene, ti porta: la qual nel nostro conuersare apertamente conoscemmo, mentre che dell'vguale beniuolenza, la quale era tra l'vno & l'altro di noi (cosa proprio da esser considerata) ne marauigliauamo. Essortiamoti adunque insieme con tutti quelli, che questi nostri scritti leggeranno, che non consideriate quanto noi siamo eloquenti nel dire, ma la dili-*

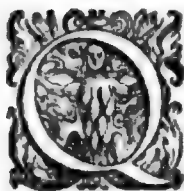
I DISCORSI
DI M. PIETRO ANDREA MATTHIOLI MEDICO SANESE,
NEL I. LIB. DELLA MATERIA MEDICINALE
Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo.

PROEMIO DI DIOSCORIDE.

A BENCHE *molti non solamente antichi, ma ancora moderni, habbiano scritto delle compositioni, delle virtù, & delle proue de medicamenti; nondimeno, Atio carissimo, noi ci sforzaremo di mostrarti, che non vanamente, ma con ragioneuole studio, & concetto d'animo ci siamo mossi a trattare questa medesima materia. Percioche alcuni di loro ciò non condussero a perfettione, & altri trattarono molte cose, le quali cauarono dall'historie de gli altri. Iola Bithino, & Heraclide Tarentino, lasciata del tutto la dottrina dell'herbe, appena toccarono tal materia: nè tutti costoro fecero mentione de i minerali, & delle cose odorifere. Crateua dipoi herbario, & Andrea Medico, i quali* B *più diligentemente di tutti gli altri pare che questa parte habbiano trattata, tralasciorono però di scriuere di molte radici vtilissime, & d'alcune herbe. Vero è, che in questo gli antichi debbono essere approuati: perche, se bene essi di poche cose scrissero, vsarono almeno nello scriuere di quelle grandissima diligenza. A i moderni non è così da dar fede: del cui numero furono Tileo Basso, Nicerato, Petronio, Negro, & Diodoto, tutti della setta d'Asclepiade. imperoche costoro ogni nota, & volgar medicina stimando degna di perfetta scrittura, esposero corsiuamente le virtù, & le pruoue de medicamenti, non misurando accurratamente con l'esperienza l'efficacia loro: ma trattando delle cause con vane parole, & vna cosa per vn'altra molte volte scriuendo, ridussero le differenze loro in vna gran massa di controuersie. Imperoche Negro, il* C *quale tra tutti costoro è tenuto il più eccellente, disse, che l'Euphorbio era vn liquore d'vn'herba chiamata Camalea, che nasce in Italia: & che l'Androsemo era quel medesimo, che l'Hiperico: & che l'Aloe nasceua di minera in Giudea: & molte altre cose simili a queste, non poco dalla verità lontane, falsamente propose. Le quali cose danno indicio, che non habbia egli mai con la presenza dell'occhio tal cose vedute, ma più presto vdite da altri. Errarono ancora nell'ordine: percioche alcuni congiunsero quelle cose, che erano differenti di natura: & altri ne scrissero secondo l'ordine delle lettere dell'alfabeto, & diuisero quelle, che l'vna con l'altra si simigliano, & le spetie, & le virtù loro, a fine di ricordarsene più facilmente. Ma noi, come possiamo veramente dire, dalla prima nostra giouentù hauendo hauuto vn certo continuo de-* D *siderio di voler conoscere la materia medicinale, hauendo lungamente cercati molti paesi (sai ben tu qual sia stata la vita nostra militare) in sei libri per tue essortationi tal materia habbiamo raccolto. La qual opera a te dedichiamo, riferendoti gratie dell'affettione tua verso di noi. percioche quantunque naturalmente tu sij amico di tutti i dotti, & di coloro massimamente, che fanno teco la medesima professione; a noi nondimeno sempre dimostrasti vna molto più spetiale beniuolenza. E' della bontà tua non picciolo indicio la singolare affettione, che Licinio Basso, huomo veramente da bene, ti porta: la qual nel nostro conuersare apertamente conoscemmo, mentre che dell'vguale beniuolenza, la quale era tra l'vno & l'altro di noi (cosa proprio da esser considerata) ne marauigliauamo. Essortiamoti adunque insieme con tutti quelli, che questi nostri scritti leggeranno, che non consideriate quanto noi seamo eloquenti nel dire, ma la dili-*

A genza,

genza, & l'isperienza messa nelle cose. Imperoche molte cose habbiamo con l'occhio diligentissimamente conosciute: altre cauate dall'historie da niuno discordanti: & altre sapute, dimandandone gli habitatori de i luoghi, oue elle nascono. Sforzaremoci adunque di scriuere per vn'ordine diuerso da quel de gli altri, le spetie, & le virtù di ciascuna cosa. E' certamente a ciascuno manifesto eßer neceßaria la dottrina de medicamenti, per esser ella congiunta a tutta l'arte, & per dare in ogni parte efficacissimo aiuto. Il perche s'accresce l'arte per le compositioni, misture, & esperimenti, che si fanno nelle malattie, per molto conferirgli il conoscer di tutti quelli. In oltre abbracciaremo ogni famigliare, & tritta materia, che s'vsi nella quotidiana vita dell'huomo, acciochè tutta questa nostra dottrina habbia ogni sua perfettione. Debbesi adunque in prima hauer cura, che tutte queste cose al suo tempo si ricolgano, & serbino: perche certamente osseruando questo, sono del tutto efficaci: altrimenti i medicamenti si suaniscono. Bisogna oltra di questo coglierli nel tempo sereno: percioche non poco importa il ricorli nelle pioggie, ò nel secco: come parimente importa il torgli nelle montagne, ne i luoghi ventosi, alti, freddi, & non irrigati dall'acque: conciosia che certamente colti in questi luoghi, hanno maggior virtù. Quelli, che nelle campagne, ne i luoghi acquastrini, ombrosi, & doue i venti non spirano, si ricolgono il più delle volte, sono di poca virtù: & molto meno valorosi sono quelli, che si colgono fuori del suo tempo, & quelli, che per proprio difetto non assignano. E' questo medesimamente da sapere, che le piante secondo la proprietà de i luoghi, & per lo temperamento dell'anno hora più presto, hora più tardi vengono alla perfettione. Ne sono alcune, che per naturale proprietà producono i fiori il verno, & parimente le foglie, & alcune due volte l'anno fioriscono. Et però bisogna a chi vuole esserne bene instrutto, che nel nascere, nel crescere, & inuecchiarsi le vegga presentialmente. Percioche chi solo le vede nel nascere, non le può conoscere quando sono grandi: & chi solamente le vede cresciute, non sà come elle si sieno quando nascono. Coloro adunque, che del tutto non osseruano questo, nel mutarsi la forma delle foglie, la lunghezza del fusto, la grandezza de fiori, & del seme, & assai altre proprietà, grandemente ne restano ingannati. Per questa cagione molti di coloro, che n'hanno scritto, hanno euidentemente errato, credendosi, che alcune piante, come sono la Gramigna, la Tussilagine, & il Cinquefoglio, non produceßero fiore, fusto, nè seme. Coloro adunque, che spesse volte & a vedere l'herbe, & doue elle nascono, si conferiranno, conseguiranno ogni possibile cognitione di quelle. Questo ancora è da sapere, che di tutti i medicamenti dell'herbe solo l'Helleboro cosi bianco, come nero, molti anni si conserua: & tutto il resto da tre anni in poi è del tutto inutile. Debbonsi ricorre l'herbe frutticose, come la Stecha, la Trissagine, il Polio, l'Abrotano, il Seriphio, & il volgare Assenzo, l'Hissopo, & altre a queste simili, quando son piene di seme: i fiori, auanti che caschino: i frutti, quando son maturi: & il seme, come comincia a seccarsi, auanti che caschi: E' da cauare il succo dall'herbe, e dalle foglie nel tempo, che il nuouo fusto comincia a germogliare. Colgonsi i liquori, & le lagrime, tagliando il fusto nell'vltimo vigore del crescere. Le radici, i succhi, & le corteccie, che si vogliono serbare, si debbono ricogliere nel cadere delle foglie delle piante loro, & seccare quelle, che sono nette, in luoghi non humidi: ma quelle, che sono poluerose, & fangose, si debbono lauare con acqua. Serbansi i fiori, & tutte le cose odorifere in caßettine di Tilia, che non sieno humide, & i semi nelle carte, & qualche volta nelle foglie. Per serbare i medicamenti liquidi, ogni materia densa è al proposito, come d'argento, & di vetro, & di corno. Mettonsi parimente ne vasi di terra cotta, pur che non sieno transpirabili. Al proposito sono ancora quelli di legno, & massimamente di Bosso. A i liquidi medicamenti, a quelli de gli occhi, & a tutti gli altri, che si fanno d'Aceto, & di Pece liquida, & di Cedria, sono conuenienti i vasi di metallo: & a i grassi, & a tutte le midolle si conuengono quelli, che son fatti di stagno.

Discorso del Matthioli.

QVANTO sia di bisogno a tutti i Medici, che di veri, & legittimi voglìano hauere nome, il conoscere sensatamente tutti i semplici medicamenti, che si conuengono all'vso della medicina, non solamente dimostra qui Dioscoride Anazarbeo in tal materia ageuolmente prencipe di tutti gli altri; ma dopo lui lo dimostrò con dottrina inesplicabile in varij, & diuersi luoghi Galeno, ilquale seguitando in questa materia più di ciascuno de gli altri Dioscoride (come gli scritti candidissimi suoi ne fanno per tutto fede) superò lungamente nel dichiararne le facultà, lasciando dell'historia a Dioscoride la palma, ciascuno de gli altri scrittori, che in tal materia descrissero. Et tanta fù la dilettatione, & inclinatione dell'animo, che hebbe egli della cognition de veri semplici, come colui, che ben sapeua, che senza ciò non poteua chiamarsi vero Medico, che non perdonò alle insopportabili fatiche delle nauigationi fatte in Lenno, in Cipro, & in Soria, nè a i lunghi pellegrinaggi fatti per altre longinque parti del mondo, accioche sinceramente potesse certificarsi, quali fussero i veri, & sinceri medicamenti, & quale i contrafatti, & gli adulterini. Et però ben diceua egli al terzo libro delle compositioni de medicamenti in genere: Debbono i Medici giouani di buona speranza sempre incitare se stessi alla vera cognitione de medicamenti, accioche ben conoscano sensatamente la materia di quelli, mirandoli, & rimirandoli per loro medesimi non vna volta, nè due, ma molte & molte; imperoche la cognitione delle cose sensibili s'acquista, & si conferma con lo spesso vederle. Del che ne dà euidentissimo indicio il vedere noi, che molte volte sono due fratelli nati d'vn medesimo parto, che ne paiono in ogni lor sembianza del tutto simili, & nondimeno a coloro, che spesse volte gli veggono, & continuamente conuersano con loro, paiono essere differenti. Il perche è bellissima cosa il contemplare la materia dell'herbe, de i frutici, & delle piante, cioè quali, & chenti si ci dimostrano auanti che producano i frutti, quando li producono, quando crescono, & quando sono nella perfettione, prima che si cauino di terra. Questa adunque continua speculatione insegna, quando sia il tempo di ricorli, di riporli, & di custodirli in luoghi secchi. Et però v'ammonisco qui, o amici, a seguitarmi, se vorrete candidamente essercitarui nell'opera dell'arte. Voi veramente hauete molto ben conosciuto, come mi si portino ogni anno da diuerse nationi gli eccellentissimi medicamenti, per saper io in quanti varij, & diuersi modi gli contaminano, & sofisticano coloro, che tutti insieme sottosopra li comprano. Del che si potrebbono forse anchora accusare, ma molto più i mercanti, che gli vendono, gli herbari che gli ricolgono, & coloro che fuori de i debiti tempi portano nelle città i liquori delle radici, i succhi, i frutti, i fiori, & i germini delle piante: imperoche costoro sono i primi, che gli sofisticano. Qualunque adunque vuole d'ogni luogo hauere copia di rimedij, bisogna che sia lungamente sperimentato nella materia di tutte le piante, de gli animali, de metalli, & d'ogni altra cosa minerale, & terrena, che s'appartenga all'vso della medicina, accioche ben sappi conoscere quali di tutti i medicamenti sieno i legittimi, & quali i bastardi. Et però se chi si voglia, non verrà all'opera di medicina in cotal modo instrutto, quantunque solamente in parole possa egli saper il modo di medicare, non farà però mai opera alcuna degna dell'arte. Et al primo de gli antidoti: Deue il Medico (diceua pur esso Galeno) hauere, essendoli possibile, vera notitia di tutti i semplici medicamenti, & se non di tutti, almeno della maggior parte di quelli, che più sono in vso appresso noi. I quali chi ben conosce in tutto'l corso della età loro, li potrà ritrouar'in molte parti del mondo, come gli hò ritrouati io in molte parti d'Italia, ma non però le conosco, quando le spuntano di terra, nè quando crescono, coloro che solamente le conoscono secche. Questo tutto disse Galeno. Dal che possono chiarirsi tutti i Medici del mondo, che senza il vero conoscimento de semplici non si può nè ragioneuolmente medicare, nè sicuramente operare, nè se non per sorte sanare. Nè basta contentarsi (come molti, & molti Medici, & quelli spesse volte, che aspirano a i primi luoghi, fanno) de medicamenti composti, che si tengono nelle spetiarie noti, & chiari a ciascuno: credendosi, che assai sia a loro il sapere, che il Diacatholico purghi tutti gli humori, il Lettouaro di succo di Rose la colera, il Diacartamo la flemma, la Diasena, & le pillole di Lapis Lazuli la melancholia, le pillole Coccie il ceruello, le Lucis gli occhi, e quelle d'Hermodattili, & parimente le Fetide le giunture: non curandosi di sapere più auanti, nè di che sorte di semplici sieno cotali medicamenti stati composti, nè se vi si ritrouino quelle facultà, che ne promettono i nomi loro, nè se i semplici, che vi si mettono, sieno legittimi ò bastardi, ò sofisticati, ò contrafatti, ò nuoui, ò vecchi, ò secchi, ò verdi, ò colti al suo debito termine, ò fuori di stagione, ò secchi al Sole, ò all'ombra, ò al calore del fuoco, come spesse volte fanno gli Speciali per la fretta, che hanno di comporre qualche medicamento. Nè auuertiscono costoro, che ne i lettouari, che purgano la colera, rare volte si mette altro, che Scammonea sofisticata con latte d'Esula, & d'altre spetie di Tithimali. In quelli, che purgano la flemma, spesso per il vero Turbit, vi si pongono le scorze delle radici dell'Esula, & di quelle della Thapsia, & della Peonia, con cui contrafanno alcuni il Turbit, talmente che ingannano non solamente gli Speciali, ma i peritissimi Medici che sono nelle piante, & ne'semplici medicamenti più essercitati, se elle non si gustano, & non si paragonano con quelle del vero, & legittimo Turbit. Nelle pillole d'Hermodattili tutti mettono l'Ephemero Colchico per l'Hermodattilo, & nelle fetide per il seme della Ruta saluatica quello della Cicuta, ambedue mortiferi medicamenti. Senza che molte volte si compongono i medicamenti semplici vecchi, & suaniti: onde seguita poi, che di niun valore riescano i composti. Il che quantunque alle volte interuenga per malitia inescusabile; nondimeno accade ciò il più delle volte per ignoranza, e per trascuraggine, vedendosi che pochissimi Speciali si ritrouano (di quelli però non dico, che si dilettano nella facultà de semplici) che non vsino spesso di metter vna cosa per vn'altra, quando mancano loro le vere. Imperoche vsano l'Asaro per la Bacchari, il Loto domestico per il Meliloto, la Colutea per la Sena, l'Acoro per il Calamo odorato, il Cipero per la Galanga, il Hieracio per il Soncho, la Lattuga saluatica per l'Endiuia, l'Aglio saluatico, per lo Scordio, alcune Gomme per il Succino, la Thapsia per il Turbit, la Pece per il Pissasphalto, la Ragia del Larice per la Lagrima dell'Abeto, & per la vera Terebintina, la Phillite per l'Aspleno, alcune radici incognite per il Meo, per il Peucedano, & per il Costo, la Lacca di verzino, & di grana per il Cancamo, l'Oliuastro di Rhodi per l'Agallocho, l'ossa, & la carne humana per la Mumia, il Macis per il Macero, la Charta per il Papiro, il Crespino per l'Oxiacantha, il Conuoluolo per il Ligustro, il succo delle Prune saluatiche per l'Acacia, e quello del Ligustro, & delle Bacche del Periclimeno per il Licio, i Gambari per i Granchi, il Ranoncolo per il Coronopo, la Saponaria per lo Struthio, il Cardo santo, & la Carlina per la Spina biancha, il Parthenio per l'Artemisia, la Cotula fetida per il Parthenio, i Testicoli di cane per il Satirio, il Polio per il Camepitio, il Trichomane per l'Adianto: la Cadmia per la Pompholige, l'Erugine per il fiore del rame, la Squama del rame per quella dello Stomoma, alcuna terra contrafatta per la terra Lemnia, il Salnitro per il

Nauigationi, e pellegrinaggi di Galeno, per conoscere i veri semplici.

Si falsificauano i medicamenti fino al tempo di Galeno.

Senza il conoscimento de i semplici nō si può medicare se non a ventura.

Errori grandi intorno al comporre.

Abusi, & ignoranze delle speciarie intorno a i medicamenti.

Nitro, & altri varij, & diuersi semplici l'vno per l'altro, secondo il mal vso di varie regioni, i quali per breuità trapasso. Il che non interuerrebbe in molti luoghi, se i Medici hauessero quella perfetta dottrina de i semplici, che ragioneuolmente se gli richiederebbe d'hauere; percioche essendo dotti, e periti in tal materia, sapendo, & conoscendo gli errori che possono interuenire, ouiarebbono a gli scadoli che si commettono, nè lasciarebbono comporre le cose d'importanza senza vedere prima tutte le cose che vi si conuengono. Et però sforzinsi homai quelli dico, che non sanno d'imparare la dottrina de semplici: percioche non è cosa più vergognosa ad vno artefice, che essere ignorante delle cose, & de gli instrumenti, che all'arte sua s'appartengono. Il che interuiene a qual si voglia Medico, che vsa medicamenti composti, & non sà, nè conosce nè i semplici che v'entrano, nè la natura di quelli. Et però ben diceua Galeno al VII. & VIII. libro delle compositioni de medicamenti in particolare: chi non conosce bene, & distintamente le facultà de semplici, non può conoscere in qual grado sia la virtù del composito, cioè se ella sia fortissima ò clementissima, ò mediocre, ò di cose tra se contrarie. Il perche niuno può con ragione comporre medicamenti, se non ha ben à memoria le facultà, che tengono i semplici. Nè però si persuada alcuno di poter farsi perito, & perfetto in questa materia per leggere, & per il rileggere, & solamente i volumi, che ne trattano, quantunque fussero d'approuatissimi, & autentichi scrittori, se prima sensatamente più, & più volte non se gli mostrano i semplici a dito da precettore in tal materia essercitatissimo, & che con l'occhio, & co'l gusto in diuersi, & varij tempi in ogni loro parte non si considerano. Al che hauendo non poca auertenza Galeno (come si legge nel prologo del sesto libro delle facultà de semplici) diceua: Io non potrei veramente non accusare coloro, che furono i primi, che si sforzarono di dimostrare con le dipinture le forme dell'herbe, stimando però io, che molto meglio sia imparare di conoscere con l'occhio dal precettore, & questo per non imitare coloro, i quali diuentano gouernatori con leggere solamente i libri, persuadendomi che più vera d'ogni altra sia la dottrina acquistata con gli occhi dal precettore, non solamente delle piante, ma di tutti gli altri medicamenti. Ma se pure s'hà bisogno di libri, chi sarà quel tanto insensato pouero huomo, che postposti gli scritti di Dioscoride, di Negro, d'Heraclide Tarentino, & di Crateua, & d'altri lungamente inuecchiati in cotal facultà, preferisca a questi quelli d'alcuni altri più Grammatici, che Medici, oue poco altro si ritroua, che incantationi, stregamenti, trasformationi, & herbe consacrate a decani de i Demoni? Et al primo libro de gli alimenti. Quella veramente (diceua pur egli) è ottima dottrina, la qual s'acquista per viua voce del precettore, & non il volersi far nocchiero di naue, ò capitano di soldati, ò volere acquistare qual si voglia altro magistero solamente con leggere i libri. Percioche i libri, solamente si fanno per hauere le dimostrationi delle cose passate, & per hauere commentarij delle già imparate, & non perche con quei soli si possa perfettamente imparare, & deuenire perfetto nelle cose. Eccetto se alcuni non fussero, a cui del tutto mancassero i precettori, & che fussero costretti di cercare d'imparare con quei libri, che sono stati scritti abondantemente, & con buon ordine, come siamo vsati di fare noi. Imperoche leggendosi, & rileggendosi con priuato studio, & spesse volte, & non lasciandosi occupare dalla fatica, si può con essi fare ancora vn profitto da non pentirsene. Et al primo libro de gli antidotti, diceua: Non potendosi venire nella vera cognitione de semplici per mezo di precettore, che gli dimostri, & che si voglia far questo con la lettura de libri, che ne trattano, come sono le opere d'Heraclide, di Crateua, di Dioscoride, & d'altri, veramente gli farà bisogno di molto maggior consideratione, prima che sicuramente possa giudicare tutte le virtù, & parimente i vitij delle medicine: per saper io, che coloro che le vendono, così astutamente ne sofisticano alcune, che molte volte ingannano coloro, che ne sono praticissimi. Onde diceua pur egli nel IX. lib. delle facultà de semplici, trattando del Diphrige: Aggiungerò a questo ragionamento, che aspetta a questo medicamento, alcuna cosa, la quale non solamente sarà vtile da sapere del Diphrige, ma ancora della terra Lemnia, della Pompholige, dell'Oppobalsamo, & del Licio Indiano. Imperoche imparai essẽdo ancor giouane a sofisticare tutte queste cose, di sorte che non pareuano punto differenti dalle vere, & natiue. Era colui, che m'insegnaua con grandissimo pagamento, huomo veramente curiosissimo, non solamente in cotali cose, ma in molte altre simili. Ne per altro nauigai io in Lemno, in Cipri, in Soria, se non per potermi acquistare tanta gran quantità di tutte queste cose, che ne potessi hauere assai per tutto il tempo di mia vita. Nel qual viaggio ritornando in Soria in Palestina, hebbi bella commodità di fornirmi di Licio, & Aloe Indiano: sapendo certamẽte, tutto quello, che con tutta la soma quiui portauano i cameli, essere veramente Licio, & Aloe Indiano: essendo certo, che coloro che lo portauano, non sapeuano l'arte di sofisticarlo, perche le cose, con cui si falsificano cotali medicamenti, non nascono in quei luoghi. Ma emmi parso però ben fatto, di non manifestare, nè scriuere in che materia queste cose si falsificano, accioche non lo possano imparare gli scelerati huomini, per auidità di guadagno. Imo che desiderarei di stirpare, & perpetuamente nascondere gli scritti di tutti coloro, che prima di noi ne scrissero. Queste tutte sono parole di Galeno. Per la cui dottrina si può molto ben cõsiderare, che con i libri soli non si farà mai alcuno perfetto Semplicista, ancora che con ogni possibile arte vi sieno stampate le figure delle piante. percioche (come nel presente prologo manifesta Dioscoride, & ne i luoghi sudetti Galeno) è veramente necessario a chi vuol essere buon Semplicista, di vedere le piãte viue con l'occhio non solamente in vn tempo dell'anno solo, ma in varij & diuersi. Percioche altrimenti sono le foglie delle piante, quando cominciando à nascere spuntano di terra: d'altra sorte, quando elle crescono, & quãdo producono il gambo: & d'altro aspetto, quando sono cariche di fiori, & di seme. Noi veggiamo manifestamente, che il Popolo nero, & parimẽte il Ricino producono nel principio le frondi ritonde, & nel processo in questo diuentano simili à quelle del Platano, & in quell'altro triangolari, come che nell'Hedera interuenga il contrario, producendo ella da prima le frondi quasi stellate, & poscia in processo di tempo quasi ritonde. Il Sisembro acquatico nel principio fà le foglie tonde, & poscia l'intaglia, & l'allunga simili à quelle della Ruchetta. Il Lepidio e'l Nasturtio nel primo tempo le fanno tonde, et per intorno intagliate, & nel processo oliuari, & laurine, come fà ancor il volgare Petrosello de gli horti. Il Lathiri chiamato volgarmente Cataputia, nel primo suo gambone si veste tutto di foglie lunghe simili à quelle de Mãdorli, & nelle sommità de rami di sorte le trasforma: che paiono poscia ò d'Aristologia, oueramente d'Hedera. L'Acantho giouane cresce cõ frondi assai più lunghe di quelle della Lattuga, & intagliate à modo di Ruchetta, & inuecchiandosi poi, le fà sù per il fusto così spesse, minute, & appuntate, che non poco si dissomigliano dall'altre: come parimente interuiene in molte altre piante, che per breuità trapasso. Il che malageuolmente si può considerare nelle stampate per non dimostrare elle di tutte le predette se nõ l'effigie d'vn tempo solo, & anco perche le cose artificiose, & dipinte non dimostrano mai così perfettamente i lineamenti delle cose, come fanno le viue, naturali, & vere, & così parimente mi pare, che per leggere l'historia delle piante scritte da qualsi voglia buono autore, non se ne possa cõseguire quella vera, & sincera cognitione, che si richiede, per non ritrouarsi

Niuno si può far perito per via di libri nella materia de semplici.

Le forme dell'herbe scritte ne libri vagliono poco.

Autori commẽdati da Galeno.

La dottrina de semplici si acquista con l'occhio del precettore, & non con libri.

Coloro che contrafanno i medicamenti ingannano al le volte i periti Sẽplicisti.

Piante, che trasformano le foglie.

Perche cagione le figure delle herbe, che si stampano ne' libri, nõ molto giouino per conoscerle.

tarsi nelle descrittioni dell'historie delle foglie, & de fusti di ciascuna pianta, se non vna descrittione sola de lineamenti & sembianze loro. La quale quantunque sia vera, non però dà ella notitia del molto variare & delle foglie, & de fusti, che fanno le piante secondo varij tempi dell'anno. Il qual variare altrimenti imparare non possi, che con vn longo essercitio dell'occhio nelle viue, mentre che sono in terra. Oltre a ciò, quando nell'historia de semplici, scriuono gli autori i lineamenti dell'herbe, sempre procedono per similianze, assomiglian do l'Acoro, il Xiride, e la Gladiola all'Iride, il Meo all'Anetho, il Cipero al Porro, l'Asaro all'Hedera, il Phu allo Smirnio, & questo a quello, & quello a quell'altro. B Onde non è possibile, che non hauendosi prima veduto insieme con ottimi, & essercitatissimi precettori i semplici, a cui l'vn l'altro rassembrano gli scrittori; & che per tal via non se ne habbi notitia, possa alcuno con libri soli figurati, & non figurati farsi buon Semplicista. Et però parmi, che tutto che le figure, che si stampano ne i libri con ogni diligentia de Dipintori, & Stampatori riducano a memoria i semplici, che si conoscono, & che dilettino all'occhio non poco; non però parmi, che elle sieno di gran giouamento a chi non ne sà prima per altra via, & con l'aiuto de precettori la maggior parte: come che forse appresso al vulgo altrimenti si creda. Il perche procuri pure, chi vuole in tal materia intendere qualche cosa, d'hauere in ciò ottimi precettori, & di nõ lasciarsi rincrescere in diuersi tempi dell'anno, & per monti, & per valli, & per ogn'altro luogo andar cercando, & vedendo le piante. Et non solamente attendere a questo, ma andarsene nelle minere, & quiui contemplare i metalli, & le altre cose, che di quindi si cauano, con tal cura & diligenza, che si sappia conoscer poi le vere dalle false. Il che non solamente bisogna far quiui, ma nelle fornaci ancora, oue si colano i metalli, percioche quiui si fà il Diphrige, la Pompholige, lo Spodio, la Cadmia, il Lithargirio, & alcune altre cose, che bisogna conoscere: le quali a questi nostri tempi tutte si ritrouano, ò la maggior parte, false nelle spetiarie. Il medesimo bisogna fare ne fondachi delle famose Città con le cose che si ci portano pellegrine. E appo questo da farsi beffe d'alcuni, che nel ricorre dell'herbe, & delle radici, vogliono che s'vsino alcune superstitioni di parole, d'incanti, & di profumi, come se le virtù & facultà de medicamenti si potessero augumentare, sminuire, & infondere con le parole, & con gl'incantesimi, come si credono gli sciocchi, & i superstitiosi, vituperati non poco da Galeno nel sudetto luogo, così dicendo: Trattò Panfilo l'historia dell'herbe per alfabeto, come facciamo ancor noi, quantunque molto tempo perdesse egli in narrare fauole da donne vecchie, superstitioni, & incantamenti di parole, che far si sogliono da alcuni, mormorando mentre che di terra si ricolgono l'herbe, da lui lodate per la più parte per attaccare al collo, & in altri luoghi, & parimente per fare i lisci per imbellire, imbianchire, & far parere quel che non sono le donne: cose in vero non solamente aliene dalla medicina, ma tutte false in se stesse, & bugiarde. Il che apertamente ne dimostra, che se pure ci dobbiamo seruire de libri, lasciando i superstitiosi a chi piacciono, dobbiamo leggere, rileggere, & ben studiare quelli soli, ne quali si ritroua la reale, & vera dottrina de semplici, & che sono stati scritti da coloro, che non hanno hauuto il perfetto conoscimento: tra i quali veramente tiene hoggi il principato Dioscoride. Et però meritamente lo lodò Galeno nel sudetto luogo con le sequenti parole: Dimostra veramente (disse egli) essere stato Panfilo nelle cose, che scrisse, & di cui egli fà professione puro grammatico: percioche manifestamente fà conoscere per se stesso di non hauer mai veduto, nè conosciuto l'herbe, delle quali scrisse, nè d'hauere mai sperimentato la virtù loro, ma ben d'hauerne trattato solamente sotto fede di coloro che ne scrissero prima di lui.

Nel ricorre dell'herbe è cosa vana, & superstitiosa il dire orationi, & incanti come fanno alcuni.

A & così compilò egli i suoi libri, mettendo a ciascuna herba vn monte di diuersi nomi, & come trasformare si debbiano gli huomini nel coglierle, che versi vi debbano cantare intorno, che beuande prima gustare, & che sorte di profumi fare, & altre simili stregamenti bugiardi. Ma Dioscoride Anazarbeo compilò in cinque libri tutta l'vtile materia de semplici, & non solamente dico dell'herba, ma de gli alberi, de frutti, de succhi, de minerali, & delle parti de gli animali. onde parmi senza dubbio, che tra tutti perfettissimamente habbi egli trattato della materia de medicamenti. Et tutto che si ritrouino gran numero di buone scritture lasciate da coloro che furono primi, & maggiori: nondimeno da niun di loro fu così vniuersalmente scritto di tutte le cose. Quei poi, che de semplici scrisse Heraclide Tarentino, Crateua, & Mantia non fu veramente simile, nè raccolsero costoro insieme ogni cosa, come fece Dioscoride. Et al primo de gli antidoti. Scrisse (diceua pur esso Galeno) sufficientissimamente tutta la materia medicinale in cinque libri Dioscoride, dal qual può ciascuno veramente imparare tutti gli indicij, che si cauano dal gusto, & dall'odore, per le quali si conoscono tutte le medicine, & si discernono le buone dalle cattiue. Dal che possono i moderni Medici, & parimente gli Speciali, a cui senza scusa C veruna s'appartiene di farsi dotti in questa nobilissima materia, essere certissimi, che in tal facultà sia Dioscoride frà tutti gli altri il primo, & più principale. Et però non doueriano stancarsi mai di leggerlo, & rileggerlo tante volte, & tanto portarselo in seno, che gli diuenisse del tutto familiarissimo, mentre che da qualche buon precettore si gli dimostrano all'occhio, & parimẽte al gusto i viui, veri, & legittimi semplici. Il che tanto più gli farà presto venire al disegno loro, quanto trouarãno hora i gloriosi scritti d'esso Dioscoride netti, & purgati da ogni errore: & da i miei discorsi scrittiui sopra, in cui quasi tutto quello che de semplici scriue Galeno si D ritroua di tal sorte dichiarati, dilucidati, & illustrati, che quasi altro di più non vi si possa desiderare. A questo solo adunque accostare si debbono per l'infallibili assignate ragioni, tutti quelli, che ne vogliono venire alla perfettione, & lasciare via all'ignorante vulgo, & a coloro che come i Ranocchi, non sanno vscire del pantano, tutti gli altri libracci, oue alla cieca si tratta la materia de semplici, da chi a fatica non conobbe se non la Lattuga, per esser cibo quotidiano, & l'Ortica, perche ella punge. Contra cui scriuendo Galeno al sesto libro delle facultà de semplici, così diceua: E' veramente da guardarsi dalle cose scritte da Panfilo: percioche non solamẽ E te non vide, nè conobbe l'herbe con l'occhio, ma nè ancora quando dormendo si sognaua, & massimamente quelle, di cui vuole dare egli il conoscimento, con descriuerne le figure. ma sono cotali specie d'huomini (come ben disse Heraclide Tarentino) simili a i publici banditori, quali quantunque mai habbiano veduto la forma, l'aspetto, & altri segni del seruo fuggitiuo: nondimeno lo publicano co'l bando, tollendone i contrasegni da coloro, che lo conoscono, di modo che se ben il bandito gli fosse appresso, nõ lo conoscerebbono per quello. Questo tutto disse Galeno. Il che può molto ben stare per instruttione di coloro, che nella materia de semplici desiderano F d'intrare per la dritta porta, & caminare di longo per la strada infallibile. Ma acciochè sappiano ancora, come ragioneuolmente si debbano ricorre le piante nel tempo, che sono più piene della virtù loro, cominciando prima dalle radici, dico che la virtù di queste, così come di tutte l'altre parti delle piante, non si ritroua in tutte in vn medesimo tempo dell'anno: imperoche alcune in vn tempo, & alcune in vn'altro si ritrouano piene d'humore. Quantunque sieno alcuni, mossi da cause molto ragioneuoli, che dicono essere da cauare di terra le radici sempre nell'autunno, nel cascare delle foglie, & de fusti, & altri nel principio di primauera, prima che cre-

Lodi grandi date da Gal. à Dioscoride più che a ciascun'altro.

Dioscoride nella materia de sẽplici tiene il principato tra tutti.

In che tempo si debbano ricorre le piante, & le parti loro.

Quando ricor si debbiano le radici.

ſcano le foglie: percioche nell'vno, & nell'altro di queſti tempi ſi ritroua più la virtù nelle radici, che in ogni altra parte. Ma dicendo qui la mia opinione, crederei io, che molto più humore ſi ritrouaſſe in quelle, che ſi cauano la primauera, per non hauer prodotte nè fuſti, nè foglie, nè fiori, da cui ſi tira tutto l'humore delle radici. Et parmi per ciò ragioneuole coſa, che quelle dell'autunno non debbiano eſſere, per hauere di poco tempo fruttato, nè così piene, nè così vigoroſe. quantunque però non voglio negare io, che quelle della primauera per eſſere molto più piene d'humore di quel, che vi ſi conuerrebbe, & molto manco digeſto, che non è poſcia quel che vi ſi ritroua l'autunno, non ſieno più atte a putrefarſi, & corromperſi nel ſerbarſi di lungo. Al che hauendo riſpetto Dioſcoride, diſſe eſpreſſamente, che le radici ſi debbano cauare nel cadere delle foglie, che le producono. Il che accadendo ſecondo la natura di diuerſe piante in varij tempi dell'anno, biſogna ſtar attento di ricogliere ciaſcuna radice nel ſuo tempo determinato, ſtirpandole di terra (eſſendo però poſſibile) tutte intere, & in quei terreni, & ſotto quei climi del cielo, che gli ſono più familiari. Deueno oltre a ciò le radici eſſere ben nutrite, & ben ſalde, nette da ogni putredine; ma che però non ſieno, per troppa copia di ſuperfluo nutrimento della graſſezza del luogo, oue elle naſcono più piene, & più groſſe del douere: nè ancora per difetto di quello ſuanite, & rugoſe. Il che conſiderando Galeno, mentre che ſcriueua delle radici dell'Iride al primo libro de gli antidoti: Sono inutili vniuerſalmente (diceua) in tutte le ſpecie delle medicine quelle radici, che ſono ſiappe, & rugoſe. Et quelle ſono veramente peggiori delle mezanamente nutrite, & mediocremente creſciute, che paſſano la mediocrità della groſſezza, & che contengono in ſe più humore di quel, che vi ſi richiede.

Come debbano eſſere le radici, quando ſi ricolgono.

Cauate oltre a ciò che ſieno le radici di terra, lauinſi prima in acqua chiara, fin tanto che ſieno ben nette dalla terra, & dal fango, & mondinſi poſcia da tutte quelle picciole, & capilloſe radicette, che quaſi tutte vniuerſalmente hanno d'intorno, & ponganſi con ogni diligenza a ſeccare. Et eſſendo, come ſon quelle del Finocchio, dell'Apio, e dell'Aſparago, del Bruſco, del Polipodio, della Rubbia, dell'Endiuia, & altre ſimili, ſecchinſi nell'ombra, & nel vento, & non ſi laſcino in modo alcuno toccare dal Sole, accioche non ne riſolua egli, per eſſere rare, & ſottili, tutto quel buono, che vi ſi ritroua. Ma che ſe ſaranno di quelle, che naturalmente ſono groſſe, come di Gentiana, d'Enola, di Mandragora, di Brionia, & d'altre ſimili, & che il tempo ſia nuuolo, & di verno, accioche tenendole all'ombra non ſi muffino, nè s'infracidiſcano, ſi poſſono ſicuramente ſeccare al Sole, & al vento. Il che più commodamente fare puoſſi, quando tagliandoſi in ſottil parti, s'infilzano in qualche ſottil fune, che l'vna parte non tocchi l'altra: ouero che ſi diſtendono ſopra a graticci, & ogni giorno più, & più volte ſi tramenano con mano. Ma è però d'auertire, auanti che ſi ſecchino, di cauar fuori quella legnoſa midolla, che quaſi in tutte le radici ſi ritroua, per eſſere ella inutile, & di niun valore: come che nelle radici della Gentiana, del Ciclamino, dell'Ariſtologia ritonda, dell'Iride, della Brionia, della Centaurea maggiore, & d'alcune altre piante cotal midolla non ſi ritroui.

Come gouernare, ſeccare, & conſeruare ſi debbano le radici.

Secche che ſono poſcia le radici a baſtanza, & che ben ſi conoſce, che ſi poſſono conſeruare ſenza guaſtarſi, riponganſi in luoghi oue non penetri il Sole, non entri il fumo, l'humido non tocchi, & la poluere non arriui. ma ſia vn luogo eminente, e ſecco, che rimiri il Settentrione, oueramente il mezo giorno, quando ſi riponeſſero non del tutto ben ſecche; hauendo però auertenza, che in quel tempo l'Auſtro humidiſſimo vento non gli ſpiri ſopra. Poſſonſi poſcia così ſeruare tanto tempo, quanto elle durano ſenza ſuanirſi, tarlarſi, & corromperſi: quantunque le ſottili, come ſono quelle dell'Aſaro, del Aſparago, del Phu, del Ruſco, ò altre ſimili non durano più d'vn'anno: tutto che l'Elleboro tal bianco, qual nero, per ſottile di radici che ſi ſia, fino à trenta anni ſi conſerui buono. Debbeſi, dico oſſeruare il tempo del ricogliere, il luogo del riporre, & il termine del durare, non ſolamente nelle radici, ma in ogni altra parte di ciaſcuna pianta, & parimente de gli animali, come è il ſangue del becco, il fegato, lo ſterco, & il budello del lupo, il polmone della volpe, la veſcica del porco cingiale, la ſpoglia delle ſerpi, & altre parti ſimili. Ricolganſi adunque tutte queſte coſe quando ſi ritrouano del tutto piene della virtù loro, & non in modo alcuno fuor de tempi, & delle ſtagioni appropriate.

Doue ſi debbino riporre le radici, quando ſono ſecche.

Nè ſono però da biaſimare coloro, che nel cogliere alcune herbe, & radici, oſſeruano alcuni tempi determinati, & alcuni aſpetti de pianeti del cielo, per ritrouarſi ſcritto da autori di fede degni, che le radici della Peonia per il mal caduco non ſi debbano cauar di terra, ſe non nel ſcemare della Luna. Nè parmi che ſia tale opinione del tutto reprobabile, nè da comparare con le ſciocchezze de gli incanteſimi, & altre coſe vane ſcritte da Pamphilo: percioche eſſendo rette le coſe noſtre terrene dalle celeſti ſuperiori, può molto ben ſtare, che la Luna, come pianeta più di tutti gli altri propinquo a noi, & di velociſſimo mouimento, habbi così nelle piante, come in molte altre coſe hor nel creſcere, & hor nel ſcemare, che ogni meſe ſi vede in lei, non poco riſpetto. Onde non ſenza cagione diſſe Galeno, che l'Aliſſo herba ſi dee ricogliere per li morſi de cani rabbioſi ne giorni canicolari, & parimente i Granchi de fiumi per l'effetto medeſimo: nel qual tempo ſi ricolgono gli Scorpioni, & ſi ritroua l'Ancuſa con la radice tutta piena di ſangue, come anchora ſi debbono ſempre le piante di natura calda ricorre in luoghi caldi, & aſciutti.

Il cogliere le piante in alcuni tempi determinati non è male.

Et però ſcriuendo Hippocrate à Crateua, diceua: Sforzarati quanto ſia poſſibile di ricorre l'herbe dalle radici nelle montagne, ouero ſopra gli alti colli: percioche queſte veramente ſono più ſalde, & più acute di quelle, che naſcono in luoghi humidi, & acquoſi: & queſto per ritrouarſi ne monti la terra più denſa, & l'aere più ſottile. Ma procurerai nientedimeno anchora di cogliere i fiori di quelle, che naſcono intorno à gli ſtagni, a i paludi, a i fiumi, & alle fontane, & maſſimamente quelle che ſo io eſſere deboli, ſuanite, & di dolce ſuſtanza. Debbonſi parimente ricorre, gouernare, & ſeccare l'herbe nel modo medeſimo, che le radici, eccetto quelle che giornalmente s'adoperano verdi, tanto per l'vſo delle medicine, quanto de cibi, & de condimenti loro, come la Lattuga, l'Endiuia, la Cicorea, la Procacchia, la Borragine, la Bietola, l'Atriplice, il Cauolo, le Viole nere, la Vetriola, la Mercorella, la Ruchetta, il Naſturtio, il Baſilico, il Petroſello, il Iuſquiamo, il Sempreuiuo, la Piantaggine, il Solatro hortolano, l'Halicacabo, l'Acetoſa, lo Sparago, la Malua, l'Acantho, & altre aſſai. Come quando ſi vuole vſare alcune herbe calde, ſi tolgono alle volte più preſto freſche, che ſecche, oue ſia la intentione di meno ſcaldare: imperoche l'humidità, che ſi ritroua eſſere nelle verdi, mitiga aſſai il calore, che ſi ritroua in loro, & queſte ſono come l'Amaraco, la Menta, l'Aſſenzo, il Thimo, la Timbra, la Ruta, la Calamintha, il Siſembro, il Pulegio, l'Abrotano, & altri ſimili.

Come ſi debbiano ricorre, & ſeccare le herbe che ſi riponghono.

Sonone anchora alcune, che ſi debbono ricorre, quando cominciano a produrre i fiori, come è la Cẽtaurea minore, le Viole, l'Origano, il Simphito petreo, il Pulegio, il Serpillo, l'Amaraco, il Polio, il Thimo, il Chamedrio, il Chamepitio, la Camamilla, il Chriſanthemo, la Stecha, l'Hiſſopo, il Fumoterre, & altre ſimili piante, le quali per breuità trapaſſo.

Herbe, che ſi ricolgono quãdo fioriſcono.

Ricolganſi oltre di ciò tutte queſte coſe ne tẽpi aſciutti, ſereni, & non con nebbia, con nuuoli, & cõ pioggia, & poſcia ben nette dalla terra, & da altri meſcugli, diligentemente ſi ſecchino all'ombra: come che alcune ve ne ſieno, che per hauere il fuſto groſſo, & carnoſo, come è l'Acantho, & altre per hauer le foglie molto humide, & groſſe, come è la Procacchia, & il Crethamo, che hanno biſogno d'eſſere ſecche al Sole; imperoche riponendoſi a

ſeccare

seccare all'ombra, senza alcun dubbio s'infracidirebbono. Secche adunque che sieno, ripongansi in sacchetti, ouero scatole di legno: & debbonsi tenere ben serrate, accioche non si suaniscano. Il perche errano molti Speciali, che legate l'herbe secche in mazzetti, l'appicano al palco delle botteghe, oue non solamēte perdono in breue tempo ogni vigore robbatogli dalle diuerse qualità dell'aere, ma diuentano ancora vna sentina di mille sporcitie: percioche non solamente si caricano in breue di poluere, & di tele di ragni, ma diuētano tutte nere per la gran moltitudine delle mosche, che giorno, e notte vi sù si riposano. Nè anco è cosa troppo laudabile il tenerle appicate ne i sacchetti di tela, come costumano alcuni altri: percioche penetrandoui dentro l'aria al tempo del gran caldo, risolue, consuma, & suanisce ogni virtù loro, & la poluere, che vi penetra, & vi rimane, le corrompe, & le guasta. Di modo che per conseruar l'herbe, & parimente le radici nella forza della virtù loro, non è miglior cosa, che serbarle nelle scatole ben stiuate, ouero in vasi di terra cotta diligentemente serrati, come insegna Hippocrate scriuendo a Crateua, con tali parole. Tutti i medicamenti, che sono come succhi, & liquori, portinsi in vasi di vetro, & l'herbe, i fiori, & le radici in vasi di terra cotta nuoui, accioche il vento, & parimente l'aria non ne risolua il vigore. Il che se vuole Hippocrate, che s'osserui nelle fresche, tanto maggiormente si dee osseruare nelle secche. Debbonsi oltre a ciò corre i fiori, come l'altre parti delle piante, nel tempo che hanno più vigore, & non quando già mezo suaniti sono per cadere. Quelli de Cappari si ricolgono, auāti che s'aprano; & le Rose quando non ben del tutto sono aperte: & tutti gli altri vniuersalmente, come sono vsciti ben fuori. Et perche quasi per il più tutti i fiori sono più fragili, più teneri, & più sottili dell'herbe, che li producono, non solamente bisogna non seccarli al Sole, ma nè ancho all'ombra in luoghi troppo calidi: percioche non manco gli suanisce la caldezza dell'aria, e de luoghi eminenti, che si faccia quella del Sole. Secchinsi adūque in luoghi temperati, voltandoli, & riuoltandoli spesso, accioche nō si guastino, vsando diligenza, che restino secchi, ò nel colore medesimo, che haueuano verdi, ò poco da quello stesso lontano: imperoche è cosa certa, che quei fiori, che nel seccarsi perdono in tutto il colore, non sono di valore alcuno nella medicina. Seccansi benissimo distesi sopra a lenzuoli di tela, & coperti con veli più sottili. Durano i fiori secchi vniuersalmente vn'anno solo, quantūque quelli della Camamilla, della Centaurea, del Crisanthemo, della Ginestra, dello Sparto, & delle Rose, alquanto più in lungo conseruare si possino, tenēdoli ben serrati nelle scatole. Hannosi parimente con non poca diligenza da ricorre i semi tanto quelli dico, che nascono nell'herbe chi discoperti, come quel del Lithospermo, del Phalari, del Finocchio, dell'Anetho, del Caro, & del Cimino, chi riserrati in capi, come quello del Papauero, della Nimphea, del Melanthio, & del Iusquiamo: chi chiusi in baccelli, come le Faue, i Fagioli, i Ceci, i Piselli, i Dolichi, & i Lupini: chi dentro i cornetti, come il Fien greco, il Meliloto, & il Senape, & chi in diuerse inuoglie rauolti, quanto quelli, che si ritrouano intorno alla midolla d'alcuni frutti, come e'l seme del Cedro, de gli Aranci, de Limoni, delle Pere, delle Mele, delle Cotogne, de Peponi, de Cedruoli, delle Zucche, & delle Angurie: togliendo quelli de frutti, quando i frutti sono bē maturi, & quelli dell'herbe, quando già fatte secche più non verdeggiano. & quantunque molti semi si ritrouino, che molto più d'vn'anno si conseruano; nondimeno molto meglio, & più secura cosa è rinouarli ogni anno: percioche pochi ne rimangono, che inuecchiandosi, non s'infracidiscano, e così acquistano vn calore fuor del naturale loro. Secchi adunque che sieno serbinsi nelle scatole, & in luoghi secchi: percioche ageuolmente tirano a se l'humidità del luogo. I frutti poi, come sono le

Err. di molti Speciali intorno al riporre dell'herbe secche.

Quādo si debbono ricorre i fiori, seccare, & riporre.

La virtù de fiori quāto duri.

Come ricorre si debbano i semi.

A Susine, le Giuggiole, le Bacche del Mirto, le Mele Cotogne, le Ciregie amarine, le Corniole, le Sorbe, i Fichi, i Melagrani, & altri che serbano per l'vso della medicina, si debbono spiccare dall'albero, quādo sono ben maturi: Quantunque le Sorbe per seccare si ricolgano immature: auertēdo però che doue sia intētione di molto costringere, & ristagnare, si debbono cogliere i frutti co strettiui più presto alquanto immaturi, che altrimenti. Le Noci poi, le Mandorle, i Pistacchi, i Pinocchi, & le Nociuole non si ricolgano se del tutto prima non sono arriuate all'vltimo grado della maturità loro. Il che si conosce, quando gli inuogli esteriori, che gli sono a torno, si scorticano per loro stessi, & che scotendo l'albero

B ageuolmente cascano: altrimenti molto nel seccarsi si ritirano, & rimangono assiderati. Quelli adunque, che di questi si conseruano secchi, ripongansi nelle scatole, & nelle casse, percioche meglio vi si conseruano, che ne sacchi. Et quelli che si conseruano per tutto l'anno freschi, ò per la maggior parte del tempo, attacchinsi in luoghi asciutti, come si fà con l'Vua, con le Pere, cō le Cotogne, & con i Melagrani; ouero sopra la paglia, come si fà cō le Mele, con le Sorbe, & con le Nespole: ouero sepelliscansi nell'Orzo, & nel Miglio, come si fà con i Cedri, cō i Limoni, & con gli Arāci. Le corteccie appo queste, che

C si prendono da i frutti, come sono quelle del Cedro, de Melagrani, e delle Zucche: quelle che si leuano da gli alberi, come d'Incenso, di legno di Guaiaco, di Sambuco, & di Frassino: & quelle parimente, che si spogliano dalle radici, come di Cappari, di Mandragora, di Thapsia, di Turbit, di Esula, & d'altre piante, non altrimēti si debbono seccare, che le radici, & così medesimamēte riporre. I succhi ancora, come cose molto necessarie sono da essere fatti, & conseruati, che non si guastino per tutto l'anno, con ogni debita ragione, & diligenza. Cauansi adunque questi non solamente dall'herbe, ma dalle radici ancora, & parimente da i frutti. Quelli che si cauano

D no dalle radici, come è il Cirenaico, & quello della Glicirthiza, si debbono fare nella primauera nello spuntare, che fanno le foglie da terra. Quelli delle foglie, auanti che le piante producano i fiori, & che diuenti loro il gambo legnoso. Et quelli de frutti, alcuni quando sono maturi, come vuole essere quel de Melagrani, de Cedri, de Limoni, & delle Bacche del Mirto: & alcuni de gli alquanto immaturi, come delle Noci, delle More, del Licio, delle bacche del Ligustro, e dell'Acacia. il che parimente si conuiēn fare con l'Omphacio. Di tutti questi alcuni si conseruano seccandosi al Sole, oueramente a lento caldo di fuoco, come l'Aloe, l'Elaterio, quel del-

E l'Assenzo, e dell'Eupatorio, dell'Hipocistide, della Glicirthiza, & simili: & altri si conseruano così humidi senza seccarli, nè condensarli altrimenti. Ma non però tutti si riserbano in vn medesimo modo: imperoche si serbano alcuni chiarificandoli prima, & cuocendoli poi alquanto al fuoco, come si fà con quelli di Rose, d'Endiuia, di Buglossa, d'Acetosa, di Lupuli, d'Apio, & di Finocchio: & altri senza cuocerli altrimenti, spremendoli, & lasciandoli fare la residenza, & tramutandoli di vaso in vaso, fin che si schiariscano, come si fà con quello di Melagrani, di Cedri, & di Limoni, delle Mele cotogne, & delle More. Ma è molto ben d'auertire (come dice Galeno al 6. libro delle compositioni de medicamenti secōdo i luoghi) che si corrompono ageuolmente, volendosi

F serbare i succhi liquidi, se nel chiarificarli non si cuocono a bastanza, & poscia non si metta sopra per conseruarli dell'Oglio, come ben sanno fare i diligētissimi Speciali. Distillano oltre a ciò dalle piante diuerse sorti di liquori, de quali si chiamano alcuni Gomme, alcuni Ragie, & alcuni Lagrime. Le Gomme sono, come l'Opoponaco, l'Ammoniaco, il Sagapeno, l'Euforbio, il Galbano, il Bdellio, & la Mirrha, l'Incenso, la Sarcocolla, & la Stirace. Le Ragie sono, come la Laricina, la Terebintina, la Ab[illegible] la Picea, la Strobilina, la Lentiscina, & quella

Quādo si debbano ricorre i frutti, et dipoi conseruargli.

Come conseruare si debbano le corteccie.

Come si debbano fare, & conseruare i succhi.

Gomme, lagrime, & ragie.

quella del Pino. Et le lagrime poscia, come il latte, che si ricoglie di capi di Papaueri, chiamato propriamente Opio, la Scammonea, quello della Thapsia, il latte di Tithimalo, il Cancamo, il liquore della Tragacantha, quel delle Viti, del Ginepro, de Mandorli, di Ciregi, & quelli anchora che chiamano volgarmente Gomma Arabica, quantũque vogliano alcuni, che questa & quelle de Susini, de Mandorli, & di Ciregi più presto sieno Gomme, che Lagrime. Ma sia pure come si voglia, il tutto stà in saper ben conoscerle: imperoche non mancano truffatori, che le contrafaccino, come parimente interuiene ne medicamenti metallici, & minerali. Oltre a ciò se paresse forse ad alcuno naso leuato, che non mediocremente hauesse errato Dioscoride nella presente prefatione, hauendo assolutamente detto, che tra tutte le sorti dell'herbe solo l'Elleboro si conserua molti anni & che tutto il resto non può più che tre anni preseruarsi, auenga che Theofrasto antichissimo scrittore di piante, in più & più cose gli sia contrario, dico per desuiare costoro da cosi fatti pensieri, che essendo stato Dioscoride in questa facultà dottissimo, cõsumatissimo, & principalissimo, & per tale approuato dal magno Galeno, non è in alcun modo da pensare, non che da credere, che egli nõ habbia saputo tutte le proprietà loro, & che non habbia molto ben veduto quel che prima auanti di lui trecento, & più anni scrisse Theofrasto, & molti altri de gli antichi: & massimamente vedendo noi quãto nel descriuere le cose sue sia stato egli veridico, & diligentissimo. Ma è ben da credere per cosa certa, che cosi come in alcuni altri luoghi in tutto questo volume si ritrouano alcuni mancamenti di scrittura, alcune aggiũte superflue, & alcune clausule falsificate per difetto di scrittori, e di persone più, & meno curiose di quello, che vi si ricchiega; cosi ageuolmente interuenga nel medesimo prologo. Il perche tẽgo ferma opinione, che molto più vi manchi di tutto quello, che sopra a ciò descrisse Theofrasto, il qual afferma conseruarsi l'Elleboro trẽta anni, l'Aristolochia cinque, ò sei, la Vernilagine nera quaranta, la Centaurea maggiore dieci, ouero dodeci, il Peucedano cinque, ouero sei, la Vite saluatica vn'anno solo, & l'Elaterio le centinaia de gli anni, di modo che già se ne ritrouò di quello di dugento anni preciosissimo, & ottimo. Tutte adunque l'historie di queste cose vidde, lesse, considerò, & scrisse Dioscoride, quantunque non appaiono in scrittura, per essere (come si dee ragioneuolmente credere) questo testo smembrato. Et però non a Dioscoride, ma a i peruersi scrittori di questa opera si dee dare la colpa del mancamento, come si dà dell'aggiunte superflue a coloro, che ne furono autori, pẽsandosi d'ingrandire, & d'illustrare cõ esse senza proposito alcuno tutta questa opera, come sono l'aggiunte di molti, & molti nomi Greci, Hebrei, Arabi, Caldei, Egittij, Magici, Latini, & d'altre diuerse lingue, che si ritrouano nell'historia quasi di ciascuna piãta a capitolo per capitolo in più, & più testi Greci di Dioscoride. I quali ageuolmente sono stati cauati da Pãfilo (per vedersi, come di sopra dicemmo, essere egli di ciò stato tassato da Galeno) & messi senza proposito alcuno nel presente volume. Del che n'hà fatto poscia accorgere l'essersi ritrouati in alcune antiche librarie i volumi legittimi Greci di Dioscoride di più, & più centinaia d'anni scritti, in cui niuno di questi nomi aggiunti si ritroua, da i quali testi non volendomi partire io, non hò nelle mie tradutioni voluto porre in modo alcuno cotali nomi adulterini, come fecero Hermolao, & Marcello Fiorentino nelle loro. Et perche reputo, che non sia manco vtile, che necessario, che tutti coloro, che nella facultà delle piante s'essercitano, sappiano molto ben distinguere gli alberi da i frutici, i frutici da i sottofrutici, e questi dall'herbe, dico però insieme con Theofrasto, che alberi si chiamano tutte quelle piante, che crescono sù dalla radice con vn tronco solo, nodoso, & malageuole da rompere da cui nascono a modo di braccia i rami, come sono gli Oliui, i Fichi, i Meli, i Peri, le Quercie, gli Elici, i Pini, & altri simili. I frutici sono quelli, che con gambe, & con più rami nascono sarmentosi dalle radici, come sono i Roui, i Rosai, e'l Paliuro. I sottofrutici, i quali si cõmemorano tra le spetie dell'herbe, producono il piede, & parimente i rami legnosi, & conseruano le foglie minute loro per tutto l'anno verdi, superando cosi la natura dell'altre herbe, che ogni anno si seccano, come fà la Steccade, la Lauanda, la Ruta, l'Hissopo, la Saluia, & alcuni altri. Herbe si chiamano poi tutte le altre piante, che producono da prima le frondi sole senza alcun piede, & che producendo poscia il gambo, fanno fiori, & parimente seme sopra esso, come fanno tutte le spetie delle biade, & tutte l'herbe che si seminano ne gli horti & nascono ne i prati per loro stesse, & per le campagne: quantunque tra queste se ne ritrouino alcune, che non producano nè fusto, nè fiori, nè seme, come fà la Phillite, l'Aspleno, la Cinoglossa, l'Hemionite, & l'Onosma. Ma è però d'auertire, come per vna continua, e molto diligente cultura alle volte diuentano l'herbe simili à gli alberi, come interuiene in sei, ouero sette mesi coltiuando la Malua, da me più volte veduta crescere cõ piede lungo, legnoso, e duro, come vna hasta: & che molti frutici, ò per vecchiezza, ò per arte di lauoro, diuentano anch'essi alberi di non mediocre grandezza, come fanno il Vitice, l'Hedera, il Tamarigio, e'l Paliuro. Cosi parimente interuiene, che alcuni alberi, ò per difetto di nutrimento, ò per mancamento di cultura, di sorte s'insaluatichiscano, che non si conoscono essere differenti da i frutici. percioche quelli facẽdosi per il corso di molti anni, & per diligente lauoro saldi, duri, & vigorosi, generano poscia grossi, & fermi rami, e questi generando, come insaluatichiti, gran quantità di polloni, di germini, & di sarmenti, & per il tronco, & appresso alle radici, di sorte debilitano, & fanno infermi i rami, inuolandogli l'humore, che non accorgendosi degenerano i frutici, come fanno i Mirti, i Lentisci, & i Nocciuoli. Imperoche tanto è il vinculo della fraternità di tutte le piante, che spesse volte non solamente fanno gli effetti predetti, ma si trasformano l'vna nell'altra, come la Cassia in Cinnamomo, il Sisembro in Menta, il Grano in Gioglio, & il Basilico in Serpollo. Di tutte queste spetie di piante se ne ritrouano di domestiche, & parimente di saluatiche, le quali vogliono alcuni, che prima nascessero al mõdo, per vedersi manifestamente, che molte sono le piante saluatiche che strapiantate ne gli horti, & ne giardini diuentano domestiche, quãdo si trattano con diligente scrittura: tutto che molte sieno quelle, che si ritrouano tanto domestiche, quanto saluatiche; frà le quali ne sono delle sterili, & delle fruttifere, delle floride, e delle senza fiori, delle sempre frondose, & verdeggianti, di quelle che il verno perdono le frondi. Nè da altro procede questo, secõdo che recita Theofrasto, che dal luogo, & dal sito oue elle nascono, & parimente dall'aria, che le circonda: quantũque alle volte si causi ancor questo da qualche morbo particolare delle radici. Molto veramente importa per conseruare le piãte fruttifere, floride, & sempre verdeggianti, la clemenza del cielo, & la conferenza del sito. Et però non è marauiglia, se intorno a Memphi, & nel territorio Elephantio i Fichi, & parimente le Viti non perdono mai le frondi: & che nell'Isole, & altre regioni nuoue ritrouate alle Indie da gli Spagnuoli, niuno albero si troui, che sempre non verdeggi. Nè è similmente marauiglia, che si ritrouino gli alberi più grossi, più grandi, & più belli, & più frondosi in vn luogo, che in vn'altro: percioche chi ama questo, & chi quell'altro sito, secondo la dispositione della natura loro. Et però veggiamo, che godendosi de monti i Cedri, i Larici, i Pini saluatichi, gli Abeti, i Pezzi, i Terebinti, i Bossi, i Ginepri, i Faggi, & i Carpini; vi si ritrouano procerissimi, & belli come nelle selue

Dioscoride si difende cõtra molti.

La moltitudine de nomi che si ritroua in molti Dioscoridi, & adulterini.

Alberi.

Frutici, Sottofrutici.

Herbe.

Degeneratione delle piante.

Alcune piante si trasformano l'vna nell'altra.

Molto conferisce la clemẽza del cielo intorno alla floridità delle piante.

Siti naturali delle piante, ne' quali lieti & bene nascono.

le ſelue de piani, & de colli ſi ritrouano le Quercie, i Cerri, i Soueri, gli Elci, i Loti, gli Olmi, i Nocciuoli, gli Aceri, & i Fraſſini, & appreſſo le fiumare, i Platani, gli Alni, gli Oppi, gli Alberi, i Tamarigi, & i Salici: come che la maggior parte di queſti non coſi felici ſcambieuolmente ſi ritrouino ne monti, nelle valli, ne piani, & nelle ſelue. Il che parimente veggiamo interuenire nell'herbe, & ne i frutici, dilettandoſi, chi di paludi, chi di laghi, chi di ſtagni, chi delle riue de fiumi, & de mari, & d'altri luoghi humidi, & acquaſtrini: chi de luoghi aridi, ſecchi, & ſaſſoſi: chi tanto de ſecchi, quanto de gli humidi terreni: chi de campi, & delle vigne, chi de prati, & chi delle valli, chi de colli, & delle piaggie, & chi di più domeſtichi luoghi attorno alle città, & alle caſtella lungo le mura, per le piazze, & per le macie. In luoghi paludoſi, in ſu gli argini de foſſi, & in humidi terreni naſce la Piantaggine, il Coronopo, il Poterio, lo Scordio, il Ranoncolo, l'Eleoſino, & lo Sphondilio, la Liſimachia, l'Aliſma, la Chelidonia minore, l'Epimedio, il Pentaphillo, l'Erino, la Coda di cauallo, il Limonio, l'Heliotropio minore, la Verbena, la Toſſilagine, l'Hidropepe, l'Onobrichi, & la Conza della terza ſpetie, & l'Eupatorio commune. In luoghi paludoſi naſce il Cipero, la Tipha, il Sparganio, e'l Giunco. La Nimphea poſcia, il Potamogeto, il Loto d'Egitto, & la Colocaſſia ſtanno tanto ſotto acqua, quanto ſopra ne laghi, & ne gli alti paludi. In luoghi parimente paludoſi naſce il Malabathro in India, & a noi in Italia il Riſo, l'Hippolapatho, & il Millefoglio ſtratiote. Il Tribulo naſce coſi ne laghi, ne paludi, & ne fiumi, come nel mare: nelle riue de quali ſi vede parimente il Nerio chiamato da noi Oleandro. L'Adianto, & il Trichomane ſi godono delle ſpelonche vicine alle riue de fiumi, ò che ſieno in qual che humida piaggia, oue trapeli l'acqua da qualche monte. Il Vitice, l'Helicriſo, l'Amelo, il Botri, il Rha verdeggiano in ſu le riue de fiumi. Et ne lidi, ne colli, & ne gli ſcogli marini, il Crethamo, il nero Chameleone, la Braſſica marina, l'Androſace, il Papauero cornuto, il Doricnio, il Solano ſonnifero, il Glauco, l'Hippophae, l'Hippophesto, il Tragio, il Tithimalo paralio, il Peplo, l'Alipia, l'Aſſezo ſeripho. Et doue l'onda hor cuopre, & hor diſcuopre il lido, naſce il Tripolio, ſtãdoſene hor in mare, & hora in terra. & dẽtro nell'acqua il Brio, l'Alga, & i Coralli. Ne i riui delle fonti naſcono quaſi ſẽpre il Siſembro, e'l Sio, come ſe fuſſe fratellanza tra loro. Di quelle poi, che naſcono frà terra, amano i luoghi magri, & ſecchi tanto ne piani, quanto ne colli, l'Eringio, la Thimbra, il Licio, il Litoſpermo, la Saluia, lo Stachi, l'Onoſma, la Lonchite, la Cinogloſſa, l'Echio, la Bugloſſa, il Camepitio, & l'Helleboro nero. Godonſi di luoghi aridiſſimi, & ſaſſoſi, i Cappari, i Roſmarini, il Simphito petreo, la Saſſifragia, l'Helſine, l'Hemonite, i Sempreuiui, gli Ombelichi di Venere, il Politrico, la Paronichia, l'Aſpleno, il Clinopodio, la Circea, & la Lichene; di modo che la più parte di queſti ſi ritrouano ſpeſſe volte nelle muraglie de gli antichi edifici, & tra i nudi ſaſſi. Verdeggiano in luoghi opachi il Chriſocome, l'Aſaro, le Viole purpuree, l'Aſtragalo, e'l Ciclamino. & ne gli humidi, la Prouenca, la qual ancora lungo a i foſſi ſi ritruoua, la Phillite, l'Hemionite, l'Altea, l'Helenio, & l'Apio acquaſtrino. De colli ameni ſi dilettano la Gineſtra, lo Spartio, la Nepeta, il Cimino ſaluatico, il Chamedrio, tutto che naſca volontieri ancora in luoghi aſpri, & ſaſſoſi: il Phalangio, il Thimo, come che ſi diletti di luoghi ſaſſoſi ancora, & l'Holoſtio. Ridono ne campi coltiuati, il Lagopo, l'Elatine, l'Ornithogalo, il Coriandro, il Hiacintho, l'Hipecoo, l'Apios, il Chameciſſo, l'Egilopa, l'Oſiride, l'Aphaca, l'Orobanche, il Melantio, il Buphthalmo, l'Anthemide, il Papauero ſaluatico, la Gladiola, il Leontopetalo, la Phenice, l'Hyperico, e'l Ciano: & in quelli che non ſono coltiuati, il Pſillio, e'l Hieracio. Sollazzanſi de prati il Trifoglio, il Loto ſaluatico, & il domeſtico, l'Anonide, il Dauco, il Caro, il Tragopogono, l'Oxilapatho, il Galio, la Centaurea minore, l'Hemerochalle, il Colchico, la Betonica: quantunque ne colli, & ne monti ſi ritroui ella fertiliſſima. Nelle vigne ſi nutriſcono il Telephio, la Procacchia ſaluatica, il Peplo, l'Helſine hederacea, l'Ampelopraſo, & la fumaria. Et dentro & fuor delle caſtella, & delle città ſi riparano nelle piazze, ne cimiteri, nelle ruine de gli edifici, nelle macie, & lungo alle mura, & ſiepi de gli horti, il Verbaſco, la Blattaria, il Thlaſpi, l'Iberide, la Malua, la Chelidonia maggiore, l'Ortica, l'Ebulo, l'Eriſimo, l'Ariſtolochia lunga, il Marrobio, il Chriſanthemo, la Galiopſi, l'Erigero, l'Aro, l'Aparine, l'Anagallide, il Poligono, il Tribolo terreſtre, le Sideriti, l'Eupatorio, il Iuſquiamo, la Cicuta, la Perſonata, il Xanthio, & il Cocomero aſinino. Nelle campagne ſi godono i Cardi di tutte le ſpetie, l'Atrattile, le Ferole, il Finocchio ſaluatico, la Gramigna, il Thalithro, il Bunio: & lungo le ſiepi de campi, & prati, il Ruſco, l'Aſparago, i Roui, il Rhamno, il Liguſtro, & la Rubbia: & nelle ſelue piane, l'Ephemero, l'Hippogloſſo, & la Selce. Gioiſcono de monti tanto l'Indiano, & il Soriano, quanto il Celtico Nardo, & parimente il Montano, la Centaurea maggiore, la Mandragora, l'Amphodillo, il Satirio, i Teſticoli tutti, la Gentiana, il Liguſtico, l'Aliſſo, lo Smirnio, l'Helleboro bianco, la Ruta ſaluatica, la Polemonia, il Polígonato, il Titimalo chiamato Characia, il Polio, la Ptarmica, la Thimelea, la Chamelea, la Glicirhiza, l'Aſclepiade, il Narciſſo, la Thapſia, la Peonia, l'Ethiopide, il Climeno, l'Onagra, la Cacalia, l'Aconito, il Napello, la Laureola, l'Hiſſopo ſaluatico, il Peucedano, la Chamedaphne, la Tormentilla, la Biſtorta, il Chameleon bianco, & il Roſmarino della prima ſpetie. & nelle ſelue de monti, la Spina bianca, & ne luoghi precipitoſi di quelli il Petroſelino, & la Radice Rodia. Sopra gli alberi naſcono l'Agarico, il Viſchio, il Muſco, il Polipodio, il Driopteri, la Lichene, tirando il nutrimento da gli alberi proprij, ſopra i quali ſi riposano: come che alcune altre piante ſieno, che ſi ritrouano ſopra gli alberi, che naſcono, & vi ſalgono di terra, come fanno le Lambruſche, la Vite nera, la Brionia, il Tamaro, l'Hedera, la Clematite ſeconda, lo Smilace tanto liſcio, quãto aſpro, il Lupulo, & il Periclimeno. Nè mancano ancor dell' herbe, che viuono ſenza radice ſopra l'altre herbe, nè altroue che ſopra quelle ſi ritrouano, come è la Cuſcuta, l'Epithimo, l'Epithimbro, & l'Epiſtebe. Quantunque ſia da ſapere, con tutto che le prenominate piante viuano più naturalmente, & più felicemente per particolar natura loro ne loro proprij luoghi, & ſiti ſudetti, non però reſta, che loro in quel monte, hor in queſto colle, hor nel piano, hor nelle valli, hor ne campi, hor nelle vigne, & hor in varij & diuerſi luoghi le medeſime ritrouare ſtrauagantemente non ſi poſsano. Et queſto baſti per quanto ſi ricerchi di dire intorno alla notitia di luoghi naturali delle piante. Ma per ampliare quanto mi ſia poſſibile la dottrina di queſta coſi vtile, come neceſſaria materia, narrerò hora particolarmente di tutte le parti delle piante, che per l'vſo della medicina ſi ricolgono, cioè delle radici, delle foglie, de fuſti, de fiori, & del ſeme. Et cominciando prima dalle radici, come baſe, & fondamento di tutte le piante, che generano moltitudine di radici, & quelle ſottili, tutte le ſorti delle biade. I legumi poi n'hanno tutti vna ſola (eccetto le Faue) & quella ſarmentoſa, & dura. Vna parimente radice hanno ancor quaſi tutte le herbe, che per l'vſo de cibi s'hanno di continuo ne gli horti, come la Lattuga, l'Apio, la Bietola, la Boraggine, l'Endiuia, & la Cicorea. Vna ſola n'hanno ſimilmente la Ruta ſaluatica della ſeconda ſpetie, il Peplo, il Crateogono, l'Ephemero, & molte volte la Verbenaca. Et per il contrario hanno moltitudine di radici, l'Aſaro, il Phu, la Baccari, gli Hellebori, i Cappari, il Crethamo, l'Am-

Varietà delle piãte nelle radici.

l'Amphodillo, la Chelidonia minore, l'Asclepia, la Circea, l'Alcea, l'Ethiopide, la Gramigna, la Felce femina, l'Orecchia di topo della seconda spetie, la Piantaggine, il Chrisocome, l'Asparago, il Rusco, il Panace Heracleo, l'Hemionite, la Peonia femina, & l'Alisma: & spicate le producono il Nardo Indiano, & parimente il Celtico. Grosse & ferme radici fanno l'Helenio, la Brionia, la Mandragora, la Scammonea, il Cocomero saluatico, la Vite nera, il Rapo, la Nimphea bianca, la Colocasia, la radice Rhodia, la China nuouamente portata dalle Indie occidentali, la Dragontea, l'aloe, la Centaurea maggiore, i Rosmarini, lo Sphondilio, l'Enante, la Gentiana, l'Astragalo, i Chameleoni, il Peucedano, il Simphito secondo, il Papauero cornuto, il Rafano, il Cardo, il Periclimeno, il Solatro sonnifero, la Smilace aspra, la Thapsia, l'Hippophae, l'Hippophesto, il Tithimalo Characia, & la Pithiusa, il Rhabarbaro, & il Raphontico. Sottili, & picciole le producono l'Hidropepe, la Catanance prima, il Ranoncolo, il Panace Asclepio, e'l Chironio, il Phalangio, il Trifoglio, l'Hipposelino, l'Antillide, la Phalaride, il Bechio, l'Onobrichi, l'Holostio, la Britannica, l'Epimedio, l'Onogra, il Tragio secondo, il Leontopodio, la Verbenaca supina, la Phiteuma, il Pancratio, l'Aconito della terza spetie, il Chamecisso, l'Asaro, lo Helleboro, tal bianco, qual nero, la Piantaggine minore: il Coronopo, il Sesamoide, l'Origano saluatico, l'Alipo, l'Atrattile, l'Heliotropio maggiore, l'Ambrosia, l'Onosma, la Rubbia, la Cepea, l'Alisma, la Betonica, il Chametice, il Chrisocome, il Meo, il Gingidio, & la Centaurea minore. Legnose, & dure sono quelle d'amendue le Code di cauallo, della Ethiopide, della Smilace aspra, del Poterio, della Leucacanta, dell'Astragalo, del Tithimalo chiamato Characia, del Cipero, & del l'Oleandro chiamato da Greci Rhododaphne. Tenere, molli, & arrendeuoli sono quelle dell'Althea, dell'Acantho, dell'Alcea, & della Malua, & del Simphito maggiore. Nodose, come quelle delle Canne, sono l'Iride, l'Acoro, il Poligonato, il Rusco, la Nimphea, il Xiride, l'Hippoglosso, la Gramigna, il Lauro Alessandrino, la Colocasia, la Galanga, il Cipero, il Gengeuo, la radice China nuouamente ritrouata, & parimente la Rhodia. Sono grosse come le dita humane quelle dell'Orobanche, dell'Eringio, del Poligonato, della Peonia mascolina, del Pirethro, del Dauco, della Pastinaca saluatica, del Simphito petreo, del Doricnio, dell'Ebulo, dell'Echio, del Crethamo, & dell'Elaphobosco. Bulbosa, & cipollina radice si ritroua nel Giglio tanto saluatico, quanto domestico, nelle Cipolle, nelle Scalogne, ne Bulbi, nell'Amphodillo, nell'Aglio, nel Porro, nel Croco, nel Narcisso, in tutte le specie de Testicoli, nel Satirio, nell'Ornithogalo, in amendue gli Ephemeri, nell'Arisaro, nel Giacintho, nella Dragontea, nell'Ampeloprasso, nello Scorodoprasso, & nel Moli. Tonde à modo di Tartufi, & tuberose sono quelle dell'Aristolochia ritonda, del Ciclamino dell'Apios, del Leontopetalo, dell'Enanthe, della Peonia femina, del Rapo, del Citrisogono, del Periclimeno, del Cipero, dell'Argemone, della Catanance della seconda spetie, del Picnocomo, del Geranico, dell'Apios falso, & dell'Antora. E' oltre a ciò non poca differenza tra le radici nel colore, nell'odore, & nel sapore, la qual cosa sapendosi distintamente da coloro, che presto desiderano di farsi valenti in questa facultà, sono ueramente non poco gioueuoli, cosi come il sapere ancora quali sieno le grandi & le picciole, le dure, & le tenere, le molte, & le poche, le cipolline, & le tuberose, & quelle che sono lungamente nodose, delle cui tutte sorti habbiamo qui di sopra trattato.

Differenze delle radici ne i colori, & sapori.

Di colore nero sono quelle del Chrisogono, tutto che di dentro biancheggiano: quelle del Papauero cornuto, del Nardo montano, dell'Helenio della seconda spetie, del Panporcino, del Chameleone nero, del Cardo, dell'Amphodillo, del Rosmarino, del Rhapontico, come che queste di dentro rosseggino: del Peucedano, del Leontopetalo, dell'Epimedio, della Nimphea, dell'Eringio, del Simphito secondo, dello Smirnio, dell'Echio, dell'Astragalo, dell'Anemone, della Mandragora, quantunque di dentro sia ella bianca: dell'Aconito della terza spetie, della Thapsia, della Personata, della Felce mascolina, della Vite nera, dell'Aristologia ritonda, amendue di dentro di color di Bosso, & della Peonia femina, tutto che questa, & quella della Thapsia sieno sotto la scorza bianche. Bianche poscia per il contrario sono quelle della Piantaggine, del Poligonato, della Dragontea, dell'Aro, dell'Arisaro, del Ranoncolo, dell'Helleboro bianco, dell'Anonide, del Ligustico, dell'Eringio, dell'Asparago, del Rusco, dell'Hippoglosso, dell'Elaphobosco, de Rosmarini, dello Sphondilio, della Rapa, del Raphano, della Circea, dell'Alcea, dell'Holostio, del Trago, del Trifoglio, del Narciso, dell'Aglio, del Porro, del Gingidio, dell'Hiberide, dell'Hipposelino, del Tripolio, dell'Iride, del Panace Heracleo, del Tragio, del Solatro sonnifero, dell'Arctio, dell'Onagra, del Chamecisso, della Scammonea, dell'Althea, & della Pitiusa. Et non del tutto bianche, ma bianchiccie sono quelle dell'Aro, quelle della Polemonia, & dell'Helenio primo. Rosse sono quelle della Rubbia, della Centaurea maggiore, del Rapontico, & del Rhabarbaro, tutto che queste di fuori nereggino alquanto: del Pentaphillo, della Tormentilla, dell' Iride saluatica, della Bietola rossa, del Blito, delle Carote, dell'Anchusa, dell'Onosma, della Licopsi, del Crisogono, come che le sieno di fuori di colore scuro. Non del tutto rosse, ma rossiccie sono quelle dell'Acantho, del Phu, del Satirio Erithrodano, del Xiride, della radice Rhodia, del Solatro sonnifero, dell'Alipo, & del Costo. Rosse scure sono quelle della Felce femina, del Cipero, del Picnocomo, & dell'Ephemero Colchico. Et rosse porporegne quelle del Simphito petreo, delle Cipolle, della Scilla, & del Pancratio. Gialle di dentro son quelle dell'Aristolochia ritonda, della Glicirrhiza, del Lapatho, & Hippolapatho, del Cipero Babilonico, chiamato volgarmente Curcuma, dell'Argemone, della Chelidonia maggiore, & della Gentiana. Et verdeggiano quelle del Polipodio, del Phalanghio, dello Smirnio, & della Imperatoria: odorifere, ò vogliamo dire aromatiche sono quelle dell'Iride, dell'Acoro, del Meo, del Cipero, della Galanga, della Zedoaria, del Nardo tanto Celtico, quanto Indiano, dell'Asaro, del Phu, della Gariophillata, del Cretamo, del Gengeuo, della Bacchari, del Ligustico, della Pastinaca, dell'Angelica, del Seseli Massiliense, dell'Hipposelino, dello Smirnio, de Rosmarini, dell'Asclepiade, della Circea, dell'Alisma, della radice Rhodia, & del Tripolio. Di sapor dolce sono le radici della Glicirrhiza, del Tragopogono, della Centaurea maggiore, del bianco Chameleone, dell'Elaphobosco, del Geranio, dell'Arctio, & del Polipodio. E' di sapore amaro quella della Gentiana, del Ranoncolo, dell'Helenio, del Dittamo bianco, della Leucacantha, del Panace Heracleo, dell'Hippophae, del Pancratio, della Scilla, della Cicorea, dell'Asparago, del Rusco, della Centaurea minore, della Chelidonia maggiore, dell'Amphodillo, & del Ciclamino. Acute poi sono quelle del Gengeuo, dell'Acoro, della Galanga, della Zedoaria, del Crocodilio, del Panace Chironio, dello Smirnio, del Piretro, dell'Alisma, del Tripolio, del Raphano domestico, & saluatico, d'amendue le Iberidi, del Nasturtio, del Thlaspi, dell'Argemone, dell'Hidropepe, dell'Aro, della Dragonthea, dell'Erisimo, dell'Ophioscorodo, dell'Ampeloprasso, dello Scorodoprasso, delle Cipolle, delle Scalogne, dell'Aglio, de Porri, & della Scandice. Di modo che sapendosi ben tutte queste differenze, delle forme, de numeri, de colori, de gli odori, & de sapori, che si ritrouano nelle radici delle piante, cosa veramente

non

non poco gioueuole sarà a tutti coloro, che cõ diletto del l'animo in questa materia s'affaticheranno. Il che parimente interuerrà loro, sapendo bene tutte le forme, & le somiglianze dell'herbe (quelle dico che per scrittura dimostrare si possono) & similmente gli odori, & i sapori di quelle, nel modo che qui da me si ritrouano scritte. Et cominciando prima dalla forma, & dalla somiglianza, che l'vna pianta si ritroua hauere con l'altra, mi sforzarò di fare cotali comparationi sempre con quelle, che sono molto volgari, & quasi da tutti conosciute. Et però principiando prima dall'Hedera notissima pianta, dico che frondi simili all'Hedera quantunque chi più grandi, & chi più picciole, fanno la Scammonea, l'Asaro, il Ciclamino maggiore, & minore, lo Smilace aspro, il liscio, & quel de gli horti, la Vite nera, la Brassica marina, il Sesel Ethiopico, il Periclimino, la lunga, & la ritonda Aristolochia, l'Asclepiade, l'Epimedio, la Gramigna di Parnaso, l'Apocino, le Viole porporee, il Chamecisso, l'Helsine cognominata Cissampelo, il Cinocrambe, il Solatro de gli horti, l'Halicacabo, la Circea, il Cocomero tanto saluatico, quanto domestico, & l'vna, & l'altra Elematite. Foglie vitignee producono il Platano, l'Acero, il Lupulo, il Ricino, la Brionia, l'Elleboro nero, la Balsamina, la Coloquintida, & il Cocomero chiamato parimente Anguria. Simili sono quelle dell'Acanthio, & della Spina bianca, & parimente simili quelle dell'Abrotano femina, & dell'Assenzo chiamato Seriphio. Il vitice ne rami, & nelle frondi si rassembra all'Anagiri: & la Caucalide, il Dauco della seconda spetie, il Laserpitio, lo Smirnio, e'l Bunio si rassomigliano all'Apio. Conformansi con quelle de Mandorli quelle de Peschi, del Nerio, dell'Ebulo, del Sambuco, dello Staphilodendro, & del Lathiri chiamato volgarmente Catapuria. Con quelle del l'Aniso quelle dell'Isopiro, con l'Anagallide l'Anthirrino, con l'Atriplice il Xanthio, con l'vna, & l'altra Rubbia l'Aparine, & il Gallio, quantunque queste più picciole, & quelle più grandi si ritrouino: co'l Porro, & con i Bulbi il Hiacintho, il Narcisso, l'Aglio, il Colchico, il Cipero, l'Amphodillo, l'Ampeloprasso, lo Scorodopraso, i Testicoli di cane, & la Lonchite. Col Bosso si conforma il Licio, con l'Amomo la Vite bianca, co'l Piretro il Dauco saluatico, con la Serpentaria l'Hemionite, con l'Erica il Cori: co'l Finocchio l'Asparago domestico, il Panace Asclepio, il Seseli, il Dauco cretico, l'Anthemide, i Rosmarini, il Buphtalmo, l'Aneto, & la Thapsia: con l'Aneto il Meo: con la Piantaggine l'Elleboro bianco, la Gentiana, l'Alisma, e'l Climeno: co'l Phenio il Geranio: con la Felce la Siderite della seconda spetie, il Polipodio, il Driopteri: con la Ferula la Cicuta, & con questa la Mirrhide: con la Borragine il Verbasco, & il Cirsio. Confassi con la Gramigna il Moli, l'Holostio, la Gramigna cannaria, & il Coronopo: & a questo la Catanance, e'l Psillio. Rassembrasi alla Cicorea la Chondrilla dell'vna, & dell'altra spetie, & parimente quella, che si chiama da chi Dente di cane, & da chi Piscia al letto: al Cnico si rassomiglia l'Attratile, al nero Chameleone il Crocodillo: al bianco il Silibo, al Glasto il Tripolio, al Coriando il Parthenio, l'Adianto, la Siderite della terza spetie, tutte le spetie de Ranoncoli (quantunque chi più, chi meno) l'vno, & l'altro Dauco, il Thalitro, & la Fumaria: all'Helsine, l'Anagalide, l'Alsine, & l'Orecchia di topo: alla Canape, oueramente, al Cinquefoglio l'Eupatorio, tutto che le foglie di questo si diuidano in quattro parti: al Melo cotogno i Cappari, e'l Solatro sonnifero: allo Smirnio il Phu, & il Lauero: al Cipresso la Sabina, al Ginepro il Cedro minore, all'Hiperico l'Androsemo, & l'Ascito: alla Centaurea minore l'Eupatorio scritto da Mesue. Conformasi il Cisto con il Laudano, co'l Ciclamino l'Aconito primo, con li Ceci il Teucrio, & la Securidaca, co'l Cimino saluatico lo stratiote Millefoglio, con le Zucche la Personata, & con il Giglio la Phenice Foglie di Noce produce la Centaurea maggiore, la Peonia mascolina, & la Gentiana, quantunque questa molto più si rassembri alla Piantaggine. All'Iride si rassomiglia l'Acoro, il Medio, l'Iride saluatica, il Xiride, & parimente la Gladiola, tutto che questa produca le frondi più breui. Le Code di cauallo dimostrano essere quasi spetie di Giunchi, tutto che habbino il fusto concauo, & nodoso. Imitano le Lenticchie l'Aphaca, l'Onobrichi, il Chamesice, l'Helenio della seconda spetie, l'Anonide, la l'Enticolaria acquatica, il Trichomane, la Poligala, & il Glauco. Rassomigliasi alle frondi del Lauro, il Polligonato, la Clematite della prima spetie, chiamata volgarmente Prouenca, la Daphnoide, il Nerio, & la Chmedaphne: al Giglio l'Hemerocalle, il Pancratio, il Satirio, il Martago, l'Ephemero, l'Onagra: al Lentisco la Glicirhiza e'l Trago, al Lepidio l'Arabide: alla Lattuga il Crocodillo, il Dipsaco, la Lattuga saluatica, la Licopsi, l'Anchusa, il Glasto saluatico, & la Mandragora femina: alla Buglossa il Simphico della seconda spetie: al Mirto rusco, il Tithimalo femina, e'l Rouo canino: alla Menta domestica il Sisembro, l'Hidropepe, e'l Pentaphillo: al Marrobio il Ballote, il Melissophillo, l'Horminio, & la Siderite della prima spetie: & alla Mercorella l'Helsine, l'Elatine, e'l Cinocrambe. Conformasi co'l Nasturtio, l'Iberide, & il Thlaspi: con l'Oliuo l'Alimo, la Ptarmica, la Phillirea, il Ligustro, il Vitice, la Coniza, il Theligono, il Testicolo di cane, il Lithospermo, il Doricnio, l'Hippophaes & co'l Platano il Ricino, l'Helleboro nero, lo Sphondilio, e l'Aconito cinottono, chiamato volgarmente Luparia: co'l Verbasco l'Helenio, il Papauero cornuto, l'Ethiopide, l'Arctio, il Buglosso, & quella spetie di Tithimalo, che produca le frondi larghe: con la Pastinaca il Gingidio: con la Procacchia il Telephio, la Cepea, il Crithamo, vna spetie de Tribolo, il Tithimalo helioscopio, e'l Sempreuiuo della terza spetie. Co'l Trifoglio corrispondono il Loto saluatico, la Medica, il Citiso, e'l Meliloto: co'l Thimo la Stechade, & la Thimbra: cõ l'acuta Spina il Nespolo della prima spetie, chiamato volgarmente Azarolo: co'l Pulegio il Dittamo, & la Calamintha: co'l Tamarigio la Sabina, e'l Cipresso: col Serpollo il Clinopodio, con la Saluia la Siderite della prima spetie, l'Horminio, e'l Verbasco saluatico. Conuiensi nelle foglie co'l Pezzo la Pitiusa: con la Quercia il Chamedrio, il Teucrio, lo Scorpio, la Betonica, & la Siderite della prima spetie: con la Ruta l'Acacia della seconda spetie, la Centaurea minore, il Serpollo saluatico, l'Ambrosia, il Poligono della prima spetie, l'Androsemo, la Polemonia, il Peplo, la Paronichia, l'Hipecoo, & l'Apios: con l'Aloe la Scilla, con la maiorana il Maro e'l Panace Chironio: co'l Solano la Circea & l'Halicacabo: con la Rombice l'Aro, la Phillite, la Britannica, & la Bistorta: co'l Rusco l'Hippoglosso, & il Lauro Alessandrino: con la Scolopendria l'Orecchia di topo della seconda spetie, & la Lonchite seconda: co'l Sempreuiuo minore l'Aiuga del terzo luogo, & l'Aristolochia clematite: co'l Salchio la Lisimachia: co'l Meliloto il Ligustico, co'l Silibo il bianco Chameleone, il Cardo, & la Spina bianca: & al Sisembro si rassembra il Pseudoditamo. Dalla cui dottrina, si può molto ben cononoscere qual sieno le fratellanze, le conformità, & le somiglianze dell'herbe. Il che non [illegible] di poca vtilità a chi di questa scienza dilettare si [illegible]glia. Ritrouasi oltre a ciò non poca differenza tra le foglie ne colori, tutto che non si ritrouino in queste così viui, & così apparenti, come ne fiori. Il colore nero nell'herbe non si ritroua vero: quantunque di così verde scuro sieno tinte alcune, che nereggiano alquanto, come sono le foglie della Phillirea, del Bosso, del Ligustro, del Solatro de gli horti, delle Viole porporee, dell'Osiride, del Iusquiamo, & dell'vna & dell'altra Clematite.

Forme & somiglianze in varie, & diuerse piante.

Differenze delle foglie ne i colori, & altre qualità.

Et per il contrario non si ritrouano foglie cosi bianche, che si potessero rassembrare alla neue, come che di canute assai se ne ritrouino, come sono quelle del Crithamo, dell'Echio, del Ranoncolo, dell'Abrotano, dell'Assenzo, della Saluia, della Calamintha, del Maro, del Periclimeno, del Papauero cornuto, del Marrobio, dello Stachi, del Menthastro, dell'Althea, del Polio, del Verbasco, dell'vna & dell'altra Lichnide, & della Mandragora mascolina: le quali tutte biancheggiano nella parte di sopra, come sono biāche di sotto quelle del Rosmarino coronario, del Bechio, dell'Oliuo, del Popolo, dell'Artemisia, & di molte altre piante. Rosseggianti sono quelle del Melagrano, del Mandorlo, del Leusco, del Terebintho, del Rhu, del Ciclamino, del Botri, del Cori, dell'Androsemo, dell'Asciro, della Lonchite, dell'Osiride, del Blito, dell'Amarāto, del Phuco marino, del Sisamo, dell'Irione, dell'Atriplice, dell'Alipo, & d'alcune spetie di Bietola. Lanuginose sono qlle del Dittamo, della Ethiopide, del Verbasco, della Lichnide, del Gnaphalio, dell'Acanthio, dell'Althea, & del Mēthastro. Aspre sono quelle del Simphito secōdo, del Marrobio, del Fico, della Saluia, del Ballote, & dell'Ormino. Et pungēti sono quelle della Buglossa, dell'Echio, dell'Ortica, del l'Eringio, del Rusco, dell'Agrifoglio, dell'Elice, dell'Atrattile, del Soncho, de i Chameleoni, del Dipsaco, & di tutte l'altre spetie di Cardi. Strate per terra sono quelle del Panace, del Coronopo, dell'Anchusa, della Mandragora, del Litospermo, d'amendue le Anagallidi, del la Gramigna, della Cinoglossa, del Glaucio, della Catanance seconda, del Testicolo di cane, dell'Onosma, del Chameleone bianco, & d'ogni altra qual si voglia pianta, che non produca nè fusti, nè fiori. Acute sono quelle dell'Aglio, delle Cipolle, del Nasturcio tanto acquatico, quanto terrestre, della Senape, della Rucchetta, del l'Iberide, del Gingidio, dell'Hidropepe, dell'Erisimo, della Clematite seconda, del Thlaspi, del Serpillo, del Thimo, della Thimbra, del Sisembro, del Pulegio, della Calamintha, del Dittamo, della Dragonthea, & dell'Aro, della Pulsatilla, della Flammola, & dell'Origano. Amare sono la Chondrilla, la Cicorea, la Gentiana, la Ruta, l'Assenzo, l'Aphaca, l'Abrotano, la Scandice, l'Aloe, il Santonico, il Seripho, il Chamedrio, il Marrobio, lo Scordio, il Glaucio, la Chamelea, l'Empetro, & la Gratiola, & il Partenio. D'odore veramente aromatico sono il Nardo, l'Asaro, il Lauro, il Sisembro, la Menta, il Menthastro, la Calamintha, il Pulegio, la Saluia, la Lauanda, l'Hissopo, la Maiorana, l'Origano, il Thimo, il Serpollo, la Thimbra, il Basilico, il Simphito Petreo, i Rosmarini, il Ligustico, lo Stachi, il Chamedrio, la Bacchari, l'Artemisia minore, la Betonica: & quella che volgarmēte chiamano chi Sclarea, chi Scarleggia, chi Herba di san Giouanni, & chi Matrisaluia. Et alcune altre d'odorifere si ritrouano, le quali pare che habbiano acquistato l'odore da altre piante, & liquori: come lo Scordio dall'Aglio, il Trifoglio dalla Ruta, & dal Bitume, il Citiso dalla Rucchetta, la Melissa dal Cedro, il Chamepitio dal Pino, il Xanthio dal Nasturcio, & l'Hidropepe dal Pepe. Odore oltre a ciò graue si ritroua nell'Assenzo, nell'Abrotano, nel Seripho, nel Ballotte, nel Polio, nell'Ebolo, nel Botri, nell'Aristolochie, nella Canape, nell'Anagiri, nella Galiopsi, nella Mandragora, nella Cicuta, nell'Apocino, & nel Glaucio. Ritrouasi appo questo non poca differenza tra le piante ne fusti, che esse producono: imperoche in alcune si veggono fusti soli, in alcune accompagnati, & molti: in alcune ramusculosi, come parimente in chi grossi, & in chi sottili: in chi vacui a modo di canne, & in chi pieni: in chi lunghi, & in chi corti: in chi nodosi, & in chi liscij: in chi duri, & legnosi, & in chi arrendeuoli: in chi spinosi, languinosi, hirsuti, ruuidi, & aspri: in chi tondi, in chi quadrati, in chi sarmentosi, & in chi strisciati: in chi bianchi, & in chi rossi: in chi dritti, & in chi strati per terra: tanto è piacciuto alla natura di variare la sua opera nelle piante. Più fusti adunque da vna sola radice producono il Glasto saluatico, la Ptarmica, la Piantaggine, l'Orecchia di topo, il Telephio, l'Aristolochie, la Ruta saluatica, l'Hiperico, l'Elatine, la Phenice, il Trago, il Solano sonnifero & furioso, il Sempreuiuo minore, il Chamecisso, il Glauco, l'Osiride, il Tithimalo paralio, & Helioscopio, la Thimelea, & l'Heliotropio maggiore. Fusto poi ramusculoso fanno la Saluia, la Satureia, il Thimo maggiore, l'Origano, l'Hissopo, l'Assenzo, l'Abrotano, la Ruta, la Stecha, il Basilico, la Maiorana, il Simphito Petreo, & tutto il resto delle piante che si chiamano sottofruttici. Grosso si ritroua nella Dragontea maggiore, nel Chameleone nero, nell'Enanthe, nel Iusquiamo, nell'Helenio, nel Simphito secondo, nella Personata, & nel Sempreuiuo. Et sottile per lo contrario nell'Ornithogalo, nel Thlaspi, nella Polemonia, nel Ranōcolo, nell'Anemone, nel Ligustico, nel Panace Asclepio, nel Peucedano, nell'Artemisia, nel Phillo, nel Cinocrambe, nel Buphthalmo, nell'Alisma, nella Betonica, nell'Echio, nel Limonio, nell'Eupatorio, nella Piantaggine, nella Chelidonia maggiore, nell'Orecchia di topo, nelle Aristolochie, nel Seripho, nel Tragorigano, nella Menta, nel Sisembro, nella Lisimachia, nella Ruta saluatica, nel Cimino saluatico, nel Delphinio, nel Melanthio, nell'Aparine, nel Chamedrio, nello Scordio, nello Teucrio, nel Trifoglio, nell'Hiperico, nella Siderite seconda, nel l'Elatine, nel Pentaphillo, nell'Ombilico di Venere, nella Chamedaphne, nel Tithimalo helioscopio, nella Thimelea, & nell'Alipo. Vacui poi si veggono generalmente i fusti in tutte le sorti delle biade, de legumi, & de gli herbaggi de gli horti, & particolarmente nel Phu, nell'Apio montano, nel Soncho, nell'Helleboro biāco, nella Gentiana, nella Coda di cauallo, nel Narcisso, nel Ricino, nella Cicuta, nella Pastinaca, nel Lathiri, nel Hieracio maggiore, nel Simphito secondo, nella Spina bianca, nelle Cipolle, ne' Porri, nell'Hipposelino, nella Thapsia, & in tutte le spetie delle Ferule, & piante Ferulacee, come sono la Cicuta, la Mirrhide, la Panacea, il Laserpitio, il Seseli del Peloponeso: & parimente quelle che distillano il Sagapeno, il Galbano, & l'Ammoniaco. Nodoso gambo si veggono hauere generalmente tutte le spetie delle biade, l'Ebolo, il Phu, il Ciclamino della seconda spetie, la Gentiana, il Panace Asclepio, il Polienemone, il Crateogono, la Phalaride, il Poligonio, le Code di cauallo, tutte le Ferule, la Cicuta, la Pitiusa, il Meo, il Giunco odorato, tutte le spetie delle Canne, l'Hidropepe, il Ligustico, il Xiphio, & tutte quelle piāte vniuersalmente che fanno il gābo simile a quello del Finocchio, come sono l'Elaphobosco, l'Aneto, il Seseli Massiliense, il Pirethro, lo Sphondilio, e'l Peucedano. Et liscio lo producono la Dragontea, l'Amphodillo, la Tipha, la Nimphea, la Siderite della terza spetie, il Chrisanthemo, l'Aconito licottono, la Gentiana, l'Acantho, l'Aloe, l'Iberide, il Hiacintho, il Miriophillo, & la Camedaphne. Lungo vna spanna si ritroua nel Chameleone nero, nel Tripolio, nel Hiacintho, nell'Aro, nel Sesamoide, nel Dauco cretico, nella Caucalide, nel Testicolo di cane, nel l'Epimedio, nell'Hiperico, nella Siderite della terza spetie, nella Centaurea minore, nell'Anonide, nel Cimino saluatico, nel Bechio, nell'Enanthe, nel l'Anthillide, nell'Antemide, nel Cori, nell'Ocimoide, nell'Achillea, nell'Elatine, nel Pentaphillo, nel Trago, nell'Agerato, nel Papauero spumeo, nel Psillio, nell'Aconito primo, nel Colchio, nel Sempreuiuo minore, nel primo ombilico di Venere, nello Stratiote millefoglio, nel Camecisso, nel Glauco, nella Poligala, nel Lauro Alessandrino, nel Tithimalo mirsinite, Paralio, Helioscopio, & Ciparissio, & parimente nella Camelea, & nella Verbena. Et di due palme lungo lo fanno la Phalaride, il Thlaspi, il Melanthio, la Peonia, l'Helleboro bianco, il Cinocrambe. D'vn gombito lo producono il Po-

Differenze & somiglianze, che si ritrouano ne i fusti delle piante.

il Petasite, la Piantaggine maggiore, il Ranoncolo, il Phu, il Rosmarino, la Chelidonia maggiore, la Bacchari, il Panace Asclepio, lo Sphódilio, il Satirio, l'Alsine, la Betonica, la Faua d'Egitto, il Cretamo, l'Arabide, l'Amphodillo, l'Iberide, il Xiride, l'Eupatorio, il Papauero saluatico, l'Aconito della terza spetie, il Sempreuiuo, il Senecio, il Verbasco femina, il Citiso, il Xanthio, il Rusco, la Daphnoide, la Chamedaphne, il Lathiri, la Felce della prima spetie, il Cnico, il Xiphio, l'Asciro, & la Lisimachia. Et alle volte maggior d'vn gombito lo fanno l'Alisma, il Cipero, il Tithimalo characia, & la Pitiusa. Et di mezo gombito l'Horminio. Due gombiti alto è quello della Dragontea, della Gentiana, della Spina bianca, dell'Acantho, della Coniza maggiore, dell'Althea, del Simphito secondo, dell'Helenio, dell'Isatide, della Glicirhiza, della Centaurea maggiore, del Dipsaco, del Cardo, del Seseli Ethiopico, della Licopside, della Siderite seconda, del Solano furioso, del Loto saluatico, & del Cirsio. Di quattro gombiti lo produce il Moli, & di tre il Medio. Legnosi, & duri sono quelli dell'Iperico, del Chamedrio, del Teucrio, del Simphito petreo, dell'Androsemo, dell'Ascrio, della Satureia, del Thimo, dell'Origano, del Millefoglio, dell'Eupatorio, dell'Aster Attico, dell'Hissopo, & della Stechade. Et vencidi, & arrendeuoli sono quelli dell'Irione, del Poteri, della Malua, di tutti gli Smilaci, delle Zucche, de Peponi, de Cedruoli, de Cocomeri chiamati Angurie, del Lupolo, del Periclimeno, della Vite bianca & nera, della Veccia, dell'Helsine cognominata Cissampelo, della Scammonea, del Giunco, della Tipha, dell'Althea, dell'Alcea, del Solatro sonnifero, dell'Osiride, del Rusco, & della Daphnoide. Spinosi sono quei del Dipsaco, del Poterio, della Agriacanta, del Scolimo, del Paliuro, dell'Anonide, del Rono, del Rhamno, del Hieracio maggiore, & della Stebe. Et carichi di spinosa lanugine sono quelli dell'Ortica, dell'Echio, dell'Ancusa, della Licopside, & del Buglosso. Hirsuti crescono quelli del Mentastro, dell'Orobanche, dell'Helenio, dell'Ocimoide, dell'Eupatorio, della Pelosella, & del Simphito della seconda spetie. Et lanuginosi sono quelli dell'Acanthio, del Gnaphalio, del Verbasco, della Lichnide, del Bechio, dell'Althea, dell'Anemone, & del Panace Heracleo. Et rnuidi & aspri sono quelli della Pastinaca, della Rubbia maggiore. & minore, del Lupolo, dell'Aparine, della Bacchari, del Cnico saluatico, della coda di cauallo, dell'Ethiopide, dell'Helleboro nero, del Papauero saluatico, & parimente del cornuto. Strati per terra si ritrouano quelli del Poligono, della Pelosella, del Lithospermo, dell'Anagallide, della Clematide prima, dell'Holostio, del Tribolo terrestre, & del Peplo. Quadrati li producono la Siderite prima, l'Apiastro, il Marrobio, il Ballote, il Cipero, la Centaurea minore, la Menta, la Calaminta, la Bacchari, l'Horminio, l'Aparine, la Rubbia, il Chamedrio, lo Stachi, lo Scordio, il Teucrio, la Betonica, il Simphito secondo, il Climeno, la Berbena, l'Ortica, la Galiopsi, l'Ethiopide, il Loto d'Egitto, il Bunio, il Xanthio, l'Ebulo, e'l Picnocomo. Et triangolari le fanno il Cirsio, & qualche volta il Cipero. Biancheggiano oltre a ciò quelli del Moli, dell'vna, & dell'altra Iberide, del Nasturcio, del Cnico, del Citiso, della Cacalia, & della Cinocrambe. Et rosseggiano quelli del Hieracio maggiore, del Sonco, dell'Arthemisia maggiore, dell'Hiperico, dell'Asciro, del Phu, della Virga aurea, dell'Helsine, del Senecio, del Miriophillo, & dell'Orobanche. Senza alcun fusto si ritrouano il Chameleone bianco, la Phillite, la Felce, la Cinoglossa, il Driopteri, il Polipodio, l'Onosma, il Trichomane, l'Aspleno, l'Hemionite, la Lichene, la Paronicchia, l'Adianto, l'Hippophesto, & il Chamesice. Dà oltre a ciò non poco aiuto al ritrouare le piante che si ricercano, quando si sà la forma, e'l colore de' fiori, che esse producono: non essendo cosa di tutte le parti loro, che più presto la primauera, & la state si rappresenti all'occhio, che i fiori per la varietà de colori, che in essi risplende. Il perche non poca commodità è il sapere molto bene tutte queste differenze. Dico adunque che quelle piante, che producono il fiore bianco, sono come l'Oxiacantha, il Ligustro, l'Orneoglosso, il Frassino, l'Arancio, le Rose, tutto che rosse, & incarnate si ritrouino. l'Oliuo, il Mirto, il Ciregio, il Melo, il Cotogno, il Pero, il Nespolo, il Susino, l'Arbuto, l'Iberide, il Raphano, il Sisaro, la Zucca, la Caucalide, la Ruchetta, il Basilico, l'Ornithogalo, il Ciclamino secondo, l'Amphodillo, il Capparo, il Poterio, il Thimo, il Moli, l'Aparine, il Giglio, il Phalangio, il Trifoglio, come che questo lo facci ancora rosseggiante, il Polio, l'Enanthe, il Leucoio bianco, il Gelsomino, la Nimphea prima, l'Althea, il Poligonato, la Clematite seconda, l'Ocimoide, l'Erino, l'Achillea, l'Helsine cognominata Cissampelos, il Conuoluolo, il Dorienio, l'Ephemero della seconda spetie, lo Stratiote millefoglio, il Loto d'Egitto, il Chamesice, il Sesamoide maggiore, il Narcisso, la Scammonea, la Thimelea, il Sambuco, l'Ebolo, l'Angelica, la Filipendola, la Frammola, la Fragaria, l'Imperatoria, il Lilium conuallium, le Mele insane, & il Venetossico. Di colore rosso sono, come quelli delle Rose, tutto che in alcune, hor bianco hor incarnato, hor giallo si ritroui: de Melagrani, della Faua d'Egitto, della Rombice, del Blito, dell'Aphaca, dell'Aglio saluatico, dell'Anemone primo, dell'Argemone, dell'Anagallide mascolino, del Papauero saluatico, del Solano sonnifero, dell'Onagra, e de Garofani, chiamati da moderni Vetonici, ancora che de gli incarnati & varij si ritrouino, & di colore rossigno, quelli della Menta, del Sisembro, & dell'Hidropepe. Incarnato lo produce il Phu, le Rose, il Pesco, il Mandorlo, il Cedro, l'Eruo, la Bacchari, il Trifoglio, l'Alcea, il Periclimeno, il Rhododendro, la Peonia, & la Gratiola. Porporeo si vede nell'Asaro, nel Croco, nel Vitice, nella Veccia, nel Ciclamino primo, nel Larice, nella Centaurea minore, nella Spina bianca, nell'Origano, nel Pulegio, nella Saluia, nella Calamintha, nel Thimo maggiore, nella Satureia, nel Serpollo, tutto che alle volte bianco; nel Pseudo melanthio, nel Chamedro, nella Lichnide, nello Scordio. nel Leucoio pauonazzo, nel Testicolo di cane, nella Palma Christi, nell'Onobrichi, nella Betonica, nell'vno & nell'altro Simphito, come che nel secondo si ritroui alle volte bianco, & alle volte giallo: nel Medio, nel Gladiolo, nell'Anchusa, nella Licopside, nell'Echio, nella Siderite della terza spetie, nella Verbena, nell'Astragalo, nel Hiacintho, nel Cirsio, nella Fumaria, nel Bubonio, tutto che questo di dentro sia giallo: nell'Anthirrino, nell'Acanthio, nel Glauco, nell'Helleboro nero, tutto che li produca alle volte incarnati, verdi, & parimente bianchi: nel Sesamoide maggiore, nel Ricino, nell'Amaranto, nella Galega, nella Perforata, nel Xanthio, nella Laurentina, nella Sclarea, nel Martago, nella Scrofolaria maggiore, & nel Geranio. Et porporei scuri sono quelli delle Viole, del Leontopodio, dell'Aquilina, della Consolida regale, della Cruciata, del Napello, & della Pulsatilla. Di colore giallo li producono il Nardo celtico, l'Helenio, il Corniolo, la Rapa, il Nauone, la Lampsana, il Cauolo, il Chritamo, il Sonco, il Dente canino, il Tragopogono, il Cocomero tanto domestico, quanto saluatico, il Pepone, la Lattuga, l'Irione, il Ranoncolo, l'Anemone secondo, il Licopsono, le Chelidonie, il Meliloto, la Ruta, il Hieracio, l'Attrattile, il Bechio, la Coniza, l'Hemerocalle, il Leucoio aureo, la Nimphea seconda, l'Anagiri, l'Hiperico, l'Asciro, l'Androsemo, il Camepithio, la Genestra, la

Forma, & colori ne fiori.

B Lisi-

Lisimachia, l'Eupatorio, il Pentaphillo, il Chrisocome, il Chrisogono, il Crisanthemo, l'Agerato, il Papauero cornuto, il Iusquiamo, il Galio, il Senecio, il Verbasco, il Loto domestico & saluatico, il Bunio, l'Osiride, la Coloquintida, il Cnico, la Verga aurea, la Balsamina, la Blattaria, la Caltha, la Cerretta, la Colutea, il Crespino, la Daneta, l'Abrotano feminino, il Fior di Primauera, la Numolaria, la Pelosella, la Potentilla, la Sena, & la Senape. Et gialli di dentro, & all'intorno bianchi si veggono quelli della Camamilla, del Parthenio, del Buphthalmo, della Bellide, & della Cotula fetida. Di ceruleo, & celeste colore sono quelli del Lino, dell'Endiuia, della Cicorea, della Chondrilla, dell'Anagallide femina, dell'Orecchia di topo, della Prouenca, della Borragine, del Melanthio, dell'Eringio, della Scabiosa, del Morsus Diaboli, del Ciano, & di quella parimente, che chiamano i moderni Trinitas. Et di colore Hiacinthino sono quelli della Centaurea maggiore, del Chameleone nero, della Cinara, & di varie, & diuerse spetie di Cardi. Di colore vario gli producono l'Iride, il Tripolio, la Malua, l'Euphragia, la Iaccea, e'l Dittamo bianco, chiamato da molti Frassinello. Spiccato lo producono il Blito, la piantaggine, l'Hissopo, la Menta, il Mentastro, tutte le spetie de gli Origani, il Sisembro, l'Hidropepe, la Saluia, la Maiorana, lo Stachi, la Betonica, l'Amaranto, la Virga aurea, la Stecade, quella che molti chiamano Consolida minore, la Lauanda, & parimente il nostro Spigo Italiano. Simile al Giglio è quello dell'Hemerocalle, del Martago, dell'Ornithogalo, della Nimphea bianca, dell'Helsine, del Loto d'Egitto, del Narcisso, del Croco, del Conuoluolo, & dell'Ephemero primo. Rassembrasi alle Rose quello delle Mele cotogne, del Nespolo, dell'Althea, del Rhododendro, della Peonia, dell'Helleboro nero, dell'Aconito licottono, & del Papauero cornuto. Capi fioriti simili a ricci marini fanno il Chameleone bianco, & nero, la Centaurea maggiore, il Crocodilio, la Spina bianca, il Dipsaco, la Spina Arabica, il Poterio, l'Acanthio, la Cinara, la Leucacantha, l'Attrattile, il Cnico, & tutte l'altre spetie di Cardi. Moscosi sono quelli del Lauro, della Vite saluatica, del Tamarigio, dell'Erica, del Ligustro, dell'Olmo, della Quercia, del Castagno, del Corniolo, della Clematite seconda, & del Galio. Ridotti in ombrella sono quelli del Meo, del Sisaro, del Crithamo, della Caucalide, dell'Origano, della Panacea, del Ligustico, della Pastinaca, del Seseli, del Sisone, dell'Aniso, del Caro, dell'Anetho, del Cimino, dell'Ami, del Coriandro, dell'Apio, dello Smirnio, dell'Elaphobosco, del Finocchio, del Dauco, del Piretro, del Rosmarino, dello Sphondilio, della Ferola, del Peucedano, del Laserpitio, del Sagapeno, del Galbano, dell'Ammoniaco, dell'Achillea, del Chrisocome, dell'Agerato, della Cicuta, del Stratiote millefoglio, della Mirrhide, della Thapsia, del Sambuco, dell'Ebolo, dell'Angelica, della Filipendola, dell'Imperatoria, & di quella Pimpinella, che per puzzar di becco chiamano alcuni Sassifragia hircina. A modo di Balaustio sono quelli dell'Asaro, dell'Hiosciamo, del Cisto, & dell'Arbuto. Et racemosi sono quelli del Botri, dell'Ambrosia, dell'Anagiri, del Crespino, dell'Ortica, della Lunaria minore, dell'Hippophae, del Lupolo, e dell'Epithimo. Lanuginosi diuentano quelli di tutti i Cardi, del Soncho, della Barba di becco, della Centaurea maggiore, d'amendue i Chameleoni, del Hieracio, del Senecio, e del Cirsio. Et hanno forma di Stella, e di Sole quelli dell'Eringio, dell'Aster Attico, della Camamilla, del Parthenio, del Buphthalmo, del Bellide, del Dente di cane, dell'Hiperico, del Cinquefoglio, dell'Endiuia, & del Ciano. Puossi appo questo ritrouare le vere piante, attendendo molto bene al seme, & parimente al frutto, ch'elle producono. Et però non può se non essere molto

A gioueuole di saper le differenze, le somiglianze, e le forme, & de semi, & de frutti. Et cosi dico, che racemosi frutti fanno il Terebintho, il Lentisco, il Rhu, il Crespino, l'Oxiacantha, la Vite nera, la Vite bianca, il Ciclamino secondo, l'Hedera, il Periclimeno, il Solatro hortolano & furioso, la Dragontea, l'Aro, la Smilace aspra, il Policnemone, & l'Hippophae. Et racemoso seme producono l'Artemisia, l'Ambrosia, il Botri, & l'Ortica nostrana, la Mercorella femina, l'Hidropepe, & il Ricino: & acinoso l'Asaro, e'l Tasso. Nè sono dissimili da gli acini dell'Vua, quello dell'Halicacabo, dell'Asparago, del Rusco, del Lauro Alessandrino, e della

Differenze, & somigliãze de semi, & frutti.

B Fragaria. Follicolare è quello del Frassino, del Rhanno, tutto che questo sia simile al Fusaiuolo da filare: del Nasturtio, del Thlaspi, & dell'Androsace. Et folliculari a modo di squamme, sono quelli della Gentiana, del Cimino saluatico, dell'Atriplice, dello Spondilio, dell'Enanthe, della Ferola, & della Thapsia. Frutti simili alle Pine producono il Pezzo, il Larice, & il Cipresso. Et bacche producono simili alle oliue, il Lauro, il Giuggiolo, il Cornolo, il Rosaio, & il Capparo, & lunghette, & più picciole dell'Oliue, il Mirto, la Thimelea, il Poligonato, & la Laureola. Tonde poi le producono il Ligustro, il Ginepro, l'Hedera, il Periclimeno, il

C Licio, il Cedro, l'Oxiacantha, & la Sabina. Fanno oltre a ciò il frutto, e parimente il seme serrato in baccelli, l'Acacia, l'Amagiri, la Genestra, le Silique, la Cassia nera, il Dorienio, l'Apocino, la Staphisagria, i Ceci, le Faue, le Lenticchie, i Fagiuoli, i Lupini, i Piselli, l'Eruo, la Sena, lo Smilace de gli horti, la Medica, l'Aphaca, la Veccia, la Peonia, il Leontopetalo, il Xiride, il Solatro sonnifero, & l'Aconito della terza spetie. Rinchiuso in vessiche è quello dell'Halicacabo, della Colutea, del Colchico primo, & del Staphilodendro: & in cornetti hor dritti, hor ritorti, il Fien greco, il Loto saluatico, le Rape, i Nauoni, il Raphano, la Lampsana, la Brassica, la

D Ruchetta, la Senape, l'Erisimo, la Circea, il Leucoio, l'Hedisaro, e'l Papauero cornuto. In capi lo producono la Faua d'Egitto, l'Anemone, l'Argemone, il Melanthio, l'Ocimoide, il Papauero domestico & saluatico, il Hiosciamo, il Loto d'Egitto, & il Xiride: & in piccioli capitelli simili a i bottoni di Lino, la Ptarmica, il Cimino saluatico, lo Sparganio, il Psillio, il Verbasco, la Scrofolaria, l'Isopiro, il Ricino, il Tithimalo paralio, & l'Helioscopio. In nappa lo fanno il Porro, l'Ampeloprasо, lo Scorodoprasо, le Cipolle, & similmente l'Aglio. In ombrella lo producono tutti i Panaci, tutti i Seseli, il Ligustico, tutte le spetie dell'Apio, l'Aniso, il Ca-

E ro, l'Anetho, il Cimino domestico, l'Ammi, l'Elaphobosco, il Dauco, lo Sphondilio, il Peucedano, l'Helicriso, la Cicuta, la Thapsia, il Coriandro, lo Smirnio, il Finocchio, il Pirethro, la Ferula, l'Achillea, l'Agerato, lo Stratiote millefoglio, il Sambuco, & l'Ebolo. Spiccato si vede nell'Origano tanto saluatico, quanto domestico, & parimente nell'Amaraco. Simile a quello del Papauero è il seme del Foglio, della Nimphea bianca, del Hiosciamo, del Loto d'Egitto, del Peplo, del Peplio, & del Chamesice. Et simile al Pepe è quel del Licio, & del Vitice. Compresso, & ritondo come sono i Lupini è quello della Malua, dell'Althea, dell'Alcea, & della

F Smilace liscia. Rassembrasi a quello dell'Epithimo quel dell'Apio, al Giglio quel della Phenice, a quel del Leucoio, quel del Chamecisso, a quel della Saluia, quel dell'Horminio, alle Noci, quel del Tithimalo mirsinite. Ricciuto a modo di Lappola è quello dell'Eupatorio, dell'Aparine, dell'Helsine, del Xanthio, & della Cinoglossa volgare. Come testa di vipera lo fà l'Echio, & come testa di vitello l'Antirrhino. Appuntato è quel del Trago, dello Spinace, & del Tribolo. Simile al Fien greco è quello del Miagro, & parimẽte del Loto saluatico. Conformasi cõ quello del Nocchio, quel del Ligustico, del Sisone, della Cicuta, del Cimino, & del Caro, &

con

con quel dell'Aniſo quel dell'Apio, & dell'Ammi. Seme di Cnico ſi vede nella Cẽtaurea maggiore, in ambedue i Chameleoni, nella Spina biãca, & Arabica, nell'Attratile, nella Cinara, nel Medico, nell'Helleboro nero, nel Cardo ſanto, & quaſi generalmente in tutte le ſpetie di Cardi. Vguale al Miglio è quello della Circea, del Crateogono, del Panico, del Siſamo, del Lithoſpermo, quãtunque ſia queſto più groſſo della Phalaride, del Loto d'Egitto, & del Seſamoide. Simile a quel dell'Eruo è quello della Catanance, del Tithimalo paralio, & dell'Aphaca. Imita quel del Marrobio quel del Ballotte, del Clinopodio, della Siderite prima, & del Picnocmo. Et raſſembraſi a quel del Roſmarino quel del Crithamo, come al ſeme del Lino quel del Satirio erithronio, & d'vna ſpetie d'ortica. Come vna coda di ſcorpione è quello dello Scorpioide: & ſimile a i Porri lunghi, che naſcono ne corpi humani, chiamati verruche, quello dell'Heliotropio minore. Serrato dentro in frutti carnoſi tanto de gli alberi, quanto dell'herbe, è quello delle Mele, delle Cotogne, delle Pere, de Cedri, de Limoni, de gli Aranci, de Melagrani, delle Neſpole, delle Zucche, de Peponi, de Cedruoli, de Cocomeri, della Coloquintida, della Balſamina, della Mandragora, delle Mele inſane, dell'Ariſtolochie, e dell'Halicacabo: Minuto è quel della Ruta, dell'Iberide, del Cipreſſo, della Circea, del Pſillio, della Mandragora, dell'Apios, del Cinocrambe, del Papauero, del Hioſciamo, e del Baſilico. Biancheggiano oltre a ciò nel colore quel del Dauco, del Roſmarino, della Circea, della Lattuga, del Papauero domeſtico & ſpomeo, delle Zucche, de Peponi, de Cocomeri, del Siſamo, del Lithoſpermo, & della Phalaride. Come roſſeggiano il frutto dell'Oxiacantha, del Terebinto, del Cedro, del Corniolo, del Giuggiolo, del Roſaio, del Melagrano, dell'Arbuto, del Taſſo, & del Ciregio. Et roſſeggiano parimente il ſeme dell'Aſparago, dell'Halicacabo, del Ruſco, del Lauro Aleſſandrino, della Rombice, della Dragontea, della vite nera, dell'Aro, dell'Acanthio, della Peonia, del Xiride, della grana de tintori, del Trago, del Giunco, della Smilace aſpra, del Chamidaphne, & del Seſamoide. Et di colore ſanguigno tinge le mani quel dell'Hiperico, dell'Androſemo, & dell'Aſciro. Nero oltre a ciò è il frutto del Liguſtro, della Phillirea, del Licio, del Mirto, & dell'Oliuo: & nero parimente ſi vede eſſere il ſeme del Baſilico, della Barba di becco, del Porro, dell'Aglio, delle Cipolle, dell'Ampelopraſo, del Hiacinto, del Scorodopraſo, dell'Ophioſcorodo, della Saluia, della Ruta, dell'Horminio, del Liguſtico, del Seſeli Ethiopico, del Siſone, dell'Hipposelino, dello Smirnio, del Melanthio, del Phalangio, della Rubbia, della Siderite prima, del Verbaſco, della Laureola, del Cocomero ſaluatico, & del Narciſſo. Lungo poſcia è quello del Seſeli Maſſilienſe, del Liguſtico, del Siſone, dell'Hipoſelino, del Cimino, del Narciſſo, & del Finocchio. Quadrato è quello del Seſeli Maſſilienſe, & del Roſmarino: & triangolare quello della Staphiſagria, & del Lathiri. Doppio lo produce il Tordilio, l'Aliſſo, l'Ethiopide & la Mercorella della ſeconda ſpetie. Acuto è quello del Porro, della Cipolla, dell'Aglio, dell'Ampelopraſo, del Scorodopraſo, del Pepe, della Senape, del Naſturtio, dell'Eriſimo, dello Struthio, del Ciclamino ſecondo, della Dragontea, dell'Origano, del Panace Heracleo, del Seſeli Maſſilienſe, del Tordilio, dell'Aniſo, dell'Hippoſelino, del Finocchio, del Pirethro, del Peucedano, del Cardamomo, della Clematite ſeconda, della Smilace aſpra, del Tlaſpi, dell'Hidropepe, della Ptarmica, dell'Aro, del Lepidio, del Liguſtico, del Siſone, del Caro, dell'Ammi, del Smirnio, del Dauco, del Roſmarino, del Melanthio, del Xiride, dell'Iberide, & di quel del Siliquaſtro che chiamano Pepe Indiano. Odorato appo queſto è quello di tutti i Cardamomi, del Panace Heracleo, del Meo, del Caro, del Balſamo, del Panace Aſclepio, del Liguſtro, dell'Hippoſelino, dello Smirnio, del Finocchio, del Dauco, della Paſtinaca ſaluatica, del Melãthio, dell'Iſopiro, del Bunio, dell'Origano, dell'Ammi, & del Roſmarino. Amaro poſcia è quel del Seſeli Ethiopico, di tutti gli Aſſenzi, dell'Abrotano, del Chamecisso, della Gentiana, & del Seſamoide: & duro molto è quello dell'Aſparago, del Periclimeno, & del Ruſco. Delle quali tutte coſe chi ſi farà ben capace, & ben dotto, ſi potrà ſenza alcun dubio promettere di poter riuſcire in queſta nobiliſſima facultà intelligentiſſimo. Ma per non laſciare alcuna coſa a dietro, che in queſta materia ſia vtile, ò neceſſaria, è da ſapere, che la natura madre di tutte le coſe, n'hà create tra eſſe molte & molte, in cui tra l'vna & l'altra ſi ritroua ſenſatamente & concordia, & diſcordia grandiſſima. Et però non ſenza gran ſtupore ſi fanno alle volte conſiderare le operationi, & gli effetti ſtupendi loro, percioche non è coſa in tutte le attioni della natura più marauiglioſa di queſta, nè che più ſi deſideri di ſapere. Onde non m'è parſo fuor di propoſito ſcriuere ſopra ciò alcuna coſa, & maſſimamente di quelle, che s'appartẽgono alla materia de ſemplici. E' adunque da ſapere, che tanto odio ſi ritroua tra la Quercia, & l'Oliuo, che non ſolamente piantandoſi l'vn di queſti alberi nella foſſa, onde ſia ſtato ſtirpato dalle radici l'altro, non v'alligna, nè mai vi viue, ma s'ammazzano l'vn l'altro quando ſi ritrouano piantati molto vicini. Ne minor inimicitia è tra'l Cauolo, & le Viti, eſſendoſi da molti oſſeruato, che le Viti, a cui fù già piantato il Cauolo vicino al piede, ſi ſono per loro ſteſſe diſcoſtate da eſſo per buono ſpatio di terreno. Et però non è marauiglia ſe tanto ſi lodi il Cauolo per l'ebbriezza, & che coſi cotidianamente l'vſino i Tedeſchi ne cibi per romper la forza del vino. Del Cauolo poi non ſono manco inimici l'Origano, la Ruta, e'l Ciclamino, che eſſo ſi ſia delle Viti, vedendoſi, che piantato appreſſo a qual ſi voglia di queſte piãte, in breue tempo caſca, & ſi corrompe. La Scilla è tanto nimica delle malie, de venefici, & de gli incanteſimi, che attaccata ſopra la porta principale della caſa, ſecura gli habitatori da tutte le ingiurie di quelli. Et però diſſero i dottiſſimi inueſtigatori delle coſe naturali, che tutte le piante, a cui creſca appreſſo la Scilla, non ſolamẽte ſono ſecure da ogni nocumento & di mala aria, & d'animali, ma diuentano ogn'or più belle, & più fruttifere. La Ferula a gli aſini è gratiſſimo cibo da paſcere, & conferiſceli molto al nutrimento, mangiandoſi ella da caualli, & da buoi, in breue tempo gli ammazza: come che ancora gli huomini la mangiano ſenza timore alcuno, quando ella ſpunta di terra. I fiori del Rhododendro, & parimente le frondi ſono mortifero veleno a muli, a cani, a gli aſini, & a molti altri quadrupedi: & nondimeno mangiati da noi ne deliberano da morſi de veleno ſi animali. La Cicuta mangiata ammazza gli huomini, & parimente le beſtie: & nondimeno i ſtornelli ſenza nocumento alcuno ſe ne mangiano il ſeme. I Cocomeri che noi chiamiamo Cedruoli, ſoſpeſi mentre che ſono attaccati alla pianta ſopra l'acqua, ſi dilungano marauiglioſamente verſo quella; & ſopra l'olio, ſi ritirano di ſorte in ſe ſteſſi, che ſi torcono in dietro a guiſa d'vncino, tanto amano eſſi quella, & hanno in odio queſto, come coſa vniuerſalmente nimica di tutte le piante, che ſi ſeminano: per vederſi, che ogni pianta ſeminata, che s'vnga con olio, ageuolmente ſi ſecca, & ſi perde. & però non è marauiglia, ſe tutti gli alberi, che con il frutto producono l'olio, non accettano gli anneſti de gli altri, come fanno molti, che non producono nè olio, nè ragia. Onde s'è molte volte veduto Quercie, che producono le Pere, Platani che fanno Mele, Mirti che hanno Melagrani, & Oxiacanthe le Neſpole; come che i Pini, i Larici, i Pezzi, gli Abeti, & i Cipreſſi, non mai ſieno ſtati veduti con altri frutti, che con i proprij. Prohibiſcono la grandine, & parimẽte i fulmini la pelle dell'hiena, del cro-

Concordia, & diſcordia di molte coſe pertinẽti alla materia de ſemplici.

codilo, dell'hippopotamo, e del vitello marino. Nè tocca il fulmine il Lauro, nè il Fico. I Fichi saluatichi primatici attaccati a gli alberi de domestichi, a cui sogliono cadere i frutti, auanti che si maturino, non solamente prohibiscono, che non caschino, ma gli conseruano fino che si maturano. L'Appio tanto più presto cresce ne gli horti, quanto più si calpesta, tutto che l'altre piante facci no il contrario. Diuentano teneri da mangiare i Galli, quando prima scannati s'appicano ad vn'albero di Fico. Et conseruasi le carni fresche longamente, quando si gli ficca dentro vn chiouo fatto di rame. Nè mai si putrefanno (come che seccare si possano) i corpi ammazzati dal fulmine. & però ignorante fù tenuto quel Poeta, da cui fù scritto, che Fetonte cascato dal cielo per la percosso del fulmine, si putrefece in certe valli. Tutto che maggiore miracolo sia, che dando il fulmine in vna borsa, ò cassa, oue si conserui l'oro, lo risolue in fumo senza punto guastare la borsa, ò la cassa, come medesimamente toccando vna botte di vino consuma tutto il vino senza romper il vaso. Ma che maggior miracolo? Martia tra le Romane donne percossa dal fulmine essendo grauida, visse senza alcun danno, quantunque il fulmine le ammazzasse il figliuolo nel proprio ventre. La Menta messa nel latte, non lo lascia apprendere. Tocche le Morene pesci con la Ferula subito si muoiono: & tocchi gli scorpioni co'l Delphinio, con la Lichnide saluatica, oueramente con la radice dell'Aconito pardalianche, diuētano di tal sorte stupidi, che paiono essere più morti, che viui. Et nondimeno toccandosi poscia con le radici dell'Helleboro bianco subito racquistano il vigore, & le pristine forze. Il succo della Conila fregato alle mani non lascia trafiggere le api, nè le vespe. Il che fà parimente la Malua pesta con oglio, & vnta alle membra del corpo. La radice della Pollemonia portata adosso non lascia trafiggere chi la porta da gli scorpioni; & se pure sono trafitti non gli nuoce. Tāto odio si ritroua tra le Canne, & la Felce, che legandosi vn pezzo di Canna al vomero dell'aratro, quando si coltiuano i campi, disperge tutta la Felce, che vi si ritroua. Ma ben amicitia per il contrario si ritroua tra le Canne, & gli Asparagi, vedendosi, che seminati ne i cannetti, vi allignano marauigliosamente: come fanno ancora le Viti, che s'impergolano in sù gli Olmi, & in sù gli Oppi, per essere elle di questi alberi amicissime. E' parimente grande amicitia tra'l Mirto, e l'Oliuo, & tra l'Oliuo e'l Fico, godendosi tra loro d'essere compagni. Strangola l'Orobanche con la sola presenza i Legumi, & le Noci mettelle ammazzano mangiate più particolarmente i cani, che ogni altro animale. Le cimici delle lettiere inghiottite viue, nō solamente cacciano la febre quartana, ma conferiscono vtilmente ne gli morsi de gli aspidi. Le martore, le faine, & le dannole non toccano le galline, che sieno vnte col succo della Ruta: & le volpi non toccano quelle che habbiano mangiato il polmone di volpe. Mettendosi vn ramo di Faggio auāti alla vipera, subito si ferma, & resta come attonita; il che parimente interuiene quādo si percuote, quantunque leggiermente con la canna. Placasi l'elefante furioso, & corrucciato solamente con la presenza d'vn montone: nè si ritroua cosi ferocissimo toro, che legato ad vn'albero di Fico, non diuenti mansueto. Tira la Calamita valorosamente a sè il ferro; il che non fà poscia, quando si frega con l'Aglio, se già di poi non si rifrega con sangue di becco. Il Succino leua di terra la paglia, & i fistucchi; il che se gli vieta, quando s'vnge con oglio. I caualli morduti dal lupo, diuentano & più veloci nel corso, & più potenti nel generare; & nondimeno calcādo le pedate de lupi gli s'addormentano, & gli stupidiscono le gambe. Le carni pecorine vecise da lupi son sempre nel mangiarle più tenere, e più tritte dell'altre; quantūque la lana delle pelli loro generi tessuta ne panni pidocchi. Teme il leone ferocissimo animale marauigliosamente la presenza del gallo, & molto più se lo sente cantare. I pulcini non temono vno elefante, vn bue, nè vn cauallo; & vedendo poscia l'ombra del nibbio, che vola per aria, fuggono alla madre con non poco spauento. Come parimēte fanno le pecore, & gli agnelli quando veggono il lupo; il quale toccando la Cipolla squilla, subito diuenta stroppiato. Coperti i cani dall'ombra dell'Hiena, diuentano subito mutoli, & non possono abbaiare; nè possono mordere i cani, tutto che mordacissimi sieno, chi porta seco la lingua di quella. Gittandosi il Polipodio sopra i Granchi, in breue spatio gli fà gittare via la scorza de piedi, & parimēte le vgne. Portano le cicogne ne i loro nidi le frondi del Platano, per essere elle molto odiate da i pipistrelli. Le rondini vi portano l'Appio nimico delle barbeggie, e delle tignole, & parimente della Chelidonia maggiore, per risanare gli occhi de polli loro. Le colombe vi portano le frondi dell'Alloro, gli sparuieri l'Hieracio, i corbi l'Aro, l'vpupe l'Adianto, le cornacchie la Verbenaca supina, i tordi il Mirto, le pernici la Canna, l'ardeole il Caro, l'aquile il Calitrico, la lodola la Gramigna, & il Vitice i cigni, contra a diuersi insulti, ò d'animali, ò d'altro che dar dāno gli possono: tāto miracoloso è l'istinto di natura, che si ritroua & ne gli vccelli, & ne quadrupedi intorno alle virtù occulte delle cose. Godesi il gatto di fregarsi, & di trauolgersi nell'herba, che da cotale effetto si chiama Gattaria. Amano i ranocchi i Giūchi, il Ranōcolo, & la Stebe. Le testuggini, & le cicogne l'Origano, & i serpēti il Finocchio, per ricuperare la veduta. Mangiando il leone vna simia, si libera infallibilmente dalla febre. Come si curano in Candia co'l mangiare del Dittamo i cerui, & le capre saluatiche dalla ferita del cacciatore, rigittando la saetta per l'istessa piaga: Diuorano gli orsi le formiche contra il veleno della Mandragora, che si mangiano; come pascendosi di frōdi d'Oliui saluatichi, si curano gli elefanti dal veleno di chameleonti animali presi ne cibi. L'anatre, l'oche, & gli altri vccelli d'acqua medicano i morbi loro con la Siderite: come le galline con la Vetriuola, le grù con i Giunchi, le pantere con lo sterco humano, i cignali con l'Hedera, & le cerue con la Cinara. Cacciano oltre a ciò i Medici la colera fuori del corpo co'l Reubarbaro, con la Manna, & con la Scammonea; la flemma con la Coloquintida, & cō il Turbit; & la malinconia con l'Helleboro. Ammazzano i veleni con la Theriaca; curano l'infirmità de gli occhi toccandogli co'l Saphiro, & cō l'Antrace; cacciano l'ebriachezza con l'Amethisto. Costringono i flussi del sangue co'l Diaspro; & la libidine, & la lussuria co'l Topatio, & parimente co'l Vitice. Caccians i le formiche con l'ali del pipistrello, & col cuore della vpupa; i serpenti co'l fumo delle scarpe vecchie; & le barbeggie, & le farfalle co'l fegato del becco. Tocca la torpedine pesce con mano, ò con hasta, subito fà stupire ogni valido braccio. Ammazza la catablepha ciascuno, che rimira con l'occhio, tutto che fusse ella vn miglio lontana, come ammaliano, & fanno mal d'occhio alcuni lodando, ò rimirando la gēte. Mescolandosi le penne di qual si voglia augello con quelle dell'aquila, in breue tēpo si corrompono, & guastano; come si rompono le corde de liuti, & delle lire, quando tra esse vna sola pure ne sia di budel di lupo, & come crepano sonandosi tutti i tamburi, quando tra essi se ne suona pur vn solo, che sia fatto di pelle di lupo. Tāto è'l valore della musica de suoni, & il saltar de balli cōtra al veleno delle Tarantole, che in breue tempo sana i morduti da esse. Et tanto è la virtù de Marsi, & de Psili contra a serpenti, che solamente toccandoli gli ammazzano. Messo l'oglio rosato nel naso d'vn toro, subito lo fà vertiginoso; & la pietra Thraccia messa nel fuoco con non poca marauiglia leua le fiamme, quando si bagna con acqua, & spegnesi poscia con l'oglio. Et questo basti per hora intorno a questa materia, percioche attendendo io alla breuità del dire, non posso se non tralasciare molte altre cose, che quì si conuerrebbono.

Animali, che per natura conoscono la virtù di diuerse piante.

Della Iride. Cap. I.

LA IRIDE hà preso il nome dalla sembianza, che hà con l'arco celeste. Fà le foglie simili al Gladiolo, ma maggiori, più larghe, & più grosse. Fà i fiori nelle sommità de fusti, distanti di pari spatio l'vno dall'altro, piegati, & varij: imperciochè si veggono di bianco, di verde, di giallo, di purpureo, & di ceruleo colore. Et però per esser di diuersi colori, pare appresentino vna certa imagine dell'arco celeste: onde hà riportato l'Iride il nome. Le radici hà nodose, salde, & odorifere: le quali si conseruano tagliate in pezzetti, & infilzate in vn filo, & attaccate a seccare all'ombra. La migliore è l'Illirica, & la Macedonia; & di queste quella è più lodata, la cui radice è più densa, più corta, & più dura da rompere, rossetta, odorifera, & al gusto amara, di sincerissimo odore, di modo che non puzzi punto di muffa, & che nel pestarla fà starnutare. La seconda in bontà è quella di Libia, di colore biancheggiante, & che al gusto è amara. Tutte queste, se bene nell'inuecchiarsi si tarlano, diuentano nondimeno più odoriferre. Hanno tutte calda, & secca A *natura, & sono molto vtili alla tosse: estenuano gli humori del petto, che difficilmente si screano. Purgano gli humori flemmatici grossi, & i colerici, presone il peso di sette dramme con acqua melata: prouocano il sonno, & le lagrime: & medicano i dolori del corpo. Beonsi con Aceto alle morsure de gli animali velenosi: giouano a difettosi di milza, & agli spasimati, & al freddo, & tremori, che vengono nel principio delle febbri: sono vtili al flusso dello sperma: & beuute con vino, prouocano i mestrui. La decottione loro s'applica alla natura delle donne per mollificarui le durezze, & per apprirui parimente l'opilationi. Fassene con giouamento cristeri alle sciatiche, & mettessene nelle fistole, &* B *nell'vlcere cauernose per incarnarle. Le radici messe nella natura delle donne con vn poco di mele, prouocano il parto: & cotte, & impiastrate, mollificano le scrofole, & altre posteme dure. Secche, riempiono le concauità delle vlcere, & aggiuntoui mele, le mondificano. ricuoprono di carne l'ossa scoperte. Impiastransi vtilmente nel dolore del capo con olio rosato, & aceto. Mescolate con Elleboro bianco, & due parti di mele, spengono le lentigini, e tutte le macchie del volto causate dal Sole. Mettonsi ne i pessoli, negli impiastri mollificatiui, & ne medicamenti, che si fanno per le lassitudini. Sono vniuersalmente in ogni cosa in grande vso.*

C

IRIDE DOMESTICA.

IRIDE SALVATICA.

D

E

LA IRIDE in somma è di due spetie, domestica cioè, & saluatica. La domestica nasce per tutto negli horti con foglie simili a vna spada, strisciate, & nella sommità appuntate. Produce il gambo liscio, tondo, & nodoso, dal quale nella sommità nascono certi ramoscelli, da cui escono i fiori di colore delle viole, quantunque dentro nel mezo risplendono di vari & diuersi colori. Quindi nascono poi alcuni capi non molto grandi, simili à quelli del Gladiolo; ma alquanto più grossi, ne i quali si contiene il seme; come di Sesamo: Dal che si conosce l'error manifesto di coloro, che non vogliono, che l'Iride produca seme alcuno. La radice hà ella bian F cheggiante [illegible], & nodosa, dalla cui parte inferiore escono [illegible] radicette picciole & sottili, come nella Vale[illegible] maggiore; lequali con tutto il resto della radice, sono odorate, acute, & amarette. La saluatica è di due spetie, [illegible], che per il più nasce in luoghi sassosi, del tutto [illegible] alla domestica, dall'esser ella in fuori in tutte le [illegible]. La saluatica è similmente di due spetie: [illegible] alla domestica, ma di foglie, di [illegible], & di radice alquanto minore. L'altra ha le foglie simili al Gladiolo, ma alquanto più lunghe, la radice legnosa, sottile, & nodosa, di colore rossigno, & senza odore: il tutto ha ella breue: & il fior di

VN' ALTRA IRIDE SALVATICA.

tutte le altre minore, d'odore di Chrisomele, che noi chiamiamo Bacoche. E' fatto questo fiore di noue foglie, di porporeo colore, nelle estreme parti di sopra per tutto lineato di giallo. Pensano alcuni che questa sia la vera Illirica, stimando che la Illirica & la Italiana, non solamente siano differenti di bontà, ma di forma ancora. Nella opinione de quali ancora che da prima io sia largamente concorso; hò nondimeno di poi conosciuto esser altrimenti: percioche parmi esser chiaro, che la Illirica si preferisca all'Italiana, non perche ella sia di spetie differente da quella, ma perche nel clima, & nel terreno di quel paese, nasce ella nelle facultà sue molto più valorosa, come interuiene nell'Assenzo, che nasce in Ponto: nell'Acoro di Colchide, & di Galatia: nel Cipero di Soria, dell'Isole chiamate Cicladi: nel Costo d'Arabia: nel Croco del monte Corico: nella Mirrha de Traglodiri, & de Minei: & in molti altri nobili medicamenti, i quali per particolar virtù de luoghi, oue nascono, si prepongono a tutti gli altri. Del che fà testimonianza Galeno nel primo libro de gli antidoti, con queste parole: Tutti coloro, che han fatto la professione dell'herbe, hanno concordeuolmente scritto, che quella è ottima Iride, che nasce in Illiria; quello ottimo Petroselino, che si porta di Macedonia: come è ancora ottimo l'Asphalto di Giudea, & parimente il Balsamo, & altri medicamenti, lodati per spetial dote de luoghi, oue nascono, come diremo, quando particolarmente scriueremo di ciascuno. Scrisse auanti Gal. il medesimo Theophrasto al 7. capo del 9. libro dell'historia delle piante, cosi dicendo: Non ritrouerai in Europa altro eccellente, che la Iride, laqual nasce ottima appresso a gli Illirici, non però verso il mare, ma fra terra, & spetialmente in quella parte, che rimira al Settentrione. Il perche è differenza da luogo a luogo, di modo che l'vn luogo più de gli altri produce le cose migliori. Dal che si conosce, che la Iride d'Illiria non è differente dalla nostra di spetie, nè di forma, ma solamente di virtù in cui si ritroua di tutte l'altre più eccellente. La domestica (secondo il mio parere) non d'altronde hà hauuto origine, che dalla saluatica, come infinite altre piante, lequali non solamente con la coltura s'addomesticano, ma diuentano in ogni lor parte più grosse, & maggiori, Piantasi ne gli horti ancora quella spetie di saluatica, la qual produce (come habbiamo detto) fiori, & foglie minori di tutte, per l'amenità, & grato odore de suoi fiori, & parimente per il diletto, che sempre ti apportano le cose nuoue; di modo che hormai hauremo tãte spetie di domestica, quante di saluatica. Nasce l'vna & l'altra spetie di saluatica abondantissima nel contado di Goritia nel monte Saluatino, & parimẽte in su'l Carso tra sassi, di commendabile odore, quantunque crescano ancora in campagna non lungi dalla riua del Lisonzo. Enne oltre alle predette vna spetie di domestica, che produce il fiore di notabile biãchezza, la cui radice non è longinqua molto d'odore dall'Illirica, & vn'altra che produce il fior giallo. Questa hò veduta io in Boemia in molti luoghi ne gli horti, e quella altra in più luoghi di Toscana, nè voglio che si dia a credere alcuno, che quella de fior giallo sia l'Acoro volgare; imperoche è ella vna propria spetie d'Iride, come dimostra la forma de fiori, & il colore delle radici. Sono alcuni, che vogliono, ogni sorte di Iride sia saluatica, & che nissuna si possa chiamar veramente domestica, per hauere scritto Theophrasto al 7. capo del nono libro dell'historia delle piante, che la Iride non hà bisogno di coltura ninna; ma secondo il parer mio costoro s'ingannano; imperoche in questo luogo non intende Theophrasto se non della Illirica, laquale essendo prodotta dalla natura per particolar virtù di quella regione, & di quella aria di tutta bontà, non hà bisogno d'essere altrimenti coltiuata. Oltre a ciò essendo chiaro a ciascuno che la Iride si ritroua per tutto domestica ne gli horti, & ne i giardini bella, grande, grossa, & formata, & parimente saluatica ne i monti, & fra i sassi alla foresta con foglie, & fiori minori assai della domestica, con radici molto più sottili, più aride, & più breui, non deue parer fuor di proposito, ne di ragione, che habbiamo posto l'imagine d'amendue; & massimamente essendo chiari, che non solamente per l'auttorità, che si hà da Marcello antichissimo Medico, al 24. capo del suo volume, che gli antichi hanno fatto particolar memoria della saluatica. Il che conclude, che vi douesse esser ancora la domestica. Ma ancora per l'auttorità che se n'hà da Galeno al 10. lib. delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, doue descriue alcuni rimedi d'Asclepiade, per li calculosi, ne i quali fà particolar memoria dell'Iride saluatica. Et Plin. al 11. capo del 27. libro compara le foglie del Medio a quelle dell'Iride domestica. Fece dell'Iride memoria Plinio al 7. capo del 21. lib. con queste parole: Lodasi la radice dell'Iride solamente per l'vso de gli vnguenti, & della medicina. L'elettissima nasce in Illiria, & quiui non nelle maremme, ma ne i luoghi saluatichi di Drilone, & di Narona. Il che pare trascriuesse egli da Nicandro. Appo questa è quella di Macedonia, laquale è lunghissima, bianca, & sottile. Il terzo luogo hà l'Africana, maggior di tutte, & amarissima al gusto. La Illirica ancora è di due spetie: vna, che per esser simile al Raphano, si chiama Raphanite, la quale è ancora la migliore: l'altra si chiama Rizotomo, rossigna. Et al 20. capo del medesimo libro: La Iride rossa (diceua) è migliore della bianca. Nel che pare, che manifestamente si contradica, per hauer detto prima, che la Raphanite, laquale è bianca, sia miglior di quella di color rossigno, chiamato Rhizotomo. Dioscoride prepone a tutte la rossigna, come è la Rhizotomo di Plinio. Ma è però d'auertire, che non ogni Illirca è buona, ma quella solamente (come insieme con Theophrasto scriue Plinio) che nasce in luoghi saluatichi fra terra: percioche quella delle maremme si vitupera, per esser troppo pregna di humidità: al che causa poi, che nel seccarsi

Contraditione di Plinio.

non

non reſta ſoda, ma fiappa, & vizza. Il ſucco, che in Italia a' tempi noſtri ſi dà a gli hidropici, ſi caua dalla noſtra, perche d'Illiria non ſi ci porta altrimenti, che ſecca. Scalda la Iride & diſſecca nel ſecondo grado, ouero nel principio del terzo. Et oltre alle facultà aſſignatele da Dioſcoride, ne hà ancora dell'altre di non poco valore: Imperoche ſi ritroua, che maſticata fà buon fiato, & che lauandoſi la bocca con la ſua decottione, allegeriſce il dolor de denti. E' oltre a ciò digeſtiua, aſterſiua, reſolutiua, lenitiua, aperitiua, mondificatiua, & reſolutiua. La radice trita in poluere, & meſſa ne gli vnguenti delle ferite, le incarna. Il ſucco ſpremuto dalle radici freſche, beuuto purga la colera roſſa, & la flemma, l'acquoſità de gli hidropici, & prouoca applicato l'hemorroide. La radice medeſima poluerizata, & beuuta con aceto, vale vniuerſalmente contra a tutti i veleni. Il ſucco tirato per il naſo, purga il ceruello dalla flemma: nuoce non dimeno allo ſtomaco, & però non ſi ſuol dar mai da i periti & dotti Medici, ſe non accompagnata con Oximele & Spica Indiana. Faſſi del ſucchio delle radici del l'Iride vno elettuario molto gioueuole alli hidropici, pigliandoſene ogni mattina da digiuno meza oncia. Prendeſi adunque per ciò fare di ſucchio di radici d'Iride dramme noue; di Galanga, di Zedoaria di ciaſcuna dramme ſei: di Cinnamomo, di Garofani, di ciaſcuno dramme quattro & meza: di Soldanello oncia vna & meza, di Mele ſpiumato quanto baſta per far lo Elettuario. Oltre a ciò faſſi vno impiaſtro con la poluere della radice dell'Iride molto gioueuole al tumore & dolore de teſticoli, in queſto modo: Farina di radici d'Iride oncia meza: Cinnamomo dramme due: & altretanto Anetho: con vn poco di Zaffarano, incorpora con vin bianco, & diſtendilo caldo ſopra vn pezzo di ſcarlatto: & mettine ſopra al male. Le radici ſecche meſſe fra le veſtimenta nelle caſſe danno loro buoniſſimo odore, & non vi laſciano generar le tignole. Beuuta la decottione della radice apre le opilationi cauſate da humori groſſi, e caccia fuori i vermini del corpo, prouoca la orina, & caccia fuori le pietre delle reni: Daſſi con giouamento al trabocco di fiele: imperoche fà ſudare, & netta il corpo dalla giallezza. Purga il petto & il polmone, & cura le infiammagioni del fegato. Le radici freſche condite nel Mele, oueramente nel Zuccaro ſi danno con vtilità grande a chi patiſce di pietra nelle reni, & agli ſtretti di petto. Et parimente alli hidropici, & a i paralitici: cotte nella Sapa, & peſte, & incorporate con farina d'Orſo riſoluono i tumori che naſcano dietro alle orecchie. La poluere della Illirica ſi dà con giouamento grande nella Sapa calda a i dolori di fianco. L'olio che ſi fà al Sole de i fiori & del ſucchio delle radici riſolue, mollifica, & matura, & mitiga i dolori freddi: aſſottiglia gli humori groſſi, & conferiſce molto bene a' dolori del fegato, & della milza; gioua a i gottoſi, & mollifica le durezze delle giunture: & d'ogni altra parte del corpo: Vale a i dolori della matrice cauſati da freddi humori, a i paralitici, a gli ſpaſimati, & a i dolori delle orecchie: I vecchi Medici noſtri precettori vſarno dell'Iride ſolamente le radici, ma non mancano hora chi vſano ancora i fiori per le medicine. Ritrouo oltre a ciò eſſere vna ſpetie d'Iride, chiamata Aſtragalite, come ſi legge in Galeno al primo libro delle compoſitioni de medicamenti ſecondo i luoghi, al primo capo, oue egli traſcriue alcuni medicamenti da Sorano: & come parimente ſi legge in Aetio al terzo capo del 13. libro. Nondimeno non ritrouãdo io nè antico, nè moderno autore, che di cotale Iride habbia fatto memoria veruna ne i libri loro, oue ſi tratta de Semplici, non hò veramente coſa certa da dirne. Benche il Cornario, il quale hà comentato quel volume di Galeno, vuole, che l'Iride Aſtragalite, & l'Aſtragalo ſcritto da Dioſcoride nel quarto libro ſieno vna coſa medeſima; dicendo, che hauendo ſcritto Plinio eſſer l'Iride di due ſpetie, vna per la ſimilitudine chiamata Raphanite, & l'altra Rhizotomo, & facendo l'Aſtragalo la radice ſimile al Raphano, non penſa, che altro poſſa eſſer l'Iride Aſtragalite, che l'iſteſſo Aſtragalo; immo che altro non ſtima eſſer l'Iride Raphanite di Plinio, che l'Aſtragalo. Ma meglio (per mio giudicio) ſarebbe ſtato, dire che quella fuſſe la vera Iride Aſtragalite, che Plinio chiama Raphanite, ſapendoſi per Dioſcoride, che l'Aſtragalo fà la radice ſimile al Raphano. Imperoche non ſi prouerà mai, nè manco conſente alla ragione, che Plinio voglia che l'Iride Raphanite ſia l'Aſtragalo lontaniſſimo d'ogni ſembianza dall'Iride. Onde è da credere, che Sorano, da cui tolſe Galeno & parimente Aetio, habbia inteſo per Iride Aſtragalite, quella ſpetie d'Illirica, che fà la radice ſimile all'Aſtragalo, chiamata Raphanite da Plinio. Percioche eſſendo la radice dell'Aſtragalo, & del Raphano ſimili di forma, coſi come fù in arbitrio di Plinio, di chiamar la ſua per ciò Raphanite; coſi parimente fù in arbitrio di Sorano, di Galeno, & d'Aetio di chiamarla Aſtragalite. Dell'Iride non ritrouo io, che ne libri delle facultà de ſemplici faceſſe alcuna memoria Galeno: quantunque ſe ne ricordaſſe però egli nel libro de gli antidoti, coſi dicendo: Commanda Andromacho, che ſi metta nella Theriaca l'Iride Illirica; della quale mentre che parlerò io voglio che più diligentemente, & più accuratamente tu ſtia auertente, che attorno all'altre medicine, delle quali inſegnerò poſcia quelle, che ſaranno le elette. Il Chamedrio, & il Polio, i quali ſi portano a Roma d'altri paeſi, ſono veramente poco migliori di quelli, che naſcono in Italia. Imperoche ſi ritrouano alcuni luoghi in Italia, ne quali naſcono queſte herbe poco inferiori a quelle, che ſi ci portano foreſtiere: ma queſto non interuiene però ogni anno, ma ſolamente quelli, quando la primauera non è del tutto pioueſa. Il che ſpeſſo interuiene, percioche la primauera il più delle volte ritiene le qualità della ſtate. Quando adunque le diſpoſitioni de tempi ſono ſecche, naſcono in Italia aſſai herbe non meno valoroſe, che ſi ſieno quelle di Candia, oueramente pochiſſimo inferiori, come ſono il Chamedrio, il Chamepitio, l'Hiperico, la Gentiana, il Thlaſpi, l'Elleboro nero, & altre aſſai. Ma l'Iride, che naſce in Italia, non è coſi, percioche queſta ſi ritroua ſolamente ottima in Illiria. Quella, che ſi porta della Libia maggiore, è tanto differente dalla Illirica, quanto vn'animal viuo da vn morto. Quella, che naſce in altri luoghi, è ancora eſſa di poco valore; & quella di Libia molto più di tutte l'altre. Debbeſi adunque eleggere della Illirica quella, che è più odorata: imperoche quella medecina, che ſi ritroua eſſere più odorifera d'ogni altra della ſpetie ſua, è veramente la migliore. & il medeſimo s'intende del ſapore. In oltre la ſottile, che non hà ſucco, non è buona. Sono vniuerſalmente inutili in tutte le ſpetie delle medecine tutte quelle, che ſono rugoſe, e magre. Nientedimeno quelle, che paſſano la mediocrità della groſſezza, ſono veramente peggiori di quelle, che ſono mediocremente nutrite, & mezanamente creſciute. Il perche tante volte ammoniſco io, douerſi guardare bene le medecine, e maſſime quelle che ſono ottime, & conoſciute in lunghezza di tempo per vera iſperienza di molti huomini eccellenti, & laudate da loro. L'Iride adunque d'Illiria è quella lodata da tutti coloro, che hanno ſcritto di medicina. Chiamano i Greci l'Iride Ἶρις: i Latini Iris: gli Arabi Aſmeni iuni, & Aierſa: i Tedeſchi Blauugilgen, Blauuſcuuertel, Veielmurtz, Himel ſcuuertel: gli Spagnoli Lirio cardeno: i Franceſi Glaieul, & Flambe.

Virtù dell'Iride oltre alle aſſignate da Dioſcoride.

Elettuario per li Hidropici.

Impiaſtro per i teſticoli enfiati.

Altre virtù dell'Iride.

Iride Aſtragalite.

Errore del Cornario.

Iride, ſcritta da Galeno.

Nomi della Iride.

Dell'Acoro. Cap. 2.

L'Acoro fà le foglie ſimili all'Iride, ma alquanto più ſtrette; & le radici parimente ſimili, intricate, non dritta-

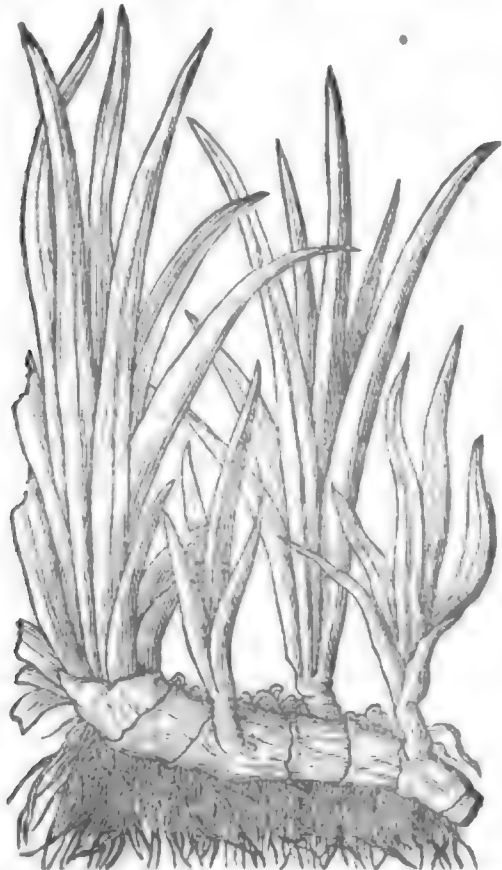
drittamente profonde, ma riuolte alla banda, & sparse per la sommità della terra, nodose bianchiccie, al gusto acute, & di non ingrato odore. Il migliore è † il denso, pieno, biancheggiante, non tarlato, & odorifero: come è quello di † Colchide, & di Galatia, chiamato Aspletio. La radice hà virtù di scaldare. Beuutone la decottione, prouoca l'orina, giona a i dolori delle coste, del petto, & del fegato: A *giona parimente a' dolori di corpo, a i rotti, & a gli spasimati: sminuisce la milza, & giona a coloro, che a gocciola a gocciola orinano, & alle morsure de serpenti. Sedendosi nella sua decottione, giona come l'Iride alle malattie della matrice. Il succo cauato dalle radici toglie ogni impedimento, che offusca la chiarezza de gli occhi. Mettesi con vtilità grande la radice dell'Acoro ne gli antidoti.*

† Cat. hà di più amaro.
† Vno antico testo legge Calcidia.

ACORO VERO. ACORO FALSO.

B

C

D

Acoro, & sua historia.

L'Acoro legitimo, chiamato volgarmente nelle speriarie Calamo aromatico, produce le foglie più strette, & più lunghe dell'Iride, al gusto acute, amarette, & odorate, come sono le radici. Le quali assai si rassomigliano a quelle dell'Iride: Imperoche sono elle per tutto nodose, salde, ferme, bianchiccie, & di buono odore. Scorrono caminando alla banda, non profonda- E mente, ma nella superficie della terra: Escono dalla parte loro inferiore, vn numero grande di radicette sottilissime & capillari, come ben si vede nella qui presente figura. Produce il gambo liscio, per quanto mi scrisse di Constantinopoli l'Eccellentissimo medico Guglielmo Quaccelbeni, dalla cui sommità nascono i ramoscelli, & da questi alcune panicole simili à quelle de i Noccioli alberi, ouero al Pepe lungo. Tali dico furono le piante dell'Acoro vero, che mi mandò di Constantinopoli il Sig. Augerio di Bulbeke, Ambasciatore del santiss. Imperatore Ferdinando, con cui si ritrouaua il Quaccelbeni, portate di Nicomedia, doue appresso vn grandis- F simo lago nasce l'Acoro (chiamato volgarmente Calamo aromatico) copiosissimo. Il che si viene benissimo a confrontare, con quello che ne scriue Dioscoride, scriuendo egli, che l'ottimo nasce in Colchide & in Galatia, prouincie vicine alla Bithinia, doue è la citta di Nicomedia. Ma è per lungha ignoranza accaduto, che infino al tempo d'hoggidi non solamente in Italia, mà in qual si voglia luogo del mondo, doue sieno & Medici, & Spetiarie, si sia communemente vsato di pigliare per l'Acoro vna certa radice rossigna, che nasce abondantissima nelle paludi, & altri luoghi acquastrini, inutile, & senza veruno odore. Del che è stato cagione il produr questa pianta foglie, & radici d'Iride; quantunque queste sino piu rosse, & quelle molto piu lunghe del douere. Questa adunque radice fino a tempi nostri è stata sempre vsata in luogo del vero Acoro, da chi non s'è curato d'inuestigare la vera historia delle piante. Ma quãto sia questa & nelle qualità, & nelle facultà differente dall'Acoro, si conosce facilmente per l'Historia, che ne scriue Dioscoride, auenga che in essa nè bianchezza si discerna, nè acutezza si gusti. Ma benche non poco del continuo da i più dotti hoggi si dannino tutti costoro, che non solo in questo semplice, ma in molti & molti altri hanno errato; nondimeno per non hauere eglino hauuto i buoni autori fedelmente interpretati, sono più da essere scusati, che alcuni di quelli d'hoggidì nelle Greche, & nelle Latine lettere dottissimi: i quali hãno le cose più chiare che'l Sole, & sono tenuti ne i sẽplici più valẽti, & errano (per mio giudicio) maggiormente de gli altri. Nel numero de quali parmi che sia il Brasauola, huomo veramente dotto, il qual facendo non picciola professione di dichiarare più incogniti, & male vsati semplici, ancora che in molti & molti habbia veridicamente espostone la chiarezza; nondimeno in questo (secondo il parer mio) maggiormente erra nella luce de buoni autori, che non errarono coloro, che auanti a lei caminarono nelle tenebre: dicendo, che l'Acoro descritto da Dioscoride non possa essere altro, che quella aromatica radicetta chiamata vniuersalmente & da i Medici, & da gli Spetiali Galanga: volendo così più presto errare co'l Leoniceno suo precettore, che condiscendere

Errore del Brasauola.

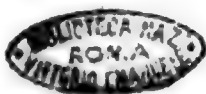
nella

nella vera opinione del Manardo. Il che quanto ſia dal vero lontano, & dall'hiſtoria, che ne ſcriue Dioſcoride, ſi diſconuenga, facilmente ſi proua. Percioche noi non habbiamo alcuna chiarezza, che foglie faccia la Galanga in Soria, oue ella naſce. ma per veder noi manifeſtamente, che la ſua radice ſi confà di ſorte con quella del Cipero, che molti lo chiamano Galanga ſaluatica, poſſiamo ragioneuolmente credere, che più preſto faccia la Galanga foglie di Cipero, che d'Iride. Che oltre a queſto le radici della Galanga ſomiglino a quelle dell'Iride, a me veramente non pare, nè penſo ancora, che ſia alcuno, che l'affermi. Che elle ſieno bianchiccie, come afferma Dioſcoride eſſer quelle dell'Acoro, non veggio veramente io: imperoche tanto di dentro, quanto di fuori ſono ſempre veramente roſſe. Che ſieno poi al guſto acute, non ſi niega. Ma non è però per queſto da dire, che la Galanga ſia l'Acoro, non corriſpondendoui l'altre note, delle quali la vediamo apertamente mancare: & maſſimamente che ſi vede dire Dioſcoride, l'Acoro eſſere acuto, & non acutiſſimo, & mordaciſſimo, come è la Galanga. Tiene queſta medeſima opinione ancora il Fuchſio, Medico grande de tempi noſtri, al quale parendo, che le radici della Galanga commune fuſſero troppo picciole a douerſi equiparare all'Acoro, laſciata la opinione del Braſauola, vuole ne ſuoi commentarij delle piante, che ſia l'Acoro quella altra Galanga groſſa, che nuouamente ſi ci porta. Ma coſiderandoſi, che non ſi raſſembra all'Iride, non ſi sà, che frondi ella ſi faccia, & è molto più roſſa, di quello che importi queſta dittione Greca ὑπόλευκα, che vuol dir bianchiccie, & non roſſeggianti; ſi può veramente concludere, che inſieme co'l Braſauola s'inganni ancora il Fuchſio. Contra alle cui opinioni è veramente Galeno al 6. delle facultà de ſemplici, dicendo, che non ſolamente è la radice dell'Acoro acuta al guſto, ma ancora amaretta: la quale amaritudine non ſi ritroua in alcun modo nè nell'vna, nè nell'altra Galanga; quantunque con friuoli argumenti contẽda il Braſauola nell'vltimo ſuo volume ſtampato in Vinegia, che ſia nella Galanga, oltre all'acutiſſimo ſuo ſapore, ancora dell'amaritudine. Il che laſcio al giudicio di coloro, che ogni giorno la poſſono guſtare ſenza colera. Dimoſtra parimente che l'Acoro ſia amaro vno antichiſſimo noſtro eſſemplare, nel qual ſi legge non πικρὸν, come hanno quaſi tutti gli altri eſſemplari, ma πικρὸν, cioè amaro. Il che ſi conforma molto bene con Galeno. Prouaſi oltre a queſto altra coſa eſſer l'Acoro, & altra la Galanga, per Serapione ottimo & fedele interprete di Dioſcoride: il quale conoſcendo eſſer non poca differenza tra l'Acoro & la Galanga, ne fece & ne trattò per due diuerſi capitoli, non repetendo coſa alcuna nell'vno, che s'haueſſe detto nell'altro. Prouaſi il medeſimo parimente per Attuario; imperoche nella compoſitione della Aurea Aleſſandrina mette egli l'Acoro, & parimente la Galanga, come coſe l'vna dall'altra differenti, il che fece ſimilmente Nicolao Aleſſandrino. Per queſte adunque ragioni, & autorità ſon io coſtretto eſſer differente dal Braſauola, & dal Fuchſio. Nè mi sò dare ad intendere, come mai ſia interuenuto, che la Galanga maggiore, la quale è differente dalla minore ſolamente di genere, non di ſpetie, nè di virtù, ſubito che fù portata di Soria, ſi traſformaſſe in Acoro. Ma laſcio il carico di queſto giudicio a coloro, che l'intendono ſenza paſſione. Ma venendo alla concluſione, credo bene, che ſi poſſa dire inſieme con il Manardo da Ferrara, & con alcuni dotti Sempliciſti de noſtri tempi, che il vero Acoro, di cui intendono Dioſcoride, & Galeno, ſia ſinceramente il volgar Calamo aromatico delle Spetiarie. Quantunque non manchino alcuni nuoui Sempliciſti, che ſi sforzano d'impugnar la noſtra opinione: confidati nella ſcrittura del Leoniceno, & del Braſauola, & in alcune loro molto friuole opinioni. Ma per quanto io me ne veggia, mi par che ſia più da riderſi delle lor chiacchiare, che da darli d'orecchio. Imperoche volendo eglino prouar dal luogo oue naſce la Galanga maggiore, che eſſa ſia l'Acoro, dicono contendendo non poco, ch'ella naſce ne i monti di Soria; doue mai ſi ritrouò ſcritto da alcuno, che naſceſſe l'Acoro, ma ben che la Galanga naſce in Soria ſcriue Serapione: onde tanto ſono ſciamoniti, che non s'accorgono, che altro non prouano che la Galanga ſia vera, & legitima Galanga. Imperoche ſe doueuano prouare che la Galanga maggiore fuſſe l'Acoro, dal luogo oue naſce, biſognaua lor prouare che naſceſſe in Ponto, in Colchide, & in Galatia, oue dice Dioſcoride che naſce l'Acoro, & non in Soria. Nè manco ridicola & leggiera è la ragione di coſtoro quando vogliono, che per hauer veduto vna ſola foglia di Galanga: (ſe ancor ciò ſi può creder loro) ſtata mandata alle lor mani di Soria, la qual dicono eſſer ſimile alle foglie dell'Iride, la Galanga ſia l'Acoro. Imperoche quantunque ſi poſſa concedere che quella foſſe vna vera foglia di Galanga: ſapendoſi che la Galanga fà le foglie come il Cipero, ſe ben più larghe, & più ferme, le quali non ſono del tutto diſſimili da quelle dell'Iride, nondimeno non veggio come ſi poſſa conceder loro, che per verità ſi poſſa affermare che la Galanga groſſa ſia l'Acoro, ſe non ſi vede la corriſpondenza di tutte l'altre circonſtanze, che vi ſi richieggono: Imperoche le foglie dell'Iride, dell'Acoro vero, & del falſo, del Xiride, del Gladiolo, del Cipero, & della Galanga, non poco ſi ſomigliano. Il che oſta loro molto, & parimente confonde ogni loro ragione. Oltre ciò mi paiono molto più intenti al fauoleggiare, & al contradire alla verità, per ſoſtentare le lor falſe opinioni, quando, oltre all'altre melanſagini, ardiſcono d'affermare, che la radice dell'Acoro chiamato volgarmente Calamo aromatico, non ſieno ſimili all'Iride, auenga che ſi veggono per tutto nodoſe, (come dell'Iride ſcriue Dioſcoride, ferme, bianchiccie, & odorate. Dal che ſi vede come manifeſtamente ſe ne vadino come inſenſati anfanando: eſſendo manifeſto, che non vogliono concludere nè inferire altro, ſe non che il Calamo aromatico volgare non ſia l'Acoro, ma vna ſpetie priuata d'Iride. Hor non impazziſcono coſtoro apertamente, quando oltre altre mellonaggini, dicono che le radici freſche del Calamo aromatico volgare ſono ſenza odore, & ſenza ſapore alcuno; & poco di poi affermano, che quando ſono cauate di freſco ſono amariſſime, & di cattiuo odore? Veramente sì, che ciò è vna freneſia, & vna pazzia manifeſta; la quale verametẽ hà molto più biſogno d'Elleboro, & d'altri forſe più valoroſi antidoti, che d'alcuna qual ſi vogli riprenſione. Crederolli adunque io queſte menzogne? non veramente: coſi per hauer io guſtato delle radici medeſime freſche, come ancora per hauer fede da degni teſtimoni, che i Tartari le mangiano con molto buon guſto col pane per cõpanatico, come mãgiamo noi le Radici ò Rauanelli; imperoche non [illegible] meno acute, & odorate, che le ſecche. Il reſto delle ſciochezze di coſtoro, le laſcio per hora da parte, accioche non m'accuſino per troppo ſeuero cenſore. Ma ſe alcun fuſſe volontaroſo d'intendere il tutto, legga i pareri dell'Anguillari, che ſe ne potrà largamẽte ſodiſfare. Imperoche veggiamo primamente raſſembrarſi le ſue radici a quelle dell'Iride, & che elle ſono nodoſe, ritorte bianchiccie, odorifere, acute, & amarette, come diſſe Galeno. Dimoſtrando parimente le frondi ſecche, che vi ſi ritrouano: percioche ſono quaſi quelle iſteſſe dell'Iride, come dimoſtra la preſente figura tratta dal naturale d'vna pianta portata coſi integra da Conſtantinopoli, & come ogni giorno ſi può chiarire ciaſcuno, che ſenſatamente deſideri di vederle. Oltre a ciò, ſecondo che m'ha riferito il Dottore Merlo Medico in Iſpruch, il quale lungo tempo hà praticato in Lituania, naſce queſto volgar Calamo aromatico copioſiſſimo in quel paeſe: doue più volte m'hà

Errore del Fuchſio.

L'Acoro deue eſſere al guſto amaro.

Che coſa ſia il vero Acoro

Riſpoſte contra alcuni ignoranti.

m'hà affermato hauerlo egli stesso estirpato fuor di terra, certificandomi, che nelle frondi, & in ogni altra parte corrisponde del tutto all'Acoro scritto da Dioscoride, auenga che nelle frondi, nel fusto, & nel fiore, ilquale del tutto è porporeo, si rassembri egli all'Iride, così come ancora nelle radici. Chiamando i paesani in lor lingua Tartarschi zelij, cioè herba Tartarica, per esserne la Tartaria contermino alla Lituania, abondantissima. Et però benissimo, & realmente scrisse Plinio al 13. cap. del 15. libro, che l'ottimo Acoro era quello, che si portaua di Ponto: ilquale è proprio quella parte di Tartaria, che confina con Lituania. Et imperò non mi son potuto se non grandemente marauigliare, che così facilmente si creda il Brasauola, che il volgar Calamo aromatico delle Speciarie sia quello, di cui intesero Theophrasto, Dioscoride, Galeno, & Plinio: & che non s'accorga, come diremo al suo proprio capitolo, che il Calamo aromatico sia canna, & non radice. Le radici dell'Acoro mangiate da digiuno, occultano il puzzore del fiato: Il vapore della loro decottione riceuuto in bocca con vno ombutello, di modo, che entri fino al petto, cura la tosse: beuuta vna dramma delle radici con altretanto Cinnamomo, con vino d'Assenzo, scalda & conforta non poco lo stomaco. Fassi dell'Acoro vn'Ossimele molto a proposito alle frigidità del fegato, & della milza in questo modo. Si pesta vna libra di radici d'Acoro grossamente, & infondesi nell'aceto forte per tre giorni continui: appo ciò si cuoce finche sia assai. Dassi di questo liquore ogni mattina vna oncia, con la decottione delle medesime radici. Si portano le radici dell'Acoro condite da i luoghi oue egli nasce, vtili a tutte le cose predette, & condiscono ancora le secche ne i nostri paesi; ma queste veramente vagliono poco ò niente. Fece dell'Acoro memoria Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: Dell'Acoro vsiamo noi la radice, laquale è al gusto acuta, & alquāto amara, d'odore non ingrato. Onde è manifesto, che egli è calido, & di sottili parti composto. Ilche lo fà essere buono per prouocare l'orina, per giouare alle durezze della milza, & per leuare via le caligini de gli occhi: quantunque per far questo sia molto migliore il suo succo. E' veramente chiaro esser l'Acoro secco nelle virtù sue, & parimente caldo nel terzo ordine. Ma perche s'è detto in questo capitolo qualche cosa della Galanga, non se ne facendo da Dioscoride mentione alcuna, come cosa da lui forse non mai veduta, per sodisfare in tutto a gli Speciali, ne dirò qui quello che da Serapione, & da alcuni altri Semplicisti del nostro tempo hò ritrouato scritto. E adunque la GALANGA di due spetie, maggiore cioè, & minore. La minore è vna radicetta piena di piccioli nodi, di colore & di dentro, & di fuori rossa, & in alcuni spatij fra nodo e nodo ritorta, odorifera, & di acutissimo sapore, di modo che masticata nō manco valorosamente morde la lingua, che si faccia il Pepe, & il Gengeuo: nell'odore & nella forma quasi rassimiglia al Cipero, & imperò alcuni Semplicisti la chiamano Cipero di Babilonia, per portarsici in Italia di quelle bande, così come di Soria. La buona è quella che è graue, rossa, & al gusto acutissima. Sono alcuni falsatori, che la sophisticano, torcendo le radici del Cipero, & mettendole in molle in aceto con molto Pepe. Ma si conosce la fraude nel radere della scorza; perche dentro di quella nella sostanza della radice, non vi si sente alcuna acutezza, nè sapore di Galanga. La maggior poi quantunque sia molto più grossa; è nondimeno manco valorosa, & di colore più sinammito, & meno odorifera. Scalda la Galanga nel terzo ordine, & imperò aiuta lo stomaco alla digestione, & discaccia i dolori di quello, che da freddi humori, ò da ventosità si generano. Messa nel naso, conforta il ceruello: & tenuta in bocca, toglie il puzzore del fiato. Dassi per bocca al batticuore con succo di piantagine. Conuiensi molto al vomito del cibo, & a i dolori colici per ventosità causati. Vale a gli acetosi rutti dello stomaco, & alle ventose, & frigide malattie della madre. Tenuta in bocca, masticata, & beuuta, irrita al coito. E' buona alle frigidità delle reni. Accommodasi con non poca vtilità a tutte le frigide malattie. Credonsi quasi i reuerendi Padri, che hanno commentato l'Antidotario di Mesue, contra l'opinione del Brasauola, & del Fuchsio, che la Galāga sia l'istessa radice del Giunco odorato, ilquale noi chiamiamo Squinanto. Ma per ritrouarsi, che il Giūco odorato è veramente lo Squinanto vsuale, come diremo al suo proprio capitolo, & che Serapione, & Attrario ne trattano diuersamente; non veggio, come tale opinione si possa in alcun modo verificare. Et però giudico, che del tutto si debba ella lasciare, non tanto per le ragioni assegnate, quanto che questa non è la loro professione, in che prestar se gli debba piena fede. Chiamano i Greci l'Acoro Ἄκορον, i Latini Acorum: gli Arabi Vage, & Vgi: il vulgo de i Medici, & de gli Spetiali Calamo aromatico.

Virtù dell'Acoro. — Acoro scritto da Galeno. — Galāga, & sua cōsideratione. — Errore de i Frati commentatori di Mesue. — Nomi.

Del Meo. Cap. 3.

IL Meo, ilquale chiamano Athamantico, nasce abondantemente in Macedonia, & in Ispagna. Hà le foglie, & il fusto simile all'Anetho, nientedimeno è più grosso, & il più delle volte alto due gombiti. Le sue radici si spargono per dritto, & per trauerso in diuerse parti, & sono lunghe, sottili, odorate, & alla lingua nel gustarle acute. Lequali cotte nell'acqua, oueramente crude tritte, vtilmente si beuono alle opilationi delle reni, & della vescica: vagliono alla difficultà dell'orina: risoluono la ventosità dello stomaco, & i dolori del corpo: & dannosi nel medesimo modo per le infermità della matrice. Tritte con mele in forma de lettuario, giouano ne dolori delle giunture, & ne catarri che discendono al petto. Sedendosi nella loro decottione calda, prouocano i mestrui. Impiastrate in su'l pettenecchio, prouocano l'orina a i fanciulli; ma toltone per bocca più del douere, fanno dolere la testa.

MEO.

Hò

Meo, & sua essaminatione.

HO sempre veramente creduto gli anni passati, che il vero Meo non nascesse in Italia, nè che d'altron de vi si portasse. Prima per hauer sempre veduto per il Meo vsare gli Speciali alcune radici bianchiccie, di sapore simili alla Pastinaca: & poscia perche fino al tempo di Plinio non par che nascesse egli in Italia, scriuendo che fino all'hora non si seminaua il Meo in Italia, se non da pochi Medici. Il che par che dimostri che fusse il Meo a noi forestiero fino al tempo di Plinio. Ma essendosi nuouamente ritrouato vna pianta, le cui foglie sono simili più all'Asparago, che all'Anetho, i fusti alti due gombiti, le radici nere, lunghe, ritorte in parte, & in parte dritte, acute, & d'vn'odore, che spira tra'l B graue, e'l soaue, di modo che tutti coloro, che danno opera a semplici, affermano che questo sia il vero Meo, accioche non paia, ch'io voglia mantener la mia opinione pertinacemente fin con i denti, non hò potuto fare di non concorrere con la loro intentione: ancora che si potesse addurre qualche ragione in contrario. Percioche le radici di questa pianta non spirano d'odore così soaue, & grato come si ricerca nel Meo: ma più presto vi si sente graue, & acuto: nè sono così sottili, come dice esser Dioscoride: senza che le foglie molto più somigliano all'Asparago, che all'Anetho. Questa piāta chiamano in Puglia Imperatrice, & la lodano molto C per i morsi da serpenti. Plinio dice, che il Meo produce le foglie simili all'Aniso, come parimente si ritroua in alcuni Dioscoridi: il che dà ancora causa di dubitare. L'elettissimo è quello, che chiamano Athamantico, ò perche Athamante ne fusse l'inuentore, ò perche nasca l'ottimo, nel monte Athamente di Phthiotide. Quello che si porta a noi, nasce in Italia, non solamente nel Monte Gargano, ma ancora in altri luoghi, così in alcune colline apriche, come ne i monti. Sole le radici si stimano per l'vso della Medicina, quantunque ancora il seme non sia senza la virtù sua. Fece del Meo memoria Galeno al settimo delle facultà de semplici, così di- D cendo: Sono le radici del Meo vtili, calde nel terzo ordine, & secche nel secondo, & imperò le vsano coloro, che vogliano prouocare i mestrui, & l'orina: ma togliendosene troppo, fà dolere la testa, imperoche per esser egli più caldo, che secco, porta sù al capo vna certa crudetta humidità, insieme con vna calidità ventosa, & così gli nuoce. Chiamano i Greci il Meo, Μῆον: i Latini Meum: gli Arabi Mu: i Tedeschi Baer vurtz: gli Spagnoli Pinillo.

Meo scritto da Galeno.

Nomi del Meo.

Del Cipero. Cap. 4.

IL Cipero; quale chiamano alcuni Erisisceptro, & Aspalatho, ha le foglie simili al Porro, ma più lunghe, & più sottili. Il fusto ha alto vn gombito, & qualche volta maggiore, angoloso, simile al Giunco odorato: nelle cui sommità sono minute foglie, & parimente il seme. Le radici, delle quali è l'vso nella medicina, tutte insiemamente si toccano, & sono lunghette, simili alle oliue, oueramente tonde, nere, amarette alquanto, & odorate. Nasce il Cipero in luoghi lagunosi, paludosi, & coltiuati. Del Cipero quella radice si tiene esser buona, che è ponderosissima, densa, matura, difficile da rompere, aspra, odorata, & gioconda con alquanto d'acuto: così è la Cilissa, la Soriana, & quella che si porta dalle isole Cicladi. Questa radice scalda, apre, & prouoca l'orina. Beesi la poluere, & alla hidropisia vtilmente, & alle punture de gli scorpioni. Fattone fomento alla natura delle donne, medica le frigidità, & oppilationi di quella: prouoca i mestrui. Seccasi questa, & spargesi tritta in farina nelle piaghe corrosiue della bocca. Mettesi con giouamento ne gli vnguenti, che scaldano, & vsasi commodamente a dare corpo a gli vnguenti odoriferi. Dicesi, che ne nasce vn'altra spetie in India, simile al Gengeuo: laqual masticata, è al gusto amaretta, & fà vn colore giallo simile al Zaffarano. Questa messa in ogni pelosa A *parte del corpo in modo di linimento, fà cadere tutti i peli, che ella tocca.*

CIPERO.

QVantunque solamente de Cipe, che fà le radici simili alle Oliue, hor tonde, hora alquanto lunghette, facesse memoria Dioscoride; ne nasce nondimeno per la più parte in Lombardia di quello, che la produce lunga, & nodosa, sparsa nella superficie della terra, di colore, che nel nero rosseggia, & questo credo io che sia quello che Plinio chiama Ciperida. Questo hò più volte ricolto io appresso al fonte del Timauo, in alcuni paludi circonstanti sotto il Carso, molto eccellente, & come poco auanti habbiamo detto, molto simile alla Galanga, non solamente nelle fattezze, ma nell'odor ancora. E' non poco odorato quello, che na- E sce in Toscana con le radici quasi di Filipendola, ma non è però da preporre a quello, che si ci porta di Soria, per esser questo molto più odorato, & amaretto. Scrisse del Cipero Plinio al 18. cap. del 21. libro, oue vniuersalmente esce de gli altri Giunchi, con queste parole: S[illegible] alcuni, che fanno vna spetie di Giunco triangolare, & lo chiamano Cipero. Et più oltre diceua più giù: Il Cipero è vn Giunco (come hò detto) fatto a cantoni appresso terra bianco, nella sommità nero, & grasso: le cui foglie da basso sono simili a quelle de Porri, ma per [illegible], & nella sommità minute: tra le quali è il seme. La radice ouero, simile a vna F oliua, laquale quando è lunghetta, si chiama Ciperida, & è di grande vso nella medicina. E' parimente appresso Plinio vn'albero chiamato Cipero, che cresce velocissimamente: & vn frutice chiamato Pseudocipero, di cui fà mentione Dioscoride nel quinto libro scriuendo de gli antispodij. Ma nè l'vno, nè l'atro di questi ci si mostra. Cornelio Celso nel terzo libro al cap. 21. trattando di diuersi semplici, che si conuengono a gli hidropici, facendo mentione del Cipero, lo chiama Giunco quadrato. Il che non è marauiglia, per che se ben per la maggior parte si troua triangolare; nondimeno io n'hò veduto del quadrangolare ancora. Et imperò è da di-

re, che

Cipero, & sua essaminat.

re, che Celso lo chiamasse quadrato, per auertire, che se ne ritroui ancora del quadrangolare. Ma Dioscoride, come in tal materia consumatissimo, hauendone egli visto dell'vno & dell'altro, non disse nè triangolare, nè quadrangolare, ma disse Giunco angoloso; nel qual vocabolo l'vno & l'altro comprese. Ma noi diciamo, che il Cipero è vna pianta che fà quasi le foglie come il Porro, ma meno lunghe, & più strette. Produce il gambo fatto a cantoni, alto vn gombito, & qualche volta maggiore, la cui midolla è biancha come quella de i Giunchi, nella cui sommità le foglie sono molto minori, & distese per intorno a modo di stella, fra le quali escono alcune panicole, come picciole spiche, nelle quali è il seme: produce le radici nerigne simile all'oliue, & qualche volta lunghe, come quelle della Galanga, & però molti lo chiamano Galanga saluatica: Nasce in luoghi paludosi, & humidi, vsansi le radici del Cipero in luogo della Spica Celtica, & Indiana, doue ne fusse mãcamento. Il migliore è quello, che si ci porta di Soria & d'Alessandria: ma mancando quello, si può torre del nostrano, di quello massime, che più nelle sue proprietà s'accosta alla scrittura di Dioscoride. Il che il più delle volte fanno gli Spetiali. Sono alcuni, che fanno differenza tra'l Cipero, e'l Cipiro, seguitando Plinio, il quale nel luogo sopra detto vuole, che il Cipiro sia il Gladiolo, & il Cipero questo di cui hora si tratta. Ma sono nientedimeno alcuni interpreti di Dioscoride, che vsano l'vno & l'altro vocabolo indifferentemente, per le ragioni, che assegna Hermolao. Quello della seconda spetie, che si ci porta d'India, simile al Gengeuo, da ciascuno di buon giudicio non si può dire esser altro, che quella radice gialla, chiamata nelle Spetiarie communemẽte Curcuma; perche in essa si ritrouano tutte le proprietà, che Dioscoride assegna a questa seconda spetie di Cipero. Imperoche (come esso dice) è simile al gengeuo, hà molto del suo odore, è amaretta al gusto, gialleggia nel masticarla, & adoperarsi da molti a tor via i pelli di qual si voglia parte del corpo. Ma è da sapere, che questa non è la Curcuma, che descriue l'interprete di Serapione per la Chelidonia: perche questa non è altro, che la Chelidonia di Dioscoride. Et imperò puossi veramente dire, che se gli sia scambiato da gli interpreti, ò da gli scrittori il vocabolo, & che in luogo di scriuere Chelidonia in Serapione, sia stato scritto Curcuma, il qual vocabolo non è nè Greco, nè Arabico: imperoche gli Arabi chiamano la Chelidonia Kauroch. Onde è cosa chiara, che falsamente si legge Curcuma in luogo di Kauroch in Serapione. Et di qui è poscia accaduto, che si sieno ingannati cosi i Medici, come gli Spetiali de tempi passati. Imperoche non sapendo eglino di qual pianta fusse radice il Cipero Indiano, pensarono per certo, che ei fusse la radice della Chelidonia maggiore, per la somiglianza del colore. Et però seguitando la lettione falsa di Serapione, chiamarono il Cipero Indiano falsamente Curcuma. Del Cipero Indiano scrisse Serapione, seguitando Dioscoride al proprio capitolo del Cipero. Dal che è manifestamente chiaro, che la Curcuma di Serapione, per modo nissuno possa essere il Cipero Indiano. La poluere delle radici del Cipero con altretanta di bacche di Lauro, incorporata con orina di fanciullo, & impiastrata in su'l corpo, gioua efficacemente à gli hidropici. Commemorò Galeno il Cipero al 7. delle facultà de semplici, cosi dicendo: Le radici del Cipero, le quali sono in grandissimo vso, hanno virtù di scaldare, & di disseccare senza mordacità alcuna. Et imperò giouano marauigliosamente alle vlcere, che per essere troppo humide, malageuolmente si saldano: al che si conuengono ancora assai, per hauer elleno vn certo che del costrettiuo. Il perche sono conueneuoli ancora a gli orificij delle vlcere della bocca. In oltre si può sicuramente testificare che habbiano ancora dell'incisiuo, per giouare elle alla pietra, & per prouocare i mestrui, & l'orina. Chiamano i Greci il Cipero Κύπειρος; i Latini Cyperus: gli Arabi Saherade: i Tedeschi Vuilder galgan: gli Spagnuoli Iuncia de olor, & Iuncia auellanda: i Francesi Souchet.

Cipero & sua historia.

Curcuma spetie di Cipero.

Correttela del testo di Serapione.

Virtù del Cipero.

Cipero scritto da Gal.

Nomi del Cipero.

Del Cardamomo. Cap. 5.

IL Cardamomo elettissimo è quello, che ci si porta da Comagene, da Armenia, e dal Bosphoro: nascene ancora in India, & in Arabia. Quello è l'eletto, che difficilmente si rompe, che è denso, & ben pieno. Ogn'altro adunque, che non sarà tale, è suanito dalla vecchiezza, & non è buono. Mostra esser buono quello, che offende con l'odore il capo, & ch'al gusto è forte, & amaretto alquanto. Scalda il Cardamomo: & beuuto con acqua, vale al mal caduco: è buono alla tosse, alle sciatiche, a i paralitici, a i rotti, a gli spasimati, & a i dolori del corpo: caccia del corpo i vermini larghi. Et beuuto con vino, valle alle reni, a quelli che malageuolmente orinano, alle punture de gli scorpioni, & al morso d'ogn'altro valenoso animale. Rompe le pietre nelle reni, beuutone vna dramma con corteccia di radice di Lauro. Toltone il fumo per la natura, amazza il fanciullino nel corpo della madre. Vngendosene con aceto guarisce la rogna, & mettesi ne gli vnguenti odoriferi per ispessirgli.

SPETIE DEL CARDAMOMO.

TRe sono le spetie del Cardamomo, che si ci portano d'oltra mare, cioè il maggiore, il mezano, & il minore, & tutte sono serrate ne i suoi follicolli, tutti di forma differenti. Il follicolo, ò vogliamo dir ricettacolo del maggiore si rassembra quasi à vn fico, fatto d'vna corteccia simile à quella della prima couerta delle Noci Indiane, ouero dell'inuoglio onde escono i Dattoli, con alcuni filamenti, che tirano di lungho. Questo di dentro è per tutto stipato di seme rossiccio, tramezato (come si vede ne i melagrani) da alcune sottilissime pellicole bianchiccie, da cui vengono coperti i grani, i quali chiamano alcuni Meleghette, per rassomigliarsi eglino, (come credo io) al miglio Indiano, il quale in al-

Cardamomo & sua histor.

Cardomomo maggiore.

cuni

cuni luoghi d'Italia ſi chiama Melega. Queſti al guſto ſono acuti, & di tal ſorte odorati, che da alcuni ſono chiamati Grani del Paradiſo. Il mezano produce i follicoli lunghetti, & molto men groſſi del maggiore, triangolati ſtriſciati, & con la punta ribattuta, ne i quali è dentro parimente il ſeme rauuolto nelle menbrane, come il maggiore, lunghetto, compreſſo, & diuiſo per lungo da vn canaletto, & trauerſato da certe linee picciole, & ſottili di colore, che nel bianco roſſeggia. Il minore ſi rinchiude in vn picciolo capitello triagolare, ſimile al frutto del Faggio interiore, biãchiccio dentro, & diuiſo per mezo da vn ſottile interſtitio, doue il ſeme ſi vede collocato vgualmente dall'vna, & dall'altra parte, ritondetto, & rnuido al toccare, & per lungo da vna ſola parte diuiſo. Il ſeme di tutti ageuolmente ſi rompe con i denti, & guſtandoſi è acuto, & mordente, ma con tutto cio è il ſuo odore, & il ſapore aſſai ſoaue, ſenza ſentiruiſi punto d'amaritudine. Ma è ben vero che il maggiore, è il più acuto, & è il più odorato, come il minore è molto più acuto, & più odorato del mezano. Ma ſe alcuno di queſti ſia il Cardamomo de Greci io fin qui non ardiſco d'affermarlo. Concederei però ageuolmente, che il maggiore fuſſe il vero Cardamomo de gli antichi, vedendo che Zenone nel ſecondo libro de gli Antidoti di Galeno, gitta via i follicoli del ſuo Cardamomo, e che nel primo libro de i medeſimi Antidoti, nella Theriaca deſcritta in verſi, dopo quella di Damocrate ſi fà mentione dell'inuoglio del Cardamomo, & che ancora Galeno nel ſettimo libro delle compoſitioni de i medicamenti ſecondo i luoghi, traſcriuendo da Panfilo, fece mentione del Cardamomo ſcorticato: ma fà che non mi riduca a concederlo, nè a crederlo, il ſapore del quale, ſe ben ſi guſta ſaporoſamente, non vi ſi comprende punto d'amarezza, laquale nel Cardamomo (come ſcriue Galeno) è coſi apparente, che può ageuolmente ammazzare i vermini del corpo. Oltre a ciò l'odore del noſtro volgar Cardamomo è coſi piaceuole, che non offende punto la teſta, nè manco è molto duro da rompere, cedendo egli coſi facilmente a i denti che non vi fà biſogno del martello. Onde tutte queſte coſe mi fanno ambiguo ſe il Cardamomo volgare ſia ò non ſia il vero che vſarono gli antichi; & queſto veramente non dico, perche io voglia difendere, & tenere con i denti la mia opinione, nè perch'io voglia contradire a coloro che tengono il contrario, ma ſolamente per dirne con le ragioni in mano quello ch'io me ne creda. Percioche i Greci per il Cardamomo intendono vna coſa, & gli Arabi n'intendono vn'altra, come ageuolmente ſi dimoſtra per Serapione; imperoche quantunque deſcriueſſe egli quaſi tutti i ſemplici di Dioſcoride, & de gli altri Greci, non però chiamò queſto Cardamomo, ma lo nominò Cordumeno: facendo dipoi di mente d'Iſach Arabo vn capitolo del Cardamomo, il qual nella ſua Arabica lingua chiamò Saccola di maggiore, & di minore ſpetie: de quali veruno, non ſolamente non corriſponde al Cardamomo di Dioſcoride, & de gli altri Greci; ma a niſſuno di quelli altri, che indifferentemente s'adoperano, & s'vſano nelle ſpetiarie. Prouaſi oltre a ciò, che niuno di quelli, che s'vſano nelle ſpetiarie, ſia quello de gli Arabi, imperoche conferendogli con quelli di Serapione, ageuolmente ſi comprende; imperoche il maggiore loro naſce ſerrato in certi capitelli ſimili a quelli, che producono i Roſai, & il ſuo grano è ritondo, & aſſai maggiore di quello del Pepe vſuale, nel quale ſono rinchiuſi altri granelli piccioli, angoloſi, pieni, & odoriferi. Il minor dipoi afferma egli naſcere ſenza altro ricettacolo, & non rinchiuſo in capitelli alcuni, come il maggiore, ma ben che gli ſimiglia nel colore. Il che manifeſtamente dimoſtra, che i Cardamomi delle ſpetiarie ſieno molto differenti da quelli de gli Arabi, nel compargli alle deſcrittioni loro. Onde manifeſtamente appare, che ſieno in errore i

Cardamomo mezano.

Cardamomo minore.

A Reuerendi Padri commentatori di Meſue, tenendo per fermo che le Meleghette ſieno il vero Cardamomo minore de gli Arabi, per hauere coſi eſpoſto Andrea Bellunenſe, correttore di Auicenna. Ma vedendoſi, che il Bellunenſe eſpone ſecondo la volgare opinione, & che le ſomiglianze non vi corriſpondono, facilmente ſi conoſce l'errore di queſti reuerendi Padri; percioche il Cardamomo de gli Arabi non naſce rinchiuſo in capitello alcuno, come naſcono le Meleghette. Il Ruellio ne i ſuoi volumi della natura delle piante, & parimente il Fuchſio nel ſuo Methodo, tengono che il Cardamomo de gli Arabi ſia quello, che ſi dimanda hoggi in Italia Pepe d'India. B Ma hauendo queſta pianta foglie ſimili al Solatro de gli horti, i fiori gialletti, il frutto lungo a modo di cornetti, verde da prima, & poſcia nel maturarſi coſi roſſo, & liſcio, che par fatto di corallo, & il ſeme dentro a queſto picciolo, bianco, piatto come le lenticchie, & coſi acuto, che con ogni leggiero guſto abbrucia valoroſamente la lingua, il palato, & le fauci; manifeſtamente ſi conoſce hauer non poco errato l'vno & l'altro di loro. Imperoche quantunque il ſeme di queſto Pepe ſi generi in quelli cornetti nel modo che ſi genera quel delle Roſe nel ſuo frutto; il reſto nondimeno non corriſponde al Cardamomo di Serapione, il C quale fà dentro a i ſuoi capitelli ſeme, non ſimile alle Lenticchie, ma ritondo, & più groſſo del Pepe, il quale hà dentro di ſe altre ſeme di minute granella. In oltre per eſſere queſto Pepe non ſolo nel ſeme, ma nelle ſcorze del cornetto tanto acuto, che al maſticarlo è eccesſiuamente mordace, & vlceratiuo, è da penſare, che tal eccesſiua qualità non haurebbe taciuta Serapione: & maſſimamente ſcriuendo egli hauere il ſuo molto più del coſtrettiuo, che del mordace, Auicenna dice nel ſecondo libro, che'l maggior Cardamomo fà il grano ſimile a i Ceci neri, & il minore ſimile alle Lenticchie. Il che hà fatto forſe credere al Ruellio, che queſto Pepe d'India ſia il Cardamomo maggiore de gli Arabi; D non accorgendoſi anch'egli, come ben s'inganna ne ſuoi fondamenti. Imperoche Auicenna dice, che'l minore, & non il maggiore, fà il ſeme ſimile alle Lenticchie: ancora che eſſo affermi il contrario, & forſe peruerta quel teſto a ſua intentione. Del che non poco mi ſon marauigliato, auenga che raro huomo nelle coſe de ſemplici ſia ſtato il Ruellio Plinio al 14. capo del 12. libro, deſcriue il Cardamomo con queſte parole: Il Cardamomo & di pianta, & di nome è ſimile all'Amomo: il ſuo ſeme è lunghetto. Mieteſi nel medeſimo modo ancora in Arabia. E' di quattro ſpetie: il E pr mo è verdiſſimo, graſſo, appuntato, malageuole da rompere, & queſto più ſi loda di tutti gli altri: il ſecondo è di colore roſſiccio biancheggiante: il terzo più minuto, & più nero: & il quarto, di tutti gli altri tre peggiore, è di vario colore, & ageuole a peſtare. Queſto tutto diſſe Plinio. Ma non sò però di cui authorità; imperoche tanto appreſſo Dioſcoride, quanto appreſſo altri Greci, non ritrouo di Cardamomo più d'vna ſpetie ſola. Galeno ne' i ſuccedanei, non trouandoſi il Cardamomo, vuole che in cambio di quello ſi pigli il Cipero, oueramente il Mirto. Scriſſene oltre a queſto egli al 7. delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: Il Car- F damomo hà ancora egli facultà molto calda, ma non però tanto, come il Naſturtio: ma quanto è egli più ſoaue, & odorifero del Naſturtio, tanto è meno caldo di quello. Per il che impiaſtrato non ſolo, non può egli in modo alcuno vlcerare. Hà oltre a queſto alquanto dell'amaro, con il quale ammazza egli i vermini, & guariſce la rogna, quando s'vnge con aceto. Chiamano i Greci il Cardamomo Καρδάμωμον: i Latini Cardamomum: gli Arabi Cardameni, & Cordumeni: i Tedeschi Cardamomeln: gli Italiani Cardamomo: gli Spagnuoli Granade Parayſo.

Err. de' Frati commentatori di Meſue.

Err. del Ruellio.

Le ſpetie de i Cardamomi, ſecondo Plin.

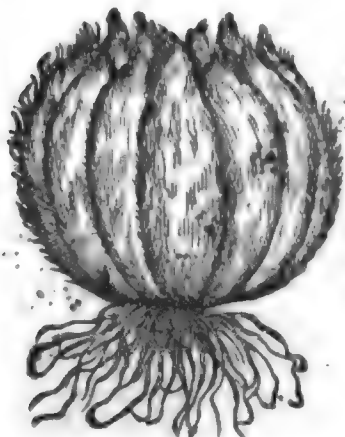
Cardamomo ſcritto da Galeno.

Nomi.

Del Nardo. Cap. 6.

IL Nardo è di due spetie, Indiano cioè, & Soriano: non però perche l'vno in Soria, & l'altro in India nasca: ma perche il monte, doue egli nasce, dall'vna parte rimira l'India, & dall'altra la Soria. Quello della spetie Soriana è ottimo, che è fresco, leggiero, folto di capelli, & rosso, & odoriferissimo: & quello, che hà odore di cipero, hà la spiga corta, il sapore amaro, & che dissecca la lingua nel masticarlo, & lascia lungamente la soauità del suo odore. Dell'Indica spetie n'è vno, che si chiama Gangetico, così nominato dal fiume Gange, che scorre al piè del monte, oue egli nasce: il quale, per la molta humidità del luogo, è men buono, ma più grande dell'altro: produce questo da vna sola radice assai spighe, folte di capegli, intrigate, di graue & fastidioso odore. Quello del monte è molto più odorifero, & hà la spiga più breue, & diminuta: hà odore vicino al Cipero, & tutte l'altre doti, che hà il Soriano. Trouasi vn'altra spetie di Nardo, chiamato Sampharitico, dal luogo, doue egli nasce, la cui pianta è assai picciola, fà grandi spighe, & il fusto di mezo bianco: il quale per hauer fuor di modo odore di becco, da tutti si lascia per inutile. Vendesene di quello stato bagnato nell'acqua; ma si conosce l'inganno alla bianchezza, & sordidezza delle spighe, & all'hauere elleno perduta la lanugine loro. Sophisticasi per fargli crescere il corpo, e'l peso, con lo stibio, spruzzandogli sopra con la bocca acqua, ò vino di dattoli. Bisogna guardare nell'vsarlo se egli hà fango attaccato alle radici, & per vn criuello scuoterne la poluere: la quale per lauare le mani vtilmente si serba. Hanno calda, & secca natura, prouocano l'orina. Beuuti ristagnano i flussi del corpo: & applicati di sotto, i flussi, & la marcia, che scolano dalla natura delle donne. Beuuti con acqua fredda, vagliono alla nausea, & a i rodimenti dello stomaco, alle ventosità, ai fegatosi, a trabocco di fiele, & alle malattie delle rene. Sedendosi nella loro decottione, gioua alle donne, che hanno infiammata la matrice, conuengonsi al cascar dei peli delle palpebre de gli occhi fortificandole, & facendole ritornare più piene, & più folte. Spargonsi triti in poluere sopra à gli humidi corpi vtilmente. Mettonsi ne gli antidoti: triti & fattone pastelli con vino, si serbano in vaso di terra non impeciato, per le medicine de gli occhi.

NARDO.

Nardo, & sua essaminat.

CHiamasi vsualmente il Nardo nelle spetiarie Spica nardi. Ma non manca, chi creda, che l'Indico Nardo, per la molta distanza del luogo, non si porti in Italia; imaginandosi che quello, che s'vsa nelle spetiarie, non sia altro, che il Soriano: quantunque (come scriue Dioscoride) non nasca il Nardo in Soria, ma si chiami Soriano per nascer egli in India nella parte di quel monte, che rimira la Soria. Ma sapendosi, che tra l'India, & la Soria sono interposte grandissime regioni, cioè l'Arabia diserta, la Persia, la Caramania, la Gedrosia, la Darangia, & altre, le quali contengono almeno quattro mila miglia di lunghezza; non sò veramente in che modo si possa dire, ò credere, che quel monte, le cui radici son bagnate dal Gange, rimiri così di fatto la Soria, che si possa chiamare legitimamente Soriano. Per ciò adunque hò più volte meco stesso pensato, che più presto sia egli denominato Siriaco, oueramente Siro, dalla regione chiamata Sirastene, la quale è presso al fiume Indo, che dalla Siria. Imperoche se si deue credere à Ptolomeo, si vede che in India è vn monte, il quale si distende dal Gange fino a Sirestene. Ne sarebbe cosa ragioneuole a credere, che il Nardo non si ci porti d'India, auenga che non nasca egli in Soria: & sapendosi, che tutti gli aromati si ci portano però di quel paese, con i quali non habbiamo da dubitare, che non si ci porti ancora il Nardo: & massimamente sapendosi che il Nardo d'altronde non si ci porta, che d'Alessandria d'Egitto, oue dal mar rosso si portano con le carouane tutti gli altri aromati d'India, doue solamente nasce il Nardo, secondo Dioscoride: benche Plinio vuole, che oltre al Soriano d'India, ne sia vn'altro, che nasca spetialmente in Soria. Il Manardo da Ferrara crede, che la Spica, che si tiene hoggi in Italia nelle spetiarie, non sia nè l'Indica, nè la Soriana. Nel cui sentimento veramente non posso cadere io, ancora che'l Manardo sia stato nelle buone lettere della medicina consumatissimo. Perche in Vinegia in più luoghi hò visto io gran sacchi di Spiganardo leggiero, folto di capelli, odoriferissimo, d'odore quasi simile al Cipero, rossigno, amaretto alquanto, & che masticato dissecca forte la lingua, & lascia lungamēte di se l'odore dipoi nella bocca, con ogni altra qualità appresso, che Dioscoride gli attribuisce. Ma accade spesse volte, che nel portarsici egli per il mare Indico, & Arabico, & di quindi in Alessandria, & d'Alessandria per lo Ionio, & Adriatico nelle naui à Vinetia, s'infetta dell'humidità del mare (questo facilmente fà la Spica, per essere di natura secchissima) & poscia si muffa, & si sbbolisce: il che è dipoi cagione, che lasciata la soauità dell'odore, dire, diuenti noiosa. Il che mi sforza a dire, che qui di lungo si sia ingannato il Manardo, il qual pensò, che se saputo hauesse qual parte di tutta la pianta sia la spica, & che n'hauesse hauuto nelle mani della buona, & in grande quantità, forse che più nel giudicio si sarebbe ritenuto. Ma per non hauere egli saputo qual parte del Nardo sia la spica, & per non hauerne vista della scelta, nell'epistola terza del 6. libro, dice, che Galeno della spica del Nardo, che entra nella Theriaca, intende della radice, & non della spica, & che Iddio volesse pure, che questa, che si porta a noi, fusse almeno la vera spica del Nardo: ma che ella non sia, si conosce, per mancare d'ogni soauità d'odore. Et nella prima epistola dell'ottauo libro, dice, che Galeno nel libro de gli antidoti, nella preparatione della Theriaca, vi mette di tutta la pianta del Nardo solo la radice, come più virtuosa, non apprezzando, nè facendosi alcun conto della spica. Il che troppo manifestamente dimostra, che male habbia egli considerato quel testo di Galeno, & imperò non hauer saputo qual parte del Nardo si sia la spica: laquale veramente non è altro, che la istessa radice. Il che apertissimamente testifica Galeno nel medesimo luogo allegato da lui al libro de gli antidoti: doue mentre che và egli essaminando, & dichiarando sottilmente tutti i semplici, che entrano nella Theriaca di Andromacho, peruenuto al Nardo, così dice. *Iubet Andromachus adijcere Nardum Indicam, ea verò est, quam spicam vocant: non quòd spica sit, radix etenim est: sed quòd spicæ figuram habeat*, cioè: Commanda Andromacho, che s'aggiunga al Nardo Indico, il quale è quello istesso, che chiamano spica:

Opinione del Manardo reprobata.

no ſpica: non che ſia veramente ſpica, per eſſer ella radice; ma perche hà forma propria di ſpica. Dalle quali parole chiaramente ſi conoſce, che la ſpica del Nardo non è altro, che la iſteſſa radice di quello, ma chiamata ſpica di Nardo, perche nella forma raſſembra del tutto vna ſpica. Come dichiarò parimente l'iſteſſo Galeno al 9. delle compoſitioni de i medicamenti ſecondo i luoghi, nel commento dell'antidoto di Philone. Et per queſto ſi vede, che l'iſteſſo Galeno, nell'ottauo libro delle facultà de ſemplici, hauendo egli a fare il capitolo del Nardo, lo volſe intitolare dalla ſpica del Nardo come parte migliore di tutta la pianta: ben ſapendo egli, che parlando di quella, parlaua della radice. Imperoche ſe egli haueſſe tenuto, che la ſpica non fuſſe ſtata la iſteſſa radice del Nardo, l'haurebbe laſciata, come coſa inutile, da parte: & haurebbe intitolato il capitolo, ò a tutta la pianta, ò alla ſola radice, come più valoroſa, & più eccellente. Sottoſcriue al Manardo nuouamente l'Anguillari, affermando egli che il Nardo che ſi porta a noi non è nè l'Indiano, nè il Soriano, ma il Gangetico. Dal che ſi ci fà chiaro quanto ſia ſtato egli diligente nel leggere, & intendere il Dioſcoride, & quanto ſi ſia eſſercitato nella Geographia. Ma certo non sò gia io chi ſarà coſi ſciocco, e ſciapito, che dirà, che le piante che naſcono intorno al Teuere, al Pò, all'Arno, all'Arbia, & all'Ombrone non ſieno Italiane, & Spagnuole quelle, che verdeggiano lungo al Tago, & Tedeſche quelle, che creſcono ne i Lidi del Rheno: & chi dirà parimente inſieme con l'Anguillari, che quelle che creſcono intorno al Gange non ſieno Indiane, affermandone il cõtrario Dioſcoride quando dice: dell'Indica ſpetie n'è vno che ſi chiama Gangetico, coſi nominato dal fiume Gange, che ſcorre al pie del monte oue egli naſce. Ma ſe il noſtro ſia il Gangetico, ò quello, che naſce in sul monte, credo che malageuolmente ſi poſſa da veruno affermare. In queſto & maggiore errore ritrouo ancora il Braſauola: percioche nel ſuo libro delle eſſaminationi de ſemplici, a cap. 175. tiene ancora egli, che la ſpica del Nardo non ſia la radice, ma più preſto la ſommità di tutta la pianta, coſi dicendo al ſuo vecchio: Comprerai a Venetia la Spica, il fuſto, & la radice, quantunque quiui ſi falſifichino. Cõmanda adunque, che ſi compri il fuſto, & la radice: percioche queſte furono in maggior vſo appreſſo Dioſcoride, & Galeno, che la ſpica: percioche Dioſcoride gitta via le foglie, & perche a noi non ſi porta la ſpica, ma la radice ſola. Ma in vero, per quanto hò mai letto in Dioſcoride, non hò trouato, che egli vſi ne i rimedij delle malattie altro, che la ſpica. Et che ſia il vero, che Dioſcoride intenda, che la virtù vera del Nardo ſia più nella ſpica, che in alcuna altra parte della pianta; & che quando parla del Nardo, parla ſolo della ſpica, ſi dimoſtra nel qualificarlo, quando dice. Della Soriana ſpetie quello è ottimo Nardo, che è leggiero, folto di capelli, &c. Imperoche l'eſſer leggiero, & folto di capelli, non ſi conuiene a niuna altra parte del Nardo, ſe non alla ſpica: nella quale ſenſatamente ſi veggono tutte le altre qualità ancora aſſegnatele da lui. Senza che ſi vede oltre a ciò, che Dioſcoride tratta quì nel principio di queſto libro ſolamente delle radici odorifere, come ſono quelle dell'Iride, dell'Acoro, del Meo, del Cipero, del Nardo Indiano, Celtico, & ſaluatico, del Phu, & dell'Aſaro, & non di fuſti, di foglie, nè di fiori, nè di ſpighe, che naſcano nella ſommità, nè di fuſti, nè di fiori. Il che con le ſopradette ragioni cauate da Galeno, fà fermiſſimo argomento, che non habbia ſaputo il Braſauola, che la ſpica ſia la radice, nella quale è la virtù di tutta la pianta: ma hauer più preſto creduto, che naſceſſe la ſpica nella ſommità de fuſti del Nardo, che nelle radici. La quale (come teſtifica Galeno) è l'iſteſſa radice del Nardo, & la più valoroſa parte di quello. Percioche ſe altrimenti fuſſe, haurebbe Dioſcoride qualificata la radice, & non la ſpica, come parte più virtuoſa, & più degna: perche coſi è il conſueto ſuo coſtume fare ne gli altri ſemplici. Dopo queſto, non trouo, che mai Galeno (ancor che'l Braſauola l'affermi) habbia lodato i fuſti del Nardo, per vna delle ſue più virtuoſe parti. Oltre a ciò, quanto in trattare, & in iſcriuere del Nardo ſia ſtato inconſtante il Braſauola, ſi dimoſtra, quando nell'vltimo ſuo, & coſi ben corretto (come ſi dice) volume, parlando al ſuo vecchio, dice: *Ne igitur in his montibus Nardum quaeras, ſed Venetijs ſpicam, caulem, & radicem emes*, cioè: Non cercare adunque tu in queſti monti il Nardo, ma comprerai a Vinegia la ſpica, il fuſto, & la radice. Del che ſcordatoſi, poche righe di ſotto diceua: *Aliud verò ſunt ſpica, & flos, quae ad nos non adferuntur*, cioè: La ſpica, e'l fiore ſono altre coſe, che non ſi portano a noi. Di modo che confonde in tal materia, & corrompe la vera hiſtoria del Nardo, & inganna parimente ſe ſteſſo, & il ſuo buon vecchio, che pur glielo crede. Percioche da prima dice, che la ſpica, e'l fuſto, & la radice ſi ritrouano, & poſcia contradicendo afferma, che nè il fiore, nè la ſpica ſi ci portano. Prima di coſtoro errò in queſto non leggiermente Plinio, Imperoche nel ſcriuere il Nardo al libro & cap. 12. molto s'allontanò da Galeno, & da Dioſcoride, & parimente da tutti gli altri, che hanno ſcritto in materia tale, coſi dicendo: Il Nardo è vna pianta di graue, & groſſa radice, ma breue, negra, fragile, & piena d'humore, d'odore di Cipero, di ſapore aſpero, di picciola, & denſa foglia, le cui ſommità ſi ſpargono in ſpiche: & imperò celebraſi il Nardo eſſer dotato di ſpiche, e di foglie. La cui dottrina ſeguitando, oltre a i due Ferrareſi, Hermolao, & il Ruellio, anch'eglino inſieme con eſſo non poco s'ingannarono: Imperoche il Ruellio, non credo certo per altro, che per ſoſtenere l'opinione di Plinio ſuo familiariſſimo, afferma hauer viſto nelle ſpetiarie Nardo, che del tutto ſi confaceua a quel di Plinio; il che reputo eſſer del tutto falſo: Imperoche quantunque gran quantità di ſpica habbia veduto io in Vinegia, & eſſaminatola molto bene: non v'hò però potuto ritrouar altro, che la ſpica ſola. Nè penſo, che ſi ritrouaſſino mai foglie, nè fuſto di Nardo, che nella ſommità loro produceſſero alcuna ſpica, come mette Plinio, afferma il Ruellio, & contende il Braſauola, contra la mente di Galeno, & di Dioſcoride, il qual dice, che il Nardo hà più ſpiche procedenti da vna radice, & non da foglie, nè da fuſto alcuno della pianta, & dice più ſpiche procedenti da vna radice, non perche elle non habbiano altra virtuoſa radice ſotto di loro, ma perche eſſendo più, è neceſſario, che habbiano vna baſe, ouer piede, donde tirino il naſcimento loro con alcune radicette capillari, come ſi vede nell'Aglio, & nelle radici del giglio. Il che poſſo io affermare per vero, per hauer molte volte viſto in Vinegia i ſpugli di ſpica di Nardo, che nelle fattezze, & figura loro imitauano l'Aglio; il che ageuolmente da ciaſcuno ſi può del continuo vedere. Ma perche ſi riſponda realmente ad ogni tacita, ò paleſe obiettione; dico però, che ſe alcuno ſi ritrouaſſe, che voleſſe dire, che le vere radici della Spica s'intendono eſſere quelle Capillari, che ſono ſotto alla baſe, oue ſi ferma il ceſpuglio di tutte le ſpiche, come ſono quelle dell'Aglio, ò delle Cipolle, & che però le ſpiche, che di quindi naſcono, non ſono in modo alcuno le radici ma altra parte della lor pianta; ſi poſſono ageuolmente queſti tali confutare con la chiara dottrina, che ſopra ciò ne laſciò Theophraſto al 10. capo del primo lib. dell'hiſtoria delle piante. Imperoche conclude egli, che nell'Aglio, nelle Cipolle, ne i Bulbi, nelle radici de i Gigli, & conſequentemẽte nella Spica, non ſolo ſi chiamano, & ſono radici quelle Capillari, che ſotto ſtanno; ma ancora tutto'l capo dell'Aglio iſteſſo, & delle Cipolle ſono vere radici. Et ſopra ciò dà vna regola generale: dicẽdo, che tutta quella parte di qual ſi voglia pianta, che ſi naſconde

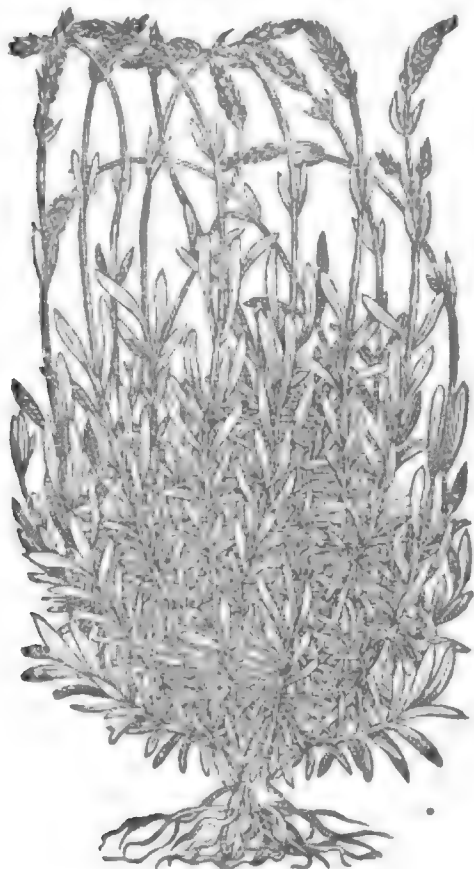
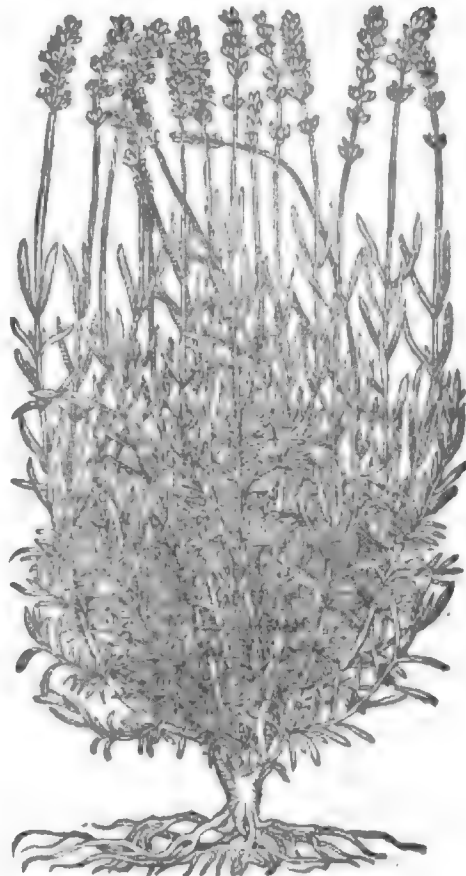
Errore dell'Anguillari.

Errore del Braſauola.

Errore di Plinio.

Errore d'Hermolao, & del Ruellio.

Obiettione leuata.

NARDO ITALIANO. LAVANDA.

sconde sotto terra, si chiama veramente radice. Et però si vede, che Theophrasto nel 9. libro al 7. capo dell'historia delle piante, commemorò la Spica tra le radici con queste parole: Le cose, che s'usano per gli unguenti odoriferi sono queste: la Cassia, il Cinnamomo, il Cardamomo, il Nardo, il Nero, il Balsamo, l'Aspalatho, la Stirace, l'Iride, il Nardo, il Costo, il Panace, il Croco, la Mirrha, il Cipero, il Giũco, il Calamo, la Maiorana, il Loto, l'Anetho. Delle quali cose alcune sono radici, alcune corteccie, altri sono rami, altri legni, altri semi, altri liquori, & altri fiori. Dal che è chiaro, che il Nardo non si può qui collocare, se non tra le radici, avenga che non sia egli nè scorza, nè legno, nè ramo, nè fiore, nè seme, nè liquore. il che sapendo benissimo Galeno, disse nel libro de gli antidoti, & nel 9. delle compositioni de medicamenti secõdo i luoghi, che la Spica non era altro, che la istessa radice del Nardo. Habbiamo oltre a questo ancora noi in Italia il nostro Nardo, il quale chiamiamo Spigo, come che in niuna parte si rassembri all'Indico, nè manco al Soriano. Di questa medesima spetie si crede, che sia la Lavanda, ancora che di più debile virtù: & è da credere però, che l'uno sia il maschio, & l'altro la femina. Il maschio, cioè lo Spigo, produce le foglie più larghe, più grosse, più robuste, & più bianche, che la femina; ma l'una & l'altra è piãta musculosa, & legnosa, come la Stecade, & il Rosmarino, folta di foglie lunghette, strette, & carnose. Dalle cime de ramoscelli nascono i fiori spicati, di purpureo colore, con lungo picciuolo, quadrato, & sottile: ma nella femina sono meno coloriti, & più aperti, d'odore molto grato, quantunque non poco acuto. Questi per più vere congietture & considerationi, di calda & secca natura stimare si possono: & sono alcuni, che dicono, che la virtù loro imita valentemẽte quella del Nardo di Soria, & del Celtico ancora. Il che io non reprobo, ancor ch'io pensi, che assai manco possono. Scaldano adunque, & disseccano amendue, nè sono del tutto di virtù lontani da gli altri Nardi. Et però

Spigo Nardo Italiano, e sue spetie, & virtù.

conferiscono a tutte le frigide infermità del cervello, & massimamente allo spasimo, a i paralitici, al mal caduco, all'apoplessia, & a i lethargici: fortificano lo stomaco, & disoppilano il fegato, & la milza. Scaldano la matrice, & provocano i mestrui, & le secondine. I fiori cotti nel vino, & applicati caldi provocano l'orina, e dissolvono la ventosità. giova la decottion loro bevuta al trabocco di fiele, causato dall'opilationi del fegato, & tanto più cocendovisi insieme Marrobio, radici di Finocchio, & di Sparagi, & Cinnamomo. giova la decottione de medesimi fiori lavandosene la bocca, al dolor di dẽti causato dal catarro. l'acqua distillata da i fiori bevuta alla quantità di due cucchiari, vale a ricuperar la loquela, & alle passioni del cuore: & però s'usa con utilità grande nelle sincopi bagnandone il naso & i polsi, & dandone ancora a bere a gli ammalati. Chiamano il Nardo Italiano gli Italiani Spico: i Tedeschi spica Nardi: i Boemi Spicanardi: i Francesi Aspich. & la Lavanda chiamano i Tedeschi Lavendel: i Francesi Lavande femelle: i Boemi Lavandula. Fassi del fiore del nostro Spigo d'Italia un'olio a lambicco odoriferissimo; ma di tanto acuto, e penetrativo odore, che soffoca ogni altro, qual si voglia odore, quando si gli tiene appresso, overo che s'incorpora con esso; & imperò sogliono i profumieri il più delle volte tenerlo fuori delle loro botteghe, accioche nõ impedisca la soavità de i loro odoriferissimi unguẽti, & altri soavissimi odori. Scrisse del Nardo Galeno nell'ottavo delle facultà de sẽplici così dicẽdo: La spica del Nardo è calida nel primo ordine, & secca nella fine del secõdo. E' cõposta di sostãza costrettiva sufficientemente, & di non molto acuta calida, & d'una certa leggiermente amara. Essendo adunque radice, che hà tutte queste qualità, si conviene ella ragionevolmẽte allo stomaco, & al fegato tãto bevuta, quãto ancora applicata di fuori. Provoca l'orina: sana i rodimẽti dello stomaco. Ristagna i flussi del vẽtre, & quelli del capo, & del petto. La più valorosa è, l'Indiana più nera della Soriana. Chiamano i

Virtù del Nardo Italiano, & della Lavãda.

Nomi.

Nardo scritto da Gal.

Greci

Nomi del Nardo.

Greci il Nardo Νάρδος, & Νάρδου στάχυς: i Latini Nardum, & Nardus: gli Arabi Stumbel, & Seubel: i Tedeschi Edelfrembd, Voldriechend, Spicex Nardi: gli Spagnoli Azumbar, ouer Espica sil: i Francesi Auspic d'oultre mer.

Del Nardo Celtico. Cap. 7.

IL Celtico Nardo nasce nell'alpi di Liguria, & chiamasi quiui per proprio vocabolo Aliungia; nasce ancora in Istria. E' corta, & picciola pianta. Cauasi con le radici, & legasi in manipoli. Le foglie hà di figura lunghette di colore rossigno: & il fiore giallo. L'vso è del fusto, & delle radici, le quali parti solo si commendano d'odore; & però bisogna per vn dì auanti, bagnati i suoi manipoli con acqua, & ben nettati dalla terra, in qualche humido pauimento sopra a carta distenderlo, & il seguente giorno nettarlo; perche in questo modo si rinuencidisce, & non si rompe, nè si guasta nel sceglierlo da fistuchi, paglia, & altri mescugli inutili, che vi s'intrigano. Contrafassi mescolandoui vna herba simile, la quale per il suo graue odore, si chiama Beccarello, nientedimeno facilmente si conosce, perche ella è senza fusto, più bianca, hà le foglie manco lunghe, & non è amara, nè manco è odorata la sua radice, come è quella del vero Celtico Nardo. Tolti adunque per vsare il fusto, & le radici lasciansi andare le foglie: & volendo riserbare il resto, si tritta, & impasta con vino, & fassene pastelli, & riserbansi in vn vaso di terra nuouo ben coperto. Quello più si loda che è fresco, odorifero, abondante di radici, difficile al rompersi, & che è pieno. Questo tanto può quanto può il Soriano: ma molto maggiormente prouoca l'orina, & più è stomacale. Gioua alle infiammagioni del fegato, & al trabocco di fiele. Vale alle ventosità dello stomaco beuuto con decottione d'Assenzo. Gioua nel modo medesimo alla milza, & alle malattie delle reni, & della vescica: & beuuto con vino, al morso, & punture di tutti gli animali velenosi. Mettesi oltra di questo negli empiastri, negli vnguenti, & nelle beuande, che sono di calda virtù.

NARDO CELTICO.

Nardo Celtico & sua essamin.

TAnta e la stata negligenza, & l'ignoranza de nostri antecessori, che non solo non si son curati di chiarirsi co'l mezo de buoni auttori de semplici peregrini, che di longinqui paesi si ci portano; ma non hanno preso pur cura, per vniuersale beneficio de gli huomini, di volere almeno certificarsi di quelli, che in più, & più luoghi d'Italia si ritrouano: anzi che molto più mal solleciti ne i proprij, che ne gli strani, mi gioua par ritrouare. Nasce il Celtico Nardo nell'alpi di Liguria: nasce medesimamente in Istria, & in alcuni monti non lungi da Villaco Castello di Carinthia, & parimente in alcuni altri vicini a Ludemburgo di Stiria copiosissimo: & nondimeno in pochi luoghi d'Italia si ritroua il vero nelle spetiarie. Et che più? coloro, che più vicini gli sono, e nel cui paese nasce, più errano di tutti gli altri. Imperoche a Genoua, città di Liguria, & in altri luoghi circonuicini, doue ageuolmente il Celtico Nardo s'haurebbe, non curandosi i Medici, nè gli Speciali, che quiui dimorano, di rintracciarlo, vsano (sequendo i volgari, & manifesti errori) la Lauanda in vece di quello: la quale quanto sia di fattezze, non vò dire di virtù, lontana al Celtico Nardo, chi ben pensa prima, & poi compara le qualità dategli da Dioscoride, con quelle della Lauanda, può facilmente il manifesto loro errore accusare. Imperoche il Celtico Nardo cresce in picciola, & breue pianta: & la Lauanda viene espugliosa, alta di ramoscelli, & di foglie ben folta. Quello hà le foglie di colore rossigno, & il fiore giallo; & questa le frondi biancheggianti, e'l fiore mescolato di celeste, & di porpora. Quello ci dà per vsar le radici, e'l fusto, nelle cui parti è più valoroso; & questo solo ci concede il fiore. Il che apertamente dimostra, come miseramente s'ingannano coloro, che del continuo perseuerano in tal credenza. Vero è (come nel commento dell'altro Nardo, qui poco di sopra si disse) che per commune opinione si crede, che la Lauanda nella virtù sua s'auicini a tutte le spetie di Nardi: ma questo non però ricuopre l'errore di coloro, che credono, che la Lauãda sia il Celtico Nardo. Vsasi doppo questo, quasi nel resto delle spetiarie di tutta Italia, per il Celtico Nardo vna certa herba d'assai lungo fusto, benche molto ritorto, le cui foglie, le quali sono minutissime, di colore gialliccio, & molto folte, si rassimigliano quasi al Musco, che nasce ne gli alberi. Queste nel vestire, che fanno di tutti i ramoscelli del fusto, tanto solamẽte li circondano, che quasi ne dimostrano vna vera forma di Spiche, ma nè amarezza, nè altro sapore aromatico vi si ritroua, come nel Celtico Nardo afferma ritrouarsi Dioscoride. Fassi del Nardo Celtico vero grã de incetta in Stiria contermina all'Austria, & alla Carinthia, doue le ville vicine à Iudemburgo ne portano da i mõti infiniti fasci, de quali poi empiono grandissimi sacchi, & li vẽdono ad alcuni mercãti, che nauigano in Egitto, & in Soria. Imperoche (come si dice) l'vsano molto gli Egittij, & i Soriani ne i bagni loro, de quali par che molto si dilettino. Il vero Celtico Nardo viddi io la prima volta in Trento alla spetiaria di M. Giouãni Alberto Parolino Spetiale all'insegna del Beato Simone; quãtunque di poi me ne fussero mandate le piãte tutte intiere da Grazzo castello di Stiria dall'eccentiss. Medico Messer Pietro Saliceto fino in Goritia. Portasene copia in sacchi al tempo di mercati in Lubiana città di Carniola; nel quale manifestamente tutte le sue qualità vere si ritrouano. Et però potremo scriuere ancora noi per eterna memoria de i posteri, che non solamente nasce, & cresce il Celtico Nardo in Liguria, & in Istria, ma in Stiria, Carinthia, & in altri luoghi ancora: percioche gia n'hò ritrouato nel monte di Viapo lontano da Goritia, non più che vinti miglia. Ma perche hoggi il vero in poche spetiarie si ritroua in Italia, non altro in cambio di lui si debbe vsare, che l'Indiano; auenga che Dioscoride istesso dica, che questo nelle virtù sue gli è del tutto equiualẽte, eccetto che molto più di quello prouoca l'orina. Delle controuersie, che fra i moderni si leggeno, se il Celtico Nardo sia, ò non sia la Saliunca, che descriue Plinio, ancora ch'io (come per vere ragioni prouarei) tenga che nò; non però mi pare di farne qui altro lungo processo, per non risultare alla medecina di questo giouamento alcuno, quantunque il Leoncino, nõ

Nardo Celtico falso.

hauendo ben considerato che Dioscoride chiama il Celtico Nardo Aliungia, & non Saliunca, riprenda Plinio contra ogni ragione, & erri esso manifestamente, come fà parimente il Fuchsio, Medico altrimenti eccellentissimo de i tẽpi nostri. Imperoche egli nell'vltimo suo libro delle compositioni de i medicamenti nouamente stampato, nella compositione del Diatamaro, non fà differenza veruna dalla Spica Celtica alla Saliunca, non hauendo forse veduto, che Plinio tratta di amendue separatamente in diuersi luoghi, come di piante differentiate. Non sono queste piante tra se differenti nelle somiglianze solamente appresso a gli antichi, ma ancora vi si vede vn'altra differenza da i luoghi oue elle nascono. Percioche Dioscoride dice che la Spica Celtica nasce ne i monti di Liguria, & in Istria. Et la Saliunca (come scriue Plinio) nasce in Vngaria, & appresso a i Norici. Onde si vede che il Fuchsio, ilquale in questo seguita l'opinione del Ruellio erra manifestamente insieme cõ lui. Percioche il Nardo Celtico appresso Dioscoride si chiama Aliungia, e non Saliunca. Ma che la Saliunca di Plinio sia diuersa da quella, di cui scriue Vergilio nella Bucolica, come par che cõtenda l'Anguillari, non sò come ageuolmente possa io consentire. Et per questo perche non solamente non è da esser accettata l'auttorità di Seruio intorno al giuditio delle piante, come s'accetta nella grammatica, ma ancora perche non veggio, che l'Anguillari pruoui con il testimonio d'alcuno auttore autentico, & a cui si possa prestar fede, che la Saliunca di Vergilio, sia (come egli si và infinocchiãdo) l'Anemone, confidato solamente nella auttorità di Seruio, il qual forse per auuentura non conosceua altra herba, che l'Ortica, & la lattuca. E' ben vero che Seruio scriue che la Saliunca è quell'herba che volgarmente si chiama Orcitunica, ma si può credere (s'io non m'inganno) che ei giamai la conoscesse, non essendo sua professione di trattare, nè far giuditio delle piante. Ma per qual ragione, ò auttorità faccia l'Anguillari, che l'Orcitunica, di cui non si ritroua scritto cosa veruna appresso a i buoni auttori, & l'Anemone sieno vna cosa medesima, nè ei lo dice, nè io ne posso far congiettura, e però non hò se non da marauigliarmi, che questo huomo tanto perito nella materia medicinale, che in cosa di tanta importanza si confidi in così friuole, e leggiere ragioni, se però non è ch'ei pensi far più à suo proposito di metter in campo qualche cosa nuoua, per parer di saper molto più de gli altri, che ragionar della sudetta pianta con più saldo giuditio, e con miglior ragione. Io veramente ancora che non molto mi sia essercitato in questa facultà, non dirò mai, nè mai mi ridurrò a credere che l'Anemone pianta assai alta, sia chiamata humile da Vergilio, il qual sapeua meglio attribuire gli epiteti alle cose, che non fà forse l'Anguillari. Vedesi manifestamente, che la comparatione che fà Vergilio, corrisponde non poco alla nostra opinione, imperoche volendo egli lodar eccessiuamente Mopso pastore, dice che Aminta tanto gli era inferiore, quanto è più picciola la humile Saliunca de i Rosai. Nè manco mi piace l'opinione del sudetto, intorno alla herba chiamata in questo istesso capo di Dioscoride Hircolo, volendo l'Anguillari, che l'Hircolo non sia punto differente dal Nardo Samphoritico, che nasce in India; imperoche come ben scriue Dioscoride, l'Hircolo è vna pianta simile al Nardo Celtico, & non spetie di Nardo Indiano, come è il Samphoritico, così chiamato dal luogo, oue ei nasce. Ma forse per hauer egli (come scriue Dioscoride) odore di becco, si và imaginando l'Anguillari, che l'Hircolo altro non sia che il Nardo Samphoritico: ma s'inganna in questo come in molte, & molte altre cose di grosso, poscia che non si chiamano Bircoli tutte l'altre piante (che son però assai) che hanno odore di becco. Ma chi della Saliunca vuole intender qualche cosa di più, che non hò scritto in questo luogo, legga le nostre epistole Latine, che vi ritrouerà la cosa molto più diffusamente trattata, e difesane con efficacissime ragioni la nostra opinione. Fece del Nardo Celtico memoria Galeno nell'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Nardo Celtico è quasi nelle virtù sue simile all'Indico, & al Soriano; ma veramente non così valoroso: quantunque per prouocare l'orina sia egli più potente. Imperoche è più caldo di quelli, & mãco costrettiuo. Chiamano i Greci il Nardo Celtico Νάρδος κελτική: i Latini Nardus Celtica.

Vana opinione dell'Anguillari.

Nardo Celtico scritto da Galeno.

Nomi.

Del Nardo Montano. Cap. 8.

IL Nardo montano, ilquale chiamano alcuni Thilacite, & Niri, nasce in Cilicia, & in Soria, con ramoscelli, & foglie simili all'Iringo, ma minori, nè però aspre, nè spinose. Hà due radici, & qualche volta più nere, & odorifere, simili all'Amphodillo, ma più sottili, & più picciole. Non produce fusto, nè fiore, nè seme. Vale la radice à tutte quelle cose, che vale il Celtico.

NARDO MONTANO.

PAre veramente, che Dioscoride in questo luogo si contradica non poco, per hauer prima scritto, che il Nardo montano habbia fusto, & foglie simili all'Iringo: & poscia dica nella fine del capitolo, che l'istesso non produce, nè fusto, nè frutto, nè fiore. Onde si persuade il Ruellio, & parimente Marcello Vergilio esser ciò facilmente interuenuto, per negligenza de gli scrittori, i quali ingannati dalla propinquità de vocaboli Greci, scrissero καυλοὺς in cambio di κλάδους, oueramente di κλῶνας. Ma significando cotali Greche dittioni non altro, che rami, & virgulti, i quali più si conuengono a gli alberi, che all'herbe; & essendo quel medesimo i rami, & i virgulti ne gli alberi, che i fusti nell'herbe, non mi par, che per questo sia questo luogo purgato dall'errore. Ma non credo io però, che Dioscoride, il quale in queste facultà facilmente è di tutti il primo, & a cui tanto gli antichi, quanto i moderni dierono, & danno infinitissime lodi, si fusse

Nardo montano, & sua essam.

ſi fuſſe in coſi poche righe ſcordato di ſe medeſimo, & che coſi inettamente haueſſe egli errato. Et però non ſenza ragione, ne reſta da ſuſpicare, che ſia ad ogni modo errore, ò nell'vna, ò nell'altra parte del capitolo: non però per la conuenienza di coſi fatti vocaboli, ma più preſto per negligenza di qualche ſonnachioſo ſcrittore, ò per temerità d'alcuno altro, che troppo vegghiaſſe. Di quì adunque è proceduto, che fin hora io ſia ſempre reſtato dubbioſo ſe il Nardo montano naſca, & ſi ritroui in Italia: ò ſe d'altronde vi ſi porti vero. Nientedimeno volendo noi emendare il fine di queſto capitolo in cui per le ſudette ragioni è manifeſto errore, ſi può far conicttura che doue ſi legge φέρει (cioè produce) ſi debbi leggere συμφέρει (cioè conferiſce.) Però (per mio giuditio) non ſi deue leggere οὔτε δὲ καυλὸν, οὔτε καρπὸν, οὔτε ἄνθος φέρει, come malamente ſi legge in tutti i teſti Greci che vanno attorno per le librarie. Ma ſi deue leggere οὔτε δὲ καυλοῦ, οὔτε καρποῦ οὔτε, ἄνθος συμφέρει, cioè nè il fuſto, nè il ſeme, nè il fiore conferiſce, nè vale, cioè nella medicina: di modo che emendata ſolamente l'vltima parola di queſto teſto, non ſolamente ſi vede, che nel Nardo montano non vi è altro che vaglia nella medicina, che la radice, ma ceſſa ſubito ogni dubitatione, che Dioſcoride ſi ſia contradetto. Il medeſimo ſentimento ritrouo hauere il dottiſſimo Faloppia Modoneſe huomo veramente raro de i tempi noſtri, con la cui opinione concorre parimente il Melchiori Trentino nell'vna, & nell'altra lingua dottiſſimo. Appò ciò nella hiſtoria delle radici Oribaſio, ilqual di parola in parola traſcriue da Dioſcoride, vi hà di più λευκοτέρας. Dal che ſi vede, che non ſolamente deue hauere il Nardo montano le radici minori, & più ſottili dell'Amphodillo, ma ancora più bianche. La pianta del Nardo montano di cui è quì la figura mi fù mandata da Bologna dall'Eccellentiſſimo M. Vliſſe Aldrouando Sempliciſta rariſſimo, la quale ſe ben non hà le foglie d'Iringo, corriſpondendoui nondimeno tutte l'altre note, & eſſendo in queſto capitolo aſſai corrotto il teſto, non poſſo ſe non credere, che nõ rappreſenti il vero, & maſſimamente veggendoſi, che le radici vi corriſpondono coſi nella forma, come nell'odore, ilquale è del tutto ſimile a gli altri Nardi. Scriue l'Eccellentiſſimo Braſauola Ferrareſe, che in cambio dell'Indiano ſi ci porta hoggi in Italia aſſai del montano di Cilicia; credendoſi, che quello ſia veramente il montano, che s'hà in commune vſo nelle ſpetiarie. Ma con qual ragione, & con qual fondamento ſcriua egli queſto, non sò io determinare. Percioche il Nardo montano produce le radici ſimili all'Amphodillo, & non ſpiccate, nè leggiere, nè capiglioſe, come ſi vede eſſer l'Indiano, ilquale è in vſo. Se già non voleſſe il Braſauola, che l'Indiano ſi chiamaſſe montano, per naſcer egli in quel mõte d'India, di cui dicemmo di ſopra. Scriſſe le virtù del Nardo montano Galeno all'ottauo libro delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: Il Nardo montano, ilquale ſi chiama Thilacite, & parimente Pirite, naſce copioſiſſimo in Cilicia, ma più debole de gli altri. Chiamaſi da i Greci il Nardo montano Νάρδος ὀρεινή: da i Latini Nardus montana.

Opinione del Braſauola reprobata.

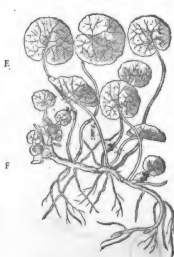
Nardo mõtano ſcritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Aſaro. Cap. 9.

L'ASARO, *ilquale alcuni chiamano ancora Nardo ſaluatico, è herba odorata, & coronaria. Fà le foglie ſimili all'Hedera, ma molto minori, & più ritonde. Produce i fiori frà le foglie, appreſſo alle radici, porporei, et odoriferi, ſimili di forma a i citini del Juſquiamo: dentro de quali è il ſeme, come quello de gli acini dell'Vua. Hà i piccinoli angoloſi, aſpri, & fleſſibili. Produce aſſaiſſime radici, nodoſe, ſottili, & torte, ſimili alla Gramigna, ma più ſottili, & odorifere, le quali ſcaldano, & mordono fortemente la lingua nel maſticarle. E' l'Aſaro di calda natura, prouoca l'orina, conferiſce a gli hidropici, & alle ſciatiche antiche. Beuute le radici al peſo di ſei dramme con acqua melata, prouocano i meſtrui, & purgano nel modo che purga l'Helleboro bianco. Metteſi l'Aſaro ne gli vnguenti. Naſce ne monti ombroſi, & aſſai ſe ne troua in Ponto, in Phrigia, in Illiria, & ne i monti Giuſtini dell'Italia.*

ASARO.

ASARINA.

Non

Asaro, & sua essamin.

NON pare, che si faccia hoggi differenza nelle spetiarie dall'Asaro alla Bacchara: anzi quasi vniuersalmente per tutta Italia, l'Asaro si chiama Bacchara, & gli Spetiali ne compositi loro, senza hauerui altro riguardo, in cambio della Bacchara, sempre mettono l'Asaro. Ma quanto siano queste piante, & nelle fattezze, & nelle qualità l'vna dall'altra lontane, leggendosi il capitolo della Bacchara in questo auttore, ilquale la pose nel terzo libro, manifestamente si riconosce l'inganno: nella cui descrittione a pieno mi sforzarò, quando a quel luogo sarò giunto, di dirne tutto quello, che della Bacchara m'è venuto in cognitione. L'Asaro adunque di Dioscoride, senza alcun fallo è questo, che chiamano Bacchara; imperoche corrisponde ella del tutto all'historia, che ne scriue Dioscoride. Impugna il Brasauola Plinio, dicendo, che ancor'egli si è creduto, che l'Asaro fusse la Bacchara. Il che veramente è del tutto alieno dalla sentenza di Plinio; auenga che egli al libro 21. al capo sesto, riprenda agramente coloro, che diceuano, che la Bacchara fusse il rustico, & saluatico Nardo, con queste parole. *Sed eorum quoque error corrigendus est, qui Bacchar rusticum Nardum appellauere; est enim alia herba sic cognominata, quam Graeci Asaron vocant, cuius speciem, figuramque diximus in Nardi generibus*, cioè: Ma è ancora da riprendere l'errore di coloro, i quali chiamano la Bacchara Nardo rustico; perche questo è vn'altra herba così chiamata, la quale i Greci chiamano Asaro, la cui spetie & figura dicemmo nelle spetie de Nardi. Queste son tutte parole di Plinio, con le quali per se stesso si difende dalla calunnia. Chiamauano adunque alcuni anco al tempo di Plinio l'Asaro, Bacchara: & imperò non è marauiglia, se fino a tempi nostri non è peruenuta tale erronea opinione. Nella quale perseuerando forse alcuni antichi scrittori aggiunsero in Dioscoride al capitolo dell'Asaro tutte le virtù, che nel terzo libro attribuisce egli alla Bacchara. Il che hà fatto poscia più apertamente credere al vulgo, che fossero l'Asaro, & la Bacchara vna pianta medesima. Ma essendo stato poscia conosciuto questo per manifesto errore, & per veder, che dell'Asaro, nel primo & della Bacchara nel terzo diuersamente scrisse Dioscoride, e per ritrouare, che Serapione fedele interprete di Dioscoride non hà tale aggiunta nel suo Asaro, è stato leuato poscia via tutto quello, che non era del suo, & ritornato al proprio luogo, onde fallacemente era stato stirpato dal capitolo della Bacchara. Scrisse dell'Asaro Mesue tra gli altri semplici solutiui così dicendo: Lo Asaro scalda nel secondo ordine, & disecca nel terzo: assottiglia, apre, risolue, & prouoca, & nondimeno hà ancora del costrettiuo. Beuuto non solamente fa vomitare, ma solue ancora il corpo per disotto, & prouoca la orina. Caccia del corpo la flemma, & parimente la colera. Si fortifica la sua operatione, se si bee co'l Siero, ò con Nardo, ò con acqua melata. Ma ben solue più manifestamente la flemma, che la colera: onde conferisce egli molto alle sciatiche, & a tutti i dolori delle giunture; & massimamente quando s'infonde, ò si cuoce nel Siero. Gioua marauigliosamente alle oppilationi del fegato, & della milza, & alle durezze loro. Onde dassi egli con grandissimo giouamento a gli hidropici, & al trabocco di fiele, infuso nel vino. Conferisce oltre a ciò molto alle febbri antiche, & a quelle spetialmente, che si causano dalle renitenti oppilationi. L'Olio, doue l'Asaro sia stato infuso, vnto alla spina del dosso, prouoca commodamente il sudore. Pestandosi l'Asaro, non bisogna troppo macinarlo, percioche trittandosi lungamente fà più presto vomitare, che mouere il corpo per di sotto. Tutto questo dell'Asaro scrisse Mesue. Dal quale insegnati forse i contadini in Germania si curano dalla febbre terzana, & quartana, beẽdo il decotto dell'Asaro fatto nel vino, con mele Cinnamomo, Macis, & simili spetie. Pigliano alcuni dico vn bicchiere di questo decotto caldo ogni giorno, & altri solamente i giorni che non hanno la febbre. Et così non solamente cacciano gli humori del corpo per disotto, ma per vomito ancora spesse volte, & nel principio del parosismo si fanno vngere il filo della schena, & le piante de i piedi con olio caldo dell'Asaro medemo, fatto al Sole, & mettõsi nel letto caldo; con ilche sminuiscono il freddo della febbre, & sudano copiosamente. Ma questo è proprio rimedio da contadini & da huomini robusti, & gagliardi, ma non da esser accettato da chi si vuol curare sicuramente, con la ragione. Nasce oltre a ciò ne i monti di Boemia vna pianta di cui è qui l'imagine, chiamata da noi Asarina, per hauer ella assai similitudine con l'Asaro. Questa adunque si diffonde per terra con foglie più tonde dell'Asaro, ruuidette, & leggiermente fimbriate per intorno: produce i fusticelli pelosi, & i fiori gialli come di Camamilla, se ben assai minori, & nõ senza odore. Hà le radici sottili, & lunghe, lequali se ne vanno serpeggiando poco sotto terra, al gusto acute, con qualche poco d'amarezza. Il che dimostra, che possin scaldare, & diseccare. Hanno manifestamente virtù d'assottigliare, d'incidere, d'aprire le oppilationi, & d'astergere ancora qualche pochetto. Beuuta la poluere di tutta la piãta con acqua melata, caccia per disotto la flemma grossa, & gli humori adusti, & melancholici. Il perche non manca, chi la lodi ne i dolori del mal Francese, & per quelli delle giunture: & sono alcuni che la lodano ancora per il mal caduco. Dassi vtilmente la sua decottione al trabocco di fiele, all'hidropisia, & a i paralitici, prouoca l'orina, & i mẽstrui, & ammazza i vermini del corpo: cogliesi l'autunno, & seccasi all'ombra, & riponsi. Scrisse dell'Asaro Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: Dell'Asaro sono vtili le radici, & sono nelle facultà loro simili alle radici dell'Acoro, quantunque molto più valorose. Il perche tutto quello, che di quelle è stato detto si può dir parimente di queste. Chiamano i Greci l'Asaro Ἄσαρον & Νάρδος ἀγρία; i Latini Asarum: gli Arabi Asaron: i Tedeschi Haselwurt: gli Spagnoli Asara Baccara: i Francesi Cabaret.

Errore de gli Spetiali.

Difensione di Plinio contra al Brasauola.

Virtù dell'Asaro descritte da Mesue.

Virtù dell'Asaro.

Sperimẽto de i contadini in Germania.

Asarina, & sua historia.

Asaro scritto da Galeno.

Nomi.

Del Phu. Cap. 10.

IL Phu, ilquale alcuni ancora chiamano Nardo saluatico nasce in Ponto, con foglie simili all'Olusatro, ouero all'Elaphobosco. Hà il fusto alto vn gombito, & qualche volta più, liscio, concauo, tenero, d'vn colore, che tende al porporeo, compartito da più nodi. Rassembransi i suoi fiori al Narcisso, ma sono minori & più teneri, di colore che nel bianco porporeggia. La suprema sua radice è della grossezza del dito picciolo, da cui procedono altre ritorte radicette, moreceiate in se stesse, come quelle dell'Helleboro nero, ouero del Giunco odorato, rossigne & odorate, ma però d'vno odore graue, il quale imita quello del Nardo. Scalda il Phu, & beendosi secco prouoca l'orina. Ilche ancora fà la sua decottione. E' efficace a i dolori del costato: prouoca i mestrui, & mettesi ne gli antidoti. Sophisticasi, meschiandosi con esso la radice del Rusco, ma si conosce la magagna, percioche questa è dura, & malageuole da rompere, & senza alcuno odore, che grato sia.

TRE sono le spetie del Phu, che si ci dimostrano, cioè il maggiore, il minore, & il minimo. Il maggiore hà le foglie, come la scabiosa, ma maggiori, & meno intagliate quelle che sono qui vicine a terra. produce il fusto alto vn gombito, & spesso maggiore, liscio, molle, porporeggiante, & nodoso, nella cui cima fà l'ombella con fiori, che nel bianco porporeggiano. La radice è grossa come il dito mignolo della mano, con molte radicette da vna sola banda, come si veggono nell'Iride, & nelle radici de i Giunchi, di buono odore, come tutto il resto della radice, laquale alquanto gialleggia, & se ben odorata, non però è suaue, ma con certa grauezza d'odore,

PHV MAGGIORE. A PHV MINORE.

B

C

dore, come si sente nel Nardo. Nasce ne i monti, in luoghi humidi, acquastrini. Il minore conosciuto da tutti fà le foglie come il Frassino, lisce, nerigne, & distese in terra, & per intorno dentate; produce il fusto più lungo, & più sottile della maggiore, ma parimente nodoso, & porporeggiante: le sue radici sono lunghe, sottili, bianchiccie, molte, & intrigate in se stesse, come quelle della Succisa, ò dell'Helleboro bianco, d'vno odore meschiato di suaue, & dispiaceuole, & non molto dissimile da quello del Nardo. I suoi fiori sono nelle ombelle simili quasi al maggiore. Il minimo poi fà le sue foglie simili al maggiore, ma piccoline, il fusto alto vna spanna fatto a cantoni, il qual nella cima hà le sue ombelline come le due altre spetie sudette. Hà la radice picciola molto, bianca cō molte picciole fibre, come capelli, d'assai giocondo odore. Nasce ne i monti in luoghi humidi, & ne i prati acquastrini. Pensano alcuni che questo sia il vero Nardo montano, ma s'ingannano manifestamēte, colgonsi le radici di tutte le spetie l'Autunno, & serbansi. Ma non posso, se non dire, che habbiano ben detto tutti coloro che tengono la Valeriana maggiore, la quale nasce in Italia, sia il Phu; perche prima nelle radici non si ritroua altra forma, altro odore, nè altro colore, che quello, che s'attribuisce al Phu. Il medesimo dimostrano benissimo ancora le foglie, & il fusto: imperoche se ben le foglie prime sue appresso terra sono simili assai a quelle della Scabiosa, nondimeno quelle che sono più alte sù per il fusto si rassembrano non poco al l'Elaphobosco, & a l'Olusatro; Il fusto è d'altezza d'vn gombito, & di più liscio, concauo, tenero, & compartito da diuersi nodi, d'vn colore come incarnato. Vero è, che pare, che'l fior suo sia molto lontano dall'historia, douendo esser egli simile a quel del Narcisso, & non fatto in ombella: quantunque i piccioli fioretti di quella sieno veramente simili a quelle del Narcisso di bianco, & porporeo colore. Et però, come dice il Ruellio, è da pēsare, anzi da credere fermamēte, che'l testo in quella parte sia stato corrotto, & falsificato da gli scrittori; imperoche si vede la Valeriana nostra in tutte le altre sue

Phu, & sua essaminatione.

Valeriana maggiore.

parti, & qualità tāto rassembrarsi al Phu di Dioscoride, che non si può dire altro, se non ch'ella sia l'istesso Phu, & che la scrittura del fiore sia stata per negligenza de gli scrittori permutata. Per queste ragioni adunque mi pare da conchiudere insieme con la maggior parte de moderni Semplicisti, che il Phu sia la Valeriana magggiore. Quantunque non manchi (come di nuouo intendo) chi dica ritrouarsi vn Phu differente dalla Valeriana, con fiore del tutto simile al Narcisso. Ma per non hauer ciò per certo, & perche non manca chi dica fauole assai, non hò con che di ciò possa per hora affermare cosa alcuna. Ben dirò io questo, che non posso in modo veruno consentire all'opinione di coloro, che vogliono, che Valeriana minore sia il vero, & legitimo Phu di Dioscoride; percioche se ben par che le foglie vi quadrino, nondimeno le radici sono tanto dissimili di forma, di sito, & di colore, che non hanno pure vna minima nota che corrisponda al Phu di Dioscoride. Tutte le spetie sono più odorate secche, che fresche, & imperò molti le tengono nelle casse per dar buono odore alle vestimenta, & altri panni di lino. Di quelle della minore si dilettano marauigliosamente i gatti, di modo che vi vengono all'odore assai di lontano, & se la mangiano auidamente con non poco mormorio, & piacere. Conferiscono le radici di tutte le spetie beuute con vino a i morsi de gli animali velenosi, & a preseruarsi dalla pestilentia: nel che vagliono non solamente prese per bocca, ma ancora odorate. La decottion loro si dà a bere con giouamento alla stranguria dell'orina, alla strettura di petto, & alla tosse, & massimamente cocendosi con Regolitia, Vua passa, & Anisi: & cacciano ancora prese in poluere con buon vino la ventosità. Tutta la pianta verde pesta insieme con le radici, & impiastrata, mitiga i dolori, & le punture del capo. Il vino della sua decottione vale alle infermità frigide de gli occhi distillandosi dētro spesso. Mettonsi le radici della minore vtilmente, & con giouamento grande nelle beuande che si fanno per le ferite delle interiora. Il Phu (come dice Galeno all'ottauo delle facultà de semplici) è alquanto odorato,

D E F

Valeriana minore.

I gatti amicissimi del Phu minore.

Virtù di tutte le Valeriane.

Phu scritto da Galeno.

PHV MINIMO.

rato, le cui radici hanno virtù simile al Nardo; quantunque in molte cose sieno meno valorose. Prouoca più l'orina, che non fa il Nardo d'India, & di Soria, ma bene come fà il Celtico, co'l quale in tal cosa egualmente cócorre. Simile al Phu afferma Galeno essere il Carpesio; del quale non facendo Dioscoride mentione alcuna, accioche si sappia come fusse fatto il Carpesio de gli antichi, ne dirò qui quanto da esso Galeno ne ritrouo scritto. Diceua adunque egli al 7. delle facultà de semplici: E'l Carpesio simile a quella pianta, che si chiama Phu, & non solamente al gusto, ma ancora nelle facultà sue: quantunque sia il Carpesio nelle sue parti più sottile. Et però apre egli, & mondifica più valorosamente l'oppilationi delle viscere, & più prouoca l'orina, & purga le reni aggrauate dalle renelle, che non fà il Phu. Ma nó è però di cosi sottili parti, che si possa vsare in luogo di Cinamomo, quando non se n'hauesse, come faceua Quintio. Migliore del Carpesio Laertio è il Pontico, ma non però è questo vicino alle virtù del Cinnamomo; immo, che non è poco manco buono della elettissima Cassia. Cognominasi cosi l'vno, & l'altro da certi monti di Pãphilia, doue nasce. In Soria si ritroua abondantissimo. Scrissene ancora più diffusamente nel libro de gli antidoti, cosi dicendo: Metteua Quintio nella Theriaca, ogni volta che li mancaua il Cinnamomo, il Carpesio, come non inferiore all'elettissima Cassia: Et però ne riportai io meco in quel peregrinaggio, che già feci alle terre Orietali, & cosi ne serbo fin'hora molto, diligentemente riposto, nel quale è ancora vn'odore, & vn sapore, se non cosi come era prima, non però ancora suanito. E'adunque il Carpesio vna herba di sperie simile al Phu, ma più valoroso, & odorifero. Nasce abondantissimo in Sida città di Pamphilia, doue si vende per vilissimo prezzo. Et però andando alcuno di voi in quelle parti, comprine assai, auenga che si possa conseruare per lungo tempo. Sono sottili farmenti simili a quelli del Cinnamomo, e ritrouasene di due sorti, cioè, di Laertio, e di Pontico, cognominati da i luoghi, oue nascono, ma

Carpesio, & sua essaminatione.

A il Pontico è molto migliore, del quale hauẽdone già io assai, lo messi in molti medicamẽti in luogo del Phu; imperoche molto gli si rassomiglia, come che in tutte le facultà sue sia più valoroso; & in cui (come hò detto) è alquanto dell'odorato, che si sente nel gusto, & parimente nell'odorato. Ma che cosa sia il Carpesio a i tempi nostri, penso veramente, che sia ardua cosa di dichiarare. Tengono però per certo il Ruellio, Hermolao, il Fuchsio, & parimente i Frati commentatori di Mesue, che il vero Carpesio, sia quel seme aromatico volgarissimo nelle spetiarie, che si chiama Cubebe; & fondano le ragioni loro sopra Serapione, Auicenna, & Attuario.

Opinione di Hermolao, & del Ruellio, & de i Frati.

B Imperoche Serapione a cap. 288. d'auttorità di Galeno, lo descriue in questo modo: Il Cubebe è medicina simile al Phu, tanto nel sapore, quanto nelle facultà sue; ma è molto più nelle sue parti sottile. Et però apre egli tutte l'oppilationi del corpo, prouoca l'orina, e mondifica le reni dalle pietre, che si generano in esse. Parimente quasi ne scrisse Auicenna al capitolo proprio del Cubebe; & Attuario (quantunque Greco) imitando gli Arabi chiama il Carpesio nelle sue cõpositioni più, e più volte Cubebe. Le quali auttorità dimostrano apertamente, che il Carpesio di Galeno, & il Cubebe de gli Arabi sia vna cosa medesima. Ma è però d'auertire, che

C ciascuno, che si crede (come Hermolao, il Ruellio, e'l Fuchsio) che il Cubebe volgare delle spettiarie sia il Cubebe, di cui intese Serapione, Auicẽna, & Attuario, s'inganna manifestamente; imperoche prima non ritrouo alcuno di loro, che dica, che il Cubebe sia seme, nè manco lo disse mai Galeno, ilquale descrisse il suo Carpesio con queste parole: λεπτὰ δ᾽ ἐςὶ τὰ κάρφη, παραπλήσια τοῖς ἀκρέμοσι τοῦ κινναμώμου, cioè: Ma sono sottili farmenti simili a i virgulti del Cinnamomo. L'assomigliò poi al Phu, tanto nelle virtù, quanto nell'odore. Ilche dimostra, che essendo del Phu in vso solamente le radici, si possa facilmente dire, che appresso Galeno sia il Carpesio

Error d'Hermolao, & del Ruellio, e del Fuchsio.

D più presto farmenti di radici, che di fusto, ò di rami, i quali facilmente si guastano, & corrompono in tutte le sorti dell'herbe. Appo ciò scriuendo Galeno che i virgulti del Cinnamomo sono simili alle radici dell'Elleboro, non è hor qui da marauigliarsi, se all'incontro compara egli le radici farmentose del Carpesio a i virgulti del Cinnamomo. Et tanto più che Dioscoride chiama in più luoghi le radici di alcune piante farmentose, cosi come ancora i fusti. Et però mi pare, che contro ogni ragione impugni il Fuchsio nelle sue paradosse il Leoniceno. Oltre a ciò non ritrouo, che nel Cubebe sia sapore alcuno di Phu. Ilche dimostra manifestamẽ-

E te, che il Cubebe volgare non sia nè il Cubebe de gli Arabi, nè il Carpesio di Galeno. Et però non posso accostarmi alle opinioni di costoro; ma ben credo, che si possa affermare, che molto sia differente il Cubebe de gli Arabi da quello, ch'è in vso nelle spetiarie, come interuiene ancora nel Cardamomo vsuale, il quale non è nè quello de gli Arabi, nè manco quello de i Greci. Et però credo, che più ragioneuolmente, doue appresso i Greci si ritroui intrare ne i compositi il Carpesio, & appresso a gli Arabi il Cubebe, vi si possa mettere il Phu in maggiore quantità, ouero la Cassia minore, che il Cubebe vsuale. Il Siluio huomo dottissimo, quantunque cono-

F scesse, che il Carpesio non fusse il Cubebe vsuale, non però s'accorse, che questo non era quello de gli Arabi. Errò oltre a ciò Serapione, imperoche nel capitolo che egli fà del Cubebe, scriue di auttorità di Dioscoride tutto quello, che egli scrisse del Rusco. Ilche è del tutto alieno dal vero. Che cosa oltre a ciò possa essere il Cubebe vsuale, veramente fin'hora non ritrouo. Ma ben dirò io, che il Cubebe è vn seme, ouero frutto aromatico, prodotto dalla sua pianta in racemi, come produce l'Hedera i suoi corimbi; il quale è al gusto odorato, & con alquanto d'acutezza amaro. Le quali qualità dimostrano, che sia caldo nel principio, & secco nella fine del terzo gra-

Errore di Serapione.

Cubebe vsuale, & sue facultà.

zo gra-

zo grado. Et però può egli confortare lo stomaco, mondificare il petto da i grossi humori, giouare alla milza, cacciare la ventosità del corpo, & conferire alle infermità frigide della matrice. Masticato lungamente insieme con Mastice, tira gagliardamente per sputo la flemma dalla testa. Ma ritornando al Carpesio, dice che la sua pianta è simile al Phu, come scriue Galeno; imperoche tali sono le due piante che hò riceuute questo anno di Soria da M. Cecchino Martinello, le quali molto si rassomigliano al nostro Phu maggiore, ilche tāto più m'induce a credere, che il Phu nostro sia il legitimo descritto da Dioscoride. Il Phu, il qual noi chiamiamo Valeriana, chiamano i Greci φοῦ, & ἀγρία νάρδος: i Latini Phu, & syluestris Nardus: gli Arabi Fu: i Tedeschi Baldriam: gli Spagnuoli herua benedicta: i Francesi Valeriane.

Nomi del Phu.

Del Malabathro. Cap. 11.

CREDONO *alcuni, che'l Malabathro sia la foglia dell'Indico Nardo, ingannati da certa somiglianza dell'odore; perche molte cose sono, che hanno odore di Nardo, come il Phu, l'Asaro, & il Niris. Ma la cosa stà altrimenti, auenga che'l Malabathro è foglia di sua istessa spetie, che nasce nelle paludi dell'India, & nuota sopra l'acqua, come fà la Lenticularia palustre, senza alcuna radice. Questo subito, che è ricolto, s'infilza nelle refe, e secco si ripone. Dicono, che nell'asciugarsi la state l'acque, brucciano quiui la terra con sarmenti secchi; & che se questo non si fà, che'l Malabathro non vi rinasce. Lodasi il fresco, che nel bianco nereggia, lo intero, il non fragile, quello, che co'l suo forte odore ferisce il capo, & che serba l'odore lungo tempo, & che imita nell'odore il Nardo, & che non si sente al gusto salsuginoso. Quello, ch'è fragile, & minutamente fracassato, tarlato, & di graue odore, è cattiuo. Hà le medesime virtù, che'l Nardo, ma in tutto più efficaci. Et però egli prouoca più valentemente l'orina, & gioua più allo stomaco. Tritto, & bollito nel vino, commodamente s'applica alle infiammagioni de gli occhi. Tenuto sotto alla lingua, fà buonissimo fiato: & messo trà le vesti, loro dà buono odore, & le conserua dalle tignuole.*

Malabathro & sua essamінatione.

IL Malabathro, il quale molti chiamano Folio Indiano, non sò da chi hoggi in Italia sia stato veduto. Nasce (come scriue Dioscoride) in India solamente nelle paludi, nuotando nell'acqua senza radice, come la Lenticularia; ma non però di là più si ci porta. Plinio al libro 12. al capo 27. ne commemorò due spetie con queste parole: Danne il Malabathro ancora la Soria, d'vn' albero, che produce le foglie rauolte di colore arido, di cui si caua olio conueneuole ne gli vnguenti. Ma più fertile è di questo l'Egitto. l'Indiano è migliore di tutti, qual dicono nascere nelle paludi, come la Lenticularia, più odorato del Croco, nereggiante, ruuido, & al gusto salato. Il bianco s'apprezza meno. Il vecchio presto si muffa. Il suo sapore deue esser sotto la lingua simile al Nardo, l'odore del bollito nel vino supera tutti gli altri. Questo tutto disse Plinio; Il quale discordando da Dioscoride, disse che il più lodato era il falso. Non mancano di coloro, che fanno professione di Semplicisti singulari (se però non s'ingannano) i quali si persuadono, che si ritrouano ancora altre spetie di Folio, oltre al Malabathro, fondādosi sopra al testimonio di Galeno, per mettere egli in vn medesimo medicamento l'vnguento Foliato, & il Malabathrino, come cose differenti in vn medesimo medicamento, come si vede ne i libri delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, & parimēte in quelli del modo di preseruar la sanità. Et oltre a ciò per vedersi manifestamente, che appresso a i Legisti nel Digesto a capi 39. nel titolo quarto de i Publicani, & delle Gabelle si fà mentione di tre spetie di Folio. ma io tengo che costoro s'inganninо di gran lunga, e che la malignità loro non gli lasci penetrar con l'intelletto a discernere il vero. Imperoche per quanto io habbi mai veduto, ò letto, nō ritrouo che scriuessero Dioscoride, & Galeno, se non di vn Folio solo, cioè solamente del Malabathrino: nè sò che si ritroui auttore alcuno frà i Greci, a cui si possa dar fede, che ne descriua più d'vno. Ilche afferma che appresso a gli antichi non fusse se nō vn sol genere di Folio. Nè osta punto alla nostra opinione, che Galeno in vn medesimo medicamento facesse memoria dell'vnguento Foliato, & del Malabathrino, come ancora del Spicato, & del Nardino; imperoche sempre mi son dato ad intendere, che il Malabathrino, & il Foliato siano differenti appresso Galeno, non già perche il Folio, & il Malabathro sieno diuersi medicamenti, ma perche la preparatione di ciascuno di questi era diuersa, & per esser forse l'vna più efficace dell'altra, accioche se ne conoscesse la differenza, gli nominauano l'vno Foliato, & l'altro Malabathrino, & di qui veniuano a conoscere i Medici quando voleuano vsare il più, ò il māco efficace: come per la medesima cagione chiamò Dioscoride i due vnguenti che si faceuano di Maiorana, l'vno Amaricino, & l'altro Sampsuchino, essendo però l'Amaraco, & Sampsucho vna cosa medesima. Ma bisogna però perdonare a costoro, poscia che occupati, anzi suagolati nel contemplare i primi giardini, nō penetrorno a i luoghi più secreti di Galeno, oue egli cōseruaua gli vnguenti suoi pretiosi: & il medemo si deue intendere dell'vnguento Spicato: & del Nardino appresso al medesimo Galeno, auuenga, che la Spica, & il Nardo sieno vna istessa pianta. Nè altrimenti per quanto io ne intenda può star questo fatto. Imperoche se il Malabathro, & il Folio, la Spica, & il Nardo fussero diuerse piante appresso a Galeno, io non hò dubio veruno, ch'ei di amendue harebbe fatto qualche mentione ne i libri delle facoltà de i medicamenti, come è da credere, che harebbe fatto ancora Dioscoride. Ma quanto spetta all'auttorità, che par lor grande, del Digesto de i Legisti, io non negarò giamai che iui nō si facci mentione di tre sorti di Foglio, cioè Malabathrino, Barbarico, & Pentasphero, ma dirò bene che non si debbi prestar gran fede a quel testo de i Legisti, per esser in quel luogo per tutto corrotto, & falsificato, come dimostrano queste parole. *Cassamum: Thuriana: Aroma. Indicum: Alchelusia: Sargogalla: Omerabicum: Carpasum: Opus Bussicum: Ferrum Indicum, Folium pentaspharum*, di cui nō scrisse giamai veruno auttore, & alcune altre cose che si leggono corrotte, & senza senso veruno: le quali soprascritte parole guaste & contaminate si deueriano leggere (& perdoninmelo i Legisti) in questo modo, cioè: *Cancamum: Thymiama: Ammoniacum: Agallochum, Sarcocolla: Gummi Arabicum: Carpesium: Opus Byssinum: Ebenum Indicum*, &c. & di qui si può far conietura, che trà tante cose corrotte, & scorrette, vi si possi connumerare ancora il Folio Pentasphero, come forse ancora il Barbarico, del quale appresso Theofrasto, Dioscoride, Galeno, & Plinio, non si ritroua memoria alcuna. Ma concediamo vn poco, che si ritrouino tutti questi Folij in quel volume de i Legisti, e che fussero portati anticamēte a noi da i Mercanti: prouerāno per questo costoro che vogliono che il Folio sia di tre generi differenti, sieno cosi, come essi contendono, appresso a i Legisti? Non lo prouerahno giamai; ma ben sarà bisogno, che confessino, se ben non vogliono, che di cognome solo sieno differenti, dato loro dalle regioni, oue nasce il Folio, e dalla larghezza, e strettezza delle foglie, che in vna medesima pianta sono in vna parte dell'herba più larghe, & nell'altra più strette. Imperoche come per il cognome preso da i luoghi del nascimento solamente è differente il Rhabarbaro dal Reu Indico: il Costo Indiano, dall'Arabico, & dal Soriano: l'Iride Illirica, dalla Macedonia, & Africana: il Nardo Indiano dal Soriano: l'Amomo Armenio dal Medio; il Croco Corrico,

Vana opinione d'alcuni.

Il Folio nō esser se non vn solo.

Luogo del Digesto scorretto, emendato.

dal

dal Licio, & dal Cirenaico: La Stirace Catabalite dalla Pissidica, & Ciliciana: l'Incenso Arabico dall'Indiano: la Mastice Chia dalla Candiotta: la Lacca Cambaina dalla Summetrina: la Manna Orientale dalla Calabrese, e molti altri medicamenti differenti solamente per le regioni diuerse doue nascono: cosi per la medesima ragione è da tenere che il Folio Barbarico non sia punto differente dall'Indiano, chiamato Malabathrino, se nõ per il cognome preso dalla regione doue nasce: percioche se come scriue Strabone nel 15. libro della sua Geografia, in Arabia, & in Ethiopia, sotto la quale i Geografi pongono la Barbaria habitata da i Trogloditi, nascono tutte le sorti de gli aromati, & tutte l'altre piante, che nascono nell'India Australe, non veggio veramente cosa, che osti, che il Malabathro non nasca ancora appresso a Trogloditi. Ma ritornando al Folio Pentaspheroo del Digesto de i Legisti, dico ingenuamente che hò quel luogo per falso, & per sospetto, che in luogo di Pētasphero, si deue leggere Hadrosphero, ò Mesosphero, ò Microsphero. Et a ciò credere m'induce Plinio, il quale scriuendo delle foglie del Nardo al libro, & capo 12. fece memoria di queste tre differenze, non già perche sieno differenti di genere, ò di spetie, ma per esser vna sorte di foglie più larghe, & vn'altra di più strette; essendo che in vna istessa, & medesima pianta vi si ritrouino foglie di varia grandezza, come habbiam detto di sopra. Nè per altra causa è da pensare, che i Mercanti ne facessero la scelta, se non perche qual più, & qual manco si vendesse ro, come chiaramente testifica Plinio nel medesimo luogo con queste parole: I Folij hanno diuiso il prezzo, percioche quello, che dalla larghezza delle foglie si chiama Hadrosphero, s'apprezza 30. denari: Quello, di cui la foglia è minore si chiama Mesosphero, & comprasi per 60. denari: Il più pretioso è il Microsphero dalle foglie più picciole, il prezzo del quale sono 75. denari. Questo tutto disse Plinio. Ma dubito che egli qui s'ingannasse di grosso, come in tutta la historia del Nardo, nella quale appresso di lui si legge di molte fauole, come fù detto di sopra nel suo commento. Imo che dimostra esserli falsamente persuaso insieme con alcuni altri scrittori, che il Malabathro altro non fusse, che le foglie del Nardo Indiano, ingannato forse ancor egli dalla similitudine dell'odore; il che sapendo Dioscoride, per leuar via dall'intelletto humano questa falsa persuasione, scriuendo egli qui di sopra del Malabathro, scriue queste parole: Credono alcuni, che'l Malabathro sia la foglia del Nardo Indiano, ingannati da certa somigliãza d'odore; ma molte sono le piante che hanno odore di Nardo, come il Phu, l'Asaro, & il Niris; ma la cosa stà altrimenti, auenga che il Malabathro è foglia di sua stessa spetie, &c. Et tanto più mi confermo nella mia opinione, quanto che non ritrouo appresso Dioscoride, nè Galeno, nè altro auttentico scrittore, che habbi fatto memoria alcuna delle foglie del Nardo, nè che l'habbi mai vsate ò commendate ne i medicamenti, nè in altre cose. Imo, che sono state taciute da tutti, come cosa forse di nissun valore; senza che non poco fà ch'io non possa credere altrimenti. Arriano, scriuendo egli nel suo Periplo del Malabathro con queste parole: Dopò questa regione pur sotto il Borea di fuori in vn certo luogo, doue finisce il Mare, è vna grãdissima città chiamata Thina, da cui si porta lana non concia, e drappi tessuti di seta, a Barrigazza per li Battri, prima per terra, & di quindi a Limirica per il fiume Gange, ma in questa Thina non vi si può se non malageuolmente arriuare, percioche di rado escono fuori gli habitatori di quella. Et se pur alcuni vanno fuori, sono veramente non molti. E' questo luogo posto sotto al Polo dell'orsa minore. Onde si dice esser situata questa città ne i luoghi che sono all'incõtro del mare chiamato Pontico, & Caspio, doue la Palude Meotica, laquale è vicina, và a scaricarsi in mare. Hor auuiene, che ogni anno ne i confini di essa città di Thina viene certa gente, & sono huomini piccioli, ma horribili, e larghi di faccia, e per dirne con poche parole, questi son chiamati, Sasati, i quali menano seco le mogli, et i figliuoli, & vanno vagando, & scorrendo per quel paese, fino à certo tempo, & portano seco bagaglie, & certi letti, ò coltre per dormirui suso, fatte di foglie come coltri, come quelle che si fanno di foglie di viti crude, & sogliono star cosi in qualche luogo ne i confini della sudetta Thina, & de i suoi popoli, nõ facendo altro tutto quel tempo, che andar quà, & là scorrendo, rubando, & predando, e la notte dormono sopra le coltre predette. Finalmente dopo alcun tempo se ne vanno via, & se ne ritornano alle lor case nel suo proprio paese. Ma come si fà, che già sono partiti, i paesani se ne vanno con non poco concorso a i loro alloggiamenti, e pigliano quelle lor coltre, che vi ritrouano fatte di foglie; & sfogliandole, & ritondandole, le infilzano in certi villi di canne sfesse, le quali chiamano Petri, facendo di quindi tre scelte di foglie, & quella delle maggiori chiamano Malabathro Hadrosphero, quella delle minori Mesosphero, e quella delle minime Microsphero, & così ne riescono tre spetie di Malabathro, et tutte di quindi si portano in India. Tutto questo nel suo Periplo formalmẽte scriue Arriano. Dalla cui historia mi riduco ageuolmẽte a credere, che Plinio non ne sapesse ben la verità, & che il Pẽtasphero del Digesto, non sia altro che vna di queste tre scelte delle foglie, e nõ spetie di Folio particulare, & che iui sia corrotta quella voce Pentasphero, come molte altre, secondo che a bastanza habbiamo detto di sopra. Di modo che io tengo per fermo per tutte queste ragioni, che non fusse mai altro Folio appresso a gli antichi, che il Malabathro, & che il Soriano di Plinio, sia più presto fauoloso, che vero, & in tanto mi allegro non poco possendo per le soprascritte parole d'Arriano certificarsi ciascuno quanto fraudolosamente, & con quanta falsità, & poltroneria habbi citato l'historia del medesimo Arriano, quel spiritato che parla per bocca d'altri, mentre che più presto seco stesso, che meco, và contendendo che sieno più generi di Folio; auuenga che non si vergogni di scriuere (hauendo preso l'imbeccata da altri) che Arriano si vada nel suo Periplo gloriando di hauer egli stesso ritrouato gran copia di Malabathro (il che è falsissimo, nè si ritroua, che mai lo scriuesse Arriano) mentre ch'ei andaua vedendo, & descriuendo i lidi del Mar Rosso. Ma che meglio? Accioche nõ solamẽte fusse ornata di questa falsità, & bugia, la sua calunnia contra di noi, le volse fare di più vna ghirlanda, d'vna falsità molto maggiore, scriuendo questo maligno ignorãte, che narri il medesimo Arriano, che la città di Thina sia posta nella fine del Mare Erithreo, chiamato Rosso da noi, & che gli Arabi vi vengono ogni anno a far correrie. Taccio mille altre furfantarie finte da lui nel l'allegare il medesimo auttore, il quale se risuscitasse gli sputarebbe mille volte nella faccia. Ma si pensaua forse questo Salamoncello, anzi più presto quel pezzo di furfante disgratiato, che lo fece auttore di tutte quelle calunnie piene di falsità, & di bugie, che il Periplo d'Arriano, non si ritrouasse nella mia libraria. Ma che bisogna perder più tempo a dir di costoro, che s'han fregato la fronte come le puttane, & che solamente con fraudé inganni, & imposture perseguitano gli studi, & le fatiche de i buoni? Errano oltre a ciò alcuni altri nuoui censori nel giudicare il Tembul de gli Arabi (il quale fanno alcuni vna spetie di Folio) volendo che sia differente dal Betel de gli Indiani: ma veramente s'ingannano: auenga che l'historia del Tembul appresso a gli Arabi sia quella medesima, che narrano del Betel quelli, che ce lo portano dalle Indie. Masticano le foglie del Betel gli Indiani continuamente, così quando si stanno, come quando negotiano le facende loro, credẽdosi, che molto conferisca alla preseruatione della sanità, che corrobori il corpo, vaglia nelle cose veneree, & per corroborar

Plin. nel Nardo fauoloso.

Malabathro scritto da Arriano.

Hadrosfero. Mesosfero. Microsfero.

Falsità d'vn furfante.

Errore di alcuni intorno al Tembul.

roborar il cuore, & il ceruello; quantunque imbriachi, A quando se ne mangia troppa quantità, & confonda l'intelletto. Onde le donne Ternasarine, quando si vogliono gettar viue nel fuoco, che abbruccia i corpi morti de i mariti, nè mangiano tanta quantità che impazziscono. Non si mangia, nè si mastica da veruno, se prima non lo bagnano con liscia fatta con calcina, ò cenere di scorze di Ostriche: ò d'altri conchilij: ilche non hauendo bene inteso certo gran Semplicista Italiano, scriue che gli Indiani mãgiano le foglie del Betel inuolte nella calcina, & nella cenere, ma non venderà egli a me così soaue companatico. E' adunque il Betel (per narrarne l'historia) vna pianta, la quale arrampica B sopra gli alberi, come fà l'Hedera, nè può star ritta senza sostentacolo: Non fà frutto, nè fiori, & sono le sue foglie quasi simili a quelle de nostri Cedri, ma più salde, & più lunghe, con certi nerui euidenti, che scorrono di lungo via come nella piantaggine. Queste si portano ancora a noi d'Alessandria, nè mancano chi l'vsino in luogo del vero Malabathro. Ma vegghino pur loro se faccino bene. Io per me non l'vsarò giamai in luogo di quello. Ma ben dirò, che possiamo in cambio del Malabathro sicuramente vsare la Cassia, ouero il Soriano, ò l'Indico Nardo, per hauer così disposto Galeno ne i suoi succedanei, & nel settimo, & C ottauo libro delle facultà de semplici. Quantunque voglia il Fuchsio nel suo libro delle compositioni de i medicamenti vltimamente stampato, nella preparatione dell'Aurea Alessandrina, che in luogo del Folio vi si metta l'Attrattile, confidato nel libro de i succedanei, che si dà a Galeno: io nientedimeno non posso se non marauigliarmi, che vn'huomo così dotto, & così pratico nelle facoltà de i medicamenti, così semplicemente s'inganni in vna cosa tanto manifesta. Imperoche oltre che mai mi ricordo hauer letto in quel libro, che l'Attrattile si possa sostituire per il Folio, habbiamo in questo luogo Dioscoride, & parimente D Galeno, i quali scriuono apertamente, che il Folio, & il Nardo hanno vna virtù medesima. Onde si può molto più ragioneuolmente per il Folio sostituire il Nardo, che ogni altra cosa. Percioche più presto ci dobbiamo accostare a gli scritti di così graui auttori, che sostituire l'Attrattile del Fuchsio senza veruna ragione, & massimamente non mancandone il Nardo, nè la Cassia odorata, la quale si può ancora legitimamente vsare per il Folio, come (per quanto io me ne creda) nè manca l'Attrattile. Ma concediamo che l'Attrattile vera si ritroui, non sò però io chi sarà colui, che E habbi qualche poca di pratica in questa facultà, che mai ardisca d'vsarla in cambio del Folio. Imperoche non sò io, che alcuno scriuesse mai così fatta mellonagine. Il Folio (come scriue Auicenna) scalda, & disecca nel secondo ordine. Il Malabathro è nel secondo ordine calido, & secco, secondo che si ricoglie dal secondo libro de canoni, che scrisse Auicenna. Chiamano il Folio i Greci Μαλάβαθρον, & φύλλον: i Latini Malabathrum, & Folium.

Nomi.

Della Cassia. Cap. 12.

Cassia, & sua historia.

L*A Cassia, di cui sono più spetie, nasce nell'odorifera Arabia. Tutte hanno i sarmenti di grossa corteccia, & foglie di Pepe. Quella è da eleggere, che è rossa, che hà bel colore, che si rassembra al corallo, che è benissimo stretta, lunga, grossa, cannellosa, al gusto mordente, & con alquanto di calore, costrettiua, aromatica, & che habbia odore di vino, come è quella, che da gli habitatori si chiama Achi, & da mercanti d'Alessandria Daphnite. Auanza questa di bontà quella, che è grossa, porporea, & nereggiante, cognominata Zigir, d'odore simile alle Rose, che tiene il primo vso nella medicina. Il secondo luogo tiene la predetta: & il terzo quella, che è cognominata Germine Mosilitico. Le altre tutte sono di poco prezzo, & vili, come quella che chiamano Asiphemo, nera, insoaue, & la cui scorza è fessa & sottile: & quella ancora, che barbaricamente chiamano Dacar, & Citto. Eccene vna spetie chiamata Falsa Cassia del tutto veramente simile alle predette. ma si conosce nel gustarla, perch'ella non è nè forte, nè odorata, & attiensi la corteccia sua fortemente al midollo. Trouasene vna altra di più ampia canna, leggiera, tenera, & più densa, molto megliore delle predette. Vituperasi la bianca, la scabrosa, & quella che hà odore di becco, che è sottile di canna, & di ruuida corteccia. Scalda la Cassia, & dissecca: prouoca l'orina, & leggiermente costrigne. Conuiensi nelle medicine, che si fanno per chiarificare la vista, & ne gli impiastri mollitiui. Vnta con mele, toglie le lentigini, & prouoca i mestrui. Beuuta, vale al morso delle Vipere, gioua a tutte l'infiammagioni delle interiora, & molto alle infermità delle reni. Serue alle oppilationi della matrice, sedendosi nella sua decottione, ouero fumentandosene: Mancando per le medicine il Cinnamomo, si mette il doppio peso di Cassia in vece di quello, con la medesima vtilità. E' la Cassia finalmente a molte cose vtilissima.*

Del Cinnamomo. Cap. 13.

D*El Cinnamomo si ritrouano più spetie, nominato da luoghi, oue egli nasce. Ma tiensi per lo migliore quello, che per somigliarsi alquanto a quella spetie di Cassia, chiamata Mosilite, anco esso si chiama Mosilitico: & di questo quello, che è fresco, di colore nero, & che tende dal vinoso al cenericcio, liscio, sottile di rami, cinto di spessi nodi, & odoriferissimo. Dà veramente indicio d'ottimo Cinnamomo la proprietà del suo giocondo odore. Ritrouasi ancora nell'ottimo Cinnamomo, & in quel massime, ch'è più in vso, odore prossimo alla Ruta, & al Cardamomo. Approuasi quello, ch'è acuto, mordente al gusto, & insieme con vn certo calore alquanto salso, e che trittandosi non si spessisce subito, & frangendosi non diuenta lanuginoso, & che tra nodo, e nodo è ben polito, & liscio. Se adunque tu vuoi chiarirti del buono, stirpane dalla radice vna vergella, & sia facile questa proua: imperoche i frammenti non sono altro, che vn certo mescuglio, de quali quello è migliore, che riempiendo del suo odore il naso, impedisce la cognitione del manco buono. E' ancora vn Cinnamomo montano, grosso, corto, & rosseggiante. Ecci ancora il terzo simile al Mosilitico, nero, odoratissimo, denso di sarmenti, ma con rari nodi. Il quarto è bianco, fongoso, tumido, di vil prezzo, fragile, & di radice grande, che spira odore di Cassia. Il quinto ferisce il naso co'l suo odore, è rossiccio, simile alla corteccia della Cassia rossigna, al toccare duro, ma non molto neruoso; è di grossa radice. Tra tutti questi: quello è manco soaue, che spira odore d'Incenso, di Cassia, di Mirra, ò d'Amomo. Dannasi il bianco, lo scabroso, il legnoso, il crespo, & il non polito. Trouasene ancora vn'altro chiamato Cinnamomo falso, di niuna stima, & di niuno prezzo, & di vano odore, & di pochissima virtù: il quale chiamano ancora Zingibero; quantunque egli sia legno, che hà co'l Cinnamomo qualche sembianza. Enne vna spetie di legnoso, che ha i sarmenti più lunghi, & più saldi, & d'odore men vigoroso, che 'l Cinnamomo. Sono alcuni che dicono che'l legnoso sia differente di spetie dal Cinnamomo, auenga che discordi dalla sua natura. Sono i Cinnamomi tutti di calda natura, mollificano, maturano, & prouocano l'orina. Beuuti, ouero applicati con Mirrha, prouocano tanto i mestrui, quanto il parto: soccorrono a' veleni, & alle punture, e morsi di tutti gli animali velenosi: purgano*

gano le caligini, che offuſcano il vedere: aſſottigiliano le groſſezze de gli humori. Vnti con mele, ſpengono le lentigini, & le macchie della pelle della faccia cauſate dal Sole. Conuengonſi alla toſſe, a i catarri, all'hidropiſia, alle malattie delle reni, & alle difficultà nell'orinare. Mettonſi, oltre a queſto ne gli vnguenti pretioſi: & ſono vniuerſalmente in vſo in molte coſe. Accioche più lungo tempo durino, tritanſi, & impaſtanſi con vino, ſeccanſi all'ombra, & ſi ripongono.

SOno ſtate create dalla ſagace natura in queſto noſtro mondo alcune piante implacabili, che quantunque loro ſieno ſtate fatte infinitiſsime carezze, & lunghiſsime ſeruitù; nondimeno è ſtato impoſsibile di ritenerle appreſſo a noi. Imperoche quelle, che ſono ſtate coſtrette viuere in Italia ne gli horti, & in altri ameniſsimi luoghi, ſi come gli huomini nati nelle montagne, diſprezzata la maeſtà delle Città, non pare che ſappiano viuere altroue, che nel lor nido; coſi anco eſſe nel medeſimo modo, laſciati gli horti, i giardini, i palazzi, la tranquillità dell'aria, l'amenità de paeſi, la vaghezza de fonti, & il conſortio di tutte l'altre domeſtiche piante, ne gli antichi paeſi (ancora che incolti, e ſolitarij) oue prima nacquero, ſe ne ſono ritornate, tanto può in tutte le coſe l'amore della patria. Del cui numero ritrouo io eſſere ſtata la Caſsia, la quale ne tempi, che Roma abondaua della gloria de ſuoi maggiori trionfi, in diuerſi, & varij luoghi, & maſsime appreſſo alle Api, che fanno il mele, ſi ritrouaua piantata. Ma non potendo da tante magnificenze eſſer ritenuta, nel ſuo proprio, & natiuo terreno chetamente ſe n'è fuggita. Queſto dico però io tenendo con la commune opinione quaſi di tutti i periti Sempliciſti, non facendo eglino differenza veruna ne i volumi loro dalla Caſsia, di cui qui ſcriue Dioſcoride, a quella, che era volgariſsima anticamente in Italia, doue per tutto ſi ritrouaua piantata appreſſo a i capili delle Api, per loro gratiſsimo cibo, & verdeggiaua parimente ne gli horti, & ne i giardini per l'vſo delle ghirlande, più che ogni altra coſa. Ma parmi, che altrimenti ſi debba intender queſta hiſtoria; imperoche altra coſa reputo eſſer ſtata la Caſsia che ſcriue qui Dioſcoride eſſer vno albero nella felice Arabia, della grandezza (per quanto ſcriue Theofraſto) del Vitice; & altra quella, che a Roma, & in altri luoghi era deſtinata all'vſo delle girlande, & al cibo delle Api, auenga che queſta fuſſe herba, & quella albero: & maſsimamente non ritrouando io da veruno ſcrittore, che coſi copioſa fuſſe portata la Caſsia d'Arabia ne i trionfi Romani, che ella fuſſe poſcia fatta coſi volgare, che in ogni luogo ſi ritrouaſſe piantata. Ilche quando pur fuſſe interuenuto, non credo, che Galeno, il quale viſſe, & dimorò coſi lungo tempo in Roma, haueſſe tralaſciato di ſcriuere ancora della Caſsia Italiana. Plinio ſcriuendo al 9. capo del 21. libro d'alcune herbe, che per la ſoauità dell'odore erano apprezzate per l'vſo delle ghirlande, diceua: Vennero ne i coronamenti con le foglie loro il Melothro, lo Spireo, il [illegible], & il Cneoro, il qual chiama Igino Caſsia. Di cui auanti lui credo hauer ſcritto Vergilio nella ſeconda egloga della Bucolica, tenendo la Caſsia per herba, & non per albero, con queſto verſo:

> *Caſſia inteſſendo, & altre ſoaui herbe.*

Et al ſecondo della Georgica diceua:

> *Rugiada, & [illegible] Caſſia all'Api porge.*

E poſcia nel quarto:

> *Non fioriſca d'intorno Caſſia verde,*
> *Nè Serpillo odorato, nè la Thimbra.*

Dal che manifeſtamente ſi conoſce, che la Caſſia vſata da gli antichi nelle corone, & di cui tanto ſi dilettano le Api, è herba, & non albero. Del che parimente fà fede Plinio al 12. capo del libro citato, coſi dicendo: Conuengonſi tenere le Api ne gli horti, & tra l'herbe delle ghirlande, per eſſere il frutto loro di gran guadagno. Per queſta adunque cagione biſogna ſeminar intorno a i luoghi loro il Thimo, l'Apiaſtro, le Roſe, le Viole, i Gigli, il Citiſo, le Faue, l'Eruilia, la Thimbra, il Papauero, la Coniza, la Caſſia, il Melilotto, e'l Cerintho. Dal che ageuolmente indotto Theodoro, chiama ancor egli il Cneoro ſcritto da Theofraſto Caſſia. Onde parmi, che ſenza contradittione ſi poſſa credere, che il Cneoro de Greci, ſia la Caſſia coronaria, di cui ſi paſceuano le Api, più preſto che dire, che fuſſe quella, che naſce in India, & nell'Arabia felice ſimile al Cinnamomo, nata ſolamente per gli odoramenti, per gli antidoti di medicina, & già tanto lungo tempo vſata da i Medici in vece di Cinnamomo. Nè però voglio, che ſi creda alcuno, che ſia contra di noi quello, che della Caſsia ſcriſſe Columella all'ottauo capo del terzo libro della ſua agricoltura con queſte parole: Quantunque la Giudea, & l'Arabia ſieno fatte illuſtri per li pretioſi odori, veggiamo nulladimeno ancora la Città noſtra eſſer dotata delle medeſime piante. Imperoche hormai ſi può ſcorger da tutti la Caſſia in più luoghi di quella, & parimente la pianta dell'Incenſo ne gli horti floridiſsimi di Mirrha, & di Croco. Percioche quantunque ſi poſſa concedere, che al tempo di Columella fuſſe ſtata portata la Caſsia odorata d'Arabia a Roma, & che la ſi coltiuaſſe per coſa molto rara ſolamente per vno ſpettacolo ne gli horti de gli Imperatori, e forſe ancora d'alcuni magnati particolari: queſto però non prohibiſce, che la Caſsia, che piantarono gli antichi appreſſo a i luoghi delle Api, non fuſſe altra pianta molto da queſta differente, & maſsimamente veggendo noi, che di queſta ſi fà mentione frà le herbe, che erano in vſo per le ghirlande, & di quella frà gli alberi. Il CNEORO deſcriſſe Theofraſto al ſecondo capo del ſeſto libro, dell'hiſtoria delle piante, con queſte parole: Il Cneoro è di due ſpetie, le quali l'vno è bianco, & l'altro è nero. Il bianco hà le foglie a modo di Ottica, lunghette, quaſi come d'Oliuo. Il nero hà le foglie di Tamarigio, ma carnoſe. Il bianco ſi dilata più per terra, & ſpira di buono odore: di cui niente ſi ſi ritroua nel nero. La radice nell'vno & nell'altro è profonda, & grande, da cui fin appreſſo terra, ò poco di ſopra, eſcono molti rami ſurculoſi, & groſsi, vencidi, & arrendeuoli; & imperò s'vſano commodamente per ligare in cambio di Giunchi. Germinano, & fioriſcono dopo l'equinottio dell'autunno, & dura il fior loro per lungo tempo. Queſto tutto de i Cneori ſcriſſe Theofraſto. Ma quali piante naſcono in Italia, ò che d'altronde vi ſi portino, che ſi contrafacciano all'hiſtoria del Cneoro, fin hora non ſò ritrouare. Ma ben dirò, che manifeſtamente s'inganna l'Anguillari, perſuadendoſi egli ne ſuoi pareri, che la Lauanda ſia il Cneoro bianco, & il Roſmarino coronario il nero. Imperoche oltre a quello, che il Roſmarino, & la Lauanda ſono più lontani di ſpetie, che i Lauri dalle Quercie (ilche manifeſtamente ne dimoſtra quanto ſia egli in errore) vi ſono aſſai altre note, che ripugnano alla ſua opinione. Percioche (come teſtifica Theofraſto) i Cneori (tanto dico il bianco, quanto il nero) non fioriſcono ſe non dopo l'equinottio dell'autunno, & il Roſmarino fioriſce (come è noto a ciaſcuno) due volte l'anno, cioè la primauera, & l'autunno, & la Lauanda fioriſce ſolamente la ſtate. Oltre a ciò ſi vede che appreſſo Theofraſto coſi l'vno, come l'altro Cneoro fà la radice grande, & profonda. Ilche non ſi vide giamai nel Roſmarino, ne manco nella Lauanda: auenga che amendue queſte piante habbino le radici difunite, & ſparte nella prima ſommità della terra. Et però malamente allignano in luoghi freddi. Appo ciò i rami, ouer ſarmenti coſi dell'vno, come dell'altro

Come ſia differẽte la Caſſia odorata dalla coronaria.

Cneoro, & ſua hiſtoria.

Errore dell'Anguillari.

l'altro Cneoro sono vencidi, & arrendeuoli, di sorte che sono buoni per legare i fasci di qual si vogli pianta, come sono i Giunchi, i Salci, & le Ginestre; ma vedendosi, che i rami del Rosmarino, & parimente della Lauanda non sono tali, mi par veramente che l'Anguillari l'habbi male intesa. Più oltre (come scriue il medesimo Theofrasto) il Cneoro nero non hà odor veruno. Imperoche non si deue leggere ἔνοσμος, cioè odorato, come legge l'Anguillari, ma ἄοσμος, cioè senza odore, come legge Plinio. Il quale traseriuendo da Theofrasto disse, che solo il bianco era odorato. Il che dimostra manifestamente l'istessa lettione del Greco, la quale legge ὁ λευκὸς ὀσμώδης, ὁ δὲ μέλας ἄοσμος, cioè il bianco è odorato, ma il nero non hà odore: & non (come malamẽte legge l'Anguillari,) ὁ δὲ μέλας ἔνοσμος. Imperò che in questa oratione aduersatiua non si puo, per ragione veruna di Grammatica, leggere ἔνοσμος. Et come può esser noto a ciascuno, che intende molto bene la forza della lingua Greca, se questo luogo si douesse leggere, come vorebbe l'Anguillari, per tirar l'acqua (come si dice) al suo molino, si potrebbe ragioneuolmente dire, che Theofrasto hauesse scritto più da fanciullo, che da Filosofo dottissimo. Ma non mi posso se nõ marauigliare, che l'Anguillari nõ habbi hauuto auertenza a questo passo, & che la Grammatica non cõporta questo carico, essendo che egli (per quanto io ne odo) facci molto maggior professione della lingua Greca, che della Latina. Finalmente non ritrouo, che Dioscoride nel Rosmarino coronario facesse memoria veruna del Cneoro, essendo però da credere, che hauesse letto tutto Theofrasto. Non errano ancora manco coloro, che si danno ad intendere, che i Cneori di Theofrasto altro non sieno, che la Thimelea, e la Chamelea, come habbiamo a sufficienza prouato nelle nostre epistole medicinali. Nasce nelle selue in Boemia vna pianta, di cui è qui la figura; la quale in tutte le sue parti si rassembra al Cneoro bianco; imperoche le sue foglie sono come di cuoio, & lunghette, i rami folti, vencidi, & arrendeuoli, & nascono tutti insieme appresso terra, sopra la quale si distẽdono. I suoi fiori sono porporei chiari, & odorati, come quelli de Testicoli, & della Palma Chr. *, & la sua radice è assai grossa, & lunga. Le quali somiglianze si confanno molto con quelle del Cneoro bianco. Solo il tempo del fiorire ripugna a quello, che ne scriue Theofrasto: imperoche io l'hò veduto molto ben fiorito la primauera, se ben dicono i villani, che fiorisce ancora l'autunno. Ma se ciò non basta a far che questa pianta si possa verificare per il Cneoro bianco di Theofrasto si potrà almeno dire che ne sia ella vna spetie non conosciuta da gli antichi. Noi adunque habbiamo voluto dimostrar qui questa piãta, & descriuerne l'historia, non tanto per sostentar la nostra opinione, quanto per darla a considerare a coloro, che della facultà delle piante hanno piena intelligenza; imperoche se parrà loro, che questa pianta non sia il Cneoro di Theofrasto, mi bastarà che lo chiamino il Cneoro del Matthioli. Vna pianta disegnata di sua propria mano, & con arte sottilissima colorita, mi mandò già di Roma il gentilissimo Signor Gerardo Cibò, la qual tanto in ogni sua parte si rassomiglia al Cneoro bianco di Theofrasto, che veramente non si può negare, che non sia quella istessa, come per la sua figura, la quale è qui, si può far vera congiettura. Ma ritorno a dire della Cassia odorata, & dico, che in ciò non poco hanno hauuto che fare i moderni Semplicisti; perche hauendone già perduto la forma, & la spetie, non poco hanno stentato a rintracciare quale ella si sia. Imperoche fino a questi nostri tempi per la Cassia odorata hanno sempre vsato i Medici, & gli Spetiali certi pezzi d'vn incognito legno di niuno odore, & di niuna virtù. Ma poi che da moderni è stata fatta buona diligenza di ritrouare i veri Semplici, vedendo i mercanti (quelli dico, che portano le

Il Cneoro nero non è odorato.

Errore di alcuni.

Cneoro di Boemia.

Errore de Medici, & de gli Spetiali.

CNEORO DEL MATTHIOLI.

merci d'Alessandria, & di Damasco a Vinegia) che tal sofistaria non haueua più spacio, in luogo di quella, ci portano vn'altra spetie di Cassia, la quale (dall'odore, & sapore in fuori, di cui è quasi in tutto priua) molto si rassomiglia alla Cassia descritta da Dioscoride. Et imperò credo, che non fallarebbe, chi dicesse, che questa tale fusse quella, che chiama Dioscoride Falsa Cassia: tanto mi pare ch'ella se le rassembri. Imperoche ella è grossa di scorza, rossa, pochissimo aromatica, non mordace, & come ch'ella sia cannellosa, vi si vede di dentro attaccato pure assai del legno interiore. Alcuni altri non contentandosi di questa, toglíono per la buona certi scauezzoni di Cannella, che dal colore in fuori, non hanno più odore, nè sapore in sè, che s'habbia vna scorza di Quercia. Ma per venire alla verità, chi ben agguaglia la Cannella, la qual noi chiamiamo Cinnamomo, alle Cassie scritte da Dioscoride, manifestamente (come tengono i più dotti Semplicisti d'hoggidi) conoscerà esser la Cãnella; & la Cassia vna cosa medesima. Imperoche chi diligẽtemẽte essaminarà più & più sacchi di Cãnella ne magazini, trouerà senza alcun dubbio tutte le spetie descritte da Dioscoride; perche i mercanti generalmẽte vogliono, che le buone merci sempre gli sieno ruffiane a spacciare le peggiori. Galeno parimẽte nel libro de gli antidoti fece mentione di più spetie di Cassia, & accordandosi con Dioscoride, per la più eccellẽte nominò quella, che si chiama Zigi; questa dice egli esser molto prossima al Cinnamomo, & imperò trouarsi di coloro, che la vẽdeuano p Cinnamomo. Il che fà, che nõ ci debbiamo marauigliare, se a tẽpi nostri ancora, hauẽdo tãti anni perseuerato tal costume in ogni luogo, la Cassia si vende per lo Cinnamomo. Ne sarebbe questo grãde errore, ma quãdo ella fusse pur di quella, che è ottima, perche Gal. nel medesimo luogo dice apertamente, che molte volte la Cassia si trasforma in Cinamomo, & che di già egli hà veduti rami di pfetta Cassia del tutto simili al Cinnamomo, & per contrario hauere simil-

mente veduto rami di Cinnamomo, che molto alla Caſſia ſi ſomigliauano. Il perche diſſe, che ſi potea per vna parte di Cinnamomo, metterne due d'eletta Caſſia. Mettene il medeſimo Galeno vna ſpetie della manco buona, la quale dice, che Andromaco il giouane la chiamò Caſſia fiſtola, per eſſere & concaua, & di valida ſcorza, come nella noſtra Cannella infinita ſe ne vede. Di queſta iſteſſa ſpetie dimoſtra eſſer quella, che per la più eccellente loda Valerio Cordo nel ſuo volumetto delle compoſitioni de medicamenti, volendo che la Caſſia, oltre all'hiſtoria che ne ſcriue Dioſcoride, & Galeno, ſia al maſticare mollicchioſa. Vn pezzo d'vna verga di vera Caſſia odorata con la corteccia, & con il ſuo legno dentro mi fù già donato dal mio Sereniſſimo Prencipe Ferdinando Arciduca d'Auſtria, il quale teneua ſua Serenità frà molte altre coſe non meno pretioſe, che rare. La ſcorza di queſta è differente dal noſtro volgar Cinnamomo, per eſſer di colore, come di cenere, ma nel ſapore, e nell'odore non è punto differente dalla noſtra Cannella. Il legno di dentro è fragile, & di poca durezza, nè reſpira di veruno odore, nè manco ſi ritroua in eſſo ſapore alcuno, che lodar ſi poſſa. Il perche ſi può di qui far vero giuditio, che ſolamente la corteccia ſia quella, che vale, & però non ſenza cauſa hauere ſcritto Theofraſto, che le verghe della Caſſia ſi tagliano in pezzi, & che poi le ſi cuſcono in vn cuoio freſco di bue, acciò che il legno che nella Caſſia è dẽtro alla corteccia ſia mangiato da i vermini, che naſcono di quel cuoio. Fece della Caſſia odorata, oltre a quella delle ghirlande, ancora memoria Vergilio, nel ſecondo libro della Georgica, coſi dicendo:

Nè bianca lana di porpora tinta,
Nè l'olio con la caſſia ſi corrompe.

Scriſſe della Caſſia parimente Plinio al 19. capo del 12. libro, con queſte parole: La Caſſia è vno ſterpo, & naſce appreſſo a i campi del Cinnamomo, ma ne monti con più groſſi ſarmenti, con ſottil buccia, più preſto che ſcorza; la quale al contrario del Cinnamomo è in prezzo, leuata via, & votata dal legno. La grandezza dell'arborſcello è di tre gombiti. Tre ſono i ſuoi colori: nel primo naſcere è bianco circa la miſura d'vn piede: poſcia per mezo piede diuenta roſſo: & nel proceſſo nereggiante. Queſta parte più ſi loda, & dopo la più proſſima; ma la bianca non ſi ſtima. Segano i pezzi lunghi due gombiti, & la cuſceno in cuoia freſche di quadrupedi ammazzati a queſto effetto, accioche putrefacendoſi queſti, i vermi, che vi naſcono, rodano il legno, & laſcino la ſcorza, la quale per eſſer acuta, & amara non toccano. Lodaſi la freſca più che tutte l'altre, & quella maſſimamente, che ſpira di delicatiſſimo odore, & che ſia mordaciſſima da guſtare, più preſto che poco, & lentamẽte mordace, di colore porporeo, & che eſſendo molta peſi poco, che ſia di ſtretta concauità, & non fragile. Queſto tutto della Caſſia ſcriſſe Plinio, togliendo la più parte da Theofraſto; il quale ne ſcriſſe l'hiſtoria al quinto capo del 9. libro dell'hiſtoria delle piante: doue ſcriſſe eſſere la Caſſia di [illegible]ezza, quanto l'albero del Vitice: & che per non [illegible] in alcun modo ſcortecciare dal ſuo legno, non [illegible] di buono altro, che quella, dice eſſer ſtato ritr[illegible] per induſtria de gli huomini, di cuſcirla nelle pelli [illegible] de gli animali, accioche il legno interiore ſia c[illegible]ato da vermi. La onde manifeſtamente errano coloro, che prendono per la Caſſia fiſtola, la Caſſia ſiliqua ſolutiua, la quale è piena di nera midolla, di ſeme duro, & di legnoſe ſquamme. E' venuto queſto errore da gli Arabi; imperoche Serapione, Auicenna, & Meſue ò ſia per loro proprio errore, ò de gli interpreti loro, hanno di commune ſentimento chiamato Caſſia fiſtola, la Caſſia ſolutiua: & l'altra, di cui s'è fatto mentione, Caſſia lignea. Et però penſo, che ſi poſſa irreprenſibilmente dire, che in tutte le compoſitioni, che naſcono da gli Arabi, e che non ſieno ſtate dà loro tolte da i Greci, doue ſi ritroua dentro ſcritto Caſſia fiſtola, ſi debba torre la Caſſia ſolutiua. Ma ſe ne i libri de Greci (non parlo di Nicolao Aleſſandrino, ne d'Aleſſandro Tralliano, i quali togliono aſſai coſe da gli Arabi) ſi trouerà Caſſia fiſtola, ouero in quelli de gli Arabi, doue foſſero compoſitioni tratte da i Greci, tengo, che ſempre ſi debba torre la Caſſia odorata da Dioſcoride. Altrimenti caſcaranno tutti i Medici facilmente in quell'errore, che afferma il Leoniceno eſſer caſcati alcuni ignoranti, i quali a prouocare i meſtrui, & il parto in luogo della Caſſia odorata, toglieuano ſempre le cortecce della Caſſia ſolutiua.

Errore d'alcuni.

Cinnamomo, & ſua eſſaminatione.

Del Cinnamomo vero, come che aſſai in Vinegia, in Napoli, & in altre città d'Italia habbia io diligentemente cercato appreſſo ad alcuni mercanti, i quali quaſi ogni anno nauigano in Aleſſandria, non però mai l'hò io potuto vedere, nè manco intendere, ſe appreſſo a coloro, che a tempi noſtri vanno di Portogallo nella India orientale, & nella Arabia felice, ouero appreſſo a qualche gran Prencipe ſi ritroui il vero, & legittimo Cinnamomo: Del che non mi marauiglio, perche fino al tempo di Galeno, n'era grandiſſima careſtia in Italia, nè ſe ne trouaua, ſe non preſſo a gli Imperatori, i quali con mirabil cuſtodia lo faceuano conſeruare tra le loro più pretioſe coſe. Del che nè dà manifeſto indicio Galeno iſteſſo nel libro de gli antidoti coſi dicendo: Ritrouo del Cinnamomo tutto il contrario di quello, che hò ritrouato nel l'Opobalſamo; imperoche mi pſuado, che il Cinnamomo ſia più facile da conoſcere, ch'ogni altra coſa, a coloro dico, che ſpeſſe volte hanno veduto del perfettiſſimo. Ma veramente l'ottimo non ſi potrà mai conſeguire da veruno, ſe non ſi vede quello che ſi ritroua ripoſto appreſſo a gli Imperatori ſeparato, & diſtinto in ſei ſpetie. Percioche in queſto, come nella Caſſia, è tanta differenza dall'ottimo al manco buono, che l'ottima Caſſia è poco differente dal peggior Cinnamomo. Non dura però lungo tempo il Cinnamomo nella ſua vera virtù; imperoche il vecchio di trenta anni, non hà quella viuace, & intera virtù, che hauea egli dal principio. Onde dicono menzogne coloro, che affermano eſſere il Cinnamomo di quelle medicine, che per lungo inuecchiarſi non ſi ſuaniſcono. Imperoche io non di quello di cento anni, nè di dugento, ma di più pochi aſſai, a riſpetto di coſi gran numero d'anni, hò hauuto, in cui hò conoſciuto eſſer fatta qualche mutatione. Auenga che nel tẽpo, che io preparai la Theriaca ad Antonino Imperatore, viddi molti vaſi di legno, in cui erano Cinnamomi di più tempo auanti ripoſti, cioè alcuni al tẽpo di Traiano, altri ſotto all'imperio d'Adriano, & altri al tempo d'Antonino, che ſeguitò dopo Adriano, i quali tutti tanto ſi ſuperauano l'vn l'altro di fortezza, e di debolezza di ſapore, & d'odore, quanto erano di tẽpo l'vn più vecchio, che l'altro. Eſſendo già per lo paſſato portata à Roma vna caſſa del paeſe de Barbari lunga quattro gombiti & mezo, nella quale era dentro vn'albero tutto intiero di Cinnamomo della prima ſpetie, & hauendo io di queſto compoſto vn certo antidoto à Marco Antonino Imperatore, conobbi veramẽte, che queſto era il migliore di tutti, di modo che guſtãdone l'Imperatore nõ volſe altrimenti aſpettare, come ſi ſuol fare, che co'l debito tempo l'antidoto ſi fermentaſſe, ma lo cominciò ſubito a vſare, auanti che fuſſero ſcorſi due meſi. Ad Antonino ſucceſſe Commodo, il quale non preſe mai cura di Theriaca, nè di Cinnamomo. Onde ſotto il ſuo imperio nõ ſolamente fu diſſipato tutto il reſtante di quello albero; ma ancora tutto l'altro, che fù portato dopo al tempo di Adriano. Onde accadè, che douendo io per comandamento di Seuero Imperadore, che regna hora, cõporre l'antidoto nell'iſteſſo modo che feci ad Antonino, fui coſtretto torre di ql Cinnamomo, che era ſtato ripoſto fino al tẽpo di Traiano, & d'Adriano, i quali mi parſero aſſai deboli, & ſuaniti, & nõdimeno nõ erano paſſati

Hiſtoria recitata da Galeno.

ancora

ancora trenta anni. Ma voglio dar hora alcuni necessarij segni dell'eccellentissimo Cinnamomo. Deue adunque l'ottimo essere odoriferissimo, & più che ogni altra cosa spirare d'vno inesplicabile, & gentilissimo odore: deue parimente esser caldissimo, & mordace al gusto, ma non però tanto, che masticandolo offenda il palato: & deue hauere vn colore, come se si meschiasse latte con qualche color nero, & con vn pochetto d'azzurro insieme. Di questo adunque hauendo tolto secondo il mio costume quanto mi bisognaua, ne riposi alcuni pochi ramoscelli nella mia spetiaria, doue serbaua tutte l'altre mie cose pretiose. Ma abbrucciandosi poi quando s'abbrucciò il tempio di Pace, persi & questa, & tutte le altre cinque spetie di Cinnamomo per auanti acquistate. Cõponendo adunque adesso io la Theriaca all'Imperador Seuero, elessi il migliore, che ritrouai in quello, che era stato riposto al tempo d'Adriano; del quale non mi lasciarò rincrescere d'aggiungere qualche cosa a i lettori, come il tempo me lo conceda. Restanui ancora molti vasi di legno, i quali hanno dentro più radici, ò più rami, oueramente come si porria dire, più mescugli di Cinnamomo; ma non però si vede tra essi nissun tronco diuiso in rami, ma tutto si rassomiglia alle radici dell'vno, & dell'altro Helleboro, & più ancora a quelle del Damasonio, che si ci porta di Candia. Ogni Cinnamomo nasce da vna radice, a guisa di picciolo arboscello; & tale hà sei, & tal sette virgulti, ò pochi più, ma non tutti però d'vna medesima lunghezza, auenga che il maggiore di tutti non ecceda la lunghezza di mezo piede Romano. La natura vniuersalmente del Cinnamomo, è quasi simile a quella dell'ottima Cassia. Questo tutto del Cinnamomo scrisse Galeno. Il che habbiamo voluto qui ancor noi scriuer di parola in parola, accioche sia noto a ciascuno, che essendo stato tanta carestia di Cinnamomo al tempo di quelli cosi potenti, & grandi Imperadori, che cõmandauano per modo di dire a tutto il mondo, non ci dobbiamo marauigliare, che sia egli hor fatto a noi del tutto incognito, & rarissimo. Ma ben più presto ci dobbiamo marauigliare, che portandosici la Cassia copiosissima, la quale (come testificano Theofrasto, & Plinio, nasce appresso a i campi del Cinnamomo, in certi vicini monti) non si ci porti anco qualche sorte di Cinnamomo. Il perche non manca da suspicare, che cosi sia perso il Cinnamomo in Arabia appresso de Trogloditi, propriamente chiamati Barbari, come il Balsamo in Giudea; imperoche scriue Plinio al 19. c. del 11. libro, che già furono abbrucciate molte selue del Cinnamomo, cõ queste parole: Il prezzo del Cinnamomo fù gia mille denari; ma crebbe dipoi la metà, essendo (come dicono) state abbrucciate le selue, per l'ira de Barbari. Ma se sia ciò accaduto per l'iniquità de potenti, ò per fortuna, non se n'hà vera chiarezza. Ritrouiamo bene appresso alcuni auttori, che l'Austro in quella regione alle volte cosi ardentemente soffia, che la state vi accende le selue. Onde si può ageuolmente credere, che dal tempo di Plinio fino al nostro, quel resto di Cinnamomo, che vi auanzaua, sia stato finito di consumare, ò dal l'ardentissimo soffiar de venti, ò dall'ira de Barbari, per vendicarsi con i popoli vicini nelle guerre. Percioche essendo altrimenti, coloro, che di là ne portano la Cassia, sapendo che molto più guadagnarebbono a portare il Cinnamomo, che quella, non è dubbio, che ritrouãdosi non lo portassero. Questo tutto hò voluto dir'io, nõ perche habbia in ciò alcuna cosa certa, andando solamente io congietturando; ma accioche si vada aprẽdo la via a gli altri, che dopo me scriueranno. Strabone appo ciò non solamente scriue insieme con Theofrasto, Dioscoride, Galeno, & Plinio nascere il Cinnamomo in Arabia; ma ancora in India, in quella parte spetialmente, che rimira al mezo giorno. Percioche essendo quella parte d'vna tẽperie d'aria & di Sole simile all'Arabia, & all'Ethiopia, produce (come dice egli) tutti gli aromati, come è il Cinnamomo, la Cassia, & altri simili a loro. Ma perche resti che di quindi ancora non si ci portino, se sia, ò che quiui ancora ne sia perso la generatione, ò sia per altro impedimento, coloro lo dicano, i quali a i tempi nostri solcando infinitissimi mari, vi nauigano a mercantia di Portogallo. Ma pare, che Galeno habbia del Cinnamomo scritto assai confusamente, hauendo egli parimente scritto esser stata portata vna cassa a Roma dalle terre de Barbari di lunghezza di quattro gombiti & mezo, doue era dentro vn'albero tutto intero di Cinnamomo, con il che dimostra manifestamente, che il Cinnamomo sia albero; & poscia dicendo, che il Cinnamomo di qual si voglia spetie, nasce da vna radice, come vn picciolo arbuscello, ouer frutice, di modo che le sue maggiori vermene non eccedono la lunghezza di mezo piede Romano. Con le quali parole confessa egli manifestamente, esser il Cinnamomo molto picciola pianta. Onde non saprei io finalmẽte esplicare, quel che Galeno voglia nell'historia del Cinnamomo; & massimamente affermãdo egli essere i sarmẽti del Cinnamomo cosi sottili, che sieno da comparare alle radici dell'Helleboro, & del Damasonio. Ma non mãco mi fà marauigliare, che dall'albero della Cassia (come egli dice) nasca alle volte il Cinnamomo, & che qualche volta si veggano alberi tutti interi di Cassia, da i rami della quale nascono le vermene di Cinnamomo, auenga però che il Cinnamomo, & la Cassia sieno piante trà lor diuerse di natura. Se già per auẽtura non fusse trà l'vna & l'altra tanta propinquità di stirpe, d'humore, & di virtù, che si sieno ritrouate alle volte vermene di Cassia di tãta eccellenza d'odore, & di sapore, che sieno per ciò parse hauere più del Cinnamomo, che della Cassia: oueramente che ciò sia interuenuto per arte de gli huomini, che per hauer maggior copia di Cinnamomo si sieno ingegnati d'innestare le marze sue in sù gli alberi della Cassia. Non manca appo ciò chi creda, fondãdosi sopra questa auttorità di Galeno, che la Cassia, & parimente il Cinnamomo nascano da vn solo albero, imaginãdosi, che fin tãto, che l'albero è giouane produca solamẽte il Cinnamomo, & poscia, cresciuto che sia alla consistenza, produca la Cassia. Ma dicendo Galeno che la Cassia si permuta in Cinnamomo, & non il Cinnamomo in Cassia, casca come falsa l'opinion loro. Contradice all'opinione di costoro similmente Theofrasto al 5. c. del 9. libro, dell'historia delle piante, doue chiaramẽte dimostra essere il Cinnamomo, & la Cassia diuerse piante: quantunque della forma, & grãdezza loro non dica, nè affermi alcuna cosa certa. Percioche nel principio del capitolo non da sè, ma d'altrui auttorità scriue, che il Cinnamomo, e la Cassia sono arborscelli di grandezza del Vitice: & nel processo seguitãdo altri auttori, fà che sia il Cinnamomo vna pianta fruticosa. Ma scriuendo Strabone che gli Arabi vsano la Cassia e'l Cinnamomo per far fuoco in cãbio d'altri legni vili, par che si debba credere, che le lor piante nõ sieno cosi picciole come stimano alcuni. Il che della Cassia possiamo noi facilmente affermare: percioche si veggono in Vinegia pezzi di Cannella di cotal lunghezza, ò grossezza, che facilmẽte può ciascuno giudicare, che sieno stati scortecciati da nõ picciol legno. Le spetie del Cinnamomo finalmẽte son sei, secondo che testifica Dioscoride, & parimente Galeno: quantunque però Galeno in luogo alcuno, ch'io sappia, non habbia particolarmente descritto l'historia di tutte queste spetie, per rimettersi forse egli in ciò (come suol far quasi in tutto il resto de semplici) all'historia, che ne scriue Dioscoride: il quale ancora altra particolare historia non ne scriue, ma solamente gli denomina da i luoghi doue nascono, lodando maggiormente quello, che quello. Ma Theofrasto al luogo citato di sopra altrimenti scrisse egli le differenze dei Cinnamomo cõ queste parole. Dicono che stirpato che sia il Cinnamomo, lo diuidono in cinque parti, & quello esser l'elet-

Segni & qualità dell'ottimo Cinnamomo.

Onde sia causato la perdita del Cinnamomo.

Falsa opinione d'alcuni.

Il Cinnamomo è di sei spetie.

l'elettissimo, che è più propinquo alla cima: & che questo si taglia dalla sua vermena poco più lungo d'vn palmo. Il secondo è poi quello, che segue dopò questo, il qual si taglia più breue. Il terzo, & parimente il quarto, sono quelli che si tagliano dopo al secondo, nel medesimo modo. L'vltimo è quello, che resta più vicino alle radici, mãco buono di tutti gli altri pezzi: imperoche questo hà manco corteccia di tutti gli altri, in cui si ritroua gran gratia nel gustarlo: il che non è nel legno. Il perche sogliono preferire le cime, per ritrouaruisi più corteccia. Altri poi dicono altrimenti, che il Cinnamomo è vna pianta frutticosa, & ch'egli è solamente di due sorti, bianco cioè, & nero. Questo tutto disse Theofrasto. Ma vedendosi manifestamente, che ancor egli non scriue in questa historia cosa alcuna, la qual egli ardisca affermare per vera, desiderarei di trouare, ò Rè, ò Imperadore, che hauendo compassione alla republica humana, si deliberasse di mandare in Arabia, & in India, à far cercare, & inuestigare, se rintracciar si potesse il vero Cinnamomo: & che ciò facesse egli, imitando quei magnanimi Imperatori, i quali al tempo di Galeno, se lo faceuano portare dalle regioni, oue egli nasce. Ilche forse con maggior commodità di tutti gli altri potrebbe far l'Inuittissimo Imperator nostro Carlo V. quando piacesse all'ottimo, & altissimo Iddio di dar pace a tutta la republica Christiana, ò per auentura più cõmodamẽte far ciò potrebbe il Serenissimo Rè di Portogallo, ilqual manda spesso le sue armate & le sue naui nel'India oriẽtale per aromati. Nel cui viaggio potrebbe egli facilmẽte fare inuestigare del Cinnamomo per varij & diuersi luoghi dell'Arabia felice, cosi come ancora quella parte dell'India, che rimira l'Austro, doue dice Strabone che nasce il Cinnamomo, cosi come in Arabia. Et però a voi mi riuolgo, ò Medici preclarissimi di Portogallo, gridando ad alta voce, che se con tutto il cuore, come vi si conuiene, tenete cura della medicina: se con qualche ardore d'animo desiderate d'arricchire la facultà nostra, & d'essaltare, & far grande il nome vostro: se in voi si ritroua carità Christiana, & se hauete naturale instinto, ò amoreuol desiderio di giouare alla generatione humana, prendete, prendete, dico, hormai la cura con tutte le forze vostre di cosi honoratissima, & gioueuolissima impresa. Imperoche se il magnanimo, & potentissimo Re vostro si certificherà da voi, che per ciò s'habbia egli d'acquistare vn nome immortale, come nuouo ritrouatore d'vn tanto perso tesoro, per commodo infinito di tutta la republica, essendo egli (come è publica fama) d'vn cuore molto pio, & magnanimo, non è punto da dubitare, che non metta ogni suo studio, & ogni suo potere per conseguir cosi gloriosa impresa, & tante lodi immortali: & che non cerchi ancora di ritrouare varij & diuersi altri aromati, appresso il Cinnamomo, i quali vsarono gli antichi ne loro antidoti, che già gran tempo fà, si sono smarriti. Ma quantunque fin qui habbi sufficientemente prouato, che il Cinnamomo ne mãchi, & che all'incontro habbiamo la Cassia odorata copiosissima nulla di manco sono alcuni scrittori de tempi nostri, che vogliono, che anco il Cinnamomo si ci porti copioso. Frà i quali è il Fuchsio, il quale nel suo libro delle compositioni de i medicamenti nuouamente stampato, & aumẽtato, afferma ritrouarsi il verò Cinnamomo senza dubio veruno nelle casse, doue si ci porta la Cannella, & che volendosi in ciò vsare diligenza in scieglierlo dalla Cassia, facilmente vi si può ritrouare. Ma con qual ragione, oueramente auttorità ei dica questo, non saprei io veramente allegnare, auuenga che egli non ve ne alleghi veruna. se già non si fondasse sopra l'auttorità di quel pazzo da catena d'Amatho Lusitano Marrano, il qual dimostra d'esser diuenuto cosi fuor di ceruello, che nelle sue enarrationi sopra Dioscoride, non si sia curato di mentire nel contendere, che si ci porti il vero Cinnamomo, & che hormai sia egli noto a tutti. Ma le pazzie, & le vanità di questo insensato, le quali sono infinite, non è bisogno di recitarle in questo luogo, hauẽdone hormai detto a bastanza nella nostra Apologia, & parimente nelle censure nostre contra di lui. Percioche qui l'animo nostro è solamente di trattare quelle cose, che più importano in questa facultà delle piante, le quali tanto più volentieri scriuemo, quanto più sappiamo di sodisfare a i lettori. Onde per hora ce ne restiamo nella nostra opinione, la quale è stata di sopra cosi sufficientemente prouata, che non ne fà bisogno d'affaticarne più in dannare la opinione del Fuchsio: nel cui seruitio mi doglio, che habbi prestato maggior fede di quel che faceua bisogno alle bugie, & alle fauole di questo matto (volsi dir' Amatho) Lusitano. Ma dirò però ancor questo, che non mi posso se non marauigliare, hauendo sufficientemente prouato che il Cinnamomo è legno, & non corteccia, che il medesimo Fuchsio nel luogo predetto poche linee di sotto, scriua il contrario cosi dicendo: Il Cinnamomo che si ci porta dall'Isola di Zeilã è vna corteccia d'vn'albero alto quattro gombiti, grosso quanto il braccio d'vn'huomo. dal cui tronco nascono hor sei, & hor sette rami, i quali si tagliano via ogni anno, & ogni anno di nuouo rinascono. Il vero adunque Cinnamomo è la corteccia di questi rami, la quale è sottile, odoratissima, acuta, & molto mordace, ma non però tanto, che vlceri la bocca; & hà questo di più, che nel masticarlo rende odore di Ruta. Tutto questo disse egli del Cinnamomo. Nel che dimostra non hauere men vana opinione, che habbia hauuto di sopra. Nè per altro (per mio giuditio) gli è interuenuto questo, che per hauere voluto seguire la fede del Lusitano. Ma se forse hauesse saputo il Fuchsio, chi egli si sia, & che essendo huomo, che non hauendo legge, nè fede veruna, non ne può fare ad altri, forse che non cosi facilmente haurebbe accettate per vere le sue menzogne. Delle virtù del Cinnamomo scrisse Galeno al 7. libro delle facultà de semplici, cosi dicendo: E' il Cinnamomo composto di sottilissime parti, ma non però è egli caldo eccessiuamente, essendo solamente caldo nel terzo grado. Nè dissecca egli però vgualmente con gli altri medicamenti, che hanno la pari facultà di scaldare, & questo interuiene per la sottiglezza della sua essenza. Quello poi, che chiamano Cinnamomis, è come vn Cinnamomo debole; onde lo chiamano alcuni Cinnamomo falso. Et scriuendo della Cassia nel medesimo libro, cosi diceua: La Cassia scalda, & dissecca quasi nel terzo ordine: ma per esser ella composta di parti molto sottili, si sente nel gustarla molto acuta, con vn certo che, se ben leggiermente, di costrettiuo. Il perche è ella incisiua, & parimẽte digestiua di tutte le superfluità del corpo, & conforta oltre a ciò, & fortifica le membra. E' parimente idoneo medicamento per prouocare i mestrui ritenuti, quando ciò interuiene, che per copia, & insiememente per grossezza d'humori, non s'euacua a bastãza tutto quello, che bisogna. Fassi del Cinnamomo nostro volgare vna acqua per lambico, la quale tanto nell'odore, quanto nel sapore rappresenta l'istesso Cinnamomo, & fassi in questo modo. Togli vna libra di perfetta Cannella, & mettila in vna boccia, onero in vno orinale di vetro, & infondili sopra libre quattro d'acqua di Rose, & vna libra, & meza di vino bianco vecchio, & potente, oueramente di buona maluagia, & dipoi metti questo vaso ben serrato, che non rispiri, nel bagno d'vna acqua tepida per vintiquattro hore continue, & dipoi scuopri la bocca del vaso, & mettili il cappello di vetro da distillare ben serrato con farina, & chiara d'ouo impastate insieme, di modo che non possa rispirare in parte veruna, & aumenta di poi tanto il fuoco sotto al bagno, che l'acqua boglia; & riceuine l'acqua, che lambiccarà in vn'altro vaso di vetro cosi ben giuntato con il becco del cappello, che non possa esalare. Vale questa acqua oltre all'essere gratissima al gusto, & molto odorifera, beuendosene vna, due, & tre

Virtù del Cinnamomo scritte da Galeno.

& tre oncie alla volta, secondo il bisogno a tutte le infermità frigide, & ventose, come quella, che incide, dispréga, & dissipa la flemma viscosa, risolue la ventosità, & conforta tutte le viscere, cioè lo stomaco, il fegato, il cuore, il polmone, la milza, & ancora spetialmente il ceruello, & i nerui: acuisce la vista, vale alle sincopi, & a tutte l'altre passioni del cuore. Conferisce oltre a ciò a i veleni, & a i morsi, & alle punture di tutti gli animali velenosi, prouoca i mestrui, e l'orina, ristagna i flussi dello stomaco, & tolle via la nausea, & il fastidio, spetialmente beuuta con succhio di Cedro. E' vtilissima alle malattie della madrice: gioua alla strettura del petto, a i paralitici, a gli spasimati, & a coloro che hanno il mal caduco. Fà buon fiato, & è gratissima al gusto. In somma è vtilissima l'acqua della Cannella in ogni infermità, oue sia bisogno di scaldare, d'aprire, d'incidere, di digerire, & di corroborare. Ma perche nè Dioscoride, nè altro de gli antichi Greci scrisse (che io sappia) della CASSIA SOLVTIVA, chiamata d'alcuni Siliqua Egittia, la quale è in commune, & frequentissimo vso di tutti i Medici per lenire il corpo; accioche questi nostri discorsi nõ restino senza tanto nobile, tanto eccellente, & tanto necessario medicamento, ne dirò quì quel tanto, che n'hò tratto da gli Arabi, come primi inuẽtori di cosi bel frutto. E' l'albero adunque, che la produce, assai grande,

Cassia solutiua, & sua historia.

CASSIA SOLVTIVA.

cõ scorza di colore di cenere. La materia del suo legno, quantunque nella superficie di fuori gialleggi, di dentro è nondimeno nero, simile all'Ebano, ouero al Guaiaco, solidissimo, duro, & di mal'odore, quando è verde. Hà foglie di Carobolo, ma alquanto più appuntate. Pendono dall'albero le silique della Cassia di notabile lunghezza, ritonde, dense, & quãdo sono mature, di colore rosso nereggiante; nella cui interiore parte è vna polpa nera, partita da spesse, & legnose squame; tra le quali è il seme duro, simile a quello delle Carobole. Onde forse non errarebbe, chi dicesse, che l'albero della Cassia non fusse di spetie molto lõtano dal Carobolo. Portasi l'elettissima dal Cairo, & d'Allessãdria, & quella più si loda, che non è molto grossa, & che hà sottile scorza, splendente, fresca, ben piena, graue, & quella, in cui nel dimenarla, non si senta sonare il seme. E' la Cassia solutiua humida nel primo grado, inchinandosi alquanto a calda natura: è lenitiua, & risolutiua, chiarifica il sangue, & spegne l'acutezza della colera. Solue commodamente il corpo, nè passa la virtù sua più oltre che lo stomaco, & però sicuramente la danno i Medici nel principio delle febri, & in altre calde malattie, auanti che si caui sangue; per purgar ella solamente lo stomaco, & lenire il corpo. Nuoce nel torla a chi hà le viscere deboli, & il corpo assai lubrico; altrimenti non si ritroua in essa alcuno apparente nocumento. Il che si gli leua co'l mescolare con essa i Mirobolani, & il Reubarbaro, l'acqua del Mastice, & la Spica. E' qualche volta necessario, quando ella si dà a i costipati di corpo, aggiungerle alquanto di virtù più lenitiua; & imperò se le aggiunge olio di Mandorle dolci, & mucillagine di Psillio. Tolta con cose diuretiche, conferisce alle malattie dell'orina. Solue debilmente; & imperò per fortificarla si mette insieme con essa qualche cosa acuta, come l'Hissopo; ma vna delle cose, che molto accresce l'operation sua, è il siero, & massime il caprino. Mondifica lo stomaco, solue la colera, & la flemma, operando senza nocumento alcuno; perch'ella non hà in se mordacità. Lenifica il petto, & il gargattile, & risolue le acute posteme loro. Vale al riscaldamento delle reni, & prohibisce il generare delle pietre presa con cose diuretiche, & decottione di Glicirrhiza. Immo che non mancano buoni auttori, che scriuono, & affermano, che mangiãdosi ogni giorno trè dramme di midolla di Cassia poco auanti desinare, preserua che non si generi pietre nelle reni, & parimente da i dolori, & postemme dello stomaco, & presa in maggior quantità gioua alle calide febbri. Fattone linimento spegne il calore delle erisipele, & tutte l'infiammagioni superficiali. Sono assai Medici, che sempre l'accompagnano con spetie di Biera semplice. Il che parmi molto ben fatto, & massimamente, oue lo stomaco, ò le budella sieno deboli. Chiamano la Cassia i Greci Κασσία: i Latini Cassia: gli Arabi Selica, Selche, & Selihacha: il vulgo Canella: i Tedeschi Zimmet, & Zimmet roerlim: gli Spagnuoli Cannella: i Francesi Cannelle. Chiamano poi il Cinnamomo i Greci Κιννάμωμον: i Latini Cinnamomum: gli Arabi Darseni.

Cassia solutiua, & sua facultà.

Nomi.

Dell'Amomo. Cap. 14.

LO Amomo è vn picciolo arboscello, che dal legno si rauolge in se stesso in forma di racemo. Hà il fiore picciolo simile a quello delle Viole bianche, & le foglie simili alla Brionia. Il migliore si porta d'Armenia, di colore aureo, & il cui legno è rossiccio, & odoratissimo. Quello di Media, perche nasce alla campagna, & in luoghi acquastrini, è manco buono: ma grande, verdiccio, tenero al toccare, nel legno venoso, & l'odore simile alla Ruta. Il Pontico rosseggia, è picciolo, fragile, racemoso, pieno di seme, & ferisce il nasco co'l suo odore. Eleggerai adunque quello, ch'è fresco bianco, ouero, rossiccio, che non sia stretto, nè rauoltato insieme, ma che sciolto s'allarghi, ben pieno di seme, simile a i racemi delle picciole vue, graue, odoratissimo, non tarlato, acuto, mordace al gusto, di semplice, & non vario colore. Scalda l'Amomo, costringe, & disecca. Prouoca il sonno: & posto in sù la fronte, ne leua via il dolore: matura, & risolue le infiammagioni, & le posteme, le quali chiamano meliceride. Gioua, impiastrato insieme con Basilico, alle punture de gli scorpioni, & a i gottosi. Alleggerisce ancora le infiammagioni de gli occhi, & dell'interiora aggiuntoui vna passa. Messo ne i pessoli, & ne i bagni, oue si fanno sedere le donne, gioua a i defetti della matrice. Conuiensi, beuuendosene la decottione, a i fegatosi, alle malattie delle reni, & alle gotte. Mettesi l'Amomo ne

mo ne gli antidoti, & ne pretiosissimi vnguenti. Contrafas si con vna herba simile a lui chiamata Amomide, ma senza odore, & senza seme. Nasce questa in Armenia, il cui fiore è simile all'Origano, & imperò bisogna in queste proue schiuarsi dai framenti, & eleggere gli interi sarmenti nati da vna sola radice.

Amomo, & sua essaminatione.

TAnta è stata la trascuraggine de nostri antecessori nell'historia, & scienza de' semplici, che quasi la maggior parte de migliori hanno lasciata perdere: di modo che se la clemenza de' cieli non hauesse a questi nostri tempi prodotto alcuni eccellenti, & diuini ingegni, i quali, oltre all'hauer purgato tutta la medecina da infiniti errori, sono stati grandissimi rintracciatori de veri semplici; era certamente da dubitare, che in poco spatio di tempo non si fusse del tutto peruertita la medecina, & massime quella parte, che per comporre i medicamenti è la più necessaria. Imperoche se cosi troppo si fusse proceduto auanti, non è dubbio alcuno, che si sarebbe di ciò perduta ogni vera cognitione. Ma tãto era radicata questa peste, che quantunque molti valenti spiriti si sieno non poco affaticati, & del continuo s'affatichino nel chiarire gli errori per l'adietro fatti per negligentia, per non dir poltroneria, de gli antecessori; non l'hanno però potuta del tutto spegnere, & sanare. Imperoche si ritrouano alcuni, i quali (ancora che intendano queste ragioni) non vogliono tralasciare le antiche loro vituperose vsanze, & seguitare gli scritti di coloro, che glie ne mostrano il vero. Et di qui nasce, che insieme con molti altri semplici, ne manca ancora il vero Amomo, per il quale vendono certi herbolatti, che vengono dal monte di santo Angelo di Puglia, vn certo picciolo seme nero, d'odore molto simile alla Niella. Et perche tiene al quanto dell'odorifero, dell'aromatico, & del mordente, s'han pensato per dargli spacio, di far credere, che sia il vero Amomo, il quale, secondo Dioscoride, fà il seme simile a racemi delle picciole vue, & non minuto, come questo, che ne mostrano hoggi gli Speciali comprato da costoro. In oltre a me non pare, che Dioscoride celebri il seme, ma più presto la materia del legno, come fà egli nel Cinnamomo, & nella Cassia; onde hò sempre stimato io, che la virtù dell'Amomo sia nel legno. Sono alcuni sciocchi ingannati dall'interprete di Serapione, il qual dice, che il Piè colombino è l'Amomo, credendoselo, l'vsano per quello senza cercarne verità alcuna, auenga che il Piè colombino sia di gran lunga dall'Amomo differente, come nel processo di questa opera si dimostrarà. Io non sò che in alcun luogo d'Italia egli si semini, ò si pianti, nè anco veduto l'hò portato quiui d'altronde. Non è, nel mancamento suo, da vsare il volgare in modo alcuno, per non conoscersi quello, che egli si sia: & non esser cosa honesta di fare esperienza di medicamenti incogniti. Ma più presto si deue seguitare Galeno il quale fece l'Acoro, & l'Amomo di virtù consimili; & imperò l'Acoro in suo luogo realmẽte si può mettere nelle medecine. In oltre gia è stato conosciuto l'errore di coloro, che si credeuano fermamente che fusse l'Amomo quella secca pianta, che le nostre donne d'Italia chiamano Rose di santa Maria, portataci di Hierico da i pellegrini, che vanno al santissimo sepolcro del nostro Signore GIESV CHRISTO, le quali nell'hora del partorire vsano di tenere le donne nell'acqua, credendosi, che come tal pianta s'apre, subito partoriscano: tanta è la superstitione, che regna ne' Christiani. Concosia che si vede, che nè frondi simili a quelle della Brionia vi si ritrouano, nè odore alcuno d'Origano vi si sente, nè che per l'acuità sua ferisca il naso; ma più presto si ritrouano cotal piante senza odore alcuno. Valerio Cordo nel suo volumetto delle compositioni de medicamenti, scriue dell'Amomo assai inconstantemente; Imperoche nella compositione dell'Aurea Alessandrina afferma per certo, che l'Amomo non è altro, che questa pianta di Hierico; del che dimenticãdosi nella cõpositione della Theriaca, disse poi, che il vero Amomo nõ si ritrouaua appresso di noi. Il Fuchsio Medico de nostri tempi eccellentissimo, nel suo libro delle compositioni de medicamenti vltimamente stampato, & ampliato, essaminando i semplici, che entrano nella Theriaca, peruenuto, doue il vecchio Andromacho fà mentione dell'Amomo racemoso, biasima non poco tutti gli interpreti di Galeno con queste parole: Botryos i Greci dicono βότρυος. Nell'interpretare di questa voce tutti coloro, che hanno tradotto Galeno in questo luogo si sono ingannati; imperoche l'Andernaco nell'esporre il primo libro de gli antidoti di Galeno, interpreta questa parola βότρυος vua. Tutti gli altri poi, & con loro Valerio Cordo espongono βότρυος racemoso, congiungendolo come nome adiettiuo con la dittione Amomo, che precede, come se Andromacho hauesse scritto, & inteso, che l'Amomo debbi esser racemoso. Però dico che queste due dittioni si deueno separare l'vna dall'altra con vna diuisione in questo modo, ἀμώμου βότρυος come habbiamo esposto noi, accioche s'intenda, che Andromacho scriue di due herbe differẽti, cioè dell'Amomo, & del Botri, & non dell'Amomo botrite (cioè racemoso) solamente. Questo tutto scriue il Fuchsio in quel luogo. Dal che si conosce chiaramente, che vuole egli, che si debbi mettere nella Theriaca ancora il Botri herba, di cui scrisse Dioscoride nel 3. libro. Nella quale opinione, quantunque dottissimo sia il Fuchsio nella Greca lingua, & parimente nella Latina, io veramente non posso in alcun modo conuenire; imperoche son troppo chiare le ragioni, che mi sforzano a credere, che Andromacho intẽda dell'Amomo botrite (cioè racemoso) & che non vi voglia botri veruno appresso all'Amomo. Hor per non andar più in lungo dico, che primamente contradice al Fuchsio l'istesso Andromacho; imperoche io nõ ritrouo, ch'egli nella sua Theriaca scriuesse altrimẽti in versi, che καὶ βοτρυοῦντος ἀμώμου, le quali dittioni non si possono cosi separare, come il Fuchsio si pensa, nè mai sarà possibile, che quel βοτρυοῦντος significhi il Botri herba nel modo, che egli molto malamente intende. Appo ciò non manco verifica il parer nostro, & la nostra intẽtione il giouine Andromacho, che si facci il vecchio; imperoche nel trascriuere, che ei fà del la sua Theriaca da i versi del padre in prosa, in nissun luogo (che io habbia letto) pone egli il Botri, ma solamente l'Amomo. Onde quantunque Democrate nella descrittion sua in versi della medesima Theriaca scriue βότρυος, τ' ἀμώμου, nõ però mi pare, che queste due dittioni si debbino cosi separare senza hauerui sopra veruna consideratione, percioche pare, che non senza grande auuertenza Democrate le congiungesse insieme. Ma che diremo oltre a ciò di Galeno? Egli veramente, quãtunque nel primo libro de gli antidoti, numeri a vn per vno tutti i semplici medicamenti, che entrano nella Theriaca, & gli essamini diligentissimamente, nientedimeno in nissun luogo (per quanto io habbia ritrouato) fece mai mentione di questa herba del Botri nuouamẽte ritrouata dal Fuchsio, nè manco ritrouo, che ne facesse egli mentione alcuna nella Theriaca dedicata à Panfiliano. Nè meno si ritroua che Galeno ne i libri delle facultà de semplici, nè altroue (che io habbia veduto) in tutti i suoi volumi, facesse mai del Botri veruna memoria. Oltre a ciò Paolo Egineta fra i più nuoui Greci, & fra gli Arabi Auicenna nelle descrittioni delle loro Theriache cauate di parola in parola da Andromacho, non vi hanno Botri in parte veruna. Lequali autorità, & ragioni tutte argomentano contra la vana opinione del Fuchsio, & confermano, che la nostra del tutto sia vera, & che non habbia replica in parte alcuna. Allaquale se rispondesse il Fuchsio, che Nicolao Mirepsico hà il Botri Gallico nella sua Theriaca, se gli può rispondere, che il libro Greco di Nicolao è per tutto scor-

Amomo non legitimo.

Errore dell'interprete di Serapione.

Errore di alcuni.

ret-

rettissimo, come afferma egli medesimo, che ce l'hà fatto latino. Oueramente che Nicolao non intese altrimenti che male Andromaco & Galeno. Di qui adunque credo io essere hormai manifesto a tutti, che come la opinione del Fuchsio, il qual contende, che il Botri si metta nella Theriaca, come falsa si deue lasciar andare, cosi all'incontro si debbi approuare la traduttione di coloro, che interpretano Amomo racemoso, come quelli, che realmente hanno seguitato insieme con Andromaco, & Galeno ancora Dioscoride, il quale nel descriuere le note dell'Amomo Pontico, dice manifestamente essere racemoso, come qui di sopra chiaramente si legge. & parimente in Plinio al 13. capo del 12. lib. scrisse dell'Amomo Galeno al 6. delle facultà de semplici, cosi dicendo: L'Amomo hà virtù simile all'Acoro, se non che l'Acoro disecca più di lui, ma l'Amomo hà la facultà concottiua più valorosa. Chiamano l'Amomo i Greci Ἄμωμον: i Latini Amomum: gli Arabi Hamemis, ouero Hamama.

Nomi.

Del Costo. Cap. 15.

IL Costo eccellente è quello, che si ci porta d'Arabia, bianco, leggiero, & di soaue & delicato odore. Il secondo luogo di bontà hà quello d'India, ch'è leggiero, pieno, & nero, come la Ferula. Tiene il terzo grado quello di Soria, ch'è graue, di colore di Bosso, & che ferisce il senso con l'odore. L'ottimo è quello, che è fresco, bianco, ben pieno, denso secco, non tarlato, non graue d'odore, al gusto calido, & mordente. Scalda il Costo, & prouoca l'orina, & i mestrui: & aiuta applicato alle malattie della matrice, & parimente fumentato tanto di vapore di decottione, quanto di fumento. Beuuto al peso di due dramme, vale al morso delle vipere. Beuesi ancora con vino, & Assenzo al dolore del petto, allo spasimo, & alle ventosità. Beuuto con vino melato, incita all'atto venereo: & preso con acqua, ammazza i vermi larghi del corpo. Vnto con olio, rimette il freddo, che precede alle febri, & vale a i paralitici. Vnto con acqua, ouero con mele, spegne le macchie della pelle della faccia. Mettesi ne gli antidoti, & negli empiastri. Sono alcuni, che'l sofisticano, mescolando con esso certe dure radici d'Enula, che si portano da Comagene. Il che facilmente si conosce, perche l'Enula non è al gusto calida, nè hà tanto valido odore, ch'ella possa cosi forte ferire il capo.

Costo, & sua essamin.

IL Costo, che communemẽte s'vsa nelle spetiarie d'Italia, è di due spetie, amaro cioè, & dolce, lo fanno gli Speciali: come che Dioscoride, & Plinio non del dolce, nè dell'amaro, ma del nero, & del bianco solamente scriuessero. Galeno disse bene, che'l Costo hà in se leggierissima amaritudine; ma che se ne trouasse del dolce, io non lo trouo appresso autentico Greco auttore; come che appresso a molti de gli Arabi nelle loro compositioni si ritroui l'vso dell'amaro, & del dolce. Il volgar delle spetiarie non è il vero: imperoche non vi si sente odor buono alcuno, nè acutezza tale, che applicato vlceri la carne. Et imperò nelle compositioni di medicina non è da mettere per mio giudicio; auenga che non sapendosi, che radice, ò tronco d'albero egli si sia, facilmente potrebbe ò operare il contrario, ò esser di niun valore. Oltre a ciò è d'auuertire, che sono alcuni Herbolatti, che portano di Puglia dal monte di Santo Angelo certe radici d'vna pianta, di cui diamo hor qui la figura, & le vendono per vero Costo a gli Speciali, & massimamente a coloro, che poco si curano d'intendere, & di conoscere i semplici. Habbiamo adunque noi fatto diligenza d'hauer la pianta del predetto; & parimente di rappresentar qui la sua figura, accioche gli ignoranti imparino di qual pianta sieno le radici, le quali si portano attorno per il vero e legittimo Costo. Ma par però, che questa pianta del Costo volgare, & falso rappresenti vn non so che di maestà, & però non si deue pensare

PSEVDOCOSTO.

se non che sia pianta non volgare, & di segnalate virtù. Produce questa pianta le foglie simili alla Pastinaca domestica, ma maggiori, più folte, & più ruuide, & distese per terra; quelle dico, che sono più propinque alla radice. Il fusto hà ella tondo, & nodoso, come il Finocchio, alto due gombiti, & maggiore. Nascono da i nodi i rami sù per tutto il fusto, & nelle sommità producono l'ombrelle, con fiori gialli, & seme tondo. Hà la radice grossa, & carnosa, di bigio colore, & splendente. Lodanla coloro, che ce la portano di Puglia dal monte Gargano, per tutti i mali del capo, che sono freddi, & parimente per li difetti del petto, per li dolori ventosi dello stomaco, per oppilationi delle viscere, & per li malori della matrice, delle reni, & della vescica. Onde vogliono, & dicono, che conferisce valentemente a i dolori del capo, alle vertigini, al mal caduco, allo stupore, alla sonnolenza chiamata Lethargia, allo spasimo, alla paralesia, all'asma, alla tosse, al trabocco di fiele, all'hidropisia, alla ventosità, a i vermi del corpo, alle pietre delle reni, a prouocare i mestrui, il parto, & le secondine, beuendosene la decottione, ò la poluere, ò messa ne i bagni che si fanno artificiali. Lodanla ancora per li dolori colici, per sciatiche, & altri dolori di giunture, facendosi clisteri con la sua decottione; Imperoche essendo questa radice amara, alquanto odorata, non senza qualche poco d'acutezza, io mi riduco ageuolmente a credere, che possa ella sicuramente giouare a tutte le infermità predette. Sono alcuni, che in vece del Costo, lodano quella soauissima radice, che i moderni chiamano Angelica; la cui opinione molto più mi piace, che non fà quella di coloro, che vsano i Costi volgari. Percioche l'Angelica imita in molte parti il vero Costo, come prima con la soauità del suo odore, da cui s'hà ella acquistato il nome d'Angelica. Al che s'aggiunge l'acutezza del sapore, con vn pochetto quasi d'insensibile amaritudine. Et però non sono in tutto da dannar coloro, che credono che l'Angelica sia spetie di Costo. Et per il contrario non mi par che sieno d'accettare

Costo volgare, & sua historia.

Virtù del Costo volgare.

Qualità del Costo volgare.

Errore di alcuni.

tare l'opinioni di coloro, che contendono, che la Zedoaria sia il vero, & legitimo Costo de gli antichi; Imperoche non veggio, che Dioscoride, & Galeno si confaccino con la opinione di costoro: auenga che Dioscoride scriua, ch'il Costo si suole adulterare con radici d'Helenio, le quali sono molto più grosse, che quelle della Zedoaria; & Galeno scriue in diuersi luoghi, che il Costo hà virtù insiememente di risoluere, & di rostringere, & che hà vno odore così eccellente, & buono, che non stimorono manco il Costo gli antichi per l'vso de gli vnguenti, che il Malabathro, l'Amomo, la Cassia, & la Mirrha. Le quali sudette facultà, non si ritrouano, nè si conoscono nella Zedoaria, essendo chiaro a ciascuno il suo odore è più presto spiaceuole, che grato, & graue molto più, che soaue; senza che Galeno attribuisce al Costo poca, e leggiera amaritudine, & molta acutezza. Le quali qualità sono al contrario nella Zedoaria, per esser ella molto più amara che acuta. Oltre a ciò non mācano contētiosi, & maligni, che dicono, volendo con tradire alle nostre ragioni, anzi piu presto per mantenere le falsità loro, che la Zedoaria non è il Costo Indiano, ma quello che nasce in Soria. Ma chi non si riderà, & farà beffe di questi tali huomini; essendo che mai non si sia vdito che la Zedoaria nasca in Soria? Et chi non sà che la Zedoaria d'altronde non si ci porta, che d'India per il mar rosso? Ma non per questo negarò io che la Zedoaria non si possa vsare in luogo del Costo.

Sciocca opinione d'alcuni.

Costo vero.

Alcune radici giudicate da me per vero, & legitimo Costo, mi mandò già M. Francesco Calzolaris Veronese. Et quantunque io perseueri ancora in questa opinione, nondimeno il Costo che mi hà nuouamente mandato M. Cecchino Martinelli Special in Venetia all'Angelo, portato seco dell'India, è ancor egli in ogni sua parte tanto simile al vero, che non mi posso se non persuadere, che sia il Costo istesso, & tanto più intendēdo io, che i propri Indiani lo chiamano Costi. Et se bene i Costi predetti paiono all'occhio assai differēti nella forma, & nella sostanza loro, ciò veramente a me non fà confusione alcuna, vedendo che Dioscoride fà ancor lui differenza tra l'Arabico, & l'Indiano, & tra questo e'l Soriano.

Costo scritto da Gal.

Hà il Costo, secondo che pure esso Galeno riferisce al 7. delle facultà de semplici, in se vna certa virtù, & qualità leggiermente amara, ma assai acuta, & calida; di modo che può egli ancora vlcerare. Et però s'vnge con olio, per il freddo che viene nel principio della febbre, oueramente nelle sciatiche, ò nella paralisia, ò doue più sia di bisogno di scaldare, in qual si voglia parte del corpo, ò doue sia necessario tirare alcuno humore dal profondo alla superficie. Per il che prouoca ancora l'vrina, & i mestrui, & conferisce a i dolori laterali, a i rotti, & a gli spasimati. Ammazza oltre a questo ancora i vermi del corpo per l'amaritudine, che si ritroua in esso, & spegne le macchie del viso fatte dal Sole, applicatoui sopra con mele, ouero con acqua. Hà oltre a ciò in se vna certa humidità ventosa, con la quale muoue gli huomini a lussuria, beuuto con vino melato.

Nomi.

Chiamano i Greci il Costo Κόστος, i Latini Costus: gli Arabi Kostos, ouero Chasti.

Del Giunco odorato. Cap. 16.

NAsce il Giunco odorato in Africa, in Arabia, & in quella regione chiamata Nabatea, donde si porta il migliore. Prossimo a questo è l'Arabico, il quale alcuni chiamano Babilonico, & alcuni Teuchite. Il manco buono è quello d'Africa. Debbesi eleggere il rosso, d'acceso colore, fresco, pieno di fiori, sottile, & i cui frammenti porporeggiano, & quello, che fregato infra le mani, spira odore di Rose, acuto al gusto, & mordace, & feruente alla lingua. Sono in vso di questo i fiori, i calami, & le radici. Prouoca l'orina, i mestrui, & risolue le ventosità: aggraua il capo, & strigne leggiermente: rompe, matura, & apre gli orificij delle vene. Il fiore beuuto, è vtile a gli sputi del sangue, a i dolori dello stomaco, del polmone, del fegato, & delle reni: mettesi ne gli antidoti. La radice è più costrettiua; & imperò si dà al peso d'vna dramma a i fastidij dello stomaco, & a gli hidropici, & a gli spasimati per alquanti giorni con il pari peso di pepe. La decottione è fomento vtile a sederui dentro per l'infiammagioni della matrice.

GIVNCO ODORATO.

Giunco odorato, & sua essam.

CHiamasi volgarmente nelle spetiarie il Giunco odorato Squinantho; il quale vocabulo, ancora che sia corrotto, nasce dal nome della pianta, & dal fiore, fatto d'ambedue queste dittioni vna sola. Conciosia che corrottamente Squinantho non vuole rileuare altro, che quello, che rileua in Greco *schœni anthos*, cioè, fiore di Giunco, percioche *schœnos* in Greco non vuol rileuare altro, che Giunco, & *anthos* fiore: ancora che il fiore a noi non si porti se non di rado. Il che non è marauiglia; percioche questo istesso accadeua fino al tempo di Galeno. Et però diceua egli nel libro de gli antidoti: Io non sò per qual causa il vulgo chiami lo Scheno Arabico, *schœni anthos*, auenga che a noi spessissime volte mā chi il fiore, il quale pascono i cameli nelle sommità, per esser eglino oltre modo auidi di quel cibo. Il che (se mi sia lecito dirne quello, che io ne sento) più presto mi par cosa da ridersene, che da crederla. Imperoche troppo difficile mi pare da credere, che tanto sia grande il numero de cameli, che possano a modo di locuste pascersi tutti i fiori del Giunco odorato nel paese, oue egli nasce, & che non ve ne resti pure vna pianta co'l fiore. Et che ciò sia la verita, io ne posso mostrare vna piena scatola mandatami parte da M. Alberto Martinelli Speciale in Venetia alla spetiaria dell'Angelo, & parte da M. Francesco Calzolaris Veronese, i quali per la soauità del loro odore, & altre qualità che vi si ricercano, fanno aperta testimonianza, come si vadino beccando il ceruello coloro che non vogliono, che lo Squinantho vsuale sia il legittimo de gli antichi. I fiori che io dico, sono questo anno stati mandati di Soria da M. Cecchino Martinelli

Fiori di Squinantho.

nelli

nelli Semplicista eccellentissimo, ilquale con non poca fatica, & diligenza ha procurato d'hauerli d'Arabia, insieme con alcune piante fiorite, da vna delle quali è stata ritratta la qui dipinta figura. Hor dico adunque che il Giunco odorato è vna pianta, che fà le foglie simili alla Carecccia, ma più robuste, più ardite, et più ferme, voltate in sù drittamente verso il gambo, ilquale esce fra esse, a modo d'vn sottil Calamo, cō i suoi nodi, come si vede nel Grano, & nell'Orzo, ma più fermo, & più duro. Nella cui sommità sono i fiori, che nel giallo biancheggiano, pelosi, & odorati: produce la radice nella parte di sotto vilosa, acuta, & odorata. Nasce in Arabia nelle cāpagne, & ne i laghi, & paludi, che si seccano la state, & di quindi si porta in Alessandria d'Egitto, & in Soria. Scriuono alcuni nascere il Giunco odorato in Puglia, & parimente in Campagna, come scriue il Brasauola d'auttorità di Plinio. Ma dubito, che nō s'inganníno, percioche non hò mai inteso, che di quindi ci si porti nè la paglia, nè i fiori: nè parmi, che ciò scriua Plinio affermatiuamēte. Quello che s'vsa nelle spetiarie, a questi giorni, non si porta d'altronde, che d'Alessandria, & alle volte di Soria. Ma è però da vsare diligenza nel comprarlo; perche sogliono alcuni per accrescere la mercantia, mescolare con essi diuersi mescugli. E' oltre a questo da vedere, che non sia vecchio; perche come disse Galeno nel libro de gli antidoti, dal vecchio è spirato ogni odore, & ogni virtù. Affermano i reuerendi Padri, che hanno di nuouo commentato l'antidotario di Mesue, che lo Squinantho, ilquale è communemente in vso nelle spetiarie, non è il vero Giunco odorato, scrittone da Dioscoride; dicendo, che quella paglia, che s'vsa, non gli corrisponde in parte alcuna; percioche non hà ella radici notabili per l'vso della medicina, ma capillari, & inutili: non morde la lingua nel masticarla, & quantunque sia alquanto odorata, non però fregata con le mani, respira odore di Rose: & non produce giunco alcuno, ma vn calamo nodoso, come fà l'Orzo, & parimente il Formento. Nel che parmi, che errino questi Padri doppiamente: prima, cioè, in non hauer ben considerato il testo di Dioscoride, ma lettolo forse sonnacchiando: & secondariamente, in affermare quello, di cui l'esperienza dimostra il contrario. Che adunque non habbiano inteso, nè ben considerato Dioscoride diligentemente, si ci dimostra per il dir loro, che'l Giunco odorato produce vn Giunco, & non vn calamo. Imperoche tutto il contrario ritrouo io in Dioscoride, il qual cosi scrisse nel Greco: χρῶνται δὲ τῷ ἄνθει, καὶ τῷ καλάμῳ, καὶ τῇ ῥίζῃ: cioè, l'vso è del fiore, de i calami, & della radice. In oltre, lo affermar poi, che lo Squinantho vsuale non morde la lingua nel masticarlo, non corrisponde all'esperimento; percioche il fresco morde valorosamente. Et imperò si può dire, che quello, che gustarono questi Padri, fusse vecchio, da cui (come dice Galeno) spira via ogni odore, & ogni sapore. Che faccia, oltre a questo, lo Squinantho vsuale le radici sottili, non importa; percioche nō ritrouo, che dica Dioscoride, ch'elle sieno, nè sottili, nè grosse. Spira oltre a questo, il fiore del fresco, di cui hò pure hauuto io vna pianta tutta intera, d'odore simile alle Rose. Et imperò non saprei io affermare altro se non che lo Squinanto, di cui è il commune vso, sia il vero Giunco odorato. Et perche interuiene, che come alcuno presontuoso dice qualche melensagine, diuēta tanto sciocco, che non si riserba pūto di sale; però questi buoni Padri, acciò che'l primo errore non se n'andasse solo, come loro non vanno soli per le publiche strade, dissero nella confettione della Galanga di Mesue, che la vera Galanga non si ci porta; & che quella, che è in vso nelle spetiarie, è la radice del vero Giunco odorato, il che è falsissimo. Parmi oltre à ciò, che habbia in questo errato ancora il Fuchsio, ritrouando io, che egli scriue ne i libri delle compositioni de medicamenti, che i fusti del Giunco odorato non sono acuti. Euui ancora l'Anguillari, ilquale accostandosi forse alla opinione de i Frati sudetti, s'affatica non poco ancor egli di prouare in vari, & diuersi modi, quantunque friuoli, che lo Squinantho vsuale non sia il vero. E prima dice, che questo che s'vsa non fà il fusto di Cipero, come nel capo del Cipero scriue Dioscoride, & che non hà le radici simili al nostro Phu. Et dipoi dice, che appresso à gli antichi furno solamente in vso il Calamo, i fiori, & le radici d'esso, & non le foglie, lequali solamente vsiamo noi del nostro. Appò ciò dice ancora, che nel fusto, & nella radice del nostro non vi si ritroua sapore, nè odore alcuno, ma solamente nelle foglie, le quali non vsa Dioscoride. Et questi sono i suoi argomenti, i quali se ben forse ad alcuni pareranno assai validi, nondimeno appresso di me non vagliono cosa veruna. Imperoche auanti à Oribasio, & al suo tempo ancora, non si ritrouaua in Dioscoride alcuna descrittione dell'historia del Cipero cioè non vi si faceua memoria, nè delle foglie, nè del fusto, nè del seme. Il che fà che io possa molto ben credere, che tutto quello, che vi si legge hora delle sudette cose, vi sia stato aggiunto, come è stato fatto in molti altri luoghi; senza che non si legge in essemplare veruno di Dioscoride, di quanti ne vanno attorno, che il Cipero facci il caule, come il Giunco odorato, ma come il Giunco semplice, & volgare: ancor che malamente, & peruersamente sia stato aggiunto nel Latino dal Ruellio, che il caule del Cipero era simile al Giunco odorato. Il che pare che assai apertamente dimostri Diosc. nel presente capo quando dice χρῶνται δὲ τῷ ἄνθει, καὶ τῷ καλάμῳ, cioè, l'vso è de i fiori, & del calamo. Imperoche il caule del Cipero non hà nè forma, nè sembianza di Calamo, non essendo egli tondo, ma fatto a cātoni, pieno di bianca midolla, & senza nodi: & però ben chiamò Galeno lo Squinantho nel sesto libro delle comp. de medicam. secondo i luoghi, Giunco odorato tondo. Oltre à ciò non ritrouo già io nel mio Dioscoride, che scriuesse egli giamai, che la radice del Phu fusse simile al Giūco odorato ma ben che la sua radice superiore, laquale suole esser grossa come il dito picciolo della mano, hà dall'vna bāda alcune fibre, come son quelle che si veggono nelle radici del Giunco (volgare, & semplice dico, & nō odorato) & dell'Elleboro nero. Et che ciò sia il vero, lo dimostrano le istesse parole di Dioscoride, lequali sono queste ῥίζα δὲ ἡ μὲν ἀνωτέρω περὶ δακτύλου μικροῦ τὸ πάχος πλάγια δὲ ἐκ τῆς ῥίζης ἔχει καθάπερ σχοῖνος ἢ μέλας ἑλλέβορος. Le quali parole, dimostrano chiaramente a chi meglio intende la lingua Greca che non fà forse l'Anguillari, se ben egli ne fà professione, che solamente le fibre che sono nelle radici del Phu comparò Dioscoride à quelle del Giunco volgare, & non dell'odorato, come mi par che si sognasse il Ruellio. Che poi del nostro Squinanto non sieno in vso il calamo, & la radice, ma solamente le foglie, per non ritrouarsi in quelle due parti nè odore, nè sapore, questo crederò io, che interuenga, non già perche sia vero l'argomento dell'Anguillari; (essendo tutte le parti del nostro Squinātho odorate, & acute) ma perche par che nelle foglie si conserui più lungamente l'odore, & il sapore. Ne di ciò molto mi marauiglio, vedendo che Galeno vsa dello Squinantho tutta la pianta nel 8. lib. delle facultà de semplici. Ma hora che mi ritrouo alle mani alcune piante di Squinantho assai fresche, i cui calami, & radici non sono meno odorati che si sieno le foglie, & i fiori, mi dò sicuramente ad intendere, che l'Anguillari non gustasse mai altro Squinantho, che vecchio di cento anni, come credo che ancora interuenisse al Fuchsio. Finalmente dico, che se si essaminerà bene onde si porta lo Squinātho, oue nasce, et tutte l'altre qualità sue, si ritrouarà che si ci porta d'Alessandria, che nasce in Arabia, & che non gli manca nota veruna che si desideri nel Giunco odorato. Scalda (secondo che scrisse Galeno al 8. delle facultà de semplici) & ristagna leggiermente: nè è egli certo alieno dalle parti sottili,

Opinione de Frati reprobata.

Error del Fuchsio.

Error dello Anguillari.

Nota.

Errore del Ruellio.

Giunco odorato scritto da Galeno.

Et imperò, per tali cagioni, prouoca l'orina, & fà venire il mestruo adoperato tanto in beuanda, quãto in fumentatione: gioua alle infiammagioni del fegato, dello stomaco, et delle budella. La radice è più costrettiua, ma il fiore è più calido. Ritrouasi in ogni sua parte, quantunque in qual più, & in qual meno, virtù al gusto manifestamente costrettiua: et imperò si mette con quelle medicine, che si preparano per gli sputi del sangue. Chiamano i Greci il Giunco odorato Σχοῖνος ἀρωματικός: i Latini Iuncus odoratus: il vulgo Squinantho: gli Arabi Adcher: i Tedeschi Ramelstro: gli Spagnoli Paya dela Mequa, & Paya di Chamellios: i Francesi Paiustre di chameaulx.

Nomi.

Del Calamo odorato. Cap. 17.

IL Calamo odorato nasce in India. Il migliore è il fuluo, & spesso di nodi, & quello, che si spezza in stecche, & quello, che nella concauità della sua canna è pieno di ragnitelli, bianchiccio, nel masticarlo viscoso, & che hà del costrettiuo, con alquanto dell'acuto. Beuuto, prouoca l'orina; & imperò cotto con seme di Gramigna, ouer di Apio commodamente si bee all'hidropisia, malattie di reni, distillatione d'orina, & alle rotture. Beuuto, & applicato, prouoca i mestrui. Conferisce alla tosse, quando d'esso solo, & mescolato con terebinthina per modo di fumento per vna canna s'inghiottisce il fumo. La decottione è vtile a sederui dentro le donne per i difetti loro, & per farne cristeri. Mettesi ne profumi, che fanno per spirare buono odore, & ne gli empiastri.

CALAMO ODORATO.

Calamo odorato, & sua historia.

NAsce il Calamo odorato, & parimente il Giunco (diceua Theofrasto al 9. libro al cap. 7. dell'hist. delle piante) di là dal monte Libano, in vna certa vallicella, la quale è infra esso Libano, & vn'altro môticello; & non come dissero alcuni infra 'l Libano, & l'Antilibano, tra i quali è vna bellissima, et amplissima câpagna, la qual chiamano Aulone. Ma doue nascono, il Calamo, e'l Giunco, è vn certo lago, che largamente si spande, appresso al quale seccandosi i paludi, nascono queste piante. Il luogo è più di trenta stadij di paese. Non si veggono mai esser verdi, ma secchi: nè sono di forma dissimili da gli altri. Sentesi nell'entrare del luogo, risfragantia grande del loro odore; quantunque non molto si senta di lontano, come dissero alcuni. E' questo luogo lontano dal mare più di cento, & cinquanta stadij. In Arabia (come può ciascun sapere) rispira il luogo molto, doue nascono; come che in Soria sieno di niuno odore. Questo tutto del Calamo scrisse Theofrasto. Il che replicò poscia Plin. al 22. cap. del 12. lib. con queste parole: Ancora il Calamo odorato, che nasce in Arabia, è commune all'India, et alla Soria, nella quale nasce lontano dal nostro mare cento, e cinquanta stadij, tra'l monto Libano, & vn'altro ignobile, quale non è l'Antilibano, come stimarono alcuni, in vna valetta tra l'vno, e l'altro appresso vn lago, i paludi del quale si seccano la state, & quindi discosto trenta stadij nascono il Calamo, e'l Giunco odorato. I quali non sono in parte alcuna differenti da gli altri Calami, & da gli altri Giunchi. Ma il Calamo come più odorifero, subito si fà sentire di lôtano; di cui quello è più trattabile al toccarlo, & migliore, il quale è manco fragile, & che si rompe in stecche, dentro nella concauità della canna è vn certo che, come tela di ragno, qual chiamano fiore. Et quello più si loda, che n'è più pieno, il resto della proua è che sia intero, altrimenti non si stima. Tanto è egli migliore, quãto è più breue, & più grosso, & tenace nel rõperlo. Questo tutto disse Plinio. Per il che si può manifestamente conoscere (come dicemo di sopra, trattando dell'Acoro) quanto erri il Brasauola, in cosi facilmente credersi, che il vero Calamo aromatico sia quella radice, che cosi volgarmente si chiama per errore nelle spetiarie; la quale habbiamo di sopra per euidentissime ragioni prouato essere l'Acoro vero scrittone da Greci. Imperoche & per la scrittura di Dioscoride, & per quella di Theofrasto, si vede, che'l Calamo aromatico è vna spetie di canna, & non radice, come dimostra prima il suo nome di Calamo; & poi il dir costoro, cioè Theofrasto, & Plinio, che non è differente da gli altri Calami. Et imperò diceua Plinio, imitando Dioscoride. ***Inest fistula araneum, quod vocant florem***, cioè: Nella concauità della canna è il ragnitello, il qual chiamano fiore. Et non disse, è nella sostanza della radice il ragnitello, come dice essere il Brasauola nel volgare delle spetiarie. In oltre scriuendo pure esso Plinio delle virtù delle canne, al 11. capo del 24. libro più apertamente lo dimostra, così dicendo: Habbiamo dimostrato essere ventinoue spetie di canne, ma non di più euidente natura di quello, che habbiamo trattato in questi continui volumi. Quella, che nasce in India, & in Soria all'vso de gli odori, & de gli vnguenti, cotta con Gramigna, ouero con seme d'Apio, prouoca l'orina. Applicata fà venire il mestruo. Beuuta al peso di due oboli, gioua a gli spasimati, a i difetti del fegato, alle reni, & all'hidropisia. Conferisce alla tosse, quando se ne fà fumento con Ragia. Oltre a ciò le radici del Calamo odorato volgare, le quali credo io esser quelle dell'Acoro, non possono rompendosi andare in stecche, nè in diuersi pezzi, ma si rompono a trauerso in vn luogo solo, come quelle dell'Iride. Onde può hormai esser chiaro l'error di coloro, che pur vogliono contendere, che il Calamo aromatico sia radice, essendo però chiaro per le ragioni assegnate, che egli è vna canna, & non radice, & massime quella, che è in commune vso nelle spetiarie. Imperoche in questa si ritrouano tutte le parti, & qualità dell'Acoro, ma non già quelle del Calamo aromatico. Ma se pur per più lungo cauillare dicesse alcuno, che queste radici d'Acoro fussero quelle istesse della canna aromatica, gli ribatte velocissimamente il sofistico argomento quello, che senza cercarne auttorità alcuna, appare euidentemente all'oc-

all'occhio; percioche quantunque infinite radici d'Acoro ſi ritrouino hauere in capo le frondi ſecche, vguali a quelle dell'Iride, non però ſe n'è mai ritrouata alcuna, che riporti ſeco alcun tronco di canna; imperoche quello, che naſce copioſo in Lituania, in Tartaria, & in Ponto (come di ſopra al 11. capo fù detto) produce le frondi ſimili all'Iride, & non ſopra di ſe alcuna canna, come ſi ſognano alcuni. Per le medeſime ragioni non è parimente d'accettare l'opinione del Fuchſio, il quale crede nel libro delle compoſitioni de medicamenti, che la radice, che s'vſa per il Calamo odorato, ſia la vera, & legitima radice di quello. In oltre non ritrouo io, che Dioſcoride, nè manco Galeno, il quale accuratiſſimamente andò inueſtigando per li ſapori le virtù, & qualità di tutti i ſemplici, diceſſero, che nel Calamo aromatico fuſſe amaritudine alcuna, come ben diſſe eſſo Galeno ritrouarſi nell'Acoro. Fece del Calamo odorato memoria Galeno al 7. delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: Hà il Calamo aromatico vna certa leggiera qualità coſtrettiua, & pochiſſima acutezza, & per la più parte è la ſua ſoſtanza terrea, & aerea, & temperata nella congiuntione della frigidità, & calidità ſua. Il perche moue moderatamente l'orina. Puoſſi ſicuramente mettere con le medicine, che ſi fanno per il fegato, e per lo ſtomaco, & ne fomẽti, che ſi fanno alla matrice per l'infiammagioni, & per prouocare i meſtrui. Si può adunque porre il Calamo odorato calido, & ſecco nel ſecondo ordine, come che diſecchi aſſai più valoroſamẽte, che non iſcaldi. Hà ancora in ſe alcune parti ſottili, come hanno tutte l'altre coſe aromatiche; quantunque molte di quelle n'habbiano aſſai, & il Calamo aromatico poche. Per la qual dottrina ſi conoſce, che'l volgar Calamo delle ſpetiarie non è il vero; imperoche in quello è maggiore acutezza, che non riferiſce Galeno eſſere nel ſuo. La onde concludo, che il Calamo odorato a queſti noſtri tempi non ſi porti in Italia; come penſo, che molti fin hora habbino conoſciuto. Onde ſono alcuni, i quali, confidati in quel libro de ſuccedanei, ilqual molti ingãnandoſi, penſano eſſere di Galeno, vogliono, che in luogo del Calamo aromatico ſi poſſa ragioneuolmẽte ſoſtituire il Moſco arboreo; la quale opinione quãtunque per il paſſato ne pareſſe eſſere buona, nondimeno hauendo dipoi conoſciuto, che quel libro è di pochiſſima auttorità, & parimente parendone eſſer fuor d'ogni ragione, che in cambio del Calamo odorato ſi deueſſe ſoſtituire vn medicamento di facultà contraria, come è il Moſco de gli alberi, ſon ſtato poi conſtretto a mutare propoſito, nè per modo veruno ſeguire le loro opinioni. Ma quello che ſi debbia ſoſtituire per il Calamo odorato, lo diremo poi in altro luogo. Chiamano il Calamo aromatico i Greci Κάλαμος ἀρωματικός: i Latini Calamus odoratus: gli Arabi Haſabel, Caſabaldatira.

Opinione del Fuchſio reprobata.

Calamo odorato ſcritto da Galeno.

Nomi.

Del Balſamo. Cap. 18.

IL Balſamo è vno arboſcello, che creſce nella grandezza delle Viole bianche, ouero della Piracantha. Hà frondi di Ruta, ma molto più bianche, che ſempre verdeggiano. Naſce ſolamente in Giudea in vna certa valle, & in Egitto, differente nella ruuidezza, nella lunghezza, & nella ſottigliezza. Quello, che è ſottile, & di folta chioma, ſi chiama Eutheriſton, quaſi come dire, facile da mietere: perche forſe per eſſere ſottile facilmente ſi miete. Coglieſi il ſuo liquore, il quale chiamano Opobalſamo, la State, ne' giorni ardentiſſimi canicolari, graffiando l'albero con graffi di ferro: delle cui piaghe tanto parcamente diſtilla, che ciaſcuno anno non più, che ſei, ò ſette congi ſe ne ricoglie. Compraſi nel luogo doue naſce per il doppio peſo d'argento. Tienſi per lo miglior liquore quello, che è freſco di valido odore, ſincero, non acetoſo, ageuolmente penetratiuo, liſcio, coſtrettiuo al guſto, & mordace. Soffiſticaſi l'Opobalſamo in molti modi; Imperoche alcuni lo meſchiano con alcuno vnguento, come Terebinthino, Liguſtrino, Balanino, Lentiſcino, Suſino, & Metopio, ouero con Mele, con alquanto di Mirto, & di Liguſtro, meſcolando con liquida cera. Ma ſi conoſce facilmẽte l'ingãno; imperoche il puro, ſparſo ſopra le veſti di lana, non vi laſcia ſù la macchia dapoi al lauare; ma il falſificato s'attacca. Il puro, meſſo nel latte, l'apprende; il che non fà il ſofiſtico. Il buono infuſo nel latte, ouero nell'acqua, ſubito ſi ſparge, & diuenta bianco come latte, ma il falſo nuota di ſopra, come l'olio, & condenſaſi in forma di ſtella. Il ſincero nell'inuecchiarſi s'ingroſſa, & diuenta manco buono. S'ingannano coloro, che penſano, che ſia quello il ſincero, che meſſo nell'acqua, prima ſe ne ſcende al fondo intero, & poſcia diffondendoſi, ſe ne riuiene di ſopra. Della ſpetie del legno la qual chiamano Xilobalſamo, s'approua il freſco, il ſottile di ſarmento, il roſſo, l'odorato, & quello che ſpira alquanto d'odore d'Opobalſamo. E' neceſſario ancora l'vſo del ſeme; & imperò eleggeſi l'aureo, pieno, grande, ponderoſo, mordente al guſto, caldo alla bocca, & che habbia alquanto d'odore del ſuo liquore. Falſificaſi il ſeme del Balſamo con vno altro ſeme, che ſi raſſimiglia a quello dell'Hiperico, il quale ſi porta da Petra caſtello; ma ſi conoſce, per eſſer egli più grande, vano, di niuno valore, & di ſapore di Pepe. Efficaciſſima, & caldiſſima virtù hà il liquore: queſto leua via tutte quelle coſe, che offuſcano la viſta, & la pupilla de gli occhi. Applicato con ceroto roſato, gioua alle frigidità della matrice: prouoca i meſtrui, le ſecondine, & il parto: caccia, vngendoſene, il freddo, che precede alle febri, & il tremore: purga le ſordide vlcere: matura, & digeriſce la crudità. Beuuto, prouoca l'orina: gioua a gli ſtretti di petto: daſſi con latte a coloro, che haueſſero beuuto l'Aconito, & al morſo de ſerpenti. Metteſi nelle medicine delle laſſitudini, ne gli ampiaſtri, & ne gli antidoti. In ſomma, il liquore hà efficaciſſima virtù, il ſeme non tanta, & manco d'amendue il legno. Daſſi commodamente a bere il ſeme ne dolori laterali, ne difetti del polmone, alla toſſe, alle ſciatiche, male caduco, vertigini, aſma, difficultà d'orinare, dolori di corpo, & morſi di ſerpenti. Applicato in profumo, è molto vtile alle donne, & ſedẽdoſi nelle ſue decottioni, apre l'oppilationi della matrice, tirandone fuori l'humore. Il legno hà le medeſime virtù, ma di qualche manco efficacia. Beuuta la decottione fatta con acqua, vale alle crudità, a i dolori del corpo, allo ſpaſimo, & al morſo de veleno ſi animali: prouoca l'orina, & conuienſi alle ferite della teſta inſieme con Iride ſecca, caua le ſcaglie dell'oſſa, & aggiungneſi ne gli vnguenti per iſpeſſirgli.

Balſamo, & ſua hiſtoria.

ANticamente il Balſamo (come ſcriue Plinio al libro 12. a cap. 25. ſolamente in due horti regij ſi ritrouaua in Giudea; de quali il maggiore era di non più, che di 20. iugeri, & il minore di molto manco ſpatio. Ma ſe n'ampliò di poi la ſpetie nel tempo, che la Giudea venne inſieme col Balſamo ſotto all'Imperio de Romani; i quali, come ampliatori delle coſe politiche, & precioſe, non poterono tollerare, che vn si degno albero fuſſe coſi raro nel mondo. Et imperò piantandolo, & riparandolo, con i ſarmenti, nel modo medeſimo, che per i colli ſi piantano le Viti, lo moltiplicarono grandemente. Il perche diceua Giuſtino hiſtorico, al lib. 36. La Giudea è vna valle chiamata Hierico, cinta di continui monti, datigli per muraglie dalla natura, di ſpatio di dugento mila iugeri, doue è vna ſelua di Palme, & d'Opobalſamo. Scriſſe del Balſamo parimente Strabone nel 17. libro della ſua Geographia, con queſte parole: Hierico è vn campo, circondato da vna certa montagna, la quale hà forma come d'vn theatro. In queſto luogo è vna ſelua d'abondantiſſime Palme, di capacità di cento ſtadij di paeſe, tutta irrigata dall'acque, & per tutto habitata. Doue è an-

cora vn palazzo regale,& vn giardino di Balsamo. L'albero del quale è odorifero, frutticoso, simile al Citiso, & al Terebintho. Cauasene il liquore in certi vasi intaccãdogli prima la scorza, ilquale è bianco come latte, & parimente tenace. Ma nascere ancora il Balsamo altroue, che in Giudea, scriue l'istesso Strabone nel medesimo libro oltre a quello che ne scrissero Plinio, & Solino, cosi dicendo: Et appresso a' Sabei nasce l'Incenso, la Mirrha & il Cinnamomo; & ne i confini il Balsamo, & vn'altra certa pianta odorata. Pausania scriue, che nasce egli ancora in Arabia nella regione de' Beotij, grande come il Mirto, con foglie di Amaraco, & che sotto la sua ombra si ricouerano infinite vipere, pascendosi del suo liquore. Ma come sia interuenuto, che (come s'intende da tutti coloro, che ritornano di Giudea) quiui non si ritroui più pure vna sola pianta di Balsamo, essendo stato creduto, & scritto da molti, che essa sola ne fusse dotata, non saprei veramente io affermare. Ma sapendo per cosa certa, per testimonianza d'alcuni, che più volte sono stati al Cairo, che quiui si ritroua hora vn giardino di Balsamo, si potrebbe ageuolmente credere, che vi fusse stato portato tutto quello, che si ritrouaua in Giudea, per commandamento de Soldani Re dell'Egitto, a i quali era suggetta la Soria; & ciò esser stato fatto, per maggior decoro del luogo della principal lor sedia, & per maggior magnificenza, & gloria loro. Quantunque si ritroui scritto appresso a gli antichi, che il Balsamo nasca ancora in Egitto, come fà testimonio Dioscoride, & parimente Galeno nel 1. libro de gli antidoti al 4. capo, oue tratta qual Mele più si conuenga nelle compositioni de gli antidoti. Ma è nondimeno lungo tempo, che in Italia non s'è portato il liquore, nè il seme, nè il legno, nè la scorza altrimenti, che sofisticati, & contrafatti. Come parimente accadeua al tempo di Theofrasto, ilquale scriuendo del Balsamo, al 6. capo del 9. libro, cosi diceua: Nasce il Balsamo in vna valle di Soria solamente in due luoghi, l'vno de quali non è più di venti iugeri, & l'altro minore. La grandezza dell'albero è come d'vn grande Melagrano, folto di molti rami; le cui frondi si rassembrano a quelle della Ruta, ma più bianche, & sempre verdeggiano; il suo frutto nella grandezza, & nel colore è veramente simile a quello del Terebintho; ilquale spira di maggiore odore, che non fà il liquore. Questo, secondo che dicono, si caua dalla parte superiore del tronco dell'albero, intaccandolo con graffi di ferro nel tempo della state, quando nella canicola molto riscalda il Sole. Ricogliesi tutta la state, ma non però esser molto vogliono quello, che se ne caua fuori; percioche in tutto vn giorno a pena se ne raccoglie tanto, che empia il guscio d'vna gongola marina. Respira di soauissimo odore, & grande di modo che si sente l'odore del poco assai di lontano. Ma veramente del sincero non se ne porta a noi; imperoche è tutto sofisticato quello, che si vende in Grecia. Et imperò diceua Galeno, nel libro de gli antidoti, che per sapere egli in quanti mõdi si sofisticaua il Balsamo, dubitandosi di non essere ingannato nel comprarlo, si deliberò vedere sensatamente i suoi arboscelli, & come da quelli distillasse il liquore; del qual poi sempre ritenne, accioche gli fusse il paragone con gli altri, che si contrafanno. Il modo d'intaccar la corteccia dell'albero, accioche ne distilli fuori il liquore, si ritroua variamente scritto da gli auttori; imperoche Theofrasto, & Dioscoride dissero, che accioche il liquore distillasse dall'albero, se li graffiaua la scorza con certe vnghie di ferro: ma Plinio, nel luogo di sopra nominato, dice, che quando il Balsamo si ferisce con ferro, dal potarlo in fuori, egli si secca, & si muore; & imperò nel cauarne il liquore, quegli artefici, che sono ben periti in quell'arte, gli intaccano con vetri, ò con pietre, ò con certi coltelli fatti d'osso, raccogliendo poscia il liquore con lana in certi piccioli cornetti. Oltre a ciò considerando le truffarie, che hoggidi si fanno, mi pare di ridurre nelle menti de gli huomini, che se mai alcuno portasse del Balsamo in Italia (quantunque io creda, che molte etadi habbiano da passare, auanti che mai Italia veggia liquore di Balsamo) che'l non si compri, se prima non si fà d'esso ogni possibile proua, & che manifestamente si conosca esser in lui tutte quelle buone qualità, che se gli danno da Dioscoride. Il seme suo, ilquale chiamano Carpobalsamo, è molto differente da quello, che mostrano gli Spetiali portatone d'Alessandria; imperoche il buono è di colore aureo, pieno, pondero, caldo, & mordente al gusto: & il volgare delle spetiarie nereggia, è leggiero, vano, non mordente, & poco odorifero. Et imperò è da pensare, che più presto egli sia quello istesso seme, che fino al tempo di Dioscoride si portaua dalla Petra castello di Palestina, simile all'Hiperico, che altrimenti. Interuiene questo medesimo ancora nel legno, ilquale chiamano Xilobalsamo; imperoche quello, che ne mostrano gli Spetiali, più presto hà del Mirto, che del Balsamo; perche (dall'essere egli sottile in fuori) manca di tutte le qualità vere, che si conuengono al legno del Balsamo. Della scorza non parlò Dioscoride, come che Plinio al libro, & capitolo sopra scritto dicesse, che habbia anco ella il suo vso nella medicina. Scrisse del Balsamo Galeno al 6. delle facultà de semplici, cosi dicendo: Il Balsamo è calido, & secco nel secondo ordine: & è composto di cosi sottili parti, che è ancora odorifero. Ma il suo liquore è nelle parti sue molto più sottile, che la pianta, come che non però sia cosi caldo, come si stimano alcuni ingannati dalla sottigliezza delle parti. Hà il frutto la medesima virtù; come che sia egli di molto meno sottili parti composto. Et ne i succedanei vuole esso Galeno, che si possa in cambio del Balsamo porre ne' compositi lo state della Mirrha, ilquale è il fiore di tutto il liquore, ouero l'olio Irino, ò la radice dell'Iride bianca: & per il Xilobalsamo, la radice delle viole bianche. Ma quel che si debba mettere per lo Carpobalsamo, non truouo, che egli ne faccia mentione alcuna come che nel trattato, che senza nome d'auttore alcuno è chiamato da Medici, *Quid pro quo*, in luogo del Balsamo si mette la Terebinthina distillata, ouero l'olio Laurino, ò la gomma dell'Hedera; & per lo Carpobalsamo, i suoi corimbi; & per lo Xilobalsamo, il suo legno: di tanta auttorità appresso costui ritrouo esser stata la Hedera. Ma più presto metterei io per l'Opobalsamo l'olio delle Noci Moscade, ò quello della Storace, che quello della Terebinthina, ò delle bacche del Ginepro, & in luogo del Xilobalsamo sostituirei l'Agallocho: & per il Carpobalsamo le Cubebe vsuali. Che le Cubebe si possano sostituire in luogo del Carpobalsamo, molti dotti moderni tengono con noi, come che ancora ce lo insegni, & ce lo dimostri il gusto; imperoche masticandosi le Cubebe si ritrouano essere calde, & acute, & parimente aromatiche, lequali qualità (per quanto si caua da Dioscoride) si ritrouano nel Carpobalsamo. Onde per questo non posso accettare per buona la opinione del Fuchsio, quantunque sia egli dottissimo Medico; percioche nel suo libro delle compositioni de i medicamẽti vltimamente stampato, & aumentato, vuole che in luogo del Carpobalsamo si debbino porre ne medicamenti le radici del Leucoio, per hauer egli cosi ritrouato scritto nel lib. de i succedanei, che molti credono essere di Galeno. Ma non hauendo io veruna pruoua, cõ cui possa far questo libro legitimo, nè essẽdo cosa, che habbia in se ragione, che queste radici, in cui nõ è veruna qualità, che si cõfacci col Carpobalsamo, si possino sostituire in suo luogo, nõ mi soccore cosa, con cui possa approuare l'opinione del Fuchsio. Portasi nuouamẽte dall'Indie occidẽtali vn liquore odoriferissimo, molto simile alla Storace li-

Il Carpobalsamo delle spetiarie non è il vero.

Balsamo scritto da Galeno.

quida,

quida, il quale coloro, che lo portano chiamano parimente Balsamo, per hauere egli alcune qualità simili al Balsamo. Ma ritrouando io essere stato scritto da Strabone, che il liquore del Balsamo è d'vn colore come di latte, più presto hò creduto io esser questo liquore il vero statte della Mirrha, ò liquore della Stirace, che del Balsamo; & però non essere fuor di proposito, che sia egli tenuto, & vsato per Balsamo. Di questo così pretioso liquore mi diede primamente notitia l'eccellentissimo Medico, & peritissimo Semplicista M. Luca Ghini da Imola. Alcuni moderni Medici, vedendosi priui del liquore del Balsamo, hanno ritrouato vn modo di farlo artificiale, & hollo fatto io più, & più volte, per hauerlo trouato di mirabile operatione in molte, & molte infermità, in questo modo. Togli del liquore, che distilla dal Larice, olio d'Auezzo, di ciascuno vna libra: Manna, Odano, di ciascun sei oncie: Spigo, radici di Valeriana, d'Iride, d'Acoro d'Asaro, di Cipero, di ciascuno vna dramma: Mastice, Galanga, Garofani, Cassia odorata, Zedoaria, di ciascuna dramme sei: Noci moscade oncie quattro: Mace vna oncia: Cubebe, Agalloco, di ciascuno oncie due: gomma Elemi oncie sei: Aloe hepatico, Mirrha, di ciascuno vna oncia, & meza: Castoreo dramme dieci: Noccioli di Dattoli, Stirace calamita, Mirrha, Belzoino, di ciascuno vna oncia: di Sangue di drago in lagrime oncia vna, & meza: di fior di Lauanda oncie quattro: d'olio di Ben oncie sei. Fà poluere di ciò, che si può pestare, & incorpora con i liquori, & caua l'olio per boccia di vetro accuratamente, con buona misura di fuoco. Et in questa distillatione haurai in prima vna acqua chiara, sotilissima, laquale arde eccessiuamente, & chiamasi questa prima, acqua di Balsamo. Dopo questa comincierà a venire vn'olio giallo, sottile, il quale si chiama olio di Balsamo. Et nell'vltimo verrà il Balsamo artificiale, di colore rosso, simile alla porpora. La prima acqua hò ritrouato io rettificare mirabilmente gli stomachi frigidi; perch'ella consuma potentemente la flemma, & la ventosità. Il secondo liquore è mirabile in ferite, in fistole, in dolori di nerui, e di giunture, come ancora a i paralitici, al mal caduco, & allo spasimo. L'vltimo olio vale a tutte le cose predette; & tutti in somma vagliono ad altre più cose, le quali per breuità al presente mi taccio. Chiamano il Balsamo i Greci Βάλσαμον: i Latini Balsamum: gli Arabi, Balesem, Bolesima, Belsan.

Balsamo artificiale, & modo di farlo. — *Nomi.*

Dell'Aspalato. Cap. 19.

LO Aspalatho, il quale chiamano alcuni Erisiscettro, è vno arboscello sermentoso, armato di molte spine. Nasce in Istro, in Nisiro, in Soria, & nell'Isola di Rhodi. Vsanlo i profumieri per dare il corpo a gli vnguenti. L'ottimo è graue, & quello, che scortecciato rosseggia, ouero porporeggia: & quello, ch'è denso, odorato, & al gusto amareggia. Trouasene vna spetie di bianco, legnoso, senza odore, il quale è inutile. Hà l'Aspalatho facultà di scaldare, & di ristringere: & imperò cuocesi nel vino, & lauasi la bocca con la sua decottione, per essere molto vtile all'vlcere maligne di quella. Infondesi nelle vlcere, che vanno pascendo ne i membri genitali, & parimente alle sordide, & ne i polipi del naso. Messo ne pessoli per suppositorio, prouoca il parto. Strigne il corpo, & lo sputo del sangue, beuendosi la sua decottione. Risolue le ventosità, & l'angustie dell'orina.

Aspalatho, & sua essaminatione.

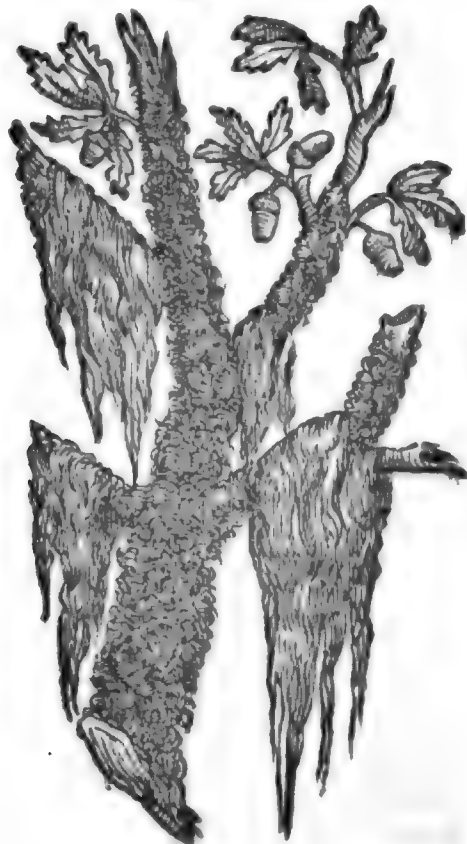
LO Aspalatho veramente non si ci porta nè di Candia, nè di Rhodi, nè di Soria: quantunque habbiano alcuni pensato, che'l Sandalo rosso sia l'Aspalatho di Dioscoride. Il cui errore discuopre molto bene Serapione; imperoche nel capitolo ch'ei fà de Sandali, non v'interpone alcuna auttorità di Dioscoride, come è suo costume di fare in tutti gli altri semplici trattati da lui: ma solo in tal descrittione vsa auttorità Arabiche. Il che manifestamente arguisce ch'el Sandalo rosso non sia l'Aspalatho di Dioscoride, del quale trattò esso Serapione per particolare capitolo d'auttorità di Dioscoride, & di Galeno, sotto questo vocabolo Arabico, Darsisahan a 26. cap. del suo libro de semplici. Ecci appresso a questa vn'altra ragione molto più efficace; imperoche recitano nelle sue nauigationi fatte all'Indie Aluigi Cadamosto, Christoforo Colombo, & il Pinzone, hauer ritrouate grandissime selue di Sandali di bella procerità. Il che non auuiene allo Aspalatho, il quale è picciolo arboscello, amaro al gusto, & odorato. Il che nel Sandalo rosso non si ritroua: quantunque alle volte appaia il Sandalo rosso odorifero, per essere stato tra gli altri Sandali bianchi, & Citrini odoriferi nel portarsi a noi: il quale odore però in poco tempo si perde. Parmi appo questo, che non s'inganni manco il Ruellio, nel credersi egli per vero, che l'Aspalatho sia quel legno, che si porta di Rhodi, anticamente adoperato da gli Speciali per l'Agallocho, il quale chiamano alcuni legno Aloe, del quale & nelle spetiarie, & in alcune botteghe, doue si fanno le corone de Pater nostri, hò veduto io diuersi pezzi ò tutti di nero colore, ò molto venosi di nero, & di giallo. Ma di color rosso non hò mai veduto in legno di Rhodi, come dice il Ruellio. E' questo legno, secondo che recitano i Rhodiotti, vna certa sorte d'Oliuo, che nasce così odorifero in quel paese, che produce alcune bacche molto simili alle Oliue, non molto spinoso, nè rosso sotto la scorza, come scriue Dioscoride. Et imperò penso, che si possa realmente dire, che non sia l'Aspalatho l'Oliuastro di Rhodi. Se bene l'Anguillari tiene contra la nostra opinione con il testimonio del suo Constantino Speciale; imperoche ancor noi habbiamo il testimonio di più Rhodiotti, i quali affermano, che per tutta l'Isola si chiama questa pianta Oliuo saluatico, & non Aspalatho. Non hauendolo adunque noi (quantunque ageuolmente si potesse rintracciare) si può in suo luogo mettere il seme del Vitice, per esser così sententia di Galeno ne i suoi succedanei. Scrissene oltre a ciò pur egli al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: L'Aspalatho è al gusto acuto, & parimente costrettiuo; ma nelle facultà sue è egli manifestamente còtrario, per esser caldo per le parti acute, & frigido per le parti austere. Onde per l'vna & per l'altra ragione è egli disseccatiuo, & vtile per le putredini, & per li flussi. Ma accioche il nostro giardino possa spirare anch'egli odore di Sandali, non trouando d'essi memoria alcuna appresso gli antichi Greci, ne dirò qui quanto da gli Arabi hò riportato. Ritrouo adunque, che'l Sandalo nasce nell'Indie in foltissime selue, & che se ne truoua di tre spetie; delle quali tiene il principato quello, che gialleggia; & doppo questo, il bianco; & poscia il rosso. I primi due sono odoratissimi, ma nel rosso non vi si sente odore alcuno. Et però non mi par d'approuare la opinione de gli Arabi, i quali vogliono, che il Sandalo refrigeri nel terzo ordine, & disecchi nel secondo. Il rosso prohibisce i flussi del catarro, & composto con succo di Solatro, ò di Semprèuiua, ò di Portulaca, & applicato, gioua alle gotte, & alle posteme calde. Il bianco, & il giallo si pongono, mescolati con acqua Rosa, in sù la fronte, per il dolore della testa, generato per causa calda. Conferiscono alle febri calide, & dannosi a bere a coloro, che hanno lo stomaco troppo caldo. Fassene impiastro con acqua Rosa in sù lo stomaco, per confortarlo nelle ardentissime febri. Hà il Sandalo (come disse Auicenna in quel trattato delle virtù del cuore) possanza di rallegrare, & confortare il cuore; & imperò si mette ne cordiali, & nelle medicine, che si fanno per il batticuore. Chiamano l'Aspalatho i Greci ἀσπάλαθος: i Latini Aspalathus.

Errore del Ruellio. — *Aspalatho scritto da Galeno.* — *Sandali, & loro historia, & facultà.* — *Nomi.*

Del Mosco. Cap. 20.

IL Mosco, ilquale chiamano alcuni Splachno, si troua nell'albero del Cedro, dell'Apio bianco, & della Quercia. L'ottimo è quello del Cedro: a cui và appresso di bontà quello, che nasce nell'Oppio. ma quello dell'vno, & dell'altro più si loda, che è bianco, & odorato. Biasmasi quello, che nereggia. Hà il Mosco virtù costrettiua, & è utile sedendosi nella sua decottione alle donne per li difetti della matrice. Mettesi nell'vnguento Balanino, & ne gli olij per dar loro corpo. Conuiensi ne profumi, & nelle medicine delle lassitudini.

MOSCO ARBOREO.

MOSCO TERRESTRE.

Mosco, & sua historia.

GAleno nel 6. libro delle facultà de semplici, & Paolo Egineta nel 7. non tacendosi del Mosco del Cedro oltre a quello dell'Oppio, & della Quercia, scrissero ancora di quello, che nasce in sù'l Pezzo, albero molto simile all'Abete. Dal qual nelle più alte mõtagne della valle Anania del distretto di Tréto, più & più volte hò raccolto il Mosco, molto più odorato, & vistoso di qllo dell'Oppio, e della Quercia. Nõ hà di questo mẽ buono odore quello dell'Abete, delquale hò visto in alcune selue tãto carichi gl'alberi, che molto più co'l Mosco, che con le frõdi adõbrauano il luogo, di modo che par nel primo sguardo, che cotali alberi habbiano il Mosco per frõdi. Chiamasi il Mosco de gli alberi p varij, & diuersi nomi, cioè Mosco, Brio, Sphagno, Splachno, & Hipno. Fecene memoria Plin. al 12. cap. del 23. libro, cõ queste parole. L'elettissimo Mosco è quello che nasce nella regione Cirenaica: alcuni lo chiamano Brio. Appo questo è quello di Cipri: & il terzo di bõtà è quello, che nasce in Fenicia. Dicesi, che nasce ancora in Egitto, come nõn dubito che nasca ancora in Frácia. Sono chiamati di questo nome i canuti velli de gli alberi, come son quelli, che veggiamo nelle Quercie, ma odoriferi. Lodási i bianchissimi, et i più lunghi per li primi di bõtà, & i rossi per li secõdi, ma i neri non s'apprezzano: così come nõ si stimano quelli, che nascono nell'isole, & nelle pietre, & che hãno odore di Palma, & non proprio. Tutto questo disse Plinio. Ma tra i Moschi, che nascono in Italia, quello è il più nobile, più odorato, & più gentile, che nasce nel Larice: & imperò forse per auẽtura più virtuoso. Col quale mi ricordo hauere hauuto la state al tẽpo della notte assai piacere; imperoche mentre che stanco dal cercare varij semplici ne gli alti monti, mi riposaua io sù'l fieno, doue erano assaissimi Larici, fuor di modo moscosi, metteuano alcuni pastori il fuoco con vn picciolo lume nel Mosco aridissimo loro: ilquale brucciaua con maggior furia, che non fà la poluere delle bombarde: & faceua nell'oscurità della notte vn numero infinito di fauille, & fiamme, ch'ascẽdeuano altamente nell'aria, lasciãdone soauissimo odore. Et imperò è da pensare, che quando Galeno scriue ritrouarsi il Mosco nelle Quercie, & ne i Pezzi, ch'egli nõ intẽda solo del Pezzo, ma di tutte le sue spetie, come è lo Abete, il Larice, et il Pino. Scrisse adũque egli del Mosco nel 6. lib. delle facultà de semplici, con queste parole: Il Brio chiamano alcuni Spachno. Ritrouasi nelle Quercie, ne i Pezzi, & ne gli Oppi bianchi. Hà virtù di ristagnare, ma non però valorosa. Non è molto frigido, ma propinquo alla mediocrità, per hauer egli del digestiuo, & del mollificatiuo, & massimamente quello, che nasce nel Cedro. Chiamasi volgarmente il Mosco de gli alberi nelle spetiarie Vsnea, perche così è chiamato da gli Arabi, frà i quali diceua Serapione: L'Vsnea per alquanti giorni infusa in vino, beuẽdosene, fà profondissimamẽte dormire. Aromatiza lo stomaco, reprime il vomito, & istringe il flusso del corpo. E' ancora medicina cordiale l'Vsnea, secondo che recita Auicenna nel suo trattato delle virtù del cuore. Trouasi ancora vn'altra pianta, di cui facẽmo mentione di sopra nel cõmento della Spica Celtica, laqual chiamano alcuni moderni Mosco terrestre. Questa adunque se ne và serpẽdo per terra, lunga come vna fune, & tutta circõdata di picciole, & spessissime fogliet-

Mosco, & sua virtù scritte da Gal. & da gli Arabi.

Mosco terrestre, & sua historia.

foglietttine lunghette, di modo che ſi ſlunga alle volte
più di ſette, ò otto braccia, con alcuni ramoſcelli, che vi
naſcono dalle bande, ſimili alle cime de i Pezzi alberi.
Tutta la pianta al toccarla ſi dimoſtra rumida, & ſecca,
d'vn colore, che nel verde gialleggia, ſcorre per terra,
& fra i ſaſſi moſcoſi, & ſi ſtabiliſce con alcune picciolisſi-
me radici capillari, che naſcono per tutto dalla ſua lun-
ga fune, fra le foglie, come ſi vede nell'Hedera. Produ-
ce da i ramocelli alcune panicole, il meſe di Giugno,
come quelle de i Noccioli alberi, di color gialliccio. Na-
ſce nelle ſelue in luoghi magri, & ſolitarij. Credonſi an-
cora alcuni ignoranti Spetiali, che queſta pianta ſia la ve
ra Spica Celtica: & per quella la mettono ne i medica-
menti, non ſi curando di conoſcer la vera. Cotta nel vi-
no, & beuutane la decottione, rompe le pietre delle re-
ni, & le fà orinare. Peſta, & cotta nell'acqua mitiga l'in-
fiammagioni applicataui ſopra, & però gioua a chi pa-
tiſce le gotte calde. Meſſa nel vino che minaccia di di-
uentar cercone, ò (come dicono altri) verſo, lo preſer-
ua, che non ſi corrompa. Ma perche la ſimilitudine del
vocabolo m'hà ridotto a memoria il Muſchio odoriſe-
ro, il quale, & di Leuante, & di Ponente rinchiuſo in
certe veſcichette ſi ci porta, non ritrouandone io alcu-
na memoria da Dioſcoride, nè da Galeno, non hò vo-
luto preterire di non dirne in queſto luogo quello che ſe
ne richiede. Perche in verità s'io lo tralaſciaſſi, & non
l'inſeriſſi in queſta mia opera, meritamente ſi potreb-
be ella di me condolere. Imperoche vedendo, che tut-
to'l mondo, parte per occultare i fetori del corpo, parte
per amoreggiare, & parte per vna certa laſciua politia,
al collo, ne i veſtimenti, nelle borſe, nelle corone de Pa-
ter noſtri, & in mille altri modi porta ſeco il Muſchio,
ſe non l'haueſſe anch'ella la parte ſua, è da dubitare, che
malageuolmente haurebbe potuto hauer gratia fra gli
huomini, che coſi vniuerſalmēte delle fragrantie de gli
odori reſpirano. Et imperò accio ch'ella ſi poſſa fare
vna miſtura à ſuo modo odorifera, del Muſchio prima,
e poſcia del Zibetto, & dell'Ambra, gli darò quella poſ-
ſibile cognitione, che le mie forze patiranno. Del Muſ-
chio adunque odorifero (ſecondo che da Aetio tran-
ſcriue il Ruellio, ſe però egli non s'inganna, auenga che
più preſto paiano parole di Simeone Sethi Greco, che
d'Aetio) ſe ne trouano più ſpetie. Ma tiene il principa-
to di tutti quello, che naſce in vna certa terra, che ri-
guarda aſſai più l'Oriente, che non fà la città di Cho-
raſa: & queſto in lingua barbara, ſi chiama Par, di co-
lore giallicio. Tiene appo queſto il ſecondo luogo quel-
lo, che ſi ci porta d'India; imperoche egli è d'aſſai minor
bontà del primo, di colore nereggiante. Il peggiore di
tutti è quello, che viene dalla regione de Sini. Genera-
ſi vniuerſalmente tutto il Muſchio nell'ombilico d'vn
certo animale ſimile al capriuolo, il quale hà vn ſol cor-
no, & è di corpo aſſai grande. Queſto quando egli và
in amore, diuenta quaſi furioſo, & ingroſſaſegli l'om-
bilico, empiendoſi d'vn certo ſangue groſſo, in modo
d'vna poſtema. In queſto mezo queſto animale non
mangia, e non bee, ma quaſi ſempre ſi và trauogliendo
per terra, per il che crepa la poſtema, & eſcie fuori quel
ſangue mezo corrotto, il qual di poi in certo ſpatio di
tempo diuenta odoriferiſſimo. Scriſſe parimente del
Muſchio tra gli Arabi aſſai accuratamente Serap. in que
ſto modo dicendo: I luoghi, doue ſi ritrouano gli ani-
mali, che producono il Muſchio, ſono nelle regioni di
Tumbaſco, & de Sini, paeſi proprio che confinano in-
ſieme. Ma è molto migliore quello di Tumbaſco, che
quello de Sini; imperoche gli animali del Muſchio di
Tumbaſco mangiano il Nardo, & altre herbe odori-
fere. Il che non accade a quelli de Sini, i quali ancora
che mangiano herbe odorifere, non ſono però da com
parare con la Spica, & con le altre, di che ſi nutriſcono
quelli di Tumbaſco. Oltre a queſto gli huomini di Tum
baſco non cauano il lor Muſchio delle veſciche per con-

Virtù del Moſco terreſtre.

Muſchio odorifero, & ſua hiſtoria.

traſarlo, nè lo ricolgono mai, ſe il cielo non è ſereno.
Ma i Sini per la maggior parte lo ſofiſticano, leuandolo
delle proprie veſciche, & meſcolandolo, per farlo creſce
re, con alcune lor coſe, non oſſeruādo in ciò ſerenità al-
cuna del cielo. Il migliore è quello, che più reſpira d'o-
dore, & quello che ſi caua dall'animale, quando è ben
maturo. Gli animali, che fanno il migliore, nō ſono diſ-
ferenti da gli altri in coſa alcuna, ſe non che hanno eſſi
di più due denti canini bianchi, & lunghi più d'vna ſpā-
na, che gli eſcono fuori di bocca, come fanno quelli de
verri. Il Muſchio, quando non è maturo, hà odore hor-
ribile, & faſtidioſo: & imperò i cacciatori, che cauano le
veſciche del nō maturo, l'attaccano all'aria, doue in cer-
to ſpatio di tempo ſi matura, & faſſi odorifere. Ma il mi
glior è quello, che ſi matura nella ſua veſcica nell'iſteſſo
animale, il quale ſi raccoglie da gli huomini di quel pae
ſe sù per li ſaſſi, & per li tronchi; imperoche come l'ani-
male ſente la poſtema matura, ſi và fregando, & ſtropic
ciando à i ſaſſi, & a i tronchi, tanto che ſe la rompe, ver-
ſando ſopra quelli il liquore odorato, che vi ſi ſerra
dentro, il quale è migliore di tutti, per hauer la perfet-
ta maturità, per eſſer ſtato cotto dal Sole, & preparata
dall'aria. Ricolgonlo quindi i cacciatori, & ripongonlo
in altre veſciche vacue, già ſtate d'altri animali preſi da
loro. Et queſto è quel Muſchio, che viano i Re, & che ſi
dona loro per coſa pretioſiſſima. E' caldo il Muſchio
nel ſecondo ordine, & ſecco nel terzo. Fortifica il cuore
in tutte le ſue paſſioni, & parimente tutte l'altre viſce-
re del corpo, beuuto, & applicato di fuori. Mondifica le
ſottili albugini de gli occhi, & diſecca le humidità loro.
Fortifica il ceruello, & conferiſce all'antico dolore di
teſta, che proceda dalla flemma. Humefatto con olio
di Cherua, & vntone le parti genitali, prouoca al coito.
Faſſi del Muſchio la confettione, che i profumieri chia-
mano Moſcardini, da tenere in bocca per far buon fia-
to, in queſto modo. Togheſi vna oncia di gomma Dra-
ganti inſieme con due dramme di Sangue di drago elet
tiſſimo, e mettonſi in infuſione in tanta acqua Roſa, che
baſti per due, ò tre giorni continui, & dipoi ſi pongo-
no in vn mortaio,
& vi s'aggiunge ſei
dramme di Zucca-
ro fino polueriza-
to, & cinque di fari
na d'Amido, &
vno ſcropolo di mu
ſchio diſſolto cō ac-
qua Roſa, & dipoi
s'incorporano be-
ne cō il peſtello, &
faſſi di tutto vna pa
ſta, della qual ſi for
mano i moſcardini
groſſi come grani
d'Orzo, ò poco mi-
nori, & ſe ne tēgo-
no poi in bocca v-
no, ò due alla volta.
Habbiamo oltre al
Muſchio vn'altro li
quore, il quale è an-
ch'egli, & di ſoaue,
& d'acutiſſimo o-
dore. Queſto vol-
garmente per tutta
la Italia ſi chiama
Zibetto, molto v-
ſato da profumieri
nelle loro compo-
ſitioni odorifere.
Generaſi ne' teſti-
coli eſteriori di cer-
ti Gat-

L'ANIMALE CHE FA IL ZIBETTO.

Muſchio, & ſua virtù.

Modo di fare i Moſcardini.

Zibetto & ſua hiſtoria & facultà.

ti Gatti simili alle Foine, liquali più volte hò veduti io a Vinegia portatiui di Soria. E' questo liquore quasi come vn sudore, che si concrea tra i testicoli di questo animale, di natura calido, & humido. Conferisce alle prefocationi della matrice, vngendone l'ombilico alle donne: onde non è marauiglia, se mirabile dilettatione elle ne sentono, quando se gliene porge nell'atto del coito. Contrafassi il Zibetto da i truffatori cō fiele di Bue antico, Aloe, Garofani, Muschio, et acqua Rosa, ma gustādo si facilmēte si scuopre l'ingāno. Ma come si generi l'Ambra odorifera, ritrouo varie opinioni. Imperoche alcuni tengono, ch'ella nasca nel fondo del mare nel modo, che in terra nascono i Funghi, & che poscia per l'agitarsi dell'onde, si spicchi dal fondo, & conducasi alle riue. Altri dicono, che vn certo pesce, nominato Azel, la mangia, & mangiatala, subito si muore; & che i pescatori, i quali sono bene instrutti di questo, vedendolo nuotare morto sopra l'acque, lo tirano alla riua con funi, & con vncini, & apertogli il ventre, cauano l'Ambra, della quale quella dicono essere la migliore, che si gli ritroua più appresso al filo della schena. Altri dicono, ch'ella nasce in certi fonti a modo di bitume. Ritrouāsi d'Ambra tre spetie. Vna, che gialleggia, migliore di tutte, la quale si porta da Selachito città d'India. L'altra, che biancheggia, che si ci conduce da vn castello dell'Arabia felice chiamato Sinchrio. Et la terza, la quale è nera, & di niuno valore. E' l'Ambra calida, et secca. Corrobora nell'odorarla il cuore, & il ceruello. Cōferisce molto a vecchi, & frigidi di natura: & imperò a costoro si possono realmēte cōcedere i guāti, che sieno ben profumati con essa. Cōforta le mēbra indebolite, et parimēte i nerui: aumēta l'intelletto, cōferisce a i malinconici, conforta lo stomaco, & apre le oppilationi della matrice: prouoca i mestrui, mitiga i dolori colici, irrita al coito, gioua al mal caduco, a i paralici, & allo spasimo. L'Ambra infusa nel vino, fà eccessiuamente inebriare. Chiamano i Greci il Mosco μόσχον: i Latini Muschus: gli Arabi Axnech, ouero Vsnec: i Tedeschi Moosz.

Zibetto, come si contrafacci.

Ambra, & sua varia histor.

Spetie, & virtù dell'Ambra.

Nomi del Mosco.

Dell'Agallocho. Cap. 21.

L'Agallocho è vn legno, il quale si porta d'India, & di Arabia, simile al legno della Thuia, distintamēte punteggiato, odorifero, al gusto costrettiuo, con alquanto d'amaritudine. hà la corteccia sua a similitudine più presso di cuoio, che d'altro, di colore alquanto vario. Masticandosi, oueramente lauandosi la bocca con la sua decottione, fà buon fiato, spargendosi tritto in poluere sopra tutto il corpo, prohibisce il sudore. Adoperasi ne profumi in cambio d'Incenso. La radice, beuuta al peso d'vna dramma, disecca le humidità, & mitiga l'ardore, & la debolezza dello stomaco. Beuuto con acqua, gioua a i dolori laterali, del fegato, & del corpo, & alla disenteria.

Agallocho, & sua essam.

CHiamasi l'Agallocho da i più nuoui Greci, i quali hanno in varie, & diuerse cose imitato gli Arabi, legno Aloe: come ancora volgarmente si chiama hoggi da i Medici, & da gli Spetiali. L'ottimo è quello, che ne portano i Portughesi da Calecut, città famosissima d'India: quantunque se ne porti ancora dell'eccellentissimo d'Alessandria a Vinegia, il quale, abbrucciandosi, spira di soauissimo odore. Nè però è da pensare, che questo non sia il vero per non esser macchiato di punti; imperoche Oribasio, il quale di parola in parola traduce da Dioscoride, non legge ἐστιγμένον, ma diuidendo tal parola legge, ἐστὶ μὲν εὐώδης: cioè: E' adunque odorato, &c. Il che parimente fa Serapione, non facendo egli memoria veruna di punti, nè di macchie: come nè anco Paolo. Ma non è però gran tempo, che si comincia à portar il buono: imperoche se bene appresso ad alcuni se ne ritrouaua qualche pezzo dell'eccellente: nondimeno essendo questo poco, altro non s'vsaua nelle spetiarie (come è stato detto di sopra) che l'Oliuastro di Rhodi, il qual pensa ingannādosi il Ruellio, che sia l'Aspalatho. Nasce l'Agallocho (come testificano i Portughesi, che per mezo giorno nauigano in Leuante) nell'Isola Taprobana, & in altri paesi circonuicini: del quale portano hora i tronchi tutti interi, i quali non solamente accesi, ma maneggiati, & fregati con mano, spirano di gentilissimo, & soauissimo odore. Ma con tutto questo l'Agallocho, è per tutto stimato; percioche fin doue egli nasce, si vende molto caro. Ma di cosi eccellēte non hò io ancor veduto. Sono alcuni, che sognando scrissero non esser veruno, che mai vedesse l'albero dell'Agallocho, credendosi per cosa certa, ingannati dall'opinione fauolosa del vulgo, che nasca solamēte nel Paradiso terrestre, & che di quindi si trasporti da i fiumi, che secondo le sacre scritture escono di quello. Ma è ben cosa certa, (come breuemente testifica Serap.) che il fiume Gange dell'India mena seco gran copia di rottami d'Agallocho, i quali vi sono portati da diuersi altri fiumi, che entrano in quello. Imperoche scorrendo questi luoghi, oue nasce l'Agallocho, ingrossandosi alle volte molto, per l'inondationi dell'acque, rapiscono seco infiniti tronchi, & rottami d'Agallocho, insieme con varij altri legni cascati de boschi per terra, & li portano nel Gāge. Il che spesissime volte veggiamo interuenire nelle nostre fiumare d'Italia, quando dopo alle gran pioggie s'ingrossano. Dal che dà manifesto inditio quell'Agallocho, che si vende à Vinegia, il quale per essere lungamente stato trasportato dall'acque, si vede per tutto lacerato, roso, & guasto. Onde non è punto da marauigliarsi, se maneggiandosi non spira, nè rende quell'odore soaue, di cui spira quello, che dalle proprie selue, & da gli istessi luoghi, oue nasce, riportano i mercanti Portoghesi. E' l'Agallocho di più spetie, se si deue prestar fede a Serapione, il quale d'auttorità d'Abohanifa Arabico ne scrisse in questo modo: Dicono, che l'Agallocho non nasce in Arabia, quantunque vi sia vna pianta, chiamata Neuig, laquale gli si rassembra alquanto. Ma l'eccellentissimo nasce in India, il quale quantunque sia differente di spetie (per esserne quiui di più sorte) nondimeno quello propriamente, & particolarmente si chiama Indiano, che di tutti è più valoroso, come si chiamano i Mirobolani neri particolarmente Indiani, per essere di tutte l'altre spetie migliori. L'ottimo chiamato Indiano si ritroua in vn'Isola d'India chiamata Fimua. L'elettissimo è il nero, vario di colore, pieno, graue, duro, grosso, & non bianco, & che acceso non brucci presto, ma che vi duri dentro lungamente il fuoco. Il secondo luogo di bontà hà quello, che chiamano Munduno da Mondel città dell'India, onde si porta. Il terzo chiamano Seifico, il quale non è di poco valore, per esser così graue, & virtuoso, che messo nell'acqua non vi nuota, ma subito se ne và al fondo. Di questa spetie quello veramente più s'apprezza, che è grosso, & ben pieno d'humore. Il māco buono è quello, che chiamano Alcumerico, più tristo del Seifico, quantunque Alcumero non sia lontano da Seifo più che tre giorni di camino. Nella spetie dell'Acumerico quello è più valoroso, che è nero senza bianchezza alcuna, graue, & che tardamente s'abbruci. Et d'auttorità di Chealfetebeno, il medesimo Serap. così scriue: Dicono oltre ciò, che gli habitatori de luoghi oue nasce l'Agallocho, subito che l'hanno tagliato dall'albero, lo sepelliscono in terra per tutto il tempo d'vn'anno, accioche cosi s'infracidisca tutta la sua corteccia, & rimanga solamente il puro legno, Dicono ancora, che i rami, & parimente i tronchi dell'Agallocho, che cascano in quelle bande per lor stessi, son poscia rapiti dalle inondationi de fiumi, & portati da quelli per li paesi circonstanti. Tutto questo disse Serap. Al quale sottoscriue tra i più moderni Greci Simeone, cognominato Sethi, rendendo la ragione, perche causa si sepellisca in terra l'Agallocho, con queste parole:

Agallocho, oue nasca.

Erronea opinione di alcuni.

Historia dello Agallocho scritta da Serapione.

parole: Non credono, che l'Agallocho diuẽti odorifero, A se prima non s'infracidisce egli alquanto: & però i paesani, subito che l'hanno tagliato, lo sepeliscono in terra, & al suo tempo lo disotterrano, & vendonlo a i mercatanti. Ritrouo, oltre a ciò, che Nicolao Alessandrino, nelle compositioni de suoi medicamenti, fà spesse volte mentione d'Agallocho crudo. Sopra al che commentando il Fuchsio Medico clarissimo de tempi nostri, dice queste parole: Fà Nicolao spesso memoria dell'Agallocho crudo, & però in questo luogo diremo hora sopra ciò il nostro parere. Intendo adunque io, che l'Agallocho crudo sia quello, che non è putrefatto: imperoche (come testifica Simeone cognominato Sethi) gli huomini del paese, oue egli nasce, lo tagliano, & poscia lo sotterrano con molta poluere, & dopo alquanto tempo lo cauano fuori, & vendonlo a i mercatanti. Et però quello sarà il crudo, che non è stato sotterrato, ma che sia tolto dall'albero istesso per vsare. Questo tutto scriue il Fuchsio. Dalla cui opinione son io assai lontano: impe-

Opinione del Fuchsio reprobata.

roche se nel comporre de medicamenti, noi ricerchiamo sempre i più valorosi, & più eccellenti Semplici, che ritrouar si possano, & essendo (come riferisce Simeone) quell'Agallocho più valoroso, & più odorato, che tagliato si sepellisce in terra, non veggio per qual ragione debba Nicolao chiamar crudo quello, che subito è stato tagliato dall'albero (di questo per la distantia del paese non si porta a noi) & che non sia stato sepellito, & tenerlo per il più valoroso, & massimamente sapendosi, che il sepolto nella terra, & nella poluere, non si può cuocere per se stesso, non essendoui fuoco, nè calore, ma più presto si spoglia da vna certa sua superflua humidità, la quale nel non sepolto offusca l'odore. Et però crederò sempre io più presto, che per crudo intenda Nicolao, quello che non sia stato cotto, & bollito nell'acqua, hauendo forse egli inteso, che gli Indiani molto vaghi de bagni, lo fanno cuocere, per dar loro soauissimo odore, & anco perche di cotali decottioni fanno pretiosissime acque, per l'vso de i Rè loro, & d'altri segnalati personaggi, come fanno parimente lessando il Reubarbaro, & cauandone fuori la virtù sua, prima che lo vendano. Oueramente intende Nicolao per cotto, quello che è menato lungamente da i fiumi per lunghi paesi. Imperoche in quelle calidissime regioni, l'acque de i fiumi vẽgono così forte scaldate dal Sole, che non solamente possono macerare i legnami, che vi nuotano i giorni, & i mesi, ma cuocerli, & lessarli ancora. A questo s'aggiunge ancora, che richiedendo Nicolao non solamente il crudo, ma il buono ancora, non mi pare, che altro ricerchi egli, che quello, che per star sotterrato s'è fatto migliore. L'Agallocho scalda, & disecca nel secondo gra-

Facultà dell'Agallocho.

do. Conferisce (come scriue Auicenna) ne i difetti del cuore, & però lo pose egli frà quei medicamenti, che si chiamano Cordiali. Di questo non ritrouo memoria alcuna appresso Galeno altroue, che ne i succedanei: doue in luogo dell'Agallocho supplisce la Centaurea maggiore. Chiamano i Greci l'Agallocho, ἀγάλλοχον: i La-

Nomi.

tini Agallochus, & Lignum aloes: gli Arabi Hoad, Agaloiā, Agalugin, ouero Agalugen: i Tedeschi Aloes holtz, ouero Kreurz holtz: gli Spagnuoli Lin aloe.

Del Narcaphtho. Cap. 22.

IL Narcaphtho si porta d'India. E' vna scorza simile a quella del Sicomoro. Abbruciasi per far buon odore, & mescolasi con le compositioni de profumi. Vale per via di fumento alle oppilationi della matrice.

Narcaphtho, & sua essam.

TAnto breuemente il Narcaphtho, & tanti pochi segni dell'esser suo ne scriue Dioscoride, che malageuolmente si può darne quella vera notitia, che sarebbe certissimamente desiderio mio, auenga che non si possa per vero affermare, che cosa ci si porti hoggi d'India, che potesse esser il vero Narcaphtho: & tanto più, che nõ ritrouo, che Theofrasto, nè Plinio n'habbiano ne volumi loro lasciata alcuna memoria. Ma è veramente da credere, che se il Narcaphtho si ci porta, che egli sia il proprio Tigname delle spetiarie, come si può affermare per diuerse congietture. Imperoche Tigname non

Tigname.

vuole rileuare altro, che Thymiama, & Thymiama in Greco non rileua altro nel nostro volgare, che profumo. Et perche il Narcaphtho molto s'vsa a profumare, lasciato il proprio nome, si hà solamente serbato il nome della cosa, in che s'adopra, corrotto il vocabolo Thymiama in Tigname. Oltre a questo, dice Dioscoride, B che per sè solo, & anco mescolato cõ gli altri odori, accendendosi, rende buon'odore. Il che nel Tigname delle spetiarie facilmente si pruoua. Imperoche egli è tanto in vso nelle compositioni odorifere, che non solamente s'adopera esso solo per profumare, ma poche compositioni di profumi si fanno, che non v'entri il Tigname. Il che fà, che non ci dobbiamo marauigliare, se lasciato il proprio nome dell'albero, si habbia vsurpato il nome de profumi. Chiama Serapione il Nar-

Nomi.

caphtho Lasabaten, e dice hauer virtù simile al Calamo odorato. Chiamano il Narcaphtho i Greci Ναρκάφθον: i Latini Narcaphthum: il vulgo Tignamo: gli Arabi C Nabach, ouero Lasabaten.

Del Cancamo. Cap. 23.

E' Il Cancamo vn liquore d'vn'albero d'Arabia quasi simile alla Mirrha, d'assai graue odore nel gustarlo. Vsasi per fare profumo. Adoperasi con Mirrha, & Storace a profumare le vesti. Dicono, che beuutone il peso di tre oboli alquanti dì con acqua, ò aceto melato, smagrisce i grassi. Dassi a chi patisce nella milza, al mal caduco, & a gli asmatici. Beuuto con acqua melata, prouoca i mestrui. Toglie via prestamente le cicatrici de gli occhi; & D bagnato con vino, cura la debilità di quelli. Non è più efficace cosa del Cancamo per li flussi delle gingiue, & per il dolor de denti.

Cancamo, & sua essam.

IL Cancamo vero, che corrisponda all'historia, che n'hà scritto Dioscoride (secondo l'opinione de più famosi moderni Semplicisti) non si ci porta nè d'Arabia, nè d'altronde. Ma sono alcuni, che per lo Cancamo nè dimostrano vna gomma lucida, & rossa, quasi simile alla Mirrha, rauolta intorno a certi stecchi, ò vogliamo dir pezzi di rami di certo albero incognito. Ma perche masticandosi questa gomma, non vi si sente (come E scriue Dioscoride) odore fastidioso veruno, non vogliono consentire alcuni, che questa cotal gomma sia il vero Cancamo. Vsasi questa gomma cotidianamente per tinger la seta di color rosso, & chiamasi volgarmen-

Lacca, & sue specie.

te Lacca, & Lacchetta. Di questa si ritrouano due spetie, le quali sono differenti (così credo io) solamente in bontà. La migliore chiamano Lacca Sumetri, & la manco buona Lacca Combetti, così forse chiamate da i luoghi, onde ci si portano, ò d'Arabia, ò d'altre regioni. Quella, che più s'apprezza chiamata Sumetri, sempre si [illegible] inuolta, & attaccata intorno a tronchi sottili di rami d'albero; ma l'altra si porta in pezzi sen- F za alcun legno, come la Mirrha, la quale si vende assai manco dell'altra. Di qui adunque è interuenuto, che si sieno creduto costoro, che questa Lacca sia il Cancamo, fondandosi l'historia, che ne scriue Serapione su-

Lacca scritta da Serapione.

bito, che hebbe trattato del Cancamo, qual egli chiama Lacca, d'auttorità di Dioscoride, & di Paolo; & per dir egli, ch'ella è vna gomma d'vn'albero quasi simile alla Mirrha, con queste parole: La Lacca (come scriue Isac Amran) è vna cosa rossa, che stà attaccata intorno a certi piccioli pezzi di legno, di non ingrato sapore. Cuoconla per tingere i panni di rosso colore, il qual chiamano Chermes. Chiamano parimente Lacca tutto quello

quello, che resta nelle tentorie di questo colore dopo al tingere de panni. Portasi la Lacca d'Armenia. Disecca, & scalda nel secondo grado. Conforta, & fortifica lo stomaco, e'l fegato, & apre le oppilationi di quello: giova al trabocco di fiele, & parimente a gli hidropici. Lavasi per le medicine in questo modo: Romponsi i rami, a cui stà attaccata questa gomma, diligentemente, & dipoi se gli gitta sopra dell'acqua, oue prima sia stato cotto dentro Aristolochia, & Giunco odorato, & messo tutto in vn mortaio, si và menando intorno co'l pestello, & lasciasi poi fermar, fin che faccia residenza, & dipoi se ne scola fuor l'acqua leggiermente. Et se con lauarla vna sola volta non diuenta lucida, & trasparente, si laua vn'altra volta, & dipoi si mette a seccare all'ombra, & riponsi in vn vaso di vetro. Tutto questo della Lacca scrisse Serapione. Dal che è manifesto, che la gōma, che chiamano i tintori Lacca, è la vera, & legitima Lacca de gli Arabi, ma però differēte dal Cancamo de Greci; percioche appresso Dioscoride, il Cancamo, è vn liquore d'vno albero, che nasce in Arabia, di fastidioso sapore: & appresso Serapione, vna gomma rossa che si porta d'Armenia, & non d'Arabia, attaccata a piccioli tronchi di legno, di non ingrato sapore. Appo ciò il Cācamo di Dioscoride smagra i grassi, & i corpulenti: gioua a i difetti della milza, a gli stretti di petto, & al mal caduco: prouoca i mestrui, leua le macchie delle cicatrici de gli occhi, & gli fortifica, quando sono indeboliti: fà disenfiare le gengiue, & toglie via il dolore de denti. Et la Lacca di Serapione apre solamente le oppilationi, fortifica le viscere indebolite, mitiga i dolori del fegato, & cura il trabocco di fiele, & parimente l'hidropisia. Onde si comprende, che sieno il Cancamo, & la Lacca diuersi medicamenti di natura, poscia che sono di diuersa virtù. Et però non senza cagione hanno stimato i Medici, che sono essercitati nell'historia de Semplici, che il Cancamo di Dioscoride ci manchi. Nondimeno con tutto questo non mancano ragioni, nè testimonianze di scrittori autentichi, con che si possa prouare, che il Cancamo de Greci, et la Lacca de gli Arabi sieno vna cosa medesima. Imperoche quantunque paia esser vero tutto quello, che è stato detto; nondimeno chi vorrà bene auertire, che il testo in questo capitolo è scorretto, & mendoso, & ponderare molto bene ogni cosa, forse che ageuolmente si ridurrà a credere, che non manchi Cancamo in Italia. Questo dico io non senza efficace ragione, perche leggendo io Paolo Egineta, ilquale trascriue la facultà de semplici di parola in parola da Dioscoride; & non ritrouando, che egli dica, che il Cancamo è vn liquore d'vno albero, che nasce in Arabia simile alla Mirrha, d'odore non ingrato, & che nō fà qui ui mentione alcuna, che habbia dispiaceuol sapore veruno, subito cominciai a suspicare, che tutto quello, che del sapore del Cancamo si ritroua scritto in Dioscoride vi fusse stato aggiunto, oueramente permutato per negligenza di scrittori. Accrebbemene la suspicione dipoi Serapione; imperoche scriuendo egli del Cancamo nel capitolo della Lacca, trascriuendo (come è suo costume) da Dioscoride, non fece di sapore mentione alcuna. Ilche dimostra, hauer trascritto egli da vn volume, che mancaua di questo errore. Ma quello che oltre alle precedente ragioni, m'induce a credere, che altrimenti non possa stare questa cosa, è che prima si ritroua scritto in Dioscoride esser il Cancamo di fastidioso, & dispiaceuole odore; il che dà manifesto inditio di fetore, & non d'odore, che sia grato, & poscia subito dopo questo si legge, che egli s'adopera per profumo insieme con Mirrha, & con Storace per dare buono odore alle vestimēta. Le quali cose come tra se stesse si ritrouano contrarie cosi parimēte dimostrano la corrottela del testo di Dioscoride. Per tutte adunque queste ragioni, & auttorità non senza causa hò quasi sempre creduto, che il testo sia in questo luogo corrotto, & che di qui sia interuenuto, che il Cancamo de Greci ne sia parso differente dalla Lacca de gli Arabi. Nè però pare ostare a cotal nostra opinione, che molte più virtù di curare varij, & diuersi morbi habbia dato al suo Cancamo Dioscoride, che nō dà Serapione alla sua Lacca; percioche non è dubbio alcuno, che i medicamēti che smagrano i grassi, & i corpulenti, & che parimente giouano a i difettosi di milza, & a prouocare i mestrui, non possono parimente fortificare lo stomaco, e'l fegato, & aprire, & curare le loro oppilationi, sanare l'hidropisie, & il trabocco di fiele. Tutto questo hò qui voluto dire io, non perche l'opinion mia più s'accetti, che si reprobi; ma per dare adito a gli altri d'inuestigare la verità della cosa. E' oltre a ciò da sapere, che non solamente si ritroua Lacca naturale, ma dell'artificiale ancora di diuerse spetie, le quali si fanno della feccia di varij colori per l'vso de i dipintori. Fassene adūque del colore, che chiamano Cremese, & Cremesino: fassene della Grana, che si tingono gli scarlatti: fassene dell'istessa gomma della Lacca, & parimente di quel legno durissimo, et sodo, che si chiama Verzino; ma questa è la più vile, & la manco apprezzata di tutte le altre; come che niuna di queste sia in vso per le medicine, se non appresso a gli ignoranti. Ma non manca però chi creda che il Cremesino sia ancor egli gomma, che distilli da gli alberi: immo la istessa Lacca di Serapione, cioè quella gomma rossa, che stà attaccata a i tronchi de rami di quello albero, che la produce, fondandosi sopra le parole di Serapione ilquale d'auttorità d'Isach, dice, che di questa si tingono i panni di quel color rosso, che si chiama Chermes. Della quale opinione ritrouo esser stato il Fuchsio, huomo veramēte de tēpi nostri dottissimo. Ma per mio giuditio, non pare che habbia egli ben considerato la cosa; imperoche il Cremesino, cō cui si tingono le sete di color purpureo, & pauonazzo (come molto ben sanno le tintorie di Vinegia, & altri luoghi d'Italia) è vna pillola rossa picciola, laqual nasce in leuante, attaccata (per quanto ne riferiscono i mercāti) alle radici della Pimpinella, & non gomma, nè cosa, che caschi dal cielo. Percioche questa gomma non è altro, che la Lacca di Serapione laquale chiamano in Italia, chi Lacca, & chi Lacchetta, vsata da i tintori p tingere quelle sete di rosso, che manco s'apprezzano, per non durarui lungamente quel florido, che dimostrano nel comprarle. Nè osta a questo che scriua Serapione, al quale in questo luogo adherisce il Fuchsio, che il colore di questa Lacca si chiama Chermes, che altro non rileua, che Cremesino. Imperoche al proprio capitolo del Chermes, altro non intende egli per il Chermes, che la grana de tintori di Dioscoride. Onde non posso se non pensare, che il testo di Serapione nel capitolo della Lacca sia scorretto, & falsificato ò da gli scrittori, ò dall'interprete. Et però forse meglio sarebbe leggerlo in questo modo: Cuocesi questa Lacca, e tingonuisi dentro i panni di rosso colore, di modo che paiono Cremesini, ouero simili a quelli, nelle cui tinture si mette il Cremesino. Errano oltre a ciò vna gran parte de gli Speciali nel comporre la Dialacca, mettendoui in luogo della vera, e legitima Lacca scritta da gli Arabi, che si porta d'Armenia, oue distilla da vn certo albero, di quelle fatte per arte solamente per l'vso de i dipintori; ma guardino di gratia, che volendosi correggere di questo errore, non cascassero in vno altro molto maggiore. Il che ageuolmente interuerrà loro, se seguiteranno la dottrina di quei venerandi Padri, che hāno commentato l'Antidotario di Mesue. Imperoche questi già fatti grādi restauratori della medicina, non hanno dubitato di consigliare, che nel l'antidoto della Dialacca non si debba metter altro, in luogo della Lacca, che quella gomma, oueramēte liquore condensato, che si ci porta d'Africa, simile a grumi di sangue, che uolgarmente si chiama Sangue di drago in lacrime, & che si tiene da tutti i dotti Semplicisti, che sia il uero Cinabrio di Dioscoride. Ma errano in ciò molto più,

Pruoue, che il Cācamo, & la Lacca sieno vna cosa medesima.

Lacca artificiale di varie spetie.

Opinione del Fuchsio reprobata.

Errore de gli Speciali.

Errore de Frati commentatori di Mesue.

to più, che non è il merito della riprensione, che si deue dar loro, per esser quel Sangue di drago in molte facultà sue del tutto contrario a quelle del Cancamo, & della Lacca. Percioche questa (come da gli Arabi si caua) la quale propriamente si conuiene, & si richiede in quello antidoto, come medicamēto ritrouato, & composto da loro, oltre alla fortezza, & conforto, che dà ella allo stomaco, & al fegato, apre di sorte le loro oppilationi, che non solamente gioua al trabocco di fiele, ma anco valorosamente nell'hidropisie. Ma il contrario fà il Sangue di drago, il qual per propria virtù costringe, ristagna, & serra valorosamente, di modo che scriue Dioscoride, che il detto Sangue di drago hà le virtù, & le facultà medesime, che la pietra Hematite. La virtù della quale è però di ristagnare il flusso de mestrui, non di prouocarlo, come fà il Cancamo, & la Lacca; & massimamente doue si ritengono per causa di humori grossi, che facciano oppilare le vene. Per ciò adunque s'adopera il Sangue di drago, per ristagnare il sangue nelle ferite, & in ogni altro luogo del corpo, & per consolidare le rotture delle ossa, più che ogni altro medicamento. Ma lasciamo hormai questi Padri da banda, & cōsigliam gli Speciali, che volendo loro adherire a i nostri consigli, non mettano altro in quello antidoto per la Lacca, che la scritta di Serapione. La quale (come habbiamo detto) è quella istessa, che hoggi ci si porta d'Armenia, & ancora d'India copiosissima per le tinture rosse delle sete sopra fuselli di legno. Imperoche di questa intesero gli Arabi inuentori dell'antidoto chiamato Dialacca. I quali seguitando Nicolao Alessandrino, comandano, che nella Dialacca si debba metter quella Lacca, che adoperano i Tintori; i quali finalmente altra Lacca, che questa non hanno, nè adoperano per tingere le sete. Chiamano i Greci il Cancamo Κάγκαμον: i Latini Cancamum: gli Arabi Sach, ouero Lach: il vulgo Lacca.

Nomi del Cācamo.

Del Ciphi. Cap. 24.

E'Il Ciphi vna compositione di profumo, dedicata alli Dei, la quale abondantemente vsano i sacerdoti d'Egitto. Mettesi ne gli antidoti, & dassi a bere a gli stretti di petto. Se ne fanno più compositioni, delle quali questa n'è vna. Togli mezo sestario di Cipero, & altre tante bacche di Ginepro ben mature: d'Vua passa eletta, & ben piena, curata da i fiocini, dodeci mine: di Ragia purgata, cinque mine: di Calamo, & Giunco odorato, d'Aspalatho, egualmente di tutti vna mina: di Mirrha dodici, di vin vecchio sestari noue, di mele mine due. Pesta poscia l'vua passa ben prima netta da i fiocini, & incorporata con la Mirrha, & cō'l vino, & aggiungiui poi tutte l'altre cose peste, & bene stacciate, & lasciale in infusione a macerarsi per vn giorno intero. Dipoi cuoci il mele, & come lo vedi venire viscoso, aggiungiui la Ragia liquefatta, & mescola diligentemente con l'altre cose ben tritte, & serbalo in vaso di terra cotta.

Ritrouansi alcuni volumi di Dioscoride, & massime de i più antichi (come recita il dotto Marcello Fiorentino) che mancano di questo capitolo del Ciphi. Il che fà ageuolmente credere, che più presto vi sia stato aggiunto da qualche curioso Medico, che postoui da Dioscoride. Del che non dà picciolo indicio il pensare, che scriuendo Dioscoride de Semplici, non haurebbe così fuor di proposito, interpostoui questa compositione. I Greci lo chiamano Κῦφι: I Latini Ciphi.

Nomi.

Del Croco. Cap. 25.

IL Croco ottimo nell'vso della medicina è il Coriceo, fresco, & ben colorito, & che habbia nelle sue fila alquanto di bianco, & quello, ch'è lungo, intero in tutte le sue parti, non fragile, pieno, non sminuito di cosa alcuna, & quello, che bagnato, tinge le mani, non hà odore di muffa, non è humido, non tignato, & alquanto acuto. Quello adunque che non sarà così, ò è vecchio, ò è stato bagnato. Il secondo luogo di bontà si dà al Coriceo d'vna prouincia, che confina con Licia. Il terzo al Licio del monte Olimpo, & il quarto a quello di Egide città di Etolia. Il Cirenaico, & il Centuripino sono di minor virtù di tutti quelli di Sicilia. Tutto il Croco hà natura domestica simile a gli herbaggi. Nondimeno gli Italiani per la copia del liquore, & bellezza del colore, l'vsano per tingere i cibi, che si fanno ne i mortari; per la qual cosa si vende assai caro. Quello, che in medicina è più vtile, è quello, di cui scriuemo prima. Sofisticasi il Croco con il Crocomagmate pesto, ouero mescolatoui vin cotto, aggiuntoui, perche più pesi, spuma d'argento, & piōbaggine. Ma discuopre la magagna la poluere, che vi si troua dentro, & massime se vi si sente l'odore della Sapa. Vuole Thessalo, che'l Croco si commendi solo per l'odore. Dicono alcuni, che il Croco beuuto con acqua al peso di tre dramme, ammazza. Hà virtù di maturare, mollificare, & leggiermente costriugere: prouoca l'orina: fà buon colore. Beuuto con vino passo, vale contra alla ebriachezza. Applicato con latte humano, ferma i flussi de gli occhi. Mettesi vtilmente nelle beuande, che si fanno per le interiora, & ne pessoli, & ne gli empiastri, che si fanno, & per la natura delle donne, & per il sedere. Stimola il Croco a lussuria, & mitiga empiastrato le infiammagioni, che tendono al fuoco sacro: è vtile alle posteme delle orecchie. Bisogna acciochè facilmente si pesti metterlo in vaso di terra caldo, ouero al Sole, & uoltarlo con prestezza. Le sue radici beuute con Passo, prouocano l'orina.

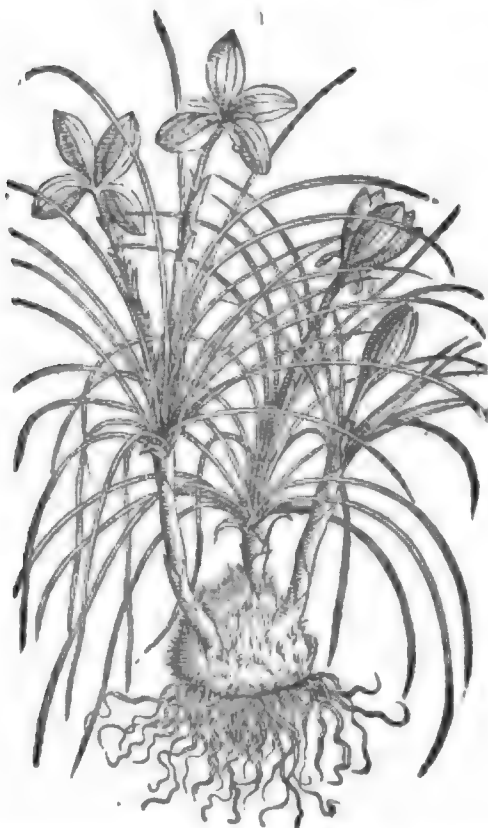
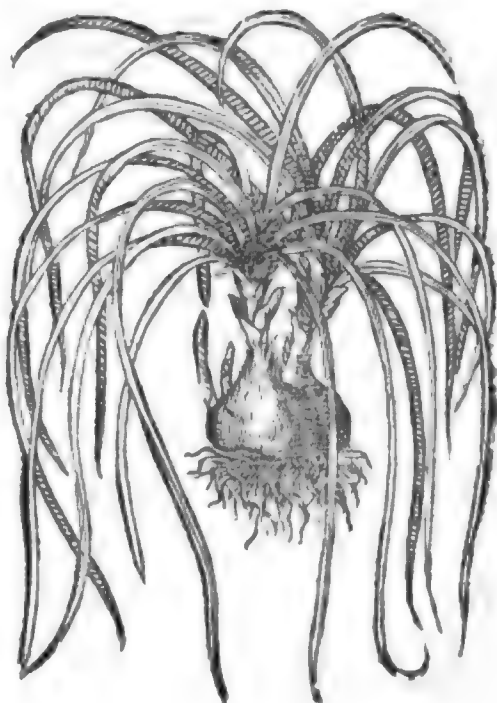
Del Crocomagma. Cap. 26.

IL Crocomagma si fà delle cose aromatiche, le quali si spremono dall'vnguento Crocino formate poscia in pastelli. L'ottimo è quello, che è odorato, & che respira alquanto d'odore di Mirrha graue, uero, non legnoso, liscio, amaretto, & quello che bagnato fà colore di Croco, e gustato tinge largamente i denti, & la lingua; & quello che per molti anni si conserua, come è quello, che si porta di Soria. Hà virtù di nettare le caligini de gli occhi. Prouoca l'orina, scalda, matura, & mollifica. Egli rappresenta quasi le virtù del Croco; perche contiene in se gran parte di quello.

E'Il Croco veramente noto a tutto il mondo. E'vna pianta il Croco cō foglie capigliose, lunghe, & strette, come quelle del Tragopogono, quantunque molto più strette, & più copiose, strate per terra, & morbide da toccare. Fiorisce il Croco dopo l'equinottio dell'autunno, auanti, che metta fuori le foglie. Fà i fiori come il Colchico, porporeggianti, & belli da vedere, dal mezo de i quali escono alcune fila rosseggianti, & nella cima grossette a modo di tromba; con le quali escono dal medesimo centro alcune linguette gialle, simili del tutto a quelle de Gigli bianchi, & de fiori del Colchico sudetto. Dopo, a i fiori succedono le foglie, le quali non stimando punto il freddo, tutto il verno verdeggiano, & si perdono la Primauera, di modo che la state mai nō appaiono: hà la radice di Cipollina, circondata da diuersi inuogli, che nel nero rosseggiano, come si vede nelle radici del Gladiolo. Cauansi di terra ogni quattro anni la primauera, & serbansi ne i granai tutta la state, & ripiantansi poi nel principio dell'autunno in terreni leggieri. Chiamasi (ancora che sia vocabolo Arabico) per tutta Italia, & massime in Toscana, Zaffarano; quantunque in molti luoghi nel contado nostro di Siena si chiami egli Gruogo. Ma del Coriceo, nè di quello del monte Olimpo, a questi tempi non se ne porta a noi: & imperò tiene il principato a Vinegia quello, che si porta dall'Aquila, città d'Abruzzo. Trouasene dell'ottimo, & mi-

Croco, & sua essaminatione, & historia.

Zaffarano.

CROCO FIORITO. A CROCO SENZA FIORI.

& migliore assai dell'Aquilano in ogni sua parte in Alemagna nell'Archiducato d'Austria, in sù'l territorio di Vienna, città principale di quella prouincia. Ma di questo pochissimo ne passa in Italia; percioche mal volontieri gli Ongari, & i Tedeschi per l'vso grande, che fanno delle spetie, se lo lasciano cauar del paese loro. Nascene ancora in Toscana in alcuni luoghi, & massime in quel di Siena dell'elettissimo; il qual può stare con tutti questi al paragone. Fiorisce il Croco (come scriue Theofrasto) nel tramontar delle Stelle chiamate Vergilie, per spatio di pochi giorni, & insieme con i fiori presto manda fuori le foglie. Calpestandosi spesso diuenta più bello, & più fruttifero. Fece del Croco mentione Galeno al 7. delle facultà de semplici, cosi dicendo: Il Croco hà ancora vn poco del costrettiuo, ilquale hà del terreo, & del frigido. Ma eccede in esso la virtù calida, di modo che tutta la sua essenza arriua al secondo grado di calidità, & al primo di siccità; & imperò hà egli vna certa virtù di maturare, al che l'aita quel poco, che hà di costrettiuo. Veramente tutti quei medicamenti, che non sono troppo calidi, & hanno vn poco dello stittico, hanno la pari facultà d'essenze, ch[illegible]amiamo emplastice, & maturatiue, lequali congiung[illegible]dosi con vna eccessiua caldezza, sono co[illegible], c[illegible]abbiamo dimostrato. Et al secondo dell[illegible] composi[illegible]oni de medicamenti secondo i luogh[illegible], di[illegible], c[illegible] Croco ferita co'l suo odore il capo, & pe[illegible]ntelletto, cosi come il Peucedano, & i frutti de[illegible]ntisco. Chiamano i Greci il Croco Κρόκος: i Latini Crocus: gli Arabi Zahafarani, ouero Zafa[illegible]: i Tedeschi Saffran: gli Spagnuoli Azafran: i Francesi Saffran.

Croco scritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Helenio. Cap. 27.

L'Helenio fà le foglie simili al Verbasco, che produce le foglie più strette, ma più aspre, & lunghissime. In alcuni luoghi non fa fusto. La sua radice [illegible]eggia, & qualche volta rosseggia, è odorata, grossa, & alquanto acuta; dalla quale si spiccano le propagini, & piantansi nel modo, che s'vsa di fare con i Gigli, & con l'Aro. Nasce ne i monti, in luoghi ombrosi, & secchi. Cauasi la radice la State, & tagliata in pezzetti si secca. La decottione sua beuuta, prouoca l'orina, & i mestrui. Gioua la radice tolta con mele in forma di lettouario alla tosse, a gli asmatici, rotti, spasimati, alle ventosità, & a i morsi de serpenti. In somma hà ella virtù di scaldare. Le foglie, cotte nel vino, s'applicano vtilmente alle sciatiche. E' vtile l'Helenio allo stomaco, condito con vino passo; & imperò gli artefici del condire, seccatolo prima alquanto, & poscia cottolo, l'infondono in acqua fresca, & poi lo mettono nella Sapa, & lo conseruano per vsarlo. Tritto, & beuuto, gioua allo sputo del sangue. Riferisce Crateua nascere vn'altra spetie d'Helenio in Egitto, che produce i rami lunghi vn gombito, i quali se ne vanno serpendo per terra a modo di Serpollo. Produce questa intorno a i rami foglie simili alle Lentichie, ma più lunghe, & più folte. La sua radice è pallida, di grossezza del dito minore, grossa appresso al fusto, & sottile nella cima, & di nera corteccia. Nasce in luoghi maritimi, & nelle colline. Una delle sue radici beuuta con vino, è vtile a i morsi de gli animali velenosi.

L'Helenio, che noi Toscani chiamiamo Lella, & altri Enola, & Enoa, è cosa molto nota in Italia. Sono le sue foglie simili a quelle del Verbasco delle foglie più larghe, ma molto più lunghe, & più larghe, nella sommità acute, & grossa costola. Produce il gambone alto due gombiti, & assai volte maggiore, grosso, & peloso, nella cui sommità escono i ramoscelli, onde nascono i fiori gialli, come quelli del Crisanthemo. Il suo semo è simile a quel del Verbasco, il quale toccandosi genera prurito. Hà la radice grande, piena, storta, & nereggiante di fuori, & di dentro bianca, amara, & acuta, con certi occhi per intorno, i quali si stirpano via & piantansi come quelli delle canne. Nasce per il più in luoghi humi-

Helenio, & sua historia.

HELENIO.

humidi, & acquastrini, quantunque alle volte si ritroui ne i monti. Ma vedesi la nostra produrre foglie molto maggiori di quel che recita Dioscoride. Imperoche nõ solo le produce maggiori del Verbasco, che hà più stretta foglia, ma molto più grandi di quello, che di tutti i Verbaschi produce le foglie più ampie, & più lunghe. Ilche quantunque possa accadere per la varietà de luoghi, & de climi; credo nondimeno, che il testo in questo luogo sia corrotto, & smembrato di purassai parole. Percioche recita il dotto Marcello Fiorentino hauere hauuto egli vn Dioscoride vecchio, & approuato, nel quale si ritrouaua questo di più, che non è scritto ne gli altri Dioscoridi in questo proprio capitolo, cioè: *Caulem ex se mittit Helenium, crassum, hirsutum, cubitalem, & aliquando maiorem, angulosumque flores luteos, & in his semen Verbasco simile tactu pruritum faciens*, cioè; L'Helenio produce da sè vn fusto grosso, hirsuto, angoloso, d'altezza d'vn gombito, & qualche volta maggiore: i fiori gialli, & in quegli vn seme simile al Verbasco, ilquale causa prurito, oue tocca. Et però non è marauiglia, che vi sia mancamento ancora d'altre parole, non potendo io persuadermi, che Dioscoride s'hauesse mai taciuto la forma, & l'amaritudine della radice dell'Helenio, per esser questa più nell'vso della medicina, che non sono le foglie. Scrisse dell'Enola Plinio nel libro 19. al quinto capo, oue fece della sua amaritudine mentione, con queste parole: Il Sisero si semina di Febraio, di Marzo, d'Aprile, d'Agosto, di Settembre, & d'Ottobre. Più breui di questi è l'Enola, ma più carnosa, più soda, & più amara, & per se stessa nimica dello stomaco, ma salutifera mescolata con le cose dolci. Fù illustrata da Giulia Augusta, per hauerla voluta vsare per suo cibo cotidiano. Del seme non se ne tiene conto, percioche ella si semina de gli occhi, che si spiccano dalle radici, come si fà con le canne. Scrissene egli parimente al quinto capo del 20. libro, così dicendo: L'Enola masticata a digiuno conferma i denti smossi, se da poi che è cauata, non tocca più terra. La condita cura la

A tosse. Il succo della radice cotta caccia i vermini del corpo. La poluere della secca nell'ombra conferisce alla tosse, a gli spasimati, alle ventosità, & alle arterie: gioua alle morsure de velenosi animali. Le foglie impiastrate con vino leuano i dolori de lombi. Tutto questo disse Plinio. Il vino, che si fà volgarmente delle sue radici in Germania beuuto spesse volte, acuisce molto la vista. Et la poluere della radice beuuta con vino vale a i difetti della milza. L'Helenio poi, che nasce in Egitto, di cui fà qui mentione Dioscoride d'auttorità di Cratena, non sò io che si ci porti altrimenti, nè manco che nasca egli in Italia: quantunque fegnino alcuni essere l'Helenio di B Egitto il Serpollo odorato scritto da Theofrasto. Auicenna, come poco accorto, scrisse confusamente d'amendue gli Helenij, non distinguendo punto il primo dal secondo. Scrisse dell'Helenio d'Egitto Plinio al 10. capo del 21. libro, con queste parole: Dicesi, che l'Helenio nacque delle lagrime d'Helena; & però nascere egli eccellentissimo nell'isola chiamata Helena. E' questo vn fruttice, che si sparge per terra, con rami lunghi vna spana, & foglie simili al Serpollo. Et nel libro medesimo al 21. capo diceua: L'Helenio, il quale habbiamo detto esser nato delle lagrime d'Helena, per quanto si crede, è molto fauoreuole per la forma, per conseruare egli la C faccia delle donne, così come tutto il resto della carne del corpo, senza alcuna corrottela. Pensano oltre a ciò, che l'vso di cotale Helenio le faccia più gratiose, & più lasciue. Vogliono ancora, che induca allegrezza beuuta nel vino. Il succo di questa pianta è molto dolce. Et però conferisce molto a gli asmatici, & stretti di petto la sua radice beuuta nell'acqua; la quale è di dentro bianca, & dolce. Beuesi parimente nel vino a i morsi de' serpenti. Et dicesi, che trita ammazza ancora i topi. Dalle quali parole è chiaro, che questa pianta non solamente nasce in Egitto, ma ch'ella si ritroua ancora eccellentissima in Helena isola del mare Egeo. Il succhio delle D radici dell'Helenio con il pari peso di succhio d'Hissopo, & tre volte tanta acqua di Farfara, & Zucchero quanto basti, cotto alla forma di Giulebbo gioua beuuto marauigliosamente a gli asmatici, vsandolo spesso. Scrisse dell'Enola Galeno al sesto libro delle facultà de semplici, con queste parole: La radice dell'Helenio è vtilissima, nè scalda ella subito nel primo affronto. Et però non si può dire, che sia ella del tutto calida, & secca, come è il pepe tanto nero, quanto bianco, ma con vna superflua humidità. Per la qual cosa si mette ella conuenientemente ne gli elettuarij, che si fanno per tirar dal petto, & dal polmone le grosse, & viscose superfluità di E quelli. Vsasi per arrossire, & infiammare quelle parti, che sono oppresse da lunghi, & frigidi morbi, come sono le sciatiche, & i non molto notabili smouimenti delle giunture, causati da superflue humidità. Sono alcuni, che dicono (come scriue l'istesso Galeno nel libro della Theriaca a Pisone, se pur quel libro è legitimo di Galeno) che bagnandosi le saette de cacciatori nel succo della radice dell'Enola, diuentano subito velenose; & dicono ciò fare i Dalmatini per ammazzare, & auelenare le fiere. Ilche più presto tengo io per fauola, che per historia; percioche essendo molte cose in quel libro, le quali hanno manifestamente del fauoloso, come più diffusamente habbiamo detto nelle nostre epistole, non F hò ragione alcuna, che m'induca a credere, che delle radici dell'Helenio se ne facci veleno. Ma più presto crederò io che l'auttore di quel libro (non essendo di Galeno) trascriuesse quelle parole da qualche auttore doue scorrettamente si leggesse [illegible]; & tanto più mi riduco a creder che così sia, per saper io che in Spagna si fà vno vnguento delle radici del Helleboro bianco, da vnger le saette, tanto velenoso, che mescolandosi col sangue nelle ferite ammazza in breue tempo gli animali, & parimente gli huomini: nè si possono sanare i feriti con altro antidoto veruno, che con dar lor

Vino d'Helenio, & sue virtù.

Helenio di Egitto, & sua essaminatione.

Ottimo rimedio alli asmatici.

Enola scritta da Galeno.

Opinione dell'auttore del libro della Theriaca a Pisone.

Veleno d'auelenare le saette.

Antidoto. lor mangiare le Mele cotogne, ò il lor succhio a bere; imperoche questo solo antidoto marauigliosamente gli libera. Nomi. Chiamano l'Enola i Greci ἑλένιον: i Latini Inula: gli Spagnoli Reiz de alla: i Tedeschi Alant: i Francesi Aulnee.

Dell'Olio Omphacino. Cap. 28.

LO olio, che si caua dalle Oliue immature, il quale chiamano Omphacino, cioè acerbo, è ottimo per l'vso de sani, & di questo quello è il migliore, che è nuouo, odorato, & non mordace. Questo è vtile per le compositioni de gli vnguenti, & è sano allo stomaco, per essere egli costrettiuo. Ristrigne le gengiue, & tenutolo in bocca, ferma i denti: prohibisce il sudore; quello è più atto, & più vtile ne' medicamenti, che è più vecchio, & più grasso. Ogni olio communemente scalda, mollifica il ventre, preserua il corpo dal freddo, & fallo più pronto nelle sue attioni. Spegne la mordacità delle medicine vlceratiue, quando si mescola con esse. Dassi contra i veleni mortiferi, beuendolo, & vomitandolo spesso. Purga il ventre, beuuto al peso d'vna hemina con altrettanto succo di Ptisana, ouero con acqua. Toltone caldo tre sestarij di quello, che vi sia cotta dentro Ruta, gioua a i dolori del corpo, caccia i vermini, & fassene cristeri per li dolori di fianchi. Il vecchio è più caldo, & più valentemente risolue vngendosene: chiarifica gli occhi. Mancandone del vecchio, per farlo imitare l'antico, si cuoce in vn vaso per insin che diuenta spesso come mele; imperoche così ritiene tutte le forze del vecchio. Quello, che si fà delle Oliue saluatiche, maggiormente costringe, & nell'vso de sani tiene il secondo luogo. Adoperasi ne' dolori del capo in vece del Rosato: prohibisce il sudore, & il cascare de i capelli, mondifica la farfarella, l'vlcere del capo, che humigano, la rogna, & la scabbia. Diuentano tardi canuti coloro, che giornalmente se n'vngono il capo. Fassi l'olio bianco in questo modo. Togli di quello, che per se stesso più biancheggia, ma non però più vecchio d'vn'anno, alla misura di cento hemine, & mettilo in vn vaso di terra, che sia ben largo di bocca, & poscia portalo al Sole, & con vn'altro vaso concauo, ogni giorno nel mezo dì meschialo, & lascialo cascare da alto tanto, che per lungo cadere faccia la spuma; & dopo l'ottauo giorno mettiui dentro cinquanta dramme di Fien greco netto, che sia prima stato in molle in acqua calda, con tutta quella humidità, che egli se ne porta seco; & poscia aggiugniui vgual peso di Teda di pezzo, ben grassa, tagliata in bastelle, & passati altri otto giorni, torna nel medesimo modo a dimenarlo: come sarà ben bianco, riponlo in vn vaso nuouo, prima bene abbombato di vin vecchio, messoui però in fondo vndici dramme di Meliloto, di cui si fanno le ghirlande, in disciolti manipoli, con altretanto peso d'Iride: & se così non diuenterà ben bianco, ritornisi al Sole, & facciasi il medesimo, fin che biancheggia a bastanza. Il modo di far quello, che si chiama Sicionio, è così. Mettesi vn congio d'olio bianco, cauato da Oliue non mature, in vn vaso di rame, stagnato di dentro, che sia largo di bocca, insieme con mezo congio d'acqua, e ponsi a cuocere a lento fuoco, agitandolo leggiermente; & leuato che egli habbia due bollori, si leua dal fuoco, & come è freddo, con vn vaso concauo si caua dall'acqua, & fassi cuocere nell'istessa acqua nel modo predetto, & riponsi. Fassi quest'olio in Sicionia, doue hà tratto il nome di Sicionio. Hà virtù di scaldare fino a vn certo modo. Gioua alla febre, & a i difetti de i nerui. Vsanlo le donne per farsi bella la faccia. Le rasure dell'olio, che si cauano de i bagni, scaldano, mollificano, & risoluono, & fassene linimenti alle posteme, & fistole del sedere. Ma quelle rasure, che per la poluere contratta nella palestra diuentano simili al fango, applicate giouano a i nodi delle giunture. Mettonsi a modo d'impiastro, & fomento in su le sciatiche. Quello vntume fangoso, che nelle muraglie de luoghi della palestra, & intorno alle statue si troua attaccato, scalda, risolue le posteme, che sono malageuoli da maturare, e gioua alle vlcere vecchie, & disquamate.

Olio, & sua essaminatione. SOleuasi appresso a gli antichi vsare con poco artificio nel comporre diuerse maniere d'olij, come bene ne dimostra il presente capitolo di Dioscoride. Il che al tempo d'hoggidi appresso a noi (come che in Grecia forse ne sia rimasto qualche vso) non si costuma di fare. Percioche communemente nell'vso nostro cotidiano adoperiamo noi quello, che si caua dalle ben mature Oliue: come che molti per hauerlo, & più dolce, & più alla sanità conferente, se lo facciano cauare dalle Oliue immature, colte nel tempo, che già fatte ben gialle, cominciano leggiermẽte a rosseggiare. Ma non è marauiglia, se gli antichi cercauano di farlo bianco, & d'adattarlo in diuersi modi; imperoche oltre al frequentarlo ne cibi cotidiani, fù a loro in grande vso per vngersene spesso tutto il corpo, per essere più agili, più pronti, & più spediti della persona. Et imperò, per lauarsi poi spesso da quello vntume, vsarono molto di frequentare i bagni; Vsanze antiche. ne i quali si faceuano rastiare tutta la persona da i serui loro con certe streghie accomodate molto a tal seruigio; & queste chi le haueua d'oro, & chi d'argento, chi di ferro, chi d'ebano, & chi di qualche rara pietra, secondo la nobiltà, & ricchezza delle persone. Et così facendosi con queste ne i bagni calidi rastiare per tutto il corpo, cascauano nell'acqua quelle rasure dell'olio, co'l quale s'erano vnti da prima; e queste erano quelle rastiature, delle quali nel presente capitolo fà mẽtione Dioscoride. Fù ancora oltre a questo in grandissimo vso l'olio appresso a gli antichi per vngere gli Athleti, che ne theatri della palestra giuocauano ignudi alle braccia: il che non solamente faceuano per essere più agili, e ispediti delle membra, ma perche più malageuolmente si potessero l'vn l'altro attaccare alle prese per gittarsi terra. E perche quiui co'l calpestio de i piedi si faceua assai poluere, per esser così vnti di olio, se glie n'appicaua adosso gran quantità, oltre a quella, che nel trauolgersi con tutta la persona leuauano di terra. Della quale facendosi poscia stregliare nel bagno, tutte quelle rasure poluerose si conuertiuano in feccia simile al fango. Ma perche nell'abbracciarsi d'infiniti Athleti vnti copiosamente nell'olio, & nell'accostarsi alle muraglie, & alle statue, per tutto lasciauan l'vntume, il quale poi dalla poluere si faceua fangoso; però Dioscoride nello scaldare esser simile a quel de bagni nel presente capitolo ne descrisse. L'olio beuuto caldo con altretanta Maluagia, oueramente fattone cristeri mitiga non poco i dolori colici, di fianco, & di reni. Fece dell'olio mentione Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: Qual sia il temperamento dell'olio, che si fà communemente dalle Oliue, ampiamente fù detto di sopra ne gli altri libri, doue dimostrammo essere egli humido, & moderatamente calido. Così adunque è quello, ch'è dolcissimo, e che si fà di quelle Oliue, che i Greci chiamano *drypetes*, non *drupe*. Ma quello, che chiamano Omphacino, hà tanto in sè di frigidità, quanto vi si gli ritroua del costrettiuo. Il vecchio, che si fà del dolce è più caldo, & più potente per euaporare. Ma quello, che si fà dell'Omphacino, mentre che riserba in sè qualche residuo di costrettiuo, rimane di facultà miste; ma come lo perde, diuenta simile all'altro. In oltre coloro, che nel preparare l'olio vi mettono i rami, lo fanno veramente simile all'Omphacino. Per il che non è da dimandare, come egli sia fatto, ma si deue più tosto gustare; & se vi si sente sapore costrettiuo alcuno, si deue giudicare parimente frigido, come è quello, che si ci porta d'Hiberia, e si chiama Spagnuolo. Il quale non ritrouandosi al gusto costrettiuo, ma del tutto dolce, è da stimare esser alquanto caldo. In oltre se si ritroua esser sottile (così è quello che è puro, & trasparẽte alla vista) & che vntuone la pelle, co-

Olio scritto da Galeno.

le, copiosamente vi si ritroui vguale, & che prestamente se ne penetri dentro, è da stimare, che sia ottimo, & de gli altri migliore, come è il Sabino. Che l'olio lauato sia manco di tutti gli altri mordace, l'habbiamo ampiamente dimostrato di sopra. Ma in che modo si debba egli benissimo lauare, lo insegnaremo nel seguente trattato, che sarà delle compositioni de i medicamenti; doue, e del Sicionio, & d'ogni altro simile olio si tratterà la dottrina. Percioche hora è l'intention mia di trattare de Semplici, & però dirò ancora d'altre specie di olio. Quello, che si fà d'Oliue saluatiche, non è composto di semplice temperamento; percioche astregne egli, & ristagna: Questo è di tutti gli altri più aspro, & meno l'Istriano, e dopo questo lo Spagnuolo. Grassissimo è quello di Libia, & di Cilicia. Sottile, & parimente grasso è il Sabino, & mediocre trà tutti questi, di cui s'è detto, è quello, che nasce nelle Cicladi isole in Grecia, & in Asia. Il grasso si giudica dalla viscosità sua, & il sottile per la trasparenza, & per la presta penetratione, quando se n'vnge il corpo. Possonsi adunque per le ragioni predette conoscere le qualità di tutti gli olij, i quali equiuocando, chiamano vnguenti, come il Rosato, de Pomi cotogni, de Gigli, & d'ogni altra specie di fiori, frutti, germini, & frondi. Di questi adunque diuenta vnguento ciascuno, che si prepari con cose aromatiche, & così varia ogni altro olio il suo temperamento, secondo le qualità di quelle cose, che vi s'infondono. Chiamano i Greci l'olio Ἔλαιον: i Latini Oleum: gli Arabi Cait, ouero Zait: i Tedeschi Oel: gli Spagnuoli Azeyte.

Olio di Oliue saluatiche.

Dell'Eleomele. Cap. 29.

NElle Palmire di Soria da vn certo tronco d'albero distilla vn'olio più grosso del Mele, al gusto dolce, il quale chiamano Elcomele. Beuutone il peso d'vn sestario con vna hemina d'acqua, purga la colera, & altri crudi humori; ma coloro che lo beuono, diuentano quasi stupidi, & come tramortiti. Il che non è da temere, suegliandoli, & non lasciandoli dormire, accioche non diuetino lethargici, ò subetici. Fassi parimente della grassezza de rami di questo albero olio, del quale quello è eccellete, che è vecchio, grasso, denso, & non torbido. Hà virtù di scaldare, vngesi priuatamente per chiarificare gli impedimenti de gli occhi: conferisce alla scabbia, & à dolori de nerui.

L'Elomele non si porta a noi, ancora che più merci si portino di Soria: nè manco hò mai ritrouato alcuno, che l'habbi veduto in Italia. Hermolao Barbaro, huomo veramete dotto, stà in dubbio, se l'Eleomele sia, ò non sia la Manna; fondandosi più nel significato del vocabolo, che nella proprietà, e nell'essenza della cosa; imperoche tiene egli quasi come per certo, ancora che del tutto non l'esprime, che l'Eleomele, & l'Aeromele, quale non vuol dire altro, che mele dell'aria, siano vna cosa medesima. Per ilche non mi posso, se non marauigliare, che non hauesse forza di cauare di dubbio vn tanto huomo la scrittura di Plinio suo famigliarissimo, & quella di Dioscoride; i quali di comune senteza affermano, che l'Eleomele è vn'olio, che distilla da vn tronco d'vn'albero nelle Palmire di Soria, e che non sia, nè liquore, nè mele, che caschi dal cielo, ò dall'aria. Et tanto più, che nel processo del capitolo afferma Dioscoride, che oltre a quello, che per se stesso distilla dall'albero, se ne fà artificialmente della grassezza de' suoi rami, quando si pestano, & poscia spremono al torchio.

Eleomele, & sua essaminatione.

Ambiguità d'Hermolao.

Dell'olio Ricino, ouero Cicino. Cap. 30.

L'Olio Ricino si fà in questo modo. Toglicsi la quantità de i Ricini ben maturi, che si vuole, & distesi poscia a seccare al Sole, nel modo che si distendono l'altre cose in sù le grati, tanto vi si lasciano stare, che la corteccia, che gli veste, si rompe, & gli casca da dosso. Pigliasi poi la carne loro, & messa in vn mortaio, diligentemente si pesta, & mettesi poscia in vn vaso di metallo stagnato insieme con acqua a bollire al fuoco, & come si vede, che egli habbia reso tutto il suo humore, leuato il vaso dal fuoco, si raccoglie tutto l'olio, che nuota di sopra, con vn nicchio di gongola. Ma in Egitto, doue più abondantemente s'vsa, si fà altrimenti; imperoche mandano i Ricini ben mondi alla macina, & come sono ben macinati, messigli in certe sporte, ne spremono l'olio per il torcolo. Sono maturi i Ricini, quando facilmente escono fuori del loro guscio. E buono l'olio Ricino all'vlcere del capo, che humigano, alle oppilationi, & prefocationi della matrice, alla rogna, alle posteme calde del sedere, & leua via le disformi cicatrici, & i dolori dell'orecchie. Messo ne gli impiastri, gli fà più efficaci: & beuuto purga l'acqua, & i vermini del ventre.

CHiamasi l'olio Ricino, ouero Cicino communemente olio di Cherua, ancora che poco sia in vso nelle Spetiarie; imperoche il seme, che chiama Dioscoride Ricino, non è altro, che la Cherua, ouero la Catapuzia maggiore de gli Arabi, la quale chiama Serapione ancora Pètadattilo, come più ampiamente nel quarto libro si dirà, quādo nel proprio capitolo, si parlerà di tutta la pianta. Ma non pretterirò però di dire, che Ricino non vuol dire altro veramente, che quelle zecche grosse, che attaccate adosso a porci, a cani, a capre, & a diuersi altri animali si ritrouano, liuide, & piene di sangue. Et perche questo seme in ogni sua parte si rassembra a quel sordido animaletto, è stato chiamato anch'egli Ricino, tirando il nome dalla molta sembianza, che ha con quello. Di questo olio scrisse Mesue nel trattato, ch'ei fa de gli olij, chiamandolo olio di Cherua; & oltre alle virtù assegnategli da Dioscoride, dice, che molto si conuiene alle ventosità grosse, & che per questo gioua a dolori di stomaco, di fianchi, & similmente colici, vnto, beuuto, & messo ne i cristeri.

Olio Ricino, & sua essamitione.

Dell'olio delle Mandorle. Cap. 31.

LO olio delle Mandorle, ilquale alcuni chiamano Metopio, si fà in questo modo. Togli la quarta parte d'vn moggio di Mandorle amare, ben monde, & ben secche, & con vno pestello di legno leggiermente pestale in vn mortaio, fin che vadano in pasta, & gitta lor sopra due hemine d'acqua calda. Lasciale poi per meza hora in infusione, et ritornale a pestare più fortemēte, et poscia spremile in vn vaso, leuando con vn nicchio quello, che s'appiccia alle dita. Aggiungi poi di nuouo alle Mandorle spremute vna hemina d'acqua, & come saranno bene ab'ombate, fa vn'altra volta il medesimo. Ogni moggio di Mandorle rende vna hemina d'olio. Vale ai dolori, prefocationi, conuersioni, e infiammagioni della matrice. Gioua alla doglia della testa, & à [illegible] suoni, & susfoli delle orecchie. Vale a i difetti delle reni, alle pietre, che vi si generano, al ritenimento dell'orina, alla strettura del fiato, & a i difetti della milza. [illegible] mescolato con mele, radice di Giglio, & cera di [illegible] ouero cera [illegible] Rosato, le macchie, le runidezze, & le [illegible] della faccia. Fortifica la vista, & mondifica [illegible] la farfarella, & le vlcere del capo, che humigano.

EStendo il dolce il vero ricompenso dell'amaro, mi parrebbe veramēte commettere non poco errore, se non aggiungessi l'olio delle Mādorle dolci (hauēdolo taciuto Dioscoride) a quello dell'amare, & se non insegnassi il vero modo di farlo; & massimamente sapendo esser questo a i nostri tempi in grande vso di tutti i Medici, & che pochi Spetiali si ritrouano, che lo faccia no realmente, & secondo il douere. Fassi adunque secondo Mesue così. Toglicsi delle migliori, & più dolci

Olio di Mandorle dolci.

Mandorle, la quantità, che si vuole, ben monde da tutte due le scorze, & pestansi, lasciandosi poscia per cinque hore in luogo ben caldo. Ripestansi dipoi alquanto, & portansi al torchio, & cauasene l'olio. Cuoceti ancora la pasta loro in vaso vetriato, ouero di stagno nel bagno, che chiamano di Maria, per alquanto spatio di tempo, & poscia così calda si porta sotto al torchiello, & cauasene l'olio più abondantemente. Tritansi ancora le Mandorle ben monde, e mettonsi ne i sacchetti, inuolti in più doppi di panni sotto l'arena, ouero cenere calda, & come son ben calde, si spreme fuori l'olio. Ma i nostri Speciali senza mondare altrimenti le Mandorle, pigliãdo ogni rottame delle cõmuni, lequali sempre son mescolate con qualcuna delle amare, dopo che le han peste assai grossamente, le mettono in vn vaso di rame sopra al fuoco, & le scaldano di tal sorte, che quasi l'arrostiscono, & se non fusse che pur le sbruffano con vn poco d'acqua, del tutto s'abbrustolarebbero; & così poscia le portano sotto al torchiello à cauar l'olio, il quale il più delle volte puzza tanto d'abbrustolato, che offende con non poca nausea il gusto, & l'odorato; non accorgendosi, che per risparmiar fatica peruertiscono tutta la sua virtù lenitiua, & pettorale; imperoche pestando le Mandorle senza mondare, viene a prendere l'olio nell'abbrustolarsi le Mandorle la natura del guscio, il quale è stittico, secco, aspro, & scabroso. Il che parimente gli accresce quello arrostire le Mandorle nel lo scaldare. Al che hauendo hauuto auertenza il peritissimo Mesue, volse, che a fare l'olio buon delle Mandorle dolci, ch'elle fussero ben monde, & che poscia si scaldassero con vn certo caldo soaue, lento, & piaceuole, come in diuersi modi qui di sopra s'è scritto. Hà questo olio, quando si fà diligentemente, virtù molto lenitiua, & imperò, beuutone il peso di quattro oncie, lenisce il corpo a i costipati, l'asprezza della gola, del polmone, & di tutte le parti esteriori, & humetta tutte le durezze, & siccità delle membra, & delle giunture: & imperò conferisce molto a gli ettici. Ingrassa, & moltiplica il seme: & applicato gioua a i dolori della matrice, & della vessica, messoui con siringa. Quello delle Mãdorle amare è in tutte le sue operationi molto più efficace del dolce. Et imperò per prouocare le pietre delle reni, per tor via i dolori delle mẽbra interiori causati da ventosità grossa, è veramente più valoroso. Apre oltre a ciò le oppilationi, & caccia beuuto i vermini del corpo.

Virtù dell'olio di Mãdorle.

Dell'olio Balanino. Cap. 32.

Fassi l'olio Balanino nel medesimo modo, che quello delle Mandorle. Leua questo le macchie del viso, le lentigini, i nosi, & le cicatrici nere. Solue il ventre, nuoce allo stomaco. Distillasi vtilmente insieme con grasso d'oca nell'orecchie per li dolori, per il suono, & per li susioli di quelle. Fannosi nel medesimo modo l'olio di Sisamo, & quello delle Noci: hanno la medesima virtù che il Balanino.

Olio Balanino, & sua essaminatione.

L'Olio Balanino, ilquale si fà della Ghianda vnguentaria, si chiama appresso i Profumieri, & Speciali olio di Ben, per chiamarsi così da gli Arabi il frutto, onde egli si spreme: come ampiamente diremo nel processo di questo, al quarto libro, quando quiui nel proprio capitolo si parlerà della Ghianda vnguentaria, chiamata da i Greci Mirobolano. In questo medesimo modo scrisse Mesue l'arte di fare il suo; dicendo esser questo altersiuo, mondificatiuo, & aperitiuo dell'oppilationi. Vnto risolue le scrofole, & le posteme dure: gioua a i difetti frigidi della milza, & del fegato, & conferisce allo spasimo, & altre malattie de nerui frigide, & a i dolori delle giunture. Hà questo olio questa proprietà, che inuecchiandosi non diuenta vieto, nè rancido, & imperò i Profumieri per incorporare le misture, che per profumare guanti, & altre cose, di Muschio, Ambra, Zibetto, & altri soaui odori, compongono insieme, nõ adoperano altro olio che questo: onde nõ è marauiglia, se il frutto, da cui si caua questo olio, fusse da gli antichi chiamato Ghianda vnguentaria; Auenga che solo il suo liquore sia il più atto, & il più frequẽtato nelle misture de gli vnguenti pretiosi, & odoriferi. Scrisse medesimamente Mesue, che quello del Sisamo si faceua nel medesimo modo, che quello delle Mandorle, mõdandolo prima, & poscia pestandolo, e sprẽmẽdolo con quel medesimo artificio. Et secondo che egli afferma, ingrassa il corpo, moltiplica il seme, lenisce l'asprezze, & massime della gola, rischiara la voce, & mollifica le posteme dure. Entra poscia l'olio di Sisamo in molte compositioni di olij, che sono in vso nelle Spetiarie. Quello delle Noci nõ ritrouo, che sia in vso nella medicina; ma bẽ sò che in Lõbardia per la carestia, che hanno di quello dell'Oliue, lo brucciano vitialmẽte nelle lucerne, come ancora fanno coloro, che attẽdono a sparmiare; percioche non si cõsuma così presto, come quello dell'e Oliue. I Dipintori stimano assai più questo, che quello di seme di Lino; perche mantiene meglio i colori nella natiua viuacità loro.

Olio di Sisamo.

Olio di Noci.

Dell'olio dell'Hioschiamo, del grano Gnidio, del Cartamo, del seme del Raphano, del Melanthio, & di quello della Senape. Cap. 33.

L'Olio dell'Hiosciamo si fà così. Prendesi il seme secco nuouo, & bianco, & pestasi, & abbombasi d'acqua calda, come dicemmo nell'olio delle Mandorle. Portasi poscia al Sole, & le parti sue, che di sopra si seccano, si rincorporano continuamente nella massa. Fassi così insino a tanto che diuenta nero, & comincia a puzzare. Spremesi poscia, & colato si ripone. Conferisce a i dolori delle orecchie, & mettesi ne i pessoli, oue sia bisogno di mollificare. Fassi similmente l'olio del grano Gnidio mondato. Beuuto, purga il corpo. Nel medesimo modo si caua quello, che si chiama Cnicino, il quale hà la medesima virtù di quello, che si fà del grano Gnidio, benche manco sia efficace. Questa medesima regola si tiene ancora in far quello del seme del Raphano, conueneuole a coloro, che per lunga malattia diuentano pidocchiosi. Leua l'asprezza della pelle della faccia, & vsanlo quelli d'Egitto per condimento delle viuande loro. Il Melantino tanto vale, quanto il Rafanino, & fassi nel modo medesimo. Quello della Senape si fà così. Trittasi il seme, & abbombasi d'acqua calda, & aggiuntoui dell'olio, si spreme, & vale, vngendosene, alle doglie vecchie, e tira a sè gli humori già ragunati in qualunque parte del corpo.

Olio di Hiosciamo, & sua virtù.

L'Olio del Iusquiamo (imperoche così si chiama il Hiosciamo nelle Spetiarie) ancora che appresso a poche persone sia in vso; nondimeno per leuare ogni dolore, oue gli altri rimedij non giouano, è solennissimo rimedio in qual si voglia parte del corpo; e massimamente nelle calde posteme de i membri genitali, tanto de i maschi, quanto delle femine. Vale assai ne i dolori acutissimi delle orecchie, destillatoui dentro con Castoreo, ò con Zaffarano. Prohibisce la gomorrhea vngendosene le reni, & i testicoli: & i mestrui rossi, & bianchi delle donne, messo nella matrice con pessoli, & vntone il filo della schena. Vale efficacemente a i dolori, & infiammagioni delle mammelle, & tenuto in bocca tepido a i dolori de dẽti; & prohibisce più, che ogni altra cosa, il rinascer de i peli, meschiato però cõ diuersi altri sẽplici, di modo che vngendo i luoghi, onde si sono cauati i peli, spesse volte non gli lascia rinascere per tutto vn'anno intero. Ma io nel fare il mio tengo vn'altro ordine assai differente da quello di Dioscoride, in questo modo: Prendi buona quantità di Hiosciamo nuouo, & pestalo

pestalo molto bene, & mettilo in vn vaso di stagno, ò di vetro, che si sia alquanto abbombato con acqua vite, & poscia metti il vaso in bagno d'acqua calda vn giorno, & vna notte; cavalo poscia fuori, & così caldo mettilo sotto al torchio in vn sacchetto, & cavane fuori l'olio. Quello, che si fà del grano Gnidio, ilquale chiamano i villani Pepe montano, spesse volte adoperato da loro per purgarsi, come cosa veramente conveniente a i loro stomachi, non s'vsa per esser cosa molto violẽta nel suo operare. Vsano i villani per purgarsi il seme, senza consiglio de Medici, onde interuien loro spesso la morte. Ma il Cnicino, che si caua del seme del Cartamo, secondo che recita Mesue, beuuto vale all'hidropisie, alle oppilationi, & a i dolori tanto stomachali, quanto colici generati da ventosità. Gioua marauigliosamẽte a gli stretti di petto, & a schiarire la voce. Solue beuuto la flemma tanto per vomito, quanto per via del corpo. Quello, che si fa del seme del Rafano, e parimente del Melanthio, non s'vsano, nè manco s'vsa quello della Senape, ancora che più volte l'habbia fatto io, quantunque non senza lagrime, tanta è l'acutezza del fumo, che lascia nello spremerlo. Accompagnasi alle volte con olio di Pistacchi, & vngesene i testicoli a coloro, che sono deboli al coito.

Olio di grano Gnidio.

Olio Cnicino.

Olio di seme di Rafano, & di Melãthio.

Dell'olio di Mirto. Cap. 34.

IL modo di fare l'olio del Mirto è così. Toglionsi le più tenere foglie del Mirto nero saluatico, ouero del domestico, & pestansi, & cauasene il succo, co'l quale si meschia il pari peso d'olio Omphacino, & fassi cuocere insieme a fuoco di carbone, raccogliendo poi l'olio, che nuota di sopra. Fassi ancora più facilmente in questo modo. Cuoconsi in olio, & acqua ben peste le foglie più tenere del Mirto, et raccogliesi poscia l'olio, che nuota. Alcuni priuatamente lo fanno al Sole, mettendo le foglie del Mirto a macerarsi nell'olio: & sono ancora de gli altri, che prima danno corpo all'olio con gusci di Melagrani, Cipresso, Cipero, & Squinantho. Il più efficace è quello, che amareggia al gusto, che è olioso, & grasso di liquore, verde, & trasparente, & che respira di Mirto. Costrigne l'olio Mirtino, & indura; & imperò si meschia con le medicine, che cicatrizano. Vale all'vlcere del capo, che humigano, alle cotture del fuoco, & alle bolle, che vengono per la persona. E' buono alle fracassature delle membra, alla farfarella del capo, alle fessure, & posteme del sedere, & alle giunture smosse. Prohibisce il sudore, & gioua a tutte quelle cose, che hanno bisogno d'essere strette, & condensate.

Olio Mirtino & sua essaminatione.

COstumasi di fare l'olio Mirtino, quasi in tutte le Spetiarie della Italia, non con le foglie tenere del Mirto, secondo la dottrina di Dioscoride; ma con i frutti, non osseruando il debito modo; imperoche pestando le bacche del Mirto, l'infondono poscia in olio, & vino nero, facendolo bollire, per ispedirsi più presto, in vn vaso di rame a fuoco di carboni, insino a tanto che del tutto si consumi il vino; leuanlo poscia dal fuoco, & colanlo, & serbanlo, non hauendo auertenza, che Mesue, & anco Giouanni di Santo Amando, da i quali gli Spetiali han cauato i loro Luminari, vogliono, & comandano, che si faccia nel bagno di Maria, & con olio Omphacino, & non col commune, che si fà delle oliue mature, come fù ancora l'intẽtione di Dioscoride. Il che quanto importi a farlo virtuoso, & efficace, me ne rimetto al sano giudicio di coloro, che bene intendono quanto sia differente l'operatione del bagno, da quella de i carboni, ilquale per la troppa violenza brucciando, fà esshalare ogni virtù. Ma perche per vniuersale beneficio de gli huomini (come fino dal principio promessi di fare) non voglio mancare di far conoscere gli errori, che giornalmente commettono; però dico che tutti gli olij, che s'adoperano nelle spetiarie (eccetto quelli, che da gomA me, ò d'altri materiali si cauano per lambicco) si douerebbero fare in vasi di vetro, ò almanco di stagno, nel bagno di Maria, lasciandoueli dentro almanco lo spatio di tre giorni per volta, ancora che standoui più, non lor potrebbe se non giouare. Oltre a questo per fargli più virtuosi, douerebbonsi dopo i tre giorni, spremere i materiali loro, aggiungendouene poi de gli altri freschi & tornandoli poscia al medesimo bagno per il pari spatio di tempo; & così fare tante volte, che fussero assai virtuosi. Ma la troppa cupidità di volere abbracciare ogni cosa, & il voler fare più di quello che si può, & che si dourebbe, per guadagnare assai, & empire la cassa della B bottega, non lascia trouare, nè dispensare il tempo debito d'operare realmente ne i medicamenti a quelli Spetiali, che più alle borse loro, che alla vita de poueri ammalati sono del continuo vigilanti, & intenti. Intendendosi però, ch'io non parlo, se non di quelli, che così fanno. I buoni adunque perseuerino nella bontà loro, & habbiano per bene le mie ammonitioni, & i cattiui s'emendino de loro errori. Perilche a fare vn'olio Mirtino, che sia ben pieno di virtù di Mirto, si fà così. Togliesi delle frondi, & frutti del Mirto freschi vna libra, di vino nero stittico due libre, d'olio Omphacino libre cinque, & ponsi ogni cosa in vn vaso di vetro, ouero di C stagno ben serrato a bollire lentamente al bagno di Maria per tre giorni, & poscia cauasi, & spremesi per torchio, e ritornauisi di nuouo altrettanti frutti ben pesti, ritornando ogni cosa, come prima, al predetto bagno, per altretanto spatio di tempo; & così fassi fino alla terza volta. Ma l'vltima volta vn dì auanti, che si caui fuori, si lascia la bocca del vaso aperta, accioche l'humidità del vino se ne vapori, & resti l'olio solo nel vaso. Nè però si scusino quelli Spetiali, che lo fanno bollire al fuoco de carboni, con dire, che così faccia bollire il suo Dioscoride; perche al tempo di Dioscoride non era la medicina così corretta, & illustrata, come si vede essere a tempi D nostri. Et è da pensare, che se l'arte del bagno gli fusse stata nota, che non se l'haurebbe così facilmente taciuto, come non se la tacquero Mesue, & de gli altri assai, iquali hanno con maggior, & più pesata diligenza ordinata, & coltiuata tutta la medicina.

Come far si debbano gli olij.

Olio Mirtino, come si faccia buono.

Dell'olio Laurino. Cap. 35.

FAssi l'olio Laurino, cuocendosi l'orbacchelle ben mature nell'acqua; imperoche dalla corteccia, che le circonda, rendono vna certa grassezza, laquale si spreme con le mani in vna conca, & ricogliesi. Alcuni altri, dando pri-E ma corpo all'olio Omphacino con Cipero, Squinantho, & Calamo odorato, lo cuocono insieme con foglie tenere di Lauro alquale aggiungono alcune orbachelle, insin che conoscono hauere assai odore: & altri vi mettono Storace, & Mirto. L'ottimo Lauro a far l'olio Laurino, è quello delle montagne, & il[illegible] produce le foglie più larghe. Il migliore olio Laurino [illegible] fresco, verde, acuto, & amarissimo. Hà virtù di scal[illegible]are & di mollificare: apre le bocche delle vene: toglie le [illegible]situdini. E' vtile, vngendosene, più che ogni altra cosa a[illegible]ri i difetti de nerui, al freddo, che precede alle febri, a [illegible]ri, a dolori d'orecchie, & malattie di reni, causate da [illegible]idità. N[illegible]edimeno beuuto, causa grandis-F sima nau[illegible].

HA' Mesue vn'altro modo di fare l'olio Laurino, ma però poco differente da questo. Et imperò, per non essere cosa di molta importanza, la lascio da parte, per saper io oltre a questo ancora, che l'olio Laurino, che s'adopera nelle spetiarie, non lo fanno gli Spetiali, ma lo comprano fatto da coloro, che ricolta gran quantità d'orbachelle, ne fanno l'arte del cauarlo. Mesue, oltre alle virtù assegnateli da Diosc. lo lodò a i dolori del fegato, & alla hemigranea, che vengono per causa fredda, a dolori di stomaco, colici, di matre, & di milza.

Olio Laurino

Dell'olio del Lentisco, & del Terebintho. Cap. 36.

NEl modo che si fà l'olio Laurino, si fà medesimamente ancora quello del Lentisco, cauandolo dal suo frutto, quando è maturo, & dando corpo all'olio, come fù detto nel Laurino. Sana questo la rogna de cani, & de gli altri animali quadrupedi. E' vtilissimo ne pessoli, nelle medicine delle lassitudini, & in quelle della lepra. Prohibisce il sudore. Ne si fà altrimenti quello del Terebintho, ilquale rinfresca, & costringe.

Modo di far l'olio di Lentisco.

FAssi l'olio del Lentisco in più luoghi in Toscana, & massime nel Contado nostro di Siena. Fassi nella Helba, & in Giglio, Isole, del Mar Tirrheno, & non molto lontane dalle nostre maremme, in questo modo. Prendono buona quantità di frutti di Lentisco, stati prima raccolti alquãti giorni, e pongõli poscia a bollire in acqua a lento fuoco, & come cominciano a crepare, li pongono sotto al torchio in certi sacchetti, & cauano fuori l'olio come intendo, che si fà parimente in alcune altre isole dell'Adriatico, senza dargli compagnia d'altro olio; imperoche per se stesso ne fà assai. Credonsi vniuersalmente i paesani, doue egli si fà, che a vsarlo ne i cibi sia valoroso rimedio a far buona vista. Ma io l'hò spesso vsato con non poco giouamento nella disenteria, non però dandolo a bere, ma mettendolo ne' cristeri, & vngendone il corpo. Lodollo assai Galeno nel 5. lib. delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, alle gengiue infiammate, & anco alla lingua, ritenẽdolo in bocca. Quello, che si fà de frutti del Terebintho liquali chiamano gli Arabi Grani verdi, nõ si porta, che io sappia, in Italia, & imperò non s'vsa. Di questo parlando il Manardo da Ferrara nella prima epistola dell'ottauo libro, si marauiglia, che Dioscoride dicesse, che habbia egli virtù d'infrigidare; per dire egli poscia nel cap. del Terebintho, che'l suo frutto hà virtù di scaldare. Et imperò tiene egli, che questo testo sia corrotto, & mẽdoso, & proualo, per hauere trouato vn Dioscoride, oue solamente è notato il modo di far l'olio, senza esserui delle virtù sue memoria alcuna. Hà questo, come afferma Mesue, virtù di saldare le ferite, & cõferisce allo spasimo, al tiro, & alle durezze de' nerui, & mettesi molto frequentemente ne gli empiastri.

Olio di Terebintho.

Dell'Olio Masticino. Cap. 37.

FAssi l'olio Masticino del Mastice tritto, ilquale conferisce a tutti i difetti della matrice. Scalda temperatamẽte, mollifica, & costrigne. E vtile alle durezze, & flussi dello stomaco, alla disenteria. Monda la faccia da ogni macchia, & fà bellissimo colore. L'eccellente si fà nell'isola di Chio.

Errore de gli Speciali.

MOlto breuemente se ne passò Dioscoride nello scriuere il modo di far l'olio di Mastice; dicendo solamente, che si faccia co'l Mastice tritto, senza insegnarne il modo di farlo. Gli Speciali hoggidì per la maggior parte, hauendosi dimenticato di Mesue, che si faccia in bagno di Maria, fanno [illegible] Mastice in olio commune, & vin bianco sopra i carboni, fino che si consumi tutto il vino. Ma io l'hò fatto alcune volte molto eccellente per lambico di vetro.

Della compositione de gli vnguenti. Cap. 38.

PErche gli vnguenti sono vtili in alcune malattie, ò in mescolarli con i medicamenti, ò in vngersene, ò in odorarli; pensiamo douersi d'essi conseguentemente trattare, & imperò nel prouarli bisogna, che il naso sia giudice, se respirino l'odore di quelle cose di cui si compongono. Questo è veramente l'ottimo giuditio, come che in alcuni non si possa osseruare, per alcune cose, che vi si mettono: lequali auanzano d'odore tutte l'altre, come in quel dell'Amaraco, del Zaffarano, del Fiengreco, & alcuni de gli altri, liquali solamente si prouano, & si conoscono per pratica.

Dell'vnguento Rosato. Cap. 39.

QVello delle rose si fà così. Togli cinque libre, & otto oncie di Squinantho, d'olio due libre, & cinque oncie; pesta, & infondi in acqua, & cuoci, meschiando continuamente, & come l'haurai colato, mettilo con mille Rose bene asciutte dall'humidità in venti libre, & cinque oncie d'olio & poscia per vn dì con le mani, prima vnte d'odorato mele spesse volte meschiale, leggiermente stringendole, & lascia così per tutta vna notte, dipoi spremilo, & come sarà andata al fondo la residenza, trasportalo di quel vaso in vn'altro, che sia bene abbombato di mele, & serbalo. Tolte dipoi quelle Rose spremute in vn'altro vaso, gittagli di nuouo sopra del medesimo olio spesso otto libre, et tre uncie, et spremile vn'altra volta, et così haurai il secõdo, et se tu vorrai fare il terzo, & il quarto, infondigli uolta per uolta l'olio, & spremilo. Ma quante volte tu lo farai, tante uolte si debbono vngere i uasi di mele. Oltre a questo, se tu uorrai far la seconda infusione, metti nell'olio, che fù spremuto prima, il pari numero di Rose fresche, asciutte da ogni humidità, & meschiandole con le mani unte di mele, spremile, così facendo insino alla terza, & quarta uolta, & ogni uolta, che tu'l ritornarai a fare, mettigli di per dì nuoue Rose, tagliando lor prima uia quel poco di bianchetto, che hanno le foglie loro nella radice; percioche così sarà più efficace. Fassi così fino alla settima infusione, & non più. Ma bisogna però, che'l torchiello sia unto di mele, & che l'olio sia ben separato dal succo delle Rose; imperoche ogni minima parte, che ue ne rimanga, corrompe tutto l'unguento. Alcuni altri prẽdono le sole Rose, leuatone quel poco di bianco dell'estremità inferiore, al peso di sei oncie, et le sommergono in un sestario d'olio, & pongonle al Sole, & lasciatole così otto giorni, reiterano l'infusione tre uolte, fino allo spatio di quaranta dì, & poi lo ripongono. Sono altri ancora, che danno prima corpo all'olio con Calamo odorato, & con Aspalatho, & altri ui meschiano Anchusa per dargli colore, & sale, accioche non si corrompa. Hà uirtù di infrigidare, & di costrignere: è utile nelle fomentationi, & ne gli empiastri. Beuuto, risolue il corpo, & spegne gli ardori dello stomaco. Riempie le ulcere profonde, & mitiga le malefiche, & malageuoli da saldare. Vngonsene le ulcere del capo, che humigano, & le calde pustole di quello. Applicasi utilmente a dolori di testa nel principio del male. Tenuto in bocca, & lauandosene gioua al dolore de i denti. E efficace, ungendosene, alle durezze delle palpebre. Fassene cristeri per l'ulcere delle interiora, & per lo prurito della matrice.

CHiama Dioscoride olij tutti quelli, che senza aggiũgerli altro olio, si cauano ò da frutti d'alberi, o da semi, ò da ragie, & liquori, che distillano da gli alberi; & chiama poscia vnguenti tutti gli altri, che sono composti d'olio, & d'altri materiali, come qui nel Rosato, & ne gli altri, che seguitano, manifestamente si comprẽde. Et però quelli sono chiamati olij, iquali sono semplicemente fatti, & vnguenti tutti quelli, nelle cui compositioni entrano varij, & diuersi medicamenti; tutto che questi suoi vnguenti non siano altro, che olij. Et imperò trattando dell'olio Galeno al sesto delle facultà de semplici, così diceua: Debbonsi per le ragioni già dette conoscere l'altre spetie de gli olij, liquali equiuocando, chiamano alcuni vnguenti, come il Rosato, quello del-

Che differenza faccia Dioscoride tra gli olij, & gli vnguenti.

lo delle Mele cotogne, & de i Gigli, & ciascuno altro, che si faccia, macerandoui dentro fiori, frutti, germini, & foglie. Di questi adunque ciascuno, che si prepara con cose aromatiche, si chiama poi vnguento. L'olio Rosato, che s'vsa hoggi nelle spetiarie, veramẽte è molto lontano da questo di Dioscoride, & più presto da reputarlo ancora migliore, che altrimenti, per il molto artificio, & diligenza, che concorrono nel comporlo; quantunque pochi speciali (per fuggir la fatica) lo facciano secondo la dottrina di Mesue, ilquale ne scrisse più modi con grandissima diligenza. Vsasi di fare con Rose, che non siano del tutto aperte, quello, che chiamano Rosato Omphacino, parte lasciandolo nel bagno di Maria (come in altri di sopra è stato detto) & parte al Sole. Et sono di quelli, che per farlo più efficace, lauano prima l'olio benissimo con acqua Rosa, & fatto che v'hanno per più spatio di tempo, tre ouer quattro infusioni di quelle Rose, che sono ancora mal'aperte, fatta l'vltima espressione, v'aggiungono del succo di quelle Rose mal mature, & pongolo al Sole per più giorni, & poscia lo separano, & ripongonlo. Questo spegne l'infiammagioni, conforta, cõgrega, spessisce, & prohibisce il corso delle materie a i luoghi del male. Beuuto, vale alla disenteria, & molto s'adopera nelle ferite del capo, perche molto conforta, & prohibisce mirabilmente le infiammagioni. Et però molto in tal caso è lodato da Gal. al secondo libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, oue trattò egli del dolor del capo, causato ò per ferita, ò per cascare. Il che disse parimente al 10. libro delle facultà de semplici, trattando del sangue di diuersi animali.

Olio Rosato Omphacino.

Dell'vnguento Elatino. Cap. 40.

SFilassi & poscia si pesta la corteccia de frutti della Palma nel tempo, che non è ancora ben fiorita, & messa così in vn vaso, se gli gitta di sopra olio Omphacino. Lasciasi poscia così stare tre giorni. & messolo poi in vna sporta si spreme, & riponsi in vaso netto, & vsasi. Togliesi per farlo, tanta corteccia a peso, quanto olio Omphacino. Corrisponde con le virtù sue al Rosato, ma non però mollifica il corpo.

L'Vnguento Elatino, che si faceua anticamente de gusci de Dattoli, a tempi nostri non è in vso.

Dell'vnguento Melino. Cap. 41.

COmponsi l'vnguento Melino in questo modo. Togliesi vn congio d'olio, & meschiasi con dieci sestari d'acqua, & aggiungeuisi tre oncie di corteccia di Palma pesta, & vn'oncia di Squinantho, lascianst tutte queste cose in infusione per vn giorno, e poscia si cuocono, & colasi l'olio in vn vaso di larga bocca, oue messa di sopra vna graticola fatta di canne, ouero vna stoia rada, vi si pongono di sopra le Mele cotogne, & coperto con vn panno, tanto vi si lasciano, che l'olio tiri a se la virtù loro. Inuolgono alcuni altri le Mele cotogne per meglio conseruar loro l'odore infra certi panni per ispatio di dieci giorni, & poi lasciandole in macera due giorni nell'olio lo spremono, & ripongonlo. Hà questo olio virtù d'infrigidare, & di costringere. Conferisce all'vlcere della rogna, alle serpiginose, alla farfarella, & alle bugance. Vale applicato vtilmente all'vlcere della matrice. Messo ne i cristeri, ferma il flusso dell'orina, & prohibisce il sudore. Beesi vtilmente contra alle cantarelle, bupresti, & bruchi de Pini. Quello più si loda, che più rispira l'odore delle Mele cotogne.

Olio di Mele cotogne vsuale.

L'Olio delle Mele cotogne, che s'vsa nelle spetiarie, si fà co'l frutto non ben maturo, tagliato in pezzuoli nell'olio Omphacino, & posto al Sole con buona quantità ancora del suo succho, & poi al bagno di Maria, reiterando le infusioni, come in molti altri di sopra ampiamente s'è dimostrato. Ma quello, ch'era in vso appresso a gli antichi chiamato Melino, s'aromatizaua, come nel presente capitolo si vede, con diuerse cose odorate.

Dell'vnguento Enanthino. Cap. 42.

PRendesi il fiore della Lambrusca nel tempo, che più respira d'odore, & come è alquanto suanito, si mette nell'olio Omphacino, & muouesi, & meschiasi, & lasciatolo riposare due dì, si spreme poscia, e si ripone. Hà virtù costrettiua, & corrisponde nelle virtù sue a quel delle Rose, ma non però mollifica, nè solue il corpo. L'ottimo è quello, che più respira odore di fiore di Lambrusca.

L'Vnguento dei fiori della Lambrusca, ilquale chiamarono gli antichi Enanthino, non ricerca altra annotatione per esser qui chiarissimo il modo, che si dee tenere a comporlo.

Dell'vnguento Telino. Cap. 43.

TOlgonsi cinque libre di Fien greco, vna di Calamo odorato, & due di Cipero, & mettesi tutto in macera in noue libre d'olio per sette giorni, meschiando ogni dì tre volte, e poscia si spreme, & si ripone. Alcuni altri in cambio del Calamo, vi pongono il Cardamomo, & per il Cipero il Xilobalsamo. Altri per auanti spessiscono l'olio con queste cose, & mettendoui poi in infusione il Fien greco, lo spremono. Hà virtù di mollificare, & di maturare le posteme. Conuiensi particolarmente a tutte le durezze de secreti luoghi delle donne. Applicasi per di sotto alle donne, che stentano a partorire, quando mandata prima fuori l'humidità s'asciugano i luoghi loro. Gioua all'enfiagioni del sedere, & mettesi ne' cristeri, che si fanno per le forze dello spremere, che vengono nelle pondera. Mondifica la farfarella, & l'vlcere del capo, che humigano: & mescolato con cera, vale alle cotture, & alle bugance. Leua le macchie della faccia. Mettesi ne i lisci per far splendida la faccia. Eleggesi quello, ch'è fresco, & che non hà grand'odore di Fien Greco, quello che fà bella mano, & che al gusto è insiememente dolce, & amaro; perciochè questo è l'elettissimo.

HAnno i Luminari delle spetiarie di mente di Rasis vn'altro modo (ancora che non sia in vso) di far l'olio del Fien greco, ilqual chiamano i Greci Telino; nel quale oltre al Calamo odorato, & al Cipero, entrano 8. onc. di Elaterio.

Dell'vnguento del Sansucho. Cap. 44.

SI prende il Serpillo, Cassia, Abrotano, fior di Sisembro, foglie di Mirto, & di Sansucho vguale portione; ma però in tanta quantità, quanta discretamente si pensi, che possa bastare. Pestasi poi ogni cosa insieme, & infondesigli di sopra tanto olio Omphacino, quanto richiede la virtù delle cose, che vi s'infondono. Lasciansi così queste cose quattro giorni, & poscia si spremono; & di nuouo vi si rimette il pari peso di ciascuna di quelle cose fresche, e lasciateuele per altri tanti giorni, si spremono; imperoche così si fà più virtuoso. Bisogna per ciò eleggere quel Sansucho, che nel verde neregggia, che ben respira d'odore, & che al gusto è mediocremente acuto. Hà virtù di scaldare, e di diseccare: è acuto. Conuiensi alle conuersioni, & oppilationi de luoghi delle donne: prouoca i mestrui, le secondine, & il parto: vale alle prefocationi della matrice: mitiga i dolori de lombi, & dell'anguinaglie; ma più conferisce vsandosi con mele, imperoche indurisce i luoghi, per diuentare egli maggiormente costrettiuo. Caccia, vngendosene, le

lassitudini. Meschiasi vtilmente ne medicamenti dello spasimo, che ritira i nerui per le spalle.

Sansuchino, Sansucho, & Amaraco, & loro essamina tione.

ANcora che vna medesima cosa sieno il Sansucho, & l'Amaraco appresso a Theofrasto, Dioscoride, & Plinio, nondimeno per hauerne Galeno, & Paolo trattato per due diuersi capitoli, & hauergli ancora assai diuersamente graduati ne temperamenti loro, hannosi veramente creduto alcuni, che altra cosa sia il Sansucho, & altra cosa l'Amaraco. Nella cui credenza gli hà fatti maggiormente cadere poscia Dioscoride, per hauere in questo suo trattato de gli vnguenti, fatto in diuersi capitoli l'vnguento del Sansucho, & quello dell'Amaraco. Il che veramente è picciolo argomento di far credere, che queste due piante fussero differenti di virtù, & di forma. Perche se altrimenti fusse, pare che non sarebbe stato necessario a Dioscoride trattarne per due diuersi capitoli, & chiamar l'vno vnguento Amaracino, & l'altro Sansuchino. Ma per tor via delle menti de gli huomini cosi fatti dubbij: è prima da sapere, che l'Amaraco di Galeno, & di Paolo, non è l'Amaraco, che Theofrasto, Dioscoride, & Plinio chiamarono Sansucho, ma il Maro, come tengono i più dotti Semplicisti de i tempi nostri. Percioche del Maro non fa Galeno, nè manco Paolo mentione alcuna ne libri de Semplici. Per il che si crede, che per difetto de gli scrittori sia stato corrotto il titolo del Maro in Galeno, in Amaraco, per vedersi, che nel graduarlo si confà egli assai con Dioscoride. Benche vogliono alcuni, che per l'Amaraco habbiano inteso Paolo, & Galeno, quella pianta, che nel terzo libro chiama Dioscor. Parthenio; per esser chiamata ancora da molti Amaraco. Del che pare che dia vero indicio il non hauere in altro luogo del Parthenio trattato Galeno, nè Paolo. Laquale opinione non è veramente del tutto da essere reprobata. Oltre a questo, quantunque n'hauesse Dioscoride trattato per due capitoli; non osta per questo, che non possano essere vna medesima cosa l'Amaraco e'l Sansucho; imperoche due cose posso no hauere indutto Dioscoride a cosi fare. La prima è, che se ben si riguarda alle compositioni dell'vno, & dell'altro, veramente molto più odorifero, & più pretioso sarà giudicato l'Amaracino, che'l Sansuchino. Et imperò per non volersi egli tacere vn si nobile vnguento, & parendogli, che per la nobilità sua meritasse particolare descrittione, per dimostrare differenza di bontà, & accioche si conoscesse l'eccellente dal manco buono, variò il nome, & non lo volse chiamare Sansuchino, ma Amaracino; imperoche se ambidue si fossero chiamati d'vn nome medesimo, non si sarebbe poscia saputo distinguere qual fusse di loro stato più eccellente. La seconda causa, che indusse Dioscoride a chiamare l'vno Sansuchino, e l'altro Amaracino, è, perche in Cizico, come si legge in questo al proprio capitolo nel terzo libro, il Sansuchino, si chiama Amaraco, d'onde questo vnguento si porta elettissimo, & per esser cosi da i Ciziceni ottimi compositori di quello, chiamato secondo il loro costume Amaracino, non volse Dioscoride cambiargli altrimenti il nome, ma lo lasciò in quel proprio, che egli da Cizico s'haueua riportato.

Opinione d'alcuni.

Dell'olio del Basilico. Cap. [illegible]

FAssi l'olio del Basilico come quello [illegible], in questo modo. Prendi venti libre d'olio, [illegible] vndici & otto oncie di foglie di Basilico; & lasciale vn giorno, & vna notte in macera, & poi spremilo, & riponlo; & come haurai cauato del colatoio le cose spremute, rinfodile nella medesima quantità d'olio, & spremile che haurai cosi il secondo. Non si fà il terzo, imperoche il Basilico non lo patisce. Togli dipoi la medesima quantità di Basilico fresco, & ritornaneło ad infondere, come dicemmo nel Rosado, & come vi sarà stato in infusione il pari spatio di tempo, rispremilo di nuouo, & riponlo: & se tu'l vorrai fare tre, ò quattro volte, infondiui ogni volta del Basilico nuouo. Puosi fare d'olio Onfacino, ma l'altro modo è migliore. Tanto può questo, quanto quello del Sansuco, ma non è tanto efficace.

Dell'vnguento dell'Abrotano. Cap. 46.

A Fare l'vnguento dell'Abrotano, si tolgono noue libre & cinque oncie di quell'olio odorifero, che si prepara per fare il Ligustrino, & infondonuisi dentro otto libre di foglie d'Abrotano per spatio d'vn giorno, & d'vna notte, & poi si spreme. & volendosi serbare in lungo, se ne cauano le prime foglie, & vi se n'infondano delle nuoue, & poscia si spreme. Scalda, & giona alle oppilationi, & durezze della matrice. Prouoca i mestrui, & le secondine.

Dell'vnguento dell'Anetho. Cap. 47.

TOlgonsi a far l'vnguento dell'Anetho otto libre & noue oncie d'olio, & vndici & otto oncie di fiori d'Anetho; lascisi tutto in macera per vn giorno; spremesi poscia con le mani, & serbasi. Ma volendo fare d'vn'altra infusione, vi si ritornano similmente nuoui fiori d'Anetho. Mollifica, & apre i luoghi secreti delle donne, & conuiensi al tremore, & al freddo, che viene nel principio delle febri periodiche, scaldando, & ricreando dalle lassitudini: & gioua a'dolori delle giunture.

Dell'vnguento de i Gigli, ilqual chiamano Susino. Cap. 48.

IL Susino, ilquale chiamano altri di Gigli, si fà cosi. Tolgonsi 9. libre & 5. oncie d'olio, 5. libre & 3. oncie di Calamo odorato, & 5. oncie di Mirrha. Pestansi tutte queste cose & maceransi in vino odorifero, & cuoconsi; & come è colato l'olio, vi s'aggiungono tre libre & meza di Cardamomo pesto abbombato prima d'acqua piouana; & lasciatoueło dentro a macerarsi, si spreme. Dopo questo, tolgonsi 3. libre & meza di quest'olio cosi spessito, co'l quale in vna tinella assai larga, & poco cupa s'infondono mille Gigli sfogliati, & dipoi con le mani vnte di mele si mescola, & lasciasi cosi riposare per vn giorno & vna notte, & poscia la mattina se ne spreme l'olio in vn vaso. Ma subito bisogna separarlo dall'acqua, che insieme con lui se ne spreme fuori; imperoche egli non tolera di star meschiato con l'acqua tanto tempo, come fà il Rosato; perche scaldandosi per se stesso, bolle, & si corrompe. Per il che per ben separarlo, si muta spesso d'vn vaso in vn'altro vnto di mele, & spargesigli sopra sale trito, & separasi diligentemente dal fondaccio, ch'ei fà. Oltre a questo si ripigliano quelle cose odorifere, ch'auanzarono dell'espressione, & trasportatole in vna tinella, si gli rigetta di sopra il pari peso del medesimo olio odorato, & aggiuntoui 10. dramme di Cardamomo pesto, si mescola con mano ogni cosa diligentemente, & in breue spatio, si spreme, purgando sempre l'olio, che se ne caua. Infondonsi la terza volta le cose medesime, & aggiuntoui Cardamomo, & sale, si mescolano con le mani vnte di mele, & spremonsi. L'ottimo è il primo: & il secondo in bontà: il manco buono è il terzo. Oltre a questo piglian si di nuouo mille Gigli sfogliati, & rinfondesigli sopra l'olio che fù spremuto prima, facendo sempre, come fù fatto al primo, mettendoui il Cardamomo, & spremendolo. Il che si dee far'ancora nel secondo, & nel terzo. Ma tanto più se gli accresce di virtù, quante più volte se gli infondono nuoui Gigli. Finalmente quando si conosce essere perfetto, si gli aggiugne per ciascuna compositione 72. dramme di Mirrha elettissima 75. di Cardamomo, & 10. di Croco. Alcuni, tolto il pari peso di Croco, & di Cinnamomo ben pesto,

pesto, & stacciato lo mettono con acqua in vn vaso, & infondongli di sopra l'olio della prima compositione, & lasciatouelo stare alquanto, lo separano poscia dall'acqua, & mettonlo in alcuni piccioli vasi asciutti, & impoluerati per tutto di Mirrha, & di Gomma, & abbombati d'acqua di Croco, & di mele, fanno poscia il medesimo nella seconda, & terza espressione. Fannolo alcuni semplicemente d'olio Balanino, di Gigli, ò di qual si voglia altro olio. L'ottimo è quello, che si fà in Phenice, & in Egitto; ma quello più si loda, che più respira dell'odore de Gigli. Scalda, mollifica, & apre le oppilationi, & le infiammagioni della matrice; & vniuersalmente è vtilissimo a i difetti delle donne. E' buono all'vlcere della testa, che humigano, alle calide posteme, a i quosi della faccia, & alla farfarella del capo. Leua i segni delle battiture, & spegne quelli delle cicatrici, ritornandosi nel suo colore. Smagrisce: & beuuto purga la colera per disotto: prouoca l'orina, ma nondimeno nuoce allo stomaco, & fà gran nausea.

QVesto, che si fà de Gigli, quello del Basilico, dell'Abrotano, & dell'Anetho, essendo le compositioni loro assai ben chiare, non hanno veramente bisogno d'altre particolari annotationi. Ma parmi, che il testo del Susino sia in più luoghi corrotto, non però per colpa dell'auttore, ma de gli scrittori.

Dell'vnguento del Narcisso. Cap. 49.

SPessiscesi l'vnguento del Narcisso in questo modo. Prendonsi settanta libre, & cinque oncie d'olio lauato, & libre sei & due oncie d'Aspalatho. Pestasi l'Aspalatho, & macerasi in tanta acqua, quanto è la terza parte di tutto l'olio, & cuocesi ogni cosa insieme. Cauasene poi l'Aspalatho, & vi si mettono cinque libre, & otto oncie di Calamo odorato, & insieme con vn pezzo di Mirrha si pestano, si stacciano, e si abbombano con vino vecchio odorato; & meschiato poi ogni cosa insieme, si cuoce, & come hà bollito assai, si leua dal fuoco, & come è freddo l'olio si cola. Tolgonsi dipoi assaissimi fiori di Narcisso, & mettonsi in vn vaso, & infondesegli di sopra l'olio per due giorni, come fù detto in quello, che si fà de i Gigli. Mescolasi, spremesi, & trasportasi di vaso in vaso, acciochè ben si purghi dal fondaccio; percioche altrimenti si guasta. Vale per mollificare le durezze, & aprire l'oppilationi de i luoghi feminili, ma causa dolore di testa.

TRouansi alcuni testi, che nella compositione di questo vnguento, commandano, che l'Aspalatho si cuoca solo nella terza parte dell'olio. Ma parmi il sentimento dell'altro assai migliore; percioche superfluo sarebbe stato pigliare settanta libre d'olio per far questa compositione, & non volerne poscia mettere in opera altro, che la terza parte. Era dismesso l'vso del comporre l'vnguento del fiore del Narcisso fino al tempo di Plinio, come disse egli espressamente al primo capitolo del decimoterzo libro della sua naturale historia.

Dell'vnguento Crocino. Cap. 50.

NEl fare l'vnguento del Zaffarano, si spessisce l'olio co'l pari peso, & la pari misura di tutte quelle cose, che fù detto dell'vnguento de i Gigli, & tolgonsi di questo tre libre, & meza, & otto dramme di Zaffarano, & per cinque giorni si meschiano spesse volte ogni dì insieme. Colasi poscia il sesto giorno tutto l'olio puro, & aggiugnesi a quel medesimo Zaffarano il pari peso d'olio, & meschiasi per tredici giorni, & aggiuntoui quaranta dramme di Mirrha pesta, & ben stacciata, si meschia in vna pila quanto basta, & si ripone. Sono alcuni altri, che lo fanno con l'olio, che s'aromatiza d'odori per fare l'vnguento Ligustrino. A Quello più si loda, che rispira maggiormente d'odore di Zaffarano, & questo più s'vsa nella medicina. Il secondo è quello, che più rispira di Mirrha. Hà l'vnguento Crocino virtù di scaldare: prouoca il sonno, & imperò vngendone il naso a i phrenetici, & parimente il capo, lor gioua. Matura le posteme, mondifica le vlcere. Gioua alle oppilationi, & alle durezze de i luoghi delle donne, & alle vlcere maligne di quelli, meschiandolo con cera, Zaffarano, midolla, e'l doppio peso d'olio. Matura, mollifica, inhumidisce, e lenifica. Vngesi con acqua a gli occhi, che si cambiano in colore glauco. Sono corrispondenti a questo l'vnguento del Burro, l'Onichino, e quello dello Stirace; imperochè se ben sono da questo diuersi di nomi, sono però di compositione, e di virtù parimente vguali.

Dell'vnguento Ligustrino. Cap. 51.

SI prende vna parte d'olio Omphacino lauato, & vna parte & meza d'acqua piouana; della quale vna parte s'adopera a lauar l'olio, e l'altra a macerare gli odoramenti, che vi s'infondono. Tolte adunque cinque libre, e meza d'Aspalatho, sei, & meza di Calamo odorato, vna libra di Mirrha, tre libre, & noue oncie di Cardamomo, & noue libre, e cinque oncie d'olio, s'infonde l'Aspalatho prima ben pesto nell'acqua, & cuocesi nell'olio, fino al primo bollore; incorporasi poscia la Mirrha con il Calamo ben pesto con vino vecchio odorifero, & distinguesi poi in bocconi, liquali si mettono nel medesimo olio, trattone però prima l'Aspalatho, & come hanno bollito, si leua il caldaio dal fuoco, & colasi l'olio, nel quale s'incorpora il Cardamomo pesto, & ben abbombato del resto dell'acqua, sempre meschiando con vna spatola senza mai ritenersi insino a tanto che sia freddo. Colasi poscia, e presone ventiotto libre, s'infonde con quarantasei libre, & otto oncie di fiore di Ligustro, & come sono ben macerati, si spreme l'olio per vna sporta, & volendosi più valoroso se gli rinfonde il pari peso di fiori, che sieno freschi, e di nuouo si spreme, e puossi così fare a beneplacito due & tre volte; imperochè così facendo, diuenta del continuo più virtuoso. Eleggesi per lo migliore quello che respirando, empie più il naso del suo odore. Sono alcuni, che v'aggiungono il Cinnamomo. Ha virtù di scaldare, mollificare & aprire, & gioua a i malori de luochi secreti delle donne, e de nerui. Vale a i dolori del costato, & alle rotture dell'ossa per se solo, ouero composto con ceroto. Oltre a questo si mette ne gli empiastri, che si fanno per la schirantia, infiammagioni dell'anguinaglie, e per il tiro, che ritirando i nerui, ritorce il capo verso le spalle, & mettesi nelle medicine delle lassitudini.

Dell'vnguento Irino. Cap. 52.

TOlgonsi della corteccia de i frutti della Palma libre sei, & otto oncie sottilmente pesta, s'infonde in settantatre libre, & cinque oncie d'olio, & insieme con dieci mine d'acqua si cuoce in vn vaso di rame, fino che ben respiri d'odore, & poscia si cola in vn catino ben vnto di mele. Fassi l'Irino primamente di questo olio ben aromatizato, [illegible] doui dentro l'Iride macerata nell'olio spessito, come si dice. Ma ecci ancora di farlo vna altra compositione in [illegible] maniera. [illegible] di settanta libre, & cinque oncie d'olio [illegible] due oncie di [illegible]no di Balsamo pesto, [illegible] cuocesi, & [illegible] poscia il legno del Balsamo [illegible] mettono noue libre, & dieci oncie di Calamo odorato, [illegible] pesto, insieme con vn pezzo di Mirrha abbombata di vino vecchio odorifero. Fatto questo si prendono di questo olio spessito, & aromatizato quattordici libre, et meschiasi co'l pari peso d'Iride pesta, et lasciatolo macerare due giorni, et due notti, fortemente si spreme. Ma volendolo fare più efficace, vi si rinfonde il pari peso d'Iride due, ò tre volte, et similmente macerato, si spreme. L'ottimo è quello, che non rispira altro odore, che quello dell'Iri-

dell'Iride, come è quello, che si fà in Perga di Pamphilia, & in Elida d'Acaia. Hà l'vnguento Irino virtù di scaldare, & di mollificare: stirpa l'escara de cauteri: purga l'vlcere putride, & sordide. Vale a i difetti de i luoghi secreti delle donne, & similmente alle infiammagioni & oppilationi loro. Prouoca il parto, & apre le uene hemorrhoidali. Distillasi con aceto, Ruta & Mandorle amare nelle orecchie per il suono, che vi s'ode. Vale a i catarri che discendono dalla testa, & alle puzzolente vlcere, & polipi del naso, vngendosi le nari di quello. Beuuto al peso d'vn ciatho purga il ventre, vale a i dolori de fianchi, & prouoca l'orina. Fà vomitare coloro, che non possono, vngendosene le dita ò altro prouocatiuo instrumento, & mettendolo in gola. Gargarizasi nella schirantia con acqua melata, & ungendouisi ancora è buono all'asprezza della canna del polmone. Dassi a chi hauesse mangiato Cicuta, Coriandolaria, & Funghi malefichi.

Auertenze nell' vnguento Irino.

QVantũque il presente capitolo, per esser molto chiaro, non hauesse più bisogno di dichiaratione, che s'habbiano hauuto i due precedenti dell'vnguento del Zaffarano, & del Ligustro; nondimeno parrebbemi hauer mancato in qualche cosa, s'io non hauessi detto, che in questa compositione dell'vnguento Irino, quando si parla dell'Iride, s'intende (ancora che Dioscoride se lo taccia) delle radici, & non del fiore; imperoche nel fiore si sente più presto odore fastidioso, & abomineuole, che grato; ma il contrario si ritroua nella radice. Et imperò è da pensare, che douendo gli vnguenti respirare odore soaue, & aggradeuole all'odorato, che delle radici dell'Iride, & non de i fiori intendesse Dioscoride. E' in oltre da credere, che doue si legge in questo capitolo, che l'ottimo Irino è quello, che si fà in Elide d'Acaia, che voglia dire in Elide d'Arcadia; imperoche nelle scritture di coloro, che sono periti di Geographia, si ritroua Elide essere in Arcadia, & non in Acaia.

Dell'vnguento Gleucino, ouero Musteo. Cap. 53.

FAssi semplicemente l'ungento Gleucino, ouero Musteo d'olio Omphacino, di Squinantho, Calamo odorato, Spica Celtica, Spatha di Palma, Aspalatho, Meliloto, Costo, et Mosto; & sepellisccsi il uaso, doue insieme si mettono gli odoramenti, l'olio, e'l uino, nella uinaccia per trenta giorni, ogni giorno misciandolo due uolte. Spremesene poscia l'olio & riponsi. Scalda, mollifica, et risolue. Gioua al tremore, et al freddo, che precede alle febri: et uale a i difetti de nerui, et de luoghi secreti delle donne: e più mollifica, che ogni altra medicina, che si faccia per le lassitudini.

Gleucino, & sua essaminatione.

NOn è marauiglia, che Dioscoride chiamasse questa compositione d'vnguento Gleucino semplice; imperoche se ne ritrouano d'esso altre compositioni assai più di questo abondanti di semplici odoriferi, come si legge appresso a Columella al 50. capitolo del 12. lib. Vero è, che ancora quella compositione (considerandosi i semplici, che v'entrano) non può anch'ella se non manifestamente scaldare. Quantunque Plinio al 4. capo del 23. libro dica espressamente, che'l Gleucino costrigne, & infrigidisce, il che fa efficace argomento, che'l Musteo, ouero Gleucino vnguento di Plinio fosse di compositione del tutto dissimile da quello di Dioscoride, e da quello di Columella; ouero che [illegible]mente habbia egli errato nel grado [illegible] ne' temperamenti suoi. Fecene oltre a questo mentione al 7. capitolo del 15. libro, dicendo, che nell'vnguento Gleucino si metteua il Mosto, & che con lento caldo non come gli altri al fuoco, ma nella vinaccia si conficeua, mescolandolo due volte il giorno. Il che non poco si viene a conformare con Dioscoride. Et però quasi pare più, che Plinio habbia errato nel dire, che il Gleucino infrigidisce, che altrimenti; imperoche, quantunque l'olio Omphacino, con il quale si fà il Gleucino, habbia tanto del frigido (come dice Galeno) quanto del costrettiuo; essendo nondimeno atto a riceuere le qualità de' medicamenti, che vi s'infondono, non può essere, che messoui dentro tanti aromati caldi, come sono il Cipero, il Calamo odorato, la Spica Celtica, la corteccia de i Dattoli, l'Aspalatho, il Meliloto, & il Costo, non diuenti egli calido. Percioche per la medesima ragione, ancor l'acqua di natura frigidissima, muta il suo temperamento, come testifica Galeno, & si vede per esperienza, ogni volta che se le infonde, ò se le fà bollir dentro medicamenti di natura calidi, perche ancora essa riceue facilmente le qualità de gli altri medicamenti.

Dell'vnguento Amaracino. Cap. 54.

L'Ottimo unguento Amaracino si fà in Czico d'olio Omphacino, et di quello della Ghianda unguentaria, spessiti prima con legno di Balsamo, Squinantho, et Calamo odorato; et aromatizati con Amaraco, Costo, e Amomo, Nardo, Cassia, Carpobalsamo, et Mirrha. Aggiungonui coloro, che'l uogliono fare più pretioso, il Cinnamomo, toglien do uino per bagnare i uasi, et mele per impiastrare gli odoramenti pesti. Scalda l'Amaracino, et prouoca il sonno, apre, mollifica et matura: prouoca l'orina. E' utile alle fistole, alle ulcere putride, et alle hernie acquose, dopo l'operatione del Chirurgico. Fà spiccare l'escara de cauteri, & vale a quelle vlcere, che per la loro malignità, chiamano i Greci Theriomata. Gioua all'orina ritenuta vngendosene il sedere, & parimente alle infiammagioni di quello, & per aprire le vene hemorrhoidali. Applicato di sotto alla natura delle donne, prouoca i mestrui, et risolueui le durezze, et le enfiature. Gioua alle ferite dei nerui, & de muscoli, messoui suso con la lana carminata.

Amaracino, & sua essaminatione.

DIssesi di questo sufficientemente di sopra nel capitolo del Sansuchino. Et però non accade a recitarne qui altra historia. Fecene mentione Gal. nel lib. de gli antidoti, nel dichiarare l'Hedichroo d'Andromaco, che si mette nella Theriaca, assai diffusamente, dicendo, che gli vnguentarij del suo tempo in luogo dell'Amaraco, che vi si metteua anticamente in Cizico, vi metteuano il Maro, accioche respirasse più d'odore; & che per ciò egli per veder qual fusse il vero Amaracino, ne fece preparare con Amaraco solo; il quale se ben non respiraua cosi d'odore, era nondimeno di virtù dall'altro poco inferiore.

Dell'vnguento Megalino. Cap. 55.

FAceuasi già per lo passato l'vnguento Megalino, ma essene dipoi andata la sua compositione in fumo. Nondimeno per non mancare all'historia, non sara fuor di proposito il ridurlo in cognitione. Faceuasi questo nel medesimo modo, che si fà l'Amaracino, eccetto che di più vi si metteua la Ragia; & solo in questo erano l'vno dall'altro differenti; & imperò leggiermente mollifica. Non si mette la Ragia ne gli vnguenti per conseruargli, nè per fargli odoriferi, ma per dar loro corpo, & colore. Cuocesi la Ragia Terebinthina tanto, che perda l'odore. Del modo del cuocerla se ne dirà, quando di quella scriueremo.

Dell'vnguento Hedichroo. Cap. 56.

QVello, che chiamano Hedichroo, si suol fare in Co, simile di virtù, & di cõpositione all'Amaracino; benche sia molto più odorifero.

Hedichroo descritto da Galeno.

FEce della compositione dell'Hedichroo memoria il magno Galeno nel libro de gli antidoti, per intrare nella cõpositione della Theriaca d'Andromaco tutti gli odo-

gli odoramenti di quello impastati con vino. Et quantunque egli affermi ritrouarsene più compositioni; non dimeno ne scrisse vna di questa maniera per la migliore. Prendesi a far l'Hedicroo due dramme di Maro, e altrettante di Asaro, Amaraco, Aspalatho, Squinantho, Calamo odorato, & Phu di Ponto, di Xilobalsamo, Opobalsamo, Cinnamomo, & Costo, di ciascuno tre dramme: di Mirrha sei, & altrettante di foglio Malabathrino, di Nardo d'India, di Croco, di Cassia: e d'Amomo il doppio: & vna drãma di Mastice di Chio. Fassi poscia di tutte queste cose ben peste con vino Phalerno vna pasta, & di quella si formano i pastelli, simili a quelli della Scilla, & delle vipere. Mosse a scriuer Galeno tal compositione, per hauerlasi (come afferma) dimenticata di scriuere Andromacho, & per dichiarare a i poco periti Medici ne' semplici, & compositi medicamenti, che cosa volesse dire Hedichroo nella compositione della Theriaca; accioche non hauessero a cader in quello errore, che egli scriue esser caduto vn Medico al suo tempo a Roma; il quale non essendo mai stato presente a veder fare la Theriaca, volendola pur fare anch'egli, giua cercando per le spetiarie l'Hedicroo, pensandosi che fusse ò herba, ò radice, ò qualche altro medicamento semplice. Il che al tempo d'hoggidi hò veduto io accadere a pur'assai de moderni. Auicenna con tutto il resto della setta Arabica, nella compositione della Theriaca loro, chiamarono l'Hedichroo, trocisci Alindaracaron, ponendo d'essi varie compositioni assai differenti di semplici, di pesi, & di misure dalla descrittione, che ne fece Galeno. Et imperò nel comporre la Theriaca, non è marauiglia, che lungo tempo sia, che non ne sia successa la vera compositione, per essere stata corrotta, e da gli Arabi, & da compositori in vari, & diuersi semplici.

Dell'vnguento Metopio. Cap. 57.

Fassi in Egitto l'vnguento, che volgarmente in quella patria per il Galbano, che vi si mette, si chiama Metopio; imperoche così chiamano l'albero, doue nasce il Galbano. Componsi di Mandorle amare, d'olio Omphacino, Cardamomo, Squinantho, Calamo odorato, Mele, Vino, Mirrha, Carpobalsamo, Galbano, & Ragia. L'ottimo è quello, che è grasso, di graue odore, & che più spira di Cardamomo, & di Mirrha, che di Galbano. Scalda grandemente, abbruccia, apre, tira, & mondifica le vlcere. Aggiunto ne i medicamenti corrosiui, vale a i nerui, & muscoli tagliati, & all'hernie acquose. Mettesi ne gli impiastri mollificatiui, & ne ceroti. E' vtile al tremore, & al freddo, che precede alle febri, & allo spasimo, & massime a quello, che ritirati i nerui, ritorce il capo verso le spalle. Prouoca il sudore, apre i luoghi naturali delle donne, mollifica le durezze loro, & hà vniuersalmente virtù di mollificare.

Dell'vnguento Mendesio. Cap. 58.

Componsi il Mendesio d'olio Balanino, di Mirrha, di Cassia, & di Ragia. Ma sono alcuni, che poi che queste cose sono pesate (benche inutilmente) vi mettono vn poco di Cinnamomo; imperoche quelle cose, che non si cuocono insieme, non vi lasciano la virtù loro. E' del medesimo valore del Metopio, ma però manco efficace.

Dello Statte. Cap. 59.

Lo Statte è la grassezza, che si caua dalla Mirrha fresca, pesta, & abbombata d'acqua, spremendola al torchio. E' questo liquore molto odorato, & pretioso, & fa per se stesso l'vnguento chiamato Statte. Quello è l'ottimo, che non hà compagnia d'olio, & quello, la cui poca quantità sia di molta virtù. Scalda lo Statte, corrispondendo nelle

A *sue proportioni alla Mirrha, & a gli vnguenti, che hanno virtù di scaldare.*

Statte, & sua essaminatione.

Storace liquida.

Chiama lo Statte Serapione, & parimente tutto il resto de gli Arabici, insieme con tutta la caterua de gli Spetiali, Storace liquida; del qual liquore si troua non solo a Vinegia gran quantità, ma vniuersalmẽte per tutte le spetiarie, che compongono di medicinale. Discernesi questo per Serapione; imperoche egli nel capitolo della Storace calamita, parlando ancora della liquida, dice, ch'ella si caua dalla Mirrha prima bagnata d'acqua, & poi spremendola; accordandosi nel resto B in tutto con l'historia, che ne scrisse Dioscoride. Conferma poscia tale sentenza l'essere ella (quella Storace liquida dico, che non è contrafatta) odorifetissima, & al gusto amara. Ma è d'auertire, che a tempi nostri se ne troua poca della sincera, come accade quasi in ogni altra cosa, che si ci porta di Leuante. Perche passando simili merci per le mani de i Mori, e de i Turchi inimici capitali di noi altri Christiani, lor pare di fare vn sacrificio, come ci possono ingannare nelle mercantie, & in ogni altra cosa. Ma per tornare a proposito, credo veramente, che quando si potesse hauere lo Statte sincero, si potrebbe legitimamente adoperare in luogo d'elettissi C ma Mirrha.

Dell'vnguento del Cinnamomo. Cap. 60.

Lo vnguento del Cinnamomo si fà con olio della Ghianda vnguentaria, spessito con legno di Balsamo, Squinantho, & Calamo odorato, & aromatizato con Cinnamomo, & Carpobalsamo, aggiuntoui più Mirrha quattro volte, che Cinnamomo, & tanto Mele che sia sufficiente a macerare il tutto. Lodasi quello, che non sia di acuto, ma di piaceuole odore, che rispira di Mirrha, spesso di corpo, odorato, & molto amaro al gusto; imperoche quello, che D *sarà così, non haurà preso grossezza, nè corpo dalla Ragia, ma dalla Mirrha; perche la Ragia non causa amaritudine, nè alcuno grato odore. E' nelle virtù sue acutissimo, caldo, & amaro, & imperò, per la calidità sua, apre le bocche delle vene, risolue, & sparge: tira gli humori, & le ventosità: aggraua nientedimeno il capo. Gioua a i defetti de luoghi naturali delle donne, aggiuntoui il doppio d'olio, di cera, & di midolle; imperoche così perde molto della sua acutezza, & diuenta mollificatiuo: altrimenti bruccia, & indura più valentemente, che tutti gli vnguenti, che han corpo. E' rimedio efficacissimo contra le fistole, & le vlcere putride. Gioua alle hernie acquose, a i carboni, &* E *alle cancrene, aggiuntoui Cardamomo. Vngesi utilmente al freddo, & al tremore, che precede alle febri, a i morsi de gli animali velenosi, & alle punture de gli scorpioni, & di quei ragni, che si chiamano Phalangi, applicato con Fichi primaticci tritti.*

Dell'vnguento Nardino. Cap. 61.

Componsi l'vnguento Nardino in varij modi; imperoche ò si fà con il folio Malabathrino, ò senza esso. Fassi il più delle volte d'olio Balanino, ouero d'Omphacino, aggiuntoui, per ispessirlo, lo Squinantho; & per aromati- F *zarlo, il Costo, l'Amomo, il Nardo, la Mirrha, & il Balsamo. Lodasi il sottile, [illegible] & [illegible], che spira l'odore del Nardo, [illegible] dell'Amomo. Ha virtù di diseccare: è acuto, [illegible] purga, [illegible] gli humori, & rarifica. E' liquido, & non è viscoso, se non v'è aggiunto Ragia. Fassi oltre a questo più semplicemente d'olio Omphacino, Squinantho, Calamo odorato, Costo, e Nardo.*

Dell'vnguento Malabathrino. Cap. 62.

Spessiscesi il Malabathrino con le medesime cose, che'l Nardino, ma vi si mette più Mirrha, & imperò scalda, &

da, & corrisponde nelle virtù sue all'Amaracino, & a quello, che si fà del Zaffarano.

Dell'vnguento Iasmino. Cap. 63.

PReparasi il Iasmino in Persia de i fiori delle bianche Viole; de i quali se ne infondono due oncie in sestario Italico d'olio di Sisamo, tramutando le Viole, come si disse in quello de i Gigli. Vsanlo i Persiani nelle cene loro, per far buono odore; imperoche è egli conuenevole a tutto il corpo, vngendosene ne i bagni, & doue sia di bisogno di scaldare, & di mollificare. Hà nondimeno l'odore graue, & imperò assai sono, che non l'vsano volentieri.

Vnguẽto Iasmino, & sua essaminatione.

NOn era veramente da passar questo capitolo dell'vnguento Iasmino con silentio, come si sono trapassati alcuni altri di sopra; percioche in quelli niente, & in questo qualche cosa si ritroua da dire. Et imperò è prima da sapere, che Iasmino vocabolo tradotto dal Greco (secondo l'opinione di più dotti de tempi nostri) non vuole rileuar altro, che Violato. Nè mi pare, che si possa negare questo; percioche facendosi delle Viole bianche (come scriue Dioscoride) questo vnguẽto, non si può ragioneuolmente chiamare, se non vnguento Violato; intendendo però di quella sorte di Viole bianche, che Arabicamente si chiamano Keiri, & non delle communi, che quasi sempre per le publiche strade nascono alla campagna. Ma sono alcuni de i moderni, che confidandosi nel suono del vocabolo, si credono veramente, che questo vnguento si facesse di quegli odoratissimi fiori, che noi chiamiamo Gelsomini. Nella cui credenza ritrouo io Hermolao Barbaro, & Marcello Virgilio Fiorentino, il quale per verificare lo intento suo, vuole, che gli antichi, & Dioscoride massime, habbiano scritto il Gelsomino complicatamente con questa spetie di Viole, & che habbia Dioscoride inteso quella spetie di Viole per il Gelsomino, che egli afferma ritrouarsi di colore ceruleo. Nella opinione de quali non posso io in alcun modo cadere; imperoche non è da pẽsare, non vò dire da credere, che Diosc. il quale nell'historia de semplici, & nel diuidere le spetie da le spetie, fù diligentissimo, hauesse cosi scioccamente, senza alcuna distintione inteso, che'l Gelsomino fusse quella spetie di Viole cerulee; auenga che nelle radici, nel fusto, nella lunghezza, nella grossezza, ne i rami, nelle foglie, & in molte altre parti sia il Gelsomino dalle Viole di qual si voglia spetie lontano. Et in oltre, ancora che a Marcello si concedesse ciò che egli dice (quantunque non si gli debba concedere) come si dirà, che il Iasmino sia vnguento de i fiori del Gelsomino, il quale vuole egli, che siano le Viole cerulee, se l'istesso Dioscoride afferma, che il Iasmino si compone delle bianche Viole? Dimostrasi poscia oltre a questo per Serapione grandissimo, & fidelissimo imitatore & interprete di Dioscoride, che altra cosa siano le Viole, & altra i Gelsomini; imperoche di questi al cap. 196. & di quelle al cap. 220. diuersamente ne scrisse, & ne notò le virtù loro. Perilche è da pensare, che se hauesse egli conosciuto, che Dioscoride, Galeno, & gli altri hauessero inteso il Gelsomino nel capitolo delle Viole, non n'haurebbe egli scritto cosi distintamente in due capitoli. Ma per esser egli più che certo, che i Greci, & massime Dioscoride, non conobbero mai il Gelsomino, ne fece da se solo particolare capitolo solamente d'auttorità di più scrittori Arabici; affermando, che de bianchi, de gialli, & de cerulei si ritrouano. Talche è fermamente da credere, che essendo stata ritrouata da gli Arabi questa odorifera pianta, vedendola eglino nelle fattezze de' fiori, & nell'odore molto confarsi alle Viole bianche, volendo imitare il Greco, assai barbaricamente le deriuarono dalle Viole il nome, cioè Iasmen; ancora che nella lingua loro lo chiamano Zambac, ouero Sambac. Il che dimostra, che manifestamẽte s'inganni Gualthieri Tedesco d'Argentina in quel suo nuouo Dioscoride, tenendo anco egli, che Dioscoride intendesse qui de volgari Gelsomini. Ma accioche le virtù, & proprietà sue vengano in luce, non douendosene più in altro luogo di questo libro fare altra mentione, mi pare douerne qui dir quanto da Serapione se ne scrisse.

Error di Hermolao, & di Marcello.

GELSOMINI.

Gelsomino, & sua historia, & virtù.

E'adunque il Gelsomino caldo nel principio del secondo grado, & molto è conueneuole all'humidità, alla flemma, & ai vecchi di frigida complessione, & a i dolori causati da gli humori grossi, & viscosi. Giouano i fiori alle impetigini, & maccole della faccia, tanto applicatoui secchi, quanto freschi. Il suo olio, il qual chiamano dall'Arabico vocabolo Sambacino, gioua molto all'vsarlo nel verno; ancora che a coloro, che son calidi di complessione, nell'odorarlo spesso prouochi il sangue del naso. Fannolo a i nostri tempi i profumieri con le mandorle, come si fà quello de gli Aranci, per vnger le barbe, & aggradire al naso co'l suo odore. Errano alcuni ingannati dalla conformità del vocabolo, pensandosi, che l'olio Sambacino, & il Sambucino sieno vna medesima cosa. Fra quali s'ingannò Giouanni da Vigo chirurgico nel suo trattato, che ei fece de i semplici, al proprio capitolo del Sambuco. Non è però gran tempo che i Gelsomini si sono portati in Italia, ancora che volgarmente al presente per ogni horto si ritrouino i bianchi, i gialli, & parimenti i cerulei. E'adunque il Gelsomino vna pianta molto a proposito per conuestire ne i giardini le scopi, le spalliere, le loggie, le pergole, & le capanne, cosi per esser molto habile a ciò fare, come per la vaghezza, & molto raro odore de suoi fiori. E' pianta sarmentosa, che facilmente arrampica. Nascono i suoi sarmenti dalla radice lunghi, vencidi, & arrendeuoli, da i quali nascono le foglie lunghette, sette per picciuolo, come nel Lentisco, & appuntate in cima, arrendeuoli, & verdeggianti. Produce i fiori a ciocche, nella sommità de ramoscelli, come giglietti piccioli, di giocondissimo odore, & di vario colore, come habbiamo detto, i quali però rarissime volte frutti-

Errore di Giouanni da Vigo Chirurgico.

Gelsomino, & sua historia.

Seme di Gelsomino.

fruttificano, se bene in alcuni luoghi fanno vn seme come i Lupini, il quale mi fù già mandato dal dottissimo Signor Iacomo Antonio Cortuso, gẽtilhuomo Padouano. Ama il Gelsomino i luoghi ameni, & caldi, & coltiuasi ne gli horti, & ne i giardini. L'olio che si prepara con i suoi fiori, hà le medesime virtù di quello de i Gigli. Quello che fanno i profumieri d'altra maniera, si prepara mettendo buona quantità di fiori fra le Mandorle dolci monde, & facẽdone strato sopra strato, più, & più volte; & poi pestando le Mandorle & spremendo ne l'olio con il torchiello, il quale non solamente vale per dar buono odore, ma per quelle malattie ancora, a cui adopera il suo Dioscoride. Chiamasi il Gelsomino da gli Arabi Iesemin, Zambach, & Sambach.

Nomi.

Della Mirrha. Cap. 64.

E' la Mirrha vn liquore d'vn'albero, che nasce in Arabia, simile alla Spina d'Egitto, dalle cui piaghe distilla sopra certe stoie, che si gli adattano sotto; quantunque ve ne sia di quella, che si condensi attorno al tronco dell'albero. Trouasene vna spetie di molto grassa, chiamata Pediasimos, da cui, quando si preme, distilla lo Statte. Enne oltre a questa, vn'altra grassissima, chiamata Gabirea, che nasce in luoghi grassi, la quale molto più copiosamente risuda lo Statte. Tiene il principato quella, che si chiama Trogloditica, cosi nominata dal paese, oue ella nasce, verdiccia, trasparente, & mordace. Coglìesene vna spetie di minuta, laquale tiene il secondo luogo dopo la Trogloditica, pastosa, come il Bdellio, ma rispira di più graue odore, & nasce, in luoghi aprichi. Enne vn'altra chiamata Caucalia, fuor di modo suanita, nera, come se fusse arrostita. La peggiore di tutte è quella, che si chiama Ergasima, secca, muffata, & acuta, d'aspetto, & di virtù simile alla gomma. Dannasi quella, che chiamano Aminnea. Fassene di tutte pastelli: delle grasse, grassi, & odoriferi; & delle secche, secchi, & senza odore. Quella Mirrha più respira d'odore, che nel fare i pastelli non fù meschiata con olio. Falsificasi la Mirrha con la gomma bagnata nell'acqua della sua infusione. Eleggesi la fresca, fragile, leggiera, & tutta d'vn colore, & quella, che nel rompersi, mostra alcune vene bianche, & liscie, simili all'vnghie minuta di granella, amara, acuta, feruente, & odorata. E' inutile la graue, di colore di pece. Hà virtù di scaldare, & di costringere, prouoca il sonno, salda, & disecca. Mollifica le durezze, & apre l'oppilationi de luoghi naturali delle donne: prouoca prestamente i mestrui, e'l parto, applicandola di sotto con Assenzo, & infusione di Lupini, ouero con succo di Ruta. Inghiottiscesi alla quantità d'vna faua per la tosse vecchia, per la strettura del fiato, per li dolori del costato, & del petto, & per il flusso del corpo, & disinterico. Allegerisce il freddo, & tremore, che precede alle febri, presa alla medesima quantità con Pepe, & acqua, due hora auanti, che comincì la febre. Messa sotto la lingua, & ritenutaui tanto, che si liquefaccia, leua l'asprezza della canna del polmone, & la rancedine della voce. Ammazza i vermini del corpo. Masticasi per far buon fiato: & vngesi con Alume liquido per il fetore delle ditella. Stabilisce i denti smossi, & stringe le gengiue, lauandosene la bocca con vino, & olio insieme. Empiastrata, salda le ferite della testa, sana le rotture delle orecchie, & ricuopre l'ossa di carne applicataui con carne di Chiocciole. Gioua alle distillationi delle orecchie, & alle loro infiammagioni, messaui dentro con Castoreo, Opio, & Glaucio. Vnta con Mele, & con Cassia suauisce i guosi della faccia. Purga impiastrata con aceto, le impetigini. Vnta insieme con Vino, Landano, & olio di Mirto, ferma i capegli, che cascano. Mitiga i catarri vecchi, vngendone con vna penna le nari del naso. Riempie le vlcere de gli occhi, toglie l'albugini, & parimente le caligini, & polisce l'asprezza. Fassi della Mirrha, cosi come dello Incenso, la fuligine, vtile a tutte le medesime cose, come di poi insegnaremo. La Mirrha Beotica è radice d'vn'albero di Beotia. La migliore è quella, che rispira d'odore simile alla Mirrha. Scalda, mollifica, & risolue: mettesi ne profumi vtilmente.

Mirrha, & sua essaminatione.

LA Mirrha, che d'Allessandria hoggi si porta a noi, è molto differente da quella, che tra le spetie della buona ne scrisse Dioscoride. Percioche la maggior parte, & quasi tutta quella che habbiamo in commune vso nelle spetiarie, manca di tutte quelle buone qualità, che s'attribuiscono alla migliore; imperoche (come si può manifestamente vedere) non è verde, nè acuta, nè grassa, nè odorata, nè vnita nel colore, nè ripiena di quelle vene liscie, lequali dicono rassembrarsi all'vnghie humane; come che si senta nel gustarla qualche amarezza. Per il che se pur fusse alcuno, a cui paresse, ch'ella si douesse nelle spetie della Mirrha connumerare (quantunque da dubitare vi sia) altro non penso, che si potesse dire, senon ch'ella fusse spetie di quella peggiore, chiamata da Dioscoride, Caucalia, & Ergasima, oueramente più presto quella, che scriue Plinio portarsi d'India, essendo queste di tutte l'altre peggiori, & massimamente sapendo noi ch'ella si porta d'India in Alessandria. Percioche la maggior parte di quella, che si ritroua hoggi fra noi, è secca, arrostita, nera, pallida, & poluerosa; & se ben tra queste se ne ritroua qualche pezzo di trasparente, & di chiara; rompendola, si ritroua di dentro di diuersi colori, & che più? gustandola, poco ò niẽte d'amaritudine vi si sente. Il perche è da credere, ch'ella sia contrafatta, e con gomma, & con altri mescugli, come scriue Dioscoride, che si suol fare nel contrafarla. Enne stata portata già di quella, che dimostra essere dell'elettissima; ma è infino a quì cosi rara, & cosi poca, che non si serba se non per vn paragone. Haueuasi la Mirrha fino al tempo di Galeno conuertita in Opocalbaso, liquore d'vn'albero chiamato Calpaso, velenoso, & mortale; così come si conuerte la Cassia in Cinnamomo, & il Galbano in Sagapeno. Et imperò nel libro de gli antidoti, della compositione della Theriaca d'Andromacho, così diceua: Io sò certamẽte, che molti sono morti, che hanno mangiata la Mirrha mesturata con l'Opocalpaso. Per il che è da sapere, che coloro, che preparano gli antidoti ve la mettono scientemente, & si industriano a far questo; percioche fanno, che messala così fatta ne collirij, diuenta ottimo medicamento; imperoche risolue la maccia, & mondifica le vlcere senza mordacità alcuna, & risolue qualche volta le suffusioni de gli occhi, quando si generano da poca, & sottil materia. Messa ne gli empiastri, ouero ceroti, ò in altro digestiuo medicamento di quelli, che s'amministrano di fuori, aumenta mirabilmente la virtù loro; ma togliendosi dentro per boccca, è veramente veleno mortifero. Questo tutto della Mirrha mescolata con l'Opocalpaso scrisse Galeno, per auertire che nel comprarla, & nell'vsarla, si debba molto ben aprire gli occhi, & vsar diligenza. Credesi quasi il Brasauola, che la commune Mirrha, di cui è l'vso vniuersale, sia più presto il Bdellio, che altro. Il che a me non pare, che corrisponda all'historia, che ne scriue Dioscoride; imperoche la nostra Mirrha non è di quella trasparenza, che è la colla del Carniccio, come disse Dioscoride esser'il Bdellio, e se pure vi se ne troua (come s'è detto) qualche pezzo di trasparente, è più presto vna mistura di gomma Arabica, che altrimenti, come nel gustarla se ne scuopre la malitia. Oltre a questo, rispira il Bdellio (diceua Dioscoride) accendendolo, odore simile a quello delle Vnghie odorate. Et imperò, perche non mi pare (come che più volte n'habbia io fatta esperienza) che la nostra Mirrha, accendendola, respiri [illegible] odore, non penso, che sicuramente si possa dire ch'ella sia il Bdellio. Conclude parimente contra a [illegible]

Opinione del Brasauola reprobata.

vna terza ragione; laquale è, che il Bdellio, maneggiandolo, si rinuerdisce, & rompendolo, è di dentro grasso; & la Mirrha, che habbiamo noi, maneggiandola, si sgretola, & rompendola, è di dentro aridissima. Vituperò Dioscoride, & tenne per la peggior tra le spetie della Mirrha, quella, che chiamano chi Minea, & chi Aminea; laquale lodò Galeno nel libro de gli antidoti per la migliore, che si ritroui nelle spetie della Troglodítica. Il che hà fatto creder'a molti, che sia in questo luogo falso il testo di Dioscoride per negligenza de gli scrittori. Ma vedendo io che in Dioscoride si legge Aminea, & in Galeno Minea, credo più presto, che non intendano d'vna spetie medesima. Supplì Plinio al decimoquinto cap. del duodecimo, libro a quello che mãcò Dioscoride nel scriuerne accuratamente la pianta, che la produce, con queste parole: Hanno scritto alcuni, che l'albero della Mirrha nasce insieme con gli alberi dell'incenso nelle selue medesime. Alcuni altri poi hanno scritto, che nasce egli separatamente; percioche nasce in molti luoghi d'Arabia. Portasene d'eletta dalle selue, & tolgonla i Sabei ancora nel passar del mare, da i Trogloditi. Sono oltre a ciò alberi di Mirrha domestichi, che la producono molto più valorosa de saluatichi. L'albero è spinoso, alto cinque gombiti, il cui tronco duro, & storto, è più grosso di quello dell'Incenso così appresso alla radice, come in ogni altra parte. La corteccia sua è liscia simile a quella dell'Arbuto; quantunque dicano alcuni, ch'ella sia ruuida, e spinosa. Le frondi sono vguali a quelle de gli Olíui, ma più crespe e spinose. Iuba vuole, che elle sieno simili all'Olusatro. Altri vogliono esser l'albero, che produce la Mirrha, simile al Ginepro, ma più ruuido, & pieno di spine, & che le frondi sieno più tonde, ma di sapore simile al Ginepro. Nè mancano bugiardi, che scriuono, che da vn medesimo albero distilla la Mirrha, e l'Incenso. Intaccasi la corteccia dell'albero due volte l'anno, come quella dell'Incẽso, e ne i tempi medesimi; ma dalla radice fino à i più valorosi rami. La state risuda spontaneamente dall'albero senza tagliare la corteccia; & questa non hà pari di bontà. Dopo questo, la migliore tanto della domestica, quãto della saluatica, è quella che distilla la state. Della Mirrha non danno il censo a Dio, per nascere ella ancora in altri paesi. Et nel capitolo seguente diceua pur egli: Sofisticasi la Mirrha col Mastice, & con la gomma, & parimente con succo di Cocomero, per farla amara; come per farla pesare, con spuma d'argento. L'altre mesturaggini si conoscono al sapore della gomma, per esser sotto al dente viscosa. Falsificasi ageuolmente l'Indiana, la qual si raccoglie da vno albero spinoso. Questo solo di cattiuo produce l'India; ma però facilissimo da conoscere, tanto è egli manco buono. Tutto questo della Mirrha disse Plinio.

Mirrha, & sua historia scritta da Plinio.

Onde facilmente mi riduco a credere, che la Mirrha del nostro vso sia l'Indiana; imperoche intendo, che ella si porta in Egitto per il mar rosso, & di quindi con le carouane in Alessandria.

Virtù della Mirrha.

Libera la Mirrha dalla febre quartana pigliandosene vna drãma ben poluerizata, con vn poco di Maluagia calda vna hora auanti che cominci la febre; ma bisogna, che i patienti subito si mettino a sudare nel letto, & ciò far tre volte in tre parosismi, senza alcuna intermissione; & cõ questo medicamento fui curato io stesso essendo giouinetto di dodici anni. Fà l'effetto medesimo facendosene pillole con tanta Theriaca, che basti per incorporare, delle quali basta a pigliarne ogni giorno vna grossa come vn Cece. Mettesi la Mirrha quasi in tutti gli antidoti, che si preparano per li veleni, per li morsi de gli animali velenosi, & per la peste.

Olio di Mirrha.

Fassi ancora della Mirrha vno olio per spegnere le cicatrici delle ferite, & per appianare le grinze della faccia, vngendosene spesso in questo modo. Cuoconsi alquante oua di galline fin che diuentino dure, & mondate che sieno dalle scorze, si tagliano vgualmente per lungo in due pezzi, & cauasene fuori i tuorli, & empionsi i vacui d'amendue le parti di Mirrha poluerizata, & di poi si ripongono in cantina all'humido fin che la Mirrha si conuerta in olio. Fanno oltre a ciò con la Mirrha le donne vn'altro bel rimedio per le grinze del volto in questo modo. Mettono sopra al fuoco vna padella di ferro nuoua, & ve la lasciano fin che diuenti rossa, & ben rouente, & la sbruffano con vino bianco gettatoui sopra con impeto dalla bocca, & coprendosi poi la testa con vna touaglia, che facci loro a modo di capanna, pigliano quel fumo con la faccia, & dipoi affuocano di nuouo la padella, e vi gittano dentro la Mirrha poluerizata, & ne pigliano parimente il fumo, restando, coperte con la touaglia nel modo medesimo; & vltimamente si cuoprono la faccia con la touaglia istessa, & se ne vanno al letto a dormire, & così continuando otto giorni, conseruano la faccia senza grince, ancora che s'inuecchino.

Mirrha, & sua historia scritta da Theofrasto.

Scrisse l'historia della Mirrha ancora Theofrasto al quarto capo del nono libro dell'historia delle piante, con queste parole: Nasce l'Incenso, & la Mirrha in Arabia, in vna regione tra Saba, & Adramita, & Citibena, & Mamali; & nascono gli alberi dell'Incenso, & della Mirrha parte in sù'l monte, & parte da basso, per loro medesimi, & però alcuni si coltiuano, & alcuni rimangono senza coltiuare. Dicono il monte essere molto alto, di modo che vi casca la neue; & che di questo nascono ancora fiumi, che corrono al piano. Dicono parimente, che l'albero della Mirrha è minore di quello dell'Incenso, e più frutticoso, di duro tronco, & appresso terra ritorto, grosso più della gamba dell'huomo, coperto di sottile scorza, simile a quella dell'Adrachne. Altri, che affermano hauer veduto l'albero della Mirrha, della grandezza s'accordano; & dicono, che nè l'vno, nè l'altro è grande, ma che quello della Mirrha è minore, & più basso; & che quello dell'Incenso produce frondi simili al Lauro, & liscie; & quelle della Mirrha appuntate, & spinose, non liscie, simili a quelle de gli Olmi, crespe, & spinose in cima, come son quelle dell'Elice. Dissero questi medesimi, che essendo nel nauigare vsciti fuori assai lontano del golfo de gli heroi, & andati sù quel monte per cercare acqua, viddero quiui questi alberi, & notarono molto bene il modo di ricorre l'Incenso, & la Mirrha; oue viddero intaccata la corteccia de tronchi e de rami, di cui alcuna era tagliata, & intaccata come da colpi di scure, & alcun'altra di più minuti tagli; & dissero hauer veduto parimente il liquore, che ne distilla parte cascare, & parte restare attaccato all'albero, & in alcuni luoghi hauer veduto attorno gli alberi distese in terra stoie tessute di Palme, e altroue spianata intorno la terra a modo d'vn mattonato. Dissero ancora, che'l monte era diuiso tra' Sabei signori di quello: e perche nissun di loro fà ingiustitia, nè dispiacere all'altro, non hauer veduto quiui alcuno che guardasse i suoi alberi; e però hauer loro leuato via di quella solitudine assai incenso, e Mirrha, e portatoselo alle naui loro. Dissero parimente d'hauere inteso, che ricolto c'hanno tutto l'incenso, e la Mirrha, lo portano al tempio del Sole, il quale hanno i Sabei per il più diuoto, & per il più santo di quella regione; & che quiui hanno Arabi armati alla guardia, a i quali lascia ciascun'il suo Incenso, & la sua Mirrha raccolta in vn monte, lasciando ciascun sopra al suo monte vna tauoletta, in cui è scritto sopra la quantità delle misure, & parimente il prezzo, che si vende la misura. Venendo poi (secondo che intesero) i mercatanti per comprarlo, leggono la scrittura delle tauole, & facendosi la misura di quello, che più piace loro, lasciano in quello stesso luogo il denaio, doue toghono la mercantia. Fatto questo, dicono, che vi viene il sacerdote, & toglie per il culto di Dio la terza parte del prezzo, e lascia il resto nel medesimo luogo; & che questo si serba quiui sicurissimamente a i propri padroni.

ni. Sono alcuni altri, che vogliono, che l'albero della Mirrha sia simile al Terebintho, ma più ruuido, & spinoso, con frondi poco più ritonde, di sapore quasi simile al Terebintho; & che nasce questo, e quello dell'Incenso vn luogo medesimo, in vn terreno cretigno, & arenoso, doue poche acque si ritrouano furtiue da qualche fonte. Queste cose adunque ripugnano a coloro, che dicono, che la neue vi discende, & parimente la pioggia, & che sia quel luogo irrigato da fiumi. Ma ben più ignoranti sono alcuni altri, che hanno creduto, che da vna istessa pianta distilli l'Incenso, & la Mirrha. Et imperò cose più simili al vero narrano coloro, che vi nauigarono (come habbiamo detto) dalla terra de gli Heroi. Ritrouasi di Mirrha due spetie, vna legitima, che per se stessa distilla dall'albero, & l'altra che si fà distillare per arte. La migliore si proua gustandola, & con questo quella più si loda, che tutta insieme è d'vn color medesimo. Questo tutto della Mirrha scrisse Theofrasto. Da cui in molte cose deuia Plinio, ò che egli forse male trascriuesse da lui, come suole alcuna volta fare, ò che più tosto ciò raccogliesse da più scrittori Greci. Scrisse della Mirrha Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: La Mirrha è di quelle cose, che scaldano, e diseccano nel secondo ordine; & imperò può ella saldare le ferite della testa: Contiene in se non poca amaritudine, cō laquale ammazza il fanciullo nel ventre, & i vermini, et gli caccia fuori. Oltre a questo è ella ancora astersiua; et però si mette ne i medicamenti de gli occhi, che si preparano per le vlcere di quelli, & per le cicatrici grosse. Mettesi per fare il medesimo effetto nelle medicine, che si compongono per la tosse vecchia, per l'asma, & per il serramento del fiato; imperoche ella non inasprisce la canna del polmone, come fanno molte altre medicine astersiue; ma è così moderatamente astersiua, che alcuni la mettono ne medicamenti, i quali chiamano arteriaci; come cosa, che scaldi, & disecchi sufficientemente, non hauēdo alcun timore della facultà sua astersiua, laquale procede dalla sua amaritudine. Mancando la Mirrha, si dee in suo luogo, porre, come disse Galeno ne i succedanei, il Calamo odorato: & secondo Constantino, il medesimo peso di Mandorle amare. Nè debbono in questo caso seguitare gli Spetiali quel loro trattato chiamato, *Quid pro quo*, il qual vuole, che di mente d'Auicenna si possa, in cambio della Mirrha, porre ne i cōpositi la metà del suo peso di Pepe nero: percioche Auicenna intese altrimēti, così dicendo: Ponsi, secondo che si dice, in cambio della Mirrha, la metà di Pepe nero; ma questo è falso. In oltre, della Beotica Mirrha altro non hò che dire, se nō che a tempi nostri non si porti in Italia. Oltre a ciò è d'auertire, che la Mirrha (come scriue Galeno al secondo libro delle compositioni de medicamenti in generale) si deue mettere ne gli ampiastri quando si leuano dal fuoco, per non tollerare ella cottura alcuna, come fa parimente l'Aloe, & l'Incenso. Chiamano i Greci la Mirrha Σμύρνα: i Latini Mirrha: gli Arabi Ler, Mur, & Mor: i Tedeschi Mirrhen: gli Spagnuoli Mira: i Francesi Mirrhe.

Mirrha scritta da Galeno.

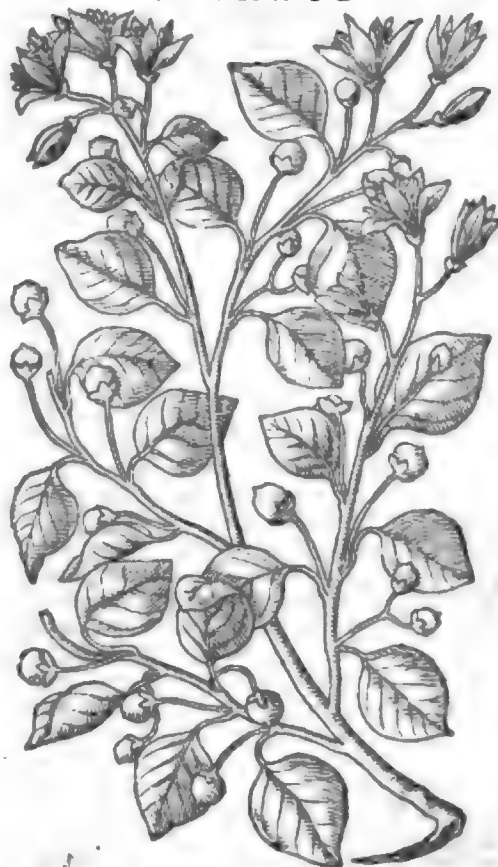
I succedanei della Mirrha.

Mirrha Beotica.

Nomi.

Dello Stirace. Cap. 65.

LO Stirace è vn liquore d'vno albero simile al Melo cotogno. Quello si tiene per il più eccellente, che è rosso, grasso, ragioso, & che nelle sue granella biancheggia, & quello che riserba lungo tempo la bontà del suo odore, & che quando si malassa, rende vn liquore simile al mele. Cosi è'l Cathabalite, il Pisidiaco, e quello, che si porta di Cilicia. Vituperasi il nero, il semboloso, il fragile, & il muffato. Trouasene (quātunque poco) di quello, che è simile alla gomma, trasparente, che si rassembra alla Mirrha. Contrafassi con la tarlatura del suo legno, co'l mele, & con la feccia del l'vnguento Irino, & alcune altre cose. Sono alcuni altri, che togliono cera, & grasso fatto odorifero, & impastano con lo Stirace ne gli ardentissimi caldi, & poscia per vn criuello largamente pertugiato lo fanno, spremedolo, trapassare nell'acqua fredda a modo di vermicelli, & lo vendono, chiamandolo Stirace vermicolare. Approuanlo gli ignoranti per lo più sincero, non auertendo alla refraganza del suo odore; percioche il sincero rispira d'acutissimo odore. Scalda lo Stirace, mollifica, & matura: è vtile alla tosse, a i catarri, alle raucedini, alle grauezze del respirare, & alla voce perduta: gioua alle oppilationi, & durezze de luoghi naturali delle donne. Beuuto, & applicato, prouoca i mestrui. Mollifica leggiermente il corpo, togliendone vn poco con ragia di Terebintho in forma di pillole. Mettesi vtilmente ne gli empiastri risolutiui, & in quelli, che si preparano per le lassitudini. Brusciasi, & fassene la fuligine, come si fà con l'Incenso: laquale è vtile vgualmente in ogni cosa, come quella. Componsene vn'olio in Soria, il qual chiamano Stiracino, veramente eccellentissimo per iscaldare, & per mollificare; ma causa dolore, & grauezza di testa, & prouoca il sonno.

STIRACE.

L'Albero della Stirace è (come dice Dioscoride) assai simile al Melo cotogno, così nella grandezza, come nella forma, ma hà le foglie minori, che dal riuescio biancheggiano, salde, & tondette verso il picciuolo. Sono i suoi fiori bianchi simili a quelli de gli aranci. Produce alcune bacche minori delle Nocciuole saluatiche con lungo picciuolo, non del tutto ritonde, & nella sommità appuntate, & ricoperte di bianca lanugine, dentro alle quali sono alcuni noccioletti, in cui è dētro il seme. Hannosi gli alberi della Stirace non solamēte ne i giardini in molti luoghi d'Italia, ma nascono ancora per loro stessi (per quanto intendo) nel territorio di Roma verso Marino, & Tiuoli, quantunque non vi produchino lo Stirace. Questa pianta vidi io la prima volta in Venetia in vn giardinetto dell'Eccellentissimo Medico M. Masseo de Masei, doue ancora erano molte altre non men belle che rare piante. La gōma che risuda da questa pianta, è quella, che volgarmente si chiama Storace calamita; ilquale cognome è stato (come io credo) tratto

Stirace, & sua essaminatione.

G dal

dal libro de gli antidoti di Galeno; percioche parlando egli de Semplici, che entrano nella Theriaca, lodò per lo migliore Storace, quello che ſi portaua di Pamphilia ne calami; da i quali preſe egli il cognome di Calamita. Et imperò per eſſer quello di queſta ſpetie il migliore che ſi ritroui, ſi coſtuma ſempre da i Medici nell'ordinarlo, di dargli cognome di Calamita, per dimoſtrare che coſi intendono del migliore. Percioche Galeno nel luogo medeſimo dice, che tanto ſupera di bontà queſta ſpetie di Stirace gli altri Stiraci, quanto il vino Phalerno ſupera di bontà ogni altro vino, che per vil prezzo ſi vende nelle tauerne. Dalla cui ragione eſſendo indotto il Manardo da Ferrara, ſi penſò, che doue ſi legge in Dioſcoride, coſi è il Catabalite, vi ſia ſtato corrotto il teſto, & che ſi debba però leggere, coſi è il Calamite. Ma in vero (quantunque molto dotto ſia ſtato il Manardo) a me aſſai in queſto più piace la ſentenza di Marcello Fiorentino, il quale vuole, che ſi legga Gabalite, & non Catabalite. Del che fà veramente teſtimonio Plinio al 25. capo del 12. libro, doue parlando egli dello Stirace, dice, che naſce nella Soria più proſſima alla Giudea intorno a Gabala, Marathunta, & al monte Caſſio di Seleucia. Con la qual ſentenza s'accordano parimente Hermolao, & il Ruellio, come ancora Oribaſio nel 12. libro, oue ſi legge Gabalite, & non Catabalite. Il Fuchſio, Medico altrimenti dottiſſimo nel ſuo libro delle compoſitioni de i medicamenti vltimamente ſtampato, & aumentato, crede che il vero Stirace debbi eſſer liquido, non hauendo però (per quanto io me ne veggia) di ciò altra ragione, ſe non l'hauer letto, che ſi teneua, & ſi portaua lo Stirace ne i cannoni delle Canne. Ma (perdonimi il Fuchſio) ei in queſta coſa dimoſtra di non hauer ben conſiderato a baſtanza, & però eſſere molto lontano dal vero; imperoche per quanto io ritrouo appreſſo Dioſcoride, lo Stirace è vn liquore di vno albero, di cui quello è il migliore, che roſſeggia, che è ſimile alla Ragia, & biancheggia nelle ſue granella, & quello, che malaſſandoſi rende vn liquore ſimile al mele. Dalle cui parole parmi, che ſi poſſa manifeſtamente far giuditio, che lo Stirace vero non debbi eſſere altrimenti liquido, ma duro, & granelloſo, come veggiamo eſſere l'Incenſo, la Mirrha, & lo Stirace iſteſſo di cui è l'vſo trà noi. Nè mi par veramente, che ſia buona ragione il dire, che lo Stirace debbi eſſer liquido, perche al tempo di Galeno ſi portaua nelle Canne; imperoche (per quanto porta la mia opinione) non ſi portaua lo Stirace chiuſo nelle Canne, perche ei fuſſe liquido, ma ſolamente accioche ſtando coſi ſerrato ſi conſeruaſſe meglio il ſuo buon'odore. Il che (come ſcriue Theofraſto al 16. capo del 11. libro dell'hiſtoria delle piante) ſi faceua con il Dittamo, che ſi portaua di Candia, il quale ſerrauano nelle Ferule, & nelle Canne, accioche l'odore, & la virtù non ſe ne euaporaſſe via. Appò ciò non ritrouando io (per quanto habbia letto) appreſſo a gli antichi Greci, chi mai habbi fatto mentione, che lo Stirace ſia liquido non mi poſſo conſare col Fuchſio in modo veruno, anzi ſon coſtretto a confutare la ſua opinione. Onde più preſto ſtarò io con gli Arabi, & con i moderni, i quali non tengono lo Stirace liquido per altro, che per lo Statte della Mirrha. Lodò Plinio, oltre a predetti, quello che ſi porta di Sidone, & di Cipri, vituperando quello che naſce in Candia. Rende Plinio la ragione, perche ſia quaſi ſempre lo Stirace poluerofo, dicendo, che ne ſon cagione alcuni vermicelli alati, che ne i giorni Canicolari vi volano, & rodendolo, lo corrompono, & fannolo poluerofo. Et ſecondo ch'ei dice, ſi falſifica ancora con gomma di Cedro, gomma Arabica, mele, & Mandorle amare: per il che debbonſi in ciò oſſeruare le qualità, che ſi dãno da Dioſcoride al buono. Verdeggia l'albero, che produce lo Stirace, in più giardini di Vinegia, & ſpetialmente in quello del clariſſimo Medico M. Maffeo de Maffei. Faſſi dello Stirace cierto olio odorifero in queſto modo. Metteſi buona quantità di Stirace in infuſione in acqua Roſa per ſpatio di due giorni, & metteſi di poi inſieme con l'acqua predetta in vna boccia di vetro ben lutato, & ſi colloca in vn fornello, & ſepelliſcõſi le due parti, ò nella rena ſottile, ò nella cenere ben criuellata, & vi s'accommoda poi il cappello, & il recipiente, & faſſili fuoco dẽtro pian piano; & ſi piglia prima nel recipiente tutta l'acqua che ne lambicca fuori, e come comincia a vſcire l'olio, vi ſi fà molto maggior fuoco, fin che ſia finito di diſtillare. Il quale olio non ſolamente può ſeruire per dar buono odore a molte coſe nelle profumerie, ma ancora a tutte le ſorti de i malori, a cui può giouare l'iſteſſo Stirace; come che l'olio ſia molto più caldo, & più valoroſo. Fecene memoria Galeno all'ottauo delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: Lo Stirace ſcalda, mollifica, e digeriſce, & imperò molto cõferiſce egli alla toſſe, a i catarri, a i fluſſi della flemma, & alle raucedini, le quali chiamano coyze, & branchi. Prouoca tanto beuuto, quanto applicato, i meſtrui. La fuligine dell'abbruciato è quaſi ſimile a quella dell'Incenſo. Et al 2. libro delle compoſitioni de i medicamenti ſecondo i luoghi, trattando del dolor del capo nelle febri, diceua: Lo Stirace beuuto in poca quantità allegra la faccia. Ma beuuto copioſamente, fà dormire con non poco turbamento dell'intelletto. Chiamano lo Stirace i Greci Στύραξ: i Latini Styrax: gli Arabi Miha, Meha, Mehaha, & Aitarach: gli Spagnuoli Eſtoraque.

Opinione del Manardo. — *Olio di Stirace.* — *Stirace ſcritto da Galeno.* — *Nomi.*

Del Bdellio. Cap. 66.

IL Bdellio è vn liquore d'vn'albero Saracineſco. Lodaſi quello che al guſto è amaro, & coſi traſparente, come è la colla taurina, di dentro graſſo, che nel maneggiarlo ſi rinuenecidiſce, che non ſia meſchiato nè con legno, nè con altre ſporcitie, & che quando s'accende, riſpira d'vno odore ſimile a quello delle Vnghie odorate. Portaſene d'India vna ſpetie di nero, & ſordido in più groſſi pezzi, d'odore d'Aſpalatho. Portaſene parimente dalla Pietra caſtello vn'altra ſpetie di ſecco, ragioſo, & liuido; il quale tiene il ſecondo luogo. Contrafaſſi meſcolandolo con gomma; ma queſto non è coſi amaro al guſto, & non riſpira ne' profumi di coſi buono odore. Hà il Bdellio virtù di ſcaldare, & di mollificare. Riſolue il gozzo della gola, le durezze, & l'hernie acquoſe, malaſſato prima con ſaliua da digiuno. Applicato, & parimente fumentato, apre i luoghi naturali delle donne, & prouoca il parto, & tutti gli altri humori. Beuuto rompe le pietre, & prouoca l'orina. Daſſi vtilmente contra la toſſe, & a i morſi de veleno ſi animali. Gioua alle rotture, allo ſpaſimo, a i dolori del coſtato, & alle vagabonde ventoſità del corpo. Metteſi ne gli empiaſtri mollificatiui, che ſi fanno per le durezze, & nodoſità de nerui. Peſtaſi, & infondeſi in acqua calda, ouero in vino, & coſi ſi riſolue.

QVel buono, & eccellente Bdellio, a cui dà le maggior lodi Dioſcoride, che coſi è traſparẽte, come la colla taurina, laqual noi chiamiamo di carniccio, amaro, & trattabile nel maneggiarlo, & che nell'accenderlo, reſpira dell'odore dell'Vnghie odorate, ſe a noſtri tempi pure ſi ci porta in Italia, è tanto raro, che come dicemmo nella Mirrha, ſi ſerba ſolamente per vn parago ne. Credono alcuni, che queſto dozzinale, che và per le Spetiarie, ſia parte di quel nero, che ſi porta d'India, & parte di quel ſecco, & gommoſo, che produce l'Arabia. Il che ſe pur coſi fuſſe, ci potremmo contentare d'hauere almeno del mediocre, da che c'è vietato d'hauerne dell'eccellente. Ma in vero, per ritrouarſi nel dozzinale, & poca amaritudine, & quaſi niuna dell'altre qualità, che gli attribuiſce Dioſcoride, più preſto è da penſare, che

Bdellio, & ſua eſſaminatione. — *Rariſſimo è il vero Bdellio in Italia.*

che sia contrafatto, che altrimenti. Et di qui è proceduto, che volendo pure alcuni inuestigatori sforzarsi di farcelo ritrouar per le spetiarie, senza farcelo portare altrimenti da Saracca città della felice Arabia, s'hanno sognato, che la Mirrha, che s'adopera communemente nelle spetiarie, sia il vero Bdellio, come contradicendo a tali opinioni, dicemmo nel cap. della Mirrha. Di quello, che volgarmente s'vsa, se ne ritroua di più sorti; imperoche più volte n'hò veduto io di nero, assai grasso, d'odore quasi simile all'Assafetida; del trasparente, come la colla del carniccio, ma secco, non amaro, & di niuno odore; & di quello, che tãto si rassembraua alla Mirrha, che s'vsa, che malageuolmente si potea distinguere da quella. Ma quantunque tutte queste spetie siano dal vero Bdellio lontane; vsansi nondimeno tutte temerariamente nelle spetiarie per legitime, & approuate. Mancando il Bdellio, si mette in suo luogo il Mosco degli alberi, secondo che ne suoi succedanei scrisse Galeno.

Bdellio volgare, & sue spetie.

Scrisse del Bdellio Plinio al 9. capo del 12. libro, cosi dicendo: Quiui è vicina Battriana, in cui è il Bdellio nominatissimo. L'albero è nero, della grandezza dell'Oliuo; le cui frondi sono simili a quelle della Quercia, & il frutto è di natura simile al fico saluatico. La gomma chiamano alcuni Brochon, alcuni Malachran, & altri Maldacon. Ma il nero raccolto in bocconi chiamano particolarmente Hadrobolon. Deue il vero essere trasparente, simile alla cera; odorato, & grasso nel maneggiarlo, amaro al gusto, senza accidezza alcuna. Più odorato è quello, che si abbomba di vino per l'vso delle cose sacre. Nasce in Arabia, in India, & in Media, & parimente in Babilonia. Chiamano alcuni Peratico quello, che si porta di Media; il quale è più facile, & più crostoso, & più amaro. Ma l'Indiano è più humido, & gõmoso. Contrafassi con le Mandorle amare. Questo tutto del Bdellio, disse Plinio.

Bdellio & sua historia.

Delle virtù del Bdellio scrisse Galeno al 6. delle facultà de semplici, cosi dicendo: Il Bdellio, il qual chiamano Scithico, & massime quello, che è più nero, & più ragioso, hà maggiore virtù di mollificare: ma l'altro, che si porta d'Arabia, il quale è molto più lucido, è più diseccatiuo, che mollificatiuo; & imperò il fresco è humido, & quando si pesta, ageuolmente diuenta tenero. E' buono a tutte quelle cose, a cui si conuiene lo Scithico. Il vecchio, & al gusto amarissimo, acuto, & parimãte secco non imita quelle cose, che mollificano le durezze. Vsano alcuni il Bdellio, & massime l'Arabico, per risoluere il gozzo della gola, & l'hernie acquose, malassandolo con la saliua da digiuno, accioche diuenti viscoso. In oltre l'Arabico, rompe, beuuto, le pietre delle reni, & prouoca l'orina, & le crudità ventose. Sana i dolori del costato, & parimente le rotture.

Bdellio scritto da Galeno.

Oltre a questo ritrouo, che Serapione fece del Bdellio due capitoli: l'vno chiamò egli Giudaico, il quale è l'istesso Bdellio di Dioscoride: & l'altro disse, che era vn frutto d'vna pianta, simile alla Palma. Le piante di questo vltimo hò veduto io abondantissime in Napoli, nelle botteghe, doue si vendono le canne del zucchero, nel tempo, che mi ritrouai con la felice memoria di Bernardo Clesio Reuerendissimo Cardinale, & Prencipe Illustrissimo di Trento, mio padrone. Portansi, per quanto mi fù detto, queste piante di Sicilia, con la radice, & frondi simili a quelle della Palma, ma non però troppo maggiori d'vn gombito. Et imperò è da pensare, che confondendo Auicenna l'vn Bdellio con l'altro, & dicendo, che se ne ritrouaua vna spetie di Siciliano, intendesse egli di questo, che si porta di Sicilia, simile alle Palme.

Bdellio spetie di Palma.

Chiamansi queste piante in Napoli Cefaglioni, & mangiasene quiui solamente vn certo lor germoglio tenero, & molto saporoso, ilqual vi si ritroua nel mezo a più di mille inuogli. E' questo germine in assai maggior riputatione, che non sono i cardoni, i tartuffi, & i carciofi; per essere & al gusto aggradeuole, & molto amico di monna Venere. Et per quanto si può considerare, questo nome di Cefaglione, è stato tratto da gli Arabi; percioche Serapione dice: *Cefilio est cor istius plantæ, & natura eius est, sicut natura Palmetij*, cioè: Il Cefaglione è il cuore di questa pianta, la cui natura è simile a quella della Palma. Per il che hò più volte pensato, per esser questo cibo molto soaue, se mai fusse questo quel Bdellio, che nelle sacre lettere scrisse il gran Mosè, al 11. capo del Genesi, ritrouarsi nel Paradiso terrestre. Galeno all'ottano delle facultà de semplici, parlando della Palma, dice, che'l midollo si chiama Encephalos; il che mi fà pensare, che di qui, corrompendo il Greco, habbiano cauato gli Arabi il Cefilio loro. Fecene, oltre a ciò, in altri luoghi ancora esso Galeno mentione, & ispetialmente nel libro del vitto, le cui facultà sono d'assottigliar gli humori.

Cefaglioni, & loro historia.

E' d'auertire, che doue nel testo di Dioscoride nella nostra tradottione si legge: Rispira il Bdellio d'vno odore simile a quello delle Vnghie odorate, ne i volumi Greci che sono in stampa si legge εὐῶδες ἐν τῷ θυμιᾶσθαι ὄνυχι, cioè: odorato, quando s'accende simile alle Vnghie, & queste medesime parole tolte da Dioscoride hanno Aetio, & Oribasio. Ma cotali parole in vero si ci dimostrano assai dubbiose, e scure, perche non si può legitimamente determinare quel che intenda Dioscoride, per quella parola ὄνυχι che significa Vnghie; imperoche hauendo questa parola cosi semplicemẽte detta vari significati, a che fine la sia qui posta non si può per mio giuditio veramente discernere. Il che mi fà suspicare, che in questo testo manchi qualche altra parola. Crescene oltre a cio la suspitione per vedere, che tutti gli interpreti di Dioscoride i quali sono però stati dottissimi huomini, tirano quelle parole a diuersi sentimenti. Il Manardo da Ferrara nelle sue epistole vuole, che il Bdellio sia sempre odorato, ma che abbrucciandosi diuenti simile alle Vnghie. Hermolao vuole, che nell'accendersi facci vno odore simile alle Vnghie, intendendo però amendue non di altre Vnghie, che delle odorate. Alle interpretationi di costoro corrisponde molto bene fra gli Arabi Serapione, il quale trascriuendo da Dioscoride, interpreta queste parole in questo modo: *Cum incenditur bonum spirat odorem odori Vnguis odorati similem*, cioè: quando il Bdellio s'abbruccia rispira di buono odore simile all'odore delle Vnghie odorate. Sono alcuni altri (come è il Ruellio, & parimẽte il Cornario) che scriuono, che il Bdellio accendendosi facci vno odore simile alle Vnghie, senza esplicare a quali Vnghie; il che non ne apporta punto più di chiarezza di quello, che ce ne dia il testo Greco. Marcello Vergilio interpreta altrimenti in questo modo: Accendendosi il Bdellio è odorato, & di colore simile alle Vnghie humane. Questa interpretatione di Marcello esplica più di quello, che si ritroua nel Greco, il che ci aggiunse forse egli del suo, per tor via di quel testo ogni ambiguità, quantunque ei ne sia ripreso dal Manardo. A me veramente piacque sempre più che ogni altra la interpretatione di Serapione, come si vede nel principio di questo commento. Ma hora non sò quello che io me ne debbi determinare, percioche pare, che quelle parole di Dioscoride sieno cosi distinte, che ne dieno due note dell'elettissimo Bdellio, cioè, che ei sia odorato, quando s'accende, & che sia di figura simile alle Vnghie, ma non però per questo si leua via la dubitatione, se debbiamo intendere, che sia simile alle Vnghie odorate, ouero alle humane. Ma con tutto questo mi pare, che l'animo mi dia, che più presto si debbi intendere delle humane, per hauer letto in Plin. al 9. capo del 12. lib. che il Bdellio Battriano hà purassai Vnghie biãche. Il che par che dica del Bdellio Damocrate ancora ne i versi della cõpositione del Ciphi, come scriue Gal. nel 1. lib. de gli antidoti in questo modo, Σχοίνου ιβ' καὶ κρόκου μίαν βδελλίου ὄνυχας Δγ' ἀσπαλάθου δύο S. De i quali versi questa è la sentẽtia. Di Giunco odorato 12. di Croco vna, di Vnghie di Bdellio tre drãme, di Aspalatho due, & meza. Le cui pa-

role confrontate con quelle di Plinio non poco m'inducono a credere, che nel Bdellio sieno alcune parti, che si rassomigliano alle Vnghie humane, & che quelle sieno la miglior parte del Bdellio, oueramente che cotali Vnghie sieno solamente nell'eccellentissimo Bdellio. Simili macchie si veggono bianche nel Belzoino, onde sono alcuni, che tengono per cosa certa, che il Belzoino sia il vero Bdellio; ma per mio giuditio non manco di quelli s'ingannano costoro, che tengono, che l'istesso Belzoino sia la Mirtha, come diremo nel terzo libro, scriuendo del Laserpitio. Chiamano i Greci il Bdellio, βδέλλιον: i Latini, Bdellium: gli Arabi, Molochil, Molochal, Mochol, & Mochel: gli Spagnuoli, Bdelio.

Nomi.

Dell'Incenso. Cap. 67.

NAsce l'Incenso nell'Arabia, che si cognomina Thurifera. Tiene il principato il maschio, il quale chiamano Stagonia, ritondo di granello naturalmente. Questo adunque è intero, bianco, & di dentro, quando si rompe, grasso, & nel bruciarlo subito s'accēde. Quello, che si porta d'India rosseggia, & è liuido nel colore. Fassi ritondo di granello artificiosamente. Taglianlo adunque in quadretti, & mettonlo in vn vaso di terra, & tanto lo voltano attorno, che sia ben tondo, ma questo inuecchiandosi poscia, rosseggia, & chiamanlo Atomo, ouero Siagro. Tiene il secondo luogo l'Arabiro, & quello che nasce in Smilo, il quale chiamano alcuni Copisco, assai picciolo, & molto rosso di colore. Trouasene vna spetie, la qual si chiama Amonite, veramente bianco; ma nel maneggiarlo con le dita, si rinuenidisce, come fà il Mastice. Contrafassi tutto per lo viaggio con ragia di Pino, & con gomma, il che ageuolmente si conosce; imperoche la gomma, accendendola, non fà fiamma, & la ragia se ne va in fumo; ma l'Incenso subito s'accende. Conoscesi oltre a questo la fraude dal respirare dell'odore. Scalda l'Incenso, & costringe: risolue le caligini de gli occhi: riempie l'vlcere profonde, & parimente le scalda: consolida le ferite fresche, ristagna tutti i flussi del sangue, ancora che venisse da i pannicoli del ceruello. Mitiga le vlcere maligne del sedere, & d'ogni altra parte del corpo, tritto, & applicato in sù le fila con latte. Disfà nel principio quelle formiche, che si rassembrano a i porri, & le volatiche, vntoui con aceto, & pece. Guarisce le cotture del fuoco, & le buganze, meschiato con grasso d'oca, ouero di porco. Vnto con Nitro, purga le vlcere del capo, che menano. Gioua applicato con mele a i panarici delle dita: & meschiato con pece, alle percosse delle orecchie, & a tutto il resto de loro dolori, infusoui con vino dolce. Impiastrasi vtilmēte con Cimolia, & olio Rosato alle mammelle, che s'infiammano dopo'l parto. Mettesi nelle medicine della canna del polmone, & delle membra interiori del corpo. Beesi per lo sputo del sangue vtilmente. Ma beuuto in sanità, fà far pazzie: & beuuto più abondantemente con vino, amazza. Brucciasi l'Incenso in vn testo di terra netto, accendēdo prima i suoi grani a lume di lucerna, & come è bene affocato, & bruccìato, si cuopre subito con vn'altro vaso, insin che si spenga; percioche facendo così, non diuenta egli cenere. Sono alcuni, che per pigliare la fuligine, quando si bruccia l'Incenso, sospendono sopra alla pignatella, oue s'abbruccia, vn vaso di rame concauo pertugiato nel mezo, come pur hora, parlando della fuligine dell'Incenso, diremo. Mettonlo alcuni altri in vn vaso di terra crudo bene illutato, & poscia lo pongono a calcinare nella fornace. Brucciasi ancora in vn vaso di terra nuouo sopra carboni bene affocati, insino a tanto, che più non bolla, non vi rimanga alcuna grassezza, & più non fumi. Trittasi facilmente quello, che non è brucciato.

Della Corteccia dello Incenso. Cap. 68.

TIene il primo luogo in bontà quella corteccia d'Incenso, che è grassa, odorata, fresca, liscia grossa: & non cartilaginosa. Contrafassi con la corteccia del Pino, ouero con i gusci del suo frutto. Ma ne discuopre la malitia il fuoco; imperoche facendosi con ogni altra corteccia il profumo, non s'accende, ma se ne và in fumo, senza alcuno odore: ma la corteccia dell'Incenso bruccia, & fumando spira di buono odore. Ardesi questa parimente, come s'arde l'Incenso, & hà la virtù medesima, ma è più valorosa, & più costrettiua. Et imperò si dà a coloro, che sputano il sangue: & mettesi ne i pessoli, per li flussi de i luoghi naturali delle donne. E' conueneuole alle cicatrici de gli occhi, & all'vlcere concaue, & sordide. Gioua l'abbrucciata efficacemente alla ruuidezza delle palpebre.

Della Manna dello Incenso, Cap. 69.

LA buona Manna dell'Incenso è quella, che è bianca, pura, & grancllosa. Hà le virtù medesime dello Incenso, ma non è però così valorosa. Contrafassi con ragia di Pino criuellata, con poluere, & con corteccia d'Incenso pesta. Del che è veramente paragone il fuoco; perciocbe la contrafatta, non fà nell'abbrucciarla il suo fumo vguale, ma fuliginoso, & impuro, & sentesi respirare insieme co'l suo soaue, altro fastidioso odore.

Della Fuligine dello Incenso. Cap. 70.

FArai così la fuligine dell'Incenso. Prendi a vno per vno i grani dell'Incenso con vna picciola molletta, & accendili alla lucerna, & mettigli così accesi in vn vaso di terra concauo, & nuouo, & cuoprilo poi con vn vaso di rame ben netto, concauo, & pertugiato in mezo, mettendo tra l'vno & l'altro vaso, ò da vna parte, ouero da ambedue, picciole pietre alte quattro dita, acciohe si possa più facilmente uedere dentro, se l'Incenso s'abbruccia, & per hauere tanto di luogo aperto, che ui se ne possa aggiungere dell'altro; & imperò auanti, che del tutto sia brucciato il primo, aggiugniuene dell'altro, fino che haurai fatta la fuligine, che ti basta. Ma bisogna continuamente con vna spunga ben piena d'acqua fresca andar bagnando attorno al coperchio di rame; imperoche così temperando la calidità del rame, ui s'appiglia più fermamente la fuligine; altrimenti per esser ella leggerissima, ageuolmente casca, & si mescola con la cenere dell'Incenso, che vi si bruccia. Spazzasi poscia dal coperchio la prima fuligine, & fassi il medesimo, per insin che ti piace di farne: ma togliesi però volta per volta via la cenere dell'Incenso. Mitiga la fuligine dello Incenso le infiammagioni de gli occhi, prohibisce i catarrhi, che vi discendono, purga le vlcere, riempie le concauità, & ferma i cancheri. Fannosi nel medesimo modo quella della Mirrha, della Ragia, dello Storace, & d'ogni altra sorte di liquori, tutte vniuersalmente buone alle medesime malattie.

ESsendo l'Incenso, la Corteccia, la Manna, & la Fuligine tutte cose, che procedono da vna medesima pianta, non m'è paruto fuor di proposito di trattarne di tutte insiememente. Ma cominciando prima dall'Incenso, non diffondendosi molto ampiamente Dioscoride in narrarne l'historia, che per sodisfare al buon volere di coloro, che la volessero intendere, nè dirò quì tutto quello, che dal quarto capo del nono lib. di Theofrasto, & dal 14. capo del duodecimo di Plinio, hò fedelmente ritrouato. Dico adunque, che quantunque solamente nasca lo Incenso in Arabia è però da sapere, che non per tutto nasce egli quiui, ma particolarmente in vn certo luogo, nel mezo quasi della regione dopo Atramite, villaggio principale del regno de i Sabei. Rimira il sito del luogo il Leuāte, & euui stata vietata dalla natura da ogni parte la strada dell'entrarui; imperoche hà dalla destra banda per fortezza scogli grandissimi di mare, & in tutto'l resto del cōtorno altissime ripe. Dura la lunghezza delle selue, che producono l'Incenso più di cento

Incenso, & sua historia.

cento miglia, e la larghezza loro nõ meno di cinquãta, con le quali cõfinano i Minei habitatori d'vn'altro villaggio, da cui si porta fuori l'Incẽso per strettissima via: & già fù cognominato l'Incenso Mineo; imperoche solamente costoro ne furono i primi inuentori, & essi soli n'esercitauano la mercantia. E' prohibito ad ogn'altro di venderne gli alberi, che lo producono; anzi che gli istessi Minei non tutti (secondo che si dice) gli possono vendere; imperoche di tutti solamente trecento famiglie v'hanno la giuridittione, e la parte nel ricorlo; alle quali per successione dell'vna età nell'altra, ne resta l'heredità. Sono costoro, che lo ricolgono, da i popoli circonuicini, chiamati sacri; imperoche quando intaccano co i ferramenti la corteccia dell'albero, per dare adito al liquore, & cosi medesimamente quando lo ricolgono, s'astengono, per non macularsi, dalle donne loro, & dallo andare alle essequie de i morti. Ilche pare, che gli faccia crescere il prezzo della mercantia. Sono alcuni altri, che dicono, che i Minei v'hanno interesso tutti, et che ogni anno se lo portano fra loro. Ma come si sia, ancora che gli antichi Romani armeggiassero in Arabia; nondimeno niuno de i Latini auttori ne scriue, come fusse fatto l'albero dello Incenso; & benche molti de i Greci n'habbiano scritto, niuna concordanza però tra loro si ritroua; quantunque scriua Theofrasto, che vno albero d'Incenso, qual nacque sopra Sardes appresso certo tempio, hauesse frondi simili al Lauro. Anticamente si soleua raccorre l'Incenso vna volta l'anno, intaccando gli alberi ne i giorni solamente canicolari, per essere a quel tempo pregna la corteccia d'humore, & ne ricoglieuano poscia lo Incenso nel seguente autunno. Ma la dolcezza del guadagno hà fatto ritrouar modo di raccorlo ancora la primauera, essendo prima stati intaccati gli alberi il verno. Racogliesi quello che distilla, & gocciola dall'albero, in sù certe stoie tessute di Palme, se il luogo concede, ch'elle vi si possano adattare; altrimenti vi fanno sotto vna aia in sù'l terreno ben battuta, & ben netta. Il più puro, & più splendido, è quello, che si raccoglie in sù le stoie; imperoche quello, che casca in terra, è più graue, non traspare, nè cosi come l'altro, è valoroso. Quello che si raccoglie nella primauera, rosseggia, & non è da comparare co'l primo in bontà, per esser egli veramente di minore virtù. Credesi, che quello che distilla da gli alberi giouani, sia molto più bianco, che non è quello de i vecchi. Raspasi con ferro de gli alberi, quello che vi si condensa sopra; & però ne riporta seco assai pezzi della corteccia. Di questo fece (come qui di sopra si vede) Dioscoride mentione; percioche parlando dello Incenso, disse ritrouarsene oltre all'Arabico di rosso, che si ci porta d'India; il che dimostra, che ancora in altre parti del mondo nasca l'Incenso, oltre a quello, che si porta d'Arabia. Il che sapendo benissimo Theofrasto, & Plinio, quantunque prima hauessero scritto, che solamente l'Arabia produceua l'Incenso, dissero però che alcuni haueuano detto, che ne nasceua ancora in alcune isole. Dassi con vtilità manifesta l'Incenso poluerizato a bere al peso d'vna dramma ne i flussi disenterici. Et mettesi ancora in maggior quantità ne i cristeri. Fassene vnguento con latte di donna nel mortaio, & vngesi alle cotture del Sole. Beuuto al peso d'vna dramma con acqua di fiori bianchi di secca Nimphea, restringe la gomorrhea, & presone due scropoli, scaccia la melancolia, & gioua a tutti i difetti del cuore, & massimamente mescolato con altri medicamenti cordiali. Fassi dell'Incenso vn medicamento più valoroso di tutti gli altri per gli occhi caccolosi, & rossi; Imperoche molte volte in vna sola notte libera da cotali incommodi. Ficcasi adunque vn grano d'Incenso eletto di grandezza d'vna nocciuola in vn ponterolo, & accẽdesi alla fiamma d'vna cãdela di cera, & cosi ardente si spegne in quattro oncie d'acqua di Rose, & cosi si fà fino a trenta volte. Colasi di poi l'acqua, & di questa con vna penna se ne mette ogni sera, quando i patienti se ne vanno al letto, tre ò quattro gocciole ne i cantoni delli occhi che sono appresso al naso, ma doue il rossore & le lagrime sieno con dolore, vi s'aggiugne altrettanto latte di donna. Ristagna l'Incenso il sangue del naso, incorporandosi però con Ragnitello, Aloe, & chiara d'ouo, & messo nel naso sopra vna tasta fatta di tela, ò di stoppa. Mitiga l'Incenso i tenasmoni fattone fumento con pece Greca. Fannosi d'vna dramma d'Incenso, & quattro scropoli d'Agarico, con succhio d'Hissopo dieci pillole molto buone contra la tosse, dandosene vna per volta ogni sera, quando i patienti se ne vanno a dormire. Preparasi con Incenso vna poluere magistrale di gran giouamento alla disenteria in questo modo: Prendonsi d'Incenso, & di Mastice di ciascuno due dramme; di bolo Armeno vna dramma; di coralli rossi, di corno di ceruo abbrucciato, di ciascuno meza dramma, & dassene cõ vino vermiglio brusco vna dramma & meza per volta due hore dapo cena. La poluere dell'Incenso con altrettanto Mirrha incorporata con chiara d'ouo, & legata sopra la fronte, & sopra le tempie vale a i dolori hemicranei. E' lo Incenso (secondo che recita Galeno al 7. delle facultà de semplici) caldo nel secondo, & secco nel primo grado, con vn poco di facultà costrettiua; come che nel bianco non vi si senta manifestamente. La sua corteccia costrigne chiaramente, & però è ella molto diseccatiua; di modo che si connumera con quelle cose, che diseccano nel secondo grado. E' ella veramente composta di parti più grosse, che lo Incenso, & però hà manco dell'acuto. Per queste qualità adunque, & facultà sue l'hanno i Medici in vso per gli sputi del sangue, per le debolezze, & flussi dello stomaco, & parimente per la disenteria. Nè solamente si mette ella ne i medicamenti, che s'vsano di fuori, ma in quegli ancora, che si tolgono dentro nel corpo. Il suo ramo (leggo la sua fuligine, & qui di sotto ne dirò la ragione) scalda, & disecca più che l'Incenso, di modo che quasi arriua al terzo grado. Nè però è egli priuo di qualche poco di facultà astersiua; & però può mondificare, & riempire le vlcere de gli occhi, come fa quello della Mirrha, & dello Storace. Questo tutto dell'Incenso scrisse Galeno. Ma oltre ciò, è da sapere (accioche alcuno non si pensase, che male hauessi io interpretato questo testo di Galeno) che in tutti i volumi Latini delle facultà de semplici d'esso Galeno tradotti per il Gaudano di qual si voglia stampa, è il testo dell' Incenso scorretto, per esser similmente deprauato ne i Greci, come parimente si ritroua corrotto in Paolo Egineta; imperoche doue nel capitolo dell'Incenso si legge appresso Galeno, ὁ δὲ θαλλὸς αὐτοῦ ξηροτέρας ἐστὶ καὶ θερμοτέρας ἢ κατὰ αὐτὸν λιβανωτὸν δυνάμεως, cioè come traduce il Gaudano. Il suo ramo hà più del caldo, & del secco, che l'istesso Incenso; penso veramente che si debbia leggere ὁ δὲ αἰθάλη αὐτοῦ, cioè: La sua fuligine, &c. Imperoche ritrono prima appresso à Dioscoride, che la fuligine dello Incenso è quella, & non i rami, di cui non fece egli memoria alcuna, che hà propria facultà di mondificare, & riempire le vlcere de gli occhi. Il che poi ne dimostra parimente in questo luogo l'istesso Galeno, nel dire egli nella fine del capitolo, che il medesimo effetto fà quella della Mirrha, & dello Storace. Percioche al capitolo dello Storace nell'ottauo libro dice poi egli; che la Fuligine dello Storace abbrucciato, è quasi simile nelle facultà sue a quella dello Incenso. Et nel 7. libro al capo proprio delle Fuligini dice: Vsano parimente i Medici la fuligine dell'incenso nelle medicine de gli occhi, & in quelle massimamente, che vi si generano ò per infiammagioni, ò per catarri, & parimente l'vsano per l'vlcere di quelli; percioche ella le mondifica, & riempie di carne. Vsasi oltre a ciò per imbellire le palpebre de gli occhi. Quella poi, che si fà della ragia del Terebintho, & della Mirrha, è priua d'ogni

Virtù dell' Incenso.

Incenso, & sue virtù scritte da Galeno.

Testo di Galeno scorretto.

d'ogni molestia, non altrimenti, che sia quella, che si fà dell'Incenso; come che quella, che si fà dello Storace, sia vn pochetto più valorosa. Per questo hò adunque io considerato, che sia nel Greco deprauato il testo da gli scrittori; i quali, doue ragioneuolmente doueano scriuere αἰθάλης, che vuol dire propriamente fuligine, scrissero peruersamente θαλλὸς, che vuol dire ramo, ouer surculo, & così è accaduto questo errore per la similitudine di questi due vocaboli Greci. Il che manifestamente dichiara Serapione percioche hauendo egli hauuto al suo tempo il testo di Galeno corretto, tutto quello, che si legge hoggi de i rami in Galeno, & de i surculi, ouero sarmenti in Paolo Egineta, si legge appresso di lui del fumo, ouero della fuligine dell'Incenso. Il che si vede ancor manifestamente in Aetio, se bene il Gaudano in Galeno, & l'Andernaco in Paolo Egineta non se n'accorsero. l'Incenso (secondo che recita Galeno al 5. libro delle compositioni in genere) matura, & muoue la marcia ne' corpi di natura temperati; imperoche ne gli humidi è egli incarnatiuo, come altroue habbiamo dimostrato. Oltre a ciò hauendo scritto Dioscoride, che beuuto l'Incenso da i sani fà fare pazzie, & che beuuto copiosamente ammazza; par che perciò si sia non poco ingannato Auicenna, ilquale scriue, che l'Incenso beuuto, gioua a i mentecatti, & a gli smemorati. Hannosi oltre a questo pensato alcuni, che la Manna dell'Incenso appresso a i Greci fusse la Manna solutiua, che a tempi nostri vsiamo di dare ne' corpi teneri, & delicati, per saluberrima, e sincera medicina. Ma in vero la cosa stà altrimenti; perche, secondo che recita Plinio, insieme con molti de gli altri, la Manna dello Incenso, nõ è altro, che quella poluere granellosa, che si ritroua fra esso, fatta nello stropicciarsi insieme delle sue granella, che auuiene nel sommeggiarlo. Il che parimente testifica Galeno nel quarto libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi. Ma poscia che la Manna dell'Incenso m'hà ridotto a memoria la Manna solutiua, che scende dall'aria, non se ne facendo nel processo da Dioscoride altra mentione, accioche si sodisfaccia a i lettori, nè dirò di mente de gli Arabi quanto essi ne scrissero, e quanto ancora io stesso n'hò veduto in Calabria, doue ella si raccoglie eccellentissima. Dico adunque, che la Manna solutiua è vna certa rugiada, ouero liquore soaue, che casca la notte dall'aria sopra le frõdi, & sopra i rami de gli alberi, in sù l'herba, in sù le pietre, & parimente in terra; la quale poscia condensandosi con certo spatio di tempo, diuenta granellosa a modo di gomma. Di questa hò veduto io in Italia solamente due spetie; delle quali l'vna è la Leuantina, & l'altra la Calabrese. Quella, che si porta di Leuante, è di due diuerse spetie: vna cioè eccellentissima, la qual chiamano Masticina, di granello simile al Mastice, onde hà tirato il nome: & l'altra, la qual chiamano Bambagina, di prezzo vile, & di poco valore; imperoche ella non è altro, che la Masticina suanita, ouero contrafatta di zucchero, & d'altri mescugli. Quella della Calabrese più s'apprezza, che si raccoglie dalle frondi de gli alberi, oue ella si riposa; & che propriamente s'addimanda Manna di foglia, minuta di granella, trasparente, graue, simile a picciole granella di mastice, bianca, & al gusto dolce, & soaue. Tiene il secondo luogo dopo questa quella di più grosso granello, che a i nostri tempi si caua dal tronco de i Frassini, di cui diremo qui di sotto. Di quella cascata dal cielo la passata notte, mi fù già portata da certi pastori in Cosenza, città di Calabria, sopra a frondi di Faggio, & di Orno, che pareuano proprio gocciole d'vn giulebolo ben cotto. Intesiui da gli habitatori, ch'ella si raccoglie la mattina auanti, che'l Sole scaldi; imperoche poscia rarefacendola il Sole, si risolue ageuolmente in aria. Onde non sò io per qual ragione scriua il Fuchsio, huomo de nostri tempi dottissimo, nel suo libro delle compositioni de i medicamenti nuouamente stampato, & aumentato, che la Manna Calabrese sia di più grosse granella, simili a fiocchi di bambagia, oueramente di lana bianca, & che però si chiama ella Manna bambagina, manco pretiosa di tutte l'altre Manne. Ma quanto sia lontana la opinione del Fuchsio dal vero, ne lascierò il giuditio a quei Medici, a quei Speciali, et a quei mercãti, che meglio sanno, qual sia la Manna masticina, qual la bambagina, & qual la Calabrese, che forse per auuentura sin'hora non hà saputo il Fuchsio. Ritrouone appresso a gli Arabi due spetie, scritte per diuersi capitoli; delle quali ne chiamano vna Manna, & l'altra Tereniabin. Nè perciò vi si conosce tra esse altra differenza di spetie, se non che l'vna pare essere liquida, simile al mele, & l'altra condensata in granella. Questa è veramente quella vera Manna masticina, che si soleua portare a noi di Leuante, & l'altra quella, che chiamarono Tereniabin gli Arabici; la quale si dimostra essere Manna apertamente per testimonio di Serapione; imperoche nel capitolo proprio, ilquale è l'vndecimo, d'auttorità di Abix, cosi ne scriue: Mitiga il Tereniabin le infiammagioni del le febri calde, toglie la sete, mollifica mediocremente il corpo, gioua al petto, & alla tosse, & nõ è altro, che Mãna; conciosia cosa che casca dall'aria, come casca la Mãna. Afferma il Brasauola, che vn Nicolò Nicoluccio (penso Speciale in Ferrara) comprò vna volta da vn moro vn vaso pieno d'vna Manna liquida simile al mele, laquale faceua nelle medicine mirabili effetti. Questa veramente si può dire essere stata di quella, che chiamano gli Arabi Tereniabin; quantunque di contraria opinione sia il Brasauola, il qual vuole, che'l Tereniabin Arabico sia la Manna del nostro commune vso, & la Manna loro sia poscia questa Spetie di liquida. La qual sentenza del tutto ripugna alle scritture Arabiche; essendo che io ritrouo in Serapione che'l Tereniabin è vna rugiada, che casca dal cielo, simile a vn mele granelloso, & che altrimenti si dimanda mele di rugiata. Et Auicenna scriuendo della Manna, dice, ch'ella si condensa a modo di Gomma; dal quale non veggio punto deuiare Mesue. Fù opinione d'Auerroe, & di molti altri dopo lui, che gli antichi, & massime Galeno, non conoscessero la Manna. Alche ripugna quello, che esso Galeno ne scrisse nel terzo libro delle facultà de gli alimenti, nel capitolo del mele, così dicendo. Fassi in sù le frondi de gli alberi vn liquore, ilquale veramente non si può dire che sia nè succo, nè frutto, nè parte alcuna di quelli; ma bene si può dire, essere vna spetie di rugiada; quantũque non vi se ne ritroui gran copia, nè manco vi si veggia del continouo. Io mi ricordo bene, che qualche volta nel tempo della state s'è ritrouato in sù gli alberi, & sopra l'herbe assaissimo mele, del che giubilando, & facendo festa i villani cantauano, Gioue ne pioue il mele. Era nel l'accader questo, stata la passata notte, rispetto al tempo della state, assai fredda, & il passato giorno molto caldo & secco. Per ilche i dotti interpreti della natura si pensarono proceder questo da i vapori leuati dalla terra, & dall'acqua; imperoche essendo prima rarefatti, & cotti dal Sole, è da credere, che per il freddo della seguente notte si condensassero. Ma quantunque appresso a noi accaggia questo di rado; nondimeno nel monte Libano ogni anno spessissime volte interuiene, onde messe molte pelli per terra, raccolgono, crollando gli alberi i villani, & i pastori, il mele, & n'empiono certi lor vasi, & lo chiamano mele di rugiada, ouero d'aria. Questo tutto della Manna scrisse Gal. a cõfusione di coloro, che si credono, ch'ella nõ fusse conosciuta da lui. Di qui adũque è da pensare, che habbiano tratto gli Arabi il loro Tereniabin: e massime affermando Serapione, che appresso a loro ancora si chiamaua mele d'aria. Di cui fece parimẽte mentione Plin. al 12. capo del 11. libro cõ queste parole: Casca questo mele dall'aria, & massimamẽte nel nascere d'alcune stelle, & suole spetialmẽte interue-

Manna d'Incenso.

Manna solutiua, & sua historia, & spetie.

La Mãna appresso a gli Arabi è di due spetie.

Errore del Brasauola.

Manna scritta da Gal. Plinio, & Teofrasto.

interuenir queſto nel tempo della Canicola; ma non mai auãti al naſcere delle Vergilie, poco auãti giorno, di modo che nella prima aurora ſi ritrouano le frondi de gli alberi carichi di rugiadoſo mele. Onde coloro, che in quel tempo ſono fuori all'aria, ſentono le veſti, & i capelli vnti per tutto di queſto liquore. Sia adunque queſto, ò ſudore del cielo, ò ſaliua d'alcune Stelle, ò humore che ſi purghi dall'aria, voleſſe Iddio, che fuſſe egli coſi puro, liquido, & di ſua natura, come era egli nel ſuo primo cadere. Queſto tutto diſſe Plinio. Ma è però la Manna coſa tanto antica, che auanti che naſceſſero Galeno, & Plinio, fù ella conoſciuta, & ſcritta da Theofraſto d'auttorità d'Heſiodo, al 9. capo del terzo libro dell'hiſtoria delle piante, con queſte parole: Ma ſe (come ſcriue Heſiodo) la Quercia genera il mele, & le Api, quello certamente più ſi conferma. Adunque naſce ancora queſto melleo humore cadendo dal cielo, e rimanendo ſopra queſto albero. Queſte tutte ſono parole di Theofraſto. Di liquida, & parimente di granelloſa ne caſcò dal cielo ancora nel contado di Goritia, per tutta la patria del Friuli, & parimente in altre regioni circonuicine, il meſe di Maggio, e di Giugno dell'anno M. D. XLVI. della quale in vn tempo medeſimo raccolſi io in aſſai quantità; imperoche tutta quella, ch'era ſopra frondi di Fico, & di Orno, era biãchiſſima, & granelloſa, & quella, che ſopra frondi di Peſco, di Mandorlo, e di Quercia era caduta, era liquida, di ſapore, e di colore ſimile al mele. Il che ageuolmente m'induce a credere, che non per ſua natura, & per ſe ſteſſa diuenti la Manna granelloſa, & ſi condenſi ſimile al Maſtice, ma che tale accidente ſi cauſi dall'iſteſſa facultà delle frondi de gli alberi, oue ella s'appone. Al che auertendo con diligenza gli ſcrittori Arabici, ne deſcriſſero ſenſatamente amendue le ſpetie. Caſconne in queſti moderni tempi di granelloſa ſimile al Maſtice, nella valle Anania della giuridittione di Trento, copioſa quantità, e ſpetialmente ſopra i Larici, oue ne furono raccolte alcune ſcatole, come ne può far teſtimonio il Signor Giulio Aleſſandrino Medico Ceſareo, ilquale n'hebbe la parte ſua. Dal che ſi può ben conſiderare come da tutto il reſto ſcritto di ſopra, che ſia in grandiſſimo errore Donato Altomari, non volendo egli concedere, che la Mãna che ſi ritroua in ſù le foglie del Fraſſino caſchi dal cielo, ma che vi riſudi dall'albero iſteſſo. Ma non dirò già io che quella che fù raccolta in ſù i Larici, fuſſe la Reſina, che corrottamente chiamiamo Terebintina, che ſi caua dal tronco del Larice; eſſendo ſtata veramente Manna celeſte, & non Reſina riſudata. Oltre a ciò, è chiaramẽte da credere, che ſi ſognaſſero i Frati, che hanno commentato l'antidoto di Meſue, che la Manna auanti all'apparir della Canicola riſudi in Calabria, ſenza cader dall'aria, dalli rami, & parimente della ſcorza del tronco del Fraſſino, & dell'Orno, & che ſi generi in queſti alberi da per ſè naturalmente; & riſudi da loro nel modo che da molti altri riſudano le gomme: percioche queſto è tutto contra all'operare della natura, & contra alla verità, di cui nondimeno ſi ſogliono i Frati chiamare Predicatori. Imperoche quella che riſuda da cotali alberi ne' giorni Canicolari, non è altro, che Manna celeſte caduta ſopra i proſſimi paſſati meſi di Maggio, & di Giugno beuuta dalla ſcorza, & tirata dentro da ſè, per eſſere inaridita, & ſeccata dal Sole, & parimẽte, rarefatta, & ſfeſſa. Et così interuien poſcia, che intaccandoſi la corteccia dell'albero ſe n'eſca fuor tirata dall'ardentiſſimo calore della Canicola, & vi ſi condenſi, & facciſi granelloſa a modo di gõma. La quale per la miſtura del ſucco dell'albero è ſpognoſa, & leggiera. Che poi ſi faccia più queſta operatione nel Fraſſino, & nell'Orno, che ne gli altri alberi, caſcando però la Manna ſopra tutti vniuerſalmente, non ſaprei io altro dire, ſe non interuenir queſto per ſpecial dote data dalla natura al Fraſſino, & parimente all'Orno di tirare a ſè propriamente queſto liquore, come alla calamita di tirare il ferro, & al ſuccino la paglia. Imperoche a tutti è manifeſto, che in Puglia, & in Calabria ſolo il Fraſſino, & l'Orno ſpetie ancora egli di Fraſſino, hanno proprietà di tirare a sè la Manna, che vi caſca ſopra, & di ritenerla, & condenſarla: vedendoſi, che da gli altri alberi caſca ella ſubito in terra, in ſù l'herba, & in ſù le pietre. Et però diſtilla ſolamente dal Fraſſino, & dall'Orno, quando ſi gli intacca la corteccia, non però naturalmente, ma accidentalmente. Onde gli habitatori di quei luoghi fatti dotti, & ſapienti dalla vtilità del guadagno, hanno molto più diligentemente inueſtigato queſto coſi bel ſecreto della natura. Con la opinione de' Frati concorre l'Altomari, ilquale vuole ad ogni modo che queſta Mãna del commune vſo non ſia altro che gomma di Orno, & del Fraſſino naturale, ſenza accidentale alcuno. Il che quantunque egli ſi sforzi di prouare con fortiſſimi argomenti, & ragioni, per non quadrare cotale opinione al mio intelletto, ne laſciarò far la ſentenza a coloro, che più di me ſi ſono eſſercitati in queſte coſe. Frà coloro, che ſi crederono, che la Manna dell'Incenſo fuſſe queſta dell'aria, ritrouo eſſere ſtato Pietro Crinito Fiorentino, ripreſo già agramente dal Manardo da Ferrara, nel primo libro delle ſue epiſtole medicinali. Ma ſe gli può in ciò perdonare, poſcia che Serapione, il quale trà gli Arabici tiene ne' ſemplici medicamenti il primo luogo, confonde la ſolutiua dell'aria con quella dell'Incenſo aſſai conſideratamente. Attuario trà gli altri Greci (per quanto ſi legge nel ſuo trattato delle compoſitioni de' medicamenti) hebbe aſſai bene la Manna in conſideratione, & recitonne aſſai ſufficientemente le facultà ſue. Il Fuchſio famoſiſſimo Medico nel ſuo libro delle compoſitioni de i medicamenti nuouamente ſtampato, e aumentato, par che ſi sforzi con ogni ſuo potere di tor via del tutto la Manna dall'vſo de i Medici, prohibendo l'vſarla con queſte parole: La Manna veramẽte hà poca, ò niſſuna virtù di ſoluere il corpo, & ciò affermano per coſa certa coloro, che ſono ſtati appreſſo al monte Libano. Imperoche coſtoro dicono, che gli habitatori di quel monte nè mangiano fino che ſono pieni, & che però non muoue loro il corpo, ma che ſe ne ſentono nutrire coſi come d'ogn'altro companatico. Il perche eſſendo la Manna quaſi di ſimil virtù che il mele, quando ben la ne mancaſſe, non importarebbe, ſe nõ fuſſe la marauiglia, che del cõtinuo ci pigliamo delle coſe pellegrine, & che noi come inſenſati, & come pazzi, ſprezzati i medicamẽti, che naſcono ne' noſtri paeſi, più preſto vogliamo vſare quelli, che ſi ci portano di paeſi lontani, che quelli che naſcono ne gli horti proprij. Ma facendo coſi ſenza conſideratione di grandiſſime ſpeſe, riportiamo meritamente la pena della noſtra pazzia. Queſto tutto della Manna ſcriue il Fuchſio. Dal che ſi vede manifeſtamente, che egli vorrebbe ad ogni modo tor via dalla medicina l'vſo della Manna, & che in luogo di eſſa ſi vſaſſero di quei medicamenti che naſcono nelle ſue, & noſtre Regioni. O Iddio il voleſſe, che queſta permutatione ſi poteſſe fare egualmente, ſicuramẽte, & cõmodamente, acciò, che come deſidera il Fuchſio poteſſimo riſparmiare coſi grandi ſpeſe. Ma perche le ſue ragioni non ſono tali, ne coſi ammiſſibili, che ſieno baſtanti a perſuadermene l'intento ſuo, ſon conſtretto a laſciarle da parte, come del tutto inutili; Imperoche, che ſia il vero, & del tutto cõtrario alla opinione del Fuchſio, che la Manna ſia ſolutiua, & che la muoua il corpo ſenza fare alcuno nocumento, non ſolamente l'habbiamo da gli auttori, che di eſſa hanno ſcritto, ma ce lo dimoſtra continuamente la cotidiana eſperienza, vedendoſi manifeſtamente, che chi toltone il peſo di due oncie, & meza, muoue molto ben più, & più volte il corpo, cacciandone fuori ſpetialmente la colera: tãto dico la groſſa, quanto la ſottile, come poſſo far di ciò io teſtimonio, il quale non vſo per la mia perſona altro medicamento.

Manna caſcata in Friuli.

Melanſagine de i Frati cõmentatori di Meſue.

Che

Che poi sia il vero, che coloro, che habitano il monte Libano si mangiano la Manna come per companatico, & che se ne nutrischino, come d'ogni altro cibo, chi sarà colui, che lo creda, come fa il Fuchsio? auenga che se ne vegga frà noi tutto il giorno il contrario. Che? Adunque vorremo noi leuar via la Manna dall'vso medicinale, medicamento così nobile, & piaceuole, & che tiene il principato trà tutti gli altri, per vsare in suo luogo i nostri, come forse la Cataputia, l'Esula, i Tithimali, la Brionia, & molti altri simili medicamẽti velenosi, i quali nascono per loro stessi non solamente ne gli horti, ma ancora nelle nostre campagne? Per mio giuditio non mai. Io veramente in questa cosa più presto mi voglio accostare a Galeno, a Dioscoride, & ad altri eccellenti scrittori, tanto dico Greci, quanto Arabi, che a qualunque si vogli altro. Imperoche eglino non contenti de i medicamenti delle patrie, & regioni loro, si dilettarono mirabilmente d'hauerne di pellegrini. Ne però per questo diremo mai, che essi fussero pazzi, ma bene che essi fussero sapientissimi. Però nõ mi sono se non possuto grandemente marauigliare, che il Fuchsio si sia messo così a vituperare la Manna senza veruna ragione; essendo noto & chiaro a tutti, eccetto che a lui, che purga ella il corpo senza alcuna molestia. Io per il vero desiderarei, che coloro che vanno biasimando cotali medicamenti, facessero questo, ò più ragioneuolmente, ò che ne dimostrassero quali fieno quei medicamenti de i nostri paesi, che si potessero accommodare in tutto, & per tutto in luogo loro, & che hauessero quella istessa virtù. Percioche io non sono quel Medico, che volesse preporre le cose forestiere alle nostre, pur che le hauessimo tali, che potessero con le facultà loro stare al paragone di quelle, nè più, nè meno. Errano ancora non poco i Medici Napolitani insieme con i loro Protomedici, i quali fanno prohibire, sotto grauissime pene, che non si debbi vender la Manna che risuda dalla scorza del Frassino, & dell'Orno, la quale chiamano Manna sforzata, imaginandosi, che non sia buona da cosa veruna; imperoche questa, oltre che purga senza alcuna molestia, & dassi sicurissimamente alle donne grauide, in ogni tempo della grandezza; è santissima, & eccellentissima medicina nelle petecchie, & febri maligne, & pestilentiali, essendo che il Frassino hà manifesta virtù contra tutti i veleni. Però lascino hormai i Protomedici Napolitani di perseguitar coloro, che cauano la Manna del Frassino, & non priuino gli huomini di così pretioso medicamento non conosciuto da loro; se bene vi sono più propinqui di noi. E' la Manna (secondo che riferisce Auicenna, & Mesue) ne' suoi temperamenti vguale, inchinandosi però più presto al caldo, che altrimenti. Ma secondo Auerroe è calida, & humida. Solue il corpo, quantunque debilmente per sè sola. Et impero si dà, & alle donne grauide, & a i piccioli fanciulli senza alcuno detrimento, ò timore. Messa trà l'altre medicine, accresce le virtù loro. Purga ageuolmente la colera, toglie la sete, apre, & mollifica le parti del petto, & della gola. Ma non si serua in vera bontà più d'vn'anno, quella dico, che si porta di Leuante, chiamata Masticina, ma quella che si raccoglie in Calabria, dura assai più lungo tempo. Chiamano i Greci l'Incenso, Λίβανος: i Latini Thus; gli Arabi Rouder, Conder, ouero Kateth; i Tedeschi Vueirauch; gli Spagnuoli Enciensо; i Francesi Encens.

Manna, & sue facultà.

Nomi.

Del Pezzo, & del Pino. Cap. 71.

Sono il Pezzo, & il Pino d'vna sorte medesima, ancora che trà le spetie loro sia qualche differenza: & sono alberi volgari, & conosciuti. E' la corteccia loro costrettiua, gioua trita, & impiastrata alle intertigini, alle vlcere superficiali, & alle cotture del fuoco mescolato però con litargirio, & Manna d'Incenso. Incorporata con ceroto Mirtino, consolida le vlcere de' corpi delicati, che non possono tolerare cose forti. Trita con vetriolo, raffrena le vlcere, che vanno serpendo. Fattone profumo, prouoca il parto, & le secondine. Beuuta, stringe il corpo, & prouoca l'orina. Mitigano le frondi loro trite, & impiastrate, l'infiammagioni, & prohibisconle nelle ferite. La decottione calda delle trite fatta in aceto, mitiga, lauandosene la bocca, il dolore de i denti. Beuute le frondi al peso d'vna dramma con acqua semplice, ouero melata, giouano a i fegatosi. Fanno questo medesimo i gusci delle Pine beuute, & parimente le frondi del Pino. La testa d'amendue tagliata in pezzetti, & cotta poscia in aceto, lauatone la bocca, mitiga il dolore de i denti. Fassene spatole per le compositioni de i pessoli, & de gli vnguenti, che si fanno per le lassitudini. Cogliesene, brucciandola, la fuligine per far inchiostro da libri, & per mettere ne i linimenti, che si fanno per acconciare le ciglia delle donne. Gioua a gli angoli de gli occhi corrosi, al flusso delle lagrime, & alle ciglia, che si pelano. Chiamansi Pytides i frutti tanto del Pino, quanto del Pezzo, che si rinchiudono dentro alle Pine loro. Sono questi costrettiui, & alquanto calidi; & mangiati per sè soli, ouero con Mele, giouano alla tosse, & altri difetti del petto. Quelli del Pino mondi, & mangiati ne i cibi, ouero beuuti con seme di Cocomeri, & con vino passo, prouocano l'orina, & spengono gli ardori delle reni, & della vessica. Tolti con succo di Portulaca, vagliono al rodimento dello stomaco, restaurano le forze ne i corpi deboli, & ripercuotono gli humori corrotti. Tolti freschi dall'albero tutti interi, & poscia pesti, & cotti nel vino passo, vagliono alla tosse vecchia, & conferiscono a i tisichi, beuendosi di tal decottione ogni giorno tre ciathi.

Sarebbe veramente cosa da imputarmi a non poca negligenza, se ritrouandomi tutto il giorno nelle selue de i Pini, de gli Abeti, de i Larici, & de i Pezzi, non iscriuessi io di tutti questi la vera historia, secondo che i sensi propri ne sono stati giudici: & tanto più mi pare hauere io hauuto obligatione di farlo, quanto più veggio in molte cose Plinio, con molti altri de i moderni, nel descriuere questi alberi, che producono le Ragie, assai allontanarsi da quello, che gli occhi propri mi sono ne i monti di tutta la giuriditione di Trento stati testimoni. Cominciando adunque dal Pino, ritrouo, che Theofrasto al 10. cap. del 3. lib. dell'historia delle piante, ne scrisse vna spetie di domestico, & vna di saluatico; & diuise il saluatico in maritimo, & montano, così dicendo: Assegnano de Pini due spetie, l'vna cioè domestica, & l'altra saluatica; & di questa sono parimente due spetie, vna montana, & vna maritima. I Pini della montana spetie sono più dritti, più alti, & più grossi; & quelli della maritima, sono piccioli, hanno le frondi più sottili, & la corteccia più liscia, vtile per conciare le cuoia; il che nell'altra manco si ritroua. Il frutto della maritima è tondo, & presto s'apre; & quello della montana è lungo, verde, nè così presto si sguscia, come più saluatico. Tutto questo del Pino scrisse Theofrasto. Ma non mancano chi scriuano, che ciò scriuesse Theofrasto del Pezzo, & non del Pino, fondati sopra la ragione del vocabolo Greco πεύκη; di cui scriue qui Theofrasto; percioche dicono, che πεύκη appresso a i Greci denota Pezzo, & non Pino. Onde Pietro Bellonio Francese seguitando la cõmune opinione de i Greci, nel libro suo de gli alberi coniferi, tutto quello che scriue Theofrasto del Pino lo pose sotto il Pezzo, contra l'interpretatione di Theodoro Gaza, quantunque Greco natiuo, & dottissimo huomo Latino, per ritrouare, che Theofrasto hauea scritto in Greco περὶ πεύκης: cioè del Pezzo. Ma parmi, che il Bellonio s'inganni non poco, non già perche io lo reputi del tutto indotto, ma più presto perche mi par poco prattico, & molto nuouo nella lettione di Theofrasto, & di Galeno, oueramente che egli si sia posto con poca consideratione a scriuere di quelle piante, di

Pino, sua historia, & sue spetie.

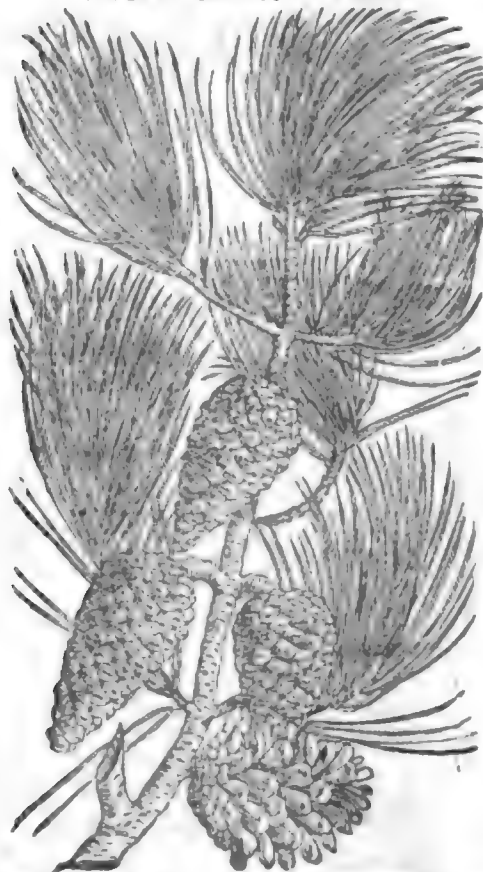
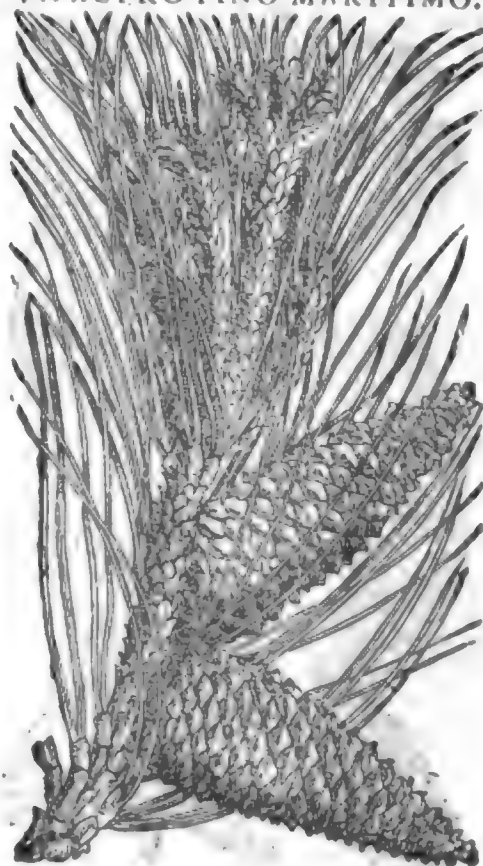
PEZZO.

PINO DOMESTICO.

PINO SALVATICO.

te, di cui haueua pochissima notitia; imperoche più cose vi sono, che contradicono alla sua opinione. A me veramente non è cosa nuoua, ne manco hò da dubitare, che gli antichi Greci non pigliassero πεύκη impropriamente per il Pino, & πίτυς per il Pezzo. Ne certamente manco è verisimile, che Theodoro interprete di Theofrasto di nation Greca, & molto dotto, non hauesse saputo quel che significassero quei due così triti vocaboli πεύκη & πίτυς appresso a i Greci scrittori. Appresso si vede manifestamente, che Theofrasto chiama la Noce, ouero il Cono del πεύκης στρόβιλον (cioè Strobilo) onde ci viene a certificare, che egli intenda πεύκην per Pino, & non per Pezzo: imperoche Strobilos si chiama propriamente la Noce del Pino, come apertissimamente dichiara Galeno al 11. libro delle facultà de gli alimenti con queste parole: La Noce del Pino (cioè il Pinocchio) genera buoni, & grossi humori, & nutrisce molto, come che malageuolmente si digerisca. I Greci hora non la chiamano più κῶνος (cioè Conon) ma στρόβιλος (cioè Strobilon.) Più oltre il medesimo Galeno nel libro de i cibi, che nutriscono bene & male, dice queste parole: Il Pinocchio, il qual si chiama κῶνος chiamato ancora στρόβιλος da gli antichi, genera più grossi humori, ma non però cattiui. Appò ciò nel 7. libro delle facultà de Semplici: Il frutto del Cono (disse più egli) il quel chiamano Coccalon, & Strobilon, &c. & nel quarto commento nel libro di Hippocrate del modo del viuere ne i morbi acuti. Il Coccalo (disse egli) così chiamato da Hippocrate, non si chiama così da gli antichi Greci, ma Conos, come da i moderni Medici per la più parte Strobilos. Con Galeno è il Sethi frà i Greci più nuoui, quale chiama i Pinocchi Conaria, & Strobili. Onde reputo hormai essere cosa chiarissima, che Theofrasto habbi inteso contra la opinione del Bellonio per il πεύκη il Pino, & non il Pezzo; imperoche se il πεύκη appresso Theofrasto produce lo Strobilo, il quale si connumera da Galeno frà i cibi, non sò vedere, ne conoscere, in che modo possa essere egli il frutto del Pezzo, ilqual non si mangia, ne si commemora frà i cibi, come fa testimonio contra se stesso il Bellonio. Che oltre a ciò Theofrasto in questo luogo non intenda altro per πεύκη che il Pino, ne può far vero testimonio il nostro rittornar il Pezzo,

PINO MARITIMO.

VN'ALTRO PINO MARITIMO.

zo, che sia domestico, se gia non se ne ritrouasse alcuno in qualche giardino statoui trapiantato, ò seminato di quelli che sono nelle selue; come che il contrario si veggia ne i Pini, ritrouandosene & de domestichi, & de saluatichi, come scriue Theofrasto. Di qui veramente è poi auuenuto, che il Bellonio sia trascorso d'vno errore in vn'altro; imperoche ancor quello è falsissimo, che la Pece (come egli dice, interpretando peruersamente Theofrasto) si facci della Teda del Pezzo: imperoche rarissimi sono i Pezzi, che faccino Teda: perche per il vero tutta la Pece, che si vsa in Italia si fa solamente di Teda di Pini; & cosi parimente in Bohemia, oue sono grādissime, & infinitissime selue di Pini saluatichi. Ma venendo hormai alla vera historia de Pini, dico, che il Pino è di due generi, cioè domestico, & saluatico. Il domestico hà i rami nella cima, che s'aggirano per intorno al tronco a modo di ruota, con foglie ferme, dure, lunghe, strette, & appuntate in cima. Produce le Pine grosse di piena mano, piramidali, ben dure, graui, & serrate, nelle quali si contengono i Pinocchi lunghetti, serrati, & rinchiusi da duro, & assai forte guscio, tutto ricoperto di nera fuligine, che toccandosi imbratta subito le mani. I Pinocchi che vi son dentro sono bianchi, dolci, & diletteuoli al gusto, coperti da certo sottile inuoglio di rossigno colore, il qual fregato con le dita, ò con le palme delle mani, ageuolmente si sguscia. Veggonsi copiosissimi i Pini domestichi nel territorio di Rauenna, doue n'è vna gran selua chiamata la Pineta, non molto lontano dalla riua del mare Adriatico. Vedesene ancora in vari, & diuersi luoghi d'Italia, & spetialmente ne i monasteri de Frati. Il saluatico hà diuerse spetie, le quali si diuidono in Montane, & Marine. I Montani sono di tre sorti. Il primo è piu lungo & maggiore di tutti: & di questi ne sono piene tutte le selue di Bohemia, di Silesia, & Polonia, & nel territorio di Trento, & del Contado di Tirolo vari, & diuersi monti, de i quali fanno i boschieri la Pece nera. Sono questi in tutte le parti loro simili a i domestichi, eccetto che nelle Pine, le quali sono poco maggiori delle Noci del Cipresso, ma più lūghe, meno vguali, & più serrate insieme, con quello ordine istesso di squame, che si vede nelle domestiche, ragiosi, & odorati. Quelli della seconda spetie chiamati da i Contadini della valle Anania Mughi, non fanno

Vera historia de i Pini.

Pino saluatico, & sua spetie.

Mughi.

PINO SALVATICO MVGO.

tronco,

tronco, nè fuſto veruno, ma producono i rami dalle radici appreſſo a terra, i quali ſe ne vanno ſcorrendo di lungo per terra di lunghezza da dieci fino a quindeci gombiti. Produce le Pine alquanto, ò poco maggiori del predetto, & più ricoperte di Ragia, & più odorate. Vſano i rami per far cerchia da botti, imperoche oltre all'eſſer eglino aſſai lũghi, ſono molto tenaci, & arrẽdeuoli. La terza ſpetie chiamano gli Ananieſi, & i Trentini Cembro, ouer Cirmolo, & naſcono queſti Pini co-

Cembro.

PINO SALVATICO CEMBRO.

pioſi in Gauia monte ne i confini della Val del Sole con Voltolina, nelle montagne di Fieme, & nel Contado di Tirolo in certi monti non lontani da Iſpruckh. Creſcoſcono i Cembri in aſſai bella grandezza, di modo che ſe ne fanno tauole, le quali non ſolamente rieſcono venoſe, & belle, ma ancora odorate; nondimeno queſti Pini non ſono tanto alti, quanto quelli della prima ſpetie ſudetta, nè hanno la corteccia coſi roſſa: ſono le ſue Pine groſſe poco meno di quelle de i Pezzi, ma molto più breui, & più corte, reſinoſe, & porporeggianti, & di tutte l'altre ſorti più fragili. Hanno dentro i Pinocchi molto minori delle domeſtiche, con il guſcio coſi fragile, che ageuolmente ſi rompe con i dẽti. Il ſapore de Pinocchi è quello ſteſſo de i domeſtichi, ſe non che laſcia nella bocca vn non sò che d'aſprezza; il che è proprio di tutti i frutti ſaluatichi. Di qui adunque mi riduco ageuolmente a credere, che il Cembro ſia il Pino Tarentino, di cui ſcriſſe Plinio al 10. capo del 15. libro. Imperoche (come dice egli) il guſcio de Pinocchi è coſi fragile, che ſi rompe con le dita; & però vien furato da gli augelli nell'albero, perche per la molta fragilità ſua ageuolmẽte lo rompono con il becco. Diſtilla da queſto Pino la Ragia bianca, & odorata, come da tutti gli altri. Fanno i Tedeſchi delle tauole del Cembro non poca ſtima, non ſolamente per eſſer bell'all'occhio, ma ancora (come habbiamo detto) per il lor buono odore. Il che fà che ſieno a loro in grande vſo per imboſſolare le ſtufe, & le camere, le quali ſon loro molto a propoſito il verno contra al freddo, facendo queſte tauole nõ poco ornamento.

Pino Tarentino.

A De i Marini hò io oſſeruato due ſpetie differenti ſolamente nel frutto, come potrà ciaſcuno far congiettura dalle figure loro, che qui ſono collocate. Da tutte queſte ſpetie riſuda la Ragia bianca, & odorata, & tutte inuecchiandoſi diuentano Teda, & faſſene la Pece. Ma dirò bene, che quello che ſenſatamente ſi vede ne i Pini ſaluatichi nel noſtro clima, ripugna del tutto a quello che ne ſcriue Theofraſto; percioche i Pini ſaluatichi, che naſcono nelle maremme noſtre di Siena, producono il frutto loro lungo vna ſpanna, in forma di piramide fermiſſimo, & ſodo, il quale malageuolmente s'apre per ſe ſteſſo: & quelli, che naſcono per tutte le

Pini Marini.

B mõtagne della valle Anania, & di tutto il reſto del Trẽtino, doue ſe ne ritrouano aſſaiſſime ſelue, producono i frutti loro piccioli, & breui, i quali ſubito che ſon ſecchi, s'aprono, & caſcano dall'albero. Ma puoſsi credere interuenir queſto dalla varietà de climi, & delle regioni, oueramente perche più ſieno le ſpetie de' Pini marittimi. Credeſi il Bellonio, di cui habbiamo detto poco quì di ſopra ſcriuendo pure de gli alberi reſiniferi, (per quanto io poſſa cauare dalle ſue parole) che il Cembro ſia il Pinaſtro, ma ſecondo il parer mio egli s'inganna non poco; percioche io ritrouo appreſſo Plinio al 10. capo del 16. libro, che il Pinaſtro, cioè il Pino ſaluatico,

C creſce in mirabile altezza, non ſolamente ne i monti, ma ancora ne i piani, come ſi vede in Boemia, oue ne i piani ſono infinite ſelue di Pinaſtri. Ma tutto il contrario ritrouo io appreſſo il Bellonio, volendo egli ad ogni modo, che il Pinaſtro ſia minor del Pino, & che non naſca, nè ſi ritroui, ſe non nelle altiſsime cime de i monti. Alla cui erronea opinione ſi potrà accoſtare ciaſcuno, a cui più piaccia cadere a i viaggi del Bellonio (ſe però, com'egli ſcriue, ſi poſſono tener per veri) in Aſia, in Grecia, in Soria, in Egitto, & in altri paeſi più lontani, che a quello, che ne ſcriuono gli antichi; alli quali ſpeſſo ſenza veruna ragione contradice il Bellonio, per

D farſi per auuẽtura più autentico di loro. Nè ſenza qualche ragione hò io da marauigliarmi di ciò, & da non far gran capitale de ſuoi ſcritti, per eſſere ſtato detto da perſone degne di fede, che il Bellonio è huomo di poca dottrina, & che non hà caminato tanto per il mondo, quanto egli ſcriue. Ma ritornando nel noſtro primo ragionamento, dico, che doue il Bellonio deſcriue l'hiſtoria del Pinaſtro, dice per dar botta a Theodoro Gaza, d'hauer ſpeſſo ritrouato il Pinaſtro in Theofraſto latino; ma nel Theofraſto Greco, nè mãco appreſſo a qual ſi vogli altro Greco auttore ne ritrouò mai egli veruna mentione. Ma quanta ſia grande l'arroganza del Bel-

E lonio, & quanto negligentemente habbi egli letto cotali auttori, ſi può ageuolmente conoſcere per le parole di Theofraſto, che habbiamo poſte di ſopra, doue per auttorità del medeſimo fù detto, che i Pini erano di due ſorti, cioè domeſtichi, & ſaluatichi. Ma ſe perauuentura non voleſſe egli conſentire alle ragioni, & auttorità allegate di ſopra, & che reſtaſſe nella ſua pertinacia, con dire, che appreſſo Theofraſto il πεύκη è il Pezzo, & non il Pino, & che egli conſequentemente in quel luogo inteſe de i Pezzi domeſtichi (di queſti non penſo che mai ne vedeſſe il Bellonio) & de i ſaluatichi, & non de i Pini: ſe noi li concederemo queſto per farli piacere, che coſa riſponderà egli a quei luoghi di Theo-

F fraſto, ne i quali ſi legge πιτυάγρια, cioè Pino ſaluatico? Veramẽte niente per quanto io me ne veggia. Oda adunque il Bellonio quel che contra di lui ſcriue Theofraſto, oue egli tratta l'hiſtoria de gli alberi de i monti al quarto capo del terzo dell'hiſtoria delle piante. Et dice queſte parole: Ἴδια δὲ τὰ τοιάδε τῶν ὀρεινῶν ἃ ἐν τοῖς πεδίοις οὐ φύεται περὶ Μακεδονίαν, ἐλάτη, πεύκη, πίτυς ἀγρία, cioè: Quelle piante propriamente montane, che non allignano ne i piani di Macedonia, ſono, l'Abeto, il Pezzo, & il Pinaſtro, & nel capo medeſimo, doue ei recita per nome quelle piante, che ſempre verdeggiano, ſcriue

queſte

queste parole: ἀείφυλλα μὲν ἐν τῶν ἀγρίων ἃ καὶ [illegible] ἐλάτη, πεύκη, πίτυς ἀγρία, cioè: Adunque frà le saluatiche piante verdeggiano perpetuamente quelle, di cui dicemmo nel primo, cioè l'Abeto, il Pezzo, & il Pinastro. Di qui adunque si può (per quanto io me veggia) credere, che il Bellonio habbi con pochissima attentione studiato Theofrasto, se ben dimostra esser dotto colui, che dal Francese hà tradotto in Latino le sue menzogne. Alle quali hauendo noi con non poca diligenza posto sopra l'occhio, & conoscendo ch'egli hà scritto molte cose senza consideratione veruna, & di quelle ancora, che in modo veruno si possono tenere per vere, & per sincere, non ci possiamo persuadere altrimenti, se non che ciò habbia fatto egli più presto per sua vanagloria, & per cupidità d'honori, & di dignità, che per narrare la verità delle cose in beneficio del mondo. Nè manco s'inganna nella consideratione de gli alberi resiniferi l'Anguillari, ilquale confidato solamente nella sua opinione, senza addurre testimonianza, ò ragione alcuna, vuole ne i suoi pareri, che il Pino saluatico montano, & parimente quello che si chiama Mugo, sieno amendue spetie di Pezzo, quantunque l'vna, e l'altra di queste piante non sieno differenti da tutti gli altri Pini, se non nella grandezza, & piccolezza loro, & de i loro frutti; imperoche tutti hanno vna medesima faccia, vna medesima apparenza, le medesime foglie, i medesimi germini, & fiori, il medesimo legno, la medesima corteccia, la medesima Ragia, & il medesimo sapore, & odore; senza, che tutte queste sorti di Pini, inuecchiandosi si conuertono in Teda, di cui si fa la Pece. Il che è propria dote de' Pini (come scriuono i più autentichi scrittori) & non de i Pezzi. Nè parmi che meno erri grossamente egli nel Pino Tarentino, chiamato volgarmente Cembro, volendo ei che questo sia il Pino montano saluatico, di cui scrisse Theofrasto. Ma non essendo nè ritrouandosi frà tutte le spetie de i Pini alcuna che habbi il frutto così fragile, come il Cembro, si vede manifestamente quanto sia vana l'opinione di costui; imperoche (come scriue Theofrasto) il Pino saluatico montano produce le Pine più compatte, più dure, & più serrate de' marino. Onde non può stare in modo veruno, che il Cembro sia il Pino saluatico montano, di cui scriue Theofrasto. Harei ancora non poche altre ragioni che ripugnano all'Anguillari, le quali per non essere tedioso lascio da canto, & massimamente hauendone io scritto assai nel libro delle mie epistole, scriuendo all'Eccellentissimo M. Vlisse Aldrouando Bolognese. Ma non mi posso se non marauigliare, che scriua Plinio, che le migliori scandole che si fanno di tutti gli alberi resiniferi per li tetti delle case sieno quelle di Pino, sapendosi che quelle del Larice non hanno paragone al mondo, & ch'elle sono più di tutte l'altre durabili. Scriue oltre a ciò Theofrasto al luogo medesimo di sopra citato (come ancora noi ogni giorno veggiamo) che la morte del Pino al fine non è altro, che conuertirsi in Teda, con queste parole: Dicono i mõtanari che cotal morbo accade a i Pini, quando non solamente il cuore, ma la parte più esteriore del tronco, diuẽta Teda; imperoche all'hora si viene a soffocare (per modo di dire) la pianta. Il che accade naturalmente per troppa abondanza d'humore, che si ritroua nell'albero, per quanto si possa considerare; imperoche tutto diuenta Teda. Questo adunque è il proprio morbo del Pino. La causa poi onde proceda, che il Pino diuẽti Teda, scriue il medesimo Theofrasto al 15. capo del 6. libro delle cause delle piante, con queste parole: Il Pino fa la radice tutta piena di Teda, com'è stato detto per auanti. La ragione è quella istessa, che si considera ne gli animali, cioè, che quella parte dell'alimento cotta, è bollita, conciosia ch'ella resti purgatissima, si ferma, & quindi si congiela, & condensandosi genera il grasso. Il resto poi, che và all'alto, nutrisce quelle parti, che sono sopra la terra, non però transitando

Teda, & sua consideratione.

A per quella grassezza, ma per certi altri meati; imperoche quelle piante, che in tutto, & per tutto diuentano Teda, per la grossezza si soffocano, com'è stato detto; percioche non hauendo elle transito, nè via alcuna aperta, gli spiriti vi si confondono, & soffocansi, così come ne gli animali, che fuor di modo s'ingrassano. Questo tutto disse Theofrasto. Oltre a ciò essendo bisogno di Teda per far la Pece, non manca modo che i Pini ancora per arte si conuertano in Teda. Il che si caua parimente da Theofrasto al 2. capo del 9. libro dell'historia delle piante, doue si ritroua scritto in questo modo: Dicono, & affermano i montanari, che doue essi leuano la scorza al tronco del Pino (come sogliono fare) tre, ouer-

Come per arte i Pini diuẽtano Teda.

B amente quattro gombiti sopra terra verso il leuar del Sole, vi concorre non poca quantità d'humore, & vi si genera però ancor la Teda per spatio d'vn'anno; laquale cauata con la scure, torna a rigenerateuisi l'anno seguẽte, & parimente il terzo. Onde interuiene, che da questo poco tagliare d'ogni anno l'albero si fà debole, & putrido (com'essi dicono) & così scosso da i venti, ageuolmente casca per terra, oue se gli caua il cuore (imperoche questo hà sempre in sè Teda) & parimente le radici. Questo ancora scrisse Theofrasto. Dal che è cosa chiara, che putrefacendosi il Pino, ò naturalmẽte, ò per

C arte, diuenta egli Teda. Il perche credo, che in questo manifestamente errasse Plinio, per hauersi egli persuaso al 10. capo del 16. libro doue connumera tutte le piãte resinifere, che la Teda sia albero da per sè, & pianta particolare così chiamata, scriuendo in questo modo: La sesta spetie è quella, che propriamente si chiama Teda, più abondante d'humore, che tutte l'altre; & più parca, & più liquida della Picea, grata però ancora per li fuochi, & i lumi de' sacrificij. Et al 18. capo del medesimo libro: Amano i monti (diceua pur egli) il Cedro, il Larice, la Teda, & tutte l'altre piante, che producono Ragia. Ma se alcuno per difender Plinio dicesse, ch'e-

Errore di Plinio, & di alcuni altri.

D gli in questo luogo altro non intenda per la Teda, che l'istesso Pino, ageuolmente se gli risponderebbe, che scriuendo egli in quello medesimo luogo tutte le piante resinifere per diuersi generi, tra i quali commemora il Pino nel primo luogo, & lo pone per il primo genere trà tutte le piante resinifere, non poteua egli debitamẽte, nè ragioneuolmente collocarlo ancora nel sesto luogo, hauendolo quiui per auanti messo nel primo. Di qui facilmente può esser causato l'error di Marcello interinterprete di Dioscoride, il quale in questo capitolo interpreta il Pino per Teda. Nel quale errore ritrouo ancora trà i moderni Adamo Lonicero, il quale dipinge nel suo

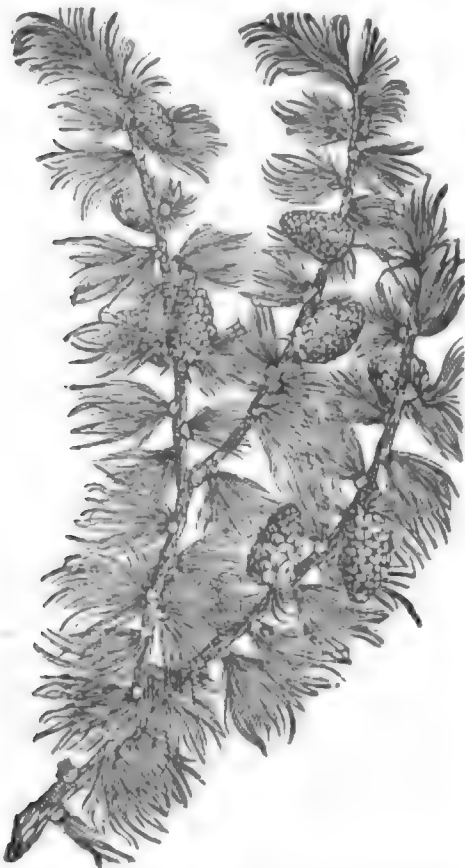
E Herbario per la Teda vna pianta più presto finta, che vera, ingannato forse, ò dal Ruellio, ò da Marcello. Ma è però da sapere, che non solamente il Pino si conuertisce in Teda, ma altri alberi ancora resiniferi, come sono i Larici, & i Pezzi, da cui nella valle Anannia hò io più volte cauata fuori la Teda; quantunque pochissimi sieno trà i Larici, & i Pezzi, che la producano. Onde diceua Theofrasto inuestigator grande di tutte queste cose, al sesto capo del 4. libro dell'historia delle piante, che in Ponto trà gli alberi saluatichi mancano i Pini, gli Abeti, & i Pezzi, & tutti gli altri, che portano la Teda. Dal che è chiaro, che gli altri alberi ancora, oltre al Pi-

F no, si ritrouano, che producono la Teda. Ma essendo questa cosa più particolare del Pino, che di tutti gli altri, però si dà la Teda più al Pino, che a veruno di loro. Onde si può ageuolmente conoscere l'errore di Plinio, doue egli scriue, che il diuentar Teda è proprio morbo del Larice, & non del Pino; alqual Larice attribuisce egli, oltre a questo, per mala intelligenza, quasi ciò che Theofrasto attribuisce al Pino. Del che volendolo scusare il Ruellio suo familiarissimo, dice che non è marauiglia, che in questo equiuocasse Plinio, per essere il Larice di quelli alberi, che mai non perdono le frondi, per nascere egli al monte, & per rassembrarsi quasi in ogni sua fattezza

Errore di Plinio, & del Ruellio.

fattezza al Pino; non s'accorgendo, come bene erri ancora egli di grosso; imperoche io giurerò ben questo, che di quanti Larici io vidi mai al tempo mio, che n'hò vedute le centinaia delle selue, mai ne vidi alcuno, a cui il verno non cadessero le frondi, nè manco, che hauesse cosi gran similitudine co'l Pino, come disse il Ruellio. Et imperò, accioche ancora d'esso si diuulghi l'historia vera, ne dirò qui tutto quello, che sensatamente n'hò veduto io. Dico adunque, che il LARICE è vn'albero di grandissima procerità, vestito di grossissima corteccia (non come scriue Adamo Lonicero, di corteccia più liscia del Pezzo) tutta piena di profonde crepa-

Larice, & sua historia.

LARICE.

tute, & di dentro rossa. Produce i suoi rami di grado in grado all'intorno di tutto il tronco; le cui cime sono cosi vencide, & arrendeuoli, come quelle de Salci, di colore quasi giallo, & di buono odore. Le frondi produce egli spessissime intorno a i ramuscelli, lunghe, tenere, molli, capigliose, più strette di quelle de' Pini, & non pungenti; le quali nella fine dell'autunno, essendo di verdi fatte oltre modo pallide, tutte se ne caggiono in terra, di modo che il Larice di tutti gli alberi, che producono le Ragie, resta il verno spogliato di frondi. Rassembransi i Larici giouani del tutto a i Cipressi, & non punto al Pezzo, come scriue il Ruellio. I suoi frutti (quantunque si credesse Plinio essere i Larici sterili, & non produrre alcun frutto) sono molto simili ancor eglino alle Noci, che produce il Cipresso, & ispirano di non ingrato odore. Ma molto più odoriferi sono i suoi fiori, li quali nella primauera escono dalle cime de i ramoscelli insieme con le frondi vaghissimi da vedere; imperoche essendo d'vn colore purpureo ardentissimo, paiono fiocchetti di finissima seta posti con bella arte dalla natura fra quel bel verde di tutta la pianta. E' il suo legno durissimo, & massimamente quella parte, che dentro dal biãco rosseggia. Per il che non hà pari nelle fabriche delle castella, de i palazzi, & delle case per edificare. E' vna sciocchezza il credere (come disse Plinio, Vitruuio, &

Falsa credenza di Plin. & di Vitruuio.

A molti altri de i moderni) che il Larice non brucci nel fuoco, & non faccia carbone, ma si consumi, & si cuoca, come fanno le pietre nelle fornaci della calcina. Onde s'ingannano manifestamente coloro, i quali confidati nelli scritti, & nelle auttorità di costoro, contendono con poca ragione, che il nostro Larice non sia il legitimo, vedendosi che messo nel fuoco tanto facilmente s'abbruccia; imperoche scriuendo il medesimo Plin. & Vitruuio, che il Larice tutto pieno di copiosa, & grassa resina, laqual sentendo il fuoco non abbruccia manco che il bitume, è veramente vna sciocchezza il credere, che il Larice cosi grasso, & cosi pieno di raggia, non abbrucci, B messo nel fuoco; essendo cosa certa, che le pietre, quãtunque per propria natura non s'abbrucciano, nõ ardono, & non fanno fiamma nondimeno doue si ritrouino piene di bitume, come è la pietra Gagate, s'abbrucciano, & fanno la fiamma, come il legno, fino che si conuertono in cenere; essendo che in molte prouincie Aquilonari nõ hãno per far fuoco altro che pietre simili. Et se alcun fusse che più di questo volesse intẽdere del Larice, lega nel libro nostro delle epistole, quello che del Larice hò scritto nella seconda epistola all'Eccellentissimo M. Vlisse Aldrouando; imperoche iui si potrà chiarrire, che i nostri Larici sono veramẽte i legitimi, & veri. Farebbe ma C le il forno del ferro, che è nella valle del Sole della giuriditione di Trento, & molti, che ne sono in Val Camonica, & Val Tropia in quel di Brescia, se non fusse il carbone del Larice, del quale vi s'adopera grandissima copia; conciosiache (secondo che riferiscono i maestri di quel l'arte) non si ritroua altro carbone, che faccia la migliore fattione a far colare la vena, che fà quello del Larice. Oltre a questo, il suo legno, quando è secco, per esser molto grasso di ragia, abbruccia con grandissimo impeto, & molto s'adopera nelle montagne del Trentino a scaldare i forni, & le stuffe. Produce il Larice, l'Agarico eccellentissimo, da i cui tronchi n'hò più volte con le D proprie mani spicato io bellissimi, & elettissimi pezzi, & compratone da coloro, che ne fanno incetta, i sacchi tutti interi. Nasce l'Agarico ancora, secondo che riferisce Plinio, in Francia, non solamente in sù'l Larice, ma in ogni altro albero, che faccia ghiande. Dioscoride, come ancora Galeno, stà in dubbio, se sia l'Agarico fungo, ò radice; quantunque dica poi, che nasca in sù l'albero del Cedro. Il Brasauola afferma hauerne ritrouato a Comacchio in sù gli Elici, & hauerne veduto caualcando egli per Francia, appresso alle radici delle Quercie. Ma io in verità in tutta Toscana, in gran parte del regno di Napoli, in molti luoghi di Lombardia, & in E varie parti d'Alemagna, & Schiauonia, doue sono selue grandissime di Quercie, Cerri, Elici, Farnie, & Soueri, tutti alberi ghiandiferi, non hò mai veduto, nè manco vdito dire, che vi nasca l'Agarico; ma ben v'hò veduto io altri fungacci neri, duri, & legnosi, de i quali parte se ne fà esca da fuoco, & parte s'adopera per dar fuoco a gli archibusi, & a gli schiopetti. Oltre a ciò per tutte le montagne del Trentino, quantunque oltre a gli Abeti, Pini, Larici, & Pezzi vi si ritrouino infinite Quercie; nõdimeno non si ritroua Agarico altroue, che ne i Larici. Cauasi oltre a questo del Larice quella liquida, & valorosissima ragia, che per tutte le spetiarie dell'Italia si F chiama Terebinthina, per esser successa in luogo di quella, che si caua dal Terebintho; percioche hauendo i mercanti già dismesso di portare la Terebinthina, i Medici posero in vso quella del Larice in suo luogo, doue s'haueua poscia ella preso il nome di Terebinthina. Nientedimeno il Fuchsio nel suo vltimo lib. delle cõpositioni de i medicamẽti, scriue ingannãdosi, che gli Spetiali hoggi nõ vsano altro in luogo della vera Terebinthina, che la liquida ragia dell'Abeto, che noi chiamiamo Lagrimo, essẽdo hormai chiaro a tutto il mondo, che la Terebinbinthina volgare del cõmune vso non si caua d'altrõde, che dal Larice. Come succedeua spesso al tempo di Gal.

Errore di alcuni.

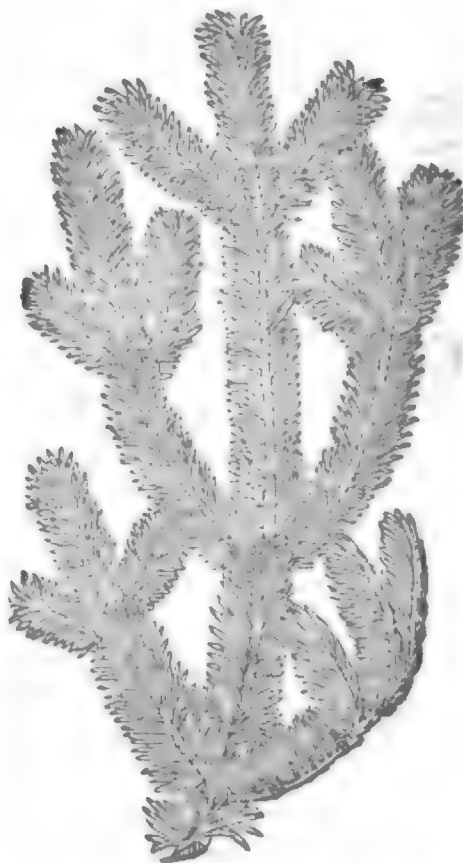
Agarico prodotto dal Larice.

Ragia Laricina, & sue virtù.

H quella,

quella, che distilla dal Pezzo, secõdo che testifica egli al terzo libro delle compositioni de' medicamenti in genere, scriuendo di quelli empiastri, che si fanno di cose minerali per le ferite de' nerui, cosi dicendo: Tra le spetie delle ragge è quella, che distilla dal Larice più humida della Strobilina, della Terebinthina, & di quella dell'Abeto, & di sustanza simili a quella del Pezzo, laquale vendono i sustituti de i mercanti a chi non la conosce, per vera Terebinthina, per essergli nell'odore, & nel gusto simile, quantunque nelle facultà sue sia ella più acuta. Con questa adunque, & con la Terebinthina si cõforma in potentia quella del Larice, come che sia, di sustanza più sottile, & più risolutiua. Chiamano i paesani di quelle montagne questo liquore Larga, denominandolo cosi dal Larice, onde distilla. Non esce questo per alcun tẽpo fuori per se stesso, e perciò coloro, che lo raccolgono, pertugiano il tronco dell'albero vna spanna, ouer due discosto da terra, con grosso, & lungo succhiello fino al midollo; onde poscia distillando la state vn liquore, se ne scende dall'albero in certi vasi fatti di corteccia di Pezzo. Il più splendido è quello che si caua da gli alberi giouani, come interuiene parimente nell'Incenso, & il più torbido è quello, che distilla da i vecchi. Vsasi questo liquore in varij, & diuersi medicamenti, & massimamente ne gli vnguenti, che si fanno per l'vlcere, et per le ferite. Inghiottita al peso d'vn'oncia, purga il corpo per disotto, mondifica le reni, & la viscera, & caccia fuori l'orina ritenuta; & massimamente aggiuntoui vna dramma ò due di Benedetta. Lauata con acqua di Piantagine, ò di Nimphea bianca, vale alla gomorrhea, & massimamente aggiuntoui vna dramma di Succino biãco, & presa più volte per bocca; nel che serue ella più valorosamente aggiuntoui vna dramma d'Aspleno, cõ vn grano di Canfora. Presa a modo di lettouaro, gioua a i tisici, & a gli empiemaci, & parimente alla tosse vecchia. Fassene acqua, & olio per lambico di vetro, veramente vtilissimo per saldare le ferite fresche in breue tempo. Vngesi il medesimo caldo a i dolori freddi delle giunture, & de i nerui. L'acqua che da prima ne distilla beuuta al peso di due scropoli con vino bianco, doue lo stomaco stà pieno di flemma, & doglia, la caccia fuori per vomito con non poco alleuiamento. La medesima leua via le lentigini, i quosi, le macchie, & altre infettioni della faccia, & d'altri luoghi del corpo, & massimamente incorporandosi con olio di Tartaro. Gioua alle fistole, & alle orecchie verminose, distillatoui dentro con fiele di bue, ò di porco. Ritrouasi spesso ne i tronchi de i Larici vecchi appresso al midollo grã pezzi d'vn certo Panno bianco, simile al cuoio scamociato, buono a saldare le ferite, & ristagnare il sangue. Ma se alberi sono di questi, che portano ragia, che molto si somiglino, sono il Pezzo, & Abete, di modo che spesso ingannano togliendosi l'vn per l'altro, da chi non v'auertisce bene. Sono questi simili nella lunghezza, nella grossezza, & nelle frondi, lequali sono lunghette, breui, dure & folte. Tutti i ramuscelli loro nascono in croce, procedendo solamente da due bande i rami, & il medesimo fanno ancora le frondi. Ma è però questa differenza dall'vno all'altro, cioè, che il colore delle frondi del Pezzo è più [illegible], assai di quelle dell'Abete; lequali sono ancora alquanto più larghette, più tenere, più lisce, & manco appuntate, ò, [illegible] escono i rami per ogni intorno. Oltre a ciò la corteccia del Pezzo [illegible], è tenace, & arrende[illegible] come [illegible]; & quella dell'Abete bian[illegible], & nel piegarla ageuolmente si rompe. I rami del Pezzo si [illegible] per lo più a terra; il che non fanno quelli dell'Abete. Et la materia del legno è molto più bella, & più vtile; imperoche hà più dritte vene, & manco nodi. Producono amendue i frutti lunghi vna spanna, con le squamme più sottili, & più aperte, che non sono quelle delle Pine, nelle quali è vn seme bianchiccio senza veruna midolla. Il Pezzo

Panno di Larice.

Pezzo, Abeto, & loro historia.

A B E T E.

per lo più fa la sua ragia dura, & condensata tra la corteccia, & il tronco, come che qualche volta distili ancor egli della liquida, simile alla Laricina. Et l'Abete fa quel liquore eccellentissimo, che volgarmente è chiamato da chi Lagrimo, & da chi olio di Auezzo, del quale si potrebbe ageuolmente dire, che hauesse inteso Galeno al terzo delle compositioni de i medicamenti in genere, nel luogo di sopra allegato, per quella liquida ragia del Pezzo, che molte volte si vendeua per Terebinthina. Del che hà qualche indicio il dir egli, che nell'odore, & nel gusto è simile alla Terebinthina, come veggiamo manifestamente essere il lagrimo, ouer l'olio d'Auezzo, & così alquanto più acuto di quello; lequali qualità non si ritrouano in modo alcuno nella liquida ragia del Pezzo. Et se ben dice Galeno di quella del Pezzo, potrebbe ageuolmente essere errore nel testo, per ritrouare io non poca confusione ne gli auttori, che descriuono cotali alberi, che producono le ragie, togliendo molte volte l'vno per l'altro, come di sopra s'è detto. Et tanto più è da imaginarsi, che sia errore del testo, quanto si vede poi dire Galeno nel medicamento dell'Euforbio al medesimo libro, che tra le altre ragie le più odorate sono la Terebinthina, & l'Abietina, & che questa è più calda della Terebinthina. Per il che errano grandemente coloro, che si pensano, che l'olio d'Auezzo sia il fiore della ragia Laricina; imperoche questo si raccoglie della corteccia dell'Abete tanto in sù'l tronco, quanto in sù i rami, aprendo certe vesciche, le quali gonfiandosi fanno segno, che quiui sia il liquore il quale vi si ritroua dentro generato tra scorza, & scorza; come che quello del Larice se ne vẽga fuori dalla più intima parte del tronco, quando si pertugia. Quello che nasce nell'Abete hò spesse volte nelle selue delle più alte montagne della valle Anania cauato io dall'albero, & ancora in casa mia dalle corteccie state scortecciate da gli alberi da quelli che raccolgono la ragia, & statemi portate in casa tutte pregne di liquore, per esser sicuro io,

Olio d'Auezzo.

Errore d'alcuni.

io, che quello non era contrafatto con ragia Laricina; il quale teneua io per vn paragone, per saper conoscere il buono dal contrafatto, come faceua Galeno con il Balsamo; imperoche per vendersi questo molto più caro, non manca chi vi metta della ragia del Larice, per accrescere il guadagno, & la mercantia insieme. Imo che sono alcuni che védono la Laricina, quando è ben chiara, e limpida per vero Lagrimo; perche la maggior parte de gli Speciali non sanno conoscere l'vna dall'altra. Ma puossi però conoscere l'inganno prima, perche il Lagrimo è più liquido, & dipoi perche egli spira di buonissimo odore, & al gusto è molto più amaro della resina Laricina; & quando s'inuecchia oltre all'anno, giallegia nel colore, & indurisceſi alquanto nella sostanza. È incarnatiuo, mondificatiuo, risolutiuo, cõsolidatiuo. Tolto per bocca, caccia le ventosità, & è medicina sicurissima per li dolori de i fianchi, & per mondificare le reni dalle renelle, & prohibire la loro generatione. Conferisce mangiato a i dolori de i nerui, & delle giunture. Consolida sicuramente tutte le ferite, e massime quelle della testa. Afferma il Ruellio che l'Abete produce il fior giallo, ma nelle montagne di Trento sono gli Abeti sterili & di fiori, & di frutti. Ma ritornando a finire di dire del Pezzo, non posso assai darmi ad intendere, qual albero intenda per il Pezzo il Bellonio, quantunque per la figura, che ei dipinge, & per le note attribuite da lui al suo Pezzo, altro non mi pare, che intenda per esso, che vna spetie di Pino saluatico; imperoche non conoscendo il vero Pezzo, lo dipinge per quello albero, ch'ei di sua propria auttorità, per non dire temerità, chiama Sapino, il qual fà egli del tutto simile all'Abeto, auenga che nissun'altro albero sia cosi simile all'Abeto, com'è il Pezzo; di modo che per la propinquità loro alle volte ingãnano coloro, che tagliano cotali alberi continuamente ne i monti, & viuono, & habitano la maggior parte del tempo nelle selue, come fù detto di sopra. Onde Plinio al 24. capo del 16. libro diede a questi due alberi similissime foglie, cosi dicendo: Le foglie del Pezzo, & dell'Abeto sono intagliate a modo di pettini, & simili a queste disse egli esser parimente le foglie del Tasso, come scriue ancora Dioscoride nel quarto libro, & come può chiarirsi ciascuno, che metterà tutte le foglie di questi tre alberi insieme. Il Tasso veramente (per quanto se ne vede) si rassomiglia quasi del tutto nelle foglie al Pezzo, il quale il Bellonio assai scioccamente chiama Sapino, auuenga che il Sapino non sia albero, che sia in rerum natura, ma solamente vna parte del tronco dell'Abeto, come manifestamente ce ne fà testimonio Plinio al 39. capo del 16. libro, con queste parole: *Abietis, quæ pars a terra fuit enodis est. Hæc qua diximus ratione fluuiata decorticatur, atque ita Sapinus vocatur, superior pars nodosa duriorq́ue, fusterna*. cioè: Quella parte dell'Abeto, che fù verso terra, è sẽza nodi. Questa per le ragioni già dette macerata nell'acqua de i fiumi si scorteccia, & cosi si chiama Sapino. La parte superiore nodosa, & più dura si chiama susterna. Dalle cui parole è cosa veramente più chiara, che il Sole, che il Sapino non è albero da per se, ma solamente vna parte dell'Abeto, come parimente scriue Vitruuio. Ma forse che il Bellonio vedendo, che i suoi Francesi chiamano tapin l'Abeto, quãto il Pezzo in lor lingua du Sapin, seguendo egli forse questa confusione di nomi, & hauendola per sicura, li parse esser ben fatto a dipingere il pezzo per il Sapino, & creder anco che cosi fusse senza cercarne altro fondamento. Ma in vero parmi, ch'egli non habbi troppo ben considerato l'historia delle piante resinifere, di cui egli fà cosi gran professione appresso Plinio. Nè che ancor habbi altrimente conosciuto quello, che significasse appresso Theofrasto πεύκη, & πίτυς, nè che habbi egli auuertito, che questi due vocaboli appresso a i Greci si prendono alle volte l'vno per l'altro. Ma forse che io son stato più lungo di quel, che bisognaua in narrare questi errori del Bellonio, il quale si presume d'hauere narrato grandissime marauiglie. Ma hauendo hormai detto assai de gli alberi resiniferi, resta che diciamo qualche cosa de i Pinocchi, & delle virtù loro, & parimente delle Pine verdi immature. I Pinocchi adunque che delle Pine domestiche si vsano in varij bisogni del corpo humano, sono nelle qualità loro vicini al temperamento, inclinando però vn poco al caldo maturano, lenificano, conglutinano, risoluono, ingrassano, & ristaurano. Mangiati ne i cibi nutriscono assai bene, & come che l'alimento loro sia più presto grosso, che sottile, nondimeno non si biasimano da i Medici, & massimamẽte quando si infondono prima nell'acqua tepida per spatio di vna hora. Correggono i Pinocchi l'humidità che si putrefanno nelle budella, ma contutto ciò sono malageuoli da digerire, & però si deueno dare a i flemmatici con mele, & a i caldi, & colerici con Zuccaro. L'infonderli nell'acqua tepida gli spoglia della ventuosità loro, & d'vn poco di acrimonia, che tengono. Giouano hauendosi in vso a i dolori de i nerui, & della schena, & dannosi con non poca vtilità nelle sciatiche. Conferiscono parimente a i paralitici, & a gli stupidi, & a coloro, che tremano: mondificano il polmone & le sue vlcere, tirandone fuora la marcia, & le viscosità. Dannosi ancora vtilmente nella tosse, & vagliono al coito, quando si mangiano con Zucchero, ò con mele. Dannosi con giouamento nell'vlcere delle reni, & della vescica, onde giouano all'ardore, & alla distillatione dell'orina, ingrassano i magri, & sanano i rodimenti dello stomaco. Le cime delle foglie de i Pini tritte, & beuute con vino, vagliono al dolor del cuore; ma bisogna che gli ammalati si guardino dalle cose grasse. La decottione del guscio delle Pine fatta in aceto, fomentandosene il ventre, & il sedere gioua molto alla disenteria. L'acqua lambiccata delle Pine verdi auanti che s'indurischino, ritira, lauandosene le grinze della faccia, rassoda le mammelle, restringe la natura delle donne, & prohibisce il flusso d'amendue i mestrui; ma molto più efficace per tutte queste cose è il succhio. I Greci chiamano il Pino Πίτυς: i Latini Pinus: gli Arabi Sonobar: i Tedeschi Harizbaũ, & Kymholtz: gli Spagnuoli Pino: & i Francesi Pin. Il Pezzo chiamano i Greci πεύκη: i Latini Picea: gli Arabi Arz: i Tedeschi Rot dannenbaum: gli Spagnuoli Pino negro: & i Francesi vngabre du genre du Pin. Il Larice chiamano i Greci λάριξ: i Latini Larix, & i Tedeschi Lerchenbaum: l'Abete chiamano i Greci ἐλάτη: i Latini Abies: & i Tedeschi Thannen, oueramente Thannembaum.

Pinocchi, & lor facultà.

Pine verdi, & lor facultà.

Nomi.

Del Lentisco. Cap. 72.

IL Lentisco è albero noto. Hà in ogni parte della sua pianta virtù di costrignere; imperoche sono di consimile virtù il frutto le frondi, i rami la corteccia, & le radici. Fassi della corteccia, delle frondi, & delle radici vn liquore in questo modo. Cuoconsi lungamente nell'acqua, la quale come poscia leuata dal fuoco si raffredda, si cola, & fassi di nuouo tanto ribollire, che s'ingrossi come mele. Beesi vtilmente il Lentisco, per la facultà sua costrettiua, al rigittare del sangue, a i flussi del corpo, & alla disenteria. Beesi parimente per ristagnare i flussi del sangue mestruo delle donne, & alle relassationi della matrice, & del sedere. Puosi vniuersalmente vsare in luogo d'Acacia, & d'Hipocistide. Fà il medesimo il succo, cauato dalle frondi tritte. Riempie la sua decottione, applicata per via di fumento, le cõcauità, & consolida le rotture dell'ossa: ristagna i flussi de luoghi naturali delle donne: ferma le vlcere, che vanno serpẽdo: prouoca l'orina: & lauãdosene la bocca, ferma i denti smossi. Adoperãsi i suoi sarmẽti verdi a nettare i dẽti in cãbio di cãne. Del frutto, e ne fa olio, cõueneuole oue sia di bisogno di costrignere. Produce il Lẽtisco vna ragia, la quale alcuni chiamano Lentiscina, & altri la dimãdano Mastice.

Questa beuuta, vale al rigittare del sangue, & alla tosse vecchia: è vtile allo stomaco, ma commoue i ruti. Mettesi nelle poluere, che si preparano per i denti, & ne li lisci, che si fanno per chiarificare la faccia. E' vtile a fare rinascere i pelli delle palpebre: & masticandola fà buon fiato, & rassoda le gengiue. Nasce copiosa, & ottima nell'Isola di Chio. Lodasi quella, che risplende a modo di luciola, & quella, che si rassembra nella candidezza sua alla cera di Toscana, piena, secca, fragile, odorata, & stridente. La verde è manco valorosa. Contrafassi con Incenso, & con Ragia de i gusci delle Pine.

LENTISCO.

Lentisco, & sua historia.

NAsce il Lentisco abondantemente in Italia, & spetialmente nelle maremme di Siena. Nasce nelle superbe, & antiche ruine Romane, & veggonsene nella costa di tutto il mare Tirrheno andando verso Gaeta, & verso Napoli infinitissime piante; tra le quali ve n'è assai di quello, che cresce, & s'ingrossa in albero; di quello, che senza fare altro tronco, manda dalle radici spessissimi sarmenti, nel modo che fanno i Nocciuoli saluatichi. Ma è più folto il Lentisco ne i rami, & nelle frondi, & più si piega con le cime de sarmenti verso terra. Hanno l'vno, & l'altro le frondi loro simili a quelle del Mirtho, ma otto per picciuolo, cioè da ogni banda quattro, grasse, fragili, & verdiscure; come che nelle estremità loro, & in quella picciola vena, che per lungo le fende, rosseggino assai. Il Lentisco è ancor egli di quelle piante, che non perdono mai le frondi, & imperò d'ogni tempo verdeggia. E' la sua scorza in tutta la pianta rossigna, ventida, tenace, & [illegible]deuole. Produce oltre al frutto (come parimente si vede nel Terebintho) certi baccelli, come corneti, piani, ne i quali è dentro vn liquore limpido, il quale inuecchiandosi si conuertisce in piccioli animaletti volatili, simili in tutto a quelli, che si concreano nelle vesiche de gli Olmi, & de Terebinthi. Hanno le frondi insieme con tutta la pianta, & massime quando son verdi vno odore assai graue, & però lo fuggono alcuni, per causar loro nel-

A l'odorarlo, & dolore, & grauezza di testa. Ma che si ritroui Lentisco grande come Quercie, con frondi di Sorbo, & acini rossi come di Melagrano saluatico, come scriue il Ruellio fin'hora nõ hò io veduto, nè mi ricordo hauer letto mai appresso alcuno approuato auttore. Onde si può pensare, che qui di lungo si sia ingannato il Ruellio, come ancor Hermolao, il quale vuole, che quelle sieno foglie di Lentisco, con cui si conciano in Vinegia le cuoia, & che volgarmẽte chiamano Foglia; imperoche la pianta, da cui si colgono queste foglie, è molto differẽte dal Lentisco; quantunque si rassembri ella alquanto al Terebintho. Produce il Lentisco d'Italia (come sensatamente hò veduto io) ancora egli la Mastice, come

Errore del Ruellio, & di Hermolao.

B poca, & rara, nè così abondante, come fà in Chio, & Cãdia; & imperò contra al douere imputarono alcuni Auicenna, per hauere egli ridotto a memoria la Mastice d'Italia, credẽdosi, che nõ ne nascesse forse altroue, che in Chio. Ma è opinione & di Theofrasto, & d'altri, che quella che si porta d'India, si raccolga da certa spinosa pianta di quel paese, come parimente scriue Plin. il quale al 17. capo del 12. libro, non solamente scrisse nascere la Mastice in Chio, ma ancora in Arabia, Asia, Grecia, & Ponto. Quella che si porta a noi, & per tutta Europa, nasce solamente nell'Isola di Chio da i Lentischi domestichi, intaccandosi ogni anno la scorza loro, onde

Mastice, & sua consideratione.

C poscia distilla in terra la Mastice, & si congela a piedi dell'albero, oue la terra a questo effetto è bene acconcia, soda, netta, & battuta. Tutta quella, che vi si coglie è della Republica; onde tutti coloro, che raccolgono la Mastice al suo tempo ne i suoi proprij campi, la portano senza frodo alla communità in publica conserua, laquale hanno in tanta veneratione, che è pena di perdere vna mano a chi ardisse di tagliare pur vna sola pianta di Lẽtisco, ancora che fusse ne i suoi proprij poderi, & ciò non senza causa vi s'osserua, auenga che solamente gli Sciotti sieno dotati di così pretioso medicamento, &

D che da lor soli lo riconoschi quasi tutto il mondo. Dicono alcuni che la Mastice nasce ancora in Candia, ma gialla, amara, & di poco valore. Ristringe la Mastice il flusso del sangue del naso incorporata con Sangue di drago, Incenso, pelo di Lepre abbruciato, & applicata alla fronte con chiara di ouo, & legata ben stretta. Masticasi insieme con cera nuoua per il dolore de i denti, & per tirare la flemma dalla testa. Fattone impiastro con Cimino, Pulegio, Saluia, bacche di Lauro, & mele, vale a i dolori freddi delle giunture. Gioua a i dolori dello stomaco, inghiottendosene tre granella la sera nell'andarsene al letto, ma bisogna continuar di farlo

E più, & più volte, chi vuol perfettamente guarire. Scrisse del Lentisco Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Lentisco è composto d'vna essenza acquea leggiermente calida, & d'vna non poco terrestre frigida, per virtù di cui è egli moderatamente costrettiuo. Disecca nella fine del secondo ordine, ouero nel principio del terzo, ma nella calidità, & frigidità, è quasi vgualmente temperato. E' costrettiuo parimente in tutte le parti sue, cioè nelle radici, ne i rami, ne i germogli, nelle frondi, nel frutto, & nella corteccia. Il succo cauato dalle sue frondi, è parimente simile, & è moderatamente costrettiuo; & imperò si beue esso solo, &

Lentisco scritto da Galeno.

F insieme, & con altri medicamenti, che curano la dissenteria, & altri diffetti del corpo. In oltre è conueneuole a gli sputi del sangue, & del mestruo, & alle relassationi del sedere, & della matrice, come cosa, che molto si confà con l'hipocistide. Scrisse della Mastice ancora esso Galeno al settimo, pur delle facultà de' semplici, così dicendo: La Mastice bianca, la quale per consueto costume chiamiamo Chia, è ad vn certo modo composta di contrarie facultadi, cioè costrettiue, e mollificatiue; & imperò è ella inconueniente alle infiammagioni dello stomaco, delle budella, et del fegato, come cosa, che scalda, & disecca nel secondo ordine. La nera, la

Mastice scritta da Galeno.

qual

qual chiamano Egittia, disecca più, che non costrigne, & però si conuiene in quelle cose, che hanno bisogno di essere più valorosamente digeste per traspiratione. Per il che è rimedio efficace per li foroncoli. Fassi l'vnguento, ouero l'olio Masticino con quella, che si porta di Chio, & non con quella d'Egitto, & hà il medesimo valore della Mastice. Questo tutto della Mastice, & del Lentisco disse Galeno. Ma hauendomi la Mastice ridotto a memoria la Canfora, per ritrouarsi alcuni, che la cõtrafanno cõ Mastice, Zedoaria, & acqua vite, non se ne facendo da Dioscoride, nè da Greco alcuno antico mentione, ne dirò qui io, per sodisfare a chi fusse desideroso di saperne l'historia, quanto da Serapione, & da altri Arabici, & parimente da chi hà preso cura di scriuere le nauigationi, che pure a tempi nostri si son fatte all'Indie nuoue, n'hò ritrouato scritto. Dico adunque, che la Canfora è gomma d'vn'albero d'India tanto grande, che possono sotto la sua ombra stare le centinaia de gli huomini. Nasce questo albero ne i monti, che son quiui vicini al mare. La materia del suo legno è leggiera, & ferulea, da cui nasce la Canfora. Dà vero segno di douer essere quell'anno assai Canfora, quando precedono per auanti tuoni assai, folgori, & terremoti. Enne di più spetie: vna cioè, che si ritroua tra le vene del legno, serrata a modo di lamina: & vn'altra, che se n'esce fuori per la corteccia del tronco, come fanno le Ragie, & vi si condensa sopra. E' tutta nel principio macchiata di rosso, come che poi ò per calidità di Sole, ò di fuoco diuenti bianca. Questa chiamano gli habitatori di quella regione in lingua loro Riachina, percioche Riach Re antico loro fù il primo, che ritrouasse il modo di farla bianca. Hassi questa per la più valorosa, perche dura nella bontà sua assai più lungo tempo. Quella della prima spetie, che si ritroua tra le vene del legno, è più grossa, non è trasparente, ma di nero colore, & però è meno valorosa. Ritrouasene vna terza spetie assai più vile, di fosco colore. La manco buona è quella della quarta spetie, grossa di graneilo, hora come vna Mandorla, hora come vna Faua, hora come vn Cece, tutta piena di hastellette del legno dell'albero, & vencida come la gomma. Vsanla i Sacerdoti, & i Pōtefici ne i tempij, come vsiamo noi l'Incenso, & la Mirrha, per incensare, & profumare gli altari, ne i sacritficij loro. Riduconsi finalmente tutte queste spetie in due sorti, cioè in roza, & lauorata; intendendo per roza tutte quelle tre spetie di manco buona; & per lauorata quella, che si purifica, & fassi bianca co'l Sole, ouero co'l fuoco, come si fà con quella, che si porta roza a Vinegia, laquale si fà bianca per via di solimatione. Credesi il Fuchsio nel primo libro delle compositioni de'medicamēti, che la Canfora sia spetie di bitume d'India, per hauere scritto Serapione, dinotare abondanza di Canfora quell'anno, nelquale s'odono assai tuoni, si veggono assai baleni, e sentōsi terremoti, facendo di qui argomento, che per il tremare della terra gli sole vscir fuori delle viscere assai copia di solfo, & di bitume. Ma in ciò parmi, che non poco s'inganni, auenga che tale non sia la mente di Serapione, nè d'altro qual si voglia scrittore; conciosia che tanto egli, quanto ogni altro, che scriua della Canfora, dicono chiaramente, ch'è la gomma d'vno albero grandissimo, & non bitume. Oltre a ciò par che affermi il medesimo, il vedersi, che lambicādosi ogni sorte di bitume, se ne caua prima acqua, & poi olio. Il che non si può fare con la Canfora; imperoche messa a distillare, salisce, & sublima al collo della boccia, & vis'attaca come fà l'argento viuo, quādo se ne fà Solimato. Scrissene assai scioccamente Plateario Salernitano, affermando esser bugia, che la Canfora sia gomma d'albero, & che dice Dioscoride, & molti altri, che si fà d'vno succo d'vna herba. Il che è veramente falso; percioche Dioscoride non fece in tutta la sua opera mentione alcuna della Canfora. Ma che ella sia gomma, non solamente si proua per Auicenna, & per Serapione, ma per quelli, che a tempi nostri hanno nauigato all'Indie, & in mezo giorno; imperoche affermano esser la Canfora veramente gomma d'vn'albero di quelle regioni. Credonsi Serapione, & Auicenna, che sia la Canfora frigida, & secca nel terzo ordine; ma l'ardere ella valorosissimamente, ancora che ella si getti nell'acqua, l'essere acutissima d'odore, & ritrouarsi così sottile, che spesso si risolua per se stessa in fumo, dimostra non poco il contrario. Di modo che si potrebbe suspicare, ò che la vera Canfora non si ci porti, ò che di lungo si sieno ingannati gli Arabi, ò che i volumi loro sieno in questo luogo, come in molti de gli altri, corrotti. Mitiga, se tanta fede si può prestare a gli Arabi, i dolori del capo, causati da caldi humori: spegne le infiammagioni, e massime del fegato: infrigidisce le reni, & i vasi spermatici, & ristagna il sangue. Mettesi ne linimenti, che si fanno per polire la faccia, & per ispegnere le infiammagioni delle ferite, dell'vlcere, delle eresipele, & d'ogni altro caldo humore. Vale efficacemente alla gomorrhea, & al flusso de mestrui bianchi delle donne, tolta per bocca con poluere di Carabe in acqua di Nimphea, & parimente impiastrata sopra al pettenecchio, testicoli, & reni, distemperata però prima con mucilaggine di Psillio, ouero con Agresto, ò con succo di Solatro. Ristagna il flusso del sangue del naso, messaui dentro con seme d'Ortica brucciato, & impiastrata in sù la fronte con succo di Sempreuiuo. Mettesi vtilmente ne i collirij, che si fanno per le infermità calide de gli occhi. Spegne applicata alle reni, & a i testicoli, la lussuria, & congiela lo sperma. Preserua dalle putrefattioni; & imperò vtilmente si mette ne gli antidoti, che si fanno contra i veleni, contra la peste, & contra i morsi de' velenosi animali. La Canfora poluerizata insieme con Bortace minerale, & vnta con mele fà la faccia splendida, & chiara. Tritta al peso d'vn'oncia, & incorporata con altrettanto Solfo, & quattro dramme di Mirrha, & altrettanto Incenso, & messa poi con tutte queste cose insieme in vna libra d'acqua Rosa in vna boccia di vetro ben serrata al Sole per dieci giorni continui, vale bagnandosene spesso alla rosserza, & pustole della faccia. Hà in somma assai altre virtù, lequali per breuità lascio da parte. La proua di vedere, se la Canfora è sincera, si fà così. Mettesi in mezo a vn pane caldo, quando si caua del forno, & se ella si disfà in humore, è segno che sia sincera, & seccandosi, dimostra esser contrafatta. Quando non si conserua con diligenza ben serrata nelle scatole, qualche volta se ne và in fumo, & restano così spesso beffati gli Spetiali; percioche credendosi di ritrouarla doue la riposero, ritrouano la scatola piena di vento. Il perche si costuma per conseruarla riporla in vaso di marmo, ouero d'alabastro, tra'l seme del Lino, ouero del Psillio. Conseruanla alcuni ancora tra'l Pepe intero. Il che a me non molto corrisponde. A Venetia si porta la Canfora roza, doue si soblima in vasi di vetro, con moderato fuoco, & così si fà per arte lucida, & bianca. Chiamano i Greci il Lentisco, Σχῖνος: i Latini Lentiscus: gli Arabi, Daru: gli Spagnuoli, Mata, oueramente Arueira: & i Francesi, Lentisque. La Mastice chiamano i Greci Μαστίχη: i Latini Mastiche, oueramente Resina Lentiscina: gli Arabi Mastec, ouero Masteche, ouero Mastoche: i Tedeschi, & i Francesi Mastich, & gli Spagnuoli Almastiga. La Canfora chiamano gli Arabi Kaphor, & Chafur: i Greci moderni Κάφουρα: i Latini Caphura: i Tedeschi Camper: i Francesi Camphre.

Canfora, & sua historia, & spetie.

Opinione del Fuchsio falsa.

Errore di Plateario.

Temperamēto, & virtù della Canfora.

Come si conosca la Canfora sincera dal la cōtrafatta.

Come si conserui la Canfora.

Nomi.

Del Terebintho, & della sua Ragia. Cap. 73.

IL Terebintho è albero conosciuto; le cui frondi, frutto, & corteccia hanno virtù costrettiua, & vagliono in ogni cosa, quanto quelli del Lentisco, preparandosi però,

& togliendosi in quel medesimo modo. Mangiasi il frutto del Terebintho, ma nuoce allo stomaco: scalda, pronoca l'orina, & incita a lussuria. Beesi con vino contra al morso di quei ragni, che si chiamano Phalangi. Portasi la sua Ragia dalla sassosa Arabia. Nasce parimente in Giudea, in Soria, in Cipri, in Libia, & nelle isole Cicladi. L'eccellente è la bianca, trasparente, di colore di vetro, che tiri al ceruleo, & odorata di odore proprio di Terebintho. Hà tra tutte l'altre Ragie il primo luogo quella del Terebintho, & dopo questa è quella del Lentisco, & poscia quella del Pino, & dell'Abete, a cui succedono quella del Pezzo, & quella de i gusci delle Pine. Hanno tutte le Ragie virtù di scaldare, di mollificare, di risoluere, & di mondificare. Sono conuenevoli per loro stesse, & composte in forma di lettouario con mele, alla tosse, & a i tisici. Purgano l'infermità del petto, pronocano l'orina, maturano le crudità, & mollificano il corpo: replicano i peli delle palpebre. Guariscono la scabbia, vngendosi con Verderame, Vetriolo, & Nitro. Vagliono al flusso della marcia delle orecchie, messeui dentro con olio, & con mele, & similmente al prurito delle membra genitali. Mettonsi ne i ceroti mollificatiui, ne gli empiastri, & ne gli vnguenti, che si preparano per le lassitudini: & giouano, applicate, & vnte per se stesse, a i dolori del costato.

Dell'altre Ragie. Cap. 74.

LA Ragia liquida del Pino, & del Pezzo si porta di Francia, & di Toscana, ma anticamente si portaua di Colophone d'Asia, donde si prese il nome di Colophonia. Portasene ancora dalla Francia sotto l'alpi di quella, laquale volgarmente chiamano Larica, cioè di Larice. Questa lambendosi composta in lettouario, & per se sola gioua valorosamente alla tosse vecchia. Sono le Ragie tra loro differenti di colore; percioche alcuna è bianca, alcuna di color d'olio, & alcuna di mele, come è la Larigna. Distilla la liquida Ragia dal Cipresso ancora, a tutte le cose predette conuenenole. Nelle spetie della secca è quella de i gusci delle Pine, chiamata Strobillina, dell'Abete, del Pezzo, & del Pino. Debbesi fra tutte queste eleggere per la migliore quella, che è odoratissima, trasparente, non secca, & non humida, frangibile; & che si rassembri alla cera. Hanno di tutte queste maggiore eccellenza quella del Pino, & dell'Abete; imperoche sono odorate, come l'Incenso. Le più lodate si portano da Pitiusa isola della costa di Spagna. Quella del Pezzo, de i gusci delle Pine, & del Cipresso son manco buone, nè corrispondono di parità di virtù con l'altre predette; ma s'vsano nondimeno in luogo di quelle. Quella del Lentisco corrisponde a quella del Terebintho. Cuoconsi tutte le liquide Ragie in vaso, che tenga quattro volte tanto, quanto è il liquore, che vi si mette; & così messoui vn congio di Ragia, & due d'acqua piouana, si cuocono a fuoco temperato di carboni, meschiandole sempre, fin che perduto il loro naturale odore, diuentino fragili, & secche, di modo che fregandole con le dita, agenolmente si stritolino. Serbansi poscia, come sono fredde, in vn vaso, di terra, non impeciato. Fannosi tutte molto bene bianche, se prima si disfanno al fuoco, & colansi dalla feccia. Brucciansi ancora senza cuocerle in acqua a lẽto fuoco, fino che comin ciano a indurirsi, ma poscia se gli accresce con carboni, cocẽdole senza alcuna intermissione per tre giorni continui, & tre notti, insino a tanto che diuentino, come è detto di sopra & così si ripongono, come s'è detto. Le secche si cuocono in vn sol giorno. Sono vtili le Ragie cotte ne gli empiastri odorati, ne medicamenti delle lassitudini, & in dare il colore a gli vnguenti. Fassene la Fuligine nel modo medesimo, che si fà dello Incenso, per vsare ne linimenti, che si fanno per ornamento delle ciglia, per le corrosioni de cantoni de gli occhi, per il cascare de i peli delle palpebre, & per il flusso delle lagrime. Fassene ancora inchiostro per scriuere.

IL Terebintho fà le foglie simili al Frassino, ma non così lunghe, quantunque più grosse, & più carnose.

TEREBINTHO.

La materia del suo legno è come quella del Lentisco, & parimente la corteccia. Le radici sono profonde, & dure; & i fiori come d'oliuo, ma rossigni, da i quali nascono i frutti in grappoli, come le vue, le cui bacche sono alquanto maggiori di quelle del Ginepro, ma rosseggianti, & ragiose. Produce oltre al frutto alcuni cornetti rossi simili a quelli delle Capre, ne i quali è dentro vn liquore bianco, & alcuni animaletti con le ale come nelle vesciche delli Olmi. La Terebinthina distilla dal trõco, come degli alberi resiniferi, simile a quella del Larice; ma alquanto più duretta, & più odorata. Oltre a ciò ritrouo, (secondo che recita Theofrasto al 15. c. del 3. lib. dell'Historia delle piante) che nelle spetie del Terebintho è il maschio, & la femina. Il maschio non fà frutto, & solo in questo è egli differente dalla femina; della quale si ritrouano due spetie: di cui l'vna fà il frutto rosso, simile alle Lentichie, il quale è veramente cibo indigestibile: & l'altra lo produce prima che si maturi, verde, nel maturarsi rosso, & poscia, quando è maturo del tutto, nero, ragioso, & solfureo, di grandezza d'vna faua, & si matura quando si maturano l'vue. Nel monte Ida, & appresso a Macedonia crescono i Terebinthi breui, storti, & sarmentosi; ma in Soria, appresso a Damasco, diuentano grandi, spatiosi, & belli; doue s'afferma per certo essere vn'amplissimo monte non d'altro pieno, che di Terebinthi. E' legno vencido, & arrendeuole. Hà le radici saldissime, & profonde, & in tutte le parti sue è saldo, & incorroto. Produce il fiore di fattezza simile all'Oliuo, ma di rosso colore; & le frondi, le quali son quasi simili a quelle del Lauro copiosamente procedono ne suoi ramuscelli, nel modo, che si veggono procedere quelle del Sorbo, restandone poscia vna sola nella fine della cima, fuor dell'ordine, senza cõpagna; ma sono però meno intagliate di quelle del Sorbo, & simili nella circonferenza alle Laurine, & grasse con tutto il frutto. Produce in oltre certe vesciche, come Noci; nelle quali così come quelli de gli Olmi si cõcreano piccioli animaletti, come moscioni, insieme con certo

Terebintho, & sua historia scritta da Theofrasto.

certo liquore tenace,& ragioso; ma nõ però si raccoglie di qui la sua Ragia: percioche si caua dal tronco dell'albero. Il frutto, ancora che nel maneggiarlo sia tenace, non rende però se non poca copia di liquore. Ma se prima non si laua nel raccorlo, s'attacca poscia tutto insieme; ma quando si laua, nuota quello, che biancheggia, & non è ben maturo, & il nero se ne và al fondo. Nascene vna spetie in India, la quale quantunque in ogni sua parte sia simile a gli altri Terebinthi, nondimeno produce il frutto assai diuerso da quelli, simile alle Mandorle. Dicono nascere questo in Battra, & produrre Noci grandi come Mandorle, non però grandi, ma simili di forma, & molto più al gusto soaui, & grate. Per il che gli habitatori di quei luoghi più volentieri lo mangiano, che le Mandorle. Questo tutto scrisse Theofrasto. Il che m'induce a credere, che il Terebintho Indiano di Theofrasto, non sia altro che il Pistacchio; imperoche questo è del tutto simile al Terebintho, & sono le sue Noci molto più soaui delle Mãdorle. Nasce il vero Terebintho a Trẽto copioso in sù'l monte di Castel Trento, doue mi fù la prima volta dimostrato dall'eccellentiss. Medico M. Giulio Alessandrino, del tutto corrispondente a quello di Theofrasto; & hollo dipoi ritrouato in più altri luoghi, cioè in monte Baldo, in Toscana, in sù'l Carso, chiamato da gli antichi Lapidia, andando da Goritia a Trieste, nella costa, che scende da Prosecco alla marina, & nelle antiche ruine Romane, assai simile al Lentisco, quantunque habbia frondi più lunghe, & più larghe. Et da questi hò io più volte colto il frutto, i cornetti, & la Ragia; la quale quantunque sia la migliore di tutte, non è però gran tempo, ch'ella si comincia a portare a Vinegia. Portauasici da prima cotta, ò per portarsi così ella più facilmẽte, ò pur per hauere i Mercanti così miglior modo di contrafarla; ma hora si ci porta copiosa, così come distilla dall'albero.

Ragia Terebinthina.

Ma perche già più età erano spirate, che la Terebinthina non era venuta in Italia, & essendone perduta quasi la memoria, era successa in suo luogo, e haueuasi vsurpato il suo nome quella, che distilla dal Larice, chiamata Larigna, come di sopra fù ampiamente detto. Et imperò non mi distenderò qui altrimenti in narrare l'historia delle Ragie del Pino, del Pezzo, dell'Abete, del Larice, & del Lentisco, per hauere io pienamente di sopra sodisfatto, doue hò trattato l'historia de gli alberi, da cui elle si ricolgono. Ma è però da sapere, che pochi Abeti si ritrouano nelle montagne del Trẽtino, che producano Ragia secca, oltre al Lagrimo, di cui dicẽmo di sopra: & se pure ve n'è qualcuno, è (come dice Plinio) vn morbo di quell'albero. Percioche manifestamente si vede, che tutti quegli Abeti, che la fanno, son fracidi, tarlati, & guasti, & la Ragia loro è di pochissimo valore.

Opinione del Brasauola reprobata.

Il Brasauola dice ritrouarsi diuersità nelle historie delle Ragie trà Plinio, & Dioscoride; percioche Plinio al 6. capo del 14. libro diceua, che sommariamente erano le Ragie di due spetie, secche cioè, & liquide; che la secca si cauaua dal Pino, & dal Pezzo; & la liquida dal Terebintho, dal Larice, dal Lentisco, & dal Cipresso, & Dioscoride diceua, che la liquida si ricoglieua ancora, oltre alla secca, dal Pino, & dal Pezzo. Al che si può veridicamente rispondere, che se ben disse Plinio, che le Ragie secche si ricoglieuano dal Pezzo, & dal Pino; nõ osta però questo, che cotali alberi non producano ancora le Ragie liquide insieme con le secche. Del che posso rendere io vero testimonio; percioche in più, & vari luoghi del Trentino hò veduto, & da Pini, & da Pezzi di lungo tempo tagliati, & riscaldati dal Sole, & parimẽte da quelli, che si brucciano, risudare dal capo del tronco non poca quantità di Ragia liquida, simile a quella del Larice. Il che accade spesso ancora nelle tauole, che si fanno di cotali alberi, & nelle traui, che si mettono negli edificij. Ma ben direi io, che errasse Plinio nel connumerare con le liquide Ragie quella del Lentisco, la quale è il nostro Mastice, più duro, che ogni altra Ragia.

Pece Greca & sua essaminatione.

In oltre è da sapere, che quella, che volgarmente si chiama Pece di Spagna, Pece Greca, & Colophonia nelle Spetiarie, non è altro, che quella spetie di cotta, che insegna a cuocere Dioscoride. Nè da altro procede, che questa si ritroua di diuersi colori, cioè Cristallina, e Iacinthina, e forte colorita, se nõ perche le Ragie di cui ella si fà, furono qual più, e qual meno colorite. Percioche (come disse Dioscoride) alcuna è chiara, alcuna è di color d'olio, e alcuna di mele, come è la Larigna. Quella, che si porta di Colophone, da cui hà preso il nome di Colophonia, secondo che riferisce Plinio al 20. capo del 14. libro è la più colorita di tutte. Nè per altro si chiama ancora di Spagna, & Greca, se non perche ella si porta parimente di quelle regioni.

Resina Colophonia di due sorti.

Ma è però d'auertire, che si ritroua vn'altra spetie di Colophonia differente dalla predetta, la quale non è nè cotta, nè fritta. Percioche scriue Dioscoride, che la liquida, e grassa del Pino, & del Pezzo si portaua da Colophone, & che però per eccellenza si chiamaua Colophonia. Il che parimente testifica Galeno al 7. libro de medicamenti in genere, con queste parole: Essendo messo in consuetudine di chiamare la Ragia del Pezzo fritta, & Colophonia, è però da sapere essere vn'altra spetie di Colophonia simile al Mastice di Chio, la qual hà alquanto del mollitiuo, come quella, & l'Incenso. Et al secondo libro del medesimo trattato: E' ancora (diceua) trà le liquide Ragie la Colophonia, d'odore simile all'Incẽso, la quale si chiama da alcuni solamente Colophonia, che spira vn certo che di soaue, come quella dell'Abete, a cui è simile di mediocre colore. Nascene pochissima, e però è ella molto cara. Ma se volessimo dire, che Plinio, & Dioscoride, non conoscessero, nè hauessero in consideratione la liquida dell'Abete, la qual volgarmente chiamiamo Lagrimo, & olio di Auezzo, veramente non ci partiremo punto dal vero; imperoche della Ragia liquida, che si ricolga dall'Abete, non fecero eglino ne' libri loro memoria alcuna.

Terebinthina, & sue virtù.

Gioua la Terebinthina a i dolori del costato, sana le fessure delle labra, & della faccia, & parimente la rogna, & le volatiche, netta le vlcere, e sana le ferite fresche. Inghiottita spesso assotiglia la milza. Gioua alle podagre, alle sciatiche, & vniuersalmente a tutti i dolori delle giunture, prendendosene vna oncia per volta, e continuando di pigliarla ogni settimana, & massimamente aggiuntoui della poluere di Iua, di Stechade, & di Saluia: conferisce a i dolori, & ad altri difetti delle reni, & della vessica, purgãdole dalla flemma, & dalle renelle. Fansi della Terebinthina pillole, l'vso delle quali prohibisce, che non si generino pietre nelle reni con gran giouamento de i patienti; & il modo di farle è questo. Piglisi di vera Terebinthina vna oncia; di nocciuoli di Nespole dramme due; di seme di Finocchio dramma vna: tritinsi i noccioli, & il Finocchio in poluere sottile, e si mescolino diligentemẽte con la Terebinthina, & di ogni dramma si facciano sette pillole, & piglinsi la mattina quando lo stomaco hà ben digerito il cibo della notte, & se li bea subito di poi del brodo di Ceci rossi cotto con radici di Petrosello, & con vn poco di Origano nostrano.

Terebintho scritto da Galeno.

Scrisse del Terebintho, & delle Ragie Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: La corteccia, le frondi, e'l frutto del Terebintho hanno vn certo che di costrettiuo, ma scaldano ancora nel secondo ordine, e disseccano manifestamente, benche quando sono freschi, & ancor humidi, poco disecchino, se bene i secchi seccano nel secondo grado. In oltre il frutto particolarmente, quando è ben secco, è veramente propinquo a quelle cose, che disseccano nel terzo ordine; & è così calido, che si sente manifestamente la calidità sua nel mangiarlo. Per il che prouoca l'orina, & gioua a i difetti della milza. Et iscriuendo poco auanti delle Ragie, così diceua: Tutte le Ragie diseccano, e riscaldano; ma è però differenza tra loro,

Ragie diuerse scritte da Galeno.

loro, percioche ne sono alcune che al gustar le hanno chi più, & chi manco dell'acuto, & più, & meno son calde nelle facultà loro: e cosi ancora, perche ne sono alcune, che hanno l'vna più dell'altra del sottile nelle parti loro, & alcune sono costrettiue, & alcune nò. Hà veramete tra tutte il primo luogo quella del Lentisco, che chiamano Mastice; imperoche oltre allo hauere ella vn poco del costrettiuo, con il quale si conuiene alle debolezze, & posteme dello stomaco del ventre, & del fegato, disecca veramente senza mordacità alcuna; non è in alcun modo acuta, quantunque ella sia composta di parti sottilissime. Tra l'altre s'hà per più valorosa la Terebinthina. la quale hà ancora ella, se ben non cosi valorosa, nè vguale al Mastice, manifesta virtù costrettiua. Hà oltre a questo, ancora dell'amaritudine; il che fà, che ella sia più del Mastice digestiua. E' parimente per l'amaritudine, che possiede, ancora tanto astersiua, che ageuolmente guarisce la rogna; & tira dal profondo più, che tutte l'altre Ragie, per esser ella composta di parti più sottili, che non son quelle. Nientedimeno quella del Pino, & più di questa, quella de suoi frutti, hãno più dell'acuto, che non hà la Terebinthina, ma non però più tirano, nè più digeriscono. Mezane tra tutte queste sono quella del Pezzo, e dell'Abete, come che elle sieno più acute della Terebinthina, & manco di quella del Pino, & de suoi frutti. La Terebinthina hà vn certo che ancora del mollificatiuo, nel che hà quella del Lentisco il secondo luogo, come quella del Cipresso del Pacuto. Et nel terzo libro delle compositioni de medicamenti in genere: Hà bisogno la cera (diceua) per liquefarsi di molta grassezza; ma le Ragie, le quali sono del tutto secche, di poca, & le liquide hanno bisogno di sustanze secche, se deuono elle ingrossare i corpi de gli empiastri. Nelle spetie delle cere non è gran differenza d'humidità, & di siccità; ma il contrario interuiene nelle spetie della Ragia, e della Pece; percioche molta disparità è tra l'humide, & le secche. La più secca di tutte è quella, che chiamano alcuni fritta, & altri Colophonia. Dopo questa è quella, che sici porta in vasi di terra cotta, & che non è spiumata, & che volendosi purgare diuenta fritta. D'amendue queste è più secca quella, che si raccoglie dal Pino nel tempo del germinare; la quale come sporca, & di nissun valore, mai non hò voluto vsare nella compositione di questo impiastro, per esser certo, che del tutto è ella inutile; & però hò sempre vsato, ò la fritta, ò le liquide, di cui ne sono alcune, che si preseruano liquide lungo tempo, come fà la Terebinthina; & altre prestos'induriscono, come quella del frutto del Pino, chiamata Strobilina; e altre restano mediocremente liquide, come quella dell'Abete. La Strobilina è nelle sue facultà più calda, e dopo essa quella dell'Abete, & dopo questa la Terebinthina. Quella del Cipresso non hò messo mai io in questo impiastro, per esser ella alquanto costrettiua. Ma pensarà forse alcuno, che nell'historia delle Ragie sia differẽte da noi Dioscoride Anazarbeo, per hauere scritto egli nel primo libro della materia medicinale, che tiene il principato tra tutte la Terebinthina, & dopo essa la Lentiscina, & oltre a questo quella del Pino, & dell'Abete, e che l'vltima tra tutte è la Strobilina; ma intende qui Dioscoride dell'infima Strobilina, e dell'elettissima Terebinthina. Ma io dico che di queste tre, cioe Strobilina, Abietina, & Terebinthina, la Strobilina è più calda, & dopo essa la Abietina, & poscia la Terebinthina. Questo tutto delle Ragie disse Galeno. Sopra il che è d'auertire, che in questo luogo non antepone la Strobilina alle altre, se non in calidità, imperoche vniuersalmente per l'vso de medicamenti tiene egli cõ Dioscoride, cioè, che la Terebinthina habbia il primo luogo tra tutte, come dichiarandosi poscia disse poco di sotto, che se ben la Terebinthina tra tutte l'altre è ottima, come medicamento accommodato all'vso di molte, & molte cose; non però è ella dell'altre più calda. Chiamano il Terebintho, i Greci, Τέρμινθος: i Latini Terebinthus: gli Arabi, Baton, Baton, Botin, Albotin. La Ragia chiamano i Greci, Ῥητίνη: i Latini Resina, gli Arabi Ratin, Natig: i Tedeschi Hartaz.

Nomi.

Della Pece liquida. Cap. 75.

RAccogliesi la liquida Pece dal più grasso legno del Pino, & del Pezzo. L'ottima è quella che risplende, è liscia, & sincera. Vale a i veleni, a i tisici, allo sputo della marcia, alla tosse, alla difficultà dello spirare, & a tutti i tenaci, & viscosi humori del petto, che malageuolmente si screano lambendosi con mele alla misura d'vn ciato. Vngesi, oltre a questo, alle infiammagioni dell'vgola, delle fauci, & alla schirantia: & mettesi cõ olio rosato nelle orecchie, da cui distilla la marcia, & impiastrasi in sù i morsi de i serpenti con il sale trito. Meschiata con pari quantità di cera, fà cadere l'vnghie corrotte, sana le volatiche, risolue l'enfiagioni della matrice, & le posteme dure del sedere. Cotta con farina d'Orzo, & orina di fanciulli, rompe le scrofole. Posta in sù l'vlcere corrosiue con solfo, & corteccia di Pezzo, ouero con sembola, le ferma: & mescolata con cera, & Manna d'Incenso, riempie di carne le concauità dell'vlcere, & le consolida. Serra con grangionamento vngendosene, le fissure de i piedi, & del sedere. Mescolata con mele, mondifica le vlcere, & le riempie di carne. Impiastrata con vua passa, & mele, rompe i carboni, & disquama le vlcere putride. Mettesi ne i medicamenti corrosiui vtilmente.

Dell'olio della Pece. Cap. 76.

FAssi l'olio della Pece, separando prima tutta l'acquosità, che gli nuota di sopra, come fà il Siero sopra al latte: & messa poscia sospesa della lana, doue ella si cuoce, a ricevere il vapore, che nel bollire essala, come n'è bene abbombata, si spreme fuor l'olio in vn vaso. Retterasi cosi fino che sia cotta la Pece. Hà questo le virtù medesime della Pece liquida. Vngendosene insieme con farina d'Orzo, fà rinascere i capelli cascati. Il che fà parimente la Pece liquida. Sana questo ancora le vlcere, & la scabbia de gli animali quadrupedi.

Della Fuligine della Pece. Cap. 77.

LA Fuligine della Pece liquida, si fà in questo modo. Mettesi la Pece in vna lucerna nuoua, che habbia il suo lucignuolo, & poscia s'accende, & mettesi in vn vaso di terra, che habbia il suo coperchio concauo, & ritondo, fabricato nella cima alquanto stretto, & perforato nel fondo, come sogliono esser i fornelli. Lasciasi cosi ardere la Pece, & come è consumata, vi se n'aggiugne dell'altra, fin che si faccia fuligine a sufficienza. Hà virtù costrettiua, & acuta, et adoperasi ne i linimẽti, che si fanno per l'ornamento delle ciglia, & per far rinascere i peli nelle palpebre spelate. Gioua oltre a questo, a gli occhi deboli, lagrimosi, & vlcerati.

Della Pece secca. Cap. 78.

LA Pece secca, la quale chiamano alcuni Palimpissa; si fà cuocendola liquida. Trouasene di due sorti: vna chiamata Boseas, simile al Visco: & l'altra, che è secca. Lodasi la pura, grassa, odorata, rosseggiante, & ragiosa, come è quella di Licia, & la Calabrese, le quali hanno insiememente natura di Pece, & di Ragia. Scalda, mollifica le durezze, matura, risolue le postemette, & i pani: riempie le vlcere, & mettesi ne i medicamenti delle ferite.

Della

Della Zopissa. Cap. 79.

CHiamano alcuni Zopissa, la Ragia mescolata con cera, che si rastia, & si spicca dalle naui, & da molti si chiama Apochima. Questa, per esser macerata dal sale marino, hà virtù di risoluere. Sono alcuni ancora, che chiamano Zopissa la Ragia, che distilla, & si racoglie dal Pino.

QVantunque di più sorti di Pece, & dell'olio, & della fuligine loro per diuersi capitoli scriuesse Dioscoride; nondimeno per essere l'historie loro per se stesse chiarissime, non accade qui farne altra particolar dichiaratione. Ma perche forse diletterà ad alcun l'intendere in che modo la Pece si faccia, per sodisfare al mio debito, & alle loro volontà, ne reciterò breuemente tutto quello, che in sù'l Trentino nelle montagne di Fieme, n'hò sensatamente veduto. Togliono adunque per far la Pece, che si chiama communemente nauale, i Pegolotti (cosi si chiamano i maestri di quell'arte) i Pini vecchi, che del tutto son diuentati Teda, & taglianli diligentemẽte in pezzi, come si tagliano gli altri legni per fare il carbone; & fabricata poscia vna aia alquanto nel mezo rileuata, che pende vgualmente verso le estremità sue, di tenace creta, accioche meglio possa scendere il liquore, che cola dalle legna in vn canale, che circonda tutta la massa, v'acconciano di poi con bella arte al tondo tutta la Teda tagliata, osseruãdo quel medesimo ordine, che s'osserua nel cuocere il carbone. Per il che serrata, & coperta prima tutta la massa con rami ben fronduti d'Abeti, & di Pezzi, & poscia con terreno in modo che niente possa rifiatare, gli danno il fuoco con quel medesimo ordine, & modo, che s'osserua nel cuocere i carboni; il che fà, che sentendo la Teda il calor grande del fuoco, & non hauendo luogo, onde possa spirare fuori la fiamma, coli, e si distilli la Pece nel fondo dell'aia nel canale, che la circonda; onde poscia per altri canali, ben adattati, se ne scende in certi gran cassoni fatte di tauole grosse, ben stiuati; onde poscia si carica nelle botti. Conoscesi esser finita l'opera, quando la massa cede, & manca di distillare il liquore. Cosi veramẽte hò veduto io far la Pece da i Pegolotti, i quali, par che ad vn certo modo seguitino il modo, che scriue Theofrasto al terzo capo del nono libro osseruarsi in Macedonia. La Pece liquida incorporata con Incenso, & Mastice, messa sopra la cicottola rasa, riduce al suo luogo l'vgola rilassata. Scrisse della Pece Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, cosi dicendo: La Pece secca scalda veramente, & disecca nel secondo ordine; come che ella possa più diseccare, che scaldare. La liquida fà tutto il contrario, cioè ch'ella scalda più, che non disecca, & hà in sè, & nelle parti sue alquanto del sottile; & imperò gioua a gli asmatici, & a coloro, che sputano la marcia. Al che basta l'inghiottirne, lambendola insieme con mele, la misura d'vn ciatho. Hanno oltre questo le Peci virtù astersiua, maturatiua, & digestiua, & nel gustarle vna leggiera amaritudine, & acutezza. Mescolate con cera cauano l'vnghie leprose, & spengono le volatiche. Messe ne gli empiastri, maturano tutte le dure, & crude posteme; al che è però più valente la liquida, che la secca. Ma quantunque questa sia in tal cose men buona, è nondimeno assai più valorosa per consolidare le ferite. Per le quali ragioni è veramente cosa chiara, che la Pece liquida contiene in sè vna humidità calda. Scrisse parimente Galeno nel 9. ancora della fuligine della Pece tra l'altre fuligini, delle quali cosi diceua: Ogni fuligine è diseccatiua, & imperò è ella di terrestre essenza, hauendo ancora in sè alcune reliquie del fuoco, che abbrucciò la materia, da cui ella fù fatta; & imperò è tutta di terrestre natura, & di parti sottili. Ma se alcuna spetialità pur si ritroua nelle fuligini, questo non procede da altro, che dalla materia, da cui elle si fanno; percioche le fatte da cose più acute & più calde sono parimente cosi ancora esse; & il medesimo interuiene di quelle, che si fanno da cose più dolci. Vsano primieramente la fuligine dell'Incenso nelle medicine de gli occhi, & in quelle massime si ritrouano valere, che si fanno per le loro infiammagioni, & per li catarri, che vi discendono, & per l'vlceragioni, che vi si generano; percioche ella le mondifica, & incarna. Vsanla ancora per ornamento delle ciglia, & delle palpebre. Quella, che si fà della Terebinthina, & della Mirra, è priua d'ogni molestia, non altrimenti che si sia quella dell'Incenso. Ma quella dello Storace, è più valorosa, & più acuta: quantunque ancora più quella della Pece liquida, & più di questa quella, che si fà della Ragia del Cedro. Vsansi le più acute per li difetti delle ciglia de gli occhi, & per le corrosioni de gli angoli loro, & parimente per le lagrime, pur che non sieno infiammati. Et vsansi le più piaceuoli a tutte le predette cose ancora, quantunque più ne sia l'vso in quei difetti, a cui dicemmo di sopra esser conueneuole la fuligine dell'Incenso. Chiamano i Greci la Pece liquida Πίσσα ὑγρά: la secca πίσσα ξηρά, παλιμπίσσα: i Latini la liquida Pix liquida, la secca Pix sicca: gli Arabi la liquida Eerf, Cest, Zeft, Kir: i Tedeschi Bech tutte: gli Spagnuoli Pez negra tutte: i Francesi alla liquida Poix fondue, alla secca Poix secche. L'olio della Pece chiamano i Greci πισσέλαιον: i Latini oleum Picinum: gli Arabi Kephsen, Kapse: gli Spagnuoli Azei de Pez.

Pece nauale, & sua histor.

Pece scritta da Galeno.

Fuligine scritta da Galeno.

Nomi.

Del Bitume, ouero Asphalto. Cap. 80.

QVello Asphalto, s'hà per il più eccellente, che si porta di Giudea; & di questo quello più si loda, che risplende di colore di porpora, graue, & di valido odore. Vituperasi il nero, & il sordido. Contrafassi con la Pece. Nasce in Phenice, in Sidone, in Babilonia, & nell'Isola di Zacintho. Trouasene di liquido ancora in Sicilia nel territorio d'Agrigento, che nuota sopra a certi fonti; il quale adoperano in cambio d'olio per l'vso delle lucerne. Errano manifestamente coloro, che lo chiamano olio di Sicilia; percioche non è altro, che vna spetie di Bitume.

Del Pissaphalto. Cap. 81.

NAsce il Pissasphalto nel territorio d'Apollonia d'Epiro, il quale portato dal corso de i fiumi da i monti Ceraunii, si ritroua poscia ne lidi loro ammassato in pezzi, d'odore meschiato di Pece, & di Bitume.

Del Bitume chiamato Naphtha. Cap. 82.

CHiamano quelli di Babilonia Naphtha vn liquore bituminoso, bianco, quantunque se ne ritroui ancora di quello, che è nero. Hà tanta virtù, & proprietà di tirare a sè il fuoco, che quantunque se gli ponga alquanto discosto, se gli auenta. Vale alle albugini, & suffosioni de gli occhi. Spegne ogni Bitume le infiammagioni, salda, risolue, & mollifica. Gioua applicato, fumentato, & odorato, alle prefocationi, & rilassationi della matrice. Scuopre il mal caduco, fumentandone i patienti, nel modo medesimo, che fà la pietra chiamata Gagate. Beuesi vtilmente per prouocare i mestrui con vino, e castoreo. Gioua alla tosse vecchia, à i difetti del respirare, al morso de i serpenti, alle sciatiche, & a i dolori del costato. Dassi in pillole ne i flussi stomacali: & beesi con aceto per disfare il sangue appreso. Mettesi liquefatto con Ptisana ne i christeri per li flussi della disenteria. Gioua fumentato a i catarri: & mitiga il dolore de i denti, mettendouelo attorno. Il condensato, & secco consolida i peli delle palpebre, mettendoui suso con lo stilo. Vngesi caldo mescolato con cera, Nitro, & farina d'Orzo per li dolori

delle

delle podagre, e delle giunture: et parimente nella litargia Tanto è valoroso per se stesso il Pissaphalto, quanto è la Pece incorporata co'l Bitume.

Bitume, & sua essaminat.

IL legitimo Bitume di Giudea non si portaua gli anni passati in Italia, se non contrafatto, quantunque hora si ci porti il vero per diligenza di alcuni che si sono messi a ritrouare i semplici legitimi, & veri. Ma non mancano alcuni, i quali non vogliono, che l'istesso, che si porta del lago Solomeo di Giudea, sia il vero, per esser nero, & non porporeo, come scriue Dioscoride; il quale dice, che il vero Bitume splende come fa la Porpora. Ma a mio giuditio altro è il dir, che il Bitume risplende B a modo di Porpora; & altro che ei sia di color porporeo: veramente il Bitume deue esser nero, ma splendente come vn specchio. Il che molto bene dichiara Galeno al quarto capo del secondo libro delle compositioni de i medicamenti secondo i generi, con queste parole: Delle cose che si mettono ne gli empiastri bisogna lasciar stare le pertinaci, come sono le gialle, le rosse, e le nere. Dico le rosse, e le gialle, come sono le pietre Melitite, il Chalciti abbrusgiato, l'Orpimento, & la Sandaracha: & le nere, come sono la Pece, il Bitume, la terra Ampelite, & la pietra Gagate, dalle cui parole si vede come manifestamente s'ingannano coloro, che vituperano il Bitume C nero, che si porta di Giudea per far la Theriaca, per nõ esser porporeo: ma costoro non sono da esser ascoltati, perche non intendono Dioscoride, & non hanno letto Galeno. Nasce l'elettissimo Bitume in Giudea in vn certo lago, doue entra dentro il fiume Giordano tre leghe lontano dalla città di Hierico, secondo che recita il Brocardo, il quale acuratissimamente scrisse il sito di tutta la terra Sãta. Nè altro è questo Bitume, che vna certa grassezza, che nuota sopra l'acqua di quel lago, la quale portata dall'onde, e dal vento alle riue, vi si condensa, & ammassa insieme, & fassi tenacissima. Non produce questo lago (come scriue Galeno al 20. c. del 4. libro delle facultà de semplici) pesci, nè altri animali, nè piante di sorte D alcuna, per la salsedine grande, che contiene in sè. Et se ben due grandissimi fiumi v'entrano dentro, de i quali l'vno è il Giordano: nondimeno i pesci non passano le bocche de i fiumi. Et di più dice esso Galeno, che alcuna cosa, che vi si getti dentro, non và a fondo, ma sempre nuota di sopra. Il che interuiene per la sua eccessiua salsedine. Prouasi questo per la manifesta esperiẽza, che se ne vede, percioche ciascuna naue molto più galleggia sopra l'acqua marina, che sopra la dolce. Et però nel luogo di sopra citato, diceua il medesimo Galeno: L'acqua di quel lago di Soria Palestina, il quale alcuni chiamano E morto, & altri bituminoso, è non solamente salsa, ma amara. L'origine del sale hà ella di sua natura amaretto: nel primo aspetto pare ella più bianca, & più grossa del l'acqua marina, & simile alla salamuoia: di modo che gittandouisi dentro sale non si liquefà altrimẽti, per hauerne del suo in grandissima quantità. Et però se alcuno vi si bagna dentro, subito si vede tutto coperto di sottilissimo sale. Onde l'acqua di questo lago è tanto più graue d'ogni altra acqua marina, quanto la marina è più graue di quella de fiumi. Di modo che volendo tu gittartiti dentro per andare al fondo, ciò veramente ti fia vietato, di sorte tiene questa acqua sopra di sè ogni co- F sa, non già perche sia ella di natura leggiera, come disse vno antico sophista, ma (come disse Aristotile) per esser graue, & densa a modo di fango, tiene ella di sopra le cose più leggiere, & però se vi si getta dentro vn'huomo con i piedi, & con le mani legate, non và al fondo: imperoche così come le naui, che solcano il mare, possono portare molto più peso senza pericolo di sommergersi, che non fanno quelle, che solcano i fiumi; nel medesimo modo quelle, che nauigano il mare morto, molto più peso posson leuare, che se nauigassero per gli altri mari. Questo tutto disse Galeno.

Natura dell' acqua del lago Solomeo.

Et poco di sotto diceua pur egli ancora, che hauendo veduto, che vn riccone, & per vanagloria, & per ambitione haueua fatto portare in Italia tanta acqua del lago Sodomeo, che n'haueua piena vna cisterna per fare ostentacolo alla gente, che quantunque vi si gittasse dentro vn'huomo viuo legato, nuotaua sempre di sopra, senza andarsene al fondo; fece poscia esso Galeno a confusione di quel vanaglorioso riccone in breue tempo far questo medesimo all'acqua dolce, nella quale haueua fatto liquefare grandissima quantità di sale. E' questo proprio lago quello istesso, che testificano le sacre lettere esser successo, oue già sprofondarono Sodoma, Gomora, & le altre tre lor vicine cittadi. Del che fà fede Galeno al luogo predetto, che si chiama questo lago Sodomeo. Scriue vn Patriarca Hierosolimitano, il quale spessissime volte vi fù presentialmente, che si leuano di questo lago certi continui vapori molto puzzolenti, li quali essendo poscia portati dallo spirare de i venti per tutta quella valle, anticamente fertilissima, v'inducono vna perpetua sterilità, di modo che per spatio di cinque leghe, nè herbe, nè alberi, nè sorte alcuna di piante vi nascono, nè v'allignano, se non appresso a Hierico, doue sono irrigati gli horti dal fonte Heliseo. Riferisce Plinio al decimoquinto capo del quinto libro, che la lunghezza di questo lago è cento miglia, & la maggior larghezza non più di vinticinque. Del Pissaphalto scrisse ancor egli poscia al settimo capo del vigesimoquarto libro intra le spetie delle Peci, così dicendo: E' il Pissasphalto vn Bitume meschiato naturalmente con la Pece, il quale si ritroua nel territorio de gli Apolloniati: quantunque sieno alcuni, che lo facciano artificiosamente, meschiando l'Asphalto con la Pece. Dura ancora fino a tempi nostri il Pissasphaltho nel territorio de gli Apolloniati; imperoche da Apollonia città d'Epiro, qual hoggi si chiama Valona, si porta il Pissasphalto a Vinegia in gran copia per l'vso dell'impeciare le naui, per il che fare lo mescolano con la Pece, che si fà della Teda de i Pini. Quantunque nouamente se ne sia ritrouato vna caua in Schiauonia a Lesina non lunghi da Narenta, di cui hò già hauuto io alcuni pezzi. Cauasi nouamente ancora in Vngheria, doue lo tengono, che sia vna cera nera minerale. Il Fuchsio huomo de tempi nostri dottissimo, scriue nel suo primo libro delle compositioni de medicamenti, che il Pissasphalto si ritroua ancora in Germania tre miglia Tedesche lontano da Ispruch, & che quiui lo chiamano i Tedeschi Trischembluth, affermando d'hauerne vn pezzo appresso di lui, statoli mandato da vn Giorgio Collimitio, il quale acceso al fuoco spira d'odore di Pece, & di Bitume. Ma temo veramente, che egli non s'inganni, come sò già essersi in ciò ingannato il Transtettero Medico, & Mathematico dottissimo in Ispruch, insieme con quel Giorgio Collimitio suo compagno; imperoche io sò, che il Transtettero dimostraua la pietra Gagate, quale si ritrouaua quasi tre miglia Tedesche lontano da Ispruch ne i lidi d'vn certo fiume, per il Pissasphalto. Ma essendo io in Ispruch insieme con l'eccellentissimo Medico Regio Miser Giouan Piero Merenda, ritrouammo l'errore manifesto di costoro; percioche questa pietra, che si ritroua quiui abbruccia accesa al fuoco, & spira molto d'odore di Bitume, come è il proprio della pietra Gagate, ma non si liquefà mai a fuoco, come fà il vero Pissasphalto, l'Asphalto, & la Pece, ma s'abbruccia, come fà la Teda, & il legno. In oltre di questa vltima spetie di Bitume, chiamata Naphtha, scrisse medesimamente pur Plinio al 108. capo del 11. libro, ritrouarsene ancora in Austagene di Parthia, marauigliosamente attrattiua del fuoco. Del quale quantunque non si porti in Italia; nondimeno ve ne nasce in più luoghi di quello, che fà medesimi effetti con il fuoco, come fà eundẽmẽte quello, che nasce in sù quel di Modena, & d'al-

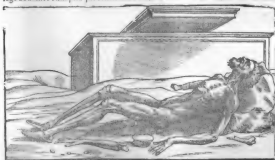
Pissasphalto, & sua histor.

Errore del Fuchsio, & di altri.

Naphtha, & sua considera tione.

Effetto mirabile del Petrolio.

& d'altri luoghi di Lombardia, ilqual chiamano olio Petrolio, & olio di sasso. Ma è veramente cosa molto marauigliosa quello che dell'olio Petroleo mi narrò in Possonio il Conte Hercole de i Contrari Ferrarese, in quel tempo, che l'Imperatore Massimiliano Secondo, all'hora Re de Romani, & di Boemia, fù coronato Re d'Ongaria. Dico adunque che il sudetto Conte mi narrò d'hauere in vn suo podere vn pozzo, nel quale per alcuni meati distilla continuamente insieme con acqua, non poca quantità di Petroleo; ma che essendosi fatte alcune ruine nel fondo di detto pozzo, non riteneua più cosa alcuna; onde per rimediare al danno, fù conuenne con vn muratore che gli acconciasse; ma non possendo l'artefice far ciò senza lume, addimandò che gli fusse dato vna lanterna ben serrata, con il lume dentro, laquale gli fù subito con vna fune calata nel pozzo: ma accascò in tanto che il miserello s'affaticaua nel pozzo, che il Petroleo che distillaua per le pareti, tirando a se per i meati della lanterna il fuoco, non altrimenti che tiri la calamita il ferro, s'accese in vn momento per intorno tutto il pozzo con tanto impeto, & furore, che non solamente cacciò fuori del pozzo quel muratore, nel modo che cacciano le palle l'artiglierie, restandoci morto, & dissipato; ma leuò via in aria il tetto, che copriua il detto pozzo, accendendo ancora alcuni vasi pieni di Petroleo, che erano di fuori, & alquanto lontani, con non poco detrimento d'alcuni che vi erano vicini. Dal che si può molto bene dire, che il nostro Petroleo altro non sia, che la Naphtha di Dioscoride, & di Plinio. Ma per ritornare nella strada, doue prima erauamo, dico, che i Bitumi non si ci portano, se non contrafatti, & sophisticati. Vuole il Brasauola, che si possa per il Bitume Giudaico vsare sicuramente la Mumia, affermando esser la Mumia, che habbiamo in vso nelle spetiarie, il vero Asphalto di Giudea; imperoche questi corpi morti secchi, che per vera Mumia si ci portano di Soria, per essere (come dice egli) di pouere famiglie di quel paese, in cambio d'empirli secõdo il modo di Giudei, d'Aloe, Mirrha, Zaffarano, & Balsamo, non potendo la pouertà far la spesa di tali cose aromatiche, empie i suoi solamente d'Asphalto. Il qual fondamẽto fa egli, per hauere scritto Strabone al libro 16. che il Bitume del lago Sodomeo s'adopera per conseruare i corpi morti.

Opinione del Brasauola.

Mumia, & sua essaminatione.

Ma per quanto io cauo da gli Arabi, i trouano, che più presto la MVMIA nostra è il Pissasphalto, che l'Asphalto; imperoche Auicenna al libro II. de suoi canoni, dice, che la Mumia hà la virtù medesima, che hà l'Asphalto mescolato con Pece. Il che fa argomento, che egli intenda del Pissasphalto. Al che benissimo corrisponde, quello, che scriue Serapione al 304. capitolo. Percioche descriuendo egli quiui la Mumia, riferisce di parola in parola d'auttorità di Dioscoride tutto quello, che scrisse egli del Pissasphalto così dicendo: *Mumia est in terris Apolloniæ: descendit namque ex montibus, qui dicunt flumina, cum aqua, & eijcit eam aqua fluminis in ripis, & est coagulata & fit sicut cera, & habet odorem Picis mistæ cum Asphalto, cum aliquo fætore, & virtus eius est sicut virtus Picis, & Asphalti mistorum*, cioè: La Mumia è nel territorio d'Apollonia; percioche ella scende da certi mõti, i quali cõducono fiumane, l'acqua delle quali la gitta poscia fuori alle riue condensata, & fassi come cera, & hà odore di Pece meschiata con Asphalto, con vn certo puzzore; la cui virtù è quella medesima dell'Asphalto mescolato con Pece. Per il che direi io che la Mumia nostra più presto sia il Pissasphalto, che l'Asphalto; imperoche quantunque dica Strabone, che l'uso del bitume Giudaico sia in vso per conseruare i corpi morti, non conclude però questo, che insieme co'l bitume non vi mettano ancora la Pece, & facciano il Pissasphalto artificiale, come si vede essere intentione d'Auicenna, & di Serapione, i quali ageuolmente sapeuano queste misturaggini, che vsano i Mori, per essere ancora eglino Arabi, & non molto lontani dalla Giudea. Per ilche non affermarei io, che canonicamente si potesse vsar la volgar Mumia in cambio del bitume; perche oltre all'esser prima il sincero bitume misturato con Pece, si mistura ancor poi con l'humidità, & humore, che del continuo vien fuori della carne de' corpi humani nelle sepolture. Il che è da credere, che non poco lo distraggano dalla propria, & natia sua natura. Ma seguirei più presto Galeno, ilquale ne i succedanei mette nel mancamento dell'Asphalto, la Pece liquida. In oltre è da notare, che quantunque Serapione toglia per la Mumia il Pissasphalto di Dioscoride, lo fa per commemorarlo nelle sue spetie, sapendo certamente egli, che i corpi di tal maniera s'empiuano in Soria, come s'empiuano ancora quelli, che faceuano per la vera Mumia di Mirrha, d'Aloe & di Zaffarano, & il Balsamo ancora, della quale fece memoria nel principio del capitolo, così dicendo: La Mumia delle sepolture si fa di Mirrha, d'Aloe, & d'altre cose, che si mettono con esse, & di quella humidità, che risuda da i corpi humani. Ma di questa a i tempi nostri non se ne porta in Italia; perche tal mistura non s'vsa in Soria da altri che da i nobili, & ricchi, per esser cose d'assai valore, & questi tali hanno le loro sepolture benissimo ordinate, & serrate; & imperò non così ageuolmente se gli possono robbare i corpi da i mercãti Christiani, che vanno in quel paese, come si possono con minore difficultà torre quei delle pouere persone, che empiono i loro d'Asphalto misturato con Pece. Il che fa vero argomẽto, che la vera Mumia non si porti di Soria. La'onde manifestamente errano coloro, che per la Mumia intẽdono della carne di quei corpi secchi, e non del cõdimento loro, come fanno alcuni Spetiali, che ne pestano la carne, & l'ossa, e così poscia la mettono in tutti i medicaméti, ne riceuono la Mumia nelle cõpositioni loro. Sarebbe adunque necessario a chi volesse hauere della buona di far empire de i corpi Christiani che muoiono ne gli spedali, di quella mistura d'Aloe, Mirrha, & Zaffarano, & al congruo tempo torla poi fuori; percioche (secondo che scriuono gli Arabi) hà la Mumia assaissime virtù. Quantunque il Bellonio con più vani argomenti si faccia beffe di questa nostra opinione, come colui, che forse si pensa di farsi tenere dotto, & perito nelle scienze, per hauere egli scritto d'essere andato

Errore d'alcuni Spetiali in torno alla Mumia.

dato vagando per l'Asia, per la Grecia, per la Soria, & per l'Egitto, come se altri, che egli non fusse mai stato in quei paesi. Costui adunque, il qual penso che sia vn grãdissimo cianciatore, e che molto ben sappi allacciar la giornea, non vuole in modo veruno, che sia altra Mumia appresso a gli Arabi, che il Pissasphalto. Ma che i suoi argomenti non sieno di tal valore, che sieno bastanti a persuadermi il contrario, e che più presto sia egli in grandissimo errore, ne diremo piacendo a Dio nel libro delle nostre lettere molto più diffusamente, doue ancora scopriremo non poca quantità d'altri suoi errori ritrouati da noi ne i suoi volumi; imperoche non è l'intento nostro di volere difendere le nostre opinioni in questi nostri commentarij, nè di vendicarne dalle calunnie, che alcuni maleuoli ne danno: ma di volere in questo libro purgare da molti errori questa cosi gloriosa facultà de' semplici medicamenti, & illustrarla, e ridurla nel suo pristino candore. Hor ritornando a dire delle virtù della Mumia, dico, che secondo il testimonio de gli Arabi è calida, & secca nel secondo grado; è buona ne i dolori della testa causati da frigida causa sẽza presente materia. Conferisce alla hemigrane, a i paralisi, a tortura di bocca, al mal caduco, & alle vertigini, tirãdola sù per il naso insieme con acqua di Maiorana. Vale al dolore delle orecchie al peso d'vn grano, distemperata con olio di Viole biãche, ouero di Gelsomini, & infondẽdo poscia tal liquore nell'orecchie, che dogliono. Gioua dissoluta al peso d'vn carato con decottione di Sauoreggia, a i dolori della gola. Beuuta con decottione di Giuggiole, Orzo, & Sebesten per tre giorni è vtile alla tosse. Toltone vn carato, con acqua di Menta, vale alle passioni del cuore: & con acqua di Cimino, di Ameos, & di Carui, alle ventosità del corpo. Beuesene vn carato con dieci grani di Bolo armeno, & cinque di Zaffarano insieme con Cassia solutiua, per il cascare, che si fà dall'alto sopra al ventre, & alle percosse pur di quello, & parimente del fegato. Beuesene al singhiozzo vn grano con decottione di seme d'Apio, & di Cimino. Fassene nasipurgio con Mosco, Castoreo, Canfora, & olio di Ben, vtilmente all'antico dolore della testa, & massime quando malageuolmente si risolue con gli altri rimedij. Gargarizasi al peso d'vn carato con aceto melato nella schirantia. Dassene ne i dolori della milza vn carato con acqua di Carui: & beuesene per li veleni mortiferi con decottione di Triboli marini, & Assafetida: & alle punture de gli scorpioni se ne beue vn vn carato con vino puro, & mettesene in sù la puntura con burro di vacca fresco. Stringe la Mumia, applicata di fuori, i flussi del sangue: & beuuta quando esce il sangue delle interiora, & imperò s'adopera vtilmente allo sputo del sangue. Conferisce all'vlcere del canale della verga, & della vessica, beuutone vn carato con latte, & a coloro, che non possono ritenere l'orina. E' stata opinione di molti, che l'ossa de' corpi humani beuute in poluere, giouino a diuerse infermità del corpo, cioè, che ogni osso sia appropriato al suo membro. Ilche non è del tutto reprobabile; auenga che di quello della testa habbia veduto io sensatamente bellissime esperiẽze nel mal caduco, & ne i dolori colici, e dolori renali, nel che opera valorosamente. Ma perche è hormai tempo di ritornare al Bitume, da cui mi haueua quasi diuiato la Mumia, seguitando pure il nostro ordine, ritrouo, che Galeno ne fece mentione al 9. libro delle facultà de semplici, cosi dicendo: Il Bitume è ancor egli vna di quelle cose, che nascono nell'acqua del mare, & in alcun'altra, che non gli è dissimile, come in Apollonia d'Epiro, & in molti altri luoghi nelle acque, che escono spontaneamente della terra, doue si ritroua notare sopra di quelle, ilquale mentre che stà sopra l'acqua, è liquido; ma come se ne leua, & si secca, diuenta più duro della Pece secca. L'ottimo è quello, che nasce in quello stagno della bassa Soria, il qual chiamano mare morto. Le cui forze hanno possanza di scaldare, & di seccare nel secondo grado, & imperò meritamẽte s'vsa per conglutinare le ferite fresche, & in tutte l'altre cose, che hanno dibisogno di diseccarsi con alquanto di calidità. Chiamano i Greci il Bitume, ἄσφαλτος: i Latini Bitumen: gli Arabi Hafralleudi, ouero Chefer aliehud: i Tedeschi Iuden leim. Il Pissasphalto chiamano i Greci πισσάσφαλτος: i Latini Pissaspaltum: gli Arabi Mumie, Mumiay, Mumia: gli Spagnuoli cera de minera.

Mumia, & sue facultà.

Ossa di corpi humani.

Bitume scritto da Galeno.

Nomi.

Del Cipresso. Cap. 83.

HA' il Cipresso virtù frigida, & costrettiua. Beuonsi le sue frondi contra i flussi, che scendono alla vessica, con vino passo, & con vn poco di Mirrha, & similmente al ritenimento dell'orina. Beuonsi ancora con vino le sue noci peste per gli sputi del sangue, a i flussi del corpo, alla disenteria, alla strettura del fiato, all'asma, & alla tosse, & il medesimo fà la loro decottione. Peste con Fichi secchi, mollificano le durezze, & guariscono i polipi del naso. Cotte in aceto & tritte con Lupini, fanno cadere le vnghie scabrose. Consolidano, applicate, l'hernie intestinali. Hanno la virtù medesima ancora le foglie. Credesi, che si cacciano via le zanzare, facendo profumo con le noci del Cipresso, & con le cime delle frondi. Tritte le foglie, & messe in sù le ferite, le consolidano, & ristagnano il sangue: peste, & cotte in aceto, fanno neri i capelli. Mettonsi sole, & con polenta insieme in sù'l fuoco sacro, & in sù le vlcere, che vanno serpendo, & in sù i carboni, & infiammagioni de gli occhi. Incorporate con cera, & messe in sù lo stomaco, lo fortificano.

CIPRESSO.

QVantunque sia il Cipresso notissima pianta in Italia, & noti similmente sieno a ciascuno i suoi frutti, iquali noi volgarmẽte chiamiamo noci di Cipresso; niẽtedimeno non se ne scriuendo alcuna historia da Dioscoride, a sodisfattione di diuersi intelletti ne diremo noi qui, quãto ne parrà bastare per sodisfattione di ciascuno. Hor dico adunque, che il Cipresso è di due

spetie,

Cipresso, & sua historia.

spetie, cioè maschio, & femina. La femina cresce in acuto a modo di piramide, & il maschio dilata i suoi rami senza acuminarsi punto. L'vno, & l'altro sono di quelle piante, che crescono in grande altura, cō diritto tronco, & con i rami solamente in cima. Produce il Cipresso le foglie come la Sabina, ma più verdi, & più lunghe. Fà il frutto, cioè le noci, tre volte l'anno, simili a quelle del Larice, ma più grosse, più belle, & più sode, nelle quali è il seme. Distilla dal suo tronco vna Ragia, quantunque poca, simile alla Terebinthina, così di sustanza, come di valore. La materia del legno gialleggia, ma è durissima, & di giocondo odore. Scriuono gli auttori, che è il Cipresso in Italia albero forestiero, & di quelle piante, che malageuolmente nascono, & che vogliono grādissima diligenza nell'alleuarle, & massime ne i luoghi, oue naturalmente non allignano. Diceuano gli antichi esser cō secrato il Cipresso a Plutone Dio dell'inferno, & imperò era loro publico costume, di mettere sempre i rami del Cipresso alle porte delle case, doue moriua giornalmente qualch'vno; per la cui vggia si crede, che nociuane sia la sua ombra. La propria patria de i Cipressi è l'isola di Cādia; percioche quiui in ciascun luogo, che si muoua la terra, senza seminaruene il seme, vi produce la natura i Cipressi. Nascono parimente ne i monti Idei, che rimirano a Troia, copiosissimi. In questi luoghi cresce ageuolmente, ma altroue con molta fatica s'alleua. Hà il Cipresso in odio i fiumi, e tutte l'acque, & imperò piātatoui appresso si secca. Il medesimo fà cauādogli la terra d'intorno, & riempiendo di letame la fossa. Ilche nō sapendo forse Adamo Lonicero scriue, che molto il Cipresso si diletta dell'acqua, & de luoghi humidi. Sono i Cipressi fecondissimi, percioche tre volte l'anno producono il frutto, e parimente tre volte si raccoglie, di Gennaio, di Maggio, & di Settembre. Producono le sue noci il seme tanto minuto, che malageuolmente si discerne. Et però nō è poco miracolo della natura, che d'vn seme così picciolo ne produca albero così grande. Piace il suo seme marauigliosamente alle formiche; onde rari sono i Cipressi, che facciano frutto, che sieno senza esse. Non perde il Cipresso per alcun tempo le sue frondi verdi, & il suo legno non mai per vecchiezza si tarla, come fà ancora quello del Cedro, dell'Ebano, del Loto, del Tasso, del Bosso, & dell'Oliuo. Et imperò era in vso il legno del Cipresso a gli antichi per fabricare le statue, che si pensarono, che hauessero a durare in perpetuo, come a Roma era quella di Gioue in Campidoglio. Le frondi peste, & messe tra qual si voglia seme, non vi lascia intrare alcuna sorte di vermini, che possano corrodergli, & serba il legno perpetuamente il suo buono odore. La decottione delle noci fatta nell'aceto, mitiga il dolore de denti, lauandosene spesso la bocca, & il medesimo fà la decottione delle foglie, & curāsi con questo ancora i vitiligini. La cenere delle medesime, & d'vgna di Mulo, incorporate cō olio Mirtino, prohibisce vngēdosene il capo, che i capelli non caschino. Prese in numero dispari, e beuute trite con vino vecchio, mitigano gagliardamente la tosse. La decottione delle verdi fatta nel vino vecchio, guarisce le rotture intestinali, ma bisogna lungo tempo perseuerare di beuerne ogni mattina quattro oncie, & tenere cōtinuamēte sopra la rottura le foglie dell'albero verdi, & trite, & ben legate, & questo medicamento è stato comprobato con molti ottimi successi. Chiamano oltre a questo alcuni Cipresso l'Abrotano femina, per somigliarsi assai, quantunque sia picciola piāta nelle fattezze sue. Nè errarebbe forse, chi credesse, che Plinio al 25. c. del 24. lib. scriuendo del picciolo Cipresso herba, intendesse di questo, & massime dicendo egli valere beuuta nel vino al veleno del morso di tutti i serpenti, & alle punture de gli scorpioni. Al che s'adopera questa da molti ancora a i tempi nostri, & è per far morire i vermini parimente in vso di farne frittelle, & darle poi a mangiare a i fanciulli. In Toscana si chiama Sātolina, di cui poscia

Errore d'Adamo Lonicero

Virtù del Cipresso.

Abrotano femina chiamato Cipresso.

A diremo nel terzo lib. concedendocelo Iddio, al suo proprio cap. Fece del Cipresso memoria Gal. al 7. delle facultà de sēplici, così dicendo: Le frōdi, i germini, & i frutti del Cipresso, quando son freschi, & teneri, cōsolidano de' corpi duri le ferite, quantunque grandi: dal che s'hà la chiarezza, che habbiano virtù di diseccare sēza apparente acuità, & calidità, come fà veramente testimonio il gusto. Appare certamente nel Cipresso leggiera mordacità, ma assai amaritudine, & molto più acerbezza. Hà in sè solamente tanta acuità, & calidità, quāta gli basta a far penetrare al fondo l'acerbezza, che contiene in sè, senza causare ne i corpi mordacità, ò calidità alcuna. B Et imperò risolue egli, & consuma sicuramente, & senza nocumento le humidità, che stāno ascose nel profondo delle vlcere putride, & fracide. Percioche gli altri medicamenti, che scaldano, & parimente diseccano, se ben risoluono quelle humidità, che ritrouano, ve ne tirano sēpre dell'altre con la mordacità, & calidità, che posseggono. Et però gioua il Cipresso alle rotture intestinali; perche disecca, & ingagliardisce quelle parti del corpo, fatte già lasse per l'humidità, che vi si contiene; conciosia che conducendo egli la virtù sua costrettiua nel profondo mediante la calidità, che hà insiememente mista, serba questa regola, cioè di far penetrare le parti costrettiue, senza mordacità alcuna. C Vsano alcuni il Cipresso a i carboncelli, & alle formiche; per ilche fare lo mescolano con polenta, accioche senza scaldare risolua la humidità, che fà quel morbo. Vsanlo alcuni altri pur meschiato con polenta anco alle erisipele, ouero insieme con acqua, ò aceto benissimo inacquato. Chiamano il Cipresso i Greci Κυπάρισσος: i Latini Cupressus: i Tedeschi Cypressen: gli Spagnuoli Cipres: i Francesi Cyprez.

Cipresso scritto da Galeno.

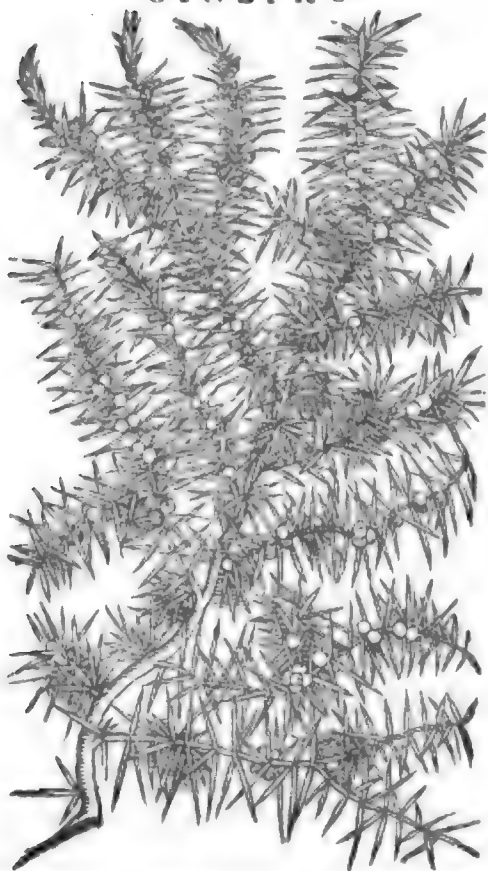
Nomi.

Del Ginepro. Cap. 84.

E' il Ginepro di due spetie, maggiore cioè, et minore: l'vno, & l'altro è acuto al gusto. Scalda, et prouoca l'orina, & facendone profumo, discaccia i serpenti. Ritrouansi qualche volta alcuni de' lor frutti grossi, come noci, et come nocciuole, ritondi, & odorati, nel māgiarli dolci, & alquanto amaretti, liquali chiamano Arceutide, cioè bacche di Ginepro. Scaldano questi, et stringono mediocremente. Giouano allo stomaco, & vagliono beuuti a i difetti del petto, alla tosse, alla ventosità, a i dolori del corpo, & a i morsi de' velenosi animali: prouocano l'orina, & cōferiscono a i rotti, a gli spasimati, & alle prefocationi della matrice. Le foglie sono acute; & però tanto esse, quanto il lor succo, giouano impiastrate, ouero beuute con vino, a i morsi delle vipere. E *La cenere della corteccia vnta cō aqua, guarisce la scabbia.*

D

Ritrouāsi, come ben disse il dottissimo Marcello Fiorentino, alcuni testi di Dioscoride, che hanno il capitolo del Ginepro tutto confuso, & corrotto, con alcune aggiunte, lequali non si deue credere, che sieno di Dioscoride; percioche non si ritroua, che Gal. nè Paolo Egineta, nè manco Serapione, il quale riferisce in ogni capitolo di parola in parola assai fedelmente la scrittura di Dioscoride, facessero mentione, che la limatura del legno del Ginepro ammazzi chi se la beue. Il che ne fà pensare, anzi fermamente credere, che non F iscriuesse tal melensagine; sapendosi certo esser la bugia. Imperoche vedendosi che Oribasio, il quale diligentissimamente trasferiue tutta la sua historia delle piante da Dioscoride, non scriue del Ginepro historia alcuna; ciò veramente ne dà manifesto inditio, che quanto qui se ne legge in Dioscoride, tutto vi sia stato aggiunto da altri. Onde non hò argomento alcuno, che mi muoua a credere, che scriuesse Dioscoride, che il Ginepro maggiore faccia il frutto così grosso, come vna noce, & l'altro non minore d'vna nocciuola; & massimamēte ritrouādosi di questa historia tante varie lettioni. Ilche hauēdo ben cōsiderato alcuni moderni nelle Greche lettere

Ginepro, & sua essamina tione.

I consu-

GINEPRO.

consumatissimi, hanno con molta diligenza purgato il presente capitolo, & tratolo nella forma, che qui nella volgare mia lingua Italiana l'hò io tradotto. Ma non mancano alcuni moderni, i quali essendo più vagi di proporre cose nuoue a chi gli ascolta, che d'inuestigar la verità delle cose, contendono, & vogliono, che il Ginepro di Dioscoride, non sia altro, che il Cedro di Theofrasto, & stando sopra questa contesa, riprendono Dioscoride d'hauer commesso questo errore. Ma criuellandosi molto bene le parole loro, si conosce chiaramente quanto sieno in errore, & con quanta poca cősideratione habbino letto del Cedro in Theofrasto; imperò ch'ei descriue due spetie di Cedro, cioè il Licio, & il Fenicio, de i quali cognomi non fece Dioscoride memoria alcuna nel suo Ginepro; ma descriue solamente il Ginepro maggiore, & minore, & non il Licio, & il Fenicio, come mi pare che si vadino sognando questi magri cẽsori. La maggiore & minore spetie loro si ritruoua in più luoghi d'Italia. Oltre alle quali n'habbiamo noi in quel di Siena in Vescouado di questi, che crescono in albero grande, & grosso, & imperò si chiamiamo Ginepri domestichi. Fanno questi il loro frutto, come gli altri, azurro, ma alquanto più grosso. L'vno, & l'altro produce le foglie pungenti, simili a quelle del Rosmarino, ma alquanto più strette. E' il Ginepro legno, che dura le centenaia de gli anni senza corrompersi; & imperò, secondo che scriue Plinio al 40.c. del 16.lib. fece Annibale mettere in vn tempio, ilquale fabricò a Diana, traui di Ginepro, accio che hauesse a durare molte, & molte etadi. Onde non è marauiglia, se dicono gli Alchimisti, che il carbone fatto di Ginepro acceso, & ricoperto con la sua cenere, cőserui il fuoco vn'anno di lungo. Produce il Ginepro la gomma simile al Mastice, & chiamasi questa gomma (ancora che male) Sandaraca, & vernice da scrittori. Questa, quando è fresca, è lucida, bianca, & trasparente, ma inuecchiandosi rosseggia. Ma è d'auertire, che molto è differente questa Sandaraca de gli Arabi da quella di Dioscoride; percioche la Sandaraca de i Greci è vna spetie d'Orpimento rosso, velenoso, & corrosiuo, come nel 5.lib. più apertamẽte diremo. Fù trasferito il nome di Sandaracha nella gomma del Ginepro da i Medici, che hanno seguita la dottrina Arabica, volendo fare il proprio nome suo Arabico Latino; imperoche gli Arabi (secondo, che si legge in Serapione) non Sandaracha, ma Sãdarax la chiamano. Per ilche è da notare, che doue si ritroua la Sandaracha ordinata nelle scritture Arabiche, si dee sempre quiui intẽdere della gomma del Ginepro; & quando nelle Greche, quella minerale simile all'Orpimento. Plinio al 11.c. del 13.lib. facendo mentione di più spetie di gomme dice che la gomma del Ginepro non è d'alcun valore. Ma nell'vso della medicina si ritroua a i tempi nostri manifestamente il contrario. Fassi di questa, & d'olio di seme di Lino artificialmente la vernice liquida, che s'adopra per far lustre le pitture, & per inuernicare il ferro; vtile veramente alle cotture del fuoco, & singularissima per li dolori, & tumori delle hemorroide. La secca, cioè la gomma del Ginepro, cõferisce, secondo che recita Serapione al catarro, ferma i flussi de i mestrui, disecca le fistole, & le superfluità flemmatiche, che sono nello stomaco, & nelle budella: ammazza amendue le spetie de vermini: conferisce alle rilassationi de nerui causate da frigidi humori. Fumentãdone il capo, disecca i catarri, & tolta per bocca, stagna lo sputo del sãgue, & applicata, il flusso de l'hemoroide, & aggiuntoui olio Rosato, serra le setole del sedere, & le fissure causate dal freddo ne piedi, & nelle mani. E' calida, & secca nel primo grado. Il fumo della Sandaracha messa sopra carboni accesi, mitiga il dolore de denti, pigliandosene il fumo con vno ombutello fino al dẽte che duole. Ristagna il sangue del naso, se incorporata trita con chiara d'ouo, si lega strettamẽte sopra la frõte. Chiamasi parimente Sandaracha appresso Plin. vn certo mele ceraginoso, del quale scriue egli al 7.c. del 11.lib. con queste parole: Portasi oltre alle predette cose l'Erithace, la quale chiamano alcuni Sandaracha, & altri Cerinto. Et questo è il cibo delle Api, mentre che lauorano, ilquale si ritroua spesso da per sè collocato ne i pertugi de faui d'amaro sapore. Generasi della rugiada di primauera. Questo disse Plinio. L'olio, che per discensorio cõ due vasi di terra posti l'vno cõ l'altro, & parimente per lambico di terra, si fà del legno del Ginepro benissimo secco, vale tenuto in bocca marauigliosamẽte al dolore de i denti, causato da frigidità di catarro, & cosi in tutti gli altri dolori del corpo, causati da humori freddi, come dolori di nerui, di giunture, spasimo, paralisia, & simili. La decottione delle foglie, & delle bacche del Ginepro prouoca beuuta gagliardamente i mestrui. Cuoconsi ancora con giouamento manifesto nel vino le bacche medesime alquanto rotte, con Rose, noci di Cipresso, & foglie di Mirto, per lauarsene la bocca quando dogliono i denti per li catarri che vi concorrono, & massimamente aggiuntoui vn poco d'acqua vite, & allume. La liscia fatta di cenere di Ginepro & di vino bianco beuuta al peso di quattro, ò cinque once, prouoca gagliardamente l'orina; di modo che alcuni hidropici con questo medicamento solo si sono sanati. Guarisce questa istessa liscia la rogna, bagnandosene alquante volte. Fassi del legno del Ginepro vn bagno molto gioueuole per li gottosi, in questo modo. Pigliasi libre dieci di legno verde di Ginepro sottilmente tagliato, & cuocesi in vna gran caldaia d'acqua, fino che delle tre parti, due se ne consumino, & dipoi si mette il decotto insieme con il legno in vna tina fatta a questo effetto, & fanuisi sedere i gottosi fino al bellico; & in tanto si gli fanno lauare i piedi, le gambe, & le braccia, & dipoi s'asciugano, & fannosi andare in letto caldo; ma bisogna, che i patienti sieno per auanti ben purgati: & io conosco in Boemia alcuni gottosi, che giaceuano quasi perpetuamente in letto, & con l'vso di questo bagno si sono di sorte fortificati, & liberati dal dolore, che hora caminano per tutto libera-

Ginepri domestichi.

Sandaracha, vernice da scrittori, gomma di Ginepro.

Vernice liquida, e suo vso.

Sãdaracha altra di Plinio.

Olio di Ginepro, e sue facultà.

Virtù del Ginepro.

beramẽte. Messe tre bacche di Ginepro, & sette di Lauro con vna dramma & meza di Cassia lignea volgare, & vna di Cannella nel corpo d'vna Tortora, & facendo si poi arrostire la predetta Tortora, & pillotare con grasso di gallina, & dandosi essa tortora a mangiar ogni altra sera alle donne, che sono propinque al parto, le fà partorire senza molto trauaglio. Scrisse del Ginepro Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Ginepro è calido, & secco nel terzo ordine; & calido è parimente il suo frutto, ma non però parimente secco; percioche in siccità non passa il primo grado. Chiamano i Greci il Ginepro Ἄρκευθος: i Latini, Iuniperus: gli Arabi Arconas, ouero Archencas: i Tedeschi Vueckholtler, Krametbaum: gli Spagnuoli Enebro: & i Frãcesi Geneure. La gõma del Ginepro chiamano i Greci, Κόμμι ἀρκευθίδος: i Latini gummi Iuniperi: gli Arabi Sandarax: i Tedeschi Verns: gli Spagnuoli Verniz: i Frãcesi Vernix.

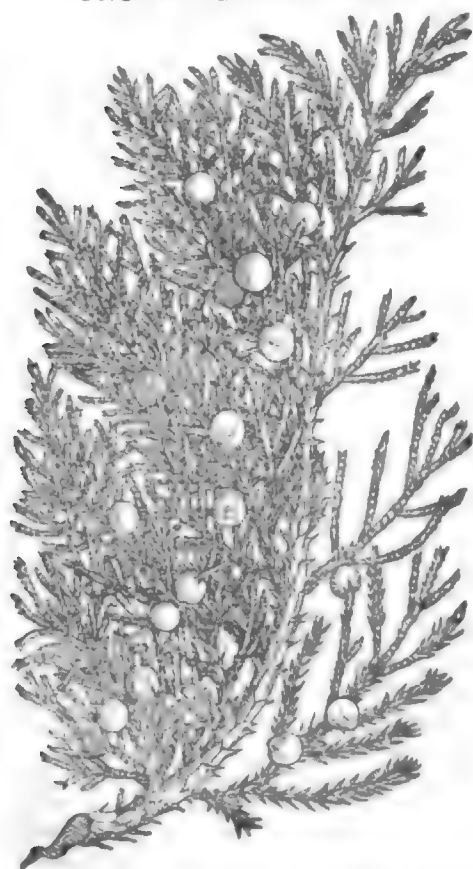
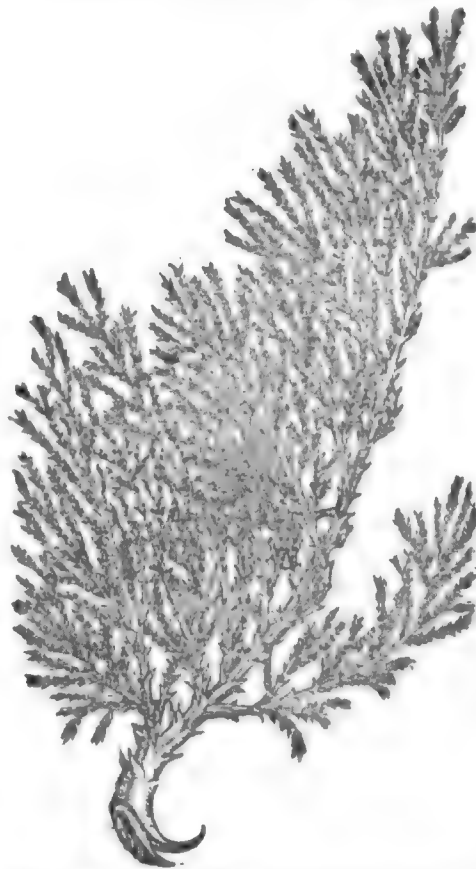
Ginepro scritto da Galeno.

Nomi.

SABINA BACCIFERA.

Della Sabina. Cap. 85.

LA Sabina è di due spetie. L'vna delle quali produce le frondi simili al Cipresso, ma più spinose, di graue odore, & al gusto acute, & feruenti. E' pianta di breue grandezza; percioche più cresce in largo che in lungo. Vsano alcuni le sue frondi ne i profumi. L'altra spetie fà le frondi simili al Tamarigio. Fermano le frondi d'amendue le vlcere, che se ne vanno serpendo, & pascendo la carne: & poste a modo di linimento sopra le posteme, le mitigano. Meschiate con mele, spengono le macchie nere, & le sordidezze della pelle. Rompono impiastrate con vino, i carboncelli: & beuute, prouocano insieme con l'orina ancora il sangue. Fãno, applicate, partorire le creature: il che fanno medesimamente fumentate. Mettonsi ne gli vnguenti, che hanno virtù di scaldare, & particolarmente nel Gleucino.

SABINA SENZA BACCHE.

Sabina, & sua essaminatione.

LA Sabina, la qual volgarmente si chiama Sauina è pianta molto densa, & folta, la qual più si diffonde in largo che in lungo. Fà i rami vencidi, & arrendeuoli, & malageuoli da rompere, tutti vestiti di foglie, ò di pungenti squamme. Enne di due sorti, vna sterile, & l'altra fruttifera. La sterile è molto più volgare, & più conosciuta da tutti. Produce foglie di Cipresso, ma acute, & pungenti in cima, di graue odore, & al gusto fermenti, & acute. La fruttifera quantunque in Italia sia rara, in Germania però si ritruoua più copiosa, & vi nasce in alcuni luoghi per se stessa. Questa hà foglie di Tamarigio, ma più grosse & manco verdi, nè sono elle pungenti, nè di così graue odore. E' questa di due spetie differenti solamente nel colore delle bacche; imperoche l'vna produce le bacche rosse, & più grosse, & l'altra le produce turchine. Ma non mancano ignoranti, che pigliano per la Sabina vna certa herba lunga vna spanna, la quale nasce copiosissima ne i monti, che molto gli si riduce nelle frondi, ma non però nell'odore, nè nel sapore. Questa hò più volte pensato esser la SELAGINE scritta da Plinio all'vndecimo capo del vigesimoquarto libro; imperoche essere la Selagine assai simile alla Sabina afferma egli. Vsarono la Selagine anticamente i sacerdoti de Francesi contra ogni cattiuo auenimento, & ogni difetto di vista, facendone certe loro fumentationi. Ma tanta era in quel tempo la vanità delle superstitioni, lequali ancora ne tempi nostri non poco s'osseruano, che mai non raccoglieuano costoro la Selagine, se prima nõ sacrificauano a i loro Dei. Et che più? di niun valore la riputauano, s'ella non si raccoglieua solo con la man destra, & a piedi scalzi. Oltre a ciò sò ben io, che non mancano alcuni, i quali non concedono per modo veruno, che la Sabina baccifera sia la vera, & legitima Sabina, posta per la seconda spetie da Dioscoride, nè sopra ciò hanno eglino altra ragione (s'io non m'inganno) che il non ritrouarsi scritto da Dioscoride, che la Sabina produca frutto veruno; & di qui poi è venuto, che alcuni stimano, che questa sia il Ginepro maggiore; & altri, che la sia la Thuia scritta da Theofrasto al quinto libro, & capo dell'historia delle piante, come ingannandosi fà tra gli altri il Bellonio. Ma per quanto io possa conoscere tutti

Selagine di Plinio.

sono in errore. Quelli, perche veramente questa pianta non hà somigliãza veruna co'l Ginepro, nè nelle foglie, nè ne i fiori, nè nel frutto, nè nella materia del legno, nè nell'odore, nè nel sapore, nè in qual si voglia altra cosa: & questo perche la Thuia (come scriue Theofrasto) nasce appresso al tempio d'Ammone, & in Cirene simile di forma al Cipresso, cosi ne i rami, nelle foglie, & nel tronco, come nel frutto. Oltre a ciò la materia del legno della Thuia (come il medesimo Theofrasto scriue) è durissima da durare senza corrompersi infinitamente, nè cosa veruna si ritroua più venosa, nè più crespa della sua radice. Onde gli antichi non manco vsauano la Thuia per fare i simulacri de i loro Iddij, che il Cipresso, il Loto, & il Bosso. Appo ciò la nostra Sabina non fà le noci, ouero i coni, come il Cipresso, ma produce alcune bacche rosse, non cresce in lunghezza veruna notabile, ma più presto si può dire, che stà ella nana tra le altre piante; il suo legno non è duro, nè solido da potere durare nella sua solidezza le centenaia de gli anni: ma tenero, caduco, & fungoso, & non nasce, nè si ritruoua in luoghi particolari, come fà la Thuia; ma nasce, & si ritruoua per tutto in infiniti luoghi. Di modo che per tutte queste ragioni si veggono più differenze, & maggiori fra queste piante, che meritino gli errori, & le persuasioni di costoro, i quali non fanno differenza veruna tra la Thuia, & la nostra Sabina. Resta adunque per questo, che non poco ci debbiamo marauigliare di coloro, che negano, che la Sabina baccifera qui dipinta non sia la forma della vera, vedendosi manifestamente, che non gli manca nota alcuna di quante ne descriue Dioscoride. Et però non ritrouo io ragione alcuna che m'induca a credere alle opinioni di coloro, che più presto con malignità d'animo, che con viue ragioni ne contradicono. Percioche non rispõdono a i nostri argumenti: ma ciarlano a lor modo, fondandosi sopra friuolissime congietture, & massimamẽte doue vogliono, che la Sabina baccifera sia la Thuia. Ma vorrei che mi dicessero come la Thuia sia volata di Mauritania in Germania, doue in più luoghi nasce spontaneamente la Sabina baccifera. Queste contentioni loro non sono altro veramente, che sogni, scandalo a chi l'intende, & riso a i posteri. Nè vale (per quanto io me ne intenda) la obiettione, che fanno questi tali contra di noi con dire, che non si truoua oue scriua Dioscoride, che la Sabina facci frutto, & che però bisogna, che la sia vn'altra pianta; imperoche diranno eglino, se in molte, & molte piante, & in quelle, che sono note, & volgari a tutti, nè vi si hà sopra dubbio veruno, spesso ci lamẽtiamo, che Dioscoride non ne scriuesse la metà delle note? Però diremo hauere ciò fatto egli, ò perche cotali piante fussero cosi volgari, & conosciute da tutti, che non vi fusse bisogno di descriuerle con tanta diligenza, oueramente, che egli non hauesse in alcuna notitia di tutte le parti loro, oueramente per altre cause, di cui non accade a far qui più lunga diceria. Alcune adunque di queste cause ageuolmente hà fatto, che Dioscoride delle bacche della Sabina non facesse veruna mentione. Il che potrebbe ancora essere acceduto, perche rarissime in vero sono le piante della Sabina, che produchino frutto. Ma che la Sabina facci frutto, ne fà manifesto testimonio Auicenna, vsandosi egli alla sordità, & a prouocare i mestrui. Per tutte adũque queste ragioni non posso se non persuadermi, che questa nostra Sabina, sia altra, che la vera, & massimamente vedendosi, che non solamente del tutto corrispõde ella alle note assegnatele da Dioscoride, ma ancora alle facultà date da lui alla vera Sabina. Ritrouo oltre a ciò essere ancora in grande errore intorno alla Sabina il Bellonio nel suo volumetto delle piante resinifere, tra le quali però non sò io come possa stare la Sabina, imperoche nel descriuere egli la seconda spetie afferma sẽza veruna eccettione d'hauerla veduta copiosissima nel monte Amano, & parimente nell'Olimpo di Frigia, del tutto simile al Ginepro maggiore, grande come vn Mandorlo, con foglie simili al Cipresso, & bacche che nel ceruleo nereggiano; & che è albero, che produce ancor egli la Ragia. Conoscesi l'error del Bellonio, percioche nè Dioscoride, nè qual si voglia altro scrittore di piãte, non scrisse mai qual sia la forma, & la grandezza di questa pianta, ma la fece egli solamente differente dall'altra Sabina nelle foglie. Il che è da credere, che per niuna altra cagione facesse ciò Dioscoride, che per sapere egli molto bene, che queste piante non variauano in altro, che nelle foglie, & però mi pare fuori d'ogni proposito il credere, che vn'albero, qual dipinge il Bellonio simile al Ginepro, grande come vn Mandorlo de i maggiori, con foglie di Cipresso, & che facci Ragia, si possa in modo veruno accommodare per la Sabina della seconda spetie. Ma che sia vero, che molto habbi in ciò errato il Bellonio, & fatto vna assai brutta confusione, pẽso che lo facci chiaro il veder noi, che vuole egli poco di poi, che questa medesima piãta, & albero sia quella, che Plinio chiama Brutta al 17.c. del 12.lib. Stimãdo che la Brutta appresso Plinio sia forse la seconda spetie della Sabina, come se egli non hauesse scritto separatamente di ambedue le Sabine al 12.c. del 24. lib. Sono in verità alcuni, che si pensano, che si debbi prestare tanta fede a i loro lũghi pellegrinaggi, che non si arrossiscono di scriuere fauole, & cose del tutto lontane dalla mẽte nostra, & dall'historie, che ne scriuono i buoni, & approuati auttori, come suol fare certo forfante trauestito. Nè però voglio io dire questo per dannare coloro, che fanno cotali pellegrinaggi, sapendo molto bene, quanto sieno vtili con l'essempio di Galeno per venire in cognitione di vari, & infiniti semplici medicamenti; ma ben desiderarei, che costoro ne recitassero cose, che corrispõdessero alla verità, & alla ragione, & che parimente fussero approuate con le auttorità de gli scrittori. Il che se hauesse fatto il Bellonio, ilqual così largamente scriue d'hauere fatto pellegrinaggi in tante diuerse prouincie, ne harebbe senza dubbio possuto conseguire tutte quelle lodi, che meritamente si conuengono a coloro, che fanno cotali pellegrinaggi per venire in vera notitia delle cose, e non per scriuere menzogne. Vale la poluere delle foglie della Sabina incorporata con boturo fresco, alle vlcere del capo de i fanciulli. Il fumo delle foglie guarisce le galline della pipita, & dal flusso del catarro. Dassi la poluere delle foglie con vtilità grande alli Asmatici, al peso d'vna dramma incorporata con boturo. Beuuto il succhio della Sabina al peso di due dramme con vna di Borace naturale, è rimedio miracoloso per far partorire le donne, che stentano, ma non si deue però dare se non doue sia necessità grande di farlo. Scrisse della Sabina Galeno al 6. delle facultà de semplici, cosi dicẽdo: La Sabina è di quelle cose, che valorosamente diseccano, & questo per tre qualità, ch'ella dimostra nel gustarla, simili al Cipresso, eccetto che questa è più acuta, & più aromatica. E' adunque ella partecipe delle qualità predette, cioè d'acutezza locata nel suo calido temperamento, & d'amaritudine, & virtù costrettiua minore di quella del Cipresso. Et imperò è ella tanto più digestiua, quanto supera più il Cipresso di acutezza. Il che fà, che non possa ella saldare le piaghe, per esser calida, & secca; imperoche partecipa tanto d'amendue queste qualità, che fà enfiare, & infiammare. Ma nelle vlcere putride si può così come il Cipresso vsare, & massime nelle maligne, contumaci, & di lungo tempo; percioche questa la possono patire senza nocumento alcuno, per purgare ella, accompagnata con mele, le vlcere nere, & sordide. Risolue i carboni oltre a ciò, per la molta sottilità della sua essenza; prouoca i mestrui quanto ciascuna altra cosa, & fà orinare il sangue. Ammazza ancora il fanciullo nel ventre, & fà partorirlo, quando è morto. E' la Sabina calda, & secca nel terzo ordine, & nel numero di quei medicamenti, che sono sottilis-

Virtù della Sabina.

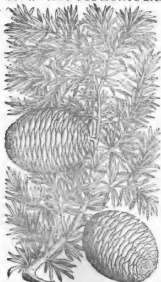
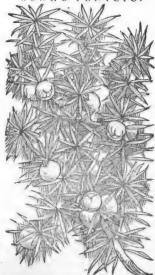
Sabina scritta da Galeno.

sottilissimi nelle parti loro. Per il che si mette ne gli vnguenti odorati, & massime nel Gleucino, & parimente si mette in molti antidoti. Sono alcuni, che in cambio di Cinnamomo mettono ne i medicamēti due parti di Sabina. E' veramente medicina, che può, beuendosi, assottigliare, & parimente digerire i grossi humori. Chiamano i Greci la Sabina, βράθυς: i Latini Sabina: gli Arabi Abel, Abhel, Alharar: i Tedeschi Seuen baum: gli Spagnuoli Sabina: i Francesi Sauiniera, ouero Sauinier.

Nomi.

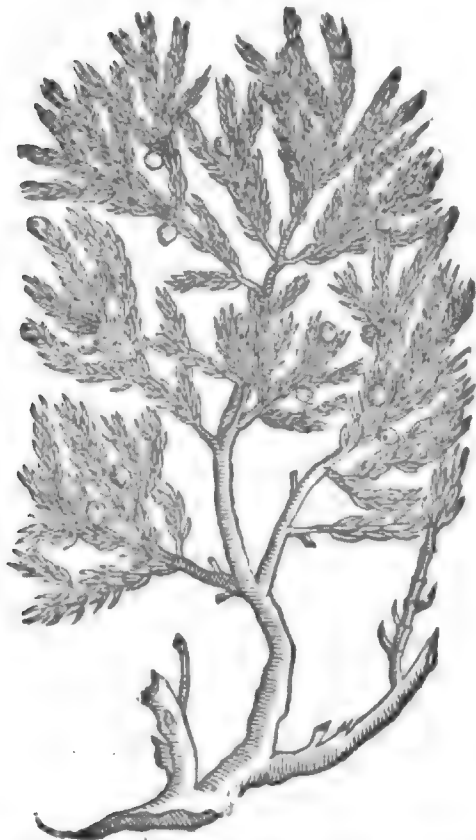
Del Cedro. Cap. 86.

IL Cedro è albero grande, dal quale si raccoglie la Ragia chiamata Cedria. E' il suo frutto simile a quello del Ginepro, ma grande, tondo, come quello del Mirto. Quella è ottima Cedria, che è grossa, trasparente, & di graue odore, & che gocciolando, mantiene le sue gocciole vnite insieme. Hà questo liquore virtù di corrompere i corpi viui, & di conseruare i morti; & però lo chiamarono alcuni vita de i morti. Corrompe le vestimenta, & le pelli per la sua troppa caldità, & siccità. E' vtile per chiarire la vista: percioche leua via le cicatrici, & l'albugini de gli occhi. Ammazza i vermini delle orecchie, distillatoui con aceto: & infusoui con decottione d'Hissopo, ne toglie il suono, e 'l bufcino. Messo nelle concauità de i denti, gli rompe, & leuane il dolore. Fà il medesimo lauandosene la bocca con l'aceto. Ungendosi con esso le membra genitali auanti al coito, prohibisce il generare. Vngesi nelle infiammagioni del gorgozzule, e nella schirantia. Ammazza, vngendosene, i pidocchi, & parimente i lendini. Gioua applicato con sale al morso delle Cerasle: & beesi vtilmente con vino dolce contra al veleno della lepre marina. Ungesi nella elephantia, & inghiottiscesi lambendolo co'l pari giouamento. Beuuto al peso d'vn ciatho, purga, & consolida le vlcere del polmone. Messo ne cristeri, ammazza i vermini del corpo, & caccia fuori il parto morto. Fassi del liquore del Cedro olio, sospendendogli sopra lana, come si disse in quello, che si fa della Pece: vtile a tutto quello, che l'istesso liquore: ma particolarmente sana questo la rogna de i cani, de i buoi, & de gli altri quadrupedi. Ammazza le zecche loro, & salda le piaghe che si gli fanno per tosargli. Chiamansi i suoi frutti Cedridide, & sono di lor natura caldi: nuocono allo stomaco, & giouano alla tosse, allo spasimo, a i rotti, & alle distillationi dell'orina. Beuuti con Pece tritto, prouocano i mestrui: & con vino vagliono al veleno della Lepre marina. Vngendosene il corpo insieme cō grasso del Ceruo, ouero con le midolle dell'ossa, non lasciano appressare i serpenti. Mettonsi ancora ne gli antidoti. Fassi del liquore del Cedro la Fuligine nel modo di quella della Pece, con le pari virtù di quella.

CEDRO MAG. DEL MONTE LIB.

CEDRO FENICIO.

Cedro, & sua historia scritta da Theofrasto.

IL ritrouarsi nel Cedro in testo ne i Dioscoridi Greci che si vēdono nelle librarie, tutto scorretto, & guasto da gli scrittori, hà non solamente causato, che l'auttore sia stato ripreso d'hauere errato; ma che coloro che sono andati inuestigando la vera historia delle piante, e altri che si sono affaticati in emendar gli errori infiniti del testo di Dioscoride, habbino hauuto nō poca fatica, & trauaglio, & aggiratosi lungamente il ceruello per ritrouarne la verità essentiale. Il che veggiamo essere accaduto nell'historia del Cedro, auenga che nō manchino chi vi riprendino esso Dioscoride di manifesto mancamento nel descriuerne l'historia, per vedersi che vi si legge, che il Cedro maggiore fa i frutti simili al Ginepro. Il che ancora a me pareua non poco scostarsi dal vero, fin tanto che il Signor Augerio di Busbeke, il quale per sette anni continui era stato Ambasciatore al gran Turco per l'Imperatore Ferdinando Primo, se ne ritornò a noi in Vienna; imperoche egli mi diede vn'essemplare d'vn Dioscoride antico hauuto in Constantinopoli dal Signor Antonio Catacuzeno, gētilhuomo di quella Città, con il cui testimonio sono io restato chiaro, che i Dioscoridi Greci, che vanno communemente attorno nelle librarie sono tutti scorretti, & che questo testo del Cedro sia stato per negligenza de gli scrittori

smembrato, e guasto: Del che fà manifesta fede il sudetto essẽplare, doue si legge il capo del Cedro in questo modo: Κέδρος δένδρον ἐστὶ μέγα ἐξ οὗ ἡ λεγομένη κεδρία συνάγεται· καρπὸν δὲ ἔχει ὥσπερ κυπαρίσσου μακρότερον μὲν παρὰ πολύ. λέγεται δὲ καὶ ἄλλη κέδρος, μικρὰ ἀκανθώδης ὥσπερ ἄρκευθος. φέρουσα καρπὸν μύρτου περιφερῆ, cioè: Il Cedro è vn'albero grande, dal quale si raccoglie la Cedria. Produce il frutto come il Cipresso, ma il più delle volte maggiore. Ritrouasene altroue vna spetie di minore, pungente come il Ginepro, che produce il frutto tõdo, grosso come quello del Mirto, &c. Dalla quale scrittura può essere manifesto a ciascuno, che Dioscoride scrisse diligentemente, & come si conueniua l'historia d'amendue i Cedri, come fecero parimente Theofrasto, & Plinio, il quale fà del maggiore due spetie al quinto capo del 13. libro, cosi scriuendone: Il Cedro maggiore è di due spetie, l'vna fiorisce, & non fà frutto, & l'altra produce i frutti senza far fiori, & sempre nascono i nuoui, auanti che caschino i vecchi. Hanno il seme simile al Cipresso. Sono alcuni, che la chiamano, Cedrelate. Risuda da questi vna ragia molto lodata. La materia del legno si hà per eterna, & però se ne fanno i simulacri de gli Iddij, & al 5. capo del 24. libro. Il Cedro maggiore (diceua pur egli) il qual chiamano Cedrelate, ne dà quella Pece, che si chiama Cedria. Questo tutto disse Plinio, ilqual non chiamò forse malamente il Cedro maggior Cedretale; imperoche quelli che fino al dì d'hoggi sono nel monte Libano in Giudea (come hò inteso da alcuni amici che sono trascorsi per tutta la Soria) sono quasi del tutto simili all'Abeto, ilquale chiamano i Greci Elate. Onde altro non vuol dire Cedrelate, che Cedroabete nella nostra lingua. Questo eccellentissimo albero (per quanto mi narrano costoro) cresce in cosi mirabile grandezza, & lunghezza, che affermano di non hauere veduto maggior albero di questo. La scorza, di cui è vestito, è liscia, & netta, eccetto che in quella parte, che si contiene da terra, fino a i primi rami; imperoche questa è aspra, ruuida, & inequale. Il colore della scorza è quello istesso del Loto. I rami dal basso fino alla cima escono dal tronco intorno intorno a modo di vna ruota, e vanno con questo ordine di mano in mano fino alla sommità, con accommodati internalli, i quali si vanno tanto minuendo l'uno dall'altro, quanto più si alzano verso la cima. Onde rimirandosi il Cedro di lontano, si rende alla vista come vna piramide. Dicono che hà le foglie capigliose, come il Larice, & come il Pino, ma più corte, nè sono spinose. Il che si confronta molto bene con quello, che ne scriue Plinio al 24. capo del 16. libro. Produce le sue Pine, ouero Noci simili quasi a quelle del Pezzo, ma più corte, più grosse, e più piene, come si può qui vedere dalla sua figura, & da i suoi frutti, i quali malageuolmente si spiccano dall'albero. Questi hanno dentro il seme, come quelli del Cipresso, come pure dice Plinio. La ragia, ch'ei produce chiamata Cedria risuda per la scorza del tronco liquida, & bianca, la quale con il tempo diuenta dura, & grumosa, quando viene scaldata dal Sole. Sono alcuni che dicono, che il Cedro produce ancora il liquore fra scorza, e scorza (come fù detto di sopra dell'oglio dello Abeto nel commento del Pino) & questa ancora si chiama Cedria. Questo è tutto quello, che m'hanno recitato del Cedro coloro, che sono stati in sul monte Libano. Onde non hò possuto se non grandemẽte marauigliarmi, che Theofrasto, & Dioscoride, ilqual forse in questo hà seguito i suoi scritti, scriuessero cosi differentemente, che ogni spetie di Cedro facesse i frutti simili al Ginepro, ma più grandi; imperoche (per dire il vero) il Cedro maggiore, di cui scriue qui Dioscoride, fà il frutto, come fà il Pezzo, & il Pino durissimo, & odorato, di colore rossigno come quello del Larice. La materia del legno del Cedro è veramente durissima, onde credettero gli antichi, che il legno del Cedro non si potesse per alcun tempo tarlare, ma che fusse eterno. Dal che persuaso Salomone, volse, che il tempio di Dio fusse fabricato di Cedro. Di questo parimente fecero gli antichi i simulachri loro, credendosi, che non deuessero manco durare, che se fussero di marmo, ò di metallo. Sono i Cedri non solamente ottimi per le fabriche delle naui, ma ancora per quelle delle rocche, & delle cittadelle, per durar eglino infinitamẽte nella loro natiua durezza. Ama il Cedro i luoghi freddi, & sassosi, & parimente i monti più che ogni altro sito, stà sempre verde, nè mai perde le foglie, ma tagliandoseli la cima si secca, & si muore, nè mai più torna a rigittar i rami, nè foglie, come fanno ancora il Cipresso, il Pino, il Larice, & alcun'altre piante di simile natura. In Egitto, & in Soria (come scriuono Theofrasto, & Plinio) furono già Re, che per carestia d'Abeti, vsarono per fare le naui solamente legnami di Cedro. Vn grandissimo albero di Cedro fù già in Cipri di lunghezza di 130. piedi, & di grossezza l'abbracciare di tre huomini, ilqual fù poi tagliato per la fabrica della galea di Demetrio, la quale haueua vndeci ordini di remi. Vn ramo di Cedro maggiore insieme con i frutti portato di Soria dal monte Libano, di cui è qui stampata la Figura, mi mandò da Verona M. Francesco Calzolaris Speciale alla campana d'oro, essercitatissimo Semplicista. Dalla quale imagine insegnati coloro, che si dilettano di questa facultà, potranno ageuolmente intendere, & conoscere, quanto s'ingannino coloro, che per parer di dire qualche gran cosa, dicono, scriuono, & si sforzano di persuadere a chi ancora non hà imparato a bastanza, che il Larice nostro sia il Cedro maggiore. Ma venendo al minore, ritrouo, che ancor questo è di due spetie, (come si legge ne i predetti auttori) Licio cioè, & Phenicio. Ma sono però differenti tra loro nelle foglie; imperoche il Phenicio non solamente nelle foglie, ma in ogni altra parte è del tutto simile al Ginepro. Onde per hauere egli le foglie appũtate, & spinose, si chiama ancora Oxicedro. Il Licio hà foglie molto minori, e manco spinose, di modo che si rassomiglia alquanto a vn picciol Ginepro. Hà la scorza rossigna, & i rami arrendeuoli a modo di sarmenti. L'vno, & l'altro hà d'ogni tempo il suo frutto. Ma nel Phenicio è molto più bello, & più grosso. Questo nasce copiosissimo in Istria simile al Ginepro, dal quale non par differente in altro che nel frutto, qual produce egli rosso, assai maggiore, & al gusto dolce, & quiui è tenuto da gli habitatori per Ginepro; imperoche non sanno, che cosa sia Cedro, nè che sia cosi simile al Ginepro: ma essendomene donato vn ramo da M. Giorgio Ressinger dottore di medicina, & prouisionato di tutta la Carniola in Lubiana, tutto carico di frutti rubicondi, allegri, odorati, e grossi, come quelli di Mirto, ricordatomi di quanto n'haueua io letto in Theofrasto, & in altri de gli antichi, subito mi cadde nell'animo, vedendo il frutto cosi rosso, che douesse questo essere il Cedro; percioche, secondo che commemorano gli antichi, & moderni scrittori, se non fusse, che il Cedro produce il suo frutto rosso, & alquanto più grosso, sarebbe malageuol cosa a conoscerlo, & distinguerlo dal Ginepro. Onde per questo può ciascuno essere auertito, che la figura prima del Cedro, che hò posta in questo luogo, non è quella del maggiore, ma quella del Phenicio. Del Licio per non essermi fin hora stato in cognitione, non ne hò fatto in questi cõmentarij per auanti stãpati memoria veruna, ma mentre che me ne stò qui in Praga di Boemia al seruitio del Serenissimo, & Gentilissimo Prencipe Ferdinãdo Arciduca d'Austria secõdo genito del Serenissimo Re di Romani, d'Vngheria, Boemia, &c. me n'è stato portato vn ramo dal molto gentil M. Adamo Leonoro, giouane veramẽte dotto, et di molto buona speranza, tolto ne i monti di Morauia, & portato a Praga in cambio di Sabina. Vedutolo adunque, & essaminatolo molto bene per ogni nota, come mi par ue, che

Oxicedro, & sua essaminatione.

CEDRO LICIO.

ne, che del tutto si rassembrasse al Cedro Licio, così mi risolsi di darne qui la figura. Le foglie di questo Cedro fregandosi con le dita, rispirano di soauissimo odore, quasi simile a quello delle Pine domestiche, quando le si spiccano dall'albero. Produce le sue bacche minori assai dell'altro nelle cime solamente de suoi ramoscelli, le quali (come fanno ancora le altre) nel principio verdeggiano, dipoi gialleggiano, & vltimamente diuentano rosse, quando sono ben mature. Sono al gusto amarette, & non poco odorate. Distilla dall'albero del maggiore la Cedria, vtile in molte cose di medicina. Ma questa a i nostri tempi non si ci porta di Cipri, nè di Soria, quantunque quei Regni sieno di cotali alberi fertilissimi. Credesi il Bellonio, che la Cedria non solamente distilli dal Cedro, ma che ogni albero resinifero, com'è il Pezzo, il Pino, il Larice, il Cipresso, il Ginepro, & fino alla Betula produca la Cedria; immo che si persuade, che le Ragie, che distillano da questi alberi habbino quelle virtù medesime, che Dioscoride, Galeno, & altri antichi auttori attribuirono solamente alla Cedria: di modo che non mi fà poca voglia di dire, quando lo veggio persuaso, che tutte queste sue Cedrie possino parimente conseruare i corpi morti, come fà la vera Cedria del Cedro, quasi come se ei volesse, che il Pezzo, il Pino, il Larice, il Cipresso, il Ginepro, & la Betula hauessero vna istessa virtù, & che tra loro non fusse differenza alcuna. Nè per altra ragione mi pare, ch'egli si sia indotto a ciò scriuere (per quanto io me ne veggia) se non perche Plinio all' 11. capo del 16. libro scriue, che in Soria la Pece si chiama Cedrio. Ma che il Bellonio si sia in ciò ingannato di grosso, come colui, che non hà inteso ben Plinio, credo che ciascuno lo potrà conoscere dalle istesse parole di Plinio, lequali son queste: *Pix liquida in Europa & Teda coquitur naualibus muniẽdis, multosq; ad alios vsus. Lignum eius concisum furnis, vndique igni extra circundato feruet. Primus sudor aquæ modo fluit in canali. Hoc in Syria Cedrium vocatur, cui tanta vis inest, vt in Aegypto corpora hominum defunctorũ ea perfusa seruetur.* Cioè: la Pece liquida in Europa si fà di Teda per l'vso delle naui, & di molte altre cose, mettesi il legno tagliato ne i forni, & scaldasi, facendo il fuoco attorno attorno di fuori. Il primo sudore, che ne viene, se ne scorre via per vn canale. Questo in Soria lo chiamano Cedrio, in cui è tanta virtù, che in Egitto si conseruano i corpi morti bagnandosi in esso. Onde non penso, che per queste parole di Plinio si possa intendere altro (per mio giudicio) se non che i Soriani chiamassero quel liquore Cedrio, perche già anticamente la Pece appresso di loro non si faceua di Teda, come si fà in Europa, ma di Cedro solamente, & però non senza cagione disse Plinio, che la Pece in Europa si faceua solamente di Teda, per denotare, che in Asia, & in Soria si faceua ella del Cedro. Et che sia il vero che la Pece si facesse già del Cedro, ne fanno testimonio Dioscoride, Galeno, & Plinio: ma non già all'incontro, che la Cedria si possa cauar se non del Cedro. Appò ciò non ritrouo io, che sia stato mai scritto da gli antichi, dico da Theofrasto, da Dioscoride, & da Galeno, che alcuna sorte di Ragia, conserui i corpi morti incorrotti dalla Cedria in fuori. Per le cui ragioni, & auttorità penso, che potrà molto bene conoscere ciascuno, che Plinio nel luogo quì di sopra citato intenda senza dubio veruno, quando parla della Pece di Soria solamente di quella del Cedro, & che il Bellonio si sia qui assai scioccamente ingannato, come in infinite altre cose, delle quali forse altroue diremo. Ritrouasi oltre a ciò dell'odore della Cedria differenza nella scrittura; percioche i più vsitati libri di Dioscoride hanno βαρεῖα τῇ ὀσμῇ, cioè graue di odore: & altri più antichi εὔτονος τῇ ὀσμῇ, cioè di grande odore. Il che dimostra esser la Cedria grandemente odorata, & non che il suo odore sia graue, nè spiaceuole. Il che sapendo molto bene Vergilio cantando di Circe nel 7. dell'Eneida, descriue esser la Cedria odorata con questi versi;

Radonsi i lidi prossimi alla terra
Circea, oue in serrate, & scure selue
Del Sol la ricca figlia sempre s'ode
Risonar del suo canto, ch'iui stassi
Sotto superbi tetti, oue la notte
Tessendo le sue tele, accende, & arde,
Nelle notturne lampade il liquore,
Che stilla fuor dall'odorato Cedro.

Cedria, & sua consideratione.

Scriuendo della Cedria il Fuschio Medico eccellentissimo dell'età nostra nel suo libro delle compositioni de i medicamenti, vltimamente aumentato, & illustrato nella compositione del Mithridato, dice, che non potendosi hauere la Cedria, vi si debbi mettere in suo luogo il Lachrimo dell'Abeto, credendo forse, che l'Abeto, e'l Cedro habbino vna virtù medesima. Ma io seguendo la opinione di Galeno vi metterei più presto il Ladano, fin che non intendesse d'altri qualche cosa di meglio. Ritrouasi ancora (come scriue Plinio al 15. capo del 13. libro) vn'altra spetie di Cedro, che nasce in vna particolar selua del monte Atlante di Mauritania. Questo è vn'albero (come scriue egli) simile al Cipresso femina, così nelle foglie, come nel tronco, & nell'odore: la materia del legno è stimata molto per le mense che se ne fanno con i piedi d'Auorio. Di questo legno furno fatte le due mense, che ancora sono in essere: l'vna di Cicerone, che nella pouertà di quei tempi (del che è più da marauigliarsi) fù comprata in quella età dieci sestertij: & l'altra di Gallo Asinio, laquale, secondo che si dice, fù comprata vndici. Dicesi che il Re Iuba ne vendè due, vna per quindici sestertij, & l'altra per poco meno. Sono alcuni che dicono, & veramente & bene, che questo Cedro, & la Thuia sono vna cosa medesima, della quale scrisse Theofrasto, & però riprendono Plinio, il qual finito (come ei dicono) che hebbe di scriuere del Cedro Atlantico, subito scrisse per particolar capo della Thuia, come di pianta diuersa.

Cedro Atlantico, & sua historia.

Ma

Ma la nostra opinione è molto lontana dalla loro; imperoche essamminandosi bene la scrittura di Plinio, si conosce manifestamente, che per la Thuia ei non intende altro, che il Cedro Atlantico predetto, come dimostrano queste sue parole formali nel medesimo capitolo della Thuia, cioè: Delle mense si tacque Theofrasto, ma di nissuna è più antica memoria, che di quella di Cicerone; da che appare, che queste sieno cose nuoue. Onde manifestamente si vede che queste parole Pliniane, non solamente scusano Theofrasto, non essendo stato al suo tempo memoria alcuna di mense Cedrine, ma fanno manifesto argomento, che Plinio sapesse, & hauesse per certo, che il Cedro, & la Thuia fussero vna pianta medesima, auenga che poco auanti haueua scritto, che la mensa di Cicerone era fatta di Cedro Atlantico. Al che s'aggiunge che in alcuni essemplari antichi Pliniani il capitolo della Thuia non è separato dal Cedro. Il che fà manifesta fede, che scriuendo Plinio della Thuia, vada continuando l'historia del Cedro, come dimostra pur egli con queste altre parole, le quali in alcuni vecchi essemplari si leggono in questo modo: *Nota etiam Homero fuit: Trogete vocatur, ab alijs Thya*, cioè: Fù il Cedro noto ancora a Homero: Chiamasi Trogete, & da altri Thya. Et però malamente fecero coloro che nell'essemplare di Plinio del Frobenio diuisero per particolar capitolo la Thya, ouer Thuia dal Cedro Atlantico; non hauendo eglino bene inteso Plinio. Et di qui nacque, che pensandosi d'hauer corretto il capitolo del Cedro, vi messero molto maggior confusione. Oltre a ciò erra manifestamente nel discorrer sopra la Thuia ne i suoi pareri non poco l'Anguillari, persuadendosi che la Sabina baccifera (seguendo solamente il suo stesso consiglio, & confidatosi in niente altro, che nella somiglianza delle foglie) sia la Thuia. Ma tenendo egli che la Thuia, & il Cedro Atlantico sieno vna pianta medesima, seguita, che vogli egli che non sia alcuna differenza dal Cedro Atlantico, alla Sabina baccifera. Ma crederò io all'Anguillari questo? non mai veramente; imperoche il Cedro ò Thuia, che vogliamo noi nominare questa pianta, non nasce altroue in tutto il mondo se non in Cirene appresso al tempio di Ammone, & in quella parte del monte Atlante, doue è il monte chiamato Anchorario, nelquale fino al tempo di Plinio nõ se ne trouaua più pianta veruna: & perche ancora la Sabina baccifera non hà somiglianza veruna, dalle foglie in poi, nè nel tronco, nè ne i frutti, nè nell'odore, con il Cipresso. De i Cedri che ne i giardini Aurei di tutta Italia, nelle riuiere di tutto il mare Tirrheno, & spetialmente del lago Benaco, ilqual chiamano volgarmente lago di Garda, crescono in copia infinita, nel processo di questo, al capitolo delle Mele, oue ne fece mentione Dioscoride, ampiamente diremo. Imperoche molto è differente da questo Cedro, di cui al presente si tratta. Fece del Cedro memoria Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Cedro è di due spetie: vna delle quali è ramusculosa, & breue, simile al Ginepro: & l'altra è albero veramente non picciolo. L'vna & l'altra spetie è calida, & secca, quasi nel terzo ordine. Ma la Cedria (così si chiama il liquore del Cedro) tocca il quarto ordine, tanto è ella calida, & sottile nelle parti sue. Per ilche putrefà ella la carne molle senza dolore alcuno, come fanno l'altre cose, che sono parimente calde nel medesimo ordine, & sono ancora sottili nelle parti loro. Nella carne dura appena il può ella, & non senza lungo tempo fare tal effetto. Chiamansi questi tali medicamenti corrosiui, vlceratiui, & putrefattiui; ma sono differenti tra loro, secondo che l'uno più dell'altro è valoroso. Di questa sorte di medicamenti è veramente la Cedria, ma del primo, & manco valoroso ordine; percioche gli altri sono per la più parte valorosi, & corrompono la carne ancora de corpi morti: ma la Cedria disecca i corpi morti, & parimente gli preserua dalle putrefattioni, come cosa che consuma l'humidità loro, & non tocca i corpi sordidi. Ma il calore, che si ritroua ne viui, aumẽtando le forze della Cedria, è veramente cagione, che ella brucci, & consumi la carne tenera. Non è adunque da marauigliarsi, essendo ella così valorosa, che possa vccidere i lẽdini, i pidocchi, i vermini del corpo, & delle orecchie; nè ch'ella ammazzi il fanciullo nel corpo della madre, & che faccia partorire il morto; nè che messa intorno al membro virile, prohibisca la concettione: nel che non hà veramente pari. Fà molte altre cose particolari ancora. E' argomento vero, ch'ella sia valorosamente calida il metterla ne denti pertugiati; percioche, oltre al mitigarui il dolore, gli rompe poscia in pezzi. Assottiglia le cicatrici de gli occhi, & conferisce alla grossezza della vista causata da grossi humori. Oltre a ciò quella parte grassissima, & oleginosa, che si caua, sospendendogli sopra la lana, quando si fà bollire, e più sottile di tutta la Cedria, ma veramente manco acuta, quantunque non manco calida. Nelle sue operationi hà questo olio quel medesimo rispetto al restante della Cedria, onde si caua, che l'olio alla Morca. Il perche, essendo la Cedria più grossa, è mordace, & più aperitiua, onde nuoce alle vlcere, causandoui dolore, & infiammagioni. Ma quella parte sottile, & oleaginosa hà così clemente virtù, che i plebei già fatti dotti dalla esperienza, sanano alle pecore le piaghe fatte loro nel tosarle la lana con le forbici, vngendole con esso, come con la Pece liquida; & vsanla per la rogna, & per le zecche delle pecore. Oltra ciò, le Cedride (così chiamano il frutto del Cedro) sono più temperate, di modo che si possono mangiare; nondimeno mangiandosene assai, fanno dolere la testa, e causano ardore, & rodimento nello stomaco. Chiamano i Greci il Cedro, Κέδρος: i Latini Cedrus: gli Arabi Serbin. La Cedria chiamano i Greci Κεδρία: i Latini Cedria: gli Arabi Kitran, ouero alkitran.

La Thuia, & il Cedro Atlãtico sono vna istessa pianta.

Errore dello Anguillari.

Cedro, & Cedria, & loro facultà scritte da Galeno.

Nomi.

Del Lauro, & de suoi frutti. Cap. 87.

DEl Lauro n'è vna spetie, che produce le sue frondi larghe, & vn'altra, che le produce strette; ma hanno però amendue virtù di scaldare, & di mollificare, & imperò gioua la decottione loro, sedendouisi dentro, a i difetti della matrice, & alle passioni della vescica. Le foglie verdi leggiermente costringono: empiastrate trite, giouano alle punture fatte dalle api, & dalle vespe. Fattone impiastro con polenta, & pane, mitigano tutte le infiammagioni. Beuute, offendono lo stomaco, & fanno vomitare. Hanno le orbacbelle virtù assai più calda, che le frondi, & perciò trite, & incorporate con mele, & sapa, vagliono lambendole a i thisici, asmatici, stretti di fiato, & a i catarri, che scendono al petto. Beuonsi con vino alle punture de gli scorpioni. Mondano le vitiligini, & gioua il succo loro con vino vecchio, & olio Rosato alle grauezze, & dolori delle orecchie, distillatoui dẽtro. Mettonsi nelle medicine delle lassitudini, & ne gli vnguenti, che hanno virtù di scaldare, & risoluere. La corteccia delle radici dell'uno, & dell'altro rompe la pietra, & ammazza le creature nel corpo della madre, & gioua a i fegatosi, beuutone tre oboli con vino odorato.

E' Il Lauro odoriferissima pianta conosciuta in Italia da tutti; percioche non solamente si ritrouano iui i Lauri piantati ne gli horti, & ne i giardini, ma vi nascono per loro stessi nelle selue, & ne i colli aprichi, & massimamente in quelli, che riguardino il mare, ò qualche amenissimo lago. Producono i Lauri le foglie lunghe, vscendo larghe dal picciuolo, & appuntate in cima grosse, salde, & odorate. Lequali però sono (come scriue Dioscoride) in vna spetie più larghe, & nell'altra più strette, dallaqual differenza si può ageuolmente credere, che l'uno sia il maschio, & l'altro la femina. Fà il Lauro i fiori minuti, & moscosi, simili a quelli dell'Oliui, che

Lauro, & sua historia.

LAURO.

che nel giallo biancheggiano, da i quali nascono le orbachelle simili alle Oliue, ma minori, verdi prima, & di poi nere, quando sono ben mature, con assai grosso noc ciolo, come si vede nelle bacche del Rusco, & dell'Agrifoglio. Colgonsi nella fine d'autunno, ò nel principio del verno, come le Oliue, & cauasene l'olio, che si chiama Laurino. E' il Lauro albero consacrato (secondo che si credettero gli antichi) allo splendentissimo Apolline, & honorato da Gioue. Et già fù antica vsanza a Roma, che di Lauro solo s'ornassero i palazzi de gli Imperatori, & de i Pontefici. Il cui costume, così come molti altri pure de gentili, s'osserua ancora fin'hoggidì fra noi Christiani in Italia; imperoche alle porte de tẽpij nelle grandi solennità, & parimente a quelle de gloriosi palazzi, ouunque s'aspetti qualche gran personaggio, si mettono i festoni, le colonne, & gli archi di Lauro. E' oltre a questo il Lauro albero pacifico vgualmente con l'Oliuo, & imperò anticamente, quando tra gli armati inimici se ne mostrauano i rami, era fermissimo argomento di pace. Alche attendendo la felice memoria di Bernardo Clesio, famosissimo Cardinale di Trento, vero amatore, & conseruatore della pace, & della quiete, non solo del suo stato, ma vniuersalmente di tutta Europa, legaua per sua particolare impresa vn ramo di Lauro, vno di Palma fiorita; come i tersi marmi, i superbi metalli, le vaghe, & diuine pitture, & altri ricchissimi, & magnifici ornamenti del suo magno palazzo in più di mille luoghi ne fanno fede. Portauano i Romani il Lauro in segno di letitia, et di vittoria, & imperò era costume loro di mettere il Lauro ne tempij loro in grembo a Gioue ogni volta che le vittorie gli arrecauano a Roma qualche letitia. Et vsarono, oltre a questo, di mandare ogni anno doni in Parnaso ad Apolline, per esser quiui i primi Lauri del mondo. Puossi dire, che a Roma per coronare gli Imperatori fusse mandato da Gioue il Lauro dal Cielo; percioche sedendosi vn giorno Liuia Drusilla, la qual fù poi moglie d'Augusto, in vn suo giardino, venendo vn'aquila dal

A più alto dell'aria, gli lasciò piaceuolmente cadere in grembo vna candidissima gallina, che portaua nel becco vn picciolo ramuscello di Lauro, carico tutto de suoi odorati frutti. Il che venendo all'orecchie de gli Aruspici, comandarono, che serbare si douesse & la gallina, & ogni sobole, che di lei si trahesse, & che con ogni diligenza si douesse quel ramuscello di Lauro piantare. Il che fù tutto osseruato in vna certa villa di Cesare vicina al Teuere, lontana da Roma da nuoue miglia. Laqual cosa fù cagione di dar nuouo nome al luogo; imperoche da indi in poi fù sempre detta, la villa dalle galline. Crebbe poi, & ampliò tanto il Laureo ramuscello (quan B tunque senza radice vi fosse piantato) & tante propagini vi produsse, che in breue tempo vi si vide vna selua di Lauri, de quali trionfando poscia vn giorno Cesare, ne tenne vn ramo in mano, & in testa vna corona, preponendo il Lauro all'oro, & ad ogni pretiosissima gioia. Il che seguitando poscia i suoi successori, si coronarono anco essi parimente di Lauro ne i trionfi loro, & ne portarono in mano i suoi viuidi rami, iquali dopo al trionfo costumarono di far tràpiantare ne i più celebrati luoghi, che fussero ne gli altieri colli di Roma il che fù poscia cagione (essendogli fatta ogni possibil cura nel coltiuarli) che più selue di Lauri, lequali chiamauano Lau C reti, come era quella, che assai più lungo tempo dell'altre verdeggiò nel monte Auentino, si ritrouassero a Roma. Dimostra essere il Lauro veramente albero celeste, la veneratione, che gli portano gli impetuosi folgori, che partendosi dal Cielo senza rispetto alcuno di diuinità, ò grandezza di Principi, percuotono il più delle volte ne campanili delle chiese, nelle torri, & ne i più superbi palazzi del mondo, ammazzando molte volte gli huomini troppo crudelmente; & nondimeno hanno in tanta veneratione il Lauro, che non lo toccano mai, se non quando il Cielo vuol dar segno di qualche grandissimo male. Tiensi per certo, che nelle case, doue sie D no i suoi rami, non percuota, nè entri alcuna sorte di fulmini. Alche attendendo Tiberio Cesare, ogni volta che sentiua tuonare, si metteua in capo vna ghirlanda di Lauro. Hà il Lauro in se virtù di produrre il fuoco per se stesso, & vedesene il manifesto effetto, se fregando velocemente insieme due verghe di Lauro secco, vi si gitta sopra del solfo poluerizato; imperoche subito vi s'accende il fuoco. Sia di verno, sia di state, il Lauro sempre verdeggia, & hanno i suoi rami tanto virtù che piantati, & messi ne' campi, difendono mirabilmente le biade dalla ruggine; imperoche tutta la ritirano in se stessi. Coronansi di Lauro i Poeti, in segno di perfettione: & que E sto tale è il premio de gli Apollinei celebratori delle Muse. Purga il veleno il corbo, hauẽdo vcciso il Chameleonte, mangiãdo le frondi del Lauro; cõ le quali si purgano ancora ogni anno i colombi saluatichi, i merli, & altri vccelli assai. Le cime più tenere del Lauro bollite insieme con Spiche nel vino bianco giouano alla sordità, & a i sussoli delle orecchie, pigliandosene il vapore ben caldo con vno ombutello, ouero trattaiuolo. Trite le medesime cime insieme con Calamento, & con sale, & beuute con acqua calda soluono il corpo, & cacciãne la flema, & i vermini. Rileuano le bacche del Lauro l'vgola, se peste s'incorporano con mele, & cõ il pari peso di Ci F mino, d'Hissopo, d'Origano, & d'Euphorbio, & si mettono calde sopra la sõmità del capo. Vagliono le medesime a prouocar l'orina ritenuta, se trite con semola di grano, bacche di Ginepro, & Aglio; & poi irrorate cõ vino, & scaldate sopra vna tegola calda, si mettono sopra al petenecchio. Sette bacche di Lauro inghiottite dalle donne grauide quando sono vicine al parto, fanno partorire con poco trauaglio. Nel mare rosso si ritrouano Lauri conuersi in pietra, del che fà fede Theofrasto al 8. capo del 4. lib. dell'historia delle piante, con queste parole: Nel golfo chiamato Heroo, al quale scendono gli Egittij, si ritroua il Lauro, l'Oliuo, e'l Thimo, ma di pietra,

Lauro, & sua natura, & virtù.

Lauro di pietra.

pietra, come dimostra la parte, che auãza sopra l'acqua; ma simili però alle lor piante verdi, tanto nelle frondi, quanto ne i germini, & vedesi il colore ne' fiori del Thimo, come se non fusse perfettamẽte fiorito. La lunghezza de gli arbuscelli è intorno a tre gombiti. Scrisse del Lauro Galeno al 6. delle facultà de' semplici, cosi dicẽdo: Le frondi, & il frutto del Lauro disseccano, & iscaldano valorosamente, & assai più il frutto, che le frondi. La corteccia delle radici è manco acuta, & manco calida, ma più amara, & hà alquanto del costrettiuo, & imperò rompe ella le pietre, & giona al fegato. Beuesi con vino aromatico al peso di tre oboli. Chiamano i Greci il Lauro Δάφνη: i Latini Laurus: gli Arabi Gaur, & Gar: i Tedeschi Lorbeerbaum: gli Spagnuoli Laurel, ouero Loureiro: i Francesi Laurier. Le bacche del Lauro chiamano i Greci, Δαφνίδες: i Latini Lauri baccæ: i Tedeschi Lorbeer.

Lauro scritto da Galeno.

Nomi.

Del Platano. Cap. 88.

Platano, & sua historia.

LE tenerissime frondi del Platano cotte nel vino, & poscia empiastrate, fermano i flussi de gli occhi, & mitigano le infiagioni, & le infiammagioni. La decottione della scorza fatta in aceto, giona a i dolori de i denti, lauandosegli con essa. Beuuti i suoi frutti verdi con vino, vagliono a i morsi de i serpenti: & composti con grasso, sanano le cotture del fuoco. La lanugine de i frutti, & delle frondi, cadendo ne gli occhi, & nelle orecchie, loro nuoce.

PLATANO.

L'Italia per se stessa non produce Platani, quantunque (come disse Theofrasto) ella ne ritroua da bellissimi fiumi. Ma pur vi se ne ritroua qualchuno, come son quelli, che hò veduti già in Napoli, & in Padoua. vi sono stati portati di lontane regioni, come furono già fatti portare da Romani per il mare Ionio, solamente per hauer l'amenità dell'ombra loro a Roma, doue tãto furono i Platani in riputatione, che per alleuargli, gli annaffiarono lungo tempo le radici co'l vino; imperoche (secondo che si recita nell'historia delle piante) molto di beuer vino si gode questo albero; come che oltre modo si goda de i fonti, & de i fiumi. Cresce il Platano in lunghezza, & larghezza di rami amplissimamẽte, come fà fede nelle scritture sue Licinio Muriano cittadino Romano, ilquale essendo Legato della prouincia di Licia, afferma (come scriue Plinio) essere stato quiui in sù la strada vn Platano sopra vn bel fonte, al tronco delquale era cauata vna spelonca d'ottant'vno piede, i rami delquale, in forma di grandi alberi, s'allargauano alla campagna, come vn gran tetto; doue afferma egli hauer più volte mangiato con diciotto compagni, doue haueua ciascuno di loro largo, & sicuro spatio, & da vento, & da pioggia. Vn Platano, che mai non perdeua le frondi, si legge essere stato in Candia appresso a vn fonte, sotto alquale fauoleggiando alcuni dissero, essersi giaciuto Gioue con Europa. In Asia sono molto maggiori, come hò conosciuto io per alcune foglie, che insieme con i frutti mi mandò da Costantinopoli l'Eccellentiss. Medico Guglielmo Quaccelbeno; lequali erano maggiori delle foglie delle Viti vinifere, & le bacche cosi grosse come le Noci, ma molto più hirsute delle nostrane. Quelli, che son stati portati in Italia, per non esser aitati dal clima, nõ crescono in gran procerità; ma producono però la corteccia assai grossa, biancheggiante, & le foglie di Vite, biãche da rouescio, ma molto minori; il cui picciuolo è lungo, & rosseggiante. Il fiore, il qual producono assai picciolo, nel bianco gialleggia. Il frutto è ritondo, minuto, scabroso, & ruuido, & ricoperto da lanuggine, del quale scrisse Plinio al 7. capo del 15. libro, che se ne fà olio. Scriue Heliano esser tanto piaciuta a Xerse l'ombra del Platano, che essendo egli in Libia, & hauẽdo seco grossissimo essercito a camino, si ritardò quiui tutto vn giorno all'ombra, non curãdosi per si breue piacere di ritardare vn tanto numero di gẽte. E' il Platano inimicissimo de vespertilioni. Spengono i suoi frutti incorporati con mele, & applicati, le lẽtigini, & ogni altra macola del corpo. Scrisse del Platano Galeno al 8. delle facultà de semplici, cosi dicendo: Il Platano non è molto più frigido, & humido del temperamento, & imperò le sue frondi trite verdi, & impiastrate, aiutano non poco a i flẽmoni nel nascimento loro. La corteccia, & parimente il frutto hanno virtù più diseccatiua; di modo che quella s'adopera cotta nell'aceto per il dolore de i denti; & questo, incorporato con grasso, alle vlcere del fuoco. Sono alcuni, che brucciãdo la scorza, fanno vn medicamento diseccatiuo, & astersiuo, ilquale applicato con acqua, sana la scabbia, & per se solo le vlcere vecchie, humide, & sordide. E' da guardarsi dalla poluere, che nasce nelle sue frondi, percioche tirata in gola dal fiato, offende grandemente la canna del polmone, diseccandola, & facendola ruuida, guasta la voce; si come ancora il vedere, & l'vdire, cascãdo ella ne gli occhi, ò nelle orecchie. Chiamano i Greci il Platano, Πλατάνος: i Latini Platanus: gli Arabi Dulb.

Platano scritto da Galeno.

Nomi.

Del Frassino. Cap. 89.

IL Frassino è albero conosciuto. Le cui frondi empiastrate, & beuute con vino, & parimente il succo loro, vagliono al morso delle vipere. La cenere del legno vnta con acqua, caccia la scabbia. Dicesi, che la limatura del legno beuuta, è cosa mortifera.

Frassino, & sua historia.

E' Il Frassino albero notissimo in Italia. Secondo che all'11. capo del 3. libro riferisce Theofrasto, si ritrouano d'esso due spetie. L'vno cresce in bella, & altissima procerità, & hà il legno bianco, venoso, neruoso, flessibile, senza nodi, & crespo. Ma quello della seconda spetie è più picciolo, non cresce troppo, è più ruuido, scabroso, & più giallo. Hanno le frondi simili a quelle de i Lauri, che le producono più larghe, ma sono veramente più appuntate, & per intorno minutamente dentate.

FRASSINO.

dentate. Pare che vno de'ſuoi ramuſcelli ſia vna ſola fronde, per portare egli inſieme tutte le frondi con vn ſolo picciuolo, dal quale eſcono eſſe frondi, come da certi nodi congiunte del pari, con aſſai ampio interuallo da vna copia all'altra, come parimente ſi veggono procedere nel ſorbo. Produce il ſuo frutto in vn folliculo minuto, a ſimilitudine di Mandorla, al guſto amaretto. Credeſi Plinio, che mangiandoſi le frondi del Fraſſino da qual ſi voglia animale, che non rumini, gli ſieno veramente mortifere. Il che diſſe Theofraſto delle frondi del Taſſo, & non di quelle del Fraſſino, con queſte parole: Mangiate le frondi del Taſſo dalle beſtie, che non ruminano, l'ammazzano; ma ſe da quelle, che ruminano, non gli fanno male alcuno. Ma fù ingannato Plinio da la molta ſimilitudine de i vocaboli Greci del nome dell'vno, & dell'altro di queſti alberi; imperoche la Greca lingua chiama il Fraſſino μελία, & il Taſſo σμίλαξ. Il che fù cauſa, togliendo l'vno per l'altro, di fare errare Plinio. Fà manifeſta fede, che in ciò inauertentemente erraſſe Plinio, l'eſperienza, che manifeſtamente ſe ne vede in Italia; imperoche le frondi del Taſſo ſono quelle, che ammazzano gli animali, che non ruminano, & non quelle del Fraſſino; anzi che ſono queſte valoroſo rimedio a i mortiferi veleni de i ſerpenti, de i quali è tanto inimico il Fraſſino, che mai ſi ritrouò ſerpente, che gli andaſſe tanto appreſſo, quanto ricuopre di terra con l'ombra. Et imperò s'afferma eſſere ſtato prouato, che ſe dentro a vn cerchio di frondi di Fraſſino ſi mette in vna bēda il fuoco, & nell'altra vn ſerpe veleno ſo, più preſto ſi mette a paſſare il ſerpe per il fuoco, che per il Fraſſino. La onde ſi vede, che ſempre per benignità della natura, produce il Fraſſino il fiore auanti, che le ſerpi eſcano di terra, nè mai laſcia le frondi, ſe prima non ritornano nelle cauerne loro. Onde potrà molto ben conoſcer ciaſcuno, che habbi qualche lume della materia medica, quanto s'inganni di groſſo Roberto Conſtantino nelle annotationi fatte ſopra le enarrationi d'Amatho Luſitano, mentre che contra la noſtra opinione vuole in queſto luogo difender Plinio.

Errore di Plinio.

A Ma ſe vuole egli riconoſcere il ſuo errore dia a mangiare al ſuo cauallo le foglie del Fraſſino; imperoche facendolo, ſe non ſarà più che oſtinato, s'accorgerà ageuolmente che Plinio in queſto luogo, coſi come in molti altri del ſuo volume hà manifeſtamente errato; & ſe non ſi ſdegnarà imparare qualche coſa da noi, imparará queſto, cioè, che mangiate le foglie del Fraſſino da gli animali, che ſiano paſciuti di quelle del Taſſo, gli libera ſicuramente dalla morte. E' ancora ſpetie di Fraſſino l'ORNO, ilquale noi in Toſcana chiamiamoOrniello, & alcuni altri Orneogloſſo, per produrre egli

Orno ſpetie di Fraſſino.

B quel ſeme, che chiama Serapione Lingua auis, come lo produce ancora il Fraſſino. Di cui ſcriuendo Plinio all'ottauo capo del venteſimoquarto libro, lo lodò aſſai per il fegato, per li dolori del coſtato, per gli hidropici, & parimente per iſmagrir'i troppo graſſi. Vſaſi da i moderni Medici, per hauerlo lodato prima gli Arabici, per prouocare altrui a luſſuria. La ſpuma, che riſuda dal legno del Fraſſino, quando s'abbruccia, meſcolata con altrettanto ſucchio di Ciclamino, di Scilla, & di Ruta, & fatto poi bollire vn pochetto tutto inſieme, valle alla ſordità, mettendoſi caldo nell'orecchia ſana nell'andarſene a dormire, e dormendoſi ſopra l'orecchia ſorda; &

Virtù del Fraſſino.

C quando amendue l'orecchie fuſſero impedite, ſi deue mettere il liquore nella manco ſorda, & giacere ſopra l'altra. Faſſi del legno del Fraſſino verde acqua per deſcenſorio, come del Ginepro, laqual purgata dall'olio, che vi nuota ſopra, & meſcolata con acqua di Viole, guariſce applicata il roſſore, & le puſtole della faccia. La decottione della corteccia de rami beuuta alquanti giorni ſminuiſce la milza. Il ſeme, chiamato volgarmente Lingua auis, ſi dà vtilmente a bere ne i dolori laterali, et per prouocar l'orina. Gioua il medeſimo ſeme al coito mangiandoſi con Piſtacchi, Pinocchi, & Zuccaro. Il medeſimo colto nel principio di Nouembre, & ſeccato nel for

D no ſi dà a bere in poluere con vtilità grande con vino alle pietre delle reni. Frondi veramēte ſimili a quelle del Fraſſino, fà quella non volgar pianta, che chiamano i moderni DITTAMO BIANCO, & imperò è ſtato chiamato da alcuni ancora Fraſſinello. Queſto non ritrouo io deſcritto da alcuno de gli antichi ſcrittori, tanto dico de Greci, quanto de gli Arabi. Et però non mi poſſo ſe nō marauigliare, come ſia eſſo venuto in coſi frequente vſo in luogo del vero Dittamo, che (conoſciuto l'errore) ſi ci porta di Candia. E' veramente il Fraſſinello nell'aſpetto belliſſima pianta, & molto ſono odoriferi, quantunque molto acuti i ſuoi allegri, & vaghiſſimi

Dittamo biāco, & ſue virtù.

E fiori, il che veramente arguiſce, che non ſenza belle doti ſia egli ſtato produtto dalla natura. E' la ſua radice alquanto amara, tal che non è marauiglia, ch'ella ammazzi i vermini del corpo. Dicono ancora, che per ſua occulta proprietà, conferiſce a i veleni mortiferi, al morſo di tutti gli animali velenoſi, & alla peſtilenza. Gioua allo ſtomaco, & a gli ſtretti di petto. L'acqua, che ſi fà del fiore al bagno di Maria, oltre all'eſſere odoriferiſſima, è veramente vtile, tirata per il naſo, alle antiche frigidità del capo. Oltre a ciò non mancano calunniatori, che vogliono che il Dittamo bianco non ſia altro, che il Tragio di Dioſcoride. Ma ſcriuendo non ſolamente

F Dioſcoride ma Galeno, Oribaſio, Paolo, & Plinio, che il Tragio naſce ſolamēte in Candia, & non altroue, ſi può ageuolmente dire, che coſtoro habbino perſa la lite, auenga che il Dittamo bianco naſca copioſo per ſe ſteſſo in ogni luogo del mondo, nè manco ſi rideranno di queſti Salamoncelli coloro, che ſanno quanto il Lentiſco albero ſia maggiore del Dittamo biāco, ilquale è vna herba che ogni anno ſi ſecca, & di nuouo rigermoglia dalla radice. Oltre ciò ſcriuendo Dioſcoride che il Tragio è vna pianta ſimile al Lentiſco, coſi nel frutto, come nelle foglie, & ne i rami, vorrei che mi diceſſero coſtoro, oue viddero mai Lentiſco, che produceſſe il frutto nelle

ſilique,

silique, come fà il Dittamo bianco,& che producesse foglie maggiori di questo Dittamo. Ma poscia che la inuidia fa diuentar pazzi gli huomini, non voglio hora più lungamente far nota la lor pazzia, riserbandomi a scoprirla nel 4. lib. al proprio cap. del Tragio. Chiamano i Greci il Frassino, Μελία: i Latini Fraxinus: i Tedeschi Eschern, Eschebaum, Steyneschern: gli Spagnuoli Fresno,& Frexo: i Francesi Fraisne.

Nomi.

Del Popolo bianco. Cap. 90.

LA corteccia del Popolo bianco beuuta al peso d'una oncia, gioua alle sciatiche, & alle distillationi dell'orina. Credesi, che beuendosi con rognoni di mulo, faccia diuentare sterile, & che facciano il medesimo le sue frondi, beuute subito dopo alla purgatione de i mestrui. Mettesi il succo loro tepido con vtilità nelle orecchie, che dogliono. Gli occhi, che in forma di pilolle, spuntano nel primo germinare delle frondi, peste, & onti con mele, vagliono alla debolezza della vista. Scrissero alcuni, che togliendosi la scorza del nero, & del bianco, tagliandola in pezzi minuti, & poscia sotterrandola ne solchi bene illetamati, in ogni tẽpo dell'anno vi nascono poscia i Funghi buoni da mangiare.

Del Popolo nero. Cap. 91.

LE frondi del Popolo nero applicate con aceto, giouano a i dolori delle gotte. La ragia, che distilla dal tronco, si mette negli empiastri. Dassi il suo seme vtilmente a bere in aceto al mal caduco. Dicesi, che il liquore d'amendue i Popoli appresso il fiume del Pò, nel distillare dall'albero, si condensa in Succino, qual chiamano i Greci Elettro, & alcuni altri Crisophoro. E' di colore simile all'oro, & nel trittarsi odorifero. Questo tritto, & beuuto, ristagna i flussi dello stomaco, & del corpo.

POPOLO NERO.

POPOLO LIBICO.

POPOLO BIANCO.

Popoli, & loro historia.

I Popoli sono di tre spetie, cioè, il bianco, il nero, & il montano chiamato Libico, & κερκὶς da i Greci. Il biãco è albero grande, & ramoso, con grosso tronco, & biancheggiante: produce le foglie di vite tutte bianche dal rouescio, & parimente lanuginose, come quelle della Tussilagine, laquale dalla similitudine che hanno le

sue

sue foglie con il Popolo bianco, chiamarono i Greci *Chamaeleucen*. Il nero cresce molto più alto, & più dritto del bianco, con foglie Hederacee, non però intagliate, ma simili a quelle dell'Armeniaco, sottilmente intaccate per intorno, & apuntate in cima, & attaccate con lunghi picciuoli. La corteccia tende al bigio, & la materia del legno è assai ben bianca, & molto a proposito per le fabriche delle case, & massimamente per tauole. La Libica nasce copiosa in tutta Boemia, con foglie più tonde, & più sottili, fatte per intorno a cantoni, & alquanto intagliate; pendono queste da lunghi, & sottili picciuoli, di modo che quasi sempre tremolano, ancora che non si senta per aria punto di vento: cresce questo minore de gli altri, & vestesi di nerigna corteccia: la materia del legno è bianca, ma fragile, & però inutile per le fabriche. Il bianco è del tutto sterile, come ancora il Libico, ma il nero fà il suo frutto in grappoli, con le bacche grosse come granella d'Orobo, nelle quali è dentro vna lana bianca, simile alla bambagia, la quale nell'aprirsi del frutto, quando è maturo, tutta se ne vola per aria. Godonsi così il bianco, come il nero delle riue de i fiumi, de i laghi, paludi, & delle riue de i fossi, che si fanno per tutta Lombardia intorno a i campi humidi, & di tutti gli altri luoghi acquastrini. Cogliesi il seme nero auanti che il frutto si rompa, & seccasi al Sole. Di tutte queste spetie fece mentione Theofrasto al 14. capo del terzo libro dell'historia delle piante, dicendo che sono d'vna medesima forma, ambedue diritte di natura; ma il nero cresce assai più, & hà la scorza più liscia del bianco; & le foglie si somigliano, & parimente la materia bianca del legno. Credesi, che nissuno produca fiori. La Cercis (la quale alcuni traducono Alpina, & altri Libica) è ancora ella simile al Popolo bianco, tanto nella grandezza, quanto ne rami bianchi, che hà ella per intorno. Produce frondi simili all'hedera, in vna parte angolose, & lunghette, nell'altra senza alcuna eminenza; il color loro è in ogni banda il medesimo; pendono attaccate a lungo, & sottile picciolo, piegato però a terra, & non diritto. La corteccia hà ella più ruuida, & più aspra di quella del Popolo bianco, simile a quella del Pero saluatico. Questo tutto disse Theofrasto. Dal che si vede, che connumera ancora la Cercis tra le spetie de Popoli. Questa commemorò parimente Plinio tra i Popoli al 23. capo del decimosesto libro, con queste parole: Tre sono le spetie de Popoli, cioè la bianca, la nera, & la Libica, le cui foglie sono picciolissime, & nerissime, ma pianta molto lodata per li Fonghi, ch'ella produce. La bianca hà le frondi di due colori, di sopra bianche, & di sotto verdi. Ma qui manifestamente si conosce hauere errato Plinio; percioche le foglie del Popolo bianco sono, per il contrario di quello ch'egli dice, di sotto bianche, & di sopra verdi: & non solamente bianche in quella parte, ma ricoperte da certa bianca lanugine, la quale non si vede nella nera spetie de Popoli, come scriue Plinio, scriuendo egli indifferentemente esser le frondi de Popoli molto lanuginose. A questi s'aggiunge vn suo terzo errore, scriuendo egli a 16. capitoli del medesimo libro, che il Popolo non produce nè seme, nè frutto alcuno; & nondimeno disse al ottauo capo del 24. libro, che portaua il Popolo vue, & seme, lodando questo per il mal caduco, & quelle per l'vso de gli vnguenti. Ilche sapendo Dioscoride, loda il seme del nero al mal caduco, dato a bere con aceto. Ma auertiscano gli Speciali di non fare lo vnguento Populeo, che s'vsa communemente nelle spetiarie, con le vue del Popolo, come insegna il Ruellio, fondandosi sopra Plinio; imperoche altra cosa è il nostro vnguento Populeo, & altra è quello, che vsarono gli antichi, per far buono odore, in cui metteuano le vue. Dimostra ciò non douer farsi con le vue manifestamente Nicolao Alessandrino, mettendo egli nel Populeo non le vue del Popolo, ma le gemme delle foglie nel primo spuntar dell'albero, che fanno la primauera. Sono queste gemme odorate, & ceraginose; ilche nell'vue non si vede, nè si sente. Ilche mi fà non poco dubitare, se sia cosa certa, che gli antichi mettessero ne gli vnguenti odoriferi le vue de Popoli; imperoche appresso Plinio all'vltimo capo del 12. libro, doue trattò della materia de gli vnguenti, l'vua del Popolo non è altro, che Mosco d'albero di Popolo, il quale lodarono per l'vso de gli vnguenti Dioscoride, & Galeno, oltre a quello del Cedro, & della Quercia. Onde si può ageuolmente credere, che Plinio errando, si credesse, che il Mosco del Popolo non fusse differente dalle sue vue, dicendo egli: *Eodem, & Bryon pertinet vua populi albae. Optima circa Gnidum, & Cariam in sitientibus, aut siccis, asperisq; locis. Secunda in Lycia Cedro*, cioè: A questo medesimo s'appartiene il Brio (cioè Mosco) vua del Popolo bianco. L'ottima è quella che nasce intorno a Gnido, & Caria in luoghi asciutti, secchi, & aspri. La seconda in bontà è quella, che nasce in Licia nell'albero del Cedro. Questo tutto disse Plinio. Ma sapendosi, che il Cedro non produce alcuna sorte d'vue, ma odoratissimo Mosco, manifestamente si conosce di qui l'errore di Plinio. Nascono i Popoli, tanto bianchi, quanto neri copiosissimi in Lombardia, & spetialmente in sù'l Mantouano, & Ferrarese, lungo le riue del Pò, & in sù gli argini de fossi per le campagne. Per la qual cosa scrissero fauolando i Poeti, che piangendo a i lidi del Pò le sorelle di Fetonte il miserabile caso del fulminato fratello, si conuertirono poscia vltimamente in questi alberi; da i quali in quel modo medesimo, che essendo in forma humana, lor pioueuano le lagrime da gli occhi, così ancora da diuersi meati delle corteccie loro in forma di lagrime aurate risuda il Succino, ouer l'Elettro, il qual noi chiamiamo volgarmente Ambra gialla, della quale si fanno a i nostri tempi le corone de pater nostri, & infinite collane per l'ornamẽto della gola delle genti volgari, & di bassa mano. Alche non prestando fede Dioscoride, per esser cosa detta da i Poeti, non volse metterne l'historia affermatiuamente. Et imperò disse egli: Dicesi, che il liquore d'amendue i Popoli, il qual chiamano i Greci Elettro, & i Latini Succino, appresso al fiume del Pò, nel distillare dell'albero, si cõdẽsa insieme. Ilche dimostra, che volẽdo pure Dioscoride scriuer del Succino, qualche cosa, non hauendone alcuna altra vera historia, lo pose qui sotto al Popolo nero, attaccãdouelo però per non hauer ritrouato in tutta questa opera, doue più commodamẽte ne potesse scriuere. Al che l'indusse l'hauere egli ritrouato, che i Poeti haueano fauolãdo scritto, che il Succino distillaua dal Popolo; ma ben sapeua Dioscoride, che il Succino non era la gõma del Popolo. Perche la fauola fù così fatta per la copia delle filze delle ambre, che anticamente si portauano al collo dalle genti, che habitauano lungo le riue del Pò; imperoche patiuano per la molta humidità del luogo (le donne massime) alcune infermità di gola, alle quali si credeuano, che fossero le Ambre contrarie. Ilche non era forse senza qualche ragione; percioche hauendo l'Elettro virtù di prohibire i flussi, ageuolmente portato ancora al collo prohibiua, che non discendessero quelli della testa alla gola. Et imperò vsano le donne Tedesche ne i flussi de gli occhi di portare nella parte posteriore del capo, oue il collo con esso si congiunge, vne de più grossi pezzi d'Elettro, che ritrouano, con marauiglioso successo. Ritrouo oltre a queste più, & diuerse opinioni d'auttori, li quali quantunque saldamente come veri Historiographi ne parlino, nondimeno per non hauer eglino veduto l'origine in alcun luogo del mondo, & hauerne scritto solamente toghendo da questo, & da quello, poco ò niente se gli presta fede. Imperoche disse Philemone, che'l Succino si cauaua nella prouincia di Scithia di minera in due diuersi luoghi, & che dall'vno s'haueua il bianco, & dal-

Errore di Plinio.

Errore del Ruellio.

Fauola Poetica.

Varie opinioni d'auttori intorno al Succino.

& dall'altro quello di color d'oro. Sudine, & Metrodoro dissero, che distillaua il Succino da certi alberi in Liguria; il che si pensò Sotaco accadere in Brettagna. Pithia dice essere vn luogo in Brettagna appresso a i Gutoni, oue dal flusso, & reflusso del mare, non molto lungi dall'Isola di Abalo, è portato il Succino, del quale dice, che gli huomini del paese fanno i loro fuochi, & védonlo a i Tedeschi. Credesi Nicia historico, che il Succino sia succo de i raggi del Sole; imperoche vuole egli, che tanto feruentemente percuotano il luogo, che lascino quiui vn sudore grasso, il quale poscia nella state fattosi duro, sia rigittato dal mare ne i lidi di Germania. In questo medesimo modo scrisse egli, che nasceua il Succino in Egitto, & in India, & che molto è più grato a gli Indiani, che nó è l'Incéso. Dissero alcuni altri, che nasceua il Succino appresso al mare Atlático, in vn certo lago nominato Cephiside, cógelandosi quiui di Limo. Sono ancora oltre a questi più, & diuersi auttori, che tutti differentemente l'vn dall'altro ne scrissero, de i quali lascio io al presente di dire l'opinioni, & per non esser tedioso, & per ritrouarui poco, ò niente di fermo. Et imperò si può veramente dire, che il Succino sia di pasta, hauendosi egli così lasciato tirare a ciascuno, per tante diuerse vie, & varie forme. Ma per dirne quello, che se ne hà di vero: nasce il Succino in certe Isole dell'Oceano Settentrionale, & anticamente lo chiamarono i Germani Glese; per il che furono alcuni di quelli, che erano con Germanico Cesare, quando egli fù con gli esserciti in quei paesi, che nominarono la più abondante Isola di Succino Glesaria, come che fosse sempre da prima stata chiamata da i Barbari Austrauia. Quiui nasce veramente il Succino, distillando da certi alberi molto simili a i nostri Pini in sù'l terreno, oue poscia si congela, & s'indurisce, & viene dipoi di quindi rapito dall'onde del mare, quando cacciate da souerchio vento, entrano fremendo nelle propinque selue; & così poscia nel ritornare dell'acqua vien portato da quello fino ne lidi di Germania. La onde ben diceua Cornelio Tacito, che solamente i Germani habitatori di quel mare hanno, & riccolgono il Succino. Che sia egli liquore d'albero simile al Pino, ne fece già fede a i Romani vn loro caualiere mandato a comprare il Succino in quel paese da Giuliano procuratore de i giuochi gladiatorij di Nerone; percioche nauigando egli per quei lidi, ne vide, & rintracciò la vera origine, & riportonne a Roma grandissima copia. Corrobora, che sia il Succino gomma d'albero simile al Pino, il manifesto odore del Pino, che ne lascia, stropicciandolo con le dita, & la fiamma, che nell'accenderlo rende simile a quella della Teda, & della Ragia. Che sia liquore, che abondantemente coli da gli alberi tenace, & viscoso, lo dimostrano alcune cose, che vi si veggono congelate dentro, come sono formiche, zanzare, vespe, mosche, lucertole, & festuchi; conciosia che però che intrigandosi questi animaletti, & altri mescugli nella viscosità del liquore, auanti che s'indurisca, vi rimangono poscia nel seccarsi in prigione. Ma io terrò più presto con l'Eccellentissimo Agricola, che non altro sia il Succino che vna spetie di Bitume, che vscendo da certi scogli se ne nasca in mare, oue poscia per la salsedine s'indurisce; imperoche così affermano i Prusiani, doue a i lidi del lor mare si ricoglie, portatoui dall'onde tutto il Succino, che si porta a noi, & ad altre nationi. Polisceſi il Succino, & fassi ben trasparente, cuocendolo in grasso di Porco, che latti, secondo che scriue Archelao, il quale afferma hauerne veduto di rosso ancora appicato alle corteccie dell'albero, onde distilla; onde, per quanto io me ne veggia, molte fauole scrissero gli antichi del Succino. Quello è vero, & perfetto Succino, che stroppiciato prima có páno, subito tira a sè le paglie, & gli altri festuchi secchi, come la Calamita tira a sè il ferro. Ma hassi per certo, che così come alla Calamita s'impedisce la facultà di tirare il ferro con la presenza del diamante, ouero con il fregarla con l'aglio; così s'impedisce al Succino vngendo le paglie prima con l'olio. Che il Succino (secondo che dissero alcuni) per ispetiale sua proprietà non tiri il Basilico nè fresco, nè secco, è veramente la bugia; percioche io più, & più volte n'hò fatto l'esperienza. Chiamasi volgarmente il Succino nelle spetiarie Charabe, il qual vocabolo è veramente Arabico, quantunque il Brasauola nel suo libro dell'essaminationi de semplici voglia, che le vere Charabe de gli Arabi non sieno il Succino, ma la vera gomma del Popolo bianco; percioche, dice egli, che così affermano Serapione, & Auicenna, non accorgendosi, che nè l'vno, nè l'altro di loro lo dissero affermatiuamente, come fece parimente Dioscoride, del quale recitano gli Arabi la propria scrittura. Onde si vede, che Serapione (come in ogni altro Semplice, che commemora, è suo costume) riferisce ancora egli medesimo, così dicendo: *Et dicitur quod gummi Haur Romi, quod nascitur circa flumum, qui dicitur Eridanus, quando distillat in flumine illo, coagulatur ibi, & est illud, quod dicitur Alipton, id est, Electrum; & sunt qui nominant ipsum Arsopodon, & est Charabe*, cioè: Si dice, che la gomma del Popolo, che nasce appresso al fiume Eridano, distilla da gli alberi nel fiume, & quiui si congela, & è quella, che si chiama Elettro; la quale chiamano alcuni Arsopodon, cioè Chrisophoro, & è questo le Charabe. Il medesimo sentimento si ricaua d'Auicenna; percioche anch'egli al capitolo Haur, & parimente al capitolo delle Charabe non afferma, che sieno gomma di alcuna spetie di Popolo, ma che così si dice. Il che viene a verificare, che le Charabe Arabiche sieno il Succino vero, di cui trattò Dioscoride, per non saperne l'historia, nel capitolo del Popolo nero, & non la góma vera de Popoli; la quale, come per l'historia vera del Succino si può comprendere, è cosa assai da quello differente. Verifica oltre a questo apertissimamente, che le Charabe de gli Arabi, & l'Elettro de i Greci sieno vna cosa medesima, il significato del vocabolo loro; imperoche Charabe in lingua Persica, secondo che scriue Auicenna al proprio capitolo, non vuol dire altro, che *rapiens paleas*, cioè furatore di paglia. Il che sensatamente si vede esser propria facultà del Succino, ouero Elettro, & non della gomma del Popolo. Questo adunque, oltre alle predette ragioni, fà manifesto argomento, che di lungo qui si sia ingannato il Brasauola. Onde concludendo, diremo, che vna cosa medesima sia l'Elettro de Greci, il Succino de i Latini, & le Charabe de gli Arabi, & che la gomma de Popoli sia altra cosa particolare; & non come tiene oltre a questo il Brasauola, che l'Elettro de i Greci sia veramente la gomma del Popolo bianco, per hauer detto Paolo Egineta: *Electrum Populi albae lacrymam dicunt, quae iuxta amnem Eridanum destillat, & in spissitudinem coit, aureo colore*, cioè: Dicono essere l'Elettro, la gomma del Popolo bianco, la quale distilla appresso al fiume Eridano, & quiui s'indura in colore d'oro. Le qual parole in modo alcuno non concludono, che sia l'Elettro la gomma del Popolo bianco; percioche Paolo togliendo ancor egli da Dioscoride, lo dice conditioneuolmente, & non l'afferma, per non hauer saputo anco egli di che, & doue nascesse il vero Elettro. Il che dimostra non esser vero, che l'Elettro de Greci, la gomma del Popolo bianco, & le Charabe de gli Arabi sieno vna medesima cosa. Percioche tanto appresso a Greci, quanto appresso a gli Arabi l'Elettro, il Succino, & le Charabe sono vna cosa medesima. Ma non però si può dire, che sia la gomma del Popolo il Succino, ouero l'Elettro de Greci, i quali non intendono per il loro Elettro altro, che quello, che a tempi nostri è in vso per le corone de i pater nostri. Ma non hauendo eglino potuto hauer chiarezza onde nascesse, lo posero in dubbio, imitando i Poeti, &

Charabe.

Opinione del Brasauola reprobata.

non

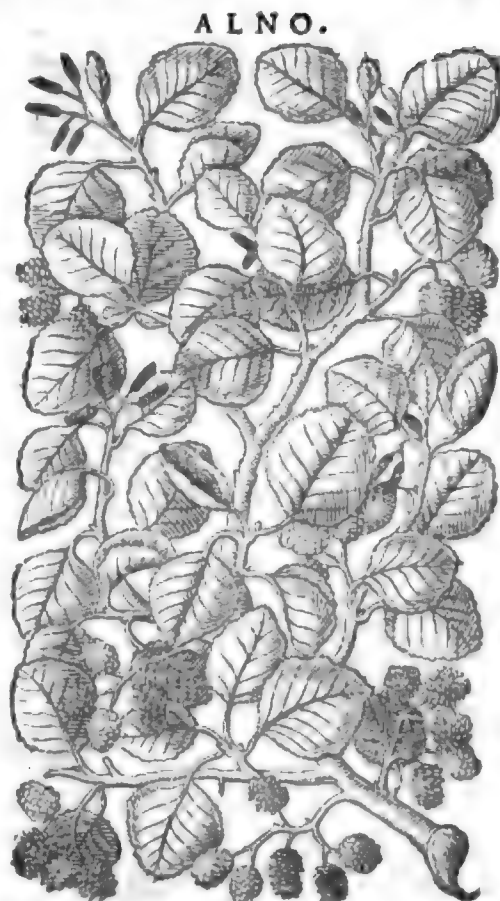
non affermandolo, sotto l'historia de Popoli. Et imperò ben fanno quegli Speziali, che vsano il Succino per le Charabe de gli Arabi. Alche aggiunge non mediocre credenza il veder noi, che Galeno al settimo libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, Paolo al 7. del suo volume, & Attuario nel trattato di comporre i medicamenti chiamano i Trocisci costrettiui, che tolti poscia da gli Arabi, hanno essi chiamati Trocisci di Charabe, non altrimenti, che pastelli d'Elettro, & non di gomma di Popolo. Pensossi Demostrato, che nascesse il Succino d'orina di Lupi ceruieri, come si credono hoggi gli Speziali, e la maggior parte de i Medici, che nascano quelle loro pietre, che chiamano Lapis Lyncis, dicendo, che il più giallo Succino nasce del maschio, e'l bianco dell'orina della femina. Al che ripugna Plinio nel fine del 7. capo dell'vltimo libro; imperoche apertamente afferma esser questo falso. Delche biasima egli parimente, per hauersi eglino questo medesimo creduto Theofrasto, & Diocle, & non Dioscoride, come recita il Brasauola, parlando delle pietre del Lince. Che adunque Diocle, & non Dioscoride, dannasse Plinio di tal credenza, oltre al trouarsi nella scrittura notato Diocle, come ciascuno, che sà leggere, può chiaramente vedere, lo dimostra esso Dioscoride nel secondo libro, al capitolo dell'orina; imperoche concorre anch'egli con la opinione di Plinio, così dicendo: Credesi, quantunque sia falso, che l'orina del Lupo ceruiero subito, che è orinata, s'indurisca in pietra, per ilche è veramente inutile, e fauolosa l'historia sua; conciosia che il Lincurio è certamente quella spetie di Succino, che tira a sè le piume, & però nominato Pterigophoro, ilquale beuuto nell'acqua, vale a i flussi del corpo, & dello stomaco. Ma non hauendo auertenza il Brasauola al modo, che ne parla Dioscoride, disse nel capitolo delle Charabe, che Dioscoride haueua giudicato, che l'Elettro fusse quella pietra, che si congela d'orina di Lupo ceruiero. Ma veramente a me non pare, che così voglia esprimere Dioscoride; percioche non vuole egli dire altro, se non che quella pietra, che si dice esser condensata dell'orina del Lupo ceruiero, non è in modo alcuno così concreata, ma è vna spetie di Elettro, che tira a sè le piume, & però chiamato Pterigophoro. Ma perche non mancano Poeti, che scriuono che le sorelle di Phetonte furono conuerse in Alni, & non in Popoli, hò pensato non esser fuor di proposito d'aggiungere in questo luogo ancora l'historia, & le virtù dell'Alno. E' adunque l'ALNO (come recita Theofrasto al 14. capo del terzo libro dell'historia delle piante) albero sterile, di dritto tronco, & tenero di legno, & di medolla, di modo che le sue più sottili vermene sono tutte di dentro vacue. Le frondi produce simili a quelle del Pero, ma più ampie, e più neruose. La corteccia hà di fuori ruuida, & di dentro rossa; & però se ne tingono le cuoia. Le sue radici non sono maggiori di quelle del Lauro, non profonde, ma poco sotto terra. Nè nasce altroue, che in luoghi acquosi, & humidi. Questo tutto disse dell'Alno Theofrasto, il quale scriuendone poi al 15. capo del medesimo libro, non disse che hauesse l'Alno foglie di Pero, ma di Nocciuolo. Nè manco al 6. capo dell'istesso libro disse, che fusse l'Alno sterile, scriuendo quiui, che il Terebintho produce il frutto intorno al mietere del grano, ò poco più tardi: il Frassino, & l'Acero la state: & lo Alno, & il Noce l'Autunno. Dal che si può ageuolmente congietturare, ò che Theofrasto si contradica, ò che sia in questi luoghi corrotta la scrittura. L'Alno, che nasce in Italia, hà le frondi di nocciuolo, ma più grosse & più neruose. La materia del suo legno è tenera, fragile, e rossa di colore, & sempre nasce appresso all'acque correnti. Noi lo chiamiamo Onio, & altri in Italia Auno. Il nostro d'Italia non è altrimenti sterile, ma produce vn frutto verde di forma del tutto simile alle More, tanto sono le sue squamette serrate insieme. Maturasi

Errore di molti.

Errore del Brasauola.

Alno, & sua historia.

Alno Italiano.

ALNO.

questo l'Autunno, & hà dentro di sè minutissimo seme, di colore che nel nero rosseggia. Onde appare manifestamente, che insieme con Theofrasto s'ingannasse ancora Plinio; imperoche confidandosi forse più nel seguitare gli auttori, che nel voler conoscere le piante viue, disse ancor egli al 16. capo del 17. lib. che l'Alno era infruttifero. Vsmasi l'Alno per li fondamenti de gli edificij, che si fanno nelle acque, per nō si putrefare egli mai sotto l'acqua. Et però nō poco se ne porta a Vinegia per li fondamenti de palazzi, & d'altri edificij; non solamēte perche sia egli, stando sepolto in acqua, incorottibile, ma pche le palificate, che se ne fanno ben serrate, sostētano sopra di loro ogni grā machina d'edificio. Le foglie dell'Alno fresche impiastrate risoluono, e spengono le infiammagioni. Messe a i viandanti nelle scarpe sotto le piante de i piedi loro, allegeriscono la lassezza del caminare. Colte la state con la rugiada, e sparse nelle camere, ammazzano le pulci. La corteccia tinge le cuoia di nero colore. Vsano alcuni la corteccia, & i frutti freschi in luogo di Galla per fare lo inchiostro da scriuere. Non è ancora da lasciare a dietro la BETVLA, quale i Trentini chiamano Bedollo. E' questo albero bianco tutto, di modo che non poco si rassomiglia al Popolo bianco, ilquale hora me l'hà ridotto a memoria. Theofrasto scriue, che la Betula hà foglie simili a quella piāta, che i Greci chiamano Caria, ma alquāto più picciole, la corteccia varia, & il legno leggiero, molto al proposito per far bastoni. Ma che pianta fusse la Caria appresso a i Greci, fin hora non sò io determinare. Scrisse della Betula Plinio al 18. c. del 16. libro con queste parole. Godesi de luoghi frigidi il Sorbo, ma molto più la Betula. Questa è pianta di Gallia, di marauigliosa bianchezza, & sottigliezza; terribile per le verghe, che se ne fanno per li magistrati: è in vso per far cerchi, & per corbe, per essere molto arrendeuole. In Gallia ne fanno Bitume. Questo tutto della Betula scrisse Plinio. Nasce abondantissima la Betula per tutte le montagne del Trentino, il cui legno è di sorte tenace, & arrendeuole, che i cerchi

Errore di Plinio.

Vso, & virtù dell'Alno.

Betula, & sua historia.

K 2 che

BETVLA.

che se ne fanno per le botti del vino, non hanno pari in bótà. Quelli, che habitano la valle Anania, & quella del Sole, non solamẽte fanno de suoi bedolli cerchia infini te, e carboni per liquefare il ferro, & altri metalli nelle fornaci, i migliori, che ritrouar si possano; ma si seruono molto della corteccia per far lume la notte; percioche per esser piena d'vn certo liquore bituminoso, abbrucia molto meglio della Teda. Cola coral liquore nell'abbrucciarsi nero a modo di Pece. Onde potria forse accadere, che non per altra causa chiamarono gli antichi questo albero Betula, se non per esser ella piena di Bitume. Nasce in luoghi freddi, oue lungamente giace la neue; onde non è marauiglia se nasce copiosissima in Boemia: produce le frondi simili al Popolo nero, ma nella parte di sopra più ruuide, & più verdi, & per intorno sottilmente dentate. Non produce frutto alcuno, quantũque faccia le panicole, come i Nocciuoli. Il tronco pertugiato col succhiello rende copia grandissima d'acqua chiara, a cui attribuiscono alcuni moderni virtù marauigliosa per rompere le pietre tanto nelle reni, quanto nella vescica, beuendosene lungamente. Lauãdosene la faccia toglie via le macchie, & rimbellisce la pelle. Sana le vlcere della bocca, lauandosi con essa. Il succo delle frondi mescolato co'l caglio preserua il cascio dalla putredine, & da i vermini. I primi germini del Popolo nero raccolti auanti che spuntino fuori le foglie, s'adoperano per far bio[n]di i capelli, & però le donne li raccolgono con grandissima diligenza; per il che fare li pestano cõ butiro fresco, & li fanno stare alquanti giorni al Sole, & poi li colano, & lauato che s'hanno il capo, e asciutto, si vngono i capelli. Le foglie del Popolo Libico vagliono a tutte quelle cose, a cui sono buone quelle del Popolo nero; quantunque non si creda che sieno elle così efficaci. Il bianco tagliato al pari alla terra fino alle radici, & annafiato con acqua calda, doue sia dissoluto dentro del Lieuito, ò vogliamo dire Fermento, produce fra quattro giorni funghi gratissimi, & buoni da mãgiare. Scrisse del Popolo nero Galeno nel 6. lib. delle facultà

Virtù della Betula.

Virtù de' Popoli.

A de i semplici in questo modo: I fiori del Popolo nero sono caldi nel primo grado, & quãtunque disecchi no ancora, nientedimeno nella siccità loro non sono troppo lontani dal temperamento. Ma pur son più presto nelle parti loro sottili, che grossi. Le foglie sono ancor quasi simili a i fiori, se non che sono nelle virtù loro meno efficaci. La sua gomma hà le pari virtù de i fiori, quantunque sia ella alquanto più calda. Ma il seme è più feruente, & più diseccatiuo, & hà più del sottile che la gõma, & i fiori; ma non però è egli molto caldo. Del bianco ne scrisse poi nel 7. lib. delle facultà de i semplici, così dicẽdo: Il Popolo bianco è albero di vn tẽperamento quasi B misto d'vna qualità acquea tepida, & di vna terrea assottigliata, & però hà dell'astersiuo. Tutto questo de i Popoli scrisse Gal. Ma non ritrouo, che facesse ei delle facultà del Succino memoria veruna ne i libri delle facultà de semplici, se ben al 4. cap. del 7. lib. delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi trascriue egli da Asclepiade i Trocisci di Succino, come medicamento molto efficace a rigittar del sãgue, alla tosse, a i phthisici, a gli empimaci, & a i flussi stomacali e disenterici. Dicono i Prussiani, ne i cui lidi si ritroua il Succino condottoui dalle onde del mare, che vi se ne raccoglie vna sorte non manco limpido, & chiaro del cristallo, di così C mirabile virtù, che dandosi a vna giouine donna per bocca, se la non è vergine subito la fà orinare; il che non fà altrimenti se la donna è vergine, & incorrotta, esperimento veramente piaceuole per chi volesse far pruoua, oue s'hauesse qualche sospetto. Dassi il Succino tritto alla misura di due cucchiari cõ acqua tepida, ò cõ brodo, vtilmente per tre giorni continui, a i dolori colici. Il bianco beuuto con acqua fresca, toglie la sete, e prouoca abondantemente il sudore. Chiamano i Greci il Popolo bianco Λεύκη, il nero Αἴγειρος, il Succino, ἤλεκτρον, & χρυσοφόρον. I Latini il bianco, Populus alba: il nero, Populus nigra: il Succino, Succinum. Gli Arabi il bianco, D Haur: il nero, Haur Romi: il succino, Karabe, ouero Kakabre. I Tedeschi il biãco, Bellen, & Poppelbaũ, & Sarbaum: il nero, Aspen, ouero Poppel vueidẽ: il Succino, Agstein, e Boernstein. Gli Spagnuoli il bianco, Alamo bianco: il nero, Alamo nigrilho: il Succino, Esclarimẽte, ouero Ambar. I Francesi il bianco, Peuplier: il nero Trẽble, & Peuplier: il Succino Ambra. L'Alno chiamano i Greci κλήθρα: gli Italiani Alno: i Francesi Aulne: i Tedeschi Erlenbaum: i Boemi Vuolsse. La Betula poi chiamano i Greci Σημύδα; gli Italiani Betula, & Bedollo: i Tedeschi Birc Ken: i Boemi Briza, i Francesi Bauleau.

Popolo nero scritto da Galeno.

Mirabile esperimẽto del Succino Cristallino.

Nomi.

Del Macero. Cap. 92.

E

IL Macero è vna corteccia, che si porta da Barbaria, rossigna, grossa, al gusto grandemente costrettiua. Beuesi per gli sputi del sãgue, per la disẽteria, et per li flussi del corpo.

CHe il Macis delle spetiarie, il quale sappiamo noi veramente nascere a modo di ricamo sopra l'vltima corteccia delle Noci moscate, sia il Macero di Dioscoride, è assai da dubitare; anzi parmi, che sia certamẽte da credere, che molta differenza vi sia; imperoche il dire Dioscoride: Portasi il Macero da Barbaria, & è vna corteccia grossa, di color rossigno, che nel gustarla F è valorosamente costrettiua; dimostra apertamẽte, che nõ sia il Macero il nostro Macis vsuale delle spetiarie, per essere egli sottile, feruente, acuto, odorato, & quasi insensibilmente amaretto. Corrobora, che differenza non poca sia tra'l nostro Macis, e'l Macero de i Greci, Plinio all'ottauo c. del 12. libro così dicendo: Il Macero si porta d'India, & è vna corteccia rossa, d'vna radice grande, che ritiene il nome del suo albero, quantunque nõ mi sia noto, che albero egli si sia. Conobbe esser differenza tra'l Mastice, e'l Macero ancora Serapione; perche poscia che hebbe detto d'auttorità di Isach, che il Macis era la prima corteccia della Noce moscata, disse,

Macero, & sua essaminatione.

Il Macis, e'l Macero sono differenti.

diſſe,che altrimenti era quello, di cui parlaua Dioſcoride; per hauer egli detto,che'l Macero era vna corteccia d'vn'albero. Il che conoſcendo chiaramente Auicenna, trattò dell'vno,& dell'altro per diuerſi capitoli,ſcriuendo del Macis delle Noci moſcate a cap. 456. e del Macero ſcorza di radice d'albero a cap. 694. ſotto il titolo Thaliſfar. Fà oltre a queſto, che altra coſa ſia il Macero de Greci,& il Macis de gli Arabi, non picciolo argomẽto il veder noi, che non fecero Dioſcoride, Galeno, & Paolo alcuna mẽtione ne i libri loro delle Noci moſcate,come da loro nõ conoſciute. Percioche ſe il Macero, che ſi portaua a loro, foſſe ſtato il Macis noſtro cõmune,parmi coſa quaſi impoſſibile, che non ſi fuſſero portate inſieme cõ eſſo ancora le Noci moſcate,& che portandoſi, nõ fuſſero ſtate deſcritte da qualchuno di loro, eſſendo frutto peregrino,coſi raro,coſi aromatico, coſi virtuoſo, coſi pretioſo, e coſi all'uſo della medicina appropriato. Scriſſe del Macero Gal. all'ottauo delle facultà de ſemplici,coſi dicendo: Il Macero è vna corteccia, laquale ſi ci porta d'India, al guſto molto acerba, leggiermẽte acuta,& odorata, quaſi d'vn tal giocõdo odore, come ſi ſente nella maggior parte delle coſe odorate,& aromatiche,che ſi ci portano d'India. Pare che ſia cõpoſta d'vna eſſenza miſta, la cui maggior parte è frigida,& terreſtre,& la minore calida,& ſottile. Et imperò diſecca,& riſtagna valoroſamente. Per il che s'adopera alla diſenteria,& a i fluſſi ſtomacali. Diſecca nel terzo ordine, ma nel calore, e nella frigidità non dimoſtra apparentemente in quale più ecceda il temperamento. Per la qual dottrina ſi può ageuolmẽte dire, che il Macero di Gal. coſi come ancora di Dioſcoride ſia aſſai differente da quello delle Noci moſcate; imperoche io nõ ritrouo queſto coſi acerbo, nè coſi leggiermente acuto; anzi maſticato morde valoroſamẽte la lingua,& le fauci, laſciando con il ſuo grato odore ſiccità nella bocca, cõ vna quaſi inſenſibile amaritudine. Le quali note fanno manifeſto ſegno,che ſia nel noſtro Macis vgual portione, ò forſe più di caldo, che di ſecco; & che ſia per la maggior parte compoſto di parti ſottili. Nè penſo, che errarebbe,chi diceſſe, che fuſſe il Macis calido, & ſecco nella fine del ſecondo,ouero nel principio del terzo ordine;& imperò nõ può eſſer quello,di cui intende Gal. dicendo egli,che non dimoſtra il Macero, ſe più ecceda il temperamento nella calidità, che nella frigidità ſua. Il che finalmente conclude, che a tempi noſtri il Macero de Greci non ſi porti a noi. Nè sò io corteccia alcuna di quelle,che ſono aromatiche, & habbiamo noi in vſo nelle ſpetiarie,che ſi poſſa congietturare eſſere il Macero. Il che fà fermiſſimo argomento,che di gran lunga ſi ſieno ingannati i venerandi Padri, iquali hanno di nuouo commentato l'antidotario di Meſue; percioche fermamẽte ſi credono,che niuna differenza ſia dal noſtro Macis a quello di cui ſcriſſero gli antichi Greci: nel che parmi che non bene habbiano conſiderata la coſa. Oltre a cio è da ſapere,che ſe ben ſcriue Dioſcor. che il Macero ſi porta da Barbaria,queſto però nõ ripugna a Galeno nè a Plinio,i quali ſcriuono,che ſi portaua d'India; imperoche (ſecondo che nota Tolomeo) nelle fauci del fiume Indo è vna Iſola chiamata Barbaria, onde facilmente ſi poteua portare il Macero, oueramente che ſi portaua il Macero al tempo di Dioſcoride dalla Traglodítica regione ne confini della Arabia, chiamata propriamente Barbaria, come più diffuſamẽte diremo nel terzo libro trattando del Rhabarbaro. Nè è coſa inconueniente, che il Macero ſi portaſſe di là come d'India; perche ſcriue Strabone,che l'Africa,& l'Arabia producono tutti quelli aromati,che produce l'India nella parte,che rimira al mezo giorno. Chiamano i Greci il Macero μάκερ: i Latini Macer, & Machir: gli Arabi Thaliſfar. Il Macis chiamano i moderni Greci μάκις: i Latini Macis: gli Arabi Bisbeſſe: i Tedeſchi Muſcaten blumen: gli Spagnuoli Macias,& Macas.

Macero ſcritto da Galeno.

Errore de i Frati commẽtatori di Meſue.

Nomi.

Dell'Olmo. Cap. 93.

LE frondi,la corteccia,& i rami dell'Olmo,hanno virtù d'ingroſſare. Le frondi trite, & applicate con aceto, medicano la ſcabia,& ſaldano le ferite. Il che molto più fà quella parte più ſottile della ſcorza di dentro faſciatani,& rauoltani attorno, come faſcia; imperoche ſi piega coſi ageuolmente, come ſe fuſſe cuoio. La parte più groſſa della corteccia beuuta al peſo d'vna oncia con vino, ouero con acqua fredda, ſolue la flemma. La decottione delle frondi, & parimente della corteccia della radice,applicata in modo di fumento, fà preſto conſolidare l'oſſa rotte. L'humore, che nel produrre delle prime frondi ſi ritroua nelle ſue veſciche, fà bella pelle, & più ſplendida la faccia; ma come s'aſciuga, ſi conuertiſce in certi animaletti, quaſi ſimili a i moſcioni. Cuoconſi da alcuni le frondi ne cibi, come ſi cuocono l'altre herbe de gli horti.

O L M O.

QVantunque ſia l'Olmo pianta volgare, & notiſſima a tutti, non però mi pare di tralaſciarne l'hiſtoria. Et però dico,che l'Olmo è di due ſpetie, cioè campeſtre,& montano. Il campeſtre è aſſai minore, & l'altro maggiore. Producono le foglie intere,& per intorno minutamente dentate,creſpe,ruuide, & tendenti al lungo. Fà alcune veſciche non picciole,creſpe, ſimili alla borſa de teſticoli de fanciulli, nelle quali è dentro vn liquore chiaro,& viſcoſo,& con eſſo molti animaletti come moſcioni,come ne i cornetti del Terebintho,& del Lẽtiſco. La materia del legno ſe bene non è bella,è nientedimeno neruoſa,tenace, & robuſta. Il montano fà le panicole come il Nocciuolo, & dipoi il ſeme, ilquale chiamano Samara: la corteccia, coſi del tronco,come de rami, è di fuori ruuida, croſtoſa, & inequale, ma di dentro appreſſo al legno è del tutto al contrario; imperoche non è manco vencido, & arrendeuole del cuoio. Onde diceua Theofraſto al 14. capo del 3. libro dell'hiſtoria delle piante: L'Olmo è di due ſpetie, l'vna montana, e l'altra campeſtre, laquale propriamente ſi

Olmo, & ſua hiſtoria.

chiama Olmo. La campestre è fruticosa, e breue, ma l'altra è di maggior grandezza. Produce le frondi integre, leggiermente per intorno dentate, più lunghe di quelle del Pero, ruuide, & non liscie. Apprezzasi questa pianta per crescere assai non solamente in altezza, ma ancora in larghezza. E' rara intorno al monte Ida, & amica de luoghi irrigati dall'acque. La materia del legno è rossa, robusta, & neruosa, ma brutta; di modo che tutta è cuore. E' in vso per far belle porte. Taglasi facilmente verde, ma secca con gran fatica. Credesi, che l'Olmo non produca frutto, ma sia di quelle piante, che sono sterili. Genera la gomma in certe vesciche, & alcuni animaletti simili alle Farfale. Produce però il Cachri copioso, minuto, & nero nel tempo dell'autunno; ma quel che produca poscia egli in altri tempi non è stato osseruato. Questo tutto scrisse Theofrasto. Ma Plin. vuole, che le spetie de gli Olmi sieno quattro, delle quali scrisse egli al 17. cap. del 16. libro con queste parole: I Greci fanno l'Olmo di due spetie, & chiamano la grande, montana; & la picciola, & la fruticosa, campestre. I maggiori Olmi chiama Italia Attinei, de quali quelli più apprezza, che non sono irrigati dall'acque. L'altra spetie si chiama Gallica. La terza è la nostra, densissima di frondi, attaccate più d'vna per picciuolo. La quarta è la saluatica. Gli Olmi chiamati Attinei non producono Samara, (cosi si chiama il seme de gli Olmi) percioche quelli di questa sorte tutti si piantano con la radice, ma gli altri nascono di seme. Questo tutto disse Plinio; ilquale par nondimeno hauere errato insieme con Theofrasto; percioche l'vno scriue in vniuersale, che gli Olmi non producono frutto, ma che sono del tutto sterili; & l'altro che gli Attinei soli sono gli sterili & infruttiferi. Ripugna a Theofrasto, oltre a quello che la esperienza ogni giorno ne dimostra, l'auttorità di Plinio, il quale scriue che tutte le spetie de gli Olmi producono il seme, eccetto l'Attinia. A Plinio poi, ilqual dice che l'Attinia non fà seme, ripugna Columella, al sesto capo del quinto libro, con queste parole: Le spetie de gli Olmi sono due, Gallica cioè, & domestica. Questa è la nostra, & quella chiamano Attinia. Tremellio Scrofa s'inganna del falso, pensandosi, che l'Attinia non produca Samara, che cosi si chiama il seme di questo albero; imperoche ancora l'Attinia fà seme, senza alcun dubbio, ma raro; & però da molti è stato creduto, che questa spetie sia sterile: & perche ella produce il seme nascosto tra le foglie che prima germinano. Et però non è più chi semini gli Olmi di questa spetie col seme, ma cõ i piãtoni, che hanno la radice. Questo Olmo veramente è molto più bello, & più grande del nostro, e sono le sue frondi molto più gioconde a i buoi. Simile di foglie all'Olmo, è il Carpino, albero notissimo a tutti. Onde hauendomelo l'Olmo ridotto a memoria, non hò possuto mancare di non scriuerne l'historia. Dico adunque che il Carpino è vn'albero saluatico, che nasce nelle selue con foglie simili a quelle dell'Olmo; ma più sottili. Fà il tronco assai alto, ma rare volte dritto, vestito da bianca, e ruuida corteccia. Hà rami assai forti, e robusti, i quali si dilatano non poco, tutti carichi di frondi da far ombra. Da questi si veggono pendere la state da i picciuoli alcune foglie triangolari pallide, & grosse come Silique. La cui punta di mezo supera di lunghezza amẽdue l'altre. Tra queste escono alcuni bottoni come Ceci, ne i quali è dentro il seme. Sono le sue radici grosse, & ferme, & la materia del legno bianca, salda, & tenace, di cui i nostri contadini fanno i gioghi de i buoi. Ma se questo sia il Carpino descritto da Theofrasto, & da Plinio, non mi resta poco che dubitare; imperoche la Zygia, la qual Plinio chiama Carpino, tanto appresso di lui, quanto di Theofrasto, non è altro, che vna spetie di Acero, dalla quale s'io non m'inganno, il nostro Carpino è lontanissimo di somigliãze; se però l'albero, che volgarmente si chiama Acero da tutti, è quello di cui

Errore di Theofrasto, & di Plinio.

Columella contra Plinio.

Carpino, & sua historia.

CARPINO.

scrissero costoro, che per non hauerne l'vno, nè l'altro di loro scritto ne l'historia, nè le note (per quanto io habbi letto, ò veduto) come nè anco del Carpino, non hò cosa, che mi dia luce d'affermarne verità alcuna. Oltre a ciò ritrouo appresso Theofrasto, che la materia del legno del Carpino è rossa, & crespa, & la corteccia poco più ruuida di quella della Tilia, & più sottile di quella del Pezzo, & tale che scortecciata dall'albero ageuolmente si piega; quantunque non sieno differenti di colore, ilquale nell'vno, & nell'altro è simile alla cenere, ouero bianchiccio. Appò ciò appresso pure al medesimo Theofrasto, il Carpino è pianta, che non si ritroua se non rara, & che si gode de i riui dell'acqua, & de terreni humidi, & acquastrini. Et il nostro per il contrario nasce quasi per tutte le selue, & per li monti, & si ritroua copiosissimo in ogni luogo, e rarissime volte nasce appresso all'acque. Onde solo in questo par che si conuenghino, cioè, che del nostro cosi come di quello si faccino i gioghi per li buoi. Onde per tutte le sopradette ragioni io non affermarò mai che il nostro Carpino, & quello di cui scriue Theofrasto sieno vna pianta medesima, fino a tanto che non comparisca qualcuno, che mi mostri il contrario. Scrisse delle virtù dell'Olmo Plinio all'ottauo capo del 24. libro con queste parole: Le frõdi, la corteccia, & i rami dell'Olmo hanno virtù d'ingrossare, & di serrare le ferite. La parte della corteccia interiore guarisce la scabbia, il che fanno parimente le frondi applicateui con aceto. Tolta la corteccia al peso d'vn denaio in vna hemina d'acqua fresca, purga il corpo, cacciandole fuori priuatamente la flemma, & l'acquosità. Il liquore, che distilla dall'albero, si mette in sù le posteme, in sù le ferite, & in sù le cotture, a cui gioua ancora il fomento della decottione. L'humore, che nasce nelle vesciche di questo albero, fà splendida, & bella pelle, è fà la faccia molto più gratiosa. Le gemme delle prime foglie cotte nel vino, sanano applicate le enfiagioni, risoluendole insensibilmente per li pori della pelle.

Virtù dell'Olmo.

pelle. Le foglie trite, & irrorate cõ acqua s'impiastrano vtilmente all'enfiagioni de piedi. L'humore, che distilla dal midollo, quando si taglia la cima, ò i rami dell'albero, fà, vngendone il capo, rinascere i capelli, e conserua quelli, che sono rimasti, che non caschino. Questo tutto delle virtù dell'Olmo scrisse Plinio. In oltre a ciò hò sperimentato, che il liquore delle vesciche sana ne i fanciulli le rotture intestinali, se bagnandoui dẽtro delle pezzette di tela si mettono sotto al brachiere ben serrate spesse volte. Prendesi il medesimo liquore in vna ampolla di vetro, & serrasi bene, & sepellisceʃi in terra, ouero nel letame, facendo vno strato di sale sotto al fõdo del vaso, & lasciasi cosi sepolto per venticinque giorni, nel qual tempo si purifica di modo, che la feccia se ne và al fondo, e resta il liquore di sopra limpido, & chiaro, il quale applicato con le fila sopra alle ferite fresche, le sana cosi presto & bene, che è vna marauiglia. Et la decottione delle scorze delle Radici mollifica le giũture indurite, e i nerui ratratti, facendone bagni, ò fumẽti a i luoghi del male: & sana l'enfiagioni, che alle volte fà il giogo nel collo de buoi. Cuocendosi lungamente le radici interiori dell'Olmo, fanno vna pinguedine, che nuota sopra la decottione. Questa adunque raccolta, & vnta fà rinascere i capelli, la barba, & i peli ne i luoghi onde sono cascati, in breue tempo. La corteccia interiore pesta prima molto bene, et impastata cõ salamuoia fin che venga molle come vna pasta, vale applicata per mitigare i dolori delle podagre. Scriue Marcello antichissimo auttore, che ricolte alquante foglie di Olmo di quelle, che rimirano l'Oriẽte in numero dispari, & dipoi con altrettanti grani di Pepe, guariscono, beuute con maluagia, la tosse, con cui i patienti sputano la marcia. Fece dell'Olmo memoria Galeno al l'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Hò qual che volta sanato le ferite fresche con le sole frondi dell'Olmo, confidandomi nella virtù loro costrettiua, & parimente astersiua, che posseggono. La scorza è più amara, & più costrettiua; per il che sana applicata con aceto ancora la scabia. Et oltre a questo, legata fresca a modo di fascia sopra alle ferite, le può ageuolmente saldare. Hanno la virtù medesima ancora le radici; & imperò sono alcuni, che fanno lauande della loro decottione, per far presto fare il callo, doue si saldano le rotture delle ossa. Chiamano l'Olmo i Greci Πτελέα: i Latini Vlmus: gli Arabi Didar, Dirdar, & Luzach: i Tedeschi Ylmen, Rystholtz, Lindbast, Yffenholtz: gli Spagnuoli Vlmo: i Francesi Orme. Il Carpino chiamano i Greci ζυγία: & gli Itallani Carpino.

Olmo scritto da Galeno.

Nomi.

Della Tarlatura del legno. Cap. 94.

LA Tarlatura che si ricoglie de i legni, & de i tronchi vecchi, sparsa a modo di farina in sù le vlcere, le mondifica, & le consolida. Macerata prima insieme con Anesi nel vino, & applicata di sopra con pezze di lino, ferma le vlcere serpiginose.

Tarlatura di legno, & sua essaminatione.

NOn è veramẽte la Tarlatura de i legnami vecchi, & fracidi del tutto da disprezzare, essendo in lei tanta virtù di saldare, & mondificare le vlcere, & parimente di fermare le maligne corrosiue. Alche tanto maggiormente vale, quanto ella si raccoglie da legnami d'alberi, che habbiano proprietà di costringere, & di astergere. Il che manifestamẽte dimostra quella (bẽche poca se ne troui) che si raccoglie dal legno Guaiaco, che si ci porta d'India per la cura del mal Francese; percioche disecca, & consolida non solamente le vlcere mediocri, ma quelle dell'istesso mal francese, & spegne con prestezza l'vlcere corrosiue della verga. Ma non solamente si conuiene nell'vso della medicina la Tarlatura de i legnami vecchi, ma ancora vi si conuengono i vermini, che noi chiamiamo TARLI, che nascono, & si ritrouano ne tronchi vecchi de gli alberi. Onde diceua Plinio al 13. capo del 30. libro: I cossi, che nascono nel legno sanano tutte l'vlcere, ma per quelle, che vanno, pascendo la carne, & del continuo la corrodono, bisogna prima abbrucciarli, & aggiungerli altrettanta quantità d'Anesi, & farne linimento con olio. Ma è però ancor cosa chiara, che gli antichi gli mangiarono ne i cibi per cosa molto soaue, & delicata, come scrisse l'istesso Plinio al 24. capo del 17. libro, cosi dicendo: Già hanno cominciato ad esser in gran stima ne i cibi i Cossi, che nascono ne gli alberi vecchi, i grossi spetialmente; & massimamente quelli delle Quercie, per esser ne i cibi più de gli altri delicati, e tanto più, quando s'ingrassano con la farina, & si alimentano. Onde non è punto da marauigliarsi, se mangiauano ancora gli antichi le Cicale, auanti che facessero l'ali, per quanto scriue Aristotile, ilquale scriue esser cotali Cicale soauissimo cibo. Ma perche ci debbiamo noi di ciò marauigliare, se ancora a i tempi nostri si mangiano da molti i vermini, che nascono nel cascio, con grandissima sodisfattione dell'appetito? Fece della Tarlatura memoria Galeno, hauendo ancora egli particolare intentione a gli alberi, da cui ella si raccoglie, all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: La Tarlatura de legnami vecchi, & massime quella, che partecipa del costrettiuo, & dell'astersiuo, come è l'Olmo, mondifica, & incarna le vlcere humide. Chiamano i Greci la Tarlatura del legno, Σαπρότης ξύλων: i Latini lignorum marcor: gli Arabi nucharer veasab: i Tedeschi Vurm meel: gli Spagnuoli carcoma.

Tarli, & loro virtù.

Tarlatura di legno scritta da Galeno.

Nomi.

Della Canna. Cap. 95.

NElle spetie di Canne n'è vna, che si chiama Nastos, della quale si fanno saette, & vna femina, di cui si fanno le linguette delle pifferе. Enne, oltre a queste, vna altra, chiamata Siringa, carnosa, cinta di forti nodi, atta per iscriuere libri. Nascene vna altra spetie ancora appresso alle acque, chiamata da chi Donace, & da chi Cipria. Et ritrouasene parimente vn'altra, sottile, & bianca, chiamata Phragmite, & Vallatoria, notissima a tutti. La cui radice applicata per se sola, & similmente con Bulbi, caua fuori le spine, & le saette delle piaghe, & con aceto, mitiga le dislogagioni, & i dolori de lombi. Le sue frondi verdi trite, & applicate, medicano le erisipile, & le altre infiammagioni. La cenere delle corteccie sue vnta con aceto, guarisce l'alopecia. La lanugine delle pannocchie loro, messa nelle orecchie, assorda. Fà i medesimi effetti ancora quella, che si chiama Cipria.

CInque spetie di Canne solamẽte, come più note, & più conosciute sono qui descritte da Dioscoride; quantunque Plin. al 36. c. del 16. lib. & al 11. del 24. ne dimostri essere le Canne di vẽtinoue spetie, fra le quali, come di sopra fù detto, nè annumera vna spetie d'odorata, che nasce in India, & in Soria, atta all'vso de gli vnguenti per il suo buono odore. Il che manifestamente dimostra, che il Calamo aromatico sia Canna, & non radice, a confusione di coloro, che si credono, che sia il vero Calamo aromatico, il volgare delle spetiarie. Quelle, che sono copiose, & volgari in Italia ne i Canneti, per farne pali per le vigne, crescono il più delle volte all'altezza di dieci gombiti, ingrossandosi, come haste da soldati, & maturandosi diuẽtano salde, & robuste, & se ben son vacue dentro, essendo nodose, non si rompono ageuolmente. Hanno la scorza squamosa, & cartilaginosa, rauida, fragile, & bianchiccia, laquale ageuolmente si spoglia. Le foglie sono lunghe simili del tutto al Miglio Indiano. Il qual noi chiamiamo Saggina, ma più larghe, & più lunghe, rauide, & all'intorno taglienti. Sono le lor radici bianchiccie storte, & nodose, come quel le dell'Iride, ma molto, & molto maggiori, & più dure,

Canne, & loro historia.

Taglianſi

CANNA. CANNA PALVSTRE.

Taglianſi ogni anno vguali a terra, ma poco dipoi rinascono dalle radici, & in vn'anno crescono alla medesima lunghezza, & grossezza. Quella, che si chiama Nastos, la qual è tutta solida, & piena, quantunque liscia, & leggiera, che per l'vso delle saette de gli archi loro adoperano communemente i Soriani, non sò che nasca in Italia, se non (come disse Plinio) nel fiume Rheno di Bologna. Ma quella, che si chiama femina, il cui vso è solamente per le piffere, io fin'hora non conosco; percioche a tempi nostri si fanno delle communi Canne, cioè di quella spetie, che chiama Dioscoride Vallatoria, la quale noi vsiamo per far siepi, pergole, pali, & altre cose necessarie alle vigne. Ma che la Vallatoria fusse questa, di cui è il commune vso, & se ne piantano i Cannetti grandissimi in Toscana, m'hà fatto alcune volte dubitare il dire Dioscoride, che ella è sottile, & bianca; percioche le communi Canne nostre sono le più grosse. Ma l'hauere io poi ritrouato, che Theofrasto diceua al 12. capo del terzo libro dell'historia delle piante, che la più grossa, & la più forte è quella, che si chiama Vallatoria, m'hà fatto credere, che ageuolmente sia stato qui corrotto il testo di Dioscoride, & tanto più, che per serrar luoghi, far pali, & pergole, più si conuengono le grosse, che le sottili. Quella, che s'adopera per lo scriuere de libri, a cui hanno vsurpato l'auttorità le penne, si ritroua in assai luoghi, & è notissima in Italia, & cosi parimente quella, che chiamano Cipria, che nasce nelle paludi, & appresso all'acque. Scriuesi & da Plinio, & da molti altri, che hanno scritto d'agricoltura, essere tra le Canne, & la Felce mortale inimicitia; & imperò dissero, che legando appresso al vomero, quando s'arrompono i campi, & vn pezzo di Canna, vi distrugge fermamête la Felce. Ma tâto maggiore amicitia si ritroua poi tra le Canne, & gli Asparagi; percioche seminati ne i Cânetti, marauigliosamente v'allignano. Scrissero alcuni, che in India tanto crescono, & s'ingrossano le Canne, che d'ogni loro Cannone si fà vna barchetta, capace da nauigare per fiumi, & per laghi per tre persone. Ma se vorrà alcuno vdire delle Canne più lunga diceria, legga Theofrasto, percioche ne ritrouarà appresso lui lunghissima historia. Le radici secche delle Canne beuute in poluere prouocano l'orina, & parimente i mestrui: le fresche peste, & applicate vagliono alle trafitture de gli scorpioni. Non mancano ingannatori, che vendono le radici delle Canne brucciate, per Spodio. Fassi delle radici delle Canne domestiche vn'acqua molto gioueuole per le pietre delle reni, in questo modo. Pigliasi di radici di Canne ben nette, di radici di Faue con mezi fusti coni di ciascune due libre, & faccisene acqua a lambicco di vetro nel bagno dell'acqua che bolla, & di quella se ne dà a bere quando i patienti sentono il dolore delle reni, quattro oncie per volta. Scrisse delle Canne Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: La radice di quella Canna, la quale chiamano Phragmite, insieme con Bulbi, tira, secondo che scrissero alcuni, dal profondo della carne le spine, & le saette, come se ella hauesse virtù attratiua. Ma noi in vero non n'habbiamo fatto mai l'isperienza; ma per quanto si può congietturare nel gustarla, si conosce ella hauere non poco dell'astersiuo, senza acuità alcuna. Sono parimente astersiue ancora le frondi. E' la scorza abbrucciata sottilissima nelle parti sue, digestiua, & astersiua alquanto, di modo che scalda, & disecca quasi nel terzo ordine, come che più disecchi, che nô iscaldi. E' da guardarsi dal suo fiore; imperoche cascando nelle orecchie, tanto vi s'attacca tenacemente, che non se ne può per alcun modo spiccare; per il che sminuisce l'vdire, & spesso fà del tutto assordire. Chiamano i Greci la Canna Κάλαμος: i Latini Harundo: gli Arabi Catab: i Tedeschi Kor: gli Spagnuoli Cannas: i Francesi Vngroseau.

Nimicitia tra le Canne, & la Felce.

Canne scritte da Galeno.

Del Papiro. Cap. 96.

IL Papiro, del quale si fà la carta, è noto a tutti. Vsasi nella medicina cô nô poca vtilità per dilatare le boci be delle

le fistole; imperoche prima ben bagnato, si strigne con filo, fin che sia ben secco, & poscia cosi istretto, & secco, si mette nelle fistole, oue sentendo l'humore, si gonfia, & fassi grosso, & così apre le bocche delle fistole. Hà la radice sua vn certo che di virtù nutritiua; & però gli Egittij la masticano, & n'inghiottiscono solamente il succo, & il resto lo sputano. Vsansi le sue radici da i paesani in vece di legno. Gioua la cenere del Papiro a fermare le vlcere, che pascono la carne in tutte le parti del corpo, particolarmente quelle della bocca. Il che fà però più valorosamente la carta brucciata.

Papiro, & sua essaminatione.

NOn sà Italia, come il Papiro si sia fatto; imperoche, come scriue Theofrasto al nono capo del 4. libro, & Plinio allo 11. capo del 13. libro, non nasce in Italia, ma in Egitto, in certi luoghi appresso al Nilo, oue restano alcuni stagni d'acqua dapoi alle inondationi, ch'ei fà per quel paese; ma se le fosse dell'acqua son troppo cupe, non vi nasce; perche la sua natura non cõporta l'acqua più alta, che due gombiti. Sono le sue radici ritorte, della grossezza del braccio d'vn'huomo. La maggior lunghezza dell'albero non passa dieci gombiti. I lati del fusto sono triangolari, & la sommità dell'albero è appuntata, & serrata a modo di torso. Produce il fiore, ilquale vsarono gli antichi per far ghirlande a gli Dei; ma non però produce egli nè frutto, nè seme. Non dirò delle frondi, conciosia che come egli se l'habbia, non ne ritrouo historia. Le radici vsano gli Egittij non solamente per brucciare, ma per farne diuerse sorti di vasi. Del fusto fanno naui, & della scorza vele, stoie, vesti, & funi. Mangiano il Papiro cotto, & crudo, inghiottendone solamente il succo. Nasce il Papiro ancora in Soria, intorno a quel medesimo lago, oue nasce il Calamo odorato, ma quiui solamente s'adopera per far funi; & nasce parimente appresso al fiume Eufrate. Faceuasi del Papiro anticamẽte la carta da scriuere, come facciamo noi la nostra di straccì di tela; onde riserbando il nome antico, si chiama la carta in più luoghi Papiro. Il modo, che tennero gli antichi per far la lor carta del Papiro, descriue Plinio nel libro prescritto a dodici capi, doue ciascuno, che desideri saperlo, potrà ricorrere. Hò veduto io il vero, & legitimo Papiro portato secco d'Egitto in Verona appresso al mio M. Frãcesco Calceolario; cioè la piantà, & il fusto, con due pezzi della sua carta, grãdi come fogli communi da scriuere, cosa veramente bellissima da vedere; & honne hauuto dipoi ancora il ritratto in pittura da M. Ferrante Imperato Speciale Napolitano, qual nasce (per quanto da lui intẽdo) in Sicilia, poco lontano da Palermo. Pare essere spetie di Papiro quella sottilissima, & larga cartilagine, in cui si ci portano inuolti i zuccheri, che si cõducono dall'isola di San Thome, del Brasilio, & Medera; imperoche ne hò io vn pezzo mandatomi dal Clarissimo Medico Messer Luca Ghini, tutto scritto di lettere Arabiche rosse, & nere; il che dà manifesto segno, che gli habitatori di quelle Isole vsino queste foglie sottili in luogo di carta. Ma che questo non sia il Papiro, quale vsarono gli antichi, si può certamente sapere; percioche questo si preparaua (come scriue Plin.) artificialmente, e quello dell'Isole predette nasce cosi da per se, da vna pianta grossa quasi vn dito simile ad vn giunco grosso. Credonsi alcuni, che queste Cãne, le quali noi chiamiamo Indiane, che da i gran Prelati, & altri Prencipi secolari, per esser forti, & leggiere, s'adoperano a sostentare le deboli forze della vecchiezza loro, sieno veramẽte il Papiro. Il che non sò io nè affermare, nè negare, per nõ hauerne vere congietture. Fece del Papiro memoria Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, cosi dicendo: Il Papiro cosi per se solo non entra nelle medicine, ma infuso, ouero brucciato; percioche macerato nell'aceto inaquato, ouero nel vino, consolida le vlcere fresche, & quelle spetialmente, che di figura sono tonde. Per il che si vede non far questo per se stesso, ma come materia, che riceue i medicamẽti, che sanano. Ma quando si bruscia diuenta veramente medicina diseccatiua, come è ancora la cenere della carta. Tutto questo della carta disse Galeno. Ma è però d'auertire, che nella nostra carta, la qual si fà di tela di lino vecchia, non si ritroua quella istessa facultà, che era nella carta de gli antichi, la qual si faceua di questo albero chiamato Papiro. Il perche non sò, come si possa a i dì nostri ben fare quel medicamento di Galeno chiamato *medicamentum de carta combusta*, per l'ulcere sordide, & cauernose, & parimente i trocisci Faustini scritti nel settimo libro da Paolo Egineta. Chiamano i Greci il Papiro, πάπυρος: i Latini Papyrus: gli Arabi Hurdi, & Herdi.

Papiro dell'Isola di Medera, & di San Thome.

Canne Indiane.

Papiro scritto da Galeno.

Nomi.

Del Mirice, ouero Tamarigio. Cap. 97.

E'il Mirice volgarmente conosciuto. Nasce appresso alle paludi, & all'acque, che non corrono. Produce il frutto moscoso, come ancora il fiore. In Egitto, & in Soria ne nasce del domestico, simile del tutto al saluatico, eccetto che nel frutto, il quale produce simile alla Galla: è al gusto disugualmente costrettiuo. Adoperasi in cambio di Galla nelle medicine de gli occhi, & della bocca. Dassi a bere allo sputo del sangue, & parimente ne flussi stomacali, in quelli delle donne, al trabocco del fiele, & a i morsi di quei ragni, che si chiamano Phalangi. Ripercuote, empiastrato, le posteme. Hà la corteccia la virtù medesima, che il frutto. Il vino della decottione delle frondi beuuto, assottiglia la milza, & tenuto in bocca, & lauandone i denti, ne toglie il dolore. Sedendosi nella sua decottione, ristagna i flussi delle donne, & lauandosene amazza i lendini, & similmente i pedocchi. La cenere del legno ristagna, applicata, i flussi delle donne. Fansi del legno del Tamarigio bicchieri per l'uso di coloro, che patiscono i difetti della milza; imperoche si crede, che lor giouino, beuendo con essi.

MIRICE.

IL domestico Tamarigio non nasce, ch'io sappia, in Italia, come in Egitto, & in Soria, & se pure in qual-

che

Tamarigio, & sua essamination.

che luogo se ne ritroua ne giardini di quello, che si tiene per domestico, non è però altro, che saluatico, trapiantato in luoghi domestichi. Di che fà manifesto argomento il frutto, e'l fiore, il qual produce del tutto simile al saluatico, & non simile alla Galla, come è quello del domestico. Sotto vna pianta di notabile procerità mi ricordo essermi più volte ricreato la state all'ombra lungo alla riua del Teuere in vn giardino delle Speciale di Santo Spirito in Roma; il quale quantunque fusse tenuto per domestico, nondimeno produceua il frutto, e'l fiore simile al saluatico: del quale per tutta l'Italia appresso a i fiumi correnti sempre se ne troua abõdanza. Per il che non hò potuto, se non marauigliarmi di Dioscoride, dicendo egli, che solo appresso alle paludi, & a gli stagni nasca il Tamarigio; percioche tutto il contrario vediamo noi accadere in Italia. Il che più volte m'hà fatto credere, ò che sia la scrittura di Dioscoride corrotta, ouero che in Grecia altrimenti, che in Italia nasca egli appresso alle paludi, & a gli stagni. Riferisce Columella, che l'acqua, che si tiene ne canali fatti dal tronco del Tamarigio, lasciandoui bere i porci si curano dal mal della milza, che contraggono al tempo delle siccità grandi, per mangiare troppo ingordamente i frutti de gli alberi, che stretti dal secco cascano in terra in gran quantitade.

Medicine del Tamarigio.

Disecca la cenere del Tamarigio (secondo che recita Serapione) tutte le viscere valorosamente, & massime le cauate da cotture di fuoco. Le frondi insieme con tutta la pianta applicate in forma di fumento, risoluono le posteme fredde. Furono già curate dalla lepra due donne (per quanto ne testifica Alcanzi Arabico) per il lungo vso del bere la decottione delle radici del Tamarigio con l'vua passa. Il che più volte mi hà fatto credere, che nel mal Francese ageuolmente potrebbero elle succedere in luogo del legno Indiano. I rami del Tamarigio tagliati minuti, & applicati con aceto sminuiscono la milza. Dassi la corteccia de i rami a bere per li flussi vecchi del corpo. Il frutto beuuto gioua a i morsi delle vipere. Soleuansi non è lungo tempo vedere le radici in luogo della Cassia odorata; ma essendone poscia conosciuta la malitia, è stata dismessa la truffaria.

Tamarigio scritto da Galeno.

Fece del Tamarigio memoria Galeno all'vltimo del 7. delle facultà de semplici, cosi dicendo: Il Tamarigio è astersiuo, & incisiuo, & senza hauer tropo apparenza del disseccatiuo, hà alquanto di virtù costrettiua. Per le quali facultà, & qualità, gioua alle durezze della milza, cocẽdosi nell'aceto, ouero nel vino la radice, ouero le frondi, ouero gli estremi suoi ramuscelli: sana oltre a questo, ancora il dolore dei denti. Il frutto, & la corteccia hanno non poco del costrettiuo, di modo che sono quasi vguali alle Galle immature; ma nelle Galle si vede vna manifesta acerbezza, & nel frutto del Tamarigio vna disuguale temperatura; imperoche è mescolata con la sua natura molta sottilità di parti, & virtù astersiua, il che veramente non si ritroua nelle Galle. Nientedimeno doue non si ritrouino Galle, è lecito vsare il frutto del Tamarigio in suo luogo, e parimente la corteccia. Oltre a ciò, la cenere del brucciato è valorosamente diseccatiua, & astersiua, quantunque poco costrettiua.

Nomi.

Chiamano i Greci il Tamarigio μυρίκη: i Latini Myrica, & Tamarix: gli Arabi Tarfa: i Tedeschi Tamarisken, ouero Porst: gli Spagnuoli Tamargueira, Tamariz: i Francesi Tamarisc.

Della Erica. Cap. 96.

LA Erica è vno arbuscello ramusculoso, simile al Tamarigio, ma molto più picciolo. Vituperasi il mele, che fanno le api che si pascono del suo fiore. Le frondi sue, & similmente i fiori medicano, applicati a modo d'impiastro, le morsure de i serpenti.

Erica, & sua historia.

E l'Erica arbuscello proprio dell'Asia, & della Grecia. Et secondo che dicono gli scrittori, fiorisce ella

ERICA.

VN'ALTRA ERICA.

due volte l'anno; onde si dice, che di tutte le piante saluatiche è l'Erica la prima, & l'vltima, che fiorisca. Scrisse ne Plinio al nono capo del 24. libro, con queste parole:

Chia-

Chiamano Erica i Greci vno arboſcello non molto differente dal Tamarigio, di colore di Roſmarino, & quaſi di ſimili foglie. Scriuono eſſer queſta valoroſa molto contra i ſerpenti. Queſte ſono parole di Plinio, le quali non ſono però di tãta chiarezza, che ſi poſſa dirittamente affermare, qual pianta ſia in Italia, che legitimamente ne rappreſenti l'Erica, & maſſimamente eſſendo ella deſcritta da tutti con la medeſima breuità. Quantunque queſta, di cui è qui la figura, altro non mi paia rappreſentare, che l'iſteſſa Erica. Ella è veramente pianta frutticoſa, di colore di Roſmarino, con foglie quaſi ſimili al Tamarigio, a cui la raſſomiglia Dioſcoride. Fioriſce appo queſte due volte l'anno, la primauera cioè, & l'autunno; il che è propria natura dell'Erica, ſe ſi dee preſtar fede a gli ſcrittori di queſta facultà. Oltre di ciò ſi vede, che le api ſi paſcono de ſuoi fiori tutto il tempo dell'autunno; imperoche le durano i fiori fino al principio del verno. Onde chiamarono gli antichi il mele, che fanno le api in queſto tempo, ragioneuolmente Ericeo, come teſtifica Plinio ilquale dice, che ſi fà dopo le prime pioggie dell'autunno, quando l'Erica ſola fioriſce nelle ſelue. Più oltre, ſcriuendo Dioſcoride nel 3. libro che il Cori produce le foglie ſimili all'Erica, ma minori, & vedendoſi, che queſta del tutto ſe gli raſſomiglia, tanto più ne inchina l'animo a credere, che ella ſia l'Erica deſcritta da Dioſcoride. Da queſte ragioni adunque perſuaſo, hò ſtimato non eſſer fuor di propoſito di porre qui queſta pianta per l'Erica. Queſta naſce copioſiſſima intorno a Goritia, e ſpetialmente per tutta quella campagna, che tira dalla villa di Sant'Andrea per andare a Merni verſo il fiume di Vipao. I paeſani chiamano queſta pianta Grione. Ma in Toſcana creſce molto più grande, & ſe ne fanno le ſcope da ſpazzare le caſe: & però volgarmente ſi chiama l'Erica, Scopa. Marcello interprete di Dioſcoride ſi crede ingannandoſi di gran lunga, che la Erica ſia vna ſpetie di Gineſtra. Vn'altra Erica, laquale non manco forſe, ſe non più della ſopradetta, ſi confà con la deſcrittione, mi hà nouamente mandata l'Eccellentiſſimo Medico Meſſer Gabriel Fallopia Modeneſe da Padoua, oue con ſommo honore egli hora legge publicamente l'anatomia, & la materia de ſemplici. Di queſta ancora diamo hor qui la pittura, accioche ogniuno reſti di noi meglio ſodisfatto, & poſſa appigliarſi a quella, che più gli piacerà. Nè mi par di reſtar di dire che naſce vna pianta ne i Monti di Boemia, a i confini di Silezia, & di Luſatia, oue naſcono i fonti che fanno il fiume chiamato Albis, laquale ſi diffonde per largo ſpatio per terra, folta, & baſſa, le cui foglie ſono quaſi ſimili all'Erica della prima ſpetie più volgare; ma produce con tutto ciò ancora le bacche coſi groſſe, come quelle del Ginepro, ma tenere, & dentro molli & viſcoſe, di colore come è quello delle Prune ſcorticate. Hà i rami legnoſi che nel roſſo bruneggiano, vencidi, & arrendeuoli. I fiori non vidi io giamai, ma ſolamente vidi & raccolſi la pianta con il frutto nella fine del meſe d'Agoſto; & per non saperne altro nome, non hò ſaputo chiamarla altrimenti, che Erica baccifera. Et honne ancor qui poſto la figura per metterla ancor in conſideratione de gli altri Semplicisti. Scriſſe dell'Erica breuemente Galeno al ſeſto delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: L'Erica hà virtù di digerire per traſpiratione; nel che è veramente l'vſo delle frondi, & del fiore. Chiamano i Greci la Erica, ἐρείκη: i Latini Erica: gli Spagnuoli Queiro: i Tedeſchi Heyden: i Franceſi Bruyere.

Mele Ericeo.

Errore di Marcello.

Erica ſcritta da Galeno.

Nomi.

ERICA BACCIFERA.

Dell'Acacalide. Cap. 99.

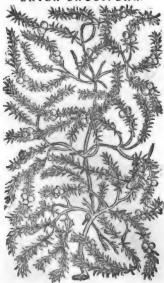
E' l'Acacalide vn ſeme d'vn'arbuſcello d'Egitto, quaſi ſimile a quello del Tamarigio. La cui infuſione ſi mette ne i collirij, che ſi fanno per riſchiarire la viſta.

L'Acacalide, per quanto io hò potuto inueſtigare, non credo veramente, che ſi ci porti in Italia; percioche non ritrouo ſeme alcuno di quelli, che d'altrui paeſi ſi ci portano, che ſe gli poſſa raſſembrare.

Del Rhamno. Cap. 100.

IL Rhamno è vn'arbuſcello, che naſce nelle ſiepi. Produce i ſuoi rami dritti, ſpinoſi, di ſpine ſimili a quelle della Spina acuta. Hà le frondi picciole, tenere, lunghette, & alquanto graſſette. Enne, oltre a queſto, vn'altra ſpetie di più bianco, & parimente vna terza ſpetie, che produce le frondi più nere, & più larghe, tendenti al roſſigno. Produce i rami lunghi circa a cinque gombiti, & benche ſieno molto più ſpinoſi; nondimeno non ſono le ſpine ſue molto ferme, nè molto pungenti. Fà il ſuo frutto largo, bianco, ſottile in forma di follicolo, ſimile a vn fuſaiuolo. Le frondi di tutte queſte ſpetie applicate in forma di linimento, giouano al fuoco ſacro, & alle vlcere ſerpiginoſe. Diceſi, che mettendoſene i rami a gli vſci, & alle fineſtre delle caſe, ſi cacciano i maleficij.

FA' del Rhamno Dioſcoride tre ſpetie, come ancora fà Oribaſio. La prima, & la terza naſce abondantiſſima per tutta Toſcana, oue ſi chiamano amendue volgarmente Marruche. Naſcono propriamente per le ſiepi, & maſſime il primo, il quale adoperano le donne a ſeccare al Sole i fichi, infilzandoli nelle ſue lunghe ſpine, mentre ſono freſchi. Produce queſto Rhamno le ſpine, ſimili all'Acuta Spina, & le frondi oliuari, liſcie, & graſſette. Hà la ſcorza bianca, & liſcia, & alcune bacche roſſe fra le foglie. Il terzo, che è il nero, creſce (come dice Dioſcoride) circa all'altezza di cinque gombiti, hà le ſpine più deboli, delle quali alcune ſono dritte, & alcune adunche, come quelle de i Roui. Hà le foglie più larghe, più ſalde, & più neruoſe, & i fiori giallicci, & moſcoſi, & produce il frutto folliculare, ſottile, & ritondo, ſimile ad vn fuſaiuolo di quelli, che adoperano

Rhamni, & loro eſſaminatione.

le don-

RHAMNO PRIMO. A

RHAMNO SECONDO.

B

C

le donne a filare, nel mezo del quale è aſcoſo vn nocciolетto duro, & tondo, groſſo quaſi come vn Cece, nel quale è dentro vn ſeme compreſſo come vna Lenticchia, D roſſetto di fuori, & di dentro bianco. Quello della ſeconda ſpetie, che è più bianco de gli altri, già mi mandò da Piſa l'Eccellentiſſimo Meſſer Luca Ghini, come pianta da me per auanti non più veduta, & hor ne diamo qui la figura. Ma non mancano alcuni moderni, che con lunghe contentioni ſi sforzano di prouare, che il Rhamno della terza ſpetie non ſia legitimo di Dioſcoride, dicendo che nella deſcrittione di eſſo vi ſi vede manifeſta contradittione; imperoche coſtoro leggono il teſto di queſto Rhamno nella deſcrittione del frutto in queſto modo: *καρπὸς δὲ πλατὺς λευκὸς λεπτὸς ὡς θυλακώδης ἐοικὼς ἀσφοδέλῳ*, cioè: Fa il frutto largo, bianco, ſottile, come vn folliculo, ſimile all'Aſphodelo. Et perche E queſta comparatione è tanto fuor di ragione (come pare a loro mentre che corrompono il teſto di Dioſcoride) che non ſi può credere, che Dioſcoride haueſſe mai ſcritto tal coſa, auenga che mai ſi vide frutto di Aſphodelo, che fuſſe folliculare, nè largo in parte veruna, nè ſottile, nè bianco, ma verde, & tondo come vn bottone. Il quale argomento potrebbe ageuolmente tirare qualcuno nella ſententia loro. Laquale noi in modo veruno non approuiamo, nè teniamo per buona; imperoche Oribaſio, ilquale traſcriue da Dioſcoride fedelmente la hiſtoria delle piante, non legge *ἐοικὼς ἀσφοδέλῳ*, ma *ἐοικὼς σφονδυλίῳ*, come ſi legge ancora in vno eſemplare antico di Dioſcoride. Nè penſo che altrimenti fuſſe l'eſſemplare, da cui traduſſe il Ruellio, interpretando egli *fructum edit latum, candidum, tenuem, folliculari ſpetie verticillo ſimilem*, come habbiamo interpretato ancora noi. Lequali note ſi veggono manifeſtamente in queſto Rhamno della terza ſpetie. Hebbero F eſſemplari parimente ben corretti in queſto luogo Marcello Vergilio, & il Cornario; auenga che amendue hanno interpretato *verticillo ſimilem*, riprendendo ne i commenti loro quelli, che ingannati da i loro eſſemplari ſcorretti, haueuano interpretato *Aſphodelo ſimilem*. Ma io che non dubito punto che coſtoro, che contendono, non habbiano veduto l'interpretatione di tutti coſtoro; crederò che non per altro habbino cercato

Errore di alcuni.

RHAMNO TERZO.

di ſmem-

SPINA INFETTORIA.

di smembrare da Dioscoride questa terza spetie di Rhã no, se non per dare ad intendere, che questa pianta, laquale è qui posta da noi, non sia altro che il legitimo Paliuro. Ma conoscerà manifestamente la ignoranza, anzi più presto l'ingãno di costoro chi leggerà in Theofrasto il 17. capo del terzo libro dell'historia delle piante; imperoche ritrouerà iui che il Paliuro produce il suo seme ἐν λοβῷ, cioè in vna siliqua lunga, come sono quelle delle Faue, & non in vn folliculo duro simile al fusaiuolo che adoperano le donne a filare; imperoche appresso a i Greci λοβὸς significa nelle piante siliqua lunga, ò che tenda al lungo, come sono quelle delle Faue, & i cornetti del Terebintho, secondo che io ritrouo in Suida, & Fauorino, dottissimi, & approuatissimi interpreti della lingua Greca, & non frutto ritondo, come è questo del Rhamno. Appo ciò, che il frutto, ouer siliqua del Paliuro tenda al lungo, ne fà testimonio in vn'altro luogo, cioè all' 11. capo del medesimo libro, scriuendo dell'Acero, il cui frutto dice che tende al lungo, come quello del Paliuro. Prohibisce ancora, che questo Rhãno non sia il Paliuro, il suo seme, ilquale non si contiene ἐν λοβῷ, ma in vn duro, e ritondo nocciolettto, ilquale sia nascosto nel centro di quel fusaiuolo, circondato per intorno da vna certa polpa fongosa: nel qual nocciolettto sono tre ricettacoli, & in ciascuno di quelli vn grano di seme compresso come vna Lenticchia, lucido, & rossiccio, dentro alquale è la midolla bianca, & dolce, & non è fuliginoso, nè grasso, come scriue Dioscoride essere il seme del Paliuro. Lequali tutte cose fanno certissimo testimonio quanto sciocca mente s'inganni no coloro, che vogliono che il Rhamno della terza spetie sia stato aggiunto in Dioscoride, & che vogliono che la pianta, laquale habbiamo, posta noi per il terzo Rhamno, sia il Paliuro, con non poca contentione. Parmi però, che di gran lunga erri qui il Ruellio, pensendosi, che il Rhamno sia quello, che volgarmente chiamiamo noi Spino merlo, & altri in Lombardia Spino ceruino, & in Friuli Spin guercio; imperoche que

Errore del Ruellio.

A sto fà le frondi larghe, quasi come il Pero, & produce il frutto nero in bacche, come quello del Ligustro ilqua le adoperano i dipintori, & i miniatori, per fare vn bellissimo verde. Et però habbiamo voluto chiamar noi questa pianta Spino da tingere, & Spina infettoria. Fassi delle bacche ben mature di questo Spino vn liquore molto buono per soluere il corpo, in questo modo. Prendonsi di queste bacche ben mature nel principio del mese d'Ottobre due libre, & colte che sieno, & nette, si rompono alquanto, e mettonsi in vna pignatta vetriata, & vi si lasciano stare tre ò quattro giorni ben coperte, in luogo più presto caldo, che freddo; & dipoi si B mettono al torchio serrate in vn sacchetto, & spremessene fuori il succhio, ilquale con vna libra & meza di zuccaro grosso si fà poi cuocere a lento fuoco fin tanto che si ispessisca, come siropo, & cotto si cola, & vi s'aggiunge di Cinnamomo, & di Gengeuo ben poluerizati, di ciascuno quattro dramme, & due di Garofani, & serbasi per li bisogni; imperoche presone vn'oncia ò fino a 10. dramme, solue commodamente il corpo, purgando la flemma, & tutti gli humori grossi, & viscosi, e però è molto conueniente per li gottosi. Erra parimente esso Ruellio nell'allegare in questo luogo Theofrasto; percioche scriue inauertentemente del frutto del C Rhamno tutto quello, che esso Theofrasto, subito che hebbe scritto del Rhamno, scrisse del Paliuro. Errano parimente i venerabili Padri commentatori di Mesue, credendosi, che il Rhamno sia quella spetie di Rouo, che và serpendo per terra per i terreni non coltiuati, che produce alcune More di color ceruleo scuro, il che non si ritroua appresso d'auttore alcuno, se già non fusse nascosto in qualche cantone d'Araceli. Fece del Rhamno mentione Galeno all'8. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Rhamno disecca, & digerisce nel secondo ordine, & infrigidisce nella fine del primo, ouero nel principio del secondo, & imperò sana l'Erisipile, & le for-D miche, quelle cioè, che non sono eccessiuamente calide. Per il che si debbono vsare le frondi quando sono tenere. Chiamano i Greci il Rhamno, Ῥάμνος: i Latini Rhamnus: gli Arabi Nausig, ouero Nausegi: gli Spagnuoli Scambrones.

Virtù dello Spino merlo.

Errore de Frati.

Rhãno scritto da Galeno.

Nomi.

Dell' Alimo. Cap. 101.

LO Alimo è vno arbuscello, atto per le siepi, simile al Rhamno ma senza spine. Produce le frondi simili al l'Oliuo, ma più larghe. Nasce nelle siepi, & nelle marem me. Le sue frondi si cuocono come l'altre herbe ne i cibi. La E *radice beuuta con acqua melata al peso d'vna dramma, vale a i dolori del corpo, allo spasimo, a i rotti, & fà abbon dare il latte nelle mammelle delle donne.*

E' l'Alimo veramente di quelle piante, delle quali più sentimenti si ritroua appresso a diuersi auttori; imperoche (come recita Plinio al libro & capitolo 22.) chi tiene, che sia l'Alimo vn'arbuscello nel modo, che lo descriue Dioscoride; & chi vna herba di salso sapore, che nasce appresso a i lidi del mare; senza quella terza spetie, che particolarmente scrisse Crateua Herbario nascere solamente sotto all'Hedera, con più lun-F ghe, & più hirsute frondi, d'odore molto simile a quelle del Cipresso. Questo, di cui scriue Dioscoride, quantunque forse nasca in alcun luogo d'Italia; nondimeno non hò ritrouato io fin'hora alcuno, che me lo sappia dimostrare: ma, secondo che riferisce il Ruellio, in Frãcia nasce per tutto nelle siepi. Riferisce Solino, che in Candia ne nasce assai, & che tanta virtù regna in lui, che solamente mordendolo, caccia la fame. Chiamanlo gli Arabi Molochia, & Atriplice marino. Delquale scriuẽdo Serapione, dice, che si vende in Babilonia legato in mazzi, & che coloro, che lo vendono, vanno gridando per la città, Molochia, Molochia. Il che dimostra,

Alimo, & sua essaminatione.

L che

ALIMO VVLGARE.

che appresso a gli Arabi sia l'Alimo più presto herba, che albero; & forse quella, che scriue Plinio nascere ne i lidi del mare, di salso sapore. Il che più volte m'ha fatto imaginare, che quell'herba salsa chiamata Biedone, che nasce ne i lidi di Vinegia, ageuolmente potrebbe essere questa herba, per mangiarsi ella cotta ne i cibi, come gli altri herbaggi. Questa produce le frõdi oliuari, ma grosse, & grasse quasi come la Portulaca, di salso sapore, bianchiccie, & liscie. I fusti bianchi, sottili, & arrendeuoli, & il seme racemoso, & minuto. Copia infinita ne nasce attorno le saline di Triesti, doue si vede ancora appartatamente l'Atriplice marino, che non poco si rassembra all'Atriplice saluatico; quantunque appresso a gli Arabi paia esser vna cosa medesima l'Alimo, & l'Atriplice marino. Credesi Adamo Lonicero, che il vero Rhamno sia quella pianta, che fà vua, chiamata volgarmente Ribes: ma non facendo questa frondi simili all'Oliue, ma simili alle Viti, si conosce manifestamente il suo errore. Scrissene Galeno al 6. delle facultà de semplici, cosi dicendo: L'Alimo è vno arbuscello, che nasce copiosissimo in Cilicia, doue si mangiano i suoi germini, quando sono freschi, & teneri, & si ripongono ancora per vsar ne gli altri tempi dell'anno. Genera questa pianta parimente seme, & latte ne' corpi humani, & nel gustarla è acuta, & alquanto costrettiua. Per il che si può ageuolmente conoscere, ch'ella non sia consimile nelle parti sue. E adunque per la maggior parte calida temperatamente, humida imperfettamente, & leggiermente ventosa. L'Alimo chiamano i Greci ἄλιμος: i Latini Halimus: gli Arabi Molochia.

Errore del Lonicero.

Alimo scritto da Galeno.

Nomi.

Del Paliuro. Cap. 102.

IL Paliuro è nottissimo arbuscello, spinoso, & duro. Produce il seme fuliginoso, & grasso, ilquale beuuto, gioua alla tosse, rõpe la pietra nella vescica, & medica le morsure delle serpi. Le frondi, & parimente la radice, hanno virtù costrettiua; & imperò beuendosene la decottione, ristagna il corpo, prouoca l'orina, & conferisce ài veleni & al morso de velenosi animali. Risolue la sua radice i forõcolli freschi, & similmẽte le enfiagioni, pesta, & messaui sopra.

TAnto son varie nell'historie d'alcune piante le scritture, & l'opinioni de gli antichi scrittori, che generano spesse volte non poca cõfusione nelle menti di chi diligentemente cerca di saperne il vero. Et la varietà si ritroua veramente nell'historia del Paliuro; imperoche questo di Dioscoride è diuerso da quello, che per diuerse spetie scrisse Theofrasto: questi di Theofrasto sono diuersi da quello di Plutarco, & questo di Plutarco diuerso da tutti gli altri. Et cominciando prima da Dioscoride, è il Paliuro arbuscello spinoso, & duro, di breue procerità, conosciuto da ciascuno; il cui seme è fuliginoso, & grasso. Scrissene breuemente, non facendo alcuna mentione, come facesse le frondi, pensandosi, che fusse lo scriuerne superfluo, per essere il Paliuro ne i suoi paesi notissima pianta; il che fà, che a noi sia oscuro l'intendere quale sia il vero Paliuro, di cui egli intese. Theofrasto poscia al 17. capo del 3. lib. dell'historia delle piante dice; che'l Paliuro hà più spetie, & tutte fruttifere; & che produce il seme suo folliculi, non generãdo più che tre, ouero quattro grani per follicolo, lento, mucillagginoso, & grasso, come è il seme del Lino; & che nasce in luoghi humidi, & secchi, come fà il Rouo. Ma da questo pare essere molto differente quell'altro Paliuro, di cui fece poscia mentione al 4. capo del 4. libro dell'historia delle piante; percioche afferma nascere copiosamente il Paliuro in Africa con frondi simili a quello di Grecia. Et quantunque sia simile nelle frondi all'altro; è nondimeno nel frutto non poco dissimile; percioche questo d'Africa non produce il frutto largo, folliculare, ma ritondo, e rosso simile in grandezza a quello del Cedro. Il cui nocciuolo, il quale è simile a quello de Melagrani, non si mangia; ma il frutto è per se giocondo. Il che mi hà fatto alcune volte credere, che non di lungo fallarebbe, chi dicesse, che questo fusse l'Agrifoglio, cosi chiamato da noi, & Aquifoglio da Plinio (quantunque non ardisca affermarlo per esser questo pianta propria d'Africa, & non d'Italia) ilquale produce le frondi per intorno spinose, & il frutto simile a quello del Cedro, tondo, rosso, con il suo nucleo molto duro dentro, giocõdo, & all'occhio aggradeuole, et parimente al gusto. Ma solamente hò voluto dirlo, per vedere nell'Agrifoglio tante note, che vi corrispondono: nè concederò io giamai, che il nostro Giuggiolo volgare sia il Paliuro Africano, come si và sognando Melchior Guilandino; imperoche il Giuggiolo non fà le sue bacche tõde come quelle del Cedro minore, ma lunghette simili all'Oliue, & il lor nocciolo è simile a quello delle oliue, & non de i Melagrani, come deue esser quello del Paliuro Africano. Plinio togliendo da Theofrasto, fece di questo medesimo mentione al 27. cap. del 13. libro. Ma scriuendo poi delle virtù del Paliuro al 13. cap. del 24. intese quiui di quello istesso di Dioscoride. Io veramente non sò vedere altro in Italia, che più si rassembri al Paliuro d'Africa (come hò detto) che l'Agrifoglio. Ma per tornare alla nostra prima intentione, ritrouo che il Paliuro, di cui scrisse Agatocle, è differente da tutti gli altri; imperoche questo nasce in Alessandria (come egli dice) alla grandezza de i Pini, & de gli Olmi, con molti spinosi rami. Produce le bacche come grosse Oliue tanto la primauera, quanto l'autunno. Mangiasi crudo, & verde, & come è secco se ne fà farina, laquale si mangia cosi asciutta senza altro liquore. Scriuene nascere vn'altra spetie Plutarco d'auttorità di Stesifonte scrittore di piante, nel monte Coccigio, nel quale rimangono inuischiati gli augelli, che sù vi si posano, come fanno nella Pania, eccetto il Cuculo augello, ilqual solo per ispetiale virtù non vi rimane, se però tanta fede dar si deue all'auttore. Per il che vedendo io tante diuerse opinioni, & varie historie

Paliuro, & sua essaminatione.

Paliuro d'Agotocle.

storie del Paliuro, mi fà credere, che'l Paliuro sia vn nome messo a compiacenza a più, & diuerse piante spinose, in diuerse regioni. Hammi però detto, & affermato M. Giosepe Salandi Medico, nelle facultà de semplici dottissimo, hauer più volte veduto il Paliuro, di cui scriue Dioscoride, in Grecia nel tempo, che ei vi andò con l'armata Venetiana, & che quiui è da tutti volgarmente chiamato Paliuro. Sono alcuni moderni, che pensano, che il Paliuro di Dioscoride sia quell'albero, che nel seguente capitolo con varie, & diuerse ragioni prouaremo esser la vera, & legitima Oxiacantha. Ma veramente non mi piace l'opinione di costoro; imperoche la pianta, la qual io stimo esser l'Oxiacantha, è albero, e non fruttice. Fà il frutto in racemi grosso come quel del Mirto, rosso, pieno, & fragile, con alcuni noccioletti dentro; il che non fà il Paliuro di Dioscoride, ilquale non fa frutto, ma vn seme fuliginoso, & grasso, & (come scriue Theofrasto al 17. cap. del 3. libro dell'historia delle piante) serrato in follicoli, viscoso, & grasso come il seme del lino. Ma forse che s'ingannano costoro, fidandosi troppo sopra la tradottione del Gaza; imperoche ei al 16. capo del primo libro traduce dal Greco, in questo modo: *Quædam folia cum extremo, tum etiam lateribus sinuata concidunt, vt Ilicis, Roboris, Smilacis, Rubi, Paliuri, & aliorum*, cioè: Alcune foglie sono intagliate nelle estremità, & per intorno, d'vno intaglio ondeggiante: tali sono quelle dell'Elice, del Rouero, del Smilace, del Rouo, del Paliuro, & d'altri. Doue è d'auertire, che quiui il Gaza, per mio giuditio, hà assai male tradotto, mutato, & corrotto la scrittura di Theofrasto; imperoche παρακανθίζοντα appresso a i Greci non significa altro nella lingua nostra, che spinosette. Senza che oltre a questo, si conosce l'errore, essendo a tutti manifesto, che l'Elice, lo Smilace, & il Rouo non hanno in parte alcuna le foglie loro intagliate, come son queste di quella pianta, che io hò descritta, & dimostrata per l'Oxiacantha; ma lunghe, e per intorno tutte cinte di fragili, e minute spinette, come nel processo dell'istesso capitolo fà molto più chiaro l'istesso Theofrasto, quando dice: Nel medesimo modo fanno alcune piante il fusto prima liscio, & trattabile, & poscia spinoso, & horrido, come fà la Lattuga, & tutte le foglie, che diuentano spinose; il che molto più accade ne i fruttici, come nel Rouo, & nel Paliuro. Dal che si può molto bene chiarire ciascuno, che la pianta, che noi chiamiamo Bagaia, & altri Amperlo, non può essere in modo alcuno il Paliuro, ma ben la vera, & legitima Oxiacantha, per le ragioni, & auttorità, che si diranno nel seguente capitolo. Altri vogliono (come habbiamo detto nel precedente commento del Rhamno) che il Paliuro non sia altro, che la pianta posta da noi per la terza spetie del Rhamno; ma perche in quel luogo habbiamo sufficientemente prouato quanto s'ingannino costoro, non fà bisogno di tornare a dirlo qui vn'altra volta. Ma hauēdomi il Paliuro ridotto a memoria l'Aquifoglio ouero Agrifoglio, non m'è parso fuori di proposito di scriuerne qui l'historia, & le virtù sue. E' adunque l'Aquifoglio vna pianta grande come l'Oxiacantha, le cui foglie, che sempre verdeggiano, sono simili a quelle del Lauro, ma tutte per intorno, eccetto alcuni interualli, spinose, durette, salde, e carnose. La corteccia de rami verdeggia, come fà quella parimente delle verghe, che māda fuori Lequali (cosi come tutti i suoi rami) sono vēcíue molto, arrendeuoli, & neruose. Produce le bacche rosse del tutto simili a quelle del Rusco, con vn nocciolo dentro biāco parimente simile. Vale la decottione delle radici per mollificare le giunture indurite per dislogagione; imperoche risolue, & mollifica le durezze, & l'enfiagioni, & ristaura le rotture dell'ossa. Mettonsi le foglie, per prohibire che i topi non māgino la carne secca & salata, attorno alle funi, a cui si suole appiccare al palco; imperoche le spine delle foglie pungentissime nō ve li lasciano

Opinione di alcuni moderni reprobata.

Aquifoglio & sua historia.

AQVIFOGLIO.

accostare. I villani ne fanno scope da spazzare, & i Preti al tempo delle feste, ne ornano il verno le Chiese loro, e per tutto le ammaiano, e di quindi poi i villani se le portano a casa, credēdo che vaghano contra i fulgori, & contra gli incantesimi, seguendo le superstitioni de Gentili; imperoche Plinio scriue, che piantato l'Aquifoglio nelle ville, ò tenuto in casa, assicura dal Fascino, et da gli incantesimi. Il fiore (come scriue pur egli d'auttorità di Pithagora) fà congelare l'acqua, lasciandouisi dentro qualche giorno. Crede il medesimo Plin. all'8. cap. del 27. lib. che il Crateogono di Theofra. & l'Aquifoglio, sieno vna cosa medesima. Ma se sia il vero, ò il falso, lo potranno giudicare tutti coloro, che fanno professione delle piante, che leggeranno in Theofrasto il 15. capo del 3. lib. della historia delle piāte, oue del Crateogono scriu'egli in questo modo: Il Crateogono hà le foglie lūghe come il Nespolo, ma maggiori, più larghe, più lunghe, nè sono dentate, come quelle per intorno. Non è pianta molto grande, nè molto grossa. La materia del suo legno è forte, rosseggiante, & varia di colore. La corteccia è liscia come quella del Nespolo. Hà vna sola radice, & profonda. Produce il frutto per la più parte tondo, ilquale maturandosi diuenta nero, & seccasi, il sapore del quale è quasi simile alle nespole; & però non pare il Crateogono altro che vn Nespolo saluatico. Galeno all'ottauo lib. delle facultà de semplici scrisse del Paliuro di Dioscoride, cosi dicēdo: Le frondi, & la radice del Paliuro hanno tanto del costrettiuo, che possono ristagnare i flussi del corpo; & tanto del digestiuo, che possono sanare i tumori, che non sono molto caldi. Il frutto hà veramente tanto dell'incisiuo, che rompe le pietre nella vescica, e giona a gli humori grossi del petto, e del polmone, che malageuolmente si screano. Chiamasi da Greci il Paliuro παλίουρος, & da Latini Paliurus.

Errore di Plinio.

Crateogono & sua historia.

Paliuro scritta da Galeno.

Nomi.

Della Oxiacantha. Cap. 103.

LA Oxiacātha, laqual chiamano alcuni Pirina, et Pitiātha, è vn'albero simile al Pero saluatico, ma minore,

& molto spinoso. Produce il frutto pieno fragile, & rosseggiante, della grossezza di quello del Mirto, con il nocciolo di dentro. Hà molte, & profonde radici. Il suo frutto m[illegible]giato, ouero beuuto, ristagna i flussi del corpo, & parimente quelli delle donne. La radice pesta, & empiastrata, caua fuori della carne le saette, & le spine. Dicesi, che battendosi con essa leggiermente tre volte il corpo alle donne grauide, le fà sconciare, & parimente empiastratani suso.

OXIACANTHA.

Oxiacantha, & sua essaminatione.

TIene fermamente tutta la scola de i moderni Medici, che l'Acuta Spina di Dioscoride, laquale gli Arabici hanno chiamata Berbero, sia veramēte quello spinoso arbuscello, che volgarmente in sù'l Trentino, doue ne nasce & per le siepi, & per le selue vna infinità di piante, si chiama Crespino, & da i Medici, & da gli Spetiali di tutta Italia Berbero, credendosi sinceramente ancora eglino, che cosi sia. Ma in verità, se bene si considerano le note, che si danno da Dioscoride all'Acuta Spina, si ritroueranno del tutto differenti da quelle del Crespino. Il che m'hà sforzato, & per dirne il vero, & per mostrarne manifestamēte l'errore, di contrapormi alle opinioni, che hanno tenuto i moderni Medici ne i commentarij fatti da loro sopra l'historie delle piāte. Et però parmi che non poca sarà la mia fatica a dimostrar loro sensatamente il contrario, & fare, che tanti animi, & diuersi intelletti, & tanti Medici, & Spetiali già tanto tempo inuecchiati in tal credenza se ne distolgano, & s'acquetino a questa mia, ancora che ragioneuole, opinione. Ma per sapere io, che la verità è più candida, che la neue, & più rilucente, che'l Sole, & fida & vera amica de i virtuosi, & di tutti gli huomini da bene, hò considerato, che le mie molte autentiche ragioni non potrāno in modo alcuno offendere l'orecchie di questi dottissimi huomini, che non volēdo, hanno errato; anzi più tosto, cosi come a difensori del vero, faranno cosa giocondissima, & molto grata; imperoche coloro, che più presto compiacendo a se stessi, vogliono errare, che cedendo alla verità, & al douere, nō vogliono riconoscere gli errori, & rammendarsi, non sono da riceuere nel numero de i Filosofi, nè de gli huomini ragioneuoli. Ma per non perdere più tempo in apologie, dice Dioscoride, che l'Acuta Spina è vno albero simile al Pero saluatico; ma minore, & molto più spinoso; & che produce il frutto alla grossezza di quello del Mirto, pieno, fragile, & rosseggiante, con il suo nocciolo dentro; & che hà sotto terra molte, & profonde radici. Il che dimostra, che dell'Acuta Spina non scrisse Dioscoride altre note, che quelle della grandezza, grossezza, & similitudine del tronco, & de suoi rami, & della quantità, & profondità delle radici, & della grossezza, colore, & qualità del frutto; lasciando, & tacendosi l'historia delle frondi, del fiore, & della corteccia. Al che attendendo io, parmi veramente, che sia per la prima il Crespino tutto disuguale dal Pero saluatico; a cui del tutto rassembrò Dioscoride l'Acuta Spina. Esce primamente il Pero saluatico dalle radici sopra al terreno con vn sol tronco, bene leuato all'alto; ilquale nel crescere notabilmente s'ingrossa, & cresce in albero di cōmune grandezza. Ma il Crespino, del quale hò veduto io, & veggio ogni giorno infinitissime piāte non produce alcun tronco dalle radici sue, ma se ne cresce da quelle con più & diuersi sarmenti, ò vogliamo pur dire bastoni spinosi; de i quali i maggiori di poco più eccedono il dito grosso della mano, se non sono di molti anni inuecchiati nella grossezza loro; & rare sono le sue piante, che trapassino l'altezza d'vn huomo. Oltre a ciò la corteccia de Peri saluatichi è ruuida, squammosa, inequale, grossa, & di colore, che nel nero rosseggia: & questo del Crespino è tra le sue spine bianca, liscia, & sottile, di modo che nō si può cosi poco intaccare, che nō dimostri sotto disè quella sua giallezza molto più viua, che quella del Melagrano. Vedesi oltre a questo, essere il Pero saluatico spinoso, a modo de i Pruni, & manda fuori vna spina sola per lungo, se bene si ritrouano spesse ne suoi rami, nere di colore, salde come quelle del Rhamno, & bene appuntate: & il Crespino produce le sue a tre, a tre, cioè due dalle bande, & vna nel mezo; lequali escono sù per tutto il bastone da vn medesimo luogo tutte tre insieme, biāche, piane, & molto fragili, se bene sono acutissime. E' oltre a questo il frutto dell'Acuta Spina grosso, come quello del Mirto: & quello del Crespino poco maggiore di granella di formento, & pende ordinato bellamente in lunghi grappoletti a modo d'vua; i cui viuidi, & grossi acinetti molto si rassembrano a quelli de Melagrani; quantunque non sieno cosi grossi, & habbino assai più viuo colore, & sieno al gusto molto più bruschi di sapore. Le frondi del Crespino non sono veramēte di Pero saluatico, ma più presto di Melagrano; quantunque sieno alquanto più larghe, non cosi appuntate, & cinte per tutto allo intorno di minutissime, & spesissime spine. Le radici, lequali sono cosi gialle, come fussero inzaffaranate, come che sieno assai, & sottili; nondimeno non sono profonde in terra, come sono quelle dell'Acuta Spina, ma superficialmente s'allargano all'intorno. Il fiore similmente non è di Pero saluatico; percioche vien fuori giallo, del color proprio del suo legno, in grappoletti, come fà quello dell'vua, & ispira, nello aprirsi de suoi minuti bottoni il Maggio, di soauissimo odore. Il che manifestamēte conclude, che l'Acuta Spina de Greci, & il Berbero de gli Arabi non sia il Crespino, che cōmunemente è in vso de Medici. La onde è veramente da credere, che se per l'Acuta Spina hauesse inteso Dioscoride del Crespino, non haurebbe egli lasciato di dire, come molto artificiosamente sieno cinte di minutissime spine le sue frondi; nè fatto il suo frutto, il qual pēde da i rami in grapoli di minute granella, simile a quello del Mirto. Non haurebbe ne anche scritto, che le sue radici si profundassero in terra, nè si sarebbe taciuto il notabile color giallo che vi si vede. Non haurebbe tralasciato l'historia delle Spine, che a tre a tre nascono per tutto dal piede alla cima de

Che l'Oxiacantha non sia nè il Berbero, nè il Crespino.

suoi

suoi bastoni; non la candidezza, & sottilità della scorza; non il nascere, che ei fa senza trõco in diuersi bastoni; ne così rassembrarlo largamente al Pero saluatico, dal quale è veramente più diuerso il Crespino, che le Quercie da gli Oliui. Ma se pure vogliamo noi dire, che l'Acuta Spina nasca in Italia, direi io, ch'ella fusse quell'albero spinoso, tutto simile nel tronco, nella corteccia, & ne i rami al Pero saluatico, che in Toscana, & massime nelle maremme di Siena, si chiama Bargaia, & nelle montagne di Trento Amperlo, & Pane d'orso, & in Friuli Barazzo bianco; imperoche in ogni sua nota lo ritrouo del tutto simile all'Acuta Spina di Dioscoride. Del che fà veramente fede il tronco prima di tutta la pianta, i rami in ogni parte armati d'acutissime, & ferme spine, la materia del legno, & la ruuida corteccia, come di Pero saluatico. Oltre a ciò conferma, che così sia, la profondità delle sue radici, & il frutto, che produce della grossezza di quello del Mirto, vago, rosseggiante, pieno, & fragile nello stropicciarlo con le dita; in cui è dentro hor vno, hor due, & hor più noccioli poco più grandi d'vn granello di Pepe. Il fiore, il quale produce bianco, è quello istesso del Pero saluatico. Solo le frondi sono alquanto dissimiglianti, per essere intagliate, come quelle dell'Apio, se bene alquanto di forma più lunghette. Ma questo a me non pare per diuerse ragioni, che contradica alla opinione nostra; perche le somiglianze sempre si fanno secondo le più parti, & non secondo le meno. Come adunque habbia l'Acuta Spina le frondi, non iscrisse in questo luogo Dioscoride; ma disse solamente essere vn'albero simile al Pero saluatico, come disse ancora, che l'Arbuto era simile al Melo cotogno, & l'Ilice, & il Faggio alla Quercia, hauendo più rispetto alla fattione del tronco, alla materia del legno, alla scorza, a i rami, & a i fiori, che alle frondi; lequali fà però l'Acuta Spina (quantunque qui se lo taccia Dioscoride) intagliate, come son quelle dell'Apio. Il che si proua manifestamente, & per esso Dioscoride, & per Theofrasto; percioche scriuendo Dioscoride delle Nespole nel processo di questo libro per due diuerse spetie, lasciate le più volgari, che si veggono abbondanti, & communi per tutta Italia, nella fine del capitolo cominciò a recitare prima l'historia di quelle, che volgarmente a Napoli chiamano a tempi nostri Azzarole, & gli antichi chiamarono Aronie, così dicendo: Il Nespolo, il quale è chiamato da alcuni Aronia, è vn'albero spinoso, di frondi simile all'Oxiacantha. Produce il frutto soaue, picciolo, con tre nocciolet ti dentro, &c. Come poscia faccia le frondi questo Nespolo chiamato Azzarolo, dichiarò Theofrasto al 12. capo del terzo libro dell'historia delle piante, così dicendo: Le frondi di questo sono intagliate di modo, che nell'vltima parte loro molto si rassomigliano all'Apio. Il che viene a concludere, facendo il Nespolo Azzarolo le frondi simili all'Oxiacantha, & essendo intagliate, come sono quelle dell'Apio, come dice Theofrasto, che sia senza alcun dubbio questa spinosa pianta di cui intendo io, la vera Acuta Spina; percioche le sue frondi sono intagliate a modo d'Apio, come son quelle di quel primo Nespolo, che scriue Dioscoride. Scriue oltre a ciò Theofrasto all'vltimo capo del 6. libro dell'historia delle piante, che gli antichi vsarono di mettere nella ghirlanda il frutto dell'Oxiacantha. Il che fà non picciolo inditio, che sia la Bagaia la vera Oxiacantha; imperoche il suo frutto, il qual dura in sù la pianta fino a mezo il verno, è di sotte liscio, lucido, & rosso, che del tutto si rassomiglia al Corallo. Il che nelle ghirlande molto veramente doueua aggradire. Et imperò dire mo il Crespino essere altro che l'Oxiacantha, & non essere stato per mio parere in consideratione alcuna appresso gli antichi scrittori. Quantunque non manchino calunniatori, che contradicono alla nostra opinione, dicendo, che Theofrasto scriue, che l'Oxiacantha stà

Qual sia la vera Acuta Spina.

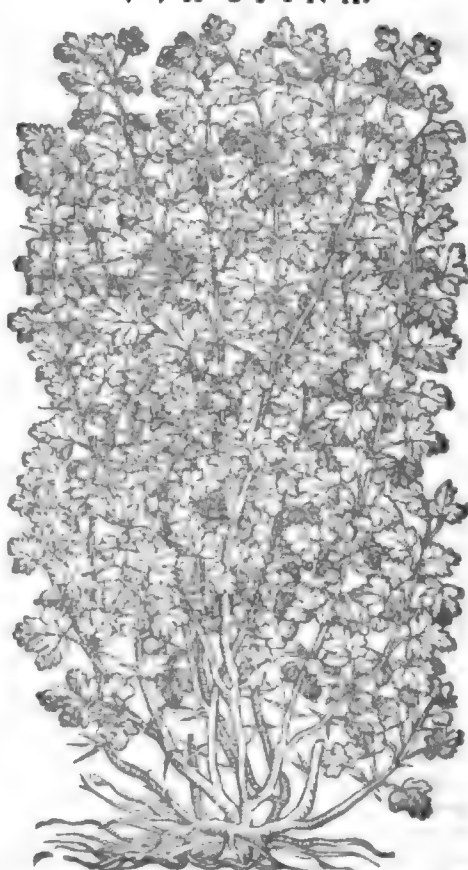
Opinione di alcuni nõ esser vera.

A sempre verde, nè mai perde le foglie, & che le sue spine sono simili a quelle de i Cedri. I quali argomenti per mio parere non sono di tanto valore, che non si possino ageuolmente confutare; imperoche, come si vede appresso a Theofrasto al 15. capo del primo libro della historia delle piante, che piglia egli errore in dire, che la Tilia, & il Tamarigio hanno sempre, & in perpetuo le frondi verdi, & al 16. capo del terzo libro, che il Sonero, ouer Subero non stà sempre verde, & che li cascano le foglie, contra quello che se ne vede: così dirò io, che habbi preso egli errore nell'Oxiacantha, se già non vogliamo dire, che in questo capitolo, come in molti altri luoghi, vi sieno di molte mende, & scorrettioni. B Et che ciò sia il vero, ne fà (per quanto io ne intenda) testimonio Plinio, il quale trascriuendo le piante, che sempre verdeggiano, da Theofrasto al 21. capo del 16. libro, non fà in mentione alcuna dell'Oxiacantha, nè manco della Tilia. Il che fà manifesto argomento, che Plinio nel suo Theofrasto non ritrouasse altrimenti queste due piante. Ma non mancano ancora alcuni essemplari di Theofrasto, ne i quali non si legge ὀξυάκανθος, πυξάκανθος. Appo ciò, se (come scriuono Dioscoride, & Galeno) l'Oxiacantha è del tutto simile al Pero saluatico, (come contendono costoro) non dirò C io adunque se non che la non conserui altrimenti le foglie, poscia che il Pero saluatico le perde. Quanto poi spetta alla obiettione delle spine; se si essamineranno le parole di Theofrasto più diligentemente, che non fanno costoro, si ritrouerà, che non affermano cosa veruna in loro fauore; imperoche trattando Theofrasto delle Mele mediche, chiamate Cedri da noi, & descriuendo le spine dell'albero, lo disse con queste parole, ἀκάνθας δὲ ὡς ἀπίου ἢ ὀξυάκανθος. cioè: Le spine sono come quelle del Pero, & dell'Oxiacantha. Ma essendo che il Pero domestico non hà spina veruna, bisogna adunque dire, ch'egli intese del Pero saluatico. Ma D quanto sieno differenti le spine de i Peri saluatichi da quelle de i Cedri, lo lascio nel giuditio di coloro, che possono conoscere, & vedere queste differenze, senza mettersi gli occhiali. Il perche mi pare, che le parole di Theofrasto altro non vogliano esprimere, se non che i Cedri sono spinosi, come sono ancora il Pero Saluatico, & la Oxiacantha. Et non che le spine del Cedro sieno simili a quelle delle sudette piante, come assai strambamente vanno interpretando costoro. Vltimamente, che le bacche della nostra Oxiacantha sieno dolci, come và contendẽdo vno di questi sciamoniti, & che però non solamente non sono astringenti, ma aperitiue, & E molto idonee per prouocare i mestrui; voglio lasciarlo giudicare a coloro, che non hanno la bocca amara come hanno costoro, ma vn gusto netto, & sincero, senza alcuna infettione. E' adunque il Crespino vna pianta, che cresce sù da terra con folti sarmenti, ò vogliamo dire bacchette, come fanno ancora i nocciuoli saluatichi, tutte dall'alto al basso armate di certe acutissime spine, lunghe, piane, e bianche, che vi nascono (come dicemmo di sopra) a tre a tre in ciascun luogo, oue spuntano fuori. La scorza de i bastoni è bianca, liscia, & sottile, sotto la quale è la materia del legno, giallo, fragile, & fongosa. Hà assai radici, di colore molto giallo, lequali sparge nella prima superficie della terra. Le frondi F produce quasi simili a quelle de Melagrani, ma sono più sottili, più larghette, & mozze nella cima, in ogni parte per intorno cinte di minutissime spine. Produce il fiore nel principio di Maggio, giallo, in grappoletti, quasi come fa l'vua, di soauissimo odore; da cui si generano poscia gli acini lunghetti, i quali nel maturarsi diuentano rossi, fiammeggianti, simile alle granella de i Melagrani, ma non sono così grossi, di sapore acetoso, & stitico. Di questi se ne fà vino, & lo chiamano (quantunque non legittimamente) vino di Berbero, ilquale è veramente assai più brusco, che nõ è quello de i Melagrani

Crespino descritto, & sue virtù.

L 3 grani

CRESPINO.

VVA SPINA.

grani acetosi. Dassi nelle maligne, & acutissime febri; percioche mescolato con Giulebbo violato, non solamente spegne marauigliosamente la sete, & l'arsura della bocca; ma prohibisce, che i vapori maligni, & velenosi non così ageuolmente corrano al cuore, & occupino il ceruello. Dassi parimente ne i flussi stomacali, & vomiti colerici, & nella disenteria. Ristagna tanto beuuto, quanto applicato, i flussi de mestrui. Ammazza i vermini, & massime quando si beue con acqua d'Abrotano, ò di Gramigna, & vn poco di zucchero. Conferisce allo sputo del sangue: ferma i denti smossi, lauandosene la bocca: consolida le gengiue, & risolue, gargarizato, le infiammagioni delle fauci, & dell'vuola, & prohibisce con la stiticità sua il flusso, che vi discende. Consolida le ferite fresche, & disecca le vlcere vecchie: nuoce nondimeno a gli stomachi frigidi, & a gli stretti di petto. Dassi ancora con giouamento alle infiammagioni del fegato: ristagna le lagrime, & i flussi de gli occhi incorporato con acqua Rosa, & Tutia, & messone vna gocciola, ò due per volta ne gli anguli de gli occhi, che patiscono. Oltre a ciò, da che pur l'Acuta Spina m'ha tirato a dire delle piãte spinose, dico, che così come nõ ritrouo alcuno de gli antichi, che habbia del Crespino fatto mẽtione, non ritrouo parimente chi faccia mentione alcuna di quella altra breue, & pure spinosa pianta, chiamata da chi Vua Spina, da chi Vua Marina, & da chi Vua Crespina. Dico adunque che questa è vna pianta, ouero arboscello piccolo, & fruticoso, con foglie d'Appio, ouero d'Oxiacantha, i cui rami, & virgulti biancheggiano, & sono per tutto spinosi. Trouasene di domestica, & di saluatica. Fà i fiori bianchi così l'vna come l'altra, ouero che nel verde porporeggiano. Non fà altrimenti le sue bacche in grappoli, ma separatamente. Queste sono tonde, pelose, & massimamente le saluatiche. Sono piene d'vn succhio vinoso, & brusco mẽtre che sono acerbe, & del tutto simile all'agresto. Sono auanti che si maturino verdi, ma maturandosi mutano insiememente il colore, & il sapore; imperoche diuentano [illegible], & dolci, hanno nel ventre alcuni piccioli siocini, ma fragili molto, & teneri, di modo che si mangiano insieme con il frutto. Colgonsi, per l'vso de i cibi auanti che si maturino; imperoche mature non hanno nell'intingoli, & ne i cibi gratia veruna. Sono di natura frigide, & secche, & astringenti, & vsansi in cucina in luogo d'Agresto. Dassi l'Vua Spina verde vtilmente, cotta nelle minestre, nelle febri acute; & vniuersalmente è molto amica delle donne grauide. Hammi questa ridotto a memoria quella altra sarmentosa pianta taciuta da gli antichi, che produce le frondi vitiginee, quasi di figura, & grandezza di quelle del Popolo bianco; & il frutto rosso, quando è ben maturo, in grappoletti, come fà il Crespino; i cui acini sono tondi, poco maggiori delle granella del Pepe, di sapore brusco, & dolce mescolato. Le cui piante son fatte hoggi volgari ne' giardini per intessere le siepi, che compartono gli ambiti del tereno. Credonsi alcuni, che sia questo arbuscello il Ribes de gli Arabi, il che a me non corrisponde; percioche (secondo che scriue Serapione) è il RIBES vna pianta, che produce i vitici, ouero i capriuoli, di colore che nel verde rosseggia, & le frondi larghe, grandi, & tonde. Le quali note veramente non corrispondono alla sopradetta pianta; imperoche nè vitici, nè tali frondi produce. Il frutto però è assai simile al Ribes, percioche si sente al gusto acetoso, parimente, & dolce, come dice esser Serapione quello del Ribes. Per il che si può ragioneuolmente vsare in suo luogo, dandolo nelle acute febri, nelle calidità dello stomaco, per la sete, per la nausea, per prouocare l'appetito, per ristagnare i flussi colerici dello stomaco, & del corpo, per ispegnere il feruor del sãgue, & per domare l'acutezza, & il furore della colera. Et imperò sono da commendare quegli Speciali, che ne serbano per tali difetti il vino, anno per anno. Sono alcuni, che si credono esser questa pianta quella, che al 7. libro delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, chiamò Galeno Vua d'Orso; ma si dimostra non esser la verità, percioche

Vua Spina, & suo vso.

Ribes volgare descritto, & sua essamina tione.

Vua d'Orso.

RIBES VVLGARE.

cioche dice l'iſteſſo Galeno, che la pianta, che produce cotale vua, fà le frondi ſimili all'Arbuto. Il Bellonio nel ſuo libro delle piante reſinifere vuole, che il Ribes di Serapione ſia vna certa ſua pianta, la quale dice hauere ritrouata nell'vltima cima del monte Libano con frondi ſimili alla Rombice, ma più grandi, & non coſi appuntate, dal mezo delle quali eſcono alcuni grappoletti tutti carichi di acini roſſi, nel modo che eſce vno acino ſolo dalle foglie del Ruſco, dello Hippogloſſo, & del Lauro Aleſſandrino. Ma non sò, come ben poſſa io approuare quì la opinione del Bellonio, vedendo che queſta ſua pianta non hà quelle note, che ſi danno da Serapione al ſuo Ribes, per hauer foglie lunghe, & non tonde, non hauere i viticci, & eſſere vn'herba, & non vn'albero. Scriſſe dell'Oxiacantha Galeno al l'ottauo delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: L'Oxiacantha è di ſpetie ſimile al Pero ſaluatico, & ſimile parimente nelle virtù ſue; & ſimili ſono ancora i frutti d'amendue, eccetto che quello del Pero ſaluatico è del tutto aſſolutamente ſtitico, & acerbo; & quello dell'Oxiacantha, oltre alla ſtiticità ſua, hà del ſottile nelle ſue parti, con alquanto dell'inciſiuo. Ma nelle fattezze ſue non è il frutto dell'Oxiacantha ſimile a quello del Pero ſaluatico, ma vguale a quel del Mirto, roſſo, & tenero, con i ſuoi nicciuoli dentro. Gioua tanto mangiato, quãto benuto a tutti i fluſſi.

Oxiacantha ſcritta da Galeno.

Nomi.

Chiamano i Greci l'Acuta Spina, ὀξυάκανθα: i Latini Acuta Spina: gli Arabi Amirberis, & Amyrbaris: gli Spagnuoli Pirlitero, & Piliriteros: i Tedeſchi Hagdorno: i Boemi Aloc. Il Creſpino chiamano gli Spetiali Berbero: i Tedeſchi Saurach, Saurdorat, & Paiſelber: i Boemi Drach, oueramente Driſtal: i Franceſi Eſpine vinette. L'Vua Spina, ouero Creſpina, ò Spinella chiamano i Tedeſchi Kloſterbeer: i Boemi Clupare yahodi: i Franceſi Croiſelier. Il Ribes volgare poi chiamano i Tedeſchi S. Iohans treubla: i Boemi Vuipo S. Ioana: i Franceſi Groiſelles d'outte mer.

A

Del Rouo Canino. Cap. 104.

IL Rouo canino è vno ſterpo, che creſce in albero aſſai maggiore del Rouo; le cui frondi ſono aſſai più lunghe di quelle del Mirto. Hà intorno a i rami ſalde, & ferme ſpine. Produce il fior bianco, & il frutto lunghetto, ſimile a i noccinoli dell'Oliue, il qual nel maturarſi diuenta roſſo, & hà di dentro vna certa lanugine. Il frutto ſecco, & cotto nel vino, & beuutone la decottione, riſtagna i fluſſi del corpo, ma biſogna trarne prima fuori quella ſua lanugine, imperoche ella nuoce all'arteria del polmone.

B

Rouo canino & ſua eſſaminatione.

IL Rouo canino a me non pare, che ſià veramente quella ſpetie di Roſe ſaluatiche, che producono i ſuoi fiori quaſi ſimili a quelle Roſe, che chiamano Moſchette, & il frutto ſimile a quello de i Roſai, quantunque minori; nè alcuna ſpetie di Roſe ſaluatiche, come ſi credono alcuni; imperoche baſtaua dire a Dioſcoride, che fuſſe ſimile a i Roſai: ſenza dire, che creſceſſe in albero aſſai maggiore del Rouo, & ch'egli haueſſe le frondi aſſai maggiori del Mirto: dal quale queſto Roſaio ſaluatico le hà molto differenti; & hà i frutti veramente di gran lunga più groſſi de i nocciuoli dell'Oliue. Nella C qual credenza m'hà poſcia fatto reſtar Plinio, percioche chiama particolarmente il Roſaio ſaluatico Cynorrhodon, cioè: Roſa canina, & non Rouo canino; lodando marauiglioſamente la radice per il morſo de cani rabioſi al 41. capo dell'ottauo libro, & parimente al 2. del 25. doue dice, che gli antichi intendeuano per la Roſa canina ſolamente quelle ſpugne, che vi naſcono ſuſo. Et iſcriuendo poſcia del Cynosbatos, cioè, Rouo canino, lo fece molto diuerſo dal Roſaio ſaluatico, come ſi vede al 14. capo del 24. libro, dicendo, che il Cinosbato fà le frondi, come la pianta del piede dell'huomo. Muouemi oltre a queſto, che nõ ſia il Roſaio ſaluatico il Rouo D canino, l'hiſtoria che ne ſcriſſe Theofraſto a 18. capitoli del terzo libro dell'hiſtoria delle piante, coſi dicẽdo: Il Rouo canino fà il frutto roſſo, ſimile al Melagrano, & di grandezza è mezano tra gli ſterpi, e gli alberi, proſſimo al Melagrano; le cui frondi ſono ſimili a quelle del Vitice. Il che dimoſtra eſſer non poca differenza tra'l Rouo canino, & le Roſe ſaluatiche; di cui fece poi egli particolare hiſtoria al ſeſto libro, & capo, hauendo prima lungamente parlato delle domeſtiche, & i fiori meno coloriti, & meno odorati, nè ſono coſi grandi, come i domeſtichi. Il che dimoſtra, che altra coſa ſia il Roſaio ſaluatico, ilqual chiamano Cynorrhodon, & altra E coſa il Rouo canino, chiamato da Greci Cynosbatos. Et imperò erra manifeſtamente Marcello Vergilio Fiorentino, credendoſi, che ſieno vna coſa medeſima, non accorgendoſi quanto differentemente l'vno dall'altro ſcriueſſe Plinio ſuo famigliariſſimo. Alche non hauendo auertenza i venerandi Padri, che hanno commentato l'antidotario di Meſue, dicono errando, che le Roſe ſaluatiche ſono quella pianta, che chiamano i Greci Cynosbatos, & non ricordandoſi, che Dioſcoride diſſe, che il frutto del Cynosbatos è ſimile a i nocciuoli delle Oliue, feceno il loro ſimile alle Pere. Et di qui ſi può conoſcere, che vera notitia habbiano hauuto del Rouo ca F nino. Oltre a ciò ſi vede, che Dioſcoride non dice, che habbi dentro da sè il frutto del Cinosbato alcun ſeme, di cui quel bel Roſaio ſaluatico è tutto pieno, ma che hà ſolamente vna certa lanugine, Prouaſi maggiormente queſto con l'auttorità di Serapione, ilquale nõ ſcriſſe del Rouo canino tra l'altre ſpetie de Roui, & nõ tra le Roſe, per hauer egli molto ben ſaputo eſſer trà loro non poca differenza. Oltre a ciò vedendo noi, che per la più parte le Roſe ſaluatiche nel bianco porporeggiano, & il fiore del Cinosbato ſempre biancheggia, non ſi può legitimamente affermare, che la Roſa ſaluatica ſia il Cinosbato. Per tutte adunque queſte ragioni ſarà chiaro a cia-

Errore del Marcello, & de' Frati commentatori di Meſue.

a ciascuno, esser il Cinosbato di gran lunga differente dal Rosaio saluatico, & tanto più, quanto io ritrouo esser scritto da Theofrasto al nono libro, & capo dell'historia delle piante, che nel raccorre il frutto del Cinosbato bisogna voltare le spalle al vento, che spira, che altrimenti sarebbe non poco pericolo a gli occhi. Il che dimostra, che sia ricoperto di sottilissima lanugine, che leuata dal vento entri ne gli occhi: ma questo non si vede mai per alcun tempo sopra i frutti de Rosai saluatichi. Ma non sò io come vada anfanando colui, che scriue ne suoi pareri, che il Rouo canino vada arrampicandosi sù per gli alberi come fà l'Hedera, & lo Smilace, in Abruzzo, & in Toscana, auuenga che scriua Dioscoride, che il Rouo canino è vn frutice simile a vn'albero, & Theofrasto, che è vna pianta fra l'albero, & il frutice, quasi grande come il Melagrano. Scrisse del Rouo canino Galeno al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: Il frutto di questa pianta è poco costrettiuo, ma le frondi mediocremente, & imperò il suo particulare vso è noto a ciascuno. E' veramente da guardarsi da questo, per hauer egli dentro di sè vna spetie di lana, che offende la canna del polmone. Chiamano i Greci il Rouo canino Κυνόσβατον: i Latini Rubus caninus; gli Arabi Sent.

Rouo canino scritto da Galeno.

Nomi.

Del Ligustro. Cap. 105.

IL Ligustro è vn'albero, che produce intorno a i rami le frondi simili a quelle dell'Oliuo, ma più larghe, più tenere, & più verdi; & i suoi fiori bianchi, moscosi, & odorati. Il suo frutto è nero, simile a quello del Sambuco. Nasce l'elettissimo in Ascalone, & in Canopo. Sono le frondi costrettiue; & imperò giouano masticate alle vlcere della bocca, & impiastrate, giouano a i carboni, & alle caldissime infiammagioni. Mettesi la decottione loro vtilmente in sù le cotture del fuoco. Tritte, & infuse nel succo della herba Lanaria, fanno i capelli rossi. Il fiore pesto, & messo con aceto in sù la fronte, mitiga il dolore del capo. L'vnguento Ligustrino, che si fà d'esso, meschiato con cose calde, scalda, & mollifica i nerui.

Ligustro, & sua essaminatione.

CHiamiamo noi in Toscana il Ligustro, Guistrico, altri lo chiamano Oliuetta, altri Oliuella, & altri Chambrossene. Nasce abondantemente per le siepi lungo alle publiche strade in ogni luogo d'Italia, & fiorisce nella fine della primauera, & nel principio della state, d'vn fiore bianco, & moscoso, di soaue odore, quantunque colto subito si guasti. Da questo nascono i frutti, cioè le bacche, a modo di racemo piramidale, che tutte insieme si toccano, nere, liscie, & rilucenti, al gusto amare, dispiaceuoli, & piene di porporeo humore. Restano queste in sù l'albero fresche quasi tutto il verno, per cibo de gli vccelli, & massimamente de Tordi, & de Merli. Sono le sue foglie simili a quelle delle Oliue, ma più larghette, & più verdi, & al gusto costrettiue. Fà le sue verghe assai arrendeuoli, se ben sono salde, & forti, delle quali se ne fanno le gabbie per li augelli, & per castigare i Caualli. Sono alcuni, che credono, che queste bacche sieno quelle che Vergilio chiama Vacinij; ma per mio giuditio s'ingannano, come parimente parmi ingannarsi il Fuchsio, il quale si crede che i Vacinij sieno le more dei Roui; imperoche si conosce per diuerse ragioni, che i Vacinij sono fiori, & non frutti. Leggesi oltre a ciò ne i nomi delle piante, che si tengono essere stati aggiũti in Dioscoride, che i Romani chiamarono il Hiacintho Vacinio. Dal che si può credere, che il Vacinio appresso Vergilio non sia altro che'l Hiacintho. Nè però è da marauigliarsi, che Vergilio dicesse, che il Vacinio fusse di color nero; imperoche il color porporeo, di cui splende il Hiacintho, molti lo chiamano nero. Onde diceua Vergilio;

Neri sono i Vacinij, & le Viole.

Opinioni del Vacinio.

Errore del Fuchsio.

LIGVSTRO.

Come parimente dimostra i Vacinij esser fiori, & non frutti, per mettergli egli con i fiori, a cui ancora sempre li rassomiglia, & non a i frutti. Onde diceua nella Bucolica.

Alba Ligustra cadunt, Vacinia nigra leguntur.

Et più auanti nell'vltima egloga.

Mollia Lentola pingit Vacinia caltha.

Nè manco mi piace l'opinione di Marcello, il qual vuole, che l'Inde fusse il Vacinio de gli antichi, per alcune sue ragioni di poco valore. Stimano alcuni, che sia il Ligustro vna certa spetie di Vilucchio, che per le siepi s'auuolge a gli sterpi, & che produce i suoi fiori bianchi, simili a campanelle, la qual credo io esser lo Smilace liscio. Nella quale opinione si lasciò tirare Seruio grammatico commentatore di Vergilio, poco veramente curioso di vederne la vera historia appresso a Plinio, ò altro autentico auttore. Altri sono stati, che s'hanno creduto, che sia il Ligustro il Caprifolio de gli Arabici; il quale altro non è che la Pixacantha di Dioscoride, & non il Periclimeno, come si pensa il Ruellio. Ma ancora costoro si sono di gran lunga ingannati, come parimente s'ingannano alcuni, che fanno gran professione di Semplicisti, volendo eglino, che il Ligustro, & il Cipros di Dioscoride sieno due diuerse piãte. Il che si sforzano di prouare con tanto friuoli argumenti cauati da Plinio, che più presto concludono contra di loro, che altrimenti. Puossi veramente dire, che sieno ciechi coloro, che non discernono, che il Ligustro, di cui è qui l'imagine, sia il Cipros de i Greci; imperoche il Ligustro produce attorno a rami le foglie, come quelle dell'Oliuo, & alquanto più larghe, meno dure, & più verdi, al gusto costrettiue, & i fiori bianchi, moscosi, & odorati. Appo ciò produce le sue bacche nere, come sono quelle del Sambuco, tutte note date al suo Cipros da Dioscoride. Oltre di ciò se si essamineranno le virtù del Ligustro, credo che non si ritrouerà Medico così inesperto, & ignorante, che non conosca, che habbi tutte quelle facultà, che al suo Cipros assegna Dioscoride, & Galeno. Ma parmi

Errore di Marcello.

Errore di Seruio.

Errore d'alcuni.

parmi bene che sia da perdonare a costoro, poscia che hanno posto tutto l'ingegno loro solamente in riconoscere le piante, & non in essaminare le virtù loro. Ma vegghino pure questi tali come possino assicurare la loro opinione con allegar Plinio in suo fauore; essendo cosa manifesta, che Plinio al 10. capo del 24. libro scriue affermatiuamente, che il Ligustro è quella pianta istessa, che in Oriente si chiama Cipros, & questo mi par che possa bastare per aprir loro gli occhi.

Olio di Ligustro.

Fassi de i fiori del Ligustro vn'olio macerandoueli dentro al Sole la state, lodato molto per le infiammagioni delle ferite, e gioua parimente al dolore del capo causato da vapori colerici.

Acqua di fiori di Ligustro.

L'acqua lambiccata de i fiori oltre all'essere odorata, conferisce a tutti quei mali, in cui si ricercano medicamenti, che refrigerano, & costringono, e però gioua beuuta al vomito, alla disenteria, & a tutti gli altri flussi di corpo, & a tutti quelli delle donne, cosi bianchi, come rossi, tanto beuuta, quanto applicata dentro nella natura. Dassi la medesima a bere a gli sputi del sangue, & messa ne gli occhi prohibisce il flusso, e le lagrime, & massimamente aggiuntaui vn poco di Tutia preparata.

Ligustro scritto da Galeno.

Scrisse del Ligustro Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: Sono del Ligustro in vso le frondi, & le cime tenere, e sono di natura miste tanto nelle facultà, quanto nelle qualità loro; imperoche hanno vn certo che di digestiuo insieme con vna sostanza acquosa, poco calda, & hanno vn certo che di costrettiuo da vna loro sustanza frigida, & terrestre. Per ilche sono alcuni, che fanno bagno della loro decottione alle cotture del fuoco. Et oltre a ciò l'vsano ancora contra le molto calde infiammagioni, e parimente contra i carboni; percioche diseccano senza molestia, & mordacità alcuna. Giouano medesimamente masticate alle vlcere, che nascono per se stesse in bocca, & a quelle che pur in bocca nascono a i fanciulli.

Nomi.

Chiamano i Greci il Ligustro, Κύπρος: i Latini Ligustrum: gli Arabi Kenne, Henne, Hanne, gli Speciali Alcanna: i Tedeschi Reinuueiden, Beynhoeltzlin, & Mondholtz: gli Spagnuoli Alfena, & Alhena: i Francesi Dutroesne.

Della Phillirea. Cap. 106.

LA Phillirea è vn'albero della grandezza del Ligustro, & produce le frondi anch'essa simili a quelle dell'Oliuo, benche più larghe, & più nere. Fà il frutto simile al Lentisco, nero, dolcigno, & grappoloso. Nasce in luoghi aspri. Le frondi sono costrettiue, & così vtili, come quelle dell'Oliuo saluatico, oue sia dibisogno di costrignere. Vagliono, masticate, alle vlcere della bocca, ouero lauandosene con la loro decottione. Prouocano, beuute, l'orina, & parimente i mestrui.

Phillirea, & sua essaminatione.

Errore delli interpreti di Dioscoride.

HAnnosi creduto tutti i moderni interpreti di Dioscoride, cioè Hermolao, il Ruellio, & Marcello Fiorentino, che la Phillirea qui scritta da Dioscoride, sia veramente quell'albero, che si chiama Tilia, ingannati dalla conformità del nome; imperoche la Tilia nella lingua Greca si chiama Philyra, & non Phillyrea. Ilche non hauendo alcuno di questi così dotti huomini saputo discernere, seguitando le vestigie l'vno dell'altro, hanno nelle lor latine interpretationi chiamato la Phillirea Tilia. Ilche hà poi fatto credere a molti, che Dioscoride non la conoscesse, per essere in ogni sua parte la Phillirea differente dalla Tilia. Ilche dimostra, che questi tali interpreti, oltre all'hauere errato nella traduttione, non habbino conosciuto qual si sia la vera Tilia; percioche se di questo hauessero hauuto cognitione, hauerebbono facilmente conosciuto il loro manifesto errore.

Tilia scritta da Theofrasto.

Della Philyra, cioè della vera Tilia, scrisse Theofrasto al 10. capo del 4. libro, così dicendo: Nelle spetie della Tilia è il maschio, & la femina, ma sono differenti tra loro non solamente nella materia del legno, ma nella

PHILLIREA.

forma di tutto il corpo; senza che l'vna è fruttifera, & l'altra sterile: imperoche la materia del maschio è dura, nodosa, gialla, & densa: & quella della femina è più biãca. La corteccia del maschio è più grossa, & leuata, & così dura, che non si lascia piegare: quella della femina è più bianca, più trattabile, più arrendeuole, & anco più odorata, & però d'essa se ne fanno ceste. Il maschio è sterile, nè produce alcun fiore: ma la femina produce fiori, & frutti. Il fiore serrato nel suo bottone, oltre al picciuolo della fronde, prodotto per suo futuro ligame, pende legato da vn'altro picciuolo, & restasene verde fin tanto, che stà chiuso, ma poi aprendosi gialleggia; fiorisce insieme con gli alberi domestichi. Il frutto è lunghetto, ritondo della grandezza d'vna Faua, simile a gli acini dell'Hedera, & diuiso in cinque spichi, come cinque rileuati neruetti, i quali cõ l'estremità loro tutti concorrono in vna punta. Veggonsi questi nel maggiore molto ben distinti, imperoche il minore è più confuso. Rompendosi il maggiore, ne salta fuori il seme picciolo, come è quello dell'Atriplice. Le frondi, & parimente la corteccia sono al gusto dolci, & soaui. Le foglie hanno forma d'Hedera, se non che nel ritondarsi diuentano più appuntate: & quantunque appresso al picciolo sieno elle più inarcate; nientedimeno dal mezo innanzi si slungano, & fannosi più appuntate, dẽtate, & leggiermente crespe per intorno. Il tronco hà poca midolla, non molto più tenera del legno, per esser ancor egli molle. Tutte queste note ne dette dell'vna, & dell'altra Tilia Theofrasto, le quali tutte si veggono compiutamente nelle nostre, di cui sono qui i veri ritratti. Ma non già (secondo il parer mio) si ritrouano nella Phillirea di Dioscoride, imperoche questa produce frondi d'Oliuo, & quella d'Hedera: questa fà il frutto simile al Lentisco, il quale è di minuto granello, rossigno, simile alla Saggina: & quella lo produce di quantità d'vna Faua, verde, & compartito a spichi da cinque neruetti, con il suo seme di dentro, simile a quello d'Atriplice. Ilche dimostra apertamente la differenza loro. Conferma po-

scia

TILIA MASCHIO. A TILIA FEMINA.

B

C

MAHALEB.

scia questo, la procerità delle pianta della nostra volgar Tilia, & l'ampiezza, che in largo occupano i suoi folti rami; percioche la Phillirea di Dioscoride è picciolo arbuscello simile al Ligustro. Et se ben Plinio dice, che la Tilia è albero assai basso, essendo a sensi nostri l'esperimento a lui del tutto contrario, è da pensare, che ingannatosi ancora egli nelle conformità del vocabolo, confondesse la scrittura di Theofrasto, da cui tolse l'historia, con quella di Dioscoride. Ilche mi fa poscia credere il vedere, che dà egli a vna spetie sola, cioè alla nostra volgare, al 8. capo del 24. libro, le virtù istesse, che attribuì Dioscoride alla Phillirea, oltre a molte altre, che sono proprie di quella, come hà fatto poscia seguitando il Ruellio. E' adunque la Phillirea vn'albero diuerso molto dalla Tilia: & se ben la imagine, che qui è posta per la Phillirea par che non poco si conuenga con la sua historia; non però ardisco d'affermare, che sia la vera, solamente per vedere che le sue bacche non sono dolcigne: ilche fà che non mi possa in modo veruno accordare con coloro, che vogliono, che il nostro Ligustro sia la Phillirea, essendo le sue bacche amare, & austere. Serapione trascriuẽdo da Dioscoride, chiama la Phillirea Mahaleb; ma la pianta, laquale chiamano alcuni moderni Mahaleb, & le cui animelle de noccioli vsano i Profumieri per i sauonetti odoriferi, & per altre loro compositioni, non mi pare che corrisponda all'historia, che della Phillirea scrisse Dioscoride: percioche la Phillirea di Dioscoride fà le foglie di Oliue, ma più larghe: & le bacche in grappoletti, le quali note si veggono assai diuerse nel Mahaleb, di cui è qui la figura. Ma se ben non mi piace d'affermare, che sia questa pianta la Phillirea, non mancano però argomenti, nè ragioni, che m'inducono a credere che sia ella il vero & legitimo Mahaleb, di cui scrissero gli Arabi, per vedere io appresso a gli auttori citati nell'istesso capitolo da Serapione, che il lor Mahaleb è non poco nelle facultà sue differente dalla Phillirea; imperoche questa (come scriue Dioscoride) è costrettiua, & simile all'Oliuo saluatico, & quello come scriue Serapione, con il testimonio di Aben Mesue, & di Rasis, scalda, & mollifica; il che fanno manifestamente le animelle del Mahaleb, che s'vsano vedendosi che mollificano la ruuidezza della pelle, & le durezze

Errore di Plinio.

Phillirea, & sua historia.

D

E

F

durezze ancora, fregandosene spesso. Il perche non credo che errarebbe chi dicesse, che la pianta del Mahaleb, di cui è qui l'imagine, fusse quella, di cui intendono gli Arabi. Ma è ben vero ch'io m'accorgo tanto, che Serapione habbi non poco errato in questo luogo; per hauer egli creduto, che la Phillirea di Dioscoride non fusse altro, che il Mahaleb de gli Arabi. Hà il Mahaleb (come scriue Auicenna) virtù astersiua, & assottiglia, risolue, & mitiga i dolori, & però si vnge vtilmente ne i dolori del dosso, & de i lombi. Beuuto con acqua melata, vale alle sincopi. Dassi parimente ne i dolori colici, & renali, causati dalle pietre, che vi nascono. Caccia beuuto i vermini del corpo, & prouoca l'orina. Le quali virtù non dubitiamo, che nõ si ritrouino nell'animale del Mahaleb, che vsano i Profumieri. La pianta di cui è qui la figura, mi fù primamente mandata dal dottissimo Signor Iacomo Antonio Cortuso gentilhuomo Padouano, & dipoi da M. Francesco Calzolari Veronese Speciale alla campana d'oro, amendue eccellentissimi Semplicisti. Credesi Adamo Lonicero nel suo libro dell'historia delle piante, che non sia differenza alcuna tra la Phillirea, & il Ligustro, & vuole egli ad ogni modo, che sia il capo della Phillirea stato aggiunto in Dioscoride: ma conoscesi prima manifestamente il suo errore, per vedersi, che la descrittione della Phillirea sia non poco differente dal Ligustro, quale chiamano i Greci Cypros: & poi per ritrouarsi il capo della Phillirea non solamente in tutti i libri Greci di Dioscoride; ma ancora in Oribasio, in Paolo Egineta, & in Serapione. Consolida la scorza della vera Tilia masticata, & poscia impiastrata, le ferite fresche, & le frondi tritte risoluono le infiammagioni de i piedi: & l'humore, che ne distilla quando la s'intacca fino al midollo, fà rinascere i capelli, & prohibisce, che gl'altri non caschino. Chiamano i Greci la Phillirea, φιλυρέα: i Latini Phillyre: gli Arabi Mahaleb. La Tilia chiamano i Greci φιλύρα: i Latini Tilia: i Tedeschi Linden.

Errore di Adamo Lonicero.

Tilia, & sue virtù.

Nomi.

Del Cisto. Cap. 107.

NAsce il Cisto, il qual chiamano alcuni Citharo, ouero Cissaro, in luoghi sassosi, & è vno arbuscello ramoso, fronduto, non molto grande. Produce le frondi tonde, acerbe, & pelose. Il maschio fà i fiori simili al Melagrano, & la femina bianchi. Hà virtù costrettina; & imperò i suoi fiori prima pesti, & poscia beuuti due volte il giorno in vino austero, vagliono ne i flussi disenterici. Fermano, applicati in forma di linimento, le vlcere che vanno serpendo: & meschiati con cera, conferiscono alle cotture del fuoco, & all'vlcere vecchie.

Dell'Hipocisto. Cap. 108.

L'Hipocisto, ilquale chiamano alcuni, Robethro, ouero Citino, nasce appresso alle radici del Cisto, & rassomigliasi al fiore del Melagrano. Trouasene tre spetie, distinte da tre diuersi colori, cioè rosso, verde, & bianco. Cogliesene il succo, come dell'Acacia. Sono alcuni, che tolto l'Hipocisto secco, & pesto, l'infondono nell'acqua, & poscia lo cuocono, & fanno tutto quello, che si fà con il Licio. Tanto è valoroso l'Hipocisto, quanto l'Acacia; ma maggiormente costrigne, & dissecca. Beuuto, & messone cristeri, ristagna i flussi stomacosi, & disenterici: giona a gli sputi del sangue, & a i flussi delle donne.

Cisto, & Hipocisto, & loro essaminatione.

NAscono il Cisto, & l'Hipocisto in più luoghi di Toscana, ma copioso si ritroua ne più aspri, & sassosi luoghi dell'Apennino. E' il Cisto di due spetie, maschio cioè, & femina. E' picciola pianta, ouero alborscello, ma ramoso, & con assai foglie, & nasce in luoghi aridi, & sassosi. Il maschio produce le foglie tonde, crespe, e pelose, bianchiccie, & acerbe. I fiori del maschio sono

HIPOCISTO.

rossi, come quelli de i Melagrani. Ma quello della femina è bianco & picciolo, & le sue foglie sono lunghe come quelle della Saluia, & però da i villani di Padouana non si chiama altrimenti che Saluia saluatica. L'HIPOCISTO poi non solamente nasce appresso terra dalle radici dell'vno, & dell'altro Cisto, ma nasce ancora dalle radici del Ladano simile a i fiori de Melagrani, ma molto più alla sommità dell'Orobanche. Pestasi fresco, & cauasene il succhio, & seccasi al Sole, & serbasi per diuersi medicamenti. Hà virtù di seccare, & costrignere valorosamente. Et imperò dourebbero veramente i buoni Speciali fare ogni fatica, & vsare ogni diligenza, di farsi portare ò di Toscana, ò d'altri luoghi l'vno, & l'altro; imperoche senza il vero Hipocisto non si può comporre la Theriaca, nè altri assai medicamenti necessarij all'vso cotidiano della medicina. Questo, che volgarmente è in vso, è veramente vna mistura contrafatta del succo spessito al Sole di quella radice, che noi chiamiamo in Toscana Sassefrica; ouero barba di becco, & Dioscoride chiama Tragopogono. Et è nato questo manifesto errore, imperoche gli Arabi chiamano il Cisto Barba di becco. Et di qui viene, che coloro, che fanno il commune Hipocisto delle Spetiarie, credẽdosi, che la Barba di becco sopradetta sia quella, di cui intendono gli Arabi, ne spremono il succo, & poscia lo condensano al Sole, & così ingannano parimente se stessi, & poscia tutti coloro, che l'vsano. Il Fuchsio, quantunque sia nella facultà de semplici de i primi de i nostri tempi, nel suo libro delle compositioni de i medicamẽti vltimamente aumentato, & reuisto da lui, nondimeno nell'essaminare i medicamenti, che entrano per fare i trocisci di Succino, crede per certo, & non senza grande errore (saluando la sua pace) che l'Hipocisto sia vn fungo, essendo però noto a ciascuno, che mediocremente si diletti di questa facultà, che l'Hipocisto non è altrimenti fungo, ma vn certo germine molto simile all'Orobanche, ilquale esce da terra dalle istesse radici del Cisto rosseggiante, come i fiori di Melagrano, come si vede

Hipocisto cõtrafatto, & suoi succedanei.

de nella figura posta da noi in questo luogo. In cambio del quale sarebbe assai manco male vsare l'Acacia, quādo pure ancora ella ci si portasse sincera, imperoche cosi ritrouo scritto qui da Dioscoride, & parimente da Galeno ne i succedanei. Puossi ancora, mancando l'Hipocisto vero, prendere in suo luogo il succo de Balausti, come si vede in questo capitolo del Melagrano. Fece del Cisto mentione Galeno al 7. delle facultà de semplici, cosi dicendo: Il Cisto, ouero Cistaro, è vn'arbuscello, & al gusto, & in ogni sua particolare operatione costrettiuo; nientedimeno le frondi, & i germini teneri, pesti, & applicati, sono cosi diseccatiui, & costrettiui, che possono consolidare assai bene le ferite. I fiori sono più valorosi, di modo che beuuti con vino sanano i flussi disenterici, & le debolezze, l'humidità, & i flussi stomacali. Sanano impiastrati, le vlcere putride. E' la virtù loro veramente non poco costrettiua, di modo che si possono mettere nel secondo ordine. Non è il Cisto cosi frigido, che non habbia però vn certo tepido calore. Quello, che chiamano Hipocisto, è molto più costrettiuo, che non sono le frondi, & imperò è valorosissimo rimedio a tutti i flussi, come dello sputo del sangue, de mestrui delle donne, dello stomaco, & della disenteria. Corrobora, & conforta tutte le membra del corpo debilitate per troppa humidità, & imperò si mette egli vtilmente nelle epithime stomacali, & del fegato: nè per altro si mette nella Theriaca, se non perche fortifichi, & corrobori i corpi. Chiamano i Greci il Cisto, Κίσθος, κίσθαρον, κίσσαρον: i Latini Cistus: gli Arabi Kaniet, Alteis, & Lhaiealthis: gli Spagnuoli Cerguacos. L'Hipocisto chiamano i Greci Ὑποκιστις: i Latini Hypocistis: gli Arabi Taratith; gli Spagnuoli Pultegras.

Cisto, & Hipocisto scritto da Galeno.

Nomi.

Del Ladano. Cap. 109.

E' Vn'altra spetie di Cisto, il qual chiamano alcuni Ladano, che cresce in arbuscello, simile al Cisto: ma produce le frondi più lunghe, & più nere, le quali hanno sopra di loro, nel tempo della primauera, vna certa grassezza. Sono costrettiue, & fanno tutti gli effetti del Cisto. Fassi di questo il Ladano; imperoche pascendosi delle sue frondi i Becchi, & le Capre, se gli attacca quella tenace grassezza alle barbe, & al vello delle coscie, & così se la riportano & gliela pettinano poscia i Pastori, & liquefannola, & colanla, come si fà co'l Mele; fannone poi pastelli, & la ripongono. Sono alcuni altri, che tirando, & sbattendo certe funi sopra a questi arbuscelli, raschiano poi la grassezza, che vi s'appicca, & fannone pastelli, & così poscia la serbano. Lodasi per il migliore quel Ladano, che è odorato, verdeggiante, trattabile, grasso, non arenoso, non sordido, ragioso, come è quello che nasce in Cipro. Il manco stimato, & il manco buono è quello di Libia, & d'Arabia. Hà il Ladano virtù di scaldare, di costringere, mollificare, & aprire. Meschiato con Vino, Mirrha, & olio di Mirto, prohibisce il cascare de i capelli. Vnto con Vino, spegne le macchie delle cicatrici, & abbellisce la pelle. Distillasi con acqua melata, ouero con olio Rosato nelle orecchie, che dogliono. Applicato in profumo, tira fuori le secondine, & messo ne i pessoli, mollifica le durezze della matrice. Mettesi vtilmente nelle medicine mitigatiue de i dolori, & parimente della tosse, & ne gli empiastri mollificatiui. Beuuto con vino vecchio ristagna il corpo, & prouoca l'orina.

Ladano, & sua essaminatione.

CHiamasi volgarmente il Ladano, da chi Laudano, & da chi Odano; del quale come che assai se ne ritroui del contrafatto, sofisticato, & di poco valore; nōdimeno n'hò però sempre ritrouato dell'elettissimo in Vinegia appresso a più Profumieri, & ispetialmente alla Profumeria del Moro in sù'l ponte di Rialto. Di questo adunque, in cui veramente si ritrouano tutte quelle buone parti, che vi si richieggono, debbono i buoni, & diligenti Spetiali cercar d'hauer nelle botteghe loro; &

LADANO.

lasciare il contrafatto a coloro, che postasi la conscienza dopo le spalle, non si curano vniuersalmente in ogni lor cosa, se quel che comprano, sia buono, ò cattiuo, pur che pochi danari vi corrano. L'arbuscello, che produce il Ladano, si chiama Ledano, & si connumera nelle spetie del Cisto. Plinio confondendo assai per la conformità de nomi, l'historia del Cisto, che vuol significar l'Hedera, con quella del Cisto, scrisse al 17. capo del 12. libro, che le Capre, & i Becchi riportauano il liquore, di cui si fà il Ladano dell'Hedera. Il che hà fatto credere a molti, che dall'Hedera, & non dal Cisto si riporti il Ladano. Al quale error di Plinio parmi che serrasse gli occhi Roberto Constantino nelle sue annotationi fatte sopra le Enarrationi del Lusitano in Dioscoride; poscia che accusando alcuni, cerca di scusar Plinio de suoi errori. E' la pianta del Ladano assai simile al Cisto femina, ma sono però le sue foglie più lunghe, più strette, & più nere. Mettesi il liquore del Ladano ne i cerotti stomacali; imperoche non solamente gioua per corroborare lo stomaco applicato di fuori, ma preso ancora al peso d'vna dramma in pillole due hore dopo cena; imperoche cosi aiuta molto la digestione del cibo. Mettesi ne i profumi che s'accendono per far buono odore. Consolida il Ladano le vlcere vecchie applicatoui in forma d'impiastro. Purgasi il Ladano liquefatto al fuoco, lauādosi più, & più volte con vino bianco, & acqua Rosa, & vsasi il cosi preparato per farne palle odorifere da portare in mano ne i tempi pestiferi, aggiuntoui Mosco, Ambra, Garofani, Sandali, & legno Aloe. I Profumieri ne cauano olio odorifero in questo modo. Pigliano di ottimo Ladano (verbigratia) vna libra, & ne fanno minuti pezzetti, & lo mettono con sei oncie d'acqua Rosa, & quattro d'olio di Mandorle dolci in vna padella di rame stagnato, & lo fanno bollire a lento fuoco per spatio di vna hora, & meza, & poscia lo togliono dal fuoco, & tante volte lo colano, che si schiarifica. Fecene memoria Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Cisto, ouero Ladano nasce nelle regioni calde, & quā-

Error di Plinio.

Errore di Cōstantino.

Virtù del Ladano.

tunque

tunque non sia differente di spetie da quello, che nasce appresso a noi: è nondimeno fatto più eccellente dalla regione, & hassi acquistato vna propria calidità digestiua: & in due cose è differente dal nostro, & per hauer egli lasciata la frigidità, & per hauer acquistata la calidità; ma in ogni altra cosa si ritroua essere quel medesimo Cisto, che il nostro. Fassi da questo quel medicamento, che chiamano Ladano, cosi caldo nella fine del primo ordine, che pare, che tocchi ancora alquanto del secondo: & insieme con questo hà egli ancora vn poco del costrettiuo. E' oltre a questo, nella sustanza sua sottile, & imperò è mollificatiuo, moderatamente risolutiuo, & ancora maturatiuo. Per ilche non è punto da marauigliarsi, se si conuenga egli a difetti della matrice, & massime hauendo appresso alle predette qualità vn certo poco di costrettiuo: ilche fà, che conferisca a prohibire, che non caschino i cappelli: imperoche risolue ogni tristo humore, che giace appresso alle radici loro: & serra, & chiude i meati, doue sono fitti dentro. Ma non può però sanare quella spetie di pelagione, che chiamano Alopecia, nè manco i difetti de gli occhi: percioche per causarsi cotali morbi da humori viscosi, & grossi, hanno di bisogno di medicine più incisiue, & risolutiue, & che sieno più valorose del Ladano, & che ancora sieno di parti sottili, ma non però tanto sottili, & diseccatiue, che consumino insieme con gli humori cattiui, che vi si ritrouano, l'humidità naturale, che nutrisce i capelli, percioche così non solamente non sarebbe curare l'Alopecia, ma fare diuentare l'huomo del tutto caluo. Ma questo non appartiene a questo luogo, percioche è proprio documento della cura de morbi.

Nomi.

Chiamano i Greci il Ladano, cioè la pianta Λῆδον, il liquore Λάδανον: i Latini Ladanum: gli Arabi chiamano la pianta Chasus, il liquore laden, Laden: gli Spagnuoli Xata.

Dell'Ebeno. Cap. 110.

L'Ebeno elettissimo è quello, che nasce in Ethiopia, nero, senza vene, liscio, & simile al corno brunito, & che nel romperlo sia denso, al gusto mordace, & leggiermente costrettiuo, & che brucciato, respira senza fumo di grato odore. Il fresco, per esser grasso, accostato al fuoco, s'accende, & fregato in sù la pietra, diuenta rosso. L'altro è l'Indiano, pieno di bianche, & di rossigne vene, & parimente di spesse macchie, ma il migliore è il primo. Sono alcuni, che vendono per Ebeno il legno della Spina Indiana, ouero del Moro, ma si conosce la fraude, per essere la materia loro fongosa, & vedesi, nel romperlo in pezzi, tutto porporeggiare: non è mordace al gusto, & nel brucciarsi non respira d'alcuno odore. Hà l'Ebeno virtù di chiarificare la vista: & gioua marauigliosamente a i catarri, che vi discendino, & alle pustule: alche gioua più valorosamente, se fregandolo sottilmente sopra vna pietra da arrotare, si mette poscia ne i colirij. Infondesi la sua limatura nel vino di Chio per vn giorno, & vna notte, & poscia si pesta, & fassene colirij. Sono alcuni, che trita la prima, poscia la colano, & fanno come s'è detto: & alcuni, che in cambio di vino la pongono nell'acqua. Abbrucciasi l'Ebeno in vn vaso di terra crudo, fino che diuenti tutto in carboni: & lauasi come il piombo brucciato, & vsasi poscia alle infermità secche, & scabrose de gli occhi.

Ebeno, & sua historia.

CRedesi Theofrasto al quinto capo, del quarto libro dell'historia delle piante, che l'Ebeno non nasca se non in India, cosi dicendo: L'Ebeno è in India publica pianta. Ritrouauisi di due spetie; vno cioè lodato, & bello per la materia del legno, & l'altro vile, & guasto. Questo vi nasce per tutto abondante, ma quello vi si ritroua raro. Tutto questo dell'Ebeno scrisse Theofrasto. A cui sottoscriue Vergilio nel secondo libro della Georgica, doue si canta:

L'India sola il nero Ebeno porta.
Come a i soli Sabei nasce l'Incenso.

Di cotale opinione ritrouo essere stato ancora Plinio, scriuendo ancora egli al quarto capo del 12. libro, che di tutte le regioni del mondo solo l'India produca l'Ebano, & questa non tutta, ma che nasca solo in vna picciola parte di quella. Herodoto poscia tiene, che nasca solo in Ethiopia; non facendo di quel d'India mentione alcuna. Ma vedesi per la scrittura di Dioscoride, che nasce veramente in amendue queste regioni. In India ne fanno le statue de gli Idoli, & i bastoni regali. Fannone parimente tazze da bere: percioche credono esser l'Ebeno valorosissimo cõtra alle malie, & fatture. Et imperò non è marauiglia se ci si vede caro quello, che porta in Italia, essendo così ancora stimato ne luoghi, che lo producono. Il primo, che delle Indie il traportasse a Roma, fù Pompeo magno nel trionfo di Mitridate. E' l'Ebeno di materia densissimo, & imperò quantunque secco di molti anni, messo nell'acqua se ne và al fondo. E' a tempi nostri notissimo il secco in Italia, per ritrouarsene appresso a coloro, che fanno i pettini per la testa, infinitissimi tronchi, e similmente appresso a coloro, che fanno le corone de pater nostri.

Ebeno scritto da Pausania.

Pausania, doue nel primo libro descriue la Grecia, scrisse dell'Ebeno in questo modo: Vdij già vn Cipriotto, huomo veramente molto perito nella facultà dell'herbe, & del lor vso per medicare, il qual diceua, che l'Ebeno non produce foglie, nè frutto, immo non haueua stipite, nè rami sopra terra, nel conspetto del Sole, ma esser solamẽte radici sotto terra, le quali cauano gli Ethiopi, e massimamẽte quelli, che sãno il luogo, oue si possino ritrouare. Ilche se ben forse a molti parrà cosa fauolosa, io crederò questo molto più ageuolmente, che non crederò all'Anguillara, il quale vuole, che l'Anagiri minore, ilquale chiamano gli habitatori della Valle Anania Eghelo, confidato nella similitudine del vocabolo, sia l'Ebeno della seconda spetie scritto da Theofrasto, non accorgẽdosi che l'Eghelo è vna pianta puzzolente; & che scriuono Theofrasto, & Plinio, che questo Ebeno minore non nasce altroue che in India, doue è disparso per tutto il paese. Appo ciò se l'Ebeno che si porta a noi sia il vero, parmi, che vi sia non poco da dubitare, se vogliamo credere a Dioscoride, il qual dice, che brucciandosi l'Ebeno sopra i caboni spira di giocondo odore. Ilche non si ritroua nell'Ebeno, che si ci porta. Nondimeno corrispondendoui tutte l'altre note, & vedendo che Theofrasto, & Plinio non scriuono in luogo veruno che l'Ebeno sia odorato; non mi par di douere affermare se non che questo, che habbiamo noi in vso sia il vero, & legitimo Ebeno. Scrisse delle virtù sue Plinio al 11. c. del 24. lib. così dicendo: Non lascierò per miracolo di dire, che la limatura dell'Ebeno gioua marauigliosamente a gli occhi. Il legno fregato in sù la pietra d'arrotare, fino che si faccia sottilissima poluere, incorporato poscia con Sapa, leua via le albugini: & mescolato con mele conferisce alla tosse.

Ebeno scritto da Galeno.

Fece dell'Ebeno memoria Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: L'Ebeno è di quei legni, che triti, si dissoluono nell'acqua. E' cõposto di sottili parti, & hà virtù astersiua, & calida, & imperò si crede, che toglia via quelle macchie, che offuscano la pupilla de gli occhi: & mettesi in molti altri medicamẽti pur de gli occhi, che si fanno per le vlcere, e per le pustule, che vi nascono.

Legno Guaiaco, & sua essaminatione.

Hanno stimato alcuni, che il legno che si ci porta dalle Indie, chiamato da chi GVAIACO, da chi Guaiacane, & da chi Legno Santo, di cui è l'vso per la cura del mal Francese, sia ancora egli vna spetie d'Ebeno. Ilche veramente non sò nè reprobare, nè affermare; per non ritrouare alcuno de gli antichi scrittori, che ne dica, che frondi, che fiori, & che frutto produca l'Ebeno. Ma è ben vero, che dall'essere il Guaiaco così forte nero in fuori, si rassẽbra del tutto in ogni altra qualità sua all'Ebeno. Portasene, a noi, come

fedelmente scrisse il dotto Manardo da Ferrara alla terza epistola del 17. libro, di tre sorti, di che posso ancora io far vero testimonio, per hauerle tutte esperimentate, e più volte hauute nelle mani. Enne adunque d'vna sorte di più grosso tronco, che segato a trauerso, dimostra più ampio campo di color nero, che gli altri, con vna ghirlanda attorno, che nel suo colore tende veramente al giallo; la cui materia è piena d'intrigate vene, che sendono per lungo tutto il tronco di più fosco colore. L'altro per la più parte non è così grosso di tronco, & dentro di sè hà manco campo di nero, e più circuito di bianco, con le medesime vene. Il terzo manco grosso d'amendue i predetti, chiamato particolarmēte Legno Santo, è tanto di dentro, quanto di fuori solamente biāco, distinto per lungo da sottilissime linee, & più acuto, & più odorato di tutti gli altri predetti. Ma nō però per questo è da pensare, che per esser così differenti di colore, sieno legni di diuerse piante, e di diuerse spetie, come forse si imaginano alcuni; percioche l'esser di dentro biāco, come di fuori, & così parimente nel mezo poco nero, non procede da altro, che dall'esser più maturo, & manco maturo; percioche tanto più nero si ritroua il Guaiaco, quanto è più vecchio, & più maturo l'albero, da cui si taglia; & tanto manco nero, quanto egli è più giouane. Il che si vede in assai de nostri alberi d'Italia, & ispetialmente nel Moro. Ma è ben da pensare, che l'età faccia l'vno più dell'altro valoroso nell'operare. Sopra al che ragioneuolmente parlando, dico, che ritrouandosi in quello, che è tutto bianco più odore, più acutezza, & più amaritudine, & essendo la sua acqua più corpolenta, & più densa d'amendue l'altre spetie, come la istessa esperienza ne dimostra all'occhio; non è marauiglia, che in questo come più giouane, la virtù vegetatiua sia più valorosa, & conseguentemente vi si ritroui più humore; & imperò è assai più valoroso de gli altri. Per il che direi io, che fusse questo sempre da vsare in quei morbi Francesi, oue si ritrouino vlcere maligne, cauernose, corrosiue, corrottione d'ossa, gomme, & dolori di giunture, & di testa: & tanto più, quanto si vede il soggetto giouane, forte, & di buona natura. Il secondo in bontà reputo esser il mezano; percioche questo ancora è più odorifero, & più acuto di quello, che è più nero, & più grosso: & questo non per altro, che per essere più giouane, & più pieno d'humore; & imperò è da vsare ne corpi più delicati, & più deboli, & doue non sia ancora il male troppo incarnato. Il manco adunque buono, & manco valoroso, è il più nero, il più grosso, e'l più maturo; percioche inuecchiandosi, diuenta sempre ogni pianta (come interuiene ancora ne gli animali) più secca, & più priua d'humore. Del che ne fà manifesto segno l'essere il più vecchio sempre più nero de gli altri; percioche il color nero dimostra veramente siccità, & perdita del calore naturale, & humido radicale; il quale si ritroua così nelle piante, come ne gli animali. Ma è però molto bene d'auertire, che quello, che è tutto bianco sia fresco; percioche per esser più sottile de gli altri, più presto si secca, & per hauer più humore, più presto si tarla, & si corrompe. Et imperò meglio sarebbe qualche volta vsare del più maturo, che fusse fresco, che del più giouane di lungo tempo tagliato. Sono alcuni de moderni, tra i quali ritrouo Alfonso Ferro, che più laudano l'vso di quel de rami delle piante di meza età, che ogni altro. Il che veramente non mi pare cosa del tutto reprobabile; percioche ciascuno, che fisicalmente considerarà la cosa, trouerà poca differenza da i rami del più vecchio al tronco del mezano; & da i rami di questo al tronco del più giouane: percioche più humore tira a sè la virtù cresciuta de rami, che quella del tronco. Et imperò non per altra causa si ringiouenisc ono le piante, ripiantando, ò propaginando i loro rami, se non perche hanno in sè quel medesimo humido radicale, che hanno i giouani; percioche i rami non sono altro, che figliuoli del tronco; & imperò simili a piccioli animali. Il che ritrouo esser confermato da Theofrasto al 12. capo del primo libro delle cause delle piante, con queste parole, cioè: Veramente ogni germine è nel suo albero vna pianta, non altrimenti che sono le piante in terra. Ma veramente a me più piacerebbe l'vso del tronco giouane; percioche questo ministra la terra immediate, & non per altro mezo l'humore, e'l nutrimento, & parimente per non hauer portato per auentura alcun frutto. Il che molto toglie di virtù alle piante, così come ancora a gli animali. L'ottimo legno adunque sarà il giouane dell'istesso tronco tanto di dentro bianco, quanto di fuori, fresco, senza alcuna fissura, denso, ponderosissimo, non tarlato, odorato, al gusto acuto, & alquanto amaretto. Et perche a tempi nostri sono così in vso le sue scorze, come si sia ancora il legno, parmi che il medesimo ordine s'habbia da tenere in conoscere quali sieno le migliori, & le più piene d'humore, che s'è detto nell'elettione del più valoroso legno, cioè tor quelle, che si scorzano dal più valoroso. Portasi dalle Indie nuouamente ritrouate da gli Spagnuoli, & parimente da Colocut, e dalla Taprobana isola di mezo giorno, & secondo che dicono alcuni altri ancora d'Ethiopia. Ma sapendosi hormai da tutti, che i medicamenti, & gli aromati, che nascono in Oriente, sono i migliori di tutti gli altri, è però da credere, che quello, che si porta in Spagna d'Occidente, sia assai meno valoroso di quello, che nasce in Oriente, & in mezo giorno. E'albero (per quanto riferiscono coloro, che ritornano a noi da quelle regioni) che cresce alla grandezza del Frassino, & ingrossasi per lo più alla grossezza d'vn'huomo di commune statura. Produce le frondi ferme, & breui, ma di figura si rassembrano quasi a quelle della Piantagine. I fiori affermano esser gialli, & il frutto grosso, come Noci, ilquale vogliono, che mangiato solua il corpo. La corteccia ne vecchi è nera, & ne giouani rossigna. Onde considerandosi tutte le qualità del Guaiaco, si conosce manifestamēte, che può egli senza alcun dubbio operare ciò che si ricerca nella cura del mal Francese; imperoche essendo composto il Guaiaco di parti molto calide, & sotili, & parimente secche, & essendo egli non poco ragioso, può veramente con le facultà sue valentemente disseccare, sottigliare, liquefare, & mondificare i già infettati humori, & parimente prouocare il sudore: & oltre a ciò con la Ragia, che possede, opporsi alla contagione, & putrefattione, che regnano nel mal Francese. Ne i primi tempi, che fù portato in Italia, & similmente per molti anni dapoi, si daua, & si toglieua la decottione del Guaiaco con non poco timore; percioche diceuano, che chi non hauesse debitamente osseruata la dieta del pane, & dell'vua passa sola, & che chi non hauesse perseuerato nella cura quaranta giorni continui, & non fusse sempre stato serrato allo scuro, senza vedere aria, ò vscir fuor di camera, essere in manifesto pericolo di morte: e prohibiuano così il mangiare carne, & il bere vino come veleno mortifero. Ma accadendo spesso, che alcuni molto deboli auanti al determinato tempo per la insopportabile dieta si sentiuano mancare il vigore, e risoluere gli spiriti, per ricuperar la vita si feccero fare buoni pesti di cappone; da cui ritrouarono mirabile giouamento. Onde fattosi beffe delle ciancie, e delle bugie di questi tali empirici, cominciarono poi i Medici a dare questa acqua con più moderata dieta, dando per volta al pasto fino a due, ouer tre oncie di carne di pollo: ma non però alcuno ardiua a dargli vino. Il che più, & più volte considerando io, mosso però da viue, & vere ragioni, volsi di tutti i Medici d'Italia essere il primo, che tentasse di dare il vino della infusione del legno nella cura del mal Francese. Il che succedendomi meglio nelle materie, & complessioni frigide, che la decottione sola dell'acqua, fù causa di farmene far publicamen-

Qual Guaiaco sia più valoroso.

Le scorze del Guaiaco.

Facultà del Guaiaco.

Inuentione di dare il Guaiaco col vino.

mentione per commune vtilità di tutti già son molti anni passati, quando feci dar fuori in istampa in Bologna il mio dialogo del morbo Gallico, l'anno che l'inuittissimo Carlo V. Imperadore fù quiui da Clemente VII. Pontefice massimo, felicemente incoronato. Et di quì è proceduto, che dipoi molti Medici s'hanno con le facultà mie, & lunghe fatiche acquistato non poco nome, per hauer messo il vino del Guaiaco in pratica con molto successo, facēdo credere a ciascuno, che fusse da loro stato ritrouato quello, che già più tempo haueua messo in istampa, & per dare più colore, e più credito alla cosa, nascondeuano a ciascuno il secreto di farlo; accioche ne seguitasse loro, tenendo la cosa in riputatione, assai più guadagno. Ma in verità è da guardarsi da alcuni empirici, i quali essendo ignoranti di quanto importino le considerationi della medicina, fanno la decottione del legno, & delle scorze nel vino insieme con Pan porcino, Brionia, Esula, Coloquintida, & Turbith, & mille altri diauoli, che se gli portino. Et così senza hauere alcun rispetto, se la complessione, ò la malattia sia calida, ò frigida, ò se sia di verno, ò di state, ò se sia huomo, ò donna, ò giouane, ò vecchia la persona, che medicano: ne fanno ogni mattina bere vn bicchiere ben caldo, & imperò d'vno, che per disgratia lor guarisce nelle mani, gliene muoiono poi dieci, che i boi manigoldi amazzano. Ma accioche dalle mani di costoro si possa guardare ciascuno, ecco qui il modo vero, & sicuro di fare, & parimente d'vsar il vino del Guaiaco. Prendi adunque del più eletto legno libre 4. raspato benissimo sottile: delle scorze del predetto libre due: di Cardo benedetto, ilqual chiamano herba Turcha, libra vna, & meza: di Capiluenere, di vera Scolopendria, di fiori cordiali, di tutti libra vna: di Cinnamomo vsuale dramme sei: di Anesi, oncia vna & meza: di Zucchero di Medera libre quattro. Et così metti poscia tutte queste cose in vn barile di buona capacità, ben netto: & poscia habbi 150. libre di vino stomacale, & buono, bianco, così caldo, come se volesse bollire, & gittagielo sopra, & serra benissimo la bocca del barile. Lascialo così per tre giorni, & poscia chiarificalo per il colatoio di tela, fino che sia ben chiaro, & serbalo in vn'altro vaso ben netto, & ben serrato; percioche di questo si bee a pasto in cambio della seconda acqua: & non si bee la mattina, nè la sera in cambio di siropo, come costumano di far molti con poca ragione. Puossi questo medesimo vino fare molto meglio, & in più quantità, mettendo a bollire con l'vua bianca le cose predette nella tina, fino che il vino sia chiaro, & moltiplicando i materiali, secondo la quantità dell'vua. Oltre al bere, che fò fare a pasto di questo vino, dò ogni mattina, & ogni sera sei oncie di acqua di decottione di legno, sottilmente limato, & cotto secondo il commune vso, insieme con due oncie di questo liquore così fatto. Togli di Capiluenere, di Lupoli, di Fumoterre, di vera Scolopendria, di frondi di Sena, di ciascuna tre manipoli: di radici di Glicirrhiza, di Centaurea maggiore, di Polipodio, di Borragine, di Buglossa volgare, di ciascuno quattro oncie: di seme d'Anesi, di fiori cordiali, di tutti i Sandali, di Cinnamomo, di ciascuno meza oncia. Fà cuocere ogni cosa ragioneuolmente in libre ventiquattro d'acqua commune, infino a tanto, che cali la terza parte, & poscia togli libre due dell'elettissima Sena in foglie, & con questa decottione bollente, & bene spremuta, & colata, fà vna infusione sopra la detta Sena, in vn vaso di terra verriato, che habbia la bocca stretta, accioche si possa meglio serrare con vn seraglio di stoppa, ò di souero, ò di tela, che punto non ispiri: & poscia inuolto il detto vaso in vn capezzale di piuma, bene prima scaldato al fuoco, & serralo in vna cassa, lasciando così per hore 24. caualo poi fuori, & ispremi benissimo la Sena con mano, & cola la detta infusione, & aggiugnili sei libre d'infusione di Rose della più solutiua, & libre otto di Zucchero di Medera: & ponlo a bollire al

Modo di fare, & vsare il vino co'l Guaiaco.

Liquore che si mette con la decottione del Guaiaco.

A fuoco temperato, & come sarà calato la terza parte, buttagli dentro vna oncia di perfettissimo Reubarbaro poluerizato grossamēte, & lasciauelo così bollire, insin che si cuoca il liquore alla cotta del Giulebbo: colalo poi, fino che si chiarifichi, & serbalo in vaso di vetro bē serrato. Et auertisci, che se vedessi il male molto frigido, & con molta flemma, potrai aggiungere nella decottione soprascritta vna oncia di buoni Turbiti: ma altrimenti non accade. Per il mangiare cotidiano, mentre che dura la cura, si danno tre oncie di pan bianco ben cotto, & tre oncie di carne di pollo, ouero Tordi, ò Pernici alla medesima quantità, più presto arrosto, che lesso, con B due, ouer tre oncie di vua passa, & a bere vna honesta misura del soprascritto vino. Et se alcuno non può tolerarlo senza acqua, si fà inacquare con acqua cotta ne' le guastalle di vetro con meza oncia di legno alla volta, facēdo bollire, per insin che cali tutto il collo. Il miglior tempo a far questo è veramente nella primauera, il Marzo, l'Aprile, e'l Maggio: & nell'Autunno il Settembre, & l'Ottobre; percioche mal si possono le lunghe potioni tolerare al tempo de gran caldi, & parimente de gli estremi freddi. Possonsi senza pericolo, quando si vede esser l'aere quieto, & purificato, lasciare vscire i patienti a spasso per casa, ò per qualche propinquo giardinetto; il C che induce spesso non poca ricreatione de l'animo. Nella qual cura si fanno perseuerare chi più, & chi meno, secondo il bisogno, & il successo, che giornalmente se ne vede. Et per questa via si sana sicuramente ogni crudel mal Francese, e similmente ogni altra vecchia, & frigida malattia di testa, di nerui, di stomaco, & di giunture; certificando ciascuno, che nelle gotte non troppo vecchie, fa mirabili effetti. Ma è d'auertire, che io non vso di dare il vino, se non nelle materie frigide, ouero non molto calide; percioche oue il male sia fondato nel l'adustione della colera, dò con la medesima cura a bere a pasto, della seconda, & terza acqua del legno, se D condo il commune costume.

Tempo cōueniente in torre il Guaiaco.

Antepongono alcuni de moderni al Guaiaco (quantunque di contraria opinione sia il Vessalio Anatomista) la radice chiamata da chi Cina, & da chi China, di cui è già lungamente l'vso tra gli Spagnuoli per le podagre, & massimamente appresso all'inuittissimo Imperadore Carlo V. Da cui hà preso ella meritamente gloriose lodi. Questa, per quanto s'intende, si porta, & da Portughesi, & da Spagnuoli dalle parti meridionali, & ricogliesi lungo i lidi del mare, tratta fuori del terreno. E' (come si vede) fongosa, & leggiera, come se fusse radice di Canna: il colore è rossigno; il per E che parmi che non poco si rassembri alla radice Rodia. Quella più si loda, che più è fresca, salda, non tarlata, & che più rosseggia nel colore. Vitupera la assai (come hò detto) il Vessalio, nè sò con che ragioneuoli argomenti, sapendosi per cosa certa, che tante volte non l'haueria vsata l'inuittissimo Cesare, se non vi hauesse trouato notabilissimo giouamento. Appo ciò non è meno valorosa del Guaiaco, & della China, quella radice Indiana, che chiamano gli Spagnuoli Zarza parilla; immo che posso far io a me stesso, & ad altri ancora testimonio di hauer guariti alcuni del mal Francese con essa, i quali haueuano più volte beuuto il decotto del Guaiaco sēza suc F cesso veruno. Portasi la Zarza parilla da gli Spagnuoli delle Indie Occidentali, & pur quest'anno n'hò hauuto vn ramoscello mandatomi di Spagna dal Sig. Dottore Acigi Ribera, Medico de gli Serenissimi Principi Austriaci figliuoli dell'Imperadore Massimiliano II. le cui foglie sono quelle istesse della Smilace aspra, & però nō mi par che errino coloro, che affermano, che la Zarza parilla altro non sia che la Smilace aspra; all'opinione de i quali io ageuolmente mi accosto, & massimamente intendendo io che il primo, che diuolgò questa cosa, fù M. Luca Ghini, Medico clarissimo de tempi nostri, & Semplicista rarissimo; imperoche egli affermaua di

Radice China, & sua essaminatione.

Zarza parilla.

M 2 hauer

hauer veduto vna pianta di Zarza parilla appresso all'Illustrissimo Cosimo Duca di Fiorenza, portata di Spagna, la quale in ogni sua parte non era punto differente dalla Smilace aspra, & però teneua per cosa certa, che non fusse dalla Smilace predetta differente, come poco di poi conobbe egli sensatamente, con il farne esperienza; imperoche fattosi cauar di terra le radici della Smilace aspra, & datone a bere la decottione ad alcuni, che patiuano il mal Francese, furno tutti con questo rimedio liberati. Ilche intendo essere dipoi stato fatto ancora da altri Medici, & spetialmente a Roma, nel Pontificato di Paolo Terzo, dall'Eccellentissimo Medico M. Giberto Horschio Fiammengo essercitatissimo Semplicista, come si vede più ampiamẽte scritto nel Tomo delle nostre Epistole Medicinali, in vna lettera scrittami dall'Eccellentiss. Medico Gio. Hesso da Norimberga. Ma cõ tutto ciò non mancano alcuni, che contradicono a questa opinione, vedendo loro che le radici della Zarza parilla, & quella della Smilace, sono non poco differenti; essendo queste nodose molto, & quelle per tutto rugose. Ma io in vero per non hauer veduto della Zarza parilla altro che alquante foglie, & non veruna pianta intera, non hò cosa alcuna che mi dia animo di potere affermare nè per l'vna, nè per l'altra parte di costoro, se ben son costretto in questo mezo accostarmi all'opinione dell'Eccellentissimo Ghini, imperoche costui (come io posso sinceramente far testimonianza) non solamente fù al suo tempo singularissimo Semplicista, ma candido, sincero, veridico, & fedele in qualunque altra cosa. Nè mi par che osti molto la differenza che si vede fra le radici della Smilace aspra, & quella della Zarza parilla: imperoche dice Theofrasto, la differenza de i luoghi muta nelle piante purassai note: di modo che per la varietà de i climi, dell'aria, del cielo, & della terra, le medesime piante nate in diuerse regioni, sono in varie, & diuerse cose (come nel sapore, nell'odore, & nella forma) non poco differenti. Ma io dirò bene (se dalle vgne sole si conoscono i Leoni) che per quanto mi dimostra il ramoscello, con alquante foglie, che è in mia mano, io non posso giudicare altrimenti, se non che la Zarza parilla, & la Smilace aspra sieno vna cosa medesima. Corrobora poi non poco che ciò sia vera l'etimologia, ouero il significato del nome: Imperoche appresso a gli Spagnuoli Zarza parilla non significa altro che Rouo sarmentoso, ò per dir meglio viticoloso; imperoche Parra appresso a gli Spagnuoli non significa altro che la Vite che produce il vino, & Parilla non altro, che Viticella: & Zarza in Spagnuolo è il medesimo che Rouo in Italiano: immo che ancora noi Italiani in Toscana chiamiamo la Smilace aspra (per hauer ella le spine come i Roui) Rouo ceruino, & Hedera spinosa per salir ella come fa l'Hedera sù per gli alberi grandi. Onde bisogna dire, ò che la Zarza parilla sia la Smilace predetta, ò che sia vna spetie di quella. Le virtù sue sono di scaldare, d'assottigliare, & di prouocare il sudore, & vale in spetialità non solamente per curare il mal Francese, ma a tutti i dolori delle giunture, & a tutte le infettioni cutanee del corpo, & vlcere maligne, & difficili. Giona alle vndimie, & par che habbi vna spetiale, & propria virtù a tutti i morbi frigidi del capo, & del ceruello. Cuoconsi delle sue radici quattro oncie per volta in libre quindeci d'acqua, ma prima vi si macerano dentro per vn giorno, & vna notte, & si fanno bollire fin che si consumi la metà dell'acqua, & qualche volta più, quando si voglia che la decottione sia più valorosa: & come sono fredde si colano per vn panno di lino, & gouernasi la decottione in vn vaso netto di vetro, ò di terra vetriata. Dassi adunque di questa decottione ben calda tanto la mattina quanto la sera quattro hore auanti mangiare a gli ammalati il peso di otto oncie, e dipoi si fanno sudare nel letto ben coperti, per due hore continue, & più & manco, secondo il bisogno, continuando di far ciò per giorni quaranta continui, doue il male sia difficile, quantunque molte volte basti il pigliarla solamente vn mese. Ma cõ tutto ciò bisogna ogni dieci giorni purgare i patienti ò con pillole, ò con beuande conuenienti. E' questo medicamento più sottile, che la decottione del Guaiaco, & della China; & curasi con la Zarza parilla molto meglio quei mali che sono nell'ambito del corpo, che con quelli de gli altri predetti. Il modo del viuere deue essere quello istesso, che s'vsa di dare nella cura del legno Guaiaco con vua passa, & biscotto, se ben alle volte vi si cõcedono, ne i corpi molto deboli, gli augelletti, & i polastrelli; con questo però, che a pasto, & fuor di pasto nõ se li dia altro da bere che il decotto medesimo soprascritto; & quantunque si cõmandi che gl'ammalati mentre che dura la cura se ne stieno serrati in camera, nondimeno io hò più volte concesso loro, che eschino alle volte vn poco fuori a passeggiare in qualche giardino, quando l'aria sia serena, & senza vento. Ma ben bisogna che coloro che così si curano siano per auanti benissimo purgati per più, & più giorni. Vale oltre di ciò la Zarza parilla ne i cancari non vlcerati, & a tutti i tumori duri, & scirrhosi, i quali malageuolmente si risoluono. Sana parimente le scrofole, fatta in poluere, & mescolata con altretanta di radice di Rusco, & dãdone ogni giorno vna dramma con buon vino bianco dolce, la mattina quattr'hore auanti mangiare per quaranta giorni continui. Ma ritornando all'Ebeno dico che i Greci lo chiamano ἔβενος: i Latini Ebenus: gli Arabi Abanus, & Abenus. Il Guaiaco chiamano i Latini lignum Guaiacum, lignum Indum, lignum Sanctum: i Tedeschi frantzosem holtz: gli Spagnuoli legno santo, legno dellas antilhas: i Francesi lin saint.

Virtù della Zarza parilla.

Nomi.

Delle Rose. Cap. 111.

LE Rose fresche ristringono, & infrigiscono; ma più ristringono le secche. Cauasi il succo dalle fresche in questo modo. Tagliansegli prima con le forbici l'vnghie (così si chiama quel poco di bianco, che hanno nelle estremità delle frondi loro) & pestansi poscia nel mortaio, & spremesene il succo, & lasciasi all'ombra infino a tanto, che si condensi, & serbasi così per li linimenti de gli occhi. Seccansi le frondi delle Rose all'ombra, voltandole spesso, accioche per la muffa, & per il sobbollire non si guastino. La decottione delle secche fatta nel vino, & bene spremuta, vale a i dolori delle orecchie, della testa, delle gengiue, de gli occhi, del sedere, & del suo budello, & della matrice, vnto con vna penna ouero messo ne i cristieri. Le Rose secche senza spremerne il succo, medicano empiastrate le infiammagioni de i precordij, l'humidità dello stomaco, & il fuoco sacro. Le secche trite in poluere si spargono in sù le scorticature delle coscie, & mescolansi ne gli antidoti delle ferite, & in quelle compositioni, che chiamano anthere. Brucciansi per imbellire le ciglia de gli occhi. I fiori, che sono in mezo delle Rose secchi, & poluerizati sopra alle gengiue, prohibiscono i flussi, che vi discendono. I capi loro beuuti ristagnano i flussi del corpo, & lo sputo del sangue.

De i Pastelli delle Rose. Cap. 112.

COmpongonsi i pastelli delle Rose in questo modo. Prendonsi quaranta dramme di Rose fresche, & asciutte da ogni humore, come cominciano a slanguidire, dieci di Nardo d'India, & sei di Mirrha; pestasi ogni cosa insieme, & formasene i pastelli di tre oboli l'vno; & come son ben secchi all'ombra, si ripongono in vn vaso di terra non impeciato, serrandolo che non respiri. Sono alcuni che v'aggiũgono due dramme di Costo, & altrettanto d'Iride d'Illiria, & mescolano con mele, & vino di Chio. Sono in vso alle donne da portare al collo in cambio di collane, per offuscare l'odore fastidioso del sudore. Vsangli parimente in poluere da spargersi adosso dopo il bagno, lauandosene poscia, come son secchi, con acqua fresca.

Le Ro-

ROSE.

Rose, & loro essaminatione.

LE Rose, che alla medicina appartengono sono a tutti così volgari, & da tutti conosciute, che superfluo veramente sarebbe a scriuerne diffusamente i lineamenti, & la loro historia; benche necessaria cosa mi par che sia di sapere, che varie, & diuerse sono le spetie loro. Quelle che son più communi in Italia, sono le rosse, le incarnate, & le bianche. Hãnosi le rosse per le più eccellenti; & dopo queste le incarnate: & imperò si tengono per le manco buone le bianche nostre communi, non connumerando però con queste, quella sorte di bianche molto odorifere, le quali in Toscana propriamente si chiamano Damaschine, & in altri luoghi Moschette: imperoche queste sono le più solutiue di tutte l'altre, & le più odorifere. Sono le Rose composte di diuerse sustanze; il perche contengono in sè, secondo le parti loro più superficiali, & più intrinseche, diuersi têperamenti. Hãno primieramente dalle parti terree, & acquee, lequali mediocremente posseggono, la sustanza, & la stitticità: dalle aeree, alquanto del dolce, & dell'aromatico, & da quelle, che seguendo la natura del fuoco son calide, & sottili, l'amarezza, & il color rosso quelle, che son rosse. Nelle fresche l'amaritudine vince la stitticità, & imperò, perche la prima operatione loro solutiua, la quale non conobbero gli antichi Greci, procede dall'amarezza, le fresche soluono il corpo, & non le secche. Il succo eccellente per côporre diuersi medicamenti, si fà delle rosse, & anco delle incarnate, quantunque non sia così vtile. Le infusioni, che si fanno per il siropo Rosato solutiuo, si fãno per il più delle incarnate; ma migliori, & più solutiue sono le Moschette, che noi chiamiamo Damaschine, quando se ne potesse hauer copia, percioche mãgiandosi uenti, ò venticinque delle loro odoratissime frondi auanti al cibo, soluono commodamête il corpo, & senza molestia alcuna. Il succo delle Rose è aperitiuo, risolutiuo, astersiuo, e solutiuo, & imperò solue egli la colera, & mondifica il sangue di quella. Vale al trabocco del fiele, & alle oppilationi dello stomaco, & del fegato.

Succo, & infusione delle Rose.

A Côforta il cuore, conferisce al suo tremore, & caccia fuori gli humori, che ne son causa. Vale alle febri coleriche, come sono le terzane di tutte le spetie. Connumerano i moderni Medici tra le medicine benedette l'infusione delle Rose, di cui si fà il siropo solutiuo, imperoche sêza molestia, & senza alcun detrimento della natura solue il corpo, & purga la colera. Le Rose bianche communi (nô dico le Moschette Damaschine) non per altro s'adoperano, che per fare acqua; imperoche in queste nô è quel la viua virtù solutiua, come è nelle rosse, & nelle incarnate. Et però parmi, che contra ogni ragione riprende in questo il Manardo da Ferrara Mesue: conciosia che quãtunque nelle Moschette, le quali son bianche, si ritroui

Difesa di Mesue contra al Manardo.

B più virtù solutiua, che in tutte l'altre, nondimeno è da pensare, che Mesue non intendesse di queste, come cosa da lui non conosciuta: ma solamente delle cômuni bianche vsuali. Il che può ageuolmête verificare il saper noi, che nuoue sono le Moschette in Italia, nè si ritroua, che fussero conosciute da gli antichi, se già nô volessimo credere, che fossero quelle, che Plinio chiama Spineole. Sono veramente le Rose da essere stimate, & tenute care, non solo per l'ornamento de i giardini, & per il giocôdo spettacolo, che rappresentano alla vista nella primauera: ma più assai per la molta conferenza, che hanno cô

C varij, & diuersi medicamêti importãti alla vita dell'huomo. Le Rose saluatiche sono assai più stittiche, & costrettiue, che le domestiche, ma meno odorifere, nè si ritroua in loro virtù alcuna solutiua. Et imperò diceua Theofrasto al libro, & c. 6. dell'historia delle piante: Le Rose saluatiche sono più aspre delle domestiche ne i rami, & nelle frondi. Hanno il fiore meno odorifero, & manco tinto di colore, nè così è egli ampio, come è quello delle domestiche. Ritrouasene oltre alle predette in più, & varij giardini d'Italia di colore giallo, ma d'horribile odore. Cerchi appresso Plinio al 4. capo del 21. lib. chi è curioso di sapere le diuersità delle Rose; imperoche quiui

D ne ritrouera per lunga historia di diuerse spetie. Furono da gli antichi sei parti considerate nelle Rose, tutte conuenienti da sapersi nella medicina, come che pochissimi Speziali si ritrouino, che particolarmente le ripongano. Le prime due parti si ritrouano nelle foglie, & l'vna son quelle estremità, chiamate vnghie da Dioscoride, & l'altra tutto il resto delle foglie. L'altre seconde due parti sono in quei fiori, che in minuti granelletti attaccati a sottilissime fila gialleggiano nel mezo della Rosa, de i quali vna parte fanno essere i granelletti, & l'altra le fila. Le terze poscia, & vltime due parti sono nel piede, sustêtacolo di tutta la Rosa; vna cioè nella prima parte di

Parti considerate nelle Rose, & loro virtù.

E quello, & l'altra nell'auanzo, che seguita fino al picciuolo. Le foglie confortano il cuore, lo stomaco, e'l fegato, & parimente la virtù retentiua: mitigano i dolori causati per calidità d'humori, & spengono le infiammagioni. L'vnghie, ancora che facultà alcuna propria non gli attribuiscono gli scrittori; nondimeno s'adoperano, & nelle lauande, & ne i cristeri, che si fanno per ristagnare i flussi vtilmente. Sono i fiori, & le loro fila vtili a i flussi delle gengiue; & secondo che dice Plinio, a i flussi bianchi delle donne. L'ombilico poscia, il qual chiamano alcuni la testa, con tutto il resto del piede, vtilmente s'adopera a ristagnare i flussi del corpo, & gli sputi del san-

F gue. Oltre alle predette sei nominate parti, le quali si ritrouano tutte insieme nel tempo, che le Rose fioriscono, tre altre ne ritrouo nel frutto, quando è rosso, & maturo, cioè, la sustanza, il seme, & la lanugine, che vi si ritroua dentro; nelle quali parti è sensata virtù stittica, & costrettiua. Et imperò vagliono anch'esse ne i flussi del corpo, & de i mestrui tanto rossi, quanto bianchi, & similmente nella gomorrhea, nel che hanno maggior conferenza, che in altro, & massimamente se il frutto sarà delle saluatiche; imperoche il frutto di queste secco insieme con il seme, & fatto in poluere si dà vtilmente al peso d'vna dramma con vino rosso brusco nella

Errore d'alcuni.

gomorrhea. Sono alcuni, che si credono che l'Anthera sia quel fiore, che nasce in mezo alle Rose, & altri, che sia il lor frutto. Ma di gran lunga veramente s'ingannano; percioche, come si legge appresso a Cornelio Celso, a Galeno, & a Paolo Egineta, non è l'Anthera semplice medicamento, ma vn composito di più semplici, vsato da gli antichi frequentemente nelle vlcere della bocca, nelle fissure de i piedi, & pterigij delle dita. La cui descrittione si hà da Galeno al sesto libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, trattando dell'vlcere della bocca. Lambiccasi l'acqua delle Rose in varij, & diuersi modi; ma veramente l'eccellentissima è quella, che si fà per bagno di Maria; così come sono ancora tutte l'altre acque, che si lambiccano nel modo medesimo per l'vso della medicina: tra le quali, & quelle, che a viuo fuoco si fanno per lambicco di piombo, è tanta differenza, quanta veggiamo essere dall'oro al ferro; imperoche le lambiccate a bagno con i cappelli ampi, & ben grandi di vetro, senza alcun fastidioso sapore nè di fumo, nè di brucciaticcio, ne riportano seco il sapore, & l'odore naturale dell'herbe, & de fiori, onde si cauano. Ilche non si ritroua nelle communi fatte a lambicco di piombo; le quali pochissimo, ò rare volte, & massime quando sono fresche, si ritrouano senza grãde odore di fumo, & di brucciato, cosa veramente, che induce non poco fastidio, & nausea a gli ammalati nel bere i siropi; oltre al nocumento, ch'elle fanno a gli stomachi, al petto, & parimente a tutte le membra interiori, per portare elle seco la mala qualità de i piombi, & de i rami, doue si lambiccano. Al che attendendo i dotti, & valentissimi Medici, vsano, seguitando gli antichi, solamente le decottioni, le quali quantunque valentissime sieno; nondimeno l'acque distillate per bagno, come di sopra s'è detto, ritenendo in sè il vero, & viuo sapore, & odore delle herbe, & de i fiori, onde si traggono, si possono sicuramente agguagliare di bontà alle decottioni, & anteporgliele ancora, non dico in virtù, ma solamente per esser, & al gusto più soaui, & all'occhio più dilettieuoli. D'altra sorte, che di questo non vso io, per le quali hò fatto fabricare a mio modo vn nobile bagno, dal quale da più, & diuersi organi di vetro ne suoi appropriati tempi cauo queste eccellenti, & vtilissime acque, le quali sono amare, acute, garbe, acetose, aromatiche, & sciocche, secondo la propria natura de semplici, onde esse si tirano. Per ilche dourebbonsi sforzare tutti gli Speciali, & parimente i Medici di dimenticarsi hormai i lambicchi di piombo, & in lor luogo farsi fabricare de i bagni; imperoche così (ancora che più fatica, & non tanto guadagno vi sia) sodisfarebbono insiememente a Dio, & al mondo. Il Fuchsio nell'vltimo suo libro delle compositioni de i medicamenti insegnato (per quanto io posso comprendere) dal Manardo da Ferrara, auertisce con gran cautela, che coloro, che lambiccano le herbe per bagno, guardino molto bene, che il vaso, oue son dentro, non tocchi per modo veruno con il fondo l'acqua del bagno, ma che vi stia collocato di tal sorte, che ne pigli solamente il vapore, come se toccando l'acqua, douesse risultarne qualche gran pericolo, auuenga che delicate, & molto buone sieno l'acque, che si fanno nel bagno. Et però io non dirò mai, nè manco lo diranno li Alchimisti, che debbino vituperare le acque, che si fanno a bagno, anzi diranno, che sono elettissime, & buone, quantunque mai ancora non sia io per negare, che quelle, che si fanno solamente con il caldo del vapore del bagno, non sieno qualche cosa di più eccellenza: ma per essere ciò di pochissima importanza, non mi par di grauare altrimenti gli Speciali, che faccino le acque con simili vapori, con i quali, oltre al disturbo grande, che si hà in collocare i vasi, che stieno saldi ne i suoi luoghi, si caua per questa via tanta poca quantità d'acqua, che non merita la spesa a vsare tante cerimonie, le quali alla fine risultano poco più, che niente. Fece delle Rose memoria Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: La virtù, & facultà delle Rose è stata in più luoghi sopra dechiarata, cioè, ch'ella sia composta d'vna sustanza acquea calda, mescolata con le due altre, costrettiua, cioè, & amara. Il fiore di mezo è più costrettiuo che non sono esse rose; e però è egli certamente ancora più disecatiuo.

Modo vero di lambiccare & quali acque sieno più eccellenti.

Rose scritte da Galeno.

Nomi.

La rosa chiamano i Greci Ῥόδον: i Latini Rosa: gli Arabi Nard, Naron, & Vard: i Tedeschi Rosen: gli Spagnuoli Rosas: i Francesi Rose: & i Boemi Ruoze.

Del Licio. Cap. 113.

IL Licio, ilqual chiamano alcuni Pixacantha, è vn'albero spinoso, che produce i rami alti tre gombiti, & qualche volta maggiori, intorno a i quali sono le frondi dense, & folte, simili a quelle del Bosso. Fà il suo frutto simile al Pepe, nero, amaro, liscio, & denso. La sua corteccia è pallida, simile a vn Licio bagnato. Hà molte radici torte, & legnose. Nasce abondantemente in Cappadocia, Licia, & in molti altri luoghi; ama i luoghi aspri. Cauasene il succo in questo modo. Pestansi insieme con i rami le radici, & maceransi poscia per alquanti giorni in acqua, & cuoconsi, & come sono cotte si cauano fuori, & fassi così bollire il liquore per insino a tanto, che si condensi come mele. Contrafassi meschiandogli nel cuocerlo della Morca, ouero succo d'Assenzo, ò fiele di bue. Leuasigli nel cuocerlo la spuma, & serbasi per le medicine de gli occhi, & il resto per vsare in altre cose. Spremesi nel medesimo modo il succo del seme, & condensasi al sole. L'ottimo è quello che s'accende al fuoco, & che nel spegnerlo, fà la spiuma rossa, & quello che di fuori è nero, & di dentro nel romperlo rosseggia, & quello che non hà niuno cattiuo odore, & che con amarezza è costrettiuo, di colore di Zaffarano, come è quel lo d'India, il quale, & per bontà, & per efficacia si prepone a tutti gli altri. Hà il Licio virtù costrettiua. Chiarifica le caligini de gli occhi, & guarisce la scabbia, & il prurito, & i flussi vecchi delle palpebre. Gioua alle orecchie, che menano marcia & al gorgozzule, alle gengiue vlcerate, alle fissure delle labra, & del sedere, & alle scorticature, vngendone i loro luoghi. Mettesi ne i cristeri, & beuesi per li flussi stomacali, & disenterici. Dassi con acqua allo sputo del sangue, & alla tosse. Gioua al morso del cane arrabiato inghiottito in pillole alla quantità d'vna Faua, ouero beuuto con acqua. Vngendone i capegli gli imbiõdisce. Sana i panaricci delle dita, et le vlcere putride & corrosiue. Applicato, ristrigne i flussi delle donne. Beuuto con latte, ouero tolto in pillole, gioua a i morsi de gli animali rabbiosi. Dicesi che l'Indiano si fà di vn'arbuscello, che si chiama Lonchite, il quale è spinoso, con rami diritti, di lunghezza di tre gombiti, & qualche volta maggiori, più grossi del Rouo, et escono assai insieme dalla radice. La sua corteccia spezzata rosseggia, & le sue frondi rassembrano quelle dell'Oliuo; le quali (secondo che si dice) cotte nell'aceto, & beunte, sanano le infiammagioni della milza: vagliono a trabocco di fiele, & prouocano i mestrui. Et oltre a questo si crede, che tritte, & beuute crude facciano il medesimo, & di più affermasi, che beuuto mezo ciatho del suo seme, purghi la flemma, & che sia ancora rimedio de veleni.

Licio, & sua essaminatione.

IL Licio, che volgarmente si tiene hoggi nelle spetiarie, è veramente assai nelle sembianze sue discõueneuole da quello, che ne scriue Dioscoride; imperoche'l nostro non s'accende, non è rosso di dentro, nè risponde al gustarlo alcuna amaritudine. Ilche dimostra essere veramente contrafatto di più, & diuersi succhi. Dicono alcuni, che si fà questo, che è in commune vso, delle bacche del Ligustro: altri dicono di quelle della Matriselua; altri di quelle del Sanguinello; & altri di tutte queste insiememente peste. Nondimeno facciasi come si voglia, è però cosa certa, che il vero non si ci porta a i tempi nostri di Licia, onde s'hà egli preso il nome. La pianta del Licio, di cui è qui la figura, mi mandò

LICIO. A LICIO ITALIANO.

B

C

dò già disegnata, e colorita di Dalmatia Battista Balestro Speciale, e diligentissimo Semplicista. Ma la pianta viua (per dire il vero) io non la vidi giamai, & & se ben non manca chi dica, che sia ella più presto finta, che vera, nondimeno vedẽdo noi, che si confà molto bene con la historia del Licio, non habbiamo voluto per le parole di costoro spiantarla del nostro giardino, fin tanto, che non comparisca alcuno, che ne porti più vere piante del Licio di Licia, ò di Cappadocia, oue dice Dioscoride che nasce il Licio. Ritrouasi ancora in Italia vn'altra pianta, laquale non poco si rassomiglia al Licio, & questa mi fù primieramente mandata da Verona da M. Francesco Calzolaris, Speciale, & Semplicista essercitatissimo. La cui imagine è quì solamente dipinta, accioche ciascuno, che vi porrà l'occhio, ne possa dir il suo parere. Ma qual sia poi quel fruttice spinoso chiamato Lonchite, di cui scriue Dioscoride, che in India si fà il Licio, fin hora non hò io cognitione alcuna. Mancandone il Licio, si può in suo luogo vsare la Morca dell'olio cotta in vaso di rame, oueramente i Somachi; percioche così ritrouo io essere la dottrina di Dioscoride, come si può chiaramente vedere, leggendosene a luoghi proprij la loro historia. Scrisse del Licio Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: La Pixacantha è albero spinoso, di cui si fà quel medicamento liquido chiamato Licio, ilquale vsano per li liuidi, per le infiammagioni della bocca, & del sedere, alle vlcere formicose, putride, & contumaci, alle orecchie che menano marcia, alle scorticature, & a i panarici delle dita. E' nelle facultà sue diseccatiua, & composta di sostanza di diuerse spetie, chiamate da Greci Eterogenee. Delle quali l'vna è di parti sottili composta, calida, & digestiua, & l'altra è frigida, & terrestre, da cui hà ella la virtù costrettiua. Ma questa qualità nel Licio è veramẽte poca; percioche più hà egli del digestiuo, & del diseccatiuo, nel che ascẽde nel secondo ordine; & ritrouasi nella calidità sua quasi temperato. Et imperò vsano

Licio scritto da Galeno.

D questo medicamento in varie, & diuerse cose. Vsanlo dico, come astersiuo, alle vlcere maligne, e putride; e come costrettiuo, a i flussi stomacali, disenterici, & feminili. Nasce questo Licio abondantissimamente in Licia, & Cappadocia; ma quello, che nasce in India, è veramente più valoroso. Et al primo de gli antidoti dicena, che molto difficil cosa è conoscere il vero, e sincerissimo Licio dal contrafatto. Ma hauendomi il Licio, il qual chiamano i Greci Pixacantha, cioè Bosso spinoso, ridotto a memoria il Bosso, non m'è parso se non bene di recitarne qui l'historia. E' adunque il Bosso pianta a tutti notissima; percioche nasce egli in tutta Italia copioso. Produce foglie di Mirto, ma minori, più grosse, più verdi, & ritondete nella cima. Verdeggia d'ogni E tempo; nè mai perde le frondi. Et però è pianta molto commoda per tessere spaliere ne giardini, e tramezare i luoghi l'vno dall'altro. Fà il fior verde, e il seme rossigno, ma dispiaceuole a tutti gli animali. In Corsica cresce egli grossissimo, con fiore non disprezzeuole, onde procede che il mele hà dell'amaro. Nasce volentieri in luoghi freddi, & aprichi. La materia del legno è in pregio, e rare volte si ritroua crespa, & venosa altroue, che nelle radici: nel resto è di polita materia, e commendabile per la durezza sua, e parimente per il color giallo, che egli tiene; come ancora per esser densissimo, e ponF derosissimo: di modo che gittato in acqua non vi nuota, ma vassene subito al fondo, nè manco inuecchiandosi si tarla. Et quantunque (per quanto scriuono gli antichi) non habbia egli vso veruno nella medicina; non mancano però alcuni contemporanei, che vogliono che'l Bosso sia l'istesso legno Guaiaco, che si ci porta dall'Indie, fondandosi solamente con dire, che già sia stato sperimentato, che la decottione del legno del Bosso sana felicissimamente, beendosi, il mal Francese. Ma quantunque si potesse ciò concedere alla sperienza; nondimeno non mi pare poca ignoranza il credere che il Bosso nostro d'Italia sia vna cosa medesima con il

Bosso, & sua historia.

Legno

BOSSO. A EVONIMO.

B

C

Sciocca opinione di Amato Lusitano.

Legno Santo, che nasce in India, come nelle sue Centurie descriue Amato Lusitano; la cui opinione come vana, & sciocca, non è in modo alcuno da essere accettata da i Medici; imperoche il legno del Guaiaco è nella sostanza sua grasso, & ragioso, nero di dentro come Ebeno, di sapore acuto, & amaro; lequali qualità nõ si ritrouano, nè mai si ritrouerãno nel Bosso. Oltre a ciò il Guaiaco (per quanto narrano coloro, che n'hanno vedute le migliaia delle piãte nelle Indie Occidentali) produce le frondi simili alla piantaggine, ma più breui, più grosse, & più dure: i fiori gialli, & i frutti grossi come Noci. Et il Bosso fà le sue più breue del Mirto, i fiori verdegni, & il frutto rossigno, niente maggiore di quel del Mirto. Onde parmi, che in manifesto errore sieno veramente tutti coloro, i quali si credono, che il nostro Bosso Italiano sia il medesimo, che il Guaiaco, come nuouamente scriue Amato Lusitano. Ma quanto poco pesc hi egli al fondo nelle facultà, & cognitione de semplici, conoscerà ageuolmente ogni candido lettore, che leggerà la nostra Apologia contra di lui, & parimente il numero grande de gli errori, che hà fatto egli nelle sue enarrationi sopra Dioscoride, manifestati da noi nel fine della predetta Apologia. Ma perche il Bosso mi fà ricordare hora dell'Euonimo di Theofrasto, ilquale noi in Toscana chiamiamo Silio, & altri Fusaro, per esser il suo legno nel colore simile al Bosso, & parimente simili non poco i suoi frutti, non hò possuto lasciare di nõ descriuerne qui la sua historia. Hor dico adũque, che

Euonimo, & sua historia, e facultà.

l'Euonimo (secondo che scriue Theofrasto all'vltimo capo del terzo libro dell'historia delle piante) è vn'albero cosi grande come il Melagrano, con foglie quasi simili, ma maggiori della Chamedaphne; molli come quelle del Melagrano. Comincia a germinare il mese di Settembre, & fiorisce la primauera, facendo i fiori del colore delle viole bianche, ma di cattiuo, & fastidioso odore. Il frutto con la scorza è simile alle silique del Sisamo, se non che si diuide in quattro parti. Mangiato questo da i bestiami, gli ammazza, come fanno ancora parimente le frondi, lequali spetialmente ammazzano le capre, se presto non si purgano con l'Anocho. Tutto questo dell'Euonimo scrisse Theofrasto. Onde considerando io le note di questa piãta, mi riduco a credere, che l'Euonimo nõ sia altro, che il nostro Silio, ouero Fusaro, cosi chiamato per farsene le miglior fusa, che adoperino le dõne, per filare. Et tanto più mi riduco a credere che cosi sia, quanto io sò per certo, che il nostro Silio è molto contrario al bestiame, & che respira di fastidioso odore. La liscia, in cui si cuocono i suoi frutti, i quali hanno la scorsa rossa, & di dentro son gialli, (come dicono le nostre donne) fà lauandosene la testa i capelli biondi, & netta via la farfarella del capo, & ammazza i pedocchi. La materia del legno è pallida, come quella del Bosso, ma non cosi graue, nè cosi dura. Parmi che erri non poco il Trago, volendo egli, che questa pianta sia la Zigia di Theofrasto, non hauendo con essa similitudine veruna. Chiamano i Greci il Licio, Λύκιον: i Latini Lycium: gli Arabi Hadhadh, Hadad, Kilulem, & Felzaxarag. Il Bosso poi chiamasi da i Greci Πύξος, da i Latini Buxus. L'Euonimo chiamano gli Italiani Silio, & Fusaro: i Tedeschi Spin del baum.

Nomi.

Dell' Acacia. Cap. 114.

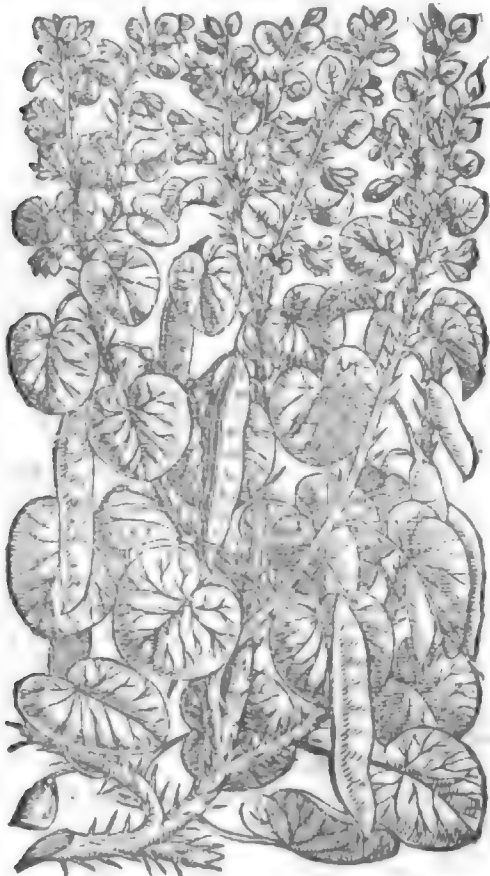
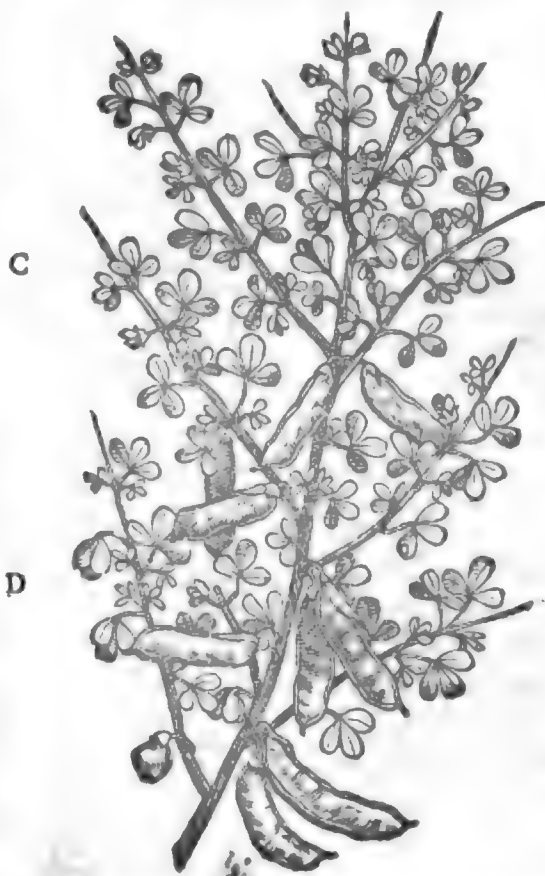
L'Acacia nasce in Egitto, & è vn'arbuscello spinoso, al folto di rami, che non si distende in alto. Produce il fiore bianco, & il seme simile a i Lupini, chiuso ne i baccelli, del quale si spreme il succo, & seccasi all'ombra. Quello, che si fà del maturo, è nero, & quello dell'immaturo rossegia. Lodasi quello, che tende alquãto al rosso, & che è odorato, quanto porta l'Acacia. Cauanlo alcuni, spremendo insieme le frondi, e'l seme. Nasce ancora di questa spina vna gomma. Hà l'Acacia virtù di ristrignere, & di rinfrescare. Il suo succo è conueneuole alle medicine de gli occhi; gioua al fuoco sacro, alle bugance, alle vlcere serpiginose, a i pterigij delle dita. Beuuto, & messo ne cristeri, ferma

ferma i fluſſi delle donne, rimette la matrice dislogata, & riſtagna i fluſſi del corpo. Sana, applicato, le vlcere della bocca, & riduce gli occhi, che eſcono del ſuo luogo, & fà neri i capelli. Lauaſi nell' acqua, poluerizati, per le medicine de gli occhi, tanto che rimutandogliela ſpeſſe volte, reſti chiara nel fine, & coſi poſcia ſe ne formano i Trociſci. Brucciaſi, mettendola nella fornace in vn vaſo di terra crudo, quando ſi cuocono le tegole. Brucciaſi ancora ſopra a gli ardenti carboni, ſoffiando continuamente. Fumentanſi le giunture ſmoſſe con la decottione di tutta la piãta. Della ſua Gomma quella è eccellente, che è ritratta in ſe a modo di vermini, & che è traſparente, come il vetro, & non legnoſa. Lodaſi dopo queſta, la bianca, ma quella, che è A *ſordida, & ſimile alla Ragia, è inutile. Hà queſta Gomma virtù di riempire, & di ſerrare i porri della carne. Spegne l'acuità delle medicine, meſcolandouela. Empiaſtrata inſieme con oua, non laſcia fare le veſciche alle cotture del fuoco. Naſce vn'altra ſpetie d' Acacia in Cappadocia, & Ponto, laquale come che ſia ſimile a quella dell' Egitto, non dimeno è di pianta molto più breue, più baſſa, più tenera, & più folta, & piena di ſpine. Produce queſta frondi ſimili alla Ruta, fà il ſeme l'autunno ne i cibi, minore delle Lenticchie, producendone ſolamente tre, ouero quattro grani per baccello. Il ſucco di queſta è anche egli coſtrettiuo, ma molto meno efficace dell' altro, & per le medicine* B *de gli occhi è inutile.*

ACACIA PRIMA.

ACACIA SECONDA.

C

D

Acacia, & ſua hiſtoria, ſcritta da Theofraſto.

CHiama l'albero, che produce l'Acacia, Theofraſto al 3. capitolo, del 4. libro, della hiſtoria delle piante, ſemplicemente Spina, coſi dicendo: La Spina hà tal nome per eſſer albero per tutto ſpinoſo, eccetto nel tronco; imperoche hà egli le ſpine non ſolamente ſù per li germini, & ſù per li rami, ma ancora ſù per le frondi. Creſce in aſſai procerità, di modo che ſe ne fanno traui per li tetti lunghi dodici gombiti. Ritrouaſene due ſpetie, bianca cioè, & nera. La bianca è debile, & facilmente ſi putreſà: ma la nera è più robuſta, & più ferma, e non ſi tarla; & imperò è in vſo per le fabriche delle naui, nel che vale a far le coſte loro, & per ſerrare le congiunture del corpo. Non creſce però in troppo grãde altezza. Produce il ſuo frutto in baccelli, come fanno i legumi; il quale vſano gli habitatori in cambio di Galla per cõciare le cuoia. Il ſuo fiore è cõſi bello all'aſpetto, che ſe ne fanno le ghirlande. Raccolgonlo i Medici per eſſere ancor'vtile nelle medicine. Naſce da queſto albero ancora vna Gomma, la quale diſtilla per ſe ſteſſa, & parimente per arte, intaccando la ſcorza con ferro. Ritrouaſi di queſti alberi gran copia, & veggonſene gran boſchi nel territorio di Thebe. La materia del legno è dura, di color ceruleo, come è ancora il Loto. Queſto tutto della Acacia ſcriſſe Theofraſto, co'l E quale accordãdoſi Plinio, ne ſcriſſe ancor egli al 12. cap. del 24. libro, coſi dicendo: E' ancora la ſpina della Acacia albero, che naſce in Egitto, nero, bianco, & verde; de i quali è il verde il migliore. Naſce parimente in Galatia, più tenero, & più ſpinoſo. Il ſeme è in tutte queſte ſpetie ſimile à quello delle Lenticchie, ma minore di granello, & di baccello. Coglieſi l'autunno; percioche colto auanti, è troppo valoroſo. Il ſucco ſi ſpreme da i baccelli, bagnati prima con acqua piouana, & poſcia peſti nel mortaio, & meſſi al torchio; condenſaſi poi al Sole, & faſſene Trociſci. Faſſene ancora delle frondi, ma meno veramente efficace. Vſano il ſeme in cambio F di Galla per la concia delle cuoia. Vituperaſi il ſucco delle foglie, & il nero che ſi fà in Galatia, & parimente il troppo roſſo. Queſto ſucco chiamano i Greci Acacia. In luogo della quale vſano i moderni Medici, & comprano gli Speciali il ſucco delle Prugnole ſaluatiche condenſato in certe lamine, come tauolette, al Sole; percioche la vera non ſi porta a tempi noſtri in Italia. Hanno le medeſime facultà dell'Acacia le frondi del Rhu, il quale noi chiamiamo Somacho; & parimente il liquore, che ſi fà delle frondi del Lentiſco, & l'Hipociſto, come apertamente teſtifica Dioſcoride: onde aſſai più conuencuole ſarebbe vſar quelle in ſuo luogo, che altro.

Hiſtoria di Plinio.

Succedanei dell'Acacia.

L'ima-

L'imagine dell'Acacia della prima spetie, che si vede, mi portò da Constantinopoli il Signor Augerio di Busbeke Fiammengo, Ambasciatore già al gran Turco per l'Imperatore Ferdinando, laquale, veramente si rassomiglia con tutte le sue note alla Acacia legitima, & vera; imperoche la pianta intera, di cui habbiamo posto qui vn ramo solo, hà il tronco non diritto, ma storto, ricoperto da nera corteccia, con i rami, & ramoscelli tutti carichi di pungenti spine. Produce le foglie quasi tonde, grandi, come di Pero, ma venose di sopra, verdi, & biãchiccie, & di sotto fuliginose, & all'intorno per tutto intero, con nerigno picciuolo. I fiori poi porporeggiano, & le silique, che nascono sono simili a quelle de i Lupini: & se ben dice Dioscoride, che i fiori dell'Acacia sono bianchi, nondimeno scriuendo Theofrasto, & parimente Plinio, che le spetie d'Acacia sono due, cioè la bianca, & la nera, io mi riduco ageuolmente a credere, che la bianca facci il fior bianco, & la nera porporeo; & massimamente scriuendo Theofrasto, che il fiore dell'Acacia è bellissimo da vedere, & che però se ne fanno le ghirlande; imperoche il color porporeo vagheggia molto più all'occhio, che non fà il bianco. Oltre a ciò è da sapere, che chiama Serapione la Gomma che produce l'albero dell'Acacia, Gomma Arabica, per portarsi ella d'Arabia prouincia vicino all'Egitto. Ma è però da sapere, che la Gomma Arabica delle speriarie è assai differente da questa; imperoche quella non è simile a i ritratti vermicelli, ma è granellosa, & di diuersi colori, cioè, come di Succino, come di Topatio, come di Grisopatio, & come di Berillo; il che veramente corroborerà il veder noi mancarne l'Acacia; percioche questo arguisce, che non manchi ancora la sua Gomma, con la quale, se questa fusse la vera, si ci portarebbe senza fallo alcuno ancora l'Acacia, per il molto bisogno, che n'habbiamo per la compositione della Theriaca. Et imperò si può ageuolmente concludere, che assai differente sia la Gomma della Spina Egittia della commune Gomma Arabica. La nostra adunque reputo io veramante esser quella, che chiamano i Greci semplicemente Gomma; nella quale credẽza m'hà indotto Galeno, percioche al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: La Gomma è vna lagrima congelata, & condensata ne' tronchi di tutti quelli alberi, che la producono; come si vede ancora la Ragia in tutti quegli alberi, da cui distilla. Oltre a ciò, ch'ella sia disseccatiua, e mollificatiua, è cosa certa; & imperò è ella medicina delle asperità, & delle ruuidezze. La qual dottrina dimostra manifestamente, che la Gomma così semplicemente chiamata da i Greci, sia la nostra Gomma Arabica; laquale per quanto si può giudicare, è vn mescuglio di più Gõme d'alberi. Di che ne danno manifesto indicio i varij colori, & le varie forme, che si ritrouano particolarmẽte nelle sue granella. Et vedesi, che Galeno chiama semplicemente Gomma tutte le Gomme de gli alberi, che non producono Ragia. Talche non è d'accettare il giudicio di coloro, che si credono, che ogni volta che si troua scritto ne' Greci auttori Gomma semplicemẽte, habbiano inteso di quella della Spina Egittia. Oltre a ciò, sono alcuni altri, che si sono imaginati douere essere la Gomma della Spina Egittia quella che chiamiamo noi Gomma di Dragante; per esser nelle fattezze sue simile a vermicelli. Il che molto più se gli conuerrebbe, quantunque ancor questa non sia, come al suo luogo diremo. Galeno al 7. libro delle compositioni de' medicamenti in genere, chiama la Gomma dell'Acacia, Gomma Thebaica, forse perche (come scriue Theofrasto) nel territorio di Thebe l'Acacia nasce abondantissima. Ma non portandosi l'Acacia (come poco di sopra dicemmo) si può molto ben credere, che ancora la sua Gomma non si ci porti. Fece della Gomma dell'Acacia memoria il Siluio huomo de nostri tempi dottissimo, & in tutta la Francia chiarissimo, nel suo libro della natura de semplici medicamenti, così dicendo: Della Gomma dell'Acacia non fece mentione Galeno, oue trattò dell'Acacia nel 4. libro de semplici, come non fece poi ancor mentione alcuna dell'Acacia nella Spina Egittia, oueramente Arabica, così chiamata solamente da Dioscoride. Dal che si può concludere, che l'Acacia, & la Spina Egittia, oueramente Arabica sieno alberi in Egitto spinosi, & l'vn dall'altro differenti. Queste tutte son parole di Siluio. Ma per mio giudicio nõ si può qui Siluio scusar d'errore; imperoche appresso a Galeno la Spina Egittia non è albero, ma herba spinosa, di spetie di Cardo, come è ancora appresso a Dioscoride, simile alla Spina bianca, laquale chiamano gli Arabi Suchaa. Et però saria stata non poca sciocchezza di Galeno, ad hauer fatto mentione dell'Acacia in quel luogo. L'altra Acacia poi, la qual nasce in Cappadocia, & in Ponto, con frondi simili alla Ruta, & di cui è qui la figura, m'è stata questo anno mandata da alcuni miei amici. Et perche si vede chiaramente, ch'ella rappresenta quel la, della quale scriue Dioscoride, non hò se non potuto credere, che questa sia la legitima Acacia della seconda spetie; imperoche ella è spinosa, hà foglie di Ruta, & il seme minore delle Lenticchie in alcuni baccelli piccioli, & capaci al più di quattro granella, al gusto costrettiue. Il colore de i baccelli è come d'oro, immo che nel Sole splendono, come se fussero dorati. Ne mi rimouerò da questa opinione fino a tanto che io non vederò la pianta, laquale si crede l'Anguillari che sia l'Acacia; imperoche non sono per rimouermi solamente con il testimonio delle sue parole. Fece dell'Acacia mentione Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: La piãta dell'Acacia è acerba, & parimente il frutto, & le frondi. Il succo, lauandosi, diuenta men valoroso, & manco mordace; percioche perde per lauarsi l'acutezza. Questo empiastrato in qual si voglia parte del corpo, subito la disecca, & la riduce insieme, ma non però vi lascia alcun sentimento di caldo, nè di freddo, che valorosamẽte si sẽta. Per il che si conosce esser medicamẽto freddo, & terrestre, co'l quale si ritroua meschiata ancora vna essenza acquea, & imperò è da stimare che le parti sue non sono simili; ma hauerne in se alcune disperse calide, e sottili; lequali si separano per il lauarlo. Et perciò si può dire essere diseccatiuo nel terzo ordine, & frigido nel secondo, quando è lauato, & nel primo quando è puro. Chiamano i Greci l'Acacia ἀκακία: i Latini Acacia: gli Arabi Chachie.

Errore d'alcuni.

Opinione del Siluio reprobata.

Acacia seconda, & sua historia.

Acacia scritta da Galeno.

Nomi.

Del Vitice. Cap. 115.

IL Vitice, ilquale altrimenti si chiama Agnos, & parimente Lygos, è pianta, che cresce in albero. Nasce in luoghi aspri, & inculti, appresso alle riue de i fiumi, & ne renai di torrenti. Hà i rami lunghi, & malageuoli da rompere. Produce le frondi come d'Oliuo, ma più tenere. Enne di due spetie: vna cioè, che produce i fiori bianchi, porporeggianti: & l'altra del tutto porporei, & il seme simile al Pepe. Hà virtù, & facultà calida, & costrettiua. Il seme beuuto, giona al morso de gli animali velenosi, & conferisce a i difetti della milza, & a gli idropici. Fà abondare il latte, & prouoca i mestrui, beuuto con vino al peso d'vna drammà. Disecca lo sperma, offende la testa, & prouoca il sonno. La decottione del seme, & delle frondi vale, sedendosi in essa, alle infiammagioni, & altri difetti de i luoghi naturali delle donne. Il seme beuuto con Pulegio, applicato, & profumato, prouoca i mestrui: vnto, leua il dolore del capo: & distillasi a i lethargici, & phrenetici in sù'l capo con olio, & aceto. Le frondi sparte per terra, & parimente fumentate, cacciano gli animali velenosi: & applicate, guariscono i morsi delle serpi: impiastrate con Burro, & frondi di Viti, risoluono le durezze de i testicoli. Il seme applicato con acqua, mitiga le fissure del sedere: & aggiuntoui le frondi, cura le giunture smosse, & le ferite.

Credesi

Credeſi che i viandanti, che portano in mano vn baſtone di Vitice, non ſi ſcortichino per il caminare in alcuna parte del corpo. Chiamaſi da i Greci queſto albero Agnos, cioè Caſto; imperoche le donne, che oſſeruauano caſtità ne i ſacrificij di Cerere appreſſo agli Athenieſi, ſi faceuano i letti delle frondi del Vitice. Chiamaſi Lygos, cioè Venco per eſſere i ſuoi rami molli, & arrendeuoli.

VITICE.

OLIVO DI BOEMIA.

Vitice, ouero Agno caſto, & ſua eſſaminatione.

IL Vitice, che volgarmente ſi chiama Agno caſto, è in Italia notiſſima pianta, & come teſtifica Plinio al 9. capo del 24. libro, è di due ſpetie; bianco cioè, & nero; maggiore, & minore. Creſce il nero, ilquale è il maggiore, alla grandezza del Salice; & il bianco, il quale è il minore, è più folto di rami, & più ſarmentoſo, & hà le ſue frondi bianche, & lanuginoſe. Il ſuo fiore è meſchiato di bianco, & di porpora; & quello del maggiore puramente porporeo. Fece, oltra di ciò memoria d'vna pianta Theofraſto, al 11. capo del 4. libro della hiſtoria delle piante, chiamata ἐλαίαγνος, cioè Oliuagno; coſi denominata per eſſer in parte ſimile all'Oliua, in parte all'Agno, coſi dicendo: L'ΕΛΑΙΑΓΝΟΣ, ouero (parlando Italiano) l'Oliuagno, è vna pianta fruticoſa, non diſſimile dall'altre ſpetie de i Vitici nelle foglie, le quali ſono ſimili di figura, ma molli, & lanuginoſe. Sono i ſuoi fiori come quelli del Popolo bianco, ma minori, & ſenza frutto veruno. Naſcene copioſamẽte ſopra l'Iſole, che nuotano. Ma ſe quello ſia il vero Oliuagno, che dice l'Anguillari d'hauer veduto in Abruzzo, non ſaprei, ne potrei io affermare, per non hauerlo io mai veduto in luogo veruno. Mà dirò bene, che naſce in Boemia vna pianta, laqual mi pare, che corriſponda con tutte le ſomiglianze all'Oliuagno; imperoche ella è fruticoſa con foglie di Vitice molli, & lanuginoſe, & inargentate dal roueſcio, & fiori biãchi, & piccolini di grado in grado sù per li rami appreſſo a i picciuoli delle foglie, d'odore non inſoaue, dal quale naſce vn frutto qualche volta, ſe ben di rado, ſimile alle Oliue, ilquale ſe ben non hò io poſſuto mai vedere nelli Oliuagni di Boemia, l'hò veduto però in Vienna nel giardino dell'Imperatore ſopra vna pianta che iui ſi ritroua, da cui fù ſpicato il ramo, di cui è qui la figura. Dico adunque che io chiamo queſta pianta Oliuagno per ſomigliar ella nelle verghe, & nelle foglie, l'Agno, & nel frutto l'Oliuagno, ſe ben sò io che non è l'Oliuagno di Theofraſto, eſſendo il ſuo ſterile, & ſenza frutto; ſe però Theofraſto non ſi fuſſe ingãnato, ouero che quel teſto non ſia ſtato corrotto, come in molti altri luoghi ſi ritroua. In Boemia tengono queſta piãta per il vero Oliuo; onde io la chiamo Oliuo Boemico.

Elagno, & ſua hiſtoria.

Vitice ſcritto da Galeno.

E'l Vitice (ſecõdo che deſcriue Galeno al 6. lib. delle facultà de ſemplici) calido, & ſecco nel terzo ordine, & di ſuſtanza molto ſottile, al guſto acuta, & coſtrettiua. Le vermene hanno alcun vſo nella medicina, ma il ſeme, & le frondi ſono di natura calida, & ſecca, & di ſottile ſuſtanza; imperoche coſi dimoſtra il loro vſo, et il ſẽtirſi al guſto acuti, & coſtrettiui i fiori, le foglie, e'l ſeme. Mãgiaſi però il ſeme, ma ſcalda coſi apparentemente, che perciò cauſa dolore di capo. Ma friggendoſi (imperoche coſi ſi mãgia con gli vltimi cibi) nuoce meno al capo. Caccia la ventoſità nello ſtomaco, ma molto più il fritto, che il non fritto. Coſtringe il ſeme genitale, & gli impeti di Venere, tanto mangiato fritto, quanto crudo. Il medeſimo fanno le frondi, & parimente il ſeme; di modo che ſi crede, che non ſolamente mangiandoſene, ò beuendoſene, facciano gli huomini caſti, ma ancora giacendouiſi ſopra. Et di qui viene, che in Athene ne i ſacrificij di Cerere le donne ſi fanno letto di tutta la pianta: e di qui ancora gli viene il nome d'Agno, che altro non rileua, che caſto. Dalle quali tutte coſe è manifeſto, ſe ben ci ricordiamo di quelle coſe che ſono ſtate dette ne i commentari di ſopra, che l'Agno, ſcalda, & inſiememente diſecca, e caccia più di tutte le coſe la ventoſità. Ma che ſia egli compoſto di parti ſottili, lo dimoſtra manifeſtamente la facultà del ſuo operare; imperoche è coſa ragioneuole il credere, che il nocumento, che fà egli al capo, non procede più dalla moltitudine de vapori,

pori, che si generano da esso, che dalla calidità sua, & dalla sottigliezza delle sue parti; imperoche se potesse egli generare spiriti ventosi, gonfiarebbe senza dubbio lo stomaco, e prouocarebbe il coito, come fà la Ruchetta. Ma non potendo egli prouocare il coito, come lo può prohibire; è necessario, che faccia questo, nel modo che lo fa ancora la Ruta, scaldando cioè, & diseccando. Benche non è egli pari alla Ruta, ma alquanto più rimesso, per esser la Ruta più calda, & più secca. E' differente ancora nella mistione della qualità, & facultà insieme; imperoche il seme del Vitice, & parimente i germini hanno vn poco del costrettiuo: ma la Ruta secca è notabilmente amara, & acuta; come che la fresca sia solamente amaretta. Non però hà ella austerità, ò acerbezza: & se pur paresse ad alcuno, che ciò vi fusse, veramente non può esser se non pochissimo apparente, & molto dispari da quella, che si ritrotta nel Vitice. Il perche molto più conferisce il seme del Vitice alle durezze del fegato, & della milza, & alle loro opilationi, che non fà la Ruta. Basti adunque, che si sia per hora conosciuto, che il Vitice sia calido, & secco, non mediocremente, ma nel terzo ordine, & di parti composto molto sottili. Chi adunque conoscerà questo, & vi aggiungerà il methodo del curare, ritrouerà in che modo prouochi egli i mestrui, mollifichi le durezze, & in che modo si conuenga nelle lassitudini. Tutto questo del Vitice scrisse Galeno. Chiamano i Greci il Vitice ἄγνος & λύγος: i Latini Agnus, Vitex, Salix Amerina: gli Arabi Famanchest, Samanchest, & Bengiechest: il vulgo Agno casto: i Tedeschi Schaffs mulle, e Keuschlamp: gli Spagnuoli Gattillo casto.

Nomi.

Del Salice. Cap. 116.

IL Salice è albero volgare. Le cui frondi, seme, corteccia, & liquore hanno virtù costrettiua. Le frondi trite, & beuute con vn poco di vino, & di Pepe, vagliono a i dolori de i fianchi: & tolte sole con acqua non lasciano ingrauidare le donne. Ristagna il seme, beuuto lo sputo del sangue. Il che fa parimente la sua corteccia. La cui cenere macerata in aceto, guarisce i porri, & i calli, che s'impiastrano con essa. Il succo delle frondi, & della corteccia cotto con olio Rosato in vn guscio di Melagrano, gioua a i dolori delle orecchie. La decottione d'amendue gioua per via di fumento alle podagre, & mondifica la forfarella. Cogliesene il liquore, intaccandogli la corteccia, nel tempo ch'ei produce il fiore, & ritrouasi congelato nella intaccatura, & è vtile per tutti gli impedimenti, che offuscano la vista.

Salice, & sua historia.

QVantunque Dioscoride non habbia trattato del Salice se non sotto vna spetie, sono nondimeno (come s'hà da Theofrasto al 13. cap. del 3. lib. & da Plinio al 37. del 16.) i Salici di più, & diuerse spetie; percioche alcuni crescono in tanta procerità, che d'essi per tutta Lombardia si fanno pertiche, & pali per le vigne. Altri non tanto crescono, ma sono di ben giallo colore, & si fendono per legare i cerchi delle botti, & questa spetie chiama M. Catone Salice Greco. Altri poi sono più fermi, de i quali si fanno ceste alla grossa, per vsare in villa. Altri finalmente sono di tutti i più sottili, chiamati in Toscana Venchi, di cui fanno i panieri. Tutti hanno le foglie Oliuari, di sopra verdi, & dal rouescio bianche. Tre sono i succhi del Salice recitati da Plinio al 9. cap. del 24. lib. ancora che Dioscoride facesse mentione solamente d'vno. De i quali l'vno risuda per se stesso dal tronco a modo di Gomma: l'altro dall'intaccare, che si fà nella corteccia: & il terzo cola da i tronconi, quando si gli tagliano i rami nell'autunno. Non ci pongo, che dica della sua spuma bianca, la qual dopo sfiorite si vede in grossi fiocchi pendere da i suoi ramuscelli, & portarsi poscia dal vento per l'aria a modo di piume. E' il

SALICE.

Salice albero [illegible] presto s'inuecchia. Bagnansi con vtilità grande nella decottione del Salice, messa in vna tina, così calda quanto basta per far bagno, coloro che cominciano a diuentare gobbi; imperoche fa risoluere questo bagno marauigliosamente i tumori. Mettonsi le foglie nelle lauande, che si fanno per far dormire. Beuendosi la decottione del Salice, oueramente la liscia fatta con la sua cenere, fà staccare le sanguisughe, ouero magnatte dalla gola, quando si fussero beuute inauuertentemente. Spargonsi le foglie vtilmente intorno a i letti de i febricitanti. Il legno del tronco per esser tiglioso, & leggiero s'adopera per far targhe, & rotelle, & parimente per far barili da vino. Fecene memoria Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: Possonsi vsare le frondi del Salice per consolidare le ferite fresche, & sanguinose. Vsano molto i Medici ancora i fiori ne gli empiastri resolutiui; imperoche sono così valorosamente diseccatiui, che non contengono mordacità alcuna, come che habbiano alquanto del costrettiuo. Sono alcuni ancora, che serbano il succo spremuto del Salice, come medicamento diseccatiuo, & non mordace, per molte cose. Il perche sappi, che tu non ritrouerai medicamento alcuno più conueneuole a molte cose, che quello, che ritenendo alquanto del costrettiuo, disecca senza mordacità alcuna, come benissimo dimostraremo nell'opera delle compositioni de i medicamenti. La corteccia dell'albero hà le facultà medesime delle frondi, e parimente de i fiori; quantunque sia ella alquanto più secca, come sono generalmente tutte le scorze: & però s'abbruccia, & vsasi in tutte quelle cose, che valorosamente diseccano. Conuiensi adunque a i calli, & a i porri, che pendono, chiamati formiche, fattone empiastro con aceto. Oltre a ciò sono alcuni, che intaccano la corteccia de Salici nel tempo, che fioriscono, e ne raccolgono vn certo succo, & vsanlo poscia a tutti gli impedimenti, che offuscano la pupilla de gli occhi, come medicamento astersiuo, & composto di parti sottili. Et però si potrebbe quando pur fusse tale, vsare ancora in molte altre cose.

Virtù del Salice.

Salice scritto da Galeno.

Chiama-

Chiamano i Greci il Salice *Itéa*: i Latini Salix: gli Arabi Bulef, Bhulles, Saffaf, ouero Chalif: i Tedeschi Vuiden, & Felbinger: gli Spagnuoli Salze, ouero Salgueiro: i Francesi Saulx.

Dell' Oliuo saluatico. Cap. 117.

LE frondi dell'Oliuo saluatico, ilquale chiamano alcuni Oliuastro, & altri Oliuo di Ethiopia, hanno virtù di co strignere. Trite, & impiastrate medicano il fuoco sacro, i carboni, l'epinittide, le vlcere serpignose, & corrosiue, & le reduuie delle dita. Fattone linimento con mele, fanno cade re l'escara de i canteri: mondificano le vlcere sordide: risol uono i panni, & le infiammagioni, applicateui con mele. Ri congiungono la cotenna del capo staccata dall'osso: & masticate, vagliono alle vlcere della bocca, & massime de i fanciulli. Il che fà similmente il succo, & la decottion loro. Il succhio stagna applicato, il flusso del sangue, & i mestrui delle donne. Ripercuote, & prohibisce l'vue de gli occhi, & similmente le pustule, & prohibisce i catarri, & le vlcere di quelli; & imperò si mette vtilmente ne i colliri, che si fanno per le corrosioni delle palpebre. Il modo di raccorlo è così. Pestansi le foglie, & peste si bruffano di vino, ouero d'acqua piouana, & spremonsi. Seccasi poscia al Sole il succo, & fa sene pastelli, ma è migliore, & meglio si serba quello, che si spreme col vino, che quello, che con l'acqua. E' buono alle orecchie vlcerate, & a quelle, che humigano, & che menano marcia. Empiastransi conueneuolmente le foglie con farina d'Orzo ne i flussi stomacali. Brucciansi le frondi, & fiori, acciochè la loro cenere supplisca in cambio di Spodio, mettendolle in vn vaso di terra crudo, coperchiato, & bene illutato alla bocca, & lasciandole dentro, fino che nella fornace si cuoca il vaso. Spengonsi poscia con vino, & ritornansi impastate con vino vn'altra volta a ricuocere. Lauasi poscia la cenere nel modo, che si laua la biacca, & fansene pastelli; imperoche non è questa cenere men buona nelle infermità de gli occhi, che si sia lo Spodio, ma è da credere, che habbia la virtù medesima. Hanno le virtù medesime le frondi ancora così brucciate dell'Oliuo domestico, ma non sono così efficaci; & però, per non essere elleno così forti, sono più conueneuoli nelle medicine de gli occhi. La spuma, che suda dal legno verde dell'Oliuo saluatico, quando si bruccia, sana la rogna, la farfarella, & le volatiche. Et i noccioli delle Oliue sanano, fattone linimento, la farfarella, & le vlcere corrosiue, & serpiginose. La midolla del nocciolo fa cadere le vnghie corrote, & scabrose, applicataui sopra con grasso, & con farina.

OLIVO SALVATICO.

OLIVO DOMESTICO.

Delle Oliue salate, & condite. Cap. 118.

LE Oliue condite, peste, & applicate non lasciano leuare le vesciche nelle cotture del fuoco. Mondificano le vlcere sordide. Lauandosi la bocca con la salamuoia, stringe le gengiue, & ferma i denti smossi. Le Oliue fresche, che nel colore rosseggiano, auanti che si maturino, sono più vtili allo stomaco, & costringono il corpo; ma le nere, & ben mature si corrompono più facilmente, & nuocono allo stomaco, offendono gli occhi, & fanno dolere il capo. Secche, & fattone linimento, fermano le vlcere, che vanno pascendo, & rompono i carboni.

Dell' Olio delle Oliue saluatiche. Cap. 119.

LO Olio, che si fà delle Oliue saluatiche, tenuto in bocca, & lauandosela con esso, conferisce alle gengiue putride, & inhumidite: ferma i denti smossi: & adoperato caldo, vale a i catarri, che discendono alle gengiue; ma bisogna applicaruelo con vn poco di lana auuolta in sù la cima dello stile infino a tanto, che diuentano bianche.

Del liquore, ouero Gomma dell' Oliuo d'Ethiopia. Cap. 120.

LA Gomma dell'Oliuo d'Ethiopia è simile alla Scammonea, rossa, condensata in minute gocciole, & mordace.

Quella, che rassembrandosi all'Amoniaco, & alla Gomma verdeggi, & che non morde, è veramente inutile. Distillane di quella simile a questa ancora da i nostri Oliui tanto domestichi, quanto saluatichi. Vale questa vngendo sene, alle debolezze, albugini, & cicatrici de gli occhi: prouoca l'orina, & i mestrui. Messa nella concauità de i denti, ne toglie efficacemente il dolore. Connumerasi questa tra i veleni, prouoca il parto, & sana la scabia, & le impetigini. Chiamasi questo Oliuo d'Ethiopia ancora Oliuo saluatico.

Della Morca dell'Olio. Cap. 121.

LA Morca è la feccia delle Oliue spremute. La quale cotta in vn vaso di rame di Cipro insin che si spessisca come mele, è costrettiua, & è nelle virtù sue in ogni effetto simile al Licio. Ma vale particolarmente con molta vtilità a i dolori de denti, applicata con aceto, ò con vino, ouero con vino melato. Mettesi ne' medicamenti de gli occhi, & in quelli, che si fanno per costipare i pori della carne. Inuecchiandosi diuenta più valorosa. Mettesi nelle vlcere del sedere vtilmente, in quelle de membri virili, & de luoghi naturali delle donne. Cotta con olio Omphacino alla spessitudine del mele, circondandone i denti guasti gli fa cadere. Vnta con decottione di Lupini, & Chameleonta sana la rogna de gli animali quadrupedi. Impiastrasi calda la fresca, non cotta, vtilmente alle podagre, & altri dolori di giunture. Vntone vna pelle, che habbia la lana, & applicata a gli hidropici, risolue l'enfiagioni.

ESsendo gli Oliui, le Oliue, l'Olio, la Gomma de gli Oliui, & la Morca tutte cose, & frutti d'vna medesima pianta, non m'è paruto fuor di proposito scriuerne insiememente, & così sodisfare a quanto farà di bisogno a ciascuna parte. Hor dico adunque, che gli Oliui tanto saluatichi, quanto domestichi, hanno le foglie lunghe, & nella fine appuntate, grosse, grasse, di sopra verdi, & da rouescio bianche, al gusto amare, & alquanto agrette. Fioriscono gli Oliui il mese di Giugno, & di Luglio, con fiori quasi simili a quelli del Sambuco, ma più piccioli: & in grappoletti, da i quali nascono poi le Oliue, prima verdi, dipoi gialle, & porporee, & in vltimo nere. Colgonsi il verno del mese di Nouembre, & di Decembre; imperoche in Toscana non si maturano più presto. Distendosi poi che son colte, nelle case, ne i granai, fin che s'impassiscono, & dipoi si macinano nell'Oliuiera, & si mettono allo strettoio in certi sacchi tondi di giunchi, & bagnansi con acqua calda mentre che si spremono, & così se ne caua l'Olio. La materia del legno è bella, dura, crespa, & venosa, e messa nel fuoco arde così verde, come secca. Nascono i saluatichi nel contado di Siena, & in varij luoghi di Toscana abondantemente, come ancora in Dalmatia, & in molte isole del mare Adriatico; ma molto più piccioli de domestichi, spinosi, & di più breui frondi. Le Oliue loro, delle quali se ne caricano senza misura, sono assai minori delle domestiche, ma al gusto assai più saporite. Fannone manifestamẽte fede i tordi, i merli, & gli storni; imperoche assai più volentieri mangiano le saluatiche, che le domestiche. Custodiscono i nostri contadini, che si dilettano d'vcellare, questi Oliui saluatichi da gli Augelli con grande arte, fino che le domestiche sieno del tutto raccolte; oue poscia co'l visco prendono vna infinità di merli, & di tordi tutto il mese di Decembre, & di Gennaio. Pochi sono in Toscana, che raccolgano le Oliue saluatiche per fare Olio; imperoche l'abondanza delle domestiche fa, che poco s'apprezzino le saluatiche. Ritrouo appresso a gli antichi dieci sorti d'Oliue, cioè le Pausie, le Algiane, le Liciniane, le Sergie, le Neuie, le Calamine, le Orechie, le Regie, le Circite, & le Mirtee: benche Vergilio solo di tre sorti scriuesse; come veramente a tempi nostri non di più, che di tre sorti se ne veggono in Toscana, & massime in quel di Siena. Delle quali, quelle della prima sorte, come che sieno prodotte da i più piccioli Oliui, sono nondimeno di bella, e notabile grossezza, simili alle Bolognesi. Mangiansi queste acconcie in salamuoia, ne i cibi; conciosia che per farne Olio sono del tutto inutili. Le seconde belle, & di grossezza, & di colore (ancora che sieno delle prime assai minori) sono le migliori, che si ritrouino per fare Olio; imperoche lo fanno aureo, dolce, chiaro, & saporito di tutta eccellenza. Gli Oliui, che le producono, si chiamano volgarmente Oliuaste, & sono alberi di grãdissima procerità, con i suoi rami, che ampiamente s'allargano. Le terze poscia sono quelle, che sono communi a tutta Italia. Le eccellenti, acconcie in salamuoia, si portano a Roma, & in altri luoghi d'Italia, oue si ritrouino le più laute mense, di Spagna. Concíansi le Oliue immature, mentre che sono verdi per mangiare restando così verdi come se all'hora fussero raccolte dall'albero, in breue tempo in questo modo. Pigliansi libre sei di calcina viua criuellata, & vi si gitta sopra tanta acqua fredda, che basti per far venir la calcina come vna polte liquida, & dipoi vi s'aggiunge dodici libre di cenere di Quercia ben criuellata, & tanta acqua che basti per dissoluerla: & dipoi vi si mettono dentro in macera, vinticinque libre d'Oliue, per otto hore continue, ò al più per dieci, nel qual spatio di tẽpo s'indolciscono a bastanza, perdendo ogni amaritudine; ma bisogna in tanto sempre muouerle con vn bastoncello leggiermente, acciò che non si ammachino. Dopo al qual tempo si cauano di macera, & si lauano con acqua fresca, & vi si macerano dentro per cinque ò sei giorni, mutando loro l'acqua spesse volte. Cauansi poi di macera, e fassi loro sopra vna salamuoia, nella quale sieno stati cotti dentro gamboni di finocchio tagliati in pezzetti, & serbansi in vn vaso di terra vetriata. Le così adunque preparate restano con la natiua verdezza loro, e sono gratissime al gusto. Fra l'Oliuo, & la Quercia è (secondo che gli antichi scrissero) mortale inimicitia, di modo che piantandosi Oliui appresso alle Quercie presto si perdono. Diuẽtano sterili gli Oliui quãdo sono pasciuti dalle capre nel primo loro germogliare; al che nõ si ritroua rimedio. Ma se per altra cagione gli Oliui non portano il frutto, è valoroso, & prouato rimedio scoprir loro le radici tutto il tempo del verno. Amano gli Oliui i luoghi ameni, & aprichi, i colli, & i paesi caldi, & però non allignano nelle montagne, nè ne i luoghi freddi. La Gomma de i saluatichi, ouero Ethiopici Oliui, come che a molte cose sia vtile, nõdimeno a i tempi nostri non è in vso nelle spetiarie, ne sò ch'ella si raccoglia. Alcuni s'han pensato (come dicemmo di sopra nel capitolo dell'Acacia) ch'ella sia la Gomma Arabica, che s'vsa nelle spetiarie; & altri, ch'ella sia la Gomma Elemi. Ma dimostra veramente, che la Gomma dell'Oliuo Etiopico non sia la Gomma Elemi, n'è l'Arabica, il non si ritrouare, che alcuna di queste sia al gusto mordace, & vlceratiua; & per vedersi, che quella, che chiamano volgarmente nelle spetiarie Gomma Elemi, più presto è vna Ragia, ouero liquore prodotto da qualche a noi incognito albero, forse simile al Pino, all'Abete, ouero al Pezzo, che spetie di Gomma di sorte alcuna; imperoche al fuoco, così come fanno l'altre Ragie, subito si fonde, & si liquefà tutta come cera. Il che non fà alcuna sorte di Gomma, se prima non si liquefà infusa nell'aceto, ò nel vino; percioche altrimenti facendo subito s'abbruccia. Ritrouasi ancora vn'altra sorte di Gõma d'Oliuo, che nasce (come scriue Theofrasto al 8. cap. del 4. lib. dell'historia delle piante) intorno al mare rosso, vsata da i Medici per ristagnare i flussi del sangue. Ma come che nõ s'habbia a tẽpi nostri alcuna chiarezza da qual pianta habbia la Gomma Elemi la sua origine; nondimeno per quanto hãno esperimentato i Medici de nostri tempi, & massimamente chirugici, è ella la più eccellente di tutte le altre sorti di Ragie nel medicare

Oliui saluatichi, & loro essaminatione.

Le spetie de gli Oliui.

Modo di conciare l'Oliue in salamuoia.

Inimicitia tra l'Oliuo, & la Quercia.

Gomma di Oliui saluatichi.

Gomma Elemi.

dicare le ferite del capo. Della Morca vltimamente del l'Olio altro non resta a dire, se non che come scriue Catone, è vtile a mescolarla con la calcina per intonicare i magazini, & le botteghe de i panni, & de i drappi di seta; imperoche ella prohibisce i ragni, le tignuole, & altri vermicelli, & nociui animali; & oltre a ciò l'humidità, che risuda dalle mura. E' parimente vtile per intonicare i granai, oue si ripongono le biade. L'Olio delle Oliue saluatiche è più astringente di tutti gli altri, & vsasi ne i dolori del capo vtilmente in vece d'Olio Rosato. Vnto prohibisce il sudore, & ferma i capelli che cascano. Monda il capo della farfarella, & vi guarisce l'vlcere humide, & la rogna; & non diuentano cosi presto canuti coloro che spesse volte se ne vngono il capo. Scrisse de gli Oliui Galeno al 6. delle facultà de semplici, cosi dicendo: I rami de gli Oliui quanto hanno del costrettiuo, tanto hanno parimente del frigido. Il frutto loro, quando è ben maturo, è mediocremente calido; ma quando è immaturo, è veramente più frigido, e più costrettiuo. Chiamano i Greci l'Oliuo domestico, ἐλαία ἥμερος: il saluatico ἀγριελαία, κότινος. I Latini il domestico Olea satiua: il saluatico Oleaster, & Olea agrestis. Gli Arabi il domestico Zaiton, & Caiton. I Tedeschi il domestico Oelbaum: il saluatico Vuider oelbaum. Gli Spagnuoli domestico Oliuo, & Azeytuno: il saluatico Azebuche. I Francesi il domestico Oliuier: il saluatico Oliuier sauuage.

Morca d'Olio.

Olio d'Oliue saluatiche, & sue virtù.

Oliui scritti da Galeno.

Nomi.

QVERCIA.

Della Quercia, delle Ghiande, del Faggio, & dell'Elice. Cap. 122.

OGni Quercia hà virtù costrettiua, & massime quella corteccia sottile, che è fra la grossa corteccia, & il legno: & così medesimamente quella pellicina sotto al guscio delle Ghiande. Dassi la decottione loro ne i flussi disenterici, & stomacali, & allo sputo del sangue. Mettonsi trite ne i pessoli de i luoghi secreti delle donne per ristagnare i lor flussi. Fanno gli effetti medesimi ancora le Ghiande: prouocano l'orina, & mangiate ne' cibi, fanno dolere il capo, & generano ventosità. Vagliono mangiate a i morsi de gli animali velenosi. La loro decottione, & quella de i gusci loro, beuuta con latte di vacca, vale contra al tossico. Trite crude, & impiastrate mitigano le infiammagioni. Peste con grascia di porco salata, si conuengono alle malefiche durezze, & malefiche vlcere. Quelle de gli Elici superano in virtù quelle della Quercia. Il Faggio, & l'Elice si connumerano nelle spetie della Quercia, & sono di consimile virtù. La corteccia delle radici dell'Elice, cotta nell'acqua fino che si disfaccia, & messa per vna notte in sù i capelli, prima purgati con Cimolia, gli fà diuentare neri. Le frondi di tutte peste, giouano alle infiature, & fortificano le parti debili delle membra.

FAGGIO.

SOno altri alberi assai, oltre alla Quercia, all'Elice, & al Faggio, che abondantemēte producono le Ghiande, come i Cerri, i Soueri, le Ischie, le Farnie, et i Cerri soueri fanno sede in tutta Toscana, & ispetialmente nelle maremme nostre di Siena, & per tutto il patrimonio di Roma; oue nelle selue alle lor Ghiāde s'ingrassano infinitissimi brāchi di porci. Ma perche δρῦς vocabolo Greco, ilqual noi interpretiamo quercia nel nostro volgare, serue vniuersalmēte, & alla Quercia, & ad ogni altra spetie d'alberi Ghiādiferi, cōprese Diosc. sotto questo vocabolo tutte le spetie delle piāte, che ne producono le Ghiāde. Et imperò disse egli nel principio del presente cap. Ogni Quercia hà virtù costrettiua; quasi volendo dire: ogni piāta Ghiandifera è costrettiua. Il che dà ad intendere esser questo cap. cōmune a tutti gli alberi sopradetti. Ma è non poco da marauigliarsi (diceua Theofra. al 8. & 9. capo del 3. lib. dell'historia delle piante) che la Quercia, oltre al frutto, produca tante altre cose; imperoche ella genera due sorti di Galle, vna Picciola, & l'altra nera, & ragiosa. Genera ancora vn'altra cosa simile alle More, ma molto dura, & malageuolissima da rompere; benche rare volte si ritroui. Appo ciò vn'al-

Alberi Ghiādiferi, & loro essaminatione.

La Quercia produce varij, & diuersi frutti.

tra cosa simile al membro virile, la quale crescendo alla perfettione, genera nella parte superiore vna durezza pertugiata, simile alla testa d'vn toro, in cui è dentro vn certo che simile ad vn nocciolo d'Oliua. Produce ancora quello, che alcuni chiamano pelo. questo è vna pallottola più dura d'vn nocciolo, tutta circondata da certa lana morbida, laquale vsano per i lucignoli delle lucerne; percioche brucia ella ageuolmente, & bene, come la Galla nera. Produce parimente vn'altra capigliosa pallottola, ma inutile. questa nella primauera toccandosi, ò guastandosi, imbratta d'vn certo succo come mele. Fà oltre a ciò tra le concauità de rami alcune pillole senza picciuolo, ma concaue, oue elle seggono, & queste sono vniuersalmente communi a tutte le Quercie, & di diuersi colori; imperoche in alcune eminenti concauità biancheggiano, oueramente sono variate da nere macchie. Genera ancora vna picciola pietra rossa, ma rare volte. Produce oltre di questo vn'altra pillola più rara, di foglie rauolte in se stesse, lunga, & stiacciata. Sopra alle foglie poi fà vn'altra pillola bianca, & acquosa, mentre che è tenera, & fresca, la quale hà ancora alle volte dentro a sè mosche, & crescendo honestamente s'indura, come le Galle picciole liscie. Lascio di dire de funghi, che nascono attorno, & appresso alle radici; imperoche questi hà ella communi con tutti gli altri alberi. Tacciomi ancora il vischio per esser ancor questo commune ad altre piante. Ma nõdimeno (come è stato detto) è la Quercia vn'albero, che produce assaissime cose. Tutto questo scrisse della Quercia Theofrasto. Onde non è da dubitare, che tutti questi parti non habbino il suo vso nella medicina. L'acqua lambiccata nel bagno con lambico di vetro dalle frondi, quando vel venir fuori sono tenerissime, sana beuuta, i flussi hepatici, rompe le pietre nelle reni, & cura i flussi bianchi delle donne. Dassi medesimamente a bere con giouamento manifesto, a i disenterici, & ne gli sputi del sangue. Non mancano chi la diano nelle febri pestilentiali, per valer ella non poco contra i veleni. Tenute le foglie fresche della Quercia sopra la lingua, curano gli ardori dello stomaco. L'acqua piouana, che resta nelle concauità delle Quercie vecchie, sana lauandosene, la rogna vlcerata. Le pillole sue capigliose simili a i ricci de Castagni secche, & trite in poluere ristagnano valorosamente; il perche sono efficacissimo rimedio contra i flussi del corpo: sono in somma da vsar sempre, oue sia bisogno di ristagnare. Il Faggio si connumera anch'egli nelle spetie delle piante Ghiandifere ancora che il suo frutto non habbia forma, nè figura di Ghianda. Produce il Faggio le foglie della grandezza di quelle del Carpino, ma più salde, più carnose, & liscie, & non crespe. Il frutto suo poi, ilquale in Toscana si chiama Faggiuola, è di fuori tondo, hirsuto, & scabroso di guscio; dentro dal quale è il frutto triangolare, coperto da vna più sottile, & liscia corteccia, che rosseggia nello scuro, come quella delle Castagne. L'animella, che vi stà dentro, è di dolce, & di grato sapore; ma al gusto nel fine assai costrettiua. E' cibo gratissimo la Faggiuola a i ghiri, imperoche valentemente s'ingrassano con essa; onde al suo tempo infinitissimi se ne prendono la notte nelle selue di Carniola, di Stiria, & di Carinthia; doue si veggono la mattina ritornare i villani con sacchi pieni di ghiri presi in vna sola notte. Piace la Faggiuola ancora molto a i topi, & però quando n'è abondanza, vengono a schiere de longinqui paesi insegnati dalla natura a pascersene nelle selue. Mangianla volentieri ancora li scoioli, i tordi, i merli, & altre sorti d'augelli. Recita Cornelio Alessandro, che essendo da i nemici assediato il castello di Chio, si difesero, sostenendo l'assedio gli habitatori, dalla fame, solo cõ la Faggiuola. Le frondi del Faggio masticate, vagliono alle malattie delle gengiue, & delle labbra: peste, & applicate, corroborano le membra, che sono stupide. La cenere della Faggiuola bruciata, vtilmente s'adopra a far linimenti, per tirar fuori le pietre delle reni.

Virtù della Quercia.

Faggio, & sua consideratione.

A B C D E F

ELICE.

L'Elice poi è volgarissimo albero in Toscana, cresce in bella procerità, con la corteccia che nel rosso nereggia. La materia del legno, laquale è molto serrata, & dura, nello scuro rosseggia. Le frondi, le quali sempre son verdi, son simili a quelle de i Lauri; ma di sotto biancheggiano, & sono di sopra assai più ruuide, & per intorno appuntatamente dentate. E' l'Elice di due spetie, l'vno con le foglie per intorno spinose, & l'altro senza spine. Di questo n'è piena tutta Toscana, & di quello se ne vede vna infinità in Spagna. Fece dell'vno, & dell'altro memoria Columella al terzo capo del sesto libro, delle cose della villa, così dicendo: Possonsi dare molto bene a i buoi le foglie del Fico, possendosene hauere copia. Quelle dell'Elice sono migliori di quelle della Quercia, intendendosi però di quelle che non sono spinose; imperoche queste non vogliono mangiare i bestiami, così come non mangiano quelle del Ginepro, & però errano manifestamẽte coloro, i quali confidati sopra l'auttorità di Plinio, & di Theofrasto, nõ vogliono che sia Elice legitimo quello, che non hà le foglie spinose. Le sue Ghiande son più picciole, di quelle della Quercia, & più rustiche. In Toscana è in prezzo il suo carbone, conciosia che oltre al tenere vn fuoco tutto viuo, si dice che'l suo vapore non offende punto la testa. Mettonsi vtilmente le sue pillole rosse, le quali oltre alle Ghiande produce, trite con aceto in sù le ferite fresche, & in sù gli occhi sanguinosi. Connumerasi nelle spetie dell'Elice ancora quella pianta, che scriue Theofrasto al 16. capo del terzo libro dell'historia delle piante, chiamarsi in Arcadia Smilace (questa non è il Tasso, che si chiama ancora Smilace, del quale scrisse Theofrasto al 10. capo dell'istesso libro) ma non hà foglie per intorno spinose, come hà l'Elice; da cui è ancora differente per altre dissomiglianze; imperoche la materia del legno dello Smilace non è così salda, & serrata insieme, come è quella dell'Elice, ma rara, & tenera nel lauorarla. Sono alcuni, che vogliono che lo Smilace, non sia altro che l'Elice che non hà le frondi spinose;

Elice, & sua historia.

Smilace, & sua historia.

SOVERO PRIMO.

SOVERO SECONDO.

CERRO SOVERO.

di ſpinoſe, ma [illegible] legno dello Smilace molle, & non duro, come ſcriue Theofraſto, & quello dell'Elice forte, & robuſto molto, non può eſſer vera la opinione di coſtoro. Fecene memoria Galeno al 3. capo del 6. libro delle compoſitioni de'medicamenti ſecondo i luoghi tra i rimedij dell'vgola, con queſte parole: Più valoroſo di queſti è la decottione delle frondi, & delle bacche del Mirto, delle mele Cotogne nõ mature, et de germini teneri dell'Elice, dell'Arbuto, dello Smilace, & del Faggio. Sopra queſto luogo dubita il Cornario come ſia poſſibile, che lo Smilace (imperoche egli intende del Taſſo, ò di ſua ſpetie, ilquale è da tutti tenuto per veleno ſo) ſi metta da Gal. tra i rimedij dell'vgola. Nè però altro ſà egli determinare ſopra al ſuo dubbio, ſe nõ che non naſcendo il Taſſo (come egli ſi perſuade) per tutto velenoſo, voglia quiui Galeno, che ſi debba tor di quello, che non è velenoſo. Ma ſe forſe il Cornario haueſſe più accuratamente letto Theofraſto, & inteſolo, parmi che molto meglio haurebbe dichiarato Galeno; percioche egli haurebbe ritrouato eſſer ancora lo Smilace tra gli alberi Ghiandiferi, & connumerato tra le ſpetie degli Elici, & pianta proprio conueniente a i defetti dell'vgola. Il Souero di frutto, & di frondi è ſimile all'Elice; nè mai perde anch'eſſo le ſue frondi, quantunque lo nieghi Theofraſto; ma hà la ſcorza groſſiſſima, nè creſce tanto a vn gran pezzo, quanto fa l'Elice. Chi hà caminato da Baccano a Roma, ne può rendere aſſai buon teſtimonio, per ritrouarſene dietro a quella ſtrada infinitiſſime piante. Veggonſene due ſpetie, vna con foglie più lunghe, & più acuminate, & l'altra con aſſai più breui, & per intorno dentate, come quelle dell'Elice, & queſta naſce nel territorio di Roma copioſiſſima, & quella nel territorio di Piſa. Queſto albero. ſe ben ſi ſcorteccia, non ſi ſecca, come fanno gli altri alberi; imperoche ſapendo la natura, che ſarebbe ſpeſſiſſime volte ſpogliato, lo prouide di doppio mantello. Adoperãſi le corteccie ſue in più, & diuerſe coſe domeſtiche, ma più communemente è adoperata da i calzolai per fare le pianelle, & da i peſcatori, da farne le palle, che

Errore d'alcuni.

Errore del Cornario.

Smilace albero Ghiandifero.

Souero, & ſua hiſtoria.

lor tengono le reti, che nō vadano al fondo. Et però ne scriue Plinio all'ottauo capo del 16. libro, con queste parole: Il Souero non è grande albero. Produce cattiuissime Ghiande, & poche. Hà la corteccia solamente grossa, laquale scorticciata rinasce, di modo che alle volte spianansi dieci piedi per ogni verso. Il Suro è per l'anchore delle naui, per le reti de pescatori, & per serrare le botti. E' parimente in vso il verno per le calzamenta delle donne. Et però non infacetamente chiamano i Greci le donne, corteccie d'alberi. Sono alcuni, che chiamano il Souero, Elice femina, vsandolo oue nō sieno Elici in suo scambio nelle fabriche di legname, come fanno intorno Eli, & Lacedemonia. Non nasce in tutta Italia, nè al tutto in Gallia. Et all'11. capo del medesimo libro: La materia del legno del Souero (diceua egli) non s'inuecchia se non con lungo tempo; come fà parimente la Quercia, il Larice, & il Castagno. Queste tutte son parole di Plinio. E' ancora vn'altro albero Ghiandifero, il qual per hauer frondi di Souero, & la corteccia & la materia del legno simile al Cerro, chiamiamo noi in Toscana Cerrosugaro, come parimente lo chiamarono gli antichi; imperoche egli ancora da Theofrasto è chiamato Phellodrys, che altro non rilieua, che Cerro Souero. Nasce questa pianta nel le nostre montagne di Siena nel territorio d'Arcidosso, & di Santa fiore, ma non potette fin là caminare (per quanto io me ne veggia) l'Anguillari, non hauendone fatto egli memoria alcuna fra gli alberi ghiādiferi, mentre che s'affatica di numerarli tutti.

Phellodrys Cerrosugaro.

Beuuta la scorza del Souero, ben poluerizata con acqua calda, ristagna (secondo Plinio) il sangue di qual si voglia parte del corpo, & brucciata in cenere, & beuuta con vino caldo, vale a gli sputi del sangue.

Ghiande, & sue virtù.

Le Ghiande di qual si vogli piāta, trite in farina, & date al peso d'vna dramma cō succhio di piantagine a bere giouano a tutti i flussi di corpo, & di matrice. Vale la decottione loro beuuta contra i veleni, e spetialmēte contra al Nappello. Le verdi peste, & impiastrate mitigano le infiammagioni, & aggiuntoui sogna di porco salata curano le vlcere maligne. I calici, ouero le copelle delle Ghiande hanno le virtù medesime, ma sono più costrettiue, & più contrattiue.

Alberi Ghiādiferi scritti da Galeno.

Fece della Quercia, e d'altri alberi Ghiandiferi mētione Galeno al 6. delle facultà de semplici, cosi dicendo: Tutte le parti della Quercia hāno virtù costrettiua; mà più di tutte quella sottile cartilagine, che appresso al legno si ritroue sotto alla corteccia del tronco, & parimente quella più sottile, che nasce sotto il guscio delle Ghiande, che veste la sustanza del frutto. Et imperò si crede esser commoda medicina a i flussi delle donne, al lo sputo del sangue, alla disēteria, & a i flussi vecchi del corpo; nel che s'vsa ella per la più parte cotta. Sono però più valorosamente costrettiui il Faggio, & l'Elice, & volendo alcuno ò che sieno spetie di Quercia, ò del tutto d'altra diuersa spetie. Hanno le frondi loro tenerelle, impiastrate, non poca virtù di seccare, ma manco però diseccano le frondi della Quercia, per essere elleno manco costrettiue. Con lequali mi ricordo io hauer saldata vna ferita fatta con vna falce, non hauendo all'hora alle mani altro medicamēto, che frondi di Quercia; lequali pestai sopra vna pietra liscia, & poscia ne ricoprij la ferita con le parti più circōnicine. Hà il parti valore ancora il frutto, ilqual vsano alcuni Medici ne i principij de i flemmoni, e parimente nell'aumento; percioche quando sono di più tempo, non vi si cōuengono medicamenti costrettiui. Ma questa dottrina è veramente più pertinente a i trattati delle cure de morbi, che a questo presente. Et imperò basti il sapere, che la Quercia è costrettiua, secondo che dicemmo da prima, e parimente diseccatiua; & nella calidità è poco di sotto al temperamento di mezo, & imperò della spetie di quelle cose, che sono tepide.

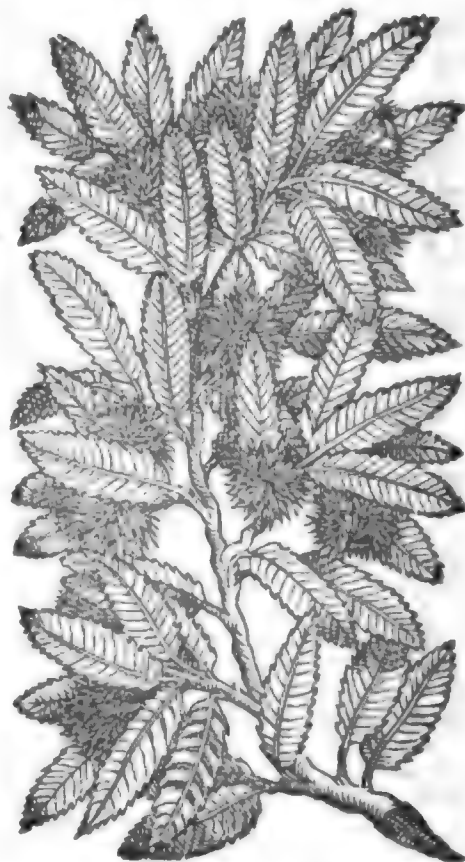
Nomi.

Chiamano i Greci la Quercia Δρῦς: i Latini Quercus: gli Arabi Chullot, Hullet, ouero Beluth: i Tedeschi Eychbaum: gli Spagnuoli Robore: i Francesi Chesne. Il Faggio chiamano i Greci φηγός: i Latini Fagus: gli Arabi Chinaus, ouero Chiacas: i Tedeschi Buochbaum: gli Spagnuoli Haia: i Francesi Faus. L'Elice chiamano i Greci πρῖνος: i Latini Ilex: gli Arabi Barbes, ouero Carmas: gli Spagnuoli Anzina, & Anzinheira. Et i Tedeschi Stechevchen. Il Souero poi chiamano i Greci φελλός: & i Tedeschi Pontoffelholtz.

Delle Castagne. Cap. 123.

LE Ghiande Sardiane, lequali chiamano alcuni Castagne, ouero Lopime, ouero Ghiande di Gioue, sono costrettiue, & fanno gli effetti medesimi, che fanno le Ghiande, & massime quella loro buccia sottile, che hanno tra la carne, & la corteccia. La polpa loro mangiata, è vtile a chi hauesse beuuto quel veleno, che si dimanda ephemero.

CASTAGNE.

Castagne, & sua essaminatione.

SOno le Castagne frutto notissimo a tutta Italia, & similmente gli alberi, che le producono. Delle quali, come che appresso a gli antichi ne fussero di diuerse spetie, & di diuersi nomi, tratti a compiacenza per la più parte da i luoghi, donde si portauano; nondimeno in Toscana solo sono le domestiche, & le saluatiche. Le domestiche facilmente si mondano, & sono di queste in prezzo quelle, che si chiamano Marroni, per esser molto più grosse, & molto più belle dell'altre. Nelle montagne, oue si raccoglie poco grano, si seccano in sù le grati al fumo, & poscia si mondano, & fassene farina, laquale valentemente supplice per farne pane. Gli alberi sono vtili per le fabriche delle case, per far traui, correnti, tauole, doghe, & cerchi da botti; ma per legna da fuoco sono del tutto inutili. Amano molto più i Castagni le montagne, che le pianure; imperoche di lor natura si godono del freddo. Et per questo si vede, che molto più allignano al Settentrione, & all'Opaco, che altroue. Ritrouasi creata dalla natura ancora vn'altra spetie di Castagne nelle regioni Orientali, delle

CASTAGNE CAVALLINE.

delle quali non ritrouo veruno cosi de gli antichi, come de i moderni scrittori, (per quanto io habbi veduto, & letto) che n'habbi fatto mentione. E' questa pianta assai alta, con foglie grandi, diuise, come sono quelle del Ricino in sei parti fino al picciuolo, il quale è assai sottile, & lungo. Fanno i Ricci nelle cime più alte, cosi grandi, come sono i nostri, di rossigno colore, ma con più dura, & più grossa corteccia, le cui spine, se ben sono rare, & poche, sono nondimeno molto più ferme, più grosse, & più dure, che quelle delle nostrane. Non hanno dentro più d'vna Castagna sola, non molto dissimile dalle nostre, ma più grossa, & mal formata; la scorza della quale è più grossa & più ferma di quella de i nostri Marroni, & nerigna di colore, eccetto la parte dinanzi, con la quale stà attaccato il riccio, la quale hà vna macchia bianca simile a vn cuore, come si vede nel seme di quello Halicacabo, che và intessendo pergole & finestre; di cui diremo poi nel quarto libro. E' adunque questa scorza assai grossa, ne hà sotto di sè altra scorza più sottile, che ricuopra la Castagna, come si vede nelle nostre; imperoche nõ è se nõ vna sola. La Castagna è simile alle volgari, & quasi del medesimo sapore, ma con certo dolcigno di più, che le fà spiaceuoli assai al gusto, se però dalle secche se ne può fare giudicio. Chiamansi in Constantinopoli Castagne caualline, per giouar elle a i caualli bolsi, & che tossiscono, date loro a mangiare. Mandommene già da Constantinopoli vn ramo con i ricci pieni, l'Eccellentissimo Medico Guglielmo Quaccelbeni Fiammengo, insieme con altre cose rare, come si vede nel volume delle nostre Epistole.

Castagne caualline, & loro historia.

Faculta delle Castagne.

Ristagnano le Castagne, & massime le secche, valentemente i flussi stomacali, & del corpo, & vagliono a gli sputi del sangue. Peste con mele, & con sale, s'applicano vtilmente in sù'l morso del Can rabbioso. Risoluono le durezze delle mammelle, impiastrateui suso con aceto, & farina d'Orzo. Prouocano al coito, per esser molto ventose. Mangiate abondantemente ne i cibi, fanno dolere la testa: generano ventosità, stitticano il corpo, & sono dure da digerire. Ma quelle, che s'arrostiscono sotto alla cenere, rimettono assai del nocumento loro, mangiate poscia con Pepe, & con sale, ouer con zucchero. La scorza interiore delle Castagne, che rosseggia, beuuta al peso di due dramme, con vino brusco, ristagna tutti i flussi grandi del corpo, & parimente gli sputi del sangue, & con il pari peso di limatura d'auorio ristagna ancora i mestrui bianchi delle donne, & massimamente beuuta con acqua di fiori di Nenufaro bianco. Scrisse delle Castagne Galeno al 2. delle facultà de i cibi, cosi dicendo; Le Castagne tengono il principato tra tutte le sorti delle Ghiande, & queste sole tra tutti i frutti saluatichi danno nutrimento al corpo degno di memoria. Ma è però d'auertire, che se ben dice qui Galeno, ch'elle danno copioso nutrimento; non però si lodano ne i cibi cotidiani. Percioche, secondo che pur riferisce esso Galeno al libro della dieta sottile, mangiandosi le Castagne lesse, ò arrostite, oueramente fritte, sempre sono cattiue, & molto più quando si mangiano crude. Ilche parimente confermò egli nel libro de cibi, che danno buono, & cattiuo nutrimento.

Castagne scritte da Galeno.

Nomi.

Chiamano i Greci le Castagne Σαρδιανοὶ βάλανοι, Λοπίμα, Κάστανα, & Διοσβάλανοι: i Latini Castanea: i Tedeschi Kasten: i Francesi Castaignes: & Marones gli Spagnuoli.

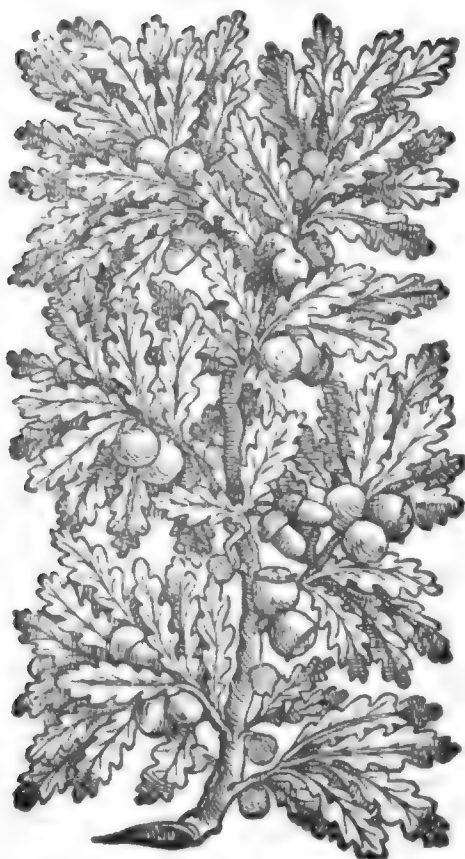
Delle Galle. Cap. 124.

LA Galla è frutto della Quercia, di cui sono due spetie: vna la quale chiamano Omphacite, picciola, ma rugosa, come i nodi delle dita, salda, & non pertugiata. Lodasi per la migliore l'Omphacite, imperoche è la più efficace. Hanno amendue virtù grandemente costrettiua. Tritte in poluere, risoluono le superfluità della carne, ristagnano i flussi delle gengiue, dell'vgola, & saldano le vlcere della bocca. Il lor nocciuolo leua il dolor de i denti, messo nelle cauernosità di quelli. Bruciate in sù i carboni, fino che sieno bene affocate, & poscia spente con vino, ò con aceto, ouero con salamuoia acetosa, stagnano il sangue. Sedendosi nella loro decottione, è efficace rimedio a far ritornar la matrice dislogata, & a ristagnare i flussi di quella. Macerate con aceto, ouero con acqua, fanno i capelli neri. Applicate tritte con vino, ouero con acqua in forma di linimento, ouero beuute, giouano a i flussi disenterici, & stomacali. Debbonsi queste mescolare con i cibi, oueramente cuocere intere in acqua, insieme con qualche altra cosa conueniente in simili malattie. In somma sono da vsare le Galle a strignere, a fermare, & diseccare, come fà di bisogno.

Galle, & loro essaminatione.

LE Galle sono notissime, & volgari; & son prodotte, secondo che dice Plinio, da tutte le piante, che producono le Ghiande. Nascono quando il Sole esce del segno di Gemini: & quando son tocche da troppo caldo, si seccano, & restano vane. Le Quercie in Toscana producono oltre alle ghiande, ancora Galle di due sorti, maggiori cioè, & minori. Le maggiori son grosse come Noci, leggiere, & fongose. Le minori son grosse come Nocciuole, crespe, dure, & serrate; & son quelle, di cui è l'vso nelle tentorie, & appresso coloro, che conciano le cuoia, chiamate da i Greci propriamente Omphacitidi. Onde parmi, che di gran lunga s'inganni il Cornario, volendo egli sostenere ne i suoi commentarij fatti sopra i libri di Galeno delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, tanto nel primo, quanto nel 6. libro, che le Galle Omphacitidi non sieno altro appresso Dioscoride, & Galeno, che le anella, ouero coppette, in cui stanno fitte, & serrate le ghiande; fondandosi sopra vn testo di Paolo Egineta nella cura della disenteria, doue si ritrouano scritte, descriuendo egli vn cristero, queste parole formali: ὀμφακίδος κεκαυμένης, ἔστι δὲ τὸ κοῖλον, ἐξ οὗ ἐκπίπτουσιν αἱ τῆς δρυὸς βάλανοι, ὅπερ οἱ κυρ[illegible] χρῶνται. Le quali parole cosi rileuano nella nostra lingua: Prendi Omphacidi abbrucciate. Sono queste quelle concauità, in cui nascono le Ghiande delle Quer-

Opinione falsa del Cornario.

GALLE.

le Quercie, che sono in vso per conciar le cuoia. Doue non vuole egli che si legga Omphacidos, ma Omphacitidos, mutando cosi la lettione di Paolo al suo sentiméto. Dal che poscia determina seco, che altro non sia appresso a i Greci la Galla Omphacitide, che quella coppella, in cui s'incassano le Ghiande. Et cosi statuisce di non voler rimouersi dalla sua opinione, se prima non gli sia dimostrato da qualch'vno, che questo luogo di Paolo sia corroto, oueramente che ὀμφακίδος, cioè Omphacidos, appresso a Paolo sia nome sustantiuo, & che non denoti altro, che quello, che Plinio chiama calice, & il vulgo cupula di Ghianda. Ma veramente non posso se non marauigliarmi, che il Cornario, ilquale hò io altrimenti sempre stimato co'l testimonio de gli scritti suoi, huomo d'acutissimo ingegno, & di giuditio grande, si sia ingannato in vna cosa cosi chiara; imperoche se Paolo non hauesse saputo, che questo vocabolo Greco Omphacis, per esser in rarissimo vso fusse a molti incognito, come dimostra essere ancora stato incognito al Cornario, non gli sarebbe veramente stato necessario di dichiararlo per circonlocutione, come egli fece, quando disse, che le Omphacidi erano quelle concauita, in cui nascono le Ghiande delle Quercie, che sono in vso per conciare le cuoia, come sono ancora a tempi nostri; imperoche la Valania de cuoiai non è altro, che coppelle di Ghiande. Che oltre a ciò nõ intenda Paolo per la Galla Omphacitide, le coppelle delle Ghiãde, quel veramente ne può fare vero testimonio, che egli scriue nel 7. lib. doue trattando delle Galle, & non delle Ghiande, nè delle coppelle loro, descriue due sorti di Galle: vna, laquale chiama Omphacitide, picciola: & vna grande, che rosseggia, meno valorosa. Il che auanti a lui scrissero parimente Dioscoride, & Galeno, i quali non scrissero mai (che io sappia) in luogo veruno de i loro volumi, che la Galla Omphacitide sia l'istessa coppella della Ghianda; per hauer eglino molto ben saputo (se ben non lo seppe il Cornario) che le Ghiande erano differenti dalle Galle non solamente in genere, ma ancora in spetie. Senza che

A aggiungeremo ancora questo, cioè, che non mi ricordo mai hauer ritrouato che Dioscoride, nè Galeno, nè Paolo habbiano in luogo veruno vsato questo vocabolo ὀμφακῖτις, per la Galla, se non per nome adiettiuo con il suo sustantiuo κηκίς, che propriamente significa la Galla. Onde concludendo dico, ch'io tengo per fermo, che in quel testo di Paolo si debba leggere ὀμφακίδος, cioè Omphacidos, & non ὀμφακίτιδος, cioè Omphacitidos, come contende il Cornario. Et oltre a ciò credo veramente, che i Greci chiamino propriamente ὀμφακίδα, cioè Omphacida, la coppella, in cui stà dentro la Ghianda. Quantunque il Cornario, & l'Andernaco, ilquale assai goffa-
B mente, per mio giuditio, traducendo Paolo, interpreta quella voce ὀμφακίδος, per agresto, amendue dottissimi nella lingua Greca, non l'habbiano compreso, nè conosciuto. Fassi delle Galle Omphaciti, Gomma, e Vino Inchiostro per scriuere molto buono, in questo modo. Prẽdonsi di Galle rotte grossamente once cinque, di Vetriolo Romano once tre, di Gomma Arabica once due, & di Sale vna dramma, e mettesi il tutto insieme in vn boccale vetriato, & dipoi vi si gitta sopra cinque libre di vino bianco grande ben caldo, & serrasi dipoi il vaso, & mettesi la state per quindici giorni continui al Sole, & il verno si mette dopo al forno della stufa, & ogni dì si me-

Inchiostro fino.

C scola molto bene con vna bacchetta. Hanno le Galle in se questa loro particolar virtù, che predicono ogni anno con il parto loro la bontà, ò malitia dell'anno futuro; percioche se rompendosi quelle, che si raccolgono secche, & non pertugiate, vi si ritrouano dentro mosche, significa guerra, se ragni peste, & vermini carestia. Nè si marauigli alcuno, che delle Galle nascano questi animali; percioche n'hò veduto io assaissime volte la sperięza, & poche ò niuna se ne ritroua, che pertugiata non sia, & che di già non se ne sia vscito l'animale, che vi nasce, & che nõ si ritroui pregna d'vno di questi tre animali. La onde si può dire, che la Quercia produce frutto, &

Pronostico fatto dalle Galle.

D animale. Il che sapendo gli antichi nostri padri, non senza causa dissero, che la Quercia era consagrata a Gioue. Scrisse delle Galle Gal. al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: La Galla, la quale si chiama Omphacite, è medicamento valorosamente acerbo, & nella maggior parte terrestre, & frigido; con il che disecca, & ripercuote i flussi, & oltre a ciò costringe, & riduce insieme tutte le membra rilassate, & languide; & valentemente ripugna a tutti i flussi. Per il che si può dire essere ella secca nel terzo ordine, & frigida nel secondo. Ma l'altra, la quale è gialla, grande, & leggiera, è ancora ella diseccatiua, ma tanto però meno dall'altra, quanto manco è

Galle scritte da Gal.

E partecipe di quella qualità acerba. Et imperò cotta per se sola, & impiastrata, è medicamento non poco valoroso, a i flemmoni, & alle rilassationi del sedere. Cuocesi, oue sia dibisogno di poco costringere, nell'acqua, & doue di molto, nel vino; nel che tanto più si fà gagliarda, quanto più il vino sarà austeretto. Questa chiamano i nostri villani [illegible], cioè Galla vinaria. Oltre a cio le Galle bruociate acquistano virtù di ristagnare il sangue, dal che prendono del caldo, & dell'acuto; per la qual cosa sono sottili, & più diseccatiue delle crude. Volendole adunque tu preparare per ristagnare il sangue, mettile nel fuoco de viui carboni, & come sono benissimo affo-
F cate, spegnile con vino, ouero con aceto. Chiamano i Greci la Galla κηκίς: i Latini Galla: gli Arabi Hafs, ouero Hafus: i Tedeschi Galloepffel, & Xychoepffel: gli Spagnuoli Galha, & Bugalha: i Francesi Noix de Galle.

Nomi.

Del Rhu. Cap. 125.

IL Rhu, che si mette sopra alle viuande, chiamato da alcuni Erutbro, è vn seme d'vn'arbuscello chiamato Coriario; percioche coloro, che conciano le cuoia, l'vsano per ispessire le pelli. Cresce questo arbuscello fra i sassi d'altezza di due gombiti, con frondi lunghette, rossigne, & per intorno dentate

dentate come quelle dell'Elice. Produce il frutto racemoſo, denſo, di grandezza di quello del Terebintho, ma alquãto ſchiacciato; di cui è molto vtile la corteccia. Hanno le ſue frondi virtù coſtrettiua, & fanno tutti gli effetti dell'Acacia. La loro decottione fà i capelli neri, & metteſi la diſenteria ne criſteri, ne bagni per ſederui dentro, & nelle beuande. Diſtillaſi nelle orecchie, che humigano. Le frondi applicate con mele, ouero con aceto, curano le cancrene, & i pterigi delle dita. La decottione delle frondi ſecche ſpremuta, & poſcia ricotta alla ſpiſſitudine del mele, vale quanto il Licio. Il ſeme fà i medeſimi effetti. Metteſi conueneuolmente ne i cibi di coloro, che patiſcono i fluſſi diſenterici, ouero ſtomachali. Applicato ne i linimenti con acqua, prohibiſce le infiammagioni, & le poſteme nelle rotture dell'oſſa, nelle liuidezze delle percoſſe, & nelle ſcorticature. Leua l'aſprezza della lingua, fregatoui con mele. Stagna i fluſſi bianchi delle donne, & guariſce le hemorrhoide, applicatoui con carbone di Quercia. L'acqua, doue ſia ſtato prima queſto ſeme in infuſione, cotta, & cõdenſata, è più efficace, che l'iſteſſo ſeme. Produce queſto arbuſcello vna Gomma, la quale meſſa nelle concauità de denti, ne leua il dolore.

RHV.

Rhu, ouero Somacho, & ſua eſſamination.

CHiamaſi il Rhu de i Greci, il quale (ſecondo che dice Plinio al 11. capo del 23. libro) non hà nome alcuno in Latino, communemente nelle ſpetiarie Somacho, vocabolo tirato da gli Arabi, come ſono aſſaiſſimi de gli altri già detti di ſopra, imperoche Serapione con tutti gli altri Arabici chiamano il Rhu Sumach. Vſarono il Rhu gli antichi in cambio di Sale per condimento de i lor cibi; onde Dioſcoride nel principio del capitolo lo chiama Rhu, che ſi mette in sù le viuande. Il cui coſtume s'oſſerua, per quanto hò inteſo, fin hoggi in Soria, & in Egitto, doue naſce il Rhu più eccellente. Naſcene in Italia in più luoghi in sù l'Apennino con tutte queſte note, che gli aſſegna Dioſcoride. Concianſi con le ſue frondi le cuoia di quelli eccellenti cordouani, che chiamano Somachi dal nome di queſte frondi, con che ſi ſpeſſiſcono, & s'increſpano. Oltre a ciò è da ſapere,

A che quantunque ſi ritrouino in Galeno, & ſpetialmente nel ſeſto libro delle compoſitioni de medicamenti ſecondo i luoghi, diuerſe ſpetie di Rhu, cioè Rhu Soriano, Rhu Pontico, Rhu de i cibi, Rhu da conciar cuoia, & Rhu roſſo; non però per queſto ſi deue credere che quelli alberi, che lo producono, ſieno l'vn dall'altro diuerſi, vedendo noi, che Dioſcoride in queſto luogo non ſcriſſe ſe non d'vn ſolo, come parimente all'ottauo delle facultà de i ſemplici, fece l'iſteſſo Galeno. Ma è da ſapere, che il Rhu de i cibi s'intende del ſeme, & per quello da conciar le cuoia s'inten de delle frondi, & de i ramuſcelli della pianta. Ilche ben dichiarò eſſo Dioſcoride,

Diuerſità nel Rhu.

B quando diceua: Il Rhu è il ſeme d'vna picciola pianta, la quale è in vſo per conciar le cuoia. Ilche afferma parimente Galeno al luogo ſudetto. Il roſſo poi non è altro, che il ſuo ſeme mal maturo, in cui è facultà più coſtrettiua, che nel maturo, quaſi di color nero. Il Soriano poi, e'l Pontico ancora, quantunque naſcono in altre regioni, non però ſono eſſi d'altre ſpetie, che ſi ſia quello d'Italia, & di Spagna; come che forſe nell'operare più valoroſo. Et però s'ingannano di groſſo i venerabili Frati da zoccoli commentatori di Meſue, a perſuaderſi, che il Rhu di Ponto ſia d'altra ſpetie di quello, che vſarono i noſtri antichi ne i cibi. Nel cui errore ritrouo

Errore de Frati, & di Plinio.

C parimente Plinio, hauendo egli ſcritto di quello, con cui ſi conciano le cuoia appartatamente da quello, ch'era nell'vſo de i cibi. La cui dottrina ſeguitando forſe il Fuchſio, ſi credette ancora egli nel ſuo libro delle compoſitioni de i medicamenti, che fuſſe il Rhu di due ſorti, vna deſtinata alle cuoia, & l'altra alle cucine per l'vſo de cibi, non ſapendo ancor egli ben la coſa. Il Fuchſio Medico honoratiſſimo, & dotto, non contentandoſi di due ſpetie di Rhu, imitando Plinio, hà ritrouato ancora la terza; imperoche nel ſuo libro delle compoſitioni de i medicamenti vltimamente aumentato, & ricorretto, crede che il Rhu di Soria non ſolamente ſia differente

D da quello delle cucine, & da quello, con cui ſi conciano le cuoia, ma che ſia vn ſucchio di vno particolare arboſcello di quel paeſe; non hauendo però di ciò egli altro teſtimonio, che l'hauere letto, che Galeno al 6. delle compoſitioni de medicamenti ſecondo i luoghi, mette in vn certo medicamento il Rhu Soriano. Ma (per mio giudicio) il Fuchſio s'inganna di groſſo, imperoche non veggio, nè manco mi poſſo perſuadere, che per hauere fatto Galeno in quel luogo memoria del Rhu Soriano, ſi poſſa dire, non che credere, che quel Rhu ſia d'vn'altro albero differente dal noſtro; ma ben mi pare, che ſi poſſi credere, che Galeno voleſſe hauere iui il Soriano,

E come più eletto, & il migliore, ſapendoſi hormai da ciaſcuno, che i medicamenti naſcono più valoroſi in vn luogo, che in vn'altro, & più nelle parti Orientali, che altroue. Et ſe ben Theofraſto al 17. capo del terzo libro ſcriue eſſere il Rhu di due ſpetie, maſchio cioè, & femina, & che l'vno è ſterile, & l'altro fruttifero; non però ſcriue egli, che l'vno ſia per l'vſo delle cucine, e l'altro delle cuoia; ma diſſe, che amendue erano per l'vſo delle cuoia; percioche i Cuoiai non adoperano il ſeme: ma ſolamente le frondi, & i ramuſcelli. Penſoſſi Pietro Crinito Fiorentino, come ſi legge al 7. capo del ſuo libro dell'honeſta diſciplina, che il Rhu, il quale mendoſamẽ-

Errore di Pietro Crinito.

F te in Cornelio Celſo è ſcritto *Rhos Syriacus*, fuſſe la Mãna, che ſi ci porta di Soria; penſandoſi, che Rhos ſignifichi rugiada; imperoche la Manna non è altro, che rugiada. Per il cui errore fù agramente corretto dal Manardo da Ferrara, come ampiamente nelle ſue epiſtole alla quinta del primo libro diritta all'iſteſſo Crinito ſi legge, & ſi vede. Theodoro Gaza interprete di Theofraſto, volẽdo far Latino queſto vocabolo Greco Rhus, lo chiamò Fluida, alludendo al ſignificato Greco. Ilche fù cauſa di farmi errare ne gli altri commentarij per auanti ſtampati, hauendo già per certo ſtimato, che altro non fuſſe la Fluda appreſſo Theofraſto, che quella pianta,

pianta, la quale chiamano alcuni Lantana, delle cui radici si fà in alcuni luoghi il vischio. Ma leggendo poscia io più diligentemente il testo Greco di Theofrasto, & essaminando non senza colera questo nuouo vocabolo Latino tinto dal Gaza, riconobbi facilmente l'errore. Onde parmi lecita cosa di dire hora, che la Fluida del Gaza, non è altro che l'istesso Rhu appresso Theofrasto, & però non può esser ella altrimenti la Lantana. La quale (per mio giudicio) più presto dimostra d'esser il Viburno, per esser ella molto vencida, & arrendeuole, & facile a lasciarsi torcere; imperoche tale dimostra Vergilio essere il Viburno nella Buccolica con questo verso,

Quantum lenta solent inter Viburna cupressi.

VIBVRNO.

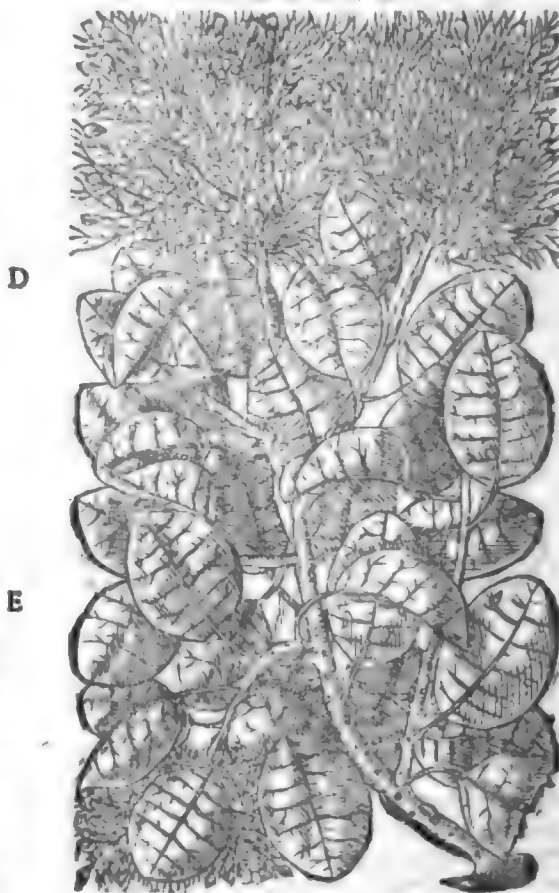
Viburno, & sua essaminatione.

Nasce questa pianta con rami della grossezza d'vn dito alti fino a due gombiti. Le foglie son simili a quelle de gli Olmi, ma bianche, & più pelose, le quali per pari, & distanti interualli nascono sù per li rami a due a due, e per intorno sono sottilmente dentate. I fiori fà ella bianchi a modo d'ombella, da cui procedono poscia gli acini del frutto stiacciati, i quali nel principio sò verdi, nel processo rossi, e neri quando sono maturi: Hà le radici nella sommità della terra di viscosissima corteccia; di cui alcuni fanno, come s'è detto, il vischio. Sono i suoi rami così vencidi, & arrendeuoli, & parimente le vergelle, che l'vsano commodissimamente i villani per legare i fasci di qual si vogli cosa.

Viburno, & sua historia.

Nasce nelle siepi, & nelle macchie, & altri luoghi inculti. Con la nostra opinione tiene il Ruellio non solamente per esser quella pianta molto vencida, & arrendeuole, ma ancora perche in Francia ritiene il suo proprio nome; imperoche iui volgarmente da tutti si chiama Viurna, toltone via solamente il b. Non mancano ancora alcuni, che vogliono che il Viburno sia certa spetie di Ginestra, la quale chiamano i Calabresi Vauorna, fondandosi solamente nel nome. Ma io non ritrouo ragione alcuna che m'induca a credere, che Vergilio chiamasse la Ginestra Viburno, hauendo la Ginestra il suo proprio nome. Altri vogliono che il Viburno sia quella pianta posta di sopra da noi per la Phillirea, per esser questa vencidissima, di sorte che hoggi in Roma se ne fanno nei giardini le spalliere, & se ne vestono le siepi, & le capanne. Ma ritornando alla pianta tenuta per il Viburno da noi, dico, che le sue foglie sono assai costrettiue, & acerbe, e però vagliono a confermare i denti smossi, & a ristagnare i flussi delle gengiue, se cuocendosi con foglie d'Oliuo nell'acqua, & nell'aceto, s'vsa poi la decottione per lauarsene spesso la bocca. Garganzasi il medesimo all'vgola rilassata, & a i flussi del gargattile. Il frutto acerbo, & auanti che si maturi secco, & fattone poluere, si dà vtilmente a bere in tutti i flussi del corpo. Fassi delle scorze delle radici macerate sotto terra, e dipoi cotte, & peste la Pania per pigliare gli augelli. Le foglie cotte nella liscia fanno i capelli neri, e fermano quelli che cascano.

Rhu scritto da Galeno.

Ma del Rhu scrisse Galeno al 8. delle facoltà de semplici, così dicendo: il Rhu pianta ramuscolosa, hà virtù costrettiua, e diseccatiua, & imperò l'vsano i Coriarij a ristrignere, e diseccare le pelli, dal qual effetto si chiama pianta da cuoia. Sono oltre a questo in vso a i Medici primamente i suoi frutti, & è il suo succo veramẽte molto [illegible]. [illegible] è questo medicamento di quelli, che [illegible] nel terzo ordine, & infrigidiscono nel secondo: [illegible] hauendomi il Rhu, ouero Somaco ridut-

COTINO.

to a memoria il Cotino, chiamato volgarmente Scotano, per conciarsi con questo le cuoia, non manco, che cõ quello, non hò possuto tralasciare di non farne qui mẽtione, & di non darne la figura. E'adunque il Cotino, con cui si conciano le cuoia quasi per tutta Lombardia, & Marca Triuisana, vna pianta folta, con fusti pur assai, & foglie quasi come di Terebinto, ma alquanto più tõde in cima, & più larghe, al gusto sensatamente costrettiue, con vn non sò che dell'acuto, & d'vn'odore quasi come di Galla, crescono i fusti all'altezza per il più di due, ò tre gombiti, grossi vn dito, quantunque si trouino di quelle piante, che inalberiscano all'altezza d'vn' huomo,

huomo, & molto più con il fusto grosso quasi come il braccio humano, con rossigna cotteccia, & di dentro cosi ben giallo, che è in grande vso de i Tintori per li panni, che vogliono far gialli. I suoi rami sono tutti carichi di foglie, & producono in cima vna ombrella piumosa, che nel bianco rosseggia, in cui sono alcune picciole silique, quasi come d'Hiperico, in cui è dentro il seme. Di questo fece memoria Plinio al 18. capo del 16. libro con queste parole: Nasce nell'Apennino vn frutice chiamato Cotino, ilquale è in pregio per la bellezza del suo colore. In Lombardia si chiama Roso, & Ruoso, & Scotano quando è cresciuto in albero; nè per altro adoperano il picciolo, che per conciare le cuoia, & il grande per tinger i panni gialli. Hà tutta la pianta valorosa virtù costrettiua, & non è senza parti sottili, & credo che in ciò non ceda molto al Somaco. La decottione guarisce efficacemente le vlcere della bocca, & delle membra genitali, & le infiammagioni dell'vgola, & del gorgozzule; sedendosi in essa ristagna il flusso de i mestrui, & la poluere delle foglie sparsa sopra al corpo prima bagnato con l'aceto, ristagna il flusso cosi disenterico, come di ciascuna altra sorte. Chiamano i Greci il Rhu, Ῥοῦς: i Latini Rhus: gli Arabi Sumach, adurion, rosbar sadisticos, & rosaidicos: gli Spagnuoli Sumach, & sumogre. Et i Tedeschi Gerberbaum. Il Viburno poi chiamano i Lombardi Lantana, & i Tedeschi Schlingeuum.

Nomi.

Della Palma, & de Dattoli. Cap. 126.

NAsce la Palma in Egitto. Raccogliesi il frutto nell'autunno, auanti che sia del tutto maturo. E' simile al Mirobolano d'Arabia. E' cognominato Poma, cioè l'oculo, verde di colore, & di odore di Mele cotogne; ma quando si lascia ben maturare, si chiama poscia Phenicobalano. Quello, che si raccoglie mezo maturo, è acerbo, & costrettiuo, & imperò si bene in vino austero ne i flussi del corpo, & delle donne. Ferma le hemorrhoide, & salda, impiastratoui, le vlcere. I Phenicobolani freschi sono più costrettiui, che i secchi: fanno dolor di testa, & mangiandosene troppo, imbriacano. E' vtile l'vso de i secchi ne i cibi allo sputo del sangue, al vomito del cibo, & alla disenteria. Conuengonsi impiastrati con Mele cotogne, e ceroto Enantino a i malori della vessica. Quelli, che chiamano Cariote, mangiati, medicano l'asprezza del gorgozzule. La decottione de i Thebaici beuuta, spegne il calore nelle continue febri chiamate causoni, & beuuta con acqua melata vecchia, ricrea le forze. Fanno il medesimo ancora mangiati ne i cibi. Fassi di questi vino a tutte queste cose conueneuole. La decottione beuuta per sè sola, & gargarizata, costrigne valorosamente. I noccioli de i frutti delle Palme brucciati nel modo che si brucciano gli altri in vn vaso crudo di terra, & spenti poscia con vino, & lauatone di poi la cenere, suppliscono in vece di spodio, & mescolansi poscia ne i linimenti delle ciglia. Ma non essendo ben brucciati la prima volta, bisogna di nuouo ribrucciargli. Hanno virtù costrettiua, & riserrano i pori del corpo. Giouano alle vue, & pustule de gli occhi, & al cascare de i peli delle palpebre, applicatiui insieme con Nardo. Sminuiscono insieme con vino le crescenze della carne, consolidano, & cicatrizano le vlcere; al che sono molto più vtili quei delle più picciole Palme d'Egitto.

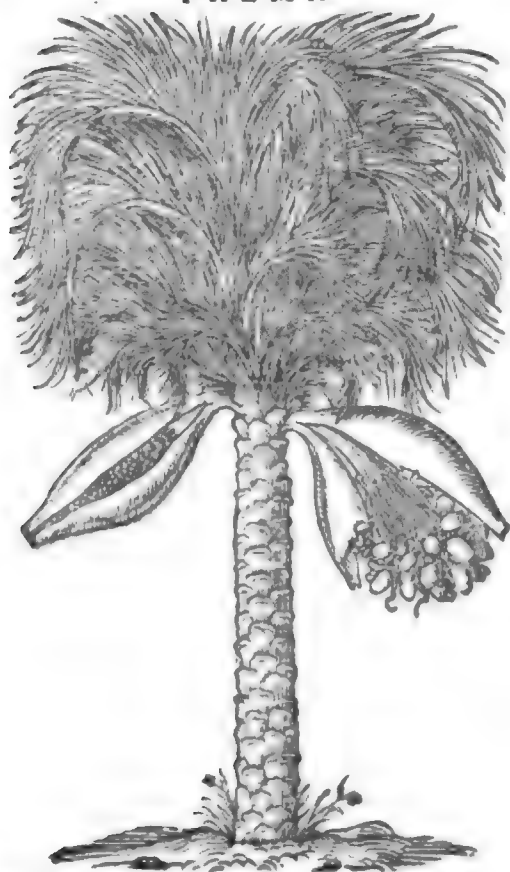
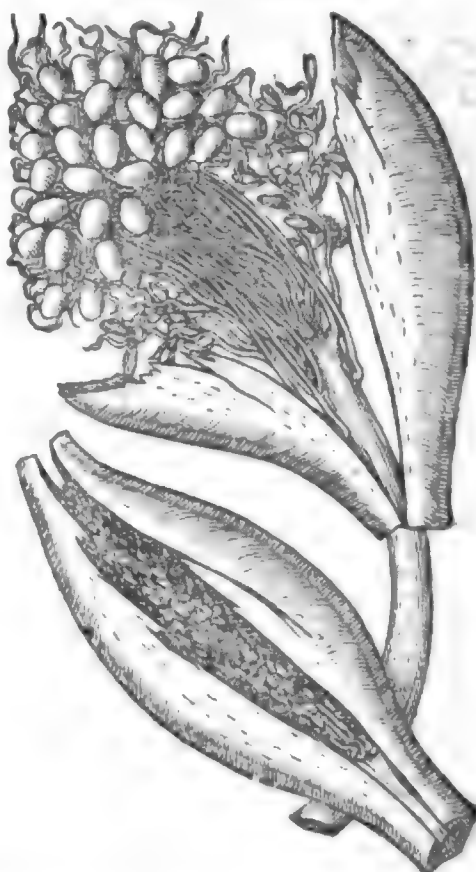
Della Corteccia de i frutti della Palma. Cap. 127.

LA Corteccia della Palma, la quale chiamano alcuni Elata, ouero Spatha, è l'inuoglio, ouero il guscio de frutti quando fioriscono le Palme, & di cui è l'vso appresso a gli vnguentari per ispessire, & dar corpo a gli vnguen- A *ti. Quella è ottima, che è costrettiua, odorata, graue, densa, & grassa di dentro. Hà virtù costrettiua: ferma le vlcere, che pascono: riduce le giunture smosse, & mettesi pesta ne gli empiastri. Gioua a i precordi, a i flussi stomacali, & alle malattie del fegato, mescolata ne gli empiastri, che vi si conuengono. Lauandosi spesso con la sua decottione, fà i capelli neri. Gioua beuuta a i difetti della vessica, delle reni, & dell'interiora. Ristagna i flussi del corpo, & quelli de luoghi naturali delle donne. Unto fresco venti giorni cō Ragia, & Cera, sana la rogna. Quel frutto, che si serra dentro della Corteccia, ancor egli si chiama Elata, & da altri Borasso. Hà questo ancora virtù costret-* B *tiua, simile a quella della Corteccia; ma non è cosi vtile ne gli vnguenti. La midolla fresca del tronco, la quale è bianca, cotta, & mangiata ne cibi, tanto vale in ogni suo effetto, quanto il Borasso.*

Palma, & sua essaminatione.

LA Palma è vn'albero grande con il tronco scaglioso, & i rami solamente in cima all'intorno, le cui cime tutte rimirano a terra, cō foglie lunghissime, doppie, & strette come vna spada. Produce i fiori copiosissimi pendenti da sottili picciuoli, a modo di grappoletti, quasi simili a quelli del Gelsimino, & come quelli parimente bianchi. Questi auanti che compariscano fuo- C ri, sono serrati dentro alla Elata, la quale è vn'inuoglio grande, simile a vn pasticcio. Et s'apre per se stesso quando è il tempo del fiorire, & all'hora escono fuori i fiori, da i quali nascono i Dattoli rossi, i quali dipoi si maturano l'autunno insieme con i Fichi, con il suo nocciolo dentro lunghetto, fesso di sotto, & durissimo da rompere. L'Elate nasce per il più fra i primi rami, lunga due spanne, dell'imagine che si vede. Quella, di cui è qui la figura, mi fù mandata tutta intera insieme con i Dattoli da Padoua dall'Eccellentissimo M. Gabriele Falloppia, Medico famoso de tempi nostri: e qual nel medesimo tempo mi fù mādata ritratta in pittura dal Ma- D gnifico Signor Iacomo Antonio Cortuso gentilhuomo Padouano, & per dottrina, & per molt'altre buone qualità eccellentissimo. Veggonsi le Palme in più, & più città d'Italia ne gli horti, & ne giardini, & ne chiostri de Frati si veggono delle Palme, & di notabile grossezza, & di bellissima procerità; nientedimeno per non essere il nostro clima concordeuole con la natura loro, non producono a noi le Palme il frutto. Ritrouansene però nelle maremme di Spagna, che producono il frutto, ma non si matura a perfettione. Quelle, che nascono in Cādia, maturano i lor frutti assai bene, ma molto meglio quelle che produce l'Isola di Cipro. Le più celebrate E son quelle di Giudea, e di queste più di tutte l'altre son migliori quelle (come dice Galeno) che nascono appresso a Hierico. A Vinegia si portano i frutti delle Palme, li quali noi chiamiamo Dattoli, di Soria, & vienuene ancora da Napoli portati d'Africa, e di Barbaria, ma a noi non si portano, se non secchi, per il lungo viaggio, che è fra noi, & doue nascono. De i freschi (come dice Plinio al 16. capo del 14. libro) se ne fà vino, del quale per lor bere si seruono i Parthi, gli Indi, & tutto l'Oriente. Et secondo che si legge al quarto del 13. nel medesimo, le Palme femine non producono il frutto loro, se non hanno il maschio appresso; ilquale se per sorte lor vien tagliato, ò si secca, ò non fanno più frutto. Ma F non è però da credere, che i maschi non portino ancora loro il frutto; imperoche scriue Theofrasto all'ottauo capo del 11. libro dell'historia delle piante, che tra le fruttifere (percioche assai son sterili) tanto portano i frutti i maschi, quanto le femine. Sonnone di più spetie; percioche alcune producono i frutti senza nocciolo, altre co'l nocciuolo durissimo, & altre con tenero. Sono parimente differenti i frutti nel colore, auenga che se ne ritrouino di bianchi, di neri, e gialli. In somma non sono i Dattoli di manco colore, che si sieno i Fichi; nè assolutamente di manco spetie. Vogliono ancora, che sieno differenti

Spetie diuerse di Palme, & di Dattoli.

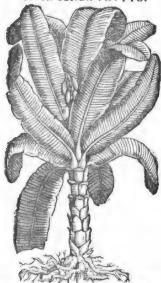
PALMA. DATTOLI.

differenti tra loro di forma, & di grandezza; dicendo,
che alcuni ſono ritondi come le Mele, e coſi groſſi, ma
non però tanto groſſi, che quattro non poſſano ſtare in-
ſieme; alcuni groſſi come Ceci. Dicono ancora eſſer
non poco differenti nel ſapore. Ma quelli dicono eſſer
ottimi tanto fra i neri, quanto fra i bianchi, che chiama-
no Regij, coſi nella groſſezza, come nella virtù, ma que
ſti ſono però rari. Alcuni alberi di Palma ſono ancora,
i quali non ſolamente ſono differenti da gli altri nel frut
to, ma nella lunghezza, e nella forma dell'albero; Per-
cioche elle non ſono grandi, nè lunghiſſime, ma breui, e
più fruttifere dell'altre, di modo che al tutto fruttano in
tre meſi. Sonnone di tali in Cipri, in Soria, & in Egit-
to, per le quali in quattro, ò al più in cinque anni frutta-
no, e creſcono all'altezza d'vn'huomo. Enne in Cipri
d'vn'altra ſorte, che produce le frondi più ampie, e pa-
rimente il frutto maggiore, differentiato particolarmē-
te da tutti gli altri, grande quanto vn Melagrano, ma
lunghetto, ſe ben non coſi ſaporito, come gli altri. Man-
giaſi come le radici, percioche non s'inghiottiſce tutta
la ſua ſoſtanza: ma ſolamente il ſucco, & ſputaſi il reſto.
Queſto tutto delle Palme ſcriſſe Theofraſto. Sono ol-
tre a ciò alcuni, i quali connumerano tra le ſpetie delle
Palme, vna pianta che naſce in Cipri, & parimente in
Egitto, chiamata MVSA, & Muſe chiamano ancora i
ſuoi frutti coloro, che ce gli recano ſpeſſo di Cipro. Cre-
ſce queſta pianta (come dicono) all'altezza di 5. ò di 6.
gōbiti, e piantaſi da germini dell'altre. Produce le fron-
di come di Canna, ma ſono molto più lunghe, & più lar
ghe, di modo che s'allūgano alla miſura di tre gōbiti, &
allarganſi più d'vno, & mezo, & hanno vna coſtola, che
ſcorre dal picciuolo alla punta aſſai ben larga, & groſſa.
Seccanſi le foglie la ſtate, ò per propria natura, ò per l'ar
dentiſſimo Sole, di modo che il meſe di Settēbre ſi veg-
gono attaccate alla pianta ſolamente le coſtole ignude,
ſenza alcuna parte di foglie, per eſſer elle in vero molto
ſottili. Il pedone della pianta è tutto veſtito di ſquamme
dell'origine delle foglie, come ſono le Canne, & pari-
mente i tronchi delle Palme. Non produce altrimenti
rami, ma ſi ſoſtiene ſolamente con il tronco ſolo. Naſce
dalla ſommità del piantone vn germine tenero, lungo
al più vn gombito, da cui naſcono altri piccioli germini
dall'origine alla cima diſtanti l'vno dall'altro tre, ò al
più quattro dita. A queſti ſtanno appicati i frutti, gran-
di come Cocomeretti piccioli, i quali nel maturarſi gial-
leggiano alquanto. La ſcorza loro è come di Fichi, &
però nel mangiarſi ſi mondano come quelli con le dita.
La ſuſtanza del frutto nella ſua conſiſtenza è come di
Melone, ſenza nocciolo, & ſenza ſeme. Paiono queſti
frutti da prima al guſto alquanto ſciapiti, di modo che
non piacciono molto nel principio a chi non è vſo a mā-
giarne; ma aſſuefacendoſi alcuno a mangiarne, diletta-
no poi marauiglioſamente, di modo che l'huomo non
ſe ne può veder ſatio; tanta è vna certa gratia di ſapore
occulta, che hanno in loro, la qual ſpargendoſi pian pia-
no diletta grandemente al guſto. Tale mi hanno de-
ſcritta la Muſa coloro, che ſono ſtati in Egitto, & in Ci-
pri, & parimente in Sicilia. Ma qual pianta ſia ſtata
ella appreſſo a gli antichi, non hò veramente certezza
alcuna, quantunque l'animo m'inchini a credere, che
poſſa ageuolmente eſſer la Muſa appreſſo a Theofraſto
quella ſpetie di Palma, la qual deſcriue egli naſcere in
Cipri con frondi maggiori di tutte le altre, & frutti pari-
mente maggiori, come Melagrani, & di forma lunghet
ti. Fecene memoria Serapione, coſi dicendo: La Muſa
hà proprietà di ſcaldare nel mezo del primo grado, &
d'humettare nella fine. Nutriſce poco. Gioua ſpetial-
mente a i difetti del petto, & del polmone, & parimente
a gli ardori della veſſica. Mollifica il corpo. Mangian-
doſene troppo nuoce allo ſtomaco, & oppila il fegato.
Nutriſce la creatura nel corpo della madre, prouoca l'o-
rina, & il coito. Enne vn'altra ſpetie di picciola, che ra-
re volte creſce più d'vn gombito. Naſcono queſte co-
pioſiſſime in Sicilia, & in Spagna. Et naſcene ancora
nelle

Muſa pianta, & ſua hiſtoria.

Palma minore, & ſua hiſtoria.

MVSA SENZA FRVTTO. A MVSA COL FRVTTO.

B

C

PALMA MINORE.

nelle maremme di Siena con foglie ſimili alle altre predette, ma minori, & più ſtrette. Fioriſce da vna delle bande, & eſcono i fiori d'vn ceſpuglio come di capelli, da i D quali naſce vn grappolo tutto carico di bacche, come ſi può molto bene vedere per la ſua figura quì diſegnata dal viuo. La parte più propinqua alla radice più gonfia, hà dentro vn germoglio inuolto fra molti inuogli, tenero, ſaporito, & al guſto gratiſſimo, & queſto è il ceruello della Palma, coſi chiamato da gli antichi. Mangiaſi queſto nel fine del deſinare, & della cena con Pepe, & vn poco di Sale, come i Cardi, & i Carcioffi, & in vero è molto diletteuole coſa da mangiare. Portanſi queſte Palme a vendere quaſi per tutta Italia la Quareſima, per ornare i rami de gli Oliui che ſi benedicono il giorno della Domenica delle Palme. Fannoſi delle foglie ſporte, cap- E pelli, ſtoie, & ſcope, le quali ſono non ſolamente le migliori per ſcopare le caſe, ma ancora molto vtili; imperoche non ſi conſumano ſe non con lungo tempo. Queſta ſorte di Palma chiama Theofraſto χαμαιῤῥιφής: al 8. capo del 2. libro dell'hiſtoria delle piante, coſi dicendo: La Palma chiamata Chamæriphes, è vn'altra ſpetie, come del medeſimo nome; imperoche viuono, quantunque ſi cauino loro il ceruello, e rimettono, ſe ben ſi taglino appreſſo alle radici. Sono parimente differenti dalle altre Palme non ſolamente nelle foglie, ma ne i frutti ancora, & per hauer le foglie larghe, & molli; onde ſono commodiſſime per fare ſporte, ſtoie, & cappelli per il So- F le. Naſcono copioſe in Candia, ma molto più in Sicilia, doue volgarmente, così come a Napoli, ſi chiamano Cefaglioni. Enne vna ſpetie in India (ſecondo che ſi legge nelle nauigationi di Ioſepho Indiano, che ne gli anni del Signore 1501. capitò in Portogallo) dalla quale diſtilla da i tronconi de rami, che a poſta ſe gli tagliano il meſe d'Agoſto, vn liquore, ilquale ricogliẽdolo i paeſani in certi lor vaſi, l'vſano in cambio di vino; ma ſe non ſi cuoce, non ſi matiene, ſe non tre dì, conciosia che dipoi tutto diuenta fortiſſimo aceto. Cuocono adunque queſto, come facciamo noi il Moſto per far la Sapa, & coſi facendo, diuenta ſoauiſſimo mele, il quale poſcia diſſoluono in acqua, & per venti giorni con certo loro magiſterio lo colano, fino che ſia ben purgato dalla feccia, & ben chiaro; la onde coſi diuenta ſoauiſſimo vino, il quale ſi può

Palma d'India, & ſua hiſtoria.

le si può lungo tempo conseruare. Quella spetie, che chiama Dioscoride Dattoli Thebaici, per quanto da più diuersi auttori hò ritrouato, tanto si seccano, & s'indurisco no, che se ne fà farina, & poscia pane. Il significato del vocabolo Arabico fà, che si tengano essere vna spetie di Dattoli d'India i TAMARINDI, imperoche Tamar, Arabica dittione, è quel medesimo, che Dattoli nella nostra lingua: nè altro vuol rileuare Tamarindi, che Dattoli Indiani. Producono questi (secondo che recita Serapione) alcuni alberi, i quali fanno le frondi loro lũghe, & appuntate, simili a quelle del Salice, come che alcuni vogliano, che sieno i frutti delle Palme saluatiche. A noi se ne portano pochi d'interi: ma il più delle volte tutti pesti, & messi insieme, come vna pasta, nella quale si ritrouano i suoi noccioli gialli di diuerse forme. Lodansi quelli, che nel nero rosseggiano, teneri, pieni di fila, & freschi. Falsificansi con polpa di Prugne; ma ne dimostra la fraude l'essere eglino nel colore più rossigni, & più chiari. Sono, secondo Mesue frigidi, & secchi nel secondo grado, come che Auerroe voglia, che sieno nel terzo. Muouono il corpo, & imperò beuuti, soluono facilmente la colera, & gli humori adusti. Conferiscono alla mania, alla melancholia, a tutte le oppilationi, a gli hidropici, al trabocco di fiele, & alla milza grossa. Son buoni alla rogna, alla lepra, alle volatiche, & ad ogni sorte d'vlceragioni fra carne, & pelle, che procedono da gli humori adusti. Nuocono a gli stomachi freddi, & imperò si sminuisce il nocimento loro mescolando con essi, quando si vogliono vsare, cose stomacali, come Macis, Mastice, Spica, Cassia odorata, & Cinnamomo. Sono tardi nell'operare: ma fannosi più vigorosi dandosi infusi, ò in siero di Capra, ò in succo di Fumoterre, ò in quello di Lupoli. In somma le spetie delle Palme sono molte, & diuerse, & essendone qualch'vno curioso sodisfacciasi co'l quarto capo del 13. libro di Plinio, & con l'ottauo del secondo di Theofrasto. Ma non mi par di lasciare di scriuere che appresso a Theofrasto si ritroua vna pianta chiamata Cuciophora, al secondo capo del quarto libro dell'historia delle piante, la quale così nel tronco, come nelle foglie si rassomiglia alla Palma; ma è però (come scriue egli) differente dalla Palma in questo, cioè, che la Palma non si diuide mai in far più tronchi che vno, & la Cuciophora come è cresciuta alquanto da terra, si diuide in due tronchi, & questi poi ciascuno in altri due, da i quali nascono poi molte breui vergelle, con la corteccia molto vtile per ligare. Produce questa pianta spetialmente vn frutto singolare così nella grandezza, come nella forma; imperoche è grosso di piena mano, tondo, gialleggiante, dolce, & gratissimo al gusto, nè nasce questo in grappoli come fanno i Dattoli, ma da per sè separatamente: hà dentro di sè vn nocciolo grande, & molto duro, del quale ne fanno anella per li fornimenti, ouero cortine da letti. La materia del legno è molto differente: percioche nell'vna è rara, neruosa, & verde: & nell'altra solida, graue, & carnosa; & tagliandosi, si dimostra molto crespa, & dura. Stimanla i Persiani per far piedi alle lettiere. Tutto questo della Cuciophora scrisse Theofrasto. I Pomi di questo albero mi mandò già di Constantinopoli l'Eccellentissimo Medico M. Guglielmo Quaccelbeni Fiammengo: ma per dire il vero in quel tempo non seppi che frutto si fussero: ma poscia ch'io mi posi ad aumentare, & illustrare questi miei commentarij, essaminando molto bene questi frutti, i quali chiamaua il Quaccelbeni Noci, mi cadde subito nell'animo, che fussero i frutti della Cuciophora, & tanto più mi vi confermai, vedendo che cõ tutte le note vi corrispondeuano; imperoche sono grossi di piena mano, gratissimi al gusto, & pieni d'vna soaue dolcezza, & così gialli come le Mele cotogne, dalle quali non sono poco dissomiglianti: ma non sono lanuginosi, & hanno la polpa assai neruosa. Hanno il nocciolo grosso come vna Noce, quasi quadrangulare, di sotto largo, & di sopra appuntato; il color del quale di fuori è rossigno, con vn'altro guscio più grande, per intorno duro & villoso, di colore che nel rosso nereggia. La sustanza del sudetto, come nel colore è simile al marmo, così lo supera parimente nella durezza. E' questo nocciolo di dentro così concauo, che facilmente vi s'asconderebbe dentro vna Nocciola con il guscio: ma nõ hà dentro anima alcuna: ma solamente quella concauità senza altro. Ma che cosa sia poi nella Palma quello, che alcuni chiamano Elata, & altri Spata, lo dichiara manifestamente Dioscoride, quando dice: La scorza della Palma, la quale chiamano alcuni Elata, e Spata, è l'inuoglio, ouero il guscio de frutti, quando fioriscono. Il che conferma Theofrasto nel luogo già detto, con queste parole: Delle Palme, che fruttano, alcuni sono maschi, & alcune femine; ma è tra loro questa differenza, che i maschi fioriscono subito sopra la Spata, & le femine subito dimostrano il frutto lunghetto. Galeno all'ottauo libro delle facultà de semplici chiama Elata, ouero Spata non solamente l'inuoglio de frutti: ma ancora vn certo tenero germine, che produce la Palma, il quale è forse quello che nasce dentro dell'inuoglio, auanti che fiorisca, chiamato da Dioscoride Borasso, auenga che ancora egli dica, che questo si chiama Elata. Ma conoscesi in questa cosa essersi non poco ingãnato Plinio, per quello che egli ne scriue all'vltimo capo del 12. libro così dicendo: E' oltre a ciò vn'albero, che entra ne i medesimi vnguenti, ilquale chiamano alcuni Elate; Noi chiamiamo Abete, & altri lo chiamano Palma, et altri Spata. Dalle quali parole si vede chiaramẽte che Plinio assai scioccamente confonde l'inuoglio de i frutti della Palma con l'albero dell'Abete, ingannato (come ancora in altre cose simili suole ingannarsi) dalla cõformità de vocaboli, imperoche appresso a' Greci ἐλάτη cioè Elate, significa ancora l'Abete. Sẽza che s'iganna ancora, credendosi, che l'Elata sia vn'albero; essẽdo però cosa chiara, ch'egli nõ è altro che vn germine, ouero l'inuoglio de i Dattoli, quãdo fioriscono. Tra i moderni poi

ritrouo

Tamarindi, e loro historia.

Facultà de Tamarindi.

Cuciophora, & sua historia.

Elata, & sua historia, & essaminatione.

Errore di Plinio.

CVCIOPHORA.

Errore di Adamo Lonicero.

ritrouo essersi nõ poco qui ingannato Adamo Lonicero Tedesco nel suo volume delle piante, auenga che egli si creda per certo, che altro non sia l'Elata, ouero Spatha nella Palma, che l'istesse frondi, per hauer elle forma, & figura di spada. Fece della Palma memoria, Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, cosi dicendo:

Palme, & Dattoli scritti da Galeno.

La Palma è veramente costrettiua in ogni sua parte, & imperò il succo de i suoi rami è austero, per esser composto di sustanza acquea tepida, & di terrea frigida. Di simile natura è quel suo midollo, che chiamano, Encephalos, cioè ceruello, che s'vsa di mangiare per cibo. Ma il suo frutto, & massimamente quando è fatto dolce, contiene in se non poca calidità. Oltre a ciò, quantunque questo sia frutto da mangiare ne i cibi, & per se solo, & insieme con gli altri, è però vtile ancora applicato di fuori, doue sia di bisogno di fortificare, di diseccare, di ritirare, di serrare, & di indurire. Quella, che chiamano Elata, cioè quel suo tenero germine, hà la virtù medesima del ceruello, che chiamano Encephalos. Ma quello, che si può dire essere l'inuoglio e'l coprimento suo, hà parimente ancor esso virtù costrettiua, e più diseccatiua; & imperò ragioneuolmẽte l'vsano alle vlcere putride, & lo mettono ne i medicamẽti costrettiui, che si fanno per le giunture smosse, & in quelli, che sono per l'vso dello stomaco, & del fegato; tanto in quelli dico, che si tolgono di dentro, quanto che s'amministrano di fuori. Oltre a ciò la radice della pianta disecca senza mordacità alcuna, & hà anch'ella alquanto del costrettiuo. Et parlando de i frutti della Palma allo vndecimo delle facultà de gli alimenti, cosi diceua: E' tra i Dattoli non poca differenza; imperoche alcuni son secchi, & costrettiui, come son quelli d'Egitto; & alcuni teneri, humidi, & dolci, come son quelli, che chiamano Cariote I più eccellenti de dolci nascono in Hierico castello di Soria Palestina: tengonsi mezani tra questi due predetti tutti gli altri; ma sono veramente malageuoli da digerire, & fanno dolore di testa, quando si mangiano copiosamente. Inducono mordacità alla bocca dello stomaco: generano humori grossi, & viscosi, & massime i grassi, & dolci; & imperò con la dolcezza loro ageuolmente opilano il fegato. I verdi nocciono assai più che i secchi, mangiandosene assai. E' cosa chiara, che i dolci sono più calidi, & i costrettiui più frigidi. I verdi gonfiano lo stomaco, come fanno i Fichi; & la medesima proportione hanno i verdi a i secchi, che hanno ancora i Fichi. Nelle regioni, che non sono molto calide, i Dattoli non si maturano, & imperò non vi si possono conseruare secchi: il perche li mangiano gli habitatori cosi verdi, onde loro auiene, che s'empino d'humori crudi, & cascano in malattie frigide, & oppilationi di fegato.

Dattoli, & sua virtù.

Dandosi due Dattoli, cauatone i noccioli, & ripieni di poluere di Grana, con cui si tingono gli scarlati, prohibiscono, mangiandosi, che le donne grauide non si sconcino. I noccioli fatti in poluere, & dati a bere al peso di meza oncia con vna dramma di lagrima di Sãgue di drago cõ acqua di Procacchia, ristagnano i flussi bianchi delle donne. Vagliono i medesimi prima abbrucciati, & fatti in poluere, & beuuti con meza dramma di seta cruda brucciata, a coloro che orinano il sangue.

Nomi.

Chiamano i Greci la Palma φοῖνιξ: i Latini Palma: gli Arabi Machla, oueramente Nachal: i Tedeschi Dattebaum: gli Spagnuoli Palmera: i Frãcesi arbre de Dattes. I Dattoli chiamano i Greci Δάκτυλοι, & φοίνικες: i Latini Palmulæ, & Dactyli: gli Arabi Tamar: i Tedeschi Dattilen: gli Spagnuoli Tamaras, & Datiles: i Francesi Dattes, & figuero ialle.

Del Melagrano. Cap. 128.

TVtti i Melagrani son di buono nutrimẽto, & stomacali, come che pochissimo nutriscano. Più stomacali sono quelli, che son dolci; ma non si conuengono nelle febri, per le calidità, & ventosità che inducono. I bruschi sono costrettiui, conferiscono a gli ardori dello stomaco, & sono più contrattiui, & più prouocano l'orina; ma offendono la bocca, & le gengiue. I Melagrani vinosi hanno le virtù loro tra l'vno, & l'altro mediocri. I noccioli de gli acini de i forti seccati al Sole, & cotti insieme con i cibi, ouero triti, & poluerizati sopra a quelli, ristagnano i flussi dello stomaco, & del corpo: & beuonsi vtilmente infusi in acqua piouana per gli sputi del sangue. Pongonsi ne bagni costrettiui, oue si fanno sedere i disenterici, & le donne per i flussi loro. Il succo, che si spreme da i noccioli de Melagrani, si cuoce con mele per l'vlcere della bocca, de membri genitali, & del sedere. Vale ancora a i pterigi delle dita, alle vlcere corrosiue, alle crescẽze della carne, & al dolore delle orecchie, & difetti del naso; & ispetialmẽte quello de gli acetosi. I fiori de i Melagrani, chiamati Citini, costringono, diseccano, ripercuotono, & consolidano le ferite fresche: & tanto vagliono in ogni cosa, quanto i Melagrani. Lauandosi la bocca con la decottione loro, gioua a i denti smossi, & alla humidità delle gengiue. Mettonsi i fiori de Melagrani ne gli empiastri delle rotture intestinali vtilmente. Dicono alcuni, che chi mangia tre fiori di Melagrano per picciolissimi che sieno, per tutto quell'anno non sente alcuna sorte di malattia d'occhi. Spremessene il succo nel modo, che si fà con l'Hipocisto. Il guscio del Melagrano, che chiamano alcuni Malicorio, hà virtù costrettiua, & s'accommoda a tutte quelle cose, che gli istessi fiori. La decottione delle radici del Melagrano beuuta, ammazza i vermini larghi del corpo, & caccialí fuori. Chiamansi Balausti i fiori de i Melagrani saluatichi, simili al Citino, ma ne sono di due spetie; imperoche di questi se ne trouano di bianchi, di rossi, & di rosati. Cauassene il succo, come dall'Hipocisto, & hà virtù costrettiua, & fà i medesimi effetti dell'Hipocisto, & del Citino.

MELAGRANO.

Melagrano, & sua historia.

IL Melagrano è vn albero non molto grande con foglie quasi Oliuari, simili a quelle del Mirto, verdi, grossette, & con alcune venette rosse, & attaccate con rosso picciuolo. Hà i rami arrendeuoli, & spinosi, & i

Balausti porporei sanguigni aperti di sopra come quelli del Hiosciamo, & stellati per intorno, dalla bocca de i quali escono le foglie de fiori simili a quelle de Papaueri saluatichi, con alcuni capelli per dentro con certi granelletti in cima, come nelle Rose. Il frutto fà il guscio come di cuoio rosso di fuori, & giallo di dentro, tutto pieno di granella quadrangolari, rosse, & vinose, dentro alle quali sono alcuni noccioletti minori de i fiocini dell'vua: le granella sono distinte a grado per grado da sottili membrane gialle, fatte con non poco artificio di natura: il legno è di dentro giallo, ma vestito d'vna corteccia sottile di colore come di cenere. I Melagrani adunque si chiamano in più luoghi d'Italia Pomi granati, da i molti grani, che contengono in loro dentro del guscio; tutto che vogliano alcuni altri, che si chiamano Granati dal reame di Granata fertilissimo di questo frutto. Ma come si sia, sono i Melagrani frutti volgarmente conosciuti da tutta Italia; imperoche quiui, & ne gli horti, nel le vigne, & ne giardini nascono, & si traspiantano abondantemente. Di questi, come si vede nel presente capitolo, scrisse Dioscoride per tre spetie, cioè dolci, forti, & vinosi. I vinosi son quelli, che noi in Toscana chiamiamo Vaiani, & che in altri luoghi si chiamano Schiaui, & in altri di mezo sapore. Fecene mentione Plinio al 17. capo del 13. libro, di cinque diuerse spetie, cioè dolci, forti, misti, acetosi, & vinosi. Ma questi tutti in tre spetie comprese Dioscoride, ponendo nell'vna i dolci; & nell'altra i forti, & gli acetosi; & nella terza i misti, & i vinosi. Veggonsene di tutte queste spetie hoggi in Italia; ma più grossi, & di frutto di acini, & più abondanti di liquore sono i dolci, & i Vaiani. Fannosi i forti diuentar dolci, mettendo loro alle radici letame porcino, ouero humano, con orina riserbata di molti giorni. Impediscõsi, che non crepino in sù l'albero, se quando si piantano, se gli pongono tre pietre sotto alle radici; il che fa ancora, ponẽdole a quelli, che già portano il frutto. Questo prohibisce medesimamente vna Cipolla Squilla, piantatagli appresso alle radici. Fassi ritenere i fiori a quelli, che se gli lasciano cadere nell'alligare i frutti, bagnandogli tre volte l'anno con vgual parte di acqua, & d'orina stantiua insieme mescolate. Fassi l'effetto medesimo cingendo il tronco dell'albero con vn cerchio di piombo, ouero con la spoglia d'vn Serpe. Serbansi i Melagrani, che non si guastino per tutto l'anno, torcendogli il picciuolo in sù l'albero, quando son quasi maturi. Serbansi ancora similmente attuffandogli nella creta distemperata con acqua, & facendouela poscia seccar suso al Sole. Attuffansi ancora per conseruargli nel'acqua, che bolla, & poscia per otto, ouer per dieci giorni s'asciugano al Sole. Il vino di tutte queste sorti si fà de gli acini puri, & ben netti da gusci, & dalle pellicole loro, spremendolo per il torchio, & chiarendolo poscia con i sacchetti, che si fanno per tali effetti nelle Spetiarie; & serbasi per li bisogni, che giornalmente occorrono: ma bisogna prima separarlo dalla feccia, & poi gittargli sopra dell'olio. E' differenza nel nome de i fiori tra Dioscoride con tutti gli altri Greci, & Plinio; imperoche Dioscoride chiama Citino il fiore del Melagrano domestico, & Balaustio quello, che produce il saluatico. Ma Plinio discordando da questo sentimento (secondo che al sesto capo del 23. libro distintamente si vede) chiama Citino tanto il fiore del domestico, quanto quello del saluatico non aperto: & Balaustio chiama il fiore di qual si voglia di loro, ogni volta che sia aperto fuori. Gli ottimi fiori de i domestichi d'vn rosso fiammeggiante, & viuo colore, si portano hoggi a Vinegia di Leuante, di Cipro, & Candia, aggradeuoli veramente all'occhio, & efficacissimi nelle sue facultà: ma se ne fanno per arte in Italia ancora, che del tutto si rassembrano a quelli, che ci portano i forestieri. Chiamasi Malicorio solamente quel guscio de Melagrani, che non è maturo, deriuando tal nome dalle cuoia, & dalle pelli, con cui si conciauano, & tingeuano anticamente, come si fà con i Somachi. Plinio dice, che i dolci offendono i denti, le gengine, e la bocca; ilche Dioscoride (come è più da credere) disse de i forti. Ristagna valentemente il corpo la poluere d'vn Melagrano secco, & arrostito in vna pignata ben serrata nel forno, beuendola. I fiocini de i saluatichi beuuti in poluere diseccano l'hidropisia. La corteccia dell'albero cotta nel vino, guarisce le buganze. E' grandissima amicitia fra'l Melagrano, e'l Mirto, & imperò s'inseriscono ageuolmente l'vno nell'altro, diuentando poscia assai più fertili, che non sono per loro medesimi. Fassi delle più sottili foglie de i fiori, che escono de i Balausti con zucchero vna conserua, come quella delle Rose, valorossima per il flusso de i mestrui tanto bianchi, quanto rossi, & massimamente quando se ne piglia meza oncia per volta con vino vermiglio brusco, ò con succhio di Pomi granati acetosi, ò con acqua ferrata. Vale parimẽte nella gomorrhea, ne i vomiti, & nella disenteria. Molte veramente sono le donne, che sono state sanate da i predetti flussi lungamente durati; del che non poco debbo a M. Francesco Calzolari Veronese Spetiale alla cãpana d'oro, il quale mi riuelò questo così salutifero medicamẽto. Oltre a ciò non è poca virtù ne i gusci de Melagrani per l'vlcere de i genitali; imperoche fattone poluere con spugna abbruciata, & Aloe, togliendo tanto dell'vno, quãto dell'altro; cõ aggiunta d'vn poco d'Alume abbruciato sana l'vlcere delle sudette parti, così de gli huomini, come delle dõne in breue tempo. Le foglie de Melagrani fresche, peste, ouero il loro succhio mescolato con olio Rosato, & applicato alla fronte mitiga nõ poco i dolori antichi della testa. I Melagrani interi messi in vna pignata bene coperta, & illutata, & dipoi messi in vn forno, fin che si abbruccino, vagliono molto nella disenteria, immo che sono molte volte presentaneo rimedio, dandosene a bere vna dramma & meza in poluere con vino rosso brusco. I noccioletti de Melagrani bruschi al peso d'vn'oncia tritti con vna dramma d'Incenso fin che se ne facci poluere sottilissima, giouano mirabilmente a i flussi bianchi delle donne, dandosene loro a bere ogni giorno due dramme con acqua Rosa. Tutti i Melagrani (diceua Galeno all'ottauo delle facultà de semplici) hanno virtù costrettiua; ma non però è ella superiore in tutte le spetie, tra le quali ne sono di quelli che sono acetosi, & di quelli più dolci, che austeri; il perche è necessario, che l'vtilità, che si caua da ciascuno di questi, sia secondo la qualità, che più abbonda nel le parti loro. Del sapore dolce, austero, & acetoso, a bastanza s'è detto di sopra nel quarto libro; Et imperò dal la dottrina di quelli si può molto ben conoscere, che differenza sia tra i Melagrani. Gli acini disseccano, & ristagnano molto più del vino; ma molto più i gusci, a i quali sono consimili ancora i fiori. Chiamano i Greci i Melagrani Ῥοιά: i Latini Malum Punicum: gli Arabi Kuman, Ruman, & Roman: i Tedeschi Granatoepffel: gli Spagnuoli Granadas, & Romanas: i Francesi Pomme de Granade, & Mygrenes.

Citino, & Balaustio. — *Malicorio.* — *Conserua di fiori de Melagrani.* — *Melagrano scritto da Galeno.* — *Nomi.*

Del Mirto. Cap. 129.

IL Mirto domestico nero, è più vtile assai nella medicina, che'l bianco, & di quello molto più il montano, tutto che produca il seme poco efficace. Hanno virtù costrettiua il Mirto, e'l seme. Dassi il seme verde, & secco ne i cibi, a gli sputi del sangue, & a i rodimenti della vessica. Fà il medesimo il succo, spremuto da i frutti freschi, & gioua allo stomaco, & al pronocare l'orina. Beuuto con vino è vtile al morso di quei Ragni, che si chiamano Phalangi, & alle punture de gli scorpioni. La decottione del seme fà neri i capelli. Il medesimo cotto nel uino, & applicato in forma di linimento, guarisce le ulcere delle estremità del corpo. Mettesi ne gli occhi con fiore di polenta per

ta per mitigare le infiammagioni, & le fistole lagrimali. Il vino, che si fà delle bacche del Mirto spremute, bollito prima alquanto, acciòche non diuenti aceto, beuuto per auanti non lascia imbriacare. Tanto vale in ogni cosa il vino de i Mirti, quanto il lor seme. Sedendouisi dentro, gioua alle precipitationi della matrice, al budello del sedere, & a i flussi delle donne. Mondifica la farfarella, le broze, & le vlcere del capo, che humigano, & prohibisce il cascar de i capelli. Mettesi ne gli empiastri, i quali chiamano i Greci Lipari, come vi si mette l'olio, che vi si fà con le frondi loro. La decottione delle frondi è buona à far bagni per sederui dentro, e per le giunture smosse, che difficilmente si consolidano. Fassene fumento vtilmente alle ossa rotte, malageuoli da consolidare: mondifica le vitiligini. Distillasi nell'orecchie, che menano la marcia: & bagnasene i capelli per farli neri. La medesima virtù si ritroua nel succo. Le frondi peste, & applicate con acqua, giouano alle vlcere humide, a i catarri di ciascuna parte del corpo, a i flussi stomacali. Mescolate con olio Omphacino, ouero con vn poco del Rosato insieme con vino, vagliono alle vlcere serpiginose, al fuoco sacro, alle infiammagioni de i testicoli, alle epinittide, & posteme del sedere. Secche, & trite in poluere, s'impiastrano vtilmente a i panaricci, & pterigij delle dita, & humidità delle ditella, & delle anguinaglie. Ristringono il sudore nelle passioni del cuore. Crude, ouero brucciate, giouano insieme con cera alle cotture del fuoco, a i panaricci, & pterigij delle dita. Cauasi il succo dalle foglie irrorate prima con vino vecchio, & acqua piouana, & poscia pestandole, & spremendole. Vsasi fresco imperoche inuecchiandosi si guasta, & perde la virtù. Chiamano Mirtidano quel rilieuo tumido, e gobbo, & inequale, che nasce in sù'l tronco del Mirto, & l'abbraccia come se fusse vna mano, & è del medesimo colore. E assai più costrettiuo questo del Mirto. Pestasi & impastasi con vino austero, & fansene trocisci, i quali si seccano all'ombra, & ripongonsi. E egli più efficace, che il seme, & le foglie del Mirto. Mettesi ne i ceroti, ne i pessoli, nelle fumentationi, ne i bagni da sederui dentro, & ne gli empiastri, oue sia bisogno di costrignere.

MIRTO.

Mirto, & sua historia.

SOno i Mirti domestichi tanto bianchi, quanto neri, & similmente i saluatichi, come son quelli, che per tutta la riuiera del mare Tirrheno, nelle maremme di Siena, nelle riuiere di Genoua, di Roma, e di tutto il regno di Napoli abondantemente si producono dalla natura, noti a tutta Italia. Crescono i domestichi d'assai commune altezza, & hanno i lor rami sarmentosi, & arrendeuoli: la corteccia rossigna, & le frondi lunghette, grossette, e sempre verdeggianti, simili a quelle de Melagrani; quantunque più nere ne i neri, e più bianche ne i bianchi si discernano. Il fiore in tutti è bianco, & odorifero, & imperò molto aggrada a i profumieri l'acqua, che se ne caua per lambicco. Et come che la nostra d'Italia sia odorifera, e gentile, nondimeno odoriferissima, e molto più aggradeuole debbe esser quella de i Mirti d'Egitto; percioche Theofrasto recita esser i Mirti di quei paesi aromatichi molto, & odoriferissimi. I bianchi, & i neri de i domestichi portano i lor frutti, li quali producono lunghetti, quasi simili all'Oliue saluatiche, assai maggiori de i saluatichi, che per loro stessi nascono alla campagna: ancora che Marcello Vergilio espressamente lo nieghi. Ma vedessene però l'esperienza ouunque sieno coltiuati i domestichi, che i frutti loro sono assai più grossi, gli alberi più grandi, & le frondi più morbide; imperoche il coltiuargli gli addomestica, & gli empie d'humore; il che non fà la durezza del terreno a i saluatichi. Ma acciòche alcuno, parlando io de Mirti saluatichi, non s'ingannasse, intendendo ch'io dicessi del Rusco, chiamato & da Dioscoride, & da Plinio Mirto saluatico, dico che non di questo intendo io, ma de i Mirti, che per loro istessi nascono per le riuiere, per li boschi, & per le campagne, che quantunque sia il Rusco chiamato da Dioscoride Mirto saluatico; presuppongono però esser stati conosciuti da lui in questa spetie ancora, oltre al Rusco, i Mirti veri saluatichi, le prime parole del presente capitolo, che ei scrisse del Mirto; imperoche dicendo: Il Mirto domestico nero, &c. presuppone, che ve ne sia della spetie medesima ancora de i saluatichi. Ne sono fra i saluatichi così de bianchi, & de neri, come fra i domestichi; imperoche fra questi assaissimi n'hò veduti io portare i frutti, & maturarsi senza diuentar neri. Non crescono così alti, nè così grossi i saluatichi, come fanno i domestichi; ma per il più non facendo molto alto tronco, crescono partiti in varij, & diuersi sarmẽti. Non campano i Mirti nelle montagne, nè in altri luoghi freddi, & come che infra terra, ne gli horti, ne i giardini, nelle vigne, & ne i campi benissimo allignino; nondimeno lungo alle riuiere del mare, & di qualche ameno, & diletteuole lago, naturalmente per loro stessi nascendo, marauigliosamente prolificano, e quiui lieti si mantengono. Giouano le frondi, & il seme de frutti de Mirti, facendosi in poluere, & beendosi con vino, a chi hauesse mangiati funghi malefichi. Quello, che chiama Dioscoride Mirtidano, è cosa nota, & volgare, oue sieno assai Mirti. Ritrouo esser due altre spetie di Mirto oltre alle predette, commemorate da gli antichi, TARENTINA cioè, & ESSOTICA, amendue da me conosciute. La Tarentina così chiamata da Taranto città di Puglia, produce le foglie molto più minute, & più ferme della nostrana, & il frutto minore, più copioso, coronato nella cima d'vn colore, che nel nero porporeggia, pieno di gran numero, di seme biancho. I fiori fà egli bianchi simili al Mirto volgare, & parimente odorati. La Essotica è hoggi in molti horti, & giardini d'Italia con foglie poco dissimili dal Mirto commune, ma più appuntate, manco verdi, & così dense che occupano ogni minima parte de i rami. Fà il frutto lunghetto, come il commune, & parimente i fiori. L'vna, & l'altra spetie seruono ne i giardini commodamente per far spalliere, siepi, & capanne, per esser così verdi, & arrendeuoli, che facilmente si lasciano intessere, & tirare in

Errore di Marcello.

Mirtidano.

Altre spetie di Mirto.

Mirto Tarentina, e sua historia.

Mirto Essotica, & sua historia.

MIRTO TARENTINA.

MIRTILLO.

MIRTO ESSOTICA.

opere coſi fatte. Le virtù loro ſono tutte quelle iſteſſe del Mirto. Onde ſcriuendo d'eſſe Plinio al 29. capo del 15. libro, coſi diceua: Quelli, che inteſſono i Mirti ne i giardini, fanno di Mirti domeſtichi più ſpetie. La Tarentina con foglie minute; la Noſtrana con aperte; & la Eſſotica deſiſſima di foglie, compartite in ſei ordini per ciaſcuno ramuſcello. Queſta non è in vſo; ma l'vna, & l'altra hà pur aſſai rami. In Germania, & in Boemia, doue nõ naſce veruna ſpetie di Mirto, vſano la maggior parte de gli Spetiali in luogo loro vna pianta chiamata da loro Mirtillo. Queſto naſce ne i monti, & nelle ſelue con il gambo, & i rami verdi, produce le foglie quaſi ſimili al Boſſo, ma più ſottili, & minutiſſimamente intagliate per intorno. Sono i ſuoi fiori, come campanelle di colore incarnato con alcuni filetti roſſi nel mezo, da cui naſcono le bacche, laquali coſi nel colore, come nella grandezza non ſono diſſimili da quelle del Ginepro, ma però piene d'vn ſucchio vinoſo, & al guſto bruſchette, con la ſommità alquanto concaua. Queſte adunque in Germania inſieme con tutta la pianta s'vſano commodamente per il Mirto, dalquale non credo che ſieno di virtù molto lontane. Vſanle alcuni per tingere filo, & carta di colore azurro. Mangianſi ancora da i paſtori, et da molti altri, come le Fragole, onde in Boemia publicamente ſi vendono sù le piazze, perche in vero non ſono ingrate al guſto. In Toſcana ſi chiamano i Mirti volgarmente Mortina, & Mortella, & vi ſono aſſai in vſo le frondi per conciare le cuoia, per cioche valentemente le ſerrano, le increſpano, & le ingroſſiſcono. Enne vna infinità nel Tombolo d'Orbetello, oue tutto il verno ſi paſcono i tordi. De i frutti ben macinati, quando ſon freſchi, & ben maturi, compongono le noſtre donne vn ſapore, ilquale ſi può ſerbare aſſai in lungo, non poco aggradeuole al guſto per mangiare con gli arroſti; & tutto che ſtittichi alquanto il corpo, conferiſce nondimeno a i fluſſi diſenterici, & ſtomacali, & al ſuperfluo meſtruo delle donne. Le foglie ſecche diſeccano molto più che le verdi: la decottione delle foglie, e delle bacche giouano alle poſteme calde, come ſono le eriſipele, & formiche. Le bacche preſe in qual ſi vogli modo corroborano, & confortano il cuore, &

Mirtillo, & ſua hiſtoria, & virtù.

Vſo della Mortella.

Virtù del Mirto.

re, & conferiſcono mirabilmente al tremor di quello. Abbruccianſi le foglie ſecche in vna pignata cruda, & ben coperta, & ben ſtiuata fin che diuentino cenere biãchiſſima, laquale lauata dipoi & ſecca al Sole, vſano alcuni in luogo di Spodio, & di Tucia. Il Mirto (come diſſe Galeno al 7. delle facultà de ſemplici) è pianta compoſta di diuerſe ſuſtanze; ma vince però in lei la qualità frigida, & terreſtre. Hà ancora del ſottile, & del caldo; & imperò diſecca voloroſamente. E' veramente non poca differenza di più, & di manco facultà coſtrettiua, tra le frondi, tra i germini, tra'l frutto, & tra'l ſucco. Quello, che chiamano Mirtidano, che naſce hora in sù'l tronco, hora in sù i rami a modo di gobba, tanto più valoroſamente diſecca, & coſtringe, quanto è egli delle predette parti più ſecco. Peſtanlo alcuni, & fannone paſtelli con vino. Le frondi ſecche aſſai più valoroſamente diſeccano, che le verdi; percioche con queſte ſi meſchia vna certa humidità. Il ſucco ſi caua non ſolamente dalle frondi verdi, ma ancora dal frutto. Tutte queſte coſe hanno virtù di coſtringere tanto applicate di fuori, quanto tolte dentro nel corpo; percioche non hanno alcuna facultà nè velenoſa, nè ſolutiua. Tutto queſto del Mirto, & Mirtidano diſſe Galeno. Chiamano i Greci il Mirto Μυρσίνη: i Latini Myrtus; gli Arabi Aes, Alas, ouero As: i Tedeſchi Vuelſch heydelbeer: gli Spagnuoli Murta, ouero Raiam: i Franceſi Meurte. Chiamano i Tedeſchi il Mirtillo Heydelbeer: & i Boemi Byaodi, ouero Vtanioxa.

Mirto ſcritto da Galeno.

Nomi.

Delle Ciregie. Cap. 130.

LE Ciregie mangiate freſche, lubricano il corpo: & ſecche, lo riſtringono. La Gomma dell'albero beuuta in vino inacquato, gioua alla toſſe antica, fà buon colore, acuiſce il vedere, & prouoca l'appetito. Beuuta nel vino, vale al mal della pietra.

CIREGIE RACEMOSE.

CIREGIE.

CIREGIE AMARINE.

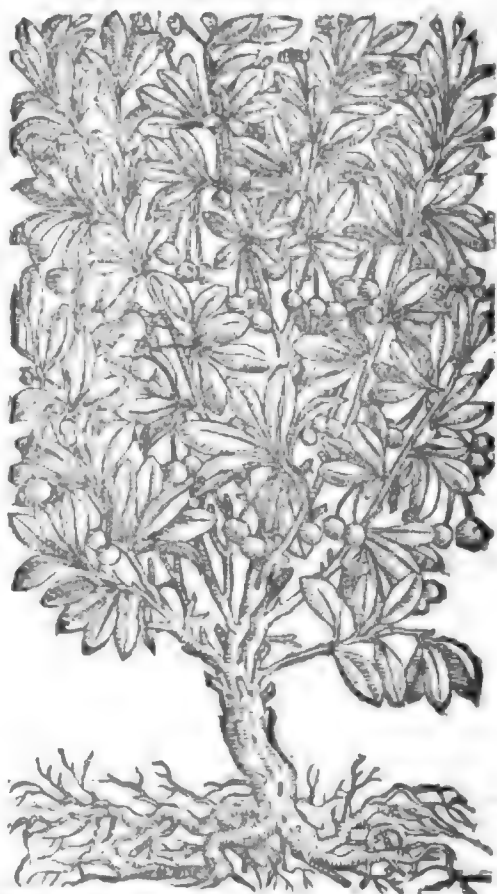
NOn credo che ſia hoggidi albero in Italia più conoſciuto de i Ciregi. Fanno queſti le foglie più larghe di quelle de i Neſpoli per tutto all'intorno dentate, i fiori bianchi a zucche, de i quali naſcono le Ciregie per la più parte roſſe attaccate con lunghi picciuoli vencidi, & arrendeuoli con noccioli dentro aſſai duri, come ſo-

Ciregi, & loro hiſtoria.

me sono quelli delle Prugne salvatiche, ne i quali sono le animelle bianche, & amarette. La materia del legno è fibrosa & soda, la scorza è liscia, & cartilaginosa. Sonnone di diverse spetie, cioè dolci, acide, austere, amarette, & insipide, come è noto a ciascuno, che di mangiarle si diletti. Furono le Ciregie, & gli alberi loro (secondo che scrisse Plinio al 25. cap. del 15. libro) portati primieramente in Italia di Ponto per cosa nuova, & per alberi quivi forestieri, nè più veduti, da Lucullo nella vittoria, che riportò egli a Roma contra a Mitridate. Ma tanta è stata l'amistà del terreno dell'amenissima Italia con questo albero, che non solamente hà conservato, & ampliato le spetie de domestichi; ma come pregno per grande affabilità del loro humore, per se stesso, senza alcun seme, per le campagne, per li monti, & per li boschi innumerabilissime piante di grandissima procerità ce n'hà prodotte, & produce. Sono i lor frutti, i quali volgarmente chiamiamo Ciregie, di diverse spetie, fra le quali in più prezzo sono le Marchiane, & le Duracine; avenga che di queste di più grosse, & di più picciole, di più rosse, & di più bianche se ne ritrovino. Quelle, che chiama Plinio Iuliane, & noi Acquaiole, sono in poco prezzo, percioche, se non si mangiano in sù l'albero, malagevolmente per esser fuor di modo tenere, si possono portare, che non si fiachino; & oltre a ciò non sono cosi piacevoli al gusto per la tenerezza loro, come son l'altre. Quelle, che per diventar molto nere, chiamiamo noi Corbine, & Plinio nomina Attie, & Ceciliane, essendo di quelle, che son durette, & dolci, sono assai aggradevoli al gusto; quantunque poco s'vsino ne i conviti, per tingere elle fuor di modo & le mani, & la bocca. Enne vna spetie, che da vn solo picciuolo produce, tre, quattro, & fino a cinque Ciregie, & vn'altra che le produce in grappoli, come l'vua, come si può vedere dalle qui stampate figure, lequali mi furono mandate da Verona dal mio M. Francesco Calzolari Spetiale. Nelle spetie delle Ciregie si cónumerano ancora quelle, che in Toscana, & in Siena massime, si chiamano Ciregie Amarine, in Roma Visciole, & in Vinegia, e quasi per tutta la Lombardia Marasche. Sono queste di più diverse spetie, ma tutte però chi più, chi meno hanno dell'acetoso, & del mordente. Chiamansi in sù'l Trentino Marasche quelle, che manco mordono; delle quali ve n'è vna sorte molto al gusto per lo gentile sapore aggradevole; imperoche hanno insiememente vn dolce, & vn mordace non eccessivo. Chiamansi ancora quivi oltre a queste, Marine, & Marinelle, certe altre d'vn'altra spetie di più breve picciuolo, di minor frutto, & più tondo, poco nel sapore differenti dalle predette. Ne sono oltre a ciò di vna terza spetie, chiamate Verule, più lunghe di picciuolo, più grosse, più acetose, & più brusche di tutte l'altre. Et come che le due prime spetie, quando son ben mature, diventino tanto vermiglie, che quasi nereggino; le Verule nondimeno sempre rimangono rosse. Lodansi tutte queste spetie d'Amarine per seccare, per confettare, & per sapori, & gieli per ispegnere la sete nell'ardentissime febri, & per provocare l'appetito. Nasconne di queste delle salvatiche per se stesse nella valle Anania nella giuridittione di Trento, & parimente in Boemia intorno Praga, & in Austria intorno Viena, simili nel sapore, & nel colore alle Verule; ma di breve picciuolo, & son prodotte da piante nane, di tanta brevità, che poche ve ne sono, che avanzino la misura d'vna spanna. Il perche hò più volte pensato (quantunque io non osi d'affermarlo) ch'elle sieno quelle istesse, che Plinio chiama, Macedoniche. Io per esser questa pianta cosi picciola, credo che si possi chiamare sicuramente Camecerasо. Le salvatiche, le quali per il più son cibo de gli augelli, poco s'vsano di mangiare, eccetto che da villani; percioche oltre all'esser poco carnose, sono amare, & dispiacevoli. Tralignano i Ciregi, a cui si mette letame di

Spetie varie di Ciregie.

Ciregie salvatiche.

CIREGIE SALVATICHE.

qual si voglia sorte al piede; imperoche no si gode d'altro, che de i suoi stessi rami, che nel potargli segli tagliano, sotterrandoglieli appresso alle radici. Fanno quei Ciregi i lor frutti più primaticci de gli altri, a i quali si ponga calcina attorno al piede, avanti che mostrino i fiori; overamente annaffandosegli le radici ogni giorno con acqua calda: ma questi cosi coltivati presto si seccano. Nascono le Ciregie senza noccioli, tagliandosi l'albero, quando è tenero, & picciolo, due piedi da terra, e fendendosi fino alla radice, dopo al che bisogna con destrezza da ogni parte cavar fuori la midolla, & subito vnire amendue le parti insieme, che si serrino, & ligarle strettamente, & dipoi intonicarle per tutto intorno, & parimente in cima con sterco di buoi; imperoche cosi facendo si tornano a consolidare in capo dell'anno. Incalmandosi adunque quest'albero con le pole, che non habbino produtto il frutto, farà sempre le Ciregie senza noccioli. Galeno al settimo delle facultà de semplici, havendo avertenza a tante, & cosi diverse spetie di Ciregi, cosi brevemente ne scrisse, dicendo: Il Ciregio albero produce il frutto, che non è vgualmente costrettivo in tutte le spetie delle sue piante; imperoche in alcune delle sue spetie (come si vede ne Melagrani, & nell'altre Mele) abonda l'austerità, in altre la dolcezza, & in altre l'acetosità; immo che ancora le dolci, quando non sono mature, sono molto acerbe, e qualche volta cosi acetose, come le More: ma nelle More immature la qualità acetosa supera evidentemẽte l'acerba; come che questo non sẽpre si ritrovi nelle Ciregie. Et però le più dolci più muovono il corpo, quãtunque meno sieno elle vtili allo stomaco; ma il contrario fanno le austere. Le acetose assai più si convengono a gli stomachi flemmatici, & che generano superfluità; perche diseccano più delle austere, & sono alquanto incisive. La Gomma dell'albero hà la medesima virtù, che hanno gli altri medicamenti, che sono viscosi senza mordacità. Giova al petto, & all'asprezza della canna del polmone.

Ciregie scritte da Galeno.

mone. Gioua propriamente (ſe è vero quello che ſcriuono alcuni) alle pietre delle reni; percioche hà delle parti ſottili in ſe, con cui opera in tale effetto. Chiamano i Greci le Ciregie κεράσια: i Latini Ceraſa, & Ceraſia: gli Arabi Ceraſie: i Tedeſchi Kirſen, & Chirſchen: gli Spagnuoli Cerezas; i Franceſi Ceriſe: i Boemi Vuiſſue.

Nomi.

Delle Silique. Cap. 131.

LE Silique freſche mangiate, nuocono allo ſtomaco, & ſoluono il corpo: ma ſecche, lo ſtringono, & ſono più vtili allo ſtomaco: prouocano l'orina, e maſſime quelle, che ſi conſeruano nelle vinaccie.

SILIQVE.

Silique, & loro hiſtoria.

LE Silique, chiamate da i Greci Ceratie, ſi chiamano volgarmente da noi, & per tutte le ſpetiarie d'Italia Carobe, & Carobole. Naſcono le piante, che lo producono abondantemente nel regno di Napoli, in Puglia, & parimente in Campagna, come è ben noto a chi caualca da Fondi ad Itri, & di quiui a Mola; imperoche dietro a quella ſaſſoſiſſima ſtrada, laqual chiamano Appia, vi ſe ne veggono infinitiſſime piãte. Chiamano cotali piante i paeſani *Salequa*, vocabolo veramente corrotto da Siliqua. Sono alberi d'aſſai bella procerità, come che più i ſuoi rami traſportino in larghezza, che in altezza. Il colore della corteccia è cenericcio, pendente al ceruleo, come quello del Loto. Et le frondi aſſai s'aſſimigliano a quelle del Fraſſino nel procedere dell'ordine loro; ma ſono più larghette, più dure, più rade, & più tonde. Fioriſcono nella fine del verno, ò nel principio di primauera; & maturano il frutto la ſtate, & l'autunno. Quando ſi raccolgono dall'albero, ſono abomineuoli, & ingrate al guſto; ma diuentano dolci, poi che ſon ſecche in sù le grati; imperoche vi ſi congela dentro vn liquore ſimile al mele, & maſſimamente in quelle, che naſcono nelle regioni Orientali, onde gli Arabi, & gli Indiani cauano delle Carobe nõ poca quantità di mele, nel quale per il più condiſcono il Gengeuo, i Mirobolani, & le Noci moſcate, come teſtifica Strabone, ſcriuendo de gli alberi d'India nel 15. libro della ſua Geographia. D'vn'altra ſorte di Silique, la qual chiamano Fico d'Egitto, ſcriſſero Theofraſto, & Plinio, della quale mi tacerò, & per eſſere incognite in Italia, & per non eſſere elle di momento alcuno. Le Carobe ſecche, ſe bene con il teſtimonio di ciaſcuno ſono coſtrettiue, è ſtato nondimeno ſperimentato, che la loro decottione gioua non poco alla toſſe, & alla ſtrettura del petto, e ciò per il liquore non meno dolce del mele, che in eſſe ſi ritroua. Vituperò le Silique per vſarſi ne cibi Galeno al 2. delle facultà de cibi, dicendo: che per eſſere legnoſe, neceſſaria coſa è, ch'elle ſieno duriſſime da digerire; & imperò, che meglio ſarebbe ſtato laſciarle in Oriente, che portarcele ne paeſi noſtri. Ma ſcriuendo delle facultà tanto dell'albero, quanto de frutti al 7. lib. delle facultà de ſemplici, coſi diceua: L'albero, che produce le Silique, diſecca, & riſtringe, come fà ancora il ſuo frutto, ilquale hà alquanto del dolce. Hanno queſte vn certo che ſimile alle Ciregie; percioche mangiandoſi freſche, ſoluono il corpo. Et ſecche lo riſtringono. Chiamano le Silique i Greci Κεράτια: i Latini Siliquæ: gli Arabi Charnub: i Tedeſchi S. Iohanes brot: gli Spagnuoli Alfarobas: i Franceſi Carouge.

Silique d'Egitto.

Virtù delle Carobole.

Silique ſcritte da Galeno.

Nomi.

Di tutte le Mele. Cap. 132.

LE frondi di tutti i Meli ſono coſtrettiue, & coſi parimente i fiori, & le cime, et maſſime quelle de Cotogni. Sono coſtrettiue le Mele, quando ſono acerbe; ma le mature ſono altrimenti. Quelle, che ſi maturano la primauera, aumentano la colera, nuocono a tutti i nerui, & generano ventoſità. Le Cotogne ſono vtili allo ſtomaco, & prouocano l'orina. Arroſtite nel fuoco, diuentano e più tenere, & più ſoaui. Giouano a i fluſſi ſtomacali, & diſſenterici, & a gli ſputi della marcia, & a i colerici, & maſſimamente crude. Beueſi vtilmente la loro infuſione ne i fluſſi del corpo, & dello ſtomaco. Il ſucco delle crude, vale a difficultà di ſpirito, & ſtrettura di petto. E' vtile la decottion loro alle relaſſationi della matrice, & parimente del budello del ſedere. Quelle, che ſi confettano nel mele, prouocano l'orina: & il mele del condimento loro, tirata a ſe la virtù del frutto, diuenta coſtrettiuo, & ingroſſatiuo. Sono le cotte nel mele vtili allo ſtomaco, & molto al guſto grate nel mangiarle; ma manco ingroſſano. Mettonſi crude ne gli empiaſtri, che ſi fanno per riſtagnare il corpo, per li vomiti, & per le infiammagioni dello ſtomaco, per le infiammagioni delle mammele, per le durezze della milza, & per le poſteme del ſedere. Faſſi delle Mele Cotogne vino, peſtandole prima, & poi ſpremendole; & acciochè ſi conſerui, s'aggiũge in ogni ſedici ſeſtari vn ſeſtario di mele; imperoche ſe nõ ſi fà coſi, diuenta aceto, et è vtile a tutte le coſe predette. Cõponſi delle Mele Cotogne l'vnguento, ilquale ſi chiama Melino, che s'vſa, oue ſia biſogno d'olio coſtrettiuo. Debbonſi eleggere le vere, le quali ſon quelle, che ſono picciole, tonde, & odoratiſſime; imperoche quelle, che ſi chiamano Strathie, che ſono grandi, ſono aſſai meno buone. I fiori verdi, & ſecchi ſon vtili ne gli empiaſtri coſtrettiui, & alle infiammagioni de gli occhi, & ſputi del ſangue. Beuonſi con vino per li fluſſi del corpo, & delle donne. Quelle, che del ſapore del mele ſi chiamano Melimele, lubricano il corpo, e cacciano fuori i vermini; ma nuocono allo ſtomaco, & fanno ſete. queſte chiamano alcuni Mele dolci. Quelle, che da Epiro ſi chiamano Epirotiche, & da Latini Orbiculate, ſono conueneuoli allo ſtomaco: ſtringono il corpo, e prouocano l'orina; ma ſono però manco potenti delle Cotogne. Le ſaluatiche ſono ſimili a quelle della primauera, & ſono coſtrettiue; nel quale vſo ſono neceſſarie tutte quelle, che ſono immature, & acerbe. Le Perſiche ſono buone allo ſtomaco, & lubricano il corpo; ma le non mature lo ſtringono, & le ſecche hanno ancora maggior forza di coſtringere. La decottione delle ſecche beuuta, riſtagna i fluſſi dello ſtomaco, & del corpo. Le Armeniache, che da Latini ſi dimandano

mandano Tracocia, sono più picciole di queste, & migliori allo stomaco. Le Mele di Media, ouero Cedromele, che da Latini si chiamano Citria, conosciute da tutti, hanno i loro alberi, che in ogni tempo dell'anno portano i frutti; imperoche l'vno sottoentra all'altro. E' questo frutto lungo, cresspo, di color d'oro grauemente odorato. Hà il seme simile a quello del Pero, ilquale beuuto nel vino supera i veleni, & muoue il corpo. La decottione de frutti ouero il succo tenuto in bocca, fà buon fiato. Dannosi i Cedri a mangiare ne' difetti delle donne grauide, & massime in quella sorte di male, che i Greci chiamano Cissa. Credesi, che tenendosi nelle casse, ouero ne gli armari, non lasciano tignare le vesti.

MELO.

Mele, & loro historia.

SOtto le spetie delle Mele in vn medesimo capitolo scrisse Dioscoride, per essere simili di figura, & di aspetto delle Pesche, delle Mele Cotogne, dell'Armeniache, & de Cedri. Ma venendo primamente alle communi Mele, dico che la loro pianta fà vno stipite solo, dal quale manda fuori i rami dilatãdosi così in lunghezza, come in larghezza. Vestessi d'assai grossa corteccia bianca di fuori, & di dentro rossiccia. Produce le foglie lunghette, & parimente larghe più presto grosse, che sottili, & per tutto all'intorno minutamẽte dentate. Produce i fiori la primauera in alcuni alberi bianchi, & in alcuni incarnati, da i quali nascono le Mele. Non hà molte nè profonde radici. Sono le Mele di più varie, & diuerse spetie, che si possi narrare, & però sono ancora vari di forma, & di sapore; il perche varie, & diuerse sono le virtù loro. Et però (come scriue Galeno nel secondo libro delle facultà de gli alimenti) tali sono austere, tali acetose, tali dolci; tali acetose, & dolci; tali acetose, & acerbe; & tali dolci, acetose, & acerbe insiememente. Nondimeno secondo più, & manco tutte, le sorti delle Mele sono costrettiue, frigide, & terrestri. Ma in particolare le acetose generano frigido, & sottile nutrimento. Le mezanamente dolci sono temperate, accostandosi però alquanto a calda natura. Le sciocche, seguendo la natura dell'acqua (ancora che paiano più dolceggiare, che altrimenti) sono del tutto inutili; imperoche oltre all'essere molto allo stomaco nociue, non sono agradeuoli al gusto nel mangiarle, nè come le altre fortificano lo stomaco, nè ristagnano il corpo troppo lubrico. Debbonsi adunque vsare le Mele secondo la qualità, che al gusto manifesta il lor sapore; vsando le austere nelle calidità, & humidità dello stomaco; le acerbe ne i medesimi effetti più eccessiui; & le acetose ne i grossi, ma non troppo freddi humori; conciosia cosa che a i molto freddi, & grossi humori cose acute, & non acetose (come che amendue sieno incisiue) si richieggono. Le dolci non partecipi d'altro sapore, nè di grossa natura, aitano mirabilmente a distribuire il nutrimento nel corpo; ma accompagnate d'acuto sapore, & da grossa sustanza, soluono più presto il corpo, che altrimenti. Debbonsi con ogni cura schifare non solo le inutili, ma quelle che più si lodano, infino a tanto che non son ben mature in sù l'albero: percioche sono durissime da digerire, frigide, & malageuoli da passare: & oltre a ciò danno cattiuo nutrimento, generando humori frigidi, & grossi. Ma quelle, che ben mature si riserbano il verno, & fino alla primauera, cotte con pasta attorno, ò pur senza, nella cenere calda, sono spesse volte conueneuoli alle malattie, mangiandole subito dopo pasto, & qualche volta co'l pane, e massimamente ne i flussi del corpo, & ne i vomiti dello stomaco. Alche molto gioueuoli sono ancora le acerbe; percioche cotte per cotal via, si riducono mediocremente costrettiue. In Toscana oltre a tutte l'altre sono in prezzo quelle, che si chiamano Appie, & quelle che chiamano Mele Rose; imperoche in queste due spetie si ritroua oltre a vn'aromatico, & gratissimo odore, vn sapore molto aggradeuole al gusto nel mangiarle. Il perche non credo, che troppo s'allũgherebbe dal vero, chi dicesse, che l'Appie fossero le Melimele, & le Mele Rose l'Epirotiche, ouero l'Orbiculate di Dioscoride. Quelle poi, che in tanto arrosiscano, che diuentano vermiglie, non crescono in troppa grossezza, & sono al gusto acetose; nè per altra causa così arrosiscono, se non perche la loro origine è tratta da gli annesti de i Meli fatti in sù i Mori neri. Il Cornario, fondandosi (come io credo) solamente sopra la sua opinione, si crede ne suoi commentarij fatti sopra i libri di Galeno delle compositioni de medicamenti, secondo i luoghi, che le Mele cognominate Cestiane da gli antichi, sieno gli Aranci. Ma ben mi marauiglio come da cotal falsa credenza non lo distogliesse Plinio ilquale al 14. cap. del 15. lib. apertamẽte scriue, che le Mele Cestiane furono così cognominate da Cestio loro inuentore; come parimente le Matiane da Matio, le Manliane da Manlio, le Claudiane da Claudio, & le Appiane da Appio antichissimi Romani, per esser elle perauẽtura state portate a Roma al principio da costoro d'altri longinqui paesi. Onde scriue in quel luogo Galeno, togliendo da Apollonio, che al dolor del capo causato da ebbriachezza, vagliono mirabilmẽte le Mele, che a Roma si chiamano Cestiane, cotte & mangiate ne i cibi, per esser elle d'austera natura. Dal che si può ageuolmente conoscere, che qui intende Galeno delle Mele, & non de gli Aranci, come par che si sogni il Cornario; imperoche oltre al persuadermi, che fussero gli Aranci incogniti ad Apollonio, & parimente a Galeno per non hauerne egli scritto in luogo veruno, non sò io veramente, che in luogo del mondo gli Aranci si mangino cotti ne i cibi. Et però spesso accade (dicolo però saluando la pace di tutti) che coloro, che solamente si consigliano seco stessi, & con la durezza della loro testa, odano il più delle volte i lor errori, & veggano le lor sentenze andar per terra. E' valoroso rimedio a Meli, che non portano i frutti al tempo, il cerchiar loro il tronco con vn cerchio di piombo auanti che fioriscano, & leuarglielo poscia auanti, che si maturino le Mele, metendo il cerchio non più che vn piede alto da terra. Le Mele dolci, che per il più si maturano di Giugno vagliono ne i morbi melancholici, & spetialmẽte il lor vino; & le dolci che si matu-

Falsa opinione del Cornario.

rano

zano l'autunno ſi danno vtilmente nella doglia di petto, cuocendoſi ſotto la cenere, & meſcolandoſi con ſucchio di Regolitia, Amido, & Zucchero, facẽdo però ciò due volte il giorno, vn'hora ò due auanti al cibo. Le Mele Cotogne furono portate in Italia da Cidone caſtello di Candia, da cui ſono chiamate Cidonia da i Greci.

COTOGNO.

Mele Cotogne, & loro eſſaminatione.

E' adunque la pianta del Melo Cotogno quaſi ſimile al Melo volgare, ma le foglie ſono minori, più liſcie, più groſſe, più dure, & dal roueſcio più bianche. Produce i fiori bianchi, ouero leggiermente incarnati, con cinque foglie, come le Roſe ſaluatiche. Creſce rare volte in notabile altezza, percioche la grauezza de frutti non la laſciano alzare. Ritrouanſi di queſte in Italia tre ſorti, delle quali le più lodate ſono propriamente quelle, che chiamano Mele Cotogne, non punto diſſimili da quelle, che per le migliori loda Dioſcoride, & chiama Plinio Chriſomele; imperoche elle ſono picciole, piatte, compartite in fette, gialle, lanuginoſe, & molto più odorate dell'altre. Della ſeconda ſpetie ſon quelle, che più che tutte l'altre s'ingroſſano, chiamate da Dioſcoride, & da Galeno Struthie, aſſai men valoroſe dell'altre. Chiamiamo noi queſte in Toſcana Pere Cotogne; imperoche nella forma loro più ſi raſſembrano alle Pere, che alle Mele. Sono più ſuccoſe, è più carnoſe dell'altre, ma non coſi gialle, languinoſe, & odorate. Le terze chiamate da Plinio Miluiane, ſono quelle, che ſi chiamano Baſtarde; imperoche ſon quelle, che naſcono de gli anneſti fatti de i Meli Cotogni in sù gli alberi delle Struthie, & parimente delle Struthie i sù i Meli Cotogni. Creſcono queſte di queſta terza ſpetie maggiori delle Mele, e minori delle Pere, & in ogni loro qualità tengono il mezo tra l'vna, & l'altra ſpetie. Sono veramente tutte queſte, quantũque molto più le Mele, molto neceſſarie nelle ſpetiarie per le medicine coſtrettiue; percioche di tutte, oltre al vino, alla miua, & all'olio, ſe ne fanno ſauori, gieli, cotognate in varij, & diuerſi modi, conueneuoli nõ ſolamẽte a gli ammalati, ma vtili, & aggradeuoli ancora all'vſo de ſani. Portauaſi la Cotognata fatta, al tempo di Galeno, di Soria, & d'Iberia fino a Roma, ſecondo che recita egli ne libri delle facultà de cibi. Le Cotogne, che ſi condiſcono, vogliono veramẽte eſſer beniſſimo mature, altrimenti s'induriſcono, e diuẽtano legnoſe. Quelle che per il verno ſi ripõgono crude, nõ ſi debbono mettere appreſſo all'Vua; percioche il molto loro acuto odore la fà corrompere, & infracidire. E' coſa veramẽte marauglioſa quello che molti affermano, cioè, che ſe le donne grauide mangiano ſpeſſe volte le Mele Cotogne partoriſcono i figliuoli induſtrioſi, & di ſegnalato ingegno. Le radici delle Struthie legate intorno al collo guariſcono le ſcrofole, & come vogliono alcuni ancora il gozzo, ma auanti che ſi cauino di terra biſogna circolarmente ſcauar la terra con la ſiniſtra mano, & dire che ci fà queſto, & perche cagione, ſe però tãto è da credere alle ſuperſtitioni. Le Mele Cotogne mangiate auãti al cibo ſerrano il corpo; coſi mãgiate dipoi fanno il contrario, & prohibiſcono i vapori, che dallo ſtomaco aſcẽdono alla teſta. Le mucillagini fatte del ſeme nell'acqua giouano a tutte l'infiammagioni, & ſpetialmente alla arſura della lingua nelle febri maligne. Faſſi del ſucchio delle Mele Cotogne vn medicamento ſaluberrimo per li vomiti colerici, & per la diſenteria in queſto modo. Prendeſi vna libra del ſudetto ſucchio: di Coralli roſſi, di ſeme di Roſe roſſe, & di Reubarbaro di ciaſcuno vna dramma: e d'Hipociſtide, & d'Acacia, di ciaſcuno due ſcropoli, fanſi dipoi bollire tutte queſte coſe inſieme, fino che cali la terza parte, colanſi diligentemente, & di queſto medicamento ſi dà a bere due ò tre oncie alla volta due hore auanti al cibo; ma biſogna che prima gli ammalati ſi

PESCO.

purghino. Il PERSICO poi è noto a tutti, produce le foglie del tutto ſimili a quelle del Mandorlo, & parimente i fiori, i quali però ſono più porporeggianti, da i quali naſcono i frutti. La materia del legno è fragile, ſungoſa, & rara; & però i Perſichi non lungamente durano, & tanto più, quanto le radici loro ſono debiliſſime, & poco ſotto terra. Le Perſiche, le quali noi in Toſcana chiamiamo Peſche, ſono di più, & di diuerſe ſorti; par-

Perſiche, & loro diuerſità.

ti; percioche delle rosse, delle gialle, delle verdi, delle bianche, & delle vermiglie simili al sangue, delle partitoie, delle duracine, delle Cotogne, delle amare, delle brusche, delle saporite, & delle sciocche se ne ritrouano. Quelle che più ne cibi sono in prezzo, sono le duracine, cioè quelle, che non si spiccano dal nocciolo; & di queste più quelle, che per il lor giallo colore, & per esser molto odorate, si chiamano Pesche cotogne. Stimansi appresso a queste le vermiglie, che sanguignano, chiamate da noi Pesche carote, non tanto però perche elle sieno più delle altre aggradeuoli al gusto, quanto per esser belle, & vaghe alla vista. Non si apprezzano ancora meno quelle, che per la somiglianza s'addimandano Pesche noci; imperoche per essere durette al dente, & nel colore, e nel sapore simili alle Cotogne, molto dilettano al gusto nel mangiarle. Enne d'vna sorte in Toscana, artificiosamente fatte da gli agricoltori, chiamate Pesche mandorle; perche in vece di nocciolo hãno vna Mandorla simile all'altre Mandorle. Contende oltre a ciò non poco il Cornario ne suoi commentarij sopra al secondo libro di Galeno delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi, per prouare che la scrittura di Plinio sia corrotta in tutti quei luoghi, oue egli fà mentione delle Pesche duracine, & non solamente vuole egli che sieno corrotti tutti questi luoghi di Plinio, ma ancora i libri di Paolo Egineta, di Palladio, & di Costantino Imperatore, doue in essi si ritroui scritto cosa alcuna delle Pesche duracine; dicendo, & affermando, che doue in tutti questi auttori si ritroua scritto Pesche duracine, la scrittura è falsa, & che vuol dire rhodacene, & non duracene. Ma dicendo ciò il Cornario, senza prouarlo con auttorità, ò veruna ragione, dimostra di dir ciò di sua propria intentione, & che non hauendo egli come questo prouar potesse, non habbia hauuto altro attacco, nè altro rimedio, che allegare tutti i testi di quelli antichi sospetti; il che però non è in alcun modo da credere. Onde più presto dirò io, che il Cornario in questo di gran lunga s'inganni, & che non intenda la cosa, che lasciarmi ridurre a credere, che tanto numero di libri sia scorretto, per confermare cotale ridicola opinione. Immo che non posso se non marauigliarmi, che il Cornario, altrimenti, huomo dottissimo, si sia così sforzato di fare oscura vna cosa così chiara, & che nõ habbia egli inteso con tanta sua dottrina, che cosa voglia significare appresso Plinio, & Palladio, questo vocabolo duracina, che cosa appresso Paolo significhi doracia, & che cosa appresso Aetio, Costantino, & alcuni altri rhodacena; imperoche se egli hauesse ben cõsiderato, che tutti questi vocaboli sono differenti tra loro, & che vno significa vna cosa, & l'altro vn'altra; nõ haueria veramente hauuto causa alcuna di dubitare, nè haueria così largamente detto, che tutti quei testi fossero sconci, & scorretti: auenga che (per quanto si stende il giudicio mio) nissun ve ne sia, in cui conoscer si possa mancamento ò falsità di scrittura; imperoche io hò sempre tenuto, che appresso Paolo si debbi leggere doracia, come si troua scritto ne testi Greci più frequentati, & non rhodacena, come vuole il Cornario; percioche quiui Paolo tratta solamente di quei frutti, che chiamano i Latini Precocia, & Armeniaca, & noi corrompendo il Latino, Bacoche, & Moniache, & non semplicemente delle Pesche; imperoche (come afferma l'istesso Cornario) rhodacene nõ significa altro appresso a i Greci, che l'albero che noi chiamiamo Pesco, come parimente rhodacena significa i suoi frutti, cioè le Pesche: il che ancor io confermo senza alcuna cõtradittione. Ma appresso Paolo (come hò detto) doracia non significa, nè Pesco nè Pesche, ma vna spetie d'Armeniache, ouero Precocie, come egli manifestamente dichiara con queste parole τὰ δὲ πραικόκκια τε καὶ δωράκια, καὶ ἀρμένια χρησιμώτερα τῶν περσικῶν. οὔτε γὰρ ὀξύνεται, οὔτε ὡσαύτως διαφθείρεται, cioè: Le Precocie, le Doracie, & l'Armeniache superano di bontà le Pesche, percioche non diuentano acetose, nè così si corrompono nello stomaco. Dal che è manifesto, che appresso Paolo sia da leggere doracia, & non rhodacena: essendo rohodacena vocabolo proprio delle Pesche, & non delle Precocie, delle Doracie, & dell'Armeniache. I quali frutti se ben da alcuni sono commemorati tra le spetie delle Pesche, per esserle molto simili solamente di forma, non però si può semplicemente dire, che sieno eglino le vere, & legitime Pesche. Le quali da più Greci auttori sono chiamate vniuersalmente ῥοδάκινα μῆλα: cioè, Mele rhodacene, come l'istesso Cornario confessa: imperoche sarebbe veramente da imputar Paolo di sciocchezza troppo grande, se volesse egli, che le rhodacene fussero molto migliori delle Pesche, non essendo altro le rhodacene appresso a i Greci, che le istesse Pesche: imperoche tanto verrebbe a dire questo pazzamente, quanto che le Pesche superassero di bontà le Pesche: cosa veramente risibile, & di nissun valore. Per tutte adunque queste ragioni si può veramente dire, che questo vocabolo doracia non significa appresso Paolo duracine, nè mãco rhodacene: ma vna spetie di Armeniache, oueramente Precocie così particolarmente chiamate da lui doracie. Ma venendo hormai a Plinio, dico che appresso di lui sono le Pesche duracine vna spetie di vere Pesche più lodate, & migliori di tutte l'altre sorti. Et però non vuol dire quel testo altrimenti rhodacene: perche questo vocabolo predica, & determina di tutte le spetie delle Pesche; & quello d'vna sola spetie, chiamate duracine per esser durette di polpa, come si chiamano duracine ancora le Ciregie d'vna certa spetie, & duracina ancora vna certa sorte d'vua appresso Plinio, & Palladio, per esser di dura, & molto ferma polpa. Il che arguisce chiaramente, che altra cosa significa duracina appresso Plinio, & Palladio: & altra appresso a i Greci rhodacene. Dico oltre a ciò esser parimente falsa l'opinione del Cornario, dicendo egli, che le Pesche che hoggi si chiamano duracine da i moderni, sieno così chiamate per hauer elle il nocciolo molto più duro di tutte l'altre: imperoche dalla durezza della polpa loro, & non dalla durezza del nocciolo si chiamano duracine da i moderni, imitatori de gli antichi, auenga che essendo elle dure di polpa, durino, & si conseruino fresche più lungamẽte, et sieno ancora al gusto più grate dell'altre. Come manifestamente dichiara Plinio al 3. capo del 14. lib. così dicendo: L'Vua duracina si può serbare lungamẽte attaccata alla Vite, senza alcun vaso, che la cuopra, tanta veramente è la fermezza sua contra al freddo, contra al caldo, & contra la tempesta de venti. Che poi vltimamente questo vocabolo rhodacene significhi appresso a i Greci l'albero del Pesco, concedendolo, & affermandolo il Cornario, non sarebbe altrimenti bisogno di prouarlo: ma accioche non pensasse egli, che non douesse prestar fede a se stesso, potrà crederlo ad Aetio, a Constantino Imperatore, & a Simone cognominato Sethi, tutti Greci auttori: percioche tutti costoro dimostrano in varij & diuersi luoghi non intendere altro per rhodacene, che il Pesco albero. Biasima Galeno (come si legge al secondo delle facultà de cibi,) tutte le spetie delle Pesche, dicendo, che danno mal nutrimento, & che presto si corrompono nello stomaco: il perche commanda egli, che sempre si mangino auanti a tutti gli altri cibi. Et imperò non sò donde si cauasse Plinio, dicendo, che elle non nuocono a gli ammalati: se già forse per il Pesco non intese ancor egli del Perseo, ingannandosi, come molti de i moderni si sono ingannati. I fiori de i Peschi mangiati, soluono il corpo, & fanno vomitare con affanno, & con sudore: & cacciano fuori l'acqua de gli hidropici, & spetialmente, quando si mangiano freschi in insalata. Dassi la Gomma del Persico vtilmente con acqua di Piantaggine, ouero di Procacchia a coloro che vomitano, ò sputano il sangue,

Opinione del Cornario riprouata.

Errore di Plinio.

Virtù de i fiori delle Pesche.

ſangue, & alla toſſe, & ſtrettura del petto, & parimente alla raucedine, & aſprezza della canna del polmone con acqua melata, ò decottione di Farfara con vn poco di Zaffarano. Daſſi la medeſima vtilmente per rompere & cacciare fuori le pietre delle reni al peſo di due dramme con ſucchio di Rafano, oueramente di Limoni, ò con vino bianco. Le foglie verdi peſte, & empiaſtrate ſul ventre con aceto ammazzno i vermini; il che fà ancora la poluere delle ſecche beuuta al peſo di due ſcropoli con aceto inacquato. Il ſucchio delle foglie ſi diſtilla vtilmente nelle orecchie verminoſe, & in quelle, che continuamente menano marcia. Mangianſi le animelle de i nocciuoli per li dolori del corpo. Prohibiſcono le medeſime l'ebriachezza mangiandoſene ſei, ouero ſette per auanti. Cuoconſi le medeſime ben peſte nell'aceto ſino che ſi faccino come vna polte, & vngonſi vtilmente per far rinaſcere i capelli caſcati. Peſte, & cauatone il latte con acqua di Berbena vagliono a i dolori del capo, applicateui con pezze di lino. Il medeſimo fà l'olio delle ſudette, il quale ſpetialmente vale nella hemicrania, & fà ancora dormire. Il che fà ancora il ſudetto latte. L'olio delle medeſime caldo gioua non poco ne i dolori delle orecchie. Il medeſimo beuuto, & parimente meſſo ne i criſteri, mitiga ſicuramente i dolori colici generati da ventoſità, ouero da gli eſcrementi ſecchi nel corpo. Daſſene con giouamento quattro oncie a bere ne i dolori di fianco, & in quelli delle reni. Ma ne i dolori delle reni cauſati dalle pietre giouano mirabilmente l'animelle delle Perſiche preparate in queſto modo. Piglianſene adunque cinquanta, & cento di quelle de i noccioli delle Ciregie, & vno manipulo di fiori di Sambuco, & mettonſi con tre libre di Maluaſia in vna pignata nuoua ben coperta, & ſepelliſconſi nel lettame caldo per dieci giorni continui; lambiccandoſi dipoi in boccie di vetro, & cauaſene l'acqua, la quale beuuta da digiuno al peſo di quattro oncie caccia marauiglioſamente le pietre fuor delle reni. Credeſi Marcello Fiorentino commentatore, & interprete di Dioſcoride, & parimente Sinforiano Campeggio nelle ſcholie fatte ſopra i campi hiſtoriali di Gal. che vna medeſima pianta ſia il noſtro Peſco d'Italia con quello albero, che nell'vltimo di queſto primo libro chiama Dioſcoride Perſea, il quale (ſecondo che ſi dice) è propriamente quella pianta, che eſſendo in Perſia velenoſa, traſportata poſcia in Egitto (laſciato per la bontà di quel clima il veleno) diuentò innocente cibo de gli huomini. Ma leggendoſene l'hiſtoria, che per lungo proceſſo ne recita Theofraſto, quaſi nel principio del 4. libro, come più auanti al ſuo luogo ſi dirà, di gran lunga ſi vede eſſer queſta pianta da i noſtri Peſchi lontana. Dimoſtranlo oltre a ciò chiaramente Dioſcoride, & Galeno, percioche amendue per due diuerſi capitoli, come piante diuerſe di forma, & di ſpetie, ne ſcriſſero. L'Armeniache, lequali ſcriue Dioſcoride chiamarſi da i Latini Præcocia, ſi dimandano da i Greci Bericocia, delle quali ancora che alquanto ſia corrotto il vocabolo, n'è rimaſta memoria in Toſcana appreſſo i Saneſi; imperoche Bacoche, & Moniache le chiamano. Ritrouanſene di più ſorti, ſecondo la bontà del terreno, che le produce, & ſecondo che s'anneſtano ſpeſſo; percioche l'anneſtarle più & più volte molto lor gioua in farle groſſe. Ma ſon tutte però ben gialle, quando ſono mature. A Roma, doue ſi chiamano Criſomele, ne ſono delle coſi groſſe, che quaſi aggiungono alla groſſezza delle Peſche. Sonuene aſſai di belle in Lombardia, chiamate volgarmente Armellini. Maturanſi, & vengono il meſe di Maggio, & Giugno prima che tutti gli altri frutti, & imperò meritamente chiamate Precoce; percioche tal vocabolo non ſignifica altro, che primaticcie, & mature auanti a gli altri. Et ſecondo che riferiſce Galeno al 12. delle facultà de cibi, come che molto ſi raſſembrino queſti frutti nella natura alle Peſche; nondimeno non ſi corrompono come fan quelle coſi preſto nello ſtomaco, quantunque l'eſperienza de i moderni Medici voglia,

Errore di Marcello, e di Sinforiano Campeggio.

Armeniache, & loro eſſamination.

ARMENIACO.

ARMENIACO MINORE.

che sieno questi assai più corrottibili, che le Pesche. L'albero che le produce poche volte cresce in notabile grandezza, produce le foglie, come il Popolo nero, & ne nascono quattro ò cinque insieme da vn medesimo germine sottili, lisce, & per intorno dentate. Sono i suoi fiori bianchi, come di Ciregio, onde nascono i frutti simili alle Persiche, di colore parte d'oro, & parte di porpora. Enne di più spetie differenti di sapore & di grandezza; il che crederò io, che non solamente interuenga per li luoghi, oue elle nascono, ma ancora per artificio de gli agricoltori: imperoche lo insetarle, & reinsetarle spesso le fanno più domestiche, & molto maggiori. I loro noccioli sono rileuati da ogni banda, doue sono dentro l'animelle in alcuni dolci, & in alcuni amare. L'olio che si fà di loro vale marauigliosamente alle infiammagioni delle hemorrhoide, alle infiagioni dell'vlcere, a gli impedimenti della lingua, & a dolori delle orecchie. Le Mele Mediche così chiamate per esserne state portate di Media, chiamiamo noi Cedri, & Citroni. L'albero, che gli produce, come che sia alquanto più pretioso, è nondimeno poco dissimile da quello de gli Aranci, & dei Limoni. Le frondi, le quali tanto di verno quãto di state gli rimangono verdi, sono quelle istesse de gli Arãci tutte traforate da quasi inuisibili pertugi. Et imperò non sò come si sieno comparate da Theofrasto, secõdo la traduttione del Gaza, a quelle della Porcelaca, per non rassomigliarsele in parte alcuna. Il che ha fatto credere a molti, che sia in questo luogo il testo di Theofrasto corrotto, & che doue si legge ἀδράχνης, che vuol dire di Porcelaca, si debbia più presto leggere ἀράχνης, cioè di tela di ragni, parendo loro, che per essere le frondi di Cedri marauigliosamēte per tutto perforate di modo che traspaiano, a riceuerlo, com'vna tenuissima tela, si potessero ragioneuolmēte rassomigliare a vna tela di ragno. Con le cui opinioni già concorsi ancor io, fino che leggendo poi accuratamente Plinio, ritrouai che il Gaza come dottissimo Greco, haueua ben interpretato la cosa. Imperoche, secondo Plinio al 22. cap. del 13. lib. l'Adrachne è vn'albero simile al 'Arbuto, di cui in questo modo scrisse egli: *Adrachnen omnes ferè Graeci Portulacae nomine interpretantur cũ illa sit herba, & Andrachne vocetur, vnius literae diuersitate. Caeterum Adrachne syluestris est arbor, neque in planis nascens, similis Vnedoni, folio tantũ minori, et nunquã decidente*, cioè: Tutti quasi i Greci interpretano Adrachne per la Portulaca, quantũque sia ella herba, & chiamasi Andrachne diuersa dall'altra per vna sola lettera. Ma lo Adrachne è vn'albero saluatico, il quale non nasce al piano, simile all'Arbuto, come che di frondi alquanto minori, le quali mai non gli caggiono. Dal che si può ageuolmente dire, che a questo albero, che fa le frõdi di Arbuto molto simili a quelle del Lauro, rassomigliasse Theofrasto il Cedro. Il Cedro oltre a ciò (come habbiamo detto) sempre verdeggia, con foglie simili a quelle de gli Aranci. Ha i rami molli, & arrendeuoli vestiti di verde corteccia & parimēte spinosi, produce i fiori incarnati, con eguali chiome, carnosi, & odorati. Non si vede il Cedro mai senza frutti, imperoche alcuni maturi cascano, alcuni si maturano, & altri nascono, & nati crescono. Vedesi ne frutti non poca differenza, così nella grandezza, come nel sapore, imperoche alcuni tanto s'ingrossano, che non cedono a i Peponi, come sono quelli, che si ci portano della riuiera di Genoua d'alcune isole del mare Egeo, & dell'Arcipelago, & parimente di Sicilia, & del Reame di Napoli: altri crescono di mediocre grandezza, & altri non passano la quantità dei Limoni, come sono quelli, che nascono intorno al lago di Garda, i quali ne i cibi sono di tutti gli altri i migliori, percioche se bene sono piccioli, sono nondimeno più teneri, & al gusto molto più grati. Ma i più grandi, quantunque sieno all'occhio più belli, & habbino maggiore maestà, nondimeno essendo insipidi, & duri, non sono al gusto

Mele Mediche, & loro consideratione.

Errore del Gaza.

Cedri, & loro historia.

CEDRO.

se non poco aggradeuoli; ma per essere eglino più polposi sono migliori per condire. Tutti sono di colore d'oro, quando sono maturi, lunghi come i Limoni, ma con la scorza molto più grossa. Hanno la scorza rugosa, & inequale d'vn'odore molto grato. Hanno la midolla come i Limoni acida al gusto, ma non tanto succhiosa, nella quale è dentro il seme simile alle granella dell'Orzo, ma più grande, vestito d'assai duro guscio, le cui animelle al gusto non poco amareggiano, come fanno parimente quelle de gli Aranci, & Limoni. Maturansi i Cedri non con manco tempo d'vn'anno, & spiccansi dall'albero, quando compiutamente gialleggiano. Recita Plinio al 3. capitolo del 12. lib. che non nasceuano al suo tempo i Cedri in Italia, dicendo, che quantunque con molta diligenza ve ne fossero state trasportate le piante di Media, non vi volsero viuere, nè rimanere. Del che se ne vede hoggi manifestamente il contrario, essendone in tutti i giardini infra terra, & lungo le riuiere del mare, & de i più famosi laghi infinitissime piante, per ispetiale arte, & nuoua diligēza di Palladio, il quale fù il primo, che ritrouasse il modo, che trapiantati in Italia vi viuessero. Al tempo di Theofrasto, come si vede al quarto capo del quarto libro, che ei scrisse della historia delle piante, i Cedri non si mangiauano, ma per il lor buon'odore erano tenuti nelle camere, nelle casse, & negli armari: & vsauansi contra a i veleni, a i quali si crede essere valoroso rimedio particolarmente il lor seme. Riferisce Atheneo, che essendo dannati da vn Prencipe d'Egitto certi malfattori per li misfatti loro al supplicio, secondo le lor leggi d'essere fatti mordere da gli aspidi, per dar loro la morte, hauendo eglino mangiato per strada vn Cedro, stato lor dato da vno di quelli, che gli accompagnauano, giunti finalmēte nel theatro, & quiui morduti acerbamente da i ferocissimi animali, non ne sentirono nocumento alcuno; il perche restando tutto stupefatto il Prencipe, & accuratamente dimandando se alcuna cosa contra i veleni hauessero prima mangiato

Virtù grande de i Cedri cõtra il veleno.

giato

giato costoro, nè ritrouando, che altra cosa, che vn Cedro loro fusse stato dato, cōmandò che'l seguente giorne fusse dato a mangiare vn Cedro all'vno de condennati, & all'altro nò. & che di nuouo fossero condotti insieme al supplicio. Et essendone il tutto puntalmente stato essequito, scampò colui, che s'haueua mangiato il Cedro, & l'altro in poche hore, fatto per li velenosi morsi liuido, finalmente tutto gonfiato rimase morto. Oltre a ciò riferisce Theopompo Chio al 38. libro delle sue historie, che Clearco Heracleonte tiranno di Ponto haurebbe fatto morire innumerbili de suoi sudditi, se non hauessero eglino saputa la virtù de Cedri. Conseruansi i Cedri, che non si putrefacciano, nascondendogli nell'Orzo, oueramente nel Miglio. Ma venendo alle virtù loro, vagliono contra tutti i veleni, & massime (come è stato detto) il lor seme. La decottion loro tenuta in bocca, fà buon fiato, & tenuti interi nelle casse, prohibiscono le tignuole. Mangiati crudi, son malageuoli da digerire, & generano humori grossi; & imperò migliori sono i conditi, per iscaldare eglino valentemente lo stomaco, tutto che a nostri tempi sieno tenuti per cosa molto eccellente mangiati crudi con gli arrosti. Vagliono a gli humori melanconici, & particolarmente vale il loro seme alle punture de gli scorpioni, beuendosi, & applicandosi in sù'l male. Il suo acetoso humore spegne la colera, & preserua dalla peste; la onde nelle febri pestilentiali vtilmente vsano i moderni Medici il suo siropo. Galeno scriuendone al 7. delle facultà de semplici diceua: Questo frutto non più Mela di Media, ma da tutti è al presente chiamato Cedro. Domina nel suo seme tanto di qualità acetosa, & secca, che lo fanno essere nel terzo ordine di quelle cose, che infrigidiscono, & diseccano. E' diseccatiua ancora la corteccia sua, & alquanto acuta al gusto; il perche disecca nel secondo grado: niētedimeno non è frigida, ma temperata, ouero poco lontana dal temperamēto. La polpa è flemmatica, & fredda, di grosso nutrimēto, & mangiasi come la corteccia. E' tutto il seme a mangiare assai inconueniente tanto quell'humido, & acido, del quale dicēmo in prima, quanto il nocciolo, che vi si troua dentro, ilquale è il vero seme, & è amaro, digestiuo, & diseccatiuo nel secōdo ordine, come sono ancora le sue frondi. Per la cui dottrina è da notare, che quando dice Galeno nel principio del capitolo: Domina nel suo seme tanto di qualità acetosa, & secca, che lo fà essere nel terzo ordine frigido, & secco; non intēde ei de noccioli, nè del vero seme; ma di quella parte acetosa dentro dalla polpa bianca, in mezo alla quale per tutto si ritroua il seme. Dimostra questo esser vero l'istesso Galeno, quando nella fine del capitolo cosi dice: E' tutto il suo seme assai inconueniente a mangiare, tanto quell'humido & acido, del qual dicemmo in prima, quanto sia il nocciolo, che vi si troua dentro, ilquale è il vero seme, & è amaro, & digestiuo, cioè calido, & secco nel secondo ordine. Il che seguitādo Auicenna, & sapendo mal distinguere, & male intēdendo quel che volesse dir Galeno, disse nel 2. lib. de suoi canoni: che il seme del Cedro era calido, & secco nel secōdo grado, & nel trattato delle forze del cuore, lo fece frigido, e secco nel terzo; niente parlando del succo acetoso, del quale sotto nome del seme intese parimente Galeno. Non sono molto nelle facultà loro discrepanti da i Cedri i LIMONI, gli ARANCI, & i POMI D'ADAMO, liquali noi chiamiamo Lomie, quantunque i Limoni sieno più propinqui, cosi nella forma, come nelle virtù a i Cedri, se ben sono minori, non hanno la scorza cosi carnosa, sono più pieni di succhio, e più acidi al gusto; ma nel seme fra questi due si conosce poca differenza. Gli Aranci poi sono più tondi, & più carichi di colore d'oro, hanno la scorza più carnosa de i Limoni, & molto più amara. La polpa, & il succhio, di cui sono copiosamente pieni, non è in tutti gli Aranci d'vn medesimo sapore; imperoche in alcuni è dolce, in altri

Facultà de i Cedri.

Cedri scritti da Galeno.

Limoni, Aranci, & Pomi di Adamo.

A B C D E F

ARANCIO.

LIMONE.

brusco, & in altri vinoso, & partecipe del dolce, & dell'acetoso. Verdeggiano le piante de gli Aranci perpetuamente con foglie maggiori, che di Lauro, carnose, liscie, odorate, & trasparenti, per essere tutte puntate minutissima-

simamente, come si vede nelle foglie della Perforata. Hanno ancora loro i rami arrendeuoli, & spinosi, & la corteccia, che nel verde biancheggia. Producc i fiori bianchi, i quali superano di soauità d'odore così i Cedri, come i Limoni: & però doue è copia d'Aranci si raccolgono i fiori da i Profumieri per più forte d'odori. Distillasene particolarmente l'acqua, la quale supera nõ solamente di soauità tutte l'altre acque: ma è pretiosissima ancora ne i medicamenti, & massimamente nelle febri pestilentiali, doue si veggono le petecchie; percioche dandosene a bere sei oncie, doue sia bisogno di cacciare dal centro alla circonferenza del corpo, prouoca valentemente il sudore, & corrobora il cuore, onde messa ne i medicamenti cordiali, fa il più delle volte miracolosi effetti. Hanno gli Aranci così come i Cedri sempre i frutti diuersi, nè mai si veggono eglino senza Pomi. La scorza de gli Aranci è più calda di tutte l'altre sudette, & però è più acuta, & più amara. I dolci sono caldi in tutte le parti loro, & il succhio di tutti gli acetosi è freddo, [illegible] perche si [illegible] gono [illegible] nelle febri, doue i dolci più presto [illegible] nuocono. Fassi del succo de' Limoni, così come di Cedri, vn siroppo vtile a spegnere la caldezza della colera, & nelle febri contagiose, & pestilentiali. L'acqua fatta dei Limoni per lambicco di vetro, oltre all'adoperarsi dalle donne a polirsene il viso, guarisce le volatiche, ouunque elle sieno nella persona, & similmente i pedicelli. Messa ne i siropi, gioua mirabilmente alle febri coleriche, acute, & contagiose. Data a bere a i fanciulli, ammazza i vermini del corpo; il che fa ancora il succo solo spremuto dal frutto alla quantità d'vna oncia, & più & manco, secondo che son piccioli, & grandi i fanciullini. Il medesimo spremuto da i Limoni immaturi beuuto al peso d'vn'oncia & meza con Maluagia caccia valentemente fuora le pietre delle reni. Affaticasi egramente il Brasauola nel principio del suo libro de semplici, in voler'esporre donde sia tratto il vocabolo de gli Aranci. Et come che molte dimostrationi vi raccolga, per quanto a me pare poco quadranti: non seppe però ritrouare, che Aranci non vuol dir'altro, che Aurantia Poma, che non significa altro, che Pomi Aurei, ouero di colore d'oro. Ma non sono molto lontani di virtù, & di natura da i Limoni quegli altri frutti, che volgarmente si chiamano POMI D'ADAMO, la cui pianta produce le foglie alquanto maggiori, e più larghe di quelle de' Limoni, ma i rami del tutto simili: fa i fiori, come il Cedro, i frutti tondi, pallidi, il doppio più grossi de gli Aranci, & qualche volta maggiori. La loro scorza è crespa, & in qualche con certe fessure, come se fussero stati morsi con i denti, onde hanno preso il nome, per credersi il vulgo, che questi sieno i frutti, che furono mãgiati da Adamo nel Paradiso terrestre: ma queste sono però tutte fauole. La polpa di dentro, di cui sono pieni, è acida, & succhiosa, non molto lontana nel sapore da quella dei Limoni, ma non però così grata al gusto, nella quale è dentro il seme simile a quel dei Cedri, & dei Limoni, a i quali sono nelle virtù loro quasi simili, se bene non così efficaci. Vagliono i Pomi sfessi per mezo, & aspersi con poluere di solfo, & scaldati sopra la cenere a cacciare via la rogna, fregandosi con essi tutto il corpo nell'andarsene al letto. Chiamano i Greci le Mele μῆλα: i Latini Mala: gli Arabi Tuffa, ouero Tufaha: i Tedeschi Oepffel: gli Spagnuoli Manzanas: i Francesi de Pomes. Le Mele Cotogne chiamano i Greci Κυδώνια μῆλα: i Latini Cotonea, & Cydonia Mala: gli Arabi Saffargel: i Tedeschi Quitten, oueramente Kutten: gli Spagnuoli Membrilhos, & Marmellos: i Francesi Conting. Le Mele dolci chiamano i Greci μελίμηλα, & γλυκύμηλα: i Latini Melimela, & dulcia Mala: gli Arabi Melomella, & Galapomella. Chiamano i Greci le Pesche περσικὰ, & μῆλα περσικὰ: i Latini Persica Mala: gli Arabi Sauch, seu Chauch: i Tedeschi Pfersich: gli Spagnuoli Pexegos: i Francesi Peschs. Le armeniache chiamano i Greci μῆλα Ἀρμενιακὰ, Πραικόκκια, & βερικόκκια: i Latini Armeniaca Mala, & Precocia: gli Arabi Mermex, Mirmix, Mex, Mesmes, & Mismis: i Tedeschi S. Iohans Pfersich: gli Spagnuoli Albaricoques, Albarchigas, & Aluarcoques: i Francesi Abricot. I Cedri chiamano i Greci μηδικὰ μῆλα, & κίτρόμηλα: i Latini Citria, & Medica Mala, & Citromala: i Tedeschi Citrin Oepffel, Iuden Oepffel, & Citronaten: gli Spagnuoli Cidras: i Francesi vn Citron.

Acqua di Limoni.

Nomi.

POMI DI ADAMO.

Delle Pere. Cap. 133.

LE spetie delle Pere son molte, ma però son tutte costrettiue; il perche si mettono vtilmente ne gli empiastri ripercussiui. La decottione delle secche, & esse stesse mangiate crude, ristagnano il corpo. Mangiate da digiuno nuocono. Quelle, che chiamano Achras, sono vna sorte di saluatiche, che si maturano molto tardi. Sono costrettiue, ma più assai che le domestiche: & vagliono a tutte le cose, che s'adoperano le domestiche. Sono costrettiue, ancora le loro frõdi. La cenere del legno del Pero gioua manifestamente beuuta a chi hauesse mangiato funghi malefichi. Dicono alcuni, che cuocendosi i funghi con le Pere saluatiche, non son poscia al mangiarli nè nociui, nè pericolosi.

Pere, & loro essaminatione.

VOlgarissimi frutti sono le Pere in Italia, & imperò sarebbe assai superfluo il recitare come sieno fatti gli alberi, che le producono. Ritrouansi le Pere di varie, & diuerse sorti, così come furono ancora appresso a gli antichi, i quali haueuano le Superbe, le Falerne, le Decumane, le Dolobelliane, le Pompeiane, le Liceriane, le Seueriane, le Tiranniane, le Fauoniane, le Lateriane, le Aniciane, le Tiberiane, le Neuiane, le Turaniane, le Amerine, le Picentine, le Numantine, le Alessandrine, le Tarentine, le Segnine, le Porporee, le Sementine, le Laurine, le Amphorine, le Coriolane, le Cucurbitine, & altre

PERE.

altre oltre a queste di diuerse spetie, nomi però tutti deriuati, ò da gli huomini, che le posero in vso, ò da luoghi, onde elle vennero, ò da somiglianze hauute con altri frutti, ò dal color loro, ò da tempi, ne i quali si maturano. Et imperò seguendo ancor noi tal costume, chiamiamo le nostre di Toscana, Moscadelle, Giugnole, Ciãpoline, Roggie, Ghiacciuole, Spinose, quadrane, Carouelle, Papali, San Nicolò, Durelle, Zuccaie, Cãpane, Vernareccie, Gentili, Porcine, Sementine, & d'altri nomi assai. Ma chi volesse veramẽte con queste nostre mostrare le spetie de gli antichi, sarebbe di bisogno, che ciascuna spetie hauesse vna particolare, & ben chiara descrittione; imperoche solo con i semplici nomi impossibile sarebbe il ritrouarle. Ma generalmẽte parlandone, come dicẽmo ancora delle Mele, si conoscono le facultà loro per il sapore, che ne lasciano al gusto; hauendo le dolci differente natura dalle garbe, dall'austere, e da quelle, che insiememente sono di diuerso sapore, e così poscia per lo contrario. Le Pere (secondo che al 5. delle facultà de semplici medicamenti scrisse Galeno) sono aggradeuoli allo stomaco, & diseccatiue. Le saluatiche son molto più costrettiue; il perche ne i flussi più vagliono, che le domestiche. Et al secondo libro delle facultà de gli alimenti diceua pur egli: Non sarà altrimenti bisogno dir altro delle facultà delle Pere, se vogliamo transferire in loro tutto quello che habbiamo detto delle Mele; imperoche ancora fra quelle alcune sono solamente austere, oueramente acerbe, alcune acetose, alcune dolci, & alcune che son composte di tutte queste misture de sapori; come che se ne ritrouino ancora, di quelle, che non hanno alcuna di queste qualità apparẽte: il perche essendo d'vna natura simile all'acqua, & insipide, non hanno virtù alcuna di fortificare. Et però tale sarà sempre l'vso delle Pere, quale è quello delle Mele. Benche quelle Pere, le quali noi chiamiamo Menate, & massimamente le grandi, hanno pur qualche virtù di nutrire. Et però sono alcuni che le seccano tagliate in fette ritonde, & le serbano, & mangiansele

Pere scritte da Galeno.

poscia cotte il verno, & la primauera, quando hanno fame, in cãbio di quei cibi che non nutriscono molto. Questo tutto disse Gal. Chiamano i Greci le Pere Ἄπια: i Latini Pyra: gli Arabi Numechte, Cirmerre, & Kemetri: i Tedeschi Byren: gli Spagnuoli Peras: i Francesi Poires.

Nomi.

Del Nespolo. Cap. 134.

IL Nespolo, ilquale è chiamato da alcuni Aronia, è vn albero spinoso, di frondi simile alla Pixacantha, ouero all'Oxiacantha. Produce vn frutto soaue, picciolo con tre noccioletti dentro; il perche alcuni lo chiamano Tricocco. Maturasi tardi, & mangiato costringe: è aggradeuole allo stomaco, & stringe il ventre. Nascene vn'altra spetie in Italia, la quale alcuni chiamano Setanio, & alcuni Empimelida, il cui albero produce le frondi simili al Melo, quantunque alquanto più picciole. Produce il frutto tondo, di largo ombilico, buono da mangiare: è costrettiuo, & maturasi tardi.

NESPOLO PRIMO.

DVe spetie di Nespoli, per quanto si vede, sono scritte qui da Dioscoride, de i quali quello della prima spetie, che fà le frondi simili all'Oxiacantha, in conto alcuno non corrisponde a i nostri Nespoli d'Italia. Percioche (come si vede sensatamente) i nostri nespoli non hanno le foglie intagliate simili all'Oxiacantha: nó è il loro frutto soaue, ma più presto aspro, & hanno tutti cinque noccioli, & non tre, come riferisce Dioscoride hauere questa prima spetie di Nespoli. Ma se frutto alcuno si ritroua in Italia, che si possa dire che sia questa prima spetie di Nespoli, veramente, sarà quello, che a Napoli, oue se ne veggono ne gli horti, & ne i giardini infinitissime piante, si chiama Azzarolo. L'albero, ilqual produce questi frutti, hò veduto io in Napoli, andando verso Pedigrotta in più luoghi piantato in vn amplissimo giardino, già della felice memoria del Signor Pompeo Cardinale Colonna. Non è molto dissimile dal Pruno, ma è assai spinoso, & d'vna mediocre altezza: Sono le sue frondi lunghette, & intagliate,

Nespoli, & loro essaminatione.

Azzarolo, & sua historia.

simamente, come si vede nelle foglie della Perforata. Hanno ancora loro i rami arrendeuoli, & spinosi, & la corteccia, che nel verde biancheggia. Produce i fiori bianchi, i quali superano di soauità d'odore così i Cedri, come i Limoni; & però doue è copia d'Aranci si raccolgono i fiori da i Profumieri per più sorte d'odori. Distillasene particolarmente l'acqua, la quale supera nõ solamente di soauità tutte l'altre acque; ma è pretiosissima ancora ne i medicamenti, & massimamente nelle febri pestilentiali, doue si veggono le petecchie; percioche dandosene a bere sei oncie, doue sia bisogno di cacciare dal centro alla circonferenza del corpo, prouoca valentemente il sudore, & corrobora il cuore, onde messa ne i medicamenti cordiali, fà il più delle volte miracolosi effetti. Hanno gli Aranci così come i Cedri sempre frutti diuersi, nè mai si veggono eglino senza Pomi. La scorza degli Aranci è più calda di tutte l'altre sudette, & però è più acuta, & più amara. I dolci sono caldi in tutte le parti loro, & il succhio di tutti gli altri è freddo, & lodato in tutte le putredini; il perche si conuengono non poco nelle febri, doue i dolci più presto vi nuocono. Fassi del succo de' Limoni, così come de Cedri, vn siropo vtile a spegnere la caldezza della colera, & nelle febri contagiose, & pestilentiali. L'acqua fatta dei Limoni per lambicco di vetro, oltre all'adoperarsi dalle donne a polirsene il viso, guarisce le volatiche, ouunque elle sieno nella persona, & similmente i pidicelli. Messa ne i siropi, gioua mirabilmente alle febri coloriche, acute, & contagiose. Data a bere a i fanciulli, ammazza i vermini del corpo; il che fà ancora il succo fresco, spremuto dal frutto alla quantità d'vna oncia, & più & manco, secondo che son piccioli, & grandi i fanciullini. Il medesimo spremuto da i Limoni immaturi beuuto al peso d'vn'oncia & meza con Maluasia caccia valentemente fuora le pietre delle reni. Affaticasi agramente il Brasauola nel proemio del suo libro de semplici, in voler'esporre donde sia tratto il vocabolo de gli Aranci. Et come che molte deriuationi vi raccolga, per quanto a me pare poco quadranti; non seppe però ritrouare, che Aranci non vuol dir'altro, che Aurantia Poma, che non significa altro, che Pomi Aurei, ouero di colore d'oro. Ma non sono molto lontani di virtù, & di natura da i Limoni quegli altri frutti, che volgarmente si chiamano POMI D'ADAMO, la cui pianta produce le foglie alquanto maggiori, e più larghe di quelle de' Limoni, ma i rami del tutto simili: fà i fiori, come il Cedro, i frutti tondi, pallidi, il doppio più grossi de gli Aranci, & qualche volta maggiori. La loro scorza è crespa, & inequale con certe fessure, come se fussero stati morsi con i denti, onde hanno preso il nome, per credersi il vulgo, che questi sieno i frutti, che furono mãgiati da Adamo nel Paradiso terrestre: ma queste sono però tutte fauole. La polpa di dentro, di cui sono pieni, è acida, & succhiosa, non molto lontana nel sapore da quella dei Limoni, ma non però così grata al gusto, nella quale è dentro il seme simile a quel de i Cedri, & de i Limoni, a i quali sono nelle virtù loro quasi simili, se bene non così efficaci. Vagliono i Pomi sfessi per mezo, & aspersi con poluere di solfo, & scaldati sopra la cenere a cacciare via la rogna, fregandosi con essi tutto il corpo nell'andarsene al letto. Chiamano i Greci le Mele μῆλα: i Latini Mala: gli Arabi Tuffa, ouero Tufaha: i Tedeschi Oepffel: gli Spagnuoli Manzanas: i Francesi de Pomes. Le Mele Cotogne chiamano i Greci Κυδώνια μῆλα: i Latini Cotonea, & Cydonia Mala: gli Arabi Saffargel: i Tedeschi Quitten, oueramente Kutten: gli Spagnuoli Membrilhos, & Marmellos: i Francesi Conting. Le Mele dolci chiamano i Greci μελίμηλα, & γλυκύμηλα: i Latini Mellita, & dulcia Mala: gli Arabi Melomella, & Galapomella. Chiamano i Greci le Pesche περσικά, & μῆλα, ῥοδάκινα: i Latini Persica Mala: gli Arabi Sauch, seu Chauch: i Tedeschi Pfersich: gli Spagnuoli Pexegos: i Francesi Pesches. Le armeniache chiamano i Greci μῆλα Ἀρμενιακὰ, Πραικόκκια, & βερικόκκια: i Latini Armeniaca Mala, & Precocia: gli Arabi Mermex, Mirmex, Mex, Mesmes, & Mismis: i Tedeschi S. Iohans Pfersich: gli Spagnuoli Albaricoques, Albarchigas, & Aluaricoques: i Francesi Abricot. I Cedri chiamano i Greci μηδικὰ μῆλα, & κεδρόμηλα: i Latini Citria, & Medica Mala, & Citromala: i Tedeschi Citrin Oepffel, Iuden Oepffel, & Citronaten: gli Spagnuoli Cidras: i Francesi vn Citron.

Acqua di Limoni.

Nomi.

POMI DI ADAMO.

Delle Pere. Cap. 133.

LE spetie delle Pere son molte, ma però son tutte costrettiue; il perche si mettono vtilmente ne gli empiastri ripercussiui. La decottione delle secche, & esse stesse mangiate crude, ristagnano il corpo. Mangiate da digiuno nuocono. Quelle, che chiamano Achras, sono vna sorte di saluatiche, che si maturano molto tardi. Sono costrettiue, ma più assai che le domestiche: & vagliono a tutte le cose, che s'adoperano le domestiche. Sono costrettiue, ancora le loro frõdi. La cenere del legno del Pero gioua manifestamente beuuta a chi hauesse mangiato funghi malefichi. Dicono alcuni, che cuocendosi i funghi con le Pere saluatiche, non son poscia al mangiarli nè nociui, nè pericolosi.

VOlgarissimi frutti sono le Pere in Italia, & imperò sarebbe assai superfluo il recitare come sieno fatti gli alberi, che le producono. Ritrouãsi le Pere di varie, & diuerse sorti, così come furono ancora appresso a gli antichi, i quali haueuano le Superbe, le Falerne, le Decumane, le Dolobelliane, le Pompeiane, le Liceriane, le Seueriane, le Tiranniane, le Fauoniane, le Lateriane, le Aniciane, le Tiberiane, le Neuiane, le Turaniane, le Amerine, le Picentine, le Numantine, le Alessandrine, le Tarentine, le Segnine, le Porporee, le Sementine, le Laurine, le Amphorine, le Coriolane, le Cucurbitine, & altre

Pere, & loro essamimatione.

PERE.

altre oltre a queste di diuerse spetie, nomi però tutti deriuati, ò da gli huomini, che le posero in vso, ò da luoghi, onde elle vennero, ò da somiglianze hauute con altri frutti, ò dal color loro, ò da tempi, ne i quali si maturano. Et imperò seguendo ancor noi tal costume, chiamiamo le nostre di Toscana, Moscadelle, Giugnole, Ciãpoline, Roggie, Ghiacciuole, Spinose, quadrane, Carouelle, Papali, San Nicolò, Durelle, Zuccaie, Cãpane, Vernareccie, Gentili, Porcine, Sementine, & d'altri nomi assai. Ma chi volesse veramẽte con queste nostre mostrare le spetie de gli antichi, sarebbe di bisogno, che ciascuna spetie hauesse vna particolare, & ben chiara descrittione; imperoche solo con i semplici nomi impossibile sarebbe il ritrouarle. Ma generalmẽte parlandone, come dicẽmo ancora delle Mele, si conoscono le facultà loro per il sapore, che ne lasciano al gusto; hauendo le dolci differente natura dalle garbe, dall'austere, e da quelle, che insiememente sono di diuerso sapore, e così poscia per lo contrario. Le Pere (secondo che al 5. delle facultà de semplici medicamenti scrisse Galeno) sono aggradeuoli allo stomaco, & diseccatiue. Le saluatiche son molto più costrettiue; il perche ne i flussi più vagliono, che le domestiche. Et al secondo libro delle facultà de gli alimenti diceua pur egli: Non sarà altrimenti bisogno dir altro delle facultà delle Pere, se vogliamo transferire in loro tutto quello che habbiamo detto delle Mele; imperoche ancora fra quelle alcune sono solamente austere, oueramente acerbe, alcune acetose, alcune dolci, & alcune che son composte di tutte queste misture de sapori; come che se ne ritrouino ancora, di quelle, che non hanno alcuna di queste qualità apparẽte: il perche essendo d'vna natura simile all'acqua, & insipide, non hanno virtù alcuna di fortificare. Et però tale sarà sempre l'vso delle Pere, quale è quello delle Mele. Benche quelle Pere, le quali noi chiamiamo Menate, & massimamente le grandi, hanno pur qualche virtù di nutrire. Et però sono alcuni che le seccano tagliate in fette ritonde, & le serbano, & mangiansele

Pere scritte da Galeno.

poscia cotte il verno, & la primauera, quando hanno fame, in cãbio di quei cibi che non nutriscono molto. Questo tutto disse Gal. Chiamano i Greci le Pere Ἄπια: i Latini Pyra: gli Arabi Numechte, Cimetre, & Kemetri: i Tedeschi Byren: gli Spagnuoli Peras: i Francesi Poires.

Nomi.

Del Nespolo. Cap. 134.

IL Nespolo, ilquale è chiamato da alcuni Aronia, è vn albero spinoso, di frondi simile alla Pixacantha, ouero all'Oxiacantha. Produce vn frutto soaue, picciolo con tre noccioletti dentro; il perche alcuni lo chiamano Tricocco. Maturasi tardi, & mangiato costringe: è aggradeuole allo stomaco, & stringe il ventre. Nascene vn'altra spetie in Italia, la quale alcuni chiamano Setanio, & alcuni Empimelida, il cui albero produce le frondi simili al Melo, quantunque alquanto più picciole. Produce il frutto tondo, di largo ombilico, buono da mangiare: è costrettiuo, & maturasi tardi.

NESPOLO PRIMO.

DVe spetie di Nespoli, per quanto si vede, sono scritte qui da Dioscoride, de i quali quello della prima spetie, che fà le frondi simili all'Oxiacantha, in conto alcuno non corrisponde a i nostri Nespoli d'Italia. Percioche (come si vede sensatamente) i nostri nespoli non hanno le foglie intagliate simili all'Oxiacantha: nõ è il loro frutto soaue, ma più presto aspro, & hanno tutti cinque noccioli, & non tre, come riferisce Dioscoride hauere questa prima spetie di Nespoli. Ma se frutto alcuno si ritroua in Italia, che si possa dire che sia questa prima spetie di Nespoli, veramente, sarà quello, che a Napoli, oue se ne veggono ne gli horti, & ne i giardini infinitissime piante, si chiama Azzarolo. L'albero, ilqual produce questi frutti, hò veduto io in Napoli, andando verso Pedigrotta in più luoghi piantato in vn amplissimo giardino, già della felice memoria del Signor Pompeo Cardinale Colonna. Non è molto dissimile dal Pruno, ma è assai spinoso, & d'vna mediocre altezza: Sono le sue frondi lunghette, & intaglia-

Nespoli, & loro essaminatione.

Azzarolo, & sua historia.

NESPOLO SECONDO.

te, simili quasi a quelle dell'Apio. Produce i fiori bianchi a zucche, & i frutti lunghetti, rosseggianti della grossezza delle Nespole, ma con molto più picciolo ombilico, & con tre soli noccioletti dentro. Maturansi l'autunno, & per il più il mese di Settembre. Il che dimostra, che falsi sieno quei testi di Dioscoride, che fanno le frondi di questo albero simili alla Pixacantha, & nõ all'Oxiacantha; imperoche (come di sopra al suo luoco dicemmo) intagliate sono le frondi dell'Oxiacantha, & son quelle della Pixacantha simili a quelle del Bosso. Del che fa manifesto testimonio, quello, che di questa spetie di frutti scriue Theofrasto al 12. cap. del 3. lib. doue descriuendone le frondi, dice: che elle sono intagliate, quasi simili a quelle dell'Apio. Il che fà indubitato argomento, che i testi di quei Dioscoridi, che rassembrano le frondi di questa spetie di Nespoli a quelle del Bosso spinoso, sieno veramente falsi, & corrotti da gli scrittori; & oltre a ciò dimostra qual si sia la fronde dell'Oxiacantha taciuta da Dioscoride nel suo proprio capitolo. E' ancora da sapere, che tanta è la conformità del Nespolo chiamato Azzarolo con la Oxiacantha da noi scritta di sopra, che annestandosi questo sopra le piante dell'Oxiacantha vi si nutrisce, & v'allígna marauigliosamente, di modo che produce poi grandissima quantità di frutti. Ma per ritornare nella strada, onde m'haueuano suiato le stampe, & i poco diligenti scrittori, dico, che l'Azzarole sono del tutto simili a queste prime Nespoli di Dioscoride; imperoche sono frutti assai piccioli, hanno tre noccioletti più duri di quelli delle Nespole, come che di quantità, & di forma dissimili. Maturansi tardi, sono grate al gusto, & aggradeuoli allo stomaco; & in ogni altra loro qualità tanto si rassembrano loro, che altro non si può dire, se non che l'Azzarole, & le Nespole Aronie di Dioscoride, sieno vna spetie medesima. Le quali quando sono mature, sono gratissime al gusto; onde procede che sieno stimate non poco tra gli altri frutti: il perche non solamente si mangiano crude, ma si

A cõdiscono per conseruarle nel mele, ò nel zucchero. Oltre a ciò sono gli Azzaroli gratissimi alle dõne grauide, imperoche non solamente aggradiscono molto al loro appetito, ma leuano loro la nausea, che per il più sogliono patire. Quelle poscia, che son chiamate da Dioscoride Setanie, e Epimelide, comparãdole con le nostrane, non vi si ritroua differenza alcuna. Dal che non è marauiglia, se Dioscoride diceua, che di questa spetie n'era abondantemente in Italia. Galeno manifestamente intese per l'Epimelide altro frutto assai diuerso dalle nostre Nespole. Imperoche, come si legge al 6. libro delle facultà de semplici, dice ch'elle sono acerbe, & ingrate al B lo stomaco, & che da villani d'Italia si chiama questo albero Vnedo. Il che conferma l'hauere egli scritto d'amendue particolarmente per due diuersi capitoli. Erra Serapione, oueramente l'interprete, al capit. 109. intitolando quel capit. al Sorbo, che doueua essere del Nespolo, & conoscesene l'errore, per recitare egli quiui tutto quello, che scrisse Dioscoride di queste due spetie de Nespoli. Ma quantunque erri in questo di gran lunga; manifesta nõdimeno onde sia deriuato il nome all'Azzarole; imperoche egli in Arabico chiama le Nespole Zaror: onde corrompendosi il vocabolo, han tratto il nome loro l'Azzarole. Mangiate le Nespole volgari giouano a i C vomiti, alla disenteria, & ad ogni altro flusso di corpo. Ristagnano i flussi della gola, de denti, & delle gengiue lauandosi, e gargarizandosi con la decottione delle immature. Sedendosi nella medesima decottione ristagna nelle donne il flusso de mestrui. Fassi delle Nespole secche incorporate con succhio di Rose, alquanti Garofani, & vn poco di Coralli rossi, e di Noce moscata vn'impiastro, il quale messo in sù la bocca dello stomaco ristagna valentemente il vomito del cibo. La poluere delle secche cõsolida le ferite fresche, e vi ristagna il flusso del sangue, & però si dà vtilmente a coloro, che sputano il sangue: & in somma doue sia bisogno di stringere, di cor D roborare, & di constipare sono così i frutti, come le foglie medicamento nel volgare. Cacciano i noccioli delle Nespole poluerizati, & beuuti con vino bianco, oue siano state cotte le radici del Petrosello mirabilmente le pietre delle reni. Scrisse delle Nespole Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: Il frutto del Nespolo è acerbissimo, di modo che a fatica si può egli mãgiare. Stringe valorosamente il ventre, & ritrouasi tal quantità ancora non poco nelle cime, & nelle frondi. Et al secondo libro delle facultà de cibi diceua. Le Nespole, e le Sorbe sono amendue costrettiue: ma però molto più le Nespole, che le Sorbe: & però si danno elle ne i E flussi commodissimamente ne i cibi. Ma le Sorbe sono veramente più soaui; imperoche non hanno punto di quella acerbità, che si sente nelle Nespole: auenga che il lor succo sia solamente austero senza alcuna acerbezza. Oltre a ciò penso, che sappi ogn'vno, che tutte queste cose si debbono mangiare parcamente, & non così largamente, come si fà con i Fichi, & con l'Vua; imperoche elle non ne bisognano come cibo, ma come medicina. Ritrouasi ancora Nespole senza noccioli, delle quali mi mandò già vna scatola da Verona M. Francesco Calzolari Speciale alla campana d'oro. Chiamano la Nespola i Greci Μεσπίλον: i Latini Mespilum: gli Arabi Zaror, F Zarur, & Alzarur: i Tedeschi Nespel: gli Spagnuoli Nesperas: i Francesi Nesplier.

Nespolo secondo.

Errore di Serapione.

Virtù delle Nespole.

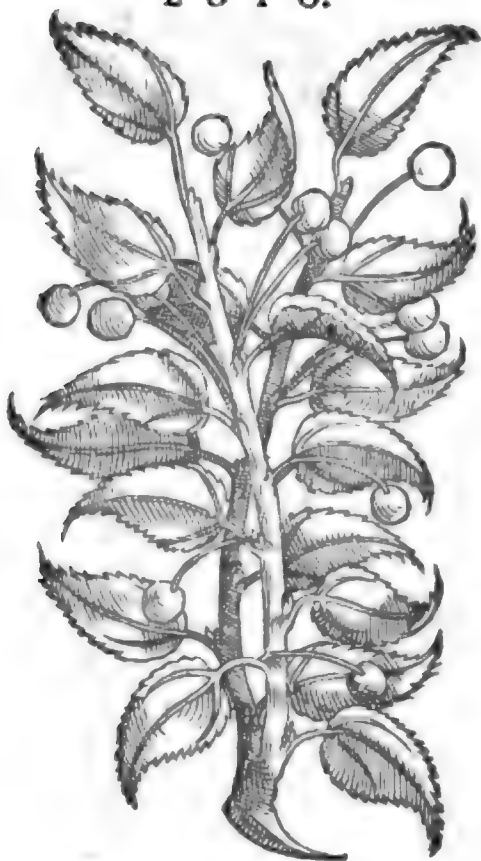
Nespole scritte da Galeno.

Nespole senza noccioli.

Nomi.

Del Loto albero. Cap. 135.

IL Loto è albero grandissimo, & produce il suo frutto maggiore del Pepe, dolce, buono da mangiare, facile allo stomaco, & ristrettiuo del corpo. La decottione del legno tagliato minuto si bene, & mettesi ne cristeri per sanare la disenteria, & per li flussi de i luoghi secreti delle donne: fà i capelli rossi, & ristagna i flussi del corpo.

Il Loto

LOTO.

A

LOTO FALSO.

B

C

LOTO D'AFRICA.

Loto, & ſua hiſtoria.

IL Loto (come ſcriue Theofraſto, al quarto libro, & capo dell'hiſt oria delle piante) creſce alla grandezza del Pero, ò poco minore, hà le foglie intagliate, come quelle dell'Elice, & la materia del legno nera. E'il Loto di più ſpetie differenti ſolamente nel frutto, il quale è D grande come vna Faua, & maturaſi come l'Vue, mutandoſi di varij colori. Naſce come il Mirto al pari di quà, & di là da i rami, & denſo ſopra: le cime al guſto dolci, & maſſimamente nel paeſe de i Lotophagi, a i quali è ſoauiſſimo cibo ſenza nocumento, & di grande vtilità: mollifica il corpo, ma è aſſai più ſoaue quello, che è ſenza nocciolo, il quale è vna propria ſpetie, di cui ſe ne fà vino. E' queſt'albero copioſo, & parimente copioſo il ſuo frutto, & però non è marauiglia che nel paſſare l'eſſercito di Ophello verſo Cartagine, mancando la vettouaglia ſi cibaſſe più giorni dei i frutti del Loto. Nell'iſola Lotofagia, chiamata Pharide, ſono i Loti copio- E ſiſſimi, & parimente in terra ferma, doue n'è maggiore copia: ma in Libia ſono i Loti ſopra tutti gli altri luoghi abondantiſſimi. Tutto queſto del Loto ſcriſſe Theofraſto, a cui ſottoſcriue Plinio al 17. capo del 13. libro, così dicendo: La medeſima Africa, che rimira a noi, genera il Loto albero veramēte ſegnalato, il quale chiamano Celtis, familiare ancora all'Italia, ſe ben mutata dal terreno. Belliſſimi ſono i Loti intorno alle Sirti, & a i Naſameni, creſcono quanto i Peri con foglie ſpeſſo al l'intorno intagliate, altrimēti ſarebbono come d'Elice. Sono di più ſpetie, differenti maſſimamēte per li frutti, i quali ſono grandi come Faue, gialli quando ſono matu- F ri, ſe bene auanti che ſi maturino, mutano diuerſi colori, come fanno le Vue. Naſce copioſiſſimo, & denſo ne i rami, come nel Mirto le Bacche, e non come fanno in Italia i Ciregi: ma tanto dolci ne i cibi, che hanno dato il nome alle genti, doue naſcono. Il miglior frutto è quello, che è ſenza nocciolo, il quale nell'altre ſpetie è duro, come vn'oſſo: di queſto ſe ne fà vino ſimile al vino melato, ma (come ſcriue Nepote) non dura più che dieci giorni. Conſeruano le Bacche peſte con Alica nelle botti per loro cibo, del quale habbiamo inteſo eſſerſi cibati gli eſſerciti, che andauano, & veniuano per Africa. Il legno dell'albero è nero, & molto buono per farne flauti,

ne flauti,& piffari. Delle quali radici se ne fanno i manichi de i coltelli, & altri instromenti. Dioscoride senza dargli altre note dice essere il Loto albero di grandissima procerità. Al che nel 16. libro allude Plinio, quando cosi dice: L'albero del Loto s'hà volentieri appresso alle case per la grãdezza dell'ombra, che fanno i suoi spatiosissimi rami; i quali molte volte tanto s'allargano,& crescono, che trapassano i cortili delle vicine case. Et pur nel medesimo luogo egli diceua: Il frutto del Loto, quãtunque saluatico sia, si fà nõdimeno simile alle Ciregie: & niuno de gli altri alberi perde, venendo il verno, cosi presto le frondi, come fà il Loto: nè corteccia alcuna di albero tanto diletta all'occhio, quanto la sua. Non è albero, che habbia i rami cosi lunghi, nè cosi robusti, nè tanti, di modo che sarebbe lecito di dire, che fussero altretanti alberi. Della corteccia se ne tingono le pelli,& della radice le lane,& al primo capo del 17. libro dimostra essere il Loto albero grandissimo, con queste parole: Furono quelli sei alberi di Loto, i quali faceuano grãdissima ombra con la smisurata grandezza de i rami loro. Ma non solamente testifica Plinio essere i Loti alberi grandissimi, ma ancora di lunghissima vita, & durare per molte, & lunghe età; il che si vede nel medesimo libro, doue egli cosi descriue: L'albero del Loto, che è nella piazza del tempio di Lucina, il quale fù edificato l'anno 369. non si può saper di quanto tempo sia vecchio: ma essere veramente più vecchio, che non è quel tempio, non è veramente dubbio alcuno, sapendosi che Lucina fù denominata da quel luoco (cioè selua) iui propinqua, la quale adesso hà 450. anni. Quello adunque Loto è molto più antico, ma è però incerta la sua età. Chiamasi questo albero Loto capillato; percioche vi s'appicano tutte le treccie de i capelli delle vergini Vestali. Coetaneo a questo si crede che sia ancora quell'altro Loto, che è al tempio di Vulcano edificato da Romulo dopo la vittoria de i Decumi, come fà testimonio Massurio, le radici della quale si distendono fino alla piazza di Cesare, penetrando sotto le stanze de i serui. Il perche direi io, che se pure a tempi nostri si ritrouano i Loti in Italia, non penso che fallarebbe, chi dicesse che fosse il vero Loto, e massimamente quello, di cui intesero Dioscoride, & Plinio, quello che in sù'l Trentino si chiama Bagolaro, & in alcuni altri luoghi (cosi come ancora a Verona) si chiama Perlaro; percioche di questi cotali alberi, come che alla grãdezza de Peri se ne ritrouino assai; nondimeno molti più son quelli, che di gran lunga gli auanzano. Questi adunque, oltre all'essere grossissimi di tronco, larghissimi di rami, & altissimi di procerità, hanno la corteccia loro ben liscia, di colore ceruleo scuro, cosa propria dilettevole all'occhio, come dice Plinio. Le frondi sono simili a quelle dell'Elice attorno attorno dentate, & sempre auanti mezo Settembre cominciano a biancheggiare. I frutti sono simili a picciole Ciregie, attaccati come quelle con assai lungo picciuolo; i quali prima sono verdi, poscia nel bianco gialleggiano, nel maturarsi arrossiscono, & quando son ben maturi diuentano neri, dolci al gusto,& assai aggradeuoli. Le cui note corrispondono del tutto al Loto di Theofrasto, di Dioscoride,& di Plinio. Ma non mancano calunniatori, che contradicono alla nostra opinione, credendosi eglino forse, che i Loti nõ naschino in Italia, il che è contra quello, che ne scriue Plinio, il quale afferma espressamente, che i Loti sono familiari in Italia; & però non vedendouisi altr'albero, che più si rassomigli al Loto di Plinio, che il sudetto da noi, non ne vogliamo altrimenti partire dalla nostra opinione. Et imperò si può per vero affermare, che nasca il Loto ancora abondantissimo in Italia. Il Ruellio, non sò da che auttorità condotto, vuole che sia il Loto quella breue pianta, che noi chiamiamo in Italia Agrifoglio, della cui corteccia, cosi come di quella del Viburno chiamato da molti Lantana, fanno alcuni visco per pigliare gli uccel-

Loto d'Italia & sua descrittione.

Errore del Ruellio.

A li. Cosa veramente molto distorta dall'historia, che si legge del Loto in Theofrasto, & in Plinio; percioche l'Agrifoglio è pianta di perpetue,& spinosissime frondi, breue di grandezza,& verde di corteccia; il che del tutto è contrario alle parti del Loto. Ma è ben da ridersi della molta diligenza, che fà l'Anguillari nel conuertire in Italiano da Theofrasto l'historia del Loto; imperoche mentre che và egli riprendendo non sò chi, che habbi male interpretato (come egli si pensa) il testo di Theofrasto, egli mentre che in ciò stà occupato, casca ne i medesimi errori, & maggiori; imperoche doue Theofrasto scriue, δικατάπλεκτα τὰ μύρτα παράλληλα: egli interpreta B intrecciati come quelli del Mirto. Et poco di poi, doue scriue, πυκνὸς ἐστὶ τῶν βλαστῶν: dichiarando manifestamẽte, che il frutto del Loto nasce denso sopra i germini de rami: egli hauendo l'occhio all'albero, & non a i frutti, guasta & corrompe del tutto la sentenza di Theofrasto, interpretando malamente: E' copioso di germogli. Più oltre doue poco di sotto si legge in Theofrasto, καὶ ἔστι πρὸς τὴν κοιλίαν ἀγαθόν. ἥδιον δὲ ὁ ἀπύρηνος ἐστι γὰρ καὶ τοιοῦτο γένος ποιοῦσι δὲ καὶ οἶνον ἐξ αὐτοῦ egli smẽbrando la sentenza senza sẽso veruno interpreta in questo modo; ma di questo è più soaue il primo, percioche ve n'è vna sorte cosi chiamata,& di questo se ne faceua vino. Però adunque C chi leggerà questo interprete, potrà ageuolmente conoscere, quãto sia egli perito nelle Greche lettere. Oltre a ciò si vede manifestamente, quãto habbi egli letto diligentemente Plinio, doue citandolo per testimonio dice, che il vino del Loto si fà di quei frutti, che hanno dẽtro il nocciolo, scriuendone Plinio apertamente il contrario, come parimente scrisse Theofrasto. ma sia horamai assai detto di questa. Fummi già mandata vna pianta da Costantinopoli dal Signor Augerio di Busbeche Ambasciatore dell'Imperadore Ferdinando I. sotto la quale era scritto, Dattoli di Trapesonda dolci, & dilettevoli al gusto; di questa adunque hò voluto mettere D qui fra i Loti la figura, per non credere io altrimenti, se non ch'ella ne sia vna spetie,& massimamente hauendo io letto appresso Atheneo, che primo scrisse del Loto tutto quello, che de i Dattoli scrisse Herodoto. Nè forse sarebbe fuori di proposito connumerare fra le spetie de i Loti l'altra pianta pur qui disegnata,& chiamata da noi Pseudolotos, cioè Loto falso. Ma tutto questo voglio che sia detto per auertimento di coloro, che si dilettano dell'historia delle piante,& della cognitione loro. Sono alcuni, che pensano che appresso Atheneo il Loto non sia altro, che il nostro Giuggiolo: ma s'ingannano manifestamente, percioche non fà il Giuggiolo le foglie più lar E ghe del Rhamno, ma più strette, nè fà le bacche tonde, ma più lunghette, come Oliue, nè sono al mangiarle simili a i Fichi,& a i Dattoli; nè manco li superano di soauità d'odore, come appresso Atheneo fanno frutti del suo Loto. Scrisse del Loto Galeno al 7. delle facultà de semplici, cosi dicendo: Il Loto non è molto partecipe di qualità costrettiua, ma è composto di sottili parti, & disseccatiue. Et imperò la limatura del legno vale a i flussi del mestruo, alla disenteria,& a i flussi stomacali. Cuocesi per tale effetto hora nell'acqua, hora nel vino, secõdo che'l bisogno ricerca, & non solo se ne fà cristeri, ma si beue ancora la decottione. Oltre a ciò per vedersi, che F prohibisce il cascare de capelli, non è poco segno, che sia in lui virtù alquanto costrettiua, & mediocremente disseccatiua; ma percioche (come nel capitolo del Ladano fù detto) di tal natura debbono esser quei medicamenti, che prohibiscono il cascare de i peli, & de capelli. Chiamano i Greci il loro albero Λωτὸς δένδρον: i Latini Lotus arbor,& Celtis: gli Arabi Sadar, Sedar,& Alsadar: gli Spagnuoli Almez.

Manifesta ignorãza dell'Anguillari.

Loto scritto da Galeno.

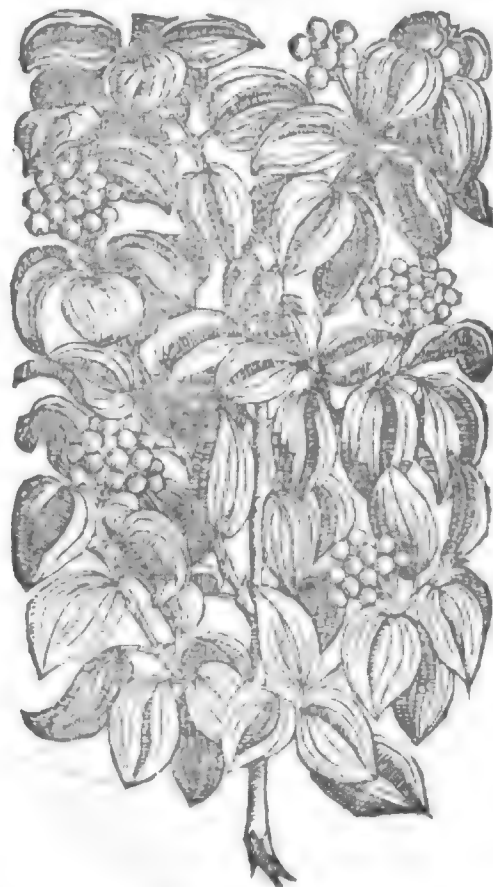
Nomi.

Del Corniolo. Cap. 136.

IL Corniolo è albero duro, produce il frutto lunghetto, simile alle Oliue; il quale prima è verde, nel maturarsi di colore

colore di cera, & roſſo poſcia quando è maturo. Mangiato bene i cibi è coſtrettiuo: riſtagna i fluſſi del corpo, & la diſenteria, ò ſia meſcolato con il mangiare, ouero con Sapa. Serbaſi per l'vſo de cibi con la Salamuoia, come le Oliue. L'humore, che riſuda dalle frondi, quando ſi brucciano, gioua vnto alle impetigini.

CORNIOLO.

SANGVINO.

Corniolo, & ſua eſſaminatione.

IL Corniolo è albero notiſſimo. Ma (come riferiſce Theofraſto al 12. capo del terzo libro dell'hiſtoria delle piante) ſi ritrouano nel Corniolo il maſchio, & la femina, & conoſconſi l'vno dall'altro; imperoche il maſchio è nel tronco, & ne i rami aſſai più groſſo, & aſſai più malageuole da ſcorticare: la materia del ſuo legno è duriſſima, e ſalda, ſimile al Corno, onde egli hà tratto il nome: creſce all'altezza di dodici gombiti, con frondi quaſi ſimili a quelle de Mandorli, ma aſſai più groſſette, & più neruoſe. La femina, come che faccia poco tronco, fà pure aſſai vergelle ſimili al Vitice, e ſono aſſai più vencide, e meno ſalde di quelle del maſchio. In Ida mõte di Troia il maſchio non fà frutto; ma in Macedonia (coſi come ancora in Italia) producono i frutti l'vno, & l'altro. Il legno del maſchio è ſenza midollo; & imperò migliore, & più forte di quello della femina. Il maſchio produce, & matura il ſuo frutto la ſtate: & la femina nel fine dell'autunno, manco buono aſſai di quello del maſchio. E' da auuertire che non ſi piantino, nè ſi laſcino appreſſo a i luoghi delle Api; percioche mangiando elleno i ſuoi fiori, moiono quantunque faccino il contrario ne gli huomini. E' il Corno vn'albero di mediocre grandezza, & il più delle volte vergelloſo con breue trõco, onde naſcono le verghe ferme, robuſte, & nodoſe. Veſteſi tutta la pianta di ruuida corteccia, di ſapore aſſai coſtrettiuo, & per eſſer il ſuo legno duriſſimo, s'adopera commodamente per far i denti delle ruote de molini. Produce le foglie quaſi come il Sanguino venoſe, liſcie, & mediocremente carnoſe, fà i fiori piccolini, moſcoſi, & gialli da' quali naſcono i frutti roſſi, & lũghetti, come Oliue con duriſſimo nocciolo. Ma è però marauiglia, che Theofraſto diceſſe, che il Corniolo faccia le frondi ſimili al Mandorlo. Se già non voleſſimo noi dire, ò che il teſto ſia corrotto, oueramente che in Ida di Troia, per eſſer la regione molto più calda, & più ſecca, producono i Cornioli le frondi più lunghe, & più ſtrette de noſtri d'Italia, come che più però ſia da dubitare, che il lib. di Theofraſto ſia in queſto luogo ſcorretto. Faſſi della polpa de i frutti loro vna miſtura ſimile alla cotognata; & della lor decottione vn gielo con zucchero, ilquale oltre all'eſſere molto aggradeuole al guſto, gioua a i fluſſi diſenterici, & a quelli delle donne, quando troppo gli abondano. E'il Corno perniciosiſſimo, & mortale da tenere in mano da coloro che ſon ſtati morſi da cani rabbioſi, come più diffuſamente diremo di ſotto nel 6. libro. Non è molto diſſimile dal Corno quell'altra volgare pianta, di cui è qui la figura, che noi in Toſcana chiamiamo SANGVINO. Creſce queſta nelle ſiepi, & nelle macchie con vergelle più ſottili, che di Corniolo, robuſte parimente, & nodoſe, & veſtite di ſanguinea corteccia, onde s'hà ella preſo il nome. Le foglie produce ello come il Corniolo, ma però alquanto più larghe, neruoſette, & attaccate con roſſo picciuolo. Produce la primauera i fiori biãchi in ombrelle, & di poi le Bacche a zocche, con roſſi, & ſottili picciuoli, tonde, & coſi groſſe, come l'Orobo. Queſte prima ſono verdi, & nel maturarſi nereggiano, delle quali ſe ne fà olio, come hò più volte veduto fare alle villanelle della Valle Anania, per vſo delle loro lucerne. Cuoconle iui nell'acqua, & poſcia le ſpremono. La materia del legno è dura, come vn'oſſo, di modo che non cede punto al Corniolo. Il perche ſono alcuni che vogliono, che il Sanguino ſia il Corniolo femina: ma non sò già io vedere come ſoſtentare poſſino queſta loro falſa opinione; ma crederò ben io, che forſe non ſi diſcoſtarebbe molto dal vero, chi diceſſe che il Sanguino fuſſe la Verga ſanguinea, di cui fece me-

Luogo ſoſpetto in Theofraſto.

L'vſo delle Corniole.

ce memoria Plinio al 10. capitolo del 24. libro con queste parole; Nè la Verga sanguinea è più felice, la cui scorza interiore apre applicata le cicatrici di lungo tempo saldate. Tanto adunque ne disse egli. Ma se il nostro Sanguino possa far questo, io non l'hò prouato giamai, & però non ardisco d'affermare, che il Sanguino, & la Verga sanguinea sia vna cosa medesima, & massimamente non seruendone Plinio nota, nè historia veruna. Le Bacche del Sanguino mature gustandosi sono amare, acerbe, & costrettiue, onde è necessario che ancora il loro olio sia tale; nè altro più di questo sò io delle virtù sue nella medicina.

Corniolo scritto da Galeno.

Riferisce Galeno al 7. delle facultà de semplici, che le frondi, & i germini suoi valentissimamente diseccano. Et imperò consolidano le ferite grandi, & massimamente ne i corpi duri; ma ne i corpi molli, e nelle picciole ferite vuole egli, che più presto sieno contrarie, & loro nocciano; percioche più diseccano di quello, che lor fà di bisono. Et parimente disse, che il frutto era acerbissimo, ma da mangiare. Et però non esser da marauigliarsi, se nõ ristagnaua meno il corpo di quello che fanno le Nespole.

Nomi.

Chiamano il Corniolo i Greci Κρα-νία: i Latini Cornus: i Thedeschi Cornelbaum, Kurbeerbaum, Dierlem: & le Cornole Vuelsch Kirsen: gli Spagnuoli Cornizolos: i Francesi Cornier.

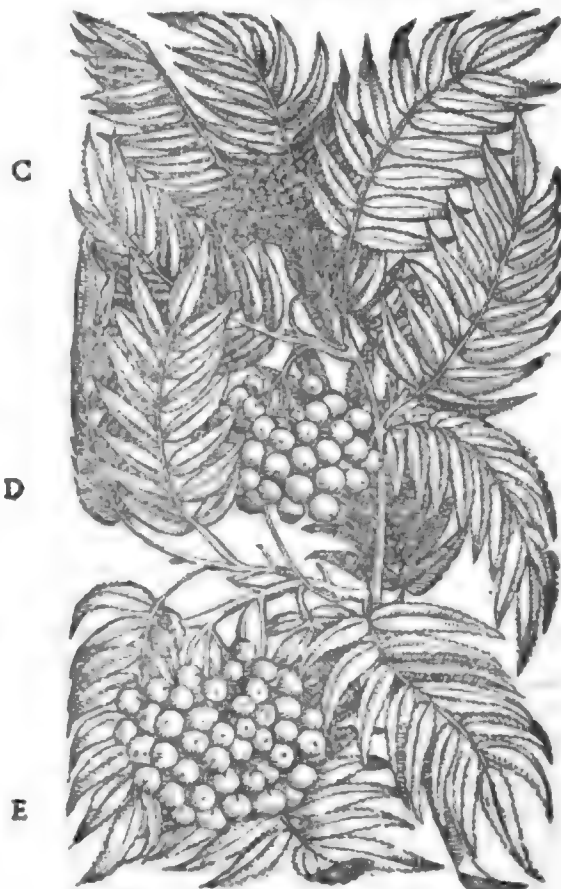
Delle Sorbe. Cap. 137.

LE Sorbe quando sono ancora rosse, & non sono mature, tagliate, & seccate al Sole, mangiandole, ristringono il corpo. Macinate al molino, & mangiate a modo di polenta, fanno il medesimo effetto. Il che fà ancora la decottione loro beuuta.

SORBO.

SORBO SALVATICO.

Sorbe, & loro essaminatione.

SOno le Sorbe frutti volgarissimi in Italia, & conosciuti da ciascuno. Sono di due spetie cosi le domestiche, come le saluatiche. Le due delle domestiche si conoscono per la diuersità de i frutti; imperoche l'vno è il maschio, & l'altro è la femina. Fanno amendue il tronco dritto, & lungo, & i rami in alto. Produce le foglie come il Frassino, ma bianche dal rouerscio, & per intorno dentate. Fà i fiori bianchi a zocche quasi come ombrelle, onde nascono i frutti, i quali da vn solo nascimento tirano i lor picciuoli. Questi sono nell'vna spetie tondi, più odorati, & manco aspri, & nell'altra come piccioli Peri, al gusto più aspri, manco soaui, & nõ cosi odorati: amendue sono pallidi di colore, e rossi dalla banda. Raccolgonsi le Sorbe immature l'autunno, & legãsi in mazzi, & appicansi in casa, ouero che si distendono in terra sopra la paglia, imperoche cosi si maturano, & diuentano mezze, ne altrimẽti si possono mangiare per la molta asprezza loro. La corteccia, di cui l'albero si veste, è rumida, di colore rossiccio, non hà molte radici, ma grosse, salde, & profonde. Le tauole del Sorbo per essere ben dure, & ben salde s'vsano per far le tauole da mangiare, & per altre cose durabili.

Sorbe saluatiche, & Torminali.

Delle saluatiche l'vna spetie si chiama propriamente Sorbo saluatico, & l'altra Sorbo Torminale, come la chiama Plinio. Il Saluatico nella forma di tutta la pianta non è punto dissimile dal domestico, eccetto che nel frutto, il qual vi si vede in ombrelle, come nel Sambuco, d'vn colore, che nel giallo rosseggia, alquanto più grandi di quelle, che si vede nella nostra Oxiacantha; ma nel sapore sono non poco differenti dalle domestiche, e però non s'vsano ne i cibi, ma le seruano i Villani per pigliare con esse gli augelli, & massimamente i Tordi, per mangiarsele eglino molto volentieri. Il Torminale poi fà le foglie vitiginee come di Platano, liscie, e ferme, & produce i frutti a zocche, lunghetti, aspretti, con vn poco d'acetoso, di colore, come di Nespole, & attaccate per lungo picciuolo, & sono al gusto d'vn sapore fra l'acido, & l'austero. Cresce questa pianta assai grande, con liscia scorza, & legno nõ del tutto fragile: questa vuole l'Anguillari, errando manifestamente, che sia il Crateogo, imperoche Theofrasto al

SORBO TORMINALE.

A

PRVNO.

B

C

ſto al 15. capo del terzo libro dell'hiſtoria delle piante, ſcriue che il Crateogo hà le foglie, come il Neſpolo lunghe, ma maggiori, più larghe, & più lunghe, nè ſono dentate per intorno come quelle. Ma quanto ſieno differenti le foglie del Sorbo Torminale da quelle del Neſpolo, ne fa fede Plinio al 21. capo del 15. libro, come quello, che ſcriue, che il Sorbo ſudetto produce le foglie di Platano, & non di Neſpolo. Al che s'aggiunge, che il legno di queſto Sorbo non è di varij colori, nè roſſeggiante, come è quello del Crateogo, ſe in ciò ſi debba credere a Theofraſto, nè manco vi corriſpondono le note del frutto, il quale in queſto Sorbo è lunghetto, & nel Crateogo per la più parte tondo. Sono le Sorbe, per quanto recita Galeno all'ottauo delle facultà de ſemplici, & al 11. de cibi, coſtrettiue, ma molto meno delle Neſpole. Sono amendue aſſai più nelle medicine, che ne i cibi, conueneuoli. Chiamano i Greci le Sorbe οὐά: i Latini Sorba: i Tedeſchi Speierling, Sporoepffel, Sperbieren: gli Spagnuoli Sorbas: i Franceſi Cormiera.

D

E

Nomi.

PRVNO SALVATICO.

Del Pruno, ouero Suſino. Cap. 138.

E' Il Pruno vn'albero notiſſimo. Mangianſi i ſuoi frutti, ma nuocono allo ſtomaco, & mollificano il ventre. Le Prune di Soria, & maſſime le Damaſchine ſecche, ſono vtili allo ſtomaco, & coſtringono il corpo. La decottione delle frondi fatta nel vino gargarizata, & lauandoſene la bocca, vale al catarro che diſcende, all'vgola, alle gengiue, & al gorguzzule. Fanno il medeſimo i frutti de i Pruni ſaluatichi ſecchi, dapoi che ſon maturi; ma cotti nella Sapa ſono più vtili allo ſtomaco, & più atti a riſtagnare il corpo. La gomma del Pruno è conglutinatiua: beuendoſi con vino, fà romper la pietra. Vngeſi con aceto per ſanare le impetigini ne fanciulli.

F

Prune, & loro eſſaminatione.

NOtiſſimi frutti ſono le Prune, le quali in Toſcana chiamiamo Succine, tutto che di diuerſe ſpetie ne ſieno; imperoche di verdi, di roſſe, di bianche, di gialle, & di vermiglie; di groſſe, di mezane, & di picciole; di dolci, d'acetoſe, & di mediocre ſapore; di dure, & di fragili; di lunghe, di tonde, & d'appuntate a modo di oua

ſe ne

se ne ritrouino. Et quantunque dica Dioscoride, che le Damaschine secche sieno costrettiue, nondimeno appresso a Galeno sono altrimenti, conciosia che egli al 7. delle facultà de semplici cosi ne scriua: il frutto del Pruno solue il corpo: ma molto più il fresco, che il secco. Et imperò nõ sò come, nè perche Dioscoride si dicesse, che le Prune Damaschine secche ristagnassero il corpo, auẽga che manifestamente lo soluono, quantunque meno di quelle, che si portano d'Iberia, & di Spagna. Questo tutto delle Prune disse Galeno. Ma stimando il Brasauola, huomo veramente dell'età nostra clarissimo, di cõtraporsi a esso Galeno più che ogni altro espertissimo, & dottissimo nelle considerationi de i semplici, dice, che in questo assai più Galeno che Dioscoride s'inganna, per non hauer esso Galeno auuertito, che parlaua Dioscoride delle Prune Damaschine secche, le quali oltra all'esser secche, si sentono al gusto essere acetose, & costrettiue. Per la qual cosa si conosce essere stato il Brasauola poco aueduto, non si ricordando egli, che non solo nelle Prune Damaschine secche, ma in molti altri frutti secchi si ritroua insiememente solutiua virtù, & costrettiua, come manifestamente appare ne Tamarindi, & ne Mirobolani; percioche, oltre all'essere eglino solutiui, lasciano sempre dopo loro il corpo stittico, per la virtù costrettiua, che oltre a ciò posseggono. Ilche quantunque non capisse il Brasauola, l'intese, & capì benissimo Galeno, onde hauendo prima al sopradetto luogo detto, che le Prunè Damaschine secche erano solutiue, volendo dimostrare al 11. delle facultà de cibi, che elle erano costrettiue ancora, cosi diceua: Alle Prune è conceduto, cosi come a Fichi, che ancora secche sieno vtili; delle quali per grande opinione de gli huomini si lodano, & tengonsi migliori quelle, che da Damasco monte di Soria, doue elle nascono, si chiamano Damaschine; & dopo queste quelle, che si portano d'Iberia, e di Spagna. Ma queste non dimostrano alcun segno d'esser costrettiue, come fanno preclaramente le Damaschine, delle quali quelle sono ottime, che mediocremente costrignendo, sono larghe, & vencide a toccare; percioche le picciole, dure, & acerbe sono triste da mangiare, nè vagliono per il soluere del corpo cosa alcuna. La cui dottrina manifestamente dimostra, che con poca ragione, & poco fondamento si sia mosso il Brasauola contra Galeno, come s'egli non hauesse saputo che cosa, & di che natura fussero i sapori, gli odori, & tutte le altre qualità non solo de i frutti, ma di tutto il resto de i semplici, del che fù egli diuinissimo scrittore, & acutissimo inuestigatore, come fanno, a chi sà, manifesta fede i primi suoi cinque libri delle facultà de semplici. Con tutte queste ragioni s'accorda poscia benissimo la cotidiana isperienza de i Medici, vedendosi che le Damaschine elette simili a quelle, che loda Galeno, mangiate soluono il corpo benissimo, lasciando poscia il corpo stittico, come fanno i Tamarindi, & i Mirobolani. Et imperò volendo saluare Dioscoride, non si può dire altro, se non che quando ei dice, che le Prune Damaschine sono costrettiue, intenda più dell'altre; non però priuandole della virtù solutiua. Soluono le Prune la colera, & imperò nelle febri, & altre infermità coleriche vtilmente le adoperano i Medici. Fannone ancora gli Speciali gieli, sapori, conditi, & lettouari aggradeuoli al gusto; & oltre a ciò molto vtili a gli ammalati. Nasce ancora in Egitto vna sorte di Pruno (come testifica Theofrasto al terzo capo del quarto libro dell'historia delle piante) di notabile grandezza, ilquale produce il suo frutto della natura, & grandezza delle Nespole, eccetto che hà il nocciolo tondo. Fiorisce il mese di Luglio, & finisce di maturare il frutto il mese di Decembre, nè mai perde le frondi. Nasce copiosissimo nel territorio di Thebe, doue gli habitatori seccano infiniti de suoi frutti, i quali pestano, cauandone prima fuor l'osso, & conformanli in bocconi. Tutto questo disse Theofrasto. Le Prune dolci sono manco frigide, ma il contrario è nell'acide, & austere; nondimeno sono però tutte frigide di natura. Migliori di tutte sono (come dice Galeno) le Damaschine, che si ci portano di Soria a Venetia. Il secondo luogo hanno quelle, che si portano in Germania d'Ongaria, & di Transiluania, fra le quali ve n'è vna sorte di piccoline molto più grate al gusto dell'altre, & massimamente cotte nel vino, & mangiate col zucchero. Acconcie adunque in questo modo, & mangiate nel principio del desinare, oltre all'essere elle gusteuoli, muouono commodamẽte il corpo; imperoche essendo dolci nõ hanno punto del costrettiuo. Sono le Prune non solamente domestiche, ma ancora saluatiche, le cui piante nascono nelle siepi, & ne i boschi, picciole, e per tutto spinose. Hanno le foglie più strette, più breui, più dure, & più ruuide delle domestiche. Producono la primauera i fiori bianchi così copiosi, che occupano ogni parte della pianta, da i quali nascono le Bacche grosse come acini d'Vua nera, & del medesimo colore, se bene di dẽtro sono verdi. Sono al gusto molto aspre, & costrettiue, & hanno dentro il nocciolo, come di Ciregie. Tutta la pianta hà virtù costrettiua come hanno i frutti, i quali si danno vtilmente ne i vomiti, e nella disenteria. Cotte le medesime con le scorze delle radici della sua pianta, nel vino brusco, ouero nell'acqua ferrata sanano l'vlcere, & i flussi della bocca, della lingua, & delle gengiue, dell'vgola, & del gorgozzule, gargarizandosi la sudetta decottione, & lauandosene la bocca; onde nõ sentono poco giouamento di questa medicina coloro, che vnti d'argẽto viuo nel mal Francese, hanno per molti giorni la bocca vlcerata, & il flusso continuo dello sputo, & massimamẽte aggiuntoui il Licio, l'Alume, & il mel Rosato. Sedendosi nella medesima decottione ristagna commodamente nelle donne il flusso del mestruo. L'acqua distillata de i fiori, & beuuta al peso di 4. oncie ammazza i vermini del corpo. Consimili alle Prune & nelle fatezze, & nelle facultà loro sono quei frutti, che gli Speciali, et i moderni Medici, mutando pure i vocaboli Arabici, chiamano Sebesten,

Difensione di Galeno contra il Brasauola.

Virtù, & vso delle Prune.

PRVNO SEBESTENA.

Sebesten, e lo ro historia.

& i Greci Mixa, e Mixaria: & come che Dioscoride, & Galeno di questi frutti niente scriuessero; nondimeno da i loro posteri Greci, come furono Paolo, Aetio, Psello, & Attuario, ne fù fatto in più luoghi mentione. Cominciarono a portarsi gli alberi loro in Italia al tempo di Plinio. Ma hora non sò io, che s'habbino i Sebesteni in veruno horto d'Italia. Fummene mandato vn ramo secco con i frutti dal Clariss. Medico M. Gabriele Falloppia da Padoua, di cui è qui la figura: &, come si vede, è il Sebesteno vn'albero non molto dissimile dal Pruno, se bene non cosi grande. Produce le foglie più tonde, & più ferme, i fiori bianchi, da i quali nascono i frutti simili alle Prune più picciole, che si ci portano di Transiluania, & di Ongaria, i quali sono incassati in certi calicetti, come sono le Ghiande ne i suoi anelli. Hanno i Sebesteni dentro i noccioli triangolari, & duri con la sua animella. Sono quelli che son maturi, freschi in sù l'albero, di colore che nel verde nereggia, & al gusto dolci, & viscosi. Et imperò se ne fà quella sorte di visco, che per pigliare gli vccelli, si porta a Vinegia d'Alessandria, e di Soria; del che ci rendono certi i noccioli, che vi si ritrouano dentro, il colore, & la dolcezza, che nel gustarlo vi si sente. Sono solutiui, il che si proua per auttorità de Greci, e parimente de gli Arabi, e per la cotidiana isperienza de i Medici: quantunque si persuada il contrario il Fuchsio Medico de tempi nostri dottissimo, ilquale al ventesimosettimo capo delle sue paradosse, forse per imputare più presto gli Arabi, che per altro, non vuole in modo alcuno consentire, che sieno i Sebesteni solutiui; ma più presto vuole egli, che sieno costrettiui. Ma è in questo la mia opinione lungamente lontana dalla sua & parimente l'esperienza, che ogni giorno ne veggono i Medici, & il testimonio che ce ne fà Paolo Egineta, ilquale al settimo libro, parlandone, cosi dice: *Myxa arboris fructus est, minor quidem Prunis facultate verò consimilis*, cioè: Il Sebesten è frutto d'vn'albero minore delle Prune, ma nelle sue virtù è consimile a loro. Il che viene a prouare, che cosi soluano il corpo i Sebesten, come fanno le Prune, lequali (come per la dottrina di Galeno di sopra s'è detto) manifestamente soluono. Il che sapendo Attuario Greco, gli mette per purgar la colera in più suoi composti, come nel suo compendio, ch'ei fà delle compositioni de' medicamenti chiaramente si discerne. Dimostrasici poscia, oltre alle auttorità, la facultà loro solutiua per la cotidiana isperiẽza, vero lume di tutte le cose, molto apertamente; percioche, come già dieci mila volte hò esperimentato io, dieci dramme della lor semplice polpa, ò dodici al più fanno i medesimi effetti, che si faccia la Cassia nera solutiua. Per queste ragioni, & auttorità mi muouo anco a non tenere, anzi a reprobare quell'altra opinione del Fuchsio; che se il lettouario de i Sebestẽ solue il corpo, non sia per il Sebesten, ma per l'altre misture solutiue, che v'entrano; percioche facẽdo eglino ciò da per se, l'istesso faranno giũti con altre cose. Et però non posso se non marauigliarmi non solamente del Fuchsio, la cui dottrina hò sempre altrimenti hauuta in buon conto; ma molto più di alcuni altri, i quali andando più dietro a mantenere le loro opinioni, che a palesare il vero per beneficio vniuersale del mondo, promettendo la luce, mettono altrui nelle tenebre, confidandosi, che per sapere ben ciarlare, & agramente dir male di questo, & di quello, & saper mettere vn testo di lettere Greche ne suoi volumi, gli s'habbia a prestar più fede, che se fossero tanti Profeti della vecchia, ò tanti Vangelisti della nuoua legge: & nondimeno si ritrouano questi tali da chi gli sà ben maneggiare, non esser buoni ad altro, che a dir male. Ma per ritornare nella via donde m'haueua disuiato vn giusto desiderio, che ogniuno attendesse alla verità delle cose, dico che sono i Sebesten solutiui. Il perche vtilmente si danno nelle febri coleriche, & come si vede per la dottrina di Paolo, di Aetio, di Psello, & d'Attuario, si lodano per la siccità, & asprezza della lingua: giouando parimente al petto, & alla tosse. Cacciano valorosamente i Sebestan i vermi del corpo: & giouano a gli ardori dell'orina, causati per calidi humori. Mangiandosi trenta, ouero quaranta Sebesteni cotti nel brodo della carne ouero macerati dentro nel principio del desinare muouono il corpo commodissimamente. Quelli sono i migliori, che sono pieni, grassi, carnosi, & che non sanno di muffa, ne sono tarlati. Ma poscia che pur siamo a dire de gli sputi, i quali s'vsano hoggi nelle medicine, & ne i cibi, non hauẽdo fatto Dioscoride mentione alcuna delle Giuggiole, le quali i moderni chiamano Iuiube, & i Latini Zizipha, reputo non essere inconueniente, per far bẽ conoscere a i Medici, & a gli Spetiali, che molto le hanno in pratica, la natura loro, dirne qui l'historia, & le facultà loro.

Falsa opinione del Fuchsio.

GIVGGIOLO.

Giuggiole, & loro considerationi.

Hor dico adunque, che il Giuggiolo è vn albero poco meno grande del Pruno con il tronco per il più, più presto torto, che diritto, la cui scorza nõ poco si rassomiglia a quella delle Viti. La materia del legno è come d'Ossiacãtha, & le radici sono forti, ferme, & ben piantate. Hà le spine ne i rami per tutto liscie, lunghe, ferme, acute, che nel nero rosseggiano, come sono ancora i rami, da i quali nascono alcuni lunghi picciuoli verdi simili allo Sparto, vencidi, & arrendeuoli, & lunghi più d'vna spãna, da i quali nascono le foglie di quà & di là inequalmẽte attaccate, lũghette, neruose, & ferme, come nella Clematide chiamata da noi Prouenca, & tanto minutamente per intorno dentate, che a pena vi si discerne l'intaglio. Gitta fuor i fiori dalla medesima origine delle foglie pallidi, & moscosi, onde nascono poi le Giuggiole simili allẽ Oliue, prima verdi, poi bianchiccie, & nell'vltimo prima giallẽ, & poi ben rosseggiãti, nelle quali è dentro il nocciolo, come d'oliue. Quelle che nõ sono ben mature, hanno la polpa verde, al gusto bruschetta, ma nelle mature è gialla, & dolce, onde si conosce, che le Giuggiole sono tẽperate cosi

nel calido, come nell'humido. Galeno (ilquale come credono alcuni) le chiama Serica, scrisse di loro nel 2. lib. delle facultà de gli alimenti in questo modo: Veramente nõ posso io testificare in che cosa vaglino le Giuggiole per conseruare la sanità, & per guarire le infermità; imperoche ne i cibi son solamente da gli sfrenati fanciulli, & dalle donne molto desiderate. Sono di pochissimo nutrimento, molto malageuoli da digerire, & imperò contrarie molto allo stomacho. La medesima sentenza, tirandola da Galeno, ne recita Auicenna, soggiungendo poscia, che elle conferiscono al petto, & al polmone: & che, secondo che dicono alcuni, si stima che giouino a i dolori delle reni, & della vescica. Et perche

Difensione di Auicenna contra il Fuchsio.

diceua Galeno non hauer trouato nelle Giuggiole virtù alcuna per infermità de corpi, combatte il Fuchsio con Auicenna, & con tutti gli Arabici, dicendo, che tutto è falso quello, che in dare virtù alcuna alle Giuggiole descriuono. Il che se è falso ne gli Arabi, è medesimamẽte falso ancora ne i Greci, che son venuti dopo Galeno; vedendosi, che Attuario, & Greco, & valentissimo Medico nel suo trattato, che ei fece delle cõpositioni de i medicamenti, vsa le Giuggiole ne i compositi pettorali contra i caldi humori, & similmente ne i solutiui della colera. Il che parimente fa Nicolao Alessandrino in varie, & diuerse compositioni di medicamenti. Onde non è marauiglia, che a tutte queste cose le lodasse ancora Auicẽna, dicendo, che elle giouano, imperoche ingrossano il sangue, per essere viscose, & grosse da digerire, come è la verità. La onde quando dice egli, che elle conferiscono al petto, & al polmone, non parlando da balordo, come forse alcuni si pẽsano, intẽde egli solamẽte nelle materie calde sottili, & acute. Del che fà manifesta fede il suo dir prima, che elle ingrossauano il sangue; conciosia cosa che non era Auicenna tanto sciocco, che hauendo date le premisse, nõ gli sapesse poscia fare la consequenza. Ma è bella cosa cõbattere co i morti, che nõ si possono diffendere. Et perche (come in più luoghi hò detto di sopra) intendo io, senza farmi d'alcuna setta, di dilucidare il vero, senza attenermi più a questi, che a quelli, dico per le predette ragioni insieme con Auicenna, che manifestamente errano coloro, che si credono, che le Giuggiole mondifichino il sangue, & che le mettono nelle medicine pettorali per le malattie causate da grossi, & da frigidi humori, come fanno alcuni de moderni, che in ogni mal di petto indifferẽtemente le vsano, & molte volte con gran danno de gli ammalati. Ma parmi che si possa molto ben dubitare, se appresso Galeno Seriche sieno le Giuggiole, auenga che altra cosa sieno elle appresso Plinio al 14. cap. del 15. lib. doue si leggono le presenti parole, cioè: *Aeque peregrina sunt Zizipha, & Tuberes, quæ & ipsa non pridem uenere in Italiam. Hæc ex Africa, illa ex Syria Sextus Papinius, quem Consulem uidimus, primus utique attulit, diui Augusti nouissimis temporibus, in castrorum aggeribus sata, Baccis similiora, quàm Malis: sed aggeribus præcipuè decora, quoniam & tecta iam sylua, scandunt. Tuberum duo genera candidum a colore Sericum dictum*, cioè: Sono vgualmente forestiere le Ziziphe (cioè Giuggiole) & le Tubere, lequali non vennero ancor esse più presto in Italia. Queste d'Africa, & quelle di Soria portò parimente Setto Papinio, ilquale habbiamo veduto Consolo ne gli vltimi tempi di Cesare Augusto. Furono queste piante ne gli argini del campo, di forma più simili alle Bacche, che alle Mele: ma sono spetialmente per decorare gli argini, poscia che hormai le selue son salite fin sopra a tetti. Le Tubere son di due sorti, vna bianca chiamata Serico. Et al 25. capo del 16. lib. diceua pur egli: *Ab Amygdala proximè florent Armeniaca, dein Tuberes, & Precoces: illæ peregrinæ, hæ coactæ*, cioè: Dopo a Mandorli fioriscono le Armeniache, & dipoi le Tubere, & le Precoche: quelle forestiere, & queste costrette. Et al 10. capo del 17. lib. diceua ancora: *Et Zizipha grano seruntur mense Aprili. Tuberes melius inseruntur in Pruno syluestri, in Malo cotonea, & in Calabrice, ea est spina syluestris*, cioè: Et le Giuggiole si piantano sotterando il frutto loro il mese d'Aprile. Ma le Tubere s'annestano molto meglio nel Pruno saluatico, nel Melo cotogno, & in quello Spino saluatico chiamato Calabrice. Questo tutto di Plinio. Nientedimeno non ritruouo io, che Columella facesse mai in luogo veruno mentione delle Tubere, ma ben delle Ziziphe al 4. capo del 9. lib. doue ne discriue due sorti, bianche cioè, & rosse: dicendo che le Api molto si dilettano de lor fiori. Onde si può facilmente suspicare, che il testo di Plinio sia in questo luogo scorretto, oueramente ch'egli s'ingannasse in questo, come suole spesso fare ancora in altre cose. Accrescesi questa suspicione per ritrouar io, che Auicenna tra gli Arabi, & Simeon Sethi tra i Greci, fecero ancora essi di Ziziphe due specie, & in Plinio vi se ne legge vna sola. Finalmente vedendosi poi, che appresso Attuario, Nicolao Alessandrino, & Simeon Sethi le Ziziphe chiamate nel lor Greco idioma ζίζυφα, ζίνζυφα, & parimente ζίτζυφα altro non sono che le Seriche appresso Galeno: & il medesimo si vede essere appresso Auicenna, Serapione, & altri Arabi; mi par veramente che si possa ragioneuolmente determinare, che le Seriche di Galeno non sieno altro che le Ziziphe, che noi chiamiamo Giuggiole. Dalle quali ragioni, & auttorità parmi che si possa molto bene arguire, ò che il testo sia corrotto, ò che l'istesso Plinio habbia errato. Colgonsi le Giuggiole l'Autunno nella fine di Settembre insieme con i lunghi picciuoli, da cui nascono, & legansi in mazzi, & sospendonsi per alquanti giorni al Sole, & poi a i palchi delle case, & come sono impassite si spiccano da i picciuoli, & conseruansi nelle casse per li bisogni. In Puglia & altri luoghi, doue se ne ricolgono gran quantità, le distendono in sù le grati intessute di venchi al Sole, fino che si secchino. Chiamano i Gre-

Nomi.

ci le Prune Κοκκύμηλα: i Latini Pruna: gli Arabi Anas, Auas, oueramente Agias: i Tedeschi Praumen, Pflaumen, & Kriechen: gli Spagnuoli Prunas, Andrinas, & Amexeas: i Francesi Prune. Li Sebesten chiamano i Greci Μύξα, & Μύξαρια: i Latini Myxa, Mixaria, & Sebestena: gli Arabi Sebesten, Motheica, Muxeita, & Moxaita: i Tedeschi Schuuartz brustbeerle: i Francesi Sebeste. Le Giuggiole chiamano i Greci, ζίζυφα, ζίνζιφα, Σηρικά: i Latini Zizypha: i Tedeschi Rotbustbeerle: gli Spagnuoli Azufecità: i Francesi Iuiubes.

Dell'Arbuto. Cap. 139.

Lo Arbuto è simile al Melo cotogno, hà le frondi sottili. Produce il frutto della grandezza delle Prune, senza alcuno nocciolo; chiamàlo alcuni Memecilo. Quando è maturo, gialleggia, ò rosseggia nel colore. Mangiandosi, punge la lingua, come se fusse pieno di reste. Nuoce allo stomaco, & fà dolere il capo.

Arbuto, & sua essaminatione.

Lo Arbuto in Toscana, oue per ogni selua si vede verdeggiare il verno, si chiama Albatro. Et come che Dioscoride lo rassembri al Melo cotogno, penso che più alluda egli alla procerità, che alle frondi, & alla corteccia. Quantunque io habbia non poco da suspicare, che sia in questo luogo corrotto il testo di Dioscoride; imperoche appresso Serapione, che ne toglie di parola in parola l'historia da Dioscoride, non si legge che sia l'Arbuto vniuersalmente simile al Melo cotogno; ma che produce egli le frondi minori di quelle del Melo cotogno. Nè manco scriue egli, che habbi l'Arbuto le frõdi sottili, come si legge ne i più frequẽtati testi di Dioscode; imperoche (come è chiaro à ciascuno) le frondi dell'Arbuto sono più grosse di quelle del Lauro, & parimẽte dell'Elice. sẽza che si ritroua vn testo antico scritto a pẽna, che si legge λεπτόφλοιον, cioè di sottil corteccia, & nõ

λεπτό-

ARBVTO.

λεπτόφυλλον, cioè, di ſottil frōde. Scriſſe dell'Arbuto Theofraſto al 16. capo del 3. li. dell'hiſtoria delle piãte coſi dicēdo: L'Arbuto, ilquale porta vn frutto buono da mangiare, non è troppo grande, hà la ſcorza ſottile, come il Tamarigio, & le frondi mezane tra l'Elice, e'l Lauro. Fioriſce il meſe di Luglio. I fiori ſtanno inſieme a modo di racemo, attaccati con vn ſol picciuolo nella parte vltima loro. E' ciaſcun di loro di forma ſimile a vn Mirto lunghetto, & della medeſima grandezza, ma è concauo, & ſenza foglie, come vn'ouo ſcauato, con la bocca aperta. Il frutto vuole vn'anno di tempo a maturarſi, di modo che ſempre fioriſce, auanti che il frutto dell'anno paſſato ſi maturi. Tutto queſto dell'Arbuto diſſe Theofraſto. Quello che naſce in Toſcana corriſpōde molto bene alla hiſtoria, che ne ſcriue Theofraſto; percioche produce le ſue frōdi ſimili a quelle del Lauro, & dell'Elice, ma alquanto più breui, & più groſſe, di colore più preſto pallido che verde, dentate per intorno, & con la coſtola del mezo roſſeggiante. Il tronco è ricoperto d'vna ſcorza roſſigna, aſpera, & ſquamoſa, da cui procedono i rami molto più groſſi, & più liſci. Fioriſce nella fine della ſtate il meſe di Luglio, & d'Agoſto, con fiori piccioli, & bianchi, ſimili a quelli del Lilio conuallio, raccolti in modo di racemo, che paiono tante cāpanellete. Da cui naſcono i frutti tondi, groſſi come Sorbe, i quali nel principio ſon verdi, & dipoi gialli, & roſſi quando ſon maturi, aſpri al toccare, & ſenza nocciolo alcuno, come le Fraghe, a cui parimente ſi raſſomigliano. Sono al guſto ſciapiti, & auſteri, & nel mangiarli (come dice Dioſcoride) pungono alquanto la lingua, & il palato, che par proprio, che ſiano pieni di ſenſibili reſte. Mangiano i frutti dell'Arbuto il verno volentieri i tordi, & i merli, & imperò ſono ruffiani de gli vccellatori a far fruttare i lacci che aſcōdono fra le frondi, delle quali ſecche in Toſcana ſe ne cōciano le cuoia. Sono alcuni ſperimentatori, che danno l'acqua lambiccata delle frondi con poluere d'oſſo di cuore di ceruo,

Vſo, & virtù dell'Arbuto.

A per coſa molto gioueuole alla peſte, maſſimamēte auanti che ſi confermi il male. Scriſſene Galeno al 7. delle facultà de ſemplici medicamenti, con queſte parole: L'Arbuto, & parimente il ſuo frutto ſono d'acerba natura. Il frutto offende lo ſtomaco, & fà dolere il capo. Chiamano i Greci l'Arbuto κόμαρον: i Latini Arbutus: gli Arabi Hatiladib: gli Spagnuoli Madronho, ouero Madroneiro: i Franceſi Arbouces.

Nomi.

Delle Mandorle. Cap. 140.

B *LA decottione della radice del Mandorlo amaro peſta, leua via le macchie della faccia. Il medeſimo fanno le ſue Mandorle applicate in forma di linimento. Meſſe nelle parti ſecrete delle donne, prouocano i meſtrui. Fattone impiaſtro in sù la fronte, & parimente in sù le tempie con olio Roſato, ouero aceto, leuano il dolore del capo. Vagliono vnte con vino all'epinitide, & alle vlcere corroſiue, & putride, & con Mele, al morſo de i cani. Mangiate leuano i dolori, mollificano il corpo, & fanno dormire, & prouocano l'orina. Tolte con Amido, & Menta, riſtagnano lo ſputo del ſangue. Beuute in acqua, ouero acconcie in modo di lettouario con Ragia di Terebintho, vagliono nelle malattie delle reni, & alle inſiammagioni del polmone.* C *Giouano beuute con vino paſſo alle renelle, al male della pietra, & al retinimento della orina. Mangiate alla quantità d'vna Noccinola, compoſte in lettouario fatto di latte, & di mele, vagliono a i fegatoſi, alla toſſe, & alla colica. Cinque ouero ſei Mandorle amare mangiate auanti paſto, non laſciano imbriacare. Ammazzano le volpi, adeſcando loro il cibo con eſſe. La Gomma dell'albero ſcalda, & conſtringe. Riſtagna, beuuta gli ſputi del ſangue. Liquefatta in aceto, ſana le impetigini, che ſono tra carne, & pelle: & beuuta in vino inacquato, conferiſce alla toſſe vecchia. Beueſi vtilmente in vino paſſo per rompere la pietra. Le Mandorle dolci ſon buone per mangiare,* D *ma ſono manco efficaci che le amare per le medicine; nondimeno diſeccano ancor eſſe, & prouocano l'orina. Le verdi con tutta la corteccia, che le cuopre, mangiate ne cibi giouano all'humidità dello ſtomaco.*

VOlgariſſimi frutti ſono le Mandorle, tanto le dolci dico quanto le amare. Ma è differenza però trà loro; percioche aſſai più calde, & più diſeccatiue ſono le amare, che le dolci; il che ſà, che per purgare il petto da i frigidi, & groſſi humori aſſai più le amare, che le dolci ſi lodino. È il Mandorlo albero aſſai grande, con groſſo tronco, ma rare volte diritto, & veſtito di ruuida corteccia, & con non molte radici; imperoche per il più non hà ſe non vna radice, ma grande, robuſta, & profonda in terra. Produce le foglie del tutto ſimili al Perſico, a cui è ancora ſimile tutta la pianta; imperoche ancora i fiori ſono ne i Mandorli, come di Perſico dal colore in poi; percioche in queſto ſono incarnati, & in quello ſono bianchi. Fioriſcono i Mandorli nel principio della primauera, & fanno il frutto ſimile a vn cuore, cioè le Mādorle, lequali quando ſono tenere ſi mangiano in Toſcana, & maſſimamente dalle donne grauide; imperoche ſono appetitoſe, & diletteuoli. Veſtonſi le Mandorle di doppia corteccia, come le Noci. Raccolgonſi il meſe d'Agoſto nel fine della ſtate, nel tempo, che la prima ſcorza ſi rompe. Temono il freddo le piante, nè allignano ne i luoghi Settētrionali; il perche naſcono copioſe in Puglia, & in Sicilia, donde ſi portano Mandorle a noi. Galeno ſcriuēdo delle dolci al 1. delle facultà de cibi coſi diceua: Le Mandorle dolci non ſono coſtrettiue, & hanno ſolamente virtù di diſeccare, & di mondificare, & purgano le viſcere, & mondificano per via di ſputo gli humori del petto, & polmone. Et ſcriuendo delle amare al 6. delle facultà de ſemplici, & parimente delle dolci, coſi diceua: Le Mandorle, che manifeſtamēte ſono amare, hāno veramente virtù di diſeccare; il che di-

Mandorle, & loro eſſaminatione.

E

F

Mādorle ſcritte da Galeno.

MANDORLE.

mostra la qualità loro, & l'approua, & conferma l'esperienza. Della qualità amara s'è detto di sopra nel 4. Ma venendo all'esperienza, due cose sono, che ne dimostrano la via di conoscere la natura loro: l'vna cioè, lo spegnere che fanno delle lentigini: & l'altra la conferenza, che hanno di purgare per via di sputo i grossi, & viscosi humori del petto, & del polmone. Il che, come è stato detto, non fanno se non quelle cose, che sono generalmente incisiue, & ispetialmente asterfiue. Oltre a ciò è stato detto di sopra la virtù accidentale, c'hanno di disoppilare, come dimostra l'esperienza; percioche aprono, & mondificano le oppilationi del fegato, & delle vene estreme, causate da grossi, & viscosi humori: & cosi medesimamente sanano i dolori del costato, della milza, della colica, & delle reni. Le medesime forze hà ancora l'albero, conciosia che la decottione delle sue radici tutte purga, & spegne le lentigini lauandosene. Oltre a questo, sieno le Mandorle quanto si vuole dolci, nondimeno partecipano alquanto d'amaritudine, occultata dalla dolcezza, che supera in loro; il che si conosce poscia co'l tempo. Fannosi (secondo che scriue Theofrasto, & Plinio) le Mandorle amare diuentar dolci, se scauato il tronco dell'albero fino alle radici, si pertugia poscia quello nella più bassa parte fino alla midolla, & lasciasene bene scolare fuori l'humore, che ne distilla. Et per contrario, le dolci diuentano amare, se quando son giouani gli alberi, si lasciano pascere le cime dal bestiame. Non sono le Mandorle (se si deue credere a Galeno) di gran nutrimento; come che molti le vsino ne restauratiui, e nelle medicine, che augmentano il coito. Mangiate le Mandorle amare da i Galli, & dalle Galine gli ammazzano. Peste, & legate sopra le tempie mitigano il dolor del capo, & fanno dormire, & massimamente incorporate con acqua di Berbena. Chiamano i Greci le Mandorle ἀμυγδάλαι: i Latini Amigdalæ: gli Arabi Iauz, Kauz, & Lauza: i Tedeschi Mandolkern: gli Spagnuoli Almendras: i Francesi Amandes.

Mandorle amare come si facciano dolci.

Nomi.

De i Pistacchi. Cap. 141.

I Pistacchi, i quali sappiamo che nascono in Soria, sono vtili allo stomaco. Mangiati per se soli, ouer beuuti triti nel vino, conferiscono a i morsi de i serpenti.

PISTACCHI.

I Pistacchi che communemente s'adoperano nelle spetiarie si portano a Vinegia di Soria, & furono prima portati in Italia, secondo che riferisce Plinio, da Lucio Vitellio Censore, essendo legato in Soria, ne i primi tempi di Tiberio Cesare. Le piante hò vedute io a Vinegia, a Gaeta, & Napoli in diuersi giardini. E' la pianta loro del tutto simile al Terebintho, ma produce i Pistacchi nelle estremità de i rami a zocche cō doppia corteccia, la prima delle quali è tenace, & sottile, come di cuoio, rosseggiante, & odorata. La scorza di dentro biancheggia, nè sono differenti i Pistacchi di forma dalle Noci Vnguentarie, che i Profumieri chiamano Ben. La midolla di dentro è ricoperta da sottilissimo inuoglio di porporeo colore, & essa di dentro verdeggia, il cui sapore non è molto dissimile da quello de i Pinocchi, ma hà però non sò che più dell'aromatico. Il che m'induce fermamente a credere, che il Pistacchio sia il Terebintho Indiano, di cui scriue Theofrasto, come habbiamo detto di sopra, scriuendo del Terebintho; imperoche le note sono cosi euidenti, che non si può negar ciò con ragione da veruno. Nel che tanto più mi conferma quel che ne scrisse Atheneo al ventesimo capo del 14. libro con queste parole: Nicandro Colophonio scriue nelle sue Teriache, che i Pistacchi producono i frutti simili alle Mandorle; e Possidonio Stoico nel terzo libro delle historie dice: Il Bistacchio (che cosi per B, lo chiama egli) nasce in Persia, in Arabia, & in Soria. Il frutto nasce in racemi con bianco guscio, & lunghetto simile alle Lacrime, quelli che sono dentro verdeggiano, nè hanno cosi buon succhio, come i Pinocchi, ma sono bene più odorati. I fratelli, che

li, che scrissero le Georgiche dimostrano manifestamente, che il Pistacchio sia vn Terebintho con queste parole: Queste, il Frassino, & il Terebintho, ilquale chiamano i Soriani Pistacchio, sono &c. ma costoro lo scriuono per p, se bene Nicandro lo scrisse per, ph, chiamando i frutti Phistaci, onde hanno preso il nome alcuni de moderni Medici, i quali li chiamano Phistici. I frutti, i quali noi chiamiamo propriamente Pistacchi (secondo che riferisce Galeno al 2. delle facultà de cibi) non sono di molto nutrimento: tutto che vtilissimi sieno al fegato, & alle sue oppilationi. Ma se sieno, ò non sieno vtili allo stomaco, disse egli non hauerne certo testimonio; come ancora se mollifichino, ò costringano il corpo. Al che contraponendosi Auicenna, & non volendo nominar Galeno, diceua nel secondo al capitolo proprio: Dice vn certo huomo, non ritrouo, che i Pistacchi giouino, nè nocciano allo stomaco; ma io dico bene, che prohibiscono la nausea, & confortano la bocca dello stomaco, il che dimostra manifestamente quella poca d'amarezza, & d'austerità, che rispondono al gusto. Vsansi i Pistacchi ne i cibi, & nelle medicine, che si fanno per madonna Venere; & mettonsi ne restauratiui, & ne cibi, & nelle compositioni, che si fanno per coloro, che bramano d'ingrassarsi: come che ancora sieno in commune vso de moderni Medici, seguendo Galeno, per confortare il fegato, & lo stomaco. Chiamano in alcuni paesi Pistacchi saluatichi i frutti di quell' albero chiamato da Plinio

Pistacchi scritti da Galeno.

Auicenna cōtra Galeno.

STAPHILODENDRO.

al 16. capo del 16. lib. STAPHILODENDRO, quantunque sieno da i Pistacchi, & di forma, & di sapore molto dissimili. La pianta, che produce cotali frutti, per il più non è troppo alta. Produce le frondi simili al Sambuco. Il suo legno è fragilissimo così ne rami, come nel tronco. I fiori fà egli bianchi in racemi, come ancora i frutti, i quali son dentro a certi follicoli come vesciche di color rosso scuro, quasi di forma d'vn Cece, ma alquanto maggiori, in cui è dentro vna midolla verdegna, dolce, & nimica dello stomaco, per muouere ella la nausea, & il

Staphilodendro.

A vomito, quando copiosamente si mangia. Quasi simili a i Pistacchi sono i Pinocchi, ouero Pignoli, i quali, come al già detto luogo dice Galeno, nutriscono assai, & generano buon'humore, ma grosso, come che sieno duretti da digerire. Soggiunge, oltre a questo Auicenna, dicendo: I Pignoli sono maturatiui, lenitiui, e risolutiui. Ingrassano, conferiscono alle putrefatte humidità del polmone, alla marcia del petto, & alla tosse. Mordicano lo stomaco, se prima che si mangino, non s'infondono in acqua calda. Aumentano lo sperma, & prouocano al coito. Mondificano le reni, & la vescica, & prohibiscono le vlcere di quelle, & il distillar dell'orina: & confortano la virtù retentiua di quei luoghi. Et perciò in simili B malattie molto sono in vso appresso i moderni Medici. Chiamano i Greci i Pistacchi πιστάκια: i Latini Pistacia, & Pistacea: gli Arabi Pustech, ouero Festuch: i Tedeschi Vuelsch Bimpernusszlin: gli Spagnuoli Alhocigo: i Francesi Pistaches.

Pignoli, & loro facultà.

Nomi.

Delle Noci. Cap. 142.

LE Noci chiamate Ghiande di Gioue, le quali ancora alcuni chiamano Persiche, mangiate malageuolmente si digeriscono: nuocono allo stomaco, aumentano la colera, C *fanno dolor di testa, & sono inimiche della tosse. Mangiate ne i cibi da digiuno fanno vomitare: & mangiate, & dauanti, & dopo al cibo con Fichi, & Ruta, vagliono contra a i veleni mortiferi: mangiate copiosamente, cacciano via i vermini larghi del corpo. Impiastransi con vn poco di Mele, & Ruta alle infiammagioni delle mammelle, alle postemе, & alle membra dislogate: & applicate con Cipolle, Sale, & Mele, vagliono a i morsi de i cani, & de gli huomini. Brucciate co'l guscio, & poste sopra l'ombilico, mitigano i dolori del corpo. I gusci delle Noci brucciati, & triti con olio, & vino, & vntone il capo a i fanciulli, fanno crescere i capelli, & rinascere, oue sono cascati. Le Noci senza guscio brucciate, & applicate con vino, fermano i flussi de me-* D *strui. Le vecchie masticate, & applicate, sanano prestamente le cancrene, i carboni, le fistole lagrimali, & fanno rinascere i capelli. Fassi delle Noci olio, pestandole, & poi spremendole. Le fresche, per esser più dolci, nuocono meno allo stomaco, & imperò meschiate con l'Aglio gli tolgono l'acutezza. Impiastrate in sù i liuidi, gli spengono.*

QVali si sieno le Noci vsuali, & come sieno fatte le piante, che le producono, non accade a darne notitia in Italia; imperoche quiui in ogni luogo abondantemente si veggono. Chiamansi le Noci da Latini Iuglan- E des, cioè Ghiande di Gioue, e furono così chiamate, secondo l'opinione di più auttori, ne i primi tempi del mondo da gli huomini; conciosia che essendo eglino vsi al cibo delle communi Ghiande, ritrouando poscia le Noci esser di quelle molto più dolci, & più aggradeuoli al gusto, le chiamarono per eccellenza Ghiande di Gioue. L'albero delle Noci si connumera fra i più grandi, imperoche, come si vede, hà il tronco lungo, & grosso, da cui escono molti grossi, & lunghi rami, i quali si diffondono così all'alto, come all'intorno. Vestesi il Noce di grossa corteccia bianchiccia, & rimosa. Fermasi sopra lunghe, grosse, & robuste radici. Le foglie produce F di quà, & di là da vn lungo picciuolo a modo di Frassino, ma sono molto più grandi così in lunghezza, come in larghezza, & di spiaceuole odore. Germina nel principio di primauera, & mette auanti alle foglie le sue panicole lunghe vn sommesso, le quali presto si seccano, & cascano, sopra l'origine delle quali escono poi le Noci ricoperte di doppia scorza, dentro alle quali è il nucleo crespo, & diuiso in quattro parti, tra le quali diuisure si contiene vna assai dura membrana. Più veramente sono le spetie delle Noci differenti di forma, di scorza, di durezza, & di sapore: quelle sono le migliori, che sono lunghette, & fragili, con bianco guscio, & con il nucleo

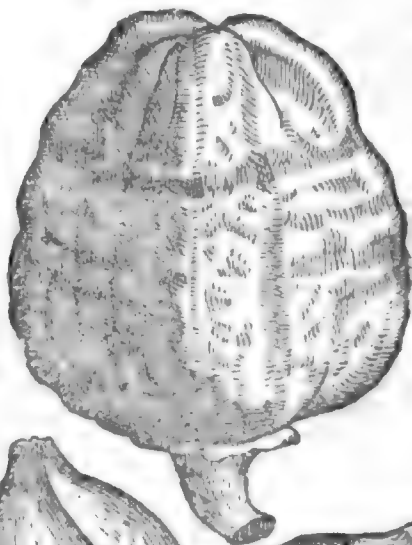
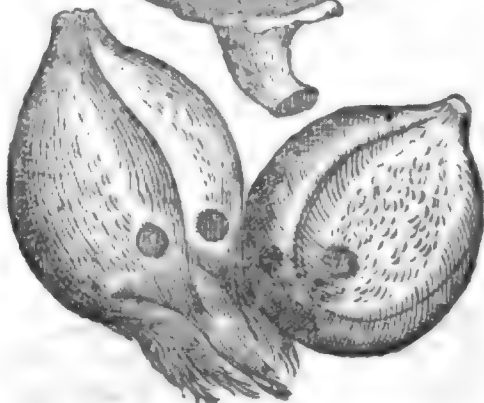
Noci, & loro essaminatione.

 sepa-

NOCE.

separato dalla scorza, & al gusto ben dolci. Hanno le Noci in odio le acque, & però amano i monti, & i luoghi freddi. Scuotonsi da gli alberi con le pertiche, & mondate dalla scorza di fuori, si seccano, & ripongono. Delle quali parlando Galeno al 7. delle facultà de semplici, così diceua: L'albero del Noce, così nelle frondi, come ne i germini, hà vna certa virtù costrettiua, come che molta, & più euidente l'habbia nella corteccia, ouer gusci de i frutti, tanto verdi, quãto secchi. Vsiamo noi il succo de i freschi cotto con mele, come quello delle More tãto de Roui, quãto de Mori, in vece di medicamento stomacale, applicandolo in oltre ad ogni altro bisogno, oue s'applicano gli altri predetti delle More. La parte poscia, che si mangia, è oliosa, & sottile, dalla quale si caua benissimo l'olio: ma tirasi molto meglio dalle Noci vecchie spremendole, ouero lambiccandole, percioche nell'inuecchiarsi si conuertisce ogni loro sustanza in grassezza. Vsano cotale olio alcuni nelle cancrene, ne i carboni, nelle fistole lagrimali, & nelle ferite de nerui. Et al 2. delle facultà de gli alimenti diceua l'istesso Galeno. Le Noci secche sono costrettiue, ma le verdi, & fresche non dimostrano facultà alcuna oliosa, nè costrettiua. Digerisconsi le Noci meglio, che le Nocciuole, & sono più vtili allo stomaco, & massime mangiate insieme con Fichi. La onde dissero alcuni Medici, che chi mangia amendue questi frutti con Ruta da digiuno, poco però auanti al cibo, s'assicura dal troppo nocumento de i veleni. Le fresche più si conuengono a muouere il corpo, che le secche; percioche meno costringono. Oltre a ciò, le secche tenute in molle nell'acqua (come fanno alcuni) diuentano nelle facultà loro simili alle fresche. Condisconsi le verdi, auanti che s'indurino, in zucchero, ouero in mele; lequali sono poscia vtili allo stomaco, & aggiadeuoli al gusto. Le panicole delle Noci, lequali nascono la primauera nel primo germinare dell'albero secche, & fatte in poluere, & date a bere con vino al peso d'vna dramma liberano le donne dalla perfocatione della matrice. Fassi ancora delle Noci olio, il quale non solamente è in vso per le Lucerne, ma s'adopera ancora da i Pittori nelle più delicate opere loro; come fanno ancora i legnaiuoli per lustrare le loro. Beuuto al peso di quattro oncie risolue la ventosità del corpo; il perche si dà vtilmente ne i dolori colici, & renali. Risolue il medesimo le enfiagioni quando si vngono con esso caldo; & mollifica i nerui ritratti, & massimamente incorporandosi con calcina lauata. Il vecchio vngendosene sana la rogna. Le Noci secche macerate nell'acqua fin tanto che si possino mondare dalla scorza, mondate, & messe in macera nell'acqua vita per alquanti giorni continui prouocano infallantemente i mestrui mangiandosene due ogni mattina a digiuno per otto giorni auanti che sia il tempo de i mestrui. Ma poscia che siamo nel ragionamento delle Noci, nõ hauendo Dioscoride, ne gli altri antichi Greci fatto memoria alcuna delle Indiane, delle Moscade, delle Metelle, & delle Vomiche, ma solo gli Arabi n'habbiano scritte le historie, & le facultà loro; non voglio mancare di darne qui quella miglior notitia, che sarà possibile. Et imperò parlando prima dell'Indiane, dico, che

Noci scritte da Galeno.

NOCE D'INDIA.

le NOCI D'INDIA volgarissime hoggi in tutte le spetiarie d'Italia (secondo le opinioni de gli Arabi) son frutti d'vn'albero di quei paesi, simile alla Palma, grandi, quãdo son cinti da tutti gli inuogli loro, come grossi Melloni. La prima scorza, la quale è molto grossa, nello scuro rosseggia; & bench'ella sia di fuori duretta, tenace, & callosa, nondimeno di dentro nella sustanza sua è tutta di sottili, & capigliosi scogli. E' sotto questa cotale scorza poscia il guscio, che cuopre la midolla, legnoso, & duro quasi del medesimo colore: dentro al quale è la polpa assai dura, concaua in mezo, & vacua, della grossezza d'vn'ouo d'Oca, grossa di doga vn buõ mezo dito. E' questa tenace, viscosa, & duretta, & di fuori è quasi del color medesimo, che il guscio, quantunque nel concauo di dentro biancheggi. La sustanza sua è bianchissima, vntuosa, & al gusto dolce, quasi del sapore del Burro. Lodansi le fresche, del che fa manife-

Noci d'India & loro historia.

sto se-

Virtù delle Indiane.

ſto ſegnale, quando ſi troua nel concauo loro acqua di dolce ſapore; imperoche ſuanite ſon quelle, & già vecchie, in cui non ſi ritroua cotal dolce liquore. Sono calide nel ſecondo ordine, & humide nel primo. Mangiate aggrauano lo ſtomaco, auenga che non generino mal nutrimento: aumẽtano lo ſperma. E' il loro olio buono alle hemoroide, & maſſime meſchiato con quello de Noccioli delle Peſche: mitiga i dolori de lombi, & de i ginocchi, & caccia i vermi del corpo. Quello, che ſi spreme dalle freſche, è dẽſo, biancho, graſſo, & ſimile al Burro, tanto nella ſuſtanza, & qualità, quanto nel ſapore, & nelle facultà ſue; ma genera aſſai miglior nutrimento, che non fà quello.

Virtù dell'olio delle Noci Indiane.

Gioua il medeſimo vnto caldo a i dolori de i nerui, & alla toſſe, & ſtrettura del petto, tanto vnto quanto beuuto. Gioua parimente alla raucedine, ma biſogna inghiottirlo con ſiropo violato pian piano: vſato ne i cibi, ò in qual altro ſi vogli modo ingraſſa i magri, aumenta il ſeme virile, & mollifica, vnto, le durezze delle giunture. Sono mirabili le Noci d'India a fare ingraſſare i magri, & maſſime le donne. Seguono

NOCE MOSCADA.

Noci Moſcade, & loro hiſtoria.

dopo queſte le Noci Moscade, le quali (ſecondo che riferiſcono coloro, che hãno et nauigato, et caminato per l'India) naſcono quiui abondantiſſimamente nell'iſola di Badam, da vn certo albero aſſai ſimile al noſtro Peſco, & ſimile medeſimamẽte nelle frondi, tutto che ſieno quelle alquanto più ſtrette, & più corte.

Facultà delle Noci Moſcade.

Sono i ſuoi frutti quaſi del tutto ſimili alle noſtre Noci quãdo ſono verdi in sù l'albero; imperoche primamẽte ſono ricoperti da groſſa, & verde corteccia, ſotto la quale è la Noce Moſcada ſerrata dentro a vn duro guſcio, ma però più ſottile di quello delle Noci noſtre cõmuni, di bigio colore. Queſto all'intorno è ricoperto di Macis, a modo di ricamo, & rompendoſi, vi ſi ritroua dentro la Noce Moſcada; il che ſi vede manifeſtamente nelle Noci Moſcade, le quali tutte intere ſi ci portano condite d'India a Venetia. Ricolgonle i paeſani, oue elle naſcono, a lor piacere, per eſſer gli alberi, che le producono a tutti communi; imperoche non accade a coltiuarli altrimẽti. Lodanſi delle Noci Moſcade quelle che ſon freſche, & non pertugiate, & che ſon graui, ben piene d'humore, & ben graſſe. Sono (ſecondo che ſcriuono gli Arabi) calide, & ſecche nel fine del ſecondo grado: ſono ſtittiche, fanno buon fiato, & vagliono alle lentigini: confortano la viſta, la bocca dello ſtomaco, il fegato, & la milza. Vagliono a prouocare l'orina, & riſtagnano il corpo: conſumano le ventoſità, & cõferiſcono alla matrice. Accõmodanſi in ſomma vtilmente ouunque s'accommodino per giouare i Garofani. Cauaſi delle Noci Moſcade freſche, ben peſte, & ben calde, vn liquore per il torchio, ſimile, & di ſuſtanza, & di colore alla Cera nuoua, che riſpira di fragrantiſſimo odore, ilquale è molto vtile nelle frigidità de nerui, & delle giunture: & oltre à ciò valentiſſimo in più compoſitioni per madonna Venere.

Virtù delle Noci Moſcade.

Mangiate le Noci Moſcade mitigano marauiglioſamẽte i dolori freddi, & ventoſi dello ſtomaco, & della matrice; e volẽdoſene maggior giouamento, ſi fanno bollire trite al peſo di vna dramma ò due in ſei oncie di mele Roſato, & due d'acqua vite fin che l'acqua vite ſi conſumi; imperoche pigliandoſi ogni giorno da digiuno tre cucchiari di queſto liquore, è per lo ſtomaco, & per la matrice gioueuoliſſimo medicamento. Giouano particolarmente per la vẽtoſità della matrice ancora in queſto modo. Cuoceſene vna ben peſta in ſei oncie di vino bianco potente fino che cali la terza parte, & dipoi ſi cola il vino, & daſſi a bere con due dramme di zucchero fino. Non furono conoſciute le Noci Moſcade da gli antichi Greci; percioche nè Theofraſto, nè Dioſcoride, nè Galeno punto ne parlarono. Et però, come fù di ſopra nel capitolo del Macero noſtra opinione, è da penſare, che il Macero di Dioſcoride, & di Galeno non ſia queſto delle Noci Moſcade, ma vna ſcorza d'vna radice d'albero, come dice Plinio. Perche è molto ben da credere, che ſe eglino haueſſero conoſciuto il fiore, haurebbono ſimilmente conoſciuto il frutto, ilquale in conto alcuno, per le ſue mirabili parti, non ſi ſarebbero taciuto. Oltre alle Moſcade habbiamo ancora pur da gli Arabi le Noci Vomiche, & le Metelle.

Noci Vomiche, & Metelle, & loro hiſtoria.

Nella conſideratione delle quali m'accorgo pur hora d'eſſer ſtato in errore, imperoche credeuo, & che le Noci chiamate Vomiche cõmunemẽte nelle ſpetiarie fuſſero le vere Metelle, ma nõ però ſenza apparenti congietture; ma leggendo poi più diligentemente Auic. che la Noce Metella è di fuori tutta piana, di groſſe & breui ſpine, et che produce ella il ſeme, come di i Mandragora, non poſſo ſe non accuſare me ſteſſo della prima opinione; imperoche io non ſono tale, nè coſi oſtinato, che vogli (come molti fanno) compiacere molto più à me ſteſſo, che alla verità, & cõ ciò ingãnare ancora i poſteri di queſta facultà ſtudioſi. Però adunque laſciata la prima opinione, m'accoſto a quella di coloro, che tengono, che la vera Noce Metella altro non ſia, che il frutto dello Stramonio; imperoche queſto, oltre all'hauer forma, & imagine di Noce, è armato di breui, & groſſe ſpine & hà il ſeme del tutto ſimile alla Mandragora. Appo ciò non dubito, che il ſudetto frutto, come ancora tutta la pianta, non ſia ſonnifero, vedendoſi la pianta eſſere ſimile à i Solatri maggiori, & d'odore aſſai graue. Di qui adunque potranno ancor altri accorgerſi, che ancora la Noce Vomica, coſi volgarmẽte chiamata non è la legitima, nè la vera; percioche (ſe ſi deue credere ad Auicenna, & Serapione) la Noce Vomica debbe eſſere ſimile alla Metella, eccetto che in luogo di ſpine debba hauere alcuni nodi, iquali nõ ſolamente non vi ſi veggono, ma non hà ſomiglianza veruna di Noce: & però più preſto ſarebbe da chiamare, Noce Canina, che Vomica, poſcia che mangiata da i cani, in breue tempo gli ammazza. Sono ancora alcune altre Noci, le quali chiamano alcuni Metelle, ſimili di grãdezza, & di colore alle Noci Moſcade, ma que-

ſte

NOCE METELLA. A AVELLANE D'INDIA.

B

C

ſte non ſono fatte tutte a vn modo, imperoche alcune ſono tonde, alcune lunghette, & alcune di ſopra tonde, & di ſotto piatte. Serranſi queſte in vna couerta fatta come di capelli, laqual finiſce appuntata d'vn colore giallliccio, come potrà vedere ciaſcuno qui dalla loro figura poſta da noi, accioche ancora gli altri, che ſono di queſta facultà ſtudioſi, ne poſſano dire la ſua ſentenza. Chiamanſi in Conſtantinopoli Noci Farfaliche, ſecondo che già mi ſcriſſe l'Eccellentiſſ. Medico Guglielmo Quacelbeno Fiammengo, che di la me le mandò, come più diffuſamente è ſcritto nel libro delle noſtre epiſtole. Ma io crederei più preſto, che fuſſero elle le Auellane Indiane, chiamate Fauſel da Serapione; imperoche vi corriſpondono con tutte le note. Parmi che ben le conoſceſſe Mattheo Siluatico, come quello che coſi ne ſcriſſe: Il

Fauſel ouero Auellana Indiana.

Fauſel, cioè l'Auellana Indiana è ſimiliſſima alle Noci Moſcade, ſe non che in vna parte è piana, & nell'altra eminente, di modo ch'ella può ſtare ritta, come nello ſcacchiere vna pedina; ma in ogni altra coſa coſi dentro, come di fuori è ſimile alla Noce Moſcada, ma però inſipida, & ſenza odore. Naſce ſerrata tra certa lanugine ſimile a vna boccia, ouero folliculo di ſeta. Portanſi queſte ſpeſſo tra le Noci Moſcade da Calicut, & io l'hò viſta ſerrata nel ſuo folliculo. Queſto tutto del Fauſel ſcriſſe il Siluatico. La pianta che la produce (come ſcriue Serapione) è ſimile a quella, che produce le Noci Indiane. Le Auellane hanno virtù frigida, & valentemente coſtrettiua, onde corrobora i membri, & conferiſce a tutte le infermità calde, tanto preſa per bocca, quanto impiaſtrata di fuori. Cuoceſi nel vino per il dolore, & fluſſo de i denti, & però lauandoſi la bocca con il predetto vino, non ſolamente mitiga il dolore de i denti, ma conferma, & ſtabiliſce gli ſmoſſi, ſtringe le gengiue, & prohibiſce il fluſſo. Vale appicata alla rogna, & ruuidezza delle palpebre, e metteſi ne i collirij, che ſi fanno per le infiammagioni de gli occhi. Ma diuerſa molto da queſta è vn'altra ſpetie d'Auellane Indiane, mandatemi già dal Nobiliſſimo Sig. Iacomo Antonio Cortuſo gentilhuomo Padouano, & Sempliciſta famoſiſſimo; imperoche queſte & di faccia, & di grandezza non ſi raſſomigliano punto alla ſudetta, come dalla loro imagine qui diſegnata ageuolmente ſi potrà chiarire ciaſcuno. Sono queſte ricoperte di fuori d'vna couerta quaſi come di Cardamomo maggiore, ma più dura, & più ferma, & di vn colore più ſcuro. Sono groſſe come le Noci, quando hanno la ſcorza verde, dentro dalla qual couerta è la Auellana, lunghetta, da ogni parte acuta; con la ſchena eminente, & il ventre piatto, la cui midolla è ſerrata dentro a duriſſimo guſcio di colore caſtagnino. E' la midolla che vi ſi contiene della medeſima forma groſſa come vna Mandorla, ricoperta da bianca, & ſottile membrana, al guſto dolce, & bianca di colore; ma delle virtù ſue per fino a hora non intendo coſa veruna. Hor mentre che ſcriuendo io dell'Auellane Indiane penſauo di metterui fine, ecco che all'improuiſo me ne viene mandato vna terza ſpetie pur dal medeſimo Signor Cortuſo minore della ſudetta. Queſta adunque cauata fuori del ſuo primo inuoglio, il quale è liſcio, tenero, giallicio, & non più groſſo d'vna foglia di Palma, è ſimile a vn Mirobolano Citrino, il guſcio è duro, di colore roſſiccio con vna nocciuola dentro picciola a modo di Mandorla, come meglio può vedere ciaſcun per la figura, che quiui ſi vede diſegnata. Ma eſſendomi (ſcriuendo delle Noci Metelle, & Vomiche) venuti in memoria gli ANACARDI, non conoſciuti da gli antichi Greci, ma ſolo ſcritti, & ritrouati da gli Arabi, adoperandoſi anch'eglino nelle ſpetiarie, non m'è paruto in conto alcuno laſciargli a dietro. Sono adunque gli Anacardi (come fà teſtimonio Serapione) frutti d'vn'albero, ſimile al cuore d'vn'vccello, di colore roſſigno quando ſon freſchi, quaſi ſimile al colore del cuore, dentro del quale è vn liquore groſſo come mele, ſimile al ſangue, & nel mezo vn'animella bianca, ſimile a vna picciola Mandorla. Naſcono in Sicilia ne monti, che ardono di continuo fuoco. Son caldi, &

Anacardi, & loro hiſtoria, & virtù.

ſecchi

secchi nel terzo grado; & quello, che s'usa in medicina, è quel suo liquore; quantunque per il più gli Speciali usino di mettere ne composti, & le scorze, & l'animelle peste, errando in questo come in molte altre cose. Vale adunque questo liquore a sensi corrotti, conferisce alla memoria, & alle frigide infermità de i sensi, de i nervi, & del ceruello. Nódimeno è vlceratiuo, & adustiuo del sangue; & imperò è velenoso, & massime ne i giouani: al quale nocumento vale il latte della vacca beuuto, & & similmēte l'olio delle sue animelle. Chiamano i Greci le Noci communi Κάρυα βασιλικά: i Latini Nuces Iuglandes: gli Arabi Ieuz Leuz, ouero Giauz: i Tedeschi Nunssen, & Vuelschnusz: gli Spagnuoli Nuezes: i Francesi Noix. La Noce d'India chiamano i moderni Greci κάρυον Ἰνδικόν: i Latini Nux Indica: gli Arabi Neregil, Dabig, ouero Giauzi Alhend: i Tedeschi Indianisch Nusz: gli Spagnuoli Nuez de las Indias: i Francesi Noix d'Indie. Le Noci Moscade chiamano i Greci, Μοσχοκάρυον, μοσχοκαρύδιον, κάρυον μυριστικὸν, & κάρυον ἀρωματικόν: i Latini Nux Miryitica, & Nux Moschata: gli Arabi Ieuybaue, Iusbague, ouero Giauzi ban: i Tedeschi Muschat Musz: gli Spagnuoli Nuez de especie: i Francesi Nozis Muscades. Le Noci Vomiche chiamano gli Arabi Leuz alxei, ouer alxe: il vulgo, & le spetiarie Nux Vomica. Le Metelle chiamano gli Arabi Leuz Alrachaha: i Barbari Nux Mechil. L'Anacardio chiamano i Greci moderni Ἀνακάρδιον: i Latini Anacardum: gli Arabi Baladar, & Beladur: gli Spaguoli Anacardo.

Nomi.

Delle Auellane, ouero Nocciuole. Cap. 143.

LE Noci Auellane, lequali chiamano i Greci Noci Pōtiche, ouero Noci minori, nuocono allo stomaco: nondimeno peste, & beuute nell'acqua melata uagliono alla tosse uecchia: arrostite, & mangiate con un poco di Pepe, maturano i catarri. Brucciate insieme con i gusci, & trite in poluere con grascia, ouero grasso d'orso fanno rinascere i capelli. Dicono alcuni, che se la cenere de gusci, s'applica nella parte dinanzi del capo con olio a fanciulli, che hanno gli occhi bigi, glieli fà diuentar neri.

Nocciuole, & loro historia.

LE Nocciuole, lequali alcuni chiamano Auellane, & alcuni Nocelle, furono anticamente chiamate Pontiche da i Greci, per essere elle state portate (come dice Plinio) di Ponto. Sono tanto le domestiche, quanto le seluatiche notissime a tutta Italia. Sonuene delle domestiche delle lunghe, e delle tonde; ma più gentili assai al gusto sono le lunghe, & massime quelle, che nel guscio, forte rosseggiano, & son fragili da rompere, come sono le Vicentine, le quali sono di cosi soaue sapore, che si possono ageuolmente conferire a i Pistacchi; imperoche non tutte le Nocciuole hanno il medesimo sapore, nè tutte sono vniuersalmente gratiose al gusto; imperoche alcune sono ben dolci, & facile da mangiare, & altre poi sono aspre, dure, & manco grate. Maturansi le lunghe assai più tardi, che non fanno le tonde, il perche sono più piene, più dense, & più mature, & si conseruano più in lungo, che quelle. Copia infinita di saluatiche, di lunghe, di tonde se ne vede per tutte le montagne della giuridittione di Trento, oue con sacchi se le raccolgono i villani, quando son mature. La pianta delle Nocciuole rare volte cresce in altezza, ma manda fuori subito dalle radici più pedoni, da i quali escono i rami frondosi, & di molte vergelle lunghe, & senza nodi. Produce le foglie quasi simili all'Alno, ma più larghe, più crespe, più sottili, & per intorno dentate. Vestesi di sottile corteccia quasi tutta punteggiata di bianco. Non hà grosse radici, ma ben profonde, & viuaci. Non fà altri fiori, che certe panicole, ouero iuli l'autunno nel cascar delle foglie, simile del tutto al Pepe

AVELLANE, OVERO NOCCIVOLE.

lungho. Durano in sù l'albero fino al principio di primauera, & seccandosi cascano nel germinare delle foglie, onde nascono poi le Nocciuole, le quali si vestono d'vna verde, & callosa membrana lunga dauanti, & intagliata a modo di barba, dal che sono state chiamate le Nocciuole da alcuni Noci barbate, quantunque se ne trouino di quelle senza barba, e cosi poco ricoperte, che nella parte dinanzi si vede il guscio manifestamente nudo, dentro alquale è la Nocciuola inuolta in vna sottile membrana. Aumentano le Nocciuole la colera, & mágiādosene copiosamente generano la disenteria, nondimeno trite, e beuute con acqua melata giouano alla tosse, & beuute con vn poco di Pepe maturano il catarro. La cenere delle abbrucciate insieme con il guscio incorporate con grascia di porco, ò d'orso, fanno rinascere i capelli che cascano. I gusci crudi poluerizati, & beuuti con vino rosso brusco al peso di due dramme ristagnano i flussi del corpo, e de i mestrui, ma per questo effetto vogliono alcuni, che molto più vaglia certa midolla rossa, che di détro al guscio si ritroua attacata. Scriuono alcuni, che la cenere de gusci incorporata cō olio, & applicata alla fronte a i fanciulli, che hanno gli occhi bianchi, li fà duentar neri. E' stato sperimentato, che toccandosi le serpi con vna vergella di Nocciuolo restano stupide, e finalmente si muoiono; ilche non debbe far merauiglia, sapendosi che le Nocciuole mangiate con Fichi, e Ruta vagliono contra i veleni, & i morsi de gli animali velenosi. Vale l'olio cauato dalle Nocciuole nō poco a i dolori delle giunture. Sono le Nocciuole (secondo che recita Galeno al 7. delle facultà de semplici, & al 2. de gli alimenti) più terrestri, & più frigide, che le Noci, ma più nutriscono; imperoche sono più dense, & meno oliose. Diceua Diocle: Le Nocciuole nutriscono meno, che le Mandorle: nuotano sopra al cibo nello stomaco, & fanno dolere il capo, come che le fresche manco assai, che le secche lo facciano. Chiamano i Greci le Nocciuole κάρυα ποντικὰ, λεπτοκάρυα: i Latini Nuces Pōticæ, Nuces Prænestinæ, & Nuces Auellanæ: gli Arabi Agileuz,

Nocciuole scritte da Galeno.

Nomi.

Agileuz, ouero Bunduc: i Tedeschi Haselnuss: gli Spagnuoli Auellanas: i Francesi Noysette, e Melline.

Del Moro. 144.

E' Il Moro vn'albero conosciuto da tutti. I suoi frutti soluono il corpo, corromponsi facilmente, & sono inimici dello stomaco. Fà il medesimo ancora il succo, che si spreme da quelli: ma cotto in vaso di rame, & poscia diseccato al Sole, diuenta più costrettiuo, & aggiuntoui vn poco di mele, si conuiene a i catarri, alle vlcere corrosiue, & alle infiammagioni delle parti interiori della gola. Aumentasi di virtù, aggiungendoui Alume scissile, Galla, Mirrha, Zaffarano, seme di Tamarigio, Iride, & Incenso. Vsansi le More acerbe secche, & peste, in luogo di Somachi ne i cibi vtilmente per li flussi stomacali. La decottione della corteccia della radice fatta nell'acqua, beuuta, solue il corpo, & cacciane i vermini larghi, & conferisce a chi hauesse beuuto l'Aconito. Le frondi del Moro peste, & applicate con olio, vagliono alle cotture del fuoco, & cotte in acqua pionana con frondi di Viti & di Fico nero, fanno, lauandosene, diuentar neri i capelli. Il succo spremuto dalle frondi, beuuto al peso d'vn ciatho, vale al morso de i ragni, che si chiamano Phalangi. La decottione della corteccia, & delle frondi leua il dolor de denti, lauandosene la bocca. Cogliesi del Moro al tempo, che si mietono le biade, scoprendo prima le radici, & poi intaccandole, vn liquore, il quale vi si ritroua il giorno seguente condensato. E' vtile questo al dolor de i denti, & risolue i panni, & purga il corpo.

MORO.

Moro, & sua essaminatione.

IL Moro è di due spetie, bianco cioè, & nero, & sono cosi chiamati solamente dal colore de i frutti loro, imperoche ve ne sono di neri, & di bianchi, differenti nõ solamẽte di colore, ma di grandezza, & di sapore ancora. Il nero per il più hà il piede torto, & nodoso, quantunque non sempre, ritrouandosene di quelli, che sono diritti, & grandi. Produce grossi i rami, i quali più s'allargano, che non s'inalzano. Vestesi di grossa corteccia, ma però vencida, & arrendeuole. Il legno è forte, & robusto, & giallo intorno alla midolla. Fermasi sopra molte radici grosse, & robuste, le quali se ben non sono molto profonde, si diffondono, & si dilungano all'intorno notabilmente, & massimamente quelle de i Mori bianchi. Il che accade forse in questi più che in quelli, per essere i biãchi più ampli, & più grãdi de i neri. Le foglie de i neri sono più larghe, più grosse, & più ruuide di quelle de i bianchi, ma amendue sono in cima appuntate, & dentate per intorno, se bene cosi nell'vno, come nell'altro si veggono alle volte intagliate, come di Viti. Il nero produce il frutto come il Rouo, ma più grande, & più lungo, tutto ripieno d'vn succhio, come sangue, il qual mangiandosi imbratta le mani, & la bocca: questo prima è verde, & bianchiccio, crescendo diuenta rosso, & maturandosi diuenta nero. Il rosso è al sapore costrettiuo, ma diuentando nero diuenta di sorte maturo, & dolce, che poco ò niente vi rimane dell'austero. Nel bianco i frutti sono assai minori, i quali auanti al maturarsi, mentre che sono verdicci, sono alquanto austeri, ma quando sono del tutto maturi, non sono meno dolci del mele, il perche non hanno che fare con li neri nelle virtù loro. I bianchi sono per tutto copiosi in Italia, & parimente in Hispagna per nutrirne i vermini, che fanno la seta. Fù chiamato il Moro da gli antichi più sauio di tutte l'altre piante, per essere l'vltima, che germini fra tutte l'altre piante domestiche: ama i luoghi ameni, & lodasi il suo legno per far opere piegate, come sono le ruote de i carri, e i cerchi delle botti, & molte altre cose nelle fabriche delle naui, nel che non hà pari, essendo la sua materia atta molto a piegarsi, forte, & perpetuamente durabile. Le More (secondo che recita Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, & al 2. de gli alimenti) quando son mature, soluono il corpo, & le immature secche lo ristagnano; & imperò vtilmente s'accommodano nella disenteria, ne i flussi stomacali, & in ogni altra sorte di flussi. E' oltra ciò noto a ciascuno, che il succo delle mature è vtile ne i medicamenti, che si compongono per lo stomaco, per la facultà costrettiua, che si ritroua in lui; auenga che in altre cose particolari, oue sia bisogno di ristagnare, s'adoperi vtilmente. Le More poscia immature oltre all'acerbezza, hanno parimente dell'acetoso, & vedesi che ancora la pianta hà in tutte le sue parti facultà mista di ristrignere, e di purgare. Nondimeno la virtù purgatiua, con vna certa ammarezza è più valorosa nelle scorze della radice, di modo che ammazza i vermini larghi del corpo; ma in ogni altra parte vince la virtù costrettiua; tutto che nelle frondi, e ne i germini non più l'vna, che l'altra v'abondi. Le More mangiate auanti al cibo, presto scendono dallo stomaco, facendo la via a i cibi, che vengono dopo loro; ma mangiate dopo al cibo, subito si corrompono insieme con esso. Il che fanno ancora, se quando si mangiano, ritrouano nello stomaco cattiui humori: ma non corrompendosi, inhumidiscono il corpo, nè però lo rinfrescano, se non si mangiano ben rifrescate. Dãno pochissimo nutrimento, come fanno ancora i Peponi; nondimeno non causano il vomito, nè son contrarie allo stomaco, come son quelli. Di quelle, che producono i Roui al suo proprio capitolo, concedendolo Iddio, nel 4. libro diremo poscia a bastanza. Ma perche delle frondi de Mori si pascono, & si nutriscono gli artificiosi vermicelli (veramente mirabile spettacolo della natura) che fanno la Seta, adoperata hoggi da i Medici nelle medicine cordiali; accioche in quanto posso sodisfaccia a ogni candido lettore, ne dirò qui (non essendone stato detto punto da i Greci) quanto da Auicenna nel suo trattato delle forze del cuore n'hò ritrouato scritto.

More scritte da Galeno.

Seta, & sue facultà.

La Seta adũque (dice egli) è di quelle cose, che molto rallegrano, nel che è molto più eccellẽte la cruda, che la cotta, benche s'vsi qualche volta ancor la cotta, che non sia tinta di colori. E' la seta calda, e secca nel primo ordine è disecca-

diſeccatiua, aſſottigliatiua, con proprietà di cõfortare, e rallegrare il cuore. Per laqual coſa ſlarga, ferma, mondifica, chiarifica, & illumina gli ſpirti: nè s'appropria la facultà ſua a vn ſolo ſpirito in vna diſpoſitione, & non nell'altra, ma è proprio conueniente ad ogni ſuſtanza di ſpirito: di modo che non ſolamente conforta gli ſpiriti vitali, ma gli animali, e naturali ancora. Ma quantunque dica Auicenna, che la Seta cotta, & tinta di colori non s'adoperi nelle medicine; la meſſe però Meſue nel ſiropo, ch'ei fa de Pomi ſemplice, adoperandoui quella, che è tinta in Grana, & parimente nella confettione, che chiama egli Alchermes. Chiamano i Greci il Moro Μορέα, oueramente Συκάμινος: le More Συκάμινα: i Latini l'albero Morus: i frutti Morum. Gli Arabi Tut, ouero Thut, tanto l'albero, quanto il frutto: i Tedeſchi Maulberbaum, & Maulber: gli Spagnuoli Moras de Moral: i Franceſi Meurier, & Meure.

Nomi.

A

B

SICOMORO.

SICOMORO FALSO.

Del Fico d'Egitto, ilquale chiamano i Greci Sicomoro. Cap. 145.

CHiamano alcuni il Sicomoro ancora Sicamino, cioè Moro: il frutto del quale, per eſſere di ſciocco ſapore, ſi chiama ancor'egli Sicomoro. E' il Sicomoro albero grande, ſimile al Fico, abondante di latte; le cui ſpeſſiſſime frondi ſi raſſomigliano non poco a quelle del Moro. Produce il frutto tre & quattro volte l'anno, non ne rami, come fà il Fico, ma sù per il tronco, ſimile a i Fichi ſaluatichi, & più dolce de Fichi groſſi primaticci, ſenza hauer dentro granelletti alcuni. Non ſi matura, ſe prima non ſi graffia ò con l'vnghie, ò co'l ferro. Naſcene aſſai in Caria, Rhodi, & altri luoghi, oue non è grande abondanza di Grano; imperoche per la copia de i continui frutti, che ei produce, è veramente molto vtile. Il ſuo frutto mollifica il corpo, ma conferiſce poco nutrimento, & nuoce allo ſtomaco. Cauaſi dall'albero vn liquore nel principio della primauera, auanti che produca il frutto, battendogli leggiermente con vna pietra la corteccia di ſopra concioſia che grauemente battuta niega poſcia il liquore. Coglieſi queſto nel lagrimar fuori con lana, ouero con vna ſpugna, e poſcia ſi ſecca, e ſi ſerba, formato in paſtelli, in vn vaſo di terra. Hà queſto liquore virtù di mollificare, di conſolidare le ferite, & di riſoluere le poſteme dure, che malageuolmente ſi maturano. Beueſi oltre a queſto, & vngeſi al morſo delle ſerpi, alla milza dura, a i dolori dello ſtomaco, & al freddo, che viene nel principio delle febri, ma preſto ſi tarla. Naſce vn'altro Sicomoro in Cipro, diuerſo da queſto, ilquale quantunque ſia ſimile all'Olmo, hà nondimeno frondi di Sicomoro, & il frutto di groſſezza delle Prune, molto più dolce, & in tutte le altre coſe è del tutto ſimile al predetto.

C

D

E

E'il Sicomoro (ſecondo che recita Theofraſto al 2. capo del 4. dell'hiſtoria delle piante) vn'albero d'aſpetto, di frondi, & di grandezza ſimile al noſtro Moro. Hà egli vna particolar natura, oltre a tutte l'altre piante in produrre i ſuoi frutti; imperoche non nelle cime, nè frà i rami gli produce, ma sù per lo tronco, e sù per li più groſſi rami, oue non ſono le frondi, di groſſezza, & ſimilitudine de i noſtri Fichi; ma di ſapore, & d'humore ſimili a i Fichi ſaluatichi, quantunque aſſai più dolci, ſenza eſſer punto di dentro granelloſi. E'albero fertiliſſimo; ma non però ſi maturano i ſuoi frutti, ſe prima nõ ſi graffiano con certe vnghie di ferro; ilche facendoſi, è cauſa, che poſcia in quattro giorni ſi maturino: ma ſubito che ſi raccolgono, ve ne rinaſcono de gli altri, vſcendo de i medeſimi luoghi onde furon ſpiccati i primi; e coſi maturi i ſecondi, rinaſcono i terzi, & i quarti. Produce il Sicomoro, coſi come il Fico, gran copia di latte; & è il ſuo legno, per eſſer ſolido, robuſto, & nero, commodo a molte coſe. Hà vna proprietà, oltre a tutti gli altri alberi, che tagliato ſtà ſempre verde, nè mai ſi ſecca, ſe non ſi gitta nell'acqua; & imperò per ſeccarlo, lo precipitano ne i laghi, e ne gli ſtagni; percioche ſtandoſi al fondo, ſi ſecca, & viensene poſcia, come è ſecco, per ſe ſteſſo a galla ſopra l'acqua. La pianta del Sicomoro qui

F

da noi disegnata mi fù mandata dal Preclarissimo Medico & Semplicista famosissimo M. Vlisse Aldrouando Bolognese, huomo veramente chiaro nò solamente per la molta sua dottrina, ma per la liberalità, nobiltà, & humanità, che risplendono in lui. Parlando di questo Galeno al 2. delle facultà de gli alimenti, così ne diceua:

Sicomoro scritto da Galeno.

La pianta del Sicomoro insieme con i frutti vidi già io in Alessandria, simile alle picciole piante de i Fichi biāchi, nel cui frutto non è alcuna acutezza, & è partecipe d'alquanto di dolce sapore, declinando nelle facultà sue alquanto all'humido, & al frigido, come ancora declinano le More. La onde non fallarebbe chi le mettesse in mezo fra il Moro, & il Fico, donde a me pare, che egli habbia tirato il nome di Sicomoro. Veramente da dileggiare son coloro, che si credono chiamarsi Sicomoro, per essere il suo frutto simile a i piccioli Fichi. Hà questo frutto (disse ancor'egli) vn modo di nascere, oltre a tutti gli altri frutti; conciosia che non nelle cime, nè ne i primi rami nasce egli dell'albero, ma nel tronco, & ne i più grossi, & più vicini rami di quello. Simile al Sicomoro (nel luogo sopra citato dice Teofrasto) è in Creti

Fico di Cipro simile al Sicomoro.

quella pianta, che si chiama Fico di Cipro, percioche quella ancora fà i suoi frutti per il tronco, e sù per li suoi più grossi rami, eccetto che pendono attaccati à vn certo germoglio simile a vna picciola radicetta d'appuntata figura. Il tronco di questo è grande simile al Popolo bianco, e molto si rassembrano le sue frondi a quelle de gli Olmi. Produce il frutto quattro volte l'anno, ma non si matura, se non s'incide immaturo, e goccioline fuori il latte. Il sapore è dolce, simile a quello de i Fichi; & la polpa di dentro è medesimamente simile a loro. Il che arguisce esser questo ancora spetie di Sicomoro. Et però

Errore di molti.

errano manifestamente coloro, che si credono, che sia il Sicomoro quell'albero, che si ritroua per il più ne conuenti de Frati, de i cui frutti fanno le corone de pater nostri. Questo chiama Auicenna, secondo la correttione del Bellunese, AZADARACHT, e lo pone per cosa velenosa alla sesta del quarto, come più a lungo diremo nel 6. lib.

Nomi.

Chiamano il Sicomoro i Greci Συκόμορος: i Latini Sicomorus, & Ficus Ægyptia: gli Arabi Mumeiz, Iumeiz, Alimeiz, Giumeizi.

De i Fichi. Cap. 146.

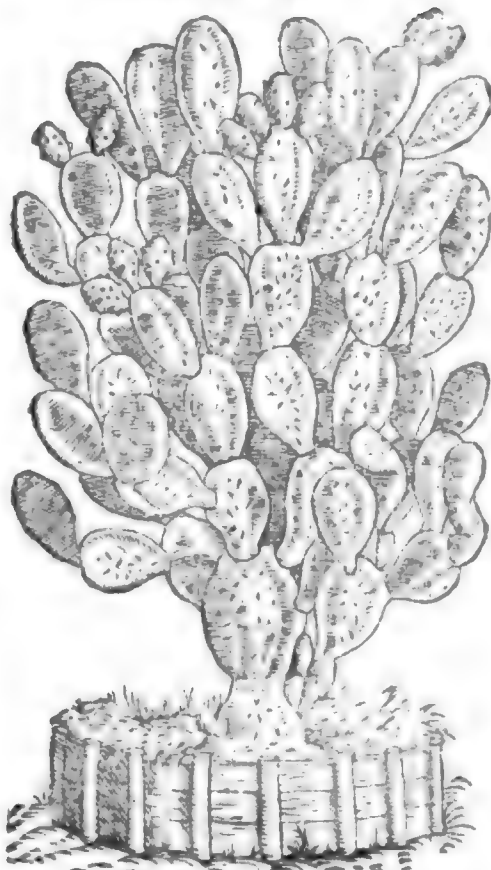
I Fichi maturi freschi sono nociui allo stomaco, & soluono il corpo, ma facilmente si ristagna il corpo mosso da i Fichi. Fanno sudare, & fanno nascere brozze per la persona: cacciano la sete, & spengono il caldo. I secchi nutriscono il corpo, scaldano, fanno sete, & mollificano il ventre; nondimeno nuocono alla rheuma dello stomaco, & del corpo, come che alla canna del polmone, alla gola, alle reni, & alla vesica giouino assai. Chiarificano la pallidezza causata per lunghe malattie: conferiscono a gli strettì di petto, al mal caduco, & a gli hidropici. La decottione loro fatta con Hissopo, & beuuta, purga i vitij del petto, vale alla tosse vecchia, & a i vecchi difetti del polmone. Pesti con Nitro, & seme di Cnico, & mangiati, mollificano il corpo. Gargarizzasi vtilmente la decottione loro alle infiammagioni delle fauci, & delle altre parti interiori della gola. Mescolansi ne gli empiastri insieme con polenta d'Orzo. Mettonsi con Ptisana, ò con Fien greco ne i fomenti de luoghi delle donne. La decottione loro fatta con Ruta si mette vtilmente ne i cristieri per i dolori del corpo. Cotti i Fichi secchi, & poscia pesti & impiastrati, risoluono le durezze, le scrofole, i foroncoli, & le postemme, che nascono dopo le orecchie. Maturano i pani, ma molto più aggiungendoui l'Iride, ò il Nitro, ò la calcina. I crudi, pesti con le cose predette, fanno il medesimo. Purgano insieme con i gusci immaturi de Melagrani i pterigij delle dita, & con Vetriolo le vlcere delle gambe, che per lo continuo flusso sono incurabili, & quelle, che malageuolmente si saldano. Cotti nel vino con Assenzo, & farina d'Orzo, s'impiastrano vtilmente sù'l corpo de gli hidropici. Brucciati, & incorporati con cera, guariscono le buganze. Pesti crudi, & incorporati con Senape, ò altro liquore, & distillati nelle orecchie, acchetano il suffolare, che vi si sente, & parimente il prurito. Il latte del Fico tanto domestico, quanto saluatico, fà apprendere il latte, come fà il caglio, & per contrario, messo nel latte appreso, lo fà disfare, come l'aceto. E' il latte del Fico vlceratiuo, & aperitiuo, & solue il corpo. Beuuto insieme con Mandorle tritte, apre le oppilationi della matrice, & applicato di sotto con rosso d'ouo, ouero con cera di Toscana, prouoca i mestrui: è vtile ne gli empiastri delle podagre con aceto, & farina di Fien greco. Mondifica la scabbia, sana le impetigini, le vitiligini, le macole della faccia, la rogna, & le vlcere del capo, che menano, applicatoui con polenta. Conferisce alle punture de gli scorpioni, al morso de i cani, & di tutti gli animali velenosi, applicatoui sopra. Guarisce i dolori de i denti, bagnandoui dentro la lana, & mettendola nelle concauità di quelli. Fà cadere quelle spetie di formiche, che sono simili a porri, vngendone la carne attorno insieme con grasso. Le medesime forze hà il succo che si caua da i rami teneri de i Fichi saluatichi, pregni di latte, auanti che appaiano le gemme. Pestansi questi, & spremesene il succo, il qual poi si secca all'ombra, & si ripone. Mettonsi tanto il latte, quanto il succo ne i medicamenti vlceratiui. Fanno presto cuocere la carne de buoi le cime del Fico messe a bollire insieme con quella. Mescolando il latte, quando si cuoce, con vn ramo di Fico in cambio di spatola, diuenta più solutiuo. I Fichi grossi primaticci, i quali chiamano alcuni Erinei, mollificano, applicati cotti, le durezze, & le scrofole, & crudi fanno cadere le formiche, i porri, & similmente i thimi, applicatiui con farina, & con Nitro. Fanno il medesimo ancora le frondi, le quali mescolate con aceto, & Nitro, & applicate in forma di linimento, curano le vlcere del capo, che humigano, la farfarella, & l'epinittide. Freganſi con queste le crescenze ficose, & le ruuidezze delle palpebre. Fassi linimento delle frondi, & delle cime de Fichi neri alle vitiligine bianche. Queste impiastrate con mele, vagliono a i morsi de i cani, & alle vlcere fauine. I Fichi grossi insieme con foglie di Papauero saluatico cauano le ossa rotte: & con cera risoluono i foroncoli. Applicansi vtilmente con Eruo, & vino al morso del topo ragno, & della scolopendra. Fassi della cenere de i rami del Fico tanto domestico, quanto saluatico liscia, reiterandoui spesso per farla più forte dentro la cenere, & lasciandola bene macerare & inuecchiare, conueneuole ad vlcerare, & brucciare ouunque faccia bisogno, & massime nelle cancrene; imperoche ella consuma, & brucca via tutte le parti cattiue, che soprabondano. Vsasi ne luoghi, oue bisogna, bagnandoui dentro vna spugna, & poscia mettendola in sul male. E' qualche volta bisogno di cristerizarla nella disenteria, ne i flussi di corpo vecchi, & nelle vlcere profonde, cauernose, & grandi; conciosia che ella mondifica, incarna, & consolida, & non salda manco di quegli empiastri, che s'adoperano a saldare le ferite fresche. Beuesi per liquefare il sangue appreso nello stomaco. Gioua la fresca colata, & beuuta con vn ciatho d'acqua, & vn pochetto d'olio, a i rotti, a gli spasimati, & a quelli, che cascano in precipitio dall'alto. Beuuta sola al peso d'vn ciatho, gioua a i flussi stomacali, & disenterici. Vngesi oltre a questo vtilmente con olio allo spasimo, & dolore de nerui; percioche prouoca il sudore. Dassi a coloro, che hauessero preso il Gesso per bocca, & vale al morso de i ragni, chiamati Phalangi. Fanno ancora il medesimo tutte le altre liscie, & massime di cenere di Quercia, & hanno tutte virtù costrettiua.

Fichi, & loro historia.

IL Fico notissimo albero in tutta Italia, rare volte produce il piede dritto, vestesi di bianca corteccia tutta piena di latte, al gusto costrettiuo, acuto, & amaro, di

modo

FICHI.

FICHO INDIANO.

modo che può vlcerare la carne, applicandouisi sopra. La materia del legno è bianca, fungosa, & tenace, come di Vite, e però è ottima per far gli scudi, & le rotelle. Hà di molte radici, ma poco profonde, & di qui viene, che ne i luoghi freddi non allignano i Fichi. Produce le foglie intagliate, come di Vite, ruuide, ample, erme, & attaccate a robusti picciuoli: produce i frutti senza fiorire, appresso al nascimento delle foglie ne i più estremi rami, differenti così di forma, come di colore; imperoche alcuni sono come i Peri, alcuni stiacciati, come le Cipolle, & altri tra questi due mezani, & alcuni sono bianchi, alcuni verdi, alcuni neri, altri porporei, altri gialli, altri rossici, & altri vergolati porporei, & bianchi. Hanno la sustanza della polpa tenera, tutta piena di picciole granella, & sono al gusto molto dilettevoli. Lodansi per li migliori i più grassi, i più dolci, & quelli spetialmente, che hanno sfessa la scorza, quando sono bene maturi. Celebransi in Toscana per li migliori i Pisani, i Brigioti, i Grascelli, i Batignanesi, & i Perugini. Maturansi l'Autunno, l'Agosto, & il Settembre; ma i Primattici chiamati Grossi da Dioscoride, si maturano il mese di Luglio. Seccansi il Settembre i maturi al Sole sopra i graticci, non solamente per l'vso de i cibi, ma ancora per l'vso delle medicine. Ma sono da i nostri molto differenti gli Indiani, de i quali scrisse Theofrasto al 5. capo del 4. libro dell'historia delle piante in questo modo: L'India produce l'albero del Fico, il quale ogni anno manda fuori le radici da i rami, non da i nuoui, ma da i vecchi d'vn'anno, & più antichi. Dilungansi le sudette radici fino a terra, doue ficcandosi dentro, fanno all'intorno dell'albero, come vna siepe, di modo che le piante restano, come in vn tabernacolo, nel quale sogliono ancor dimorare gli huomini. Le radici sudette si conoscono da i rami euidentissimamente, imperoche sono molto più bianche, torte, & villose, & con due foglie solamente. L'albero poi nella parte più alta s'allarga con i rami lungamente al tondo, & in così fatta larghezza, che ricuopre con l'ombra (come dicono) due stadij di paese, & la grossezza del piede in molti circonda più di sessanta gradi, ma per la minore parte quaranta. Le foglie non sono minori de i Piatti, ma i frutti non sono maggiori de i Ceci, ma simili a i Fichi, & per questo chiamauano i Greci Fico quest'albero. Fà pochissimi frutti rispetto alla sua notabile grandezza. Nasce questo albero intorno al fiume Acesina. Questo tutto scrisse Theofrasto, & il medesimo quasi ne trouo scritto da Strabone nel 15. lib. della sua Geographia, & da Plinio al 5. cap. del 12. lib. il quale scriue ancora al 2. cap. del 7. che di tanta grandezza è questa pianta, che vi stanno sotto all'ombra grandi schiere d'huomini a cauallo. Ma è da questo differēte l'altro Ficho Indiano, che s'è portato a i nostri tempi dalle Indie Occidentali; imperoche questo non hà nè nel tronco, nè ne i rami, nè nelle foglie, nè ne i frutti somiglianza veruna con il sudetto. I frutti di questo chiamano gli Indiani TVNE, la pianta de i quali crederei io, che non sia altro, che la OPVNTIA di Plinio, così chiamata per nascere intorno a Opunte, come scriue Theofrasto con queste parole: Simile al Fico Indiano, anzi più marauigliosa è quella pianta, che nasce intorno a Opunte, & genera le radici dalle foglie, a cui è dato dalla natura, che si mangiano i suoi frutti, per esser eglino soaui; Imperoche, come si vede manifestamente da noi, spiccandosene vna foglia dall'albero, e piantandosene in terra fin al mezo, non solamente fà le radici, ma in breue tempo mette fuori le foglie, di modo che con quest'ordine nascendo le foglie dalle foglie, se ne cresce questa pianta, come vn'albero, senza tronco, senza rami, e senza germini, come chiaramente si vede dalla qui disegnata figura; di modo che si può questa pianta connumerare meritamente fra i miracoli di natura. Sono le sue foglie così grosse, che eccedono la grossezza d'vn pollice, per la più parte armate di lunghe, & acutissime spine, se bene in alcune in luogo di spine, vi si vede alcuni piccioli nodi. Produce questa

Fichi Indiani & loro historia.

Opuntia, & sua historia.

R pianta

pianta i frutti in cima delle foglie quasi simili a i Fichi, ma più grossi, & coronali in cima, d'vn colore, che nel verde porporeggia. La polpa loro è come ne i nostri, ma più rossa, di modo che imbratta le mani, come fanno le More, e però mangiandosene molti (come scriuono coloro, che già furono in quel paese) fanno l'orina rossa come sangue, il che a i forestieri hà fatto alle volte grandissima paura, con non poco spasso de i paesani. Vna foglia con i frutti me ne fù donata dal gentilissimo M. Angelo Croto Agente del Conte di Fiesco appresso all'Imperator Ferdinando Primo, con tre frutti in cima non ancor maturi, portata di Prouenza sino a Vienna. Hebbine ancora vna piãta intera nel tempo, che mi ritrouauo in Goritia dal diligentissimo Semplicista M. Giulio Moderato da Rimini. Ma per tornar hormai a i nostri Fichi, e perche se ne sappia, oltre a quello, che ne scrisse Dioscoride qual sia la natura, & qualità loro; il nutrimento, che ne danno; & il giouamento, & nocumento, che possono causare, ne dirò qui quanto ne ritrouo scritto da Galeno al 2. delle facultà de gli alimenti, oue egli ne scriue in questo modo: I Fichi tutto che non tanto di mali humori generino, quanto gli altri frutti dell'autunno, e quelli della state; nõdimeno non sono anco eglino priui de i vitij, & nocumenti di quelli; ma più di quelli hanno questo di buono, che presto si digeriscono, & ageuolmẽte penetrano per tutto il corpo. Sono manifestamente astersiui, del che ne fa certi, che mangiati da chi patisce le renelle, gliele cacciano per orina. Et quantunque tutti i cibi autunnali diano a i corpi poco nutrimento, i Fichi nondimeno ne danno più de gli altri; ma non però è la carne, che si genera dal nutrimento loro, soda, nè ferma, come la generata dal pane, & dalla carne del porco; ma tumida, & molle, come la fanno ancora le Faue; percioche son ventosi anch'eglino. Il perche non sarebbono mangiati poca molestia nel corpo, se non fusse il lor presto partirsi dello stomaco; percioche non restandoui lũgo tẽpo, non possono gonfiare troppo il corpo di vento, & però nõ sono così malitiosi, come gli altri frutti dell'autunno. Sono di gran lunga migliori i bẽ maturi, che i mal maturi, come accade similmente ne gli altri frutti, auenga che non tanto importi in questi, quãto importa in quelli. I ben maturi di poco mancano, che non sieno priui d'ogni nocumento. Et nel capitolo dell'Vua, poco di sotto diceua: L'Vua, & i Fichi così come sono il capo, & l'honore di tutti i frutti dell'autũno, & come più nutriscono di tutti gli altri, che poco durano; così parimente generano pochissimi cattiui humori, & massimamente quando sono del tutto maturi. Che nutriscano assai, ne fanno testimonio i guardiani delle vigne, i quali mãgiando assai più Fichi, & Vua, che pane in quegli interi due mesi, che fanno la guardia, diuentano grassi, & carnosi; quantunque la carne loro non sia dura, nè densa, ma tenera, & fongosa; & però finito quel tẽpo, presto si suanisce, & si risolue. Et parlando poi de i secchi, diceua: I secchi similmente, come che si lodino di molte vtilità; nondimeno chi li mangia spesso, & in grã quantità, sente, che non sono senza nocumento; imperoche non generano troppo buon sangue. Di che fa fede la quantità de i pid[illegible], che di quindi si generano. Hanno virtù estenuatiua, & incisiua, con la quale soluono il corpo, & purgano le reni. Nuocono al fegato, & alla milza, quando sono infiammati, come è la commune natura di tutti i cibi dolci; non che habbiano eglino questo in particolarità loro: ma a cotali mẽbri oppilati, & [illegible] come che i Fichi secchi per loro stessi nõ giouino, nè nuociano; nondimeno congiunti, e mangiati cõ cose incisiue, estenuatiue, et astersiue [illegible] con[illegible] & [illegible] alcuni Medici in tali malattie di fegato, è di milza [illegible] fanno mãgiare, di lungo inanzi al cibo, ò con Thymo, ò con Pepe, ò con Gengeuo, ò con Pulegio, ò con Santoreggia, ò cõ Calamento, ò con Origano, ò con Hissopo [illegible] facendo, non solo può molto giouare a gli asmatici, ma ancora a i sani; imperoche è sicurissima cosa non solamẽte a gli ammalati, ma ancora a i sani hauere le vie del fegato aperte, per le quali passa il nutrimento nel corpo. Oltre a ciò mangiati i Fichi secchi con cose contrarie alle predette, che generino grossi humori, grãdemente nuocono. Et all'ottauo delle facultà de semplici diceua il medesimo Galeno: I Fichi secchi scaldano nel fine del primo ordine, ouero nel principio del secondo, & hanno sottilità nelle parti loro; & però sono vtili a maturare, & digerire le picciole posteme del corpo. Et quelli a questo effetto sono i migliori, che son più grassi; & imperò quelli, che sono acuti al gusto, sono più astersiui. Soluono i freschi, & i secchi il corpo; ma mãco nutriscono i freschi per l'humidità, che hanno in loro. Le piante de i Fichi son calde, & di sottile sustãza, come bene lo dimostrano il liquore, & il succo delle frondi, percioche l'vno, & l'altro è valentemente caldo nelle facultà sue, & dimostralo apertamente nõ solo nell'essere eglino astersiui, ma nell'vlcerare, & nell'aprire le bocche delle vene, che essi fanno, & nelle veruche, formiche, & porri, che stirpano da i membri. Ma molto più son valenti a tutte queste cose quelle de i saluatichi, le cui cime tanto sono calide, & sottili nelle parti loro, che cocendosi con le carni de buoi, quantunque durissime, le fanno mirabilmente intenerire. Habbiamo noi sperimentato più volte, che mettẽdosi due ò tre Fichi secchi in macera in acqua di vita per tutta vna notte, & mangiandosi la mattina, giouano mirabilmente a gli asmatici. Vngendo le piante de i Fichi con olio, & sterco di colombo (secondo Democrito) fanno i Fichi primaticci: & per contrario poscia gli producono molto tardi, spiccandone i primi Fichi che fanno, quando son grossi come Faue. Hassi per certo, che i folgori, che discendono dall'aria, hãno quel medesimo rispetto a gli alberi de Fichi, che al Lauro. Volẽdosi hauere piãte nane de Fichi, per tenere in cassette in sù le finestre, si fà in questo modo. Tagliasi vn semplice ramoscello, ouero surcolo dall'albero la primauera, quando hà già in cima il fiore, ma però auanti, che spuntino le foglie. Appo ciò si storce la cima con mano, & piantasi cõ la sudetta cima in terra, spargendoui intorno alquãte granella d'Orzo, & di Miglio, & così si ricuopre di terra, fin che auanzi di sopra due ò tre dita al più del tronco. Fassi per questo, che presto germoglino fuori all'intorno piccioli rami, i quali slargandosi per la cassa in breuissimo tempo producono i frutti, rimanendosi sempre la pianta picciola, e nana. Distillasi il latte de i Fichi vtilmẽte nelle orecchie verminose, & le foglie vagliono per prouocare le hemorrhoide, fregandosene il sedere. I Fichi secchi cotti cõ radici di Giglio, d'Iride, & di Maluauischio, maturano impiastrati commodamente i tinconi. I Fichi chiamano i Greci Συκᾶ: i Latini Fici, & Ficus: gli Arabi Sin, Fin, & Tin: i Tedeschi Feighen: gli Spagnuoli Higos: i Francesi Figues.

Fichi scritti da Galeno.

Fichi secchi, & loro facultà.

Fichi primaticci.

Modo di fare i fichi nani.

Del Perseo. Cap. 147.

IL Perseo è vn'albero d'Egitto. Produce vn frutto buono da mangiare, & aggradeuole allo stomaco, nel quale si ritrouano quei ragni, liquali chiamano cranocolati, & massime in Thebaida. Le sue frondi secche, & fatte in poluere, ristagnano applicate i flussi del sangue. Dissero alcuni essere questo albero in Persia veleroso, & mortifero; ma che traportato in Egitto, mutando natura, diuentò salutifero, & buono da mangiare.

COme di sopra nel capitolo di tutte le Mele diceммo, il Perseo d'Egitto non è (come s'imaginò Marcello Vergilio Fiorentino) il Pesco nostro d'Italia, ma pianta assai differente dal nostro, come si può comprendere per Dioscoride, & per Galeno, percioche amendue dell'vno, & dell'altro per diuersi cap. ne scrissero. Questo adunque (secondo che recita Theofrasto all'11. cap. del 4. lib. dell'historia delle piante) è vn'albero d'Egitto, di gran-

Perseo, & sua historia.

Error di Marcello Fiorentino, & d'altri.

PERSEO.

di grande,& bella procerità ne i rami, nelle frondi,ne i fiori, & in ogni altra ſua parte molto ſimile al Pero; eccetto che queſto perde le frondi, e quello non mai. Produce i frutti abondantiſſimamente, & d'ogni tẽpo n'hà de maturi vecchi,& de giouani,che ſi maturano. Voglio no vn'anno a maturaſi,& imperò la natura gli prouide, che ſotto a i vecchi naſcono i giouani. Sono maturi della grandezza delle Pere, lunghi a foggia di Mandorle, di verde colore. Hanno il nocciolo, come quello delle Suſine, ma molto minore, & aſſai più tenero. La ſuſtanza de frutti è al guſto dolce, & ſoaue, facile da digerire: & quantunque ſe ne mangi gran quantità, non ſi conoſce, che facciano nocumento alcuno. L'albero è beniſſimo piantato di radici, conciosſia che oltre allo hauerne gran quantità, ſono groſſe, & profonde. La materia del legno è robuſta, & dura, & bella da vedere; & però ſe ne fanno ſtatue, lettiere, tauole da mangiar ſuſo, & altri honorari inſtrumenti. Le cui note ſe ben ſi conſiderano, manifeſtamẽte ſi conoſce, che altre piante ſono queſte, che i noſtri Peſchi d'Italia. L'imagine del Perſeo colorita cõ i ſuoi frutti, mi diede già lungo tempo fà in Trento, M. Odoardo Polacco Medico non volgare, & diligentiſſimo Sempliciſta, ilqual più tẽpo era ſtato in Egitto, & in Soria. Parlando Galeno di queſte piante all'11. delle facultà de gli alimenti, coſi diceua: La pianta del Perſeo vedemmo noi già in Aleſſandria, & puoſſi molto bene connumerare con quelle piante, che ſon grandi. Diceſi, che'l ſuo frutto è nel regno di Perſia coſi maligno, & veleno ſo, che ammazza, mangiandoſi, gli huomini; ma portato poſcia in Egitto, laſciata la Perſiana malitia, è diuentato ottimo da mangiare, come le Pere, & le Mele, alle quali nella groſſezza ſua aſſai ſi raſſimiglia. Et queſto medeſimo diſſe ancor poi nel ſecondo libro delle compoſitioni de medicamenti ſecondo i luoghi, trattando della cura dell'antico dolor del capo chiamato Cephalea, dicendo: L'albero del Perſeo ſolamente hò veduto io in Aleſſandria, & non in altro luogo ſuddito a i Romani. Il che manifeſtamente dimoſtra quãto ſia egli dal noſtro Peſco differente, eſſendo in tutta Europa notiſſimo, & abondantiſſimo in ogni luogo. Onde ſi può ragioneuolmẽte dire, che in queſto erraſſe Columella, hauendoſi egli creduto, che le noſtre Peſche d'Italia, fuſſero quelle che furono di Perſia traſportate in Egitto, doue di velenoſe (come dicono) diuentarono ſalubri. Chiamano i Greci l'albero della Perſca Περσέα: i Latini Perſea.

La figura del Perſeo onde ſi ſia hauuta.

Perſeo ſcritto da Galeno.

Errore di Columella.

Nomi.

Delle Iberide. Cap. 148.

LA Iberide, ouero Cardamantica, hà le frondi ſimili al Naſturtio, ma nella primauera ſono più verdi di quelle. E' herba lunga vn gombito, & qualche volta minore. Naſce in luoghi non coltiuati. Fà la ſtate il fior di colore di latte, nel qual tempo è più efficace. Hà oltre a queſto due radici, ſimili al Naſturtio, calide, & vlceratiue. Il perche ſi lodano alle ſciatiche, applicandouele ſuſo per quattro hore trite con graſcia ſalata in forma d'empiaſtro; intendendoſi però, che dapoi entri il patiente nel bagno, & vngaſi con lana in luogo d'olio.

IBERIDE.

DImoſtrommi manifeſtamente l'Iberide, nõ hauendola ancor'io mai veduta, l'eccellente M. Giulio Aleſſandrino, Medico nobiliſſimo Trentino, fuori delle mura della città di Trento, doue ſi dice alle Laſte, non punto diſſimile dall'hiſtoria, che ſe ne ſcriue da Dioſcoride, & da più altri Greci. Di queſta non fece Galeno ne i ſuoi libri delle facultà de ſemplici alcuno proprio capitolo; ma per, diſſe, che tra queſta, & il Lepidio non era altra differenza, che nel nome ſolo. Et alla fine del 10. libro delle compoſitioni de i medicamenti ſecondo i luoghi, trattando della cura delle ſciatiche ſcritta da Damocrate, affermando queſto medeſimo, coſi diceua: Ritrouaſi di Damocrate vn libretto, chiamato Clinico, ſcritto in verſi iambici, come ſuole egli fare, nelquale ſcriſſe di tre ſorti di medicamenti. Il primo è di quella herba, che chiamaſi egli Iberide, laquale lodò per la cura delle ſciatiche dicendo, che con queſta herba

Iberide, et ſua eſſaminatione.

 ſu cura.

fù curato in vna prouincia chiamata Iberide vn certo Medico suo amico; la quale herba (come hò detto) chiamò esso Damocrate Iberide, per hauerla conosciuta solamente per vista, senza saperne alcun nome, come non ne sapeua nome alcuno colui, che gliene insegnò l'vso. Ma per li segni, ch'egli ne scriue, pare che chiami Iberide quella, che chiamano i Greci Lepidio, così nominandola dalla regione, doue fù curato quel suo amico. Descriuene adunque egli e segni in questi versi.

Iberide scritta in versi da Damocrate.

Nasce questa herba in copia in ogni loco,
Appresso a sepulture antiche, & vecchie
Muraglie, & per le vie publiche, & trite:
Oue non fende alcun bifolco mai,
Nel coltiuar de campi, con l'aratro.
Verdeggia ogn'hora, & produce le frondi,
Come'l Nasturzo, ma però maggiori
La primauera, ond'esce il gambo poi
Vn gombito alto, & souente minore,
Et maggior qualche volta: onde la state
Pendon le verdi frondi fin che'l verno,
Fatto come sarmento il gambo duro,
La secca, rompe, & consuma co'l gielo.
Produce il gamboncello il fior la state
Picciolo, & vario, & come latte bianco:
Dopo a cui segue'l seme sì minuto,
Ch'inganna l'occhio, & si discerne a pena.
Hà la radice seco altre compagne
Acutissime al gusto, il cui sapore,
Molto a quel del Nasturzo si rassembra.

L'Iberide, & il Lepidio sono vna cosa medesima.

Oltre a ciò testifica esso Galeno al luogo prescritto, d'auttorità d'Higieno Hipparcho essere vna cosa medesima l'Iberide, & il Lepidio, così dicendo: Volendo tù guarire le sciatiche, cogli la Iberide herba, la qual chiamano alcuni Lepidio, oueramente Nasturtio saluatico, &c. Per la cui dottrina credo, che si possa sicuramente dire essere appresso a i Greci l'Iberide, e'l Lepidio vna cosa medesima. Ilche ne viene chiaramente a dimostrare, che sia questo capitolo dell'Iberide stato in questo luogo accresciuto in Dioscoride da qualche troppo curioso scrittore. Del che ne dà, oltre alle ragioni predette, manifesto indicio, il veder noi che la fine di questo primo libro non è in modo alcuno conueneuole, per trattare l'historia dell'Iberide; percioche di così fatti herbaggi trattò ordinatamente Dioscoride nel secondo libro, doue fece del Lepidio, ilquale altro non è che l'Iberide di Damocrate, particolare capitolo. Et però A ben dicea Paolo Egineta: Il Lepidio, ilquale chiamiamo Iberide, è caldo nel terzo ordine, simile al Nasturtio. Et nel terzo, al 77. cap. trattando della cura delle sciatiche, diceua: Restituisce in tutto coloro, che patiscono le sciatiche, alla sanità, l'vso dell'Iberide herba, laquale chiamano Lepidio. Il perche errano i venerabili Frati de zoccoli commentatori di Mesue, tenẽdo espressamente contra Galeno, contra Paolo, & contra la verità, che altra pianta sia l'Iberide, & altra il Lepidio. I quali nondimeno sono da essere iscusati, come quelli che forse più hanno atteso alle cose diuine, che a conseguire la vera cognitione de semplici. Hò detto dell'Iberide la mia opinione, non solamente in questo luogo, B ma ancora più diffusamente nelle mie epistole scriuendo all'Eccellentiss. Medico M. Bartolomeo Maranta: & però ritrouandosi chi ne vogli contradire, rispondino prima a i miei argomenti, & dipoi dichino, & scriuano, se n'hanno de migliori. Oltre a ciò si vede, che Paolo Egineta, oltre alla predetta Iberide, ne vsò nelle sciatiche vn'altra spetie, assai da quella di Damocrate differente. Il che si conosce, quando nel luogo vltimo allegato, hauendo prima parlato della vera Iberide, dice: Ma quella, che nasce a noi con molti rami, & frondi di Lauro, quantunque più grandi, corrispondere a questa fanno testimonio molti esperimenti fatti non solamente C nelle sciatiche, ma in assai altre vecchie, e lunghe malattie. Rassembrasi veramente a questa il Lepidio, che scrisse Plinio all'ottauo cap. del 19. lib. così dicendo: Il Lepidio cresce all'altezza d'vn gombito con foglie di Lauro. Lequali note fanno assai vera fede, che questa seconda spetie d'Iberide, ò vogliamo pur dire Lepidio, che produce le frondi Laurine, sia quella, che hoggi si ritroua in tutti gli horti, chiamata da chi Piperitis per il suo acutissimo sapore, & da chi Piperella. Et imperò errarono manifestamente Hermolao, & il Ruellio, credendosi, che'l Lepidio fusse quello, che volgarmente si D chiama Raphano. Ma in vero le frondi molto grandi, che produce il Raphano, maggiori di quelle del Verbasco, & vguali a quelle dell'Enola, concludono, che nõ conoscessero costoro il Lepidio. Se già forse non chiamarono Raphano il Lepidio. Chiamano i Greci l'Iberide ἰβηρὶς καρδαμαντική, ἀγριοκάρδαμον: i Latini Iberis, & Lepidium: gli Arabi Seitaragi, Alceitaragi, Sitaregi, e Hausab: i Tedeschi Vuilder Kresz: gli Spagnuoli Nasturtio montesino: i Francesi Chasserage, Passeraige, & Nasitort sauuage.

Errore de i Frati.

Vn'altra Iberide di Paolo Egineta.

Errore del Ruellio, & di Hermolao.

Nomi.

Il Fine del Primo Libro.

I DISCORSI DI M. PIETRO ANDREA MATTHIOLI MEDICO SANESE, NEL II. LIB. DELLA MATERIA MEDICINALE

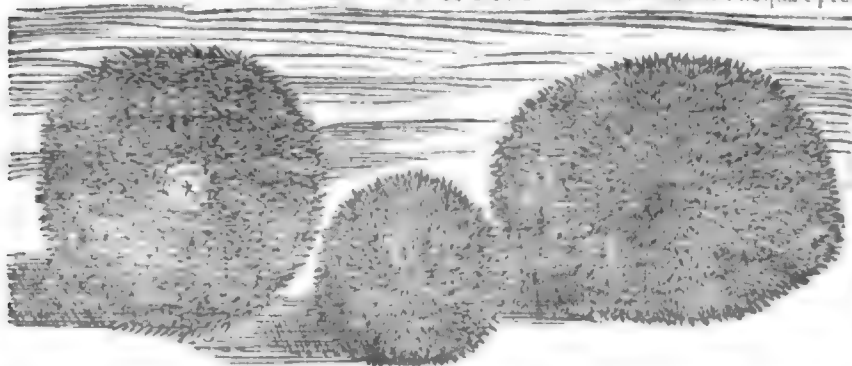
Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo.

PROEMIO DI DIOSCORIDE.

NEL primo libro, Ario carissimo, che habbiamo composto della materia medicinale, s'è detto di tutte le cose aromatiche, Olij, Vnguenti, Alberi, & di tutte le cose, che nascono da loro: come Succhi, Liquori, & Frutti. Ma in questo secondo si dirà de gli Animali, del Mele, del Latte, de i Grassi, delle spetie de Grani, & delle Herbe de gli horti: aggiungendoui gli Herbaggi, che sono al gusto d'acuto sapore, & per essere congiunti con quelle, come per linea di parentella: come sono l'Aglio le Cipolle, & la Senape. Et questo, acciochè le virtù di quelle, che sono consimili, non sieno separatamente trattate.

Del Riccio marino. Cap. I.

IL Riccio marino è conueneuole allo stomaco: lubrica il ventre, & prouoca l'orina. Il suo guscio abbrucciato crudo si mescola con quelle cose, che si preparano per cacciar via la rogna: & la cenere de i gusci brucciati mondifica le vlcere sordide, & sminuisce la carne superflua.

RICCI MARINI.

Riccio marino, & sua essaminatione.

IL Riccio marino è notissimo pesce, & massime a coloro, che in Italia habitano nelle riue di tutto il mar Tirrheno, & dell'Adriatico ancora, percioche in questi mari quasi da per tutto si ritrouano. Quantità grande n'vedut'io, essendo il mare in calma, nel fondo del porto grande di Città vecchia, & in altri luoghi. Di molto maggiori di questi ne hò veduto, statomi mandati da Pirano, castello nominatissimo d'Istria; non però neri, ma di porporeo colore, & di corpo più piatti; iquali facilmente hò creduto esser quelli, che chiamarono gli antichi Echinometri; per ritrouare io scritto da Aristotele nel 4. libro dell'historia de gli animali al quinto capo, che questi sono maggiori de gli altri. Intorno a Torone si ritrouano bianchi di guscio, & di spine, & bianche parimente sono le loro oua. Crescono questi (come dicono) più di tutti gli altri, & hanno le spine picciole, non dure, nè molto ferme, ma tenere, & molli. Sono, come disse pur egli, i Ricci marini di molte spetie; tra lequali i primi son quelli, che si mangiano per cibo, ne i quali si ritrouano quelle parti, che chiamano oua, grandi, & buone da mangiare, così ne i piccioli, come nei i grandi; imperoche i giouani, & piccioli sono ancora pieni di quelle. Della seconda, & della terza spetie son quelli, che chiamano Spatagi, & Brissi, iquali stanno in alto mare, & rare volte si ritrouano. Sono oltre a questi quelli, che chiamano Echinometri (come se si volesse dire madri de Ricci) i quali sono maggiori di tutti gli altri. Enne ancora vn'altra spetie di minuti, con lunghe, & dure spine, laquale non suole ritrouarsi, se non doue l'acqua è profonda. Lodasi, & vsasi questa da molti per medicare alle distillationi dell'orina. Onde parmi da credere, che in questo si sia non poco ingannato Paolo Giouio clarissimo Medico de tẽpi nostri, per hauer egli scritto nel suo volumetto de pesci Romani, che il Riccio marino chiamato Echinometra, di mente di Aristot. gioua alle distillationi dell'orina. Ilche disse Aristotele di quella spetie de minuti, & non de gli Echinometri. La forma del corpo de Ricci marini è quasi simile a vn forno, serrato così nella parte dinanzi, come in quella di dietro: nel resto poi non è del tutto continuo, ma simile a vna lanterna scarcata. Sono questi animali più di tutti gli altri stati armati dalla natura, come quelli che hanno il guscio loro tutto ricoperto di spine, le quali vsano in cambio di piedi; imperoche con la forza di quelle si muouono, & vanno da luogo a luogo. Del che fà testimonio l'Alga, che sempre si ritroua loro intrigata tra le spine. Hanno la bocca nella parte di sotto, con cui giacciono in terra; & nella parte di sopra il pertugio, per cui si purgano; come hanno tutte le spetie de Conchilij, il cui guscio s'aggira a modo di chiocciola, e parimente le patelle; imperoche in cotali animali è necessario, che il pasto ascenda da basso all'alto. Tutti i Ricci marini hanno cinque denti, di dentro concaui, i quali trameza vna certa poca carne, laquale par che faccia officio di lingua. A questa stà colligata la gola: & alla gola il ventre, diuiso in cinque parti, come se questo animale hauesse più vẽtri; impero-

Errore del Giouio.

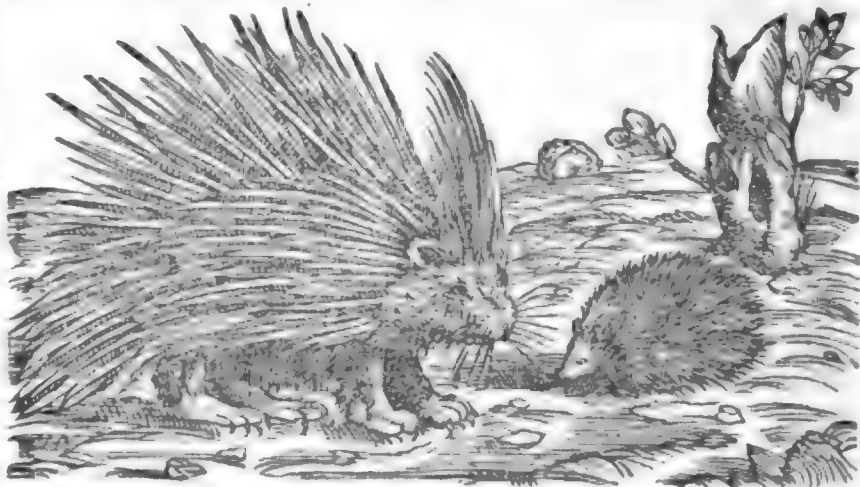
che tutti sono l'vn dall'altro separati, & pieni delle materie, che soprabondano; ma dependono però tutti da vno stomaco solo, & tutti finiscono in vn solo meato, per cui escono le feccie. Non hanno i Ricci marini carne alcuna intorno al vẽtre, come ne in tutto il resto del corpo; ma infinite oua hanno eglino attaccate al guscio di dentro, inuolte in sottilissimi inuogli, & separate di pari spatio. Hanno ancora intorno alla bocca alcune parti nere, senza alcun nome. Ma essendo i Ricci marini di più, che d'vna spetie sola, tutti però hanno queste stesse parti; quantunque quelle che si chiamano oua, non sieno in tutte le spetie buone da mangiare. Dicono che i Ricci marini conoscono la fortuna del mare, & che però si ritirano sotto le pietre per stabilire la leggerezza del corpo loro. Il che vedẽdo i marinari, si proueggono per tempo, fermando le lor naui con molte più anchore del solito. Questo tutto hò raccolto da Aristotele. Scrisse del marino, e del terrestre Riccio Galeno all'11. A delle facultà de semplici in vn capitolo medesimo, così dicendo: La cenere del Riccio tanto marino, quanto terrestre è astersiua, digestiua, & attrattiua. Per la qual cosa l'vsano alcuni a sminuire la carne superflua, & all'vlcere sordide. Chiamano i Greci il Riccio marino ἐχῖνος θαλάσσιος: i Latini Echinus marinus: gli Spagnuoli Erizo de la mar.

Riccio marino scritto da Galeno.

Nomi.

Del Riccio terrestre. Cap. 2.

LA pelle del Riccio terrestre abbrucciata, & mescolata con pece liquida, fa rinascere i capelli, che sono cascati per pelagione. La carne secca, & beuuta con aceto melato, vale a i difetti delle reni. Gioua a gli hidropici, & a gli elephantici, allo spasimo de nerui, & a cachettici: & disecca i flussi dell'interiora. Riponsi il secco sopra vn testo al Sole, & conferisce dato alle medesime cose. B

HISTRICE. RICCIO TERRESTRE.

Riccio terrestre, & sua essaminatione.

SOno i Ricci terrestri conosciuti in Italia, & assai volgari. Ritrouãsi di canina, & di porcina spetie, come sono ancora i Tassi. Il che si conosce al grugno loro, essendo in alcuni simile a quello de i Cani, & in altri simile a quello de i Porci. E' animale, che poche volte esce della tana, se non di notte. Pratica al tempo dell'Vua nelle vigne, doue accostatosi all'Vue più basse, che sono appresso a terra, & fatto loro cadere giù gli acini con le zãpe, vi si voltola poscia suso, & così se gli porta infilzati nelle spine alla tana. Il che fà egli parimente con tutti gli altri frutti saluatichi, quando gli ritroua copiosamente cascati sotto gli alberi. E' animale di frigida complessione, pieno di molte, & frigide superfluità, di cui si nutricano le sue spine. Egli solo fra tutti gli animali quadrupedi hà i testicoli attaccati alle reni, come gli vccelli; & imperò è velocissimo nel coito. Serrasi, quando hà paura, tutto in se stesso, come vna palla; facendosi così beffe de i cani, quando gli abbaiano: ma gittandosegli adosso dell'acqua, subito si distende, & camina. E' la sua carne più presto da vsare nelle medicine, che ne cibi, per essere & terrestre, & dura da digerire. Data la cenere del Riccio terrestre al peso di tre dramme, con vna oncia di Agrimonia, & 4. dram. di pellicole di ventrigli di Galline, vale a coloro, che orinano la notte nel letto. Assai più vrtù gli assegnò Rasis nel trattato, ch'ei fece de i sessanta animali. Ma percioche a me paiono più apocriphe, che propinque alla verità, lascio la fatica a chi sia cupido di ciò, di cercarle la entro, oue sono. Connumerasi tra le spetie de Ricci terrestri, quello, che chiamano Histrice, per esser egli di forma simile a loro; quãtunque sia di corpo di gran lunga molto più grande, & tutto pieno di più lunghe, & più grosse spine, molto sottilmente appuntate. Habita ancor'egli sotto terra nelle tane, & molto più la notte, che il giorno esce alla pastura. Stassene tutto il verno ascoso nelle sue cauerne, come fà l'Orso: & tanto tempo stanno a partorire le femine dell'vno, quanto quelle dell'altro. L'Histrice quando si corruccia, si ritira in se stesso, & gonfiando la pelle a modo d'vno otre, tira per offendere i circostanti le spine dal dorso assai lontane; onde accade spesso che non solamente ferisce egli i Cani, ma ancora i cacciatori. La cenere dell'Histrice brucciata beuuta (come scriue Plinio) non lascia sconciare le donne grauide. Chiamano i Gre- D ci il Riccio terrestre ἐχῖνος χερσαῖος: i Latini Echinus terrestris: gli Arabi Ceufud, & Caufed: i Tedeschi Hechel, ouero Ygel: gli Spagnuoli Erizo: i Frãcesi Herison.

Virtù del Riccio terrestre.

Histrice, & sua historia.

Nomi.

Dell'Hippocampo. Cap. 3.

E' L'Hippocampo vn picciolo animaletto di mare, la cui cenere impiastrata con Pece liquida, ò grascia, ouero con vnguento Amaracino, vnta fa rinascere i capelli, che son cascati per pelagione.

Hippocampo, & sua essaminatione.

E QVantunque fra gli antichi, & moderni auttori non manchi (come scriue Marcello Vergilio) chi connumeri l'Hippocampo tra le spetie delle locuste marine, nè anco chi lo lodi per l'vso della medicina in molte cose; nientedimeno non hò io fin'hora ritrouato alcuno, che ne descriua particolarmente l'historia, nè che narri qual sia la forma di questo animale. Benche sieno alcuni che credono, che habbia preso egli il nome d'Hippocampo da i Bruchi, che pascono l'herbe ne gli horti, & nelle campagne, per esser questi da i Greci chiamati Cãpi; onde fanno congiettura, che sia l'Hippocampo di forma simile a loro. Altri sono che si marauigliano, che scriua Dioscoride esser l'Hippocampo vn picciolo animaletto, dimostrando la forza del vocabolo tutto il contrario; imperoche questa parola Hippo appresso a i Greci significa tanto quanto appresso noi grande, come ne fanno testimonio l'Hippolapatho, & l'Hippomarathro, & l'Hipposelino. Ma nõ però per questo vogliono, che si danni Dioscoride, nè gli altri, che auanti a lui ne scrissero, & lo chiamarono parimente Hippocampo; imperoche quantunque comparato questo animale a i grossissimi pesci marini, & altri animali acquatici, sia egli picciolo animaletto; è nondimeno grande comparato a quella sorte di Bruchi, a cui si rassembra. Sono alcuni, F

HIPPOCAMPO, CAVALLETTO MARINO.

cuni, che vogliono che l'Hippocampo sia quel picciolo pescetto, anzi più presto mostro marino, che chiamano alcuni Draghetto, et alcuni, cavalletto marino: et dicono che quella particola Greca hippo significa in questo luogo Cavallo, & non grãde. Et così determinano, che Hippocampo non voglia dire, nè rilevar altro, che Cavallo flessuoso, cioè ritorto, & però dimostrano per l'Hippocãpo questo Cavalletto marino, di cui è qui il ritratto dipinto. Ritrovasi questo animaletto nelle pescarie per il più tra le minutaglie del pesce marino, ma nõ si mãgia. Egli è di lunghezza di mezo palmo. Hà il capo & il collo come di Cavallo, con un becco lũgo, & concavo dentro in luogo di bocca, & gli occhi tondi, & evidenti. Hà due spine sopra le ciglia, lequali ne i maschi finiscono in due peli. La fronte è netta, & rasa, & il ciuffo con le crina, come è ancora la superiore parte del collo. Il che nõ si vede nelle femine; imperoche hanno solamente le crina dinanzi nel ciuffo sopra la fronte, lequali restano loro fin tanto che sono vivi, & cascano subito ne i morti. Hanno una sola penna, overo ala, sopra la schena, che serve loro per notare, & il ventre bianco, & gonfio, ma molto più panciuta è la femina, che il maschio, ilquale scarica gli escrementi del cibo per una picciola fessura, che tiene sotto al ventre. Ma le femine n'hanno due, una per il medesimo effetto, & l'altra per fare l'ova. Hanno la coda quadra, & torta come vn'oncino. Il corpo loro è tutto composto, & organizato di cartilaginose anella, & quasi per tutto spinoso; imperoche hà dal capo alla coda di quà, & di là dalla schena due ordini di spine, che se ne vãno di lungo via dirittamẽte. Et hãnone ancora una collana attorno al collo, & una linea che se ne và per lungo il petto ancora tutta spinosa. Ma in verità io non hò ragioni alcune vere, con lequali io possa approvare, ne manco dannare l'opinione di costoro; percioche fin'hora non hò io ritrovato auttore, nè scrittore alcuno, che narri come sia fatto l'Hippocãpo. Et se bene scrive Plinio al 5. capo del 36. lib. mentre che và egli discorrendo i miracolosi marmi di Prassitele, & del figliuolo Cephisodoro, che si vede di rilievo Nettuno, Theti, Achille, & Nereide assai, chi sopra Delphini, & chi sopra gli Hippocampi; parmi nondimeno che per esser queste cose poetiche, & favolose, non sia da prestar loro alcuna fede; imperoche ancora ne tempi nostri presenti sono varie & diverse fintioni, & chimere di scultori, & di dipintori, doue spesso si veggono cavalli marini, tra diversi altri mostri, nuotare nel mare come gli altri pesci, con testa di natural cavallo; & il resto del corpo parte squamoso a modo di pesce, con l'ale attorno per nuotare; & parte dal mezo fino alla coda di forma di serpente, molto veramente grande, & non picciola. Onde se pur vogliamo seguitare le favole, si potrà agevolmente dire, anzi credere per certo, che tali sieno stati gli Hippocampi, di cui fa memoria Plinio; sapendosi per cosa certa, che i dipintori, & gli scultori de nostri tempi, che sono in consideratione, vanno tutti imitando gli antichi. Ma quantunque non sia veruno auttore, che descriva l'historia, & le note dell'Hippocampo, nondimeno l'animo m'induce a credere, che il vero Hippocãpo sia quello, di cui è qui disegnata la figura; tanto del maschio, quãto della femina, de iquali habbiamo poco qui disopra scritto l'historia, & tãto più in ciò ci confermiamo, vedendo noi che molti dotti huomini dei tẽpi nostri, che hãno scritto l'historia de i pesci, tengono la medesima opinione. Scrisse dell' Hippocampo Galeno allo undecimo delle facultà de semplici, così dicendo: Dissero alcuni, che la cenere dell'Hippocampo marino giova molto a fare rinascere i capelli cascati; & che esso, overo la sua cenere, hà facoltà di diseccare, & di risolvere. Mettonla alcuni con l'unguento Amaracino, altri con Pece liquida, & altri con grasso di Porco. Ma altrimente scrisse delle virtù dell'Hippocampo Eliano al 3. capo dell'undecimo lib. della historia de gli animali, con queste parole: Dicono i valentissimi pescatori, che dandosi bere ad alcuno la decottione del ventre dell'Hippocampo fatta nel vino, causa primamente un grandissimo singozzo, & dipoi una tosse secca, che fà grandissimo travaglio, per non potersi sputare cosa veruna. Doppo ciò fa enfiare lo stomaco, & manda alcuni vapori caldi al capo, i quali scendendo al naso vi causano vn'odore come di pesci corrotti. Diventano appo ciò gli occhi sanguinolenti, e rossi come fuoco, & enfiansi le palpebre con volontà grandissima di vomitare, quantunque non vi seguiti vomito veruno. Ma dove la natura è così forte, che possa ella vincere la malignità di questo medicamento, se ben salvano la vita coloro, a cui viene dato, restano nondimeno mentecatti, & perdono del tutto la memoria; ma se il medicamento scende dallo stomaco nelle budella, ammazza, & priva l'huomo di vita. Quelli che salvano la vita, fatti mentecatti, si dilettano mirabilmẽte dell'acqua, nè per altro si godono di vederla, & di udire il suo romore, se non perche sentono di qui non poco alleggiamẽto del mal loro, & anco perche gli induce il sonno. Onde fà loro molto a proposito l'habitare presso a i fiumi, a i lidi del mare, & presso a i laghi, & a i fonti. Nõ però perche habbino molto desiderio di bere, ma di notare, & di bagnarsi i piedi. Ilche par che sia loro gratissimo, e giocondo. Sono alcuni, che dicono, che non è il ventre dell'Hippocãpo, che causa questo, ma una alga marina acerbissima, di cui egli avidamente si pasce. Ma quantũque l'Hippocampo sia di tale, & tanta malignità, nientedimeno per ingegno di un pescatore vecchio Candiotto, & molto pratico delle cose del mare, è stato ritrovato l'Hippocampo ancora molto giovevole. Haveva costui alcuni giovani figliuoli pur pescatori, i quali essendo stati morduti da una Cagna rabbiosa, & giacendosene al lido del mare, consigliavano alcuni, che di là passavano, che si dovesse uccidere la Cagna, & dar loro a mangiare il fegato, & altri persuadevano, che si dovesse ricorrere a Diana per aiuto: ma il buon vecchio pescatore lodato i consigli loro, & lasciatili andare via, havendo preso alcuni Hippocampi nella rete insieme con altri pesci, cavato loro l'interiora, parte ne diede loro a mangiare arrostiti, & parte ne pose sopra la piaga del morso triti con mellẽ, & aceto, e così curò i figliuoli dalla rabbia, & gli fece sani. Tutto questo delle facultà dell'Hippocampo scrisse Elianõ. Chiamano i Greci l'Hippocampo *ἱππόκα*[illegible]: i Latini Hippocampus.

Hippocampo, & sua historia.

Hippocãpo, scritto da Galeno.

Nomi.

C D E F

Delle

Delle Porpore, & delle Buccine.
Cap. 4.

LA cenere delle Porpore disecca, netta i denti, consuma la carne superflua, & mondifica, & consolida le vlcere. Fà il medesimo ancora la cenere delle Buccine, ma abbruccia più valorosamente. Colui, che brucciarà vna Buccina piena di sale in vaso di terra crudo, farà vna poluere vtilissima per fregare i denti. Spargesi vtilmēte sopra le cot A *ture del fuoco, & lasciauisi suso fino che s'indurisce; imperoche come l'vlcera è saldata, se ne cade poi per se stessa. Fassi oltre a questo delle Buccine calcina, come diremo, quādo parleremo della calcina. Chiamansi Cione quelle parti di mezo delle Buccine, & delle Porpore, intorno alle quali s'auolge il guscio loro. Abbrucciansi queste similmente, & sono più efficaci per la virtù, che hanno più costrettiua. La carne delle Buccine è grata, & soaue al gusto, & conueneuole allo stomaco, ma non mollifica il corpo.*

PORPORE.

BVCCINE.

Porpore, & loro historia.

SOno le Porpore animali marini, coperti da duro guscio. Et per quanto recita Plin. nel 9. lib. si ritroua in essi quel liquore di gran valuta, che propriamente s'addimanda porporeo, adoperato per tingere le superbe vesti de i Re, e de gli Imperadori. Hanno cotal liquore questi animaletti nella gola in vna vena assai bianca; ma non si ritroua in quelle che son morte, percioche si risolue insieme con lo spirito loro; la onde sempre cercano i pescatori di prenderle viue. Nascondonsi trenta giorni nel tempo della canicola, & congiungonsi insieme nella primauera; & nello stropicciarsi l'vna con l'altra fanno vna saliua tenace simile alla cera. Hanno le Porpore la lingua lunga quanto è vn dito della mano d'vno huomo, di tanta durezza, che pertugiano con quelle l'Ostriche, & le Gongole, & ogni altra sorte di Nicchi, di cui si pascono. Il che ben sapendo i pescatori, che le pigliano, ritrouati sù per la rena del mare certi Nicchi di mordace guscio, gli tessono tra corde, tra venchi, & tra giunchi, a modo di nasse, lequali appicano poscia a lunghe funi, & le gittano in mare; la onde interuiene, che essendo questi cotali Nicchi sitibondi, & mezi morti, come sentono l'acqua, subito s'aprono, a i quali correndo le Porpore, per pascersene, vi mettono dentro quella lor dura lingua; ma quelli, come si sentono pugnere, subito riserrandosi, gliela stringono tra amendue le pareti de i gusci, & fannolesi prigioni, & cosi poscia son tirati fuori da i pescatori. Viuono le Porpore fuor dell'acqua cinquanta dì, alimentandosi solamente della saliua loro, ma muoiono subito che si mettono nell'acqua dolce. Crescono in vn'anno quello, che loro bisogna, come fanno le altre sorti delle Ostriche, & delle Gongole. Le Buccine sono ancora esse sperie di Porpore, & chiamansi Buccine per esser simili al corno da sonare, & per hauer elle il boccinolo molto atto a porsi alla bocca. Maggiori di queste sono le Porpore, & hanno il becco lungo a modo di canale, onde mettono fuori la lingua loro, tutto composto di spinosi cerchi; il che non si ritroua nelle Buccine. Hanno amendue tanti cerchi nel dosso, quanti son viuute anni. Le Buccine non s'appicano, se non alle pietre, & imperò solamente si ritrouano tra gli scogli. Furono celebrate le Porpore, & le Buccine insieme con tutte l'altre spetie de i Conchili per lunga historia da Atheneo, oue possono ricorre coloro, che più oltre desiderano di saperne. Ma per esser le Perle, lequali i magi & per le pōpe, & per le virtù loro sono apprezzate da tutto il mōdo, prodotte da vn marino animale ancorche connumerato fra cotali spetie de Conchili, nō essendone stato scritto nè da Dioscoride, nè da Galeno, & hauendomele la materia, che si tratta, ridotte hora a memoria non hò voluto, che le lodi, & il bel nome loro rimangano adietro. Nascono adunque gli animali, che le producono (secondo che recita Plinio al 53. capo del 9. libro) nell'Oceano Indico, & in quello che circonda l'Isola Taprobana, Toide, & Perimola promontorio d'India: ma le ottime, & più stimate Perle sono quelle, che si ritrouano nel mare rosso d'Arabia. Non sono gli animali, che le producono (come dimostrano veramente le Madriperle, che si ci portano) molto dissimili dalle Ostriche. Hanno questa proprietà, che quando il tempo dell'anno le stimola a generare, s'aprono la notte, empiendosi, & nōdricandosi di generatiua rugiada, della quale ingrauidandosi, parturiscono poscia le Perle, essendo chiare, & torbide, secondo la qualità della rugiada, che raccolgono. Se quādo s'ingrossano è tempo nuuolo, producono poscia le Perle pallide, & torbide: grosse le fanno, quādo abondantemente si satiano: & picciole diuentano per lo contrario, quando non pigliano rugiada a bastanza. Nel che le impediscono i Baleni; percioche balenando, quando s'ingrossano, si spauriscono, & si riserrano, auāti che sieno piene di rugiada a sufficienza. Serransi parimente per il romore de i tuoni; la onde poscia generano Perle vane senza sustanza alcuna, piene di vento. Nell'acqua le Perle son tenere; ma subito che se ne traggono,

Buccine, & loro historia.

Perle, & loro historia.

D

E

MADRIPERLE.

s'indu-

PINNE.

s'induriscono. Dicono alcuni, che le Madriperle vãno a schiera, & che hanno il loro Re, di corpo assai maggiore delle altre, come hanno le Api, che fanno il mele. Et imperò non poco s'affaticano i pescatori in prendere il Re loro; percioche tolto che gli hanno il gouerno, conducono più ageuolmente le altre nelle reti. Se s'accorgono, quando sono aperte, della mano del pescatore, che le voglia pigliare, la serrano talmente, che le tagliano crudelmente le dita, facendo elleno spesso le sue vendette. Le prese si mettono in alcuni vasi di terra con molto sale; percioche consumandosi cosi la carne, rimãgono poscia le Perle nette nel fondo del vaso. Le più stimate sono le grosse, lucide, tonde, & graui; cose che rade volte si ritrouano in vna Perla sola. Iuba scriue, che le Madriperle d'Arabia sono simili ad vn pettine, spinose, come il Riccio marino, dentro alle quali si ritrouano le Perle simili à grani di tempesta. Plinio scriue che non si ritrouano più, che quattro, ouer cinque Perle per animale. Ma Amerigo Vespucio nella sua seconda nauigatione, ch'ei fece per l'Oceano Atlantico, sotto al cerchio dell'equinottio in mezo giorno, afferma egli hauer hauuta tal Madriperla, che ve ne furon ritrouate dentro cento trenta. Et altri, che dopo lui hanno nauigato all' Indie nuoue, dicono di molte più, & ne recitano historie assai diuerse da quello, che ne scrisse Plinio. Pescansi ancora nell'Oceano occidentale verso Settentrione appresso a Scotia, & Inghilterra; ma picciole, e di non troppo lodato colore, e di queste fù fatta quella corazza, che Giulio Cesare dedicò al tempio di Diana. Trouansi ancora le Perle nelle Pinne, che i Venetiani chiamano Asture, come scriue Plinio, & io hò più d'vna volta vdito da i pescatori. Oltre a ciò è da sapere, che le Perle non solamente si generano, & si ritrouano in mare, ma ancora in alcuni fiumi d'acqua dolce. Del che posso far io fede e degno testimonio; imperoche in Boemia è vn fiume chiamato Vuotaua, nel quale sono copiosissimi Nicchi lunghetti, che producono bellissime Perle, grosse, & splendenti, delle quali non solamente n'hò vedute molte in mano del mio Serenissimo Arciduca Ferdinando, & d'alcuni Magnati Boemi; ma ancor io ne hò hauuto qualcuna, & assai delle loro Madriperle, le quali sono assai grosse di guscio, nere di fuori, & di dentro come inargentate. Sono le Perle nell'vso della medicina, secondo che riferisce Serapione Arabo, & parimente Auicenna, vtili molto a i tremori, & debolezze del cuore, & ne i collirij per chiarire la vista, & per disseccare l'acqua, & l'humidità, che scende ne gli occhi. Chiamano i Greci le Porpore Πορφύραι, & le Buccine κήρυκες: i Latini le Porpore, Purpure, & le Buccine, Buccinæ: gli Arabi le Porpore Naporam, & Porphyra, & le Buccine Barcora, cobros, & cobron gli Spagnuoli chiamano le Buccine Bozios: & i Francesi Bios cornetos. Le Perle chiamano i Greci Μαργαρῖται: i Latini Margaritæ, & vniones: gli Arabi Hageralbato: i Tedeschi Perlin: gli Spagnuoli Perlas.

Perle più stimate.

Errore di Plinio.

Le Perle si ritrouano ancora ne i fiumi.

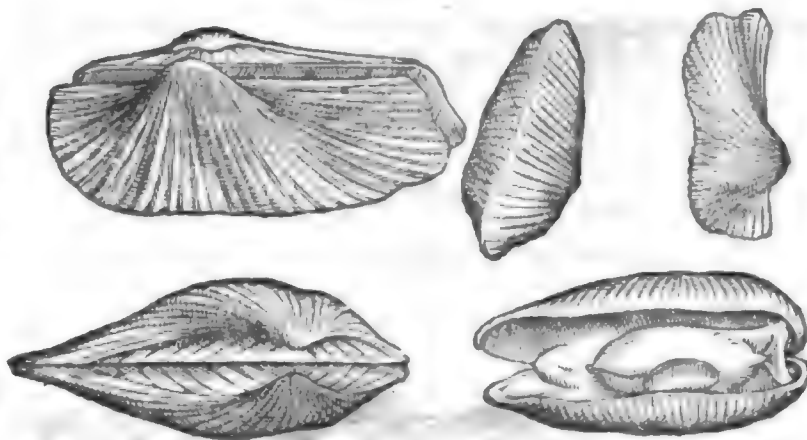
Nomi.

C

D

MITVLI.

De i Mituli. Cap. 5.

I Mituli eccellenti son quelli di Põto, i quali abbrucciati possono, e vagliono tanto quanto le Buccine; ma in particolarità lauati, come si laua il piõbo: sono vtili cõ mele nelle medicine de gli occhi: sminuiscono la grossezza delle palpebre, & mondificano le albugini, et tutte l'altre cose, che offuscano la vista. Mettesi la carne loro vtilmente in sù i morsi de i cani.

Delle Telline. Cap. 6.

Rendono le Telline fresche lubrico il corpo, & massime la decottion loro: le salate abbrucciate, & trite in poluere, & irrorate con liquore Cedrino, probibiscono il rinascer de i peli delle palpebre.

Sono alcuni, che tengono, che i Mituli, & le Telline sieno vna cosa medesima. Della cui opinione ritrouo essere spetialmente Paolo Giouio, huomo veramente dottissimo, ilquale in quel suo trattato de i pesci Romani s'accostò, quantunque medico, più alla opinione d'Atheneo, che alla scrittura di Dioscoride: per la quale manifestamente si vede esser differenti i Mituli dalle Telline; imperoche, oltre all'hauerne trattato in due diuersi capitoli, scrisse differentemente ancora delle virtù loro, come colui che ben sapeua esserui differenza. Il che fece parimente Galeno all'11. delle facultà de semplici, doue trattò de i Mituli al capitolo della Vipera, & delle Telline al suo proprio capitolo; dando a ciascuno, proprie, & diuerse facultadi. Nè altrimenti fece Paolo Egineta, come fedel imitatore d'ambidue. Perilche è senza dubbio da dire, che differenti sieno i Mituli, & le Telline. Queste sono notissime in Italia, & massime à Roma, oue

Mituli, et Telline, & loro essaminatione.

Errore del Giouio.

E

F

TELLINE.

oue ſe ne vendono in grã quantità, per eſſere molto aggradeuoli al guſto, quãdo ſon ben purgate dalla rena. Ma quali ſieno i Mituli in Italia, non ritrouo a i tempi noſtri altri, che il Maſſario Vinitiano, che lo dica; ilquale quelli crede egli eſſere i veri Mituli, i quali chiamano a Venegia, & per intorno all'Adriatico Muſcioli. La cui opinione molto mi piace; percioche & la forma loro, e la forza del vocabolo corrotto dimoſtrano manifeſtamente, che queſti ſieno i veri & legitimi Mituli. Sono queſti aſſai più grandi delle Telline, con il guſcio di fuori ruuido, & di dentro lucido & leggiero. Chiamano i Greci i Mituli μύακας: i Latini Mituli: gli Arabi Amarchas: gli Spagnuoli Mixilhus. Le Telline chiamano i Greci τελλίναι: i Latini Tellinæ: gli Arabi Sedef, & Talſam: gli Spagnuoli Brignigois.

Nomi.

C CHAME.

Delle Chame. Cap. 7.

LA decottione delle Chame, & parimente dell'altre Gongole, fatta con poca acqua, ſolue il corpo. Beueſi queſta con vino.

Chame, & loro eſſaminatione.

LE Chame quantunque tra l'altre ſpetie de Conchili foſſero per lunga hiſtoria ſcritte da Atheneo; nondimeno tante ſono le ſpetie di queſti animali, che malageuolmẽte ſi poſſono diſtinguere l'vn dall'altro. Ma hanno però queſte oltre alle altre Gongole, queſta proprietà, che ſempre quaſi ſi ritrouano aperte. Et imperò penſo, che vere Chame ſi poſſano ragioneuolmẽte chiamar quelle, che ſi ritrouano in sù la rena del mare con liſcio nicchio aperte; di cui già n'hò veduto io aſſai gran copia in sù la riua dell'Adriatico. Ma per non hauere elleno altra particolar facultà, che s'habbiano le altre ſpetie delle Gongole, & delle Cappe, breuemẽte me ne paſſo. Chiamano le Chame i Greci χήμας: i Latini Chamæ: gli Arabi Hame.

Nomi.

Dell'Vnghia odorata. Cap. 8.

LA Vnghia odorata è vn coperchio d'vn Conchilio ſimile a quelli delle Porpore; & ritrouaſi nelle paludi d'India, che producono il Nardo, & però riſpira di ſoaue odore, perche ſi nutriſce ella quiui ſolamente di Nardo. Ritrouaſi, poi che le paludi per li gran caldi ſi ſeccano. L'eccellente Vnghia odorata ſi porta dal mar Roſſo, bianchiccia di colore, & graſſa. Quella di Babilonia è nera, & minore. Sono amendue odorate, & faſſene profumo, il cui odore è ſimile alquanto al caſtoreo. E *E' l'vna & l'altra conuenenole nelle fumentationi, che ſi fanno per le prefocationi della matrice, & parimente in quelle, che rileuano dal paroſiſmo del mal caduco. Beuute, mollificano il ventre. La cenere delle abbrucciate tanto vale, quanto quella delle Porpore, & delle buccine.*

VNGHIE ODORATE.

Vnghie odorate, & loro eſſaminatione.

COloro, che leggono diligentemente il capitolo qui dell'Vnghie odorate, quali chiamano gli Spetiali Blatte byſantis, non ſenza ragione ſi marauigliano, che ſcriueſſe Dioſcoride, che le ſi ritrouano in India in alcuni paludi, oue naſce il Nardo; non eſſendo veruno, che ſcriua, che il Nardo naſca ne i paludi, ma ſolamẽte ne i monti in luoghi aridi, & ſecchi. Nè oſta al marauigliarſi di coſtoro, che Dioſcoride ſcriua ritrouarſi vna ſpetie di Nardo, ilqual ſi chiama Gangetico dal fiume Gange, ilquale irriga il piede del monte, oue egli naſce; imperoche queſto non naſce

nasce in quel fiume, nè in paludi, ma in quella parte più bassa del monte, irrigata dal fiume. Oltre a ciò ritrouandosi, che Dioscor. scriue che le Vnghie odorate si ritrouano in India ne i paludi, par loro fuor d'ogni ragione che lodi egli per le migliori quelle, che si portano dal mar Rosso, & che facesse ancora memoria di quelle di Babilonia. Dicono ancora di più, che abbrucciandosi queste Vnghie, che communemente sono nelle spetiarie, & non facendo alcun soaue odore, ma più presto spiaceuole, simile a quello del Castoreo, non sanno come le si possino chiamare odorate, & abbrucciare per far buon odore, & massimamente scriuendo Dioscoride che se ne fà fumento alle donne per le presfocationi della matrice, & nel mal caduco; sapendosi molto bene, che così fatti accidenti si leuano con le cose puzzolenti, & non con le odorifere. Ma hauendo io non solamente preso l'assunto di commentare Dioscoride, ma di difenderlo ancora quanto mi sia possibile da ogni suspitione, che vi fusse d'errori; non posso fare, che non dica qui in sua difensione tutto quello, che pensando sopra ciò m'è venuto alla mente. Dico adunque prima, che a me non fà così gran marauiglia, che scriua Dioscoride, che le Vnghie odorate naschino in India in quei paludi, che producono il Nardo; imperoche s'egli scriue hauere creduto alcuni, che il Malabathro sia la foglia del Nardo, ingannati dall'odore, che hà egli simile al Nardo, può facilmente accadere, che questi tali poco pratichi nella scienza delle piante, chiamassero Nardifere quelle paludi, oue nasce il Malabathro. Le cui nominationi, come già fatte vulgari, seguitando forse Dioscoride, chiamò impropriamente quelle paludi ancora egli Nardifere, in cui si ritrouano, & viuono le Vnghie odorate. Nè però mi piace l'opinione del dottissimo Rondoletio, ilquale si dà ad intendere, che i Conchilij non si possino ritrouare altroue, che in mare, con queste parole: *Nam si Conchilia marina sunt animalia, quomodo in lacubus inueniuntur, colliguntur; aquis æstu exiccatis? an mare deserunt turbinata, vt fluuios, lacusq; subeant?* cioè: Imperoche se i Conchilij sono animali marini, come si ritrouino eglino ne i laghi, & si raccolgono nell'acque secche dal caldo? Hor lasciano forse i Conchilij rauolti il mare per andarsene ne i laghi, & ne i fiumi? Questo tutto dice egli. Ilquale se bene è huomo famoso, & preclaro, & fra gli altri dotti non volgare, non però hà egli possuto (per quanto io me ne veggia) ritrouare tutti i secreti della natura; imperoche i Conchilij, che producono le Perle non solamente si ritrouano in mare, ma ancora in Boemia lontana lungamẽte dal mare (come poco qui di sopra fù detto scriuendo noi delle Perle) in vn fiume chiamato Vuotauua: nè mancano laghi in Boemia, ne i quali si generano non poca quantità d'altra sorte di Conchilij, i quali, & ne i fossi, & ne i paludi, & ne i fiumi in diuersi luoghi si ritrouano. Appo ciò nõ debbiamo ponto marauigliarne, che le Vnghie odorate si portassero al tẽpo di Dioscor. dal Mare Rosso, & parimente di Babilonia; perche questo non è, che le vi nascano; ma perche così al tempo di Dioscoride, come ancora al nostro tutte le mercantie, che vẽgono d'India si portauano per il Mar Rosso in Babilonia, & in altri luoghi d'Egitto, come hoggidì si portano in Alessandria. Ma dirà forse alcuno, come adunque interuiene questo, che a i nostri tempi rarissime sieno le Vnghie odorate, che rispirino di soaue odore? Veramente non per altra cagione crederò mai io auuenire questo, se non perche per la lunghissima distanza del camino suanisce fra via il lor buono odore del Malabathro, come (secondo che dicemo nel primo libro) auuiene parimente nel Nardo; oueramente che quelle, che si portano hora a noi sono di paludi, oue non nasce Malabathro vero; imperoche vedendosi, che già fà gran tempo non si ci porta più il Malabathro, mi riduco ageuolmente a credere, che per negligenza de i coltiuatori si sia del tutto perduto ancora in India, nel modo medesimo, che del tutto s'è perso il Balsamo in Giudea. Perche a volere, che il Malabathro rinasca (come scriue Dioscoride) bisogna che ogni anno, quando i paludi per li grandissimi caldi della state si seccano, che la terra s'abbrucci con fascine secche. Ilche essendo per auuentura tralasciato per negligenza da gli Indiani, può ageuolmente essere interuenuto, che il Malabathro si sia del tutto perduto ancora in India. Onde interuiene hora, che le Vnghie odorate non spirino più a i tempi nostri di quel soaue odore, che spirauano al tempo de gli antichi. Vltimamente non mi par fuor di ragione, che il fumo delle Vnghie odorate suegli le donne presfocate dalla matrice, & parimente quelli, che patiscono il mal caduco; imperoche io non niego (come può molto ben interuenire) che le Vnghie predette non fussero appresso a gli antichi odorifere, & non spirassero di Malabathro. Ma ben credo per certo, che quel tal odore, fusse così sottile, che messe l'Vnghie nel fuoco, subito euaporasse via, & che abbrucciandosi poi la sustanza dell'Vnghia, facesse ella cattiuo odore simile al Castoreo, come fanno i Nicchi di tutti gli altri animali testacci del mare, quando s'abbrucciano; & però non esser fuor di ragione, che il lor fumo vagli per liberar le donne strangolate dalla matrice. Et però non mi posso accostare in questo alla opinione del Rondoletio, ilquale per parere di volere mantenere la lettione di Dioscoride, dice, che questa parola εὐώδεις, non sempre significa appresso Dioscoride grato, & giocondo odore, ma qualche volta vehemente, & graue; percioche quantunque io non voglia negare questo, non però affermarò, che εὐώδεις significhi ingrato, & puzzolente, oueramente vehemente, & graue; imperoche scriuendo manifestamente Dioscoride, che queste Vnghie spirano di soaue odore per mangiar elle il Nardo, la ragione non consente, ch'io mi sottoscriua all'opinione di questo altrimenti dottissimo historico, ilquale poteua pure considerare, che chiamandosi Vnghie odorate, non doueuano puzzare. Come poi, & con che ragione scriuesse Dioscoride, che le Vnghie odorate, chiamate (come è da credere) Vnghie, per esser simili a qualche sorte di Vnghie, si rassembrino al guscio delle Porpore, non hò io fin'hora possuto chiaramente intendere; essendo il coperchio della Porpora, come della Buccina tondo, & lungo quello del Conchilio; se già non vogliamo dire insieme con il Rondoletio, che non intese Dioscoride, che le Vnghie odorate fussero simili alli coperchi delle Porpore, ma che questi Conchilij odorati si cuoprono con i suoi coperchi, come le Porpore con li suoi; facendo la comparatione non dalla forma, ma dalla sustanza della cosa. Ma per dirne quanto io ne credo, non mi piace la opinione di coloro, che voglio no, che sia questo animaletto non per altra ragione chiamato Vnghia, che per essere il suo guscio liscio senza alcuna asprezza, & bianco, & lustro, come sono le vnghie humane; imperoche il guscio delle Porpore, a cui rassembra le Vnghie odorate Dioscoride, è aspro, rugoso, & inequale, & per tutto spinoso. Ma vedendosi che le Vnghie odorate, lequali sono in vso per tutto, sono simili alla vnghia de Cani, de Lupi, delle Volpi, & altri animali simili, come qui si vede in pittura; & che abbrucciandosi rendono vn'odore simile al Castoreo, fà ch'io non dubiti d'affermare, che le sieno le vere, & le legitime Vnghie odorate, di cui intende qui Dioscoride. Il Fuchsio nelle sue dottissime annotationi fatte sopra Nicolao Alessandrino, nella compositione dell'aurea Alessandrina, doue nella interpretatione fatta da lui si legge, *ossis anterioris narium Purpuræ*, dice, che questo non significa altro appresso Nicolao, che quello che chiama Ammonio, & altri suoi successori Blattium Byzantium, siue Bysantis: per hauer ritrouato egli in alcune interpretationi di Nicolao scritto [illegible], cioè: Blattio Bizantio è osso del naso

Opinione del Rondoletio rifiutata.

Opinione del Rondolet. nõ approuata.

Opinione del Fuchsio reprobata.

naso della Porpora. Et appo ciò vuole egli, che sieno differenti tra loro il Blattium Bysantium, & le Vnghie odorate di Dioscoride, per essere (cosi dice egli) le Vnghie odorate gusci d'alcuni Conchilij, & il Blattium Bysantium vn'osso della parte anteriore del naso delle Porpore. Il che replicò egli parimente nel suo volumetto delle compositioni de medicamenti, & v'aggiunse ancora, che questo osso del naso delle Porpore si chiama fin'hoggi nelle spetiarie Blatta Bisantia. Dalla cui opinione è la nostra di gran lunga lontana. Primamente perche appresso Serapione, & Auicenna, i cui vocaboli, & i cui medicamenti tanto semplici, quanto compositi (come il medesimo Fuchsio afferma) vsurpano i Greci più moderni, Blattium Bysantium, non significa altro, che l'Vnghie odorate scritte da Dioscoride. Oltre a ciò non ritrouando io fin hora auttore alcuno, che scriua, ò dica, che l'osso della bocca, ò del naso della Porpora (come vuole il Fuchsio) nè manco il guscio che le cuopre, sia in alcun modo odorato, nè che mai l'habbia connumerato tra le cose odorate, nè messo in antidoto veruno; ma ben che la cenere dell'abbrucciate sia diseccatiua, spuri i denti, leui via la carne superflua, mondifichi l'vlcere, & le saldi: & per il contrario sia cosa a tutti chiara, che appresso a gli Arabi sieno stimate l'Vnghie odorate, le quali chiamano eglino Blatte Bysantis, per il buono odore ch'elle spirano, & per hauere elle virtù, & proprietà, oltre all'hauere del caldo, & del costrettiuo, a i difetti dello stomaco, del fegato, del cuore, & della matrice; non solamente non si deue accettare l'opinione del Fuchsio, ma ne ancora approuare la scrittura di Nicolao in questo luogo, il quale può ageuolmente essere scorretto, & contaminato, si come è in infiniti altri luoghi osseruati dal medesimo Fuchsio. Ma che sia il vero, che gli Arabi, da cui confessano i Greci moderni hauere tolto molte cose, lodano, & celebrano le Vnghie odorate per li malori delle membra sudette, ne fà testimonio Serapione d'auttorità di Mesue, con queste parole: Il Conchilio d'India scalda, & disecca nel terzo grado, & participa del sottile, & del costrettiuo, & conferisce oltre a ciò per la refragranza del suo odore allo stomaco, al tremore del cuore, al fegato, & alla matrice. Onde facilmente mi riduco a credere, che ancora Attuario non intenda altro per il Blattium Bysantium, che le Vnghie odorate Indiane, & non altrimenti osso del naso delle Porpore, come s'imagina il Fuchsio. Mettonsi adunque i Conchilij, ouero l'Vnghie odorate, nõ senza grã ragione, & auttorità da i Greci più moderni nella Aurea Alessandrina, per esser ella vtilissima a tutte le passioni del cuore, & delle viscere: come parimente si mettono nell'antidoto, che dalle Perle che v'entrano, si chiama Diamargariton; per hauer questa virtù di ristaurare le forze delle membra indebolite, di sanare, & risuegliare i tramortiti, & curar le sincopi, tanto causate dal cuore, quanto dallo stomaco, di ricreare gli afflitti, & i fiacchi per lunghe malattie, & liberar le donne dalle prefocagioni della matrice, come fanno aperta fede Attuario, & Nicolao. Le quali tutte cose possono per loro stesse operare le Vnghie odorate, se si considera molto bene le facultà, & le qualità loro. Il che non sò però vedere io, nè ritrouare nelle Porpore per veruna ragione, nè per auttorità di fede degna. Et però credo che non senza ragione si possa accusar Nicolao in questo luogo (se però l'errore è suo, & non della scrittura) hauendosi egli imaginato di mettere nell'Aurea Alessandrina l'osso del naso delle Porpore in cãbio dell'Vnghie odorate: & tanto più non hauendo altro osso le Porpore nè nel naso, nè nella bocca, che il guscio, in cui se ne stanno serrate. Dal che si può conoscere quãto sia grande l'errore, determinando di cose che non si trouano. Conoscesi oltra ciò esser falso, che le Blatte Bysantis delle spetiarie sieno queste ossa imaginate dal Fuchsio, & da Nicolao, & per la ragione già assegnata, & per esser cosa chiara, che le Blatte Bysantis del commune vso non sono altro che le Vnghie odorate. Finalmente sieno pure quali si vogliano quelle espositioni sopra Nicolao, in cui si fonda il Fuchsio; imperoche elle non ostano punto alle ragioni, & auttorità da me assegnate, per essere elle per auentura ò incerte, ò nõ approuate; & parimente per esser del tutto contrarie alla verità, & alla ragione. Se già non dicesse alcuno cõtra quello, che intende il Fuchsio, hauer l'auttore di quelle espositioni interpretato le parole di Nicolao, & ammonito i lettori, non significare altro appresso Nicolao ὀστοῦν τῆς ῥινὸς τῆς πορφύρας, che Blattium Byzantium, cioè Vnghia odorata; imperoche essendo il testo di Nicolao secondo la traduttione del Fuchsio, per se stesso di tal sorte chiaro, che non hà bisogno di veruna espositione; non faceua veramente dibisogno, che quello espositore vi s'affaticasse sopra; ma ben che s'affaticasse in dichiarare che in questo luogo era manifesto difetto nella scrittura: & in ammonire i lettori, che in luogo di queste ossa di Porpora, vsassero le Vnghie odorate; per sapersi per cosa certa da lui essere vna fauola, che si ritroui osso di sorte alcuna nel naso, ò nella bocca delle Porpore. Alche si vede hauer molto bene auertito l'antico interprete di Nicolao; imperoche non hà egli interpretato nell'Aurea Alessandrina, nè manco nell'antidoto delle Margarite a modo del Fuchsio; ma che vi si debbi mettere le Blatte Bysantis, cioè le Vnghie odorate. Chiamano i Greci le Vnghie odorate ὄνυξ: i Latini Conchula Indica, & Vnguis odoratus: gli Arabi Athsar Atheb, ouer Adfar, Altahaib.

Nomi.

Delle Chiocciole. Cap. 9.

LE Chiocciole terrestre sono vtili allo stomaco, nè facilmente si corrompono. L'eccellentissime son quelle, che nascono in Sardigna, Libia, Astipalea, Sicilia, & Chio: ottime sono ancora quelle delle alpi di Liguria, chiamate Pomatice, cioè coperchiate. Le marine sono stomacali, & facilmente si digeriscono. Quelle de i fiumi hanno abomineuole odore. Quelle, che si ritrouano attaccate alle siepi, & alle macchie, lequali alcuni chiamano Sesili, conturbano il corpo, & lo stomaco, & prouocano il vomito. I gusci di tutte queste brucciati hanno virtù di vlcerare, & di scaldare: mondano la scabbia, le vitiligini, & i denti. Brucciati insieme con la carne, & triti in cenere, & vnti con mele, giouano alle debolezze della vista, & mondificano le cicatrici, & le bianchezze de gli occhi, & similmente le macchie della faccia. Le Chiocciole peste crude con i suoi gusci, diseccano le enfiagioni dell'hidropisia, impiastratevi suso, nè se ne dispiccano se prima non si disecca tutto l'humore. Allegeriscono le infiammagioni delle podagre: & cauano, impiastrate, le spine, ò altre cose, che rimangono fitte nel corpo. Trite, & applicate, prouocano il mestruo. La carne loro trita con Incenso, & Mirrha, salda le ferite, & massime quelle de nerui. Incorporate peste con aceto, ristagnano il sangue del naso. Cauata la carne delle viue, & massime delle Africane, & inghiottita con aceto, mitiga i dolori dello stomaco. Arrostite le Chiocciole con i suoi gusci, & poscia trite, & beuute non molto copiosamente con Vino, & con Mirrha, acquetano i dolori colici, & della vesica. Quel viscoso humore, che rimane attaccato all'aco nel passar le terrestri, vngendosene i peli atti a cascare, gli conglutina, & gli ritiene.

Chiocciole, e loro essamina tione.

NOtissime a tutta Italia sono le Chiocciole; quali chi chiama Lumache, chi Bugoni, & chi Buouoli. Et auenga che se ne ritrouino di biãche, di nere, di grosse, di mezzane, & di molto picciole; nondimeno hanno tutte vna medesima natura. Et se pure è differenza tra loro, è per rispetto de i luoghi più opachi, & più esposti al Sole, oue elle nascono, e similmente dell'herbe, onde si nodriscono. Del che è buon giudice il gusto; imperoche ne sono di quelle, che per il pascere, che fanno dell'Assenzo,

CHIOCCIOLE.

l'Aſſenzo, ſono amariſſime, & altre puzzano di fango, per eſſer colte appreſſo alle paludi. Aggradeuoli, & molto ſaporite al guſto ſon quelle, che paſcendo il Serpollo, il Calamento, il Pulegio, l'Origano, & altre herbe odorifere, diuentano eccellenti. Fra lequali ſi poſſono veramente connumerare quelle poco maggiori de i Lupini, che ſi ricolgono in campagna di Roma, oue ſi trouano l'autunno attaccate a migliaia a i fuſſi di certi Cardoni tutte in vn mazzo. Furono anticamente le Chiocciole tanto deſiderate nelle cene (ſecondo che riferiſce Plinio a 56. capitoli del 9. libro) che furono di quelli, che s'ingegnarono a farne i viuai, mettendouene ſeparatamente di diuerſe ſorti, per poter meglio ſodisfare all'appetito; imperoche alcune ſi lodauano per eſſer groſſe, come erano le Illiriche: alcune per eſſer prolifiche, come le Africane: & altre per eſſere più nobili, come le Solitane. S'ingegnarono ancora di trouar il modo d'ingraſſarle, dando loro vn mangiare fatto con Sapa, Farro, & altre coſe.

Chiocciole Pomatie.

Quelle, che Dioſcoride chiama Pomatie, ſi ritrouano eccellentiſſime nelle montagne di Trento, & ſimilmente ne gli altri luoghi circonuicini. Et ſi cercano il verno ſotto terra appreſſo alle ſiepi, & a gli ſterpi della campagna: la onde ſcalzando la terra coloro, che le cercano, con certi vncini di ferro, le ritrouano ſerrate tutte in ſe ſteſſe, con vn coperchio, che loro ſerra tutta la bocca dinanzi, bianco, & duro, come ſe fuſſe di geſſo. Sono veramente queſte coſi ſerrate ſenza comparatione alcuna aſſai più aggradeuoli al guſto, e più facili allo ſtomaco, che quelle che ſi pigliano aperte, quando pioue alla campagna. Che il verno ſi ſerrino & s'aſcōdano appreſſo alle radici de gli ſterpi, è coſa veramente poco ſaputa in Toſcana; quantunque quiui da coloro, che altroue n'hanno imparato l'arte, vi ſi ritrouino nel medeſimo modo.

Virtù particolari delle Chiocciole.

Vagliono le Chiocciole oltre a quello, che ne ſcriue Dioſcoride, a varie infirmità del corpo; imperoche cauate fuor del guſcio, & cotte nell'Orzata leuano i dolori del coſtato, beuendoſene la decottione, & applicando le Chiocciole freſce in ſul dolore. Cotte lungamente nell'acqua, e beuutone il brodo giouano a i dolori di fianco: cotte nell'acqua, & peſte ſi danno vtilmente ne gli ſputi del ſangue. Peſte inſieme col guſcio, & beuute per ſette giorni, ò per noue al più, con Vino dolce, giouano a chi non può orinare. Dannoſi nelle vertigini, & nelle ſtretture del petto con giouamento, dandoſene il primo giorno vna grande, il ſecondo due, il terzo tre, il quarto due, & il quinto vna; ma vogliono eſſer ſolamente mezo cotte. Nè manco ſi gioua a i vertiginoſi, che a i mentecati, dādoſi loro ogni giorno vna Chiocciola cruda, peſta con il ſuo guſcio con la Sapa, continuando coſi per qualche tempo; ma biſogna che per queſto effetto, ſieno le Chiocciole delle più groſſe, che ſi ritrouino: & non ſuccedendo la ſanità, ripoſinſi gli ammalati tre giorni, & poi ritorninſi gli ammalati al medeſimo medicamento per più, & più giorni continui. Giouano parimente a i vomiti, dandone due peſte con il guſcio, & incorporate con due oua di gallina, tre [illegible] di Vino dolce, & quattro d'acqua; ma biſogna prima ſcaldare il tutto, & dipoi darle a bere. Vagliono parimente ne i morbi delle gorgozzule, & alla ruuidezza della canna del polmone: quando ſi cuocono ſenza lauarle, & ſi beono poi con vino dolce, mangiandoſi dalle donne grauide ogni giorno, quando ſono vicine al parto, partoriſcono poi ſenza molto trauaglio. Mettonſi vtilmente ne gli impiaſtri maturatiui, imperoche non ſolamente maturano i tinconi, & tutte l'altre apoſteme, ma li rōpono ancora. Trite crude, & impiaſtrate giouano all'vlcere corroſiue. Quelle che ſtanno attaccate nelle ſaline riſoluono le ſcrofole, & il gozzo trite con il guſcio, & impiaſtrateui ſopra. Il liquore che diſtilla dalle Chiocciole viue, quando ſi pungono vale a difetti dell'vgola

C

vngendouiſi con vna penna. Peſtandoſene alquante in vn mortaio ben netto inſieme con vn'ouo di gallina, & applicandoſi con lana ſuccida ben ligate ſtrette in sù la frōte vagliono a gli impedimenti de gli occhi. La cenere delle abbruciate beuuta cō Mele, ſeme di Lino, e d'Ortica ſana gli ſpleneтici in pochi giorni. Le Chiocciole piccoline trite, & applicate riſoluono i tumori delle vnghie. I guſci di tutte le ſorti diligentemente abbruciati, fattone poluere, giouano alle putredini, & vlcere delle gengiue. I medeſimi ritrouati a caſo triti prouocano le pietre delle reni, & parimente l'orina dandoſene a bere due dramme con Vino biāco, & acqua calda.

D

Le Chiocciole delle ſelue purgate dalla viſcoſità loro, & cotte nel latte Vaccino freſco inſieme con Farfara tagliata minuta è vno de gli ottimi cibi, che ſi poſſino dare a i ptiſici. Trite le Chiocciole con Incenſo, & vna chiara d'ouo di Gallina giouano mirabilmente alle rotture de i fanciulli impiaſtrateui ſopra, & facendo ſtare i patienti in letto. La cenere dell'abbruciate ſana qual ſi vogli vlcera de i piedi, ſpargendouiſi ſopra.

Chiocciole ſcritte da Galeno.

Brucciate le Chiocciole, come n'inſegna Galeno all'vndecimo delle facultà de ſemplici inſieme con i guſci, e meſchiate poſcia con Galla immatura, & Pepe, ſono vtili alla diſenteria, doue le vlcere delle budella non cominciano ancora a putrefarſi.

E

Nel quale vſo ſi prendono quattro parti di Chiocciole, due di Galla, & vna di Pepe, & coſi fatto di tutto ſottiliſſima poluere, s'vſa poſcia ſopra a i cibi, ouero ſi beue con acqua, ò con Vino auſtero. Ma ſenza meſchiarui Galla è la cenere loro di molto ſecca virtù, & partecipa alquanto ancora del caldo contratto nell'abbrucciarſi. Le crude trite inſieme col guſcio, & impiaſtrate ſopra al ventre nelle hidropiſie, & ſopra l'enfiagioni delle giunture diſeccano mirabilmente, quantunque malageuolmente ſe ne leuino via. Onde biſogna laſciamele ſin tanto, che ſe ne ſpichino da per loro. Il medeſimo è da fare nelle enfiagioni cauſate da percoſſe, che malageuolmente ſi riſoluono:

F

& nelle contuſioni fatte nelle orecchie; imperoche le diſeccano valoroſamente, ancora che vi fuſſero nel profondo humori groſſi, & viſcoſi. Et nel medeſimo libro parlando al capitolo della Vipera di diuerſe ſorti di carni, diceua: La carne delle Chiocciole peſta nel mortaio, & adoprata in linimento, diſecca valentemente tutte quelle parti del corpo doue l'humidità ſoprabondi. Oltre a queſto quell'humore viſcoſo, che fanno le Chiocciole, ſe peſto con incenſo, ò con Aloe, ò con Mirrha, ò con tutte queſte coſe inſieme tanto che s'induri, & facciaſi tenace, diſecca l'humidità, & la marcia, che diſtilla dalle orecchie: & applicato alla fronte di-

S ſecca

secca i flussi, che discendono a gli occhi. Vsanle ancora alcuni peste sottilmente col guscio per cauar fuori le spine, & i bronconi fitti nelle membra; & altri per ristagnare i flussi del mestruo. Ma io essendo fuori a i campi, hò vsato la carne sola loro trita in vna ferita fatta da vna percossa, oue vn neruo era ferito, & fù sanata la piaga molto bene, senza alcuna infiammagione del neruo. Et era il ferito vn villano molto zotico; ma mescolai con essa della farina volatile del molino. Scrissero alcuni Medici miei maggiori, che per far ciò si debba mescolare la carne delle Chiocciole con Incẽso, & con Mirrha; ma io all'hora non haueua nè l'vno, nè l'altra, percioche era in villa lontano dalla Città. Puossegli metter ancora della Ragia fritta, & ridotta in poluere, ritrouandosi alle mani. Ma volendo hauere assai di quello viscoso humor loro, bisogna pertugiar la carne loro, con vno stile appuntato, & torre di quelle, che son prese di fresco; percioche altrimenti col tempo si diseccano. Le fresche hanno assai di quell'humore, che punte mandano fuori: il quale s'adopera ancora per incollare i peli cascati dalle palpebre. Questo tutto disse Gal. Vsansi le Chiocciole, crude, & cotte, peste co'l guscio, & senza, ne gli empiastri, che maturano, & rompono le posteme; nel che sono veramente efficacissime. Le marine in Italia son rade volte vsate; ma ne i luoghi maritimi spesse volte si mangiano. Le terrestri, che non hanno guscio, lequali propriamente chiamiamo noi in Toscana Lumache,

Chiocciole marine.

Chiocciole senza guscio.

hanno vna pietra bianca nel capo, la quale (secondo il vulgo) vale alle febri terzane. Ritrouansene di simili assai nelle cantine, & in altri luoghi humidi per le case; lequali sogliono spesso ricorre le donne, per lambicarle con altre loro mascalcie per li lisci. Di queste disse Plinio al 7. cap. del 30. libro esserne copiosa l'Africa, & che molto sono vtili brucciate alla disenteria, dandone insieme con Acacia due cucchiari con Vino di Mirto, & Vino austero. Chiamano le Chiocciole i Greci κοχλίας: i Latini Cocleæ: gli Arabi Dalzum, & Halzum: i Tedeschi SchnecKen: gli Spagnuoli Caramuyos, & Caracoles: i Francesi Escargotz.

Nomi.

Dei Granchi de i Fiumi. Cap. 10.

LA cenere de i Granchi de i fiumi brucciati, data tre dì a bere alla quantità di due cucchiari, insieme con vn cucchiaro di radice di Gentiana, giona efficacemente al morso del Cane rabbioso. Impastata con mele cotto, mitiga le fissure del sedere, & de i piedi, le bugance, & i cancari. Triti, & beuuti crudi con latte di Asina, giouano al morso de i Serpenti, de i Ragni, che chiamano Phalangi, & alle punture de gli Scorpioni. Cotti, & mangiati con la loro decottione, giouano a i phtisici, & a chi hauesse beuuto il Lepre marino. Messi triti con Basilico sopra a gli Scorpioni, gli ammazzano. Tutto questo fanno ancora i marini, ma con assai minore successo.

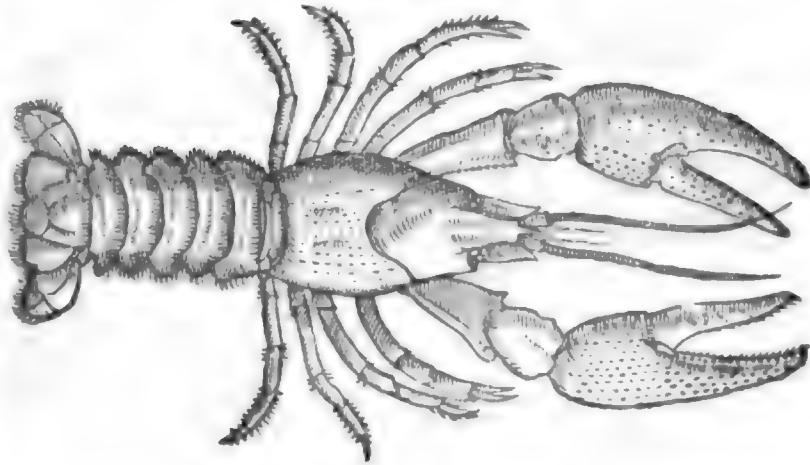
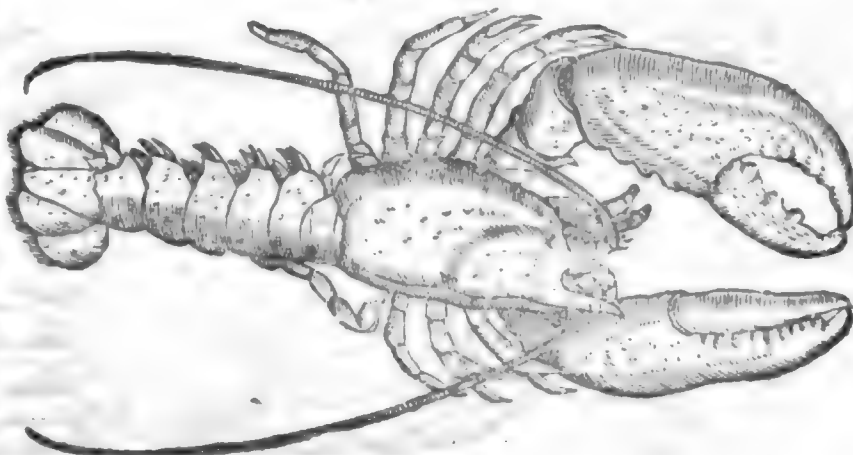
GRANCHIO DE I FIVMI.

GRANCHIO MARINO.

Granchi, & loro essaminatione.

Errore di molti Medici.

SOno in manifesto errore coloro, che si pensano, che i Granchi scritti da Dioscoride & da Galeno sieno quelli, che volgarmente per tutta Italia si dimandano Gambari; imperoche Carcinos in Greco (come scriue Dioscoride in questo cap.) non significa il Gambaro, ilquale chiamano i Greci Astaco; ma quello di ritonda figura, & senza coda, che noi chiamiamo propriamente in Toscana Granchio, & a Vinegia doue ne viene de marini vna infinità, quando hanno mutato il guscio, si chiamano Mollecche; della cui spetie sono ancora quelli che chiamano Macinette, se ben nõ hanno così gobba la schiena. Il che chiarissimamente dimostra Arist. al 2. cap. del 4. libro dell'historia de gli animali, quando dice: *Cancer solus ex crustaceis non regitur cauda, & corpus cum quidem Locustis Squilisque longũ sit, Cancris vero rotundum est.* Astaco chiama poscia Oppiano particolarmente il Gambaro di mare, ilquale a Roma, & in altri luoghi si chiama Leone: & a Vinegia, riserbando ancora la forza del Greco, si chiama Astase: & questo medesimo è chiamato Gambaro da Theodoro interprete d'Aristot. per essere nelle fattezze sue simile al Gambaro volgare, quantunque sia egli più grande. Ma per quanto io hò potuto comprendere, Astaco appresso Aristot. è proprio quel Gambaro grossissimo di mare, il qual chiamano a Vinegia Astase, & a Roma Leone; imperoche poco di sotto subito che hebbe trattato de gli animali crustacei, parcamente, chiamando egli Gãbari di acqua dolce dopo a Granchi, quando dice: *Genus item aliud est, quod quidem paruum est veluti Cancri, facie vero Astaci simile.* Le quali parole arguiscono manifestamente, che i Gambari communi non habbiano nome proprio appresso a i Greci, si come non l'hanno parimente alcune spetie di Granchiolini, come fa testimonio il medesimo Arist. quando dice: *Cæteri, minutiores, & nullis pene nominibus annotati.* Onde hò io più, & più volte pensato, che i Gambari sieno quelli che chiama Galeno

GAMBARO.

ASTACO.

Galeno Gammarides, togliendone il vocabolo da Latini, con cui lungo tempo praticò in Roma, per non ritrouarſi appreſſo a i Greci. Et però diceua egli nel 3. lib. delle facultà de gli alimenti, *Aſtaci, Paguri, Cancri, Locuſtæ, Carides, Gãmarides, & id genus alia tenui teſta concluduntur.* Et tanto più hò io ardire d'affermare ciò, quanto veggio non ritrouarſi, che io ſappia, queſto vocabolo, Gammarides, fatto Greco da Galeno, nè preſſo Ariſt. nè preſſo alcuno altro. Dalle quali parole ancora è coſa chiariſſima eſſer grandiſſima differenza da i Gãbari a i Granchi. Et però errano quei Medici, che per i Granchi a i morſi rabbioſi, & a gli hettici vſano di dare i Gambari: percioche non de i Gambari, ma de i Granchi inteſero Dioſcoride, & Galeno, il quale all'vndecimo delle facul. de ſemplici coſi lungamente ne ſcriſſe, dicendo: La cenere de i Granchi de i fiumi, come, che ella ſia coſi diſeccatiua, come è quella delle Chiocciole; nondimeno hà mirabile proprietà in coloro, che ſon morſi da i Cani rabbioſi; il cui effetto ſi vede in eſſa ſola, quantunque compoſta con Incenſo, & con Gẽtiana ſia poſcia molto più efficace. Nella cui compoſitione ſi toglie vna parte d'Incenſo, cinque di Gentiana, & dieci di cenere di Granchi. Ma veramente nõ l'hò io mai vſata altrimẽti, che l'vſaua Eſchrione empirico compatriota, & precettor mio, vecchio, & peritiſſimo ne medicamenti. Haueua egli per far queſto vna padella di rubicondo rame, nella quale meſſi ſopra al fuoco i Granchi viui, ve gli arroſtiua, fino che ſi poteſſero ridurre in ſottiliſſima poluere, della quale ſempre teneua in caſa di preparata; & la faceua dipoi al naſcere della canicola, eſſendo il Sole in Leone a 18. di della luna: & coſi la daua poſcia a bere a coloro, che erano ſtati morſi da Cani rabbioſi, irrorata con acqua alla miſura d'vn gran cucchiaro 40. di continui. Ma ſe da principio non gli veniuano i morduti in cura, ne daua loro due gran cucchiari al dì nel medeſimo modo; applicãdo alla piaga vn cerotto fatto d'vna libra di pece, d'vn ſeſtario Italiano di fortiſſimo aceto, & di tre oncie di Opopanaco. Et tutto che non fuſſero tali coſe da recitare in queſto luogo, nondimeno ce n'hò voluto far mentione, per eſſermi io grandemente confidato in queſto medicamento; percioche niuno mai n'è morto di coloro, che l'hãno vſato. Queſto tutto diſſe Gal.

Granchi ſcritti da Gal.

Spetie di Gambari ſono le Locuſte, e le Squille, quantunque non habbiano le branche: & ſimilmente ſpetie di Granchi ſono i Paguri, volgarmente chiamati Granciporri, & le Granceuole.

Pietre di Gãbari, & loro virtù.

Le pietre, che ſi ritrouano nella teſta de i Gambari, vſano i moderni Medici a prouocare le pietre delle reni, dandole a bere in poluere, ouunque ſia biſogno. Sono alcuni che in queſto caſo le cõmendano maggiormente prima abbrucciate, & dipoi fatte in poluere, & maſſimamente dandoſi dipoi a bere cõ ſucchio di Petroſello. Altri le commendano per debolezza del cuore; D ma io però nõ hò di ciò certezza veruna. Trite le medeſime con Tartaro vagliono alle vlcere del membro virile. Dannoſi ancor vtilmente con carbone di Tilia a coloro, che caſcando, ſi fanno male, & anco per diſſoluere il ſangue appreſo dentro al corpo, & con la poluere delle medeſime ſi fermano fregandoſene i denti, & ſi fanno bianchi. Ma i Granchi, ſimili alle Macinette di mare, naſcono per tutta Toſcana ne i fiumi, e ne i foſſati dell'acqua dolce, come in Lombardia naſcono i Gambari. Et di queſti, dico, inteſero Eſchrione, Gal. & Dioſc. & non E de Gambari: per ritrouarſene non meno abondante la Grecia, che la Toſcana; doue preparauano d'eſſi l'antidoto contra al morſo de Cani rabbioſi.

Virtù de i Granchi de i fiumi.

Il guſcio de i Granchi fluuiatili ſecco & trito in poluere, & beuuto con vino dolce caccia commodamente fuori le pietre delle reni. I Granchi tutti interi abbrucciati & peſti, & dipoi incorporati con mele riſoluono le ſcrofole impiaſtratiui ſopra, & con la medeſima poluere ſi ſaldano ancora le ſetole del ſedere, & l'vlcere delle calcagna applicatiui incorporati con olio. Fattone fumo alla natura delle donne tirano la creatura già morta fuor del corpo. Vagliono i medeſimi triti crudi, & impiaſtrati vtilmente a i tumori delle mammelle, immo che vi F riſoluono le durezze, & vi diſſeccano il latte. Scriuono alcuni, che peſtandoſi dieci Granchi tanto marini, quanto fluuiatili con vno manipolo di Baſilico, & mettendoſi in luogo doue ſieno Scorpioni, tutti vi concorrono. Altri dicono, che particolarmente i fluuiatili cacciano i bruchi de gli horti, perforandoſi con chiodi di legno, & mettendoſi in più luoghi fra gli herbaggi.

Errore di alcuni.

Ma non fu in minore errore quelli, che per chiaro ſi perſuaſero, che ſieno i Cancelli ſcritti da Ariſtotile, da Galeno, da Eliano, & da Plinio queſti Gambarelli piccolini di mare, i quali hanno la coda, & i pie-

SCHILLE.

GRANCEVOLA.

GRANCIPORO.

di a modo di Gambari, quantunque non habbiano le branche da prendere; imperoche questi sono particolarmente chiamati da Arist. Squille picciole, ilqual nome gli dura per tutto intorno alle riue dell'Adriatico, doue chiamano particolarmente quella spetie di Gambarelli bianchi, dopo al cuocere, Schille; quantunque in molti luoghi di Spagna vniuersalmente tutti i Gambarelli, & massimamente in Biscaglia si chiamano Squille. Del che ne fà aperto testimonio Arist. al 86. del 4. lib. delle parti de gli animali, cosi dicendo: Le Squille sono differenti da tutte le sorti de i Granchi, per hauer elle la coda, & da tutti gli altri, che son vestiti di crosta, per non hauer elle le branche da prendere. Dal che si conosce euidentemente, che sotto le spetie de i Granchi intende Aristot. tutti quelli, che non hanno la coda, come sono le Maie chiamate Grancevole, i Paguri chiamati Granciporі, Le Macinette, i Granchi de i fiumi, & similmente i Cancelli. Nè per altra cagione dissi io esser chiamati i Gambarelli Squille picciole, se non per auisar altrui, che se ne ritrouano di maggiori. Il che ne descriue Arist. al 2. cap. del 4. lib. dell'historia de gli animali, cosi dicendo: Contengonsi nelle tre sorti delle Squille le Gobbe, le Crangine, & quelle picciole, che mai non diuentano maggiori. Il che ne fà infallibile argomento, che per le Squille picciole intendesse Arist. assolutamente de i Gambarelli, per esser cosa chiara, che non diuentano mai maggiori di quel, che gli veggiamo nelle pescarie. Hanno la coda, come i Gambari, & non hanno le branche da prendere.

Gambarelli, Squille, & loro essaminatione.

Le Squille quantunque sieno de i cibi alquanto durette da digerire, nondimeno giouano alla nausea, & al difetto dell'appetito. Le medesime trite, & beuute con aceto cacciano i vermini del corpo, & hanno proprietà di far le donne prolifiche, che ne mangiano spesso. Scriuono alcuni, che portandosi vn'Agata in vn'anello, nella quale sia scolpita vna Squilla, non può essere trafitto da gli Scorpioni, se però tanto contrasegnacoli creder si deue.

Virtù delle Squille.

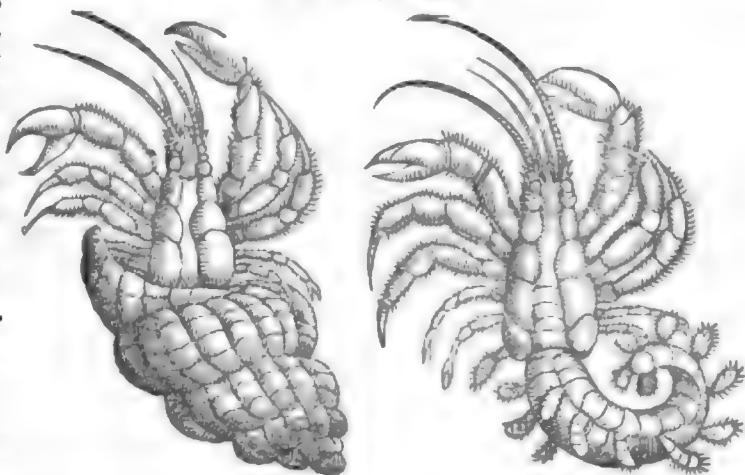
Il Rondoletio, ancora che nell'historia de Pesci si sia dottamente affaticato, vuole che il Paguro, che noi chiamiamo Gráciporo, sia la Maia, cosi chiamata da Arist. ma facilmente potrà conoscere questo errore ciascuno, che leggerà l'historia del Paguro appresso Eliano. Gli schiaui, che habitano nel Carso, a i lidi del quale batte il mare Adriatico, serbano ancora del Granciporo il proprio nome, imperoche altrimenti non lo chiamano, che Paguro ilquale morendo nella sua cauerna, come scriue Nicandro, genera di se stesso putrefacendosi non poca quantità di Scorpioni.

Errore del Rondoletio.

Quali poscia, & come fatti sieno i Cácelli, ilqual nome altro non rileua, che Granchi piccolini, lo dichiarò Galeno al 3. lib. delle facultà degli alimenti, cosi dicendo: I Cancelli sono piccioli animali, di colore, che nel giallo rosseggia, simili a i Granchi piccolini. Dal che si può ragioneuolmente affermare, che sieno ancor essi specie di Granchi. Portansi i Cancelli con la minutaglia del pesce marino, & ritrouansi viuere in due modi, & hauer doppia natura, come riferi-

Cancelli, & loro essaminatione.

riferisce Arist. al 4. cap. & lib. dell'historia de gli animali con queste parole: Quello che chiamano Cancello, si può veramente chiamare compagno commune tanto de i Pesci crustacei, quanto testacei; imperoche quantunque di sua natura egli sia simile alle Locuste, e che nasca da per se; nondimeno per entrar poi ne gusci de i testacei doue fà poscia sempre la sua vita; diuenta però simile a i testacei. Dalche si vede essere il Cancello animale di dubbioso genere, per esser egli commune ad amendue i generi predetti. Egli è di forma (dicendolo alla schietta) simile a i ragni; eccetto che nelle parti sotto il capo, e sotto il petto è egli molto più ampio. Hà in testa due piccioli cornetti rossi & sottili, sotto i quali sono gli occhi assai grandi, i quali mai non si ritirano indietro, come sono quelli de Granchi, ma sempre stanno sporti in fuori. Sotto gli occhi è la bocca, tutta circondata da alcune barbette come capelli. Hà due branche sfesse e biforcate, con cui s'imbocca, e da ogni parte hà tre piedi, quantunque il terzo sia assai più picciolo. La parte del corpo inferiore è tutta tenera e molle, & aprendosi gialleggia. Et vedesi vn meato, che và dalla bocca allo stomaco, ma non vi se ne discerne alcuno altro, per cui egli si purghi. Le branche, i piedi, e'l petto, son duri, ma non però tanto quanto quelli de Granchi. Non è ligato col guscio, in cui si ripara, come sono le Buccine, & le Porpore; ma vi stà dentro libero, & espedito. Più lunghi sono quelli che habitano ne gusci delle Turbini, che quelli che stanno nelle Neriti; imperoche questi sono d'altra spetie, ma nel resto non troppo dissimili. Hanno però la brãca destra minore della sinistra, sopra la quale sogliono sempre caminare. Tutto questo disse Aristot. Et però ben diceua Eliano scriuendone al 19. cap. del 13. lib. dell'historia de gli animali, che nascono i Cancelli nudi, e fuor de i gusci delle conche; quãtunque poscia s'eleggano quelli per habitargli dentro; imperoche ritrouando

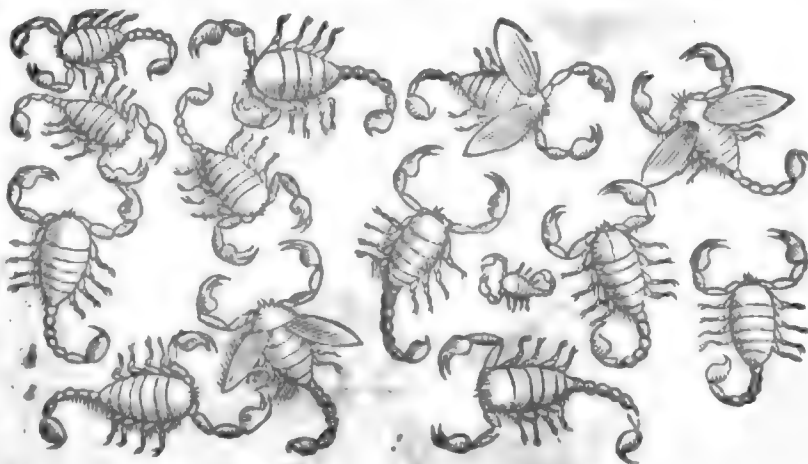
CANCELLI.

alcuni piccioli gusci vacui di Porpore, e di Buccine, entrano primamente in quelli; ma poscia che cresciuti sono in maggior grandezza che non è la capacità dell'habitatione, entrano in altri, come in casa maggiore; nè in cotali lungamente si ricouerano, ma si vanno mutando di molti in molti più l'vn dell'altro capaci fino a tanto che ritrouatone di molto maggiori se ne godano, come di gran casa. Il perche spesse volte contendono insieme di cotali spoglie con lunga battaglia, fin tanto, che i più valorosi restano al possesso. Questo tutto disse Eliano. Il che parimente disse Plinio a 31. & 42. cap. del 9. libro. Il che ne dimostra sensatamente, che molto diuersi sieno i Cancelli da i Gambarelli chiamati propriamente Squille, & i Gambari da i Granchi. Chiamano i Greci il Grãchio Καρκῖνος: i Latini Cancer: gli Arabi Sartam, & Sarthan: gli Spagnuoli Cangreio: i Francesi Cancres.

Nomi.

Dello Scorpione terrestre. Cap. II.

LO Scorpione terrestre è rimedio alla puntura fatta da sè stesso, trito crudo, & applicatoui sopra. Mangiasi parimente per questo ancora arrostito.

Scorpioni terrestri, & loro essaminatione.

GLi Scorpioni sono conosciuti animali in Italia; imperoche in ogni casa, & nelle camere, e nelle cantine, & in ogni altro luogo se ne ritrouano; tanto sono gli huomini sottoposti a pericoli della vita. E come che in Italia non sieno cosi velenosi, & cosi maligni, come sono in molte altre regioni più sotto al mezo giorno; nondimeno hò visto io alcuni che sono stati in Toscana trafitti da loro, patire molto fastidiosi accidenti, & quasi ridursi appresso alla morte. Nelle regioni frigide sono assai manco maligni. Et imperò in su'l Trẽtino, se ben trafiggono, non nuocono, quantunque quiui fermamente s'affermi per cosa vera accader questo per ispeciale gratia cõcessa da Dio per prece di S. Vigilio Vescouo, padrone & principale auocato di quel Vescouado. Il che disse Aristotile al 29. cap. dell'ottauo lib. dell'historia de gli animali accadere in Pharo; & in altri luoghi; soggiungendo poi, che in molti altri luoghi, & massimamente in Scithia sono velenosissimi, & mortali, nõ solamente a gli huomini, che da loro sono trafitti, ma a tutti gli animali bruti fino a i Porci, i quali però non temono qual si voglia altro morso, ò puntura d'animale velenoso. Sono gli Scorpioni (secondo l'historia di Plinio, d'Auicenna, d'Alberto, d'Eliano, & d'altri ancora) di noue sorti, distinti per diuersi colori; cioè, cedrini, rossi, cenericci, ferruginei, verdi, gialli, con nera coda, vinosi, bianchi, & fumosi. De i verdi oltre a i neri, & a quelli che sono ferruginosi, copia infinita n'hò veduta io nel contado di Arco poco lõtano dal fiume della Sarca, in

SCORPIONE TERRESTRE.

Scorpioni, & loro spetie.

ca, in vn certo picciolo boschetto di Quercie appresso al romitorio di San Paolo, doue in breuissimo tempo sotto a i sassi ne di canicolari ne cogliemo il Romito di quel luogo, & io più di mille, & cinquecento, tutti ben grossi, & ben pieni; tra i quali assai ne ritrouammo di femine, che haueuano i picciolini bianchi come pidocchi, sotto al corpo per ordine appresso ad ogni gamba vno: questi caminando le madri si portauano per tutto dietro. Et imperò ben diceua Aristotile nel 5. dell'historia de gli animali a cap. 26. che gli Scorpioni terrestri partoriscono i lor figliuoli d'oua, couandole fino che nascono; ma sono poscia ammazzati, & discacciati da quelli per essere in gran numero; percioche il più delle volte ne partoriscono vndici. Dice Plinio, che assai più nuoce alle dõne la pũtura de gli Scorpioni, che a gli huomini, & massime alle vergini, alle quali vuole che sia del tutto mortifera la puntura de gli Scorpioni. Quelli, che hanno sette nodi nella coda, sono assai più velenosi, che quelli, che n'hanno sei. Scrissero oltre a ciò alcuni ritrouarsene con l'ali, & che spesso volando sono portati da i venti dall'vna regione all'altra, come si legge in Strabone a 15. lib. Il che non mi par cosa difficile a credere, vedendo noi il simile nelle formiche; imperoche in queste si vede vna quasi tal diuersità di colori, & tanto più, che in Castiglia di Spagna si ritrouano arando ne i campi, spessi cespugli di terra, tutti pieni d'infiniti Scorpioni, come in Italia si ritrouano le Formiche ne suoi formicai. Di quà da gli Ethiopi (diceua Plinio) è vna grande regione rimasa inhabitata p la moltitudine de gli Scorpioni, che vi nascono. Et di più dice pur egli (come di sopra scriuendo noi de i Grãchi fù detto) che legando dieci Granchi con vn manipolo di Basilico, & mettendogli poscia doue sieno assai Scorpioni, tutti vi si congregano appresso. Il che non si conuiene a quello, che di sopra disse Dioscoride nel cap. de Granchi; imperoche dice egli, che pesti i Granchi con Basilico, & messi sopra gli Scorpioni, gli ammazzano. Dicesi, che le Vespe, le Api, & i Calabroni non pungono alcuno, che sia stato trafitto da gli Scorpioni. Et al 10. cap. del 25. lib. disse Plinio, che toccandosi con l'Elleboro bianco gli Scorpioni, che sono morti, resuscitano. Vsano alcuni Medici la cenere de gli Scorpioni brucciati viui per coloro, che per oppilatione di renelle, ò di pietra nella vescica, nõ possono orinare. Al che lodò Mesue il loro olio, che si tiene fatto nelle spetierie, vnto alle reni, & al pettenecchio: & Auicenna lo commendò ne i dolori delle orecchie. Io hò bene sperimentato questo, che vn'olio, il quale fò io, nel quale entra grandissima quantità di Scorpioni vngendone solamente il cuore, & i polsi di tutto il corpo, libera da ogni sorte di veleno tolto per bocca, che non sia corrosiuo: & similmente da tutti i veleni, che lasciano con i morsi loro gli Aspidi, & ogni animale velenoso. Come buon testimonio ne fanno coloro, che essendo stati prima vnti da i Sacerdoti d'olio sãto, sono stati poscia liberati co'l mio; del quale nella peste hò ritrouato miracolosi effetti, e massime nel p̃seruarsi: e similmẽte nelle petecchie, ne i vermi de i fanciulli, e in tutti i dolori intrinsechi del corpo, e spetialmente matricali, nel che è efficacissimo rimedio. Di questo adũque daremo la descrittione, e parimẽte il debito modo di farlo nel 6. lib. quando parlaremo della cura vniuersale di tutti i veleni. Chiamano i Greci lo Scorpione terrestre Σκορπίος χερσαῖος: i Latini Scorpio, e Scorpius: gli Arabi Harab, ouero Hacharab: gli Spagnuoli Alacran.

Scorpioni cõ l'ali.

Virtù de gli Scorpioni, & dell'olio fatto con essi.

Nomi.

Dello Scorpione marino. Cap. 12.

IL fiele del marino Scorpione è vtile alle suffusioni, albugini, & debilità de gli occhi.

SCORPIONE MARINO.

SCORPENA.

Scorpione marino, & sua essaminatione.

HAnnosi creduto alcuni, che lo Scorpione marino, et quel pesce, che chiamano Scorpena, siano vna cosa medesima; ma conoscerà ciascuno esser questi pesci tra se differenti, chi vorrà in ciò credere a Plinio, & Parimente ad Atheneo, imperoche l'vno e l'altro gli distinsero. Hanno amendue nella schena vna spina così velenosa, che trafiggendo con essa i pescatori, tanto gli affligge, & tormenta, che alle volte si muoiono, non facẽdoui i debiti medicamẽti. Il cui effetto per esser simile alle punture de gli Scorpioni hà fatto credere a molti, che sia la Scorpena, & lo Scorpione vna cosa medesima; ma lo Scorpione hà di più altre spine nel capo, le quali non sono manco velenose di quelle della schena. Ma per quanto io possa credere, sono lo Scorpione, & la Scorpena pesci d'vn medesimo genere, ma differẽti però di spetie, & di forma; imperoche lo scorpione è pesce, che nõ stà se nõ in alto mare, molto maggiore della Scorpena; di modo che se ne troua alle volte di quello, che pesa fino a otto, e noue libre. Et la Scorpena è vn pesce, che stà per la più parte intorno a i lidi del mare, molto veramente minore dello Scorpione.

Oltre

Oltre a ciò lo Scorpione rosseggia quasi p tutto il corpo, hà due corna in sù'l capo mollicchiose, & dẽti molto appuntati, quantũque minuti. Hà appò ciò le alette, cõ cui nuota, spinose, & spinoso parimẽte il dorso, con le cui spine ferisce i pescatori. Chiamano questo pesce alcuni, pesce Cappone, per hauer egli la polpa molto biãca; come che nelle marẽme di Toscana in più luoghi lo chiamano Cerna. Ma la Scorpena, che riserba per tutto il suo nome, non hà denti cosi appuntati. Il dorso hà bene ella spinoso come lo Scorpione, ma di spine più dure, & più lunghe. Nel resto poi delle alette non hà spina alcuna, se nõ appresso alle orecchie, doue hà due spine assai lunghe, & alcune intorno alla testa: è neregna di colore, con alquanto del verdeggiante; dal che manifestamente si conosce la differenza. Sono però alcuni, che chiamano ambidue questi pesci indifferentemente Scorpena, per somigliarsi insieme nella forma, & parimente nel colore, nella sustanza, & nel sapore della carne. Il vino in cui sia morto dentro lo Scorpione marino, beuuto gioua a i dolori del fegato: & la medesima virtù scriuono esser alcuni nella pietra che hà egli nel capo, dandosene a bere il peso d'vn'obolo. E' cosa certa che'l suo fiele messo con lana nella natura delle donne prouoca loro i mestrui, & messo ne gli collirí de gli occhi ne leua via le suffusioni, quando vi cominciano a venire, & parimente le Macole bianche. La cenere di tre picciole Scorpene abbrucciate caccia beuuta le pietre delle reni. Chiamano lo Scorpione marino i Greci Σκορπίος θαλάσσιος: i Latini Scorpio marinus.

Virtù dello Scorpione marino.

Nomi.

Del Drago Marino. Cap. 13.

E'Il Drago marino rimedio alle punture della sua istessa spina, aperto, & tagliato, & poscia applicatoui sopra.

DRAGO MARINO.

SERPENTE MARINO.

Drago marino, e sua essaminatione.

VArie veramente sono l'opinioni de gli auttori intorno all'historia del Drago marino; imperoche secondo che scriue Alberto, è il Drago marino vna grã bestia di forma di Serpẽte; ma nõ hà però altre ale, che quelle di cui a modo de gli altri pesci si serue per nuotare: nel che per la grãdezza delle sue forze è velocissimo, di modo ch'in breuissimo tempo scorre per lũghissimi spatij di mare. E' in oltre bestia venenosa, tal che mordendo gli altri pesci gli ammazza, & così ogni altra sorte d'animali. Dicono, che se vien preso da pescatori, come si vede tirato in secco, subito caua vna fossa nella rena per nascondersi. Questo tutto del Drago marino scrisse Alberto, ilquale se ben (com'io credo) trascriue da Aristotile, & da Plinio, v'aggiugne però del suo pur'assai; al che se si possa prestar fede, ò nò, non sò io per hora determinare; percioche appresso d'Aristotile, questo animale non è marauiglioso, nè manco lo chiama egli Drago, ma Serpente, come si legge al 37. cap. del 9. lib. dell'historia de gli animali in queste parole. Il Serpente marino è tanto nel capo, quanto nel colore simile al Congro, ma più scuro, e più feroce: Questo se essendo preso si lascia andare, caua subito col muso come con vn succhiello, vn pertugio nella rena, fin che tutto vi s'asconde; imperoche hà egli il muso più appuntato che le serpi terrestri. Et al 14 cap. del 2. lib. della medesima historia diceua: Sono ancora nel mare Serpenti simili a' terrestri; se non che questi hanno il capo come il Congro. Sono veramente di diuerse specie, di diuersi colori; & è cosa certa che non nascono in alto mare. Ma scriuendo poi del Drago marino al 13. capit. dell'ottauo lib. dell'historia de gli animali. Il Drago marino, diceua, è vn pesce, che se ne stà non lontano da i lidi del mare, com'il Dentale, lo Scarabeo, la Cernua, il Cessalo, la Triglia, il Tordo, il Gobio, & molti de gli altri con tutti i sassatili. Scrissene ancora Plin. al 7. cap. del 31. lib. con queste parole: Oltre alle predette Chiocciole vi sono le ritonde per l'vso dell'olio: & de Pesci vi sono il Cocomero, il Cinopo, il Gambaro, il Cinosdesia, & il Drago, ilquale chiamano alcuni Dragoncello, ma è simile al Graculo, con le spine drieto alle orecchie, che riguardano verso la coda, alquale non poco mi pare che corrisponda quello, che i pescatori intorno Venetia, Aquileia, & Triesti chiamano pesce Ragno, & i Toscani Trascina; imperoche questo hà le spine nelle branchie delle orecchie riuolte verso la coda, & hanne ancor nella schena dell'altre così maligne, & velenose, che se coloro, che sono traffitti da esse, non si curano diligentemente, ò che patiscono crudelissimo dolore, ò che vi lasciano la vita. Et però mi pare, che appresso Plinio sia il Drago, ilquale chiamò egli parimente pesce Ragno al 48. capo del nono libro così dicendo: E' veramente il Ragno vn pestifero animale per la malignità delle spine, che hà nella schena, & tanto più mi riduco a credere ciò, vedendo io, che egli all'vltimo capo del trigesimo secondo libro cõnnumera non meno il Ragno tra i pesci litto-

littorali, & più particolari del mare, che faci Aristotile il Drago. Ma è d'auertire, che il medesimo Plinio al vigesimosettimo capo del nono libro, chiama il Serpēte marino, del quale habbiamo detto sopra d'auttorità d'Aristotile parimēte Drago, confondendo non senza errore l'historia dell'vno, & dell'altro cosi dicendo: Il Drago marino preso, & lasciato viuo sopra la rena, subito vi caua col rostro vna fossa; il che disse Aristotile del Serpente marino, & non del Drago. Dal che è manifesto l'errore di Plinio, & che egli assai negligentemente leggesse questo luogo in Aristotele, oueramente che non l'intendesse. Nè però potrà alcuno scusare l'errore di Plinio dicendo, che ancora il Drago marino fà il medesimo cauando nella rena con il rostro; imperoche non hauendo egli rostro veruno, anzi più presto il mostaccio tondo, che appuntato (come ben disse il dottissimo Medico Hippolito Saluiano nella sua diuinissima opera de pesci) non è ragione che possa egli scauar la rena, & farui dentro vna fossa. Et però io non sottoscriuerò cosi facilmente al dottissimo Rondoletio, però che non auertendo, nè conoscendo l'errore manifesto di Plinio, diceua: Quel che del Drago marino scrisse Plinio, appresso al quale il Ragno è il Drago, lo può vedere ciascuno, che si diletterà di vedere pescare; imperoche vederà, che il Ragno sempre si và rotolando sopra la rena: ma parmi (s'io non m'inganno) che altra cosa sia appresso di Plinio, che il Drago caui subitamente, & con molta prestezza vna fossa nella rena, & altro appresso al Rondoletio, che solamente vi si riuolti sopra, come fanno tutti gli altri pesci, che si gittano viui della rete in sul lido da i pescatori. Il perche non senza ingiuria ne riprende egli, se ben non ne nomina, dicendo essere poco considerata l'opinione di colui, che scrisse commentarij sopra Dioscoride, scriuendo egli, che il Drago Marino di Plinio, & quello di Dioscoride non erano vna cosa medesima. Onde per non entrare in cōtentioni lascierò la vendetta di questa ingiuria a coloro, i quali come più periti, & dotti conosceranno la manifesta negligenza del Rondoletio (se ben è egli dottissimo) in essaminare in questo luogo la lettione di Plinio. Io non veggio in verità, come possa il Rondoletio fare, che il Drago scritto da Plinio al 27. capo del 9. libro non sia differente dal Drago di Dioscoride, essendo cosa più chiara del Sole, che Plinio iui altro non descriue, che il Serpente marino scritto da Aristotile. L'imagine del quale (ch'io sappi) non è stata data in luce se non primamente dal sudetto eccellentissimo Saluiano nel suo belissimo volume de i pesci, dalla quale noi habbiamo ritratta la nostra qui disegnata. Chiamano il Drago marino i Greci Δράκων θαλάσσιος: i Latini Draco marinus.

Errore di Plinio, & del Rōdoletio.

Nomi.

Della Scolopendra marina. Cap. 14.

LA Scolopendra marina cotta nell'olio, & fattone vntione, fà cascare i peli, et toccata cō mano causa prurito.

SCOLOPENDRA.

SCOLOPENDRA MARINA DEL RONDOLETIO.

E' la Scolopendra marina vno animaletto, nō grande, della quale scrisse Aristotile al 14. capo del 2. lib. con queste parole: Le Scolopendre marine sono simili alle terrestri, ò poco minori. Nascono in luoghi sassosi, più rosse di colore, & superano le terrestri di gambe, lequali hanno però più sottili, & generansi in alto mare come i Serpenti. Alle quali non poco si rassomigliano le Scolopendre dipinte nel suo libro de pesci dal Rondoletio, & da noi trasportate indi in questo luogo, sottili come vermini terrestri, & con gran numero di sottilissime gambe da amendue i lati. Ma molto più differente da queste è la Scolopēdra portata da Costantinopoli, che mi donò il Clarissimo Signor Augerio de Busbeck, Ambasciatore appresso al gran Turco per l'Imperatore Ferdinando Primo, laquale io mi persuado esser la vera marina Scolopendra; & però hò voluto darne qui la vera imagine, acciochè ciascuno altro vi possi far sopra il suo giudicio. Aristotele al 27. capo del nono libro dell'historia de gli animali scriue della Scolopendra marina queste parole: Quella che si chiama Cehupeda (cioè Scolopendra) come hà inghiottito l'hamo vomita fuori le sue interiora, & non le ripiglia dentro, sin tanto che non hà vomitato l'hamo: il che scriue parimente Plinio a 46. capi del 9. libro. Ma che ciò si potesse fare da cosi picciolo animale, alquale dipinge per la Scolopendra il Rondoletio, a me veramente non pare cosa credibile, hauendo egli la bocca tanto stretta, & piccolina, che non è veruna ragione, che conceda, che possa egli inghiottire vn'hamo, quanto si vogli piccolino. Il perche mi riduco finalmente a credere, che la Scolopendra portatane da Costantinopoli, di cui è qui la figura, sia la legitima, & la vera; del che fà tāta manifesta credēza la forma del suo corpo, che si potrà ben credere, che siano senza giuditio coloro, che altrimenti si daranno ad intendere. Chiamano i Greci la Scolopēdra marina Σκολόπενδρα θαλάσσια: i Latini Scolopendra marina.

Scolopendra marina, e sua historia.

Scolopendra marina Constantinopolitana.

Nomi.

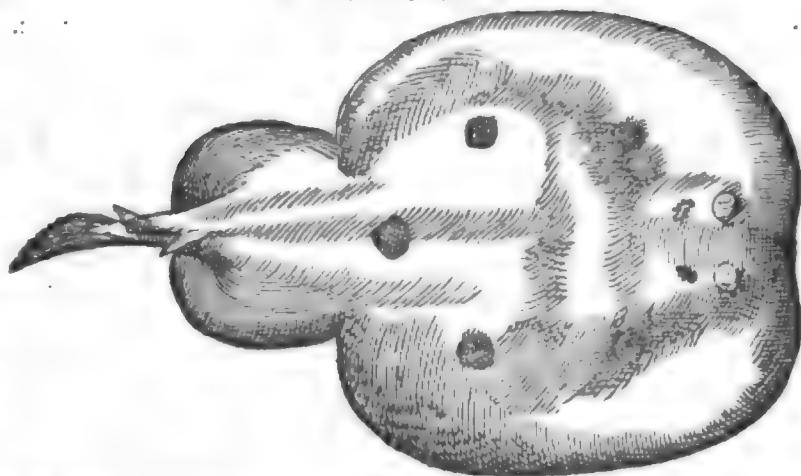
Della Torpedine pesce. Cap. 15.

LA Torpedine marina mitiga i vecchi, & lunghi dolori di testa, applicatavi sù, et mitiga parimente ogni altro

tro estremo cruciato del corpo. Messa in sù'l sedere, ritorna dentro il budello quando èsce fuori.

TORPEDINE.

Torpedine, & sua essaminatione.

Fattezze della Torpedine.

CONnumerasi la Torpedine nelle spetie de i pesci piati, & cartilaginosi, come sono le Raie, le Pastinache, & altri simili. La forma del suo corpo, leuatone la coda, resta tonda, il capo hà così contratto fra le spalle, che non ne appare di fuori vestigio alcuno. Hà nondimeno gli occhi dinanzi nella parte di sopra, ma piccioli, & poco di là due forami inarcati, iquali sempre stanno aperti. Hà la bocca dalla parte di sotto nõ grãde, con denti assai minuti, nõ hà lingua, & sopra alla bocca in luogo di naso hà due bucchi, & hà nella medesima parte (come scriue Aristotile al 13. capo del 2. libro dell'historia de gli animali) cinque brãchie, ma piccoline, & inarcate, & hà il culo cõ il suo pertugio nella più bassa parte del corpo, apunto doue nasce la coda, la quale hà corta, & carnosa, che finisce in assai larga penna, & hà ancora due penne nel dorso della medesima coda, delle quali la prima è la maggiore, come hà ancora appresso al nascimẽto della coda, più larghe, & incarnate, delle quali solamente scrisse pur egli senza dire delle altre parti cosa veruna al 14. capo del 3. libro delle parti de gli animali. Ma non mi pare, che in questo luogo scriuesse egli bene della coda della Torpedine, scriuendo egli, che la Torpedine non hà manco la coda spinosa, che la Pastinaca, le Raie, & il resto de i pesci piatti. Il corpo della Torpedine è ricoperto da vna liscia, & assai molle cotica, & è bianca di sotto, & di sopra rossiccia di colore, quasi come di vino. La schena non hanno tutte a vn modo, imperoche in alcune vi si vede cinque macchie tonde quasi come occhi, onde appresso a i Romani si chiamano Occhiatelle: in alcune altre si veggono le medesime macchie, ma non però come nell'altre nere, per essere elle dipinte a cerchi di diuersi colori con vna macchia tonda in mezo, laquale è simile alla pupilla de gli occhi: in alcune queste macchie non si veggono, ma sono però minutamente per tutto il dosso macchiate: & in alcun'altre non è macchia veruna, ma hanno il dosso solamẽte rosseggiante. Ma benche per le note sudette paia, che le Torpedini sieno di diuerse spetie, hanno però tutte virtù di stupefare le membra. La Torpedine non partorisce oua, ma viuo animale, hauendo però prima generato l'oua dentro al corpo, come fanno tutti gli altri pesci cartilaginei, & piatti, & è di tal sorte fruttifera, che scriue Aristotile esser stata veduta vna Torpedine grande pregna, laquale ne haueua fino a ottanta nel corpo. E' questo pesce di tale, & tanta forza, & potestà, che essendo preso nelle reti, auanti che i pescatori lo tocchino con mano, gli stupidisce, & loro addormenta le mani, & le braccia: & similmente preso con l'hamo, passando la forza della proprietà sua per le setole della corda, & per il duro legno della bacchetta, penetra alla mano del pescatore, & subito l'addormenta. Et però diceua Galeno al 6. lib. de luoghi affetti: Tanta potenza di stupefare è nella Torpedine, che essendo con la foscina tocca dal pescatore, passando la qualità per l'hasta fin'alla mano, subito l'addormẽtà, & stupidisce. Il che replicò poscia Plinio al 1. capo del 32. libro, così dicendo: La Torpedine (quantunque tocca dalla lunga con verga, ò con hasta) fà addormentare ogni valido braccio, & ogni velocissimo piede. Et al 42. capo del 9. libro diceua: Conosce la Torpedine la forza, & proprietà sua; imperoche ella non dormendo punto, s'asconde nel limo, la onde facendo stupidi, & immobili i pesci, che se gli accostano, gli piglia, & se gli mangia. Il che prima di lui haueua scritto Aristotile al 37. capo del 9. lib. dell'historia de gli animali, così dicendo: La Torpedine fà diuentar stupidi tutti i pesci, che ella desidera di mangiare, imperoche restando eglino stupidi, & quasi immobili, li piglia, & se li mangia. Ascondesi ella nella rena, & nel limo, & come vede, che i pesci, che gli nuotano intorno si stupefanno, si scuopre, & se li piglia; il che alcuni pescatori hanno detto d'hauer veduto. E' pigra molto la Torpedine al natare per hauer poche ali rispetto al suo grande corpo, & però non possendo ella pigliar i pesci, seguitandoli, gli piglia con la sudetta astutia, del che danno manifesto inditio i Cefali, ritrouandosene spesso nel ventre delle Torpedini. Ma tal proprietà di stupefare non è se non nelle viue; imperoche se rimanesse nelle morte, mangiandosi, come si mangiano stupefarebbono tutto il corpo. Il perche diceua Galeno all'11. delle facultà de semplici: Dissero alcuni, che la Torpedine applicata sana i dolori del capo, & ritorna dentro il budello del sedere, quãdo si rouescia. Ma prouãdolo io nell'vna, & nell'altra malattia, nõ vi ritrouai punto di giouamẽto, & però mi pensai di farne l'isperiẽza con vna viua, & così facẽdo, vi ritrouai poscia benissmo l'effetto, che si perde nelle morte. Non mancano auttori, che pẽsano, che la virtù di stupefare nella Torpedine non sia diffusa per tutto il corpo, ma solamente in alcune membra particolari; ma se questo sia vero, ò fauola, quantunque non sia facile cosa il determinarlo, nondimeno non mancano ragioni, che concludano il contrario. Chiamasi a Vinegia questo pesce Tremolo, imperoche, stupefando il membro, fà poscia tremare. A Roma (non sapendo io onde si cauino il significato di tal nome) lo chiamano, Batti porta, & Fotterigia. Chiamano i Greci la Torpedine νάρκη: i Latini Torpedo: gli Arabi Tead: gli Spagnuoli Hugia: i Francesi Turpilles.

Torpedine scritta da Galeno.

Nomi.

Della vipera. Cap. 6.

LA carne della Vipera cotta, & mangiata ne i cibi, rischiara la vista, giona alle infermità de i nerui, & risolue le scrofole. Bisogna, come è scorticata, tagliarle la coda, & la testa; imperoche quiui non è carne alcuna. E certamẽte cosa fauolosa il dire, che si taglino l'estremità d'essa fino a vna certa misura, il resto poscia del corpo, trattone le interiora, lauato, & tagliato in pezzi si cuoce cõ olio, vino, anetho, & vn poco di sale. Dicono alcuni, che coloro, che ne mangiano la carne, generano gran copia di pidocchi, il che è falso. Altri dicono, che coloro, che vsano ne i cibi le Vipere, lungamente s'inuecchiano. Fassi con la carne della Vipera vn sale buono a tutti questi effetti, ma manco

valo-

valoroso: & fassi in questo modo. Mettesi vna Vipera viua in vn vaso di terra nuouo, insieme con cinque sestarij di sale, & di Fichi secchi triti, & sei ciathi di mele, & illutatisi sopra poscia vn coperchio, & mettesi in vna fornace, fino che'l sale si conuerta in carbone; ilquale poscia cauato fuori, si trita in poluere, & si serba, & qualche volta, accioche sia più soaue alla bocca, vi s'aggiugne dello Spigo nardo, ouero delle sue frondi, ouero alquanto di Malabathro.

Vipera & sua essaminatione.

Non è grã tempo, che si sono incominciate a ritrouare le vere Vipere in Italia per li manifesti segnali, che si son veduti ne i parti loro; imperoche consigliandosi alcuni Medici, che sono stati vaghi di rintracciarle, per hauere il vero modo di comporre la tanto desiata Theriaca, con questi ciurmadori di banca, che fanno le professioni delle serpi, n'hanno prese delle pregne, le quali poscia loro hanno partorito i Viperini nelle scatole, doue le riteneuano serrate. Nè però per questo s'è ritrouato esser vero, che rodendo nel nascere il ventre della madre loro, ammazzino, come scriue Galeno nel libro della Theriaca a Pisone (se pur quel libro è legitimo di Galeno) d'auttorità di Nicandro poeta, & Plinio al 62. cap. del 10. lib. oue corrompe il testo d'Aristotile, da cui manifestamente si conosce hauerne egli cauata l'historia. Allaquale opinione, oltre alla isperienza già fattane, è contraria la scrittura d'Aristotile; imperoche non dice egli, che i Viperini rodano nel nascere le viscere, nè il ventre della madre; ma dice, che quelli che più tardano a nascere (tardano per ciò, che non nascono se non vno per dì) rodono vna pellicola, nella quale essi sono inuolti, per venire più presto alla luce. Et accioche questo più manifestamente appaia, così suonano le parole, che all'vltimo cap. del 5. lib. dell'historia de gli animali egli ne disse: *Vipera è serpentibus animal edit, cum intra se oua primum pepererit. Ouũ hoc vnius coloris, & molli cute contectum, vt piscium est. Fœtus supernè gignit, nec duro cortice continetur, sicut ne piscium quidem. Parit paruas Viperulas membranis obuolutas, quæ tertia die rumpuntur. Euenit interdum, vt qui in vtero sunt abrosis membranis prorumpant. Singulos diebus singulis parit: pluresque parit, quàm viginti*, cioè: Sola la Vipera frà tutti i serpenti partorisce animale, hauendo prima dentro di sè partorite le oua, le quali son di vn sol colore, & molli, come sono quelle de i pesci. Generasi il parto nella parte di sopra, nè è circondato da duro inuoglio. Partorisce i Viperini inuolti in certe pellicine, le quali si rompono il terzo giorno; ma accade qualche volta, che quelli che sono nel corpo, rodano le pellicine, & nascano. Partoriscene più di venti, ma non però più, che ogni dì vno. Ma Plinio (come s'è detto) corrompendo il testo d'Aristotele, doue doueua dire, che quelli, che sono vltimi a nascere, rodono nel ventre della madre l'inuoglio loro, disse, che ammazzando la madre, le rodeuano le viscere, & il vẽtre. Contradice a tale erronea opinione parimente Philostrato; imperoche nella vita di Apollonio Tianeo narra, come Apollonio haueua veduto vna Vipera viua, & sana, che leccaua con la lingua i Viperini suoi vltimi del parto. Ma altrimenti stà la historia del parto della Vipera di quello, che ne scriue Aristotile, il quale si può credere che trascriuesse da altri auttori, nè osseruasse come partoriscono, come hà fatto M. Ferrante Imperato Speciale Napolitano, & diligentissimo osseruatore de i secreti della Natura; ilquale scriuendomi vna lettera di molte belle cose da lui osseruate, mi scriue del parto di vna Vipera queste parole formali: Hò di più preso cura d'hauere vna Vipera pregna, & holla posta in vna scatola di conueniente capacità, con coperchio fatto a posta tessuto di filo di ferro a modo di rete, doue le hò fatto far sempre la spia di giorno, & di notte, per osseruare il modo, & il tempo del suo partorire; & hò veduto, che i primi figli del parto, sono i più vicini alla coda, & nascono a due, a due l'vno dopo l'altro, & circa vn'hora dipoi, ne partorisce duo altri, & in così fatti interualli ne partorisce fino a diciotto, & tutti in termine di dieci ò vndici hore al più, & non come vogliono alcuni buoni auttori, che ogni dì ne partorisca vno. Nascono inuolti in vna membrana sottile, & trasparente, tal che si veggon di dentro conglomerati in giro, & quando si veggono alla luce, subito si cominciano a muouere, & riuoltarsi tanto che con la testa trouano la parte più fiacca della membrana, & escon fuori, lasciando la membrana attaccata al fondo della scatola. Tutto questo mi scriue l'Imperato. Questi Marsi, che vanno in banco con le Serpi, & che si chiamano (quantunque sia la bugia) della casa di San Paolo, chiamano la Vipera, Marasso, delquale spessissime volte per far di sè stessi maggiore spettacolo a popoli, mostrano i lunghi acuti, & mortiferi denti (come dice Plinio al 37. cap. dell'vndecimo libro) nascosi nelle gengiue, & coperti d'vna certa pelle piena di mortifero veleno, & qualche volta mostrano ancora i piccioli, che loro pigliano nelle scatole, senza rodere le viscere della madre. Che oltre a ciò le Vipere partoriscano prima dentro da sè le oua, & dipoi partoriscono i Viperini, ne fà aperto testimonio Theofrasto al 14. capo del 7. lib. de l'historia delle piante, contra coloro, che credono il contrario. Sono questi animali (come disse Auicenna nel 4. al trattato de i veleni) non troppo lunghi, con la testa schiacciata, & larga appresso al collo, il quale hanno sottile con assai corta coda. Oltre a ciò volendo Galeno nel libro, che egli scrisse della Theriaca a Pisone, dimostrare come sieno le Vipere femine differenti da i maschi, così diceua: Sono le femine rossigne di colore, & molto agili del corpo; portano il collo disteso, hanno gli occhi rossigni, & feroci, & la testa più larga del maschio, di cui hanno parimente tutta la quantità del corpo maggiore, & hanno il meato, onde digeriscono assai più vicino alla coda. Il maschio hà in bocca due soli denti canini, & la femina molti più. Et però ben cantò Nicandro, con questi versi:

Erronea opinione di Plinio, di Nicandro, e d'alcuni altri.

Vipere scritte da Auicenna.

Come sieno le femine differẽti da i maschi.

Fan noto il maschio i due denti canini,
Con cui porge il veleno, & si discerne,
La femina all'hauerne più che due.

Più oltre è da sapere, secondo che riferisce Aristotile al 15. dell'ottauo libro dell'historia de gli animali, che quantunque tutti gli altri Serpenti si nascondano il verno nel-

no nelle cauerne della terra; le Vipere nondimeno si nascondono sotto a i sassi. Et però dimostra d'hauere male inteso Aristotile Plinio al 39. capo dell'ottauo lib. dicendo, che la Vipera sola tra tutti i Serpenti si nasconde in terra, & tutto il resto delle Serpi nelle cócauità de gli alberi, ò de i sassi. Tacquesi medesimamente Aristotile quello, che Plinio scriue, cioè, che la femina nel coito roda, & diuori il capo del maschio. Ma perche oltre a questo si sappia la virtù, & facultà loro, ne dirò qui quanto per lunga historia ne recitò Galeno all'vndecimo delle facultà de semplici, & nel libro de gli antidoti, così scriuendone: E' cosa chiara, che la carne della Vipera è calida, & secca, oue ella sia condita nel medesimo modo, che si condiscono le Anguille, cioè, con Olio, Sale, Anetho, & Porri. Ma ch'elle habbiano poscia facultà di purgare tutto il corpo per li pori della pelle, si può veramẽte imparare, & sapere per quello, che essẽdo ancora io giouane nella nostra Asia, hò veduto, & isperimentato, come a isperimento per isperimento narrarò hora. Era vn certo huomo leproso, ilquale conuersaua senza rispetto alcuno co i compagni, insino a tanto che alcuni se ne infettarono de i nostri, & egli fatto già puzzolente, era venuto brutto, & horribile nell'aspetto; il perche deliberandosi i vicini di separarlo dal consortio loro, hauendogli apparecchiato vna casipola, ouer tugurio sopra vn colle, appresso a vn fonte; quiui fuor de gli altri lo collocarono; portandogli tanto di cibo ogni giorno, quanto gli fusse bastante, per sostenerlo viuo. Hora auenne in questo mezo, che essendo certi metitori a mietter il grano non troppo di quindi lontani, proprio ne giorni canicolari, fù loro portato vn boccale di buon vino, & fù lasciato quiui vicino a loro da colui, che l'haueua portato, nel partirsi, discoperto. Venendo poscia l'hora del bere, & mescendo vn di loro il vino in vna tazza per inacquarlo, cascò del boccale insieme co'l vino vna Vipera morta; del che restando sbaloriditi i mietitori, & dubitandosi di non auelenarsi, se n'haueßero beuuto, si cauarono la sete con vna purissima acqua; poi quando volsero eglino di quindi partire, per humanità, & misericordia donarono quel vino a quel leproso, pensando che meglio gli fusse il morire, che'l viuere in tanta miseria. Il leproso se'l beuette, la onde fù poscia mirabilmente sanato; imperoche tutti quei suoi tumori, & bitorzoli della pelle se gli spogliarono da dosso, come si spogliano i Grãchi, & le Locuste de i lor gusci, rimanendogli sotto vna simil pelle mollicchiosa, come è quella di questi animali, quando si mutano. Vn'altro simil caso accadde similmente in Misia d'Asia, non molto lontano dalla Città nostra, doue essendo andato vn certo leproso a i bagni, sperando di ritrouarne qualche giouamento, & hauendo menato seco vna sua serua giouane, & bella, quantunque buona compagna, vagheggiata, & amata da più amadori, ridottosi con essa al fine in certe case, alle quali era vicino vn luogo sordido, & inculto, pieno tutto di Vipere; per sorte ne intrò vna in vn'orcio di vino mal riposto, & annegouisi dentro; il che vedendo la buona femina, & riputãdosi buon guadagno quello, che la sorte gli haueua dato, diede quel vino al padrone a bere per ammazzarlo; la onde beuendo egli fù sanato dalla lepra nel medesimo modo, che quello, che dicemmo di sopra. Questo tutto disse Galeno. Et come che per più cõfirmatione, che le Vipere vagliano alla lepra, ne scriuesse egli nel medesimo luogo altre isperienze fatte poscia da lui con mirabile successo; nondimeno, per non esser troppo lungo, le lascierò senza dirne qui altro; parendomi, che assai basti per confermare tal virtù esser nelle Vipere quello, che fin qui se n'è recitato. Nè però si marauigli alcuno, che amendue queste Vipere, di cui scrisse Galeno così ageuolmente s'annegassero nel vino; percioche è lor propria natura d'esserne vaghe. Il perche diceua Aristotile al 4. capo del 8. libro dell'historia de gli animali, che per esser le Vipere auidissime del vino, sono molti, che le prendono, mettendo vasi pieni di vino in campagna appresso alle siepi, donde poscia le cauano fuori tutte ebriache. Ilche disse similmente Dioscoride nel proemio del 6. libro. Mangiano oltre a ciò le Vipere (secondo che a Pisone scriue Galeno) le Cantarelle, & le Bupresti, & secondo Aristotile al 29. capo del 8. libro dell'historia de gli animali, mangiano parimente gli Scorpioni. Et però diceua egli, che i morsi di quegli animali velenosi sono più nociui, i quali mangiano altri animali mortiferi, come fanno le Vipere. Entrano le Vipere nella Theriaca; le quali insegnando a preparare Galeno nel lib. de gli antidoti, così diceua: Non bisogna cercare le Vipere nel mezo della state, come fanno alcuni, nè manco quando son di poco vscite delle cauerne; imperoche nel mezo della state la carne loro è troppo arida, come è quella delle vscite fuori di poco tempo troppo frigida, & troppo secca, & di pochissimo nutrimento. Adunque il miglior tempo di pigliare è nel tempo di mezo; il che disse parimente Andromaco. Nel qual tempo coloro, che sacrificano a Bacco, sogliono smembrare le Vipere, cioè nel fine della primauera, auanti che cominci la state; ouero nel principio della state, non molto tempo doppo al nascere delle Pleiade, quando la primauera fusse passata molto fredda. Le pregne, se pur si prendono, si lasciano andare; ma all'altre si taglia la testa, & la coda, si perche elle sono parti più velenose, si anche perche sono più dure, nè hanno alcuna carne in loro. Debbonsi queste estremità tagliare (come che Dioscoride se ne faccia beffe) alla misura di quattro dita, & il resto del corpo si debbe poscia suentrare, scorticare, & lauare; & finalmente metterle in vna pignata con purissima acqua, & Anetho fresco, a farle cuocere a fuoco di carboni, ouero di legna secche, che non facciano fumo, mettendoui vn poco di sale, se le Vipere saran prese nel lor tempo determinato: ma se elle fossero prese la state, non vi si metta sale. Onde è da guardarsi ancora di non pigliarle nelle maremme, nè in altri luoghi doue sieno acque salse; perche la Theriaca, che si fà con queste, genera gran sete. Quando adunque le Vipere son ben cotte, come se si volessero mangiare, gittata via la decottione loro, si sceglie la carne dalle spine, & pestasi insieme con purissimo pane ben arrostito, & ben leuitato; del quale vi mettono alcuni vna meza parte, & altri vna terza: ma io ve ne metto vna quarta, & qualche volta vna quinta. Ma è d'auuertire, che'l pane sia bene arrostito; percioche essendo altrimenti, è pericolo, che non faccia diuentare acetosa la Theriaca. Et però, quantunque sia ancora bene arrostito, è necessario tenerlo per alquanti dì in luogo secco. Fatto questo, & pesto bene insieme ogni cosa, fino che sia benissimo incorporato il tutto, se ne fanno i Trocisci sottili, & non grossi; perche i grossi malageuolmente si seccano, & vi diuenta il pane acetoso, & la carne vi s'infracidisce dentro. Per la qual cosa è molto meglio pestarui dentro il pan secco, che bagnato nella decottione delle Vipere, come faceuano alcuni, che componeuano la Theriaca a Cesare, & io similmente feci molti anni. Debbonsi poscia seccare all'ombra in luogo caldo, alto, & che rimiri a mezo giorno, & non a Settentrione, di modo che il Sole possa scaldare il luogo per tutto il giorno; imperoche in vn cotal luogo si potranno commodamente seccare. Subito adunque che i Trocisci saranno formati, mettinsi in tal parte del luogo, che il Sole no li tocchi, & riuoltinsi spesso, accioche si secchino vgualmente da ambedue le parti. Seccati poscia che sieno, tenganſi così ancora alquanti giorni nella medesima stanza, ma più lontani, che prima dal Sole, & riuoltinsi spesso. Et per far tutte queste cose bastano quindici giorni, dopo al qual tempo fin che si vorranno mettere in opera per farla Theriaca, si debbono riporre in vn vaso di stagno, ò di vetro, ò d'oro; impe-

Errore di Plinio.

Vipere, & loro facultà recitate da Gal.

Le Vipere sono vaghe del vino.

Quãdo si prẽdano, & come si preparino le vipere per la Theriaca.

Trocisci di Vipera.

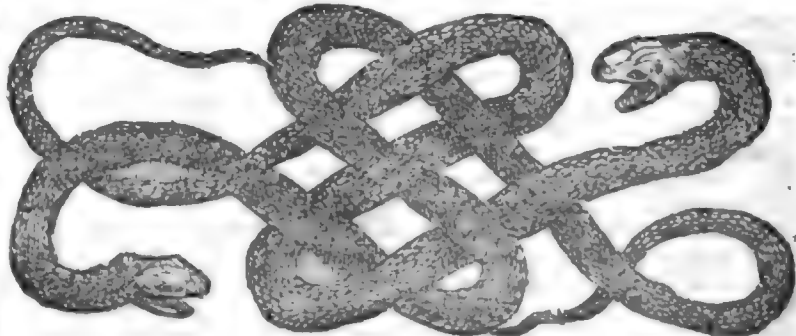
imperoche il vetro, & parimente l'oro non gli possono contaminare: ma lo stagno si suole falsificare co'l piombo. Et però bisogna schifarsene non solamente in questo, ma in ogni altra sorte di antidoti, come ancora dell'argento misturato; percioche il così fatto similmente diuenta rugginoso. Debbonsi oltre a ciò mettere in opera i Trocisci non molto tempo dapoi che saranno fatti, quantunque non molto si suaniscano, se ben stessero fatti vn'anno, & molto più. Quelli che son secchi diligentemente nel principio, si conseruano intieri, & saldi fino a tre, & quattro anni, pur che si ripongano come loro si cõuiene, & si nettino con vn panno di tela bianca alle volte da quella poluerina, che vi si ritroua sopra; percioche rimanendoui ella lungamente, facilmẽte si tarlano. Ma è cosa certa, che i tarlati sono del tutto inutili, & gli interiori son sempre buoni, ancora che sieno di lungo tempo preparati. Questo tutto disse Galeno insegnando la vera via, & la vera arte di fare i Trocisci delle Vipere. Vltimamente par che si faccia beffe Dioscoride, che coloro che mangiano le Vipere, diuentino pidocchiosi. Al che contraponẽdosi Galeno all'vndecimo delle facoltà de sẽplici affermò esser questo vero in coloro, che hãno ne corpi loro purassai humori corrotti. Scriue Plinio al 13. capo del 30. lib. che Antonio Musa Medico di Cesare Augusto vsaua di dare a mãgiare le Vipere, ogni volta che gli veniuano alle mani vlcere incurabili, cõ il che le sanaua poscia prestamente. In Egitto (come riferisce Galeno al 3. delle facultà de gli alimẽti) si mangiano cotidianamẽte le Vipere, & gli altri Serpenti, come se fussero Anguille; come si costuma similmente nelle Indie nuoue Occidentali ritrouate da gli Spagnuoli, & parimente nelle Orientali, come nel 7. libro si legge in Plinio. La cenere della pelle delle Vipere sparsa in sul capo vale mirabilmente contra all'alopetia: & fatta la cenere di tutta la Vipera messa in vna pignata ben coperta, & illutata con due oncie di succhio di finocchio, & vn grumo d'Incenso, facendola abbrucciare in vna fornace, messa ne i colirij, oueramente per se sola ne gli occhi, sana le caligini, & altri impedimenti. La testa d'vna Vipera legata in tela, & attaccata al collo, è medicamento grandissimo contra la schirantia; imperoche non solamente sana il male già venuto, ma prohibisce, che non venga. Chiamano i Greci la Vipera ἔχιδνα: i Latini Vipera: gli Arabi Labame Alfahay: i Tedeschi Brantschlangen: gli Spagnuoli Biuora, & Bicha: i Francesi Viperes.

Virtù particolari delle Vipere.

Nomi.

Della Spoglia delle Serpi. Cap. 17.

LA spoglia delle Serpi cotta nel vino, & distillata nell'orecchie, vale a i loro dolori: similmente tenuta in bocca, mitiga il dolore de i denti. Mettonla alcuni ne i medicamenti de gli occhi, massime quella delle Vipere.

SPOGLIA DELLE SERPI.

Spoglia di serpi, & loro essaminatione.

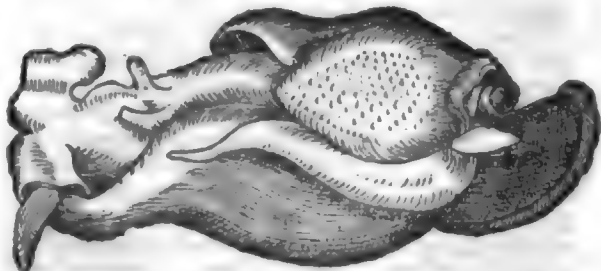
LA spoglia delle Serpi, che spesso si ritroua nelle campagne tra i sassi, & tra gli sterpi, è notissima cosa a ciascuno. Della quale scriuendo Aristotile al 17. cap. dell'historia de gli animali, così diceua: I Serpenti si spogliano della vecchiaia nella primauera, quando escono fuori della terra, e parimente l'autunno; il che fà ancora la Vipera. Tutti cominciano a spogliarsi da gli occhi, di modo che pare a chi non intende la cosa, che voglino diuẽtar ciechi. Spoglians dopo gli occhi il capo, & poscia tutto'l resto del corpo quasi in vna sola notte, & in vn sol giorno. Di questa scriuendo Gal. altro non ne disse egli, se non che cotta nel vino toglie il dolor de i denti. Vale (secondo che scriue Marcello Empirico) allo spasimo, appiccandosi al collo con filo di lino, & vale ancora (secondo che scriue pur egli) cotta nell'olio rosato in vaso di stagno, & dipoi messa sopra lo stomaco a i vomiti di quello. Chiamano i Greci la spoglia delle Serpi γῆρας ὄφεως: i Latini Senecta Anguium: gli Arabi Alchalba, & Selach alhaie: i Tedeschi Schlangen balex: gli Spagnuoli pelle de la culebra.

Nomi.

Della lepre marina, & terrestre. Cap. 18.

LA Lepre marina è come vna picciola Loligine. Fatta in linimento fà cadere i pelli per se sola, & parimente con la Ortica marina. Il ceruello della terrestre arrostito, gioua mangiato al tremore delle membra, causato da malattie. Fregato alle gengiue de fanciullini, & similmente dato a mangiare quando mettono i denti, loro allegerisce il dolore. La cenere della testa della Lepre vnta insieme con grasso d'Orso, ouero con aceto, fà rinascere i capelli cascati per pelagione. Credesi, che dato a mangiare il suo taglio alle donne tre giorni dopo le purgationi del parto, le faccia diuentare sterili: stagna oltre a questo il corpo, & i flussi delle donne: vale al mal caduco. Beuesi con aceto contra i veleni, & massime contra al latte appreso nello stomaco, & contra al morso delle Vipere. Il suo sangue sana i diffetti della pelle della faccia, le vitiligini, & le lentigini, facendouene suso linimento quando è caldo.

LEPRE MARINO.

Lepre marina, & sua essaminatione.

SEcondo che riferiscono alcuni scrittori, si chiama Lepre questo pesce marino, per rassembrarsi egli assai al nostro terrestre. Il perche diceua Plinio al 17. capit. del 9. lib. La Lepre marina, che nasce nell'Indico pelago nuoce solamente a toccarla, causando vno eccessiuo vomito, & dissolutione di stomaco. Ma nel nostro mare è la Lepre marina, come vn pezzo di carne senza ossa, simile alla Lepre solamente nel colore: ma in India hà il pelo molto più duro, & il corpo molto maggiore. La onde si può pensare, che scriuendone Dioscoride, intendesse di quella dei nostri mari: & discernesi questo, per rassembrarsi egli alle picciole Loligini, lequali sono anch'esse senza ossa, come sono i Polpi. Eliano dipoi scriue che il Lepre marino è simile a vna chiocciola sbudellata, onde parmi, che nõ poco se gli rassomigli

gli la

VN'ALTRO LEPRE MARINO.

Descrittione del Lepre marino, & sue abomineuoli facultà.

gli la imagine, che qui habbiamo posta nel primo luogo, & cauata dal lib. del Rondoletio. Questo hà la schena, che nel rosso nereggia, la testa sēza forma, della qual vno delle corna è simile alla Libella, laquale i Greci chiamano ζυγαίναν, & l'altro è trōco, nè altro vi si vede, che vn pertugio, dal quale esce vn certo che di carnoso, come vna linguetta, laqual questo animale a suo piacere mette fuori, e ritira dentro. Nel mezo di queste corna è la bocca, come vna picciola fessura. Hà vn'osso nella schena come la Sepia, ma storto, e più sottile. Gitta fuore oltre alla testa due picciole corna, come le Chiocciole, ma più breui, come se fussero tagliate. E' piena di liquore nero, come sono i Calamari, e le Sepie, cō iquali hà ancora simili le interiora. Enne vn'altra spetie più grande differente dal sudetto nelle parti esteriori; imperoche nella parte dinanzi hà due eminentie larghe, & carnose, trà le quali hà la bocca, & poco di sotto hà due picciole corna, ma più breui, & più acute, che nō sono nell'altro. Questo nō hà altrimenti osso nella schena, quantunque in tutte l'altre parti se gli rassomigli, & nelle viscere è simile al Calamaro, e similmente in quel nero liquore, di cui è pieno. E' il Lepro marino pessimo animale, & tutto pieno di mortal veleno, di modo che māgiato ammazza, & riguardato dalle donne grauide, gli induce tanta nausea, che le fà sconciare; & però bene diceua Plin. al 1. c. del 32. li. il Lepre marino ad alcuni è veleno mangiandosi, ò beuendosi, & ad altri solamēte vedendosi; imperoche rimirando le dōne grauide le Lepri marine femine, subito cascano in vna nausea, & in tāto mal di stomaco, che facilmente si sconciano, & altre muoiono, viuēdo tāti giorni, quāti viue questo animale: onde disse Licinio Macro, che incerto è il tēpo di questo veneficio. Hà vn'odore molto stomacoso, & brutto, & sēpre se ne stà nel limo, & nella sporcitia. Alberto disse esserne vna terza specie, simile di corpo a gli altri pesci cōmuni, eccetto che la rassimiglia nella testa a vna Lepre di rosso colore per tutta la schena, & buona da māgiare; tutto che, secondo la dottrina d'alcuni, si dica, che sia dura da digerire, & generi la lepra. Appresso Dioscoride vale solamēte il Lepre marino applicato per far cascare i peli: ma appresso Plin. vale ancora alle scrofole messoui sopra, e leuatone via presto, & (secōdo che scriue Marcello Empirico) il Lepre marino trito con olio, ouero il suo sangue prohibisce che i peli cauati non rinaschino, & se pure rinascono sono cosi molli, & sottili, che replicādosi il medicamento, non rinascono più altrimenti.

Lepri terrestri, & sua historia.

Le terrestri Lepri sono volgarissimi animali, e nel corso velocissimi, nè si ritroua altro animale c'habbia denti dinanzi di sopra, & di sotto in amēdue le mascelle, nè che habbia (come dice Arist. al 15. cap. del 4. lib. delle parti de gli animali) vn sol ventre, c'habbia il caglio, se nō la Lepre. Trouāsene il verno (come a 55. capi del 8. lib. riferisce Plin. ritrouarsene nelle Alpi) nelle più alte montagne della valle Anania, quando v'è altissima la neue, di quelle che son bianche, ma nō cosi grosse, nè cosi aggradeuoli al gusto, come sono quelle del piano. Ne si ritrouano, però cosi biāche, se nō il verno; imperoche nel disfarsi delle neui si ritrouano bigie, come sono le altre, & ne mostrano l'effetto alcune, che nō hauendo finito del tutto di mutare il pelo, si ritrouano tal volta meze bianche, & meze bigie. Dormono le Lepri con gli occhi aperti, ne si sanno difendere per la timidità loro, se non con la fuga. Nè altro animale si ritroua (secondo Aristotile al 12. capo del 3. libro dell'historia de gli animali) che habbia i peli in bocca, & sotto a i piedi, se nō la Lepre. Riferisce Archelao, & similmente è opinione di molti altri, che tutte le Lepri tanto i maschi quanto le femine s'ingrauidano, come se fossero hermafroditi. Ma è nata questa falsa opinione per hauere creduto gli huomini, che quelli due tumori, che hanno nell'anguinaglie così le Lepri maschi, come le femine, sieno i testicoli loro, ma in verità non sono altrimenti testicoli (come diremo poco qui di sotto, scriuendo del Castoreo) ma sono due vescichette simili alle ghiande, lequali hāno dentro vn meato storto, per ilquale esce vn liquore, come fà delle due simili vesciche del Castoreo, lequali da tutti coloro, che per molte età sono stati inanti di noi, sono state falsamente tenute per li veri testicoli: il che non conoscendosi dal vulgo, fà che molti ancora restino in questa falsa opinione, per vedersi cosi copiosamente moltiplicare; quantunque ogni dì tanti, & tāti se ne piglino. Ma questo non accade, perche i maschi figlino, ma perche (come dice Aristotile al 33. cap. del 6. libro dell'historia de gli animali) le Lepri, se ben son pregne, di nuouo si rimpregnano. Il che fanno parimente subito dopo al parto, di modo che ogni mese generano, figliando poscia diuersi tempi dell'anno secondo che la natura loro gli concede. La onde ne segue la moltiplicatione, che se ne vede, percioche se ben lattano i piccioli, non restano di rimpregnarsi, ancora che siano pregne. I maschi (come al medesimo luogo pur disse Aristotele) vsando il coito voltano le natiche alle natiche della femina; imperoche

Vana opinione di molti.

Ignoranza di molti intorno alle Lepri.

LEPRE TERRESTRE.

T hanno

hanno la verga loro ordinata di dietro, come si vede quando orinano. Et questa è ancora l'vna delle cose, che hà fatto creder a molti, che i maschi s'impregnino; percioche è molto malageuole il conoscere se sieno maschi ò femine, come interuiene ancora ne i Conigli, li quali moltiplicano assai più che non fanno le Lepri: nè però mai si vede, che i maschi figlino, ma bene ogni mese le femine. Scriue Plinio al 37. cap. dell'11. lib. che appresso a Briletto, & a Therne, et nel Cherroneso appresso a Propontide, le Lepri hanno due fegati; ma che portate poscia in altri paesi, non si gliene ritroua altro che vn solo. Il che prima di lui disse Aristotile al 17. capo dell'11. libro dell'historia, & al 7. del 3. delle parti de gli animali, affermando ritrouarsi questo in più luoghi; ma spetialmente nel paese chiamato Sicino, appresso al lago Bolba. Et al 28. capo dell'8. libro della detta historia, disse pur egli, che portate le Lepri nell'Isola chiamata Ithaca, ritornano subito indietro al lido del mare, doue furono portate dentro, & quiui si muoiono.

Lepri, & loro facultà.

La carne delle Lepri genera sangue grosso, & humori malinconici, & difficilmente si digerisce. Ma secondo Rasi nel libro de i sessanta animali, è buona alla disenteria, & massime arrostita. Vale il suo fegato secco, & beuuto, a fegatosi. Brucciata la Lepre con la sua pelle tutta intera in vaso di terra ben serrato, in vn forno, & fattone poluere, valle alle infermità dell'orina, & massime alle pietre delle reni, & della vescica.

Virtù particolari delle Lepri terrestri.

Il fiele della Lepre mescolato con zucchero lieua, messo ne gli occhi, i fiocchi bianchi, che offuscano la luce. Dicesi, che lo sterco della Lepre portandosi adosso dalle donne, prohibisce l'impregnarsi. A Ma ben si sà esser vero, che messo nella natura loro, ristagna valentemente i mestrui, & disecca la matrice. I rognoni crudi, & massimamente caldi spiccati dall'animale, mangiati giouano mirabilmente per le pietre delle reni. Il polmone vale applicato più, & più volte, alle vlcere de i piedi, fatte da i calzamenti: i testicoli mangiati vagliono alle molestie della vescica. Il sangue ancora caldo cotto con farina d'orzo, & mangiato ristagna subito il flusso della disenteria, nel che vale medesimamente lo sterco beuuto. Il medesimo sterco, & i peli della pancia cotti con mele (come scriue Marcello) & inghiottiti spesso alla quantità d'vna faua consolidano B le budella rotte, ancorche sia la rottura nelle sottili, ma bisogna continuar di vsare questo rimedio fin che non vi sia più pericolo. I peli abbrucciati ristagnano il sangue in qual si vogli luogo, ma vagliono spetialmente per il sangue del naso gli stirpati dal ventre delle Lepri viue. Scriuono alcuni, che chi porta seco l'osso del calcagno delle Lepri, non sente dolore di stomaco, & se bene è cosa superstitiosa, non è però da farsene beffe.

Nomi.

Chiamano i Greci la Lepre marina Λαγωὸς θαλάσσιος: i Latini Lepus marinus. La Lepre terrestre chiamano i Greci Λαγωὸς χερσαῖος: i Latini Lepus terrestris: gli Arabi Arnebeni: i Tedeschi Hase: gli Spagnuoli Lieure: i Francesi C Lieure.

Della Pastinaca marina. Cap. 19.

LA spina, che si vede nella coda della pastinaca marina con le squame, allegerisce il dolore de i denti, gli rompe, & gli caua fuori.

PASTINACA MARINA.

Pastinaca marina, & sua historia.

E'la Pastinaca marina connumerata nelle spetie de i pesci piatti, e cartilaginosi, come è la Raia, la Torpedine, & altri simili. Chiamano Pastinaca i pescatori Venetiani pesce Colombo, & i Romani Bruco.

Pesce Colombo.

Enne di due spetie, & amendue più volte vedute da noi; imperoche vna hà due spine nella coda, & l'altra ve n'hà vna sola, quantunque sieno alcuni, che chiamino Aquila la prima, all'opinione de i quali non sottoscriuo; imperoche non ritrouo che l'Aquila habbi più d'vna spina oltre all'essere ella non poco differente nella forma del capo, come nella lunghezza della coda, dalla Pastinaca. Et però io crederò più presto a i pescatori, i quali mentre, che io me n'andauo in Istria per li lidi del mare essaminando i pesci, che con le reti si ritrouano a riua, mi mostrarono eglino più e più Pastinache, nõ in altro differẽti, che nell'hauere alcune due, & alcune vna spina nella coda; dicẽdomi, che l'vna era il maschio, cioè quella d'vna spina sola, & l'altra la femina. Ma è grande marauiglia, come ferischino crudelmẽte le Pastinacche, hauẽdo io veduto vna Pastinaca in vna barca stuzzicata da vn pescatore, ficcare mouendo cõ impeto la coda più di tre dita la spina nel legno. Sono queste spetie forti, lunghe, & robuste, più grosse d'vna pẽna d'Oca da scriuere, ma piatte, nitide, nerigne, e da amendue i lati dẽtate, le quali per essere ancora velenosissime, diceua Aetio al 13. lib. Coloro, che son trafitti dalla Pastinaca marina, si conoscono primamẽte alla piaga, che manifestamente gli si discerne; & poscia al dolore cõtinuo, & fermo, & stupore di tutto'l corpo, che gli ne seguita. Il che interuiene, percioche essendo la spina di questo animale molto appũtata, & ferma, ficcãdosi nella carne vi si profonda per fino a i nerui. La onde spesso si muoiono coloro, che ne E son trafitti, d'vn spasimo vniuersale di tutto il corpo. Il perche nõ senza causa diceua Pli. al 48. capo del 9. li. che niuno veleno era più crudele, che la spina, che stà leuata sopra alla coda del Trigone, il quale noi chiamiamo Pastinaca, di lũghezza di 5. oncie; la quale fitta nelle radici de gli alberi, gli fà seccare, & passa l'armi di dosso come saetta, & auelena insiememẽte la ferita. Nascondesi questo pesce (come medesimamente recita egli al 42. capo del medesimo) come fãno i ladri di strada, trafiggẽdo a tradimento i pesci che se gli appropinquano.

Ignoranza di Marcello Fiorentino.

Marcello Vergilio desideroso di volere pur sapere, come si debba F adoperare questa spina nel dolore de i dẽti, per hauerselo taciuto Dioscoride, dice che quãtũque molto si sia affaticato, nõ hauerne però ritrouata memoria alcuna appresso a gli antichi scrittori. Nel che manifestamente dimostra, che gli fusse Pli. poco famigliare; imperoche apertamẽte a gli 8. cap. del 32. lib. ne insegna il modo d'operare cõ questa spina nel dolore de i dẽti, cosi dicẽdo: *Pastinaca quoque radio scarificare gingiuas, & in dentiũ dolore vtilissimum. Conteritur is, & cum Helleboro albo illitus, dentes sine vexatione extrahit*, cioè: E' vtilissima cosa al dolore de i denti scalzare le gengiue con la spina della Pastinaca, la quale spina pesta con Helleboro bianco, &

Virtù della Pastinaca marina.

appli-

applicataui in forma di linimento, gli caua fuori senza A dolore alcuno. Et però non ci dobbiamo marauigliare, se alle volte veggiamo alcuni cauadenti nelle publiche piazze cauarli senza ferro, & senza dolore. Guarisce oltre a ciò il male del verme ne i Caualli quando comincia, pungendosi il luogo con essa. La cenere di tutto questo animale impiastrata con aceto in sù la puntura, è efficace rimedio al suo istesso veleno; a cui similmente giouano tutte quelle cose, che s'vsano ne morsi delle Vipere. Il suo fegato cotto nell'olio guarisce vngendosene la rogna, non solamente de gli huomini, ma ancora delle bestie. Et quantunque sia questo pesce così velenoso nel trafiggere, nondimeno si mangia ne' cibi, trattogli però B prima insieme cõ quella sua mortifera spina tutta quella parte gialla, che se gli ritroua nella schena, & tagliatagli similmente la testa. Chiamano i Greci la Pastinaca marina τρυγὼν θαλάσσια: i Latini Pastinaca marina. Nomi.

Della Sepia. Cap. 20.

IL nero della Sepia cotta mangiato è duro da digerire; nondimeno mollifica il corpo. Fatto del suo osso collirio fà liscie le ruuidezze delle palpebre. Brucciato con la sua crosta fin che la parte crostosa si leui, & fattone poluere, mondifica le vitiligini, la farfarella, i denti, & le macchie della faccia. Mettesi lauato nelle medicine de gli occhi: & giona alle macole bianche, che sono in quelli de gli animali quadrupedi, soffiatoui dentro con la bocca. Consuma trito con sale, & applicato l'vnghielle de gli occhi.

SEPIA.

Sepie, & loro essaminatione.

SOno le Sepie conosciute per tutte le pescarie d'Italia, oue si portino viui i pesci marini. Sono assai simili al polpo, eccetto che quelle sõ maggiori di corpo, e questo più abbondãte di gãbe. Hãno le Sepie sopra la schena vn'osso banco, ilquale nella parte di fuori è assai duro, & liscio, & di dẽtro tenero, fungoso, & leggiermẽte ruuido tutto pieno di sottilissimi, & ritorti lineamẽti. Vsanlo gli orefici, perciochè facilmẽte in q̃lla parte fungosa imprõtano le stãpe d'anella, & d'altre cose, che lauorano di gitto. Hanno le Sepie q̃sta astutia in loro, che come sẽtono auicinarsi il pescatore, ò gli altri pesci, che se le mangiano, lasciano da se quello liquore nero, che hanno nel corpo, intorbidando l'acqua per non essere vedute. Partoriscono (secõdo che riferisce D Plinio al 51. ca. del 9. lib.) ogni mese, & il più delle volte in terra tra le cannelle, & tra l'alga; ma non viuono più, che due anni. Il che disse Arist. parimẽte de i Polpi al 36. c. del 9. lib. dell'historia de gli animali. Et imperò sopra ciò direi io, che se l'historia, che recita Plin. al 30. c. del 9. lib. di quel grãdissimo Polpo la cui testa era così grãde, che si rassẽbraua a vna botte di tenuta di quindici ansore, & le gambe lunghe di trẽta piedi, & grosse quanto si possa abbracciare con ambedue le braccia, è vero, che

Polpo grandissimo.

LOLIGINE, OVERO CALAMARO.

sia necessaria cosa, che possano i Polpi viuere le decine de gli anni; come ancora può interuenire nelle Sepie, e nelle Loligini, chiamate da noi calamari; perciochè nel luogo medesimo afferma Plinio essersene ritrouate ne i lidi di Spagna della medesima grandezza del Polpo sudetto. Ma ritornando alle Sepie, disse Anasilao, che messo quel lor nero liquore nelle lucerne, tolto via ogni altro lume, fà parere tutti gli huomini mori. Ma se con ragione, ò con ingiuria mi riprenda qui il Gesnero, per non entrare in contentioni, lo lascierò nel giuditio di coloro che intẽdono, nõ recitando io le parole formali d'Anasilao, ma solamente il sentimẽto. Sono le Sepie, & similmẽte i Polpi, le Loligini, & tutti questi pesci così mollicchiosi, molto duri da digerire, & però si costuma sempre prima di batterli auanti, che si cuocano, quantũque dicesse Atheneo, che le Sepie cotte lesse conferiscano allo stomaco, & assottiglino il sãgue, & prouochino l'hemorroide. Ma in somma, per quãto s'hà da Galeno al 3. delle facultà de i cibi, hanno la carne dura, malageuolmẽte si digeriscono, & generano ne i corpi molti crudi humori, dãdo però laudabile nutrimẽto a coloro, ne cui stomachi valentemente si digeriscono. Et per quanto ne scrisse pur egli all'11. delle facultà de semplici, vale l'osso della Sepia abbrucciato alle vitiligini, a i quosi, & alla rogna; & cura oltre a ciò insieme cõ sale minerale le vnghielle de gli occhi. Il crudo fregandone i denti, li fà rilucenti, & bianchi, & disecca l'vlcere quando vi si mette sopra. Le loro oua (come dice Pli.) prouocano mãgiate l'orina, & cauano la viscosità delle reni. Vsanli alcuni di mangiare cõ l'agliata, per esser più potẽti nel coito. Chiamano i Greci la Sepia Σηπία: i Latini Sepia: gli Arabi Sarathan, & Sarthã: i Tedeschi Blacifich: gli Spagnuoli Siba: i Frãcesi Seche-

Sepie, & loro facultà.

Nomi.

Del Mullo pesce.

Cap. 21.

MVLLO.

CRedesi, che l'uso del continuo mangiare il Mullo ingrossi la chiarezza della vista. Tagliato crudo, & impiastrato medica i morsi del Drago marino de gli scorpioni, & de i Ragni.

Mullo, & sua historia.

I Pesci, che anticamente i Latini chiamarono Mulli, lasciato il nome Latino, si chiamano hoggi in Italia Triglie, come li chiamano i Greci. Sono i Mulli di due specie (come vedo essere ancora stato seruato dal dottissimo Medico Hippolito Saluiano) differenti non solamente nel colore, ma ancora nella grandezza. I maggiori, i quali spesse volte sono lunghi vn piede, sono rossi con certe linee d'oro tirate di lungo dal capo alla coda. I minori sono purpurei con certe macchiette, parte rosse, & parte liuide su la schena, & non eccedono la lunghezza d'vn palmo. Sono amendue barbati, & però chiamati Barboni da pescatori Venetiani, & Triestini. Fù già in gran prezzo appresso a gli antichi, & massime a i golosi, sapendosi, che molte volte furono a quei tempi comperate le Triglie da priuate persone per vna libra di puro argento l'vna, tanto sodisfaceua a' golosi il lor fegato, & la lor testa. Et imperò diceua Galeno al 3. del le facultà de i cibi: Il fegato della Triglia mirabilmente si loda da i principi de golosi, quantunque mai a me sia egli paruto tanto soaue, che meriti d'esser tenuto cosi in prezzo, & cosi honorato, nè anco perche dia al corpo troppo eccellẽte nutrimẽto: & similmente dico del suo capo, ilquale dopo al fegato lodano costoro. Ma nõ sapendo io perche causa ciascuno andasse cercãdo di questi pesci più grossi, per esser i più piccioli più saporiti, & più aggradeuoli allo stomaco, domãdãdone vn giorno vn goloso, che n'haueua cõprati de i grossi per vna grã quantità di denari; mi rispose, che si cercauano i grossi p hauer eglino maggior fegato, & maggior testa. Et nel medesimo luogo nel principio del capitolo diceua: Le Triglie hanno la carne più soda, & più fragile di tutti gli altri pesci, & imperò non è viscosa ne grassa, ma di sapore aggradeuole, & molto famigliare alla natura dell'huomo. Figliano le Triglie (come dice Plinio) tre volte l'anno, & sono tanto ingorde che si pascono ne i corpi morti de gli huomini. Quelle più si lodano, c'hanno due barbe pendenti dal mento; & le Romane sono assai migliori, che quelle del Regno, & di Vinegia. Disse Atheneo, che'l vino doue sia annegata vna Triglia beuuto impedisce il coito ne gli huomini, et nelle donne l'impregnarsi. Chiamano i Greci il Mullo τρίγλα: i Latini Mullus: gli Spagnuoli Salmonete.

Trigile scritte da Galeno.

Nomi.

Dell'Hippopotamo.

Cap. 22.

HIPPOPOTAMO FINTO.

I Testicoli dell'Hippopotamo seccati, & triti si beono al morso delle Serpi.

Hippopotamo, & sua historia.

E L'Hippopotamo (secondo che riferisce Plinio al 25. & 26. cap. del l'8. lib.) vna bestia del Nilo assai maggiore del Cocodrillo, ilquale hà due vnghie ne piedi, come hanno i Buoi. Hà la schena, i crini, e l'annitrire di Cauallo, il grugno leuato, la coda torta, & i denti, come di Porco cignale, come che non sieno cosi nociui. Ma Aristotile al settimo cap. del 3. lib. della natura de gli animali (dal quale pare che trascriua Plinio, scrisse dell'Hippopotamo in questo modo: La bocca in alcuni animali è intagliata, come ne' Cani, ne' Leoni, & in tutti gli altri, che hanno i denti, come sega. Ne gli huomini piccioli, ne gli altri è mediocre, come nell'essenze de i Porci, & nell'Hippopotamo, ilquale nasce in Egitto con crini di Cauallo, vnghie Bouine, e nato rimotto, & l'osso del calcagno, come hanno tutti gl'animali di due vnghie. Hà i denti fuor della bocca, ma non molto, la coda di Porco cignale, & la voce di Cauallo, & è cosi grande, come vn'Asino. Hà la sua pelle nella schena cosi grossa, che se ne fanno da i cacciatori saette, & dardi, & parimente scudi, elmetti, & rotelle, per esser impenetrabile, se prima non si bagna. Ma se vogliamo credere a Pausania, & Greco, & antico historico, l'Hippopotamo hà nella mascella di sotto due zanne, che gli escono fuori di bocca, come hà il Porco cignale, ma non cosi euidenti, e grandi, percioche scriue egli essere stato in Arcadia vn simulacro della madre di Dindimena fatto d'oro, la cui faccia in cambio d'auorio era fatta di denti d'Hippopotamo. Ma parmi veramente, che poco (per non dire nulla) si rassomigli al vero Hippopotamo l'imagine in questo luogo stampata, quãtunque per l'Hippopotamo lo dipingesse prima il Bellonio, & dipoi il Gesnero pigliandolo da lui; im-

peroche

HIPPOPOTAMO.

peroche nõ hãno i suoi piedi le vnghie sfesse, come i Buoi, ne mãco sono simili nelle calcagna, ma come i Cani, & i Lupi, & le Volpi, vedendosi hauer le dita, & le vnghie simile a loro. La bocca similmente non è in questo animale mediocre, vedendosi che il Bellonio lo dipinge cõ vn Cocodrillo in bocca. Più oltre non si vede che habbi zãne fuor di bocca, come il Porco cignale, non hà crini, ne somiglianza veruna cõ il Cauallo, & con l'Asino. La coda è più presto d'Elefante, che di Porco cignale. Le orecchie sono come d'Orso, & il mostacio Porcino, ilquale se ben'è riuolto in sù, sarebbe in tutto fuor di proposito, & di ragione volere per questo segno solo affermare, che fusse l'animale, che rappresẽta la qui sudetta figura, d'Hippopotamo; imperoche in tutta la forma del corpo, eccetto che ne i piedi, & nella coda, più presto somiglia vn Porco, che qual si voglia altro animale. Nè mi rimuoue della opinione la statua di pietra del Nilo in Roma, appresso alla quale è scolpito l'animale, di cui è qui la figura con il Cocodrillo in bocca; imperoche non si rassomigliando egli in parte veruna all'Hippopotamo del qual scrisse Aristotile, Pausania, Plinio, & altri antichi scrittori, io non mi posso persuadere, che quell'animale rappresenti iui l'Hippopotamo, e massimamente non trouando io scritto da veruno, che gli Hippopotami piglino i Cocodrilli, & che tutti interi li portino in bocca: ma bene più presto mi marauiglio del Bellonio che scriua hauere visto in Constantinopoli vn'Hippopotamo simile a questo, il quale era viuuto già tre anni, e viueua ancora in luogo secco; imperoche scriue Aristotile all'11. cap. dell'8. lib. dell'historia de gli animali essere alcuni animali, come sono le Testuggini marine, i Cocodrilli, & gli Hippopotami, i quali non possono viuere per propria lor natura lontani dalle acque, come la istessa ragione della natura, & l'isperienza ne fanno testimonio. Il che m'induce a credere assai più ad Aristotile, che al Bellonio, ilquale credo io che si sia ingannato, ò che scriua per parere d'hauer veduto ogni cosa, molto più di quello, ch'ei non vidde giamai; & di ciò me ne fanno testimonio le qui scolpite medaglie antiche, hauute dal rarissimo Antiquario Cesareo, M. Iacomo Strada Mantuano, e rarissimo inuestigatore delle antiquità Romane, & Esterne, vedendosi ne i rouersci loro le vere imagini de gli Hippopotami, che hanno tutte le note che gli assegnano tutti i sudetti historici. Erano gli Hippopotami anticamente non solo nel Nilo, ma nel fiume Banbotho in Africa appresso al monte Atlante, & parimente nel fiume Indo dell'India, secondo che scriuono Strabone, & Solino. Non si trouano più i veri Hippopotami in luogo veruno, come scriue Ammiano Marcellino. E' questo animale di tanta astutia, che entrando ne i campi delle biade alla pastura, v'entra all'indietro per parere, che sia venuto fuori, per non esserui preso. A Roma fù portato viuo insieme con sei Cocodrilli da Marco Scauro edile, facẽdone spettacolo ne i suoi giuochi. Hà l'Hippopotamo questa natura in sè, che quando si sente carico, e troppo ripieno, entra ne i canneti, doue ritrouato alcun tronco di canna, già stata tagliata, vi frega suso la vena, fino che si caua sangue, lasciandone venir fuor tanto, quanto pare a lui che gli basti, e poi serra la piaga con belletta, ò cõ fango. La cenere del suo cuoio impastata cõ acqua sana le posteme, che si chiamano pani. Alleggerisce il suo grasso il fredo che viene auanti alle febri, & similmente il suo sterco fumentato. I denti della mascella sua sinistra, fregati alle gengiue, fino che esca il sangue, sanano il dolore de i denti. La pelle della sinistra parte della fronte legata appresso all'anguinaglia, prohibisce il coito, & brucciata in cenere fa rinascere i capelli. I testicoli beuuti al peso d'vna dramma vagliono al morso de serpenti. Chiamano i Greci l'Hippopotamo Ἱπποπόταμος: i Latini Hippopotamus, & fluuiatilis equus.

Virtù dello Hippopotamo.

Nomi.

Del Castoreo. Cap. 23.

E' Il Castoreo ambiguo animale, perciothe conuersa insiememente in terra, & nell'acqua doue si ciba di pesci, & di granchi. Hanno i suoi testicoli virtù contra i veleni de serpenti: fanno starnutare, & vsansi in diuerse cose vniuersalmente. Beuuti con Pulegio al peso di due dramme, prouocano i mestrui, & cacciano le secondine, & le creature del corpo. Beonsi con aceto alle ventosità, a i dolori di corpo, al singhiozzo, a i mortiferi veleni, & all'ixia. Suegliano messi ne i cristeri i lethargici, gli addormentati, & gli sopiti per qual si voglia causa. Dissoluti cõ aceto, & olio Rosato, & odorati, ouero fattone fumento fanno il medesimo. Beuuti, & applicati in forma di linimento giouano a gli spasimati, & a i tremori delle mẽbra, & a tutti i difetti de i nerui. Hãno vniuersalmẽte virtù di scaldare. Quelli sono gli eletti, che nascono da vn medesimo principio (perciothe egli è impossibile ritrouare due vesciche serrate in vna sola tonica) che hãno dentro vn liquore ceraggimoso, di graue, et fastidioso odore, forte, mordace al gusto, & fragile, et circõdato intorno da proprie & naturali pellicole. Contrafannogli alcuni truffatori mescolãdo l'Armoniaco, oueramente la Gomma co'l sangue di questo animale, & con gli stessi testicoli, acconciando poscia tutto nelle vesciche a seccarsi. E' veramente falso quello, che si dice, che seguitato questo animale da i cacciatori si stacchi i testicoli nel fuggire cõ i denti, imperoche non se li può pigliare per esser ritratti, come sono quelli del Porco. E necessario nel torli fuora diuidendo la pelle, conseruare quel liquore simile al mele con la vescica, doue stà dentro, & poi quãdo è secco riporlo.

COme si vede per tutta l'Alamagna bassa, ouunque trascorra il fiume del Reno, per l'Austria, & Vngheria, ouunque passi il Danubio, e per altri luoghi circonuicini, per cui trascorrano la Draua, la Saua, e la Mora amplissimi fiumi, sono i Castorei (come dice Diosc.) veramente animali all'acqua, & alla terra communi, vedendosi quiui hora nuotare nell'acqua & hora trascorrere fra terra, & caminare dietro a i lidi de i fiumi. E animale molto simile alla Lodria, come che alquanto più grande. Hà il capo quasi tõdo, i denti, e gli occhi co-

Castoreo, & sua Historia.

CASTOREO.

me i Topi, la lingua di Porco, le mascelle come di Lepre, con il mostaccio tondo senza accutezza veruna, e cõ alcune setole intorno, come hanno i Gatti, e parimẽte hà le medesime setole nelle ciglia. I denti dinanzi, i quali sono due di sopra, & due di sotto, sono lũghi, larghi, quadrati taglienti, vacui di dẽtro, e d'vn colore, che nel giallo rosseggia, ma i mascellari, che sono da ogni bãda otto, sono inequali, e ruuidi, come vna lima. Hà picciole orecchie, ritondette, e pelose, e picciolissimi occhi rispetto alla grandezza del capo, e del corpo. I piedi dinanzi sono diuisi in cinque dita, manifeste, & apparenti molto simili alle Marmotte, & alli Scoiuoli armati di vgne ferme, e robuste. Onde non sono in parte veruna rassebrceuoli a i piedi delle Simie, come scriue vn dottissimo auttore moderno. Gli altri di dietro sono quasi simili a i piedi dell'Oca, ne i quali sono parimente cinque dita collegati da vna nera cartilagine. Hà la coda larga quattro dita, simile a vna lingua più lõga d'vna spãna, di sopra squamosa, come pesce, & di sotto liscia, & senza peli tanto dall'vna parte, quanto dall'altra, della quale si serue questo animale per nuotare, come fà parimente de i piedi posteriori. Hà il fegato assai grande, nerigno, & diuiso in cinque parti, & tra le minori stà attaccato il fiele. I rognoni sono maggiori, & la milza minore, che si richieggia in tanta quantità d'animale. La vesica è come di Porco, & i testicoli sono piccioli, ristretti, & attacati di dentro ma alla spina del dosso, i quali non si possono cauare (per mio giudicio) senza torli la vita, il che ritrouo appresso Plinio esser stato diligentemente osseruato da Sestio Medico. Onde è cosa manifesta che Solino, Andromaco, Eliano, Apuleio, Giuuenale, Cicerone, e Plinio fauolosamẽte scissero, che il Castoreo si tagliaua i testicoli con i denti, vedendosi seguitare da i cacciatori. Ma non posso se non marauigliarmi, che Plinio restasse in questa falsa opinione, hauẽdo egli letto questo errore appresso il medesimo Sestio (come egli stesso scriue al 3. cap. del 32. lib.) tutto ciò esser fauoloso, & essere confirmato da Sestio. Ma essendo cosa manifesta, chi i Castorei hãno i testicoli attacati alla spina del dosso poco maggiori di quei de i Galli, bisogna dire (come è la verità) che i Castorei, che sono in vso nella medicina, non sono i testicoli dell'animale, ma sono due vesciche così fatte, le quali sono in questi animali tãto ne i maschi, quãto nelle femine in amendue le anguinaglie di fatto sotto la pelle grosse come oua di Gallina, e qualche volta maggiori, lequali hanno fatto vn'orificio l'vno appresso l'altro fuor del corpo appresso al petenecchio, come due euidenti pertugietti, per i quali esce fuori vn'humore gallicio, quasi come olio, di dispiaceuole odore, ilquale questo animale lecca con la lingua, & se ne vnge per tutto'l corpo. Questo liquore ne i viui (come hò detto) è liquido come olio, ma tirati i follicoli via dall'animale, & attaccati al fumo, diuenta il liquore grosso, come mele, & quasi del medesimo colore, e dipoi s'indurisce, come cera. Ma che queste vesiche, ouero follicoli pieni del sudetto liquore non sieno testicoli di questo animale, si conosce manifestamẽte, percioche sono tanto ne i maschi, quanto nelle femine d'vna medesima grandezza. Oltre a ciò non vi si vede meato alcuno, che entri nella verga dell'animale, se ben è collocata nel mezo di loro. Ne patisce la ragione, che in si picciolo animale debbino essere testicoli di tanta grandezza. Finalmẽte ritrouandosi ne i maschi sensatamente i testicoli (come s'è detto) attaccati di dentro alla spina della schena, non è ragione, che cõsenta, che i sudetti follicoli sieno testicoli di questo animale. Noi adunque insegnati primamẽte ciò dal dottissimo Rondoletio, escitati dalla nouità della cosa, hauẽdo hauuti in dono due Castorei l'vno maschio, & l'altro femina dal Serenissimo Arciduca d'Austria Ferdinando, &c. mio Signore, & patrone, ne volemmo vedere in tutto, & per tutto l'anatomia, la qual fù fatta in casa nostra presenti gli Eccellentiss. Medici Cesarei, il Sig. Giulio Dottore Alessandrino, & il Signor Dottore Stefano Laureo, & M. Claudio Riccardo Chirurgico di sua Maestà, insieme con il Dottore Andrea Blauio, il Dottore Giouanni Villebrochio, il Dottor Giorgio Handschio miei colleghi, & M. Aliprando Spezzalancia Chirurgico di sua Altezza, i quali vedemmo questo fatto non stare altrimenti di quello, che ne scriue il dottissimo Rondoletio, a cui ne debbe rẽdere gratie nõ solamente tutta la scuola de i Medici dell'età nostra, ma ancora tutta la posterità. Auuenga che da pochi de gli antichi per molte, & molte età passate, ò forse da nissuno fino a questi tẽpi, è stato, conosciuto cotal errore, essendosi tutti ingannati, credendo manifestamente, che il Castoreo, che è in vso nella medicina, altro non fusse, che i veri testicoli di questo animale. La femina và del corpo, piscia, & partorisce per vn sol meato, cõcorrendoui il collo della matrice, & parimẽte quello della vescica. Mangiasi la coda insieme cõ i piedi posteriori ne i giorni, che nõ si mãgia carne, tenendosi che quelle parti sieno più presto pesce, che carne; nondimeno al mio gusto non vi si sente di pesce sapore alcuno. Hà il Castoreo ferocissimi & accutissimi denti, con i quali tronca i rami de gli alberi, liquali poscia acconcia con mirabil arte in farsi le stanze di più palchi nelle cauerne, doue egli si ripara nelle ripe de fiumi. Morde crudelissimamente, di modo, che mai nõ sferra, doue afferra co i denti, fino, che non sente il fracasso dell'ossa. Ma è bene d'auertire, che pochi Castorei, di questi che vanno, & vengono da Vinegia in mercantia, sono, che non sieno falsificati. Del che ne fà fede la grandezza loro. Contrõpongli coloro, che ne fanno incetta, pestando (come dice Plinio) i testicoli, & i rognoni insieme, & acconciandoli poscia cõ bell'arte (nelle vesciche a seccare. Io n'hò ben hauuti di non contrafatti, statimi portati d'Austria, molto differenti nella grãdezza, nel colore, nell'odore, & nella bõtà da questi, che son cõmuni nelle spetierie. Scriue Plinio al 3. cap. del 32. lib. che il più valoroso Castoreo sia quello che nasce in Ponto, ilche prima haueua detto Strabone nel 3. li. della sua Geografia con queste parole: La Spagna produce assai Capre saluatiche, & Caualli saluatichi. I fiumi producono i Castorei: ma i testicoli di questi nõ hanno quella

Falsità ne i testicoli del Castoreo.

virtù,

virtù, che quelli di Ponto; percioche è propria natura del Castoreo di Ponto d'hauer efficacissima virtù ne i medicamenti d'importanza come ancora in molti de gli altri. Onde si vede manifestamente, che interpretò male assai lo interprete di Strabone questa parola φαρμακώδης velenoso; volendo dire non velenoso, ma medicamentoso, come proprio significa quel vocabolo Greco in questo luogo, cioè ottimo per li medicamenti, come sono molti altri medicamenti che nascono in Ponto, come l'Assenzo tanto cõmendato da Galeno, l'Acoro, il Phu, l'Amomo, & molte altre virtuosissime piante. Il che sapẽdo molto bene il dottissimo Damocrate mette il Castoreo Pontico come il più virtuoso Mitridato. Et perciò non sò io come Damocrate cosi lodi nella cõpositione del Mitridato il Castoreo di Ponto; & massimamente vedendosi che Andromaco nella compositione della Theriaca loda quello del Danubio. Scrisse de i testicoli del Castoreo al 11. lib. delle facultà de semplici Galeno in questa forma. E' il Castoreo medicamento veramente molto celebrato, & molto vsato da i Medici (dell'vso del quale per le mirabili facultà sue scrisse Archigene tutto vn libro) calido, & secco. Ma quantunque molti altri Semplici si ritrouino ancora esser tali; nondimeno per essere il Castoreo composto di parti più sottili, assai più vale, che gli altri che scaldano, & diseccano anch'eglino. Oltre a ciò è da sapere, che di gran lunga s'ingannano quei Medici, che in ogni spetie di tremore, di spasimo, & di paralisia vsano il Castoreo, non ricordandosi, che tali accidenti possono interuenire per più diuerse, & contrarie cause del corpo. La onde hauendosi bene studiato Hippocrate, possono benissimo ramentarsi i Medici, che lo spasimo de nerui hora per troppa abondanza, & hora per mancamento d'humori si causa ne i corpi. Et però benissimo, & con molta vtilità, doue per abondanza sia di bisogno di cacciar fuori, & di diseccare, si può il Castoreo & dar per bocca, & applicar di fuori. Il che non si può fare se non con gran nocumẽto, ouunque si ritroui causarsi lo spasimo per siccità, per difetto d'humori, & di nutrimento. Il medesimo si debbe auuertire ne i paralitici, & in coloro che tremano. Debbesi questo considerare similmẽte ne i lunghi singhiozzi dello stomaco; imperoche doue si causino da troppa pienezza, vi vale mirabilmente il Castoreo, facendo poscia il contrario quando si fanno da siccità di stomaco, ò da mordaci, & acuti humori. Ma come faccia credere di douer essere il Castoreo in qualche parte nociuo a i corpi l'odore, & il sapore assai graui, che si ritrouano in lui; nondimeno non se ne vede malitia alcuna, oue s'applichi conuenientemente. Hollo sperimentato (diceua pur Galeno) tratto prima però sangue della vena appresso alla giuntura del piede, a darlo con Pulegio, ouero con Calamẽto ne i mestrui ritenuti, & sempre hò ritrouato hauerli prouocati senza alcun nocumento. Vale brucciato in sù i carboni, & toltone il fumo per bocca a i diffetti del polmone, & della testa. Fattone fumo sotto al naso (oltre a quello che ne scriue Galeno) vale a marauiglia alle prefocagioni della matrice. Fà il medesimo preso in pillole al peso di mezo scropolo con altrettanta Assafetida. Beuuto al peso d'vna dramma, fà andare del corpo, & caccia la ventosità, cosi di sopra, come di sotto. E' oltre a ciò salutifero, & sicuro rimedio dato a bere, oue si tema che ne i dolori colici, & in quelli della matrice (come spesso hò io veduto accadere in Germania) i patienti non diuenghino contratti, & stroppiati delle mani, & delle braccia, oueramente che non si spasimino. Dassi ancora vtilmente a bere a i paralitici, & contra il singozzo. Gioua alle sciatiche beuuto al peso d'vna dramma con tre oboli di Opopanaco. Dicono alcuni che i denti dinanzi del Castoreo guariscono il trabocco del fiele, tenuti nel bicchiere, con cui beono gli ammalati il vino, del che (se ben pare per hauer non sò che del superstitioso) se n'è però veduto qualche sperienza. Gioua (come riferisce Plinio a 3. capitoli del 32. lib.) al mal caduco. Allegerisce il dolor de i denti, messo trito nell'orecchia di quella istessa parte, oue è il dolore. Distillato medesimamente nell'orecchie con Opio, gioua mirabilmente a i loro dolori. L'orina del Castoreo si mette ne i compositi; che si preparano contra i veleni, & riserbasi nella sua istessa vescica. Chiamano i Greci il Castoreo Κάστωρ: i Latini Fiber: gli Arabi Inchiam Alginde Beduster, Giendedestar, & Giendibidestar: i Tedeschi Byber: gli Spagnuoli Biuaro, & Biuerio: i Francesi Bieure.

Castoreo scritto da Galeno.

Virtù particolari del Castoreo.

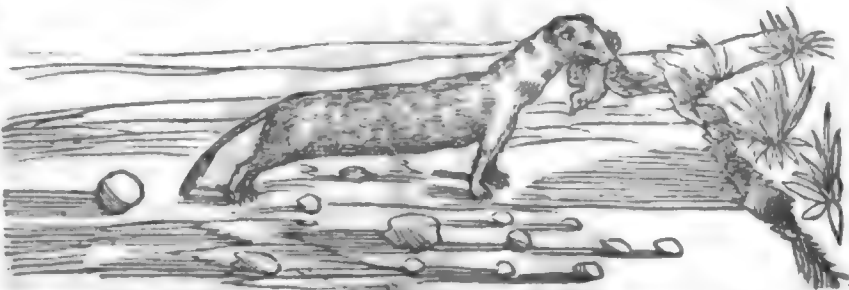
Nomi.

Della Donnola. Cap. 24.

LA Donnola, che và per le nostre case, abbrustolata prima, poscia cauatole l'interiora, salata, & serbata fino che s'inuecchi, facendola seccare all'ombra, data a bere al peso di due dramme in poluere nel vino, è efficace rimedio al morso di tutte le Serpi. Vale beuuta nel medesimo modo al tossico. Oltre a ciò il suo stomaco empito di Coriandoli, & inuecchiato, si bee poscia vtilmente al morso de i velenosi animali, & al mal caduco. La cenere della Donnola brucciata in vn vaso di terra, & applicata con aceto in forma di linimento gioua alle podagre. Vngesi il suo sangue vtilmente alle scrofole, & gioua al mal caduco.

DONNOLA.

Donnole, & loro essamina tione.

SOno le Donnole, sagacissimi animali, & quantunque piccioli, animosissimi, e ferocissimi, in Italia conosciute, & volgari. Ritrouansi come disse Plinio a 4. capitoli del 29. libro Donnole di due sorti: vna che viue, & conuersa nelle campagne, e ne i boschi, che si chiama saluatica: & l'altra, che si ripara nelle nostre case, chiamata domestica. Sono amendue cosi gelose de i lor figliuoli, che mai non gli lasciano fermi in vn luogo, per paura, che non gli sieno tolti; ma sempre gli vanno trasportando di luogo a luogo. Et però ben disse Arist. al 6. cap. del 3. lib. della generatione de gli animali, che essendo state vedute le Donnole, quando trasferiscono i figliuoli loro con bocca, si sono falsamente imaginati alcuni, che partoriscano elle per bocca, come poetando par che si creda Ouidio nelle sue Metamorfosi. Nè manco mi pare di dar fede all'Encelio, huomo altrimẽti dotto, il qu[illegible] 54. cap. del 3. lib. della natura de i minerali, seguita[illegible] egli forse più il vulgo, che Arist. & altri buoni autto[illegible]ue assai incõsideratamẽte, che le Sepie, le Loligini, [illegible]ocuste, & le Squille marine vsano il coito per bocca, & per bocca parimente partoriscono: & il medesimo di[illegible] pure egli dei Corbi, & delle Galline saluatiche, cosa veramente più da ridere, che da faruі sopra veruna consideratione. Spetie di Donnola sono ancora le Martore, di cui habbiamo in Italia due spetie. L'vna delle quali hà il pelo, che nel rosso nereggia, eccetto sotto la gola,

Erronea opinione d'alcuni.

gola, la quale è bianca, & questa noi la chiamiamo Faina. Questa odiano nõ poco i villani, percioche suole ella spesso entrare nelle case loro, oue non solamente scanna tutte le Galline del pollaio beendone il sangue, ma si mangia ancora l'oua, che sono ne i nidi; & molte volte entra nelle torri, & ammazza tutte le Colombe, & i Pipioni, che può arriuare. L'altra se ne stà nelle selue, & rare volte và fuori; & questa propriamente si chiama Martora, & da alcuni Martorello. E' differente dalla Faina per essere alquanto più lunga di corpo, per hauer la golla gialla, il pelo più chiaro, & più dolce al toccare. Onde le pelli sue sono stimate molto più delle altre da i magnati per le fodre delle vestimenta. Sono alcuni, che dicono, che di questa vltima spetie se ne ritrouano di due sorti: vna stà nelle selue tra i Faggi, tra le Quercie, & tra gli Elici: & l'altra tra i Pini, tra i Pezzi, & tra gli Abeti molto più bella da vedere. Di cotale spetie si crede, che sieno ancora i Zibellini, i quali, secondo che si può giudicare dalle pelli loro, non sono di grandezza di corpo, & di fattione molto dissimili dalle Martore, quantunque pure alquanto minori. Le pelli loro sono di vn pelo, che nel nero rosseggia, eccetto che in la gola, la quale è come bertina. Ritrouansi in copia in Moscouia, in Lituania, & in altre vicine Prouincie, onde si portano a noi le pelli loro. Di spetie di Martore, ò di Faine è ancora il Furetto chiamato da i Latini Viuerra. Questo nõ è maggiore d'vno Scoiuolo, quale altri chiamano Schirato, & di pelo, che gialleggia. E' animale ferocissimo, & molto audace, & quasi nimico di tutti gli altri animali, & spetialmente de i Conigli, de i quali caccia fuor delle cauerne i bianchi con mirabil maniera. E' molto vago del sangue, di modo che viue più di questo, che di carne. Ritrouansi (come intendo) in Germania, Polonia, & altri luoghi circonuicini altri animali di simile spetie, i quali perche fin'hora non hò veduto, nè manco hò inteso certamente della forma, & natura loro, però non hò hauuto che scriuerne. Ma essendo io ridotto hora in Boemia, spero che con l'aiuto del Sereniss. Principe Ferdinando Archiducha d'Austria, & mio colendissimo Signore, non solamente potrò io venire in notitia di questi, & d'altri animali, i quali si ritrouano in queste Regioni prenominate, ma di conseguire ancora molte altre cose, che non poco si conuerranno nell'historia così delle piante, come de i minerali. Combattono virilmente con le Serpi, sempre però preparandosi prima con la Ruta, & (come si legge in Pli. al 21. cap. dell'8. lib.) ammazzano le Donnole i Basilischi, morendo però anch'esse nella battaglia per la gran puzza. Dicesi, che accecandosi le Donnole, con punger loro gli occhi, con l'Acora, racquistano di nuouo la luce, come fanno le Lucertole. Lo sterco di tutte queste spetie d'animali hà odore alquanto di muschio: incorporato con mele, e con farina di Lupini, oueramente di Fiengreco, risolue le scrofole, e tutti gli altri tumori flemmatici. Vsano alcuni il fiele di questi animali alle argeme de gli occhi, & massimamente accompagnato con succhio di Finocchio: & parimente per leuare via le lentigini vngendole con esso mesciato con mele, & poluere di radice di Brionia, oueramente di Aro. Altri dicono, che il lor polmone conferisce ne gli huomini a tutte le infermità del polmone. La cenere della Donnola vale al dolor del capo impiastrataui suso, et alle suffusioni de gli occhi. Chiamano la Donnola i Greci Γαλῆ: i Latini Mustella.

Natura delle Donnole.

Nomi.

Delle Ranocchie. Cap. 25.

LE Ranocchie cotte lesse cõ olio, & con sale, & mangiate sono la Theriaca de i veleni di tutte le serpi, et il medesimo fà la loro decottione beuuta. Vagliono ancora contra gli antichi rigori de i tendoni. La cenere delle brucciate ristagna sparsa i flussi del sangue, & fassene vtilmente linimento con Pece per fare rinascere i capelli, che cascano. Il sangue delle Ranocchie verdi non lascia rinascer i peli, che si cauano dalle palpebre, distillato ne i luoghi, onde furono stirpati. Lauata la bocca cõ la decottione delle Ranocchie fatta d'acqua, & d'aceto, gioua a i dolori de denti.

RANOCCHIE.

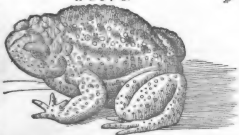
Ranocchie, & sua essaminatione.

LE Ranocchie sono in Italia, & massime in Lombardia abondantissime, & volgari. Ma non sono però tutte d'vna spetie, d'vn colore, nè di vna natura; imperoche ne son di quelle, che nascon di putredine, nel bagnare, che fanno le pioggie della state la poluere del terreno: & queste hãno breue vita, nè s'vsano in cosa alcuna. Ne sono oltre queste dell'altre, che nascono secondo l'ordine legitimo della natura ne i mari, ne i fiumi, nelle paludi, e ne i laghi. Ritrouandosene ancora di terrestri, lequali noi in Toscana chiamiamo Botte, & altri le chiamano Rospi, & di quelle, che particolarmente per restare ne i canneti si chiamiamo Calamite, ma amendue velenose, & mortali. Ne i fiumi, nelle paludi, & ne i laghi conuersano quelle, che si mangiano di verde, e di bigio colore; come che quiui ancora se ne ritrouino di quelle, che sono velenose simili alle Botte terrestri. Partoriscono le Ranocchie (secondo che al 51. cap. del 9. lib. scriue Plin. & noi del continuo sensatamente veggiamo) neri, & minuti pezzuoli di carne, che non sono altro, che occhi, e coda, ne i quali crescendo si formano poscia le gambe, diuidendosi la coda in quella di dietro. Viuono (disse pur Plin.) solamente sei mesi, & poscia senza esser viste si conuertono in fango, & rinascono all'acque di primauera quelle istesse, che primamente erano nate: essendo occulta la ragione, perche così operi la natura in loro. Al che si contrapone l'esperienza, che se ne vede il verno nelle paludi delle maremme, che non si ghiacciano, oue d'ogni tempo si veggono, & si ritrouano. Et però è da dire, che se l'opinione di Pli. è pur vera, si verifichi solamente in quelle dette di sopra, che nascono di putrefattione di terra, & d'acqua. Hanno le Ranocchie la carne bianca & saporita. Sono mangiate vtilissime a gli hettici, & a i ptisici, & doue sia di bisogno d'humettare il corpo, e massimamente cotte nel brodo de Capponi, & delle Galline. Mettonsi ne gli vnguenti, oue sia bisogno di risoluere, & di diseccare: cotte così lũgamente che si disfaccino, & diuentino come vno vnguento,

Parto & generatione delle Rane.

ROSPO.

Virtù particolari delle Ranocchie.

guento, guariſcono la rogna de Caualli. L'olio doue ſieno meſſe dentro le Ranocchie viue, e dipoi meſſo l'eſtate al Sole, ouero fatto bollire nel bagno di Maria, tolle, vngendoſi caldo, i dolori delle ſciatiche, e delle gotte. E' oltre a ciò vna pazzia a credere (come diremo più diffuſamente nel 6. lib.) che le Rane ſieno velenoſe, come ſi ſono ſognati alcuni ſcrittori de tempi noſtri, vedendoſi che Dioſc. loda il lor brodo con olio, e cõ ſale contra i morſi di tutti gli animali velenoſi; & ſi sà per coſa certa, che ſono le Ranocchie per gli hettici, & conſumati coſi ſalutifero cibo, che alcuni ſi ſono ſanati da queſti mali ſolamente con il lungo vſo di mãgiarle ogni giorno per cibo. Immo che humettando elle il corpo, prouocano dolcemente il ſonno. Chiamano i Greci le Rane Βατράχοι: i Latini Ranæ: gli Arabi Difdaha, & Dafda: i Thedeſchi Froſch: gli Spagnuoli Ranas: i Franceſi Granoille, & Raine.

SILVRO.

Del Siluro peſce. Cap. 26.

MAngiato il Siluro freſco ne i cibi nutriſce, e mollifica il corpo, ma ſalato dà pochiſſimo nutrimento, purga il gorgozzule, & chiarifica la voce. La carne pur del ſalato impiaſtrata caua fuori le ſpine, le ſaette, & ogni altra coſa rimaſa fitta ne membri del corpo. Conferiſce ſedendoſi nella ſua ſalamuoia a i diſenterici; imperoche ella tira in pelle i fluſſi. Guariſce i dolori delle ſciatiche adoperata ne i criſteri.

Errore manifeſto del Gaza.

NOn poſſo ſe non marauigliarmi, che Theodoro Gaza, nato Greco, e huomo veramente dotto ancora nella lingua Latina, fuſſe coſi innamorato della lettione di Plinio, che più preſto voleſſe ſeguir egli i ſuoi errori, nel tradurre, ch'ei fece Theofraſto nell'hiſt. & nelle cauſe delle piante, & Ariſt. nell'hiſt. de gli animali, che la genuina ſentenza de vocaboli Greci, così ne i nomi de gli animali, & delle piante, come in altre varie, & diuerſe coſe. Il che ſi vede manifeſtamente hauer fatto egli nel Siluro, conferẽdoſi il teſto di Pli. con quello d'Ariſt. imperoche tutto quello che ſcriſſe Ariſt. del Glanide, ſcriſſe Pli. errando manifeſtamente, del Siluro. Dal che nacque l'errore; che Theodoro traslatando Ariſt. chiamò il Glanide Siluro. La qual falſa traslatione, hà dato poi adito a molti di errare, i quali fidandoſi della traslatione Latina in Ariſt. del Gaza, non ſi curarono di leggere il teſto Greco del Glanide, come interuenne parimente a me; imperoche cõfidandomi troppo nella traſlatione del Gaza, & pero nõ conoſcendo l'errore di Pli. contradiſſi alla opinione del dottiſſimo Paolo Giouio, ſapendo io che lo Storione nõ haueua denti da far quello, che ſcriue Plin. del Siluro, ilquale eſſendo armato (come ſcriue egli, errando nel nome) di ferociſſimi denti, afferrando i Caualli che nuotano ne i fiumi, con eſſi ſpeſſe volte gli tira ſotto acqua, & li ſommerge. Ma hauẽ D do io dipoi conoſciuto gli errori così di Pli. come del Gaza, non hò poſſuto far di non accuſare amendue, eſſendo ſtati cagione di farmi errare. Il perche ſono hora sforzato, laſciata la mia prima opinione, ſottoſcriuere al dottiſſimo Saluiano ilquale con ſaldi argumẽti difende l'opinione dottiſſima del Giouio, contra quello, che ne ſcriuono il Rondoletio, & il Geſnero; per vederſi che il Geſnero dipinge più preſto il Glanide, che il Siluro, & il Rondoletio vn peſce più preſto marino, che fluuiatile, armato di acutiſſimi, & lunghi denti, il quale dice egli hauergli mandato il Geſnero: ſe bene il Geſnero lo niega manifeſtamente. Onde non poſſo accoſtarmi a i friE uoli argomenti del Rondoletio addotti contra al Giouio, & al Saluiano, auuenga che il Saluiano gli batte tutti per terra. Ma ſcriuino pur ciò che ſi voglino, io non ſono più per partirmi dalle dottiſſime ragioni delli predetti, ſe io non vedrò che gli ſcritti loro ſieno confutati. Chiamano i Greci il Siluro Σίλουρος: i Latini Silurus: gli Italiani Storione: i Tedeſchi Stor, ouero Styrle: i Franceſi Eſturgeon, & gli Spagnuoli Suillo.

Nomi.

SMARIDE.

Del Smaride peſcicolo. Cap. 27.

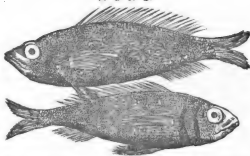
LA cenere della teſta de lo Smaride Salato, conſuma la carne ſuperflua delle labra dell'vlcere: ferma le vlcere, che paſcono: & caccia via i thimi, & i porri. La cui carne gioua, così come la ſalamuoia, a i morſi de i Cani, & alle punture de gli Scorpioni.

Delle Mene.
Cap. 28.

MENE.

LA testa delle Mene brucciata in cenere, cura impiastrata le callose fissure del sedere, & la loro salamuoia tenuta in bocca, & lauandosene, cura l'vlcere putride di quella.

Smaride, & sua essaminatione.

QVantunque molto mi sia affaticato di voler chiarirmi, che pesce sia lo Smaride; nondimeno nè appresso a Plinio, nè appresso Aristotile, nè manco appresso a tutti gli antichi hò potuto io rintracciare cosa alcuna; eccetto che pure hò ritrouato, che è vn picciolo pesce simile alle Mene, che noi hoggi volgarmente chiamiamo Menole. Et però non credo, che fallasse, chi dicesse, che le Smaridi fussero quei pesci minuti, molto simili alle Mene, i quali a Vinegia si chiamano volgarmēte Giroli. Chiamano i Greci le Smaridi Σμαρίδες: i Latini Smarides: gli Arabi Absamaris. Le Mene poi chiamano i Greci μαινίδες: i Latini Mænæ: gli Spagnuoli C Pandelhas.

Nomi.

Del Gobio.
Cap. 29.

GOBIO I.

LA decottione del Gobio fresco, messo, et cuscito in vno stomaco di Porco, & fatto bollire in dodici sestari d'acqua, fino che non rimangano se non due, & poscia colata, & tenuta al sereno, beuuta solue il corpo senza alcuna molestia, & applicata in forma di linimento vale al morso de i Cani, & delle serpi.

GOBIO II. OVERO PAGANELLO.

Gobij, & sua essaminatione.

I Gobij sono abondantissimi pesci nelle pescarie di Vinegia, imperoche in quelle lagune iui circonuicine assai allignano. Et però diceua bene Aristotile, che i Gobij stanno volentieri nelle lagune de i mari, & doue sia poca acqua appresso a i lidi. Chiamansi i Gobij volgarmente a Vinegia Go. Hanno la testa grossa, & sono al gusto aggradeuoli, & delicati, per esser la carne loro tenera, & grassa. La onde al terzo delle facultà de i cibi diceua Galeno: I Gobij son pesci, che stãno ne i lidi del mare, nel numero di quelli, che restano sempre piccioli. Sono al gusto soauissimi, facili da digerire, & di buono nutrimento, & massime quelli che si pescano ne i lidi arenosi, & sassosi, & fra gli scogli: come che quelli, che stanno nelle bocche de fiumi, negli stagni d'acqua dolce, ò di mare, non sono cosi al gusto soaui, nè di cosi buon nu-

GOBIO III.

Gobij, & sue facultà.

trimento,

trimento, nè coſi facili da digerire. Ma è da ſapere, come ſcriue Galeno, che i Gobii non ſolamente ſi ritrouano in mare, ma ancora ne i fiumi, & ne i laghi, come ſon quelli che producono il lago di Como, & il lago Maggiore, ſtimati molto per l'aggradeuole ſapore, che laſcia nel palato il guſto de i fegati loro; imperoche quantunque queſti peſci, che chiamano in Lombardia Bottatriſi, non ſieno i Gobij de i fiumi, de i quali ſcriue Auſonio, ſono nondimeno in tutte le parti loro, & ſpetialmente nella polpa della carne coſi ſimili a i Gobii, che non hò io punto che dubitare, che non ſi poſſino connumerare nella ſpetie de i Gobij de i fiumi, & de i laghi come parimente quelli che ne i fiumi vniuerſalmēte ſono più piccioli, quantunque qualche volta di due, & tre oncie l'vno ſe ne ritrouino. In sù'l Trentino pochi ſono i fiumi, che non ne portino aſſai, come l'Adeſo, il Laugio, il Noce, & la Sarca ne fanno giornalmente buona teſtimonianza. Chiamanſi queſti, Capitoni, & Marſoni. In Toſcana ſe ne ritroua pur qualcuno, & Chiamāſi Ghiozzi, quaſi Gobij. Et ſono non ſolamente faciliſſimi da digerire, ma ancora al guſto ſoauiſſimi, & gratiſſimi, maſſimamēte quando hāno le oua; imperoche in loro ſono graſſe, & copioſe, & molto diletteuoli al guſto. Onde i peſcatori prattichi che ſanno i nidi delle loro oua ſotto a i ſaſſi, ſapēdo quanto elle aggradino al guſto, cō non minore diligentia le peſcano, che gli ſteſſi peſci. Chiamano i Greci il Gobio Κωβιός: i Latini Gobius: gli Arabi Kamen: i Tedeſchi Goeb: gli Spagnuoli Codozes: i Frāceſi Gouiones.

Nomi.

GOBIO IIII.

GOBIO V.

GOBIO VI.

MARSIONI, OVERO GHIOZZI.

Del Tonno. Cap. 30.

CHiamano Omotarico la carne del Tonno ſalata, laquale mangiata, & beuutogli ſopra aſſai vino, di modo che ſi pronochi col molto bere il vomito, vale al morſo di quelle ſorti di Vipere, lequali chiamano Preſteri, & ſimilmente vale a fare vomitare, oue ſi foſſero mangiate coſe acutiſſime. Applicata vale al morſo de i Cani.

Tonni peſci, & loro eſſaminatione.

I Tonni, de i quali ſi fà la Tonnina, groſſi, & polputi peſci, ſimili a i Porci, ſono notiſſimi ouunque ſieno portati dj mare, in su'l Tirrheno molto più, che in sù l'Adriatico; imperoche queſti peſci al tempo del Maggio vengono dal mare Oceano, & entrano per lo ſtretto di Gibilterra fra le colōne d'Hercole, partiti in grandiſſime ſchiere in queſto noſtro mare d'Italia, che ſi chiama Tirrheno, & Mediterraneo; onde poſcia ſcorrendo pur qualche ſchiera, entrano ancora nell'Adriatico, come che in aſſai minor quantità. Queſti (per quanto recitano alcuni ſcrittori) ſon cacciati da vn peſce mol-

TONNO.

Pesce Spada.

to grãde, ilquale si chiama volgarmente pesce Spada, per hauer egli in sù'l muso vno durissimo, & acutissimo osso, simile ad vna spada, co'l quale (come dice Plinio al 2. capo del 32.lib. & riferiscono ancora i marinari, che nauigano per l'Oceano) sfonda, & passa questo pesce le naui. I Tonni adunque per esser semplicissimi, & timidissimi pesci, si lasciano cacciare da questo pesce Spada, come vn branco di Pecore dal Lupo, & cosi vscendo dell'Oceano se ne vengono ne i nostri mari d'Italia. Ma non senza gran spasso de gli spetatori, si prendono il Maggio, e'l Giugno nell'Isola di Gade, concorrendo a questa pescagione tutto il popolo con grandissimo romore, & di voci, & di tamburi, & di tirare d'archibusi; ilche molto gioua al pescare di questi pesci, imperoche per la timidità, & sciocchezza loro, spauriti dal gridare, & dallo strepito grande, si riducono in certi vadi appresso a terra, oue poscia ageuolmente ne prendono con grandissime reti vna schiera alla volta; de i quali partiti in pezzi, & salati ne i bariglioni, se ne fà la Tonnina. Hãno i Tonni diuersi nomi, secondo che sono più giouani, & più vecchi; imperoche quando sono picciolini, & nati di poco, si chiamano Cordille, & fatti alquanto più grandi Limarie, & più poscia crescendo Palamide, lequali si chiamano poi Tonni, come son cresciuti maggiori d'vn piede. Plinio vuole, & similmente Atheneo, che viuano i Tonni assai, & crescano in ismesurati pesci; come che Arist. tenga il contrario, il quale vuole, che non viuano i Tonni più di due anni. Assillano i Tonni ne i dì canicolari punti da vn certo vermicello, come assillano i Buoi punti dal Moscone, & da i Tafani. Il perche spesse volte cacciati dal dolore, vscendo dell'acqua saltano, come se volassero, in sù i nauigli, nel qual tempo si dannano ne i cibi, come molto nociui. Le pancie loro, come che molto aggradino al gusto, offendono nondimeno poscia tanto più lo stomaco. Fanno il contrario le parti loro più magre, lequali se non cosi bene contentano il palato, sono però assai manco moleste allo stomaco. Benche, secondo che riferisce Galeno al 3. delle facultà de i cibi, tutti questi pesci cosi grossi hanno la carne dura, malageuole da digerire, di poco nutrimento, & di molte superfluità. Et imperò più si mangiano salati questi pesci, che freschi, per esser il sale buona causa di rompere la durezza, & la viscosità loro. Chiamano i Greci il Tonno θύννος: i Latini Thunus: gli Arabi Kelam, & Aliena: i Francesi Thun: gli Spagnuoli Atun.

Come si peschi a i Tonni nell'Isola di Gade.

Tonni, & loro facultà.

Nomi.

Del Garo. Cap. 31.

LA Salamuoia tanto de i pesci, quanto della carne d'altri animali ferma l'vlcere, che vanno pascendo fomentandole con essa. Medica a i morsi de Cani. Fassene cristeri alla disenteria, & ancora alle sciatiche, in quella, accioche disecchi, & cuoca l'vlcere, & in questa, accioche vlceri le parti non vlcerate.

Del Brodo de i Pesci. Cap. 32.

IL Brodo de i pesci freschi beuuto cosi solo, & similmente con vino solue il corpo. Fassi per tale effetto particolarmente con i Phicidi, con gli Scorpioni, con le Iulide, & con le Perce, & con altri pesci sassatili, teneri, freschi, & di buon odore; liquali si cuocono semplicemente nell'acqua, con Olio, & Anetho.

IL Garo (secondo che riferisce Pli. a 7. cap. del 31. lib.) fù così chiamato appresso a gli antichi, percioche si faceua dell'interiora d'vn pesce, macerate, & risolute con sale, che si chiamaua Garo. Il che poscia si faceua similmente con quelle de gli Scombri. Et vsauasi questo condimento nelle cucine con grande solennità, per condimento di diuersi cibi. Ma di questo non intese Dioscor. pigliando per il Garo generalmente tutte le Salamuoie de i pesci, & delle carni. Del Brodo de i pesci non accade dir altro, per esser cosa assai dichiarata dall'istesso auttore. Chiamano il Garo i Greci Γάρον: i Latini Garum: gli Arabi Muri, & Almuri. Il Brodo de Pesci chiamano i Greci ζωμὸς ἰχθύων: i Latini Ius piscium.

Garo, & sua essaminatione.

Nomi.

Delle Cimici delle littiere. Cap. 33.

DAnnosi vtilmente ad inghiottire sette Cimici, di lettiera serrate ne gusci delle faue, alla febre quartana, auanti che cominci la febre. Et inghiottite così sole senza faue, sono vtili a morsi de gli Aspidi. Risuegliano odorate le donne strangolate dalla matrice, & beuute con vino, ò con aceto fanno spiccare le Sanguisughe attaccate. Trite le Cimici, & messe nel meato dell'orina, leuano la difficultà dell'orinare,

Cimici, & loro essaminatione.

INfra tutti i notturni nemici, che ne rompono spesso la dolce quiete del sonno, non habbiamo veramente i più crudeli delle Cimici; imperoche oltre al mordere, al romperne il sonno, & al succiarne il sangue, ne lasciano poscia di sè vna tal puzza, che molto più offende i sentimenti, & gli spiriti, che non fanno i loro cocenti morsi tutte le membra del corpo. Et quantunque sieno così molestissimi, e lordissimi animali, non gli volse però così priuare la natura, che non hauessero anco eglino qualche facultà di giouare. Vsali alcuni moderni Medici per prouocar l'orina, non d'applicarli morti, & triti, come dice Dioscoride, ma così viui: il che a me più quadra; imperoche quel muouersi, che fanno nel canale della verga, prouoca la virtù espulsiua all'orinare. Trouasene de i saluatichi in sù l'herbe, verdi di colore, & similmente puzzolenti. Ma di questi non ne ritrouo alcuno vso nella medicina. Chiamano i Greci le Cimici κόρεις: i Latini Cimices: i Tedeschi Vuantzen: gli Spagnuoli Chismes, Chimesas, & Parauelhos: i Francesi Puneses.

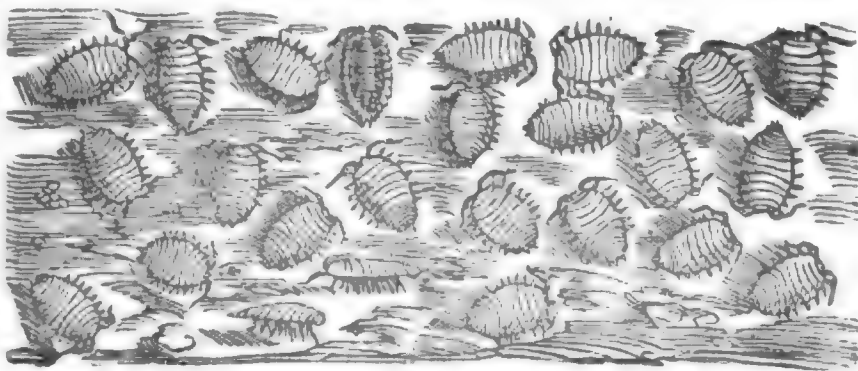
Nomi.

Delle Millepedi. Cap. 34.

LE Millepedi, che ſtanno volentieri ſotto a gli orci dell'acqua, ſono animali, che hanno molti piedi, & che ſubito che ſi toccano, s'abbottonano. Beuuti nel vino vagliono a coloro, che non poſſono orinare, & al trabocco di fiele. Vngonſi vtilmente con Mele alla ſchirantia, & bolliti triti in vn guſcio di Melagrano con olio Roſato, medicano i dolori delle orecchie diſtillatoui dentro.

MILLEPEDI.

Millepedi, & loro facultà.

VOlgariſſimi animaletti ſono le Millepedi, le quali noi chiamiamo porcelletti. Et però baſti quello, che qui chiaramente ne ſcriue Dioſcoride. Lodò queſti animaletti Galeno al 2. lib. delle compoſitioni de medicamenti ſecondo i luoghi, nelle antiche paſſioni del corpo, coſi dicendo: Gli Aſinelli chiamati Millepedi, i quali naſcono ſotto a gli orci dell'acque, cotti nell'olio vagliono grandemente ne gli antichi dolori di teſta. Et però non sò io come diceſſe Plinio all'vltimo capo nel 29. libro, che Millepedi ſono vermi della terra peloſi, i quali nel caminare ſi piegano a modo di arco. Chiamano i Greci le Millepedi ὄνοι: i Latini Millepedæ, Aſelli, Multipedæ: gli Arabi Harna: i Tedeſchi Eſel: gli Spagnuoli Gallimillha: i Franceſi Cloporte.

Nomi.

Delle Blatte de i molini. Cap. 35.

LE interiora delle Blatte, che ſtanno ne i molini, & appreſſo alle macine, peſte, & cotte nell'olio leuano i dolori delle orecchie, diſtillandouiſi dentro.

Blatte, & loro eſſaminatione.

SOno (come ſi legge in Plinio all'vltimo capitolo del 29. libro) le Blatte di più ſpetie. Ma quelle che habbiamo noi in Toſcana, & che volgarmente chiamiamo Piattole, che ſi ritrouano la notte nelle cantine appreſſo a i priuali, & ſimilmente ne i bagni, ſono veramente ſporchiſſimi, & abomineuoli animali. Raſſomiglianſi quaſi a i Grilli, che cantano di notte, ma ſono più piatte, & hanno le gambe più ſottili, quaſi come quelle de i Ragni; & però velociſſime al fuggire. Hanno mirabilmente in odio la luce, di modo che andandoſi la notte con lume all'improuiſo ne i luoghi humidi, oue ſe ne ritrouano in quantità, ſubito velociſſimamente ſe ne fuggono, & s'aſcondono. Ma non però di queſte inteſe Dioſcoride, ma di quelle ſimili a vermicelli, lequali ſi paſcono di farina ne i molini, ſimili quaſi a quelle, che naſcono nelle carni ſalate vecchie: ma come queſte ſono nere, coſi quelle delli molini ſono gialle. Le cui molte facultà aſſegnategli da Plinio al luogo già detto, mi taccio qui hora, penſandomi, che con più ſalubri, & aggradeuoli rimedij poſſa ſanare quei mali la medicina, che non ſono queſti coſi ſtomacoſi animali. Chiamano la Blatta i Greci Σίλφη: i Latini Blatta: i Tedeſchi Grilē, e Heymichen: gli Spagnuoli Rapa coua.

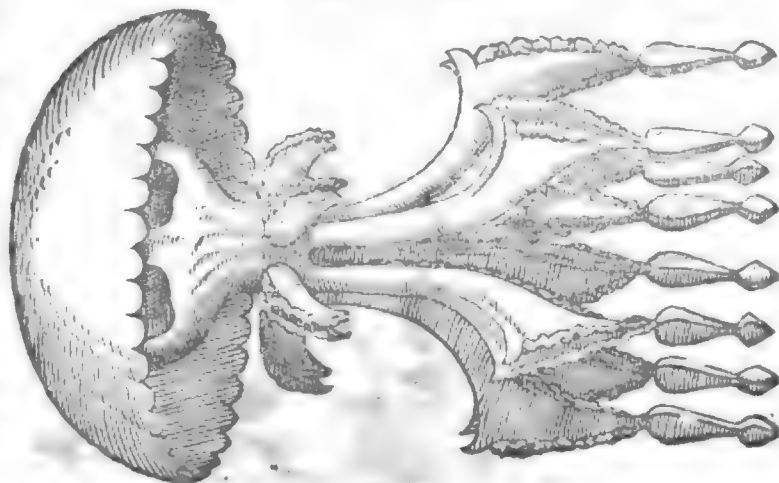
Nomi.

Del Polmone marino. Cap. 36.

IL Polmone marino freſco trito, & impiaſtrato, gioua alle podagre, & alle bugance.

POLMONE MARINO.

Polmone marino, & ſua hiſtoria.

I Polmoni marini ſono ſimili a i Polmoni de gli animali, & ſono queſti, come nel 9. li. a capi 47. ſcriſſe Plin. più preſto ſpetie di piãte, che di peſci, come ſono l'Ortiche, le Spugne, gli Olothiri, & le Stelle. Veggonſi qualche volta a galla di ſopra all'onde, & ſignificano vicina tempeſta di mare, d'vn colore di vero chriſtallo chiaro, & traſparente, meſcolato con vn viuidiſſimo azurro; ma ſono tanto fragili, che non ſenza difficultà ſi poſſono tirar interi fuor dell'acqua. Queſti fregati ſopra alle bacchette, & a i baſtoni rendono lume di notte come fiaccole acceſe. Tocchi con le mani fanno ſubito vn prurito grãdiſſimo, alquale ſegue ſubito vn roſſore infiammato, come hò io iſperimentato in me medeſimo. Chiamano i Greci il Polmone marino Πνεύμων θαλάσσιος: i Latini Pulmo marinus: gli Spagnuoli Natura de viegia: & i Portogheſi Capacha de velha.

Nomi.

De i Polmoni d'alcuni animali. Cap. 37.

IL Polmone del Porco, dell'Agnello, & dell'Orſo applicato prohibiſce l'infiammagioni ne i mali, che ſogliono far le ſcarpe a i piedi. Ma quello delle Volpi beuuto ſecco, gioua a gli ſtretti di petto, & il ſuo graſſo liquefatto, & diſtillato nelle orecchie ne rimuoue i dolori.

Polmoni diuerſi, & loro eſſaminatione.

SOno ancora altri membri aſſai di queſti animali, de i cui Polmoni fà mentione Dioſcoride, che hanno virtù di medicina, de i quali ſi dirà a i proprij luoghi loro nel proceſſo di queſto 2. lib. Ma perche ſono queſti animali conoſciuti da tutti, non accade recitarne qui altro. Quantunque non mi voglia tacere, poſcia che del Polmone dell'Orſo fà qui memoria Dioſcoride, che non

Erronea opinione.

sono i parti de gli Orsi vn pezzo di carne sēza forma, e formati poscia con il leccar delle madri, come molti hanno scritto, & volgarmente si crede. Percioche nella valle Anania della giuriditione di Trento, da vna Orsa presa pregna, & assai vicina al parto nella caccia, hò veduto io trar fuor di corpo gli Orsacchi da i cacciatori formati di tutti i lor membri, come sono gli altri animali quadrupedi, quando sono vicini al nascimento: tutto che Arist. & Plinio tengano il contrario.

POLMONI DI ALCVNI ANIMALI.

Nomi.

Chiamano i Greci i Polmoni Πνεύμονες: i Latini Pulmones: gli Arabi Kich, & Rthe: gli Spagnuoli Leuianos: i Francesi Polmon.

De i Fegati d'alcuni Animali. Cap. 38.

IL Fegato dell'Asino mangiato arrostito, gioua al mal caduco; ma bisogna mangiarlo da digiuno. Il liquore, che cola da quello delle Capre, quando s'arrostisce, gioua messo ne gli occhi a coloro, che di notte non veggono, chiamati Insciosi: & ancora lor gioua togliendone col lino il fumo con gli occhi aperti, quando s'arrostisce. Mangiato arrostito ne i cibi, vale a tutte le cose predette. Dicono che mangiato quel di Becco da coloro, che patiscono il mal caduco, subito gli fà cadere nel parosismo. Quello de i Porci cignali seccato fatto in poluere, & beuuto con vino, vale al morso de i Serpenti, & de gli Vccelli. Credesi che'l Fegato del Cane rabbioso mangiato arrostito da coloro, che ne sono stati morduti, gli assecuri dal timore dell'acqua. Altri vsano ancora per rimedio di torre la zanna di quello istesso Cane, che hà morduto, & legarla in vn sacchettino di cuoio al braccio del patiente. Il Fegato del Mergo salato, & inuecchiato caccia fuor le secondine beuendosi con acqua melata alla misura di due cucchiari.

FEGATI D'ALCVNI ANIMALI.

Fegati, & loro essamination.

OLtre al Fegato dell'Asino, della Capra, del Becco, del Cignale, & del Mergo vsano molto a i dì nostri alcuni Medici tenuti nel numero de più valenti, quello del Lupo, dandolo secco in poluere, per cosa più che diuina, ne i flussi hepatici, & nelle hidropisie, quantunque poco valerli affermasse Galeno all'vndecimo delle facultà de semplici, cosi dicendo: Io hò più volte messo il Fegato del Lupo in quel medicamento per il Fegato, che si fà dell'Eupatorio, & nondimeno non hò trouato, che questo cosi composto più gioui, che quello che si compone senza esso. Ma altrimenti ne scrisse poi egli al 8. capo del 8. libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, doue tratta de medicamenti del Fegato, con queste parole: Prendi la carne di tre Chiocciole, & scaldala ben trita in tre ciati di vino nero, & dalla poscia cosi a bere. Ma pare che sieno queste cose efficaci non per virtù delle qualità loro, ma secondo il valore specifico di tutta la sustanza loro. Come si vede parimente nel Fegato del Lupo, ilquale infinite volte habbiamo isperimentato. L'vso di questo è simile a quello delle Chiocciole; imperoche prima si trita molto bene, & dalli poi a bere al peso d'vna dramma con vino dolce, come è il Thereo, il Candiotto, il Scibelte, & il Protropo; imperoche tutte queste confortano il Fegato molto benigne, & possonlo parimente nutrire, tenendo elle il mezo tra il caldo e'l freddo. Et però pare che questi medicamenti si conuengano in tutte le complessioni, come quelli che per proprietà della sustanza loro giouano, e non nuocono alle complessioni calde, nè meno alle fredde. Similmente disse egli, che quel del Cane rabbioso dato cō altre cose isperimentate, haueua curato alcuni da i morsi di quello: ma che se ne erano morti di coloro, che confidandosi solamente in questo rimedio l'haueuano vsato solo. Di quello del Mergo vccello acquatico, quantunque non lasciasse memoria Galeno, nondimeno Paolo Egineta scriuendone disse, che prouoca le renelle, doue Dioscoride disse delle secondine. Nel che facilmente potrebbe esser errore nel testo di Paolo. Del ventre del Mergo fece ben mentione Galeno dileggiando coloro, che tengono, che mangiato tanto lesso quanto arrosto conforti lo stomaco alla digestione. Et fecesi similmente beffe di quei Medici, c'hanno nel medesimo vso le pellicole interiori de i ventrigli delle Galline; imperoche, dice egli, hauer fatta la isperienza d'amendue senza successo alcuno di giouamento. Al che poco attendendo alcuni de moderni Medici, subito che voglion ordinare da confortare lo stomaco, hanno sempre in bocca quel loro, Recipe stomachi Gallinarum. Chiamano i Greci il Fegato ἧπαρ: i Latini Hepar, & Iecur: gli Arabi Bedib: i Tedeschi Leber: gli Spagnuoli Figado.

Fegato di Lupo scritto da Galeno.

Fegato, & ventre di Mergo.

Nomi.

Della

Della Verga del Ceruo. Cap. 39.

LA Verga del Ceruo trita, & beuuta con vino, vale a i morsi delle Vipere.

Verga di Ceruo, & sue facultà.

DIsse Rasis, che la Verga del Ceruo, oltre all'esser appropriata al morso delle Vipere, come dice Diosc. A vale all'orina ritenuta, & a i dolori colici, lauandola bene, & beuutone poscia la lauatura. Vsasi trita ne i lettouarij, che prouocano al coito, secondo l'opinione d'alcuni. Vsanla alcuni secca nel forno, & trita in poluere nella disenteria, & dicono esser in ciò efficacissima medicina. Chiamano i Greci la Verga del Ceruo Αἰδοῖον ἐλάφου: i Latini Genitale Cerui.

Nomi.

Delle Vnghie dell'Asino, e delle Capre. Cap. 40.

VNGHIE DELL'ASINO, ET DELLE CAPRE.

LA cenere delle Vnghie dell'Asino beuuta alla alla quantità di due cucchiari per alquanti dì, gioua, per quanto si dice, al mal caduco, & impiastrata con olio, & applicata sana le bugăce, & le scrofole. La cenere di quelle delle Capre vnta con aceto, fa rinascere i capelli cascati per pelagione.

Vnghie di diuersi animali, e loro facultà

OLtre all'Vnghie dell'Asino, & delle Capre, sono in vso appresso a Rasis nel trattato de i sessanta animali, quelle delle Vacche de i piedi dinanzi, brucciate in cenere & beuute, per prouocar il latte alle balie, & quelle di Mula, per prohibire l'ingrauidare nelle dóne, le quali vuole egli, che scaccino ancora i Topi delle case, facẽdone fumo, tanto che si bruccino in sù i carboni per tutta la casa. Chiamano le Vnghie i Greci ὄνυχες: i Latini Vngues, & Vngulæ: gli Arabi Chafit, Stes, & Dalef: gli Spagnuoli Vmbas de animali: i Francesi Ongle.

Nomi.

De i Porri, ouero Calli delle gambe de Caualli. Cap. 41.

I Porri, ouero Calli, che si ritrouano nelle gambe de' Caualli nelle parti di dentro sotto alle ginocchia, & qualche volta sopra all'vnghie, triti, secondo che si dice, & beD uuti in aceto, giouano al mal caduco.

PORRI, OVERO CALLI DELLE GAMBE DE CAVALLI.

Calli delle gãbe de i Caualli, & loro facultà.

FEce di questi Calli, che si ritrouano nelle gambe de' Caualli volgarissimi a ciascuno, mentione Pli. a gli 11. capitoli del 28. lib. lodandoli al dolore de i dẽti triti, & messi nell'orecchie con olio. Ma Gal. & similmẽte Paolo Egineta, oltre a quello che ne scrisse Diosc. dissero, che alcuni gli vsauano a qual si voglia morso d'animali. Chiamano i Greci i Porri, che nascono nelle Gambe de Caualli, Λειχῆνες ἵππων: i Latini Lichenes equorum: gli Arabi Zeide: gli Spagnuoli Impigenes dellos Cauallos: i Francesi Cal des iambes des Chenas.

Nomi.

Delle Scarpe vecchie. Cap. 42.

LA cenere delle Scarpe vecchie vsata a modo di linimento, valle alle cotture del fuoco, alle intertrigini, & alle scortigature, che fanno le Scarpe ne' piedi.

Scarpe vecchie, & loro facultà scritte da Galeno.

GIoua la cenere delle Scarpe vecchie (come scrisse Gal. al 11. delle facultà de semplici) alle scorticature de i piedi, che nõ hanno altra infiammagione attorno, imperoche quiui per esser calida, & secca più preste [illegible] cerebbe. Ma oltre a questo il fumo delle Scarpe vecchie poste in sù carboni, tenuto sotto al naso, è cosa mirabile a rileuar le donne strangolate dalla madrice, come per vero posso affermare io, per hauerne già curate di quelle, che tenute per morte, erano abbãdonate da tutti. Mirabile è similmente questo fumo a discacciare le Serpi, F che pratticano per le case, & fuori de i corpi de gli huomini, ne li quali dormendo eglino alla campagna cõ la bocca aperta, tacitamẽte se n'entrano. Il che scriue Marco Gattinaria Medico de nostri tempi esser accaduto ad vn certo huomo al suo tempo a Pauia, a cui quantunque fussero fatti molti rimedi, niente altro gli giouò, che'l fumo delle Scarpe vecchie: imperoche come lo senti l'animale, ilquale era vna velenosissima Vipera, subito senza molestia alcuna se n'vscì fuora per il culo, cõ nõ poca marauiglia di tutti i circõstanti. Chiamano i Greci le Scarpe vecchie Καττύματα: i Latini Coria veteramentaria: gli Arabi Geldalauche: gli Spagnuoli Zepatos viegos.

Nomi.

De i Galli, & delle Galline. Cap. 43.

LE Galline aperte, & applicate così calde giouano a i morsi delle Serpi; ma bisogna rimutarle spesso, mettendo di

do di nuouo dell'altre. Dassi il lor ceruello a bere similmente contra a i morsi de velenosi animali. & applicasi a stagnare il sangue, ch'esce de i pannicoli del ceruello. Quella pellicola, che è dentro dal ventriglio del Gallo simile a vna sottil lamina di corno, che si gitta via quando si cuoce, seccata, & fatta in poluere si dà vtilmente a bere con vino a coloro, che hanno lo stomaco debile. Dassi la decottione de Galli giouani vtilmente a bere per tẽperare gli humori cattiui ne gli ardori dello stomaco. Solue la decottione d'vn Gallo vecchio il corpo, cauatogli l'interiora, & messogli in corpo del sale, cuscito, & fatto bollire in venti sestari d'acqua, tanto che solo ne resti tre hemine, & così tenuta poscia questa decottione vna notte al sereno si bee tutta. Sono alcuni, che v'aggiungono la Brassica marina, la Mercorella, il Cartamo, & il Polipodio. Solue cotale decottione gli humori, che son neri, crudi, grossi, & viscosi, & gioua alle febri lunghe, a strettura di petto, a dolori di giunture, & alle ventosità dello stomaco.

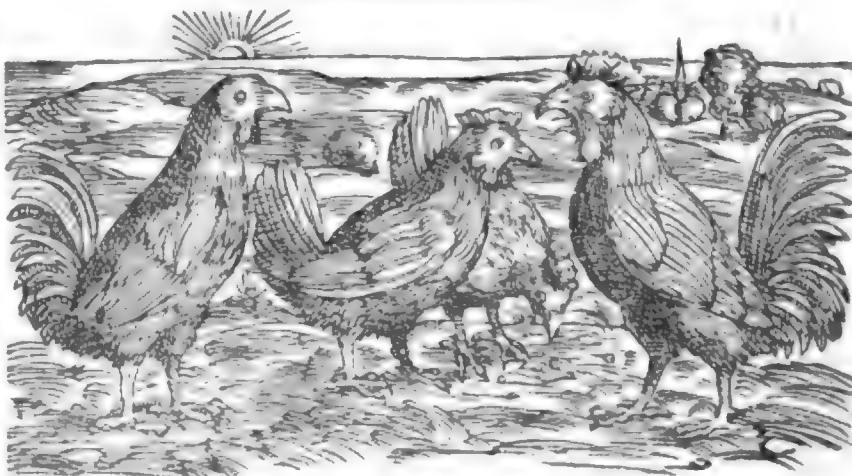
GALLINE, GALLI, ET OVA.

Galli, & Galline, & loro facultà scritte da Galeno, & da altri.

SEcondo, che dice Galeno all'vndecimo delle facultà de semplici, il brodo semplice delle Galline, ristagna il corpo, quantũque quello de i Galli vecchi cotti lungamente con molto sale, lo solua. Vsano i moderni Medici a i morsi delle serpi le Galline, & i Galli, non aprendoli, & applicandoli, come scriue Dioscoride, ma così viui gli pelano il culo, & applicanlo in sù i morsi, co'l quale tira a sè questo animale il veleno, come se fusse vna ventosa, ò coppa di vetro, & muoionsi poscia in breue tẽpo: & imperò è necessario applicaruene del continuo de gli altri. Vsano oltre a ciò il brodo delle Pollastre giouani per pareggiare gli humori nelle reliquie delle febri, dandolo co'l zucchero la mattina in forma di siropo. I testicoli de i Galli, ch'ancora non calcano le Galline, son molto ristauratiui, & imperò gli vsano alcuni a gli hettici, & estenuati per infermità lunghe. Moltiplicano questi lo sperma, & fortificano la natura al coito. Parlando Plinio delle Galline a 4. capitoli del 29. libro, così diceua: Io non lascierò di scriuerne vn miracolo, quantunque non s'appartenga alla medicina, ilquale è, che se nell'oro liquefatto al fuoco si mettono le membra delle Galline, tutto lo consumano in sè stesse, così sono elle velenosissime all'oro. Non cantano i Galli se se gli cinge il collo con vn sarmento di vigna. Ne i quali non è volgar cosa il considerare l'istinto datogli dalla natura del cantare la notte a certe hore determinate, alle quali mai non si ritrouano essere ingannati dal sonno, quantunque sieno le notti hor molto lunghe, & hora molto breui. Chiamano i Greci le Galline ἀλεκτρίδες: i Latini Gallinæ: gli Arabi Degedi, & Giazuduch: i Tedeschi Han, & Hennen: gli Spagnuoli Gallinas: i Francesi Gallines, & Coque.

Nomi.

Delle Oua. Cap. 44.

L'Ouo molle, & tenero più nutrisce, che quello che si bee; & più del molle nutrisce il duro. Il tuorlo dell'Ouo è vtile a i dolori de gli occhi, cotto duro, & dissolto con olio Rosato, & Zaffarano, vale alle infiãmagioni del sedere; & con Meliloto alle posteme, & enfiagioni del medesimo. Mangiasi fritto con Somachi, ouer Galla per restringere i flussi del corpo; il che opera ancora esso solo. La chiara dell'Ouo crudo rinfresca, serra i pori della pelle, & allegerisce applicata l'infiammagioni de gli occhi. Messa presto in sù le cotture del fuoco, non vi lascia leuare le vesciche, & vngendosene la faccia non la lascia arrostire dal Sole. Messa con incenso in sù la fronte, ripercuote i flussi, che scendono a gli occhi, & mitiga abbombatone la lana insieme con olio Rosato, Mele, & Vino l'infiammagioni de gli occhi. Beesi cruda al morso dell'hemorroide: & tepida a rodimenti della vescica, all'vlcere delle reni, all'asprezza del gargatile, a gli sputi del sangue, & a i catarrhi, che discendono dalla testa alle parti inferiori del corpo, & massime al petto.

Oua, & loro essaminatione.

LE Oua, delle quali intese Dioscoride, son quelle delle Galline, come migliori di tutte l'altre, & più adoperate tanto ne i cibi, quãto nelle medicine; imperoche, secondo che recita Galeno al terzo libro delle facultà de gli alimenti, & Isach nelle diete sue particolari, sono queste delle Galline saporite, aggradeuoli, di maggiore, & di migliore nutrimento di tutte l'altre. Nutriscono, & ristaurano in breue spatio di tempo, confortano, moltiplicano lo sperma, & fortificano al coito, operando in tutte queste cose tanto meglio, quanto sono più fresche, & di Galline, che habbiano hauuto nel generarle il Gallo; percioche le stantie poco si conuengono di bontà cõ le fresche. Seguono dopo queste quelle delle Starne, e de Fagiani, quãtunque in tutto non sieno così eccellenti. Quelle dell'Anatre, dell'Ocche, e d'altri Vccelli acquatici, aggrauano lo stomaco, generano humori grossi, e digerisconsi malageuolmente, come che ne gli stomachi vigorosi, & forti, digerendosi bene, dieno a i corpi poscia molto nutrimento. Calide molto son quelle delle Colombe, più presto da vsare nelle medicine, che ne i cibi. Cattiue, & horribili di sapore, malageuoli da digerire, & inimiche della complessione dell'huomo sono queste de i Pauoni, & de gli Struzzi. Delle Oua molto migliori sono i rossi, che le chiare; per esser quelli temperati, aggradeuoli al gusto, di buono nutrimento, & facili da digerire; & queste son frigide, & flemmatiche, & dure allo stomaco. Cuoconsi le Oua in varij, & diuersi modi; la onde poscia diuersamente nutriscono, & operano ne i corpi. Lodansi cotte nel guscio, & in questo modo quelle più dell'altre che tremano, come fà il latte appreso. Quelle, che per beuersele si cuocono manco di queste, sol tanto che sieno ben calde, non nutriscono così eccellentemente. Et quelle, che pure nel guscio s'induriscono, sono malageuolissime da digerire, generano grossi humori, oppilano, si putrefanno nello stomaco, generano le renelle, e la pietra, stringono il corpo, e fanno venire i dolori colici, e di stomaco. Di quelle, che si cuocono fuor de i gusci, son buone l'aperte così intere nell'acqua, che bolla, le quali noi chiamiamo sperdute, mãgiate però

Le parti delle Oua, & il vario modo di cuocerle.

te però coſi tremâti,& tenere; perche indurite nuocono medeſimamente, come fanno l'altre già dette. L'affritellate nell'olio,ouero nel burro nuocono allo ſtomaco, commuouono i rutti, ſono malageuoli da digerire, corrompono il cibo,danno cattiuo nutrimento, & generano corrotti vapori. Quelle poſcia, che s'arroſtiſcono in sù i viui carboni,ò in sù tegole affocate,ſtringono il corpo, & ſono dure da digerire anch'eſſe. Ma parlandone come per l'vſo della medicina, Galeno all'vndecimo delle facultà de ſemplici ne ſcriſſe,coſi dicendo: La chiara dell'Ouo è nel numero veramente di quelle medicine,che non mordicano, & imperò ſi può vſare non ſolo nelle coſe de gli occhi, ma in tutte l'altre, che ricercano medicamenti piaceuoli;& non mordaci,come ſono tutte l'vlcere maligne,& malageuoli da ſaldare,del ſedere, & de membri genitali. Il perche ſi mettono vtilmente ne i medicamenti per riſtagnare il ſangue, che viene da i pannicoli del ceruello. Et ſimilmente s'adopera meſcolandola con coſe, che non mordano, come è la Tutia lauata,& altri minerali,de' quali habbiamo ſpetialmente ſcritto di ſopra,nelle vlcere maligne,ouunque elle ſieno ne i corpi. Di conſimile facultà è ancora il torlo, & imperò ſi mette cotto leſſo duro, ouero arroſto ne i cerotti, che non contengono in loro mordacità alcuna. Ma è però coſa certa, che tra i leſſi & gli arroſtiti non è gran differenza, diſeccando poco più queſti,che quelli: dal che ſi cauſa, che quanto acquiſtano eglino di ſiccità, tanto perdono di facultà mitigatiua. Metteſi parimente il tuorlo ne gli impiaſtri contra l'infiammagioni, come ſon quelli, che ſi fanno di Meliloto per le malattie del ſedere. Vſanſi inſieme la chiara, e'l tuorlo battuti con olio Roſado, all'infiammagioni delle palpebre, delle orecchie, & delle poppe, che vengono ò per percoſſe, ò per altra cagione:& ſimilmente in quelle de luoghi neruoſi, come ſono gombiti, dita, legamenti, & giunture tanto de i piedi,quanto delle mani. Cotte le Oua nell'aceto,& mangiate ſanano i fluſſi di corpo: & fritte a fuoco lento,& ſenza fumo con qualche coſa,che habbia del coſtrettiuo,come Agreſto,Somachi,Galle, guſci di Melagrani, Chiocciole brucciate con i guſci, fiocini d'Vua, Mortella, Neſpole, & Corniole, giouano a fluſſi tanto ſtomacali, quanto diſenterici, ma molto più mettendo con eſſe l'Hipociſto, i Balauſti, i Citini, ouero i fiori del Melagrano. Sono oltre a ciò vtili le Oua crude alle cotture del fuoco, tanto applicâdouiſi la chiara ſola con lana ſuccida, quanto tutto l'Ouo inſieme col tuorlo; imperoche rinfreſcano mediocremente, & diſeccano ſenza mordacità alcuna. Debbonſi vſar le Oua in quelle

Oua, & ſue facultà ſcritte da Galeno.

A medicine,che diſeccano l'humidità ò leſſe,ò fritte, ò arroſtite:ma in quelle,che incidono gli humori lẽti,e viſcoſi del petto,e del polmone,ſi debbono vſare da bere cotte nell'acqua ſola fino a tanto,che ſieno ben calde:& coſi medeſimamente la doue ſia fatto aſpro il gorgozzule, ò per troppo gridare, ouero per fluſſi di qualche humori acuti. Nel qual modo ſi lodano ancora nell'aſprezze dello ſtomaco,delle budella,& della veſcica. Queſto tutto diſſe Galeno. L'olio, che per iſpreſſione ſi caua da i tuorli delle Oua beniſſimo prima arroſtiti nella padella,gioua vngendoſene alla rumidità della pelle,alle volatiche,& alle fiſſure delle labbra,delle mani,de i piedi, & B del ſedere: & vale a dolori dell'vlcere,delle giunture,& di tutti i luoghi neruoſi, & a i dolori, & vlcere dell'orecchie. Vngeſi vtilmente alle cotture del fuoco, & fà mirabilmente ſeparare ne i pannicoli del ceruello le parti contuſe dalle ſane come con grande honor mio, & vtile de gli ammalati hò più volte iſperimentato in cirugia. Generanſi in oltre delle Oua tutti gli animali volatili, quantunque i peſci ancora, eccetto alcuni, come ſono i Delfini, i Vitelli marini, & alcuni altri. Generanſi d'eſſe ancora alcuni de i terreſtri, come Cocodrilli, Ramarri, Lucertole,& altri ſimili,& parimente le Serpi,eccetto la Vipera. Et per quanto dice Hippocrate nel libro del parto,& de fanciullini(ſe non è errore de gli ſcrittori)ſi crea C il pollo nell'Ouo del tuorlo, & ſi nutriſce della chiara. La qual ſentenza è veramente contraria a quello, che con lunga dottrina diſſe Ariſt.al 3.cap.del 6.lib.della natura de gli animali:& ſimilmente contraria all'eſperienza,che ogni giorno ne moſtrano le donnicciuole,che fanno couare i Pulcini in caſa; imperoche cauandoſi il Pulcino dell'Ouo vn giorno, ò due auanti al tempo del naſcere, ſe gli ritroua gran parte del tuorlo nel corpo. La chiara dell'Oua delle Teſtuggini,ancora che lungo tẽpo (come ſpeſſe volte n'hò fatta io la proua) ſi bollano nell'acqua, non ſi condenſa, quantunque il tuorlo diuenti D duriſſimo. Et in oltre hò ritrouate io di quelle Teſtuggini, che n'hanno hauute nel corpo fino a ſette col guſcio già fatto. Il che vogliono alcuni che facciano ancora le Serpi: ma ciò non ſi vede in alcuno de i volatili. Chiamano i Greci l'Ouo ὠόν: i Latini Ouũ: gli Arabi Naid, Beid,& Baid: i Tedeſchi Ein,& Ey: gli Spagnuoli Hueuo, & Ouo: i Franceſi Oeuf.

Olio di torli d'Oua.

Animali, che naſcono d'Oua.

Oua di Teſtuggini.

Nomi.

Delle Cicale. Cap. 41.

LE Cicale mangiate arroſtite ne i cibi, ſoccorrono a i dolori della veſcica.

CICALE.

Cicale, & loro eſſaminatione.

SOno le Cicale per tutto tanto note in Italia, & tanto volgari, che ſpeſſo la State aſſordano con il lor lũgo cantare nelle campagne i lauoratori, & i viandanti. Ma per quanto ſcriue Ariſtot.a 30.cap.del 5.lib.della natura de gli animali,& Pli. togliẽdo da lui a 26. del 11. ſono le Cicale di due ſorti, cioè minori,& maggiori. Le minori vengono più preſto, & finiſcono più tardi; ma le maggiori naſcono più tardi, & finiſcono più preſto, & ſono quelle, che cantano. Figliano ne i campi, quando ſon raccolte le biade,cauando la terra con la coda;& ſimilmente nelle canne, che ſi mettono per pali alle viti. Gioua a farle moltiplicare il piouere aſſai. Creſcono dal parto loro in prima dalla terra a modo di vermicelli, i quali creſcendo diuentano finalmente quegli animali, che chiamano i Greci Tettigometra, ſoauiſſime al guſto auanti che eſcano del guſcio che le circonda; delquale circa al ſolſtitio della State ſe n'eſcono la notte volando le Cicale. Viuono queſte di rugiada ſolamẽte,& ſono di quegli animali, che non hanno bocca. Tirano però a ſe

la rugiada con vna certa linguetta, che hanno sopra al petto, il quale è concauo a modo d'vn canale, onde risponde il suono del canto loro. Amano mirabilmente gli Oliui, ma però gli ombrosi manco de gli altri, quantunque si godano communemente di tutti gli alberi; & imperò non possono nascere doue non sieno alberi. Hãno oltre a ciò le Cicale in odio i luoghi freddi, & perciò non stanno nelle selue ombrose, & opache, nè mãco s'odono ne i paesi freddi. La onde si pẽsò Alberto Magno, che le Cicale fussero i Grilli, che cãtano la notte; percioche in Alemagna, paese suo frigidissimo, & sotto al polo, quantunque vi sieno i Grilli in assai copia, non vi sono però le Cicale. In Parthia si mangiano le Cicale, & similmẽte in certi luoghi dell'Oriente. Et però non è marauiglia, che Aristotile dicesse, che elle sieno soauissime al gusto, prima che comincino a volare. Scriue Pausania, che il fiume Cecino diuide il territorio de i Locrensi da quello de i Rhegini: & che le Cicale che sono di là dal fiume verso i Locrensi sono argutissime nel cantare, come che quelle che sono di quà dal fiume tutte sieno mute, & senza voce. Il che scriue parimente Strabone. Di queste parlando Galeno all'vndecimo libro delle facultà de i semplici, disse, che oltre all'hauer elle proprietà a i dolori della vescica, secondo l'vso d'alcuni Medici vagliono ancora a i dolori colici con il pari numero di granella di Pepe. Nelqual vso se ne danno a mangiare hora tre, hora cinque, & hora sette in diuersi tempi, secondo che vengono i tempi de i dolori, & i loro parosismi. Chiamano i Greci le Cicale τέττιγες: i Latini Cicadæ: gli Spagnuoli Cigarras: i Francesi Sigale. *Nomi.*

Delle Locuste. Cap. 46.

IL fumo delle Locuste vale alle difficultà dell'orinare, & massime nelle donne. La carne loro non s'vsa in alcuna cosa. Quelle che si connumerano nelle spetie delle Locuste, che si chiamano Asiraci, & Asinelli, senza ali, & cõ grosse gambe, seccate fresche si beono vtilmente con vino a i morsi de gli Scorpioni. Mangianle ne cibi fino che ne sono satij coloro, che habitano Lepti, paese d'Africa.

LOCVSTE.

Locuste, & loro historia.

CHiamansi le Locuste in Toscana, & in altri luoghi d'Italia per diuersi nomi, cioè Grilli, Saltelli, Caualette, Saiuppi, & altrimẽti ancora, secõdo i costumi, & varietà de i paesi. Sono notissimi animali, quantunque molto danneuoli all'herbe, & alle biade, per deuorarsi elle ben spesso il tutto in breuissimo tempo, oue in gran copia si ritrouino. Secondo che d'esse scrisse Aristot. al 28. capo del 5. lib. dell'hist. de gli animali. Sono i maschi minori delle femine. Partoriscono queste ficcãdo in terra la coda, di cui mancano i maschi, & tutte in vn medesimo luogo, di modo che i loro parti parono quasi faui. Di qui nascono vermicelli, che hanno figura di Ouo, li quali sono coperti da certa terra sottilissima, come pellicina: questa rompendosi poscia, escono fuori le Locuste, & se ne volano via. Questo lor parto è tanto tenero, che appena toccato si disfà & more. Partoriscono nel fine di Primauera, & subito dopo al parto muoiono strangolate da alcuni vermicelli, che loro nascono intorno al collo nel tempo del parto. Nel medesimo tempo muoiono ancora i maschi. Nelle montagne, & altri luoghi frigidi pochissime Locuste si ritrouano, ma per lo contrario assai se ne veggono nelle pianure, & ne i luoghi, oue per li gran caldi crepano i terreni, percioche nelle fissure partoriscono le sue oua. Passano le Locuste volando lunghissimi mari, & qualche volta ne sono passate d'Africa in Italia, dicena Plin. in tanta quantità, che le loro schiere offuscano il Sole, come l'offuscano i nuuoli, con non poco stupore de gli huomini, & dubitanza che fermandosi ne i suoi paesi, non gli disertassero; imperoche molto ruinano, & fanno sterili i luoghi, oue elle si posano, mangiando le biade, & le herbe fino sù le radici. Del che a i tempi nostri ci han fatto testimonio l'Anno M. D. XLII. l'innumerabili schiere, che venendo delle paludi Meotidi copersero non solamente tutta Vngheria, & grandissima parte d'Alemagna, ma ancora tutta Italia, doue fecero infinitissimi dãni nelle biade minute, & nell'herbe de i prati, mangiandosi i Legumi, il Panico, il Miglio, & la Saggina fino alle radici. I Parthi mangiano le Locuste ne i cibi. Et imperò non è marauiglia, se nelle sacre lettere (come si legge all'vndecimo capo del Leuitico) le lodò Moise ne i cibi al suo popolo Hebreo. Nè anco è da marauigliarsi, che san Giouanni Battista le mãgiasse insieme col mele saluatico nel deserto quantunque sieno alcuni espositori, che vogliano, che per le Locuste s'intendano alcune radici, & altri certe cime d'Alberi. Al che non consentendo io, tengo per vero, che per esser egli Hebreo, & grande osseruatore della legge Mosaica, mangiasse veramente queste Locuste animali. Il che tiene ancora Santo Agostino nell'espositione dell'epistola di S. Paolo a i Romani. In alcuni luoghi, come nella regione Cirenaica, nell'Isola di Lemno, & in Soria, vanno gli huomini a populo due e tre volte l'anno nelle campagne a guastare i nidi loro, & poscia ad ammazzarle, quando sono nate, come s'andasse a combattere contra a grãdi esserciti. Dicesi, che in India se ne ritrouano di quelle, che son lunghe tre piedi, di modo che le gambe delle femine, quando sono seccate, s'vsano in vece di seghe. Chiamano i Greci le Locuste ἀκρίδες: i Latini Locustæ: gli Spagnuoli Lagostas de tierra, & Gafanhotes grandes: i Francesi Locuste. *Nomi.*

Dell'Ossifrago. Cap. 47.

DIcesi, che'l ventriglio di quello vccello che chiamano i Latini Ossifrago, beuuto a poco a poco fà orinare le pietre insieme con l'orina.

Ossifrago, & sua essaminatione.

RItrouo nell'Ossifrago diuerse opinioni; imperoche appresso ad Aristot. è l'Ossifrago vn vccello simile all'Aquila, quantunque maggiore, ma di bigio colore. Questo quando l'Aquila caccia i figliuoli del nido, auanti che sieno ben grandi, e finiti d'alleuare, per vederli far questione fra loro per il cibo, che gli porta, li raccoglie, & li finisce d'alleuare. Hà l'Ossifrago cattiua vista,

OSSIFRAGO.

ua vista, per hauere vna certa nuuola auãti alla lumella dell'occhio. Ma Plinio al 3. capo del 10. libro, connumerando l'Ossifrago fra le spetie dell'Aquile, lo fà figliuolo dell'Halibeto, cioè dell'Aquila marina, laquale non vuole egli che habbia propria spetie, ma che nasca d'Aquila calcata da diuersi maschi. Appresso di Alberto parmi, che l'Ossifrago sia quello augello, ch'egli in lingua Arabica chiama Kirij, così scriuendo: Il Kirij è vno augello di rapina, ilquale è prolifico, & gouerna non solamente bene i suoi polli, ma ancora quelli dell'Aquila, quando gli lascia stanca hormai di nutrirli. Queste tutte sono parole di Alberto, ilquale assai più chiaramente ne disse fra le spetie dell'Aquile, doue così ne scriue La quinta spetie dell'Aquila è augello assai picciolo, & da alcuni è chiamato Ossifrago; imperoche quando ei mangia la carne vola con le ossa ben in alto in aria, & le lascia cascar sopra qualche gran sasso, & così le rompe, & si pasce della midolla. Ma par che in questo discor di egli manifestamente da Aristotile, vedẽdosi, che appresso Aristotile l'Ossifrago non è altrimenti spetie di Aquila così picciola, ma vn'augello più grande di tutte l'altre Aquile dalla Germana in fuori. Onde non posso se non credere, che Alberto si sia qui inganato, come ancora Plinio; imperoche quell'Aquila valorosissima marina, come scriue Aristotile, hà la vista acutissima, & per sua natura costringe i figliuoli, auanti che faccino le penne à rimirare il Sole, & essendone alcuno, che lagrimi, subito l'ammazza. Il che dimostra chiaramente l'errore di Plinio, & ch'egli leggesse Aristotile con poca attentione; imperoche hauendo l'Aquila marina acutissima veduta, non mi par, che habbia da fare punto con l'Ossifrago, hauẽdo questo gli occhi infermi, & deboli, e non vedendo molto lontano. Io già fà più tempo per hauere hauuto il libro de gli animali d'Alberto scorretto, doue era scritto Ossifraga in cambio di Osina, m'era ridotto a credere, che l'Ossifraga appresso Alberto fusse vn'augello tutto bianco assai maggiore del Cigno, che noi chiamiamo Agrotto, & pratica nelle nostre maremme intorno Port'hercole, & Orbetello, pascendosi di pesce in quello stagno di mare. Hà grandissimo becco, & nella parte appresso la gola cartilaginoso, & pendente a modo d'un sacco. Ma hauendo dipoi ritrouato vn'altro Alberto più corretto, oue era scritto Osina, & non Ossifraga, riconobbi l'errore, in cui era cascato per negligẽza del stampatore. Chiamano i Greci l'Ossifrago φήνη: i Latini Ossifragus.

Errore di Plinio.

Nomi.

Della Lodola. Cap. 48.

E' la Lodola vn'vccellino, che hà vn capelletto in sù la cima del capo, come hanno i Pauoni. Questa arrostita, & mangiata per cibo medica i dolori colici.

LODOLA.

Lodole, & sua historia.

LE Lodole sono conosciuti vccellini. Ritrouansene, come al ventesimoquinto cap. del 9. libro dell'historia de gli animali disse Aristotile, di due spetie, cioè con capelletto, & senza. Habitano ne i campi, mangiando hora vermicelli, & hora semi di diuerse spetie. I maschi cantano assai bene, & sono sempre eglino i primi vccellini, che prenunciano la state co'l canto loro. Temono le Lodole così grandemente gli Sparuieri, & gli Smerigli, che seguite molte volte da quegli, si fuggono fin in seno a gli huomini. Tenendosi per cantare i maschi nelle gabbie, diuentano spesso ciechi d'vn'occhio, come per isperienza si vede. Chiamano i Greci la Lodola Κορυδαλλός: i Latini Galerita: gli Arabi Hanabroch, ouero Kanabroch: i Tedeschi Vualdt Lerch: gli Spagnuoli Cucuyada: i Francesi Alouette.

Nomi.

Delle Rondini. Cap. 49.

APrendosi i Rondini della prima figliatura delle Rondini, auanti che la Luna sia tonda, se gli ritrouano nel ventriglio due pietre; vna d'un sol colore, & l'altra varia. Lequali serrate in cuoio d'una vitella, ouero di ceruo, & attaccate al collo, ouero al braccio, giouano in tanto al mal caduco, che spesso con esse alcuni se ne liberano. Oltre a ciò l'istesse Rondini mangiate ne i cibi nel modo, che si mangiano i Beccafichi, rischiarano la vista. Al che giouã similmente la cenere delle vecchie, & delle giouani abbrucciate in vn vaso di terra, vnta con mele: & vale parimente alla schirantia, & infiammagioni dell'vgola, & del gargatile. Le Rõdini secche, et parimente i Rõdini, beuute con acqua al peso d'vna drãma, giouano alla schirantia.

Rondini, & sua essaminatione.

LE Rondini volgarissimi vccelli, sono di tre spetie: delle quali vna è quella, che si ricoura nelle nostre case: la seconda nelle muraglie de gli antichi edificij, & nelle

RONDINI.

nelle grotte, & scogli dei monti, & la terza nell'alte ripe de i fiumi;& queste due vltime spetie chiamano chi Rondoni, e chi Tartari. Queste partendosi ogni anno d'Africa (come al 24.ca. del 10.li. scriue Plin.) passano il mare,& se ne vengono il Marzo vicino all'equinottio in Italia a fare i nidi, & se ona nelle case, tanto si cõfidano nella benignità de gli huomini. Doue hauẽdo partorito due volte, & alleuati i figliuoli, se ne ritornano con loro insieme nell'altro equinottio dell'autunno ne i paesi loro. Le Rondini sole fra tutti gli vccelli, che non sono rapaci, mangiano carne. Dicesi, che la Chelidonia, herba, che volgarmente vuol dire Rondinaria, fù ritrouata dalle Rondini; percioche fù veduta portare ne i nidi per sanare gli occhi de i lor figliuoli acceccati. Et di già s'è prouato (come scriuono alcuni) che pungendosi loro gli occhi ne i nidi, si è veduto poscia, che le madri gli risanano con la Chelidonia. Il che essendo stato poi notato da i Medici, hanno anch'essi, ammaestrati da questo vccellino, vsata la Chelidonia nelle malattie de gli occhi. Ma contradice all'opinione di costoro manifestamente Arist. come diremo di sotto nel commento della Chelidonia maggiore. Fà contrario effetto lo sterco loro, percioche cascando caldo ne gli occhi, fà acceeare, come ne fà testimonio nelle sacre lettere l'historia di Tobia. Scrisse delle Rondini Gal. all'11.lib. delle facultà de semplici, con queste parole: Molti sono che hanno vsato non solamente gli animali, di cui habbiamo detto, ma ancora le Rondini, abbrucciãdole, & mescolando poi la cenere insieme con melle, & vngendone le schirantie, & tutti gli altri malori, che vengono cõ enfiagione nel gorgozzule, & nell'vgola. Altri sono, che vsano la medesima cenere per assottigliare la veduta, & altri danno le Rondini secche a bere in sottilissima poluere. Chiamano i Greci la Rondine Χελιδὼν: i Latini Hirundo: gli Arabi Tartaf, Chatas, ouero Chataf: i Todeschi Schuualb: gli Spagnuoli Golandrina, & Adorinha, i Francesi Arondelles.

La Chelidonia fù ritrouata dalle Rondini.

Rondini scritte da Galeno.

Nomi.

ELEFANTE.

Dell' Auorio. Cap. 50.

LA limatura dell' Auorio sana applicata a i panaricci delle dita. Hà facultà costrettiua.

E' Notissima cosa a ciascuno, che l'Auorio non è altro, che dente d'Elefante, quantunque Pausania nel 5. libro della descrittione della Grecia vecchia, voglia che l'Auorio sia materia di corna, & non di denti, con queste parole. Quanto spetta a dire dell'Auorio, se alcuno si crede, che quelle sieno zanne della bocca dell'Elefante, piglino l'essempio dall'Alce fiera di Francia, & da i Tori d'Ethiopia: imperoche a gli Alci maschi (delle femine non dico, perche non hãno corna) nascono le corna sopra le ciglia & a Tori d'Ethiopia sopra al naso, onde chi sarà che dica esser miracolo, che si ritrouino animali, a cui eschino le corna dalla bocca? Può far certamente argomento efficacissimo, che quella così gran mole sieno veramente corna, quel che si vede in molte altre bestie, alle quali a certi tempi cascano le corna, & dipoi le rifano di nuouo. Il che interuiene ne Cerui, ne i Caprioli, & parimente ne gli Elefanti, & però se l'Auorio fusse dente, & non corno; qual sarebbe quella forza della natura che potesse fare, che ri nascessero? Questo tutto disse Pausania, a cui sottoscriue Aretheo antichissimo Medico al 13. cap. dell'11. lib. de i quali per vndici capitoli continui scrisse Plin. al principio dell'8. li. Nascono in Africa di là dalle Sirti, in Mauritania, in Ethiopia, & in India, & quantunque sieno di statura maggiori di tutti gli altri animali, nondimeno (come disse Arist.) sono mansuetissimi, & piaceuolissimi, quando son fatti domestichi. Rassomiglianfi (come dimostrò quello, che fù al tempo di Papa Leone X. a Roma) nella pelle molto a Bufali, come che vi sien suso rarissimi peli. Hanno la testa grossa, il collo corto, & l'orecchie larghe per ogni verso due spanne, Il naso hanno lũghissimo, concauo, fatto a modo d'vna grã tromba, che gli pende tra i denti dinanzi, quasi fino a terra; & vsa questo in cambio di mani. La bocca è vicina al petto, assai simile a quella del Porco, nella quale hà nelle mascelle di sopra due grandissimi denti (come se ne veggono assai in merceria a Vinegia, & in altre Città d'Italia) i quali riguardano con le punte verso terra. I piedi son ritondi, come taglieri, di larghezza di due, & di tre palmi, circondati di callosa materia, con cinque vnghie d'intorno grandi, come mediocri nicchi. Le gãbe son grosse, & forti, nè come alcuni sciocchi si pensano, sono tutte d'un pezzo, ma hanno le giunture nelle ginocchia, come gli altri animali quadrupedi. Et imperò (come riferisce

Elefanti, & loro essaminatione.

Error d'alcuni.

risce Aluigi Cadamosto nelle sue nauigationi fatte per l'Ethiopia, & a Calocut) s'inginocchiano gli Elefanti al montaruisi suso quando si caualcano. La coda è come quella de i Bufali, lunga circa tre spanne, con rarissime setole. E però molto male si potrebbono riparare dalle mosche, se la natura non gli hauesse preparato altro ingegno d'vcciderle, ilquale è, c'hauendo eglino la pelle piena di graticolate fessure, le ristringono rannichiãdosi fra quelle, & così le ammazzano. Non nuocono a gli huomini, se non se gli dà impaccio; ma se pur gli nuocono, gli pigliano a trauerso con il loro lungo naso, e così gli gittano in sù all'aria vna grãde arcata; la onde muoiono suffocati dall'aria, prima che caggiano in terra. Non si troua huomo, che sia così buon corridore, che gli Elefanti non l'arriuino, ancora che caminino di suo passo; imperoche la lunghezza de i passi loro auanza di gran lunga la velocità de i passi de gli huomini. Viuono di frondi, & di frutti di alberi; nè è così grosso albero, che non rompano con il naso loro. Crescono fino alla altezza di sedici palmi, & però coloro, che non son vsi a caualcarli, si contaminano, come fanno in sù le naui coloro, che non son vsi in mare. Sono sfrenati, nè si posson ritenere con alcuna sorte di briglia; il perche sempre si lasciano con la testa in libertà. Ma per essere vbidientissimi, e per intendere i parlari de gli huomini de i lor paesi, non escono de i mandati di chi li gouerna. Hanno tã to paura del fuoco, che spauentati da quello non si possono riuocare dalla fuga: il che non sapendo coloro, che gouernauano quello, che era a Roma, essendo dentro al castelletto, che gli haueuano accommodato in sù la schena il giorno, che il Signor Giuliano de Medici fratello del Papa menò la moglie di Francia, scaricandosi certi archibusi, lo misero in tanta fuga, che mai non lo poterono ritenere, fino che non si cacciò insieme con loro nel fiume del Teuere. Non generano (per quanto dice Arist. al 29. cap. del 6. lib. della natura de gli animali) se non hanno venti anni. Nel che si vede manifestamente errar Plin. dicendo, che i maschi in cinque, & le femine in dieci posson generare. Gli Elefanti son casti animali, & imperò non vsano se non con vna sola femina, nè più la toccano, come la veggono pregna. Non si può di certo sapere, quanto portino le femine nel corpo i figli loro, per guardarsi gli Elefãti di nõ esser veduti quãdo l'impregnano. Et però dissero alcuni, che le femine portauano diciotto mesi, & altri chi due, e chi tre anni. Partoriscono le femine con dolore, come fanno le donne; & subito che hanno partorito, leccano il figliuolo, ilquale poscia gli camina dietro. Viuono (disse Arist.) secondo alcuni dugento anni, come che altri dicano, che non più di cento venti; ma il fiore dell'età loro è circa a sessanta, ò settanta anni. Temono il freddo molto il verno, & piacegli molto stare appresso i fiumi, ne i quali entrano volentieri, come fanno ancora i Bufali. Sono d'intelletto assai propinqui a gli huomini: il che si vede per intendere eglino i parlari de i paesi loro, per l'vbidienza che prestano, per la prudenza che hanno, & per la religione che osseruano. Adorano gli Elefanti il Sole, & la Luna. Et di già sono stati veduti in Ethiopia, & Mauritania, oue sono senza numero, andare la notte a schiera, quãdo la Luna è nuoua, a lauarsi ne i fiumi, & fatti poscia ben mondi, adorare il pianeta in ginocchioni, & andarsene poi via alle selue. Riferiscono alcuni, che sono di tanto intelletto, che essendo già stati condotti alle naui per menarli per mare in altri paesi, non si volsero imbarcare, se non gli fù promesso prima di ritornarli ne i paesi loro. Vanno per le selue gli Elefanti quasi sempre a schiera, mettendo sempre dinanzi per capitano il più vecchio, et di dietro quello, che più di tempo, & d'anni se gli auicina. Dicesi che come si veggono assaliti da i cacciatori, sapendo d'esser più seguitati per li denti, che per altro, vrtando forte con essi ne gli alberi, se li cauano, & lasciandoli in terra, se ne fuggono per campare la vita. Ilche facilmente potrebbe esser falso, come similmente è la bugia, che'l Castoreo veduto il cacciatore si tagli con i denti (come dicemmo di sopra) i testicoli. Sono naturalmente gli Elefanti tutti saluatichi, ma s'addomesticano con arte, come si fà con molti altri animali, & parimente alleuandosi suso da piccioli, come che dica Plin. che s'addomesticano ancora i grandi con le bastonate, & con la fame, tenendoli fra quelli che sono domestichi. Ma ben ne sono in alcuni luoghi, di quelli, che non si possono per la ferità loro addomesticare, come sõ quelli, che si ritrouano (secondo che nelle sue nauigationi scrisse Aluigi Cadamosto) in Senega regno d'Ethiopia. Vsasi l'Auorio macinato in sul porfido in sottilissima poluere a i flussi bianchi delle donne, beendolo in latte di seme di Lattughe, cauato con acqua ferrata. Chiamano i Greci l'Auorio ἐλέφας: i Latini Ebur: i Tedeschi Helffantheyn, gli Spagnuoli Diente d'Elefante, & Marfil: i Francesi l'Yuoire.

Elefanti, & loro intelletto.

Errore di Plinio.

Auorio, e sue facultà.

Nomi.

TALONE DEL PORCO.

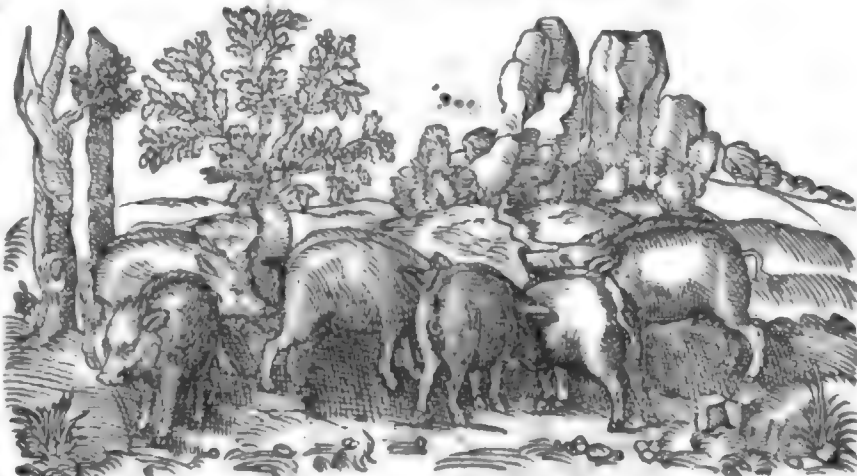
Del Talone del Porco. Cap. 51.

IL Talone del Porco brucciato, fino che di nero diuenti bianco, & poscia fatto in poluere, & beuuto vale a i dolori colici, & a i vecchi dolori di corpo.

Qual osso sia il Talone.

E'Il Talone ne gli animali quell'vltimo osso del piede, che si commette con lo stinco della gamba, chiamato da i Greci Astragalos, & da noi volgarmẽte l'osso della cauecchia. Chiamano i Greci il Talone del porco ἀστράγαλος ὕειος: i Latini Talus Suillus: gli Spagnuoli Tornizuelo de pie di Puerco: i Frãcesi Talõ de Porceau.

Del Corno del Ceruo. Cap. 52.

IL Corno del Ceruo brucciato in cenere, & lauato, beuuto al peso di due cucchiari gioua alla disenteria, a gli sputi del sangue, a i flussi stomacali, a trabocco di fiele, & a dolori di vesica con Gomma di Draganti. Vale parimente a i flussi de i luoghi naturali delle donne con qualche liquore a ciò conueneuole. Il modo di brucciarlo è così. Tagliasi in minuti pezzetti, & si mette poscia in vn vaso di terra crudo, & lutatoui sopra benissimo il coperchio, si mette in vna fornace, & lasciauisi tanto, che diuenti bianco. Questo poscia lauato, come si laua la Cadmia, è vtile ne i flussi, et nelle vlcere de gli occhi. Fregato a i denti li mondifica. Il fumo del

del crudo brucciato in sù i carboni scaccia le serpi. Bollito in aceto, & lauandosi la bocca con quello, caua il dolore delle gengiue, & delle mascelle, causato per il nascimento de i mascellari.

CORNO DEL CERVO.

Cerui, & loro historia.

SOno i Cerui notissimi animali. Ma percioche a ciascuno non è nota la natura loro, per sodisfare ad ogni candido lettore, ne dirò qui quanto d'Arist. nel 6. & 9. lib. della natura degli animali, & nel quarto delle parti loro, n'hò ritrouato. Sono adunque i Cerui animali saluatichi, grandi come Asini, velocissimi al corso, & armati di ramose corna. Questi, quando vāno in amore, diuentano tanto furiosi, & pazzi, che se ne vanno gridando per le selue tanto forte, che fanno con non poco strepito risonare Echo nelle concauità delle valli, & de i monti. Et sono tanto furiosi, & sfrenati nel coito, che spesso in quell'atto fanno andare le femine a terra, ouero che per non potere elle patire la durezza della verga loro, così caminando, & correndo, l'impregnano. Non si contentano d'vna femina sola, ma facendo come il Becco con le Capre, in breue spatio di tēpo, molte, & molte ne montano. Et se per sorte si ritrouano più maschi dietro ad vna femina, combattono con i due più appuntati bronconi delle corna, che hāno sopra alla fronte, fino alla morte. Passato poscia il tempo dell'amore nella fine di Settembre s'ascondono nelle cauerne loro, hauendo quasi vergogna dello spiaceuole odore, che gittano, simile a quello de Becchi. Et così se ne stāno, fino che viene il verno, nel quale ritornano di nuouo per le selue, & per le cāpagne alla pastura. La state per esser molto grassi corrono poco; il perche in quel tempo spesso s'ascondono, per non esser presi. Vanno in amore il mese d'Agosto, & di Settembre. Empionsi le Cerue in pochi giorni, & molte con vn solo maschio. Portano il parto otto mesi. Le femine quantunque qualche volta partoriscono due ceruiatti, nondimeno il più delle volte ne partoriscono vn solo. Partoriscono come prudenti in luoghi vicini alle vie publiche, per sicurar i figliuoli dalle fiere rapaci; & nel partorire sempre si mangiano l'inuoglie del parto, le quali (secondo alcuni) hanno mirabile proprietà in molte cose. Il primo anno i giouani nō fanno altre corna, che vn poco di rileuo in ambendue le parti sopra alla fronte. Ma il secōdo anno gli spuntano, come manichi di lesine, coperte tutte di pelo. Il terzo fanno due rami, & il quarto tre, & così procedono (disse Aristo.) fino a sei. Ma in Italia se ne veggon di quelli, che n'hanno fino a vndici, come affermò ancora Alberto hauerne veduti egli in Alemagna. In Bauiera furono già due corna d'un ceruo tra le più care cose del Duca Guglielmo, delle quali ciascuno haueua vētiuno ramo, & si teneuano per vn miracolo di natura, & per cosa rarissima. Queste furono poi donate alla Serenissima Maria Regina di Vngheria, & sorella dell'Inuittissimo Cesare Carlo V. & del Serenissimo Ferdinando Re de Romani.

Sciocca opinione.

E' vna sciocchezza il credere, che gli anni loro si numerino da i rami delle corna; percioche viuendo i Cerui lunghissimo tempo, farebbono le corna maggiori delle Quercie, & de i Pini. Ma ben si conosce la vecchiezza loro (come disse Arist.) al mancamēto, che si gli ritroua de denti, & similmente al mancar nelle corna loro quei due rami principali sopra la fronte, che hanno i giouani per combattere; percioche ne i vecchi non rinascono, sapendo la sagace natura non hauerne eglino più di bisogno per combattere. Mutano (secōdo che scriue Theofrasto al 1. cap. del 1. libro dell'historia delle piāte) le corna ogni anno nella primauera. Nel qual tempo cacciati dalla natura se ne vanno in luoghi remotissimi, & come veggonsi d'hauer perdute l'armi, nō escono alla pastura se non di notte, nè vengono al discoperto alla campagna, fino che non gli sono rinate le corna. Ascondono (disse Aristotile,) il sinistro corno per sapere eglino esser in quello assaissime virtù, come che Plinio, & Alberto dicessero del destro. Quando sono morduti da i Ragni, ò da altri velenosi animali, si guariscono mangiando i Granchi. Sono semplicissimi animali, & però spesse volte marauigliādosi del sonare de i flauti, & delle sampogne de i pastori, come balordi, sono assaliti da i cacciatori. Passano grandi golfi di mare andando a nuoto alla fila, & tenendo la testa l'uno in sù la groppa all'altro, come s'è più volte veduto in quel golfo di mare, che passa da Cilicia a Cipro. Et se ben non veggono nel nuotare la terra, vi vanno all'odore, che ne sentono co'l naso. Le femine naturalmente non hanno corna, nè manco le fanno i maschi che si castrano da piccioli, auāti che le mettano fuori. Quantunque alle volte fuor dell'ordine di natura si sieno ritrouate Cerue cornute con sei rami per corno, come son quelle che in Augusta di Germania hāno i Fucchari, & in Bauiera lo Illustrissimo Duca, tutte adornate d'argento. Quelli, che si castrano grādi, serbano le corna, ma non le mutano mai. Viuono i Cerui (disse Plinio al 22. cap. dell'ottauo libro) lunghissimo tempo come sensatamente dimostrano quelli, che essēdo già stati domestichi d'Alessandro Magno, fatti poscia per lungo tempo saluatichi, furono presi più di cento anni dopo la morte sua, & conosciuti alle catene d'oro che haueuano ancora al collo, già ricoperte dalla callosa pelle, & dal pelo. Ma che habbiano i Cerui così vita lunga (come si dice) non par che creda molto Aristotile, dicendo: Dicesi, che hanno i Cerui lunga vita, ma io di questo non hò certezza alcuna, nè manco lo dimostra il lor presto crescer suso da picciolini. La certezza di quelli d'Alessandro, che scriue Plinio, non potè veramente saper Aristotile, per esser accaduta tal cosa lungo tempo dopo la morte sua, per esser egli stato maestro d'Alessādro. Nè manco seppe egli di quella Cerua, che, essendo già stata di Cesare, fù ritrouata similmēte lungo tempo dapoi, & conosciuta alla colana d'argento, nella quale era scritto: *Noli me tangere, quia Caesaris sum.* Nel monte Elapho d'Asia nascono i Cerui tutti con l'orecchie fesse; al qual segnale si conoscono poscia, che sieno di quel paese. E' gran cosa, che dicesse Aristotile al 28. cap. dell'ottauo libro dell'historia de gli animali, & Plinio al 33. pur dell'ottauo, che in Africa non sieno nè Cerui, nè Porchi cignali; auenga che a i tempi nostri copiosi vi si ritrouino. Se già non si volesse dire, che vi fussero stati

Errore d'Aristotile, & di Plinio.

portati

portati ne i tempi, che successero dopo costoro. Hanno i Cerui insegnato a conoscere il Dittamo alla medicina; percioche fù auertito da i cacciatori, che mangiando eglino questa herba nell'Isola di Candia, faceuano andarsi fuor del corpo le saette restate già nelle ferite loro. Il che disse Dioscoride delle Capre ferite dalle saette, & non de Cerui. Non hanno fiele nel fegato apparente, come similmente non l'hanno i Caualli, gli Asini, i Muli, i Cameli, & tra i pesci il Vitello marino, e i Delfini: ma in luogo di fiele hanno certe vene sparte per le budella, nelle quali è dentro sparso il liquore, che fà il fiele ne gli altri animali, & però per essere l'interiora loro sempre amare, non si mangiano, nè manco le vogliono i Cani, se non sono molto grasse. Hãno nella coda vn certo verde humore, ilquale è mortifero veleno mangiandosi.

Facultà del Ceruo in medicina.

Il sangue del Ceruo (diceua Rasis nel libro de i sessanta animali) vsato a modo di cristero bene sbattuto con olio, vale all'ulcere, & a i flussi vecchi delle budella, & beuuto con vino vale alle saette auelenate. Il ceruello mondifica le posteme de i nerui, & delle giunture, & il corno brucciato, & beuuto con vn poco di Mele caccia i vermi del corpo. Le corna tenere, che hãno ancora sopra il pelo, de i cerui giouanetti (secondo che riferisce Scribonio Largo) messe tagliate in pezzi in vna pignata, & illutatole sopra il suo coperchio, & poscia messe in vn forno a seccare, e fattone poluere, sono cosa mirabile date con Pepe, & Mirrha per li dolori colici. La sordidezza, che si ritroua nelle fessure sotto gli angoli de gli occhi loro (come scriue il sudetto auttore) gioua applicata a tutti i morsi de serpenti velenosi, & però scriue egli ricorsi diligẽtemẽte in Sicilia da i cacciatori, & portarsi sempre appresso, per tali, & simili bisogni. L'osso, che si ritroua nel cuore del Ceruo, è cordialissimo, & vale contra a tutti i veleni mortiferi, & mettesi vtilmente ne gli rimedij, che si fanno per la pestilentia: quantunque nieghi Andrea Vesalio nel suo glorioso volume della fabrica del corpo humano, che nel cuore del Ceruo si ritroui osso alcuno, e s'inganni egli in ciò manifestamẽte. Ma è però ben d'auertire, che nelle spetiarie si mette hoggi ne compositi, oue entra l'osso del cuore del Ceruo, in suo luogo l'vltima parte della trachea arteria, cioè della canna del polmone de Buoi. Del Fungo Ceruino, ilquale vogliono alcuni, che nasca dello sperma del Ceruo, che casca in terra nel coito loro, & delle virtù sue, ne habbiamo detto assai a bastanza nelle nostre Epistole medicinali, doue potranno, leggendole, ritrouarne l'historia, & le virtù coloro, che saranno desiderosi d'intendere.

Nomi.

Chiamano i Greci il Corno del Ceruo ἐλάφου κέρας: i Latini Ceruinũ Cornu: i Tedeschi Hirtzhorn: gli Spagnuoli Cuerno de Cieruo, & Punta de Cieruo: i Francesi Corne de Cerf.

De i Bruchi. Cap. 53.

Dicesi che i Bruchi, che si generano in sù l'herbe de gli horti, vnti con olio sicurano coloro, che se ne vngono da i morsi de gli animali velenosi.

Bruchi, & loro historia.

I Bruchi inimici de gli hortolani, sono volgarissimi animaletti, ma però di gran dãno ne gli horti, oue spesso si mangiano tutti i Cauoli, & gli altri herbaggi, che vi si seminano. Nascono questi (secondo che al 19. cap. del 5. lib. dell'hist. de gli animali scrisse Arist. delle frondi verdi dell'herbe, & massime di quelle de i Cauoli) generandouisi prima certi granetti bertini minori del Miglio, de i quali nascono poscia piccioli Vermicelli, che infra tre, o quattro giorni diuentano Bruchi rossi. Questi fatti già vecchi si mutano di forma, & ricoprẽsi d'vn certo guscio duretto, quantunque sottile, simile nel colore all'oro, & imperò (disse Arist. & dopo lui Theof. nel 5. lib. delle cause delle piante) chiamarsi Aurelij. Non si muouono se non si toccano, nè si conosce in loro bocca, nè altre membra. Romponsi poscia, & esconne fuori i Pauiglioni, che volano. Mangiano i Bruchi assai, auanti che si permutino in altri animali; ma più non mãgiano poi che sono diuentati Aurelij. De i quali mi ricordo io essendo fanciullo per essere stato quell'anno vna infinità di Bruchi in tutta Toscana, hauerne ritrouati infiniti attaccati co'l culo in sù, non solo alle frondi de gli alberi, & delle herbe; ma assai ancora a i muri delle case, di colore così lucido, come si sia quello dell'oro, come che ve ne fussero alcuni ancora di colore d'argento, di modo che ciascuno si haurebbe pensato, che fussero stati d'oro, & d'argento massiccio, se non si fussero veduti palpitare. La forma loro era proprio d'un fanciullo fasciato, con faccia tutta di disegno humano, con vna mitria in testa, con due corna. De i quali hò ritrouati poscia sempre ogn'anno alcuni, & spetialmente attaccati alle muraglie de gli horti, & de giardini; ma non però così di viuo color d'oro. Questa tal forma loro di faccia humana si tacque Arist. il quale come che dicesse, che i Bruchi si generauano dalle frondi dell'herbe senza altro animale, che li generi; nondimeno si veggono sensatamẽte i Pauiglioni fatui suso le oua, che non sono altro, che quegli granetti bigi, come fanno ancora quelli, che nascono di quei Bruchi, che fanno la seta. Ma nõ però per questo voglio affermar io, che non possano, come disse Arist. nascere ancora per loro stessi, come fanno molti altri animali. Plinio vuole, che q̃lle granella, che si veggono attaccate in sù l'herbe, vi nascono di rugiada, & che dipoi sieno condensate dal Sole. Ma non però l'approuano coloro, che sono veri speculatori delle cose naturali. Il rimedio di far fuggire i Bruchi de gli horti (disse Plinio) è di mettere il teschio d'vna Caualla in sù la cima d'un palo in mezo all'horto, ouero appiccarui vn Granchio di fiume. Al che vale similmẽte toccãdo l'herbe, & i Cauoli, con vna bacchetta di Sanguino. Scrisse ancora Columella circa la fine del 9. lib. della sua Agricoltura, come si possano scacciare i Bruchi de campi, & de gli horti, con queste parole: Accadendo, che ne i luoghi aprichi dopo le pioggie nascono quelli nociui animali, che noi chiamiamo Bruchi, bisogna ò coglierli cõ mano, ouero scuotere la mattina per tempo le piãte, oue si riparano; imperoche così facendosi mentre che sono quasi del tutto sopiti dal freddo della notte, cascando in terra non sagliono più altrimenti sopra le piante. Ma libera da questa cura gli hortolani, se auanti che si seminino l'herbe, s'infonde il seme nel succo del Sempreuiuo; percioche prohibisce questo, che i Bruchi non vi s'accostino. Ma Democrito nel libro, che è intitolato alla Greca περὶ ἀντιπαθῶν, afferma che se vna dõna, che habbia il mestruo, scapigliata, & scalza corre tre volte attorno a ogni brasce, ouero area dell'horto, cascano in terra dell'herbe tutti i Bruchi, & caduti subito muoiono. Ma per mio giuditio questi sono esperimenti da lasciare a coloro, che più attendono alle superstitioni, che alle cose ragioneuoli.

Nomi.

Chiamano i Greci i Bruchi κάμπαι: i Latini Erucæ: gli Arabi Riapsa: i Tedeschi Raup, & Holtz vurm: gli Spagnuoli Bruchi.

Delle Cantarelle, Bupresti, & Bruchi de Pini. Cap. 54.

Sono buone a conseruare quelle Cantarelle, che si raccolgono ne i formenti. Mettonsi queste in vn vaso di terra non impeciato, & serrasegli la bocca con vn pezzo di tela rada, & poscia voltatolo con la bocca in giù, si tiene sopra al fumo d'un fortissimo aceto, che bolla, fino che per il caldo muoiono le Cantarelle, le quali poscia s'infilzano in vn refe, & si ripongono. Le migliori di tutte sono quelle, che sono di varij colori, con linee rosse, & ritorte nelle ali, lunghe di corpo, ben piene, & grasse, come sono le Blatte. Et così per lo contrario vagliono poco quelle, che hanno l'ali d'vn sol colore. Serbansi in questo medesimo modo, quelle altre

altre spetie pur di Cantarelle, che si chiamano Bupresti, & così i Bruchi de Pini. Queste messe in vn criuello, & tenute al vapor della cenere calda in più breue tempo si seccano, et si ripongono. Hanno tutte vna medesima virtù in rodere, vlcerare, & tirare il calore in pelle, & imperò si mettono ne i medicamenti dei cancari, della lepra, & delle maligne A *volatiche. Prouocano i mestrui aggiunte ne i pessoli mollificatiui. Alcuni dissero, che messe ne gli antidoti giouano a gli hidropici, per hauere elle potestà di fare orinare. Altri hanno detto, che il vero rimedio delle Cantarelle beuute, sono le lor proprie ali, & i lor proprij piedi.*

CANTARELLE, BVPRESTI, ET BRVCHI DE PINI.

Cantarelle, & loro essamina tione.

SOno le Cãtarelle volgatissimi animaletti nelle spetarie, & abondanti ne i più caldi luoghi d'Italia, oue non solamente si ritrouano ne campi del Grano, ma copiosissimi sopra a i Frasini. Non accade, che qui si dica quali sieno le migliori, per hauere in questo a pieno sodisfatto Dioscoride; ma è però da auertire, che questi animali inuecchiandosi si tarlano, & così diuentano poscia del tutto inutili. Le Bupresti, come disse Plin. a 4. capitoli del 3. lib. sono rarissime in Italia, & rassembranti a gli Scalabroni: ma i Bruchi de i Pini, & de Pezzi sono abondantissimi in Italia, ouunque sieno boschi di cotali alberi. La onde per tutti i monti, e le valli del Trentino, doue per tutto i Pini, & i Pezzi nascono ne i boschi, & massime nella valle Anania, & di Fieme se ne ritrouano in su i Pini infinitissimi, rosseggianti, & pelosi, serrati in su le cime de i rami in certe loro sottilissime tele, le quali tessono d'infinitissime inuoglie a modo di vna mazza, doue restandosi questi animali così serrati, si riparano là dẽtro il verno dal freddo. Emmi alcune volte accaduto adoperargli per alcuni miei particolari isperimenti, & hommene ritrouato in tal mazzo più di mille. La materia della tela, in cui si serrano, filata, & tessuta da loro, non è manco forte, & tenace, che si sia la seta, nè ad altro più s'assomiglia, che a sottilissimi veli di seta biãca. Questa per ristagnare il sangue nõ val meno di quel, che si vaglia la tela de i Ragni. Vsano assai de i moderni Medici, & massime quegli, che seguitano le dottrine de gli Arabi, quando ordinano le Cãtarelle, fargli sempre tor via l'ali, il capo, & i piedi. Il che è del tutto contra all'opinione di Galeno, il quale all'vndecimo delle facultà de i semplici vuole, ch'elle s'adoperino tutte intere, come dice sempre hauerle adoperate anch'egli. Al che se mi risponderanno questi tali, che non sia il far leuare l'estremità alle Cantarelle, nè loro inuentione, nè de gli Arabi, ma d'Hippocrate al quarto, del modo di ministrare i cibi ne i morbi acuti; gli risponde valentemente per me Galeno, così dicendo: Vn certo Medico audace molto, non intendendo in questo luogo la mente d'Hippocrate, leuò via dalle Cantarelle tutte queste particole, e così le diede poscia a bere ad vno hidropico, al quale comparse il primo giorno in vna gamba vna postema, da cui vscì fuori essendo tagliata il terzo giorno grã quantità d'acqua; & come che paresse per la molta acqua vscita, che fusse curato l'hidropico in quello instante, nondimeno in breui giorni se ne morì. Il perche fù a tal Medico da alcuni imputato, che male hauesse fatto a dare le Cantarelle senza piedi, senza ali, & senza capo; imperoche non così intẽdeua Hippocrate, ma che si douesse dare a bere a gli hidropici priuatamente il corpo, & poscia il capo, l'ali, & i piedi, & non il corpo delle Cantarelle senza l'estremità. Del che non facendosi stima il troppo audace Medico, le diede di nuouo nel medesimo modo ad vn'altro hidropico, a cui venendo poi similmente vna postema nella coscia, onde vscì poscia gran quantità d'acqua, ne seguì similmẽte la morte. Nella qual mala intelligenza essendo concorsi gli Arabi, & non hauẽdo saputo intendere Hippocrate, nè hauendo manco posto mente alle interpretationi di Galeno sono stati causa di fare errare con loro tutta la turba de Medici, che gli seguono. E' adunque da dire, che leuandosi dalle Cantarelle nell'amministrare l'estremità loro, si priuano del rimedio, che loro hà dato la natura, p la maluagità del lor veleno. Al che hauendo bene l'occhio Galeno le daua intere, sapendo che così non poteuano nuocere, per portare elle seco la Theriaca. Et però scriuendone egli all'11. delle facultà de semplici, così diceua: Habbiamo delle Cantarelle sufficiente esperienza, cioè, che applicate con cerotti, ouero empiastri sopra le vnghie scabrose, le cauano via tutte intere. Mettiamole ancora in quei medicamẽti, che si fanno per la rogna, & per la scabbia, & parimente con alcune medicine corrosiue, & massimamente con quelle, che cauano i calli. Oltre a ciò soleua vn certo mio precettore metterne vn pocchetto di esse nelle medicine, che si dãno per prouocare l'orina. Altri vi mettono solamente i piedi, & l'ali, dicẽdo che questi sono il rimedio, & il vero antidoto a coloro, che hauessero tolto prima il corpo loro intero. Altri fanno tutto il contrario: ma noi le diamo tutte intere. Ma è da sapere, che quelle son in tutte queste cose le migliori, che si ritrouano ne i campi nel Grano con cinture rosse, che loro attrauersano le ali, & massimamente quando elle si mettono in vn vaso di terra cotta, & poscia si serrano dẽtro, mettendo alla bocca del vaso vna tela rara; & si sospendono con la bocca del vaso voltata sopra fortissimo aceto, fino a tãto che il vapore dell'aceto l'ammazzi. Così parimente bisogna preparare le Bupresti; percioche sono ancor'esse vna spetie d'animali simili alle Cantarelle, non solo di spetie, ma ancora simili nelle facultà loro, come sono ancora i Bruchi, che nascono ne i Pezzi, & ne i Pini. Chiamano i Greci le Cantarelle κανθαρίδες: i Latini Cantharides: gli Arabi Dherarie, & Cararitha: i Tedeschi Goldtkeffer: gli Spagnuoli Cantarides, & parimente i Francesi. Le Bupresti chiamano i Greci βουπρήστεις: i Latini Buprestes, gli Arabi Xofostis: i Tedeschi Knoelster: gli Spagnuoli Arebenta Buei. I Bruchi de Pini chiamano i Greci πιτυοκάμπαι: i Latini Pinorũ Erucæ: gli Arabi Pytoriapsa: i Tedeschi die vurm von fichten: gli Spagnuoli Gusanos del Pino.

Bupresti, & Bruchi de Pini.

Errore di molti moderni.

Cantarelle scritte da Galeno.

Nomi.

Della Salamandra. Cap. 55.

LA Salamandra animale pigro, & vario di colore, si connumera nelle spetie delle Lucertole. E' vna sciocchezza il credere, che non si brucci nel fuoco. Le facultà

sue

D

E

F

sue sono di mangiare, scaldare, & vlcerare la carne. Mettesi nelle medicine vlceratiue, & in quelle della lepra, come vi si mettono le Cantarelle, & riponsi nel modo, che si ripongon quelle. Disfatta la Salamandra nell'olio fa cascare i peli: & serbasi nel mele, trattegli prima l'interiora, & tagliatale poscia la testa, & i piedi, per l'vso medesimo.

SALAMANDRA.

Salamandra, & sua historia

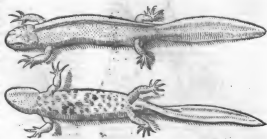
VEggonsi le Salamãdre alla foresta per ogni strada nella valle Anania, & per ogn'altro luogo del Trentino, ne i tempi delle molte pioggie, la primauera massime, & l'autunno: ma nella state per lo caldo, & nel verno per lo gran freddo, rarissime volte escono di sotto terra. Sono animali di corpo, & di quantità simili a Ramari; ma hanno più grossa testa, maggior corpo, più alte gambe, & più breue coda. Quelli sono velocissimi, & queste tardissime nell'andare. Sono tutte nel colore pezzate di nero, & di giallo, amendue viuissimi colori, & cosi lucidi, come se con arte fussero bruniti. Sono stomacose, & abomineuoli alla vista. Di queste scriuendo Plinio al 57. cap. del 10. libro diceua: La Salamandra non si vede se non ne i tempi delle pioggie, & nella sua natura è tanto frigida, che toccando il fuoco lo spegne. Il che fà bene mettendola, come hò prouato io, in sù i carboni, come fà la carne cruda di qual si voglia animale. Ma gittata nel corpo del fuoco, oue sia gran vigore di fiamma, s'abbruccia. E' adunque vna melensagine il credere, che ella non brucci, & che viua di fuoco, come che viue il Chameleonte dell'aria.

Sciocca opinione.

Et però alludendo Galeno all'opinione di Dioscoride, & parimente a quello, che l'esperienza, vero paragone di tutte le controuersie, ne dimostra, disse realmente al 3. lib. de i temperamenti, che quantunque stia la Salamandra alcun tempo nel fuoco senza abbrucciarsi, nondimeno finalmente pur vi si consuma. Il che fà, che non sappia dichiarar'io, come dicesse Aristotele al 19. cap. del 5. libro dell'historia de gli animali, che non abbrucci la Salamandra nel fuoco; repugnando però questo all'esperienza, che sensatamente se ne vede.

Arist. ingannato.

Ne oltre a ciò sò io come se gli possa credere, che (come pur dice egli nel luogo medesimo) in Cipro, doue lungamente s'abbruccia il Chalciti, da cui si caua il Rame nelle fornaci, nascono in mezo alle ardentissime fiamme alcuni animali volatili maggiori de i Mosconi, i quali caminano, volano, & saltano continuamente fra l'ardentissimo fuoco, & subito che quello lor manca, si muoiono; imperoche le ragioni naturali non lo consentono, nè manco si vede, che il magno Galeno, il quale con grandissima diligenza, & arte andò inuestigando tutte le minere, & fornaci di Cipro, facesse di tal marauiglia mentione alcuna essendo però egli stato diligentissimo in iscriuere cotali historie degne di memoria. Io son stato più volte in Germania, oue sono fornaci di metalli, da cui hò riportato meco la Cadmia, la Ponfolige, lo Spodio, il Fiore del mare, & altre cose simili, ma non però mi fù concesso mai di vederui animali, che a modo di Mosche vi volassero nel fuoco. E però non sò io come saluar si possa qui Aristotele se non vogliamo dire, che d'auttorità d'altri scrittori habbia egli in questa cosa scritto. Non è differenza, secondo Plinio, nelle Salamandre; imperoche elle non sono nè maschi, nè femine, & non generano animale alcuno; ma nascono di putrefattione. Ma che Plinio habbi in ciò errato, me lo dimostra quello, che in vna sua littera me ne scriue M. Ferrante Imperato Napolitano, diligentissimo inuestigatore de i secreti della natura, con queste parole formali: Hebbi (scriue egli) l'anno passato ben quattro Salamandre terrestri, delle quali due ve ne furono pregne, e desideroso di vedere che cosa partorissero, data loro da mangiare delle Lumache rotte, però mal volentieri le mangiauano, per star elle forse prigioni, tal che amendue morirono auanti, che partorissero. Io desideroso di vederle dentro, le apersi con diligenza, & vi trouai in ciascuna di loro trentaotto

SALAMANDRA AQVATICA.

figli,

figli, tutti d'vna forma, & d'vna grandezza: vna delle quali con i suoi figliuoli donai al Signor Gioan Vicenzo Pinelli mio padrone, e l'altra tengo appresso di me benissimo conseruata. Il morso loro è velenoso, come quello delle Serpi: & toccando elle frutti, ò herbe con bocca, vi lasciano vna certa saliua fuso, laqual è veleno veramente mortifero, da cui sono stati inauertentemente auelenati molti, mangiando cotali frutti, ò herbe insaliuate da loro. Enne vna spetie di acquatiche in Friuli, e spetialmente nella Città di Vdene in alcune fosse piene d'acqua. Queste hanno la testa minore, & più tonda delle terrestri, la coda come d'anguilla, la schena per tutto nera, & il corpo di sotto giallicio, tutto macchiato di rosso, abomineuoli alla vista non manco, che le terrestri.

Salamandra acquatica.

Nomi.

Chiamano i Greci la Salamandra Σαλαμάνδρα: i Latini Salamandra: gli Arabi Adhaya: i Tedeschi Olm, A & Molch: gli Spagnuoli Salamantegua: i Francesi Samandre.

Dei Ragni Cap. 56.

QVel Ragno, che chiamano Lupo, fregato ad vna pezzuola di lino, ò ad vna faldeletta di fila, & applicato alle tempie, ouero alla fronte cura la terzana. La sua tela ristagna il sangue impiastrata in sù'l luogo: & prohibisce le infiammagioni nelle ferite, che sono fra carne, & pelle. Enne d'vn'altra spetie, che B *fà le tele bianche, sottili, & spesse, ilquale legato in cuoio (secondo che si dice,) & attaccato al braccio, medica la quartana. Vale l'olio Rosato, oue questo sia cotto, a i dolori delle orecchie distillandonelo.*

RAGNI.

Ragni & loro historia.

SOno i Ragni (secondo che scriue Aristotile al vintesimonono capo del nono libro dell'historia de gli animali) di due spetie, mordaci cioè, & molto nociui, & non mordaci, nè nociui ad alcuno. I mordaci sono di due sorti: vno simile a quello, che non morde, che si chiama Lupo, chiamato Pulce; & questo è picciolo, vario di colore, mordace, & libidinoso: l'altro è poscia maggiore, nero, con i piedi dinanzi similmente neri, tardo al caminare, & assai debile, & imperò non salta come fà l'altro. Nella spetie di quelli che non nuocono, è quello, che si chiama Lupo, ilquale è anch'esso di due spetie, grãde cioè, & picciolo. Questo non tesse tela, come che il maggiore la tessa picciola, & aspra appresso a terra, & per le siepi. Di questa medesima spetie sono ancora quelli, che fanno le tele grandi, chiamati Sapienti, de i quali si ritrouano similmente de grandi, & de piccioli, & questi son quelli, che tessono nelle nostre E case: & di queste due spetie per mio giuditio intese Dioscoride. Chiama Plinio quelli, che col mordere lasciano veleno, Falangi, ma dice, che di questi non se ne ritrouano in Italia. Et secondo che recita egli al quarto cap. del vintesimonono libro, sono questi d'assai più spetie, che non scrisse Aristotile, & similmente chiamati particolarmente per diuersi nomi, come quiui si può chiarire ciascuno, che sia auido di vdirne più lunga historia. Causano questi nel mordere diuersi accidenti, secondo che sono diuersi di forma, e di natura; imperoche alcuni fanno punture dolorose, simili a quelle delle Vespe; altri come quelle de F gli Scorpioni; altri contaminano le ginocchia; altri smagriscono i corpi; altri fanno enfiar la bocca; altri fanno perder la vista, & altri vomitare, & orinare cose simili alle tele dei Ragni, nel modo che alcuni morsi da i cani rabbiosi orinano con gran passione cagnoletti di carne, di grandezza d'una Vespe. Scrissene parimente Aetio a 18. cap. del 13. libro cosi dicendo: Le spetie de i Falangi sono veramente molte, come che solamente sei spetie ne ritrouii io descritte da coloro, che trattarono de gli animali velenosi. Chiamarono adunque costoro il primo Rhagio, il secondo Lupo, il terzo Formicario, il quarto Cranocolapte, il quinto Sclerocefalo, & il sesto Scoletio. Il Rhagio, cioè acinoso, è simile a vn'acino d'uua nero, da cui s'hà egli preso il nome. Hà la bocca nel mezo del ventre, & i piedi da ogni banda breuissimi. Il secondo chiamato Lupo, prende, & ammazza le Mosche per suo cibo cotidiano. Hà il corpo largo, & volubile, & le parti, che sono appresso al collo, intagliate, & hà la bocca in tre luoghi rileuata. Il Formicario, così chiamato, per esser di corpo simile alle più grosse Formiche, è di colore filiginoso, con certe macole per tutto il corpo, & massime in sù'l dosso come stelle. Il Cranocolapte è di figura lunghetto, e di verde colore, & hà vna spina appresso al collo, con la quale trafigge offendendo l'huomo per il più nelle parti vicine alla testa. Il Sclerocefalo hà la testa dura come vn sasso, & i lineamenti del corpo del tutto simile alle Farfalle. Lo Scoletio poi è simile a vn Verme macchiato tutto, & massimamente appresso al capo. Questo tutto de i Falangi scrisse Aetio. Et però ardirò di dir io d'hauer vedute tutte queste spetie in Italia; quantunque non voglia Plinio, che i Falangi vi nascano. Immo, che oltre a tutti questi vi se ne ritroua vn'altra spetie di pessimi, i quali da Tarãto città del regno di Napoli, doue ne nasce gran copia, si chiamano Tarantole, le quali fanno veramẽte diuersi, & strani accidẽti ne gl'huomini, che che mordano, imperoche di questi alcuni cãtano, alcuni ridono, alcuni piãgono, alcuni gridano, alcuni vomitano, alcuni dormono, alcuni veggiano, alcuni saltano, alcuni tremano, alcuni sudano, et alcuni patiscono altri diuersi accidẽti, & fanno pazzie, come se fussero spiritati. I quali effetti

Falangi, & loro historia.

Falangi descritti da Aetio.

Tarantole, e loro historia.

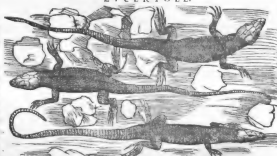
non

non ſi può dire, ſe non che procedano da diuerſe nature di queſti animali, & parimente di coloro, che ſono morduti da loro: come che vogliano alcuni, che le Tarantole facciano queſti diuerſi effetti ſecondo i dì, che elle mordono, & anco ſecondo l'hora. Di queſte ne ſono in molti luoghi nelle noſtre maremme di Siena, & nel Patrimonio, ma vniuerſalmente ne ſono aſſai in Puglia, & ſtannoſi ne i campi del Grano aſcoſe in terra, doue ſpeſſe volte trafiggono i metitori, che per non ſapere l'vſanza, non hanno gli ſtiualetti in gamba. De i quali già mi ricordo hauere veduto io alcuni patire aſſai de predetti accidenti. Ma è gran coſa che'l veleno vniuerſalmente di queſti animali ſi mitighi, & ſi vinca con la muſica de ſuoni. Percioche hò veduto io tre, ò quattro di coſtoro aſſaliti da diuerſi di queſti accidenti, eſſer menati doue ſi ſonauano diuerſi ſtromenti da ballare, & ſubito calargli l'afflittioni, & ballare ancor eglino gagliardiſſimamente; di modo che alcuno non haurebbe penſato, che fuſſero ſtati quelli, che erano ſtati morduti dalle Tarantole. Ma ceſſando il ſuono ritornauano poſcia ne i loro primi moti, e rientrauano ne i medeſimi accidenti pian piano. Et però ſi coſtuma di far ſempre ſonare dì e notte, fino che ſi ſanano; imperoche il lungo ſuono, & il lungo ballare prouocando il ſudore gagliardamente, vince al fine la malitia del veleno di queſti animali, come che in quel mezo, che ſi ſuona, ſe gli dia della Theriaca, del Mithridato, & dell'altre coſe, che vniuerſalmente vagliono a i morſi delle Serpi, & de gli Aſpidi. Chiamano i Greci i Ragni ἀράχναι: i Latini Araneus: gli Arabi Hamdebut, & Hanchebut: i Tedeſchi Spinu: gli Spagnuoli Arana: i Franceſi Areine.

Rimedio cõtra al veleno delle Tarantole.

Nomi.

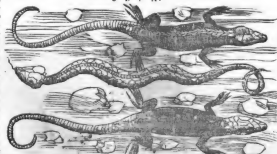
Delle Lucertole. Cap. 57.

LA teſta della Lucertola, peſta, & applicataui ſopra, caua fuori le ſpine, i bronconi, & ogni altra coſa fitta nelle membra del corpo. Tira fuori i porri, i calli, i quoſi, & quelle ſorti di formiche, che pendono. Il fegato meſſo nelle concauità de i denti, ne leua via il dolore. Meſſa tutta la Lucertola aperta in sù le punture de gli Scorpioni, v'alleggeriſce il dolore.

LVCERTOLE.

Della Sepa. Cap. 58.

LA Sepa, la quale chiamano alcuni Lucertola Chalcidica, beuuta nel vino è rimedio a i ſuoi iſteſſi morſi.

Lucertole, & loro hiſtoria.

LE Lucertole notiſſimi animali, partoriſcono anco eſſe le oua, come fanno le Serpi, & ſono inimiciſſime delle Chiocciole. In Arabia ſon lunghe vn gombito, ſecondo che al 39. ca. dell'8. lib. ſcriſſe Pli. In Mauritania, ſecondo che ſcriue Strabone, ſe ne ritrouano di quelle, che ſono lunghe due gombiti; & in India nel monte Niſa, ſe tanto ſi può credere à Plinio, ſe ne ritrouano di lunghe ventiquattro piedi, di colore quali roſſe, quali gialle, & quali cerulee. Ne ſono ancora (come pur diſſe egli nel 6.) nell'Iſola Capraria, laquale è vna delle Fortunate, di molto grandi, & in grandiſſima copia. Le Chalcidice non ſono in Italia, ma per quanto ſi dice, naſcono in Libia, & in Cipri, doue ſtanno per la più parte fra ſaſſi. Della forma di queſte ritrouo varie opinioni; percioche alcuni vogliono, ch'elle ſieno ſimili alle Lucertole noſtre volgari; & altri, ch'elle ſieno quella ſpetie di Serpenti, che ſi chiamano Ceraſte, ouero molto ſimili a quelli. Nicandro in queſto tiene con Dioſcoride, ch'elle ſieno ſimili alle noſtre Lucertole; & però diceua nelle ſue Theriache: Guardarati dalla Sepa, cioè dalla Chalcidica Lucertola, animale veramente ſimile alla Lucertola. Ma Aetio al lib. 13. diceua: Il Serpente, che ſi dimanda Sepa, è lungo due gombiti, & eſſendo groſſo dinanzi ſi và poſcia aſſottigliando fino alla coda: và tardamente, hà il capo largo, la bocca appuntata, & tutto è picchierato, & ſcaccato di bianco: e mordendo ammazza in tre, ouero in quattro giorni. Pauſania poſcia, parlando di vno Epito Re d'Arcadia, dice che eſſendo egli a caccia fù morduto da vna Sepa, ſerpente ſimile a vna picciola Vipera, di colore di cenere variamente pentecchiato, con capo largo, collo ſottile, corpo groſſo, & coda corta; il cui andare è ſempre in ſtorto, come quello del Granchio; il che è proprio delle Ceraſte. Et però è neceſſario dire, ò che alcuni di coſtoro ſi ſieno ingannati, ouer che la Sepa ſia di due diuerſe ſorti, & che alcuni dell'vna, & alcuni

Chalcidice, & loro eſſaminatione.

SEPA.

dell'altra habbiano scritto. Ma non lascierò però di dire, che in terra di Roma si ritruoua vna certe spetie di Lucertole tutte stellate nella schiena, chiamate per stare sotto terra, Terrantole, le quali per esser molto velenose, hò più volte pensato, che sieno le Chalcidice di Dioscoride se non queste, quelle che gli antichi chiamarono Stellioni. Della Sepa più ampiamente diremo nel 6. lib. tra gli animali velenosi, oue più chiaramente dimostraremo esser di due spetie. Chiamano i Greci la Lucertola, Σαῦρα: i Latini Lacerta: i Tedeschi Heidex: gli Spagnuoli Gartixa. La Sepa chiamano i Greci Σήψ: i Latini Seps, & Lacerta Chalcidica.

Terrantole.

Nomi.

A

B

Scinco, e sua historia.

QVantunque chiami Dioscoride lo Scinco Coccodrillo terrestre; sono nondimeno quelli, che si portano a Vinegia, marini, del mar Rosso, & quelli d'Egitto del Nilo. Et come che sieno nella fattezza loro simili a Coccodrilli; nondimeno questi, che si portano a noi, non son maggiori delle più grosse Lucertole, & hãno le loro squame bianche, che tendono al giallo, con vna linea bertina dal capo alla coda; il che non hãno i Coccodrilli, ma sono di sua natura tutti neri in sù la schena. Scriuendo de gli Scinchi Pausania disse, che se ne ritrouauano in Libia di quelli lunghi due gombiti. Nascene in sù quel di Vicenza vna sorte di picciolini, & neri, in certi laghi, i quali adoperano spesso gli Spetiali in cambio di marini, quando non ne possono hauere d'altri. Ma in vero penso, che poco vagliano per gli effetti, che fanno i marini. Onde non senza ragione gli reproba il Fuchsio nel 1. lib. delle compositioni de medicamenti, con queste parole: Lo Scinco è vno animale acquatico simile a vna Lucertola grande, ma più corpolento, con larga coda atta a nuotare, come hanno le Anguille. Et però quelli che vsano gli Spetiali con due code, non sono i veri, ma son quelli, che si portano del territorio di Vicenza. Tutto questo de gli Scinchi disse il Fuchsio; il quale mentre che danna meritamente gli errori altrui, casca ancor egli in vn'altro nõ minore errore. tutto che sia veramente huomo de tempi nostri dottissimo, credendosi che gli Scinchi legitimi, di cui qui habbiamo l'effigie, habbino la coda larga per nuotare, come hanno l'Anguille; imperoche lo Scinco, di cui intende il Fuchsio, & di essi abonda la patria del Friuli, & massime nelle fosse dell'acqua morta, che sono nella città di Vdine, di corpo simile alle Lucertole, ma con più grosso ventre pichietato per tutto di rosso, con testa ritonda, coda d'Anguilla, & nera schena, non è in modo alcuno da esser connumerato tra le spetie de gli Scinchi, ma più presto tra le Salamandre, per rassembrarsi veramẽte molto alle Salamandre terrestri. Onde ragioneuolmente chiamano questi animali i Furlani Salamandrie acquatiche, & hannole in odio molto, come animali velenosi: i quali veramente non hanno da far cosa alcuna con gli Scinchi, che si ci portano d'Egitto; percioche questi hanno il capo lungo, il dosso alquanto alto, il ventre non maggiore delle Lucertole, & ricoperto per tutto di minute squame, di colore che nel biancho gialleggia, & la coda tonda, & non larga, come hanno le Lucertole, ma alquanto più corta, con vna linea come di color bigio, che scorre loro per il dosso dal capo alla coda. Così veramente son fatti quelli che si portano d'Alessandria d'Egitto ogni anno a Vinegia.

Scinchi d'acqua dolce.

D

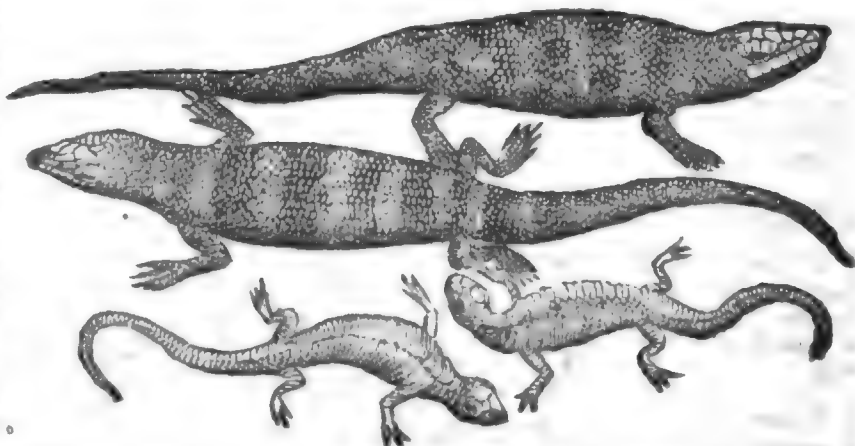
Errore del Fuchsio.

E

F

Dello Scinco. Cap. 59.

NAsce lo Scinco in Egitto, in India, nel mare Rosso, & in Lidia di Mauritania. E' lo Scinco il terrestre Coccodrillo di sua propria spetie. Conseruasi con sale, & Nasturtio. Dicono, che la carne delle sue reni beuuta al peso d'vna dramma con Vino accende molto i desiderij di venere, ma che beuuta con decottione di Lenticchie, & Mele, ouero con seme di Lattuga, & acqua, opera il contrario. Oltre a questo si mette lo Scinco ne gli antidoti.

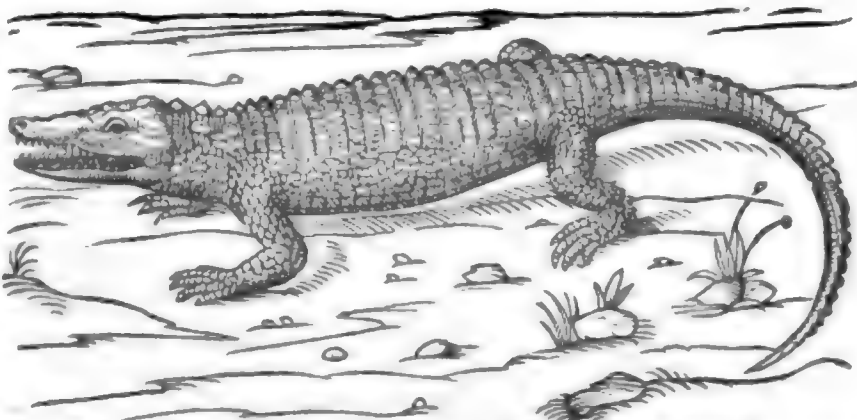
SCINCO.

Scrisse de gli Scinchi Plinio all'ottauo capo del 28. libro, con queste parole: Simile al Chameleone è lo Scinco, il quale chiamano alcuni Coccodrillo terrestre, la cui pelle è però più bianca, & più sottile. E' egli apertamente differente dal Coccodrillo acquatico, per le squame che si riuoltano dalla coda alla testa. I maggiori sono gli Indiani, a cui succedono gli Arabici. Portansi salati. Il muso loro, & parimente i piedi beuuti con vino bianco accendono altrui al coito, come fanno parimente quando se ne fanno Trocisci con vna dramma di Satirione, & vna di seme di Ruchetta, & due di Pepe, & se ne toglie vna dramma alla volta. Credesi che la carne de fianchi al peso di due oboli tolta con altrettanta Mirrha, & Pepe sia per far ciò molto più efficace. Gioua lo Scinco beuuto per auanti, oueramente dapoi alle ferite delle saette auelenate, & mettesi ne i nobili antidoti. Tutto questo dello Scinco scrisse Plinio. Ma hauendomi gli Scinchi reuocati a memoria i Coccodrilli, che chiamano acquatici, fiere particolari del Nilo, dico che sono grandissime, & maluagissime fiere, & molto nimiche de gli huomini. Crescono (secondo che riferisce Aristotile ne i libri della natura de gli animali) alla lunghezza di quindici gombiti, come che Plinio dicesse di diciotto. Partoriscono le loro oua in terra fuor dell'acqua, ma non però maggiori (se ben son grandissime bestie) di quelle dell'Oche; delle quali poscia al suo tempo escono i piccioli, secondo la proportione delle oua, nella grandezza loro. Ma è veramente gran cosa, che vn così picciolo animale di nascimento, diuenti poscia così grã bestia; imperoche quãdo nascono, sono minori de' Ramarri. Hà la lingua il Coccodrillo di tal sorte intricata, che pare veramente, ch'egli ne sia senza. Egli solo di tutti gli animali muoue le mascelle di sopra, & quelle di sotto tiẽ ferme. Hà occhi di Porco, dẽti crudelissimi, che gli auanzano fuor di bocca, vnghie acutissime nelle graffe, & pelle tãto dura, che resiste ad ogni percossa d'hasta, ò di saetta. Di giorno stà la maggior parte in terra, & la notte quasi sẽpre nell'acqua. Scriue Pli. all'8. del 28. lib. che ne sono di due spetie, maggiore, & minore. La maggiore è qlla di qsti già scritti:

Coccodrilli, & loro historia.

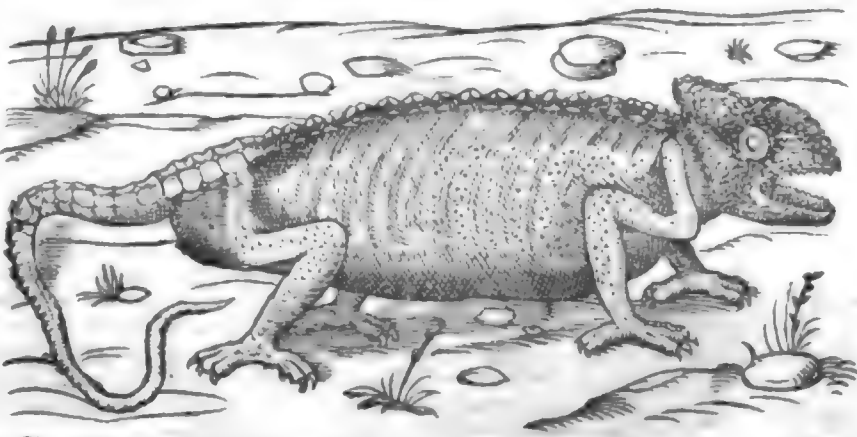
Spetie, & facultà de Coccodrilli.

scritti: & della minore sono quelli, che scrisse egli, che stã no sempre in terra fra l'herbe, & fra i fiori odoriferi. Vagliono, secõdo che egli dice, i denti della mascella destra de i maggiori ligati al braccio destro nelle cose veneree. Delle budella de i minori, le quali sono odoriferissime, se ne fà vn certo medicamento chiamato Cocodrilleo, molto vtile a i vitij de gli occhi. Mescolato cõ acqua suanisce tutti i difetti della faccia, come sono lẽtigini, pani, vitiligini, & simili infettioni, facendo bellissima pelle. Dicono, che il lor fie le vale oltre a tutte le medicine, a leuare i fiocchi de gli occhi, & altri humori, che vi sieno ingrossati, che intorbidano la vista. La cenere del cuoio d'amendue impiastrata cõ aceto sopra a i mẽbri, che si debbono ò tagliare, ò segare, ne leua di tal sorte i sentimenti, che gli ammalati nell'operare con ferro non sentono dolore alcuno. Il sangue dell'vno, & dell'altro, vntone gli occhi, rischiara la vista. Il cuore de i Coccodrilli (secõdo che si disse) inuolto in lana d'vna Pecora del primo parto, che sia tutta nera senza macola alcuna d'altro colore, portato addosso sana la febre quartana. Cura le sciatiche il corpo del Coccodrillo leuatone prima il capo, & i piedi, e poi mangiato cotto lesso nell'acqua. Tutto questo disse Plin. Ma ritrouo, che tutto quel, che disse egli delle budella de i minori Coccodrilli, scrisse Diosc. dello sterco loro. Ma hauendomi lo Scinco parimente ridotto a memoria il Chameleone (a cui non poco si rassembra) & essendo egli animale similmente cõueneuole per l'vso della medicina; non m'è parso di lasciare adietro la historia, & le facultà sue. Onde dico, che il Chameleone (per quanto recita Arist. all'11. cap. dell'11. lib. della historia de gli animali) è vno animale nella forma di tutto il corpo simile alla Lucertola. Hà il costato piegato in giù, & cõgiũgesi co'l vẽtre, come q̃llo de pesci, a cui parimẽte si rassomiglia nella spina del dosso, quale hà egli eleuata come di pesce. Il muso hà simile a vna Simia porcaia, & la coda assai lunga, & molto verso la punta sottile, con più cerchi insiememente serrati. E' nondimeno di statura più alto, che la Lucertola. Hà i piedi sfessi in due parti, le quali hanno tra loro tal proportione, qual hà il pollice cõ tutto il resto della mano. Appaiono nella maggior parte alquanto le dita, cõ le vnghiette ritorte. La pelle hà egli ruuida come il Coccodrillo. Muta gonfiandosi il colore. Fra tutti gli animali, che partoriscono oua, è egli veramente il più debile, per hauer manco sangue di tutti gli altri. La cagione di ciò si dà alle passioni del suo animo. Onde per la molta timidità si cangia spesso di diuersi colori. Non è [illegible] pigro nel caminare, che si sieno le testuggini. Impallidisce tutto nel morire, & morto poi non muta altro colore. Habita nelle cauerne, in cui se ne stà nascosto, come fanno le Lucertole. Scriue Democrito che brucciandosi il capo, & la gola del Chameleone cõ legna di Quercia,

Chameleone, & sua historia.

A fà venire la pioggia con tuoni. Et il medesimo vuole egli, che faccia il fegato brucciato sopra vna tegola affocata. L'occhio destro cauato dall'animale viuo, incorporato cõ latte di Capra, & messo ne gli occhi, ne leua via le macchie bianche, che vi si generano. La lingua portata adosso dalle donne grauide nell'hora del partorire, C le sicura da ogni pericolo. Dicesi, che la medesima cauata dell'animale viuo, fà portata adosso conseguire vittoria nelle liti auanti al giudice. E che la mascella destra

Virtù del Chameleone.

COCCODRILLO.

CHAMELEONE.

vale contra le paure, e contra'l timore. Il corpo dell'animale trito, & vntone i peli (come si dice) gli fà cadere. Et il fiele leua via le suffusioni de gli occhi, & suanisce gli E impedimenti, che i Greci chiamano glaucomata; ilche interuiene, quando l'humore chiamato cristallino diuenta di colore ceruleo chiaro. Chiamano i Greci lo Scinco, Σκίγκος: i Latini, Scincus, gli Arabi, Aschanchur, & Scanchur, gli Spagnuoli Stinco.

Nomi.

De i vermi della terra.

Cap. 60.

I Vermi della terra tagliati minuti, & applicati, sanano le ferite de i nerui: guariscono la febre terzana. Distillansi vtilmente ne i difetti delle orecchie cotti con grasso F *d'Oca. Gioua l'olio della loro decottione a i dolori de i denti, distillandolo nell'orecchia dalla parte contraria del dolore. Triti, & beuuti con vino passo prouocano l'orina.*

Vermi terrestri.

CHiamansi i vermi della terra in Toscana Lombrichi, & sono da i moderni Medici assai adoperati cotti nell'olio, per mitigar i dolori de i luoghi neruosi, & delle giunture. Ma fallano spesso alcuni Speciali nel fare l'olio loro; imperoche gli mettono a bollire nelle ramine sopra al fuoco de i carboni, & così in vn tratto brucciano l'olio, & arrostiscono i Lombrichi. Il vero modo di farlo è a bagno di Maria, in vn vaso di vetro

Errore di Speciali.

ben serrato; perche cosi se ne caua l'humore, & la virtù A senza brucciare, nè arrostire l'olio, & i Lõbrichi ancora. In questo, quando si fà con buona diligenza, hò ritrouato io mirabile giouamento ne i dolori delle gotte calde, vngendo prima con l'olio il dolore, & poscia impiastrandouisi sopra i Vermi già cotti, pesti, & incorporati con vgual peso di cerotto di Litargirio, che si chiama cõmunemente Triafarmaco. Alche medesimamente al 9. cap. del 30. libro, lodò Plinio la cenere loro impiastrata con mele, & applicata per tre giorni continui, & similmente messini suso cotti con oglio vecchio. Oltre a ciò tolti i Lombrichi, & ben lauati con vino, & poscia messi essi cosi soli in vna boccia ben serrata di vetro a bollire a bagno di Maria p vn di naturale, si cõuertiscono in vn certo liquore viscoso, ilquale per se solo consolida le ferite de i nerui, & delle budella. Ma molto più eccellentemente fà l'opera, accompagnato col Balsamo artificiale, scritto di sopra nel primo libro al capitolo del verò Balsamo: ò in cambio di questo con olio di Ragia di Larice, ouero d'olio d'Auezzo; imperoche cosi in breue tẽpo consolida marauigliosamente tutte le ferite fresche di qual si voglia luogo della persona; eccetto che quelle della testa. Dannosi vtilmente i lombrichi brucciati, poluerizati sottilmente a bere con acqua di Marrobio, ò d'Assenzo, a coloro, a quali è traboccato il fiele; ouero composti in qualche confetto con altre cose appropriate: nel che, & per romper le pietre nella vescica gli lodò Galeno nel libro della Theriaca a Pisone. Et parimente applicati triti con olio Rosato nell'infiammaggioni B delle podagre. Nel che con non poco giouamento de patienti più, & più volte gli hò esperimentati io. Chiamano i Vermi terrestri i Greci γῆς ἔντερα: i Latini, Vermes terreni: gl'Arabi, Charatin: i Tedeschi, Regẽ vurm: gli Spagnuoli, Lũbrizes de tierra: i Frãcesi Vers de terre.

Facultà de' Lombrichi.

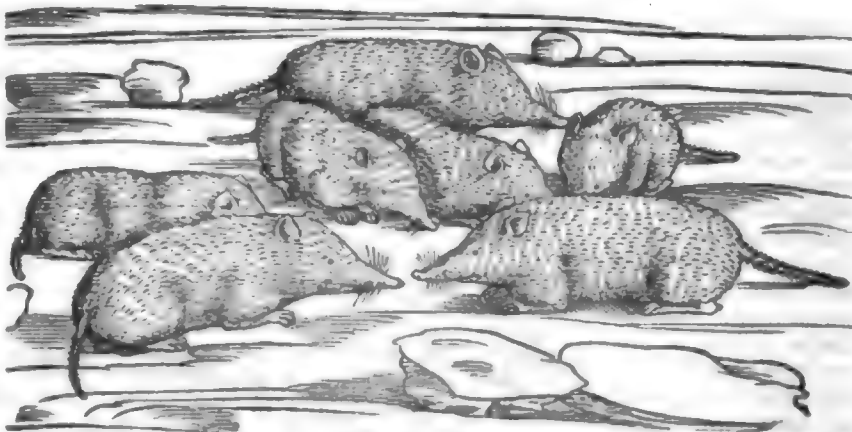
Nomi.

TOPI RAGNI.

Del Topo Ragno. Cap. 61.

IL Topo ragno vale a i suoi stessi morsi tagliato in pezzi, & messo sopra alla piaga.

Topo ragno & sua historia.

IL Topo ragno (secondo che recita Aetio) è di colore simile alla Donnola, ma di grandezza simile a i Topi volgari, & hà la bocca appuntata come la Talpa; nella quale tanto di sopra, quanto di sotto hà due ordini di denti, l'vno dentro dell'altro, sottili, & appuntati; & hà la coda assai più corta di quella de i Topi. Fecene similmente mentione Nicandro nelle sue Theriache, & disse, che se il Topo ragno passa sopra alla carreggiata delle ruote de i carri, subito si muore; et imperò gioua molto a i suoi morsi la terra, che si ritroua attaccata alle ruote de i carri: quantunque questo più presto sia cosa fauolosa, che vera. Di questi animali, quantunque ne sieno in tutta Italia contra l'opinione di Plinio, ilquale scriue nell'ottauo libro non ritrouarsi Topi ragni di là dal monte Apennino; nondimeno assai n'hò veduti io nella valle Anania della giuriditione di Trento. Ma quiui mai non hò inteso, D che sieno cosi velenosi i suoi morsi, come scriuono molti de gli antichi scrittori. Ilche accade forse per la natura del luogo, come interuiene con gli Scorpioni, iquali similmente non vi nuocono, quantunque trafiggano le persone, come di sopra al lor proprio capitolo a lungo è stato detto. Chiamano il Topo ragno i Greci Μυγαλῆ: i Latini Mus araneus: gli Spagnuoli Murganho: i Tedeschi Zissmauss.

Nomi.

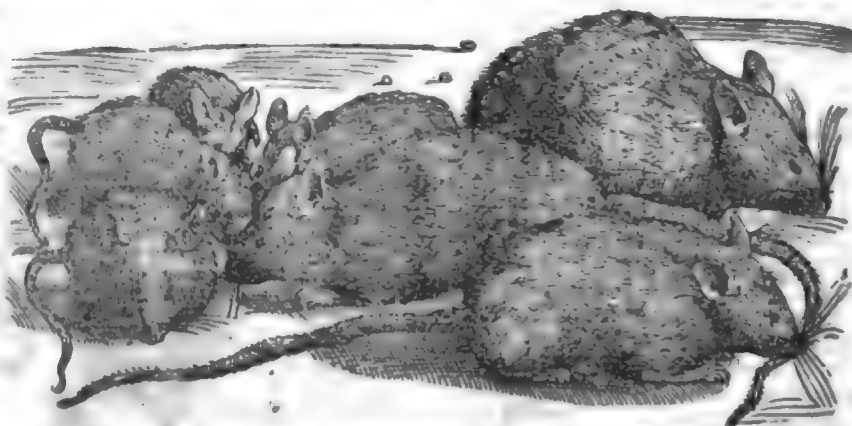
TOPI.

De i Topi. Cap. 62.

E' Cosa certissima che i Topi, che stanno nelle case, tagliati minuti, et impiastrati medicano alle punture de gli Scorpioni, & che arrostiti, & dati a fanciulli ne i cibi gli diseccano la salina, che gli abonda in bocca.

Topi, & loro historia.

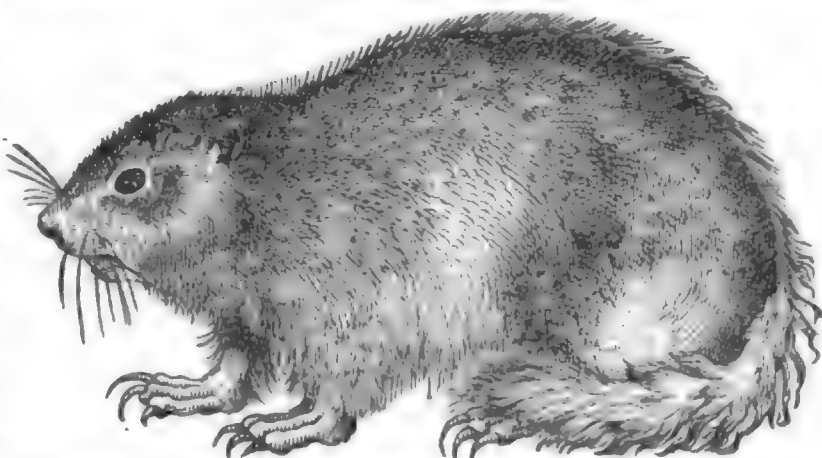
I Topi sono di diuerse spetie; imperoche se ne ritrouano di grandi, di piccioli, & di mezani; di domestichi, di saluatichi, & di montani. Ma parlando prima di quelli, che ne stanno nelle case, e di quelli, che praticano ne i cãpi, secondo che recita Arist. all'vltimo capo del 6. lib. della natura de gli animali, generano q̃sti più figliuoli, che ogn'altra sorte d'animali quadrupedi. Del che disse egli hauerne fatto fede vna femina loro: imperoche essẽdo stata serrata p̃gna in vn ripostorio di Miglio, aprẽdosi poscia il luogo, vi si ritrouarono cẽto vẽti Topi piccioli insieme cõ la madre. Il pche in alcuni luoghi in tãto numero moltiplicano all'improuisa nelle cãpagne, che pensandosi qualche F volta gli huomini di douer mietere il prossimo giorno il Grano, l'hãno tutto in vna notte trouato mãgiato da i Topi. Et imperò se nõ fusse, che alla cãpagna n'anneganо nelle caue loro vna infinità grãdissima le pioggie, n'ammazzano i Porci assai, & assai ancora ne distruggono le Volpi, i Gatti saluatichi, & le Serpi, in tãto moltiplicarebbero q̃sti animali, che ne cacciarebbero fuora delle case, come già costrinsero alcuni popoli di Frigia a partirsi dalla città loro. E' tãta la iclinatione della natura al ge-

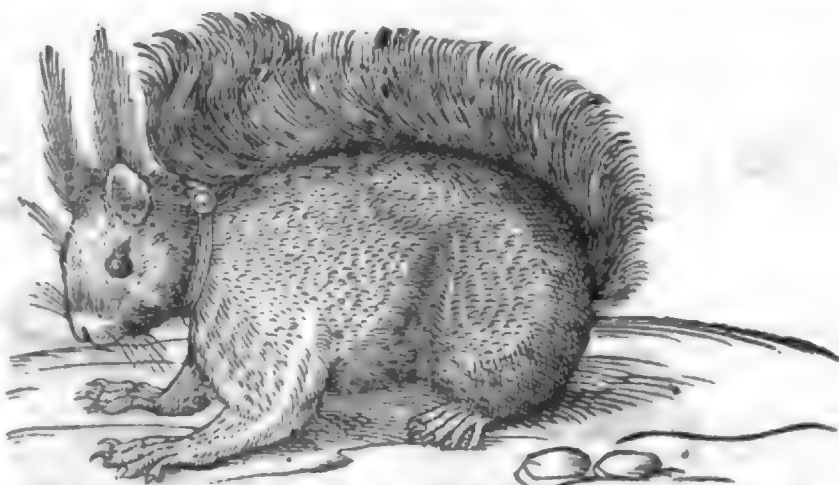
al generare questi animali, che (come disse pure Aristotile, se tanto si può credere all'auttorità d'vn tanto huomo) in vn certo luogo di Persia essendo a caso aperta vna femina pregna, gli furono trouate in corpo dell'altre femine pregne, prima ch'elle fusser nate. Affermarono (disse pur egli) alcuni per cosa certa, che gustando le femine il sale, s'impregnano senza altro. I Topi d'Egitto son spinosi, come a noi i Ricci.

Ghiri, & loro historia.

Spetie di Topi sono ancora i Ghiri. Et imperò (come riferisce Plinio al primo capitolo del 36. libro,) vietauano le leggi Romane, che nõ si douessero mangiare nelle cene i Ghiri. Ma a' nostri tempi sono stati posti in vso ne' cibi; parendo a gli huomini che si facesse torto al palato, & alla gola a lasciar perdere cosi grassi animali; non hauendo rispetto, che per la grassezza loro distruggano l'appetito, generino grossi, & frigidi humori, & sieno duri, da digerire. I Ghiri che nascono nelle selue di vn paese confinato, ò da monti, ò da fiumi, non lasciano entrare nella loro schiera gli altri forestieri, & venendoui, combattono con essi fino alla morte. Gouernano, & nutriscono i padri con non poca pietà, quãdo sono impotenti per la vecchiezza. Finiscono la vecchiezza, riposandosi tutto il verno; imperoche dormendo nascosi ringioueniscono poscia la State. Di questi nelle montagne vicine a Goritia, in Carniola, in Stiria, & altre prouincie circonuicine se ne pigliano la notte con certa arte, quando i Faggi producono assai Faggiuola, numero infinitissimo, di modo che se ne salano i barigli oni, come far si costuma delle Sardelle. E' vtile medicinalmente la carne loro, quando sono ben grassi, a coloro, che patiscono la fame canina, laquale chiamano i i Medici bolismo. Cuoconsi i Ghiri scorticati, & suiscerati nel mele in vna pignata nuoua insieme cõ Nardo, fino, che cali la terza parte dell'acqua; e serbãsi poscia per quei malori delle orecchie, che malageuolmente si possono curare con altri rimedij. L'Agricola, huomo veramente dottissimo, & nelle cose metalliche primo de i tẽpi nostri, per non hauer mai forse veduto, nè conosciuto i veri Ghiri, si persuade nel libro, ch'ei scriue de gli animali sotterranei, che i Ghiri sieno gli Scoiuoli chiamati da altri Schiratti. Ma ch'egli si sia in ciò apertamente ingannato, credo che sia cosi noto a ciascuno, che non accaggia a prouarlo altrimenti.

Topi montani, & loro historia.

I Topi vltimamente montani sono grossi di corpo, come Conigli, & qual che volta più, ma sono più bassi di gambe. Hanno la testa come il Lepre, ma tanto breui orecchie, che a fatica si veggono spuntare dal capo. Hanno il pelo quasi come il Tasso, poca coda, & le gambe corte, con le griffe armate d'vnghie assai acute. Crescono questi animali più in grossezza, che in lunghezza, & diuentano marauigliosamente grassi. Chiamansi in quel di Trentino (nelle cui montagne, & massime in quella di Tauole, se ne veggono assai) Marmontane, il quale vocabolo corrotto non vuole rileuare altro, che Mus montanus. Stanno questi animali volentieri in piedi, come fanno gli Orsi, & spesso adoperano i piè dinanzi a mangiare in cambio di mani. Hanno quattro denti dinanzi molto appuntati, con i quali mordono crudelmente chi gli fà dispiacere. Ma è però gran cosa, che tagliandoseli i denti con le tanaglie, accioche non mordano (come più volte hò sperimentato io) in vn giorno, & vna notte gli rinascano. Tenute nelle case, come che l'origine loro sia nelle cime de gli altissimi monti al saluatico, nondimeno s'addomesticano assai bene, ma sono molto danneuoli; imperoche rodono panni, & ogni altra cosa, che trouano mal riposta. Il verno si cacciano volentieri ne i

MARMONTANA.

monti del fieno, & della paglia, doue dormono i mesi tutti interi, come fanno i Ghiri. Gridano quando hanno paura, con sottili, & stillanti strida, di modo che la voce loro più presto pare vn fischio, che altrimenti. Mangiasi la carne loro più salata, che fresca; perche il sale oltre al preparar la molta humidità loro, gli leua assai del saluatico odore, che respirano. Ma tanto salata, quanto fresca è la carne loro durissima da digerire, aggraua lo stomaco, e commoue superfluo caldo in tutta la persona. Lodasi però il lor grasso per mollificare i nerui, e le giunture de i membri ritratti. Ritrouansi ancora molte altre spetie di Topi, come sono i Pontici, i Lassici, i Norici, i Pannonici, gli Indiani, & altri cosi nominati dalle Prouincie oue si ritrouano. Il Pontico è bianco, come

SCOIVOLO.

la neue, eccetto che nella coda, laquale, non è più lunga d'vn dito, ma nella parte di sopra molto nera. E' grãde come lo Scoiuolo, & viue di Topi, e di Augelli, i quali naturalmente perseguita. Questo credo io essere quello, che

lo, che noi in Italia chiamiamo Armellino. Il Norico è grande, come vna Donnola. Il colore del pelo è come di Lepre. Hà la coda corta, non hà orecchie, ma bene i pertugi, per i quali ode. Il Lassico è alquanto maggiore del Pontico, & hà la schena berrina, & il corpo bianco. Questo chiamiamo noi Varo. Il Pannonico è quasi d'vn colore verdiccio, & grande come vn Topo de nostri. L'Indiano hà il pelo del colore della Marmontana, ma cō purassai peli bianchi mescolati cō gli altri. Hà la testa lunga, & parimente il mostaccio, le orecchie picciole. La coda appresso al nascimento grossa, laqual si và assottigliando fino alla punta, come parimente si vede ne i nostri Topi. Le gambe sono lunghe vn palmo. La grandezza del corpo è come del Gatto, ma non hà cosi gran piedi, & hà il pelo assai nnudo, e massimamente, quando si frega alla rouescia. Lodò per le medicine Galeno lo sterco de Topi nel libro della Theriaca a Pisone, cosi dicendo: Potrebbonsi ancora connumerare nelle spetie de i Topi li Sciuri, che noi chiamiamo Scoiuoli; imperoche dall'hauere eglino villosa & panocchiuta la coda in fuori, nel resto sono del tutto simili a i Topi Pontici. Sono questi animali notissimi a tutti, de quali scriuendo Plin. al cap. 38. dell'ottauo lib. Gli Scoiuoli (diceua) preueggono il mal tempo, serrando la bocca delle lor cauerne da quella parte, doue debbono spirare i venti contrarij, & aprendola dall'altra. Hanno la coda pannocchiuta, laquale scusa loro per couerta. Il verno, standosi nelle cauerne mangiano alcuni quello, di cui si sono prima proueduti, & altri si pascono solamente di dormire. Parole tutte di Plinio. Non mancano, chi mangino la carne de gli Scoiuoli, come quella di molti altri animali saluatichi, laquale non solamēte è dilettevole al gusto, ma ancora di buon nutrimento, essendo animaletto che non riposa il giorno mai dall'essercitio. Il suo grasso hà ancor egli il suo vso nella medicina, oue sia bisogno di risoluere, & di mollificare. Lo sterco de Topi trito con l'aceto cura l'alopecia, & beuuto rompe le pietre della vescica. Chiamano i Topi i Greci Μύες: i Latini Mures: i Tedeschi Mauss: gli Spagnuoli Ratones: i Francesi Sorizes.

Scoiuolo, & sua historia.

Nomi.

Del Latte. Cap. 63.

Genera communemente ogni Latte buoni humori, dà buon nutrimento, & mollifica il corpo, come che faccia ventosità di stomaco, & di budella. Quello della primauera è più acquoso, che quello della state, & più mollifica il corpo quello, che si genera d'herba verde. Lodasi il bianco vgualmente grosso, & quello, che instillato sopra l'vnghia, stà raccolto in se stesso, & non si sparge. Quello delle Capre solue manco, che non fanno gli altri, per vsar elle il più delle volte pastura costrettiua, come sono le Querce, i Lentischi, gli Oliui, & i Terebinti; la onde è vtile il Latte loro allo stomaco. Quello di Pecora è grosso, dolce, & molto grasso; & però non così conueneuole allo stomaco. Il Vacino, l'Asinino, & il Cauallino, sono migliori per muouere il corpo; ma lo conturbano. Ogni Latte generato di pascolo, oue sia Scammonea, Elleboro, Mercorella, & Volubile (come è stato scritto esser quello de monti Giustini) mette sottosopra lo stomaco e'l corpo; & imperò le Capre che pascono quiui le frondi dell'Elleboro bianco, che di nuouo spuntano di terra, vomitano elle prima, & rendonne poscia il Latte, che beuuto fà vomitare, & riuolta lo stomaco. Ogni Latte, che sia cotto, ristagna il corpo, & massime quello, doue sieno spente dentro pietre marine affocate. Gioua communemente il Latte a tutte l'vlcere delle interiora, & massime a quelle del gorgozzule, del polmone, delle budella, delle reni, & della vescica. Dassi il Latte fresco con Mele crudo, Acqua, & vn poco di sale nel prurito della pelle, a le broze vlcerate, & altri cattiui humori. Quello che è cotto vna volta, è manco ventoso. Il cotto con le pietre marine affocate, fino che cali la metà, medica ne i flussi l'vlcere del-

A *le budella. Hà ogni Latte il suo Siero, ilquale separato è più efficace per soluere il corpo. Dassi nelle malattie, oue vogliamo purgare senza cose acute, & mordaci, come sono humori malinconici, mal caduco, lepra, scabbia, & broze, che nascono per tutto il corpo. Fassi d'ogni Latte quello, che chiamano i Greci Schiston, facendolo bollire in vna pignata nuoua, & mescolando con vn ramo di Fico tolto così verde dall'albero, & aggiungendoui, come hà bollito tre, o quattro bollori per ogni hemina di Latte, vn ciatho d'Aceto melato; percioche così si separa il Siero dal Latte. Ma bisogna, acciochè mentre che si cuoce, non trabocchi fuor del vaso, di continuo con vna spugna piena d'acqua fredda*

B *bagnare l'orlo della bocca della pignata, & sommergergli vn sestario d'argento pieno d'acqua fredda. Dassi poscia a bere di questo Siero fino a cinque mine, interponendo da mina a mina nel berlo passeggiando alquanto di tempo. E' buono oltre a quello, che è stato detto, ogni Latte fresco a tutti i veleni corrosiui, & incensiui, come sono Cantarelle, Bruchi de Pini, Salamandre, Buprestide, Iusquiamo, Aconito, Doricnio, & Ephemero. Alche priuatamente vale il Latte Vacino. E' vtile il Latte gargarizzato alle vlcere della bocca, & del gorgozzule; & particolarmente per stabilire i denti, & le gengiue vale l'Asinino. Il Latte di Pecora, di Vacca, & di Capra cotto con picciole pietre marine ferma*

C *l'vlcere de i flussi, & similmente i premiti delle pondera, fattone cristeri d'esso solo con Ptisana d'Orzo, & spressione di Spelta, imperoche così mirabilmente rammorbidisce, & mitiga i dolori delle budella. Infondesi similmente nell'vlcere de i luoghi secreti delle donne. Dolcissimo è il Latte humano, & molto nutritiuo. Gioua questo sutto dalle poppe a rodimenti dello stomaco, & a thisici. Beesi vtilmente da chi hauesse beuuto la Lepre marina. Mettesi con Manna d'incenso ne gli occhi, che per percosse vengono sanguinosi, & vngesi vtilmente nelle Podagre con Opio, & con Cera. E' veramente ogni Latte nociuo a difettosi di milza, a fegatosi, alle vertigini, al mal caduco, a malattie di nerui,*

D *alle febri, & a dolori di testa; eccetto se non si desse di quello già detto per purgare. Dicono alcuni che il Latte del primo parto d'vna Cagna vnto fà cadere i peli, & beuuto vale contra a mortiferi veleni, & fà partorire le creature, che son morte ne i corpi delle madri.*

Del Cascio. Cap. 64.

Il Cascio fresco senza sale mangiato in cibo nutrisce: è vtile allo stomaco, & distribuiscesi facilmente per le mēbra di tutto il corpo: fà carne, & mollifica leggiermente il corpo. Tanto l'vn Cascio supera l'altro di bontà, quanto è migliore il Latte, di cui egli si fà. Il cascio cotto lesso, & poscia

E *spremuto, & arrostito ristagna i flussi del corpo. Fattone linimento gioua all'infiammagioni, & liuidezze de gli occhi. Il fresco salato di poco nutrisce manco, sminuisce la carne, è contrario allo stomaco, & disturba l'interiora. Il vecchio ristagna il corpo. Il Siero, che esce dal Cascio nutrisce benissimo i Cani. Quello che chiamano Hippace, è Cascio Cauallino, & come che sia d'odore fastidioso, nondimeno nutrisce efficacemente, & corrisponde proportioneuolmente al Vaccino. Sono alcuni, che chiamano parimente Hippace il Caglio del Cauallo.*

F

Del Boturo. Cap. 65.

Il più lodato Boturo si fà del grassissimo Latte, come è quello di Pecora. Fassi di quello di Capra ancora, sbattendo ne i vasi il Latte, fino che si separi il Boturo da quello. Il Boturo di sua natura è oltoso, & mollificatiuo, & imperò beuuto copiosamente solue il corpo. Mancando l'Olio si bee il Boturo in suo scambio contra a veleni. Mescolato con mele, & fregato alle gengiue de fanciullini gli gioua al far de i denti: & similmente al prurito delle gengiue, auanti che gli facciano: & all'vlcere, che gli sogliono venir nella bocca. Vnto il Boturo per la persona conserua la carne splen-

splendida, & fà meglio capace di nutrimento il corpo, preservando dalle pustule bianche superficiali. E buono il Boturo, che non è rancido, nè vecchio, alle infiammagioni, & alle durezze de luoghi naturali delle donne. Mettesi ne i cristeri per la disenteria, & per l'vlcere del budello, che chiamano colon. Aggiugnesi vtilmente ne gli empiastri maturatiui: & spetialmente nelle ferite de i nerui, de i pannicoli del ceruello, & del collo della vesica; percioche mondifica, riempie, & incarna. Gioua impiastrato a morsi de gli Aspidi. Il fresco s'vsa nelle viuande in cambio d'olio, & in vece di grasso ne i cibi dolci, che si A *mangiano nel fine delle cene. Cogliesi la Fuligine del Boturo in questo modo. Mettesi in vna lucerna noua, & accesoui il fuoco, si colloca in vn vaso di terra, che habbia vn coperchio fatto a foggia di piramide, che sia appuntato in cima, & nel basso largo, & cauernoso come sono i forni; & come è consumato il primo, vi se ne aggiunge di volta in volta, fino che s'habbia la quantità della Fuligine che si vuole; la quale poscia con vna penna si spazza dal coperchio. V sasi questa nelle medicine de gli occhi imperoche ella ristagna i flussi. & consolida presto l'vlcere di quelli.* B

LATTE, CASCIO, ET BOTVRO.

Latte, & sua essaminatione.

E'Il Latte vn liquore bianco generato nelle femine de gli animali, di sangue due volte cotto, cõposto di Cascio, di Burro, & di Siero. Le quali parti quando sono separate, hãno poscia l'vna dall'altra diuersa natura. Ma parlando prima del Latte, dirò solamente le facultà di quello, che habbiamo noi in vso a tempi nostri, parte ne i cibi, & parte nelle medicine. Cotale adunque è l'Humano, il Caprino, il Pecorino, il Vaccino, il Bufalino, & l'Asinino, & come che appresso a gli antichi si ritroui essere stato in vso il Canallino, & il Camelino; nondimeno per nõ lo costumare noi in Italia, lo lascierò per hora stare da parte. Preuale a tutti l'Humano per esser egli temperato in tutte tre le sustanze sue. A questo s'accosta poscia il Caprino, per esser anch'egli in ogni sua sustanza temperato. Il Pecorino è assai grosso, & però hà manco Siero, & più Cascio de gli altri. Il Vaccino, e'l Bufalino, oltre all'esser grosso, è molto più di tutti gli altri grasso. Et imperò diceua al 10. delle facultà de semplici Galeno: Io mi marauiglio, come Dioscoride dicesse, che'l Burro si facesse di Pecora, & di Capra, auenga che sempre l'habbia visto far io solamente di quello di Vacca. L'Asinino hà più Siero, & manco grassezza di tutti gli altri. Conoscesi la bontà d'ogni Latte al colore, all'odore, al sapore, & alla sustanza. Il perche il più lodato è quello, che è di colore bianchissimo, splendido, chiaro, & non liuido: d'odore sincero, aromatico, non abomineuole: di sapore dolce, non forte, non agro, non amaro, & non salso: di sustanza mediocre infra grosso, & sottile, di modo che mettendosene vna gocciola in sù l'vnghia del dito grosso, resti raccolta in sè stessa, & non si sparga; percioche il così fatto è in tutta bontà, & genera ottimo sangue: come per lo contrario genera pessimi humori, & mette sottosopra il corpo, & lo stomaco quello, che si mogne da gli animali infetti, & che praticano ne i pascoli, doue sieno herbe molto solutiue, & velenose. Et però diceua Galeno nel 3. libro delle facultà de gli alimenti; che il Latte di qual si voglia animale, che si nutrichi di Scammonea, ò di Tithimalo alla pastura, fà senza dubbio flusso di corpo. Acconuiensi l'ottimo Latte a gli huomini di mezo tempo, a i vecchi, che non sieno naturalmente frigidi, a colerici, a gli hettici, & a gli estenuati, & vniuersalmente doue gli stomachi sieno mondi da cattiui humori. Ma nuoce per lo contrario alle febri, a i dolori di testa, a i difetti de gli occhi, alle paralisie, a gli spasimi, a i catarri, alle renelle, alle oppilationi, a i dẽti, alle gengiue, a i giouani, a i flemmatici, & vniuersalmente a tutti coloro, che lo mangiano dopo pasto, & tanto più gli nuoce, quanto è più grosso il Latte di sustanza. Et però ben diceua Galeno al luogo citato: Il Latte, che abõda di Siero, non apporta alcun pericolo, quantunque l'vsi sempre. Ma quello che hà poco di tal humidità Sierosa, & assai grossezza di Cascio, è pericoloso a tutti coloro, che spesso l'vsano. Ma è necessario a volere, che il Latte faccia buon prò, & che si conuertisca in buon sangue, che D sia oltre alle predette sue qualità monto di fresco da gli animali: che se gli metta dentro vn poco di Zucchero, ouero di Mele, accioche nõ s'apprenda nello stomaco: & che non si bea, & non si mangi nè con pesce, nè con cose acetose, nè in tanta quantità, che lo stomaco non lo possa regolare nel digerirlo. E' similmente necessario il beuerlo da digiuno, & non mangiarli dopo cosa alcuna, fino che non sia prima ben digesto nello stomaco. Beuuto che s'è il Latte, bisogna stare in quiete, non dormire, nè beuergli sopra vino. Et perche di sua natura nuoce a i denti, & alle gengiue (quantunque Dioscoride dica il contrario dell'Asinino) s'vsa di lauarle sempre E dapoi con vino, ò con acqua melata. Quello, che si mangia appreso, quantunque a molti molto diletti al gusto, nondimeno genera fastidio, aggraua lo stomaco, vapora alla testa, ingrossa il sangue, digeriscesi difficilmente, & fà flusso di corpo. Il perche se pur qualche volta si mãgia, si debbe mangiare per il primo cibo; percioche mangiato dopo il pasto (come secondo il più si suole vsare) ò si putrefà nello stomaco, ò ne conduce egli fuori il cibo auanti, che sia ben digesto. Aumenta ogni ottimo Latte il ceruello, & massime l'humano. Humetta, & ingrassa il corpo. Lenisce il petto, & la tosse secca. Risueglia gli appetiti di venere, moltiplicando lo sperma. F Gioua a gli ardori dell'orina. Ristaura i corpi smagriti. Fà buon sangue. Nutrisce assai. Mollifica il corpo. Fà bel colore. Conuertiscesi ageuolmente in sangue, & aumenta la carne. Di quello, che dice Dioscoride, che dicono alcuni, che'l Latte del primo parto d'vna Cagna fà cadere i peli, & che beuuto fà partorire le creature, al 10. delle facultà de semplici, si fà beffe Galeno, dicendo non essere in conto alcuno da prestar fede à tal cosa. Il Burro, il quale chiamano chi Boturo, chi Boteго, chi Smalzo, & chi Vnto sottile, come al medesimo luogo disse pur Galeno, è maturatiuo, & alquanto digestiuo in quei corpi solamente, che sono mediocri fra'l molle,

Come si conosca il buon Latte.

A chi conuenga l'vso del Latte, & a chi nò.

Regola da tenere nel bere, e nel mangiare il Latte.

Latte appreso, & sue facultà.

Burro, & sue facultà.

molle, e'l duro. Et imperò non matura il Burro le posteme, che sono ne i corpi duri; ma digerisce, & matura facilmente i flemmoni de i corpi teneri: percioche cura egli le posteme, che nascono dopo le orecchie, l'infiammagioni della bocca, & altre infermità d'altre membra del corpo, & massimamente nelle donne, & ne i fanciulli, a cui non gioua punto manco del Mele per assottigliar loro le gengiue nel fare de i denti. Digerisce oltre a ciò, & matura, cessata che sia la causa, tutte le calde infermità della bocca. Et però si mette ancora ne gli empiastri, che si fanno per le posteme nate dopò l'orecchie, per quelle de fianchi, & per i tinconi dell'anguinaglie. Preso per bocca conferisce molto a far sputare ne i difetti del polmone, & massimamente nell'infiammagioni di quello, & nella punta; facendoui ancora maturare le superfluità, che vi sono. Inghiottito solo matura assai più, ma caua fuori manco sputo: ma preso con Mele, & con Mandorle amare, caua assai più sputo, & matura manco. Fassi della grassezza del Latte, che si fà il Burro, quel cibo, che a Roma, & per tutta Italia si chiama Capo di Latte. Et perche da molti si tiene per cibo assai eccellente, sappiano costoro, che per la grossezza sua mollifica questo lo stomaco, genera humori grossi, vapora alla testa, & fa scendere il pasto dello stomaco inanzi che sia finito di digerire, & però molto nuoce a tutto il corpo. Il Cascio poscia si condensa della parte più grossa del Latte messoui prima dentro il Caglio, & spremuto con arte dal Siero. Lodasi ne i cibi il fresco, percioche non nuoce allo stomaco, & più presto si digerisce di tutti gli altri. Il vecchio, che per il pizzicare della lingua ch'ei fà, è molto grato ad alcuni, è veramente di tutti il peggiore: infiamma il sangue, fa sete, digeriscesi malageuolmente, genera pietre, & renelle nelle reni, & nella vescica, oppila il fegato, ristagna il corpo, & genera colera, & humori malinconici, & massime ne i corpi che troppo son riscaldati: & quantunque per la calidità sua fusse conueneuole per assottigliare i grossi humori, nondimeno tanti, & tali son poscia gli inconuenienti, che ne seguono, che'l danno è assai più doppio, che il giouamento. Et però è da guardarsene per non hauere egli veruna buona parte, nè per aiutare la cottura del cibo, nè per muouere il corpo, nè per prouocare l'orina, nè manco per dar nutrimento lodeuole. Di questo parlando Galeno al 10. delle facultà de semplici disse, che essendogli stato portato vn Cascio vecchio, fattosene poco conto, lo dette a i famigli, con animo, che se'l douessero mangiare: ma che essendo pure oltre al suo volere riserbato da loro, dopo alcun tempo gli domandarono vn giorno i seruidori, portandoglielo auanti, quello che se ne douesse fare: & che vedendo egli, che per la molta vecchiaia era del tutto inutile a mangiare, fattolo macerare in certo brodo d'vna gamba di Porco salata, & pestar poscia in vn mortato, fino che si fece come vna pasta, lo messe sopra a certe posteme durissime, piene di tufo d'vn gottoso, che quel dì medesimo s'era fatto portare da lui in carretta, per hauere rimedio per quei suoi durissimi nodi delle podagre: il perche seguì, che rompendo prima questo rimedio la pelle senza altro taglio, & senza alcun dolore, gli vennero fuori assai pezzi di quel tufo. Et imperò è più da vsare vn simile Cascio nelle medicine, che ne i cibi. Ma quello che non è nè fresco, nè secco: ò per dir meglio, nè nuouo, nè vecchio, nò è anch'egli lodato per buono, come che assai meno nuoca, che non fà il vecchio. Oltre a ciò il migliore di tutti è quello di Pecora. Ma secondo che molto lodò Galeno quello della sua patria, non penso, che mi sarà imputato se lodarò ancora io quello della mia, che si fà in Toscana, in sù'l Sanese, & in sù'l Fiorentino, ilquale si chiama Cascio Marzolino, & Cascio dolce, per non essere il Latte di cui si fà, appreso con Caglio, ma co'l fiore di vna certa spetie di Cardo, ilquale volgarmente in Toscana si chiama Presura. Et similmente quello, che si fà in sù'l Sanese di Capra il mese di Settembre, che si mangia fresco, chiamato Rauagginolo, del quale se ne mandano fino a Roma a donare a i gran Prelati le some per cosa rara, & eccellente; imperoche spira proprio dell'odore delle molto odorifere herbe di quelle amene nostre colline di Toscana, & massime di quelle che non sono guari lontane dalla Città nostra di Siena. Quello di Vacca, come che sia, & più nutritiuo, & più grasso, è nondimeno più malageuole da digerire. Il Caprino tanto che è fresco, è buono, ma vecchio è peggiore di tutti: percioche diuenta duro, & terrestre. Quello di Bufala, di cui si fanno quelle palle ligate con i giunchi, che noi chiamiamo Mozze, & a Roma si chiamano Priuature, è al gusto dilettevolissimo, & dolce, ma molto più grasso, & più viscoso di ciascun'altro. La Ricotta si fà del Siero, & secondo l'opinione d'Auicenna, Rasis, & Isach, nuoce meno essendo fresca allo stomaco, che non fà il Cascio fresco. Gioua alle complessioni calde, ristagna i flussi colerici, spegne la sete, & fà dormire: ma nuoce a i nerui, & a gli stomachi molto frigidi. Ma quella, che si mangia salata (come si costuma per Lombardia) nutrisce poco, fà sete, costringe il corpo, genera ventosità, & digeriscesi malageuolmente. Il Siero vltimamente, ilquale è proprio la parte acquosa del Latte, secondo che disse Galeno al 10. delle facultà de semplici, è astersiuo. Solue beuuto il corpo: & messo ne i cristeri laua, & mondifica gli acuti humori delle budella, & similmente l'vlcere corrosiue; imperoche senza mordacità alcuna fà egli gli effetti suoi. Lodò Mesue per lo migliore quello del Latte delle Capre nere, & dopo questo quello delle Pecore, & poscia soggiunse, dicendo: Il Siero è calido, & secco nel primo, & fino al secondo grado. E' lauatiuo, astersiuo, aperitiuo, sottiliatiuo, & solutiuo per la nitrosità sua senza mordacità alcuna. Per se solo solue debilmente; & imperò più s'vsa per infonderui, & distemperarui dentro altre medicine, che altrimenti. Le facultà sue sono di soluere la colera, & altri humori adusti facilmente, & di conferire alla frenesia, alla malinconia, & a tutti i mali causati per oppilatione, come hidropisie, trabocco di fiele, & difetti di milza. Conferisce il Siero alle febri coleriche, & spetialmente a tutte quelle, che deriuano da oppilationi. Vale a tutte l'infettioni superficiali della pelle, come volatiche, flemma salsa, rogna secca, broze, & lepra. Beuesene per soluere il corpo, fino al peso d'vna libra. Il modo di fare l'ottimo Siero, & quello che sia migliore nella medicina, l'habbiamo insegnato nel nostro volume delle Epistole medicinali. Scrisse delle virtù del Latte Galeno nel luogo allegato qui di sopra, con queste parole: Il Latte, a cui s'aggiunga virtù costrettiua, diuenta ottimo rimedio per la disenteria, e per ogni altro flusso di corpo causato da humori acuti. Cotale facultà prende egli ageuolmente dalle pietre affocate, che vi si spengono dentro. Ma vogliono esser di quelle, che chiamano i Greci κάχληκες. Et debbesi così cuocer tanto, finche si consumi assai della parte sierosa. Ilche facciamo noi molto meglio spegnendoli dentro i pezzi dell'Acciaio affoccati. E' oltre a ciò vtile ogni Latte a tutti i flussi caldi de gli occhi, tanto mettendouisi solo, quanto accompagnandosi con qualche collirio molle. Vale ancora a quei malori pur de gli occhi, che chiamano hypopia & hyposphagmata. Matura parimente l'infiammagioni delle palpebre applicatoui sopra con olio Rosato, & con Oua, quando i patienti se ne vanno a dormire. Mettesi in forma di cristero nella matrice vlcerata, & parimente nelle budella per la via del sedere, oue si voglia mitigare il dolore dell'vlcere causato dalla marcia; ò doue fussero infiammagioni, ò fessure, ò per se solo, oueramete aggiuntoui alcuno di quei medicamenti, con cui si possa egli ageuolmente accompagnare, che hanno facultà di curare senza morder punto. Vsiamoli così ancora all'vlcere delle membra genitali, & a tutti i malori, che ricercano d'essere mitigati, causati ò per infiammagione,

Capo di Latte.

Cascio, & sua essaminatione & facultà.

Ricotta, & sue facultà.

Siero, & sue facultà scritte da Galeno, & da Mesue.

Latte, & sue facultà scritte da Galeno.

gione, ò per rodimento, ò per malignità d'humori. Et però s'usa nelle vlcere cancherose accompagnato con medicamenti anodini, come sono quelli che si fanno di Ponfolige. Et che accade a narrare, che gargarizato, tenuto in bocca, & lauandosenela, vi mitighi valorosamẽte l'infiammagioni? mitigando egli i flemmoni dell'vgola, delle fauci, & di tutte quelle parti, & parimente la schirantia? Per dirne adunque in vna sola volta, è il Latte vn medicamento mitigatiuo, nelle cui parti non si ritroua mordacità alcuna, & tanto più è egli tale, quanto nel cuocerlo se gli toglie gran parte del Siero nel bollire. Così pare che lo dieno i Medici a bere ne i veleni, i quali occidono corrodendo le interiora, come sono la Lepre marina, & le Cantarelle. Sono ancora di quelli, che l'hanno dato a bere a coloro, che haueuano preso la Thapsia, e l'Aconito. Il che non fecero però senza ragione. Chiamano i Greci il Latte Γάλα: i Latini Lac: gli Arabi, Leben: i Tedeschi, Milich: gli Spagnuoli, Leche: i Francesi, Laict. Il Cascio chiamano i Greci, τύρος: i Latini Caseus: gli Arabi Lubon, & Gieben: i Tedeschi, Kesen: gli Spagnuoli, Queso: i Francesi Fourmage. Il Siero chiamano i Greci ὀῤῥὸς γάλακτος: i Latini Serum: i Tedeschi Molken: gli Spagnuoli Suero de Leche: i Francesi Ser du Laict. Il Burro chiamano i Greci βούτυρον: i Latini Butyrum, gli Arabi Zebd: i Tedeschi Butter, & Anchen: gli Spagnuoli Manteca: i Francesi Beurre, & Buyre.

Nomi.

Delle Lane, & della loro sordida grassezza, laquale chiamano i Greci Esipo. Cap. 66.

LA eccellentissima Lana succida è quella, che al toccare è più soffice, & che si tosa dal collo, & dalle coscie interiori delle Pecore. Applicasi la Lana bagnata in Aceto, & Olio, oueramente con Vino nel principio alle ferite fresche vtilmente, & similmente alle percosse, alle scorticature, a i liuidi, & all'ossa rotte, percioche facilmente si succhia ella i liquori, oue s'infonde: & co'l succidume della grassezza sua, ilquale chiamano Esipo, ageuolmente mollifica. E buona la Lana infusa nel medesimo modo in Aceto, & Olio Rosato a dolori di testa, di stomaco, & di tutte l'altre parti del corpo. La cenere della Lana abbrucciata messa in sù l'vlcere, vi fà sopra la crosta, consuma la carne superflua, e consolida: al che fare prima si purga, & poscia carminata si bruccia in vn vaso crudo di terra, come si brucciano l'altre cose. Brucciasi ancora nel modo medesimo quella materia simile alla Stoppa, che si ritroua nelle porpore marine. Alcuni non purgandola altrimenti dal suo succidume, ma carminatola così lorda, & irroratola di Mele la brucciano. Alcuni altri messe prima alcune vergelle di ferro alquanto discosto l'vna dall'altra in vn vaso di terra, che habbia la bocca larga, & sopra a quelle messi più spessi molti stecchi di Teda, pongono poscia sopra la Teda la Lana irrorata talmente d'Olio, che non goccioli: & così con Teda, & con Lana fanno nel vaso strati sopra strati, & accesoui vltimamente la Teda, la brucciano, & raccolgono la cenere; fra la quale se pur vi trouano qualche parte di Pece colata dalla Teda, la raccolgono, & la serbano. Lauasi poi questa cenere per le medicine de gl'occhi in vn vaso di terra, mettendogli sopra dell'acqua, & fregandola poscia gagliardamente con le mani; ma lasciasi poi far residenza alla cenere nel fondo del vaso, & gettasi via leggiermente quella prima acqua, & vi se ne rinfonde dell'altra, fregando pur di nuouo la cenere con le mani, & così si fà tante volte, fino che assaggiandosi cotal cenere con la punta della lingua, constringa lieuemente, & non morda. Ma a cauare il grasso succidume delle Lane, ilquale chiamano i Greci Esipo, si fà così. Prendonsi le Lane succide molli, non altrimenti curate, con la radice dell'herba, che si chiama Lanaria, & lauansi con acqua calda, spremendone fuori benissimo il succidume, & messa poscia questa lanatura in vn vaso di larga bocca, s'alza tanto con vn'altro vaso lasciandola cadere da alto, ouero che si rimena con vn bastone valorosamente, ch'ella faccia la spuma ben alta, & così poscia si và irrorando d'acqua marina; & rabbassata la spuma, si raccoglie quella grassezza, che nuota sopra, & mettesi separata in vn'altro vaso. Tornasi fatto questo a far fare nuoua spuma, & irrorarla pure con Acqua marina, & raccorne la grassezza con la medesima arte, & così si fà tante volte, fin che essendone tratta tutta la grassezza, non faccia l'Acqua più spuma. Maneggiasi poscia l'Esipo con le mani, cauandone fuori, se vi si troua dentro sporcitia alcuna, & scolatone finalmente tutta l'Acqua, vi se n'aggiugne di nuoua, & molto bene si laua, & si mescola l'Esipo con le mani, fino che gustandolo con la lingua, si senta leggiermente costrettiuo, & che non morda, & che appaia all'occhio splendido, & bianco; & così fatto si ripone in vasi di terra, ma si debbe far tutto questo sotto a caldissimo Sole. Sono alcuni che colando la grassezza dell'Esipo lo fregano nell'acqua fredda con le mani nel modo medesimo, che lauano le donne la Cera; imperoche diuenta in questo modo più bianco. Trouansi di coloro, che tolto quel succidume spremuto dalle Lane lo cuocono in vn lauezo a lento fuoco con l'acqua, & raccoltone poscia la grassezza, che vi nuota sopra, la lauano, come s'è detto nell'acqua, & poscia la colano in vn vaso d'acqua calda coperto con vna pezza di lino, & lo mettono al Sole, fino che s'ingrossa a bastanza, & diuenta bianco. Ma sono alcuni altri, che ogni due dì gli rimutano l'acqua, & gliela rinouano. Lodasi quello, che si caua dalle Lane non purgate con l'herba Lanaria, che non è ruuido al toccare, & che spira d'odore di Lana succida, & quello che fregato in vn catino con acqua fresca, diuenta bianco, & che non hà in sè durezza alcuna, come è quello, che si falsifica con grasso, & con cera. Hà l'Esipo virtù di scaldare, riempie, & mollifica l'vlcere, & massimamente quelle del federe, & de luoghi naturali delle donne, insieme con Meliloto, & Bottiro. Fattone sopposte con Lana prouoca i mestrui, & fà partorire i fanciullini morti ne corpi delle madri. Conferisce mescolato con grasso d'Oca a difetti d'orecchie, & di membri genitali. Gioua a i cantoni de gli occhi, che si corrodono alla rogna, & calli delle palpebre, & pelagioni delle ciglia.

A B C D E

LANE.

Bruc-

Brucciasi l'Esipo in vn testo di terra nuouo, fino che consumata ogni grassezza à diuéti cenere. Raccogliesi ancora dell'Esipo la fuligine, nel modo che s'è mostrato in altre cose; la quale vtilmente s'accommoda nelle medicine de gli occhi.

Lana, & sua essaminatione.

LA Lana succida è nota a ciascuno quale ella si sia, & similmente l'Esipo, chiamato (hauendone corrotto il vocabolo gli interpreti de gli Arabi) hoggi nelle spetiarie Isopo humido. Et però hauendone per lunga historia trattato, & di quella, & di questo Dioscoride, nè ritrouando, che ne sia stato detto da altri, non mi distenderò in questo più auanti. Chiamano la Lana i Greci, ἔρια: i Latini Lana: gli Arabi Sauf, & Suf: i Tedeschi Schmutziguuollen: gli Spagnuoli Lana: i Francesi Laine. Lo Esipo chiamano i Greci οἴσυπος: i Latini Oesypus: gli Arabi Sense ratab, & Infaratab: gli Spagnuoli Isopilho humido: i Francesi Gresse de la Laine sorge.

Nomi.

Del Caglio d'alcuni animali. Cap. 67.

IL Caglio della Lepre beuuto nel vino al peso di tre oboli, è vtile a morsi de i velenosi animali, a flussi stomacali, & disenterici ancora, & similmente a flussi delle donne, al sangue congelato nello stomaco, & a quello, che si rigitta dal petto. Aita il Caglio della Lepre a fare ingrauidare messo nella natura delle donne insieme con Boturo, subito che si sono purgate de mestrui. Beuuto ammazza la creatura nel corpo della madre: & se si bee dopo al parto, fà diuentare le donne sterili. Gioua priuatamente a flussi stomacali, & desenterici il Caglio del Cauallo, ilquale chiamano alcuni Hippace. Sono d'vna medesima natura i Cagli de i Capretti, de gli Agnelli, de Caprioli, de Daini, de Capricorni, delle Camozze, de Cerui, de Vitelli, e de Buffali; i quali vagliono tutti beuuti con Vino contra all'aconito, & con Aceto contra al latte appreso nello stomaco. Ma priuatamente quello del Capriuolo fà le donne sterili, lasciandoglielo per tre giorni nella natura. Quello del Vitello marino hà le medesime facultà del Castoreo, & credesi che mirabilmente gioui al mal caduco, & alle strangolagioni della matrice. Conoscesi se veramente sia di Vitello marino, in questo modo. Prendi il Caglio di qual si voglia altro animale, & massimamente d'Agnello, & infusolo d'acqua, & lasciatolo così stare alquanto, togli poscia quella acqua, & mettila nel Caglio del Vitello marino; percioche essendo del vero, subito si liquefarà; ma essendo il contrario, si restarà nel suo esser di prima. Cauasi il Caglio da i Vitelli marini, quando non possono ancora nuotare. In somma ogni Caglio fà liquefare le cose apprese, & fà apprendere le liquide.

Caglio, & sua essaminatione.

IL Caglio de gli animali (come scrisse Aristotile al 21. capo del terzo libro dell'historia de gli animali) è vna sustanza di Latte, che si ritroua allo stomaco di quelli, che lattano. Tutti gli animali, che ruminano, hanno il Caglio, & tra quelli, che hanno i denti tanto di sopra, quanto di sotto, la Lepre sola hà il Caglio. Tanto è miglior il Caglio, quanto è egli più vecchio. Cotale adunque è il più valoroso per medicare ne flussi del corpo; nel che s'adopera ancora quello della Lepre: ma il più eccellente è quello de Capriuoli, & de Ceruiati. Questo tutto disse Aristotile. Che il Caglio poi della Lepre si conuenga nel sangue, che si rigetta per bocca, come scriue Dioscoride, non par che voglia Galeno, il quale ne scrisse nel nono libro delle facultà de semplici, così dicendo: Ogni Caglio è acuto, & digestiuo, & parimente disseccatiuo. Quello della Lepre beuuto con Aceto, cura il mal caduco, & i flussi delle donne, & dissolue ancora il latte appreso nello stomaco. Il che habbiamo prouato certamente noi, non solamente col Leporino, ma con ogni altro. Nondimeno il Leporino per far ciò è il più valoroso: ma dissolue ancora il sangue appreso nello stomaco beuendosi nel medesimo modo; nel che è forse più efficace il Leporino: ma non solamente per quello che se ne ritroua scritto da molti, ma per esser cotale facultà commune in tutti i Cagli. Scrissero alcuni, che quello della Lepre ristagna beuuto il sangue, che esce dal petto; ma non ho però conosciuto io alcuno che l'habbia mai vsato, nè manco son io mai stato ardito d'vsare rimedio veruno acuto, oue sia stato bisogno di ristagnare. Alcuni hanno scritto che il Cauallino valle nella disenteria, & ne flussi dello stomaco. Et altri affermano, che quello del Vitello marino faccia gli effetti medesimi del Castoreo. Ma quello che possa fare ogni sorte di Caglio per propria, & speciale facultà, non è hora tempo di narrare. Questo tutto del Caglio scrisse Galeno. Chiamano i Greci il Caglio, Πυτία: i Latini Coagulum: gli Arabi Ansea, Anshae, & Anshaa: i Tedeschi Lypp, Kymn Lypp, & Kaesslypp: gli Spagnuoli Coalho: i Francesi Presseure.

Caglio, & sue facultà.

Nomi.

Del Grasso. Cap. 68.

IL Grasso d'oca, & di Gallina fresco serbato senza sale, è veramente commodo a difetti de luoghi naturali delle donne: al che nuoce il salato, & quello che per vecchiezza è diuentato rancio. Prendesi qual si voglia di questi del fresco la quantità che piace, & leuategli ben d'intorno le sue pellicole, si mette in vn vaso di terra nuouo, che sia di doppia capacità del grasso, & così poscia ben coperto si mette sotto a calidissimo Sole, doue liquefacẽdosi si cola in vn'altro vaso impeciato, fino che tutto si consumi; poi si ripone in luogo freddo, e s'vsa. Alcuni altri in cambio di metterlo al Sole, collocano il vaso nell'acqua, che bolla, ouero sopra a lentissimo fuoco de carboni. Curasi ancora il Grasso in altro modo, imperoche nettatolo prima dalle sue sottili pelliciue, si trita, & mettesi a liquefare in vn vaso di terra, spargendogli sopra vn poco di sale trito, & poscia colatolo per vna tela di lino, si ripone. Questo si mette vtilmente nelle medicine, che si preparano per le lassitudini. Quel di Porco, & quel d'Orso si curano in questo modo. Togliesi da questi animali il più fresco, e'l più grasso, come è proprio quello de i rognoni, & così spogliatolo dalle sue pellicine, si mette in assai acqua piouana fredda, nella quale si và ben disfacendo con le mani, & poscia spremendolo se gli rinoua l'acqua spesse volte. Togliesi poi questo così molte volte lauato, & mettesi in vna pignata di terra d'altrettanta capacità, con tanta acqua dentro ch'ella superi il grasso, & lo ricuopra, & così si mette sopra a lento fuoco di carboni, continuamente mescolando con vna bacchetta, & come è ben liquefatto, si cola con vna tela nell'acqua, & lasciasi apprendere, & così separatolo poscia dall'acqua si mette in vn'altra pignata di terra ben lauata, & messagli sopra di nuouo pur dell'acqua, si ritorna a far lentamente liquefare. Togliesi, fatto questo, dal fuoco, & lasciatolo posare, fino che se ne vada la sua feccia al fondo, si mette poi in vn mortaio di pietra, fatto bẽ prima netto cõ vna spugna abbõbata d'acqua, & quiui lasciatolo apprẽdere, & leuatone poi via ogni fondaccio, che vi si ritroua, si ritorna senza più metterui acqua di nuouo a liquefare, & liquefatto si rigita medesimamente nel mortaio. Onde cauato ben netto, si ripone in vaso di terra ben coperto, & serbansi in freschissimo luogo. Il modo oltra questo di curare, & di preparare quel di Ceruo, di Becco, & di Pecora, è così. Prendesi qual si voglia di questi, lauasi, & spogliasi dalle sue pellicine, come è stato già detto in quel di Porco, & mettesi in vn mortaio di pietra, accioche alquanto si mollifichi, & messoui dapoi a poco a poco sopra dell'acqua, si frega con mano fino che nõ vi si discerna segno di sangue, nè alcuna grassezza, che vi nuoti di sopra: ma sia il Grasso tutto bianco, & splendente. Mettesi fatto questo in vna pignata, & gittatagli addosso tanta acqua, che lo soprafaccia, si porta a liquefare a lento fuoco, & mescolasi, & come sia ben liquefatto, si cola nell'acqua. Onde cauandosi appreso si rimette nella medesima pignata fatta ben netta di nuouo a riliquefare, cõ quell'ordine,

dine, che s'è insegnato ne i sopradetti. La terza volta si riliquefà senza acqua, & colasi in vn mortaio di pietra bagnato d'acqua, onde cauato poscia, quando è appreso, si ripone nel modo che è stato detto di quel del Porco. Quello de Buoi, toltolo spetialmente dalle reni, si cura pur dalle sue pellicine, & lauasi bene con acqua d'alto mare, & poscia si mette in vn mortaio, e pestasi con diligenza, infondendogli però sempre sopra di quell'acqua marina; & essendo finalmente bene ramorbidito, si pone in vna pignata, & se gli gitta di sopra tant'acqua pur marina, che lo soprananzi mezo buon piede, e così si cuoce tanto questo Grasso, che perda finalmẽte ogni suo proprio, e naturale odore. Fatto questo, se gli mescola appresso per ogni mina Attica di Grasso 4. dramme di Cera Tirrhena, e colansi insieme, rasciandone poi ogni fondaccio, che vi si ritroua, e così preparato si ripone in vaso di terra; ma poi è necessario tenerlo coperto tanti dì al Sole, che diuenti bianco, e che perda ogni fastidioso odore. Quello di Toro si cura così. Prendesi di questo similmente fresco da rognoni, & lauasi con acqua di fiume, & spogliatolo poscia dalle sue cartilaginose innoglie, si mette in vn vaso di terra nuouo, con vn poco di Sale, & liquefassi, & poscia si cola nell'acqua chiara, & come si comincia ad apprendere si malassa, & si rompe valentissimamente con le mani, mutandogli, & rimutandogli l'acqua, fino che sia benissimo lauato. Ritornasi, fatto questo, nel vaso di prima, & cuocesi di nuouo con la pari misura di Vino odorifero, & come hà bollito due bollori, si leua dal fuoco, & lasciasi così raffreddare nel suo vaso per tutta la notte. La mattina poi se gli resta qualche poco di cattiuo odore, si mette in vn'altra pignata nuoua, con altrettanto del medesimo Vino, facendo tutto quello, che s'è già detto, fino che perda egli ogni corrotto odore. Liquefassi ancora il Grasso senza Sale, per alcuni difetti, & malattie, alle quali è nociuo il Sale, ma questo così preparato non diuenta molto bianco. Curasi in questo medesimo modo quel di Pantera, & di Leone ancora. Fannosi odoriferi i Grassi di Vitello, di Toro, & di Ceruo, & di questo la midolla ancora, in questo modo. Leuansigli prima d'attorno le pellicine, & lauansi poscia come più volte s'è detto, & fansi bollire in Vino odorifero, & aromatico, nel quale non sia dentro alcuna acqua marina: leuansi poscia, come son cotti dal fuoco, & lascian si così stare tutta la notte. Fassi la seguente mattina di nuouo liquefare in altrettanto del medesimo Vino, & colasi poscia diligentemente. Fatto questo si mettono in noue hemine di questo Grasso così preparato sette dramme di Giunco odorato d'Arabia. Ma volendosi fare molto più odorato, vi si mette del fiore di questo Giunco quaranta dramme, & di Palma, di Cassia, di Calamo odorato, di ciascun vgual portione: d'Aspalatho, & di Xilobalsamo, di ciascuno vna dramma: di Cinnamomo, Cardamomo, & Nardo, di ciascuno vna oncia; & tutte queste cose si pestano diligentemente, & così messo ogni cosa in vn vaso coperchiato, si gli gitta sopra del medesimo Vino, & si mette a bollire a fuoco di carboni tre bollori, e leuatolo poscia via dal fuoco, si lascia così riposare tutta la notte. La mattina gittasi via il Vino, & se gliene rimette di nuouo di quel medesimo, e lasciasi far tre bollori, e riposare nel medesimo modo. Cauasene la mattina dipoi il Grasso, e gittãdo via il Vino, e lauato di nuouo il vaso, & netto il Grasso dal sedime, & dalla feccia, si liquefà di nuouo, & colato serbasi, & vsasi. Fassi ancora odorifero ogni Grasso, che fusse stato prima curato, in questo medesimo modo. Ma a volere che i Grassi riceuano bene gli odori, bisogna prima ispessirli in questo modo. Prendi qual si voglia di questi Grassi, & fagli bollire in Vino insieme con ramuscelli di Mirto, Serpollo, Cipero, & Aspalatho ben poluerizati (come che alcuni non prendano, se non vna di queste cose:) & hauendo così ogni cosa bollito tre bollori, leua leggiermente il vaso dal fuoco, & colato con vna tela di lino il Grasso, dagli poscia, come è stato detto, gli odori. Ispessisconsi ancora i Grassi in altro modo. Pesta prima che Grasso che tu vuoi, che sia fresco, sincero, ben netto dal sangue, & preparatolo, come più volte di sopra s'è detto, mettilo in vna pignata nuoua di terra con tanto Vino vecchio bianco, & odorifero, che sopranauzi otto dita tutto il Grasso. Fallo bollire dipoi a lento fuoco, fino che ben perda ogni suo naturale odore, & che più sappia di Vino, che di Grasso. Leua il vaso dal fuoco, & come è freddo, togli di questo due libre, & mettilo in vn'altro vaso con quattro mine del medesimo Vino, & quattro libre di seme di quel Loto, di cui si fanno le piffare; & fallo così bollire a lento fuoco, mescolando continuamente, & come habbia perduto ogni odore di Grasso colalo, & lascialo riposare, fino che s'apprenda. Togli poi allhora vna libra d'Aspalatho pesto, & quattro libre di fiori di Maiorana, e lascia ogni cosa in infusione in Vino vecchio per tutta vna notte, & la mattina metti poi queste cose così macerate insieme co'l Grasso in vn vaso, che tenga tre congi, & aggiuntoui mezo congio di Vino, fa bollire ogni cosa al fuoco, fin che il Grasso riceua la virtù, & l'odore delle cose, che l'ispessiscono, & così leuatolo dal fuoco, colalo, & fattolo di nuouo liquefare, riponlo. Ma se tu lo vorrai fare più odorifero, mescolagli appresso otto dramme di grassissima Mirrha, macerata prima con vecchissimo Vino. Fassi odorifero quello delle Galline, & dell'Oche in questo modo. Prendi di qual Grasso ti piace di questi quattro mine, che sia ben curato, & mettilo in vn vaso di terra, aggiungendogli appresso d'Aspalatho, legno di Balsamo, Corteccia di Palma, Calamo aromatico, di ciascuno fatto in poluere dodici dramme, & aggiuntoui sopra vn ciatho di Vino di Lesbo, fa bollire tutto a fuoco di carboni tre bollori, & leuato poi il vaso dal fuoco, & lasciato raffreddare ogni cosa vn dì, & vna notte, fa di nuouo il di seguente riliquefare ogni cosa, & cola il Grasso con vna tela di lino in vn vaso ben mondo; & come sia appreso, cauanelo, & mettilo in vn vaso di terra nuouo, & benissimo coperto, riponlo in freschissimo luogo. Ma tutte queste cose sono da far il verno; percioche i Grassi non s'agghiacciano, & non s'apprendono la state. La onde alcuni, accioche meglio s'apprendano, vi mettono vn poco di Cera Tirrhena. In questo medesimo modo si fa odorifero quello del Porco, dell'Orso, & tutti gli altri simili. Fassi oltre a ciò il Grasso odorifero con Maiorana in questo modo. Prendi vna libra di Grasso, & massime di quello di Toro ben curato, & mescolagli appresso vna libra, & meza di Maiorana ben matura, & ben pesta, & partiscilo in bocconi, spargendoui però prima sopra Vino copiosamente. Metti poscia questi bocconi in vaso, & lasciali così ben coperti per tutta vna notte, & la mattina trasportali in vn'altro vaso, & messagli sopra dell'acqua, cuocegli leggiermente, tanto che il Grasso perda il suo odore, & poscia colalo, & lascialo riposare tutta vna notte. La mattina cauatone fuori tutta la massa, & fattala ben netta dal fondaccio, raggiugneli nuouamente altrettanta Maiorana ben pesta, & riformatone di nuouo i bocconi, fa come è stato detto; & così vltimamente liquefatto il Grasso, colato, & netto dal fondaccio, riponlo in luogo fresco. Ma volendosi serbare incorrotto senza curarsi altrimenti il Grasso d'Oca, di Gallina, o di Vitello, si fa in questo modo. Togliesi il Grasso fresco, & lauasi diligentemente, & seccasi in vn criuello all'ombra, & come ne sia scolata ben fuori l'acqua, & sia ben asciutto, si mette in vna tela di lino bianca, & spremesi gagliardamente con le mani, & poi s'infilza, & appicasi all'ombra, & dopo alquanti dì si ripone inuolto in carta nuoua in luogo fresco. I Grassi, che si serbano nel Mele, non si corrompono. Tutti i Grassi son calidi, mollificatiui, & assottigliatiui; come che quello di Toro sia alquanto costrettino, alquale corrisponde nelle facultà sue quel di Bue, di Vitello, & di Leone, ilquale, secondo che si dice, sicura vngendosene da gli inganni, e dalle insidie. Quello del Ceruo, e degli Elefanti discaccia vngendosene le serpi. Quello di Capra è molto più costrettiuo, & cotto con Cascio, Polenta, & Sommachi si dà nella disenteria, e mettesi ne' cristeri insieme cõ

 isspres-

istressione d'Orzo. Il Brodo del Grasso beuuto è vtile a thisici, & similmente a chi hauesse beuute le Cantarelle. Quello di Becco per risoluere valorosamente, gioua alle podagre, impiastratoui cõ sterco di Capra, e Zaffarano, a cui nelle proportioni sue corrisponde il Pecorino. Conuiensi quello di Porco nelle medicine, che si fanno per il sedere, & per i luoghi naturali delle donne, & gioua alle cotture del fuoco. Questo salato, & vecchio di lungo tempo, salda, & mollifica: lauato con Vino, & impiastrato con Cenere, & Calcina gioua grandemente a i dolori del costato, alle infiammagioni, alle posteme, & alle fistole cauernose. Dicesi, che l'Asinino spegne le cicatrici delle ferite. Quello dell'Oche, & delle Galline è buono per li difetti delle donne, per le fissure delle labbra, per far bella la pelle della faccia, & per li dolori delle orecchie. L'Orsino fà dilungare i capelli, & rinascere ancora, quando cascano dal capo per pelagione, & gioua alle buganze. Quello delle Volpi è buono a i dolori dell'orecchie. Il Grasso de pesci de i fiumi messo ne gli occhi rischiara la vista; per ilquale vso si liquefà prima al Sole, & poscia se gli aggiunge Mele. Quello della Vipera vale efficacemente alle debolezze, & suffusioni de gli occhi, messogli appresso liquore di Cedro, Mel Attico, & Olio vecchio, di tutti vgual portione, cauandosi i peli, che sono sotto alle ditella, & distillatoui poscia sopra il Grasso della Vipera, non vi gli lascia rinascere.

Grassi diuersi e loro facultà

QVantunque a lungo habbia Dioscoride detto le facultà di tutti i Grassi che sono in vso nella medicina, & insegnatone diligentemente i modi di colarli, di prepararli, di spessirli, di farli odoriferi, & di serbarli incorrotti; nondimeno per hauerne più particolarmente, & più distintamente scritto Gal. al 11. delle facultà de semplici, ne reciterò qui quanto da lui se ne ritroua scritto. Dice egli adunque, che la Grascia, e'l Seuo sono communissime parti tra l'altre de gli animali; percioche tutti quelli, che si nutriscono bene, generano ò Seuo, ò Grascia, e per lo cõtrario quelli, che si nutriscono male, fãno poco, ò niẽte di Grasso, e se pure ne fãno qualche poco, è così secco, per esser magri gli animali, che malageuolmente si può vsare. Ma è veramente differente il Seuo dalla Grascia; percioche questa si genera ne gli humidi animali, & quello ne terrestri, che sono di secca natura. Oltre di questo la Grascia presto si liquefà al fuoco, & liquefatta malageuolmente si condẽsa: e'l Seuo si liquefà malageuolmente, & facilmente si condensa quando è liquefatto, & fassi molto più duro della Grascia. Il Porco, che sia ben tenuto, & ben pasciuto hà molta Grascia per il suo naturale humido temperamento: ma i Buoi, & le Capre insieme con tutti gli altri cornuti animali per esser eglino di secca natura tutti generano Seuo. Ben è vero, che generalmente tanto il Seuo, quãto la Grascia si può chiamar Grasso; ma nõ però si può dire senza bugia, che'l Grasso di Capra sia più humido, che quello de i Porci; imperoche questo è più humido di tutti gli altri, auicinandosi nelle facultà sue assai all'Olio, come che molto più mollifichi, & maturi il Grasso del Porco: la onde poscia si mette egli ne gli empiastri de i flemmoni. Ma coloro che patiscono rodimẽti, & mordaci dolori nel budello del sedere, ouero del colico, adoperiamo ne i cristeri più presto il Caprino, che'l Porcino, nõ però perche il Caprino più ripercuota, & più spegna le mordacità di quello di Porco (imperoche quello del Porco di sua natura è più ripressiuo) ma perche il Caprino per esser più grosso, subito s'apprende, & si appica al male; e'l Porcino per esser liquido se ne viẽ fuori, come fa l'Olio. Il perche si applica nelle disenterie, & nelle forze delle pondora, che chiamano i Medici, tenasmi. Ma è d'auertire, che sono alcune cose che per esser sottili di sustanza più ripercuotono, che le grosse, doue si ritroui essere il male più in alto, & più in dẽtro; percioche più penetra per la lunghezza del camino ne i corpi il liquido, che il duro, & meglio si mescola con l'humore, che corrode. Et però ne i rodimenti, che sono nel più alto del corpo, più reprime il Grasso d'Oca, come che sia ancora più caldo di quello di Porco: nel mezo de i quali è poscia quello delle Galline. Il Grasso de i maschi è sempre più caldo di quello delle femine, come che quello de gli animali castrati sia men caldo, & men secco, per rassembrarsi sempre di sua natura i maschi castrati alle femine della spetie loro. E' differente il Grasso secondo le nature, & i temperamenti de gli animali, che lo generano. Il perche essendo quasi il Porco inferiore nella calidità, & siccità a tutti gli animali quadrupedi, hà la sua Grascia manco calda, & più humida di quelli. Ogni Grasso vniuersalmente humetta, & scalda ne i corpi humani più, & manco, secondo la natura (come è stato detto) de gli animali. Et però la Grascia del Porco può abondantemente humettare, ma non però così scaldare come l'Olio, per esser ella simile a gli huomini nella calidità sua. Il Grasso di Toro è molto più caldo, & più secco di quello di Porco, & quello de maschi (come fù detto) che quello delle femine, quando non sono castrati. Quel del Vitello è men caldo, & men secco, che quello del Toro, & quello di Capretto meno di quello delle Capre, e quello delle Capre meno di quello de Becchi, & quello de Tori meno di quello de i Leoni; imperoche questo è il più potente, e'l più digestiuo di tutti gli altri Grassi de gli animali quadrupedi, per esser egli molto calido, & molto sottile. La onde mettendosi ne i medicamẽti, che si conuengono all'vlcere, & a flemmoni, nõ solo non vi gioua, ma grandemente vi nuoce, aggiungendoui assai maggiore mordacità di quello, che vi si conuiene. Ma nelle posteme vecchie, nodose, & indurite, & similmente ne i nerui ritirati, è valente rimedio: nel che val poco, ò niente quello del Porco. Quello di Toro è distãte nelle facultà sue dall'vno, & dall'altro di questi vgualmente; percioche quanto è più caldo, e più secco del Porcino, tanto è superato egli dal Leonino. Et però come cosa di mezo meritamẽte si mette nell'vno, & nell'altro di questi medicamenti, in quelli cioè delle posteme vecchie, & indurite: & similmente in quelli, che si fanno per maturare i flemmoni, come è quello impiastro, ilquale chiamano Terrafarmaco, che si fà di Cera, di Ragia, di Pece, & di Grasso. Et imperò mettendosi in questo quel di Toro, ò di Vitello, ò di Becco, ò di Capra, ò di Porco, si fa sempre lodeuole medicamento per commouere la marcia, e per maturare le posteme. Ma è d'auertire, che più si conuiene quello del Porco a i fanciulli, alle dõne, & a ciascuno altro, che sia molle di carne, & quello di Toro più a i lauoratori, zappatori, metitori, & a tutti coloro, che hanno la carne dura per naturale complessione loro, ouero per li costumi del loro grosso viuere. Ogni Grasso quanto più s'inuecchia, tanto più diuenta caldo, più sottile, & diseccatiuo. Il che accade similmente a tutte le cose che s'inuecchiano, & non si putrefanno per auanti; percioche il Vino, il Mele, l'Aceto, il Grano, il Burro, & ogni sorte d'Olio inuecchiandosi diuentano più calidi, & più sottili; & però sono al gusto più forti, & più acuti, & applicati a i mali, che sono malageuoli da risoluere, & da maturare, molto gli si conuengono. Oltre a ciò, come Dioscoride (disse pur Galeno) dicesse benissimo molte cose nella materia, della quale egli scrisse; nondimeno non conobbe a bastanza il significato vero de i vocaboli, & delle voci Greche. Et però quãdo disse egli, che'l Grasso di Capra era più costrettiuo di quello del Porco, volse significare, che fusse più forte, & più acuto; perche s'hauesse egli inteso della virtù costrettiua, simile a quella che si ritroua ne i Somachi, ne i Balausti, & nell'Hipocisto; si potrebbe veramente dire, che hauesse egli errato di gran lunga. Intesero similmente male i veri significati delle voci Greche assai de gli altri, chiamãdo anch'eglino sapore costrettiuo quello del Pepe, del Pirethro, dell'Euforbio, delle Cipolle, & dell'Aglio, come se non fosse differenza dall'acuto sapore di tut-

Differẽza tra il Seuo, & la Grascia.

Galeno cõtra Dioscoride.

di tutti questi, al costrettiuo, ilquale propriamente è delle Galle, de i Balausti, de i Somachi, e dell'Hipocisto. La cui mala intelligenza ageuolmente potrebbe fare errare chi inauertentemente non vi considerasse sopra. Et perche disse Diosc. insieme con altri, che vnto il Grasso della Vipera, doue sotto le dittella fussero sbarbati i peli (disse pur Galeno) non ve li lascia poi mai più rinascere; è d'auertire, che non è la verità, & similmente, che prohibisca i principij delle suffusioni; percioche dice egli hauerlo prouato in amendue questi effetti senza successo alcuno. Sono ancora (diceua pur Gal.) alcuni, che hanno scritto, che il Grasso dell'Orso fà rinascere i capelli cascati per pelagione; quantunque per cotali effetti non ne manchino molto più valorosi rimedi. Ma dicendo ancora costoro, che quello di Volpe sana i dolori delle orecchie, senza esplicare che sorte di dolori, per non saperli distinguere, non è d'attendere a quello che essi dicono. Lodano alcuni altri per le suffusioni il Grasso de pesci. Et altri non intendono di tutti i pesci, ma solamente di quelli de i fiumi; come che altri dicano di quel solamēte de pesci marini, accioche paia che sappino più del vulgo. Del Grasso del Tasso, ilquale si vede con manifesta esperienza conferire a mollificare le durezze delle giunture, & de i nerui, nō fecero mentione Dioscoride, nè Galeno, nè Paolo Egineta. Nè manco scrisse Galeno, nè Paolo, come ampiamente fece Diosc. il modo di preparare i Grassi, e di farli odoriferi, per vsarsi in quei tempi nel modo che vsiamo noi la Pomata, la quale compongono i profumieri in questo modo. Prendono costoro due libre di Grasso di Ceruo, ò di Capretto, & meza libra di Grascia di Porco fresca, & fatti ben prima netti tutti questi grassi dalle pellicine loro, & lauatogli poscia benissimo nel Vino bianco, & spremutoli con vna pezza, tanto che se n'esca fuori tutto il Vino, li mettono in vna pignata nuoua bene vetriata, & gittangli sopra tanta acqua Rosa, fino che ricuopra la misura di quattro buone dita il Grasso, mettendogli appresso meza oncia di Garofani, vn quarto di Noce Moscata, & quattro grani di Spigo, & oltre a ciò sei, ouer otto Mele appiuole, ouer saluatiche, ben stiacciate, ouero tagliate in pezzi, & così fanno poscia bollire la pignata a lento fuoco, fino che cali quasi tutta l'acqua, mescolando con vna bacchetta spesso, & tenēdo la pignata ben coperta. Tolgonla poscia dal fuoco, & colanla con vna pezza di lino in vn vaso ben netto, & ben abbombato d'acqua Rosa, fino che vien chiara, & come è poi appresa, la prēdono, & mettonla di nouo in vna pignata vetriata con quattro oncie di Cera bianca, & sei d'Olio di Mandorle dolci; & come è liquefatto ogni cosa, la colano in vn catino, ben vetriato, tutto bagnato d'acqua Rosa, & come è appresa la massa, la lauano spesse volte stangheggiandola bene con acqua Rosa Moscata, ouero con altre acque odorifere, poi la ripōgono in vn vaso di vetro ben serrato al fresco. E' in vso la Pomata alle crepature delle labbra, delle mani, & de i piedi, che per il più son causate dal freddo. Vale al lattime de fanciulli, & alle scorticature della pelle. Ma volendola fare, ch'ella serri più presto vi si mette di Coralli bianchi sottilmente macinati; & volendola far rossa, del Cinabro, quāto vi bisogni per dargli viuo colore. Finalmente (secondo che al 3. delle facultà de gli alimenti scrisse Galeno, & Isach Arabo nelle sue diete) il Grasso de gli animali vsato ne i cibi slanguidisce lo stomaco, oppila, aumenta la flemma, nutrisce poco, genera mal sangue, indebolisce la virtù ritentiua dello stomaco, causa flussi di corpo, tāto dissenterici, quanto d'altra sorte: satia auanti che si mangi il debito cibo, imbalordisce i sensi, & l'intelletto: fa l'huomo sonnacchioso, & cōuertiscesi ne gli stomaci caldi in colera, & in vapori. Chiamano i Greci il Grasso Στέαρ: i Latini Adeps, & Pinguedo: gli Arabi Menim, e Vxabam, ouero Sabam: i Tedeschi Feyst, Fettigkeit, e Schmaltz: gli Spagnuoli Gordura: i Francesi Gresse.

Pomata odorifera.

Nocumēti de i Grassi.

Della Midolla dell'ossa. Cap. 69.

LA più lodata di tutte le Midolle è la Ceruina, dopo questa quella di Vitello, & poscia quella di Toro, poi la Caprina, & la Pecorina. Raccolgonsi le Midolle nell'vltimo tempo della state venendo l'autunno; percioche ne gli altri tēpi si ritroua nell'ossa a modo d'vna carne liquida. E' difficil cosa il conoscere la Midolla di quale animale ella si sia, se non si caua per se stesso dall'ossa, & riponsi. Mollificano tutte le Midolle, assottigliano, & scaldano: riempiono l'vlcere. La Ceruina hà questo di più, che vnta discaccia le Serpi. Curasi la Midolla dell'ossa fresca, come si curano i Grassi, lauandola, ma lassandola, scegliendone fuori l'ossa, & spremendola per vna pezza di lino, fino che se ne goccioli fuori l'acqua ben chiara. Fassi liquefare poscia in vn vaso doppio, leuandone con vna penna ogni sporcitia, che vi notasse sopra, & poi si cola in vn mortaio di pietra, donde si caua, come è condensata, & si ripone, raschiandone prima via ogni fondaccio, in vn vaso di terra nuouo. Ma volendosi serbare senza altrimenti curarla, si fà nel medesimo modo, ch'è stato mostrato a serbare il Grasso delle Galline, & dell'Oche.

LA Midolla dell'ossa de gli animali (diceua Gal. al 11. delle facultà de semplici) hà virtù di mollificare tutte le durezze, come che elle si ritrouino, ò ne i musculi, ò ne i tendoni, ò ne legamenti, ò nelle interiora. Ottima è la Ceruina, & dopò questa quella de Buoi giouani, & de i Vitelli; imperoche quella de Becchi, e de Tori è più forte, più mordace, & più secca. Il perche non mollifica le durezze nodose. Fannosi adunque di quella di Vitello, & di Ceruo i pessoli per mollificare nelle donne le durezze della matrice: & similmente se ne fanno vntioni di fuori per far i medesimi effetti. Cauasi la Midolla de gli animali non solo dall'ossa, ma ancora dal filo della schena, quella cioè, che procede dalla nuca; quātunque sia questa più dura, & più secca dell'altra. Prendo io (diceua Galeno) per conseruarla dalla muffa, & dall'altre corrottioni, la Midolla de gli animali nel principio del verno, come fò ancora i Grassi, & ripōgola fra frondi di Lauro in stāze secche, oue non sia punto d'humidità. Ma volendola riporre ne i tempi caldi della state bisogna metterla in luoghi alti, che sieno freschi, & ben scoperti dal Settentrione, oue sieno alcune fenestrelle aperte, accioche tanto di giorno, quāto di notte vi spiri il rouaio, percioche tenendola ne i luoghi caldi, si putrefà, & diuenta rancia, & ne gli humidi appresso a terra fà poscia la muffa. Quella che si caua dal filo della schena, mangiata ne i cibi, opera ne i corpi quel medesimo, che operano le ceruella. Et imperò il suo nutrimento, è flemmatico, genera humori grossi, digeriscesi malageuolmente, nuoce allo stomaco, & fa nausea: come che si conuerta in assai lodeuole nutrimento, se per sorte si ritrouano stomachi, che la digeriscano. Oltre a ciò quella, che si caua dell'ossa, quantunque copiosamente mangiata faccia ancora essa nausea, & generi flemma; nōdimeno digerendosi bene, nutrisce assai, & molto più aggrada al gusto, per esser più saporita, che l'altra. Chiamano i Greci la Midolla Μυελὸς: i Latini Medulla: gl'Arabi Mochial halhadam, & Moch: i Tedeschi Marck: gli Spagnuoli Tuetanos, & Tutanos: i Francesi Moelle.

Midolle d'ossa, & loro facultà, scritte da Galeno.

Midolla, & sue facultà ne cibi.

Nomi.

Del Fiele de gli animali. Cap. 70.

SErbasi ogni Fiele in questo modo. Prendesi il Fiele fresco, & legatogli la bocca con vn filo grosso, si mette nell'acqua, che bolla, per tanto spatio di tēpo, che potesse correre vn'huomo tre stadi di camino. Cauasene poscia fuori, & seccasi all'ombra in luoghi, che non sieno humidi. Ma quello, che particolarmente si serba per le medicine de gli occhi, legatogli parimente con vno spago la bocca, si mette in vn vaso di vetro pieno di Mele, & lasciato lo spago di fuori auolto alla bocca del vaso, si ripone poscia ben coperto. Ild

10. Hà ogni Fiele facultà calda, & acuta, ma sono differenti l'uno dall'altro secondo c'hanno nell'operar maggiore, e minore efficacia. Credesi esser efficacissimo quello dello Scorpione marino, del pesce che chiamano Callionimo, della Testuggine marina, dell'Hiena, della Pernice, dell'Aquila, della Gallina bianca, & della Capra salvatica, & questo privatamente vale a i principij delle suffusioni de gli occhi, & alle caligini & ulcere di quelli, & alla ruvidezza delle palpebre. Il Fiele di Toro è più efficace del Pecorino, del Porcino, dell'Orsino, & di quello di Becco. Irrita ogni Fiele la volontà di far andare del corpo, & massime ne i fanciulli, bagnando in esso le soppposte fatte di stoppa. Quello di Toro si unge privatamente alla schirantia insieme con Mele: sana l'ulcere del sedere fino al far della pelle. Guarisce l'orecchie, che menano, & similmente le percosse di quelle, distillatovi dentro con Latte humano, ouer di Capra: ma distillatovi con succo di Porri medica a suffoli di quelle. Mescolasi con Mele ne gli impiastri delle ferite, & ne gli unguenti, che s'adoperano a i morsi de velenosi animali. Applicasi ancora con Mele utilmente all'ulcere corrosive, & a i dolori delle borse del membro. Accompagnato con Nitro, & terra Cimolia mondifica efficacissimamente la scabbia & la farfarella del capo. Vagliono a tutte queste cose il Pecorino, & l'Orsino, ma sono assai meno efficaci. Dassi l'Orsino utilmente a leccare a chi patisce il mal caduco. Medica quello della Testuggine la schirantia, & l'ulcere corrosive della bocca de fanciulli: & mettesi utilmente dentro alle nari del naso per il mal caduco. Sana particolarmente quello della Capra salvatica messo ne gli occhi, coloro che nel venire della notte perdono la vista. Il medesimo fà quello di Becco, ilquale di più consuma i thimi, & i tumori, che crescono ne i lebbrosi. Il Porcino vale all'ulcere delle orecchie, & usasi ancora utilmente a tutte le cose predette.

Fieli, & loro facultà.

QVantunque sia stato detto assai da Dioscoride della natura, & delle virtù di diversi Fieli d'animali, che all'uso della medicina sono necessarij, non però per questo mancherò io d'aggiungere quanto da Galeno al 10. delle facultà de semplici se ne scrive. E' adunque il Fiele l'istessa colera de gli animali, & il più caldo humore, che si ritrovi in loro. Ma è ne Fieli differenza secondo la diversità delle spetie de gli animali, per essere questi più caldi, e manco caldi l'uno dell'altro, secondo che importa la natura della spetie loro, come ancora vi si ritrova differenza secondo diversi animali d'una medesima spetie; percioche (verbigratia) ne i Fieli cavati da due Tori: l'uno de i quali sia stato accanato, fatto correre, & patir fame, & sete: & l'altro sia stato alla pastura in riposo, si ritrovaranno i liquori in questi due Fieli assai diversi di colore, & di sustanza; imperoche nella sustanza più grosso sarà, & nel colore più nero, ò più verde, ò più ceruleo, ò più rugginoso, & per consequenza più caldo quello del Toro accanato, che non sarà quello dell'altro statosi fermo alla pastura. Et imperò i liquori de i Fieli quanto son più liquidi, & più s'inchinano al pallido, son tanto minormente caldi de gli spessi, e de i coloriti. Ritrovasi nel fiele del Toro, quantunque se lo tacessero Dioscoride, & Galeno, una pietra gialla come un zaffarano, la quale (secondo che s'afferma da diversi auttori) giova bevuta in polvere a far rompere la pietra, che si genera nella vescica. Questa medesima trita, & soffiata nel naso rischiara la vista, & prohibisce l'acqua, che scende ne gli occhi quando si dilatano le sue toniche. Polverizata alla quantità d'una Lente, & tirata sù pe'l naso con succo di Bietola, conferisce al mal caduco: & sono alcuni che con bel successo la danno a bere in polvere col Vino nel trabocco di fiele. Oltre a ciò il Fiele dell'Orata pesce, del Luccio, della Pernice, & del Gallo dilettano maravigliosamente le donne nel coito. Chiamano il Fiele i Greci Χολή: i Latini Fel: gli Arabi, Sararac, & Merara: i Tedeschi Gollªgli Spagnuoli Hiel: i Francesi Fiel.

Pietra, che si ritrova nel fiele del Toro, & sua facultà.

Nomi.

Del Sangue. Cap. 71.

MEttesi utilmente il Sangue dell'Oca, dell'Anitra, & del Capretto ne gli antidoti. Quello di Colombo salvatico, Tortora, di Colomba, & di Starna si convengono in forma di linimento alle ferite, & percosse fresche de gli occhi, al sangue che vi concorre dentro, & a coloro che nel venir la notte perdono la vista. Quel di Colomba ristagna particolarmente i flussi del sangue, che procedono da pannicoli del cervello. Quel di Becco, di Capra, di Lepre, & di Cervo mangiato fritto nella padella, ristagna la disenteria, & i flussi stomacali: & bevuto con Vino vale a i veleni, che chiamano tossichi. Il Leporino applicato caldo in forma di linimento spegne le lentigini, & l'altre macole della faccia. Bevesi utilmente il Canino pur al tossico, & a morsi de cani rabbiosi. Dicesi, che'l Sangue della Testuggine terrestre bevuto giova al mal caduco: & quello della Marina bevuto con Vino, Caglio di Lepre, & Cimino vale a morsi de gli animali velenosi, & a veleni delle Botte, che si fussero bevuti. Risolve quel del Toro, & mollifica le postemе dure applicatovi con Polenta. Quello delle Cavalle, che sono state montate da gli Stalloni, si mette nelle medicine corrosive. Credesi che quel del Chameleone, & similmente delle Ranocchie verdi, unto alle palpebre, ne faccia cascare via i peli. Et credesi che quel de mestrui delle donne applicato in forma di linimento, overo passandovisi sopra, faccia diventare le donne sterili. Questo ungendosi leva i dolori delle podagre, & il fuoco sacro.

GAleno nel principio del 10. lib. parlando de i Sangui di diversi animali, quantunque del tutto non nieghi, che nō si possa cavare da loro qualche utilità secondo le virtù, che gli assegna Dioscoride, & altri che ne scrissero; nondimeno dimostra egli esser per la maggior parte la bugia quello, che si scrive delle operationi, & facultà de i Sangui. Percioche, secondo che dice egli, è veramente falso il credere, che'l sangue della Civetta bevuto liberi gli asmatici: e che quello del Nottolo, overo Pipistrello unto alle poppelle delle fanciulle vergini, non le lasci crescere: & che pur unto prohibisca il nascere de peli; come medesimamente non è la verità, che quello d'Agnello giovi al mal caduco: & quello delle Ranocchie verdi, le quali chiamano Bressanti, prohibisca, che non rinascano i peli cavati dalle ciglia. Le quali ultime parole dimostrano, che sia in questo capitolo del Sangue di Diosc. corrotto il testo, & male scritto; imperoche si legge quivi, che'l Sāgue di queste Ranocchie unto alle ciglia ne fa cadere i peli, volendo però dire, secondo che qui si vede in Galeno, che prohibisca, che nō vi rinascano untovi quando ne sono stati cavati. Un'altra corrottella si può facilmente dire, che sia in questo medesimo capitolo per dir Gal. del Sangue de gli Stalloni quello, che si legge in Diosc. del Sangue delle Cavalle, che sieno state montate da gli Stalloni. Oltre a ciò dice Galeno, quantunque molti adoperino nelle teste rotte, & trapanate il Sangue della Tortora, & della Colomba, dove non hà pari l'Olio Rosato ben fatto; & altri lodino il Sangue de i Galli, & delle Galline a i flussi del sangue de i pannicoli del cervello; quello del Coccodrillo terrestre a fortificare la vista; & quello de gli Stalloni per corrodere, e per causare l'escara: per nō parere io curioso, nè pazzo, non hò voluto lasciar mai i molti rimedij provati da me per lo passato a tutti questi difetti, per cōfidarmi più ne' Sangui di questi animali, che in quelli: per sapere io, che coloro, che li provarāno in queste cose, dānando chi n'hà scritto si trovaranno di gran lunga ingannati. Il Sāgue del Toro bevuto caldo si scrive da gli auttori infra i veleni; imperoche soffoca chi lo beve, come nel 6. dice Diosc. Chiamano i Greci il Sangue Αἷμα: i Latini Sanguis: gli Arabi Dem: i Tedeschi Bluot: gli Spagnuoli Sangre: i Francesi Sang.

Sangui, & loro essaminatione.

Vane esperienze de Sangui.

Nomi.

Dello Sterco de gli animali. Cap. 72.

LO Sterco de Buoi, che stanno alla pastura in mandria mitiga applicato fresco l'infiammagioni delle ferite: nel qual vso s'inuolta nelle frondi, & scaldasi in sù la cenere calda, & poscia così ben caldo s'impiastra in sù'l male. Mitiga questo i dolori delle sciatiche applicatoui suso nel medesimo modo. Fattone linimento con Aceto disfa le durezze, le scrofole, & i panni. Quel del Bue maschio fumentato ritorna particolarmente la matrice, che esce fuori del suo luogo. Il fumo del brucciato discaccia le fanfale. Lo Sterco delle Capre, & massime di quelle, che pasturano ne i monti, vale beuuto con Vino a trabocco di fiele: & beuuto con cose odorifere, prouoca i mestrui & il parto. Ma per lo contrario ristagna i mestrui trito secco con Incenso, & applicato con Lana alla natura delle donne. Ristagna similmente meschiato con Aceto ogni altro flusso di sangue. Vnto con Aceto puro, & melato, fà rinascere i capelli, & i peli cascati. Medica alle podagre impastato con Grascia, & messoui suso. Vale applicato cotto nel Vino, ouero nell'Aceto, al morso delle Serpi, all'vlcere serpiginose, al fuoco sacro, & alle posteme, che nascono dopo l'orecchie. Cauterizasi nelle sciatiche con lo Sterco di Capra in questo modo. Mettesi in quella parte concaua, doue il dito grosso si congiunge con la mano, della Lana ben bagnata nell'Olio, & accese poscia nel fuoco le Cacole delle Capre, vi si mettono suso l'vna dopo l'altra, per fino che passando il dolore per lo braccio, & scendendo alla sciatica, ne leui via la doglia: & chiamasi questo cauterio Arabico. Il Pecorino applicato in forma di linimento con Aceto medica l'epinittidi, i calli, i porri, & i thimi: & impastato con Olio Rosato, & Cera, vale alle cotture del fuoco. Quello del Cinghiale trito secco, & beuuto nell'Aceto, ouero nel Vino ferma gli sputi del sangue, & allegerisce i dolori vecchi del costato. Medica i rotti, & gli spasimati beuuto nello Aceto: & sana le dislogationi composto con Cera, & con Olio Rosato, & impiastratoui suso. Quello de gli Asini, parimente de i Caualli crudo, oueramente brucciato, & impastato con Aceto ristagna i flussi del sangue. Ma il tolto da gli Asini, & da Caualli, che stanno nelle greggi alla pastura, secco prima, & poi infuso nel Vino, & beuuto giona alle punture de gli Scorpioni. Il Colombino scalda fortemente, & bruccia: accompagnato con farina d'Orzo, & Aceto, risolue le scrofole: rompe i carboni trito, & incorporato con Olio, Mele, & seme di Lino: e medica ancora alle cotture del fuoco. A tutte queste cose vale similmente quello delle Galline, come che sia assai meno efficace. Beuesi particolarmente questo contra i veleni de funghi mortiferi, & a dolori colici, distemperato nel Vino, ouer nell'Aceto. Credesi che quello della Cicogna gioui beuuto nell'acqua al mal caduco. Dicesi che quello de gli Auoltori fumētato fà partorire. Quello de Topi grossi vnto con Aceto fa rinascere i capelli: beuuto con Incenso, & Vino melato caccia fuori le pietre delle reni, e della vescica: & messo nelle sopposte de i fanciulli gli incita la voglia dell'andare del corpo. Quello de Cani colto ne i dì canicolari, secco, & beuuto trito nell'Acqua, ouer nel Vino ristagna il corpo. L'Humano impiastrato fresco leua le infiāmagioni delle ferite, e le consolida: vngesi secco col Mele vtilmente (secondo che si dice) alla schirantia. Quello del Coccodrillo terreste serue ne lisci delle donne per far buon colore, & splendida la pelle della faccia; & di questo quello piu si loda, ch'è bianchissimo, frangibile, leggiero, simile all'Amido, che presto si dissolue ne i liquori; & che pestandosi spira d'vno odore acido, come di fermento. Sofisticanlo alcuni, dando mangiare a gli Storni del Riso, & ricogliendone poscia lo Sterco simile a questo, lo vēdono. Alcuni altri togliendo dell'Amido, & della Cimolia macerano ogni cosa insieme, e datogli il colore cō l'Anchusa, lo fanno passare per vn criuello sopra vna tauola, doue restando in forma di vermicelli lo seccano, & vendonlo per Sterco di Coccodrillo terrestre. Tra tutti ritrono che l'Humano, & parimente il Canino messo in sù la gola giouano alla schirantia.

Stereo, & sue facultà.

A COme al 10. delle facultà de semplici afferma Galeno, hà lo Sterco virtù grandissima digestiua. Et come che l'Humano sia per lo suo fettore abomineuole; nondimeno quel de Buoi, delle Capre, de Coccodrilli terrestri, & de Cani, che mangiano l'ossa non sono molto puzzolenti, & sonosi esperimentati da me (diceua Galeno) & similmente da altri stati dinanzi da me in molte cose. Et imperò s'vsa lo Sterco non solo nelle medicine, che s'applicano di fuori, ma ancora in quelle, che si danno per bocca. Et quantunque dicesse egli, che l'Humano sia abomineuole per lo suo mal'odore; nondimeno scrisse però esser di mirabile virtù nella schirantia, così dicendo: B Vn certo huomo patiua spessissime volte la schirantia, e così grauemente, che ogni volta era in pericolo di soffocarsi; il perche egli era necessario di cauarsi ciascuna volta sangue. Scontrossi finalmente costui in vno, che gli promesse di sicurarlo da tal difetto ogni volta che lo chiamasse, quando hauesse il male, auanti che si facesse cauar sangue: & così essendo al bisogno chiamato da costui, in breue tempo lo liberò dal male subito che l'hebbe vnto del suo rimedio; ilquale hauendo prouato già il patiente più volte, & vedutolo prouare similmente in altri, per esser egli & ricco, & liberale, promesse di dare a colui assai buona mercede, se C gli insegnasse fedelmente il secreto: & hauendo finalmente conuenuto insieme del prezzo, disse colui, che vēdeua l'isperimento, che non giouaua a coloro, che sapessero di che cosa egli si componeua; & imperò dimandò, che se gli douesse assignare vna terza persona, a cui egli si potesse insegnare, con giuramento di non adoperarlo mai in alcuno fino che viuesse egli; & essendosi così concluso di fare, morto il venditore, non solamente ogni tratto guariua quel suo huomo colui, che haueua imparato l'isperimento ma ancora molti de gli altri. Mosso vn giorno costui da sè stesso gli piacque di manifestarmi tal cosa, quantunque mai non ne lo ricercassi. D Era questo medicamento Sterco secco di fanciullo, trito sottilissimamente con mele Attico; al fanciullo faceua solamente mangiar costui co'l pane Lupini, di quelli cioè, che indolciti sono in vso ne i cibi, dandogli a bere Vino vecchio, & i Lupini a mangiare mediocremente, accioche perfettamente li potesse digerire: & così ne ricoglieua solamēte lo Sterco il terzo giorno, ilquale seccaua poscia, & vsaualo nelle schirantie. Nè per altra causa cibaua il fanciullo di Lupini, se non perche lo Sterco, che si generaua di quelli nō puzzaua. Tutto questo disse Galeno.

Historia di Galeno.

Vale oltre a questo l'Acqua fatta per lābico di Sterco Humano, e massime di quello d'vn'huomo rosso, alle E fistule, all'vlcere corrosiue, & malageuoli da consolidare, alla tigna, a i fiocchi, & telle bianche de gli occhi, & a i cancari applicata di fuori. Vale beuuta al mal caduco, alla pietra della vescica, & alle reni, a gli hidropici, a i morsi de i Cani rabbiosi, & di tutti gli animali velenosi. Il suo olio, che dopo l'acqua, crescendosi il fuoco al lambico, ne distilla fuori, medica maggiormente le fistole, i cancari, & tutti gli altri mali già detti.

Acqua, & Olio di Sterco Humano.

E quello de i Buoi (secondo che pure al medesimo luogo disse Galeno) diseccatiuo, & attratiuo, come manifestamēte ne fà fede il giouamento, che se ne vede, quando s'impiastra in sù le punture delle Api, & delle Vespe. Et come che F quello de Buoi che stāno alla foresta nelle pasture loro, conferisca alle infiammagioni applicatoui caldo; è da sapere, che tali medicamenti piu si conuengono ne i corpi duri de i villani, & lauoratori, che altroue. Et però s'impiastra loro, cō Aceto nelle enfiagioni, & nelle durezze.

Sterco di Buoi scritto da Galeno.

Quello di Capra è digestiuo, astersiuo, & acuto di modo che conferisce alle posteme dure, & nodose, non solamēte della milza, doue spesso l'applicano i Medici; ma ancora di tutti gli altri membri. Lodollo Galeno (come cosa isperimentata da lui) ne i corpi de' villani, alle vecchie enfiagioni delle ginocchia, impiastrato con acqua, con aceto, & con farina d'Orzo, & similmente a quelle

Sterco di Capra, & sue facultà.

d'ogni altra parte del corpo. Impiastrasi lo Sterco di Capra brucciato, ouero secco ne forni, fino che vada in poluere, vtilmente con Aceto in sù'l corpo de gli hidropici; imperoche marauigliosamente fa disfare l'enfiagione. Ma per esser egli molto acuto, non si conuiene in questi difetti ne i corpi teneri, & delicati, come sono le donne, & i fanciulli. Quello de i Cani, che mangiano l'ossa, oltre all'esser il migliore, & il piu bianco, sana soffiato nella gola la schirantia: & beuuto con Latte, doue sieno dentro pietre affocate, ouero acciaio gioua alla disenteria: & vale mirabilmente per se solo in poluere, all'vlcere vecchie, & maligne. Oltre a ciò tolto in poluere alla quantità d'vn cucchiaro, & dato a bere con Vino nelle febri tanto terzane, quanto cotidiane libera senza fallo i patienti, pur che eglino nõ sappiano la cosa. Quello del Lupo beuuto in poluere gioua a i dolori colici; il perche afferma Galeno hauere veduto di quelli, che patiuano cotali dolori, esserne liberati in perpetuo, hauendo vna sola volta beuuto lo Sterco del Lupo: & altri, che se pur del tutto non ne sono restati liberi, non gli sono però mai ritornati i dolori così graui, nè così aspri come prima. Beuesi in questi difetti lo Sterco del Lupo ben poluerizato con Vino bianco, ò con vn poco di Sale, ò Pepe, per dargli alquanto di sapore aromatico. Ma è gran cosa, che non solamente gioua in questo caso lo Sterco del Lupo così beuuto; ma mirabilmente portato adosso inuolto in pelle di Ceruo, & applicato, & cinto attorno a i lombi, & all'anguinaglie. Del che fà testimonio (per hauerlo prouato) ampiamente Galeno. Di questo il più lodato è quello, ch'è bianco, simile a quello de i Cani, che mangiano l'ossa: ma il valoroso in questo caso è quello, che si ritroua in sù gli sterpi, in sù gli spini, & in sù l'herbe, che sono alte da terra; imperoche quello, che si ritroua in sù'l terreno, non conferisce. Che quello della Cicogna gioui al mal caduco negò espressamente Galeno, dicendo esser grauemente da riprendere coloro, che lo scriuono. Di quello di Pecora, di Colombo, di Gallina, di Topi, & di Coccodrillo hauendo assai scritto Dioscoride, & non ritrouandone io altro più da Galeno, nè da gli altri, che mi paia importare alla medicina, non ne farò qui altra mentione. Ma bene è d'auertire, che come dicemmo, esser differenza ne temperamenti de i Fieli, così medesimamente è differenza nello Sterco; imperoche l'vno è men caldo, & più caldo dell'altro, secondo la natura de gli animali di diuerse spetie: & similmente secondo la natura de i cibi in quelli d'vna medesima spetie. Oltre a ciò non hò voluto lasciare di dire il bellissimo esperimento, che dello Sterco dell'Ibice, che noi chiamiamo Capricorno, & i Tedeschi Stambecco, scriue Marcello Empirico per le sciatiche, & altri dolori di giunture con queste parole: Incredibile, & vnico rimedio per le sciatiche, & per i dolori delle giunture è questo, con il quale fù sanato Ausonio Medico, & molti, che se ne giaceuano in letto, nè si poteuano muouere senza gran dolore. Questo è di tanta virtù, che in cinque giorni fà stare in piedi, & in sette caminare, & fassi in questo modo. Pigliasi dello Sterco di questo animale il decimosettimo giorno della Luna, ouero qual si vogli altro, quando ella cala, che pur che si componga questo medicamento il decimosettimo di della Luna, basta: dico adunque, che se ne piglia quanto se ne può pigliare in vn pugno bene pieno, pur che le cacole sieno pari; pestasi dipoi in vn mortaio aggiuntoui vinticinque grani di Pepe, & come è ben pesto insieme vi si mette vna hemina di ottimo Mele, & due sestari di Vino antico, & buono, & di tutto si fà vn corpo, & serbasi in vaso di vetro, accioche al bisogno si possa adoperare. Volendosi adunque dare a i patienti, bisogna cominciare il giouedì per sette giorni continui, facendo stare il patiente sopra vna banca a sedere verso l'Oriente, & se ciò sarà osseruato, (come è qui scritto) se bene l'infermo fusse contratto, & stroppiato, così della coscia come di tutte l'altre giunture, & che giacesse senza potersi muouere, è necessariamente bisogno, che si muoui, & camini il settimo giorno. Questo tutto disse Marcello, il quale se ben si tacque, quanta quantità di medicamento si debbe dar per volta ogni giorno, io credo, che si possi ageuolmente intendere, che tutta quella quantità si debba diuidere in sette parti, & ogni giorno se ne debbi pigliare vna. Chiamano lo Sterco i Greci ἀπόπατον: i Latini Fimum, & Stercus: gli Arabi, Hebel, Zebel, & Bharhaiuan: i Tedeschi Dreck: gli Spagnuoli Estiercol: i Francesi Fiante.

Sterco di Cani, & sue facultà.

Sterco di Lupo, & sue facultà.

Sterco di Cicogna improbato da Gal.

Virtù mirabili dello Sterco dell'Ibice.

Nomi.

Della Orina de gli animali. Cap. 73.

LA Orina dell'huomo beuendo ciascuno della sua, vale a i morsi delle Vipere, & de mortiferi veleni, & a i principij delle hidropisie. Fassene fomento vtilmente a morsi delle Vipere, & alle punture de gli Scorpioni, & de' Draghi marini. Fomentasi similmente con la pari vtilità i morsi de i Cani, con quella del Cane. Questa medesima mescolata con Nitro guarisce la scabbia, & il prurito. Ma essendo stantia, mondifica maggiormente l'vlcere del capo, che menano la farfarella, la rogna, & broze, & ferma l'vlcere serpenti, & massime ne i membri genitali. Cotta in vn guscio di Melagrano mal maturo, si distilla nelle orecchie vtilmente; imperoche ella vi disecca la marcia, & ammazzaui i vermi. Quella de i fanciulli beuuta gioua a gli asmatici: & cotta con mele in vaso di rame, leua le nuuole, le cicatrici, & i fiocchi de gli occhi. Fassi d'Orina, & di rame di Cipro colla da oro. La feccia dell'Orina sana il fuoco sacro applicatoui suso. Bollita in Olio Ligustrino mitiga i dolori de i luoghi naturali delle donne: vale alle strangolagioni della matrice, mondifica le palpebre, & spegne le cicatrici de gli occhi. L'Orina di Toro meschiata con Mirrha, si distilla vtilmẽte ne dolori delle orecchie. Quella del Cinghiale fà il medesimo; ma beuuta vale particolarmẽte a rõpere, & fare orinare la pietra della vescica. Quella di Capra beuuta ogni dì con Spigo, e due ciathi d'acqua gioua a gli hidropici; imperoche ella solue l'acqua loro per orina. Medica questa medesima a dolori delle orecchie, distillataui dentro. Quella de gli Asini (secondo che è stato detto) medica i difetti delle reni. Credesi (quantunque sia il falso) che quella del Lupo ceruiere subito che sia pisciata, s'indurisca & si condensi in pietra. Il perche veramente inutile, & fauolosa è l'historia sua; imperoche il Lincurio è quella spetie di Succino, che tira a se le piume, & però cognominato Pterigophoro, ilquale beuuto con acqua vale a i flussi del corpo, & dello stomaco.

TVtte le Orine, secondo che riferisce Gal. al 10. delle facultà de semplici, sono calde; ma più, & meno, secondo la natura de gli animali, de i quali elle si generano. Quella de gli Huomini è più debile, & meno calda d'ogni altra di qual si voglia animale, eccetto che quella de i Porci domestichi castrati; imperoche'l temperamento loro è simile a quello dell'huomo, & così conseguentemente l'Orina loro è simile all'Humana. Ma quella de i Cinghiali è acuta, come bene lo dimostra il suo acuto odore. Vsasi questa in Toscana mescolata con Olio, & lasciata nella sua istessa vescica appiccata al fumo, fino che si spessisca come Mele, a i vermi de i fanciulli, vngendogliene le nari del naso, i polsi, e l'ombilico; del che hò veduto io mirabili effetti. Ma come che Dioscoride habbia scritto le facultà di più Orine, accioche ne bisogni si possano vsare per varij, e diuersi difetti; nondimeno poco se ne fece stima Galeno, dicendo (come disse ancora del sangue de gli animali) che ritrouandosi preparati, & più eccellenti rimedij prouati, & più volte isperimentati da i Medici a tutti quei difetti, che si dice cõferire l'Orina, è più cosa da curiosi, che da Medici, il volere lasciar quelli, per vsar questi più presto abomineuoli, che altrimenti. Et però disse egli non esfere

Orine, & loro facultà.

Orine improbate da Gal.

sere da vsare queste cotal cose se non in campo, & in ogni altro luogo, oue non si ritrouassero altri più vsitati, & più veri rimedij. Che l'Orina de fanciulli gioui a gli asmatici, & a gli stretti di petto, come disse Diosc. non accetta Galeno, dicendo hauer egli conosciuto vno, che se la bebbe per cotal difetto senza successo alcuno. La colla dell'oro, che dice Dioscoride, che si fà d'Orina di fanciullo, la quale gli spetiali, & gli Orefici de i nostri tempi chiamano Borrace, & i Greci Chrysocolla, insegna i due luoghi a far Galeno: prima, cioè al capit. proprio della Chrysocolla nel 9. & poscia parlando egli dell'orina al 10. delle facultà de semplici. Et come che (come nel 6. lib. si dirà) sia la vera Chrysocolla minerale; nondimeno si fà ancora artificialmente d'Orina di fanciulli messa in vn mortaio di rame, & menataui dentro con vn pestello del medesimo metallo sotto a calidissimo Sole, tanto che ella si spessisca, come Mele. Adoperasi questa così preparata vtilmente nelle medicine dell'vlcere maligne. E' cosa veramente fauolosa (come scriue Dioscoride, & dicemmo noi a bastanza parlando nel primo lib. del Succino, ouero Eletro) che l'Orina del Lupo ceruiere pisciata in terra si condensi, & si conuerta in quella pietra, che si chiama Lincurio; percioche questa veramente è vna spetie di Succino, che per propria natura tira a se le piume, come gli altri Succini tirano le paglie, le brusche, & i fittuchi del fieno. Dalla quale quanto sia differente il Lapis Lyncis tenuto hoggi nel le spetiarie, & adoperato da i Medici, che non sanno, nè anco si curano di sapere la vera historia de semplici, coloro lo giudichino, che con ogni diligentia hanno cercato, & tuttauia più cercano di conseguire la vera cognitione della materia medicinale; imperoche questa, che vendono alcuni truffatori per il Lapis Lyncis, che mai si ritrouò al mondo vero, non è nè il Lincurio spetie di Succino, che falsamente vogliono alcuni, che sia la pietra dell'orina del Lupo ceruiere, nè manco altra sorte di pietra, che gli sia equiualente, nè che habbia virtù alcuna di fare orinare, nè di rompere le pietre nelle reni, & nella vescica, come si credono la maggior parte de i Medici, a cui è poco famigliare Dioscoride, & gli altri buoni Semplicisti. Di qui adunque si può vedere, come ben s'inganna l'Encelio nel suo libro delle cose metalliche; imperoche accostandosi forse egli più alle fauole de i Poeti, che all'historie de buoni auttori, vuole ad ogni modo, che l'Orina del Lupo ceruiere si congeli in Lincurio, aggiungendoui del suo ancor questo, cioè, che l'Orina del maschio lo fà rosso, & quella della femina bianco. Onde per prouare questa sua chimera, dice che ciò non è marauiglia, per hauere egli più volte ritrouato pietre nelle vesciche de Cignali, & de Porci domestichi: ma quanto sia leggiera, & di nissuna consideratione questa sua ragione, coloro ne sieno giudici, che sanno molto bene, che l'Orina de Porci nō si congiela altrimenti, & che meglio hāno studiato le cose della natura, che non dimostra hauere fatto l'Encelio. Ma perche la Saliua è ancor ella vna superfluità del corpo, come l'Orina, & lo Sterco, non ne ritrouando io memoria appresso a Dioscoride, & sapendo che ageuolmente può giouar medicinalmente in alcuni difetti del corpo, ne dirò quanto n'hò cauato da Gal. al 10. delle facultà de semplici. E adunque prima da sapere, che quella medesima differenza, che si ritroua nell'Orine dall'essere più, & meno calda l'una dell'altra, si ritroua similmente nella Saliua; imperoche quella, che si piglia dopo al pasto, è assai più debile di quella, che si toglie da digiuno, & massime da chi habbia patito gran fame, & gran sete; percioche questa è la più acuta, & la più potente di tutte: come infra queste due è mediocre quella di coloro, che hauendo digerito benissimo il cibo, sono ancora digiuni senza hauer punto patito nè fame, nè sete. Curansi con la saliua le volatiche, che vengono a i fanciullini fregandouela suso con vn dito, fino che vi penetri bene dentro. Oltre a ciò la Saliua è totalmente contraria a tutti gli animali velenosi, che vccidono gli huomini, come riferisce Nicandro nelle sue Theriache; & imperò si vede, che sputata sopra a gli Scorpioni, gli ammazza, & similmente messa in bocca alle Serpi. Il perche sempre si costuma di metterla in sù i morsi, & in sù le punture de velenosi animali, subito che offendono gli huomini. Chiamano i Greci l'Orina οὖρον: i Latini Vrina, Lotium: gli Arabi, Baul. La Saliua chiamano i Greci Σίαλον, Σίαλον, & Πτύαλον: i Latini Saliua: gli Arabi, Busach, Bezach, & Lhab.

Chrysocolla artificiale come si faccia.

Fauolosa opinione.

Saliua humana, & sue facultà.

Nomi.

Del Mele. Cap. 74.

T iene il primo luogo di bontà il Mele Attico, & di questo quello, che si raccoglie da Himetto monte di quella regione. Lodasi dopo questo, quello delle Isole che si chiamano Cicladi, & quello che si porta di Sicilia, chiamato Hibleo. Il più eccellente fra tutte le spetie del Mele è quello ch'è più dolce, & odorato, acuto, di colore rossigno, grosso di sustanza, graue, fermo, viscoso, & tenace, di modo che tirandosi, per se stesso si ritiri nelle dita. Hà il Mele virtù astersiua, aperitiua, & attratiua, & imperò s'adopera vtilmente nell'vlcere, & nelle fistole profonde. Il cotto consolida le crepature della carne, applicatoui suso. Cotto con alume liquido sana l'impetigini, vngendole con esso. Distillasi tepido con Sale minerale trito nell'orecchie vtilmente a i dolori, & a i suffoli, che vi si sentono. Ammazza vnto i lendini, & i pidocchi. Ricuopre di preputio il membro, pur che non sia stato circoncisò, vngendolo trenta dì continui dopo al bagno. Purga gli impedimenti, che offuscano la vista. Medica il Mele i difetti delle fauci del gorgozzule, & la schirantia, gargarizandolo, & lauandosene la bocca, prouoca l'orina, gioua alla tosse, a morsi delle Serpi, & all'Opio che fusse stato beuuto, nelquale vso si beue caldo insieme con olio Rosado. Beuesi ancora, ouero che si lambe al veleno de funghi malefichi, & contra a morsi de Cani rabbiosi. Il crudo di qual si voglia sorte empie di ventosità il corpo, & prouoca la tosse, & però è necessario vsarlo spiumato. Il primo luogo di bontà hà il Mele della primauera, & il secondo poi quello della state, quello del verno è il peggiore; imperoche egli è più grosso, & più ceraginoso. Quello, che nasce in Sardigna amaro, per pascersi quiui le Api de fiori d'Assenzo fà bella la pelle della faccia, & leuane ogni sorte di macole. In Heraclea di Ponto fanno le Api in vn certo tempo il Mele, ilquale mangiato per propria malignità di certi fiori, fà diuentare furiosi, & sudare copiosamente coloro, che se lo mangiano; il quale nocumento si cura con dar loro a mangiare Ruta, & salumi, & a bere Vino Melato, facendoli vomitare spesso, reiterando però dopo a ciascun vomito il rimedio. E' questo cotal Mele acuto, & fà starnutare odorandolo. Lenisce in forma di linimento insieme con Costo la ruuidezza della pelle, & vnto con Sale spegne i liuidi. Enne vna spetie di condensato in India, & parimente nella Felice Arabia, chiamato Saccharo, ilquale si ritroua in certe Canne indurito a modo di Sale, fragile al dente, conueniente al corpo, & vtile allo stomaco beuuto con acqua. Gioua questo alle reni, & a difetti della vescica. Messo ne gli occhi risolue ogni impedimento, che offusca la chiarezza della vista.

IL Mele, il quale fanno le Api, notissimo a tutti (diceua Galeno nel 3. libro delle facultà de gli alimenti) nasce nelle foglie delle piante; ma non però si può chiamar egli nè succo, nè frutto, nè parte di quelle; auenga che altro non sia, che vna spetie di rugiada, quantunque non caschi egli dall'aria così continuamente, nè così copiosamente, come fà quella. Essene ritrouato alle volte (diceua pur egli) grandissima quantità la state sopra le foglie de gli alberi, de frutici, & dell'herbe; di modo che gli agricoltori scherzando cantauano, Gioue ne pioue il Mele. Il che conferma Plinio al 12. capo dell' 11. lib.

Mele, & sua essaminatione.

IL MELE.

lib. con queste parole: Il Mele viene dall'aria, & massimamente nel nascere delle stelle, & generasi specialmente ne giorni canicolari, ma non del tutto auanti al nascere delle Vergilie, la mattina nel far del giorno. Et però si ritrouano nella prima aurora le frondi de gli alberi irrugiadate di Mele, di modo che coloro, che a quel tempo si ritrouano al discoperto sotto la serenità del Cielo, si sentono le vesti per tutto vnte di Mele,& i capelli che si tengono insieme. Se egli è sudore del cielo, ò saliua d'alcune stelle, oueramente succo d'aria, che si purghi, volesse Iddio che ei fusse cosi liquido, puro,& di sua natura, quale dee esser nel suo primo cadere. Ma hora quantunque caggia da cosi grande altura, & che nel venire s'alteri molto, per i vapori della terra che se li fanno incontra, & essendo oltre a ciò beuuto dalle frondi, e da i paschi,& poscia colto dalle Api, & conseruato nelli stomachi loro (imperoche poscia lo vomitano) & ancora essendo corrotto dal succo de fiori, & macerato ne i cupili,& tante volte mutato, riporta seco nondimeno soauità grande della celeste natura. Quiui è sempre ottimo il Mele, oue da ottimi fiori lo riportano le Api nelle case loro. Tale è veramente quello d'Athene,& di Sicilia, tolto dal monte Hibla, & da Himmetto, a cui segue quello, che si fà nell'Isola di Calidna. Tutto questo disse Pli. del Mele nel luogo predetto. Ilqual disse poi ancora al 14. ca. del 21. lib. che le Mosche non toccano quello che nasce in sul monte Carina di Cādia, nel qual mōte per speciali dote della natura (come pur dice egli) non si ritrouano Mosche di sorte alcuna. Del Mele poi velenoso, quale scriue Dioscoride nascere in Heraclia di Ponto, fece parimente memoria Plin. al 13. capo del sudetto lib. Oue soggiunse ritrouarsene vn'altro pure in Ponto nel paese de i Sanni, ilquale fà impazzire; ilche si reputa interuenire per pascersi le Api di fiori d'Oleandro, di cui sono piene quiui le selue. Ritrouansi oltre a ciò altre spetie di Mele, le quali non sono di rugiada, ma nati,& creati dalle piante, come è quello che si caua da gli Anacardi, di cui scriuendo gli Arabi, & come è ancora quello che si caua (come scriue Strabone nel 15. libro della sua Geografia) da certe silique d'albero lunghe dieci dita, ilquale ammazza chi se lo mangia. Cauassi ancora il Mele delle silique, che volgarmēte si chiamano Carobe,& Carobole, con ilquale gli Indiani, & parimente gli Arabi, che son conterimini a i Trogloditi, condiscono il Gengeuo, & i Mirobolani di tutte le spetie, ilche si vede manifestamente in quelli, che ogni anno si ci portano d'Alessandria d'Egitto a Vinegia. Scriue appo ciò Pomponio Mella, che tāto è l'India grassa, & si fruttifera, che il Mele vi distilla dalle frondi de gli alberi: ma non però esplica egli, se sia di rugiada, ò pur liquor proprio di quelle piante. Oltre di questo non è poca disputatione infra i moderni Medici, se'l Saccharo, che sotto spetie di Mele scrissero Dioscoride, & Galeno nascere in India, e nella felice Arabia, sia vna medesima cosa co'l nostro Zuccaro. Et come che molti sieno stati, che habbiano tenuto, che'l Zuccaro nostro vsuale, & quello che gli antichi chiamarono Saccharo, sieno vna medesima cosa, per essere liquori d'vna medesima pianta, nōdimeno il Manardo da Ferrara, & il Fuchsio vogliono, che molto differenti sieno l'antico Saccharo, & il moderno Zuccaro; credendosi, che in altra spetie di Canne differenti da quelle, da cui si cauano a tempi nostri Zuccari in Medera, in Cicilia, in Creti, in Rodi, in Cipro,& in Egitto, si condensasse, & fino a tempi nostri si condensi di rugiada a modo di Manna quello, di cui nel capitolo del Mele scrissero Dioscoride,& Gal. Il perche parmi veramente, che in questo errino di gran lunga questi huomini altrimenti dottissimi, nell'imaginarsi eglino, che a modo di Manna si condensasse di rugiada il Saccharo de gli antichi in sù le frondi delle Cāne nell'India, & nell'Arabia; imperoche non ritrouo, che Dioscoride, nè Gal. nè alcun'altro de gli antichi, nè de moderni auttori dicessero, che'l Saccharo si congelasse in sù le frondi delle Canne di rugiada dal Sole, come in sù le frondi de gli altri alberi si condensa la Manna. Ilche se cosi fusse vero, come costoro sel vanno imaginando, per esser stato Dioscoride diligentissimo scrittore,& abondantissimo nell'historie de semplici, non si sarebbe tacciuta tanta bella operatione della natura, nè manco se l'haurebbe riserbata nel petto Galeno, come non si riserbò dipoi l'historia, ch'ei scrisse, parlando pur del Mele al terzo delle facultà de gli alimenti, di quel Mele d'aria caduto a i tempi suoi in sù gli alberi, ilquale i moderni hanno da poi chiamato Manna. Et però con più verità mi pare, che si possa dire che'l Saccharo de gli antichi fusse il liquore di queste medesime Canne vscitossene fuora come se n'escono le Gomme da gli alberi,& condensatoui poscia sopra dal Sole. Nella cui opinione mi fà cadere oltre alle predette ragioni l'historia, che concordandosi con Dioscoride, e con Galeno ne scrisse Plinio all'8. cap. del 12. li. cosi dicendo: Il Saccharo è prodotto dall'India,& dall'Arabia, quātunque il più lodato sia quello dell'India, & questo non è altro, che vn Mele bianco, fragile al dente, condensato à le Canne, come si condensano le Gomme, grosso il maggiore come vna Nocciuola. Le cui parole manifestamēte dimostrano, che non di rugiada, come fà la Manna, si condensasse il Saccharo de gli antichi sopra le frondi delle Canne, ma bene, che risudasse per li porri del tronco loro, vscendo dal midollo di quelle, delle quali facciamo noi artificialmente il nostro; imperoche per questa via,& per questo modo risudano le Gomme, & le Ragie da gli alberi. Dopo questa vn'altra molto più efficace ragione è similmente contraria a costoro, laquale è, che secondo che si vede in Calabria risoluersi la Māna in aria, che è riscaldata dal Sole (come disopra dicemmo al cap. della Manna dell'Incenso,) cosi medesimamente è da pensare, che auerrebbe in quel Saccharo de gli antichi, se fusse cosi generato di rugiada, come s'imaginano costoro, imperoche il Sole rarefacendolo lo risoluerebbe in fumo,& non lo seccarebbe altrimenti. Et tanto più, che non ritrouo io, che Dioscoride, nè Galeno dicessero, che si ricogliesse il Saccharo in sù le frondi,ma

Mele Herracleotico.

Altre spetie di Mele.

Saccharo, & sua essaminatione.

Opinione del Manardo, & del Fuchsio riprobata.

Il Saccharo de gli antichi.

di, ma bene in sù le Canne. Come parimēte scriue Strabone nel 15. lib. della sua Geografia, doue dice egli apertamente, che le Canne in India generano il Mele senza Api, & non che vi si condensi sopra di rugiada, quantunque non manchino inuidiosi, che per sostenere le loro false opinioni, & per starsene fermi nella pertinacia loro, corrompino a loro intentione gli scritti di Strabone, come più ampiamente habbiamo scritto nel li. delle nostre lettere. Oltre a ciò il dire Dioscoride, Galeno, & Plinio, che'l Saccharo è duro, bianco come Sale, & fragile al dente, dimostra, che non sia condensato di rugiada; percioche la Manna fatta pur di rugiada non è fragile al dente, ma più presto tenace, & viscosa. Il perche penso, che veramente si possa dire, che'l Saccharo, del quale scrissero Dioscoride, & Galeno, non fusse altro, che la parte più sottile di quello, ch'era nel midollo delle Canne, vscitasene fuori per li porri di quelle; oue rimasta, per esser viscosa, attaccata alle Canne, v'era poscia secca suso dal Sole; condensata, come si condensa, per arte di fuoco, & di caldo quello, che adoperiamo noi. Ilche cōsiderando poi l'ingegno de gli huomini, fatti già dotti dalla natura, di qual bontà fusse il liquore, & come co'l caldo si condensaua, s'ingegnarono di torre le Canne del Saccharo, tagliarle, cuocerle, & spremerle, & poscia condensare il liquore co'l caldo del fuoco, hauendo imparato dalla natura quello, ch'ella faceua co'l Sole. Et come che di questo così spremuto, che noi vsiamo, non ne sia mentione appresso a Dioscoride, nè Galeno; nondimeno non mancano chi dicano essersi fatto il nostro Zuccaro vsuale pur assai tempo auanti dell'età loro, cōfidandosi nell'auttorità di Solino, ilqual scriue ritrouarsi nelle paludi d'India Canne di tāta grossezza, che d'vn solo Cannone tagliato da nodo a nodo se ne fanno barchette così grandi, che gli huomini se ne seruono per nauigare i fiumi, & le paludi: & che delle radici loro se ne fà vn liquore per bere così dolce, come è il Mele. Ma in vero s'ingannano non poco costoro, che credono, che quel liquore che si cauaua da quelle radici, fusse il nostro Zuccaro vsuale, per esser cosa chiara, che gli Indiani si preparano le beuande loro, quali vsano in cambio di Vino, non solamente delle radici di quelle Canne, ma di radici d'altre diuerse piante; imperoche quiui per vna spetiale clemēza di quel Cielo, & di quella regione, infinite sono le radici de gli alberi, & dell'herbe, che sō piene di mellifiua dolcezza, come testifica Strabone nel luogo detto di sopra, con queste parole: Nissun'anno si ritroua in India, che non pioua nell'vno & nell'altro tēpo. Et di qui viene che tutti gli anni vi sono feracissimi, essendoui sempre la terra feconda, & che gli alberi vi generano infiniti frutti, & che le radici de gli alberi, spetialmente quelle delle Canne grandi sono dolci, & per natura, & per maturità, per esser quiui l'acqua tanto piouana, quanto de fiumi intepidita dal Sole: di modo, che quella, che appresso d'altre nationi si chiama maturità, appresso loro è vna cottura, laquale opera solamente in far dolci le cose, come fà quella che si fà per mezo del fuoco, laquale addomestica tutte le austerità delle cose, come scriue Gal. nel 4. lib. delle facultà de semplici al 7. & 15. cap. Corrobora la opinione nostra parimente Lucano con questo verso, quando parlando de gli Indiani diceua:

Quique bibunt tenera dulces ab Arundine succos. cioè,
Et questi son, che quiui dolci succhi
Beon cauati da tenere Canne.

Il che conferma similmente M. Varrone, ilqual fù huomo quasi di quella istessa etade, con questi tre versi sottoscritti:

Indica non magna nimis arbore crescit Arundo,
Illius, & lentis premitur radicibus humor,
Dulcia cui nequeant succo contendere Mella. cioè,
Cresce in India vna Canna, ma non molto
Grande si leua, dalle cui radici
Lente si spreme, & trahesi vn liquore,
Il qual non cede di dolcezza al Mele.

Dal che si conosce certamente, che tutti costoro intendono delle beuande artificiali, le quali hanno in commune vso gli Indiani in cambio di Vino, come hanno gli oltramontani la Ceruogia, & nō che delle radici di quel le Canne si facesse il Zuccaro; imperoche ancora noi sogliamo far diuerse sorti di beuande dolci per vsarle in varie dispositioni di corpi nostri, hora con le radici di Glicirrhizza, hora con Carobe, & hora con Vua passa. Il che fanno alcuni altri con i Dattoli, & con altri frutti dolci, come fanno la maggior parte di quelli, che habitano le Indie Occidētali, i quali vsano cotali liquori per il loro continuo bere, come noi vsiamo il Vino. Et però non è da dire, che se ben son dolci come è il Mele, & il Zuccaro, che sieno l'istesso Mele, & l'istesso Zuccaro. Nè è veramente da marauigliarsi, che dalle radici delle Canne Indiane si cauino dolcissimi liquori, & questi non solamente da quelle grādi, di cui scriue Solino, ma ancora dall'altre che son simili alle nostre, ò forse non molto maggiori; vedendosi che le radici delle nostre masticate rendono ancor esse alquāto di dolcezza. Che poi le Canne Indiane, che non sono molti grandi, habbiano il medesimo liquore nelle radici, ch'hanno quelle grandi sudette, lo esplicò Marco Varrone ne i versi soprascritti. Dalche si può concludere, che in India tutte le spetie delle Canne habbino le radici dolci. Ma essendo hormai oltre a ciò cosa certa, che il Zuccaro del nostro commune vso non si fà delle radici delle Cāne, che lo producono, ma della midolla, di cui sono piene, come son quelle della Saggina, che altri chiamano Sorgo, laqual midolla non si ritroua nell'altre Canne, casca la vana opinione di coloro, che credono, che fusse Zuccaro simile al nostro il liquore, che si cauaua dalle radici di quelle così grandi Canne, di cui si fanno le barchette da passare i fiumi, & parimente dall'altre. Ma per difender pure l'opinione sua il Manardo da Ferrara, & per prouare che'l Saccharo de gli antichi fusse spetie di Mā na fatto di rugiada, adduce nella quinta Epistola del nono libro vna auttorità d'Auicenna tante altre volte biasimato da lui, dicendo per hauer hauuto egli questa medesima opinione, chiama il Saccharo de gli antichi Māna, all'ultimo cap. del secondo lib. così dicendo: *Zuccharum Albusar est Manna cadens super Albusar, & est sicut frusta Salis.* Al che non potendomi inclinare io dico, che Alhusar, ouero Alhasser (come corregge Andrea Bellunense) non significa in Arabico Canna, ma vn'altro albero d'Egitto, & d'Arabia così chiamato; imperoche gli Arabi chiamano la Canna, come si vede in Serapione Casab. Il che viene manifestamente a dimostrare, che questo Zuccaro Alhasser d'Auicenna sia vna Manna di questo albero, & non il Saccharo de gli antichi, che si ricoglieua in sù le Canne. Corrobora dipoi l'opinione nostra quello che soggiunse quiui Auicenna dicendo: Et ritrouasi in questo Zuccaro, oltre all'esser risolutiuo, & astersiuo, austerità, & amaritudine; imperoche nè della austerità, nè della amaritudine fecero mentione Galeno, nè Dioscor. nè manco che conferisse al polmone, nè a gli hidropici, come soggiunse più auanti Auicenna, ilquale se ben disse poi, che si conueniua a i difetti de gli occhi, alle reni, & alla vescica; nō però per questo si può dire, che sia il Zuccaro Alhasser d'Auicenna quello de gli antichi. Ma ben si può manifestamente prouare contra al Manardo per Auicenna, da che pur egli l'accetta in questo luogo per testimonio in suo fauore, che si condensasse per traspiratione in sù le Canne a modo di Gomma: imperoche al capitolo proprio del Zuccaro facendo memoria di quello de gli antichi, così diceua: *Assumptum sicut Gumma ab Arundine abstergit oculum*, cioè: Il tolto dalla Canna, simile alla Gomma, netta, & mondifica l'occhio. Ma accioche più chiaramente si vegga, che l'Alhasser è vn'albero, &

non

Onde sia tratto l'artificio di far il Zuccaro.

Errore di alcuni.

Mala intelligenza del Manardo in Auicenna.

non Canna, & che'l suo Zuccaro, ancora che da Auicenna si chiami Manna, per esser forse simile alla Manna nelle granella, non nasce, nè si condensa di rugiada, ma distilla anch'egli come Gomma dall'albero, lo proua manifestamente Serapione, così dicendo al fine del capitolo del Zuccaro: *Alhasser habet lata folia, et habet Zuccharum, quod egreditur ab oculis ramorum suorum, & a locis foliorũ eius, & colligunt de eo homines rẽ conuenientem, & in Zucchàro eius est amaritudo, & egrediũtur ab hac planta Mala quadam, sicut testiculi Camelorum, è quibus liquor quidam emanat adurens, ad cauteria peridoneus*, cioè: L'Alhasser hà le frondi larghe, & hà il Zuccaro, ch'esce da gli occhi de i suoi rami, & da i luoghi doue escon le frondi, del quale raccolgono gli huomini tanto, quanto gli bisogna, & in questo cotal Zuccaro è dentro amaritudine, & dalla pianta escono alcune Mele grosse, come testicoli di Cameli, da cui esce vn liquore così acuto, & ardente, che serue in vece di cauterio. Il perche si può veramente affermare, che'l Zuccaro Alhasser non sia quello de gli antichi, ma bene, che quello de gli antichi distillasse fuor delle Canne, & per il caldo del Sole vi si condensasse sopra a modo di Sale, come distilla quello dell'Alhasser da gli occhi de i rami. Non ostante che'l Fuchsio per sostenere anch'egli che'l Sacchàro de gli antichi fusse condensato di rugiada, & per farlo parere diuerso dal nostro, dica, che'l nostro è così calido, come si sia il Mele, & che mãgiato fà sete. Il che non vuole Gal. che faccia il suo; imperoche questa sua ragione è del tutto contraria all'esperimẽto, co'l quale concordandosi Gal. al 7. libro delle facultà de semplici, parlando del Sacchàro, ilquale, se bene era fatto dalla natura, era però d'vna medesima minera, che'l nostro, diceua: Il Sacchàro è simile al Mele, quanto all'essere astersiuo, diseccatiuo, & digestiuo, ma certamente men dolce. Et imperò non è così inimico allo stomaco, nè così come il Mele fà egli sete. Per la cui dottrina si vede manifestamẽte, che per esser il Sacchàro men dolce del Mele, è consequentemente mẽ caldo. Et però vuole Gal. che faccia manco sete che'l Mele, & non che non faccia sete il Sacchàro, come vuole il Fuchsio. La onde lodò egli al 4. cap. dell'8. lib. del Methodo nelle febri. Per queste ragioni adunque mi pare, che si possa veramente cõcludere, che'l Sacchàro de gli antichi, e'l nostro Zuccaro siano amendue liquore d'vna medesima pianta; nè sia in loro altra differenza, se non che quello sia fatto dalla natura, & cotto dal Sole, e'l nostro fatto con arte, & cotto dal fuoco. Lodò Auicenna, e prima di lui Paolo Egineta quello, ch'è fatto dalla natura, ilqual d'auttorità d'Archigene p portarsi d'India, chiamò, egli Sale Indo, nell'asprezza, & siccità della lingua nelle acutissime febri. Ma di questo non se ne porta a questi tẽpi a noi; quãtunque io sia già più tẽpo stato fatto chiaro da alcuni che sono stati nell'Isola di San Tomaso, e parimẽte in Medera, che quiui spesso se ne ritroui in sù le Canne che fanno il Zuccaro, simile al Zuccaro cãdito per arte, vscitosene dalla midolla interiore, di cui son quelle Cãne. Et questo non penso, che auenga p altro, che per non se ne ritrouare se non poco; imperoche al tempo, che se ne portaua assai, non essendo così diuolgato il modo di cauarlo per arte, era necessariò, che restando le Canne pregne di liquore più, & più anni senza esser tagliate, lo rifudassero fuori: come fanno infiniti alberi le Gõme, & le Ragie, & però se ne ritrouaua all'hora abondantemẽte. Ma poi che la dolcezza del guadagno hà insegnato a gli huomini a cauarlo più copiosamente, è venuto in vso di tagliare per affatto, le Canne ogni anno. E così è stata poscia impedita l'operatione sua alla natura, & essi così perduto il Sacchàro de gli antichi. In vece del quale adoperano i Medici moderni quello, che chiamiamo noi Candito, fatto per arte; imperoche veramente molto conferisce all'aridità della lingua, & all'asprezze del petto, & massime quello, che si ritroua candito la state ne i vasi del Giulebbo Violato; percioche l'acqua, e l'infusione delle Viole lo fanno più humettatiuo, & più lenitiuo. Ma se fusse alcuno, che desiderasse intendere molte altre ragioni, che confermano più saldamente la nostra opinione, legga nel libro delle nostre epistole medicinali la epistola scritta da noi all'Eccell. Medico M. Iacomo Bosello, Bergamasco, percioche iui ritrouarà la verità comprobata con molti, & più forti argomenti. Chiamano i Greci il Mele μέλι: i Latini Mel: gli Arabi Hael, & Hassel: i Tedeschi Honig: gli Spagnoli Miel: i Francesi Myel. Il Zuccaro chiamano i Greci Σάκχαρ: i Latini Saccharum: gli Arabi Zucchar: i Tedeschi Zucker: gli Spagnuoli Azucar: i Francesi Sucre.

Alhasser descritto da Serapione.

Mala intelligenza del Fuchsio in Galeno.

Sale Indo.

Zuccaro Candito.

Nomi.

Della Cera. Cap. 75.

LA elettissima, cera è quella, che mediocremente gialleggia, non troppo grassa, pura, & odorifera con alquãto d'odore di Mele. Lodasi per la migliore la Pontica, & quella di Creti. Tiene il secondo luogo di bontà quella che biãcheggia, & che di sua natura è grassa. Fassi la Cera biãca in questo modo. Eleggesi quella, che è più pura, & più bianca, & raschiasi sottilmente, & mettesi in vn vaso di terra nuoua, & messaui sopra tanta acqua marina, che basti, & sparsoui vn poco di Nitro, si mette a cuocere, & come hà leuato due, ouero tre bollori, si leua dal fuoco, et lasciasi raffreddare. Et così tolto fuori il pastello della Cera, & raschiatolo se vi si ritrouano immonditie, si ritorna a cuocere pur con acqua marina, & hauendo già bollito (come è stato mostrato) si leua similmente il vaso dal fuoco, & preso poscia vn fondo d'vn vaso di terra nuouo bene abbombato nell'acqua fresca, si tuffa leggiermẽte nella Cera, di modo che superficialmente tocchi solamente la Cera di sopra, acciochè vi s'attachi ben sottile, & presto vi s'apprenda, & si congieli. Et così alzato sù poscia il fondo, se ne leua via la girella, che v'è suso condensata, & mettendoui di nuouo dentro il fondo abbombato d'acqua fresca, si reitera tante volte, che se ne caua fuori tutta la Cera. Infilzasi poscia queste ruotelle di Cera, lasciando tanto spatio di filo tra l'vna, & l'altra, che non si tocchino, & si sospendono il giorno al Sole, bagnandole d'acqua, & la notte alla Luna, fin che la Cera diuenti bianca. Ma se alcuno la volesse fare molto più bianca, faccia tutte queste cose, ma cuocala più volte. Sono alcuni che in cambio d'acqua marina la cuocono in fortissima salamuoia tre, ò quattro volte, come è stato insegnato, cauandola poi in girelle con una tonda, et sottile scutella, che habbia di sopra il suo manico, & mettendo poi le girelle in sù l'herba folta distintamente al Sole, fino che si faccia biancha. Ma cõmandano, che si debba fare questo nella primauera; percioche in quel tempo il Sole non scalda troppo aspramente, & la rugiada prohibisce, che non si coli la cera. Hà ogni Cera virtù di scaldare: mollifica, & mediocremente incarna, & riempie. Dassi nelle beuande alla disenteria, & prese per bocca dieci pillole di Cera grosse come granella di miglio, prohibiscono, che non s'apprenda alle balie il latte nelle poppe.

LA Cera (secondo che riferisce Gal. al 7. delle facultà de semplici) tiene quasi il mezo tanto delle cose calide, & frigide, quanto dell'humide, & delle secche, con alquanto d'vna certa grossa essenza insieme, & alquanto del viscoso. Et però può ella non solamente diseccare, ma accidentalmente humettare i corpi, prohibendo la traspiratione, che si fà per li pori. Ma è la Cera più presto materia d'accompagnare con altri medicamenti tanto caldi, quanto freddi, che da vsare così sola per se stessa, per essere veramente ella poco digestiua: ma non però è così tolta dentro per bocca, come di fuori; percioche ella hà pure vn certo poco di virtù calida digestiua, restatagli dalla molta, che n'haueua il Mele. Chiamano la Cera i Greci Κηρὸς: i Latini Cera: gli Arabi

Cera, e sue facultà scritte da Galeno.

Nomi.

Arabi Hamaha: i Tedeschi Vuachs: gli Spagnuoli Ciera: i Francesi Cire.

Della Propoli. Cap. 76.

DEbbesi eleggere quella Propoli, che è rossa nel colore, odorata, simile alla Stirace, trattabile nella sua siccità, & che non manco si tira in lungo, che si faccia il Mastice. Scalda & tira la Propoli validamente, & perciò caua fuori i bronconi, & ogn'altra cosa fitta nel corpo. Gioua riceuendone il fumo, alla tosse antica: & applicata in sù l'impetigini le sana. Trouasi la Propoli appresso a i Pertugi de cupili, onde entrano le Api, di cerosa natura.

Propoli, & sua essaminatione.

QVantunque, secondo che scriue Dioscoride, & similmente M. Varrone, si ritroua la Propoli ne i cupili appresso a i pertugi, ouero spiracoli, onde entrano dentro, & escono fuora le Api, Plinio nondimeno al 7. cap. dell'11. lib. vuole, che sia la Propoli quel primo fondamento, a cui attaccano le Api i Fialoni, & la Cera; sotto la quale dice egli, che sono due altri fondamenti, l'vno de i quali chiamano Pissocero, & l'altro Metyn. Della Propoli facendo mentione Galeno all'8. delle facultà de i semplici, così diceua: La Propoli non è così astersiua, come valentemēte è attratiua; è nella sua essenza sottile, & però scalda nel fine del secondo grado, ouero nel primo del terzo. Et secondo che scrisse pur egli al terzo libro delle compositioni de i medicamenti in generale, è molto più attratiua, che non sono le Ragie di qual si voglia sorte, & è perciò lodata da esso nelle ferite, & punture de i nerui più che tutte le Ragie. Ma essendo la Propoli, la Cera, e'l Mele, delle quali cose per i tre precedenti capitoli trattò Dioscoride, tutta materia fatta con mirabile artificio delle Api, non è male il sapere, secondo che in più luoghi recita Plinio nell'11. & 21. libro, che le Api sono di due spetie, saluatiche cioè, & domestiche. Le saluatiche sono horride, pelose, & molto stizzose, ma valentissime nell'operare, in far assai Mele, & assai Cera. Le domestiche sono di due sorti, delle quali quelle si lodano, che son corte, varie di colore, & ben raccolte in se stesse, come per lo contrario poco si stimano quelle, che son lunghe simili alle Vespe. Hanno le Api in odio i cattiui odori, & però come cosa mortifera gli fuggono, ma i buoni sentono molto di lungi, & imperò spesso dano non poca noia a coloro, che si dilettano d'andare ben profumati d'odori, quando si ritrouino in villa, oue sieno le Api. Muoionsi le Api (secondo che dicono alcuni) quando trafiggono; percioche nel lasciar la spina, vi lasciano gran parte delle interiora. Dimostrano esser le Api ammalate, quando non lauorano, & si stanno al Sole fuori delle case loro, aspettando che l'altre lor portino il cibo. Quelle che si muoiono dentro nelle case, sono portate subito dall'altre fuora con mirabile ordine. Hanno le Api vn Re, che le gouerna, & ogni sciame hà il suo, nè sciamano fuori de i cupili, se il Re non si parte prima di tutte, alquale andando poscia dietro tutta la turba s'appongono, oue egli primamente s'appone circondandolo per intorno, accioche non possa esser veduto. Morendo il Re loro in casa, non lo portano altrimenti fuori, come fanno l'altre, ma stannosi tutte di mala voglia, non escono fuori, non pasturano, & non lauorano, ma raccoltesi con vn certo mesto mormorio attorno a quello tutte l'vna sopra l'altra se gli pongono adosso. Il perche è necessario toglierlo di sotto, altrimenti tutte si muoiono di fame. Godonsi le Api del suono de i metalli, & che gli sia piantato appresso a i luoghi loro, Thimo, Melissa, Rose, Viole, Gigli, Citiso, Faue, Piselli, Conilla, Papaueri, Saluia, Rosmarino, Meliloto, & Cassia. Godonsi parimente delle Ginestre, quando se le piātano intorno. Il tenerle appresso a i Cornioli ne fà morire assai; imperoche il fiore loro, causandole il flusso, le ammazza, quantunque ne gli huomini ristagni questo fiore i flussi del corpo. Il rimedio è dar loro delle Sorbe peste con Mele, ouero l'orina humana, ò di bue, ò granella di Melagrani irrorate di ottimo Vino. Similmente non piace loro stare doue sietto Oliui, per esserle molto a noia i lor fiori; come che il tenerle appresso a gli altri alberi sia buono, & per i fiori, oue si possano pascere, & similmente per hauer commodità d'opporsi, quando nella primauera sciamano fuori. Hanno veramēte l'Api grand'ordine, & gran reggimento nell'operar loro, come diligentemente notò Aristomaco Solense in trentaotto anni, che sempre attese alle Api con mirabil cura. Hanno diuisi fra loro gli essercitij, come li vediamo diuisi fra gli huomini nelle fabriche delle castella, & de i palazzi; percioche quelle, che vanno fuori, sono solamēte diputate a portare il Mele, & la Cera: Ma di quelle, che restano a casa a lauorare, alcune compongono i Fialoni, alcune gli ripoliscono, alcune porgono la materia, alcune l'apparecchiano, & alcune con grāde ordine scaricano quelle, che vengono di fuori. Et questo è quanto sotto breuità hò qui ristretto dalla natura, & dalla prudenza delle Api. Ma volendosene sapere assai più lunga historia, leggasi Plinio oue più ampiamente ciascuno si potrà sodisfare. Perdendosi in tutto il seme delle Api, si possono tornare a far nascere d'vn giouenco di due anni, nel modo che distintamente insegnò Vergilio nel quarto libro della Georgica, con questi versi:

Propoli scritta da Gal.

Api, & loro historie.

Re, & gouerno dell'Api.

Di che si dilettino l'Api.

Ordine delle Api nel loro lauoro.

Eleggesi per prima vn picciol loco,
Stretto quanto bisogna a questa impresa:
Et ricopresi poi d'un basso tetto,
Per quanto gira per intorno il muro:
In cui quattro finestre aperte fansi,
Per ciascun vento principal la sua,
Onde entrar possa dentro obliqua luce.
Ciò fatto si ritroua vn bel giouenco
Di due anni cresciuto, ancor le corna
Hormai pieghin la punta verso'l fronte.
Serrasi a questo poi la bocca, e'l naso,
Talmente che spirar non possa punto;
Quantunque a forza si dimeni, & scuota.
Poscia con verghe si lacera tanto,
Che si priui di vita, & che le carni,
Et le viscere insieme sotto al cuoio
Rimangan tutte lacerate, e infrante.
Lasciasi poi così nel chiuso loco,
Et per forza di rami si sostenta,
Leuando in alto con quelli il costato,
Et spargendo all'intorno Cassia, & Thimo.
Ciò fassi all'hor, ch'i Zephiri soaui
Cominciano a cacciare a riua l'onde;
Prima che di nouelli, & bei colori
Si veggan rosseggiare i prati, e inanzi
Che la loquace Rondinella il nido
Attacchi al traue in alto per le case.
In questo mezo accade, che l'humore
Già scaldato in se stesso, intorno all'ossa
Bolle, & si cuoce per sotto la pelle;
Onde poi bulicar certi animali
Senza piè prima si veggon distinti;
Et poi non molto con sonore penne
Leuarsi a volo vn dopo l'altro in aria;
Fin che tutti in vn tratto escono insieme
Con quell'impeto grande, che la pioggia
La state suol venir giù dalle nubi,
Et che nell'aria volan le saette,
Quando fan guerra co'l nimico i Parthi.

Tutto questo del modo di far rinascere le Api scrisse Vergilio nella sua Georgica. Oltre a ciò è da sapere, che l'Api secche, & peste in poluere con altre cose appropriate, & poscia fattone linimento con Olio, & Cera, fanno vngendosene rinascere i capelli, & parimente i peli, oue fussero cascati da prima. La Propoli chiamano i Greci πρόπολις: i Latini Propolis: gl'Arabi Mum, & Iasach

Nomi.

sach alcut: i Tedeschi Vorstosz: gli Spagnuoli Betum de colmena.

Del Grano. Cap. 77.

LO eccellentissimo Grano per la conseruatione della sanità ne i sani è il nuouo, & quello che è cresciuto, & essi maturato a sustanza, & che rosseggia nel colore. Lodasi dopo questo quello di tre mesi, chiamato da alcuni Sitanio. Mangiato il Grano crudo genera nel corpo i vermi lunghi, & ritondi. Gioua masticato al morso de' cani applicatoui sopra. Il Pane, che si fa del fiore della farina del Grano, nutrisce assai più di quello, che si fa della farina non burattata, il quale chiamano i Greci Sincomisto. Quello che si fa di farina di Grano di tre mesi, è più leggiero, & digeriscesi più ageuolmente. Questa medesima farina impastata con succo di Iusquiamo s'applica vtilmente in forma di linimento alle ventosità delle budelle, & a flussi che discendono a i nerui: & impastata con Aceto melato spegne le lentigini. La sembola cotta lessa con fortissimo Aceto, & applicata calda guarisce la scabbia, & mitiga nel principio ogni sorte d'infiammagioni. Cotta nella decottione della Ruta risolue l'enfiagioni delle poppe, che vengono dopò al parto: souiene a morsi delle Vipere, & a dolori di corpo. Il Lieuito, che si fa di farina di Grano, per esser egli calido, & attratiuo, gioua a i difetti delle piante de i piedi, & massime a i calli: percioche gli diminuisce. Matura, & rompe insieme con Sale le picciole posteme, & i foroncoli. La Farina del Grano di tre mesi impastata con Vino, ouero con Aceto si mette vtilmente in forma di linimento in sù i morsi, ouero in sù le punture di tutti gli animali velenosi. Cotta questa a modo di colla gioua lambendola a gli sputi del sangue: & cotta con Menta, & con Boturo conferisce alla tosse, & all'asprezza delle fauci. Il fiore della farina del Grano cotto nell'acqua melata, ouero nell'Olio con acqua pura, risolue impiastrato tutte le infiammagioni. Il simile fa il Pan crudo, et cotto nell'acqua melata, per esser egli mollificatiuo, & alquanto rinfrescatiuo; & massime mescolandosi con esso herbe & succhi, che vi conferiscono: il Pan duro, & secco ristagna il corpo mangiato per se solo, & con altre cose conuenienti. Sana il Pan fresco infuso nella salamuoia l'impetigini vecchie. La colla, che per incollare le carte de i libri si fa del fiore della farina, presa tepida in beuanda alla misura d'vn cucchiaro, ristagna gli sputi del sangue.

Grano, e sue diuerse spetie.

VArie veramente sono le spetie del Grano, come riferisce Theofrasto al quarto capo dell'ottauo lib. dell'historia delle piante, con queste parole: Il Grano è di diuerse spetie nominate da i paesi, come l'Africano, il Pontico, il Soriano, l'Egittio, il Siciliano, & tutti gli altri, che sono tra loro differenti di grossezza, di colore, di spetie, & di proprietà. Ma altre sono ancora le specie del Grano, che d'altronde si nominano per le differẽze delle facultà loro, così pertinenti al cibo come ad altro: come è il Cachridio, l'Alessandrino, e'l Stlengio, le differẽze de quali si possono raccorre ageuolmente in quelli, che sono stati detti di sopra. Nè si deuia dalla ragione numerãdone altre spetie d'altre diuerse proprietà loro: ritrouandosi di quello che si matura per tẽpo, & di quello che tardi: di quello che produce assai, & di quello che poco: di quello che produce grosse granella, & di quello, che minute: di quello, che produce le spighe grandi, & di quello che breui: di quello che malageuolmente, & di quello che ageuolmẽte si sguscia dall'inuoglie, come fà l'Africano: di quello che produce grosso gambo, come fa pur l'Africano & il Cachridio, & di quello che lo fà sottile: di quello che stà serrato con molte inuoglie, come è il Thracio, e di quello che cõ poche: & di quello che produca vn sol gãbo, e di quello che ne faccia purassai. Alle quale differenze si possono aggiungere ancora dell'altre simili per la ragione delle facultà loro; imperoche cotali differentie appaiono veramente più naturali. Puossel adunque aggiũgere il trimestre, il bimestre, & se altro vi se ne ritroua, che cresca & si maturi cõ non manco tẽpo, come è quello d'vna propria spetie, il quale affermano nascere in Eubea, & maturasi in quaranta giorni, & esser duro & pesante, & nõ leggiero, come è il trimestre. Et però dicono che questo lo danno a i famigli, & che non faccia molta sembola. Quello di questa sorte è il più veloce a maturarsi, ma non si ritroua se non difficilmente. Di quello che dapoi che è seminato, si matura in due mesi se ne ritroua in Achaia statoui portato di Sicilia; ma questo rende poco, & poca fecondità vi si ritroua, quantunque sia al gusto diletteuole, & facile da digerire. Nasconne alcune altre spetie in Eubea, & specialmente appresso Caristo. Il trimestre è copioso per tutto: questo è leggiero, produce poco, & fà vn sol gãbo, e quello del tutto fragile. Il leggierissimo, intendendo semplicemente, è il Pontico, e il più graue di quelli, che si sogliono portare in Grecia, è il Siciliano, ma è ancora più graue di questo il Beotico. Dicono vederseneil'effetto con la proua, percioche gli Athleti stando in Beotia non ne possono consumare più che tre mezi sestarij, & stando in Athene ageuolmente ne consumano cinque. E ancora assai leggiero quello, che si matura in Laconia. La cagione adunque di tutte queste cose si dee assegnare al cielo, & alla terra, che le produce. Onde dicono, che in Asia di là da i Battri è vn certo luogo, oue il Grano produce le granella grosse come noccioli d'Oliue. Più oltre dicono, che appresso a i chiamati Pissoti nasce il Grano così saldo, & serrato in se stesso, che mangiandosene più del bisogno fà crepare lo stomaco. Nè manca chi affermi, che il medesimo habbia più volte fatto quello di Macedonia. Tutto questo del Grano scrisse Theofrasto. Ma Plinio antepose l'Italiano a tutti gli altri Grani al 7. capo del 18. libro con queste parole: Le sorti de Grani sono assai denominati dalle genti doue nascono; ma l'Italiano non hà comparatione nella biãchezza, nè

Grano Italiano.

za, nè nel peso, per cui massimamente si discerne. Et questa fù commune opinione fino al tempo d'Alessandro Magno, essendo all'hora la Grecia floridissima, & potentissima tra tutte l'altre prouincie del mondo. Di modo che quasi cento e quarantacinque anni auanti che morisse Alessandro, Sofocle Poeta nella fauola di Trittolemo lodò il Grano Italiano sopra tutti gli altri, con questi versi:

Et celebrar l'Italia fortunata,
Per il bianco Frumento, che riccoglie.

La qual lode fin hoggi è speciale dell'Italiano. Onde maggiormente mi marauiglio, che i Greci posteriori non facessero alcuna memoria di questo Grano. Tutto questo disse Plinio. Nè ci dobbiamo marauigliare, che Sofocle huomo Greco tanto lodasse il Grano Italiano; imperoche par che di tal sorte la natura habbia amati gli Italiani, & ornati, & priuilegiati di costumi, & di leggi per viuere più politicamente d'ogni altra natione, che meritamente ancora habbia dato loro per cibarsi il più nobil Grano, che si ritroui nel mondo insieme con molte altre cose, nelle quali supera l'Italia molte altre nationi.

Grano, & sua historia.

Fà il Grano assai, & sottili radici, & produce da prima vna foglia sola, & dipoi mette fuori non pochi germini, i quali non fanno però rami. Stassene tutto il verno in herba, ma come l'aria la primauera si comincia a bonacciare, comincia ancor egli a mandar fuori il gambo, & come hà fatto il terzo, ouero il quarto nodo, produce poi le spiche serrate come in vna guaina, nè si vede prima che quasi tutta intera, vscita che se n'è fuori, fiorisce dopo al quarto, o quinto giorno, & altrettanto dura di fiorire. Dopo al che il Grano s'ingrossa, & maturasi fra quaranta giorni dal fiorire, come che in luoghi caldi si maturi più presto. In alcuni luoghi d'Italia, & specialmente nella Maremma di Siena, s'è più volte veduto vna pianta di grano hauere ventiquattro spiche; imperoche tanta è la fertilità del terreno, che alle volte si sono trouati agricoltori, che da vn moggio di seme, n'hanno raccolti cento. Onde del Grano scriuendo Plinio non è veramente (diceua) cosa veruna più fertile del Grano, e li fù dato ciò dalla natura, per nutrire egli gagliardamente gli huomini, auuenga che in Bizantio di Africa, doue sia buono il terreno, vn moggio di seme ne rende cento, et cinquanta. Fu già mãdata di questo luogo al Diuo Augusto dal suo procuratore vna pianta di Grano nata da vn solo granello (cosa quasi incredibile) che haueua poco meno di quattrocento spiche, & a Nerone ne fù mandata vn'altra pianta, che n'haueua trecento & quaranta. Ma in Sicilia, in tutta la Betica, & l'Egitto fà il grano cento spiche, & più per pianta. Tutte le spetie fanno le foglie come le Canne, ma più strette, che quelle dell'Orzo, & i calami più lisci, & più forti.

Grano eletto, & modo di fare eccellentissimo Pane.

Vedesi nelle spetie del Grano manifesta differenza nelle spiche, imperoche alcune sono tose, & senza reste, come è quello che si semina, & si raccoglie in tutta Boemia, & alcune altre, come nel nostro di Toscana, ilquale è più ferace, hanno le reste lunghe, & appuntate. Il Grano adunque per far l'ottimo Pane, vuole esser ben maturo, nato in grasso terreno, netto da ogni mescuglio, malageuole da rompere, pieno, graue, lucido, liscio, di colore d'oro, & di quello di tre mesi. Percioche, come dice Galeno al primo delle facultà de gli alimenti, interuiene qualche volta, che'l Grano a vederlo di fuori di bel colore, dimostri esser bẽ pieno, & nondimeno ingannando l'occhio è fiappo, & leggiero: il perche facẽdo egli nel macinarsi assai sembola, fà poscia il Pane semboloso; il quale non solamente non nutrisce, ma riempie lo stomaco di molte superfluità. La farina, che più si loda, è quella che si fà del buon Grano, non macinata troppo trita, ma che habbia la sembola grossa, & quella che non è macinata di fresco, nè di lungo tempo; imperoche la troppa trita fà il Pane semboloso: la macinata di fresco è piena d'vn certo caldo non naturale, datogli nel macinarla dalla pietra della macina: & la vecchia stata macinata lungo tempo il più delle volte sà di muffa, ò di poluere, ò d'altro fastidioso odore.

Quale sia ottima farina per fare il Pane.

A volere adunque fare vno eccellentissimo Pane, cerchisi oltre all'hauere la buona farina, buona acqua per impastarlo, che sia chiara, di buone fonti, & che non sappia nè di fango, nè d'altro mal odore, mettendoui tanta portione di lieuito, che non habbia poscia il Pane a diuentare acetoso, & come che noi in Toscana non vi mettiamo sale, come si fà altroue; nondimeno secondo l'opinione de Medici molto vi conferisce, oltre al farlo più saporito. Fatta, & formata la pasta, non troppo tenera, nè troppo dura, si malassa prima, & si rimena benissimo, formandone poscia i Pani di mediocre grandezza, i quali come sono lieuiti a bastanza, si cuocono in vn forno caldo a supplimento, bene spazzato dalla cenere. Il forno dee essere proportionato alla quantità del Pane; percioche così come in vn forno grande il poco Pane ò si secca troppo, ò si brucia; così l'assai in vn picciolo s'ammassa, & cuocesi male. Et però ben diceua Galeno nel luogo predetto, che quello è ottimo Pane da digerire, ilquale ben fermentato, & ben rimenato si cuoce in vn forno, che sia moderatamente caldo; imperoche il troppo calore al primo tratto arrostisce, & indura la corteccia di fuori come vn testo, lasciandoui le parti interiori della midolla meze crude. Onde accade, che diuenta cotal Pane non solamente brutto da vedere, ma doppiamente cattiuo, per restar egli di dentro crudo, & imperfetto, & di fuor secco, & troppo arrostito. Ma quello, che si cuoce più adagio vgualmente per tutto, si cuoce, & si digerisce molto bene nello stomaco. Conuertisi il Grano seminato ne i campi ageuolmente in Loglio, quando il tempo dell'anno và molto piouoso, & molto freddo; del che se ne dirà poi al suo istesso capitolo.

Olio di Grano.

Fassi del Grano stretto fra due lamine di ferro mediocremente affocate, vn'olio, ilquale commendano alcuni alle fistole, alla ruuidezza della pelle, & alle crepature causate dal freddo. Il Grano applicato di fuori (secondo che disse all'8. delle facultà de semplici Gal.) scalda nel primo grado, quantunque non sia egli diseccatiuo, nè infrigidatiuo: hà alquanto del viscoso, & dell'oppilatiuo. L'Amido poi, che si fà del Grano, è più frigido, & più secco: ma gli impiastri, che si fanno di Pane, hãno virtù molto più digestiua, che quelli che si fanno di Grano, per hauer il Pane in se, & lieuito, & sale; imperoche il lieuito hà potestà di tirare, & di digerire quelle cose, che sono in profondo.

Grano scritto da Galeno.

Il Grano mangiato cotto (come per hauer prouato in se stesso affermò Gal, al primo delle facultà de gli alimenti) è malageuole da digerire, graue allo stomaco, ventoso, & euaporabile molto alla testa.

Formẽto Indiano, & sua historia.

Puossi ragioneuolmente connumerare fra le spetie del Grano, quello che malamente chiamano alcuni Formento Turco, & dico malamẽte, percioche si deue chiamare Indiano, & non Turco, per essersi portato dalle Indie Occidentali, & non d'Asia, nè di Turchia, come crede il Fuchsio. Di questo ne sono state portate a noi quattro sorti differẽti solamente nel colore delle granella; imperoche di rosse porporeggianti, di nere, di gialle, & di bianchiccie ve ne sono. Fà questo grano il gambo come di Canna, come ancora le foglie, grosso, tondo, alto, e nodoso come propriamente fanno le Canne, ma però pieno di bianca midolla, come le Canne di cui si fà il Zucchero, & quelle della Saggina, che i Lombardi chiamano Melega, nella cui sommità produce certe panicole, come pennacchi, ma però inutili, per non esserui dẽtro seme. Il frutto doue sono i grani, produce egli serrato in certe guaine cartilaginose, & biãchiccie, lequali escono da mezo del gãbo dell'una delle bande. Questo frutto è simile a quello del Pezzo, dico così di grossezza, come di lũghezza, intorno al quale per tutto sono i grani calcati insieme nudi, lisci, tondi, &

FORMENTO INDIANO. A FORMENTO SARACENO.

B

C

grossi come Piselli, & accommodatiui dalla natura per diritte linee, lequali in ogni spica non sono manco di otto, o di dieci. Pende dalla parte di sopra della guaina vna chioma, come di capelli del medesimo colore del frutto. Hà molte radici dure, & neruose, ma non però molto grosse. Seminano gli Indiani questo suo grano, ilquale chiamano MAHIZ, in questo modo. Vannosene nel campo alquanti insieme, & acconcians si per diritta linea equalmente discosto l'un dall'altro, & dipoi cō la mano destra fanno vn pertugio in terra con vn palo ben aguzzo, & con la sinistra vi mettono dentro quattro, ouero cinque grani di seme, & con vn piede ricuoprono il pertugio, accioche i Papagalli non mangino il seme, & cosi con questo ordine facendo vn passo in dietro seminano tutto il campo intero: ma auanti che seminino, tengono in macera il seme due giorni, ne lo seminano, se prima la terra non è bagnata dalla pioggia. Nasce fra pochi giorni, & in quattro mesi si matura, & si miete. Euuene vna spetie, che in due mesi si semina, & si raccoglie, & vn'altra, che in quaranta giorni soli fà il medesimo, ma questo è più minuto, & manco buono, nè si semina, se non quando si teme di carestia. Credesi che il temperamento del Formento d'India sia simile al nostro, ò poco più caldo, il che ne dimostra la dolcezza del suo Pane. Fà la farina bianca, della quale fanno il Pane, la sustanza del quale è più grossa, & più viscosa del nostro. Et però si giudica che il suo nutrimento sia più grosso di quel del nostro, & che però possa facilmente oppilare. Onde la farina di questo Formento per gli impiastri maturatiui deue ragioneuolmente essere vtilissima; imperoche serrando con la sua viscosità i meati, non può essere se non buona per maturare. Ma poi che l'hauer qui ragionato del Formento d'India mi riduce a memoria il Saracenico, non posso lasciare di non scriuere ancor di questo l'historia, & le virtù sue. Questo adunque (per quanto io me n'in-

Saracenico, & sua historia.

D tenda) ne fù protato in Italia d'Africa, & però in molti luoghi d'Italia, si chiama Saracino, quantunque in altri luoghi lo chiamano Formentone. Produce, quando nasce, le foglie quasi tonde, le quali crescendo diuentano, come d'Hedera, ma più molli, & più appuntate. Fa il gambo fragile, tondo, vacuo, rosso, & pieno di foglie, crescendo all'altezza di due gombiti, & qualche volta maggiore. Fà i fiori in cima copiosi, bianchi, & racemosi, da i quali nasce vn seme triangulare, il cui guscio è nero, & la midolla bianca. Seminasi il mese d'Aprile, e raccogliesi maturo il mese di Luglio, ne i luoghi calidi, di modo che alle volte il medesimo anno due volte si semina, & si raccoglie, come sò io esser stato fatto in più

E luoghi d'Italia. Fanno i villani della sua farina non solamente Pane, ma ancora la Polenta, del che viuono il verno. Pestanlo ancora, & sgusciano, & lo cuocono ne i brodi della carne, come si fà con il Riso, & con l'Orzo, & se lo mangiano nelle minestre, ma bisogna cuocerlo di sorte, che i grani restino interi, & non si spolpino. I villani, che habitano ne i confini, che disterminano l'Italia dalla Germania, fanno della farina la Polēta, laquale dipoi che è cotta in vna massa, la tagliano con vn filo in larghe fette & sottili, & acconcianle in vn piatello cō Cascio, & con Boturo, & assai ingordamente se la man-

F giano; imperoche come posso ben dire io, non è cibo ingrato al gusto, nè aggraua così lo stomaco, come fà la Polenta, che si fà di farina di Miglio, vsata per il più da i carbonari, & da coloro che tagliano le legna ne i boschi. Et se bene è la Polenta del Saracino alquanto ventosa, non gonfia però ella, come fanno le Faue, i Piselli, & i Fagiuoli. S'ingannano manifestamente coloro, che si danno ad intēdere, che questa sperie di Grano sia quella sorte di pastura, che da gli antichi fù chiamata Ocimo, ilquale seminauano per purgare il bestiame, onde si vede in ciò essersi ingannato doppiamente Hieronimo Trago, percioche non solamente è egli in-

sieme

* Errore del Trago.

siеme con alcuni altri nel sudetto errore, ma non facendo distintione dall'Ocimo, che seminauano gli antichi per purgare i bestiami, dall'Ocimo odorato, cioè al Basilico, da & constituisce tutte le virtù del Basilico al Saracino. che in vero è pure cosa da ridere. Chiamano il Grano i Greci Πυρὸς: i Latini Triticum: gli Arabi Henta, Henca, & Hantha: i Tedeschi Vueyssen: gli Spagnuoli Trigo: & i Francesi Fourment.

Nomi.

A

Dell'Orzo. Cap. 78.

IL buono Orzo è quello, che è bianco, & ben mondo. Nutrisce l'Orzo manco del Grano, nondimeno la Ptisana, per il grosso humore, che rende nel cuocersi, nutrisce molto più, che non fà la polenta che si fà d'Orzo. Accommodasi la Ptisana, che si fa d'Orzo, a tutte l'acutezze de gli humori, all'asprezze delle fauci, & similmente all'vlcere, al che gioua medesimamente quella, che si fà del Grano, laquale nutrisce maggiormente il corpo, & prouoca l'orina. Data la Ptisana d'Orzo cotta con seme di Finocchio in beuanda, prouoca il latte. Asterge l'Orzo, prouoca l'orina, ma genera ventosità, & nuoce allo stomaco: matura le posteme. La farina d'Orzo cotta con acqua melata, & Fichi secchi, risolue le posteme: & mescolata con Pece, Ragia, & Sterco di Colombo, matura le durezze. Leua i dolori del costato messaui suso insieme con Meliloto, & gusci di Papaueri. Applicasi vtilmente in forma di linimento alle ventosità delle budella con seme di Lino, di Fiengreco, & Ruta. Impastata con Cera, Pece liquida, Orina di fanciulli, & Olio matura le scrofole. Mescolata con frutti di Mirto, & Vino, ouero con Pere saluatiche, ò con More di Roui, ò con gusci di Melagrano mal maturo, ristagna i flussi del corpo. Composta con Aceto, & Mele Cotogne alleggerisce l'infiammagioni delle podagre. Cotta nell'Aceto fortissimo, & fattone impiastro nel modo, che si fà di questa medesima farina d'olio, & d'acqua, & applicata calda guarisce la scabbia. Il liquore, che si spreme della infusa nell'acqua cotto dipoi con Pece, & con Olio, è maturatiuo. Il cauato dall'infusa prima nell'Aceto, & poscia cotto con Pece, gioua a i catarrhi, che scendono alle giunture. La Polenta, che si fà di farina d'Orzo ristagna il corpo, & mitiga l'infiammagioni.

B

C

Orzo, & sua essaminatione.

NOn meno è in Italia volgare l'Orzo, che si sia il Grano. Del quale (secondo che recita Theofrasto al 4. capo dell'8. libro,) se ne ritrouano più spetie, come si vede nelle granella, & nelle spiche loro; imperoche le granella sono in alcune spiche rotonde, picciole, & raccolte in se stesse, & in alcune altre lunghe, & maggiori. La differenza delle spiche è, che alcune hanno solamẽte due ordini di granella, altre tre, altre quattro, & altre per il più fino a cinque, & sei. Da questi è differente l'Indiano, per produrre egli rami lunghi vn braccio. Oltre a ciò sono alcune spiche lunghe, & rade: alcune corte, & folte di granello: alcune alte, & lontane dalle frondi: & alcune basse, & circondate da quelle, come è l'Achilleo, tãto s'è dilettata la natura di variar nell'Orzo. Vedesi similmente differenza nel colore delle granella, ritrouandosene di bianche, & di rosse, le quali si crede, che facciano più farina, che le bianche. Il rosso resiste più al freddo del verno, & a i venti, & a tutte le mutationi dell'aria, che non fa il bianco. Seminasene vna spetie in Francia, la quale chiamano Orzo mõdo per vscir egli mondo delle spiche, quando si tribbia, come fà il Grano. Più ageuolmente diuenta l'Orzo rugginoso ne i campi, che non fà il Grano, & manco tolera egli l'impeto delle pioggie. Et però si conuertisce quando seminato che è ne i campi, sente troppa humidità hò di terreno, ò di pioggie, ageuolmente in Loglio, come fà ancora il Grano. Scriuendo dell'Orzo Gal. al settimo delle facultà de sẽplici, così diceua: Produce l'Orzo le foglie più larghe, & più ruuide del Grano, il gambo più fra-

Orzo scritto da Galeno.

ORZO.

gile, & minore, ma con otto nodi, con vna foglia, che ricuopre quasi tutto il gambo ruuida, & largha. Hanno i suo grani vn solo guscio, saldamente attaccato, dalle cui sommità escono le reste più ferme, più lunghe, & più mordaci, che quelle del Grano. Hà la radice ramosa, & salda. Debbesi seminare l'Orzo in grassi terreni, percioche per propria natura gli smagra, nè vorrebbe essere seminato, se non quando la terra è trita, & secca. Il migliore è il bianchissimo, pieno, graue, & quello che facilmente si cuoce, & che non hà tanto di muffa, nè d'altro mal odore. Il rosso, se bene resiste più al freddo, & al verno, nondimeno non è così buono ne i medicamenti. L'Orzo è frigido, & secco nel primo ordine, oltre all'hauer egli alquanto dell'astersiuo. La sua farina disecca poco più che quella delle Faue monde; ma nel resto per l'uso che se ne fà ne i corpi nelle parti di fuori sono del tutto simili la farina dell'Orzo, & quella delle Faue monde. Ma mangiato l'Orzo ne i cibi è migliore, che le Faue, percioche lascia per la cottura la ventosità sua; ilche non fanno le Faue, quantunque si cuocano lungamente, per esser elle di più grossa natura, che l'Orzo, & però nutriscono ancora più valorosamente. Ma per essere amendue poco lontani dal temperamento, perciò sono molto in vso; perche simili medicamẽti s'accompagnano con molti de gli altri, come materia di quelli, non altrimenti che s'accompagnano la Cera, & l'Olio con molti de gli altri. La Polenta poi disecca molto più che non fà l'Orzo. Et nel primo libro delle facultà de gli alimenti: Questo seme (diceua) è molto in vso tra gli huomini per esser egli d'altra natura che il Grano; imperoche questo scalda euidentemente, & l'Orzo non solamente non scalda (come alcune cose che tengono il mezo tra il caldo, e'l freddo, come è l'Amido, & il Pane lauato,) ma vsato in qual si voglia modo, ò fatto in Pane, ò cotto in Ptisana, ò acconcio in Polenta, sempre vi si vede virtù refrigeratiua. E' oltre a ciò differente l'Orzo dal Grano per propria natura

D

E

F

Z 2 dell'hu-

dell'humore, ch'egli genera; imperoche de gli humori che l'vno, & l'altro può generare, quelli che si generano in noi dal Grano, sono veramente grossi, & viscosi: & quelli che dall'Orzo, sono sottili, & alquanto astersiui. Preparisi adunque l'Orzo come si voglia, mai non può però egli scaldare; ma bene in vari modi humettare, & diseccare, secondo il modo del prepararlo; percioche veggiamo che la Polenta fatta d'Orzo arrostito, manifestamente disecca; & la Ptisana per il cõtrario humetta, quando ella si prepara secondo che si conuiene, cioè, lasciandosi cuocer tanto ch'ella cresca quãto possa crescere, & dipoi macerare a lento fuoco, fino tanto ch'ella si riduca in chilo. Questo tutto disse Galeno. Dal che si conosce esser non poca differenza dalla Polenta alla Ptisana, la quale nõ hauendo secondo l'ordine di Galeno, & de gli altri antichi, saputa rintracciare i moderni Medici prẽdono in vece di quella l'Orzo benissimo cotto, & pestatolo bene in vn mortagio di pietra, lo passano poi per il setaccio, aggiugnendoui, chi Peniti, chi Zuccaro, chi Latte di Mandorle, & chi Seme di Papaueri. Vero è che il Manardo da Ferrara non lauda per i tempi nostri nè la moderna Ptisana, nè quella de gli antichi, per essere, secondo che dice egli, cibo nõ consueto a noi Italiani; & similmente perche il nostro Orzo non è di quella bontà, che era quello de gli antichi. La cui sentenza è del tutto veramente aliena da tutti i moderni Medici dell'Hippocratica, & Galenica setta. Il Pane, che si fà dell'Orzo, oltre all'aggrauare egli lo stomaco, & al generare frigidi, & grossi humori, nutrisce poco, & genera assai ventosità; quantunque dicano alcuni, che conferisca alle podagre. Oltre a ciò facendosi la Polenta di farina particolarmẽte d'Orzo, & ritrouandosi in molti luoghi interposta da Diosc. tra le medicine de i semplici, acciochè sappia ciascuno, che cosa intendessero gli antichi per la Polenta, ne dirò qui quanto ne hò ritrouato scritto. Et però dico prima che insegnando Pli. al 7. cap. del 18. lib. il modo di comporla, in questo modo diceua: Bagnano i Greci per far la Polenta l'Orzo con acqua, & lascianlo a seccare vna notte, & il seguente giorno lo friggono, & poscia lo macinano in farina. Altri di nuouo bagnano con vn poco d'acqua il già prima arrostito, & poi lo seccano, & lo macinano. Altri prendono l'Orzo fresco, scosso giù dalle spiche ancora verdi, & mõdanlo, & poscia lo bagnano, & pestãlo, & poi lo lauano nelle corbe, & seccatolo al Sole di nuouo lo pestano, & lo purgano, & lo macinano. Prẽdono dũque p far Polenta 20. lib. d'Orzo in qual si voglia di questi modi preparato, tre libre di seme di Lino, & meza libra di Coriandoli insieme cõ vn'acetabolo di Sale, & fatto prima ben seccare tutta questa mistura insieme, la macinano parimente tutta di compagnia, & fannone farina, & questa chiamano specialmẽte Polenta. Fassi ancora in Italia con tutte le cose medesime, ma l'Orzo s'arrostisce sẽza bagnare: & sono alcuni, che v'aggiungono vna parte di Miglio. Tutto questo della Polenta disse Pli. Ma altrimẽti ritrouo esser io la Polenta, di cui intese Gal. imperoche (secondo che si legge al primo libro delle facultà de gli alimenti) vuol egli, che sia la Polenta di sola farina d'Orzo prima arrostito, & poscia macinato, & non di tanti mescugli, come scriue Pli. Il perche direi io, che ogni volta, che si ritroua in Diosc. Polenta, si debba intendere sẽpre della farina d'Orzo prima arrostito, & massimamente di quello, che è ancora verde; imperoche di questo intende Gal. Questo adunque hò voluto dir' io, acciochè non si pensasse alcuno, che intendesse Diosc. per la sua Polenta quella, che vsano i villani delle montagne, fatta di farina di Miglio, & d'altra ancora, a modo di dura Polte con Cascio, & Botturo; quantunque questa più ragioneuolmente Polmenta, che Polenta si douesse chiamare. La cenere dell'Orzo abbruciato si sparge vtilmẽte sopra le cotture del fuoco, & sopra alla carne, che si spicca dall'osso. La farina impastata con Aceto, & con Mele, spegne le lentigini impiastratavi sopra. Chiamano i Greci lo Orzo Κριθή: i Latini Hordeum: gli Arabi Xahaer, & Sahir: i Tedeschi Gersten: gli Spagnuoli, Ceuada: & i Francesi Orge.

Prisana, & sua essaminatione.

Opinione del Manardo.

Pane di Orzo & sue facultà.

Polenta, e sua essaminatione.

Polẽta di villani.

Virtù particolari dell'Orzo.

Nomi.

Del Zitho, & del Curmi. Cap. 79.

IL Zitho, che si bee, si fà d'Orzo. Questo beuuto prouoca l'orina, ma nuoce alle reni, & a i nerui, & spetialmente a i pannicoli del ceruello. Genera ventosità, & cattiui humori nel corpo, & fà diuentare gli huomini leprosi. Lo Auorio che s'infonde nel Zito diuẽta trattabile da poterne fare ogni opera. Fassi medesimamente d'Orzo quella beuanda, che si chiama Curmi, & che s'vsa di beuere in cambio di Vino; ma fà dolere la testa, genera mali humori, & nuoce a' nerui. Fannosi consimili beuande ancora di Grano nelle parti di Bertagna, & d'Iberia, che rimira all'Occidente.

IL Zitho, per quanto si caua da Dioscoride, si vede essere manifestamente vna beuanda, che si fà di Orzo, & di grano simile a quello che si chiama Ceruisia, come dimostra Plinio all'vltimo cap. del 22. libro così dicendo: Fassi delle Biade vna beuãda, che in Egitto si chiama Zitho: in Ispagna Celia, & Ceria: & in Frãcia Ceruisia. Da cui non è guari differente il Curmi; imperoche anch'esso si fà d'Orzo, & di Grano macerato nell'acqua, & beesi in cambio di Vino. Il perche si può ageuolmente dire che'l Zitho, & il Curmi de gli antichi fussero poco lontani dalla Ceruisia, ouer Birrha, che s'vsa a i tempi nostri nelle parti Settentrionali in tutta Alemagna, Boemia, Polonia, Fiandra, Francia, & altre regioni d'Europa. Nè credo che si poscia dire esser altra differenza dal Zitho al Curmi, quantunque sieno amẽdue beuande fatte d'Orzo, & di Grano, se non che sieno fatti, ò per diuersi modi, ò lasciando cuocere, & putrefare l'Orzo, e'l grano più nell'vno, che nell'altro, come si fà in Alemagna, & in Boemia cõ le Ceruisie; percioche quantunque elle sieno fatte d'Orzo, & di Grano, se ne fanno però in diuersi modi delle dolci, delle amare, delle garbe, delle torbide, e delle chiare. In Bauiera Prouincia d'Alemagna macerano per far la Ceruisia l'Orzo, e'l Grano con la decottione de i fiori de i Lupoli, iquali per questo effetto coltiuano ne i cãpi loro sù per le pergole, & sù per gli alberi, come coltiuiamo noi le nostre Viti; di modo che chi gli cogliesse, ò guastasse, vi sarebbe non leggiermente punito; percioche, secõdo che riferiscono costoro, danno questi fiori sapor di Vino alla Ceruisia & fãnola più aggradeuole al gusto. La Ceruisia imbriaca beuendone troppo, come fà il Vino, & più dura il suo nocumento, che quello del Vino. Chiamano il Zitho i Greci ζύθος: i Latini Zythum.

Zitho, & Curmi, & loro essaminatione.

Della Zea ouero Seme. Cap. 80.

LA Zea è di due specie: vna semplice d'vn solo grano: et l'altra, la qual chiamano Dicoccos, cioè di doppio grano, per hauer ella congiunte due granella in due gusci. Questa nutrisce più, che non fà l'Orzo, & ne i cibi è soaue. Nondimeno il suo Pane nutrisce assai meno, che non fà quello del Grano.

SE la Zea scritta da Dioscoride nõ è quella, che per tutta Italia si chiama Spelta, veramẽte appresso a noi se n'è perduto il seme. Ma che la Zea sia la Spelta, si può cõietturare per quello, che scriue Dioscoride, facendola egli di due spetie, cioè di semplice granello, & di doppio; imperoche d'amendue se ne ritroua in Toscana. Quella di doppie granella chiamano i Furlani Pirra Farra; percioche ne fãno l'Halica, quale essi chiamano per-

Zea, & sua essaminatione.

Z E A.

peruersamente Farro. Plinio oltre a questo all'8.ca. del 18.libro, dice, che la Zea nasceua copiosissima in campagna,& che spetialmente si chiamaua Seme. Il che dimostra (essendo così stata la Zea copiosa in Italia) che ageuolmente ella possa esserui durata fino a' tempi nostri. Il che essendo vero, non può esser la Zea altro, che la Spelta, laquale noi in Toscana chiamiamo priuatamente Biada: imitando quasi gli antichi, che la chiamarono Seme; imperoche come Seme è nome commune a tutti i Semi; così è Biada commune a tutte le Biade. Chiamasi la Spelta in alcuni luoghi di Lombardia Alga. Il che viene ancora a corroborare, che la Zea sia la Spelta; percioche l'Alica appresso a i vecchi, nõ era altro, che Zea pesta,& trita nelle pile di legno. La Zea adunq; la quale noi chiamiamo Spelta, nasce quasi simile al Grano, ma con il gambo più sottile, & più fermo. Produce le spighe piane con i grani d'amendue i lati, dalla cui cima escono le reste lunghe, & sottili. Enne di due spetie, la maggiore produce il gambo più fermo,& maggiore, & la Spiga molto più grande, la quale produce due grani per guaina, per esser fatta di due gusci congiũti insieme. La minore produce il gambo, e la spiga parimente minori,& non hà se non vn granello per guaina. Pestasi l'una,& l'altra per mondarle da i gusci, & rompesi in pezzi, come si fà con la Prisana dell'Orzo, come più diffusamente si dirà poco qui di sotto al suo luogo. Parlando della Zea Gal. al 6. delle facultà de semplici, disse, che nelle facultà sue era mezana fra il Grano, e l'Orzo. Chiamano la Zea i Greci Ζειά: i Latini Zea: gli Arabi Hais: i Tedeschi Speltz, S. Peters Korn, Kinkorn, e DincKelkorn: gli Spagnuoli Spelta: i Francesi Espeltra,& Espautre.

Zea, & sua desscrittione.

Zea scritta da Galeno.

Nomi.

Del Crimno. Cap. 81.

IL Crimno è più grosso di macinatura, che non è la Farina: & fassi tanto di Grano, quanto di Zea. Fassi del Crimno la Polte, la quale abondantemente nutrisce, quantunque malageuolmente si digerisca. Quella che si fà di Zea, ristagna più il corpo, & massime della Zea prima arrostita.

IL Crimno non è altro, che vn Grano, ouero vna Zea macinata grossamente, la quale vsauano gli antichi per far la Polte, che fù a loro gran tempo in vso in vece di Pane, come all'ottauo cap. del 18. libro afferma Plinio. Chiamano il Crimno i Greci Κρίμνον: i Latini Crimnum: gli Spagnuoli Farina atorcolada, & Rolum.

Crimno, & sua essaminatione.

Nomi.

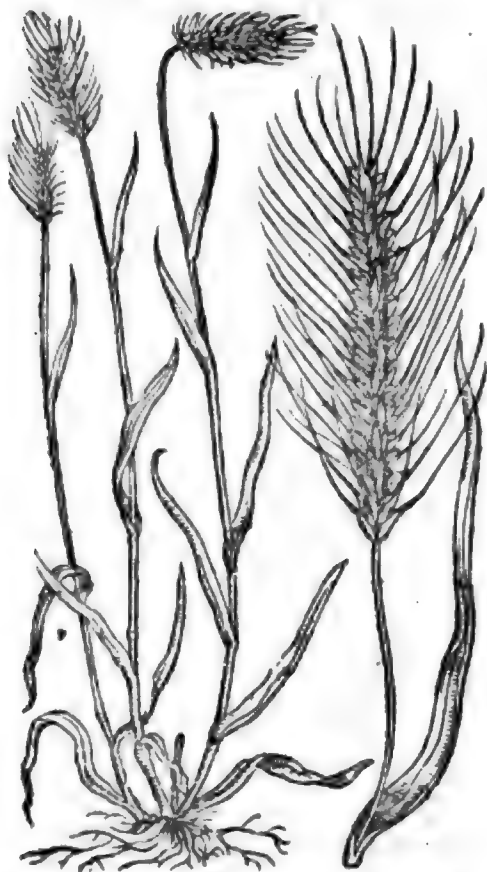
Dell'Olira. Cap. 82.

LA Olira è spetie di Zea, ma nutrisce però qualche poco manco di quella. Fassi di questa Pane come della Zea. Fassi ancora dell'Orila quella Farina grossa, la quale chiamano i Greci Crimno.

L'Olira, come si può vedere per quello, che ne scriue Dioscoride, come che a tempi nostri non si semini in Italia, è vna spetie di Zea, ouero Spelta. Et però parlando delle facultà loro Galeno, quel medesimo disse dell'Olira, che della Spelta, mettendole amendue co'l temperamẽto loro in mezo tra'l Grano, & l'Orzo. Credesi quasi Marcello interprete di Dioscoride, che la Olira sia la Segala volgare, di cui fanno il Pane in Italia i contadini, & in Germania, & in Boemia vniuersalmente tutti gli altri, tanto nobili, quanto ignobili; il perche pare che non leggesse diligentemente Plinio, altrimenti suo famigliare, non hauẽdo auuertito, come egli scrisse,& dell'Olira,& della Segala particolarmente; laquale Segala chiama egli Farragine; & però nell'ottauo libro al 10.cap. scriue dell'Olira chiamata da lui Arinca, in questo modo: Fassi dell'Arinca dolcissimo Pane. E' ella più spessa del Farro, & produce la spica maggiore, & più pesante. Vn moggio del suo grano rare volte pesa più di diciasette libre. In Grecia si monda malageuolmente, & però (diceua Homero) si dà a i caualli. Questa è quella che chiamano Olira. In Egitto non solamẽte vi nasce ella facilmente, ma vi è molto fertile. Et scriuendo della Segala al 16. capo del 18. lib. diceua queste parole: Quella che si chiama Secale, ouero Farragine, quando si semina, bisogna ben appianare la terra con l'erpice. I popoli chiamati Taurini sotto le Alpi la chiamano Asia, della quale si fà tristo Pane, vtile solamente nel tempo della fame. Sono i suoi culmi sottili, & fertili; ma il seme per essere nero, non è buono, se bene è pesante. Mescolasi col Farro, per mitigare l'amaritudine del suo Pane, ma con tutto ciò è ancora ingratissimo allo stomaco. Nasce in ogni sorte di terreno. Questo tutto disse Plin. dal che non solo manifestamente si conosce, che la Secale di Plinio non è la Olira; ma che chiaramente la nostra Segala non è altro, che quella di Plinio, la qual egli chiama Farragine; imperoche oltre al ritenere ella il suo proprio nome in Italia, doue per tutto è chiamata Segala, corrisponde con tutte le sue note alla Secale di Plinio; imperoche è ella fertile con i culmi più sottili del Grano, neregna di colore, come è parimente il suo Pane, & vedesi ancora che i villani per mitigare la sua amarezza la mescolano con il Miglio in cambio d'Orzo, con cui la mescolauano gli antichi al tempo di Plinio, della qual mistura nõ hà bisogno l'Olira, facendo ella da per se dolcissimo Pane. Appo ciò che l'Olira sia differente dalla nostra Segala, ne fà fede degno testimonio il grauissimo Galeno, nel primo libro delle facultà de i cibi, scriuẽdo della Zipha, dell'Olira,& della Zea con queste parole: Il seme della Zipha hà il guscio di fuori, come la Olira, & l'Orzo, ma del mondo, & scorticato se ne fà Pane. Et poco di sotto diceua pure egli della nobilissima Olira mondata, & scorticata, come si ricerca, se ne fà nominatamente il Trago: Ilche disse di nuouo nel libro della sottile

Olira, & sua essaminatione.

Errore di Marcello.

SEGALA.

dieta cō queste parole: Ma è da sapere, che l'Orzo, l'Olira, & l'Auena hanno bisogno d'essere mondati, & spogliati da i gusci, & dalle scorze. Et però diceua ancor Plinio (come s'è detto) che in Grecia l'Olira malageuolmente si sgusciaua. Le quali auttorità manifestamente concludono, che altro seme sia la Olira, & altro la nostra Segala, essendo noto a tutto'l mondo, che questa si sguscia, & si monda solamente nel batterla, & nel tribiarla, come fà il Grano; nè è bisogno di pestarla nelle pile, come pestauano gli antichi l'Olira per sgusciarla. Oltre a ciò vi si conosce manifesta differenza per il colore; imperoche, come testifica Galeno nel luogo sudetto delle facultà de i cibi, nell'Orzo, & nell'Olira il colore è bianco, & nel Grano rossetto, il che non si vidde mai nella Segala. Nel medesimo errore ritrouo essere il Brunfelsio, & il Cornario, contra le cui opinioni sono tutte le sudette ragioni. Oltre di ciò non mi posso se non grandemente marauigliare d'Hermolao, del Manardo, & del Ruellio, quantunque sieno stati tutti dottissimi, accordandosi tutti, come per vna bocca, a dire (il che però non si ritroua) che Plinio chiama l'Olira Siligine, essendo cosa chiara, che ei chiama la Olira Arinca, & non Siligine, & che ei scrisse di questa, & di quella per capitoli, & historie particolari, come di cose veramente differenti, all'8. 9. & 10. cap. del 18. libro. Imperoche Plinio intende per la Siligine vna spetie di Formento più di tutti gli altri eccellente, della cui più scelta farina faceuano gli antichi vn Pane leggierissimo, & ottimo sopra tutti gli altri, & per la Olira intende egli vn'altra spetie di biada, della quale si faceua (come s'è detto) il Pane dolce, & le parole di Plinio sono queste: Fassi della Siligine vn'ottimo, & laudatissimo Pane, quando è ben macinata, & bene gouernata ne i molini. In Italia si fa migliore, quando si mescola quella, che nasce in campagna con quella che nasce intorno Pisa; la quale è più bianca, & quell'altra più rossa, ma quella che nasce ne i campi creto-

Siligine, e sua historia.

A si è molto più graue. Il douere vuole che d'un moggio di quella di campagna restino quattro sestarij di Siligine (cioè della più eletta farina,) & di quella che non è castrata cinque. Oltre a ciò mezo moggio di fiore, & di seconda farina per far il Pane commune quattro sestari, & altrettanti di sembola. Della Prisana poi si cauano cinque sestari di Siligine, & tutte le altre parti sono pari. Et al 10. cap. del medesimo libro; la Siligine, diceua, si fà laudatissima del Grano, cioè Formento, & il douere vuole, che dell'Africano se ne caui d'ogni moggio la metà, e di polline cinque sestari, che così si chiama nel Formento quel, che si chiama fiore nella Siligine, il quale è in vso nelle librarie, & nelle

B botteghe del rame per incollare. Et all'vndecimo capo del sudetto libro, il Pane più laudato (diceua) è quello, che si fà di buona Siligine burattata sottilissimamente. A Plinio par che sottoscriua Galeno nel primo lib. delle facultà de i cibi, doue scriuendo egli del Formento, dice queste parole: Et appresso a i Romani, & appresso tutti gli altri, che sono sudditi al loro imperio, l'ottimo, & purissimo Pane è il Siliginite, cioè Siligineo: e quello, che è a questo il più prossimo è il Semidalite (cioè Similaceo.) Ma in vero questo vocabulo σεμίδαλις, è nome Greco, & antico, ma σιλίγνις non è

C Greco, nè io lo posso esprimere altrimenti; però adunque dice, che il Siligineo dà grandissimo nutrimento, & dopo questo il Similaceo. Il terzo luogo si dà al mezano, il quale chiamano i Greci συγκομιστὸς & αὐτόπυρος, & il quarto a tutto l'altro Pane nero, & sordido, fra i quali si dà l'ultimo luogo al Furfuraceo. Et scriuendo dell'Olira, & del suo Pane, diceua queste parole: Veramente il Pane, che si fà d'Olira, facendosi di buona, hà il primo luogo doppo a quello di Formento, & il secondo quello, che si fà della Zipha. Ma se l'Olira non è buona, quello che si fà della Zipha non sarà punto inferiore. Questo tutto disse Galeno per le quali auttorità manifestamente si pruoua contra l'opinione di

D Hermolao, del Manardo, & del Ruellio, che l'Olira non sia la Siligine, laquale quanto sia differente dalla nostra Secala, non solo lo potrà conoscere chi crede altrimenti, dalla bontà, & singolarità del suo Pane, ma ancora dalla historia, che della Siligine scriue Plinio al 10. cap. del 18. libro con queste parole: La Siligine non si matura mai tutta in vna volta, nè si ritroua veruna spetie di Biada, che patisca manco dilatione a mietersi per la sua tenerezza, & gentilissima natura; imperoche come è matura subito cascano i grani delle spighe: ma è ben vero, che porta manco pericolo, quan-

E do è nelle spighe, imperoche stando sempre diritte, non ritiene la rugiada, da cui si causa la ruggine. Queste tutte sono parole di Plinio, le quali benissimo distinguono le differenze della Siligine, e della Secala volgare, vedendosi che questa si matura tutta insieme, hà le spighe pendenti a terra, non le cascano i grani, nè bisogna con tanta fretta mieterla. Ma è veramente non poca marauiglia, che la posterità, seguitata da i Romani fino a i nostri tempi, sia stata così negligente, che non habbi conseruato di età in età il seme della Siligine, auuenga che non si ritroui più in Italia, doue era copiosissimo, ma nè ancora (che io sappi) in tutta Europa. La

F Farina della Secala volgare per essere tenace, & viscosa si mette vtilmente ne gli empiastri maturatiui. La decottione della Secala beuuta caccia i vermi del corpo, il che fà ella molto meglio quando vi s'aggiungono i Coriandoli. Et però si dà vtilmente la Secala cotta a mangiare per li vermi a i Caualli. Vsano i villani la paglia macerata nell'acqua per legare le viti. Chiamano i Greci l'Olira Ὀλύρα, & parimente i Latini. Ma la Siligine chiamata da i Latini Siligo nō hà altro nome appresso all'altre nationi. La Secala volgare chiamano i Latini Secale, ouero Farrago: i Tedeschi Korn: gli Spagn. centeno blanquo: i Francesi Seigle blāche: & i Boemi zito.

Nomi.

Del-

Dell'Athera. Cap. 83.

LA Athera si fà di Zea macinata sottilmente: & è vna viuanda da sorbire, come vn sugolo, commoda assai a fanciulli. E vtile questa ne gli empiastri.

Athera, & sua essaminatione.

DIchiara per se stesso Dioscoride, che cosa sia l'Athera, & però non accade dirne altro se non che secõdo altri diuersi auttori, ella si può fare ancora di Grano d'Olira, & d'Amido. I Tedeschi la chiamano Mosa, & vsanla dar mangiare non solamente a i fanciulli, che lattano, come vsiamo noi il Pã cotto; ma nelle proprie mense, fatta di farina, di Latte, & di Burro; come ben sanno coloro, che hanno conuersato in Alemagna.

Nomi.

Chiamanla i Greci Ἀθήρα: i Latini Athera: i Tedeschi Muos: gli Spagnuoli Papas.

Del Trago. Cap. 84.

IL Trago di figura è simile all'Halica. Nutrisce assai manco della Zea, per esser molto restoso; & per ciò non facilmente si digerisce nello stomaco: ma mollifica maggior mente il corpo.

Trago, & sua essaminatione.

IL Trago, ilquale alcuni rassembrano al Farro, & altri all'Halica, veramente non penso che l'habbiamo a tẽpi nostri in Italia. Ma non è però grã marauiglia, percioche (secondo che commemora Plinio al 10. capitolo del 18. lib.) era egli stato portato a noi d'Oriente, come alla giornata si ci portano diuerse altre piante. Et così per esser egli seme forastiero in Italia, non è gran marauiglia, se per la lunghezza de gli anni se n'è perduto fra noi il seme, ritornãdosene nell'antica sua patria, donde ci fù primamente portato: come in molte altre piante forastiere è alle volte interuenuto.

Nomi.

Chiamanlo i Greci Τράγος: i Latini Tragus: gli Arabi Sult: i Tedeschi Hamelkorn: i Francesi Duble turguet.

Della Vena. Cap. 85.

HA la Vena la sua paglia compartita da più nodi, nella quale, & nelle frondi si rassomiglia al Grano. Hà nelle sommità sue alcune dependenze simili a picciole Locuste di due piedi, dentro alle quali si contiene il suo seme, il quale ne gli empiastri non è manco vtile dell'Orzo. Fassi di questa Polte, laquale s'vsa per ristagnar il corpo. Dassi vtilmente la sua espressione in beuanda a coloro, che tossiscono.

Vena, & sua essaminatione.

LA Vena è biada volgarissima, & conosciuta da ciascuno; & come che ella sia stata prodotta dalla natura più per li Caualli, che per gli Huomini; nõdimeno appresso a i Tedeschi s'vsa monda dal guscio ne i cibi, come vsiamo noi in Toscana il Riso, e'l Farro; & similmẽte ne fanno la Polte, la quale chiamano eglino Mosa, nel modo che dicemmo nel capitolo dell'Athera. La Vena (secondo che riferisce Galeno al 6. delle facultà de semplici) è nelle virtù sue simile all'Orzo. Onde impiastrata disseccassi, & digerisce leggiermẽte, & senza mordacità alcuna. Ma è di natura alquanto più frigidetta: & hà ancora alquanto dell'astringente, di modo che ella può giouare a i flussi del corpo. Et scriuendone poscia al primo delle facultà de gli alimenti, così diceua: Questo seme è abondantissimo in Asia, & massime in Misia, che è sopra Pergamo, oue si semina più per cibo de' Caualli, che de gli Huomini, quantunque qualche volta costringa la carestia, & la fame a farne. Ma fuori delle carestie si mangia la Vena cotta cõ Vino dolce, ouer cõ Sapa, ouero con Vino melato. Oltre à ciò, secõdo che disse Plinio a 25. cap. del 22. lib. la farina della Vena toglie via i nei, empiastratavi suso con Aceto.

VENA.

Nomi.

Chiamãla i Greci Βρῶμος: i Latini Auena: gli Arabi Cartamum, & Churtal: i Tedeschi Habern: gli Spagnuoli Auena: i Francesi Auoyne.

Del Riso. Cap. 86.

COntiensi il Riso nelle spetie de grani. Nasce nelle paludi, & ne i luoghi humidi. Nutrisce mediocremente, & ristagna il corpo.

Riso, & sua historia.

IL Riso conosciuto da tutti per essere volgarissimo nell'vso de i cibi, fà le foglie come di Canna, quantunque minori, lũghe, & nude, & il piede alto vn gombito, & maggiore, nodoso, & più grosso, & più fermo di quello del Grano, nella cui sommità è la spica aperta, et diuisa come in ramoscelli, ne i quali sono i grani da ogni banda impari l'vno sopra l'altro, la cui scorza è gialla, & aspra al toccare. La forma de Grani è ouale, con alcune costole di lungo tirate dal capo al piede. Mondo il Riso da i gusci è bianco euidentemente. Seminasi in molti luoghi d'Italia in terreni humidi, & paludosi, ma copiosissimo si raccoglie in Asia, in Soria, & in Egitto.

Virtù, & facultà del Riso.

Cuocendosi nel latte vaccino, o di Mandorle dolci, o ne i brodi delle carni grasse, non solamente si digerisce più facilmente, ma diuẽta più diletteuole al gusto. Dassi vtilmente nelle rilassationi dello stomaco, nella disenteria, & altri flussi di corpo, prima abbrustolato, & dipoi cotto nel latte, nel quale sieno stati spenti i ciottoli de i fiumi prima affocati. Vogliono alcuni, che il Riso cotto nel latte vaccino, & mangiato con Zuccaro, & vn poco di Cinnamomo aumenti il seme virile. Fassi della decottione del Riso cristeri vtilissimi per la disenteria, nel che vale ancora non poco beuuta, & massimamente facendogli nell'acqua ferrata. Mettesi la farina vtilmente ne gli impiastri ripercussiui, & impiastrasi la medesima con [illegible] vtilità in principio nelle infiammagioni delle mammelle.

Riso scritto da Galeno.

Scrisse del Riso Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Riso hà al-

RISO.

hà alquanto del costrettiuo, & però ristagna egli il corpo mediocremente. Et al primo delle facultà de i cibi: Vsano (diceua) tutti il Riso per ristagnare il corpo, cuocendolo come si cuoce l'Halica; come che più di quella sia egli malageuole da digerire, & nutrisca manco, come ancora si sente di quella manco soaue al gusto nel mangiarlo. Chiamano il Riso i Greci Ὄρυζα: i Latini Oryza: gli Arabi Arz, & Azi: i Tedeschi Reisz: gli Spagnuoli Arroz: i Francesi Ris.

Nomi.

Dell'Halica. Cap. 87.

LA Halica si fà di Zea, di quella cioè, che per hauer due ordini di Grano, chiamano Dicoccon. Questa nutrisce più del Riso, costringe più il corpo, & più è vtile allo stomaco. Cotta nell'aceto, & vnta cõ esso guarisce la scabbia, fà cadere l'vnghie corrotte, & medica a principij delle fistole lagrimali. I cristeri della sua decottione vagliono a i dolori della disenteria.

Halica, & sua essaminatione.

COstumauasi di far l'Halica da gli antichi di Zea, pestandola (come al 11. cap. del 18. lib. scrisse Plinio) in certe pile di legno, fino che'l suo grano era ben separato dalle reste, & da i gusci, & poscia si ritornaua, quando era monda, a ripestare; & così pesta si criuellaua, & si separaua la sottile dalla mezana, & questa dalla più grossa; & così ne faceuano di tre sorti, mescolandoui in vltimo vna certa creta bianca, la quale si portaua da Pozzuolo, per farla più tenera, & più bianca: del che non mi posso se non marauigliare, che si mangiasse a quel tempo la terra mescolata ne i cibi, & il gesso ancora; imperoche l'Halica che si portaua sophisticata (come dice Plinio) d'Africa, & d'altri luoghi in cambio di creta bianca, èra composta con gesso, il quale mangiandosi oppila le vie de gli spiriti, & suffoca gli huomini. Se forse non si dicesse, che quantunque vi si mescolasse da chi creta, & da chi gesso per farla più bianca, & più tenera, che se gli togliesse però via co'l lauarla prima molto bene, quando ella si voleua vsare ne i cibi. Perche vediamo ancora a i tempi nostri dare la terra rossa al Gengeuo, per conseruarlo che non si corrompa; la quale si leua perciò via, quando si vuol pestare. Il che mi fà considerare Galeno al primo delle facultà de gli alimenti, quando dice: Bisogna stare auertenti diligentissimamente, quando si preparano i sugoli dell'Halica lauata, &c. Imperoche volendo egli, che si laui l'Halica, è segno che per questa via ella si spogliasse dalla creta, & dal gesso. Che ancora non si mangiasse ella con quella creta, ouer gesso lo dimostra il medesimo Galeno così dicendo: L'Halica è vna spetie di valentissimo Grano, dotata di viscoso humore, ò sia ella cotta nell'acqua con Vino melato, ò nel Vino dolce, ò nell'austero, ò con Olio, ò con Sale. Questa benissimo cotta, & poi colata, & condita, gioua a coloro, che patiscono mordacità di budella, ò per humori colerici, ò per qual si voglia altra causa; percioche non così l'haurebbe lodata Galeno se si fusse ella mangiata senza purgarla prima dalla creta, & dal gesso. Faceuasi anticamente l'Halica non solamente di Zea, chiamata da i Greci Dicoccos, cioè doppia di granello; ma ancora di Grano, & d'altre spetie di biade: come si può ageuolmente intendere da Galeno, da Paolo, & da Aetio. Fassi parimente a i nostri tempi in Italia in varij, & diuersi luoghi, quantunque si chiami falsamente dalla più parte Farro, per esserle assai simile; & dico falsamente, percioche il Farro è assai differente dall'Halica. Et che sia il vero, che il Farro sia differente dall'Halica, la quale chiamano i Greci Chondros, & che sia egli vna propria spetie di Grano, chiamato da gli antichi Adoreo, di cui si fà, & si prepara il Farro, ciò apertamente è manifesto dal testimonio de gli scritti di più autentichi, & approuati scrittori. Dichiara adunque questa cosa primamente Plinio al 8. cap. del 18. lib. così dicendo: Le spetie del Grano non sono in ogni luogo le medesime, nè doue sono le medesime, hanno i nomi medesimi. Volgarissimo è il Farro, il quale chiamano gli antichi Adoreo. Più oltre per dimostrar forse, che altra cosa fusse il Farro, & altro la Zea, di cui si fà l'Halica, disse nel medesimo capo: Coloro, che vsano ne' cibi la Zea, non hanno Farro. Et al 7. capo del medesimo libro, scrisse Verrio (diceua) che il popolo Romano haueua viuuto trecento anni solamente di Farro fatto di Grano. Nel qual tempo non era l'Halica ancora in vso appresso di loro, come fà testimonio il medesimo Pli. a 25. cap. del 22. lib. così dicendo: L'Halica è cosa Romana, ma non però antica, nè penso, che ella fosse ancora in vso al tempo di Pompeo Magno. Corroborasi questo per Asclepiade, & per Galeno nel 7. lib. delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, doue d'auttorità d'Asclepiade descriue egli vn lettouario per lo sputo del sangue, con queste parole: Togli di Farro chiamato Chiucino mezo sestario, & di decottione di Marrobio vn sestario, metti tutto in macera in vn vaso di vetro, & lascia così per vn giorno, & vna notte, & il giorno seguente distempera questo medicamento mollificandolo nel modo, che noi sogliamo fare con l'Halica. Questo tutto scrisse Galeno. Dal che si conosce manifestamente, che il Farro è differente dall'Halica. A Galeno poi sottoscriue Aetio a 45. capi del 9. libro, doue d'auttorità d'Archigene si leggono queste parole: Quello che latinamente nelle regioni vicine a Roma chiamano Farro, si fà in questo modo. Bagnasi per vn poco di tempo il Grano nell'acqua, e poscia se ne caua fuori, & mettesi nella pila, & mondasi dall'inuoglie, come si monda la Prisana, & come è mondo, se ne caua fuori, & seccasi al Sole, & fregatolo dipoi con le mani fino che sia netto dalla Lolla, si fà rompere grossissimamente sotto la macina, di modo, che le granella si spezzino in quattro, ò al più cinque parti, & poscia si secca molto bene, & riponsi. Vsasi poi co'l tempo, & cuocesi nel modo me-

Halica scritta da Galeno.

Differenza tra il Farro, & la Halica.

do medesimo, che si cuoce l'Halica per cibo di coloro che son sani; imperoche per gli infermi, si prepara in vari modi, & mettesi ancora nelle epithime. Altri togliono le spighe del Grano verdi, & di questo fanno il lor Farro, il quale è più soaue, & più aggradeuole al gusto. Tutto questo dice Aetio. Per tutte adunque queste ragioni è cosa chiara, che il Farro è di gran lunga differente dall'Halica. Et di ciò diremo (concedendocelo Iddio) più diffusamente nel volumetto delle nostre lettere.

Nomi. Chiamano l'Halica i Greci Χόνδρος: i Latini Halica: gli Arabi Chandaros.

Del Miglio. Cap. 88.

Nutrisce meno di tutti gli altri Pani quel Pane, che si fà di Miglio. La Polte sua ristagna il corpo, ma prouoca l'orina. Messo il Miglio arrostito caldo ne i sacchetti, vale applicato a dolori del corpo, & d'ogni altro luogo della persona.

MIGLIO.

Miglio, & sua historia. IL Miglio produce le foglie come di Canna, & simile a quelle del Panico, & il piede alto assai più d'vn gombito, grosso, come vn dito della mano, nodoso, & per tutto peloso. Le radici hà egli dure, & sparse, & le spighe aperte, & diuise in cima inchinate verso terra, nelle quali sono copiosissime granella, tonde, salde, & vestite da sottile guscio, liscio, & gialleggiante, poco maggiori, che di Panico. Il Pane della sua Farina, quando viene fatto con certa arte, (come fanno bene fare i fornai di Lõbardia, & spetialmente i Veronesi) mangiato caldo, come si caua del forno, lascia nel gusto vna certa dolcezza, che molti, & molti lo comprano, & se lo mangiano con diletto: & però non mancano huomini, che lo portano attorno per la città gridando Pane di Miglio caldo caldo. Ma come si raffredda, & diuenta duro, perde tutto il buon sapore. I Boschieri, che fanno il carbone, e tagliano le legna nel territorio di Trento, nõ viuono d'altro, che di mangiare con il Latte la Polenta fatta di farina di Miglio; imperoche (come eglino dicono) non

Virtù del Miglio. A possono durare a quella fatica con altro cibo, che con questo, & con bere acqua fresca di fontana; & però si nutriscono tutto l'anno di questo cibo. Messo il Miglio ne i sacchetti di tela, & applicato, doue bisogna, disecca senza mordacità, & risolue i dolori ventosi, & massimamente mescolato con Sale, & con fiori di Chamomilla. I medicamenti, che presto si corrompono, & si tarmano, sepulti nel Miglio, si conseruano lungamente, come parimente fanno i Cedri, i Limoni, gli Aranci, & anco (come hò inteso da alcuni) i Pomi granati; come fanno parimente le carni fresche de gli animali; imperoche rauolte in tela rara, sepolte nel Miglio, vi si conseruano assai bene. B Il Miglio, per quanto si legge in Galeno al settimo delle facultà de semplici, è frigido nel primo ordine, & secco nel principio del terzo, ouero nella fine del secondo: ma hà ancora vn pocchetto del sottile; onde per cotal sua natura mangiato per cibo nutrisce manco di tutti gli altri grani, disecca, & ristagna il corpo, & risolue applicato di fuori caldo ne i sacchetti, quelle infermità, che non ricercano d'esser medicate con cose mordaci. Disecca medesimamente applicato in forma d'impiastro, ma è tanto trita, & secca la sua farina, che malageuolmente s'impasta con i liquori. Al che corrisponde quello, che disse poi al primo delle facultà de gli alimenti, cioè: C Il Pane del Miglio è arido, & frangibile, simile alla Rena, & alla Cenere; imperoche non si ritroua nel Miglio grassezza, nè viscosità alcuna. Mangiano la farina sua i lauoratori, & i villani cotta nel Latte; il che fino a tempi nostri vediamo noi fare nella valle Anania a i boscatori, che tagliano le legna, & fanno i carboni per i forni del ferro, i quali m'hanno più volte con giuramento affermato, che non ritrouano altra sorte di cibo, co'l quale possano perseuerare a tal fatica, se non con questo di farina di Miglio, & di Latte.

Miglio, & sue facultà scritte da Galeno.

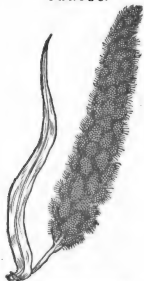
Nomi. Chiamano il Miglio i Greci Κέγχρος: i Latini Milium: gli Arabi Ieuers, Geguers, & Giaures: D i Tedeschi Hirsz: gli Spagnuoli Milho, & Miyo: i Francesi Millet.

Del Panico. Cap. 89.

Connumerasi il Panico trà le Biade. E' simile al Miglio, & fassene similmente Pane, ilquale è nelle facultà sue simile a quello del Miglio, quantunque manco nutrisca, & meno ristagni il corpo.

Panico, & sua historia. IL Panico notissima pianta, nelle foglie, ne i calami, & nelle radici è quasi del tutto simile al Miglio, ma è E differente nelle spiche, imperoche il Panico fà le spiche, anzi più presto Panicole, lunghe vn piede, non aperte, come nel Miglio, ma in racemi tutti serrati insieme, & pieni di copiosissime granella, tonde, & pelose. Enne vna spetie, i cui racemi escono alquanto in fuori, come se fussero altre panicolette, & questo è molto più fertile. Il colore delle panicole in alcuna sorte è bianchiccio, in alcune è giallo, & in altre rossiccio, & in questo sono le spighe molto minori. Enne di saluatico, vtile solamente per gli augelli. Questo è molto minore del domestico, & nasce con sottilissimi culmi, alto vn gombito, & con sottile spiga, con foglie più strette, più corte, & più F sottili, & parimente ruuide. Sono le sue pannicole rosseggianti, & ruuide, che s'attaccano fortemente alle vestimenta. Hà le medesime virtù, che il Panico domestico, ma è più costrettiuo, & refrigeratiuo.

Panico scritto da Galeno. Il Panico (per quanto scriue Gal. al 6. delle facultà de semplici) è simile al Miglio, & nelle facultà sue è di poco nutrimento, & diseccatiuo. Ristagna alquanto anco egli i flussi del corpo, come fa il Miglio, & applicato di fuori rinfresca, & disecca.

Errore del Ruellio. Il Ruellio erra dicendo che'l Panico si chiami in Italia Melega: percioche la Melega in Lombardia, è quella, che in molti luoghi si chiama Sorgo, & in Toscana Saggina. Nè sò io luogo alcuno in Italia, oue si chia-

PANICO.

A Sorgo, è vna ſpetie di biada, che produce il ſuo gambo ſimile alle Canne, di modo che quando è creſciuto fino alla vltima ſua grandezza ne i campi, oue egli è ſeminato, non paiono altro, che cannetti, come che le ſue canne non ſieno di dentro vacue, ma piene d'vna midolla bianca ſimile a quella, che ſi ritroua nelle Canne, di cui ſi fà il Zuccaro. Le mazzocchie del ſeme, che hanno nella ſommità loro, ſono groſſe come Pine domeſtiche, & qualche volta maggiori, di colore, che nel roſſo nereggia; oueramente del tutto ſono nere, come ſe ne ritrouano in più luoghi della patria del Friuli, tutte cariche di numeroſo ſeme, del quale fanno i villani farina,

Saggina, & ſua eſſaminatione.

B & di quella Pane aſſai zotico, & ruuido; quantunque in Toſcana più ſi ſemini la Saggina per dare a i Colombi, & alle Galline, che per l'vſo de gli huomini. Cotal ſpecie di biada chiama Plinio al ſettimo capo del 18. libro, Miglio Indiano; quantunque ciò non auertiſſe il Ruellio altrimenti grandiſſimo imitator di Plinio, il quale lo deſcriue con queſte parole: Il Miglio Indiano è ſtato portato in Italia fra queſti dieci anni, nero di colore, groſſo di granello, & di gambo ſimile alle Canne. Creſce all'altezza di ſette piedi, con grandi mazzocchie in cima, le quali chiamano Lobe. E' fertiliſſimo più che tutte l'altre ſpecie di qual ſi voglia Biada; di modo

Miglio Indiano.

C che vn ſolo grano ne produce fino a tre ſeſtarij. Tutto queſto diſſe Plinio. E' vn'altra ſpecie di Miglio Indiano, ilquale mi fù mandato da Padoua dal nobiliſſimo Signor Iacomo Antonio Cortuſo, molto migliore del ſopraſcritto per eſſere egli bianco, e per ſpogliarſi facilmente dal guſcio, & per far egli molto migliore pane. E' queſto nelle foglie, ne i calami, & nelle panicole ſimile all'altro ſudetto, quantunque ſeminato in Boemia tutte queſte parti nacquero minori forſe per eſſere il paeſe più freddo. Faſſi della Midolla del Miglio Indiano, chiamato da chi Melega, & da chi Sorgo vn medicamento vtiliſſimo per il gozzo in queſto modo. Piglianſi

Miglio Indiano più gẽtile.

D

PANICO SALVATICO.

MIGLIO INDIANO.

E

F

ſi chiami il Panico, altrimenti, che Panico, & Panizzo; imperoche la Saggina, che chiamano chi Melega, & chi

dieci

dieci cannoni delle sue canne, lunghi quanto è la distanza di vn nodo all'altro, & cauasene fuori la Midolla, & abbrucciasi in cenere insieme con vna spugna nuoua ben colorita, & bene serrata insieme, & aggiuntoui dipoi dodici grani di Pepe crudo se ne fà poluere, al quale s'aggiunge vna oncia di farina di Grano, & incorporasi ogni cosa con vn'ouo, & fassene pasta, della quale fattone poi vna focaccietta, si cuoce in sù'l focolare sotto alla cenere. Diuidesi questa, come è cotta, in sei parti, & se ne piglia vna sera sì, & l'altra nò nell'andare a dormire vna parte, masticandola bene, & inggiottendola senza bere, & così si và facendo, fin che si mangino tutte sei quelle parti; ma bisogna cominciare a fare ciò dopo la quintadecima della Luna, il primo giorno, che comincia a scemare, & ciò facendo per due, tre, & quattro Lune, è sicurissimo rimedio. I fiori rossi delle panicole della Melega chiamata da noi Saggina, beuuti in poluere con Vino rosso ristagnano i mestrui rossi delle donne, come i fiori delle panicole bianchi ristagnano i bianchi, & dannosi amendue con il pari giouamento ancora nella disenteria, & in tutti gli altri flussi di corpo. Fanno il medesimo ancora i gusci de i Grani fatti in poluere, & incorporati con vn tuorlo d'ouo cotto, & mangiati da digiuno. Chiamano il Panico i Greci ἔλυμος: i Latini Panicum: gli Arabi Dochon: i Tedeschi Pfnich, Heydelpfnich pray, Fuchschwantz: gli Spagnuoli Panizo, & Paniso: i Francesi Paniz.

Nomi.

Del Sesamo. Cap. 90.

IL Sesamo nuoce allo stomaco, & fa puzzare il fiato ogni volta che mangiandosi ne resta fra i denti. Risolue impiastrato le grosezze de nerui: gioua alle contusioni, & infiammagioni delle orecchie, alle cotture del fuoco, a dolori colici, & a morsi delle Ceraste. Vnto con olio Rosado allegerisce i dolori di testa, causati dal caldo del Sole. Fa il medesimo la sua herba cotta nel Vino: & vale particolarmente alle infiammagioni, & grauissimi dolori d'occhi. Fassi del seme del Sesamo olio, ilquale è in vso in Egitto.

SESAMO.

Sesamo, e sua essaminatione.

QVale si sia il seme del Sesamo, che s'adopera a far olio, è notissima cosa nelle spetiarie; ma pochi Spetiali sanno però, come si sia fatta la pianta, che lo produce, auenga che poco, ò niente, per dimagrire egli marauigliosamente i terreni, se ne semini in Italia, ma vi si porta di Grecia, & del Peloponneso. E' adunque (per quanto io posso ricauare da Teofrasto, & da Plinio) il gambo del Sesamo assai simile a quel del Miglio, come che alquanto più grosso, & più alto; le frondi son rosse, & produce il seme dentro a certi capi, simili a i Papaueri. Plinio al lib. 18. dice, che'l Sesamo venne dall'Indie, doue si semina copiosamente per far olio, ilquale vsano ne i cibi gli Indiani, & gli Egittij, come vsiamo noi quello dell'Oliue. Non senza ragione scriue il Ruellio, che non è Legume, nè Biada alcuna, che smagri tanto il terreno, quanto fà il Sesamo, per hauer egli più grossi calami, & assai più, che il Miglio, & parimente più radici; percioche ritrouo hauerlo detto Theofrasto ancora al 9. cap. del 8. lib. con queste parole: Tra tutti i semi, che si seminano la state, nissuno è più molesto alla terra del Sesamo; & però si crede, che molto la smagrisca, come quello, che hà molti più calami, & più grossi, & molte più radici del Miglio. Ma è però da sapere, che la figura della pianta laquale è qui scolpita per il Sesamo, mi fù mandata per tale da Pisa dall'Eccellentissimo Medico & Semplicista rarissimo M. Luca Ghini. Ma se io debbo dirne la mia opinione, non mi pare che molto se li rassomigli, per non hauere ella li calami più grossi del Miglio, nè più copiosi, nè più lunghi, nè più radici ancora, ma vn fusto ouero gambone simile a quello delle faue, nel quale sono le silique di grado in grado quadrangolari, nelle quali è il seme: oltre a ciò le sue foglie non rosseggiano, (che io habbi mai veduto) nè il fiore è verde. Io ne dico quello che me ne pare, lasciando a dirne ancora a gli altri la loro opinione. Hà il Sesamo (secondo che diceua Gal. al 8. delle facultà de semplici) non poco dell'vntuoso, & del viscoso, & imperò è tenace, & mollificatiuo, della cui facultà è medesimamente l'olio, che se ne spreme fuori. Et secondo che disse pure egli al primo delle facultà de gli alimenti: Il seme del Sesamo per esser grasso, presto satia coloro, che se lo mangiano. Guasta mangiato lo stomaco, digeriscesi malageuolmente, & genera ne i corpi grosso nutrimento. Il perche è ben chiaro, che non può egli fortificare, nè corroborare lo stomaco, come non lo fortificano similmente gli altri cibi grassi. Genera il Sesamo grossi humori, & però malageuolmente passa per il corpo. Chiamano i Greci il Sesamo, Σήσαμον: i Latini Sesamum: gli Arabi Semsem, ouero Sensera: gli Spagnuoli Iorgilim, & Alegria: i Francesi Iugioline.

Opinione dell'Auttore.

Sesamo scritto da Galeno.

Nomi.

Del Loglio. Cap. 91.

IL Loglio nasce infra le Biade, la cui farina impiastrata con Sale, & con Rafani, ferma l'vlcere putride, & corrosiue, & similmente le cancrene. Questa medesima meschiata con Solfo viuo, & Aceto sana le volatiche maligne, & la scabbia. Cotta nel Vino con sterco di Colombo, & seme di Lino risolue le scrofole, & rompe quelle posteme, che malageuolmente si maturano. Cotta nell'acqua melata si mette vtilmente in sù le sciatiche. Applicata in modo di fomento con Polenta, Incenso, Mirrha, ouero Zaffarano, aiuta a fare ingrauidare le donne.

Loglio, e sua essaminatione.

IL Loglio, che in Toscana chiamiamo noi Gioglio, è notissimo, veramente a ciascuno. Nasce ne i campi dell'Orzo, ouero del Grano, quando il terreno è troppo humido, ouero che'l verno và piouoso, & freddo, come dicemmo di sopra, parlando dell'Orzo & del Grano. Ma quantunque dicano alcuni, che nasca il Loglio nella primauera, nondimeno, per quanto si legge in Theofrasto a 7. cap. del 8. libro, nasce egli nel principio del

LOGLIO.

Natura del Loglio.

del verno, con frondi strette, pelose, & grasse. Ma non solamente il Grano, & l'Orzo diuentano Loglio, ma lo istesso Loglio diuenta Grano, degenerando dalla sua spetie natiua. Il che nõ solamente affermano gli agricoltori, & bifolci de i nostri tempi, ma ancora lo dice Theofrasto al 6. cap. del 4. lib. delle cause delle piante, con queste parole: E' veramente cosa marauigliosa che alcune cose si trasformino in altre, come quãdo il Grano diuẽta Loglio, & il Loglio si trasforma in Grano, & la Spelta diuenta Vena, &c. Dal che si vede, che meritano vna gran fischiata i nostri calunniatori, negando loro che le piante nõ possono degenerare, nè cõuertirsi in altre piante migliori di loro, & volendo che le permutationi loro sempre rieschinò in peggio, cioè in piãte peggiori. Ma se attendessero questi traforelli più a dire il vero che a lacerare, & biasimare gli altrui scritti, & l'altrui fatiche, & leggessero i libri de buoni auttori, ritrouarebbono appresso Theofrasto non solamente che il Loglio (come s'è detto) si trasforma in ottimo Grano, ma che al quinto cap. del 2. libro dell'historia delle piante, che la Tipha, & la Spelta ogni terzo anno in alcuni luoghi si trasmuta in Grano, ò vogliamo dire Formento. Oh non scriue egli ancora, che il Cipresso femina si trasforma nel maschio? Hippocrate poi dignissimo auttore, nõ scriue ancor egli contra questi ceruellini, dicendo alla fine del sesto libro dell'Epidimie, che Phaetusa moglie di Pitea, laquale per innanzi era feconda, si trasmutò in vn'huomo peloso, & barbato? Hor non scriue ancora Plinio hauer ei veduto cõ i proprij occhi in Africa Lucio Cossicio cittadino Tisdritano, il proprio giorno delle nozze essersi trasmutato, di femina in maschio? Hor adunque chi sarà quello di loro così sfacciato, & senza vergogna, che haurà più ardire di dire, che la sagacissima natura non operi sempre in meglio? veramente dicendo eglino il contrario si potrà poi ben dire loro in sù gli occhi, che sieno diuen-

Contra alcuni maligni.

A tati pazzi & furiosi. Hor non sanno costoro, che del putrido letame si generano più sorte d'animali, & del putrido corpo d'vn giouenco le Api, le quali ne producono così dolce, & vtilissimo liquore, come è il Mele? Hor non si generano di putredine alcuni Serpenti, Topi, le Anguille, le Ranocchie, & altri animali? Hor nõ si generano nelle viscere della terra di vile, & roza materia, i metali tutti, & le gioie pretiosissime? Hor taccino adunque, & vergogninsi questi bestioli, i quali sono nati solamẽte come i Cani per abbaiare, & per mordere, & più per guastare le cose che reccano vtile, & honore alla Republica, che per farle giouamẽto veruno.

B Ma lasciamo stare hormai di ragionare più di costoro, per non far loro tanto honore, & torniamo al fatto nostro. Et diciamo che il Loglio altro non è che vn vitio delle biade, ilquale nel principio del verno nasce fuor di terra, con foglie lunghe, grasse, & pelose, con il calamo più sottile, che di Grano, nella sommità del qualo è vna spiga lunga, con alcune siliquette acute poste in amendue le bande a scaloni, nelle quali stanno come ammontinate, tre ouero quattro granella, ricoperte da vn guscio assai malageuole da sgusciare. Maturassi insieme con il Grano. Ha virtù d'assottigliare, di risoluere, & di mondificare. Il Pane doue è della sua fari-

Virtù particolari del Loglio.

C na, imbriaca, & nuoce alla testa, di modo che chi ne mangia viene non poco trauagliato da graue, & molestissimo sonno; & causa ancora alle volte i capogirli. Nuoce alli occhi, & scurisce la vista. Et però in Italia con alcuni criuelli fatti a posta lo separano diligentemẽte dal Grano, & lo serbano per le Galline, & per i Capponi; imperoche non solamente non nuoce loro, ma mangiandolo copiosamente diuentano in breue tempo grassi. Credesi Leonardo Fuchsio (come si legge ne i suoi amplissimi commentarij dell'historia delle piante) che'l vero Loglio sia il Pseudomelanthio, ilqual molti chiamano Gittone, ouero Ghittone; cosa veramente

Errore del Fuchsio.

D nõ solo del tutto aliena dalla cõmune opinione de i buoni Sẽplicisti de i tẽpi nostri, ma ancora dall'historia, che ne descrissero, gli antichi, i quali scrissero, che il Loglio nasceua nelle spighe, & non in capi, come fanno i Papaueri, & il Melanthio. Et quantunque si sforzi egli di voler prouare con auttorità di Theofrasto, che'il Pseudomelanthio sia il vero Loglio, parmi veramente, che assai più parole egli v'aggiunga, che io non hò mai lette in Theofrasto. Et però non si marauiglino i lettori, se già dissi io scherzando, che forse hauesse il Fuchsio mangiato Pane mesturato con Loglio il giorno, che ei scrisse di lui, per hauer questo seme valorosa virtù stu-

E pefattiua. Ma che veramente sia il Loglio vero, quello che non solo conoscono hoggi i Medici, ma ogni villano che lauora, & semina la terra, si dimostra per Dioscoride al capo della Phenice nel quarto libro doue dice, che la Phenice fà la spiga simile al Loglio. Il che ne dimostra manifestamente, che'l Loglio produce la spiga, & non capo, ouer calice, come fà il Pseudomelanthio, il Papauero, & altri simili. Discernesi oltre a ciò hauere in questo non poco errato il Fuchsio, per la euidente operatione che si vede del Loglio del commune vso; imperoche (come dicemmo poco quiui di sopra) il Pane, in cui ne sia notabile quantità, fà diuentare gli huomini

F che se lo mangiano, stupidi, & come ebbriachi, presi da grauissimo sonno; & però cauiamo noi in Toscana cõ grandissima diligenza dalle biade il Loglio, per fuggire il nocumento, che fà egli alla testa, imbriacando, & facendo dormire. E' il Loglio, secondo che riferisce Galeno al 6. delle facultà de semplici, calido nel principio del terzo ordine, & secco nel fine del secõdo. Chiamasi il Loglio da i Greci Αἶρα: da i Latini Lolium: da gli Arabi Sceilem, & Zeuen: da i Tedeschi Tuualch trespe, Ruenueyssen, & Lulch: da gli Spagnuoli Yoio: & da i Francesi Iuayra, & Yuroie.

Loglio scritto da Galeno.

Nomi.

Del-

Dell' Amilo. Cap. 92.

LO Amilo è così chiamato per farsi egli senza macina. L'eccellentissimo è quello, che si fa di grano di tre mesi in Candia, & in Egitto. Fassi l'Amilo a questo modo. Bagnasi il grano ben netto di tre mesi cinque volte il dì, & se possibile è, ancora la notte, come si comincia ad intenerire, se ne scola fuori l'acqua pianamente, acciochè insieme con quella non vada fuori la parte utile già uscita del grano; & così come è ben fatto macero & tenero, meslogli sopra dell'altra acqua, si calca benissimo con i piedi, & ritornatagli di nuovo pur dell'acqua, medesimamente si ricalca; ultimamente se ne cavano con il crivello le sembole, che vi nuotano sopra; & quello che avanza ben purgato dalle sembole si cola prima, & poi si mette a condensare in sù le tegole nuove sotto a caldissimo Sole; percioche l'humido di fatto diventa acetoso. E' buono l'Amilo alle scese, che vengono ne gli occhi, & all'ulcere concave, & pustuli di quelli. Ristagna bevuto gli sputi del sangue: lenisce l'asprezze delle fauci: & mettesi oltre a questo col Latte, & con le vivande. Fassi l'Amilo similmente di Zea, laquale si macera vn giorno, ò due, & poscia si rimena benissimo con le mani, come si fà con la pasta, quando si vuol fare il Pane: & fatto poscia come è stato detto, si secca sotto a caldissimo Sole. Questo quantunque non sia buono nell'uso della medicina, è nondimeno convenevole in altre cose.

Amido, & sua essaminatione.

L'Amido così volgarmente chiamato nelle speciarie a i tempi nostri, è notissimo a tutti. L'eletto, e'l buono è quello (come riferisce Plin. al 7. cap. del 18. lib.) che è leggiero, bianco, liscio, & fresco. Et come che Dioscoride lodasse quello, che si faceva in Candia, & in Egitto, lodò nondimeno più di questo Plinio quello, che al tempo suo si portava di Chio, onde vuole egli, che habbia l'Amido havuta la sua origine. L'Amido si fà di Grano (diceva Galeno al primo delle facultà de gli alimenti) & hà virtù di lenire, & ammorbidire le ruvidezze delle membra: laqual virtù è commune a tutte quelle sustanze, che sono secche nella loro consistenza, lequali non hanno nè del costrettivo, nè dell'acuto, nè alcun'altra facultà apparente, come tra le cose humide è l'acqua. E' oltre a ciò l'Amido nelle facultà sue simile al Pane lavato, quantunque manco nutrisca: nè può l'Amido scaldare come scalda il Pane non lavato. Oltre a ciò, per quanto si cava da Plinio a 25. cap. del 22. lib. impedisce l'Amido la vista, & nuoce alla gola contra quello, che se ne crede: & ristagna il corpo, & i flussi del sangue: & dassi ne i dolori della vesica alquanto caldo alla quantità di meza oncia con vn'ouo, & Uva passa tepido, dopo al bagno. Chiamano l'Amido i Greci ἄμυλον: i Latini Amylum: gli Arabi Nixe: i Tedeschi Amlung: i Francesi Amydum: gli Spagnuoli Amydon.

Amido scritto da Galeno.

Nomi.

Del Fien greco. Cap. 93.

LA farina del Fien greco mollifica, & risolue: è buona a i flemmoni tanto interiori, quanto esteriori cotta con acqua melata: & composta con Aceto, & Nitro, & applicata a modo di empiastro sminuisce la milza. Sedendosi nella decottione del Fien greco giova alle malattie della matrice, & luoghi naturali delle donne, causate ò per oppilationi, ò per posteme. I mucillagini del Fien greco cotto nell'acqua, mondificano i capelli, la farfarella, & l'ulcere del capo, che menano. Mettonsi con grasso d'Oca ne pessoli per mollificare, & aprire ne i luoghi naturali delle donne. Il Fien greco verde con Aceto vale all'ulcere, & alle debolezze de luoghi medesimi feminili. Giova similmente la decottione del Fien greco alle forze delle pondora, le quali chiamano i Medici tenasmi, e similmente a i flussi puzzolenti della disenteria. L'oglio del Fien greco insieme col Mirtino mõdifica i capelli, e le cicatrici delle membra genitali.

FIEN GRECO.

E' Volgarissimo seme il Fien greco nelle spetiarie, la cui pianta fà le frondi simili al Trifoglio, & all'intorno dentate. Hà i fusti, & i rami sottili, & più gambe che vna. I fiori piccioli, & bianchi, & il seme in alcuni cornetti inarcati lunghi, sottili, & appuntati, grosso, & di noioso odore. Hà molte, & sottili radici. Seminasi il mese di Marzo, & di Febraio. La farina del seme incorporata con Solfo, & con Salnitro, spegne le lentigini fregataui sopra, ò impiastratavi con Mele. Guarisce la rogna vlcerata, aggiuntovi la quarta parte di seme di Nasturtio, & vnta incorporata con Aceto. Risolue l'enfiagioni della verga, & de i testicoli cotta nell'acqua melata, & impiastratavi sopra con sogna di Porco; & giova parimente alle posteme, che nascono dietro alle orecchie, alla podagra, & a tutti gli altri dolori di giunture causati da humori freddi: incorporata con Vino mondifica i cancheri. Dassi la decottione del Fien greco vtilmente a bere per la tosse, & all'intrinseche vlceragioni del petto. La medesima applicata alla fronte con pezze di tela bianca prohibisce il flusso delli occhi. E' il Fien greco, secondo Galeno al 8. delle facultà de semplici, caldo nel secondo ordine, & secco nel primo; & imperò impiastrato in sù le posteme calde, maggiormente le sdegna, & infiamma; il perche più si conviene alle men calde, & più dure. Chiamano il Fien Greco i Greci Τῆλις, & Βούκερας: i Latini Fœnum græcum: gli Arabi Olba, Halbe, ouero Hebbe: i Tedeschi Fenigrec, e Bockshorn: gli Spagnuoli Alfornas, & Alholuas: i Francesi Fenigrec, & Senegreue.

Fien greco, & sua hist.

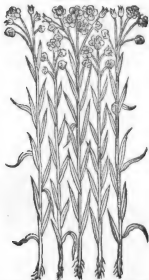
Virtù del Fien greco.

Fien greco scritto da Galeno.

Nomi.

Del Lino. Cap. 94.

IL Lino è volgarmente noto. Il seme del Lino hà le virtù medesime, che hà il Fien greco; percioche ancor egli risolue, & mollifica i flemmoni tanto interiori, quanto esteriori cotto con Mele, Olio, & vn poco d'Acqua, ouero impastato con Mele cotto. Spegne applicato crudo i quosi, & l'altre macole della faccia. Risolue le posteme, che nascono dopo alle orecchie, & similmente le durezze, impastato insieme con

me con Nitro. & con Liscia fatta di cenere di Fico. Purga cotto nel Vino l'vlcere corrosiue, & i fani. Composto con la pari quantità di Nasturtio, & Mele fà cadere l'vnghie corrotte. Tolto con Mele in forma di lettouario purga il petto, facendo sputare, & lenisce la tosse. Cotto con Mele, & con Pepe, & mangiato copiosamente induce gli appetiti di venere. Fannosi della sua decottione cristeri ne i rodimenti delle budella, & della madrice, & per cauar fuora lo sterco indurito. Non gioua manco alle donne, che seggono nella decottion sua per le infiammagioni de luoghi loro naturali, che faccia la decottione del Fien greco.

A

LINO.

B

BAMBAGIA.

C

D

LINO SALVATICO.

Lino, & sua essaminatione.

Noto, & volgare è il Lino, & parimente il suo seme, & imperò, non accade a recitarne altra historia. Cauasi del seme olio, ilquale è non solamente in vso de Medici, ma de i dipintori, de i muratori, de gli scultori, de i legnaiuoli, & de fabbri. E' ottimo per l'vso delle lucerne, percioche resiste più lungamente al fuoco, che non fà quello delle Oliue. Per medicina gioua allo spasimo: vale a mollificare le durezze de i nerui, e delle giunture: & conferisce mirabilmente a tutte le infermità del sedere, & a mollificare le durezze de i luoghi naturali delle donne. Lauato con acqua Rosa, ouero di Nenufaro, conferisce molto alle cotture del fuoco, & a far cadere l'eschara de i cauteri. Vsano alcuni di darlo per bocca al peso di tre, ò quattro oncie nella doglia del costato, la qual noi chiamiamo pontia; del che hò veduto io mirabile effetto, & massime dandolo fresco nel principio del male. Oltre a ciò, perche (come scriue Plinio al primo capo del 19. libro) da alcuni si connumera la Bambagia chiamata da i Greci Xylon, & volgarmente in più luoghi Cotone, tra le spetie del Lino, non essendone (ch'io sappia) fatto memoria alcuna appresso Dioscoride, nè manco appresso Galeno, non hò voluto lasciar di non scriuerne in questo luogo l'historia. La pianta adunque che produce la Bambagia se bene non è delle grandi, hà nondimeno non pochi rami. Le foglie fà ella triangolari, & il frutto barbaro come le nociuole, ma grosso quasi di piena mano, il quale è pieno di bianchissima Bambagia, tra la quale è il seme; & cauasi come il frutto è maturo, & nettasi, pettinasi, & filasi,

Olio di seme di Lino, e sue facultà.

E

F

Bambacia, & sua historia.

per

Virtù della Bambagia.

per l'vso di molte, & molte cose, come parimente s'adopera la Bãbagia non filata. E' la Bambagia di natura calda, & secca. Abbrucciata ristagna il sangue delle ferite legataui sopra. La midolla del seme fresco è vtilissima alla tosse, & a molte altre infermità del petto. Scalda appo ciò, mollifica, & aumenta lo sperma. Adoperasi vtilmẽte ancora da i Chirurgici per mõdificare, & nettare l'vlcere, & le ferite. L'Olio, che si fà del suo seme, caccia via le lentigini, & tutte le altre infettioni della pelle. Nasce alla foresta vna piãta simile al Lino nelle foglie, ne i fusti, & ne i fiori quantunque in questa sieno gialli; & però perche nõ solamente si rassomiglia al Lino, ma perche ancora si può cõciandosi filare, io l'hò chiamato Lino saluatico. Cotta l'herba insieme cõ i fiori risolue impiastrata l'enfiagioni, & mitiga l'infiammagioni, & mollifica le durezze delle giunture, & risolue i tinconi nelle anguinaglie. E' il seme del Lino (per quãto piace a Gal. al 7. delle facultà de semplici) quasi caldo nel primo ordine, tenendo il luogo di mezo infra'l secco, & l'humido. Chiamano i Greci il Lino Λίνον: i Latini Linũ: gli Arabi Bazarichichen, & Berzerchetan: i Tedeschi Lein, & Flachs: gli Spagnuoli Lino: i Francesi Lin.

Lino saluatico.

Seme di Lino scritto da Galeno.

Nomi.

De i Ceci. Cap. 95.

I Ceci, che si seminano, son buoni al corpo, prouocano l'orina, ma generano ventosità, fanno buon colore, scacciano il parto, & i mestrui, & generano assai latte. Impiastransi vtilmente cotti con Eruo alle infiammagioni de testicoli, & a quelle spetie di formiche, che si rassembrano a i porri. Cotti con Orzo, & con Mele vagliono contra alla rogna, & all'vlcere del capo, che menano, alle impetigini, & all'vlcere incancarite, & maligne. Ne sono d'vn'altra spetie chiamati Arietini. Prouocano amendue l'orina, dando la loro decottione con Rosmarino al trabocco di fiele, & a gli hidropici; ma nuocono all'vlcere della vescica, & delle reni. Sono alcuni, che per guarire i porri, & le pendenti formiche, quando la Luna è nuoua, le toccano particolarmẽte con tanti grani di Ceci, quanti sono i porri, & le formiche, & ligatoli poscia in vna pezza di Lino se gli gittano all'indietro dopo le spalle, pensandosi che così facendo se ne caggiano i porri, & le formiche. Le foglie de i Ceci saluatichi sono simili a quelle de i domestichi, ma sono d'acuto odore, & come che il seme sia differente dal domestico, è nondimeno vtile a tutte quelle cose, che s'vsa quello.

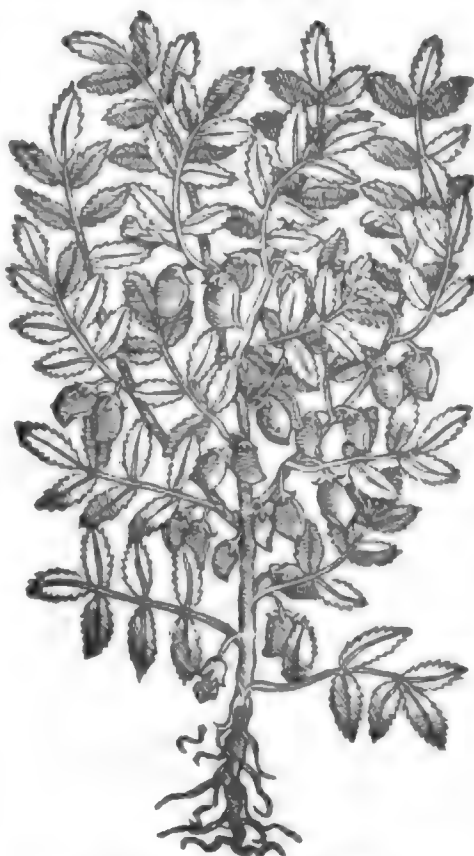
Ceci, & loro historia.

SOno i Ceci notissimo legume in Italia, & ritrouasene di bianchi di neri, & di rossi. I bianchi chiamano alcuni Colombini: i rossi Venerei, per prouocare eglino al coito: & i neri Arietini. Cresce la pianta de i Ceci alta vn gombito, ò poco più, con foglie lunghette, dentate, biãchiccie, pelose, & più attaccate a vn picciuolo. Hà il fusto legnoso con molti rami, i fiori porporegni, da i quali nascono i follicoli corti, gonfi cõ vna punta sottile in cima, ne i quali non sono più che due grani di Ceci. Hà la radice dura, & legnosa, & da per tutto fibrata, e profonda. Seminansi la primauera in grasso terreno, & raccolgonsi la state. Scrisse de Ceci Galeno nel primo libro delle facultà de cibi, con queste parole: I Ceci non generano manco ventosità, che le Faue, ma danno però maggior nutrimẽto. Prouocano al coito, & credesi, che generino ancora sperma; onde sono alcuni che gli danno a mangiare a gli stalloni. Hanno virtù astersiua, & più potente assai, che non hanno le Faue; di modo che ne sono d'vna certa spetie, che rompono, & stritolano le pietre, che si generano nelle reni. Questi son neri, & piccioli, & nascono particolarmente in Bithinia, & chiamansi Arietini. Et basta per far ciò, a beuer solamente la loro decottione fatta nell'acqua. Mangiano alcuni i Ceci verdi, come le Faue. Questo tutto disse Gal. Chiamali Arietini Plinio, per esser eglino nella forma simili alle teste de i Montoni. Scrisse parimente de i

Ceci scritti da Galeno.

Ceci Aetio, così dicendo: I Ceci legume vẽtoso, fanno assai latte, & parimente sperma. La decottione

Ceci scritti da Aetio.

CECI.

CECI SALVATICHI.

de i neri rompe le pietre delle reni. Enne d'vn'altra specie chiamati Orobini, iquali hanno virtù di tirare, di risoluere, d'incidere, & di astergere; il perche mondificano il fegato, la milza, & le reni, & parimente la rogna, & le impetigini, & risoluono le posteme, che nascono dopo l'orecchie, & le durezze de i testicoli; & nell'vlcere maligne sono di non poca efficacia. Questo tutto disse Aetio. La farina de i Ceci cotta nell'acqua destillata d'Endiuia, risolue impiastrata i tumori del fegato, & gioua a i morsi de i serpenti velenosi cotta nella decottione dell'Hiperico. I Ceci bianchi macerati nell'acqua, pesti, & applicati sanano le gengiue putrefatte. Fassi de i Ceci rossi con altre cose vna beuanda molto vtile per gli ardori della orina in questo modo. Pigliasi de Ceci rossi vna libra, & meza, & mettonsi in macera per vn giorno in dieci libre d'acqua, & cuoconsi dipoi fin che cali la terza parte, colasi dipoi la decottione, & metteuisi dentro vn'oncia di Regolitia, & di Malua con le radici, & radici di Gramigna, & il Maluauischio, & di Cuscuta, & foglie d'Agrimonia, di ciascuna vn manipolo. Aggiungesi appresso dieci Sebesteni, & altrettante Giuggiole, & due oncie di seme monde di Melone, & di bacche d'Alchachengi, di Solatro, & de Litospermo, di ciascuno quattro dramme, vltimamente vi si mettono tre dramme di noccioli di Dattolo pesti, & fannosi bollire, fin che cali la terza parte, & dassene ogni mattina quattro oncie. Nè accade a dir qui altro de i saluatichi, essendo volgarmente conosciuti, & hauendo delle facultà loro assai detto Dioscoride, & Galeno. Se non che Plinio dice, che mangiati copiosamente soluono il corpo, ma generano ventosità, & dolori nelle budella. Chiamano i Greci i Ceci Ἐρέβινθοι: i Latini Cicer: gli Arabi Chemps, Hamos, & Alhanos: i Tedeschi Kichern, Kichererbs, Zisererbs: gli Spagnuoli Grauamcos: i Francesi Cices.

Virtù de i Ceci.

Nomi.

Delle Faue. Cap. 96.

LE Faue gonfiano, & fanno ventosità, digerisconsi malageuolmente, fanno sognare cose paurose, & terribili, giouano alla tosse, & fanno il corpo carnoso, sono mediocri ne' temperamenti loro infra'l caldo, e'l freddo. Cotte le Faue con acqua, & con Aceto, & mangiate insieme co'l guscio ristagnano la disenteria, & i flussi dello stomaco. Vsate le Faue ne i cibi sono vtili a i vomiti. Gonfiano manco il corpo, quando si gitta via la prima loro decottione. Le verdi nuocono più allo stomaco, & sono più ventose. La farina loro da per se, & mescolata con Polenta mitiga l'infiammagioni, che sopranengono nelle ferite: riduce le cicatrici al colore naturale: gioua al latte, che s'apprende nelle poppe, & spegne le infiammagioni di quelle, & estingue il latte. Impastata con farina di Fiengreco, & Mele risolue le posteme, che vengono dopo all'orecchie, i fironcoli, & similmente i liuidi della carne. Meschiata con chiara d'Ouo, Rose, & Incenso, riduce gli occhi dislogati, l'vue, & l'enfiagioni di quelli. Macerata con Vino medica alle suffusioni, & percosse pur de gli occhi: & per ristagnare i flussi loro si mettono le Faue masticate senza guscio vtilmente in sù la fronte. Queste medesime cotte nel Vino sanano l'infiammagioni de testicoli: & messe in sù'l petenecchio de fanciulli non vi lasciano per lungo tempo nascer i peli: guariscono le vitiligini. I gusci delle Faue applicati in forma di linimento, doue sieno stati cauati fuori i peli, ve gli fanno rinascere più sottili. Questi medesimi mescolatoui con Polenta, Alume scissile, & Olio vecchio, & fattone poscia empiastro sopra alle Scrofole le risoluono. Tingonsi con la decottione delle Faue ancora le lane. Ristagna meza vna Faua senza scorza il sangue, ch'esce da i morsi delle Magnatte, legataui suso.

Faue, & loro historia.

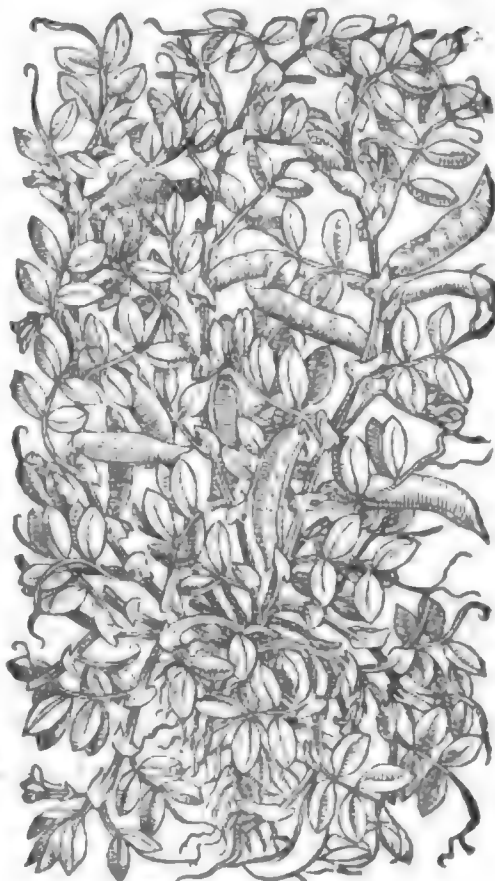
NOtissime sono le Faue a ciascuno nondimeno seguitando il nostro ordine, dico, che le Faue producono il gambo quadrato, non diritto, ma storto, & articulato, voto di dentro, non senza concauità, oue nascono i fiori, i quali escono più insieme attaccati l'vno sopra l'altro da vn solo picciuolo da vna banda sola, & sono di diuersi colori, pelosetti, & crestati. Nascono i rami da i fusti dispari, da i quali nascono le foglie grasse quattro per banda. Nascono parimente dalle summità de i rami alcuni semplici viticci, ma così sottili, che facilmente si perdono. Fanno le Faue i primi baccelli nella più bassa parte del pedone, & sono maggiori, più grossi, e più carnosi di tutti gli altri legumi, con vna punta in cima a modo di spina, ne i quali sono dentro le Faue grosse, & picciole, secondo le spetie loro; imperoche se ne ritrouano di grandi, di picciole, di ritondette, & di stiacciate, delle quali alcune sono bianchiccie, alcune rossiccie, & alcune nerigne. Hà vna sola radice con alcune fibre capillari all'intorno. Godonsi le Faue della pioggia, mentre che fioriscono, ma nel disfiorire più presto le nuoce. Seminano alcuni le Faue solamente per ingrassare i campi, imperoche come le piante sono cresciute ben morbide, & che già cominciano a fiorire, gli agricoltori le voltano con l'aratro, & le sepeliscono in terra, & così infracidandosi; ingrassano il terreno. La cenere fatta de i gamboni secchi delle Faue, incorporata con sogna di Porco, gioua impiastrata alle sciatice, & a gli antichi dolori de i nerui. Et secondo che commemora Gal. al 7. delle facultà de semplici, sono le Faue poco lontane dal temperamento nel diseccare, & nell'infrigidire. La polpa loro hà vn poco di virtù astersiua, come hanno i gusci alquanto del costrettiuo, & imperò le dettero già alcuni Medici cotte insieme con Oxicrato, alla disenteria, a i flussi stomacali, & parimente a i vomiti, che chiamano i Greci ἐμέτους. Ma come cibo, son le Faue malageuoli da digerire, quantunque sieno altrimenti atte a mondificare il petto, & il polmone per via dello sputo. Ma applicate di fuori, diseccano veramente senza molestia alcuna. Et habbiamole

FAVA.

Faue, & loro facultà scritte da Galeno.

vsate

vsate noi nelle podagre cotte prima nell'acqua, & poi accompagnate con grascia di Porco. Et vsata parimente habbiamo la sua farina nelle percosse, & nelle ferite de nerui, incorporata con Aceto melato, & insieme con Polenta nelle infiammagioni causate da percussioni. E' oltre a ciò cotal farina ottima per fare empiastri per l'infiammagioni delle mammelle, & de i testicoli; imperoche quando queste parti sono infiammate, amano molto i rimedij refrigeratiui, & spetialmente le mammelle, quando ciò gli interuiene per il latte, che vi s'apprende dentro. Risolue oltre a ciò cotal'empiastro ancora il latte, come prohibisce che in lungo tempo non nascano peli sopra al petenecchio de fanciulli, quando vi s'applica sopra. Et al primo de gli alimenti così diceua: Quantunque si cuocano le Faue lungamente, & si preparino in qual si voglia modo, non però, si risolue in loro la ventosità, che posseggono, come si risolue nella Ptisana; percioche questa lascia per la cottura ogni facultà ventosa. Oltre a ciò hanno le Faue la sustanza loro non densa, nè graue; ma fungosa, & leggiera, in cui è pero alquanto di virtù astersiua, come nella Ptisana. Et però manifestamente si vede, che la farina delle Faue mondifica le sordidezze della pelle; il che sapendo molto bene gli huomini, & le donne, che attendono all'arte di polire, & nettare i corpi, l'adoperano ogni giorno ne i bagni per l'effetto medesimo, che alcuni altri adoprano il Nitro, la spuma del Nitro, e ciascuna altra cosa astersiua. Compongonla oltre a ciò a modo di linimento, & applicanla poscia alla faccia, come fanno alcuni con la Ptisana, & così ne leuano le lentigini, e le macole causate dal Sole, & altre picciole eminenze. Essendo adunque le Faue di così fatta facultà, non sono però tarde da passare in nutrimento come sono le cose viscose, e grosse, in cui non si ritroua virtù alcuna astersiua, come sono l'Halica, il Trago, la Similagine, & l'Amilo. Più oltre è da sapere, che non essendo priua la minestra, che si fa di Faue infrante, di ventosità, molto più gonfia il cibo delle intere: e quantunque le fritte lascino la ventosità sua, nondimeno diuentano però elle malageuoli da digerire. Discendono con tardità dallo stomaco, & generano grosso nutrimento in tutto'l corpo. Quelle che si mangiano fresche, & immature, seguitando la ragione commune di tutti gli altri frutti, che si mangiano immaturi, generano molto humido nutrimento, & conseguentemente maggior copia di superfluità, non solamente nelle vie delle membra nutritiue, & interiori, ma vniuersalmente in tutto'l corpo; & però nutriscono elle assai meno, & più presto passano. Sono alcuni, che non solamente mangiano le Faue crude, ma le cuocono insieme con carne di Porco, come si cuocono gli herbaggi de gli horti; & altri in villa le cuocono con quella di Capra, & di Pecora. Et perche sono alcuni, che sentono la ventosità, che elle generano, vi mettono nel cuocerle le Cipolle, & massimamente quando ne fanno Polmento. Sono oltre a ciò alcuni altri, che senza cuocerui Cipolle, le mangiano poscia crude con il Polmento; il perche è da sapere, che si correggono tutti i cibi ventosi con quelle cose, la cui facultà è di scaldare, & di disseccare. Ritrouasi ancor vna pianta, di cui è qui la figura, laquale (per mio giuditio) si può chiamare Faua saluatica, per hauer ella con la domestica non poca similitudine. Nasce questa (per quanto ne hanno detto alcuni) in Puglia quasi da per tutto ne i campi, & se ne và serpendo per terra con i fusti quadrati, i quali si vanno intricando l'vn l'altro. Hà le foglie simili alla Faua, & i fiori, che nel porporeo biancheggiano onde nascono poi i baccelli piatti, minori di quelli delle Faue, ne i quali è vn seme tondo del medesimo sapore delle Faue. Sono alcuni, che vogliono che questa pianta sia l'Araco domestico, di cui fece memoria Galeno nel primo libro delle facultà de gli alimenti: nel che forse non s'ingannano,

Faua saluatica, & sua historia.

FAVA SALVATICA.

ARACO NEGRO.

nè voglio contradire loro, se bene hò io chiamato questa pianta Faua saluatica, per la similitudine, che hà con

la domestica, & massimamente essendo vn'altra pianta, di cui parimente habbiamo qui posto la figura, laquale mi pare, che riferisca con tutte le sue note l'Araco scritto da Gal. nel secondo luogo. Io adunque lascierò campo alli studiosi, & diligenti Semplicisti di dirne ancora il parere loro, & la loro opinione, laquale facilmente potranno cauare da Galeno, ilquale ne scrisse cô queste parole: Ritrouiamo appresso Aristophane ne i suoi Helcadi scritta d'vltima sillaba de gli Arachi per c non aspirato, doue cosi dice: L'Araco, la Ptisana, l'Halica, la Zeia, il Loglio, & la Similagine. Questo seme è simile alla Cicerchia, & però si credettero alcuni, che non fusse differente di specie da questa, imperoche, & l'uso, & le facultà sue sono simili a quelle della Cicerchia, eccetto, che gli Araci sono più duri, & più malageuoli da cuocersi, il che è ancor causa, che le Cicerchie si digeriscano malageuolmente. Ma appresso di noi n'è vna specie di saluatico tondo, e duro minore dell'Orobo, ilqual nasce tra le biade, il quale chiamano Aracho, & scriuono l'vltima sillaba per c h. Questo lo cauano fuore delle biade, come fanno anco la Securidaca, & lo gettano via. Questo tutto de gli Araci scrisse Galeno. Scrissene ancora Theofrasto al libro, & capitolo ottauo dell'historia delle piante, cosi dicendo: Vedesi che l'Auena nasce più nell'Orzo, & l'Aracho più fra le Lenticchie, ruuido, & duro, il che ageuolmente si vede nell'Aracho qui dipinto da noi. Ma perche non veggio nell'altro nota veruna, con cui si possa assomigliare alla Cicerchia, nô l'hò voluto chiamare altrimenti, che Faua saluatica.

Araco.

Nomi. Chiamano la Faua i Greci Κύαμος: i Latini Faba: gli Arabi Hachille, & Haballe, ouero Bachale: i Tedeschi Bonen: i Francesi Fabue.

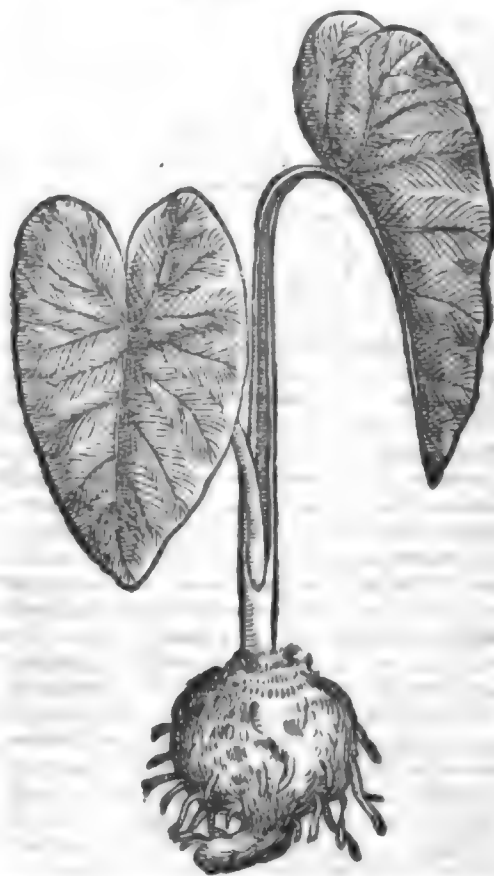
FAVA D'EGITTO.

ARO D'EGITTO.

Della Faua d'Egitto. Cap. 97.

LA Faua d'Egitto, la qual chiamano alcuni Pontica, nasce abondantemente in Egitto, come che ella si ritroui ancora ne i laghi d'Asia, & di Cilicia. Produce questa le sue foglie grandi come cappelli: il fusto d'vn gombito, grosso vn dito: il fiore di colore Rosado, il doppio maggiore di quello de i Papaueri; ilquale lascia nel disfiorire i follicoli simili a vn nido di Vespe, ne i pertugi del quale sono le Faue, le quali tutte alquanto si veggono apparir fuori sopra al coperchio in modo di bolle. Chiamasi la Faua d'Egitto Cibotio, cioè, Cassetta, per seminarsi ella mettendosi prima in vna zolla di terra bagnata, & gittandosi poscia nell'acqua. Hà la Faua d'Egitto la radice sua più grossa di quella delle Canne, la qual si chiama Colocasia, & mãgiasi ne i cibi cruda, & cotta. Mangiasi la Faua anch'essa verde; quando è secca, diuenta nera, & è maggiore delle Faue communi. E' costrettiua, buona allo stomaco, & perciò s'impiastra vtilmente la sua farina in vece di Polenta alla disenteria, & a i flussi stomacali, nel che si dà a mangiare ancora in Polte; quantunque a tali difetti assai più gioui beuẽdosi tre ciathi della decottione de i gusci. Quella parte verde, che si ritroua in mezo alla Faua, amara al gusto, gioua a i dolori d'orecchie, se prima trita, & poi cotta con olio Rosado vi si distilla dentro.

Faua d'Egitto, & sua historia.

CHiamasi la Faua d'Egitto Colocasia, percioche cosi particolarmente si chiama la radice sua. Questa la prima volta viddi io in Trento nell'anno 1538. mostratami da vno Odoardo Polacco, ilquale portaua seco ancora altre rare piante d'Egitto, & di Soria. Però credo, che sieno in errore coloro, che si credono, che quella pianta portata d'Egitto simile all'Aro, quantunque più grande, sia la Faua d'Egitto; imperoche questa non produce nè fusto, nè fiori, nè Faue, nè radici grosse, come quelle delle Canne, nè spinose, come scriue Theophrasto; ma è bene da farsi beffe dell'opinione dell'Anguillari, ilquale con non poca contesa vuole, che l'Aro d'Egitto sia la legitima Colocasia; imperoche crede egli, che non per altra cagione questa pianta sia sempre senza fusto, se non perche gli habitatori di quella Regione, oue nasce cauano ogni anno le radici per mãgiarsele, & cosi impediscono, che non possa peruenire alla sua maturità. Ma a quanto friuolo argomento s'attachi l'Anguillari, lo manifesta la istessa pianta, auuenga che la medesima trasportata in Italia, & stataui viua più, & più anni, mai vi fece ella nè

fusto,

fusto, nè fiori, nè frutti. Ma chi sarà colui così ignorante, che crederà, che con tanta diligentia si cauino ogn'anno in quel paese le piante di questo Aro, che non ne rimanga qualch'vna in qualche luogo? questo veramente è vna sciocchezia, nè è cosa da credere, & però io m'accordo a dire con molti altri, che questa pianta non sia altro, che vna spetie di Aro, vedendosi che così nelle foglie, come nella radice non poco gli si rassomiglia, come si vede dalla quì espressa figura, portata da Costantinopoli, & donatami dal nobilissimo S. Augerio de Busbecxe Fiamengo, & già Ambasciatore dell'Imperator Ferdinando al gran Turco. Di questa scriuendo Theofrasto a 10. cap. del 4. lib. così diceua: La Faua d'Egitto nasce nelle paludi, & ne gli stagni. Il suo più lungo fusto, ilquale è simile Ad vna Canna tenera, senza nodi, è alto 4. gombiti, come che non sia però più grosso d'vn dito. Hà questo di dẽtro per tutto certe fissure a modo di Gigli, & nella cima vn capo simile ad vn vespaio, ne i pertugi del quale (imperoche ogni pertugio hà la sua) sono collocate le Faue, le quali sono al più trẽta per capo alquanto di fuori apparenti. Il fiore è rosso simile di colore alle Rose, & altrettanto maggiore di quello de i Papaueri. Le frõdi larghe nuotano sopra all'acqua; & la radice, la quale è grossissima, è assai maggiore di quella della Canna, di dentro fessa, come è ancora il fusto. Vsanla ne i cibi cruda, & cotta gli huomini di quei paesi, che habitano alle paludi. Nasce per se stessa abbondantemente: & seminasi ancora nel fango rauolta nella paglia, accioche il fango la ricuopra, & non s'infracidisca: & così fanno i frutti loro; imperoche come vna volta sola s'appiglia, dura poi in perpetuo. La radice è dura non troppo meno di quella delle Cãne, ma è spinosa, & però la fuggono i Cocodrilli, accioche non gli guasti gli occhi. Nasce ancora in Soria, & in Cilicia. Questo tutto disse Theofrasto. Hauere la Faua d'Egitto grandissime foglie scriue Plinio al 15. capo del 21. lib. con queste parole: Nobilissima è in Egitto la Colocasia la quale chiamano alcuni Ciamo. Questa si ricoglie dal Nilo. Il suo fusto mangiato cotto è arenoso, ma il torso, che nasce tra le foglie, è molto bello al guardare: le foglie sono larghissime, simili a quelle della Personata, che nasce ne i nostri fiumi: di modo che godono quelle genti delle doti del lor Nilo; imperoche di quelle foglie ritorte, & commesse insieme fanno diuerse sorti di vasi da bere, i quali gli sono gratissimi. Seminasi hormai ancora in Italia. Tutte queste sono parole di Plinio. Le Faue d'Egitto (come disse Galeno al pimo delle facultà de gli alimenti) come sono maggiori delle nostre communi; così sono più, & maggiormente humide di quelle, & generano ne i corpi più superfluità. Chiamano i Greci la Faua d'Egitto Κύαμος αἰγύπτιος: i Lat. Faba Aegyptia: & gli Spagnoli Inhame.

Faue d'Egitto scritte da Plinio.

Nomi.

Delle Lenticchie. Cap. 98.

LE Lenticchie vsate frequentemente ne i cibi ingrossano la vista, sono malageuoli da digerire, nuocono allo stomaco, & gonfianlo insiememente con le budella. Mangiate con il guscio ristagnano il corpo. Le buone son quelle, che si cuocono bene, & quelle, che stãdo in molle nell'acqua non vi lasciano punto di nero. Hanno le Lenticchie virtù costrettiua, il perche ristagnano elle il corpo, se prima scorticate si cuocono benissimo gittandosi però via la prima lorо decottione, perciochе ella solue ageuolmente il corpo. Fanno sognar le Lenticchie cose tremende, & paurose, & sono nociue al capo, ai nerui, & al polmone. Corroborasi la uirtù loro, la quale hanno per li flussi del corpo, meschiandole con Aceto, & Indiuia, ò Portulaca, ò Bietole nere, ò Bacche di Mirto, ò gusci di Melagrano, ò Rose secche, ò Nespole, ò Sorbe, ò Pere Thebaice, ò Mele Cotogne, ò Cicorea, ò Piãtaggine, ò Galleintere (imperoche queste, dapoi che son cotte, si gittano via) ò con Somachi, liquali si debbono cuocere diligentemente nell'Aceto, altrimenti conturbano il corpo. Mangiasi vtilmente trenta granella di Lenticchie scorticate nelle souersioni dello stomaco. Le Lenticchie cotte, & applicate a modo d'impiastro con Polenta, mitigano i dolori delle podagre: & con Mele saldano l'vlcere concaue, rompono l'eschara, & mondificano l'vlcere. Cotte le Lenticchie nell'Aceto risoluono le durezze, & le scrofole. Meschiate con Meliloto, Mele Cotogne, & olio Rosado sanano l'infiãmaggioni de gl'occhi, & del sedere. Il medesimo fanno nelle maggiori infiammaggioni, & nell'vlcere cõcaue pur del sedere, cotte con gusci de Melagrani, & Rose secche, aggiuntoui Mele. Vagliono alle cancrene, che mangiano la carne, insieme con acqua marina. Giouano similmente alle pustule, all'vlcere che caminano, al fuoco sacro, & alle bugance applicateui suso nel modo predetto. Cotte le Lenticchie nell'acqua marina, & impiastrate in sù le poppe non vi lasciano apprender dentro il latte, & rimediano all'insopportabile abondanza di quello.

LENTICCHIE.

NOttissimo legume sono le Lenticchie in Italia, produce le foglie minori della Veccia, & il fiore non molto dissimile, onde nascono le silique picciole cõpresse, & larghette, nellequali sono dentro tre ouero quattro Lentichie, tonde, picciole, & piatte, & ricoperte da sottilissimo guscio. Enne di due spetie, l'vna delle quali fà le Lenticchie bianche, & ne i cibi molto più grate. L'altra le fà bertine, & alquanto più grandette. Questa fa i fiori, che nel bianco porporeggiano, & l'altra semplicemente bianchi. E' nimica della Lente l'herba chiamata Aparine, imperoche intricandosi attorno l'ammazza. Le Lenticchie imbrattate di sterco vaccino auãti, che si seminino, vengono bellissime, & più presto si maturano per quanto ne scriuono i diligenti agricoltori. Le Lenticchie cotte, peste, & passate per la stamegna giouano applicate all'vlcere della verga, de i testicoli, & della bocca. Sono alcuni che scriuono hauere esperimentato, che la decottione delle Lenticche caccia fuore i vermi del corpo de i fanciulli; & quantunque assai a pieno n'habbia scritto qui Dioscoride, è nõdimeno

Lẽticchie, & loro historia.

dimeno

Lenticchie, & loro facultà scritte da Galeno.

dimeno da sapere (secondo che scriue Gal. all'8. delle facultà de semplici) ch'elle tengono ne i temperamenti loro il luogo di mezo infra'l frigido, e'l calido, & sono diseccatiue nel secondo ordine. Oltre a questo è da notare, che Dioscoride dice, che le Lenticchie scorticate da i gusci loro, & gittandosi via la prima loro decottione sono costrettiue. Al che non consente Galeno, dicendo egli al primo delle facultà de gli alimenti: La scorza delle Lenticchie è molto costrettiua, come che poco sia costrettiua la sustanza di dentro, laquale genera grosso nutrimento, & parimente terrestre. Il brodo primo, che si fà delle Lenticchie, è solutiuo; & però quando si fà di acqua, & di Sale, beuuto con salamuoia, & Olio solue il corpo. Ma quello, che si fà nel modo medesimo delle Lēticchie due volte cotte, opera tutto'l contrario; imperoche ristagna tutti i flussi del corpo, fortifica la bocca dello stomaco, l'interiora, e tutto'l resto del ventre; il perche si dà egli commodamēte per cibo ne' flussi stomacali, e disenterici. Oltre a ciò le Lenticchie infrante, e scorticate; cosi come perdono la forza loro costrettiua, perdono parimēte tutte l'operationi, che ne seguitano, & cosi diuentano più nutritiue delle intere, come che elle generino grosso, & cattiuo nutrimento: tardi si digeriscono, & non ristagnano il corpo, come fāno quelle, che si cuocono con la scorza. Et però diuentano meritamente cāncherosi, e leprosi coloro, che senza rispetto alcuno le frequentano ne i cibi; percioche quei cibi, che di natura sono frigidi, & secchi, si conuertono ageuolmente in humori malinconici. Per ciò adunque vtilmente si danno le Lenticchie a coloro, che sono preparati all'hidropisia; imperoche tanto giouano a questi tali, quanto elle nuocono a i sordidi, & a gli adusti. Per questa medesima ragione offuscano la sottigliezza del vedere, cioè per essere elle molto diseccatiue, & però fanno il contrario in coloro, che per contraria causa, cioè per superflua humidità malamente veggono. Sono veramente molto appropriate ne i cibi per ristagnare i flussi delle donne; percioche ingrossano il sangue, ma ben si conuengono molto ne gli scorsi grandi de i mestrui. Pessime veramente ne i cibi sono le Lenticchie, che i cuochi de i ricchi condiscono con Sapa; imperoche non bisognà meschiare con esse cose, che ingrossino, ma cose liquide, e quelle massimamēte, che sono incisiue. Quelle adūque; che si condiscono, cō Sapa, fanno oppilationi nel fegato, & aumentano l'infiammagioni in esso, e parimente nella milza, se non si corregge la malitia loro con Mele. Oltre a ciò è cosa chiara, che cotal cibo sdegna, & aumenta le durezze delle predette interiora. Mangiate le Lēticchie cotte con la carne di Porco salata aumentano ne i corpi i grossi humori; percioche ancor essa genera sangue malinconico, e nero, & però non fa in modo alcuno al proposito, che vsino le Lenticchie coloro, ne cui corpi si ritrouano humori molto grossi, e del tutto cattiui. Questo tutto delle Lēticchie disse Gal. Dal che si può ageuolmente cōcludere, che le Lenticchie non sono da frequētarsi ne i cibi, se non da coloro, a cui per qualche mala dispositione se gli cōuengono. Chiamano i Greci, le Lēticchie φακὸς: i Latini Lens: gli Arabi Hades: i Tedeschi Linsen: gli Spagnuoli Lenteyas: i Frācesi Lentile.

Nomi.

De i Fagiuoli. Cap. 99.

I Fagiuoli gonfiano, & generano ventosità nel corpo, digerisconsi malageuolmente, & mangiandosi cotti, quando son verdi, mollificano il corpo. Vagliono oltre a questo i Fagiuoli per ristagnare i vomiti.

Fagiuoli, & loro historia.

SOno i Fagiuoli a tutta Italia volgari, oue copiosi si seminano ne i campi, & ne gli horti. Et se ne ritrouano di più sorti, cioè di bianchi, di rossi, di gialli, & di penticchiati di diuersi colori, i quali penso, che non fussero incogniti a gli antichi, come che vogliono alcuni

FAGIVOLI.

che nuouamente sieno stati portati in Italia: Seminansi i biāchi, liquali sono di granello più picciolo di tutti gli altri, ne i campi, come gli altri legumi. Ma i rossi, i gialli, & quelli di diuersi colori s'vsano di seminare ne gli orti, & in altri luoghi, oue si voglia far ombra per la state; imperoche oltre al rendere eglino il frutto, ricuoprono auolgendosi, e salendo in alto, pergole, loggie, capanne, e fenestre, parando i raggi del Sole, come fanno le Viti, i Lupoli, le Vitalbe, la Matriselua, & l'altre spetie di piante, che volentieri s'auolgono, e s'auiluppano a gli alberi, & alle siepi. Il perche non penso, che s'allontanasse dal vero chi dicesse, che questa spetie di Fagiuoli fusse lo Smilace de gli horti, scritto in questo medesimo libro da Dioscoride, tāta corrispondenza manifestamente vi si vede, come si dirà più auāti. Et però direi io, che manifestamente erri Marcello Vergilio Fiorentino auido troppo di correggere Hermolao, dicendo non esser possibile, che vn legume possa tāto alto crescere, ch'inuestisca con le frondi le capanne, & ricuopra le pergole; imperoche ripugna veramente a questa sua opinione non solamēte quel che per auttorità di Dioscoride è cōtra di lui; ma ancora quello, che se ne vede ogni giorno ne gli horti di tutta Italia, doue s'auolgono ad altissimi pali, & ricuoprono pergole, & capāne. Oltre a ciò non credo, che di gran lunga fallasse chi dicesse, che lo Smilace de gli horti, il quale non è altro che questi Fagiuoli, fusse i Dolichi scritti da Theofrasto al 3. cap. dell'8. lib. dell'historia delle piante, & da Gal. al 1. delle facultà de gli alimenti, e similmente al 1. di Paolo Egineta; imperoche, come più ampiamente diremo (concedendocelo Iddio) al cap. dello Smilace de gli horti, non sono Dolichi quel legume, che in Lōbardia si chiama Rouiglione, è in sù'l Trētino Arabeia, simile a i Piselli come vuole il Manardo da Ferrara; imperoche dell'Arabeia scrisse Galeno, e parimente Paolo sotto il nome dell'Ocro, come manifestamēte si vede al luogo predetto, et in questo luogo scrisse Dioscoride solamente de i Fagiuoli bianchi, per esser eglino i più vsati, & non dell'Arabeia,

Errore del Marcello.

Errore del Manardo.

beia, come vuole il Manardo, & nel capitolo dello A Smilace di quelli, che sono di diversi colori. I bianchi adunque, & i più volgari, i quali si seminano communemente ne i campi, stanno per se medesimi, ne hanno bisogno de pali, & sene vanno slargando per terra i rami, & le foglie, le quali sono maggiori, che quelle dell' Hedera, più molli, & venose, nascendo tre per picciuolo. Fanno i fiori bianchi, minori di quelli de i Piselli, da i quali nascono i cornetti, lunghi vna spanna, tondi, & acuti in cima, & nel principio sono verdi, & bianchi, quando sono maturi, dentro da questi è il seme, che noi chiamiamo Fagiuoli, come rognoni d'animali tutti biãchi, eccetto che nel bellico il qual è nero. Scaldano i Fa- B giuoli, e humettano nel primo grado. Mangiati ne i cibi gonfiano, & affannano lo stomaco, ma generano il seme virile, & sollecitano al coito, & massimamente mãgiati con Pepe lungo, Zucchero, & Galanga. Sono in ciò più efficaci cotti nel latte vaccino, fino che si rompino. Non fanno tanto affanno allo stomaco, quando si mangiano con Senape, ò con Cardi. Fanno oltre a ciò sognare cose terribili, come fanno ancora le Lentichie. I cornetti teneri si lessano, & acconciansi in insalata, & mangiansi saporitamente col Pepe, nè manco sono eglino dilettevoli lessi prima, & poi inuolti nella farina, & fritti nell'olio, ouero nel boturo, & acconci con Pe- C pe, & con Agresto. I Fagiuoli secchi masticati con i denti hanno proprietà di guarire i morsi de i caualli, & leuarne i dolori. Hanno imparato le donne a fare ancora de i Fagiuoli i belletti, & i lisci, & per fare ciò pigliano vna libra di Fagiuoli, & altrettanta midolla di Pane bianco, & aggiungonui vna Zucca lunga, fresca, & tenera tagliata minuta, & mettono il tutto in macera per vna notte nel latte di Capra, & dipoi v'aggiungono cinque oncie di seme di Melone, tre di Mandorle di noccioli di Persichi mondate, & meza libra di Pinocchi mondi, pestando prima da per se nel mortaio tutte queste cose, & vltimamente vi mettono vn Piccione giouane, & domestico, stracciato in pezzi con le penne, toltone via solamente le budella, & messe poi tutte queste cose in vna boccia di vetro, ne distillano l'acqua per bagno, & se la serbano diligentemẽte, lauandosene la faccia; imperoche la fa splendente, & liscia. Ma hauendomi i Fagiuoli ridutto a memoria i Piselli, & vedendo che di loro non scriue Dioscoride, non m'è parso di tralasciare di dirne quì qualche cosa. Hor dico adunque, che i Piselli fanno i fusti vacui, con molti rami, & molte foglie lunghette, & carnosette, & nelle cime de i ramoscelli molti viticci. I bacelli fanno lunghi tre dita, o poco maggiori, più presto tondi, che piatti, ne i quali sono dentro i Piselli ritondi, & bianchi, della grossezza de i Ceci colombini. Fanno i fiori simili alle Farfarelle, & in alcuni sono bianchi, & in altri porporei. Hanno debili radici, seminansi la primauera, & ricolgõsi la state. Sonnone di due spetie, maggiori cioè, e minori. I maggiori meglio fruttificano, quando gli agricoltori gli piãtano appresso i rami de gli alberi, imperoche attaccandouisi attorno non si guastano, come quelli, che stanno in terra. I minori couano in terra, e sono in tutte le loro parti più sottili, & sono i loro Piselli manco grati ne i cibi. Sono di due spetie, vna fà il seme bianco, & l'altra bertino, & questi chiamano i villani del Trentino Arabeia, & altri in altri luoghi Rouiglioni. Diseccano i Piselli alquanto manco delle Faue. Scriuono alcuni con poco giuditio, che il brodo de i Piselli beuuto purga le donne di parto, & fà loro crescere il latte, & che il medesimo beuuto più giorni sana il trabocco di fiele, e gioua a gli hidropici, ma s'ingannano di grosso; imperoche per modo veruno possono eglino far questo, per essere di natura frigidi, & secchi. Di questo errore (per quãto io me ne veggia) il principale auttore è stato il Trago, imperoche credendosi egli per fermo, che i Piselli sieno i Ceci arietini, cioè rossi, ne i quali è la virtù aperitiua, diede a i Piselli la istessa virtù. Et però auuertischino gli Alemanni, che i Ceci arietini non sono differen- D

Piselli, & loro historia.

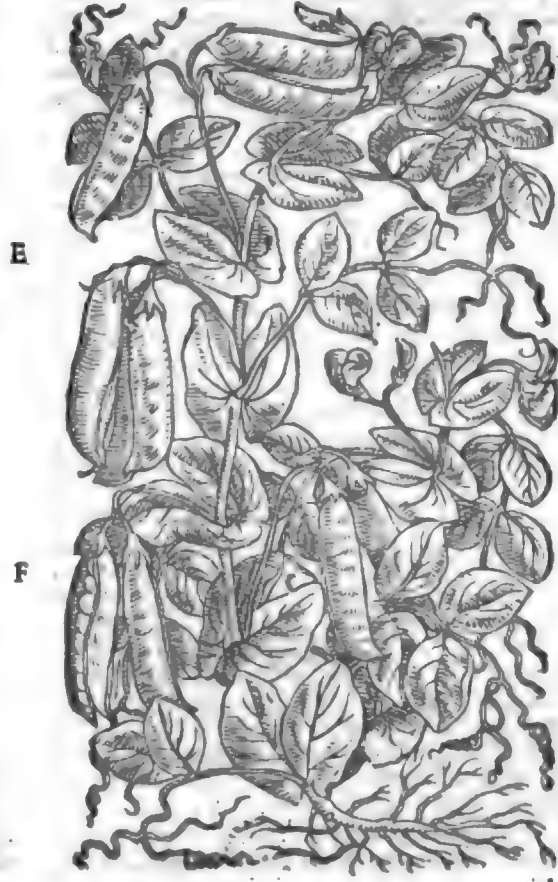
Virtù de i Piselli.

Errore del Trago.

PISELLI MINORI.

PISELLI MAGGIORI.

E

F

ti da

ti da gli altri, se non nel colore, ma bene sono più aperitiui de i bianchi. Onde debbono diligentemente auuertire a questo errore le donne Tedesche, le quali danno alle donne di parto il brodo de i Piselli, & a coloro che si purgano per lauatiuo dello stomaco, imperoche ne i Piselli non è virtù veruna astersiua, come testifica Gal. nel 1. lib. delle facultà de i cibi con queste parole: I Piselli in tutta la loro sustanza hanno vna certa similitudine con le Faue, & mangiansi nel medesimo modo, ma sono differenti in questo, che i Piselli non sono così ventosi, & non hanno facultà veruna astersiua, & però non escono fuor del corpo mangiati così facilmente, come fannole Faue. Chiamano i Fagiuoli i Greci φασίολοι: i Latini Phasioli.

Nomi.

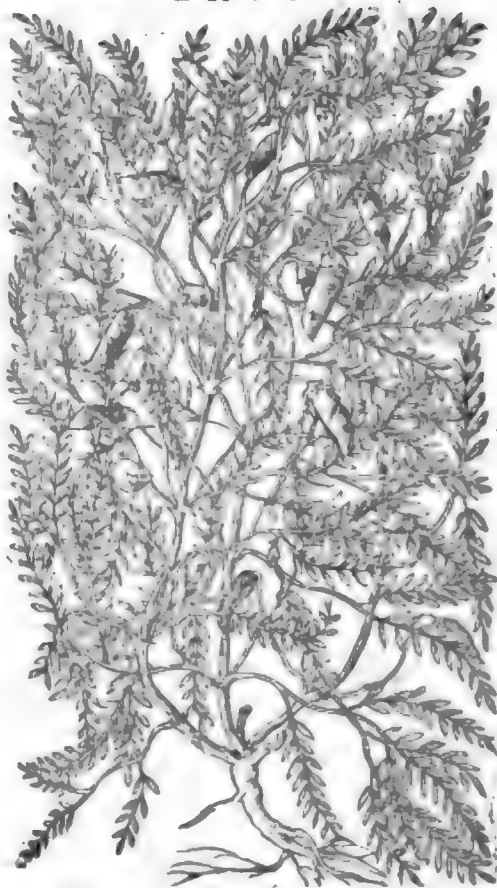
Dell' Eruo. Cap. 100.

LO Eruo è noto a ciascuno. E' vna picciola pianta, & sottile, con strette frondi, & produce il seme ne i bacelli, di cui si fà farina, che chiamano Eruina, vsata nelle medicine. L'Eruo mangiato aggraua la testa, conturba lo stomaco, & fà orinare il sangue: cotto ingrassa i Buoi. Fassi la farina dell' Eruo in questo modo. Eleggonsi i più grossi, & i più bianchi grani, e messagli sopra dell' acqua si mescolano, & lascianſi ben abbombare, e inhumidire, friggonsi poscia fino che se gli rompe il guscio, & fatti ben secchi si macinano, e così scieltane la farina per fisso setaccio si ripone. Questa mollifica il corpo, prouoca l'orina, e fà buon colore, come che copiosamente mangiata, ò beuuta, faccia flusso di sangue per il corpo, & per la vesica, con dolori delle budella. Purga insieme con mele l'vlcere: spegne le lentigini, & mondifica l'infettioni della pelle della faccia, & le macole di tutto il corpo. Ferma l'vlcere, che serpendo caminano: raffrena le durezze, & le cancrene, e risolue le durezze delle poppe: rompe i carboncelli, & sana i faui, & l'vlcere che chiamano i Greci theriomata. La farina dell' Eruo macerata con Vino, & applicata medica a i morsi de gli Huomini, de i Cani, & delle Vipere: e con Aceto mitiga l'angoscie dell'orina, i dolori di corpo, & i premiti delle pondera, i quali chiamano i Greci tenasmi. Fritta alla quantità d'vna Noce, e mangiata con Mele, si conuiene a i thisici, che non sentono il vigore del cibo. Gioua la decottione sua alle buganze, & al prurito di tutto il corpo, facendo fomento.

Eruo, & sua historia.

L'Eruo si chiama volgarmente nelle spetiarie Orobo, & così lo chiamano ancora i Greci. E' la pianta che lo produce piena di foglie, & vassene ne i campi per terra con molti rami, & sottili, intrigati insieme con foglie picciòline, lunghette, e minori di quelle delle Lenticchie, le quali nascono in quantità di quà, e di là da vn solo picciuolo, ouero ramoscello, nella cima del quale ne rimane fuore dell'ordine vna sola. Fà piccioli fiori, che tendono al porporeo, & qualche volta si fà ancora bianchi. Sono i suoi bacelli quasi come quelli de i Piselli minori, ma assai più corti, & più sottili, ne i quali è dentro vn seme tondo, poco maggiore della Veccia, & molto minore de i Piselli: i bacelli fra granello, & granello sono così serrati come se fussero stretti con vn filo. Enne di bianco, & di rosso, quantunque Galeno ne faccia vna spetie di pallido, mezano fra le due sudette spetie. Non è troppo tempo, che il vero s'è cominciato a conoscere in Italia, doue hora per tutto quasi si semina. Honne veduto vna spetie portato di Cádia, assai simile al nostro, ma con più minuto seme, & con i baccelli più sottili. Ma non sapendo forse questo il Brasauola, si credette, che l'Eruo fusse il Roueglione, chiamato da Galeno, & da Theofrasto, & da Paolo, Ocro, ingannato forse dalla similitudine del nome. Nel che ritrouo hauere errato parimente il Fuchsio, per hauersi egli creduto (come si vede nel suo grande Herbario) che l'Orobo non fusse altro che la Cicerchia, come che altro nō sia la Cicerchia

Error del Brasauola, e del Fuchsio.

ERVO.

OROBO DI CANDIA.

appresso Galeno, secondo i periti Semplicisti de tempi nostri, che quel legume, che ci chiama Lathiri. Oltre a ciò è

ciò è cosa chiara, che nella Cicerchia nõ si ritroua quella facultà, laquale scriue Dioscoride ritrouarsi nell'Orobo; imperoche oltre al non ritrouarsi nella Cicerchia veruna amaritudine, non s'è mai trouato, che mangiata copiosamente facci ella orinare, ò vscire il sangue per la via del corpo con dolori, ne senza, come dicono dell'Orobo Dioscoride, & Galeno. Dal che è chiaro, che cosi il Fuchsio, come il Brasauola si sia in ciò manifestamente ingannato. Ma è da sapere, che quantunque si semini l'Orobo, nasce ancora per se stesso tra le biade, ma essendo conosciuto da pochi, è tenuto, che sia vna spetie di Veccia. Oltre a ciò è da notare, che quantunque per farne la farina elegga Dioscoride i più bianchi grani; Galeno nondimeno al primo delle facultà de gli alimenti vuole, che'l bianco assai men vaglia nelle medicine del rosso, & del pallido. Et però male insegna il Brasauola al suo vecchio, proponendo il bianco a tutte l'altre spetie.

Virtù dell'Eruo.

Vale la farina del seme dell'Eruo mangiata con Mele, a coloro che hanno nel polmone materie grosse, & malageuoli da cacciar fuori; imperoche caccia ella fuori della concauità del petto ciò che vi si ritroua attaccato di grossi humori; & oltre a ciò presa nel modo medesimo sminuisce la milza: impiastrata con il medesimo Mele risolue i tinconi, & le posteme delle anguinaglie. I bacelli freschi pesti insieme con i fusti, & foglie, fanno neri i capelli impiastrandouisi sopra. Mettesi la farina dell'Eruo nella Theriaca, imperoche senza essa non si possono fare i trocisci di Vipera.

Eruo scritto da Galeno.

E' l'Orobo (secondo che pur disse Gal. all'8. delle facultà de semplici) caldo nel primo, & secco nel fine del secondo ordine; & certamente quanto è egli amaro, tanto nell'operation sue è astersiuo, incisiuo, & aperitiuo. Mangiato copiosamente fà orinare sangue. Et nel primo libro delle facultà de i cibi: I Buoi (diceua) cosi appresso di noi, come appresso a molte altre nationi, si pascono d'Orobo indolcito prima nell'acqua. Ma è però dannato ne i cibi de gli huomini, per esser egli dispiaceuole al gusto, & di cattiuo nutrimento. Quantunque ne i tempi delle grandi carestie, come scrisse ancora Hippocrate, sia stato vsato ne i cibi de gli huomini per grandissima necessità. Vsiamolo noi preparato come i Lupini, insieme con Mele, come medicamento, che purga il petto, e'l polmone da i grossi humori. Il bianco è manco buono per l'vso delle medicine, di quello che rosseggia, ouero galleggia nel colore. L'Orobo due volte lesso, & indolcito nel l'acqua, lascia veramente tutto il suo dispiaceuole, & insieme con ciò tutta la facultà incisiua, & astersiua, nè altro vi rimane, che la sustanza terrestre, & cosi diuenta egli cibo, che senza amaritudine alcuna disecca.

Nomi.

Chiamano l'Eruo i Greci Ὄροβοι: i Latini Eruum: gli Arabi Keisene, Heabum, & Kersene: i Tedeschi Eruen: gli Spagnuoli Ieruos: i Francesi Ers.

De i Lupini. Cap. 101.

I Lupini domestichi sono noti a tutti. Lambendosi la farina de i Lupini con Mele, ouero beuendosi caccia fuori i vermi del corpo. Il medesimo fanno i Lupini infusi nell'acqua, & mangiati, che sieno ancora amari. Beuesi per il medesimo con la medesima vtilità la decottion loro con Ruta, & con Pepe. La onde gioua ancora a coloro, che patiscono nella milza. Bagnansi vtilmente con la decottione de i Lupini le cancrene, & l'vlcere, che i Greci chiamano theriomata, la rogna quando principia, le vitiligini, i nascimenti delle broze, l'vlcere del capo, che menano, et le macole della faccia, & della pelle. Questa medesima insieme con Mirrha, & con Mele applicata a i luoghi naturali delle donne ne i pessoli, pronoca i mestrui, & il parto. La farina de i Lupini mondifica la pelle, & spegne i liuidi. Impastata con acqua, & Polenta mitiga le infiammagioni, & con Aceto le sciatiche, & i foroncoli. Cotti i Lupini nell'Aceto, & impiastrati risoluono le scrofole, & rompono i carboni. Cotti in acqua piouana, fino che si disfacciano, mondificano la faccia, & cotti con radice di Cameleonte nero guariscono la rogna de gli animali quadrupedi, lauandoli con quella decottione tepida. La radice de i Lupini cotta nell'acqua, & beuuta pronoca l'orina. I Lupini macerati, & indolciti nell'acqua, triti, & beuuti con Aceto mitigano i fastidi dello stomaco, e fanno appetito. Ne sono ancora de saluatichi simili a i domestichi, & come che sieno minori di quelli, sono nondimeno vtili a tutte queste cose, alle quali si conuengono, & sono vtili i domestichi.

LVPINI.

Lupini, & loro historia.

I Lupini crescono con vn solo gambone assai forte, cõ foglie diuise in sette parti, molli, pelose, & biancheggianti. Fà i fiori bianchi, & i bacelli piatti, & creniti per intorno, & bianchicci di colore, ne i quali sono dentro Lupini, & non più che cinque ossi per bacello, & diuisi l'uno dall'altro da certa membrana sottile. Sono i Lupini predetti tondi, piatti, & concaui nel mezo, ricoperti d'un guscio che nel bianco hà vn non sò che dell'incarnato, & di dentro sono gialli, & euidentemente amari, hãno le radici giallicce, & diuise in più parti. Hà proprietà di stirpare, & dissipare tutte le piante nociue, che gli nascono appresso, & cominciano sempre a fiorire nel mezo del gambone, & finalmente sono noti a ciascuno. Seminansene assai in Toscana, non solamente per mangiare, ma per ingrassare i campi, oue de i saluatichi se ne veggono infiniti il Maggio per le campagne, fioriti di colore rosato. I domestichi s'indolciscono in Italia, & mangiansi quasi per vn passa tempo, come si mangiano ancora molti altri frutti.

Lupini scritti da Galeno.

Sono i Lupini (secondo Galeno al primo delle facultà de gli alimenti) quando si mangiano indolciti, duri da digerire, imperoche dura, & terrestre è la sustanza loro; il perche generano ne i corpi humori grossi, & crudi. De i quali trattando pur egli al 6. delle facultà de i semplici: I Lupini (diceua) si possono mangiare cotti, essendo però prima indolciti, & stati lungo tempo nell'acqua, come che generino all'hora humori grossi. Oltre a ciò vsati i Lupini cosi preparati

parati come medicamento, sono di quelle cose, che hanno virtù di mollificare. Ma quelli, in cui si ritroua la natiua loro amaritudine, hanno virtù di mondificare, & parimente di digerire applicati di fuori, & similmente inghiottiti con Mele, ouero beuuti con acqua, & Aceto, ammazzano i vermi. Il che fà ancora la loro decottione laquale vsata in modo di lauāda gioua all'vlcere del capo, che menano, alle viriligini, all'vlcere, che chiamano i Greci exanthemata, alla rogna, alle cancrene, & all'vlcere maligne, & contumaci: il che fà ella mondificādo, digerendo, & diseccando senza mordacità alcuna. Tolti con Pepe, & cō Ruta per farli al gusto più soaui, mondificano il fegato, & parimente la milza. Applicati con Mirrha, & con Mele a i luoghi naturali delle dōne prouocano i menstrui, e parimente il parto. La farina loro si digerisce senza mordacità, & però risolue non solamēte i liuidi, ma le scrofole, e le ghiandole, facendosi ella però prima cuocere ò nell'Aceto melato, ò in acquato, ò puro, secondo, che ricerca la complessione de gli ammalati, & la diuersità del male. Fà oltre a ciò la farina tutti gli effetti, che fa la decottione. Impiastranla alcuni ancora in sù le sciatiche. Il Lupino saluatico è molto più amaro del domestico, & in tutte le cose più efficace.

Nomi.

Chiamano i Greci il Lupino domestico Θέρμος: i Latini Lupinus satiuus: gli Arabi Tarmus Arinus, & Tormus: i Tedeschi Vuickbonen, Feigbonen vuolffasxbonen: gli Spagnuoli, Entramuces, & Entramocos: i Francesi, Lupinis. Il saluatico chiamano i Greci Θέρμος ἄγριος: i Latini Lupinus agrestis.

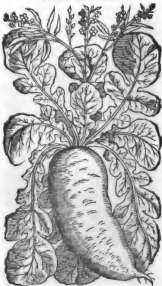
Delle Rape. Cap. 102.

LA radice delle Rape domestiche cotta nutrisce, gonfia, stimola venere, & genera carne molle. Fansi della lor decottioni bagni vtili alle podagre, & alle bugance, alche vale l'istessa radice impiastrataui suso. Mettendosi in vna Rapa scauata olio Rosato, & Cera, e cosi ponendosi in sù la cenere calda, fino che si liquafacciano, si fà buono vnguento alle bugance vlcerate. Le cime cotte lesse, e mangiate ne i cibi prouocano l'orina. Il seme si mette ne gli antidoti, et nelle Theriache, & massime in quelle, lequali chiamano anodine, che leuano i dolori. Beuuto è salubre contra a veleni, e stimola venere. Le Rape che si serbano in salamuoia, quantunque manco nutriscano, mangiate nondimeno ne i cibi fanno appetito di mangiare. La Rapa saluatica nasce ne i campi alta di fusto vn gombito. Questo è ramoso, liscio nelle cime, & nelle frondi, le quali hà lunghe vn dito, & qualche volta maggiori. Produce il seme ne i follicoli, liquali quando s'aprono, vi si ritrouan dentro altri follicoli simili in figura a picciole teste, dentro a i quali è poscia il seme minuto nero di fuori, & bianco di dētro. Mettesi questo con quelle medicine, che sono in vso per mondificare la pelle della faccia, & di tutto il corpo, & massimamente in quelle, che si fanno di farina di Lupini, di Grano, d'Eruo, & di Loglio.

Rape, & loro historia.

VOlgarissime sono le Rape in Italia, & massime in Lombārdia, doue per il più si seminano ne i cāpi, subito che se ne sō ricolte le biade il Giugno, e'l Luglio, & ricolgonsi mature poscia l'Ottobre. Ne sono delle domestiche di tre sorti, cioè delle schiacciate, delle lunghe, & delle tonde; quantunque Plinio dicesse al 13 capo del 18. libro, che le lunghe sieno le saluatiche. E' veramente non poco miracolo della natura, che da si picciol seme cresca in tre, ouer quattro mesi cosi grossa radice. Percioche in Sauoia (secondo che si dice) se ne ritrouano di quelle, che passano le centinaia delle libre. Di trēta, & più libre n'hò veduto io nella valle Anania della giuriditione di Trento delle lunghe di porporeo colore. Le Rape, & parimente il Raphano (secondo Theofrasto al quarto capo del 6. lib. dell'historia delle piante) amano il freddo, ilquale non solamēte le fà dol-

RAPE RITONDE.

RAPE LVNGHE.

ci, ma l'ingrossa assai, facendo entrare il vigore più nelle radici, che nelle foglie. Fanno presto il seme quando

i tempi

RAPE SALVATICHE.

RAPONZOLO.

A i tempi vanno ſereni, & auſtrini. Le più lodate appreſſo Plinio ſono le Norcine, forſe perche quiui naſcono elle più dolci, più tenere, & più groſſe. Sono in Lombardia, & maſſime appreſſo alle alpi, doue non ſono troppo abondanti le biade, le Rape molto vtili, così a gli huomini, come ancora al beſtiame; imperò non ſarà male il dire, che ſi conſeruano, quelle maſſime, che ſi ſeminano la ſtate, da i Pidocchi, & Bruchi, i quali molte volte tutte ſe le diuorano, meſcolando aſſai fuligine co'l ſeme quando elle ſi ſeminano; ouero infondendo prima il ſeme per vna notte nel ſucco del Sempreuiuo; ilche per coſa prouata da lui affermò efficacemente

B Columella. La figura del Rapo ſaluatico, quiui eſpreſſa da noi, quantunque non ſia di quello, di cui ſcriſſe Dioſcoride, ſi raſſomiglia nondimeno non poco al domeſtico, & però l'habbiamo poſto, come noſtro proprio. Ma nõ mancano ſcrittori moderni che vogliono, che il Rapo ſaluatico ſia ſenza fallo il noſtro volgare, & commune Raponzolo, il quale ſi mangia nelle inſalate alle cui opinioni non mi poſſo io accoſtare; imperoche i ricettacoli, ne i quali ſtà dentro il ſeme non ſono più che vno, nè hanno dentro di ſe altri ricettacoli: nè manco ſi può giudicare al guſto che il ſeme, che vi è dentro ſia aſterſiuo, ſenza che ſcriue Theofraſto al

Rapo ſaluatico del Matthiolo.

C ſeſto capo del ſettimo libro, che il Rapo ſaluatico fà la radice lunga come il Rafano domeſtico, & il gambo corto; coſe veramente che non ſi veggono nel noſtro Raponzolo. Onde dico che il Raponzolo è vna pianta, che produce più fuſti ſottili, da vna ſola radice con i ramoſcelli nella cima. Hà le foglie lunghette, ma non però ſtrette, quelle dico che giacciono in terra; percioche quelle de i rami ſono più ſtrette, & più corte. Fà i fiori nelle cime celeſti a modo di Gigli etti, ma con quattro foglie ſole, da i quali naſce il ſeme ſerrato in vn picciolo, & ſemplice capitello, minuto, & nereggiante. Hà la radice bianca, lunga di quattro dita, groſſetta in me-

Raponzolo & ſua hiſtoria.

D zo, tenera, & dolce; il che (per mio giuditio) non harebbe taciuto Dioſcoride, ſe haueſſe tenuto il Raponzolo per il ſuo Rapo ſaluatico. Naſce ne i campi non coltiuati, & ne i colli ameni, & ſeminaſi ancora ne gli horti, accioche coltiuato facci più groſſe radici, per eſſere (come hò detto) grate a molti nelle inſalate, non ſolamente crude, ma ancora cotte. Ma in qual'uſo della medicina ſi poſſa accommodare il Raponzolo fin'hora non hò ritrouato, quantunque dichino alcuni che genera egli aſſai latte, mangiandoſi cotto con il Pepe lungo. Ma ritornando al noſtro Rapo ſaluatico, il quale naſce in Boemia per tutto copioſamente, & per la più

E parte nelle eſtremità de i campi, dico che egli naſce con foglie, fuſti, fiori, & ſeme del tutto ſimile al domeſtico, quantunque le foglie ſieno più groſſe, & più ruuide aſſai. Fà la radice lunga, & groſſa, come il Rafano domeſtico, il cui ſapore, non è punto diſſimile dal Rapo domeſtico, & di qui mi ſono moſſo io a chiamarlo Rapo ſaluatico. Ma quello che io tengo per vero Rapo ſaluatico di Dioſcoride, naſce copioſamente in Toſcana per quanto hò inteſo da i miei compatrioti, che ſi dilettano della cognitione delle piante. Il ſeme del noſtro eſſendo euidentemente amaro, & habbi però non poco dell'aſterſiuo, non è da dubitare, che non ſi poſſi egli

F vſare in luogo di quello, di cui ſcriue Dioſcoride, così in nettare le infettioni cutanee, come ancora in ammazzare i vermini del corpo ne i fanciulli. Il ſeme delle Rape, ſecondo che diceua Gal. al 6. delle facultà de ſemplici, aumenta le forze di Venere, per generar egli ſpiriti ventoſi: & la radice è dura da digerire, gonfia il corpo, & genera ſperma. Et al ſecondo delle facultà de gli alimenti diceua: La radice delle rape cruda è dura, & però non è buona da mangiare; ma cotta nell'acqua non nutriſce manco che faccino l'altre piante che le ſono ſimili. Preparanſi le Rape in diuerſi modi, come in Aceto, & in ſalamuoia per conſeruarle per tutto l'anno.

Rape ſcritte da Galeno.

L'humore che di loro si genera ne i corpi, è più grosso del douere, & però mangiandosene fuor di modo, & massimamente non digerendosi bene, generano crudità nelle vene. Per mollificare il corpo non giouano, nè manco nuocono, & massimamente quando sono ben cotte. Debbonsi le Rape cuocere lungamente; & però quelle sono migliori, che si cuocono due volte; imperoche le mal cotte sono difficili da digerire, nuocono allo stomaco, generano ventosità, & qualche volta mordicano il ventre. Chiamano i Greci il Rapo Γογγύλη: i Latini Raphum: gli Arabi Seliem, Selgem, Selgiem, & Alsegiem: i Tedeschi Rueben: gli Spagnuoli Nabo: i Francesi Raue, ouer Naueau blanc de iardin.

Nomi.

Dei Napi. Cap. 103.

La Radice de i Napi cotta, & mangiata gonfia il corpo, & nutrisce poco. Sminuisce il suo seme beuuto la forza de i veleni mortiferi, & però si mette ne gli antidoti. La radice de i Napi si serba condita con sale.

NAPO.

Nagoni, & loro essaminatione.

Chiamansi i Napi in Toscana Nagoni, & sono spetie di Rape, conosciuti però da ciascuno; & quantunque nelle foghe, & nelle radici sieno più simili a i Rafani, ne i fiori nondimeno, ne i fusti, nel seme, & nel sapore si rassembrano del tutto alle Rape. Hanno i Nagoni, come riferisce Theofrasto, & Plinio, più spetie, come che a tempi nostri solamente de i bianchi, & de i gialli se ne ritrouino. I gialli quantunque sieno più grossi, & più aggradeuoli all'occhio, sono nondimeno più sciapiti, & meno aggradeuoli al gusto, che non sono i bianchi. Sono al gusto assai migliori quando si cuocono ne i brodi delle carni grasse; nondimeno con tutto ciò sono ventosi, & gonfiano lo stomaco, & sono più efficaci a eccitare gli huomini al coito, & massimamente mangiati con il Pepe. Mettesi il seme loro nella Theriaca, per esser potentissimo contra i veleni: beuuto con succhio d'Aranci, ò di Limoni, ammazza i vermini del corpo: & con la decottione del Capeluenere, & delle Lenticchie fà vscir presto fuore il varolo, & la rosellia, nel che gioua non solamente per cacciare egli fuori del centro alla circonferenza gli humori che fanno questi mali, ma perche per sua propria natura supera la malignità loro. Dassi vtilmente in poluere alla misura d'un cucchiaro, con vna dramma di farina di seme di Lino, con vino bianco caldo, per prouocare la orina: beuuto con Ossimele, & acqua calda, fà vomitare le crudità dello stomaco. Et dassi ancora vtilmente per più giorni continoui al trabocco di fiele con decottione di Marrobio, & parimente ne i principi all'hidropisia. Ma più delle sue virtù habbiamo noi detto nelle nostre Epistole medicinali. In Egitto si seminano in gran quantità, percioche del seme loro si caua olio abondantemente. Chiamano il Napo i Greci Βουνιάς: i Latini Napus: i Tedeschi Steckrueben: gli Spagnuoli Nabicas: i Francesi Nauet.

Virtù del Napo.

Del Rafano, ilquale chiamano i Romani Radice. Cap. 194.

La Radice, laquale chiamano i Greci Rafano, scalda, & genera ventosità: è grata al gusto, ma contraria allo stomaco: fà ruttare, prouoca l'orina, & lubrica il corpo, mangiata però dopo al cibo; perche così più aiuta la digestione. Ma mangiata prima sospende il cibo sopra di se, il perche si dà per far vomitare sempre innanzi al cibo. Acuisce la Radice i sensi. Mangiasi cotta lessa vtilmente alla tosse vecchia, & contra i grossi humori, che si concreano nel petto. La corteccia sua beuuta con Aceto melato fà molto più presto vomitare: Applicata in modo di empiastro è vtile a gli hidropici, & a coloro, che patiscono nella milza. Spegne insieme con Mele i timidi, ferma l'vlcere corrosiue, & gioua a i morsi delle Vipere. Fà rinascere i capelli cascati: & insieme con farina di Loglio toglie via le lentigini. Beuuta ouer mangiata vale contra a i Funghi malefichi, & prouoca i mestrui. Fà vomitare ancora il suo seme, prouoca l'orina, & beuuto con Aceto sminuisce la milza. Applicato con Aceto in forma di empiastro sopra le cancrene le scarifica validissimamente. Cotto nell'Aceto melato si gargariza vtilmente contra alla schirantia: & gioua beuuto con Vino contra al morso delle Ceraste. Il Rafano saluatico, ilquale chiamano i Romani Armoracia, produce le frondi simili al domestico, ma più simili alla Lampsana. Hà la radice sottile, tenera, & alquanto acuta. Le frondi, & la radice s'vsano ne i cibi, come l'altre herbe. Hà la radice virtù di scaldare, & prouocar l'orina; ma scalda però fuor di modo.

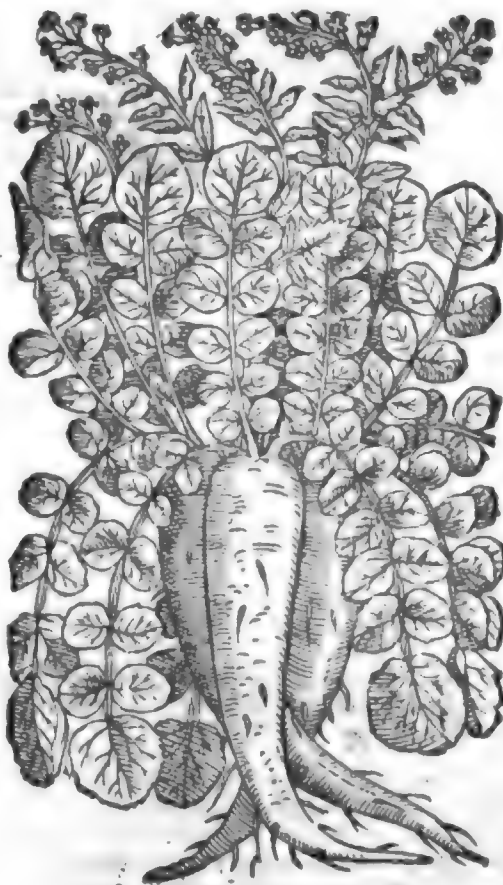
Rafano, ouer radice, & sua historia.

Il Rafano chiamiamo noi in Toscana volgarmente Radice, quantunque in altri luoghi d'Italia si chiama Rauanello. Del saluatico ritengono ancora il vero nome i Romani; imperoche a Roma si chiamano le Radici saluatiche Ramoracci. Ma essendo a tutti chiaro, che il saluatico è molto più duro, & molto più acuto del domestico, facilmente può accadere, che in questo luogo sia il testo di Dioscoride scorretto, come in molti altri luoghi habbiamo dimostrato, leggendosi in esso, che la radice della Ramoraccia è tenera, molle, & non molto acuta. Fà il Rafano le foglie simili al Napo, & più strette, che quelle delle Rape, & parimente più ruuide, & più pelose, il gambo tondo, il fior bianco, & le silique gonfie, acute in cima, quattro volte maggiori di quelle delle Rape, in cui è dentro il seme tondo, rosso, & maggiore che di Rape, & di Nagoni, & parimente

mente più duro, & più acuto. Varia il Rafano nelle radici, auuenga che alcuni la producono lunga, diritta, bianca, non molto più grossa d'un pollice, tenera, & mediocremente acuta, la quale in Toscana è la più stimata; & alcuni la fanno simile a i Nagoni, & spesso più grossa, dura da mangiare, dell'altra molto più acuta, ma non così grata al gusto. Sono ancora differenti nel colore, per esseruene di bianche, & di nere, quantunque queste non sieno se non rare. Le fresche tagliate minute, & scaldate con vn poco di Vino bianco in vna padella, & messe ben calde in vn sacchetto di tela sottile, & poste sopra al pettenecchio prouocano la orina ritenuta. Fà il medesimo ancora il loro succhio beuuto al peso di due oncie con altrettanta Maluagia. Tolta vna oncia di corteccia della radice con altrettanta Mercorella, quattro grani di Zaffarano, vna dramma di Cassia lignea volgare, & due dramme di succhio di Sabina, & pesto tutto insieme nel mortaio, & messo inuolto in sottilissima tela nella natura delle donne, gioua mirabilmente per farle partorire presto, quando lungamente stentano. Vale il succhio delle radici bollito vn pochetto con Olio di Mandorle amare, oueramente dolci, & vn poco di Vino bianco, & mezo scropolo di Coloquintida, a i suffoli delle orecchie, distillatoui dentro caldo. Credesi il Fuchsio Medico de i nostri tempi notabilissimo, che altro non sia la Ramoraccia, che quella pianta, che volgarmente si chiama Rafano in diuersi luoghi d'Italia, che produce le foglie molto maggiori del Lapatio acuto, & radici acutissime, vsate in tutta Germania, Ongaria, & altre regioni Settentrionali per Salsa delle carni, che mangiano. Nel che, quantunque sia egli huomo veramente dottissimo, parmi nondimeno, che in questo sia in non poco errore, forse ingannato dall'acutissimo sapore di quella radice. Ma se egli si fusse dilettato di vedere Roma, doue i Ramoracci si portano dalle campagne copiosissimi, & esso hauesse parimente considerato, che le foglie del Lapatio non hanno similitudine alcuna con quelle del Rafano domestico, non hauerebbe forse così in ciò errato. Il Rafano domestico (se credere si deue a Theofrasto) è di varie, & diuerse spetie; onde scriuendone egli al quarto capo del settimo libro dell'historia delle piante, così diceua: Le spetie delle Radici sono diuerse, cioè Corinthie, Cleonee, Liothalassie, & Beotie. Le Corinthie crescono assai con discoperta radice; imperoche secondo che l'altre si profondano con le radici in terra, queste escono con le sue sopra terra. Le Liothalassie, quali chiamano Thracie, resistono valorosamente al freddo. Le Beotie sono ritonde di figura, & dolcissime, nè sono così lunghe, come le Cleonee. Tanto sono più dolci, & più soaui le Radici, quanto le foglie loro sono più liscie: & per il contrario più acute sono quelle che hanno le foglie ruuide, & aspre. Enne vna spetie, che produce le foglie simili alla Ruchetta. Questo tutto disse Theofrasto. Sono le Radici, secondo che recita Galeno al quarto delle facultà de semplici, calde nel terzo ordine, & secche nel secondo, come che i Ramoracci soprauanzano amendue questi termini. Il seme oltre a ciò è molto più valoroso, che tutta la pianta. Ha virtù di digerire; & imperò per hauer egli cotal facultà è molto conueneuole a i liuidi, & alle percosse. Et al secõdo delle facultà de cibi: Mangiano (diceua) gli huomini nelle città la Radice sola, & cruda per il più nel principio del pasto insieme con Garo, per muouere il corpo, & pochi sono, che vi mettino Aceto. Ma i villani la mangiano spesso co'l pane, non altrimenti, che gli altri companatichi datici dalla natura, & non preparati per arte, come è l'Origano verde, il Nasturtio, il Thimo, la Thimbra, il Pulegio, il Serpillo, la Menta, la Calaminta, il Pirethro, & la Ruchetta, imperoche tutte queste herbe verdi sono companatico del cibo. Mangiansi parimente qualche volta ancora le frondi, & i

Virtù del Rafano domestico. — *Errore del Fuchsio.* — *Radici scritte da Galeno.*

A — B — C — D — E — F

RAPHANO I.

RAPHANO II.

RAPHANO VOLGARE.

germini delle Radici, ma più presto nelle necessità, che volentieri. E'la Radice nel numero di quelle cose che si mangiano continuamente, più per compagnia de cibi, & per dar loro sapore, che per nutrimento. Hà virtù di smagrare, et di scaldare; imperoche l'acutezza in quella qualità sopravanza: produce il fusto al tempo della primauera, come fanno la maggior parte dell'altre piante, che lo producono. Mangiasi questo lesso, & poscia cōdito con Oglio, Garo, & Aceto, come quello delle Rape della Senape, & della Lattuca; & così nutrisce più il gambo, che la Radice cruda, per lasciare egli tutta la acutezza nell'acqua, oue si cuoce, quantunque habbia poca virtù di nutrire. Sono alcuni, che non solamente cuocono il gambo, ma l'istesse Radici, & così se le mangiano, come le Rape. Non mi posso, se non marauigliare di alcuni Medici ignoranti, che per aiutare alla cottura del cibo, mangiano le Radici dopo cena, dicendo hauer ciò per esperienza; ma non però sò io alcuno, che habbia imitato costoro senza danno. Chiamano i Greci il Raphano Ῥαφανὶς: i Latini Raphanus: gli Arabi Fugel, & Fegiel: i Tedeschi Rettich: gli Spagnuoli Rauano, & Rauanillo: i Francesi Refort.

Nomi.

Del Sisaro. Cap. 105.

E'Noto il Sisaro a tutti. La cui radice lessa è aggradeuole al gusto, vtile allo stomaco, prouoca l'orina, & fà appetito.

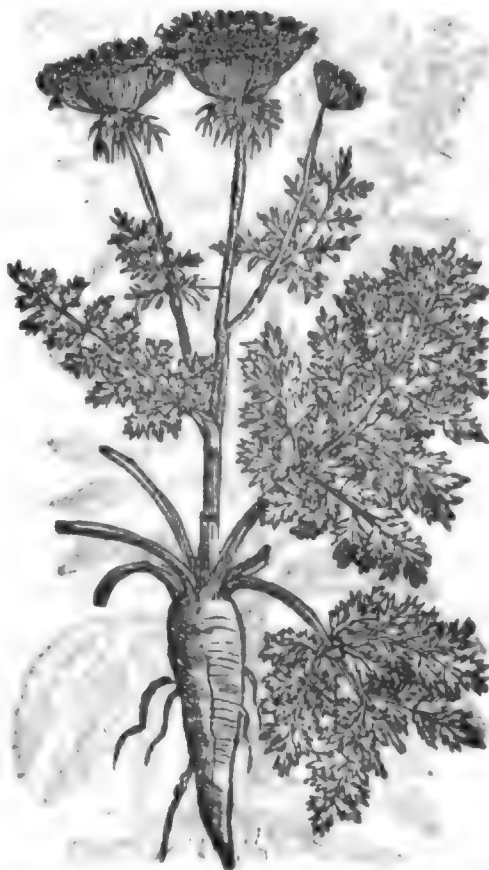
Sisaro, & sua historia.

QVantunque il Sisaro fusse così noto a gli antichi, che non si ritroui veruno di loro (per quanto io me ne veggia) che ne descriua le note, & l'historia; nientedimeno è egli a noi in tanta poca cognitione, che è cosa difficilissima a rintracciarlo in questa nostra età, non ritrouandosi veruno, che ce lo sappi dimostrare. Il perche io persuaso da prima da alcuni, che me ne faceuano fede, scrissi ritrouarsi il vero Sisaro in Germania nel territorio di Magonza, appresso ò intorno al Rheno. Ma accadendomi poi conferirne con alcuni dotti Semplicisti di quel paese, m'affermarono non essere vero, percioche quelle radici che mi dipingeuano quei primi per il Sisaro, mi dicono esser quella istessa, che noi habbiamo delineata, chiamata da i Tedeschi Rapa gialla. Ma se pianta alcuna a i tempi nostri si ritroua, che possa essere il Sisaro, crederò io ageuolmente esser quella, che nelle foglie si rassomiglia non poco alla pastinaca domestica con molte radici, di cui è qui la figura. Inducemi adunque a ciò credere più cose. Et prima considerandosi quanto ne hanno trattato gli antichi, parmi che appresso loro debbi esser il Sisaro come specie di Pastinaca; imperoche Plinio (lasciando hora gli altri) al 5. cap. del 10. lib. doue scriue egli della Pastinaca, scriue subito poi del Sisaro, come congenere di quella; come veggiamo ancora noi esser il nostro qui delineato. Appo ciò per hauer la sua radice dentro vn neruo, il quale si separa, & se ne caua come è cotta. Oltre di questo, per seminarsi, & ripiantarsi il nostro, stirpando le più giouani radici dalla pianta, & ripiantandole in terra, come si fà con l'Helenio, con l'Aro, & con i Gigli; & questo perche seminandosene il seme, non cresce che sia buono da mangiare se non il terzo anno dipoi; & piantandosene le radici, si mangia maturo l'anno medesimo. Il che dice Marcello Vergilio che faceuano gli antichi, & parimente il Ruellio, i quali, quantunque non scriuino da chi l'habbino trasferito ne i volumi loro; nondimeno io crederò che in ciò si possa creder loro, per persuadermi, che questi così dotti huomini da bene, non lo scriuerebbero se non l'hauessero trouato scritto da gli antichi. Nella qual sentenza mi conferma Columella al 3. cap. dell'11. lib. della sua agricoltura, così dicendo: La Pastinaca, il Sisaro, & l'Enula, diuentano più belle, & più grosse quando si piantano nel terreno ben scassato con la vanga, & bene ingrassato con letame, ma bisogna piantarle, & porle rarissime, accioche possino crescere, & che non occupandosi insieme, possino ingrossarsi maggiormente. Le quali parole se si essamineranno diligentemente, si potrà ageuolmente conoscere, che il Sisaro si piantaua, & non si seminaua, & che per esser ei copioso di radici, come lo Amphodillo hà bisogno di esser piātato discosto assai l'vna radice dall'altra, accioche generando poi queste ciascuna molte radici, habbino campo oue si possino distendere; imperoche quanto sono elle più grosse, tanto sono più grate, & più soaui al gusto, & però ben diceua Plinio al 5. cap. del 19. lib. con queste parole: Fù il Sisaro nobilitato molto da Tiberio Cesare, facendoselo egli portare ogni anno di Germania. Chiamasi Gelduba il castello appresso al Rheno, doue nasce il più generoso. Dal che appare che desideri il Sisaro luoghi frigidi. Hà dentro di lungo vn neruo, il qual si caua dipoi che egli è cotto. Tutto questo del Sisaro scrisse Plinio, dal che è chiaro, che i Sisari di Germania fussero così grati a Tiberio, per esser quelli che nascono in luoghi freddi più grandi, & migliori. Oltre di ciò scriue Dioscoride, che la radice del Sisaro è non solamente grata al gusto, ma ancora vtile allo stomaco. Il che si vede manifestamente nel nostro Sisaro, quando le sue radici prima lesse, & dipoi infarinate, & fritte nel Boturo si mangiano. Nè hò io altro ch'vna cosa, sola ch'osti alla mia opinione, cioè, che nel nostro non vi si conosce quasi veruna amarezza, auuenga, che appresso Dioscor. & Plin. il Sisaro non sia senza amaritudine. Ma questo non mi tolle dalla mia opinione, per sapere che il terreno, & il paese molte volte alterano i sapori nelle radici. Come veggiamo che le Cipolle Caetane, se bene sono le maggiori che si ritrouino in Italia, sono tanto dolci, che

a pena

SISARO I. A SISARO II.

B

C

a pena vi si sente acutezza alcuna; il che si vede molte volte ne i Rafani, & nell'Aro Cirenaico, come scriue Galeno. Questa adunque è la mia opinione, la quale lascio a confermare nell'arbitrio di coloro, che sono in questa facultà più di me essercitati. Ritrouasi (come scriue Plinio) ancora il Sisaro saluatico, come la Pastinaca, & però diceua egli al 5. cap. del 20. lib. Il Sisaro erratico è simile al domestico, così nella forma, come nello effetto: eccita lo appetito, & preso con Aceto laserpitiato ne tolle via la nausea & il fastidio, oueramente preso con Pepe, ò con Vino melato, ò con Salamoia di pesce. Prouoca la orina (come scriue Opione) & parimente il coito. Il che conferma ancora Diocle: appo ciò gioua ne i conualescenti a i defetti del cuore, & dopo i langhi vomiti allo stomaco. Heraclide lo dà contro l'Argento viuo. Il succhio del domestico vale priuatamẽte beuuto con latte Caprino per ristagnare i flussi del corpo. Fece del Sisaro memoria Gal. all'8. lib. delle facultà de i sẽplici con queste parole: La radice del Sisaro cotta, è vtile allo stomaco, & fà orinare, scaldando nel secondo grado, con vn poco d'amaritudine, & di virtù costrettiua. Il Sisaro chiamano i Greci Σίσαρον: i Latini Siser: gli Arabi Sulcas, Fisarum, & Seisaron: i Tedeschi Gierlin; & Girgelin gli Spagnuoli Chiriuias: i Francesi Cheruy, & Girolos.

Virtù del Sisaro.

Sisaro scritto da Galeno.

Nomi.

Del Lapatio, ouero Rombice.
Cap. 106.

LE spetie della Rombice ouero Lapatio sono più. Tra le quali quella si chiama Oxilapatho, che nasce in luoghi paludosi, con dure frondi, & appuntate in cima. Nascene ancora vna altra spetie ne gli horti assai da questa dissimile. Ritrouasene vna terza spetie di saluatica, breue, & simile alla Piantagine, tenera, & strata per terra. La quarta spetie è quella, che chiamano dall'accetoso suo sapore Oxalida, come che sieno alcuni, che la chiamano Anaxirida, ouero Rombice saluatica. Le cui frondi si rassembrano a quella terza spetie di saluatica, che fa le frondi corte. Il fusto di questa non è troppo grande, il seme è appuntato rosso di colore, & acuto di sapore, il qual nasce nella cima del fusto, & de suoi ramuscelli. Tutte le Rombici mollificano il corpo mangiate cotte. Impiastrate crude con Olio Rosato, et Zaffarano risoluono le posteme, che chiamano meliceridi. Il seme della saluatica, dell'Oxilapatho, & di quella che chiamano Oxalida, si bee vtilmente nell'acqua, oueramente Vino contra alla disenteria, flussi stomacali, fastidi di stomaco, & punture di Scorpioni. Imo che se alcuno hà prima beuuto cotal seme, & sia poscia trafitto da gli Scorpioni, nõ sente nocumento alcuno. Le radici di tutte le Rombici crude, ouer cotte nell'Aceto sanano applicate in forma di impiastro la scabbia, l'impertigini, & l'vnghie corrote: ma bisogna prima fregar il luogo al Sole con Nitro, & con Aceto. Sana la decottione delle Rombici, lauadosene nel bagno il prurito di tutto il corpo. La decottion loro con Vino gioua lauãdosene la bocca, a dolori de denti, & similmente vale a dolori dell'orecche distillataui dentro. Bollite le Rombici nel Vino, & impiastrate risoluono le scrofole, & le posteme che vẽgono dopo all'orecchie, & cotte nell'Aceto sminuiscono la milza. Sono alcuni, che per risoluere le scrofole, portano attaccate al collo le radici loro. Le radici delle Rõbici trite, et applicate alla natura delle donne ristagnano i flussi loro, & beunte cotte con Vino vagliono al trabocco di fiele rompono le pietre della vescica, prouocano i mestrui, & medicano alle punture de gli Scorpioni. Quello che chiamano i Greci Hippolapatho, è grande, & nasce nelle paludi. Hà questo le medesime virtù, che hãno l'altre spetie delle Rombici sopradette.

D

E

F

CHiamasi il Lapatio in Toscana volgarmente Rombice: & quantunque a tempi nostri non sia in vso seminare la Rombice ne gli horti, vi nasce però per se stessa, come ancora il saluatico ne i luoghi non coltiua-

Lapatio, ouero Rombice, & sua essaminatione.

OXILAPATHO. OXALIDA.

OXALIDA MINORE.

ti, con foglie simili alla Bietola nera, ma più picciole, come di Piantagine, strate per terra, con il fusto striato, alto vn gombito, con fiori rossi, & seme minuto, lucido, & nereggiante. La radice hà ella gialla, carnosa, & amara. Chiama Dioscoride Oxilapatho, cioè Lapatio acuto, quello, che nasce ne' luoghi paludosi, & acquastrini; non però, perche sia egli acuto, & acetoso nel sapore, come è la Oxalida, la quale chiamiamo noi volgarmente Acetosa; ma per hauer egli le frondi appuntate; imperoche Oxy in Greco significa qualche volta acuto, rispettando il sapore, & qualche volta appuntato, rispettando la forma; come medesimamente significa molte volte questo vocabolo acuto nella lingua nostra. Alche non hauendo auertenza Auicenna, chiama ogni Lapatio Acetosa, come medesimamente fà Serapione, credendosi, che si douesse intendere del sapore quello, che intese Dioscoride della forma delle frondi nella prima spetie del Lapatio. Plinio al vigesimoprimo capo del ventesimo libro, fece simile al domestico quello, che nasce per luoghi paludosi con le frondi dure, & acute, come che affermi Dioscoride il contrario. L'Oxalida non è altro, che quella, che chiamiamo noi Acetosa; della quale, quantunque se lo taccia Dioscoride, se ne ritrouano due spetie, maggiore cioè, & minore. La maggiore hà le foglie quasi simili alla Rombice saluatica, di modo che molte volte inganna l'occhio, tanto gli è ella simile, ma gustandosi, subito si conosce al suo acetoso sapore; nondimeno hà però ella le foglie alquanto minori, più liscie, più strette, & dal nascimento sagittali. Hà più radici, ma non già come la Rombice gialle, ma bene al gusto acetose, come il fusto, & le foglie. La minore fà le foglie molto più piccole simili a i ferri delle lancie lucide, rosseggianti, & piene d'humore, & assai al gusto più acetose di quelle della maggior spetie. Il seme è simile in amendue, eccetto che quello della minore è alquanto più minuto. Dell'Hippolapatho poi habbiamo osseruato due spetie, domestico cioè, & saluatico. Il domesti

Oxalida di due spetie.

Hippolapatho.

cosi

HIPPOLAPATHO.

HIPPOLAPATHO SALVATICO.

A co si semina hoggidi ne gli horti, & ne i giardini, & chiamanlo Rhabarbaro de i Frati; imperoche questo nelle foglie, nel gambo, nel seme, nella radice, & vniuersalmente in tutte l'altre parti, si rassomiglia del tutto al legitimo Hippolapatho. Ma il saluatico non solamente hò veduto io crescere con gran frondi, & alto fu sto nelle paludi, ma ancora in sù i monti, oue sia grasso, & morbido terreno, & massimamente ne i luoghi, oue le vacche, & le pecore sogliono stantiare la notte. Scrisse delle Rombici Galeno al 7. delle facultà de semplici, cosi dicendo: Il Lapatio hà virtù moderatamente digestiua. Ma nell'Oxilapatho si ritroua mista, per B cioche quantunque habbia del digestiuo, hà però ancora del ripercussiuo. Il seme loro è manifestamente costrettiuo, & massime quello dell'Oxilapatho, di modo che sana la disenteria, & gli altri flussi. Oltre di questo l'Hippolopatho, che nasce nelle paludi, hà le virtù medesime de i soprascritti, ma non cosi valorose. Et nel secondo delle facultà de gli alimenti: La Rombice (diceua) si può chiamare, come habbiamo detto per auanti, Bietola saluatica, auenga che non solamente nel gusto, ma ancora nelle virtù le sia ella simile. Ma perche la Bietola qualche volta è più dilettteuole della Rombice, però è più vsata da gli huomini. L'Oxilapatho (co C me scriue Aetio) hà virtù particolarmente a i morsi de i cani rabbiosi, fomentandosi prima la piaga con la sua decottione, & mettendosi sopra dipoi l'herba, a modo d'impiastro, & dandosi poi subito a bere la decottione dell'herba, & delle radici. Fassi del medesimo vn'acqua distillata, che leua via tutte le pustule, & le macchie della faccia, & d'ogni altra parte del corpo, in questo modo. Piglinsi d'acqua lambiccata d'Oxilapatho, & di Meloni ben maturi, di ciascuna due libre, & aggiungonuisi dentro dieci oua di Rondine, meza oncia di Salnitro, & due oncie di Tartaro bianco, tutti prima poluerizati, & mettonsi poi a lambicare in vn lambico D di vetro, & cauasene l'acqua, & con questa si laua la faccia la mattina, & la sera si vnge con olio di Tartaro, & di Mandorle dolci mescolati insieme. La decottione dell'Oxilapatho fatta nel Vino, beuuta alquanti giorni guarisce il trabocco di fiele, & restituisce al corpo il pristino colore. Credono alcuni che si preseruino dalla caccola de gli occhi coloro, che portano sopra di se vna delle sue radici cauata a Luna scema, & inuolta in bianchissima tela. Chiamano i Greci la Rombice λάπαθον: i Latini Lapathum: gli Arabi Humadh, Hunadh, & Hamad: i Tedeschi Ampffer: gli Spagnuoli Labaca: i Francesi Lampe. L'Acetosa chiamano i Greci Ὀξαλίς: E i Latini Oxalis: i Tedeschi Sauer ampffer: gli Spagnuoli Azederilha: i Francesi Ozeille, Vinette, & Salette.

Röbici scritte da Galeno.

Virtù dello Oxilapatho.

Nomi.

Della Lampsana. Cap. 107.

LA Lampsana è vna herba saluatica, più nutritiua della Rombice, & più vtile allo stomaco; le cui frondi, & i cui torsi si cuocono ne i cibi.

LA Lampsana, quantunque sia qui con l'altre herbe, che si mangiano ne i cibi, connumerata da Dioscoride; F nondimeno non descrisse egli cosa alcuna delle fatezze sue, per esser forse a quel tempo nel paese suo herba notissima a ciascuno. Il che non interuiene hoggi in Italia. Et però diremo insieme con Plinio a gli 9. cap. del 20. lib. che la Lampsana è vna spetie di Cauolo saluatico, alta di fusto vn piede, le cui frondi son ruuide, & simili a quelle de i Nagoni, ma fà il fiore piu candido. Nasce questa in Toscana, & in molti luoghi d'Italia abondantemente ne i campi, che non si lauorano, quantunque ella non sia a i tempi nostri troppo in vso ne i cibi, nè nelle medicine, se non ne i tempi delle carestie. La Lampsana (diceua Galeno al 7. delle facultà de i

Lampsana, & sua essaminatione.

LAMPSANA. A BLITO MAGGIORE.

B

C

Lāpsana scritta da Galeno.

de i semplici) māgiata genera cattiui humori, come che applicata di fuori habbia ella virtù digestiua, & astersiua. D

Nomi.

Chiamano i Greci la Lampsana Λαμψάνη: i Latini Lampsana.

BLITO ROSSO.

Del Blito. Cap. 108.

IL Blito si mangia come l'altre herbe d'horto. Non ha alcuno vso nella medicina, imperoche solamente lenisce il corpo.

Blito, & sua essaminatione.

IL Blito è di due spetie, bianco cioè, & rosso. Sono ambidue volgarmente conosciuti, per nascere abondantemente tanto ne i campi, quanto ne gli horti. Il E rosso produce le foghe, & parimente i fusti, porporeggianti, simili all'Amaranto, che noi chiamiamo Fior velluto. E' rossa parimente la radice, di modo che rompendosi pare, che sanguini tutta. Euue di questa sorte

Blito maggiore, & sua historia.

vn'altra spetie chiamato da noi Blito maggiore per crescere egli così grande, che pare vn'arboretto, con foglie simili all'altro, se ben maggiori, & con fiori grandi, con gran numero di panicule all'intorno, piegate verso terra, come pennachi, & rosse come quelle dell'Amaranto. Il fusto produce egli grosso come vn braccio, duro, & per lungo striſciato. Il bianco dal colore in poi è del tutto simile, & nasce ne i luoghi medesimi, con foglie F però alquanto più larghette, & bianchiccie. I fiori, & parimente il seme producono amendue sù per il fusto in racemi simili alle panicole del Panico saluatico. Chiamasi, nel territorio di Trento il Blito Biedone, & mangiasi ne cibi spesse volte. Cuoconlo prima nell'acqua, & poscia lo friggono nella padella con Olio, ò con Burro, aggiungendoli del Sale, dell'Aceto, ouero dell'Agresto: benche molte volte (come posso io far vero testimonio) faccia vomitare, generi dolor di stomaco, & di budella, & parimente flussi di corpo, mouendo la colera. Il perche Plinio al 22. capo del 20. lib. Pare il Blito (diceua) essere vna pianta insipida, & senza alcuna acutezza, & però appresso Menandro i mariti fanno di ciò romore

BLITO BIANCO.

romore con le mogli. Nuoce allo stomaco, & in tal modo lo conturba, che muoue in alcuni la colera. Dassi nondimeno a bere nel Vino al morso de gli Scorpioni, & impiastrasi in sù i calli de i piedi, & parimente ne i dolori delle tempie, & della milza insieme con Olio. Hippocrate scriue, che mangiato ristagna il mestruo. Questo tutto disse Plinio. Scrissene Galeno al sesto delle facultà de semplici, con queste parole: Il Blito è vn' herbaggio, che si mangia, frigido & humido nel secondo ordine. Et al secondo delle facultà de cibi: Chi intende (diceua) la qualità gustabile del Blito, & dell'Atriplice, & chi ben si ricorda del sapore della Brassica, non hauerà da dubitare, che la Lattuca non si possa collocare nel mezo tra la Brassica, & tra questi; imperoche quella disecca valentemente, & questi per il contrario sono humidi, & acquosi. Et però non solamente si mangiano con Olio, Sale, & con Garo, ma meglio, & più spesse volte aggiungendoli dell'Aceto, altrimenti sono inimici dello stomaco. Hanno questi herbaggi (come dicemmo) alquanto di virtù per mollificare il corpo, & massimamente quando s'accresce le forze loro con qualche cosa lubrica, & viscosa. Questo tutto disse Galeno. Onde non è se non da marauigliarsi, se vogliamo considerare le parole di Plinio, & di Galeno, che scriuesse Dioscoride, che il Blito mouesse il corpo, & non hauesse alcuno vso nella medicina. Chiamano i Greci il Blito Βλίτον: i Latini Blitum: gli Arabi Bachala iamenia, ouero Bacale Aliemanie: i Tedeschi Mayer: gli Spagnuoli Bredos: & i Francesi Porree rouge.

Blito scritto da Gal.

Nomi.

Della Malua. Cap. 109.

Sono due spetie di Malua, vna domestica, & l'altra saluatica. La domestica è più conueneuole per mangiarsela ne i cibi, che non è la saluatica, come ch'ella sia inutile allo stomaco. Lenisce il corpo, ma molto più lo fanno i suoi fusti. E' vtile la Malua alle interiora, & alla vesica. Le sue foglie crude masticate con vn poco di Sale, & fattone impiastro con Mele guariscono le fistole lagrimali. ma nel saldare la cicatrice s'vsano poscia senza Sale. Giouano così applicate medesimamente alle punture delle Api, & delle Vespe, & però chi s'vnge con la Malua pesta cruda insieme con Olio non può esser punto da loro. Fattone impiastro con Orina humana mondifica la farfarella, & l'vlcere del capo, che menano. Le frondi della Malua lesse peste & applicate con Olio medicano alle cotture del fuoco, & al fuoco sacro. Sedendosi nella sua decottione mollifica le durezze de i luoghi secreti delle donne, & facendone cristeri gioua a i rodimenti delle budella, del sedere, & della madrice. A

Gioua la decottion della Malua fatta insieme con le sue radici, beuendola a tutti i veleni mortiferi. ma bisogna che coloro, che la beono, continuamente la vomitino. Vale medesimamente a morsi de i Ragni, che chiamano Phalangi, & prouoca il latte. Il seme beuuto nel Vino insieme con quello del Lotò saluatico mitiga i dolori della vesica. B

MALVA.

C D E

E' La Malua vna delle più volgari, & più conosciute herbe, che si ritrouino tra le piante; nondimeno gli antichi vsauono di seminarla ne gli horti, percioche a loro era ella ordinariamente in vso ne i cibi. Ritrouansene di più spetie, imperoche quella, che cresce in albero, non è altro che Malua cómune, tirata con artificiosa coltura, come recita Theofrasto al 5. cap. del 1. lib. dell'historia delle piante, così dicendo: Sono alcune piante, che per il coltiuare diuentano diuerse, & s'allontanano dalla natura loro, come è quella Malua, che cresce in in alto, & si trasforma in albero. Il che veramente non si fà con lungo tempo, ma in sei, ouer sette mesi; di modo ch'ella può così crescere alla lunghezza, & grossezza d'vna hasta. Il perche commodamente s'vsano i suoi fusti per bastoni; quantunque in più lungo tempo assai più cresca. Questo tutto della Malua arborea scrisse Theofrasto. Appresso di Plinio al 4. cap. del 19. lib. oltre alla Maluæ, che in Arabia cresce in albero in sette mesi, & fansene bastoni, si legge d'vn'altra Malua arborea, F

Malua, & sua historia.

MALVA ARBOREA.

MALVA III.

MALVA IIII.

borea, che nasce in Mauritania appresso Lixo castello, doue si dice essere stati gli horti delle Hesperidi, d'altezza di venti piedi, & di grossezza di più dell'abbracciare d'vn'huomo, & di questa medesima grandezza dice ritrouarsi parimente del Canape. Di Malua arborea vidi già io in sù la riua del Benaco nella villa di Grignano alcune piante bellissime & grandi, fatte per arte in vn chiostro de Frati di San Francesco.

Malua Maggiore.

E'similmente spetie di Malua quella, ch'essendo hoggi fatta volgare a tutti gli horti d'Italia, cresce alta com'vn arboscello con fusto grande, tondo, simile a vn bastone, & con foglie ben larghe, rare, & all'intorno dentate, quantunque quelle, che sono sù per il gambone, sieno più picciole, & del tutto simili alla Malua volgare. Produce i fiori in cima, & sù per il gambo, grandi simili alle Rose, ma più folte di foglie. Enne di diuersi colori, peroche alcune nel porporeo acceso nereggiano, altre sono bianche, & altre incarnate; di modo che cosi nella forma, come nel colore imitano le Rose. Durano questi fiori assai più lungo tempo delle Rose, ma sono imutili & senza veruno odore. Produce la radice lunga, vencida, & arrendeuole, come quella dell'Althea. Questa adunque non è cosa che prohibisca, che non si possi chiamare Malua maggiore, quantunque sieno alcuni che la chiamano Malua arborea, ma errano; imperoche come fà testimonio Gal. al 7. & 10. lib. delle facultà de semplici Ἀγρία μαλάχη non è altro che l'Althea, quantunque mi scriuesse gli anni passati l'Eccellentissimo Medico M. Giouangiordano, che la Malua arborea nascesse copiosa ne i lidi del mare di Genoua, ma non però hò possuto fin hora ottenerla da lui.

Malua della terza spetie.

La terza Malua poi da me prima non più veduta, mi fù mandata dal diligentissimo Semplicista M. Francesco Calzolari Veronese Speciale alla campana d'oro, di cui è qui la figura.

Virtù della Malua.

La radice della Malua commune secca, & macerata vn giorno nell'acqua, & inuoltata in vna carta bagnata, & cotta sotto la cenere calda, & di nuouo risecca, leua via fregandosene la ruggine, & il gelio de i denti. La decottione della Malua gargarizata, toglie la ruuidezza delle fauci, & del gorgozzule. Le foglie cotte ne i cibi rischiarano

rano la voce rauca, & aggiuntoui Olio, Sale, e Boturo fresco, muouono il corpo. Le foglie trite con foglie di Salice, s'impiastrano vtilmente sopra tutte l'infiammagioni, & spetialmente a quelle delle ferite, & trite con Porri, & Cipolle sopra i morsi de i Serpenti velenosi. Il succhio distillato caldo nelle orecchie, ne leua via ogni dolore. La decottion della Malua, & delle radici, cotte fin che diuenti mucillaginosa si dà con manifesto giouamento a bere alle donne, che stentano a partorire: & il medesimo fà meza libra del succhio loro, beuuto caldo. Il seme trito, & beuuto con Vino vermiglio, vale alla nausea dello stomaco. Cotti i germini della Malua, & mangiati con Olio, Sale, & Aceto a modo di Sparagi nel principio del mangiare muouono commodamente il corpo. Dassi il succhio della Malua vtilmente a bere a i melancholici al peso di sei oncie, & otto se ne danno quando impazziscono. In somma la Malua è vtile a molte, & molte cose, & però chiamata da gl'antichi medicina di tutti i mali. Scrisse della Malua Gal. al 6. delle facultà de semplici, con queste parole: La Malua saluatica hà virtù di digerire alquanto, & mollificare leggiermente; ma la domestica quanto più ella hà in se dell'humidità acquea, tanto è più debile. Il suo seme tanto è più valoroso, quanto è più secco. Di questa medesima spetie è quella che chiamano Anadendromalache (cioè Malua arborea) ma più valorosa di tutte l'altre in digerire. Chiamasi ancora Althea. Et al secondo delle facultà de i cibi: La Malua (diceua pur egli) non solamente si ritroua domestica, ma ancora saluatica, come dicemmo della Lattuca; ma è però differenza tra queste spetie, percioche sempre le piante saluatiche sono più secche, & le domestiche più humide. La domestica adunque hà in se del viscoso, del che non si ritroua punto nella Lattuca. Oltre a ciò non si ritroua nella Malua virtù infrigidatiua manifesta: il che senza mangiarla si può conoscere, facendone impiastro sopra le calde infiammagioni come sono l'erisipelle, hor con Malua, & hor con Lattuca, come si costuma, cioè pestandone le foglie tenere così diligentemente, che sieno nel toccarle ben liscie, & ben peste. Così adunque conoscerai, che la Lattuca manifestamente infrigidisce, & la Malua così poco, ch'altro non si può giudicare, se non ch'ella contenga in se vna tepida calidezza. Mangiata la Malua cotta velocemente scende a basso, ma non però tanto per esser humida, quãto per esser ella viscosa, & massimamente quando ella si condisce abondantemente con Olio, & Sale. Chiamano i Greci la Malua Μαλάχη: i Latini Malua: gli Arabi Chubeze, & Chabazi: i Tedeschi Pappel: gli Spagnuoli Maluas: i Francesi Malue.

Malua scritta da Gal.

Nomi.

Dell'Atriplice. Cap. 110.

LO Atriplice è herbaggio conosciuto. E' di due spetie, saluatico cioè, & domestico. Mangiasi lesso come gli altri herbaggi, & così mollifica il corpo. Applicato tanto crudo, quanto cotto risolue i pani. Il suo seme beuuto con acqua melata guarisce coloro, a cui è traboccato il fiele.

Atriplice, & sua historia.

L'Atriplice non si semina ne gli horti di Toscana, come che in Lombardia si semini copiosamẽte il Marzo, & nel principio d'Aprile. Chiamasi in alcuni luoghi di questi paesi Trepese, in alcuni Reppese. Il che non è altro, che il suo proprio nome Latino corrotto nel volgare. Vsasi per il più a far torte alla Lõbarda, meschiandolo con Cascio, Burro, & Oua. Non è herba, che più presto nasca, & più presto cresca ne gli horti, che fà questa, percioche in spatio di quindici, ouero venti giorni si semina, & si mangia cresciuta ne i cibi. Produce le frondi di fattezze larghe appresso al fusto, & appuntate in cima, a modo di saetta, grasse, piene d'humore, di colore più presto giallo, che verde. Il fusto, il quale il più delle volte rosseggia, cresce con più ramuscelli all'altezza di tre, ò di quattro gombiti, sù per i quali nasce le semi in cer-

ATRIPLICE DOMESTICO.

ATRIPLICE SALVATICO.

ATRIPLICE SALVATICO II.

ATRIPLICE SALVATICO III.

in certi follicoli stiacciati simili a quei del Nasturtio, ma di forma assai maggiore. Vsasi l'Atriplice ne i cibi per

A tutto il mese di Maggio; imperoche secondo che velocemente nasce, cosi ancora velocemente s'inuecchia, & si perde la tenerezza delle sue frondi. E' veramente vana l'opinione di coloro, che si credono, che l'Atriplice, & lo Spinace sieno vna pianta medesima; percioche lo Spinace è herba nuoua, non conosciuta, nè scritta se non da i moderni, quantunque il Manardo da Ferrara vada sospicando, che sieno l'Atriplice, & lo Spinace, amendue spetie di Chrisolachanon; il che veramente non mi contenta, percioche Chrisolachanon in Greco suona in Latino aureum olus, cioè herba aurea, la qual qualità se ben si conuiene all'Atriplice, nõ però per questo si con-

Error de alcuni.

B uiene allo Spinace, il quale nelle frondi, nel fusto, nel fiore, & nel semẽ sempre verdeggia. Seminansi gli Spinaci il mese di Agosto, & parimente di Marzo, nascono il settimo giorno, con foglie da prima triangolari, le quali poco di poi diuentano sagittali, & intagliate presso al picciuolo, come quelle della Cichorea: hanno picciola radice, con molte sottilissime fibre: fanno il gambo alto vn gombito, & alle volte maggiori, concauo dentro, tenero, & fragile. I fiori fà egli verdicci, piccioli, tondi, & racemosi, da i quali si genera il seme spinoso, & triangolare. Nascono gli Spinaci, & campano in ogni luogo ben coltiuato, & grasso, & massimamente ne gli

Spinaci, & loro historia.

C horti, curandosi poco del verno, & del freddo, come si vede in Boemia, doue in Praga si vendono gli Spinaci bellissimi in sù le piazze più il verno che la state. Sono di due spetie, maschio cioè, & femina, & conoscesi questa, perche non fà seme. Vogliono alcuni che gli Spinaci ne sieno stati portati di Spagna, onde dicono, che di quindi hanno riportato il nome, cioè corrotto il nome di Spagnaci in Spinaci; ma s'ingannano, poscia che si vede che il nome loro viene dall'Arabico, auenga che Serapione chiama lo Spinace Spanacli. Ma se io debbo dirne, quello ne credo, dico che più presto crederò che sieno stati chiamati gli Spinaci, cosi da noi Italiani, per

D il lor seme spinoso. Cuoconsi il più delle volte nella padella senza acqua, & massimamente quando sono teneri; imperoche sono così pieni di succhio, che come cominciano a scaldarsi sen'esce fuori, & cuoconsi nel loro istesso liquore. Sono gli Spinaci frigidi, & humidi nel primo grado, mollificano il corpo, ma sono vẽtosi. Beesi vtilmente il lor succhio contra le punture de gli Scorpioni, & de i Ragni, & mettesi parimente in sù la puntura. Ammorbidiscono gli Spinaci mangiati cotti la ruuidezza delle fauci, & della canna del polmone. Sono ancora due altre spetie di Atriplice, vno saluatico, & vno marino. Il saluatico è di più spetie, delle quali hab-

Virtù de gli Spinaci.

E biamo qui posto tre diuerse figure. Nascono per il più appresso alle mura delle città, ouero castella, ne gli horti, & nelle campagne, non molto dissimili dal domestico. Il Marino, di cui (per quanto hò letto) non è memoria alcuna appresso Dioscoride, & Galeno, ageuolmente si fà conoscere da coloro, che vanno cercando le altre piante, che nascono ne i lidi del mare. Nasce copiosissimo fuori della città di Triesti, non lungi dalle saline nell'istesso lido del mare, molto diuerso dall'Halimo, come ben si può vedere per la sua imagine, che qui ne dimostriamo; imperoche se ne và strato per terra, spargendo i rami in diuerse parti, ne i quali hà le foglie bian

Atriplice saluatico.

Atriplice marino.

F cheggianti, simili a quelle de gli Spinaci, ma più picciole. Produce il seme nella cima de rami in certi bottoncelli inequali, come in grappoletti. Hà la radice con molti rami, & capigliosa, & le virtù medesime de gli altri Atriplici, ma per la salsedine che manifestamente vi si sente nel gustarlo, solue più il corpo di ciascuno altro, & è parimente più astersiuo, quando si mangia cotto ne i brodi della carne. In questo medesimo luogo nasce parimente copiosissima quella altra pianta, che gli Arabi chiamano Kali, di cui si fà quella cenere, la quale s'adopera a fare il vetro, & di cui si fà ancora il Sale, che chiamano alcuni Sal Alkali. Questa herba nel suo primo na-

mo na-

ATRIPLICE MARINO.

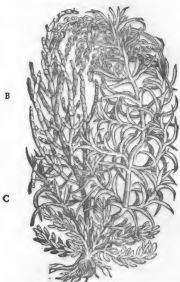
A

KALI.

B

C

SPINACI.

mo nascimento produce le foglie tonde simili al Sempreuiuo minore. Nel crescere poi s'allungano quanto è lũgo vn dito, & fanno per pari interualli alcune sottilissime giunture, come si vede nell'equiseto, & crescendo più auanti, escono da quelle giunture alcune foglie grosse, & parimente grasse, concaue nel mezo a modo di canale, larghe nel nascimento, & appuntate in cima, & piegate all'indietro verso i fusti. Dipoi quando la pianta è cresciuta, quanto debba crescere, & che già comincia a

inuecchiarsi, produce nella cima minutissime foglie, &
D rosseggianti, dal nascimento delle quali escono alcune minute bacche, in cui è dentro il seme assai minuto. Hà i fusti rosseggianti, & grassi. Tutta la pianta è al gusto salata, come il Crethamo. Vogliono alcuni che questa pianta sia la seconda Anthillide di Dioscoride. Ma (per quanto porta il mio giuditio) s'ingannano, come è stato lungamente detto nel seguente libro, & nella nostra Apologia contra Amato Lusitano. E' l'Atriplice (secondo che riferisce Gal. al 6. della facultà de semplici) humido nel secondo ordine, & frigido nel primo. Il che habbiamo detto essere vna tepida calidità, come quella delle Rose, ma non però è ella costrettiua, ma acquea, & non

Errore d'alcuni.

E terrestre, come è la Malua. Scende oltre a ciò velocemente dal ventre, come fà quella per la lubricità, che vi si ritroua; ma è poco veramente quel che si truoua in lei di digestiuo. Oltre a ciò l'Atriplice domestico, & parimente la Malua sono più frigidi, & più humidi delle saluatiche. Et però le domestiche sono più commode per mettere sopra i flemmoni, che cominciano, & sono in augumento, molli, & feruenti, che non sono le saluatiche, le quali si conuengono nello stato, & nelle declinationi, & quando s'induriscono. E' il suo seme astersiuo, & però è vtile al trabocco di fiele causato per oppilatione di flemma. Riferisce Serapione, che scriue Rasis
F hauer veduto vno, che hauendo beuuto due dramme di questo seme, vomitò, & andò del corpo fino che si conducesse in estrema debolezza. Il che sò io per certo nõ esser bugia, imperoche hò conosciuto vn Medico, che molto l'vsaua per far vomitare, & per soluere il corpo a i villani; il che faceua loro non poca molestia, percioche oltre al soluergli fuor d'ordine p disotto, gli faceua più & più volte vomitare. La qual virtù fin'hora pochi hãno conosciuto, per quãto io stimo. Chiamano i Greci l'Atriplice Ἀτράφαξιν, & χρυσολάχανον: i Latini Atriplex: gli Arabi Cataf, & Caraf: i Tedeschi Molten, & Milten: gli Spagnuoli Armolles: i Francesi Follete, & Fenes.

Nomi.

Della Brassica. Cap. III.

LA Brassica domestica mangiata mal cotta muoue il corpo, & per il contrario lo ristagna la molto cotta, & molto più la cotta due volte, ouero la cotta nella liscia. La state è più acuta, & nuoce allo stomaco. Quella che nasce in Egitto, per essere amara non si mangia. Vsata la Brassica ne cibi gioua al tremore delle membra, & alle debolezze della vista. Mangiata dopo pasto risolue i nocumenti della ebriachezza, & della crapula. I bromboli quantunque sieno più acuti sono nondimeno più vtili allo stomaco, & più efficaci a prouocar l'orina; ma conditi nel Sale sono inimici dello stomaco, & conturbano il corpo. Il succo della Brassica beuuto crudo con Nitro & Iride, mollifica il corpo: e beuuto cõ Vino gioua a morsi delle Vipere. Fassene impiastro vtilmente con farina di Fiengreco, & Aceto a i dolori delle podagre, & altri dolori di giunture, et all'vlcere sordide, et vecchie. Tirato sù per lo naso purga per se solo il capo, & applicato con farina di Loglio prouoca i mestrui. Le frondi empiastrate per se sole, ouero trite con Polenta conferiscono a tutte le infiammagioni, & posteme, & sanano il fuoco sacro, la scabbia, & l'epinitidi. Rompono con Sale i carboncelli, & ritengono i capelli, che cascano. Cotte, & aggiuntoui Mele vagliono all'vlcere, che pascono, & alle cancrene. Mangiate crude con Aceto, giouano a coloro che patiscono nella milza. Masticate, & succhiatone il succo, ristaurano la voce perduta. La decottione loro beuuta solue il corpo, & prouoca i mestrui. I fiori applicati ne i pessoli dapoi la concettione fanno sconciare le donne. Il seme della Brassica, & massime di quella d'Egitto, beuuto caccia fuori i vermi del corpo. Mettesi questo medesimo ne gli antidoti Theriacali, spegne le lentigini, e mondifica la faccia. I torsi verdi brucciati insieme cõ le radici, et incorporati con grascia di Porco vecchia, mitigano applicati i vecchi dolori del costato. Ritrouansene vna spetie di saluatica, la qual nasce per la maggior parte nelle maremme, & in luoghi ruinati simile alla domestica, quãtunque più bianca, più hirsuta, & più amara. Non sono i suoi bromboli dispiaceuoli al gusto, quando si mangiano cotti nella liscia. Le frondi empiastrate saldano le ferite, & risoluono le infiammagioni, & le posteme. Quella, che si chiama marina è del tutto diuersa dalla domestica, perciochè produce le frondi alquanto più lunghe dell'Aristolochia ritonda, sottili, & pendenti ad vna per vna da i suoi rossi ramuscelli, attaccate con vn sol picciuolo, come l'Hedera. Hà il succo bianco quantunque non ne sia copiosa, & è al gusto salso, & alquanto amaretto, & denso di sustanza. Tutta la sua pianta è acuta, & inutile allo stomaco: solue più che tutte l'altre il corpo, cotta ne i cibi. Cuocesi, per esser molto acuta, con la carne grassa.

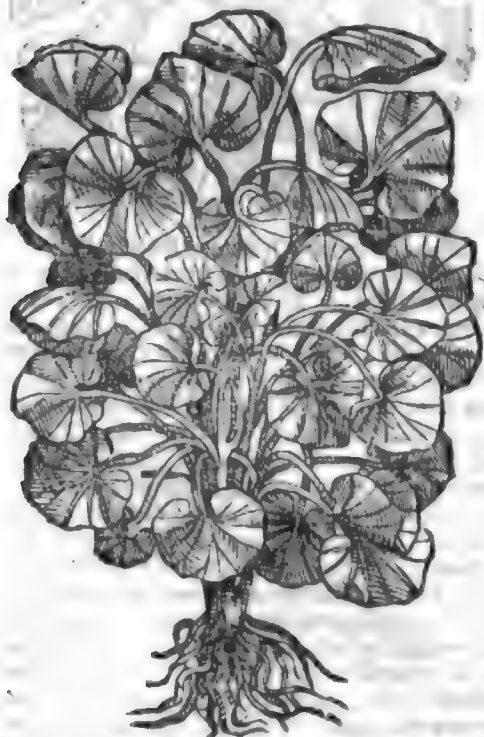
BRASSICA LISCIA.

BRASSICA CRESPA.

Brassica, ouer Cauolo, & sua historia.

CHiamiamo noi in Toscana la Brassica Cauolo, & in Lõbardia Verza. Sono adunque le spetie del Cauolo (quantunque se le tacesse Dioscoride) come si vede per Theofrasto a 4. cap. del 7. libro & per Plinio a gli 8. del 19. & vltimamẽte per quello, che ogni giorno ne veggiamo noi ne gli horti di tutta Italia, varie & diuerse. Catone disse essere il Cauolo di tre spetie; delle quali l'vno produce il torso grande con larghe frondi; l'altro produce le frondi crespe, ilqual chiamano Apiano; & il terzo produce sottil fusto, & frondi parimente sottili, liscie, & tenere, composto di parti sottili, & di tutti gli altri più acuto, & più medicinale. Ma Plinio (come s'è detto) fece memoria di diuerse spetie. Tra le quali disse, che quello si chiamaua Sabellico, che increspandosi molto nelle foglie si serra in mezo, come fà la Lattuga, bianco di dentro, tenero, & dolcetto, tenuto da noi il migliore, il più delicato, & più agradeuole al gusto; onde diceua egli: Il Cauolo chiamato Sabellico produce le sue foglie marauigliosamente crespe, per la cui grossezza rimane il torso sottile; ma è più dolce di tutti gli altri Cauoli. Quello che chiamiamo noi Cauolo capuccio serrato tutto fortemẽte in se stesso, graue, & ritondo di figura, altro non credo che sia appresso a Plinio,

BRASSICA CAPVCCIA.

BRASSICA MARINA.

Plinio, che quello, che chiama egli Lacuturris, del quale scriuẽdo egli nel luogo medesimo, cosi diceua: Nuouamẽte sono venuti i Cauoli, che chiamano Lacuttori, dalla valle Aricina, doue già fù vn lago, & vna torre, la quale è ancora in essere, grossi di testa, & numerosissimi di frõdi, delli quali ve ne sono alcuni, che sono ritõdi, & altri piatti, & musculosi. Le quali tutte notte corrispondono benissimo al parer mio a i nostri Capucci. Enne vna specie hoggi in Italia, la quale s'ingrossa nel gambo, come vna Rapa, & mondasi, & cuocesi ne i cibi, come si cuocono le Rape. Del quale non ritrouo memoria appresso a Plinio, nè alcuno altro de gli antichi; come non ritrouo similmente chi scriua questa specie d'intagliato minutissimamente nelle frondi, fatto hoggi famigliare (quantunque non troppo corrisponda al gusto) a tutti gli horti d'Italia. Dissero Theofrasto, Varone, & Plinio, che tanto odio è trà il Cauolo, & le Viti, che essendo piantato il Cauolo appresso ad vn piè di Vigna, si discosta la Vite marauigliosamente da quello. Il perche si credeua Androcide, che tanto valesse il Cauolo a gli ebriachi, come che Aristotele n'assegni miglior ragione ne i suoi Problemi. Del seme vecchio del Cauolo seminato, come riferisce Plinio a 10. cap. del 19. lib. nascono le Rape, e di quello delle Rape nascono i Cauoli. Il Cauolo saluatico nasce copiosamente nelle maremme di Siena intorno al monte Argentaro, & in altri luoghi si del mar Tirreno, come Adriatico, & nella costa di Terracina andandosi verso Napoli, n'hò veduto io gran copia con frondi (come dice Dioscoride) simili al domestico, pelose, quasi come quelle del Iusquiamo, & amare al gusto. Il seme del Cauolo pesto grossamente, & bollito nel brodo di carne, beuuto insieme con il medesimo brodo, gioua presentaneamente a dolori colici. Cotto il Cauolo due volte, ristagna il corpo, & nelieua il dolore, & massimamente aggiuntoui del Cimino, dell'Olio, del Sale, & della farina più eletta d'Orzo, & massimamente mangiandosi senza pane. Il medesimo fà il brodo del cotto con vn Gallo vecchio, & gioua questo medesimo a i fegatosi, à i difettosi di milza, & a coloro che patiscono della pietra delle reni, & renelle. Gioua ben cotto a i ptisici, mangiandosene spesse volte. Il succhio del Cauolo cotto con Mele rischiara la vista mettendosene vn poco per volta ne gli angoli de gli occhi. Dassi il succhio del Cauolo con vtilità grande a bere al veleno de Funghi malefichi. Cotto il Cauolo, & mangiato con Pepe lungo, & beuutone poi il brodo, genera copiosissimo latte nelle donne che lattano i piccioli fanciulli. Cotta la midolla de i gamboni nel latte di Mandorle, & dipoi pesta, & composta con Mele, ouero con Zucchero a modo di elettuario, gioua, lambendosi a gli stretti di petto, & alla tosse. In somma il Cauolo è vtile a ogni sorte di male, come fece a gli antichi testimonio Chrisippo valentissimo Medico; imperoche egli scrisse del Cauolo vno intero volume accommodandolo a tutti i mali, che accader possano ne i nostri corpi: onde non ne debbe parer marauiglia, se i Romani huomini di tanto valore, hauendo cacciati i Medici di Roma, si curatorono seicento anni continui da tutti i mali solamente con il Cauolo. E'il Cauolo domestico, secondo che riferisce Galeno al 7. delle facultà de i semplici, tanto mangiato, quanto applicato di fuori diseccatiuo, quantunque egli non sia troppo acuto. Nondimeno sana egli l'vlcere, ancora che sieno maligne, come fà ancora i flemmoni già induriti, & malageuoli da risoluere, & parimente l'erisipille cosi fatte. Sana con la facultà medesima l'epinittidi, & le formiche. Hà il Cauolo ancora alquanto dell'astersiuo, con il quale cura la scabbia. Il suo seme beuuto ammazza i vermini del corpo, & spetialmente quello del cauolo, che nasce in Egitto; imperoche il seme è amaro, come sono tutti gli altri medicamenti che ammazzano i vermini. Et per il medesimo rispetto ancora leua via le lentigini, & l'altre macchie della pelle, che non hanno bisogno di molta astersione. I gamboni del Cauolo bruciati fanno la cenere molto diseccatiua; di modo che par che ella partecipi del caustico: onde per questa ragione l'vsano alcuni incorporata con grasso vecchio a i vecchi dolori del costato, & in altri simili; percioche diuenta così valoroso medicamento digestiuo. Il saluatico è a vn certo modo più caldo, & più secco del domestico, come sono quasi tutte l'altre piante saluatiche compara-

Odio grande tra 'l Cauolo, & le Viti.

Cauolo saluatico.

Cauolo scritto da Galeno.

te alle domestiche della loro spetie. Et però non si può egli mangiare senza nocumento, per esser lungamente differente dalla complessione humana. Et per questa cagione è egli più amaro al gusto del domestico, come che partecipi ancora il domestico dell'amaretto, & dell'acuto: ma molto più hà dell'vno & dell'altro il saluatico, & però asterge egli, & digerisce più valorosamente dal domestico. Il marino oltre al soluere del corpo che egli fà, come cosa che hà del salso, & dell'amaro, si può vsare ancora ad altri malori esteriori del corpo, a cui si conuengono le qualità che ei possiede. Et al secondo delle facultà de gli alimenti: Mangiasi il Cauolo (diceua) ne i cibi, come gli altri herbaggi. Hà il suo succo vna certa virtù di purgare, come che il contrario operi il suo corpo, ristagnando egli con la siccità, che possiede. Et però quando si vuol soluere il corpo, & cacciarne fuori le superfluità, bisogna poco lessarlo nell'acqua, & cosi mal cotto mangiarselo ben condito con Olio, & con Sale. Et volendosi ristagnare il flusso del corpo, bisogna farlo ben cuocere, & come si vede che habbia bollito mediocremente, gittar via il brodo, & metterli sopra dell'acqua calda, & cosi farlo bollire tanto in lungo, che del tutto s'intenerisca. Il che non facciamo, quando vogliamo soluere il corpo. Questo tutto disse Galeno.

Cauolo marino, & sua essaminatione.

Il marino quantunque dica Dioscoride hauere le foglie sottili, & più lunghe dell'Aristologia ritonda, nondimeno non si può dire essere altro la Brassica marina, che la Soldanella volgare delle spetiarie; imperoche ella nasce appresso al mare con frondi piene di latte, che ordinatamente a vna per vna sono appiccate con il lor picciuolo al fusto, rosseggiante, & lungo a modo d'Hedera, & hanno al gusto del salso, dell'amaretto, & dell'acuto. Et però hò più volte pensato, che facilmente sia qui corrotto questo testo di Dioscoride, per negligenza de gli scrittori, come in molti altri si ritroua; imperoche può ageuolmente accadere, che per errore doue si ritroua scritto μακρά, che vuol significare lunghe, voglia dir μικρά, che significa picciole.

Correttione del testo.

Il che mi fà veramente credere, che la vera Brassica marina sia la Soldanella, per vedersi manifestamente, ch'ella vi corrisponde con tutti i segni, eccetto che con le foglie, che sono minori, & non maggiori della Aristolochia ritonda.

Errore del Ruellio.

Erra in questa manifestamente il Ruellio, imperoche volendo egli prouare, che la Soldanella sia la Brassica marina di Dioscoride, dice, che la Soldanella fà le frondi più larghe dell'Aristologia lunga, che non si ritroua però esser vero.

Errore del Siluatico.

Errò in questa herba similmente Mattheo Siluatico, volendo egli, che quella, che chiama Serapione Chachile, sia la Soldanella. Del cui errore fà manifesta fede il dir Serapione, che'l Chachile fà le frondi simili all'Vsnea, ouero al Nasturtio, essendo amendue queste del tutto nella forma lontane da quella della Soldanella. Holla più volte raccolta io lungo alle riue del mare in sù quel di Triesti, & d'Aquilea; & copia grande se ne vede in sù'l lido poco lontano da Vinegia, oue la ricolgono gli Spetiali, per essere ella in commune vso de i Medici per l'hidropisie. Dassi con vtilità grande la sua decottione a bere con Reubarbaro a gl'hidropici, & il medesimo fà la poluere dell'herba presa con Reobarbaro, & Cubebe.

Nomi.

Chiamano la Brassica i Greci Κράμβη: i Latini Brassica: gli Arabi Corumb, ouero Karumb: i Tedeschi Kol: gli Spagnuoli Colhes, & Couues: i Francesi Chols.

Della Bieta, ouero Bietola. Cap. 112.

LA Bietola è di due spetie, delle quali quella che è negra si cuoce con le Lenticchie per ristagnare il corpo: il che fà molto più la sua radice. L'altra la quale è bianca, lenisce il corpo; nondimeno amendue per la nitrosità loro generano cattiui humori: & imperò il lor succo messo nel naso insieme con Mele purga la testa: conferisce similmente a i dolori delle orecchie. Oltre a questo la decottione delle frondi, & delle radici loro nettano il capo dalla farfarella, & da lendini. Fansene bagni alle bugance ancora. Le frondi loro impiastrate crude, conferiscono alle vitiligini, alle pelagioni, & all'vlcere che pascono; ma bisogna fregar prima le vitiligini con Nitro, & grattare i luoghi pelati molto bene con l'vnghie. La Bietola cotta lessa sana le broze, le cotture del fuoco, e'l fuoco sacro.

BIETOLA BIANCA.

Bietola, & sua essaminat.

LA Bieta in Toscana si chiama Bietola, & amendue, la bianca cioè, & la nera si ritrouano hoggi ne gli horti in Alamagna, & in alcuni luoghi del Trentino se ne ritroua vna terza spetie di rossa, le cui radici non sono punto dissimili nelle fattezze loro da quelle delle carote rosse, come ch'elle sieno di forma più grosse, & al gusto più dolci. Vsansi queste commodamente il verno cotte nell'insalate, lesse prima nell'acqua, ò cotte sotto la cenere calda, & dipoi tagliate in fette sottili, & acconcie con Olio, Aceto, & Sale. Acconcíansi ancora prima vn poco lesse, & dipoi tagliate in fette, & messe in macera nell'Acero forte, per mangiare con gli arrosti; & le così preparate sono in commune vso de' Tedeschi, & de i Boemi, i quali per accommodarle meglio a i gusti loro, v'aggiungono nel condire, delle radici del Rafano volgare delle foglie grandi tagliate ben minute, & cosi le conseruano lungamente. Trapiantansi tutte le spetie delle Bietole quando hanno già fatto cinque foglie; ma diuentano fuor di modo grandi, & belle, se nel trapiantarle s'imbrattano le radici nel Sterco de Buoi, & delle Vacche fresco.

Bietole scritte da Galeno.

Scriuendo Galeno delle Bietole al 8. delle facultà de semplici, diceua: E' la Bietola nitrosa, & però è digestiua, & astersiua, & purga per il naso; ma cuocendosi se ne priua, & fassi leggiermente digestiua, contraria all'infiammagioni. E' più astersiua, & più digestiua la bianca, che la nera; imperoche la nera hà in se alquanto del costrettiuo, & più nelle radici, che altroue. Et al secondo delle facultà de gli alimenti

diceua:

BIETOLA NERA.

BIETOLA ROSSA.

diceua: La Bietola (come si vede) hà il succo astersiuo, di modo che solue il corpo, & qualche volta morde lo

A stomaco, & massimamente in coloro, che naturalmente hanno lo stomaco sensitiuo; onde mägiata largamente nuoce allo stomaco. Questa nutrisce poco, come fanno similmente tutti gli altri herbaggi; nondimeno molto meglio s'accommoda alle oppilationi del fegato, che nō s'accommoda la Malua, & massime quando ella si mangia con Senape, & con Aceto. Gioua marauigliosamente a coloro, che patiscono nella milza, di modo che più presto si crede esser in tal cosa medicina, che cibo. Plinio vuole all'ottauo capo del vigesimo libro, che si troui ancora la saluatica, & che sia quella che si chiama Limonio, commemorato da Dioscoride nel quarto libro,

B & da Galeno nel settimo delle facultà de semplici. Il che non accetta Galeno, imperoche nel luogo predetto delle facultà de gli alimenti, dice egli: Veramente habbiamo detto ritrouarsi Malua non solamente domestica, ma ancora saluatica, come si ritroua parimente la Lattuga. Ma non hò però io mai conosciuta alcuna Bietola saluatica, eccetto se non volesse dire alcuno che fusse quella la Rombice, ouer il Lapatio. Del che nō mancano alcuni che riprendono Galeno, nè se ne vergognano, parendo loro ben fatto per difender Plinio, il quale seguendo la historia, & la fede di diuersi auttori s'ingannò in infinite cose. La Bietola bianca (secondo che

Bietola saluatica.

Virtù della Bietola.

C al luogo predetto fà memoria Plinio) cotta, & mangiata con Aglio crudo vale a i vermi del corpo. Il succo purificato (come più volte hò isperimentato io) applicato ne i cristeri al peso d'vna libra solue le costipationi del corpo, che non posson soluere gli altri cristeri, & disoppila le viscere. La radice della bianca raschiata con coltello, & ricoperta di Mele, & vn poco di Sale, & adoperata per soppostа, fà andare commodamente del corpo: & la nera bollita nell'acqua, & impiastrata tolle il prurito, oue egli sia. Il succhio della medesima, beuuto, & applicato vale al morso delle Serpi velenose. La bianca cotta, & mangiata con Aglio, ammaz-

D za i vermi del corpo. Chiamano i Greci la Bietola Τεῦτλον: i Latini Beta: gli Arabi Decka, & Celb: i Tedeschi Mangolt, & Pissen: gli Spagnuoli Aselgas: i Francesi Porree.

Nomi.

Della Portulaca. Cap. 113.

LA Portulaca è costrettina. Gioua applicata con Polenta a dolori di testa, all'infiammagioni de gli occhi, & dell'altre parti del corpo, a gli ardori dello stomaco, al fuoco sacro, & a i dolori della vescica. Masticata toglie lo stupore de i denti, & mangiata mitiga gli ar-

E *dori dello stomaco, & delle budella, & similmente i flussi loro. Gioua a rodimenti delle reni, della vescica, & delle parti loro. Prohibisce gli impeti di Venere: al che medesimamente gioua, & alle febri ancora il suo succo beuuto. La Portulaca benissimo cotta vale contra a i vermi lunghi del corpo, a gli sputi del sangue, alla disenteria, all'hemorrhoidi, & a flussi del sangue. Gioua al morso della Sepa. Mettesi vtilmente nelle medicine de gli occhi & fansene cristeri ne i flussi delle budella, & corrosioni de i luoghi naturali delle donne. Applicasi con Olio commune, & Rosado a i dolori di testa causati dal caldo. Sana insieme con Vino le broze, che nascono in sù'l capo: &*

F *applicata con Polenta vale a i membri feriti, che si vogliono corrompere, & mortificare.*

LA Portulaca si chiama in Toscana Procacchia, & in altri luoghi d'Italia Porcellana. E'herba notissima a ciascuno, quantunque Dioscoride non faccia mentione, se non d'vna sorte; se ne ritroua però a i tempi nostri ne gli horti vna sorte di domestica, che produce il gambo tondo, & eleuato, con frondi grasse, come son quelle della Fabaria, lucide, & bianchiccie da rouescio, al gusto insipide, con alquanto d'accidità austera. Produce il gambo grosso, liscio, dirit-

Portulaca, & sua historia.

PORTVLACA DOMESTICA.

PORTVLACA SALVATICA.

to, & alle volte rossigno, grosso & ramoso, & il seme nero serrato in alcuni bottoncini verdi, & la radice ramosa. L'altra è la saluatica, la quale nasce senza semi-

A narla ne gli horti, nelle vigne, & in altri luoghi inculti, con i gambi tondi, strati per terra, vercidi, & rossigni. Le foglie hà ella simili alla domestica, ma minori, & lunghette, & in tutto il resto parimente simile all'altra. Masticata cruda, tanto l'vna quanto l'altra, guarisce l'vlcere della bocca, & ferma i denti che vacillano, & tenuta sotto la lingua, estingue la sete. E' la Procacchia (secondo che fa memoria Galeno al 6. delle facultà de semplici) nè' temperamenti suoi frigida, & acquea, poco partecipe d'austerità; il perche ristagna i flussi, & quelli massime, che sono colerici, & calidi; imperoche essendo molto frigida, gli altera nella qua-

B lità loro, per esser ella frigida nel terzo ordine, & humida nel secondo. Per questa ragione gioua quanto ogni altra cosa ne i calori messa sopra la bocca dello stomaco, & parimente sopra amendue i fianchi, & massimamente nelle febri hettiche. Leua oltre a ciò lo stupore de i denti causato da cose acetose, & garbe. Et perche hà ancora del costrettiuo, si dà ella vtilmente a mangiare a i disenterici, & ne i flussi delle donne, & ne gli sputi del sangue. Ma per questo effetto è molto più valoroso il succo, che l'herba. Et al 11. delle facultà de i cibi: Vsasi (diceua) la Procacchia ne i cibi; ma al corpo dà debile nutrimento, & quel tanto è poscia humido, & frigi-

C do, & viscoso. Leua come medicamento lo stupore de i denti, per esser ella & viscosa, senza mordacità alcuna. Di questa habbiamo detto assai nel lib. di quelle cose, che facilmente si preparano. Impiastrata (secondo che riferisce Plinio al 20. cap. del 20. lib.) ristringe le rotture dell'ombilico, & gioua con Cimolia all'infiammagioni delle poppe, & delle podagre. Vale in somma a tutte l'infirmità calide. Chiamano i Greci la Portulaca Ἀνδράχνη: i Latini Portulaca: gl'Arabi Baxlchancha, & Bacheic Alxanica: gli Tedeschi Burtzel Kraut, & Portzel Kraut: gli Spagnuoli Verdolagas, & Baldroegas: i Francesi Pourpier, & Pourchaille.

Procacchia scritta da Galeno.

Nomi.

D

Dell'Asparago. Cap. 114.

LO Asparago è volgarmente noto. Le cui cime cotte ne i cibi mollificano il corpo, & fanno orinare. La decottione delle radici loro beuuta gioua all'orina ritenuta, a trabocco di fiele, alle malatie delle reni, & alle sciatiche. La decottione fatta nel Vino gioua a i morsi di quei Ragni, i quali chiamano Phalangi, & tenuta in bocca dalla parte del dolore gioua a i denti, che dogliono. Conferisce a tutte queste cose il lor seme beuuto. Dicono che beuendo i Cani la decottione loro si muoiono. Dissero alcu-

E ni, che pestandosi, & sotterandosi le corna de montoni, vi nascono sopra gli Sparagi, come che non paia questo a noi da credere. E' l'Asparago, quantunque picciola pianta, nondimeno ramosa, con frondi numerose, & lunghe, simili a quelle del Finocchio. Hà la radice lunga, tonda, spugnosa. Le cime peste, & beuute con Vino bianco leuano i dolori delle reni. Cotte tanto lesse, quanto arrostite, & mangiate ne i cibi medicano alle distillationi, & ritenimenti dell'orina, & alla disenteria. Le radici cotte con Vino, ouero con Aceto, giouano a membri smossi, & cotte lesse con Fichi, & Ceci, & mangiate ne i cibi conferiscono a trabocco di fiele: medicano a dolori delle sciatiche,

F & dell'orina. Portate le radici addosso legate, ouer beuuta la loro decottione fanno sterili tanto i maschi, quanto le femine.

SOno gli Asparagi notissimi a tutta Italia, come che se ne ritrouano de i domestichi coltiuati ne gli horti, & de i saluatichi, che nascono per lor medesimi. Di questi ne sono tre spetie, cioè palustre, montano, & petreo, chiamato propriamente Corruda da gli agricoltori. Il domestico si coltiua ne gli horti, più noto a tutti di quello, che se ne possa dire. Gitta questo prima i germini, i quali noi chiamiamo propriamēte, Sparagi, la Primaue

Asparagi, & loro historia.

ra dal-

ASPARAGO.

ASPARAGO SALVATICO.

ra dalle radici teneri, grassi, & grossi in cima come so-
no quelli dell'Orobanche, & questi crescendo poi s'as-

A sottigliano, & producono i rami pieni di foglie sottili, & capillari, più corte di quelle del Finocchio, & più sottili. I fiori fa egli piccioli, da i quali nascono poi le bacche rosse, simili a quelle del Rusco, in cui è dentro il seme. Hà la radice più presso al fusto spugnosa, dalla quale escono di sotto altre copiose radici, come nell'Elleboro, & nel Rusco bianche, & lunghe più d'vna spanna. Il montano, & il palustre sono quasi del tutto simili al domestico, & gli Asparagi loro sono parimente dolci, & dilettevoli al gusto. Nascono questi in Boemia copiosi, & così grossi, che superano alle volte la grossezza del dito mignolo della mano. Ma quelli del petreo sono B sottili, nè molto meno amari di quelli del Rusco, & però non sono ne i cibi apprezzati molto, quantunque ne i medicamenti aperitiui vagliano assai più de gli altri. Nasce questa spetie per il più in luoghi aridi, & sassosi, & massimamente nelle siepi, & nelle macchie, con i fusti legnosi, & bianchicci, & foglie piccioline, & pungenti. Possonsi hauere gli Sparagi tutto l'anno, eccetto il verno, scauando la terra intorno alle radici onde escono i gamboni, subito dipoi che si colgono gli Asparagi. Sono, secondo che commemora Gal. al 6. delle facultà de semplici, astersiui, quantunque non appaiono esser manifestamente calidi, nè manifestamente frigidi. Et C di qui è, che disoppila la radice le reni, & il fegato, come ancora il seme. Sana oltre a ciò il dolore de i denti per la siccità, che contiene, laquale grandemente si conuiene loro. Et al secondo delle facultà de gli alimenti: Ritrouansi (diceua) Asparagi di due sorti; vno chiamato Regio, che nasce ne gli horti; & l'altro chiamato Helio, che nasce nelle paludi. Sono tutti grati allo stomaco, & fanno orinare: & come che sieno di poco nutrimento; nondimeno quando si digeriscono bene, nutriscono assai più che non fanno tutte l'altre cime simili a gli Asparagi, che producono tutti gli altri herbaggi, che si mangiano. Conferiscono per quanto scriue Pli- D nio al 10. cap. del 20. libro, mangiati alla vista, & a i dolori del petto, & del filo della schena: prouocano al coito, & mollificano il corpo. Vngendosi l'huomo con succo d'Asparagi, dicono, che non può essere trafitto dalle Api. Oltre a ciò (secondo che recita Auicenna nell'vltima Fen. del 4. lib.) fanno gli Asparagi buono odore in tutto il corpo, ma fanno puzzare l'orina. Chiamano i Greci l'Asparago Ἀσπάραγος: i Latini Asparagus: gli Arabi Halion, ouero Helium: gli Tedeschi Spargen: gli Spagnuoli Esparagos: i Francesi Esparge.

Asparagi, & loro facultà scritte da Galeno.

Nomi.

Della Piantagine. Cap. 115.

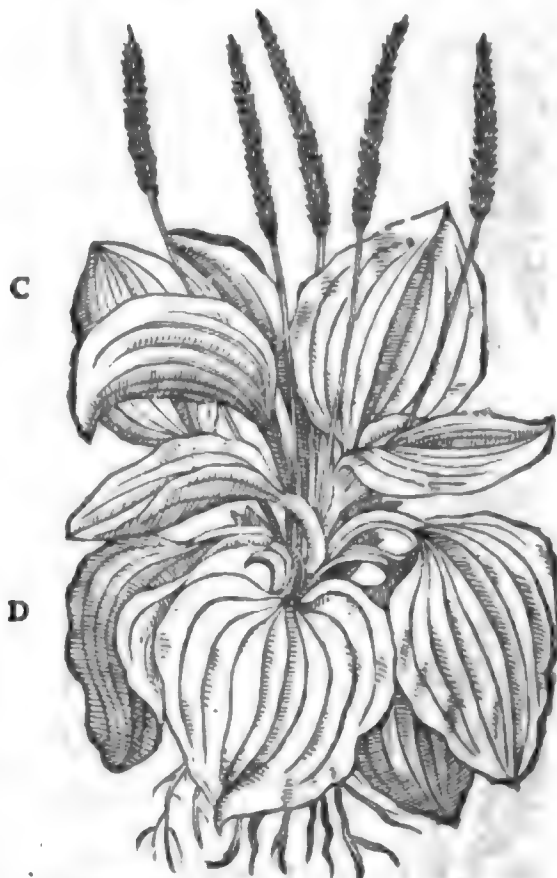
E

LA Piantagine è di due spetie, maggiore cioè, & minore. La minore hà le frondi più strette, più picciole, più tenere, più liscie, & più sottili: i fusti angolosi, inchinati a terra: i fiori pallidi: & il seme nelle sommità de i fusti. La maggiore è più grossa, & più bella, con frondi più larghe. Il cui fusto è angoloso, rossigno, alto vn gombito, tutto pieno dal mezo alla cima di picciol seme: le cui radici son tenere, pelose, bianche, grosse vn dito. Nasce la Piantagine in luoghi humidi, appresso a laghi, & appresso alle siepi. La migliore, & la più efficace è la maggiore. Le cui frondi diseccano, & costringono; & imperò s'impiastrano vtil- F *mente in sù tutte l'vlcere maligne, & sordide, che menano, & che sono spetie di elephantia. Ristagnano i flussi del sangue: fermano l'vlcere, che caminano, i carboni, l'epinitidi, & l'vlcere che mangiano. Saldano le frondi della Piantagine l'vlcere vecchie, & inequali, & quelle che chiamano chironie: saldano le fistole cauernose: conferiscono a morsi de cani, alle cotture del fuoco, alle infiammagioni, a i pani, alle posteme, che vengon dopo le orecchie, alle scrofole, & alle fistole lagrimali impiastrateui suso con Sale. Cotta la Piantagine con Aceto, & Sale, mangiata gioua alla disenteria, & a flussi stomacali. Dassi in vece di Bietola cotta con le Lenticchie: & mangiasi con-*

tra

tra l'hidropisia acquatica; con questo però che mangino prima gli hidropici cose secche senza bere, & mangiandola in mezo del cibo. Dassi contra al mal caduco, & a gli stretti di petto. Lauandosi la bocca con il succo delle frondi purga l'vlcere di quella. Questo meschiato con Cimolia, & Cerusa medica al fuoco sacro, gioua alle fistole, a i dolori delle orecchie, & a i difetti de gli occhi infusoui dentro. Mettesi ancora ne i colliri, che si fanno per le malattie de gli occhi. Conferisce beuuto alle gengiue che sanguinano, & a vomiti del sangue: mettesi ne cristeri per la disenteria: dassi a bere a thisici: applicasi con lana alla natura delle donne per le strangolagioni della matrice, & per li flussi loro. Oltre a ciò il seme della Piantagine beuuto con Vino ristagna i flussi del corpo, & gli sputi del sangue. Lauansi con la decottione della radice vtilmente i denti che dogliono; al che gioua ancora masticare la radice. Dansi a mangiare con Vino passo le frondi, & le radici nell'ulcere delle reni, & della vescica. Credesi che beuendosi tre radici di Piantagine intere con tre bicchieri di Vino, et tre d'acqua, guariscano le febri terzane: & quattro le quartane. Sono alcuni, che portano le radici al collo per cacciar via, & risoluere le scrofole.

PIANTAGINE MEZANA.

PIANTAGINE MAGGIORE.

Piantagine, & sua historia.

QVantunque da Dioscoride, da Plinio, da Apuleio, & da tutti gli altri antichi solamente sieno state scritte due spetie di Piantagine, maggiore cioè, & minore; nondimeno non si può se non dire, che quella, che chiamiamo noi in Italia Lanciuola per la similitudine, che le frondi sue, per esser elle lunghe, & appuntate, hãno con i ferri delle lancie, sia altro, che vna certa spetie di Piantagine. Chiamasi volgarmente la Piantagine in Toscana Centinebria, vocabolo corrotto da Quinqueneruia. La maggior per hauere larga fronde, hà sette nerui, la mezana cinque, & la minore tre. Marauigliosa è veramente la virtù della sua radice al dolore delle hemorroidi: non solamente applicata, ma portata adosso non lascia sentire alcun male che da esse proceda. Ma quella, che chiamano acquatica, produce le foglie più robuste di tutte l'altre, & più ferme, & più curue, & più lisce, larghe appresso al picciuolo, & acute in cima, come il ferro d'vna lancia. Produce il fusto più lungo d'vn gombito, per tutto ramoso, i fior bianchi & picciuolini. Hà molte radici come d'Elleboro, bianche, & lunghette. Nasce in luoghi humidi, & paludosi. Il seme di tutte le tre spetie preder estrito in poluere, & incorporato cõ vn'ouo, & dipoi cotto a modo d'vna fritella sopra vna tegola affocata, gioua mangiato caldo alla disenteria, & massimamente continuandosi di mangiarlo spesso.

Piantagine acquatica.

Virtù delle Piantagini.

Le foglie fresche peste, & impiastrate, guariscono le volatiche, & parimente tutti i difetti del sedere, cioè le fetole, i fichi, l'enfiagioni, l'hemorroide, & i thimi. Vagliono ancora nel principio alle podagre calde, & a tutti i mali delle dita. Impiastrate nelle dislogagioni non solamente ne leuano il dolore, ma prohibiscono, che non si enfiano, & non s'infiammino; ma bisogna aggiungerui vn poco di Sale quando si pestano. Vagliono oltre a ciò alle percosse de sassi, o delle bastonate, & a coloro che cascano da alto, non solamente impiastrate, ma ancora prese dentro per bocca. Il succhio incorporato con olio Rosato, & messo sopra la fronte, mitiga il dolore del capo causato da humori caldi. Dassi con vtilità grande ancora insieme con bolo Armenio, & pietra Hematite ne gli sputi del sangue. Mescolato con succhio di Millefoglio, vale a coloro, che orinano il sangue, continouandosi di beerlo più giorni da digiuno; & massimamẽte aggiuntoui vna dramma di Filonio Persico. Mescolato con Aceto, & succhio di Solatro, & di Sempreuiuo, & applicato con pezze di tela vecchia sana l'erisipile. L'acqua distillata di Piantagine incorporata con l'Aceto ben forte ristagna il sangue del naso, se bagnandouisi dentro i fazzoletti, si mette in sù le piante de i piedi, in sù le palme delle mani, & sopra la regione del fegato. Diceua, commemorandola Galeno al 6.

delle

PIANTAGINE LVNGA.

PIANTAGINE ACQVATICA.

Piantagine scritto da Galeno.

delle facultà d'semplici: La Piantagine hà in se misto temperamento; imperoche si ritroua in essa certa facultà acquea, & frigida, & austerità ancora. Il perche hà del terrestre frigido, & secco; & però infrigida, & disecca nel secondo grado. Le medicine adunque (dice pur Galeno) che infrigidiscono, & insiememente diseccano, son tutte veramente cōueneuoli all'vlcere maligne, e malageuoli da curare, a i flussi, & alle disenterie, ristagnano i flussi del sangue, infrigidiscono le cotture, consolidano le fistole, l'vlcere cauernose, & le nuoue, & le vecchie. Nelle quali spetie di medicamenti tiene la Piātagine il principato; il che gli accade per la conuenienza, & misura del suo temperamento; percioche nella siccità sua non è mordacità, nè tanta è la frigidità, che possa stupefare. La virtù del seme, & delle radici, non è dissimile al valore delle frondi, come che più di queste diseccano, & meno infrigidiscono. Benche il seme hà in se parti più sottili; & le radici le hanno più grosse. Le foglie dell'herba secche sono di più secca, & di più sottile facultà, per essersi risolto in esse tutta quella parte acquea soprabondante, che vi si conteneua. Per questa ragione vsano alcuni le radici per li dolori de i denti, o masticandole, o facendole bollire nelle lauande. Vsano oltre a ciò per l'oppilationi del fegato, & delle reni non solamente le radici, ma ancora le foglie, & molto più il seme; imperoche questo hà in se vna certa virtù astersiua, la quale si può ancora assai conoscere nell'herba verde, quantunque ella sia vinta dall'humidità.

Nomi.

Chiamano i Greci la Piantagine Ἀρνόγλωσσον: i Latini Plantago: gli Arabi Lisen, ouero Lesan alhamel: i Tedeschi Vuuegerich: gli Spagnuoli Lhantem, Tamchagem: i Francesi Plantain.

Del Sio. Cap. 116.

IL Sio nasce, & si ritroua nell'acqua. E pianta grassa, diritta, con foglie larghe, simili all'Olusatro, come che minori, & odorate. Queste mangiate tanto crude, quanto cotte rompono le pietre, e le fanno orinare: prouocano l'orina, i mestrui, & il parto. Giouano mangiate ne i cibi alla disenteria. Crateua Herbario disse, che'l Sio era vna pianta frutticosa con poche frondi, ritonde, maggiori di quelle della Menta, nere, & che s'accostano in figura a quelle della Ruchetta.

Sio, & sua essaminatione.

NAsce volentieri il Sio ne i riui delle fontane, che la state sono fredde, & il verno calde. Ma veramente s'ingannano coloro, che per il Sio prendono il Crescione; tanto quello, che è dolce, con frondi, e sapore simile alla Lattuca; quanto quello, che produce le frondi simili alla Ruchetta, & mangiato rappresenta al gusto l'istesso sapore del Nasturtio; imperoche questo non è altro, come diremo nel sosseguēte capitolo, che il Sisembro acquatico di Dioscoride, & non il vero Sio, ilquale propriamente chiamiamo noi Sanesi Gorgolestro, nō punto dissimile da quello, che ne scriue Dioscoride; percioche la sua pianta è grassa, diritta con frondi simili allo Smirnio, ouero Olusatro, il quale chiamiamo noi Macerone, assai odorate, nè guari dissimili da quelle delle Pastinache domestiche, con fiori bianchi, nella ombrella da cui nasce il seme. Pochi veramente sono i riui dell'acque, ne i quali nasca il Crescione, che non vi si ritroui ancora copia di Sio.

Errore di molti.

Errore di Plinio.

Plinio a 22. cap. del 22. lib. confonde il Sio con il Crescione, il quale nel seguente capitolo chiama Dioscoride Sisembro acquatico; imperoche attribuisce al Sio ancora le facultà del Crescione ingannato dal vocabolo; percioche, come ben dice Dioscoride, chiamano il Sisembro acquatico ancora alcuni Sio, & però credendosi Plinio, che fussero vna medesima pianta, sotto vn sol Sio pose le virtù d'amendue, quantunque prima a 22. capitoli del 20. lib. hauesse scritto egli del Sisembro acquatico particolarmente. Chiama Serapione il Sio Senacion, quantunque il Senecio appresso a Dioscoride, come si vede nel 4. li. sia altra pianta diuersa dal

Sio.

SIO VERO.

SIO VOLGARE.

Virtù del Sio.

Sio. Giona il Sio mangiato ſpeſſo per fortificare la virtù viſiua, & parimente a i difettoſi di milza, & a i cacetici:

A caccia il medeſimo, ouero la ſua decottione i vermini del corpo; ma molto per ciò fare è più efficace il ſeme peſto in poluere, & beuuto al peſo d'una dramma con Vino bruſco. Il ſucchio ſpegne le lentigini vngendoſene più, & più volte la faccia, o doue biſogni. La decottione del Sio fatta con Sale, & con Nitro, guariſce la rogna de'Caualli. L'herba quando è tenera ſi mangia per i difetti de gli occhi in inſalata. Fece del Sio memoria Galeno all'8. delle facultà de i ſemplici, così dicendo: Quanto il Sio è odorato, tanto è egli partecipe di caliditá; & imperò è digeſtiuo, fà orinare, rõpe le pietre delle reni, e prouoca i meſtrui. Chiamanlo i Greci il Sio, Σίον:

Sio ſcritto da Galeno.

Nomi.

B i Latini Sium: gli Arabi Ror çathalmi, & Inhamehanella, ouero Hamehanella: i Tedeſchi Vuaſſermerck: gli Spagnuoli Rabacas: i Franceſi Berle.

Del Siſembro. Cap. 117.

IL Siſembro, il quale chiamano alcuni Serpollo ſaluatico, naſce in luoghi incolti, ſimile alla Menta de gli horti, ma con frondi più larghe, & più odorato. Fanſene ghirlande. Hà virtù di ſcaldare. Il ſeme beuuto in Vino è buono a diſtillatione d'orina, & alle pietre della veſcica. Ferma il ſinghiozzo, & acqueta i dolori delle budella. Impia C *ſtranſi le frondi in ſù le tempie, & in ſù la fronte per i dolori di teſta, & in ſù le punture delle Veſpe, & dell'Api. Beuuto il Siſembro riſtagna i vomiti. Enne vn'altra ſpetie, ilquale chiamano alcuni Cardamino, & alcuni Sio. Queſta herba ſi gode de riue dell'acqua, & imperò naſce in quei proprij luoghi, doue naſce il Sio. Chiamanlo alcuni Cardamino; percioche al guſto ſi raſſembra al Cardamomo, cioè al Naſturtio. Le frondi di queſto nel principio ſon tonde, ma nel creſcere diuentano intagliate, come quelle della Ruchetta. È ſua natura di ſcaldare, & di far orinare. Mangiaſi crudo. Spegne le lentigini, e l'altre macole della faccia, impiaſtratoui ſuſo la notte, e leuatone la* D *mattina.*

BEnche dica Dioſcoride, che naſca il Siſembro in luoghi incolti, & ſodi; nondimeno, per quanto ſi legge in Theofraſto all'8. del 6. libro dell'hiſtoria, & all'8. del 5. delle cauſe delle piante, ſe ne ritroua ancora di domeſtico coltiuato, & tenuto ne gli horti. Et queſto, per quãto ſe ne poſſa credere, altro non ſi ſtima che ſia che quella ſpetie di Menta fatta hoggi volgare a tutti gli horti d'Italia, chiamata communemente da gli Spetiali Balſamita, & dal vulgo Menta Romana; imperoche ella produce le frondi quantunque creſpe, ritonde, & più E larghe di quelle della Menta volgare, co'l gambo quadrangolare, di colore quando roſſo, quando verde; d'odore, e di ſapore alquãto più acuto della Menta. Et che così ſia, ne fà manifeſta fede, oltre alle raſſembrãze già dette, il degenerare, che fà la Balſamita, quãdo con grãde arte nõ ſi coltiua ne gli horti, & il permutarſi ella aſſai ageuolmente nella Menta commune; percioche diceua Theofraſto al 7. cap. del 6. lib. dell'hiſtoria delle piante: Il Siſembro (come s'è detto) facilmente degenera. Et all'8. delle cauſe delle piante diceua: La permutatione, che fà il Siſembro in menta, non viene per altro che per negligenza di non coltiuarlo, & di non hauergli la debita cura in cauargli fuori le radici; impero- F che generando egli molte, & profonde radici, la virtù, la bontà, & l'odore ſe ne ſcende in quelle, & reſta la pianta ſuanita; & perdendo la forma con parte ancora del ſuo naturale odore, ſi conuertiſce in Menta. Il perche veramente parmi, che malageuolmente ſi poſſa dire, che queſta ſpetie di Siſembro domeſtico, & quello che naſce al ſaluatico ſcritto da Dioſcoride, ſieno vna coſa medeſima. Lo ſcritto da Dioſcoride hò veduto io naſcere nelle campagne, & ne i luoghi poco coltiuati della valle Anania della giuridittione di Trento, con tutte quelle parti, che Dioſcoride gli attribuiſce. Il che dimoſtra

Siſembro, & ſua eſſaminatione.

Il Siſembro degenera la Menta.

SISEMBRO DOMESTICO.

A

SISEMBRO ACQVATICO.

B

C

VN'ALTRO SISEMBRO ACQVATICO.

SISEMBRO SALVATICO.

D

E

F

mostra la differenza manifestamente, che è infra queste due spetie di Sisembro. Oltre a questo, per vn'altra buona ragione, si può dire, che'l Sisembro di Dioscoride non sia quello, che ne scriue Theofrasto, percioche se fussero vna cosa medesima, degenerando il Sisembro non coltiuato, impossibile sarebbe ritrouarlo altrimenti, che permutato in Menta alla campagna, nõ hauendo quiui coltiuatore alcuno. Il perche interuerrebbe poi, che i luoghi, oue prima fusse stato il Sisembro, & cre-

& cresciuto, tutti si ritrouarebbono pieni di Menta; il che non hò però mai ritrouato io. Al che poco considerando il Brasauola, messe la Balsamita, la quale chiama egli Menta Fiorentina, per amēdue queste spetie indifferentemente, dicendo hauerla veduta mutare egli in Nepeta. Il che non disse Theofrasto, ma che bene ella diuentaua Menta: & però è stato corrotto quel luogo di Plinio al 10. cap. del 19. lib. percioche doue diceua prima *Sisymbrium degenerat in Calaminthani*, è stato fatto dire *in Mentham*. Perche accorgendosi i correttori hauerlo di parola in parola tolto Plinio da Theofrasto hanno conosciuto l'errore della scrittura, & hannolo racconcio. Il Sisembro poscia acquatico qui scritto da Dioscoride non è altro, ch'il Crescione volgare d'acuto sapore, di cui s'è detto nel precedente capitolo del Sio; imperoche nasce egli ne i riui dell'acque insieme co'l Sio, con frondi prima ritonde, che nel crescere diuentano poi simili a quelle della Ruchetta; il cui sapore, & odore non è punto lontano da quello del Nasturtio. Fece memoria di questo Plinio a 22. cap. del 20. lib. come che all'8. del 19. appresso alla fine faccia mentione d'un'altra spetie di Sisembro, la quale dice nascere in sù gli argini, & in sù le riue delle peschine, & de gli stagni, & similmente nelle pareti de i pozzi. Il che a molti hà fatto credere, che intenda quiui egli della Menta, ouer Mentastro acquatico, herba veramente notissima a ciascuno. Il Sisembro tanto dell'una, quanto dell'altra spetie, preso in poluere, oueramente beuendosi la sua decottione, caccia fuori del corpo i vermini, & il vento. Vale parimente quello della prima spetie scaldandosi insieme con Matricaria sopra vna tegola calda, & sbrufandosi con Vino bianco odorifero, & mettendosi dipoi caldo sopra al corpo alla ventosità della matrice. Gioua il medesimo ancora maggiormente a i dolori, che rimangono alle donne dopo al parto, se tagliandosi minuto, insieme con Matricaria, & fiori di Camamilla, s'incorpora poi con tre, o quattro oua sbattute, & fassene nella padella vna fritata con olio di Gigli biāchi, & cosi calda si mette in sù'l corpo sopra il bellico. Impiastrasi tanto secco, quanto verde scaldato con la Maluagia vtilmente per li dolori ventosi in sù lo stomaco. Il succhio applicato a i testicoli gioua a coloro, che si corrompono in sogno. L'acquatico scaldato nella padella, con radici di Petrosello, & di Rafano trite minute, con Boturo, & Maluagia, & messo sopra al pettenicchio, prouoca l'orina ritenuta. Il succhio del medesimo si mette vtilmente sopra il capo de i lethargici. Enne di questo vna altra spetie, ma con foglie, & fusti molto minori, con i suoi sottili ramoscelli solamente in cima, ne i quali sono i fiori piccioli, & bianchi, & questo nasce non solamente in luoghi humidi, & acquastrini, ma ne gli horti, & lungo le vie, con acuto sapore. Fece de i Sisembri memoria Gal. all'8. delle facultà de semplici, cosi dicendo: il Sisembro è composto di sottili parti, è digestiuo, & disecca, & scalda nel terzo ordine. Et però lo danno alcuni nel singhiozzo a bere con Vino, & a i dolori di corpo. Ma quello, che chiamano Nasturcino, per essere egli nel sapore suo simile al Nasturcio, quando è secco, è calido, & secco nel terzo ordine, come che verde non ecceda il secondo. Chiamano i Greci il Sisembro, Σισύμβριον: i Latini Sisymbrium: gli Arabi Sisnabarior, & Sinasbar: i Tedeschi Vuassermuntz, & Bachmuntz: gli Spagnuoli Hierna buena de agua: i Francesi Mente acquatiche. Lo acquatico chiamano i Greci, Σισύμβριον ἕτερον: i Latini Sisymbrium alterum: i Tedeschi Brunnkressen, & Vuasserkressen: gli Spagnuoli Berros, & Agrios: i Francesi Cresson.

Errore del Brasauola.

Sisembro acquatico.

Virtù del Sisembro.

Sisembro della terza spetie, & sua historia.

Sisembri scritti da Galeno.

Nomi.

Del Crithmo, ouero Crithamo. Cap. 118.

IL Crithmo ouero, come dicono alcuni, Crithamo, è vn'herbetta fruticosa, per tutto piena di frondi, la qual cresce all'altezza quasi d'vn gombito. Nasce nelle maremme, & in luoghi sassosi, con assai frondi, al gusto salse, grasse, biancheggianti, come sono quelle della Procacchia, quantunque più larghe, & più lunghe. Produce i fiori bianchi, e'l seme come quello del Rosmarino, tenero, odorato, & tondo. Rompesi quando è secco, & hà di dentro vn nocciolo simile ad vn granello di Grano. Le radici, le quali hora son tre, hora quattro, son grosse vn dito, & spirano d'un giocondo, & aggradeuole odore. La decottione delle radici, delle frondi, & del seme fatta nel vino, & beuuta vale all'angoscie dell'orina, a trabocco di fiele, & a prouocare i mestrui. Mangiasi il Crithmo crudo, & cotto, come l'altre herbe de gli horti, & conseruasi ancora in salamuoia.

NAsce il Crithamo non solamente per tutta la riuiera del mare Tirreno, & massime attorno al monte Argentaio nelle nostre maremme di Siena, & per tutta la costa, che da Roma se ne gira verso Napoli, ma nelle riue ancora del mare Adriatico, oue sieno scogli, & riue sassose. Et però non poco se ne ritroua andandosi dal Timauo verso Triesti in alcuni scogli nella riua di quel golfo. Chiamasi il Crithamo a Roma, & quasi per tutta Toscana Finocchio marino; come che in altri luoghi d'Italia, doue dal mare è stato trasportato ne giardini, & ne gli horti, si chiami volgarmente Herba di san Pietro. Il che a molti hà fatto credere, che nō sia altro questa pianta, che l'Empetron, che scrisse Dioscoride tra i semplici solutiui, quasi appresso al fine del 4. lib. più persuasi dalla conuenienza del vocabulo, che da somiglianza alcuna, che ne ritrouino scritta. Nella cui opinione ritrouo io Pietro Collinuccio nelle difensioni, che fà egli per Plinio contra al Leoniceno; imperoche vuole, che sia corrotto il vocabolo Empetron in San Petra herba. Al che non acconfacendomi, dico, che l'Empetron di Dioscoride è molto diuerso nell'operare suo dal vero Crithamo chiamato Herba di san Pietro; percioche questa, quantunque si mangi copiosamente, non solue nè la colera, nè la flemma, nè manco l'acqua de gli hidropici, come scriue Dioscoride, che solue l'Empetron; & imperò collocato nel 4. lib. nel mezo all'ordine di tutti i semplici solutiui scritti quiui da lui. Oltre a ciò non si può dire, che sia l'Empetron l'Herba di san Pietro, auenga che niente scriua Dioscoride in parte alcuna, come ella si sia; ma solamente disse nascere l'Empetron ne i monti, & nelle maremme con salso, & amaro sapore. Ma bene è da credere, anzi da tener per certo, ch'ella sia il Crithamo per le corrispondenti somiglianze, che si veggono nelle radici, nelle frondi, nel sapore, & in tutta la pianta. Dell'Empetron diremo poscia l'historia al suo proprio cap. nel 4. lib. Enne del marino ancora due altre spetie, l'vna delle quali mi fù primamente mandata dal nobilissimo, & virtuosissimo Signor Iacomo Antonio Cortuso gentil'huomo Padouano. Questo dico è quasi simile al sudetto, ma hà le foglie più strette in cima, acute, & pungenti, al gusto salate, & acute, & i gamboni più grossi, più robusti, & più succhiosi. Hà oltre a ciò in cima, hor due, hor tre, & fino a quattro ramoscelli, & tutti con vna ombrella in cima di fiori bianchi, da i quali nasce il seme quasi simile al Finocchio, come ancora la radice. L'altro hò più volte colto io ne i lidi del mare non lontano dalle saline di Trieste, con più fusti, che escono da vna sola radice, diritti, & sottili, & tutti dal capo al piede ricoperti di foglie, le quali di mano in mano escono a zocche da vn solo picciuolo, lunghette, grosse, & salate. Esce appo ciò dalla loro origine vna foglia particolare di sotto, il doppio più lungha dell'altre, dalla cui cauità nascono le altre sudette hor sei, hor sette insieme, come si può manifestamente vedere dalla sua imagine qui disegnata. Fa i fiori in cima tondi, & pelosi, di color giallo smarrito, & la radice lunga, accompagnata da più altre all'intorno. Questa vogliono alcuni, che sia l'Empetro di Dioscoride,

Crithamo, & sua essaminatione.

Errore del Collinuccio.

Due altre spetie di marino

CRITHAMO I.

A

CRITHAMO III.

B

C

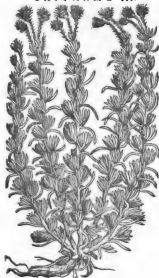
CRITHAMO II.

CRITHAMO IIII.

D

E

F

ride, alla cui ſententia non ardiſco d'accoſtarmi, vedendoui più note, che non lo concedono; imperoche queſta pianta naſce al mare, & non ne i monti, nè ſolue mangiandoſi il corpo. Ritrouaſi ancora vna altra pianta, la quale non ſolamente ſi raſſomiglia al Crithamo nell'odore, & nel ſapore, ma non sò come ancora nelle ſue fattezze, & però non n' è parſo fuor di propoſito

Crithamo terrestre, & sua historia.

chiamarla Crithamo terrestre. Nasce copiosa in Boemia, & massimamente intorno alla città di Praga, fra le biade, & lungo le vie nell'uscite de campi, con foglie lunghe, strette, & durette, le quali escono tre insieme da vn medesimo picciuolo assai ben lungo, & da ogni parte dentate, come le falci da mietere il grano; & quelle che sono ne i fusti si veggono molto piu picciole, & più strette. Il fusto produce con molte concauità di ale, & parimente nodoso, nella cui sommità si spargono i rami, ne i quali sono le ombrelle bianche, & fiorite, che producono poi vn seme lunghetto, picciolo, acuto, & odorato. Fà la radice simile alla Pastinaca saluatica, ma minore; al primo gusto dolce, ma masticandosi bene, è nell'vltimo acuta, & odorata. Scrisse del Crithamo Gal. al 6. delle facultà de i semplici così dicendo: Il Crithamo è al gusto salato, & alquanto amaretto, il perche è egli nelle facultà sue diseccatiuo, & astersiuo. Quantunque si ritrouino in lui tali facultà minori, che nelle piante amare. Chiamano i Greci il Crithamo Κρίθμον: i Latini Crithmum, & Crithamum: gli Spagnuoli Perexil de la mar, & Vnhas de agnula yema; i Tedeschi Bacilen, & Meerfenchel: i Frācesi Baccille, & Fenoil marin.

Crithamo scritto da Galeno.

Nomi.

Del Coronopo. Cap. 119.

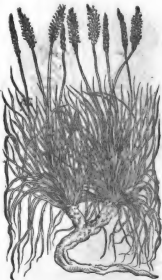
IL Coronopo è vna herbetta lunga, che và serpendo per terra, le cui frondi sono incise. Mangiasi questa cotta come l'altre herbe. Hà la radice sottile, & costrettiua, la qual mangiata ne i cibi gioua a i flussi stomacali. Nasce in sù gli argini de i fossi, appresso alle vie, & in luoghi incolti.

Coronopo, & sua essamination.

VArie, & diuerse sono state l'opinioni de gli huomini, che si sono affaticati a rintracciare i veri semplici, qual e si sia il Coronopo di Dioscoride, il qual volgarmente non vuol dir altro, che piè di Cornacchia. Tra li quali per lunga diceria ne scrisse il Leoniceno, cōchiudendo in fine essere il Coronopo quell'herba, la qual chiamiamo in Toscana Sanguinella; & egli nel suo volgare Vicentino Capriuola, adoperata la state spesso da i fanciulli per farsi venire sangue dal naso. Questa opinione non accettando il Manardo da Ferrata, accostādosi più alla scrittura di Dioscoride, che di Plinio, & di Theofrasto, i quali posero il Coronopo tra l'herbe, che sono spinose, disse esser più da credere a coloro, che han detto, che sia il Coronopo l'herba Stella, fatta hoggi volgare a tutti gli horti d'Italia per l'vso famigliare, che se n'hà nelle insalate, che a coloro, che vogliono, che sia la Sanguinella, ouero la Capriuola; imperoche questa non è in vso alcuno ne cibi de gli huomini, ma più presto pastura del bestiame. Oltre a ciò, non manca, chi creda, che sia il Coronopo quell'herba, che volgarmente in alcuni luoghi d'Italia si chiama Piè Coruino, & in altri Piè di Gallo, il quale è in vso da i Medici, & dal vulgo per far vescicare qualche parte del corpo, oue sia bisogno di così fare. Della quale opinione non solamente sono stati i commentatori d'Auicenna, ma ancora qualch'uno de i moderni, di quelli massime, che hanno scritto i volumi ben grandi delle facultà, & dell'historie de i semplici. Tra i quali è Othone Brunfelsio Tedesco, il quale quantunque habbia ben saputo esser dannati ragioneuolmente da i moderni, & dotti Medici, tutti coloro, che hanno tenuto, & tengono, che'l volgare Piè Coruino sia il Coronopo di Dioscoride; nondimeno (tanta è alle volte la pertinacia de gli huomini) che più presto hà voluto errare con ignoranti, che conoscerne il vero insieme con i dotti, & buoni Semplicisti. Percioche vuole egli manifestamente, che'l Piè Coruino volgare sia il vero Coronopo di Dioscoride, il quale, come al suo proprio capitolo si dirà, è manifesto non essere il Coronopo, ma bene il Batrachio, ouero Ranōculo scritto da Dioscoride sotto diuerse sperie, le quali manifestamente si veggono nel volgare Piè Coruino.

Opinione di alcuni dannata.

CORONOPO.

SERPENTINA.

Che sia oltre di questo il Coronopo di Dioscoride la Sāguinella, ouer la Capriuola, come si crede il Leoniceno, io ve-

Opinione del Leoniceno riprobata.

io veramente nō posso credere; percioche, quantunque faccia questa herba in cima al fistuco cinque picciole spiche, le quali quando s'aprono, rappresentano nella forma loro vn Piè di Cornacchia, ò d'altro vccello; nondimeno (come dice il Manardo) non è in alcun vso ne i cibi, come scriue Dioscoride, non è tenera da potersi mangiare, ma arida come è il Fieno, nè manco produce le frondi intagliate, nè si semina ne gli horti, come disse Plinio al 19. capo del 22. lib. ilquale se vogliamo pur seguitare nel dire egli al 16. capo del 21. lib. toglien dolo dall'8. di Theofrasto, che'l fusto del Coronopo, herba spinosa, và serpendo per terra, difficil cosa sarà il prouare, che sia la Sanguinella, ouero la Capriuola; imperoche il fistuco di questa non fà così, ma leuandosi in alto fà cinque picciole spiche. Il che ne persuade a dire, che sia questa Sanguinella quella spetie di Gramigna spinosa commemorata da Plinio al 19. cap. del 24. lib. così dicendo: Sono alcuni, che dicono esser la Gramigna spinosa di tre spetie, tra le quali chiamano quella Dattilo, che per il più hà cinque spine nella cima del fusto, le quali rauolte tutte insieme si mettono nel naso per trarne fuora il sangue. Et così terminandone egli quiui l'historia, non disse (come si crede il Ruellio) che fusse questa spetie di Gramigna il Coronopo. Oltre a questo è d'auertire, che Dioscoride non fece memoria alcuna, che fusse il Coronopo herba spinosa, nè meno nell'ordine dello scriuerla la pose tra le spinose, ma tra quelle, che sono in commune vso da mangiare ne i cibi; se bene Theofrasto la connumerò fra le piante spinose, per hauer hauuto egli rispetto per auentura a gli appuntati intagli delle sue foglie quasi simili alle spine, quantunque non pungenti, come hebbe Dioscoride a quelle dell'Acantho. Il che mi fà ageuolmente credere, che'l Coronopo di Dioscoride non sia differente da quello, che intende Theofrasto. Et imperò Plinio nel 21. lib. imitando Theofrasto, fece il Coronopo spinoso, & nel 22. imitando Dioscoride, non fece quiui di spine memoria alcuna. Oltre a ciò è da sapere, che di quella Gramigna, la quale vsano i fanciulli per cauare il sangue del naso, così in Carniola, come nel contado di Goritia, ricolgono gli Schiaui il seme, & lo sgusciano, & mondano, come se fusse Panico, & fannone poscia minestre nel brodo di carne assai al gusto aggradeuoli; di modo che i Tedeschi chiamano questo seme minor assai di granello del Panico, Himetdavu, cioè Māna celeste; & gli Schiaui nella lor lingua chiamano la pianta Piede di Cornacchia, come più ampiamēte diremo nel processo di questo volume trattando delle spetie della Gramigna. Il perche hò io per certo quasi creduto, che hauendo per auentura ciò saputo il Leoniceno s'habbia egli poscia imaginato, che sia questo il vero Coronopo di Dioscoride, appresso a cui non essendo spinoso, & nascendo, & seminandosi in Italia, non credo, che fallino coloro, che vogliono, che l'Herba Stella sia il Coronopo, auenga ch'altra non vi se ne ritroui, che più si gli rassimigli. Il Coronopo adunque hà le foglie lunghe, & strette, intagliate a modo di corna, strate per terra al tondo a modo di Stella, onde hà ella dalli Italiani il nome. Produce i gamboncelli, la spica, il fiore, & il seme del tutto simile alla Piantagine, di modo, che non vi si vede differenza alcuna Hà vna sola radice, ma tutta villosa, & bianca. Il sapore delle foglie non è differente da quello della Piantagine. Onde crederò io che sia il Coronopo vna spetie di Piantagine così fatta. Nascene di saluatica al magro in diuersi luoghi; ma copia se ne vede lungo al fiume del Lizzonzo, & in altri luoghi nel contado di Goritia, doue la chiamano Serpentina; imperoche la sua radice secca in poluere, & beuuta nel Vino è valoroso rimedio al morso delle Vipere, come io hò esperimentato più volte. Scriuendo del Coronopo Galeno al 7. delle facultà de i semplici altro non ne disse, se non che la sua radice mangiata gioua a i flussi stomacali. Questa pensano alcuni, che sia il vero Holestio di Dioscoride. Il cui parere non mi dispiacerebbe, se non hauessi di nuouo veduto il vero, mandatomi dal Eccellentissimo Messer Alfonso Panuo Modonese. Chiamano i Greci il Coronopo Κορωνόπους: i Latini Coronopus: i Tedeschi Kraen fuoss: gli Spagnuoli Guabelha: i Francesi Capriole.

Gramigna spinosa di Plinio

Fattezze del Coropono.

Serpentina.

Coronopo scritto da Galeno.

Nomi.

Del Soncho. Cap. 120.

IL Soncho è di due spetie, vno più saluatico, & più spinoso; & l'altro, che si mangia più tenero. Hà il fusto angoloso, concauo, & qualche volta rosso, & le frondi con alcuni interualli attorno intagliate. Hanno amendue facultà d'infrigidire, & costringere mediocremente, & imperò impiastrati in sù gli stomachi caldi, & in sù l'infiammagioni vi giouano. Il lor succo beuuto mitiga i rodimenti dello stomaco, & genera assai latte. Applicato con lana giona all'infiammagioni del sedere, & de i luoghi naturali delle donne. Conferisce tanto l'herba, quanto la radice impiastrata alle punture de gli Scorpioni. Enne vn'altra spetie di più tenero, che cresce in albero con larghe frondi, lequali diuidono il suo ramoso fusto. Questo vale tanto, quanto gli altri.

SONCHO ASPERO.

Soncho, & sua historia.

CHiamasi il Soncho volgarmente in Toscana Cicerbita, & Crespine ancora, del quale se ne veggono per li campi, per gli horti, & per le vigne amendue le spetie. Producono l'uno, & l'altro le foglie intagliate, simili alla Cicorea, le quali nell'uno sono rnuide, & spinose, & nell'altro liscie, & senza spine, & in amēdue rossiccie. Veggonsi del liscio due spetie differenti solamente alquanto nelle foglie, percioche l'una le hà più liscie, più distese, & meno intagliate: mà tutte hanno il gambo alto vn gombito, o poco manco, concauo, tenero, fragile, latticinioso, & alle volte porporegno. Fanno i fiori in cima al gambo in diuersi ramoscelli gialli simili al Senetio, i quali seccandosi si conuertono in lanugine, laquale scossa dal vento se ne vola via. Ma quel-

SONCHO LISCIO. A VN' ALTRO SONCHO LISCIO.

B

C

la terza ſpetie di cui ſcriſſe Dioſcoride nel fine del capi-
tolo,non ſolamente (per quanto io me ne veggia) non D
naſce in Italia; ma non ritrouo che Theofraſto, nè Pli-
nio ne ſcriueſſero coſa veruna. Vſiamo noi in Toſcana
il verno nell'inſalate le frondi, & le radici, le quali per
eſſere ancora molto tenere, & dolci, aſſai aggradano al
guſto. Cotto il Soncho nel vino, riſtagna i fluſſi. Daſſi
il ſuo latte vtilmente a bere alli aſmatici, & al ſerramen
to del fiato. Meſſo caldo nelle orecchie vi mitiga il do-
lore, & maſſimamente cocendoſi con Olio in un guſcio
di Melagrano. Beuuto alla miſura d'un ciatho, gioua
alla ſtranguria dell'orina. Le foglie maſticate togliono
il puzzore del fiato. Il Soncho, quando è maturo, ſe-
condo che recita Galeno all'ottauo delle facultà de i E
ſemplici, è ſpinoſo; ma quando è ancor tenero, & gio-
uane ſi mangia, come l'altre herbe ſaluatiche. Il tem-
peramento ſuo è quaſi miſto di terreſtre, & acquatica
eſſenza, quantunque l'una, & l'altra ſia leggiermente fri
gida. Oltre di queſto è partecipe d'alquanto di virtù co-
ſtrettiua. Applicato di fuori, ouero mangiato infrigidi-
ſce manifeſtamente. Ma come è ſecco, diuēta terreſtre,
& reſtagli pochiſſima calidità. Queſto tutto diſſe Gale-
no. Di quello della terza ſpetie non ne ritrouo memo-
ria alcuna appreſſo Theofraſto, nè Plinio, nè manco hò
io mai veduto in Italia Soncho, che creſca in albero.
Chiamano i Greci il Soncho Σόγχος: i Latini Sonchus: i F
Tedeſchi Vuilder, Haſen, Koel, Gens dyſtel: gli Spa-
gnuoli Serraya, & Sarraſha: i Franceſi Lateron, & Pa-
lais au lieure.

Virtù del Soncho.

Soncho ſcritto da Galeno.

Nomi.

Della Endiuia. Cap. 121.

*LA Endiuia è di due ſorti. Vna ſaluatica, laquale ſi
chiama Picra, & Cicorea: & vn'altra che fà frondi
più larghe, che ſi ſemina, più vtile allo ſtomaco di quella
de gli horti. La quale è medeſimamente di due ſpetie, delle
quali l'una fà le frondi più larghe ſimili alla Lattuca; &
l'altra le fà più ſtrette, & al guſto amara. Riſtringono,
& infrigidiſcono amendue, & conuengonſi allo ſtomaco.
Cotte, & mangiate con Aceto riſtagnano il corpo. La ſal-
uatica è più aggradeuole allo ſtomaco, perciochе mangia-
ta alleggeriſce gli ardori, & le debilità in quello. Tutte que
ſte ſpetie impiaſtrate per ſe ſole, & con Polenta vagliono
a dolori della bocca dello ſtomaco. Giouano alle podagre,
& all'infiammagioni de gli occhi. Impiaſtranſi inſieme
con le radici vtilmente in sù le punture de gli Scorpioni, &
in ſu'l fuoco ſacro, meſcolate con Polenta. Ungonſi co'l
ſucco loro quelle coſe, che hanno biſogno d'eſſer infrigidite,
aggiuntoui però Biacca, & Aceto.*

PErche ne i volumi Greci di Dioſcoride, che vanno
per le librarie, il principio di queſto capo, & in al-
cune parole, & nelle ſpetie dell'Endiuia, & della Ci-
corea ſi ritroua falſificato, & confuſo, parmi, che per
quanto hò potuto cauare de libri d'Oribaſio, che ſcriſ-
ſe egli de ſemplici, & d'alcuni volumi di Dioſcoride
molto antichi ſcritti a penna, ſi debba il principio di
queſto capo leggere in queſto modo. L'Endiuia è di
due ſpetie, ſaluatica, & domeſtica. La ſaluatica è di due
ſorti: vna, che ſi chiama Picra, & Cicorea: & l'altra,
che ſi ſemina, & produce foglie più larghe, & è più gra
ta al guſto della domeſtica. La domeſtica poi è anco-
ra ella di due ſpetie: vna che produce le frondi più lar-
ghe, ſimili alla Lattuca: & l'altra, che le fà più ſtrette,
& al guſto amare. Alla qual lettione corriſponde be-
niſſimo quello, che da Dioſcoride ne ſcriue Serapio-
ne, vedendoſi, ch'egli hà d'Endiuia tante ſpetie di ſal-
uatiche, quante di domeſtiche. Il che veggiamo an-
cora noi cotidianamente ne gli horti, & nelle campa-
gne, hauendo Cicorea ſaluatica ne campi, oue naſce
per ſe ſteſſa, con foglie più ſtrette, più ruuide, & per in-
torno intagliate, & di quella, che ſi ſemina ne gli horti,
cō frondi più tenere, più larghe, & più al guſto aggrade
uoli; come medeſimamente habbiamo ne gli horti due
ſorti

Endiuia, & ſua eſſamina tione.

ENDIVIA MAGGIORE. A ENDIVIA MINORE.

B

C

ENDIVIA CRESPA.

ſorti d' Endiuia domeſtica, differenti di foglie, & di ſapore. Oltre a ciò è da ſapere, che non manca chi creda, D che non ſia differenza dall' Endiuia domeſtica, che produce le foglie larghe, alla Scariola, per ritrouare queſto medeſimo appreſſo a Serapione, & anco chi voglia, ch'ella ſia l'Endiuia domeſtica della ſeconda ſpetie, che produce le foglie piu ſtrette. Ma è d'auuertire, che la Scariola in Serapione è coſa dell'interprete, & non dell'auttore, & però non eſſergli da preſtare fede. Il che manifeſtamente dimoſtra la forza del vocabolo corrotto da i Barbari; imperoche Scariola altro non rileua, che Seriola, cioè Endiuia picciola; percioche i Greci chiamano l' Endiuia Seris. Il che manifeſtamente dimoſtra, E che la Scariola non ſignifichi altro appreſſo a i Barbari, che l'Endiuia della ſeconda ſpetie; quantunque ancora tra le ſaluatiche ſi poſſa parimente chiamare Scariola quella, che ſi ſemina ne gli horti, che noi chiamiamo Cicorea domeſtica, per eſſer ella aſſai ſimile all'Endiuia minore. In ſomma tutte queſte ſpetie ſono notiſſime in Italia, per eſſerne del continuo in vſo nell'inſalate. Onde gli hortolani le ricoprono il verno ſotto la terra, & ſotto la rena ne gli horti per farle diuentare tenere, & bianche, conſeruandole coſi tutto il verno; hauendo ciò imparato dalla natura, per hauer veduto ſpeſſo nelle campagne, come diuenti bianca, tenera, & dolce la Cicorea, quando per il creſcere dell'acque viene ricoperta dalla belletta, & dalla rena. F Oltre a ciò ſi ritroua vna terza ſpetie di Endiuia, laquale fà i ceſti molto grandi, & parimente le foglie grandi, & creſpe per intorno, & intagliate, & i fuſti molto più alti, groſſi, & teneri di tutte le altre ſpetie, & molto buoni nelle inſalate; ma nel reſto non è differente dall'altre. Ma come che dica qui Dioſcoride, che ſia la Cicorea, coſi come la Endiuia, ſolamente di due ſpetie; nondimeno la Chondrilla, che ſcriue egli di due ſpetie nel ſeguente capitolo, è veramẽte ſpetie di Cicorea, come è ancora della medeſima ſpetie quella che chiama Theophraſto all'11. ca. del ſettimo libro dell'hiſtoria delle piante Aphaca, & noi in Toſcana Piſcia al letto, altri Grugno di Porco, altri Dẽ-

Endiuia terza.

Aphaca di Theofr.

CICOREA DOMESTICA.

CICOREA CONSTANTINOPOLITANA.

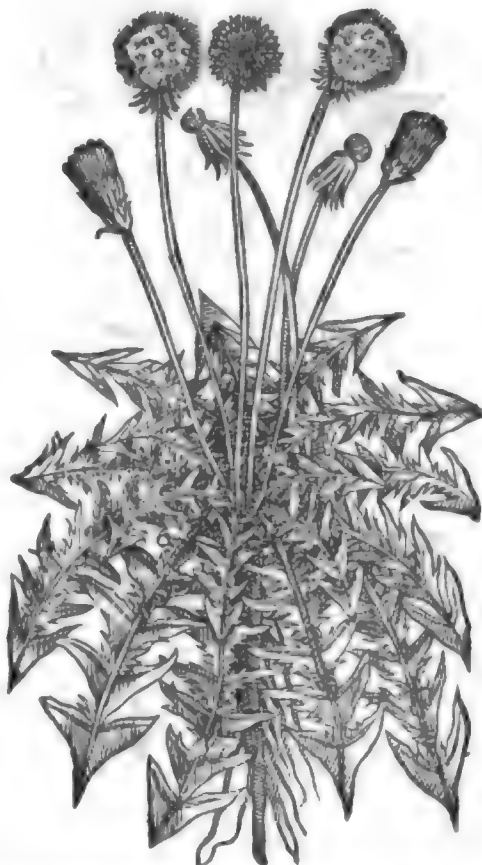
CICOREA SALVATICA.

te di Leone, altri Dente di Cane, altri Capo di Monaco, & altri Ambubeia, quantunque appresso a Plinio sia l'Ambubeia, chiamata parimente Ambugia la istessa Cicorea. Esce di terra questa pianta nel primo entrare della primauera, con foglie di Cicorea, ma molto più intagliate, & in cima simili alle saette, & strate per terra; fa il gambo alto vn palmo, tondo, liscio, rossiccio, vacuo, fragile, & pieno di latte; & il fiore giallo, & stipato di foglie. Sfiorendo questo si conuerte in vn capo tondo lanuginoso, come di Tragapogono, fatto con non poco artificio di natura, la qual lanugine ageuolmente se ne vola via soffiandouisi dentro con bocca. Hà la radice quasi come di Cicorea, piena però tutta di latte, & molto più amara. Tutta questa pianta cotta, & mangiata, conforta lo stomaco; & cruda ristagna il corpo, & però si loda per la disenteria non poco, & massimamente cotta con le Lenticchie. Il succhio beuuto gioua a i flussi della sperma. Cotta nell'Aceto, mitiga i dolori dell'orina. La decottione di tutta la pianta si dà vtilmente nel trabocco di fiele. Scriuono alcuni superstitiosi, ouero sperimentatori delli occulti secreti di natura, che il suo succhio incorporato con Olio, & vnto per tutto il corpo, fà impetrare fauori appresso a i grandi magnati, & conseguir da loro ciò, che si desidera. Ma parmi cosa veramente sciocca, & negligenza grandissima de gli Spetiali di tutta Italia, che hauendo eglino pieni gli horti d'Endiuia eccellentissima, & buona domestica, & le campagne piene di Cicorea, laquale non è altro, come dice Dioscoride, che l'Endiuia saluatica, tolgano per far l'acqua d'Endiuia vna certa spetie di Lattugaccia saluatica, spinosa, dura, & tutta piena di latte; cosa veramente reprobabile, percioche, dato che nella Lattuca saluatica sia frigidezza; nondimeno oltre al non hauer quella conueneuolezza co'l fegato, che hanno l'Endiuie, & le Cicoree, il suo molto latte hà in se alcune parti tanto calde, che brusta, & vescica; & alcune così sonnifere (come dice Dioscoride poco quiui di sotto) che sono alcuni, che lo mescolano con quello del Papauero, quando ne fanno l'Opio. Ritrouasi vn'altra spetie di Cicorea, laquale chiama-

Virtù della Aphaca.

Negligenza grande de gli Speciali.

CICOREA VERRVCARIA. A DENTE DI LEONE.

B

C

chiamano alcuni Zacintha, se ben noi dall'effetto, che ella fà nel guarire i porri, et le verruche, la chiamiamo Cicorea verrucaria. Fà questa la radice quasi come vn Raponzolo, ma neregna, et per tutto all'intorno fibrosa. Hà le foglie Cicoracee, ma più aspre, & i fusti alti vn gombito, & alle volte maggiori, ruuidi, & sottili, ne i quali nascono i fiori come di Cicorea, ma gialli, dopo al cascare de i quali, vi rimane il seme, come vn bottoncello nereggiante, & fatto sottilmente a spichi per intorno, ouero a fette come i Peponi. Ma è veramente marauigliosa la virtù di questa pianta per guarire i porri; imperoche so io alcuni, che haueuano tutte le mani cariche de porri, i quali se ne sanarono con hauer solamente mangiato vna volta sola vna insalata di questa Cicorea. Fà il medesimo ancora il suo seme preso per tre giorni continui al peso d'una dramma nell'andarsene al letto. Questa prima mi fù mandata da M. Francesco Calzolario Veronese Speciale alla campana d'oro, alquale haranno da render gratie coloro, che se ne seruiranno. Ma vn'altra spetie di Cicorea portata da Costantinopoli, mi mandò da Vienna il Clarissimo Signor Augerio de Busbecche Fiammengo, con radici assai pendenti, come quelle dell'Amphodillo, simili però di figura alle silique del Rafano, che noi chiamiamo Radice, l'imagine della quale habbiamo qui disegnata come cosa nuoua. Sono oltre a ciò alcuni moderni, che vogliono, che si metta tra le spetie della Cicorea, & della Scariola quel fior celeste chiamato pe'l suo viuo colore da Plinio Ciano, da altri Battisecola, da molti Battisuocere, & da noi in Toscana fiore Aliso, & fiore Campese. Nasce egli tra le biade il mese di Maggio, & di Giugno abondantissimo nelle campagne, di cui fanno le contadinelle nostre ghirlande molto vaghe nel tempo della state. Ma in vero non veggio per qual ragione si possa il Ciano tra le Cicoree collocare, auenga che in tutte le fattezze sue punto non si gli rassimigli. Ritrouasene due spetie, cioè il maggiore, & il minore, & questo si ritroua ne campi fra le biade più copioso, con foglie lunghe, bianchiccie, & pelose, barbato per intorno raramente. Fà più fusti che vno, alti due gombiti, lanuginosi, con assai foglie per intorno, ma minori di quelle che sono al basso, & senza barbole. I fiori fà egli nella sommità de fusti di colore celeste viuidissimo, le fogliette de i quali sono tutto all'intorno intagliate, essendo tutte da vn squamoso bottone. Hà vna sola radice, ma all'intorno capigliosa. Il maggior poi hà le foglie più larghe assai, più pelose, & tutte intere, simili a quelle della Lichnide coronaria, & i fusti più grossi, più bianchi, più pelosi, nè così lunghi, & i fiori molto maggiori, & più larghi. Nasce ne i monti più spesso, che ne i campi. Di questo non ritrouo io alcuno de gli antichi scrittori, che scriua facultà alcuna, quantunque lo metta Guglielmo Piacentino nel suo Siropo di Cicorea, il qual descriue egli per le febri pestilentiali, & per ogni materia velenosa. Nel che, secondo che dicono alcuni altri de i moderni, vale marauigliosamente il Ciano per sua particolare proprietà datali dalla natura. La poluere delle foglie del maggiore si dàno con vtilità a bere a coloro, che cascano da alto, & a chi sputa il sangue con acqua di Piantagine, ouero di Consolida maggiore, o di Coda di Cauallo. Il succhio applicato alle ferite fresche le consolida, & guarisce l'vlcere della bocca. Le foglie d'amendue le spetie, & maggiormente il seme cotto nel Vino, & beuuto, giouano alle punture de gli Scorpioni, & de i Ragni velenosi, & parimête a tutti gli altri veleni. Il succhio guarisce le infiámagioni de gli occhi, vngendogli con esso. Fece della Endiuia, & della Cicorea memoria Gale. all'8. delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Endiuia è vna herba amaretta, ma molto più saluatica, la quale dall'effetto alcuni chiamano Picris, cioè amara, & altri Cicorea. E' frigida, & secca nel secondo grado: ma certamente la domestica infrigidisce molto più, che non fà la saluatica, & spegne la sua siccità la molta humidità, che si ritroua in essa. Nódimeno l'vna & l'altra hà del costrettiuo, come la Chon-

Marginal notes: Zacintha, & sua historia. — Virtù della Zacintha. — Cicorea Constantinopolitana. — Ciano, & sua historia. — Ciano minore. — Ciano maggiore. — Virtù del Ciano maggiore. — Endiuia scritta da Gal.

Section letters: D — E — F

CIANO MAGGIORE. A CIANO MINORE.

B

C

la Chondrilla; imperoche ancora ella è spetie di Seride, ò di Cicorea. Et al 8. libro delle compositioni de D medicamenti secondo i luoghi: La Cicorea, & l'Endiuia (diceua) sono veramente spetie di cibi, & appresso di noi mangiano l'vna & l'altra tanto cruda, quanto cotta i villani. E' la facultà loro frigidetta, & amaretta, & parimente alquanto costrettiua; per le cui qualità si conuengano grandemente nelle distemperanze calde del fegato; imperoche oltre all'infrigidire, che fanno moderatamente, fortificano esso fegato per la facultà costrettiua, che posseggono. Oltre a ciò mondificano, & nettano le commissure delle bocche delle vene, le quali dalla concauità del fegato vanno a quelle della sua gobba. Nè però offendono nelle frigide distemperanze, E come fanno quelle cose che sono frigide, & humide, in cui non si ritroua alcuna facultà amara, nè costrettiua. Può oltre a ciò giouare la sustanza di cotali herbe al fegato, ancora che in esso non si ritrouino humori alcuni serosi, ò altri putrefatti, & che la distemperanza si causi per se sola, ò per corrottella d'altri humori, & mescolandosi con Mele conduce gli humori per orina; il perche quando si beono ancora secche in poluere, fanno i giouamenti medesimi, & non poco giouamento riportano, quando se ne bee la decottione: ma doue ancor non si ritroui alcuna calda distemperanza, & vi sia qualche oppilatione, gioua molto il berle con vino bianco F sottile, insieme con quelle cose, che posson prouocar la orina. E' vtile non solamente il succo loro tanto fresco, quanto secco, ma ancora la herba istessa secca beuuta in poluere, & cosi parimente la decottione. Chiamano i Greci l'Endiuia Σέρις: i Latini Intybus satiuus: gli Arabi Dumbebe, Hundebe, & Endeba: i Tedeschi Endiuien: gli Spagnuoli Endiuia: i Francesi Endiuie. La Cicorea chiamano i Greci Σέρις ἀγρία, Κιχώριον, & Πικρίς: i Latini Cichorium: i Tedeschi Vueguueisß, & Vueguuart: gli Spagnoli Almerones, & Cichoria: i Francesi Cichoree.

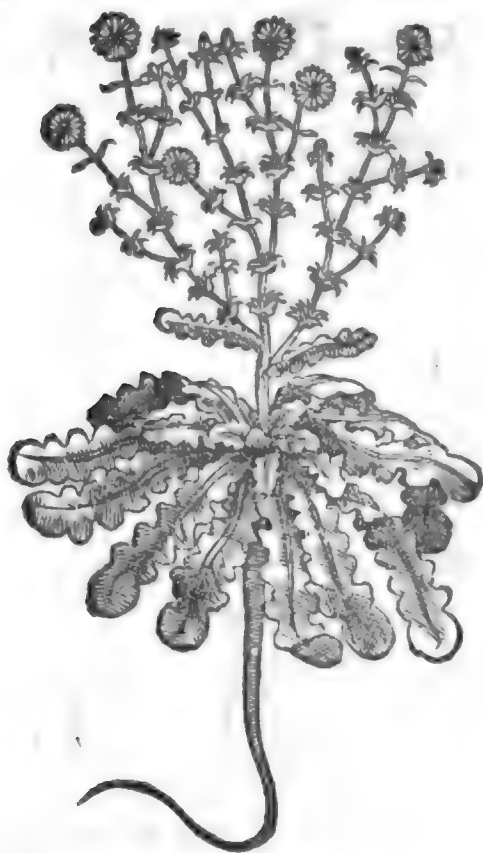
Nomi.

Della Chondrilla. Cap. 122.

LA Chondrilla, laquale alcuni chiamano Cicorea, & alcuni Endiuia, fà il fusto, i fiori, & le frondi simili alla Cicorea saluatica. La onde dissero alcuni, ch'ella era vna spetie di Cicorea; nondimeno è questa in tutta la pianta più sottile, ne i cui rami si ritroua vna gomma simile al Mastice grossa quanto vna Faua, la quale trita insieme cō Mirrha, & applicata con tela alla quantità d'vna Oliua a i luoghi naturali delle donne, prouoca i mestrui. L'herba pesta insieme con la radice, & fattone poscia Trocisci con Mele, & con Nitro, soluendosi i Trocisci nell'acqua, cura le vitiligini. La Gomma conserua, & fà rinascere i peli delle palpebre: il che fà similmente la sua radice fresca, quando con la punta d'vn aco si mette il suo succo in sù le radici de peli. Beuuta con Vino gioua a i morsi delle Vipere. Il succo della cotta beuuto per se stesso, ouer nel Vino ristagna il corpo. Ritrouasi vn'altra spetie di Chondrilla, che produce le frondi lunghe, attorno intagliate, & strate per terra, il cui fusto è pien di latte. La radice è tonda, sottile, & appuntata, leggiera, rosseggiante, & piena del medesimo liquore. Le frondi, e'l fusto han virtù digestiua. Il succo conserua i peli delle palpebre. Nasce in luoghi grassi, allegri, & coltiuati.

NOn è dubbio, che la Chondrilla, come dice Dioscoride, sia altro, che spetie di vera Cicorea, ma più minuta di frondi, di fusto, di fiori, & di seme; della quale se ne veggono per tutta Toscana, & in ogni altro luogo d'Italia pieni i sodi, & gli argini de i campi appresso alle vie, non manco in vso per mangiar nell'insalate (come che sia più amara) che ci sia la Cicorea. Enne similmēte vn'altra spetie, come dice Dioscoride, non guari da questa dissimile, come che ella non habbia le foglie cosi lungamente intagliate, & i fiori d'altra maniera; la quale dal molto latte, che si ritroua nelle radici sue, nelle frondi, & nel fusto, chiamiamo noi in Toscana

Chondrilla, & sua essaminatione.

CHONDRILLA PRIMA.

CHONDRILLA SECONDA.

scana Lattaiuola. Vsasi ancor essa da i contadini nell'insalate in cambio di Cicorea. Fece della Chondrilla memoria Gal. al 8. delle facultà de semplici, nel proprio A cap. dell'Endiuia, & della Cicorea, non dicendone però altro, se non ch'ella era vna sperie d'Endiuia. Della quale scriuendo egli poi al secondo delle facultà de gli alimenti, non la rassembrò quiui punto nè all'Endiuia, nè alla Cicorea, come prima haueua fatto, ma solamente alla Lattuca, nel cui capitolo la descrisse. Chiamano i Greci la Chondrilla χονδρίλλη: i Latini Chondrilla: gli Arabi Candarel, Cadaron, ouero Amiron: gli Spagnuoli Leitugas, & Lechugas dentre los planos: i Francesi Letron.

Chondrilla scritta da Galeno.

Nomi.

Della Zucca. Cap. 123.

B *LA Zucca buona da mangiare, trita cruda, & impiastrata lenisce i tumori, & le posteme. Le mondature applicate in sù la parte dinanzi della testa giouano ne fanciulli alle infiammagioni de i pannicoli del ceruello. Impiastransi queste medesime alle infiammagioni de gli occhi, & alle podagre. Il succo spremuto dalle mondature peste, & distillato per se solo, & con olio Rosado nell'orecchie, gioua a i dolori di quelle. Gioua medesimamente vngendosene ne gli ardori delle calidissime febri alle cotture della pelle. Il succo di tutta la Zucca prima lessa, & poscia spremuta, aggiuntoui vn poco di Mele, & Nitro, solue* C *famigliarmente il corpo. Il Vino, che si mette in vna Zucca fresca scauata, tenutoui dentro vna notte al sereno, & poscia beuuto, lenisce il corpo.*

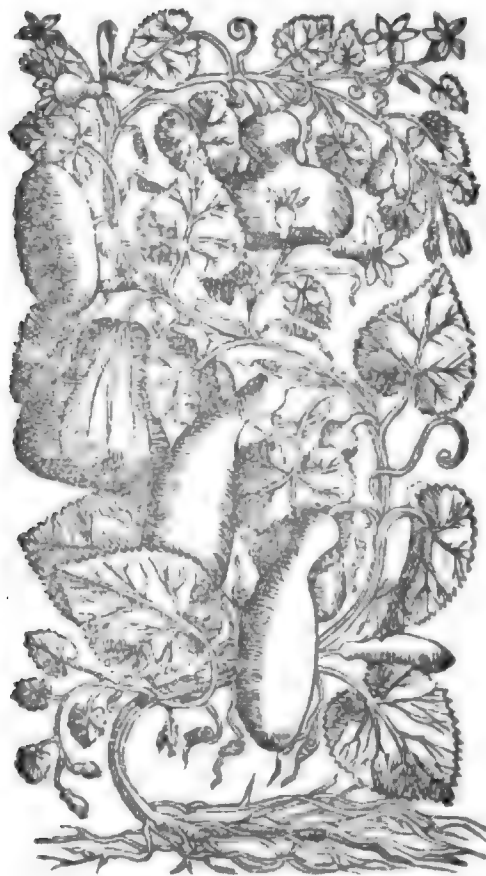
LE Zucche che volgarmente s'vsano la state ne i cibi, sono di tre sorti, lunghe cioè, tonde, & schiacciate. Ma nõ però se ben sono di forma diuerse, diuerse di natura, percioche (secondo che riferisce Columella, & Pli. al 5. cap. del 18. lib.) queste forme nelle Zucche si possono fare co'l seme d'vna sola Zucca, perche togliendosi il seme del collo, nascon lunghe, prendendosi quel del corpo, nascon tonde, & seminandosi quel del fondo, D si fanno piatte, & stiacciate, & molto atte, quando son secche, a tenerui dentro Vino, Olio, & altri liquori. Volendosi, che vengano oltre misura grosse, seminisi il seme di mezo cõ la punta in giù verso la terra; ma guardisi bene, che non vi si accostino le donne, imperoche toccandole, le impediscono il crescere, il che molto più fanno guardandole, quando hanno i mestrui. Quelle, che si serbano per cauarne il seme, vogliono essere delle prime, che nascono, nè si debbono spiccare dalla pianta più presto, che nel principio del verno, tenendosi poscia al Sole, ouero al fumo, fino ch'elle sieno benissimo secche; altrimenti si gli putrefà ageuolmente il seme in E corpo. Amano le Zucche marauigliosamente l'acqua, & imperò è stato prouato, che mettendogli sotto vn vaso d'acqua ben largo, & capace, discosto vna spanna, si dilonga in vna notte fino all'acqua. Nascono le Zucche senza seme, se auanti che se ne pianti il seme, si tiene nell'olio del Sesamo. Produce la Zucca le foglie d'Hedera, ma grandissime, & bianchiccie, & i sarmenti lunghi, fatti a cantoni, i quali se ne vanno lungamente per terra, ma trouando ò rami, ò siepi, ò pergole vi s'arrampa facilmente, con i viticci ch'ella produce. I fiori fà ella grandi, fragili, & bianchi, diuisi a modo di stelle, de i quali pochi sono quelli che faccino il frutto. I fruttiferi, F si conoscono ageuolmente, imperoche hanno sotto di loro le Zucchette picciole come bottoni. Ritrouansene oltre a queste a tempi nostri in Italia da serbare per il verno, varie di grandezza, di forma, & di colori. Queste di nuouo (secondo che dicono) ci sono state portate dall'Indie; quantunque quelle, che chiamiamo Marine, sieno più lungo tempo state in Italia. Tutte però hanno forma di Melloni, ma alcune sono grandissime, alcune grandi, alcune picciole, & alcune mediocri, & alcune fatte a spicchi, come i Melloni, & altre hanno le costole all'intorno dal fiore, al picciuolo, ben rileuate, ben distinte, & ben messe dalla natura, & alcune sono tonde,

Zucche, & loro historia.

Zucche Indiane.

ZVCCHE. A ZVCCHE INDIANE.

B

C

tonde, alcune piatte, & alcune tendono al lungo, di diuersi colori, le quali veramente sono hoggi assai più note a tutti che io non le posso descriuere. Producono tutte queste spetie le foglie assai maggiori delle nostre, più grosse, & ruuide alla mano, attaccate a grosso & rigido picciuolo, & di forma simili alle foglie delle Viti. Hanno i farmenti grossi, aspri, angolosi, & hirsuti, i quali se ne scorrono per terra assai lontano, & saglìono sù per gli alberi, per le siepi, & per le capanne come le nostrane. I fiori sono simili a i Gigli, ma gialli, & molto maggiori. Colgonsi l'autunno, & serbansi poi tutto il verno nelle cucine. Producono il seme grande come Mandorle, piatto, & bianco, doue è dentro l'animella dolce, & soaue. Sono al gusto dolcigne, & non cosi insipide, come le nostre, ma sono però insoaui se non s'acconciano con condimenti, & con spetie aromatiche. Le foglie delle nostrane fregate fresche sopra i Caualli, non vi lasciano la state accostare le Mosche. Messe insù le mammelle delle donne di parto disecano il latte. L'olio che si fà con i lor fiori infusiui dentro al Sole, spegne ongendosi il focore delle reni, & mitiga il dolore del capo causato da caldo, & massimamente ne i febricitanti. La cenere delle Zucche secche sana le cotture del fuoco, & l'vlcere delle membra genitali. Fece delle Zucche memoria Galeno al 7. delle facultà de semplici, cosi dicendo: La Zucca è frigida, & humida nel secondo ordine, & però è vtile il succo della sua scorza ne i dolori delle orecchie, oue sia infiammagione, insieme con olio Rosato. Giona impiastrata tutta a i flemmoni, refrigerandoli mediocremente. Mangiata è humida, & spegne la sete. Et al 2. delle facultà de gli alimenti: La Zucca (diceua) mangiata cruda è insoauissima al gusto, pernitiosissima allo stomaco, & del tutto indigestibile; di modo che chi per carestia d'altro cibo fusse costretto a mangiarla cosi cruda, come hanno già fatto alcuni, sentirebbe nello stomaco non poco peso, con manifesta frigidezza, dopo al che seguirebbe poi la souersione dello stomaco, & parimente il vomito, con ilqual solo si potrebbe curare da gli accidẽti predetti. Et però si costuma di mangiarla ò lessa, ò fritta nella padella, ò arrostita. La lessa non hà in sè nissuna qualità apparente, se già non si volesse nominare sapore quello, il quale non è acuto, nè salso, nè acerbo, nè amaro, nè d'altra sorte simile, come ne anco l'acqua. Onde ragioneuolmente cotali cose si sogliono chiamare insipide, & sciocche. Essendo adunque tale la Zucca, ragioneuolmente ricerca diuersi modi nel prepararsi per li cibi, come quella, che di sua natura si ritroua nel mezo di tutti gli eccessi della qualità, & che però si può ragioneuolmente ridurre a quale eccesso si voglia. Et però per quanto porta la sua natura, dà ella al corpo humido, & frigido nutrimento, il quale è finalmente poco; ma se ne scende facilmente per il corpo, & per esser la sua sostanza lubrica, & per esser tale la natura di tutti i cibi humidi, i quali non hanno in sè punto del costrettiuo. Digeriscesi facilmente, pur che prima non si corrompa nello stomaco, il che suole spesse volte auenirle, quando nel cuocerla non se gli dà buona preparatione; ouero quando ritroua nello stomaco humori, che sieno corrotti & putrefatti, il che interuiene alle volte per restare ella troppo nello stomaco, come fanno gli altri frutti della state, i quali si corrompono ageuolmente nello stomaco, se presto non calano a basso. Come adunque la Zucca semplicemente mangiata genera ne i corpi vn'humore insipido, & senza gusto; cosi mangiata con cose forti si conuertisce nella natura loro, & imperò se ella si mangia con Senape, l'humore, che se ne diffonde per i membri, sarà veramente acuto con manifesto calore; & mangiandosi con cose salate, altro non genera se non salsi humori. Arrostita la Zucca, ouero fritta nella padella lascia veramente assai dell'humidità sua: nondimeno per la natural sua acquea qualità, meritamente si mangia con l'Origano; imperoche tutte quelle cose, che sono di cotal natura, si debbono meschiare con cose acute, acetose, salse, & austere, volendosi

Virtù delle Zucche communi.

Zucche scritte da Galeno.

D E F

lendosi

Nomi.

lendosi che elle aggradischino al gusto. Chiamano i Greci la Zucca Κολοκύνθα ἐδώδιμος: i Latini Cucurbita: gli Arabi Haraha, & Charha: i Tedeschi Kurbss: gli Spagnuoli Calabaca: i Francesi Vne courge.

Del Cocomero domestico. Cap. 124.

IL Cocomero domestico è molto utile allo stomaco, & al corpo. Rinfresca, quando non si corrompe nello stomaco, giova alla vescica: rileva odorato i tramortiti. Il seme provoca mediocremente l'orina. Beesi utilmente con Latte, & con Vin passo nell'ulcere della vescica. Le frondi empiastrate con Vino conferiscono a i morsi de Cani, & con Mele all'epinittidi. La polpa di quello, che chiamano Pepone, mangiata ne i cibi provoca l'orina, & impiastrata risolue le infiammagioni de gli occhi. Le scorze messe in sù la parte dinanzi del capo giovano ne i fanciulli alle infiammagioni de i pannicoli del ceruello, & messe in sù la fronte prohibiscono i flussi, che discendono a gli occhi. Il succo mescolato col seme, & con farina, & poscia secco al Sole, mondifica, & fà bella la pelle della faccia. La radice secca, & beuuta al peso d'una dramma con acqua melata fà vomitare. Et però volendo alcuno dopo cena purgarsi vomitando leggiermente, è assai il beuerne due oboli. Questa medesima impiastrata con Mele sana quell'ulcere, che si chiamano faui.

A di quello, che in Toscana si chiama Cedruolo, & in Lõbardia Cocomero, a tutti noto; imperoche nè esso Dioscoride, nè alcuno de gli antichi scrisse, come sia fatto il Cocomero, che chiamano i Greci Sicys. Ma bene è vero, che si può fare verissima, & sicurissima conjettura, che sia il Cocomero scritto qui da Dioscor. quello istesso de i Lombardi, per dir poscia esso Dioscoride nel 4. lib. che'l Cocomero saluatico è differente dal domestico solamente nel frutto, il qual produce simile alle ghiande, ma che le frondi, & i sarmenti sono del tutto simili a quelle del domestico; perche vediamo manifestamente non essere alcuna differenza dalle frondi, & sarmenti B del Cocomero saluatico a quelle del domestico di Lombardia. Il che parimente disse Theofr. al 6. cap. del 7. lib. della historia delle piante, con queste parole: Sono alcune cose, che non si convengono con le sopradette nel succo, nè nelle virtù, come è il Cocomero saluatico, ilquale non è in modo alcuno da comparare al domestico, ma se gli rassomiglia solamente nell'aspetto della pianta. Et imperò manifestamente erra il Brasauola, credẽdo, che per il Cocomero intendano i Greci dell'Anguria; percioche oltre alle ragioni soprascritte, scrive Plinio al 5. del 19. lib. che i Cocomeri nascono in Italia verdi, & piccolissimi, ma nell'altre prouincie grandissimi, hor C gialli di colore, & hora neri, e che mangiati stãno nello stomaco insino al giorno seguẽte. Il che manifestamen

Errore del Brasauola.

COCOMERI.

COCOMERI LVNGHI.

D

E

F

Cocomeri, & loro essamina tione.

CHiamano i Greci Pepon (come riferisce Galeno al 2. delle facultà de i cibi) tutte le spetie de i Cocomeri, de i Melloni, & de i Cedriuoli. Benche questo nome Sicys, sotto alquale tratta il presente capitolo Diosc. sempre significa particolarmente secondo la commune opinione, quello che i Latini chiamano Cucumis: & questo medesimo significa ancora appresso Gal. al 2. lib. delle facultà de i cibi, subito dopo a i Peponi, & Melopeponi. Ma non però parmi, che questo basti per dimostrare, se qui intenda Dioscoride del nostro Cocomero di Toscana, ilqual in altri luoghi si chiama Anguria, ouero

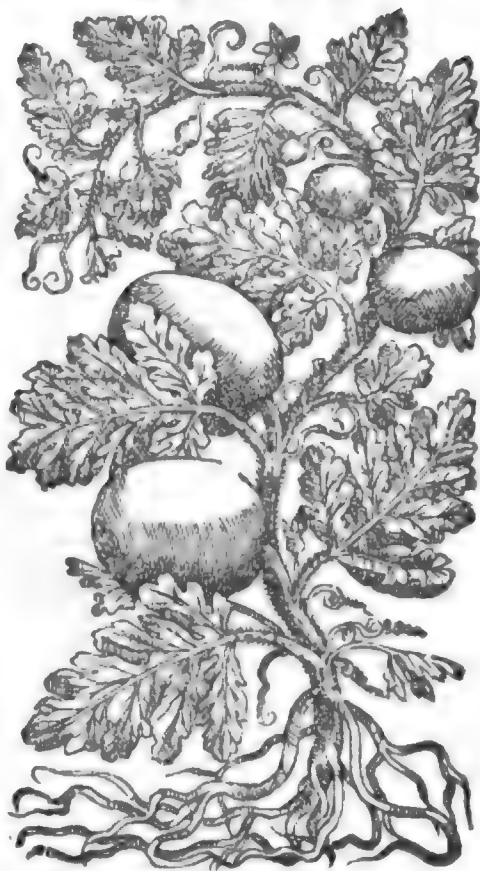
te si vede in quelli, che da i Lombardi si chiamano Cocomeri, & da noi Cedriuoli, & non nelle Angurie; imperoche le Angurie in Italia vengono grossissime; & per esser, quando sono mature, molto acquose, & dolci, presto discendono dallo stomaco; il che non fanno i nostri Cedriuoli chiamati Cocomeri in Lombardia, che per esser eglino molto viscosi, frigidi, & duri da digerire, se ne stanno lungo tempo nello stomaco. Oltre di questo nel medesimo luogo disse pur Plinio, che lasciandosi discorrere i fiori de i Cocomeri nel pertugio d'una canna, ouero d'un'altro instrumento in

to in lungo pertugiato, vi crescono dentro in mirabil lunghezza; & che stando pendenti i Cocomeri ancora attaccati alla pianta sopra vn vaso d'Olio, tanto odio si ritroua tra l'vno, & l'altro, che si riuoltano i Cocomeri indietro, & torconsi a modo d'vncino. Le quali cose hò visto manifestamente prouar io con i nostri Cedriuoli di Toscana, doue ne gli horti sono fatti volgarissimi i lunghi, & i ritorti a modo di Serpenti, stati piantati del seme di quelli già fatti per arte nelle canne, i quali per lungo circuito d'anni hanno sempre prodotti i Cocomeri lunghi. Et similmente si può dire, che'l torcersi in vncino sia cosa, che più presto possa accadere ne i Cedriuoli, che nelle Angurie; percioche queste per esser tonde, è quasi impossibile, che possano prendere la forma, come che per esser lunghi possa questo ageuolmēte accadere a i Cedriuoli. Possonsi serbare i Cocomeri (se tanto si può credere a Plin.) fino al nuouo tempo de gli altri, non solamente nella salamuoia, ma messi in vna fossa cauata in terra, oue non tocchi il Sole, collocandosi sopra la rena, & mettendogli sopra del Fieno ben secco, & poscia della terra fin che la fossa si empia. Hanno tutti in odio il verno, & il freddo. Nascono il sesto, ò il settimo giorno dopo al gittar del seme in terra. Nascono tenerissimi & giocondissimi al gusto, quando si macera il lor seme, auanti che si seminino, nel Latte. Ma volendosi hauere i Cocomeri primaticci molto, bisogna passata che sia la bruma, cioè mezo il mese di Dicembre, hauere delle casse piene di terra ben grassa, & seminauerli dentro, con annaffiarli qualche poco dentro in casa, & come sono nati, & che succedino giorni sereni & tepidi, bisogna metter le casse fuori al Sole in luoghi coperti dal vento appresso alle mura delle case, & tanto, che i giorni saranno freddi, & il tempo conturbato, tenere le casse al coperto in casa sotto il tetto, & ciò bisogna fare fino che sia passato mezo il mese di Marzo dopo l'equinottio della primauera, cioè quando non s'ha d'hauere sospetto alcuno della brinata, & così all'hora tutte le casse si possono mettere in terra, & così s'haranno poi i Cocomeri molto primaticci. Tagliati i Cocomeri in fette & applicati spegne ogni sorte d'infiammagioni, & tolle via nelle febri ardenti ogni siccità, & ruuidezza di lingua, tenendosi continuamente in bocca. Oltre a ciò, che cosa intendano gli antichi Greci per li Peponi, & Melopeponi, non sò io sicuramente affermare, quantunque sieno alcuni, che vogliono, che Galeno, al l'11. de gli alimenti intenda per i Melopeponi i nostri communi Melloni, & per li Peponi quella spetie pur di Melloni, che chiamano a Vinegia Pipone; ma il dir Galeno nella fine del capitolo de i Melopeponi, che quella parte vltima della carne, nella quale si chiude dentro il seme, se ben non si mangia ne i Peponi, si mangia non dimeno ne i Melopeponi, mi fà star sospeso in determinare, che cosa voglia per questi due frutti intendere Galeno; perche in amendue le spetie tanto de i communi Melloni, quanto delle Pipone quella parte appresso al seme si mangia, & non si mangia secondo che tali frutti sono più maturi, & manco maturi; percioche amendue questi, quando sono maturi, lasciano per se stessi da loro il seme con tutta quella parte carnosa, oue s'asconde, quando si tagliano, & all'hora non si mangia, ma se sono alquanto men maturi, rimane tal carne attaccata insieme con l'altra, & così si māgia, hauendone però prima con il coltello tratto fuori il seme. Vero è, che l'animo m'inchina a credere, che se de i nostri Melloni intende in vno di questi due capitoli Gal. sia in quello de i Melopeponi. Et questo non voglio che sia detto per altro, che per dirne la mia opinione, la quale lascierò a discorrere a coloro, che non hanno il veleno della Vipera ne i denti, & nella lingua; imperoche non si ritroua cosa tanto dolce, tanto soaue, tanto buona, & tanto proficua, che non diuenti amarissima nella bocca di coloro, che hanno per natura le labra velenose. Ma che cosa habbia egli inteso per i Peponi, non sò io veramente in alcun modo determinare; & imperò non dirò, ch'intenda delle Pipone Venetiane, nè manco delle Angurie, come si vanno imaginando alcuni; percioche ritrouo, che Serap. hauendo prima fatto mētione d'auttorità di Gal. di tutte queste spetie, fece delle Angurie particolar cap. & chiamale in lingua Arabica Dullaha, nel qual capitolo non adduce auttorità alcuna di Dioscor. nè di Galeno ma solo d'auttori Arabici. Il che mi fà pensar, che non fussero conosciute l'Angurie da gli antichi Greci. Dimostra parimente nō hauerle mai vedute il Fuchsio, huomo de tempi nostri dottissimo, imperoche nel suo grande Herbario, si crede egli, che i communi Cocomeri di Lombardia, chiamati da noi in Toscana, Cedriuoli, sieno le vere Angurie, ingannandosi però di gran lunga; percioche quantunque chiamiamo noi Toscani le Angurie Cocomeri, non però chiamiamo per lo contrario i Cocomeri Angurie, come scriue il Fuchsio, intendendola alla riuerscia. Ma ritornando hormai a i nostri Peponi, i quali quantunque sieno più noti, & più conosciuti da ciascuno di quello ch'io possa descriuerli; non però mi par di douer tralasciare di non scriuerne l'historia loro. Onde dico, che la pianta che gli produce se ne và serpendo per terra, con lunghi sarmenti, come fanno parimente i Cocomeri, con foglie come di Viti, ma però manco intagliate, ruuide, & pelose. I fiori, i quali sono gialli nascono da i sarmenti sudetti, & da questi il frutto grande come la testa d'vn'huomo, & qualche volta molto maggiore, la cui scorza hà del cartilaginoso, di diuersi colori; imperoche in alcuni è verde, in altri bianca, in altri gialla, in altri pallida, & in altri bigia, & ve ne sono ancora di quelli che sono vestiti d'vn ricamo fatto a modo di rete, con non picciolo artificio della natura, & quasi tutti sono fatti a spicchi, ouero a fette rileuate. La polpa loro interiore, laquale è gratissima al gusto, è ancora ella di diuersi colori. Percioche in questi è bianca, in quelli è rossa, & in quelli altri verdiccia. I buoni (auuengache molti se ne ritrouino di sciapiti) oltra al-

MELONI.

Peponi, & Melopeponi, & loro essamina tione.

Errore del Fuchsio.

all'esser eglino ripieni di gratissimo odore, sono al gusto molto dolci, & soaui. Hanno oltre a ciò nel ventre copiosissimo seme, lunghetto quasi come di Cocomero, & ricoperto di bianco, & fragile guscio, nel quale è dentro serrata l'animella dolce & soaue. Godonsi i Peponi de i luoghi grassi & aprichi, & d'hauer libera piazza oue possino distendere i sarmenti loro: desiderano d'essere annaffiati quando non pioue a bastanza; ma come i frutti cominciano a maturarsi, non è cosa che più nuoca loro che la pioggia, perche gli corrompe, gli fà insipidi, & leua loro l'odore, & la gratia del gusto: ma è ben però non poco da marauigliarsi, che di molti che nascono da vna medesima pianta, spesse volte si vede ch'alcuni riescono di tutta bõtà, & alcuni di tutta schiocchezza. Danno inditio d'esser buoni quelli che sono più graui, & che hanno più grosso picciuolo. Euuene di quelli che hanno odore, chi di Rose, & chi di Muschio, ma fatti però così dall'industria & dall'arte delli horrolani, i quali aprendo quella parte del seme, da cui esce il primo germine, lo macerano per alquanti giorni in acqua di Rose muschiata, & lo seminano. Enne fra gl'altri vna spetie di Melloni, della quale si serbano saldi, & fermi tutto il tempo del verno nelle case dipoi che sono colti l'autunno, & tutti sono con la buccia gialla, & in Toscana si seminano più per condirli nel Zucchero, & nel Mele, come si condiscono le scorze de i Cedri, & de gli Aranci. Sono i Peponi in gratia delle Donne non solamente per mangiare, ma per hauerseli conuertiti in vso di farsi molto più belle, che non l'hà fatte la natura; per il che fare gli tagliano in pezzetti, con radici d'Aro, & di Brionia, & aggiuntoui del succhio de Limoni ben maturi, mettono il tutto in vna boccia di vetro, & dipoi vi mettono vltimamente sopra tanto Latte fresco di Capra, che ricuopra, & sopra auanzi quattro dita il tutto, & messoui poi sopra il cappello di vetro fanno lambiccare il tutto nel bagno dell'acqua bogliente, & di questa si lauano la faccia, & se la fanno splendida, & bella. Il seme poi purgato & mondo dal guscio è ancor egli in grande vso ne i medicamenti; imperoche si dà il Latte che se ne caua mescolato con l'Orzata vtilmente a i febricitanti, auenga che non solamente spegne la sete con manifesto refrigerio, ma apre pian piano le oppilationi del fegato, & delle vene, & prouoca l'orina. Dassi parimente contra la tosse, a i prhisici, & a i marasmati, & parimente nelli ardori dell'orina, aggiuntoui massimamente i Trocisci de Alcachengi, succhio di Regolitia, & vn poco di Mumia, di Gomma Arabica; & di Tragacantha; ma opera in ciò maggiormente quando vi s'aggiungono le Bacche istesse fresche dell'Halicacabo, il Latte del seme del Papauero, & la decottione della Malua. Et questo basti intorno a i Peponi, ò Melloni che gli vogliamo chiamare. Resta adunque, che scriuiamo ancora qualche cosa delle Angurie, le quali noi in Toscana chiamiamo Cocomeri. Però dico che l'Anguria, chiamata dalli Arabi Dullaha è vna pianta che fà le foglie intagliate simili a quelle della Coloquintida, ma maggiori, & più humide, & i sarmenti che si distendono lungamente per terra, come quelli de Cedriuoli, & de i Peponi, i fiori gialli, & il frutto molto più grosso de i Peponi verde, liscio, equale, & pesante, qualche volta macchiato di bianco. La polpa sua interiore è humida molto & acquosa, la quale in alcuni è dolce, & soaue, & in altri insipida, con qualche poco dell'acetoso, & molto valorosa per spegnere la sete. Hà dentro fra la polpa per tutto il corpo quasi in ogni parte il seme assai copioso piatto, & il doppio maggiore di quello de i Peponi, ma con più duro, & più fermo guscio di colore in alcuni frutti rosso, & in alcuni nero. Colgonsi i frutti dell'Angurie nel principio dell'autunno, & serbansi dipoi qualche mese ne i granai sopra i monti del Grano; perciochè quiui si conseruano dall'infracidarsi, & si vi maturano quando si colgono immaturi.

ANGVRIE.

Sono le Angurie frigide, & humide nel secondo grado, & valorosissime per la sete, & però s'vsano in Toscana l'Agosto quando sono i gran caldi per refrigerio de gli assetati. Vagliono adunque nelle ardentissime febri, & spetialmente per l'aridità della lingua tenendosi la sua polpa fredda in bocca, vincono l'acuità delli humori, & però giouano spetialmente a quelle febri, le quali si generano più per malignità, che per abondanza di humori; imperoche l'Anguria (come scriue Serapione) nel principio non muoue molto il corpo, & però si conuiene a coloro che sono debili di natura, magri, & con poco sangue, essendo che questi tali hanno più bisogno di medicamenti alteratiui, che di quelli che soluano il corpo. Ma quantunque ciò far si possa con i medicamenti acetosi, nondimeno gl'insipidi, i quali hanno qualche dolcezza appresso, come sono le Angurie, in questi casi molto meglio si conuengono; imperoche è cosa impossibile che le cose acide, ouero che si preparano con Aceto, non incidino & assottiglino gli humori, la qual cosa non possono vtilmente sopportare i corpi debili, & magri, per esser propria natura dell'Aceto & delle cose acide di far dimagrare, & di nuocere allo stomaco; & se ben da qualcuno si danno medicamenti acidi, & astringenti, non si può però fare, che non aumentino le oppilationi, & massime quelle che sono nel fegato, & nelle parti circonuicine, & tanto più, quanto cotali medicamenti seccano, senza punto humettare. Ma le cose insipide, di grossa sustanza, nelle quali si senta qualche dolcezza, come si sente, & si gusta nell'Angurie, humettano per sua propria natura, & rinfrescano, & generano nel fegato vn sangue acquoso, il quale raffrena il feruore, & la malitia della colera gialla tanto nel fegato, quanto nelle vene. Tutto questo delle Angurie scrisse Serapione, le quali molto più perfette, & delicate nascono nelle regioni calde, che nelle altre, & però intorno Roma, & Napoli, in Puglia, in Calabria, & in Sicilia sono le Angurie di tutta perfettione; ne sono

Cocomeri scritti da Galeno.

in modo alcuno da compatare a queste, quelle che nascono in Vngheria. Scrisse de Cocomeri Galeno all'ottauo libro delle facultà de semplici, con queste parole: Il Cocomero, che si mangia, è di più sottile essenza, quando è ben maturo, & di più grossa, auanti che si matura, ma participano di virtù astersiua, & incisiua, onde prouocano l'orina, & fanno il corpo splendido, & massimamente fregandosi con la poluere del seme. Sono di frigida, & humida natura, non però eccessiua, per non eccedere in ciò più auanti, che nel secondo grado, come che la loro radice secca habbia potestà di diseccare nella fine del primo grado, ò nel principio del secondo. Hà ancora la radice virtù più astersiua, che il frutto, & la polpa loro. Et al secondo libro delle facultà de gli alimenti: I Cocomeri (diceua) hanno proprietà di fare orinare, come hanno ancora i Peponi, ma però manco di questi valorosa. Ma per essere i Cocomeri manco humidi, non cosi ageuolmente si corrompono nello stomaco, come fanno i Peponi. Ritrouansi alcuni, che mangiando i Cocomeri, benissimo gli digeriscono, cosi tutti gli altri cibi malageuoli da digerire, nondimeno mentre che confidandosi sopra ciò, se n'empiono copiosamente senza timore, si gli raguna pian piano nelle vene vn'humore frigido, & grosso, il quale malageuolmẽte può conuertire in buon sangue la virtù digestiua, che si ritroua nelle vene. Et però è da sapere, che quantunque i cibi, che generano mal nutrimento, si digeriscono valorosamente da alcuni, non però consiglierò io alcuno altrimenti, se non che se ne debba guardare, percioche il mal nutrimento loro, che occultamente, & pian piano s'accumula nelle vene, putrefacendosi poi con ogni leggierezza occasione, genera febri crudelissime, lunghe, & marauigliosamente pertinaci. Et scriuendo egli poco auanti de i Peponi: Sono (diceua) i Peponi frigidi, & largamente humidi, & hanno vna certa facultà astersiua, & però prouocano la orina, & più presto se ne vanno a basso, che non fanno le Zucche, & i Melopeponi, & leuano via le macchie causate dal Sole, le lentigini, & parimente le vitiligini della faccia. E'il seme loro per tutte queste cose molto più efficace di modo che può egli molto giouare alle pietre delle reni. Generano i Peponi nel corpo molto cattiui humori, & massimamente quando non si digeriscono bene, & cosi fanno poscia cascare altrui in quel morbo, che si chiama colera; imperoche prima, che si corrompano, fanno vomitare. Et però mangiandosi copiosamente, se non se gli mangia sopra cibi di buon nutrimento, senza alcun fallo inducono il vomito. Et scriuendo ancora poi de i Melopeponi: Questi (diceua) sono manco humidi, che i Peponi, nè generano cosi come quelli cattiui humori; & però non cosi gagliardamente fanno questi orinare, nè così presto discendono dallo stomaco. Non fanno cosi come i Peponi vomitare, nè cosi velocemente si corrompono nello stomaco, quantunque sia egli pieno di cattiui humori, & di materie corrotte. Oltre a ciò, quantunque manco giouino allo stomaco, che non fanno i frutti autunnali, nõdimeno non tanto però gli nuocono, quanto fanno i Peponi. Questo tutto scrisse Gal. Ma non posso però fare di non ammonire i lettori, che auuertischino alla calunnia d'vn maligno, il quale non conoscendo la sua ignoranza, ò forse hauendo più l'animo a lacerare i miei scritti, che a dire la verità, hà hauuto ardire di dire che io habbi scritto che questo nome Greco σίκυος, non significa, nè può significare altro, che Cocomero, essendo, come dice egli chiarissimo, che appresso i Greci s'applica questo nome generalmente non solamente a i Cocomeri, ma a i Peponi, Melopeponi, Angurie & a tutti gli altri simili; & per parer che egli non mi riprenda senza ragione allega Galeno come quello che scriue al secondo libro περὶ τροφῶν δυνάμεως, che alcuni Medici non voleuano che il Pepone si debbi chiamare semplicemente σίκυος ma σικυοπέπων, cioè Pepone Cocomerale, come se il Pepone fusse spetie di Cocomero. Ma questa opinione, (per quanto io me ne veggia) non approuò, nè confermò mai Galeno anzi più presto la reprobò egli con queste parole formali in questo modo scriuendo: Sono alcuni Medici, che non vogliono, che i Peponi si nominino semplicemente Peponi, & però confessero non poco che si douessero chiamare σικυοπέπονα: ma noi in questo luogo non ci vogliamo affaticare, nè perdere il tempo in queste cose, come quelle, che non conferiscono cosa veruna alla medicina; imperoche molto meglio è interpretar le cose più lucidamente, ch'oscurare la dottrina con cosi fatte ansietà. Allhora veramente esplicaremo con chiarezza le cose, quando eleggendo i vocaboli volgarmente vsati, osseruaremo le loro significationi. Dalle quali parole si vede con che belle ragioni io sia ripreso da questo maligno calunniatore, essendo che le istesse parole di Galeno tutte militino contra di lui. Io veramente non hò mai negato, che questo nome σίκυος non si possa referire generalmente a tutti gli altri frutti sudetti; ma ben hò detto, che appresso Dioscoride non significa altro che il Cocomero, chiamato da noi Toscani Cedriuolo, come ancora appresso Galeno nelle cui opere non mi ricordo (s'io non m'inganno) d'hauer mai letto, che σίκυος semplicemente scritto vogli significare altro, che il Cocomero; & però volendo scriuere il sudetto Gal. in quello medesimo libro del nutrimento che ne dà il Cocomero, dipoi ch'hebbe egli trattato de i Peponi, & Melopeponi, scrisse vn particolar capitolo del Cocomero con questo titolo περὶ σίκυος, come fece ancora nell'ottauo libro delle facultà de i medicamenti semplici, doue trattò del Cocomero domestico, & saluatico. Chiamano il Cocomero i Greci Σικύημερος: i Latini Cucumer satiuus: gli Arabi Chathe, & Chetha: i Tedeschi Cucumern: gli Spagnuoli Cogombro: i Francesi Cocombre. Chiamano i Greci il Mellone Πέπων: i Latini Pepon: gli Arabi Batheca, & Bathiech: i Tedeschi Pfeben, & Melaon: i Francesi Melons: gli Spagnuoli Melon. L'Anguria chiamano i Latini Anguria: gli Arabi Dullaha: i Tedeschi Gurchen: gli Spagnuoli Cogombro: i Francesi Cocombre.

Peponi, & Melopeponi scritti da Galeno.

Nomi.

Della Lattuca. Cap. 125.

LA Lattuca domestica è aggradeuole allo stomaco, rinfresca, fa dormire, mollifica il corpo, & genera assai latte. La cotta è più nutritiua. La non lauata mangiata ne i cibi è vtile a coloro, che non ritengono il cibo nello stomaco. Il seme beuuto caccia via le imaginationi libidinose del sonno, & inhibisce il coito. Mangiata troppo frequentemente ne i cibi, nuoce alla vista, gioua alle infiammagioni, & al fuoco sacro. Salasi, & serbasi, come l'altre cose salate. Quando hà prodotto il fusto, acquista virtù simile al latte, ouer al succo della saluatica. Questa è simile alla domestica, ma hà più lungo il gambo, & le frondi più bianche, più sottili, più aspre, & più al gusto amare. Le cui facultà sono alquanto simili a quelle del Papauero, & imperò sono alcuni, che meschiano il suo Latte con il Meconio, che si fà de i Papaueri. Beuuto questo Latte al peso di due oboli, con Aceto Melato purga l'acqua del corpo, & leua via i fiocchi, & le nuuolette de gli occhi. Vngonsi con questo, & con Latte humano vtilmente le cotture del fuoco. In somma è la Lattuca saluatica sonnifera, & però facendo ella dormire, allegerisce per total via i dolori, & prouoca i mestrui. Beesi contra le punture de gli Scorpioni, & di quei Ragni, che si chiamano Phalangi. Il seme, come quello della domestica, rimoue gli appetiti venerei, che vengono ne i sogni, & sminuisce il coito. Tutto questo fa ancora il succo, quantunque con minore efficacia. Serbasi il Latte della saluatica in vaso di terra, prima seccò al Sole, come gli altri succhi.

La Lat-

LATTVCA CRESPA.

LATTVCA FIORITA.

Lattuca, e ſua eſſaminatione.

LA Lattuca è notiſſima a ciaſcuno. Et quantunque el la ſia; come ſi vede manifeſtamente hoggidì ne gli horti, & in sù le piazze, doue ſi vende, per tutta Italia di diuerſe ſpetie; nondimeno non ritrouo altra differenza tra loro, ſe non che l'vna molto più che l'altra aggradiſce alla viſta, & al guſto, per eſſer qual di loro tenera, creſpa, ſerrata, & bianca, & qual dura, liſcia, aperta, & verde. Enne di quella che per hauere il gambo largo ſi

A chiama Lattuca Laticaule, come la Ritondicaule per hauere il gambo ritondo, & la ſeſſile per giacere con tutto il ceſto in terra, vocaboli tutti dati loro da i Greci. Ma noi la diuidiamo in Capitata, Tonda, & Creſpa. Sono differenti le Lattughe ancora nel colore; imperoche alcuna produce le foglie molto verdi, alcuna poco, alcuna bianchiccie, & alcuna con alcune macchie roſſe come di ſangue, la quale dicono eſſer nuouamente ſtata portata di Cipri. La Creſpa fà le foglie creſpe, e per tutto all'intorno minutamente frappate, ſimili a quelle dell'Enditia maggiore, la Tonda ſparge le ſue foglie egualmente al tondo, le quali in cima parimente tondeggia-

B no, tenere al dente, & ben ſtipate inſieme. La Capitata poi fà le ſue foglie poco differenti dalla Tonda, ma queſte ſi ſerrano coſi forte inſieme come fanno i Cauoli Capucci; onde da molti è chiamata Lattuca Capuccina. Enne vna quarta ſpetie che nell'inſalate è la più appreggiata di tutte, & chiamaſi volgarmẽte Lattuca Romana. Queſta fa foglie grandi, & più verdi & groſſe di tutte, le quali poi con il tempo ſi dirizzano & ſtringonſi inſieme, facendo vn ceſto lungo, di figura ouale, nel qual tempo le legano gli hortolani in cima, & tirangli la terra attorno, & coſi in breue tempo non ſolamente ſi ſerrano le foglie inſieme, ma diuentano di dentro tutta

C bianche & teneriſſime da mangiare, & veramente fra tutte l'altre ſpetie più delicate, & più piaceuoli al guſto. Tutte fanno il gambo bianco pieno di Latte, & ramoſo in cima con foglie piccoline intorno lunghette, dure, & amare quando s'inuecchiano. I fiori ſono in tutte le ſpetie gialli nelle ſommità de i ramoſcelli, i quali maturandoſi ſi conuertono in vna bianca lanugine, tra la quale è dentro il ſeme lunghetto, & appuntato in alcune bianco, & in alcune nero. Naſce la Lattuca il quarto, ò al più tardi, il quinto giorno dopo al ſeminarla, & come hà quattro ò cinque foglie ſi trapiantata, & ſi coltiua, auuenga che ſenza eſſere trapiantata

D non rieſce bella, nè buona, ſe non per le Oche, ò per gente vile. Soleuaſi anticamente mangiare nella fine della cena, ma dipoi, mutãdo gli huomini queſto vſo, la mangiano ſolamente nel principio, onde diceua Martiale:

Claudere quæ cænas Lactuca ſolebat auorum,
Dic mihi cur noſtras incohet illa dapes? cioè:
La Lattuca, con cui ſoleuan gli aui
Chiuder le cene: hor dimmi, per che hora
Sempre il principio ſia de noſtri cibi?

Al che ſi può riſpondere, che ciò faceuano gli antichi, ò perche mangiata la Lattuca nel fine della cena fà ſoauemente dormire la notte, ò perche temeuano, che

E mangiandola nel principio non infrigidaſſe loro lo ſtomaco, ouero non gli eſtingueſſe i venerei calori. Ma che poi fù meſſa in vſo di mangiare nel principio della cena per eccitare tanto più l'appetito a i buoni bocconi che le ſuccedono. Il ſucchio della Lattuca meſſo con olio Roſato in sù la fronte & ſopra le tempie, non ſolamente nelle febri induce il ſonno, ma mitiga ancora il dolere del capo. Gargarizaſi il medeſimo vtilmente con Vino di Melagrani alle infiammagioni dell'vgola. Vntone i teſticoli prohibiſce il corromperſi in ſogno, & parimente la gonorrhea, & maſſimamente aggiuntoui vn poco di Canfora, & ſpegne gli appetiti venerei. Il me-

F deſimo fà il ſuo ſeme beuuto con Latte di ſeme di Papauero: & queſto medeſimo gioua parimente a gl'ardori dell'orina. Guardinſi dall'vſo della Lattuca gli ſtretti di petto, coloro che ſputano il ſangue; ma più di tutti quelli che ſono deſioſi di generare figliuoli. La ſaluatica è anch'ella aſſai nota, & naſce ne i campi, e ne i luoghi nõ coltiuati, raſſembrandoſi alle frondi della domeſtica, che produce ella sù per il gambo, quando fioriſce; ma è amara, e molto piena di Latte. Scriſſe di queſto Theofr. al 6. cap. del 7. lib. dell'hiſt. delle piante, cõ queſte parole: La Lattuca ſaluatica hà foglie più breui della domeſtica, le quali al fine diuẽtano ſpinoſe. Il fuſto è parimẽte mino-

Lattuca ſaluatica.

LATTUCA SALUATICA.

A ca,perch'ella generi molto sangue,a questo male si può ageuolmente rimediare,essendo in arbitrio di chi l'vsa, ò di mangiarne poca,ò d'essercitarsi assai. Et questo basti contra coloro, che vituperano la Lattuca senza ragione. Ma è però da sapere,che se tutti gli altri herbaggi generano pochissimo sangue,& cattiuo,la Lattuca non ne genera anch'ella molto, non però cattiuo, ma nè anco in ogni sua parte lodeuole. Mangiansi la Lattuca communemente cruda,come che s'vsi di mangiarla la state, quando s'apparecchia di far il seme, cotta nell'acqua dolce con Olio, Garo, & Aceto, ouueramente con altri condimenti,ò cibi,& spetialmente con quelli, che si fanno con Cascio. B Sono oltre a ciò alcuni,che vsano di mãgiarla ancora auanti che faccia il Gambo lessa nell'acqua,come fò io da poi in qua,che i mei denti cominciano a esser cattiui; imperoche sapendo vn mio amico essermi la Lattuca in commune vso ne i cibi, & vedendo che malageuolmente la poteua masticare senza molestia,mi dimostrò il modo di mangiarla cotta. Nè per altro haueua io così la Lattuca in vso,se non per moderare il caldo, che nella giouentù mia mi escitaua la colera continuamente alla bocca dello stomaco. Ma essendo già peruenuto alla età matura mi giouò ella molto per farmi dormire; percioche essendomi vsato a posta in giouentù C a dormire poco per hauer più lungo tempo di studiare,declinando poscia la età alla vecchiezza, la quale per sua natura sempre è più dedita al vegliare, che al dormire, non poco patiua del perdere del sonno; contra'l quale incommodo ritrouai essere rimedio molto presentaneo la Lattuca mangiata la sera. Chiamano la Lattuca i Greci Θρίδαξ: i Latini Lactuca: gli Arabi Cherbas,ouero Chas: i Tedeschi,Lactuck: gli Spagnuoli Lechuga,ouero Alfalsa: i Francesi Laictue. Nomi.

re. E' piena di acuto,& medicamentoso humore. Nasce ne i campi. Cauasene il Latte nel tempo, che si miete il Grano, vtile(come dicono)per purgare l'acqua delle hidropisie, & per tor via i fiocchi, & le caligini de gli occhi,messoui dentro insieme con Latte humano. La domestica, secondo che commemora Galeno al settimo delle facultà de i semplici,è frigida,& humida, ma non eccessiuamente; imperoche se così fusse,non si mangiarebbe ne i cibi. Rassembrasi la frigidità sua a quella dell'acqua delle fonti;& per ciò vale alle calde posteme,& alle leggiere erisipele; percioche alle maggiori non è bastante a sodisfare. Mangiata ne i cibi è contraria alla sete. Ristagna il suo seme beuuto il flusso dello sperma, & però si dà egli ancora a coloro, che si corrompono in sogno. Al che vale parimente il seme della saluatica,di cui si raccoglie il succo per le nuuolette,& caligini de gli occhi:& per le cotture ancora mescolato cõ Latte di Donna. Et al secondo delle facultà de i cibi: Molti Medici(diceua) antepongono la Lattuca a tutti gli altri herbaggi domestichi,come i Fichi a tutti gli altri frutti dell'autunno,imperoche tra tutti gli altri herbaggi tu non ritrouerai chi generi migliori humori. Ma quello, che molti biasimano,le dà finalmente grandissima lode. Et se veramente la cosa stesse così, non solamente si potrebbe anteporre a tutti gli herbaggi, ma ancora a tutti gli altri cibi,che danno grandissimo nutrimento, dicendo eglino affermatiuamente,che la Lattuca genera sangue. Altri poi non dicono, che ella generi semplicemente sangue, ma v'aggiungono ancora, che ne genera molto. Ma quantunque costoro ciò dicano più prudentemente, sono nondimeno più discosti dal vero: ancora che non sia chi possa meritamente dannare questo,cioè che ella generi molto sangue; imperoche è cosa chiara, che questo cibo si deue stimare essere di lodeuole nutrimento, & atto a generare assaissimo sangue, & nissuno altro humore. Ma se pensano,che si debba dannare la Lattu-

Lattuca scritta da Gal.

Del Gingidio. Cap. 126.

D *IL Gingidio,il qual chiamano alcuni Lepidio, nasce abondantemente in Cilicia, & in Soria. E' vna herbetta simile alla Pastinaca saluatica, ma più sottile, & più amara. Produce la radice picciola, biancheggiante, & amaretta. Mangiasi come l'altre herbe cotto, & crudo, & serbato nel sale. E' vtile allo stomaco. Prouoca l'orina. La sua decottione beuuta con Vino,gioua alla vescica.*

IO veramente non mi son potuto mai accostare all'opinione di coloro,che vogliono che il Cerofoglio così volgarmente chiamato sia il Gingidio, come si vede ne gli altri nostri commentarij prima stampati, & E però habbiamo sempre cõtradetto all'opinione del Ruellio,& del Fuchsio. Nel che hora conosco chiaramente non essermi punto ingannato, hauendo già in mano, anzi auanti a gli occhi la vera pianta del Gingidio, la quale portata di Soria mi hà mandato il nobilissimo Signor Iacomo Antonio Cortuso gentilhomo Padouano insieme con vna altra pianta pelegrina chiamata da lui Visnaga; di cui sono qui espresse le figure. E' adunque il Gingidio poco dissimile dalla Pastinaca saluatica,ma però amaro. Il gambo hà egli tondo, nodoso, & pieno di rami d'vn piede, & mezo di lunghezza, stricato,& neregno,& la ombrella bianca con picciole foF gliette all'intorno. Nasce di quindi il seme, nel maturarsi del quale l'ombrelle si ritirano all'intorno, chiudendosi come quelle della Pastinaca, ma sono al toccarle viscose. Fà la radice lunga vn palmo, bianca, & al gusto amaretta: nasce copioso in Soria, onde il seme già hormai si porta in Italia. V'è alcuni che vogliono che la Visnaga sudetta sia il legitimo Gingidio,oueramente vna spetie di quello, per hauer ella le foglie alquãto più simili alla Pastinaca; ma a me nõ piace la loro opinione p esser la pianta della Visnaga molto maggiore della Pastinaca Saluatica,& per far ella le ombrelle molto grandi & robuste,di modo che i loro fusticchi s'vsano da molti per

Gingidio, & sua essaminatione.

GINGIDIO.

A

CEROFOGLIO.

B

C

VISNAGA.

ti per nettare i denti. Ma io veramente più presto direi che fusse la Visnaga la Pastinaca saluatica maggiore; imperoche non solamente si rassomiglia alla Pastinaca

D con tutte le sue note, ma ancora hà ella le virtù medesime. Ma per dire ancor qualche cosa del Cerofoglio, di cui s'è fatto mentione, & massimamente vsandosi egli ben spesso ne i cibi, & hauendo ancora qualche vso nella medicina: dico, che il Cerofoglio è vn'herba notissima a ciascuno, la quale nasce volgarmente ne gli horti, fragile, & tenera. Produce sei foglie pendenti da ogni picciuolo intagliate per intorno come quelle del Petrosello, & i fusti alti vn gombito & mezo, grossetti, rossigni, nodosi, & vacui di dentro. Produce l'ombrelle bianche in cima de i ramuscelli, da i fiori delle quali nascono alcuni cornicelli diritti, & appuntati in cima, pelosi,

E & fino a tre, ò quattro per picciuolo, & per la più parte rossigni, ne i quali è dentro il seme lunghetto, & nero. Hà la radice corta, & diuaricata. La pianta è tutta al gusto dolcigna, odorata, con vna certa acuità, che a pena si sente se non si mastica bene; il che fà che mescolato il Cerofoglio con gli altri herbaggi, gli fà molto più aggradeuoli al gusto. Fece del Cerofoglio memoria Plinio all'ottauo capo del decimonono libro, cosi dicendo: Seminasi ancora l'equinottio dell'Autunno il Coriandro, l'Anetho, l'Atriplice, la Malua, & il Cerefillo, il quale chiamano i Greci Pederota, cosi acuto di sapore come il fuoco, & salutifero al corpo. Ma da que-

F ste parole si conosce chiaramente, che il Cerefillo di Plinio non è altrimenti il nostro Cerofoglio, non essendo egli cosi acuto che abbrusci come il fuoco. Nè manco crederò io che sia appresso Plinio il Cerefillo la seconda spetie dell'Acantho, il quale chiama parimente egli Pederota, auenga che questo sia del tutto priuo d'ogni acutezza. Scrissene Gal. al 6. delle facultà de i semplici, cosi dicendo: Il Gingidio, come dimostra al gusto amaritudine, & stitticità, cosi parimente dimostra esser ne i suoi temperamenti caldo, & frigido. Ma secondo l'vna & l'altra qualità è diseccatiuo, & amico dello stomaco, come cosa che non hà poco del costrettiuo,

Gigidio scritto da Galeno.

Ee 3 &im-

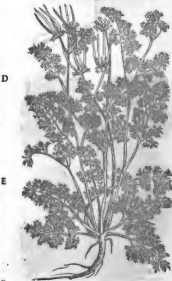
& imperò non hà molto apparente calidità. Disecca nel secondo ordine. Et al secondo delle facultà de gli alimenti, cosi dice: Nasce il Gingidio copiosissimo in Soria, & mangiasi quiui, come la Scandice appresso noi. Gioua allo stomaco tanto mangiato cotto, quanto crudo, ma non patisce lunga cottura. Alcuni lo mangiano con Olio, & Garo, & altri v'aggiungono del Vino, & dell'Aceto, & in questo modo è molto più gioueuole allo stomaco. Mangiato con Aceto ristaura l'appetito perduto. E' veramente noto a ciascuno, che'l Gingidio è molto più conueneuole nelle medicine, che ne i cibi, per esser egli non poco amaro, & costrettiuo. Il che manifestamente più ne dimostra, che non sia in modo alcuno il Cerofoglio il Gingidio; percioche nel Cerofoglio non si sentono tali manifeste qualità amare & costrettiue, come vuole Galeno, & parimente Dioscoride, che si ritrouino nelle foglie, & nelle radici del Gingidio. Chiamano il Gingidio i Greci Γιγγίδιον: i Latini Gingidium. Et il Cerofoglio chiamano i Tedeschi Koerffel, & Kerbelkraut: i Francesi Cerfueil.

Nomi.

Della Scandice. Cap. 127.

E' La Scandice herba saluatica, & amara, con alquanto d'acuto. Mangiasi cruda, & cotta. Conferisce allo stomaco & al corpo, & prouoca l'orina. Beuesi la sua decottione vtilmente a i difetti delle reni, & della vesica, & del fegato.

Scandice, & sua essaminatione.

QVantunque fusse la Scandice appresso a gli antichi notissima pianta, & familiarmente vsata ne i cibi tra gli altri herbaggi; nondimeno non ritrouando io verumo antico, & autentico scrittore, che narri come ella si sia fatta in parte alcuna, non sò come si possa con verità affermare qual hoggi sia la Scandice in Italia. Vero è, che Hermolao Barbaro, huomo veramente dottissimo, scriue d'hauerla veduta dipinta in vno antico Dioscoride Greco, con frondi quasi simili al Finocchio, fiori rossigni, ouevamente bianchi, & con certi cornetti nelle sommità de i fusti. Questa tale più volte hò ritrouato io il Maggio tra le biade, & anco il Giugno, & spetialmente in sù le riue, & in sù gli argini de campi. Et quantunque dica Hermolao rassomigliarsi la già veduta da lui nelle frondi al Finocchio, nondimeno a me più pare, che si rassembri a quelle del Fumusterre, & così ancora alquanto a quelle della Chamamilla. I fiori sono del tutto simili a quelli del Cerofoglio bianchi, & minuti, da i quali si generano poscia alcuni cornetti, come ancora lunghi, diritti, & appuntati, alquanto nel nascimento grossetti, & poco veramente dissimili da quei, che produce il Geranio maggiore. Il che parimente veggiamo nel Cerofoglio quantunque i cornetti di questo più fragili, & più minuti sieno; di modo che chi ben cõsidera la cosa, pare, che quasi sieno amendue queste piante d'vna medesima specie. Il che pare, che confermi non poco il sapore, nel quale non sono se non poco differenti. Et però coloro, che scrissero, che il Gingidio era il Cerofoglio, non senza bella occasione lo fecero; percioche credendosi sicuramente, che la pianta, di cui hora trattiamo, fusse la vera Scandice, gli pareua lecita cosa l'affermare, che il Cerofoglio fosse il Gingidio, per essere consuetudine di Dioscoride di mettere, & d'accozzare insieme l'vna dopò l'altra le piante, che più tra loro si rassomigliano. Nè veramente mi dispiacerebbero tali opinioni, se pur ritrouassi io nel gustare questa nuoua Scandice, quel tanto d'acutezza, & d'amaritudine, che ritrouauano gli antichi nella loro; percioche tali apparenti qualità non sò io co'l mio gusto in questa nuoua ritrouare, come parimente non ritrouo nel Cerofoglio le qualità, che si danno al Gingidio. Et però se il clima, & la regione nostra non hanno permutato i sapori, & le qualità di queste piante, malageuolmente mi riduco a credere di hauer veduto fin hora la vera Scandice. Dalla quale opinione punto non mi disuia la pittura veduta da Hermolao in quel suo così antico Dioscoride; imperoche non ritrouandosi alcuno, che la descriua, non sò come dipinta vi fusse la vera, se già l'istesso Dioscoride non ve l'hauesse dipinta di sua mano. Rassembrò Plin. la Scandice all'Anthrisco; ma per esserne ancora egli del tutto incognito, niente ce ne seruiamo per rintracciarla. Scrisse della Scandice Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: La Scandice si connumera tra l'herbe saluatiche. E' di sapore amara, & alquanto acuta, di modo che è calida, & secca nella fine del secondo ordine, ouero nel principio del terzo. Prouoca l'orina valorosamente, & disoppila le viscere per virtù delle qualità predette. Il che mi fa sicuramente credere, che quella, che prende Hermolao per la Scandice, & ne dimostrano a'cuni moderni, non sia in modo alcuno la legitima; imperoche nè l'vno, nè l'altro sapore vi si conosce così apparente, che passi il primo grado del caldo, & del secco, in questa che ne dimostrano per vera. Ma se pianta alcuna si ritroua, a cui si possa rassomigliare questa, di cui s'è detto, parmi veramente, che la rappresenti in ogni parte quella, che chiama Plinio al 19. cap. del 24. lib. Pettine di Venere, per essere i suoi cornetti simili a vn pettine da pettinare il Lino; imperoche questa fà la radice bianca, fusti maggiori di mezo piede, frondi sottili, non dissimili alla Pastinaca saluatica, & alla Chamamilla, & fiori bianchi, & piccioli nelle cime de fusti, da cui nascono per quei cornetti appuntati, & separati l'vno dall'altro, di modo che non poco si rassembrano a i pettini, con che le donne conciano il Lino. Le quali tutte cose si ritrouano certamente in coral falsa Scandice. La radice del Pettine di Venere pesta cõ Malua & applicata caua fuori delle ferite le saette, le spine, & i bronconi. Scaldata l'herba con i fiori, & con

Scandice scritta da Galeno.

PETTINE DI VENERE.

con le radici in vna padella con Vino bianco, & Boturo, A insieme cõ foglie di Petrosello, & messa in sù'l pettenecchio prouoca la orina ritenuta, & massimamente ne i fanciulli. Chiamano la Scandice i Greci Σκάνδιξ: i Latini Scandix.

Nomi.

Della Caucalide. Cap. 128.

LA Caucalide, la quale chiamano alcuni Dauco saluatico, fà il fusto lungo vna spanna, & qualche volta maggiore, alquanto pelosetto, con frondi simili all'Apio, incise nell'estremità, come son quelle del Finocchio, anch'esse pelose, nella cui sommità produce il fiore in ombrella bianco, B & odorato. Mangiasi questa herba cruda, & cotta. Prouoca l'orina.

CAVCALIDE.

Caucalide, & sua essaminatione.

VEdesi la Caucalide in Toscana per tutte le campagne, ne i campi massime non coltiuati, & similmẽte nella valle Anania della giuridittione di Trento, nõ punto dissimile da questa, che qui scriue Dioscor. Chiamasi in quel di Siena, & altri luoghi di Toscana Petrosello saluatico, per esser le frondi, le quali produce più vicine a terra, molto simili all'Apio, & al Petrosello de gli horti, & le più alte tutte incise, quasi come quelle del Finocchio. Fà il fusto simile alla Pastinaca, nelle cui sommità produce vna ombella di fiori bianchi, & odorati simile al Dauco. Il perche diceua Gal. al 7. delle facultà de semplici: Chiamano alcuni la Caucalide Dauco saluatico, per essergli simile, & nel gusto, & nelle operationi, imperoche scalda come fà quella, & disecca. Prouoca l'orina, & per serbarla condisconsi con salamuoia. Questo tutto disse Galeno. Ma noi diciamo, che la Caucalide è dotata di più, & assai maggiori virtù; imperoche è ella principalmente cordiale. Il succhio di tutta la pianta beuuto caccia fuora delle reni le pietre, & l'arenosità, & dissolue, & assottiglia la flemma. Il seme beuuto acuisce la vista, & prouoca i mestrui. Dassi il medesimo vtilmente nella gonorrhea insieme con Aspleno, & seme di Vitice. Beuuto alquanti giorni continui con Vino fà le donne sterili, fruttifere. Gioua impiastrato al trafiggere della Pastinaca marina, & dello Scorpione, & Drago marino. L'herba mangiata, & dipoi vomitata purga lo stomaco, & il ventre, & eccita l'appetito tollẽdo la nausea, & il fastidio. Gioua a i melancholici, o l'herba mangiata ne i cibi, & il succo beuuto, oueramente il seme. Il che fà parimente la decottione di tutta la pianta, & però si dà vtilmente nelle febri quartane, & per la rogna: come ancora a chi patisce di male Frãcese. Chiamano i Greci la Caucalide Καυκαλὶς: i Latini Caucalis.

Caucalide scritta da Galeno.

Nomi.

Della Rucchetta. Cap. 129.

LA Rucchetta mangiata cruda, & copiosamente ne i cibi, desta venere. Il che fà parimẽte il suo seme commodo ancora a prouocar l'orina. L'herba fà digerire, & è conuenevole al corpo. Vsano il seme per condire le viuande, & serbanlo, accioche duri più lungo tempo, impastandolo con Latte, & con Aceto, & formandone poscia pastelli. La saluatica nasce particolarmente nell'Iberia Occidentale, oue hanno gli habitatori in vso il seme in vece di Senape. Questo è molto più acuto del domestico, & prouo- C ca maggiormente l'orina.

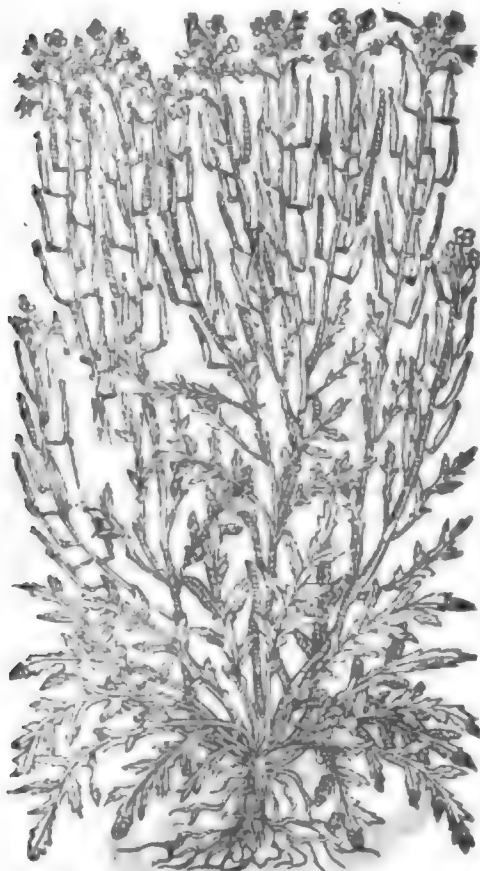
RVCHETTA DOMESTICA.

D

E

F

LA Rucchetta cosi da noi chiamata in Toscana, in Lombardia si chiama Rucola. E' tanto la domestica, quanto la saluatica herba volgare, & nota a ciascuno; imperoche abondantemente frequenta ella le cene tra l'insalate. La domestica fà le foglie lunghe intagliate profondamente in tre luoghi per banda, come quelle del Sisembro acquatico, al gusto acute con vn poco d'amaritudine. Fà il gambo alto vn piede, & mezo tondo, i fiori bianchi, & il seme tondo come il Senape serrato in alcuni cornetti. Hà la radice bianca, sottile, & al gusto mordente. La saluatica nasce in luoghi secchi, di mo-

RVCHETTA SALVATICA.

di modo che spesse volte nasce nelle muraglie, cõ foglie più strette della domestica, & più spessamente intagliate, & più mordenti, & più saporite al gusto. Produce dalla radice assai rami, i fiori fà ella gialli, & il seme ne i cornetti copiosi, sottili, acuti, & diritti, come quelli dell'Irione. Il seme è come di Senape, acuto & amaretto al gusto. Cotta la Ruchetta, & mangiata guarisce la tosse de i fanciulli aggiontoui però vn poco di Zuccaro. Scrissero alcuni (se però tanto si deue credere alle superstitioni, che cogliendosi tre foglie di Ruchetta saluatica con la mano sinistra, & subito mangiandosi, guariscono il trabocco del fiele. Scalda manifestamente, secondo che ne scriue Gal. al 2. delle facultà de gli alimenti, di modo che malageuolmente si mangia senza meschiarla cõ frondi di Lattuca; percioche così meschiando il freddo co'l caldo si fà quindi vn'vguale temperamento. Credesi che mangiata aumenti lo sperma, & prouochi gli huomini al coito. Mangiata sola eshala ageuolmente alla testa. Il seme (secondo che dissero alcuni de gli antichi) gioua beuuto al morso del Topo ragno, ammazza i vermini del corpo, & sminuisce la milza. Trito, & meschiato con fiele di Bue, fà bianche le margini, ouero le cicatrici, che restano nere. Mondifica, facendosene linimento con Mele, le macole della faccia, & spegne le lentigini. Chiamano i Greci la Ruchetta Εὔζωμον: i Latini Eruca: gli Arabi Iergir, Ergir, & Giargir: i Tedeschi Vueiszsenff: gli Spagnuoli Oruga, & Arugua: i Francesi Roquete.

Nomi.

Del Basilico. Cap. 130.

IL Basilico è volgarmente conosciuto. Mangiato copiosamente ne i cibi ischiarisce la vista, mollifica il corpo, commoue la ventosità, prouoca l'orina, aumenta il Latte, ma difficilmente si digerisce. Impiastrato con fiore di farina di Polenta, olio Rosato, & Aceto gioua all'infiammagioni del polmone, & per se solo, alle punture del Drago marino, & de gli Scorpioni, & insieme con Vino di Chio, a i dolori de gli occhi. Il succo messo ne gli occhi mondifica le caligini, & disecca i flussi di quegli. Il seme beuuto gioua a coloro, ne cui corpi si generano humori malinconici, alla difficultà dell'orina, & alle ventosità del corpo. Tirato sù per il naso fà starnutare, il che similmente fà l'herba; ma bisogna nel starnutare comprimersi gli occhi. Astengonsi alcuni dal mangiarlo ne i cibi, imperoche masticato, & posto al Sole genera vermicelli. Dissero gli Arabi, che essendo trafitti da gli Scorpioni coloro, che quel giorno han mangiato Basilico, non sentono dolore alcuno.

E'Il Basilico odoriferissima pianta, & notissima a ciascuno in Italia; imperoche poche sono quelle case, & massimamente nelle città, che non habbiano la state il Basilico in sù le finestre, in sù le loggie, & ne i giardini. Enne a i tempi nostri in Italia di tre sorti: di quello cioè, che produce le frondi larghe, lunghe, & grosse assai maggiori di quelle dell'Amarantho, & quasi simili a quelle de gli Aranci, & de Cedri. Il secondo fà le foglie & i rami minori assai del sudetto, & questo è di due sorti; l'uno cioè, che hà vero odore di Basilico, & l'altro, segnalatamẽte di Cedro, come la Melissa, & però chiamato particolarmente da gli Arabi Ocimo Citrato, come lo chiama Mesue. Il terzo per far egli le foglie molto minute, & per esser molto più odorato di tutti gli altri, si chiama Basilico gentile. Et di queste tre spetie intese Serapione, facendo di ciascuno particolare capitolo, cioè per lo Basilico commune, & mezano, di cui intende qui Dioscoride, intese quello, che esso chiama Ozimo non Gariofilato: per il Gariofilato, il minuto, il quale è più odorifero di tutti: & per il Citrato quello, che hà odore simile al Cedro; come leggendo in Serapione tutti questi capitoli può molto bene conoscere ciascuno di buon ingegno. Et però non sò come si possono vantare i Frati de i zoccoli commentatori di Mesue nel cõmento del Lettouario di Gemme, d'essere essi stati ritrouatori del Basilico Gariofilato, auẽga che quello, che scriue Serapione, produca le sue foglie piccoline, & il fusto quadrangolato, come fà a punto il nostro chiamato gentile. Et il Fratesco facci le frondi maggiori di quelle della Melissa, per intorno dentate, & il fusto senza cantoni. Al che considerando molto ben'io, credo più presto, che se l'habbiano sognato, che altrimenti. Nè d'altro, che di questo nostro gentile intese Mesue; imperoche per essere molto più odorifero, & aromatico de gli altri due, ragioneuolmente debba egli esser confortatiuo, & più cordiale, & più de gli altri conueneuole per mettere nel Lettouario di Gemme composto per l'infermità del cuore. Et però si dà egli a odorare pesto cõ Aceto nelle sincopi, & altri difetti del cuore. Scriue il Brasauola nel suo libro delle essaminationi de i semplici stampato in Roma, che tanta contrarietà è nel Basilico tra Plinio, & Dioscoride, che necessaria cosa è, che vno di loro habbia veramente fallato; imperoche, secondo che dice Dioscoride, che coloro, che quel giorno hauranno mangiato Basilico, essendo trafitti da gli Scorpioni non sentiranno dolore alcuno, Plinio per il contrario a 12. capitoli del 20. libro dice, che non può guarire, hauendo quel giorno mangiato Basilico chi sia stato trafitto da gli Scorpioni. Nel che poca patientia nel finir di leggere il capitolo dimostra hauere hauuto il Brasauola; percioche se hauesse egli letto quel cap. di Plinio fino all'vltimo, haurebbe conosciuto quanto bene l'istesso Plinio risolua la controuersia, & risponda a gli obietti, che Crisippo, & alcuni altri fanno contra il Basilico. Nel che accioche n'appaia il vero ad ogni candido lettore, così di parola in parola ne scrisse Plinio: Biasimò Crisippo grauemente il Basilico, dicendo nuocere allo stomaco, all'orina, & alla vista, & oltre a ciò, causare pazzia, lithargia, & difetti nel fegato; & così come le Capre non ne fanno stima, & non ne mangiano, debbia si-

Basilico, & sua historia.

Cõtra i Frati commentatori de Mesue.

Errore del Brasauola.

BASILICO MAGGIORE.

A

BASILICO MINORE.

B

C

BASILICO MEZZANO.

bia similmente non mangiarsi da gli Huomini. Dissero alcuni, che mettendosi trito sotto vna pietra ne nascono gli Scorpioni, & che masticato, & posto al Sole, se ne generano alcuni vermi. Ma gli Arabi dissero, che se alcuno sarà trafitto da gli Scorpioni il dì che haurà mangiato del Basilico, non potrà guarire. Ma la età, che è seguita dopo costoro, difende allegramente il Basilico, prouando, che le Capre il mangiano, & che beuuto con Vino, & con vn poco di Aceto sana le punture de gli Scorpioni marini: & terrestri, non meno che si faccia la Ruta, & la Menta. E' oltre di questo stato isperimentato essere il Basilico salutifero a farlo odorare con Aceto a coloro, che tramortiscono, & si vengono meno: & medesimamente a i lethargici, & a gli infiammati. Gioua applicato con olio Rosato, ouero Mirtino a i dolori del capo: & con Vino alle nuuolette de gli occhi: & conferisce ancora allo stomaco. Questo tutto del Basilico scrisse Plinio. Nel che manifestamente si conosce reprobar Plinio l'opinioni di tutti coloro, che così agramente lo biasimarono. Trasformasi il Basilico, come scriue Theofrasto all'ottauo capo del quinto libro delle cause delle piante, ageuolmente in Serpollo, quando si semina in luoghi valorosamente scaldati dal Sole; nella qual permutatione perde egli la grandezza delle frondi, & acquista maggior odore. Ma è però da pensare, che cotali trasformationi non facciano con effetto la sperie vera delle cose, in cui si permutano: ma solamente in vn certo modo se gli rassomiglino. Discorda oltre a questo Auicenna da Dioscoride in dir egli nel secondo trattato delle forze del cuore, che genera l'vso del Basilico sangue torbido, & malinconico. Fece del Basilico mentione Galeno al secondo delle facultà de gli alimenti, così dicendo: Sono assai che vsano il Basilico nelle viuande, come che poco si commendi. Mentonsi coloro, che dicono, che mettendosi trito in vn vaso di terra ben coperto, & massime posto al Sole, generi gli Scorpioni; imperoche questo è del tutto alieno dal vero. Ma si può ben dire cō verità questo di lui, cioè, che sia nimico dello stomaco, per esser egli molto duro da digerire. E' oltre di questo (secondo che riferisce pur egli al fine dell'ottauo

D E F

Mutatione del Basilico.

Basilico scritto da Galeno.

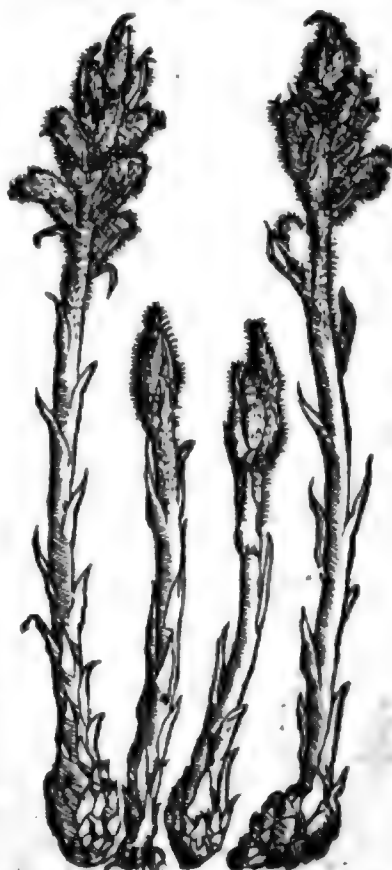
tauo delle facultà de i semplici) caldo nel secondo ordine, & hà in se vna superflua humidità, & però non è al proposito ne i cibi; come che amministrato di fuori sia per maturare, & per digerire molto conueneuole. Chiamano i Greci il Basilico ὤκιμον: i Latini Ocimum. Onde è da sapere, che non poca differenza è tra l'Ocimo scritto per i, & l'ocymo scritto per y; imperoche Ocymo scritto per y, appresso a gli antichi era vna certa spetie di cibo d'herba da pasturare i Buoi, così chiamato ò perche crescesse presto, ò perche fusse la prima herba, che venisse la primauera fuor di terra, oueramente perche ella soluesse, & purgasse i Buoi, mouendo loro il corpo; così chiamato da questa parola Greca ὠκύς, la quale significa presto. Ma Ocimo scritto per i, altro non è che il Basilico herba odorata, di cui habbiamo assai detto di sopra; denominata da questo verbo Greco ὄζω, il qual significa spirare d'odore; onde che forse più ragioneuolmente si scriuerebbe per z, che per c. L'Ocymo adunque scritto per y, appresso alcuni antichi era vn cibo per i Buoi di biade tagliate in herba, auanti chi diuentassero dure, oueramente di diuerse sorti di seme seminato insieme ne i campi: per il che fare prendeuano gli antichi dieci moggia di Faue, due di Veccia, & altrettanti d'Eruilia, & mescolato ogni cosa insieme, seminauano poi tutto sotto sopra in tanto terreno, che pareua loro bastare; & come erano cresciuti questi semi in herba, la tagliauano fresca, & tenera, & la dauano a i Buoi. Benche Catone seminasse il suo Ocymo, mescolandosi insieme Veccia, Fiengreco, Faue, & Orobo, & seminandolo, & tagliandolo nel modo medesimo. Onde crederei io l'Ocymo appresso a gli antichi non solamente esser fatto vn'herba nata d'una mescolanza di molti semi, per dar mangiare a i Buoi nella prima pastura la primauera, ma ancora d'ogni sorte di biada, o di legume senza altra compagnia, come d'Orzo da per se, di Vena da per se, di Veccia, d'Orobo, & d'altri simili, perche di questo pascolo non solamente si nutriscono i Buoi, & i Caualli; ma si purgano ancora, nel tempo della primauera: il che si fà ancora a i tẽpi nostri in più luoghi d'Italia, & spetialmente con l'Orzo, cõ l'Eruo, & con la Veccia. Nè mi piace l'opinione di coloro, i quali sẽza ragione alcuna, & senza testimonio d'approuati scrittori si persuadono, che l'Ocymo sia vna pianta così chiamata di sua propria spetie; imperoche (per quanto io hò mai letto) nõ hò ritrouato alcuno degli antichi scrittori, che habbia fatto memoria di pianta alcuna di questo nome. Ma bene hò io ricauato, che cotal vocabulo non si conuiene più a questa sorte di pascolo, che a quella; ma che si possa accõmodare ad ogni sorte di pastura d'herba, che sia la prima, che nasca, & che cresca la primauera. Onde non è in modo alcuno d'accettare la opinione d'Adamo Lonicero, il quale non senza ridicolo errore vuole, che quella pianta, che in sù'l Trentino si chiama Formentone, & in Friuli Saracino dalla nerezza del seme, sia l'Ocymo, tenẽdosi ciò per certo. Ma non bastandogli questo, erra poi molto maggiormente in attribuire a cotal suo Ocymo tutte le facultà, & le virtù, che si danno all'altro Ocimo odorato, cioè al Basilico, come fà parimente il Trago, stando poco auuertito a quello che egli scriueua. Nè per altro vuole egli, che il Formentone sia l'Ocymo de gli antichi, se non perche (come dice egli) nasce tre giorni da poi che è seminato ne i campi. Ma l'Ocymo (per quanto io me ne stimi) non è chiamato così per cotal ragione, ma perche cresca, & venga più presto alla perfettione nel tempo della primauera d'ogni altro herbatico: perciochè se tutti i semi, che presto nascono, si douessero chiamare Ocymo, veramente infinite sarebbero le sue spetie. Chiamano (come s'è detto) i Greci il Basilico ὤκιμον: i Latini Ocimum: gli Arabi Berendaros, & Bedarog: i Tedeschi Basilien, & Basilgram: gli Spagnuoli Albahaca: i Francesi Basilic.

Differẽza tra l'Ocimo, & l'Ocymo.

Opinione sciocca d'Adamo Lonicero.

Del Orobanche. Cap. 131.

LO Orobanche è vn germine d'vn piè & mezo, & qual che volta maggiore, rossigno, peloso, tenero, grasso, & senza frondi. Produce il fiore bianchiccio, che tende al rosso. Ha la radice grossa vn dito, la qual nel seccarsi del fusto diuenta vana. Nasce tra alcuni legumi, i quali strangola, dal cui effetto hà egli preso il nome. Mangiasi crudo, & cotto, come gli Sparagi. Messo con i legumi, quando si cuocono, si crede, che presto li faccia cuocere.

OROBANCHE.

NAsce l'Orobanche con tutte quelle note, che gli assegna Dioscoride, nella valle Anania della giuriditione di Trento, & ogni altro luogo non solamente ne i campi tra i legumi, ma frequentemente tra le Biade, tra il Lino, & tra'l Canape, & spesse volte lungo le siepi per le publiche vie. Et come che dica Theofrasto all'ottauo dell'historia, & al 5. delle cause delle piante, che l'Orobanche ammazza, & strangola l'Orobo, auinchiandosegli attorno, nondimeno questo, che del tutto rappresenta lo scritto da Dioscoride, & da Plinio all'vltimo capitolo del 22. lib. ammazza i Legumi, il Canape, & le Biade, che gli nascono attorno, solamente con la presentia sua senza toccarle, nè auinchiarsegli al piede, & imperò i lauoratori lo chiamano Herba Lupa, per diuorarsi egli le piante, che gli nascono appresso. Nasce questa pianta (come dice Dioscoride) sù dalla terra senza alcuna fronde, con vn sol germine grosso, come vno Sparago, ma rossigno, peloso, tenero, & grasso, alto hora più, & hora meno d'un piede, secondo la bontà del terreno, oue nasce. Esce il suo fiore da certi bottoni rauuolti nella cima a modo di mazza, i quali sono medesimamente rossigni, quantunque più bianchicci che non è il fusto. La radice è grossa vn dito, & tenera, fragile, & fungosa. In alcuni luoghi si chiama qsto germine, Coda di Leone, & in alcuni Herba Tora, imperoche per vero è stato isperimẽtato, che subito, che le Vacche la mãgiano,

Orobanche, & sua essaminatione.

Facultà delle Orobanche.

no, vãno al Toro: il che nõ si può dire, che proceda da altro che da vna sua propria, & particolare occulta operatione. Chiamano l'Orobanche, secondo che disse Plinio al luogo sopradetto, alcuni Cynomoriõ, per essere egli simile al mẽbro genitale de i Cani; il che veramente non fù se non bella cõparatione, percioche per essere l'Orobãche grosso in cima, & sottile in tutto il resto del fusto, non poco se gli rassembra. Et però non mi posso se non marauigliare, che dicesse Theofrasto, che ammazzi, & strangoli l'Orobanche i Legumi, auinchiandosegli attorno, & tanto più veggendo che se lo tacquero Dioscoride, & Plin. Onde bisogna ò che Theofrasto in questo si sia ingannato, ò che per Orobanche habbia egli inteso altra herba, forse simile alla Cuscuta, la quale ammazza l'altre piante, auinchiandosele attorno. E' l'Orobanche (secondo che si legge in Galeno all'ottauo delle facultà de semplici) frigido, & secco nel secondo grado.

Nomi.

Chiamano l'Orobanche li Greci Ὀροβάγχη: i Latini Orobanche, & Erui angina.

Della Barba di Becco. Cap. 132.

LA Barba di Becco produce il fusto breue, le frondi simili a quelle del Zaffarano, & la radice lunga, & dolce, sopra il cui fusto è il calice grande, nel quale è dentro il seme nero, da cui s'ha ella acquistato il nome. E' herba, che si mangia.

Barba di Becco & sua essamimatione.

LA Barba di Becco, la qual chiamiamo in Toscana Sassefrica, è assai conosciuta, & volgar pianta. Vansi le radici il verno nell'insalate, per esser elle dolci, & al gusto aggradeuoli. Le frondi produce come il Zaffarano, ma veramente alquanto più larghe, & più lunghe. Il fiore è giallo, simile a quello del Pisciallétto, & assai grande, raccolto in vn vaso, il quale s'apre, & s'allarga quando vede il Sole, & serrasi la notte, e'l giorno quando è nuuolo, come fà quello del Chameleone. Rassembrasi quando è quasi serrato, per essere alquanto appuntato in cima, & per hauer alcuni peli bianchi, che escon fuori, quasi alla Barba d'vn Becco. Et però di qui, secondo che recita Theofrasto a sette capitoli del settimo dell'historia delle piante, è stata chiamata questa pianta Barba di Becco. Il perche assai mi marauiglio d'Hermolao Barbaro, che senza renderne egli alcuna ragione, non voglia, che sia questa tal pianta la vera Barba di Becco scritta da Theofrasto, & da Dioscoride. L'acqua di questa fatta al lambico, applicata con pezze di lino in sù le ferite fresche della carne, le salda marauigliosamente. Del che hò più volte veduto io nõn volgari isperienze. Ritrouasi ancora vna sorte di Tragopogono, chiamato Porporeo dal colore de i fiori. Questo adunque produce foglie simili all'altro, ma più copiose a basso attorno alla radice, più verdi, più larghe, & più ferme. Fà ancora il gambo parimente simile & articolato, con apparenti concauità d'ali appresso à i nodi, onde nel gambo nascono le foglie & i ramoscelli. Produce i fiori in cima de rami porporei, ma minori del volgare, spargendo le foglie intorno al suo ricettacolo a modo di stella. La radice hà egli maggiore, più lunga, & più dura, & piena di latte, non però come quella dell'altro dolce, ma al gusto amaretta, & costrettiua. Parmi oltre a ciò veramẽte, che sia spetie di Tragopogono quella piãta che chiamano gli Spagnuoli Scurzonera, ouero Scorzonera, per sanar ella coloro che sono stati morduti dalle Vipere, le quali chiamano in Spagna Scurzi. E' questa vna pianta nuoua, nè credo che alcuno ne habbi scritto auanti di noi. Fù dimostrata primamente in Catalogna di Spagna da vn Moro schiauo d'vn gentilhuomo Leridano, chiamato Ceruero, il quale mietendo in vn campo il Grano insieme con altri, & essendo alcuni di loro morsi da vna Vipera, corse lo schiauo subito a cauar la Scurzonera, laquale haueua egli prima conosciuta in Africa, & cauato il succhio della radice, glielo diede a bere, & gli liberò presentaneamente, come fece poi con molti altri che a lui concorreuano; & perche ei di ciò traheua non poco guadagno, teneua la pianta secreta, nè

TRAGOPOGONO.

VN'ALTRO TRAGOPOGONO.

SCORZONERA. A SCORZONERA DI BOEMIA.

B

C

ta, nè la voleua dimostrare ad alcuno: ma deliberãdosi alcuni di voler ad ogni modo conoscer l'herba, con cui lo schiauo curàua cosi felicemente i morsi dalle Vipere, & altri Serpenti velenosi, si posero a farli la guardia di lontano quando egli se ne andaua a coglierla, & hauendo veduto dalla lunga il luogo doue ei si chinaua in terra, & notatolo molto bene, come lo schiauo di là si fù partito se n'andarono in quel luogo, doue ritrouate le foglie in terra, che lo schiauo haueua troncate dalla radice, vennero subito in cognitione del secreto, & fattone con il tempo la sperienza, si diuulgò poi questa pianta a ciascuno, & dall'effetto, ch'ella faceua, fù poi chiamata Scorzonera, che tanto vuol dire, quanto Viperina. Questa primamente mi fù mandata secca dall'Eccellentiss. M. Giouanni Odorico Melchiori Trentino, Medico dell'Imperatrice Maria cõsorte dell'Imperadore Massimiliano Secondo. Ma poco dipoi la vedemmo verde mandata di Spagna all'Imperator Ferdinando, & non molto dipoi fù ella ritrouata nascere in Boemia, doue prima fù dimostrata dal Signor Dottor Ribera Spagnuolo, Medico di sua Maestà Cesarea, il quale essendo alla caccia, la ritrouò in vna valle dentro vna selua paludosa, non molto lontano da Poggibrot. Questa pianta adunque fa le foglie lunghe vna spanna, simili nõ poco a quelle della Succisa, ma però più lunghe, fra le quali, quelle, che sono più propinque a terra sono per intorno leggiermente a modo d'onda intagliate. Nascono tutte da lunghi & compressi picciuoli, i quali escono dalla radice, attorno alla quale se ne stanno le foglie strate per terra. Produce il gambo alto più d'vna spanna, tondo & articulato, nel quale sono le foglie, ma più breui, & più strette. I fiori hà ella gialli simili tanto al Tragopogono, che non vi si vede se non pochissima differenza. Questi seccandosi, si conuertono in vno lanuginoso capo, nel quale si contiene il seme simile del tutto a quello del Tragopogono. La radice hà ella lunga più d'vna spanna, & grossa come il pollice della mano, con poche fibre per intorno, piena, tenera, succhiosa, fragile, bianca di dentro, & piena di succhio latticinoso, dolce & piaceuole al gusto, & vestita di neregna corteccia. Nasce per il più nelle selue in terreno acquastrino. Fiorisce la state insieme con il Tragopogono. Di questa piãta habbiamo posto qui due imagini, delle quali quella che hà la radice più corta, & più grossa è quella istessa, che fù portata di Spagna, & l'altra è quella che nasce in Boemia. Dassi il succhio delle foglie, e parimente della radice, per rimedio presentaneo a bere a i morsi delle Vipere, & di tutti gli altri animali velenosi, come ancora in tutti i morbi pestiferi. La radice mangiata ogni giorno preserua dal contagio della peste, & vale contra tutti i veleni. Dassi la radice, oueramente il suo succhio vtilmẽte alli epilettici, & parimente a i vertiginosi. Dassi ancora vtilmente nelle sincopi, & nel battimento del cuore; imperoche, la radice masticata per se sola caccia via la tristezza dell'animo, & fà l'huomo giocõdo, & allegro. Il Latte della radice messo nelli occhi acuisce la vista. In somma tutta la pianta vale a molti, & quasi infiniti malori. Di questa nobilissima pianta si ha vn'altra sorte che produce il fior rosso, dalle altre due per altro non molto dissimile, della quale mi fece copia il famosissimo, & liberalissimo Signor Iacomo Antonio Cortuso gentilhuomo Padouano. Chiamano i Greci la Barba di Becco, Τραγοπώγων: i Latini Barbula Hirci: i Tedeschi Bocksbart, & Gauch brott: gli Spagnuoli Barba de cabron.

Nomi.

D E F

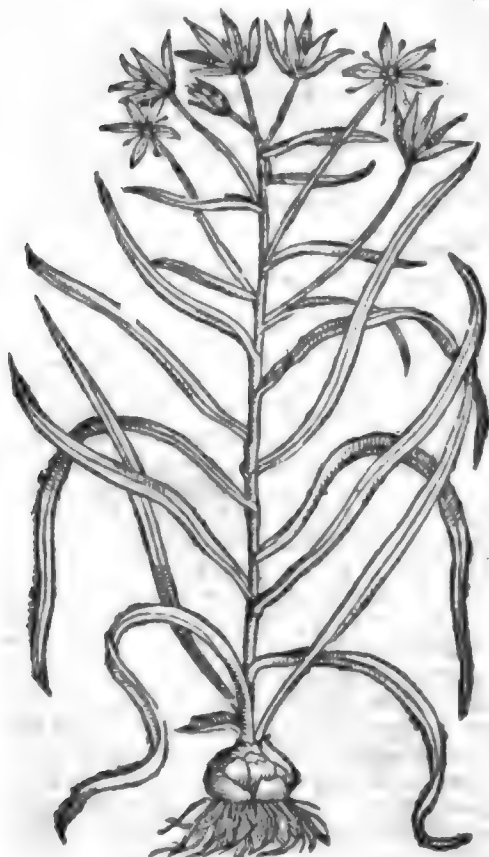
Dell'Ornithogalo. Cap. 133.

LO Ornithogalo è vn germine d'un piè & mezo, tenero, bianco, sottile, con tre ouer quattro ramuscelli in cima ancor essi teneri, da i quali escon fuori i fiori di color d'herba, come che aprendosi, diuentino di color di Latte, in mezo de i quali è un capitello intagliato, simile a quello, che ne gli alberi si chiama Cachrys. Cuocesi co'l Pane, come la Nigella. La radice, la quale è bulbosa, si mangia cruda, & cotta.

Nasce

ORNITHOGALO I.

ORNITOGALO II.

TRASI.

NAsce l'Ornithogalo copiosamente per i campi tra'l Grano, tra l'Orzo, & tra tutte l'altre Biade in ciascũ luogo, come si può chiarire ciascuno, che nõ lo conoscesse ricercandouelo il mese di Maggio, percioche hauendosi in mente tutto quello, che scriue Dioscoride, lo potrà ciascuno per se stesso conoscere. Recita il Ruellio, che nel suo paese si ritroua l'Ornithogalo copiosissimo ne i campi, doue ne ricolgono i fanciulli le radici, che voltano i bifolci fuor della terra con l'aratro, per esser in volgar vso appresso a ciascuno per mangiar crude, & cotte sotto alla cenere calda. Producono queste il suo germine la primauera, & la state, & cauandosi poscia l'autunno con l'aratro, si serbano lungo tempo; & imperò ne i tempi delle carestie sono in grande vso alla plebe in luogo di Castagne. Habbiamone quì noi espresse due piante, per credere che ve ne sieno due spetie. Hannomi queste radici ridotto a memoria quelle, che non nascono in tutta Italia, se non in sù'l Veronese, chiamate Trasi, dolci, & di sapore simili alle Castagne. Sono adunque i Trasi radicette grosse come Faue, ma lunghette, le quali nel seccarsi s'inuizziscono & diuentano crespe; la cui pianta è quasi del tutto simile al Cipero, imperoche produce ella le foglie lunghe, & appuntate in cima il gambo alto vn gombito, & qualche volta maggiore, & fatto a cantoni, nelle cui sommità sono le foglieтte piccoline, che si distendono attorno a modo di stella, fra le quali sono i fiori rossigni, & spicati. Hà assai quantità di radici, dalle quali pendono i Trasi, fatti come s'è detto di sopra, la cui midolla è bianca, & la scorza rossigna, & ruuida: la polpa interiore è dolce, & di sapore veramente come di Castagne. La pianta, di cui qui si vede scolpita la figura, mi fù mandata da Verona da M. Francesco Calzolari Speciale alla campana d'oro, essercitatissimo Semplicista. Cauandosene il Latte, come si caua dalle Mandorle, & poscia beuendoselo, gioua a i difetti del petto, & del costato, onde gioua assai alla tosse. Pestansi per far ciò i Trasi, & poscia s'infondono in brodo di pollo, mescolandosi molto bene col pestone, & poscia si spremono, & si colano con vna

Ornithogalo & sua essaminatione.

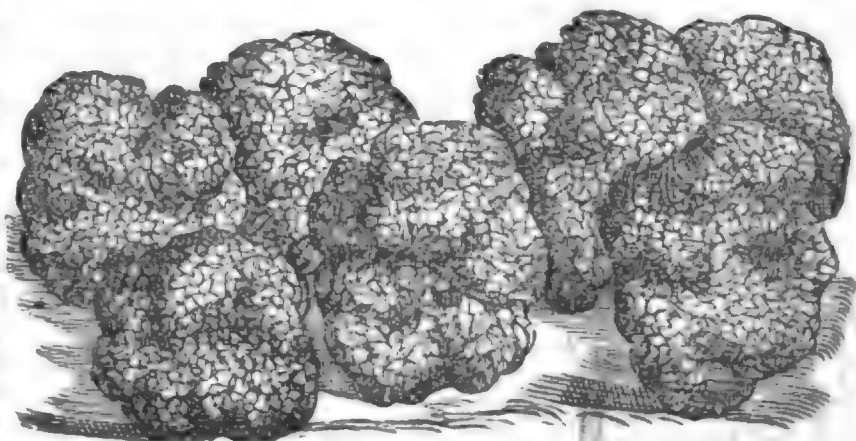
Trasi, & loro historia & facultà.

pezza di lino. Vale il medesimo liquore beuuto alquanti giorni continui alli ardori della orina, & parimente alla disenteria, percioche abonisce l'acutezza de gli humori che scorticano le budella, e massimamente preparandosi con acqua ferrata, fatta con l'acciaio. A Verona si mangiano doppo cena per vn passa tempo. Masticansi con il guscio, il quale per esser ruuido & secco, non si può inghiottire, ma si tien succhiato il liquore che ne viene, & sputansi fra tanto le scorze. Lodanli alcuni nel- A le veneree compositioni, credendosi che ne' temperamenti loro siano i Trasi calidi humidi, & ventosi. Chiamano i Greci l'Ornithogalo Ὀρνιθόγαλον: i Latini Ornithogalum.

Nomi.

De i Tartuffi. Cap. 134.

SOno i Tartuffi radici tonde, senza frondi, & senza fusto, di colore rossigno. Cauansi la primauera, & mangiansi crudi, & cotti.

TARTVFFI.

Tartuffi, & loro historia.

SOno i Tartuffi notissimi a ciascuno. Ritrouansi in Toscana abondantemẽte per tutto belli, & grossi, di due sorti. Et come che vna ve ne sia, la cui polpa dẽtro alla scorza sia bianca, & l'altra bertina scura, nondimeno amendue queste spetie hanno la scorza ruuida, & nera. Cauansi quiui copiosi da i nostri contadini, per esser molto in pregio appresso a i magnati. Trouasene nella valle Anania della giuridittione di Trento, di quelli, che oltre all'esser piccioli, hanno la scorza liscia, & pallida, sciapiti, & poco aggradeuoli al gusto. Fece de i Tartuffi mentione Pli. al 2. cap. del 19. lib. così dicendo: Nascono i Tartuffi in luoghi secchi, & arenosi tra gli sterpi, & trouansi di quelli, che son maggiori d'vna Mela Cotogna, che passano vna libra di peso. Sono di due spetie, arenosi cioè alcuni, & inimici de i dẽti: & alcuni altri puri, & sinceri. E' differenza ancora tra loro del colore nero, & rosso, come che di dentro sieno tutti bianchi. Lodansi più de gli altri gl'Africani. Ma diremo noi che i Tartuffi sieno vitio della terra? Veramente non si può intendere, che sieno altro: ma non facilmente si può intendere, se da principio si concreino di quella grandezza, che si ritrouano, ò se viuano, ò nò. Sono pochi anni, che essendo Laertio Licino pretore di Spagna in Chartagine, si guastò i denti dinanzi, mãgiando vn Tartuffo, nel quale era dentro vn danaio: il che dimostra, che la terra di sua natura si raccoglia in se medesima, e si condensi. Questo si vede certo nelle cose, che nascono, & non si posson seminare. Oltra di questo diceua al 3. cap. del medesimo lib. Nascono i Tartuffi quando nell'autunno spesso pioue, e spesso tuona. Sono teneri la primauera. In alcuni luoghi nascono, & si seminano trasportati da i fiumi, come nel paese di Mitilene, doue nõ vogliono, che nascano, se nõ per l'inondationi de fiumi, i quali trasportano da i Tiari, luogo oue nascono i Tartuffi copiosissimi. I Tartuffi (diceua Gal. al 2. delle facoltà de gli alimenti) si possono connumerare con le Radici, & cõ i Bulbi, per non ritrouarsi in loro alcuna apparente qualità. Coloro adũque, che gli vsano ne i cibi, hãno vna materia atta a riceuere tutti i condimenti, che si gli danno, come sono tutte le altre cose, che non hanno in se qualità veruna euidente, & che sono al gusto acquose, & sciapite. Le quali tutte communemente danno al corpo vn nutrimento priuo d'ogni qualità, & solamẽte alquanto frigidetto, & così grosso, come è quello, che si mangia: imperoche quello de Tartuffi è più grosso, e quello delle Zucche più sottile; & la medesima proportione è ancora ne gli altri, che sono di simile natura. Scrissene altrimẽti Auic. al 2. de suoi canoni, così dicendo: I Tartuffi son cõposti di più terrestre sustanza che acquea, e son priui d'ogni sapore. Generano melãconici, e grossi humori, più che tutti gl'altri cibi, & oltre a ciò paralesia, & apoplesia. Digerisconsi malageuolmẽte, & aggrauano lo stomaco. Chiamano i Tartuffi i Greci, ὕδνα: i Latini Tubera: gl'Arabi Ramech, Alchamech, Tamer, & Kemas: i Tedeschi Hirtzbrunst: gli Spagnuoli Turmas de tierra: i Francesi Truffle.

Historia recitata da Plin.

Tartuffi scritti da Galeno.

Nomi.

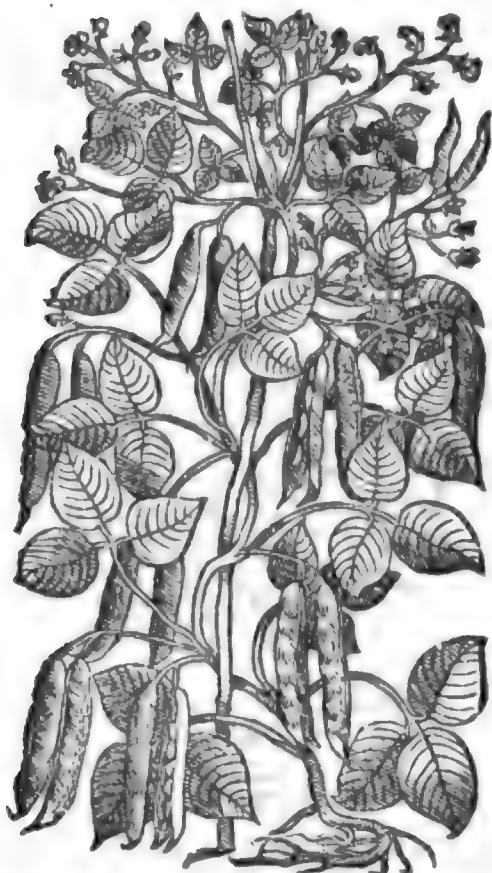
Dello Smilace de gli horti. Cap. 135.

LO Smilace de gli horti è vna pianta, il cui seme da molti si chiama Lobia. Produce le frondi di Hedera, quantunque più tenere, & i fusti sottili, de i quali escono i caprinoli, con i quali attaccandosi a i propinqui arbuscelli, tanto si dilungano, & crescono, che ricoprono d'ombra le loggie, & i pauiglioni. Produce lo Smilace i baccelli simili a quelli del Fien greco, ma più lunghi, & più grossi, dentro a i quali sono le granella del seme simili a i rognoni de gli animali, di diuersi colori, i quali in parte son rossi. I baccelli cotti co'l seme si mangiano come gli Sparagi. Prouocano l'orina, ma fanno sognare cose spauenteuoli, & graui.

Smilace de gli horti, & sua essaminatione.

COme dicemmo di sopra in questo medesimo libro al capit. de i Fagiuoli bianchi, & communi, sotto il nome de i quali ingannandosi il Manardo, vuole, che habbia Diosc. scritto dell'Arabea, ouero Robiglione, non si può dire altro, se non che lo Smilace de gli horti sieno questi Fagiuoli di diuersi colori, i quali volgarmẽte chiamiamo in Italia Fagiuoli Turcheschi; imperoche oltre all'esser loro per il più rossi, & di diuersi colori, & (come scriue Diosc.) simili a i rognoni de gli animali, sono similmente ancora le frondi simili a quelle dell'Hedera, & i fusti sottili, da' quali nascono i caprinoli, con i quali appiccandosi pian piano, non solo s'auolgono intorno a i pali, & a gl'alberi, ma ricuoprono ne i giardini per far ombra la state, loggie, pergole, capanne, & pauiglioni. Questi chiama Gal. allegãdo Teofrasto al 1. delle facultà de gli alimenti, Dolichi, così dicendo: Il Dolicho mettendogli appresso vn lungo palo, vi saglie, & diuenta più fruttifero, imperoche altrimenti andando per terra diuenta rugginoso, & guastasi. Il che manifestamente vediamo noi in questi Fagiuoli Turcheschi; percioche quelli, che non hanno sostentacolo alcuno andandosene per terra, subito si guastano, & arruginiscono. Ma messogli appresso ogni lunghissima hasta, auolgẽdouisi, come è noto in Italia hoggi a ciascuno, sagliono fino alla cima. Et imperò di grã lunga mi pare, che s'inganni il Manardo da Ferrara, volẽdo egli sostenere nella ter-

Dolichi scritti da Galeno.

SMILACE DE GLI HORTI.

Errore del Manardo.

la terza epistola al primo libro, che i Dolichi scritti da Galeno sieno il Rouiglione, ouero l'Arabea; auega che Galeno, & Paolo Egineta chiamano l'Arabea manifestamente Ochro. Al che non osta il dire egli, che l'Arabea è quella, che si guasta, quando non hà sostentacoli, & pali, che la solleuino da terra, & che solo di questo legume, & quando è tenero, se ne mangia il guscio, come scrisse Galeno nel prologo del 2. lib. de gli alimenti, & parimente Paolo Egineta, che si mangia quello de i Dolichi; imperoche quantunque rade volte si mettano all'Arabea picciole frasche, non vi si mettono però mai lunghi pali, percioche non vi s'arramparebbe, come vi s'arrampano manifestamente questi Fagiuoli. Nè si guasta, nè s'arruginisce l'Arabea, se ben và per terra, come si vede per tutto il territorio di Trento, oue se ne seminano infinitissimi campi. Oltre a ciò non osta similmente il dire egli, che solamente tra tutti i legumi si mãgia l'Arabea cotta nel guscio; imperoche quantunque ella si porti in sù le mense, quando è tenera, cotta con i suoi baccelli, hò però sempre veduto io tirarne fuori il seme con i denti, & lasciare nel piatto i gusci. Nè mi ricordo hauer mai veduto io alcuno così affamato, che si mangi gusci dell'Arabea durissimi, & cartilaginosi, & cibo proprio da Porci. Ma bene si costuma in Italia mãgiare i cornetti di questi Fagiuoli, quãdo son teneri, per esser molto fragili, lessi prima, & poscia acconci in insalata, ouero altrimenti fritti nel Burro, & acconci dipoi con Agresto, & Gengeuo, ouero con Pepe. Il perche mi par più presto da credere, che questa spetie di Fagiuoli sieno i Dolichi, che dire, che i Dolichi sieno l'Arabea. Oltre a ciò vuole il Manardo, che doue in questo parlò, & scrisse Dioscoride a 99. capitoli, de i Fagiuoli, habbia egli inteso dell' Arabea, & de i Fagiuoli poscia qui al capitolo dello Smilace, dicendo per corroborare la sua ragione, che non haurebbe Dioscoride scritto de i Fagiuoli per due diuersi capitoli. Al che non credo veramente che fallasse chi rispondesse, che Dioscoride scrisse primieramente de i bianchi volgari, che si seminano ne i campi alla campagna, doue generalmente trattò delle Biade, & de gli altri Legumi, che si seminano ne i campi, & che fece poscia mentione di questi altri, per seminarsi eglino solamente ne gli horti, fra l'altre cose che si seminano, & si coltiuano in quelli. Et imperò per distinguere questi da quelli, diceua: Lo Smilace de gli horti è vna pianta, &c. Le quali parole dimostrano la differenza, ch'ei intese tra questi de gli horti, & quelli che si seminano ne i campi. Nel che più volte mi son marauigliato, che oltre a questo il Manardo, huomo così dotto si mettesse a dire, che fussero i Dolichi l'Arabea, douendo hauere egli pur veduto, che Galeno, & Paolo la chiamano Ochro. Chiamano lo Smilace de gli horti i Greci Σμῖλαξ κηπαία: i Latini Smilax hortensis: gli Arabi Lubia: i Tedeschi Vuelsch bonen: gli Spagnuoli Feyones: i Francesi Faseoles, & Fabes painctes.

Nomi.

Della Medica. Cap. 136.

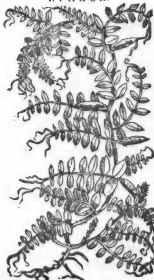
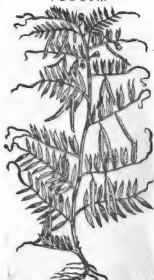
È La Medica nel nascere, nelle frondi, & nel fusto simile al Trifoglio de i prati; ma nel crescere se gli ritirano le frondi, & diuentano più strette, restando però i fusti simili a quelli del Trifoglio. Produce i baccelli a modo di cornetti, ne i quali è il seme di grandezza d'una Lenticchia. Seccasi questo, & per la soauità del suo sapore si mescola co'l Sale, che cotidianamente s'adopera ne i condimẽti. Applicato verde sopra a quelle cose, che hanno dibisogno d'essere infrigidite, vi gioua. Vsasi l'herba per cibo del bestiame in luogo di Gramigna.

Medica, & sua essaminatione

LA Medica (secondo che riferisce Plinio a 16. capitoli del 18. libro) fù così chiamata per essere ella già stata portata in Italia di Media. Et come che ella fusse già volgare, & si seminasse per tutta Italia per li bestiami, nondimeno a tempi nostri par che si sia ella del tutto fuggita da noi; quantunque sieno alcuni moderni semplicisti, che pensano d'hauerla rintracciata. Fummene gli anni passati da alcuni miei amici mandato il seme, ma seminato non nacque, ancora che vi ponessi molta diligenza; & però non posso per hora fare altrimenti giuditio: & se ben dipoi me ne sono state mandate diuerse piante da gli amici, poscia che mi pareua che in poche note si rassomigliassero alla Medica, non hò hauuto ardire di metter qui le figure loro. Questa (secondo che riferisce pur Plinio, & de gli altri de gli antichi) seminata vna sola volta, dura di rigermogliare fino a trenta anni. Enne copiosa (per quanto riferiscono alcuni) a i tempi nostri molto la Spagna, doue con grande arte la coltiuano per il bestiame, & chiamanla gli Spagnuoli Alfalfa, ritenendone quasi il vocabolo Arabico, quantunque corrotto; imperoche, come si vede in Auicenna al cap. Cot, si chiama questa herba ancora da gli Arabi Alfasafat. Il Ruellio dice, che quantunque ella non nasca in Italia, che nasce nondimeno per se stessa copiosamente in Francia, & che la chiamano i lauoratori Trifoglio maggiore. Chiamano i Greci la Medica, Μηδική: i Latini Medica: gli Arabi (come di sopra s'è detto) Cot, & Alfasafat: gli Spagnuoli Alfalfe, Ennaye, & Alfalfa.

Nomi.

Dell' Aphaca. Cap. 137.

NAsce l'Aphaca ne i campi, più alta della Lente, le cui frondi sono sottili, & i baccelli maggiori, ne i quali son dentro tre, ouer quattro granella di seme nero, minori della Lente, le quali son costrettiue, & imperò abbrustolate rotte, & cotte a modo di Lente, ristagnano i flussi dello stomaco, & del corpo.

APHACA. A VECCIA.

B

C

Aphaca, & sua essaminatione.

NAsce l'Aphaca abondantemente in più luoghi d'Italia per se medesima, & si semina ancora da molti come gli altri Legumi. Fà le frondi simili alla Veccia, ma maggiori, & più grasse, il fusto quadrangolare, il fiore incarnato, & i Baccelli simili a quelli de Piselli, ma più corti assai, & maggiori di quelli delle Lẽticchie, ne quali è dentro il seme poco maggiore di quello della Veccia. Nascene assai per se stessa in sù 'l cõtado di Goritia per li campi, & lungo alle siepi. La onde errano veramente coloro, che pensano che l'Aphaca sia la Veccia, che nasce communemente tra le Biade; percioche la Veccia fà foglie più minute, fusti più sottili, fiore che nel rosso porporeggia, & baccelli più lunghi, più sottili, & più tondi. Et però Galeno trattò della Veccia, & dell'Aphaca al primo delle facultà de gli alimenti, così dicendo: La figura del seme dell'Aphaca, & della Veccia non è così tonda, come quella delle Faue, ma alquanto compressa. Ripongonne i villani i baccelli insieme con tutta la pianta per il bestiame, quantunque qualche volta per fame habbia io conosciuto di coloro, che se n'hanno mangiato il seme nella primauera ancora fresco ne i baccelli, come si costuma mãgiare le Faue, & i Ceci. Ma veramente non solo son questi semi poco aggradeuoli al gusto, ma malageuoli da digerire, & costrettiui del corpo; il che fà manifesto, che 'l nutrimento, che si genera d'essi, sia grosso, & costrettiuo, apparecchiato a conuertirsi in humori melancolici. Tutto questo dell'Aphaca scrisse Galeno. Ma dicono oltre a ciò alcuni sperimentatori, che la farina dell'Aphaca, & della Veccia prouoca valentemente l'orina, & che conferisce non poco a i Ptisici, pigliandosi spesse volte con la Ptisana. Impiastrasi ancora incorporata con Vino nõ solo a i morsi de Serpenti, ma de i Cani, de gli Huomini, & di tutti i quadrupedi. Incorporata con Mele, & applicata spegne le lentigini, i quosi, & ciascun'altra infettione della pelle. Oltre a ciò è da notare, che Theofrasto al 7. & all' 11. capo del 6. lib. dell'historia delle piante, collocò l'Aphaca tra le spetie della Cicorea. Il perche non è marauiglia, se qualche volta discorda egli da Dioscoride, come si vede nel Coronopo, nell'Orobanche, & in altre purassai piãte. Al che hauendo auuertẽza Pli. recitò al 5. cap. del 27. lib. l'historia di parola in parola, che scrisse dell'Aphaca Dioscoride, & al 21. lib. commemorò la scritta da Theofrasto tra le Cicoree, & altre herbe saluatiche.

Aphaca, & Veccia scritta da Galeno.

Aphaca spetie di Cicorea.

D

Nomi.

Chiamano i Greci l'Aphaca Ἀφάκη: i Latini Aphaca, & Aphace: gli Arabi Aphaxi, & Afaxi, & Albixia: i Tedeschi Vuilde vuicken, & Vogels vuicken.

Del Porro capitato. Cap. 138.

IL Porro capitato fà ventosità, genera cattiui humori, fà sognare cose terribili, & spauentose, prouoca l'orina, è buono al corpo, smagrisce, nuoce a gli occhi, prouoca i menstrui; ma nuoce alla vescica vlcerata, & alle reni. Cotto con Ptisana, & mangiato ne i cibi gioua al petto. Cuoconsi le sue frondi nell'Aceto, & in acqua marina, & è vtile quella decottione a sederui dentro le donne per le oppilationi, & durezze de i luoghi naturali loro. Diuenta dolce il Porro, & manco ventoso, mutandogli due volte l'acqua nel cuocerlo, & infondendolo nell'acqua fredda. Il seme del Porro è più acuto, & hà alquanto di virtù costrettiua: il perche ristagna il suo succo insieme con Aceto, Incenso, ouero con la sua manna, i flussi del sangue, & massime del naso. Stimola il Porro venere, & composto con Mele a modo di Lettouario conferisce a i difetti del petto, & a thisici. Mangiato ne i cibi purga il gorgozzule, & la canna del polmone: ma nuoce il troppo vsarlo alla vista, & allo stomaco. Beuuto il succo del Porro con Mele, conferisce a i morsi de velenosi animali, & parimente impiastratoui suso. Gioua insieme con Aceto, Incenso & Latte, oueramente con olio Rosato distillato nell'orecchie a dolori, & a susfoli di quelle. Le frondi impiastrate con Somachi sanano i quosi, & l'epinittidi. Meschiato il Porro con Sale, & impiastrato rompe l'eschare de cautherij. Il seme beuuto al peso di due dramme insieme con altrettanti Mirti, ristagna l'antico rigittare del sangue, che vien dal petto.

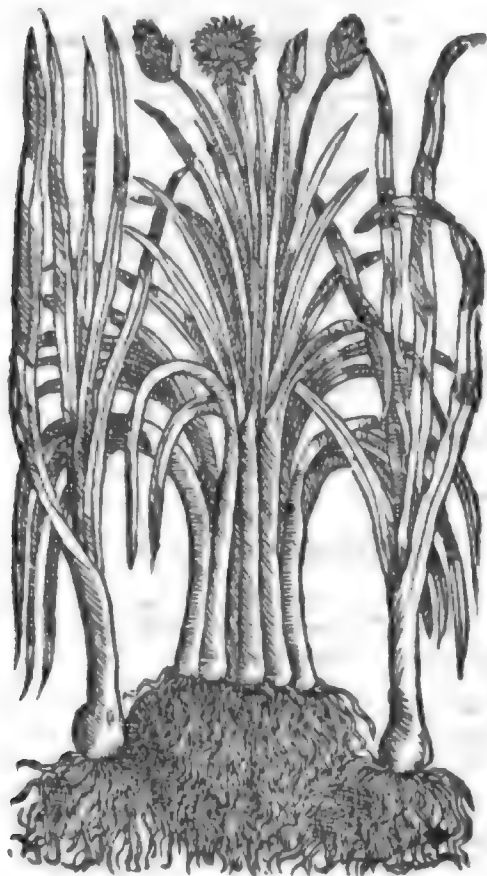
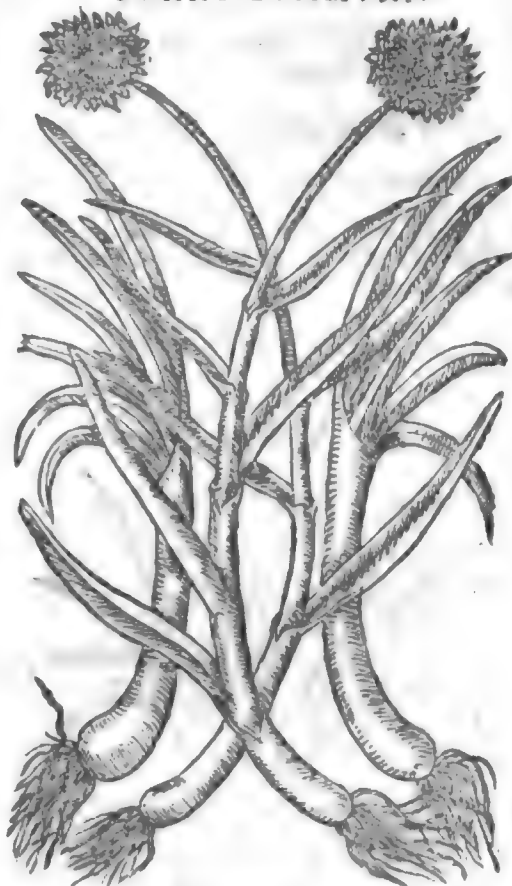
E

F

Sono

PORRO CAPITATO.

PORRO COMMVNE.

Porri, & loro eſſaminatione

SOno i Porri, che per il più ſi vendono la Quareſima con gli altri herbaggi de gli horti, piante notiſſime a ciaſcuno. Et quantunque s' affatichino gli Hortolani de i tempi noſtri in farli lunghi, bianchi, teneri, & groſſi, non gli ſanno però far creſcere la teſta, & farli capitati, come le Cipolle, quantunque fuſſero queſti in commune vſo appreſſo a gli antichi, per eſſer migliori, & più teneri di queſti lunghi, i quali chiamauano Settiui. Vſarono adunque coſtoro per farli diuentare capitati di coſi fare. Seminauanli prima radi, & cauatigli fuori al tẽpo del trapiantarli, gli tagliauano le frondi, & le radici, & piantauangli con vn pezzo di tegola, o d'altro teſto ſotto, accioche eſſendogli (coſi facendo) vietato lo ſcendere al baſſo, & parimente di nutrire le frondi, ſi slargaſſero, & faceſſero groſſa la teſta. Scriſſe adũque di queſti Dioſcoride come di più teneri, & de i più apprezzati: ma nõ però perche fuſſero d'altra natura differẽti da i lunghi, de i quali per arte ſi fanno i capitati. Ma tutto queſto ſi debbe riferire a Columella, ilquale all'11. lib. della ſua agricoltura all'vltimo capo: Volẽdoſi, diceua, fare i Porri Settiui, comãdano gli antichi che ſi debbino ſoltamẽte ſeminare, & come ſono creſciuti ſegar loro via le foglie. Ma a noi hà inſegnato l'vſo a farciò molto meglio & ciò ſi fà ſe ſi piantano come i capitati quattro dita diſcoſto l'vno dall'altro, & come ſono creſciuti ſe li ſegano le foglie. Ma volendoſi fare i Porri con groſſo capo, biſogna che nel trapiantarli ſi taglino via tutte le radici, & ſi tondino le cime delle foglie, & dipoi metterli ſotto al capo nel ſotterarli a ciaſcuno vn pezzo di tegola, ò qualche Concha marina, il che cauſa che il capo diuenti più groſſo: ma a voler che venghino belli biſogna, che non ſi ſparagni il dar loro del lettame, & il ſarchiarli ſpeſſo, nè altrimenti biſogna coltiuare i Settiui ſe non che tante volte biſogna alletamarli, annaffiarli, & ſarchiarli, quante volte ſi tagliano. Produce il Porro le foglie come l'Aglio, ma più larghe, & più lunghe, & più piegate nel doſſo, & acute in cima. Hanno il collo lungo, bianco, & cipollino, & più groſſo verſo le radici, che verſo le foglie. Hà molte & ſottili radici come le Cipolle, bianche, & diſteſe come vn fiocco, & tutta la ſuſtanza è fatta di molti inuogli l'uno ſopra l'altro. Fà il fuſto il ſecondo anno come la Cipolla concauo, & lungo, nella cui ſommità produce vn capo doue naſcono i fiori, & il ſeme del tutto come le Cipolle. Seminanſi i Porri ne gli horti. Le foglie cotte, & impiaſtrate giouano all'enfiagioni doloroſe delle hemorrhoide mirabilmente: & incorporate con Mele ſi pongono vtilmente ſopra le morſure de i Ragni chiamati Phalangi, & parimente di tutti gli altri animali velenoſi. Cotti i Porri & incorporati con Mele, & inghiottito pian piano vale a tutti gli impedimenti del petto, & della canna del polmone, cauſati da groſſi, & viſcoſi humori. Arroſtiti ſotto la cenere calda, & mangiati ſuperano il veleno de i Funghi malefichi, & riſoluono la crapula, & la ebbriachezza. Il ſeme beuuto con Sapa guariſce le difficultà dell'orina. I Porri non trapiantati cotti nell'Olio con Lumbrichi terreſtri fino al calar della terza parte ſanano l'vlcere antiche, & malageuoli delle orecchie, diſtillandoui dentro l'Olio ſudetto, oue furono cotti. Fecene mentione Galeno generalmente parlando de i Porri, dell'Aglio, & delle Cipolle, all'vltimo cap. del 2. lib. delle facultà de gli alimenti, coſi dicendo: Le radici di queſte piante ſcaldano il corpo, aſſottigliano i groſſi humori, & incidono i viſcoſi. Nondimeno cotte due ouer tre volte nell'acqua perdono l'acutezza loro, come che non perdano però la facultà di aſſottigliare gli humori, anzi che coſi acquiſtano vna certa occultiſſima virtù di nutrire il corpo, la quale non ſi ritrouaua in loro, auanti che ſi coceſſero. Ma l'Aglio ſi può vſare non ſolamente come companatico ne i cibi, ma come medicamento ancora vtile per conſeruare la ſanità, per hauere egli poteſtà di diſoppilare. Leſſo fin tanto che perda l'acutezza diuenta veramente debile, ma laſcia ogni cattiuo nutrimento, come fanno parimente i Porri, & le Cipolle quando ſi

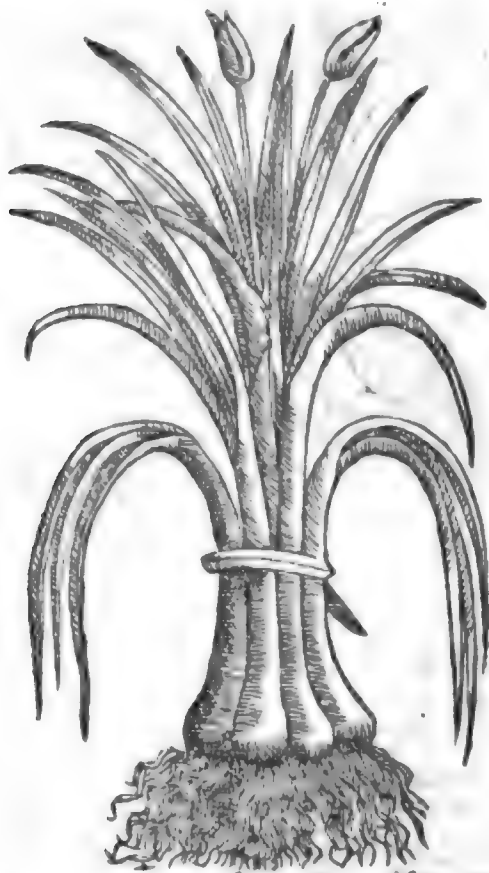
Porri ſcritti da Gal.

do si lessano due volte. Chiamano il Porro capitato i Greci Πράσον κεφαλωτὸν: i Latini Porrum capitatum: gli Arabi Curat, & Kurat: i Tedeschi Lauch: gli Spagnuoli Puerro: i Francesi Poureau.

Nomi.

Dell'Ampeloprafo. Cap. 139.

IL Porro saluatico, ilquale si chiama Ampeloprafo, nuoce più allo stomaco, che non fà il domestico, ma è nondimeno più efficace in scaldare, in fare orinare, & in prouocare i mestrui. Mangiato ne i cibi, gioua a i morsi de velenosi animali.

AMPELOPRASO.

Ampeloprafo & sua historia.

NAsce il Porro saluatico copiosamente per le vigne, onde hà poscia preso il nome d'Ampeloprafo, che non vuol dire altro, che Porro di Vigna. Nasce parimẽte per tutta Toscana in sù gli argini de i campi, & da noi è chiamato Porrandello. Questo mangiano volgarmẽte i villani, & i lauoratori con l'insalata in cambio d'Aglio fresco come che sia assai duro da masticare, & d'odore molto acuto. È il Porrandello, secondo che commemora Galeno al 6. delle facultà de' semplici, più acuto, & più secco del domestico, come è natura di tutte le piante saluatiche, comparandole con le domestiche. La onde nuoce più allo stomaco, se ben incide, & assottiglia maggiormente i grossi, & viscosi humori, & dissoppila più gagliardamente. Et imperò hà egli spesso fatto orinare coloro, ne i quali s'era ritenuta l'orina per grossi, & viscosi humori. È il Porrandello talmente calido, che impiastrato vlcera. Ma è stato detto più volte, che quelle cose, che sono così calide, sono nell'ultimo ordine, questo tutto del Porrandello disse Gal. Ma non preterirò però di dire, che attribuisce egli all'Ampeloprafo quello, che'l significato del vocabolo non comporta, & che più si conuiene allo Scorodoprafo; imperoche nel luogo predetto espone nel principio del capitolo l'Ampeloprafo, così dicendo: Se tu ti imaginerai vna cosa, che sia di natura mezana tra l'Aglio, e'l Porro, trouerai qual sia la facultà dell'Ampeloprafo. Il che veramente più si conuiene allo Scorodoprafo, che vuol dire Aglio Porro, che all'Ampeloprafo, che vuol dire Porro di vigna. Il che conferma poi il medesimo Galeno all'ottauo, parlando dello Scorodoprafo, così dicendo: Così come lo Scorodoprafo possiede meza virtù d'Aglio, & meza di porro, così ancora ritiene egli le forze d'amendue loro. Et all'11. delle facultà de gli alimenti: L'Ampeloprafo (diceua) tanto è differente dal Porro, quanto si ritrouano l'altre piante saluatiche esser differenti dalle domestiche. Sono alcuni, che lo serbano nell'Aceto per tutto l'anno, come le Cipolle; con ilquale preparamento si può piu commodamente mangiare, & genera nutrimento manco nociuo. Chiamano lo Ampeloprafo i Greci Ἀμπελόπρασον: i Latini Porrum agreste, & Ampeloprasum: gli Arabi Nabathi: i Tedeschi Vuild lauch: gli Spagnuoli Ayos, & Puerros de las vinhas: i Francesi Pourre de chien.

Porrandello scritto da Galeno.

Nomi.

Cipolla capitata. Cap. 140.

LE Cipolle lunghe sono più acute, che le tonde, & più le rosse, che le bianche, & più le secche, che le verdi, & più le crude, che le cotte, & che le salate. Tutte nondimeno sono ventose, hanno del mordace, prouocano l'appetito, fanno sete, diseccano, generano fastidio, & nuocono il corpo. Aprono le vie alle superfluità & massime a quelle, che escono per l'hemorroide, quando sono mondate dalle scorze, & applicate con Olio per supposte. Il succo loro s'vnge con Mele per rischiarar la vista, percioche gioua a i fiocchi, alle nuuolette, & alle suffusioni, che principiano ne gli occhi. Vngesi con esso ancora la schirantia, & prouoca i mestrui ritenuti. Tirato sù per lo naso purga la testa. Impiastrasi con Aceto, Ruta, & Mele in sù i morsi de Cani. Guarisce le vitiligini, che s'vngono con esso, & con Aceto al Sole. Cura con il pari Spodio gli occhi caccolosi. Meschiato con Sale disecca i quosi. Vngonsi con questo, & con Grasso di Gallina le scorticature de i piedi causate dalle scarpe. Ristagna il corpo, gioua alle grauezze, a i sufoli, & al menare della marcia delle orecchie, & al trarne fuor l'acqua, che vi si raccoglie. Freganfi con esso i luoghi calui del capo, onde son cascati i capelli, imperoche più presto ve gli fa rinascere che l'Alcionio. Mangiate le Cipolle copiosamẽte ne i cibi, fanno doler la testa. Le cotte diuentano più efficaci a prouocar l'orina. Fanno diuentare lethargici coloro, che nelle infermità le mangiano cotte in troppa copia. Lesse, & meschiate con Vua passa, & con Fichi maturano le posteme.

Cipolle, & loro historia scritta da Theofrasto.

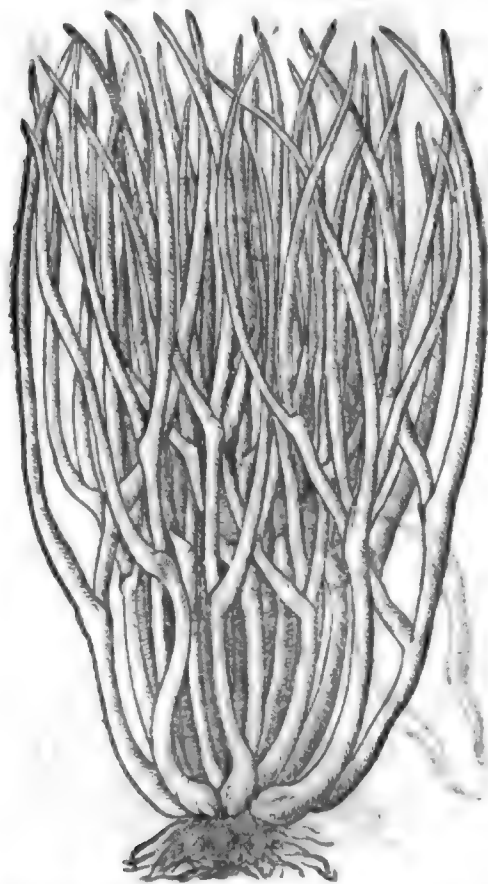
SOno le Cipolle (secondo che scriue Theofrasto al 4. capo del 7. lib. dell'historia delle piãte) di diuerse sorti, delle quali scriue egli con queste parole: Sono differenti gli Agli, & le Cipolle di spetie. Ma le Cipolle sono di più sorti, come quelle, che s'hanno preso il nome da luoghi, onde furono portate. Tali sono le Gardie, le Cnidie, le Samothracie, le Setanie, le Fissili, & le Ascalonie. Le Setanie sono le più picciole di tutte queste, ma più dolci. Le Fissili, & l'Ascalonie sono differenti, & di natura, & di coltura. Le Fissili si lasciano con le lor frondi tutto il verno, & la primauera si tosano, & coltiuasi le radici; rinasconle poi le foglie, & fendonsi sotto terra le Cipolle, onde sono state chiamate Fissili. Vogliono alcuni, che le foglie di tutte le spetie delle Cipolle si debba tagliare, accioche la virtù rimanga a basso, & non si diffonda a fare il seme. Notasi nelle Ascalonie vna spetial natura, imperoche sono solamente sfesse, & quasi sterili dell'istessa radice, nè possono in quella parte nè crescere, nè moltiplicare. Et imperò non le piantano, ma le seminano, & dipoi nella primauera le ripiãtano. Ingrossansi così presto, che si possono ca-

CIPOLLA CAPITATA.

CIPOLLA FISSILE.

CIPOLLA SETTILE.

no cauare, quando si cauano l'altre, & anco qualche volta più presto. Lasciandosi in terra oltre al douere s'infracidano. Piantate fanno il fusto, & poi il seme, dopo al che suaniscono, & seccansi, tale è la propria natura loro. Altre sono differenti nel colore, imperoche appresso Iso nascono simili all'altre bianche, ma sono però molto più bianche, & simili alle Sardiane. Le Candiotte hanno ancora esse la loro propria natura, alquanto però simile alle Ascalonie, se però forse non si potesse dire, ch'elle fussero le medesime; percioche in Candia ve n'è d'vna sorte, che seminate s'ingrossano nella radice, ma piantate se ne vanno tutte in foglie, & in seme, senza ingrossarsi punto nel capo della radice, & sono dolci. In ciò hanno quasi contraria natura a tutte l'altre, per esser propria natura di tutto il resto di ingrossarsi meglio & più presto trapiantate. Tutte vengono dopo Arturo, essendo ancora tepida la terra, accioche trapiantate preoccupino le pioggie. Piantansi co'l capo intero, & tagliato, ma son poscia nel germinare differenti. Quello che si chiama Gethio, è senza capo, ma quasi con lungo collo, & però il suo germinare è tutto nelle frondi, onde spesso se gli tondano, come a i Porri; il perche si semina senza trapiantarlo poi altrimenti. Tutto questo disse Theofrasto. Nascono le Cipolle copiosamente per tutta Italia, oue sono ancora (secondo che commemora similmente Plinio al 6. cap. del 19. libro, & secondo anco che ogni giorno veggiamo a i tempi nostri) di varie, & diuerse sorti; imperoche di grosse, & di picciole, di lunghe, di tonde, & di schiacciate, di rosse, di verdi, d'incarnate, & di bianche, di dolci, di mediocri, & d'acute se ne ritrouano. Le maggiori, che a i tempi nostri habbia vedute io in Italia, son quelle, che si portano a Roma da Gaeta, le quali quantunque sieno rossissime, & grosse di scogli, nondimeno sono molto dolci, & tenere; il che per la maggior parte interuiene in tutte le rosse, che nascono in Toscana, doue le bianche per esser fortissime, più si conseruano per far medicine, che per mangiare; quantunque forse in Grecia interuenga il contrario, affermando Dioscor. che più forti son le rosse, che

SCALOGNE.

se, che le bianche. Sono spetie di Cipolle (come a i luoghi citati dissero Theofrasto, & Plinio) ancora le Scalogne, così chiamate per esserci elle state portate da Ascalone castello di Giudea. Alle quali si rassembrano assai, come che non sieno così acute quelle Cipolle, che vsiamo di mangiare noi fresche in Toscana, chiamate Maligie. Dannosi le Cipolle lesse, ò cotte sotto la cenere calda con Zuccaro vtilmente a mangiare aggiuntoui vn poco di Boturo fresco a gli stretti di petto, a gli asmatici, & parimente a chi patisce la tosse. Scauansi le bianche in quella parte doue sono le radici, & empionsi di buona Theriaca incorporata con succhio di Cedro, & serransi dipoi, & cuoconsi pianamente sotto la cenere calda fino che sieno ben cotte, & ben macerate, & così calde si spremono, & ricogliesene il succo, veramente vtilissimo per coloro, che sono infetti di peste; ma bisogna che subito si faccino sudare. Scauansi parimente, & empionsi di Cimino poluerizato, & cuoconsi, spremendole nel medesimo modo, & ricogliesene il liquore, il quale è vtilissimo medicamento alla sordità distillato caldo nelle orecchie. Vagliono ancora con non picciol giouamento all'antico dolore del capo, se cocendosi sotto la cenere si piglia vn pezzetto d'vno de più grossi scogli bē caldo, & mettesi dentro nell'orecchia della parte contraria, mettendoui sopra vn poco d'olio Rosato, & Lauf rino, & tanta Lana sucida che ricuopra tutta l'orecchia. Il succhio della Cipolla mescolato con Aceto ben forte, & tirato sù per il naso, vi ristagna il sangue. Sono le Cipolle, per quanto riferisce Gal. al 7. delle facultà de semplici, calde nel quarto grado, ma la loro essenza è più presto composta di parti grosse, & imperò applicate, ouero vnte con Aceto aprono l'hemorrhoide, guariscono le vitiligini, fregandosi con esse al Sole, & fanno rinascere i peli cascati, più presto che l'Alcionio. Spremutone fuor il succo, è quel che resta simile a vna sustanza terrea, ma però calida, quantunque la calidità del succo sia acquea, & aerea; & imperò val questo alle suffusioni

Cipolle scritte da Galeno.

A de gli occhi, & parimente per acuir la vista ingrossata da grossi humori. Tutte adunque le Cipolle per cotal temperamento mangiate sono ventose, & imperò quelle, che sono ne i temperamenti loro più secche, sono manco ventose. Del nutrimento poi, che danno elle a i corpi, di sopra parlando de i Porri assai è stato detto di mente di Galeno. Chiamano la Cipolla i Greci, Κρόμμυον: i Latini Cæpa, & Cæpe: gli Arabi Basil, & Bassal: i Tedeschi Zuuibel: gli Spagnuoli Cebolha: i Francesi Fiboule, & Oignon.

Nomi.

Aglio domestico Ophioscorodon, & Elaphoscorodon. Cap. 141.

B

LO Aglio domestico è di due spetie: vno, il quale nasce in Egitto, con vn sol capo, come il Porro, picciolo, & dolce, di colore di porpora: & l'altro, che nasce in altri luoghi, grosso, bianco, con molti spichi. Euui vna spetie di saluatico, il qual chiamano Ophioscorodon, cioè Aglio Serpentino. E' ogni Aglio acuto, caldo, & mordace, genera ventosità, & muoue, & perturba il corpo, disecca lo stomaco, fa sete, caccia la ventosità, vlcera la pelle, & nuoce mangiato alla vista. Il che fa parimēte il Serpentino. Mangiato l'Aglio ne i cibi caccia fuor del corpo i vermi larghi, prouoca l'orina, & C *gioua a i morsi delle Vipere, & dell'hemorrhoide, più che ogni altra cosa, togliendosi in tal caso trito cō Vino. Mangiato ne i cibi, & applicato di fuori gioua a i morsi de gli animali rabbiosi: è vtile a gli hidropici. Chiarifica la voce, allegerisce la tosse vecchia tanto mangiato crudo, quanto cotto. Beuuto con decottione d'Origano ammazza i Pidocchi, & i Lendini. La cenere del brusciato impastata con Mele, & fattone vntione, risolue i liuidi, & con vnguento Nardino fa rinascere i capelli, cascati per pelagione. Sana insieme con Olio & con Sale le bolle, che escono per la persona, & con Mele le vitiligini, le volatiche, le lentigini, l'vlcere del capo che menano, la scabbia, & la farfarella del capo. Cotto con Teda, &* D *Incenso, gioua la decottione tenuta in bocca al dolor de denti. Impiastrasi insieme con frondi di Fico, & Cimino in sù'l morso del Topo ragno. Sedendo le donne nella decottione delle frondi prouoca loro i mestrui, & le secondine. Il che fa ancora il fumento dell'Aglio. Il pesto che si fa d'Aglio, & d'Oliue nere, il qual chiamano i Greci Myttoto, mangiato prouoca l'orina, è aperitiuo, & vtile a gli hidropici.*

E' L'Aglio notissimo, & volgarissimo a ciascuno. Et quantunque dica Dioscoride, che quello, che hà il capo intero, & senza spichi, nasca in Egitto, nondimeno nasce ancora in Toscana, & in altri luoghi d'Italia, & E chiamasi Aglio maschio. Scrisse dell'Aglio Theophrasto al 4. capo del settimo libro dell'historia delle piante, con queste parole: L'Aglio si semina diuiso in spichi, auanti il solstitio, ouero poco dipoi. Enne di più spetie, di quello cioè, che presto si matura, & di quello, che tardi; imperoche se ne ritroua vna sorte, che in sessanta giorni si matura. E' parimente differenza tra l'Aglio per singolar grandezza, come è spetialmente quello di Cipri, il quale non cuocono, ma lo pestano in quel cibo che chiamano Myttoto, & non è veramente senza marauiglia la crescenza della spuma, che fà nel pestarlo. Oltre a ciò fà F differenza tra l'Aglio, per ritrouarsene di quello, che non fà spichi. La dolcezza, l'odore, e la grossezza loro si causa dal coltiuarli, & parimēte dal tempo, come nell'altre cose. Puossi hauere l'Aglio ancora seminandolo, ma tardi; imperoche il primo anno fà il capo come il Porro, il secondo fà gli spichi, & il terzo diuenta perfetto, del che niente è peggio. Ma è non poca differēza del nascere delle radici de gli Agli, & delle Cipolle: imperoche come lo spico dell'Aglio si gonfia, si torce tutto, & così crescendo, si diuide di nuouo in spichi, & d'vn solo se ne fanno più, mentre che si forma il capo. Ma le Cipolle fanno i figliuoli subito dalla radice,

Aglio, e sua essaminatione.

come

AGLIO DOMESTICO. A AGLIO ORSINO.

B

C

AGLIO SERPENTINO.

come fanno i Bulbi, & la Scilla, & altri simili. Tutto questo disse Theofrasto. Il saluatico, qual chiamano i Greci Ophioscorodon, cioè Aglio Serpentino, nasce abondantemente per tutto ne i monti, & ne i colli senza spichi, è

Aglio saluatico.

più picciolo assai del domestico, ma d'odore, & di sapore simile a quello. Le frõdi son più strette, et il fusto è sottile, in cima del quale esce il fiore, che nel rosso porporeggia, dal quale procede poi il seme nero. Simile a questo è quell'altro che chiamano i Greci Elaphoscorodon, & però si vede qui la figura dell'vno, & dell'altro insieme con quella del domestico messo in mezo fra loro. Ma ricogliendo io alle volte questo in sù i monti insieme con altri compagni, ne diede materia di ragionare insieme in quanto error sieno stati gli Arabi, & i seguaci loro, togliendo per mettere nelle loro Theriache questo Aglio saluatico in vece dello Scordio, herba simile al Chamedrio, della quale intesero Andromaco, & Gal. Il quale errore era nato tra gli Arabi dalla conformità de vocaboli Greci, Scorodon, che vuol dire Aglio, & Scordion, quest'herba sopradetta, come più ampiamente (cõcedendocelo Iddio) diremo al capitolo proprio dello Scordio nel seguente lib. Ma in vero non mi pare da tacere, accioche non s'ingannassero gli Speciali, vn'errore, che fà il Brasauola nel suo primo volume stampato in Romã, parlando di quest'Aglio saluatico al suo lib. dell'essaminationi de i Semplici, dicendo, che appresso a gli auttori, che lo descriuono, si chiama l'Aglio saluatico Scorodoprason, ouero Ampeloprason. Nel che si conoscono (per mio giuditio) due manifesti errori: l'vno cioè il persuadersi, che l'Aglio saluatico si chiami Scorodoprason, ouero Ampeloprason: & l'altro il credersi, che siano lo Scorodoprason, & l'Ampeloprason vna cosa medesima, essendo però tutte queste piante molto differenti l'vna dall'altra. De cui errori fà manifesta fede Dioscoride; imperoche non solamente distinse egli queste piante per proprij nomi, ma per proprij capitoli, & per facultà diuerse: come fece parimente seguitandolo Galeno. Di qui adunque è manifesto, che si chiama l'Aglio saluatico Ophioscorodon, cioè Aglio Serpentino: il Porro saluatico Ampeloprason, cioè Porro di vigna: & quello, che nelle facultà sue tiene il mezo tra l'Aglio, & il Porro, del quale diremo nel

Errore de gli Arabi.

Error del Brasauola.

seguente capitolo, chiamato Scorodopraso, cioè Aglio Porro. Et imperò non posso se non marauigliarmi del Brasauola, huomo de nostri tempi dottissimo, non hauendo egli auuertito a queste cose in Dioscoride, & in Galeno mentre che scriueua il suo volume de semplici. Oltre a ciò non c'è parso fuor di ragione di chiamar parimente Ophioscorodo, cioè Aglio Serpentino la pianta qui di nuouo aggiunta, percioche la sua Cipollina radice non solamente hà l'istesso sapore, & odore dell'Aglio, ma perche hà tutte le sue foglie macchiate di nero, come propriamente il gambo della Dragontea. Questo fù ritrouato da me mentre che l'anno passato 1563. andaua scorrendo i monti, che diuidono la Boemia dalla Silesia, doue il fiume dell'Albi hà la sua origine. Habbiamo ancora aggiunto qui la figura dell'Aglio chiamato Orsino, commemorato da Plinio nella fine del sesto capo del decimonono libro; ma non hauendo fin hora certezza veruna delle virtù di questo, nè di quello, non hò che dirne per hora più lungamente. Chiamano lo Aglio i Greci Σκορόδον: i Latini Allium: gli Arabi Chaum, Cairin, & Thum: i Tedeschi Knoblauch: gli Spagnuoli Ayos: i Francesi Ail, & Aox. Ritrouo in vn vecchio essemplare di Dioscoride del Signor Antonio Catacuzeno gentil'huomo Costantinopolitano, che il capitolo dell'Aglio, doue nel testo habbiamo segnato questa † hà di più il seguẽte testo. Ἐλαφοσκόροδον ὀρδὶ ἀγριοσκόροδον, Ρωμαῖοι ἄλλιουμ κερβῖνουμ. φύεται ἐν ὀρεινοῖς καὶ τράχεσι χωρίοις ἐμφερὲς τῷ ὀφιοσκορόδῳ. δύναμιν δὲ ἔχει δριμεῖαν, θερμαντικὴν φυσώδη, κοιλίας ταρακτικὴν ξηραντικὴν στομάχου καὶ ποιητικὴν δίψους: cioè, l'Elaphoscorodo, chiamato parimente Aglio Saluatico, & da i Romani Aglio Ceruino, nasce in luoghi montani, & ne i colli asperi, è simile all'Aglio Serpentino, hà virtù, & qualità calda, acuta, mordace, & ventosa, come ancora di conturbare il ventre, di diseccare lo stomaco, & di far sete.

Nomi.

SCORODOPRASO.

Del Scorodopraso. Cap. 142.

LO Scorodopraso è grande, come il Porro, & è partecipe delle qualità dell'Aglio, & di quelle del Porro. Et imperò hà virtù mista d'amendue, dando gli effetti dell'Aglio, & del Porro, ma nondimeno con minore efficacia. Cotto diuenta dolce come il Porro, & mangiasi ne i cibi, come l'altre herbe.

Scorodopraso, & sua essaminatione.

Errore di Marcello Virgilio

NOn si ritroua tra gli antichi, da Dioscoride, Galeno, & Paolo in fuori, chi habbia scritto dello Scorodopraso cosa alcuna. Et però s'imaginò Marcello Virgilio Fiorentino, che non fusse lo Scorodoprafo pianta prodotta naturalmente dalla natura, ma più presto fatta con artificio de gli hortolani, facendo crescere con certa loro arte insieme vna pianta di Porro, & vna d'Aglio. Al che ripugna manifestamente l'essersi egli ritrouato in più luoghi d'Italia nelle campagne, onde per farne ostentacolo a ciascuno è stato trasportato ne i giardini da chi molto si diletta de Semplici, doue l'hò veduto in Padoua, & in Vinegia, & parimente per le campagne in più luoghi d'Italia veramente nõ punto dissimile nelle frondi dal Porro, & nelle qualità da quelle, che gli attribuiscono Dioscoride, & Galeno. Chiamano i Greci il Scorodopraso Σκοροδόπρασον: i Latini Scorodoprasum: i Tedeschi Aber Knoblauch: i Francesi Ail Porreau.

Della Senape. Cap. 143.

LA Senape de gli horti chiamano alcuni Napi. Debbesi eleggere la matura, ben rossa, & quella che non è troppo secca, & che rompendosi sia verde di dentro, & che bagni a modo di certo succo, di color ceruleo; imperoche la fresca così fatta è di tutta bontà. Hà la Senape forza, & natura di scaldare, & diseccare, & di tirare. Masticata tira la flemma del capo. Gioua il suo succo gargarizato con Acqua, & Mele contra le vecchie, & callose asprezze delle fauci, & del gorgozzule. La Senape trita, & messa nel naso fà starnutare, gioua al mal caduco, risueglia le donne strangolate dalla matrice: Impiastrasi a i lethargici in sù'l capo, raso però primieramente da capelli. Gioua meschiata con Fichi, & applicata fino che faccia bene arossire il luogo, a i dolori delle sciatiche. Conferisce alla milza, & vniuersalmente a tutti i lunghi dolori, doue per permutare la malattia è bisogno di tirare dal profondo de i membri alla sommità della pelle. Gioua impiastrata alle pelagioni, mondifica la faccia, & meschiata con Mele, con Grasso, ò con Cerotto, risolue i liuidi causati dalle percosse. Vngesi insieme con Aceto contra la scabbia, & le maligne impetigini. Beesi secca in poluere per le febri, che ritornano. Mettesi vtilmente ne gli empiastri attratiui, & in quelli che diseccano la rogna. Meschiata con Fichi, & messa nell'orecchie medica alle sordità & suffoli di quelle. Vngesi vtilmente il succo, meschiato con Mele alle grossezze della vista, & all'asprezze delle palpebre. Spremesi dalla verde il succo, & seccasi poscia al Sole.

Senape, & sua essaminatione.

E' La Senape, della quale si fà la Mostarda, notissima a ciascuno. Ritrouansene come riferisce Plinio all'ottauo capitolo del decimonono libro di tre spetie, vna che produce le foglie sottili, l'altra con frondi di Rape, & la terza, che le produce quasi simili a quelle della Ruchetta. Veggonsi tutte tre queste a i tempi nostri in Italia; imperoche quella, che è più picciola, minuta di pianta, & di seme, è la saluatica. Quella, che hà le frondi come le Rape, quantunque minori, & più ruuide, & che cresce in alto con molti rami, è la commune, che si semina. La terza si semina parimente, & produce il seme bianco, il quale chiamano Rocchetta, molto meno acuto di tutti gli altri. Questa messa nel Mosto, che

non

SENAPE I.

A

SENAPE III.

B

C

SENAPE II.

non habbia ancor bollito, lo mantiene così dolce assai giorni, & però l'adoperano coloro, che portano i Mosti dolci del Trentino per vendergli in Alamagna. La

D farina del seme della Senape incorporata con Aceto, & impiastrata vale al morso de i Serpenti velenosi, & alle punture de gli Scorpioni, & beuuta conferisce contra'l veleno de i Funghi malefichi. Il seme masticato mitiga i dolori de i denti, & dassi ancora con non poca vtilità a coloro, che malagenolmente spirano, & parimente a gli astmatici. Purga oltre a ciò i sentimenti, & prouoca l'orina, & i mestrui. Fassene impiastro in sù'l corpo de gli hidropici incorporato con Orina di fanciulli. Netta tutte le sordidezze del corpo fregandosi con il seme poluerizato, ritornando la pelle nella sua natiua splendidezza. Fassene la Mostarda per l'v-

E so de i cibi, laquale è mirabile irritamento per prouocare l'appetito; ma per esser fumosa, se ne và con il suo vapore in alto, penetrando qualche volta con dispiacere nel naso, & nel ceruello. E' la Senape (secondo che molto breuemente disse Galeno all'ottano delle facultà de semplici) calida, & secca nel quarto ordine. Chiamano la Senape i Greci, Σίναπι, & νάπυ: i Latini Sinapi, & Sinapis: gli Arabi Cardel, ouer Chardel: i Tedeschi Seneff: gli Spagnuoli Mostaza: i Francesi Seneue.

Facoltà della Senape.

Nomi.

Del Nasturtio. Cap. 144.

F

NAsce l'ottimo Nasturtio in Babilonia. Hà il seme del Nasturtio nato doue si voglia, virtù di scaldare, è acuto, nuoce allo stomaco, conturba il corpo, ma ne caccia fuori i vermi, sminuisce la milza, ammazza le creature nella matrice, prouoca i mestrui, & stimola venere. E' simile alla Senape, & alla Ruchetta, mondifica le impetigini, & la scabbia. Impiastrato con Mele sminuisce la Milza, & purga quelle vlcere che si chiamano fauine. Cotto, & datone i sugoli, purga il petto, & il polmone. Beuuto vale contra a i veleni de Serpenti, & cacciali via, facendone profumo. Ritiene i capelli che cascano, matura, &

rompe

rompe i carboncelli. Impiastrato con Polenta, & Aceto sana i dolori delle sciatiche, risolue i tumori, & le posteme. Impiastrato con Salamuoia matura i foroncoli. Tutte queste cose fà l'herba; ma con manco successo.

NASTVRTIO.

Nasturtio, & sua essaminatione.

CHiamasi il Nasturtio volgarmente Agretto, notissimo, & famigliare hoggi a tutti gli horti d'Italia. Et è vn'herbetta, che produce minute, & intagliate frondi, & il gambo, quantunque sottile, alto vn piè & mezo. Fà il fior bianco, e'l seme rosso, scuro, serrato in certi follicoli ritōdi, & schiacciati, del tutto simili a quelli del Thlaspi. Enne di nero, & di bianco, per quanto si legge in Plinio al 13. capit. del 20. libro, doue se ben dice egli, che impedisce il Nasturtio gli appetiti di venere contra al sentimento di Dioscoride, si può chiaramente dire, ò che il testo sia corroto, ò che manifestamente si sia egli ingannato, come spesso suol fare; imperoche se ne vede ogni giorno il contrario. Scalda il Nasturtio, & assottiglia, & abbruscia, tira, risolue, & incide, & mangiandosi acuisce l'animo. Il perche il prouerbio essorta gli ingegni addormentati a mangiare il Nasturtio. Il succhio tenuto in bocca, & parimente messo caldo nell'orecchie dalla parte del dolore, mitiga il dolore de i denti. Il seme beuuto al peso di dieci danari con acqua caccia fuor del corpo la colera. Purga i diffetti del capo, & acuisce il vedere. E' il seme del Nasturtio, per quanto si vede scritto da Galeno al settimo delle facultà de semplici, caustico, & calidissimo, come la Senape. La onde si mette ne gli empiastri delle sciatiche, de i dolori frigidi del capo, & in ogni luogo, doue sia bisogno di rubificare la carne. Mettesi ancora ne i rimedij de gli asmatici, come cosa che può valorosamente incidere i grossi humori, come fà la Senape, per esserle in tutto simile. La herba, quando è secca, è così vigorosa, come il seme, quantunque verde, per l'humidità che ritiene, sia molto meno valorosa, & imperò è in vso il mangiarla insieme co'l pane, tanto è moderata la mordacità sua. Chiamano i Greci il Nasturtio Κάρδαμον: i Latini Nasturtium: gli Arabi Norfalchef, & Harf: i Tedeschi Kressen, & Gartenkress: gli Spagnuoli Nasturcyo, & Malpica: i Francesi Cresson de Iardin, & Nasitort.

Nasturtio scritto da Galeno.

Nomi.

Del Thlaspi. Cap. 145.

IL Thlaspi è vn'herbetta, che produce le foglie strette, lunghe vn dito, voltate a terra, grassette, & intagliate in cima. Hà il fusto sotile, lungo due spanne, non senza ramuscelli, che lo circondano per ogni intorno, ne i quali è il frutto, quale dal nascimento si và slargando in forma di quello delle Lenticchie, con seme dentro simile al Nasturtio, eccetto che nella cima è alquanto sfesso, & da vna banda compresso, dal cui effetto s'hà acquistato il nome. Il fiore biancheggia. Nasce nelle vie, nelle siepi, & ne i fossi. Il seme al gusto è aspro, & calido; del quale beuutone vno acetabolo purga la colera di sotto, & di sopra. Messo ne i cristeri gioua alle sciatiche. Beuuto fà il flusso del sangue, rompe le posteme interiori, prouoca i mestrui, ma ammazza le creature nella matrice. Riferisce Crateua Herbario esser vn'altro Thlaspi, chiamato da alcuni Senape di Persia. Produce questo le frondi più larghe, & la radice maggiore. Mescolasi con quelle cose, di cui se ne fanno i cristeri per le sciatiche.

THLASPI I.

Thlaspi, & sua essaminatione.

QVantunque il Thlaspi, della cui pianta è qui la prima figura, dopo all'hauere fatto il gambo nō habbi le foglie tagliate in cima, nondimeno hauendo egli tutte le altre note che del suo Thlaspi scrisse Dioscoride, non è cosa che mi distolga da credere, che questo sia il vero, & il legittimo, & massimamente hauendo io già osseruato, che questo nel principio della primauera auanti che facci il gambo produce le foglie strate per terra, & diuise dall'vna, & l'altra banda presso alla punta. Ma così presto si perdono, che pochi sono, che ve auuertischino. Quelle poi che sono intorno al gambo si veggono

THLASPI II.

A

THLASPI IIII.

B

C

THLASPI III.

gono manifestamente esser (come dice Dioscoride) strette, grassette, & lunghe vn dito. Il gambo parimente è alto due spanne, sottile, & non senza alquanti rami, D intorno all'ambito de i quali nascono i follicoli grandi come Lenticchie compressi di sopra, ne i quali è dentro il seme del tutto simile al Nasturtio di acuto sapore. Et però parmi che s'inganni quel certo nuouo Semplicista, & censore, che vuole che questo sia il Thlaspi di Crateua, & non di Dioscoride. L'errore è chiaro, poscia che scriue Dioscoride, che il Thlaspi di Crateua hà le foglie larghe, & le radici grandi, delle quali chi non vede che il nostro manca, si può ben dire veramente che del tutto sia cieco. Ma se pianta alcuna si ritroua, che ne sia nota, & che riferisca il Thlaspi di Crateua, io non crederò che possa esser altra pianta che il Rafano E volgare, di cui habbiamo posto di sopra la figura nel commento del Rafano domestico; percioche questa hà le foglie larghe, & le radici grandi, & non è manco vtile nelle sciatiche che l'Iberide, e'l Lepidio. Ma la pianta del secondo Thlaspi, così chiamato da noi per hauer il seme di Thlaspi, nasce in Boemia, poco lontano da Praga, in luoghi sassosi, & aspri, & fiorisce la primauera, & il Giugno, fà il seme parimente acuto. Ma si sono imaginati alcuni, che vna medesima cosa sieno il Thlaspi, & la Bursa Pastoris; nondimeno per non essere le frondi sue simili al Thlaspi, come che sieno ondeggiate da banda, & non essere il seme come lo scriue Diosco-F ride, & Galeno, dimostrano manifestamente non poca differenza tra amendue. Ma il vero Thlaspi nasce in Italia copioso, & io l'hò più volte ricolto nella valle Anania. Enne copioso il contado di Goritia, parimente le mura di Gradisca, in quella parte doue batte il fiume del Lizonzo. Copioso & acuto nasce nella villa di San Pietro, non guari lungi da Goritia, & altri luoghi circonuicini, con seme acutissimo al gusto, serrato in follicoli alquanto sfessi in cima, simili alle Lenticchie, quantunque di sopra compresso, come quello del Nasturtio, nè punto dissimile da quello, che ne scriue Dioscoride. Scrissene Galeno al sesto delle facultà de i sem-

Thlaspi scritto da Galeno.

plici, cosi dicendo: Il Thlaspi hà ancora egli il seme caldo, di modo che beuuto rompe le posteme intrinseche, prouoca il mestruo, & ammazza il parto. Fattone cristeri gioua alle sciatiche, percioche euacua fino al sangue. Beuuto alla misura d'vno ossibafo, purga di sopra & di sotto la colera. Et al primo degli antidoti diceua pure esso: Vsano quasi tutti il Thlaspi di Candia, oueramente quello, che nasce per tutto, di colore mezano tra il giallo, e'l rosso, & di figura picciolo, & tondo, di modo, che molte volte è egli minore del Miglio. Il migliore per vsare è veramente quello, che si porta di Cappadocia, il quale è quasi nero di colore, & di figura, & di grandezza è molto maggiore del predetto. Il cui folli-

A in molti altri vnguenti. Chiamano il Thlaspi i Greci Θλάσπι: i Latini Thlaspi: i Barbari Nasturtium tectorum: i Tedeschi Bisemkraut: gli Spagnuoli Paniquesso de flor blanquo: i Francesi Seneue sauuage.

Nomi.

Dell' Arabide, ouero Draba. Cap. 146.

L'Arabide è alta vn gombito. Ha i fusti sottili, da i lati de quali sono le frondi da ogni parte simili a quelle del Lepidio, ma più tenere, & più bianche. Fà nella cima vn fiore in ombella come il Sambuco, tutto bianco. Cuocesi quest' herba con la Ptisana, & massime in Cappadocia. B *Mettesi il seme secco nelle viuande in luogo di Pepe.*

BVRSA PASTORIS.

C

DRABA.

D

E

colo è da vna banda compresso, dal che hà ottenuto il nome di Thlaspi. Ma è da sapere, che tanto quel primo, quanto questo secondo, nascono in Cappadocia abondantissimi. Il perche non è da pensare, che tutto il Thlaspi, che di là si porta, sia ottimo, ma solamente quello, che nasce in Sauro, il qual non è simile a quel di Candia, nè a quel che nasce per tutto. Questo tutto del Thlaspi disse Galeno. Dal che si può ageuolmente giudicare, che non sia il nostro Italiano da equiparare in bontà a quello di Cappadocia. Ma essendo detto qui di sopra della Bursa Pastoris, non essendone altra memoria appresso a gli antichi, dirò delle facultà sue quello, che ne trouo da i moderni. E' adunque la Bursa Pastoris frigida, secca, & stittica; & imperò gioua pesta, & impiastrata con Aceto a i flemmoni, & alle erisipele. Conferisce la decottione sua fatta in acqua piouana insieme con Piantagine, & Bolo Armeno alla disenteria, & a gli sputi del sangue. Il succo salda le ferite fresche, & l'vlcere putride, che sono dentro all'orecchie. La decottione fatta di questa, & della Persicaria, ristagna sedendouisi dentro i mestrui. Vale a tutti i flussi del sangue, & imperò fattone fritelle, & mangiata ristagna i mestrui, & gli altri flussi. Mettesi ne i cerotti capitali, &

Bursa Pastoris, & sue facultà.

Molti sono gli argumenti, che chiaramente dimostrano, che il capitolo presente della Draba, ouero dell'Arabide sia stato aggiunto in Diosc. imperoche se primamente consideraremo il nome, ageuolmente ci accorgeremo (come ben se n'accorse Marcello Vergilio) che non è egli nè Greco, nè Latino. Oltre a ciò vedendosi, che nè Galeno, nè Oribasio, nè Paolo, nè Aetio, nè veruno altro Greco scrittore fecero della Draba, ouer Arabide mentione alcuna, si può fare ageuolmente conietura, che nè anco Dioscoride ne scriuesse mai. Più oltre afferma tutto questo esser vero, auuenga che F vn Greco esemplar scritto a penna due volte si ritruoua scritto il capitolo della Draba, cioè in questo luogo, & alla fine del libro subito dopo al Guado, ma iui sotto il nome d'Arabi, & quì di Draba, quantunque nel testo sieno amendue questi capitoli d'vn medesimo tenore, di modo che non si può hauer certezza nè del nome, nè della cosa, nè donde, nè da chi sia stata la Draba quà dentro trasportata. Ma stia pur la cosa come si voglia, io però non hò punto, che dubitare, che la pianta di cui è qui la figura non sia la vera Draba, di cui si scriue nel presente capitolo. Serapione ne scriue per vna spetie di Nasturtio, & chiamala Nasturtio Orientale,

Arabide, & sua essaminatione.

tale, che la Draba lascia nel gustarla segnalata acutezza; & vedendosi, che nella nostra non ve n'è molta, non sò io per vero affermare se la nostra d'Italia sia quell'istessa di cui intende egli; se già non accadesse ciò alla nostra per rispetto della regione, & del clima, come diremo qui di sotto dell'Aro di mente di Galeno. Chiamano i Greci l'Arabide Ἀραβὶς, & δράβη: i Latini Arabis, & Draba: i Barbari Nasturtium Orientale: i Francesi Draue.

Nomi.

Dell'Irione, ouero Erisimo.

Cap. 147.

CHiamano i Latini l'Erisimo, Irione. Nasce attorno alle Città, ne i cortili delle case, appresso a gli horti, & tra i vecchi calcinacci de gli antichi edificij. Produce le frondi simili alla Rucchetta saluatica, & i fusti vencidi, come correggie. I fiori son gialli, da quali nascono i baccelli sottili, in forma di cornetti, come quelli del Fiengreco, ne quali è dentro il seme picciolo, simile a quello del Nasturtio, al gusto forte, & acuto. Questo è vtile a i flussi del petto, & doue tossendo si sputa la marcia. Vale a trabocco di fiele, & alle sciatiche. Inghiottito pian piano insieme con Mele, gioua a i veleni mortiferi. Conferisce applicato con acqua, ouero Mele a cancheri occulti, alle posteme che vengono dopo l'orecchie, alle durezze delle poppe, & alle infiammagioni de i testicoli. E' l'Erisimo vniuersalmente calido, & secco. Diuenta più piaceuole volendosene far cristeri, infondendolo prima nell'acqua, & poscia abbrustolandolo, ouero legandolo in vna tela, & circondandolo poscia di pasta, & arrostendolo.

IRIONE, OVERO ERISIMO.

VN'ALTRO IRIONE.

Irione, & Erisimo, e sua essaminatione.

QVantunque Theofrasto, & alcuni altri de gli antichi connumerino l'Erisimo tra le Biade, & lo rassembrino, & lo facciano molto simile al Sesamo; nondimeno questo che ne scriue Dioscoride nascere con frondi simili alla Rucchetta, come cosa dissimile da quello, è da lui commemorato tra le herbe acute, & non tra le Biade, doue trattò egli del Sesamo. Il perche ageuolmente si può credere, che altra cosa sia l'Erisimo appresso Theofrasto, & altra cosa appresso Dioscoride. Et imperò Plinio hora tenendo dall'vna, & hor dall'altra parte al settimo, & al decimo cap. del decimonono libro, commemorandolo tra le Biade, lo fece simile al Sesamo. Et al 25. del 22. lo descrisse secondo l'historia, che ne dà Dioscoride, con foglie alquanto minori della Rucchetta, & seme simile al Nasturtio. Il che medesimamente fece Galeno, imperoche al sesto delle facultà de semplici lo pose con l'herbe, che sono acute, come è il Nasturtio, & la Senape: & al primo delle facultà de gli alimenti, lo connumerò tra gli altri Grani, che si mangiano insieme co'l Sesamo, dicendo, che l'Erisimo nella sustanza sua è alquanto simile a quello, ma che nel mangiarlo non è cosi soaue. Per questo adunque, & per hauer detto Plinio, che amendue queste piante fanno le frondi rosse, & che tanto, chè son verdi, il bestiame non le mangia, s'imagina il Ruellio, che sia l'Erisimo, che si connumera tra le Biade, quella spetie di Grano, che in sù'l Trentino si chiama Formentone, & in Frioli Saracino, per esser nero. Ma si conosce ingannarsi in questo il Ruellio, per non corrispondere il Formentone all'Erisimo, che scriue Theofrasto, & Plinio tra le Biade; percioche il Formentone hà rosso il fusto, & non le frondi, nè vien riguardato dal bestiame, anzi che ogni animale, che volentieri si pasce di herba, auidamente, & senza alcun rispetto se lo mangia, nè si rassembra in parte alcuna al Sesamo. Ma per venire finalmente a dire qual sia hoggi in Italia l'Erisimo di Dioscoride, dico che l'Erisimo è vna pianta, che nasce volgarmente per le piazze, & per le strade, con frondi di Rucchetta, fiori piccioli, & gialli, da cui nascono sù per li fusti i cornetti sottili, duri, & appuntati, ne i quali è dentro il suo seme d'acuto sapore, nel modo che lo descriue Dioscoride.

Errore del Ruellio.

de. Et non è l'Erisimo la Ruchetta, che chiamiamo noi Italiani gentile, come si crede il Ruellio, & parimente Hermolao, da lui in ogni parte seguitato, senza allegarlo mai in luoco alcuno: ma altra pianta differente, di cui si veggono due spetie, come si vede quì per le due espresse figure. Ma ben crederò io, che quella riferisca il vero Irione di Dioscoride, che hà le foglie minori, & i cornetti più fermi, e più robusti, quantunque non si possa negare, che ancora l'altra non sia l'Irione, hauendone ella tutte le note: & ciò mi par d'affermare, se ben son certo, che non mancheranno cani che mi abbaino. Chiamano i Greci l'Irione Ἐρύσιμον: i Latini Irio, & Erysimum: gli Spagnuoli Rinchaon: i Tedeschi Hederich, & Vuilder senff: i Francesi Velar, ou de la tortelle.

Nomi.

Del Pepe. Cap. 148.

IL Pepe si dice, che nasce in India da breue arbuscello, il qual dal principio produce il frutto lungo a modo di baccello, il quale si chiama Pepe lungo. Hà questo dentro di sè vn certo che, simile a picciol Miglio, che diuenta dipoi perfetto Pepe; percioche aprendosi co'l tempo, n'escono fuori i racemi tutti carichi di granella, come gli vediamo, le quali colte acerbe fanno il Pepe bianco, conueneuole a i rimedij de gli occhi, & per mettere ne gli antidoti, & nelle medicine, che si preparano contra a veleni, le quali chiamano Theriache. Il lungo è più forte, & più mordace, ma perche si ricoglie immaturo, ritiene in sè alquanto dell'amaretto; nondimeno è egli molto più de gli altri conueneuole ne gli antidoti, & nelle Theriache. Il vero per esser più maturo, è più odorato, più soaue, più grato al gusto, & più vtile ne i condimenti, che non è il bianco, il quale per esser ricolto acerbo, hà di tutte queste cose manco de gli altri. L'eletto è il grauissimo, il pieno, il nero, non troppo cresposo, fresco, & non semboloso. Si ritrouano oltre a ciò nel nero alcune granella marcie, vane, & leggiere, le quali chiamano Brasma. Hà tutto il Pepe virtù di scaldare, prouoca l'orina, fà digerire, tira, risolue, & leua le caligini de gli occhi. Beuuto ouer impiastrato souuiene al tremore delle febri, che interpongono quiete, gioua a morsi de Serpenti: fa partorire. Credesi, che messo ne i luoghi naturali delle donne subito dopò al coito, le impedisca l'ingrauidarsi. Gioua alla tosse, & a tutti gli altri difetti del petto, composto in lettouario, ouero beuuto. Applicasi con Mele contra alla schirantia. Beuuto con frondi fresche di Lauro, toglie i dolori del corpo. Masticato con Vua passa purga la flemma della testa: conserua la sanità, toglie i dolori, muoue l'appetito, fa digerire, & massime messo ne gli intingoli delle viuande. Applicato insieme con Pece risolue le scrofole: & con Nitro spegne le vitiligini. Brusciasi il Pepe come le Lentiecchie, in vaso di terra nuouo posto in sù i carboni, meschiandolo continuamente. Non è (come pur hora dimostraremo) il Gengeuo, la radice del Pepe, come si pensarono alcuni; imperoche ella è simile al Costo, al gusto è forte, tira la saliua. Impiastrata con Aceto, ouer beuuta risolue la milza. Masticata con Staphisagria, purga la testa.

Pepe, & sua historia.

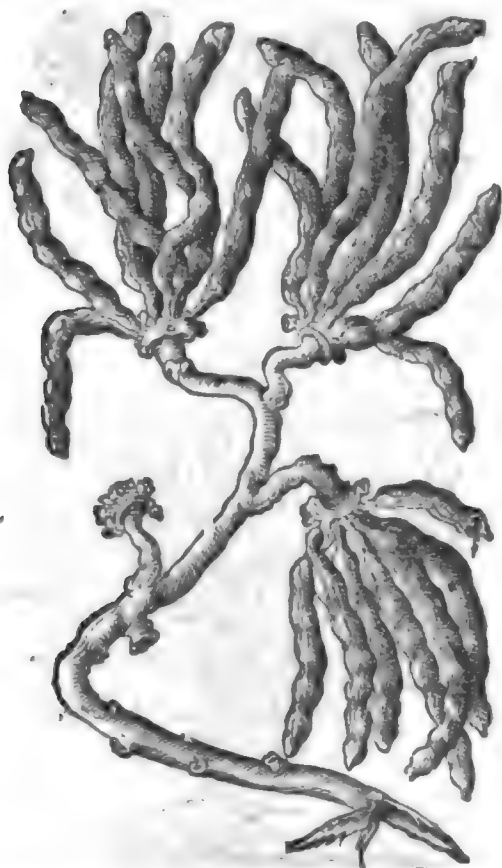
LE nauigationi fatte a i tempi nostri da i Portughesi per l'Oceano Atlantico nel mezo giorno, verso il Leuante all'Isola Taprobana, & a Calecut, & dopo loro da gli Spagnuoli all'Indie nuoue, al Perù, & altre diuerse regioni state non solamente incognite a noi, ma a tutti gli antichi, & vecchi Cosmographi, non solamente hanno ripiena tutta l'Europa di Pepe, & altri aromati eccellentissimi; ma ci hanno riportate le chiarezze, quali & chenti sieno le piante, che li producono. Il che veramente fà parere, che Theofrasto, Dioscoride, & Plinio non sapessero, ò per la lontananza de i luoghi (seguitando forse più presto in questo la fede, che far ne sogliono i paesani, che vedessero quello che ne scrissero) ò per altra qual si voglia cagione, come fusse stato l'albero, che produce il Pepe in India, nè in che modo faccia egli il frutto, cioè se in grappoli, ò a modo di corimbi, o serrato in baccelli, ò nel modo che molti alberi producono le bacche loro; imperoche Plinio al settimo capo del duodecimo libro ne scrisse in questo modo: Gli alberi che communemente fanno il Pepe, sono simili a nostri Ginepri; quantunque scrissero alcuni ritrouarsi solamente nella fronte del Caucaso opposta al Sole. Il seme è differente dal Ginepro, per nascere egli in picciole silique, come i Fagiuoli. Queste, auanti che s'aprano colte, & seccate al Sole, fanno quello, che si chiama Pepe lungo. Ma aprendosi a poco a poco nel mutarsi, mostrano fuori i grani del Pepe bianco, il qual secco poscia al Sole si muta di colore, & increspasi. Queste sono tutte parole di Plinio. Le quali non sono però discordanti da quello, che ne scrisse Dioscoride, se non nel far egli la pianta del Pepe simile al Ginepro; imperoche Dioscoride non ne descrisse historia, nè nota veruna, nè manco lo rassomigliò ad alcuna altra pianta. Theofrasto poi quantunque scriuesse al vigesimosecondo capo del nono libro dell'historia delle piante, ritrouarsi due sorti di Pepe, ritondo cioè, & lungo: non disse però come fusser fatte le piante, che lo producono. Ma coloro, che a i tempi nostri hanno con le naui, & con le galee solcato grandissimi mari, & veduto i paesi, oue nascono le piante dell'vno, & dell'altro Pepe copiosissime, dicono, che il Pepe nero, che ci si porta di ritondo granello, nasce da alcune debili viticelle simili alla Clematide, che noi chiamiamo Vit'alba, le quali s'arrãpano in sù gli alberi, che ci sono più vicini, le cui foglie dicono esser simili a quelle de i nostri Cedri; dalle quali piante nasce (come affermano costoro) il Pepe tondo in grapoletti simili a quelli della Lãbrusca, ma più pieni di granella, il quale colgono essẽdo maturo il mese d'ottobre, e lo seccano sotto a caldissimo Sole, spargẽdolo sopra alcune stoie.

Dioersità del l'historia del Pepe appresso gli antichi.

PEPE.

PEPE DI ETHIOPIA. A PEPE D'INDIA.

B

C

ne stoie fatte di Palma, fino che diuenta nero, & crespo; il che si suol fare il più delle volte in tre giorni. Ma il lungo (come dicono) nasce da altra sorte d'albero simile alle Gemme, che fanno i noccioli, quali chiamano i Latini Iuli, di sapore di Pepe, ma non però di quindi nasce il Pepe nero, nè manco il bianco. Galeno poi dando fede ancora egli alle volgari opinioni, & a quel che ne scrisse Dioscoride, scrisse ancora egli, che l'vno, & l'altro Pepe, longo cioè, & tondo nasceuano da vna medesima pianta. La pianta del Pepe vidi già io in Napoli, la quale corrispondeua in tutto a quello che ne scriuono i Portughesi, per essere ella simile alla Clematide. Ma da questa è assai differente vn'altra pianta simile a quella, che volgarmente vogliono alcuni, che sia il Ribes, laquale produce il Pepe in racemi. Questa vidi già io in Vinegia nell'horto dell'Eccel. Medico M. Mapheo de Maphei, doue sono ancora molti altri semplici rari. Onde non ci douiamo merauigliare, se così varia si legge appresso gl'antichi l'historia del Pepe. Oltre a ciò è da sapere, che la figura del Pepe qui posta da me nõ vidi giamai io in luogo veruno nè verde, nè secca, ma l'hebbi disegnata da vn soldato Portughese, il quale l'haueua portata seco di India, doue era egli stato con l'armata; ma bene i grappoletti carichi di Pepe, ne i quali le bacche stipatamẽte, si contiengono, hò io hauuti tutti interi dal diligentissimo Semplicista, & Speciale M. Francesco Calzolaris Veronese. Hassi ancora vn'altra sorte di Pepe chiamato Ethiopico, ouero Piper nigrorum da Serapione. Questo produce più e più silique in racemi lunghe quattro dita, come di Piselli, ò di Fagiuoli, ma più sottili, assai nere, & ritondette, dentro alle quali sono le granella poco minori, che di Pepe commune, lequali però sono così fortemente attaccate alle silique, che malageuolmente se ne spiccano. Vsanlo gli Ethiopi per il dolore de i denti, & già si porta a noi d'Alessandria d'Egitto insieme con altre speriarie. Sono alcuni che non hauendo osseruato l'historia che ne scriue Serapione a 337. cap. oue tratta

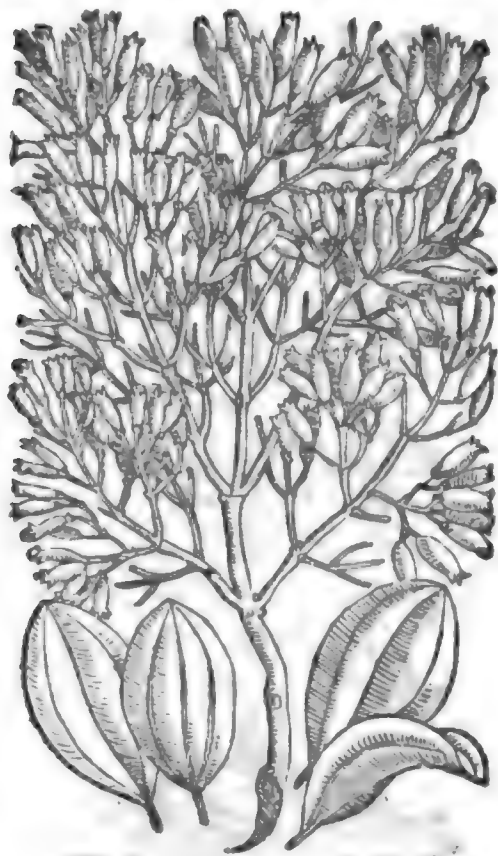
Pianta del Pepe d'Italia.

del grano chiamato Zelin, non si persuadono altrimen- D ti, se non, che questo Pepe sia il Carpesio; la cui opinione esser falsa è stato prouato sufficientemente da noi nel libro delle nostre Epistole, scriuendo al dottor Giouanni Hesso Medico in Norimberga. Connumerasi ancora fra le spetie del Pepe quel cornuto che volgarmente si chiama Pepe d'India, ò come vogliono altri Siliquastro, acutissimo al gusto. Nasce questo trasportato ne i nostri paesi, & hormai fatto per tutto volgare d'vna piãta che produce le foglie maggiori, & più lunghe del Solatro commune, il gambo alto vn gombito & più, con molti rami, verde, & articolato, i fiori bianchi, da cui nascono le guaine simili a cornetti prima verdi, & poi rosse come bruniti coralli, tanto acute al gusto che supera- E no in ciò ogni altro Pepe. Ne i sudetti cornetti è dentro il seme minuto, & bianchiccio del medesimo sapore. Enne di più spetie, imperoche ven'è di quello che fà la pianta più picciola, & i cornetti minori, & di quello che fà in vece di cornetti alcune silique quasi come tonde, ancora che tutti sieno acutissimi nel medesimo modo. Sono tutti caldi fino al quarto grado, & però vlcerano valentemente la carne; dal che insegnati alcuni pestano i cornetti freschi, & pongonli sopra le sciatiche per sicurissimo medicamento. Scrisse del Pepe Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, con queste parole: F La radice del Pepe è nelle virtù sue simile veramente al Costo, il cui frutto nel prima germinare è il Pepe lungo, & però è più humido del maturo; della quale humidità dà manifesto indicio il tarlarsi presto quando si ripone, & parimente il non mordere presto nel primo masticarlo, ma alquanto dapoi, & durando vn poco di più la sua mordacità. Quello, che è immaturo, è il Pepe bianco, veramente più acuto del nero, per essere questo quasi arrostito, & diseccato più del douere. Nondimeno diseccano, & scaldano amendue valorosamente. Ma perche non ritrouo, che Dioscoride facesse de Garofani memoria alcuna, hauendomegli ridutti hora

Pepe scritto da Galeno.

GAROFANI AROMATICI. A GAROFANI DOMESTICHI.

B

C

a memoria il Pepe,& portandoſi da quelle iſteſſe regioni, non m'è parſo di laſciare adietro l'hiſtoria, & le facultà loro, per eſſere medicamento non ſolamente odoratiſſimo, & recreabile, ma valoroſiſſimo per diuerſi malori. Naſce adunque la pianta, che produce i Garofani in Oriente in alcune Iſole del mare Indico, non molto lontane da Badan. Il tronco dell'albero è ſimile al Boſſo,& parimente la maleria del legno. Le frondi produce ſimili al Cinnamomo commune, chiamato volgarmente Cannella, ma più ritonde, il cui frutto ſono i noſtri Garofani, i quali per eſſer notiſſimi,non accade deſcriuerli. Colgonſi battendo l'albero con canne, & mettendogli ſotto ſtoie di Palma. Ma altrimenti ne ſcriue la hiſtoria Gratia dall'horto Medico del Vice Re di Portogallo in India con queſte parole: La pianta che produce i Garofani, è vn'albero ſimile al Lauro,con frondi parimente ſimili,ma più ſtrette,con molti rami, e fiori copioſi, prima bianchi, & dipoi verdeggianti, & nell'vltimo roſſi, i quali come ſono fatti duri diuentano Garofani, i quali chiamano Chioui per hauer eglino la teſta come i chioui, con quattro denti aperti in cima a modo di ſtella. Naſcono nelle eſtremità de rami, come fanno le Bacche del Mirto. Il fiore quando è verde (come hò inteſo da huomini degni di fede) è così odorato, che ſupera di ſoauità qual ſi vogli altro fiore. I paeſani battono i più alti rami con le pertiche, facendo prima ben netta la terra intorno all'albero; imperoche ſotto queſto albero non naſce herba di ſorte veruna. Seccanſi poi che ſon colti per due, ò tre giorni, & poſcia ſi ripongono. I picciuoli loro ſi chiamano fuſti. Naſcono ſolamente i Garofani nell'Iſole Moluche; imperoche ſe bene naſcono & ſono le piante loro in alcune altre Iſole dell'India, nondimeno non vi fanno mai frutto. Fece de Garofani memoria Plinio al 7. capo del 12. libro,con queſte parole: E' ancora in India ſimile al Pepe quello, che chiamano Garofano, ma più grande, & più fragile. Naſce (come ſi ſcriue) in vna ſelua d'India,& portaſi per la ſoauità del ſuo odore. Vn ramuſcello dell'arbero che produce i Garofani tutto carico d'eſſi,come dimoſtra la qui ſtampata figura,mi mandò già da Verona il ſudetto M. Franceſco Calzolaris. Scaldano i Garofani, & diſeccano in terzo grado, corroborano, incidono, & aprono. Mangiati ne i cibi giouano a i difetti dello ſtomaco,del fegato, del cuore, & del capo. Triti in poluere, e beuuti nel Vino, ò con ſucchio di Pomi Cotogni riſtagnano i vomiti, rimuouono la nauſea, & eccitano l'appetito. Giouano alla frigidità del fegato,& però ſi danno vtilmente in quella ſpetie d'hidropiſia,che chiamano i Medici Anaſarca. Odorati vagliono nelle ſincopi riuocando ſubito i patienti. Maſticati fanno buon fiato,& rimuouono il fetore della bocca. Giouano a gli epilettici, a i paralitici,a gli ſpaſimati, a gli ſtupidi,& a i lethargici. Aiutano a digerire il cibo,& riſtagnano abbruſtolati i fluſſi del corpo. Impiaſtranſi molto vtilmente con Maſtiche, Sommachi, Coralli,& fiori di Melagrani ne i difetti dello ſtomaco,& maſſimamente in quelli doue è biſogno di ſtringere,& di corroborare. Beuuti in poluere al peſo di quattro dramme con Latte di Vacca, oueramente di Capra corroborano al coito. Aſſottigliano, & acuiſcono la viſta, & leuano le caligini,& le nuuolette de gli occhi meſſiui dentro triti ſottiliſſimamente. Mangiati oltre a ciò & parimente fattone fumento, vagliono per preſeruatiuo contra la peſte. Fomentati ſimilmente, & preſone il fumo con il naſo liberano dal ſerramento di quello, & giouano al catarro. Mettonſi ancora vtilmente ne gli antidoti, & ne i ſacchetti che ſi fanno per corroborare lo ſtomaco, & il capo. Ma perche ſiamo caſcati nel nome de Garofani, non ci par di douer laſciare di ragionar ancora di quei fiori,i quali ſimilmente dall'odore di Garofani,ſono anch'eſſi volgarmente chiamati Garofani. Queſti (ch'io ſappia) nõ furono conoſciuti da gli antichi, bẽche hoggi appreſſo noi ſiano così celebri, volgari parimente & giocondi, che hormai tutti gli horti, i giardini, le

Garofani, & loro hiſtoria.

D

E

F

loggie,

GAROFANI SALVATICHI.

loggie,& le finestre ne son piene, auuenga che maggiore ornamento non si possa far loro. Sono alcuni moderni, che chiamano la pianta loro Vetonico Coronario, ma con qual ragione, ò auttorità lo faccino fin hora, io non lo sò. Ma accioche non paia che io facci poco conto delle loro inuentioni, voglio che sia lecito ancora a me di poter nominarlo a loro modo. Il perche dirò io, che il Vetonico Coronario che ne produce i sudetti fiori chiamati Garofani, produce le foglie lunghe come fà il Tragopogono, ma però più breui, più grosse, più curue, & nella cima acute. Produce da vna radice più, & più gamboncelli, tondi, & articulati, lisci, & alti vn gombito, & anco qualche volta maggiori, con tre ò quattro ramoscelli in cima, nelle cui sommità escono i calici, ouero ricettacoli, chiamati da noi pitiuzuoli, doue si contengono dentro i fiori, i quali sono lunghetti, & in cima dentati a modo di corona, da i quali escono poi i fiori bellissimi, con vno odore propriamente di Garofani, onde s'hanno preso il nome. Sono di vari colori; imperoche altri sono di colore cremesino sano, altri di più chiara porpora, altri biãchi, altri incarnati, & altri macchiati di tutti i prescritti colori, fatti cosi per arte da i periti giardinieri, i quali serrando insieme in vna penna d'Oca il seme di tutte le sudette spetie, & piantandola poi in terra, ne nasce di tutti vna sola radice, & vn sol gambo, dal quale nascono poi i fiori cosi varigati di diuersi colori. Hanno quasi tutte le sorti copiose fogliette calcate insieme, come quelle delle Rose, ma tutte per intorno dentate, di modo che non cedono punto di bellezza, & d'odore alle Rose. Onde mi par non poco da marauigliarsi, che non se ne ritroui appresso a gli antichi scrittori memoria veruna. Enne ancora di saluatichi cosi di rossi, come di bianchi, ma in tutte le parti loro più gracili, & piu minuti, cõ fiori parimente piccoli con cinque foglie solamente per intorno, & senza veruno odore di Garofani, ò d'altro. Nascono questi in luoghi inculti, & aridi. Che sieno i domestichi, & massimamente i porporei caldi & secchi, ne dà manifesto inditio il loro marauiglioso odore, & quel tanto d'amaro che si sente nel masticarli. I fiori vagliono a tutti i difetti del cuore, & spetialmente quelli che nel porporeo scuro quasi nereggiano, i quali sono i migliori per le sincopi, & tremore del cuore. Vagliono parimente nelle vertigini, nell'epilessia, nella paralisia, ne gli spasmi, & nelle stupidezze, beuuti con acqua di Betonica & di Maiorana. Fassene la conserua con zucchero, come delle Rose, la quale è vtile non solamente a tutte le cose predette, ma a tutte le sorti de veleni, & a i morsi, & alle punture di tutti gli animali velenosi, & però si dà con giouamento per ammazzare i vermini del corpo, & per preseruare i sani dalla peste. Il che molto più efficacemente fà il succhio cauato da tutta la pianta; percioche beuuto al peso di quattro oncie libera coloro che già sono infettati di peste. La radice de i saluatichi beuuta al peso di tre dramme con Vino potente, sana coloro, che sono stati morduti dalle Vipere. Fassi de i domestichi l'Aceto, infondendoueli dentro, & dipoi mettẽdolo al Sole, il quale è ottimo per riuocare i tramortiti, & per preseruarsi dalla peste, odorandosi, & bagnandosi con esso i polsi & le mani. De Garofani Indiani, non ritrouo che faccia mentione Galeno in luogo veruno, quantunque Serapione nel suo libro de Semplici dica purassai cose de Garofani d'auttorità di Galeno; il perche si può credere ò che il libro, in cui ne scrisse, sia smarito, oueramente che tollesse ciò Serapione da Paolo Egineta; imperoche scontrandosi le parole di Serapione con quelle, che de Garofani scrisse Paolo nel 7. libro, si vede manifestamente essere le medesime, in questo modo: I Garofani, che si portano d'India, sono come fioretti d'vn'albero, duri a modo di festuchi neri, lunghi quasi vn dito, odoriferi, acuti, amaretti, calidi & secchi, quasi nel terzo ordine, buoni in molte cose, non solamente ne i medicamenti, ma ancora ne i condimenti de i cibi. Chiamano i Greci il Pepe Πέπερι: i Latini Piper: gli Arabi Fulfel, & Fulful: i Tedeschi Pfeffer: gli Spagnuoli Pimiẽta: i Francesi Poyure. Il Garofano chiamano i Greci Καρυόφυλλον: i Latini Caryophyllum: gli Arabi Carunfel, ouero Carunfel: i Barbari Gariofilus: i Tedeschi Naegel: gli Spagnuoli Clauo de especia, ouero Clauel: i Francesi Girophles.

Nomi.

Del Gengeuo. Cap. 149.

IL Gengeuo è vna pianta di sua specie, che nasce per maggior parte nella Trogloditica Arabia. Vsano le sue frõdi verdi in molte cose, nelle quali vsiamo noi la Ruta, & mescolanle nelle prime beuande, & ne i primi lor cibi. Sono le radici del Gengeuo picciole, simili a quelle del Cipero, biancheggianti, odorate, di sapore simile al Pepe. Eleggonsi le non tarlate. Condisconle molti, per tarlarsi elle ageuolmente, & portansi poscia cosi condite ne i vasi di terra in Italia. E' il Gengeuo conueneuole ne i cibi, & costumasi di mangiare ne i condimenti. Hà facultà di scaldare, & di digerire. Muoue leggiermente il corpo, è vtile allo stomaco, vale a tutti gli impedimenti della vista, & mettesi ne gli antidoti. In somma corrisponde il Gengeuo a tutte le facultà del Pepe.

Gengeuo, & sua historia.

DIcono coloro, che a tempi nostri hanno veduto il Gengeuo in India, doue nasce cosi abondantemente, come nella Trogloditica Arabia, che la sua radice và serpendo fra terra, compartita da diuersi nodi, ouer occhi, da i quali escono alcuni germini, onde poscia si generano altre radici. Produce le frondi due, ouer tre volte l'anno, simili a quelle delle Canne; come che quelle, che sono in cima del gambo, non sieno però maggiori di quelle della Gramigna: nè in quella regione nasce pianta più copiosa del Gengeuo. Dicono oltra ciò essere alquanto di differenza tra quello, che si ricoglie immaturo, & quello, che si lascia maturare. Il vero tempo

di ricor-

di ricorlo è quando se gli seccano le foglie, altrimenti presto si tarla, & si corrompe. Cauasi qualche volta radici del peso di vna libra, ma non tutte sono di questa grandezza. Non sono le radici più profonde in terra, che tre, ò al più quattro palmi. Lasciano nel cauarlo sempre vn'occhietto della radice nella fossa, & ricopronlo con la terra, percioche rigermina nuoue radici per l'anno seguente. Portasi il Gengeuo a i tempi nostri da Calecut famosissima città dell'India, & dalla Tragloditica regione d'Ethiopia, non solamente secco in grandissima copia, ma condito verde nel zucchero, oueramente nel Mele, che cauano dalle Carobole loro. Et questo è molto più eccellente di quello, che si condisce secco in Vinegia, & altri luoghi d'Italia, per forza di capitelli, fatti con cenere forte, & con calcina; imperoche queste insieme con l'acque saluatiche, & dolci, oltre al dargli, & lasciarli buona parte della malitia loro, per il lungo tempo, che ve lo tengono in molle, gli leuano non solamente l'odore, ma totalmente ancora il suo sapore acuto; & per questo nel così fatto non si sente se non pochissimo sapore di Gengeuo. Ma altrimenti è il condito fresco come si caua di terra; percioche non essendo bisogno di macerarlo con capitelli, & con salamuoie, non perde punto delle virtù, & facultà sue. Come che dica il Brasauola, ingannandosi (per mio giuditio) che il condito secco in Vinegia habbia molto più dell'acuto dell'Indiano, che si ci porta condito, insieme con l'altre cose aromatiche, & odorate. Il che quanto s'allontani dal vero, & dalla ragione, giudichinlo coloro, che hanno la vera notitia delle cose aromatiche delle spetierie. Fece del Gengeuo memoria Gal. al 6. lib. delle facultà de semplici, cõ queste parole: Vtile è la radice del Gengeuo, che si porta di Barbaria. Scalda valorosamente, ma non però così presto come fà il Pepe; onde si può stimare veramente, che non sieno le sue parti così sottili come quelle del Pepe; imperoche se così fosse, si dissoluerebbe sottilmente, & farebbesi nell'attuarlo così presto caldo come quello. Dal che appare, che sia nel Gengeuo vna certa sustanza grossa, & indigesta; nè però secca, nè terrestre, ma più presto humida, & acquea. La onde si causa che facilmente si tarli, auenga che contenga egli in se vna superflua humidità; imperoche nissuna di quelle cose che son del tutto secche, oueramente humide, sono atte a tarlarsi, ma ben quelle, che contengono in se vna humidità digesta, & famigliare. Accade questo medesimo ancora al Pepe lungo. Et di qui viene, che la calidità, che nasce da questo, & dal Gengeuo, dura più lungo tempo, che quella che procede dal Pepe tondo, tanto bianco, quanto nero; imperoche come presto le Canne secche s'accendono, & corre velocemẽte per esse la fiamma; così medesimamente fà la calidità, che procede dalle cose secche. Ma il fuoco, che procede dalle legna verdi, se ben si accende tardi, dura molto più lungo. Il che dimostra, che differente sia l'vso di amendue questi medicamenti & imperò veramente oue sia dibisogno di scaldare velocemente tutto vn corpo, son quiui quelle cose necessarie, che subito che sian tocche dal nostro calore, velocemente scaldino, & vadano per tutto il corpo. Ma doue sia intentione di scaldare vna sola parte del corpo, debbesi fare tutto il contrario, cioè amministrare quelle cose, che scaldano più tardi, & che più in lungo dura il lor calore. Ma quantunque il Gengeuo, & il Pepe lungo per questa ragione sieno differenti dal Pepe nero, non è però grande la differenza, come sarebbe nel Nasturtio, nella Senape, nella Thassia, & nello Sterco de Colombi saluatichi, per accendersi tutte queste cose con più tempo perfettamente, & durar poscia in lungo. Questo tutto del Gengeuo disse Galeno. Simile al Gengeuo nelle fatezze sue, quantunque sia più odorata, alquanto amaretta, & non così acuta, è quella radice de gli Arabi, che volgarmente si chiama Zedoaria, non conosciuta da gli antichi Greci, come che sia interposta da Aetio, & da Attuario, come più moderni, ne i medicamenti loro. La Zedoaria adũque (secondo che al 172. capitolo fece memoria Serapione) si ci porta da i Sini popoli vltimi dell'India, & sono radici tonde, così di forma, come di grãdezza, come quelle dell'Aristolochia tonda, ma nel colore, & nel sapore quasi simili al Gengeuo. Riscalda, & disecca la Zedoaria nel secondo grado, dissolue la ventosità, & con certa sua particolar virtù, ingrassa. Mangiata dopò pasto toglie dalla bocca l'odore dell'Aglio, & delle Cipolle, & parimente del Vino, & gioua a i morsi delli animali velenosi: ristagna i flussi del corpo, risolue le posteme della matrice, ristagna i vomiti, & mitiga, & guarisce i dolori colici. Tutto questo scrisse della Zedoaria Serapione. Nella cui auttorità fidandosi alcuni, vedendo che le radici della Zedoaria che si vende nelle Spetiarie sono lunghe come quelle del Gengeuo, & non tonde, non vogliono per alcun modo consentire che sieno di vera, & legitima Zedoaria, ma vogliono che elle sieno il vero, & legitimo Costo. Ma se eglino vedessero le radici della Zedoaria tõde, le quali sono hora appresso di me, mandatemi dal diligentissimo Semplicista M. Francesco Calzolaris Veronese, le quali sono veramente come di Aristolochia tonda, & così parimente salde, & dure; io non hò punto che dubitare, che eglino non mutassero opinione; imperoche vederebbono sensatamente, la Zedoaria tonda esser del medesimo, & dello istesso sapore, odore, & colore, che la lunga, & che non sono differenti in altro, che nella forma: il che non solo sarebbe affermato da loro, ma confessarebbono (come io stimo, anzi più presto tengo per certo) che si ritrouino due spetie di Zedoaria, così come di Aristolochia: cioè, vna lunga, & l'altra ritonda. Ma infra tanto mi nasce non poca suspitione, se la Zedoaria di Serapione, & quella di Auicenna sieno vna cosa medesima, scriuendo Auicenna, che la migliore nasce appresso al Napello, & che è ella la sua Theriaca. Il che mi induce a credere, che la Zedoaria di Auicenna non sia altro che quella radice che alcuni chiamano Antora (io la chiamo Antitora) auenga che questa (come tutti dicono) nasca appresso al Napello, & che è il proprio suo antidoto: & perche il Napello è chiamato volgarmente Herba Tora, chiamano al contrario la Zedoaria di Auic. Antora, ouero Antitora, che altro non rileua, che Contratora, per hauer ella virtù, & facultà di superare il Napello presentaneamẽte, & aumentamene la opinione che così sia, vedẽdo io che Auic. descriue la Zedoaria di Serapione, & parimente le virtù sue sotto il capitolo del Zurumbeto, come più diffusamente habbiamo scritto nel volume delle nostre Epistole all'Eccellentissimo Medico M. Guglielmo Quaccelbene. Hãno stimato alcuni, che l'Arnabo scritto da Paolo Egineta sia la istessa Zedoaria de gli Arabi; ma per quanto ritrouo io in Serapione al cap. 271. l'Arnabo Greco, & il Zurumbet Arabico sono vna cosa medesima; percioche quiui Serapione recita del Zurumbet tutto quello che scrisse Paolo dell'Arnabo. Questo (secondo che dice Serapione di auttorità di Isach) è vn albero grande, che nasce in Oriente, che produce le frondi lunghe, di colore di quelle de i Salci tra il verde, & il giallo, & così parimente è la scorza de i rami. Non produce frutto alcuno, & rispira vn'odore, come di Cedro. Il che manifestamẽte dimostra, che non solamente l'Arnabo non sia la Zedoaria, ma che non si porti a i tempi nostri in Italia, nè manco in Europa. Onde è chiaro l'errore di Valerio Cordo, il quale vuole, che il Zurumbet sia spetie di Zedoaria. Erra anco in ciò scioccamẽte il Brunfelsio, esponendo nel suo Onomastico, che l'Arnabo è vn vnguento odorifero, hauendo peruersamẽte inteso egli Paolo, il quale disse, che l'Arnabo si metteua per il suo buono odore ne gli vnguenti, & non che fosse vnguento, come si sogna il Brunfelsio. Chiamano i Greci il Gengeuo

Errore del Brasauola.

Gẽgeuo scritto da Galeno.

Zedoaria, & sua historia.

Arnabo, & Zurumbet, & sua historia.

Errore del Cordo, & del Brũfelsio.

Nomi.

getto Ζιγγίβερ, Ζιγγίβερι, & Τιγγίβερι: i Latini Zingiber, & Gingiber: gli Arabi Lengibel, & Zingibel: i Tedeschi Ingher: gli Spagnuoli Gengiure: i Francesi Gingimbre. Chiamano i Greci moderni la Zeodaria Ζουδὰρ ζάδουρ, & Ζέδουρα: i Latini Zedoaria: i Tedeschi Zittwen: i Francesi Cretonart. A

Dell'Hidropepe, cioè Pepe acquatico. Cap. 150.

NAsce il Pepe acquatico appresso all'acque, che stanno ferme, ouero a quelle che lentamente discorrono. Produce il fusto pieno di nodi, sodo, con alcune concauità, doue escono i rami. Fà le frondi simili alla Menta, ma maggiori, più tenere, & più bianche, acute al gusto, come il Pepe, ma non odorate. Genera il seme ne suoi ramuscelli in racemi appresso alle frondi, il quale è anch'egli acuto di sapore. Le frondi impiastrate insieme co'l seme risoluono le vecchie durezze, & le Posteme, & tolgon via i liuidi della carne. Mescolansi le secche peste nelle viuande in vece di Pepe. E' la radice sua picciola, & di niun momento in medicina. B

Hidropepe, & sua essaminatione.

Error del Ruellio.

SForzasi con assai belle parole il Ruellio di voler farsi credere, che sia il Pepe acquatico scrittone da Dioscoride quell'herba, che sempre hanno adoperata gli Speciali (quantunque falsamente) per il vero Eupatorio. Nel che, ancora che huomo dottissimo, & consumatissimo nô solo nella scienza de i semplici sia stato il Ruellio, ma ancora nelle buone lettere, mi pare che egli s'inganni di gran lunga; imperoche il Pepe acquatico di Dioscoride produce le frondi, come la Menta, se ben fussero alquanto maggiorette, & più tenere, & più bianche, al gusto forti, & di sapore acuto, come il Pepe, non amaro (come corrompendo il testo di Dioscoride dice il Ruellio, per far venire la cosa a suo proposito.) Et quello che chiamano gli Speciali Eupatorio, produce le frondi Canapine, dure, pelose, al gusto amare, & non forti, & acute, come è il Pepe. Oltre a ciò nel Pepe acquatico non è odore alcuno, & in questo chiamato Eupatorio, è veramente non poca fragranza d'odore, per il quale è stato stimato esser piâta (se bene incognita a gli antichi) di non poco valore. Appresso a questo il Pepe acquatico produce il suo fusto pieno di nodi, con alcune concauità ne i luoghi, onde hanno origine le frondi, & i suoi ramuscelli, & il seme in racemi sù per li rami appresso alle frondi, anchor egli d'acuto sapore. Et questo, che chiamano Eupatorio, non produce nel fusto nodo alcuno più apparente, che si producano l'altre herbe, nè produce sù per quelli seme alcuno in racemi d'acuto sapore, ma ben produce i fiori nelle cime de i rami di colore incarnato, non guari dissimili da quelli dell'Origano saluatico, i quali nel maturarsi diuengono lanuginosi, producêdone poscia il seme amaro come è ancora l'herba, & tutta la pianta, nô ostante che dica esser acuto il Ruellio, il quale per nascere questo Eupatorio in sù le riue de i fossi appresso all'acque, s'imaginò, che fusse il Pepe acquatico, non hauendo riguardo alcuno all'altre sue circonstanze. La onde, come per le ragioni assegnate può esser noto a ciascuno, parmi veramente, che in questo nô habbia hauuto il Ruellio quel maturo giudizio, che si richiedeua alle sue buone parti; percioche doueua almeno pêsare, se nel gustare egli questo Eupatorio, vi haueua sentito dentro amaritudine, che non l'haurebbono gli antichi vsato di mescolarlo co'l Sale in cambio di Pepe per condimêto de i cibi, essendo le cose amare cosi odiose alla natura humana. Ma veramente (quantunque non piaccia al Ruellio) se il Pepe acquatico si ritroua in Italia, non si può dire altro, se non che sia quella specie di Persicaria acutissima al gusto, nelle cui frondi non si vede quella macchia nera, che si discerne apparente nell'altra; perche le frondi sue sono lunghe, maggiori di quelle della Menta, più tenere, & più bianche. Il fusto è C D E F

La Persicaria è il Pepe acquatico.

HIDROPEPE.

PERSICARIA.

sto è tutto gropposolo, & duro. Sono appresso a i rami le concauità. Il seme nasce sù per quelli in racemi di così acuto sapore, che morde masticato valorosamente la lingua. Ritrouasi oltra di ciò per la più parte nascer questa pianta in luoghi acquastrini, come disse Dioscoride, & però restarò io nella mia opinione, ancora che non sieno per mancare calunniatori, & maligni che torceranno il naso per non fiutarla. Ma curandomi io poco di costoro veramente più intenti al calunniare l'altrui fatiche, che a manifestar la verità delle cose, crederò sempre che la Persicaria sudetta sia il vero, & legitimo Hidropepe, fin tanto che rinasca vn'altro Dioscoride, che ne mostri vn'altro più vero. Spargesi la Persicaria commodamente la state nelle camere per ammazzare le pulci, & il giorno seguente si spazza fuore. Legasi verde attorno alle carne di porco salata per conseruarla dalle barbegge che ben spesso vi si generano; & però conferisce il succhio dell'herba messo nelle orecchie, nelle quali nascono i vermini. Ma l'altra, che produce le foglie macchiate, non è così potente nè virtuosa; imperoche non hauendo ella punto dell'acuto, come hà ella dell'aspro, & dell'astringente, non può ella in modo veruno scaldare, come l'altra.

Hidropepe scritto da Galeno. Scrisse dell'Hidropepe Galeno all'8. delle facultà de semplici, così dicendo: L'Hidropepe è stato così chiamato da i luoghi oue nasce, & dal sapore acuto simile al Pepe, che risponde egli al gusto. E' veramente calido, ma non tanto quanto il Pepe. Nondimeno messa l'herba in forma d'impiastro in sù i liuidi, & in sù le posteme indurite, le risolue.

Nomi. Chiamano i Greci l'Hidropepe Ὑδροπέπερι: i Latini Hydropiper: i Tedeschi Vuasser Pfeffer, & Mucken Kraut: gli Spagnuoli Hierua pexiguera sin manchas.

PTARMICA.

VN'ALTRA PTARMICA.

Della Ptarmica. Cap. 151.

LA Ptarmica, la quale chiamano i Latini Sternutamentaria, è vna pianta, che hà molti ritondi, & sottili fusti, simili a quelli dell'Abrotano, attorno a i quali sono molte frondi, lunghe, & oliuari, nella sommità delle quali è vn picciolo capitello, ritondo, simile a quello della Camamilla, acuto di sapore, il quale odorato fà starnutare: dal che hà ella ricauato il nome. Le frondi impiastrate insieme con i fiori tolgliono i liuidi. I fiori fanno starnutare efficacissimamente. Nasce ne i monti, & ne i luoghi sassosi.

Ptarmica, & sua historia. NAsce la Ptarmica copiosissima in Boemia non solamente ne i monti, & nelle selue aperte, & sassose, ma si coltiua volgarmente ne gli horti, credendosi il vulgo, per il suo acuto sapore, che sia ella il Pirethro. Produce più gambi da vna radice sottili, alti vna spanna & meza, tondi, con foglie intorno oliuari, lunghette, & copiose. I fiori fà ella come di Camamilla, ma con men giallo ombilico, i quali odorati, ò messi nel naso, fanno con il suo acuto odore ageuolmente starnutare; dal quale effetto s'hà ella preso il nome. Hà la Ptarmica virtù apertiua, discussiua, prouocatiua, assottigliatiua, & incisiua. La poluere della secca messa nel naso fà starnutare. La radice masticata allegerisce il dolore de i denti, & tira la flemma dal capo. Enne di vna altra sorte, la quale habbiamo parimente per vna spetie di Ptarmica, per far ella parimente il gambo sottile, & le foglie oliuari, con i fiori & capitelli, i quali messi nel naso fanno ancor eglino starnutare. Ma in vero questa non è la Ptarmica, di cui qui scriue Dioscoride.

Facultà della Ptarmica. Scrissene Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: I fiori della Ptarmica fanno starnutare, & ne i temperamenti suoi è calda, & secca, & quando è verde, è ella calda nel secondo, & secca nel terzo grado.

Nomi. Chiamano i Greci la Ptarmica Πταρμική: i Latini Ptarmica, & Sternutamentaria.

Della Radicetta, ouero herba Lanaria. Cap. 152.

E L'herba Lanaria, la qual chiamano i Greci Struthion, nota, & volgare. Usanla per purgare le lane colorate, che

che le lauano. E' la radice di questa acuta, & prouoca l'orina. Tolta con Mele alla quantità d'un cucchiaro, gioua alla tosse, a i fegatosi, & a gli asmatici: oltre a ciò solue il corpo. Presa con Opopanaco, & radici di Cappari, rompe le pietre della vescica, & cacciale fuori con l'orina. Consuma le durezze della milza. Applicata a i luoghi naturali delle donne prouoca i mestrui, & ammazza efficacemente le creature nella matrice. Sana impiastrata con Polenta, & Aceto la scabbia. Cotta con farina d'Orzo nel Vino, risolue i piccioli tumori. Mescolasi ne gli empiastri, & ne i collirij, che si fanno per rischiarire la vista. Odorata fà sternutare. Purga per bocca, trita con Mele, infusa nel naso.

Herba Lanaria, & sua essaminatione.

ERa al tempo di Dioscoride l'Herba Lanaria in tanto volgare vso appresso a tutti gli huomini per lauar le lane, che non si curò egli di scriuere quali fussero le note delle fatezze sue. Il che fà, che essendone poscia dismesso l'vso, & non così volgarmente conoscendosi a i tempi nostri, che mal si possa giudicare, qual & chenti ella si sia hoggi in Italia. Gli Arabici chiamano questa radice Condisi, & vsanla molto per fare starnutare, ma non però si ritroua nelle Spetiarie, quantunque molte volte vi vada nelle ricette. Et imperò se ella nasca a tempi nostri in Italia non oso io affermare, per non hauer sin hora ritrouato, chi ce la mostri. Theofrasto collocò lo Struthio tra le piante spinose al 3. capo del 6. lib. dell'historia delle piante. Plin. poscia a 3. cap. del 19. lib. lo descrisse in questo modo: Quella herba, che si chiama Radicetta, hà il succo veramente molto atto al lauare delle lane, & è gran marauiglia, quanto ella le faccia candide, & morbide. Nasce seminata per tutto, ma l'eccellente, che nasce per se medesima, si ritroua in Asia, & in Soria in luoghi aspri, & sassosi. Enne di là dal fiume Euphrate della più lodata di tutte. Questa produce il fusto, come la Ferula, ma sottile, il quale si mangiano ne i lor cibi i circonuicini habitatori. Tinge questa ogni cosa, con che si cuoce. Hà frondi simili all'Oliuo: i Gre-

STRVTHIO FALSO.

A ci lo chiamano Struthion. Produce i fiori la state assai aggradeuoli all'occhio, quantunque sieno di niuno odore. Sono le frondi spinose, & il fusto lanuginoso. Nõ fà seme. Produce la radice grande, la qual si taglia per l'vso già detto. Sono alcuni che vogliono, che Struthio sia la pianta di cui è quì scolpita la figura, chiamata da noi Struthio falso. Ma essendo ella spinosa, non facendo il gambo ferulaceo, nè lanuginoso, nè hauendo ella molto grossa radice, nè sia così fortemẽte acuta, che possa scaldare, & diseccare nel quarto grado, non posso sottoscriuere all'opinione di costoro. E' la Radicetta, ouero l'herba Lanaria (secondo che fà mentione Galeno

Herba Lanaria scritta da Galeno.

B all'ottauo delle facultà de semplici) al gusto forte, & di temperamento calda, & secca quasi nel quarto ordine. E' astersiua, & fà starnutare, come fanno tutte l'altre cose, che sono calde ne i temperamenti loro, & al gusto acute. Et però s'inganna manifestamente il Fuchsio nel suo grande Herbario, dipingendo per l'herba Lanaria quella, che volgarmente si chiama Saponaria; imperoche questa hà frondi di Piantagine, liscie, & non come l'Oliuo, & spinose, & il fusto liscio, con distinti nodi, & non lanuginoso, & nel sapore è veramente più presto insipida, che altrimenti. Chiamano i Greci l'herba Lanaria Στρούθιον: i Latini Struthium, Radicula, & Herba

Errore del Fuchsio.

Nomi.

C Lanaria: gli Arabi Condes, Chundes, & Kunder: i Barbari Condisi.

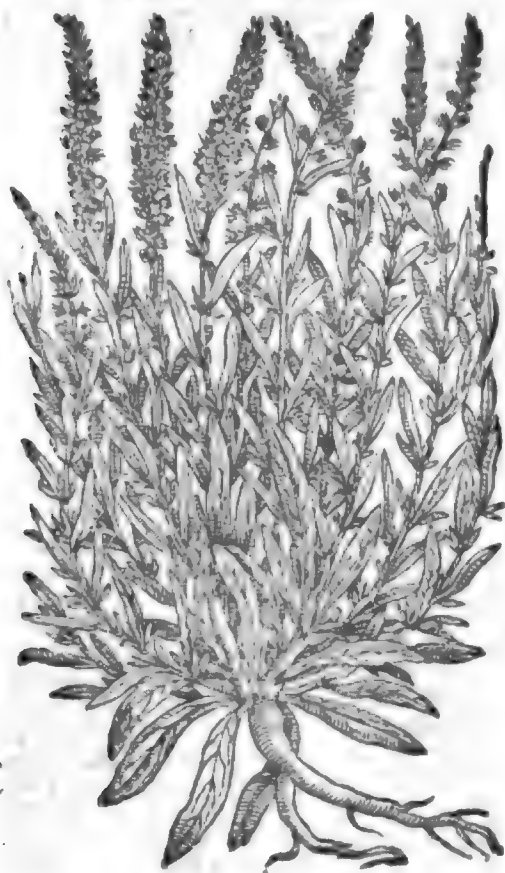
Del Ciclamino. Cap. 153.

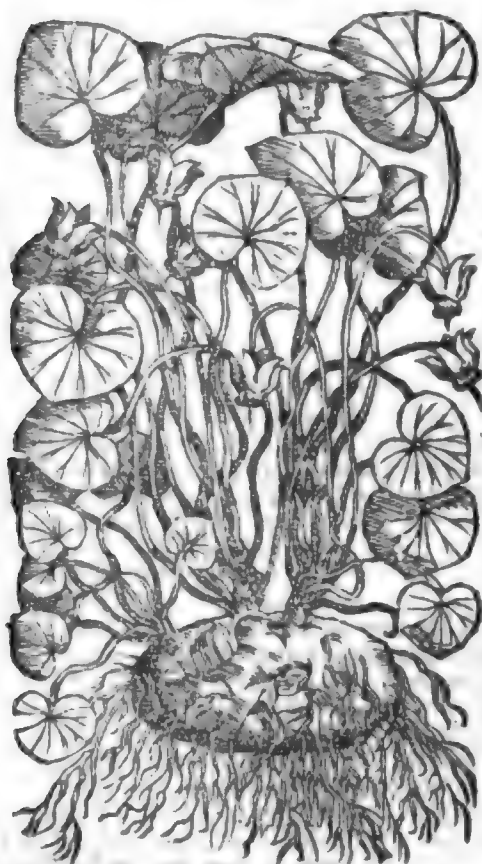
IL Ciclamino hà le frondi d'Hedera, porporee, varie con alcune macole di sopra, & di sotto biancheggianti. Fà il gambo lungo quattro dita, nudo, sopra il quale sono i fiori rossi in forma di Rose. La radice è nera, schiacciata, simile ad vn Rapo, la quale beuuta cõ acqua melata, purga per le parti di sotto la flemma et l'acqua delle hidropisie. Beuuta, & applicata prouoca i mestrui. Dicesi, che si sconciano le donne grosse, che gli passan sopra. Portata addosso fà presto partorire. Beesi nel Vino contra a tutti i veleni, & particolarmente al Lepre marino. Impiastrata gioua a i morsi de Serpenti. Messa nel Vino imbriaca. Beuesi con Vino passo, ouero melato inacquato, al trabocco di fiele, al peso di tre dramme; ma bisogna poscia mettere gli ammalati in luogo caldo, oue non entri il freddo, con assai couerte addosso a sudare; imperoche il sudore vien fuor giallo del colore del fiele. Il succo della radice si tira sù pe'l naso, per purgare la testa. Applicasi con lana al sedere in forma di soppost a, per fare andar del corpo. Vnto questo all'ombilico, & al pettinecchio fin giù appresso alle coscie, mollifica il corpo, & fà sconciare le donne. Vnto con Mele a gli occhi,

E vale alle suffusioni, & debolezze di quelli. Mettesi nelle medicine, che fanno sconciare. Vnto con Aceto al sedere, quando esce fuori il budello, lo riduce. Cauasi il succo dalle radici peste, & cuocesi, fino che s'ingrossa come Mele. La radice purga, & netta la pelle, ripercuote, & prohibisce il nascere delle pustole, & delle bolle. Guarisce per se sola, ouer mescolata con Mele, le ferite. Impiastrata fà disfare la milza. Gioua alla faccia cotta dal Sole, et fà rinascere i capelli cascati per pelagione. La sua decottione è buona da far bagni alli membri smossi, alle podagre, all'vlcere della testa, & alle bugance. L'olio vecchio, doue sia fritta dentro la radice, vnto salda l'vlcere. Scauasi la radice, &

F empiesi d'Olio, & mettesi poscia a cuocere in sù la cenere calda, & aggiugneuisi qualche volta della Cera Tirrhena, accioche diuenti simile ad vno vnguento, vtile principalmente alle bugance. Serbasi la radice tagliata in fette, come la Scilla. Dicono alcuni che s'adopera a gli incanti amorosi, pesta, & formata in pastelli. Nasce il Ciclamino in luoghi opachi, & ombrosi, & massimamente sotto a gli alberi.

Di vn'altro Ciclamino. Cap. 154.

EVui vn'altro Ciclamino, il quale chiamano alcuni Cissanthemo, ouero Cissophyllo, che hà le frondi d'Hedera,

ra, quantunque minori. Produce i fusti nodosi, & grossi, i quali s'auolgono attorno a gli alberi circonuicini a modo di viticci. Il fiore è bianco, & odorato i frutti sono acinosi, come Vua, simili, quantunque sien più teneri, a i corimbi dell'Hedera, il cui sapore è acuto, & la sostanza viscosa: è la sua radice inutile. Nasce in luoghi asperi. Il seme beuuto in due ciathi di Vino bianco al peso d'una dramma quaranta dì continui, risolue la milza per orina, & per il corpo. Benesi all'asma, & altre strettura di petto. Purga beuuto le donne di parto.

CICLAMINO.

Ciclamino & sua essaminatione.

CHiamasi volgarmente il Ciclamino Pan Porcino. E' pianta notissima, & volgare, quella dico, che è in vso hoggi nelle Spetiarie; imperoche le altre spetie scritte qui da Dioscoride a i tempi nostri non è in vso, nè si conosce (che io sappia) in Italia, quantunque voglia il Ruellio, che sia il Ciclamino della secōda spetie quella pianta, che volgarmente da i Semplicisti, & da gli Speciali si chiama Sigillum sanctæ Mariæ. Ma per il Sigillum sanctæ Mariæ non intende egli la Frassinella, ouero i Ginocchetti, nè manco il Secacul di Serapione, nè quella spetie di Persicaria, che hà sopra le frondi quella macola nera, come tengono vniuersalmente gli Speciali; ma intende d'vn'altra pianta, la quale secondo i lineamenti, & la forma, che egli le attribuisce, mi pare, che veramente non sia altro, che la Vite nera, scritta da Dioscoride nel fine del quarto libro, la quale chiamiamo noi in Toscana Tamaro: & questa dice egli chiamarsi da gli Arabi Bothomarien, onde dice hauer tirato gli Speciali, & il vulgo il vocabolo del Sigillum sanctæ Mariæ. Nel che manifestamente s'inganna; percioche Serapione, & tutti gli altri Arabici, per il Bothomarien nō intendono altro, che'l Pan Porcino della prima spetie. Varie veramente sono le piante che da vari, & diuersi amici mi sono state mandate per il secondo Ciclamino, accioche ne dicesse loro il parere mio, ma non hauendone ritrouato alcuna, a cui non mancassero di molte note date al Ciclamino secondo da Dioscoride, non mi son curato di farne capitale.

Errore del Ruellio.

Pan Porcino scritto da Mesue.

Ritrouasi, secondo che scriue Mesue, del Pan Porcino due spetie, maggiore cioè, & minore: il minore fà la radice grossa come Nocciuole, & come Ceci: & il maggiore la fà grossa come vn Rapo, ma nera, la quale (come s'è detto) è volgarmente conosciuta da tutti, & nasce nelle selue, & in luoghi ombrosi. Il minore scritto da Mesue, non hò veduto io in Italia altroue, che nella valle Anania della giuridittione di Trento, doue se ne ritrouano infinitissime piante. Oltre a ciò disse pur Mesue, che tolto il Pan Porcino per bocca, ouero messo ne i cristeri solue la flemma viscosa, & conferisce a i dolori colici, flemmatici, & similmente a quelli, che si fanno quando s'induriscono, et si ritengono poscia le feccie nelle budella. Tiratone il succo sù per il naso, conferisce a i dolori antichi del capo, alle frigide emigranee, a i paralitici, & a tutte le infirmità frigide del ceruello. L'acqua distillata dalle radici del Ciclamino maggiore tirata sù per il naso, vi ristagna mirabilmente il flusso del sangue. Beuuta la medesima al peso di sei oncie con vna oncia di Zucchero fino poluerizato ristagna il vomito del sangue che sia ò dal petto, ò dallo stomaco, ò dal fegato, ò da qual si vogli altro membro interiore, & conglutina & salda le rotture delle vene; del che possiamo far noi sicuro testimonio. Il succhio delle radici preso per bocca con Ossimele al peso di due dramme fà andare del corpo, & apre le oppilationi del fegato, & della milza, & però gioua magnificamente a gli hidropici, & al trabocco di fiele, ma non bisogna darlo se non accompagnato con Mastice, ò con Noce Moscada, ò con vno scropolo di Rhabarbaro, imperoche queste cosi sminuiscono la forza della sua malignità. Le radici fresche peste, & impiastrate conferiscono marauigliosamente alle posteme indurate, & alle scrofole, & mettesi il succhio con non poco giouamento nelli vnguenti che si preparano per i tumori, & per le durezze della milza; & posso molto bene affermare, che molti che patiuano questi difetti di milza sono stati guariti con questo rimedio, i quali haueuano prima vsato assai delli altri senza giouamento veruno. Mettesi il medesimo succhio con giouamento presentaneo ne i cristeri che si fanno per i dolori colici, & delle budella. La radice fresca fregata intorno al sedere, ouero postoui sopra il succhio con lana prouoca le hemorrhoide. Sanano le radici la sordità, & i suffoli delle orecchie, se si fanno bollire, tagliate minute in olio Rosato, di Mandorle, & di Camamilla, con vn poco di Vino, & si mette poi l'Olio caldo nelle orecchie, & le radici già cotte si impiastrano sopra ben calde la sera quando i patienti se ne vanno al letto, ma bisogna perseuerar così qualche giorno, leuando via la mattina le radici, & lauando il luogo cō Vino bianco caldo. Fanno il medesimo pestandosi con alcune Mandorle amare, & altrettante animelle di noccioli di Pesche, & dipoi macerandosi in acqua vite per tre giorni continui; imperoche spremendosene dipoi il succhio, & mettendosi nelle orecchie conferisce non poco giouamento, facendosi però ciò più volte nel medesimo tempo sudetto. Il succhio incorporato con altrettanto Mele, & tenuto in bocca sana i difetti della lingua, delle gengiue, & dell'altre parti circonstanti, & mitiga il dolore de i denti. Gargariza il succhio con acqua di Piantagine per tutti gli impedimenti delle fauci; & del gorgozzule.

Pan Porcino scritto da Galeno.

Fece del Ciclamino mentione Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: Hà il Ciclamino varie, & diuerse forze; imperoche è astersiuo, incisiuo, apperitiuo, attratiuo, & digestiuo. Il che è chiaro per gli esperimenti particolari, che se ne veggono. Et tanto è forte nelle facultà sue, che vngendosi, ouero impiastrandosi in sù'l ventre solue il corpo, & ammazza le creature nella matrice.

Nomi.

Chiamano il Ciclamino i Greci Κυκλάμινος: i Latini

Cycla-

Cyclaminus, & Rapum terræ: gli Arabi Buchormariè, Buthermarien, & Bathormarie: i Barbari Ciclamen, Panis Porcinus, & Arthamita: i Tedeschi Schuueinbrot, Erdaffel: gli Spagnuoli Pan de Puerco: i Francesi Pain de Pourceau.

Della Dragontea maggiore. Cap. 155.

NAsce la Dragontea maggiore in luoghi ombrosi appresso alle siepi. Produce il gambo diritto, alto due gombiti, & grosso come vn bastone, diuerso di colori, & liscio, di modo che nel tutto rappresenta vn Serpe: sono le sue macole per la più parte porporee. Produce le frondi l'vna inuolta nell'altra, simili alla Rombice. Il seme nasce nella sommità del fusto, racemoso, prima di colore di cenere, quantunque nel maturarsi diuenti di colore di Zaffarano, & rosso. E' la sua radice grande, ritonda, bianca, ricoperta di sottil velame. Cogliesi l'herba nel maturarsi, & spremesene poscia il succo, & seccasi all'ombra. La radice si cana, quando si mietono le biade, & tagliasi in fette, le quali infilzate si seccano all'ombra. Questa beuuta con Vino inacquato scalda. Lessa, ouero arrostita con Mele, & fattone Lettouario, giona a gli asmatici, a i rotti, a gli spasimati, a i catarri, che discendono dal capo, & alla tosse. Beuuta con Vino muoue i venerei appetiti. Pesta, & fattone vnguento con Mele ferma, & purga l'vlcere maligne, corrosiue, massimamente aggiuntoui la Brioma. Fansi di questa, & di Mele lauande da schizzare nelle fistole, & nella matrice, per tirar fuori le creature. Vnta medesimamente con Mele spegne le vitiligini, & stirpa i polipi, & i cancheri. E' vtile il succo nelle medicine de gli occhi, impero che gioua alle caligini, fiocchi, & nuuolette di quelli. L'odore dell'herba, & della radice fà sconciare le donne. Il che fanno similmente trenta granella del suo seme, beuute in Aceto inacquato. Hanno vsato alcuni il succo di amendue ne i dolori delle orecchie, distillandouelo con olio, & le frondi, come costrettiue, nelle ferite fresche, & nelle buganze, mettendouele suso cotte nel Vino. Oltre a ciò si dice, che coloro, che si fregaranno le mani con le frondi di questa pianta, ouero che porteranno in mano la sua radice, non potranno esser morsi dalle Vipere.

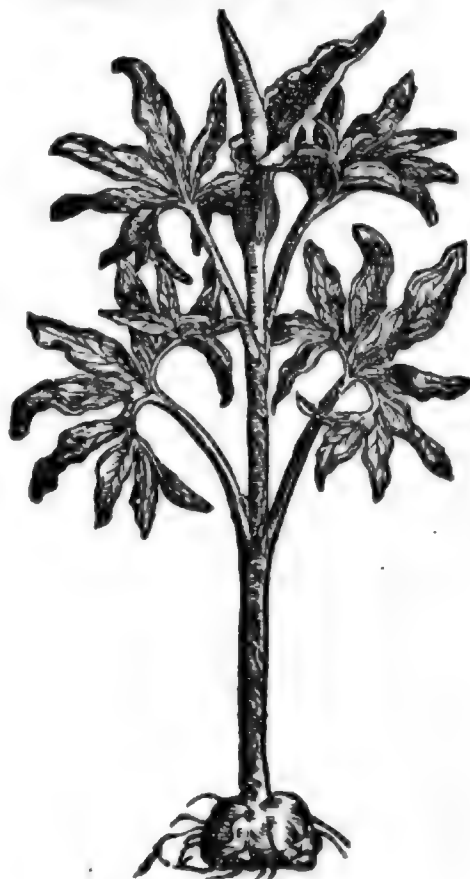
Della Dragontea minore. Cap. 156.

LA Dragontea minore produce le frondi d'Hedera, ma grandi, tutte pinticchiate di bianco. Il fusto produce ella diritto, alto due gombiti, di diuersi colori, tutto pinticchiato di porporee macole, di modo che rappresenta in tutto vn Serpe, grosso come vn bastone. Il frutto è racemoso nella sommità del fusto, prima verde, & poscia nel maturarsi di colore di Zaffarano, al gusto feruente, & mordace. La radice è alquanto ritonda, bulbosa, simile all'Aro, vestita di sottile inuoglio. Nasce in luoghi ombrosi appresso alle siepi. Il succo del seme distillato nelle orecchie, mitiga i dolori di quelle: messo nel naso con lana, ne stirpa fuori i polipi, & ferma i cancheri applicatoui suso. Beuuto il seme al numero di trenta granella con Aceto inacquato, fà sconciare le donne grauide. Dicono, che l'odore de i fiori, che sono fracidi, ammazza il parto ancor tenero. E' la radice calida, conueneuole a gli asmatici, a gli spasimati, a i rotti, a i catarri, & alla tosse. Mangiandosi lessa, ò arrostita con Mele, ouero per se sola, facilita allo sputo gli humori del petto. Il che fà parimente la sua farina lambendosi con Mele. Fà orinare, & beuuta nel Vino accende i venerei appetiti. Applicata trita insieme con Brionia, & con Mele, salda l'vlcere maligne, & corrosiue. Soglionsi far d'essa collirij per medicare le fistole, & per far partorire. Dicono, che chi si frega le mani con la radice, non può esser morso dalle Vipere. Fattone linimento con Aceto, spegne le vitiligini. Mettonsi le frondi in cambio di pezze, & di fila conuenientemente nelle ferite fresche. Cotte nel Vino, & applicate giouano alle buganze. Il cascio che s'inuolge nelle frondi, si conserua dal tarlarsi. E' conueneuole il succo cauato dalle radici, alle caligini, fiocchi, & nuuolette de gli occhi. Mangiasi in sanità re i cibi la radice cruda, & cotta. Cuoconla nell'Isole Baleari con molto Mele, & danla ne i conuiti in luogo di Pan dolce. Cauasi la radice al tempo della mettitura, la quale prima lauata si taglia in pezzetti, & seccasi infilzata all'ombra, & poscia si ripone.

Dragõtea, & loro essaminatione.

QVantũque si ritrouino ne gli antichi testi Greci di Dioscoride amendue questi capitoli della Dragõtea maggiore, & minore; nondimeno essere poco, ò niente differenti di tenore, & il non hauer Galeno, Paolo Egineta, & Serapione diligẽtissimi imitatori di Dioscoride, fatto mentione se non d'vna sola spetie, hà fatto credere a molti, che l'vno di questi due vi sia stato da qualche vno accresciuto. Nella cui opinione non posso se non ancor io quasi concorrere, vedendo tanta similitudine di scrittura, come che sappia hauer di certo veduta in Trento, & in Vinegia l'una & l'altra. La maggiore, con frondi simili all'Aro, & alquanto alla Rombice, inuolte l'una nell'altra, & il fusto alto due gombiti, grosso come vn bastone, pinticchiato, morbido, & del tutto simile a vna Vipera. Et la minore, conosciuta da tutti, con frondi, che tirano all'Hedera, per tutto pinticchiate di bianco, & fusto, & frutto simile alla maggiore; percioche nella sommità del suo fusto nasce vna guaina grossa nel piede, & appuntata in cima, lunga per il più due spanne, & come che tutta sia verde di fuori, nondimeno aprendosi nel maturarsi per se stessa, è per tutto di dentro ben tinta d'un color porporeo scuro. Questa fra poco tempo fatta languida casca sopra se stessa, lasciando in mezo vna lingua simile ad vn cornetto di Capra, pur di rosso colore, il quale tanto vi rimane, che'l seme, il qual gli nasce nel piede, vi cresce, & si fà grande. E' questo acinoso, di color verde, quando è immaturo, & rosso come è il corallo, quando è perfetto. Nel resto poscia di tutta la pianta si rassembra senza altra controuersia alla Dragontea maggiore, che qui scriue Dioscoride. Et imperò come che l'opinioni sopradette sieno assai ragioneuoli, & veramente da esser lodate, nondimeno l'hauer veduto io queste due sperie di Dragontea sensatamente, come hò detto, maggiore, & minore, nõ affermerò però io esser fuor di proposito il credere, che Dioscoride habbia potuto scriuerne l'historia d'amendue. Del che m'hà fatto crescere la credenza Plinio, scriuendone egli di quattro spetie. Di tre spetie scrisse egli al 16. capo del 24. libro, così dicendo: Quello che chiamano i Greci Dracontio, mi è stato mostrato di tre spetie: vno con frondi simili alla Bietola, non senza fusto, & con il fiore porporeo, simile all'Aro: l'altro con lunga radice, & nodosa, con tre germini; & la terza con frondi minori di quelle del Corniolo, con radice come di Canna, con tanti nodi (come affermauano) quanti erano gli anni, che ella haueua, et cõ altrettante foglie. Della quarta spetie fece poscia egli mentione al secondo capitolo del 25. libro, dicendo: In Lusitania conobbi in vn campo del mio hoste vna spetie di Dragontea quiui di nuouo riportata, co'l fusto grosso, quanto è il dito primo della mano, tutto pinticchiato di colori di Vipera, il quale diceuano essere rimedio contra al morso di tutte le Serpi. Altre spetie di Dragontea sono, delle quali sotto il medesimo nome dicẽmo nel libro passato, ma questa hà veramente altra figura. Ma è però miracolo, che queste piante escono di terra all'altezza di due piedi, nel tempo che i Serpenti escono di sotto terra, & seccainsi poi quando si nascondono, di modo, che dicono, che secche queste piante non si veggono più sopra terra Serpenti. Tutto questo disse Plinio. Che oltre a

DRAGONTEA MAGGIORE.

DRAGONTEA MINORE.

ciò si ritrouino due spetie di Dragontea, ce ne fà testimonio Theofrasto all'11. capo del 7. lib. della historia delle piante, con queste parole: La radice del Draconcolo (sono alcuni, che chiamano Draconcolo vna certa spetie d'Aro, per hauer il suo fusto di varij colori) non è buona da mangiare, ma commoda solamēte per le medicine. Il che conclude, che di più spetie sieno le Dragōtee, come hò poscia sensatamente veduto in vn nobile giardino di rari, & gloriosi semplici dell'eccellentissimo medico M. Maffeo de Maffei in Vinegia, doue due spetie di Dragontea, & vna di Aro vi si veggono il Maggio. La farina della radice presa per bocca insieme con Mele al peso di due drāme, caccia per disotto la flēma, tanto la grossa, quāto la sottile, & purga le reni, & massimamente presa con il succhio della Vua passa, & vn pochetto di Mastice. La radice fresca ben cotta, & ben macerata sotto la cenere calda, & dipoi impiastrata mitiga il dolore, & risolue parimente il tumore delle hemorrhoide sdegnate. Risolue la medesima le durezze, le scrofole, & la milza indurita, & insiememente le mollifica, & mondifica, & suanisce tutte le macole della pelle. Impiastrasi ancora vtilmente con sterco di Capra alle podagre, & alle contusioni, ouero percosse de i nerui: & messa nella natura delle donne, prouoca i mestrui. Scrisse della Dragontea Gal. al 6. delle facultà de i semplici, in questo modo: Hà la Dragōtea vn certo che di similitudine con lo Aro nelle frondi, & nella radice, ma è più acuta, & amara di quello, & però più scalda, & è composta di parti più sottili. Hà oltre a ciò leggiermente del costrettiuo, congiunto con le due già dette qualità. Il perche è medicamento efficacissimo, percioche la radice purga tutte le viscere, diseccando, & assottigliando i grossi, & viscosi humori, & è ottimo rimedio di tutte l'vlcere maligne, & contumaci. Di questa parlando Mesue, disse, che ella solueua la flemma tanto grossa, quanto sottile. Del che fù egli agramente ripreso dal Manardo da Ferrara; imperoche doue Galeno, & Pao-

Dragontea scritta da Galeno.

DRAGONTEA ACQVATICA.

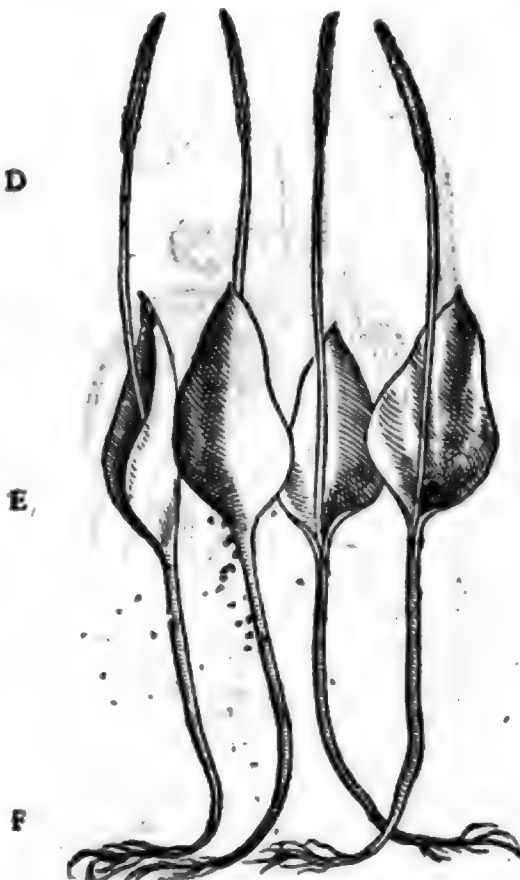
lo dicono, che ella purga tutte le viscere, non intendono però che solua il corpo, ma che sia aperitiua, & che ella

ella assottigli i grossi, & viscosi humori. Ritrouasi vna altra spetie di Draconcolo, ouero Dragontea, la quale io crederò insieme con il Fuchsio dottissimo Medico, che sia la terza spetie appresso Plinio, imperoche produce le foglie quasi come il Corniolo, & la radice come di Canna lunga, & nodosa, & cosi acuta, come è quella dello Aro; da i quali nodi nascono copiose, & sottili fibre, con le quali stà fermamente colligata in terra; dalla radice nascono alcune foglie lunghette quasi come quelle dell'Arisaro secondo, dal nascimento delle quali nascono dell'altre foglie, attaccate a lunghi picciuoli, le quali (come habbiamo detto) sono come di Corniolo, ma però più grandi, & più sottili, da alcune delle quali, che sono serrate in se stesse, (come si può bẽ vedere dalla sua figura, qui disegnata) nasce fuori vn frutto in grappoletti con le bacche rosse quando sono mature, nelle quali è dentro il seme nero, picciolo, & lunghetto, circondato dalla polpa del frutto. Nasce ne i monti, ma in luoghi humidi, & acquastrini. Questa ricolsi io la prima volta in Morauia lũgo la strada che và da Praga a Viẽna, passando a caso alquanto fuor di strada. Gustandosi la radice, par che sia insipida, ma poco di poi morde di sorte la bocca, la lingua, & la gola, che par che tutte quelle parti sieno piene di acutissime spine, & però scalda ella, & disecca eccessiuamente, & però abbruscia, & vlcera la carne, & però assottiglia, & incide gli humori grossi, & viscosi, come fanno tutte le altre Dragontee. E' assai differente da tutte queste spetie il Dragoncello,

DRAGONCELLO.

che si coltiua ne gli horti di tutta Italia, d'acuto sapore, per l'insalate, & per le salse, con foglie lunghe, & appuntate, & radici, che se ne vanno scorrendo per terra, come fà la Gramigna. Questa dicono alcuni essere herba artificiosa, & non naturale, nata di seme di Lino messo sotto terra in vna Cipolla, ouero Scalogna, quantũque a molti non ne riesca la proua. Di questo non è memoria alcuna, che si sappia, appresso a gli antichi Greci, nè manco a gli Arabi. Ma considerata la mordacità, che lascia nel masticarlo, non si può dire altro, se non che sia il Dragoncello ne gli ordini di quelle cose, che valentemente scaldano. Ritrouasi, oltre a tutte le predette piante, vna herba a i nostri tempi in Italia non conosciuta anch'essa da gli antichi, chiamata da chi Lingua Serpentina, da chi Argentina, & da chi Lucciola. Nasce questa ne i prati, ma non vi dura per altro tempo, che da mezo Maggio fino a mezo Giugno, percioche per essere ella molto tenera, in breue tempo si perde. Produce vna sola fronde che per il mezo non hà costola alcuna, & però la chiamano alcuni Herba senza costola. Esce da questa fronde vn breue, & sottil fusto, la punta del quale termina in vna picciola linguetta, che nel colore gialleggia; & perche si rassembra alla lingua d'un serpe, la chiamano alcuni Serpentina, & altri imitando il Greco la chiamano Ophioglosso. Disecca questa pianta senza apparente caldezza. E' questa herba (secondo che recitano alcuni) per consolidare le ferite fresche mirabile, & massime l'olio, che si fà con essa al Sole, come si fà quello delle Rose. Et imperò molto la lodano alle rotture intestinali, & massime de i fanciulli. Dassi a bere in poluere con acqua di Coda di Cauallo nelle ferite delle budella, & cassali, & parimente di tutte le altre parti intrinseche del corpo, & però gioua ancora a i vomiti, & alli sputi del sangue: & beesi vtilmente per li flussi del mestruo, con acqua di foglie di Quercia. La decottione di essa fatta nel Vino brusco, lauandosi gli occhi con esso ristagna il flusso delle lachrime.

Lingua Serpẽtina, & sue virtù.

LINGVA SERPENTINA.

Vnta fresca insieme con grasso di Gallina risolue l'infiammagioni delle ferite. L'olio Omphacido, nel quale sieno macerate al Sole le foglie fresche, & aggiuntoui vn poco d'Olio, ouero Lagrimo di Abeto, è medicamento mirabile & approuato per consolidare prestamente le ferite fresche. Chiamano i Greci la Dragontea, Δρακόντιον: i Latini Dracunculus: gli Arabi Luf, & Alluf: i Tedeschi Natter vurtz: gli Spagnuoli Taragontia: i Francesi Serpentine.

Nomi.

Dell'Aro. Cap. 157.

LO Aro, il quale è chiamato da Soriani Lupha, produce le frondi di Dragontea, ma più lunghe, & manco punticchiate. Fà il fusto rossigno, lungo vna spanna, come vn pestello, dal quale nasce il seme di colore di Zaffarano. Produce la radice bianca, come quella della Dragontea, la quale, per essere men forte, si mangia cotta ne i cibi. Condisconsi le foglie nel Sale per l'vso de i cibi, & mangiansi parimente secche, cotte per se sole. Hanno la radice, il seme, & le frondi le virtù medesime della Dragontea. Priuatamente gioua la radice dell'Aro impiastrata con sterco di Bue alle podagre. Serbasi nel medesimo modo, che quella della Dragontea, & per esser ella men forte, è più vsata a mangiarsi ne i cibi.

ARO.

ARO MINORE.

Aro, & sua historia.

NAsce l'Aro copiosamẽte nel Contado di Goritia, così come per tutta Toscana ne i campi, nelle vigne, ne i fossi, & appresso alle siepi, & massime nelle nostre maremme di Siena, doue si chiama volgarmente Figarol, vocabolo corrotto da l'Aro, come si suol chiamar volgarmente nelle Spetiarie. Produce l'Aro le foglie Hederacee di forma quasi come di cuore, & maggiori di quelle della Dragontea, ma non intagliate, se ben per tutto macchiate di bianco, le quali il verno verdeggiano, & la state si seccano. Il gambo fà egli di vn palmo, dalla cui sommità esce vna guaina simile a vn cartoccio della medesima lunghezza, nella quale è inuolto dentro il frutto. Questa col tempo si apre, & lascia vn germine diritto, simile a vn pistaglio, ouer pestello di colore giallo, da basso del quale per intorno a modo di ghirlanda, è il seme picciolino, & tondo, il quale con il tempo diuien verde, & all'vltimo rosso, & i grani del quale non altrimenti stanno attaccati intorno al gambo, che il formento d'India attorno al suo sostentacolo. Le bacche del frutto sono vinose, & al gusto acute. La radice hà egli bianca, lunghetta, & Cipollina, da cui nascono molte altre radici bianche, sottili, & lunghe, come si veggono nell'Elleboro, di acutissimo sapore. Nasce nelle campagne, ne i fossi de i campi, lungo le strade, & appresso le siepi. Nasce parimente in Boemia ne i monti, ma in tutte le sue parti molto minore dell'Italiano, di modo che si può ragioneuolmente chiamare Aro minore. Vn'altra sorte di Aro, di cui è qui nel secondo luogo espressa la figura, mi mandò già da Verona M. Francesco Calzolaris diligentissimo Semplicista, riportato da lui dal famosissimo monte Baldo. Produce questo le foglie a modo di saetta, & il gambo tondo, & euidente, nella cima del quale produce le Bacche rosse in vn racemo di forma piramidale vinose, & acute, simili all'altro sudetto primamẽte. Sono le radici di questo copiose, lunghe, & sottili, & sparse sotto terra per tutto intorno alla pianta, dalle quali nascono alcune picciole granella bianche, grosse come Faue, come fanno propriamente i Trasi; ma mordentissime, & acutissime quanto dir si possa. Vsanse alcuni per trastullo a cacciar via dalle lor tauole i golosissimi parasiti, mettendone la poluere delle secche con i cibi più delicati; imperoche mangiandone abbruccia, & punge così fissamente loro la lingua, il palato, & il gorgozzule, che non possono in modo veruno più mangiar vn boccone, se prima non togliono l'ardore gargarizzandosi con Latte, ò inghiottendo pian piano del Botturo fresco. Hà l'Aro virtù d'assottigliare, d'aprire, d'incidere, & di prouocare. La radice cotta, & incorporata con Mele è rimedio sicurissimo per tutti i difetti flemmatici del petto; percioche ne fà screare le grosse, & viscose superfluità, che vi si contengono, & però gioua ella mirabilmente a gli asmatici. Dassi parimente cotta nell'acqua, ouero sotto la cenere calda con olio di Mandorle contra la tosse; il che conferisce parimente beuendosi il Latte, nel quale l'istessa radice sia stata cotta. Impiastrasi la medesima prima lessa nell'acqua sopra le liuidezze, & infiãmagioni del gorgozzule, ma però incorporata con farina di Faue, &

BONO HENRICO.

con Sapa. Impiastrasi ancora vtilmente con Olio all'enfiagioni dell'hemorrhoide. Il succhio della radice guarisce l'vlcere, che malageuolmente si consolidano, & i polipi del naso: & le foglie sanano le cotture del fuoco. Mettonsi le medesime fresche, & imbrattate con sterco Vaccino caldo sopra le podagre. Il seme trito, oueramẽte il succhio delle Bacche mescolato con olio Rosato cõferisce non poco al dolore delle orecchie. Il seme trito, & beuuto con Vino prouoca i mestrui, & le secondine. Ma hauendone l'Aro riuocato a memoria vn'altra piãta chiamata da chi Serpentina, & da chi Colubrina, la qual chiamano i Tedeschi Bono Henrico, non n'è parso fuor di proposito farne in questo luogo mentione. Produce questa le foglie non guari dissimili dall'Aro. Fà più gambi che vno, tutti pieni di foglie, nella cui sommità escono i fiori in grappoletti di verde colore, da i quali nasce il seme. Biancheggia questa pianta tutta nõ altrimenti, che se vi fusse sparso sopra sottilissima farina, & a toccarla è cosi liscia, & molle, come se fusse tutta vnta d'Olio, ò di Grasso; il perche la chiamano ancora i Tedeschi Schmerbeli. Hà la radice dura, grossa, & diuisa in più parti, gialla di colore come quella della Rombice. Nasce quasi per tutto nelle piazze, nelle strade, & ne i cortili delle ville. E' pianta di calda, & secca natura. Il succhio della radice vngendosene guarisce la rogna, & monditica le macchie della pelle, & massimamente applicatoui con Aceto. Sono ancora alcuni che la lodano non poco per i morsi de i Serpenti velenosi. Fanno delle radici dello Aro le nostre donne acque, & lisci per polirsi, & farsi bianca la faccia, di non poco valore. Et imperò quella mistura, che si fà del succo spessito al Sole simile alla Cerusa, chiamata Gersa, fà mirabilmente lucida, & bianca la carne. Dell'Aro, fece mentione Galeno al 6. delle facultà de i semplici, cosi dicendo: La essenza dell'Aro è terrestre, ma calda. E' oltre a ciò astersiua, ma non cosi forte, come la Dragontea. Scalda l'Aro, & disecca nel primo ordine. Le sue radici sono vtilissime, imperoche mangiate incidono mediocremẽte i grossi humori, di modo che elle son buone per tirargli dal petto, come che più valorosa sia in ciò la Dragontea. Et nel secondo delle facultà de gli alimenti: La radice dello Aro (diceua) si mangia, come si mangiano le Rape. Nasce in alcuni luoghi lo Aro molto acuto, di modo che quasi è simile alla Dragontea. Volendosi preparare, bisogna gettar via la acqua della prima decottione, & metterlo subito in altra acqua calda. Ma in Cirene nasce al contrario del nostro, imperoche quiui non riporta seco acrimonia alcuna, & però non è cõueneuole nelle medicine; di modo che è egli più vtile delle Rape: onde se ne portano le radici in Italia, come quelle che si possono serbare lungo tempo senza rigerminare, ò infracidirsi. Le quali parole fanno fermissimo argumento, che doue le cose mancano delle proprie qualità loro, ingannano spesso i Medici, che le adoperano. Et però non basta solamente conoscere le piante, & tutti gli altri semplici, ma è cosa molto necessaria a conoscere, & sapere, se quelle, che si hanno alle mani, habbiano le qualità istesse, che se le attribuiscono; imperoche mancando di quelle, alterano il proprio temperamento loro, & cosi poco, ò nulla conferiscono, oue elle bisognano. Chiamano i Greci l'Aro Ἄρον: i Latini Arum: gli Arabi Iarus, & Sara: i Barbari Aaron, Barba Aaron, Dragontea minor, & Serpentaria minor: i Tedeschi Clein natter vurtz: gli Spagnuoli Yaro: i Francesi Vid dechien.

Aro scritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Arisaro. Cap. 158.

LO Arisaro è vna picciola herba, la cui radice è grande come vna Oliua, molto più acuta, che quella dello Aro. Et però ferma, impiastrata, le vlcere, che mangiano. Fannosi di essa efficacissimi collirij contra le fistole. Impiastrata la radice a i membri genitali di tutti gli animali quadrupedi, gli corrompe.

ARISARO.

cere sordide, & quelle che mangiano. Applicansi similmente alle infiammagioni delle poppe, & de testicoli, a piccioli tumori, & a i foroncoli. Cotte con feccia di Vino le radici, vagliono alle posteme, che nascono nelle parti carnose, & con Polenta, alle nouelle infiammagioni. Cuocesi il succo delle radici con Vino vecchio dolce, Mirrha, & Zaffarano, & fassene così efficacissimo medicamento per gli occhi. Distillasi il succo per se stesso tepido, ouero insieme con Incenso, Mele, Mirrha, & Vino nell'orecchie, che menano marcia. Distillato nell'orecchia della parte contraria mitiga il dolore de i denti. La cenere della radice vnta fà rinascere i capelli cascati. L'olio cotto nelle radici scauate, conferisce alle buganze vlcerate, & alle cotture del fuoco, & distillato nell'orecchie giona alla sordità. La radice spegne le vitiligini prima fregate al Sole con vna pezza di Vino, & poscia impiastratauí suso. Il seme, & i fiori beuuti nel Vino, resistono marauigliosamente a i veleni della Scolopendra, & de gli Scorpioni. Purgano questi medesimi il corpo.

VN'ALTRO ARISARO.

Arisaro, e sua historia.

NAsce l'Arisaro, per quanto scriue Plinio al 16. capo del 24. libro, in Egitto, simile all'Aro, ma con foglie minori, minore di pianta, & parimente di radice, la quale è grossa, come vna grande Oliua. Mostrane hoggi i Semplicisti due spetie, & amendue mi furono prima note per mezo dell'Eccellēte Medico, & mio come figliuolo M. Gio. Odorico Melchiori Trentino, il quale del giardino di Padoua, oue all'hora egli studiaua, mi mãdò l'vno & l'altro Arisaro, raccolto (come mi scrisse hauer inteso) in quel di Roma, doue nasce copiosissimo, nõ guari lungi dalla città. Queste medesime piãte mi furono poscia ancor mandate dall'Eccellent. & rarissimo Semplicista, M. Luca Ghini. Honne qui messo l'effigie d'amendue, non perche creda, che tanto l'vna, quãto l'altra sia il vero Arisaro (imperoche quello delle foglie lũghe nõ tengo io per vero;) ma accioche ancora altri possano di ciò giudicare.

Arisaro scritto da Galeno.

Scrissene Galeno al 6. lib. delle facultà de semplici, con queste poche parole: L'Arisaro è molto minore dell'Aro, hà la radice grande come vna Oliua, ma è molto più acuto dell'Aro.

Nomi.

Chiamano i Greci l'Arisaro Ἀρίσαρον: i Latini Arisarum.

Dell'Asphodelo, ouero Hastula regia. Cap. 159.

LO Asphodelo è pianta quasi nota a ciascuno. Produce le frondi simili al Porro maggiore, & il fusto liscio, nella cui sommità è il fiore, il qual chiamano Antherico. Hà le radici lunghe, & ritonde, simili alle Ghiande, al gusto acute. Le quali di sua natura scaldano, beuute prouocano l'orina, & i mestrui. Beuute con Vino al peso d'vna dramma, medicano a i dolori del costato, a i rotti, a gli spasimati, & alla tosse. Fanno vomitare mangiate ne i cibi alla quantità di vno dado. Dannosi vtilmente al peso di tre dramme contra'l morso de Serpenti, ma bisogna impiastrare ancora'l morso con i fiori, con le fronde, & con le radici cotte nel Vino. Impiastransi con queste medesime l'vl

ASPHODELO.

Amphodillo, & sua historia.

L'Asphodelo, così chiamato da i Greci, è pianta folta di foglie, simili a quelle del Porro, ma più lunghe, & più strette, con il filo della schena così prominente, & acuto, che quasi paiono le foglie triangolari. Produce il gambo alto vn gombito, & qualche volta maggiore, liscio, & senza nodi, & i fiori nella cima spicati, quantunque se ne ritroui vna spetie che fà i fiori gialli a modo di stella, da i quali nascono poi le bacche tonde, & verdi, grosse come Piselli, nelle quali si chiude il seme triangolare, & nero. Fiorisce particolarmente come la Scilla, & il Verbasco, cominciando dal fondo della spica. E' dotata questa pianta, (come qui si vede nella sua imagine) di copiosissime radici nereggianti di fuore, & di dentro verdiccie, grosse come sono le dita della mano, ma sottili nell'origine, & grossette da basso, come nella Peonia, con vna certa coda sottile in fine. Sono queste piene di succhio, & al gusto amare, & acute. E' veramente Pianta l'Asphodelo diletteuole alla vista, & massimamen-

mamente considerandosi bene quando tutta intera si vede cauata di terra con le sue radici, le quali per la molta copia, & bellezza loro fanno vn troppo bello spettacolo a chi con diligenza le rimira, auenga che molte volte eccedono il numero di cento, quantunque nel luogo di sopra citato dica Plinio, che spesso si ritroui l'Asphodelo con ottanta bulbose radici. Il cui gambo (come scriue Plinio al 18. capo del 21. lib.) Theofrasto, & quasi tutti gli altri Greci chiamano Antherico, & la radice, cioè i Bulbi, Asphodelo. Ma i Latini chiamarono quello Albuco, & lo Asphodelo Hastula regia. Scriue Theofrasto, che genera l'Amphodillo nello scapo, doue è dentro il seme, alcuni vermi, i quali fanno poscia le ali, come quelli, che fanno la seta, & volansene via, quando per la maturità della piãta se gli rompe l'inuoglio. Mangiauansi anticamente (se Hesiodo ne riferisce il vero) le radici dell'Amphodillo ne i cibi cotte con Sale, & Olio, & similmente composte con Fichi secchi. Lodolle Nicandro Poeta molto nelle sue Theriache contra a i morsi delle Serpi, & punture de gli Scorpioni. Impiastransi vtilmente le radici dello Asphodelo cotte nell'Aceto per guarire le volatiche maligne, & parimente alla scabbia le medesime bollite con Hiosciamo & incorporate con Pece liquida curano, & leuano il puzzore delle ditella. La radice fregata sopra al capo raso, fà rinascere i capelli ricci. Scriuono alcuni, che la radice beuuta fortifica gli appetiti di venere, la medesima beuuta con Vino gioua al trabocco del fiele, & parimente a gli hidropici: cotta, & applicata sana le posteme, che vengono dopo le orecchie: beuuto il vino della decottione delle radici caccia fuore le pietre delle reni: sanano pestandosi, & facendosene vnguento la rogna de Buoi & de Caualli, & fà rinascere presto i peli nelle cicatrici dell'vlcere. Fece dell'Amphodillo mentione Gal. al 6. delle facultà de semplici, parlandone in questo modo: E' la radice dell'Amphodillo vtile, come è quella dell'Aro, dell'Arisaro, & della Dragontea, per esser ancora ella astersiua, & risolutiua. La cenere delle radici è più calda, più secca, più sottile, & più potente nel digerire. Il perche fà rinascere valentemente i peli, che cascano. Et secondo che riferisce Aetio, il Vino della decottione delle sue radici preso alla quantità d'vn bicchiere, pronoca dopo al bagno subito i mestrui ritenuti, ma vuole essere il Vino bianco, & parimente vecchio. Chiamano l'Amphodillo i Greci Ἀσφόδελος: i Latini Hastula regia: gli Arabi Cheunce, Bhunte, Bruach, Abg, & Axeras: i Tedeschi Gold vurtz, & Heidnisch: gli Spagnuoli Gamones, Gomonites: i Francesi Aphrodiics.

Amphodillo scritto da Galeno.

Nomi.

Del Bulbo, che si mangia. Cap. 160.

IL Bulbo, che si mangia, è volgare, & noto a ciascuno. Mangiato ne i cibi è vtile allo stomaco. Il rosso, che si porta d'Africa, muoue il corpo. L'amaro, che si rassembra alla Scilla, fà digerire, & molto più è conueneuole allo stomaco. Tutti i Bulbi sono acuti, scaldano, sono venerei, fanno aspra la lingua, & il gorgozzule, nutriscono assai, generano carne, son ventosi. Impiastransi a i membri rotti, & dislogati, & in sù i dolori delle giunture, cauano i bronconi, & le spine. Applicati soli, ouero insieme con Mele, giouano alle cancrene, & alle podagre. Giouano ancora impiastrati con Mele, & con Pepe pesto a gli hidropici, & a i morsi de Cani, prohibiscono il sudore, & leuano i dolori dello stomaco. Mondificano la farfarella, & l'vlcere del capo, che memano, quando vi si empiastrano insieme con Nitro brusciato. Spengono insieme con tuorli di Oua i liuidi, & i quosi, & con Mele, ouero con Aceto le Lentigini. Medicano alle percosse dell'orecchie, & dell'vnghie delle dita, applicatiui suso insieme con Polenta. Arrostiti sotto alla cenere calda, & similmente applicati insieme con la cenere delle Mene, guariscono i fichi. Brusciati, & mescolati con Alcionio, spengono le macole della pelle della faccia, & le negrezze delle cicatrici, & massime facendone vntione al Sole. Cotti nell'Aceto, & mangiati sono conueneuoli a i rotti. Ma è da guardarsi dal troppo mangiarne, imperoche nuocono a i nerui.

Del Bulbo, che fà vomitare. Cap. 161.

IL Bulbo, il qual chiamano vomitorio, hà le frondi più lente, & più vencide, & molto più lunghe, che quello che si mangia. La radice è simile a quella, ricoperta di nera spoglia. Questa mangiata, ouer beuutone la sua decottione, gioua a i diffetti della vescica, & fa vomitare.

BVLBO VOMITORIO.

CHe tanto i Bulbi che si mangiano ne i cibi, quanto quelli che mangiati eccitano il vomito, fussero notissimi a gli antichi, si può ageuolmente conoscere per non scriuerne Dioscoride, com'essi si fusser fatti. Il che dimostra, che tanto fussero amendue noti a ciascuno, che non fusse altrimenti bisogno di scriuerne l'historia. Ma ciò nõ interuiene a noi, percioche per essersene perso l'vso del mangiarli, ne sono di tal sorte incogniti, che veruno fin hora hò potuto ritrouare, che veramente me gli dimostri, se bene si ritrouauano alcuni nuoui Esculapij, & Apollini disgratiati, che ne dimostrano alcuna sorte di Bulbi da mangiare ne i cibi, & da far vomitare, confidati solamente nella loro opinione. Ma io che non mi lascio ridurre a credere, nè persuader delle piante cosa veruna, se non con le ragioni in mano, vedendo manifestamente che costoro se ne vanno alla cieca, non mi posso in modo veruno accostare alla loro opinione, & massimamente vedendo che Dioscoride non scrisse di questi Bulbi historia veruna. Ma non mancano però presontuosi, & maligni che mi riprendono d'ignorantia, dicendo, che non mi sia poca vergogna a non conoscere ancora questi Bulbi tanto volgari. La dottrina de i quali a chi piace di seguitare, faranno forse meglio a nõ

Bulbi, & loro essaminatione.

leggere

leggere questi miei commentarij; imperoche io gli hò solamente fatti per i candidi, & sinceri lettori, & non per coloro che gli torciono il naso sopra. Vsaronli gli antichi cotidianamente ne i cibi, & massimamente in quelli, che mangiauano per fortificarsi al coito, come cosa conueneuole per tale cosa; del che fa fede Martiale, con questi due versi:

Cùm sit anus coniunx, cùm sint tibi mortua membra.
Nil aliud Bulbis, quàm satur esse potes.

Errore di molti.

Ma non mancano chi credano, che le nostre Scalogne volgari, oueramente le Cipolle fissili, le quali noi in Toscana chiamiamo Cipolle maligie, fussero i Bulbi de gli antichi. Ma si conosce l'errore di costoro per quel che scriue Theofrasto, il quale & delle Scalogne, & delle Cipolle fissili scrisse fra le spetie delle Cipolle al 4. capo del 7. libro dell'historia delle piante, & non tra le spetie de i Bulbi, de quali scrisse particolarmẽte al 13. capo del medesimo libro. Scrisse de Bulbi Gal. al 6. lib. delle facultà de semplici, con queste parole: Il Bulbo, che si mangia, è freddo, & grosso, & genera humori viscosi; imperoche malageuolmente si digerisce, genera ventosità, & prouoca al coito. Nondimeno per essere amaro, & costrettiuo, asterge, & insiememente conglutina, & disecca ancora certamente; percioche è stato dimostrato, che l'amaritudine è in quelle cose, che hanno potestà d'astergere, & in quelle, che conglutinano, la stitticità, & dall'vna, & dall'altra di queste si conseguisce la siccità. Ma il Bulbo, che fà vomitare, è veramente molto più caldo del predetto. Et al 2. lib. delle facultà de gli alimenti: I Bulbi (diceua) sono nella medesima spetie de i predetti; imperoche si mangia la radice loro gittando via le foglie, come che alle volte nella primauera si mangino ancora i germini. Sono i Bulbi euidentemente austeri, & amari, & imperò eccitano alquanto l'auidità dell'appetito ne gli stomachi infermi. Nè manco son contrarij a coloro, a cui bisogni far sputare la marcia dal petto, & dal polmone, quantunque nella sostanza loro sieno grossi, & viscosi; percioche l'amarezza loro è contraria alla grossezza, come cosa atta a incidere le cose grosse, & viscose, come habbiamo detto ne i commenti de medicamenti. Il perche lessi due volte nutriscono assai, ma per fare sputare sono del tutto inutili, come priui di tutta la amaritudine. In tal caso adunque, oue si vogliano mangiare per cibo, bisogna condirli con Olio, Garo, & Aceto, imperoche cosi sono più aggradeuoli al gusto, generano manco ventosità, & digerisconsi meglio. Chiamano i Greci il Bulbo, che si magia, Βολβὸς ἐδώδιμος: & il Vomitorio Βολβὸς ἐμετικός: i Latini quello, che si mangia Bulbus esculentus, & l'altro Bulbus vomitorius: gli Arabi quello da mangiare Basar alzir, & il Vomitorio zir.

Nomi.

Della Scilla. Cap. 162.

LA Scilla è feruente, & acuta. L'arrostita diuenta più vtile in molte cose. Et per ciò si circonda, & si ricuopre di pasta, ouero di creta, & mettesi nel forno, ouero sotto a' carboni fino che sia arrostita sufficientemente la pasta, che si gli mette attorno. Togliesi poscia via, & se ella si ritroua, che non sia ben cotta, & fatta tenera, e fiappa, si ricuopre di nuouo di pasta, ouero di luto, & ricuocesi, percioche quella, che non è cosi arrostita, non si può dare senza graue pericolo de i membri interiori. Arrostiscesi ancora messa nel forno in vn vaso di terra ben coperto. Prendesi della Scilla, gittando via gli scogli di fuori, le parti, che sono più di dentro, & cuoconsi tagliate in pezzetti mutandogli, & rimutandogli l'acqua, fino che più non gli ritroui nè fortezza, nè amaritudine. Infilzansi poscia, di modo che non si tocchino l'vna con l'altra, & seccansi all'ombra per fare l'Olio, il Vino, & l'Aceto Scillitico. Vagliono gli scogli della Scilla delle parti più interiori fritti nell'Olio, & pesti con Ragia contra alle crepature de i piedi. Impiastrasi la Scilla cotta nell'Aceto in sù i morsi delle Vipere. Dassi vna parte dell'arrostita, con otto parti di Sale pur al peso de vn cucchiaro, ouero di due da digiuno per far andare del corpo. Mettesi nelle beuande, & nelle medicine odorate, & in quelle che si fanno per prouocar l'orina, per le hidropisie, per li vomiti dello stomaco, & debolezze di quello. Gioua fattone lettouario con Mele al peso di tre oboli, a trabocco di fiele, & a dolori di corpo, alla tosse vecchia, a strettura di petto, & a vomiti. Cuocesi con Mele, & mangiasi ne i cibi per tutte queste cose, & particolarmente per corroborare la digestione, solue per il corpo le materie viscose, & tenaci. Lessa, & mangiata nel medesimo modo, fa i medesimi effetti, ma non è da dare a coloro, che hanno vlcerato alcun membro interiore. Vngonsi vtilmente con l'arrostita le bugance, i porri pendenti, & i calli. Il seme della Scilla trito, & impiastrato con Mele, & con Fichi secchi, & mangiato mollifica il corpo. Appiccata la Scilla sopra a gli vsci delle case probibisce gli incantamenti.

Del Pancratio, cioè Scilla minore. Cap. 163.

IL Pancratio, il quale chiamano alcuni Scilla, produce la radice simile al Bulbo maggiore, di colore rosso, porporino, il cui sapore è feruente, & amaro. Le frondi sue son simili a quelle del Giglio, ma più lunghe. Hà questa la virtù medesima della Scilla, preparasi, & dassi al medesimo modo, & al medesimo peso per le infirmità, oue fa ella di bisogno, quantunque sia men forte della Scilla. Impiastrasi il succo cauato dalla radice con farina d'Orobo, & fansene Trocisci, i quali commodissimamente si danno a gli hidropici, & a coloro, che patiscono nella milza.

SCILLA.

IO veramente hò sempre tenuto per lo passato, che le Scille, che sono in Italia in commune vso de Medici, & in tutte le Spetiarie, fussero le legitime, & le vere, & questo per più ragioni, & conietture. Prima per ritrouar da Plinio al 5. capo del 19. libro, che non è radice bulbosa

Scilla, Pancratio, & loro essaminatione.

bulbosa alcuna, che sia maggiore della Scilla; onde vedendosi alle volte di quelle, che communemente s'vsano, grosse poco meno della testa d'vn huomo, non poteua se non credere, che elle fussero le vere. Oltre a ciò ritrouando Theofrasto al 12. capo del 7. libro dell'historia delle piante, che la Scilla produce prima il gambo, & i fiori, che le foglie (il che chiaramente si vede nelle nostre) restaua nella mia opinione. Più oltre hauendo io alle volte veduto alcune Scillette poco veramente maggiori d'vn Pero, mi persuadeua, che queste fussero il vero Pancratio, & le communi delle Spetiarie le vere Scille, & tanto più ritrouando da Dioscoride, che la radice del Pancratio è come vn Bulbo grosso, essendo però cosa chiara, che i Bulbi sono radici più presto d'infima grossezza, che di grande. Ma considerando poi più altamente intorno all'historia di queste piante, & ritrouando che Dioscoride, & parimente Plinio scriuono, che l'Aloe fà le foglie simili alla Scilla, & vedendo, che le nostre del commune vso fanno le loro simili al Giglio, & non all'Aloe, tra le quali è non picciola differenza; & ritrouando ancora da Theofrasto, & da Plinio, che le Scille fiorisc ono tre volte all'anno (il che non si vede nelle communi) hò dubitato non senza ragione se le nostre sieno le vere, ò nò, & se si ritrouino altre Scille cō frondi simili all'Aloe, fin tanto che pur hò inteso da alcuni Medici Spagnuoli, che nelle maremme di Spagna nascono Scille il doppio maggiori delle nostre, con foglie simili all'Aloe, ma non però del tutto cosi grosse, molto più acute, amare, & valorose di quelle che s'vsano. Il che mi fà hor conchiudere, che le nostre sieno il vero Pancratio di Dioscoride, il quale produce le foglie di Giglio, quantunque più lunghe, imaginādomi, che non voglia dir Dioscoride, che il Pancratio faccia la radice grande come vn Bulbo de più grossi, ma bulbosa, & grossa, pigliando egli in questo luogo questo nome Bulbo in genere, & non in spetie. Et però forse non fanno le nostre Scille gli effetti loro cosi valorosi, come farebbeno le vere, non hauendo quelle del Pancratio, come scriue Dioscoride, facultà cosi valorose. Io dico qui liberamente la mia opinione, ancora che io sappi che non mancaranno maligni, che la riprendino. Ma essendo mio instituto d'attaccarmi più al testimonio chiarissimo di Dioscoride, & di Plinio, che alle sophisterie di questi sciamoniti, hò poco da curarmi del loro cicalare.

Preparatione della Scilla.

Vsano a i tempi nostri alcuni Medici per le infermità frigide del ceruello, & de i nerui, di mettere la Scilla cruda, tagliata però in minuti pezzuoli con Mele in vn vaso di vetro tutta la state al Sole, vsando poscia quel Mele diligentemente colato per rimedio eccellentissimo al mal caduco. Ma in vero altrimente faceua Galeno, percioche non metteua egli la Scilla insieme con Mele, ma bene in vn vaso doue prima fusse stato il Mele per trarne il succo, che ne liquefaceua il Sole ne i giorni ardentissimi canicolari. Et però male intendono la cosa coloro, che volendo cauar secondo Galeno il succo della Scilla, fanno (non accorgendosi del loro errore) il Mele Scillino.

Facultà della Scilla.

E' la Scilla (secondo il dir di Galeno all'ottauo delle facultà de semplici) valentemente incisiua, ma non però cosi valentemente calida; imperoche non passa, nel caldo, che ella possiede, il secondo grado.

Nomi.

Chiamano i Greci la Scilla Σκίλλα: i Latini Scilla: gli Arabi Haspel, Hausel, Aschil, & Alaschil: i Tedeschi Meer zwibel: gli Spagnuoli Cebolha albatrana: i Francesi Supoulle, Charpentarie, & Oignon marin.

Del Capparo. Cap. 164.

IL Capparo è vna pianta spinosa, strata per terra in ritonda figura. Sono le sue spine ritorte a modo d'hamo, come quelle de i Roui. Produce le frondi tonde simili a quelle de i Pomi Cotogni. Il suo frutto è simile alle Oliue, il quale aprendosi, produce vn fiore bianco, dopo alquale vi rimane vn certo che come vna Ghianda lunga, il quale dimostra nell'aprirsi le granella, simili a quelle del Melagrano picciole, & rosse. Hà molte, grandi, & legnose radici. Nasce in sottil terra in luoghi aspri, nell'isole, & nelle ruine de gli edificij. Condisceesi il suo frutto, e'l fusto nel Sale per vso de i cibi. Conturba il corpo, è inimico allo stomaco, fà sete: benche cotto è più conueniente allo stomaco, che mangiato crudo. Beuuto il frutto quaranta giorni continui al peso di due dramme, sminuisce la milza, & fà orinare i trombi del sangue. Gioua beuuto medesimamente a i dolori delle sciatiche, a i paralitici, a i rotti, & a gli spasimati, prouoca i mestrui, & purga la flemma della testa. Gioua la decottione del seme lauandosene la bocca, a i dolori de denti. La corteccia della radice secca vale a tutte le cose predette, mondifica tutte le vlcere vecchie, & sordide, & quelle che son fatte callose. Impastata con farina d'Orzo, & fattone impiastro, gioua a coloro, che patiscono nella milza. Gioua masticata a i dolori de denti. Trita, & vnta con Aceto spegne le vitiligini bianche. Le frondi, & le radici peste, risoluono le durezze, & le scrofole. Il succo, che si preme dalle radici, distillato nell'orecchie, v'ammazza dentro i vermi. Il Capparo, che nasce nella Marmarica Libia, è grandemente ventoso: quello che nasce in Puglia fa vomitare: & quello, che si porta dal Mar rosso, & di Libia, è acutissimo, la onde vlcera la bocca, & rode le gengiue per fino all'ossa; il perche si danna nell'vso de i cibi.

CAPPARO.

Cappari, e loro historia.

SOno i Cappari notissime piante in Italia, & similmente notissimi sono i suoi frutti, liquali vsiamo ne i cibi serbati nella salamuoia, ma molto più delicati sono serbati nell'Aceto fortissimo, come sanno ben fare alcuni in Toscana. Portansi gli eccellenti a Vinegia d'Alessandria, come che dica Plinio all'ottauo capo del 19. libro, che i più lodati son quelli di Caria, & di Phrigia. Portansene assai di Puglia, ma non sono cosi aggradeuoli al gusto, nè cosi belli all'occhio, come sono gli Alessandrini, nè fanno però vomitare a i tempi nostri, come scriue Dioscoride: se già non hauessero cotal virtù mangiandosi cosi verdi, auanti che si salino. Nascono i Cappari

parti abondantemente ancora a Roma per le ruine de' suoi antichi, & superbi edificij, & massime attorno al tempio della Pace, & parimente nella Città nostra di Siena, i quali non sono men buoni di Pugliesi. Theofrasto scriue al quinto capo del sesto libro, che non nascono i Cappari in luoghi coltiuati. Al che ripugna il seminare, che se ne fa in più luoghi a i tempi nostri, & che se ne facceua al tempo di Plinio, il quale al luogo predetto gli insegnò a seminare, cosi dicendo: Seminandosi i Cappari, bisogna metterli in luogo secco in vna aia, che sia ben cauata, & circondata di fossi per ogni intorno, & che le ripe sieno ben per tutto cerchiate di sassi, altrimenti si spargono, & si dilatano per tutti i campi circonuicini, & fanno diuentare la terra sterile. Fioriscono la state, & stanno verdi fino all'occaso delle Vergilie. Godonsi de i luoghi arenosi, a i quali sono familiarissimi.

Cappari come si semini-no.

Nella corteccia delle radici de Cappari (secondo che al settimo delle facultà de semplici commemorò Galeno) si veggono tre manifeste qualità, cioe amara, più apparente dell'altre, la seconda acuta, & acerba la terza. Il perche è manifesto, che vi si ritrouino diuerse qualità contrarie; imperoche e per la amaritudine astersiua, aperitiua, & incisiua: per l'acuità, calefattiua, incisiua, & digestiua: & per l'acerbità, contrattiua, indurattiua, & costrettiua. Et imperò se medicamento alcuno può giouare alle durezze della milza, questo è il più valente così applicato di fuori, composto con altri idonei medicamenti, come preso per bocca, tāto cotto nell'Aceto, ouero nell'Oximele, quanto tolto secco in poluere, meschiato con i medesimi già detti liquori; percioche essendo apertamente manifesto, che purga egli i grossi, & viscosi humori tolto in questo modo, & quelli non solamente per orina, ma per il corpo, conduce ancor spesso i sanguinolenti; dal che sono state curate le durezze della milza, similmente le sciatiche. Prouoca dopo questo la corteccia della radice de Cappari i menstrui, & masticata tira la flemma dalla testa, & conferisce a i rotti, & a gli spasimati. Sana applicata a modo di empiastro, le vlcere maligne, percioche le facultà sue sono di mondificare, & non poco di diseccare. Gioua per le predette sue qualità a i dolori de i denti ò cotta nell'Aceto, ouero nel Vino, & parimente masticata. E' cosa chiara per le precedenti ragioni, che ella sia incisiua, astersiua, digestiua, & contrattiua, & però incorporata con Aceto leua via le vitiligini, sana le scrofole, & l'altre durezze, quando però s'accompagna con altri conueneuoli medicamenti. Corrispōde proportionalmēte il frutto de' Cappari in ogni sua facultà alla scorza delle radici, come che in ogni sua operatione si ritroui egli più debile; il che interuiene similmente a i fusti, & alle frondi. Onde mi ricordo hauere alle volte risolto con le frondi alcune durezze simili alle scrofole; ma bisogna mescolare con cose, che possano ribattere la vehementia delle forze loro. Et però non è marauiglia, che con l'amaritudine, che posseggono, possano ammazzare i vermini dell'orecchie. Oltre a ciò è da sapere, che i Cappari, che nascono nelle caldissime regioni, come sono quelli di Arabia, sono molto più acuti de i nostri, & però hanno maggior facultà di scaldare. Et al secondo delle facultà de gli alimenti diceua pur egli: Nascono i Cappari copiosamente in Cipro, & son composti di sottilissime parti, & imperò mangiati ne i cibi nutriscono poco, come fanno tutte l'altre cose sottili. I frutti de i Cappari sono veramente più in vso come medicina, che come cibo. Portansi a noi conditi nel Sale, imperoche serbandosi così soli si putrefanno. E' adunque cosa chiara, che i verdi, auanti che si salino, sono più nutritiui, imperoche perdono per il Sale assai del nutrimento loro, onde se non se gli caua il Sale, non nutriscono, ma soluono il corpo. Lauati, & tenuti in mollo, fino che lasciano ogni sapore di Sale, essendo di pochissimo nutrimento, si fanno a i corpi cibo, & medicina, percioche per far tornare l'appetito perduto, & per radere, & cacciar fuori la flemma, che s'attacca allo stomaco, sono molto conueneuoli, & così per aprire le oppilationi del fegato, & della milza; ma debbonsi sempre mangiare auanti a tutti gli altri cibi, acconci a modo d'insalata cō Olio, & con Aceto, ouero con Aceto melato. Mangianosi alcuni i germini de Cappari, come quelli del Terebintho: & serbansi mentre che son verdi, ò nella salamuoia fatta d'Aceto, ò nell'Aceto puro. Chiamano il Capparo i Greci Κάππαρις: i Latini Capparis: gli Arabi Cappar, & Kappar: i Tedeschi Kappren: gli Spagnuoli Alkapatras: i Francesi Capprez.

Cappari scritti da Galeno.

Nomi.

Del Lepidio. Cap. 165.

CHiamano alcuni il Lepidio, Gingidio. E' herbetta volgarmente nota. Serbasi con Latte nella salamuoia. Le frondi sono acute, & vlceratiue; il perche applicate insieme con radice d'Enola per vn quarto d'hora: è rimedio presentaneo alle sciatiche. Gioua similmente nel medesimo modo a coloro, che patiscono nella milza: cura la scabbia. Stimasi, che tenendosi appiccata al collo la sua radice, leui via il dolore de i denti.

LEPIDIO DI DIOSCORIDE.

ESsendo di sopra alla fine del primo libro al capitolo dell'Iberide stato detto qualmente sieno il Lepidio, & l'Iberide vna cosa medesima, non accade qui replicarne l'historia, percioche quiui si può ciascuno sodisfare. Ma da questo è veramente differente il Lepidio, che commemora Plinio all'ottauo capo del 19. lib. imperoche dice egli esser pianta alta vn gombito, con frondi di Lauro, & non di Nasturtio; i cui lineamenti (come dicemmo di sopra al capitolo dell'Iberide) dimostrano che'l Lepidio di Plinio sia vna medesima cosa con quella seconda spetie d'Iberide, che scriue Paolo nel terzo lib. al cap. 77. per la cura delle sciatiche, produrre le frondi di Lauro. La quale veramente (come dicemmo nel luogo già detto) non è altro, che questa herba fatta

Lepidio, & sua essaminatione.

Lepidio di Plinio.

LEPIDIO DI PAOLO, ET DI PLINIO.

ba fatta hoggi volgare in Italia, chiamata da alcuni per l'acutissimo suo sapore Piperitis. Oltre a questo non mi posso se non grandemente marauigliare, che s'habbiano creduto il Ruellio, Hermolao, & il Manardo, che'l Lepidio sia quella volgare, & nota pianta a tutta Italia, che volgarmente si chiama Raphano; percioche per produrre ella grandissime frondi, maggiori di quelle del Verbasco, & poco minori di quelle dell'Enola, non si può in modo alcuno rassembrare il Raphano al Lepidio di Dioscoride, il quale scriue esser picciola herbetta: nè manco a quello, che scriue Plinio, descriuendo egli il suo alto vn gombito, & con frondi di Lauro: se già costoro, huomini de i nostri tempi dottissimi, non intendessero per il lor Raphano, il Lepidio di Plinio.

Errore del Ruellio, del Manardo, & d'Hermolao.

Nomi.

Chiamano i Greci il Lepidio Λεπίδιον: i Latini Lepidium: gli Arabi Scitaragi, Hausab, Asceitaragi, & Sitharegi: i Tedeschi Gauchbluom, & Vuilder kresz: li Francesi Passeragie, & Nasitort sauuage.

Del Ranuncolo, ouero Batrachio. Cap. 166.

Le spetie del Ranuncolo son più, come che habbiano tutte vna medesima virtù, acuta, cioè, & valorosamente vlceratiua. Hà quello della prima spetie le frondi di Coriandro, ma però più larghe, bianchiccie, & grasse: produce il fior giallo, & qualche volta porporeo: il fusto è sottile, alto vn gombito: produce la radice bianca, picciola, & amara, con molte radicette capillari, ma con più sottili radici per intorno, come l'Elleboro. Nasce in luoghi humidi, & appresso all'acque. Quello della seconda spetie è più lanuginoso, hà il fusto più lungo & le frondi più intagliate, nasce abondantemente in Sardigna, acutissimo al gusto, doue lo chiamano Apio saluatico. Il terzo è picciolino di dispiaceuole odore, & produce il fior giallo. Il quarto è simile a questo, ma fa il fior bianco simile al Latte. Le frondi, i fiori, & i fusti di tutti questi, quando son verdi, & teneri vlcerano, & brusciano con dolore, & imperò impiastrati fanno cadere l'vnghie corrotte, guariscono la rogna, spengono le margini, cauano le formiche che si rassembrano a i thimi, & sanano la pelagione. La decottion loro applicata tepida, gioua alle bugance. La radice secca, & trita messa nel naso fa starnutare, & tenuta tra i denti ne leua il dolore, ma gli fa rompere.

RANVNCOLO I.

Ranuncolo, & sua essamination.

CHiamasi (quantunque male) il Ranuncolo, ouero Batrachio scrittone qui da Dioscoride, quasi per tutta Italia, come ben dicemmo di sopra al capitolo del Coronopo, Piè Coruino, ouero Piè di Gallo. E' herba veramente nota a ciascuno, & ritrouansene in Italia più spetie. Et quantunque Dioscoride non scriuesse di più che di quattro, io nondimeno posso affermare hauerne veduto & la quinta, & la sesta spetie. Tra le quali ve n'è vna (quantunque se la taccia Dioscoride) non punto dissimile da quella prima, che produce la radice simile a vna grossa Castagna bianca, & vlceratiua, laquale hò spesso vsata io il verno per far vescicare, quando non hò potuto hauer l'herba: il che hò parimente veduto fare ad altri. Oltre a ciò quello che nasce in Sardigna, più lanuginoso, ò (come dice Plinio) più cespuglioso, acutissimo al gusto, non per altro chiamaronno alcuni Apium risus, se non perche scriuono alcuni, che se ne muoiono ridendo, come per allegrezza, coloro che lo mangiano. Ma in vero (per quanto io me ne creda) la cosa stà altrimenti; imperoche scriue Pausania, che mangiandosi questa herba fa ritirare i nerui, di modo che fa slongar la bocca, di sorte, che nel morire par propriamente, che ridano coloro, che se lo mangiano; onde diceua Salustio: Nasce in Sardigna vna certa herba, laqual si chiama Sardonia, simile all'Apio saluatico, laquale ammazzando gli huomini, talmente loro storce la bocca, & le parti circonstanti, che par veramente, che ridano nel morire. Il che disse similmente Dioscoride nel 6. lib. scriuendo de veleni, oue particolarmente tratta de gli accidenti, che fà l'herba Sardonia, quando ella si

Apio riso, ouero di Sardigna.

RANVNCOLO II. A RANVNCOLO IIII.

B

C

RANVNCOLO III. RANVNCOLO V.

D

E

F

la si mangia. Ma volendo'i sapere in quanto errore siano coloro che tengono il Ranuncolo per il Piè Corvino, over Piè di Cornacchia, leggasi il commento nostro fatto di sopra al cap. del Coronopo, & ritrouerassene quiui quanto fa del bisogno. Scrisse del Ranuncolo Galeno nel 6. libro delle facoltà de semplici, con queste parole:

Ranuncolo scritto da Galeno.

RANVNCOLO VI.

D parole: Il Ranuncolo è di quattro sorti, ma tutte sono nelle facultà loro acute, di modo che vlcerano la carne con dolore. Per questa adunque ragione, vsandosi con discretione, guariscono la rogna, & la scabbia: stirpano le vnghie guaste, leuano i segni delle cicatrici, & cauano via i porri pendenti chiamati acrochordoni, & le formiche. Giouano similmente alla pelagione, lasciandouisi sopra poco tempo; imperoche lasciandouisi sopra troppo, non solamente scorticano la pelle, ma abbrucciando la carne, vi generano l'escara. Tutte queste cose fanno i fusti, & le foglie, quando s'impiastrano verdi. La radice secca fà starnutare, come fanno l'altre cose, che diseccano valorosamente. E Gioua ancora a i dolori de i denti, di modo che li rompe per esser valorosamente diseccatiua. Et per dirlo in vna volta sola, sono tanto la radice, quanto l'herba, eccessiuamente calide & secche. Nomi. Chiamano i Greci il Ranuncolo Βατράχιον: i Latini Ranũculus: i Tedeschi Hanen fuosz: gli Spagnuoli Hierua belida: i Francesi Bacinis.

Dell'Anemone. Cap. 167.

L'Anemone è di due spetie, l'vno de quali nasce in luoghi saluatichi, l'altro in luoghi coltiuati. F *Il quale è di varie spetie; imperoche l'vno produce il fior rosso, l'altro bianco, come il latte, oueramente porporeo. Le frondi di questi son simili al Coriandro, ma intagliate più minutamente, oue s'inchinano a terra. I fusti sono lanuginosi, & sottili, sopra cui sono i fiori simili a quelli del Papauero, in mezo a i quali sono le teste nere, ouer cerulee. Hanno la radice grande, come vna Oliua, ò poco maggiore, cinta come da certi nodi. Il saluatico è in tutte le sue parti maggiore. Hà le frondi più larghe, & più dure, & il capo più lungo. Il fiore è rosso, & le radici son molte, & capillari. Euui di quelle, che hà le frondi nere, ilquale* A *è maggiormente acuto. Sono amendue acuti; & per questa cagione il succo tirato per il naso purga la testa. La radice masticata tira la flemma: cotta in Vino passo, & applicata in forma di linimento, medica le infiammagioni, le debolezze, & le cicatrici de gli occhi, & mondifica l'vlcere sordide. I fusti, & le frondi cotte con Tisana, & mangiate ne i cibi, fanno abondare il latte: applicate con lana a i luoghi naturali delle donne, prouocano i mestrui: impiastrate guariscono la scabbia. Sono alcuni, che ingannandosi, si pensano, che l'Argemone si chiami Eupatorio, perche per la similitudine del colore, che hanno amendue questi ne fiori, non sanno separare l'Argemone, &* B *quella spetie di Papauero, la qual chiamano Rheda (del quale diremo nelle spetie de Papaueri) dal saluatico Anemone. Ma i fiori dell'Argemone, e del Papauero che chiamano Rheda hanno il colore men tinto, & amendue fioriscono più tardi. Oltre a ciò l'Argemone hà il succo giallo, molto al gusto acuto: & il Papauero detto Rheda quantunque l'habbia ancor egli acuto, l'hà nondimeno bianco come latte. Appresso l'Argemone, & il Rheda hanno le teste simili al Papauero saluatico; ma nell'Anemone è più grosso nella cima, & nel Rheda più sottile. L'Anemone per lo contrario non fà succo alcuno, nè hà il nascimento simile a quel del Papauero, ma hà vna certa cima simile allo Sparago. Nascono quelli per il più ne i campi.* C

ANEMONE I.

Anemone, & sua essaminatione. CInque sono le spetie de gli Anemoni, che da me sono state osseruate. La prima fà le foglie simili a quelle del Coriãdro, ma più intagliate per intorno, con gãbi sottili pelosi, & strisciati, ne' quali sono da luogo a luogo le foglie più picciole, & più sottili, con fiori rossi, come quasi di Papauero saluatico, e con vn capitello nero nel mezo, stipato di neri capelli, come si veggono nel predetto Papauero. Produce la radice come vna Oliua ritondetta con alcune fibre per intorno, & al gusto acuta. Quello della secõda spetie fà foglie maggiori, & molto più minutamente intagliate, quasi come sone quelle

ANEMONE II. A ANEMONE IIII.

B

C

ANEMONE III. D ANEMONE V.

E

F

dell'Aconito Cinoctono, & i gambi simili al sudetto, ma alquanto più grossi, diritti, & vacui di dentro, ne i quali sono i fiori porporei chiari, & con vn capitello in mezo a vna zazzara di capelli, come propriamente il primo sudetto.

ſudetto. La ſua radice è corta, ſimile a vn Raponzolo con molte fibre, & al guſto parimente acuta. Il terzo hà le foglie come il Ranuncolo della prima ſpetie, & i Gamboncelli ſottili, lunghi vn palmo, & mezo, e tondi, nelle cui ſommità eſcono i fiori bianchi con cinque foglie attorno, ma grandi come Roſe ſaluatiche, i quali nell'aprirſi par che alquanto porporeggino, & maſſimamente di ſotto preſſo al picciuolo. La radice hà egli ſottile & fibrata: & naſce in Boemia ne i colli. Il quarto poi, & il quinto, de i quali ſono quì al ſuo luogo le figure, hanno amendue le foglie minutamente intagliate, e con fiori nell'vno porporei, & nell'altro di color d'oro. Fioriſcono tutte le ſpetie la primauera nel meſe di Maggio. Ma non manca chi creda, che'l Papauero ſaluatico ſcritto da Dioſcoride, e l'Anemone ſieno vna coſa medeſima, ò ſe pure non è vna coſa medeſima, almeno piante d'vna medeſima ſpetie. Il che non mi pare, che ſia veramente l'intelletto di Dioſcoride; imperoche ſe haueſſe egli inteſo, che l'Anemone, & il Papauero ſaluatico fuſſero ſtate piante d'vna medeſima ſpetie, non haurebbe diuiſo egli le ſpetie dalle ſpetie; nè per due diuerſi capitoli coſi l'vn dall'altro lontani l'haurebbe egli ſcritto; nè come ſi vede nella fine del capit. haurebbe differentiato l'Anemone dal Papauero ſaluatico; dicendo, che l'Anemone non ſparge nel romperlo liquore alcuno come fà il Papauero, che gitta fuor il latte, & che'l capitello che hà l'Anemone in mezo al fiore, non ſi raſſẽbra punto a quel del Papauero, ma alla cima d'vno Sparago. Quãtunque il Braſauola voglia, che l'Anemone di Dioſcoride ſia quel Papauero ſaluatico, che produce i fiori più roſſi, non s'accorgendo che rompendoſi queſto, gocciolano ſubito i ſuoi fuſti di latte. Et che più oltre? hà queſto la radice lunga, & non tonda a modo d'Oliua, & il ſuo capitello, come tutti gli altri Papaueri, & non punto ſimile alle cime de gli Sparagi. Il Fuchſio nel ſuo picciolo Herbario compilato doA po al maggiore, dipinge per l'Anemone porporeo, quella pianta, che molti chiamano Pulſatilla, molto veramente diuerſa dall'Anemone, per non ſi gli raſſembrare ella in parte alcuna; imperoche queſta naſce nell'vſcir di terra con frondi del tutto hirſute, minutamente intagliate, & coſi valoroſamente acute, che non altrimenti veſcicano la pelle, che ſi facciano quelle della Flammola, & del Ranuncolo. Il fiore, ilquale tien forma di ſtella, eſce da terra la primauera auanti alle frondi, tutto per intorno parimente hirſuto, di colore di ſcuriſſima porpora; nel cui vmbilico ſono alcuni fioretti gialli ſimili a quelli, che naſcono nelle Roſe; in mezo a' B quali ſi vede vn picciol fiocchetto, come di porporea ſeta. Sotto al fiore intorno al fuſto è ſimilmente vn fiocco, come di bigia, & ſottiliſſima piuma. Reſta dopo al disfiorire nella ſommità del fuſto vn fiocco tondo, & canuto di ſottiliſſimi capelli, della groſſezza d'vna noce. Produce la radice per il più lunga due palmi, sfeſſa per lungo, quaſi del tutto ſimile nella forma, & nel ſapore a quella della Carlina. Queſta laudano alcuni marauiglioſamente contra la peſte, & contra i veleni mortiferi. Il Ruellio afferma, che naſce l'Anemone in Francia copioſamente, & che egli è quella pianta, che chiamano gli Herbarij Herba Venti. Il che non corriſponC de a quello, che ritrouo io da Simon Genoueſe, ilquale eſpreſſamente dice, che l'Herba Venti maggiore è la Vetriuola, ouer Parietaria, & la minore la Conſolida minore. Scriſſe dell'Anemone Gal. al 6. delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: Hanno tutte le ſpetie dell'Anemone facultà di cauare, di tirare, & di aprire le bocche delle vene. Et però tira la ſua radice maſticata valoroſamente la flemma dalla teſta: & parimente fà il ſucco quando ſi tira sù per il naſo. Aſſottiglia queſto le cicatrici de gli occhi. Oltre a ciò gli Anemoni purgano l'vlcere ſordide, & la ſcabbia. Prouocano applicati i meſtrui, & il latte ancora. Chiamano i Greci l'Anemone, D Ἀνεμώνη: i Latini Anemone: gli Arabi Iachaix alnahamen, Sakaik anehamen.

Errore del Braſauola.

Errore del Fuchſio.

Pulſatilla, & ſua hiſtoria.

Errore del Ruellio.

Anemone ſcritto da Galeno.

Nomi.

PVLSATILLA.

Dell'Argemone. Cap. 168.

L'Argemone è del tutto ſimile al Papauero ſaluatico. Hà le frondi intagliate, come l'Anemone: Il fiore roſſo: & la teſta nella parte più alta del gambo, più lunga di quella del Papauero, che ſi chiama Rheda, & più larga nella cima. Fa la radice ritonda, & il ſucco di colore di Zaffarano, & acuto. Leua i fiocchi, & le nuuolette de gli occhi. Le frondi impiaſtrate mitigano l'infiammagioni. E

Rittouanſi alcuni teſti di Dioſcoride, che hanno dell'Argemone due diuerſi capitoli: & alcuni altri, che ſolo hanno il qui di ſopra approuato da noi; imperoche veramente crediamo (come è ancora opinione di molti dotti) che vi ſia il ſecondo ſtato aggiunto, & per non ritrouarſi egli in alcuni Dioſcoridi, & per non hauerne fatto Galeno, nè Paolo ne volumi loro alcuna mentione. La onde accioche ſia ſodiſfatto a ciaſcuno, hauendo io ſmembrato quel capito- F lo fuor del teſto, lo rimetto quì, coſi eſponendolo. L'altra Argemone è di frondi ſimile al Papauero ſaluatico. Hà virtù, trita & impiaſtrata freſca, di ſanare i tagli, & di mitigare l'infiammagioni de gli occhi. Beueſi vtilmente alla diſenteria con acqua: conſolida le ferite, & è vtile all'infiammagioni. Gioua impiaſtrata allo ſpaſimo, & beeſi per rimedio preſentaneo con Vino a i morſi de veleno ſi animali. Plinio all'ottauo cap. del 25. libro dice, eſſerne di tre ſpetie, & che quella più ſi commenda, la cui radice hà odore di incenſo. Naſce l'Argemone in Toſcana alla campagna per tutto. Et però non è ſtata poca l'ignoranza de i

Argemone, & ſua eſſaminatione.

Capitolo adulterino in Dioſcoride.

Errore de nostri vecchi.

Medici, & de gli Spetiali passati, l'hauer sempre vsato per l'Argemone l'Eupatorio, il quale chiamano pur ancora Agrimonio. Del che più a lungo (concedendocelo Iddio) diremo di qui sotto nel quarto libro al suo capitolo proprio. Scrisse breuissimamente Galeno dell'Argemone al sesto delle facultà de i semplici, non dicendone altro, se non che l'Argemone è astersiua, & digestiua. Chiamano i Greci l'Argemone Ἀργεμώνη: i Latini Argemone.

Argemone scritta da Galeno.

Nomi.

Dell'Anagallide. Cap. 169.

LA Anagallide è di due spetie, ma differenti però solamente nel fiore; imperoche la femina il produce celeste, & il maschio rosso. Sono amendue picciole piante, che giacciono per terra. Le frondi loro son picciole, & alquanto ritonde, di figura simile all'Helsine, & procedono da vn gambo quadrangolare. Il seme è ritondo. Hanno amendue virtù di mitigare: spegono le infiammagioni, cauano i bronconi, & le spine fuor de membri, & fermano l'vlcere che mangiano. Il succo loro gargarizato purga la testa della flemma, & tirato sù per la narice della parte contraria, leua il dolore de denti. Messo ne gli occhi cō Mele Attico, ne leua via i fiocchi, & gioua alle debolezze della vista. Beuuto con Vino, gioua contra al morso delle Vipere, & contra a i difetti del fegato, & delle reni. Dicono alcuni, che quella, che fà il fiore celeste, ritorna dentro il budello, che esce dal sedere: & che l'altra impiastrata lo fà venir fuori.

ANAGALLIDE MASCHIO.

ANAGALLIDE FEMINA.

MORSVS DIABOLI.

Anagallide, & sua essaminatione.

L'Anagallide tanto maschio, quanto femina, la quale communemente si chiama Morsus Gallinæ è notissima a ciascuno, quantūque di grā lūga s'ingānino coloro, che si pensano, che sia l'Anagallide quella, che chiamiamo noi in Toscana Centone, & in Lombardia Pauarina, che produce il fior biāco; imperoche la vera Anagallide produce il fiore ò celestino, ò rosso, & il fusto quadrangolare, & non ritōdo, come fa il Centone. Scrisse dell'Anagallide al 6. delle facultà de semplici Gal. così dicendo: L'vna & l'altra Anagallide, cioè tanto quella, che fà il fior celestino, quāto quella, che lo fà rosso, è molto astersiua: & oltre a ciò possede alquāto di calore,

Anagallide scritta da Galeno.

& di

& di virtù attrattiua, di modo che può tirare a sè le cose, che si ficcano, & rimangono nelle membra di tutto il corpo. Et per la medesima ragione purga la testa il succo loro tirato sù per il naso. In somma le Anagallidi hanno virtù di diseccare senza mordacità alcuna; & però consolidano le ferite fresche, & giouano alle putride. Questo tutto dell'Anagallide disse Galeno. Ma hauendomi il Morsus Gallinę, così chiamato da gli Speciali, ridotto hora a memoria il Morsus Diaboli, & sapend'io di douer sodisfare a molti descriuendone l'historia, & le facultà, dico però, che il Morsus Diaboli è vna pianta, che nasce in luoghi inculti, nelle selue, tra gli spini, con frondi appresso a terra simili a quelle di quella Piantagine, che si chiama Lanciuola; ma sono lisc ie, & polite con vn solo neruetto per mezo. Quelle poi, che nascono all'intorno de' fusti, i quali crescono alti due gombiti sono più strette, & più breui, & alquanto intagliate. Produce i fiori la state simili a quelli della Scabiosa. Fà molte radici, che di colore quasi tendono al nero, tutte corrose, & spūtate; onde trasse ella il nome di Morsus Diaboli, percioche alcuni sciocchi de' nostri antecessori scrissero, che hauendo il Diauolo inuidia grande delle virtù di questa herba, và mangiando, & rodendo le sue radici. Sana, secondo che si dice, pesta così cruda, & applicata in forma d'impiastro i carboni, & le anthraci, ouero beuendosi il Vino della sua decottione, il quale tengono alcuni per sicuro rimedio da preseruarsi nella pestilenza, & per li dolori della matrice. Al gusto è ella molto amara, & però si puo sicuramente affermare, che sia nelle qualità sue calida, & secca. Il perche si dà la radice trita in poluere per ammazzare i vermini, & impiastrasi sù le percosse per risoluere i liuidi, & il sangue strauenato. Chiamano i Greci l'Anagallide Ἀναγαλλίς: i Latini Anagallis: i Tedeschi Gauchheyl: gli Spagnuoli Muruges: i Francesi Morgelline, & Mouron.

Morsus Diaboli.

Opinione plebea.

Nomi.

Dell'Hedera. Cap. 170.

HA l'Hedera nelle sue spetie molte differenze, le quali spetie generalissime per il più sono solamente tre; percioche vna è bianca, l'altra nera, & la terza chiamano Helix. La bianca produce il fior bianco: la nera, laquale il vulgo chiama Dionisia, nero, ò simile al Zaffarano: & la chiamata Helix non produce frutto alcuno, ma alcune sottili viticelle, & le frondi breui, angolose, & più acconcie. Sono tutte l'Hedere acute, & costrettiue: nuocono a i nerui. I fiori di tutte alla quantità di quanto se ne possa torre con tre dita, beuuti due volte il dì con Vino, guariscono la disenteria: & vngonsi tutti con cerotto vtilmente in sù le cotture del fuoco. Le frondi tenere, cotte nell'Aceto, ouero trite crude con Pane, medicano la milza. Il succo delle frondi, & de i corimbi messo nel naso con vnguento Irino, Mele, ouer Nitro, gioua a gli antichi dolori della testa: al che si sparge in sù'l capo ancora, con Aceto, & Olio Rosato. Distillasi con Olio nell'orecchie, che menano, & in quelle, che dogliono. I corimbi della nera beuuti, oueramente il succo delle frondi, fanno il corpo languido, & conturbano la mente; tolti però in maggior quantità del bisogno. Distillasi nell'orecchia della parte contraria l'Olio Rosato, nel quale in vn guscio di Melagrano habbiano bollito cinque acini d'Hedera tolti dal corimbo per il dolore de denti. Fanno i corimbi impiastrati i capelli neri. Le frondi di tutte le spetie cotte nel Vino, medicano a tutte l'vlcere, quantunque maligne, & alle cotture del fuoco: spengono cotte nel medesimo modo le macole della faccia. I corimbi triti, & applicati prouocano i mestrui, & beuuti al peso di vna dramma dopo le purgationi de mestrui, fanno diuentare sterile. I piccioli delle frondi infusi nel Mele, & applicati alla natura delle donne, prouocano i mestrui, & il parto. Il succo infuso sana le vlcere putride, & il puzzore del naso. La gomma dell'Hedera vnta ammazza i A *Pidocchi, & fa cascare i peli. Il succo delle radici beuuto con Aceto gioua al morso de i Phalangi.*

L'Hedera, di cui fece Dioscoride tre spetie generalissime, come dica egli esser le spetie dell'Hedera molte, è pianta per tutto nota. Ma chi fusse però desideroso di saperne più spetie, non contentandosi di quelle, di cui scrisse Plinio abondantemente al 34. capo del decimoquinto libro, legga nel terzo libro di Theofrasto al 18. capo dell'historia delle piante, doue ne trattò egli molto diffusamente, & per ordine; ouero oda qui le sue parole, lequali sono queste: L'Hedera ancora è di molte spetie, tra le quali ve n'è di quella, che và serpendo per terra: & di quella, che s'arrampa in alto. Le spetie di quella, che saglie in alto, sono più, ma tre però quelle, che ne son note; la bianca cioè, la nera, & quella che chiamano Helix. Queste hanno tutte diuerse spetie, imperoche l'vna si chiama bianca per produrre il frutto bianco, & l'altra per hauer bianche frondi. Più oltre tra quelle, che hanno il frutto bianco, alcuna lo fà maschio, serrato, & come agomicciolato insieme, laquale chiamano alcuni Corimbia, & gli Athenesi Acharnica; & alcuna lo fà minore, & più sparso, come la nera. La nera hà ancora ella le sue differenze, ma non così apparenti. Ma della Helix si veggono grandissime differenze; imperoche è molto differente nelle foglie, così per esser minori, come per esser angolose, & più acconcie di forma; auenga che l'Hedera l'hà più ritonde, & più semplici. Sono differenti ancora nella lunghezza de gli internodi, & anco per la sterilità, per esseruene di quelle, che non fanno frutto alcuno, per non trasformarsi in Hedera, come vogliono alcuni. Ma se ben tutte diuentano Hedera, come dicono alcuni altri; questa veramente sarà differentia ò dell'età, ò della dispositione, & non del genere, come del Pero domestico al saluatico. Nondimeno le sue frondi sono molto differenti da quelle dell'Hedera: ma ciò rare volte accade, & in poche; ciò è che per vecchiezza si mutino le frondi, come fanno nel Popolo bianco, & nel Ricino. Adunque la Helix è ancora ella di più spetie; ma tre sono però quelle, che ne sono più euidenti. Vna verde simile all'herba, laquale è copiosissima: l'altra bianca: & la terza di color vario, laquale chiamano alcuni Thracia. Et tutte queste sono differenti tra loro; percioche della verde ve n'è di quella, che hà le frondi più sottili, più lunghe, & ancora più dense: & di quella, che non hà cosa alcuna di queste. Di quella di vario colore ve n'è sorte, che produce le frondi più larghe: & sorte, che le fà minori, & differenti nell'habito d'alcune macchie: & parimente sono differenti nella grandezza, & nel colore. La verde chiamata Herbacea ageuolmente cresce, & si diffonde molto. Dicono, che quella che cresce in Hedera si conosce non solamente alle frondi, le quali hà ella maggiori, & più larghe, ma a i germini ancora; imperoche ella gli produce diritti, & non torti, sottili, & lunghi. Ma la Herbacea fà i suoi più grossi, & più breui. Et l'Hedera, come comincia a fare il frutto fà i suoi germini alti, & diritti. Tutte l'Hedere hanno infinite radici, dense, torte, & legnose, non troppo profonde, & spetialmente la nera: & tra le bianche, quella che è asprissima, & saluatichissima; il perche guasta gli alberi, auinchiandosegli addosso, & ammazzali tutti al fine, & falli seccare, togliendo loro il nutrimento. Questa s'ingrossa molto, & di tal sorte, che diuenta per sè stessa albero; nondimeno per la più parte suole ella sempre attaccarsi a gli alberi, & viuersene sopra quelli, a ciò destinata di sua propria natura. Et però genera continuamente radicette da i suoi germini tra le frondi, con le quali saglie ne gli alberi, & nelle mura, & attaccaseli addosso; onde pare, che industreuolmente gli sieno quelle radicette state date dalla natura. Et così tirando con quelle l'humore, & succhiandoselo,

Hedera, & sue spetie.

HEDDRA ARBOREA. A HEDERA HELIX.

B

C

HEDERA TERRESTRE.

doselo, fà seccare gli alberi; di modo, che se ben si taglia dal piede, può nondimeno viuere ancora, & durare assai. Hà vn'altra non mediocre differenza ancora nel frutto; imperoche l'vno è dolce, & l'altro molto amaro tanto nella bianca, quanto nella nera. Del che danno manifesto inditio gli augelli; percioche vno ne mangiano, & l'altro lasciano. Questo tutto disse dell'Hedera Theofrasto. Ma quãtunque ne scriuesse Theofrasto di tante spetie; nondimeno appresso di noi ne sono in consideratione solamente due sperie; cioè la maggiore, & la minore. La maggiore adunque, laquale chiamiamo Arborea non solamente nasce nelle selue, abbracciando gli alberi, & sostentandosi sopra di loro, & spingendoli tanto gagliardamente, che ben spesso gli ammazza, ma occupa cosi ancora gli antichi edificij, i sepulchri, & le muraglie delle Città, che finalmente smurandone le pietre con le radici che a viua forza si cacciano nelle commessure loro, finalmente gli roina, & insieme con loro se ne cade in terra. L'Arborea adunque fà le prime foglie che tẽdono al lungo, quasi come quelle del Pero, ò per dir meglio, del Popolo bianco. Ilquale cresceẽdo, & inuecchiandosi diuentano triãgolari come quelle del Popolo biãco. Sono oltre a ciò grosse, & robuste & molto liscie al toccare, & attaccate per lũgo, e forti le picciuolo, d'vn sapore che participa dell'amaro, dell'acerbo, & dell'acuto. Cominciano a fiorire quasi nel fine dell'autunno con piccioli, & moscosi fiori di giallo colore, da i quali poi nascono i Corimbi in grappoletti maggiori di quelli del Liguitro, le bacche de'quali prima sono verdi, & nere poi quando sono mature il mese di Gennaio, & di Febraio. La minore chiamata Helix non produce nè fiori, nè frutti. Questa rarissime volte si vede sopra gli alberi grandi; percioche la sua natura è d'arrampicar solamente intorno a i sassi grossi, ò andarsene serpendo per terra, ò intorno alle macie, a i terragli, & alle siepi con foglie sempre triangolari, & macchiate. Verdeggiano amendue perpetuamente, nè

D

E

F

mai si veggono senza le frondi. Amano l'Hedera non poco i Serpenti per ricouerarsi eglino il verno commodamente fra essa, godendosi del suo natiuo colore. Il

succhio

Hedera, e sue virtù.

succhio delle foglie beuuto con Vino brusco sana i difetti della milza. Cotte sette frondi d'Hedera con altretãte animelle monde di noccioli di Pesche, nell'Olio, & nell'Aceto, & dipoi poste in sù la fronte, & in sù le tempie guariscono il dolore del capo, che procede dal ceruello. Vsano le foglie dell'Hedera molto commodatamente coloro che hanno le fontanelle nelle gambe, ò nelle braccia, ò in altri luoghi del corpo; percioche mettendoui sopra aiutano a cauarne fuore gli humori che vi concorrono, & corroborano il luogo. Fassene berrette tonde cocendosi le foglie insieme per i fanciulli che hanno il capo vlcerato & scanzoso di lattime; percioche ne tirano fuore l'acquosità, & la marcia, & guariscono il male. La gomma che destilla dal tronco dell'Hedere ammazza, vngendosene, i Lendini, & i Pidocchi.

Hedera terrestre.

E' ancora vn'herba chiamata volgarmente Hedera terrestre, la quale producendo lunghi funicoli se ne trascorre lungamente per terra, da i quali nascono le foglie tonde, crespe, ruuidette, & per intorno intagliate: fà i fiori picciolini, & porporei, i quali se ne vengon fuore dall'istesso nascimento delle foglie la Primauera nel mese d'Aprile. Le radici hà ella sottili, la maggior parte delle quali nascono da i nodi de i suoi lunghi sarmenti, & pian piano penetrano poi in terra. Nasce per il più in luoghi ombrosi lungo le strade, & le mura delle Città, & delle case, & de gli horti. Tutta la pianta è amara, onde può ella ageuolmente astergere, assottigliare, & aprire. Credono alcuni, & affermanlo ancora, che habbi questa pianta vna special virtù di consolidare le ferite intrinseche del corpo, oue elle si sieno, beuendosene la poluere nella sua istessa decottione: ma per fare il rimedio più efficace, v'aggiungono radici di Rubbia, & di Dittamo bianco, Betonica, Pelosella, Pimpinella Italiana, Stellaria, Coda di Cauallo, Virga aurea, Pirola, foglie di Cauolo rosso, & radice di Cinque foglie, di Bistorta, & di Tormentilla, & facendone decottione nel Vino ne preparano la beuanda, & dannone a i feriti vn bicchiere che sia caldetta alla volta la mattina, & la sera tre hore auanti mangiare, aggiungendoui tanto Mele Rosato, che basti per farla dolce; di modo che tutta la beuanda sia al peso di quattro oncie per volta; & par che questo medicamento facci molte volte miracoli, come io posso con verità affermare. Il succhio accompagnato con Verde rame s'adopera vtilmente per sanar le fistole. L'herba fresca, & pesta fra due pietre viue & legata sopra i porri gli secca & falli cadere.

Hedera scritta da Galeno.

L'Hedera (diceua Galeno al 7. delle facoltà de semplici) è cõposta di facoltà contrarie; imperoche ella hà vn certo che di sustanza costrettiua, la quale è veramente terrea, & frigida. Hà ancora alquanto al gusto dell'acuto, il che arguisce, ch'ella sia calida. Et oltre a ciò si conosce, & massime nella verde, vna certa sustanza acquea, & tepida, la quale nel seccarsi suanisce, & solo gli resta la qualità terrestre, frigida, & costrettiua, & quella che è calida, & acuta.

Nomi.

Chiamano i Greci l'Hedera Κισσὸς: i Latini Hedera: gli Arabi Cussus: i Tedeschi Mauer, Epheuu baum, Epheuu: gli Spagnuoli Edera, Era: i Francesi Lierre.

Della Chelidonia, ouero Hirondinaria maggiore. Cap. 171.

LA Chelidonia maggiore produce il fusto sottile, alto vn gombito, & qualche volta maggiore, con frondosi ramuscelli. Le frondi fà ella simili al Ranuncolo, ma più tenere, di colore, che tende al ceruleo. Sono i suoi fiori simili alle Viole bianche, i quali escono secondo l'ordine di ciascuna delle sue frondi. Hà il succo giallo, acuto, mordace, amaretto, & di graue odore. La radice nella parte di sopra è solamente vna, ma nel basso si diuide in più capillari, di colore simile al Zaffarano. Produce silique simili a quelle del Papauero cornuto, sottili, lunghe, di forma piramidale, nelle quali è il seme maggiore di quello del Papauero. Il succo cotto a fuoco di carboni in vn vaso di rame, insieme con mele, rischiara la vista. Spremesi dalle frondi, da i fusti, & dalle radici il succo nel principio della State & seccasi all'ombra, & fansene poscia pastelli. La radice beuuta con Vino bianco, & Anesi, conferisce a trabocco di fiele: impiastrata con Vino guarisce l'vlcere serpiginose: masticata leua il dolore de' denti. Credesi, ch'ella si chiama Chelidonia, perche nasce nel tempo, che vengono a noi le Rondini; & seccasi quando elle si partono. Dissero alcuni, che acciecandosi i Rondinini nel nido, le madri gli guariscono, mettendo loro questa herba in sù gli occhi.

CHELIDONIA MAGGIORE.

Chelidonia maggiore, & sua essaminatione.

Vanità d'Alchimisti.

LA Chelidonia chiamata da Dioscoride, maggiore, si chiama volgarmente Celidonia. Questa d'alcuni ignoranti, & massime Alchimisti impazziti non sapendo bene eglino, che Chelidonia, vuol dir Hirondinaria, è chiamata Donum cœli. Nella cui sentenza confidandosi spesso predicano cauarsi da questa pianta vna certa lor quinta essenza, non solo vtile a condurre le loro fallaci opinioni a perfettione; ma ancora mirabilmente gioueuole per la vita de gli huomini in diuersi morbi pericolosi. Nasce la Chelidonia in Italia per tutto, & massime appresso alle siepi lungo le vie, & in sù le muraglie vecchie. Scriue Dioscoride nella fine del capitolo, che narrano alcuni, che acciecandosi i Rondinini mentre che sono nel nido, le madri con la Chelidonia, gli rendono il vedere. Ma non però afferma ciò Dioscoride per cosa vera; imperoche tutto questo fà per se stessa la natura, & non l'arte, nè la medicina. Del che fà chiaro testimonio Aristotile al sesto capo del quarto libro della generatione de gli animali, con queste parole. Sono ancora alcuni Augelli, che fanno i figliuoli ciechi, & questi son quelli, che essendo piccioli generano molti figliuoli, fra i quali sono le Cornacchie, le Gaze, le Passere, & le Rondini, & però pungendosi gli occhi

delli

AQVILINA.

delli Rondinini nouellamente nati, di nuouo si risanano; imperoche non essendo ancora perfetti non si corrompono, ma pullulano, & di nuouo rinascono, & nel 6. libro dell'historia de gli animali, pungendosi (diceua) gli occhi delle Rondini nate di fresco rinascono, & racquistano di nuouo la virtù visiua. L'herba messa nelle scarpe, & calcata co i piedi ignudi gioua (come credono alcuni) al trabocco del fiele, & messa sopra le mammelle delle donne ristagna il flusso de i mestrui: pesta insieme con la radice, & cotta con Olio di Camamilla, & applicata sopra l'ombelico mitiga i dolori del ventre, & della matrice. La poluere di tutta la pianta sana l'vlcere, & le ferite sparsaui sopra. Il succhio è ottimo medicamento per leuare i fiocchi, le nuuolette, & le cicatrici de gli occhi, ma per essere acutissimo, non si deue adoperar solo, ma incorporato con quelle cose, che possono in parte raddolcire la sua acutezza, come è il Latte di donna. Messo il medesimo nelle concauità de i denti, gli rompe, & li fa cascare, & il medesimo fà ne i porri ongendoueli spesso. Il succhio delle foglie, cotto con oglio Rosato, & vn poco di cera a modo di vnguento, risolue l'enfiagioni delle hemorrhoide, & ne leua il dolore. Mostrano alcuni Herbolatti per la Chelidonia maggiore vna certa pianta, la quale chiamano alcuni Aquilina, altri Aquilegia. Nasce l'Aquilegia con foglie non guari lontane da quelle della Chelidonia maggiore, intagliate però all'intorno quasi come quelle del Coriandro. Produce il mese di Giugno più & più gambi lunghi, & sottili, nella cima de i quali nascono i fiori in alcune piante porporei, in alcune bianchi, & in alcune di color d'oro, tanto è il piacere, che si prende la natura nel variare di diuersi colori nelle piante. Spargonsi i fiori in modo di stella con cinque raggi d'intorno, & quattro cornetti vi si veggono dalla parte di sotto intorno al picciuolo con la punta ritorta, & vacui di dentro, da i quali nascono alcuni lunghetti capi, come di Melanthio, ne i quali si contiene dentro il seme minuto, luci-

Aquilina.

do, & nero, ilquale (come scriuono alcuni sperimentatori) beuuto con Maluasia al peso d'vna dramma, & vn poco di Zaffarano guarisce il trabocco del fiele, ma bisogna che i patienti si mettino subito nel letto à sudare. Altri lo danno a bere a gli epilettici: ma per non saper io con che fondamento, non sò con che verità affermare se vi vaglia come dicono costoro. Fece della Chelidonia memoria Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: La Chelidonia è fortemente calida, & astersiua. Il suo succo per acuire la vista è molto commodo, & massime in quegli occhi, nella cui pupilla si genera grossezza d'humori, i quali richieggono medicamenti digestiui, & risolutiui. Alcuni hanno vsato la radice al trabocco di fiele, che procede da oppilatione di fegato, dandola a bere nel vino bianco insieme con Anesi. Cõferisce masticata parimente al dolore de i dẽti. Chiamano i Greci la Chelidonia maggiore Χελιδόνιον μέγα: i Latini Chelidonium maius: gli Arabi Kauroch, Chalidunium, Chilodomonthoma, & Memirã: i Tedeschi Scheluurtz, & Schelkraut: gli Spagnuoli Celidnenha, & Yerua de las golundrinhas: i Francesi Chelidonie, & Esclere.

Chelidonia scritta da Galeno.

Nomi.

Della Chelidonia minore. Cap. 172.

LA Chelidonia minore, la quale alcuni hanno chiamata Grano saluatico, è picciola herbetta. Le cui frondi escono co'l picciuolo di fatto dalla radice, simili a quelle dell'Hedera, quantunque più ritonde, più picciole, più tenere, & alquanto grassette. Hà molte, & picciole radici procedenti da vna medesima base, aggomicciolate, simili al Grano, delle quali solamente tre ouer quattro s'allungano. Nasce appresso all'acque, & a i laghi. E acuta, & vlcera le parti superficiali, come l'Anemone: fà cadere l'vnghie corrotte, et guarisce la rogna. Tirasi il succo, che si spreme dalle radici, sù per il naso per purgare la testa. La sua decottione gargarizata con Mele, fà molto bene gli effetti medesimi, & purga i vitij del petto, & della testa.

CHELIDONIA MINORE.

Chelidonia minore, e sua essaminatione.

QVella, che ci dimostra hoggi per la Chelidonia minore, nasce abondantissima in ogni parte d'Italia sù per le riue de i fossi, & in altri luoghi acquastrini, con frondi hederacee, ma più picciole, & più ritonde, & alquanto grassette. Non produce alcun fusto, & fà il fior giallo (quantunque se lo tacesse Dioscoride) nel principio della primauera, attaccato con sottil picciuolo. Hà assai radici, simili veramente a granella di Formento, benche qualche volta maggiori, bianche, & pendenti, tra le quali sempre ne sono alcune di lunghe capillari. Dura questa pianta poco tempo, percioche sempre nasce, & si perde nella primauera. Chiamanla alcuni per la simiglianza delle radici, Scrofolaria minore; come che sia ancora chi voglia, che cotal nome gli sia stato posto per sanare ella le scrofole. Noi in Toscana la chiamiamo Fauoscello, per hauer forse ella le foglie grassette, come le Faue. Nè per altro si tiene, che ella sia chiamata Chelidonia, che per nascer nel venire delle Rondini, come parimente la maggiore. Ma se questa sia quella, di cui intesero Dioscoride, & Galeno, non si può se non dubitare, percioche nè nelle frondi, nè nelle radici sue si ritroua punto d'acutezza, douendo però ella essere acutissima, & mordacissima al gusto assai più della maggiore, essendo calida (come scriue Galeno) nel quarto ordine. Il che dimostra, che non sia questa la vera. Benche ageuolmente dir si potrebbe, che, come dice Galeno al secondo delle facultà de gli alimenti, che l'Aro nasce in Cirene senza acutezza, & acrimonia alcuna, & che però si mangia quiui ne i cibi come si mangiano le Rape, & in Asia, & in Italia nasce di tal sorte acuto, che non s'vsa per altro, che per le medicine, così parimente possa interuenire della Chelidonia minore, cioè, che in Italia ella nascesse senza acutezza alcuna, & in Grecia doue forse la gustò Galeno, acutissima; imperoche dall'acutezza in poi si ritrouano nella nostra Italiana tutte l'altre note, che gli assegna Dioscoride. Il che ne persuade a credere, che se ben la nostra manca d'acutezza non però ne manchi la Chelidonia minore. Quantunque dire non si possa, che la così fatta conferisca a quei morbi, a cui la lodarono Dioscoride, & Galeno; imperoche mancando ella delle qualità proprie, che se gli assegnano, non può in modo alcuno operare in quei morbi, in cui dicono esser ella valentissima. Onde non posso per modo veruno accostarmi all'opinione del Fuchsio, quantunque sia egli famoso Medico; imperoche ei nel suo libro delle compositioni de i medicamenti vltimamente stampato, & da lui aumentato, & emendato, vuole che la Chelidonia sia vna seconda spetie d'Hedera tenera, & molle. Ma non ritrouando io di cotali Hedere historia alcuna, se non appresso'l Fuchsio, & vedendo che la non è sarmentosa, come sono tutte l'altre spetie dell'Hedera, credo che il Fuchsio si sia qui, come in altri infiniti luoghi, ingannato. Ma è molto più da esser ripreso quel così maligno ciurmatore, il quale sprezzando gli scritti nostri, vscito per propria rabbia de i sentimenti, non s'è vergognato di contendere meco, che questa pianta non sia la Chelidonia minore, ma l'Amello, di cui nella Georgica scrisse Vergilio, trattando de i medicamenti per le Api: & di qui si conosce che non è cosa che faccia diuentare gli huomini più pazzi, & più temerarij, che l'inuidia, & l'ambitione.

Chelidonia minore scritta da Galeno.

Scrissene Galeno all'ottauo delle facoltà de semplici, così dicendo: La Chelidonia minore per esser più acuta della maggiore, vlcera applicata la carne più valorosamente, & fà cadere l'vnghie scabrose. Il suo succo tirato sù per il naso purga, come cosa acuta, la testa. Et però si può dire, ch'ella sia diseccatiua, & calida nel quarto ordine.

Nomi.

Chiamano la Chelidonia i Greci Χελιδόνιον μικρὸν: i Latini Chelidonium minus: gli Arabi Memitem, & Chilodomon: i Tedeschi Feiguuartzen, Blanterkraut, Pfasenh oedlin, & Meienkraut: gli Spagnuoli Scrofularia menor: i Francesi Caullons des prestes, & Esclere petite.

Dell'Othonna. Cap. 173.

SOno alcuni, che dicono, che l'Othonna è succo di Chelidonia maggiore: altri di Glaucio: altri succo di fiori di Papauero cornuto. Altri dicono esser l'Othonna vna mistura fatta di succo d'Anagallide celeste, di Hiosciamo, & di Papauero. Sono ancora altri, che si credono, ch'ella sia il succo d'vna certa herba Trogloditica, la qual si chiama Othonna, & che ella nasca in quella parte d'Arabia verso l'Egitto, con frondi simili alla Ruchetta, squalide, & poche, ma pertugiate, come vn criuello, & come se fussero mangiate da Bruchi, & che'l fiore si rassembra a quello del Zaffarano, quantunque sia egli più largo di frondi. Il perche si pensarono alcuni, ch'ella fusse vna spetie d'Anemone. Cauasi di questa il succo per le medicine de gli occhi, doue sia bisogno di mondificare; imperoche rode, & leua tutte quelle cose, che impediscono la chiarezza loro. Dicono oltre a questo, che da questa pianta distilla vn certo liquore, del quale ben lauato, & ben netto da sassi, si formano pastelli vtili a i predetti difetti. Dicono alcuni, che l'Othonna è vna pietra, che nasce in Thebaide d'Egitto, bianca di colore, picciola, mordente, & acuta, calida, & costrettiua.

Othonna, & sua essaminatione.

VEdesi manifestamente, che le molte opinioni recitate da Dioscoride dell'Othonna dimostrano, che ella gli fusse incognita, non soggiungendo egli a quelle cosa alcuna del suo. Nondimeno con tutto ciò non mancano periti Semplicisti che vogliono, che quella pianta, che produce quei vaghissimi fiori chiamati volgarmente Garofani d'India (de quali si trouerãno due figure nel fine del quarto libro) sia la Othonna, alle cui opinioni ancora io mi accostarei, se questa pianta hauesse le foglie simili alla Ruchetta fragili, & pertugiate a modo d'un criuello, ò come mangiate dalle Tignuole, & poche. Ma essendo ella piena e copiosa di foglie, le quali più presto si rassomigliano al Tanaceto che alla Ruchetta, & che non sono pertugiate, non veggo veramente come possa io ragioneuolmente venire nell'opinione di costoro; imperoche non mi muoue a far ciò il colore de i fiori, nè la grandezza delle foglie loro, non vi si vedendo le altre più importanti note, essendo vn numero grande di piante, che producono i fiori gialli, & larghi. Io veramente se mi fusse dato licentia di far sopra ciò la mia determinatione direi, che questa pianta appresso a gli Indiani fusse vna spetie di Chrisanthemo, ma lascio determinar ciò à coloro, che più di me in questa facoltà si sono essercitati. Et dico che ella è vna pianta frutticosa, con i gambi lunghi due gombiti, & qualche volta maggiori, strisciati, diritti, & rossigni, da' quali escono copiose foglie minutamente intagliate, quasi come quelle del Tanaceto, ma maggiori, & più profondamente diuise. Le radici hà elle corte, ma copiose, le quali non molto si profondano in terra. Di questa hò io osseruato tre spetie differenti solamente nei fiori; imperoche quella che è di tutte la maggiore, produce i fiori gialli, & grandi quanto le Rose, stipati per tutto, di numero grandissimo di foglie. L'altra produce i fiori minori con due, ò al più tre ordini di foglie all'intorno con alcuni filetti in mezo, come nelle Rose. Questi fiori nel colore, & nella forma son differenti da i sudetti, percioche sono d'un color d'oro, & porporeo insieme, & hanno le foglie grossette, & così splendide che paiono fatte propriamente di velluto dalla natura. La terza minore di tutte non è dalla seconda differente in altro, se non che non cresce tanto alta, & fà i fiori con vn sol ordine di foglia, & di tutte l'altre spetie minori, nè altra differenza vi si vede.

Nasco-

Nascono tutti questi fiori da vn calice, ouer racettacolo distinto di lungouia da alcune costole euidenti, simile quasi a quello della Lichnide coronaria, & tutti pendono da lunghi, & strisciati picciuoli. Nasce di quindi il seme nero, lungo, fragile, & sottile. Scalda questa pianta, & disecca, onde si può ella ragioneuolmente vsare nella medicina, essendo ancora vn poco amaretta, oue sia bisogno d'aprire, d'astergere, & di sottigliare. Questa mettendo qualche volta Paolo Eginetta con le sue medicine, dichiara in alcuni luoghi essere succo di Chelidonia maggiore, standosene forse all'opinioni di coloro, che così scrissero, come riferisce Dioscoride. Chiamano i Greci l'Othonna Ὀθόννα: i Latini Othonna.

Nomi.

Dell'Orecchia di topo. Cap. 174.

LA Orecchia di topo hà più fusti tutti procedenti da vna radice, alquanto rossetti, & concaui dal nascimento loro. Le frondi sono lunghette, & strette con il dosso alto, & eleuato, neregganti: procedono per internalli a due, a due & sono appuntate in cima. Produce dalle concauità de fusti alcuni sottili ramuscelli, ne i quali nascono i suoi piccioli fiori celesti, come quelli dell'Anagallide. La radice è grossa vn dito tutta piena di capelli. Sana questa impiastrata le fistole lagrimali. Sono alcuni, che chiamano l'Alsine Orecchia di topo.

ORECCHIA DI TOPO.

Orecchia di topo & sua essaminatione.

RItrouansi alcuni volumi di Dioscoride, che hanno in questo luogo il capitolo dell'Alsine, che seguita nel quarto libro dopò l'Helsine, per chiamarsi ancora ella Orecchia di topo. Dal che forse incitati alcuni scrittori la tolsero dal quarto, oue era il proprio suo luogo, & la messero appresso a questa altra. Ma perche la istessa scrittura dimostra, che ella doueua seguire dopò all'Helsine per rassembrargliela molto Dioscoride, & dire, che ella sarebbe stata vna cosa medesima con l'Helsine, se non fusse stata così picciola, mi pare di douer dirne nel suo proprio luogo nel quarto libro. Ma parlando pure della presente, dico che veramente si vede fiorita il Maggio ne i prati, ne i campi, ne gli horti, lungo le vie, & in ogni altro luogo. Ma non sò però, che habbia ella alcuno volgar nome in Italia. Scrisse di questa breuemente Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Disecca l'Orecchia di topo nel secondo ordine, ma non però possiede ella alcuna facultà calida. Chiamano i Greci la Orecchia di topo Μυὸς ὦτα: i Latini Auricula muris: i Tedeschi Vualdt mangolt mit blauuen bluomen: gli Spagnuoli Oreya de raton yerua: i Francesi Orelge du ratte.

Orecchia di topo scritta da Galeno.

Nomi.

Dell'Isatide, ouero Glasto domestico. Cap. 175.

IL Glasto domestico, ilquale vsano i tintori per tingere le Lane, produce le frondi simili alla Piantagine, quantunque più grosse, & più nere. Il suo fusto auanza l'altezza di due gombiti. Le frondi impiastrate risoluono tutte le posteme, saldano le ferite fresche, ristagnano i flussi del sangue, guariscono il fuoco sacro, l'vlcere che mangiano, le putride, & quelle che van serpendo per il corpo.

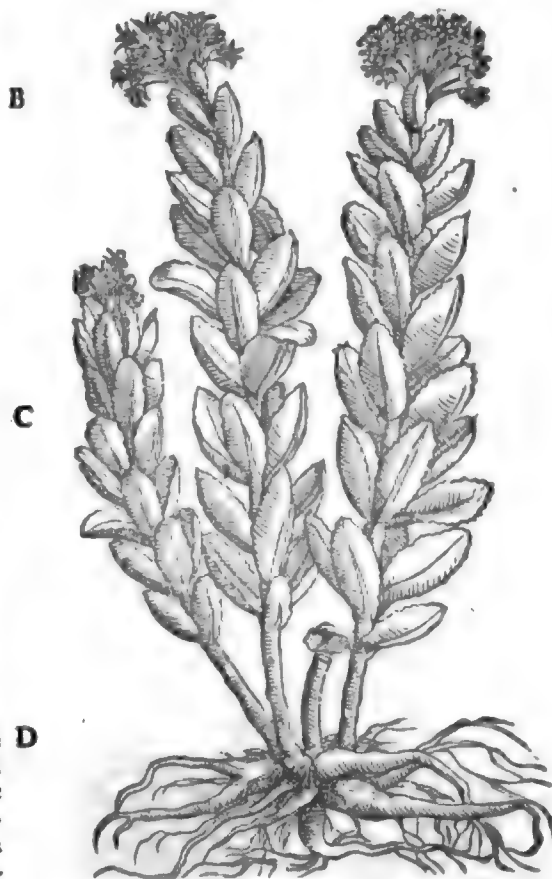
GLASTO DOMESTICO.

Dell'Isatide, ouero Glasto saluatico. Cap. 176.

IL Glasto saluatico è simile al domestico, come che produca egli le frondi alquanto maggiori, simili a quelle della Lattuca: & i fusti sottili, ramosi, alquanto rosseggianti, dal la cui sommità pendono molti follicoli, che rappresentano vna certa figura di lingua, ne i quali è dentro il seme. Produce il fiore rossigno, & sottile. Vale a tutte quelle cose, alle quali conferisce il domestico. Beunto, & impiastrato gioua a i difetti della milza.

Chia-

GLASTO SALVATICO.

FABARA.

Isatide, Glasto, & sua essaminatione.

CHiamasi il Glasto, ouero Isatide volgarmente in Toscana Guado, & è adoperato da i tintori de i panni di lana, ouunque se n'esserciti l'arte; imperoche questo conserua viui tutti i colori, con i quali egli si conuiene. Fassene incetta nella Marca appresso Nocera in vna terra più particolarmente, che nell'altre, chiamata Gualdo, nome veramente datogli dal molto Guado, che vi si semina, & vi si raccoglie. Del saluatico fece memoria Plinio al settimo cap. del vigesimo libro tra le Lattuche saluatiche; percioche assai se le rassembra. Fassi del Guado l'Indico, il quale adoperano i dipintori per li loro celesti scuri, & per altri colori; imperoche meschiato con Orpimento fà bellissimo verde, di cui compiutamente diremo nel quinto libro al cap. proprio dell'Indico. Scrisse del Guado Galeno al sesto delle facultà de semplici, & in questo modo dicendo: L'Isatide domestica, laquale vsano i tintori, disecca valentissimamente senza mordacità, & è insiememente amara, & costrettiua. Ma la saluatica è manifestamente acuta, il che si conosce al gusto, & all'operare. Et però è molto più diseccatiua della domestica: la onde più resiste alle humide putredini. Chiamano i Greci il Guado domestico Ἰσάτις ἥμερος: il saluatico Ἰσάτις ἀγρία: i Latini il domestico Isatis satiua, & il saluatico Isatis syluestris: gli Arabi chiamano l'un, & l'altro Dili, Dileg, Vesme, Chate, Chatis, Alchat, Adlen, ouer Adhlen, & Nil: i Tedeschi Vueidt: gli Spagnuoli Pastel: i Francesi Pastel de languedoc.

Guado scritto da Galeno.

Nomi.

Del Telephio. Cap. 177.

IL Telephio è simile alla Portulaca, tanto nelle frondi, quanto nel fusto. Hà due concauità in ogni nodo, onde procedono le frondi. Produce dalle radici hor sei, hor sette fusti, pieni di frondi di colore celestino, grasse, viscose, & carnose. Il fiore è hor giallo, & hor bianco. Nasce ne luoghi coltiuati, & massime tra le Viti la primauera. Le frondi empiastrate per ispatio di sei hore sanano le vitiligini: ma bisogna poscia fargli sopra vn linimento di farina d'Orzo. Il che fà ancora vngendosene insieme con Aceto al Sole, lauando però il luogo, come è secco il linimento.

Telephio, & sua essaminatione.

QVantunque si tenga hoggi dalla maggior parte di coloro, che fanno la professione de i semplici, che sia il Telephio quella pianta, chiamata da chi Fabaria, da chi Faua grassa, & da chi Faua inuersa; nondimeno per non vi si ritrouare al gusto alcuna qualità, per cui si possa ella giudicare secca, & astersiua, come ferma Galeno essere il Telephio; & il produrre ella le frondi molto maggiori della Portulaca, hà fatto credere a molti, che non sia la Fabaria il Telephio, quantunque veramente non poco li si rassimigli. Scrissene Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Telephio è secco, & astersiuo, ma non però troppo apparentemente caldo, & forse per questo stimano alcuni, che egli sia caldo nel primo grado. Disecca nondimeno nella fine del secondo, oueramente nel principio del terzo; & però vale egli con Aceto all'vlcere putride, alle vitiligini, & alle bianche macole del corpo. Questo tutto del Telephio scrisse Galeno. Ma cotali facultà non si ritrouano nella Fabaria, quantunque (come poco di sopra dicemmo) habbi ella molte note, che corrispondeno senza dubio al Telephio, come si vede per la figura quì dipinta. Però se altro ostacolo non habbiamo, che la Fabaria non sia il Telephio, se non che le facultà non vi corrispondono, in questo parmi, che molto vaglia quella ragione detta di sopra nel commento della Chelidonia minore; imperoche se (come scriue Galeno) l'Aro in Cyrene è insipido, & in Grecia, & in Italia acutissimo, non è da marauigliarsi, che alcune altre piante variassero in questo

Telephio scritto da Galeno.

questo per la diuersità de i luoghi oue le nascono, come facilmente potrebbe interuenire nel Telephio, talmente però il giudicio di ciascuno. Le cui qualità nella Faua grassa non si ritrouano: quantunque non poco (come s'è detto) corrisponda ella all'historia, come si vede parimente corrispondere alla sua, quella che teniamo per Chelidonia minore: la quale manca però ancor ella in Italia delle doti, che debbe a mio giudicio possedere in Grecia, oue forse la Faua grassa nasce parimente acuta. Chiamano i Greci il Telephio Τηλέφιον: i Latini Telephium.

Nomi.

Il fine del Secondo Libro.

I DISCORSI DI M. PIETRO ANDREA MATTHIOLI MEDICO SANESE,

NEL III. LIB. DELLA MATERIA MEDICINALE

Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo.

PROEMIO DI DIOSCORIDE.

HABBIAMO *fin quì, cariſſimo Ario, narrato ne i due precedenti libri delle coſe odorifere, de gli vnguenti, de gli olij, de gli alberi, & de i frutti, & de i liquori loro: & oltre a ciò de gli animali, delle biade, de gli herbaggi, de gli orti, & delle herbe, che ſono acute. Ma hora in queſto, che è il terzo della noſtra già propoſta opera, trattaremo delle radici, dell'herbe, de i ſucchi, & de i ſemi, tanto domeſtichi, & che s'hanno nell'vſo cottidiano per il vitto, quanto di quelli, che ſolo all'vſo della medicina ſi conuengono.*

Dell'Agarico. Cap. 1.

AGARICO.

LO *Agarico ſi dice eſſere vna radice, ſimile al Laſerpitio, ma nelle parti ſue ſuperficiale più ſolida, più rara, & per tutto fungoſa. Ritrouaſene di due ſpetie, maſchio cioè, & femina. Precede di bontà la femina, che hà dentro di ſe le vene diritte. Il maſchio è tutto inuolto in ſe steſſo, ritondo, & ſerrato. Amendue nel primo guſto ſon dolci,* D *ma amari come ſi ſpargono per la bocca. Naſce in quella regione di Samaria, che ſi chiama Agaria. Dicono alcuni eſſer l'Agarico radice d'vna pianta: & altri generarſi di certa putredine ne i tronchi de gli alberi, nel modo che vi ſi generano i Funghi. Naſce in Galatia d'Aſia, et in Cilicia ne i Cedri, ma fragile, & ſenza fermezza. Hà l'Agarico virtù coſtrettiua, & calida. E' buono a i dolori delle budella, a gli humori crudi, & a i rotti, & a coloro, che caſcano dall'alto. Daſſi nella febre con acqua melata, & doue non ſia febre, con Vino melato a peſo di due oboli. Daſſene vtilmente vna dramma a i fegatoſi, a gli ſtretti di petto, a trabocco di fiele, a mal di reni, alla diſenteria,* E *& a prouocar l'orina ritenuta: vale ancora alla perfocatione della matrice, & a coloro che ſono ſcoloriti, & pallidi. Daſſi a i thiſici con Vino paſſo: & a i difettoſi di milza con Aceto melato. Daſſi coſì puro ſenza altro liquore a chi vomita il cibo per debilità di ſtomaco, & a gli acidi rutti. Beuuto con acqua al peſo di tre oboli reſtringe gli ſputi del ſangue. Tolto con Aceto melato al medeſimo peſo, conferiſce alle ſciatiche, al mal caduco, & a dolori di giunture: prouoca i meſtrui, & vale alla ventoſità della matrice. Leua, dato, il tremore, & il freddo, che viene nel principio delle febri. Beuutone il peſo d'vna dramma, ouer di due con acqua melata, purga il corpo, toltone vna dramma con Vino inacquato, conferiſce a i veleni. Soccorre grandemente al morſo, & alle punture de i Serpenti, beuuto con Vino* F *al peſo di tre oboli. In ſomma è conueneuole l'Agarico a tutti i mali delle interiora, dato ſecondo l'età, & le forze de gli huomini, a chi con acqua, a chi con Vino, a chi con Aceto melato, & a chi con acqua melata.*

Agarico, & ſua eſſaminatione.

E' L'Agarico vn Fungo, che naſce in sù gli alberi. Et come dicemmo di ſopra nel primo libro trattādo del Larice, ne naſce dell'eccellentiſſimo per le montagne di tutto il Trentino in sù i Larici, da i quali co le proprie mani n'hò ricolto, & ſpiccato io infinite volte belliſſimi pezzi. Ma quantunque dica Plinio a gli 8. capitoli del 16. libro, che naſce l'Agarico in sù tutti gli alberi, che producono le Ghiande; nondimeno (per quāto io me ne veggia) in sù'l Trētino, & in altri luoghi d'Italia, nō naſce però egli ſe nō in sù'l Larice. Dioſc. dice, che in Galatia d'Aſia, & in Cilicia naſce egli in sù'l Cedro, non facendo di quello del Larice, nè di quello del-

le piante ghiandifere, che scrisse Plinio, mentione alcuna. Commemorò Galeno l'Agarico, chiamandolo radice, al 6. delle facultà de semplici, in questo modo scriuendone: La radice dell'Agarico, che nasce nel tronco, al primo gusto è dolce; ma nel processo amaro, con alquanto d'acuto, & di leggiero costrettiuo. E' nella sua sustanza raro; & imperò è manifesto per tutte queste cose, che questo medicamento è composto di sostanza aerea, & terrea, assottigliata però da calidità. E' veramente nell'Agarico pochissima sustanza acquea; & per questa ragione hà egli virtù calida, digestiua, incisiua, & aperitiua di tutte le viscere. Et però guarisce egli valentemente coloro, a cui per oppilatione di fegato è trabboccato il fiele. Gioua per le medesime facultà al mal caduco, & a i rigori periodici, causati da humori grossi, & viscosi. Gioua parimente a i morsi, & alle punture de gli animali velenosi, che nuocono con la frigidità del loro veleno, tanto applicato di fuori in sù'l morso, quãto preso dentro per bocca al peso d'vna dramma con Vino inacquato. Hà ancora virtù di purgare. Et al primo de gli antidoti: L'Agarico (diceua) non si può sufisticare. L'ottimo è quello, il quale è leggerissimo: & tristo quello, che è denso, graue, & legnoso; & quello che è tra questi due mezano, tanto è più, & meno buono, quanto è egli distante di segni ò dall'vno ò dall'altro.

Agarico scritto da Galeno.

Agarico scritto da Mesue.

Scrisse dell'Agarico Mesue nel suo trattato de i semplici solutiui, così dicendo: Solue l'Agarico la flēma grossa, & la colera rossa. La sua proprietà è'l mondificare il ceruello, i nerui, i sentimenti, & i muscoli, & di tirar fuori le materie, che sono nella nuca, & nelle parti circonuicine. Mondifica l'Agarico il petto, e'l polmone da i putridi, & grossi humori: & similmente lo stomaco, il fegato, la milza, le reni, & la matrice, & tira le materie dalle giunture. Et imperò chiamò Democrito l'Agarico medicina famigliare, sapendo egli come bene si confaceua a tutte le membra interiori, & esteriori del corpo. Vale l'Agarico a tutti i dolori intrinsechi: & hà virtù veramente non debili a molte infirmità del capo, del ceruello, & de suoi pannicoli. Onde è egli mirabile a i dolori antichi del capo, al mal caduco, alla apoplessia, alla mania, alla melancolia, all'infiammagioni del ceruello, & alle vertigini. Cura l'oppilationi, & imperò si conuiene al trabocco di fiele, a gli hidropici, & a coloro, che pariscono nella milza. Prouoca l'Agarico l'orina, & i mestrui: ammazza i vermini del corpo, & fa buon colore. Gioua alle sciatiche, & alle febri lunghe. Vsasi vtilmente l'Agarico in luogo di Sauone per lauare il capo a chi patisce fredde indispositioni, & malattie del ceruello. Chiamano i Greci l'Agarico Ἀγαρικὸν: i Latini Agaricum: gli Arabi Garichum, & Garicum: i Tedeschi Dannenschuuam: gli Spagnuoli Agarico: i Francesi Agaric.

Nomi.

Del Rhapontico. Cap. 2.

IL Rhapontico chiamano alcuni Rha, & alcuni Rheon. Nasce in quelle regioni, che sono sopra al Bosphoro, donde si ci porta. Hà la radice nera simile alla Centaurea maggiore, ma minore, & più rossa, fungosa, alquanto leggiera, & senza odore. Il migliore è quello, che non è tarlato, & che masticato si sente mucillaginoso, & leggiermente costrettiuo, & che diuenta di color pallido, ò che s'appressi a quello del Zaffarano. Medica beuuto le ventosità, & la debolezza dello stomaco, & ogni sorte di dolori: i rotti, gli spasimati, i difettosi di milza, i fegatosi, le reni, i dolori di corpo, le malattie del petto, quelle della vescica, i dolori de i fianchi, quelli della matrice, le sciatiche, lo sputo del sangue, & le strettthe del petto, il singhiozzo, la disenteria, i flussi stomacali, i periodi delle febri, & i morsi de i velenosi animali. Dassi come l'Agarico in ciascuna delle infermità predette, al medesimo peso, & ne i medesimi liquori; cioè, nella febre con acqua melata; doue ella non è, con Vino melato; a i thisici, con Vino passo, a i difettosi di milza, con Aceto melato, & a chi vomita il cibo, così puro senza altro liquore. Spegne il Rhapontico i liuidi, & le volatiche: postoui suso con Aceto, & con acqua risolue tutte le lunghe infiammagioni. Hà virtù costrettiua grande, insieme con alquanto di calore.

RHEVBARBARO.

CHiamasi volgarmente il Rhapontico nelle Spetiarie Rheupontico, & chiamasi Rhapontico dal fiume Rha, il qual discorre sopra alla regione di Ponto, nelle cui ripe nasce egli copiosamente. Del che ne fà vero testimonio Ammiano Marcellino nel duodecimo volume delle sue historie, così dicendo: Il fiume Tanai, ilqual nasce tra le ripe Caucasie, discende per lunghi giri, diuidendo l'Asia dall'Europa, fino che se n'entra nelle paludi Meotidi. A questo è vicino il Rha fiume, nelle cui ripe nasce vna vegetabile radice, nominata del medesimo nome del fiume, vtile in molte medicine. Essici cominciato a portare il vero da pochi anni in quà; imperoche prima s'era sempre vsato per lo Rhapontico la radice della Centaurea maggiore, la quale fino a i dì nostri vsano ancora alcuni Medici, & Spetiali, per non hauere ancora mai veduto, non che conosciuto il vero Rhapontico, tanto veramente è la pertinacia d'alcuni. Oltre a ciò si crederono alcuni buoni Medici de i tempi nostri passati, che'l Reubarbaro fusse il vero Rhapontico di Dioscoride, per non essere a i tempi loro stato veduto ancora il vero in Italia. Il che vedendosi poscia, fece mutar loro opinione, come nelle sue epistole dimostra apertamente il Manardo da Ferrara; percioche nella seconda epistola del 6. libro teneua egli per fermo, che'l Reubarbaro nostro vsuale, & il Rhapontico di Dioscoride fussero vna cosa medesima. Quantunque poscia nella vltima epistola del 5. libro dimostrasse egli il contrario, per essergli stato por all'hora

Rhapontico, & sua essamiatione.

Errore di molti.

portato

portato il vero di Moscouia. E' questo, che di nuouo ci si porta, & che più volte hò veduto io in Vinegia alla Speciaria del Medico, portato da Constantinopoli, & dipoi in altri luoghi, portato d'Alessandria, del tutto simile alla scrittura di Dioscoride. Tassò Auerroe nel 5. libro de i suoi Colligetti Galeno, & tutti gli altri, che haueano detto, che'l Rheubarbaro era costrettiuo, & stittico, non conoscendolo solutiuo. Del che è egli molto maggiormente da essere ripreso; imperoche Galeno, & tutti gli altri antichi non parlarono, nè scrissero alcuna cosa del Rheubarbaro de i tempi nostri, ma ben del Rhapontico scritto da Dioscoride, nel quale non è virtù, nè forza alcuna solutiua. Et di questo medesimo scriuendo del Rheubarbaro intese Serapione al cap. 206. & Auicenna al ca. 585. del 11. libro de suoi canoni; percioche amendue recitando le opinioni di Dioscoride, & de gli altri antichi, scritte sopra al Rhapontico, non fecero, che fusse il loro Rheubarbaro solutiuo; percioche per il Rheubarbaro loro altro non intendeuano (per quanto io me ne veggia) che il Rhapontico. Il che manifestamente dimostra l'attribuire eglino al loro Rheubarbaro quello, che attribuì Dioscoride al Rhapontico. Onde non senza ragione si può credere esser ciò occorso per l'ignoranza de gli interpreti, per hauer eglino permutato il Rhapontico in Rheubarbaro. Conobbe però il vero Rheubarbaro de i tempi nostri (se non m'inganno) Paolo Egineta, del che chiaramente fà egli mentione nel sesto, al 11. capitolo, in quelle tre compositioni, le quali assegna per la cura delle podagre; delle quali chiama la prima Diacorallion, la seconda Antidotus Agapeti, & la terza Compositio atactos. Ma pensossi però egli, che fussero il Rheubarbaro, & il Rhapontico vna cosa medesima. Del che ce ne fà segno il dire egli al 43. capitolo del primo libro, che data la Terebenthina nell'andare a dormire alla quantità d'vna Faua, muoue il corpo; ma volendo, che maggiormente ella solua, vi si debbia mettere vn poco di Rheopontico. Onde appare, che egli si pensasse non esserui differenza tra queste piante differenza veruna: come si credettero quei Medici nominati di sopra; imperoche se appresso Paolo fusse differenza alcuna fra il Rheubarbaro, & il Rhapontico, haurebbe egli scritto da per se d'amendue ne i libri, oue particolarmente scrisse de i semplici medicamenti. Ma ritrouandosi, che non d'altro fece egli quiui memoria, che del Pontico, si può fare vera conjettura, che non facesse egli tra l'uno & l'altro differenza alcuna. Contende il Ruellio assai contra coloro, che fanno differẽza dal Rheubarbaro de i tempi nostri al Rhapontico; imperoche vuole egli, che sieno vna cosa medesima, & che se pure qualche differenza vi si ritroui, non sia per altra cagione, che per la contrarietà delle regioni doue nasce. Nè per altra causa vuole egli, che manchi al Pontico l'odore, che per la frigidità dei luoghi Aquilonari, donde si ci porta. La qual ragione è totalmente friuola, & di niun valore, per non esser la regione di Ponto così frigida, che si possa però accettare la sua opinione; imperoche seguitarebbe che l'altre piante, che si ritrouano in Leuante, & in mezo giorno odorifere, fussero in Settentrione senza odore alcuno. Il che è manifestamente falso; percioche quantunque le piãte, che nascono in Settentrione (di quelle parlo, che naturalmẽte spirano d'odore) per la frigidità de climi sieno, & deboli, & rimesse nel respirare, & parimente in ogni altra qualità loro, non però se ne ritrouano elle talmẽte priue, che non si conoscono, & non s'vsino doue si conuengono; altrimenti perdendo per la frigidità delle regioni del tutto le qualità loro naturali, mutarebbono le spetie, nè sarebbono conosciute per quelle che sono. Il che in modo alcuno nõ si ritroua esser vero; percioche vediamo, che se ben la Spica Celtica, la quale si ci porta d'alcuni monti di Stiria, & di Carinthia prouincie d'Alemagna, da cui a pena quattro mesi dell'anno si parte

Auerroe a torto riprese Galeno.

Differenza tra il Rheubarbaro, & il Rhapontico.

A la neue, & parimente l'Acoro, che hoggi s'vsa per il Calamo aromatico, che si porta di Lituania, & di Tartaria, & di Ponto, non hanno le qualità de i loro odori così viuaci, & apparenti, come hà quella Spica Celtica, che si ci porta di Liguria, & parimente d'Istria, & come hà quello Acoro, che ne portano d'Alessandria; nõ resta però che non rispirino, ancora che rimessamente, de proprij loro, & naturali odori. Onde (per quanto io possa vedere) parmi che molto debile sia la ragione del Ruellio. Il perche voglio inferire, anzi determinatamente concludere, che il Rhapontico non è priuo d'odore per la frigidità del paese, oue egli nasce, ma per B esser altra spetie di pianta diuersa dal Rheubarbaro. Oltre a ciò dimostrano esser molto diuerso il Rheubarbaro dal Rhapontico la virtù solutiua, che si ritroua in lui, l'odore di cui non poco rispira, la densità della sustanza sua, il colore molto giallo, l'amaritudine, & l'aridità, che vi si sente al gusto, & la grauezza del suo peso; percioche nel Rhapontico non è odore alcuno, non solue, anzi più presto strigne, non è amaro, ma acutetto, non è arido, ma mucillaginoso, non denso, ma raro, & non è graue, ma molto leggiero. Il che mi fà credere, che non poco in questo si sia ingannato il Ruellio, & massimamente dicendo egli non essere tra'l Rhapon- C tico, e'l Rheubarbaro altra differenza, che nell'odore. E' oltre a ciò vna sciocchezza il credere, che per essere molto simili al sentimento dell'occhio il Rheubarbaro, & il Rhapontico, sieno però vna cosa medesima, vedendoli poscia noi essere del tutto differenti, & nelle qualità, & nelle facultà loro. In questo medesimo errore (molti questo si credono) sono coloro, che si persuadono, che l'Olio, oueramente il Lagrimo dell'Abeto sia vna cosa medesima, quantunque più chiaro, & più limpido, con la resina, che distilla dal Larice, chiamata impropriamente Terebentina, per vedersi, che nella sustanza del corpo, nel colore, & in ogni altra par- D te, di cui possa l'occhio giudicare, tanto sono simili che non si conosce co'l sentimento dell'occhio, che sia fra loro differenza veruna. Ma facendosene poscia il parago ne co'l sentimento dell'odorato, & parimente del gusto, si ritroua l'olio dell'Abeto essere odorifero, & insiememente amaro: il che non si ritroua nel liquore, che distilla dal Larice. Et chi conoscerebbe la Gomma del Ginepro, chiamata volgarmente Sandaraca, dal Mastice propria Ragia del Lentisco, se il gusto non ne fusse giudice? Et chi saprebbe distinguere l'Incenso dalla Ragià delle Pine, & parimente da alcune granella di Gomma, se non so ne facesse la proua co'l fuoco, & co'l gu- E sto? Tanto oltre a ciò si rassomigliano i Pistacchi, & la Ghianda vnguentaria, che se questa masticandosi nõ si sentisse amara, & quelli non si sentissero dolci, difficil cosa veramente sarebbe a distinguer questi da quella. Et che cosa è più simile, che la Cassia e'l Cinnamomo, dicendo in più luoghi Gal. che la Cassia si trasforma in Cinnamomo, quantunque sieno realmẽte differenti di spetie? Il perche si può cõcludere, che di poco valore sieno gli argumenti di tutti coloro, che ingãnandosi giudicano delle cose solamente secondo alcune qualità loro, in cui spesse volte s'ingãnano, come fanno coloro, che persuasi da così deboli ragioni, si credono, che sieno il F Rheubarbaro, & il Rhapontico vna cosa medesima. Fece del Rhapontico mẽtione Gale. all'8. delle facultà de semplici, così dicẽdo: Hà il Rhapõtico mista tẽperatura, & miste similmẽte le facultà sue; imperoche hà egli del frigido, & del terrestre; del che ne dà indicio l'essere egli costrettiuo: al che s'aggiunge vna certa calidità, la quale ne dimostra il suo alquanto acuto sapore, che lascia quando di lungo si mastica. E' appresso a questo partecipe ancora d'vna certa sustanza aerea, & sottile; del che ce ne fà segno la rarità, & leggierezza sua, & similmente le operationi; imperoche non solamente si dà egli a gli spasimati, ma a i rotti, & a gli impedimenti

Errore del Ruellio, & d'altri.

Rhapontico scritto da Galeno.

del respirare: & così ancora vnto con Aceto sana i liuidi, & le vitiligini. Che'l sia costrettiuo, si può ageuolmente conoscere dal giouamento, che se ne vede ne gli sputi del sangue, & ne i flussi stomacali, & disenterici; imperoche l'aereo, che contiene, non impedisce il terrestre, & il frigido, immo che facendolo penetrare a i luoghi lontani è causa di maggiore operatione. Et nel libro de gli antidoti diceua: Fansi de gli inganni ancora nel Rheo, imperoche coloro, appresso a quali nasce, per cauarne fuori il succo, lo cuocono fresco, & mandanelo poi per sincero. Et però bisogna sapere conoscere il falsificato. Il che ageuolmente possono far coloro, che l'hanno veduto, oue egli nasce. Ilche (come poco qui di sotto diremo) disse Mesue del Rheubarbaro. Appresso al quale si ritroua essere il Rha, ouer Rheo di tre spetie, Turco cioè, Barbaro, & Indiano, quale egli chiama Scenico: tutti così cognominati dalle regioni, onde si ci portano, oueramente doue nascono; imperoche il Turco non è altro appresso di lui, che il Pontico, chiamato Turco da lui, ò perche si porti di Ponto in Turchia vicina prouincia, oueramente perche si solesse egli portare in Ponto da quelle seluose valli di là dal fiume Tanai, doue (per quanto scriuono Pomponio Mela, & Plinio) i primi Turchi soleuano habitare, viuendo quiui solamente di cacciagioni; imperoche non è di quindi molto lontano il fiume Rha, intorno alquale (come si può prouare per assai auttori, tanto antichi, quanto moderni) nasce il Rha, il quale i posteri hanno chiamato Rhapontico, pianta veramente denominata da quel fiume, a cui nasce egli vicino. Et però non posso se non giudicare, che in questo s'ingannasse ancora Mesue, per hauer egli messo il Rhapontico costrettiuo tra le spetie solutiue del Rheo, come quello che è diuerso veramente da gli altri non solamente di spetie, ma di facultà ancora, quantunque forse meglio lo chiamasse egli Turco, che Pontico. Non è altro a ciò da dubitare, che l'Indiano nasca, ò si porti d'altronde, che d'India, doue nasce egli copiosissimo, & donde hà preso il cognome. Ma per qual ragione lo chiamasse Mesue Scenico, non sò io per certo affermare; se già non si douesse leggere più presto Sinico, che Scenico, per portarsi egli (per quanto io me ne creda) da i Sini popoli vltimi dell'India, donde si portano ancora molte altre sorti d'aromati, & di droghe. Il che manifestamente dichiara Mesue, scriuendo egli, che il Scenico, & l'Indiano sono vna cosa medesima; imperoche gli Senici (come poscia diremo) non sono popoli d'India, ma bene i Sini, da cui si deue chiamare (per mia opinione) il Rheubarbaro Sinico, & non Scenico, come per difetto forse de gli scrittori, ò de gli interpreti si legge in Mesue. Quantunque sieno alcuni, che vogliano, che il Scenico non sia l'Indiano, nè che manco si ci porti da i Sini, per esser chiamato da gli Arabi Scenico, & non Sinico. Di cotale opinione ritrouo io essere Adamo Lonicero, il quale vuole, che il Scenico nasca in Arabia, & che sia così chiamato da gli Sceniti popoli di quella regione. Il Fuchsio seguitando l'opinione di Mesue, non fà differenza veruna tra'l Scenico, & l'Indiano, scriuendo egli nel suo primo libro delle compositioni de i medicamenti, essere stato cotal Rheo chiamato Indiano, per portarsi egli d'India, ò da luoghi all'India vicini, cioè da i popoli chiamati Sceniti, come scriue Stefano delle Città della Persia. Ma essendo gli Sceniti popoli dell'Arabia deserta priui d'ogni sorte d'aromati, & scriuendo Mesue, che il Scenico, & l'Indiano sono vna cosa medesima; friuola parmi che sia l'opinione del Lonicero. A quella poi del Fuchsio, m'accostarei io volentieri, se non vi ritrouassi ostacolo. Ma essendo, secondo Strabone, gli Sceniti popoli del collegio de i Parti habitatori de i monti di Arla, & di Martianà, & essendo oltre a ciò lontani da i Sini popoli vltimi dell'India più di mille, & cinquecento miglia, non sò veramête in che modo il Rheo chiamato Indiano si possa chiamare Scenico dalli Sceniti popoli di Parthia. Appo ciò per qual causa il Rheo Barbaro sia stato così chiamato, ritrouo veramente tra i moderni Medici varie opinioni; imperoche sono alcuni, che vogliono esser chiamato Barbaro da quella prouincia d'Africa, che volgarmente si chiama Barbaria, doue già fù Cartagine Città famosissima. La cui opinione approua & seguita il Fuchsio, per scriuer egli nel primo libro delle compositioni de i medicamenti, quello essere stato vero, & legitimo Rheubarbaro, che portarono seco i soldati, i quali furono alla presa di Tunis in Barbaria insieme con Carlo Quinto Imperatore. Altri credono esser chiamato Barbaro, stimando che si ci porti da Barbari Città dell'India, posto in vn'isola tra le fauci del fiume Indo: & che non sia differenza tra l'Indiano, & il Barbaro. Altri sono ancora che vogliono chiamarsi Barbaro da Barbaria isola del mare Erithreo, per essere stata quest'isola anticamente scala, & ricetto delle naui, & delle galee Indiane, che portauano aromati, droghe, & altre merci infinite, donde poi passato lo stretto della Mecha, si trasportauano per il mare Arabico, & rosso in Egitto, & di quindi per altre infinite regioni. Ma in vero non accostandomi a veruna di queste opinioni, hò sempre stimato, che il vero Rheubarbaro si ci sia sempre portato d'Ethiopia dalla regione chiamata Troglodítica, & che quiui nasca, & si ritroui, per esser cosa certa, che da gli antichi fù già chiamata quella regione Barbarica; imperoche ritrouo, che Galeno nel 6. libro de i semplici medicamenti, & al 6. capo del 4. libro del modo di conseruare la sanità, scriue che il Gengeuo si ci porta di Barbaria, ilquale Dioscoride nel secondo libro, & Plinio nel duodecimo al 7. capo dissero portarsi da i Trogloditi, & nascer egli parimente nella loro regione. Ritrouo oltre a ciò, che la Ghianda Vnguentaria, la quale scriue Galeno portarsi di Barbaria, si portaua (per quanto ne scriue Dioscoride nel seguente libro, & Plinio nel 12. al 21. capo) d'Ethiopia da i Troglodití, appresso cui nasceua. Dal che è veramente chiaro, che la regione Troglodítica, & la Barbarica sieno appresso a gli antichi vn paese medesimo. Corrobora ancora questo vn'altra auttorità di Plinio, ilquale al 19. capo del predetto libro, oue rende la ragione, perche causa fusse fino al suo tempo il Cinnamomo così raro, scriue ciò essere accaduto, per essere state abbrucciate le selue, oue nasceua, da i Barbari adirati con i possessori di quelle; imperoche (come fà egli fede nel luogo medesimo) nascendo il Cinnamomo in quella parte d'Ethiopia, che confina con i Trogloditi, nõ è da credere, che le genti, le quali chiama egli Barbare, sieno altre, che gli istessi Trogloditi. Et però chiamò ancora Barbara la Mirrha Troglodítica al 16. cap. del medesimo libro. Nè veramête senza ragione chiamorono Galeno, & Plinio i Trogloditi così particolarmête Barbari, scriuendo Põponio Mela approuatissimo auttore nel primo libro del sito del mondo, che il parlare di costoro nõ è altro, che vno stridere, le loro habitationi non altro, che spelonche, & il loro cibo non è altro, che Serpenti. Per le quali tutte cose di sorte mi confermo nella mia opinione, che non posso credere altrimenti, se non che quello sia il vero & legitimo Rheubarbaro, che si portaua, & si porta da i Trogloditi. La quale opinione pare, che confermi Strabone, facendo egli chiara fede nel 15. libro della sua Geographia, che tutte le sorti de gli aromati, che nascono nell'India, che rimira al mezo giorno, nascono parimente in Arabia, & in Ethiopia, per essere queste regioni scaldate dal Sole d'vn medesimo calore. Onde non mi piace punto (per dirne il parer mio) l'opinione del Fuchsio, & per le ragioni, & auttorità assegnate, & perche non hò mai letto (ch'io mi ricordi) in veruno auttore, che si porti di Barbaria d'Africa spetie alcuna di Rheubarbaro, che nasca in quel paese.

Nè

Rheo Turco donde sia nominato.

Rheo Indico donde habbia il cognome.

Rheo Barbaro, perche così chiamato.

Nè parimente posso in modo veruno accostarmi alle opinioni de gli altri; imperoche nè quello, che dicono portarsi da Barbari Città dell'India, nè quello che già veniua per il mare Arabico da Barbaria isola del mare Erithreo, si può legitimamente chiamar Barbaro; essendo cosa chiara, che amendue sono Indiani, & che non si ritroua auttore alcuno, che scriua che il Rheubarbaro habbia mai hauuto origine dalla Città di Barbari. Et però sempre crederò io, che quello sia il legitimo, & vero Rheubarbaro, il quale si ci porta d'Ethiopia dalla regione Trogloditica. Questo veramente ci potrebbono ageuolmente hauer portato dall'India i mercanti, che spesso vanno in Alessandria d'Egitto con le galee Venetiane; per saper io per cosa certa, che oltre alle mercantie, & aromati, che vi si portano d'India, ve ne vengono infiniti, & di Ethiopia, & della Arabia felice, portatiui dalle carauane Arabiche. Ma è però da sapere, che non solamente nasce il Rheubarbaro ne i suddetti luoghi, ma copiosissimo ancora si ritroua in alcuni luoghi sottoposti al gran Chan Signore del Cataio, nella regione che in lingua loro chiamano Succuir, se tanto si può credere a i mercatanti Persiani, che vanno in quei paesi. Dicono adunque costoro, che questa regione produce tanta gran copia di Rheubarbaro, che può seruire per il bisogno di tutto'l mondo: & dicono, che il miglior di tutti non nasce molto lõtano dalla Città principale di quel paese, laquale si chiama parimente Succuir, come tutta la intera regione, in certi monti alti, & sassosi, doue risorgono molti fonti, & si ritrouano molte selue, tutte piene di diuerse sorti d'alberi, doue il terreno è rosso, & fangoso cosi per le molte pioggie, come per le fonti che irrigano, & bagnano tutti quei luoghi circonstanti. In questi monti adunque (come pure riferiscono costoro) nasce il Rheubarbaro con il gambo non più lungo d'vna spanna, dal quale nascono copiose foglie, lunghe due spanne, crescendo verso la fine sempre in larghezza, & piegate verso terra, come si vede dalla sua qui scolpita figura. Non sono queste punto dentate per intorno, ma circondate da vna certa pelosa lanugine. Mentre che crescono sempre verdeggiano, & inuecchiandosi diuentano rosse, & se ne cascano in terra. Esce dal mezzo delle foglie vn germine dalla cima del gambo, nella sommità del quale nascono alcuni fiori non guari dissimili dalle Viole, ma di colore che nel celeste biancheggia, & vn'odore acuto, & così graue, che dispiace non poco all'odorato. Produce le radici lunghe due spanne, e qualche volta più, le quali di fuorauia nel nero rosseggiano: ma non sono tutte d'vna medesima grossezza, imperoche alcune sono più grosse, & alcune più sottili, come suol accadere in tutte l'altre piante. Nientedimeno quelle che crescono quanto porta la natura loro, sono quãto la gamba d'vn huomo. Hanno all'intorno copiosa quantità de fibre, con le quali tirano il nutrimento della terra. La polpa loro interiore è gialla come d'oro, ma tutta piena di ben rosse vene, & di copioso succhio giallo, & porporeo, il quale per esser viscoso s'attacca alle mani, & le tinge non poco, mentre che si mõdano le radici, & si tagliano in pezzi; imperoche subito che sono cauate le mondano, & le tagliano, ma non però subito che l'hanno tagliate le infilano, & le appiccano, accioche il succhio non ne gocciolì in terra, & si perda; il perche le distendono per ordine a parte per parte sopra tauole, & le voltano, & riuoltano più volte il giorno; & così facendo il succhio si ingrossa pian piano, & non si perde, ma resta tutto nella sua radice; & dipoi passato il quarto giorno l'infilano, & le applicano all'ombra in luoghi aperti, ma doue però il Sole non le possa toccare. Così adunque si seccano al vento in spatio di due mesi, & poscia si vendono a mercatanti. Cauansi le radici nel principio della primauera, quando cominciano a spuntare fuori le foglie; imperoche cauandosi la state quando la pianta è cresciuta, sono come vane, nè hanno quel succhio giallo dentro di loro, & però si reputano di poco valore. Le fresche sono in vile prezzo, imperoche vn carro pieno non si vende più che quattro dramme d'argento; & però se non venissero molti mercatanti, i quali vengono a comprarlo, gli habitatori di quei luoghi non vsandolo, nè hauendolo in veruna consideratione, non lo cauarebbero mai per l'vso de i loro medicamenti. Sono alcuni che non credono che il Rheubarbaro nasca in altro luogo, che in questo paese, essendo cosa certa che gli Indiani, & gli habitatori della China venghino ogn'anno a comprarlo quiui. Ma se questo sia vero, io non lo posso affermare, & massimamente essendomi stato detto (se però non è bugia) che il Rheubarbaro che si porta in Alessandria, non solamente vi si conduce d'India, ma ancora d'Ethiopia, & forse d'altri luoghi di mezo giorno. Al Cataio & nelle circonuicine regioni il Rheubarbaro non è in vso per altro che per metterlo ne i profumi de i sacrifici, che fanno a gli Idoli loro. Dicono ancora che il fresco è tanto amaro, che a pena si può gustare. Ma non essendo del Rheubarbaro solutiuo stata fatta mentione alcuna da Dioscoride, nè da qual si voglia altro de gli antichi, ne narrerò quì l'historia sua, togliendone la maggior parte da Mesue, percioche solamente egli tra i Medici d'amendue le fattioni n'è stato il più vero scrittore. Ma è prima da sapere, che erronea, & falsa è veramente l'opinione del vulgo, & di ciascuno altro, che si creda, che sia il Rheubarbaro fortissima medicina, & che solamente si dia da i Medici ne i casi disperati; imperoche (come nel processo si dirà) si può il Rheubarbaro dare a i fanciulli in ogni età, & in ogni tempo, & similmente ancora alle donne grauide. Ma è nata questa vana opinione nella mente de gli huomini, percioche ne i tempi passati era il Rheubarbaro in molto prezzo, & vendeuasi a peso d'altrettanto oro; il che hà poscia fatto creder alla gente, che l'vltima medicina delle malattie sia il Rheubarbaro. Ma per cauar tal falsa opinione della mente de gli huomini, ascoltisi quello, che più diligentemente di tutti gli altri ne scriue Mesue nel suo trattato de i semplici solutiui, così dicendo: E'il Rheubarbaro medicina benedetta, eccellente, & solenne, nella quale si contengono molte doti, & belle qualità, che si ricercano in vn medicamento solutiuo. Enne di tre spetie: imperoche vno ne nasce in India, & chiamasi Rauedseni: vn'altro in Barbaria, & chiamasi Rauedbarbaro: & vn'altro in Turchia, & chiamasi Rauedturco. Il migliore, & il più lodato è l'Indico, & dopo questo il Barbaro, percioche il men buono è il Turchesco. L'ottimo è il fresco, che nel rosso nereggia, graue, quantunque raro di sustanza, & che rompendosi si ritroua di colore rosso, & celestino, & che masticato tinge di giallo, come fà il Zaffarano. Vẽdesi di quello, che vale per le medicine poco, ò niente, quantunque all'occhio habbia egli qualche comparenza; imperoche sono alcuni, che infondono il Rheubarbaro nell'acqua per cinque giorni continui, & cauandogli l'anima, & tutta la virtù solutiua, diseccano poscia l'infusione, & di quella fanno trocisci per le medicine de i Re, & d'altri grandi Signori, & così fatto seccare gli interi pezzi di quel Rheubarbaro, da cui hanno prima cauato per questa via ogni bontà, lo vendono per buono. Ma si conosce la fraude ponendoui mente, percioche così il guasto non tinge, hà perduto il colore, che spezzando si ritroua nel buono, diuenta leggiero, & sentesi al gusto molto più stittico. E'il Rheubarbaro caldo, & secco nel secondo grado, quantunque dicono alcuni che solamente nel primo: ma concorrono ne' temperamenti suoi alcune parti acquee, & terrestri, le quali gli danno la facoltà costrettiua, & gli conseruano la sustanza: alcune aeree, che gli danno la rarità: & alcune sottili di focosa natura, che gli danno l'amaritudine, cõ l'aiuto però delle terrestri ancora. Ma la terrestreità

Erronea opinione.

Rheubarbaro scritto da Mesue.

restreità sua è nel profondo, & la calidità nella superficie: & imperò separa la infusione l'vna dall'altra queste sustanze. L'operatione sua solutiua nelle oppilationi non è per altro veramente, che per il dominio del calor suo, ilquale hà nella sua superficie: & la costrettiua non è per altro, che per la sustanza sua terrestre, & stittica. Non è nel Rheubarbaro nocumento alcuno apparente, & imperò dassi egli in ogni tempo, & in ogni età; di modo che si può ageuolmente dare a i fanciulli, & alle donne grauide. Magnifica il siero delle Capre le sue operationi, & similmente si gli aumentano infondendolo in acqua di Endiuia, & d'Apio, ò nelle loro decottioni. Costumasi di mettere sempre con esso il Nardo, per esserui molto conueniente, ne ciò bisogna dimenticarsi. Mettesi sempre nelle infusioni sue vn poco di Vino biãco aromatico, & massime quando intendono i Medici d'aprire le oppilationi. L'infusione dell'eletto è per il vero solamente conueneuole per soluere, astergere, & disoppilare; & il darlo trito in sustanza, quando si ricerca, che dopo il soluer suo lasci egli il corpo stittico, il che si conseguisce meglio dall'arrostito, & molto più dall'abbrucciato. Puossi pestare in sottil poluere quello, che è puro, saldo, denso, & graue: & per lo contrario perde la virtù sua nel pestarsi l'impuro, lasso, & leggiero. Cauasegli ogni virtù, cocendosi nell'acqua, oueramente nel Vino. Solue il Rheubarbaro per il corpo la colera, & la flemma: & la maggior sua proprietà è di mondificare il fegato, & lo stomaco, & di conferire a i loro dolori pungitiui. Chiarifica il Rheubarbaro il sangue, conferisce a tutte l'oppilationi delle viscere, & a tutte le malattie, che si causano da quelle, come sono hidropisie, trabocco di fiele, difetti di milza, & molte sorti di febri. Hà proprietà per vigore della sustanza sua di conferire a gli sputi del sangue, & a i flussi di qual si voglia membro del corpo. Gioua a coloro, che cascano dall'alto ne i precipitij, & sana tutte le rotture intrinseche, & estrinseche, & massime dandosene vna dramma con Vino stittico insieme con Mumia, & Rubbia di tintori. E' il Rheubarbaro medicina del singhiozzo, & della disenteria, & propriamente l'arrostito beuuto con succo di Piantagine, & Vino stittico. Cõferisce alle febri periodiche, a quelle delle oppilationi, & alle antiche. Conseruasi il buono tre, ò quattro anni, al che molto gioua il coprirlo di Cera, il tenerlo nel Mele, nel Psillio, & nel Miglio; percioche così si conserua più in lungo.

Rheubarbaro Italiano.

E' ancora vn'altro Rheubarbaro più presto falso che vero, ilquale volgarmente chiamano Rheubarbarum Monacorum, già fatto volgare in ogni luogo. Ma non hà però egli (se ben credono alcuni il contrario) virtù veruna di vero Rheubarbaro; imperoche io tengo per certo, che altro egli non sia, che l'Hippolapato di Dioscoride, come più diffusamente fù detto di sopra al suo luogo: ma non però lasciano alcuni di darlo nelle infusioni, & nelle decottioni in luogo del nero: ma non sò con qual successo, & vtilità eglino lo dichino. Ma con tutto ciò è cosa certa, che la radice presa in poluere con Vino bianco potente, apre le oppilationi delle reni, cacciandone fuore le pietre, & le renelle. La medesima beuuta quaranta giorni continui, & insiememente impiastrata sopra la piaga, è potentissimo rimedio per li morsi de' Cani rabbiosi.

Nomi.

Chiamano i Greci il Rhapõtico, Ῥᾶ, ποντικόν: i Latini Rhaponticum: gli Arabi Raued, & Rauend.

Gentiana maggiore. Cap. 3.

Credesi, che la Gentiana fusse ritrouata da Gentio Re della Illiria, dal quale si prese ella il nome. Le frondi, le quali produce appresso alla radice, sono simili a quelle del Noce, ouero a quelle della Piantagine, di colore rossigno; ma quelle, che sono da mezo il fusto in sù, & massime quelle della sommità, sono alquanto intagliate. Produce il fusto concauo, liscio, grosso vn dito, alto due gombiti, & compartito da più nodi, nel quale sono le frondi cõ maggiori interualli. E' il seme, il quale si contiene ne i suoi ricettacoli, largo, leggiero, scaglioso, simile a quello dello Sfondilio. La radice è lunga, simile a quella dell'Aristolochia longa, grossa, & amara. Nasce nelle sommità de gli altissimi monti, in luoghi ombrosi, & acquastrini. Hà la radice sua virtù di scaldare, & di ristringere. Beuuta con Ruta, Pepe, & Vino al peso di due dramme, gioua a i morsi de Serpenti. Vale vna dramma del suo succo a i dolori laterali, a coloro che caggiono dall'alto, a i rotti, & a gli spasimati. Beesi con acqua vtilmente per li difetti del fegato, & dello stomaco. Messa la radice in forma di collirio nella natura delle donne grauide, le fà partorire, & messa nelle ferite, come si fà co'l Licio, le consolida, & è vera medicina delle vlcere cauernose. Il suo succo massimamente vale per tal effetto: è vtile linimento alle infiammagioni de gli occhi, mettesi ne i collirij acuti in cambio d'Apio. La radice sana le vitiligini. Ricogliesene il succo in questo modo. Pestasi la radice, & lasciasi cinque giorni continui in molle nell'acqua, con la quale si cuoce poscia tanto, che restino quasi sole le radici, & come è fredda ogni cosa, si cola la decottione, la quale si ricuoce, insino che s'ingrossi come Mele, & così si serba in vn vaso di terra.

GENTIANA MAGGIORE.

Gentiana, & sua essaminatione.

E' La Gentiana pianta volgare, & nota a ciascuno. Nascene copia infinita per tutte le più alte montagne del Trentino, doue in sù i monti della valle Anania spesse volte n'hò cauate io le radici della grossezza del braccio d'vn'huomo, & della lunghezza di due gombiti. Questa esser stata ritrouata da Gentio Re della Illiria, da cui s'acquistò ella il nome, non solamente testifica Dioscoride, ma molti altri de gli antichi scrittori; & imperò diceua Plinio al 7. capo del 25. libro: La Gentiana ritrouò Gentio Re della Illiria, della quale quan-

GENTIANA MINORE.

GENTIANA MINIMA.

le quantunque sia la Illirica eccellentissima, ne nasce però copia grande ne i monti, che sono sotto all'Alpi. Scrissene Galeno assai breuemente al 11. delle facoltà de semplici, così dicendo: La radice di questa herba è efficace molto, doue sia dibisogno d'assottigliare, mondificare, astergere, & disoppilare. Et non è marauiglia ch'ella possa fare tutto questo, essendo ella amarissima. E' la Gentiana, secondo che commemora Auicenna, calda nel terzo, & secca nel secondo ordine: prouoca l'orina, & i mestrui, & è ella l'vltima medicina alle punture de gli Scorpioni. L'acqua fatta dalle radici al bagno, che chiamano di Maria, sana mirabilmente, come più volte hò isperimentato io, le febri causate dalle oppilationi, ammazza i vermi del corpo de i fanciulli, & purga tutte le macole della faccia, lauandosene spesso. Nasce oltre a ciò vna volgar pianta in luoghi inculti, & sodi, chiamata da alcuni moderni Cruciata, & da quelli della valle Anania Pettimborsa, la quale quantunque picciola sia, nondimeno & nelle fattezze, & nelle qualità non poco si rassembra alla Gentiana; il che mi hà fatto credere, che si possa ella veramente chiamare Gentiana minore. Nasce adunque questa ne sodi, con fusto tondo alto vna spanna, & verso la cima rossigno, sù per il quale distanti quasi di pari spatio sono alcuni nodi, dalle cui concauità escono a due per due le frondi grassette, lunghe, & quasi simili a quelle della volgar Saponaria, & però non punto dissimili da quelle, che produce la Gentiana nel più alto del fusto. I fiori, i quali sono celesti, nascono in cima del fusto, & all'intorno delle frondi, che sono più appresso alla cima, quasi tutti in vn fiocco ritondo. Fà la radice bianca, lunga, amarissima, & pertugiata in più luoghi a modo di croci, onde s'hà preso appresso alcuni il nome di Cruciata. Souuene due altre spetie, la minore delle quali hà molte radici sottili e bianche, & i rami, oueramente gamboncelli per il più stratti per terra, & i fiori che nel ceruleo porporeggiano. Lodanle tutte alcuni non poco per la peste, per li veleni, & per li morsi, & punture de gli animali velenosi. Io sò ben certo, che impiastrata la loro radice in sù'l corpo, ammazza i vermi, & sana le scrofole vlcerate, messaui sopra in poluere. Dicono alcuni che hà tutte le virtù della Gentiana; il che per le ragioni predette ageuolmente si può credere: & però credo veramente, che coloro, che la chiamano Pettimborsa, v'habbiano corrotto il nome; percioche Mettimborsa, si dourebbe ella chiamare, auenga che per le molte virtù sue sia degna come cosa pretiosa d'essere tenuta, & serbata tra l'oro nelle borse. Chiamano i Greci la Gentiana Γεντιανὴ: i Latini Gentiana: gli Arabi Gentiana, Genthiana Basilica, ouero Basateca: i Tedeschi Entzian, Biter vurtz, ouero Creutz vurtz: gli Spagnuoli Gentiana: i Francesi Gentiane.

Facoltà della Gentiana.

Cruciata, & sua essaminatione.

Virtù della Cruciata.

Nomi.

Dell'Aristolochia. Cap. 4.

E' La Aristolochia, così nominata, imperoche mirabilmente aiuta alle donne di parto. Ritrouansene tre spetie. La ritonda, la qual si chiama femina hà le frondi, che si rassembrano all'Hedera, di buono odore, ma acuto, & son tenere, & ritonde. Produce questa da vna radice molti germini, & lunghi sarmenti. Fà i fiori bianchi, simili a cappelletti, ne i quali, quella parte, che vi si ritroua rossa, spira di graue odore. La lunga si chiama maschio, & da alcuni Dactilite. Questa hà le frondi più lunghe, che la ritonda, i rami sottili, & lunghi vna spanna, e'l fiore rosso, che respira di graue odore, ilquale maturandosi diuenta tondo come vn Pero. La radice della ritonda è tonda a modo d'vna Rapa, ma quella della lunga è grossa vn dito, & lunga vna spanna, & qualche volta più: l'vna & l'altra hanno color di Bosso, & sono al gusto amare, & di graue odore. Enne vna terza spetie pur di lunga chiamata Clematite, che produce i ramoscelli sottili, per tutto carichi di frondi ritondette, simili a quelle del minor Sempreuiuo.

preuino. Genera questa i fiori simili alla Ruta, le radici più lunghe, & sottili, vestite di grossa, & odorata corteccia, molto conueneuole per ispessire gli vnguenti. Vale la ritonda contra a tutto il resto de veleni. Ma la lunga vale contra ai Serpenti, & contra a i veleni beuuta, & impiastrata con Vino al peso d'vna dramma. Tolta con Mirrha, & Pepe prouoca le secondine, i mestrui, il parto, & tutte le superfluità della matrice, & il medesimo fa applicata di sotto. Tutto questo fa ancora la ritonda. Gioua oltre a ciò singolarmente beuuta con acqua, a gli stretti di petto, al singhiozzo, al freddo che vien nel principio delle febri, alla milza, a gli spasimi, & al dolore del costato. Oltre a questo, caua applicata a modo de impiastro le spine, le saette, & le scheggie dell'ossa: ferma l'vlcere corrosiue: purga, & mondifica le sordide, & riempie le concaue, mescolata però con Mele, & con radice di Iride: mondifica le gengiue, & i denti. Credesi, che la Clematite possa far tutto questo, ma con minore efficacia.

Aristolochia, & sua essaminatione.

L'Aristolochia, la qual volgarmente chiamano gli spetiali Aristologia, è di tre spetie, cioè tonda, lunga, la terza chiamata Clematite conosciuta da pochi. La tonda, quantunque non nasca per tutto in Italia, nasce però copiosissima, bella, & di buono odore nel contado di Goritia, benche non sia tanto eccellente, quanto è quella che si ci porta di Puglia dal monte di Santo Angelo. L'vna & l'altra produce i fiori in tutto 'l fusto lunghetti, i quali dall'origine d'vn picciol capitello s'allungano in forma d'vna orecchia come di Topo, d'vn colore che di fuore nel verde gialleggia, & di dentro nel nero porporeggia, da i quali nascono i frutti, ma è però differenza tra loro, percioche i frutti della lunga sono lunghetti, simili alle Pere, maggiori delle Noci; & quelli della tonda ritondi, & minori. Onde non posso se non molto marauigliarmi, che scriuesse Plinio al 8. capo del 25. lib. che l'vna & l'altra non faceuano maggior frutto de Cappari; cosa che mi fà credere, che Plinio non vedesse i frutti loro se non nel tempo che cresceuano, & non quando erano finiti di crescere alla loro debita grãdezza; & così si può ageuolmente egli di ciò scusare. Ma ben egli scusare (secondo il mio giuditio) non si può dell'hauere detto più oltre, che fù dato il nome alle Aristolochie dalle dõne grauide; immo che oltre all'errore, dimostra manifestamente d'essersi poco essercitato & nelle lettere, & nella lingua Greca; imperoche cotal nome fù posto loro dalle donne di parto (come ben dice Dioscoride) & non dalle grauide. Del che dà manifesto inditio, anzi vero testimonio il nome loro, sapendosi che questo nome Greco ἀριστολοχία altro non significa, che buona alle donne di parto, & non (come dice Plinio) alle grauide; come parimente l'affermano le virtù loro, essendo elle medicamẽto valoroso per prouocare le secondine dopo al parto, & i mestrui ancora. Il che nelle dõne grosse non si ricerca in modo alcuno; immo che sarebbe loro più presto pessima cosa, & mortale, che conueneuole: auenga che tutte quelle cose, che prouocano i mestrui, & parimente le secondine, prouochino ancora il parto, & non solamente fanno vscire le creature del corpo auanti al tempo, ma il più delle volte l'ammazzano, & massimamente quando cotali medicamenti sono amari, come veramente sono di amendue le Aristolochie. Nè manco posso fare di non marauigliarmi del Leoniceno huomo de nostri tempi di buon intelletto, ritrouando io, che volendo con troppo studio correggere gli errori de gli altri, cascò ancor egli nel medesimo errore, che Plinio, la doue lo tassa dell'Aristolochia, & del Ciclamino; imperoche quiui disse, che l'Aristolochia s'haueua preso il nome dalle donne grauide. Et accioche non paresse che ciò dicesse egli d'auttorità di Plinio, disse contra la verità, che Dioscoride lo diceua; non ricordandosi bene che ciò non

Errore di Plinio, & del Leoniceno.

A disse egli mai. Sono oltre a ciò alcuni moderni, come Valerio Cordo, Adamo Lonicero, & i Frati commentatori di Mesue, che vogliono, che la vera Aristolochia Clematite sia quella, che è in commune vso per la lunga nelle Spetiarie, per vedersi manifestamente, che produce questa le sue radici molto lunghe, & sottili a modo di sarmenti. Et per meglio corroborare la loro opinione, dicono che in questo luogo il testo di Dioscoride è guasto, & scorretto, imperoche doue si legge ne i più vsitati testi κλωρία ἔχουσα λεπτὰ, φύλλοις ὑποστρογγύλοις, ἀειζώου μικροῦ ἐοικόσι, cioè hà i ramoscelli sottili, con ritondette frondi, simili al Sempreuiuo minore, non vogliono,

Opinione di alcuni riprouata.

B che si legga ἀειζώου μικροῦ, ma ἀσάρου μικροῦ, cioè simili all'Asaro minore, & non simili al Sempreuiuo minore. Laquale opinione non solamente non hà mai potuto seguire, ma nè anco credo, che ella si possa accettare da i periti Semplicisti per più varie ragioni, & auttorità; imperoche Oribasio, ilquale di parola in parola afferma hauer trascritto da Dioscoride, non hà altrimenti di quello, che si legge communemente ne' Dioscoridi, che vanno attorno: nè altrimenti si ritroua in Serapione imitatore grandissimo di Dioscoride, come parimente non hà altrimenti Auicenna. Appo ciò non essendo appresso Diosc. altro Asaro, che vno solo, & non hauendo

C egli fatto in luogo alcuno veruna mentione dell'Asaro minore, che si sappia, non è cosa veramente ragioneuole, nè consentanea, che egli hauesse rassembrato l'Aristolochia Clematite all'Asaro minore, di cui non è memoria alcuna appresso a gli antichi. Più oltre non producendo l'Aristolochia, che volgarmente si chiama lunga, fiori, che in parte alcuna si rassembrino a quelli della Ruta, & facci le foglie molto maggiori dell'Asaro, non può in modo veruno essere la Clematite. Al che si aggiũge, che se noi consideriamo bene il testo, & la scrittura di Diosc. pare, che la lunga commune non possa essere altro, che la lunga di Diosc. oueramente spetie di

D quella, per vedersi chiaramente, che ella produce le frõdi simili alla ritonda, quantunque più lunghe, & più spatiose di larghezza, i rami lunghi vna spanna, il fiore, che spira di fastidioso, & graue odore, da cui nasce il frutto ritondo, come vn Pero. Nè sò ritrouare io, che scriua Dioscoride, che la Clematite produca frutto veruno, nè le foglie così lunghe, & così larghe, come si veggono nella lunga del commune vso; ma ben ritondette, & simili a quelle del Sempreuiuo minore. Ma se fusse alcuno, che contradicendone, dicesse, che la lunga sudetta non sia quella, di cui scriue Dioscoride, per non produrre ella il fiore porporeo, ma più presto gialliccio,

E & per non hauer la radice lunga vn palmo, nè grossa vn dito, ma molto più lunga, & molto più sottile, se gli può ageuolmente rispondere, auenire ciò per la varietà de i luoghi, & delle regioni; & che la natura nelle piante prende non poco piacere ne i fiori di variare loro i colori, come veggiamo in altre diuerse piante, che essendo vna cosa istessa, fanno qual il fior bianco, & qual vermiglio, qual celeste, qual giallo, & qual porporeo, & che già vidi io vna radice d'Aristolochia lunga portata di Calabria, lunga (come scriue Nicandro nelle Theriache) vn gombito, & grossa quanto il dito grosso della mano, le cui foglie non seppi però io mai discernere dalla nostra lunga commune. Più

F oltre la radice della Clematite, per quanto scriuono Dioscoride, & Plinio, è ricoperta da grossa corteccia, il che non si vede però nella lunga, che è in vso communemente, producendo ella manifestamente le radici ricoperte di sottile corteccia, il cui odore è più presto fastidioso, & graue, che aggradeuole, & odorato, come debbe essere nella radice della Clematite. Il perche non hò mai potuto inchinarmi a credere, che la volgar Aristolochia lunga, di cui è qui la figura, sia la legitima Clematite. Ma più presto son trascorso a suspicare, che sia ella forse la Pistolochia, chiamata

Pistolochia.

ARISTOLOCHIA RITONDA.

ARISTOLOCHIA LVNGA.

chiamata coſi da Plinio, per eſſere lodata per le donne di parto; imperoche oltre al cõnumerarla egli tra l'Ariſtolochie nel quarto luogo, dice eſſere queſta più ſottile della Clematite, con radici ſimili à giunchi più groſſi, per tutto piene di radicette capillari. Et hammene creſciuta la ſuſpitione, per hauer io veduto di quella che produce la radice lunga vn palmo, & groſſa vn dito, ma in tutte le altre parti tanto ſimile alla lunga commune, che non vi ſi poteua notare altra differenza veruna. Sono oltre a ciò alcuni moderni nelle facultà de ſemplici dottiſſimi, & eſſercitatiſſimi, che ſi perſuadono, & non ſenza qualche ragione, che l'Ariſtolochie lunghe, oltre alla Clematite, ſieno di due ſpetie: vna cioè, che produce la radice groſſa (come dice Dioſcoride) vn dito, & lunga vna ſpanna: & l'altra lunga & ſottile, chiamata da Andromacho (come dicono) & da Galeno nel primo libro de gli antidoti, Ἀριστολοχία λεπτὴ, cioè Ariſtolochia ſottile. Et queſta dicono eſſere veramente la lunga del commune vſo, di cui è poſta qui la figura. Di modo che vogliono, che queſta ſia quella, che ſi debbe mettere nella Theriaca, fondandoſi ſopra la deſcrittione del giouane Andromacho, & parimente di Damocrate, i quali vogliono, & ordinano, che quella radice d'Ariſtolochia ſi metta nella Theriaca, che ſi chiama ſottile. Il che par che dimoſtri, che ve ne debba eſſere vna altra ſpetie pur di lunga, oltre alla Clematite, di più ſottile radice. Et queſto pare, che confermi Galeno nel luogo ſudetto, dichiarando queſto paſſo con queſte parole: Se altro ci reſta ancora, che non ſia ſtato dilucidato dal padre Andromacho ne i verſi elegiaci, doue deſcriue la Theriaca, può hora ciò eſſere chiaro a i lettori, che leggono quella che deſcriſſe il figliuolo in proſa. Il vecchio Andromacho mette nella ſua Theriaca ſenza alcuna diſtintione la Centaurea, & il giouane ſcriuendo in proſa, diſſe Centaurea ſottile, per ritrouarſi ancora Centaurea chiamata groſſa. Il medeſimo fece egli nella Ariſtolochia, per ritrouarſi oltre alla Ariſtolochia ſottile vna altra Ariſtolochia di groſſa radice, & vna altra terza che le fà tonde. Queſto tutto diſſe Galeno, ſopra le cui parole ſi fondano coſtoro. Ma io tengo per fermo, che per l'Ariſtolochia ſottile altro non intendano Andromacho, & Galeno, che la Clematite; imperoche non ritrouandoſi appreſſo Dioſcoride, & Galeno, ſe non tre ſpetie d'Ariſtolochia, cioè tonda, lunga, & Clematite, non mi pare veramente, che ſi poſſa concludere altrimenti, ſe non che Andromacho, & Galeno intendeſſero della Clematite prima, per eſſere ella (come ſcriue Dioſcoride) vna ſpetie di lunga, che produce ſottili, & ſarmentoſe radici; & poſcia per ritrouar io, che Plinio ſcriue all'ottauo capo del 25. libro, che la Clematite ſupera di virtù tutte le altre, & che quantunque tutte ſpirino d'odore medicato, nõdimeno ſi ſente egli nella Clematite molto più ſoaue, & aggradeuole. Il che conferma Galeno nel ſexto libro delle facultà de ſemplici, doue ſcriue le virtù di tutte l'Ariſtolochie. Et però non è da credere, che per Ariſtolochia Lepta, cioè ſottile, intendino Andromacho, & Galeno vna quarta ſpetie d'Ariſtolochia; percioche λεπτὸ, in queſto luogo non fà per ſe ſpetie veruna: & non ſolamente ſignifica ſottile, ma minore, & tale delle due lunghe è la Clematite. Onde dico, che ſe l'Ariſtolochia λεπτὴ faceſſe, ò fuſſe vna ſpetie per ſe, ſarebbe parimente neceſſario dire, che fuſſe ancora vna terza ſpetie di Centaurea oltre alla maggiore, & alla minore chiamata ſpetialmente λεπτὴ, come la chiama Andromacho. Ma queſto per due ragioni ſi ritroua eſſer falſo: prima per non ritrouarſi appreſſo Dioſcoride, & Galeno ſe non due ſorti di Centaurea, cioè maggiore, & minore: & poi per vederſi, che deſcriuendo Plinio al 6. capo del 25. libro la Centaurea Lepta, dice di lei di parola in parola tutto quello che ſcriue Dioſcoride della minore. Onde concludo, che non eſſendo appreſſo Dioſcoride, & Galeno più che tre Ariſtolochie, & la Clematite delle due lunghe la più ſottile, la più valoroſa, & la più ſoauemente odorata, non poſſano eglino hauer inteſo di altra per mettere nella Theriaca, che della Clematite. Coſa che veramente conclude, cho

Opinione nõ accettata.

de, che la lunga qui figurata da noi, non sia altrimenti quella, che deue entrare nella Theriaca: ma più presto ò la Pistolochia scritta da Plinio, come poco qui di sopra s'è detto, ò altra spetie d'Aristolochia incognita a gli antichi. Ma altra pianta è quella, che ne suoi volumi dipinge il Fuchsio per la Pistolochia, come che punto non si rassomiglia alla Pistolochia, di cui scriue Pli. Questa che descriue il Fuchsio, è vna piāta di frondi, & di fusti tenerissima, la quale nasce nel principio della primauera insieme con la Chelidonia, & dura tutto il mese di Maggio, ò al più per tutto Giugno. Produce questa le frondi tenerelle, & bianchiccie, simili al Coriandro, ouero al Ranoncolo della prima spetie, & la radice quasi ritonda, ma piatta verso terra, & acuta verso il gambo, per tutto di dentro concaua, ricoperta di nera scorza, di dentro gialla, d'odore simile all'Aristolochie, & al gusto amara. Et però l'vsano i Tedeschi in vece d'Aristolochia ritonda, per non nascer la vera ne paesi loro. Ma non però si deue credere, che questa sia la Pistolochia scritta da Plinio; imperoche la sua non produce radice tonda, nè concaua, ma più sottile dell'Aristolochia Clematite. Onde parmi (per quanto il mio giudicio porta) che più ragioneuolmente si possa dire, che sia questa pianta appresso Plinio quella altra spetie di Fumaria ch'ei descriue al 12. cap. del 25. lib. con queste parole: E' vn'altra spetie di Fumaria fruticosa, & tenera, con frondi di Coriandro, di colore cenericcio, & fiori porporei. Nasce ne gli horti, & nelle Biade. Di questa credo che parimente scriuesse Aetio al 11. capo del 11. lib. nella cura del fegato oppilato, doue fa mentione d'vna Fumaria Chelidonia, per nascer ella (come s'è detto) insieme con la Chelidonia nella primauera nel venire delle Rondini, come più diffusamente diremo poi nel quarto lib. doue si trattera della Fumaria. E' opinione del Fuchsio, che la radice di questa pianta si possa vsare in vece dell'Aristolochia ritonda, come chiaramēte si legge nel suo libro delle compositioni de i medicamenti vltimamente aumentato da lui, ma come possa con ragione seguire la sua opinione, non veggio offerirsi veruna ragione. Però (per mio giuditio) molto meglio sia starsene con Galeno, il quale mancando la Aristolochia ritonda, vsa in suo luogo la lunga. Scrisse di tutte tre le sorti dell'Aristolochia Gal. al 6. delle facultà de semplici, cosi dicendo: La radice dell'Aristolochia è veramente molto vtile ne i medicamenti: è amara, & alquāto acuta. Ma di tutte le spetie la ritonda è sottilissima, & in tutto più efficace. Et delle due altre spetie, quella, che si chiama Clematite, è più risfragante d'odore, come ch'ella sia manco buona per le medicine; & imperò molto l'vsano i profumieri per gli vnguenti odoriferi. La lunga è manco vtile, che la ritonda, quantunque non sia ancor ella se non efficace, per esser astersiua, & calefattiua; ma però meno astersiua, & digestiua della ritonda, come che non scaldi manco di quella, immo che forse ancora più. Et imperò doue sia di bisogno d'asterger poco, come sarebbe nell'vlcere della carne, & nelle fomentationi della matrice, è più conueniente la lunga. Ma doue più validamente sia di bisogno d'assottigliare i grossi humori, è valentissima la ritonda. Il perche assai più gioua questa ne i dolori, che si generano da crude ventosità, causate da oppilationi, & grossi humori. Tira questa fuori delle membra i bronconi, & le saette, sana le putredini, mondifica l'vlcere sordide, fà bianchi i denti, & le gēgiue. E' conueneuole a gli asmatici, al mal caduco, al singhiozzo, & alle gotte, massime quando ella si beue con acqua: & vale parimente a i rotti, & a gli spasimati quanto ogni altro medicamento. Commemorò Mesue l'Aristolochie tra i semplici solutiui (quantunque se lo tacessero Dioscoride, & Galeno) cosi dicendo: L'Aristolochia solue per di sotto l'humidità flemmatiche, & secondo che dissero alcuni, solue ancora le coleriche, & oltre a ciò è ella veramente vna di quelle cose che mondificano efficacissimamente il polmone, e'l petto dalla flemma, & dalle putredini, come ne fà manifesto segno il giouamento, che ella fà a gli asmatici. Chiamano i Greci l'Aristolochia Ἀριστολοχία: i Latini Aristolochia: gli Arabi Zaraund, Masmocra, ouero Zarnued: i Tedeschi Osterlucey: gli Spagnuoli Astronomia: i Francesi Foterle, ouer de la Sarrasine: i Boemi Podrazec: i Poloni Kokoroonak Dlugij.

Opinione del Fuchsio rifiutata.

Aristolochie scritte da Galeno.

Aristolochie scritte da Mesue.

Nomi.

Della Glicirrhiza. Cap. 5.

LA Glicirrhiza nasce abondantemente in Cappadocia, & Ponto. E' breue, & sarmentoso arboscello. produce i rami alti due gombiti. Le sue frondi sono simili a quelle del Lentisco, dense, grasse, & al toccarle gommose. Produce il fior Hiacinthino, & il frutto simile in grandezza a quello del Platano, ma più aspro, in alcuni baccelli simili a quelli delle Lenticchie, ma rossi, & piccioli. Sono le sue radici lunghe, come quelle della Gentiana, di colore di bosso, acerbe, & dolci, il succo delle quali si condensa a modo di Licio. E' efficace questo nelle asprezze della canna del polmone, ma bisogna tenerlo a disfarsi sotto alla lingua: è buono alle infiammagioni dello stomaco, al petto, & al fegato. Sana beuuto con Vino passo la rogna della vescica, & i dolori delle reni. Disfatto in liquore, caua la sete: sana applicato le ferite: mangiato gioua allo stomaco. Vale a tutte queste cose la decottione della radice fresca, la cui poluere vtilmente si mette sopra a i pterigi de gli occhi.

GLICIRRHIZA.

CHiamasi la Glicirrhiza in Toscana volgarmente, Regolitia, ma quasi da tutti gli Spetiali, & da i Medici, che più si dilettano de i vocaboli corrotti, & barbari, che de i Greci, Liquiritia. E' pianta veramente da pochi non conosciuta. Ma per dire il vero è ella di due spetie, vna cioe sterile, & l'altra fruttifera. Enne abondantissima la Puglia, & spetialmente in tutta quella prouincia il monte Gargano, donde si porta ogni anno a noi il succo condensato in pani, & parimente gran fasci delle

Glicirrhiza, & sua essaminatione.

le sue

le ſue radici. Vedeſi ancora in più luoghi d'Italia trapiantata ne gli horti, & ne i giardini, non ſolamente per ornamento di quelli, ma ancora per l'vſo della medicina; imperoche le radici freſche, & cauate di nuouo ſono molto più valoroſe delle ſecche, & molto più aggradeuoli al guſto meſſe nelle medicine. La frutifera deſcritta da Dioſcoride naſce copioſa in Germania nel territorio del Veſcouado di Bamberga, non molto lontano da Norimberga, & come intendo, in alcuni altri luoghi. Produce adunque queſta il frutto maggiore di quello del Platano, ma più ruuido, & più peloſo, conformato tutto di piccioli follicoli, come di Lenticchie, ſtipati inſieme, peloſi, & circondati da ſottiliſſime ſpine, d'vn colore, che nel nero roſſeggia. Ma non è ſe non molto da marauigliarſi, che Plinio commemoraſſe la Regolitia tra le piante ſpinoſe al principio del 9. capo del 22. libro, così dicendo: E' ſenza dubbio la Regolitia di quelle piante, che ſono ſpinoſe, percioche ella produce le frondi ricciute, graſſe, & gommoſe. Et al 15. capo del 21. lib. connumerando quaſi tutte l'herbe ſpinoſe, diceua egli: Le piante ſpinoſe ſono di molte ſpetie, In tutto ſpinoſo è l'Aſparago, & lo Scorpione. Alcune ſono ſpinoſe nelle frondi, come è il Cardo, l'Iringo, la Regolitia, & l'Ortica; imperoche in tutte le frondi di queſte è vna ſpinoſa mordacità. Il perche ſi può comprendere, che Plinio non vide mai la Regolitia, la quale produce le frondi, come diſſe Dioſcoride, non in modo alcuno ſpinoſe, ma ſimili a quelle del Lentiſco, denſe, graſſe, & gommoſe. Del cui errore può ageuolmente eſſere ſtato cagione l'hauere hauuto Plinio il teſto Greco di Dioſcoride ſcorretto, doue tal'hora era ſcritto ἐοικότα ἐχίνῳ, che vuol dire ſimili al Riccio, cioè ſpinoſe, in luogo di σχίνῳ, che vuol dire ſimili al Lentiſco, eſſendo da i poco diligenti ſcrittori ſtato mutato il σ in ε, ouero che non eſſendo egli per auentura troppo dotto nella lingua Greca, ingannato dalla ſimilitudine nelle parole (come in altri luoghi ancora habbiamo dimoſtrato) errò inauertentemente ancora in queſto; imperoche cotal opinione hà tanto del verace, che ſi può ageuolmente dire, che non poco s'allontanino dalla verità coloro, che per difender Plinio, diſſero ſciocamente, che già era la Regolitia ſpinoſa, ma per eſſer ella poſcia ſtata diligentemente coltiuata, hauerſi perdute le ſpine; percioche ſe ella non era ſpinoſa al tempo di Dioſcoride, come per la deſcrittione appare, manco doueua eſſer ſpinoſa al tempo di Plinio, nato più, & più anni dopo eſſo Dioſcoride. Ma che diremo noi di quella, che naſce per ſe ſteſſa ſenza alcuna coltura, non ritrouandoſi in alcuna parte ſpinoſa? veramente non altro, ſe non ch'ella faccia vero teſtimonio dell'errore di Plinio, & della ſciochezza de ſuoi difenſori. Chiama Theofraſto la Regolitia al 13. capo del nono libro dell'hiſtoria delle piante, Scithica, per eſſere coſa certa che gli Scithi viuono alle volte, & paſſano dieci, ouer dodici giorni di tempo ſolamente maſticando, & ſucchiando la Regolitia, ſenza pigliare altro cibo; imperoche (come egli ſcriue) naſce copioſiſſima attorno alla palude Meotide. La Regolitia è aſterſiua, mitigatiua, & lenitiua, & tempera l'acuità de gli humori, & però ſi dà ella vtilmente ne gli ardori dell'orina. La radice maſticata freſca non ſolamente ſpegne la ſete, ma ritarda ancora la fame, conſeruando più, & più giorni le forze. Il medeſimo fà il ſucchio delle radici condenſato, & ritenuto in bocca fino, che ſi liquefaccia. Gioua il medeſimo al petto, & al polmone, & però ſi dà vtilmente a i thiſici, a i pleuritici, & a coloro che malageuolmente reſpirano. Galeno commemorò la Regolitia al 6. delle facultà de ſemplici, così deſcriuendola: Il ſucco delle radici della Regolitia è primamẽte vtile, & ſimilmente dolce, come ſono le ſue radici, & leggiermẽte coſtrettiuo: onde può lenire l'aſprezza non ſolamente della canna del polmone, ma ancora della veſcica; & queſto fa egli per la mediocrità della ſua temperatura. Et imperò è famigliare al temperamento noſtro; percioche così fatte è ſtato dimoſtrato eſſer le coſe dolci. Ma eſſendo a queſto aggiunto vna certa facoltà coſtrettiua, tutto il temperamento ſuo, quanto egli ſi ſia per calidità, & facoltà coſtrettiua, è veramente calido d'vn tepido calore, accoſtandoſi molto al temperamento. Oltre a ciò perche ſempre hà alquanto dell'humido quella coſa, che è mediocremente dolce, è ella ragioneuolmente medicina conueneuole alla ſete. Chiamano i Greci la Regolitia γλυκύῤῥιζα: i Latini Glycyrrhiza, & Dulcis radix: gli Arabi Sus: i Tedeſchi Leccxritz, ouero Sueſzholtz: gli Spagnuoli Regaliza: i Franceſi Recliſſe, ouero Reygaliſſe: i Boemi Lekorice: & i Poloni Hakarijcia.

Errore di Plinio.

Regolitia ſcritta da Galeno.

Nomi.

Della Centaurea maggiore. Cap. 6.

LA Centaurea maggiore produce le frondi ſimili alla Noce, lunghe, di colore di quelle del Cauolo, intorno per tutto dentate a modo di ſega. Raſſembraſi il ſuo fuſto a quello della Rombice, è alto due ouero tre gombiti, & hà aſſai rami, i quali produce sù dalla radice, nelle cui ſommità ſono alcuni capi, come di Papaueri, che nel tondo s'allungano. Il fiore è di color ceruleo, & il ſeme ſimile a quello del Carthamo, inuolto in certi lanuginoſi fiocchetti. Produce la radice groſſa, graue, ſalda, di lunghezza di tre piedi, piena di ſucco, roſſigna, & alquanto coſtrettiua, con alcuna dolcezza, & acutezza inſieme. Ama luoghi graſſi, & aprichi, le ſelue, & le colline. Trouanſene copia grande in Licia, nel Peloponneſo, in Helide, in Arcadia, in Meſſenia, & in molti altri luoghi circa a Pholoe, Licia, & Smirna. Conuienſi la radice a i rotti, allo ſpaſimo, a i dolori del coſtato, a gli ſtretti di petto, alla toſſe vecchia, & allo ſputo del ſangue, data al peſo di due dramme con acqua, doue ſia la febre, & doue non è febre, con Vino. Gioua a i dolori di corpo, & della matrice preſa nel medeſimo modo. Raſchiata, & meſſa in forma di collirio nelle parti ſecrete delle donne prouoca i meſtrui, e'l parto. Il ſucco fà queſto medeſimo. Gioua la radice alle ferite; imperoche freſca, ouero ſecca alquanto innanzi bagnata, & poi peſta, le conſolida. Cocendoſi la radice peſta con la carne in più pezzi tagliata, la congiunge inſieme. In Licia ſe ne ſpreme il ſucco, il qual s'vſa in cambio di Licio.

LA Centaurea maggiore, per quanto [illegible] ditio porta, altro veramente non è (come [illegible] Rapontico diſſi ancora poco di ſopra) che [illegible] notabile radice, la qual tennero i noſtri più [illegible] ceſſori, per il vero Rhapontico, come fanno parimẽte a noſtri tempi alcuni, i quali più preſto vogliono errare con gli ignoranti de tempi paſſati, che accoſtarſi al giuditio de periti Sempliciſti moderni, da cui potrebbero ſenſatamente conoſcere i veri, & legitimi ſemplici medicamenti. Ma quantunque con alcune ſue ragioni contenda il Braſauola Medico de i noſtri tempi dottiſſimo, che non ſia radice di Centaurea maggiore, quella che il più delle volte s'vſa nelle Spetiarie per vero Rhapõtico, parmi però che s'inganni egli manifeſtamente, auenga che in cotal volgare Rhapõtico ſi ritrouino veramente tutte le note, che ſi richieggono nella Cẽtaurea maggiore, eſſendo egli (come ſi vede) vna radice groſſa, graue, denſa, lunga tre piedi, & tutta piena di ſanguineo ſucco, il quale non ſolamente ſi ſente nel guſtarlo alquanto acuto, ma dolce ancora con alquanto di coſtrettiuo. E come hò diligentemente oſſeruato io, ſi vede queſta radice per lungo ſtriſciata, & rauuolta come vna fune; il che confermano le foglie, i fuſti, i capi, i fiori, & il ſeme, per eſſere del tutto quelli, che ſcriſſero alla Centaurea maggiore Dioſcoride, & Galeno. Naſce la Centaurea maggiore, che ſi porta a noi, in Puglia in sù'l monte Gargano, chiamato volgarmente di Santo Angelo: & per quanto più volte a bocca mi hanno riferito coloro, che di là ce la portano, non ritrouo io, che ella ſia

Cẽtaurea maggiore, e ſua eſſaminatione.

Errore del Braſauola.

CENTAVREA MAGGIORE.

la sia pianta punto dissimile dalla maggior Centaurea, che descriue Dioscoride. Nascene ancora, benche non molto copiosamente, in monte Baldo sopra al lago di D Gardaima non così vi si matura, come fà in Puglia. Sono oltra questo alcuni de i tempi nostri del tutto ignoranti della materia de semplici, che dimostrano per la Centaurea maggiore vna certa pianta, che nasce in luoghi humidi, con fusto quadrangolare, lungo due gombiti, con foglie simili a quelle del Salcio, & fiori rossi, & spi[illegible] prendono alcuni per la Lisimachia, non [illegible] rò altro inditio, se non per vedersi pro[illegible] pianta i fusti quadrangolari, & il fiore ros[illegible] la Centaurea minore. Ma quanto miseramente s'ingannino costoro, giudichinlo coloro, che molto più ne sanno. Fece dell'vna, & dell'altra Centau- E rea mentione Mesue in vn solo capitolo, ma così confusamente mescolando le facultà dell'vna con quelle dell'altra, che non è da marauigliarsi, se sia egli di ciò stato ripreso da alcuni valentissimi Semplicisti de i tempi nostri: quantunque non manchino alcuni nuoui commentatori, che con assai deboli argomenti si sforzano di voler contradire alla censura de i sudetti valenti huomini in così manifesto errore. Nel quale ritrouo ancora Auicenna, & parimente Serapione, il quale scrisse d'auttorità di Aben Mesue, che la radice della Centaurea maggiore solueua insiememente mangiata la colera, & la flemma, & che ella giouaua alle sciatiche. Le F quali virtù non sono però della maggiore, ma della minore, come si dirà nel seguente capitolo. Scrissene Plinio al sesto capit. del 25. libro, doue in verità si sarebbe assai bene concordato con Dioscoride, se non hauesse egli detto, che fusse insiememente la Centaurea dolce, & amara; imperoche l'amaritudine non si ritroua se non nella minore. Dassi la radice della Centaurea maggiore tanto infusa nel Vino, quanto trita in poluere, a bere a gli hidropici, a i fegatosi, & a coloro, a cui è traboccato il fiele. Il succhio cauato dalla radice fresca gioua beuuto al peso d'vna oncia al morso de i Serpenti ve

Errore di alcuni.

Errore de gli Arabi.

Error di Plinio.

Virtù della Centaurea maggiore.

A lenosi, & parimente messo sopra la morsura. Scrisse della Centaurea maggiore Gal. al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: La radice della Centaurea maggiore, come dimostra al gusto esser composta di qualità contrarie, così medesimamente nell'vsarla fà ella contrarij effetti. Sentesi manifestamente essere ella al gusto acuta, costrettiua, & leggiermente dolce. Ma nell'operare l'acutezza sua veramente dimostra lei esser calida, del che dà inditio il prouocare de i mestrui, il far partorire le creature morte, e'l corromper delle viue, che ella fà. Oltre a questo manifestano la facultà sua costrettiua, frigida, & terrea, il saldare, che fà ella delle ferite, B & delle vlcere, & il ristagnare de i vomiti, & de gli sputi del sangue. Dansene in cotali casi due dramme, oue sia febre, con acqua, & oue non sia, con Vino. Conuiensi oltre a ciò secondo l'operare di tutte le sue qualità insieme a i rotti, a gli spasimati, a gli stretti di petto, & a gli asmatici, che malageuolmente ricolgono il fiato, & parimente alla tosse vecchia; imperoche in cotali patienti non solamente bisogna euacuare le superfluità, che non sono naturali, ma confortare ancora, & stabilire le membra, che si sono votate. Per votare adunque è atta l'acutezza sua, & massimamente non essendo ella sola, ma accompagnata dalla dolcezza, oueramente C non del tutto dalla amarezza; imperoche così non può essere in lei nè violenza, nè fierezza, essendo meschiata con tale temperata sustanza, quale è la dolcezza. Ma doue bisogni corroborare, è necessaria la facultà costrettiua. Il succo fà i medesimi effetti, che la radice. Sono alcuni, che l'vsano in cambio di Licio. Chiamano i Greci la Centaurea maggiore Κενταύριον μέγα: i Latini Centaurium magnum: gli Arabi Chanturion kibir, Sacurion habre, ouero Canthurium: i Tedeschi, per errore, Reupontic: gli Spagnuoli Ruipontico: i Francesi Rheipontico.

Centaurea maggiore scritta da Galeno.

Nomi.

Della Centaurea minore. Cap. 7.

LA Centaurea minore è stata da molti chiamata Limnesio, per nascere ella ne i riui, & luoghi acquastrini. E' simile all'Origano, ouero all'Hiperico, produce il fusto quadrangolare, più lungo d'vn palmo. Fa il fiore simile alla Lichnide, di colore rosso porporizante. Le frondi sono simili alla Ruta, alquanto lunghette, & piccioline. Rassembrasi il seme suo al Grano. La radice è picciola, leggiera, inutile, & al gusto amara. L'herba fresca pesta, & messa in sù le ferite le salda, purga l'vlcere vecchie, & le consolida. Mangiata cotta purga per il corpo la colera, & E i grossi humori. Fansi della sua decottione cristeri alle sciatiche, imperoche ella solue il sangue, & caua il dolore. Il succo è vtile nelle medicine de gli occhi, perciochè messoui con Mele, ne toglie le caligini: applicato di sotto con lana prouoca i mestrui, e'l parto: beuuto gioua a i difetti de i nerui. Cauasi il succo in questo modo. Cogliesi l'herba quando è piena di seme, & lasciasi in molle nell'acqua cinque giorni, & poscia tanto si cuoce, che l'herba soprauanzi la decottione, & come è fredda, si spreme, & si cola con pezza di lino, & gittata via l'herba si rimette la colatura a bollire, tanto che si ristringa, come Mele. Tolgonla alcuni verde, & piena di seme, & pestanla, & spremutone il suc- F co, lo mettono in vn vaso di terra non impeciato, & messolo al Sole, & spesso mescolandolo con vna spatola di legno, lo spessiscono; & se pur qualche poco se n'attacca all'orlo della bocca del vaso, lo spiccano, & lo mescolano con il resto: la notte diligentemente lo cuoprono, imperoche la rugiada non lascia condensare i liquori. Spremesi vn liquore dalle radici secche, & dall'herba, cocendole, come facemmo mentione nella Gentiana. Ma quelle cose, che si cauano dall'herbe peste, & dalle corteccie fresche, come è già detto, si diseccano al Sole. Così si prepara il succo della Thassia, così quello della Mandragora, & altri simili, & così dell'Agresto parimente; nondimeno il Licio, il

succo

ſucco d'Aſſenzo l'Hipociſtide, & ſimili, ſi condenſano cocendoſi, come è ſtato detto.

CENTAVREA MINORE.

Centaurea minore, & ſua eſſaminatione.

LA Centaurea minore da tutti veramente conoſciuta, percioche cotta nella liſcia fà biondi i capelli, chiamiamo noi in Toſcana Biondella. Quella adunque, che s'vſa per tutto nelle Spetiarie, non è dubbio veruno, che ella non ſia la vera, & legitima Centaurea minore, per vederſi in lei tutte le ſomiglianze, che le aſſegna Dioſcoride. E' pianta molto amara, non ſolamente nella radice, ma in tutto il reſto delle parti ſue; & però ragioneuolmente è ſtata ella da alcuni chiamata Fiele della terra. Galeno inuitato dalle rare, mirabili, & molte virtù ſue ſcriſſe d'eſſa ſola vn libro particolare, il qual dedicò a Papia. Solue del corpo la Centaurea minore la colera, & flemma, della qual facultà è del tutto priua la maggiore. Daſſi la decottione della Centaurea minore vtilmente a bere nelle febri terzane, per cacciar ella per di ſotto la colera; & però da alcuni viene chiamata Cacciafebre. Apre la medeſima, oueramente il ſucchio le oppilationi del fegato, & della milza, & riſolue le durezze loro. Il medeſimo beuuto con Mele al peſo d'vna dramma, & parimente vnto ſopra il bellico, caccia fuori i vermini del corpo. La decottione dell'herba, & de' fiori aſterge, & leua via le lentigini, i quoſi, gli alphi, & tutte l'altre macchie della pelle, applicatoui ſopra più, & più volte. Diſtillaſi il ſucchio nell'orecchie verminoſe, & vngeſi vtilmente all'vlcere del capo, che menano la marcia, & alle broze. Onde manifeſtamente s'ingannano tra gli Arabi Meſue, Auicenna, & Serapione, confondendo eglino inauertentemente le facultà dell'vna con quelle dell'altra. Scriſſe della Centaurea minore Gal. oltre al particolar ſuo trattato, al 7. delle facultà de ſemplici, così dicendo: La radice della Centaurea minore è ſenza alcuna efficacia, ma i ſuoi ramuſcelli, & maſſimamente le frondi, che vi naſcono, & parimente i fiori ſono vtiliſſimi. Vince in queſte parti la qualità amara, la quale hà in ſe vn pocchetto del coſtrettiuo; per il qual temperamento è la

Virtù della Centaurea minore.

Centaurea minor ſcritta da Galeno.

A minor Centaurea medicina molto diſeccatiua ſenza mordacità alcuna. Sana queſta herba impiaſtrata freſca tutte le gran ferite del corpo, & l'vlcere vecchie, & quelle che difficilmente ſi conſolidano. Metteſi ſecca con tutti i conglutinatiui, & diſeccatiui medicamenti, & con quelli maſſime, che ſono nati per ſanare l'vlcere cauernoſe, maligne, & difficili, & le fiſtole, & per mollificare le durezze anniche. Meſcolaſi ſimilmente con quelle coſe, che medicano a i morbi, il cui fomẽto è da rheumatiſmi; nel che valenti ſono quelle medicine, che diſeccando valentiſſimamente con vna certa virtù coſtrettiua, non hanno in ſe mordacità alcuna. Fanno al-
B cuni della decottione di queſta herba criſteri nelle ſciatiche, per eſſer coſa, che euacua inſieme con la colera ancora i groſſi humori, & come che nel molto ſuo operare ſolue fino al ſangue; nondimeno per queſto aſſai più gioua. Il ſucco certamente, per eſſere egli di ſimil virtù, cioè diſeccatiuo, & aterſiuo, può ageuolmente operare tutte le coſe predette. Metteſi ne gli occhi inſieme con Mele, prouoca i meſtrui, & fà ſconciare le donne grauide. Sono alcuni, che lo danno a coloro, che patiſcono ne i nerui per ſoluere egli, & diſeccare ſenza alcuno nocumento gli humori, de' quali ſono pieni. Et così come è egli rimedio buono applicato di fuori, alle oppi-
C lationi del fegato, & alle durezze della milza, non fà minor operatione a torlo per bocca a chi lo poſſa ſoſtenere. Chiamano i Greci la Cẽtaurea minore Κενταύριον μικρόν: i Latini Centaurium minus: gli Arabi Chanturion ſege, & ſegir, ouero Katarion ſages: i Tedeſchi Tauſent guldent kraut Fieber kraut, Erdtgrall, ouero Biber kraut: li Spagnuoli Fel de tierra: i Franceſi Centaurée, ouero Fiel de terre: i Boemi Zeuzluc menſſij: i Poloni Centurzya.

Nomi.

Del Chameleone bianco. Cap. 8.

D *IL Chameleone bianco è chiamato da alcuni Ixia, per ritrouarſi in alcuni luoghi intorno alle radici ſue vn certo viſchio, ilquale vſano le donne in cambio di Maſtice. Hà le foglie ſimili al Silibo, ouero al Cardo, ma più aſpre, più acute, & più valide di quelle del Chameleone nero. Non fa fuſto, ma produce nel mezo ſpini, ſimili al Riccio marino, & alla Cinara. I fiori fa roſſi, & lanuginoſi. Il ſuo ſeme è ſimile al Charthamo. Nelle colline amene fa la radice groſſa, & ne i monti ſottile, bianca nella ſua profondità, & alquanto aromatica, al guſto dolce, & graue d'odore. Queſta beuuta con Vino auſtero, & ſucco d'Origano bollito al peſo d'vno acetabolo, ammazza i vermi larghi*
E *del corpo. Daſſene vna dramma con Vino commodiſſimamente a gli hidropici, percioche gli diſecca. La ſua decottione vale a prouocare l'orina ritenuta. Beuuta la radice con Vino, è buona al veleno delle Serpi. Meſcolata con Polenta, ouero con acqua, & con Olio ammazza i Cani, i Porci, & i Topi.*

Del Chameleone nero. Cap. 9.

HAurebbe il Chameleonne nero le frondi ſimili al Cardo, ſe non fuſſero di quelle alquanto minori, più ſottili, & diſtinte di roſſo colore. La gamba produce alta vn pal-
F *mo, groſſa vn dito, di colore roſſigno. I fiori fa ella nella ombrella ſpinoſi, hiacinthini, di diuerſo colore. La radice hà groſſa, nera, denſa, & qualche volta corroſa, la qual rotta gialleggia, & nel mangiarla morde. Naſce nelle campagne in luoghi ſecchi, montagnoſi, & nelle maremme. La radice trita con vn poco de Vitriolo, Olio Cedrino, & Graſcia, vngendoſene guariſce la rogna. La medeſima aggiuntoui Solfo, & Bitume, cotta nell'Aceto, & meſſa in sù l'impetigini le ſana. La decottione della radice lauandoſene la bocca leua il dolore de i denti: & anco poſta la radice ſopra al dente, che duole, con altrettanto Pepe, & Cera. Cotta nell'Aceto conforta i denti, & gli rompe ancora, met-*

tendouisi calda dentro con vno stile. Spegne applicata insie me con Solfo le masole della pelle della faccia, & le vitiligini. Mescolasi con le medicine, che corrodono, sana l'vlcere corrosiue, nere, & sordide. Chiamasi Chamaleone dalla varietà delle sue foglie, per mutare elle il colore secondo i terreni imperoche quà verdi, là biancheggianti, & altroue cerulee, & rosse si ritrouano.

narossa. Come manco si può credere che l'altra Carlina, che non produce il fusto, sia la Spina Arabica; imperoche non disse Dioscoride, ch'ella non producа fusto, ma che era simile alla Spina bianca. Dal che si può realmente arguire, & parimente concludere, che producendo la Spina bianca il fusto, lo produce similmente l'Arabica. Sono oltre a ciò alcuni altri, che vogliono che

CAMELEON BIANCO.

CHAMELEON NERO.

Chameleoni, & loro essamination.

CHiamasi il bianco Chameleone volgarmente in Toscana, come quasi per tutto il resto d'Italia, Carlina; imperoche si crede il vulgo (come si dice) che dall'Angelo fusse ella dimostrata a Carlo Magno per vero rimedio della peste. Et però alcuni lo tengono per cosa eccellentissima contra la peste, alla quale per valere ella contra a i termini del corpo, & parimente a i morsi delle velenose Serpi (come scriuono Dioscoride, & Galeno) non negarei io, che molto non vi potesse giouare.

Errore di alcuni.

Errano di gran lunga coloro, che si pensano, che'l Chameleone biãco sia quella spetie di Cardo simile a i Carcioffi, che noi adoperiamo in Toscana per fare apprendere il latte in vece di caglio. Del che dà manifesto indicio il produrre egli sopra lunghi fusti il suo spinoso, & ben ricciuto frutto; essendo però chiaro, che il bianco Chameleone non produce alcun gambo. Questo dimostra non hauer mai veduto il Fuchsio, huomo de i tempi nostri altrimenti chiarissimo, percioche quantunque dicesse egli, che non produce fusto alcuno, nõdimeno dimenticandoselo poi lo dipinse co'l fusto ben grande. Et cosi parimente parmi che assai si sia ingãnato nel nero, per non rassembrarsegli punto.

Errore de fra ti commentatori di Mesue

Errano oltre a ciò i Frati commentatori di Mesue, persuadendosi certo, che la Carlina, per dire come dicono loro, che fà il gambo, sia la Spina bianca del medesimo, chiamata da gli Arabici Bedeguar; & l'altra, che non fà fusto, sia la Spina Arabica, chiamata Suchaha, imperoche producendo la Spina bianca il fusto maggiore di due gombiti, concauo, biancheggiante, & i fiori porporei, & quella spetie di Carlina del fusto non più alto d'vna spanna, rosseggiante, pieno, & non concauo, & i fiori hiacintini, nõ può in alcun modo stare, ch'ella sia la Spina bianca di Dioscoride; ma più presto si potrebbe chiamare Spi-

Opinione di alcuni riprouata.

la Carlina, che produce il gambo, non sia differente dall'altra, che nasce senza esso, se non in questo, cioè che l'vna sia forse il maschio, & l'altra la femina; & niegano assolutamente, che queste piante sieno i veri Chameleoni, & massimamente quella, che produce il gambo. Et si fondano sopra lo hauer scritto Galeno nel 8. lib. delle facultà de semplici, che la radice del Chameleone nero hà in se alquanto del velenoso, & che però non s'vsa, se non per medicamenti esteriori. Ma vedendosi, che molti la mangiano copiosamente in cãbio di Rafano con l'insalate, però cõcludono, che in modo veruno possa la Carlina del gambo essere il Chameleone nero, nè spetie alcuna di quello. Al che si può ageuolmente rispondere; che in Grecia, ò forse in Ponto, & in altri luoghi vicini, la radice del Chameleone nero nasca velenosa; & in Italia, & parimente in Germania salutifera, lasciando per la clemenza del Cielo de paesi nostri ogni facoltà velenosa, come la Persea, la quale quantunque in Persia sia ella sempre velenosa, nondimeno in Egitto, per la bontà di quel Clima, si mangia il suo frutto copiosamente senza nocumento veruno. Lo Aro oltre a ciò in Cirene è di sorte dolce, che se lo mangiano ne cibi, come ci mangiamo noi le Rape; & nondimeno in Grecia, & in Italia nasce egli cosi acuto, & forte, che non si può mangiare nè crudo, nè cotto. Appo ciò gli Scorpioni in molti luoghi ammazzano gl'huomini, che trafiggono, quando si lasciano senza rimedio; & in altri luoghi, come nel territorio di Trento, trafiggendo non nuocono se non tanto, quanto sarebbe la puntura d'vn'ago, ò d'vna spina. Il che nel medesimo territorio si vede pa-

de pa-

de parimēte nell'Helleboro nero, per non ritrouarsi virtù solutiua veruna, come veggiamo parimente nell'Ephemero Colchico, vsandolo senza nocumēto (quantūque temerariamēte) i Medici per l'Hermodattilo. Ma fàmi credere oltre a tutte le predette cose, che la Carlina, che produce il gābo, sia il nero Chameleone per vederſi manifestamente, che cotal Carlina in tutto, & per tutto, in ogni parte lo rappresenta; imperoche produce ella le foglie simili al Cardo, ma minori, & più sottili con la costola di mezo rossa: il fusto poco maggiore d'vna spanna, grosso vn dito, & rosseggiante: i fiori in vna ombrella spinosa di diuersi colori: la radice grossa, nera di fuori, densa, & corrosa, laqual rompendosi gialleggia, & mangiandosi morde; nondimeno non posso dir altrimenti, se non che non produce ombrella veruna, ma vna testa spinosa, come fà il bianco. Ma questo non mi rimuoue del tutto dalla mia opinione, vedendo vsare a Dioscoride in più luoghi vocaboli impertinenti. Pure con tutto ciò non hò voluto mancare di non dar quì l'imagine d'vn'altro negro Chameleone, ilquale mi mandò da Napoli il dottissimo Maranta, che se bene fà l'ombrelle hiacinthine, nondimeno non hauendone egli penticcelliate di rosso, nè i fusti rubicondi, nè la radice in parte alcunā corrosa, nè vi si sentendo al gusto acutezza veruna, nè vi si veggendo giallezza, nè che sieno i gambi grossi vn dito; non posso però affermare che ella sia il vero, & legitimo nero Chameleone, come più diffusamente habbiamo scritto nel 4. lib. delle nostre Epistole medicinali, rispōdendo al Maranta; ciò è in somma il parer mio, ilquale lascio in consideratione di coloro, che si sono lungamente essercitati in conoscere le vere piante, & ne hanno qualche esperienza. Ma non risponderò io già qui a quel maligno, che nel discorso di questa pianta impertinētemente mi hà calonniato, per hauermi io proposto di far ciò di sotto nel 6. lib. nel proprio discorso dell'Ixia, di cui fra i veleni scriue Diosc. imperoche quiui apertamente dichiarerò io la malitia, la temerità, & l'ignoranza di questo così presontuoso, & falso Semplicista. Sono oltre a ciò non poco da esser ripresi gl'Arabi, iquali non senza grande errore, per la similitudine de' vocaboli, confondono il Chameleone cō la Chamelea, laqual chiamano Mezereon. Il che manifestamente si conosce in Auicen. al proprio capitolo del Mezereon; imperoche, ancora che assai chiaramēte nel processo di tutto il capitolo si conosca l'errore, più manifestamente però si discerne nel fine, quādo così dice: Beuesi il Mezereon con Vino a morsi delle velenose Serpi; ma il nero è propriamente veleno mortifero. Quando si mescola il Mezereon con Polenta, con Acqua, & con Olio, ammazza i Topi, i Cani, & i Porci. Lequali proprietà diedero Diosc. & Pli. al Chameleone bianco, & nō al Mezereon, chiamato Chamelea. Et però si può ageuolmente comprendere in quanti errori spesso ne menino gli scritti de gli Arabi. Scrisse d'amendue i Chameleoni Theof. al 8. cap. del 9. lib. dell'historia delle piāte, con queste parole: i Chameleoni sono due, vno bianco, & l'altro nero; ma sono differenti le radici nelle facoltà loro, come sono parimente differenti di spetie. La radice del bianco è bianca, dolce, grossa, & di graue odore. E' vtile (come si dice) a i flussi, quando tagliata in fette, come il Rafano, & cotta s'infilza poi in vn giunco a seccarsi. Gioua mangiata con Vua passa, ouer beuuta con Vino brusco alla misura di vn'acetabolo, per ammazzare i vermini larghi del corpo. Ammazza i Cani, & i Porci; dandosi a quelli impastata con Acqua, Olio, & farina di Orzo; & a questi insieme co'l Cauolo. Volendosi sapere se l'huomo ammalato sia per viuere, dicono, che potendo tolerare l'infermo d'esser lauato tre giorni con questa radice, non hà da morire. Nasce communemente per tutto con foglie maggiori del Cardo, sparse per terra, & capo grande, simile a quelle dell'Acano; & però lo chiamarono alcuni Acano. Il nero hà foglie simili al bianco, quātunque minori, & più lisce. La pianta hà in tutto forma d'ombracolo, produce la radice grossa, nera di fuori, & giallíccia di dentro. Nasce volentieri in luoghi frigidi, & humidi. Caccia la scabbia, & le vitiligini, trita & fattone linimento con Aceto. Ammazza mangiata i Cani. Tutto questo de i Chameleoni scrisse Theofr. E' oltre a ciò da sapere, che quel Vischio, il quale chiamano i Greci Ixia, che si ritroua nelle radici del Chameleone bianco, quantunque sia veramente mortifero veleno, nondimeno preso in certa poca quantità vale contra la sonnolentia. Onde le dōne di Candia per vegghiare la notte senz'essere oppresse, ò molestate dal sōno, mētre che s'essercitano in diuersi lauori, vsano di torne dopò cena vna certa poca quantità senza nocumento veruno. Fece dell'Ixia memoria Plin. in più luoghi, chiamandola semplicemente Vischio, non accorgendosi egli, che fusse differente dall'altro Vischio, che nasce in sù gli alberi. Onde si credette, che il Vischio de gli alberi fusse velenoso, ingannandosi non poco. Chiamano i Greci il Chameleone bianco Χαμαιλέων λευκός, & il nero Χαμαιλέων μέλας: i Latini il bianco Chameleon albus, & il nero Chameleon niger: gl'Arabi il bianco Chameleon leute, & Chamalium, & il nero Chameleon melamos: gli Spagnuoli chiamano amendue Cardo pinto; i Francesi il bianco Carline, & il nero Chardonette: i Tedeschi il nero solo chiamano Eber vurtz: i Boemi Pupauua cerna.

Errore de gli Arabici.

Nomi.

VN'ALTRO CHAMELEONE NERO.

Del Crocodilio. Cap. 10.

IL Crocodilio si rassimiglia al Chameleon nero. Nasce nelle selue. Hà la radice lunga, leggiera, alquanto larghetta, d'odore acuto, simile al Nasturtio. Bollita la radice nell'acqua, & beuuta, prouoca copiosamente il sangue del naso. Dassi nelle malattie della milza, doue gioua manifestamente. Il suo seme è tondo, & doppio a modo di scudo: questo di sua propria virtù prouoca l'orina.

Crocodilio, & sua essamina- tione.

Opinioni riprobate.

VOgliono alcuni de' tempi nostri, che il vero & legitimo Crocodilio sia quella spetie di Carlina, che produce il gambo. Ma in vero questa loro opinione non quadra punto con la mia, nè manco con la ragione; imperoche (come è stato detto nel precedente capitolo) la Carlina dal gambo talmente rappresenta il Chameleone nero, che non mi potrò mai persuadere, che possa esser ella il Crocodilio: & specialmente vedẽdosi, che cotal Carlina (come dimostra l'esperienza) mãca di tutte quelle facultà, & virtù, che danno gli scrittori al Crocodilio, la cui decottione beuuta fà subito vscire il sangue del naso copiosamente: il che non fà nè l'vna, nè l'altra Carlina. Oltre a ciò il Crocodilio produce B la radice lunga, leggiera, larghetta, d'odore acuto come di Nasturtio; & quella spetie di Carlina la produce grossa, nera, densa, & corrosa; & non larga, nè leggiera, nè d'odore di Nasturtio. Alcuni altri vogliono, che'l Crocodilio sia l'Iringo marino; ma nascendo egli lungo a i lidi del mare, & non rassembrando punto al Chameleone nero, nè facendo vscir il sangue del naso; & il Crocodilio nelle selue, nè rassomigliandosi di figura, non posso in modo alcuno accostarmi all' opinion loro. O quãto stimarebbono i Medici nostri il Crocodilio, se nascesse egli in Italia, doue mai l'hò potuto io rintracciare, essendo la decottione delle sue radici di tan- C ta virtù, che solamente beendosi possa prouocare il sangue del naso. Commemorollo Plinio al 8. cap. del 27. lib. ma non però altro nè disse di quello, che ne recita Dioscoride: anzi discordò egli da lui errando nella interpretatione, nel dire che nasceua il Crocodilio in luoghi magri, & arenosi, doue seluosi doueua egli dire. Scrissene Galeno al 7. delle facultà de i semplici, cosi dicendo: E' il seme del Crocodilio acuto, & odorifero, gioueuole a prouocare i mestrui, & l'orina. Et imperò è egli calido, digestiuo, & diseccatiuo. Il succo tanto del fusto, quanto del seme, per esser di simile facultà, prouoca l'orina. Conferisce valentemente la radice a far spu- D tar le materie dal petto, per essere ella meno acuta del seme, come ch'ella non sia però meno amara. Fà oltre a questo vscire ancora il sangue del naso. Chiamano i Greci il Crocodilio Κροκοδείλιον: i Latini Crocodilium.

Crocodilio scritto da Galeno.

Nomi.

Del Dissaco, ouero Labro di Venere.
Cap. II.

IL Dissaco è nelle spetie delle piante spinose. Produce il fusto alto, pieno d'horride spine. Rassembransi le sue frondi a quelle della Lattuca, ma sono spinose, & a due a E *due abbracciano ciascun ginocchietto del fusto: sono lunghe, & hanno di dentro, & di fuori alcune bolle appuntate nel mezo del dosso loro: nell'ali sono assai concaue, & però spesso la rugiada, ò la pioggia vi rimane; onde hà preso nome di Dissaco. In cima della gamba tutti i ramuscelli hanno vna testa alquanto lunghetta, & spinosa a modo di Riccio, la qual poscia nel seccarsi biancheggia. Ritrouasi dentro in queste teste alcuni vermicelli, quãdo si diuidono per lungo fino alla midolla. La radice cotta nel Vino, & poscia pesta fino che venga a modo di Cera, sana le fessure del sedere, & le fistole. Debbesi serbare questo meditamento in vaso di rame. Sana (secondo che si dice) i* F *porri, & le pendenti formiche. Dicesi, che i vermi delle teste legati in cuoio, & appiccati al collo, ouero al braccio, sanano la febre quartana.*

Dissaco, & sua essaminatione.

IL Dissaco, il qual chiamano Labro di Venere, è notissimo in tutta Italia, & massime in tutti quei luoghi doue si lauora di lana; imperoche con la ricciuta testa, che produce egli con ritorte spine nelle sommità de i fusti, si cardano i panni, & le berette per trarne fuori il pelo. Chiamasi volgarmente in Toscana Cardo, & in molti luoghi, & massime in su'l Bolognese si

DISSACO.

VN'ALTRO DISSACO.

semina, & con molta cura si coltiua ne i campi. Come che cõmunemente ne nasca del saluatico per le campa-

gne

VERGA DI PASTORE.

gne in sù gli argini de fossi, & de i campi, & per le publiche strade appresso alle siepi, con tutte quelle vere sembianze, che Dioscoride gli assegna. Et come che dica Marcello Fiorentino, non hauere egli potuto mai ritrouare nelle teste del Dissaco vermicello alcuno; nondimeno fermamente vi si ritroua nell'Autunno quando son ben mature, come l'esperienza chiaramente ne dimostra, & sanno i pescatori, i quali vsano cotal vermi per esca del pesce. Chiamasi il Dissaco volgarmente da gli Speciali Virga Pastoris maggiore; percioche la minore ancora ne dimostrano molto simile a questa: ma non però è nel fusto così strisciata, nè così spinosa, nè sono le sue frondi così grosse, nè le teste così grandi, nè così spinose: anzi che la quantità loro non è maggiore d'vna Oliua, rassembrando vn verde, & ben ritondo fiocco. Ma è da auertire, che queste due spetie di Dissaco, chiamate Verga di pastore, non sono la Virga pastoris di Serapione, nè manco quella, che scriue Auicenna; imperoche questa è il vero Poligono, ouero Sanguinaria, che sotto le spetie di maschio, & di femina nel 4. lib. scrisse Diosc. Et però hò pensato io, che non da gli Arabi sia stato dato il nome di Verga di pastore al Dissaco, ma da quelli Speciali, che più si sono confidati nelle loro Pandette, che in tutti gli altri buoni, & approuati auttori; percioche quiui Mattheo Siluatico auttore di tale opera al cap. 205. chiama il Dissaco Verga di pastore, cõfondendo scioccamente questo con il Poligono: non accorgendosi che la Verga di pastore de gli Arabi è la Correggiuola, ouero Centinodia volgare, chiamata Sanguinaria, & Poligono da Dioscoride, & non il Dissaco più differente da quello, che le Lepri da gli Orsi. Fece del Dissaco memoria Gal. al 6. delle facultà de semplici, con vna sola riga di scrittura, così breuemente scriuendone: La radice del Dissaco disecca nel secondo ordine, & hà alquanto dell'astersiuo. Chiamano i Greci il Dissaco Δίψακος: i Latini Labrum Veneris: gli Arabi Dibsacos: i Tedeschi Kartendistel, Garden Kraut, Buobenstrel, & Vueberkarten: gli Spagnuoli Cardencha, Cardo penteador: i Francesi Cardon a carder, & Verge a bergier: i Boemi Stietka: & i Poloni Sczoxti.

Virga Pastoris, & sue spetie.

Errore del Pandettario.

Nomi.

Della Spina bianca. Cap. 12.

LA Spina bianca nasce ne i monti, & luoghi seluosi, con frondi simili al bianco Chameleone, ma più strette, più bianche, & alquanto horride, & spinose. Il fusto, il quale è alquanto maggiore di due gombiti, produce ella grosso vn pollice, & qualche volta più biancheggiante, & di dentro concauo, nelle cui sommità hà vna testicciuola spinosa, simile al Riccio marino, ma più picciola, & più lunga. Sono i suoi fiori porporei, e'l seme è simile a quello del Carthamo, ma più tondo. Beuesi la radice vtilmente contra a gli sputi del sangue, & contra il vomito, & flusso dello stomaco. Prouoca l'orina, & impiastrasi in sù le posteme. Lauandosi la bocca con la decottione di quella, gioua al dolor de denti. Conferisce il seme beuendolo a i fanciulli spasimati, & a i morsi delle Serpi. Dicesi, che portato attaccato al collo discaccia tutti i Serpenti.

CHiamano volgarmente gli Speciali, imitando gli Arabi la Spina bianca Bedeguar. Et non poca questione è tra loro, & parimente tra la più parte de i Medici, quale tra le molte spinose piante prodotte dalla natura, sia la Spina bianca. Del che non sapendosi eglino risoluere, pigliano chi il Cardo benedetto, chiamato herba Tuneci, ouero Turca: chi la Carlina, come fanno i Frati de zoccoli commentatori di Mesue, ripresi sopra ciò da noi poco qui di sopra nel discorso de i Chameleoni: chi quel Cardo, che noi in Toscana vsiamo in vece di Caglio, per fare apprendere il latte: & chi altre spetie di Cardi saluatichi, così caminandosene senza alcuna viuida luce nelle tenebre de gli errori. Tra i quali ritrouo io esser Leonardo Fuchsio, huomo de tempi nostri dottissimo; percioche, come si legge nell'vltimo capitolo del primo libro delle sue Paradosse, si crede, che sia la Spina bianca quella spetie di Cardone saluatico, che sopra alle sue grandissime frondi hà infinite macole bianche, ilquale chiamano alcuni Cardo di santa Maria, & altri Herba del latte: non accorgendosi, che questa nasce ne i piani, & nelle campagne, come ne fà testimonio tutta Toscana, oue infinitissima copia ne nasce, & non ne i monti, & nelle selue, & che più oltre produce le frondi il doppio maggiori, & non minori di quelle del Cameleone bianco. Et però è da sapere, che la Spina bianca nasce ne i monti, & massime ne i boschi, & nelle selue di quelli, come scriue benissimo Dioscoride. Ma se la Spina bianca legitima pur si ritroua ò in Italia, ò altroue, non posso se non affermare che sia quella, di cui habbiamo qui nel primo luogo posta la figura. Questa riceuei io la prima volta dal Magnifico, & gentilissimo Signor Giacom'Antonio Cortuso gentil'huomo Padouano, Semplicista dottissimo de i tempi nostri, la quale rappresenta con tutte le sue note la vera; imperoche hà ella le foglie simili al bianco Chameleone, se bene sono elle alquanto più strette, più bianche, & pelosette, & spinose, il gambo alto due gombiti, & grosso come il pollice, & qualche volta più bianchiccio, & vacuo, nella cui sommità è vn capo spinoso, & bianchiccio, ma minore di quello del Chameleone, con fiori dentro porporei, & il seme come di Cnico. Non è da questa guari dissimile quella, che nasce nelle montagne della valle Anania, di cui hò veduto io copiose piante tra le selue grandissime, che vi sono. Et imperò bene auertiscano gli Speciali, imparino, & sappiano, che a i monti & non al piano si ritroua il Bedeguar. Il che non solamente lor giouarà, per hauerlo vero, per le loro compositioni, ma conosceranno l'errore di coloro, che si credono (come fà il Ruellio) che la Spina bianca, ouero Bedeguar sia il Cardo,

Spina bianca, & sua essamination.

Errore di molti.

Errore del Fuchsio.

Spina bianca legitima.

Errore di alcuni.

SPINA BIANCA ET NERA. A SPINA BIANCA D'ALCUNI.

che per apprendere il latte chiamiamo noi Toscani Presura. Sono alcuni che pensano che la Spina bianca sia quella, di cui habbiamo posto la figura nel secondo luogo, ma in vero non si veggono tutte quelle parti, & quelle note, che debbono ritrouarsi nella Spina bianca. Il quale errore si conosce apertamente considerando, che questo si semina ne gli horti, che produce le frondi assai maggiori del bianco Chameleone, & sono le sue teste molto più grandi de i Ricci marini. Messe Mesue questa pianta, & similmente la spina Arabica, ouero Egittia, la qual chiama egli Suchaha (come diremo nel seguente capitolo) nel siropo d'Eupatorio il qual compose egli per le febri lunghe, & propriamente per quelle, che corrompono la virtù, & la forma dello stomaco, & del fegato. Contra al qual contendendo assai il Brasauola, biasima il metter, che si fa di queste due piante in questo siropo, dicendo che per essere elleno costrettiue, sono di fatto contrarie all'intentione del siropo, il quale è solamente per aprire, & per disoppilare. Nel che dimostra non solamente non hauer inteso l'intention di Mesue, ma di non hauere (saluo però sempre l'honor suo) se non poca prattica di medicare; percioche essendo questo siropo composto per quelle febri, che corrompono, & debilitano lo stomaco, meritamente vi conuengono la Spina bianca, & l'Arabica, per hauere elle proprietà di confortare gli stomachi rilassati, languidi, & indeboliti: alche sempre soccorrono i valenti, et ben prattici Medici con le cose stittiche, & aromatiche. Et imperò tale erronea opinione non è in conto alcuno d'accettare. Nè si debbe (come vuole egli) in vece di queste due Spine porui il Polipodio, & la Sabina, per farlo più aperitiuo; percioche se (come pur dice) douesse essere del tutto aperitiuo, sarebbe necessario rimuouere da questo siropo non solamente queste due Spine, ma le Rose, i Mastici, la Spica, e'l Folio: cose tutte, che vi sono state messe con gran consideratione, & auertenza, accioche irritata la natura da gli aperitiui forti, fatta già debile in tutte le sue operationi da lunga febre vniuersal morbo di tutto il corpo, non si causasse vn flusso irremediabile, & mortale. Scrissene Galeno al 6. delle facultà de semplici in questo modo: La radice della Spina bianca è diseccatiua, & alquanto costrettiua, & imperò conferisce ella a i flussi stomacali, & disenterici, sana gli sputi del sangue, & risolue l'vndimia. Lauandosi la bocca con la sua decottione, sana i denti, che dogliono. Il suo seme è di sottile essenza, ma caldo nelle facultà sue, & però beuuto si conuiene a gli spasimati. Chiamano i Greci la Spina bianca Ἀκανθαλευκή: i Latini Spina alba: gli Arabi Bedeguard.

Calunnia del Brasauola cõtra Mesue.

Spina bianca scritta da Galeno.

Nomi.

Della Spina Arabica, ouero Egittia. Cap. 13.

LA Spina Arabica è simile alla bianca, & è ancor essa costrettiua. La radice è molto vtile a i flussi delle donne, allo sputo del sangue, & a ciascuno altro flusso del corpo. Nasce in luoghi aspri.

E' Veramente da credere, che errino manifestamente coloro, che si credono, che la Spina Arabica qui scritta da Dioscoride, sia quell'albero spinoso d'Arabia, da cui si ricaua l'Acacia. Del che dà manifesto indicio primamente il non esser costume di Dioscoride di ripetere per diuersi capitoli vna medesima pianta, nè manco di mescolare gli alberi con l'herbe; imperoche hauendo egli descritto con lunga historia l'albero dell'Acacia, chiamata parimente Spina Egittia, di sopra nel primo lib. tra gli alberi, parrebbe veramente cosa fuor d'ogni proposito, se qui tra l'herbe spinose n'hauesse egli tornato a rescriuere. Onde si può concludere ragioneuolmente, che hauendo scritto Dioscoride di queste piante in diuersi luoghi, sieno ancor elle tra loro diuerse, & differenti. Nella dichiaratione dell'Arabica Spina,

Spina Arabica, & sua essaminatione.

Errore del Ruellio.

na, di buon ſonno veramente dormiua il Ruellio, non auertendo, che qui parla Dioſc. d'vna pianta d'vn'herba ſimile alla Spina bianca, coſi chiamata per naſcere ella in Arabia d'Egitto, & non dell'albero dell'Acacia, come ſi crede egli per vero. Del che, per eſſere ſtato huomo veramente dotto, molto mi marauiglio, & tanto più per eſſergli Plinio familiariſſimo, il quale diſtintamente d'amendue ſcriſſe al 12. cap. del 24. lib. & prima di queſta, che ſi tratta, coſi dicendo: Le lodi della Spina Arabica dicemmo di ſopra tra gli odori; imperoche ella ſpeſſiſce, & raſſoda. Riſtagna la ſua radice valentemente tutti i fluſſi, gli ſputi del ſangue, & l'abondanza de i meſtrui. Il che di parola in parola tolſe Plinio dal preſente capitolo di Dioſcoride, come quello, che ben s'accorſe, che queſta Arabica Spina aſſai era differente da quella dell'Acacia, della quale nel medeſimo capitolo trattò egli diſtintamente da queſta, coſi dicendo: E' ancora da dire della Spina dell'Acacia, la qual ſi fà in Egitto d'vn'albero, nella cui ſpetie e'l bianco, e'l nero ſi ritroua, & parimente il verde de gli altri molto migliore. Di cui inteſe egli ſimilmente al 9. cap. del 13. lib. quando hauendo già celebrate le lodi del Perſeo albero, coſi diceua: Non meno veramente viene celebrata la Spina Egittia, quantunque ſolamente la nera, per eſſer queſta nell'acqua perpetuamente dureuole, & imperò vtiliſſima per le coſtole delle naui, ma la bianca facilmente ſi corrompe. Da i quali luoghi è chiaro non hauer creduto Plinio, che la Spina Arabica fuſſe vna ſola, come ſi crede il Ruellio, il quale oltre a queſto non attoſe a quello, che ſcriſſe Gal. al 6. delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: Chiamano alcuni la Spina Egittia Arabica ancora. E' ſimile alla noſtra Spina bianca, ma nelle facultà ſue è più coſtrettiua, & più diſſeccatiua. Dalla qual dottrina ſenza dubbio ſi caua eſſere la Spina Arabica ne lineamenti della ſua pianta, ſimile alla Spina bianca, nè ſi può intendere, come ſi crede il Ruellio, che ella le ſia ſolamente ſimile nelle facultà ſue; imperoche Galeno ſpecifica ottimamente l'vna, & l'altra ſembianza. Riſtagna, di mente di Galeno ella il fluſſo de i meſtrui, & di tutti gli altri fluſſi, a cui ſi conuiene la bianca, che naſce a noi. Ma queſte tali operationi fanno più efficacemente le ſue radici, e'l frutto, il quale gioua a i difetti dell'vgola, & alle enfiagioni del ſedere, cõſolida l'vlcere, per eſſere ella ſenza moleſtia mediocremente coſtrettiua. Non ſi porta a i tempi noſtri in Italia, & però in ſuo luogo ſi può vſare commodamente la bianca. Queſta chiamano gli Arabi Suchaha: i Greci Ἄκανθα ἀραβική: & i Latini Spina Arabica.

Spina Arabica ſcritta da Galeno.

Del Cardo. Cap. 14.

IL Cardo, ouero Scolimo hà le foglie ſimili a quelle del Chameleone nero, ouero a quelle della Spina bianca, ma più nere, & più groſſe. Hà il fuſto lungo, & frondoſo, nella cui ſommità hà il ſuo ſpinoſo capo. La radice hà nera, & groſſa, la quale applicata leua via l'odore delle ditella, & ſimilmente ogni altro odore graue del corpo: & il medeſimo fà cotta nel Vino, & beuuta. Prouoca ſimilmente beuuta l'orina copioſamente, ma puzzolente. L'herba teneretta, & nata di nuouo, ſi mangia cotta come gli Sparagi.

Cardi, & loro ſpetie, & conſideratione.

QVantunque qui habbia Dioſcoride breuemente d'vn ſolo Cardo trattato, nondimeno, per quanto habbia io potuto cauare da Theofraſto, Plinio, & altri buoni auttori, aſſai ſono le ſpetie de i Cardi. Ma parlando prima di quelli, che coltiuati dalla natura naſcono ſaluatichi nelle campagne, che noi volgarmente in Toſcana chiamiamo Scardacci, ſe ne ritrouano di più, & diuerſe ſpetie, quantunque Plinio al 24. capo del venteſimo libro, nõ metta de i ſaluatichi altro, che due ſpetie: vno cioè, che produce sù da terra più gambi: & l'altro che ne produce vn ſolo, & più groſſo. Ne ſono

CARDO SPINOSO.

CARDO SENZA SPINE.

ſimilmente de i domeſtichi, che per compiacere alla gola con gran coltura hoggi s'alleuano ne i giardini, varie & diuerſe ſorti. Tra i quali primamente ſono quelli,

CARDO VOLGARE.

quelli, che si chiamano Cardoni, i quali fatti con grande arte bianchi, & teneri, si danno hoggi per la maggior parte nella fine delle cene; imperoche con Pepe, & Sale per vltimo cibo si mangiano cosi crudi. Di questi (per quanto possa io giudicare) intendeua Theofrasto al quarto capo del sesto libro dell'historia delle piãte, quando cosi diceua: Quella spetie di Cardo, che si chiama Catto, nasce solamente in Sicilia, nè si ritroua egli in Grecia. I fusti di questo, subito che escono dalla radice, si riuoltano verso terra insieme, & produce le foglie larghe, & spinose. Questi fusti, li quali chiamano propriamente Catti, mondati si mangiano, come che alquanto amareggino. A noi in Toscana sono stati portati da Napoli, & quiui di Sicilia. Et però ben disse Theofrasto essere il Catto particolar pianta di quell'Isola. Sono nelle spetie de Cardi domestichi ancora i Carcioffi, chiamati Archichiocchi in Lombardia, de i quali nel medesimo luogo subito dopo il Catto scrisse Theofrasto, cosi dicendo: E' vn'altra spetie di Cardo, la quale chiamano Pternice, simile al Catto, eccetto che produce questo il suo fusto diritto, il quale è ancor egli vsitato ne i cibi. Cauasi quando si vuol mangiare prima del frutto il lanuginoso seme, il quale è simile a quello de gli altri Cardi, & mangiasi quello, che vi resta, simile al ceruello della Palma. Intese Theofrasto di quelle Palme, che si chiamano in Sicilia, & a Napoli Cefaglioni, & da Galeno Encephalos in più luoghi de suoi volumi; delle quali di sopra nel primo lib. al capitolo del Bdellio facemmo mentione. Veggonsi oltre a ciò a i tempi nostri i Carcioffi in Italia di diuerse sorti; imperoche di spinosi, serrati, aperti, & di non spinosi, ritondi, lunghi, aperti, & chiusi se ne ritrouano: nelle cui spetie ne sono di quelli, che quasi del tutto si rassembrano alle Pine de i Pini. Nascono i Carcioffi secondo che ritrouo, senza spine, se si spunta il loro seme auanti che si semini. Il che similmente dicono accadere quando nel seminarlo s'asconde nelle radici della Lattuca. Et questo può ageuolmente hauere priuato delle spine quelli, che ne sono senza. Dassi il decotto delle radici vtilmente a gli hidropici, a coloro, a cui è traboccato il fiele. La polpa de i Carcioffi cotti nel brodo di carne si mangia con Pepe nella fine delle mense volgarmente in Italia, & con Galanga per aumentare i venerei appetiti. Mangiansi crudi molto più, che cotti, ma non sono nè cosi dilicati, nè cosi grati allo stomaco. Fece del Cardo memoria Gal. all'ottauo delle facultà de semplici, nè altro ne disse egli oltre a quello che ne scriue Dioscoride, se non che lo descrisse essere caldo nel fine del secondo, ò nel principio del terzo ordine, & secco nel secondo. Et al secondo delle facultà de gli alimenti, doue lo chiama Cinara, disse, che il suo nutrimento non era buono, per generare egli humori melanconici. Chiamano i Greci il Cardo Σκόλυμον: i Latini Carduus, Cinara, & Strobilus: gli Arabi Kaxos, Harxos, ouer Sacolomas: i Tedeschi Strobildorn: gli Spagnuoli Cardo de comer, ouero Cardos: i Francesi Artichault, & Charchiophe.

Carcioffi, & loro spetie.

Cardo scritto da Galeno.

Nomi.

Del Poterio. Cap. 15.

IL Poterio, gli Ionij chiamano Neurada. E' frutice grãde, con i rami lunghi, molli, sottili, & arrendeuoli a modo di sarmenti, simili alla Tragacantha, & con le frondi picciole, & ritonde. Vestesi il Poterio d'vna sottile, & lanosa lanugine, & oltre a questo è per tutto spinoso. Produce i suoi fiori piccioli, & bianchi, & il seme di sapore al gusto acuto, & odorato, ma inutile. Nasce in luoghi acquosi. Sono le sue radici lunghe due, ouer tre gombiti, ferme, & neruose, le quali tagliate appresso terra distillano poscia vn liquore simile alla Gomma. Peste, & impiastrate, consolidano i nerui tagliati. Accommodasi medesimamente la sua decottione, quando si bee, a i difetti de i nerui.

POTERIO.

IL Poterio è tanto simile alla Tragacantha, che par che sieno d'vna medesima spetie, se non che hà egli in cima

Poterio, & sua essaminatione.

in cima i rami mazzochiuti, & lanuginosi, il che non si vede nella Tragacantha. La pianta, di cui è qui la figura, mi fù mandata da Constantinopoli dal Clarissimo Signor Augerio de Busbeke ambasciatore dell'Imperador Ferdinando primo, al gran Turco Solimano. Onde non posso se non molto marauigliarmi del Cornario, il quale si persuade, che il Poterio altro non sia, che il Pruno saluatico, sciocchezza veramente grande, & però dannato in ciò meritamente dal Fuchsio. Scrisse del Poterio Galeno, qual egli chiama Neuras all'ottauo libro delle facultà de semplici, con queste parole. Il Poterio, il quale chiamano alcuni Neuras, hà virtù di seccare senza alcun morso, di modo che si crede, che ei possa conglutinare i nerui tagliati. Le sue radici hanno medesimamente cotal facultà, & sono alcuni ancora, che ne danno la decottione a coloro, che patiscono infermità de i nerui. Chiamano i Greci il Poterio Ποτήριον: i Latini Poterion.

Poterio scritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Acanthio. Cap. 16.

HA l'Acanthio le foglie simili alla Spina bianca, spinose nell'estremità loro, coperte d'vna lanugine, simile alle tele de i Ragni, della quale colta, & filata se ne tessono vesti simili a quelle di seta. La radice, ouero le frondi beuute vagliono a quella spetie di spasimo, che si chiama opisthotono.

ACANTHIO.

SE pianta alcuna nasce in Italia, che del tutto rassembri il vero, & legitimo Acanthio, è quella, di cui hò qui posta la figura, hauendo ella foglie di bianca spina, spinose per intorno, & ricoperte d'vna lanugine simile alle tele de i Ragni. Et imperò è senza fraude da credere, che di gran lunga s'ingannino coloro, che per l'Acanthio ci dimostrano vna certa spetie di Cardo montano, lanuginoso in tutto il circuito del suo ricciuto frutto; percioche oltre al non hauere egli lanugine alcuna sopra le frondi, è questa del frutto sottilissima senza alcun neruo, & del tutto frangibile, & disgregata. Chiamano i Greci l'Acanthio Ἀκάνθιον, i Latini Achantium.

Acanthio, & sua essaminatione.

Errore di alcuni.

Nomi.

Dell'Acantho. Cap. 17.

LO Acantho, il qual chiamano i Romani Pederota, nasce negli horti, & in luoghi humidi, & sassosi. Sono le sue frondi più lunghe, & più larghe della Lattuca, intagliate come quelle della Ruchetta, nereggianti, liscie, & grasse. Produce il fusto lungo due gombiti, grosso vn dito, liscio, vestito per interualli fino alla cima da picciole frondi, lunghette, concaue, & spinose, dalle quali esce il fior bianco. Produce il seme lunghetto, di rosso colore. Il capo del fusto ha figura di Thirso. Sono le sue radici molli, vencide, viscose, lunghe, & rosseggianti, le quali sono impiastrate conuenevoli alle membra smosse, & alle cotture del fuoco. Beuute prouocano l'orina, ma ristagnano il corpo, & sono grandemente vtili a thisici, a i rotti, & a gli spasimati.

Dell'Acantho saluatico. Cap. 18.

NAsce l'Acantho saluatico simile al Cardo, spinoso, & più breue di quello, che si semina, & si coltiua negli horti. La cui radice è tanto in ogni cosa efficace, quanto la detta di sopra.

ACANTHO.

TEngono sicuramente tutti i più valenti Semplicisti de i tempi nostri, che l'Acantho esser non possa altro, che quella pianta, che noi chiamiamo Branca Orsina. Il che non oso io negare, percioche mi costringe a crederlo oltre all'opinione di così fatti huomini, il vedere io hauer la Branca Orsina, le frondi molto più larghe, & più lunghe della Lattuca, intagliate a modo di Rucchetta, nereggianti, grasse, & liscie, & liscio parimente il fusto, & alto alla quantità di due gombiti, grosso vn dito,

Acantho, e sua essaminatione.

dito, & vestito da interuallo ad interuallo da certe assai picciole frondi appuntate, & spinose, come dice Dioscoride, fra le quali nascono i fiori bianchi, & da questi il seme lunghetto, & rosseggiante, & più oltre l'hauer ella la radice del tutto conforme alle note, che attribuisce Dioscoride a quella dell'Acantho, cose tutte, che mi confermano nella mia opinione; & però, coloro che dicono che la Branca Orsina non è l'Acantho vero, veramente s'ingannano, perche deuono hauer veduto la Branca Orsina, auanti che producesse il fusto, & mentre che l'herba era tenera senza spine; essendo che nella matura, le foglie, che vestono il gambo, sono & spinose & pungenti. Ma non però voglio dir io, che non si troui Acantho, che non sia punto spinoso, se vogliamo credere a Plinio, il quale al vigesimosecondo libro, & capo, l'Acantho, dice è di due spetie, vno crespo, & l'altro liscio, il quale chiamano alcuni Pederota, & altri Melamfillo. Trouasi (come pur dice Dioscoride) ancora l'Acantho saluatico simile al Cardo, di frondi assai più breui, che'l domestico. Del quale se ne vede copia in Germania, & massimamente in Inspruck nella fossa che circonda le mura, verso Oriente. Scrisse dell'Acantho Galeno al sesto delle facultà de semplici, cosi dicendo: Chiamano l'Acantho alcuni Melanfillo, & altri Pederota. Hanno le frondi mediocre virtù digestiua, come che sia la sua radice diseccatiua, incisiua, & di parti sottili composta. Chiamano l'Achanto i Greci Ἄκανθος: i Latini Acantus, i Tedeschi Berenklauu, gli Spagnuoli Yerua giguante, & Branqua Vrsina; i Francesi Branize Vrsine. L'Acantho saluatico chiamano i Greci Ἄκανθα ἀγρία: i Latini Acanthus syluestris.

L'Acanto è di due spetie.

Acantho scritto da Galeno.

Nomi.

ANONIDE.

Dell'Anonide, ouero Ononide. Cap. 19.

HA l'Anonide, la quale chiamano alcuni Ononide, i rami folti, più lunghi d'vna spanna, cinti da molti nodi, & concauità d'ali. Sono i suoi capitelli ritondi, & le frondi picciole, & sottili simili a quelle delle Lenticchie, ouero della Ruta, ò del Loto de i prati, alquanto pelose, & odorate, d'odore non ingrato. Serbasi l'herba nel sale, auanti che produca le spine, per essere così molto aggradeuole ne i cibi. Producono i suoi ramuscelli ferme, forti, & appuntate spine. E' la sua radice bianca, calida, & diseccatiua. La cui corteccia beuuta con Vino, prouoca l'orina, rompe le pietre, & corrode le labbra delle vlcere. Bollita in Aceto inacquato, lauandosene la bocca, mitiga i dolori de i dẽti. Credesi, che la sua decottione sani le hemorroidi.

NAsce l'Anonide ne i prati, & altri coltiuati, & non coltiuati terreni per tutta Italia, con frondi veramente simili a quelle del Loto, & con tutte l'altre sembianze, che gli attribuisce Dioscoride. E' conosciuta benissimo da i lauoratori; imperoche oltre al far ella grã resistenza all'aratro con le forti radici, & rami, che vi s'intrigano, dal quale effetto la chiamano alcuni Resta bouis, sentono spesso le gambe loro il dispiacere, che gli porgono le molto appuntate spine, di cui per tutto s'arma nel maturarsi. Chiamasi la Anonide in assai luoghi di Lombardia, Bonaga. Et quantunque del fiore niente scriuesse Dioscoride, nondimeno nasce ella per il più con fiori incarnati porporeggianti, come che se ne ritroui di quella, che li produce gialli, la quale in alcuni luoghi non è spinosa. Enne in Boemia di quella che produce i fiori bianchi da me più volte veduta non molto fuore della città di Praga per la diritta via d'andare a Santa Margarita. Scrisse dell'Anonide sotto'l nome di Ononide Theofrasto al quinto capo del 6. libro dell'historia delle piante, con queste parole: L'Anonide hà i rami spinosi, & dura solamẽte vn'anno. Le foglie hà ella simili alla Ruta, all'intorno per tutti i rami, di modo che rappresentano quasi vna spetie di ghirlanda. Fà il fiore minuto, il quale non è per tutto serrato dall'inuoglio, che lo circonda. Nasce in terra viscosa, & grassa, & spetialmente tra le biade, & altri luoghi coltiuati: & però è nimica de gli agricoltori. E' pianta viuacissima, imperoche doue ritroua buon fondo di terreno, fà le radici profonde, da cui nascendo poi ogni anno dalla banda nuoui rami, l'anno seguente si profondano ancor loro in terra. Et però a volerla distruggere bisogna cauarla, & stirparla tutta. Comincia a germinare la state, & maturasi l'autunno. Scrissene ancora Plinio al quarto capo del vigesimosettimo libro, cosi dicendo: L'Anonide, la quale Ononide ancora si chiama, è pianta folta di rami, & sarebbe simile al Fiengreco, se ella non fusse più ramosa, & più hirsuta. Hà buono odore, & diuenta spinosa dopo la primauera; il che disse Theofrasto accadere nell'autunno, come per il vero si discerne. Onde pare, che qui Plinio non intendesse ben Theofrasto, nè sapesse la natura dell'Anonide. Virtù grande hà la sua radice a fare orinare le renelle, & romperle quãdo oppilano le vie dell'orina; il perche assai da questa influenza si son liberati, vsando di bere spesso la poluere delle radici cõ Vino. Hò conosciuto io chi con l'vso di questa fù liberato da vna hernia carnosa, di notabile grandezza, la quale non pensauano i Medici di curare, se non co'l taglio. La poluere delle radici messa sopra la callosa circonferenza dell'vlcere, l'assottiglia, & spiana egualmẽte. La decottione delle medesime fatta nell'acqua, & nell'Aceto tenuta in bocca calda, mitiga il dolore de i denti causato da freddi humori. Non manca chi scriua che si sanano l'hemorrhoidi beuutone solamente la decottione, la quale sò ben io esser non poco gioueuole nelle oppilationi del fegato, & delle reni. Fassi delle radici fresche vn'acqua, la quale beuuta, non solamente rompe, & caccia fuori le pietre delle reni, & prouoca parimente l'orina, ma disoppila il collo della vescica, quando si ritroua pieno di tenaci, & viscosi humori. La

Anonide, & sua essamina tione.

Anonide scritta da Theofrasto.

Virtù mirabile dell'Anonide.

ri. La qual acqua si fà in questo modo. Piglinasi di scorze di radici di Anonide fresche quattro libre, & maceransi prima minutamente tagliate in otto libre di Maluagia, & dipoi si lambicano per bagno d'acqua calda, & serbasene l'acqua, la quale è valorosissima per i sudetti malori. Commemorò l'Anonide Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, cosi dicendo: La radice dell'Anonide è calida nel terzo ordine. La sua corteccia è grandemente vtile. Hà alquanto dell'atterfiuo, & dell'incisiuo; & imperò, non solamente prouoca l'orina, ma rompe ancora le pietre. Per la medesima facultà leua anco via prestamente l'eschare. Vale a i dolori de i denti, cocendola nell'Oxicrato, & lauandosi la bocca con la sua decottione. Chiamano i Greci l'Anonide Ἀνωνὶς, & Ὀνωνὶς: i Latini Anonis, & Ononis: i Tedeschi Hauuhechel, & Stallxraut: gli Spagnuoli Gatilhos, & Gathinos: i Francesi Bugranes, & Bugrundes: i Boemi Gelhice: i Poloni Tglica, ouero Lisiogon.

Anonide scritta da Galeno.

Nomi.

Della Leucacantha. Cap. 20.

LA Leucacantha hà la radice simile al Cipero, soda, & amara; la quale masticata leua via il dolore de i denti. Gioua la sua decottione, beuuta con Vino al peso di tre ciathi, a gli antichi dolori del costato, alle sciatiche, a i rotti, & a gli spasimati. Fà il medesimo ancora il succo della radice.

ERrano manifestamente coloro, che tengono, che la Leucacantha, cioè Bianca Spina, scritta nel presente capitolo da Dioscoride, & la Spina bianca, di cui poco qui di sopra s'è detto, chiamata Bedeguar da gli Arabici, sieno, & s'intendano per vna cosa medesima, come alcuni de i più dotti de i tempi nostri si credono. Tra i quali si vede tacitamente essere il Ruellio; imperoche, douendo egli secondo il suo ordine subito dopo l'Anonide, nella frōte del cui capo segnò insiememēte il capo della Spina bianca ancora, la qual doueua egli a differenza dell'altra nominare Bianca Spina, trattare di quella l'historia, non ve ne scrisse, trattato che a lungo hebbe dell'Anonide, parola alcuna. Il che nè dà manifesto indicio, che si pensasse essere queste due piante vna cosa medesima; & hauerne a bastanza sodisfatto al capo proprio della Spina bianca. Doue quantunque (poscia, che di quella, che Bedeguar pur chiamano gli Spetiali, hebbe detto) commemorasse egli vn'altra spetie di Spina bianca, laquale cresce in assai grandetto, & folto arbuscello, vsata da noi in Toscana, & in altri luoghi d'Italia per far le siepi de campi; nondimeno per questo non sodisfece egli a dimostrare, che questa fusse la Leucacantha di Dioscoride; percioche parola alcuna di Leucacantha non vi si legge. Anzi che non accorgendo si nel fine del capitolo di quale egli si scriua, attribuì alla radice di questo arbuscello spinoso, il quale (se nō m'inganno) è il Rhamno bianco di Dioscoride, tutto quello, che alla sua Spina bianca, ouero Bedeguar de gli Arabici, attribuisce Dioscoride: cosa veramente erronea, & in tutto dal vero aliena. Il che mi fà credere, che ò sonnacchioso, ò con poca attentione scriuesse di ciò il Ruellio. Conoscesi fermamente non essere la Spina bianca, & la Bianca spina vna cosa medesima, non solamente per Dioscoride diligentissimo Semplicista, ma ancora per Galeno, per Paolo, & per Plinio, liquali dell'vna, & dell'altra scrissero diligentemente per diuersi capi, dando a ciascuna varie, & differenti facultà. Della Spina bianca, di cui sopra dicemmo, scrisse Plinio al decimosecondo capo del 24. libro, cosi dicendo: Il seme della Spina bianca aita contra alle punture de gli Scorpioni: & le Ghirlande, che si fanno d'essa, portate in capo leuano il dolor di quello. Ma altre lodi da queste differenti dette egli alla Leucacantha al decimosesto capo del ventesimosecondo libro, quando cosi diceua: La Leucacantha, la qual chiamano alcuni Phillon, altri Ischiada, & altri Poligonato, hà radice simile al Cipero; la qual masticata toglie il dolore de i denti, & parimente quelli de i fianchi, & de i lombi, beuendosi (come scrisse Nicesio) otto dramme del suo seme, ouero del suo succo. Gioua ancora a i rotti, & a gli spasimati. Il che doueua pur vedere, essendo Pliniano, il Ruellio, oueramente hauerlo creduto ad Hermolao, da cui hà preso i capitoli tutti interi in ogni semplice, che ei descriue; percioche chiaramente auertisce egli ciascuno, che non si debbia credere essere queste due piante vna spetie medesima. Oltra di questo parmi da dire, che quì sia la Leucacantha vna pianta d'vn'herba, & non d'arborscello, che nasca per le siepi, come si crede il Brasauola nel suo trattato de i siropi, nel siropo d'Eupatorio; percioche in questo luogo d'herbe, & non d'alberi tratta Dioscoride, il quale, come colui che delle piante hebbe vera notitia, scrisse di questo arborscello (secondo il mio parere) al capitolo del Rhamno di sopra nel primo libro, doue parla egli di quella spetie del bianco. Ma veramente per non scriuere Dioscoride, nè manco Plinio, quali & chenti sieno le frondi, il fusto, il fiore, e'l seme della Leucacantha, difficil cosa mi pare il sapere apporsi qual pianta si potesse hoggi per la Leucacantha mostrare in Italia; quantunque non fusse del tutto da biasimare chi dicesse, che quella spetie di Cardone saluatico, le cui frondi son per tutto macolate di bianco colore, il qual chiamano alcuni Cardo di santa Maria, & altri Herba del latte, fusse la Leucacantha, per le note che vi si veggono; percioche oltre al potersi conietturare, che ageuolmente le bianche, & spesse macole, che produce ella in sù le gābi, & spinose sue frondi, gli hauessero dato nome di Leucacātha, si vede esser manifestamēte la sua radice soda, & amara. Ma non però questo dico io, perche lo vogli affermare, nō hauēdo veduto fin hora piāta veruna che habbi tutte le note che alla Leucacātha si conuengono. Ma hauēdomi la Leucacantha ridotto a memoria il Cardo di santa Maria sudetto, non m'è parso fuor di

Leucacantha, & sua essaminatione.

Errore del Ruellio.

Errore del Brasauola.

CARDO DI SANTA MARIA.

propo-

Cardo di S. Maria, & sua historia.

proposito di scriuerne qui l'historia,& le facultà sue. Onde dico, che questo Cardo, il quale io più presto chiamarei Asinino, che altrimenti, per esser egli la Lattuga de gli Asini (come disse quel gran Romano) è vna pianta che fa le foglie grandi, grosse, intagliate all'intorno, & cinte d'acutissime spine, & oltre a ciò tutte pentecchiate di bianco. Fa il gambo alto due, & fino a tre gôbiti,tondo,& spinoso, da cui nascono diuersi rami,nelle sommità de i quali sono i ricci acutamente spinosi, i quali fioriscono la state, come gli altri Cardi di colore porporeo, & capigliosi, & nel maturarsi diuentano lanuginosi, con il seme simile a quello de i Carcioffi. Produce la radice ferma, profonda, & amara, nasce nelle campagne in luoghi inculti, & quasi per tutto lungo le publiche vie, massimamente in Italia, se ben in Germania lo seminano ne gli horti. La radice scalda, monda, apre, & assottiglia. La cui decottione si dà vtilmente nelle oppilationi del fegato,& delle vene,& per prouocare l'orina ritenuta. Et però conferisce nell'hidropisie, nel trabocco del fiele, & ne i difetti delle reni. Prouoca la medesima i mestrui, non solamente beuuta, ma ancora sedendouisi dentro. Danno alcuni la poluere della radice nella ptisana insieme con seme di Finocchio, & vn poco di Pepe lungo per moltiplicare il Latte alle donne. Altri danno l'acqua lambicata delle foghe a i pleuretici. & per farla più vigorosa v'aggiungono alcuni meza dramma del suo seme in poluere. Scrisse della Leucacantha breuemente Galeno al 7. delle facultà de semplici, cosi dicendo: Chiamano alcuni la Leucacantha Poligonato, & altri Ischiada. La cui radice è amara, & incisiua. Disecca nel terzo ordine, & scalda nel primo. Chiamano la Bianca Spina i Greci Λευκάκανθα: i Latini Alba spina.

Virtù del Cardo di S. Maria.

Leucacantha scritta da Galeno.

Nomi.

Della Tragacantha. Cap. 21.

LA Tragacantha è vna radice, che nasce nella superficie della terra larga, & legnosa. dalla quale procedono fermi, & bassi rami, i quali ampiamente s'allargano. Producono questi molte picciole, & sottili frondi, le quali ascondono sotto di loro le spine bianche, ferme, & diritte. Chiamasi ancora Tragacantha il liquore congelato, che distilla dalla sua intaccata radice. Del quale quello è migliore, che è trasparente, liscio, & sottile puro, & alquanto dolce. La virtù sua è di serrare i pori della pelle, come fà la Gomma. Hassi in grande vso per le medicine de gli occhi, alla tosse, all'asprezza della gola, alla voce fioca, & a tutti i flussi del catarro, acconcia in lettouario con Mele, tiensi sotto alla lingua, & lasciasi a poco a poco liquefare. Liquefassi nel l'vino passo, & beuesi al peso d'vna dramma per li dolori delle reni, & rodimenti della vescica, aggiuntoui Corno di Ceruo abbrusciato, & poscia lauato, ouero vn poco di Alume scissile.

Tragacātha, & sua essamminatione.

VNa pianta di Tragacantha, da cui è stata ricauata la presente figura, hebbi già io da alcuni amici portata di Puglia dal mõte Gargano, la quale, come si vede, corrisponde in ogni sua parte all'historia, che ne scrisse Dioscoride. La Gomma poi, che distilla dalla radice, quando in diuersi luoghi si ferisce, chiamata da gli Speciali Gomma Draganti, è da tutti conosciuta, per ritrouarsi copiosa in tutte le Spetiarie, & portasici di Candia, di Grecia, & parimente d'Asia. E oltre a ciò da sapere, che non solamente distilla questa Gomma dalle radici prima ferite con ferro, ma ancora (come scriue Theofrasto) per se medesima, rompendo dalla banda la corteccia. Vogliono i venerabili Frati commentatori di Mesue, che la Gomma Draganti delle Spetiarie non si deue in alcun modo tenere per quella, di cui intese Dioscoride; percioche questa tenuta sotto la lingua si liquefà,& la volgare, che è in vso nelle Spetiarie, non si liquefà mai, ma diuenta mollicchiosa, & viscosa, come vna pasta. Ma parmi veramente, che habbiano inteso molto male il testo, & la mente di Dioscoride; imperoche non dice, nè intende egli che sia la Gomma pura della Tragacantha, che tenuta sotto alla lingua si liquefacci; ma dice, che ciò fà ella acconcia in lettouario con Mele. Cosi risonano le sue parole. L'vso di lei è per le medicine de gli occhi, per la tosse, per l'asprezza delle fauci, per la voce fioca,& per tutti i flussi del catarro, acconcia in Lettouario con Mele: tiensi sotto alla lingua, & lasciasi liquefar pian piano. Dal che è chiaro, che vuole Dioscoride, che si debba tenere la Gomma composta con Mele in lettouario sotto alla lingua, & non la Gomma pura: come fanno tenere gli sperimentati Medici le pillole bechiche, & con i Diadraganti istessi, doue entra dentro la Tragacantha. Et perche i medicamenti, che hanno da purgare la canna del polmone, il polmone, & il petto, hanno bisogno di liquefarsi in bocca con lunghezza di tempo, accioche risudando penetrino a i predetti luoghi, volse in questo luogo Dioscoride, hauendo descritto il lettouario, darne il methodo, come si douesse adoperare; imperoche mãgiandosi,& inghiottendosi in vn tratto, niente vi giouerebbe. Et è da pensare, che se Dioscoride hauesse inteso della semplice Gõma, haurebbe soggiunto, perche effetto si douesse far questo; percioche il dir solamente, tiensi sotto alla lingua, & lasciasi liquefare, senza dire nè perche, nè per come, non hà apparenza alcuna che intendesse egli della Gomma; ma ben del lettouario fatto con Mele, di cui già prima haueua detto i giouamenti per la tosse, per l'asprezza della gola, per la voce fioca, & per li flussi del catarro. Dal che è chiaro essersi in questo come in molte altre cose ingannati i Frati sudetti. Messa la Gomma della Tragacantha ne i collirij non solamente ristagna l'acutezza de gli humori che scorrono ne gli occhi, ma gli corrobora, per esser più costrettiua che la Sarcocola. La medesima macerata nel Latte,& messa ne gli occhi, guarisce l'vgnelle, & sana le pustole, il prurito, & la rogna delle palpebre. Vale la medesima a tutti i difetti del petto, del polmone,& del gorgozzule,& spetialmente all'vlcere loro. In somma la Tragacantha è propcio medicamento di tutti li flussi che nuocono alle fauci, alla gola, & al petto, & che fanno la tosse, & massimamente facendosene Trocisci con Zuccaro, & tenendosi

Errore de i Frati.

Virtù della Tragacātha.

TRAGACANTHA.

sotto

ſotto la lingua. Daſſi con non poca vtilità a bere nell'vlcere delle reni; nè manco vale prima arroſtita, & poi poluerizata, & beuuta nella diſenteria con Vino di Mele Cotogne, ò meſſa ne i criſteri. In ſomma oue ſia di biſogno di lenire, ripercuotere, prohibire, & correggere la Tragacantha ſia ſempre ottimo medicamento. Scriſſe della Tragacantha breuemente Galeno all'ottauo delle facultà de ſemplici, in queſto modo: La Tragacantha hà virtù ſimile alla Gomma, con vna certa viſcoſità, & più rimeſſa acutezza, & diſecca nel medeſimo modo. Chiamano i Greci la Tragacantha Τραγάκανθα: i Latini Tragacantha: gli Arabi Chitira, Itica, Cateth, Alcuted, & Alchathad: i Tedeſchi Dragant: gli Spagnuoli Alquetira.

Tragacantha ſcritta da Galeno.

Nomi.

Eringio montano. Cap. 22.

E' connumerato l'Eringio tra le piante ſpinoſe. Le cui gionanette frondi s'vſano ne i cibi condite con Sale. Sono queſte larghe, per intorno aſpre, & al guſto odorate: ma creſcendo poſcia intorno a i fuſti diuentano ſpinoſe. nelle cui ſommità ſono alcuni ritondi bottoni, armati da dure, & pungentiſſime ſpine, lequali per ogni intorno in forma di ſtelle gli circondano: è il color loro hor verde, hor pallido, hor bianco, & qualche volta celeſtino. La radice ſua è lunghetta, larga, groſſa vn pollice, nera di fuori, bianca di dentro, & odorata. Naſce nelle campagne, in luoghi aſpri. Hà virtù di ſcaldare. Prouoca beuuta, i meſtrui, & parimente l'orina: riſolue le ventoſità, & i dolori del corpo. Beueſi vtilmente con Vino ne i difetti del fegato, al morſo de i veleno ſi animali, & contra i veleni beuuti. Beueſi il più delle volte al peſo d'vna dramma con ſeme di Paſtinaca ſaluatica. Diceſi, che portata addoſſo, ouero beuuta, riſolue i tumori. Oltre a ciò beuuta la radice in acqua melata, gioua al mal caduco, & a quello ſpaſimo, che ſi chiama opiſthotono.

ERINGIO MONTANO.

ERINGIO PIANO.

ERINGIO MARINO.

ERrano ſenza alcun dubbio i noſtri Speciali Saneſi, togliendo per le radici dell'Eringio, che volgarmẽte chia-

Errore de gli Speciali Saneſi

Eringio & sua essaminatione.

te chiamano Iringo, le radici di quella spinosa, crespa, & breue pianta, che chiamano in Toscana Cacatreppola. Delche dà manifesto indicio il non rispondere ella punto alla sembianza del vero Iringo. Nasce però il vero in varij, & diuersi luoghi d'Italia. Nascene vna spetie di marino appresso a i liti del mare intorno Vinegia, cō frondi molto più larghe del montano, le cui radici per esser più tenere, & più lunghe, sono per condire molto più conuenieuoli. Di questo non fece Dioscoride mentione, ma ne trattò ben Plinio al 7. capo del 22. libro. Et però non posso io in modo veruno contenermi con coloro, che vogliono che questo Iringo marino sia il Crocodilio, come hò detto di sopra. Errano similmente coloro, che si credono, che l'Iringo appresso gli Arabici sia il Secacul. Il che appare per non allegare Serapione in questo capitolo Dioscoride, nè Galeno citati, & per tutto imitati da lui, immo & recitati fedelmente di parola in parola nel suo libro dell'historia, & facultà de semplici: ma solamente vsare autorità Arabiche. Il che dà inditio vero che il Secacul sia vna pianta non conosciuta da i Greci, & differente dall'Iringo; imperoche se l'Iringo, & il Secacul fossero vna cosa medesima, non haurebbe poscia Serapione fatto dell'Iringo altro particolar capitolo dimente di Dioscoride, & di Galeno fattolo nelle virtù lungamente differente da quello.

Errore di molti.

Secacul che cosa sia.

Ma per dire il vero, il Secacul è vna radice Indiana, & che ciò sia la verità, ne fa testimonio Auicenna nel 5. li. con queste parole: *Secacul sunt radices Zingiberis similes, quæ conuehuntur ex India, & fit ex eis cum sunt recentes conditum in loco suo, apud nos autem humectantur in primis in aqua calida:* Cioè, il Secacul sono radici simili al Gengeuo, le quali ci si portano d'India, doue si condiscono quando sono verdi: Ma appresso noi si humettano nella acqua calda. Et il medesimo ne scriue Serapione nel trattato de i conditi. Onde non poco s'ingannano alcuni, che pensandosi essere il Secacul, & l'Iringo vna medesima pianta, danno le radici del vero Iringo, condite hor con Zucchero, & hor con Mele per aumentare le forze veneree ne gli huomini. Il che non ritrouo io, che scriuessero Dioscoride, & Galeno dell'Iringo, come che Serapione al Secacul l'attribuisca, non conosciuta da noi. Oltra di questo è da auertire, che confonde Serapione l'After Attico di Dioscoride, & di Galeno con l'Iringo, ingannandosi delle stelle, le quali fà l'Iringo attorno a i fiori, cioè quei bottoni, che egli produce.

Errore di Serapione.

Virtù dell'Iringo.

La decottione delle radici apre beuuta le oppilationi del fegato, & della milza, & però si dà ella vtilmente nell'hidropisie, & nei trabocco di fiele. La poluere della radice vale beuuta nel brodo delle Ranocchie, che si mangiano, contra al veleno delle Botte, del tossico, & dell'Aconito, ouero nel brodo d'Oca, doue le Ranocchie non si ritrouassero. Dassi la medesima vtilmente a tutti i difetti del cuore con acqua di Buglossa, ò di Melissa. Vale parimente alla stranguria, alle oppilationi delle reni, & della matrice. Impiastrata con Mele tira fuor le spine, i bronconi, & le saette che sono fitte in qual si vogli parte del corpo, & risolue le scrofole, i tinconi, & le posteme, che vengono dietro alle orecchie. Presa auanti il cibo prohibisce l'ebbriachezza, & ristagna il corpo. L'acqua lambiccata dalle foglie tenere si dà con manifesto giouamento quaranta giorni a bere a chi patisce vlcere di mal Francese; imperoche molto conferisce ella al fegato, & dassi parimente nelle febri quartane, & cotidiane, con il medesimo giouamento: Commemorò l'Iringo Galeno al 6. delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Iringo supera di poco di calidità quelle cose, che sono temperate; ma veramēte non è poca siccità quella che si ritroua nella sua sottile essenza. Chiamano i Greci l'Eringio Ἠρύγγιον: i Latini Eringyum: i Tedeschi Brachendistel, Manstreu: gli Spagnuoli Cardo corredor: & i Francesi Panicault.

Iringo scritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Aloe. Cap. 23.

LA Aloe produce le frondi simili alla Scilla, grosse, grasse, & di fattioni poco larghe, ritonde, & aperte di sotto, le quali da ogni lato hanno inordinatamente certe corte spine disposte per assai lunghi interualli. Produce il fusto simile all'Antherico, il fior bianco, e'l frutto simile all'Amphodillo. Spira tutta la pianta, la quale è amarissima al gusto, di graue odore. Procede da vna sola radice, simile ad vn palo fitto nella terra. Nasce abondantissima in India, onde si porta a noi condensato il suo succo. Nasce parimente in Arabia in Asia, & in alcuni luoghi maritimi, & Isole, come in Andro, non troppo vtile per cauarne succo, ma per saldare le ferite molto buona, quando vi si mette sopra pesta. E' il vero succo condensato di due spetie: vno ciò è arenoso, che pare essere il fondaccio dell'elettissimo: & l'altro è congelato a modo di fegato. Debbonsi eleggere l'odorato, il sincero, che sia senza sassi, & senza rena, splendido, rosseggiante, frangibile, che si rassembri al fegato, che agreuolmente si liquefaccia, & che sia amarissimo. Riprouasi per lo contrario quello, che è nero, & che non facilmente si rompe. Falsificasi l'Aloe con Gomma, ma si riconosce il frodo nel gustarla all'amaritudine, al suo grande odore, & al non stritolarsi, quando si frega tra le dita, fino all'vltimo granello. Falsificanla alcuni altri ancora con l'Acacia. Hà l'Aloe virtù di ristrignere, di diseccare, di prouocare il sonno, di rassodare i corpi, & di soluere il ventre. Beuuta al peso di due cucchiari con acqua fresca, ouero tepida, o con siero, purga lo stomaco, & ristagna gli sputi e'l rigittare del sangue. Gioua similmente beuuta al peso di tre oboli, ouero d'vna dramma al trabocco del fiele. Tolta cō acqua, ò Ragia, ò con Mele cotto solue il corpo: ma purga perfettamente togliendosene il peso di tre dramme. Corregge l'altre medicine purgatiue, quando s'incorpora con esse, & le fà manco nociue allo stomaco. Secca, & poluerizata, consolida le ferite, serra, & cicatriza l'vlcere, & priuatamente quelle delle parti genitali. Ricongiunge i preputij de fanciulli, quando si rompono. Medica incorporata con Sapa le posteme del sedere, & parimente le fissure: ristagna l'abondanza delle hemorrhoidi, & i flussi del sangue: salda le redunie delle dita. Impiastrata con Mele suanisce i liuidi, addolcisce le scabrosità delle palpebre, & mitiga il prurito de gli angoli de gli occhi. Applicata alla fronte, & alle tempie con Aceto, & Olio Rosato leua il dolor del capo. Ferma con Vino i capelli, che cascano: & gioua con Mele, & con Vino a i difetti del gorgozzule, & delle gengiue, & all'vlcere della bocca. Brusciasi l'Aloe per le medicine de gli occhi in vn testo affocato, & ben netto, meschiandola con vna bacchetta, accioche più vgualmente si brusci. Lauasi poscia, & gittasi via la sabbia, che discende al fondo, & serbasi quello, che è grassissimo, & leggiero.

Aloe, & sua historia.

NOn è veramente da dubitare, che l'Aloe, la quale s'vsa copiosamente nelle Spetiarie di tutta Italia, nō sia quella vera, che ne scriue Dioscoride; imperoche in quella, che per la più eccellente, & più pura si tiene (come che della falsificata assai si ritroui) si veggono manifestamente tutte quelle note, che si danno alla migliore. Sono a i tempi nostri le piante della Aloe in Italia notissime, doue non solamente in Napoli, & in Roma se ne veggono in sù le finestre, & in sù le loggie in diuersi vasi di terra infinite, ma quasi vniuersalmente, quantunque non così in gran copia, per ogni altra città d'Italia, tenute più per ornamento, che per medicina, con fiori nō solamente bianchi come scriue Dioscoride, ma che nell'incarnato porporeggiano. Ripiēde agramēte il Manardo da Ferrara, & parimēte Leonardo Fuchsio, Mesue; per hauere egli affermato, che l'Aloe, che si toglie per bocca per soluere il corpo, apre le bocche delle vene, facendone vscir fuori il sangue, per essere

ALOE. A ALOE FIORITO.

B

C

ſere coſa (ſe però coſi creder ſe gli debbe) del tutto contraria a Dioſcoride, & Galeno. Al che ageuolmente ſi riſponderebbe moſtrando loro, come ben s'ingannino, ſe ſi richiedeſſe in queſto luogo di trattar tal materia: & ſe io non haueſſi veduto eſſere ſtato riſpoſto loro ſufficientemente dal Siluio Medico de i noſtri tempi ſegnalato, ne gli ſcritti ſuoi ſopra Meſue, & auanti a lui dal Grationopolitano, i quali con coſi viue, & vere ragioni hanno difeſo Meſue, che nulla reſta più hommai al Manardo, & al Fuchſio, cõ che poſſa lacerarlo. Scriſſe dell'Aloe Galeno al 7. delle facultà de ſemplici, così dicendo: L'Aloe non naſce troppo appreſſo a noi, & quella, che naſce nella gran Soria, è più acquoſa, & manco potente; nondimeno può ella tanto diſeccare, che può ageuolmente ſaldare le ferite. Ma quella, che naſce nelle regioni più calde, come è la Celeſiria, & l'Arabica, è molto migliore. L'ottima è l'Indiana, il cui liquore è quello, che ſi porta a noi, nominato Aloe, medicamento veramente vtile a molte coſe, per diſeccare egli ſenza mordacità alcuna. E' certamente di non ſemplice natura, ma ſecondo il giuditio del guſto, è inſiememente coſtrettiua, & amara: coſtrettiua dico leggiermente, ma fortemente amara. Solue ancora il corpo. Et imperò è manifeſto (ſe veramente ci ricordiamo di quello, che fù detto nel quarto libro) che ella ſia diſeccatiua nel terzo ordine, & calefattiua nel fine del primo, ò nel principio del ſecondo. Del che danno vero teſtimonio le ſue particolari operationi; percioche l'Aloe è medicamento, ſe alcun'altro, vtile allo ſtomaco, ſana l'vlcere maligne, & contumaci, & maſſime quelle del ſedere, & de genitali: alle cui infiammagioni gioua ella quando s'impaſta con acqua, nel qual modo conſolida ancora le ferite, & vale alle infiammagioni della bocca, del naſo, & de gli occhi. In ſomma può ella inſiememente ripercuotere, & digerire. E' alquanto aſterſiua, ma tanto poco, che niente moleſta l'vlcere pure. Et

Difenſione di Meſue.

Aloe ſcritta da Galeno.

D all'ottauo libro delle compoſitioni de i medicamenti ſecondo i luoghi: Comanda Andromacho (diceua) che l'Aloe per far la Hiera ſia lauata, come ancora alcuni altri hanno detto; ma alcuni altri ſono, che ve la metteno ſenza lauare. Il perche è da ſapere, che per ſoluere il corpo è molto più atta la non lauata, la quale danno alcuni nelle febri molto deboli, & non grandi. Deronla de gli altri in cotali deboli febri, & conoſcendo non hauer fatto nocumento alcuno, la ſperimentarono poſcia con gran danno nelle altre. Moleſta grandemente ancor quella che è lauata coloro, che s'infermano per mala compleſſione calida, & ſecca, ſenza alcuna preſenza d'humori corrotti. E Ruina parimente ſimile ſentono ancor quelli, che patiſcono per diſtemperata compleſſione frigida, & ſecca, & vniuerſalmente tutti coloro che per ſola qualità ſono afflitti in qualche membro del corpo; imperoche quando il cattiuo temperamento è ne gli humori, all'hora bene vi ſi ricercano quelle coſe che li poſſano euacuare: ma quei corpi, in cui ſi ritrouino cotali humori, diuentano con l'vſo de medicamenti fatti con l'Aloe thiſici, & maraſmati. Et però la Hiera dell'Aloe è vtile per purgare l'humidità corrotta nelle toniche dello ſtomaco. Faſſi cotale euacuatione di queſto coſi nociuo humore ſolamente con l'Aloe, come cori coſa, in cui è facultà non molta di purgare; F ma tanta ſolamente, che può purgare quella regione dello ſtomaco, che ella tocca, & qualche volta eſtenderſi fino a i luoghi del fegato, quando più copioſamente ella ſi prende; ma nõ però può ella purgare vniuerſalmente tutto il corpo. Tra le coſe più conueneuoli, che s'accompagnano con eſſa, è il Maſtice, come coſa ſtomacale, di grato odore, & che può rompere la forza medicamentoſa, che ella poſſiede. Oltre a ciò è conuenientiſſimo compagno dell'Aloe il Cinnamomo, per eſſer egli nelle ſue parti ſottiliſſimo, & aperitiuo delle vie dello ſtomaco, aſterſiuo, & coſa che aſſottiglia gli humori

grossi, & viscosi, che vi si ritrouano; percioche essendo l'Aloe debile nella facultà sua solutiua, non può tirare i grossi humori. Et però è egli valentissimo rimedio delle coleriche dispositioni dello stomaco; di modo che molte volte in vn solo giorno hà curato di quelli, che nó poco ne patiuano. Questo tutto in quel luogo disse Gal. affermando, che l'Aloe nó può purgar tutto il corpo. Ma altrimenti cótradicendosi, disse egli nel libro della Theriaca a Pisone (se però cotal libro è di Galeno, del che hò io sempre dubitato) cosi dicendo: L'Aloe costringe, & parimente la squama del rame, la carne dell'vlcere, & diseccano i flussi che vi discendono. Ma quando poi si prendono per bocca, purgano vniuersalmente tutto il corpo. Solue l'Aloe (secondo che riferisce Mesue) la colera, & la flemma, & mondifica la testa da quelle, & parimête lo stomaco, & gioua a i lor dolori, & particolarmente all'infiammagioni dello stomaco scaldato per abondanza di colera. Libera l'vso quotidiano dell'Aloe da i morbi mortiferi, & tolto insieme con Mirrha preserua non solamente i corpi morti dalla putredine, ma ancora i viui. Applicato con Sangue di drago, & Mirrha sana l'vlcere maligne & difficili, perche può egli diseccare senza veruna mordacità. Acuisce i sentimenti, & l'intelletto. Disoppila il fegato, & cura il trabocco del fiele; ma nuoce all'hemorroide, & a tutte l'altre infiammagioni del sedere. Et però bisogna che se n'astengano coloro, che patiscono di cotali infermità. Questo tutto disse Mesue. Ammazza oltre a ciò, tolta con Mele, oueramente con Latte, i vermini del corpo: il che fà similmente impiastrata di fuori intorno all'ombilico, impastata con Aceto, & Fiele di Bue. Chiamano l'Aloe i Greci Ἀλόη: i Latini Aloe: gli Arabi Saber, Paber ouer Sabar: i Tedeschi Alepatic, & Biter Aloes: gli Spagnuoli Hierua babosa: & i Francesi Aloes, ouero Perroquet: i Boemi Aloe.

Contradittione di Galeno.

Aloe scritta da Mesue.

Nomi.

Dell'Assenzo. Cap. 24.

LO Assenzo è herba volgarissima, & nota. Trapassa ogn'altro di bontà quello, che nasce in Ponto, in Cappadocia, nel monte Tauro. E' calido, & costrettiuo, fà digerire, & purga gli humori colerici, che s'attaccano allo stomaco, & alle budella: prouoca l'orina. Mangiato da prima impedisce i nocumenti del crapolare. Beuuto con Seseli, & con Nardo Celtico, gioua a i dolori dello stomaco, & ve tosità del corpo: prouoca l'appetito. Sana la sua infusione, ouero decottione beuuto ogni dì al peso di tre ciati, coloro, a cui è traboccato il fiele. Beuuto ouero applicato con Mele, prouoca i mestrui. Beuesi con Aceto vtilmente contra a i Funghi malefichi, & con Vino contra l'Ixia, Cicuta, morso di Topo ragno, & di Drago marino. Ungesi con Mele, & con Nitro vtilmente alla schirantia, con acqua, alle epinittidi, con Mele, a i liuidi, alle caligini de gli occhi, & parimente all'orecchie, che menano. Gioua il vapore della decottione applicato per fumento a i dolori de i denti, & delle orecchie. Cotto con Vino passo, & fattone impiastro gioua a i dolori delli occhi. Trito, & incorporato con cerotto Ligustrino, conferisce alli precordij, & al fegato: con cerotto Rosato allo stomaco lungamente languido, & con farina di Loglio, Fichi secchi, & Aceto a gli hidropici, & difettosi di milza. Fassi dell'Assenzo il Vino principalmente in Propontide, & in Tracia, ilquale vsano a tutte le cose predette, doue non si ritroui febre. Vsanlo similmente la State, credendosi per questo di conseruarsi sani. Credesi che messo l'Assenzo nelle casse, & ne gli armari, conserui le vesti dalle tignuole. Credesi parimente, che vnto con Olio cacci via i Pulici da dosso. L'inchiostro fatto della sua infusione, probibisce che i Topi non rodano i libri, con cui si scriuono. A tutte le cose predette si dice valere il succo, nondimeno nelle beuande si danna; imperoche nuoce egli allo stomaco, & fa dolor di testa. Falsificasi mescolandouisi della morca dell'Olio cotta.

Dell'Assenzo marino. Cap. 25.

LO Assenzo marino, il qual chiamano alcuni Serifio, nasce copiosissimamente in sù'l monte Tauro appresso a Cappadocia, & a Tasorisi d'Egitto. Usanlo gli Isiaci sacerdoti in vece di rami d'Oliuo. E' herba, che produce i suoi rami sottili, simili al picciolo Abrotano, carichi di minutissimo seme, amaretta, nimica dello stomaco, di grauissimo odore, & con qualche calidità costrettiua. Cotta per se sola, ouero con Riso, mangiata con Mele, ammazza i vermini tanto larghi, quanto ritondi. Solue leggiermente il corpo, fà il medesimo cotta con Lenticchie, & nell'altre viuande. Ingrassasi grandemente pascendola il bestiame. Euui vna terza spetie, del quale ne nasce in Francia oltre all'alpi grã copia, chiamato Santonico, percioche Santoni si chiamano quei popoli: è simile all'Assenzo, ma non cosi copioso di seme, ma bene amaretto. Può tutto quello, che il Seriphio.

ASSENZO.

TRe sono le spetie dell'Assenzo, che qui per duo diuersi capitoli commemora Dioscoride, cioè il nostrano, & molto volgare, il Serifio, e'l Santonico, che nasce in Francia di là dall'alpi. Il volgare fà il gambo ramoso, le foglie canute, & intagliate all'intorno come d'Arthemisia, & di Parthenio, i fiori piccolini, & gialli, da cui nascono picciole bacche ritonde, in cui è dentro il seme. La radice hà egli sparpaghata, ma ferma, & legnosa. Commêdò Galeno all'11. del Methodo per l'infiammagioni del fegato, & dello stomaco più di tutti gli altri l'Assenzo, che nasce in Ponto, cosi dicêdo: Conciosia che in ogni Assenzo sieno due facultà, & qualità, come ne i libri de i medicamenti habbiamo trattato; nel Pontico però si ritroua la facultà costrettiua maggiore. Et come che in tutti gl'altri Assenzi la qualità amara sia veramente valorosissima, nondimeno la costrettiua poco, ò nulla vi si sente, & vi si conosce col gusto. Et però per l'infiãmagioni dello stomaco, & del fegato si debbe sem-

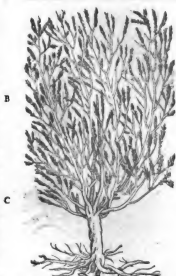
Assenzi, & loro historia.

ASSENZO DI PONTO.

A

SEME SANTO, OVERO SEMENZINA.

B

C

be sempre eleggere il Pontico. Questo nelle foglie, & ne i fiori è molto minore di tutti gli altri Assenzi, & nell'odore non solamente non è abomineuole, come sono gli altri, ma più presto vi si sente alquanto dell'aromatico. Et però non si deue vsar altro, che il Pontico, lasciando tutti gli altri. Questo tutto disse Galeno. Ma è però da sapere, che questo Assenzo non nasce solamente in Põto, ma ancora in Boemia, in Vngheria, & in Transiluania, con tutte quelle note, & qualità, che gli assegna Gal. imperoche egli è minor dell'Assenzo commune in ogni sua parte, cioè nelle foglie, nel fusto, ne i fiori, & nel seme. Il suo sapore è molto manco amaro dell'altro, & masticandosi vi si sente assai del costrettiuo. E' il suo odore grato, & soaue, di modo che rende nõ poco dell'aromatico. Non sò già io la cagione, perche Mesue (come non parimente il Siluio) chiamasse questo Assenzo Romano, auuenga, che non solamente non nasce egli nel territorio di Roma, ma ne anco (che io sappi) in luogo veruno di Italia. Plinio scriue, che il Pontico è molto più amaro dell'Italiano; al che non solamente è contrario quello, che ne scriue Galeno, ma quello ancora, che se ne sente con il gusto. E' l'Assenzo Pontico efficacissimo medicamento per la hidropisia, come più & più volte hò veduto io; imperoche con l'vso lungo della cõserua de i fiori di questo Assenzo, sò io che molti hidropici si sono curati. Fassi la conserua in questo modo. Prendi quando fiorisce l'Assenzo Pontico i fiori con quella parte delle cime della chioma più tenera, & pestale cõ due volte altrettanto Zuccaro fin che si vniscano bene insieme, & poscia ripone questa conserua, come si fà con le altre, & auanti che la metta in vso, lasciala ben fermentare, & danne poi ogni mattina meza oncia alla volta tre hore innanzi mangiare; con questo però che chi lo piglia sia prima ben purgato. Sono oltre a ciò alcuni, che si credono, che la Semenzina, la quale chiamano Seme Santo, hoggi molto vsata nelle Spetierie per darla cõfettata con Zucchero a i fanciulli per li vermini, sia il seme dell'Assenzo Marino, ouero Serifio, il qual rassembra

Virtù dell'Assenzo Põtico.

Semẽzina, & Seme Santo.

Dioscoride, al più picciolo Abrotano, & dice ammazzare i vermini. Ma s'ingãnano manifestamente, imperoche la vera pianta del Seme Santo, di cui è qui la figura mandatami dal nobilissimo Signor Giacom'Antonio Cortuso, gentilhuomo Padouano, & Semplicista famoso de i tempi nostri, non hà punto che fare, cõ l'Assenzo Marino. Oltre a questo è da auertire, che'l Canabel di Serapione, il qual interpretano alcuni per la Semẽzina, è del tutto diuerso da quella; imperoche come quiui bẽ leggendo si vede, è il Canabel vna certa terra, arenosa, che casca dall'aria quando pioue, adoperata non solamẽte per ammazzare i vermini, ma per saldare i vasi di terra, quando si rõpono. Il Marino Assenzo adũque nasce in più luoghi in Italia lungo alle riue del mare, doue più volte l'hò io ricolto nelle riue d'Aquilea, & di Triesti, & visto poscia piantato in diuersi giardini di Vinegia. Questo non conobbe il Fuchsio, se ben nel suo maggior volume delle piante ne dipinse vn ritratto; percioche il Marino Assenzo produce il suo seme minuto abõdãtissime sù per li rami, come fà l'Abrotano, & nõ nelle silique, come lo dipinge il Fuchsio, al quale parendo pur poi d'hauer errato, ritrapintò poi quell'istessa piãta, che prima haueua piãtata per l'Assenzo Serifio, ne l'vltimo suo picciolo Herbario appresso al Nasturtio pel Nasturtio saluatico. L'Assenzo adũque Marino fà nel primo suo nascimẽto appresso terra le frõdi simili all'Assenzo commune, ma più grosse, le quali ne' crescere, & nel maturarsi diuentano sù per i suoi gamboncelli lunghette, ma non però così minute, come fà l'Abrotano, a cui par pure che si rassomigli alquanto, quantũque più nel seme, che nelle frõdi, il quale produce egli minuto non solamente tra le foglie, ma nella cima de i gambi racemoso, come si vede nella presente figura, di sapore insiememẽte amaro, & costrettiuo. Vn'altra piãta d'Assenzo Marino portata d'Egitto, di cui è qui parimẽte la figura hebbi pur io dal sudetto Magnifico S. Giacomo Antonio Cortuso, dalla quale se ben vogliono alcuni, che si ricoglia il Seme Santo, io nondimeno non ne hò chia-

D

E

F

Errore d'alcuni.

Errore del Fuchsio.

Assenzo Marino d'Egitto.

ASSENZO MARINO.

ASSENZO SERIFIO DI EGITTO.

rezza veruna. Alcuni vogliono, che sia l'Abrotano maschio, ma meglio sarebbe stato dir la femina, il che però io non affermo. Riferiscono i Frati, che hanno scritto sopra Mesue, che l'Assenzo è solamente amaro nella superficie esteriore, & che di dentro è dolce, & al gusto aggradeuole, & che però l'acqua, che se ne lambicca, è dolce. Nel che veramente dimostrano hauer poca scienza

Sciocca opinione de Frati.

A delle cose naturali; imperoche l'esser dolce l'acqua dell'Assenzo lambiccato, non procede perche l'Assenzo sia di fuori amaro, & di dentro dolce; ma perche quelle parti esteriori, che gli danno l'amaritudine, tocche dal calore del fuoco, per essere elle spiritali, & sottili, ageuolmente si risoluono, il perche resta poscia l'acqua priua d'amaritudine. La dolcezza poi, che vi si sente, non procede punto dall'Assenzo, ma dal piombo del lambicco, dal quale (come dimostra l'esperienza) nasce tal qualità dolce non solo nell'acqua dell'Assenzo, ma in ogni altra, che si faccia d'herbe di natura calde; percioche tocco il piombo da i vapori di cotali herbe molto B caldi, & sottili, ageuolmente si calcina nella superficie, di modo che l'acque che ne distillano, fanno nel riposarsi vn sedime di Cerusa dolcissimo al gusto; il che non interuiene nell'acqua d'Assenzo, che si fà à bagno di Maria col capello di vetro; imperoche questa è sufficiétemente amara, nè vi si sente punto di dolcezza. Accade questo, percioche il bagno dell'acqua con la sua humidità conserua, & non lascia così risoluere quelle parti sottili, & euaporabili, come le risolue il fuoco puro del carbone, ouero delle legna. Et la dolcezza non vi si sente, percioche dal vetro, di cui si fanno i cappelli per tale essercitio, non riporta seco l'acqua qualità alcuna, che C non gli sia naturale. Et però sarebbe meglio, che i Frati attendessero al Breuiario, & a dispensare il tempo, che loro auanza, intorno alle cose Christiane, & i Medici a dispensare il loro nella medicina, seguitando ciascuno la facultà, di cui fà professione. Fece dell'Assenzo mentione Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: E' l'Assenzo insiememente amaro, costrettiuo, & acuto, & parimente calefattiuo, astersiuo, corroboratiuo, & diseccatiuo. Et però purga per di sotto gli humori colerici del corpo, similmente per orina: ma più purga per orina quelli, che sono nelle vene. Non conferisce in modo alcuno alla flemma, che si contiene nello stoma-D co, nè manco a quella del petto, & del polmone; imperoche la virtù costrettiua è più potente, che non è l'amarezza. Oltre a ciò per essere egli acuto, è veramente più caldo, che frigido. Il perche diremo esser l'Assenzo caldo nel primo ordine, & secco nel terzo, come che sia il suo succo assai più caldo, che l'herba. Ma parlando egli poscia del Serifio all'ottauo lib. delle facultà de semplici: Il Serifio, diceua, è di spetie, & di virtù simile all'Assenzo. Il che disse Dioscoride del Santonico, facendo il Serifio simile all'Abrotano. Per la cui discrepanza, credo che non fallarebbe, chi dicesse, che vno di questi due testi fusse corrotto. Et crederei che tal corrottela più pre-E sto fusse in Galeno, che in Dioscor. per veder noi, che il Marino chiamato Serifio, molto si rassembra all'Abrotano. Chiamano l'Assenzo i Greci Ἀψίνθιον: i Latini Absinthium: gli Arabi Afsinthium: i Tedeschi Vuermuot Kraut: gli Spagnuoli Assentios Alosna, & i Francesi, Alnyne, ouer Ablince: i Boemi Pelymek: & i Poloni Pyolirij.

Assenzo scritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Abrotano. Cap. 26.

LO Abrotano è di due spetie, delle quali la femina è folta a modo d'arbuscello, et biancheggiante, le frondi, le F *quali hà intorno a i rami, sono sfesse, come quelle dell'Assenzo Serifio, è piena di fiori, i quali vi nascono nelle sommità la state, aurei, & simili a i Corimbi: rispira di soaue odore, se bene alquanto graue, & è al gusto amara. Di simile spetie dicono esser il Siciliano. L'altro si chiama maschio, sarmentoso, con rami sottili, simili a quelli dell'Assenzo. Nascene copia in Cappadocia, in Galatia d'Asia, & in Hierapoli di Soria. Il seme d'amendue trito crudo, & bollito nell'acqua beuuto gioua a gli stretti di petto, a gli asmatici, a i rotti, a gli spasimati, alle sciatiche, alle passioni d'orina, & a i mestrui ritenuti. Beuuto con Vino è rimedio a i veleni mortiferi. Vngesi con Olio al tremore delle febri.*

Sparso,

Sparſo, & fumentato fà fuggire le Serpi, & beuuto con Vino vale a i morſi loro: ma priuatamente conferiſce alle ponture de gli Scorpioni, & di quei Ragni i quali chiamano Phalangi. Impiaſtraſi vtilmente con Mele cotogne cotte, ouero con Pane all'infiammagioni de gli occhi. Trito con farina d'Orzo, & poſcia cotto, riſolue i piccioli tumori. Oltre a queſto s'aggiunge nella compoſitione dell'vnguento Irino.

ABROTANO MASCHIO.

ABROTANO FEMINA.

Abrotano, & ſua eſſaminatione.

A L'Abrotano è pianta volgariſſima, & conoſciuta, & maſſime il maſchio, di cui ſi veggono due ſpetie aſſai differenti di foglie; imperoche per tutta l'Italia non ſolo ſi ritroua domeſtico ne gli horti, ma abondantiſſimo nelle campagne, con foglie molto più ſottili. La femina, chi ben rimira le ſembianze di quello, che chiamano alcuni Cipreſſo, & altri Santolina, dimoſtra manifeſtamente eſſer quella. Del che ne certificano l'eſſer folta di rami, l'hauere le frondi biancheggianti per ogni intorno de ſuoi rami minutamente intagliate, i fiori aurei, & ritondi a modo di Corimbi, i quali produce la ſtate, l'eſſere odorata con alquanto di grauezza, & al guſto amara. B Et però non è da dubitare, che non ſia il picciolo Cipreſſo de gli horti chiamato Santolina la femina dell'Abrotano, & non altrimenti ſpetie di Serifio, come ingannandoſi ſtimano alcuni. Erra nell'Abrotano femina manifeſtamente il Fuchſio, huomo però de noſtri tempi celebertimo, imperoche al proprio capo dell'Abrotano femina dipinge vna pianta a ſuo modo fatta, aſſai lontana dalla mente di Dioſcoride; & poſcia nella fine del volume ſcriuendo di queſto picciol Cipreſſo, non accorgendoſi, che fuſſe la femina dell'Abrotano, lo poſe per coſa non conoſciuta da Greci. In Friuli chiamano l'Abrotano

Errore del Fuchſio.

C Veronica, quantunque la Veronica de i moderni, di cui ſi ritroua il maſchio, & la femina, ſia non poco dall'Abrotano differente; imperoche il maſchio della vera Veronica è vna pianta, che ſe ne và ſerpendo per terra, & nondimeno produce il fuſto alto vn palmo, & qualche volta maggiore, roſſeggiante, & lanuginoſo. Le frondi ſono nere, lunghette, peloſe, & all'intorno dentate. I fiori, i quali ſono porporei, naſcono attorno alla ſommità del fuſto, & il ſeme ſi ritroua in certi vaſetti ſimili a vna borſa. La radice poi è aſſai ſottile. La femina ſe ne và anco ella ſerpendo per terra, produce i fuſti lanuginoſi: le foglie più tonde, più verdi, & D non dentate, quaſi ſimili a quelle della Lunaria Graſſola chiamata parimēte Numolaria. I fiori nel giallo porporeggiano: il ſeme ſi ſerra in certi tondi bottoni, & la radice è ſimile a quella del maſchio. Naſce in luoghi inculti, & ſaluatichi, fioriſce il meſe di Giugno. Al guſto è coſtrettiua, & amara, & però è da credere che ella ſia calida, & ſecca: ma il maſchio è molto più efficace della femina. Conferiſce alle ferite freſche, & parimente all'vlcere vecchie. Dicono alcuni, che vn Rè di Francia fù ſanato con queſta herba della lepra da vn cacciatore. Riſolue applicata i tumori in ogni parte del corpo, & ſpecialmente del collo. Lodanla molto alcu-

Veronica, & ſua hiſtoria.

E ni nelle febri peſtilentiali, nell'vlcere del polmone, & nelle oppilationi tanto del fegato, quanto della milza. Daſſi a gli infetti di peſte trita in poluere al peſo di due dramme, & vna di Theriaca diſſolta nel Vin bianco, & fannoſi ſudare i patienti. Daſſi parimente nella ſua iſteſſa acqua lambiccata, contra tutti i difetti del petto, & nelle oppilationi delle reni, & della veſcica. Scriſſe dell'Abrotano Galeno al principio del ſeſto Libro, coſi dicendo: L'Abrotano è calido, & ſecco nel terzo ordine. Ma trouaremo la temperatura ſua, togliendone coniettura dal guſto, per eſſere egli grandemente amaro, il qual ſapore, eſſendo di terrena eſſenza, è veramē-

Virtù della Veronica.

Abrotano ſcritto da Galeno.

F te aſſottigliato da molto calore. Il perche adunque non poco ſcalda l'Abrotano, & diſecca; & imperò impiaſtrandoſi le ſue frondi, & parimente i fiori (per eſſere i fuſti del tutto inutili) in sù l'vlcere, ſi ritroua eſſere mordace, & pungitiuo; & ſimilmente ſi ritroua egli ſcaldare vngendoſi co'l ſuo Olio il capo, oueramēte il corpo. Coſi ancora vngendoſene coloro, che patiſcono freddo, & tremore nel principio delle febri, auanti che cominci il male, veramente aſſai manco tremeranno. Sēteſi queſto calore ſimilmente del ſenſo, eſſendone in qual ſi voglia parte del corpo fattone vntione. E'coſa veramente ragioneuole, che ammazza egli i vermini,

eſſen-

ASSENZO MARINO.

ASSENZO SERIFIO DI EGITTO.

rezza veruna. Alcuni vogliono, che sia l'Abrotano maschio, ma meglio sarebbe stato dir la femina, il che però io non affermo. Riferiscono i Frati, che hanno scritto sopra Mesue, che l'Assenzo è solamente amaro nella superficie esteriore, & che di dentro è dolce, & al gusto aggradeuole, & che però l'acqua, che se ne lambicca, è dolce. Nel che veramente dimostrano hauer poca scienza

Sciocca opinione de Frati.

A delle cose naturali; imperoche l'esser dolce l'acqua dell'Assenzo lambiccato, non procede perche l'Assenzo sia di fuori amaro, & di dentro dolce; ma perche quelle parti esteriori, che gli danno l'amaritudine, tocche dal calore del fuoco, per essere elle spiritali, & sottili, ageuolmente si risoluono, il perche resta poscia l'acqua priua d'amaritudine. La dolcezza poi, che vi si sente, non procede punto dall'Assenzo, ma dal piombo del lambicco, dal quale (come dimostra l'esperienza) nasce tal qualità dolce non solo nell'acqua dell'Assenzo, ma in ogni altra, che si faccia d'herbe di natura calde; percioche tocco il piombo da i vapori di cotali herbe molto B caldi, & sottili, ageuolmente si calcina nella superficie, di modo che l'acque che ne distillano, fanno nel riposarsi vn sedime di Cerusa dolcissimo al gusto; il che non interuiene nell'acqua d'Assenzo, che si fà à bagno di Maria col capello di vetro; imperoche questa è sufficiẽtemente amara, nè vi si sente punto di dolcezza. Accade questo, percioche il bagno dell'acqua con la sua humidità conserua, & non lascia così risoluere quelle parti sottili, & euaporabili, come le risolue il fuoco puro del carbone, ouero delle legna. Et la dolcezza non vi si sente, percioche dal vetro, di cui si fanno i cappelli per tale essercitio, non riporta seco l'acqua qualità alcuna, che C non gli sia naturale. Et però sarebbe meglio, che i Frati attendessero al Breuiario, & a dispensare il tempo, che loro auanza, intorno alle cose Christiane, & i Medici a dispensare il loro nella medicina, seguitando ciascuno la facultà, di cui fà professione. Fece dell'Assenzo mentione Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: E' l'Assenzo insiememente amaro, costrettiuo, & acuto, & parimente calefattiuo, astersiuo, corroboratiuo, & diseccatiuo. Et però purga per di sotto gli humori colerici del corpo, similmente per orina: ma più purga per orina quelli, che sono nelle vene. Non consentisce in modo alcuno alla flemma, che si contiene nello stomaD co, nè manco a quella del petto, & del polmone; imperoche la virtù costrettiua è più potente, che non è l'amarezza. Oltre a ciò per essere egli acuto, è veramente più caldo, che frigido. Il perche diremo esser l'Assenzo caldo nel primo ordine, & secco nel terzo, come che sia il suo succo assai più caldo, che l'herba. Ma parlando egli poscia del Serifio all'ottauo lib. delle facultà de semplici: Il Serifio, diceua, è di spetie, & di virtù simile all'Assenzo. Il che disse Dioscoride del Santonico, facendo il Serifio simile all'Abrotano. Per la cui discrepanza, credo che non fallarebbe, chi dicesse, che vno di questi due testi fusse corrotto. Et crederei che tal corrottela più preE sto fusse in Galeno, che in Dioscor. per veder noi, che il Marino chiamato Serifio, molto si rassembra all'Abrotano. Chiamano l'Assenzo i Greci Ἀψίνθιον: i Latini Absinthium: gli Arabi Afsinthium: i Tedeschi Vueremuot Eltz: gli Spagnuoli Assentios Alosna, & i Francesi, Aluyne, ouer Abtince: i Boemi Pelymek: & i Poloni Pyolun.

Assenzo scritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Abrotano. Cap. 26.

LO Abrotano è di due spetie, delle quali la femina è folta a modo d'arbuscello, et biancheggiante, le frondi, le F quali hà intorno a i rami, sono sfesse, come quelle dell'Assenzo Serifio, è piena di fiori, i quali vi nascono nelle sommità la state, aurei, & simili a i Corimbi: rispira di soaue odore, se bene alquanto graue, & è al gusto amara. Di simile spetie dicono esser il Siciliano. L'altro si chiama maschio, sarmentoso, con rami sottili, simili a quelli dell'Assenzo. Nascene copia in Cappadocia, in Galatia d'Asia, & in Hierapoli di Soria. Il seme d'amendue trito crudo, & bollito nell'acqua beuuto gioua a gli stretti di petto, a gli asmatici, a i rotti, a gli spasimati, alle sciatiche, alle passioni d'orina, & a i mestrui ritenuti. Beuuto con Vino è rimedio a i veleni mortiferi. Vngesi con Olio al tremore delle febri.

Sparso,

Sparso, & fumentato fà fuggire le Serpi, & beuuto con Vino vale a i morsi loro: ma priuatamente conferisce alle punture de gli Scorpioni, & di quei Ragni, i quali chiamano Phalangi. Impiastrasi vtilmente con Mele cotogne cotte, ouero con Pane all'infiammagioni de gli occhi. Trito con farina d'Orzo, & poscia cotto, risolue i piccioli tumori. Oltre a questo s'aggiunge nella compositione dell'vngento Irino.

ABROTANO MASCHIO.

ABROTANO FEMINA.

A L'Abrotano è pianta volgarissima, & conosciuta, & massime il maschio, di cui si veggono due spetie assai differenti di foglie; imperoche per tutta l'Italia non solo si ritroua domestico ne gli horti, ma abondantissimo nelle campagne, con foglie molto più sottili. La femina, chi ben rimira le sembianze di quello, che chiamano alcuni Cipresso, & altri Santolina, dimostra manifestamente esser quella. Del che ne certificano l'esser folta di rami, l'hauere le frondi biancheggianti per ogni intorno de suoi rami minutamente intagliate, i fiori aurei, & ritondi a modo di Corimbi, i quali produce la state, l'essere odorata con alquanto di grauezza, & al gusto amara. B Et però non è da dubitare, che non sia il picciolo Cipresso de gli horti chiamato Santolina la femina dell'Abrotano, & non altrimenti spetie di Serifio, come ingannandosi stimano alcuni. Erra nell'Abrotano femina manifestamente il Fuchsio, huomo però de nostri tempi celeberrimo; imperoche al proprio capo dell'Abrotano femina dipinge vna pianta a suo modo fatta, assai lontana dalla mente di Dioscoride; & poscia nella fine del volume scriuendo di questo picciol Cipresso, non accorgendosi, che fusse la femina dell'Abrotano, lo pose per cosa non conosciuta da Greci. In Frioli chiamano l'Abrotano C Veronica, quantunque la Veronica de i moderni, di cui si ritroua il maschio, & la femina, sia non poco dall'Abrotano differente; imperoche il maschio della vera Veronica è vna pianta, che se ne và serpendo per terra, & nondimeno produce il fusto alto vn palmo, & qualche volta maggiore, rosseggiante, & lanuginoso. Le frondi sono nere, lunghette, pelose, & all'intorno dentate. I fiori, i quali sono porporei, nascono attorno alla sommità del fusto, & il seme si ritroua in certi vasetti simili a vna borsa. La radice poi è assai sottile. La femina se ne và anco ella serpendo per terra, produce i fusti lanuginosi: le foglie più tonde, più verdi, & D non dentate, quasi simili a quelle della Lunaria Grassola chiamata parimẽte Numolaria. I fiori nel giallo porporeggiano: il seme si serra in certi tondi bottoni, & la radice è simile a quella del maschio. Nasce in luoghi inculti, & saluatichi, fiorisce il mese di Giugno. Al gusto è costrettiua, & amara, & però è da credere che ella sia calida, & secca: ma il maschio è molto più efficace della femina. Conferisce alle ferite fresche, & parimente all'vlcere vecchie. Dicono alcuni, che vn Rè di Francia fù sanato con questa herba della lepra da vn cacciatore. Risolue applicata i tumori in ogni parte del corpo, & specialmente del collo. Lodanla molto alcu- E ni nelle febri pestilentiali, nell'vlcere del polmone, & nelle oppilationi tanto del fegato, quanto della milza. Dassi a gli infetti di peste trita in poluere al peso di due dramme, & vna di Theriaca dissolta nel Vin bianco, & fannosi sudare i patienti. Dassi parimente nella sua istessa acqua lambiccata, contra tutti i difetti del petto, & nelle oppilationi delle reni, & della vescica. Scrisse dell'Abrotano Galeno al principio del sesto Libro, cosi dicendo: L'Abrotano è calido, & secco nel terzo ordine. Ma trouaremo la temperatura sua, togliendone coniettura dal gusto, per essere egli grandemente amaro, il quale sapore, essendo di terrena essenza, è veramẽ- F te assottigliato da molto calore. Il perche adunque non poco scalda l'Abrotano, & disecca; & imperò impiastrandosi le sue frondi, & parimente i fiori (per essere i fusti del tutto inutili) in sù l'vlcere, si ritroua essere mordace, & pungitiuo; & similmente si ritroua egli scaldare vngendosi co'l suo Olio il capo, oueramẽte il corpo. Cosi ancora vngendosene coloro, che patiscono freddo, & tremore nel principio delle febri, auanti che cominci il male, veramente assai manco tremeranno. Sẽtesi questo calore similmente del senso, essendone in qual si voglia parte del corpo fattone vntione. E' cosa veramente ragioneuole, che ammazza egli i vermini, ellen-

Abrotano, & sua essaminatione.

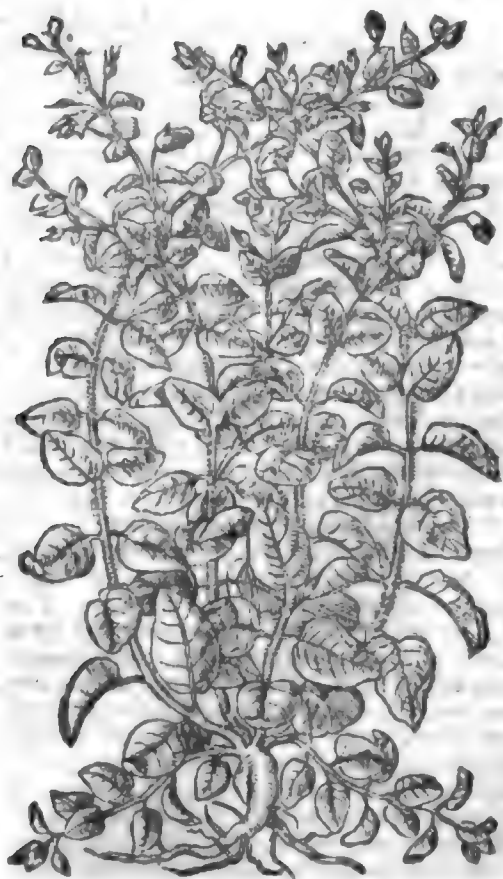
Errore del Fuchsio.

Veronica, & sua historia.

Virtù della Veronica.

Abrotano scritto da Galeno.

VERONICA MASCHIO.

VERONICA FEMINA.

essendo amaro. Et che sia alquanto digestiuo, & incisiuo,& maggiormente,che l'Assenzo, si può primamē-

A te sapere per il gusto; imperoche nell'Abrotano non si sente se non pochissima acerbità, come che non poca se ne ritroui nell'Assenzo; & secondariamente per essere l'Abrotano nimico dello stomaco,come è ancora quello,che si chiama Serfio; & per il contrario grato, amico,& non nociuo l'Assenzo. Il che (come è stato dimostrato) interuiene,percioche il sapore amaro è per se stesso in ogni parte nociuo allo stomaco;& per il contrario amicissimo l'austero,l'acerbo, e'l costrettiuo. Et però doue queste qualità si ritrouano composte, & incorporate insieme,quella vincerà tra loro,che sarà più potente. Ma l'abbrusciato è calido, & secco più ancora, che B la Zucca secca abbrusciata, & la radice dell'Anetho. Et però si conuengono nell'vlcere humide,& callose, oue non sia infiammagione: & per questo par che giouino nell'vlcere del preputio, & delle membra genitali. Ma la cenere dell'Abrotano morde tutte l'vlcere,& per ciò incorporata con qualche Olio caldo,come è il Cicino, il Rafanino,il Sicionio,oueramente il vecchio, & massimamente il Sabino,fà rinascere i capelli cascati per pelagione,& fa nascer la barba, oue ella stenti a spuntar fuori,meschiata con alcuni de gli Olij predetti: nel che non è manco efficace il Lentiscino; imperoche per esser egli sottile hà facultà di rarefare, di mordere, & di C scaldare. Chiamano l'Abrotano i Greci Ἀβρότονον: i Latini Abrotonum: gli Arabi Catsum, kesum, ouero Catsum: i Tedeschi Stabuuertz, Schefzuuertz,& Gertnurtz: gli Spagnuoli Abrotano,& Hierua Lombriguerra; & i Francesi Auron, Auronne, & Garderobbe: i Boemi Bratan: i Poloni Bozedrzuuko. L'Abrotano femina chiamano gli Italiani Santolina: i Tedeschi Cypressen: & i Boemi Cipressen: i Poloni Cyprijs: & i Francesi Cypres de Iardin.

Nomi.

Dell'Hisopo. Cap. 27.

D *LO Hisopo è herba conosciuta da tutti: è di due spetie, montano cioè, & domestico. L'eccellentissimo è quello,che nasce in Cilicia. Hà virtù di diseccare, & di scaldare. Cotto con Fichi, Acqua, Mele, & Ruta, & poscia beuuto, conferisce a i difetti del polmone, alla tosse vecchia, alla strettura del petto, al catarro, & a gli asmatici. Ammazza tutti i vermini del corpo: il che fa egli ancora quando si lambe con Mele. Beuuta la decottione con Aceto melato purga per disotto i grossi humori. Mangiasi con Fichi freschi triti per far muouere il corpo: il che opera maggiormente, quando vi s'aggiunge l'Iride, il Cardamomo, & l'Irione. Fa buon colore. Impiastrasi con Fichi, &* E *Nitro a i difetti della milza, & a gli hidropici, & con Vino puro alle infiammaggioni. Applicato con acqua calda suanisce i liuidi delle percosse. Gargarizasi vtilmente nella schirantia con decottione di Fichi. La decottione dell'Hisopo fatta in Aceto, lauandosene la bocca, leua il dolor de i denti, il cui vapore applicato in modo di profumo, risolue le ventosità dell'orecchie.*

NOn solamente hanno dubitato alcuni, se'l nostro volgare Hisopo de gli horti sia quello, che scrisse Dioscoride: ma sono ancora altri che s'hanno manifestamente creduto (tra i quali sono stati i Frati de zoccoli Commentatori di Mesue) che in modo alcuno nō F possa esser questo Hisopo nostro quello di Dioscoride. Del che è stato primamente cagione il non hauere egli scritto alcuna sembianza, nota, nè fatezza delle frondi, de i fusti, de i fiori, nè del seme, per hauerla egli riputata pianta notissima. Et poscia il vedere, che nel capitolo dell'Origano Heracleotico secondo le interpretationi di Marcello, vuole egli che habbia l'Origano le frondi simili all'Hisopo, ma non però il fiore, come quello dell'Hisopo, ridotto in ombrella ritonda, & rotante, ma in più parti diuisa. Cosa che veramente mal corrisponde al fiore del nostro Hisopo, il quale (come è no-

Hisopo, & sua essaminatione.

tissimo

HISOPO.

tissimo a ciascuno) hà vera forma di Spica. Di modo che non senza legitima cagione hanno dubitato quelli, se'l Hisopo volgare sia il legitimo: & questi hanno creduto, che noi non habbiamo il vero in Italia. Ma è solamente di questo dubbio stato cagione la mala interpretatione di Marcello; imperoche altrimenti stà il testo di Dioscoride, così nel Greco dicendo: *Ὀρίγανον Ἡρακλεωτικὸν, οἱ δὲ κονίλην καλοῦσι, φύλλα ἔχει ὑσσώπῳ ὅμοια, σκιάδιον δὲ οὐ τροχοειδὲς, ἀλλ' ὥσπερ διῃρημένον.* cioè: L'Origano Heracleotico, il qual chiamano ancora Cunila, produce le frondi non dissimili da quelle dell'Hisopo: l'ombrella non è ritonda a modo di ruota, ma in più parti diuisa. Per le quali parole può ciascuno ageuolmente conoscere, che niuna comparatione fà Dioscoride de i fiori dell'Origano con quelli dell'Hisopo, come peruersamente interpreta Marcello; ma assolutamente dice senza comparatione alcuna: Non è l'ombrella dell'Origano ritonda a modo di ruota, ma in più parti separata. Oltre a ciò hà fatto dubitare dell'Hisopo quello che nel quarto Libro scrisse Dioscoride del Chrisocome, così dicendo: Cresce il Chrisocome alto vna spanna, & produce la sua corimbacea chioma simile all'Hisopo. Ma considerandosi diligentemente le parole di Dioscoride con intero, & eleuato giuditio, si conosce che non ostano punto all'opinione di coloro i quali vogliono che l'Hisopo del commune vso sia il legitimo; imperoche Coma nelle piante (come si può far fede per autentici scrittori) non s'intende solamente de fiori, & de corimbi; ma ancora delle foglie, & frondosi ramuscelli, & spetialmente quando tutti insieme crescendo fanno come zazzera riuolta al Cielo, come propriamente si vede nel nostro Hisopo, di cui è l'vso. Onde diceua Plinio al 25. capo del 12. libro, scriuendo del balsamo: *Folium proximum rutæ perpetua Coma.* Doue si vede che per la Coma non intende d'altro che delle frondi. Il che dimostrò parimente Vergilio nel Libro 4. della Georgica, con questo verso.

Mala interpretatione di Marcello.

A *Ille comam mollis iam tum tondebat acanthi.*

Dal che penso esser chiaro, che il Chrisocome sia simile all'Hisopo solamente nella chioma, & non ne i corimbi, di cui è forse egli per tutto carico, perche può molto ben stare, che il Chrisocome, & l'Hisopo si rassomiglino nella chioma solamente, & non ne i corimbi di cui manca l'Hisopo. Oltre a ciò chiama alcune volte Dioscoride i capitelli, che sono spicati nelle cime delle piante, Chioma, come si vede, che fà nella Stechade, doue dice, la Chioma fà la Stechade simile al Thimo. Onde parmi, che non resti più cosa che possa far dubitare, se'l nostro Hisopo sia il vero. Dimostrane B appò questo, che il nostro Hisopo sia quello, di cui intende Dioscoride, il Simphito petreo da me nouamente ritrouato; percioche produce le frondi del tutto simili all'Hisopo, il quale produce le sue simili all'Origano Heracleotico, alle quali rassembrò Dioscoride quelle del Simphito petreo. Veggiamo oltra di questo, che dice Dioscoride ritrouarsi dell'Hisopo il domestico, & il montano, le quali spetie ritrouiamo chiaramēte nel nostro; percioche in diuersi monti d'Italia, si vede il montano copiosissimo, & dell'altro tutti gli horti ne sono pieni. Oltre a ciò vediamo, che subito dopo al capitolo dell'Hisopo scrisse Dioscoride della Stecha, C laquale in ogni sua parte, & massimamente ne i suoi fiori spiccati molto si rassembra all'Hisopo nostro vsuale. Et però non mi pare in conto alcuno da dubitare, che sia il nostro Hisopo altra pianta di quello, che scrissero gli antichi. Et tanto più vedendo noi, che valentemente fà tutti quelli effetti, che s'attribuisce all'Hisopo da Dioscoride, con tutti gli altri scrittori. Vltimamente scriuendo Dioscoride che l'Hisopo è pianta conosciuta da tutti, non posso se non marauigliarmi, che coloro che contendono che il nostro non sia il vero, non ce lo sappino dimostrare, & massimamente scriuēdo pur egli, che non solamente nasce l'Hisopo, & ver- D deggia ne gli horti, ma ancora ne i monti. Dicone la mia opinione, dalla quale non sono io per partirmi fin che coloro, che altrimenti credono, non ne dimostrano amendue gli Hisopi, che habbino l'ombrella. Nasce copiosissimo il montano nel contado di Goritia in su'l monte Saluatino, con foglie, fusti, & fiori simili al domestico, ma ben sono le sue foglie più ruuide, più amare, & molto meno acute, quantunque trapiantato ne gli Horti s'addomestichi, lasciata la seluatica sua natura. Onde dico che l'Hisopo è vna pianta notissima & volgare, tanto dico il domestico, quanto il saluatico; la quale produce da vna radice vna chioma folta di E gamboncelli legnosi, sottili, alti vn piede, & mezo, in cui dal capo alla cima sono le foglie lunghette attorno attorno vgualmente distanti, durette, odorate, acute, & amarette: i fiori produce egli spicati nelle sommità de i fusti di celeste colore. Hà molte radici, & legnose. E' composto l'Hisopo di parti sottili, & però incide, assottiglia, apre, asterge, & mondifica. Trito con Sale, & Cimino si mette vtilmente sopra i morsi de i Serpenti velenosi. Vnto con Olio ammazza i Pidocchi, & tolle via il prurito. Gioua a coloro che hanno il mal caduco, dandosi loro in qual si voglia modo. Ma con molto più giouamento si dà egli in pillole composte in que F sto modo: Pigliasi d'Hisopo, di Marrobio, & di Castoreo meza dramma di ciascuno, di radice di Peonia due dramme, & vno scropolo d'Assafetida, pestasi dipoi ogni cosa insieme, & con succhio dell'istesso Hisopo se ne formano sette pillole, & se ne piglia vna per volta diuisa in più parti ogni sera nell'andarsene al letto. Scrissene all'8. delle facultà de semplici breuissimamente Galeno, così dicendo: L'Hisopo è caldo, & secco nel terzo ordine & sono le parti sue tutte sottili. Scrisse delle facultà dell'Hisopo ancora Mesue con queste parole: Lo Hisopo domestico solue facilmente la flemma: come che dicessero alcuni, che aggiuntoui il Sal gemma pur-

Hisopo, & sua essaminatione.

Virtù dell'hisopo.

Hisopo scritto da Galeno & da Mesue.

GRATIOLA.

ma purga ancora la melancolia. Ma che purghi egli la flemma, è manifesto per l'esperienza, che se ne vede, & spetialmente quella, che si ritroua nel petto, & nel polmone. Gioua alle flemmatiche infermità tanto de i nerui, quanto del ceruello, per hauer egli potestà non solamente di mondificare, ma di fortificare ancora. Mondifica il petto, & il polmone, & spetialmente ne i vecchi, che l'hanno pieno di flemma grossa, & viscosa; & però gioua a gli asmatici, & alla tosse. Risolue l'vso dell'Hisopo le ventosità, che malageuolmente si scacciano, fà appetito, prouoca i mestrui, & l'orina, & gioua al freddo, che precede alle febri. Ammazza incorporato con Mele, & alquanto di Nitro i vermini del corpo. L'Olio dell'herba, & de i fiori vnto guarisce i nerui infrigiditi, & li fortifica. L'Hisopo montano hà le medesime facultà, ma molto più efficaci. Hannosi creduto alcuni, che quell'herba poco nota a i Medici, quãtunque assai valorosa, & veramente degna d'essere conosciuta, che chiamano alcuni Gratiola, & altri Gratiadei, & in Friuli Stanca cauallo, fusse l'Hisopo montano. Nel che apertamente s'ingannano. Cresce in luoghi humidi, & massime ne i prati paludosi poco più d'vna spanna, con frondi più larghe di quelle dell'Hisopo: produce il fiore bianco, ouero incarnato, le frondi quasi sù per tutto il fusto. Al gusto è amarissima, cõ la quale amaritudine si sente ancora dello stittico. Mangiata, ouero beuuta solue senza alcuna molestia la colera, & parimente la flemma del corpo. Poluerizata, & messa in sù le ferite, le scalda in breuissimo tẽpo. Chiamano l'Hisopo i Greci Ὕσσωπος: i Latini Hysopũ: gli Arabi Cyfe, Iusa, ouero Iabes: i Tedeschi Firch Hysop, & Hoster Hysop: gli Spagnuoli Hisopo hierua, & Hissophilho hierua: & i Francesi Hisope: i Boemi Hisopo; & i Poloni Izop.

Gratiola, & sua historia.

Nomi.

Della Stecha. Cap. 28.

Nasce la Stecha nelle Isole di Francia vicine a Marsilia nominate Stechadi, onde s'hà ella vsurpato il suo nome. Produce questa herba i ramuscelli sottili, la chioma simile al Thimo, ma le frondi più lunghe: al gusto è amaretta, & alquanto acuta. E' efficace la sua decottione, come quella dell'Hisopo, a i difetti di petto. Mettesi ne gli antidoti. Diseca tutte l'interiora, & parimente tutto il corpo, & libera da tutte l'oppilationi.

STECHA.

Chiamano communemente gli Spetiali la Stechade Sucados, la quale non solamente nasce verso Prouenza nell'isole, che chiamano Stecadi, nel golfo di Marsilia; ma ancora in Arabia, donde per la maggior parte si porta a i tempi nostri a Vinegia insieme cõ le molte altre merci, che si recano d'Alessandria. Et di quiui viene, che vsualmente la chiamano gli Spetiali, & la più parte de i Medici Sucados Arabico; quantunque molte volte quel di Prouenza vi si võda per quello, che si porta d'Arabia. Nascene similmente in più luoghi d'Italia, tra le quali quella è più odorifera, & migliore, che si ci porta di Puglia dal monte di S. Angelo, chiamato Gargano: ma veramente sono migliori della nostra assai l'altre due peregrine, & d'amendue queste, l'Arabica. E' la Stechade pianta nõ guari dissimile dalla Lauanda con foglie lunghette, grossette; & canute, in torno a più gambi sottili, & legnosi che nascono da vna sola radice: i fiori fà ella come il Thimo, che nel celeste porporeggiano in alcuni spicati capitelli, ne i quali nasce il seme come di Melissa, & la radice legnosa. La qualità della Stechade (diceua Galeno all'ottauo delle facultà de semplici) è al gusto amara, & mediocremente costrettiua. Sono i temperamenti suoi composti d'alquanto d'vna terrena essenza frigida, che la fà costrettiua, & di vn'altra pur terrena assottigliata, & più copiosa, che la fà amara; & imperò per la contẽtezza d'amendue queste essenze, può ella disoppilare, assottigliare, astergere, & corroborare non solamente tutte le interiora, ma vniuersalmente tutte le parti del corpo; imperoche è stato dimostrato di sopra, che i medicamenti, che son composti di cotali essenze, possono fare ageuolmente

Stecha, & sua essaminatione.

Stecha, & sua historia.

Stecha scritta da Galeno.

Stecha scritta da Mesue.

uolmente i predetti effetti. Scrissene Mesue tra i suoi semplici solutiui, cosi dicẽdo: la Stecha solue la melancolia, & la flemma. Mondifica il ceruello, i nerui, & tutte le membra de i sentimenti, & parimente gli conforta. Gioua a tutte le infermità frigide, & al mal caduco insieme con Scilla, ouero co'l suo Aceto. Conferiscono i bagni, & le stufe, che si fanno con la decottione sua, & co'l suo vapore a disoppilare il colatorio nel naso: a tor via i dolori de i nerui, & delle giunture: & a confortare tutte le interiora, che fussero offese da frigidezze, & massimamente materiali. Ma non si debbe dare a i colerici, & massimamente quando si ritrouano gli stomachi loro infetti di molta colera; imperoche molto gli conturba, facẽdo lor sete, vomito, & fastidiosissimo calore. Chiamano la Stecha i Greci Στοιχάς: i Latini Stachas: gli Arabi Astochodos, Asturhorados, ouero Astuchudes: i Tedeschi Stichas Kraut: gli Spagnuoli Cantuesso; & i Francesi Stechados: i Boemi Stechas.

Nomi.

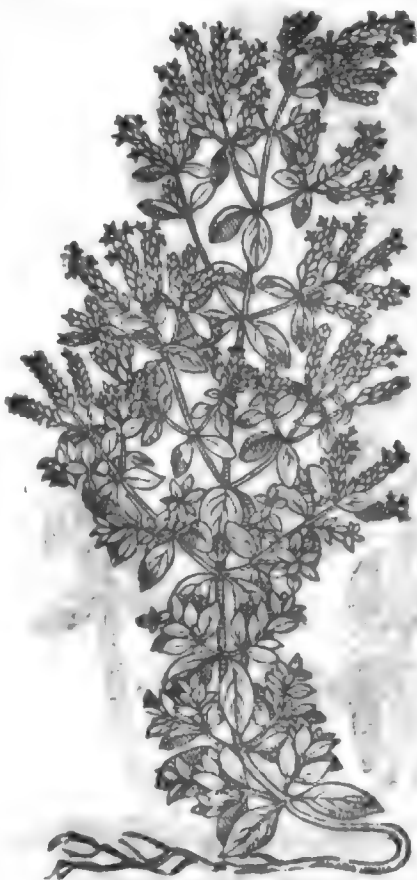
Dell'Origano. Cap. 29.

L'Origano Heracleotico, ilqual chiamano ancora Cunila, produce le frondi non dissimili da quelle dell'Hisopo. L'ombrella non è ritonda a modo di ruota, ma in più parti diuisa. Il seme produce egli nelle sommità de i fusti, non folto. E l'Origano calefattiuo, & però conferisce a i morsi de velenosi animali beuuta la sua decottione fatta con Vino: & dassi con Vino passo a coloro, che hauessero beuuto la Cicuta, ò l'Opio: & con Aceto melato a chi hauesse già preso il Gesso, & l'Ephemero. Mangiato con Fichi è buono a i rotti, a gli spasimati, & a gli hidropici. Beuuto secco in poluere alla misura d'vn acetabolo con acqua melata, purga per disotto la melancholia: prouoca i mestrui, & lambendosi con Mele gioua alla tosse. Bagnãdosi nella sua decottione guarisce la rogna, il prurito, & coloro, a cui è traboccato il fiele. Il succo del verde sana il gorgozzule, l'vgola, & l'vlcere della bocca: & messo nel naso con vnguento Irino purga per quello la testa. Mitiga insieme con Latte il dolore dell'orecchie. Fassi di questo, di Cipolle, & di Somacchi vn vomitiuo, lasciandoli insieme quaranta giorni al Sole ardentissimo ne i dì canicolari in vn vaso di rame. Fannosi fuggire i Serpenti, facendo gli strati dell'Origano. Quello, che si chiama Onite, hà le frondi più bianche, & più simili all'Hisopo, & hà il suo seme a modo di maturi, & densi corimbi. Hà le virtù medesime dello Heracleotico, ma non è cosi efficace. Il saluatico chiamano chi Panace Heracleo, & chi Cunila, nel cui numero è Nicandro Colophonio. Hà le frondi d'Origano, i rami sottili, alti vn palmo, nella sommità de i quali sono l'ombrelle simili a quelle dell'Anetho. I fiori sono bianchi, & la radice sottile, & inutile. Le frondi di questo, & parimente i fiori si beuono priuatamente con vino a i morsi de velenosi animali.

Del Tragorigano. Cap. 30.

IL Tragorigano è breue, & sottile pianta, simile di frondi, & di rami al Serpollo saluatico, ouero all'Origano, come che in alcuni luoghi si ritroui egli per la bontà del terreno con rami, & con frondi più ampie, & più verdi, & assai tenaci. Enne vn'altra spetie, che produce i ramuscelli sottili, & parimente sottili ancora le frondi, il quale alcuni chiamano Marrobio. Nasce l'eccellentissimo in Cilicia, in Co, Chio, Smirna, & Candia. Hanno tutti virtù di scaldare, prouocano l'orina, muouono il corpo. Beuuta la loro decottione purga la colera. Beuuti con Aceto, giouano a i difetti della milza, & con Vino, a coloro che hauessero beuuta l'Ixia. Prouocano i mestrui, & dannosi con Mele in modo di lettouario alla tosse, & alle postemе del polmone. E' la beuanda loro piaceuole, & grata, & imperò si dà a i fastiditi dal cibo, a gli stomachi deboli, & a gli acidi rutti, & similmente a coloro, che per il fluttuare del mare vomitano, & hanno nausea, & caldo ne i precordi. Impiastrati con Polenta risoluono le posteme.

ORIGANO HERACLEOTICO.

ORIGANO ONITE.

Origano, & sua varia historia.

RItrouo tra gli antichi scrittori non poca differenza nelle spetie de gli Origani, imperoche Theofrasto al 2. capo del 6. libro dell'Historia delle Piante, dice esserne

ORIGANO VOLGARE.

TRAGORIGANO.

ſerne di bianco fruttifero,& di nero ſterile. Et Plinio al 17. capo del 20. libro, poi che dell'Onite & del Tragorigano hebbe ſcritto, diſſe ritrouarſi l'Heracleotico di tre ſpetie; nero cioè, viſcoſo, con più larghe frondi: l'altro con frondi più ſottili,& più vencide, ſimile alla Maiorana, chiamato da molti Marrobio: & l'altro d'vna terza ſpetie tra queſti mezano, ma manco buono. Nelle quali parole ſi vede hauer errato Plinio per hauer egli confuſamente meſcolato il Tragorigano cō le ſpetie de gli Origani; Imperoche ſotto il nome dell'Heraclio,ilquale è veramente ſpetie d'Origano, poſe le due ſpetie di Tragorigano deſcritte da Dioſcoride; come che v'aggiungeſſe ancora il terzo, cauato forſe da qualche altro auttore: ſe già non ſi voleſſe dire, c'haueſſe egli preſo queſto per qualche altra ſpetie d'Origano, & haueſſelo confuſo inſieme con quelli. Ma laſciando da parte l'opinioni de gli altri, & ſeguitando Dioſcoride propoſtomi dal principio per auttore,& per guida; dico, ò che l'Heracleotico, & l'Onite non naſcono in Italia,ò che fin'hora,ſe pur vi naſcono,non vi fieno ſtati ritrouati; quantunque voglia il Braſauola Medico famoſo de i tempi noſtri,che il noſtro chiamato volgarmente Origano, di cui è piena tutta Italia, ſia l'Heracleotico. Alla cui opinione mai nō hò potuto io acquietarmi: ma più preſto hò ſempre ſtimato, che l'Origano noſtrano ſia vna ſpetie di ſaluatico, per naſcer egli da per ſe nelle campagne,ne i colli,ne i mōti, & luoghi ſterili; Percioche quantunque ſcriua Dioſcoride di vna ſola ſpetie di ſaluatico,che produce i fiori bianchi; non impediſce però queſto,che in altre regioni fuor di Grecia non poſſa naſcer egli con fiori porporei: ouero che il ſaluatico non poſſa eſſere ancora di più ſpetie che d'vna,& maſſimamente vedendoſi,che Plinio ne deſcriue due ſpetie. Ma ſe pur fieno alcuni, che nō vogliono che ſi debbi chiamare queſto Origano ſaluatico, potranno (ſe piacerà loro) chiamarlo Origano falſo. Portaſene a Vinegia di Candia vna certa ſpetie di ſecco, il cui fiore è bianco, acutiſſimo al guſto, & odorato; il che più volte m'hà fatto credere (ſe ben per il vero Origano Heracleotico il moſtrano gli Spetiali) che queſto ſia il vero Origano ſaluatico, di cui ſcriſſe Dioſcoride, & per hauere egli il fior bianco,& per eſſere acutiſſimo al guſto: percioche il ſaluatico (come dice Galeno) è molto più valoroſo. L'Origano Heracleotico, & parimente l'Onite mi mandò già da Piſa l'eccellentiſſimo & peritiſſimo Medico M. Luca Ghini (coſa che dà manifeſto inditio non ſolamente della ſua rara dottrina, ma della nobiltà grande,& liberalità del ſuo animo:) l'vno & l'altro venuto (come egli mi ſcriſſe) di Candia. Et perche mi pare, che amendue corriſpondano molto bene all'hiſtoria che ne ſcriue Dioſcoride, perciò n'hò poſto qui la figura d'eſſi. Il Tragorigano poi, di cui ancora hò meſſo il ritratto, naſce copioſo in più luoghi del Friuli, con frondi di Serpillo,& ſapore di Pulegio. Et però non ſenza ragione ſcriſſe Dioſcoride del Pulegio ſubito dopò al Tragorigano. Fece di tutte le ſpetie per vn ſolo capitolo memoria Galeno all'ottauo delle facultà de i ſemplici, così dicendo: L'Origano Heracleotico è veramente più efficace dell'Onite; ma il ſaluatico è molto più valoroſo dell'vno & dell'altro di queſti. Hanno tutti virtù di diſeccare, d'incidere,& di ſaldare nel terzo ordine. Ma veramente quello, che chiamano Tragorigano, hà oltre alle facultà predette ancora alquanto del coſtrettiuo. Per la qual dottrina non credo, che errino coloro, che in vece di tutti gli altri Origani vſano, mancandone quelli, il noſtro d'Italia. Chiamano l'Origano i Greci Ὀρίγανον: i Latini Origanū: gli Arabi Fandenigi, Fudenegi, ouero Faudenegi: i Tedeſchi Vulgemuot, Rottdoſten, & Coſtentz: gli Spagnuoli Oreganos: & i Franceſi Origan, ouero Mariolaine baſtarde: i Boemi Dobramiſt: i Poloni Czyrunoua lebeotka.

Errore di Plinio.

Opinione del Braſauola rifiutata.

Origano ſcritto da Galeno.

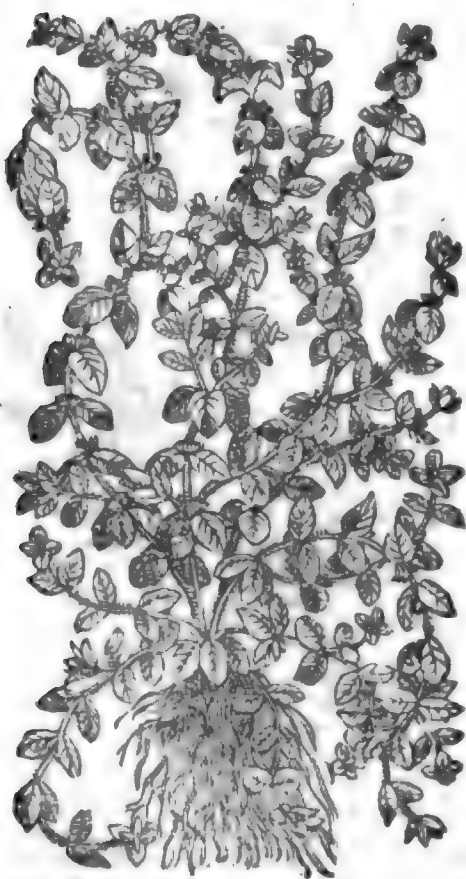
Nomi.

Del Pulegio. Cap. 31.

IL Pulegio è herba notiſſima a ciaſcuno. Diſecca, ſcalda, & digeriſce. Prouoca beuuto i meſtrui, il parto, & le ſecon-

ſecondine. Tolto con Mele, & Aloe fà ſputare i difetti del polmone: gioua a gli ſpaſimati. Mitiga beuuto con acqua, & Aceto la nauſea, & i rodimenti dello ſtomaco. Purga per di ſotto la colera nera. Soccorre con Vino a i morſi de velenoſi animali. Fà ritornare i tramortiti meſſogli ſotto al naſo con Aceto. Secco, bruſciato, & fattone poluere conferma le gengiue. Impiaſtrato con Polenta mitiga tutte le infiammagioni. Gioua alle podrage poſto in ſu'l male, fino che diuenti roſſa la carne. Spegne applicato con ceroto i quoſi: & gioua impiaſtrato con Sale a i difetti di milza. Mitiga la ſua decottione il prurito lauandoſene: & ritorna la matrice ritirata al ſuo luogo, & ſedendoui dentro le donne, riſolue le ventoſità, & le durezze della matrice. Chiamanlo alcuni Blechona, imperoche guſtato quando fioriſce dalle pecore, ſubito le fà belare.

PVLEGIO.

Pulegio, & ſua eſſaminatione.

IL Pulegio è vn'herba che ſi diſtende per terra come il Serpollo, i cui gamboncelli ſono lunghi vna ſpāna, & ſottili, hà le foglie di Maiorana, ſe bene alquanto maggiori. I fiori produce egli ne i gamboncelli diſtinti per interualli appreſſo all'origine delle foglie, che nel porporeo biācheggiano, & la radice ſottile, & capiglioſa. Naſce in luoghi humidi, & acquaſtrini. E' pianta in tutte le ſue parti odorata, & acuta, ma non però ſenza qualche poco d'amaritudine. Ma quantunque habbiano dubitato alcuni de moderni, ſe il Pulegio volgare ſia ò non ſia il vero, di cui inteſero gli antichi, per non ſcriuere Dioſcoride nota alcuna delle foglie, de fuſti, & di fiori, per eſſere ſtato il Pulegio al ſuo tempo a tutti noto; nondimeno non mancano peritiſſimi Sempliciſti che vogliono, che il Pulegio del commune vſo ſia quell'iſteſſo, di cui ſcriſſe Dioſcoride. Et queſto non ſenza ragione, imperoche non ſolamente ſi vede per eſperienza eſſer egli dotato di tutte quelle virtù, & qualità dateli da Dioſcoride, ma corriſpondere ancora molto all'hiſtoria, che ne deſcriue Plinio, il quale al 14. capo del 20. libro coſi diceua: Il Pulegio è di due ſorti: la femina, che fà il fior porporeo, & il maſchio, che lo fà bianco. L'vno & l'altro ſi ritroua hoggi in Italia, & amendue parimente naſcono odoratiſſimi in Toſcana. Onde nō poſſo ſe non credere, che di gran lunga s'ingannino coloro, che vogliono, che'l Pulegio viuale ſia chi la prima & chi la ſeconda ſpetie di Calamento; & tanto più, quāto io ſon certiſſimo (come diremo al ſuo proprio luogo) d'hauer già più tempo ritrouate tutte le ſpetie de i Calamenti deſcritte da Dioſcoride. Dimoſtra oltra di ciò, che il Pulegio noſtrano ſia il vero, per ritrouarſi eſſer ſimile di foglie al Dittamo di Candia, raſſembrato al Pulegio da Theofraſto, & da Dioſcoride, come che ſcriua egli hauere il Dittamo le foglie più grandi, come manifeſtamente ſi vede in quello, che ſi ci porta di Candia. Coltiuano il Pulegio le donne Tedeſche ne gli horti, & ne i vaſi di terra con non poca diligenza, per vſarlo poſcia ne biſogni loro. Et però per la molta coltura, ſi vede quiui molto più nutrito in tutta la piāta, di quello che naſce per ſe ſteſſo al ſaluatico, & ſimile alla ſecōda ſpetie di Calamento, come dice Dioſcoride, acutiſſimo al guſto, con alquanto d'amaritudine. La onde diceua Galeno al ſeſto delle facultà de ſemplici: Il Pulegio è acuto con alquanto d'amaritudine, ſcalda, & diſecca valoroſamente. E' vero indicio della molta calidità ſua l'arroſſire della carne, che fà egli quādo vi s'impiaſtra ſuſo, & l'vlcere che vi cauſa lungo tempo laſciandouelo. Oltre a queſto dimoſtra, che diſecchi, & aſſottigli il fare facili allo ſputo gli humidi, viſcoſi, & groſſi humori, che ſi ragunano nel petto, & nel polmone, & parimente il prouocare de i meſtrui ritenuti. Queſto tutto del Pulegio ſcriſſe Galeno, al che aggiungo io, che il decotto del Pulegio beuuto, prouoca l'orina il parto, & le ſecondine, & gioua nelle hidropiſie, & nel trabocco del fiele, & parimente in tutti i difetti del capo, & de i nerui, cauſati da freddi humori, & acuiſce il vedere. Chiamano i Greci il Pulegio Γλήχων: i Latini Pulegiū: gli Arabi Alnam, Alnegen, ouero Aluegen: i Tedeſchi Poley, & Hertz Poley: gli Spagnuoli Poleio: i Franceſi Pulege, & Pouliot: i Boemi Poleg: & i Poloni Poleij.

Errore di alcuni.

Pulegio ſcritto da Galeno

Virtù del Pulegio.

Nomi.

Del Dittamo. Cap. 32.

CHiamano alcuni il Dittamo, Pulegio ſaluatico. E' herba che naſce in Candia, acuta, liſcia, & ſimile al Pulegio, ma ſono le ſue, frondi maggiori, ricoperte di borra, & d'vna certa peloſa lanugine. Non produce fiori, nè ſeme. Hà il medeſimo valore, che l'Pulegio domeſtico, ma è molto più efficace; imperoche, non ſolamente beuuto, ma applicato, & profumato tira fuori del corpo le creature morte. Diceſi, che in Candia fa il Dittamo vſcire le ſaette da doſſo alle Capre ferite, che lo paſcono. Il ſucco impiaſtrato, ouero trito con Polenta, hà virtù di purgare. Impiaſtrata l'herba alle ſuole de i piedi, o in qual ſi voglia parte del corpo, caua fuori i bronconi, & le ſpine. E' buono il Dittamo al dolore di milza: imperoche diſecca, & riſolue. Coglieſi la State, & l'autunno. E la radice ſua al guſto calida: accelera il parto. Il ſucco beuuto con Vino ſoccorre a i morſi delle Serpi; nel che l'herba hà tanta virtù, che ſolo il ſuo odore le fa fuggire: & fà morire tutti gli animali, che auelenano gli huomini col mordere, & co'l trafiggere quando ſi toccano con eſſa. Meſſo il ſucco nelle ferite fatte da ferro, ouero da i morſi de velenoſi animali, le ſana, ſe però ſubito ancora ſe ne bee.

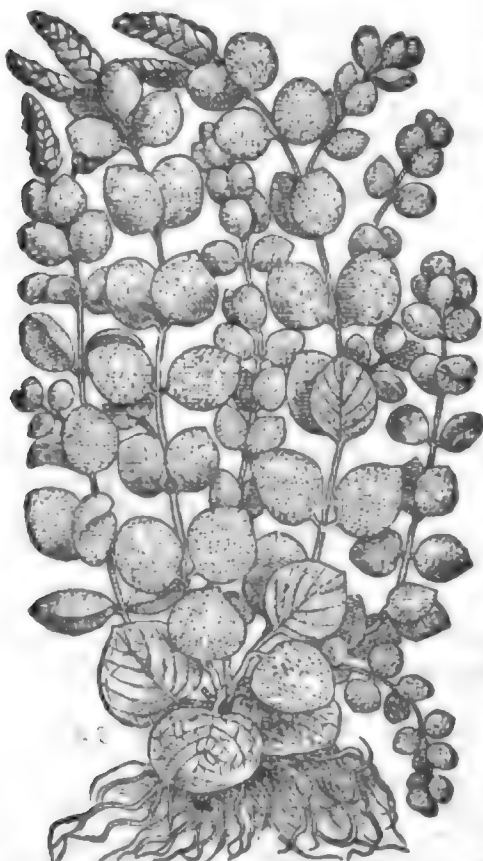
Del Dittamo falſo. Cap. 33.

QVello che chiamano Dittamo falſo, naſce in diuerſi luoghi, ſimile al già detto: ma è meno acuto. Ha le virtù medeſime, ma non però coſi valoroſe.

Di vn'altro Dittamo di Candia. Cap. 34.

Portasi di Candia vn'altra sorte di Dittamo, che produce le frondi simili al Sisembro, ma i rami maggiori, ne i quali sono i fiori simili a quelli dell'Origano saluatico, neri, & molli. E' l'odore delle foglie giocondissimo, mezano infra il Sisembro, & la Saluia. Vale a tutte le cose, che vagliono i predetti, ma non ferisce così l'odorato. Mettesi questo ne gli empiastri & nelle medicine Theriacali, che si fanno contra a i veleni de i Serpenti.

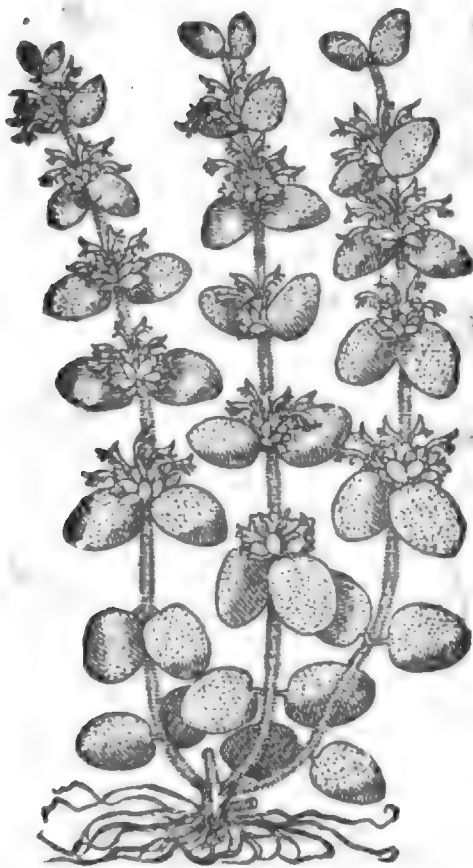
DITTAMO.

DITTAMO BIANCO.

Dittamo, & sua historia & essaminatione.

NAsce il vero, & più valoroso Dittamo solamente nell'Isola di Candia, nè quiui però nasce per tutto il paese, ma solamente in vn priuato, & picciolo luogo, se vero è il testimonio di Theofrasto, il quale al 16. capo del 9. libro dell'historia delle piante, così ampiamente ne scrisse: il Dittamo è proprio dell'isola di Cādia, di virtù mirabile, & in molte cose vtilissimo, & particolarmente valorosissimo a i parti delle donne. Sono le sue frondi simili a quelle del Pulegio, & di sapore ancora molto veramente simili, ma sono i rami suoi ben più sottili. L'vso è solamente delle frondi, non de rami, nè del frutto, le quali sono a molte cose gioueuoli, e priuatamente (come s'è detto) a i parti delle donne; imperoche ò che fanno elle partorire con prestezza, ò certamente leuano del tutto i dolori: dannosi a bere con acqua. E' questa herba rara, & il luogo, che la produce, e picciolissimo. Pasconla volontieri le Capre per essere al gusto loro molto aggradeuole. E' cosa vera quello che si dice delle saette; imperoche le Capre passate da gli strali, rigittano il ferro, subito che mangiano il Dittamo. Il falso Dittamo hà le frondi simili al vero, ma i rami, & le virtù assai minori: & come che in tutte le predette cose anco egli gioui; nondimeno non è così valoroso. Puosi la virtù del Dittamo ageuolmente inuestigare, per sentirsi egli assai calido al gusto: Riserrano le frondi coloro, che lo colgono in certi cannoni di Canna, ouero di Ferola, acciòche la virtù non euapori in aria; percioche si crede, che quello che euapora, sia assai manco buono. Non manca oltre a ciò chi si pensi, che la natura del Dittamo, & del falso Dittamo sieno vna medesima; imperoche dicono, che degenera il Dittamo in falso Dittamo, quando nasce egli in luoghi più domestichi, & più grassi; percioche il vero ama il terreno de i luoghi aspri, & saluatichi. Enne oltre a questi vn'altra spetie, quantunque quasi equiuocheuolmente si chiami Dittamo, per non rassembrasegli egli punto nè nelle fatezze, nè nelle virtù sue, che produce le frondi simili al Sisembro, & i rami maggiori. Ma l'vso di questo, & le forze niente si conuengono con gli altri. Questo tutto scrisse de i Dittami Theofrasto. Ma per tornare nella nostra solita strada, dico, che non è gran tempo, che s'è cominciato a portare il Dittamo di Cādia a Vinegia; percioche'l Manardo da Ferrara diligentissimo rintracciatore de semplici, già di pochi anni sepolto, diceua in vna epistola, che se di nuouo Venere non ce'l portaua di Candia dalla selua Ida, nè saremmo per l'auenire sempre senza esso. Ma se questo, che si porta a noi, sia il vero, ò il falso Dittamo, hanno non senza causa dubitato alcuni, per vedersi, che manifestamente produce egli il fiore contra a quello, che ne dice Dioscoride, come che in ogni altra nota se gli rassimigli. Ma certamente (volendo pur dire il vero) non sò per qual auttorità, ò ragione scriuesse Dioscoride, che il Dittamo di Candia nō producesse, nè seme, nè fiori, vedendosi manifestamente, che non solamente si portano a noi le foglie di Candia, ma ancora i ramoscelli carichi di fiori nelle sommità loro alquanto porporeggianti, con tutte quelle note, che si ricercano nel vero. Che sia cosa certa, che il Dittamo di Candia produca & fiori, & seme, nè fa fede Theofrasto dicendo, che l'vso del Dittamo è delle foglie, & non de i rami, nè del frutto. Dal che si può coniettutare, che facendo il Dittamo frutto, faccia ancora fiori, come scriue Damocrate nell'impiastro del Dittamo posto da Galeno

Che'l Dittamo produca i fiori.

nel 5.

DITTAMO FALSO.

nel 5. libro delle compoſitioni de i medicamenti in genere con queſti verſi:

Et dramme venti d'herba ſecca, & liſcia,
Di Dittamo, che ſeco habbia i ſuoi fiori.

Il che conferma manifeſtamente Vergilio nel 12. libro della ſua Eneide, coſi ſcriuendo:

Qui Venere sbattuta dal dolore
Indegno del figliuol, dal monte d'Ida
Di Candia coglie il Dittamo, che cinge
Dalle lanoſe frondi il gambo, & orna
Di porporeo fior la chioma bella.
Herba alle fiere Capre nota, quando
Percoſſe ſon da veloci ſaette.

Pſeudo Dittamo. Plinio, imitando forſe Dioſcoride, diſſe parimente, che il Dittamo non produceua fiori, nè fuſti, nè frutto: il che non ſolamente ripugna all'auttorità preſcritte, ma a quello che ſenſatamente ſe ne vede. Il Pſeudo Dittamo, coſi chiamato da i Greci, cioè Dittamo falſo, credo che fin hora da pochi ſia ſtato conoſciuto. Il vero hebbi già io da Piſa, dall'eccellentiſſimo Medico M. Luca Ghini, da cui fù cauato il ritratto, che qui ſi vede. Creſce queſto all'altezza d'vna ſpanna, & qualche volta maggiore, i fuſti produce egli lanuginoſi, & bianchi, le foglie eſcono dal gambo vgualmente a due a due lanuginoſe, come quelle del Dittamo, diſtinte di pari ſpatio, dalla cui origine naſcono i fiori porporei per intorno al fuſto, come fà il Marrobio, & la Meliſſa. Hà ſapore di Pulegio, ma meno acuto. **Dittamo bianco & ſua hiſtoria.** Ma il noſtro volgare, chiamato propriamente Dittamo bianco, non hà veramente da far coſa veruna cō il Dittamo di Candia; imperoche è egli belliſſima pianta da vedere, le cui foglie ſon tanto ſimili a quelle del Fraſſino, che da alcuni vien chiamato Fraſſinello. Il gambo fà egli alto due gombiti, tōdo & noduſo, nella cui ſommità eſcono i fiori, che nel bianco porporeggiano, non guari diſſimili da quei del Cedro, che ne produce i Cedri, d'un'odore acuto, ma non però ſpiaceuole: hà la radice ramoſa, & qualche volta ſenza rami, bianca, carnoſa, & con vn neruetto di dentro non molto groſſo, groſſa come il dito mignolo della mano: amara, con vn odore quando è freſca, come di becchino. Naſcono da i fiori le ſilique quadrangolari, & ruuide al toccare, nelle quali è dentro il ſeme. Naſce ne i colli ripidi, & ſaſſoſi. **Virtù del Dittamo bianco.** Hà virtù di ſcaldare, & di diſeccare. La radice di cui è ſolamente l'vſo nelle Spetiarie, aſſottiglia i groſſi humori, apre, prouoca, & aſterge. Metteſi con vtilità grande nelli anti doti che ſi preparano per i veleni, per la peſte, & per li morſi, & punture de i velenoſi animali. Beuuta in poluere al peſo d'vna dramma, ammazza i vermini del corpo, daſſi ancora contra i difetti frigidi della matrice, percioche prouoca ella i meſtrui, le ſecondine, & le creature morte nel corpo, ò beuuta con Vino al peſo di due dramme, ò applicata alla natura, ò fattone fumento di ſotto con Pulegio. Preſa con Vino alla medeſima quantità gioua a i dolori di corpo, & caccia fuori le pietre delle reni. Metteſi ancora nelle beuande, che ſi fanno per le ferite intrinſeche. Hannola vſata alcuni per il mal Franceſe, dandone ogni giorno vna dramma la mattina da digiuno, con la decottione del legno Guaiacane. Daſſi con giouamento a gli epilettici, & altri morbi freddi del ceruello. Vale a preſeruarſi dalla contagione peſtifera preſa in qual ſi voglia modo. In ſomma queſta radice è vtile a molte coſe. Le ſilique & i fiori toccandoſi eccitano il prurito, & ne i luoghi più caldi ſono ancora vlceratiue. **Dittamo ſcritto da Galeno.** Commemorò Galeno il Dittamo al ſeſto delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: Il Dittamo è più ſottile nella ſua eſſenza del Pulegio; ma nel reſto gli è egli del tutto ſimile. Quello, che chiamano falſo Dittamo, è in ogni ſua operatione aſſai men valoroſo del vero. **Nomi.** Chiamano i Greci il Dittamo Δίκταμνον: i Latini Dictamnum: gli Arabi Meſcattremeſir, Anegem araba, ouero Bari: i Tedeſchi Vuidel poley: gli Spagnuoli Ditamo, & Ditamo real. Il Dittamo bianco chiamano i Tedeſchi Gemeiner diptam: i Franceſi Diptam batard: i Boemi Treuudauna faleſnai: & i Poloni Diptam trzomdala. Il falſo Dittamo chiamano i Greci Ψευδοδίκταμνον: i Latini Pſeudodictamnum, & falſum Dictamnum.

Della Saluia. Cap. 35.

LA Saluia è vna pianta ramoſa, lunga, con vergelle quadrangolari, & biancheggianti. Le frondi ſi raſſembrano a quelle de i Meli Cotogni, ma ſono più lunghe, più aſpre, & più groſſe, ruuide a modo d'vna veſte ſpelata, hirſute, biancheggianti, che reſpirano di giocondiſſimo odore, quantunque alquanto graue. Produce il ſeme nelle ſommità de i fuſti, ſimile all'Horminio ſaluatico. Naſce in luoghi aſpri. La decottione delle ſue frondi, & parimente de i rami beuuta prouoca i meſtrui, fa orinare, & ſimilmente partorire. Gioua alle punture della Paſtinaca marina, fa neri i capelli: riſtagna il ſangue delle ferite, purga l'vlcere maligne, & ſordide. La decottione de i rami, & delle frondi fatta nel Vino, & lauandoſi con eſſa ſpegne il prurito de i teſticoli.

Saluia e ſua eſſaminatione. E' Tanto volgare, & nota la Saluia domeſtica, che pochiſſimi horti ſi ritrouano per le cittadi, caſtella, & ville d'Italia, che non vi ſia la Saluia abōdantiſſima. Ma è da ſapere, che oltre a queſta; che ſi coltiua ne gli horti, ſe ne ritroua nelle campagne, & parimente ne i monti di ſaluatica, molto ſimile alla domeſtica, come che ella ſia più biācheggiāte, & più per tutto peloſa. Ma errano manifeſtamente coloro, che per la Saluia ſaluatica togliono la Scarleggia ſaluatica, chiamata cōmunemente da gli Speciali Gallitrico, ouero Cētrū galli. Ma

SALVIA MAGGIORE. A SALVIA MINORE.

B

C

è però d'auertire, che per la Saluia saluatica intẽdo qui io di quella, che cosi volgarmente si chiama da tutti, & D non di quella, che nasce per li parami, oueramente cãpagne di Spagna insieme con lo Spigo, & con la Lauãda, & parimente nella costa di Prouenza; percioche questa non è altro, che quella, di cui intende Dioscoride, & quella istessa che habbiamo di quindi trapiantata ne gli horti. Et però non diceua Dioscoride, nasce la Saluia ne gli horti, & nelle vigne; ma bene disse egli, che ella nasceua in luoghi aspri. Theofrasto al secondo capo del sesto lib. dell'historia delle piante, fece della Saluia due spetie, cosi dicendo: Lo Sphacelo, & la Saluia sono tra loro differenti quasi come se l'vna fusse la Saluia domestica, & l'altra la saluatica. Lo Sphilace E hà le foglie più liscie, più contratte, minori, & più brutte, & la Saluia più scabrose. Le quali spetie si veggono hoggi in Italia ne gli horti, & ne i giardini, come dimostrano qui i ritratti posti da noi, di modo, che si può ragioneuolmẽte stimare, che la Saluia sia la femina, & lo Sphacelo il maschio, il quale hà di più della Saluia tutte le foglie nella parte posteriore, due picciole orecchie separate. Chiamasi la Saluia da i Greci Elelisphacos; onde si pensò Plinio al vẽtesimoquinto capo del 21. libro, ingannato dalla similitudine de i vocaboli Greci, che fusse la Saluia vna spetie di Lenticchie, percioche queste chiamano i Greci Phacos. Nell'isola di Candia, & F parimẽte in alcuni luoghi de regno di Napoli, come in Puglia, & in Calabria, produce la Saluia vn frutto bertino, simile alle Galle delle Quercie, di cui mi fece già copia il Magnifico M. Gio. Battista Ramusio Secretario dell'Illustrissimo Cõsiglio de' Diece della Serenissima Republica di Venetia, a cui era di nuouo stato mandato di Candia dal Clarissimo M. Giouan Marco Molino suo Cognato, che all'hora era Consigliero in quell'Isola. Vale la Saluia mirabilmente a tutti i difetti frigidi, & flemmatici del capo, & parimente delle giunture, tanto presa per bocca, quanto applicata di fuori; il perche è ella vtile al mal caduco, alla lethargia, allo stupore, & alla paralisia, come ancora a i catarri flemmatici, & a tutti i difetti del petto causati da frigidi humori. Le foglie della secca facendosene fumento ristagnano i flussi delle donne, gioua mangiata dalle donne che facilmente si sconciano per ogni leggiera cagione, imperoche ritiene ella il parto, & lo viuifica. Vale a tutte le cose sudette la conserua de i suoi fiori, fatta cõ Zuccaro: in somma oue sia di bisogno di scaldare, di diseccare, & di corroborare, la Saluia è commodissimo medicamento. E'la Saluia, per quel che ne testifica Galeno al 6. delle facultà de semplici, euidentemente calda, & leggiermente costrettiua. Scrisse della Saluia alcune virtù eccellentissime Aetio, cosi dicẽdo: La Saluia scalda manifestamente, & costringe leggiermente. Dicono alcuni, che la Saluia fumentata ristagna il flusso del mestruo, & tutti gli altri flussi muliebri. Agrippa chiamò la Saluia Herba Sacra, la quale mangiano le donne grauide quando patiscono i flussi dell'humidità della matrice; imperoche ella ritiene la creatura, & la fortifica di spirito vitale. Beuendo la donna, dapoi che quattro giorni sia dormita sola senza huomo, vna hemina di succo di Saluia con vn poco di Sale, & dipoi congiũgendosi con l'huomo, subito s'ingrauida. Dicono, che in vn certo luogo d'Egitto dopo vna crudelissima pestilenza, furono costrette le donne da gli huomini, che v'auanzarono, a bere il succo della Saluia, accioche hauessero a generare assai figliuoli. Disse Orpheo, che dato il succo della Saluia al peso di due ciathi insieme con Mele da digiuno, a coloro che sputano il sangue, che subito si ristagna. Fannosi per i thisici della Saluia pilole in questo modo. Togli di Spico Nardo, di Gengeuo, di ciascuno due dramme: di seme di Saluia arrostito, pesto, & criuellato dramme otto: di Pepe lungo dramme dodici: & incorpora con succo di Saluia, & danne la mattina da digiuno, & parimente la sera vna dramma alla volta, & se gli beua dipoi vn pochetto d'acqua.

Chia-

Sphacelo, & sua historia.

Errore di Plinio.

La Saluia in alcuni luoghi produce le galle.

Virtù della Saluia.

Saluia scritta da Galeno, & da Aetio.

Nomi.

Chiamano i Greci la Saluia Ἐλελίσφακον: i Latini Saluia: gli Arabi Aelisfacos, & Elifacos: i Tedeschi Salbey: gli Spagnuoli Saluia, & Salua: gli Francesi Saulges: i Boemi Ssaluuieg: i Poloni Szaluuea.

Della Menta. Cap. 36.

LA Menta è herba conosciuta. Hà virtù di scaldare, di ristagnare & di diseccare. Il succo beuuto con Aceto ristagna il sangue, ammazza i vermini tondi, & stimola Venere. Beuuti tre rami di Menta con succo di Melagrani forti raffrenano il singhiozzo, il vomito, & la colera. Impiastrata la Menta con Polenta risolue le posteme. Messa in sù la fronte alleggia i dolori del capo: risolue le poppe, che s'enfiano per il parto ouero per troppa abondanza di latte. Impiastrasi con Sale a i morsi de i Cani. Il succo destillato nell'orecchie con acqua melata gioua a i dolori di quelle. Messa nella natura delle donne auanti al coito, non le lascia ingrauidare. Fregata in sù la lingua ne leua l'asprezza. Le frondi messe nel Latte non lo lasciano apprendere. E' vniuersalmente grata allo stomaco, & vsasi in molti modi ne i condimenti.

Del Mentastro. Cap. 37.

LA Menta saluatica chiamano i Latini Mentastro. Produce le frondi più pelose della Menta, & maggiori per tutto di quelle del Sisembro, & di più graue odore, & imperò è ella a i sani minormente in vso.

MENTA I.

MENTA II.

Menta, & sua essaminatione.

LA Menta tanto domestica, quanto saluatica, laquale noi chiamiamo volgarmente in Toscana Mentastro, è tanto nota, & volgare, che non richiede altra chiarezza, essendo che per se stessa è chiara. Et quantunque si veggano a i tempi nostri più spetie di Menta ne gli horti, di cui non scriue Dioscoride (cioè vna con più breui, & più crespe frondi, vna col fusto, & col fior rosso, & l'altra con bianco,) nondimeno per mio giuditio non è da far di ciò gran conto. E' herba molto viuace; imperoche piantata, ouer seminata vna volta ne gli horti malageuolmente se ne stirpa via, ch'ella non vi rinasca. La fresca pesta, & posta sopra le mammelle delle donne di parto, prohibisce che il latte non vi s'apprenda. Odorata nelle sincopi, reuoca facilmente gli spiriti vitali. Beuuta con Amido, & acqua gioua a i flussi stomacali. Impiastrata in sul capo de i fanciulli sana le vlcere che menano marcia: beuuta con Vino di Melagrani sana il singhiozzo, & ristagna il vomito. Impiastrata sopra le tempie, sminuisce il dolor del capo causato da humori freddi; sana applicata le volatiche, l'acqua lambiccata nel bagno da tutta la pianta, beuuta al peso di quattro oncie (se ben forse non sarà senza marauiglia) ristagna sicuramente il flusso del sangue del naso. Fauorisce la Menta le forze veneree, non solamente secondo la sentenza di Dioscoride, ma ancora di Galeno; quantunque Plinio al decimoquarto capo del ventesimo libro, tenga il contrario. Rese di ciò Galeno la ragione al sesto delle facultà de semplici, quando cosi diceua: La Menta odorata chiamano alcuni Hediosmos, per esserne vn'altra spetie, la qual non hà odore, chiamata Calamintha. L'vna, & l'altra è al gusto acuta, & ne suoi temperamenti calida nel terzo ordine. Nondimeno l'odorata è più debole, & manco calida, percioche quella, che è senza odore; è la saluatica, & l'odorifera la domestica. Et imperò questa per l'humidità acquistata dalla coltura, muoue ageuolmente gli appetiti di Venere. Il che fanno parimente tutte quelle cose, che hanno in se vna certa humidità ventosa, & meza cotta. Per la qual temperatura l'vsano alcuni incorporata con Polenta in su le posteme. Il che non si dee fare con la saluatica, per riscaldare ella, & diseccare assai più forte, che si ricerchi in tal cose. Hà in se la Menta vn certo che d'ammarezza, con la quale ammazza ella i vermini, & similmente alquanto d'acerbità, con la quale quando si bee con Aceto melato,

Virtù della Menta.

Menta scritta da Galeno.

MENTASTRO. MENTA GRECA.

lato, ristagna i vomiti del sangue, che di fresco accaggiono. Sono le parti della sustanza sua sottilissime, quanto si sieno quelle d'ogni altra herba. Tutto questo disse Galeno. Ma è qui d'auertire, che Galeno non intende in questo luogo questa spetie di Menta saluatica per la vera Calamintha, ma per lo Mentastro nostro volgare; percioche della Calamintha odoriferissima (come nel seguente capitolo diremo) parlò egli più ampiamente nel principio del settimo libro. Il che dimostra il non dirlo egli qui affermatiuamente, ma che così chiamano alcuni la Menta saluatica. Hà ancora il Mentastro le sue proprie virtù; imperoche beuuto purga le femine di parto, & dassi la sua decottione vtilmente a bere a coloro che sono stretti di petto, & spirano malageuolmente, & a chi patisce dolori di corpo, sparso per terra, ouero fattone fumo, caccia via i Serpenti, & mettesi il succhio vtilmente nelle orecchie verminose. Il medesimo beuuto, oueramente vnto sopra i testicoli, gioua a coloro che si corrompono la notte in sogno. Dassi ancora con non poco giouamento a bere nel trabocco di fiele. Gioua alle scrofole, vngendole con esso caldo. Beuuto con Aceto ammazza i vermini del corpo. Le foglie tanto beuute, quanto applicate vagliono a i morsi di tutti gli animali velenosi.

Virtù del Mentastro.

Nasce, & seminasi ancora ne gli horti vna pianta nota, & volgare chiamata in più luoghi come nel contado di Goritia, Menta Greca, con frondi più lunghe, & più larghe della Saluia; simili quasi a quelle della Betonica, che nel verde biancheggiano: i fusti alti vn gombito, & qualche volta maggiore, nelle cui sommità sono i fiori gialli, come nel Tanaceto, quantunque minori. E' pianta in ogni parte amara, costrettiua, & d'odore graue, & acuto. Noi in Toscana la chiamiamo Herba di Santa Maria, & parimente Saluia Romana, il qual nome, per hauer ella foglie più di Saluia, che di Menta, più veramente se gli conuiene. Sono alcuni che la chiamano Lassulata; ma donde cauino costoro il significato di tal nome, non so io veramente coniettturare, però dicanlo eglino. Scriue Valerio Cordo nel Dispensatorio fatto per le Spetiarie, nella compositione dell'vnguento Marciato magno, essere due spetie di Menta, vna crespa, & l'altra chiamata Saracenica; & per la Saracenica intende egli della presente pianta, chiamata Menta Greca da molti; sopra'l che determina, che questa si debba mettere nella compositione dell'vnguento predetto. Ma per non prouar egli ciò nè con auttorità, nè con ragioni, non mi par che dobbiamo assicurarci di credergli, & massimamente vedendosi, che nel Nicolao nuouamente fatto Latino dal Fuchsio, nella compositione del Marciato non è alcuna mentione di Menta Saracenica, ma ben di rossa saluatica solamente. Il che ageuolmente ne dimostra, che si possa liberamente dire, che non manchino errori in quel Dispensatorio. Chiamano questa pianta (come dice egli) i Tedeschi Vnser frauuen muntz, cioè Menta di nostra Donna. Ma il Fuchsio sotto questo nome ne dimostra vn'altra assai diuersa. Coloro adunque che meglio di me intendono la lingua Tedesca, potranno ragioneuolmente giudicare chi di loro habbia errato. Tutta la pianta di questa Menta Greca ha virtù di scaldare, di diseccare, aprire, assottigliare, astergere, prouocare, & corroborare. Gioua a i difetti della matrice, & a gli hidropici; imperoche scalda il fegato infrigidito, & apre le sue oppilationi. Vngesi il succhio con olio Irino vtilmente ne i difetti della milza. Scaldata con Vino bianco, & messa sopra al pettenecchio, prouoca l'orina ritenuta, & spegne le lentigini, gli alphi, & altri difetti della pelle, vngendouisi sopra il succhio la sera. Vsano le donne di metter le foglie nelle focaccie, & mangiansele, credendosi che giouino loro per i malori della matrice. Altri inuoltano le foglie fresche nella pasta di farina liquida, & poscia le friggono nell'Olio,

Menta Greca & sua historia.

Virtù della Menta Greca.

l'Olio, ò nel Boſtiro; & ſe le mangiano con gli altri cibi. Il ſucco di queſta pianta beuuto ammazza i vermini del corpo, & gioua alle frigidità della matrice. Corrobora lo ſtomaco tanto beuuto, quanto impiaſtrato di fuori, & riſtagna parimente i vomiti. Scaccia tutta la pianta ſparſa per terra i Serpenti: il che fa ſimilmente il fumo dell'abbruſciata. Gioua oltre a ciò alle oppilationi, & conforta la teſta. Chiamano i Greci la Menta Ἡδύοσμος: i Latini Menta: gli Arabi Nahanaha: i Tedeſchi Muntz: gli Spagnuoli Hierua bueua, & ortelana: & i Franceſi Mente: i Boemi Mata. La Menta Greca poi chiamano in Italia, chi Saluia Romana, & chi Herba di Santa Maria: i Tedeſchi Vnſer frauuen muontz: i Boemi Krecka: i Poloni Marzea Mierka: i Franceſi Grand coq. Il Mentaſtro poi chiamano i Greci ἡδύοσμος: i Tedeſchi Vuilde Muontz: i Boemi Plana mata: i Frãceſi Mente che valme: & i Poloni Cobijla Mierka.

Nomi.

Della Calamintha. Cap. 38.

FRa le ſpetie della Calamintha n'è vna, che naſce ne i monti, che produce le frondi biancheccie ſimili al Baſilico, i rami ſecchi, i fuſti angoloſi, e'l fior porporeo. L'altra è ſimile al Pulegio, ma maggiore, & imperò alcuni lo chiamarono Pulegio ſaluatico, per raſſembrarſegli nell'odore. Queſta chiamano i Latini Nepeta. La terza è ſimile al Mentaſtro, ma produce le frondi più lunghe, & i fuſti, & i ramuſcelli maggiori dell'altre, ma è manco virtuoſa. Le frondi di tutte ſon ferventi & fortemente acute, la radice è inutile. Naſce nelle campagne in luoghi aſpri, & acquoſi. Beuuta, ouero impiaſtrata ſoccorre a i morſi delle velenoſe Serpi. La decottione beuuta prouoca l'orina, & i meſtrui: conferiſce a i rotti, a gli ſpaſimati, a gli aſmatici, a i dolori di corpo, al vomito colerico, & al freddo, & tremori, che vengono ne i principij della febre: gioua al trabocco di fiele. Tolta per auanti con Vino vale contra a i veleni. Beuuta con Mele, & con Sale ammazza ogni ſorte di vermini del corpo. Il che fà parimente trita cruda, & cotta. Mangiata, & beuutone poſcia ſopra del ſiero del latte, gioua alla lepra. Le frondi peſte, & applicate alla natura delle donne con lana, prouocano i meſtrui, & ammazzano le creature. Fumentate, & ſparſe fanno fuggire le Serpi. Cotte nel Vino, & impiaſtrate fanno diuentare bianche le cicatrici nere, & ſpengono i liuidi. Impiaſtranſi in sù le ſciatiche, acciochè tirino dal profondo gli humori, bruſciando la pelle di ſopra. Il ſucco diſtillato nell'orecchie v'ammazza dentro i vermini.

Calamintha, & ſua hiſtoria

CHiamaſi la Calamintha volgarmente Calamẽto, del quale quello è più hoggi adoperato nelle Spetiarie, che commemorò Dioſcoride nella ſeconda ſpetie, & diſſe, che particolarmente era chiamato Nepeta da i Latini, il qual nome ritiene egli fino a i tempi noſtri in Toſcana; percioche per tutto ſi chiama Nipotella. Naſce in luoghi inculti, lungo le vie publiche, & appreſſo le ſiepi, & parimente ne i colli, con foglie ritondette, peloſe, & all'intorno dentate. I gambi hà ella alti vn gombito, quadrati, peloſi, & ſottili, & i fiori piccioli, & porporegni, i quali naſcono da mezo il gambo fino alla cima, come nel Pulegio, quantunque nella Calamintha ſieno più copioſi nelle cime. Le ſue radici ſono ſottili & copioſe; & imperò parmi, che s'inganni aſſai il Braſauola, nel crederſi, che'l Calamento poſto da Dioſcoride nella ſeconda ſpetie, ſia quell'herba, che per ruzzare con eſſa volentieri le Gatte, ſi chiama per la più parte d'Italia Herba Gatta. Ilquale errore apertamente ne manifeſta il vedere noi, che l'Herba Gatta produce le frondi del tutto ſimili a quelle dell'Ortica, & della Meliſſa, le quali quanto ſi raſſimiglino nelle fatezze, & nell'odore, nel qual fonda il Braſauola il ſuo ſentimento, a quelle del Pulegio, giudichilo ciaſcuno, che brama di fauorire il vero. Et però ſi vede, che equiuocano coloro parimente, che chiamano in Lombardia Neueda l'Herba Gatta. Al che hauendo forſe più riſpetto il Braſauola,

Errore del Braſauola.

CALAMINTHA.

CALAMINTHA MONTANA.

CALAMINTHA ACQVATICA.

HERBA GATTA.

sauola, che al considerare alle fatezze note, & lineamenti, che dà Dioscoride a quella seconda spetie, erra manifestamente; imperoche, come può vedere ciascuno, il volgar Calamento, che s'vsa nelle Spetiarie, hà le frondi non solo nelle fatezze, ma ancora nell'odore, & nel sapore, tanto simili al Pulegio, che non è marauiglia, come scriue Dioscoride che l'habbiano chiamato alcuni Pulegio saluatico. Nè solamente nell'odore la Nepeta si rassembra al Pulegio (come par che voglia il Brasauola) ma nelle foglie, & ne i fusti. Per questo adunque diremo, che in modo alcuno non si dee credere, che l'Herba Gatta sia la seconda spetie del Calamento, nè manco la terza, come vuole il Ruellio; imperoche questa rassembrò Dioscoride al Mentastro, & non all'Ortica, & alla Melissa, a cui, come qui di sopra dicemmo, si rassimiglia non poco l'Herba Gatta. Et tanto più ardisco d'affermare io questo, quanto ognihor più me ne fà fede d'hauere ritrouato questa terza spetie di Calamento simile molto al Mentastro, ma assai più acuto, & più bianchiccio di colore, nella valle Anania, & in più & più luoghi del contado di Goritia, doue parimente ne i suoi più alti monti hò spesso ricolto ancora il montano, con frondi biancheggianti simili al Basilico, con rami quadrangolari, & fior rosso porporeggiante, come nella prima spetie scriue Dioscoride. Credonsi errando i Frati commentatori dell'Antidotario di Mesue, che la Nepeta posta da Dioscoride per la seconda spetie, con frondi simili al Pulegio, sia quella spetie, che nasce ne i monti, con frondi simili al Basilico. Nel che dimostrano d'hauer con poca attentione studiato Dioscoride, & di non hauer mai veduto il Calamento montano; nè meno s'accostano alla verità, per le ragioni suddette, conformandosi co'l Brasauola, tenendo per certo, che l'Herba Gatta sia il Calamento della seconda spetie. Ma tornando all'Herba Gattaria, dico che ella è pianta volgare, & conosciuta. Produce le foglie di Melissa, ouero d'Ortica, ma minori, bianchiccie: il gambo alto due gombiti, quadrato, & con molti rami parimente quadrati, & canuti. Fà i fiori bianchi per intorno a i rami, ma quelli, che sono nelle cime hanno non poco del spicato. Hà molte, & fibrose radici. Spira di così acuto odore, che offende il capo, & è al gusto acuta, & amaretta. Nasce ne i serragli de i campi, lungo le vie, & in luoghi humidi. Scalda, & disecca, come la Calamintha, di modo che doue non sia Calamintha si può sicuramente vsar questa in suo luogo. Vale spetialmente la Gattaria a tutti i morbi frigidi del capo, del petto, dello stomaco, & della matrice, & caccia fuor del corpo le ventosità; & imperò gioua ella a coloro, che patiscono lungo dolore di testa, a i vertiginosi, alli stupidi, a i sonnolenti, a i paralitici, alli spasimati, & a chi patisce il mal caduco, come ancora a gli stretti di petto, a gli asmatici, & a coloro, che malageuolmente spirano. Scalda lo stomaco, & vi guarisce il dolore causato da ventosità: prouoca tutta la pianta i mestrui tanto presa per bocca, quanto sedendosi nella sua decottione. Vsandosi spesso fà diuentare fruttifere le donne sterili, & massimamente oue la causa sia per frigidità; imperoche scalda ella non poco la matrice. Tirato il succhio per il naso, purga il capo della flemma, & acuisce la vista. In somma oue sia di bisogno di scaldare grandemente, la Gattaria è valorosa, & buona. La Calamintha (diceua Galeno al 7. delle facultà de semplici) è di sottile essenza, calida, & secca quasi nel terzo ordine, delle cui qualità s'hanno gli indicij manifesti parte per il gusto, & parte per l'esperienza. Al gusto è ella chiaramente acuta, & calda, & alquanto amara, & all'esperimento è manifesto, che applicata di fuori scalda da prima valorosamente, & morde, tirando, & leuando la pelle, & finalmente vlcera la carne. Oltre a ciò tolta secca per bocca per se sola, ouero con Vino melato, scalda manifestamente: fà sudare, & matura, & disecca ogni corpo. Nella qual ragione confidandosi alcuni vsarono la Calamintha cotta nell'olio per vngere coloro, che nell'entrar delle febri

Errore del Ruellio.

Errore de i Frati.

Herba Gattaria, & sua historia.

Virtù della herba Gattaria.

Calamintha scritta da Galeno.

son conquassati dal tremore,& dal freddo, fregandogli A assai forte, & parimente dandola per bocca nel modo predetto. Impiastranla altri ancora per valoroso rimedio alle sciatiche, percioche per tirare ella gli humori alla superficie, che sono nel profondo delle membra, scalda molto la giuntura, & brusci apparentemente la pelle. Prouoca valorosamente i mestrui tanto beuuta, quanto applicata. E' ottimo rimedio a i leprosi, non tãto perche ella digerisca i sottili humori, ma per diseccare ella, & incidere valentemente i grossi, da i quali si genera il male. Cosi ancora fà diuentare bianche le cicatrici dell'vlcere, che restano nere, & spegne i liuidi; nel che molto più gioua fresca, che secca, cotta però nel B Vino,& messaui sopra; imperoche secca diuenta più gagliarda,& più pronta a brusciare. Et però essendo ella tale, s'vsa ne i morsi de velenosi animali, come i cauterij, & ogni altro medicamento calido, & acuto composto di sottili parti, & come quelli tutti, che dal profondo, & da tutte le parti circonuicine possono tirare a se ogni humore. Oltre a questo l'amarezza, che si ritroua in lei, è veramente poca; nondimeno in alcune cose opera ella cosi valorosamente, come se fusse assai. Del che è cagione l'esser ella congiunta con gran calore, & con sottile essenza. Et imperò il suo succo beuuto, ouero cristerizato ammazza tutti i vermini del corpo, & pa- C rimente dell'orecchie, & d'ogni altro membro, doue fussero nati, ò per putredine di posteme, ò d'altro. Et cosi beuuta, oueramente applicata di sotto, ammazza la creatura, & la fà venir fuori auanti al tempo. E' la Calaminta incisiua, per esser calida, sottile, & amara, ma astersiua solamente per l'amaritudine. Et imperò per tutte le qualità predette gioua ella a gli asmatici, ma a trabocco di fiele conferisce solamente per l'amaritudine, come fanno l'altre cose amare, astersiue, e disoppilatiue d'ogni oppilatione del fegato. Ma a tutte queste cose è più dell'altre valorosa quella, che nasce ne' mõ- Nomi. ti. Chiamanò la Calamintha i Greci Καλαμίνθη: i Latini Calamintha: gli Arabi Calamentum: i Tedeschi Vuilden poley: gli Spagnuoli le Neuada: & i Francesi Poulliot sauuage: i Boemi Marulka Polnij. La Gattaria poi chiamano i Tedeschi Katzen nept: i Boemi Kournijk: i Francesi herbe dechat.

Del Thimo. Cap. 39.

E' Il Thimo conosciuto da ciascuno, vna pianta sarmentosa, circondata da molte, minute, strette, & sottili frondi. Hà nelle cime piccioli bottoni, pieni di porporei fiori. Nasce in terreno magro, & sassoso. Hà questa virtù, che beuuto con Sale, & Aceto purga la flemma per di sotto. Gioua la sua decottione con Mele a gli stretti di petto, & a gli asmatici, caccia fuori i vermini del corpo, i mestrui, le secondine, e'l parto, prouoca l'orina. Facilita inghiottito in modo di lettouario con Mele lo sputo ne i difetti del petto. Impiastrato con Aceto risolue le posteme fresche del corpo, dissolue il sangue appreso: leua quelle verruche, che pendono, che si chiamano thimi. Impiastrasi vtilmente alle sciatiche con Polenta, & Vino. Gioua mangiato ne i cibi alle debolezze de gli occhi. E' vtile a i sani nell'vso de i cottidiani condimenti.

Thimo, & sua historia. IL Thimo (diceua Theofrasto all'11. cap. del 6. libro dell'historia delle piante) è di due spetie, bianco cioè & nero. Fiorisce tardi; imperoche non fiorisce più presto, che nel solstitio della state. Da i cui fiori ricolgono le Api il Mele abondantissimo, & di qui predicono coloro, che hanno la cura delle Api, la douitia, & la carestia del Mele; percioche se'l Thimo presto sfiorisce, il che per le molte pioggie gli suole spesso accadere, il Mele non succede in gran copia. Il seme della Satureia, & parimente dell'Origano manifestamente si veggono, ma quel del Thimo, per esser in vn certo modo incor-

THIMO.

porato co i fiori, non ci si dimostra apertamente. Et però si seminano i fiori, & cosi nasce il Thimo. E' il Thi- D mo a i tempi nostri notissimo in Italia. Il migliore si porta di Puglia, quantunque di Candia, & d'altri luoghi si porti di tutta bontade. Tacque si qui Dioscoride, che fusse il Thimo di due spetie; ma quando nel quarto libro diceua che lo Epithimo era il fiore del Thimo più duro & più simile alla Satureia, dimostra per ciò, che ancor egli ne conoscesse amendue le spetie, cioè il minore, di cui fà egli qui mentione, & il maggiore, più legnoso, più sarmentoso, & più duro, di cui sono pieni tutti i mõti, & i colli del contado di Goritia; sopra'l quale nasce l'Epithimo vero da me più volte ricolto nella fine del- E la state, & per tutto l'autunno. Distilla dal Thimo vn'olio giallo, ilquale vien fuori quando si lambicca l'acqua dall'herba verde, insieme con essa. Questo hà odore veramente di Cedro, & è al gusto acutissimo, & vtile a tutte quelle cose che hanno bisogno di scaldare efficacemente. Scrisse Galeno del Thimo al 6. delle facultà de i semplici, cosi dicendo: Il Thimo è manifestamente caldo, & incisiuo, & però prouoca i mestrui, & l'orina, fà sconciare le donne. Purga beuuto l'interiora, & facilita allo sputo le materie del petto, & del polmone. Et imperò è da essere egli posto tra quelle cose, che scaldano, & diseccano nel terzo grado. Oltre a ciò scrisse del Thi- F mo ancora Aetio in questo modo: Hassi per esperimento, oltre a quello, che ne scrisse Galeno che dato il Thimo secco, & sottilmente macinato al peso di quattro dramme da digiuno con vn ciatho d'Oximele a coloro, che patiscono dolori delle giunture, solue la colera, & tutti gli altri humori, parimente la fanie acuta, gioua a i difetti della vescica. Conferisce tolto al peso d'vna dramma con Oximele a i principij dell'hidropisia. Gioua parimente alle sciatiche, a i dolori de lombi, del costato, & del petto, alla ventosità hipochondriaca, dandosi a patienti al peso di tre dramme da digiuno con vn cucchiaro di Oximele. Dassi da digiuno, & innanzi alla

Il Thimo è di due spetie.

Olio di Thimo.

Thimo scritto da Galeno, & da Aetio.

cena

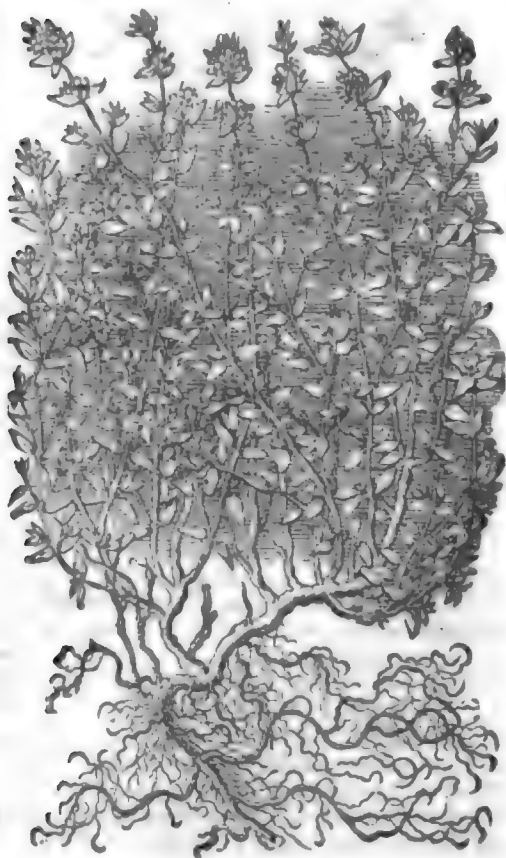
cena a gli impedimenti, & dolori de gli occhi, conferisce a i gottosi, che non possono muouersi insieme con Vino, & al peso di tre dramme all'enfiagioni de i testicoli. Ma bisogna guardarsi da quel Thimo, che è nero, percioche corrompe la complessione, & genera colera. Quello è l'eletto, che fà il fiore porporeo, quantunque sia molto più valoroso quello, che lo fà bianco. Chiamano i Greci il Thimo, θύμος: i Latini Thymus: gli Arabi Hasce: i Tedeschi Romischer quēdel, & Vuelscher quendel: gli Spagnuoli Thomilho salsero; i Francesi Thym, & Mariolaine d'Angleterre.

Nomi.

Della Satureia. Cap. 40.

LA Satureia è herba triuiale. Nasce in luoghi aspri, & magri, simile al Thimo, ma minore, & più tenera. Produce nelle sommità vna spica piena di fiori d'herbaceo colore. Hà le medesime virtù, che'l Thimo, tolta nel medesimo modo, è ancor essa nell'vso de sani. Enne ancora di domestica, quantunque assai minore della saluatica, ne i cibi assai più vtile, per non essere ella tanto acuta.

SATVREIA DI DIOSCORIDE.

VN'ALTRA SATVREIA.

Thimbra, & sua historia.

LA Satureia, oueramente Thimbra è di due spetie. Quella che descriue Dioscoride, è simile al Thimo, ma minore, & più tenera, & produce nella sommità de i rami vna spica piena di fiori, di verde colore: nasce in luoghi secchi, & in magri terreni, alle quali note non poco si rassembra quella, di cui è qui la figura; imperoche questa ne i gambi, & nelle foglie è tanto simile al Thimo, che non manca chi la pigli per il Thimo. Appo ciò è più minuta, & più sottile, ma nõ produce però i capitelli simili al Thimo; imperoche, come dice Dioscoride, le cime de i rami finiscono in vna spina verde, ne i quali sono i fioretti piccioli, & porporegni. Ritrouasene, come scriue pur egli, di domestica, & di saluatica. L'altra poi (se però si può ella chiamare Thimbra, oueramente Satureia) cresce molto maggiore, & con più gambi all'intorno della radice, tondi, & legnosi, & produce le foglie ruuidette, maggiori, & più dure del Thimo, le quali sono distintamente messe intorno a i gambi, dall'origine delle quali nascono alcune cimette spicate di minute foglie, nelle quali nascono i fiori picciolini che nell'incarnato porporeggiano. Produce la radice legnosa, con molte, & molte fibre. Seminasi questa non solamente ne gli horti, ma nasce ancora per se stessa ne i colli magri, & lungo i lidi ghiarosi de i fiumi, più ruuida, & maggiore della domestica, più dura & più legnosa. Questa crederei io che sia quella, di cui dopo la Thimbra fece memoria Columella al quarto capo del nono libro della sua agricoltura, parlando delle Api, con queste parole: Bisogna che la medesima regione sia abondante de piccioli frutici, & massimamente di Thimo, ò di Origano, ò di Timbra, ò della nostra Cunila, laquale chiamano i villani Satureia; imperoche noi in Toscana la chiamiamo Conella, nome propriamente corrotto da Cunila, ouero Thimbra si chiama volgarmente in Toscana Conella, vocabolo veramente corrotto dal Latino; imperoche Cunila la chiama Plinio. In altri luoghi d'Italia si chiama doue Sauoreggia, & doue Peuerella, per esser acutissima come il Pepe. Non ritrouo che facesse Galeno mentione alcuna della Thimbra ne i suoi libri de semplici. Ma scriuendone Paolo Egineta: La Thimbra (diceua) saluatica è quanto il Thimo in ogni sua operatione valorosa, ma la domestica è più debole, quantunque più conueneuole ne i cibi. Chiamano i Greci la Thimbra θύμβρα: i Latini Thymbra, Cunila, & Satureia: gli Arabi Sahater, & Shatar: i Tedeschi kunel, Zuuibel hysop, & Saturey: gli Spagnuoli Segurelha: i Francesi Sauoreie, Sariette, & Satrea: i Boemi Saturege: i Poloni Combr.

Thibra scritta da Paolo.

Nomi.

Del Serpillo. Cap. 41.

IL Serpillo è di due spetie. L'hortolano si confà d'odore alla Maiorana, & mettesi nelle ghirlande. Hà ritrouato il

to il nome di Serpillo, per andar ſerpendo, imperoche ogni ſuo minimo ramuſcello, che tocchi terra, ſubito vi fà le radici. Produce le frondi, & i rami ſimili all'Origano, ma alquanto più bianchi. Quello, che creſce appreſſo alle ſiepi, diuenta più grande, & più bello. Il ſaluatico, che ſi chiama Zigis, non vá ſerpendo, ma creſce all'alto, facendo i rami ſottili, & legnoſi, carichi di più lunghe frondi, che non ſono quelle della Ruta, più ſtrette & più dure. Hanno i ſuoi fiori ſoaue odore, ma ſono al guſto acuti, le radici ſono inutili. Naſce fra ſaſſi, molto più calido, & valoroſo del domeſtico, & più atto alle medicine. Beuuto prouoca i meſtrui, & fà orinare: conferiſce a i dolori di corpo a i rotti, a gli ſpaſimati, & alle infiammagioni del fegato. Beueſi parimente, & impiaſtraſi a i morſi delle Serpi. Cotto, & bagnato con Aceto, & poſcia incorporato con Olio Roſato, mitiga i dolori di teſta, & priuatamente conferiſce alla lethargia, & alla phreneſia. Beuuto il ſucco al peſo di quattro dramme con Aceto riſtagna il vomito del ſangue.

SERPILLO.

Serpillo, & ſua eſſamina-tione.

COltiuaſi il Serpillo in Toſcana con grande diligenza ne gli horti, & metteſi (come dice Dioſcoride) nelle ghirlande. Il ſaluatico è di due ſpetie: vno cioè, che produce il fior bianco, che ſpira d'odore ſimile al Cedro, come fà la Meliſſa, & l'altro, che lo fà porporeo, al guſto molto più acuto, ſimile alla Satureia. Naſcono amendue nel contado di Goritia in sù'l monte Saluatino, doue è il più bello, & il più odorifero, che fin'hora io habbia veduto. Scriſſe del Serpillo Theofraſto (appreſſo al quale non penſo che ſi ritroui altra ſpetie di domeſtico, che il ſaluatico trapiantato ne gli horti) al 7. cap. del 6. lib. dell'hiſtoria delle piante, con queſte parole. E' ancora vna ſpetie di Serpillo ſaluatico, ilquale trapiantano coloro, che'l portano da i monti, come ſi ſuol fare appreſſo Sicione, & in Athene, oue ſi porta dal mõte Himetto; ma appreſſo altre genti, come in Thracia, tutti i monti, & i piani ſon pieni di Serpillo. Creſcono in queſto ſpetialmente i germini, i quali ſi poſſono tirare tanto lunghi quanto ſi vuole, pur che ritrouino ſoſtentacolo, ouero pur che ſi ſemini appreſſo alle ſiepi. Delle ſpetie del domeſtico non accade dirne altrimenti, come habbiamo detto; percioche tutto dicono eſſer ſaluatico, & che queſto ſi ritroua ne i monti di due ſorti, vno chiamato Satureiato, acutiſſimo, & l'altro d'aggradeuole odore, & più tenero. Il tempo più conueniente per trapiantarlo è l'autunno. Tutto queſto diſſe Theofraſto. Dalle cui parole ſi può aſſai chiaramente raccorre, che due ſiano le ſpetie del Serpillo ſaluatico. Et però quantunque manifeſtamente non faceſſe Dioſcoride mentione d'altro, che d'vna ſpetie ſola di ſaluatico, par però, che tacitamente faceſſe egli memoria di due, quando diceua. Il ſaluatico chiamato Zigis, non và ſerpendo, ma creſce all'alto; imperoche ſe non haueſſe egli hauuto notitia di più, che d'una ſpetie, non gli ſarebbe ſtato neceſſario cognominare queſto Zigis, per dimoſtrar la differenza tra queſto che creſce all'alto, e

VN'ALTRO SERPILLO.

quello che ſe ne và ſerpendo. Il domeſtico và ſerpendo con le radici, ma germina però in alto, come la Maiorana, come fà parimente quella ſpetie di ſaluatico, che ſpira d'odore del frutto del Cedro. Onde diceua molto ben Plinio al 22. cap. del 20. libro. Penſano alcuni che il Serpillo ſia ſtato coſi chiamato per andarſene ſerpendo, ilche è proprio del ſaluatico, & maſſimamente di quello, che naſce tra le pietre; imperoche il domeſtico non và ſerpendo, ma creſce lungo vna ſpanna. Fecene mentione breuemente Galeno al 6. delle facultà de ſemplici, dicendo: Il Serpillo, è coſi calido, che prouoca i meſtrui, & l'orina, & è molto acuto al guſto.

Serpillo ſcritto da Galeno

Nomi.

Chiamano i Greci il Serpillo Ἕρπυλλον: i Latini Serpyllum: gl'i Arabi Nemen: i Tedeschi Quendel, & Huener Koel: gli Spagnuoli Serpollio, & Serpam: i Franceſi Serpoulet: i Boemi Materij danſska.

Della Maiorana. Cap. 42.

LA ottima Maiorana è quella, che naſce in Cizico, & in Cipro: la ſeconda poi in bontà è quella d'Egitto. Chiamanla i Ciziceni, & parimente i Siciliani Amaraco. E' herba ramoſa, che vá ſerpendo per terra: produce le frondi ritonde, & peloſe, ſimili a quelle della Calamintha, che

fà le

fà le frondi sottili: è odoratissima, & però si mette ella nelle ghirlande. Hà virtù di scaldare. Beuesi vtilmente la sua decottione ne i principij dell'hidropisie, ne i difetti dell'orina, & a i dolori del corpo. Le frondi secche impiastrate con Mele guariscono i liuidi: applicate di sotto ne i pessoli prouocano i mestrui. Impiastransi con Aceto, & Sale alle punture de gli Scorpioni, & incorporate con Cera, alle giunture smosse, & alle posteme. Mettesi in sù gli occhi con fior di Polenta per le loro infiammagioni. Mescolasi con le medicine, che si fanno per le lassitudini, & ne gli empiastri caldi.

A legnosa, & inutile. Seminasi con il seme, & piantasi con le radici, & anco senza; però che piantandosi i ramoscelli stirpati dalla pianta allignano non meno, che faccino le intere piante piantate con le radici. E' la Maiorana herba odorifera, & vtilissima in molti medicamenti; imperoche può ella digerire, assottigliare, aprire, & corroborare. Vale oltre a ciò a tutti i mali frigidi del capo, del ceruello, & de i nerui, così presa per bocca, come applicata di fuori. Il succhio distillato nell'orecchie, vi sana i dolori, la sordità, & i susurri che vi si sentono. Tirato sù per il naso tira la flemma dalla testa, & mondi-

Virtù della Maiorana.

MAIORANA.

B

MAIORANA GENTILE.

C

D

Maiorana, & sua essaminatione.

FV di sopra nel primo lib. al capitolo dell'vnguento Sansuchino chiaramente dimostrato essere il Sansucho, & l'Amaraco vna cosa medesima; non ostante che Galeno, & Paolo ne trattino per due diuersi capitoli. Et però non accade qui replicare le ragioni, potendosi ciascuno là sodisfare. In Toscana si chiama il Sansucho, Persa, per essere forse da prima a noi stato portato di Persia; ma in ogni altro luogo d'Italia, Maiorana. E' la Maiorana tanto grata alle donne per la giocondità del suo odore, che pochissime se ne ritruouano di loro, che non l'habbiano piantata, & coltiuata con ogni possibil diligenza, hor ne gli horti, hor nelle loggie, & hor nelle finestre in vasi di terra, oueramente in cassette di legno. Onde facilmente può ella hauer acquistato appresso di noi nome di Maiorana, per vsarsi maggior cura nel coltuarla, che in qual si voglia altra pianta. Et questo non solamente per quella ragione, che di sopra fù detta, cioè, perche ella sia odorifera, ma perche ancora d'ogni tempo verdeggia. E' adunque l'Amaraco vna pianta ramosa, con gambi sottili, & arrendeuoli, & foglie lunghette, bianchiccie, & pelose, le quali abbracciano per tutto all'intorno i ramoscelli: produce i fiori nelle cime copiosi, & spicati, di verde colore, squamosi però come quelli dell'Origano, da i quali nasce il seme picciolo, & minuto. Hà la radice villosa,

Maiorana, & sua historia.

E fica, & conforta il ceruello. Tenuto caldo in bocca con decottione di Pirethro, & Pepe lungo, oueramente d'Origano, ò di Acoro, gioua alla paralisia della lingua. Vale l'herba, oueramente la sua decottione a tutti i difetti del petto, che prohibiscono il respirare. Gioua allo stomaco tanto mangiata, quanto applicata di fuore. Conferisce non poco a i fegatosi, & a' difetti della milza; imperoche non solamente sgombra le loro oppilationi, ma gli corrobora ancora. Gioua a tutti i difetti della matrice, & alle ventosità. Ritrouasene vn'altra spetie, chiamata Maiorana gentile, con foglie minute, & sottili, come ancora è ella in tutte le altre sue parti, la quale è più odorata, & al gusto più soaue. Vogliono alcuni che questa sia il Maro, ma le note non tutte vi corrispondono. Scrissene Galeno breuemente all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Sansucho è composto di parti sottili, hà virtù di digerire, disseccando, & iscaldando nel terzo ordine. Chiamano i Greci la Maiorana Σάμψυχον, & Ἀμάρακον: i Latini Sampsuchum, Amaracus, & Maiorana: gli Arabi Merzenius, & Morsangius: i Tedeschi Meyeron, Maioram, & Meyran: gli Spagnuoli Maiorana: i Francesi Marone, & Mariolaine: i Boemi Maiorana: i Poloni Mdiorani.

Maiorana gentile.

F

Maiorana scritta da Galeno.

Nomi.

Del

Del Meliloto, ouero Sertola campana. Cap. 43.

LO Eccellentissimo Meliloto è quello, che nasce in Attica in Czico, & in Chalcedonia, di colore simile al Zaffarano, & odorifero. Nascene in Campagna intorno a Nola di colore rosso, languido, & poco odorato. Hà virtù costrettiua. Mollifica tutte l'infiammagioni, & massime quelle de gli occhi, de i luoghi naturali delle donne, del sedere, & de i testicoli, quando si cuoce nella Sapa, & applicasi in modo d'impiastro, aggiuntoui qualche volta vn tuorlo di ouo arrostito, ouero farina di Fiengreco, ò seme di Lino, ò fior di farina di Grano, ò scorze di teste di Papaueri, oueramente Endiuia. Sana per se solo con acqua quelle posteme quando son nuoue, che chiamano meliceride, & l'vlcere del capo che menano, impiastrato con creta di Chio, & Vino, oueramente Galla. Mitiga crudo, ouero cotto nel Vino con alcune delle cose predette i dolori dello stomaco. Il succo del crudo distillato con Vino passo nell'orecchie, gioua a i dolori di quelle. Bagnato in Aceto, ouero Olio Rosato, leua i dolori del capo.

MELILOTO.

Meliloto, & sua essaminatione.

NAsce il Meliloto eccellente nel Reame di Napoli in Campagna in molti luoghi, delquale han cominciato a portare a Vinegia il seme, & i fiori pure a i tempi nostri, per essere stato conosciuto, che questo che communemente s'adopera nelle Spetiarie, non era, nè si rassembraua al vero. Scrissene Plinio al nono capo del 21. libro cosi dicendo: Il Meliloto, ilqual chiamano Ghirlandetta di Campagna, nasce eccellentissimo in Campagna d'Italia, quantunque lodino i Greci quello di Sunio, di Chalcidia, & di Candia, & quello più de gli altri, che nasce in ciascuna di queste regioni in luoghi saluatichi, & aspri. Chiamasi Ghirlandetta per hauerlo vsato gli antichi nelle corone. E' il suo odore vicino a quello del Zaffarano, & l'herba è bianchiccia. Quello è migliore, che hà le frondi picciolissime, & grassissime. E' adunque il vero, & legitimo Meliloto vna pianta alta vn gombito, con i gambi copiosi da vna sola radice, & sottili. Produce le foglie di Trifoglio, strette nella origine, & larghette in cima, con lungo picciuolo. I fiori hà egli gialli, da cui nascono le silique riuolte, doue si contiene il seme minuto, rossetto, & odorato; di cui debbe essere l'uso, & non de i fiori. La radice hà egli inutile, & da niente. Scalda nel primo grado di modo che non eccede molto il temperamento, & però risolue egli leggiermente, digerisce, mollifica, & mitiga qual si vogli dolore. Hà il Meliloto (secondo che testifica Galeno al settimo delle facultà de semplici) miste le facultà sue, con alquanto di costrettiuo: ma è digestiuo, & maturatiuo; imperoche più valorosa si ritroua in lui la sostanza calida, che la frigida. Ma con tutto questo non ritrouo io ne i Greci, se siano in vso del Meliloto nelle medicine le frondi, ò le radici, ò il fusto, ò i fiori, ò il seme: ma ben ne fanno testimonio gli Arabici, & massime Serapione, così dicendo d'auttorità d'Isach: E' il Meliloto vn'herba, che produce le frondi ritonde, & verdi & sono i suoi rami sottili, & le frondi rare. Produce il suo seme in certe guaine ritonde, & sottili, nelle quali sono rari grani, tondi, minori di quei della Senape, di colore giallo. Et quello, che è in vso del Meliloto, son quelle guaine col seme, che vi si serra dentro. Dal che si può conietturare, che non sia marauiglia se l'impiastro di Meliloto, ilquale è in vso nelle Spetiarie, spesso inganna i Medici, che l'vsano, auuenga che non vi si ritroui dentro la farina del seme del legitimo Meliloto. Chiamano il Meliloto i Greci Μελίλωτος: i Latini Melilotus, & Sertula Campana: gli Arabi Alchilelmelich: gli Spagnuoli Corona de rei.

Meliloto, & sua historia.

Meliloto scritto da Galeno.

Qual parte del Meliloto sia da vsare.

Nomi.

Del Maro. Cap. 44.

IL Maro è herba volgarmente conosciuta, & ramosa. Produce i fiori simili all'Origano, ma sono le sue frondi più bianche, & i fiori più odoriferi. Sono le virtù sue parimente simili al Sisembro: è leggiermente costrettiuo, & leggiermente caldo. La onde ferma l'vlcere corrosiue, & mettesi ne gli vnguenti che scaldano. Nasce abondantissimamente in Magnesia, & in Tralle di Lidia.

Maro, & sua mentione fatta da Galeno.

QVantunque non fece esso Galeno memoria alcuna, che io sappia, ne i libri delle facultà de i semplici del Maro, ne fece però egli mentione nel primo libro de gli Antidoti nella compositione dell'Heliotropio, con queste parole: Ritrouansi alcune descrittioni d'Hedichroo, che non hanno nè l'Amaraco, nè il Maro; & altre che hanno solamente vno di questi. Nè tutti i profumieri gli conoscono amendue; imperoche comprano solamente quell'herbe, che si portano di Candia insieme con i semi, & con i succhi. Ma io sò bene, che nascono queste herbe in Asia, & che elle sono in Cizico abondanti, & rare in altre regioni. L'Amaraco hò veduto io ancora in Italia, come alcune altre herbe, ma molto meno odorato del Maro; imperoche il Maro è molto odorato, & pensarebbesi alcuno, persuaso solamente del nome, che l'vnguento Amaracino, che si fa in Cizico, contenesse in se pur assai Amaraco; & forse ancora potrebbe essere che gli antichi lo facessero cosi: ma hora vi mettono solamente il Maro. La onde hauendo io gustato questa herba alcune volte, & ritrouatola veramente assai amara, & poco acuta, essortai vn di coloro, che soglion fare l'Amaracino, che vi met-

fà le frondi sottili: è odoratissima, & però si mette ella nelle ghirlande. Hà virtù di scaldare. Benesi vtilmente la sua decottione ne i principij dell'hidropisie, ne i difetti dell'orina, & a i dolori del corpo. Le frondi secche impiastrate con Mele suanisscono i liuidi: applicate di sotto ne i pessoli prouocano i mestrui. Impiastransi con Aceto, & Sale alle punture de gli Scorpioni, & incorporate con Cera, alle giunture smosse, & alle posteme. Mettesi in sù gli occhi con fior di Tolenta per le loro infiammagioni. Mescolasi con le medicine, che si fanno per le lassitudini, & ne gli empiastri caldi.

legnosa, & inutile. Seminasi con il seme, & piantasi con le radici, & anco senza; però che piantandosi i ramoscelli stirpati dalla pianta allignano non meno, che facciano le intere piante piantate con le radici. E' la Maiorana herba odorifera, & vtilissima in molti medicamēti; imperoche può ella digerire, assottigliare, aprire, & corroborare. Vale oltre a ciò a tutti i mali frigidi del capo, del ceruello, & de i nerui, così presa per bocca, come applicata di fuori. Il succhio distillato nell'orecchie, vi sana i dolori, la sordità, & i suffoli che vi si sentono. Tirato sù per il naso tira la flemma dalla testa, & mondi-

Virtù della Maiorana.

MAIORANA.

MAIORANA GENTILE.

Maiorana, & sua essaminatione.

FV di sopra nel primo lib. al capitolo dell'vnguento Sansuchino chiaramente dimostrato essere il Sansucho, & l'Amaraco vna cosa medesima; non ostante che Galeno, & Paolo ne trattino per due diuersi capitoli. Et però non accade qui replicare le ragioni, potendosi ciascuno là sodisfare. In Toscana si chiama il Sansucho, Persa, per essere forse da prima a noi stato portato di Persia; ma in ogni altro luogo d'Italia, Maiorana. E' la Maiorana tanto grata alle donne per la giocondità del suo odore, che pochissime se ne ritruouano di loro, che non l'habbiano piantata, & coltiuata con ogni possibil diligenza, hor ne gli horti, hor nelle loggie, & hor nelle finestre in vasi di terra, oueramente in cassette di legno. Onde facilmente può ella hauer acquistato appresso di noi nome di Maiorana, per vsarsi maggior cura nel coltiuarla, che in qual si voglia altra pianta. Et questo non solamente per quella ragione, che di sopra fù detta, cioè, perche ella sia odorifera, ma perche ancora d'ogni tempo verdeggia. E' adunque l'Amaraco vna pianta ramosa, con gambi sottili, & arrendeuoli, & foglie lunghette, bianchiccie, & pelose, le quali abbracciano per tutto all'intorno i ramoscelli: produce i fiori nelle cime copiosi, & spicati, di verde colore, squamosi però come quelli dell'Origano, da i quali nasce il seme picciolo, & minuto. Hà la radice villosa,

Maiorana, & sua historia.

fica, & conforta il ceruello. Tenuto caldo in bocca con decottione di Pirethro, & Pepe lungo, oueramente d'Origano, ò di Acoro, gioua alla paralisia della lingua. Vale l'herba, oueramente la sua decottione a tutti i difetti del petto, che prohibiscono il respirare. Gioua allo stomaco tanto mangiata, quanto applicata di fuore. Conferisce non poco a i fegatosi, & a' difetti della milza; imperoche non solamente sgombra le loro oppilationi, ma gli corrobora ancora. Gioua a tutti i difetti della matrice, & alle ventosità. Ritrouasene vn'altra spetie, chiamata Maiorana gentile, con foglie minute, & sottili, come ancora è ella in tutte le altre sue parti, la quale è più odorata, & al gusto più soaue. Vogliono alcuni che questa sia il Maro, ma le note non tutte vi corrispondono. Scrissene Galeno breuemente all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Sansucho è composto di parti sottili, hà virtù di digerire, di seccando, & iscaldando nel terzo ordine. Chiamano i Greci la Maiorana Σάμψυχον, & Ἀμάρακον: i Latini Sāpsuchum, Amaracus, & Maiorana: gli Arabi Merzenius, & Morsangius: i Tedeschi Meyeron, Maioram, & Meyran: gli Spagnuoli Maiorana: i Francesi Marone, & Mariolaine: i Boemi Maiorana: i Poloni Mdiorani.

Maiorana gentile.

Maiorana scritta da Galeno.

Nomi.

Del Meliloto, ouero Sertola campana. Cap. 43.

LO Eccellentissimo Meliloto è quello, che nasce in Attica in Cizico, & in Chalcedonia, di colore simile al Zaffarano, & odorifero. Nascene in Campagna intorno a Nola di colore rosso, languido, & poco odorato. Hà virtù costrettiua. Mollifica tutte l'infiammagioni, & massime quelle de gli occhi, de i luoghi naturali delle donne, del sedere, & de i testicoli, quando si cuoce nella Sapa, & applicasi in modo d'impiastro, aggiuntoui qualche volta vn tuorlo di ouo arrostito, ouero farina di Fiengreco, ò seme di Lino, ò fior di farina di Grano, ò scorze di testo di Papaueri, oueramente Endiuia. Sana per se solo con acqua quelle postieme quando son nuoue, che chiamano melicerìde, & l'vlcere del capo che menano, impiastrato con creta di Chio, & Vino, oueramente Galla. Mitiga crudo, ouero cotto nel Vino con alcune delle cose predette i dolori dello stomaco. Il succo del crudo distillato con Vino passo nell'orecchie, gioua a i dolori di quelle. Bagnato in Aceto, ouero Olio Rosato, leua i dolori del capo.

MELILOTO.

Meliloto, & sua essaminatione.

NAsce il Meliloto eccellente nel Reame di Napoli in Campagna in molti luoghi, del quale han cominciato a portare a Vinegia il seme, & i fiori pure a i tempi nostri, per essere stato conosciuto, che questo che communemente s'adopera nelle Speziarie, non era, nè si rassembraua al vero. Scrissene Plinio al nono capo del 21. libro così dicendo: Il Meliloto, ilqual chiamano Ghirlandetta di Campagna, nasce eccellentissimo in Campagna d'Italia, quantunque lodino i Greci quello di Sunio, di Chalcidia, & di Candia, & quello più de gli altri, che nasce in ciascuna di queste regioni in luoghi saluatichi, & aspri. Chiamasi Ghirlandetta per hauerlo vsato gli antichi nelle corone. E'il suo odore vicino a quello del Zaffarano, & l'herba è biancchiccia. Quello è migliore, che hà le frondi picciolissime, & grassissime. E' adunque il vero, & legitimo Meliloto vna pianta alta vn gombito, con i gambi copiosi da vna sola radice, & sottili. Produce le foglie di Trifoglio, strette nella origine, & larghette in cima, con lungo picciuolo. I fiori hà egli gialli, da cui nascono le silique riuolte, doue si contiene il seme minuto, rossetto, & odorato; di cui debbe essere l'vso, & non de i fiori. La radice hà egli inutile, & da niente. Scalda nel primo grado di modo che non eccede molto il temperamento, & però risolue egli leggiermente, digerisce, mollifica, & mitiga qual si vogli dolore. Hà il Meliloto (secondo che testifica Galeno al settimo delle facultà de semplici) miste le facultà sue, con alquanto di costrettiuo: ma è digestiuo, & maturatiuo; imperoche più valorosa si ritroua in lui la sostanza calida, che la frigida. Ma con tutto questo non ritrouo io ne i Greci, se siano in vso del Meliloto nelle medicine le frondi, ò le radici, ò il fusto, ò i fiori, ò il seme; ma ben ne fanno testimonio gli Arabici, & massime Serapione, così dicendo d'auttorità d'Isach: E' il Meliloto vn'herba, che produce le frondi ritonde, & verdi & sono i suoi rami sottili, & le frondi rare. Produce il suo seme in certe guaine ritonde, & sottili, nelle quali sono rari grani, tondi, minori di quei della Senape, di colore giallo. Et quello, che è in vso del Meliloto, son quelle guaine col seme, che vi si serra dentro. Dal che si può conietturare, che non sia marauiglia se l'impiastro di Meliloto, ilquale è in vso nelle Speziarie, spesso inganna i Medici, che l'vsano, auuenga che non vi si ritroui dentro la farina del seme del legitimo Meliloto. Chiamano il Meliloto i Greci Μελίλωτος: i Latini Melilotus, & Sertula Campana: gli Arabi Alchilelmelich: gli Spagnuoli Corona de rei.

Meliloto, & sua historia.

Meliloto scritto da Galeno

Qual parte del Meliloto sia da vsare.

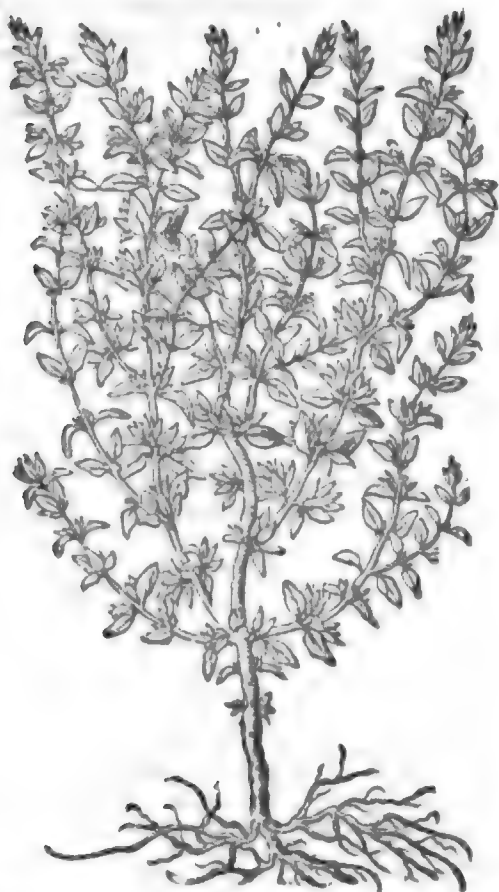
Nomi.

Del Maro. Cap. 44.

IL Maro è herba volgarmente conosciuta, & ramosa. Produce i fiori simili all'Origano, ma sono le sue frondi più bianche, & i fiori più odoriferi. Sono le virtù sue parimente simili al Sisembro: è leggiermente costrettiuo, & leggiermente caldo. La onde ferma l'vlcere corrosiue, & mettesi ne gli vnguenti che scaldano. Nasce abondantissimamente in Magnesia, & in Tralle di Lidia.

Maro, & sua mentione fatta da Galeno.

QVantunque non fece esso Galeno memoria alcuna, che io sappia, ne i libri delle facultà de i semplici del Maro, ne fece però egli mentione nel primo libro de gli Antidoti nella compositione dell'Heliotropio, con queste parole: Ritrouansi alcune descrittioni d'Hedichroo, che non hanno nè l'Amaraco, nè il Maro; & altre che hanno solamente vno di questi. Nè tutti i profumieri gli conoscono amendue; imperoche comprano solamente quell'herbe, che si portano di Candia insieme con i semi, & con i succhi. Ma io sò bene, che nascono queste herbe in Asia, & che elle sono in Cizico abondanti, & rare in altre regioni. L'Amaraco hò veduto io ancora in Italia, come alcune altre herbe, ma molto meno odorato del Maro; imperoche il Maro è molto odorato, & pensarebbesi alcuno, persuaso solamente del nome, che l'vnguento Amaracino, che si fa in Cizico, contenesse in se purassai Amaraco; & forse ancora potrebbe essere che gli antichi lo faceuano così: ma hora vi mettono solamente il Maro. La onde hauendo io gustato questa herba alcune volte, & ritrouatola veramente assai amara, & poco acuta, essortai vn di coloro, che soglion fare l'Amaracino, che vi mettesse

Oo

MARO.

tesse dentro tanto Amaraco, quanto Maro, & parsemi, che cosi fusse questo vnguento meno odorato, ma non però di virtù men valoroso. Questo tutto scrisse Galeno. Ilperche si può considerare, che'l Maro sia assai simile all'Amaraco, ma più amaro, & più odorifero. Et imperò quantunque non sia del tutto da reprobare l'opinione di coloro, che tengono, che quella spetie di Maiorana, che è più odorifera, più bianchiccia, & più minuta di frondi, & più amara, la quale alcuni chiamano Maiorana gentile, & noi in Toscana Persa minuta, sia il Maro: & l'altra, che hà più morbidezza, più larghe frondi, più verdi, & più acute al gusto, & manco amare, sia il vero Amaraco, ouer Sansuco; nondimeno mi fà pensare, che non nasca il Maro in Italia, il dir Galeno, che v'haueua veduto lo Amaraco, non facendo d'hauerui veduto il Maro mentione alcuna, come fece di quello, che haueua veduto in Asia, & in Cizico copiosissimo. Et di qui ageuolmente mi persuado, che il Maro non nasca altrimenti in Italia. Nella cui credenza parimente mi conferma Plinio; imperoche dimostra essere il Maro peregrino in Italia, per hauer collocato con quelli odoramenti, che di longinqui paesi si ci portano, cosi al vigesimoquarto cap. del 22. libro scriuendone: Nasce il Maro in Egitto, ma è peggiore di quello di Lidia; imperoche questo produce le frondi grandi, & varie, & quello breui, minute, & odorate. Ma veramente credo ben io che non fallassero coloro, che per il Maro vsassero la Maiorana nostra più odorifera, per far testimonio Galeno, che quello vnguento, che fece fare egli solamente con puro Amaraco, quantunque fusse meno odorifero, non era però molto più debole nell'operare. La pianta del Maro, di cui è qui la figura, hebbi io dal gentilissimo Signor Iacomo Antonio Cortuso gentilhuomo Padouano Semplicista veramente de i nostri tempi segnalato. Questa adunque, perche mi pare che in tutte le parti sue corrisponda all'historia del Maro, non hò possuto credere altrimenti, se non ch'ella sia il vero; percioche hà ella le foglie d'Origano, ma più bianche, odorifere, & al gusto acute, & amarette. I rami sottili, & legnosi, & i fiori porporegni, & soauemente odorati. Non nasce questa pianta in Italia se non vi si porta d'altronde, ch'io sappia. Chiamanoi Greci il Maro Μάρον: i Latini Marum.

Il Maro non nasce in Italia.

Maro, & sua historia.

Nomi.

Dell'Acino. Cap. 45.

LO Acino produce i ramuscelli sottili, & secchi: è simile al Basilico, odorato, ma son le sue frondi più pelose: fannosi d'esso ghirlande. Seminasi da alcuni ne gli horti. Beuuto ristagna i mestrui, e'l corpo. Sana impiastrato il fuoco sacro, & quelle posteme, che chiamano pani.

ACINO.

QVantunque credano alcuni, che l'Acino sia quella spetie di Basilico odorifero, che produce le frondi minutissime, ilquale vsiamo di tenere per bellezza, & per la soauità del suo odore la state ne i testi in sù le loggie, & in sù le finestre; nondimeno il dir Plinio al decimoquinto capo del 21. libro, che l'Acino non fiorisce mai, assai gli ripugna; imperoche è a noi volgare cosa, che'l nostro fiorisce di fioretti biāchi la state, & nel principio dell'Autunno. Oltre a ciò non corrisponde punto all'opinione di costoro quello, che scriue parimente Pli. al 27. cap. del 21. lib. doue cosi dice: Seminano gli Egittij l'Acino, & per li cibi, & per le ghirlande. Sarebbe quella pianta istessa, che'l Basilico, se non hauesse egli i rami, & le frondi più pelose, & non fusse molto più odorato. Dalle quali parole è a bastanza chiaro, che l'Acino non sia il Basilico gentile, auenga che questo non sia mai veduto con frondi, & fusti pelosi. Vuole oltre a ciò il Manardo da Ferrara, huomo veramente dottissimo, che l'Aci-

Acino, & sua essaminatione.

Opinione del Manardo nō accettata.

l'Acino non sia altro che vna certa herbetta, che nasce ne i sodi, & spetialmente ne gli argini de i campi, & delle vie, odorata, & più pelosa del Basilico, chiamato da alcuni Basilico saluatico. Il che quantunque altre volte mi tiraſſe nella opinione del Manardo, nondimeno hauendo io poſcia veduto, che queſta pianta produce i fiori contra quello, che ne ſcriue Plinio, ſono hora ſtato sforzato a mutare opinione, ſperando col tempo, che ò per mia, ò per altrui diligenza, & queſta & altre piante ne verranno in cognitione. Ma con tutto ciò, hò voluto però io dar qui la figura di quella pianta, laquale ſtimò eſſer il vero Acino il dottiſſimo Manardo Ferrareſe. Chiamano i Greci lo Acino Ἄκινος: i Latini Acinus.

Nomi.

Della Bacchara. Cap. 46.

LA Bacchara è vna herba ramoſa, vſata nelle ghirlande. Sono le ſue frondi aſpre, di grandezza mezane tra quelle delle Viole, & del Verbaſco: è il ſuo fuſto angoloſo, alto vn gombito, alquanto ruuido, dal qual procedono i ramuſcelli. Produce i fiori odorati, di colore porporeo, biancheggiante. Sono le ſue radici ſimili a quelle dell'Helleboro nero, d'odore come di Cinnamomo. Ama luoghi aſpri, & ſecchi. Cotta la radice nell'acqua, conferiſce a gli ſpaſmati, a i rotti, a coloro che caſcano da alto, a gli ſtretti di petto che malageuolmente reſpirano, alla toſſe vecchia, & a i difetti dell'orinare. Prouoca i meſtrui, & beueſi vtilmente con Vino contra al morſo de i Serpenti. La radice freſca applicata di ſotto tira fuori il parto. Conuienſi la ſua decottione alle donne di parto per ſederui dentro. Secca, & poluerizata ſi ſparge adoſſo per far buon'odore. Le frondi per hauer virtù coſtrettiua, s'impiaſtrano vtilmente al dolore di teſta, & parimente all'infiammagioni de gli occhi, & delle poppe per cagione del parto, alle poſteme freſche de gli angoli de gli occhi, che chiamano egilope, & al fuoco ſacro. Il ſuo odore prouoca il ſonno.

BACCHARA.

Bacchara, & ſua eſſamina tione.

A Scriſſi già ne gli altri miei diſcorſi hormai più, & più volte ſtampati in lingua Italiana, non hauer fino all'hora veduto la vera, & legitima Bacchara, riprendendo coloro, che per la Bacchara dimoſtrauano la Scarleggia. Ma emmi poſcia venuta in cognitione per mezo dell'Eccellentiſſimo & famoſo Medico M. Andrea Lacuna, ilquale hauendola ritrouata nuouamente nel territorio di Roma, deſideroſo d'accreſcere queſta coſi glorioſa facultà de ſemplici, & d'aumentare, & ornare di coſi raro ſemplice queſti noſtri diſcorſi, me la mãdò l'anno paſſato da Roma, per ſua innata virtù, & humanità, accioche ne poteſſi dare qui publicamente il ritratto a commodo, & beneficio de gli huomini. B Era queſta (come qui ſi vede) ornata di ruuide foglie, mezane di grandezza tra'l Verbaſco, & le Viole: il fuſto era alto vn gombito, ruuidetto, & riquadrato: le radici ſimili all'Helleboro nero, d'odore, & di ſapore vicino al Cinnamomo. Ma veramente non fù poco miracolo, che quel medeſimo giorno, & quaſi nella medeſima hora, che m'arriuò queſta pianta da Roma, mi giunſe ancora la medeſima mandatami da Rimino da M. Giulio Moderato Speciale de noſtri tempi raro, & diligentiſſimo, & nelle facultà de ſemplici eſſercitatiſſimo, come a tutta Italia fa fede l'ameniſſimo giardino C tutto pieno di nobili, & rare piante fatto da lui per commodo, & vtilità commune. Di modo che dalla pianta del Moderato, per eſſere più intiera della Romana, poco auanti venutami, conobbi ſenſatamente ch'ella rappreſentaua del tutto la Bacchara ſcritta da Dioſcoride; imperoche oltre all'hauere ella ruuide foglie, mezane fra'l Verbaſco, & le Viole, & il fuſto d'un gombito, quadrato, & ruuidetto, haueua ancora sù per il fuſto foglie minori, & non germini, nè ramuſcelli. Onde è da ſoſpicare, che il teſto di Dioſcoride ſia in queſto luogo corrotto, & che doue ſi legge ne i teſti di ſtampa, che vanno attorno παραφύαδας, ſi debbe più correttamente D leggere παραφυλλάδας, cioè, che sù per il fuſto vi naſcono foglie, come legge parimente Oribaſio. Vedeuanſi oltre di ciò in queſta pianta ancora i fiori, di cui mancaua la venutami di Roma, che nel porporeo alquanto biancheggiauano, & ſpirauano di giocondo odore. Le radici erano come nell'altro ſimili all'Helleboro, d'odore di Cinnamomo. Onde vedendo io corriſponder queſta pianta in ogni ſua parte all'hiſtoria, che ſe ne ſcriue Dioſcoride, non poſſo ſe non affermare, che ella ſia la vera, & legitima Bacchara. Et di qui ſi può molto ben conoſcere hauere di gran lunga errato il Leoniceno, & il Braſauola ſuo ſeguace, hauendo eglino ſempre E creduto, che la vera Bacchara di Dioſcoride fuſſe quella, che chiamano chi Sclarea, chi Scarleggia, & chi Matriſaluia, nelle cui radici non è odor veruno di Cinnamomo, nè ſomiglianza alcuna con quelle dell'Helleboro. Ma non mancano moderni Sempliciſti, che dicono, & ſcriuono, che il capo della Bacchara non ſia di Dioſcoride, ma che vi ſia da altri ſtato aggiunto, fra i quali è l'Anguillari, ilquale con non poche parole contende queſto medeſimo, dicendo che tutto quello, che della Bacchara ſi legge in Dioſcoride, ſia ſtato cauato dal capitolo dell'Aſaro; & per prouare egli, che ciò ſia la verità, dice primamente che Baccharis non è nome F Greco, ma Latino, auuenga che non ſi ritroui ſcrittore Greco veruno, ilquale ſia ſtato auanti a Dioſcoride, ò al ſuo tempo, ò poco dipoi, che habbia mai fatto memoria della Bacchara, come ſi può vedere appreſſo di Gal. & d'Aetio; & dice poi non oſtare a queſta ſua opinione, che Atheneo faceſſe memoria della Bacchara frà gli vnguẽti, percioche quiui pone egli la Bacchara per vno vnguento, & non per vna pianta. Ma quanto egli s'inganni, & quanto habbi egli letto diligentemente i buoni auttori, ouero come bene gli habbi egli inteſi, lo potrà hora qui ageuolmente conoſcere; imperoche non mãcano auttori Greci antichiſſimi, i quali fecero mẽtione

Error del Leoniceno, & d'altri.

Opinione dello Anguillari non accettata.

della Bacchara auanti a Dioscoride. Di ciò fà testimonio manifestissimo Plinio al 6. capo del vigesimoprimo libro, dicendo, & scriuendo egli, che della Bacchara scrisse Aristofane auttore delle prime comedie, & che però falsamente scrissero alcuni, che Barbaricamente era ella chiamata Bacchara, per hauer ella preso quel nome da i Greci, & non da altri. E' chiaro poi oltre a ciò che l'Anguillari habbi letto molto negligentemente Atheneo; imperoche egli non solamente fa mentione dell'vnguento chiamato Baccharis, ma ancora della pianta, & delle radici della Bacchara con queste parole. E' vno vnguento, ilquale si chiama da i Comici Baccharis: ma qualche volta Baccharis non significa vnguento; imperoche Eschilo nel suo Amimone, disse separatamente, & distintamente: Io hò veduto le tue Bacchari, & i tuoi vnguenti. Et Simonide disse: Io son vnto di vnguenti, & di Bacchara. Aristofane poi, in Cerealia celebrantibus, disse: O Gioue venerando in che modo la scelerata cassa, continuamente lauata, mandò fuori l'odore della Bacchara, & delli vnguenti? Dal che è manifesto, che gli antichi Greci vsarono non solamente l'vnguento, ma ancora la Bacchara istessa, ò veramente le sue radici. Ma concediamo di gratia all'Anguillari, accioche ei non così presto arrossisca, che Atheneo non habbi mai scritto della Bacchara, come herba: onde dirà egli finalmente che fusse denominato quello vnguento? Hor negherà egli che non habbi preso il nome della Bacchara, per le sue radici che vi si mettono? Nieghilo, ò affermilo, bisogna, che resti preso per ogni via; imperoche negandolo, Plinio subito gli farà serrare la bocca, come quello che scriue d'auttorità d'Aristofane, che gli antichi soleuano preparare gli vnguenti con radici di Bacchara, & affermandolo poi, manifestarà per se stesso la sua ignoranza. Che veramente l'vnguento chiamato Baccharis, dalli antichi sia denominato dalla Bacchara ne fà testimonio Fauorino fedelissimo interprete della lingua Greca, con queste parole: Βάκχαρις μύρον τινὲς ἀπὸ βοτάνης ὁμωνύμου ἔστι δὲ καὶ ξηρὸν διαπάσματος ἀπὸ τῆς ῥίζης. cioè: Il Baccharis è vno vnguento del nome medesimo dell'herba, & è ancora vna aspergine secca, laquale si denomina dalla radice. Dalle quali parole si conosce chiaramente, che Baccharis appresso a gli antichi non solamente significa vno vnguento odorifero, ma ancora la pianta, & parimente vna poluere odorata (forse per auentura simile alla nostra poluere di Cipri) laquale spargeuano sopra la carne del corpo, non solamente per farlo odorifero, ma ancora per scaldare, diseccare, costringere, mollificare, & indurire, secondo il bisogno de i patienti; & queste tali aspergine, ouero polueri si faceuano di varie sorte d'herbe, fiori, & radici secondo il bisogno di chi patiua questo, ò quell'altro difetto. Oltre a ciò per rispondere a quello che dice, per schiuarsi dal testimonio che fanno contra di lui gli auttori, che gli perturbano il ceruello, che ne i libri di Paolo Egineta, & di Oribasio sia parimente stato aggiunto il capo della Bacchara, auuenga, che Paolo, & Oribasio scriuino solamente di quei semplici medicamenti, di cui scrisse Galeno, ilquale non scrisse mai in luogo veruno della Bacchara: Si può ragioneuolmente rispondere, che hà egli malamente essaminato la cosa; imperoche Paolo trascriue non solamẽte da Galeno, ma ancora da Dioscoride: percioche dell'Agalloco, del Narcapto, del Cacamo, del Frassino, della Othona, dell'Acanthio, del Botri, del Geranio, della Ethiopide, della Epipattide, dell'Apios, dell'Alipo, del Cinocrambe, dell'Helitropio, & d'alcuni altri, non fece memoria Galeno, & nondimeno fece di tutti questi memoria Paolo scriuẽdo da Dioscoride, come fece parimente con la Bacchara. Il che fà conoscere quanto in ciò vaglia quello che ne sente l'Anguillari, mentre che vuole egli far falso il testo di Paolo, & d'Oribasio, ilquale trascriue tutte le historie delle piante, & altri semplici medicamenti, solamente da Dioscoride, & non da Galeno. Appo di questo, quanto vaglia il giuditio dell'Anguillari nella censura che fà egli dell'Asaro, & della Bacchara, lo potrà ageuolmente conoscere ogni accorto Semplicista, Medico, ò Speciale, immo ciascuno altro, che non sia vno insensato, che noterà molto bene le sue parole, lequali dice egli nell'vltimo luogo, doue si sforza di prouare, che il capo della Bacchara sia stato smembrato dal capo dell'Asaro, come potrà molto ben conoscere chi conferirà il capo della Bacchara con quello dell'Asaro. Ma accioche si conosca la verità, io non vi sò il migliore espediente che venirne alla proua, laquale è questa. L'Asaro (come scriue Dioscoride) fà le frondi simili all'Hedera, ma minori, & più liscie; & la Bacchara fà le sue mezane fra le Viole, & il Verbasco, & ruuide al toccare. I fiori poi dell'Asaro sono simili a i Balausti, ouero alle silique dell'Hiosciamo di purpureo colore; & quelli della Bacchara sono incarnati, & d'vn'altra maniera. Oltre a ciò ha l'Asaro i fusticelli copiosi, tumidi, & arrendeuoli, & ciascuno di loro hà vna foglia in cima; & la Bacchara fà solamente vn gambo alto vn gombito, quadrangulare, aspro, & non senza qualche ramoscello. Appo ciò le radici dell'Asaro sono sottili, nodose, ritorte, & simili a quelle della Gramigna, se bene più sottili, odorate, & come dice Plinio, & ne dimostra l'esperienza, d'odore simile al Nardo; ma quelle della Bacchara sono come quelle dell'Elleboro nero, dotato di gratissimo odore simile al Cinnamomo. Vltimamente (dico) che l'Asaro nasce ne i monti ombrosi; & la Bacchara in luoghi aspri, & secchi. Dal che è più che manifesto, che queste due piante non sono manco dissimili fra se stesse, che da se stesso discordi l'Anguillari, mentre che adduce, & porta nel conspetto di tutti quel frammento di Crateua, con ilquale tanto s'affatica di prouare, che il capo della Bacchara in Dioscoride sia stato smembrato dal capo dell'Asaro; imperoche leggendosi in quel frammento (come stà scritto ne i pareri dell'Anguillari) Βοτάνη εὐώδης στεφανωματικὴ καυλοὺς γονατώδεις, φύλλα δασέα, ἄνθη δὲ πορφυρᾶ. ἔστι δὲ ῥίζα ὁμοία τῇ τοῦ ἐλλεβόρου ἴκελα τῷ κινναμώμῳ: cioè, herba odorata Coronaria con i gambi nodosi, & i fiori porporei. La radice odorata simile a quella dell'Elleboro nero, con vno odore simile al Cinnamomo: bisognarà che sia ben cieco, & insensato colui che non conoscerà che questo frammento di Crateua spetta alla Bacchara, & non all'Asaro, come si persuade l'Anguillari; imperoche l'Asaro (come scriue Plinio) è stato così chiamato per non conuenirsi egli nelle ghirlande: & vedesi ancora che i suoi gamboncelli non son nodosi, ma solamente le radici sono articulate, le quali sono come di Gramigna, & non come d'Elleboro, nè spirano d'odore di Cinnamomo, ma di Nardo, & però da alcuni vien chiamato l'Asaro Nardo Rusticano: nè nasce l'Asaro in luoghi aspri, & secchi, ma ne i monti ombrosi, humidi, & opachi. Però se l'Anguillari hauesse ben considerato a tutte queste cose, non sarebbe forse così ageuolmente trascorso a produrre quel frammento di Crateua contra la sua istessa opinione. Ma forse che egli si prendeua più sodisfattione di voler far intendere a tutti, che ei haueua così pretiosi frammenti, che non haueua di voler disputare della materia medicinale con quella saldezza, che vi si richiede. Prouasi ancora che il capo della Bacchara non sia stato smembrato dall'Asaro, non solamente per Oribasio, ilquale trascrisse fedelissimamente l'historia delle piante da Dioscoride, ma ancora per Serapione; imperoche veruno di loro non hà nel capo dell'Asaro parola che si ritroui scritta nel capo, & nell'historia della Bacchara; ma solamente quel tanto che si legge nella traduttione di Dioscoride, fatta dal Ruellio, & dal Cornario, i quali hauendo molto bene

bene auertito, che nel Greco nel capo dell'Aſaro erano alcune parole ſuperflue, che non vi ſi cõueniuano, le leuorno ragioneuolmente via. Dal che è chiaro che nõ ſolamente il capo dell'Aſaro è ſtato intieramente corretto da loro, & che non vi manca parola veruna, come ſi vede per la interpretatione di Serapione, & Oribaſio, ma che queſte parole [illegible] non fuſſero di Dioſcoride, come ancora molte altre, le quali ſi leggono in alcuni eſſemplari nel principio quaſi di tutti i capitoli. Hora cõcluderemo adunque che la Bacchara tanto appreſſo a i Greci, quanto a i Latini ſignifica vna pianta medeſima; imperoche ſe conferiremo le virtù, che quel frammento di Crateua, & l'iſteſſo Dioſcoride attribuiſcono alla Bacchara, con quelle che Plinio attribuiſce alla ſua, ci accorgeremo ſubito quanto ſi ſia di groſſo ingannato l'Anguillari. Simile alla Bacchara, ſcriue Plinio eſſer il Combretto, le cui foglie (come ſcriue egli) ſono coſi ſottili, che ſi veggono tutte le fila della teſſitura loro, & è la ſua pianta più alta della Bacchara; le quali parti non ſono veramente ſtate bene inteſe da coloro, i quali dimoſtranõ per il Combretto certa pianta, che hà vn ceſpuglio di filamenti ſottili, quaſi come capelli lunghi due, & tre ſpanne; imperoche le parole di Plinio non deſcriuono, che ſiano tali le foglie del Combretto, ma ſimili a quelle della Bacchara, ſe ben coſi ſottili, che ſi vegghino i filamenti della teſtura loro. Onde diremo, che Plinio altro non hà voluto dire, ſe nõn che le foglie della Bacchara ſieno più ſalde, più piene, & più robuſte di quelle del Combretto; & quelle di queſto, non (come habbiamo detto) lunghe, & ſottili come fila di due, ò di tre ſpanne, ma coſi lunghe, come ſono quelle della Bacchara, quantunque coſi ſottili, che vi ſi poſſono diſcernere tutti i filamẽti, che la teſſono.

Combretto, & ſua hiſtoria.

Nomi.

Chiamano i Greci la Bacchara Βάκχαρις: & i Latini Baccharis.

Della Ruta. Cap. 47.

LA Ruta montana, & ſaluatica è più acuta di quella, che ſi ſemina, & di quella de gli horti, et imperò il ſuo vſo è dannato ne i cibi. Dell'hortolana quella è più all'vſo de cibi conueneuole, che naſce ſotto a gli alberi de i Fichi. Amendue bruſciano, ſcaldano, vlcerano, & prouocano i meſtrui, & l'orina. Mangiate, ouer beuute riſtagnano il corpo. Beuuto il ſeme con Vino al peſo d'uno accetabolo, è antidoto contra a i mortiferi veleni. Tolte per auanti le frondi per ſe ſole, ouer amente inſieme con Noci, & Fichi ſecchi ſuaniſcono le forze de i veleni: giouano nel medeſimo modo ancora contra i Serpenti. La Ruta beuuta, ouer mangiata conſuma la virtù del generare. Cotta con Aneto ſecco, & beuuta leua i dolori del corpo. Data nel medeſimo modo fà ella per li dolori del petto, & del coſtato, a gli impedimenti del reſpirare, alla toſſe, all'infiammagioni del polmone, alle ſciatiche, & ad altri dolori di giunture, & al tremore, & freddo de i principij delle febri. La decottione della Ruta fatta nell'Olio, & fattone criſteri fà parimente alle enfiagioni del budello che ſi chiama colon, di quello ancora del ſedere, & de luoghi naturali delle donne. Applicata con Mele in quello ſpatio, che è dalla natura al ſedere, riſueglia quelle donne, che per fumoſità di matrice, come ſtrangolate, tramortiſcono. Cotta nell'Olio, & beuuta ammazza i vermini del corpo. Impiaſtraſi a i dolori delle giunture con Mele, & a gli hidropici con Fichi: al che vale ſimilmente la decottione fatta nel Vino, fino che ne ſuaniſca la metà, beuuta, & vſata per lauanda. Mangiata ne i cibi ſerbata in ſalamuoia, & parimente cruda conferiſce a chiarificare la viſta. Impiaſtrata con Polenta mitiga i dolori de gli occhi, & quelli della teſta accompagnata con Olio Roſato, & Aceto. Trita, & meſſa nel naſo vi riſtagna il fluſſo del ſangue. Medica applicata inſieme con frondi di Lauro le infiammagioni de i teſticoli, & incorporata con Cera, & Nitro le rotture delle broze. Sana le vitiligini bianche fregatoui ſuſo con Vino, Pepe, & Nitro. Impiaſtrata con le coſe medeſime toglie via le formiche, & quella ſorte di porri, che ſi chiamano thimi. Metteſi vtiliſſimamente con Alume, & Mele in sù le volatiche. Scaldato il ſucco in vn guſcio di Melagrano, & diſtillato nell'orecchie, ne leua il dolore. Vngonſi gli occhi deuoli con queſto, ſucco di Finocchio, & Mele inſieme. Vnto con Aceto, Ceruſa, & Olio Roſato gioua al fuoco ſacro, all'vlcere, che ſerpendo caminano, & a quelle del capo, che menano. Doma la Ruta mangiata l'acutezza, & l'odore dell'Aglio, & delle Cipolle. La montana mangiata copioſamente ammazza. Cogliendoſi queſta per mettere in ſalamuoia, quando comincia a fiorire, fa enfiare, & arroſſire la pelle, infiamma fortemente, & fa prurito, & però biſogna auanti che ſi colga, vngerſi le mani, & la faccia con Olio. Dicono che ſpargendoſi il ſucco della Ruta ſopra a i Polli non gli s'accoſtano le Gatte, le Martole, & le Faine. Diceſi, che quella, che naſce in Macedonia intorno al fiume Haliacomo, ammazza coloro, che ſe la mangiano: è quel luogo montagnoſo, & pieno di Vipere. Beueſi il ſuo ſeme a i difetti dell'interiora: meſcolaſi vtilmente ne gli antidoti. Daſſi il ſeme arroſtito ſette dì continui a bere a coloro, che non poſſono riſtagnare l'orina. La radice della Ruta ſaluatica ſi chiama Moli montano. E la Ruta ſaluatica ſimile alla domeſtica. Beueſi con vtilità per il mal caduco, & per le ſciatiche. Prouoca i meſtrui, & ammazza la creatura nel ventre. La ſaluatica è più aſpra della domeſtica, & più valoroſa; & imperò è da fuggirla ne i cibi, come coſa nociua.

Ruta, & ſua eſſaminatione.

LA Ruta in Italia è notiſſima pianta, tanto dico la domeſtica, quanto la ſaluatica: non parlando però di queſta ſeconda ſpetie di ſaluatica, che nel ſeguente capitolo ſcriſſe Dioſcoride, ma ſolamente di quella, di cui fece qui egli memoria nel preſente capitolo, & diſſe eſſer ſimile alla domeſtica; imperoche quella altra è molto differente da queſta. Naſce adunque queſta ſaluatica, che è ſimile alla domeſtica, quaſi per tutti i monti, & colli del Contado di Goritia, & ſpetialmente ſe ne vede tutto veſtito il monte Saluatino. Raſſembraſi in ogni parte alla domeſtica, ſe non che produce le frondi minori, & è al guſto più acuta, & più amara di quella; il che ripugna del tutto a quel, che ſi ſognarono i venerandi Padri cõmentatori di Meſue, per hauer eſſi ſcritto contra la verità, che nõ ſia differenza alcuna trà queſta Ruta ſaluatica di Dioſcoride, in queſto luogo deſcritta, & l'Androſemo, ouero Hiperico. Nel che ſi conoſce quanto ſia grande l'ignoranza loro, per vederſi, che in vn medeſimo tempo commettono tre grandiſſimi errori. Di cui il primo è in voler farſi credere, che la Ruta ſaluatica non ſia differente dell'Androſemo, ouero Hiperico, di cui ſcriſſe appartatamente Dioſcoride nel fine del terzo libro, come di piante molto differenti dalla Ruta. Il ſecõdo errore è il crederſi, eſſi che l'Androſemo, & l'Hiperico ſieno vna coſa medeſima; non accorgendoſi gli ignoranti, che per due diuerſi capitoli ne ſcriſſe Dioſcoride, come di piante diuerſe l'vna dall'altra. Oltre a ciò fanno vn'altro terzo errore, dicendo, che queſto preſente capitolo della Ruta ſaluatica della prima ſpetie ſi ritruoua ſcritto due volte in Dioſcoride del tutto conforme con l'Hiperico. Nel qual modo di parlare ſi conoſce, che anfanando, & farneticando ne ſcriſſero; imperoche non è moltiplicato due volte in alcuno Dioſcoride queſto della preſente Ruta, ma quello, che ſeguita qui di ſotto (come ampiamente diremo nel ſuo commento) della Ruta ſaluatica, chiamata Moli, Harmala, & Beſasà. Il perche auuertiſcano i diligenti Spetiali, che non gli conducano queſti buoni Padri d'un laberinto in l'altro.

Melenſagine de i Frati.

Ruta, & ſua hiſtoria.

Hor dico adunque, che la Ruta è vna pianta, che ſempre verdeggia con foglie groſſette, e carnoſe, le quali naſcono più inſieme da vn ſolo ramuſcello, ſottile nella loro origine,

Oo 3

RVTA.

gine, & larghette in cima, di colore del tutto verde, fà assai, & copiosi rami, e produce i fiori in cima gialli, come quelli dell'Hiperico, da i quali nascono alcuni bottoni quadrangolari, come quasi d'Euonimo, ne i quali è dentro vn seme picciolo, & nero. Hà la radice legnosa, & in più rami diuisa. E' la Ruta al gusto acuta, & amara, ma più acuta; & più amara è la montana. Assottiglia la Ruta, scalda, digerisce, incide, risolue, & prouoca, e caccia ancora valorosamente la ventosità. Seminasi la Ruta, secondo che vuol Plinio all'8. cap. del 19. libro dopo l'equinottio autunnale, nello spirare, che comincia Fauonio. Teme il verno, e molto le nuocono il letame, e l'humido. Ama la terra, che sia buona da fare i mattoni, & più secchi, & più aprichi luoghi. Nutriscesi di cenere, con il cui seme si mescola, per sicurarla da i bruchi, che non se la mangiano. Hà tanta amicitia co'l Ficho, che molto più sotto alla sua ombra cresce, che in ogni altro luogo, & di ciò rende la ragione Aristotile ne i suoi problemi. Sanno benissimo le donnole la virtù, che hà ella contra a i veleni; imperoche sempre si preparano con la Ruta, quando debbono combattere con le Serpi. A i tempi nostri s'vsa la Ruta contra a gli spiriti, per hauerla commendata Aristotile ne i suoi problemi contra le fascinationi. Vna pianta di Ruta di marauigliosa grandezza fù già (come scriue Giosefo historico al 25. capo del settimo libro delle guerre de i Giudei) in Macheronta fortissimo castello di Giudea. Questa pianta di Ruta era nel palazzo Regio di quel luogo, più grande assai d'vn'albero di Fico, & diceuano essere stata piantata per fino al tempo di Herode, & sarebbe rimasta cosi ancora lungo tempo, se la non fusse stata tagliata, & guasta quando gli Hebrei presero quel luogo. Commemorò la Ruta Galeno all'8. delle facultà de semplici, cosi dicendo: La Ruta saluatica è di quelle cose, che scaldano nel quarto ordine, & la domestica nel terzo. E' ella non solamente al gusto acuta, ma amara; il perche può ella digerire, & tagliare i grossi, & viscosi

Virtù della Ruta.

Ruta scritta da Gal.

A humori, per le cui qualità fà ella ancora orinare. Oltre a ciò è composta di parti sottili, & caccia il vento, imperò risolue ella le ventosità, & spegne le fiamme di Venere: digerisce, & disecca valorosamente. Quello poi che habbiamo detto chiamarsi Moli, & Besasa, è veramente ancor egli nelle spetie della Ruta saluatica. Chiamano la Ruta i Greci Πήγανον: i Latini Ruta: gli Arabi Sadeb, & Sedeb, i Tedeschi Raut, e Vuienraut: gli Spagnuoli Aruda: i Francesi Rue.

Nomi.

Della Ruta saluatica. Cap. 48.

B *CHiamano parimente Ruta saluatica quella, che in Cappadocia, & in Galatia d'Asia si chiama Moli. E' pianta, che da vna sola radice produce molti sottili fusti, con frondi molto più lunghe, & più tenere dell'altra Ruta, di graue odore. Fà il fiore bianco con certi bottoni in cima commessi di tre parti, poco maggiori di quelli della Ruta domestica, ne i quali è dentro il seme triangolare, rossigno di colore, & al gusto amaro, & questo s'adopera: maturasi l'autunno. Tritasi con Mele, Vino, Zaffarano, succo di Finocchio, & Fiele di Gallina contra gli impedimenti de gli occhi. Sono alcuni, che la chiamano Harmala: i Siri la chiamano Besasa: & i Cappadoci Moli, per ha-* C *uer ella co'l Moli alcuna similitudine, di radice nera, & di fiore bianco. Nasce nelle colline, & ne i terreni grassi.*

RItrouansi alcuni volumi di Dioscoride Greci, e Latini fedelmente tradotti da quelli, i quali ò per error grandissimo de gli scrittori, ò per troppa arroganza d'alcuni, che vogliono parere più saui de gli altri, hanno nella prima fronte di questo capitolo più di mezo quello dell'Hiperico, del quale scrisse Dioscoride nella fine di questo libro. Dal che essendo ingannati alcuni, si credettero, per non hauer bene essaminato l'errore, che nõ fusse differenza veruna tra l'Hiperico, & questa Ruta saluatica. Ma è stato poscia conosciuto l'errore di costoro, & parimente la falsità della scrittura in questo capitolo da alcuni dottissimi huomini, & nella facultà de semplici essercitatissimi; i quali ritrouati alcuni Dioscoridi antichi, in cui non erano queste aggiunte, ne manco ritrouandole ne i libri d'Oribasio, ne di Serapione, i quali fedelmente trascrissero da Dioscoride, hanno poi ageuolmente conosciuto la falsità dell'aggiunta. Onde non è più da dubitare sopra ciò. Ma lasciando andare tutte queste cose, dico, che due sono le spetie della Ruta saluatica: vna simile alla domestica, di cui è stato detto nel precedente capitolo: e l'altra, di cui adesso ragioniamo, chiamata da alcuni Harmala. Questa (per dire il vero) non sò io che nasca per se stessa in Italia, e però dico, che la pianta, di cui è qui la figura, mi fù mãdata da Costantinopoli da M. Guglielmo Quacelbeni Medico del Signor Augerio de Busbeche Oratore dell'Imperatore Ferdinando primo al gran Turco Solimano. Questa adunque è vna pianta, laquale manda fuore più gambi da vna radice, con foglie molto più lunghe, & più sottili della Ruta nostrana, il cui odore è graue, & spiaceuole: produce i fiori bianchi nelle cime, da i quali nascono alcuni piccioli capi maggiori di quelli della Ruta domestica, e vestiti per intorno da alcune fogliette molto sottili, & appuntate in cima, ne i quali è dentro vn seme triangulare, che nel nero rosseggia, & al gusto amaro, di cui è l'vso in medicina. Chiamanla gli Arabi, come si vede per Serapione, & per Auicenna, Harmel, per hauer detto Diosco. & parimente Gal. che alcuni la chiamano Harmala. Ma errano inducendo nõ poco pericolo ne i corpi humani tutti quelli Spetiali, che seguitando la dottrina di quel loro Lumẽ apothecariorũ, doue mettono in cãbio di questa Ruta per l'Harmel nelle pillole fetide, aggregatiue, & altre loro cõpositioni il seme della Cicuta, ilquale non solo nelle qualità, & facultà sue è del tutto cõtrario all'Harmel, ma è veleno mortifero, e detesta-

Ruta saluatica d'altra spetie, & sua essaminatione.

Harmala, & sua historia.

Errore detestabile de gli Spetiali.

RVTA SALVATICA.

A

RVTA SALVATICA HARMALA.

B

C

deteſtabile. Del quale errore è ſtato lungo tempo cauſa Quirico de gli Auguſti da Tortona; imperoche quãdo nel ſuo Luminare eſpone alla deſcrittione delle pillole fetide, che coſa ſia Harmel, dice allegando Mattheo Silvatico auttore delle Pandette, che in quel luogo Harmel per eſſere ſcritto con h, ſignifica in Arabico ſeme di Cicuta: quantunque ſcritto con a ſemplice ſenza h, ſignifichi il ſeme della Ruta ſaluatica, coſa veramente erronea, falſa, e bugiarda; imperoche Harmel aſpirato, & non aſpirato, ſempre ſignifica in Arabico queſta Ruta ſaluatica, come manifeſtamente ſi legge in Serapione, & in Auicenna ne i libri, oue trattarono particolarmẽte de ſemplici; percioche quiui quanto diſſero dell'Harmel corriſponde del tutto con quanto diſſero Dioſcoride, & Galeno di queſta Ruta ſaluatica. Senza h la ſcriſſe poſcia Auicenna nel quarto lib. de ſuoi canoni al cap. della cura del morſo delle Vipere, coſi dicendo: *Ruta ſylueſtris (& non eſt Alharmel, ſecundũ quòd exiſtimauerunt quidam, imò eſt ſpecies Rutæ ipſius) confert morſibus Viperarum*. cioè: La Ruta ſaluatica (& non è l'Alharmel, come s'hanno imaginato alcuni, ma ſpetie d'iſteſſa Ruta) conferiſce a i morſi delle Vipere. Ma accioche qui qualch'vno non s'ingannaſſe, come bẽ s'inganna il Fuchſio nelle ſue Paradoſſe, volendo qui correggere Auicenna, nõ intendendo per hauere egli detto che la Ruta ſaluatica non è l'Alharmel; è da ſapere, che altra coſa è la Ruta vera ſaluatica, della quale fece Dioſcoride mentione nel precedente capitolo inſieme con la domeſtica, & altra coſa è queſta altra terza ſpetie, chiamata Alharmel. Et imperò non erra Auicẽna, quando dice: *Ruta ſylueſtris (& nõ eſt Alharmel, ſed ſpecies Rutæ ipſius;)* imperoche, coſi dicendo, dimoſtra beniſſimo, che in queſto luogo intendeua egli di quella prima ſpetie di Ruta ſaluatica ſimile alla domeſtica; & non di quella chiamata Alharmel, della quale di ſopra poche righe haueua particolarmente fatto mẽtione, dicendo: *Et Alharmel eſt de medicinis liberantibus*, Quiui inteſe della terza ſpetie, a differenza della

Errore del Fuchſio, & difenſione d'Auicenna.

quale, diſſe poi egli nel ſucceſſo quanto s'è detto. Ma perche mai non manca chi habbia volontà di cauillare; ſono alcuni, che volẽdo pur ſoſtentare, che l'Alharmel ſia la Cicuta, allegano Auerroe, ilquale coſi nel quinto de ſuoi Colliget ne ſcriſſe, dicendo: L'Alharmel, cioè la Cicuta è calida, e ſecca nel terzo grado: è inciſiua de i groſſi humori, & prouoca l'orina, & i meſtrui. Al che liberamente ſi riſponde, che tutte queſte parole recitate da Auerroe della Cicuta, ſono quelle medeſime, che ſcriue Galeno al capitolo di queſta Alharmel, il quale egli nomina Moli. Il che dimoſtra che per incuria, & negligenza de gli ſtampatori, & ſcrittori ſia ſtato corrotto il teſto d'Auerroe di Ruta in Cicuta, per eſſere nomi vniſoni, & aſſai ſimili: & per ſaperſi di chiaro che la Cicuta non è calida nel terzo grado, come dice quel teſto d'Auerroe, ma come diſſe Dioſcoride, & parimente Galeno, frigida nel quarto, & imperò è ella veleno mortifero. Il che quanto ſi conuenga in quelle due compoſitioni di pillole fetide, & aggregatiue compoſte per cacciar fuori, & incidere, & aſſottigliare i groſſi humori, coloro il giudichino, che più a fauorire al vero, che al cauillare ſi diſpongono. Daſſi il ſeme di queſta Ruta per purgare gl'humori malinconici, cõ non poca vtilità; per il che fare ſi prepara in queſto modo. Prendonſi di queſto ſeme quindeci grani ben lauati nell'acqua, & dipoi ſi mettono in vn mortaio, & ſi peſtano cõ vn peſtello di legno, & gittaniſi poi ſopra quattro oncie d'acqua di fontana, & colaſi dipoi il tutto con vn fazzoletto ſottile, & a queſta colatura s'aggiunge tre oncie di elettiſſimo Mele, e due oncie di Olio di Seſamo, ouer di mãdorle dolci, & tutto queſto ſi dà poi a bere a i melancholici, & fà copioſamente vomitare. Nè ſi ritroua più valoroſo medicamento di queſto per il male caduco. Scriuono gli Arabi, che il ſeme di queſta Ruta imbriaca molto chi lo mangia, & fà dipoi lungamẽte dormire. Il che conferiſce grandemente in quella ſpetie di melancholia, che chiamano eglino, Hereos. Chiamò Galeno queſta ſpetie di Ruta, all'vltimo cap. del 7. lib.

delle

Errore d'alcuni, & luogo di Auerroe corretto.

Virtù della Harmala.

D

E

F

GALEGA OVERO RVTA CAPRARIA.

Ruta saluatica d'altra spetie scritta da Galeno.

delle facultà de i semplici assolutamente Moli, cosi dicendo: Questo chiamano alcuni Ruta saluatica, alcuni Harmala, i Siri Besasa, e i Cappadoci Moli, per hauere ella la radice nera, & il fiore latteo. E' la facultà sua cóposta di sottili parti, & calda nel terzo grado, & però incide, & digerisce i grossi humori, & fà orinare. Al che per quanto se ne vede, conferisce parimente l'altra Ruta, la quale crederei, che senza riprensione alcuna potessero vsare gli Speciali, ogni volta che la trouaranno ne compositi medicinali. Hãno ritrouato i moderni vn'altra spetie di Ruta, laquale chiamano Capraria, chiamata da alcuni Galega, & volgarmente da noi in Toscana Lauasene, la quale nasce volontieri in sù gli argini de fossi, con gambo lungo vn piede, & mezo, & qualche volta maggiore, & ramoso, ne la quale sono le foglie lunghette, & grassette, le quali stanno attaccate a i ramoscelli, ouero picciuoli da ogni banda dodici, ouer vndici, come nella Veccia. Produce i fiori in cima, che nel bianco porporeggiano, da i quali nascono alcune Silique lunghe, oue si serra dentro il seme. Hà questa pianta virtù grandissima, & marauigliosa contra la peste; imperoche posso affermar io, che molti sono stati preseruati, che ogni giorno hanno mangiata questa herba cruda, nella insalata; & altri cotta nelle minestre, ò nel brodo della carne; & altri ne hanno cauato il succhio, e beuutolo ogni giorno da digiuno con il Vino.

Ruta Capraria, & sue virtù.

Virtù della Ruta Capraria.

Vale oltre ciò non solamente contra i veleni, & massime delli Serpenti, mangiandosi, & impiastrãdosi in su'l male. Lodanla alcuni altri per la epilessia de i fanciulli, dandogli a bere meza oncia del suo succo. Dassi vtilmente il succhio dell'herba a bere alla misura di vn cucchiaro per ammazzare i vermini del corpo. Fà il medesimo l'herba fritta nella padella con Olio di Mãdorle amare, ouero di seme di Lino, & poi messa sopra il ventre. Dassi con giouamento grande a bere il succhio a gli ammorbati nel principio, oueramente la decottione dell'herba fatta nell'Aceto, con vn poco di Theriaca, & di Bolo Armeno. Mà bisogna procurare di far subito sudare il patiente. Gioua questo medesimo parimente nelle febri pestilentiali, & nelle petecchie, & massimamente dandosene a bere la decottione fatta nell'acqua con Cardo benedetto, radici di Tormentilla, & Bolo Armeno; le quali facultà sono proprie, & occulte di questa virtuosissima pianta. Ma è però da sapere, che non è questa Galega la Polemonia di Dioscoride, come si pẽsano alcuni, anzi assai diuersa si conosce da quella, come nel quarto libro al proprio luogo a bastanza diremo. Chiamano la Ruta saluatica i Greci Πήγανον ἄγριον: i Latini Ruta syluestris: & gli Arabi Harmel.

Nomi.

Del Moli. Cap. 49.

IL Moli hà frondi di Gramigna, ma più larghe, & sparse per terra. Produce i fiori bianchi, simili a quelli delle Viole bianche, ma minori, vguali a quelli delle porporee. Il fusto è bianco, alto quattro gombiti, nelle cui sommità è alcuna similitudine d'aglio. Ha la radice picciola, & bulbosa: vtile marauigliosamente per la matrice aperta, mettendosi trita con vnguento Irmone i pessoli.

MOLI.

Moli, & sua historia.

FEce del Moli mentione Theofrasto al 15. cap. del 9. libro dell'historia delle piãte, cosi dicendo: il Moli nasce appresso a Pheneo, & parimente (come scrisse Homero) appresso a Cillene, con radice tonda, simile alla Cipolla, & frondi simili alla Scilla. Vale il suo vso contra i potentissimi incanti; ma non è cosi malageuole da cauarsi, come dice Homero. Scrissene parimente Plinio al 4. cap. del 25. libro in questo modo: *Lodatissima tra tutte le herbe è quella, che pensa Homero esser chiamata Moli da gli Dei, di cui si dice esser stato l'inuẽtore Mercurio, valorosissima contra le grandi incantationi. Dicono, che nasce attorno Pheneo, & in Cillene d'Arcadia. Hà quella spetie, che scriue Homero, la radice tonda, & nera, come vna Cipolla, & le frondi di Scilla; ma*

la; ma è malageuole da cauare. I Greci scrittori la dipingono con rosso fiore, quantunque con bianco la facesse Homero. Hò ritrouato alcuni Medici valenti nella sciēza de i semplici, che dicono nascere ancora il Moli in Campagna d'Italia, dōde me ne fù portata di quella con gran fatica in più giorni cauata tra sassi, le cui radici erano lunghe trēta piedi, come che in più pezzi fussero rotte. Questo tutto del Moli disse Plinio. Per le cui parole si vede essere questo vltimo Moli assai differente dal primo, il quale è questo istesso di Diosc. Questo fin'hora non sò io che nasca in Italia, nè mãco l'hò veduto portatoui d'altronde. La pianta del Moli, di cui è qui la figura, mi fù mandata dal gentilissimo, & virtuosissimo Sig. Iacomo Antonio Cortuso gentilhuomo Padouano, laquale in vero si rassomiglia del tutto al vero, & legitimo Moli. Oltre a ciò credo veramēte, che questa pianta chiamata da Diosc. Moli, sia quella istessa, che chiama Galeno nel 7. lib. delle facultà de semplici Mile, cosi dicendo: Il Mile fà vna radice picciola, & bulbosa, in cui è veramente facultà costrettiua. Et però scriue Dioscoride che applicata con farina Erina (cioè di Loglio) serra la matrice aperta. Dal che si può ageuolmente conietturare, che il testo di Dioscoride sia in questo luogo scorretto; percioche doue si legge nel testo Greco di Dioscoride in questo capitolo *μετά ἰρίνου μύρου*, cioè vn'vnguento Irino, si deue leggere (come scriue Galeno) *μετά αἰρίνου ἀλεύρου*, cioè con farina Erina, che noi chiamiamo di Loglio; imperoche l'vnguento Irino apre valorosamente la matrice serrata, & non serra l'aperta. Il che m'induce a concludere, che l'analogia de i vocaboli molto simili habbia ageuolmente fatto errare gli inconsiderati scrittori. Chiamano i Greci il Moli Μῶλυ: i Latini Moly.

Mile scritto da Galeno.

Nomi.

Del Panace Heracleo. Cap. 50.

IL Panace che chiamano alcuni Heracleo, di cui si ricoglie quel liquore, che chiamano Opopanace, nasce abondantissimo in Beotia, & in Phocide d'Arcadia, doue per causa di mercantia, & di guadagno, che si caua del suo liquore, con grande studio si coltiua. Produce le frondi ruuide, che giacciono per terra, di color d'herba, simili a quelle del Fico diuise in cinque parti per intorno. Fa il suo fusto altissimo, come quello della Ferula, circondato da bianca lanugine, & di più picciole frōdi, nella cui sommità produce vna ombrella grande, come quella dell'Anetho, & il fiore, che nel giallo rosseggia. Il seme è odorato, & acuto. Hà molte radici tutte dipendenti da vna sola origine, bianche, di graue odore, grosse di scorza, & alquãto al gusto amarette. Nasce parimente in Cirene di Libia, & in Macedonia. Cogliesene il liquore tagliando la radice nello spuntare fuori de i fusti. Esce da questa vn liquore bianco, ilquale come è secco, diuenta di fuori di colore di Zaffarano. Ricolgonlo mettendo le frondi nelle fosse, che gli cauano attorno, & leuandole via come sono secche. Ricolgono similmente tagliando il fusto ne i tempi, che si mietono le biade, togliendo poscia quello, che ne distilla. Le migliori radici sono quelle, che non sono crespe, ma liscie, distese, bianche, & secche, non tarlate, & al gusto acute, & aromatiche. Quel seme è vtile, che si ricoglie del fusto di mezo; imperoche vano è quello, che producono i rami. Quel liquore si loda per lo migliore, che al gusto è amarissimo, bianco di dentro, oueramente rossigno, di fuori giallo come Zaffarano, liscio, grasso, frangibile, tenero, graue d'odore, & che facilmente si disfà nell'acqua: dannasi il nero, e'l molle. Sophisticasi con Ammoniaco, ouero con cera. Ma si conosce l'inganno fregandolo nell'acqua con le dita; imperoche il sincero si risolue, & fassi di colore di latte. Scalda il Panace, mollifica, & disecca; & imperò s'adopera egli al freddo & al tremore, che vien nel principio delle periodiche febri, a gli spasimati, a i rotti, a i dolori del costato, alla tosse, a i dolori di corpo, & alla distillatione d'orina. A *Gioua alla rogna della vescica beuuto con Vino, ouero con acqua melata; prouoca i mestrui, fà sconciare le donne, liquefatto con Mele risolue le ventosità, & le durezze della matrice. Impiastrasi alle sciatiche. Mettesi nei medicamenti delle lassitudini, & parimente ne i capitali. Rompe i carboncelli. Impiastrato con Vua passa gioua alle podagre. Messo ne i denti pertugiati ne caua via il dolore: messo ne gli occhi aumenta il vedere. Incorporato con Pece fà vtilissimo impiastro contra a i morsi de rabbiosi animali. La radice appuntata, & messa nella natura delle donne, fà partorire: è buona all'vlcere vecchie. Pesta, & impiastrata, ouero vnta con Mele ricuopre di carne l'ossa. Il seme* B *beuuto con Assenzo prouoca i mestrui, & con Aristolochia vale contra tutti gli animali che nel mordere lasciano il veleno. Beuesi con Vino nelle strangolagioni della matrice.*

Del Panace Asclepio. Cap. 51.

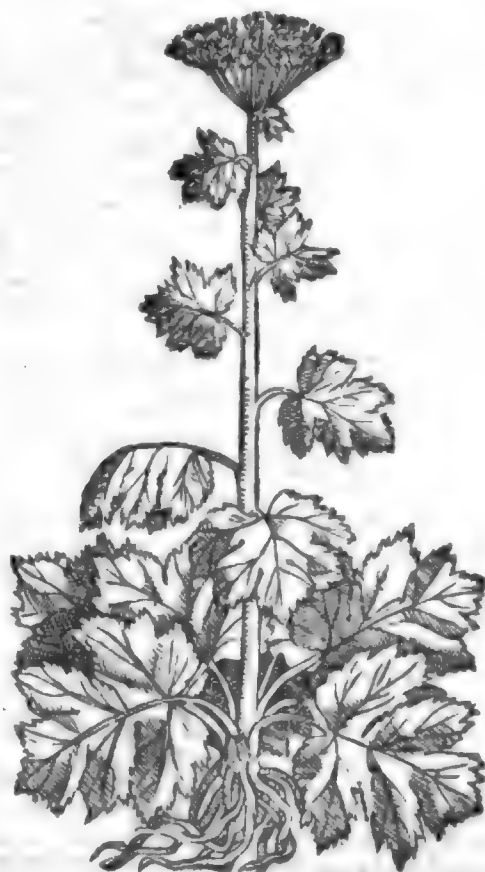
IL Panace Asclepio produce il fusto sottile, alto da terra vn gombito nodoso, con frondi simili al finocchio ma maggiori, più pelose, & odorate. Fa nella sommità vna ombrella, nella quale sono i suoi fiori aurei, acuti, & odorati, ha picciola radice. I fiori, e'l seme pesti, & incorporati con Mele vagliono contra all'vlcere maligne, che man- C *giano, & contra i piccioli tumori. Beuonsi con Vino al morso delle Serpi, & vngonsi parimente con Olio. Chiamano Panace alcuni ancora l'Origano saluatico, & altri Cunila, della quale dicemmo tra gli Origani.*

Del Panace Chironio. Cap. 52.

IL Panace Chironio nasce abondantemente nel monte Pelio. Sono le sue frondi simili a quelle dell'Amaraco, & i fiori aurei: la radice è sottile, & superficiale, acuta al gusto. Beuesi la radice contra al veleno delle Serpi. Al che D *fa parimente tutta la chioma della pianta impiastrata sopra al morso.*

PANACE HERACLEO.

E

F

Nasce

PANACE ASCLEPIO.

PANACE CHIRONIO.

Panace,& sua essaminatione.

NAsce il Panace Heracleo in Italia per se stesso in Puglia, come che ancora in sù l'Apennino, & in sù'l monte Argentaro nelle nostre maremme di Siena. Enne in più luoghi ancora ne i giardini tenutoui da chi si diletta de semplici per publico spettacolo. Ma non sò però io, che in alcun luogo d'Italia sia in vso cauarne il liquore, il quale communemẽte si chiama nelle Spetierie Opopanaco; imperoche questo si porta a Vinegia per la via d'Alessandria, del quale come che se ne ritroui assai del falsificato; nondimeno dell'ottimo ancora, & del puro, & sincero se ne vede. Errò manifestamente Mesue commemorando l'Opopanaco, nel descriuere la sua origine, nella prima fronte del capitolo; imperoche indifferentemente fece egli vna mistura di tutti i Panaci. L'Asclepio hò ritrouato io di nuouo, di cui è qui il ritratto. Ma il Chironio legitimo, & vero nõ hò io ancora potiuto rintracciare, quantunque non mãchino alcuni moderni Semplicisti, che per il Panace Chironio dimostrano vna pianta, di cui hò posto qui la figura, con foglie lunghette, & assai gamboncelli sottili, & legnosi, il fior giallo, maggiore di quello del cinque foglio, & radici rossigne, dure, & al gusto costrettiue: ma vedendo io, che Dioscoride assegna al Panace Chironio foglie di Maiorana, & radici al gusto mordenti, non posso credere, che questa piãta, la quale alcuni moderni chiamano Flos Solis, cioè, Fiore del Sole, sia il vero Panace Chironio; ma parmi, che sia egli più presto vna spetie di Simphito, poscia che consolida ageuolmẽte le ferite fresche, & ristagna parimente il sangue, & non solamente fa egli tutto questo, ma guarisce ancora l'vlcere delle membra genitali, & della bocca; per il che fare s'adopera la sua decottione fatta nel Vino, lauandone con essa l'vlcere. Dassi la poluere dell'herba & delle radici vtilmente a bere nelli sputi del sangue, & nella disenteria; & parimente per ristagnare i flussi delle donne. In somma oue sia di bisogno di conglutinare, ristagnare, & corroborare, non è questa pianta meno valorosa, che sieno tutti gli altri semplici. I cognomi di tutte queste spetie (secondo che dicono) hanno hauuto l'origine da loro inuentori; imperoche l'Asclepio ritrouò Esculapio, il Chironio Chirone, & i Heracleo Hercole, & imperò è chiamato ancora Herculeo, del quale è solamẽte in vso il liquore chiamato Opopanaco. Il seme, & la radice (quantunque ci fussero assai necessarie) non si portano. Et però i diligenti Chirurgici per ricoprire l'ossa, con gran diligẽza cauano per far poluere di quei frammẽti delle radici, quali eglino si sieno, che si ritrouano nella gomma condensata. Scrisse de i Panaci Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, in questo modo dicendo: L'Opopanaco si fa di quel Panace, che si chiama Heracleo, tagliandosi le sue radici, & parimente il fusto. E' l'Opopanaco veramente attissimo a molte cose, per essere egli calefattiuo, mollificatiuo, & digestiuo: è caldo nel terzo ordine, & secco nel secondo. E' similmente la corteccia della radice calida, & secca, ma però meno del succo, cõ il che hà ella ancora dell'astersiuo alquanto. Et però l'vsiamo all'ossa discoperte, & all'vlcere maligne, & contumaci; imperoche queste tali cose generano sufficientemente la carne, diseccando, & astergendo insieme, & non scaldano troppo forte. Il che è tutto necessario per generare la carne, come habbiamo dimostrato ne i libri di curare i morbi. Il frutto è caldo anch'esso, & molto commodo per prouocare i mestrui. L'Asclepio è men caldo del sopradetto, & però s'vsa egli, & parimente il suo seme, & i fiori mescolati con Mele all'vlcere, alle postemette, che nascono intorno alla testa del membro genitale, & all'vlcere che mãgiano. Del medesimo valore è quello, che si chiama Chironio. Solue l'Opopanaco (secondo che riferisce Mesue) la flemma grossa, & viscosa dalle parti più remote del corpo, & propriamente dalle giunture. Mondifica il ceruello, & i nerui, giouando molto alle loro frigide malattie. Chiamano il Panace Heracleo i Greci Πάναξ ἡράκλειον: i Latini Panace Heracleum: gli Arabi Steusir, Ieusir, & Giausir. La sua Gomma, la qual noi chiamiamo Opopanaco, chiamano i Greci Ὀποπάναξ: i Latini

Errore di Mesue.

Panace scritto da Galeno.

Nomi.

i Latini Opopanax: gli Spagnuoli Opopanaque. L'Asclepio chiamano i Greci πάνακες ἀσκληπιῶν: i Latini Panaces Asclepium: gli Arabi Panax Aschilibet. Il Chironio chiamano i Greci πάνακες χειρώνειον: i Latini Panaces Chironiũ: gli Arabi Fanax caromon.

Del Ligustico. Cap. 53.

IL Ligustico, ilquale chiamano alcuni Panacea, & altri Panace, nasce abondantissimo in Liguria, onde s'hà preso il nome, nel monte Apennino, che termina con le Alpi. Chiamanlo non fuor di proposito i paesani Panace, per essere egli veramente nel fusto, nelle radici, & parimente nelle virtù sue simili al Panace Heracleotico. Nasce in mõti altissimi, aspri, & ombrosi, & massime appresso oue risorgono l'acque. Produce il fusto sottile simile all'Anetho, nodoso, attorno al quale sono frondi simili al Meliloto, ma più tenere, & più molli, odorate, verso la cima più sottili, & molto più diuise. Hà nella sommità del bastone vna ombrella, nella quale è il seme nero, duro, lunghetto, come quello del Finocchio, di sapore acuto, & aromatico. E' la sua radice bianca simile a quella del Panace Heracleotico, & odorata. Hanno il seme, & le radici virtù di scaldare, & di maturare. Giouano a i dolori dell'interiora, & alla digestione, & parimente alla ventosità dello stomaco, & a i morsi de i velenosi animali. Beuute prouocano l'orina, & similmente i mestrui. Il che fa la radice applicata di sotto. Mettonsi il seme, & le radice ne gli oxipori, & nelle medicine digestiue: è aggradeuole alla bocca, & imperò l'vsano quei di Liguria nelle viuande in cambio di Pepe. Sophisticasi con vn seme, ilquale gli è molto simile, ma si conosce al gusto, per essere amaro. Alcuni lo sophisticano, mettendogli dentro seme di Finocchio, ouero di Seseli.

LIGVSTICO.

Ligustico, & sua essamina tione.

SOgnansi veramente coloro, che si pensano, che'l vero Ligustico chiamato da Galeno Libistico, sia quella pianta tenuta in più luoghi ne gli horti, d'acuto, & graue odore, che volgarmente si chiama Leuistico; im-

VN'ALTRO LIGVSTICO.

peroche questo produce il fusto altissimo, concauo, & grosso, & non sottile come dice Dioscoride del suo. Le frondi non sono in modo alcuno di Meliloto, ma intagliate come quelle dell'Apio, quantunque più grosse, & assai maggiori. Il seme, come che si rassembri alquanto al Finocchio, nondimeno non è egli saldo, nè aromatico, anzi frangibile, & squamoso. Il vero Ligustico adũque, tutto che a Genoua, & per tutta la Liguria, onde s'hà preso il nome, sia abondantissimo, & vsato il seme volgarmente ne i condimenti de cibi; nondimeno non si porta publicamente per il resto d'Italia. Del Ligustico sono qui espresse due piante, mandatemi dalli amici, i quali fanno professione di buoni Semplicisti, ma a me pare che la prima riferisca molto meglio il vero, che la seconda; nondimeno accioche altri ne possino ancora loro dire la sua opinione, hò voluto metterli qui amendue. Fecene breuemente memoria Galeno al 7. delle facultà de semplici, cosi dicendo: La radice, e'l seme del Libistico sono di quelle cose, che scaldano, di modo che prouocano i mestrui, & l'orina, & risoluono le ventosità. Chiamano i Greci il Ligustico λιγυστικόν: i Latini Ligusticum, & Libysticum.

Ligustico scritto da Galeno.

Nomi.

Della Pastinaca. Cap. 54.

HA la Pastinaca saluatica frondi di Gingidio, ma più larghe, & amarette, il fusto diritto, & ruuido, nella cui sommità è vna ombrella simile a quella dell'Anetho, i cui fiori sono bianchi, nel mezo de i quali è vn certo che di porporeggiante, quasi di colore di Zaffarano. Produce la radice grossa vn dito, lunga vn palmo, & odorata, la quale cotta è buona da mangiare. Il seme beuuto, ouero applicato di sotto prouoca i mestrui: gioua parimente beuuto a chi non puo orinare, a gli hidropici, & a i dolori del costato; vale a i morsi, & alle punture de i velenosi animali. Dicono, che coloro, che lo mangiano da prima, non possono essere offesi dalle Serpi; aita a fare ingrauidare. Prouoca parimẽte la radice l'orina, et fauorisce a i venerei appetiti: appli-

applicata di sotto fa partorire. Le frondi trite con Mele, & applicate mondificano l'vlcere corrosiue. La domestica è migliore da mangiare, che la saluatica, & è vtile alle medesime cose, quantunque non sia ella cosi valorosa.

A desima. Ma poi che le Pastinache m'hanno ridotto à memoria le Carote, non posso veramente tralasciar di non far memoria dell'historia, & facoltà loro. Onde dico, che sono le Carote di due spetie: vna che fa le ra-

Carote, & loro historia.

PASTINACA DOMESTICA.

B

C

D

PASTINACA SALVATICA.

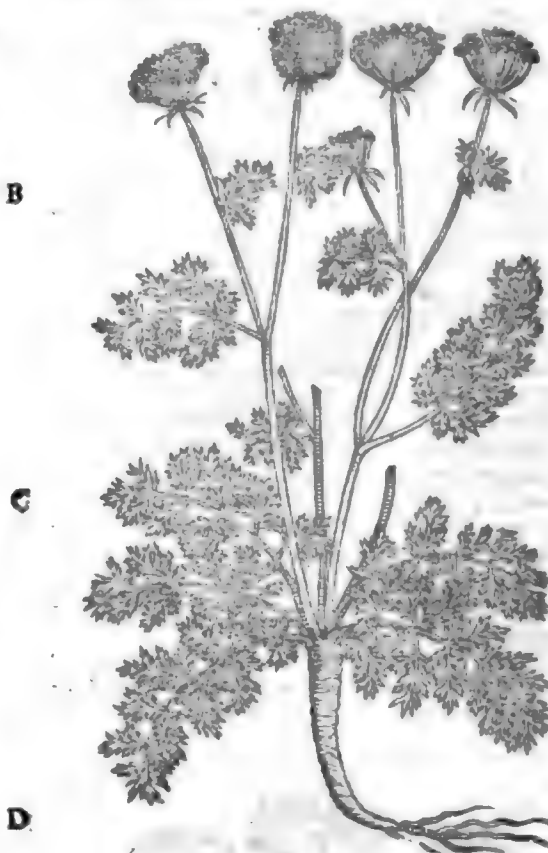
Pastinache, & loro essaminatione.

SOno le Pastinache tanto domestiche, quanto saluatiche volgarissime in Italia, delle quali si mangiano ne i cibi le radici saporitamente la Quaresima. Ma perche forse in Francia le domestiche non si seminano, pensossi il Ruellio, che fussero le Pastinache domestiche, quelle che noi chiamiamo Carote, & che vsiamo il verno cotte per l'insalate. Del che posso se non marauigliarmi, pensandomi che'l Ruellio huomo veramente dotto non considerasse, che niuno auttore di qual si voglia fattione si ritroua, che scriua, che le Pastinache domestiche hauessero la radice porporea, & sanguinosa, essendo vna delle più notabili parti, che era di bisogno di manifestare. Del quale errore dãno manifesto indicio le vere domestiche, che abondãtissime si coltiuano per tutta Italia per la Quaresima ne gli horti, bianchissime, & saporite, & mangianti poscia fritte in cambio di pesce, & massimamente in quei luoghi oue n'è carestia, come che fussero elle più presto da lasciar stare da coloro, che in quel tempo digiunano per macerare la carne; percioche muouono elle non poco le fiamme di venere. Oltre a ciò s'ingannano manifestamente tutti coloro, chè prendono per il Dauco il seme della Pastinaca saluatica, di quella dico, che produce nel mezo della sua ombrella quel picciol fiore di color di porpora; percioche altra cosa è il Dauco, come poco qui di sotto al proprio luogo diremo, doue tre spetie ne notò Dioscoride. Et quantunque per quello che se ne vegga scritto & da lui, & parimente da Galeno ne i libri de i semplici, & delle facultà de gli alimenti, sieno quasi queste due piãte d'vna medesima qualità, & virtù; per la qual ragione senza riprensione si potrebbero l'vno per l'altro adoperare: nondimeno questa ragione non conclude però, che'l Dauco, & la Pastinaca saluatica sieno vna cosa me

Errore del Ruellio.

B

Errore d'alcuni.

F

CAROTE.

dici

dici rosse,& sanguigne,grosse molte volte poco manco del braccio di vn'huomo: e l'altra fa le sue,che nel biãco gialleggiano, della medesima grossezza. Hanno amendue le foglie,il gambo,l'ombrella,i fiori, & il seme quasi del tutto simile alla Pastinaca saluatica. Vsansi le vermiglie solamente nell'insalate, & le bianche cotte nel brodo della carne grassa,come le Rape. Non hanno dentro neruo,nè filtuco,come hanno le Pastinache, ma ne sono senza,come i Nagoni. Sono amendue gusteuoli, per esser elle dolcette, con vn poco di nõ sò che d'amarezza così soauemente contemperata,che dà loro non poca gratia ne i cibi. Sono(per quanto io ne possa giudicare) vna spetie di Pastinache, se bene per non sentirsi in loro punto d'acutezza, non sono cosi aromatiche,& aperitiue;& però diremo,che sono humide nel primo grado,& calide nella fine del medesimo, oueramente nel principio del secondo. Nutriscono manco delle Rape, nè si digeriscono cosi facilmente, & però non è marauiglia se generano ancor elle ventosità, & non danno troppo buon nutrimento, se bẽ prouocano l'orina. Vogliono alcuni nuoui Semplicisti (come forse desiderosi di far intendere qualche cosa nuoua) che le Carote rosse sieno il Behen rosso de gli Arabi, & le biãche il bianco. Ma essaminando io quel che ne scriuono Serapione,& Auicenna, non mi posso in modo alcuno conuenire con la nuoua opinione di costoro. Scriue Serapione,che il Behen hà le radici come quelle della Pastinaca minore, storte,odorate, & al masticar viscose, & che le nascono in Armenia;& Auicenna dice, che sono alcuni pezzi di radici legnose ritirate in se stesse, & suanite per la molta siccità loro;& nel libro delle facultà del cuore dice,che sono rugose, strisciate, assottigliatiue, aperitiue, & calde, & secche nel secondo grado. Ma non veggio già io che le Carote nostre sieno così sottili,come le radici delle Pastinache saluatiche, nè al masticar viscose, nè storte,nè segnalatamente odorate, nè che le si ci portino d'Armenia,come scriue Serapione. Nè mãco si confanno con quello che ne scriue Auicenna; imperoche non sono elle nè rugose, nè strisciate,nè contratte,nè legnose,nè stittiche;& ancora che el le si secchino,per esser calide,& humide, non s'induriscono molto. Oltre a ciò essendo elle di poco nutrimẽto,non possono ingrassare,nè conseguentemente generare il seme virile,come fa il Behen. Le quali tutte note ripugnando a questa nuoua opinione di costoro, non lasciarò per hora piantare cosi fatte Carote nel mio giardino, & massimamente hauend'io vna radice di Behen bianco portata da Constantinopoli, che del tutto corrisponde alla descrittione de gli Arabi. Scrisse delle Pastinache Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici,così dicendo: La Pastinaca domestica è meno valorosa,come che più potente in tutte le sue operationi sia la saluatica. Prouoca l'orina,& i mestrui non solamente l'herba,ma grãdemente il seme,& la radice. Hà veramente in se alquanto dell'astersiuo, & però ne impiastrano alcuni le frondi con Mele in sù l'vlcere corrosiue,per mondificarle. Chiamano i Greci la Pastinaca Σταφυλῖνος: i Latini Pastinaca: gli Arabi Iezar, Gezar,& Giezari: i Tedeschi Pasteney, Pastinachen: gli Spagnuoli Canaoria blanqua: i Francesi Pastenades.

Pastinache scritte da Galeno.

Nomi.

Del Seseli Massiliense. Cap. 55.

IL Seseli Massiliense hà le frondi simili, & più grasse del Finocchio,il fusto più grosso,et l'ombrella simile all'Anetho,nella quale è il seme quadrato, lungo, & al gusto subito acuto: la sua radice è lunga, & giocondamẽte odorata. Scaldano le radici, e'l seme: beuonsi vtilmente alle distillationi dell'orina, & a i difetti del respirare: giouano alle prefocationi della matrice, & al mal caduco: prouocano i mestrui,e'l parto: vagliono a tutti i difetti dell'interiora: sanano la tosse vecchia. Il seme beuuto con Vino corrobora la digestione, & caccia via i dolori di corpo: è vtile a quelle febri,che chiamano epiale. Beuonlo i viandanti contrã al freddo con Vino, & con Pepe. Dassi alle Capre, & a tutti gli altri bestiami,acciòche ageuolmente partoriscano.

Del Seseli Ethiopico. Cap. 56.

IL Seseli Ethiopico cresce con frondi d'Hedera, ma minori, & lunghette,come quelle del Periclimeno. E' pianta,che nereggia,produce i sarmenti lunghi due gombiti, da i quali escono i rami lunghi due spanne, la sommità si rassembra all'Anetho. Il seme è denso, come quello del Grano,nero,amaro,più odorato, & più acuto del Massiliense, & molto soaue. Fa i medesimi effetti.

Del Seseli del Peloponneso. Cap. 57.

IL Seseli,che nasce nel Peloponneso,produce le frondi di Cicuta, ma più larghe, & più grasse,il fusto più grande del Massiliense,ferulaceo, & largo, nella cui cima è vna larga ombrella,dalla quale pende il seme più largo,odorato, & più pieno. Ha le virtù medesime. Nasce in luoghi aspri humidi, & in sù le colline,nasce ancora nelle Isole.

Del Tordilio, cioè Seseli Cretico. Cap. 58.

IL Tordilio,ilquale chiamano alcuni Seseli Cretico,nasce nel monte Amano appresso a Cilicia. E' herba breue, ma con assai fusti: produce il seme doppio,tondo, simile a gli scudi, aromatico, & alquanto acuto. Prouoca beuuto l'orina ritenuta, & i mestrui. Il succo spremuto dal fusto, & dal seme quando sono verdi, & beuuto con Vino passo dieci dì al peso di tre oboli sana i dolori delle reni. La radice incorporata con Mele in modo di Lettouario,facilita lo sputo ne i difetti del petto.

SESELI MASSILIENSE.

CHiamano gli Arabici il Seseli Sisileos, & volgarmente gli Speciali Siler montano. Nasce il buono, & vero Seseli Massiliense copiosissimo per tutti i monti

Seseli, & sua essaminatione.

SESELI ETHIOPICO. A SESELI PELOPONNENSE.

B

C

SESELI ETHIOPICO II.

monti del Trentino. Ma quantunque in assai Spetiarie se ne ritroui di buono, nondimeno in molte altre n'hò veduto io di quello, che non corrisponde in conto alcuno ad alcuna di queste spetie scritte da Dioscoride; imperoche non vi si sente altro, che amaritudine, & vn certo odoracio, come di Cimici. L'Ethiopico, & quello del Peloponneso per auanti da me non conosciuti, credo d'hauer ritrouato io in questo anno, come dimostrano qui i ritratti loro. Quello poi che chiamano Tordilio, credetti già io che fusse nasciuto nel mio horto d'vn seme statomi mandato dal giardino de semplici di Padoua; ma contemplandone poi ogni sua parte, & gustandone il sapore, conobbi veramente non esser il vero. Il Seseli (come dicono) fù primamente dimostrato dalle Cerue. Onde scrisse Aristotile al 5. cap. del 9. libro dell'historia de gli animali, che le Cerue subito dopo al parto mangiano il Seseli, per potersi di nuouo impregnare. Tanto la radice, quanto il seme del Seseli (diceua Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, non facendo distintione alcuna delle sue spetie) scaldano cosi forte, che possono valorosamente prouocar l'orina, & sono cosi di sottili parti, che giouano al mal caduco, & a gli impedimēti del respirare. Chiamano i Greci il Seseli Σέσελι: i Latini Seseli: i Barbari Sisileos: gli Arabi Sisalios: i Tedeschi Steimbrech: i Francesi Sermontain.

D

E

Seseli scritto da Galeno.

Nomi.

Del Sisone. Cap. 59.

IL Sisone è vn picciolo seme, che nasce in Soria, simile al l'Apio. lungo, nero, & al gusto feruente. Beuesi per li difetti della milza, per l'orina ritenuta, & per prouocare i mestrui. V'sanlo le genti di quei luoghi per condimento delle Zucche lesse, insieme con Aceto. Produce nelle sommità molto picciole granella.

F

IL Sisone, secondo che quì recita Dioscoride, è vn seme, che nasce in Soria a noi del tutto incognito, percioche niuna nota della pianta, che'l produce, se ne legge. Et però lo lasciaremo in Soria, tenendolo tra quelle cose che non si conoscono in Italia; percioche malageuolmente si può determinare di quelle cose, le cui note principali non si ci descriuono. Chiamano i Greci il Sisone Σίσων: i Latini Sison.

Il Sisone non è conosciuto.

Nomi.

Del

Dell'Aniſo. Cap. 60.

LO Aniſo in ſomma ſcalda, & diſecca, fa buon fiato, allegeriſce i dolori, prouoca l'orina, hà virtù di riſoluere. Beuuto da gli hidropici, toglie loro la ſete: è buono a i morſi, & alle punture de i veleno ſi animali. Gioua alle ventoſità: riſtagna i fluſſi del corpo, & de i meſtrui bianchi delle donne: genera il latte nelle poppe: fortifica al coito. Fattone profumo al naſo, allegeriſce i dolori di teſta. Medica le percoſſe delle orecchie prima trito con Olio Roſato, & poſcia diſtillatoui. Il migliore è ſempre quello, che è freſco, pieno non ſembuloſo, & che è odorifero. Lodaſi per il primo in bontà quel di Candia, & dopo queſto quel d'Egitto.

ANISO.

Aniſo, & ſua hiſtoria.

L'Aniſo è volgariſſima pianta, & parimente molto volgare è il ſuo ſeme. Creſce l'Aniſo con foglie minori dell'Apio, ma manco intagliate, quelle (dico) che ſono appreſſo terra; imperoche quelle che ſono nel gambo, & ne i rami ſono molto più intagliate. Il gambo produce egli tondo, alto vn gombito con molti rami, & l'ombrella bianca, d'odore ſimile al Mele, doue naſce il ſeme lunghetto, giocondamente odorato, con vn ſapore meſcolato di dolce, d'acuto, & d'vn poco d'amaretto, il quale è vtile a molte coſe; imperoche è egli aperitiuo, concoctiuo, digeſtiuo, inciſiuo, & prouocatiuo. Oltre a queſto caccia egli la ventoſità, & fa buon fiato. Meſſo nel Pane, lo fa piaceuole, & odorato. Daſſi arroſtito con Menta per i fluſſi ſtomacali. Beuuto, & odorato acqueta il ſinghiozzo, prouoca il ſonno, & caccia le pietre delle reni. Ma per non preterire il noſtro ordine, non ſi hà da tacere quello, che ne ſcriſſe Galeno al 6. delle facultà de ſemplici, doue coſi dice: Il ſeme dell'Aniſo è molto vtile, acuto, & amaretto, di modo che s'accoſta alla natura di quelle coſe, che bruſciano. E' calido, & ſecco nel terzo ordine, e per ciò prouoca l'orina, digeriſce, & riſolue le ventoſità del corpo.

Aniſo ſcritto da Galeno.

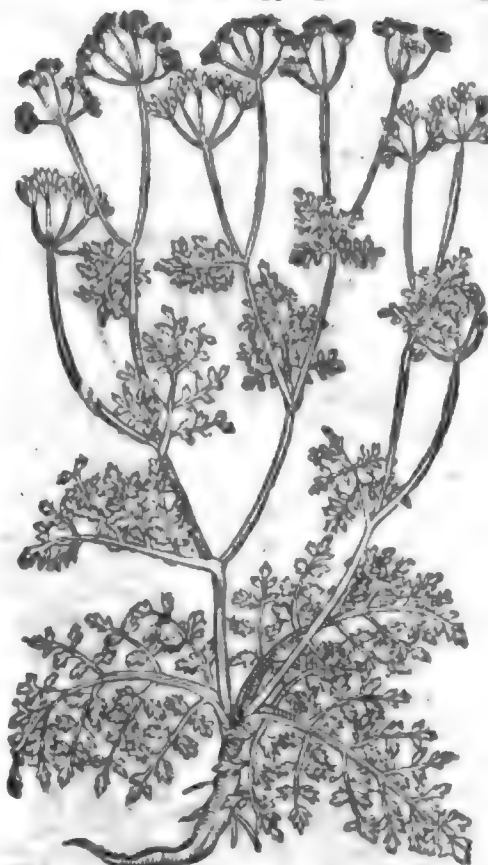
Chiamano i Greci l'Aniſo Ἄνισον: i Latini Aniſum: gli Arabi, Aneiſum, & Anexiſum: i Tedeſchi Aniſz, & Eniſz: gli Spagnuoli Matahalua, & Yerua dulce: i Franceſi Anis.

Nomi.

Del Caro. Cap. 61.

E' il Caro volgariſſimo ſeme. Scalda, & prouoca l'orina: è ſtomacale, fa buona bocca, aita alla digeſtione. Metteſi vtilmente ne gli antidoti, & ne gli oxipori. Corriſponde proportionalmente con l'Aniſo. Mangiaſi la ſua radice cotta come le Paſtinache.

CARO.

Caro, & ſua hiſtoria.

CHiamaſi il Caro volgarmente nelle *Spetiarie* Carui: è ſeme notiſſimo per tutto. Naſce ne i prati, & nelle colline, non diſſimile dalla Paſtinaca ſaluatica, con più gambi da vna ſola radice quadrangolari, ſottili, & alti vn gombito, da i quali naſcono i rami con le ombrelle bianche in cima, & il ſeme più lunghetto dell'Aniſo, angoloſo, & neregno, odorato, & acuto. Hà la radice lunga, acuta, & inſiememente amaretta; ma il ſeme è quello, che è in vſo in medicina; imperoche è egli aperitiuo, prouocatiuo, diſſolutiuo, eſpulſiuo, & inciſiuo. Gioua a tutti i difetti freddi della matrice, & del corpo, & vſato ſpeſſo ne i cibi acuiſce la viſta. Mangiaſi l'herba tenera cotta come gli Spinaci, & altri herbaggi, & le radici come le Paſtinache. La farina del ſeme ſi mette vtilmente ne gli impiaſtri che ſi fanno per l'enfiagioni, & liuidezze delle percoſſe. E' il ſuo ſeme aſſai in vſo appreſſo a i Tedeſchi per metter nel Pane, & in aſſai lor condimenti di cibi, come ſono gli Aniſi a noi Toſcani. Onde parmi, che non poco debbano eſſere ripreſi quei reuerendi Padri commentatori di Meſue, per hauerſi eglino con grande errore apertamente creduto, che il Caro di Dioſcoride altro non ſia, che il ſeme delle Carote, che noi vſiamo il verno nell'inſalate; imperoche nel ſeme delle Carote non ſi ritroua qualità veruna, che corriſponda a quelle del Caro; & maſſimamente non ritrouandoſi egli coſi acuto, che ſi poſſa mettere con

Virtù del Caro.

Errore de i Frati.

Caro scritto da Galeno.

quelle cose, che scaldano, & diseccano nel terzo ordine come del Caro scriue Galeno al 7. lib. delle facultà de semplici, con queste parole: E' il Caro calido, & secco quasi nel terzo ordine, & mediocremente acuto, & però risolue le ventosità, & prouoca l'orina non solamente il seme, ma ancora l'herba. Chiamano i Greci il Caro Κάρος: i Latini Carum: gli Arabi Crauia, Karauia, & Karui: i Tedeschi Mattkumich, & kim: gli Spagnuoli Alcarauea: i Francesi Carui.

Nomi.

Dell'Anetho. Cap. 62.

La decottione delle frondi secche & del seme dell'Anetho beuuta fa ritornare il latte: risolue le ventosità, & leua i dolori del corpo, ristagna il corpo, & parimente i vomiti: prouoca l'orina, allegerisce il singhiozzo. Beuuta cotidianamente nuoce al vedere, & disecca lo sperma. E' utile per sederui dentro le donne per li difetti della matrice. La cenere del seme dell'Anetho impiastrata, risolue le posteme del sedere.

ANETHO.

Anetho, e sua essaminatione, & virtù scritte da Galeno.

L'Anetho è ne gli horti volgarissima pianta, tanto simile al Finocchio, che spesse volte, se'l gusto non ne fusse il giudice, vi s'ingannerebbe l'occhio. Cresce egli col gambo alto vn gombito, & mezo, ramoso, foglie capigliose, fiori gialli, e con ombrelle, & seme come'l Finocchio. La radice non hà egli molto lunga, nè con molte fibre. Seminasi ne gli horti, per condimento de gli altri herbaggi, auenga che mescolato cō essi, gli fa più saporiti, & al gusto più grati. Scalda tanto l'Anetho (diceua Galeno al sesto delle facultà de i semplici) che veramente è da stimare caldo nell'vltimo del secondo grado, oueramente nel principio del terzo, & secco nella fine del primo, oueramente nel principio del secondo. Et imperò meritamente cotto nell'Olio digerisce, leua i dolori, fa dormire, & matura i crudi humori. Fassi dell'Anetho Olio, la cui temperatura saria propinqua a quei medicamenti, che maturano, & generano la marcia, se ella non fusse alquanto più di quelli calida, & sottile, & perciò digestiua. L'abbrusciato è calido, & secco nel terzo ordine, & imperò gioua egli all'vlcere, che sono troppo humide, & molli, & massimamēte a quelle, che sono ne i membri genitali, & che sono inuecchiate nel preputio, facendole benissimo saldare. Il verde è più humido, & manco calido, & però più matura, & manco digerisce. Prouoca il sonno, la onde l'vsarono gli antichi nelle ghirlande. Chiamano i Greci l'Anetho Ἄνηθον: i Latini Anethum: gli Arabi Xebeth, & Iebet, & Sebet: i Tedeschi Dyllem, & Hochkraut: gli Spagnuoli Eneldo: i Francesi Anet.

Nomi.

Del Cimino domestico. Cap. 63.

IL Cimino domestico è grato alla bocca, ma molto più l'Ethiopico, il qual chiamò Hippocrate, regio. Tiene il secondo luogo di bontà l'Egittio, a cui son poscia doppo tutti gli altri. Nasce in Galatia d'Asia, in Cilicia, in Terentia, & in molte altre regioni. Scalda, stringe, & disecca. Cotto con Olio, & fattone cristeri, ouero impiastrato di fuori cō farina d'Orzo, conferisce a i dolori, & alle ventosità del corpo. Dassi con Aceto inacquato a i difetti del respirare, & con Vino, contra a i morsi de velenosi animali. Gioua impiastrato con Vua passa, o farina di Loglio ò Faua frāta, ouero Cerato, alle posteme dei testicoli. Trito, & impiastrato con Aceto, & messo nel naso vi ristagna il sangue: & parimente applicato di sotto i mestrui superflui. Beuuto, ouero impiastrato di fuori, impallidisce tutto il corpo.

Del Cimino saluatico. Cap. 64.

IL Cimino saluatico nasce valoroso, & abondantemente in Licia, Galatia d'Asia, & Carthagena di Spagna. E' picciola pianta: produce il fusto lungo vna spanna, & sottile, sù per ilquale son quattro, ouer cinque picciole, & sottili frondi, dentate a modo di sega, & sfesse come quelle del Gingidio. Hà oltre di questo in cima del fusto cinque, ouer sei bottoni teneri, & tondi, ne i quali è dentro il seme squamoso, più acuto al gusto del domestico. Nasce nelle colline. Beuesi il suo seme con acqua contra a i dolori, & ventosità di corpo: & con Vino contra gli animali velenosi. Beuesi ancora con Aceto per il singhiozzo, & dassi vtilmente nelle humidità dello stomaco. Masticato, & poscia applicato con Mele, & Vua passa, spegne i liuidi: & impiastrato con le medesime cose gioua alle posteme de i testicoli. Enne pur di saluatico vn'altra spetie simile al domestico, ilquale produce da ogni fiore vn cornetto, nel quale è dentro vn seme simile al Melanthio, ilqual beuuto è rimedio contra a i morsi delle velenose Serpi. Gioua oltre a ciò a distillatione d'orina, alle pietre, & a coloro che insieme con l'orina orinano il sangue appreso in pezzi, beuendogli però sopra il seme dell'Apio cotto.

Cimino, & sua essaminatione.

IL Cimino domestico è veramēte notissimo a ciascuno, Et però non fa bisogno di recitarne qui altra historia. Ma il saluatico tanto della prima, quanto della seconda spetie, di cui sono qui le figure, hebbi già io dal gentilissimo, & Semplicista raro de i tempi nostri, Sig. Iacomo Antonio Cortuso, gentilhuomo Padouano, di modo che per sua liberalità non potrò più dir io, come per auanti haueua scritto, di non hauer mai veduto i Cimini saluatichi, conoscendo che amendue, con tutte le note riferiscono i legitimi, & veri. Il che hora è cagione che io non tenga più (come prima teneua) che la piāta chiamata da i Tedeschi Rittersporn, cioè Speron da Caualiere, & parimente Consolida Regale sia il Cimino saluatico della seconda spetie. Ma non però hauē doneio qui l'occasione posso mancare di non scriuere l'historia, & parimente le virtù di questa pianta nō volgare. Nasce adunque ella per il più ne i campi tra le biade con il fusto sottile, dal quale escono molti ramoscelli lunghi, folti, & parimēte sottili, come si veggono nel Melanthio saluatico. Le foglie hà egli lunghe, strette, & capigliose, raccolte insieme, come in vn cespuglio, & i fiori

CIMINO DOMESTICO.

A

CIMINO SALVATICO II.

B

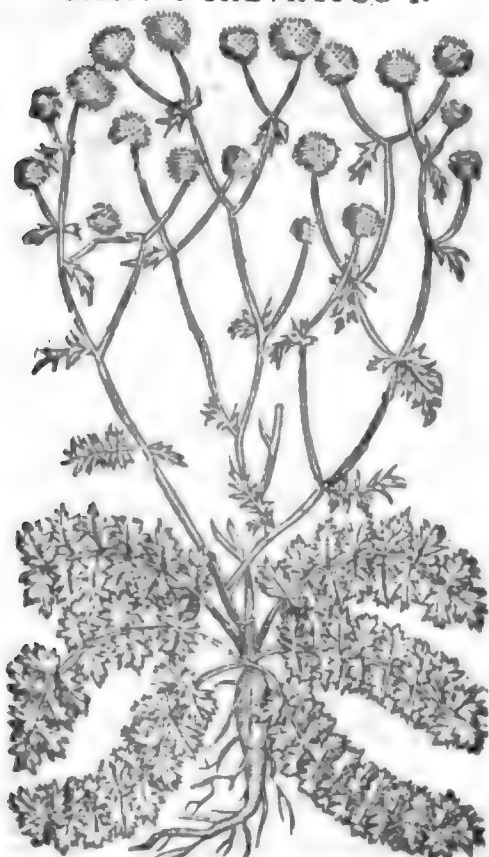
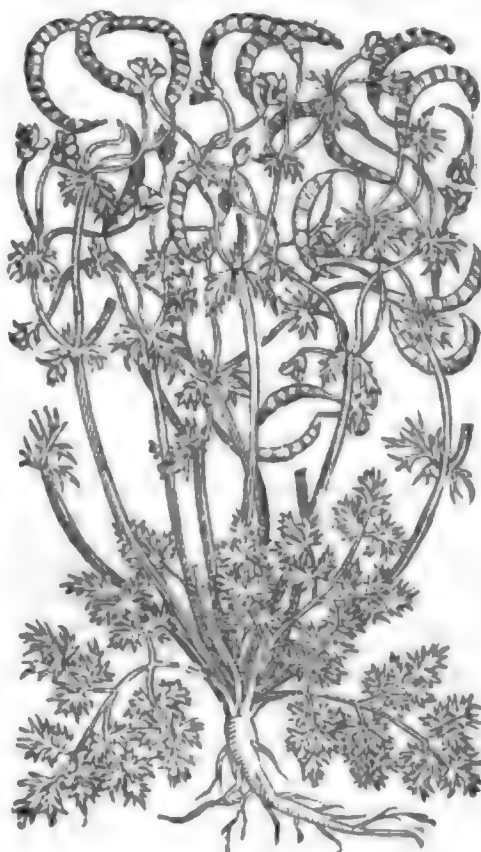
C

CIMINO SALVATICO I.

CONSOLIDA REGALE.

D

E

F

fiori porporei,come le Viole,con vn cornetto dalla bãda,ſimile a gli ſperoni de gli antichi. Onde s'hà egli acquiſtato il nome appreſſo a i Tedeſchi. Il ſeme è come di Melãthio,ſerrato in piccioli cornetti. Lodaſi l'acqua diſtillata de i fiori,per leuar via le caligini de gli occhi. La medeſima guariſce tutte le infiãmagioni,tãto intrinſeche,quãto eſtrinſeche,coſi beuuta,come applicata di fuori;& però ſi mette ella nelle beuãde delle ferite, come che molto più valoroſo ſia il ſucchio. Vogliono oltre a ciò i venerabili Padri cõmẽtatori di Meſue,che il

Cimino saluatico della prima spetie sia la Nigella citrina delle Spetiarie, il che è falsissimo; imperoche come, senza altra auttorità, può considerare ragioneuolmente ciascuno, che nè cieco, nè pazzo sia, la Nigella citrina non è altro, che vna seconda spetie di Melanthio; vedendosi sensatamēte, che tra'l Melanthio nero, & essa non si ritroua differenza alcuna in qual si vogli parte di tutta la pianta, se non nel colore del seme; il cui odore, & parimente la forma, dall'esser di colore Citrino in fuori, è quello istesso del Melanthio nero. Il che veggiamo parimēte accadere ne i Papaueri, ne però essi per variar ne i color del seme sono altra cosa, che Papaueri. Il che si vede parimēte nel seme della Lattuga, & in altri di varie piante, ritrouandosene di nero, e di bianco. Si che dimostrano quei Frati d'hauer mal cōsiderato questo testo di Diosc. ilqual dice, che il seme di questa spetie di Cimino è squamoso, forte nel modo di quello, che si scuote da i bottoni della volgar Pimpinella: & non solido, & duro, come quello del Melanthio Citrino. Il domestico produce le frondi quasi simili al Finocchio, & vno, o al più due gambi, da i quali nascono diuersi ramoscelli. Fiorisce in ombrella, come il Finocchio, nella quale si matura poscia copiosissimo il seme. Hà la radice bianca, quasi ritonda nella superficie della terra. Ama luoghi putrescibili, & caldi, & imperò assai abondantemente fruttifica nelle nostre maremme di Siena, & parimente nel patrimonio di Roma. Vsano di mangiare spesso il seme del Cimino, & parimente di profumarsi con esso alcuni Hippocriti per farsi palidi, & cambiarsi il colore per dar di se, ingannando il mondo, qualche spetie di santità. Vale il medesimo messo nella natura a far fertili le donne sterili. Gioua applicato per se solo alle epiphore de gli occhi, & all'enfiagioni de i medesimi messoui con Mele. Dassi vtilmēte nel trabocco del fiele subito dopo al bagno, & cō Vino dolce ne gli ardori dell'orina. Vsasi il seme suo, secondo che testifica Gal. al 7. delle facultà de i semplici, come quello de gli Anisi, de i Carui, del Ligustico, & del Petroselino, imperoche è egli calido, come ciascuno di quelli nel fare orinare, & risoluere le ventosità. E' di quelle cose, che scaldano nel terzo grado. Chiamano i Greci il Cimino domestico Κύμινον ἥμερον: il saluatico Κύμινον ἄγριον: i Latini il domestico Cyminū satiuum: & il saluatico Cyminum syluestre: gli Arabi Camum, & Kemum: i Tedeschi Kummel: gli Spagnuoli Comino; i Francesi Comin.

Virtù del Cimino.

Cimino scritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Ammi. Cap. 65.

CHiamano alcuni l'Ammi Cimino Ethiopico, & alcuni si credono, che sia tra loro differenza. E' seme volgare, & noto, minuto, & molto minore del Cimino: hà sapore d'Origano. L'eletto è quello, che è puro, non sembolo so. E' calido, feruente, & diseccatiuo. Beuesi con Vino contra a i dolori di corpo, & passioni d'orina, & morsi de velenosi animali. Prouoca i mestrui. Mettesi ne i medicamēti corrosiui che si fanno di Cantarelle, accioche si contraponga a i difetti dell'orina causati da quelle. Impiastrato con Mele risolue i liuidi. Beuuto, oueramente vnto con Mele impallidisce il corpo. Fattone profumo di sotto con Vua passa, ouero Ragia, purga la matrice.

Ammi, & sua essaminatione.

PIù, & diuerse sorti di minuto seme mi sono state mostrate per l'Ammi, chiamato communemente Ameos da gli Spetiali, delle quali niuna ne veggo io, che secondo il mio discorso, mi sodisfaccia per farmi credere, che'l vero si ci porti d'Alessandria. Quello, che più commune, & più s'adopera nelle Spetiarie, douendo, per imitare il vero, esser bianco (come scriue Plinio) più presto nereggia, & tanto si rassembra al seme del nostro volgare Petrosello, che differenza alcuna nō vi conoscerebbe il senso del vedere, se quel del gusto, per ritrouarlo acuto, non ne palesasse per il sapore, non esser l'essenza dell'vno, & dell'altro conforme. Oltre a questo per non vi si ritrouare sapore alcuno d'Origano, come scrisse Dioscoride, ne conferma a non credere, che l'Ammi vero sia a i tempi nostri nelle Spetiarie d'Italia. Quantunque si pensi il Ruellio tutto il contrario, non auertendo bene a quello, che Plinio suo familiarissimo d'auttorità d'Hippocrate scrisse al 15. cap. del 20. libro, così dicendo: E' veramente simile al Cimino quello, che chiamano i Greci Ammi. Stimano alcuni, che sia questo il Cimino Ethiopico. Hippocrate il chiama Regio, per esser in Egitto più efficace. Ma sono altri, che si credono esser questo d'altra natura, per essere egli più picciolo, & più bianco. L'vso d'amendue è il medesimo; imperoche in Alessandria mettono questo nel Pane, & vsanlo parimente ne i cibi. Ma non però per questo dirò io, che non nasca l'Ammi in Italia, se ben non si ritroua il vero nelle Spetiarie; percioche nuouamente me n'è stato mandato di quello, in cui, per mio, & altrui giudicio, si discernono alcune note, che non poco si rassembrano a quelle, che gli assegna Dioscoride, se ben non vi si sente il sapore così viuo d'Origano, come in quello che hora ci si porta d'Alessandria, legitimo, & vero, con il quale non è in modo veruno da conferire l'Italiano, che si ci porta di Puglia, minuto, & con poco vigore: se pur si deue egli chiamare Ammi. Ma non però simile a questo è quello che ingannandosi, dicono hauer vsato per Ammi i venerabili Frati commentatori di Mesue, percioche nel loro non si ritroua sapor alcuno d'Origano. Il seme dell'Ammi, come testifica Galeno al 6. delle facultà de semplici, è vtilissimo. Hà calida, & secca natura: è composto di parti sottili, & è al gusto amaretto, & acuto. Et però è cosa chiara, che digerisce, & fa orinare; per la qual ragione debbe egli esser calido, & secco nell'vltimo del terzo ordine. Il che, oltre all'altre ragioni di sopra assegnate, conclude, che l'Ammi non sia

Errore del Ruellio.

Errore de i Frati.

Ammi scritto da Galeno.

AMMI.

nelle

nelle Speciarie d'Italia; imperoche a volere esser calido, & secco cosi forte, douerebbe valorosamente mordere nel masticarlo: nè douerebbe esser egli cosi minuto, nè di cosi fosco colore, ma bianco, come scrisse Plinio. E' nel seme dell'Ammi che si ci porta vero d'Alessandria virtù marauigliosa di fare le donne maritate prolifiche, & feconde; imperoche dandosi loro a bere ridotto in sottilissima poluere al peso d'vna dramma nel Vino, vn giorno sì, & l'altro nò, la mattina da digiuno, fa senza dubbio, concipere le donne, vsando loro con il marito i giorni intermedij, nei quali non pigliano la poluere; & basta il pigliarlo al più cinque volte, quantunque ve ne sieno di quelle, che alla terza s'ingrauidano: & di ciò se ne sono vedute molte sperienze.

Nomi.

Chiamano i Greci l'Ammi Ἄμμι: i Latini Ammi: gli Arabi Manochach, Anazue, Nanachua, & Nanachue: i Tedeschi Amey: gli Spagnuoli Ammi.

Del Coriandro. Cap. 66.

IL Coriandro è conosciuto volgarmente da tutti. Hà virtù d'infrigidire: & però impiastrato con Polenta, & Pane medica il fuoco sacro, & l'vlcere corrosiue & serpiginose. Vnto con Mele, ouero con Vua passa, sana l'epinittide, le posteme de i testicoli, & i carboncelli. Impiastrato con Faua infranta risolue le scrofole, & i pani. Il seme beuuto con Vino passo caccia fuori i vermini del corpo aumenta lo sperma. Mangiato in quantità fa vscire del senno, non senza pericolo: & però è da guardarsi di non vsarlo di continuo, & copiosamente. Il suo succo incorporato con Cerusa, Spuma d'Argento Aceto, & Olio Rosato, s'vnge vtilmente all'ardenti infiammagioni della pelle.

CORIANDRO.

Coriandro, & sue facultà sentite da Galeno, contra Dioscoride.

E'Il Coriandro in Italia notissima pianta, & parimēte è notissimo il suo seme, chiamato volgarmente Coriandolo. Cresce il Coriandro con il gambo sottile, ma però lungo vn gombito, & mezo, tutto circondato di rami, le foglie da basso hà egli simili all'Adianto, ma sono più sottili, & più minutamente intagliate quelle che verdeggiano nel gambo, & ne i rami, nella sommità de i quali nascono i fiori, & dipoi il seme in ricimoli, tondo, & strisciato. L'herba fresca hà veramente fastidioso odore, quasi come di Cimici, & cosi ancora il seme mentre che resta verde, se ben seccandosi, si spoglia di quel malo odore, & diuenta aromatico, & vtile in molti medicamenti. Ma è però da sapere, che nell'essaminare le virtù del Coriandro Galeno è non poco cōtrario a Dioscoride al settimo delle facultà de semplici, cosi dicendo: Chiamano i più antichi vecchioni il Coriandro Coriano, ma tutti i moderni medici lo chiamano Coriō, come lo chiama Dioscoride, il quale peruersamente disse, che'l Coriandro era vna herba refrigeratoria; imperoche è egli composto di contrarie facultadi, hauendo in se molto dell'amaro. Il che habbiamo dimostrato essere senza composta di sottili parti, & terrena. Oltre a questo hà egli in se non poca humidità acquea, laquale è veramente di tepida natura: alle cui qualità è aggiunto alquanto di costrettiuo. Per le quali tutte cose per diuerse vie fa egli tutto quello, che scriue Dioscoride; ma non solamente perche sia egli frigido. Hora quantunque hauessi io fatto proposito di voler in questo libro dire d'una cosa sola; nondimeno narrarò particolarmente le cause d'ogni attione. Il che forse niente ostarà, anzi (se'l vero pur dir si debbe) il repetere le ragioni dette di sopra in alcuni semplici giouarà qualche cosa. Parimente adunque è da sapere, che non solamente Dioscoride, ma altri Medici assai indeterminatamente pronūtiano le cure de i morbi, come a questi nostri tempi se ne ritrouano ancora di quelli, che si tengono eccellenti, che tra l'altre cose s'ingannano in questo bruttissimamente. Ne sono di quelli, che se ben già quel membro, che hà patito l'erisipela, è infrigidito, & fatto liuido, & nero, & non richiede più rimedij frigidi, come per auanti, ma quelli che possano cauarne quello humore fuor di natura, che v'è serrato dentro; nondimeno pur perseuerano con l'infrigidire. Altri vengono à i digestiui, dicendo, che con questi si sanano l'erisipile; quantunque scriuano, che altri medicamenti si conuengono nel principio, altri nel crescere, altri nell'aumentarsi, & altri nel declinarsi, & finirsi l'erisipele. Ma la cosa non stà cosi, imperoche nō si debbe più chiamare erisipela dapoi il partire del feruore dell'infiammagione, & di quello humore colerico. Et però non è da pensare, che quelle cose, che sono di natura frigide, possano darui rimedio; ma che ben quelle, che possono digerire, & scaldare, come si farebbe nel principio di quei tumori causati da percosse, ò da qual si voglia altra causa in alcuna parte del corpo, che per esser liuidi, & neri si possono stimar frigidi. Nel medesimo modo adunque penso io, che si debba procedere, quando vn morbo calido termina poscia in frigido; percioche non è da tenersi conto del primo, ma chiamare il secondo per altro nome: oueramente se pur dispiace il mutare del nome, è almeno da pensare, che (sendo che scriuono alcuni) altri sono i rimedij del principio, & altri quelli del fine, non pensandosi però, che sieno i rimedij frigidi del fine: & a questo modo si può concedere (se pur piace a qualch'uno) che questo tale male si chiami pure erisipela. Ma il dire, che ella sia ancora calida, essendo già fatta frigida, non è mai da concedere. Et però non è in modo alcuno da credere, che voglia all'hora essere il suo medicamento frigido, come vuole Dioscoride, che'l Coriandro impiastrato con Pane, e Polenta curi le erisipele; imperoche la vera erisipela, la quale è postema infiammata, & gialla, nō mai potrà sanare il Coriandro insieme con Pane, ma ben quella, che già è diuentata frigida: intendēdo per vera erisipela, quādo il mēbro è ripieno d'un flusso di vera colera. Ma puosi veramente sapere, che non sia il Coriādro frigido per quelle istesse cose,

Discorso di Galeno intorno alla cura dell'erisipele.

se cose, che ne scrisse pur Dioscoride, per hauer detto egli, che insieme con Faua infranta risolue il Coriandro le scrofole; imperoche mi penso, che Dioscoride non dubitasse, che niun frigido medicamento si ritrouasse idoneo per risoluere le scrofole, come colui, che ne scrisse più di seicento, che le possono sanare, i quali tutti fece egli calidi, & digestiui. Questo tutto impugnando a Dioscoride disse Galeno Al che non consentendo Auicenna, gli contradice al 140. cap. del 2. lib. de suoi canoni, così dicendo: Disse Galeno che la virtù del Coriandro era composta, ma che nondimeno il maggior dominio era della terrestreità insieme con vna acquosità tepida, & alquanto di stitticità. Ma appresso di me l'acquosità che si ritroua in lui, è senza fallo frigida, & non tepida, eccetto se non vi fusse mescolato qualche poco di sustanza calida, la qual velocemente se n'euapori via. Il perche disse parimente Humain: Galeno rimoue la frigidità dal Coriandro contradicendo a Dioscoride. Ma io dico così, che fanno testimonio della sua frigidezza Rufo, Archigene, & altri ancora dopo loro. E' frigido di natura nella fine del primo grado, & fino al secondo, & secco nel secondo: ma appresso di me è secco, declinando in qualche parte al calido. Ma Galeno fa che del tutto sia il Coriandro calido; il che può forse accadere per quella sustanza sottile, che è in lui, laquale si risolue, & non vi rimane quando si beue: altrimenti non sarebbe di bisogno ammazzando egli gli huomini con la sua frigidezza, che se ne desse per tale effetto molta quantità. Disse Galeno, risoluendo il Coriandro le scrofole, come adunque può essere egli freddo? Al che si gli può ageuolmente rispôdere, che fa egli questo per sua occulta proprietà: ouero che sia in lui vna sustanza sottile, che penetra, & si profonda, lasciando indietro la sustanza sua frigida: ma quando si beue, si risolue la calida velocemente, & rimane solamente l'operatione alla frigidità, che vi resta. Le quali ragioni quantunque habbino in se qualche apparenza, nondimeno per conoscersi che Galeno, (come veramente fanno vero, & indubitato testimonio i suoi cinque primi libri delle facultà de semplici) non hà hauuto pari in inuestigare le nature, & vere qualità delle piante, parte co'l gusto de i sapori, parte con gli odori, parte con le sustanze, parte con i colori, & parte con la lunga esperienza accompagnata dà profondissima filosofia; è di necessità più accostarsi al suo parere, che a qual si voglia d'altro scrittore della medicina: quantunque più con Auicenna si tenga il Brasauola, ilqual non sapendo, che per tutta Toscana ne i prati, & ne i campi per se stesso nasce il Coriandro, disse, che non se ne ritroua se non di domestico. Oltre a ciò scriuendo qui Dioscoride, che mangiandosi il Coriandro copiosamente perturba l'intelletto non senza pericolo, & ritrouandosi parimente scritto tanto da i Greci, quanto da gli Arabi, che il succhio del Coriandro beuuto ammazza: è poscia interuenuto, che alcuni Medici moderni, la cui opinione già per auanti hò seguito ancor io, habbino grandemente biasimato l'uso del Coriandro. Al che hauendo io poscia più diligentemente considerato, mi pare che cotale opinione sia poco, ò niente ragioneuole; imperoche il Coriandro non perturba l'intelletto, nè fa nocumento veruno, se non quando se ne mangia troppo. Et perche ci douiamo noi marauigliare, che il Coriandro faccia ciò, & che però i Medici non si astenghino di darlo a gli ammalati, & parimente a i sani per côfortare lo stomaco, se il Vino, ilqual noi vsiamo continuamente, beuendosene più di quello, che si conuiene, guasta l'intelletto, fa impazzire, & alle volte soffoca, & ammazza? Ilqual però beuendosi moderatamente, oltre al nutrimento che dà egli al corpo, conforta lo stomaco, aiuta la concottione del cibo, caccia fuori le superfluità del corpo, allegra il cuore, acuisce lo intelletto, & viuifica, & chiarifica gli spiriti. Onde non veggio, che cosa ne osti, che non possiamo credere per questa medesima ragione, che ciò faccia ancora il Coriandro, & che egli tolto alla debita quantità, non solamente non nuoca, ma che gioui grandemente, oue egli si côuenga; imperoche ritrouo, che ancora Galeno nô si schiuò di darlo, come si legge apertamente al 4. cap. dell'ottauo libro delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, doue d'auttorità d'Archigene ne dà a coloro, che hanno i rutti acetosi, la misura d'un cucchiaro per volta. Corrispôde alla opinione di Galeno fra i più moderni Greci Simone cognominato Sethi, ilquale scriuendo del Côriandro, afferma essere molto buono per lo stomaco per fortificarlo, & per tenere il cibo saldo, fin che sia bê cotto, & digerito. Il che però dobbiamo credere, che egli intenda, che ciò faccia il Coriandro dato, & tolto con la debita misura. Di qui adunque possiamo noi raccogliere, che non sia d'accettare, ma più presto da dannare l'opinione di coloro, i quali dicono che per modo veruno si debbi vsare il Coriandro. Io hora non posso per le sudette ragioni, se non lodare l'uso del Coriandro per lo stomaco, & vituperar solamente l'usarlo in maggiore quantità di quello, che facci dibisogno. Il seme trito, & sparso sopra la carne fresca, la preserua la state non poco, che non si guasti. Beuuto trito con acqua, gioua a i flussi stomacali & del corpo. Nondimeno il seme non si deue vsare in medicamento veruno, se prima non si macera tre giorni nell'Aceto. Chiamano i Greci il Coriandro Κόριον, & Κορίαννον: i Latini Coriandrum: gli Arabi Rusbor, Rasbera, Kuzbara: i Tedeschi Coriander, & Coleandar: gli Spagnuoli Culantro, & Ciliandro.

Coriandro, & sue facultà scritte d'Auicenna contra Galeno.

Difensione di Gal. côtra Auicenna.

Errore del Brasauola.

Virtù del Coriandro.

Nomi.

Del Hieracio maggiore. Cap. 67.

IL Hieracio maggiore produce il suo fusto ruuido, rosseggiante, spinoso, & concauo, sù per ilquale sono compartite le sue frondi, & raramente intagliate, simili al Sonco: produce i fiori gialli, in certi lunghi bottoni. E' frigido, & leggiermente costrettiuo, & però impiastrato gioua a gli stomachi riscaldati, & all'infiammagioni. Il suo succo beuuto conferisce a i rodimenti dello stomaco. L'herba impiastrata insieme con la radice, rimedia alle punture de gli Scorpioni.

Del Hieracio minore. Cap. 68.

IL Hieracio minore hà parimente per intorno intagliate le frondi compartite per internelli. Fa i fusti teneri, & verdeggianti, ne i quali sono i fiori tondi, & gialli. Hà le medesime virtù del predetto.

NAsce il Hieracio maggiore, abondantissimo per tutta l'Italia, non punto dissimile dal Soncho, ilqual noi chiamiamo Sicerbita, oueramente dalla Lattuca saluatica, & il minore quasi simile alla Cicorea, ma sono però le sue foglie minori, & più rumide. I fiori sono in amendue gialli, i quali seccandosi si conuertono in lanugine, & così se ne volano poi per l'aria. Il maggiore hà vna sola radice diritta, come il Sôcho, & la Lattuca: & il minore hà pur'assai radici sottili & lunghette. Hanno amendue come hanno prodotto il gambo, il succhio latticinoso, acuto al gusto, & amaro. Di questi non ritrouo io, che scriuesse Galeno, nè manco Paolo Egineta ne i loro trattati de semplici. Fecene nondimeno mentione Plinio al 7. cap. del 20. libro, così dicendo: Dierono il nome alla Hieracia gli Sparuieri; imperoche come si sentono hauere la luce impedita, si medicano con questa herba, stirpandola con i piedi, & mettendosene poscia il succo, che ne vien fuori, in sù gli occhi. E' il succo di amendue le spetie bianco come latte, & di virtù simile al Papauero. Cogliesi nel tempo, che si mietono le biade, tagliandosi in più luoghi il fusto, ilqual poscia si ripone in vn vaso di terra nuouo, vtilissimo per molte cose; percio-

Hieracio, & sua essaminatione.

Historia, & virtù del Hieracio, scritte da Plinio.

HIERACIO MAGGIORE. HIERACIO MINORE.

percioche ſana egli meſcolato con Latte humano tutte le infirmità de gli occhi,& maſſime le nuuolette,le cicatrici,& le caligini. Beuuto al peſo di due oboli nell'Aceto inacquato, purga il corpo, & nel Vino vale a i morſi delle Serpi. Al che ſi beuono ancora le frondi trite,e'l fuſto. Impiaſtranſi con vtilità grande in sù le punture de gli Scorpioni;ma contra al trafiggere di quei Ragni, che ſi chiamano Falangi, giouano con Vino, & Aceto. Contrapongonſi parimente ancora a gli altri veleni, eccetto quelli, che ſtrangolano, ouero quelli, che nuocono alla veſſica, eccettuando la Ceruſa. Metteſi con Mele in sù'l corpo, & parimente con Aceto per leuarne i malori. Il ſucco vale all'orina ritenuta. Crateua lo dà a gli hidropici al peſo di due oboli con Aceto,& vn ciatho di Vino. Hanno oltre a ciò i Hieracij altre virtù; imperoche riſoluono le ventoſità, fanno ruttare leggiermente, fanno digerire, nè mai generano crudità. Mangiati copioſamente ſoluono il corpo,& in poca quantità lo riſtringono. Digeriſcono la viſcoſità della flemma, & purgano (come ſcriſſero alcuni) i ſentimenti. Dannoſi oue la flemma ſia groſſa, con Vino d'Aſſenzo, ouero Scillino, & doue ſia la toſſe, con Vino d'Hiſopo. Danſi ne i vomiti ſtomacali, & nelle durezze de i precordij con Cicorea. Vagliono alle ſcotature del fuoco, auanti che ſi leuino le veſſiche, applicatiui ſopra con Sale. Fermano l'ulcere ſerpiginoſe, mettendouiſi prima ſopra con ſpuma di Nitro: & mettonſi in sù'l fuoco ſacro triti con Vino. I fuſti triti, & incorporati con Polenta, & acqua freſca, giouano a gli ſpaſimati, & alle membra ſmoſſe: & con Vino,& Polenta alle broze che naſcono. Dieronli alcuni nelle coleriche paſſioni cotti nella padella, nel che ſono vtiliſſimi i fuſti, quantunque amari. Alcuni gli infondono nel Latte. I fuſti cotti freddi ſono vtiliſſimi allo ſtomaco. Tutte queſte virtù diede Plinio a i Hieracij, & inſiememente alle Lattughe ſaluatiche.

Nomi. Chiamano il Hieracio i Greci l'ἱεράκιον: i Latini Hieracium.

Dell' Apio. Cap. 69.

LA herba dell'Apio de gli horti è conueneuole a tutte quelle coſe, che ſi conuiene il Coriandro. Impiaſtraſi cō Pane, & Polenta all'infiammagioni de gli occhi, mitiga gli ardori dello ſtomaco, riſolue le durezze delle poppe cauſate dal latte appreſo. Mangiata cruda, & parimente cotta ne i cibi, fa orinare. La decottione delle frondi, & delle radici beuuta, è contraria a i veleni, prouocando il vomito: riſtagna il corpo. Il ſeme prouoca l'orina più valoroſamente: gioua a i veleni delle Serpi, & a coloro che haueſſero beuuta la ſpuma dell'Argento, riſolue le ventoſità. Metteſi ne i medicamenti, che mitigano i dolori, nelle Theriache, & ne i rimedij, che ſi fanno contra la toſſe.

Dell' Eleoſino, cioè Apio paluſtre. Cap. 70.

NAſce l'Apio paluſtre in luoghi humidi, più grande del domeſtico: ma è parimente come egli in ogni coſa valoroſo.

Dell' Oreoſelino, cioè Apio montano. Cap. 71.

LO Apio montano fa il fuſto alto vna ſpanna, che naſce da vna picciola radice, attorno al quale ſono i ramuſcelli, nelle cui ſommità produce certi piccioli capi ſimili a quelli de i Papaueri, ma molto più piccioli, ne i quali ſi riſerra il ſeme lungo, acuto, ſottile, & odorato, ſimile al Cimino: naſce ne i monti, in luoghi ſaſſoſi. Hà virtù di prouocare l'orina, beuendoſi il ſeme, & la radice nel Vino, prouoca i meſtrui. Metteſi ne gli antidoti, ne i medicamenti che fanno orinare, & in quelli, che valoroſamente ſcaldano. Ma è d'auertire, che non c'ingannaſſimo, ſtimando che queſto Apio fuſſe quello, che naſce tra ſaſſi, chiamato Petroſellino.

Del

Del Petroselino. Cap. 72.

IL Petroselino nasce in Macedonia, in luoghi precipitosi. Produce il seme simile all'Ammi, ma più odorato, di sapore acuto, & aromatico. Prouoca l'orina, & i mestrui: giova alle ventosità, & i dolori colici, & parimente stomacali. Conferisce beuuto a i dolori del costato, delle reni, & della vessica. Mettesi ne i medicamenti, che si compongono per prouocare l'orina.

Dell'Hipposelino. Cap. 73.

CHiamano i Latini l'Hipposelino Olusato: altri lo dicono [illegible] Smirnio, quantunque sia altra pianta da quella che propriamente si chiama Smirnio, come poco di sotto diremo. E maggiore, & più bianco dell'Apio de gli horti: produce il fusto alto, di dentro vacuo, tenero, segnato d'alcune linee: le frondi più larghe, & rossigne. La chioma fa egli simile al Rosmarino piena di fiori, & raccolta insieme auanti che sfiorica, a modo di corimbi: il seme nero, lungo, saldo, acuto, & aromatico. Fa la radice sottile, bianca, odorata, & aggradeuole alla bocca. Nasce in luoghi ombrosi, & appresso alle paludi. Mangiasi ne gli herbaggi, come l'Apio: & parimente si mangia la sua radice cruda, & cotta: mangiansi ancora cotte per se sole le frondi, e'l fusto, & preparate co'l pesce, ouero condite crude con salamuoia. Il suo seme beuuto con Vino melato prouoca i mestrui: beuuto ancora, & impiastrato scalda coloro, che tremano per lo freddo: vale alle distillationi dell'orina. Questi medesimi effetti fa ancora la radice.

APIO HORTENSE.

APIO PALVSTRE.

Apio de gli horti, & sua essaminatione.

TEngono manifestamente tutti i moderni Medici, quelli dico, che nõ poco si sono affaticati di rintracciare i veri semplici, & di rammendare i molti trascorsi errori, che l'Apio domestico, che seminano gli antichi sia a noi il nostro domestico, & volgare Petrosello. Dalla cui opinione non mi posso in modo alcuno partire io, per conoscerui tutte quelle note, che danno al lor Apio gli antichi scrittori. Il che non poco corrobora quello, che ne scrisse Plinio all'11. capo del 20. libro, così dicendo: Hà l'Apio volgarmente gratia; imperoche largamente nuotano i suoi rami ne i brodi, & sono ne i condimenti non poco aggradeuoli. Il che parimente conferma Galeno al secondo delle facultà de gli alimenti, così dicendo: Tra tutti gli altri herbaggi de gli horti l'Apio ne è familiarissimo, & grato alla bocca, & allo stomaco. Il che vediamo noi chiaramẽte nel nostro Petrosello volgare; imperoche ancora a noi è egli hoggi il più famigliare di tutti gli herbaggi. Ma come che molto sia cõmunemente in vso; nondimeno scrisse Chrisippo, & Dionisio (come testifica Plinio) che molto è l'Apio biasimato ne i cibi, per essere egli dedicato alle viuande de i morti, per offender l'aspetto suo la vista, & per causare il mal caduco a quei fanciullini, che poppano chi lo mangia, & parimente per nascere nel gambo dell'Apio femina alcuni vermicelli, i quali inauertentemente mangiati fanno diuentare sterili coloro che se li mangiano. Et però non è marauiglia se in questi tali casi molto ancora da i moderni si vitupera l'Apio. Conoscendosi adunque senza alcuna ripugnanza essere il nostro Petrosello l'Apio domestico, non si può se non credere, che quello che s'adopera nelle Spetiarie, per il vero Apio, sia altro, che il palustre, ouero acquatico, chiamato da Dioscoride Eleoselino, per nascere egli in luoghi humidi, & paludosi, & esser di frondi, & di fusto assai maggiore del domestico; & imperò diceua Theofr. al sesto capo del settimo libro; l'Apio palustre, il qual nasce volentieri appresso a gli acquidotti, & nelle paludi, hà rade, & liscie frondi, ma quasi però simili all'altro Apio, come gli è egli parimente simile nel sapore, nell'odore, & nella figura. Questo da Columella al terzo capo dell'vndecimo lib. della sua agricoltura vien chiamato semplicemente Apio, con queste parole: l'Apio si può hauere ne gli horti nõ solamente trapiantato,

Apio palustre, & sua essaminatione.

Apio scritto da Columella.

tato,ma ſeminato ancora : doue adunque ei ſi ſia,ſi diletta d'eſſer poſto appreſſo all'acqua , & però ſi mette l'Apio commodiſſimamente vicino a i fonti;& volendoſi che facci le foglie ben grandi,ſi pigli del ſuo ſeme, quanto ſi poſſa pigliare con tre dita,& leghiſi in vn poco di tela rara,& ſepeliſchiſi in terra di mano in mano, & volendoſi fare con le foglie creſpe , peſtiſi prima in vno mortaio di legno con vn palo di ſalcio , fino che ſi ſpogli dal guſcio,& dipoi ſi leghi in tela, & ſi ſepeliſca. Puoſſi ancora farſi creſpo, ſe come è nato vi ſi ruotola ſopra quella pietra, che ſi chiama Cilindro, per prohibire che non creſca così ageuolmente. Dal che inſegnati alcuni moderni hortolani fanno l'Apio creſpo, & lo tengono per ſpettacolo nelli horti loro . Ma non poſſo fra tanto ſottoſcriuere alla opinione del Ruellio,ilqual vuole, che ſia l'Apio delle paludi quello , che noi chiamiamo in Italia Macerone; percioche (come poco qui di ſotto diremo, & ſimilmente ancora nel capitolo ſuſſequente dello Smirnio) non poca differenza ſi ritroua tra'l Macerone,& l'Apio paluſtre,& l'Hipposelino.

Apio montano, & ſua eſſaminatione.

Di quello,che chiamiamo Oreoſelino,cioè Apio montano , non ſcriſſe Dioſcoride ſembianza alcuna delle frondi , ſe già non fuſſe quiui corrotto il teſto , come ſi può ageuolmente ſuſpicare. Ma Theofraſto al luogo ſopradetto,& Plinio all'ottauo del 16. libro, diſſero, che egli haueua frondi di Cicuta , radice ſottile , & ſeme , l'vno,& l'altro ſuſto minore dell'Anetho. Il che hà fatto credere a molti che ſia il teſto di Theofraſto, da cui hà preſo Plinio,falſo,& ſcorretto , imaginandoſi doue dice in Greco ὁ τὰ φύλλα ἔχει κωνείῳ ὅμοια: cioè,& hà le frondi ſimili alla Cicuta,voglia dire κεφάλια ἔχει μηκωνίῳ ὅμοια, cioè,hà piccioli capi ſimili a quelli de i Papaueri. Nella quale opinione gli hà ageuolmente tirati la ſcrittura del teſto di Dioſcoride,doue ſi fa mentione de capi ſimili a i Papaueri, & non di foglie di Cicuta. Nientedimeno credo io più preſto (come pur hora diſſi) che ſia corrottà la ſcrittura di Dioſcoride , che di Theofraſto,quantunque ſi creda il contrario Hermolao; imperoche oltre al vederſi che ſcriue il medeſimo Plinio,togliendolo di parola in parola da Theofraſto ſi vede ancora,che appreſſo Oribaſio,il quale traſcriue da Dioſcoride,non è mentione alcuna di capi di Papauero,ma bẽ di Cicuta. Oltre di ciò è ſtata a me più volte dimoſtrata queſta ſpetie di montano molto corriſpõdente all'hiſtoria di Theofraſto,& di Plinio , cioè con frondi di Cicuta , radice ſottile , & fuſto , & ombrella d'Anetho,coſe tutte che beniſſimo corriſpondono all'Apio;percioche è più proprio dell'Apio hauer le frondi intagliate, come ſono quelle delle Cicuta , & l'ombrella,e'l ſeme ſimile all'Anetho,per hauer piccioli capi,ſimili a quelli de i Papaueri.

Petroſelino Macedonico, & ſua hiſt.

Il Petroſelino poi Macedonico , quantunque per auanti non ſia ſtato conoſciuto in Italia ; nondimeno tanta grande è ſtata la diligenza d'alcuni Sempliciſti del tempo noſtro, che s'hãno fatto portare il ſuo ſeme di Macedonia , & l'hanno ſeminato in Italia,doue hora è fatto familiare in vari , & diuerſi giardini , & io primieramente l'hò riceuuto dal dottiſſimo,& raro Sempliciſta de i tempi noſtri , il Signor Iacomo Antonio Cortuſo gentilhuomo Padouano,dal quale non ſolamente queſta pianta hò io riceuuto,ma molte dell'altre rariſſime & pellegrine . Fa adunque il Petroſelino Macedonico le foglie ſimili all'Apio commune,& volgare, ma minori, & più ſottili: il gambo groſſo , & ramoſo con non poche cauità di ale,oue naſcono i rami,i fiori bianchi , & il ſeme non molto diſſimile da quello del noſtro Petroſelino Italiano,odorifero,& amaretto . Onde parmi che errino manifeſtamẽte coloro,i quali dicono,che il noſtro volgare Petroſelino non è punto diſſimile dal Macedonico.

Hipposelino, & ſua eſſamiatione.

L'Hippoſelino poi,ſe non è quello, che volgarmẽte ſi chiama Leuiſtico,io veramente non conoſco altra pianta,che più ſe gli raſſomigli;imperoche ſe noi rimiriamo molto bene la ſegnata grandezza delle foglie , del gambo, de i rami , & di tutte l'altre parti di queſta pianta,& parimente l'altezza , ſe bene non corriſponde alle note dell'Hippoſelino di Dioſcoride , cioè alla chioma , & al ſeme ; nondimeno eſſendo ella molto più grande di tutte l'altre ſpetie così dell'Apio , come del Petroſello,& che ſi raſſomigli loro in ogni parte,nõ ſi deue marauigliare alcuno , ſe l'hò chiamata Hippoſelino. Ma con tutto ciò,per non parere ch'io voglia tenere afferrata queſta mia opinione con i denti , io mi laſcierò tirare ageuolmente nell'opinione di coloro , che altrimenti ſi perſuadono . Ma però con queſta eccettione,che fra tanto queſta pianta ſia il mio Hippoſelino. Sono alcuni che vogliono,che ſia il Leuiſtico,il Laſerpitio,& altri il Libanotide di Theofraſto,ma (per quanto io me ne veggio) vi ſono molte contrarietà, che ripugnano alle opinioni di coſtoro, quantunque ſi pẽſi il Braſauola ,che queſto ſia il Macerone,ingannato forſe dall'interpretatione di Marcello Vergilio , ilquale

Errore del Braſauola , & del Marcello.

peruerſamente interpretando in queſto luogo Dioſcoride diſſe , che l'Hippoſelino hà la radice odorata , di dentro bianca,& di fuori nera , auenga che nel Greco non ſia alcuna mẽtione,che ella ſia nera di fuori. Ilche conclude,che non ſia l'Hippoſelino , producendo egli ſolamente la radice bianca,& il noſtro Macerone, che la produce nera,vna piãta medeſima. Hommi per queſto imaginato,che erraſſe Marcello nell'aggiungere in Dioſcoride , che la radice dell'Hippoſelino è di fuori nera,fondandoſi in quello,che ne ſcriue Theofraſto al luogo già detto,così dicendo : L'Hippoſelino fa le frõdi vicine all'Apio paluſtre ; ma produce il ſuo fuſto grande & peloſo; la radice groſſa , come il Rafano , ma nera ; il frutto parimente nero,maggior dell'Orobo. Ma è d'auertire , che Theofraſto non intende qui dell'Hippoſelino, che intende Dioſcoride,per non s'accordare egli con lui nel diſegnarlo; ma più preſto intẽde egli del Smirnio , alle cui note molto meglio s'accoſta. Et

PETROSELINO MACEDONICO.

LEVISTICO VOLGARE.

sta. Et impero diceua Dioscoride, & parimente Galeno, che alcuni non fanno differenza dall'Hipposelino allo Smirnio, tra i quali compresero ageuolmente Theofrasto. Erra insieme co'l Brasauola ancora il Fuchsio; imperoche ancora egli si crede, che il Leuistico volgare sia lo Smirnio di Dioscoride. Nè parmi che minore sia l'altro errore, che ei fa nel suo libro delle compositioni de i medicamenti nuouamente venuto in luce; imperoche quantunque scriua ragioneuolmente che l'Apio del cõmune vso, non sia altro, che il palustre; nientedimeno erra poi (per mio giudicio) quando dice, che nelle Spetiarie il seme del Petroselino, si chiama seme di Apio, & che si vsa in suo luogo; imperoche i nostri Speciali, come ancora hò veduto in Germania, & in Boemia, tutti vsano il seme dell'Apio palustre, per quello dell'Apio vero, & non quello del Petroselino, ilquale non habbiamo. Scrisse dell'Apio Galeno all'8. delle facultà de i sẽplici, così dicendo: L'Apio è così caldo, che può fare orinare, & parimente prouocare i mestrui. Risolue le ventosità, & più il seme, che l'herba. Ma l'Apio montano è simile nelle facultà sue all'Hipposelino; ma questo è mãco vigoroso, e'l montano più potente. Scrisse parimente egli del Petroselino nel medesimo libro poco auãti, così dicendo: Il seme del Petroselino è in grande vso, come che la virtù medesima si ritroui ancora nell'herba, & nella radice, se ben meno valorosa: & come si ritroua egli al gusto acuto con amarezza, così si ritroua nell'operare calido, & incisiuo. Onde prouoca egli largamente i mestrui, & l'orina, & risolue le ventosità. E' caldo, & secco nel terzo ordine. Ma del Macedonico fece egli ampia mentione nel libro de gli antidoti nella compositione della Theriaca, così dicendo: Il lodatissimo Petroselino di tutti gli altri è quello di Macedonia, ilquale chiamano alcuni Estreatico, così nominandolo dal proprio luogo, oue nasce. Ritrouasene poco, percioche quel luogo precipitoso, & ruinoso, doue nasce, è picciolo. Et però questo Estreatico è poco ancora in Macedonia; nondimeno par che se ne porti a tutte le nationi. Ma accade a questo quello, che parimente interuiene al Mele Attico, & al Vino Falerno; imperoche come il Mele Attico, e'l Vino Falerno si portano quasi per tutto; così ancora il Petroselino Macedonico, quantunque nõ sia tanta la sua fertilità, che basti a tutte le nationi. Nascene in Epiro grandissima copia, come di Mele nelle Cicladi isole; & come di quindi si porta questo Mele per diritta via in Athene, oue si vende poscia per Attico; così si porta il Petroselino d'Epiro in Macedonia in gran copia, donde poscia per vero Macedonico ci si porta. Interuiene il medesimo nel Vino Falerno: percioche se ben nasce egli in Italia in assai picciolo luogo; nondimeno molto sotto quel nome se ne spaccia via contrafatto per tutte le regioni soggette a i Romani. Ma mancando il Petroselino Macedonico, & vero Estreatico, non però per questo si farà la Theriaca men buona, mettẽdouisi l'Epirotico in vece di quello. Il Macedonico fa la Theriaca più amara, & massime quando vi si mette fresco; percioche così come è egli più valoroso di tutti gli altri, è ancora molto più amara. Chiamano i Greci l'Apio domestico Σέλινον κηπαῖον: il palustre Ἐλεοσέλινον: il montano Ὀρεοσέλινον: il Petroselino Πετροσέλινον: L'Hipposelino Ἱπποσέλινον: i Latini chiamano il domestico Apium hortense, Apium palustre, & paludapium: il montano Apium montanum: il Petroselino Petroselinum, & l'Hipposelino, Hipposelinum. Gli Arabi chiamano il domestico Charfs, Carfi, & Chares: il palustre Asalis: il montano Acraselinum: l'Hipposelino Salis, i Tedeschi chiamano il domestico Petersilien, & Peterlin: il palustre Epffich, & Eppich: l'Hipposelino Liebstockeel: gli Spagnuoli chiamano il domestico Perexil: il Palustre Perexil dagoa, & Apio: il montano Perexil montesino: i Francesi chiamano il domestico Persil de iardin: il palustre Persil de leau: il montano Persil des montaignes: l'Hipposelino Ache, & Ache large.

Errore del Fuchsio.

Apio scritto da Galeno.

Nomi.

Del Smirnio. Cap. 74.

LO Smirnio, ilqual chiamano in Cilicia Petroselino, nasce abondantissimo nel monte Amano. Fa il fusto come l'Apio, con molti rami: le frondi più larghe, inchinate a terra, alquanto grasse, ferme, d'odore medicinale, & con vna certa acutezza gioconda, di colore giallo languido. Hà la sua ombrella nel capo de i fusti, ritonda, & simile all'Anetho. E' il seme come quello del Cauolo, ritondo, & nero, acuto, & di sapore di Mirrha; di modo che si possono parimente l'vno per l'altro benissimo vsare. Produce la radice odorifera, così al gusto acuta che morde le fauci, tenera, & succosa, la corteccia della quale di fuori è nera, & la sustanza di dentro verde ouero bianchiccia. Nasce in luoghi sassosi, colline, luoghi inculti, & ne i cantoni de i terreni. La radice, le frondi, e'l seme hanno virtù di scaldare. Serbansi le frondi in salamoia per l'vso de cibi: ristagnano il corpo. La radice beuuta vale a i morsi delle Serpi, addolcisce la tosse, & gioua a gli asmatici, prouoca l'orina ritenuta. Risolue impiastrata le posteme fresche, le infiammagioni, & le durezze: salda le ferite. Bollita, & poscia applicata alla natura delle donne, le fa sconciare. Gioua il seme alle reni, alla milza, & alla vessica, prouoca i mestrui, & le secondine. Beuesi con Vino vtilmente alle sciatiche: alleggierisce le ventosità dello stomaco, prouoca il sudore, & fa ruttare. Beuesi priuatamente alla hidropisia, & a quelle febri, che non son continue.

COnoscesi che lo Smirnio, chi ben cõsidera le note, & i lineamenti assignatigli da Dioscoride, corrisponde benissimo al Macerone nostro di Toscana; imperoche questo hà fusto d'Apio, molto ramoso, le frondi più larghe, grasse, piegate verso terra, grosse, alquanto acute, di pallido colore, & medicinale odore. Fa nella sua sommità vna nappa simile all'Anetho, in cui si genera il seme alquanto maggiore di quello del Cauolo, ma però

Smirnio, & sua essaminatione.

SMIRNIO.

SMIRNIO DI CANDIA.

B

C

ma però lunghetto, nero, acuto, d'odore proprio di Mirrha. E' la sua radice aromatica, acuta, piena d'humore, & tenera, la cui corteccia è nera, & la sua sustanza di dentro d'un colore, che nel bianco verdeggia. Per le quali sembianze si conosce essere il Macerone il vero Smirnio di Dioscoride. Ma se contendesse alcuno, a cui non sodisfacesse la nostra opinione, dicendo che il seme dello Smirnio deue essere ritondo, come quello del Cauolo, & non lunghetto, come si vede nel Macerone, se gli può ageuolmente rispondere, che corrispondendogli la radice, le foglie, i fusti, & le nappe, si può facilmente credere, che nella descrittione del seme sia forse falsificata la scrittura, come in molti altri luoghi di tutto il volume si ritroua. Et quantunque non dica Dioscoride, che si semini lo Smirnio ne gli horti, & come si fa a i tempi nostri, ma solo che per se stesso nasca in Cilicia nel monte Amano, & similmente nelle colline, & in luoghi sassosi, & inculti; nondimeno era però egli fatto domestico fino al tempo di Plinio; ilche si vede per quello, che ei ne descrisse all'vltimo capitolo del 19. lib. così dicendo: Lo Smirnio herba hortolana si semina ne i medesimi luoghi, la cui radice hà odore di Mirrha. Dimostra parimente Galeno al 2. delle facultà de gli alimenti, che fusse al suo tempo lo Smirnio molto in vso ne i cibi, così dicendo: E' lo Smirnio al gusto soaue, & molto se ne vende in Roma. E' più acuto, & molto più caldo dell'Apio, & però alquanto più odorifero, & più prouoca l'orina, che non fa l'Apio, l'Hipposelino, e'l Sio. Prouoca oltra di questo i mestrui. Produce nella primauera il fusto, ilquale non altrimenti si mangia crudo, che le foglie, le quali solamente ritiene il verno senza altro fusto, come parimente l'Apio, ben che nel fare del fusto diuenta tutta la pianta molto più aggradeuole al gusto, mangiandosi ò cruda, ò cotta cõ Olio, ò con salamuoia, ò con Vino, ò con Aceto. Questo tutto disse Galeno. Il che apertamente ne dimostra esser stato ancor da i vecchi commemorato lo Smirnio tra l'herbe domestiche de gli horti. Con la scrittura di Galeno pare, che molto ben s'accordi quello, che dello Smirnio mi hanno più volte detto i Siciliani, iquali dicono, che hanno i Maceroni in grande vso, & molto copiosi ne gli horti loro, & che nel tempo della primauera fa alcuni germini molto teneri simili a gli Sparagi, iquali stimano assai, non solamente per l'vso de cibi, ma per essere molto più grati al gusto, & spetialmente quando si mangiano con Pepe, & con Sale, come i Carciofi, & i Cardi. Il che sapendo forse il Manardo da Ferrara, huomo dottissimo dell'età nostra, & molto forse ancora da altre ragioni, teneua ferma opinione, che il Macerone fusse il vero Smirnio de gli antichi. Teneua ancora egli per fermo, che'l vero Smirnio fusse il Macerone, per vedersi chiaramente, che oltre alle molto corrispondenti sembianze, fa il suo vsò tutti quegli effetti, che attribuisce allo Smirnio Dioscoride. Il che manifestamente dimostra essersi di gran lunga in due cose ingannato il Ruellio; in vna cioe (come nel precedente capitolo è stato detto) tenendo che l'Apio palustre sia il Macerone; & nella seconda, dicendo, che lo Smirnio in Francia si chiama Leuecchia. Euui ancora vn'altra pianta, laquale nasce in Candia, doue dicono, che vien chiamata Smirnio. Questa veramente hà le foglie più grosse del nostro Smirnio, lequali escono cinque per picciuolo, & all'intorno dentate, & dall'vna delle bande appresso alla origine mozze, come se fussero state tagliate a posta con le forbici, quantunque molto da quelle diuerse sieno quelle, che sono nel gambo, le quali sono tonde, & pare che sieno passate per il mezo dal fusto, & da i rami, oue si ritrouano, come quelle della Perfoliata, nè manco sono all'intorno dentate. Il gambo hà ella fermo & strisciato, & parimente articulato sotto le foglie, dal quale dalla banda oue le foglie sono traforate escono dal seno di ciascuna i ramoscelli parimente strisciati. Hà le ombrelle in cima di ciascũ ramo, partite in ricimoli cõ biãchi fiori, da cui nasce il seme, nõ

D

E

Errore del Ruellio.

Smirnio Candiotto, & sua historia.

F

Q q però

però simile a quello del Cauolo, ma tōdo, fatto a cantoni, & nella parte dinãzi appuntato, d'un colore che nel giallo nereggia, & d'acuto, & amaretto sapore, con picciuoli lunghi, & medesimamēte strisciati. La radice fresca non hò io possuto vedere, ma coloro, che mi mãdarono questa piãta, dicono, che fa ella la radice simile al nostro Smirnio, non solamente di forma, ma d'odore, di sapore, & di virtù. Ma (per quanto io me ne posso giudicare) il nostro Smirnio s'accosta più all'historia, che ne scrisse Dioscoride, che nō fa questo altro. Scrisse dello Smirnio Gal. all'ottauo delle facultà de semplici, in questo modo dicēdo: Sono alcuni, che chiamano Smirnio l'Hipposelino saluatico, ilquale è d'una medesima spetie con l'Apio, & co'l Petroselino, quantunque sia egli più valoroso dell'Apio, & manco potente del Petroselino. Et imperò prouoca egli i mestrui, & l'orina, & è calido & secco nel terzo ordine. Quelli di Cilicia chiamano Petroselino quello, che nasce nel monte Amano, ma è anch'egli vno Smirnio, come che non così acuto, come è il Petroselino, & lo Smirnio. Et perciò puossi vtilmente mettere in sù l'vlcere, per disseccare egli senza alcuna molestia, può similmēte digerire le posteme indurite, & in ogni altra sua facultà è simile all'Apio, & al Petroselino. Et però vsiamo noi il suo seme a prouocare i mestrui, & l'orina, & a gli impedimenti del respirare. Questo tutto disse Galeno. Oltre a ciò si sono, ingannandosi, imaginati alcuni, che sia lo Smirnio quella molto

Smirnio scritto da Galeno.

Errore di alcuni.

IMPERATORIA.

nominata radice, che chiamano Imperatoria, per essere ella nera di fuori, & dentro verdeggiante, non considerando, che nè le frondi, nè il fusto, nè il seme vi corrispōdono. Ma poi, che a dire della Imperatoria m'hanno indotto costoro, nasce ella abondantissima non solamēte in tutti i più alti monti della valle Anania, ma per tutti gli altri circonuicini. Produce le frondi, quantunque alquanto minori, molto simili a quelle dello Spondilio, che giacciono per terra, durette, & pelose. Hà il fusto alto due gōbiti, che nel verde rosseggia, tondo & peloso, nella cui sommità fiorisce la sua ombrella di bianco colore, onde si genera poscia il seme assai simile al Seseli, acuto, & aromatico. La radice è lunga quattro dita, ò poco più, & grossa vno, crespa, dura, & legnosa, di fuori nera, & di dentro verdiccia, laquale è acutissima al gusto, mordace, alquãto amaretta, & molto aromatica. Et però non penso, che fallarebbe chi la mettesse calida nel principio del quarto ordine, & secca nel terzo. Caccia valorosamente la ventosità dello stomaco, del corpo, & della matrice, & però gioua ella a i dolori colici, & stomacali, & prouoca i mestrui, & l'orina. Alleggerisce la sua decottione il dolor de'denti. Gioua tolta con Vino alle prefocationi della matrice, fa ingrauidare, oue sia l'impedimento per frigida causa: aita alla digestione: tira masticata la flemma dal ceruello. La poluere della radice beuuta gioua a tutte l'infirmità frigide; & però molto conferisce al mal caduco, allo spasimo, & a i paralitici. Dicesi, che libera dalla febre quartana togliendosene mezo cucchiaro con buon Vino vn'hora auanti al parosismo. Fa buon fiato, conforta tutti i membri de i sensi, & vale alla peste, a i veleni, & al morso di tutti gli animali velenosi. Gioua a gli asmatici, & a gli impedimenti del respirare: apre l'oppilationi: conferisce a gli hidropici, & a coloro, che patiscono nella milza. In somma scalda l'Imperatoria ogni parte, che sia infrigidita. Onde meritamente hà preso ella nome d'Imperatoria, essendo ella dotata di tali, & tante virtù. Chiamano i Greci il Macerone, cioè lo Smirnio Σμύρνιον: i Latini Smirnium, & Olusatrum: gli Arabi Senunion: gli Spagnuoli Api Macedonico.

Imperatoria, & sua historia, & virtù.

Nomi.

Dell' Elafobosco. Cap. 75.

HA lo Elafobosco il fusto nodoso, simile al Finocchio, ouero al Rosmarino. Produce le frondi larghe due dita, ma molto più lunghe, come quelle del Terebintho, intagliate per intorno, & alquanto ruuide. Hà il suo fusto molti rami, liquali producono le nappe simili all'Anetho, & parimente il seme, & i fiori giallicci. La radice è lunga tre dita, & grossa solamente vno, bianca, dolce, & buona da mangiare. Il fusto quando è tenero, si mangia come l'altre herbe. Beuesi il seme dell'Elafobosco con Vino contra a morsi de Serpenti; perciochè si dice, che pascendolo i Cerui si liberano da i morsi loro.

QVantũque si sforzino alcuni di dimostrarne l'Elafobosco in Italia, non gli corrispōdono però le frōdi, che produce quello, che ne mostrano, molto intagliate, & liscie: se più fede dar si debbe all'historia di Dioscoride, che di Plinio, ilquale al 22. cap. del 22. lib. lo disegnò con frondi di Smirnio, & con corimbi, così dicendo: L'Elafobosco hà il fusto di Finocchio, grosso vn dito: il cui seme pende da i corimbi: le sue frondi sono di figura simile all'Olusatro, ma non però amare. Sopra al che considerando il Manardo da Ferrara, disse, che era Plinio in questo luogo euidentemente scorretto. Il Ruellio dice, che pochi sono hoggi, che conoscano l'Elafobosco, quantunque nasca egli per tutto, & che il vero è quello, che si chiama volgarmēte per le spetiarie Gratiadei, la quale hà dato il nome a quello vnguēto, doue ella si mette. Il che poco mi corrispōde, se intēde egli per la Gratiadei, quella, di cui sopra al capitolo dell'Hisopo fù fatto mētione, & che in tutte le Spetiarie d'Italia è in vso per cōporre il suo vnguēto; imperoche questa è herba simile all'Hisopo, & nō al Finocchio: di fusto, & di foglie al Terebintho. Il perche non mi posso, se nō persuadere, che in Frãcia sia la Gratiadei altra piãta differente dalla nostra, laquale forse ageuolmēte si cōuiene cō l'Elafobosco. Io hò bē veduto in più luoghi della valle Anania, & del Cōtado di Goritia vna piãta tãto simile all'Elafobosco, che nō posso se nō credere, ò che sia q̃sta il vero Elafobosco, ò piãta che del tutto si rassomiglia. Scrisse-

Elafobosco, & sua essaminatione.

Errore del Ruellio.

ne bre-

ELAFOBOSCO.

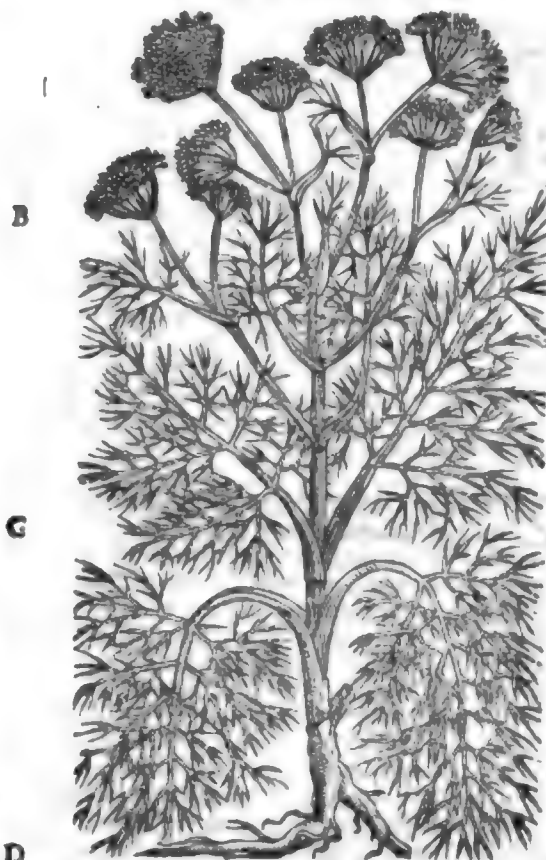
Elafobosco scritto da Galeno. ne breuemente Galeno al sesto delle facultà de semplici così dicendo: L'Elafobosco hà virtù di scaldare, per esser composto di parti sottili, & di diseccare ancora nel secondo ordine. Nomi. Chiamano i Greci l'Elafobosco Ἐλαφόβοσκον: i Latini Elaphoboscum, & Ceruiocellum.

Del Finocchio. Cap. 76.

IL Finocchio mangiato in herba, oueramẽte il seme beuuto con ptisana, genera copioso latte. La decottione delle frondi beuuta, perche prouoca ella l'orina, conferisce a i dolori delle reni, & mali della vescica. Beuuto con Vino gioua a morsi delle Serpi, prouoca i mestrui: beuuto con acqua fresca nelle febri alleggerisce la nausea, & gli ardori dello stomaco. Le radici peste incorporate con Mele, & poscia impiastrate sanano i morsi de i Cani. Il succo spremuto dal fusto, & dalle frondi, & poscia secco al Sole, si mette vtilmente in quelle medicine, che si preparano per li difetti de gli occhi, che impediscono il vedere. Spremesi parimente il succo vtile a tutte queste cose, dal seme verde, da i rami, & dalle radici tagliate nel primo spuntare delle frondi. Distilla dal Finocchio nell'Iberia Occidentale vn liquore simile alla Gomma, & però quando fiorisce, tagliano i villani i fusti per mezo, & gli accostano al fuoco, acciochè più ageuolmente per la forza del caldo ne risudi il liquore, ilquale per le medicine de gli occhi è molto più valoroso del succo.

Del Finocchio saluatico. Cap. 77.

IL Finocchio saluatico è grande, produce il seme simile al Cachri. Hà la radice odorata, laqual beuuta gioua alle distillationi dell'orina: applicata di sotto prouoca i mestrui. La radice, e'l seme tolti in beuanda ristagnano il corpo, giouano a i morsi delle velenose Serpi, rompono le pietre, & purgano il trabocco di fiele. La decottione delle frondi beuuta genera abondantissimo latte, & purga le femine di parto. Dassene vn'altra spetie, laquale hà lunghe, sottili, & strette frondi, et seme tondo, simile a i Coriandoli, acuto, et odorato. Hà questo virtù di scaldare, & corrisponde nelle virtù sue all'altro già detto, quantunque in ogni cosa sia men valoroso.

FINOCCHIO.

Finocchio, & sua historia. IL Finocchio tanto domestico, quanto saluatico è notissima pianta in Italia, & spetialmente in Toscana. Seminasi il domestico nel principio della primauera il mese di Febraio, in luoghi aprichi, & alquanto sassosi, per essere egli non meno al gusto aggradeuole ne i condimenti de i cibi, che sia valoroso nelle medicine. Nobilitarono (secondo che scriue Plinio) il Finocchio le Serpi, spogliandosi la vecchiezza co'l gustarlo, & rifacẽdosi la vista già offuscata acutissima. Dal che fù conosciuto da gli huomini essere egli per gli occhi valoroso rimedio. La seconda spetie di saluatico commemorata da Dioscoride, che produce il seme simile a i Coriandoli, non ritrouo io a i tempi nostri, chi ce la mostri in Italia. Finocchio scritto da Galeno. Il Finocchio (diceua Galeno al settimo delle facultà de semplici) scalda così valorosamente, che merita d'essere connumerato tra quelle cose, che scaldano nel terzo ordine, & diseccano nel primo; & imperò genera il Finocchio il latte. Il che non farebbe egli se fusse più diseccatiuo. Per la qual ragione aita al trabocco di fiele: prouoca l'orina, & similmente i mestrui. Oltre a ciò è vno altro Finocchio, che per essere molto grãde lo chiamano Hippomarathro, la cui radice, & seme più valorosamente diseccano, che'l domestico, & imperò, pare che per questa ragione ristagnino il corpo, quantunque la facultà loro costrettiua non si veggia manifesta. Di questo non solamente la radice, ma ancora il seme è simile al Cachri, & imperò può rompere le pietre, sanare il trabocco di fiele, & prouocare i mestrui, & l'orina, ma non però generare il latte, come quello già detto di sopra. Enne vn'altra spetie pur di grande, il cui seme è acuto, & tondo, come i Coriandoli, simile nelle sue operationi all'altro, quantunque non così sia egli valoroso. Nomi. Chiamano i Greci il Finocchio Μάραθρον: i Latini Fœniculum: gli Arabi Raienigi: i Tedeschi Fenchel: gli Spagnuoli Hinoio, & Funcho: i Francesi Fenoil.

A

Del Dauco. Cap. 78.

IL Dauco chiamano alcuni Daucio. Quello, che nasce in Creti fa le frondi simili al Finocchio, ma minori, & più sottili, produce il fusto alto vna spanna, l'ombrella simile al Coriandro, il fior bianco, & bianco parimente il seme, acuto, & peloso, ilquale masticandosi spira di soauissimo odore. E' lunga la sua radice vn palmo, & grossa vn dito, nasce in luoghi sassosi, & aprichi. Enne vna altra spetie simile all'Apio saluatico, runido, aromatico, & al gusto feruente. Il miglior di tutti è quello di Creti. Assegnasene ancora vna terza spetie, che fa le frondi simili al Coriandro, B *i fiori bianchi, & la testa e'l seme d'Anetho: è la sua ombrella simile a quella delle Pastinache, e'l seme lungo come di Cimino, & acuto. Il seme di tutti hà virtù di scaldare, prouoca l'orina, i mestrui, e'l parto, toglie i dolori di corpo: mitiga la tosse vecchia. Gioua beuuto nel Vino a i morsi de Falangi, risolue le postemе impiastratoui suso. Delle altre spetie è solamente in vso il seme, ma del Cretico ancora la radice, laquale per valoroso rimedio si bene contra a morsi de velenosi animali.*

DAVCO I.

DAVCO II.

Dauco, & sua essaminatione.

QVantunque contendano alcuni, che'l Dauco, & la Pastinaca saluatica sieno vna pianta medesima, C volendo, che così habbiano inteso Galeno, & Paolo Egineta; nondimeno a me pare, che manifestamente s'ingannino; imperoche quantunque benissimo dir si possa, che sia veramente il Dauco spetie di Pastinaca saluatica; nondimeno non è però egli quella istessa Pastinaca, della quale poco di sopra faccua mentione Dioscoride; percioche se per il Dauco, & per la Pastinaca saluatica hauesse inteso vna pianta medesima, non gli sarebbe certamente stato necessario scriuerne per due diuersi capitoli. Et come che paia ad alcuni, che Galeno non faccia differenza dal Dauco alla Pastinaca saluatica; nondimeno chi ben considera, che ne trattò e- D gli per due diuersi capitoli nel 6. prima, & poscia nell'ottauo libro, possi ageuolmente accorgersi, che errano Marcello Fiorentino, e'l Ruellio: il cui errore manifesta Galeno istesso; percioche, oltre all'hauer egli trattato del Dauco, & della Pastinaca saluatica, come di diuerse piante per diuersi capitoli, chiarisce egli però nel 6. libro, che quiui intende solamente del Dauco, & non della Pastinaca, quando così dice: Il Dauco saluatico, ilqual chiamano alcuni Pastinaca, è meno idoneo ne i cibi del domestico. Le cui parole manifestamente dimostrano, che non Galeno, ma altri si crederono, che fussero queste due piante vna cosa medesima. Del che fa E ampia fede esso Galeno, per hauer poscia nell'ottauo lib. scritto particolarmente della Pastinaca, come di cosa differente dal Dauco. Et però dirò io insieme con Dioscoride, che i Dauchi sono di tre spetie, delle quali quello è più frequente in Italia che si rassembra alle Pastinache saluatiche, del quale nelle maremme di Siena, & in più altri luoghi di tutta Toscana ne nascono per li sodi infinitissime piante. Il Cretico si porta di Candia, & quello della terza spetie simile nelle frondi al Coriandro, & nel seme al Cimino, nasce non solamente in più luoghi d'Italia, ma di Germania, & di Boemia. La figura di questa pianta nel nostro Herbario Tedescho per F mera negligenza de gli impressori, mentre che ero assente di Praga, per la peste che vi regnaua, fù posta con tra il mio volere per la seconda spetie del Pencedano.

Errore di Marcello, & del Ruellio.

Dauco scritto da Galeno.

Scrissene Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Dauco saluatico, ilqual chiamano alcuni Pastinaca, è manco conueneuole da mangiare del domestico, come che in ogn'altra sua operatione sia egli più valoroso. Ma il domestico è da mangiare, quantunque di virtù più debile. E' acuto, hà virtù di scaldare, & di diseccare. La sua radice oltre alle cose già dette, hà vn certo che di ventoso, & di venereo. Il seme del domestico hà ancora egli possanza di fauorire a Venere: ma quello del saluatico non è veramente ventoso; & imperò prouoca egli i mestrui ritenuti, & l'orina. Tutto questo del Dauco disse Galeno, come che facesse egli subito dipoi particolar capitolo, & mentione del seme, così dicendo: Il seme del Dauco hà virtù valorosamente calida, di modo che si tiene tra le prime medicine per prouocare i mestrui & l'orina. Impiastrato di fuori fa

euapo-

euaporare gli humori. L'herba hà quasi virtù equiualente; nódimeno è ella assai men valorosa del seme per la mistura dell'humidità acquea, che hà in se, quantunque ne i suoi temperamenti ancora essa sia calida. Chiamano i Greci il Dauco Δαῦκον: i Latini Daucus: gli Arabi Ducu, Gezar, & Giezar: i Tedeschi Berwurz: gli Spagnuoli Dauco Cretico: & i Francesi Carote sauuages.

Nomi.

Del Delphinio. Cap. 79.

IL Delphinio produce i fusti da vna sola radice, lunghi due palmi, & qualche volta maggiori, da i quali escono le frondi picciole, sottili, intagliate, & lunghe, le quali nelle fattezze loro si rassembrano alla forma de Delphini, da i quali hà preso ella il nome. Il suo fiore è simile alle Viole bianche, ma è di porporeo colore. Produce il seme ne i baccelli simile al Miglio, vtile da bere più che ogni altra medicina alle punture de gli Scorpioni. Dicesi, che messa questa herba sopra gli Scorpioni, gli fa quasi immobili, & pigri; ma che subito, che si toglie via ritornano nel suo primo essere. Nasce in luoghi aspri, & aprichi. E' ancora vn'altro Delphinio, il qual chiamano alcuni Hiacintho, & i Latini Buccino, simile al sopradetto, ma sono le sue frondi, & similmente i rami molto più sottili. Le virtù sue, come che non sieno così efficaci, sono nondimeno quelle medesime del primo.

Delfinio, & sua essaminatione.

QVantunque scriua il Ruellio nascere in Francia vna certa herba senza nome alcuno del tutto corrispondente in ogni suo lineamento al Delfinio di Dioscoride; nondimeno in Italia non è chi a i tempi nostri la dimostri, nè manco si ritroua essere stata descritta da Galeno, nè da Paolo, i quali tutti hanno trascritto da Dioscoride; ilche hà fatto pensare ad alcuni, che sia stato il Delfinio aggiunto in Dioscoride. Sono oltre a ciò alcuni, che vogliono, che sia il Delfinio quella pianta, laqual chiamano i Tedeschi Rittersporn, cioè Sperone da Caualliere, & altri Consolida Regale, collocata di sopra da noi tra le spetie del Cimino saluatico. Ma vedendosi, che questa non fa più che vn gambo solo sù la radice, & il Delfinio ne fa più, & che ella non produce foglie di figura simili a i Delfini, nè fiori, come son quelli delle Viole bianche, & che nasce più presto al domestico tra le Biade, che in luoghi aspri; non posso così ageuolmente credere, che questa pianta sia il vero Delphinio di Dioscoride. Et massimamente non hauendo io ritrouato il Delfinio in vn Dioscoride antichissimo, scritto con lettere Lombarde, dell'auttorità delquale spesso si serue Marcello Verglio, del qual mi fù fatto copia in Vienna dall'eccellentissimo Dottor di leggi, & peritissimo in ogni sorte di lingue M. Giouanni Alberto Vuidmanstadio, altrimenti detto il Dottore Lucretio, Cancelliere dell'Austria inferiore. Il che fa non picciola credenza, ò che la historia del Delfinio sia vna chimera, oueramente che la sia stata aggiunta in Dioscoride. Altri sono che pensandosi d'hauerulo ritrouato, si misero a dire che'l Delfinio era la Sena de gli Arabi, fondandosi nella gobba de i suoi follicoli, & non accorgendosi, che Dioscoride dice, che sono le frondi del Delfinio gobbe, & non i baccelli. Et però si può ageuolmente dire, producendo la Sena le sue frondi quasi oliuari, & i fiori gialli, che manifestamente si sieno costoro ingannati. Ma poscia che a ragionare della Sena mi hanno indotto l'opinioni di cotai Medici, non ritrouãdosene mentione appresso a Dioscoride, nè a Galeno, nè a Paolo Egineta, ne dirò qui quanto, & per auttorità Arabiche, & per sensata esperienza n'hò potuto ricauare. E' adunque da sapere, che la Sena non è albero, come si sono imaginati alcuni, ma vna herba, che si semina ne i campi (come posso io insieme cõ tutti gli Speciali Sanesi, & Fiorentini, far vero testimonio) & si raccoglie ogni anno in Toscana, la quale produce (come poco qui di sopra dicemmo) le frondi quasi oliuari, ma ritõdette in cima, grassette, d'odore quasi simili a quelle delle Faue, & molto nell'ordine rassẽbreuoli a quelle della Galega. Il fusto è alto vn gombito, ò poco più, dal quale hanno origine assai, & folti ramuscelli, vencidi, & arrendeuoli. E' il suo fiore giallo, quasi simile a quel del Cauolo, ma tutto pieno di sottilissime venette, che rosseggiano. I suoi follicoli, i quali noi chiamiamo baccelli, sono ritorti per la più parte in arco, stiacciati, & compressi, di modo che l'vna banda tocca l'altra, ne i quali è vn seme ordinatamente separato, che nel nero verdeggia, simile quando è ben maturo, & pieno, a i fiocini dell'Vua. Pendono questi da tutta la pianta attaccati con loro sottili picciuoli; di modo che ageuolmẽte quando sono maturi, gli scuote il vento, & gli gitta per terra. E' pianta nemica del freddo, & però bisogna seminarla il mese di Maggio, nè si può conseruare, se non per fino a mezo l'autunno. Scrisse della Sena Serapione, così dicendo: La Sena si ripone quando è secca. Hà le guaine ritorte, & lunghette, nelle quali è il seme ordinatamente distinto. Sono attaccate per sottil picciuolo, & imperò quando son percosse da i venti, ageuolmente cascano, & ricolgonle i pastori. Onde ageuolmente ingannandosi, si pensò il Ruellio, per non essere egli forse mai stato in Toscana, doue la Sena si semina copiosissima, & spetialmente nel territorio Fiorentino, che la Sena non fusse herba, ma quell'albero, che Theofrasto al decimo settimo capo del terzo libro dell'historia delle piante chiama Colutea. Conoscesi oltre a ciò il suo errore manifestamente, auenga che la Colutea produce le sue silique, che nel principio porporeggiano, & nel processo biancheggiano, di tal sorte gonfiate di vento, che stringendosi con mano, non fanno picciolo scoppio, nelle quali è dentro vn picciol seme tondo, quasi come vna Lenticchia. Ma altrimenti sono i follicoli della Sena, per esser eglino inarcati, senza alcun vento dentro, non gonfiati, ma del tutto ristretti

Opinioni di alcuni riprouate.

Sena, & sua historia.

SENA.

Errore del Ruellio.

COLVTEA.

in se stessi, con il lor seme dentro simile a i fiocini dell'Vua. Più oltre la Colutea è albero, che dura, & viue molti & molt'anni, & la Sena viue poco più di quattro, ouer cinque mesi; onde può esser a tutti chiaro quanto in ciò si sia manifestamente ingannato il Ruellio, & quanta gran differenza sia tra la Sena, & la Colutea. Et quantunque dica il Fuchsio ne i suoi commentarij dell'historia delle piante, che la Sena, & la Colutea non sono di facultà, & di virtù punto differenti; parmi veramente che sia egli in grande errore, per saper io di certo, che il seme della Colutea non prouoca manco il vomito, che si faccia quello della Ginestra. Ma per dire qualche cosa ancor della Colutea, scriue Theofrasto nel luogo sudetto, esser la Colutea propria pianta di Lipara, & albero più presto grande, che picciolo, ilquale produce il frutto in silique, grande come le Lenticchie, che mangiato dalle pecore l'ingrassa marauigliosamẽte. Nasce seminandosi il seme, oue il terreno sia bene ingrassato con letame, & spetialmente di pecora. Il tẽpo di seminarlo è nell'ascondersi di Arturo, facendo prima star in macera il seme nell'acqua fin che cominicia a germinare. Le foglie son simili a quelle del Fiengreco. I primi tre anni fa vn sol gambo, & il quarto mette fuori i rami, & diuenta albero. Questo tutto della Colutea scrisse Theofrasto. Dalle cui parole ageuolmente si comprende quanto sia grande la differenza tra la Colutea & la Sena. Ma è da sapere che altra pianta è appresso Theofrasto la Colitea, & altra la Colutea, come molto bene nota il Fuchsio nell'vna, & nell'altra lingua dottissimo. Del che fa testimonio Theofrasto nel luogo predetto, con queste parole: L'albero, che nasce intorno il monte Ida, ilqual chiamano Colitea, è d'vn'altra spetie differente dalla Colutea; imperoche è egli frutticoso, ramoso, con assai ale, raro, & non per tutto commune, con frondi simili al Lauro, che produce le foglie più larghe, ma sono più tonde, & più ampie, di modo che paiono simili a quelle de gli Olmi, quantunque più lunghe, dall'vna parte verdi, & dall'altra biancheggianti, & neruose. La corteccia di tutta la pianta non è altrimenti liscia, ma quasi come è quella delle Viti. Le radici sono sottili, sciolte, ritorte, & molto gialle, & non profonde in terra, & per quanto si crede, nõ produce nè frutto, nè fiore. Dalle quali parole si conosce chiaramente non esser poca differenza tra la Colutea, & la Colutea, la quale quantunque al tempo di Theofrasto fusse ella particolar pianta di Lipara, nondimeno a i tempi nostri l'hò veduta io nata per se stessa in più luoghi d'Italia, & massimamente nella Valle Anania nel distretto di Trento, doue a molti già la dimostrai a dito. Ma per ritornare hormai nel ragionamento di prima, ritrouo, che scriue Mesue, che per soluere il corpo i follicoli della Sena sono molto più valorosi delle foglie, il che reproba non solamente il dottissimo Manardo da Ferrara, ma ancora l'esperienza ch'ogni giorno se ne vede, quantunque tutto il contrario voglia il Brasauola, difendendo Mesue. Ma accioche cotali contentioni non generino confusione nelle menti de gli huomini, ne dirò qui tutto quello, che veramente n'hò trouato più & più volte sperimentando & le foglie, & i follicoli. Il perche è da sapere, che di due spetie sono i follicoli, che si serbano secchi; per esserne di quelli che si seccano, & suaniscono si la pianta, & che per se stessi cascano; & di quelli che si raccolgono auanti che sieno maturi, grossi, pesanti, verdi, & pieni di succo, i quali si seccano sopra stuoie, o sopra tauole all'ombra, nè si ritrouano da vendere, se non rare volte. Questi veramente (come mille volte hò esperimentato io) non soluono punto meno, che facciano le foglie, per esser raccolti verdi, & pieni di succo. Il che non fanno quelli, che secchi da per loro sopra le piante, & suaniti si vendono per il più a Vinegia; percioche i così fatti, non solamente sono manco valorosi de predetti, ma per soluere il corpo quasi del tutto inutili. Onde si può veramente dire, che non sia in questo da dannar Mesue senza limitarlo; imperoche, secondo il mio giudicio, intese egli di quei follicoli che si raccolgono verdi, & non secchi, iquali hanno esperimentato coloro, che lo tassano senza ragione: del numero de quali già fui ancor io. Ma hauendo poscia fatto seminar quasi vn campo intero di Sena per far esperienza de follicoli raccolti verdi, & seccati poscia all'ombra, ritrouai che la cosa staua altrimenti, vedendo quanto valorosamente soluesse il corpo la loro infusione. Et però coloro, che vogliono vsar i follicoli, seminino della Sena, oueramente comprino de buoni, se però ne possono ritrouare: se non, vsino le foglie, dalle quali non restaranno ingannati. Nuoce la Sena (come scriue Mesue) alquanto allo stomaco, & però vuol ch'ella si corregga, & si fortifichi con Gengeuo, & con qualche altro medicamento, la cui facultà sia di confortar lo stomaco, & il cuore. Al che par che ripugni (come prima di noi scrissero alcuni) il ritrouarsi nella secca & stitticità, & non sò che poco d'amaritudine. Le quali qualità più presto dimostrano, che debbia ella confortare lo stomaco, che indebilirlo, ò nuocergli in alcun modo. Nella quale opinione mi ritrouo ancor io; imperoche quantunque interuenga alle volte, che beendosi l'infusione, ò decottione della Sena faccia in alcuni, & spetialmente nelle donne dolori non nello stomaco, ma nelle budella, hò sempre pensato interuenir ciò non per propria facultà della Sena, ma per flemma grossa, & viscosa cacciata da lei a quei luoghi, & doue con la sua grossezza di tal sorte riempie i meati di quelle parti, che non è marauiglia se distendendo più del douere quei luoghi, vi causi qualche dolore, mentre che ricercano strada di vscire. Io veramente nõ mi ricordo mai hauer dato Sena ad alcuno, che si sia lamentato meco ch'ella gli habbia nociuto allo stomaco. Et però hauendo ben ciò considerato Attuario Medico tra i Greci di non poca auttorità, scrisse che la Sena solueua la colera, & la flemma senza nocumento alcuno.

Colutea, & sua historia.

Colitea, & sua historia.

Errore di Mesue, & del Brasauola.

cuno. Ilche fece alcuna volta tacere Giacobo Filippo da Set Medico, ilquale più (ſecõdo il mio giudicio) per farſi bello, che per altro, vituperaua vna medicina d'infuſione di Sena, di Rheubarbaro, & di Agarico data da M. Andrea Gallo Tridentino Medico eccellentiſſimo, hoggi per le ſue buone parti Medico de' figliuoli della Maeſtà del Rè de Romani, in vna terzana nota a vn giouane di ſedici anni, nipote del Reuerendiſſimo, & Illuſtriſſimo mio Signore il Signor Chriſtofano Madruccio Cardinale, Veſcouo, & Prencipe di Trẽto, dicendo, che nè l'Agarico, nè la Sena vi ſi conueniua, per eſſer medicine molto nociue allo ſtomaco; non ricordandoſi, non vò dire, non ſapendo, quante lodi dieno Dioſcoride, Galeno, & Meſue all'Agarico nell' oppilationi, & groſſi humori; & non hauendo veduto quello, che cõtra Meſue della Sena ſcriue il Manardo, & quanto la lodi Attuario. Cauaſi delle frondi della Sena, della quale è veramente migliore quella che ſi porta d'Aleſſandria, la virtù ſua ſolutiua più efficacemente con la infuſione, che con la decottione, ò altro qual ſi voglia modo. Della quale cinque, ò al più ſei oncie ſoluono il corpo ſenza alcuna moleſtia, & puoſſi ſicuramente dare alle donne groſſe, & a i fanciulli. Et imperò meritamente diceua Attuario, che ſenza nocumento alcuno ſolue ella il corpo. Diuenta nell'operare più vigoroſa aſſai, accompagnata con Rhabarbaro, ò con Caſſia, ò con infuſione di Roſe, ò con ſiropo Roſato ſolutiuo, ouer Violato, ò ſe ſi fa l'infuſione, con ſiero di Capra. La buona, & ben valoroſa ſi fa coſi. Tolgonſi ſei drãmi delle ſue frondi ben nette, & pongonſi con vna dramma di Gengeuo, ouero di Cinnamomo peſto, & alquanti fiori cordiali in vn vaſo di terra ben vetriato, ouero di ſtagno, che habbia picciola bocca, & poſcia ſe le gittano ſubito ſopra dieci oncie, ò vna libra al più di ſiero, ò di brodo di carne, ò d'acqua ſemplice, che bolla, & ſubito cõn vna pezza, ouero ſtoppa ben riſtretta inſieme s'empie per forza, & ſi ſerra la bocca nel vaſo, che non poſſa in modo alcuno reſpirare, & ſubito s'inuolge il detto vaſo in vn guanciale, ouero capezzale di piuma, che ſia ben prima ſcaldato al fuoco, & coſi bene ſtretto ſi ripone in vna caſſa per tutta la notte; imperoche per queſta via conſeruandoſi dentro nel liquore lungo tempo il caldo, ne caua fuori tutta la ſua virtù ſolutiua. Io hò più volte fatto fare l'infuſione della verde, come ſi fa delle Roſe, & fattone con Zucchero ſiropi ſolutiui accompagnati hor con Rhabarbaro, hor con infuſione di Roſe, & hor con altri medicamenti, di cui felicemente ſempre mi ſon ſeruito. Sono alcuni, che ne fanno vn Vino ſolutiuo, mettẽdone le frondi a bollire nel Moſto al tempo della vindemia, vtile veramente, & proficuo non ſolamente a tutti i morbi flemmatici, & melancolici del capo, ma del petto, del fegato, della milza, & della matrice, & oltre a ciò è egli domeſtichiſſimo medicamento per molte altre infermità. Solue la Sena, ſecondo che riferiſce Meſue, ageuolmente la melancholia, & la colera aduſta. Mondifica il ceruello, il cuore, il fegato, la milza, i ſentimenti, il polmone, & conferiſce all'infermità loro: apre l'oppilationi delle viſcere, & conſerua chi l'vſa in giouentù, & fa l'huomo allegro. Mettõſi le ſue frondi nelle lauande, che ſi fanno per la teſta, & maſſimamente con Camamilla; imperoche coſi conforta ella il ceruello, i nerui, il vedere, & l'vdire. E' in ſomma ottima medicina, per le febri malincoliche, & lunghe. Et però ben diceua Serapione: La Sena gioua valoroſamente a i melancholici, & a coloro che parlano fuor di propoſito, alle vlcere di tutto il corpo, a i paralitici, a i dolori di teſta, alle puſtule, al prurito, & al mal caduco. Conforta il cuore, & maſſimamente accompagnata con coſe cordiali, come ſono le Viole. Chiamano i Greci il Delfinio Δελφίνιον: i Latini Delphinium. La Sena chiamano i moderni Greci Ζὲνα: i Latini Sena: gli Arabi Sene: i Tedeſchi Senel: gli Spagnuoli Sen de Alexandria.

Virtù dell'infuſione della Sena.

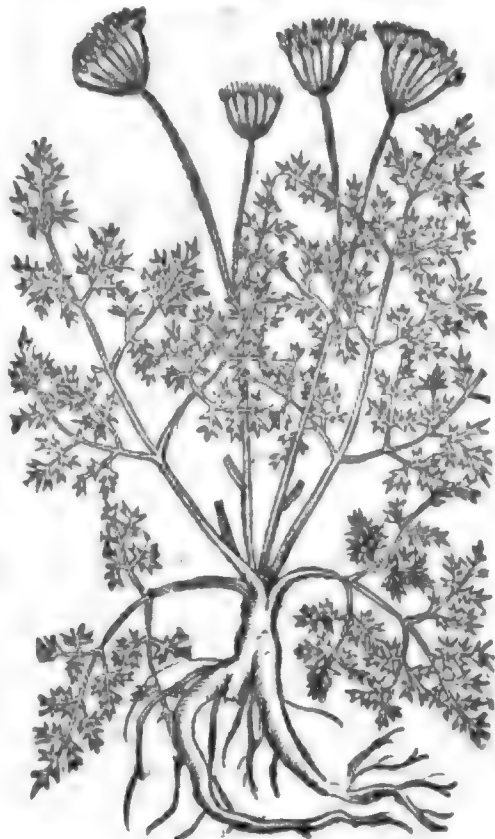
Infuſione della Sena.

Vino della Sena.

Nomi.

Del Pirethro. Cap. 80.

IL Piretro da Latini ſi chiama Saliuare. Produce le frõdi, e'l fuſto come il Dauco, e'l Finocchio ſaluatico: l'ombrella ritonda, ſimile all'Anetho. La radice è groſſa vn pollice, lunga, di feruentiſſimo ſapore. Tira la flemma, & imperò lauando la bocca con la ſua decottione fatta nell'Aceto, gioua a i dolori de denti. Maſticata tira la flemma. Vnta con Olio fa ſudare. E efficace ai lunghi tremori, & valoroſiſſima a i membri infrigiditi, & paralitici.

PIRETHRO VERO.

IL Pirethro è notiſſimo a tutte le Spetiarie d'Italia, parlando però ſolamente della radice ſua, la quale è in continuo vſo nelle medicine, & maſſimamente per il dolor de denti, ſe bene la pianta intera è poco nota a molti, forſe per naſcer ella rara appreſſo di noi. La piãta adunque del vero, di cui è qui la figura, habbiamo noi ritrouata non ſenza fatica. Ecci ancora vn'altro Pirethro noto, & volgare, il quale non fa altrimenti ombrelle, ma fiori maggiori che di Camamilla il doppio, & del medeſimo colore. Le foglie ſono come di Finocchio, ma più groſſe, la radice è al guſto acuta come è quella del ſuddetto. Non mancano oltra ciò Sempliciſti, che per il Pirethro dimoſtrano vn'herba di forma poco lontana dalla Paſtinaca domeſtica, che naſce per tutto per li prati, la cui radice, quantunque maſticandola nel primo guſto non ſi ſenta acuta, nondimeno aſſaporandoſi alquanto, laſcia & nella lingua, & nel gorgozzule grandiſſimo incendio; ma non è però ſimile a quello del Pirethro vero, percioche queſta oltre all'incendere molto più del Pirethro il gorgozzule, hà ancora dell'amaro. Quello di cui è qui nel ſecondo luogo la figura, vidi io la prima volta in Bolgiano terra del Contado di Tirolo in vno horticello del Dottore Biagio Sbaicher Medico, & Sempliciſta. Ma copia grãde n'hò

Pirethro, & ſua eſſaminatione.

io poi

VN'ALTRO PIRETHRO.

io poi veduto in Boemia, non solamente ne gli horti, ma ancora ne i monti. Fecene memoria Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: La radice del Pirethro, laqual molto vsiamo, hà virtù caustica, & combustiua, con laqual mitiga ella i denti infrigiditi. Vngesi con Olio auanti all'entrar delle febri, per lo freddo, & per li tremori. Oltre a ciò gioua a gli stupidi, & paralitici. Chiamano il Pirethro i Greci Πύρεθρον: i Latini Pyrethrum, & Saliuarisherba: gli Arabi Macharcaraha, & Hacharcaraha: i Tedeschi Bertram: gli Spagnuoli Pelitre: i Francesi Pyrethre.

Pirethro scritto da Galeno

Nomi.

Del Rosmarino. Cap. 81.

IL Rosmarino è di due spetie, vna sterile, & l'altra fruttifera, il cui frutto si chiama Cachrys. Le frondi di questa son simili al Finocchio, ma più grosse, & più larghe, stratte per terra al tondo in forma di ruota, di giocondo odore. Produce il fusto lungo vn gombito, & qualche volta maggiore, con molte concauità di ali, nella cui sommità è l'ombrella copiosa di seme bianco, simile allo Sfondilio, tondo, angoloso, acuto, & ragioso, il quale masticandosi cuoce la lingua. Hà la radice bianca, grande, d'odore d'incenso. Enne vn'altra spetie in ogni cosa simile a questa, la quale produce il seme largo, & nero, come lo Sfondilio, odorato, ma non è incensiuo nel gustarlo. La sua radice di fuori è nera, ma rompendosi è bianca. Ma quella spetie sterile, come ch'ella sia simile alle predette, nondimeno non produce nè fusto, nè fiori, nè seme. Nasce in luoghi sassosi, & aspri. L'herba communemente di tutte le spetie trita, & impiastrata ristagna le hemorrhoidi: mitiga l'infiammagioni del sedere, & le sue posteme: matura le scrofole & le posteme, che malageuolmente si maturano. Le radici secche incorporate con Mele mondificano l'vlcere: medicano i dolori delle budella, & beuonsi con Vino contra'l morso delle serpi: prouocano i mestrui, & parimente l'orina: risoluono impiastrate le posteme vecchie. Il succo della radice, & similmente dell'herba vnto insieme con Mele acuisse il vedere. Il seme beuuto vale a tutte le predette cose: gioua al mal caduco, & a i vecchi difetti del petto. Dassi con Pepe & con Vino a trabocco di fiele. Vnto con Olio prouoca il sudore; vale a i rotti, & a gli spasimati. Impiastrato con farina di Lolio, & Aceto conferisce alle podagre: spegne le vitiligini incorporato con fortissimo Aceto. Debbesi nelle beuande vsare il seme di quel Rosmarino, che non produce il Cachri; imperoche quello per essere acutissimo nuoce alle fauci & alla canna del polmone. Scrisse Theofrasto nascere insieme con la Erica il Rosmarino, con frondi simili all'amara & saluatica Lattuca, ma più aspre, & più bianche, con breue radice, & purgare questo beuuto per amendue le parti.

Del Cachri. Cap. 82.

IL Cachri hà virtù di scaldare, & di fortemente diseccare, & imperò si mescola con le medicine astersiue. Impiastrasi in sù'l capo, con questo però, che se ne leui via il terzo giorno, per li flussi che discendono a gli occhi.

Del Rosmarino Coronario. Cap. 83.

IL Rosmarino, che vsano coloro che fanno le ghirlande, produce i suoi rami sottili, & attorno a quelli le frondi minute, dense lunghe, & sottili, di sotto bianche, & di sopra verdi, grauemente odorate. Hà virtù di scaldare: sana il trabocco di fiele, beuendosene la decottione fatta nell'acqua, auanti che si faccia essercitio, & poscia lauandosi & beuendo del Vino. Mettesi ne i medicamenti delle lassitudini, & nell'vnguento Gleucino ancora.

ROSMARINO.

I Rosmarini maschi della prima spetie hò più volte veduti io in Vinegia, nell'amenissimo giardino del l'eccellentissimo Medico M. Maffeo de i Maffei, con tutte quelle sembianze, che gli attribuisce Dioscoride. Ma la femina della seconda spetie, non hò ancora io veduta in Italia, se ben forse vi nasce, quantunque dal

Rosmarino, & sua essaminatione.

non

ROSMARINO CORONARIO. | ROSMARINO SALVATICO.

non portare ella il frutto in poi, sia simile al maschio. Il Coronario Rosmarino nostro è pianta conosciuta da tutti, per vedersi in tutta Italia, & in molti altri luoghi piantato ne gli horti, nelle vigne, & ne i giardini, & per esser egli non solamente vtile ne i medicamenti, ma anco per li cibi nelle cucine; imperoche aggiunge non poca gratia a gli arrosti, & altri delicati cibi. Nasce (per quanto intendo) copiosissimo per se stesso in Prouenza di Francia, & tanto volgare che l'abbrusciano nelle cucine, & ne i forni, come ogn'altra sorte di legna, & così grosso fa egli iui il pedone, che se ne fanno cetare, leuti, & tauole da mangiarui sopra. In Italia si piantano appresso alle muraglie de gli horti, per ornarli, come di spalliere. Fiorisce il Rosmarino non solamente la primauera, mà ancora l'autunno. Ingannansi alcuni moderni, sognandosi forse, che il Rosmarino Coronario sia il Cneoro, come fà l'Anguillari. Vale il Rosmarino a i freddi difetti dello stomaco; a i flussi dell'istesso, & al vomito del cibo, & massimamente mangiato con il Pane, oueramente beuuto in poluere con Vino. Gioua a i difettosi di milza, & all'oppilationi del fegato; imperoche non solamente scalda, & assottiglia, & parimente disoppila, ma corrobora con la sua qualità costrettiua. Vale oltra ciò a i flussi, & a tutti i difetti freddi del capo; cioè al mal caduco, allo stupore, al sonno profondo, & alla paralisia, & però si mette vtilmente nelle lauande, che si fanno così per corroborare il capo, come le giunture delle membra esteriori. Ristagna preso in poluere ogni dì, per qualche tempo, i flussi bianchi delle donne. Mangiandosi i fiori cō le più propinque foglie ogni dì la mattina con Pane, & con Sale tutto il tempo, che dura di fiorire, acuisce mirabilmente la vista. Masticato spesso fa buon fiato, & cotto nel Vino brusco, & nell'Aceto ristagna i flussi de i denti, & delle gengiue tenēdosene la decottione in bocca. La poluere del secco consolida le ferite fresche, ma bisogna prima lauarle con Vino, nel quale sia egli prima stato cotto, & dipoi spargerui sopra la poluere. Fansi de i ramuscelli stecchetti da dēti, & carboni per i dipintori. Conseruansi i fiori nel Zucchero per tutti i difetti predetti, & spetialmente del cuore, & del petto, & mettonsi ne i preseruatiui antidoti cōtra la peste.

Rosmarino Coronario, & sua essaminatione.

Virtù del Rosmarino.

Nasce in Boemia vna pianta quale hò voluto chiamar io Rosmarino Saluatico per esser non poco simile al domestico. Cresce questa pianta alta vn gombito con molte sottili vergelle, legnose, & fragili, rosse come se fussero tinte di minio, nelle quali sono le foglie di Rosmarino di sopra verdi, & di sotto rosse, & rossi parimente sono i picciuoli. Nelle cime de i ramuscelli, sono alcuni rossi Corimbi, da i quali nascono i fiori giallicci. La radice è debile, & di poca consistenza: è pianta odorata, imperoche le foglie, & i fiori spirano d'un'odore, come di Cedro, & lasciano al gusto non poco dell'aromatico, con alquanto di costrettiuo. Lodano questa piāta i Boemi contra le tignuole, che guastano le vestimenta, & però la tengono fra esse nelle casse. Ma per quanto io ho possuto inuestigare, vale ella a tutti i difetti, a cui si conuiene il Rosmarino Coronario, eccetto, che ne i cibi non hà quella gratia. Vogliono alcuni che sia questa la Erica di Dioscoride; ma s'ingannano, per non hauere ella conuenienza alcuna con il Tamarigio. Ma varia assai ne i Rosmarini (per mio giudicio) Theofrasto al 12. cap. del 9. libro dell'historia delle piante, con queste parole: I Rosmarini sono di due spetie, vno sterile, & l'altro fruttifero: di questo sono vtili le foglie, & il frutto: & di quello solamente la radice. Il frutto si chiama Cachrys. Il fruttifero hà le foglie simili all'Apio palustre, ma molto maggiori: il fusto lūgo vn gombito, & maggiore: la radice grande, grossa, bianca, d'odore come d'Incenso: il frutto bianco, ruuido, & lunghetto. Nasce per il più in luoghi inculti, & sassosi. La radice è vtile per i medicamenti dell'vlcere, & per li mestrui, beuuta con Vino nero austero: Il frutto vale alle distillationi dell'orina, all'orecchie, alle argeme, a gli occhi caccolosi, & a generar latte copioso nelle donne. Lo sterile ha foglie di Lattuga amara, ma più ruuide, & più

Rosmarino saluatico, & sua historia.

bianche

bianche,& la radice cotta. Nasce ne i medesimi luoghi bellissimo. La radice purga parte per di sotto, & parte per di sopra; imperoche quella parte superiore verso il germine fa vomitare:& la inferiore verso terra muoue per di sotto. Messa tra le vestimenta non vi lascia entrare le tignole. Coglhesi nel tempo che si miete il Grano. Questo tutto de i Rosmarini scrisse Theofrasto. Cõmemorò Galeno i Rosmarini al settimo delle facultà de i semplici,cosi dicendo: Tre sono i Rosmarini, vno sterile,& due che hanno il frutto, ma son tutti d'vna virtù medesima, mollificatiua, cioè, & digestiua. Il succo tanto della radice, quanto dell'herba mescolato con Mele assottiglia il vedere impedito da grossi humori. Oltre a ciò la decottione di quello,che chiamano i Romani Rosmarino Coronario,atta,beuuta, coloro,a cui è traboccato il fiele. Et imperò i Rosmarini participano di virtù asterfiua,& incisiua. Questo tutto disse Galeno. Ma è oltre a ciò da sapere, che per il Cachri non solamente s'intende il fiore del Rosmarino, ma quella certa trama ancora, che producono alcuni alberi caduca auanti al produr del frutto, come è quella de Noccinoli, simile al Pepe lungo: & quella de i Noci, & delle Quercie. Chiamano i Greci il Rosmarino Λιβανωτὶς: i Latini Libanotis, & Rosmarinum: gli Arabi Xater almerim, Alpinaltach,& Cachola. Il Rosmarino Coronario chiamano i Greci Λιβανωτὶς στεφανωματικὴ: i Latini Rosmarinum Coronarium: gli Arabi Elxialgeber: i Tedeschi Roszmarin: gli Spagnuoli Romero: i Francesi Rosmarin.

Rosmarino scritto da Galeno.

Cachri che cosa sia.

Nomi.

Lo Sphondilio. Cap. 84.

SPHONDILIO.

LO Sphondilio hà frondi quasi simili al Platano,ouero al Panace:il fusto del Finocchio alto vn gōbito, & qualche volta maggiore,nella cui sommità è il seme doppio simile al Seseli, ma più largo, più bianco, & più squamoso, di graue odore. I suoi fiori son bianchi,oueramente pallidi, & la radice parimente bianca,simile al Rafano. Nasce nelle paludi, & luoghi acquastrini. Il suo seme beuuto solue per di sotto la flemma, medica i difetti del fegato, il trabocco di fiele, il mal caduco, gli asmatici, & le prefocationi della matrice:sueglia fumentato i lethargici. Mettesi commodamente con Olio in sù'l capo, & gioua a coloro,che stanno sopiti come se dormissero, a frenetici, & a i dolori di testa. Ferma impiastrato con Ruta l'vlcere corrosiue. Dassi la radice al trabocco di fiele, & difetti di fegato: raschiata, & messa nelle fistole ne leua via le callosità delle labbra. Vsasi di mettere il succo del fiore fresco nell'vlcere dell'orecchie,che menano. Spremesi, & riponsi nel modo,che si tiene con gli altri succhi.

RArissimi veramente son quei prati della valle Anania, che sieno alquanto paludosi, che non habbiano tra molte altre loro herbe infinite piãte di Sphondilio, & massime quelli, che più partecipano del monte, che del piano. Vedesi quiui adunque lo Sphondilio cō frondi quasi di Platano, ouero di Panace, fusto molto simile al Finocchio, maggiore il più delle volte d'vn gombito,nella cui sommità è l'ombrella, che dopo allo sfiorire de i bianchi fiori,si carica d'vn seme doppio, vguale al Siler montano,come che più largo,più bianco, & più squamoso, al gusto di strano sapore, quasi come di Cimici. La radice è simile alle nostre radici, che si mangiano, le quali chiamano alcuni Rauanelli, bianca,& di non ingrato odore. Vsano alcuni il suo seme in cambio di Siler montano, pensandosi che possa fare i medesimi effetti. Il succhio è aperitiuo,digestiuo, & incisiuo,& vnto in sù'l capo,fa i capelli ricci. Questo non conoscendo il Fuchsio,lo chiamò Acantho volgare, ingannato da quegli Speciali, che sempre l'hanno in vso per la Branca Orsina. Scrisse dello Sphondilio Galeno all'ottauo delle facultà de semplici,cosi dicendo: Il frutto dello Sphōdilio è acuto, & incisiuo, & imperò è egli medicamento dell'Asma,& del mal caduco, & del trabocco del fiele. Al che s'vsa la radice ancora,per hauere ella la virtù medesima. Corrode questa raschiata la callosità delle bocche delle fistole. Riponsi il succo, che si fa del suo fiore, per esser conueniente rimedio all'vlcere antiche dell'orecchie. Chiamano i Greci lo Sphōdilio Σφονδύλιον: i Latini Sphondilium.

Sphondilio, e sua essaminatione.

Errore del Fuchsio.

Sphondilio scritto da Gal.

Nomi.

Della Ferola. Cap. 85.

LA midolla della Ferola verde beuuta è vtile a gli sputi del sangue, & ai flussi stomacali. Dassi nel Vino contra a i morsi delle Vipere, ristagna il sangue del naso messaui dentro. Il seme beuuto gioua a i dolori delle budella, & prouoca il sudore, quando se n'vnge con Olio il corpo. I fusti quando si mangiano, causano dolor di testa: condisconsi nella salamuoia. Produce la Ferola spesso il fusto alto tre gombiti, le frondi simili al Finocchio,ma molto più aspre, & più larghe. Tagliata nel piede del fusto distilla il Sagapeno.

LE Ferole in Puglia sono abondantissime per le campagne, delle quali non poche medesimamente se ne veggono nel patrimonio di Roma tra Corneto,& Toscanella, e nelle nostre maremme di Siena. Cauano i pastori da queste quasi nel primo nascimento, vn certo cuore simile a vn tuorlo di ouo duro, il qual cotto sotto la cenere calda ben'inuolto ò in carta, ò in pezze bagnate,& mangiato poscia con Pepe, & con Sale è veramente gratissimo cibo, & conueneuole assai per fortificare i venerei appetiti. Scrisse delle Ferole Theofrasto per lunga historia al sesto libro dell'historia delle piante, cosi dicendo: Le spetie delle Ferole sono veramente più, & diuerse; ma è da dire principalmente di quella, che è commune a tutti, cioè Ferola, & Ferolagine. La natura delle quali, per quanto se ne veggia, si conosce esser veramente consimile, eccetto che della grandezza; imperoche la Ferola cresce in grande, & notabile altezza; ma la

Ferola, & sua essaminatione.

Ferola scritta da Theofrasto.

FEROLA.

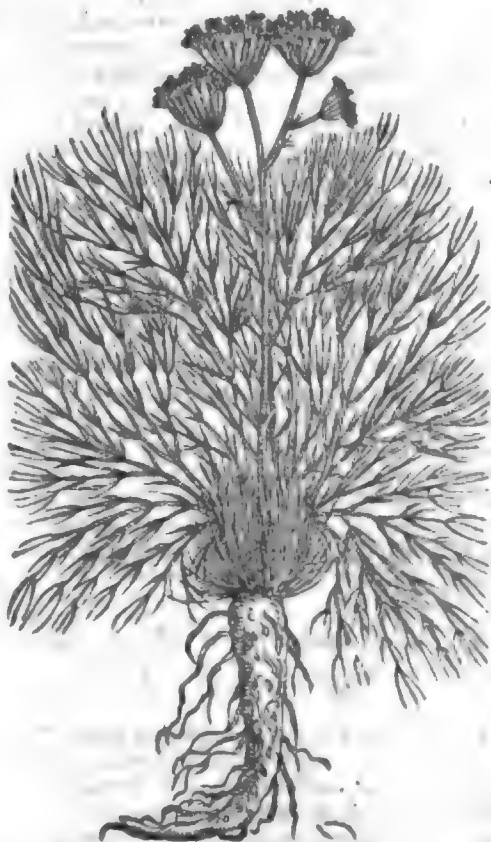
ma la Ferolagine se ne resta molto più bassa, & più humile. Producono amendue solamente vn fusto nodoso. Le frondi, & alcuni ramuscelli escono da i nodi, ma nõ però da quei medesimi escono i rami, che le foglie. Vestono le frondi la maggior parte del fusto, come fan quelle delle Canne, eccetto che nascono più verso terra, per essere tenere, grandi, & molto diuise, quasi a modo di capelli. Grãdissime son quelle, che son vicine a terra; percioche le più alte di luogo in luogo, con certa conueniente proportione sminuiscono. Produce la Ferola il fior giallo, e'l seme scuro, simile all'Anetho, ma maggiore. Producono nell'ombrelle il fiore, e'l seme ancora i rami, ma propriamente come l'Anetho. Il fusto gli dura vn'anno, & comincia a rigerminare come l'altre piãte, nel principio della primauera. Hà vna sola, & profonda radice. Questo tutto scrisse Theofrasto. Sono (come scrisse Plin. al 1. cap. del 24. lib.) le Ferole a gli Asini gratissimo cibo, ma a tutti gli altri giumenti mortifero veleno. Et secondo che pur diceua egli al 23. cap. del 20. libro toccandosi con la Ferola quei pesci, che si chiamano Morene, subito muoiono. Crescono le Ferole in vna delle fortunate Isole chiamata Morion, tanto grandi, che vi diuentano alberi. In Puglia si brusciano in vece di legna. Descrisse la Ferola Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Il seme della Ferola scalda, & assottiglia. Oltre a ciò quello, che v'è dẽtro, ilqual si chiama il midollo, partecipa del costrettiuo, & imperò gioua egli a gli sputi del sangue, & a i flussi stomacali. Chiamano i Greci la Ferola Νάρθηξ: i Latini Ferula: gli Spagnuoli Canancia.

Ferola scritta da Galeno.

Nomi.

Del Peucedano. Cap. 86.

IL Peucedano produce il fusto sottile, & debole, simile al Finocchio. Hà la chioma subito appresso a terra, frondosa, & densa, & il fiore giallo. La sua radice è nera, grossa, piena, succosa, di graue odore. Nasce ne i monti ombrosi. Ricogliesi il liquore del Peucedano, tagliãdogli le radici, quãdo son tenere, & riponsi poscia secco nell'ombra: percioche messo al Sole se ne và in fumo. Cogliesi vngendosi prima il capo, & le nari del naso con Olio Rosato, accioche non causi dolor di testa, & vertigini. La radice suanita al fuoco per cauarne il liquore, è poscia inutile. Suolsi cauare tanto il succo, quanto il liquore, del fusto, & della radice, come della Mandragora: ma è veramente il liquore, che ne distilla, mãco buono del suo succo, & più presto suanisce. Trouasi qualche volta il liquore congelato, come granella d'Incenso, in sù'l fusto, & parimente in sù la radice. Quel succo auanza gli altri di bontà, che si porta di Sardigna, & di Samothracia, rosso di colore, graue d'odore, & feruente di sapore. Vnto il Peucedano con Aceto, & Olio Rosato gioua a lethargici, a frenetici, a vertiginosi, al mal caduco, a gli antichi dolori di testa, a paralitici, alle sciatiche, & a gli spasimati. Vnto con Olio, & con Aceto conferisce vniuersalmẽte a tutti i difetti di nerui. Sueglia odorato le donne suffocate dalla matrice, & similmente i sopiti: caccia via fumentato le serpi. Distillasi vtilmente con Olio Rosato per li dolori nell'orecchie: messo nelle concauità de i denti ne leua il dolore. Tolto in vn'ouo, è efficacissimo rimedio per la tosse: gioua alle angustie de gli spiriti, a i dolori, & alle vẽtosità delle budella, mollifica leggiermente il corpo: sminuisce la milza. Facilita beuuto i parti difficili, conferisce a dolori della vessica, & similmente a quelli delle reni, & apre l'oppilationi della matrice. E' a tutte le predette cose gioueuole ancora la radice, ma è veramente meno valorosa, nel qual vso si bene la sua decottione. Mondifica trita in poluere l'vlcere sordide, & cõsolida le vecchie: caua le squame dell'ossa. Mettesi ne i cerotti, & ne gli empiastri, che son calidi. Eleggesi la radice fresca, nõ tarlata, ferma, & piena di odore. Liquefassi il liquore condensato per mettere nelle beuande, ò con Mandorle amare, ò con Ruta, ò con Pan caldo, ò con Anetho.

PEVCEDANO.

PEr non hauer dato Dioscoride alcuna notitia, come si sieno fatte le frondi, & similmente a cui si rassembrino i fiori, e'l frutto del Peucedano, per essere stato a lui famigliarissimo, è veramente malageuol cosa il pote

Peucedano, & sua essamination.

re affer-

re affermare quale egli si sia,& se ne nasca, ò non nasca in Italia;& tanto più per non ritrouarsene in Theofrasto, Plinio, Apuleio,& altri auttori più lũga, & più aperta historia. Ma facendosi fondamento, & pensiero sopra a quel dir di Dioscoride,che'l Peucedano hà la chioma subito appresso a terra, frondosa, & densa; pare che per questo ne dimostri hauere egli le frondi sottili, capillari, & lunghe, come son quelle del Finocchio, & dell'Anetho: il che aiuta altrui ad imaginarsi,che'l Peucedano produca il suo fiore giallo in ombrella; percioche vediamo; che tutte queste piante ferulacee, & che son simili al Finocchio,& all'Anetho, producono la sua ombrella,da cui si genera poscia vn seme non guari dissimile da quello del Finocchio. Il che se così è (come creder veramente si debbe) affermarò io chiaramente hauere ritrouato il Peucedano ne i monti, vero spettacolo di bellissimi semplici, della valle Anania, doue in più luoghi si veggono cotali piante, le quali non solamente si rassembrano al Peucedano per tutte le predette note, ma per la radice ancora,laquale hanno grossa, nera, fucosa,& d'odore assai graue. Et in questa opinione restarò io per fino a tanto,che non ritrouarò altra piãta che più ad esso si rassomigli,che si facci questa, di cui è qui il ritratto. Quelle radici,che per il Peucedano communemente s'vsano nelle Speriarie, poco veramente corrispõdono a quelle del vero Peucedano: percioche oltre al non esser nere nella lor prima corteccia,non lasciano al l'odorarle quel graue odore,nè al gustarle quella acutezza,che vi si douerebbe sentire. Et però non vedendone noi altro,che la radice secca, riputata di poco valore da Dioscoride, malageuolmente possiamo affermare di qual pianta ella si sia. Lodò Dioscoride per molto eccellente quello, che nasce ne gli ombrosi monti di Sardigna, il quale potrebbe ciascuno diligẽte Speciale farsi portare in Italia,andandouisi così frequentemente con mercantie. Fece del Peucedano memoria Galeno all'ottauo delle facultà de semplici,così dicendo: E' la radice del Peucedano maggiormẽte in vso, quantunque s'vsino ancora il succo, e'l liquore. Sono tutte queste cose d'vna virtù medesima; ma più valoroso è però il succo, ilqual fortemente scalda,& digerisce. Et però si crede, che sia egli molto conueneuole a tutte quelle infermità, che vengono ne i nerui, & medesimamente a i difetti del polmone,& del petto,causati da grossi, & viscosi humori,non solamente tolto dentro nel corpo,ma ancora odorato. Oltre a ciò per esser egli incisiuo, & disseccatiuo,messo ne'le concauità de i denti, n'hà spesse volte cauato il dolore, per esser egli caldo, & sottile. Gioua alle durezze della milza incidendo,digerendo,& disseccando i grossi humori; al che è lecito d'vsare ancora la radice, laquale in breue tempo fa squamare l'ossa, per disseccare ella valorosamente, & per esser men calda del succo. E' veramente ottimo rimedio messa secca nell'vlcere maligne, & contumaci; imperoche ella le mondifica, le incarna,& le salda. E' calida nel fine del secondo ordine,& secca nel principio del terzo. Chiamano i Greci il Peucedano Πευκέδανος: i Latini Peucedanum: gli Arabi Harbatum.

Il Peucedano delle speriarie non è il vero.

Peucedano scritto da Galeno.

Nomi.

Del Melanthio, ouer Gith, ouer Nigella. Cap. 87.

IL Melanthio è vna pianta,che produce i fusti sottili,che spesso passano la lunghezza di due spanne. Produce le frondi minute,come il Seneccione,ma molto più sottili,nelle cui cime è vn capitello,come di Papauero, ma lunghetto, compartito di dentro con cartilagini,tra le quali si rinchiude il seme nero,acuto,& aromatico,il qual si mette vsualmente nel Pane. Questo impiastrato in sù la fronte gioua a i dolori di testa. Risolue le nuoue suffusioni de gli occhi, trito con vnguẽto Irino,& messo nel naso. Guarisce la scabbia, le lentigini, le durezze, & le posteme vecchie, impiastrato con Aceto. Caua i porri primamente scalzati, messoui suso con orina vecchia. Cotto con Aceto,& Teda, gioua a i dolori de denti lauandoseli. Vnto con acqua in sù l'ombilico caccia fuori i vermini tondi del corpo. Trito in poluere,& legato in tela,& poscia odorato, gioua a i cattarosi. Beuuto molti giorni prouoca l'orina, i mestrui, & similmente il latte. Leua beuuto con Vino gli impedimenti del respirare,& con acqua al peso d'vna dramma,gioua a i morsi di quei Ragni,che si chiamano Falangi. Fattone fumento fa fuggir via le Serpi. Dicesi che beuuto in gran copia ammazza.

MELANTHIO DOMESTICO.

IL Gith,così chiamato da i Latini, si chiama da i Greci Melanthio,& da altri Nigella. Enne di due spetie, domestico cioè,& saluatico. Il domestico fa i gambi sottili alti vn gombito, con foglie simili al Senatione, ma però più profondamẽte intagliate, & con fiori in cima celestini, aperti a modo di stella,onde nascono poi i capi picciolì, & lunghetti con vna corona appuntata in cima,ne i quali è dentro il seme tramezato d'alcune membrane,come si vede ne i capi de'Papaueri; il qual seme è picciolo, in alcuni nero,& in alcuni rossigno, soauemẽte odorato,& al gusto insiememente acuto, & amaretto;& questo si semina ne gli horti. Il saluatico è di due spetie. Hanno amẽdue le foglie molto più sottili del domestico,& però quasi come di Finocchio, ma non così lunghe,se ben capigliose. Ne i fusti & ne i fiori non vi si conosce,se non poca differenza, ma sono bene differenti ne i capitelli; imperoche l'vno gli fa maggiori del domestico,& non guari dissimili;& l'altro gli fa più lũghi; & spartiti in cima in cinque, ouero in sei cornetti, appuntati in cima;& però bisogna dire, che del tutto s'ingannano coloro, che connumerano il Gittone fra le spetie del Melanthio saluatico. Il che hauendo auanti a noi bene auuertito Hermolao,& medesimamente il Ruellio, dissero, che non era in conto alcuno da credere, che quello fusse il Gith vero, che con frondi di Porro, fusti ben

Melanthio, & sua essaminatione.

MELANTHIO SALVATICO.

PSEVDO MELANTHIO.

VN'ALTRO MELANTHIO SALVATICO.

ben alti,& hirsuti,& fior purpureo,simile a vna picciola rosetta, nasce tra le biade per le campagne; imperoche questo è assai lontano dalla scrittura di Dioscoride. Prima per non corrispondergli nelle frōdi, nel fusto, nè nel fiore: & parimente per non si ritrouare nel suo seme (quantunque nero, & assai simile al Gith) altro, che amaritudine,& ruuidezza nel masticarlo. Et però s'inganna nel primo suo volume stampato in Roma manifestamente il Brasauola, dicendo, che quello è il Gith vero di Dioscoride, che nasce tra le Biade, chiamato da Ferraresi volgarmente Gittone. Nel che dimostrano coloro, che Gittone lo chiamano, benissimo accorgersi, che non sia il vero Gith; percioche quel nome Gittone significa, che sia questo vn Gith saluatico, & bastardo, assai inferiore, & dissimile al vero,& legitimo Melanthio, come vediamo che'l Formentone che si semina in sù'l Trentino,& in altri luoghi assai, significa esser vn Formento bastardo, & molto menō valoroso del vero. Del che accorgendosi egli dopo lungo tempo, si corresse per se stesso, come si legge hora nell'vltimo suo volume stampato in Vinegia nel 1545. La onde è da conchiudere, che'l vero Gith si semini negli horti, doue frequentissimo si ritroua in Alemagna: & il Gittone, ilquale chiamano alcuni Ruosola, nasce per se stesso tra le biade nelle campagne. Sono alcuni altri, che vogliono che questo Gittone sia la Lichnide coronaria saluatica, nel che manifestamente s'ingannano, per esser la saluatica Lichnide del tutto simile alla domestica. Ma veramente assai maggiore è stato l'errore del Fuchsio, Medico altrimenti dottissimo, credendosi (come si vede nel suo grande Herbario) che questo Gittone sia il vero Loglio, di cui dicemmo a bastanza nel secondo libro. Ritrouasi in Toscana separato dal Gittone ancora il vero Gith saluatico, con le medesime fattezze del domestico; ma produce i capi più grossi,& il seme assai manco odorato. Spetie di Gith, quantunque sia di rossigno colore, pare veramente quel seme aromatico, che volgarmente si chiama Nigella citrina nelle Spetiarie, vsato da molti per vna spe-

Error del Brasauola.

Melanthio saluatico.

tie di Cardomomo, come fù detto di sopra nel primo libro; percioche la forma del suo granello, l'odore, e'l sapore è vna cosa medesima co'l Melanthio: di modo che non vi si vede altra disconuenienza, che nel colore. Et però, come di sopra fù detto trattando noi del Cimino saluatico, errano grossamente i Reuerendi Padri di zoccoli a credersi, che la Nigella rossigna delle Spetiarie sia la prima spetie d'esso Cimino, che descriue Dioscoride. Scrisse del Melanthio Galeno al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Melanthio scalda, & disecca nel terzo ordine, & pare, che sia egli composto di parti sottili, con ilqual nome sana egli i catarri legato caldo in vna tela, & continuamente odorato. Tolto per bocca risolue valorosamente le ventosità; dalche si conosce essere egli di sottile essenza diligentemente assottigliata da calidità. Oltre a ciò è egli ancora alquanto amaro. E' stato chiaramente dimostrato di sopra nel quarto libro, che sempre nasce qualità amara in ogni sustanza terrena, che sia benissimo assottigliata dal caldo. Et perciò non è marauiglia, se ammazza il Melanthio i vermini, non solamente mangiato, ma ancor impiastrato di fuori; imperoche far questo il sapore amaro è stato più volte dimostrato. Non hanno ancora similmente da marauigliarsi coloro, che hanno a mente quello, che è stato compreso ne i libri scritti di sopra, se curi il Melanthio la scabbia, & caui le formiche, & i porri, & similmente curi egli gli asmatici, & prouochi i mestrui ritenuti per humori grossi, & viscosi. In somma è il Melanthio valoroso rimedio, oue sia dibisogno di tagliare, astergere, diseccare, & iscaldare. Chiamano i Greci il Melanthio Μελάνθιον: i Latini Melanthium, & Gith: gli Arabi Xamin, Sunis & Sunizi: i Tedeschi Schuuartz roemisch, Schuuartz coriander: gli Spagnuoli Neguillia, & Alipiure: i Francesi Pourelle, & Nielle.

Errore de Frati.

Melanthio scritto da Galeno.

Nomi.

Del Laserpitio. Cap. 88.

IL Laserpitio nasce in Soria, in Armenia, in Media, & in Libia, con fusto di Ferula, ilquale chiamano Maspeto: le frondi sono simili all'Apio, e'l seme largo. Hà la sua radice virtù di scaldare. Digeriscesi mangiata ne i cibi malageuolmente: nuoce alla vessica. Impiastrata con Olio, medica a i liuidi, & cō Cerato alle scrofole, & a i tumori, conuiensi con Cerato Irino, ouero Ligustrino alle sciatiche. Cotta in vn guscio di Melagrano con Aceto, & applicata al sedere ne leua via ogni carne, che vi cresce fuor di natura. Resiste beuuta a i veleni. Vsasi nelle Salse, & mescolasi co'l Sale per dar sapore più aggradeuole a i cibi. Il liquore chiamato Lasero, si raccoglie dalla radice, ouero dal fusto, amendue prima intaccati con ferro. Lodasi per lo migliore il rossigno, trasparente, simile alla Mirrha, non di colore di Porro, di valente odore, soaue al gusto, & che ageuolmente lauandosi diuenta bianco. Il Cirenaico gustandosi così leggiermente, che a fatica se ne sente in bocca l'amenissimo odore, fa subito sudare tutto il corpo. Quello di Media, & medesimamente di Soria è meno valoroso, & hà odore più fastidioso. Falsificasi tutto auanti che si secchi, con Sagapeno, ouero con Faua infranta; il che ageuolmente si conosce all'odore, al gusto, all'occhio, & al liquefarlo con qualche liquore. Chiamano alcuni il fusto del Laserpitio Silfio, la radice Magudaris, & le frondi Maspeton. Valorosissimo è prima il liquore, poscia sono le frondi, & dopo queste il fusto. E acuto, genera ventosità, vnto con Aceto, Pepe, & Vino guarisce l'alopecia: acuisce il vedere, & messo ne gli occhi con Mele vi sana le suffusioni venute di poco. Mettesi per il dolor de denti nelle cauerne loro, ouero che vi si lega con tela insieme con Incenso, ouero che se ne fa decottione in acqua, & Aceto, con Hisopo, & Fichi, con la quale si laua poscia la bocca. Giona a i morsi de rabbiosi animali messo dētro nelle ferite, & beuuto, ouero impiastrato vale contra al veleno delle saette, & di tutti quegli animali, che lo lasciano nel mordere. Vngesi liquefatto con Olio alle punture de gli Scorpioni. Mettesi nelle cancrene prima scarificate, acciochè non vadano più auanti, & con Ruta, Nitro, & Mele, ouero per se solo in sù i carboncelli. Caua i porri, & i calli che sieno prima scalzati, mollificato con Cerato, ouero con polpa di Fichi secchi. Incorporato con Aceto, sana le volatiche, & vnto per alquanti giorni con Vitriuolo, oueramente ruggine di rame, le carnosità, & i polipi del naso, tagliandogli però prima con le forfici. Giona alle antiche scabrosità delle fauci liquefatto nell'acqua, & beuuto rischiara subito la granezza, & la raucedine della voce: restituisce in se l'vgola vntoui sopra con Mele: gargarizasi vtilmente con acqua melata nella schirantia. Fa mangiandosi leggiadro, & vago colore. Beuesi vtilmente nelle oua per la tosse, & ne i dolori del costato, con i sugoli, & a trabocco di fiele, & alle hidropisie, con Fichi secchi. Beuuto con Vino, Pepe, & Incenso, gioua al freddo, & a i tremori, che vengono ne i principij delle febri. Dassi a mangiare al peso d'vn obolo, a chi patisce contrattioni di nerui, & a quello spasimo, che si chiama opisthotono. Gargarizato con Aceto spicca le magnatte dal gorgozzule. Beuesi per il latte che s'apprende nello stomaco. Giona beuuto con Aceto melato a coloro, che patiscono il mal caduco, & con Pepe, & con Mirrha prouoca i mestrui. Tolto in vno acino d'Vua vale a i flussi stomacali, & beuuto con liscia a i rotti, & a coloro, che di subito si spasimano. Risoluesi per l'vso delle beuande con Mādorle amare, ò cō Ruta, ouero con Pane, che sia caldo. Il succo delle frondi cōferisce a tutte queste cose, come che sia egli assai meno valoroso. Mangiasi con Aceto melato per purgare la canna del polmone, & massime quando la voce s'arroca. Vsansi le frondi con la Lattuca in vece di Ruchetta. Dicesi, che nasce vn'altra Magaduri in Libia, radice simile al Laserpitio, ma non così grossa, acuta, & fungosa, dalla quale non distilla liquore, ma è di virtù simile al Laserpitio.

PEnsaua io già fa più tempo, anzi quasi teneua per certo, che il Laserpitio altro non fusse, che il Belgioino odoratissima Gomma, di cui è per tutto l'vso appresso i Profumieri, & gli Spetiali per fare buono odore, & di cui si fa quello Olio odoriferissimo, che volgarmente si chiama Olio di Belgioino. Nè però senza qualche vista, & buona ragione teneua io insieme con alcuni altri moderni questa opinione; imperoche, vedendo che il Belgioino è odorato, rosso di fuori, & dentro bianco, trasparente, & che lauandolo biancheggia, non poteua ridurmi a credere altrimenti, se non che il Belgioino fusse il vero, & legitimo Lasero. Nella cui opinione tanto più perseueraua, quanto vedeuo, che non mancauano huomini dotti, & essercitati nella facultà de semplici, i quali teneuano insieme meco la medesima opinione. Ma hauendo dipoi cominciato ad essaminare molto più diligentemente la historia del Lasero, & Laserpitio, & hauendo raccolto da Theofrasto, da Dioscoride, da Strabone, da Galeno, & da Pli-

Laserpitio, & sua essaminatione.

& da Plinio alcune cose, che ripugnano alla nostra credenza, mi ridussi ageuolmente a rimuouermi dalla prima mia opinione, deliberando di voler più presto cedere alla verità, che star pertinace (come fanno alcuni) in voler difendere il falso. Leggẽdo adunque io in Strabone all'vltimo libro della sua Geografia, che il Silfio fino al suo tẽpo era del tutto perduto in Cirene, ciò fù cagione di farmi pensare più auanti. Le parole, che egli scriue sono queste: La Regione, che produce il Silfio (cioè il Laserpitio) confina con Cirene, & di quindi si portaua il liquore chiamato Cireniaco, il quale è venuto al manco per l'odio de i Barbari, i quali danneggiando quel paese, ne cauorno fuori tutte le radici. Questi furono i Nomadi. Questo tutto scriue Strabone. Ma Plinio vuole, che il mancamento del liquore Cirenaico non sia proceduto da i Nomadi Barbari, ma da alcuni amministratori delle intrate di quel paese, come si legge nel suo volume dell'historia naturale al terzo capo del decimonono libro, con queste parole: Dirassi appò ciò del clarissimo Laserpitio, il quale chiamano i Greci Silfio, ritrouato nella Regione Cirenaica, il cui liquore chiamato Lasero, magnifico per il suo vso, & per li medicamenti, e per vendersi egli al peso d'altrettanto argento; sono già molti anni, che non si ritroua più in quel paese, imperoche gli amministratori, che vendono i paschi, & riscuotono le entrate publiche, ritrouando maggiore vtilità di condurui i bestiami a pascere, hanno lasciato guastare il tutto dalle peccore, & altri animali; vna sola pianta ne fù già ritrouata, laquale fù mandata a Nerone Imperadore. Le quali parole di Plinio si confrontano assai con Theofrasto, il quale scriue, che i bestiami si purgano con il Silfio, & che se ne ingrassano poi grandemente, onde le carni loro diuentano marauigliosamente suaui. Hor vedendosi adunque con il testimonio di Plinio, & di Theofrasto, che il Silfio era perduto, & venuto al manco fino all'età loro, & che più non si ritrouaua in quel paese, oue egli nasceua, non ci debbiamo marauigliare, se a i tempi nostri nõ si ritroui, & che non si ci porti il vero. Et però son constretto a dire, che il Belgioino non sia altrimenti il Lasero, ilquale ancora auanti al tempo di Strabone malageuolmente si doueua portare in Grecia, & in Italia, per scriuere egli, che i Cirenesi faceuano custodire il Silfio con grandissima guardia, accioche non fusse portato fuori del suo paese, & che se pure ne vsciua fuor qualche poco, era portato ascosamente da i mercanti insieme con il Vino, che di là si conduceua altroue. Et però non è marauiglia, che scriua Plinio, che si pagaua per vgual peso d'argento, & che fusse tanto stimato da Cesare, che lo giudicasse degno d'essere serbato nell'erario fra l'argento, & fra l'oro. Dal che si può fare vera coniettura, che il Belgioino non sia il vero Lasero, vedendo che continuamente si porta copioso, non solamente in Italia, ma per tutta Europa. Oltre a ciò scriuendo Dioscoride, che il Lasero è acuto, & dicendo Galeno essere calidissimo, & hauere molto del sottile, non veggio parimente, come il Belgioino possa essere il Lasero, auuenga che questo non habbi acutezza veruna. Più oltre alcuni pezzi di correccia molto duri, i quali spesse volte si ritrouano nel Belgioino, dimostrano, che egli sia più presto liquore di qualche grosso albero, che di Ferula, ò d'altra simile pianta, come mi hà affermato vn Medico Cipriotto (se però tanta fede se li può prestare) il quale dice, che il Belgioino distilla in Cipri da vn'albero assai grande, doue non si ritroua chi habbi mai scritto, che nasca il Laserpitio, nè manco in Grecia, ma appresso Cirene, come fa testimonio ancora Hippocrate. Ma però con tutto questo potrebbe dire alcuno, che se bene il Laserpitio è mãcato nella Regione Cirenaica, & in ogni altro luogo di quei confini, questo non prohibisce, che ei non si possa ritrouare ancora altroue, scriuendo Theofrasto, Dioscoride, & Plinio, che nasce il Laserpitio non solamente in quel paese vicino a Cirene, ma ancora in Persia, in Media, in Soria, & nel monte Parnaso. Al che rispondemo, che è vero, che il Silfio di quei luoghi per auuentura ci si porti, ma puzzolente, & abomineuole, come è l'Assa fetida, la quale ageuolmente possiamo credere, che sia il Silfio di queste altre Regioni; imperoche scriue Dioscoride, che il Lasero di Media, & di Soria oltre all'essere meno valoroso del Cirenaico, hà cattiuo odore. Et oltre a ciò, che auanti, che si secchi vien tutto contrafatto, & sofisticato con Sagapeno, & farina di Faue. Il che doppo lui scrisse ancora Plinio nel libro suddetto. Onde per tutte queste ragioni mi par che si possa ragioneuolmente affermare, che il sincerissimo & eccellentissimo Lasero non ci si porti altrimenti. Ma che cosa possa essere il nostro Belgioino appresso gli antichi Greci, io veramente fin hora non hò saputo ritrouare. Nè però posso punto accostarmi alla opinione di coloro, che vogliono, che il Belgioino sia la elettissima Mirrha, la quale con il testimonio di Dioscoride deue essere oltre alle altre note tutta d'vn colore, & che nel rompersi dimostri alcune vene bianche, & liscie, come sono le vnghie, minuta di granello, amara, & acuta al gusto; le quali note, & qualità non si ritrouano nel Belgioino, il quale, se bene è per tutto macchiato di bianco, nondimeno queste macchie paiono più presto pezzi di Mandorle che vnghie di qual si vogli sorte, nè sono cotali macchie dentro solamente, ma in ogni parte della massa. Di modo che vn pezzo di Belgioino non par altro, che vna quantità di Mandorle monde rotte, che sieno impastate con il Mele. Appo ciò (per quanto io habbia letto) non ritrouo, chi habbia mai scritto, che la Mirrha nasca in Cipri, & in Soria, ma in Arabia insieme con l'Incenso, come scriuono Theofrasto, Dioscoride, & Plinio, il quale disse ancora che la Mirrha nasceua in India, ma secca, & di poco valore. Scrisse del Laserpitio per lunga historia Theofrasto al terzo capo del 6. lib. dell'historia delle piante, con queste parole: Il Laserpitio hà molte, & grosse radici, & gambo tant'alto quanto la Ferula, & quasi della medesima grossezza. Le frondi, le quali chiamano alcuni Masperon, sono simili a quelle dell'Apio. Il seme è largo, sfoglioso, simile a quello, che si chiama Folio. Il fusto gli dura vn'anno, come alla Ferula. Germina adunque il Maspeto nel principio di primauera, il quale mangiato dal bestiame, non solamente lo purga, & l'ingrassa, ma fa la carne sua marauigliosamente al gusto suaue. Appo ciò produce il Laserpitio il gambo atto ne i cibi de gli huomini in tutti i modi, tanto lesso, quanto arrostito, & dicono purgarsi i corpi, & togliendosi per quaranta giorni continui. Cauansi del Laserpitio due liquori, vno del gambo, & l'altro della radice, & però ne chiamano vno Scapario, & l'altro Radicario. La radice è ricoperta di nera correccia, laquale sogliono scortecciare. Nel tagliar della radice s'osserua vna certa misura; imperoche ne lasciano tanta quantità, quanto pensano che basti per tagliare l'anno seguente, & troncarne via tutto il resto. Nè bisogna tagliarle senza regola, nè più di quel che bisogni; percioche si corrompe, & si putrefà stando troppo. Quello che si conduce nel porto chiamato Pireo, lo fanno in questo modo. Come l'hanno messo ne i vasi, & mescolatolo con farina, lo sauaggiano per lungo spatio di tempo, dal che prende egli colore, & conseruasi lungamente condito, & cosi si taglia, & si prepara. Dicono che il luogo, oue egli nasce, occupa ne gli horti delle Hesperidi maggior larghezza di paese di quattro mila stadij; ma che se ne ricoglie però la maggior parte appresso al le Sirti. E per quanto si dice, di sua propria natura hauer in odio i luoghi coltiuati; onde coltiuandosi al domestico degenera, come nimico della coltura, & amico de luoghi inculti. Sono alcuni altri, che dicono, che il Laserpitio produce la radice lunga vn gombito, ò poco

Laserpitio scritto da Theof.

maggiore, & che ella fa nel mezo vna rotondità a modo d'vn capo, il quale cresce in alto, di modo che quasi se ne viene sopra terra. Onde esce prima quello che chiamano Latte, dapoi esce il gambo, & da questo il Magidari, & quello chiamano Folio, il quale è il seme scosso dall'Austro dopo la canicula, & così nasce il Laserpitio, & in vno anno medesimo si perde il fusto, & la radice. Questo tutto disse Theofrasto con altra più lunga diceria, la quale volentieri tralascio, per non essere il metterla se non di poca importanza. Scrisse del Laserpitio Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Il liquore del Laserpitio è calidissimo, & sono fortemente ancora le sue frondi calde, il fusto & la radice. Ma tutte queste cose sono di più ventosa natura, & imperò più malageuoli da digerire; nondimeno applicate di fuori sono più efficaci, & più di tutte il liquore, ilquale hà in se virtù potente di tirare, & di mollificare ancora le posteme dure per li temperamenti già detti. Fece di questo istesso liquore mentione Galeno nel medesimo libro, prima separatamente sotto general titolo di Succo, oue così scrisse: Il Succo Cirenaico è veramente molto più caldo di tutti, & di parti molto più sottili; la onde anco assai più che tutti gli altri egli risolue, quantunque sono certamente gli altri ancora molto calidi, & ripieni di spirito; percioche la maggior parte loro è di essenza d'aere, & di fuoco. Et benche vi siano molti Succhi (imperoche tagliandosi qualunque radice, ò fusto, quello che n'esce fuori, è Succo;) nõdimeno più spetialmente, & come per vna certa eccellenza si chiama così il Cirenaico, & quello di Media, & di Soria.

Laserpitio scritto da Galeno.

Chiamano il Laserpitio i Greci, cioè la pianta Σίλφιον: il fusto Μάσπετον, & Μασπετὰ qualche volta ancor le foglie. Il liquore Λάσηρος & la radice Μαγύδαρις: i Latini chiamano la pianta Laserpitium, & la Gomma, ouer Succo Laser: gli Arabi la pianta Silfion: le foglie Anuiden, & Mascasten, & il fusto Mascalles.

Nomi.

Del Sagapeno. Cap. 89.

IL Sagapeno è liquore d'vna herba Ferulacea, che nasce in Media. L'ottimo è il trasparente, rosso di fuori, bianco di dentro, con non sò che d'odore mezano tra'l Lasero, e'l Galbano, & al gusto acuto. Gioua a i dolori di petto, & del costato, alla tosse vecchia, a i rotti, & a gli spasimati, mondifica il polmone da i grossi humori. Dassi al mal caduco, allo spasimo, che chiamano opistotono, & a i difetti di milza, & similmente vale beuuto a paralitici, al freddo, & alle febri, che non sono continue. Mettesi vtilmente ne gli vnguenti. Beuuto con acqua melata prouoca i mestrui, ma ammazza le creature nella matrice: & beuuto con Vino gioua a i morsi dalle Serpi. Odorato con Aceto, risueglia le strangolate dalla matrice: leua via le cicatrici, le caligini, le debolezze, & le suffusioni de gli occhi. Risoluesi come il Lasero, con Ruta, con acqua, con Mandorle amare, ò con Mele, ouero con Pane, che sia caldo.

CHiamasi volgarmente il Sagapeno nelle Spetiarie Serapino, doue quantunque di quello, che si sofistica con altri mescugli di Gomme, si ritroui assai; nondimeno se ne vende a Vinegia chi ben lo paga, non poco dell'elettissimo. Nascono (come testifica il Brasauola) a i tempi nostri le Ferule, che lo producono, ancora in Italia, & massime in Puglia. Ma io fin'hora non hò di ciò tal vero indicio, che lo possa affermare. Quello, che si porta di Leuante, per via d'Alessandria (come è noto a ciascuno) è il migliore di tutti. Pongono gli Arabici il Sagapeno tra i semplici solutiui; la qual proprietà, per quanto se ne vede, non conobbero i Greci. Et imperò diceua Mesue: Il Sagapeno solue i grossi, & viscosi humori, & la flemma grossa, & l'acqua gialla. E' cosa sua propria di mondificare il ceruello, i nerui, & di tirare le materie di quelli, & di conferire a i loro difetti frigidi, come dolori antichi di testa, emigrance, mal caduco, vertigini, paralisia, tortura di bocca, & di quelle cose, che molto sono valide per mondificare le materie, che sono nel petto, & massime quando si beue in acqua d'Enola, ouero di Ruta, & conferisce a i suoi dolori, & parimente a quelli del costato. Impiastrato, & tolto di dentro, gioua alla tosse vecchia, a strettura di fiato, & è medicina grande per l'hidropisia, & propriamente insieme con doppio peso di Mirabolani Citrini. E' in questi casi mirabile imbeuuto, & nutrito, come s'è detto di sopra. Impiastrato con succo di Cappari, & con Aceto risolue le durezze, & le gomme delle giunture. Imbeuuto, & nutrito con succo di Ruta, & con Fiele d'Augelli rapaci, conferisce a coloro che hanno la vista scura, & è medicina grande all'acqua, che discende ne gli occhi, massime facendosene collirio. Impiastrasi con Aceto in sù gli orzoli delle palpebre. Gioua, applicato come si voglia, a i dolori delle giunture; percioche è egli molto potente in eradicare le materie loro, quantunque sieno nelle anche, & altri profondissimi luoghi. Beuuto, ouero messo ne i cristeri gioua a i dolori colici frigidi, & ventosi. Prouoca i mestrui, & ammazza le creature, tanto applicato di sotto alla natura, quanto tolto per bocca. Vale a i dolori, & alle prefocationi della matrice: nuoce nondimeno allo stomaco, ma si corregge questo nocumento incorporandolo con Mastice, ò con Spica. Fece del Sagapeno mentione Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Sagapeno è vn liquore calido, & composto di sottili parti, come gli altri liquori, ma hà alquanto dell'astersiuo, con il quale mondifica, & assottiglia le cicatrici de gli occhi. Et oltre a ciò non è tristo medicamento alle suffusioni de gli occhi, & debolezze del vedere, che procedono da grossi humori. Ma la pianta donde distila, simile alla Ferula, è del tutto inutile. La pianta del Sagapeno fin'hora non hò veduto mai io, se non dipinta & impressa nel Mesue del Marini. Ma non hò però voluto trasportarla in questo luogo, percioche non sò come fidarmi di quel mercatante Persiano, da cui dice il Marini hauerla hauuta in parole. Chiamano i Greci il Sagapeno Σαγάπηνον: i Latini Sagapenum: gli Arabi Sachabenigi, & Sechbinegi: gli Speciali, & gli Spagnuoli parimente Serapino.

Sagapeno, & sua essaminatione.

Sagapeno scritto da Mesue.

Sagapeno scritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Euforbio. Cap. 90.

LO Euforbio è vno albero di Libia, di spetie di Ferula, ilqual si ritroua nel monte Timolo di Mauritania. E' pianta piena d'acutissimo succo. Dal cui grandissimo feruore spauriti gli habitatori di quel paese, legano nel ricorlo intorno all'albero ventri di pecora ben lauati, & poscia con lancie pertugiano di sopra il tronco dell'albero, dalla qual piaga, come da vn vaso rotto esce subito vn copioso liquore, che se ne scende in quei ventri, come che per l'impeto del primo vscir se ne sparga dell'altro per terra. E' col liquore di due spetie: vno cioè, che risponde come la Sarcocolla, della grossezza d'vn'Orobo: & l'altro, che si condensa in quei ventri, di colore di vetro. Debbesi eleggere il trasparente, & l'acuto. Contrafassi con Sarcocolla, & con Colla. Ma l'esperimento di conoscere il frodo, è veramente malageuole; percioche per ritenere egli, quantunque leggiermente si gusti, la bocca lungamente accesa, pare che ciò che si gusta, sia Euforbio. Fù ritrouato l'Euforbio al tempo di Iuba Re di Libia. Hà il liquore virtù di scaldare: risolue vtto le suffusioni de gli occhi. Beuuto brusicia tutto il giorno, & però per la sua acutezza si debbe sempre incorporare con Mele, ouero con i collirij: gioua beuuto in alcuna beuanda odorifera alle sciatiche. Fa in vn sol giorno squamare l'ossa; ma bisogna nell'applicarlo difendere la carne, che ricuopre l'ossa, con pezze, ouero ceroti.

Disfero

Diſſero alcuni, che niente patiſcono coloro, che ſono morduti dalle Serpi, ſe ſi taglia la cotenna della teſta fino all'oſſa, & empiaſi poſcia la piaga d'Euforbio peſto, & cuciaſi la ferita.

Euforbio, & ſua eſſaminatione.

NOn è da dubitare, che non ſia il vero Euforbio quello, che communemente è in vſo nelle Spetiarie, per il manifeſto indicio, che ne dà il ſuo acutiſſimo ſapore, per la quale mal volentieri gli Speziali lo peſtano; imperoche quantunque nel peſtarlo ſi ſerrino beniſſimo il naſo, & la bocca, è nondimeno tanto ſottile, & acuto, che penetrando inſieme con l'aria nelle nari del naſo, v'induce vno inſopportabile ardore, il quale malageuolmente ſi ſpegne, quantunque vi ſi rimedij con efficaciſſimi medicamenti frigidi. Dal che ammaeſtrati i prudenti Speziali ſe'l fanno peſtare da i facchini, ò da altre perſone vili, & mecaniche: eſſendo però prima certiſſimi d'eſſer da coloro, che lo peſtano, molte volte maladetti. Et però non è marauiglia ſe coloro, che lo ricolgono freſco dall'albero, ſtanno lontani dal ſuo feruentiſſimo fumo. Ritrouollo (come dice ancora Plinio) Iuba Re di Libia nel monte Atlante di là dalle colonne d'Hercole, & chiamollo Euforbio dal nome del ſuo Medico, fratello d'Antonio Muſa Medico di Ceſare Augusto. La pianta che produce l'Euforbio non vidi già io mai in tempo di vita mia, quantunque la dipingano alcuni, & dichino d'hauerla riceuuta da vn Saracino, al quale m'indurrei a credere, ſe me ne moſtraſſe la pianta viua, che riportaſſe ſeco qualche particella di liquore. Galeno, & Dioſcoride non ſcriſſero, che haueſſe l'Euforbio virtù ſolutiua; il che molto ben conobbero dapoi Aetio, & Attuario, i quali così ne ſcriſſero concordeuolmente, dicendo: l'Euforbio ſolue la flemma per di ſotto, ma più ancora l'acqua. E' acutiſſimo più d'ogni altra coſa, che ſi conoſca, & ardentiſſimo, & però ſi dà egli a coloro, che hanno i dolori colici, e'l corpo infrigidito; ma conturba gli altri grandemẽte, & fa gran ſete. Debbeſi accompagnare con qualche ſeme aromatico. Danſene tre oboli con acqua melata, quantunque ſia buoniſſimo torlo in pillole con Mele cotto. Conobbe ſimilmẽte Paolo Egineta la virtù ſua ſolutiua; percioche nel libro ſettimo (quantunque tra i ſemplici non ne faceſſe mentione) al quarto cap. connumerò l'Euforbio tra le medicine, che ſoluono l'acqua, & la flemma. Scriſſene ſimilmente Meſue tra i ſuoi ſemplici ſolutiui, così dicendo: L'Euforbio è vna Gomma, che eccede tutte l'altre in iſcaldare, & aſſottigliare. E' calido, & ſecco nel quarto grado, aduſtiuo, rubificatiuo, penetratiuo, aſterſiuo, eſcoriatiuo, & di quelle coſe, che operano con fatica, & anguſtia grande, & che conducono altrui in ſincopi, & ſudore frigido. Nuoce per la ſua eſtrema calidità al fegato, & allo ſtomaco, & per ciò ſi coſtuma di darlo con coſe, che ſpengano la ſua acuità. Solue la flemma groſſa, & viſcoſa da i luoghi profondi del corpo, & mondifica le vacuità delle giunture da i groſſi humori, & malageuoli da eradicare. Nel che non hà egli veramente pari. Mõdifica i nerui, & conſuma l'humidità, che ſono incarcerate, & imbibite in queſti. Vnto con Olio di Cheiri conferiſce mirabilmente all'infermità frigide de i nerui, come paraliſia, tortura, ſpaſimo, tremore, & ſtupore. Vale applicato di fuori a i dolori frigidi, & ventoſi del fegato, & della milza, fa ſtarnutare gagliardamente. Vnto alle parti poſteriori del capo conferiſce a i lethargici, & a gli ſmemorati. E' l'Euforbio di quelle coſe, che ſoluono l'acqua de gli hidropici. Daſſene da vno fino a tre carati; imperoche ſcriuono Serapione, Raſis, & Auicenna, che tre dramme d'Euforbio ammazzano chi lo beue in termine di tre giorni, corrodendo lo ſtomaco, & le budella. Conſeruaſi (ſecondo Meſue) buono per quattro anni. Quello, che non paſſa vn'anno, per la ſua molta acuità non è da vſare. Serbaſi nel Miglio, nelle Faue, & nelle Lenticchie. Scriſſene Galeno al ſettimo delle facultà de ſemplici vna ſola riga, così dicẽdo: E' l'Euforbio compoſto di parti ſottili. Hà virtù cauſtica, & combuſtiua, ſimile a gli altri liquori. Et all'vndecimo libro delle compoſitioni de medicamenti ſecondo i luoghi, trattando la cura della Hemicrania: La facultà dell'Euforbio (diceua) preſto ſi riſolue, & però in cotali medicamenti nõ ſi deue mettere il vecchio. Et già è ſtato detto che il freſco è più bianco, & il vecchio è più roſſo, & più giallo. Chiamano i Greci l'Euforbio Εὐφόρβιον: i Latini Euphorbium: gli Arabi Euforbion, & Farbium: gli Spagnuoli Alforuiam, Alforſion, & Euforuio: i Franceſi Euphorbe.

Euforbio ſcritto da Aetio, & da Attuario. — Euforbio ſcritto da Meſue. — Euforbio ſcritto da Galeno. — Nomi.

Del Galbano. Cap. 91.

IL Galbano è vn liquore d'vna Ferula, che naſce in Soria, il quale chiamano alcuni Metopio. Lodaſi il granelloſo, e'l ſincero, ſimile all'Incenſo, graſſo, non legnoſo, che habbia ſeco alquanto del ſuo ſeme, & de i frammenti della Ferula, di graue odore, non troppo humido, nè troppo ſecco. Falſificaſi con Faua infranta, con Ragia, & con Ammoniaco. Hà il Galbano virtù calida, combuſtiua, attrattiua, & reſolutiua. Applicato, ouero fumentato per le parti di ſotto prouoca i meſtrui & parimente il parto, vnto con Aceto, & Nitro ſpegne le lentigini. Inghiottiſceſi per la toſſe vecchia, per li difetti del reſpirare, & daſſi nel modo medeſimo a gli aſmatici, a i rotti, & a gli ſpaſimati. Beuuto con Vino & Mirrha, vale contra al toſſico: preſo nel medeſimo modo fa partorire le creature, che ſon morte. Impiaſtraſi in sù i dolori del coſtato, & in sù i foroncoli. Riſueglia odorato coloro, che caſcano dal mal caduco, le ſtrangolate dalla matrice, & coloro che patiſcono le vertigini. Caccia via bruſciato in sù i carboni con il ſuo cattiuo odore tutti gli animali veleno ſi, nè laſcia mordere da loro quelli, che ſe n'vngono. Ammazza le Serpi incorporato con Olio, & Sfondilio, & meſſogli d'intorno. Mitiga i dolori de i denti meſſouì d'intorno, ouero nelle cauerne loro. Credeſi che gioui a prouocare l'orina ritenuta. Riſolueſi per l'vſo delle beuande con Mandorle amare, con acqua, ò con Ruta, ò con Pan caldo, ò con aqua melata, altrimenti con Opio, Rame bruſciato, ò con liquido Fiele. Se vorrai purgare il Galbano, mettilo nell'acqua, che bolla; imperoche come ſarà egli liquefatto, le ſue immonditie nuotaranno di ſopra, le quali facilmente ſeparerai in queſto modo. Soſpendaſi il Galbano legato in vna tela netta, & rada, in vn vaſo di terra, ouero di rame, di modo che non tocchi il fondo, & dipoi ben coperto ſi metta il vaſo in acqua che bolla, & così il ſincero fatto liquido ſe ne colarà fuori, e'l legnoſo reſtarà ſerrato nella tela.

Galbano, & ſua eſſaminatione.

QVantunque il vero, & perfetto Galbano ſi ritroui in più fondachi, & Speziarie di Vinegia, tenuto più per vn paragone, che per vendere; nondimeno quello, che per la più parte s'vſa nelle Speziarie, poco corriſponde alle buone parti, che attribuiſce Dioſcoride al ſincero, per eſſere non ſolamente ſofiſticato, ma tutto ripieno di ſtecchi, ſaſſi, & mille altri meſcugli. Et però debbono i diligenti Speziali cercare d'hauere ſempre del ſincero, il quale ſe pur non ritrouano, purghinlo almeno nel modo, che loro inſegna Dioſcoride; imperoche così gran parte ſe ne può cauare di quelle coſe, che lo falſificano, & corrompono. Scriſſe del Galbano Galeno all'ottauo delle facultà de ſemplici, così dicendo: Il Galbano è liquore d'vna pianta di ſpetie di Ferula. Hà virtù di digerire, & di mollificare. E' calido nel principio del terzo ordine, ouero nella fine del ſecondo, & ſecco nel principio di queſto. Chiamano i Greci il Galbano χαλβάνη: i Latini Chalbanum, & Galbanum: gli Arabi Chene, & Bezard: gli Spagnuoli Galbano.

Galbano ſcritto da Galeno. — Nomi.

Dell'Ammoniaco. Cap. 92.

LO Ammoniaco è liquore d'una Ferula, che nasce in Libia appresso a Cirene, la cui pianta insieme con la radice chiamano Agasilli. Commendasi il bene colorito, minuto di granella come Incenso, denso, sincero, d'odore uguale al Castoreo, al gusto amaro, non sporco, & che non habbia mescugli nè di legno, nè di sassi. Chiamano il così fatto Thrausma, cioè Sbriciolatura, & Firama quello, che hà della terra, & de sassi. Nasce in Libia appresso all'oracolo di Gioue Ammonio, distillando fuori il liquore da un'albero di Ferula. Mollifica l'Ammoniaco tira, & scalda: risolue i tumori, & le durezze. Solue beuuto il corpo: fa partorire. Risolue la milza beuuto con Aceto al peso d'uno drama: guarisce i dolori delle giunture, & le sciatiche: aita gli stretti di petto, gli asmatici, coloro che hanno il mal caduco, & gli empimachi, lambendosi con Mele, ò beuendosi con succo di Ptisana. Fa orinare il sangue, leua via l'albugini de gli occhi, & lenisce la ruuidezza delle palpebre. Trito con Aceto, & applicato, mollifica le durezze del fegato, & della milza. Impiastrato con Mele, ouero cō Pezze, risolue i tufi, che si congelano nelle giunture. E' utile ungendosene insieme con Nitro, Aceto, & Olio Ligustrino, in uece di quei medicamenti, che si chiamano Acopi, per le lassitudini, & per le sciatiche.

Ammoniaco & sua essamination.

CHiamasi questo liquore volgarmēte nelle Spetierie Armoniaco, del quale parmi, che poco di quello che è granelloso, simile all'Incenso, si ritroui; imperoche tutto quello, che per l'uso della medicina hò veduto io nelle Spetierie, è ammassato insieme come la Ragia, nè vi mācano di mescugli de i sassi, & de gli stecchi. Et però si può ageuolmente dire, che così fatto sia il māco buono, chiamato da Dioscoride Firama, del quale scrisse medesimamente Plinio al 23. cap. del 12. così dicendo: Distilla l'Africa, che è sotto all'Ethiopia, nelle sue arene l'Ammoniaco, liquore così chiamato dall'oracolo di Gioue Ammoniaco, appresso alquale nascono gli alberi chiamati Metapij, a modo di Ragia, ouero di Gōma. Enne di due spetie: uno cioè più eccellente chiamato Trauston, simile all'Incenso: & l'altro grasso, & ragioso, il qual chiamano Firama. Vsaronlo gli antichi, come si vede per Paolo Eginetta, ne i profumi, & ne gli odoramenti, che si faceuano ne i sacrifici loro. Et però è da pensare, che per tale effetto adoperassero sempre il migliore, cioè di quella prima spetie, granelloso, simile allo Incenso. Del che dà manifesto indicio quello, che si legge ne i medicamenti, doue entra l'Ammoniaco, appresso Paulo Egineta, & Aetio, per chiamarlo sempre eglino Ammoniaco Thimiama, come dire Ammoniaco eletto. Scrisse dell'Ammoniaco Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: L'Ammoniaco è liquore d'una certa Ferule, il quale hà intensa facultà di mollificare, di modo che risolue i tufi, che si generano nelle giunture, sana le durezze della milza, & risolue le scrofole. Et nel sesto libro delle compositioni de medicamenti in genere: Così come l'Ammoniaco (diceua) tiene il principato tra tutte l'altre cose in mollificare: così parimente tiene il mezo nel digerire. Et imperò quādo si compone con Olio Ricino, può abondantemente digerire, & mollificare, & senza dubbio disseccare. Chiamano lo Ammoniaco i Greci Ἀμμωνιακὸν: i Latini Ammoniacum: gli Spagnuoli Aguaxaque, & Amoniaque: & gli Arabi Raxach, & Assach.

Ammoniaco scritto da Galeno.

Nomi.

Della Sarcocolla. Cap. 93.

LA Sarcocolla è un liquore d'albero di Persia, simile alla Manna dell'Incenso, di colore rossigno, & al gusto amaro. Salda le ferite, prohibisce i flussi, che scendono a gli occhi. Mettesi ne gli impiastri. Falsificasi con Gomma.

Sarcocolla, & sua essamination.

A E'Stato chiamato questo liquore Sarcocolla da i Greci, che altro non vuol dire, che Colla da carne, per consolidare egli marauigliosamente le ferite, & parimente l'ulcere. Portasene a noi di buona, & di contrafatta ancora assai (come habbiamo detto di sopra di più altri liquori, & Gomme d'alberi) con Gomma Arabica, & altre Gomme. Al che possono molto bene ouuiare i diligenti Spetiali, gustandola; percioche quella, che non è amara, è falsificata, & corrotta. Plinio all'11. cap. del 13. libro lodò per la migliore la bianca, così dicendo: Fassi della Sarcocolla (così si chiama l'albero) una Gomma a i Dipintori, & a i Medici molto conueneuo- B le, simile alla Manna dell'Incenso, & imperò è migliore la bianca, che la rossa. Et al 14. cap. del 24. lib. Sono alcuni (diceua) che pensano, che la Sarcocolla simile alla Manna dell'Incenso, & dolce, con un certo che d'acuto, sia liquore d'una pianta spinosa. Pesta con Vino ferma i flussi, vngonsi con essa i fanciulli. Inuecchiandosi diuenta ancora questa molto nera: tanto è ella migliore, quāto è più bianca. Tutto questo disse Plinio: il quale nondimeno fù in ciò assai differente da Dioscoride, & da Galeno hauendo eglino sempre affermato esser la Sarcocolla amara, & non dolce. La imagine dell'albero, da cui distilla la Sarcocolla, hò veduto io in un Mesue nel C trattato de semplici solutiui, commentato dal Marini. Ma non hò cosa così chiara di quella, che possa con ragione affermare, che sia ella la vera, ò la falsa, aduenga che non senza ragione habbi io da dubitare, se quel Persiano narrasse fauole ò historie, come sogliono ben spesso fauoleggiare questi tali, & piantar carote, per esser carezzati in queste nostre bande. Oltra di questo non ritrouo io alcuno de gli antichi, nè de i moderni Greci, che conoscesse essere la Sarcocolla solutiua, come scriuono, & hanno conosciuto gli Arabi, & imperò scriuendone Mesue tra i suoi semplici solutiui, così diceua: Solue la Sarcocolla la flemma cruda, & parimente i grossi D humori, & propriamente quelli che sono nelle giunture, & nell'anche. Mondifica il ceruello, i nerui, e'l polmone, onde conferisce alla tosse, & all'asima. E' di quelle cose che giouano a i vecchi, & proprio flemmatici. Diuentano calui coloro, che spesso l'usano. E' medicina eccellente per gli impedimenti de gli occhi, & specialmente per li fiocchi, nuuolette, & cicatrici, & altri simili impedimenti, nutrita per cinque giorni in una scudella vetriata con Latte d'Asina, infondendogli però ogni giorno sopra nuouo Latte. Le taste bagnate nell'acqua melata, & inuolte poscia nella poluere della Sarcocolla, & messe nell'orecchie, che menano, vi guarisce l'ul- E cere. E' medicina eccellentissima per le ferite fresche, e vlcere vecchie; percioche ella le mondifica, le incarna, & le scalda, per esser questa sua propria operatione. Solue tardi, & conturba coloro, che hanno dominio di colera nello stomaco, & imperò a costoro non è in modo alcuno da dare. Aumentasi la virtù sua solutiua, aggiūgendo con essa Gengeuo, & Cardamomo, Scrissene breuemente Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: La Sarcocolla è vn liquore d'un'albero di Persia, & hà virtù mista di sostanza viscosa, & un poco d'amaritudine, & imperò disecca senza mordere, & può benissimo scaldare le ferite. Chiamano i Greci la F Sarcocolla Σαρκοκόλλα: i Latini Sarcocolla: gli Arabi Ansarot, Anazaron, & Auzarut: gli Spagnuoli Lancarotes: i Francesi Sarcocolle.

Sarcocolla scritta da Mesue.

Sarcocolla scritta da Galeno.

Nomi.

Del Glaucio. Cap. 94.

IL Glaucio è un succo d'un'herba, che nasce in Hierapoli di Soria, le cui frondi son quasi simili al Papauero cornuto, ma però più grasse, sparse per terra, di malo odore, & al gusto amaro. E' questa pianta tutta piena di succo giallo. Scaldano gli habitatori le sue frondi, mettendole in vasi di terra ne' forni mezi caldi, fino che transiscano, & poscia

le pestano

le pestano, & ne spremono il succo. Il cui uso, per essere egli frigido, vale da principio ne i difetti de gli occhi.

Glaucio, & sua essamina tione.

CHiamasi il Glaucio Arabicamente da gli Speziali, & dalla più parte de i Medici Memithe, per hauerlo così chiamato Serapione, & Auicenna. Et per quã to si possa cõsiderare per le note dategli da Dioscoride, & similmente da Serapione; quello, che communemen te è in vso, corrisponde veramente assai bene al vero; percioche oltre all'essere stato più volte isperimentato per rimedio salutifero de gli occhi, è di fuori rossigno, & di dentro giallo, & al gusto amaro, & di fastidioso odore: come che si ritrouino alcuni Speziali, che lo fanno di succo di Chelidonia maggiore. Ma è d'auertire, che in Serapione oltre al capitolo proprio del Memithe vero Glaucio de i Greci, si legge al capit. della Curcuma, che la Chelidonia minore si chiama Memithe. Il che ageuolmente si può comprendere essere errore dell'interprete; imperoche Dioscoride, di auttorità del quale parla in quel luogo Serapione, non fa alcuna métione del Glaucio. Dal che è proceduto poi, che in due modi errino quelli Speziali: prima per fare eglino il Glaucio della Chelidonia, & poi per torre la Chelidonia maggiore in cambio della minore, per hauere ella il succo giallo. Scrisse del Glaucio Galeno al 6. delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Glaucio ristringe con fastidio, ma rinfresca così valorosamente, che spesso esso solo cura l'erisipele, che non sono troppo grandi. E' composto di terrea, & acquea sustanza: l'vna, & l'altra è frigida, ma non però troppo, & però si può egli rassembrare all'acqua di fontana. Chiamano i Greci il Glaucio Γλαύκιον: i Latini Glaucium: gli Arabi Memithe.

Glaucio scrit to da Gal.

Nomi.

Della Xilocolla, cioè Colla di carniccio. Cap. 95.

LA eccellentissima Colla, laquale chiamano alcuni Colla di legno, & altri Colla di toro, è quella, che delle cuoia di toro si fa in Rhodi, bianca, & trasparente: percioche la nera è manco buona. Disfatta la Colla nell'Aceto guarisce la scabbia, & l'impetigini: risoluta nell'acqua calda, et messa sopra alle cotture del fuoco, non vi lascia leuare le vessiche. Intenerita con Mele, & Aceto giona alle ferite.

Della Colla di pesce. Cap. 96.

LA Colla di pesce è il ventre d'vn pesce di schiatta di Balena. Lodasi la più bianca, che si porta di Ponto, aspretta, ma non però molto ruuida, & quella che prestio si disfa. E vtile ne gli impiastri, ne i medicamenti del capo, & della scabbia, & in quelli, che si fanno per distendere le grinze della pelle della faccia.

Colla, & sua essaminatio ne.

LA Colla tanto di carniccio, quanto di pesce, è notissima a ciascuno, & imperò non ricercano altra diceria. Nondimeno è da sapere che la Colla di carniccio hoggi non si fa solamente delle cuoia di torro, ma di quelle ancora de gli altri animali quadrupedi. Di queste Colle non ne lasciò alcuna memoria Galeno ne i suoi libri delle facultà de semplici: ma ben di quella, che per incollare i libri, si fa di fior di farina, & salamuoia, lodandola per maturare in ogni luogo del corpo. Di quella de i pesci fece mentione Paolo Egineta, ma non però altro di più ne disse che se ne dicesse Dioscoride. Chiamano la Colla di carniccio i Greci Κολλα ξυλοκόλλα: & quella di pesce Ἰχθυόκολλα: i Latini chiamano quella di carniccio Glutinum, ouero gluten, & quella di pesce Piscium glutinũ. Gli Arabici chiamano amendue Zire, & Gara: i Tedeschi Leim. Gli Spagnuoli chiamano la prima, Colla, & Grudel, & la seconda, Colla de pesce: i Francesi Colla.

Nomi.

Del Vischio. Cap. 97.

LO ottimo Vischio è quello, che è fresco, nuouo di dentro di colore di Porro, & di fuori rossigno, & che nõ ha nè dell'aspro nè del sembolofo. Fassi di certi acini, che nascono in sù le Quercie da certa pianta, che ha le frondi simili al Bosso. Pestansi gli acini, & lauansi, & poscia si cuocono nell'acqua. Sono di quelli, che lo fanno masticandoli. Generasi ancora in sù i Meli, in sù i Peri, & in molti altri alberi. Trouasi oltre a ciò in alcune radici d'arbuscelli. Mollifica il Vischio, risolue, & caua: matura le postieme, che vengono dopo le orecchie, i tubercoli, & tutte l'altre postieme con Ragia, & Cera. Sana le epinittidi, applicato in vna faldelletta. Mollifica applicato insieme con Incenso l'vlcere vecchie, & le maligne postieme. Cotto con Calcina, ouero con quella pietra, che si dimanda Gagate, ouero con l'Asia, & impiastrato sminuisce la milza: messo in sù l'vnghie corrotte con Orpimẽto, ouero Sandaraca le stirpa via. Incorporato con Calcina, & feccia di Vino diuenta più valoroso.

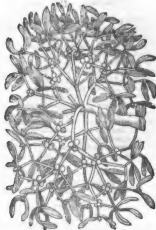
Vischio, & sua historia.

FAssi il Vischio, ilquale volgarmẽte chiamano in Toscana Pania, per diuerse vie. Quantunque il vero, & più naturale sia quello, che si chiama Quercino, di cui principalmente intende Dioscoride. Di questo adunque primamente parlando, dico, che copia grandissima oltre a quello, che in sù i Peri, & in sù i Meli nasce di niuno valore, se ne ritroua in sù le Quercie, in sù i Cerri, in sù i Castagni, & in sù gli Elici, nelle maremme nostre di Siena, doue le communità affittano grandissime selue a coloro, che lo ricolgono, & che lo riducono con cuocerlo, batterlo, & lauarlo in perfettione. Nasceue ancora a noi (quantunque solamente dicesse nascere il Vischio Plinio in sù i Cerri, Quercie, Elici, Susini saluatichi, Terrebinthi, Pini, & Abeti) assai in sù i Castagni del buono, & parimente in sù i Peri, & Meli domestichi, & saluatichi, se ben del tutto è riputato inutile. In Toscana è veramente il Vischio, oltre al piacere, che se ne caua di pigliare con esso moltitudine inestimabile di Tordi, e altri vccelli ne i boschetti, molto necessario per le vigne; imperoche i Bruchi nello spuntare de gli occhi loro tutti se lo mangiarebbero, se non circondassero i nostri lauoratori tutti i piedi delle vigne co'l Vischio: a cui nel salire per la piãta sù di terra questi pestiferi animali nemichi d'un tanto eccellente liquore, meritamente rimangono auiluppati. Et imperò non è da marauigliarsi, che la natura habbia fatto il paese nostro abondantissimo di Vischio, sapendo bene ella quanto per tal peste ne fusse necessario. Pasconsi di Vischio, cioè de i suoi acini, le Tordelle, dal cui sterco pieno ancora di seme, che resta sopra gli alberi, doue alloggiano, & si riparano, nasce poscia la pianta, che lo produce. Et imperò diceua Plauto, che i Tordi si cacano la morte. Non è il Vischio per se stesso albero, ma viue, & nasce sopra gli alberi, standoui sempre per il più verde, come scriue Vergilio nel 6. libro dell'Eneide, così dicendo:

Vischio, & sua vtilità.

Qual suol di nuoua fronde nelle selue
Al freddo verno verdeggiare il Visco,
Che l'alber suo non semina, in cui viue.

Et però diceua Plinio all'vltimo capitolo del 16. libro: Il Vischio non nasce se non in sù gli alberi, nè vi nasce per seminaruelo, ma solamente dello sterco de i Tordi, & de i Colombi saluatichi, che se lo mangiano, per esser sua natura di non nascere se prima non si matura nel vẽtre de gli augelli. Il che prima di lui scrisse Theofrasto al 23. capo dell'vndecimo libro delle cause delle piante. Di quello, che nasce ne i Pini, & ne gli Abeti, ilquale (secondo Plinio) si chiama in Eubea Stelin, & in Arcadia Hifear, se ne vede copia ne i boschi della valle Anania abondantissimi di tali alberi, doue sempre quando è maturo, si veggono infinite Tordelle. Ma è ancora questo, per quanto l'esperienza m'hà dimostrato, di poco valore,

VISCHIO.

valore, come quello de i Peri, & de i Meli; imperoche nel cuocerlo, batterlo, & lauarlo perde ogni neruo, & ogni tenacità. La pianta, che produce il Vischio ne i Pini, ne gli Abeti, ne i Peri, ne i Meli, & ne i Mandorli, cōserua le frondi verdi cosi nel verno, come nella state; ilche nō fa quello, che nasce nelle Quercie, ne i Castagni, & ne i Cerri. Del che volendo assegnare la ragione Theofrasto al luogo poco di sopra citato: Non è inconueniente cosa (diceua) che si ritruoui Vischio, che habbia sempre le frondi verdi, & di quello a cui caschino; imperoche l'vno stà attaccato a alberi che sempre verdeggiano, & l'altro a alberi che perdono le frondi; onde interuiene, che in questi gli manchi il nutrimento, & in quelli n'habbi quanto ghe ne bisogni. Dalle quali parole si vede, che vuole Theofrasto, che solamente stia sempre verde quel Vischio che nasce in alberi, che sempre verdeggiano di frondi. Il che è veramente falso, percioche tutte le piante del Vischio che nascono sopra i Peri, & i Meli in Toscana, & in ogni altro luogo d'Italia, in ogni tempo sempre verdeggiano; & pure a questi cascano le frondi ogni anno, & però bisogna che d'altronde venga la causa. Oltre a ciò fassi il Vischio de i Sebesten, li quali chiamano i Greci Mixa, come dicemmo di sopra nel primo libro, parlando di tal frutto. Et questo è quello che si porta per la maggior parte per tutta Lombardia da Vinegia, & quiui da Damasco, & però chiamato Damaschino, assai però meno valoroso per vccellare, & per ogni altro effetto del nostro di Toscana. Fassene delle cortecce delle radici dell'Agrifoglio, & parimente di quel picciolo arbuscello chiamato da molti Lantana, ilquale tengo io per il vero Viburno, la cui historia fù scritta di sopra nel primo libro al capitolo del Rhu. Tolgono coloro, che di questi alberi fanno il Vischio, le scorze di queste radici, & sepellisconle in terra in luoghi humidi tra le frondi de i loro alberi, & quiui le lasciano putrefare alquanto tempo, & poscia le cauano, & le pestano in vna pila tanto, che diuentano benissimo viscose, & poscia le lauano all'acqua corrente dalle sue immonditie. In questo medesimo modo se ne fa ancora delle radici dell'Ibisco, ilquale noi chiamiamo Althea, & Maluauisco, ilche sapendo benissimo Dioscoride, diceua, che ancora si ritrouaua il Vischio in alcune radici di arboscelli. Hanno alcuni per secreto da-

Sentenza di Theofrasto riprouata.

Vischio Damaschino.

A re i rami del Vischio Quercino in poluere per il mal caduco, con il quale esperimento dicono essersene assai liberati. Ma è però bisogno che lo piglino i patienti quaranta giorni continui, & che si auuertisca, che i rami che si spicano dell'albero non tocchino terra. Hò ben io conosciuto alcuni mal prattichi Medici, che ritrouando scritto in alcuni medicamenti, che si compongono per il mal caduco il Vischio Quercino, in cambio del legno, vi metteuano la pianta, & parimente la dauano in pillole; al che non senza riso fù da me veduto. Il medesimo legno portato al collo, oueramente al braccio con la sua corteccia intorno, prohibisce (se tanto però si dee crede-B re alle superstitioni) che le donne grauide non si sconcino. Il Vischio che nasce nel Pero saluatico, pesto (cioè i ramoscelli, & le foglie) in vn mortaio con grasso fresco di Capone, fin che tutto s'incorpori bene insieme, & messo dipoi in vn vaso di vetro al Sole ardentissimo, fin tanto che ne distilli il liquore, guarisce (come più volte hò veduto io) le contrattioni delle membra, vngendole con esso caldo. Fece del Vischio mentione Gal. al 6. delle facultà de semplici, cosi dicendo: Il Vischio è composto di pur'assai sustanza aerea, & acquea, & di pochissima terrea; imperoche la sua acutezza trapassa l'amaritudine. Vedesi per questo, che l'effetto corrisponde alla C sustanza, per tirare egli gli humori dal profondo, & non solamente i sottili, ma i grossi ancora, rarefacendoli, & digerendoli. Ma è di quei medicamenti che non scaldano subito che sono posti sopra la carne, ma che ciò fanno con tēpo, come fa la Thassia. Chiamano i Greci il Vischio Ἰξὸς: i Latini Viscum: gli Arabi Dabach, & Dibach: i Tedeschi Vogel licim: gli Spagnuoli Visco.

Vischio scritto da Galeno.

Nomi.

Dell' Aparine. Cap. 98.

La Aparine cresce con molti piccioli rami, aspri, & quadreti, hà le sue frondi compartite per internalli in-D torno al fusto a modo di ruota, come la Rubbia. Produce il fior bianco, il seme tondo, duro, bianco concauo in mezo a

APARINE.

modo

modo d'uno ombilico: l'herba è sì ruuida, che s'attacca alle vesti. Vsanla i pastori in vece di colatoio, per cauar fuori i peli del latte. Il succo del seme, del fusto, & delle frondi, è valoroso beuuto cõtra a i morsi delle Vipere, & di quei Ragni, che si chiamano Falangi: medica i dolori dell'orecchie distillatoui dentro. L'herba trita con Sogna, & impiastrata risolue le scrofole.

Aparine, & sua essaminatione.

L'Aparine nasce per tutto, & massime tra le Lenticchie, come all'ottauo capo dell'8. lib. riferisce Theofrasto. Chiamanla molti, per produrre ella le frondi lũghette attorno attorno al fusto a modo d'una rotella di sperone, Speroncella. E' molto ruuida, & però quando è matura, s'appicca tenacissimamente alle vesti. Vsano alcuni il suo succo con non poco successo a saldare le ferite fresche della carne, & parimente a ristrignere le setole de i capitelli delle poppe. L'acqua distillata da tutta la pianta, si dà vtilmente a bere a i disenterici, & la poluere della fecca sana le ferite, & parimente l'vlcere sparsaui sopra. Fece breuemente mentione Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Aparine è poco astersiua, & poco diseccatiua. Hà in se alquanto di sottile. Chiamano i Greci l'Aparine Ἀπαρίνη: i Latini Aparine: i Tedeschi Klebkraut: gli Spagnuoli Presera: i Francesi Grateron.

Aparine scritta da Galeno.

Nomi.

Dell'Alisso. Cap. 99.

LO Alisso è picciola pianta d'vn sol fusto, ruuidetta, con frondi ritonde, appresso alle quali è il frutto, che si rassembra a doppi scudetti, nelquale è dentro il seme alquanto largo: nasce ne i monti, & in luoghi aspri: La sua decottione beuuta ferma il singhiozzo, che non è con febre. Il medesimo fa tenendosi l'herba in mano, ouero odorandosi. Trita con Mele spegne le macole della pelle della faccia, & parimente le Lentigini. Credesi, che pestandosi, & mettendosi ne i cibi gioui alla rabbia de Cani, et credesi che attaccata per le case sia salutifera, & che sia buon rimedio tanto ne gli huomini, quanto ne gli animali contra alle fascinationi. Legata in tela rossa al collo al bestiame, discaccia via le malattie di quelli.

ALISSO.

Alisso, & sua essaminatione.

VAria veramente è appresso gli scrittori l'historia dell'Alisso; imperoche per quanto si legge in Plin. all'vndecimo capo del 24. libro non è altro, che quella pianta chiamata da noi volgarmente Rubbia minore, per essere ella (dall'hauere i rami alquanto più sottili, & le frondi più picciole in fuori) del tutto simile alla Rubbia; del che dà manifesto indicio, così dicendo: L'Erithrodano, ilquale noi chiamiamo Rubbia, con la quale si tingono le lane, & si conciano le pelli, prouoca l'orina. Beuuta con acqua melata sana il trabocco di fiele, & impiastrata con Aceto, le volatiche. Prouocano la radice, e'l seme i mestrui, ristagnano il corpo, & risoluono le posteme. E' da questa pianta non in altro dissimile quella, che chiamiamo Alisso, che nell'hauere ella le frondi, & i rami più piccioli. Hassi preso tal nome per non lasciar venire, nè diuentare rabbiosi coloro, che sõ stati morduti da i Cani rabbiosi. Del che darebbe qualche indicio l'hauerla Dioscoride di fatto messa dopo l'Aparine, laquale rassembrò egli alla Rubbia, se le sembianze, & i lineamenti vi corrispondessero; imperoche l'Alisso scritto da Dioscoride hà le frondi tonde, e'l frutto simile a doppi scudetti, nel quale, è dẽtro vn seme larghetto; ilche in alcun modo non si vede nella nostra Rubbia minore. Che altra cosa sia appresso Dioscoride la Rubbia minore, si dimostra per hauere egli trattato, & della maggiore, & della minore più auanti in vn medesimo capitolo; il che non haurebbe fatto egli, se per l'Alisso hauesse inteso di quella. Et però si può dire, ò che di gran lunga errasse Plinio, ò che per l'Alisso intenda egli altra pianta diuersa dall'Alisso di Dioscoride. Oltre a ciò restone molto più confuso, vdendo dire Aetio: Dicono alcuni, che l'Alisso è quella herba, laqual chiamano Siderite Heraclea, che nasce per tutto appresso a gli argini delle vie, con fiore porporeo, & foglie grosse, a cui fù dato il nome d'Alisso, per giouare ella a i morsi de Cani rabbiosi marauigliosamente. Dalle quali parole non solamente si vede, che Aetio non descriue l'Alisso di Dioscoride, ma che ancora non esprime, nè dichiara qual spetie di Siderite intenda egli per l'Alisso; imperoche essendo tre le Sideriti scritte da Dioscoride, delle quali la prima, & l'vltima hanno il cognome d'Heraclee; non veggio veramente come si possa determinare, di cui egli habbia inteso. Al che non corrisponde quel che ne scriue Galeno all'vndecimo libro de gli antidoti, narrando alcuni rimedij d'Asclepiade, ne i morsi del Can rabbioso, così dicendo: L'Alisso è veramente vn'herba simile al Marrobio, ma nelle sommità de i fusti hà le rotondità più spinose, & più aspre, doue nascono i fiori di colore che tende assai al celeste. Et però vedendo dell'Alisso tante varie opinioni, & historie, parmi, che difficil cosa sia l'affermare qual pianta si possa per l'Alisso vero mostrare in Italia: nientedimeno, sapendo io che non mancano buoni Semplicisti, che tengono la pianta, di cui è quì la figura per il vero Alisso, non hò voluto mancare di non porne il ritratto in questo luogo, se bene non vi corrisponde egli con tutte le note. Vuole il Ruellio, che lo scritto da Dioscoride sia quel l'herba, che si chiama Canape saluatico, la quale quanto si gli rassembri, lascio, per non sempre correggere altrui, nel giudicio di coloro, che fanno la professione de i Semplici. Quello che scriue Galeno, è per tutta Italia volgare, & così parimente quell'altro, che scriue Aetio; ma qual di questi poi si debba vsare, lo lascio in arbitrio di ciascuno, come che più mi piaccia star con Galeno, ilquale fece dell'Alisso memoria al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: E' stata questa pianta chiamata Alisso

Varie opinioni intorno all'Alisso.

Errore del Ruellio.

Alisso scritto da Galeno.

Alisso per giouare ella malageuolmente a coloro, che sono stati morduti da i Cani rabbiosi; percioche hà ella spesse volte sanati di coloro, che già erano diuentati rabbiosi; ilche fa ella per speciale proprietà di tutta la sua sustanza. La quale operatione, come più volte è stato detto, non si conosce per ragione alcuna, ma solo per esperienza. Ma volendosi sperimentare l'Alisso in più cose, si conosce hauere egli virtù mediocremente secca, & digestiua, & con questo alquanto dell'astersiuo. Con il che spegne egli, & caccia via le volatiche dal viso, & parimẽte le macchie causateui dal Sole. Chiamano i Greci lo Alisso Ἄλυσσον: i Latini Alissum.

Nomi.

Dell' Asclepiade. Cap. 100.

LA Asclepiade produce i suoi rami lunghi, ne i quali sono le frondi lunghe, che si rassembrano all'Hedera: le radici sottili, copiose, & odorate: hà il suo fiore odore graue: il seme si rassembra a quello della Securidaca. Nasce ne i monti. Le radici beuute con Vino leuano i dolori del corpo, & vagliono parimente a i morsi delle Serpi. Impiastransi le frondi contra le maligne vlcere della natura delle donne, & parimente delle poppe loro.

Asclepiade, & sua essaminatione.

Errore di molti.

PArmi veramẽte, che errino coloro, che tolgono per la Asclepiade, la qual disse Dioscoride, & parimente Plinio nascere ne i monti quell'herba, che con frondi ritonde, & rade, riuide, & per intorno non troppo minutamente intagliate, attaccate per lungo picciuolo a lunga se ben sottile fune, & che appresso a tutte le publiche strade con fiore picciolo, & rossigno, & con sottilissime radici và serpendo per terra, laqual chiamano alcuni Hedera terrestre; imperoche oltre all'hauersi taciuto Dioscoride, che vada per ogni via serpendo lungamente per terra, disse, ch'ella haueua le frondi più lunghe, che l'Hedera, & non più tonde, come hà questa, la quale chiamano Hedera terrestre. Et però si può sicuramẽte dire, che differenti sieno di gran lunga queste due piãte. Ma la vera Asclepiade, laquale, secondo alcuni altri Greci, & buoni auttori (se tanta fede si debbe prestare al dotto Marcello Fiorentino) produce il fiore a modo di Rosa. Et quantunque più volte l'habbia per li monti della valle Anania fertilissimi ricercata, non la hò io però ancora potuta vedere. Nè manco parmi, che errino coloro, de quali n'è vno il Fuchsio, Medico segnalato de tempi nostri, che credono, che sia l'Asclepiade quella pianta chiamata da molti Vincetossico; imperoche nõ ritrouandosi nelle frondi, nè nelle radici odor veruno aggradeuole, nè ne i fiori odor veruno spiaceuole, nè che il seme sia simile alla Securidaca (percioche del seme, & non de cornetti scriue Dioscoride) non si può se non dire, che costoro si sieno ingannati. Appo ciò non si legge ne i libri de semplici d'Oribasio, ilqual trascriue di parola in parola da Dioscoride, che l'Asclepiade faccia le foglie lunghe, nè anco nella interpretatione di Marcello Fiorentino, ilquale hebbe forse testi più corretti. Più oltre hò veduto io vn testo molto antico di Dioscoride, in cui doue si descriuono le radici non vi si legge Πολλάς, cioè molte, ma solamente λεπτάς, εὐώδεις, cioè sottili, & odorate. Cresce il Vincetossico con foglie come di Lauro, (quantunque sieno elle in cima più acute) ferme, & parimente liscie. Produce dalle radici assai gambi, verdi, & arrendeuoli, intorno a i quali sono le foglie poste a due, a due, distanti di pari interualli. Fa i fiori piccioli, & sottili, che nel pallido biancheggiano, da i quali nascono alcune silique picciole piramidali, & acute, piene di certa lanugine, fra la quale è il seme. Hà copiosissime radici, bianche, & sottili, le quali si diffondono attorno attorno alla pianta, ma non però odorate, se bene al gusto dolcette, con vna quasi insensibile acutezza, delle quali è l'vso in medicina. Nasce ne i monti, ne i colli, & in altri luoghi aridi, & sassosi. Le radici scaldano, & diseccano nel primo grado, digeriscono, aprono, & risoluono. Hanno virtù potentissima contra tutti i veleni, & di qui s'hà egli preso il nome, & però si danno sicuramente a bere a coloro, che sono stati morduti da qual si vogli animale velenoso. Dannosi ancora con notabilissimo giouamento al peso di vna dramma, & meza, ogni giorno, quaranta dì continui a bere con la decottione del Cardo benedetto, a i morsi del Cane rabbioso, & beuute nel medesimo modo ogni mattina, preseruano dalle contagioni pestilentiali. Beuute le medesime al peso di vna dramma con acqua di Acetosa, ò di Buglossa giouano a tutte le infermità del cuore, nel che operano con più efficacia, se vi s'aggiunge vn poco di seme di Cedro. Prese con Vino gagliardo, & puro, mitigano i dolori delle budella. La decottione delle medesime fatta nel Vino bianco, beuuta più, & più giorni, guarisce gli hidropici, ma bisogna procurare, che sudino nel letto subito che hanno beuuto la decottione suddetta. Gioua la medesima decottione al trabocco del fiele, imperoche chiarifica la pelle del petto, & alla tosse. Dassi la poluere delle radici con seme di Peonia nel mal caduco, & prouoca l'orina, & gioua all'infermità a i malinconici con seme di Basilico, oueramente cõ Perle. Ammazzano i vermini del corpo beuute con poluere di radici di Dittamo bianco. Mettonsi vtilmente ne i bagni, che si fanno alle donne per i dolori della matrice, & per prouocare i mestrui. Vogliono alcuni moderni, che le radici del Vincetossico, sieno molto salutifere per dare a bere con Vino, oueramente con la decottione delle radici del Sinfito maggiore, a i fracassati, & a coloro, che cascano da alto. Non manca oltre a ciò, chi dia pur assai virtù a quella altra pianta, di cui dicemmo nel principio di questo discorso, chiamata da molti Hedera terrestre, & spetialmente per mettere nelle beuande, che si fanno per le ferite del petto penetranti, & delle budella. Altri mettono il suo succo ne gli vnguenti, per hauer virtù di scaldare le ferite. Scrisse dell'Asclepiade

Errore del Fuchsio.

Vincetossico, & sua historia

Virtù del Vincetossico.

VINCETOSSICO.

piade Galeno al 6. delle facultà de semplici vna sola riga, così dicendo: Scrisse di questa herba Dioscoride nel terzo libro, ma noi non ne habbiamo fatto ancora esperienza. Chiamano i Greci l'Asclepiade Ἀσκληπιάς: i Latini Asclepias.

Nomi.

Dell'Atrattile. Cap. 101.

L'Atrattile è vna pianta spinosa, simile al Carthamo, quantunque habbia ella le frondi molto più lunghe nella sommità de fusti, i quali nel più del resto sono senza frondi, & ruuidi. Questi vsano le donne in vece di fusa per filare. Produce in cima certi bottoni pieni d'acute spine. Fa il fior giallo, quantunque ancora in alcuni luoghi lo produca porporeo: la radice sottile, & inutile. La chioma sua, il seme, & parimente le frondi si beuono con Vino & Pepe vtilmente contra le punture de gli Scorpioni. Dicesi, che tenendosi l'Atrattile in mano da coloro, che son trafitti da quelli, non sentono dolore alcuno, ma come la lasciano, ritornano ne i medesimi termini.

ATRATTILE.

Atrattile, & sua essaminatione.

Errore del Ruellio, & di Hermolao.

Vole il Ruellio, & parimente Hermolao, che sia l'Atrattile scritta da Dioscoride quella prima spetie di Carthamo saluatico, chiamato Cnico da Greci, che scriue Theofrasto al 4. cap. del 6. libro dell'historia delle piante. Ma ritrouo io appresso a Theofrasto differenza tra l'Atrattile, e'l Carthamo saluatico: il che accioche più manifestamente conoscere si possa, così di parola in parola è l'historia, che di tutti i Carthami, dell'Acarna, & dell'Atrattile particolarmente scrisse Theofrasto, così dicẽdo: Diuidesi il Carthamo in domestico, & saluatico, & questo si diuide medesimamente in due spetie, delle quali l'vno è simile al domestico, con il suo fusto ben diritto, & imperò l'vsarono anticamente le donne per le rocche loro da filare. Produce questo vn frutto nero grandetto, & amaro. L'altro è più folto di frondi, & produce i suoi fusti simili al Soncho, inchinãdosi a terra per la tenerezza delle frondi, & giacendosi in sù'l campo. Genera il frutto amaro, copioso, & peloso come vna herba. Fanno ambidue copioso seme, come che molto più ne faccia il saluatico. Hà in se questa particolarità tra le piante saluatiche, cioè, che quantunque sia propria natura loro d'essere sempre più dure, & più spinose delle domestiche, questo nondimeno è più molle, & più liscio. Oltre a ciò l'Acarna è ancora ella simile al Carthamo domestico, rossigna di colore, & succosa. Ma l'Atrattile è più bianco di tutti questi, & hà nel le sue frondi vna particolarità, la quale è, che stirpando si quelle, & accostandosi alla carne, gocciolano subito vn sanguigno liquore, & però chiamarono alcuni questa pianta φόνος, cioè sangue. Respira di graue odore. Produce il frutto tardi, cioè nell'autunno, come è la natura di tutte le piante spinose. Per le quali parole può ciascuno manifestamente vedere, che erra il Ruellio, volendo che l'Atrattile sia la prima spetie de i Carthami saluatichi scritti da Theofrasto; non accorgendosi, che particolare pianta è a Theofrasto l'Atrattile, quantunque la ressembri egli al Carthamo; & che è particolare qualità dell'Atrattile il risudare sangue dalle frondi, & non del Carthamo saluatico. Nel quale errore, secondo il mio discorso, lo condusse Plinio, il qual dice al 15. capo del 21. libro, che alcuni chiamano questa spetie di Carthamo saluatico Atrattile. Doue hauendo detto di molte spinose piante, che vsano ne' lor cibi gli Egittij, peruenuto al Carthamo, così ne scriue, dicendo: Celebrano gli Egittij marauigliosamente il Cnico non conosciuto in Italia: è loro in pregio non per li cibi, ma per l'Olio, che cauano del seme. Ma è però differenza dal domestico al saluatico, del quale ne sono due spetie: vna delle quali è più piaceuole, co'l fusto simile al domestico, ma nondimeno ruuido, & sottile, il quale per le rocche loro vsarono anticamente le femine, & imperò lo chiamano alcuni Atractilis, il cui seme è bianco, grande, & amaro. L'altro hà il fusto più peloso, & più forte, & vassene quasi serpendo per terra, con minuto seme. Tutte queste son parole di Plinio, lequali quantunque facciano certa fede, che la prima spetie del Cnico saluatico fosse chiamato d'alcuni Atrattile; non però afferma, nè dice egli, che l'Atrattile sia il cnico saluatico. Della quale Attratile fece egli poscia particolarmente mentione al decimosesto capo del medesimo libro, così dicendo: L'Acarna si distingue dallo Scolimo, per essere rossa di colore, & più grassa di succo. Sarebbe stata simile a questa veramente l'Atrattile, se non fusse ella più bianca, & non distillasse da lei il succo, come sangue; la onde è chiamata d'alcuni Fonos. E' di graue odore: il suo seme non si matura, se non tardi, ne prima che nell'autunno, quantunque ciò dir si possa di tutte le piante spinose. Tutto questo disse Plinio. Di qui adunque parmi, che lecitamente si possa concludere, che non sia l'Atrattile alcuno de i Carthami saluatichi, ma altra particolare, & per se stessa pianta, & quell'istessa, che vsauano anticamente le donne per fusa da filare. Et imperò Theodoro Gaza valentissimo Greco interpreta l'Atrattile in Theofrasto fuso saluatico, & non rocca, come interpretò il Carthamo saluatico. Il che par, che dimostri, che anticamente vsassero le donne per rocca quella spetie di Carthamo, & per fusa l'Atrattile. Sono non mediocri Semplicisti, i quali tengono per certo, che la pianta, di cui è qui la figura, sia il vero Atrattile: alla cui opinione m'accostarei ancora io, se rompendosi le foglie, ne distillasse vn succhio simile al sangue, & che hauesse ella i gambi diritti. Però ne lasciarò il giudicio a coloro, che considereranno bene tutte le notte dell'Atrattile. Oltre a ciò tiene il Ruellio, che quella spinosa pianta, la qual noi chiamiamo Cardo benedetto, & altri Cardo santo, & altri herba Turca, sia quella seconda spetie di Carthamo saluatico, che scriue Theofrasto. Alla cui opinione non posso non accostarmi; imperoche il Cardo benedetto se ne

giace

giace con densa chioma di frondi, & vedesi andare con i gambi per terra. Fa appo ciò il frutto amaro, & peloso a modo di barba, & i fusti rosseggianti, come il Soncho. Di modo che per cotali somiglianze veramente conteneuoli tra la seconda spetie del Cnico saluatico, & il Cardo benedetto, non si marauigli alcuno se hora son costretto a mutare opinione, & ad affermare hora quello, che già negai hauendo io per sempre deliberato di mantenere, & difendere molto più la verità, che le mie opinioni. Ma ben mi marauiglio, che dicesse il Ruellio, huomo de tempi nostri veramente dottissimo, che da questo Cardo risudi sanguinoso succo; imperoche, quantunque questo sia veramente contrario all'esperimento, se fusse, come pur vuole egli il vero, sarebbe tutto contra al suo sentimento; non ritrouandosi, che mai dicessero Theofrasto, nè Plinio, che da i Carthami saluatichi risudasse alcun sangue, & massime da questa seconda spetie, laquale non accetta in modo alcuno il Ruellio per l'Attrattile, & imperò confusamente ne scriue; percioche se pure hauesse voluto affermare, per sostenere questa sua opinione, che fusse l'Attrattile quella prima spetie di Cartamo saluatico, doueua attribuire il distillare del sangue a quello, & nō a questo secondo, il qual toglie egli per Cardo santo. Nè manco in ciò mi piace l'opinione del Fuchsio, ilquale ne suoi commentarij, & parimente ne i libri delle compositioni de medicamenti si crede, che il Cardo benedetto sia l'Attrattile più hirsuta; & dico più hirsuta, per farne egli due spetie, vna meno, & l'altra più hirsuta, quantūque non si ritroui appresso Theofrasto, & Dioscoride più d'una spetie d'Attrattile, laquale, per quanto io me ne veggia, non può in alcun modo essere il Cardo benedetto; imperoche non hà egli alcun succo sanguineo, nè i fusti in alcuna parte nudi; anzi che nō produce egli alcuno diritto gambo, ma rami arrendeuoli, con i quali se ne và per terra, oueramente vi si corca. Ma poscia, che a dire del Cardo santo, m'hà indotto il Ruellio, non sarà, se non buono qui dirne quanto da più moderni ne ritroui scritto. Et però dico, che'l Cardo santo chiamato d'alcuni herba Turca, è notissima pianta a tutta Italia, doue non nasce per se stesso nelle campagne, come fanno i Carthami saluatichi; ma si semina, & si coltiua in ogni luogo ne gli horti. Doue si vede con gambi tondi, & arrendeuoli, pelosi, & strati per terra, foglie lunghe, intagliate da amendue i lati, & mentre che sono tenere, pelose, & spinose per intorno quando sono mature. Produce i ricci nelle sommità de i rami lunghetti, & acutamente spinosi, circondati da spinose foglie, le quali per ogni intorno gli abbracciano. Escono da questi i fiori giallicci, & il seme si ritroua dentro in vna lanugine come ne i Carciofi, & nel Carthamo. La radice hà egli bianca, & diuisa in più fibre. Tutta la pianta è al sapore amarissima, & però direi io, che fusse composta di parti terree assottigliate da facultà calida. Hà questa volgarmente in Italia grandissimo nome, & ispetialmente contra la peste, & cōtra tutti i veleni mortiferi; tanto dico contra quelli, che si mangiano, ò si beuono, quanto a quelli, che lasciano co'l morso, & con le punture tutti i velenosi animali. Beuesi la sua decottione per la quartana, & per ogni altra febre, che cominci con freddo. Al che si dà parimente della poluere dell'herba con Vino, ouero della sua acqua lambiccata. Vale nel medesimo modo alla epilessia de i fanciulli. Beuuta la sua decottione fatta nel Vino cō meza dramma della sua poluere, alleggia mirabilmente il dolore di fianco. Sana tutti i dolori del corpo, & prouoca valorosamente il sudore: ammazza i vermini, & gioua alla matrice. Vsasi a i tempi nostri per fare quell'acqua, ouer Vino del legno d'India, che si dà per il mal Francese, per hauere proprietà mirabile di saldare tutte l'vlcere vecchie, & maligne, & di risanare l'interiora. Chiamano i Greci l'Attratile Ἀτρακτυλίς: i Latini Atractylis, & Fusus agrestis.

Errore del Ruellio.

Opinione del Fuchsio dannata.

Cardo santo, & sua historia & facultà.

Nomi.

CARDO SANTO.

Del Policnemone. Cap. 102.

IL Policnemone è vna pianta sarmentosa. Produce le frondi simili all'Origano: e'l fusto, come quel del Pulegio, compartito da molti nodi, senza alcuna ombrella, inuece della quale hà egli in cima piccioli corimbi di buono odore, & d'acuto sapore. Impiastrasi fresco, & parimente secco con acqua vtilmente per saldare le ferite, nè se ne leua via per fino al quinto giorno. Beuesi con Vino alle distillationi dell'orina, & alle rotture.

NOn hò fin'hora, per quanto io habbia conosciuto, ritrouato, nè veduto il vero Policnemone in Italia. Doue quantunque si ritrouino alcune piante, che da alcuni si mostrano per il vero Policnemone, nondimeno per mancar loro più assai note, che si ricercano nel Policnemone, non posso veramente sopra ciò determinare cosa veruna. Et però lo lasciarò tra l'altre piante incognite fin tanto, che ne conseguisca maggior certezza. Il Policnemone (per quanto se n'hà da Galeno all'ottauo libro delle facultà de semplici) scalda, & disecca nel secondo ordine, & però salda egli le ferite. Chiamano il Policnemone i Greci Πολύκνημον: i Latini Polycnemum.

Policnemone & sua essaminatione.

Virtù del Policnemone scritto da Galeno.

Nomi.

Del Clinopodio. Cap. 103.

IL Clinopodio è vna pianta, che produce le frondi simili al Serpollo, sarmentosa, alta due spanne: nasce in luoghi sassosi. Rassembransi i suoi fiori a quei del Marrobio, compartiti per distinti interualli, simili nella forma loro a i piedi delle lettiere. Beuesi la herba, & la sua decottione a gli spasimi, alle rotture, a distillatione d'orina, & a i morsi delle Serpi, prouoca i mestrui, & parimente il parto: ma beuuta di lungo alquanti giorni stirpa fuori quelle spetie di porri, che si chiamano acrochordone. La decottione fatta

bollire

bollire fin che cali la terza parte, riſtagna beuuta il corpo, fatta con acqua, doue ſia la febre, ma altrimenti, con Vino.

CLINOPODIO VVLGARE.

VN'ALTRO CLINOPODIO.

A DVe ſono le piante, che da molti Semplicisti ſi ci dimoſtrano hoggi per il Clinopodio. La prima hà le foglie vn poco maggiorette del Serpollo, & alquanto più larghe, i gamboncelli quadrati, & peloſi, & i fiori porporei attorno al gambo, & in cima, come nel Marrobio. La ſecõda poi hà le foglie lunghette, & appuntate in cima, & all'intorno leggiermente dentate, con certi fioretti piccioli & porporei, come piccioli Balauſti, iquali però per vguali interualli abbracciano all'intorno il gambo. Ma parmi però che la prima più ſi raſſomigli al vero Clinopodio, che la ſeconda, per raſſembrarſi le ſue foglie molto più al Serpollo, & perche i B ſuoi fiori, che ſono nelle ſommità de i rami, par pur che in alcun modo ſi poſſino aſſomigliare a i piedi, ò baſamenti delle lettiere antiche; il che mi haueua indotto a credere, che fuſſe queſta pianta il legitimo Clinopodio: ma hauendo guſtata io dipoi l'herba, fui sforzato a mutare opinione; imperoche hauendo molto ben'auuertito, che il Clinopodio è composto di parti coſi ſottili, che ſcalda, & diſecca nel terzo ordine, & che biſogna, che quelle piante, che ſono di conſimile temperamẽto, ſieno acute al guſto, oueramente amariſſime, nè ritrouandoſi veruna di queſte qualità, nè in queſta, nè in quell'altra pianta: io non ardirei hora d'affermare, che C veruna di queſte fuſſe il Clinopodio, ſe ben a compiacenza delli ſtudioſi di queſta facultà io le hò poſte qui amendue. Di queſto ſcriſſe Galeno al ſettimo delle facultà de i ſemplici, coſi dicendo: Il Clinopodio hà virtù di ſcaldare, ma non però di bruſciare. E' compoſto di ſottili parti; & però è da giudicare, che ſia calido, & parimente ſecco nel terzo ordine. Chiamano i Greci il Clinopodio Κλινοπόδιον: i Latini Clinopodium.

Clinopodio, & ſua eſſamination e.

Clinopodio ſcritto da Galeno.

Nomi.

Del Leontopetalo. Cap. 104.

D *IL Leontopetalo fa il fuſto alto vna ſpanna, & qualche volta maggiore, sù per ilquale ſono più concauità d'ali, nella cui ſommità in alcuni baccelli, ſimili a quei de Ceci,*

LEONTOPETALO.

E

F

sono distinti due, ò tre piccioli grani di seme. Rasembransi i fiori di rosso colore a quelli dell'Anemone. Hà frondi di Cauolo, ma sono intagliate, come quelle de Papaueri. Le radici loro sono nere, ma simili nelle fattezze loro alle Rape, in più luoghi scrofolose. Nasce ne i campi, & nelle biade. La radice beuuta con Vino vale a i morsi delle velenose Serpi, nè si ritroua altra cosa, che più presto ne finisca il dolore. Mettesi ancora ne i cristieri delle sciatiche.

Leontopetalo & sua essamination.

IL Leontopetalo, & la sua nera, & nodosa radice, simile alle Rape, hò non solamente veduto trapiantato in più, & diuersi giardini al domestico in Italia, ma ancora al saluatico in molti luoghi di Toscana. Nasce copioso in Puglia. Fecene mentione Plin. al primo capit. del vigesimonono libro, così dicendo: Il Leontopetalo, ilquale chiamano alcuni Rhapetone, hà frondi di Cauolo, il fusto alto mezo piede, con molte concauità d'ali. Hà il seme in cima in certi baccelli, come quello de i Ceci. La sua radice è simile alle Rape, grande, & nera: nasce ne i campi. Vsiamo (diceua Galeno) la radice del Leontopetalo grandemente. Hà facultà di digerire, & scalda, & disecca nel terzo ordine. Chiamano i Greci il Leontopetalo Λεοντοπέταλον: i Latini Leontopetalum.

Leontopetalo scritto da Galeno.

Nomi.

Del Teucrio. Cap. 105.

E' Il Teucrio vn'herba, che si rassembra a vna vergella, simile alla Trissagine. Produce le frondi sottili, nè guari dissimili da quelle de i Ceci. Nasce abondantemente in Cilicia appresso a Gentiade, ouero a Cissade. Beuuta fresca con acqua, & Aceto, oueramente la decottione della secca, risolue potentemente la milza, per li difetti della quale s'impiastra con Fichi secchi, & Aceto: & a i morsi de i Serpenti con Aceto solo, senza altri Fichi.

TEVCRIO I.

Teucrio, & sua essaminatione.

NAsce per tutta la valle Anania, & in altri luoghi ancora, vna piãta tanto simile alla Trissagine, che spesso inganna l'occhio di chi troppo ben non la conosce.

TEVCRIO II.

sce. Et imperò hò insieme meco più volte pensato, ch'ella sia il vero Teucrio (se però nasce egli in Italia) scrittone da Dioscoride, & quantunque dica egli, che nasca il Teucrio appresso a Gentiade, & a Cissade, questo non osta però, che non possa nascere ancora in Italia. Fece del Teucrio memoria Plinio per due diuerse sperie, così dicendo: Ritrouò Teucro nella medesima età il Teucrio herba chiamata d'alcuni Hermio, laquale sparge i ramuscelli a modo di sottili giunchi, con picciole foglie. Nasce in luoghi aspri, il sapore suo è austero, & non produce nè fiori, nè seme. Conferisce a i difetti della milza; il che dicono esser stato ritrouato d'alcuni, i quali hauẽdo messo le interiora di certi animali sopra esso in campagna, ritrouarono essersi attaccato alla milza, & hauerla già del tutto disfatta. Chiamano alcuni Teucrio vn'altra pianta, la quale produce i rami simili all'Hissopo con assai gambi, & foglie simili a quelle delle Faue. Comandano ch'ella si ricolga quãdo fiorisce; il che dimostra, che pur si credessero costoro, che questo producesse i fiori, & quello maggiormente lodano, che si ritroua ne monti di Pisidia, & di Cilicia. Questo tutto disse Plinio. Il che ha fatto pensare a molti, che intendesse egli di quella pianta chiamata da chi Faua grassa, & da chi Faua inuersa, laquale prẽdono alcuni, ingannãdosi, per il Telefio scritto nella fine del secondo lib. da Diosc. Del Teucrio scrisse Gal. all'8. delle facultà de semplici, così dicendo: Il Teucrio hà virtù incisiua; è composto di sottili parti, & imperò sana la milza. E' secco nel terzo, & caldo nel secondo grado. Chiamano il Teucrio i Greci Τεύκριον: i Latini Teucrium.

Teucrio scritto da Galeno.

Nomi.

Della Trissagine, ouero Camedrio. Cap. 106.

CAmedris dicono i Greci, & i Latini Trissagine. Sono alcuni, che la chiamano Teucrio, per la sembianza, che hà ella con esso. Nasce in luoghi aspri, & sassosi. E' pianta lunga vna spanna, le cui frondi sono picciole, & amare, di figu-

di figura, & intaglio ſimili a quelle delle Quercie: hà il fior picciolo, quaſi porporeo. Coglieſi quando è piena di ſeme. Cotta verde nell'acqua gioua a gli ſpaſimati, alla toſſe, alla milza indurita, all'orina ritenuta, & a i principij dell'hidropiſie: prouoca i meſtrui, & fa partorire. Beuuta con Aceto riſolue la milza: & beuuta con Vino è valoroſiſſima a i morſi delle Serpi velenoſe, & parimẽte impiaſtrata. Tritaſi, & fanſene paſtelli, vtili a tutte le coſe predette. Mondifica inſieme con Mele l'vlcere vecchie, & vnta con Olio toglie le caligini de gli occhi. La ſua natura è di ſcaldare.

CAMEDRIO I.

CAMEDRIO II.

Camedrio, & ſua eſſamina-tione.

IL Camedrio, herba notiſſima a ciaſcuno, chiamano i Toſcani meritamẽte Querciuola; imperoche Camedris non vuole rileuare altro, che picciola Quercia. In Lombardia ſi chiama per la maggior parte Calamandrina, & da molti Herba delle febri; imperoche la ſua decottione beuuta alquante mattine libera ſpeſſo della febre terzana. E' veramente queſta herba in Toſcana in grande riputatione, per eſſere (come predicano gli ſperimentatori) mangiata cruda a modo d'inſalata la mattina a digiuno, rimedio ſicuriſſimo a preſeruarſi dalla peſte, nõ manco che ſi faccia lo Scordio ſuo congenero. Vale ancora il Camedrio a tutte l'infirmidità frigide del ceruello, cioè all'antico dolore di teſta, al mal caduco, al ſonno profondo, coſi come ancora a i melanconici, a gli ſtupidi, a i paralitici, a gli ſpaſimati. Il ſeme beuuto al peſo d'una dramma purga la colera per la via dell'orina. Et però molto ſi conuiene egli nel trabocco del fiele. Diſtillaſi il ſucchio delle foglie vtilmente nell'orecchie verminoſe. Daſſi il medeſimo contra i vermini delle budella, ilche fa parimẽte il Vino beuuto, nel quale ſia ſtata infuſa per vna notte l'herba inſieme co i fiori. Il Fuchſio nel ſuo maggiore Herbario dimoſtra eſſere il Camedrio di quattro ſpetie, quantunque da gli antichi più che d'vna non ſi faccia mentione. Scriſſene Theofraſto al 10. cap. del 9. libro coſi dicendo: Le frondi della Triſſagine vagliono alle rotture, & parimente alle ferite & all'vlcere corroſiue cotte nell'Olio. Il ſeme purga la colera, & gioua a gli occhi, & le frondi pur trite nell'Olio leuano l'albugini de gli occhi. Hà queſt'herba frondi di Quercia: è lunga quaſi vna ſpanna, odorata, & ſoaue. Ma non però ſono tutte le parti della ſua piãta vtili ad vna coſa medeſima, auenga che per coſa marauiglioſa ſi vede, che vna parte della ſua radice purga per di ſotto, l'altra per vomito, come quelle della Thaſſia, & dell'Apios. Tutto queſto diſſe Theofraſto. Onde non è gran marauiglia, ſe la decottione ſua ſcacci la febre terzana, & maſſimamente purgando il ſuo ſeme la colera, come ſcriue Theofraſto.

Virtù del Camedrio.

Camedrio ſecondo, & ſua hiſtoria.

Ritrouaſi vn'altra piãta di Camedrio con foglie parimente Quercine, ma più ſottili, & più intagliate all'intorno, più copioſe, più denſe, & più ſcure. Hà queſta i gambi quadrati, ſottili, legnoſi, & alti vna ſpanna & meza, molto ramoſi, ne i quali ſono i fi retti porporei tra le foglie diſtinti per vguali interualli intorno a i rami, come nell'altro Camedrio. La radice hà egli ramoſa, & bianca. E' veramente pianta elegante, & all'occhio gioconda, al guſto amara, ma d'vn'odore non diſpiaceuole; come di Ragia di Pino, dal che penſo che fuſſe perſuaſo a credere il Trago, che fuſſe queſta pianta il vero Camepithio di Dioſcoride. Ma quanto in ciò ſi ſia egli ingannato, lo laſcio nel giudicio di coloro, che ſi ſono eſſercitati nell'hiſtoria delle piante. Io per me non la chiamerò mai altrimenti, ſe non Camedrio della ſeconda ſpetie, hauendo ella foglie di Quercia, & non di Pino, & parimente le virtù dell'altro Camedrio.

Errore del Trago.

Camedrio ſcritto da Galeno.

Scriſſene Gal. all'8. delle facultà de i ſemplici, in queſto modo parlandone: Vince nel Camedrio la qualità amara, quantunque habbia quaſi ella alquanto dell'acuto. Et però meritamente riſolue, e liquefà la durezza della milza, prouoca i meſtrui, & l'orina, incide i groſſi humori, mõdifica l'oppilationi delle viſcere. Et imperò ſi può porre tra quelle coſe, che ſcaldano, & diſeccano nel terzo ordine, quantũque ſia ella più calda, & ſecca. Chiamano i Gre-

Nomi. ci il Camedrio Καμαίδρυς: i Latini Chamædris, & Trixago: gli Arabi Damederios, Chamadrus, & Kemadrius: i Tedeschi Gamanderle, & Bathengel: gli Spagnuoli Chamedreos: i Francesi Germandree.

Della Leuca. Cap. 107.

LA Leuca montana produce le frondi più larghe, il seme più acuto, più amaro, & meno aggradeuole al gusto della domestica; nondimeno è ella di questa assai più valorosa. Giouano amendue beuute con Vino, & impiastrate al morso de velenosi animali, & massime de marini.

Leuca, & sua essaminatione. QVantunque s'affatichino assai Hermolao, e'l Ruellio a dimostrarne per la Leuca vna certa herba molto simile alla Mercorella, che nasce nelle vigne; nondimeno per non se ne ritrouare historia alcuna, che più chiaramente ce la dipinga di quello, che si faccia Dioscoride, da cui non se n'hà veruna descrittione; a me non pare di affermare in modo alcuno, che la Leuca si rassembri alla Mercorella. Oltre a ciò tiene Marcello Vergilio Fiorentino, che manchi in Dioscoride a questo capitolo il principio. Il che par, che dimostri, che parlando della montana hauesse prima parlato della domestica, come dice hauere egli ritrouato in vn Dioscoride Latino anticamente tradotto, nelquale si legge questo capitolo in questa forma: La Leuca è di due spetie, l'vna domestica, & l'altra montana, &c. Il che fa non picciolo argomento, che in questo luogo sia corrotto il testo, & che ancora vi manchino assai parole delle note di questa pianta. Chiamano i Greci la Leuca Λευκάς: i Latini Leucas.

Nomi.

Della Lichnide. Cap. 108.

LA Lichnide coronaria produce il fiore simile alle Viole bianche, ma porporeo, del quale si fanno le ghirlande. Gioua il suo seme beuuto nel Vino alle ponture de gli Scorpioni.

Della Lichnide saluatica. Cap. 109.

LA Lichnide saluatica è in tutto simile alla domestica. Il seme beuendosi al peso di due dramme, purga la colera per il corpo: conuiensi a i trafitti da gli Scorpioni. Dicono, che tocchi da questa herba gli Scorpioni diuentano stupidi, & pigri.

Lichnide, & sua essaminatione. BEnche assai malageuol cosa sia il giudicare, qual pianta sia hoggi in Italia la Lichnide domestica, e saluatica, per non hauerne scritto Dioscoride, nè altro qual si voglia scrittore de semplici, come si sieno fatte le sue frondi, & similmente i fusti, per essere stata a loro notissima pianta per l'vso, che n'haueuano per le lucerne, & per le ghirlande: nondimeno si vede hoggi seminare ne gli horti, & massime in sù'l Trentino, & parimente nel Contado di Goritia, vna pianta per le ghirlande, che produce il suo fiore porporeo, molto nelle fattezze sue simile alle Viole, lequali chiamano gli Arabici Cheiri: le frondi lunghe, pelose, & biancheggianti: i fusti lanuginosi, alti più d'vn gombito, nella cui sommità si vede il lor porporeo fiore, ma di niuno odore. Il perche ageuolmente si potrebbe apporre al vero chiunque si credesse, che fusse questa la Lichnide coronaria. Al che accresce alquanto di credito il ritrouarsene pur' assai della saluatica molto veramente simile alla domestica in più luoghi della valle Anania, & del Sole. Et il vedersi, che le sue lanuginose foglie, & parimente i fusti sono, quando sono secchi, atti non poco a mettersi nelle lucerne per fare lume in cambio di Bābagia filata, onde hà preso questa herba il nome di Lichnide imperoche λύχνιον in Greco non significa altro, che lucerna, & λύχνον lo stupino, che noi vsiamo fatto di Bambagia, di cui hauendo carestia gli antichi vsarono per questo effetto le foglie d'alcune herbe lanuginose, come sono propriamente quelle della Lichnide, & quelle del Verbasco della terza spetie. Et anco per esser ella in vso a i nostri tempi molto nelle ghirlande delle villanelle, come essere si ritrouaua fino al tēpo di Dioscoride. Plinio al 4. capit. del 21. libro, commemmorò la Lichnide tra le Rose, con queste parole: E'ancora vna Rosa chiamata tanto da i nostri, quanto da i Greci Lychnis, la quale non nasce se non in luoghi humidi, ne produce mai più di cinque foglie, di grandezza delle Viole, & di nissuno odore. Il seme della Lichnide (diceua Gal. al 7. delle facultà de i semplici) è caldo, & secco nella fine del secondo ordine, ouero nel principio del terzo. Chiamano i Greci la Lichnide Λυχνίς: i Latini Lychnis.

LICHNIDE.

Lichnide scritta da Galeno. Nomi.

Del Giglio. Cap. 110.

IL Giglio regale è fiore da ghirlande, è chiamato da alcuni Lirio: & imperò chiamano alcuni l'vnguento, che si fa d'esso, Lirino, & altri Susino conueneuole per mollificare i nerui, & priuatamente le durezze della matrice. Le frondi impiastrate giouano a i morsi delle Serpi: & bollite conferiscono alle cotture del fuoco: condite con Aceto vagliono alle ferite. Cuocesi il succo insieme con Mele, ouero in vaso di rame: & fassi conueniente medicamento per l'vlcere vecchie, & per le ferite fresche. La radice arrostita, & trita poscia con Olio Rosato, sana le cotture del fuoco: mollifica le durezze de luoghi naturali delle donne: prouoca i mestrui, & cicatriza l'vlcere. Trita con Mele medica a i nerui tagliati, & alle membra che sono smosse: mondifica le vitiligini, la scabbia, & la farfarella: purga l'vlcere del capo, che menano: fa bella faccia, & distende la pelle. Tritasi con Aceto, frondi di Iusquiamo, & farina di Grano per mitigare le infiammagioni de i testicoli. Il seme beuuto è contrario a i morsi delle Serpi: impiastransi le frondi, e'l seme con Vino in sù'l fuoco sacro. Dicono, che si ritrouano ancora Gigli porporei. I valorosissimi per comporre gli vnguenti, nascono in Soria, & in Pisidia di Panfilia.

Il Gi-

GIGLIO. MARTAGON.

Gigli, & loro essaminatione.

IL Giglio notissimo fiore nasce da vna pianta, che produce le foglie lūghe, che sēpre verdeggiano, liscie, grassette, & simili a qlle del Pācratio. Produce il gābo alto due gōbiti, tondo, diritto, liscio, grasso, & fermo, dal capo al piede tutto per intorno vestito di picciole foglie, nella cui sōmità escono hor tre, hor quattro, & hor più ramuscelli, da i quali nascono i capi lūghi tre dita di color verde, i quali pian piano maturādosi diuentano biāchi, & apronsi conuertendosi in Gigli candidissimi, di soauissimo odore, le cui foglie sono di fuori strisciate, & per intorno riuolte, come se fussero orlate, dal cui ombilico nascono alcune linguette gialle, e poluerose, d'altro diuerso odore, dal mezo delle quali esce vn fistuco, con vno bottoncino in cima di verde colore, molto più lungo delle linguette predette. La radice fa egli bianca & Cipollina, & per tutto squamosa a modo del Sempreuiuo, lequali squame sono però grossette, larghe nel piede, & appuntate in cima, & al masticar viscose. Piantansi squamandosi la radice, e ponēdosi in terra a squama p squama il mese di Marzo. Fioriscono la state intorno al solstitio. Possonsi i Gigli biāchi far diuētar rossi, come ne insegna Pli. al 5. c. del 25. li. cō queste parole: Il Giglio per nobiltà (diceua) è prossimo alla Rosa, & per certa conueniēza dell'vnguento, & dell'Oglio chiamato Lirino. Confassi oltre a ciò molto con le Rose per cominciar egli a mezo il tempo di quelle. Nè alcun fiore è di maggiore altezza, ritrouandosi tal volta lungo tre gōbiti, sempre con torto picciuolo, nè bastāte per sostenere il peso del fiore. La cādidezza del colore è veramente grande. Le foglie sono di fuori strisciate, lequali dalla parte più stretta si slargano pian piano in forma come di calice, cō l'estremità all'intorno riuolte, nel cui ombilico sono alcune dipendenze gialle come di Zaffarano, & parimēte il seme, sostentate da sottili fila. Et cosi hāno i Gigli doppio colore, & doppio parimēte odore, vno cioè del calice, & l'altro delle fila, ristretti in breue differēza. Le foglie sono in pregio per l'vso de gli Olij, & de gli vnguenti. Nō è dissimile dal Giglio il fiore di quell'herba, che si chiama Conuoluolo, che nasce per le macchie, senza odore, & senza hauer dētro quelle fila di colore giallo, ma è tutto cādido, come se fusse vna prima pruoua di natura dell'imparar ella a far i Gigli. I Gigli bianchi si seminano in tutti i modi che si seminano le Rose, & oltre a ciò nascono seminādo le lachrime, che ne distillano, come l'Hipposelino. Nissuna cosa è più feconda, ritrouādosi radici di cinquāta spichi. Enne vna spetie di rosso, chiamato da i Greci Crinō. Altri chiamano il fiore Cynorrhodon. Lodasi per il migliore quel che nasce in Antiochia, & in Laodicea di Soria, & dopo questo di Faselide, & quello dopo questo che nasce in Italia. Ritrouāsi ancora Gigli porporei qualche volta cō due gābi, radice solamēte più carnosa, & di maggior capo, mà sola, e chiamāli Narcissi. Enne di questi vn'altra spetie, che produce il fior biāco, & il calice porporeo. E' differenza tra i Gigli, & i Narcissi, p hauer i Narcissi le foglie nella radice: i più appreggiati sono ne i mōti di Licia. Ritrouasene vna terza spetie dotata di tutte queste cose, ma hà il calice di color d'herba. Tutti vēgono tardi; imperoche fioriscono dopo'l nascimēto d'Arturo, & nell'equinottio dell'autūno. E' stato ritrouato ancora il modo d'insetarli p marauiglioso ingegno de gli huomini. Colgōsi per farli porporei i fusti de Gigli sfioriti il mese di Luglio, & poscia s'appiccano al fumo: dipoi si togliono i nodi spogliati, & s'infondono in feccia di Vino nero, ouero Greco il mese di Marzo, per dar loro il colore, & cosi si seminano in fossette, mettendoli attorno della medesima feccia. Cosi si fanno i Gigli porporei, & è marauiglia, che cosi si possano tingere le piāte, & che facciano i fiori dell'istesso colore della tintura. Tutto questo de i Gigli disse Plin.

Come si conseruino i Gigli freschi per tutto l'anno.

Possonsi serbare i Gigli verdi, & freschi tutto l'anno (come fa testimonio Anatolio) togliēdosi i lor lūghi bottoni, auāti che fioriscano, & riserrandosi in vn vaso di terra ben coperchiato, che non rispiri, onde tratti dipoi in qual si voglia tempo, & messi in acqua calda al Sole, subito s'aprono, & fioriscono. Oltre a ciò volendosi, che i Gigli producano i suoi fiori in varij, & diuersi tēpi, bisogna piātare le radici loro, di sorte, che alcune sieno sotto terra dodici dita, altre otto, & altre solamente quattro. Et in questo modo sarāno i Gigli in diuersi giorni. Il che si può fare ancora con altri fiori.

Martagon.

Spetie veramente di Giglio è quella piāta, che chiamano gli alchimisti Martagon. Questa produce la radice gialla simile a quella del Giglio biāco, e'l fusto parimente simile, in cui nascono le frondi assai simili a quelle della volgare Saponaria, attorno attorno a modo di ruota, & distinte per ordinati interualli. I fiori, li quali nascono attaccati a sottile picciuolo nella sommità del fusto, sono simili al Giglio, ma molto più piccioli, & ritorti indietro, di colore pauonazzo, punteggiati di rosso, odoriferi, & all'occhio vistosi. Questa spetie adunque di Giglio chiamato Martagon, vuole il Fuchsio in quel suo grande Herbario, che sia l'Asfondilio femina; ma hauendolo veduto mutare opinione nel suo Herbario picciolo, non è hora più bisogno d'ammonirnelo.

Virtù del Giglio.

Ma accioche ancora noi diciamo qualche cosa delle virtù del Giglio, è da sapere che la radice pesta cō Sogna di Porco vecchia, & applicata per tre giorni cōtinui, auāti che si rimuoua, tira fuori i calli, che sono lūghi & acuti come chiodi. La medesima pesta cō Grascia, & Olio, fa rinascere, vngēdosene, i peli, che son cascati. Beuuta la istessa con Vino dolce, ò cō Sapa, caccia fuori per disotto il sangue appreso, & vscito delle vene. Matura la medesima le posteme, & mollifica tutte le durezze. L'acqua distillata da i fiori beuuta spessevolte nel parto, fa ageuolmēte partorire, &

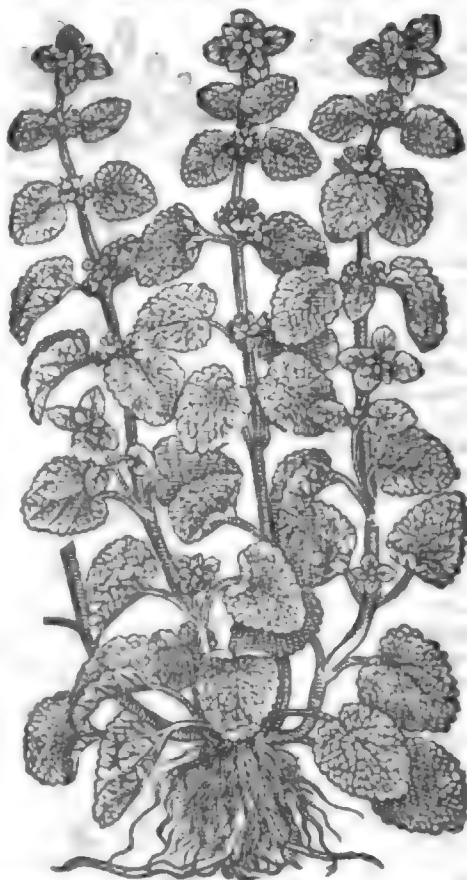
aggiuntoui Zaffarano, & Canella, prouoca ancora le se condine. L'Olio che si fa de i fiori vale a tutti i morbi frigidi de i nerui, & spetialmente allo spasimo, & alla paralisia. Vale ancora a mollificare gli impedimenti delle giunture, & tutte le posteme molto indurite. E' il medesimo molto salutifero medicamento per li dolori, che rimangono alle donne dopo al parto, & massimamente mescolato con Olio di seme di Lino, & applicato caldo con lana succida sopra tutto il ventre. Mettesi ancora vtilmente ne i cristeri, che si fanno per mollificare la feccia indurita. I Gigli che si sono lungamente macerati nell'Olio, scaldati, & applicati, maturano le posteme calde senza dolore, & massimamente quelle che nascono nelle giunture. Scrisse de i Gigli Gal. al 7. delle facultà de semplici, cosi dicendo: Il fiore del Giglio è composto di mista tēperatura, & imperò hà egli parte d'una essenza sottile, & parte d'vna terrena, dalla quale nasce l'amaritudine, che vi si ritroua co'l gusto, & parte d'vna acquosa temperata: la onde l'Olio, che si fa di questo fiore, digerisce, & mollifica senza mordicare, & però è egli conuenientissimo alle durezze della matrice. Oltre a cio le radici, & le frondi trite per se sole, diseccano, astergono, & digeriscono moderatamente, & imperò conferiscono alle cotture del fuoco; al che si conuiene la radice prima arrostita, & poscia trita, & incorporata con Olio Rosato, vsandola fino che si saldi la piaga. E' veramente questo conueniente medicamento a tutte l'altre vlcere del corpo, per farle saldare, & indurui la pelle. Mollifica appresso questo la matrice, & prouoca i mestrui. Cuocono alcuni le frondi, & impiastrāle per far saldare, & ricoprire di pelle non solamente le cotture del fuoco, ma tutte l'altre piaghe. Altri le serbano condite nell'Aceto per poterle poscia vsare al suo tēpo in sù le ferite. E' nella radice più facultà astersiua, che non è nelle frondi, quantunque ancora in quella non ne sia molta, come habbiamo detto, per essere solamente astersiua nel primo ordine; & imperò quando vogliamo astergere le volatiche, la rogna, l'vlcere del capo che menano, & altri simili impedimenti, l'incorporiamo con alcuni altri medicamenti, più forte astersiui, come è il Mele; il quale, quando vi si mescola moderatamente, conferisce alle distrattioni de i nerui, & vniuersalmente a tutte quelle cose, che hanno bisogno d'essere diseccate senza mordacità alcuna. Mettemmo noi alcune volte insieme il succo delle frondi con Aceto, & Mel cotto, mettendo però cinque parti più di succo di ciascuno d'amendue gli altri liquori, & facemmo eccellentissimo medicamento, oue fa bisogno di diseccare senza mordacità, come interuiene in tutte le ferite grādi, & massime in quelle, che sono ne i capi de i muscoli, & quelle ancora che sono molto molli, antiche, & malageuoli da saldare. Chiamano il Giglio i Greci Κρίνον, & λείριον: i Latini Lilium: gli Arabi Susen: i Tedeschi Ligen, & Gilgē: gli Spagnuoli Azucena, & Lirio blanco: i Francesi Lis.

Gigli scritti da Galeno.

Nomi.

Del Ballote. Cap. 111.

IL Ballote, ilqual chiamano alcuni Marrobio nero, produce più fusti da vna sola radice, quadrati, neri, & pelosetti. Hà le frondi maggiori del Marrobio, vuuide, & alquanto l'vna dall'altra distanti, quasi ritonde, nere, di noioso odore, & simili all'Apiastro, & imperò lo chiamarono alcuni Apiastro. Tutti i suoi bianchi fiori circondano come ruota per distinti interualli il fusto per intorno. E' la virtù sua valorosa contra a i morsi de i Cani, quando vi s'impiastrano le frondi insieme con Sale. Fannosi sbasire le frondi in sù la cenere calda, per ripercuotere le posteme del sedere, & purgano insieme con Mele l'vlcere sordide.

NAsce il Ballote, ouero Marrobio nero, ilquale per lo suo spiaceuole odore chiamano ancora alcuni Marrobio fetido, in sù gli argini de i campi, & per le publiche strade, tanto simile alla Melissa, oueramente Apiastro, che se il suo fetido odore nō lo manifestasse all'odorato, spesso ingānarebbe l'occhio in farsi ricogliere in iscambio di quello. In Italia è per tutto notissimo, & chiamasi da chi Marrobiastro, & da chi Marrobio bastardo. Scrissene Paolo Egineta (quantunque se lo tacesse Gal.) al 7. lib. cosi dicendo: Il Ballote, il qual chiamano alcuni Marrobio nero, è acuto, & astersiuo. Impiastrato con Sale medica a i morsi de i Cani rabbiosi. Chiamano i Greci il Ballote Βαλλωτὴ, & Μελάμπρασον: i Latini Marrubium nigrum, & Marrubiastrum: i Tedeschi Schuuartz andorn: gli Spagnuoli Marroio negro: i Francesi Marrubin noir.

Ballote, & sua essaminatione.

BALLOTE.

Ballote scritto da Paolo.

Nomi.

Del Melissofillo, ouero Apiastro. Cap. 112.

IL Melissofillo, ouero Melittena, cioè Apiastro, s'hà vsurpato questo nome, per dilettarsi le Api della sua herba. I fusti, & le frondi sarebbono simili al Ballote, del quale habbiamo detto poco di sopra, se nō fussero maggiori più sottili, & manco pelose: hanno odore di Pomo Cedro. Le frondi beuute cō Vino, oueramente impiastrate, giouano a i morsi di quei Ragni, che si chiamano Falangi, et parimēte alle punture de gli Scorpioni, & a i morsi de i Cani. Al che gioua ancora il fumentarsi con la loro decottione: è buona medesimamente per farui seder dentro le donne, che non si purgano. Gioua lauandosene la bocca a i dolori de i denti, & fansene cristeri per la disenteria. Le frondi beuute insieme con Nitro giouano alle prefocationi de i Funghi malefichi, & a i dolori delle budella: dannosi in lettouario a gli asmatici. Impiastrate in sù le scrofole cō Sale le risoluono. Modificano l'vlcere, & messe in sù le giūture ne leuano i dolori.

CHiamasi volgarmēte in Toscana l'Apiastro dall'odor del Cedro, di cui rispira, Cedronella, & parimēte Melissa, come si chiama ancora in Lōbardia. E' piāta volgarissima, & di buono odore. E' di due spetie, dome-

Apiastro, & sua essaminatione.

MELISSA.

A MELISSA CONSTANTINOPOLITANA.

B

C

stica cioè, & saluatica, quantũque il Fuchsio famoso Medico de i tẽpi nostri dica essere la Melissa di tre spetie nel D suo vltimo libro delle compositioni de i medicamenti: ma volentieri intenderei da lui, perche causa connumerasse egli le prime due spetie tra la Melissa, se (come dice egli) hanno odore puzzolente, come di Cimici, douendo essere la Melissa odorata d'odore di Cedro, come scriue Dioscoride tenuta da i Medici dell'Arabica setta molto valorosa (quantunque se lo tacessero i Greci) nelle passioni del cuore. Et imperò Serapione cosi ne scrisse: La proprietà della Melissa è di rallegrare l'animo. Conferisce a gli stomachi frigidi, & humidi: fà digerire, apre le oppilationi del ceruello, & gioua a quelle debolezze di cuore, che impediscono il sonno. Ri E moue il batticuore, le false sollicitudini, imaginationi, & fantasie, che causano gli humori malincolici, & la flẽma adusta. Ilche confermaua Auicenna nel suo libro delle forze del cuore, quando cosi diceua: La Melissa è calda, & secca nel secondo ordine. Hà proprietà mirabile di rallegrare, & di confortare il cuore; al che l'aitano l'aromaticità, stitticità, & sottigliezza aperitiua, che si ritrouano in essa. Con le quali qualità conferisce ella ancora a tutte le viscere. Hà virtù leggiermente solutiua; ma tanta però, che basta per soluere da gli spiriti, & dal sangue, che è nel cuore, i vapori malincolici: ilche non può fare ella ne gli altri membri, nè manco in tutto F il corpo. Vna pianta, le cui foglie non erano guari dissimili da quelle della Melissa, vidi già io portata da Constantinopoli in Praga nell'amenissimo Regio giardino, la quale hò chiamata io per non saperne altro nome, Melissa Constantinopolitana. Altri la chiamano Molucha per esser primamente stata portata dall'Isole Moluche. E' questa al gusto amara, senza veruno odore di Cedro, & per quanto dicono alcuni è antidoto di tutti i veleni, & delle passioni del cuore. Scrissene Gal. al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: Il Melissofillo è nelle facultà sue simile al Marrobio, quantunque sia men valoroso, & però niuno l'adopera; percioche superchio sarebbe l'vso del Melissofillo, hauendo alle

Melissa scritta da gli Arabi.

Melissa Constantinopolitana.

Melissa scritta da Galeno.

MELISSA MOLDAVICA.

do alle mani il Marrobio, del quale per tutto il mondo gran copia si ritroua. Ma veramente se per sorte non si potesse hauere Marrobio, si può certamente vsare, pur che la qualità agg unga a quel più, che di valore è nel Marrobio. Per laquale dottrina si vede essere state occulte a Galeno, & a gli altri Greci le buone parti, che gli assegnano gli Arabi; per lequali è ella in tai casi molto frequentata da i Medici, che per valenti prattici si tengono. Plinio all'vndecimo capo del 21. libro scriue che l'Apiastro in Sardegna, per esser iui velenoso, è dannato da tutti. Ma dubito che egli non si sia qui ingannato, come in molti altri luoghi, & che non habbi egli preso l'herba Sardonia, che nasce in quest'Isola, chiamata d'alcuni Apio riso in cambio dell'Apiastro. Chiamano i Greci la Melissa Μελισσόφυλλον: i Latini Melissophyllum, & Apiastrum: gli Arabi Bederangie, Bedarungi, Bederenzegum, Turungen, Trungian, & Marmacor: i Tedeschi Melissen, & Binenkraut: gli Spagnuoli Torõgil, Hierua Cidrera: i Frãcesi Melisse, & Pomcirade.

Nomi.

Del Marrobio. Cap. 113.

IL Marrobio è vna pianta sù dalla radice ramosa, biancheggiante, & pelosetta. Produce i fusti quadrati: le frondi d'vn pollice, ritonde, pelose, ruuide, crespe, & amare. Produce il seme sù per il fusto compartito da più interualli: e'l fior parimente a modo di ruota, ruuido. Nasce appresso a gli edificij, nelle ruine, & ne i calcinacci. Dansi le sue frondi secche insieme co'l seme, cotte nell'acqua, oueramente il succo delle verdi insieme con Mele, a gli stretti di petto, alla tosse, a i thisici. Caua tolto insieme con Iride secca la flemma grossa dal petto: dassi alle donne di parto, che non si purgano, per prouocare loro i mestrui, & le secondine, & parimente a quelle, che non possono partorire, & a coloro, che hauessero beuuti i veleni, ouero che fussero morduti dalle serpi. Nuocono alla vescica, & alle reni. Le sue frondi s'impiastrano in sù le vlcere sordide per mondificarle: fermano i pterigi delle dita, & l'vlcere che corrodono la carne: mitigano i dolori del costato. Vale a tutte queste cose il succo spremuto dalle frondi peste, & poscia secco al Sole. Rischiara questo vnto con Mele, & Vino la vista, & messo nel naso vale a trabocco di fiele. Distillasi per se solo, ouero con Olio Rosato, per li dolori nell'orecchie.

Marrobio, & sua essaminatione.

E'Il Marrobio notissima pianta, & volgare in Itália, del quale al 11. capo del 6. libro dell'historia delle piante assegnò Theofrasto due spetie, così dicendo il Marrobio è di due spetie: l'vno de i quali hà verdi frondi, & più attorno intagliate, ilquale hanno in vso coloro, che fanno gli vnguenti odoriferi: & l'altro, che fà le frondi più tonde, & non così intagliate, aspre, & ruuide. Il che dimostra, che intendesse egli per questa vltima spetie quello, che nel capitolo precedente chiamò Dioscoride Ballote. Dassi la decottione del Marrobio vtilmente a i fegàtosi, & però si conuiene nelle hidropisie, & nel trabocco del fiele, & ammazza per esser notabilmente amara, ancora i vermini del corpo, il che fa parimente la poluere delle foglie. Le foglie verdi peste con Grascia, sanano applicate a i morsi de i Cani, & le enfiagioni delle mammelle. Le medesime applicate cõ Aceto, guariscono le volatiche. Fassi del Marrobio vna beuanda vtilissima, & certa, per guarire il trabocco del fielé, doue il male sia causato per oppilatione. Prendõsi dico di foglie di Marrobio due oncie, di radici di Buglossa, di Helenio, & di Eupatorio volgare, di ciascuno vna dramma & meza, di Reubarbaro, & di legno Aloe di ciascuno vna dramma. Fannosi tutte queste cose bollire in tre libre di Vino bianco potente, fino al scemare della terza parte, & poi si cola, & dassi di questa decottione, purgato che sia l'infermo, ogni mattina due oncie, con vn poco di Zuccaro per dieci giorni continui;

Virtù del Marrobio.

MARROBIO.

ma quando vi fusse complicata la febre, si fa cuocere il tutto nell'acqua, e non nel Vino. Scrisse del Marrobio Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Marrobio come è egli amaro, così vsandolo alcuno lo ritroua possedere conueniente operatione a tal sapore; imperoche libera il fegato, & la milza dalle oppilationi, & mondifica il petto, e'l polmone, & prouoca i mestrui: impiastrato di fuori mondifica, & digerisce. Pongalo adunque ciascuno caldo nel fine del secondo ordine, & secco nel mezo, ouero nell'vltimo del terzo. Vsasi il suo succo incorporato con Mele per quelle cose, che offuscano la vista. Tirato sù per il naso purga il trabocco di fiele, & mettesi nell'orecchie per li vecchi dolori di quelle, & per aprire i meati, che essendo oppilati impediscono l'vdire. Chiamano i Greci il Marrobio Πράσιον: i Latini Marrubium: gli Arabi Farasio, & Frasium: i Tedeschi Andrõ, & Lungen Kraut: gli Spagnuoli Marrunio: i Francesi Marrubin.

Marrobio scritto da Galeno.

Nomi.

Dello Stachi. Cap. 114.

LO Stachi è vna pianta simile al Marrobio, ma più lunga. Produce assai frondi, pelose, rade, dure, biancheggianti, di buono odore, & molte verghe, che escono da vna sola radice, più bianche di quelle del Marrobio. Nasce ne i monti, & in luoghi aspri. Hà virtù calida, & acuta, & imperò la decottione delle frondi beuuta prouoca i mestrui, & le secondine.

Stachi, & sua historia.

NOn hò io punto da dubitare che la pianta di cui è qui la figura non sia il vero, & legittimo Stachi; imperoche (come sensatamente si vede) è ella frutice assai simile al Marrobio, ma hà le foglie più lunghe, copiose, pelose, canute, dure, & giocondamente odorate. Oltre a ciò produce da vna radice più gambi, & più biãchi che di Marrobio; il che è stato cagione, che la pianta che ne precedenti miei commentarij haueua messa

per lo

STACHI.

STACHI FALSO.

per lo Stacchi, hora ſia da me chiamata Pſeudoſtachi, cioè Stachi falſo; imperoche non veggio come ſi poſſa ragioneuolmente dire, che ſia queſta pianta lo Sfacelo,

A come mi par che vada ſognando vn certo sfacciato Archiſempliciſta. Percioche, ſe debbiamo credere a Theofraſto, lo Sfacelo, il qual io chiamo Saluia minore, fa le foglie più picciole della Saluia domeſtica, più contratte e manco ſqualide. Ma per quanto ſe ne vede, nel Pſeudoſtachi ſi diſcerne tutto il contrario, auuenga che le ſue foglie ſieno più del doppio così lunghe, come larghe di quelle della Saluia. Scriſſe Plinio al 15. capo del 24. lib. che lo Stachi produceua frondi ſimili al Porro, ingannato dalla ſimilitudine de i vocaboli Greci; imperoche Praſon ſignifica il Porro, & Praſion il Marrobio. Laſciònne memoria Galeno all'ottauo delle facultà de i B ſemplici, così dicendo: Lo Stacchi pianta ſimile al Marrobio è al guſto acuto, & amaro, & è di quelle coſe, che ſcaldano nel terzo ordine. Et però ragioneuolmente prouoca egli i meſtrui: fa ſconciare, & tira le ſecondine. Chiamano i Greci lo Stachi Στάχυς: i Latini Stachys.

Errore di Plinio.

Stachi ſcritto da Galeno.

Nomi.

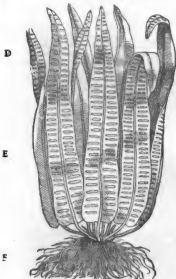
Della Fillitide. Cap. 115.

LA Fillitide produce le frondi di Rombice, ma più lunghe, & più verdi, le quali ſono ſei, ouer ſette, diritte, di ſopra liſcie, ma di ſotto hãno certi ſegni, come pendenti vermicelli. Naſce in luoghi ombroſi, & ne i luoghi opachi de C *gli horti: è d'acerbo ſapore. Non fa fuſto, nè fiore, nè ſeme. Le frondi beuute nel Vino ſono contrarie a i morſi delle Serpi, nel che aitano gli animali quadrupedi, dandoſegli a bere. Giouano beuute a i fluſſi del corpo, & alla diſenteria.*

FILLITIDE.

D

E

F

CHi ben diligentemente eſſamina le note date da Dioſcoride alla Fillitide, non può ſe non confeſſare, che ſia ella quella pianta chiamata volgarmente Lingua Ceruina, & peruerſamente Scolopendria. Peruerſamente dico; percioche la vera Scolopendria, come ſi dirà al ſuo proprio luogo nel medeſimo libro, è quella, che ſi dimanda da i Greci Aſpleno, & Cetrach da gli Arabici. Sforzane adunque a credere che

Fillitide, & ſua eſſaminatione.

fia la

sia la Fillitide la Lingua Ceruina, il vedere noi manifestamente nascere ella per il più in luoghi ombrosi, opachi, & humidi: lo hauere le frondi maggiori, più lunghe, & più verdi della Rombice, diritte, del tutto liscie dalla parte di sopra, & il vedersi nel loro riuerscio, che verso terra rimira, certi rileuati lineamẽti transuersali di rossigno colore, simile a piccioli vermicelli, come scriue Dioscoride. Oltre a ciò aumenta la credenza, che così sia, il ritrouaruisi manifesta acerbità nel gustarla, & il non produrre ella fusto, nè fiore, nè frutto in tempo alcuno. Et se ben si ritrouano d'essa assai piante, che in vn cespuglio hanno più di cinquanta, ò sessanta frondi contra alla scrittura di Dioscoride, la quale dice hauerne sei, ouer sette per pianta, questo non però conclude contra di noi; percioche (come più volte l'esperienza n'hà mostrato) cauandosi di terra tutto il cespuglio, manifestamente si vede procedere le molte frondi separatamente da più, & diuerse radici, le quali separate l'vna dall'altra, non hanno veramente più che sei, ò sette foglie per vna. Il che si concorda benissimo con Dioscoride. Et imperò parmi, che non poco s'inganninoil Manardo da Ferrara, il Leoniceno, & il Ruellio, huomini veramente consumati nelle buone lettere di medicina, & dopo loro nuouamente il Fuchsio, in credersi così facilmente, che non sia la volgare Lingua Ceruina la Fillitide, ma quella, che non molto qui di sotto nominò Dioscoride Hemionite; percioche quantunque questo non produca fusto, fiore, nè seme, produce però le frondi simili a quelle della Dragontea, le quali fece Dioscoride simili a quelle dell'Hedera (quantunque grandi) lunate, & ritorte, come si veggono nella vera Hemionite nuouamente ritrouata. Ma di ciò potrebbe ageuolmente essere stato cagione l'hauere eglino più riguardato all'operationi, che sono in bocca del vulgo, cioè, che la Lingua Ceruina sia medicina della milza, che a lineamenti, & alle sembianze sue. Il che quantunque possa ageuolmente fare l'Hemionite, si dimostra però, che la Fillitide non medica in modo alcuno la milza. Ma (come disse Galeno insegnato da Dioscoride, all'8. delle facultà de semplici) per essere acerba ristagna ella non senza ragione i flussi humorali del corpo, & parimente la disenteria. Questo tutto disse Galeno. Ma non mancano moderni Semplicisti, i quali danno a bere l'acqua distillata della Fillitide in tutte le passioni del cuore, & contra il singhiozzo. Vsanla ancora nelle relassationi dell'vgola facendola gargarizare a i patienti. La poluere delle foglie incorporata con l'acqua delle medesime, & applicata, refrigera gli ardori così del fegato, come dello stomaco, come ritrouo scritto da i medesimi, i quali la commendano ancora lauandosene la bocca all'vlcere del palato, & alle gengiue sanguinose. Chiamano i Greci la Fillitide φυλλῖτις: i Latini Phyllitis: i Tedeschi Hirtz zungen: gli Spagnuoli Leonga Ceruina: i Francesi Lang de Cerf.

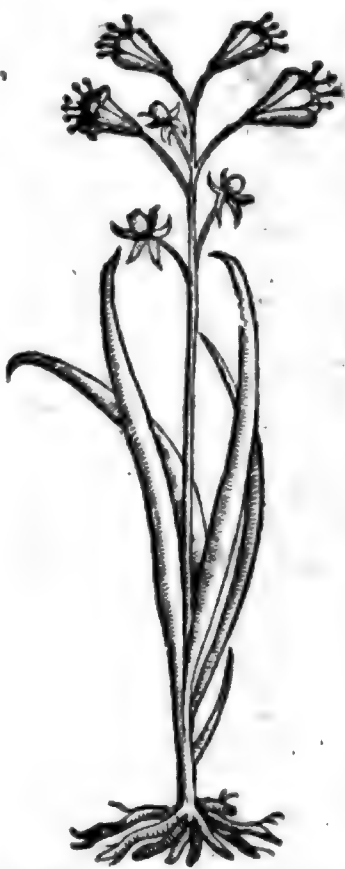
Errore del Manardo, del Leoniceno, del Ruellio, & del Fuchsio.

Virtù della Fillitide scritta da Gal.

Nomi.

Del Phalangio. Cap. 116.

CHiamano alcuni il Phalangio, Phalãgite, & altri lo chiamano Leucacantha. Produce due, ouer tre, ouer più rami sparti in diuerse vie. Il fiore è bianco simile al Giglio molto intagliato. Hà il seme nero, largo, simile a vna mezza Lenticchia, ma molto più sottile. Produce la radice picciola, sottile & verde di colore, mentre che si caua di terra, & come è cauata si ritira, & rientra in se stessa. Nasce nelle colline. Le sue frondi, il seme, & parimente i fiori beuuti con Vino, aitano i trafitti da gli Scorpioni, & similmente da quei Ragni, che si chiamano Falangi, & leuano i dolori delle budella.

SCrisse Plinio a 12. capitoli del 27. lib. del Phalangio tutto quello, che qui se ne legge da Dioscoride, con queste parole: Il Phalãgite chiamano alcuni Phalãgio, ouero Leucacantha. Non produce meno di due rami, che si allargano in varij modi. Produce il fior bianco, simile al Giglio, rosso, & il seme nero, come vna Lenticchia sfessa per mezo, ma molto più sottile. Hà la radice verde. Le foglie, i fiori, e'l seme giouano a i trafitti da gli Scorpioni, da i Falangi, & da i Serpenti, & vagliono parimente contra i dolori delle budella. Tutto questo del Phalãgio scrisse Plinio, togliendolo quasi di parola in parola da Dioscoride. Scrisse del Phalangio Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: E'il Falangite così chiamato, per aitare egli a coloro, che sono morduti da i Falangi. E' composto di sottili parti, & diseccatiue, & però giona a quelli, che patiscono dolori nelle budella. Chiamano i Greci il Phalangio φαλάγγιον: i Latini Phalangium.

Phalangio, & sua essaminatione.

FALANGIO.

Phalangite scritto da Galeno.

Nomi.

Del Trifoglio. Cap. 117.

IL Trifoglio, il qual chiamano i Greci Trifillon, altri Oxitrifillon, altri Menianthes, & altri lo chiamano Asfaltio, & alcuni Cnicio, è vna pianta, che cresce sopra l'altezza d'vn gombito, con fusti sottili, neri, & simili a i Giunchi, donde nascono alcuni pendenti piccuoli, da ciascun de i quali nascono tre frondi simili al Loto albero. Hanno queste, quando sono nate di poco, odore di Ruta, ma come son ben cresciute, odore di Bitume. Produce il fiore porporeo, e'l seme alquanto largo, & peloso, da vna banda lungo, con vn cornetto in fuori: la radice sua è sottile, lunga, & dura. Giouano il seme, & le frondi beuute nell'acqua a i Pleuritici, all'orina ritenuta, al mal caduco, & a i principij dell'hidropisia, & alle donne che son difettose del mal di matrice: prouocano i mestrui: dansi del seme tre dramme, & delle frondi quattro. Le frondi trite, & beuute con Aceto melato son contrarie a i morsi de i Serpenti. Dicono alcuni, che la decottione di tutta la pianta, delle radici, & delle frondi applicata per fomento, toglie via i dolori a coloro, che sono stati morduti dalle Serpi: ma se con questa acqua medesima, che sia alcuno stato liberato, si fomenta poscia alcun'altro, che habbia qualche vlcera, diuenta così come se fusse ancor egli morduto dalle Serpi. Dieronne alcuni tre frnodi, ouer tre grani di seme a bere con Vino nelle febri terzane, & quattro nelle quartane, come cose da risoluere i circuiti. La radice si mette ne gli antidoti.

QVantunque ne i prati, ne i giardini, & quasi in ogn'altro luogo d'Italia si ritrouino varie sorti di Trifogli notissimi a ciascuno; nondimeno non trattò di questi

Trifoglio, & sua essaminatione.

TRIFOGLIO ASFALTITE.

A

TRIFOGLIO DE PRATI II.

B

C

TRIFOGLIO DE PRATI.

D

TRIFOGLIO ACETOSO.

E

F

questi altrimenti in questo capitolo Dioscoride, ma solamente di quello, che per hauere odore d'Asfalto, cioè Bitume, si chiama Asfaltite, del quale scrisse parimente Galeno. Ma non però per questo è da pensare, che gli altri Trifogli, che nascono per li prati, fussero incogniti a Dioscoride; imperoche ritrouo hauerne fatto egli mentione nel 4. libro descriuendo il Loto saluatico, con queste parole: Il Loto saluatico nasce copiosissimo in Libia, con fusto alto due gombiti, & spesso maggiore, con molte concauità d'ali, & con frondi simili al Trifoglio dei prati. Dalle quali parole si conosce quanto erri il Gesnero nel suo libro de gli animali, volendo egli che il Tri

foglio

foglio de prati sia il Loto. Di tre spetie di Trifoglio scrisse Plinio al 9. cap. del 21. libro cosi dicendo: Il Trifoglio è di tre sorti: i Greci lo chiamano Menianthes, & altri Asfaltion, di maggiori frondi, ilquale vsano coloro, che fanno le ghirlande. Il secondo produce le frondi acute, & imperò è chiamato Oxitrifillon, cioè Trifoglio acuto. Il terzo è molto più minuto di tutti questi. Scrissene vna spetie d'acuto Scribonio Largo, in questo modo, dicendo: Nasce il Trifoglio acuto copiosissimo in Sicilia, & non l'hò mai veduto io in Italia, se non nel porto di Luni, quando con Cesare andauamo in Bretagna, doue assaissimo n'era per il circuito di quei monti. Hà questo le frondi di numero, & di spetie simili all'altro Trifoglio, eccetto che sono più grasse, & cosi pelose come s'hauessero sopra di loro vna lanugine, & nell'estrema lor parte sono cosi appuntate come vna spina. Il fusto è alto due piedi, & qualche volta maggiore. Respira tutta la pianta di graue odore, delle quali cose niuna se ne ritroua in quella de i prati. Oltre à ciò ne habbiamo vn'altra spetie in Italia d'acetoso, chiamato d'alcuni Alleluia, & d'altri Pancuculo. Nasce per il più in luoghi ombrosi, & coperti dal Sole, con più gamboncelli sottili, tondi, e piccioli, che tutti nascono d'vna radice, nella sommità de i quali sono in ciascuno tre foglie in forma di cuore, voltate verso il picciuolo a modo di cappelletto, ouero di Fungo, tenere molto, & acetose al gusto. I fiori produce egli bianchi, diuisi a modo di stella in cinque parti, & non più che vno per gamboncello. Hà la radice rossigna, e squamosa, come si vede nella sua figura. Hà tutta la pianta virtù refrigeratiua, come l'Acetosa, & però mangiata spegne la sete, & gli ardori dello stomaco. Rinfresca il fegato, & corrobora il cuore. L'acqua distillata da tutta la pianta, si dà vtilmente a bere nelle febri acute, quantunque sia molto più efficace il succhio beuuto con Zuccaro. Impiastransi le foglie trite sopra tutte l'infiammagioni, & vale il succhio tenuto in bocca doue la lingua, il palato, & le fauci sieno offese dal catarro caldo: in somma il Trifoglio acetoso è vtile, & si conuiene a tutti quei mali, a cui si conuiene l'Acetosa. Stimasi, che sia questo medesimo quello, che al 12. cap. del 27. lib. chiama Plinio Oxis, cosi dicendo. L'Oxis hà tre frondi. Dassi a i vomiti ne gli stomachi dolenti, & mangianlo parimente coloro che hanno le rotture intestinali. Il Trifoglio che nasce ne i prati d'Italia è di tre spetie. Il primo fa le frondi tonde, & grandi: il secondo le fa lunghette: & il terzo pur ritonde, ma picciole. Sono differenti ancora nel fiore: percioche l'vno lo fa bianco, l'altro rosso porporeggiante, & l'altro giallo. Predice il Trifoglio de i prati (come scriue Plin.) la tempesta, percioche tutto s'arruffa. Ma poscia, che siamo a dire del Trifoglio, non mi par, che sia in modo alcuno da tacere quella pianta, che per produrre le sue frondi diuise in tre punte, si chiama volgarmente Trinitas. Nasce questa per il più in luoghi humidi tra gli sterpi, & in luoghi opachi, con frõdi grandi, come quelle del Pan Porcino, ma sono (come s'è detto) compartite in tre parti, & attaccate a lunghi picciuoli, che procedono dalle radici loro. Sono il più delle volte verso terra, di colore porporeo scuro, come è propriamente il Pan Porcino, & di sopra in più luoghi macolato di bianco. Produce nel principio di primauera sopra a sottil fusto il fiore di colore celeste. Hà molte, e minutissime radici, che nel rosso nereggiano. Questa (non sò da che ragione mosso) connumerò tra l'Epatiche Othonne Brunfelsio Tedesco nel 1. lib. del suo Herbario. Non ne ritrouo da gli antichi tanto Greci, quanto Arabici mentione alcuna; quantunque sia ella da i moderni molto stimata per saldare le ferite, & molto più per sanare le rotture intestinali, che scendono nelle borse de i testicoli, dandone ogni mattina in poluere mezo cucchiaro con Vino stittico. Ma per ritornare al Trifoglio vsuale, & commune, errano manifestamente coloro,

Trifoglio acuto, scritto da Scribonio.

Trifoglio acetoso, & sua historia.

Virtù dell'Oxis.

Trinitas, & sua historia.

TRINITAS.

che si credono, che l'Andacoca de gli Arabici sia il Trifoglio; imperoche, come dimostra Serapione, non è altro, che il Loto Egittio scritto da Dioscoride nel 4. libro del cui seme si fa quello Olio lodato da gli Arabici nelle infermità de i nerui, & massime nel tremore, chiamato Olio d'Andacoca, il quale si pensano alcuni, ingãnandosi, che si faccia del seme del nostro Trifoglio volgare. Scrisse del Trifoglio Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, cosi dicendo: Chiamano il Trifoglio alcuni Asfaltio, alcuni Oxifillo, alcuni Minianthe, & alcuni Cnicio. I primi tre nomi sono da gli accidenti di questa herba; ma gli altri due non sò io donde deriuino. La virtù della pianta è calda, & secca nel terzo ordine, come quella del Bitume, al quale è egli simile nell'odore. Et imperò beuuta gioua a i dolori del costato, che sono per oppilatione, & prouoca i mestrui, & l'orina. Oltre à ciò è da vedere se Galeno nelle facultà del Trifoglio habbia bene inteso Dioscoride; imperoche scriuendone egli strauagantemente nel libro della Theriaca a Pisone, doue fa mentione di più medicamenti, in cui si ritrouano facultà del tutto contrarie: Il Trifoglio Hiacinthino (diceua) nel tempo, che partorisce nella primauera, & che già hà prodotto il seme simile al Cnico saluatico, cuocendosi assai, & applicandosi poscia per via di fomento a i morsi del Falangio, oueramente della Vipera, gli sana, & leuane subito i dolori. Ma mettendosi la medesima fomentatione in qual si voglia mẽbro d'huomini sani, e non stati morduti, gli induce i medesimi accidenti, & i medesimi dolori, che patiscono coloro che sono stati morduti; di modo che pare essere cosa veramente miracolosa, sanando vn'herba medesima i morsi velenosi, e causando ella per il contrario i medesimi accidenti nelle persone sane, che fanno i morsi di quelle fiere. Questo tutto disse Galeno. Il che veramẽte a chi ben'intende Dioscoride non pare questa cosa altrimenti miracolosa, ma del tutto naturale; percioche dice Dioscoride, che non ogni decottione di Trifoglio fa questo, ma solamente quella, con cui già sia stato da velenosi morsi liberato alcuno, quãdo ella s'applica a qual si voglia altro, che non sia morduto, ilquale habbia vlce-

Errore di alcuni.

Trifoglio scritto da Galeno.

Opinione di Galeno non accettata.

rate

rate quelle membra, a cui ella si applica. Il che appresso A di me non fa spetie di miracolo alcuno; percioche tirando la decottione del Trifoglio a se il veleno de morsi, & mescolandosi con esso, diuenta infallantemente velenosa. Onde non è marauiglia, se applicata poscia quell'istessa ad alcuno non morduto in parte doue la carne sia vlcerata, intrando il veleno nell'vlcere, e mescolandosi co'l sangue, causi poi gli accidenti, & i dolori istessi di quei morsi. Et cosi è manifesta cosa, che il veleno tirato dall'herba, & non l'herba medesima faccia tal'effetto. Che sia oltre a ciò cosa certa, che il veleno, che si tira da morsi velenosi, possa toccando qualche luogo vlcerato ne gli huomini auelenarli, lo dimostrano nō pochi tanto Greci, quanto Arabici auttori; imperoche scri- B uendo essere ottimo rimedio per cauare il veleno de morsi il succhiarli con bocca, auertiscono molto bene, che chi succhia, non habbia la bocca vlcerata, accioche il veleno, che suggono, non gli ammazzi. Et queste sono le ragioni, che mi muouono a dire, che Galeno in questo luogo non habbia ben inteso Dioscoride. Benche sono alcuni: iquali per difender Galeno, dicono, & affermano, che il libro della Theriaca a Pisone non sia di Galeno, & lo prouano con assai buone, & efficaci ragioni, come già mi dimostrò l'Eccellentissimo M. Giulio Alessandrino Medico per le sue rari parti, & virtù del C Serenissimo Ferdinando Rè de Romani. Dal cui maturo, e ragioneuole giuditio non mi posso veramente partire. Chiamano i Greci il Trifoglio Τρίφυλλον: i Latini Trifolium: i Tedeschi Euysenklee; gli Spagnuoli Treuol.

Nomi.

Del Polio. Cap. 118.

IL Polio è di due spetie. Il montano, ilqual si chiama Teucrio, & che s'usa: è vna pianta sottile, bianca, alta vna spanna, tutta piena di seme, nella cui sommità è vn bottone che si rassembra a vna certa spetie di Corimbi, picciolo, & simile a capegli canuti dell'huomo, di graue odore. ma non D però senza qualche soauità. L'altro, ilquale è più folto di rami, nō è cosi valoroso d'odore, nè di virtù. La decottione del bollito gioua a i morsi delle Serpi, a gli hidropici, a trabocco di fiele: & con aceto a i difettosi di milza. Nuoce allo stomaco, fa doler la testa, fa andar del corpo, & prouoca i mestrui. Sparso, & fumentato caccia via le Serpi, impiastrato salda le ferite.

Polio, & sua historia.

IL Polio montano è vna pianta biancheggiante, con foglie lunghette, & all'intorno dentate, le quali sono intorno a i gamboncelli dal capo a i piedi distinte per vguali interualli, e nella base delle più grādi ve ne sono E molte di picciroline, come molto bene si può vedere nella presente figura, produce dalla radice copiosi fusticelli, diritti, tondi, bianchi, & legnosi, nelle cui sommità sono i fiori raccolti insieme con vn capitello, quasi come nel Thimo, di bianco colore. La pianta è odorata tutta, ma però d'vn'odore, che hà dell'acuto, & alquanto del molesto. Enne ancor vna seconda spetie, laquale chiamano alcuni Iua moscata, la quale non hò dubitato io di cōnumerarla per vna spetie di Polio, per vedersi manifestamente, che nelle foglie, ne i gambi, ne i capitelli, nell'odore, & nelle virtù si rassembra in tutto, & per tutto al Polio; ma non però affermarò io per que- F sto, che sia la Iua moscata il secōdo Polio scritto da Dioscoride, per non esser ella più folta dell'altro, nè di più rimesso odore. Nasce per il più questa pianta in luoghi magri, & spetialmente ne i colli, strata per terra, con foglie lunghette copiose, come di Rosmarino coronario, ma minori, durette, e bianche da rouerscio. I fusti fa ella sottili, tondi, arrendeuoli, & bianchi, & i capitelli, & i fiori simili a quelli dell'altro Polio, a cui è ancora simile nella radice. L'odore di tutta la pianta non è meno acuto dell'altro, ma non è però cosi spiaceuole al naso. Scrisse Plin. al settimo cap. del 21. lib. togliēdo la prima par-

Errore manifesto di Plin.

POLIO I.

POLIO II.

te dell'historia dal 21. cap. del 9. libro di Theofrasto cosi dicēdo: E' il Polio herba gloriosa appresso i Greci, per hauer predicato Hesiodo, & Museo, ch'ella sia vtile a tutte le cose, & massime a fare acquistare fama, dignità, & ho-

T 1

foglio de prati sia il Loto. Di tre spetie di Trifoglio scrisse Plinio al 9. cap. del 21. libro così dicendo: Il Trifoglio è di tre sorti: i Greci lo chiamano Menianthes, & altri Asfaltion, di maggiori frondi, ilquale vsano coloro, che fanno le ghirlande. Il secondo produce le frondi acute, & imperò è chiamato Oxitrifillon; cioè Trifoglio acuto. Il terzo è molto più minuto di tutti questi. Scrissene vna spetie d'acuto Scribonio Largo, in questo modo, dicendo: Nasce il Trifoglio acuto copiosissimo in Sicilia, & non l'hò mai veduto io in Italia, se non nel porto di Luni, quando con Cesare andauamo in Bretagna, doue assaissimo n'era per il circuito di quei monti. Hà questo le frondi di numero, & di spetie simili all'altro Trifoglio, eccetto che sono più grasse, & così pelose come s'hauessero sopra di loro vna lanugine, & nell'estrema lor parte sono così appuntate come vna spina. Il fusto è alto due piedi, & qualche volta maggiore. Respira tutta la pianta di graue odore, delle quali cose niuna se ne ritroua in quella de i prati.

Trifoglio acuto, scritto da Scribonio.

Trifoglio acetoso, & sua historia.

Oltre à ciò ne habbiamo vn'altra spetie in Italia d'acetoso, chiamato d'alcuni Alleluia, & d'altri Pancuculo. Nasce per il più in luoghi ombrosi, & coperti dal Sole, con più gamboncelli sottili, tondi, e piccioli, che tutti nascono d'vna radice, nella sommità de i quali sono in ciascuno tre foglie in forma di cuore, voltate verso il picciuolo a modo di cappelletto, ouero di Fungo, tenere molto, & acetose al gusto. I fiori produce egli bianchi, diuisi a modo di stella in cinque parti, & non più che vno per gamboncello. Hà la radice rossigna, e squamosa, come si vede nella sua figura. Hà tutta la pianta virtù refrigeratiua, come l'Acetosa, & però mangiata spegne la sete, & gli ardori dello stomaco. Rinfresca il fegato, & corrobora il cuore. L'acqua distillata da tutta la pianta, si dà vtilmente a bere nelle febri acute, quantunque sia molto più efficace il succhio beuuto con Zuccaro. Impiastransi le foglie trite sopra tutte l'infiammagioni, & vale il succhio tenuto in bocca doue la lingua, il palato, & le fauci sieno offese dal catarro caldo: in somma il Trifoglio acetoso è vtile, & si conuiene a tutti quei mali, a cui si conuiene l'Acetosa. Stimasi, che sia questo medesimo quello, che al 12. cap. del 27. lib. chiama Plinio Oxis, così dicendo. L'Oxis hà tre frondi. Dassi a i vomiti ne gli stomachi dissoluti, & mangiando parimente coloro che hanno le rotture intestinali.

Virtù dell'Oxis.

Il Trifoglio che nasce ne i prati d'Italia è di tre spetie. Il primo fa le frondi tonde, & grandi: il secondo le fa lunghette: & il terzo pur ritonde, ma picciole. Sono differenti ancora nel fiore; percioche l'vno lo fa bianco, l'altro rosso porporeggiante, & l'altro giallo. Predice il Trifoglio de i prati (come scriue Plin.) la tempesta, percioche tutto s'arruffa. Ma poscia, che siamo a dire del Trifoglio, non mi par, che sia in modo alcuno da tacere quella pianta, che per produrre le sue frondi diuise in tre punte, si chiama volgarmente Trinitas.

Trinitas, & sua historia.

Nasce questa per il più in luoghi humidi tra gli sterpi, & in luoghi opachi, con frondi grandi, come quelle del Pan Porcino, ma sono (come s'è detto) compartite in tre parti, & attaccate a lunghi picciuoli, che procedono dalle radici loro. Sono il più delle volte verso terra, di colore porporeo scuro, come è propriamente il Pan Porcino, & di sopra in più luoghi macolato di bianco. Produce nel principio di primauera sopra a sottil fusto il fiore di colore celeste. Hà molte, e minutissime radici, che nel rosso nereggiano. Questa (non sò da che ragione mosso) connumerò tra l'Epatiche Othonne Brunfelsio Tedesco nel 1. lib. del suo Herbario. Non ne ritrouo da gli antichi tanto Greci, quanto Arabici mentione alcuna; quantunque sia ella da i moderni molto stimata per saldare le ferite, & molto più per sanare le rotture intestinali, che scendono nelle borse de i testicoli, dandone ogni mattina in poluere mezo cucchiaro con Vino austero. Ma per ritornare al Trifoglio vsuale, & commune, errano manifestamente coloro,

TRINITAS.

che si credono, che l'Andacoca de gli Arabici sia il Trifoglio; imperoche, come dimostra Serapione, non è altro, che il Loto Egittio scritto da Dioscoride nel 4. libro del cui seme si fa quello Olio lodato da gli Arabici nelle infermità de i nerui, & massime nel tremore, chiamato Olio d'Andacoca, il quale si pensano alcuni, ingannandosi, che si faccia del seme del nostro Trifoglio volgare.

Errore di alcuni.

Trifoglio scritto da Galeno.

Scrisse del Trifoglio Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Chiamano il Trifoglio alcuni Asfaltio, alcuni Oxifillo, alcuni Minianthe, & alcuni Cnicio. I primi tre nomi sono da gli accidenti di questa herba; ma gli altri due non sò io donde deriuino. La virtù della pianta è calda, & secca nel terzo ordine, come quella del Bitume, al quale è egli simile nell'odore. Et imperò beuuta gioua a i dolori del costato, che sono per oppilatione, & prouoca i mestrui, & l'orina.

Opinione di Galeno non accettata.

Oltre à ciò è da vedere se Galeno nelle facultà del Trifoglio habbia bene inteso Dioscoride; imperoche scriuendone egli strauagantemente nel libro della Theriaca a Pisone, doue fa mentione di più medicamenti, in cui si ritrouano facultà del tutto contrarie: Il Trifoglio Hiacinthino (diceua) nel tempo, che partorisce nella primauera, & che già hà prodotto il seme simile al Cnico saluatico, cuocendosi assai, & applicandosi poscia per via di fomento a i morsi del Falangio, oueramente della Vipera, gli sana, & leuane subito i dolori. Ma mettendosi la medesima fomentatione in qual si voglia mēbro d'huomini sani, e non stati morduti, gli induce i medesimi accidenti, & i medesimi dolori, che patiscono coloro che sono stati morduti; di modo che pare essere cosa veramente miracolosa, sanando vn'herba medesima i morsi velenosi, e causando ella per il contrario i medesimi accidenti nelle persone sane, che fanno i morsi di quelle fiere. Questo tutto disse Galeno. Il che veramēte a chi ben'intende Dioscoride non pare questa cosa altrimenti miracolosa, ma del tutto naturale; percioche dice Dioscoride, che non ogni decottione di Trifoglio fa questo, ma solamente quella, con cui già sia stato da velenosi morsi liberato alcuno, quādo ella s'applica a qual si vogli altro, che non sia morduto, ilquale habbia vlce-

rate

rate quelle membra, a cui ella ſi applica. Il che appreſſo di me non fa ſpetie di miracolo alcuno; percioche tirando la decottione del Trifoglio a ſe il veleno de morſi, & meſcolandoſi con eſſo, diuenta infallantemente velenoſa. Onde non è marauiglia, ſe applicata poſcia quel l'isteſſa ad alcuno non morduto in parte doue la carne ſia vlcerata, intrando il veleno nell'vlcere, e meſcolandoſi co'l ſangue, cauſi poi gli accidenti, & i dolori iſteſſi di quei morſi. Et coſi è manifeſta coſa, che il veleno tirato dall'herba, & non l'herba medeſima faccia tal'effetto. Che ſia oltre a ciò coſa certa, che il veleno, che ſi tira da morſi velenoſi, poſſa toccando qualche luogo vlcerato ne gli huomini auelenarli, lo dimoſtrano nõ pochi tanto Greci, quanto Arabici auttori; imperoche ſcriuendo eſſere ottimo rimedio per cauare il veleno de morſi il ſucchiarli con bocca, auertiſcono molto bene, che chi ſucchia, non habbia la bocca vlcerata, accioche il veleno, che ſuggono, non gli ammazzi. Et queſte ſono le ragioni, che mi muouono a dire, che Galeno in queſto luogo non habbia ben inteſo Dioſcoride. Benche ſono alcuni: iquali per difender Galeno, dicono, & affermado, che il libro della Theriaca a Piſone non ſia di Galeno, & lo prouano con aſſai buone, & efficaci ragioni, come già mi dimoſtrò l'Eccellentiſſimo M. Giulio Aleſſandrino Medico per le ſue rari parti, & virtù del Sereniſſimo Ferdinando Rè de Romani. Dal cui maturo, e ragioneuole giuditio non mi poſſo veramente partire. Chiamano i Greci il Trifoglio Τρίφυλλον: i Latini Trifolium: i Tedeſchi Euyſenklee; gli Spagnuoli Treuol.

Nomi.

Del Polio. Cap. 118.

IL Polio è di due ſpetie. Il montano, ilqual ſi chiama Teucbrio, & che s'vſa: è vna pianta ſottile, bianca, alta vna ſpanna, tutta piena di ſeme, nella cui ſommità è vn bottone che ſi raſſembra a vna certa ſpetie di Corimbi, picciolo, & ſimile a capegli canuti dell'huomo, di graue odore, ma non però ſenza qualche ſoauità. L'altro, ilquale è più folto di rami, nõ è coſi valoroſo d'odore, nè di virtù. La decottione del bollito gioua a i morſi delle Serpi, a gli hidropici, a trabocco di fiele: & con aceto a i difettoſi di milza. Nuoce allo ſtomaco, fa doler la teſta, fa andar del corpo, & prouoca i meſtrui. Sparſo & fumentato caccia via le Serpi, impiaſtrato ſalda le ferite.

Polio, & ſua hiſtoria.

IL Polio montano è vna pianta biancheggiante, con foglie lunghette, & all'intorno dentate, le quali ſono intorno a i gamboncelli dal capo a i piedi diſtinte per vguali interualli, e nella baſe delle più grãdi ve ne ſono molte di piccioline, come molto bene ſi può vedere nella preſente figura, produce dalla radice copioſi fuſticelli, diritti, tondi, bianchi, & legnoſi, nelle cui ſommità ſono i fiori raccolti inſieme con vn capitello, quaſi come nel Thimo, di bianco colore. La pianta è odorata tutta, ma però d'vn'odore, che hà dell'acuto, & alquanto del moleſto. Enne ancor vna ſeconda ſpetie, laquale chiamano alcuni Iua moſcata, la quale non hò dubitato io di cõnumerarla per vna ſpetie di Polio, per vederſi manifeſtamente, che nelle foglie, ne i gambi, ne i capitelli, nell'odore, & nelle virtù ſi raſſembra in tutto, & per tutto al Polio; ma non però affermarò io per queſto, che ſia la Iua moſcata il ſecõdo Polio ſcritto da Dioſcoride, per non eſſer ella più folta dell'altro, nè di più rimeſſo odore. Naſce per il più queſta pianta in luoghi magri, & ſpetialmente ne i colli, ſtrata per terra, con foglie lunghette copioſe, come di Roſmarino coronario, ma minori, durette, e bianche da rouerſcio. I fuſti fa ella ſottili, tondi, arrendeuoli, & bianchi, & i capitelli, & i fiori ſimili a quelli dell'altro Polio, a cui è ancora ſimile nella radice. L'odore di tutta la pianta non è meno acuto dell'altro, ma non è però coſi ſpiaceuole al naſo. Scriſſe Plin. al ſettimo cap. del 21. lib. togliẽdo la prima parte dell'hiſtoria dal 21. cap. del 9. libro di Theofraſto coſi dicẽdo: E'il Polio herba glorioſa appreſſo i Greci, per hauer predicato Heſiodo, & Muſeo, ch'ella ſia vtile a tutte le coſe, & maſſime a fare acquiſtare fama, dignità, & ho-

Errore manifeſto di Plin.

POLIO I.

POLIO II.

T 5

& honore, Oltre a ciò è marauigliosa da rimirare; imperoche le frondi la mattina sono bianche, da mezo dì porporee, & cerulee nel tramontar del Sole. Ne sono di due spetie campestre cioè, ilquale è maggiore, & saluatico, il quale è minore. Chiamalo alcuni Teuchrio. Nel che si conosce confundere egli il Tripolio scritto da Dioscoride nel 4. libro con il Polio; percioche il Tripolio è quello, che tre volte il dì muta colore, & non il Polio, e secondo Dioscoride lo muta nel fiore, & non nelle frondi, come scriue Plinio, corrompendone doppiamẽte l'historia. Oltre a ciò non sono le foglie del Polio simili a i capelli canuti dell'huomo, ma i capitelli de fiori, nel che erra similmente egli vn'altra volta. Hà il Polio virtù aperitiua, incisiua, attenuatiua, & astersiua. Gioua posto, & ligato sopra la fronte, subito che si sia ricolto di terra, a i flussi, che dannificano gli occhi. Scrisse del Polio Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: E'il Polio amaro al gusto, & alquanto acuto, & però libera dalle oppilationi tutte le viscere, & prouoca i mestrui, & l'orina. Salda verde le ferite grandi, e massime quella spetie più folta, & maggiore. Il succo sana impiastrato l'vlcere maligne: il che fa maggiormẽte il minore, il quale vsiamo di mettere ancora ne gli antidoti; percioche questo è più amaro, & più acuto del maggiore; di modo che si può metter disseccatiuo nel terzo ordine, & caldo nella fine del secondo. Chiamano i Greci il Polio πόλιον: i Latini Polium: gli Arabi Cahade, Iahade, & Giade.

Virtù del Polio.

Polio scritto da Galeno.

Nomi.

Dello Scordio. Cap. 119.

LO Scordio nasce ne i monti paludosi, con frondi di Trissagine, ma maggiore, nè così per intorno intagliate, che respirano alquanto l'odore d'Aglio, al gusto amare, & costrettiue: i suoi fusti sono riquadrati, ne i quali è il fiore rossigno. L'herba ha virtù di scaldare: prouoca l'orina. Beuesi fresca cotta, & parimente secca con Vino contra gli auelenati morsi delle Serpi, & similmente con acqua melata se ne beuono due dramme contra a i rodimenti dello stomaco, contra la disenteria, & l'orina ritenuta: caua dal petto le materie grosse, & marcide. La poluere della secca incorporata a modo di lettouario con Nasturcio, Mele, & Ragia, gioua alla tosse vecchia, alle rotture, & a gli spasimati: & incorporata con Cera mitiga i precordij, che sono di lungo tempo infiammati. Impiastrasi conuenientemente in su le podagre con Aceto forte ouero con acqua. Applicata prouoca i mestrui: salda le ferite, mondifica l'vlcere vecchie, & meschiata con Mele le consolida. La secca leua via tutte le crescenze della carne. Beuesi il suo succo per tutti questi difetti. Il primo in bontà, & de gli altri più valoroso Scordio è quello di Ponto, & parimente di Candia.

NOn è gran tempo, che'l vero Scordio s'è cominciato a ritrouare, e conoscere in Italia; imperoche auanti toglieua ciascuno per lo Scordio, seguitando gli errori de gli Arabici, & massime d'Auicenna, l'Aglio saluatico, chiamato da Dioscoride Ofioscorodon, cioè Aglio serpentino. Nel che s'ingannauano per la conformità de i vocaboli; nõ accorgendosi, che Scorodon, che vuol dire Aglio, & Scordion non erano vna medesima cosa. Diede cagione d'errare poscia i Medici de i tempi passati Auicenna, oueramẽte l'interprete, per hauer messo in vna descrittione di Theriaca lo Scordion, & nell'altra l'Aglio saluatico. Percioche ritrouandoui i Medici l'Aglio saluatico euidentemente scritto, si pensarono, che non altro fusse lo Scordio, che era messo nell'altra Theriaca, che l'Aglio saluatico, vedendo manifestamẽte, che Auicenna dichiaraua se stesso. Il vero Scordio adunque molto simile al Camedrio, che nasce ne i monti, & anco ne i piani in luoghi acquastrini, & paludosi con vno odore molto simile all'Aglio, è hormai fatto noto a tutti, & imperò non accade a dirne più lunga historia. Loda Galeno nel libro de gli antidoti per lo miglior Scordio quello, che si porta di Candia, così dicẽdo: L'ottimo Scordio si porta di Candia, quantunque se ne troui d'assai buono ancora in altre regioni. Questo (secondo che hanno fatto mentione alcuni scrittori molto degni di fede) conserua i corpi morti dalla putrefattione. Del che diedero indicio alcuni corpi morti nelle battaglie, li quali essendo sopra terra giaciuti in sù lo Scordio assai giorni, furono ritrouati molto manco corrotti de gli altri, & quelle parti massime, che haueuano toccato lo Scordio. Et però s'è poscia persuaso ciascuno, che ripugni valorosamente lo Scordio tanto a veleni di quelli animali, che possono putrefare i corpi, & ammazzare, quanto a quelli, che si prendono in bocca. Scrissene ancora oltre a questo all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Lo Scordio è composto di diuerse facultà, & varij sapori; imperoche ha egli dell'amaro, dell'acerbo, & dell'acuto, assai simile all'Aglio, donde (secondo il mio giudicio) hà egli preso il nome. Mondifica lo Scordio, scalda tutte le viscere, & prouoca parimente i mestrui, & l'orina. Sana beuuto i rotti, gli spasimati, & i dolori del costato, che sono causati da freddo, ouero da oppillationi. Impiastrato verde, sana le ferite, quantunque grandi elle si sieno: & secco mondifica, & consolida l'vlcere putride, & contumaci. Odore, & sapore simile allo Scordio, & all'Aglio hà parimente vna certa pianta, che nasce in sù gli argini de i campi, & appresso alle siepi, chiamata da i moderni Alliaria. Questa produce nel nascere le frondi, quasi tonde, simili alle madri di Viole, come che nel crescere diuentino all'intorno intagliate, rassembrandosi alquanto alla Melissa, ma più liscie, manco crespe, & più larghe verso il fusto, lequali fregate con mano, & parimente gustate respirano vn'odore, & similmente vn sapore simile all'Aglio. Produce il fusto tondo, lungo due gombiti, il fior bianco, e'l seme minuto, & nero in certi piccioli cornetti, come sono quelli dell'Irione. La radice, laquale è lunghetta, hà ancor ella il medesimo odore. E' in tutta la pianta facultà calida, &

Scordio, & sua essaminatione.

Errore de gli Arabi.

Scordio ottimo.

SCORDIO.

Scordio scritto da Galeno.

Alliaria & sua essaminatione.

ALLIARIA. A TOSSILAGINE.

B

C

TOSSILAGINE MAGGIORE.

da, & secca, ma nõ però cosi valorosa come nell'Aglio. Et però diremo, ch'ella possa assottigliare i grossi humori, & incidere i viscosi. Il seme applicato alla natura delle dõne in forma d'impiastro, le libera dalla prefocatione della matrice. Chiamano lo Scordio i Greci Σκόρδιον: i Latini Scordiũ, & Trixago palustris: gli Arabi Scordeó, & Scordeú: i Tedeschi Vuasserbatenig, & Knoblochskraut: gli Spagnuoli Scordio: i Frãcesi Chiamaraz. D

Nomi.

Della Tossilagine. Cap. 120.

LA Tossilagine hà le frondi maggiori dell'Hedera. Producene sei, ouer sette da vna sola radice, verso terra bianche, & di sopra verdeggianti, con più cantoni per l'intorno. Hà il fusto alto vna spanna. Produce nella primauera il fiore pallido, del quale in breue tempo, & parimente del fusto si spoglia: & però stimarono alcuni, ch'ella fusse sempre senza essi. E' la sua radice sottile, & di niun valore. Nasce in luoghi ameni, & herbosi, & ne i riui dell'acque. Medicano le frondi trite con Mele, & impiastrate, al fuoco sacro, & a tutte le infiammagioni. Tolto il fumo della secca a bocca aperta per vn'ombuto, guarisce coloro, che sono infestati da secca tosse, & dall'asma: rompe le posteme del petto. Il medesimo effetto fa la radice fumentata Cotta nell'acqua melata, & poscia beuuta, fa partorire le creature morte. E

F

Tossilagine, & sua essaminatione.

Errore di Plinio.

CHiamassi la Tossilagine in Toscana volgarmente Farfara, & Farfarella, & in altri luoghi d'Italia. Vnghia di Cauallo. E' notissima, & volgar pianta. Plinio si pensò, ch'ella non producesse nè fusti, nè fiori, non hauendo ben'auertito alle sue parti nella primauera, & nõ hauendo veduto, che Dioscoride auertisce molto bene sopra tal cosa, dicendo, che molti si pensano, che la Farfara sia sempre senza fiore, & senza fusto, per non sapere, che nella primauera li produce, & li perde quasi in vn medesimo tempo. Scrissene adunque Plinio al sesto capo del vigesimosesto libro, cosi dicendo: Mitigail

Bechio, laqual chiamano Tossilagine, la tosse. Ritrouansene di due spetie: vna, che doue ella nasce, si credono esser sotto dell'acqua coloro, che di trouare l'acque fanno professione. Produce sei, ouer sette frondi mag-

& honore, Oltre a ciò è marauigliosa da rimirare; imperoche le frondi la mattina sono bianche, da mezo di porporee, & cerulee nel tramontar del Sole. Ne sono di due spetie campestre cioè, ilquale è maggiore, & saluatico, il quale è minore. Chiamālo alcuni Teuchrio. Nel che si conosce confondere egli il Tripolio scritto da Dioscoride nel 4. libro con il Polio; percioche il Tripolio è quello, che tre volte il dì muta colore, & non il Polio, e secondo Dioscoride lo muta nel fiore, & non nelle frondi, come scriue Plinio, corrompendone doppiamēte l'historia. Oltre a ciò non sono le foglie del Polio simili a i capelli canuti dell'huomo, ma i capitelli de fiori, nel che erra similmente egli vn'altra volta.

Virtù del Polio.

Hà il Polio virtù aperitiua, incisiua, attenuatiua, & astersiua. Gioua posto, & ligato sopra la fronte, subito che si sia ricolto di terra, a i flussi, che dannificano gli occhi.

Polio scritto da Galeno.

Scrisse del Polio Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: E'il Polio amaro al gusto, & alquanto acuto, & però libera dalle oppilationi tutte le viscere, & prouoca i mestrui, & l'orina. Salda verde le ferite grandi, e massime quella spetie più folta, & maggiore. Il succo sana impiastrato l'vlcere maligne: il che fà maggiormēte il minore, il quale vsiamo di mettere ancora ne gli antidoti; percioche questo è più amaro, & più acuto del maggiore; di modo che si può metter disseccatiuo nel terzo ordine, & caldo nella fine del secondo.

Nomi.

Chiamano i Greci il Polio Πόλιον: i Latini Polium: gli Arabi Cahade, Iahade, & Giade.

Dello Scordio. Cap. 119.

LO Scordio nasce ne i monti paludosi, con frondi di Trissagine, ma maggiore, nè così per intorno intagliate, che respirano alquanto l'odore d'Aglio, al gusto amare, & costrettiue: i suoi fusti sono riquadrati, ne i quali è il fiore rossigno. L'herba hà virtù di scaldare: prouoca l'orina. Beuesi fresca cotta, & parimente secca con Vino contra gli auelenati morsi delle Serpi, & similmente con acqua melata se ne beuono due dramme contra a i rodimenti dello stomaco, contra la disenteria, & l'orina ritenuta: caua dal petto le materie grosse, & marcide. La poluere della secca incorporata a modo di lettouario con Nasturcio, Mele, & Ragia, gioua alla tosse vecchia, alle rotture, & a gli spasimati; & incorporata con Cera mitiga i precordij, che sono di lungo tempo infiammati. Impiastrasi conuenientemente in su le podagre con Aceto forte ouer o con acqua. Applicata prouoca i mestrui: salda le ferite, mondifica l'vlcere vecchie, & mescolata con Mele le consolida. La secca leua via tutte le crescenze della carne. Beuesi il suo succo per tutti questi difetti. Il primo in bontà, & de gli altri più valoroso Scordio è quello di Ponto, & parimente di Candia.

Scordio, & sua essaminatione.

NOn è gran tempo, che'l vero Scordio s'è cominciato a ritrouare, e conoscere in Italia; imperoche auanti toglieua ciascuno per lo Scordio, seguitando gli errori de gli Arabici, & massime d'Auicenna, l'Aglio saluatico, chiamato da Dioscoride Ofioscorodon, cioè Aglio serpenzino.

Errore de gli Arabi.

Nel che s'ingannauano per la conformità de i vocaboli, nō accorgendosi, che Scorodon, che vuol dire Aglio, & Scordion non erano vna medesima cosa. Diede cagione d'errare poscia i Medici de i tempi passati Auicenna, oueramēte l'interprete, per hauer messo in vna descrittione di Theriaca lo Scordion, & nell'altra l'Aglio saluatico. Percioche ritrouandoui i Medici l'Aglio saluatico euidentemente scritto, si pensarono, che non altro fusse lo Scordio, che era messo nell'altra Theriaca, che l'Aglio saluatico, vedendo manifestamēte, che Auicenna dichiaraua se stesso.

Scordio ottimo.

Il vero Scordio adunque molto simile al Camedrio, che nasce ne i monti, & anco ne i piani in luoghi acquastrini, & paludosi con vno odore molto simile all'Aglio, è hormai fatto noto a tutti, & imperò non accade a dirne più lunga historia. Loda Galeno nel libro de gli antidoti per lo miglioree Scordio quello, che si porta di Candia, così dicēdo: L'ottimo Scordio si porta di Candia, quantunque se ne troui d'assai buono ancora in altre regioni. Questo (secondo che hanno fatto mentione alcuni scrittori molto degni di fede) conserua i corpi morti dalla putrefattione. Del che diedero indicio alcuni corpi morti nelle battaglie, li quali essendo sopra terra giaciuti in sù lo Scordio assai giorni, furono ritrouati molto manco corrotti de gli altri, & quelle parti massime, che haueuano toccato lo Scordio. Et però s'è poscia persuaso ciascuno, che ripugni valorosamente lo Scordio tanto a veleni di quelli animali, che possono putrefare i corpi, & ammazzare, quanto a quelli, che si prendono in bocca.

Scordio scritto da Galeno.

Scrissene ancora oltre a questo all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Lo Scordio è composto di diuerse facultà, & varij sapori; imperoche ha egli dell'amaro, dell'acerbo, & dell'acuto, assai simile all'Aglio, donde (secondo il mio giudicio) hà egli preso il nome. Mondifica lo Scordio, scalda tutte le viscere, & prouoca parimente i mestrui, & l'orina. Sana beuuto i rotti, gli spasimati, & i dolori del costato, che sono causati da freddo, ouero da oppillationi. Impiastrato verde, sana le ferite, quantunque grandi che si sieno: & secco mondifica, & consolida l'vlcere putride, & contumaci.

Alliaria & sua essaminatione.

Odore, & sapore simile allo Scordio, & all'Aglio hà parimente vna certa pianta, che nasce in sù gli argini de i campi, & appresso alle siepi, chiamata da i moderni Alliaria. Questa produce nel nascere le frondi, quasi tonde, simili alle madri di Viole, come che nel crescere diuentino all'intorno intagliate, rassembrandosi alquanto alla Melissa, ma più liscie, manco crespe, & più larghe verso il fusto, lequali fregate con mano, & parimente gustate respirano vn'odore, & similmente vn sapore simile all'Aglio. Produce il fusto tondo, lungo due gombiti, il fior bianco, e'l seme minuto, & nero in certi piccioli cornetti, come sono quelli dell'Irione. La radice, laquale è lungherta, hà ancor ella il medesimo odore. E'in tutta la pianta facultà calida, &

SCORDIO.

ALLIARIA.

TOSSILAGINE.

TOSSILAGINE MAGGIORE.

da, & secca, ma nõ però cosi valorosa come nell'Aglio. Et però diremo, ch'ella possa assottigliare i grossi humori, & incidere i viscosi. Il seme applicato alla natura delle dõne in forma d'impiastro, le libera dalla prefocatione della matrice. Chiamano lo Scordio i Greci Σκόρδιον: i Latini Scordiũ, & Trixago palustris: gli Arabi Scordeõ, & Scordeũ: i Tedeschi Vuasserbatenig, & Knoblochskraut: gli Spagnuoli Scordio: i Frãcesi Chiamaraz.

Nomi.

Della Tossilagine. Cap. 120.

LA Tossilagine hà le frondi maggiori dell'Hedera. Producene sei, ouer sette da vna sola radice, verso terra bianche, & di sopra verdeggianti, con più cantoni per l'intorno. Hà il fusto alto vna spanna. Produce nella primauera il fiore pallido, del quale in breue tempo, & parimente del fusto si spoglia; & però stimarono alcuni, ch'ella fusse sempre senza essi. E' la sua radice sottile, & di niun valore. Nasce in luoghi ameni, & herbosi, & ne i riui dell'acque. Medicano le frondi trite con Mele, & impiastrate, al fuoco sacro, & a tutte le infiammagioni. Tolto il fumo della secca a bocca aperta per vn'ombuto, guarisce coloro, che sono infestati da secca tosse, & dall'asma: rompe le posteme del petto. Il medesimo effetto fa la radice fumentata. Cotta nell'acqua melata, & poscia beuuta, fa partorire le creature morte.

Tossilagine, & sua essaminatione.

Errore di Pli.

CHiamassi la Tossilagine in Toscana volgarmente Farfara, & Farfarella, & in altri luoghi d'Italia. Vnghia di Cauallo. E' notissima, & volgar pianta. Plinio si pensò, ch'ella non producesse nè fusti, nè fiori, non hauendo ben'auertito alle sue parti nella primauera, & nõ hauendo veduto, che Dioscoride auertisce molto bene sopra tal cosa, dicendo, che molti si pensano, che la Farfara sia sempre senza fiore, & senza fusto, per non sapere, che nella primauera li produce, & li perde quasi in vn medesimo tempo. Scrissene adunque Plinio al sesto capo del vigesimosesto libro, cosi dicendo: Mitiga il Bechio, laqual chiamano Tossilagine, [illegible]. Ritrouansene di due spetie: vna, che doue ella nasce, si credono esser sotto dell'acqua coloro, che di trouare l'acque fanno professione. Produce sei, ouer sette frondi maggiori

gіori dell'Hedera, verso terra bianchiccie, & di sopra pallide, senza fusto, senza fiore, e senza seme, & la radice sottile. L'altra è simile al Verbasco, laquale chiamano alcuni Saluia saluatica. Di questa vltima non fece mentione Dioscoride, nè manco saprei dire io qual fusse ella hoggi in Italia, se già non volessimo dire, che fusse quella, che chiamano gli Speciali Centrum Galli. Trouasi nelle radici della Farfara, quando son ben mature, nel principio del verno vna certa lana bertina, laquale nettandosi benissimo dalle squame, & dalle reste, & poscia cuocendosi, come si cuoce il filato nella liscia, con vn poco di Salnitro ouer senza, & asciugandosi poscia bene al Sole, diuenta la più mirabile esca per accendere il fuoco con l'acciaiuolo, che sia a i tempi nostri in vso in Italia. Vsanla i Tedeschi, & portasene in sù le fiere loro assai a vendere. Questa veramente sempre alla prima battuta senza fallo s'accende. Oltre di ciò io tēgo per certo, che quella pianta, laquale da tutti coloro, che hanno scritto Herbari è tenuta falsamente per il Petasite, altro veramente non sia che la Tossilagine maggiore; imperoche la veggio crescere solamente in luoghi humidi, & acquastrini, & spetialmente appresso i riui dell'acque, come fa l'altra Tossilagine. Appo ciò fa ella il gambo auanti che mandi fuori le foglie nel principio della primauera, lungo vna spanna, concauo, grasso, porporegno & circondato all'intorno di foglie picciole, e lunghette, nella cui sommità nascono i fiori spicati, che nel bianco porporeggiano, iquali poco dipoi si conuertiscono in lanugine, & insieme cō il gambo si perdono. In questo medesimo tempo nascono ancora le foglie dal rouerscio canute, lequali auanti che creschino sono simili a quelle della Tossilagine, ma crescendo dipoi diuentano molto più grandi, & più ampie di quelle della Personata, i picciuoli delle quali sono porporei, & ricoperti da bianca, & sottile lanugine. Produce la radice lūga, e grossa alle volte quanto il braccio d'vn'huomo, di dentro bianca, & fungosa, amara al gusto, & ancora odorata. Onde tengo per certo, che s'ingannino coloro, che la pigliano per il Petasite; imperoche il Petasite produce vn gambo alto vn gombito, & grosso vn pollice, sopra'l quale stà vna foglia molto grande nel modo che stanno i Funghi sopra il lor piede; ilche non si vede nella Tossilagine maggiore, le cui foglie non hanno altrimenti il picciuolo fitto nel mezo, come hanno i Funghi, ma nella parte inferiore, come hà la Tossilagine, & tutto'l resto delle foglie create dalla natura. Ritrouasi ancora vn'altra pianta, la quale per quanto io me ne veggia si può ragioneuolmente continuare fra le Tossilagini. Produce questa le foglie poco più ampie, che quelle del Popolo nero, nè molto dissimili da quelle della Tossilagine, ma non hāno però tanti cantoni per intorno, nè sono dal rouescio così bianche. Fa il fusto alto vna spāna & meza, dal quale nascono più rami, nelle cui cime escono i fiori gialli, & grandi, fatti come le Rose. La radice hà ella bianca, & amaretta. Fiorisce la primauera il mese di Aprile, & di Maggio, & nasce lungo i riui delle acque, & nelle valli. Vogliono alcuni che sia questa la Caltha, ma nō mi piace la loro opinione. Altri vogliono che sia il Farfugio di Plinio, di cui fece egli mentione al 15. cap. del 24. libro alla cui opinione io facilmente sottoscriuerei, & di questa credo che scriuesse ancora egli nel luogo suddetto, doue scrisse della Tossilagine; imperoche dicendo egli dipoi c'hebbe scritto della Tossilagine, che alcuni chiamarono il Farfugio Bechio, & altrimenti Chameleuce (cioè Popolo bianco minore) si può facilmente far conjettura, che fin'al tempo di Plinio erano Semplicisti, che connumerauano il Farfugio con le Tossilagini, conoscendo che vi corrispondeua ancora con le virtù, e massimamente affermando il medesimo Plinio che il Chameleuce, ouero Farfugio vale commodamente alla tosse vecchia, & la cura, se mettendosi le sue radici sopra carboni di radici di Cipresso accesi, & che mentre

Esca mirabile per accendere il fuoco.

Tossilagine maggiore, e qual pianta sia.

Altra spetie di Tossilagine, & sua hist.

Farfugio, & sua historia.

Virtù della Tossilagine maggiore.

FARFVGIO.

s'abbrusciano se ne pigli il fumo in bocca con vno ambutello. La radice poi della Tossilagine maggiore scalda, assottiglia, & mondifica, come dimostra la sua euidente amaritudine. E' ancora rimedio sperimentato da molti contra la peste, & le febri pestilentiali, dandosi a bere la poluere della radice al peso di due dramme cō Vino, e dipoi facendosi sudare gli ammalati, & però la chiamano i Tedeschi la radice della peste. Vale la medesima presa nel medesimo modo alle prefocationi, e dolori della Matrice. Dannola ancora i pastori a i suoi quadrupedi per ammazzar' i vermini del corpo, & altri a i caualli bolsi, & stretti di petto. Nel resto poi fa i medesimi effetti che la Tossilagine. Scrisse della Tossilagine Gal. al 6. delle facultà de i semplici, così dicendo: La Tossilagine è stata così chiamata, per essersi creduto che'l fumo dell'herba brusciata secca in sù i carboni, ouero della radice, riceuuto per bocca, gioui alla tosse, all'asma, & a gli altri diffetti del respirare. E' ella poco acuta, & però è stato pensato, che senza nocumento alcuno, & senza molestia possa ella rompere tutte le posteme interiori del petto. Giouano le sue frondi impiastrate fresche a tutti i crudi flemmoni del corpo, per la sustanza acquea, che si ritroua in chi più, & in chi meno nelle verdi, & tenere piante; imperoche le frondi secche della Tossilagine sono assai più acute di quello, che si richiede ne i flemmoni. Chiamano i Greci la Tossilagine Βήχιον: i Latini Tussilago: gli Speciali Farfara, & Vngula equina: i Tedeschi Rosshuob, & Brātlattich: gli Spagnuoli Vnha de asno: i Francesi Pas de asne.

Tossilagine scritta da Galeno.

Nomi.

Dell' Artemisia. Cap. 121.

LA Artemisia nasce per la maggior parte nelle maremme, ramosa, & folta come l'Assenzo, ma sono le sue frondi maggiori, & più grasse. E' di due spetie, vna più bella, & più grassa, con più ampie frondi, & fusti più grossi. L'altra è più sottile, il cui fiore è bianco, picciolo,

minuto

minuto, & di noioso odore: fiorisce la State. Sono fra terra di quelli, che chiamano Artemisia Vnicaule vna sottile herba, che produce vn sol fusto, & minuto, pieno di fiori rossigni, & questa respira di più giocondo odore. Scaldano amendue, & diseccano. Mettonsi bollite vtilmente ne' bagni, che si fanno per sederui dentro le donne per prouocare i mestrui, il parto, & le secondine, & per l'oppilationi, & infiammagioni della matrice: rompono le pietre, & prouocano l'orina ritenuta. Impiastrate in sù 'l petenecchio, prouocano i mestrui. Il succo messo con Mirrha nella natura delle donne, tira tutto quello, che tirano i bagni fatti per sederui dentro. Beuesi la chioma dell' Artemisia al peso di tre dramme per tutte le cose predette.

Dell' Artemisia dalle frondi sottili. Cap. 122.

LA Artemisia dalle frondi sottili nasce appresso a i canali dell' acque, lungo le siepi, & in luoghi coltiuati. Le frondi, & parimente i fiori fregati respirano d'odore di Maiorana. Trita & incorporata con Olio di Mandorle, & messa in sù lo stomaco, nè leua il dolore. Il suo succo vnto con Olio Rosato vale a i dolori de nerui.

ARTEMISIA.

Artemisia, & sua essaminatione.

TRe sono le spetie dell' Artemisia scritte da Dioscoride. Due prima, ne i cui lineamenti non è altra differenza, se non dell' essere vna più grande, & l'altra minore, che producono il fior bianco, picciolo, & di graue odore. Et la terza, la quale è vna sottile herba d'vn sol fusto pieno di minuti, & rossigni fiori, chiamata d'alcuni pure Artemisia. Il che conferma Pli. al 7. cap. del 25. lib. così dicendo: Cresce l'Artemisia folta come l'Assenzo, ma con frondi maggiori, & più grasse. Ne sono di due spetie. Vna, che produce le frondi più larghe, & l'altra è più tenera, & produce le foglie più strette, & più sottili. Sono alcuni infra terra, che chiamano pari-A mente Artemisia vna pianta, che produce vn sol fusto, minute, & picciole frondi, & copiosissimi fiori, di buono odore nel tempo che si matura l'Vua, la qual chiamano alcuni Botri, & altri Ambrosia. Tutto questo scrisse Plinio, il quale quantunque nelle due prime non discordi punto da Dioscoride, nõdimeno errò egli in descriuerne la terza spetie, ponendo per essa l'Ambrosia descritta da Dioscoride nel seguente capitolo, & credendo, che questa & la terza Artemisia fussero vna medesima pianta. Ma però parmi, che le due prime spetie sieno assai note a i tempi nostri in Italia, & massime in Toscana, doue apertamẽte si veggono la maggiore, & la mi-B nore Artemisia; tra le quali, nè nell'odore, nè nel sapore non si conosce differenza alcuna, ma solo nella grandezza de i rami delle frondi, de i fiori, & del seme. Il perche non sò come possa applicare il Brasauola nel suo primo volume de' semplici stampato in Roma, quella herba, che noi chiamiamo in Toscana Amarella, & parimente Matricaria, nelle spetie dell' Artemisie. La cui historia confonde egli manifestamente, così dicendo: Non dubito (come han fatto molti) che non sia la vera Artemisia quella, che appresso a noi si chiama Artemise; imperoche hà ella frõdi simili all' Assenzo, come dice Dioscoride: & di questa ne sono due spetie; vna chiamata C Monoclonon, cioè d'vn sol fusto; & l'altra Policlonon, cioè di molti fusti. Le quali spetie tutte benissimo conosce il vulgo Ferrarese, se pur sapesse egli adattarsi a distinguerle; percioche l'vsa senza differenza alcuna. Et però è da sapere, che quella, che chiamiamo noi Marella, ouero Matricaria, è quella spetie d'Artemisia, che hà cattiuo odore. Nè osta, che sieno a Ferrara due spetie d'Artemisia diuerse, per produrre l'vna vn sol fusto, & l'altra molti; imperoche questa Marella è nella spetie di quella, che produce più rami. Questo tutto dell'Artemisia disse il Brasauola; nel che veramente, per mio giudicio, si conoscono più errori. De i quali il primo è, che Dio-D scoride non disse mai, che di quelle due prime spetie ne fusse vna, che producesse vn sol fusto, & l'altra più, come interpreta il Brasauola; ma disse bene, come dice ancora Plinio, che chiamano alcuni infra terra Artemisia vna picciola, & sottile herba, che produce vn sol fusto, & sottile, pieno di rossigni fiori. Il secondo pur manifesto errore è il voler porre l'Amarella, la quale è il vero Parthenio, per quella spetie d'Artemisia (secondo che dice egli) di cattiuo odore; imperoche quella seconda spetie, la qual disse esser Dioscoride di graue odore, nõ produce il fiore come l'Amarella, biãco per intorno, & giallo nel mezo, come bene hauerebbe saputo dire Dio-E scoride, ma bianco, picciolo, sottile, come vediamo produrlo alle dette due spetie nostre, cioè maggiore, & minore, che nascono non solamente (come ho detto io) in Toscana, ma non in altri luoghi d'Italia. Il terzo errore è il non voler egli credere, che quelle due spetie d'Artemisia molto simili, che afferma nascere egli in Ferrara sieno le due spetie scritte prima da Dioscoride solo differenti nella grandezza. Dal che accorgendosi pur egli nell'vltimo suo volume stampato in Vinegia nel 1545. mentre che vuole con lunga diceria sostenere, che la Marella, & volgare Matricaria sia vna delle spetie dell'Artemisia, & che il vero Parthenio sia la Cotola F fetida chiamata da Ferraresi Brusciaculo, confonde di tal sorte se stesso, & la scrittura (come può ben notare ogni candido lettore) che non si può finalmente giudicare quel, che si voglia dire; imperoche quando dice hauer egli sperimentato, che la Marella, & volgar Matricaria solue, toltone il succo al peso di quattro oncie, la colera, la flemma, & parimente l'humor malinconico; confessa manifestamente, ch'ella sia il vero Parthenio di Dioscoride, il quale ha spetialmente questa facultà. Del che scordatosi poche righe di sotto, fondandosi in alcuni friuoli argomenti, vuole finalmente che il vero Parthenio sia il suo Brusciaculo. Oltre a ciò, quantun-

Error di Plinio.

Più errori del Brasauola.

que ritroui il Ruellio benissimo nelle prime due spetie confarsi con l'opinione di Dioscoride; nondimeno parmi lo gli errare in quella terza spetie, che produce vn sol fusto, dicendo, che questa è quella, che si chiama volgarmente Athanasia, & da altri Tanaceto; percioche il Tanaceto, che si conosce in Italia, produce da vna radice molti, grossi, alti, & forti fusti, con frondi lunghe, grandi, minutamente intagliate, & fiori grandi, di giallo colore nelle cime de i fusti; & l'Artemisia della terza spetie è vna picciola herbetta, con vn sol gambocello. Questa veramente (per dire il vero) non hò ritrouata io in Italia, nè manco vedutola ritrouata da altri. Anzi parmi da credere, che il ritrouarla sia cosa difficilissima; imperoche hauendone scritto breuissimamente, & con assai oscure parole tanto Dioscoride, quanto Plinio, & hauendosi taciuto l'historia del fusto, delle foglie, de i fiori, del seme, & della radice; non solamente mi par cosa difficile, ma impossibile ch'ella si possa ritrouare. Nè in ciò si debbe dar fede à Plinio il quale (come habbiamo detto di sopra) scrisse fallamente, che questa era l'Ambrosia; imperoche oltre al non esser cosa ragioneuole, che hauesse scritto Dioscoride l'historia d'vna medesima pianta per due così propinqui capitoli, si vede manifestamente, che l'Ambrosia scritta nel seguente capitolo, non corrisponde in parte alcuna all'Artemisia predetta. In questo medesimo errore ritrouo parimente i venerandi Padri, che hanno commentato l'Antidotario di Mesue; imperoche seguendo anche eglino le opinioni del Brasauola, & del Ruellio, dicono, che la seconda spetie dell'Artemisia è la Matricaria chiamata Amarella, & la terza il Tanaceto: non accorgendosi, che non vi sia conformità alcuna, & non conoscendo, come di sopra s'è detto, che la Matricaria è il vero Parthenio di Dioscoride, & imperò chiamata dalla sua amaritudine Amaraco da molti. Tiene la medesima opinione ancora il Fuchsio, huomo altrimenti dottissimo, non dubitando ne suoi commentarij dell'historia delle piante, che la Matricaria non sia la seconda spetie dell'Artemisia, & il Tanaceto la terza, & contentandosi d'errar più presto con gli altri, che di riconoscere solo il vero. Non mancano oltre a ciò diligentissimi Semplicisti, a cui và del continuo Dioscoride per le mani, nè lasciano fatica alcuna d'illustrare, & verificare questa bella parte di medicina, che credono facilmente, che sia stata aggiunta in Dioscoride la terza Artemisia, per vedersi nel principio del capitolo, che di due sole spetie fa egli mentione. Il che par che confermi il ritrouarsi alcuni Dioscoridi antichissimi, ne i quali non si legge cosa veruna della terza Artemisia, come parimente non si legge nel nostro stampato, nel quale habbiamo raccolte molte correttioni cauate da i vecchissimi testi di Dioscoride scritti a penna, & dalla collatione fatta d'Oribasio con il medesimo. Del che riferisco, & riferirò sempre gratie all'eccellentissimo, & gentilissimo Medico M. Gabrielle Fallopia Modenese, il quale con infinite lodi, & marauiglia di tutti legge hoggi nella famosa academia di Padoua la materia de semplici, & del corpo humano, a cui veramente per il singolare amore, & affettione che egli mi porta, per la liberalità grande del cuor suo, & per l'humanità quale vsa verso tutti i virtuosi & sinceri, mi ritrouo molto più obligato di quello, che corrisponder gli possa con fatti, & con parole. Essendo adunque (per ritornar nel ragionamento di prima) sospetto in Dioscoride tutto quello che vi si legge della terza Artemisia, non è da marauigliarsi, se in ciò cespitasse, ò s'inganasse Plinio, nè manco se non ne fecero mentione Galeno, nè Paolo, i quali sogliono nondimeno riferire doue scriuono de semplici, fedelmente gli scritti di Dioscoride. Oltre a questo è da sapere, che tengono communemente i più dotti moderni Medici, & interpreti, a cui non è rincresciuta la fatica di dare vna vera forma alla dottrina de i semplici, & di cauar fuori la zizania dal perfetto grano, che sia questo secondo capitolo dell'Artemisia minore dalle frondi sottili stato da qualche più curiosa persona di quello, che si ricercaua, messo in questo luogo contra ogni ragione; percioche non faceua di bisogno a Dioscoride, hauẽdo egli nel capitolo precedente a pieno trattato di tutte l'Artemisie, ritornare di nuouo a ritrattare delle medesime. Del che dà manifesto indicio il ritrouarsi, che ne i più antichi testi Greci non si legge, nè si ritroua altro capitolo, che'l primo; nè si vede, che d'altra spetie facesse mentione Plinio, che di quelle sopradette: quantunque il Ruellio voglia, come in tutte l'altre è suo costume, che nasca ancora questa tale Artemisia in Francia lungo i riui dell'acque, chiamata da loro Herba di San Giouanni. Nella cui opinione non mi posso io conuenire, percioche non ritrouandosene memoria alcuna in Paolo, Oribasio, & Serapione, i quali tutti trascriuono da Dioscoride; & nõ hauendo scritto Dioscoride di che forma sieno le sue frondi, il fusto, il seme, e'l fiore; malageuolmente la può hauer conosciuta, & verificata il Ruellio. L'Artemisia volgare nasce quasi per tutto in ogni luogo, producendo più & più gambi da vna sola radice, alti vn gombito, & mezo, & spesso maggiori, rosseggianti, tõdi, & strisciati. Le foglie hà ella più larghe dell'Assenzo, & più carnose, & bianche dalla parte di sotto, quantunque quelle che sono nel gambo, & ne i rami sieno assai più picciole. Fà i fiori copiosissimi in grappoletti nelle sommità de i ramuscelli, piccioli, pelosi, odorati, & biancheggianti, da i quali nasce il seme assai minuto. La radice produce ella legnosa, ramosa, & grossa come il dito picciolo della mano. Respira tutta la pianta di non ingrato odore. Onde si mette da molti nel Pane & nelle Focaccie. Ennè vn'altra spetie, che produce vn gambo solo, ma nel resto del tutto simile all'altra, se non che in tutte le sue parti è minore, & più sottile, onde vien chiamata Artemisia minore. Le foglie, tanto dell'vna quanto dell'altra peste, & incorporate con Mirrha, Fichi secchi, & Olio Irino, vagliono a tutti i difetti della matrice, & spetialmente per prouocare i mestrui, & le secondine, applicate di sotto al le parti naturali delle donne. La radice delle medesime beuuta purga così efficacemente la matrice, che ne caccia fuori facilmente le creature morte. Pestasi la medesima con grascia, & impiastrasi con manifesto giouamẽto in sù le scrofole, che nascono intorno alla gola: immo che mitiga ancora i dolori del collo, nel che opera più efficacemente, se vi si mette con il Belis, che nasce nei prati. Il succhio delle foglie beuuto, oueramente l'herba, conferisce non poco giouamento a coloro che hanno preso l'Opio. La poluere delle foglie secche beuuta con Vino, è ottimo rimedio per le sciatiche. Portandosi l'Artemisia adosso (come dicono alcuni, che danno opera alle superstitioni) non lascia stancare i viandanti: & appicata sopra le porte delle case, fa sicuri gli habitatori dalle malie, & da gli incanti. Scrisse dell'Artemisia Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: L'herba dell'Artemisia è di due spetie. Scaldano amendue, & alquanto diseccano, & però si tengono calde nel secondo ordine, & secche nella fine del primo, ò nel principio del secondo. Sono alquanto di parti assai sottili, & imperò mediocremente prouocano le pietre delle reni, & si mettono con mediocre commodità nelle fomentationi, che si fanno per la matrice. Chiamano i Greci l'Artemisia Ἀρτεμισία: i Latini Artemisia: i Tedeschi Beyfuosz, & Sant Iohans guttel: gli Spagnuoli Artemisia: i Francesi Armoise.

Error del Ruellio. Errore de i Frati. Errore del Fuchsio. Artemisia, & sua historia. Virtù dell'Artemisia. Artemisia scritta da Galeno. Nomi.

Dell'Ambrosia. Cap. 123.

LA Ambrosia è vna picciola piãta, ramosa, alta quasi tre spanne. Hà al piede de i fusti le frondi sue picciole, ne simili a quelle della Ruta. Sono i suoi fusticelli gravidi di seme, quasi simili a ben pieni racemi, che mai non fioriscono,

ſcono d'odore diuino, & ſoaue. La ſua radice è ſottile lunga vn piede & mezo. In Cappadocia s'vſa per far ghirlande. Hà virtù di ripercuotere, di mitigare, & reſtringere, impraſtrata, gli humori, che ſcendono nelle membra, & vi ſi ritengono.

AMBROSIA.

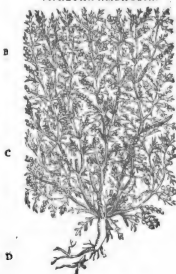
da alcuni Botris, & da altri Artemiſia. Di queſta ſe ne fanno le ghirlande in Cappadocia. L'Ambroſia (diceua Gal. al 6. delle facultà de i ſemplici) hà virtù di ripercuotere, & di riſtagnare. Chiamano l'Ambroſia i Greci Ἀμβροσία: i Latini Ambroſia.

Ambroſia ſcritta da Galeno.

Nomi.

VN'ALTRA AMBROSIA.

Ambroſia, & ſua eſſaminatione.

QVantunque la pianta, di cui è qui nel primo luogo la figura rappreſenti la vera, & legitima Ambroſia, di modo che non vi ſi poſſi deſiderare coſa veruna, nô dirò però io, che l'altra poſta prima da noi, & dimoſtrata per l'Ambroſia non ſia l'Ambroſia iſteſſa, ò almanco vna ſpetie di eſſa, auẽga che ancor ella ſe gli raſſomigli con tutte le note; per ilche non errarebbe, per mio giudicio, chi diceſſe, che l'una fuſſe il maſchio, & l'altra la femina, ouero vna medeſima ſpetie. Quella che è collocata nel primo luogo mi fù mandata da Padoua dal Magnifico & nobiliſſimo Signor Iacomo Antonio Cortuſo gentilhuomo Padouano, & l'altra, l'hò ritrouata dipoi in varij, & diuerſi luoghi, & ſpetialmente intorno alle mura del caſtello di Vipao vinti miglia lontano da Goritia, andando verſo Carniola, tra duriſſime pietre; doue incontrandomi con eſſa all'improuiſa, & vedendola racemoſa ſimile al Botri, ſubito mi caſcò nell'animo, ch'ella fuſſe l'Ambroſia. La quale quantũque non ſia da Dioſcoride celebrata, come ancora da Galeno, ſe non per ripercuotere, & per riſtagnare; nondimeno è opinione d'alcuni Poeti, & anco d'altri ſcrittori, che non per altro ſia ſtata queſta glorioſa pianta chiamata Ambroſia, ſe non perche prolungando ella molto la vita a chi l'uſa, par che ſia ſimile all'Ambroſia, cibo de gli Dei, con cui ſi conſeruano in perpetuo immortali, & ſenza macola alcuna. Scriſſene Plin. al 4. cap. del 27. lib. coſi dicendo: L'Ambroſia è herba d'inconſtante nome. Fluttua queſta attorno l'altre herbe. Produce vn ſol fuſto, denſo, ramoſo, & ſottile, alto tre palmi, di cui è più breue la radice la terza parte. Le ſue frondi, le quali ſono appreſſo al piede, ſi raſſembrano alla Ruta. Produce il ſuo ſeme ne ramuſcelli a modo di grappoli, di vinoſo odore, & però è ſtata ella chiamata

Del Botri. Cap. 124.

IL Botri è vna herba folta, ramoſa, roſſa tutta, & ſparta in molte ali. Il ſuo ſeme naſce attorno a tutti i fuſti: le ſue frondi ſono ſimili alla Cicorea. Reſpira tutta di ſoaue odore, & imperò ſi mette ella tra i veſtimenti. Ritrouaſi nelle riue de i torrenti, & nelle valli. Beuuta cura gli aſmatici. Chiamano queſta quei di Cappadocia Ambroſia, & altri Artemiſia.

Botri, & ſua eſſaminatione.

IL vero Botri naſce copioſo per tutto in sù'l Trentino in sù la ghiaia della Ferſena, & del Lauigio rapidiſſimi torrenti, & ſimilmente in più vallicelle della valle Anania, come in sù'l contado di Goritia, doue le donne lo ſeminano ne gli horti, ſtimandoſi ch'egli gioui alle prefocationi della matrice. Creſce con frondi di Cicorea, roſſe, folto di rami, carichi per tutto del ſuo ſeme, molto al toccarlo tenace, & gommoſo, ilquale reſpira di ſoaue, & acutiſſimo odore. Il che diſſe parimente Plin. all'8. cap. del 27. lib. Hà il Botri virtù di ſcaldare, d'aſſottigliare, d'incidere, d'aſtergere, & d'aprire. Vale a tutte l'infermità del petto cauſate da freddi humori; immo che gioua a gli empiemaci, a gli aſmatici, & a gli ſtretti di petto, così beendoſene la decottione, come pigliandoſene la poluere dell'herba ſecca con decottione de Regolitia. Vale ancora a i tiſici che ſputano la marcia, preſa nel medeſimo modo. L'herba freſca ſcaldata ſopra vna tegola, & irrorata con Maluagia, & applicata in ſul ventre, mitiga i dolori della matrice, & però è buona per i dolori delle donne di parto, ſe inſieme con Matricaria, & fiori di Camamilla, ſi cuoce tagliata minuta nell'Olio di Gigli, & dipoi con tre ò quattro oue battute,

Virtù del Botri.

BOTRI.

GERANIO I.

GERANIO II.

battute, se ne fa vna frittata, & mettesi cosi calda sopra il ventre loro: & io posso affermare essere in ciò medicamento valoroso, & presentaneo. Fomentandosi le donne con il vapore della decottione di tutta la pianta prouoca loro i mestrui, & tira fuori del corpo le creature morte. Messa secca fra le vestimenta, non solamente le preserua dalle tarme, & dalle tignuole, ma dà ancora lo ro buon'odore. Di questa non ritruouo io, che facesse mentione alcuna Galeno, quantunque la descriuesse tra gli altri semplici nel 7. libro Paolo Egineta, cosi dicendo: li Botri, liquali chiamano alcuni Ambrosia, & altri Artemisia, è vna pianta valorosamente odorata. Beuuta questa nel Vino, aita gli asmatici. Chiamano i Greci il Botri Βότρυς: i Latini Botrys: i Tedeschi Traben, Krotten kraut: i Francesi Pijmen.

Botri scritto da Paolo.

Nomi.

Del Geranio. Cap. 125.

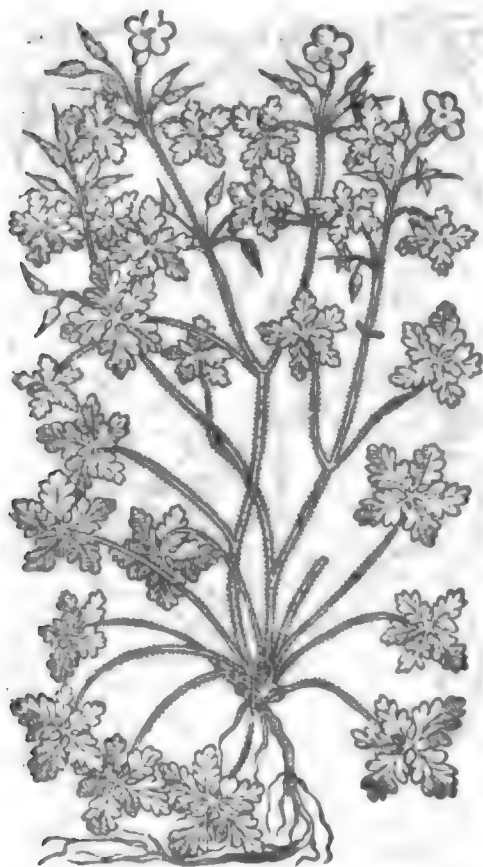
IL Geranio hà le frondi simili all'Anemone, ma più lungamente intagliate: la radice quasi ritonda, & dolce. Beuuta questa al peso d'vna dramma nel Vino, risolue le ventosità della matrice. Enne vn'altra spetie con fusti minuti, & pelosi, d'altezza d'vn piede, & mezo, le cui frondi si rassembrano a quelle della Malua. Sono nelle sommità de suoi fusti picciole teste di Grù, con i suoi becchi, che riguardano in suso, oueramente denti canini. Non hà alcuno vso nella medicina.

Geranio, & sua essamina tione.

E' Differenza tra i Latini, & i Greci nel Geranio. Et imperò diceua Plinio all'vndecimo capitolo del 16. lib. Chiamano il Geranio alcuni Mirrhide, & altri Mirrhida. E' simile alla Cicuta, ma hà però le frondi minori, & più breue fusto, di giocondo odore, & similmente sapore, & così la descriuono i nostri. Ma i Greci la fanno con frondi più bianche, & più picciole della Malua, con fusti sottili, pelosi, & ramosi, pieni di frondi, tra le quali nelle sommità de i fusti sono teste con il becco simili a quelle delle Grù. Fannone ancora vn'altra spetie con frondi simili all'Anemone, ma più lungamēte intagliate, con vna radice ritonda, & dolce. Il che dimostra,

GERANIO III. A GERANIO IIII.

B

C

mostra, che tre sieno le spetie del Geranio (che altro nõ vuol dire, che Gruaria, per hauer ella per seme quelle teste di Grù) cioè vna de i Latini, e l'altre due de i Greci, lequali tutte a i tempi nostri si conoscono, & si veggono nelle campagne, & appresso alle siepi nelle publiche strade. Quella, che scriue Plinio essere la Gruaria de i Latini (quantunque non manchi chi voglia, che ella non sia differente dalle Mirrhide di Dioscoride) veramente non si può negare, ch'ella non sia quella, che volgarmente chiamiamo noi Rostrum Gruis, & altri Rostrum Ciconiæ, & altri Acus muscata, per hauere ella (come dice Plinio) soauissimo odore; imperoche questa hà le frondi intagliate come la Cicuta, ma minori, & il fusto breue, & ritondo, e produce poscia il seme simile a teste di Grù, dal che hanno preso tutte queste spetie il nome di Geranio, cioè di Gruaria, ouero Gruina. Oltre a ciò quella, che scriue qui Dioscoride hauere minuti, & pelosi fusti, d'altezza d'un piede & mezo, le cui frondi si rassembrano a quelle della Malua, & che produce nelle sommità picciole teste di Grù; parmi, che non si possa negare, ch'ella non sia quella, che volgarmente chiamiamo Piè colombino, per non vi si vedere nota alcuna, che ripugni alla scrittura di Dioscoride, se non che le frondi sono molto minori di quelle della Malua, come ben disse Plinio, se ben se lo tacque Dioscoride. L'altra pure de i Greci scritta nel primo luogo da Dioscoride, hò veduta io molte volte nella valle Anania, & in altri assai luoghi, con frondi tenere, & lungamente intagliate, simili all'Anemone, con fiori quasi incarnati, & teste poscia di Grù, la cui radice è bianca, e quasi ritonda, di dolce sapore. Et imperò parmi, che qui erri il Ruellio; percioche vuole egli, che l'Acus muscata, laqual chiamano Acus pastoris, sia questa scritta nel primo luogo da Dioscoride; imperoche l'Acus muscata non fà radice alcuna ritonda, nè manco hà le frondi simili, & più intagliate di quelle dell'Anemone; ma ben'è ella simile nelle frondi, ne i fusti, e nell'odore a quella, che scri-

Errore del Ruellio.

D ue Plinio essere la Gruaria de i Latini. Oltre a ciò riprẽde il Ruellio cõtra a Hermolao coloro, che si presumono, che sia l'Acus pastoris quella, che chiamiamo noi Ruberta: ma egli in ciò maggiormente deue esser ripreso, credendosi, che la Ruberta sia la vera Mirrhide. Ma per dire il mio parere intorno alla Ruberta, parmi veramente, che altro non possa esser ella, che spetie di quel Geranio, ilqual scriue Plinio essere tra i Latini, per hauere ella le frondi intagliate, quasi simili, odore molto acuto, fiore rossigno, & capi parimente di Grù, come l'altre spetie di Gruarie. Ma che questa sia la Mirrhide, come si pensa il Ruellio, non mi pare in modo alcuno di consentire; imperoche oltre al ricercare l'ordine di E Dioscoride, che quando cosi fusse, douerebbe il capitolo della Mirrhis essere disfatto qui sotto il Geranio, per essere la Ruberta vna spetie di Gruaria; non veggio, che Dioscoride dica, che la Mirrhis sia tutta rosseggiante, nè che ella habbia le teste di Grù, nè acutissimo odore, come apparentemente si vede nella Ruberta; ma bene, che ella è nelle frondi, & nel fusto simile alla Cicuta, & che la sua radice è molle, & ritonda, non ingrata ne i cibi: ilche in modo alcuno non si ritroua nella Ruberta, come più ampiamente diremo nel quarto libro al proprio capitolo. Tiene oltre a questo Hermolao, che'l Geranio de i Latini sia la Mirrhis di Dioscoride, F ingannandosi anch'egli per hauer detto Plinio, che alcuni la chiamano Mirrhis, & Mirrbida, & non auuertendo, che Plinio fece della Mirrhis vera particolar mẽtione al 16. cap. del 24. lib. Nè paia però marauiglia, che Plinio chiamasse Mirrhida, & Mirrhis il Geranio de i Latini; percioche fù egli cosi chiamato ancora da alcuni Greci quello della seconda spetie, come si può vedere in quei esẽplari di Dioscoride, ne i quali nel principio de capitoli sono varie, & diuerse sorti di nomi. Erra parimente nell'historia del Geranio il Brasauola, dicendo, che in modo alcuno non è da credere a coloro, che dicono che'l volgar Piè colombino sia il Geranio; peroche

Errore di Hermolao.

Errore del Brasauola.

GERANIO V. A GERANIO VI.

B

C

peroche produce egli le frondi con maggiori intagli di quelle dell'Anemone, non accorgendosi, che'l Piè colombino non è creduto essere questa prima spetie, ma la seconda, laquale per non hauer finito di leggere forse tutto il capitolo, non ritrouò il Brasauola nel suo Dioscoride. Vn'altra sorte di Geranio, che produce le frondi ritonde, & intagliate, come quelle del Piè colombino, ma grandi come sono quelle della Malua, laqual vogliono alcuni, che sia la vera Momordica, hò più volte veduta io piantata in diuersi giardini. E' oltre a tutte l'altre spetie lodata per le beuande, che si fanno per le ferite cassali, & intestinali, per consolidare ella (come dicono) marauigliosamente. Questa, secondo il mio giudicio, più corrisponde alla seconda spetie di Dioscoride, che non fa il Piè colombino; percioche sono le sue frondi più simili alla Malua. Et imperò non penso, che fallarebbe, chi dicesse, che Dioscoride intendesse di questa. Quantunque non si possa negare, che'l Piè colombino non sia la minore spetie di questo Geranio grande, chiamato Momordica. La prima spetie del Geranio scritta da Dioscoride fa le foglie dell'Anemone, ma con più profonde diuisure, le quali sono per ogni foglia sei. Produce il gambo dalla radice diritto, sottile, & articulato, & i fiori porporei fatti a modo di Rose, ma molto minori, da i quali nascono i becchi di Grù dalla parte di sotto lunati. Hà la radice tonda, maggiore d'una Nocciuola, nerigna, e dolce di sapore. Nasce in luoghi inculti, e spetialmente in Dalmatia, donde portata in Italia mi fù la prima volta mandata dal nobilissimo, & Eccellentissimo Medico, e Semplicista M. Vlisse Adrouando Bolognese. Il secondo fa le foglie come di Malua, ma minori, attaccate a lunghi, & sottili picciuoli, tutti di rosso colore, i gambi produce egli sottili, tondi, & arrendeuoli, & i fiori pauonazzi, da cui nascono le punte simili a i becchi delle Grù. La radice hà egli sottile, lunga vna spanna, & fibrosa. Nasce lungo le vie in luoghi sodi, & qualche volta ne gli

Momordica, spetie di Geranio.

Geranij, & loro historia.

D

E

F

horti. Il terzo di cui scrisse Plinio fa foglie come di Cicuta, oueramente di Mirrhide, ma minori, & meno intagliate, & strate per terra, le quali inuecchiandosi diuentano rosse. Fa i gambi corti, tondi, pelosi, & rossi, nelle cui sommità sono i fiori piccioli porporei, & stellati, da cui nascono poi gli appuntati becchi come di Cicogne, con alcuni capitelli appresso al picciuolo in forma di Balausti. La radice sua è bianca, tenera, dolce, & più grossa di quella della seconda spetie. Nasce nelle ruine delli edifici, nelle macie, lungo le vie, & in terreni magri, & sassosi. Sono oltre a i predetti ancora tre altre spetie di Geranio. Il primo de i quali nasce copioso quasi in tutti i prati di Boemia, con foglie maggiori di tutti gli altri, simili a quelle del Ranoncolo, ma diuise all'intorno in otto parti, strate per terra, & appiccate a lunghi, & fermi picciuoli. Fa più, & più gambi da vna radice, carnosi, & parimente articulati, nella cui sommità si veggono i fiori maggiori che in alcuno de gli altri, in forma di Rosa, & d'un colore, che nel celeste porporeggia, da i quali nascono finalmente gli appuntati capitelli maggiori di tutti gli altri, ne i quali si vede particolarmente la cima ritorta, & in tre parti diuisa, a modo di corona. La radice hà egli ancora più grande di tutte l'altre spetie, & parimente più grossa, & più ferma, dalla base della quale nascono molte, & molte fibre rosseggianti, & neruose. Il secondo fa le foglie come il Cinquefoglio, se bene molto più intorno intagliate, attaccate a lunghi, & pelosi picciuoli. I suoi gambi sono alti vna spanna, sottili, & lanuginosi, & i fiori che nel rosso porporeggiano, da i quali nascono alcune picciole, & appuntate silique, tumidette, & pelose, in cui è dentro il seme. Hà la radice lunga vna spanna, ma sottile. Il terzo che mi fù mandato da Verona da M. Francesco Calciolario Semplicista nō indotto, fa quasi le foglie come di Maluauischio, oueramente Althea, i gambi copiosi, arrendeuoli, nodosi, & pelosi, i fiori piccioli, rosseggiāti a modo di piccioli Balausti, da i quali si formano gli acuti capi-

ti capitelli, come negli altri. La radice del quale è lunga vna spanna, & meza, grossa vn dito, & vicino a terra rossa. La radice di quella, che hà le frondi d'Anemone (secondo che scriue Pli. al luogo predetto) vale per ristaurare i debili, & per li thisici, beuendosene vna dramma alla volta con tre ciathi di Vino due volte il giorno, & parimente per ventosità. Il che fa ella ancora togliendosi cruda. Il succo gioua a i dolori dell'orecchie. Il seme vale a gli spasimati beuuto al peso di quattro dramme con Pepe, & Mirrha. Quella, che chiamano Piè colombino, quantunque al tempo di Dioscoride non fusse ella in alcuno vso nella medicina, nientedimeno non manca hoggi chi la lodi grandemente nelle beuande delle ferite, & delle fistole per cosa molto buona. Ma mi dubito, che s'ingannino, pensandosi che'l Piè colombino volgare sia quello, che in Serapione è il vero Amomo di Dioscoride, il quale interpreta il traduttore per Piè colombino; imperoche il conuenirsi all'intrinseche vlceragioni è proprio dell'Amomo, & non del Piè colombino volgare. Del Geranio non ritrouo appresso a Gal. memoria alcuna. Quantunque Paolo nel 7. lib. togliendo da Dioscoride, ne scriua quel medesimo. Chiamano il Geranio i Greci Γεράνιον: i Latini Geranium: i Tedeschi Storcken schnabel: gli Spagnuoli Pico de Ciguenha: i Francesi Rostro de Cicongie.

Nomi.

Del Gnafalio. Cap. 126.

VSano le foglie del Gnafalio, le quali sono tenere, & minute, in cambio di Tomento. Beuonsi vtilmente le frondi in Vino austero per la disenteria.

phalio, forse per esser ella canuta, & pelosa. Ma questa a mio giudicio molto più rappresenta quell'herba, la qual chiama Pli. Impia al 19. cap. del 24. lib. descritta da lui con queste parole: L'herba, che chiamano Impia, è canuta, simile nell'aspetto al Rosmarino, con capi, & vestita a modo di Thirso, & di quindi si leuano in alto altri ramuscelli, che fanno parimente i capi. Chiamaronla Impia, perche i figliuoli (cioè quei ramuscelli più alti) superano i capi della madre, ò del padre. Quantunque vogliano alcuni, ch'ella sia cosi chiamata, per non ritrouarsi animale alcuno, che la tocchi per cibarsene. Questa pesta fra due sassi si scalda, & fa vn succo di spetial virtù contra la schirantia; meschiandosi però con Latte, & con Vino. E' cosa marauigliosa quello, che se ne dice, cioè che chi gusta questa herba, mai non patisce la schirantia. Dassi per questo a Porci, & quelli se ne muoiono, che non la vogliono inghiottire. Sono alcuni che pensano, che gli augelli la portino ne i nidi loro, accioche i loro figliuoli, che troppo auidamente inghiottiscono il cibo, non si strangolino. Tutto questo dell'Impia scrisse Plinio. Ma hauendomi il Gnaphalio ridotto a memoria la pianta, che produce la Bambagia, chiamata Xilo, & non ritrouandola in alcuno de gli antichi Greci; ne dirò qui quel tanto, che n'hò potuto ricauare da Plinio, & da alcuni moderni. Diceua adunque Plinio al primo capo del 16. lib. La parte superiore dell'Egitto, che contermina con l'Arabia, produce vna pianta, la qual chiamano alcuni Gossipio, & altri Xilo. E' picciolетta pianta, da cui nasce vn frutto barbato, simile alle Nocciuole, dentro al quale si genera vna lanugine, che si fila, la quale non ha pari in bianchezza, &

Impia herba di Plinio.

Bambagia, & sua historia, & facultà.

GNAPHALIO.

GNAPHALIO VOLGARE.

Gnafalio, & sua essaminatione.

TAnto è breue del Gnafalio l'historia in Dioscoride, che impossibile mi pare, che se ne possa venire in cognitione; percioche non ritrouo altri, che più ampiamente lo descriua. Plinio se ne passa con la medesima breuità al 10. cap. del 27. lib. Nondimeno il Fuchsio dipinge ne suoi commentarij vna certa pianta per il Gna-

morbidezza; & però se ne fanno grandissime vesti per li sacerdoti. Questo tutto della Bambagia scrisse Plinio: ma a i tempi nostri si semina la Bambagia in Cipro, in Candia, in Sicilia, in Puglia, & in altri luoghi, la cui lanugine è veramente calida, & secca. Brusciata ristagna il sangue delle ferite, oue fussero tagliate le vene.

BAMBAGIA.

TIPHA.

La midolla del seme conferisce al petto, & aumenta il coito. Cauasene fuori Olio, come si fa delle Mandorle, ilquale è valoroso per tor via le lentigini, & altre macole della faccia. Ma ritornando al Gnaphalio, dico che delle virtù sue scrisse Gal. al 6. lib. delle facultà de sempli ci, cosi dicendo: Il Gnaphalio fù cosi chiamato, per vsarsi le sue foglie morbide in cambio di Borra. Sono bianche, & mediocremente costrettiue; & però le danno alcuni con qualche Vino austero nella disenteria. Chiamano i Greci il Gnaphalio Γναφάλιον: i Latini Gnaphalium.

Gnaphalio scritto da Galeno.

Nomi.

Della Tipha. Cap. 127.

LA Tipha fa le frondi simili alla Ciperide: il fusto bianco, liscio, & arrendeuole, abbracciato nella sua sommita dal fiore ben serrato, ilquale si risolue in lanugine, & da alcuni è chiamata Panicola. Medica il fiore di questa herba incorporato con grasso di Porco lauato alle cotture del fuoco. Nasce nelle paludi, & nell'acque, che non corrono.

Tipha, & sua essaminatione.

E' La Tipha notissima piãta in Italia; imperoche poche sono le acque delle paludi, de i laghi, & de gli stagni, che non producano infinite piante di Tipha. Chiamasi la Tipha in Toscana, cioè il fusto con la mazza insieme, Mazza sorda; percioche è stato isperimentato, che la sua lanugine fa diuentare sordi coloro, a cui entra nell'orecchie. Di questa lanugine del suo fiore, da cui è (come dice Dioscoride) abbracciata strettamente la verga liscia del suo fusto, fanno alcuni di bassa mano matarazzi da letti: & delle frondi sue se ne vestonó per tutta Italia i fiaschi, & tessonsene le sedie, ò vogliamo dire cadreghe per le donne, & queste chiamiamo noi in Toscana volgarmente Stiance. La lanugine della sua mazza pesta insieme con frondi di Betonica, radici di Gladiolo, & d'Hippoglosso, toghendo vgual parte di tutte, tanto che pesi vna dramma, & poscia incorporate con due tuorla di oua fresche cotte dure, & mangiata ogni mattina da digiuno per vn mese continuo, guarisce le rotture intestinali, non solamẽte ne i fanciulli, ma ancora ne gli huomini giouani, tenendo però sopra la rottura qualche ceroto conueniente con la debita legatura. Di questa appresso Gal. & Paolo Egineta non ritrouo io memoria alcuna, quantunque sia da Theofrasto nominata al 13. cap. del primo lib. tra quelle piante delle paludi, che non hanno nodo alcuno nel suo fusto, come sono i Giunchi, & il Gladiolo. La Tipha chiamano i Greci Τίφη: i Latini Typha: i Tedeschi Mosskolbé, Narenkolben: gli Spagnuoli Bohordo, & Iunco amacorocado: i Francesi Mache, & Masse.

Vso, & virtù della Tipha.

Nomi.

Della Circea Cap. 128.

LA Circea, laquale chiamano ancor alcuni Dircea, produce le frondi simili al Solatro domestico de gli horti. Hà molti rami: il fior nero, picciolo, & copioso: il seme come Miglio, che nasce in certi come cornetti: fa tre, ouer quattro radici lunghe vna spanna, bianche, odorate, & calide. Nasce in luoghi aprichi, sassosi, & ventosi. Infondonsi quattro libre delle sue radici in tre sestarij di Vino dolce per vn giorno, & vna notte, & beuonsi tre giorni, & purgano la matrice. Il seme dato ne i sugoli empie le poppe alle donne di latte.

LA Circea herba a i tempi nostri non sò se ritrouar si potesse in Italia, quantunque fusse ella a gli antichi notissima. Pensansi alcuni ch'ella si chiami Circea, per essere stata vsata forse da Circe incantatrice, ouero da lei ritrouata, per le sue malie, & incantamenti. Il che quantunque non ardisca di riprouare io; nondimeno per non ritrouare alcuno, che scriua, che vaglia la Circea in cosi fatte cose, penso che d'altronde gli sia dato tal nome. Di questa scrisse Plinio all'ottauo capitolo del 27. libro, togliendone, come si vede, di parola in parola

Circea, & sua essaminatione.

Errore di Plinio.

parola l'historia da Dioscoride. Ma nel narrare poscia le virtù sue corrompe al cōtrario la sentenza d'esso Dioscoride, dicendo, che'l suo seme beuuto fa asciugare il latte. Al che non solamente è contraria la scrittura di Dioscoride, ma ancora quella di Galeno, ilquale al settimo libro delle facultà de semplici, così ne scrisse dicendo: La radice della Circea beuuta in acqua melata purga le donne dalle secondine; imperoche è calida, & di buono odore. Il suo seme dato ne i sugoli è ottimo al generare del latte. Chiamano i Greci la Circea, Κιρκαία: i Latini Circæa.

Circea scritta da Galeno.

Nomi.

A

ENANTHE I.

Dell'Enanthe. Cap. 129.

B

LO Enanthe hà frondi simili alla Pastinaca: il fiore bieco: e'l fusto grosso, alto vna spanna: il suo seme si rassembra a quello dell'Atriplice: produce la radice grande, la quale si spande in molti ritondi capitelli. Nasce tra sassi. Il fusto il seme, & le frondi beuute con Vino melato, prouocano le secondine. La radice beuuta con Vino, valle alla distillatione dell'orina.

FILIPENDVLA.

C

D

ENANTHE II.

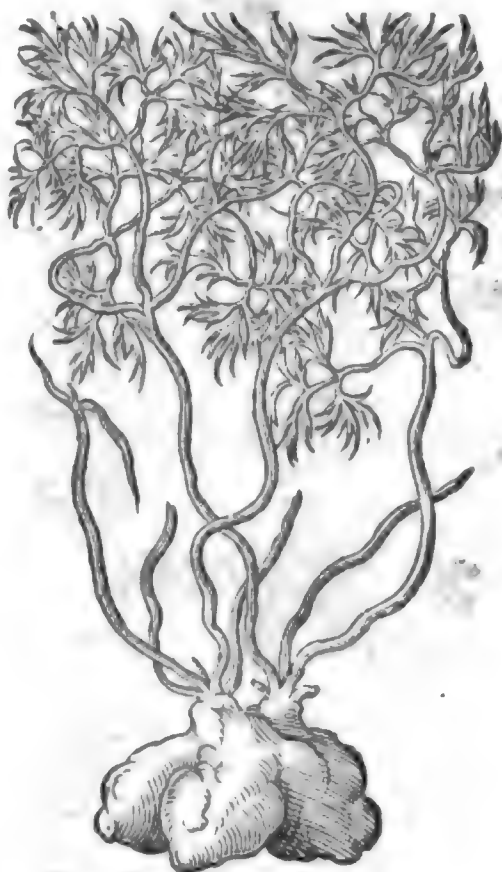
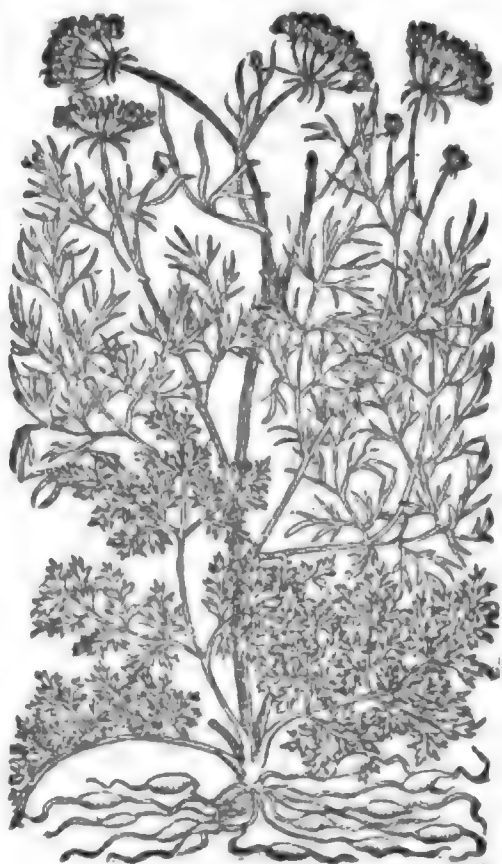
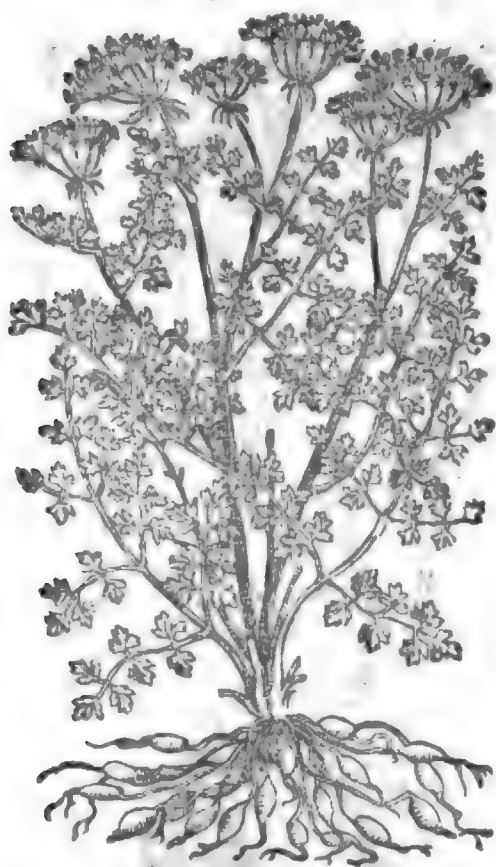
E

LO Enanthe, del quale fece memoria Theofrasto al settimo capitolo del sesto libro dell'historia delle piante, & Plinio al 24. capit. del 21. lib. si crede il Fuchsio nel suo grande Herbario, & parimente è opinione di molti moderni Semplicisti, che sia quella pianta, che chiamano Filipendula. Ma per veder io, che la Filipendula nasce per li prati, & nō tra sassi, come insieme con Dioscoride scriue Plinio; & per non produrre ella radice grande, che habbia per intorno piccioli capi, & ritondi, & non essere il suo seme simile a quello dell'Atriplice; non posso in modo alcuno affermare, che sieno lo Enanthe, & la Filipendula vna cosa medesima. Ma le tre spetie d'Enanthe, delle quali sono qui le figure dopo la Filipēdula, mi furno mandate dal nobi-

Enanthe, & sua essaminatione.

Errore del Fuchsio, & di molti altri.

F

Varie spetie di Enanthe.

ENANTHE III. ENANTHE IV.

lissimo & dottissimo Sig. Giacom'Antonio Cortuso gẽtil'huomo Padouano, e segnalato Semplicista de i tempi nostri. Il quarto poi, di cui è ancora qui l'imagine, hebbi già io dall'Eccellentissimo Medico M. Bernardino Triuisario professore publico di questa facoltà gloriosa de semplici. Tra le quali tutte spetie se pure ve n'è alcuna, che sia il vero Enanthe di Dioscoride, crederò io esser quella della radice grossa, & inequale, la cui figura tiene il primo luogo dopo la Filipendula; imperoche in questa si veggono molte note, che puntalmente vi corrispondono. Ma tutte l'altre direi io, che fussero spetie di Filipendula, vedẽdosi che nelle radici, e nell'ombrelle molto si gli rassomigliano. Ma nõ vorei che fra tanto si marauigliasse alcuno, ch'io habbia nomato per Enanthi tutte queste spetie di piante, non essendo ciò stato fatto da noi senza qualche ragione, percioche quantũque non sieno legitime spetie d'Enanthe; nientedimeno nõ ritrouando io alcuno scrittore, che auanti di me habbi fatto di loro veruna mentione, mi pare che non sia stato fuor di ragione a porle in questo luogo sotto l'Enanthe, se ben son elle molto più simili alla Filipendula, cõ laquale ancora l'habbiamo accompagnate. Dell'Enanthe ne i libri de semplici non ritrouo io memoria alcuna appresso Galeno. Ma secondo che della Filipendula scriuono alcuni moderni, hà ella per più cose segnalate virtù; imperoche prouoca l'orina ritenuta, & guarisce le distillationi di quella. Gioua a i dolori, & alle pietre delle reni: risolue le ventosità dello stomaco: conferisce a gli stretti di petto, & quasi a tutte l'infermità causate da freddi humori: & gioua al mal caduco, vsandosi la poluere della radice secca lungamente ne i cibi. Chiamano l'Enanthe i Greci Οἰνάνθη: i Latini Oenanthe.

Virtù della Filipendula.

Della Coniza. Cap. 130.

LA Coniza è di due spetie. La minore è più odorifera, & la maggiore è pianta più alta, & hà più larghe frõdi, & più graue odore. Sono le frondi d'amendue simili a quelle de gli Oliui, pelose, & grasse. Il fusto della maggiore cresce all'altezza di due gombiti, & quello della minore aggiunge a vn piede. Il fiore è fragile, di colore giallo, & amaretto, ilquale si spiuma in volatili fiocchi. Le sue radici sono inutili. Caccia tutta la pianta le Serpi, sparsa cioè per terra, & parimente fumentata, caccia i Culici, & ammazza le Pulci. Impiastrasi conuenientemente le frondi in sù i morsi delle Serpi, sopra i bruschi, & in sù le ferite. Beuonsi i fiori, & le frondi cõ Vino per prouocare i mestrui e'l parto, & parimente alle distillationi dell'orina, trabocco di fiele, & dolori delle budella: beuuti con Aceto aitano il mal caduco. La decottione messa ne i bagni, che si fanno per sederui dentro, medica i difetti della matrice. Il succo applicato, fa sconciare le donne. Vngesi l'herba efficacemente con Olio al freddo, & al tremore. Vnta leggiermente, la minore sana i dolori di testa. Enne vna terza spetie, che produce il fusto più grosso, & più tenero, & le frondi maggiorette della minore, non grassa, & minore della maggiore: ma di molto più graue, & mẽno giocondo odore, come che non così valorosa. Nasce in luoghi humidi.

Coniza, & sua essaminatione.

LA Coniza tanto maggiore, quãto minore, nasce nõ solamente in Toscana, ma quasi per tutto, cõ frõdi, fusti, & fiori del tutto concordanti cõ la scrittura di Dioscoride. Chiamasi volgarmente Pulicaria, per ammazzare ella le pulci, come dice Dioscoride, & Pulicaria parimẽte la chiama Theodoro Gaza interprete di Theofrasto, ilquale all'vndecimo cap. del 6. lib. dell'historia delle piante, così ne scrisse dicendo: Della Pulicaria, si ritroua il maschio, & la femina, tra le quali è differenza come nelle altre, & si discernono l'vna dall'altra; imperoche la femina è più compressa, & hà frondi più sottili & in tutta la pianta è più picciola. Il maschio è più ampio, hà più grosso fusto, & più ramoso, & hà le frõdi più larghe, & più grasse, il cui fiore è assai più splendido.

Sono

CONIZA.

A

CONIZA MEZANA.

B

C

CONIZA MINORE.

Sono āmendue fruttifere, quantunque tardi germinino & fioriſchino; percioche elle non producono il fiore, ſe non dopo il naſcimento di Arturo. Il maſchio hà più graue odore, & la femina più acuto, & imperò è più cō-moda al morſo delle beſtie. La terza ſpetie, ſecōdo che ſi legge nella fine del capitolo di Dioſcoride, è mezana tra'l maſchio, & la femina. Naſce queſta abondantiſſimamēte nella valle Anania per le publiche ſtrade, nel contado di Goritia per tutto, & in altri luoghi, oue riſorgono, & trapelano delle riue de campi, & prati alcuni rampolletti d'acqua. Queſta da molti è lodata ſpetialmente nella diſenteria, dandoſene ogni giorno in poluere a bere vna dramma con Vino roſſo bruſco. Scriſſe della Coniza Galeno al 7. delle facultà de ſemplici, in queſto modo dicendo: La Coniza maggiore, & minore ſimili di facultà, & di temperamento, appaiono al guſto amare, & acute. Scaldano apparentemente, impiaſtrandoſi le frondi con i ſuoi ramuſcelli (imperoche è ella ſolta pianta) in alcuno membro del corpo, ouero vngendoſi con l'Olio, doue ella ſia ſtata cotta; percioche ſi vede, che tale Olio ſana i tremori periodichi, & circolari, & parimente il freddo. Hanno ancora i lor fiori ſimile virtù, & imperò ſono alcuni, che li danno triti inſieme con le frondi a bere nel Vino per prouocare fortemente i meſtrui, e'l parto. Enne vna terza ſpetie, che naſce in luoghi humidi, & acquaſtrini, d'odore più graue, & di virtù minore delle altre. Ma le prime già commemorate ſcaldano, & diſeccano nel terzo ordine. Chiamano i Greci la Coniza, Κόνυζα: i Latini Conyza: i Tedeſchi Geele muntz, & Durtuurtz: gli Spagnuoli Artadegua.

D E F

Coniza ſcritta da Galeno

Nomi.

Dell' Hemerocalle, cioè Giglio ſaluatico. Cap. 131.

IL Giglio ſaluatico hà le frondi, e'l fuſto ſimili al Giglio, verdi come quelle del Porro. Produce tre, ouer quattro fiori ciaſcuno nel ſuo ſcapo, diuiſi come il Giglio di colore molto pallido, nel tempo che ſi cominciano aprire. La ſua radice è grande, & bulboſa. Queſta trita, & beuuta, & meſſa con lana de i peſſoli prouoca alle donne l'acqua

ragunata nella matrice, e'l ſangue meſtruo. Mitigano le frondi trite le inſiammagioni delle mammelle dopo al parto & ſimilmente quelle de gli occhi. Mettonſi vtilmente le frondi, & le radici ancora in sù le cotture del fuoco.

A

LILIVM CONVALLIVM.

HEMORACALLE.

Hemerocalle & ſua eſſamination e.

L'Hemoracalle, cioè Giglio ſaluatico, naſce quaſi per ogni luogo d'Italia, tra le biade, per li monti, per li boſchi, per li prati, per le valli, & altri luoghi, & chiamaſi propriamente Giglio ſaluatico. Le ſue radici ſono ſimili a quelle del Giglio domeſtico, ma gialleggiano alquanto, come quelle del Martagon. I fiori (come dice Dioſcoride) nell'aprirſi ſono d'vn colore, così fieramente pallido, che fa che paiono di ſplẽdidiſſimo oro. Enne vn'altra ſpetie, la qual naſce copioſa sù'l Carſo, con fiori molto più intagliati, come manifeſtamente dimoſtra il preſente ritratto. Et però parmi, che euidentemente errino coloro, che prendono per l'Hemerocalle, quello, che chiamiamo Lilium cõuallium, imperoche queſto produce le frondi quaſi ſimili alla Piãtagine ſe ben più ſottili, & non coſi apparentemente ſtriſciate. Sono i ſuoi fuſti ſottili, triangolari, & arrẽdeuoli, nõ più groſſi pur di quelli della Piantagine, sù per li quali ſono verſo la cima l'vno diſtante dall'altro più bianchiſſimi, & odoratiſſimi fiori, minori delle Viole, di forma quaſi di Balauſti, & molto ſimili a i fiori dell'Arbuto, da i quali il meſe di Giugno, & di Luglio ſi formano alcune bacche ſimili a quelle d'lla Fraſſinella, cioè prima verdi, & dipoi roſſeggianti. Le radici ſono ſottile, lunghe, e capillari, ſenza alcuno bulbo. Coſe che tutte ripugnano all'hiſtoria, che

B

C

VN'ALTRO HEMORACALLE.

ne ſcriue Dioſcoride, il qual fece l'Hemerocalle con frõdi, & fuſti ſimili al Giglio, con fiori pallidi, e radice grande, e bulboſa. Vſano il Lilium conualliũ i Tedeſchi per corroborare il cuore, il ceruello, & tutti i mẽbri ſpirituali, & però lo danno al batticuore, a i vertiginoſi, al mal caduco, & nella apopleſſia. Oltre a ciò a i morſi, & alle punture de veleno ſi animali, a far preſto partorire, & al l'infiammagioni de gli occhi: per le quali infermità coſtumano di fare con i ſuoi fiori al tempo della vindemia il Vino, & altri l'infondono in Vino vecchio quarãta giorni al Sole, & poſcia lo lambiccano, & rilambiccano più volte, inſieme con fiori di Lauanda, & di Roſmarino, & alcune coſe aromatiche; & coſi ſe la ſerbano per queſti tali medicamenti per vna delle più pretioſe coſe, che ſi poſſa ritrouare: & però la chiamano acqua aurea, & la ripongono in vaſi d'oro, & d'argento per i ſuddetti mali; immo che ſi credono, che dandoſi a coloro, che ſono in articolo di morte, poſſa ella prolungar loro la vita per qualche hora di tẽpo, quantũque il più delle volte s'ingannino, come hò molte volte veduto. Il che ſe bene ancora a loro non è occulto, nõdimeno tãta è l'auttorità di cotale acqua appreſſo di loro, che ancora ch'ella nõ faccia quelle operationi, che ſe n'aſpettano, nõ ſi ſanno aſtenere altrimẽti di nõ vſarla, & molte volte la dãno nelle malattie caldiſſime, a cui del tutto è contraria, ſenza alcuna ragione. Credeſi il Fuchſio, che ſia il Liliũ cõualliũ l'Efemero ſcritto da Dioſcor. nel 4. lib. ma s'ingãna manifeſtamẽte, come in quel luogo poſcia diremo. Scriſſe della radice dell'Hemerocalle Gal. al 6. delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: Nõ ſolamente è ſimile a quella del Giglio nelle fattezze ſue la radice dell'Hemerocalle, ma ancora nelle virtù non val manco di quella, nè mãco cõferiſce alle cotture del fuoco, per hauere ella virtù leggiera, digeſtiua, & alquanto ripercuſſiua. Chiamano l'Hemerocalle, ouero Giglio ſaluatico i Greci Ἡμεροκαλλὶς: i Latini Liliũ ſylueſtre: i Tedeſchi Heydniſch lilẽ: gli Spagn. Lirio amarilho: i Frãc. Lis gaulne.

D

Virtù del Lilium conuallium.

E

F

Hemerocalle ſcritto da Galeno.

Nomi.

Del

Del Leucoio, cioè Viola bianca. Cap. 132.

LA Viola bianca è notiſſima a ciaſcuno. Ma è nondimeno differenza ne i ſuoi fiori, imperoche ſono in alcune bianchi, in alcune gialli, in alcune cerulei, & in alcune porporei. Quella è migliore nell'vſo della medicina, che hà i fiori gialli. La decottione di queſti ſecchi ſedendouiſi dentro cura le infiammagioni della matrice; & prouoca i meſtrui. Incorporati con Cera, ſanano le ſetole del ſedere, & con Mele l'vlcere della bocca. Il ſeme beuuto con Vino al peſo di due dramme, ouero applicato di ſotto alla natura con Mele, prouoca i meſtrui, le ſecondine, e'l parto. Le radici impiaſtrate con Aceto ſminuiſcono la milza, & giouano alle podagre.

LEVCOIO BIANCO ET PORPOREO.

LEVCOIO GIALLO.

Leucoio, & ſua eſſaminatione.

QVantunque Leucoio voglia ſolamente ſignificare Viola bianca, nōdimeno ſi piglia ancor per la gialla, per la cerulea, & per la porporea. Queſta chiamano volgarmente gli Spetiali, & i Medici dell'Arabica ſetta Cheiri. Sono fiori in Italia volgari a gli horti, alle loggie, & alle fineſtre, alle mura, & a i tetti; imperoche in tutti queſti luoghi, hora in teſti, & hora in caſette, le molto curioſe donne per la bontà del loro odore, & vaghezza del colore diuerſo loro, le coltiuano per le ghirlāde. Le cerulee veramente a i tempi noſtri nō ſi dimoſtrano in Italia, & imperò crederò io inſieme con il dotto Marcello Fiorentino, che ſieno queſte cerulee moltiplicate, & ſtate aggiunte nel teſto Greco; percioche ſi ritrouano alcuni Dioſcoridi ſcritti con lettere Lombarde antichiſſime, ne i quali delle cerulee non ſi ritroua alcuna memoria: come parimente non ſe ne legge parola in Oribaſio, nè in Serapione, i quali di parola in parola traſeriuono da Dioſcoride.

Teſto di Dioſcoride ſoſpetto.

Leucoio, & ſue ſpetie, & hiſtoria.

Creſcono tutte le ſpetie alte cōmunemente vn gombito, con il gambo ſimile al Cauolo, e per tutto ramoſo. Ma non ſono nelle foglie tutte conſimili, percioche quātunque ſieno in tutte le ſpetie lūghe, nientedimeno quella ſpetie che fa i fiori gialli, le produce più lunghe, più copioſe, più verdi, & più appūtate. Le altre due ſpetie poi che fanno i fiori biāchi, & porporei, hanno le foglie più corte, più larghe, & meno appuntate, & dall'vna, & dall'altra parte bianchiccie. De i fiori delle bianche ne fanno in Perſia per cagione dell'odore l'vnguento, ilquale chiamano Iaſmino, come a baſtā za fù detto nel primo libro, contra coloro che ſi credono farſi tal vnguento de i fiori de i noſtri volgari Gelſomini.

Leucoio ſcritto da Galeno.

Di queſte facendo mentione Gal. al 7. delle facultà de i ſemplici: La piāta (diceua) di tutte le Viole hà virtù aſterſiua, & è compoſta di parti ſottili, nel che ſupera no ogni altra parte i fiori, & di queſti quelli che ſono ſecchi, ſono più efficaci, che i verdi, di modo che aſſottiglia no le groſſe cicatrici de gli occhi. Prouoca la loro decottione i meſtrui, la ſecondina, e'l parto morto, & beēdoſi ammazza il viuo, & lo caccia fuori, per eſſer medicamēto tale, qual ſi ſia ogni altro, che ſia amaro. Meſcolādoſi queſti fiori con molta acqua, ò con altro, che ſpenga la grandezza della forza loro, diuenta buon medicamēto de i flemmoni. Et coſi medeſimamente la ſua decottione non eſſendo pura, ſana applicata di ſotto i flemmoni della matrice, & maſſime quelli, che per lungo tēpo ſi ſono induriti. Meſcolati i fiori con Cerato ſanano l'vlcere, che malageuolmēte ſi guariſcono. Sono alcuni, che l'vſano cō Mele all'vlcere della bocca. Il ſeme eſſendo egli della medeſima natura, ſi crede, che non ſolamente ſia egli molto conueneuole applicato di ſotto, ouero dato a bere, per prouocare i meſtrui, ma che poſſa ammazzare le creature nel corpo, & farle partorire morte. Sono parimente le radici di vguale facultà, ma ſono alquanto di eſſenza più groſſa, & più terrena. Queſte trite con Aceto ſanano la milza indurita. Sono alcuni che curano con eſſe i flemmoni induriti nelle giūture.

Nomi.

Chiamano i Greci le Viole bianche, gialle, e porporee indifferentemente Λευκοῖον: i Latini Viola alba: gli Arabi Cheiri, ouer Keiri, & Alcheiri: i Tedeſchi Gelb Violen, & Vvyſſ veil: gli Spagnuoli Violetas amarilhas, & Violetas blāquas: i Franceſi Violettes, & Giroflees.

Del Crateogono. Cap. 133.

IL Crateogono produce le frondi simili al Melampiro, & più nodosi fusti da vna sola radice: hà il seme simile al Miglio. Nasce per il più in luoghi ombrosi, & tra gli sterpi, molto acuto in tutta la sua pianta. Sono alcuni, che dicono, che beuendo le donne dopò alle purgationi loro, auanti che si congiungano con l'huomo, il suo seme tre volte il dì, al peso di tre oboli con due ciathi d'acqua da digiuno, continuando quaranta giorni, & parimente ancora l'huomo altrettanto tempo innanzi al coito, generano poscia vn maschio.

Crateogono, & sua essaminatione.

IL Crateogono, quantunque sieno alcuni, che vogliano, che sia vna seconda spetie di Persicaria, il che poco mi corrisponde, nè mi pare da credere per non essergli la Persicaria in verun modo simile, se non forse ne i fusti, non hò potuto ancora rintracciare in Italia, doue però non negherò io, che nõ vi possa egli nascere.

Nomi.

Chiamano il Crateogono i Greci Κραταιόγονον: i Latini Crateogonum.

Del Phillo. Cap. 134.

IL Phillo, ilquale chiamano Eleophillo, nasce in luoghi sassosi. Quello che chiamano Theligono, come Mosco, hà le foglie più verdi di quelle de gli Oliui, il gambo sottile, & corto. La radice sottile, il fiore bianco, & il seme simile al Papauero, ma però maggiore. Quello che chiamano Arrhenogono è del tutto in ogni sua parte simile all'altro, eccetto che nel seme, ilquale produce racemoso simile al fiore dell'Oliuo, quando già sfiorito, comincia a mostrare il frutto. Dicono che beuuto il seme dalle donne, genera quello dell'Arrhenogono maschio, & quello del Theligono femina. Tutto questo scrisse Crateua: & però non hò voluto dirne più oltre, che l'historia.

PHILLO.

IO non posso se non credere (come si persuade ancora il Dottissimo Marcello Fiorentino) che questo capo del Phillo sia scoretto, ò per dir meglio peruersamente intrigato per trascuragine delli scrittori, & spetialmente in queste parole cioè: (*Quello che chiamano Theligono, come Mosco hà le foglie più verdi di quelle de gli Oliui;*) imperoche quella parola (*come Mosco*) non pare che in modo alcuno vi si conuenga, non hauendo le foglie de gli Oliui conformità veruna con il Mosco; & parmi che di ciò facci qualche fede Theofrasto, ilquale scriuendo del Phillo al decimonono capo del nono lib. dell'historia delle piante: Il frutto del Theligono (dicetua) è simile al fiore moscoso de gli Oliui, ma più pallido. Onde crederei io, che si deuesse leggere in Dioscor. il capo del Phillo in questo modo: *Il Phillo, il quale chiamano alcuni Eleophillo nasce in luoghi sassosi. Quello che chiamano Theligono hà il frutto simile al fiore moscoso de gli Oliui, ma più pallido, & le foglie più verdi, che d'Oliuo &c.* Che poi il Phillo habbi foglie Oliuari ce ne fa testimonio Dioscoride nel nominarlo quando dice φύλλον οἰδὶ ἐλαιόφυλλον καλοῦσι; imperoche ἐλαιόφυλλον appresso a i Greci altro non significa, che foglia d'Oliuo: il perche m'assicuro di dire, che la pianta, di cui è qui la figura, mandatami dal diligẽtissimo Signor Giacom'Antonio Cortuso Semplicista rarissimo de i tempi nostri, sia veramente il legitimo Phillo Theligono, per hauerne ella tutte le note compite. Il Ruellio vuole che il vero Phillo sia la Persicaria maggiore, ma s'inganna manifestamente; percioche questa nasce in luoghi humidi, & acquastrini; & il Phillo (come scriue Dioscoride) in luoghi sassosi, & aridi, nè manco fa questa Persicaria fiori simili al Phillo. Non fece del Phillo memoria veruna Gal. nè manco Paolo, nè Oribasio. Il che arguisce che ne i loro essemplari di Dioscoride mancasse questo capo del Phillo, ouero che l'hauessero per non legitimo di Dioscoride.

Del Testicolo di Cane. Cap. 135.

IL Testicolo, il qual chiamano i Greci Cynosorchis, produce le frondi attorno alla più bassa parte del suo fusto, strate per terra, simili a quelle dell'Oliuo, ma più lunghe, & più strette, & liscie. Cresce il suo fusto all'altezza d'una spanna, sopra al quale è il fiore porporeo. Sono le sue radici bulbose, lunghette, doppie, & ristrette a modo di vna Oliua, delle quali la più bassa è piena, & carnosa, & la più alta fiappa, languida, & vana: Mangiansi queste radici, come i Bulbi, lesse, & arrostite. Dicono, che la maggiore mangiata da gli huomini, fa generare i maschi, & la minore mangiata dalle donne, le femine. Oltre a questo dicono, che le donne di Thessaglia danno per prouocare i venerei desiderij la più carnosa a bere nel Latte di Capra, & la fiappa per lo contrario effetto: di modo che l'una guasta la virtù dell'altra. Nasce in luoghi sassosi, & arenosi.

Di vn'altro Testicolo. Cap. 135.

L'Altro Testicolo, che per esser la sua radice in vso a molte cose, è chiamato da Andrea Medico Serapias, hà le frondi simili al Porro, lunghette, ma più larghe, e grasse, lequali escono inchinandosi dalle concauità dell'ali. Produce i fusti alti vna spanna, i fiori quasi porporei, & la radice simile a i Testicoli. Questa impiastrata risolue le posteme, mondifica l'vlcere, & non le lascia corrodere: sana le fistole, & mitiga l'infiammagioni. Le radici secche raffrenano l'vlcere corrosiue, & sanano le putredini, & l'vlcere della bocca, che sono difficili da consolidare. Beuute con Vino ristagnano il corpo. Dicesi di questa quel medesimo, che si dice del Testicolo di Cane.

SPETIE DI TESTICOLO I.

A

SPETIE DI TESTICOLO IV.

B

C

SPETIE DI TESTIC. II. ET III.

SPETIE DI TESTICOLO V.

D

E

F

Del Satirio. Cap. 137.

IL Satirio chiamano alcuni Trifoglio, imperoche produce egli tre frondi distese in terra, simili a quelle della Rōbice, ouero del Giglio, ma minori, & rosse. Produce il fusto alto vn gombito, & nudo: il fiore bianco, di figura di Giglio: la radice bulbosa, grossa come vna Mela, fulua di fuori, & bianca di dentro, come vn ouo, al gusto dolce, & non ingrata

ingrata alla bocca. Questa beuuta nel Vino nero vale a quello spasimo, che chiamano Opisthotono. Debbesi vsare da coloro, che affermano, ch'ella gli fa più pronti ne gli essercitij venerei.

Del Satirio Erithronio. Cap. 138.

E' Vn'altro Satirio, ilquale chiamano Erithronio, ouero Erithraico, cioè rosso, che produce il seme di Lino, ma maggiore, duro, liscio, & splendido, ilquale si dice, che non prouoca manco dello Scinco gli appetiti venerei. La corteccia della sua radice è rossa, & sottile, ma è di dentro bianca, & di dolce sapore, & non dispiaceuole alla bocca. Nasce ne i monti, & ne i luoghi aprichi. Tenuta la sua radice in mano prouoca (secondo che dicono) al coito, ma molto più beuendosi nel Vino.

Satirioni, & testicoli di Cane, & loro essaminatione.

Errore di molti.

ERrano veramente a i tempi nostri la maggior parte de i Medici, & de gli Speciali, togliendo communemente per il Satirione amendue i Testicoli di Cane; imperoche le spetie de i Satirioni scritti da Dioscoride sono assai diuerse nelle fattezze da i Testicoli di Cane; quantunque in virtù non sieno troppo differenti. Il che dimostra nel dire Dioscoride, che i Testicoli di Cane producono due radice simili a due Testicoli; delle quali è sempre la più bassa, piena, carnosa, & ponderosa; & la più alta fiappa, & meza vana: & che i Satirioni fanno vna sola radice, tonda come vna Mela, rossa di fuori, & di dentro bianca come vn'ouo. Li Satirioni poi d'amendue le spetie habbiamo noi di nuouo ritrouati per opera & diligēza de i peritissimi Semplicisti M. Frācesco Calceolario Veronese, Speciale alla campana d'oro, & di M. Cecchino Martinello, Speciale in Venetia al l'Angelo; imperoche dal Calceolario, assiduo inuestigatore di cose rare, hò conseguito questo anno il Satirione della prima spetie, chiamato, (come dice Dioscoride) da alcuni Trifoglio, di cui è qui posta dal viuo la figura, con tutte le note compite assegnateli da Dioscoride, che in vero pur vna non gliene manca; & dal Martinello hebbi già fanno due anni da Damasco di Soria l'Erithronio, e n'habbiamo posto le imagini di amendue, acciochè imparino coloro che vogliono che i Testicoli predetti sieno i Satirioni, & che con ciò conoschino l'error loro. Ma de i Testicoli n'hò veduto io ne i monti della valle Anania, & in altri assai luoghi varie, & diuerse spetie, senza quella spetie che fa due radici simili alle mani dell'huomo, le quali volgarmente chiamano Palma Christi, & Auicenna chiama Digiti Citrini. Quātunque senza allegarne ragione alcuna lo nieghino i venerabili Frati de zoccoli commentatori dell'Antidotario di Mesue. Di questa sono parimente due spetie, delle quali la maggiore hà frondi come di Giglio, ma più lūghe, & quasi come quelle dell'Aglio, se ben più larghe, & più corte, aperte, liscie, & macchiate in più luoghi di nero, fusto ritondo, & liscio, cō fiore molto vario di porpora, di bianco, & di rosso, d'assai buono odore; le cui radici sarebbono quelle medesime de i Testicoli de i Cani, se (come s'è detto) non hauessero le dita simili al le mani dell'huomo. La minore fa frondi simili al Zaffarano, & produce il suo fiore nella sommità del fusto, il quale è alto vna spanna, di colore pauonazzo scuro, liscio come vn velluto, in forma piramidale, quasi simile a quello dell'Amaranto, il quale noi chiamiamo fiore velluto. Respira da questo fiore soauissimo, & grato odore, mentre che è fresco, quasi come di Muschio, & d'Ambra. Et secondo alcuni isperimentatori, è la poluere de i secchi rimedio presentaneo per la disenteria, & similmente l'acqua, che se ne fa a lambicco. Le radici sono come quelle della maggiore, ma piccioline, & molto di quelle minori. Sono queste, secondo Auicenna, calde, & secche nel secondo grado. Risoluono le superfluità grosse del corpo, & mondificano la faccia applicate di fuori: conferiscono a i maniaci, & a tutti i membri neruosi. Et secondo alcuni isperimentatori, tolto il seme della maggiore noue mattine vn grano per mattina, trito con Vino guarisce il mal caduco, & parimente fa la decottione della radice, vsandola per adacquare il Vino. Vale oltre a ciò alla quartana. Del che fa fede Nicolò Fiorentino, come appare per l'historia, che egli recita d'hauer curato Bilioto quartanario, dandogli tre volte di queste radici. Questa pianta non senza errore connumera il Fuchsio ne i suoi dottissimi commentarij delle piante, tra i Satirioni; imperoche (per mia opinione) era più presto da mettere tra i Testicoli di cane. Nè manco parmi che egli erri nella figura del Satirione Trifoglio, nella quale si conosce non hauere egli ben compreso Dioscoride; percioche lo dipinge cō due radici, come hanno i veri Testicoli di Cane. Il che non hanno i veri Satirioni, ma vna sola, & grossa, come vna Mela, & producono i fiori simili al Giglio. Se già

Palma Christi, & sua historia.

Errore del Fuchsio.

SATIRIO PRIMO.

SATIRIO ERITHRONIO.

non

PALMA CHRISTI.

PALMA CHRISTI MINORE.

Errore de i Frati.

non fusse errore del dipintore. Errano parimente insieme con Mesue i suddetti venerandi Padri, che hanno commentato il suo Antidotario; percioche vogliono, che i Satirioni habbiano, & producano due radici, come fanno i Testicoli di Cane; non accorgendosi, come ben s'ingannino anch'essi, per hauer poco considerato l'historia, che ne scriue Dioscoride, il quale se hauessero letto con più attentione, haurebbono ageuolmente conosciuto il suo errore. Ma per ritornare nella prima hi-

A storia de i Satirioni, & de i Testicoli Canini: ritorno a dire, che i veri Satirioni non si ci mostrano hoggi in Italia, ma solo in luogo loro vsiamo questi Testicoli di Cani, li quali quantunque habbiano virtù di far generare (come dice Dioscoride) i maggiori mãgiati da gli huomini, i maschi, & i minori mangiati dalle donne, le femine: nondimeno non ritrouo io, che prouochino così gli huomini al coito, come si scriue, che fanno i Satirioni veri. Et imperò non è marauiglia, se non ne conseguiscono gli effetti, che si desiderano, & che si predicano da i Medici antichi, & moderni, in coloro che gli vsano con poco successo. Se già ciò non gli auenisse per man-

B giarsene amendue le radici, consigliati a ciò da i Medici, che poco auertiscono all'historia, che se ne scriue: essendo cosa chiara (come dice Dioscoride) che l'vna radice distrugge la virtù dell'altra quando si mangiano amendue; hauendo l'vna facultà di fortificare al coito, & l'altra di fare il contrario. Il che non interuerebbe loro, se hauessero i veri Satirioni, ouero quella altra spetie d'herba da noi non conosciuta, della quale scrisse Theofrasto al 20. cap. del 9. libro delle piante, così dicendo: Era veramente mirabile per eccitare gli appetiti venerei vna herba, la quale haueua portata vn'Indiano; imperoche non solamente mangiata, ma toccata, tanto in-

Historia scritta da Theofr.

C citaua gli huomini al coito, ch'ella gli faceua potenti ad essercitarlo quante volte lor fosse piaciuto. Di modo che diceuano, che coloro, che l'haueuano vsata, l'haueuano fatto più di dodici volte, come che più volte fusse stato vdito dire questo Indiano, il quale era di corpo graue, & robusto, hauerlo fatto tal giorno settanta volte; ma però con spargimento di poche gocciole di seme per volta, il quale finalmente si conuertiua in gocciole di puro sangue. Et diceuasi, che molto più si sea d[illegible] tuano togliẽdo questo medicamento le donne, che gli huomini. Tutto questo scrisse Theofrasto. Fece d'amendue i Testicoli mentione Galeno all'ottauo delle facultà de i sempli-

Testicoli scritti da Galeno.

D ci, così dicendo: Hanno le radici d'amendue i Testicoli di Cani, virtù calida, & humida, & sono al gusto alquanto dolcette. Oltre a ciò la maggiore pare hauer vna humidità, & superflua, & ventosa, & però beuuta eccita ella i desiderij venerei. Ma nella minore è il contrario; imperoche in questa sono le parti più assottigliate, di modo che il suo temperamento s'inchina al calido, & al secco; & imperò non può questa in alcun modo prouocar gli huomini al coito, ma più presto operare il contrario. Mangiansi queste radici arrostite, come si mangiano i Bulbi. Quello, che si chiama Testicolo Serapias, hà facultà più secca, che'l primo qui detto di sopra, & imperò

E non è egli così commodo per eccitar venere. Risolue impiastrato l'vndumia: purga l'vlcere sordide, & le formicose. Questo secco, & vsato in poluere disecca più valorosamente, & però ageuolmente sana l'vlcere putride, & quelle che malageuolmente si sanano. Oltre a ciò per essere alquanto costrettiuo, ristagna beuuto con Vino i flussi del corpo. Fece parimente mentione Galeno al libro medesimo, de i Satirioni, così dicendo: il Satirione è ne i suoi temperamenti calido, & humido, & però è apparentemente dolce al gusto; nõdimeno possiede vna humidità superflua, & ventosa, con la quale incita egli al coito: intendendosi però questo solamente del

Satirione scritto da Galeno.

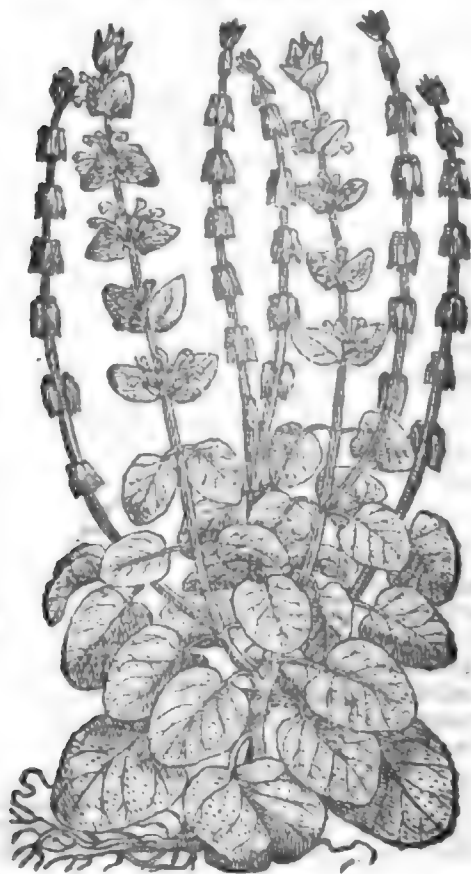
F la radice, la quale (secõdo che dissero alcuni) sana beuuta con Vino quella spetie di spasimo, che si chiama opisthotono. Chiamano i Greci il Testicoli, ὄρχις, & κυνὸς ὄρχιν: i Latini Testiculus, & Testiculus Canis: gli Arabi Chasi alkeb, & Chasi alcheb: i Tedeschi Knabenkraut: gli Spagnuoli Coyon de perro: i Francesi Coullon de chien. Il Satirio poi chiamano i Greci Σατύριον: i Latini Satyrium: gli Arabi Gasi alchaleb, Chasi altaleb, & Taranch: i Tedeschi Stendel ourtz: gli Spagnuoli Satyrion, & Supinos de Raposa: i Francesi Satirion.

Nomi.

Dell'Hormino. Cap. 139.

LO Hormino domestico è vna herba, che produce le frõdi simili al Marrobio, & il fusto alto mezo gombito, quadrato: attorno al quale sono alcune eminentie simili a silique, lequali riguardano verso le radici, & hanno dẽtro di se diuerso seme; imperoche nel saluatico è tondo, & fosco, & nell'altro nero, & lunghetto, del quale è l'vso. Vogliono, che si beua con Vino per risuegliare i venerei ardori. Applicato con Mele, mondifica l'argeme, & l'albugini de gli occhi, & risolue con acqua le postemе. Caua questo applicato le spine fitte nelle membra del corpo, il che fa ancora l'herba impiastratani suso. Il saluatico è più virtuoso, & imperò si mette egli ne gli vnguenti, & massime nel Gleucino.

HORMINO.

HORMINO SALVATICO.

Hormino, & sua essaminatione. Opinione reprouata.

QVantunque il Ruellio, & parimente il Fuchsio tengano per fermo ne i loro dottissimi volumi, che l'Hormino domestico sia quella molto odorata pianta, chiamata da chi Sclarea, da chi Scarleggia, da chi Matrisaluia, & da chi Herba di San Giouanni: & che'l saluatico sia quella, che chiamano chi Gallitrico, & chi Cẽtrum Galli; nondimeno per veder noi, che crescono queste piante spesse volte all'altezza di due gombiti, hãno le frondi di gran lunga assai maggiori di quelle di Marrobio, & che i recettacoli del seme loro rimirano verso la cima, & non verso la radice; non mi posso in niun modo accostare alle loro opinioni, & tanto più, quanto si vede tanto nella domestica, quanto nella saluatica Sclarea, il seme tondo, & non nell'vna tondo, e nell'altra lungo, come afferma Dioscoride ritrouarsi nell'Hormino. Corrobora poscia la nostra intentione il vedersi, che Dioscoride non disse, che l'Hormino domestico fusse odorifero. Et però è da pensare, che se per l'Hormino hauesse egli intesa la Sclarea, ouero Herba di S. Giouanni non si sarebbe mai taciuto egli la fragranza grãde del suo odore, di cui spira ella marauigliosamente. Ma la pianta del vero Hormino è veramente quella, di cui è qui il ritratto, mãdatami da Pisa dall'Eccellentiss. Medico M. Luca Ghini, la quale (come si vede) cõ tutte le sue sembianze altro non rappresenta, che il vero Hormino domestico; percioche le sue foglie sono simili a quelle del Marrobio, ma maggiori, & più ruuide, & i gambi sono alti mezo gombito, & quadrati, & i fiori sono porporei, i quali si veggono ne i gambi appresso alle foglie, che escono, distanti per vguali interualli, da i quali nascono alcuni ricettacoli lũghetti, ruuidi, e strisciati, che riguardano à terra, come quelli dell'Agrimonia, ne i quali si genera il seme nero, & lũghetto.

Hormino legitimo & sua historia.

Il saluatico poi produce le foglie quasi simili alla Saluia, il gambo alto vn piede, & mezo, ruuido, quadrato, peloso, & strisciato, & i fiori spiccati, porporei come di Saluia, dopo al cader de quali nascono i ricettacoli doue stà dentro il seme tõdo, & neregno, come di Gallitrico, i quali ricettacoli sono simili quasi a quelli del domestico.

Hormino saluatico.

Ma la pianta chiamata Sclarea, fa le foglie quattro volte più grandi dell'Hormino, & altretanto più larghe, ruuidette, crespe, & strate per terra, & il gãbo alto vn gombito e mezo, & spesse volte maggiore, peloso, fermo, & quadrato, dal mezo del quale nascono assai rami, ne i quali sono i fiori spiccati, che nel bianco porporeggiano, & soauemente odorati, da i quali nascono i ricettacoli con vn seme nero, lucido, & tondo. Hà copiose radici di nerigno colore. Onde se bene non è questa pianta l'Hormino scritto da Dioscoride, credo che si possa chiamare senza riprensione ageuolmente Hormino maggiore, oueramente Hormino odorato. Le foglie del quale applicate con Aceto, risoluono i tenconi, oueramente posteui sopra con Mele. Il che fanno ancora messe sopra i foroncoli, auanti che mettino fuori il capo. Le donne Italiane mettono vn grano di seme di questo Hormino nelli occhi caliginosi, nè ne lo cauano se prima gli occhi non si schiariscono, nel che hà egli marauigliosa proprietà: onde hà preso la pianta il nome di Sclarea. Fece de gli Hormini mentione Plinio all'vltimo cap.

Sclarea & sua historia.

Errore di Plinio.

SCLAREA.

SECVRIDACA MAGGIORE.

mo cap. del 22. lib. ma douendo egli legitimamente dire, che le frondi loro si rassembrauano a quelle del Marrobio disse, che elleno erano simili a quelle de i Porri, ingannato (come dicemmo ancor di sopra al capitolo dello Stachi) dalla conformità dei vocaboli Greci Prason, & Prasion; non accorgendosi, che Prasiō significa il Marrobio, & non il Porro, come significa Prason. E' oltre a questo vna spetie d'Hormino connumerato da Theofrasto, da Plinio, & da Galeno alla fine del primo libro delle facultà de gli alimenti tra le biade, ilquale, secondo che riferisce esso Galeno, hà in se poco del nutrimento, & è di mezana natura tra l'Erisimo, e'l Cimino. Ma dell'altro qui scritto da Dioscoride non ritrouo che facesse mentione alcuna Galeno ne i libri delle facultà de i semplici, quantunque Paolo Egineta ne dica quel tanto, che ne scrisse Dioscoride. Chiamano i Greci l'Hormino Ὅρμινον: i Latini Horminum.

Altra spetie di Hormino.

Nomi.

SECVRIDACA MINORE.

Dell'Hedisaro. Cap. 140.

LO Hedisaro, ilquale chiamano i Latini Securidaca, & i profumieri Pelecino, è vna pianta folta, le cui frondi sono simili a quelle de i Ceci. Produce alcune silique piegate a modo di cornetti nelle quali è dentro il seme rosso, simile a vna scure di quelle, che hanno due teste, donde hà preso ella il nome di Securidaca: è di sapore amaro. Beunto è vtile allo stomaco. Mettesi ne gli antidoti. Messo a modo di soppostа con Mele nella natura delle donne auanti al coito, le fa diuentare sterili. Nasce ne i campi tra il Grano, & l'Orzo.

Hedisaro, & sua essaminatione.

Errore di Plinio.

QVantunque nasca in assai luoghi per li campi tra'l Grano, & tra l'Orzo la Securidaca, nondimeno copia grandissima ne nasce tra l'Afaca. Et però diceua Theofrasto al l'ottauo cap. dell'ottauo libro dell'historia delle piante, che questa tal pianta è propria peste del l'Afaca; imperoche si genera da questa, come il Loglio del Grano, e dell'Orzo. Errò in questo Plinio, ingannato dalla similitudine de i vocaboli Greci, al 17. cap. del 18. libro, dicendo, che la Securidaca auiluppandosi ammazza le Lenticchie; pensandosi che Aface, che vuol

dire

dire (come dicemmo di sopra al suo proprio capitolo nel secondo libro) vna spetie di Veccia, significasse la Lenticchia, laquale non Afaca, ma Phacos chiamano i Greci. Oltra che in ciò anco gli ripugna Theofrasto; percioche egli scriue al medesimo luogo, che vna pianta chiamata Araco, & non la Securidaca, nasce tra le Lenticchie, & è loro nimica. Ritrouansi d'Hedisaro, ouero di Securidaca due spetie, se bene non fece Dioscoride, se non di vna mentione; l'vna delle quali è la maggiore, & l'altra la minore. La maggiore fa le foglie quasi di Ceci, le quali in ogni ramoscello non sono manco di noue gamboncelli sottili, & arrendeuoli. I fiori porporei chiari come ne i Piselli, da i quali nascono alcuni cornetti piatti, per la più parte arroncinati, & nella cima acuti, nel quale è dentro il seme rosso simile a vna scure, d'amaro sapore. Fa vna sola radice, bianca, non senza villi. La minore, è quasi del tutto simile alla maggiore, ma è più copiosa di foglie, le quali sono per la più parte mozze nella cima, & minori sono ancora i gamboncelli, i rami, & ciascuna altra parte. I fiori fa ella parimente simili a quelli dell'altra, ma picciolini, da i quali nascono i cornetti rondi, inarcati, & appũtati in cima, i quali maturandosi rosseggiano, ne i quali è dentro il seme simile all'altro, ma minore, & più sottile. La radice hà ella lũga, sottile, bianca, & profonda. Il seme di amendue si dà vtilmente a bere ne i morsi de gli animali velenosi. La farina del medesimo mondifica le ferite, & l'vlcere putredinose, & spegne le lentigini, gli alfi, & tutte l'altre macole della pelle, facendosene linimento con Mele. Incorporata con Mele, & leccata spesso con la lingua, purga valentemente il petto dalli flemmatici, & viscosi humori. Il che fa pariméte incorporata con Sapa. Beuuta con Lisciua dolce, ammazza i vermi del corpo, oueramente con Vino, ò con Latte, con vn pocheto di Zaffarano. Fece dell'Hedisaro mentione Galeno al sesto delle facultà de semplici, cosi dicendo: Il seme dell'Hedisaro è rosso di colore, con capo da ogni lato simile a vna scure. E' al gusto acerbetto, & amaro, & imperò è egli, quando si beue, vtile allo stomaco, apre le oppilationi delle viscere. Il che fanno ancora i germini di tutta la pianta. Chiamano l'Hedisaro, ouero Securidaca i Greci Ἡδύσαρον: i Latini Hedysarum, & Securidaca.

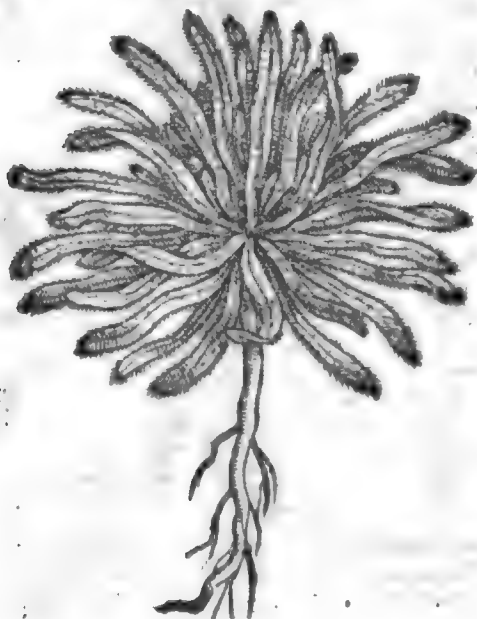
Hedisaro, & sua historia.

Virtù dell'Hedisaro.

Hedisaro scritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Onosma. Cap. 141.

HA l'Onosma le frondi lunghette simili all'Anchusa, le quali sono lunghe quattro dita, & larghe vno, tenere, & strate per terra. Non produce nè fusto, nè fiore, nè seme. Hà lunga radice sottile, debile, & rosseggiante. Nasce in luoghi aspri. Le sue frondi beuute co'l Vino fanno partorire. Dicesi, che se vna donna grossa gli camina sopra, si sconcia.

ONOSMA.

NAsce vna pianta nuouamente da me veduta in alcuni aspri colli del contado di Goritia, laquale, per rassembrarsi nelle frondi all'Anchusa minore, & per produrre le radici cosi rosse, come son quelle della Rubbia, non hò potuto se non credere, ch'ella sia la vera Onosma. Et però hò voluto darne il ritratto, accioche ancora gli altri ne possano far giudicio. Ma (per dire il vero) io fin'hora non sò affermare, se ella faccia fusto, fiori, & seme; percioche sempre l'hò veduta senza essi. Delle virtù dell'Onosma scrisse Galeno, all'ottauo libro delle facultà de semplici, con queste parole: L'Onosma è amara, & acuta, & però si crede ch'ella possa ammazzare le creature nelle dõne grauide, & farle partorire, beuendosene le foglie co'l Vino. Chiamano i Greci la Onosma Ὄνοσμα: i Latini Onosma.

Onosma, & sua essaminatione.

Onosma scritta da Galeno.

Nomi.

Della Ninfea. Cap. 142.

LA Ninfea nasce nelle paludi, & ne gli stagni, con frondi, che si rassembrano a quelle della Faua d'Egitto, come che sieno però minori, & più lunghe, delle quali alcune nuotano sopra l'acqua, & alcune vi sono sommerse dentro: procedonne assai da vna radice. Il fiore è bianco simile al Giglio, & nel mezo è di colore di Zaffarano, dal quale dopo il disfiorire si genera vna testa tonda, come vna Mela, ouero come vn capo di Papauero, il cui seme è nero, largo, sodo, & al gusto viscoso. Fa il fusto liscio, nero, sottile, simile a quello della Faua d'Egitto. La sua radice è nera, aspra, nodosa, simile a vna mazza, laquale si caua nell'autunno. Questa secca, & beuuta con Vino, gioua ai flussi stomacali, & alla disenteria. Sminuisce la milza. Impiastrasi a i dolori dello stomaco, & della vescica. Spegne con acqua le vitiligini. Applicata con Pece giona alla pelagione. Beuesi contra al corromperſi, che accade la notte in sogno. Beuuta assiduamente alcuni giorni infrigidisce la virtù generatiua: il che fa parimente il seme. Credesi, ch'ella s'acquistasse il nome di Ninfea, per amare i luoghi acquosi. Ritrouasi copiosa in Elide nel fiume Anigro, & in Beotia nell'Aliarto.

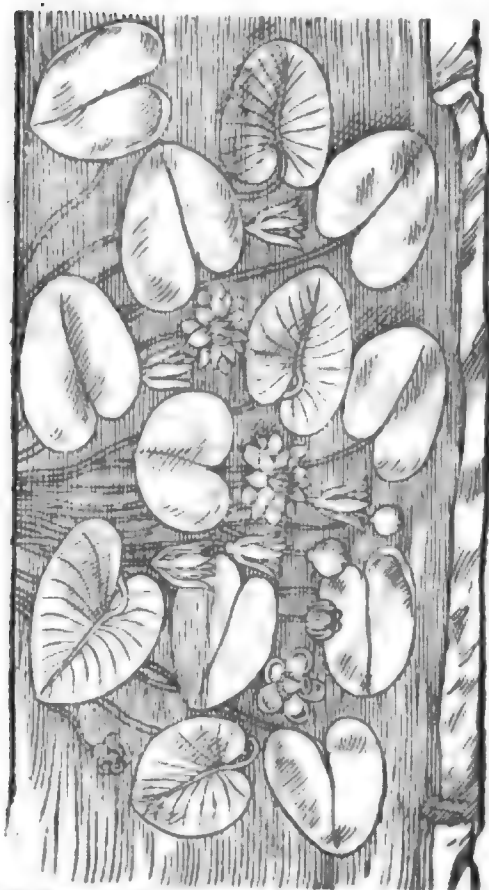
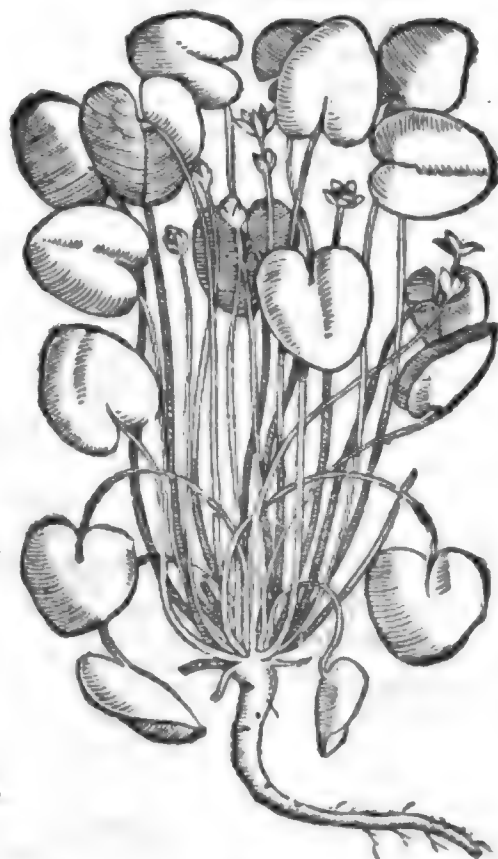
D'vn'altra Ninfea. Cap. 143.

NAsce vn'altra Ninfea, il cui fiore si chiama Blefara con foglie simili alla predetta: ma hà la sua radice bianca, & raspos a: e'l fiore giallo, & risplendente, simile a vna Rosa. Beuesi vtilmente il suo seme, & la sua radice con Vino nero a i flussi delle donne. Nasce in Thessaglia nel fiume Peneo.

CHiamasi la Ninfea da gli Spetiali communemente Nenulhar, della quale si dell'vna come dell'altra se ne ritroua copia infinita ouunque sieno laghi, stagni, & paludi; & però è pianta notissima, & volgare, quantunque creda il Fuchsio nell'vltimo suo libro delle compositioni de medicamenti, che le Ninfee de gli Arabi sieno del tutto differenti da quelle de i Greci; come si può manifestamente vedere, & intendere per quello, che ei ne scriue con queste parole: Dioscoride, e Galeno non fecero alcuna memoria delle virtù de fiori della Ninfea; onde la loro opinione è, che non si debbi vsare per i medicaméti altro, che il seme, & la radice, i quali dicono essere frigidi, & secchi. Gli Arabi all'incontro vogliono, che l'vso sia de i fiori, la virtù de i quali scriuono essere frigida nel terzo ordine, & humida nel secondo. Ma questi sono fiori della quarta spetie del Nenufaro; imperoche gli Arabi hanno due altre spetie di Nenufaro

Ninfea, & sua essaminatione.

NINFEA.

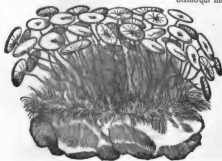
NINFEA MINORE.

Nenufaro oltre alle due, di cui ſcriuono i Greci: & di qui è coſa chiara, che manchi quella ſpetie, i cui fiori ſono frigidi, & humidi. Et però errano manifeſtamente hoggi tutti quei Medici, che vogliono, che le lor Ninfee (oueramente Nenufari) le quali ſono queſte iſteſſe de i Greci, habbiano ancora virtù di humettare. Coſi gli ſcritti de gli Arabi ſpeſſiſſime volte danno cauſa a i Medici, di errare: & non è poco marauiglia, che Serapione ſcriue ritrouarſi vna ſpetie di Ninfea, la quale è calida, & ſottile. Di modo che niente di ſtabile, & di fermo ſi ritroua nelle dottrine Arabiche. Tutto queſto delle Ninfee ſcriſſe il Fuchſio. Dalla cui opinione non ſenza manifeſta ragione ſon io veramente del tutto lontano, di modo che non ſolamente non la poſſo lodare, ma ſon conſtretto a contradirli, per mantenere la verità di queſto fatto, & la ragione de gli Arabi, come quelli, che in queſto luogo fedelmente riferiſcono gli ſcritti de i Greci, & vi aggiungono ancora del ſuo tutto quel di più, che per induſtria, e diligenza loro hanno ritrouato. Che adunque le Ninfee de gli Arabi, quantunque dichino, che le habbino virtù di humettare, oue fanno mentione de i fiori, ſieno quelle iſteſſe, di cui ſcriuono i Greci, i quali non fecero della virtù de fiori alcuna memoria, ſi può ageuolmente prouare con il teſtimonio di Serapione, e d'Auicenna, i quali (laſciando ſtare di dire, che ſcriuendo delle Ninfee traſcriuono quaſi il tutto da Dioſcoride) vſano non ſolamẽte i fiori, doue ſia biſogno di humettare, ma ancora il ſeme, & la radice oue biſogni riſtringere. Nè ci debbe (per mio giudicio) parere marauiglia, che gli Arabi attribuiſchino alle loro Ninfee vna frigida, & humidà virtù, hauendo eglino eſperimentato coſi come noi, che i lor fiori humettano, & inſiememente refrigerano. Il che non mi pare, che contradica punto alla opinione de i Greci; imperoche doue i Greci ſcriuono, che le Ninfee hanno virtù di diſeccare, & d'infrigidire, intendono ſolamente del ſeme, & della radice, di cui ſolamente è l'vſo appreſſo di loro: & doue dicono gli Arabi, che le refrigerano, & parimente humettano, intendono ſolamente de i fiori, come chiaramente ſcriue Auicenna. Nè per queſto ci allontanaremo dalla ragione, ſe diremo, che in vna medeſima pianta ſi ritrouino diuerſi temperamenti ſecondo la diuerſità delle parti ſue. Del che ce ne può eſſere teſtimonio Galeno, oue egli ſcriue le facultà della Mandragora, dicendo, che la radice hà virtù di diſeccare, & di infrigidire, & il frutto d'infrigidire, & di humettare. Il perche (per quanto porta il mio giudicio) gli Arabi in queſto conto ſon più preſto da eſſere lodati, che odioſamente vituperati, come mi par, che facci il Fuchſio, come quelli, che non ſenza grande vtilità de gli huomini hanno poſto in vſo i fiori de i Nenufari. Il che fù forſe per auuentura negligentemente tralaſciato da i Greci. Oltre a ciò non è veriſimile, che gli Arabi non habbino ſaputo qual temperamento ſia quel ſeme, e delle radici di queſte piante, & qual quello de i fiori; imperoche ſe Auicenna haueſſe tenuto, che il temperamento non variaſſe in queſte parti, egli non hauerebbe commentato il ſeme, & la radice alla diſenteria, al corromperſi in ſogno, a i fluſſi delle donne, che procedono dalla matrice, & ad altri morbi, la cura de quali ricercano medicamenti frigidi, e ſecchi. Ma forſe che alcuno ne contradirà con dire, che le Ninfee de Greci, & de gli Arabi ſono differenti, per ritrouarſi, che Serapione ſcriue d'auttorità d'Albaſari, ritrouarſi vna ſorte di Ninfea, laquale è calida, & ſottile. Al che diremo noi, che queſto non contradice alla noſtra opinione, nè mãco ce ne marauigliamo, come par che facci il Fuchſio: imperoche come tra le ſpetie de i Sempreuiui ſcriue Dioſc. eſſeruene

vna, la cui facultà è di scaldare cosi valorosamente, A che può vlcerare la carne, quantunque l'altre due spetie sieno frigide secondo Galeno nel terzo ordine; cosi può molto bene interuenire, che come scriue Serapione oltre alle Ninfee scritte da i Greci, se ne ritroui vna terza spetie descritta da gli Arabi, che sia acuta, calida, & sottile. Nè questo prohibisce, che le altre due spetie di Nenufari scritti da gli Arabi non sieno le Ninfee de i Greci. Nascene in alcuni laghi di Bohemia vna spetie di Ninfea picciola, poco maggiore della Soldanella, con il fiore, bianco parimente picciolo, come quello dell'Ornithogalo, & i capi simili a i Cappari, in cui è den- B tro il seme, come di Papauero, laquale mi pare, che si possa legitimamente chiamare Ninfea minore, hauendo ella quantunque molto picciola sia, tutte le note della Ninfea. Questa pianta non hò veduto io altroue, che in Bohemia. Di questa facendo mentione Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, cosi diceua: Hanno la radice, e'l seme della Ninfea virtù di diseccare, senza mordere, & imperò ristagnano i flussi del corpo, & parimente il flusso dello sperma, che sia per sogni, ò per altra cagione: gioua alla disenteria. Quella, che produce la radice bianca, è più potente; & imperò può ella ristagnare i flussi C de i mestrui: ma si beuono però amendue con Vino nero, & austero. Hanno ancora alquanto dell'astersiuo, con il che sanano gli alfi & l'alopecia: applicandole a gli alfi macerate prima con acqua, & all'alopecia con Pece liquida. Al che è più efficace quella, che fa la radice nera, come è ad altre cose più valorosa quella, che la fa bianca. Chiamano i Greci la Ninfea Νυμφαία: i Latini Nimphæa: gli Arabi Nilofar, Ninufar, & Nilufar: i Tedeschi Gelb, & Eueisz seebluomen, & Haaruurtz: gli Spagnuoli Escudetes del rio, & Higos del rio: i Francesi Blanc de eau, Launet de eau, & Lis de stang.

Ninfea scritta da Galeno.

Nomi.

Dell'Androsace. Cap. 144.

LA Androsace nasce nelle maremme di Soria, & è vna herba sottile, amara, che sparge alcuni sottili giunchi, senza alcuna fronde, nelle cui sommità sono i follicoli, ne i quali si contiene dentro il suo seme. Beuuta questa nel Vino al peso di due dramme, prouoca mirabilmente l'orina ne gli hidropici. Fa il medesimo effetto ancora il seme beuuto, & la decottione dell'herba. Impiastrasi vtilmente l'herba in sù le podagre.

ANDROSACE.

VN'ALTRO ANDROSACE.

D L'Androsace non si porta, ch'io sappia, di Soria in Italia. Ma perche è possibile, che ella nasca ancora in Italia, dico esser stata ritrouata vna pianta nuouamente nelle maremme di Toscana, di cui m'è parso por qui il ritratto, per essere opinone d'alcuni, ch'ella sia la vera Androsace. Questa insieme con molte altre rare piante che mi mandò già da Pisa l'Eccellentissimo Medico, & Semplicista famosissimo M. Luca Ghini, dalla cui opinione (se però egli cosi tenesse per certo, & che l'Androsace nasca in Italia) non mi potrei partire, & massimamente vedendosi, che oltre all'altre sembianze (come trascriuendo da Dioscoride scriue Oribasio) è E ella pianta tutta bianca. Vn'altra pianta molto diuersa dalla predetta, mi mandò già venuta di Soria, il gentilissimo Signor Giacom'Antonio Cortuso gentil'huomo Padouano, la cui imagine habbiamo qui messa, accioche ancora altri ne possino fare il giudicio loro. Scrissene Galeno al sesto libro delle facultà de i semplici breuemente, con queste parole. L'Androsace è vn'herba humida, & acuta. Hà virtù data secca, & parimente il seme, di prouocare valorosamente l'orina, & di risoluere, & di diseccare. Chiamano i Greci l'Androsace Ἀνδρόσακες: i Latini Androsaces.

Androsace. & sua essaminatione.

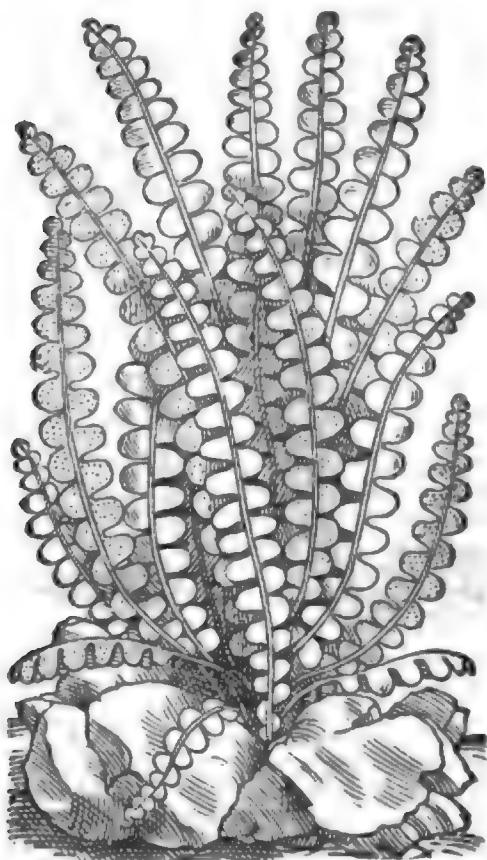
Androsace, scritta da Galeno.

Nomi.

Del-

Dell' Aspleno. Cap. 145.

LO Aspleno chiamano alcuni Scolopendria, altri Splenio, & altri Hemionio. Produce più frondi da vna radice, simili alla Scolopendra velenoso animale. Nasce nelle mura sopra i sassi, & in luoghi opachi, senza fusto, senza fiore, & senza seme. Le cui frondi sono intagliate attorno, come quelle del Polipodio, di sotto gialle, & ruuide, & di sopra verdi. Le frondi cotte nell' Aceto, & beuute quaranta giorni continui, sminuiscono la milza; ma bisogna impiastrarle ancora con Vino in sù la milza: vagliono alla distillatione dell'orina, al trabocco del fiele, & al singhiozzo: rompono le pietre nella vessica. Credesi, che legate adosso alle donne esse sole, & con milza di Mulo, le facciano diuentare sterili; & per far questo comandano, che si colgano di notte, quando non luce la Luna.

ASPLENO.

Scolopendria & sua essamination.

CHiamasi la Scolopendria vera da gli Speriali, & da i Medici, che seguitano gli scritti de gli Arabi, Cetrach. Nè però è gran tempo, che è venuto in cognitione de i Medici, che questo sia il vero Aspleno, & la vera Scolopendria; imperoche in vece di questo tutti vsauano la volgare Lingua Ceruina, chiamata Phillitis da Dioscoride, come assai a lungo poco qui sopra dicemmo. Ilche quantunque sia cosa notissima hoggi a tutti i Medici d'Italia; nondimeno si ritrouano assai de i vecchi Speriali, che stando in vna certa loro ostinatione, & non volendo conoscere il vero, in modo alcuno non si lasciano persuadere, che la Fillite non sia la Scolopendria vera, & ch'ella non gioui alla milza. Nè altra ragione sanno allegare, per sostenere la pertinacia loro, se non che non vogliono deuiare dall'vso de gli suoi vecchi antecessori, i quali vsarono sempre la Lingua Ceruina per la vera Scolopendria, hauendo lor conosciuto, che gioua ella valorosamente A alla milza. Nel che manifestamente s'ingannano, come le note, & i lineamenti, che da Dioscoride si danno all'Aspleno, apertamente dimostrano; per liquali benissimo si conosce non essere altro l'Aspleno, che il Cetrach, ilquale alcuni chiamano, per essere egli ben giallo di sotto, Herba indorata. Vannosi imaginando alcuni, che non sia il Cetrach l'Aspleno, per hauer detto Dioscoride, che produce l'Aspleno le frondi simili al Polipodio, a cui non pare, che corrispondano quelle del volgar Cetrach. Ma se costoro hauessero veduto quella spetie di Polipodio di molto strette, & verdeggianti frondi, che nasce per le montagne, B che si passano per andare da Goritia a Lubiana Città di Carniola, non loro sarebbe più dibisogno di dubitare in questo; percioche produce le frondi parimente intagliate, quantunque alquanto più grandette, come quelle del Cetrach vsuale; di modo che la prima volta, che io lo vidi, mi pensai che fusse il Cetrach istesso. L'Eccellentissimo nasce in Creti, doue scriue Vitruuio essere stato ritrouato appresso il fiume Potereo, ilquale trascorrendo passa tra due Città, cioè Gnosone, & Cortina, dalla cui banda per nascerui assai Scolopendria, le pecore da quella parte pascendone cottidianamente non hanno milza nel corpo; ilche disse egli non interuenire a quelle, che sono dalla parte C di Gnosone.

Errore di alcuni.

Virtù del Aspleno.

La poluere indorata che casca dall'Aspleno secco, beuuta al peso d'vna dramma, con meza dramma di Succino bianco poluerizato sottile, con succhio di Procacchia, ò di Piantagine, vale efficacemente al flusso seminale. Dassi la decottione dell'herba vtilmente a bere in tutti i morbi melancholici, & massimamente nel Francese.

Aspleno scritto da Galeno.

Scrisse dell'Aspleno Galeno al sesto della facultà de i semplici, cosi breuemente dicendo: Quantunque sia l'Aspleno composto di sottili parti, nondimeno non è però egli calido. Per laquale ragione rompe le pietre, & sminuisce la milza. D Questo dell'Aspleno disse Galeno. Ma vogliono però alcuni, che non sia poca differenza tra l'Aspleno, & la Scolopendria, credendosi che sieno piante diuerse l'vna dall'altra, per ritrouarsi che Galeno al duodecimo capo del quinto libro delle facultà de semplici, fa mentione per disoppilar la milza, & dell'Aspleno, & della Scolopendria, come di diuerse piante, cosi dicendo: Le maggiori oppilationi della milza ricercano medicamenti, come sono le scorze de i Cappari, & le radici del Tamarigio, la Scolopendria, la Scilla, & quella herba, che si chiama Aspleno da gli effetti, che fa ella secondo il nome. Dalle quali parole si vede, che separa Galeno l'Aspleno dalla Scolopendria.

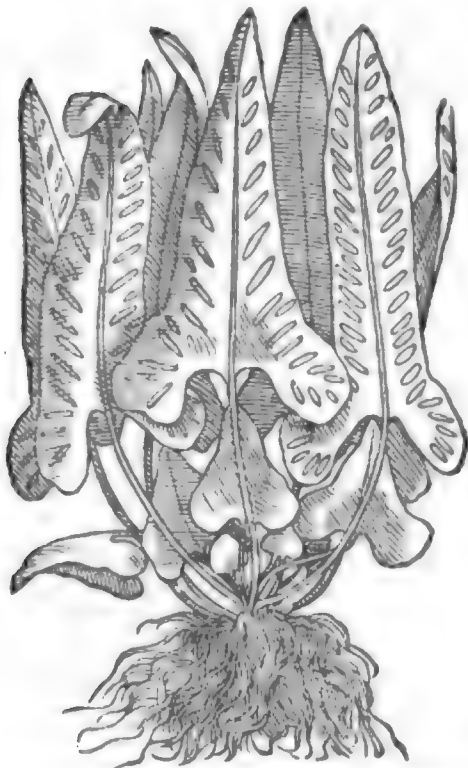
Luogo di Galeno sospetto.

E Ma credo veramente, ò che in questo luogo sia corrotto il testo in Galeno, per non ritrouarsi ne i libri delle facultà de semplici, che egli facesse per differentiati capitoli memoria dell'Aspleno, & della Scolopendria; ouueramente, che intenda egli in quel luogo vna di quelle piante per la Hemionite, di cui diremo nel seguente discorso; percioche questa (come fa testimonio il medesimo Galeno nell'vndecimo libro delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, scriuendo della cura de gli splenetici, d'auttorità d'Andromaco) fù chiamata da gli antichi parimente Aspleno, & Scolopendria. F Onde non sarebbe marauiglia, se in quel luogo per l'Aspleno intendesse Galeno dell'Hemionite, hauendo ella propria virtù di sminuire la milza.

Nomi.

Chiamano i Greci l'Aspleno Ἄσπληνον: i Latini Asplenum: gli Arabi Scolosendrion, & Scolosendrium: gli Spagnuoli Doradilha: i Francesi Ceterach.

Della Hemionite. Cap. 146.

LA Hemionite, laquale chiamano alcuni Splenio, produce le frondi simili alla Dragontea, lunate, & curue. Hà molte radici, & sottili. Non produce fusto, nè fiore, nè seme. Nasce in luoghi sassosi, & è al gusto austera. Beuuta nell'Aceto sminuisce la milza.

HEMIONITE.

Hemionite, & sua essaminatione.

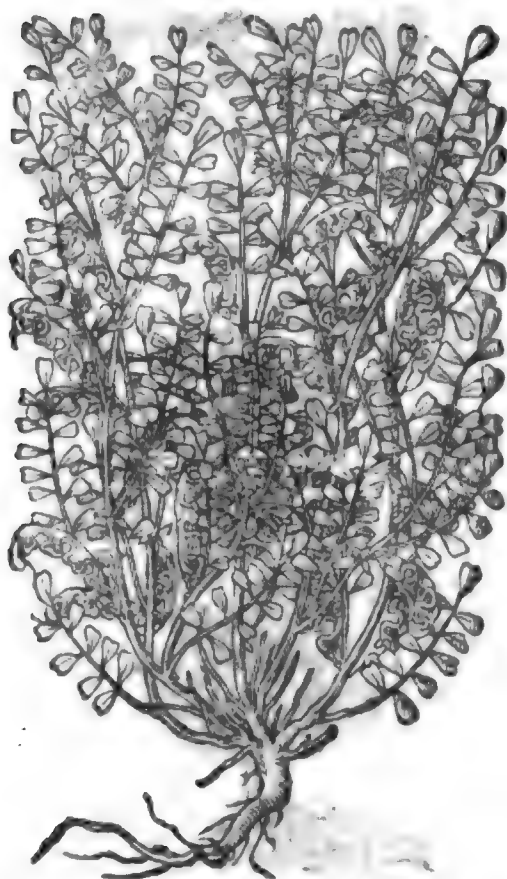
ERrano veramente (come dicemmo di sopra nel capitolo della Fillitide) il Ruellio, il Manardo, & il Leoniceno, credendosi che sia la Hemionite quell'herba, che da i volgari è chiamata Lingua Ceruina, & falsamente Scolopendria. Et perche nel luogo predetto si può manifestamente di tali errori chiarire ciascuno legga chi desidera vederne il vero, il capitolo della Fillitide, percioche quiui si sodisfarà del tutto. Questa, secondo, che mi hanno riferito alcuni moderni, & Semplicisti degni di fede, nasce abondante in Roma in alcuni luoghi vicini al Coliseo, donde riportandola, l'hanno poscia piantata ne i lor giardini, donde ancora a me fù mandata dall'Anguillari. Imaginaronsi oltre a ciò Hermolao, & parimente il Ruellio, che Plinio scriuesse di questa herba, scriuendo del Teucrio al quinto cap. del 25. libro (come ancor io hò lungamente creduto) ingannati dalla corrotela di quel testo, doue espressamente si leggeua: *Inuenit, & Teucer eadem ætate Teucrion herbam, quam quidam Hemionion vocant.* Il che dimostra, che per il Teucrio intēdesse Plin. dell'Hemionio. Ma essendomi pur poi venuto vn Pli. alle mani molto bē ricorretto, & emendato, ritrouai che nō si doueua leggere Hemionion, ma Hermiō. Onde fui poscia sforzato ancor io a mutare il mio primo concetto, & credere che il Teucrio quiui scritto da Plin. sia quell'istesso di cui scrisse Dioscoride, & non l'Hemionite. Hannomi oltre à ciò le lunate frondi della Hemionite ridotto a memoria quella pianta, che chiamano gli Alchimisti Lunaria minore, & altri Lunaria dal grappolo, & altri Sferracauallo. Cresce questa in breue, & picciola pianta di modo che rade volte passa l'altezza d'vn sommesso. Produce vn sol fusto tondo, neruoso, & sottile, dal cui mezo esce alla banda vna sola costola piatta, sù per la quale sono da ogni banda le frondicelle scambieuolmente attaccate, grosse, neruose, & dure, simili (quantunque molto più picciole) a quelle della Soldanella. Produce nella sommità del fusto vn fiore rossigno, simile a quello della Acetosella minore, da cui nasce il seme tondo, & minuto quasi del medesimo colore, il quale quando è maturo, si rassembra propriamente a vn grappoletto di Vua. La virtù di tutta la pianta è veramente mirabile in sanare le ferite, & parimente tutte le rotture intrinseche, & estrinseche, & però molto si loda nelle crepature intestinali. Conferisce alla disenteria, & ristagna i mestrui, & massimamente i biāchi. Chiamanla Sferracauallo, percioche (secondo che si dice) tutti i Caualli, che la state si mettono all'herba, doue ella nasce, ageuolmente si sferrano. Ma veramente s'ingannano, perche non è questa la pianta, che da questo effetto si chiama Sferracauallo, ouero perche produce ella le silique simili a i ferri de i Caualli. Ma poscia che ancora questa vien chiamata dalli Alchimisti Lunaria maggiore, non hò potuto lasciare di non farne qui mentione. Onde dico, che la Sferracauallo è vna pianta rara, che nasce ne i monti, con foglie di Securidaca minore, picciole, incauate in cima, a modo di cuore, produce le silique lunghette, compresse, & diuise dalla parte di sotto, da inarcate diuisure, come se fussero piene di pertugi, la cui circonferenza da ogni banda è notabilmente rileuata, simile a vn ferro di Cauallo, di modo, che pare, che la natura non mettesse poco artificio in fabricare queste silique. I gambi hà ella quadrangoli, e strisciati, tutti pieni di sottilissimi ramoscelli. I fiori, quali si sieno fin'hora non hò possuto vedere. Il seme che si contiene nelle silique è come la Luna noua cornuto da amendue le bande: Onde hà preso questa pianta il nome di Lunaria appresso a gli Alchimisti, liquali alzano

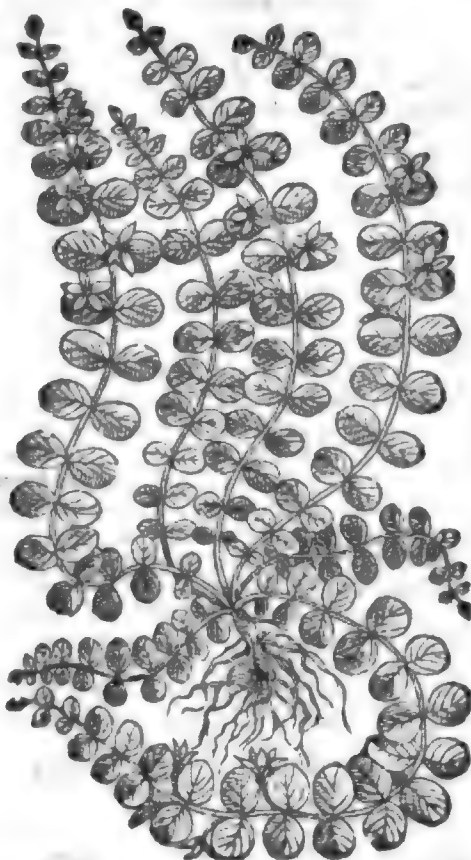
LVNARIA MINORE.

Lunaria minore, & sua historia.

Errore di alcuni.

Sferracauallo & sua historia.

SFERRACAVALLO. A NVMVLARIA.

B

C

zano la virtù di queſta pianta fino al Cielo, per far Argento, dell'Argento viuo: ma come finalmente ſi vadino intorno ciò beccando il ceruello, dichinlo coloro, che volendo ſeguire le fauole, e le menzogne de gli Alchimiſti, di ricchi ſono diuentati poueriſſimi, & sbeffati da tutti. La radice fa ella ſottile, & lunga quattro dita. Io quando doueſſe nominare queſta pianta a modo mio, non la chiamarei altrimenti, che Securidaca montana, vedendo che non hà poca conuenienza con la Securidaca minore, non ſolamente nelle note, ma ancora nelle virtù ſue. Ma ſe ſia il vero, che calcandoſi queſta pianta da i Caualli, caua loro i ferri, & chiodi de i piedi, ciò veramente non poſſo io affermare. Ma ſcriuendo Plinio, che il Picchio augello (al 18. cap. del 10. lib.) caua fuore il conio di legno cacciato nel pertugio del ſuo nido, ilqual hà ne gli alberi, con metterui ſopra certa herba; & vedendo che Trebio antiquiſſimo auttore dice il medeſimo, non poſſo contradire à coloro, che dicono che la Sferracauallo caua via i ferri a Caualli; ma ben dirò io d'hauerne fatta la proua con la ſecca ſenza ſucceſſo veruno. Chiamano alcuni parimente Lunaria minore vna altra pianta, che naſce sù per gli argini de i foſſi. Le cui chiome ſe ne vanno ſerpendo per terra, con fuſti ſottili ſimili a quelli della Clematite, chiamata volgarmente Prouenca, sù per li quali da amendue i lati dal principio fino alla fine ſono le foglie ſpeſſe, graſſette tonde come quattrini, ordinatamente attaccate, & però chiamata da alcuni Numularia. Sono le facultà di queſta parimente di conſolidare, & di riſtagnare. Sono alcuni, che ſi credono, che ſia queſta l'Elatine; ma per non hauer ella le frondi peloſe, ma liſcie, & per naſcere in luoghi humidi, & nelle ripe de foſſi, & non tra le biade, & in altri luoghi coltiuati, non sò come ſi poſſa approuare la loro opinione. Dell'Hemionite, a cui è hormai tempo di ritornare, ſcriſſe le virtù breuemente Galeno al 6. libro delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: L'Hemionite è coſtrettiua, & amara. Onde beuuta con

Lunaria minore d' altra ſpetie.

Hemionite ſcritta da Galeno.

D

E

F

Aceto gioua a i difettoſi di milza. Chiamano l'Hemionite i Greci Ἡμιονῖτις: i Latini Hemionitis.

Nomi.

Dell' Anthillide. Cap. 147.

LA Anthillide è di due ſpetie, l'vna delle quali hà le frondi ſimili alle Lenticchie tenere, & parimēte i ſuoi ramuſcelli diritti & alti vn palmo, è la ſua radice ſottile, & corta. Naſce ne i luoghi ſalſi, & aprichi, & è al guſto ſalata. L'altra ne i rami, & nelle frondi è ſimile all'Aiuga ma più hirſuta, più breue, & più aſpra: produce il fiore porporeo di grauiſſimo odore, & la radice, come quella della Cicorea. Queſta beuuta al peſo di quattro dramme, gioua molto a coloro che malageuolmente orinano, & parimente a i difetti delle reni. Trite amendue & applicate cō Olio Roſato & latte mollificano le infiammagioni della matrice: & oltre a queſto medicano ancora le ferite. Quella, che è ſimile all'Aiuga gioua particolarmente beuuta con Aceto melato al mal caduco.

NE la prima, nè la ſeconda ſpetie d'Anthillide, che corriſponda all'hiſt. di Dioſc. hò io potuto ancora rintracciare in Italia, quantūque il Ruellio dica, che volgarmēte ſi chiama ella Salſola, per eſſere ſtato ſcritto da alcuni, che di cotal herba ſi fa Sale. Ma il Fuchſio nel ſuo vltimo lib. delle cōpoſitioni de i medicamēti, aumētato, & riueduto diligētemente da lui, crede che altro nō ſia l'Anthillide, che quella herba marina, laquale chiamano gli Arabi Kali, di cui habbiamo detto di ſopra fra gli Atriplici nel 2. lib. Egli adunque ſcriuendo de gli Alumi dice dell'Anthillide queſte parole: L'Alume chiamato Catino ſi fa della cenere di quella herba, che gli Arabi chiamano Kali, & i Greci Anthillide, & Trago. Ma (per mio giudicio) erra qui grauemēte il Fuchſio inſieme cō Amatho Luſitano, da cui credo per certo, che ſia ſtato egli veſtito di cotal falſa opinione; imperoche nō hò veruna ragione (anzi mi pare coſa da riderſene) che mi poſſa perſuadere che il Kali de gli Arabi poſſa traſ

Anthillide, & ſua eſſaminatione.

formarsi in due piãte de i Greci, cioè nell'Anthellide, & nel Trago, lequali sono differenti di spetie, di forma, di qualità, & di virtù, come habbiamo più diffusamẽte detto nella nostra Apologia cõtra il sudetto Lusitano. Oltre a ciò non posso se nõ marauigliarmi, che il Fuchsio, huomo altrimenti dottissimo, & cosi eccellente, che tẽga in questi tẽpi il principato fra tutti i Medici di Germania, habbi cosi ardentemente seguito le opinioni, & le melonaggini del Lusitano, che contentandosene tanto nõ habbi hauuto rispetto alla auttorità sua di scriuere, che l'Anthillide sia il Kali, & che almeno non habbi esplicato quale spetie d'Anthillide egli intẽde, essendo l'Anthillide di due spetie, il che per schiuare ogni confusione pure se li appartteneua di fare. Ma in verità il Kali (per quanto porta la mia opinione) non è nè l'vna Anthillide, nè l'altra, nè manco il Trago; imperoche questo nasce senza foglie, in cambio delle quali hà solamente spine, di modo che tutta la sua pianta non è altro che spine. L'Anthillide poi, che Dioscoride scriue per la prima spetie è del tutto simile alle Lẽticchie, & l'altra è simile all'Aiuga, ma più pelosa, più aspera, e più breue, il cui fiore è porporeo, & di cattiuo odore: cose delle quali nissuna si ritroua nel Kali. Scrisse d'amendue Galeno al sesto delle facultà de i semplici, cosi dicendo: L'Anthillide è di due spetie, & l'vna, & l'altra poco disecca; ma tanto però, che può ella molto bẽ congiutinare l'vlcere. Oltre a ciò quella, che è simile all'Aiuga, è alquanto di più sottili parti, che l'altra; di modo che conferisce al mal caduco, & è più dell'altra astersiua. Chiamano i Greci l'Anthillide Ἀνθυλλίς: i Latini Anthillis.

Anthillide scritta da Galeno.

Nomi.

Dell'Anthemide, cioè Camamilla.

Cap. 148.

LA Anthemide è di tre spetie, differenti l'vna dall'altra solamente nel fiore. I rami di tutte sono alti vna spanna, folti, con molte concauità d'ali, con picciole frondi sottili, & copiose. I capitelli suoi sono tõdi, con fiori nel mezo di color d'oro, & di fuori nella rotondità del suo ambito in alcuni bianchi, in alcuni gialli, & in altri porporei, di grandezza come foglia di Ruta. Nasce l'Anthemide in luoghi aspri, & magri, & appresso alle vie, cogliesi la primauera. L'herba, i fiori, & le radici hanno virtù di scaldare, & di diseccare. Beuuta la loro decottione ouero sedendouisi dentro prouoca i mestrui il parto, l'orina, & le pietre delle reni: beuesi ne i dolori de i fianchi, & nelle vẽtosità, giona al trabocco di fiele, & a i difetti di fegato. Fomentasi per li difetti della vessica con la decottione di tutte le spetie; nondimeno a coloro, che patiscono la pietra, è più vtile, & più valorosa quella, che produce i fiori porporei, maggiore di tutte l'altre, & quella propriamente che chiamano alcuni Heranthemo. Quella che chiamano Leucanthemo, è più atta a prouocar l'orina, & similmente quella, che chiamano Chrisanthemo. Tutte applicate sanano le fistole de gli occhi. Masticate sanano l'vlcere della bocca. Vsanle alcuni con Olio ne i cristeri. Tritansi in poluere per cacciare via le febri periodiche. Debbonsi riporre le frondi, & i fiori separatamente poluerizati, & farsene pastelli. Debbesi seccare ancora la radice, & quando sa dibisono dare due parti della herba, & vna de fiori, ouero della radice; & per lo contrario due parti de i fiori, & vna della herba, permutando il duplicato peso vn dì sì, et vn dì nò, con Vino melato inacquato.

Anthemide, & sua essaminatione.

CHiamasi volgarmente l'Anthemide in Italia Camamilla. Et quantunque tre spetie differenti solamente però nel colore de i fiori, ne commemori Dioscoride, & dica essere assai più dell'altre valorosa per il male della pietra quella, che produce i fiori di dentro nel mezo gialli, & per intorno porporei; nondimeno non si ritroua appresso a gli Speciali in Italia altra Camamilla, che quella che fà il suo fiore di dentro giallo, & candido per intorno. Il che accade, percioche di questa quantità infinita ne nasce per le campagne, tra le biade, & dell'altre due spetie conosciute, & viste da pochi, in

ANTHEMIDE, OVERO CAMAMILLA.

ADONIDE.

Errore di alcuni.

chi, in rari luoghi d'Italia se ne ritroua. Credono alcuni che la pianta che chiamano molti Adonide di Virgilio, sia la Camamilla del fiore porporeo, chiamata Heranthemo da Dioscoride; ma si ingannano manifestamente, percioche l'Heranthemo produce i suoi fiori nel mezo gialli, & all'intorno porporei, come si vede in vna spetie di Bellis, & parimente nell'Amello, da i quali sono molto differenti i fiori dell'Adonide, i quali sono simili a i fiori del Papauero saluatico. Ma per dir della volgare Camamilla la historia, produce ella i gambi lũghi vn gombito, con foglie sottili, come capelli, copiose, & breui, & i fiori in cima de i ramoscelli, simili alla Matricaria, soauemente odorati: fa picciola & sottile radice. Hà questa virtuosissima, & odorata pianta tanta somiglianza con la Cotula fetida, che non si può ageuolmente conoscere l'vna dall'altra, se il naso nõ ne sente l'odore; essendo la Camamilla odorifera, & la Cotula fetida, puzzolente, & così acuta & mordace, che vlcera la carne ponendouisi sopra; & però coloro che vanno cacando per le strade, oue la nasce per il più, & se ne forbano il sedere, sentono poco dipoi vn molestissimo ardore. La decottione della Camamilla, oueramente la sua acqua diligentemente distillata, beuuta con Zucchero, è rimedio vtilissimo per la pontia. I fiori ricolti senza le foglie (come ritrouo scritto da Nichesone antichissimo auttore) pesti nel mortaio, & incorporati con Olio, & fattone Trocisci, dissoluendosi poi con l'Olio medesimo, & vngendosene chi patisce qual si vogli spetie di febre, gli guarisce, se subito che sono vnti si mettono in vn letto caldo ben coperti a sudare; imperoche coloro che copiosamente sudano, più ageuolmente guariscono. Scrisse della Camamilla Galeno al 9. capo del terzo lib. delle facultà de semplici, così dicendo: E' la Camamilla nella sottilità sua simile alle Rose; ma nella calidità s'accosta più presto alle virtù dell'Olio, che sono all'huomo famigliari, & temperate. Et però hà ella il principato di giouare nelle lassitudini, più che ogni altra cosa. Mitiga, e leua i dolori, risolne i tumori, mollifica le mediocri durezze, e rarifica le costipationi. In oltre risolue ella le febri, che sono senza infiammagione alcuna delle viscere, & priuatamente quelle, che si generano per grossezza d'humori colerici, & acuti. Et però da i sapientissimi d'Egitto è stata consecrata la Camamilla al Sole, & riputata vnico rimedio di tutte le febri. Ma veramente errano costoro in questo; percioche nõ può sanare ella se non quelle febri, che hò detto, & quelle non sana, se non quando sono gli humori loro cotti, & ben digesti. Quantunque ella gioui ancora assai bene a tutte l'altre causate da humori flemmatici, & malinconici, & parimente dalle infiammagioni delle interiora. Et al 6. pure delle facultà de semplici diceua: Fù della Camamilla detto di sopra nel terzo libro copiosamente. Et imperò diremo adesso sommariamente, che scalda, & disecca nel primo ordine: è composta di sottili parti, & però hà ella virtù digestiua, mollificatiua, & rarificatiua. Chiamano i Greci la Camamilla Ἀνθεμὶς, & Χαμαίμηλον: i Latini Anthemis, & Chamæmelum: gli Arabi Debonigi, & Babunegi: i Tedeschi Camillen: gli Spagnuoli Manzanilla: i Francesi Camemina, & Camomille.

Camamilla, & sua historia.

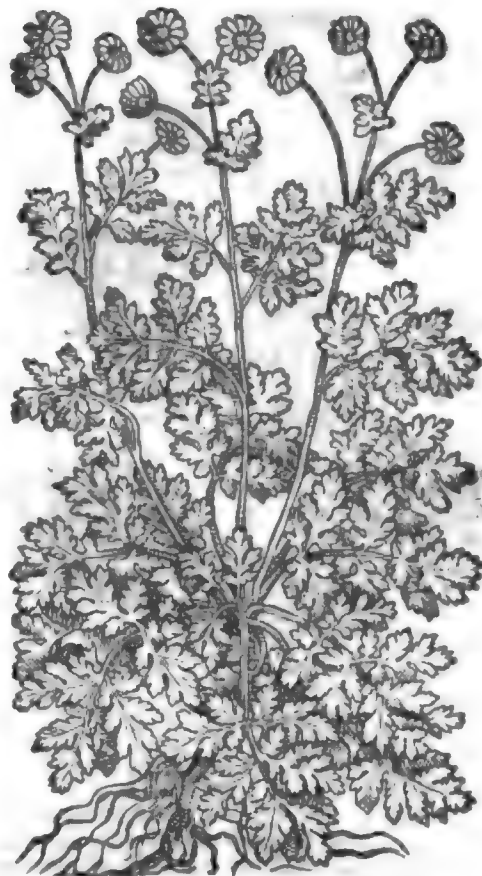
Cotula fetida.

Virtù della Camamilla.

Camamilla scritta da Galeno.

Nomi.

Del Parthenio. Cap. 149.

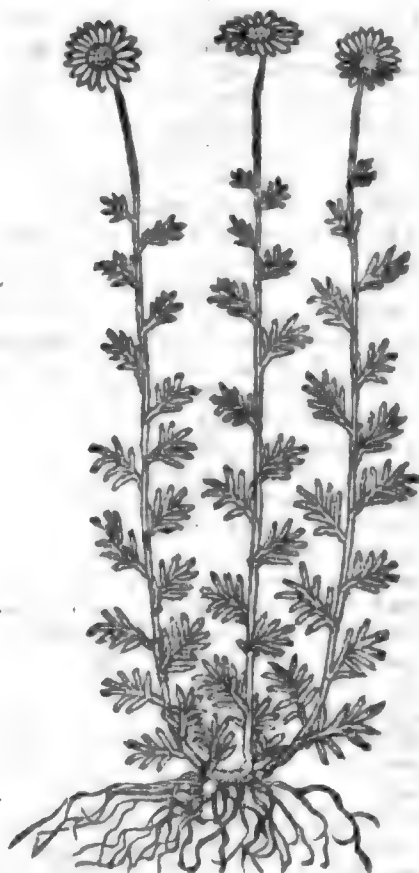
IL Parthenio chiamano alcuni Amaraco. Hà frondi simili al Coriandro, & sottili. Sono i suoi fiori bianchi per intorno, & gialli nel mezo: è pianta di spiaceuole odore, & di amaro gusto. Beuuta secca in Aceto melato, ouero in Vino con sale, purga come fa l'Epithimo per di sotto la colera, & la flemma: gioua a gli impedimenti del respirare, & similmente a i melanconici. Dassi a bere l'herba senza i fiori a coloro, che patiscono mal di pietra, & a gli stretti di petto. Vale sedendo le donne nella loro decottione alle durezze, & infiammagioni della matrice. Impiastrasi insieme con il fiore all'erisipele, & alle infiammagioni.

PARTHENIO.

NAsce il Parthenio per tutta Italia ne gli horti, con frondi vguali al Coriandro, con fiori di dentro gialli, & di fuori bianchi, d'amaro, & spiaceuole odore. Chiamasi volgarmente in Toscana da chi Matricaria, & da chi Amarella; nel che riserba in parte l'antico suo nome d'Amaraco. Il Brasauola, e'l Fuchsio huomini veramente de tempi nostri dottissimi, & parimente i venerandi Padri, che hanno cõmentato l'Antidotario di Mesue, s'ingannano quiui manifestamente, imaginandosi (come di sopra dicemmo al capitolo dell'Artemisia) che fusse l'Amarella quella seconda spetie d'Artemisia di noioso odore, non attendendo, che ella fusse il Parthenio. Oltre a ciò s'ingannano assai coloro, che si pensano, che sia il Parthenio la Cotula fetida, come si crede il Brasauola; percioche questa produce le frondi di Finocchio, & non di Coriandro; nè hà in se quella tanta amaritudine, che hà la Matricaria, ouero Parthenio di Dioscoride. Ma hà ella vn sapore acutissimo, & di sorte che vlcera la carne; il che non ritrouo io che Dioscoride attribuisca al Parthenio, nè manco Galeno. Chiamarono alcuni Parthenio ancora l'Helsine, cioè quella, che volgarmente chiamiamo noi Parietaria, per nascere nelle pareti delle muraglie, & Vetriola, per fare ella lucidi i vasi di vetro, come si vede affermare Galeno al 6. delle facultà de i semplici al capitolo dell'Helsine, & Plinio al 17. capo del 22. libro. Mettono oltre a questo alcuni tra le spetie del Parthenio l'Athanasia, ouero Tanaceto, chiamata volgarmente Daneta, quantunque (come fù detto di sopra) s'imaginassero ingannandosi il Ruellio, il Fuchsio, & i venerandi Padri, che hanno commentato l'Antidotario di Mesue, ch'ella fusse la terza spetie di Artemisia. Vsasi questa a i tempi nostri per le ventosità dello stomaco, & delle budella, per ammaz-

Parthenio, & sua essaminatione.

Errore di alcuni.

Tanaceto, & sue facultà.

TANACETO. BVFTALMO.

ammazzare i vermini, e per prouocare l'orina, e le renelle. Ma la lodano molto più ne gli huomini, che nelle donne, alle quali vogliono, che assai più si conuenga la Matricaria. Del Parthenio non ritrouo che faccia alcuna mẽtione Galeno ne i libri delle facultà de i semplici. Il Parthenio, che noi chiamiamo Matricaria, & Amarella, chiamano i Greci Παρθένιον: i Latini Parthenium: gli Arabi Achuen, Vchuen, Achuan, & Alachuã: i Tedeschi Muotter kraut, & Mattram: i Franceli Matracirie.

Nomi.

Del Bustalmo, cioè Occhio di Bue. Cap. 150.

IL Bustalmo, ilquale chiamano alcuni Cacla produce teneri, & sottili fusti. Le frondi sono simili al Finocchio. I fiori sono gialli maggiori di quelli della Camamilla simili a gli occhi, donde hà preso il nome. Nasce nelle campagne, & attorno alle castella. I fiori impiastrati con Cera risoluono i tumori, & le durezze. Dicesi, che beuuta subito dopo il bagno per alcun tempo, restituisce il colore naturale a coloro, che hanno il trabocco di fiele.

Bustalmo, & sua essamin atione.

DIuerse ritrouo io essere l'opinioni de' moderni, circa al voler chiarirne qual pianta hoggi si possa mostrare per il Bustalmo; percioche alcuni si credono, che sia vna certa pianta alta più d'vn gombito, che nasce ne i prati, & sù per gli argini de i campi, laquale (per quãto io me ne creda) non è altro che il Bellis maggiore, con frondi poco intagliate, & fiore di dentro giallo, & di fuori nel circuito bianco, molto maggiore della Camamilla. Et altri dicono essere il Bustalmo quella piãta simile alla volgar Camamilla chiamata volgarmente Cotula non fetida, come insieme con costoro tiene il Fuchsio. Ma parmi, che alle opinioni soprascritte non sia da credere; percioche quantunque le frondi della Cotula, si rassembrino a quelle, che dà Dioscoride al Bustalmo; nondimeno i suoi fiori di dentro, nel mezo gialli, & per tutto l'ambito del circuito di fiori bianchi, molto ripugnano alla scrittura di Dioscoride. Il che parimente interuiene in quella pianta, che dicemmo la prima; percioche se vsò egli, & nella Camamilla, & nel Parthenio la solita diligenza di descriuere, che ancora esse fanno di dentro il fior giallo, & per intorno biãco; è sicuramente da credere, che se tale fusse stato quello del Bustalmo, l'haurebbe rassembrato a vno di questi due, ouetamente descritto, & non fatto particolarmente del tutto giallo. Il vero Bustalmo portò già a me da Padoua M. Giouanni Odorico Melchiori Trentino, Medico, Filosofo dottissimo, & a me non meno di figliuolo dilettissimo, ilquale con ogni sua sembianza rappresenta il vero, & legitimo Bustalmo, come chiaramẽte dimostra qui il suo ritratto. Scrisse del Bustalmo Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Bustalmo è stato così chiamato dalla figura de' suoi fiori; percioche paiono essere simili a gli occhi de Buoi; ma di colore sono simili a quella della Camamilla, come che veramente assai maggiori, & più acuti. Et però sono più digestiui, di modo che sanano ancora le durezze mescolati con Cerato. Per la qual dottrina è da intendere, che doue qui Galeno rassembra il colore de i fiori del Bustalmo a quelli della Camamilla, intende di quella, che produce i fiori tutti gialli. Ma hauendomi il trattare del Bustalmo ridotto a memoria il Bellis scritto da Plinio, che noi in Toscana chiamiamo Primo fiore, ne dirò qui tutto quello, che me ne è venuto in cognitione. Ritrouo adunque, se bene è il Bellis di più, & varie sorti, che tre sono le distintioni delle sue spetie, cioè maggiore, minore, & mezano. Il maggiore produce le foglie larghe in cima, & strette presso al picciuolo, quasi poco manco che tonde, grossette, all'intorno dentate, & strate per terra, attorno alla radice a modo di ruota. Ma quelle che sono intorno al gambo, sono lunghette, come

Bustalmo, scritto da Galeno.

Bellis, & sua historia, & spetie.

BELLIS MAGGIORE. A BELLIS MEZANO.

B

C

BELLIS MINORE. D BELLIS MINORE DI TRE SPETIE.

E

F

come quaſi di Senatione. Fa più gambi da vna ſola radice, alti vn gombito, tõdi, & fermi, nelle cui cime eſcono i fiori maggiori che di Camamilla, ò di Matricaria, i quali durano tutta la ſtate, nel mezo gialli, & all'intorno bianchi. La radice hà egli diuiſa in più, & diuerſe fibre, non molto profonda. Il mezano poi naſce per il più ne i prati, con foglie minori del ſudetto, ſtrate parimente per terra, & molto manco dentate. I gamboncelli fa egli ſottili, lunghi vna ſpanna, tondi vencidi, & arrendeuoli: la radice come l'altro, ma aſſai in tutte le ſue parti minore. I fiori produce egli in cima de i gamboncelli, ſimili del tutto a quelli del maggiore, ma più piccioli. Il minore, ilquale per il più ſi ſemina ne gli horti, & ne

ti,& ne i giardini per vaghezza, hà varie,& diuerse spetie, le quali si conoscono per la varietà de i loro fiori; percioche quantunque le foglie quasi in tutte le spetie siano lunghette, in cima quasi tonde, fermette,& strate per terra al tondo,& parimente leggiermente dentate; si vede nondimeno, che i fiori sono differenti, cosi nel colore, come nel numero delle foglie; imperoche in alcuni si veggono gialli nel mezo, & rosse all'intorno, & in altri sono all'intorno d'vn colore, che nel bianco rosseggia: oueramente sono cinti di diuersi colori,& sono hor gli vni, hor gli altri più, & manco copiosi di foglie. Euuene di quelli che di dentro sono rossi, & nella circõferenza bianchi,& di quelli che sono cosi per tutto pieni di sottilissime foglietine di diuersi colori che altro non paiono, che fiocchetti di seta. Tutti a questi tempi si mettono nelle ghirlande, percioche per essere i lor picciuoli arrendeuoli,& atti a colligarsi insieme, & per essere i fiori molto vaghi all'occhio, pare che sieno a questo effetto solo creati dalla natura. Fioriscono quasi tutto l'anno, se si coltiuano come si conuiene. Lodano tutte queste spetie i moderni per le scrofole, per le ferite della testa,& parimente per le beuande delle ferite cassali penetranti nella concauità del petto. Le foglie masticate sanano le pustule vlcerate della bocca, & della lingua,& pelle;& applicate le infiammagioni delle membra genitali. L'herba fresca mãgiata nella insalata, mollifica il corpo stitico, & il medesimo fa ella mangiata cotta nel brodo delle carni. Vsanle alcuni a i paralitici, & parimente nelle sciatiche. Chiamano i Greci il Busthalmo, che noi chiamiamo Occhio di Bue Βούφθαλμον: i Latini Busthalmum,& Oculus Bouis: gli Arabi Bihar.

Virtù del Bellis.

Nomi.

Della Peonia. Cap. 151.

LA Peonia, laquale chiamano alcuni Glicisida, cresce co'l fusto alto due spanne, dal quale procedono molti rami. Ritrouasi in essa il maschio, & la femina. Il maschio ha frõdi di Noce, et la femina le hà intagliate come lo Smirnio. Producono l'vna, & l'altra nelle sommità de i fusti alcuni baccelli simili alle Mandorle, ne i quali quando s'aprono si ritrouano molte rosse granella, simili a gli acini de i Melagrani, & in mezo di quelle cinque, ouer sei, di colore che nel porporeo nereggia. La radice del maschio è grossa vn dito, lunga vna spanna, di colore bianco, & costrettiua al gusto. La femina ne produce attorno a vna radice circa sette, ouer otto, come Ghiande come si vede nell'Anfondillo. Dassi la radice secca alle donne, che non si purgano nel parto: beuuta alla quantità d'vna Mandorla, prouoca i mestrui. Dassi con Vino per li dolori di corpo: gioua al trabocco del fiele, & a i dolori delle reni, & della vescica. La sua decottione fatta nel Vino, & beuuta ristagna il corpo. Beuuti dieci, ouer dodeci grani del suo rosso seme in Vino austero stagnano i mestrui rossi: mangiansi medesimamẽte per li vomiti del cibo, & per li rodimenti dello stomaco. Beuuti da i fanciulli rompono loro le pietre, che cominciano a nascere. Le granella che sono nere, vagliono beuute al numero di quindici con acqua melata, ouero con Vino, al granacuore che compreme la notte nel sonno: & oltre a questo alle prefocationi, & dolori della matrice. Nasce in monti altissimi, & in luoghi ruinosi.

LA Peonia femina è volgarissima pianta in tutta Italia, ma la mascolina in pochi luoghi si ritroua. Questa hò veduta io stata portata da Alemagna, del tutto simile alle note, che se gli danno da Dioscoride,& hollа anco dipoi hauuta da Pisa dal Clarissimo Medico, & Semplicista M. Luca Ghini. Scrisse della Peonia l'historia, & parimente le virtù Plinio al decimo capo del 27. libro con queste parole: La Peonia fa due, ò tre gãbi alti due gombiti, rossigni, la cui corteccia è come di Lauro, le foglie come di Guado, ma più carnose, più tõde,& minori. Il seme fa ella nelle silique in alcune rosso,& in alcune nero. Enne di due spetie, maschio cioè, & femina, la quale fa circa otto radici, ò almanco sei più lunghe delle Ghiande. Il maschio ne hà più, perche

Peonia, & sua essaminatione.

Peonia scritta da Plinio.

PEONIA MASCHIO.

PEONIA FEMINA.

che è fermato ſopra vna radice, lunga vn palmo di dentro bianco, & al guſto coſtrettiua. Le foglie della femina ſono più denſe, & hanno odore di Mirrha. Naſcono nelle ſelue. Dicono, che biſogna cauarle di notte per l'impeto, che fa il Picchio augello a gli occhi di colui che la caua. Ma quãdo ſi caua la radice, è ancora pericolo che non eſca fuore il budello del ſedere. Il che però penſo che ſia vna vanità finta, per dar maggiore ammiratione. Queſto tutto ſcriſſe Plinio, il quale diſcorda da Dioſcoride, ſcriuendo egli che'l maſchio hà più radici che la femina; il che mi fa ſuſpicare, ò che egli ne ſcriueſſe confuſamente, ò che in queſto luogo il teſto ſia ſcorretto. Scriſſe Galeno al ſeſto delle facultà de ſemplici, così dicendo: Hà la Peonia la radice leggiermente coſtrettiua con vna certa dolcezza: ma maſticandoſi bene, vi ſi ritroua vna certa amaretta acutezza, & però prouoca ella i meſtrui, quando ſi beue alla quantità d'vna Mandorla con acqua melata; ma biſogna peſtarla bene, & ſottilmente criuellarla, & poſcia metterla nella beuanda. Mondifica il fegato oppilato, & le reni, & queſto fa ella per eſſere acuta, & amaretta, & per eſſere coſtrettiua, riſtagna i fluſſi del corpo, & però è di biſogno berla cotta in qualche Vino auſtero. E' ancora certamente diſeccatiua, & però non dubito, che attaccata al collo de i fanciulli, ella non poſſa meritamente ſanare il mal caduco; percioche certamente da queſto eſperimento hò veduto io liberato vn fanciullo, che per otto continui meſi era ſtato paſſionato da tal male. Ma accaſcando per diſgratia, che tal radice gli caſcò dal collo, ſubito ritornò egli nel male come prima: dal che fù poi di nuouo liberato, ritornandogli vna altra radice al collo; il che vedendo io, per meglio chiarirmi di tale eſperimento, gliela feci di nuouo leuar via, & ſubito ricaſcò egli nel male, & però comandai, che ſubito gliene fuſſe ripoſto al collo vn gran pezzo di freſca, dalla quale fù poſcia egli totalmente ſanato. Al che conſiderando ne pareua, che ragioneuolmente fuſſe da credere, ò che euaporando alcune parti da quella radice fuſſero dal continuo reſpirare tirate nel corpo, & che coſi entraſſero ne i luoghi difettoſi: oueramente che l'aere circonſtante fuſſe mutato, & alterato da quella radice; percioche in queſto modo gioua il ſucco Cirenaico all'vgola infiammata, & il Melãthio abbruſtolato diſecca chiaramente i catarri, & fluſſi, che diſcendono al naſo, legandoſi in vna tela calda, & rara, & tirãdoſi l'odore ſuo sù per il naſo. Oltre a ciò toglendoſi del filo, & maſſime di quello, che ſia tinto nel liquore di porpora, & ſtrangolandoſi con quello vna Vipera, legato poſcia tal filo attorno al collo, giouarà mirabilmente a tutte le poſteme della gola. Ma forſe di tali coſe ſcriuerò io poſcia più priuatamente. Reſta hora adunque di dire del temperamento della Peonia, il quale è diſeccatiuo, & di ſottili parti compoſto, ma non però fortemente calido, ma temperato, ouero più caldo del temperamento. Queſto tutto della Peonia diſſe Galeno. Dal che è coſa chiara, che la radice della Peonia non ſi deue nella epileſia dare a mangiare, oueramente a bere: ma ſi deue appiccare al collo de i fanciulli, ſe bene sò io che ſi ritrouano aſſai Medici, che ſenza ſoſpenderla mai al collo, la danno ſolamente, per bocca, con poco ſucceſſo. Come ancora poco ſucceſſo ſe ne vede in quelli, che la portano al collo. Il perche molti ſono i Medici, che confidandoſi nel teſtimonio di Galeno, ſi ſono ritrouati ingannati. Onde non ne reſta che dubitare, ſe la noſtra Peonia volgare, ſia quella, di cui ſcriue Galeno. Il ſeme della Peonia, dandoſene a bere trenta grani mondati dalla ſcorza in poluere con Vino, vagliono a coloro, che hanno perſa la fauella. Il medeſimo ſeme, & parimente la radice vagliono non ſolamente beuuti, ma ancora impiaſtrati a i morſi de i ſerpenti. Non mancano alcune donne che infilzano in vn filo il ſeme della Peonia, & ne circondano la gola de i ſuoi fanciulli, come ſi fa cõ i coralli, credẽdoſi, che ciò li ſicuri dalla epilepſia; il che però non è ſenza ragione. Chiamano i Greci la Peonia [illegible], & [illegible]: i Latini, Pæonia: gli Arabi Feonia: Tedeſchi Peonien: li Spagnuoli Roſa del monte, Roſa albardeira: i Franceſi Penoeſne, & Pinoine.

Peonia ſcritta dal Gal.

Hiſtoria recitata da Gal.

Quale debbi eſſere l' vſo della Peonia

Virtù della Peonia.

Nomi.

Del Lithoſpermo. Cap. 152.

IL Lithoſpermo è ſtato così chiamato per la durezza del ſuo ſaſſoſo ſeme. Hà frondi d'Oliuo, ma più lunghe, più larghe, & più molli: quelle, che ſono appreſſo alla radice, ſono ſtrate per terra. Ha i rami diritti, ſottili, fermi, & legnoſi, vguali a i giunchi, appuntati, le cui ſommità ſi diuodono in due, delle quali ſono ſoſtentate più lunghe frondi, tra le quali è il ſeme ritondo, grande, come quello dell'Orobo, duro, come vn ſaſſo. Naſce in luoghi alti, & aſpri. Il ſeme beuuto con Vino bianco rompe le pietre, & prouoca l'orina.

LITHOSPERMO MAGGIORE.

CHiamaſi volgarmente il Lithoſpermo in Toſcana, & così communemente da gli Speciali, Milium Solis, quantunque meglio forſe lo doueſſero chiamare Milium Soler, ſeguitando gli Arabi; percioche ſcriue Serapione d'auttorità d'Aben Iuliel, che egli naſce abondantemente ne i monti di Soler. Onde forſe più conuenientemente ſe gli metterebbe queſto cognome, che quell'altro. Di queſto Milium Solis ſe ne moſtrano due ſperie, cioè il maggiore, & il minore. Il maggiore veramente è il vero Lithoſpermo ſcritto qui da Dioſcoride, il qual ſi ritroua aſſai per tutta Toſcana, in tutto corriſpondente alla preſente hiſtoria: ma il minore ſi ritroua molto più abondantemente per tutta Italia. Queſto non và, come fa l'altro ſerpendo per terra, ma creſce diritto a modo d'alborſcello con gambi ramoſi, fermi, e tondi, ne i cui rami ſono le foglie lunghette come nel maggiore, ma maggiori, & più ferme, dall'origine delle quali naſcono i fiori, & dipoi il ſeme bianco, & lunghetto ſimile al Miglio, ma così lucido & ſplenden-

Lithoſpermo & ſua eſſaminatione.

Lithoſpermo minore, & ſua hiſtoria.

LITHOSPERMO MINORE.

splendente, come i grani fussero Perle. Il maggiore veramente non conobbe il Fuschio, se ben lo dipinse nell'vno, & nell'altro Herbario, come ben può notare ciascuno che lo conosca. (Errore del Fuchsio.) Ne manco si ingannò dipoi egli nel suo libro delle compositioni de i medicamenti venuto vltimamente in luce, oue vuole, che quella pianta, che produce le lachrime, di cui in Italia si fanno le corone de' Pater nostri, sia vna spetie di Lithospermo. Sopra al che superfluo sarebbe dire altro, essendo statone detto a bastanza nella nostra Apologia contra al Lusitano, la cui falsa opinione mi pare, che habbi seguito il Fuchsio senza ricercarne altra ragione. Del Lithospermo scrisse Plinio con grande ammiratione all'vndecimo capo del decimosettimo libro, in questo modo dicendo: (Lithospermo scritto da Plinio.) Tra tutte l'herbe niente è più marauiglioso del Lithospermo, il quale chiamano alcuni Egonico, altri Diospiro, & altri Heracleo. E' herba, che produce le frondi lunghe cinque oncie, & il doppio maggiori di quelle della Ruta: i cui rami sono duretti, e grossi, come vn giunco. Hà appresso alle frondi certe barbolette, nelle cui sommità sono certi lapilli bianchi, & ritondi come Perle, di grossezza d'vn Cece, & duri come pietra. Nasce in Italia, ma lodatissimo in Candia. Nè veramente hò veduto io alcuna cosa tra tutte l'herbe così miracolosa, tanto è il decoro a vedere (come se fusse fatto per mano d'orefice) disposte a due a due tra le foglie, biancheggianti Perle. E' veramente difficultà grande, che tra l'herbe nascano le pietre. Dicono gli auttori, che questa herba giace, & và serpendo per terra; ma io l'hò veduta cauata, & non piantata. Dassi il seme d'amendue le spetie a bere in poluere al peso di vna dramma & meza, con meza dramma d'Aspleno, & due scropoli di Succino bianco, con succhio di Piantaggine, di Procacchia, ouero di Lattuga vtilmente nella gonorrhea. Il medesimo dato in poluere al peso di due dramme alle donne che stentano a partorire, con Late di donna, è medicina più volte da me sperimentata per farle presto spedire. (Virtù del Lithospermo.) Non fece del Lithospermo ne i libri de i semplici alcuna memoria Galeno, quantunque della Falaride scriuesse egli all'8. lib. così dicendo: Il succo della Falaride, & parimente le frondi, e'l seme si beuono vtilmente (per quanto si crede) per li dolori della vescica, come cose che habbiano in se alquanto del calido, & del sottile. (Falaride scritta da Gal.) Chiamano i Greci il Litospermo λιθόσπερμον: i Latini Lithospermum: gli Arabi Kulb, Culb, Calt, & Calab: i Tedeschi Meerhirsz, & Steinsomen: i Francesi Gremil, & herbe aux Perles. (Nomi.)

Della Falaride. Cap. 153.

LA Falaride produce assai fusti da minute, & inutili radici, simili alle gambe della Zea, lunghi due palmi, & nodosi, ma sono più sottili, & dolci al gusto. Il seme è grande come quello del Miglio, candido, & lunghetto. Il succo spremuto dall'herba prima pesta, & beuuto poscia in Vino, ouero in acqua, lenisce i dolori della vescica. Il che fa parimente il seme beuuto alla misura d'vn cucchiaro con acqua.

FALARIDE.

NOn è cosa veruna, che mi impedisca, che nõ debbi credere, che la pianta, di cui è qui la figura, nõ sia la vera, & legitima Falaride, vedendosi manifestamente, che fa ella i calami, come di Spelta, il seme in alcuni spicati capitelli lunghetti, bianco, lunghetto, & molto simile al Miglio, & le radici minute, & inutili. (Falaride, & sua historia.) Scrissene Gal. all'8. lib. delle facultà de i semplici con queste parole: Il seme, il succhio, & l'herba della Falaride beuuti, si crede, che giouino a i dolori della vescica, come medicamento che habbi del caldo, & del sottile. (Falaride scritta da Gal.) Scrissene parimente Pli. al 12. cap. del 27. lib. così dicendo: La Falaride hà il gambo sottile, come vn calamo, & nella cima il fiore inchinato, & il seme come di Sesamo, il quale rompe le pietre delle reni beuuto con Vino, ò con aceto, & con Mele, & con Latte; sana il medesimo beuuto ancora i mali della vescica. (Falaride scritta da Plin.) Chiamanla i Greci, & parimente i Latini φάλαρις. (Nomi.)

Del-

Dell'Erithrodano, ouero Rubbia.

Cap. 154.

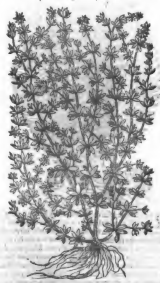
LO Erithrodano è vna radice rossa, con laquale si tingono le lane. Euui di saluatica, che nasce per se stessa, & di domestica che si semina, come in Thebana di Francia, & Rauenna d'Italia. Seminasi in Caria tra gli Oliui, come si fa ne i campi. Questa non seminano senza guadagno; imperoche ritraggono d'essa grandissimo prouento. Sono i suoi fusti quadrangolari, lunghi, ruuidi, & aspri, non disuguali da quelli dell'Aparine, ma più forti, & più grandi, ne i quali sono le frondi distinte per internalli in tutti i loro nodi ritondamente commesse a modo di stella. Il frutto produce tondo, nel principio verde, poscia rosso, & come è maturo nero. La radice è sottile lunga & rossa. Prouoca l'orina, & però si beue ella al trabocco di fiele con acqua melata, & parimente alle sciatiche, & alla paralisia. Fa copiosamente orinare l'orina grossa, & qualche volta il sangue, ma è necessario a coloro, che la beuono, di lauarsi ogni giorno nel bagno, & vedere ogni giorno la differenza dello sterco loro, che vanno del corpo. Il succo della radice, et delle frondi giona a i morsi delle Serpi, quando si beue cō Vino. Il seme beuuto in Aceto melato, sminuisce la milza. Oltre a ciò la radice applicata di sotto prouoca i mestrui, il parto, & le secondine, & sana impiastrata con Aceto le vitiligini bianche.

RVBBIA DOMESTICA.

RVBBIA SALVATICA.

ue sia arte di lana, & di tinger panni fini, per esser le radici della Rubbia molto in vso per le tinture. Et imperò sapendo le villanelle, & i contadini, che i tintori comprano ogni anno quātità quasi infinita di radici di Rubbia, ne cauano quasi tutto il verno infiniti fasci, & le vendono per sostentamento loro, & delle lor famigliuole. Nascene per tutta Toscana infinitissima copia, & massime in sù'l Sanese, & nel Patrimonio di Roma. Le frondi, & i fusti per esser molto ruuidi, adoperano le nostre donne per polire, & per far netti i lor vasi di stagno. Scriuendone Plinio al terzo cap. del 19. lib. La Rubbia (diceua) e parimente necessaria per tingere le lane, & i corami. La più lodata è la Italiana, & quella spetialmēte che nasce intorno a Roma, & quasi tutte le prouincie ne sono piene. Nasce spontaneamente da se stessa, & seminasi similmente, come l'Etuilia, ma hà ella il gambo spinoso, & nodoso, & ogni nodo hà cinque foglie intorno. Fa il seme rosso. Ritrono scritto da alcuni che guarisce la Rubbia il trabocco di fiele non solamente presa per bocca, ma rimirata spesso, quando se ne sospende in casa vna pianta tutta intera. Scrissene Galeno al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: E' la radice della Rubbia de tintori al gusto acerba, & amara. Et imperò tutto quello, che posson fare quelle cose, doue si ritrouino simili qualità, il medesimo ancora si ritroua operare questa radice; percioche ella mondifica il fegato, & la milza, & fa abōdantemente orinare l'orina grossa, & qualche volta ancora sanguinolenta. Prouoca i mestrui, & asterge mediocremente, oue sia dibisogno, & però spegne impiastrata con Aceto le vitiligini bianche. Sono alcuni, che la danno a bere cō acqua melata a i paralitici, & a coloro che patiscono le sciatiche.

Rubbia scritta da Galeno.

Rubbia, & sua essaminatione.

NOtissima è la Rubbia in Italia, la quale chiamano i Greci Erithrodano, è di due specie, domestica cioè, & saluatica. La domestica fa le foglie assai maggiori, & i sarmenti più lunghi, più grossi, & parimente le radici, lequali superano quelle della minore, non solamente in lunghezza, & grossezza, ma ancora nel colore. Questa in Toscana è notissima non solamente a i Medici, & a gli Spetiali, ma alle donnicciuole, & à i villani, & a quelli massimamente, che habitano in luoghi d-

Nomi.

Chiamano la Rubbia i Greci Ἐρυθρόδανον: i Latini Erythrodanum, & Rubia: gli Arabi Faue, Fuie, Alsabagin: i Tedeschi Ferber roet: gli Spagnuoli Ruuia: i Francesi Garance.

Della Lonchite. Cap. 155.

A

LA Lonchite hà frondi di Porro, ma più larghe, & rosseggiãti, delle quali ne sono assai strate per terra, appresso alla radice, & poche attorno al fusto, nel quale sono i fiori in forma di cappelletti, simili a quelli de gli histrioni delle comedie, che sbadagliano, neri: ma però gittano dall'aperta bocca verso il labbro di sotto vna certa linguetta biãca. Il suo seme è dentro a certe inuoglie di forma triangolare, simile al ferro d'vna lancia, donde s'hà preso il nome. Hà la radice simile al Dauco. Nasce in luoghi secchi, & aspri. Beuesi la sua radice vtilmente per prouocare l'orina.

Di vn'altra Lonchite. Cap. 156.

B

E'Vn'altra Lõchite, chiamata da alcuni Lonchite aspra. Questa hà le frondi simili alla Scolopendria, ma però più aspre, maggiori, & più intagliate. E' mirabile per le ferite: imperoche non vi lascia venire infiammagione. Beuuta con Aceto sminuisce la milza.

LONCHITE ASPERA MAGGIORE.

LONCHITE ASPERA MINORE.

C

LONCHITE ASPERA FALSA.

D

E

Lonchite, & sua essamina-tione.

Lonchite seconda, & sua historia.

QVantunque assai & per monti, & per altri luoghi aridi, & aspri habbia io cercato per ritrouare la Lonchite della prima spetie; nõdimeno nõ l'hò potuta in alcun modo fin'hora rintracciare, nè manco hò ritrouato chi me l'habbia saputa dimostrare. Ma quella della seconda spetie, di cui fù già lunga contentione tra il Maranta, & me, fa le foglie quasi come l'Aspleno, chiamato volgarmente Cetraco, ma più lunghe, & più intagliate; di modo, che non poco si confanno cõ quelle del Polipodio, lunghe vna spãna, & disparimẽte da ogni bãda intagliate, lequali intagliature sono per tutto all'intorno acutamente dentate, & ruuide. Non produce gãbo veruno, nè fiori, nè seme, come fa il Polipodio, & l'Aspleno, a cui si rassomiglia. Hà molte, & sottili radici, rossigne, come sono quelle della Fillite: nasce solamente in alcuni luoghi particolari in Italia, doue il terreno è humido, nè altroue l'hò io mai veduta. Enne di due spetie, maggiore cioè, & minore. Questa mi fù mãdata dal dottissimo Sig. Giacom'Antonio Cortuso gẽtil'huomo Padouano, & quella dal famoso Medico, & Sẽplicista rarissimo M. Luca Ghini, nelle quali veramẽte nõ si può desiderare cosa veruna. Ecci vn'altra piãta, laquale il Maranta

F

ranta voleua, che fuſſe la legitima Lõchite. Ma eſſendo a ſufficiẽza ſtato moſtrato da noi, come egli s'ingãnaſſe, habbiamo chiamata queſta Pſeudolonchite, & chi ne vuole vedere più diffuſamente le proue, legga le noſtre epiſtole Medicinali. Della prima ſcriſſe Plinio all'vndecimo capo del vigeſimoquinto libro, quaſi quel medeſimo, che ne ſcriue Dioſcoride, così dicendo: La Lonchite non è (come ſi ſtimano alcuni) il Xifio, ouero Faſganio, quantunque ella ſia ſimile a vn ferro appuntato; percioche ſono le frondi ſue ſimili al Porro, & più ſono appreſſo alla radice, che sù per lo fuſto. Hà certi capitelli ſimili a i recitatori delle Comedie, che tẽgono la bocca aperta, & buttano fuori vna picciola linguetta: le ſue radici ſono lunghe. Naſce in luoghi aſpri, & aridi. Fecene parimente mentione Galeno al ſettimo delle facultà de i ſemplici, così dicendo: Quella Lonchite, che fa il ſeme triangolare, di figura di ferro di lancia, hà la radice ſimile a quella del Dauco, & però prouoca ella l'orina. Ma quella, che hà le frondi ſimili alla Scolopendria, è valoroſa per ſanare le ferite, meſſaui ſuſo verde; Ma ſecca beuuta con Aceto, guariſce le milze indurite. Chiamano i Greci la Lonchite Λογχῖτις: i Latini Lonchitis.

Lõchite ſcritta da Galeno.

Nomi.

Dell'Althea. Cap. 157.

LA Althea, laquale chiamano alcuni Ibiſco, è vna ſpetie di Malua ſaluatica, le cui frondi ſono ritonde, come quelle del Pan Porcino, & ricoperte di canuta lanugine: raſſembraſi il ſuo fiore a quello delle Roſe, e'l fuſto è lungo due gombiti: produce la radice viſcoſa, & arrendeuole, di dentro bianca. Chiamaſſi Althea, per eſſer ella primamente vtile, & molto valoroſa per molti rimedij. Metteſi vtilmente cotta nel Vino, ouero nell'acqua melata, oueramente per ſe ſola in sù le ferite freſche, & parimente in sù le ſcrofole, & in sù le poſteme, che vengono dopo l'orecchie. E' buona ancora alle altre poſteme, alle infiammagioni delle mammelle, rotture del ſedere, percoſſe, & frigidità de nerui, imperoche ella riſolue, matura, digeriſce, rõpe, ſcalda. Cotta (come è ſtato detto,) & accompagnata con Graſſo di Porco, ouero d'Oca, & Ragia di Terebintho, & ridotta a forma d'impiaſtro tenace, & applicato di ſotto, gioua all'oppilationi, & infiammagioni della matrice. Il che fa parimente la ſua decottione, prouocando nelle donne di parto le ſuperfluità, che aggrauano la matrice, & le reliquie del parto. La decottione della radice fatta nel Vino, & beuuta, gioua alle difficultà dell'orina, alle crudità della pietra, alla diſenteria, alle ſciatiche, a i tremori, & a i rotti. Cotta con Aceto, lauandoſi con eſſo la bocca, mitiga i dolori de' denti. Il ſeme verde, & ſecco vnto con Aceto nel Sole ſpegne le vitiligini. Ungeſi con Olio per prohibire il morſo, & le punture de gli animali veleñoſi. La decottione del ſeme vale alla diſenteria, al rigittare del ſangue, & al fluſſo del corpo. Beueſi in Aceto inacquato, oueramẽte nel Vino per le punture delle Api, delle Veſpe, & di ciaſcuno altro animale, che trafigge. Le frondi ſi mettono vtilmente con alquanto di Olio in sù i morſi, & in sù le cotture del fuoco. La radice trita, & meſſa nell'acqua, che ſtia poſcia la notte al ſereno, la fa gelare.

Althea, & ſua eſſaminatione.

ALthea non vuol dire altro, che Medica, il cui nome (come beniſſimo eſplicò Dioſcoride) s'hà ella acquiſtato per eſſer molto in vſo nelle Medicine. E' pianta notiſſima, chiamata volgarmente in Italia Maluauiſco. Fece di queſta pianta memoria Theof. al 19. cap. del 9. lib. dell'hiſtoria delle piante, così dicendo: Sono alcuni che ſcriuono, che meſſa vna certa ſpina nell'acqua ſubito la fa gelare. Il che vogliono, che parimẽte faccia la radice dell'Ibiſco, mettendoſi trita nell'acqua di fuori all'aria. Hà l'Ibiſco frondi di Malua, ma maggiori, e più peloſe: il fuſto è tenero, & arrendeuole: il fiore giallo: la radice neruoſa, & bianca: il frutto ſimile alla Malua: & il fuſto ancora è di ſapore di Malua. Il ſuo vſo è alle rotture, &

ALTHEA.

ALTHEA OVERO ABVTILO DI AVICENNA.

alla toſſe cotta in Vino dolce, & all'vlcere cotta nell'Olio. Enne vna certa altra, laquale cocẽdoſi inſieme cõ la

carne tagliata, la fa (secondo che dicono) rappicare insieme. Dicono ancora esser questa attrattiua, come la Pietra Calamita, & come il Succino. Ma io non vidi giamai Althea con il fior giallo, come scriue Theofrasto. Dioscoride dice, che fa l'Althea il fiore come le Rose, ma del colore non fece egli memoria alcuna. Mostrasi oltre a ciò vna piãta, laquale vogliono alcuni che sia l'Althea scritta da Theofrasto, per produrre ella il fiore giallo: & altri vogliono, che sia l'Abutilo d'Auicenna. Ma non corrispondendo ella nè all'vna, nè all'altra (per quanto porta il mio giudicio,) non mi posso accostare nè all'vna, nè all'altra opinione. Ma non mi è parso di tralasciare di non porne qui la figura, accioche ancora altri ne possino dire la loro intentione: quelli dico, che non l'hanno per auanti veduta, & anco accioche sappino le sue virtù; percioche è stato più volte sperimentato, che pigliandosi vna dramma e meza del suo seme in poluere nel Vino, rompe, & tira fuori le pietre, che si generano nelle reni, prouoca l'orina, & guarisce il dolore causato da quella. Scrissene Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Ibisco, ouueramente Althea (è ella Malua saluatica) hà virtù digestiua, mollificatiua, risolutiua delle posteme, mitigatiua, e maturatiua di quelle posteme, che malageuolmente si maturano. Le radici, e'l seme fanno quel medesimo, che le frondi; ma dimostrano però d'essere composte di più sottili parti, & d'hauere virtù più diseccatiua, & più astersiua, di modo che spengono le viti ligini, et il seme rompe le pietre. La decottione delle radici vale alla disenteria, al flusso del corpo, & al rigittare del sangue per bocca, per possedere ella virtù costrettiua. Chiamano i Greci l'Althea Ἀλθαία, Ἰβίσκος, & Ἐβίσκος: gli Arabi Chitini, Chathmie, & Rosa zaueni: i Tedeschi Ibisch, & Heylwurtz: gli Spagnuoli Hierua cannamera, & Marmaie: i Francesi Guimauues.

Abutilo di Auicenna.

Althea scritta da Galeno.

Nomi.

Dell'Alcea. Cap. 158.

L'Alcea è anch'essa spetie di Malua saluatica, hà le frõdi intagliate, simili alla Verbena. Produce tre, ouer quattro fusti vestiti di corteccia, come di Canape: il fiore è picciolo, simile alle Rose: le radici bianche, larghe, & sono cinque, ouer sei, lunghe vn gombito, lequali beuute nel vino, oueramente nell'acqua giouano alla disenteria, & alle rotture.

CHiamano a i tẽpi nostri nella maggior parte d'Italia l'Alcea, chi Bismalua, chi Malua saluatica, chi Buon vischio, & chi Maluauisco saluatico. E' pianta simile assai ne i fiori, nel seme, & ne i fusti alla Malua domestica, ma sono le sue frondi maggiormente intagliate. Nasce per le campagne in sù gli argini de i fossi, de i campi, & appresso alle siepi. Le cui radici vsano alcuni in cambio di quelle dell'Althea, quando non ne possono hauere, per risoluere, ouero per ammorbidire qualche parte del corpo. Scrisse l'historia dell'Alcea Plinio al quarto capo del ventesimosettimo libro, nella cui descrittione, tanto si concorda con Dioscoride, che pare veramente, che il tutto transcriuesse da lui. Ma scriuendo poi particolarmẽte delle virtù, la lodò per le rotture interne delle viscere, per il tremore delle membra, & per lo spasmo, nel che dà egli la radice a bere con l'acqua melata. Lodolla ancora per risoluere le posteme, applicataui sopra la radice a modo d'impiastro. Di questa non ritrouo io, che facesse mentione Galeno, per particolar capitolo, se già non intendesse di questa ancora, quando al settimo libro delle facultà de i semplici, parlando vniuersalmente della Malua, così diceua: La Malua saluatica hà vn poco di virtù digestiua, & leggiermente mollitiua: & la domestica, quanto più hà di sustanza acquosa, tanto è meno valorosa. Il suo frutto è tanto più potente, quanto è più secco, della cui spetie è

Alcea, & sua essaminatione.

Alcea, & sua virtù scritta da Plinio.

ALCEA.

quella, che si chiama Anadendromalache: ma la più efficace in maturare è quella, che si chiama Althea. Paolo Egineta scrisse dell'Alcea per proprio capitolo, così dicẽdo: L'Alcea è spetie veramente di Malua saluatica, laquale beuuta nel Vino gioua alla disenteria, & alle rotture, & molto più fanno questo le sue radici, che alcuna altra parte della pianta: Chiamano i Greci l'Alcea Ἀλκέα: i Latini Alcea: i Tedeschi Sigmars kraut: gli Spagnuoli Malua de Vngria, & Malua montesina: i Francesi Bimauue.

Alcea scritta da Paolo.

Nomi.

Del Canape domestico. Cap. 159.

IL Canape domestico è di molta vtilità all'vso della vita dell'huomo per farsene fortissime funi. Le frondi si simigliano a quelle del Frassino, & sono d'abomineuole odore. I fusti produce vacui, & lunghi, e'l seme tondo, ilquale mangiato copiosamente estingue la virtù del generare. Il succo spremuto verde, & distillato nell'orecchie conuenitemente gioua a i dolori di quelle.

Del Canape saluatico. Cap. 160.

IL Canape saluatico hà i fusti simili all'Althea, ma però minori, più neri, & più ruuidi, alti vn gombito le cui frõdi sono simili al domestico ma più nere, & più aspre: il fiore è rossigno, come è quello della Lichnide: il seme è simile a quello dell'Althea, & parimente la radice. Questa cotta, & impiastrata mitiga l'infiammaggioni, risolue l'enfiature, & disfa le durezze, che come tufi si generano nelle giunture. E' la sua corteccia vtile per far delle funi.

IL Canape domestico è tanto noto a i tempi nostri in Italia, che superfluo è veramente narrarne altra historia. Et, quantunque sia egli volgarissima pianta, è vtile però molto in molte cose, & non solamente nel farne le funi grossissime per vso de gli edificij, & delle naui, per sostenere il grãdissimo peso di molti legnami, & pietre ponderosissime, ma per fare delle tele per le vele delle naui, & camiscie, & altre cose per li contadini, & altre pouere

Canape, & sua essaminatione.

Vtilità grande del Canape.

CANAPE.

pouere genti, & per fare anco tende, & pauiglioni per i soldati, che il verno, & la state essercitano in campagna la militia. Ma bene è ella in disgratia de ladri, & d'altri masnadieri; imperoche non solamente il Canape è cagione, che legati costoro alla sua pianta, confessino a lor mal grado tutte le sceleraggini, & i misfati loro, ma che ancora pendino poi sopra tre legni strangolati dalla schirantia Canapina. Produce il Canape vn sol gambo: ma se ne ritroua di maschio, & di femina. Il maschio, il quale cresce più alto d'vno huomo, produce dal gambone assai rami, di modo che si rassembra a vno arborscello, di sorte, che sono alcuni, che fanno del suo duro gambone il carbone, per far la poluere per gli archibusi. La femina fa i suoi gambi sottili, & senza rami, & se ben fiorisce, non fa seme. Hanno amendue le foglie come di Frassino, ma minori, & più sottili, & leggiermente all'intorno dentato, se bene nel maschio sono alquanto maggiori, & più nereggianti. Nascono sei ò sette insieme da vn solo picciuolo. Hanno vna sola radice, con assai fibre intorno. Ma il saluatico, quãtunque dichino molti che nasce in Italia, nondimeno pochi sono hoggi, che ne dimostrino il vero. Onde fin'hora non posso affermare, d'hauerlo mai veduto. Il seme del domestico opera nelle galline il contrario di quello che ne scriue Dioscoride; imperoche ne gli huomini spegne & ruina la virtù del generare, & in quelle aumenta il generare delle oua; percioche quelle Galline, che mangiano il verno il seme del Canape, fanno oua abondantissimamente, ancora che l'altre pochi ne facciano ne i gran freddi il verno. E' oltre a ciò da sapere, che la decottione del Canape, che sia fatta con la debita espressione gittata in terra, oue sieno lombrichi terrestri nelle cauerne loro, subito gli fa vscir fuori: & però questo è artificio de i pescatori, quando vogliono hauere i vermini per l'esca del pesce in sù gli hami. Ma non solamente tira fuori ella i vermini terrestri; ma ancora (come scriue Plinio, al ventesimoterzo capo del vigesimo

Virtù del Canape.

libro) i vermini, & ogni altro animale, che caschi, & entri nelle orecchie. Onde si può far conjettura, che habbia il Canape non poco valore ancora per i vermini del corpo. Gioua la decottione delle foglie del Canape beuuta al flusso di corpo de'Buoi, & de i Caualli, per hauer ella virtù di fare apprendere; & di qui è, che alcuni danno la poluere delle foglie secche nel flusso disenterico. La radice cotta, & applicata, mollifica le giunture contratte, & parimente le podagre, & altri difetti di giũture. Gioua la istessa applicata fresca alle cotture del fuoco, ma bisogna cambiarla, & ricambiarla spesso, accioche non vi si secchi sopra; il che fa ella molto più comodamente pesta, & incorporata nel mortaio con Botiro fresco. Messone il succhio, ouero la decottione nel sedere de i Caualli, ne tira fuori i vermini, che stanno attaccati al budello. Scrisse del Canape Galeno al settimo delle facultà de i semplici, in questo modo, dicendo: Il seme del Canape risolue la ventosità, & di tal sorte disecca, che mangiandosene troppo, asciuga, & spegne la virtù generatiua. Sono alcuni, che spremono il succo dal verde, & lo distillano nell'orecchie, per li dolori causati (secondo il mio giudicio) per oppilationi. Et quasi nella fine del primo libro delle facultà de gli alimenti, cosi diceua: Il seme del Canape mangiato, si digerisce male: è contrario allo stomaco, & alla testa, genera mali humori. Sono alcuni, che l'vsano abbrustolato, & pesto nella fine della mensa, per potere meglio beuere. Scalda fortemente, & però il suo calido, & medicamentoso fiato euapora in sù, & offende la testa. Questo tutto del Canape disse Galeno. Per la cui dottrina considerino homai quelle dõnicciuole, che dãno la decottione del seme del Canape a i fanciulli, che sono epilentici, quanto di nocumento gli aggiungano. Chiamano i Greci il Canape Κάνναβις: i Latini Cannabis: gli Arabi Scehedenegi, & Canab: i Tedeschi Zamer hanff: gli Spagnuoli Cãhamo: i Francesi Chanure.

Canape scritto da Galeno.

Errore delle donne.

Nomi.

Dell'Anagiri. Cap. 161.

LO Anagiri è vna pianta, che cresce in albero, di spiaceuole odore, le cui frondi & similmente i rami sono simili al Vitice, il fiore è come quello del Cauolo: produce il seme in certi lunghi cornetti, vario di forma, simile a i rognoni, ritondetto fermo, il quale s'indurisce, quando si matura l'Vua. Le frondi tenere trite, & impiastrate ripercuotono le posteme. Beunte al peso d'vna dramma con Sapa giouano a gli asmatici, prouocano i mestrui, il parto, & le secondine: dansi nel Vino a i dolori del capo. Appendonsi al collo alle donne, che difficilmente partoriscono, ma se gli lieuano subito dopo al parto. La corteccia della radice risolue, & matura. Il seme mangiato prouoca valorosamente il vomito.

QVantunque non facessero gli antichi memoria di più, che d'vna spetie d'Anagiri, se ne veggono però in Italia due spetie; delle quali quello, ch'io riputo essere il maggiore, per produrre egli il frutto molto più grosso dell'altro, nasce abondantemente in Puglia, & parimente in Campagna, doue n'hò veduto io infinite piante fra Terracina, & Fondi poco lungi dal mare, con frondi simili al Vitice, i fiori gialli, come quelli del Cauolo, ma i racemi pendenti come penacchi, frutto simile allo Smilace de gli horti, ma con più larghi, & alquanto più corti baccelli, quasi come son quelli de Lupini, in cui si riserra. E' questo d'vn colore porporeggiante, & di tanta durezza, che quantunque s'infonda nell'acqua lungo tempo, non si doma, ne s'intenerisce punto. Il minore poi così da me chiamato, per produrre egli i baccelli più sottili, & più minuto seme, nasce copiosissimo per tutte le selue del distretto di Trento, & spetialmente ne i monti della valle Anania, doue communemente lo

Anagiri, & sua essaminatione.

ANAGIRI MAGGIORE. A ANAGIRI MINORE.

B

C

chiamano Eghelo. Fiorisce il mese di Maggio & di Giu gno con fiori gialli, come penacchi, come son quelli del maggiore, ma d'odore assai spiaceuole, quantunque si facciano rimirare con non poco spettacolo delle selue, per l'aureo color loro, di lontano da i viandanti. Produce ancor egli nel disfiorire i baccelli come cornetti, simili a quelli della Ginestra, ne quali è dentro vn seme lunghetto, simile a piccioli Fagiuoli, di neregno colore; ilquale mangiando alle volte fresco, come si mangiano i Legumi, i semplici pastorelli, fa loro vomitare (come hò veduto io) fino il sangue. La materia del legno è durissima, di fuori gialla, & nel mezo nera, di modo che pare del tutto simile al legno Guaiaco, che si porta dall'Indie per la cura del mal Francese. Et però i villani E del paese ne fanno pali per le vigne loro, de i quali (come essi dicono) non si ritrouano migliori, tanta saldezza di neruo vi si ritroua. Fansene parimente archi non solamente fortissimi, & duri, ma belli da vedere, per la conuenenza della diuisa del colore giallo, & nero, che vi si vede. Sono alcuni moderni Semplicisti de i più famosi (del cui numero è il Gesnero nel suo volume grande de gli animali) i quali vogliono, anzi per certo affermano, che questa vltima spetie d'Anagiri, chiamato Eghelo, sia senza alcuna ripugnanza il Laburno scritto da Plinio al 18. capo del 16. libro, con queste parole: Hanno in odio l'acqua i Cipressi, i Noci, i Castagni, & F il Laburno. Nasce questa pianta nelle Alpi, ma non è nota al vulgo. La materia del suo legno è candida, & dura: nè toccano le Api il suo fiore, il quale è lungo vn gombito. Dalle quali parole si conosce manifestamente quãto sia falsa l'opinione di costoro; percioche la materia del legno del Laburno deue essere secondo Plinio candida, & non per il contrario nera, circondata di giallo, come manifestamente si vede nell'Eghelo. Appo ciò l'Eghelo è pianta notissima a tutti, per esserne piene tutte le selue, & nõ incognita al vulgo, come dice Plinio essere il Laburno. Più oltre io sò per cosa certa, quãtunque affermi altrimenti il Gesnero, che le Api si pa- D scono de i suoi fiori, i quali però non eccedono la lunghezza d'vna spanna. Le quali tutte cose ripugnano alla sua opinione, & dimostrano quanta grande differenza sia tra il Laburno, & l'Eghelo, il quale vuole pur esso Gesnero, che sia vna spetie di Citiso montano, & per far egli le foglie a tre, per tre, come fa il Citiso, & per esser odiato (come dice egli) dalle Api come il Citiso. Ma in vero (saluando sempre la pace sua) parmi che sia egli in grandissimo errore; percioche, & Columella, & Plinio, & Marco Varrone comandano, che insieme cõ molte altre piante si debbia piantare intorno à i luoghi delle Api ancora il Citiso, per dilettarsi quelle molto de suoi fiori. Et questo medesimo dice parimente Galeno nel primo libro de gli Antidoti, oue descriue la historia, & le facultà del Citiso. Il che doueua pur egli sapere, hauendo letto tutti i libri del mondo, come dimostra la sua Bibliotheca. Onde non posso se non restare nella mia opinione, cioè; che l'Eghelo sia l'Anagiri minore, ò per dir meglio il montano, le cui sembianze sono del tutto simili all'Anagiri; imperoche nelle frondi, ne i fiori, & nel frutto del tutto quasi si gli rassembra, come dimostra qui il suo ritratto: come parimente si gli rassomiglia nella facultà, & nell'odore, essendo egli in tutte le parti della pianta spiaceuole al na- F so. Di questo scrisse Galeno al settimo delle facultà de i semplici, cosi dicendo: L'Anagiri è vno arbuscello di spiaceuole odore. Hà virtù maturatiua, & calida, ma le frondi verdi per la molta humidità, che hanno in loro, sono meno acute, & imperò ripercuotono le posteme, il che non fanno le secche; percioche queste sono incisiue, & diseccatiue. Di pari, & simili virtù sono le corteccie della radice. Il seme è composto di più sottili parti, ma prouoca ancora il vomito. Chiamano i Greci l'Anagiri Ἀνάγυρις: i Latini Anagyris.

Opinione riprobata.

Anagiri scritto da Galeno

Nomi.

Della

Della Cepea. Cap. 162.

LA Cepea è simile alla Portulaca, ma hà le frondi più nere, & la radice sottile. Le frondi beuute nel Vino giouano alle distillationi dell'orina, & alla scabbia della vescica. Al che giouano più valorosamente, beuendosi con la decottione di quegli Asparagi, che si chiamano Miacanthi.

CEPEA.

Cepea, & sua essaminatione.

QVAntunque scriuessi io ne gli altri nostri discorsi volgari per auanti stampati, non hauer ritrouato ancora la vera Cepea, nè manco vedutala in mano d'altrui: nondimeno l'hò poi veduta, & conosciuta per mezo del mio come figliuolo dilettissimo M. Giouanni Odorico Melchiori Trentino, Medico secondo l'età sua dottissimo, & Semplicista non volgare, il quale me la mandò da Vinegia. Dall'istessa fù cauato il presente ritratto, ilquale (come si vede) rappresenta la vera Cepea di Dioscoride. Di questa non mi ricordo hauer letto cosa veruna appresso Galeno ne i libri de' semplici, come che Paolo ne scriue con queste parole: La Cepea è simlie alla Portulaca. Beonsene le frondi per la scabia della vescica. La radice beuuta con Asparagi saluatichi gioua alle distillationi dell'orina, causate da oppilationi. Chiamano i Greci la Cepea Κηπαία: i Latini Cepæa.

La Cepea scritta da Paolo.

Dell' Alisma. Cap. 163.

LA Alisma, la qual chiamano alcuni Damasonio, hà le frondi simili alla Piantagine, come che più strette, & riuolte verso terra: il fusto semplice, & sottile, più alto d'un gombito, con alcuni capitelli, simili al Thirso: i fiori produce sottili, che nel pallido biancheggiano: le radici simili all'Helleboro nero, sottili, odorate, acute, & alquanto grasse. Nasce in luoghi acquastrini. La radice beuota al peso d'una dramma, ouer di due, gioua a chi hauesse beuuto il Lepre marino, a i morsi delle velenose Botte, a chi hauesse beuuto l'Opio, a i dolori di corpo, & alla disenteria, per se sola, ouero con il pari peso di seme di Dauco. Gioua a gli spasimati, & a i difetti della matrice. L'herba ristagna il corpo, prouoca i mestrui, & impiastrata mitiga le posteme.

ALISMA.

Alisma, & sua essaminatione.

Opinione riprobata.

QVantunque affermi il Ruellio, & parimente il Fuchsio ne suoi dottissimi commentarij delle piante, conoscere l'Alisma, la quale io fin'hora non conosco; & dicano chiamarsi da alcuni Fistola di pastore, & da altri Piantagine acquatica; nondimeno si vede manifestamente non corrispondere le note della Piantagine acquatica, chiamata da alcuni ancor Barba siluana, a quelle che diede Dioscoride all'Alisma; percioche questa produce le frondi più strette della Piantagine, & strate per terra, & il fusto semplice, & sottile; & la Piantagine acquatica fa le sue frondi assai maggiori della Piantagine commune, che tutte a modo di ferri di lancie riguardano con la punta verso il Cielo, & produce non vn semplice fusto, ma diuersi, che procedono da vna sola radice. Et però si può malageuolmente affermare, che sieno la Barba siluana, & l'Alisma vna pianta medesima. La pianta dell'Alisma, di cui è qui la figura, mi mostrò primieramente l'Eccellente Medico, & Semplicista M. Adamo Leonoro: onde parendomi, che rappresenti la vera, con molte note, che vi si veggono; mi pare d'hauere ardire d'affermare, ò che sia ella la vera, & legitima Alisma, ò spetie veramente della medesima; & però ne hò voluto dar qui la figura, accioche ne possino dire ancora altri la loro opinione. Questo sò io ben affermare, che vale ella a tutte quelle cose, a cui dice Dioscor. che è buona l'Alisma: onde la terrò io per quella fin tanto, che mi si rappresentarà

sentatà vn'altra pianta, che più di questa si gli rassomigli. Plinio al decimo cap. del ventesimoquinto libro fece memoria di due spetie, così dicendo: L'Alisma, laquale chiamano alcuni Damasonio, & altri Liro, haurebbe frondi di Piantagine, se elle non fussero più strette, più intagliate, & inchinate a terra, altrimenti sono ancora elle venose. Produce vn sol fusto, & sottile d'altezza d'vn gombito, la cui sommità è come di Thirso. Le radici son folte, sottili, come quelle dell'Helleboro nero, acute, aromatiche, & grasse. Nasce in luoghi acquastrini. Enne vn'altra spetie, che nasce nelle selue, più nera, & di maggiori frondi. Fù questa pianta cognita a Galeno, & imperò diceua al sesto delle facultà de semplici: Dell'Alisma trattò Dioscoride nel terzo libro, & disse, che la radice beuuta sana la disenteria, ristagna il corpo, & mitiga l'vndimia; ma non in tali cose l'habbiamo prouata. Ma che la sua decottione rompa le pietre delle reni a chi se la beue, habbiamo bene isperimentato; & però si conosce, ch'ella hà in se alquanto dell'astersiuo. Chiamano i Greci l'Alisma Ἄλισμα: i Latini Alisma.

Alisma scritta da Gal.

Nomi.

Dell'Onobrichi. Cap. 164.

L'Onobrichi hà le frondi simili alle Lenticchie, ma alquanto più lunghe: il fusto d'vna spanna, il fiore porporeo, & la radice picciola. Nasce in luoghi humidi, & inculti. L'herba pesta, & impiastrata risolue le postemette. Beuesi con Vino alle distillationi dell'orina. Vnta con Olio prouoca il sudore.

Nasce, secondo che recita Plinio al decimosesto cap. del ventesimoquarto lib. l'Onobrichi appresso alle vene dell'acque, & alle fontane, con frondi più lunghe di quelle della Lente, fiore rosso, & radici picciole, & sottili. Vedesi copiosa in Germania, & specialmente nella campagna in Insprug, ne i prati che si passano nel camino, per cui si và nel castello di Ambros, con tutte le sue note. Quantunque non manchi, ingannandosi, chi voglia che sia l'Onobrichi la Ruta Capraria, chiamata parimente Galega, come che questa non habbia sembianze, che corrispondino all'Onobrichi; percioche la Galega produce le frondi quattro volte maggiori delle Lenticchie, il gambo il più delle volte lungo due gombiti, & non picciuola radice. Scrisse dell'Onobrichi Gal. all'ottauo delle facoltà de semplici, così dicendo: L'Onobrichi hà virtù di rarefare, & di digerire, & imperò le sue foglie fresche applicate in forma d'impiastro, maturano le posteme picciole; ma beuute secche vagliono alla distillatione dell'orina, & vnte con Olio prouocano il sudore. Chiamano i Greci l'Onobrichi Ὀνοβρυχὶς: i Latini Onobrychis.

Onobrichi, & sua essaminatione.

Errore di alcuni.

Onobrichi scritta da Galeno.

Nomi.

Dell'Hiperico. Cap. 165.

Chiamano alcuni l'Hiperico, Androsemo, altri Corio, & altri Chamepitio, per hauere il suo seme odore di Ragia di Pino. È pianta ramuscolosa, d'vna spanna, & rosseggiante. Hà le frondi simili alla Ruta: il fiore giallo, simile alle bianche Viole, il quale fregato con le dita, risuda vn liquore simile al sangue, & però è stato cognominato Androsemo. Hà le silique pelosette, di forma lunghetta, ritonda, di grandezza delle granella dell'Orzo, nelle quali è dentro il seme nero, di ragioso odore. Nasce in luoghi coltiuati, & aspri. Prouoca l'orina, applicato di sotto, caccia fuori i mestrui. Beuuto nel Vino cura la terzana, & parimente la quartana. Il seme beuuto quaranta giorni continui, guarisce le sciatiche. Le frondi impiastrate insieme co'l seme, giouano alle cotture del fuoco.

HIPERICO.

Dell'Asciro. Cap. 166.

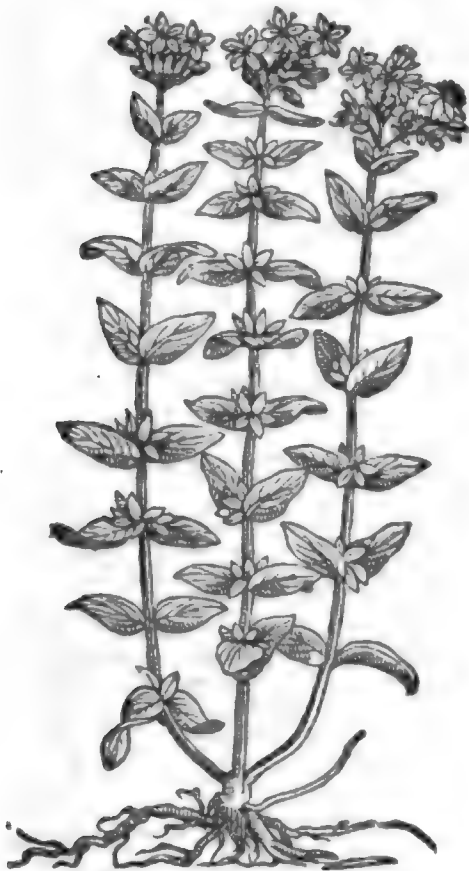
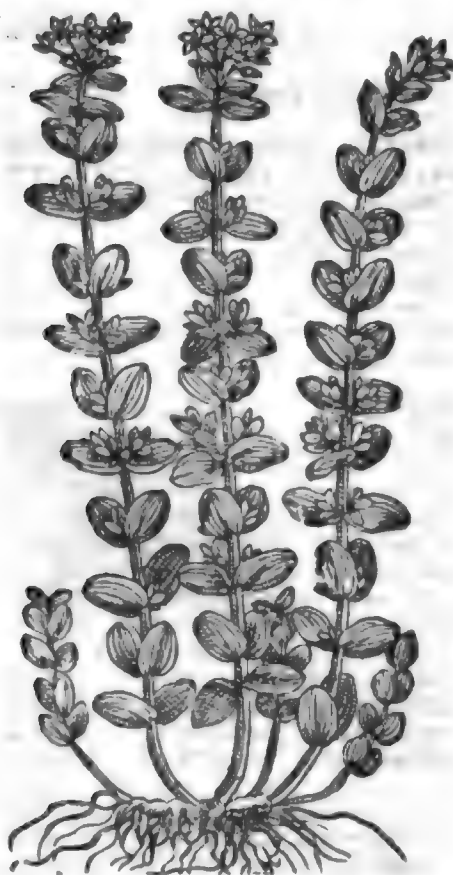
Lo Asciro, ouero Ascireide, ouero Androsemo, è ancor egli vna spetie d'Hiperico, ma differente per la sua grandezza; percioche è più folto, & i rami sono ancora maggiori, più legnosi, & rosseggianti. Le frondi sono sottili, & i fiori gialli. Il seme produce ragioso, simile a quello dell'Hiperico, il quale fregato con le dita, subito insanguina le mani, & però lo chiamarono alcuni Androsemo. Gioua beuuto il seme in vn sestario d'acqua melata, alle sciatiche; percioche solue molto gli humori colerici, ma bisogna continuare il beuerlo per fino a la perfetta salute. Impiastrasi ancora pur il seme vtilmente in sù le cotture del fuoco.

Dell'Androsemo. Cap. 167.

Lo Androsemo è differente dall'Hiperico, & dall'Asciro; percioche cresce con rami duri, & legnosi, & sottili, & rosseggiati fusti, & con frondi tre volte, ouer quattro maggiori della Ruta, lequali quando si tritano, rendono vn liquore simile al Vino. Sono nella sommità de i suoi fusti assai concauità d'ali, dalle quali escono alcuni pennati ramuscelli, attorno a i quali sono i fiori gialli, & piccioli. Serrasi il suo seme puntato di più linee in alcuni vasetti, simile a quello del Papauero nero. Le chiome tritandosi, spirano odore di Ragia. Il seme beuuto al peso di due dramme, solue gli humori colerici dal corpo, sana le sciatiche, ma bisogna dapoi alla purgatione bere vn poco d'acqua. L'herba impiastrata medica alle cotture del fuoco, & ristagna il sangue.

Del Cori. Cap. 168.

Il Cori, ilquale chiamano alcuni Hiperico, è vna pianta, che produce le frondi simili all'Erica, rosse, più grasse, & più picciole, non più alta d'vna spanna, d'odore aggrade-

A S C I R O.

A N D R O S E M O.

aggradeuole, & acuto. Il seme beuuto prouoca i mestrui, & l'orina. Preso con Vino gioua a i morsi di quei Ragni, che si chiamano Falangi, & alle sciatiche, & allo spasi-

A *mo, che si chiama opisthotono. Vngesi con Pepe ne i rigori, che precedono alle febri, & all'opisthotono vtilmente con Olio.*

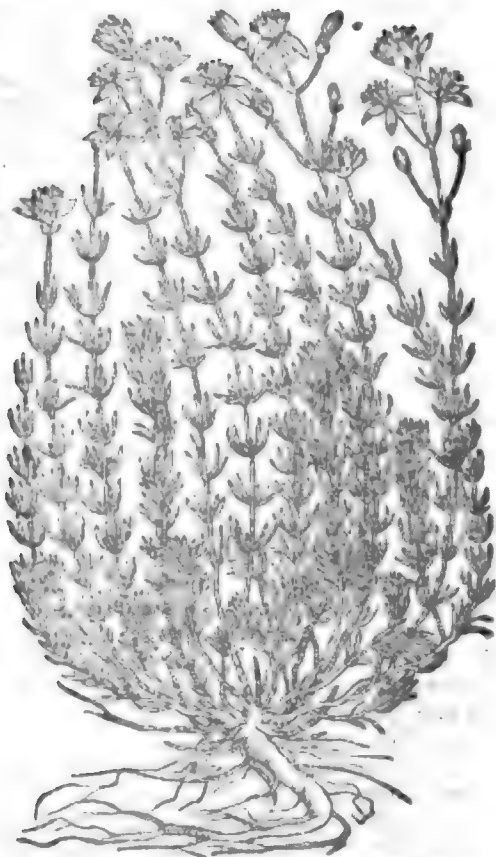
Hyperico Androsemo, Cori, & sua essaminatione.

L'Hiperico, l'Asciro, & l'Androsemo sono veramente (come scriue Dioscoride) tutte piante d'vna spetie medesima, quantunque sia tra loro alquanto di differenza ne i fusti, & nelle frondi, per hauere chi più rosse, chi più verdi, chi più grandi, & chi più picciole foglie, & parimente fusti. Sono a tempi nostri tutte queste spetie notissime, & veggonsi fiorite nel Giugo separatamente l'vna dall'altra, non punto disiguali dal- B l'historia, che ce ne scriue Dioscoride. Ma quella spetie, che chiama egli Cori, non così rassembra all'Hiperico, come fanno l'Asciro, & l'Androsemo; imperoche cresce ella alta al più vna spanna, con minute frondi, & grassette simili all'Erica, di buono, & gratissimo odore, & con fusti rossigni. Emmi più volte stata mostrata, & per quanto in ciò hò potuto discorrere, credo certissimo, che sia il vero Cori, & che non ne manchi in ogni luogo d'Italia. Chiamasi volgarmente l'Hiperico Perforata, per hauere egli (come dimostra la trasparenza) le frondi sue tutte perforate da minutissimi punti. Il che forse non auertì Dioscoride, nè manco Plinio, il quale C fù così solertissimo scrittore. Ma più presto parmi, che egli erri, quando dice all'ottauo cap. del 26. lib. che'l seme dell'Hiperico è nero, serrato in certe silique, & che si matura con l'Orzo. Del quale errore dà manifesto indicio il dire Dioscoride, che le silique sono simili alle granella dell'Orzo, & nõ che si maturi il seme dell'Hiperico, quãdo si matura l'Orzo; percioche l'Orzo si matura (come l'isperienza ne dimostra) nella fine di Maggio, e'l seme dell'Hiperico nella fine di Luglio, & d'Agosto. Et però concludo, che Plinio male intendesse tale historia, la quale malamente trasse egli da Dioscoride, ò da altro Greco auttore. Erra oltre di questo nell'Hi- D perico doppiamente il Brasauola, quantunque Medico de nostri tempi dottissimo, dicendo, che'l vero Hiperico (secondo la dottrina di Dioscoride) fa il fior bianco, & non giallo, & che però nõ può essere il nostro Hiperico quello, che ne scriue Dioscoride, ma che bene è egli la Ruta saluatica. Del quale errore primamente, cioè che Dioscoride habbia fatto l'Hiperico co'l fiore bianco, non sò per qual via si possa egli scusare; imperoche nel Greco ritrouo io, ἄνθος ἔχω μήλινον; cioè, il fiore hà giallo, & non bianco, come interpreta peruersamente Marcello Fiorentino: nella cui interpretatione fondandosi forse il Brasauola, hà poscia ancora egli errato in- E sieme con lui. Che oltre a ciò sia l'Hiperico la Ruta saluatica scritta in questo medesimo libro assai più di sopra da Dioscoride, è veramente opinione del tutto erronea, come al suo proprio capitolo si può chiarire ogni candido lettore. Et di qui è proceduto, che i reuerendi Padri, che hanno nuouamente commentato l'Antidotario di Mesue, credẽdo più al Brasauola di quello, che in tal cosa se gli conueniua, si sono ancora essi ingannati, credendosi, che la Ruta saluatica, & l'Hiperico sieno vna cosa medesima, come nel commento delle pillole fetide, & parimente in quello dell'vnguento del Bdellio hanno lasciato scritto. Il che non sarebbe loro aue- F nuto, se hauessero veduta la Ruta saluatica vera, di cui a bastanza al suo proprio capitolo è stato detto di sopra, oue è stato discoperto l'error loro. Hà l'Hiperico virtù aperitiua, risolutiua, conglutinaria, & forse ancora corroboratiua. Il seme beuuto con Vino, caccia fuori le pietre delle reni, & vale cõtra i veleni, & i morsi de gli animali velenosi, beuendosene il seme. De l'herba mangiata, & applicata pesta sopra la morsura, lodano alcuni l'acqua distillata da tutta la pianta, per coloro, che patiscono il male caduco, & per i paralitici, dandosi loro a bere. Il seme pesto sottilmente si dà con non poca vtilità a bere ne gli sputi, & vomiti del sangue. Il medesimo

Errore di Plinio.

Errore del Brasauola.

Errore de frati.

CORI.

simo beuuto con brodo di carne caldo, fa andar commodamẽte del corpo. Ne i fiori, & nel seme è virtù marauigliosa di consolidare le ferite, eccetto quelle della testa, & però l'Olio, nelquale siano lungamente macerati al Sole i fiori, & le cime verdi peste insieme con il seme sana marauigliosamente le ferite fresche, il che fa egli tanto più efficacemente, quando si mescola con la Lacrima Abietina, oueramente con Olio di Terebintina volgare. Vnto in sù'l corpo gioua alla disenteria, & beuutone vn cucchiaro ammazza i vermini. Scriuono alcuni essere l'Hiperico tanto in odio a i Diauoli, chè abbrusciandosi, & facendosi fumento con esso nelle case oue si sentono, subito se ne partono via, & però è chiamato da alcuni Cacciadiauoli, ouero Fugademoni. Dell'Hiperico scrisse Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, cosi dicendo: L'Hiperico scalda; & disecca, è è composto di cosi sottili parti, che prouoca egli i mestrui, & l'orina: al che bisogna non solamente prendere il seme solo, ma tutto il frutto, ilquale impiastrato verde, non solo salda le ferite, & l'vlcere, ma ancora le cotture del fuoco. Vsandosi secco in poluere sana l'vlcere, che sono molto humide, & putride. Sono alcuni, che lo danno a beuere alle sciatiche. Oltre a ciò, parlando dell'Androsemo, & dell'Asciro al sesto delle facultà de i semplici, cosi diceua: L'Androsemo ramosa pianta è di due specie: vna, laquale chiamano Asciro, & Asciroide, che è spetie d'Hiperico: & l'altra, che chiamano alcuni Dionisio. Hà il seme d'amendue virtù purgatiua, & la virtù delle frondi è alquanto diseccatiua, & astersiua; di modo che si può credere, ch'ella possa curare le cotture del fuoco: ma la decottione loro fatta nel Vino è valorosa medicina delle ferite grandi. Del Cori ne i libri de i semplici di Galeno non ritrouo io mentione alcuna, quantunque Paolo Egineta ne reciti tutto quello, che ne scriue Dioscoride, da cui ne prese egli l'historia. Ritrouansi però alcuni testi Greci di Dioscoride, che hanno nella fine del capitolo alquanto di più: ma per essere opinione di molti, che vi sia stato aggiunto, non hò preso cura di tradurla nel testo. Pur accioche non sia occulto a i lettori, questo è quanto di più in alcuni testi si ritroua: La radice cotta nel Vino (per quanto si crede) sueglia i tramortiti; ma bisogna, mentre che se gli dà a bere, coprire i patienti molto bene; percioche fa sudare per tutto il corpo; il che è causa di far loro racquistare la pristina salute. Chiamano i Greci l'Hiperico Ὑπερικόν: i Latini Hypericum: gli Arabi Reiofricon, & Keiofaricon: i Tedeschi Sant Ioans Kraut: gli Spagnuoli Coraioncillo: i Frãcesi Mille pertuis, & Truchera. L'Asciro chiamano i Greci Ἄσκυρον: i Latini Ascyrum: gli Arabi Asbirach. L'Androsemo chiamano i Greci Ἀνδρόσαιμον: i Latini Androsæmum: gli Arabi Androseman, Androsion, & Andresagian. Il Cori chiamano i Greci Κόρις: i Latini Coris: gli Arabi Coras.

Hiperico scritto da Gal.

Nomi.

Dell'Aiuga ouer Camepitio. Cap. 169.

LA Aiuga è vna herba che và serpendo per terra, ritortetta. Le sue frondi sono simili al Sempreuiuo minore, ma pelose, più sottili, & intorno a i rami più folte, d'odore di Pino. Il fiore è sottile, aureo ouer bianco, & le radici sono simili a quelle della Cicorea. Le frondi beuute sette giorni nel Vino medicano il trabocco del fiele, & beuute in acqua melata per quaranta dì, vagliono alle sciatiche. Dannosi a i fegatosi, alla ritentione dell'orina, difetti di reni, & dolori delle budella. In Heraclea di Ponto vsano per antidoto di dare la sua decottione cõtra l'Aconito. La Polenta macerata con la sua decottione, & applicata per impiastro, vale a tutte le cose predette. Trita in poluere, & incorporata con Fichi & tolta in pillole mollifica il corpo: & con Mele, Squama di Rame, & Ragia lo solue. Applicata di sotto con Mele purga la matrice. Risolue le durezze delle mammelle, salda le ferite, & applicata con Mele raffrena l'vlcere, che vanno serpendo.

Di vn'altro Camepitio. Cap. 170.

E'Vn'altra spetie di Camepitio, che produce i rami alti vn gombito, ritorti a modo d'vna ancora, & sottili. La chioma è simile all'altra, il fiore bianco, il seme nero: hà ancor essa odore di Pino. Enne vna terza spetie laquale è il maschio, le cui frondi sono picciole, bianche, & hirsute. Produce il fusto bianco, & ruuido, il fiore rosso, & il seme appresso alle concauità delle ali. Respira ancora questa d'odore di Pino. Amendue queste hanno le medesime forze della prima, quantunque non così efficaci.

CHiamasi l'Aiuga, ouero Camepitio volgarmente Iua artetica, per essere ella proficua molto alle sciatiche, & altri dolori di giunture; & delle tre spetie scritte da Dioscoride, non hò potuto fin'hora vedere io, se non la prima, & l'vltima, laquale non è però conosciuta, se nõ da pochi. Errò il Tedesco, che insegnò al Brasauola, che nella lingua loro si chiama Vergiß mein nit; percioche questo, per quanto l'vso de i Tedeschi m'hà dimostrato, è tanto differente dall'Iua, quanto i corbi dalle colombe. E'adunque la Iua della prima spetie vna pianta, che se ne và per terra, con le foglie lunghette, & strette, come di Rosmarino coronario, ma però molto più strette, più molli, pelosette, & quasi come canute, le quali sono collocate all'intorno di tutti i ramoscelli, i quali sono sottili, & arrendeuoli. Hà tutta la pianta odore di Pino, alquale per rassomigliarsi ancora molto nelle fattezze, s'hà ella preso il nome di Camepitio, che altro non vuole dire, che infimo Pino. Fa i fiori di colore d'oro, quasi sù per tutti i gamboncelli, ma piccioli, & sottili. La sua radice è villosa, di lunghezza d'vna spanna. Nasce in terreni magri, & arenosi, & ne i campi non coltiuati. E'al gusto amara, ma non

Camepitio, & sua essaminatione.

Camepitio, & sua historia.

CAMEPITIO I. A CAMEPITIO II.

B

C

non però senza qualche parte d'acutezza, laquale viene però superata dalla amaritudine. Onde scalda, assottiglia, incide, mondifica, & asterge. La poluere di tutta la pianta presa ogni giorno, per quaranta giorni continui, al peso di vna dramma, con meza oncia di Terebintina vera, ò della volgare, sana le sciatiche. La decottione della medesima fatta nell'Aceto, caccia fuor del corpo le creature morte, & fatta nell'acqua, vale a tutti i difetti del ceruello, & de i nerui, & parimente delle giunture, causati da humori flemmatici. Fassi de i fiori, & di Zuccaro vna conserua, laquale presa ogni sera nell'andare al letto al peso di due, ò di tre dramme, guarisce i paralitici: ma opera molto più felicemente, quando si piglia di questa conserua due dramme, cō due scropoli di radici d'Acoro volgare, cotte, & altrettanta poluere di foglie di Saluia. Fassi del Camepitio, per il medesimo pillole vtilissime in questo modo. Prendesi di Camepitio, di Betonica, di Stecade, di fiori di Rosmarino, di ciascuno vna dramma, di Turbit vna dramma & meza, d'Agarico due dramme, di Coloquintida meza dramma, di Gengeuo, di Sale gemma di ciascuno dieci grani, di Rhabarbaro vna dramma e meza, di Nardo Indiano grani sette, di sperie di Giera semplice meza oncia di Diagridio vna dramma. Pestinsi in poluere tutte quelle cose che si debbono pestare, & dipoi se ne facci vna pasta nel mortaio, della quale si formino noue pillole di ciascuna dramma, & ogni sera ne pigliaranno i patienti tre, quando vanno a dormire, che ne sentiranno marauiglioso giouamento. Fece dell'Iua mentione Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Camepitio hà più valoroso sapore amaro nel gustarlo, che acuto, & vedesi per effetto, che mondifica, & asterge più l'interiora, che non le scalda. Et però è egli buon rimedio al trabocco di fiele, & a coloro, a cui facilmente s'oppila il fegato. Prouoca oltre a questo beuuto, ouerameute applicato di sotto con Mele i mestrui, & fa orinare. Sono ancora alcuni, che lo danno cotto con l'acqua melata alle sciatiche. Sana quest'herba verde le ferite grandi, & l'vlcere, putride: risolue le durezze delle mammelle. E' secca nel terzo ordine, & calda nel secondo. Chiamano il Camepitio i Greci *Χαμαιπίτυς*: i Latini Chamæpitis, Aiuga, & Abiga: gli Arabi Hamesitheos, & Chamesithius: i Tedeschi Yelenger yelieber: gli Spagnuoli Pinilho, & Yua artetica.

Virtù del Camepitio.

Pillole di Camepitio.

Camepitio scritto da Galeno.

Nomi.

D

E

Il fine del Terzo Libro.

I DISCORSI DI M. PIETRO ANDREA MATTHIOLI MEDICO SANESE,

NEL IV. LIB. DELLA MATERIA MEDICINALE

Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo.

PROEMIO DI DIOSCORIDE.

HABBIAMO *fin qui, Ario carissimo, in tre libri trattato de gli odoramenti, de gli olij, de gli vnguenti, de gli alberi, de gli animali, delle biade, delle herbe, de gli orti, delle radici, de i succhi, dell'herbe, & de i semi. Ma in questo, che sarà il quarto trattaremo delle radici, & delle altre herbe, che restano.*

Della Bettonica. Cap. I.

BETONICA.

IL Cestro, ilquale i Latini chiamano Betonica, si chiama Psichotrofo per nascere ella in luoghi frigidi. E' herba, che produce il fusto sottile, quadrato alto vn gombito, & qualche volta maggiore: le frondi di Quercia, lunghe, molli per intorno intagliate & odorifere delle quali quelle sono le maggiori che sono più propinque alla radice. Genera il seme nelle sommità de i fusti a modo di spica, come fa la Thimbra. Ricolgonsi le frondi & seccansi per l'vso di molte cose. Sono le sue radici sottili, come quelle dell'Helleboro, le quali, quando si beuono nell'acqua melata, fanno vomitare la flemma. Dansi le frondi a bere al peso d'vna dramma in acqua semplice, ouer fatta con Mele, a gli spasimati & a i rotti & a i difetti, & prefocationi della matrice & al peso di tre dramme in vno sestario di Vino a' morsi de velenosi animali. Il che fa parimente l'herba impiastrata in su'l morso. Gioua contra i veleni beuendosene vna dramma nel Vino. Mangiata per auanti non lascia nuocere i veleni mortiferi, che si beuono. Prouoca l'orina, & solue il corpo. Beuuta con acqua sana il mal caduco, & similmente i frenetici. Dassi al peso d'vna dramma in Aceto melato a i fegatosi, & a i difettosi della milza. Mangiata dopo cena con Mele spiumato alla quantità d'vna Faua, fa digerire. Dassi nel medesimo modo a i rutti acetosi, & inghiottitone il succo, & poscia beuutoui sopra Vino inacquato, gioua a gli stomachi indebiliti. Dassi in vn ciatho di Vino inacquato al peso di tre oboli, a gli sputi del sangue. Beuuta nell'acqua gioua alle sciatiche, & a i dolori della vescica, & delle reni, & con acqua melata al peso di due dramme, & a gli hidropici, che patiscono febre, ma doue ella non sia, con Vino melato. Sana il trabocco del fiele. Presa con Vino al peso d'vna dramma prouoca i menstrui, & con dieci ciathi d'acqua melata al peso di quattro dramme, purga il corpo: conferisce a thisici tolta con Mele, & a gli sputi della marcia. Serbansi le sue frondi secche, & trite in vn vaso di terra.

Betonica, & sua essaminatione.

Betonica, & sue virtù scritte da Antonio Musa.

LA Betonica è veramente herba vniuersalmente conosciuta da ciascuno, & piena d'infinite virtù. La onde è nato quel prouerbio, che si dice: Tu hai più virtù che la Betonica. Di questa scrisse vn trattato Antonio Musa, Medico di Cesare Augusto, in questo modo dicendo: Nasce l'herba Betonica ne i prati, & nelle colline nette, & opache appresso a gli sterpi. Custodisce ell'a l'anime, & i corpi de gli huomini, & i viaggi notturni da i pericoli, & maleficij. Assicura, & difende i luoghi sacri, & i cimiteri dalle visioni, che inducono timori, & paure. E' veramente oltre a questo santa in tutte le cose. Ritrouasi in luoghi frigidi con sottili radici, con fusto sottile, & riquadrato, alto più d'vn gombito. Produce le frondi simili alla Quercia, di buono odore. E' il suo seme nella cima del fusto a modo di spica, come fa la Thimbra. La pianta tutta è dotata d'infinite virtudi; imperoche trita primamente, & impiastrata in sù le ferite della testa, le salda con marauigliosa prestezza; il che fa ella più efficacemente se vi si rimette fresca ogni terzo giorno. Dicesi, che è di tanta possanza, che caua fuori ancora le ossa rotte. La decottione delle radici, fatta alla consumatione della terza parte, vale a i dolori de gli occhi, fumentandosene, &

pari-

parimente mettendosene le frondi trite in sù la fronte. Il succo spremuto dalle frondi trite per se sole, oueramente prima infuse nell'acqua, insieme con Olio rosato, vale a i dolori delle orecchie, quando vi si distilla dẽtro. Beuuto al peso d'vna dramma in quattro ciathi di acqua calda, tira alle parti inferiori quel sangue, che fa gli occhi torbidi, & caliginosi, & però mangiandosene le foglie assottigliano la vista. Trite fresche con vn poco di Sale, & messe nel naso, vi ristagnano valorosamente il sangue, che ne distilla fuori. La decottione fatta con l'herba nel Vino vecchio, ouero nell'Aceto, leua lauandosene la bocca, il dolore de i denti. Beuuta al peso d'vna dramma nell'acqua tepida, vale alle strettere del petto, & ad altri difetti del respirare. Giouano tre dramme delle sue frondi incorporate con Mele, a i thisici, che sputano la marcia. Mangiata l'herba tre giorni cõtinui al peso di quattro dramme, ouero beuuta in quattro ciathi d'acqua fresca, gioua a i dolori dello stomaco & con acqua calda a quelli del fegato. La decottione fatta nel Vino medica i difetti della milza. Beuuta l'herba con Vino melato al peso di due dramme, risolue i difetti delle reni. Toltone tre dramme in Vino vecchio con ventisette grani di Pepe, vale al dolore de' fianchi, & parimente de i lombi. Presa in beuanda in due ciathi d'acqua calda, vale ne i dolori di corpo, pur che non sieno causati da crudi humori. Quattro dramme delle frondi beuute in otto ciathi d'acqua melata soluono il corpo: date le medesime frondi con Vino austero risoluono i dolori colici. Fassene Lettouario con Mele, & togliesi poscia per noue dì continui per la tosse. Presa in beuanda al peso di due dramme con vna dramma di Piantagine in quattro ciathi d'acqua calda, guarisce le febri cotidiane, ma bisogna far questo nell'entrare del parosismo. Ilche fa similmente con altretanto Pulegio nelle terzane, togliendosi sempre nell'entrare del parosismo. Medicano tre dramme dell'herba con vn'oncia di Mele, & tre ciathi d'acqua calda la quartana, togliendosi auanti al parosismo. Toltone quattro dramme in decottione di radici d'Apio, sanano i dolori della vescica; & in Aceto squillitico con vn'oncia di Mele, & noue ciathi d'acqua calda, rompono le pietre. Vale la Betonica beuuta tre giorni in acqua tepida a gli hidropici. Due dramme prese con acqua calda, ouero con Vino melato, accelerano il parto, & mitigano i dolori della matrice causati da frigidi humori. Le frondi trite, & impiastrate saldano i nerui tagliati, & conferiscono a paralitici. Beuute al peso di tre dramme in tre ciathi di Latte di Capra tre dì continui, vagliono al rigittare del sangue per bocca, & con il pari peso di Vino vecchio a chi fosse cascato di luogo alto, & a i fracassati. Prohibisce la Betonica l'imbriacarsi, quando si mangia per auanti. Vsata spesso in beuanda con Vino, guarisce il trabocco di fiele. Trita con grascia di Porco, & impiastrata sana i carboni. Ristaura la Betonica beuuta al peso d'vna dramma con Aceto melato i viandanti stanchi, & parimente coloro che hanno l'appetito corrotto, & che vomitano il cibo. E' contraria a i veleni, a i morsi de i Serpenti, & de i cani rabbiosi, non solamente mangiata, ò beuuta, ma ancora impiastrata in sù i morsi. Cura le fistole applicatiui sopra con Sale. Beuuta con Vino prouoca i mestrui. La decottione delle radici, & delle frondi insieme tolta in beuanda, & parimente l'herba trita, & impiastrata mitiga i dolori delle podagre. Sono alcuni che chiamano la Betonica Serratola, per hauer ella le foglie intagliate all'intorno a modo di sega. Ma la Serratola così propriamente chiamata in Boemia, oue ella nasce copiosissima, è vn'altra pianta molto diuersa dalla Betonica; imperoche questa (come si vede per la sua imagine qui presente) fa il gãbo porporegno, sottile, & ramoso, & le foglie, auanti che facci il gambo, simili molto alla Betonica, & per tutto allo intorno dentate a modo di sega; ma fatto che hà

Serratola, & sua essaminatione.

SERRATOLA.

il gambo, le foglie si mutano in altra forma, & diuentano come quelle della Valeriana maggiore, se bẽ quelle che sono ne i rami, & nel gambo sono molto minori. Produce i suoi fiori nelle sommità de i gambi fuora d'alcuni capitelli di porporeo colore. Le radici hà ella copiose, & fibrate, come la Valeriana minore. Vsasi da i tintori per colorire i panni di lana. Dassi tutta la pianta vtilmente a bere con Vino bianco a coloro, che sono cascati da l'alto, & a i fracassati; imperoche risolue il sangue appreso vscito fuor delle vene. Il Vino della sua decottione mondifica l'vlcere, le incarna, & le consolida. Fomentata più volte, mitiga i dolori delle hemorrhoide. Dicono alcuni che le foglie fresche peste insieme con le radici sanino, impiastrate, le rotture intestinali. Scrissene Galeno al settimo delle facultà de i sẽplici, così dicendo: Hà la Betonica (come dimostra il gusto) virtù incisiua; imperoche la sua herba è amaretta, & alquanto acuta. Il che dimostra priuatamente l'effetto, ch'ella fa nel rompere delle pietre, che sono nelle reni, & nel mondificare il polmone, il petto, e'l fegato. Prouoca la Betonica i mestrui, & gioua al mal caduco: sana i rotti, & gli spasimati, & aita impiastrata a i morsi di tutte le bestie. Finalmente conferisce beuuta a i rutti acetosi, & alle sciatiche. La Betonica chiamano i Greci Κέστρον, & ψυχότροφον: i Latini Betonica, & Vetonica: gli Arabi Chastara: i Tedeschi Betonien: gli Spagnuoli Bretonica: i Francesi Betoesne, & Betoine.

Serratola, & sue virtù.

Betonica scritta da Galeno.

Nomi.

Della Britanica. Cap. 2.

LA Britanica è vna herba, che hà le frõdi simili alla Rõbice saluatica, ma più nere, & più pelose, di costrettiuo sapore, è la radice sua sottile, & corta, e'l fusto non troppo grande. Spremesi il succo dalle frondi, & condensasi poscia

al fuoco

al fuoco, ouero al Sole. Hà virtù di raffrenare, & massime l'vlcere corrosiue della bocca, & del gorgozzule. Gioua in ogni altro difetto, oue sia di bisogno di ristagnare.

A quale sono le foglie molto minori. Fa i fiori spicati, nella cima del gambo rossigni, oueramente porporegni, & il seme quasi come d'Acetosa. La radice è all'occhio, co-

BISTORTA.

TORMENTILLA.

B

C

D

Britanica, & sua essamina-tione.

Historia reci-tata da Plinio

QVantunque dica il Ruellio, che la Britanica sia herba conosciuta in Italia, & chiamata da noi Piatamano; nondimeno nõ hò fin'hora ritrouato io chi me la sappia dimostrare. Fecene mentione Plin. al terzo capo del 25. libro, cosi dicendo: Hauẽdo Germanico Cesare condotto il suo essercito nella Alemagna di là dal Rheno verso il mare, ritrouossi vn sol fonte d'acqua dolce, la quale fece a tutti coloro, che ne beuuero, fra lo spatio di due anni cascare i denti, & smuouere le ginocchia; il qual male chiamauano i Medici stomacace, & sceletyrbe. Alche fù ritrouato essere valoroso rimedio quella herba, che si chiama Britanica, la quale non è solamente vtile a i nerui, & a i difetti della bocca, ma ancora contra la schirantia, & li Serpenti. Hà questa le sue frondi lunghe, & nere, & parimente nere ancora le radici. Il fiore (secondo che per vero s'afferma) ricolto auanti che si sentano i tuoni, & mangiato fa l'huomo in tutto sicuro da quelli. Dimostrarono a i nostri questa herba i Frigioni, che gli erano con il lor campo appresso. Questo tutto della Britanica scrisse Plinio. Sono alcuni che si credono essere la Britanica quella, che noi chiamiamo Bistorta, ma si conosce veramente l'errore; percioche quantunque faccia la Bistorta frondi simili alla Rombice, ma non sono però nè nere, nè pelose, anzi liscie, & rossigne di sopra, & di sotto quasi celesti. La radice della Britanica è sottile, & minuta, & quella della Bistorta storta, grossa, & contratta a modo d'vn serpe che giace. Ma per dirne finalmente la historia. Nasce ella ne gli alti monti, con foglie nel primo nascimento appuntate, & rossigne, ma cresciute poi si rassembrano nõ poco a quelle della Rombice, quantunque sieno più liscie, & di sotto porporegne, & all'intorno ondeggiate. Produce il gambo tondo, sottile, alto vn gombito, nel

Errore di alcuni.

me di Canna, ma tenera, & piena di succhio, storta come vn Serpente, vestita di nerigna & sottile corteccia, se ben la polpa di dentro rosseggia, la qual gustata si sente manifestamente constrettiua. Nasce questa ne i mõti, & l'hò ritrouata bellissima, & copiosissima in Boemia, con le radici grosse come il braccio d'vn'huomo, & massimamẽte in alcuni mõti vicini alla Silesia, & alla Lusatia. Onde nasce il fiume, che chiamano Albi. Chiamano Bistorta alcuni ancora quella che si chiama Tor-

E mẽtilla, nõ tãto forse perche si rassomigliano, essẽdo nelle sembianze dissimili, quanto perche sieno vguali nelle virtù & facultà loro. Onde occorrendo hora di ragionarne, non m'è parso di tacerne nè l'historia, nè le virtù. E' adunque la Tormentilla vna picciola pianta, che produce le frondi più picciole del Cinquefoglio, ma con sette intagli per intorno: la radice corta, & serrata in se stessa, con vn nodo, rossa, & costrettiua. Sono i suoi gambõcelli sottili, & rossigni, & i fiori gialli, di modo che non si può negare, ch'ella non sia vna spetie di Cinquefoglio. Dicono gli sperimentatori, che questa pianta hà le virtù medesime della Bistorta. Onde dico-

Tormentilla, & sua historia & virtù.

F no, che amẽdue fanno ritenere il parto a quelle donne, che sono vsate a scõciarsi: al che fare si beuono, & s'impiastrano in sù'l corpo, & in sù le reni cõ Aceto. Giouano similmẽte date cõ succo di Piãtagine, a chi nõ può ritenere l'orina. Ristagnano sedẽdosi nella loro decottione i mestrui, & parimente trite, & vnte insieme cõ Mele, & cõ Spigo in sù'l corpo. Ristringono il sangue delle ferite, mettendoui sopra la loro poluere. Questa medesimamente raffrena il vomito della colera, fattone pasta con chiara d'ouo, & poscia cotta sopra vna teglia di terra, & mãgiata. L'acqua fatta per lambicco a bagno di Maria, oueramẽte la decottione delle radici, è rimedio per

Virtù della Bistorta & della Tormẽtilla.

dio per tutti i veleni. Et però vsano alcuni di mangiare in Lettouario le radici della Tormentilla per preseruarsi dalla peste,& nelle febri pestilentiali,& spetialmēte nel le petecchie. Dassi ancora la decottione di esse faua nel l'acqua,vtilmente per i vermini a fanciulli. Ristagnano amendue la disenteria,saldano le ferite,& massime del le interiora,non solamente applicate di fuori, ma tolte ancora in beuanda. Conferiscono all'vlcere maligne,ri trose,& corrosiue. La poluere delle radici ristagna i vomiti,& gli sputi del sangue, & beuuta con acqua di Cōsolida maggiore,gioua a i fracassati,& a i cascati da l'alto;imperoche non solamēte sana le rotture intrinseche, ma risolue il sangue appreso vscito fuor delle vene. Messo nelle cauerne de i denti con vn poco di Pirethro, & Alume,non solamente mitiga il dolore, ma prohibisce ancora il flusso de gli humori. Le radici della Bistorta vagliono particolarmente a i morsi de i Serpenti velenosi,onde hà preso il nome di Serpētina appresso a molti. Vale appo ciò la radice poluerizata,presa al peso d'vna drāma p alcuni giorni continui alla gonorrhea, quā do i corpi sono per auanti purgati,nel che veramente fa mirabile effetto. Ma per ritornare nella strada,doue haueа lasciata la Britanica,dico che d'essa scrisse Galeno al sesto delle facultà de semplici, cosi dicendo: Le frondi della Britanica sono costrettiue,& saldano le ferite. Rassembransi al Lapatio saluatico, come che elle sieno più nere,& più pelose. Il succo,che si spreme dalle frondi, è costrettiuo,& però alcuni lo cuocono, & lo serbano per valorosissimo medicamento stomacale:& pare ancora che sani le vlcere putride. Oltre a ciò è da sapere, che si ritrouano alcuni Dioscoridi Greci,che dopo questo capitolo della Britanica,hanno vn'altro capitolo della Betonica, il quale si vede manifestamēte essere stato tolto dal trattato che della Betonica fece Antonio Musa Medico di Cesare Augusto. Et però si conclude da più dotti de i tēpi nostri, che sia in Dioscoride da qualche più curioso del bisogno stato questo secōdo capitolo aggiūto,& tramesso. Del che dà veramēte inditio in vedere, che'l modo del dire nō si confà punto con lo stile, & cō il trattare consueto di Dioscoride;& poscia il cōsiderare che d'vna cosa medesima non era necessario scriuerne per due varij,& cosi propinqui capitoli. Il che hà fatto, che tal capitolo nella nostra interpretatione nō si ritroui scritto,quātūq; altri interpreti l'habbiano nelle loro. Chiamano i Greci la Britanica Βρεττανική, i Lat. Britanica

Britanica scritta da Galeno.

Capitolo adulterino.

Nomi.

Della Lisimachia. Cap. 3.

LA Lisimachia,la quale chiamano alcuni Litron,produce i fusti d'vn gōbito,& qualche volta maggiori, ma sottili,& ramosi,da i cui nodi escono le frondi sottili simili a quelle de i Salci al gusto costrettiue: è il suo fiore rosso,ouero di color d'oro. Nasce nelle paludi,& altri luoghi acquosi. Il succo spremuto dalle frondi,ristagna con la virtù sua costrettiua gli sputi del sangue,& la disenteria,beuuto,& messo ne i cristeri: applicato di sotto ferma i flussi de i mestrui. Serrasi con l'herba vtilmente il naso, per raffrenare il sangue,che n'esce. Ristagna il sangue delle ferite. Brusciata in sù i carboni fa acutissimo fumo,& però scaccia le Serpi,& ammazza le Mosche.

Lisimachia,& sua historia.

DIede alla Lisimachia il nome Lisimacho Re,ilquale fù il primo,che la ritrouasse, secondo che riferisce Plinio al settimo capo del 25.libro,cosi dicendo: Ritrouò il Re Lisimacho la Lisimachia, da cui s'acquistò ella il nome, & fù poscia grandemente celebrata da Erasistrato. Hà frondi di Salce,ma più verdi: e'l fiore rosso,oueramente di color d'oro. Sono i suoi rami folti, diritti,di noioso odore. Nasce in luoghi acquastrini. Hà questa pianta virtù, che messa in sù'l giogo de Buoi, ò d'altri quadrupedi,che nō si accordino insieme, subito gli placa. Credesi il Ruellio,che la Lisimachia sia quella

Errore del Ruellio.

LISIMACHIA I.

LISIMACHIA II.

herba, cō la quale dopo al bagno del Guado si tingono i panni di lana in color verde, chiamata da noi Tosca-

ni Cer-

ni Cerretta, ouero Braglia, & in Frioli Cosaria. Nel che A manifestamente s'inganna; percioche la Cerretta produce i fusti, & le frondi simili al Lino, & non come son quelle de i Salci, il fior giallo, e'l seme ne i baccelli, come fa la Ginestra: nasce ne i prati, & non si sente in lei alcuna stitticità nel masticarla. Sono alcuni altri, che dimostrano per la Lisimachia vna altra pianta, che cresce con fusto quadrangolare, foglie di Salce, & fiore rosso spiccato, la quale se bene non rappresenta le note della Lisimachia di Dioscoride, l'habbiamo nondimeno voluta chiamar Lisimachia seconda, per hauerui ritrouato quasi le medesime facultà. Et però dirò, che quella sia stata la vera Lisimachia, che questo anno m'hanno mandato da Roma a Goritia M. Vicenzo Cantoni mio compatrioto; imperoche ella è quell'istessa, che ne descriue Dioscoride. Ma dipoi l'hò ritrouata ancora in Boemia copiosa poco lontano dalla Città di Praga, appresso al fiume della Multa, & in altri luoghi. Oltre a ciò quantunque (come s'è detto di sopra) si credesse il Ruellio, che fusse la vera Lisimachia la Cerretta, nondimeno nel fine del capitolo dice egli, che già gli fù mostrata vn'altra herba da certi villani, con laquale molti si curarono in vna crudelissima pestilenza, legandola solamente due dita di sopra al tumore della postema; & che questa tale herba in ogni sua nota si rassembraua C alla vera Lisimachia. Il che dimostra, che due piante per la Lisimachia descriua il Ruellio, forse per hauer scritto Dioscoride, che la Lisimachia produce il fior giallo, oueramẽte rosso; il che arguisce ch'ella sia di due spetie. Fecene mẽtione Galeno al settimo delle facultà de' semplici, così dicendo: Supera nella Lisimachia la facultà costrettiua, con la quale salda ella l'vlcere, & ristagna il sangue del naso, quando vi si mette dentro. Il che può ella parimente fare in tutti gli altri flussi del sangue, che vengono di qual si voglia parte del corpo, & maggiormente il suo succo. Guarisce beuuta la disenteria, il flusso de mestrui, & gli sputi del sangue. Chiamano i Greci D la Lisimachia Λυσιμαχιον: i Latini Lysimachia.

Lisimachia seconda.

Lisimachia scritta da Galeno.

Nomi.

Del Poligono maschio, ouero Sanguinaria. Cap. 4.

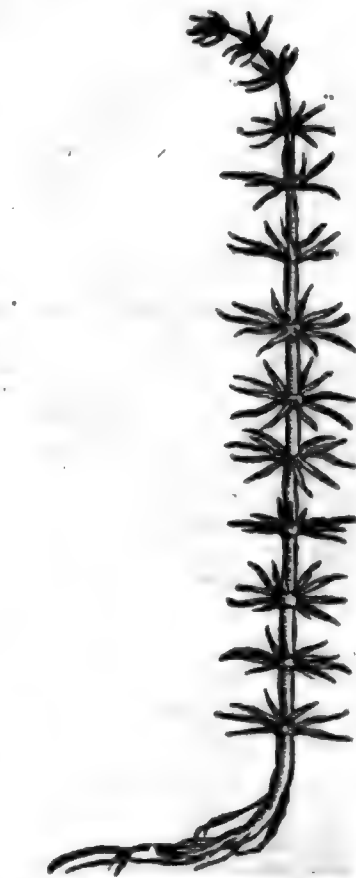
IL Poligono maschio è vn'herba, che produce i suoi rami sottili, teneri, arrendeuoli, tutti pieni di spessi nodi, & vãnosene serpendo per terra a modo di Gramigna. Produce le frondi di Ruta più lunghe, & più tenere, & sotto a ciascuna si ritroua il seme, & però si chiama maschio. Sono i suoi fiori, hora di bianco, & hora di rosso colore. Il suo succo beuuto hà virtù frigida, & costrettiua: ristagna gli sputi del sangue, & i flussi del corpo: gioua a i cholerici, & E alle distillationi dell'orina, percioche fa orinare euidentemẽte. Beuuto con Vino, medica a i morsi de i Serpenti. Beuesi nelle febri, che son continue, vn'hora auanti al principio. Ristagna applicato di sotto i flussi delle donne. Distillasi nell'orecchie, che menano, & in quelle che dogliono. Cotto nel Vino, & aggiuntoui Mele, medica egregiamente l'vlcere delle membra virili: impiastransi vtilmente le frondi a gli ardori dello stomaco, a gli sputi del sangue, all'vlcere corrosiue, al fuoco sacro, alle infiammagioni, alle posteme, & alle ferite fresche.

F

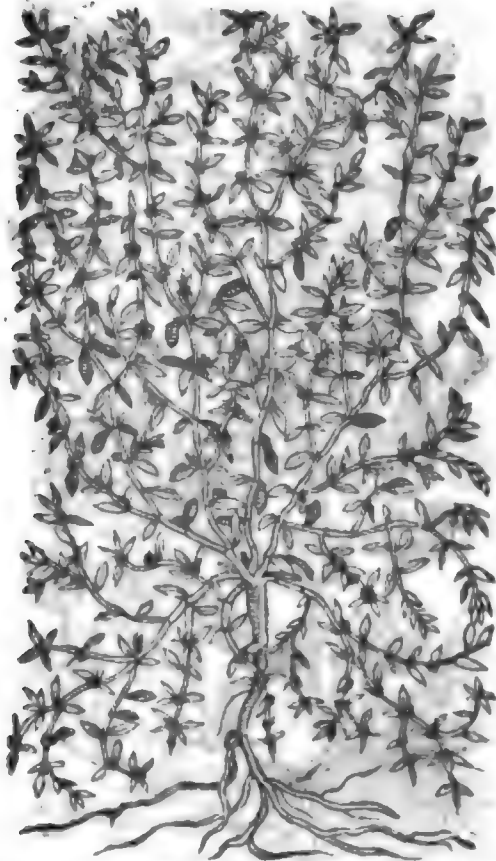
Del Poligono, ouero Sanguinaria femina. Cap. 5.

LO Poligono, ouero Sanguinaria femina, è vna picciola pianta, che produce vn sol fusto, simile a tenere Cannelle, con assai nodi raccolti in se stessi, come quelli delle trõbe, intorno a i quali in ritonda figura escono le frondi simili a quelle del Pino. La sua radice è inutile. Nasce in luoghi acquastrini. Hà virtù di constringere, & d'infrigidire, & vale a tutte le cose, che'l precedente, quantunque però sia egli meno valoroso.

POLIGONO MASCHIO.

POLIGONO FEMINA.

CHiamasi volgarmente il Poligono maschio Corregiola, ouero Centinodia, della quale & per li cãpi, &

Poligono, & sua essamina.

POLIGONO MINORE.

pi,& per le publiche strade se ne vede vniuersalmente in ogni luogo. Ma veramente la femina non è così frequente,& abondante per tutto. Il maschio per andar cō i suoi rami serpendo per terra, è chiamato da Apuleio Proserpinacha. Ritrouasi vn'altra piāta, laquale ne piace di chiamare Poligono minore. Produce questa i ramoscelli strati per terra, sottili & geniculati, ne i quali sono le foglie piccoline,& lunghette, & parimēte il seme picciolo & racemoso, tondo,& biancheggiante, & così copioso, che pare, che la pianta non sia altro che seme; & però la chiamano alcuni Millegrana. Alcuni ancora la chiamano Herniola dalli affetti mirabili, che fa ella nelle hernie, ouero rotture intestinali presa nelle beuāde. Hò inteso da alcuni degni di fede, che il Falloppia Modanese faceua nelle rotture intestinali cō questa sola cure marauigliose. La poluere di tutta la pianta beuuta con Vino non solamente prouoca l'orina ritenuta, ma rompe le pietre delle reni,& le caccia fuori; immo che dicono alcuni altri, che rompe ancora le pietre della vescica, beuendosi la poluere lungamente ogni giorno con Vino al peso d'vna dramma. Nasce in luoghi arenosi, aridi,& inculti. Fecene mentione Gal. all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: Hà il Poligono alquanto del costrettiuo,& tanto veramēte è in lui d'acquosità frigida, che ageuolmente si pone tra quei medicamenti, che sono frigidi nel secondo ordine, ouero nel principio del terzo. Et però così gioua impiastrato di fuori a coloro, che hanno lo stomaco troppo caldo, come ancora all'erisipele, & a i caldi flemmoni. Essendo adunque egli tale, meritamēte ripercuote i flussi, & per tal ragione disecca. Et di qui viene ancora, che cōferisce non solo all'vlcere corrosiue,& maligne, ma parimente a tutte l'altre,& è efficacissimo rimedio di quelle membra, che patiscono ò per flusso d'humori, ò per infiāmagione. Consolida oltre a questo le ferite, & conferisce a tutte l'vlcere delle orecchie, nelle quali disecca egli la marcia,& l'asciuga. Ristagna per le medesime facultà il flusso de i mestrui,& la disenteria, lo sputo del sangue, & il flusso del medesimo di qual si voglia parte del corpo. Riferisce Dioscoride, che prouoca il Poligono l'orina a coloro, da cui a gocciola a gocciola distilla dalla vescica; nondimeno non fa egli questo così valorosamente, che sia buono per vsare oue sia gran bisogno. Il maschio in tutte queste cose è molto più valoroso della femina. Chiamano i Greci il Poligono maschio Πολύγονον ἄῤῥεν,& la femina Πολύγονον θῆλυ: i Latini Polygonū mas & Polygonum fęmina: gli Arabi amendue indifferentemente Basialragi: i Tedeschi il maschio Vueggrasz: gli Spagnuoli Corriola: i Francesi Corregiole.

Poligono minore,& sua historia.

Poligono scritto da Galeno.

Nomi.

Del Poligonato. Cap. 6.

IL Poligonato è vna pianta più alta d'vn gombito, che nasce ne i monti. Le frondi si rassembrano a quelle del Lauro, ma sono più larghe,& più liscie, di sapore alquanto simile alle Mele cotogne, ouero a i Melagrani, con vn certo che di costrettiuo. I fiori, iquali produce bianchi, escono fuori di ciascuna origine delle frōdi,& sono assai più di numero che le frondi computandole dalla radice fino alla cima. Hà la radice bianca, tenera, lunga, piena di nodi, densa, grossa vn dito,& di graue odore, la quale conferisce impiastrata alle ferite,& spegne quelle macole della faccia, che chiamano i Greci Spili.

POLIGONATO.

CHiamasi volgarmente il Poligonato in Toscana Frassinella,& in altri luoghi d'Italia, imitando il Greco, la chiamano Ginocchietto, delle cui radici fanno l'acqua volentieri le donne per li lisci loro. Il Poligonato adunque è vna pianta, che fa i gambi alti vn gombito,& qualche volta maggiori tōdi,& lisci, intorno a i quali nascono le foglie come di Lauro, ma più larghe, strisciate, ferme, dispari, & al gusto alquāto costrettiue. Fa i fiori bianchi, i quali nascono dalla cauità di tutte le foglie appresso al gābo, tre per picciuolo, da cui nascono le bacche grosse come Piselli, che nel nero rosseggiano, ouero del tutto rosseggianti. Produce le radici come di Cāna, biāche, tenere, & nō molto profonde, lūghe però & per tutto geniculate, dense, & alquanto graui all'odorato.

Poligonato, & sua essaminatione.

Poligonato, & sua historia

rato. Nasce ne i monti, & ne i colli. Oltre a ciò sono alcuni altri, che la chiamano chi Sigillo di Santa Maria, & chi Sigillo di Salomone, del che non saprei rendere io in modo alcuno la causa. Altri si pensano, come fece il Manardo da Ferrara, che la Frassinella sia il Secacul de gli Arabi, nel che manifestamente s'ingannano per cioche il Poligonato non hà le foglie, come quelle de i Piselli, ne i fiori porporei maggiori delle Viole. Oltre a ciò il Secacul appresso Serapione fa le radici grosse vn pollice, & lunghe come il dito secondo della mano. Ma il cõtrario si vede nel Poligonato, facendo le sue tre volte, & quattro più lunghe. Appo ciò (come scriue Mesue, & parimente Serapione, doue scriuono il modo di cõdire il Secacul) sono le sue radici di fuori di colore di cenere, con la matrice dẽtro dura, & neruosa: il che nõ si ritroua nelle radici del Poligonato; percioche la radice di questo è bianca, senza hauer dentro fistuco alcuno. Ma (se dirne debbo io la verità) il Secacul è vna radice Indiana, come fa testimonio Auicenna nel quinto libro, così dicendo: Il Secacul hà le radici simili al Gengeuo, le quali si portano d'India, & condisconsi fresche nel paese oue nascono. Ma appresso di noi si humettano & si macerano le secche in acqua calda, & poi si cõdiscono. Il che disse parimẽte Serapione, doue trattò di varie cose, che si cõdiscono cõ Mele, & con Zucchero: oltre a ciò nõ si ritroua appresso a gli auttori, che il Secacul, & il Poligonato habbino le medesime virtù; percioche questo si loda da i Greci per le ferite, & per leuare alcune macole della faccia, & quello lodano gli Arabi per aumentare lo sperma, & le forze veneree: onde son restati beffeggiati alcuni, i quali per farsi più valorosi cõ le dõne, vsarono di mangiare le radici della Frassinella. Ma conferiscono però (come vogliono alcuni) a i flussi biãchi delle dõne, vsandosi di mãgiarle lũgamente. Del Poligonato scrisse Gal. all'ottauo delle facultà de i sẽplici, così dicẽdo: Hà il Poligonato le virtù sue miste, con vn certo che del costrettiuo, & parimẽte dell'acuto, & vna certa fastidiosa amarezza, da cui risulta vna insoauità indicibile: però nõ è molto in vso, se non che sono alcuni, che impiastrano la radice in sù le ferite, & altri, che spẽgono cõ essa i nei della faccia. Chiamano il Poligonato i Greci Πολυγόνατον: i Lat. Polygonatũ: i Todeschi vueisz vurtz: gli Spagnuoli Frassinella: i Francesi Genijculiere.

Errore del Manardo.

Il Poligonato non è il Secacul.

Secacul che cosa sia.

Poligonato scritto da Galeno.

Nomi.

Della Clematide. Cap. 7.

LA Clematide se ne và serpendo per terra, nasce in terreno grasso. Produce breui viticelle, della grossezza de i giunchi. Hà le frondi di forma, & di colore simili a quelle del Lauro, ma molto minori. Le frondi sue, & parimente i fusti beuuti nel Vino, ristagnano la disenteria, & gli altri flussi di corpo. Applicate di sotto ne i pessoli cõ Latte, & Olio Rosato, ouero vnguento Ligustrino mitigano i dolori della matrice. Alleggerisce masticata il dolore de i denti. Impiastrasi vtilmente al morso delle Serpi velenose. Dicesi, che beuuta nell'Aceto gioua parimente a i morsi de gli Aspidi. Nasce in luoghi grassi, & inculti.

Di vn'altra Clematide. Cap. 8.

E' vn'altra Clematide che produce le sue viticelle rossigne, vencide, & sarmentose, le cui frondi sono al gusto acutissime, & vlceratiue: auiluppasi questa intorno a gli alberi, & saglieui sopra, come fa lo smilace. Il suo seme trito, & beuuto in acqua semplice, ouero melata, solue per di sotto la colera, & la flemma. Le frondi impiastrate, guariscono la scabbia. Serbansi nella salamuoia insieme co'l Lepidio per l'vso de cibi.

CHiamasi la Clematide della prima descrittione volgarmente in Toscana Prouenca, di cui vsano le donne fare le ghirlande a i fanciullini, & parimente alle verginelle, che muoiono. Nè però sò ritrouare io in questa nota alcuna, che ripugni, ch'ella nõ sia la Clematide messa nella prima spetie; imperoche ella fa i sarmẽ-

Clematide, & loro essamina tione.

Clematide prima, & sua historia.

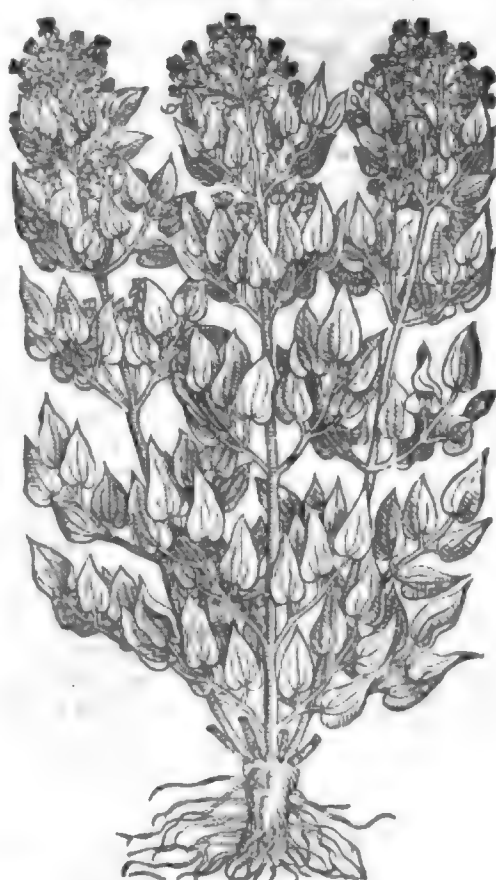
CLEMATIDE I.

CLEMATIDE II.

ti atten-

CLEMATIDE III. A FLAMMOLA.

B

C

ti arrendeuoli come i giunchi, ma molto più ſottili, & diſteſi di lungo ſopra la terra, ne i quali ſono le foglie al pari da ogni banda oliuari, ferme, & del tutto verdeggianti, dall'origine delle quali nel principio della primauera naſcono i fiori celeſti, & vaghi, diſtinti in cinque foglie, acconcie in vn vaſetto verde, oue ſtà attaccato il picciuolo aſſai lungo & ſottile. Hà copioſiſſime radici, ſottili, bianche, & lunghe, che ſe ne vanno ſerpendo per terra. Sèà ſempre verde, nè mai ſi ritroua ſenza foglie. Queſta legata attorno le coſcie, riſtagna il fluſſo de i meſtrui, & prohibiſce che le donne grauide non ſi ſconcino. Meſſa ſopra il capo, & circondata intorno al collo, riſtagna il ſangue del naſo, & metteſi vtilmente nelle beuande, & ne gli impiaſtri delle ferite. Et però parmi, che manifeſto aſſai ſia l'errore di coloro, che ſi credono, che ſia la Prouenca noſtra la Camedafne ſcritta tra i ſemplici ſolutiui in queſto quarto libro da Dioſcoride, laquale noi chiamiamo volgarmente Laureola; imperoche produce queſta i ſuoi fuſti alti vn gôbito, che procedono da vn piede ſolo, diritti, ſottili, & liſci, & vn ſeme ritôdo, & roſſo appreſſo alle frondi ſue Laurine. Ma quella, che nella ſeconda ſpetie per particolare capitolo ſcriue poſcia Dioſcoride, è veramente dalla prima molto differente; percioche quella (come habbiamo detto) è frigida, & ſecca, & parimente conſtrettiua; & queſta coſi eccesſiuamente calda, & acuta, che meſſa ſopra la carne ageuolmente la vlcera. Produce queſta dalle radici aſſai lunghi ſarmenti, vencidi, arrendeuoli, & roſſigni, con i quali và inteſſendo gli alberi, & le ſiepi non altrimenti, che faccino i Lupoli, & lo Smilace de gli horti; imperoche con i ſuoi viticci s'arrampa per tutto. Le foglie eſcono da i ſarmenti, quaſi come d'Hedera, intagliate in vna parte ſola, d'vna, ò al più di due diuiſure. I fiori fa ella porporei, molto dell'altra maggiori, ma però ſolamente di quattro foglie aperte in croce, da i quali naſce il ſeme acutiſſimo, & feruentiſſimo al guſto. E' la ſua radice appreſſo a i ſarmenti

Virtù della Clematide prima.

Errore di molti.

Clematide ſeconda, & ſua hiſtoria.

groſſa, ma diuiſa poco di ſotto in ſottili aſſai fibre, acuta parimente, & feruente. D Enne vn'altra ſpetie la quale noi chiamiamo Vitalba in Toſcana; imperoche la Vitalba, fa i ſarmenti roſſigni, & arrendeuoli, le foglie ſimili alla predetta, ſe ben più all'intorno intagliate, al guſto acute, & mordaci, & atte a vlcerare la carne: ma ben fa ella i fiori molto diuerſi, vedendoſi, che li fa bianchi, odorati, & grappoloſi, & quaſi del tutto ſimili a quelli del Mirto, dopò al cadere de i quali vi ſi genera vna chioma, come di bianchi capelli, laqual finalmête ſcoſſa dal vento, laſcia il frutto nudo triangolare, acutiſſimo al guſto. Di modo, che non hò punto da dubitare, che la Vitalba nô ſia vna ſpetie di Clematide, ouero la Clematide ſteſſa. E Il Fuchſio errando ancora egli tiene, che queſta Clematide ſia la Vite nera, ſcritta da Dioſcoride quaſi nel fine di queſto quarto lib. Il che, come in quel luogo ſi dirà, non punto corriſponde al vero. Non è nella forma delle frondi, del fiore, del ſeme, & ancora nel ſapore acutiſſimo da queſta Clematide diſuguale quella, che volgarmente chiamano Flammola, quantunque ella non s'auiluppi a gli alberi, & alle ſiepi, ma produca i ſuoi fuſti alti due gombiti, & le frondi di Smilace d'inſopportabile acutezza, dal che s'hà ella acquiſtato il nome di Flammola. Queſta hò più volte al bagno di Maria ridotta io in limpidiſſima acqua, non molto meno acuta, che ſi ſia l'herba, & poſcia vſata cô bel ſucceſſo nel F le frigide malattie. E' la Flammola, ſecondo che riferiſce Plateario, calida, & ſecca nel terzo grado; ma vedendoſi ch'ella veſcica, & cauteriza potentiſſimamente, mettêdoſi peſta in qual ſi voglia membro del corpo, ci poſſiamo ageuolmente preſumere, ch'ella ſia calidiſſima ſino al quarto grado. Dannola alcuni per bocca nella quartana, & altri hanno in vſo il ſuo Olio per ſicuriſſimo rimedio per le ſciatiche, & altri dolori di giunture, ne i dolori di fianco, nell'orina ritenuta, & per le pietre delle reni, vngendo con eſſo i luoghi del difetto, & mettendolo ancora nei criſteri. Al che fare prendono vna

Clematide terza, & ſua hiſtoria.

Flammola, & ſua hiſtoria, & virtù.

boccia

boccia dell'Olio Rosato, & mettonui poscia assai frondi di Flammegla tagliata co'l coltello, & cosi serrando bene il vaso, lo mettono la state al Sole, del quale danno ancora ne i cibi de' pazzi fino a tre dramme per volta. Ma per ritornare alle Clematidi, dico, che fece d'amendue mentione Galeno al 7. delle facultà de semplici, cosi dicendo: Hanno le frondi della Clematide facultà caustica, & adustiua, di modo che fanno scorzare la scabbia; il perche si può dire essere ella calida nel principio del quarto ordine. Chiamasi ancora Clematide quella, che chiamano Dafnoide, Mirsinoide, & Poligonoide; ma questa non è in modo alcuno vlceratiua, nè acuta, come la predetta; anzi che beuuta con Vino ristagna le disenterie, & gli scorrimenti del corpo: mitiga masticata i dolori de' dēti, & messa ne' pessoli, quelli della matrice, & però è vano il credere, ch'ella possa vlcerare, & brusciare come la sopradetta. Et per questo è da essere ripreso Panfilo, per hauere egli confusamente scritto d'amendue, come è suo vso di fare nel resto di tutte le cose sue. Il che non fece Dioscoride; percioche di quella adustiua, che chiamò Clematoide, fece egli mētione nella fine del quarto libro, & dell'altra nel principio. Et però non è necessario, che io dipinga le note, come fin qui non hò fatto del resto delle altre piante. Questo tutto delle Clematidi disse Gal. Dal che si conosce, che questo capitolo della Clematide vlceratiua sia da qualche curioso scrittore stato leuato dal fine di questo libro, doue tra le piante solutiue si staua egli ben collocato, & riportato poscia in questo luogo per la similitudine del nome appresso all'altra Clematide. Chiamano la Clematide della prima spetie i Greci Κλημaτὶς ἐφολκὸς: i Latini Clematis, & Vincaperuinca: i Tedeschi Singrien: gli Spagnuoli Peruinqua: i Francesi Lyseron. Quella della seconda spetie chiamano i Greci Κλημaτὶς ἑτέρα: i Latini Clematis altera: i Tedeschi Linen.

Clematide scritta da Galeno.

Nomi.

Della Polemonia. Cap. 9.

LA Polemonia produce i suoi rami sottili, & pennuti, con frondi poco maggiori della Ruta, ma più lunghe, come sono quelle del Poligono, ouero della Nepeta. Sono nelle cime de i suoi rami alcune eminentie simili a i corimbi, ne i quali è dentro il seme nero. Fa la radice lunga vn gombito, biancheccia, simile a quella della herba Lanaria. Nasce in luoghi montagnosi & aspri. Beuesi la radice nel Vino contra a i morsi de i Serpenti, nella disenteria, & con acqua all'orina ritenuta, & alle sciatiche, & con Aceto al peso d'vna dramma a i difetti di milza. Legasi in sù le punture de gli Scorpioni. Dicono alcuni che coloro, che l'hanno addosso, non possono essere trafitti da gli Scorpioni, & se pur fussero, non gli nuoce il lor veleno. Mitiga masticata il dolore de i denti.

Polemonia, & sua essaminatione.

QVantunque habbi io più volte veduto vna piante ne i più aspri, & più alti monti della valle Anania che si rassomiglia alquanto alla Polemonia; nientedimeno, parendomi che le note de i corimbi, & alcune altre non vi corrispondino, non mi sono curato di darne quì la figura. Et però non mi pare in modo alcuno da credere, come và suspicando il Brasauola, che sia la Polemonia quella pianta, che noi chiamiamo in Toscana Lananese, & altri chiamano Galega, & altri Ruta Capraria; percioche questa è in ogni sua nota simile al Fiengreco, nè fa corimbi alcuni in cima, ma alcuni cornetti, doue è dentro il seme rossigno, & la radice è breue, & nasce per il più appresso alle acque in sù gli argini de i fossi, & in grassi terreni, & nō nelle montagne aspre, come dice Dioscoride nascere la Polemonia. Il Fuchsio nel suo libro delle compositioni de' medicamēti, pensa che la vera Polemonia sia quella pianta, che cōmunemēte s'adopera per il Ben bianco: ma erra egli, quantunque sia altrimēti huomo dottissimo, in ciò manifestamente; percioche il Ben biāco del commune vso non produce fusti pennuti, non fa corimbi alcuni, ma vna siliqua, ouero capitello, come quello dell'Ocimoide, & non solamente ne i mōti, ma per tutto, & spetialmente ne i prati. Fece della Polemonia mentione Gal. all'8. delle facultà de i semplici, cosi dicendo: E' la Polemonia composta di sottili parti, & hà virtù diseccatiua. Et però danno alcuni la sua radice a bere nel Vino alle sciatiche, alla disenteria, & alla milza indurita. Chiamano i Greci la Polemonia Πολεμώνιον: i Latini Polemonium.

Errore del Brasauola.

Opinione del Fuchsio.

Polemonia scritta da Galeno.

Nomi.

Del Sinfito Petreo. Cap. 10.

IL Sinfito petreo, nasce trà i sassi, i cui rami sono sottili, simili all'Origano, hà i capitelli & le foglie come Thimo. E' pianta tutta legnosa, & odorata, di dolce sapore, & che prouoca masticata ageuolmente la saliua. Produce la radice lunga, porporegna, di grossezza d'vn dito. La decottione fatta in acqua melata, & beuuta, mondifica i difetti del polmone. Dassi con acqua negli sputi del sangue, & ne i dolori delle reni. Beuesi cotta nel Vino per la disenteria, & per i flussi rossi mestruali, & nell'Aceto Melato ai fracassati, & a gli spasimati. Masticata spegne la sete, & conferisce all'asprezza del gorgozzule: consolida le ferite fresche & le rotture intestinali, impiastratani suso. Cotta la carne tagliata col Sinfito, si risalda, & ricongiugne insieme.

D'vn altro Sinfito. Cap. 11.

IL Sinfito, il quale chiamano alcuni Pecton, produce il fusto alto due gombiti, & qualche volta maggiore, angoloso, grosso, leggiero, & concauo di dentro, come quello del Sonco, attorno al quale sono le frondi non troppo distanti, pelose, strette, lunghe, simili a quelle della Buglossa: è il fusto per lungo a i suoi cantoni tutto pennuto, & escono dalle ali alcune picciole frondi, tra le quali sono i fiori gialli, nel fusto è il seme simile a quello del Verbasco. Sopra alle frondi & parimente a tutto il fusto è vna aspra lanugine, la quale nel maneggiarla causa prurito. Sono le sue radici di fuori nere, & di dentro bianche, & di sustanza viscose, delle quali è l'vso. Beuonsi queste trite vtilmente allo sputo del sangue, & giouano a i rotti, consolidano impiastrate le ferite fresche. Messe a cuocere con la carne tagliata la rattaccano insieme. Impiastrasi vtilmente con frondi di Senecione nelle infiammagioni, & massime del sedere.

QVantunque già scriuessi io ne gli altri miei discorsi per auanti stampati non hauer fino all'hora ritrouato il vero Sinfito della prima spetie, cognominato Petreo, hollo nondimeno finalmente ritrouato il mese di Settembre vēti miglia discosto da Goritia nella costa del gran monte di Vipao, poco sopra'l castello, & dipoi in sù'l Carso verso Senasecchia, in sù'l monte vaghissimo di Sant'Vrbano, & in sù'l Gabernico, con tutte quelle viue, & vere sembianze, che gli assegna Dioscoride. E'egli in tutta la pianta, & massimamente quādo è fiorito, molto vago da rimirare, di modo che non con poca giocondità inuita i viandanti a farsi contemplare per pianta di non volgare, & non poco valore. L'altro poi, che nel secondo luogo collocò Dioscoride, non è dubbio alcuno, che non sia per le molto corrispōdenti note la Consolida nostra maggiore, la quale ancora chiamano alcuni Alo, che nasce abondantissima ne i prati, della quale non solamente hò veduto io di quella, che produce i fiori gialli, ma porporei, & bianchi, tutti però d'vna medesima forma. Errano veramente coloro, che tengono essere il Sinfito Petreo quella volgatissima pianta, che chiamano gli Speciali Consolida

Sinfiti, & loro essaminatione.

Consolida maggiore.

SINFITO PETREO. A CONSOLIDA MAGGIORE.

B

C

CONSOLIDA MEDIA.

ſolida minore; imperoche punto non gli corriſponde di ſimiglianza. Nè meno ſi può dichiarire eſſer quella, le cui frondi han molto del ceruleo, chiamata Conſolida media, & da alcuni Laurentina, & da noi alcuni Saneſi Morandola. Ma poſcia che i Sinfiti m'hanno tirato a far mentione di queſte due piante, non hò poſſuto mancare di non deſcriuerne le hiſtorie loro. La Conſolida adunque minore, chiamata da i Tedeſchi Prunella, fa i gāboncelli quadri, peloſi, lunghi vna ſpanna, le foglie come di Menta, ma ruuidette, i fiori in cima de i gābi ſpiccati, porporegni, & qualche volta bianchi, & la radice capiglioſa come di Piantagine. Ma quella che chiamano Conſolida media, forſe che più propriamente ſi potrebbe da i Tedeſchi chiamare Prunella, dal colore delle foglie; imperoche queſte, le quali ſono maggiori, & più larghe di quelle della minore, ſono dal roueſcio porporee, quaſi come quelle del Cielamino. Produce il gambo alto vn piede, vacuo, quadrato, & peloſo. I fiori fa ella celeſti, che naſcono parte tra le foglie, che ſono intorno al gambo, & parte nella ſommità a modo di ſpica aperta. La radice ſi vede capiglioſa, come nella minore, & poco profonda. Delle quali piante, come che niuna mentione facciano i Greci, & parimente gli Arabici, ſi crede però, che molto poſſano giouare per le rotture interiori, & eſteriori, & ſimilmente per conſolidare le vlcere, & le ferite. Dicono alcuni ſperimentatori, che la mezana beuuta caua fuor dello ſtomacò, ouero d'altra parte del corpo il ſangue ſtrauenato, & appreſo, & la lodano per valoroſiſſimo rimedio di tutte l'vlcere corroſiue della bocca, de i teſticoli, del membro virile, & parti naturali delle donne. Tutto queſto fa parimente (ſecondo alcuni moderni) ancora la minore, & per quanto l'eſperienza ne dimoſtra, è molto più valoroſa in conſolidare, ſtringere, & riſtagnare. Connumerano i Tedeſchi tra le Conſolide loro quella, che chiamano Sanicola, ſimile nelle frōdi al Cinquefoglio, le cui bianche radici ſono coſi dalla

Cōſolida minore, & media, & loro virtù.

Sanicola.

D

E

F

natura artificioſamente fatte d'vno i[illegible]enamento di nodi, che non cauſano poca marauiglia a chi diligentemente conſidera tanto magiſterio. Vſanle nelle be-

uande

CONSOLIDA MINORE.

A

VN'ALTRA DENTARIA.

B

C

DENTARIA.

tande delle ferite interiori, & massime cassali, & delle crepature intestinali. Questa chiamano alcuni Dentaria, per rappresentare le sue radici quasi come vna forma di denti. Ma si ritroua ancora vn'altra pianta chiamata Dentaria ἀφύλλον, per esser ella senza foglie. Nasce questa nelle selue ombrose, & in altri luoghi opachi. Germina nel principio della primauera, & produce i gambi lunghi vna spanna, grossi, bianchi, teneri, fragili, succhiosi, & quasi simili all'Orobanche. I fiori che nel bianco porporeggiano sono pelosetti, & accompagnati dalla banda da certe picciole fogliette lunghe del medesimo colore. Da i fiori nascono poi alcuni ricettacoli, ne i quali stà dentro il seme picciolo, come ne i Papaueri. Hà la radice bianca, grande, succhiosa, & fragile, fatta a squame, commesse insieme con mirabile artificio di natura. E'al gusto acerba, non senza qualche poco d'amaritudine. Mostrano oltre a ciò di esse Sanicule più spetie, di cui n'è vna chiamata da alcuni, Orecchia di Orso, che produce le frondi della grandezza di quelle della Piantagine, ma grosse, quasi come quelle della Fabaria, con vno orletto per intorno fatto con grande artificio della natura, di colore che nel bianco gialleggia. Nasce questa copiosissima a Goritia in sù'l monte Saluatico, & secondo che più volte è stato isperimentato, è mirabile per le rotture intestinali, & per le beuande delle ferite cassali, & di ogni altra parte. Hanno ancora la Consolida regale, la quale in lingua loro chiamano Sperone di Caualiere, i cui fusti sono alti vn gombito, pieni di lunghette, & assai sottili frondi. I fiori sono veramente porporei, di grandezza delle Viole, dal cui fondo esce in fuori vn cornetto a modo di Sperone alla gianetta. Lodano questi fiori per le rossezze de gli occhi, al qual vso gli pestano, & ve gli empiastrano poscia suso con acqua Rosa. Commendano la decottione di tutta la pianta per gli ardori, tosse, posteme, veleni, vomiti, passioni coleriche, ritenimento d'orina, pietre, sciatiche, & per risoluere il corpo. Ma questo parmi, che molto si rassomigli al Cimino saluatico della seconda spetie, come è stato detto di sopra. Fece d'amendue i Sinfiti memoria Galeno all'8. delle facultà de semplici, cosi dicen-

Dentaria, & sua historia.

D

E

Consolida regale.

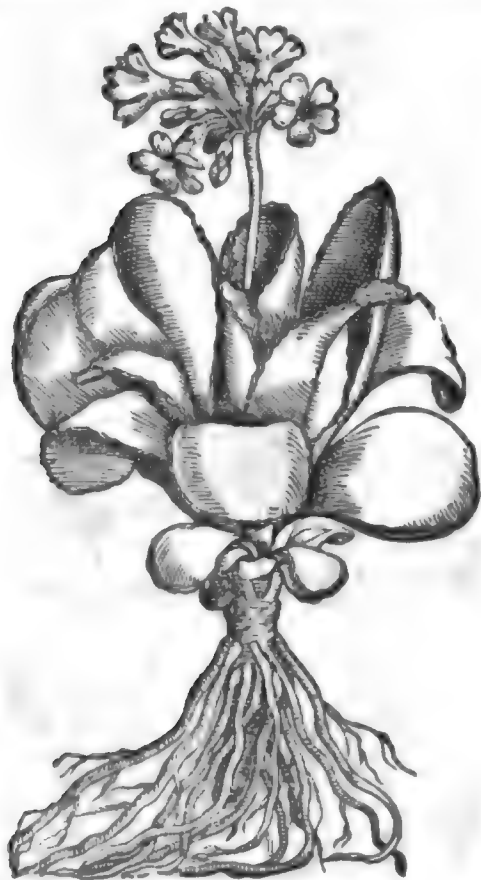
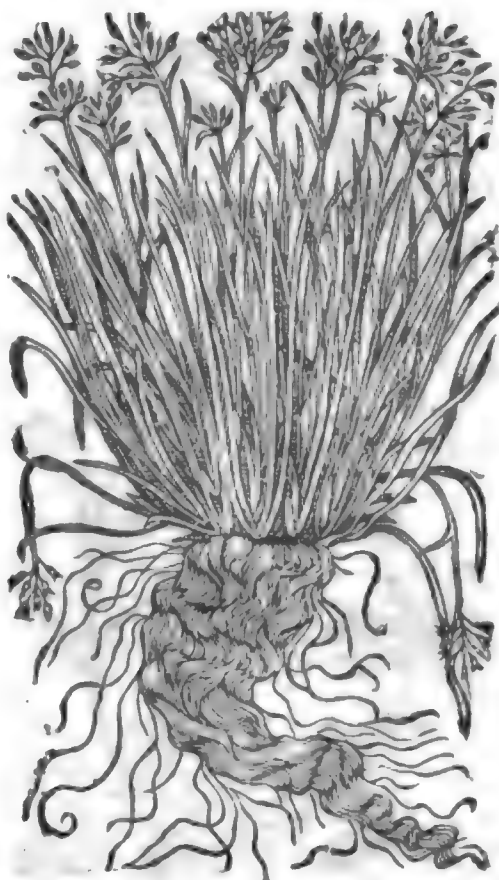
F

Sinfiti scritti da Galeno.

SANICVLA, OVERO ORECCHIA D'ORSO. A

HOLOSTIO.

B

C

dicendo. Il Sinfito petreo è composto di contrarie virtudi; imperoche hà egli vna certa virtù incisiua con la D quale può purgare la materia raccolta nel petto, & nel polmone, & hà oltre a ciò vna certa virtù contrattiua, con la quale gioua a flussi del sangue. Al che se ne aggiugne vna terza, cioè vna certa humidità non troppo calda, per la quale pare egli dolce nel gustarlo, & aggradeuole nell'odorarlo. Spegne masticato la sete, & lenisce l'asprezza della canna del polmone. Et però può egli, per la commistione delle virtù predette, insiememente digerire assai, & parimente constringere. Et per questo si pone egli in sù le rotture intestinali, & beuesi con Aceto melato a gli spasimi, & alle rotture. Coloro, che dãno la sua decottione fatta nel Vino p li flussi mu- E liebri, l'vsano come medicina diseccatiua, & costrettiua, & per prouocare l'orina; come cosa incisiua, & mondificatiua. Ma l'altro Sinfito, il quale si chiama grande, hà le virtù sue vguali al predetto, ma nõ è però egli al gusto dolce, nè odorato, ma diuerso. Fallo la viscosità sua, & mordacità simile alla Cipolla, & puossi vsare a tutte le cose, che s'vsa il Petrea ancora. Il Sinfito petreo chiamano i Greci Σύμφυτον πετραῖον: i Latini Symphytum petræum. L'altro chiamano i Greci Σύμφυτον ἕτερον: i Latini Symphytum alterum: i Tedeschi Vual uurtz: gli Spagnuoli Suelda maiore, & Consuelda maior: i Francesi Oreylle d'Asne.

Nomi.

Dell'Holostio. Cap. 12.

LO Holostio è breue herbetta, che non cresce più alta da terra di tre, ouer quattro dita, le cui frondi, & parimente le viticelle sono simili a quelle del Coronopo, oueramente della Gramigna, al gusto costrettiue: sono le sue radici sottili, come capitelli, bianche, & lunghe quattro dita. Nasce nelle colline. Hà virtù di far rataccare la carne, quando si cuoce con essa. Beuesi vtilmente con Vino nelle rotture.

QVantunque per auanti, per nõ hauer io conosciuto il vero Holostio, mi persuadeua, che non poco se gli rassembrasse quella pianta, di cui dicemmo di sopra nel Coronopo, chiamata a Goritia Serpentina: nõdimeno, la pianta del vero, di cui è qui la figura, m'è stata nuouamente mandata da Ferrara dall'Eccellentissimo Medico M. Alfonso Pontio Modanese. Connumerasi l'Holostio tra le spetie de i Sinfiti. Ma errano però manifestamente coloro, che si credono che sia l'Holostio quella, che volgarmente chiamiamo noi Pelosella; imperoche, quantunque nasca questa ne i colli, è nondimeno del tutto differente dal Coronopo in ogni sua parte. Perche (come veggiamo) la Pelosella se ne và serpendo per terra, con foglie lunghette oliuari canute, & per tutto euidentemente pelose, strate per terra al tondo, a modo di stella. I gambi, i quali se ne scorrono per terra sono sottili, arrendeuoli, tondi bianchi, & per tutto pelosi. Questi mentre che se ne vanno scorrendo, mandano fuori alcune picciole radicette, con le quali si vanno stabilendo per terra, & di quindi poi germinano nuoue piante. Fa i fiori gialli, & stipati per tutto di picciole foglie, i quali maturandosi generano vna lanugine, la quale finalmente tutta se ne vola via. Hà le radici copiose, & sottili, le quali si stirpano con nõ poca difficultà. Nasce in luoghi magri, & secchi, & massimamẽ- F te ne i colli. Distilla rompendosi vn latte amaro, il che dimostra che sia la Pelosella diseccatiua, & astersiua. E' la Pelosella in tutta la piãta costrettiua, & però si guardano i periti pastori di nõ pascere i greggi, oue ne sia abõdanza; imperoche mangiandone assai le pecore, loro ristagna talmente il corpo, che le fa morire. Et da questo è stato conosciuto valere ella alla disenteria, a i flussi delle donne, & a saldare le ferite, tanto interiori, quãto esteriori del corpo, & valere a i flussi stomacali, & cholerici, a gli sputi del sangue, & alle rotture intestinali, & & d'ogni altra qual si voglia parte del corpo, & priuatamente a quelle della testa. Non mãcano ancora alcuni

Holostio, & sua essaminatione.

Errore di alcuni.

Virtù della Pelosella.

moder-

PELOSELLA.

moderni ſperimentatori,i quali lodano la Peloſella grã-demente per li difetti del fegato,& della milza, cioè al trabocco di fiele,& a' principij della hidropiſia,& parimente alle enfiagioni della milza,per hauere ella facultà di corroborare le viſcere. Metteſi ancora vtilmente nelle beuande,& nelli vnguenti,che ſi fanno per le ferite. Il ſucchio dell'herba non ſolamente conglutina le ferite, ma ſana ancora le vlcere maligne, & quelle che vanno mangiando la carne, & maſſimamente quelle della bocca, & delle membra genitali. Hà l'Holoſtio (ſecondo che all'ottauo delle facultà de ſemplici riferiſce Galeno) virtù di diſeccare,& di coſtringere,& però lo danno alcuni a bere nelle rotture. Chiamano l'Holoſtio i Greci Ὁλόστιον: i Latini Holeſtium,& Holoſtiũ:

Holoſtio ſcritto da Galeno

Nomi.

Della Stebe. Cap. 13.

LA Stebe è notiſſima a tutti. Il cui ſeme,& frondi hãno virtù coſtrettiua,& imperò ſi fanno criſteri della ſua decottione,per la diſenteria,& diſtillaſi la medeſima nell'orecchie, che menano. Giouano le frondi impiaſtrate per riſoluere il ſangue ſtrauenato ne gli occhi per qualche percoſſa,& riſtagnano i fluſſi del ſangue.

Stebe, & ſua eſſaminatione.

QVantunque fuſſe la Stebe notiſſima al tempo di Dioſcoride a ciaſcuno,nondimeno per non ne dare egli notitia alcuna delle fattezze ſue,malageuolmente ſi può affermare,quale ſi poſſa eſſere ella fra tãta grã caterua di piante,che non ſi conoſcono. Plinio al 15. capo del 21. libro, connumerò la Stebe tra le piante ſpinoſe, togliendolo però da Theofraſto nel ſeſto libro dell'hiſtoria delle piante, coſi dicendo: Sono alcune piante,che hãno le ſpine nelle frondi, & parimente nel fuſto,come hà il Fleo,il quale chiamano Stebe. Et all'vndecimo cap. del 22. diceua: La Stebe, la qual chiamano alcuni Fleo, cotta nel Vino, medica l'vlcere putride dell'orecchie: riſolue il ſangue de gli occhi cauſatoui da percoſſe,& meſſa ne i criſteri gioua all'hemorrhoidi,& alla diſenteria. Per la quale dottrina ſi può veramente affermare,che ſieno il Fleo, & la Stebe vna pianta medeſima. La quale (ſecõdo che riferiſce Theofraſto all'vndecimo cap. del quarto libro dell'hiſtoria delle piante) naſce al lago Orchomeno,cõ frutto ſchiacciato,& molle,di roſſo colore. Et di qui ſi vede il manifeſto errore, che fa Mattheo Siluatico nelle ſue pandette, interpretando lo Stebe per quella pianta, che volgarmente è chiamata Scabbioſa. Della quale nè appreſſo a i Greci, nè manco a gli Arabici ritrouo io memoria alcuna. Se ben fuſſe chi ſi credeſſe eſſere la Scabbioſa quella,che chiama Aetio Pſora, della quale non da egli, nè deſcriue nota alcuna. Dimoſtraſi, che la cõmune Scabbioſa non ſia la Stebe, per le note che qui ſu-

Errore del Siluatico.

SCABBIOSA MAGGIORE.

bito diremo nella ſua deſcrittione. La Scabbioſa adunque è di due ſpetie, maggiore cioè,& minore, di cui per il più è l'vſo. Creſce la minore con foglie intorno alla radice per tutto all'intorno minutamente intagliate,& diſteſe ſopra terra,bianchiccie,& peloſette,ma quelle che ſono ne i gambi hanno le intagliate molto più ſpeſſe,& più profonde. Fa il gambo ſottile,tondo, & diritto, da cui naſcono i rami diſpari,i fiori celeſtini, ouero pallidi come ſi veggono per tutto in Boemia, & folti di foglie, da i quali nel disfiorire naſcono alcuni capitelli verdigni & ſquamoſi tutti pieni di certi occhietti tondi, d'vn colore de gli occhi delle penne de i Pauoni,cõ tanto artificio di natura,che non fanno poca marauiglia a chi attentamente gli rimira. La radice produce ella lunga vn palmo,ſpartita in diuerſe fibre. Quella poi che noi chiamiamo Scabbioſa maggiore, fa nel primo germinare le foglie lunghe,ſenza alcuno intaglio per intorno ma quelle che ſeguitano dopo queſte,ſono come di Valeriana maggiore,delle quali ſono molto minori quelle,che naſcono nel gambo,& ne i rami,& molto più minutamente intagliate. Produce il gambo la ſtate alto vn gombito & mezo,tondo,ſtriſciato,& canuto, con i ſuoi

Scabioſa minore,& ſua hiſtoria.

Scabioſa maggiore, & ſua hiſtoria.

rami,

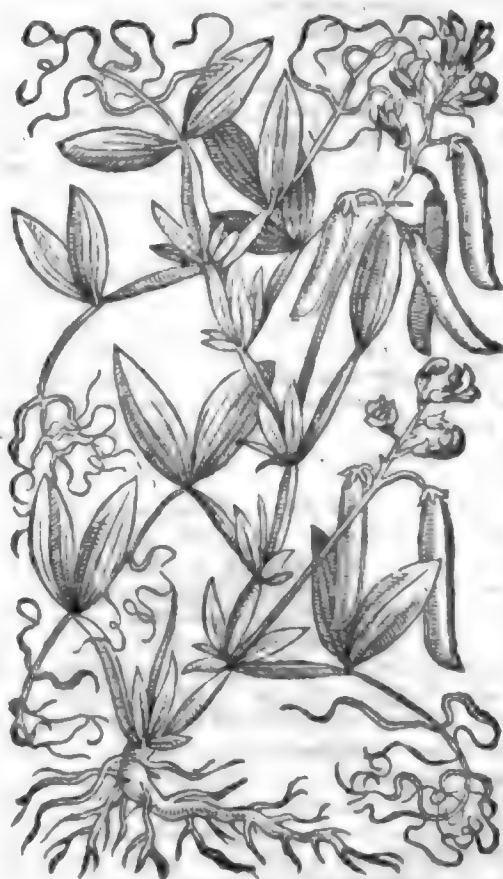
SCABBIOSA MINORE.

A Come fa ancora l'herba fresca pesta, & impiastrata sopra la morsura. Vnto il succhio della Scabbiosa con Borace, e Canfora, spegne le lentigini, gli alsi, i quosi, le volatiche, & tutte le altre infettioni della pelle, & leua via l'albugini, cioè i fiochi de gli occhi. Ma vagliono spetialmente le radici della Scabbiosa maggiore, alle volatiche maligne, che occupano varij, & diuersi luoghi del corpo, ancora che fussero con qualche infettione di mal Francese; imperoche la loro decottione beuuta per quaranta giorni continui (come ne posso far io fede degno testimonio) sana perfettamente coloro, che patiscono cotali vlceragioni: & il medesimo fa la poluere delle medesime radici, beendosene ogni giorno vna dramma con siero Caprino. Ma ritornando alla Stebe, ritrouo,
B che ne fece mentione Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, così dicendo: Le frondi, & i frutti della Stebe sono in grande vso, per hauere virtù costrettiua senza mordacità alcuna. Disecca ella euidentemēte nel principio del terzo ordine, & però si mette la sua decottione ne i cristeri, che si fanno per la disenteria, & parimente nell'orecchie che menano. Salda la Stebe le ferite grandi. Il che fa assai più euidentemente co'l Vino nero, & austero. Disecca valorosamente le humidità innaturali. Le frondi impiastrate verdi, ristagnano i flussi
C del sangue, & risoluono quello, che per percosse fusse strauenato ne gli occhi. Chiamano i Greci la Stebe Στοιβή: i Latini Stœbe.

Stebe scritta da Galeno.

Nomi.

Del Climeno. Cap. 14.

IL Climeno produce il fusto quadrato, simile a quello delle Faue. Ha frondi di Piantagine, & nelle sommità de i fusti follicoli rauuolti in se stessi, come si vede ne i cirri dell'Iride, & de i Polipi. L'ottimo è quello de i monti,

rami, che nascono non lungi distanti dalla cima, nella
D sommità de i quali sono alcuni capitelli appuntati fatti a squame, quasi del tutto simili a quelli del Ciano, da cui escono i fiori quasi simili, di rossiccio colore, onde nasce poi il seme picciolo, & nerigno, come di Lichnide coronaria. La radice hà grossa vn pollice, & spesso maggiore, & in più parti diuisa di dolcigno sapore, & quasi come di Pastinaca. Nasce tra le biade, & ne i cāpi non coltiuati, & spetialmente ne i cretosi. Le quali tutte note arguiscono manifestamente, che sia non poca differenza fra le Scabbiose, & la Stebe; percioche la Stebe chiamata Fleo, produce le frondi spinose, & nasce ne i laghi, nelle paludi, & altri luoghi acquastrini. Et impe-
E rò facendo parlare Aristofane comico Greco le Ranocchie in vna sua comedia, diceuano rallegrandosi tra loro, d'hauere nelle paludi tutto'l giorno saltato tra'l Cipero, e'l Fleo. Ma per dire ancora delle virtù grandi della Scabbiosa, è da sapere, che l'vna & l'altra scalda, disecca, & asterge; onde è ella medicamento molto idoneo, & valoroso per mondificare il petto, & il polmone, dalle flemmatiche, & grosse superfluità, così dandosi l'herba secca a bere in poluere, come dādone il succhio con Mele. Il che fà parimente beendosi la decottione dell'herba. Vale oltre a ciò non poco per cacciare via
F la rogna, non solamente beuendone la decottione, ma ancora mettendone il succo ne gli vnguenti. Vsasi in tutti i difetti del petto, del diaframma, & delle membra spirituali, & per fare rompere le posteme, che vi si generano. Impiastrasi in sù l'anthraci, & carboni pestiferi; percioche si crede per certo, ch'ella gli ammazzi in spatio di tre hore. Dassi il succhio della Scabbiosa vtilmente al peso di quattro oncie cō vna dramma di Theriaca alli ammorbati il primo giorno, ma bisogna dipoi farli sudare in letto, & tornar a darglienе altrettanto più, & più volte, & il medesimo fa questo rimedio per liberare chi fusse stato morduto da serpēti velenosi.

CLIMENO.

Spremesi il succo da tutta la pianta insieme con la radice, ilquale per essere frigido, & costrettiuo, si dà vtilmente a gli sputi del sangue, a i flussi stomacali, & parimente a ristagnare i mestrui rossi delle donne: ristagna ancora il sangue, che esce dal naso. Le frondi, ouero i follicoli triti, & impiastrati su sù le ferite fresche, le saldano, & cicatrizano.

Climeno, & sua essamina tione.

SE i fusti, & parimente i fiori di quella herba, che volgarmente si chiama Saponaria corrispondessero alle fattezze del Climeno, come gli corrispondono le frõdi, le quali produce ella vguali alla Piantagine, confessarei insieme co'l Ruellio, che fusse la Saponaria il vero Climeno. Ma in vero, nè il fusto, ilquale produce tõdo, & nodoso, nè manco i fiori punto gli corrispondono. Et però qual pianta sia il Climeno hoggi in Italia, non hò fin'hora potuto inuestigare. Ma non ostante questo non hò voluto mancare di dar qui a contemplare la figura d'vn Climeno a i lettori, la quale non poco mi pare, che si rassomigli, per hauere ella foglie quasi come di piantagine, gambo come di Faua, & i follicoli sopra'l gambo piegati in se stessi, & ritorti. Questa pianta hebbi io dal Magnifico Sign. Giacom'Antonio Cortuso gentil'huomo Padouano, al quale ne debbono riferire gratie tutti coloro, che di questa cosi degna facoltà si dilettano. Fù questa pianta (secondo che riferisce Plinio al settimo cap. del 25. libro) ritrouata dal Rè Climeno, da cui s'hà ella poscia vsurpato il nome. Nel cui luogo, errando di gran lunga, diede egli al Climeno tutto quello, che al Periclimeno attribui Dioscoride. Di questo non ritrouo io appresso a Galeno, nè meno a Paolo Egineta alcuna memoria. Chiamano i Greci il Climeno Κλύμενον: i Latini Clymenum.

Errore del Ruellio.

Nomi.

PERICLIMENO.

Del Periclimeno. Cap. 15.

IL Periclimeno cresce semplicemente con frondi biancheccie, & distinte per internalli, che lo vestono di figura Hederacea. Escongli tra le frondi alcuni germini, ne i quali è il seme simile a quello dell'Hedera. Produce il fior bianco, vguale a quello delle Faue, alquanto tondo, che quasi si distende sopra le frondi. E il suo seme duro, & malageuole da spiccare, la radice è ritonda, & grossa. Nasce ne i campi, & nelle siepi, & auiluppasi a tutte quelle piante, che gli sono propinque. Il seme ricolto, quando è ben maturo & secco poscia all'ombra, si beue al peso d'vna dramma con Vino quaranta giorni continui per isminuire la milza, & torne via il dolore: risolue le lassitudini, & prouoca l'orina, ma dopo al sesto giorno sanguinosa: gioua all'asma & al singhiozzo, accelera il parto. Hanno le virtù medesime ancora le frondi, lequali dicono, che beuute trentasette giorni fanno diuentare sterile & che vnte con Olio, giouano al freddo, & a i tremori delle febri periodiche.

Periclimeno, & sua essami natione.

CHiamano volgarmente il Periclimeno, chi Matriselua, chi Vincibosco, & chi Caprifoglio. Et ci constringe a credere, che la volgar nostra Matriselua sia il Periclimeno, non solo il ritrouar noi in questa opinione tutti i valentissimi Semplicisti de i tempi nostri, ma il conoscere per noi stessi ancora, per le sembianze, che ne recita Dioscoride, che cosi sia. Percioche produce la Matriselua il suo fusto semplice, sù per il quale, a due a due, per alcuni internalli distinte si veggono le frondi Hederacee, & biancheccie, il fiore simile a quello delle Faue, e'l seme d'Hedera, duro, & malageuole da spiccare, commesso ne i germini, che gli escono dietro le frondi. Oltre a questo ritrouiamo, che il suo fusto, ilquale procede dalle radici, marauigliosamente s'auiluppa attorno a gli alberi; & a gli sterpi, per le siepi, di modo che spesse volte tanto gli stringe, che vi fa dentro apparentissima impressione; dal quale effetto è stato egli da alcuni chiamato Vincibosco. Ma errano veramente coloro, tra i quali ritrouo io il Ruellio, e Giacomo Manlio, che fece il Luminare maggiore a gli Speciali, che si credono, che'l Caprifoglio, & la Matriselua, ouero Periclimeno sieno vna cosa medesima. Delquale errore è stato cagione Mattheo Siluatico auttore delle pandette; percioche chiamò egli Matriselua il suo Caprifoglio, il quale per quanto nel processo si legge, è la Pixacantha di Dioscoride, & non il Periclimeno, di cui particolarmente sotto il titolo di Matriselua fece egli mentione. Del che non accorgendosi costoro, si son poscia creduti, che'l Caprifoglio sia la nostra volgare Matriselua, ouero Periclimeno. Vsasi communemente la Matriselua ne gli vnguenti capitali per cosa molto singolare; del che appresso a gli antichi non hò ritrouato io fin'hora memoria alcuna. Lodolla Giouanni di Vigo chirurgico famosissimo per l'vlcere delle gambe, per hauerla (secondo ch'ei scriue) a questo effetto commendata Galeno all'ottauo delle facultà de'semplici. Ma veramente nel mio Galeno non hò ritrouato io tal cosa; percioche quiui ne tratta, in questo modo dicendo: Sono del Periclimeno vtili le frondi, & parimente il frutto, li quali sono di cosi incisiua, & calida natura, che beuendosene troppi giorni fanno orinare il sangue, quantunque in principio prouochino solamente l'orina. Vnti con Olio di fuori riscaldano, giouano a i difettosi di milza, & a coloro che malageuolmente respirano. La competente quantità è vna dramma per volta beuuta nel Vino. Il seme è diseccatiuo, & però dicono alcuni, che fa diuentare sterili coloro, che l'vsano. Al che fare, secondo il parere d'altri, si ricerca il numero di trentasette giorni continui, come scrisse Dioscoride, ilquale dice ancora, che do-

Errore di alcuni.

Periclimeno scritto da Galeno.

Nomi.

che dopo al sesto giorno fa orinare l'orina sanguinosa. Chiamano i Greci il Periclimeno Περικλύμενον: i Latini Periclymenum: i Tedeschi Geiszblatt: gli Spagnuoli Madresylua: i Francesi Viniboscum.

Del Tribolo. Cap. 16.

IL Tribolo è di due spetie, vno, cioè terrestre, & l'altro acquatico. Il terrestre produce le sue frondi simili a quelle della Portulaca, ma più sottili. Vannosene le sue viticelle per terra, nelle quali secondo l'origine delle frondi sono le spine rigide, & dure, d'acerbo sapore. Nasce appresso a i fiumi, & nelle ruine delle case. L'acquatico nasce ne i fiumi, sopra le cui acque tiene egli la chioma, & di sotto le spine sono le sue frondi larghe, attaccate per lungo picciuolo: il fusto è molto più grosso in cima, che in fondo: hà alcuni capillamenti fatti a modo di spica: il frutto è duro come quello dell'altro. Sono amendue costrettiui, & refrigeratiui, & imperò s'impiastrano vtilmente sopra a tutte l'infiammagioni. Sanano insieme con Mele l'vlcere della bocca, le putredini, le gengiue, e'l gorgozzule. Spremesi il succo dell'vno, & dell'altro per le medicine de gli occhi. Beuesi vtilmente il seme verde d'amendue per il male della pietra. Il terrestre tolto per bocca al peso d'vna dramma, & parimente impiastrato, conferisce particolarmente a i morsi delle Vipere, tolto con Vino, conferisce a i veleni mortiferi. La decottione d'amendue sparsa per terra ammazza le pulci. In Thracia coloro, che habitano appresso al fiume Strimone, ingrassano con l'herba verde de i Triboli i Canalli, & macinano in farina il frutto dolce, facendone poscia il Pane per loro vso.

TRIBOLO TERRESTRE.

TRIBOLO ACQVATICO.

Tribolo, & sua essaminatione.

Tribolo terrestre.

QVantunque solamente d'vna spetie di Tribolo terrestre habbia scritto Dioscoride, vuole nondimeno Theofrasto, che sia egli di due spetie, così al quinto capi. del sesto libro dell'historia delle piante dicendo: Hà il Tribolo in sua particolarità di produrre il suo frutto spinoso. Del quale si ritrouano due spetie, delle quali l'vna hà le frondi simili a i Ceci, e l'altra le produce spinose. Sono amendue terreni, & abondanti di sarmenti. Nasce quello dalle frondi spinose più tardi, & suolsi ritrouare appresso alle siepi delle ville. Il frutto del primo è simile al Sesamo; ma quello del più tardiuo è tondo, nero, & serrato nelle silique. Tutto questo scrisse Theofrasto. Quello, che con frondi di Portulaca scrisse nascere Dioscoride, mi ricordo hauer veduto a Vinegia in sù'l Lio appresso alla Chiesa di San Nicolò. Ma questo, di cui è qui il ritratto, hebbi già da Pisa dall'Eccellentissimo Medico M. Luca Ghini Semplicista peritissimo. Credesi il Ruellio, che sia il Tribolo spinoso di Theofrasto quella pianta, che volgarmẽte chiamiamo noi Cacatreppola, per nascere ella lungo le riue de i fiumi. Ma per non sapersi di che forma fussero le frondi di tal pianta scritta da Theofrasto, & per veder noi, che la Cacatreppola non fa sarmenti, nè produce alcuna siliqua, oue sia dentro seme alcuno, non mi pare, che punto vi corrisponda. I nostri Speciali Sanesi condiscono le sue radici, togliendole per quelle dell'Iringo, ingannandosi, come dicemmo di sopra. Ma ritornando al Tribolo dico, che dell'acquatico se ne ritroua in assai fiumi, & laghi d'Italia, & massime in su'l Mantoano, & Ferrarese, & non solo nasce nell'acque dolci, ma nelle salse ancora, come sono quelli, che si vendono in sù le piazze di Vinegia, chiamati Marini, nati in quelle Lagune circonuicine. Nasce questo con foglie ritondette, grosse, neruose, all'intorno dentate, & dalla parte di sotto macchiate, con molto lunghi, & grossi picciuoli: il gambo hà egli grosso, & carnoso, ma più grosso nella cima, che appresso la radice, la quale è assai lunga cõ alcuni ciuffi, come di capelli spiccati, & sottili: il frutto fa egli nero, grosso come Castagne, ma ãgolare & con tre pũte, onde s'hà egli preso il nome, la cui scorza è cartilaginosa, & la polpa di dentro bianca al gu-

Errore del Ruellio.

Tribolo acquatico, & sua historia.

sto simile alle Castagne; il perche vengono questi frutti chiamati dal vulgo Castagne acquatiche, & come Castagne gli usano ne i cibi. In alcuni luoghi oue il Grano è caro, la pouera gente li seccano, & fannone farina, & dipoi Pane, come fanno alcuni altri nelle mõtagne delle Castagne secche: & altri li cuocono sotto la cenere calda, & se li mangiano all'ultimo del disinare, & della cena, per passar tempo. Di questi adunque fanno spesso coloro che vanno in pellegrinaggio le corone de Pater nostri per portare al collo, per dar più credito alla religione, per non dire hippocrisia. Fece di tutti i Triboli memoria Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Tribolo è composto d'una essenza humida poco frigida, & d'una secca non mediocremente frigida. Nel terrestre supera una terrestreità frigida, laquale è costrettiua, & nell'acquatico un'acquea. Et però per l'una & per l'altra qualità prohibiscono il generarsi delle infiammagioni, & il calare de i flussi. Il frutto del terrestre, per essere composto di parti sottili, rõpe beuuto le pietre, che si generano nelle reni. Chiamano i Greci il Tribolo terrestre Τρίβολος χερσαῖος & l'acquatico Τρίβολος ἔνυδρος: i Latini, l'uno Tribulus terrestris, & l'altro Tribulus aquaticus: gli Arabi Hasach, & Haserk: gli Spagnuoli Abroyos, & Abrolhos.

Triboli scritti da Galeno.

Nomi.

Della Sassifragia. Cap. 17.

LA Sassifragia è una pianta sorcolosa, che nasce tra sassi & in luoghi aspri, simile all' Epithimo, la cui decottione si beue utilmente fatta con Vino alle febri, per le distillationi dell'orina, & per il singhiozzo: rompe le pietre della vescica, & fa orinare.

SASSIFRAGIA VERA DI DIOSC.

Sassifragia, & sua essaminatione.

QVantunque sia commune opinione di tutti i dotti Semplicisti de i tempi nostri, che non sia questo capitolo della Sassifragia di Dioscoride, per non corrispõdere il vocabolo Latino alla Greca lingua; nondimeno per ritrouarsi egli quasi nella maggior parte de i Greci essemplari di Dioscoride, nõ veggio veramente cosa veruna, che ne prohibisca di credere che questo capitolo della Sassifragia non sia legitimo di Dioscoride. Ma è ben vero, che essendo scorretto, & mal scritto, hà causato, che non solamente io, ma ancora altri hanno nõ poco trauagliato a poter ritrouare una pianta simile all'Epithimo, laquale s'appresentasse legitimamente la vera Sassifragia di Dioscoride. Ma essendo dipoi ritrouati alcuni antichi volumi di Dioscoride, ne i quali non si legge τῷ ἐπιθύμῳ: ma τῷ θύμῳ, cioè simile al Thimo, & nõ all'Epithimo, s'è poscia ritrouata la vera, senza molta fatica, di cui è qui la prima pianta in figura simillissima al Thimo. Ella è adunque una pianta sorcolosa, che nasce tra le pietre in luoghi aspri, & sassosi, tanto simile al Thimo, che malageuolmente si conoscerebbe, se non si gustasse. Enne un'altra spetie posta qui nel secõdo luogo, la quale fa i gamboncelli sottili, ne i quali sono le foglie picciole, strette, lunghette al pari una per banda, distinte per uguali interualli, dall'origine delle quali escono alcuni ciuffetti d'altre foglicelle molto minori, quantunque nella cima sieno molto più, & per minori interualli lontane. I fiori fa ella porporei nelle cime di non ingrato odore. Questa conobbi io essendo ancora assai giouene in Roma, & ricordomi hauerla ricolta sotto il Capitolio sopra certi sassi, non lungi dallo spedale di S. Maria della consolatione. Quiui fui io condotto da un Medico, ilquale haueua lodato questa pianta a un vecchio mio amico per la pietra delle reni, accioche volendola usare, la potesse ritrouare a suo piacere; ma io in quel tempo non sapeua, che cosa fusse medicina. Della prima fece mentione Gal. al 5. lib. & capo del modo di cõseruare la sanità, così dicẽdo: Per coloro che patiscono la pietra, bisogna metterui della Betonica, & del Cestro che nasce in Frãcia, doue chiamano quest'herba Sassifraga. Et di qui si può credere che pigliasse Paolo Egineta la sua Betonica Sassifragia. Ma io oltre a questo, conosco tre altre Sassifragie, le quali sono

Sassifragia scritta da Galeno.

SASSIFRAGIA D'ALTRE SPETIE.

Sassifragia di tre sorti, & loro historia.

per

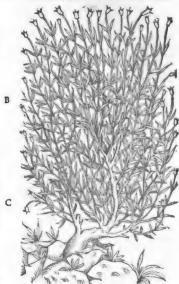
SASSIFRAGIA III.

A SASSIFRAGIA MAGGIORE.

B

C

SASSIFRAGIA IV.

per rompere, & cacciar fuori le pietre non poco valoroſe. La prima adunque è quella iſteſſa, che pẽſauamo per auanti eſſere la vera di Dioſcoride. Naſce ſopra grandi & duriſſimi ſaſſi, ò in luoghi aridiſſimi, cõ foglie come

D capelli, più lunghe, più ſottili, & più rare di quelle del Finocchio. Il gãbo hà parimẽte di Finocchio, ma ſottile, & poco alto, nella cima del quale ſono ombrelle, & il ſeme come di Petroſello, ma più lũghetto, & odorato. La radice fa ella biãca, di ſapore come di Paſtinaca, & così queſta come tutta la piãta hà del dolce, & dell'acuto inſieme. La ſeconda fa le foglie quaſi ſimili alla volgare Hedera terreſtre, ma minori, ſtrate ſopra la terra, & all'intorno dẽtate: il gãbo ſottile, tõdo, diritto, peloſo minore d'vn gõbito, dalquale naſcono alcuni pochi rami, nelle cui ſommità eſcono i fiori bianchi, come di Ocimoide, i quali caſcando non producono ſeme veruno.

E Hà la radice ſottile, & diſperſa, fra le cui fibre ſono alcuni grani ritondi, & bianchi, groſſi come Coriãdoli, porporegni, & amari. Sono alcuni che credono che queſti grani ſieno il ſeme di queſta pianta, così perche nõ produce ſeme veruno, come anco, perche ſeminati producono la pianta iſteſſa, come farebbe il ſeme, onde diremo che marauiglioſa è la natura di queſt'herba a produrre il ſeme nelle radici, nel quale è la virtù maggiore. E' queſta herba diſeccatiua, calda, aperitiua, aſterſiua, & eſpulſiua. La decottione di tutta la piãta fatta nel Vino bianco rompe, & caccia fuori le pietre delle reni, mondifica la veſcica, & prouoca l'orina, ma opera mol-

Virtù della ſeconda.

F to più felicemente dãdoſi vna drãma di poluere di quella radice granelloſa cõ la ſuddetta decottione. Dannoſi ancora due dramme della predetta radice ſola nel Vino bianco puro con feliciſſimo ſucceſſo mentre che i patienti ſtanno nel bagno. Ritrouaſi queſta pianta nel fine della primauera in luoghi magri, ſaſſoſi, & arenoſi. La terza laquale chiamo io coſi da gli effetti, come dalla forma Saſſifragia maggiore, mandatami da Verona dal diligẽtiſſimo, e buõ Sẽpliciſta M. Frãceſco Calzolaris Spetiale alla cãpana d'oro, naſce in mõte Baldo, tra duriſſime pietre. Ella adunque è pianta che di forma riferiſce vn'arboſcello, con molti gambi legnoſi, che na-

Saſſifragia maggiore, & ſua hiſtoria.

fcono da vn tronco parimente legnofo,ftorto,groffo vn dito,duro, & di bianchiccia corteccia. Le foglie fono picciole,lunghette,& appuntate in cima, i fioretti bianchi,da i quali nafcono alcuni piccioli vafetti,del tutto fimili a quelli dell'Ocimoide, dentati nella fommità all'intorno,a modo di corona, dentro a i quali è il feme roffo,minore che di Papauero. La radice biancheggia, ma tanto ftrettamente cacciata nelle pietre,che non fenza fcarpello fe ne può cauare. Lodommi mirabilmente quefta pianta il fudetto Calzolaris per cacciar fuori le pietre delle reni,& accioche io più fenfatamẽte mi chiariffe di ciò,mi mandò vna fcatolina tutta piena di pietre,fra le quali molte ve n'erano maggiori d'vna Faua, tutte cacciate del corpo d'vn cittadino Veronefe chiamato M.Girolamo de Torris, lequali pietre ferbo ancora appreffo di me,quafi come per vn fpettacolo,auuenga che molte ve ne fono, che paiono più preſto pietre della vefcica,che delle reni. Sono oltre a ciò altr'herbe affai,che appreffo il vulgo hanno nome di Saffifragia, come il Tricomane,l'Adianto,l'Afpleno,il Cretamo,la Filipendula,la Pimpinella che puzza di Becco, & altre affai,lequali s'hanno acquiftato il nome di Saffifragie, per gli effetti,che fanno elle di rompere le pietre delle reni,& di prouocar l'orina. Chiamano i Greci la Saffifragia Σαξίφραγον: i Latini Saxifraga.

Piante chiamate Saffifragia.

Nomi.

Del Limonio. Cap. 18.

HA il Limonio frondi di Bietola, ma più lunghe, & più fottili al numero di dieci, & fpeffe volte di più. E il fuo fufto diritto & fottile, vguale a quello del Giglio, & pieno di roffo feme, al gufto coftrettiuo. Quefto trito, & beuuto con Vino al pefo d'vno acetabolo, riftagna i fluffi dello ftomaco, i difenterici, & parimente i roffi delle donne. Nafce ne i prati, & in luoghi paludofi.

Limonio, & fua effaminatione.

PArmi,che chi ben confidera il Behen roffo delle Spetiarie,non poffa fe non giudicare, che fia egli ò il vero Limonio,ò almeno vna fpetie di quello;imperoche, come ben fi vede per il prefente ritratto, fono le fue foglie più lunghe,& più fottili di quelle della Bietola, & più di dieci:i fufti fono fottili: il feme roffo, & coftrettiuo.Nafce ne i paludi,& ne i prati humidi, & hà le virtù medefime (come più volte hò fperimentato io)che attribuifcono Diofcoride,& Galeno al Limonio.Et però nõ m'è parfo inconueniente di porne qui il ritratto,e tanto più, quanto io sò per cofa certa (come fi dirà nel commento della Ghianda vnguentaria)che quefto non è il vero Behen roffo defcritto da gli Arabi.Chiama Plinio all'ottauo capo del ventefimo libro,il Limonio Bietola faluatica, quantunque (come al proprio capitolo della Bietola fù detto di fopra) afferini Galeno al fecondo delle facultà de gli alimenti,contra di lui,di non hauer mai conofciuto alcuna Bietola faluatica, eccetto fe già non voleffe alcuno per quella intendere la Rombice. Et però fi può concludere effere il Limonio herba per fe fteffa. Nel quale fe bẽ le note,le quali fi veggono nel gãbo del Behen roffo del tutto non vi corrifpondono:niẽtedimeno vedendouifi tutte le altre note, & parimente le virtù del Limonio,io me ne refto nella mia opinione fin tanto ch'io veggia, ò ritroui alcuno che mi dimoftri vn'altra pianta,che più del Behen roffo volgare fi raffomigli al Limonio di Diofcoride.Ma non però in tanto mi voglio accommodare all'intentione di coloro che vogliono che la Pirola cosi chiamata fia il legitimo Limonio; percioche hauendo ella le foglie quafi come di Pero,ritondette,& minori, onde s'hà ella prefo il nome; & parimente vedendofi il luogo oue la nafce, non cõcederò in modo veruno,che fia ella il vero Limonio; vedendofi che nafce quefta non in luoghi humidi,& paludofi,ma ne i monti,& nelle felue,cõ foglie minori del Pero,robufte,& fempre verdi,con il gambo lungo vna

Pirola, & fua hiftoria.

LIMONIO.

VN'ALTRO LIMONIO.

fpanna, tondo, & fottile, nel quale fono i fiori diftinti per interualli bianchi, a modo di ftella, con alcuni peluzzi nel centro,come nella Rofa,& cõ radice biãca po

co pro-

PILOLA. A LAGOPO.

B

C

Virtù della Pirola.

co profonda. Ha però questa pianta virtù di diseccare, di stringere, & di conglutinare, & però è in vso grande de i Chirurgici Tedeschi per le ferite; imperoche non solamente le foglie applicate, oueramente il lor succhio incorporato ne gli vnguenti sanano le ferite fresche, ma la decottione loro fatta nel Vino, & beuuta sana mirabilmente le ferite cassali, & di tutte l'altre membra interiori del corpo. E' veramẽte virtù mirabile nelle beuande che s'vsano in Germania per questi effetti: ma non si preparano solamente con questa pianta, auuenga che con la Pirola vi si metti la Alchimilla, la Betonica, la Fragaria, la Cauda equina, l'Agrimonia, la Gariofillata, la Tormentilla, la Pimpinella nostrana, la Pelosella, la Virga aurea, & le radici del Sinfito maggiore, & della Rubia, facẽdosi cuocere il tutto in vgual misura d'acqua, & di Vino. Della qual beuanda dandosene a bere mattina, & sera quattro oncie calda, sana mirabilmente le ferite interiori, che sono reputate mortali, come hò più, & più volte veduto io, & prouato con marauiglia.

Beuanda di Pirola.

Limonio scritto da Galeno.

Scrissene Galeno al settimo delle facultà de semplici, cosi dicendo: Dãno il seme del Limonio, come cosa acerba, a i flussi stomacali, & disenterici, & parimente a gli sputi del sangue, & flussi muliebri. Al che fare basta darne per volta la misura d'vn'acetabolo. Chiamano i Greci il Limonio Λειμώνιον: i Latini Limonium.

Nomi.

Del Lagopo. Cap. 19.

IL Lagopo beuuto nel Vino ristagna il corpo, ma doue sia la febre, si da con acqua. Legasi sù l'anguinaie, percioche vi probibisce l'infiammaggioni. Nasce ne i solchi de gli horti, & nelle biade.

Lagopo, & sua essaminatione.

TAnto breuemente del Lagopo scrisse Dioscoride, senza dare di sue fattezze nota alcuna, che veramẽte impossibile mi pare il potere determinare, quale egli si sia tra tanta gran caterua di semplici, che non si conoscono. Et però veramente si sognaua Mattheo Siluatico

Errore del Siluatico.

D collettore delle Pandette, credendosi che'l Lagopo fusse quella pianta, che chiamiamo noi Gariofillata; percioche questa non nasce ne i solchi de gli horti, ma ne i mõti, & lungo le strade sotto alle siepi. Di questa non ritrouo io appresso a gli antichi memoria alcuna, se già non fusse ella forse il Geo descritto da Plinio al 7. capo del 26. libro, doue dice: Il Geo è vna herba, che produce le radici sottili, nereggianti, & odorate. Ma è però da credere per lo testimonio dell'aromatico odore de i Garofani, che respira dalle sue radici, onde s'hà preso ella il nome, che sia ella pianta di non poco valore.

Gariofillata, & sue faculta.

Fà questa le foglie ruuidette, pelose, & in cima tripartite, con due

Gariofillata, & sua historia.

E altre più picciole al pari nella parte più inferiore del picciuolo, & tutte per intorno dentate. Produce il gambo ramoso, non grosso, tondo, articulato, ruuido, & alto più d'vn gombito. I fiori gialli, come di cinque foglie, da i quali nascono i capitelli per tutto pelosi, ne i quali si contiene il seme. Hà copiose, & sottili radici, rossigne cõ vn'odore simile a Garofani. Enne vn'altrá spetie di mõtana ritrouata da me in Boemia nel monte Corconos, onde nasce il fiume dell'Albi.

Gariofillata montana.

Questa produce le foglie più grosse, & più crespe, & più pelose dell'altra, & più ancora, che procedono da vna radice sola strate per terra, con lunghi picciuoli, ruuide alquanto, & per tutto al-

F l'intorno dentate. Fa i gambi senza rami, sottili, ne i quali sono alcune picciole, & rare foglietti, & nella sommità vn fiore solo di color d'oro molto bello, & giocondo, tre volte maggiore, che di Gariofillata volgare, il quale sfiorendo genera vna ruota pennuta fatta con mirabile artificio di natura. E' la sua radice lunga vna spanna, e grossa come il dito picciolo della mano, ma non diuisa, nè fibrata come l'altra, rossigna, al gusto costrettiua, con odore parimente di Garofani. Hà le virtù medesime dell'altra, ma molto più valorose, & efficaci. La prima nasce lungo le vie, & appresso alle siepi, & in luoghi più presto ombrosi, che scaldati dal Sole. Ma hauendomi le

mi le

GARIOFILLATA.

A

CORTVSA.

B

C

GARIOFILLATA MONTANA.

mi le Gariofillate,& il loro gratissimo odore ridutto alla mente vn'altra pianta nó forse di minor virtù, la quale io hò chiamata Cortusa, dal cognome del virtuosissimo Signor Giacom'Antonio Cortuso gentilhuomo Padouano suo inuentore, non hò possuto lasciare di nõ farne qui memoria. E'adunque la Cortusa vna pianta con foglie come di Vite, ma molto minori ritondette, alquãto ruuide, & alquanto al sapore costrettiua, cõ assai lunghi picciuoli. I gambi fà ella sottili, diritti, & nudi, nella cui sommità sono i fiori, i quali con nõ poco artificio di natura sono di fuor porporei, & di dentro gialli, con alcuni peluzzi nel mezo, parimente di color d'oro. Hà copiose radici, lunghe & sottili. Trouasene di quella, che fa i fiori violacei, & ancora bianchi, ma la prima si ritroua più copiosa. Nasce in luoghi ombrosi, doue non tocca mai il Sole, in luoghi cretosi, & bianco terreno. Nè altroue hà mai ritrouata questa pianta, nè veduta il Cortuso suo inuentore, se non nel Vicentino in valle Stagna. Spira questa pianta, mentre che è verde d'vn'odore gratissimo, quasi come di faui di Mele, ma molto più grato, & maggiore, il che nella secca del tutto suanisce. E' stato sperimentato la virtù sua esser non poca per mitigare i dolori de i nerui, & delle giunture causati da qual si voglia materia; imperoche messi i suoi fiori al Sole lungamente in vgual parte d'Oglio Rosato completo, & di Mandorle dolci fatto di fresco, & vntone poi i luoghi dolorosi con esso tepido, gli mitiga, & gli leua. La pianta tutta hà poi virtù di stringere, & di confortare, & di sanare l'vlcere, & le ferite. Vsanla i moderni nelle beuande delle ferite casuali, & penetranti, & infondono ancora con Verde rame il suo succo nelle fistole maligne. Conforta odorata gli spiriti, e'l ceruello, & vale beuuta per li flussi stomacali, disenterici, & muliebri, & per li sputi del sangue. Conferisce a i rotti presa per bocca, & parimente impiastrata. E' ne i temperamenti suoi calida, & secca, del che dà manifesto indicio il gusto delle sue radici, delle quali è l'vso, per ritrouarsi elle al gusto aromatiche, stittiche, & costrettiue; per le cui qualità può ella attenuare, risoluere, costringere, e confortare. Ma ritornando al primo nostro ragionare, dico, che volgarmente chiamano i Tedeschi Pie di Lepre vna

D — Cortusa, & sua historia.

E — Virtù della Cortusa.

F — Piedi di Lepre volgare.

vna certa pianta, che produce le frondi ſimili al Trifoglio lunghette: i fuſti ſottili, tondi, & peloſi: & il ſeme in certe pannocchie picciole, moſcoſe, lanuginoſe, in cui è veramente facultà coſtrettiua. Queſta naſce tra le biade, ma non però sò io affermare ſe ſia ella il Lagopo legitimo di Dioſcoride, non ritrouando alcuno, che ne ſcriua l'hiſtoria. Nondimeno ſi danno le foglie, le pannicole, & il ſeme in poluere a bere con Vino bruſco vtilmente ne i fluſſi diſenterici, ſtomacali, & d'ogn'altra ſorte, & parimente ne i vomiti colerici ancora con Vino di Melagrani. La decottione di tutta la pianta inſieme con Malua fatta nel Vino dolce, ſi dà vtilmente ne i difetti della veſcica, & ne gli ardori dell'orina. Il ſeme gioua a gli ſputi del ſangue. & la cenere delle pannicole a i fluſſi dell'hemerrhoide, ſparſoui ſopra. Credono alcuni, che forbendoſi il ſedere con le pannicole del Lagopo, giouino non poco per riſtagnare la diſenteria. Del Lagopo ſcriſſe vna ſola riga Gal. al 7. delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: Hà il Lagopo facultà di diſeccare, di modoche può egli beniſſimo riſtagnare i fluſſi del corpo. Chiamano i Greci il Lagopo Λαγώπους: i Latini Lagopus.

Virtù del Lagopo.

Lagopo ſcritto da Gal.

Nomi.

Del Medio. Cap. 20.

NAſce il Medio in luoghi opachi, & ſaſſoſi. Hà frondi ſimili all'Iride, il fuſto alto tre gombiti, i fiori porporei, grandi, & ritondi: il ſuo ſeme minuto, ſimile al Carthamo, & la radice è lunga vn palmo, & groſſa come vn baſtone, d'acerbo ſapore. Queſta trita in poluere, & fattone Lettouario con Mele, & coſi preſa per bocca alcuni giorni, riſtagna il fluſſo roſſo delle donne. Il ſeme beuuto con Vino prouoca i meſtrui.

MEDIO, OVERO VIOLA MARIANNA.

NAſce il Medio, ſecondo l'opinione d'alcuni, ſolamente in Media. Il che ſe coſi fuſſe, non ne parrebbe marauiglia, ſe a i tempi noſtri non ſi ritrouaſſe in A Italia. Raſſembranlo alcuni non all'Iride, ma alla Seride, cioè alla Cicorea, tra i quali è il Ruellio, & Marcello Fiorentino; i quali forſe trouarono in alcuni teſti Greci ſcritto σέριδι, & non ἴριδι, come anco io ritrouò in Oribaſio. Et quantunque veramente nel mio Dioſcoride, il quale è di ſtampa commune, ſi legga, ἔχει φύλλα ὅμοια ἴριδι, cioè, hà le frondi ſimili all'Iride; nondimeno in ciò poſſono facilmente hauer errato gli Stampatori, per la molta ſomiglianza di quelle due parole. Onde confidato nell'auttorità d'Oribaſio, hò poſto qui l'imagine d'vna pianta, la quale mi pare che molto bene ci rappreſenta il Medio; imperoche B naſce ella in luoghi ſaſſoſi, ombroſi, et aſciuti, come dal Signor Giacom'Antonio Cortuſo, huomo veramente ſaggio, mi fù ſcritto, quando me ne mandò la piāta; ma hà ancora le foglie di Enuidia, il gambo lungo, & il fiore grande, & porporeo, & il ſeme picciolo come di Cnico, le quali tutte note ſono del vero Medio. Scriſſene Galeno al 7. delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: La radice del Medio hà vna temperatura contraria al ſeme; imperoche quella è auſtera, & riſtagna non ſolamente gli altri fluſſi, ma particolarmente quelli delle donne. Del che in tutto fa il contrario il ſeme; percioche prouoca egli i meſtrui, per eſſere compoſto di parti C ſottili, & hauere virtù inciſiua. Chiamano i Greci il Medio Μήδιον: i Latini Medium.

Medio, & ſua eſſaminatione.

Medio ſcritto da Gal.

Nomi.

Dell'Epimedio. Cap. 21.

LO Epimedio produce il ſuo fuſto non troppo grande, con frondi ſimili all'Hedera, le quali ſono hora dieci, & hora dodici: non produce nè ſeme, nè fiore. Le ſue radici ſono ſottili, nere, di noioſo odore, & al guſto ſciapite. Naſce in luoghi acquaſtrini. Le ſue frondi trite con Olio, & impiaſtrate, non laſciano creſcere le mammelle. La radice prohibiſce, che le donne non s'ingrauidano. Le frondi D beuute peſte al peſo di cinque dramme per cinque giorni continui nel Vino, ſubito dopo la purgatione de i meſtrui, fanno diuentare le donne ſterili.

NOn è (per quāto io ho potuto inueſtigare) chi ſappia dimoſtrarne in Italia l'Epimedio. Et però è da penſare, che ſia egli pianta, che naſca in altri lontani paeſi, ouero che ſe pur naſce in Italia, non ſia ella ancora peruenuta in cognitione. Quantunque ſappia io eſſere vn Medico in Italia, il quale fa non poca profeſſione nella materia de ſemplici (il nome per hora me lo taccio) che, & nel leggere, & nel ragionare non ſi cura di E perſuadere a chi l'ode, che ſia il vero Epimedio quella pianta, la quale per far le foglie triangolari, chiamano alcuni moderni Sempliciſti Trinitas: come che ciò perſuada forſe egli a coloro, che più danno fede alle ſue ſciocche parole, che all'hiſtoria ſcrittane da Dioſcoride. Ma che ſia coſa certa, che egli inganna non ſolamente ſe, ma ancora chi glielo crede, facilmente potranno conoſcere i ſuoi auditori, ſe diligentemente eſſaminaranno l'hiſtoria dell'vna, & dell'altra di queſte piante; imperoche l'Epimedio appreſſo Dioſcoride, è vn gābo non grande, che produce dieci, ouer dodici foglie ſimili a quelle dell'Hedera, & la Trinitas non produce F fuſto veruno, ma ſolamente foglie, le quali arriuano il più delle volte al numero di venti, & di trenta, tutte raccolte in vn ceſpuglio, & eſcono non dal fuſto, ma dall'iſteſſa radice, come quelle del Pan Porcino. Appo ciò la Trinitas nel principio di primauera fa il ſuo fiore celeſte attaccato a ſottile picciuolo, & poſcia il ſeme; & l'Epimedio (come ſcriue Dioſcoride) non produce nè ſeme, nè fiori. Più oltre la Trinitas produce molte radici di non ingrato odore, & al guſto coſtrettiuo, di colore bianchiccio, & l'Epimedio fa la radice ſottile, nera, di noioſo odore, & al guſto ſciapita. Dal che ſi può manifeſtamente conoſcere quanta grande ſia la vera diſproportione

Epimedio, & ſua eſſaminatione.

Opinione reprobata.

portione

portione d'amendue queste piante, & quanto sia vana l'opinione di questo buon Semplicista. Plinio ciò che scrisse dell'Epimedio al 9. capo del 27. libro tolse (come si vede) tutto da Dioscoride. Il che parimente parmi, che facesse Galeno al 6. lib. delle facultà de semplici, con queste parole: L'Epimedio hà virtù di refrigerare moderatamente, & parimente di humettare la sua acquea humidità, & però non hà egli veruna apparente qualità. Impiastrato in sù le mammelle delle donne le conserua, nè le lascia dilatare. Dicono che beuendosi fa diuentare le donne sterili. Chiamano i Greci l'epimedio Ἐπιμήδιον: i Latini Epimedium.

Epimedio scritto da Galeno.

Nomi.

Del Xifio, ouero Gladiolo. Cap. 22.

IL Xifio chiamano i Latini Gladiolo, & è così stata questa pianta chiamata dalla forma di spada, che hanno le sue frondi. Sarebbe stata simile all'Iride, se le frondi non fussero più breui, & più strette, appuntate a modo di coltello, & neruose. Produce il fusto d'vn gombito, sù per il quale sono i fiori porporei, distanti l'vno dall'altro, & ordinatamente compartiti. Hà il seme tondo. Genera due radici, l'vna sopra l'altra, simili a piccioli bulbi, delle quali quella è minore, che è di sotto, & maggiore quella che è di sopra. Impiastrata con Incenso, & Vino tira fuor del corpo i bronconi, le spine, & le saette. Incorporata questa medesima con farina di Loglio, & con Acqua melata risolue i pani, & però si mette ella in simili impiastri. Applicata prouoca i mestrui. Dicono, che la radice, che nasce di sopra, beuuta con Vino risueglia gli appetiti venerei, & che l'altra fa diuentare sterile. Dicono anco, che quella di sopra data a beuere con acqua, guarisce le rotture intestinali de i fanciulli.

cie. Le frondi sono assai più corte, & più strette di quelle dell'Iride, venose, & appuntate. Il fusto è alto vn gombito, nel quale ordinatamente si veggono i fiori porporei, lontani l'vno dall'altro di pari spatio, i quali nelle fattezze, & figura loro molto si rassembrano a quelli dell'Iride, come che assai più piccioli sieno, & d'vn sol colore. Generano questi nel maturarsi il seme tondo, come dice Dioscoride. Sono le radici doppie, ritonde, compresse, come fusaioli, bianche, & bulbose, l'vna sopra l'altra, ricoperte da vn'inuoglio simile a quello, che si vede nelle radici del Zaffarano. Oltre a ciò, quantunque scriue Dioscoride, che la radice di sopra sia maggiore di quella di sotto; nondimeno in quello, che nasce in Italia, se ne vede il più delle volte il contrario. Discorda l'historia, che ne scriue Plin. da quella, che ne recita Diosc. percioche nascere il Gladiolo nelle campagne dice Dioscoride, & Plin. affermò ritrouarsi ne i luoghi acquastrini, & paludosi. Il che mi dà facilmente da credere, che per il suo Gladiolo intendesse Plin. quello, che volgarmente si prende per l'Acoro. Scrisse del Xifio Gal. all'8. delle facultà de semplici, così dicendo: La radice del Xifio, & quella massime, che è nella parte di sopra, hà virtù attrattiua, digestiua, & diseccatiua. Chiamano i Greci il Gladiolo Ξίφιον: i Latini Gladiolus: gli Arabici Kasiflon: i Tedeschi Schuuertel: i Francesi Glais, & Claitel.

Gladiolo scritto da Galeno.

Nomi.

Dello Sparganio. Cap. 23.

HA lo Sparganio frondi simili al Gladiolo, ma più strette, & più inchinate a terra. Produce nella cima del fusto certe pillole, nelle quali è dentro il suo seme. Beuonsi la radice, e'l seme per li morsi de i Serpenti.

XIFIO.

SPARGANIO.

Gladiolo, & sua essaminatione.

NAsce il Gladiolo, ilquale chiamano i Greci Xifio, abondantemente per tutta Toscana nei campi tra le biade, & chiamasi volgarmente i suoi fiori Monacuc-

Sparganio, & sua essaminatione.

CRedesi il Ruellio, che quella pianta sia il vero Sparganio, che chiamano i più volgari Semplicisti Spatula fetida, non accorgendosi, che questa, come si dirà

nel

nel ſeguente diſcorſo, non è altro, che il Xiride deſcritto **A**
da Dioſcoride. Et però non è in queſto d'accettare l'opinione del Ruellio, quantunque altrimenti dottiſſimo; imperoche la Spatula fetida, coſi chiamata dal ſuo noioſo odore, produce le frondi più lunghe, & più larghe del Gladiolo, diritte, & non inchinate a terra. Appo ciò lo Sparganio produce nelle ſommità de i fuſti alcune pillole, in cui è dentro il ſeme; & la Spatula fetida produce alcuni follicoli riquadrati, & lunghi quattro dita. Deſcriue Mattheo Siluatico la Spatula fetida d'auttorità di Paolo Egineta; il che penſo che più preſto ſi ſognaſſe egli, quando con tanta diligenza compilaua le ſue Pandette. Fanno della Spatula fetida alcuni il ſucco, & vſanlo **B** per la rogna, & per le volatiche. Ma per ritornare allo Sparganio, io dubito non poco, ſe la pianta, di cui è qui la figura, ſia la vera, ſe ben la maggior parte di coloro, che hanno ſcritto delle piante, la tengono per tale; imperoche queſta fa le foglie, più larghe molto, & non più ſtrette del Gladiolo, diritte verſo'l cielo, & non ſtrate per terra. Onde ne laſcio il giudicio ancora a gli altri Sempliciſti. Scriſſe breuiſſimamente dello Sparganio Gal. all'8. delle facultà de i ſemplici, coſi dicendo: Lo Sparganio è ancora egli diſeccatiuo. Chiamano i Greci lo Sparganio Σπάργανιον: i Latini Sparganium: gli Arabi Safarhe ramon. **C**

Errore del Ruellio.

Errore del Siluatico.

Sparganio ſcritto da Galeno.

Nomi.

Del Xiride. Cap. 24.

IL Xiride hà frondi ſimili all'Iride, ma più larghe, & più appuntate in cima, dal mezo delle quali eſce il fuſto aſſai groſſo, alto vn gombito, dal quale pendono alcune ſilique triangolari, nelle quali è il ſuo fiore porporeo, & nel mezo roſſigno. Hà il ſeme ne i follicoli ſimili alle Faue, tondo, roſſo, & acuto; la radice è lunga, nodoſa, di roſſo colore, la quale è vtile alle ferite della teſta, & alle rotture dell'oſſa. Impiaſtrata queſta medeſima con la terza parte di Fior **D** *di Rame: & con la quinta di Centaurea maggiore, & Mele, caua tutti i bronconi, & le ſaette che ſono fitte nella carne ſenza dolore alcuno. Impiaſtrata con Aceto, ſana i tumori, & tutte l'infiammagioni. Beueſi trita con Sapa allo ſpaſimo, alle rotture, alle ſciatiche, alle diſtillationi dell'orina, & al fluſſo del corpo. Il ſeme beuuto al peſo di tre oboli nel Vino, è valoroſiſſimo a prouocare l'orina, & nell'Aceto, a ſminuire la milza.*

NAſce il Xiride in più, & diuerſi luoghi d'Italia, & maſſimamente in Toſcana; imperoche, quantunque non mãchino alcuni, che non vogliono, che la pianta, di cui è qui la figura ſia la legitima del Xiride, per **E** non hauer ella la radice lunga, roſſa, & nodoſa: Noi nondimeno vedendo che in tutte l'altre note corriſponde al Xiride deſcritto da Dioſcoride, non poſſiamo credere altrimenti, ſe non che ſia la vera, & maſſimamente ſapendoſi, che variano le radici nelle piante ſecondo i luoghi, & climi, oue elle naſcono. Hà dato ancora ſuſpitione a molti che non ſia la vera, il ſeme ritondo diſſimile dalle Faue; ma ceſſa il ſoſpetto per il teſtimonio d'Oribaſio, nel quale ſi legge, ὀρόβῳ, cioè ſimile all'Orobo. Nel che confidandoci noi, & hauendo il ſeme del Xiride (come può eſſer noto a ciaſcuno, che lo odora) **F** vn'odore ſimile a quel delle Faue freſche, credo veramente, che ſi debbe leggere in Dioſcoride, Hà il ſeme ne i follicoli, d'odore ſimile alle Faue. Chiamanlo volgarmente Spatula fetida; imperoche fregate le ſue frondi con mano, laſciano vn'odore aſſai faſtidioſo. Sono alcuni, che ne ſpremono il ſucco, & vſanlo per la rogna, & per le volatiche. Di queſto ſcriue Gal. all'ottauo delle facultà de i ſemplici, coſi dicendo: E'il Xiride compoſto di ſottili parti: hà virtù attrattiua, digeſtiua, & diſeccatiua, & queſto non ſolamente ſi ritroua nella radice, ma molto più ancora nel ſeme, ilquale può valoroſamente

Xiride, & ſua eſſaminatione.

Xiride ſcritto da Gal.

XIRIDE.

fare orinare, & ſanare le durezze della milza. Chiamano i Greci il Xiride ξυρίς: i Latini Xyris: gli Arabi Caforas: il vulgo Spatula fetida: i Tedeſchi Vuandtleuſa: gli Spagnuoli Lirio ſpadanal: i Franceſi Glaieul ſauuage.

Nomi.

Dell'Ancuſa. Cap. 25.

LA Ancuſa, la quale chiamano alcuni Calica, & Onoclea, hà le frondi ſimili alla Lattuca, appuntate in cima, hirſute, aſpre, nere, copioſe, ſparſe per tutto appreſſo alla radice per terra, & ſpinoſe: la ſua radice è groſſa vn dito, laquale toccandoſi al tempo della ſtate imbratta le mani di ſanguigno colore: naſce in luoghi graſſi. Hà la ſua radice virtù coſtrettiua: queſta cotta con Olio, & Cera giouà alle cotture del fuoco, & all'vlcere vecchie. Sana impiaſtrata con polenta il fuoco ſacro, & con Aceto le vitiligini, & la ſcabbia: applicata di ſotto, fa partorire. Daſſi vtilmente la ſua decottione al trabocco di fiele, a i difetti delle reni, & della milza, al che doue ſia la febre, ſi dà con acqua melata. Le frondi beuute con Vino riſtagnano il corpo. Vſano i Profumieri la ſua radice per iſpeſſire i lor vnguenti.

Della ſeconda Ancuſa. Cap. 26.

E'vn'altra Ancuſa chiamata da alcuni Alcibiadio, & da altri Onochile, differente dalla prima, per hauere ella ſolamente le frondi minori, ma della medeſima aſprezza: ſono i ſuoi rami ſottili, ne i quali è il fiore di colore porporeo, che s'inchina al roſſigno. Le radici ſue ſon lunghe, & roſſeggianti, dalle quali al tempo della metitura diſtilla vn liquore ſanguineo. Naſce in luoghi magri, & arenoſi. Le frondi, & le radici ſue mangiate, beuute, & allegate giouano a'morſi de veleno ſi animali, & ſpetialmente delle Vipere, & imperò ſi dice, che maſticando alcuno le
ſue

sue frondi, & sputandole poscia in faccia di vno animale velenoso, subito l'ammazza.

Della terza Ancusa. Cap. 27.

L'Ancusa della terza spetie è simile alla precedente, hà il seme rossigno, & minore. Questo masticato, & sputato in boccca delle Serpi, le ammazza. Beuendosi della sua radice il peso d'vno acetabolo con Hissopo, & Nasturtio, caccia fuori del corpo i vermini larghi.

Ancuse, & loro essaminationi.

TRe sono le spetie dell'Ancusa, che nel presente luogo ne scriue Dioscoride, quantunque appresso Plinio al 20. & 21. cap. del 22. libro, se ne ritroui ancora vna quarta spetie, la quale chiama egli Ancusa falsa, molto simile a quella della prima spetie, come che sia però ella più hirsuta, più lanuginosa, & manco grassa, & habbia le frondi più sottili, & più languide dell'altra. Questa quarta spetie veramente non hò veduta io, ma ben le altre tre in più, & diuersi luoghi d'Italia, & cauatone il succo rubicondo dalle radici loro al tempo della state. Producono tutti i fiori quasi per tutto il fusto, che nel chiaro porporeggiano, non guari dissimili nella forma loro da quelli della volgare Buglossa, come che alquanto più rossigni, & più aperti. Commemorò Galeno al sesto delle facultà de i semplici, tra le spetie delle Ancuse ancora la Licopside, della quale si dirà nel seguente capitolo, cosi dicendo: Le Ancuse sono di quattro spetie, ma non però hanno elle vna virtù medesima; imperoche, quella, che chiamano Onoclea, hà la radice molto refrigeratiua, & diseccatiua, costrettiua, & amaretta, atta veramente a condensare i corpi, & ad estenuarli alquanto, & parimente ad astergere la colera. Ma nelle frondi non è tanta virtù, quanta nella radice, quantunque ancora esse disecchino, & costringono. Quella, che chiamano Licopside, refrigera anch'ella, & disecca, e molto più costringe la sua radice di quella della Onoclea. Ma la Onoclea è più calda, & più medicamentosa; imperoche hà vn pochetto più dell'acuto al gusto. Più

Ancuse scritte da Gal.

ANCVSA II.

ANCVSA I.

ANCVSA III.

calida

calida di questa è la minore, più amara, & più medicamentosa, E' stato detto di sopra, che la qualità acerba mescolata con amaritudine può facilmente operare tutte le cose predette, & però è vtile al trabocco del fiele, alle malattie delle reni, & a i difettosi di milza. E' refrigeratiua, & imperò applicata con Polenta gioua all'erisipele. E' oltre a ciò astersiua non solamente beuuta, ma ancora applicata di fuori, & però sana ella le vitiligini, & la rognaccia con l'Aceto: lequali operationi tutte sono della radice; imperoche le frondi sono assai meno valorose, quantunque elle non sieno però priue di virtù secca, & costrettiua. Il che ne dimostra il sanare, che fanno elle de i flussi, quando si beuono con Vino. Quella, che si addimanda Licopside, si conuiene nel modo medesimo all'erisipele, & hanno le sue radici virtù più costrettiua della Onoclea. Quella, che chiamano Onochile Alcibiade, hà virtù più medicata; percioche nel gustarla è ella molto più acuta, & gioua assai beuuta, & impiastrata a coloro, che sono stati morduti dalle Vipere. La quarta finalmente, laquale è picciola, & priua di cognome, è simile all'Alcibiade, ma veramente più amara, & più medicamentosa; & però è ella conueneuole per li vermini larghi del corpo, quando si beue con Hissopo, & Nasturtio al peso d'vn acetabolo. Chiamano i Greci l'Ancusa Ἄγχουσα: i Latini Ancusa: i Tedeschi Rodt ochsen zung: gli Spagnuoli Soagem: i Francesi Orchanette.

Nomi.

Della Licopside. Cap. 28.

LA Licopside, laquale è ancora da alcuni chiamata Ancusa, produce le frondi più lunghe della Lattuca, più aspre, più larghe, & più grosse, lequali appresso alla radice ricaggiono verso terra: il cui fusto è lungho, diritto, ruuido, & hirsuto, dalquale nascono assai ramuscelli pelosi, di lunghezza d'vn gombito. Produce il fiore picciolo, & porporeggiante: la radice nel colore rosseggia, & nel sapore è costrettiua: nasce nelle campagne. La radice impiastrata con Olio medica alle ferite: & con farina d'Orzo, al fuoco sacro. Vnta con Olio fa sudare.

Licopside, & sua essaminatione.

CRederei io (come veramente si crede ancora il Ruellio, & parimente il Fuchsio) che fosse la Licopside quella volgarissima pianta, che prendono gli Speciali vniuersalmente per tutta Italia, per la Cinoglossa, se la radice sua fusse rossa, & non bianca, le frondi aspre, & non liscie, piegate a terra, & non diritte, & il fusto ruuido, & non morbido, & se Plinio non me ne dimostrasse ancora apertamente il contrario. Ma il veder io, che Plinio all'vndecimo capo del 27. libro trattò particolarmente della Licopside, & di questa spetie di Cinoglossa all'ottauo del 25. parimente per particolare historia, son costretto a tener diuersa opinione. Più tosto mi muouo a credere che sia la Licopside vna pianta molto simile alla Ancusa, & imperò commemorata da Galeno & da Aetio tra le Ancuse, come nel capitolo precedente dicemmo. Io hò più volte veduta vna pianta nelle campagne ne i terreni magri, tanto simile all'Ancusa, che appena si discerneua da essa. Ma perche più altroue, che in questo luogo sarà conueneuole di dichiarare qual sia la vera Cinoglossa, & se per Cinoglossa si possa prendere quella, che volgarmente s'vsa, al proprio capitolo suo nel processo di questo libro lasciaremo a dirne a sodisfattione di ciascuno. Cresce adunque (diceua Plinio) la Licopside con frondi più lunghe, & più grosse della Lattuca. Produce il fusto lungo con molti hirsuti ramuscelli, di lunghezza d'vn gombito, & il fiore picciolo, & porporeo. Nasce nelle campagne, La Licopside chiamano i Greci Λυκοψὶς; i Latini Lycopsis.

Opinione nõ accettata.

Licopside scritta da Plinio.

Nomi.

Dell'Echio. Cap. 29.

LO Echio, ilquale chiamano alcuni Alcibiaco, hà le frondi lunghe, hirsute, alquanto sottili, & simili a quelle della Ancusa, ma minori, rossette, grasse, & spinosette. Hà molti, & sottili ramuscelli, & da ogni parte di quelli sono alcune frondicelle aperte, pennate, & rosseggianti, lequali tanto sono più minute, quanto sono nel più alto del fusto. Produce i fiori porporei appresso alle frondi, da i quali si genera poscia il seme simile di forma a i capi delle Vipere. E' la sua radice neregna, & men grossa d'vn dito, laquale beuuta con Vino, non solamente guarisce coloro, che sono stati morduti da i Serpenti, ma non lascia mordere, chi prima se la beue. Il che parimente fanno le frondi, e'l seme. Mitiga l'Echio il dolore de i lombi, & beuuto nel Vino, ouero in altre beuande, genera latte assai nelle mammelle.

ECHIO.

L'Echio (secondo che riferisce Nicandro nelle Theriache) è stato cosi chiamato per hauere egli il seme simile a i capi delle Vipere, & essere valoroso medicamento a i morsi di quelle; imperoche ἔχις in Greco non vuol dir altro, che Vipera. E oltre a questo, secondo che pure riferisce egli, stato chiamato ancora Alcibiaco; imperoche dormendo vn giorno sopra vna via vn certo huomo chiamato Alcibio, & quiui essendo egli morduto da vna Vipera sotto vn ginocchio, suegliato dal dolore, & conoscendosi essere stato ferito dal velenosissimo animale, tolse per bocca il succo dell'Echio, & messe l'herba, da cui l'haueua egli spremuto, in sù la morsura, & cosi fù liberato dal veleno. Dal che fù poscia l'Echio cognominato Alcibiaco, per essere esso Alcibio stato il primo, che dimostrasse quanto fusse valoroso l'Echio a i morsi de i Serpenti. Numenio antichissimo scrittore riferisce,

Echio, & sua historia.

ritrouarsi dell'Echio due spetie, delle quali dice chiamarsi il minore Ocimoide, per hauer frondi simili al Basilico, & l'altro, ilqual produce le frondi spinose, nominarsi priuatamente Echio. Del che pare far fede Dioscoride, per hauer subito sotto al capitolo dell'Echio messo l'Ocimoide. Allude a tal sentenza parimente Plinio al nono capo del 25. libro, cosi dicendo: L'Echio è di due spetie, vno cioè, che cresce con frondi simili al Pulegio, & l'altro, che le produce con vna certa lanugine spinosa, nel quale sono certi piccioli capi simili a quelli delle Vipere. Ma non però per questo seppe egli, che l'Alcibio fusse il medesimo, che l'Echio; percioche al quinto capo del 27. libro affermò nõ sapere, che cosa si fusse l'Alcibio, per non hauerne trouata historia da scrittore alcuno: il che dimostra, che non hauesse egli veduto Nicandro, & Dioscoride diligentemente. Oltre a ciò non è picciola marauiglia il pensare, che la sagacissima natura habbia prodotto l'Echio con teste di Vipera, notificando cosi a gli huomini de i quali è ella amoreuolissima protettrice, esser cotal pianta valoroso rimedio a i morsi di cosi velenosi, & mortiferi animali. Hò questa pianta più volte veduta io, & ricoltone il seme suo Viperino in Toscana, & in su'l territorio di Trento, & del contado di Goritia. E' pianta molto simile all'Ancusa minore, & molti la chiamano Buglossa saluatica. Produce i fiori, che nel rosso porporeggiano, da mezo il fusto fino alla cima tre picciole frondi, e'l seme nero, & minuto, simile alle teste delle Vipere. Dell'Echio non ritrouo io, che facesse mẽtione alcuna Galeno ne i libri, che scrisse delle facultà de i semplici; quantunque Paolo Egineta lo scriuesse egli imitando Dioscoride. L'Echio chiamano i Greci Ἔχιον: i Latini Echium: i Tedeschi Vuild ochsenzüg: gli Spagnuoli Yerua della biuora: i Francesi Buglosse sauuage.

Errore di Plinio.

Nomi.

OCIMOIDE.

Dell'Ocimoide, cioè Basilico saluatico. Cap. 30.

LO Ocimoide, ilqual chiamano alcuni Fileterio, produce le frondi simili al Basilico, & i rami hirsuti, alti vna spanna, ne i quali si generano le silique, simili a quelle del Iusquiamo, piene d'vn seme nero, simile a quello del Melanthio. Questo beuuto nel Vino hà virtù contra a i morsi delle vipere, & d'ogni altro velenoso serpente. Dassi nelle sciatiche con Mirrha, Mele, Vino, & Pepe. La sua radice è sottile, & di niuno valore.

NAsce il Basilico saluatico copiosamente in ogni luogo d'Italia, & massime tra le Biade con frondi simili al domestico: rami hirsuti, riquadrati, & più alti d'vn palmo, nelle cui sommità nascono i fiori bianchi, & qualche volta rossi porporeggianti, i quali si tacque Dioscoride, & dopo quelli vi si ritrouano alcuni vasetti simili a quelli del Iusquiamo, dentati per intorno nella bocca, dentro a i quali si ritroua vn seme nero, quasi simile a quello del Melanthio. Ricolgonsi questi vasetti cosi fatti dalla natura, quando son secchi, da i nostri fanciulli di Toscana; imperoche, quando sono vacui di seme, soffiandouisi dentro con le labra, suffolano acutissimamente. Fece dell'Ocimoide memoria Nicandro nelle sue Theriache tra le spetie dell'Echio, cosi dicendo: L'Echio è di due sorti, vno che produce le foglie spinose simili all'Ancusa; & l'altro minori, fiore porporeo, & fusto lanuginoso, con capi simili a quelli delle Vipere. Scrisse dell'Ocimoide Galeno alla fine dell'ottauo lib. delle facultà de i semplici, cosi dicendo: La radice dell'Ocimoide, ilquale alcuni chiamano Filiterio, è del tutto inutile, quantunque il seme sia composto di parti sottili, & disecchi senza mordacità alcuna. Chiamano i Greci l'Ocimoide ὠκιμοειδὲς: i Latini Ocymoides, & Ocymastrum: gli Spagnuoli Albahaque montesina: i Francesi Basilic sauuage.

Ocimoide, & sua essaminatione.

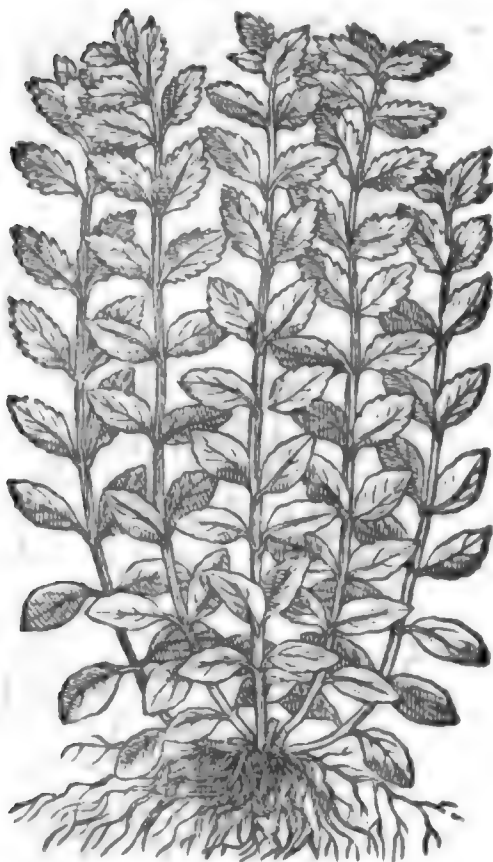
Ocimoide scritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Erino, cioè Basilico acquatico. Cap. 31.

NAsce l'Erino appresso alle fonti, & a i riui dell'acque con frondi minori del Basilico, & intagliate in cima. Produce cinque, ouero sei fusti, alti vna spanna: il fior bianco, & il seme nero, picciolo, & acerbo. Le frondi, e'l fusto son pieni di liquore, simile al Latte. Il seme tolto al peso di due dramme, & incorporato con quattro Ciathi di Mele, ristagna vngendosene i flussi, che scendono a gli occhi. Il succo distillato nelle orecchie con Solfo, & Nitro, mitiga i dolori di quelle.

QVantunque si ritrouino assai testi di Dioscor. Greci, ne i quali nõ si legge, che produca l'Erino alcũ succo latticinoso, nientedimeno se ne ritrouano alcuni, oue si legge apertamente il contrario, a i quali per buone ragioni parmi, che più veramente si debbia credere; percioche questa tal pianta appresso a i riui delle acque hò più volte ricolta io, ricogliendola imbrattatomi le mani del suo Latte. Et perche ancora si vede, che Plin. al settimo cap. del 23. lib. scriue esser l'Erino pianta latticinosa, cosi dicendo: L'herba, la quale chiamano i Greci Erino, è da essere commemorata in questo luogo per la gentilità sua. Cresce adunque ella all'altezza d'vn palmo, & produce cinque fusti simili al Basilico, il fior biãco, e'l seme nero, & picciolo, ilqual trito con Mele, vale alle caligini de gli occhi. E' abondante di molto Latte, & dolce. L'herba è veramente vtilissima a i dolori dell'orecchie, con alquanto di Nitro, & le frõdi vagliono contra a i veleni. Del che non fece mentione Dioscoride, come che Nicandro lo commemorasse a tale effetto nelle Theriache. Chiama Galeno questa piãta Echino, & non Erino. Il che non è marauiglia; percioche in alcuni antichi Dioscor. si legge parimẽte Echino, di cui al sesto

Erino, & sua essaminatione

ERINO.

Echino scritto da Galeno.

al sesto delle facultà de semplici, così esso Galeno diceua: Il seme dell'herba Echino è acerbo, & imperò è egli ripercussiuo, & diseccatiuo. Vsasi a i flussi degli occhi, & parimente delle orecchie. L'Erino chiamano i Greci Ἔρινος: i Latini Erinum, & Ocymum acquaticum: gli Spagnuoli Basilgo de lhagoa.

Nomi.

Della Gramigna. Cap. 32.

LA Gramigna và serpendo per terra, con nodosi sarmenti, da i quali si spargono assai dolci radici & parimente nodose. Produce le frondi dure, come se fussero d'vna picciola Canna larghe, & in cima appuntate, delle quali si pascono i Buoi, & l'altro bestiame. La radice trita, & impiastrata, consolida le ferite. La decottione sua beuuta, gioua a i dolori delle budella, & all'orina ritenuta, & rompe le pietre della vescica.

Della Gramigna Cannaria. Cap. 33.

LA Gramigna Cannaria è molto maggiore della precedente laquale (secondo che si dice) ammazza il bestiame che la mangia, & spetialmente quella, che nasce in Babilonia appresso alle strade.

Della Gramigna di Parnaso. Cap. 34.

LA Gramigna laquale nasce nel monte Parnaso, è molto più ramusculosa dell'altre. Produce le frondi simili all'Hedera: il fiore bianco, & odorato: il seme picciolo, & vtile. Produce cinque, ouer sei radici, grosse vn dito, bianche, tenere, & molto dolci, il cui succo quando si cuoce con la egual parte di Mele, & di Vino, & la metà di Mirrha, & vi s'aggiunge la terza parte di Pepe, & d'Incenso, diuenta ottima medicina de gli occhi, ma debbesi poscia serbare in vn vaso di rame. La decottione delle radici gioua a quel medesimo, che l'herba. Il seme prouoca valorosamente l'orina: ristagna i vomiti, & i flussi del corpo. La Gramigna, che nasce in Cilicia, la qual chiamano gli habitatori Cinna, infiamma i Buoi che la frequentano di mangiare quando è verde.

GRAMIGNA.

Gramigne, & loro essaminationi.

SOno le Gramigne di più, & diuerse spetie; percioche oltre a queste tre commemorate da Dioscoride, ne commemorò Plinio tre altre spetie di spinose al 19. cap. del 24. libro così dicendo: La Gramigna è tra l'herbe volgarissima pianta, laquale se ne và serpendo per terra, con i sarmenti tutti pieni di nodi, da i quali, & parimente dalle cime sparge ella nuoue radici. Le cui frondi in tutto il resto del mondo sono sottili, & acute, & solamente nel monte Parnaso si ritrouano elle simili all'Hedere, & folte, tra lequali è il fiore bianco, & odorato. Non è al bestiame alcuna altra herba più grata di questa, tanto dico verde, quanto secca nel fieno. Pestasi bagnata prima con acqua. Dicono, che il succo si caua da quella di Parnaso, per esser molto copiosa d'humore. E'egli veramente al gusto dolce, in cambio del quale in ogni altro luogo del mondo s'vsa per consolidare le ferite la sua decottione. Il che fa ancor l'herba pesta, & impiastrata; imperoche ella le preserua dalle infiammagioni. Aggiungono alcuni alla sua decottione Vino, & Mele, & vi pongono tre parti di Pepe, d'Incenso, & di Mirrha, & cuocono poscia tutte queste cose in vn vaso di rame per il dolore de i denti, & macole de gli occhi. Cotta la radice nel Vino, medica i dolori delle budella, & conferisce all'orina ritenuta, & all'vlcere della vescica, & rompe le pietre. Il seme prouoca valorosamente l'orina, & ristagna i vomiti, & i flussi di corpo. Quella che hà ne i suoi sarmenti sette intermedij, è efficacissima per li dolori del capo, legataui suso. Alcuni ne scriuono tre spetie di spi-

SANGVINELLA, OVERO GRAMIGNA CANNA.

A

GRAMIGNA DI PARNASO.

B

C

VN'ALTRA GRAMIGNA.

nosa, per hauere ella nella sommità de' fusti cinque appuntate dita, le quali si mettono sù per il naso per farne vscire il sangue, & questa spetie chiamano costoro Dattilo. L'altra fa le frondi simili al Sempreuiuo, & vsanla di mettere con grascia nelle crescenze della carne delle dita, & ne i pterigi. La terza, laquale è picciolina, nasce ne i tetti, & nelle mura de gli edificij, & questa è vlceratiua, & però ferma applicata la malignità dell'vlcere corrosiue, & messa intorno alla testa ristagna il sangue del naso. Questo tutto scrisse Plinio delle Gramigne. Et però si può ageuolmente discernere, che quella di Babilonia non nasce in Italia, quantunque abondantissima ne sia la commune, & più volgare della prima spetie, & parimente quella, che produce nella sommità de i fusti quelle cinque dita, che si mettono nel naso a prouocare il sangue, laquale chiamiamo noi in Toscana Sanguinella, & altri la chiamano Capriola, come dicemmo di sopra trattando del Coronopo. Non è da prestar fede all'opinione del Ruellio, nè del Leoniceno, che sia questa il Coronopo scritto da Dioscoride, delquale particolarmente scrisse Plinio al 19. capo del 22. libro. Di questa vltima se ne seminano i cāpi in molti luoghi di Germania, con quella diligenza, che si seminano tutti gli altri legumi, per essere il suo minuto seme, ilquale loro chiamano Manna, in grande vso de i cibi appresso a loro; imperoche cotto ne i brodi grassi delle carni, non è manco grato al gusto, che si sia il Riso, anzi pare a me, che di vantaggio l'auanzi. E' seme bianco come il Riso, ma molto più minuto del Miglio, & del Panico. Nasce vestito, & spogliasi della scorza pestandosi nelle pile, come il Farro, l'Orzo, & gli altri Grani, che si mangiano. La Gramigna poi di Parnaso, di cui è qui la figura, mi diede prima a conoscere il virtuosissimo, & molto da bene Sig. Giacom' Antonio Cortuso, che per auanti mai non l'haueua io veduta. Scrisse delle Gramigne Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo: Mãgiãsi le radici della Gramigna, doue si ritrouano tenere, percioche posseggono vna certa dolcezza, come d'acqua, laquale hà in se alquanto dell'acuto, & dell'acerbo.

D E F

Sanguinella. Capriola.

Gramigna di Parnaso.

Gramigne scritte da Galeno.

E' que-

GRAMIGNA ECULEATA.

E' quest'herba al gusto verame͂te acquea: dal che si può ageuolmente giudicare essere la sua radice alquanto frigida, & secca; & imperò può ella consolidare le ferite sanguinose, & fresche. Ma l'herba impiastrata non infrigidisce troppo, per essere ella mediocremente humida, & secca. Oltre a questo la sottilità, & mordacità, che si ritroua essere nella radice, è veramente poca: benche soglia qualche volta la sua decottione beuuta rompere le pietre. Il seme dell'vna è di poco valore; ma quello di quella di Parnaso prouoca l'orina, & ristagna i flussi stomacali, & del corpo. E' diseccatiuo, al sapore acerbetto, & di sottili parti composto. La Gramigna chiamano i Greci Ἄγρωστις: i Latini Gramen, gli Arabi Vagem, Negen, Thei, Kel, Negil, & Negien: i Tedeschi Grasz: gli Spagnuoli Grama, & Gramenha: i Francesi Dent de chien.

Nomi.

Della Siderite. Cap. 35.

LA Siderite, laquale chiamano alcuni Heraclea, produce le frondi più lunghe del Marrobio, assai simili nella forma loro a quelle della Quercia, ouero della Saluia, quantunque di queste minori, & aspre. Produce i fusti quadri, alti vn palmo & ancora maggiori, non ingrati al gusto, co͂ alquanto di costrettiuo sapore, sù per liquali per distinti interualli (come si vede nel Marrobio) sono alcune rotelle, nelle quali è il seme nero: nasce in luoghi sassosi. Le frondi hanno virtù di consolidare le ferite, senza lasciarui nascer infiammagioni.

Di vn'altra Siderite. Cap. 36.

E' vn'altra Siderite, che cresce con rami alti due gombiti, & sottili le cui molte frondi sono simili a quelle della Felce, per tutto intagliate nell'estremità loro, & attaccate per lungo picciuolo. Escono dalle superiori concauità delle sue ali alcuni ramuscelli lunghi, & sottili nelle cui sommità è vn bottone ritondo: & aspro, nel quale è dentro il seme simile a quello delle Bietole, quantunque più tondo, & più duro. La cui virtù, & parimente delle frondi, è di saldare le ferite fresche.

Della terza Siderite. Cap. 37.

DIcono essere vn'altra Siderite, laquale parimente si chiama Crateua Heraclea, che nasce nelle mura, nelle macie, & nelle vigne, le cui numerose frondi procedono dalla radice, & si rassembrano a quelle del Coriandro. I fusti sono alti vna spanna, lisci, teneri, & d'vn colore, che nel rosso biancheggia. Il fiore è rosso, picciolo, viscoso, & amaro. Hà questa virtù di consolidare ogni ferita fresca sanguinosa.

SIDERITE I.

TRe spetie di Sideriti senza l'Achillea, della quale si dirà nel seguente capitolo, ritrouo io co͂memorarsi da Dioscoride, delle quali se ben dissi già non hauer potuto ancora vedere quella della seconda spetie, holla no͂ dimeno dipoi hauuta dall'Eccellentissimo Medico, & Semplicista rarissimo M. Luca Ghini. Ma le altre due hò più volte vedute, & ricolte nella valle Anania della giuriditione di Trento, & in altri luoghi. Nè si marauigli alcuno, che così variasse Dioscoride nello scriuere le frondi di quella prima spetie, facendole hora simili a quelle del Marrobio, hora a quelle della Quercia, & hora a quelle della Saluia; imperoche la forma della lunghezza loro è come di fro͂di di Saluia, la superficie hirsuta, & bianchiccia, come di Marrobio, & l'intaglio d'intorno, come di Quercia, a cui poscia s'aggiungono tutte l'altre note, che se le danno. Simile adunque verame͂te mi par che sia quella, di cui è qui nel primo luogo espressa la figura; imperoche si rassomiglia in ogni sua parte alla Siderite prima. Nè altro vi si vede in co͂trario se non ch'ella nasce molto più spesso in luoghi humidi, che nei secchi, qua͂tunque più volte l'habbi io ritrouata

Sideriti, & loro essamina tione.

SIDERITE II.

A

SIDERITE IV.

B

C

SIDERITE III.

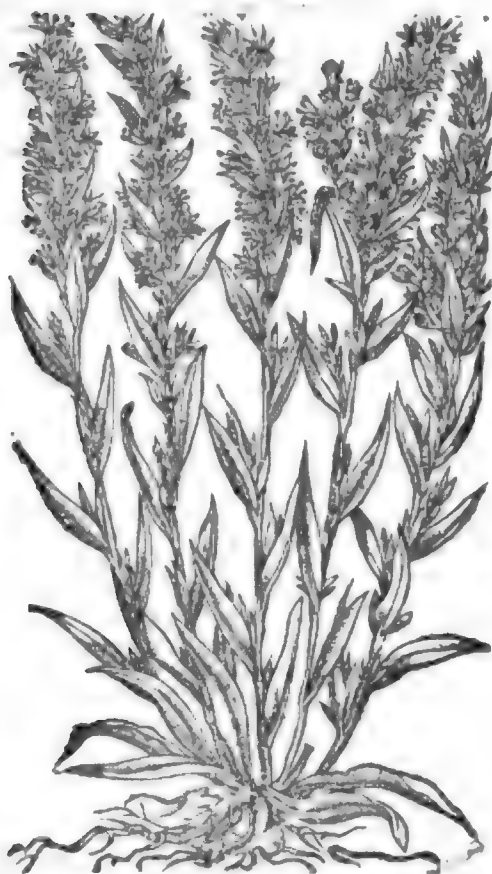
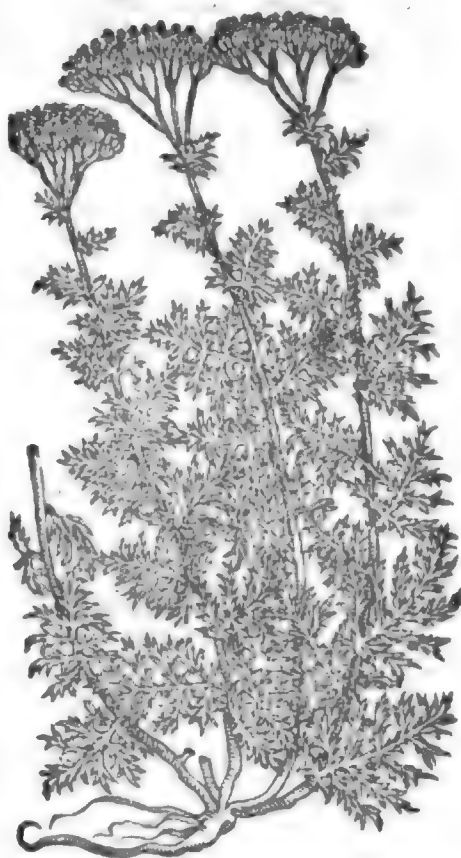
all'arido,& all'asciutto; & questo è veramente cagione, che io non ardisco d'affermarla per legitima Siderite, & massimamente perche hò di nuouo ritrouato vn'altra pianta intorno Vienna;& in altri luoghi d'Austria, al magro,& all'asciuto,laquale puntalmente se gli rassomiglia: imperoche hà questa il gambo quadrato, ramoso,& alto più d'vna spanna: foglie più lunghe che di Marrobio,& quasi come di Saluia crespe,biancheggianti,intagliate all'intorno, & non ingrate al gusto: i fiori per distinti interualli attorno al gambo,come si vede nel Marrobio,& apertamente nella qui impressa figura. Et però non mi pare,che punto si rassimigli alla Siderite della prima spetie quella, che in pittura ne dimostra il Fuchsio nel suo dottissimo Commentario del l'historia delle piante,per vedersi quiui chiaramente oltre al non hauere ella frondi,nè fusti, che le corrispondano,produrre i fiori spiccati nelle cime de i fusti, & nó sù per lo fusto,come fà il Marrobio. Il Ruellio poi dice,che la chiamano alcuni herba Giudaica;ma s'intende egli di quella,che scriue Auicenna nell'vndecimo libro,non può in modo alcuno essere scusato d'errore; percioche Auicenna non intende altro per l'herba Giudaica,che l'Eruo. Herba Giudaica, & parimente Pagana chiamano alcuni quella, che volgarmente chiamano Virga aurea,il cui fusto è rosso,alto due gombiti, & qualche volta maggiore,lucido,& liscio, sù per lo quale produce ella le frondi oliuari, per intorno minutissimamente dentate,& liscie nella loro superficie. I fiori produce nella sommità del fusto spiccati (non simili a quelli della Camamilla, come pe i suoi Herbarij la dipinge il Fuchsio) d'aureo colore, i quali nel maturarsi si conuertiscono in leggerissima piuma, & se ne volano all'aria. Vsanla i Chirurgici Tedeschi nelle beuande delle ferite interiori,& delle fistole,& parimente ne gli vnguenti; imperoche (secondo che riferiscono) è mirabilissima per consolidare. Lodolla Arnaldo da Villanoua per cosa mirabile a fare orinare,& a rompere le pietre delle reni; ma non però da altri, che da lui l'hò ritrouata scritta. Questa beuuta secca in poluere ristagna i flussi del corpo,il che non fa messa nei cristeri. Lauandosi la bocca con la decottione, vi guarisce l'vlcerationi,& vi stabilisce i denti smossi,& gioua gargarizata alla schirantia,all'infiammagione delle fauci,& dell'vgola. Ma ritornando pure alle Sideriti, dico, che quella della prima spetie non può in modo alcuno esser la Virga aurea. Sono alcuni che vogliono che la nostra Pimpinella sia la terza Siderite, cō la opinione de i quali non mi posso io conuenire; percioche non hà ella foglie di Coriandro,nè nascono intorno al gambo,ma ne i picciuoli

Errore del Fuchsio.

Virga aurea. & sua historia & virtù.

VIRGA AVREA. A ACHILLEA.

B

C

i picciuoli lunghi da ogni banda a modo di penna; & anco perche hà i gambi duri, & nõ teneri, nè sono i suoi fiori, nè amari al gusto, nè viscosi, ma austeri, & costrettiui. Scrisse delle Sideriti Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: Hà veramente la Siderite vna certa facultà astersiua, quantunque sia ella per la più parte humida, & mediocremente frigida. Hà vn poco del costrettiuo, & imperò salda le ferite, & vi prohibisce le infiammagioni. Questo tutto disse Galeno, scriuendo solamente di vna sola Siderite, ma di quale delle tre intendesse egli, malageuolmente si può determinare. Chiamano i Greci la Siderite Σιδηρῖτις: i Latini Sideritis: gli Arabi Sidrichis.

Sideriti scritte da Galeno.

Nomi.

Dell'Achillea. Cap. 38.

LA Achillea, laquale chiamano alcuni Achillea Siderite, produce i fusti lunghi vna spanna, & qualche volta maggiori, quasi di figura simili a i fusi, circondati da minute frondi, intagliate minutissimamente per trauerso, come il Coriandro, di color rossigno, arrendeuoli, di molto medicinale, & non ingrato odore. Produce nella sommità vna ombrella ritonda, di bianchi, di porporei, & di aurei fiori. Nasce in terreni grassi, & fruttiferi. Trita la sua chioma, & impiastrata, salda le ferite fresche, & le assicura dalle infiammagioni. Ristagna i flussi del sangue, & parimente de i mestrui applicata di sotto con Lana, & imperò seggono nella sua decottione le donne, che patiscono il flusso della matrice. Beuesi ancora per la disenteria.

INgannansi manifestamente tutti coloro, che si pensano, che sia l'Achillea il Millefoglio vsuale; percioche questo (come più diffusamente diremo nel processo di questo libro al capitolo dello Stratiote) non produce frondi intagliate, simili al Coriandro, ma simili a penne d'vccellini, sfesse minutissimamente. Et se ben si ritroua che'l Millefoglio produca hora l'ombrella bianca, hora incarnata, & hora gialla, non però per questo si può D concludere, che'l Millefoglio, & l'Achillea sieno vna cosa medesima; percioche non intende, nè dice Dioscoride (come fa il Ruellio) che produca l'Achillea il fiore hor bianco, hor porporeo, & hora giallo, ma che la sua ombrella sia variata di tutti questi colori. Nasce in Toscana vna pianta, & parimente nel contado di Goritia nel monte Saluatino, con fusti lunghi vn gombito, foglie simili al Coriandro, di odore alquanto grauetto, ma non però noioso, con ombrella in cima ritonda, & ampia, di colore che nel bianco porporeggia, ma però tutta puntata di minutissimi punti gialli. Questa hò sempre tenuta per la vera Achillea, nè mi rimouerò da co- E tale opinione, fin che non mi sia dimostrato altra pianta, che più viuamente mi rappresenti l'Achillea scritta da Dioscoride. Ma che sia l'Achillea il nostro Millefoglio, hà fatto credere a costoro Plinio, ilquale al 5. c. del 25. lib. disse, che l'Achillea si chiamaua da i Latini Millefoglio. Ma per quanto si vede, non descriue egli l'Achillea, ma quella, chiama Dioscoride Miriofillo. Et però soggiunse poco di sotto, dicendo: Ma dicono alcuni, che la vera Achillea produce il fusto ceruleo, alto vn piede, senza rami, & frondi tonde, che la vestono elegãtemente. Il che dimostra che dubitasse Plin. qual fusse la vera Achillea, & imperò poco fondamento vi si può F fare. Serapione chiama l'Achillea d'auttorità di Costantino, per far ella (come ei afferma quantunque falsamente) il succo rosso simile al Sangue di drago, benche di questo errore si possa dare la colpa all'interprete; imperoche Dioscoride non scriue, che l'Achillea faccia il succo rosso, nè manco è succo d'herba il Sangue di drago in lacrime del commune vso, ma gomma, & liquore d'vn certo grande albero d'Africa, in luogo del quale è successo quello, che per Sangue di drago si vende cõ trafatto, falsificato per tutte le Spetiarie, con Ragia, Sangue di becco, Sorbe secche, & mille altri mescugli. Scrisse Galeno dell'Achillea insieme con la Siderite all'ottauo delle

Achillea, & sua essaminatione.

Errore di alcuni.

Errore di Serapione.

Achillea scritta da Galeno.

uo delle facultà de i semplici, così dicendo: Sono ancora alcuni, che chiamano l'Achillea Siderite, per esser nelle virtù sue poco lontana da quella, quantunque sia ella più costrettiua. Et imperò per ristagnare il sangue, la disenteria, e'l flusso delle donne è molto al proposito.

Nomi.

L'Achillea chiamano i Greci Ἀχίλλειος: i Latini Achillea: gli Arabi Demalochotten: il succo, & la pianta Sichritis, & Egilos.

Del Rouo. Cap. 39.

IL Rouo da ciascuno conosciuto hà virtù di diseccare, & di costringere: fa neri i capelli. La decottione de i rami beuuta ristagna il corpo, & parimente i flussi delle donne: gioua a i morsi del prestero: fortifica le gengiue. Le frondi masticate giouano alle vlcere della bocca, & raffrenano le corrosiue: conferiscono all'vlcere del capo che menano, & a gli occhi, che pendono in fuori. Impiastransi le frondi in le posteme del sedere, & similmente in sù l'hemorrhoidi. Vsansi trite vtilmente per dolori di cuore, & debolezze di stomaco. Pestansi i rami, & le frondi, & spremesene il succo, il quale ispessito al Sole è assai più valorosa medicina a tutte le cose predette. Il succo delle sue More ben mature, è molto conueneuole per le medicine della bocca. Mãgiate quando sono meze mature, ristagnano il corpo. Il che fanno parimente i fiori beuuti nel Vino.

Del Rouo Ideo. Cap. 40.

QVesto Rouo è spetialmente chiamato Ideo, per nascere egli solamente in Ida. E' più tenero del primo gid detto, & armato di minori spine, come che si ritroui ancora senza esse: è valoroso in ogni cosa, a cui vaglia il sopradetto. Oltre a ciò gioua il suo fiore impiastrato con Mele alle infiammagioni de gli occhi: spegne il fuoco sacro. Dassi a bere con acqua ne i difetti dello stomaco.

libro; imperoche alcuni crescono in alto, & s'ingrossano; altri s'auiluppano alle siepi, & a gli alberi; altri se ne vanno serpendo per terra, & radicando come fà la Gramigna, & però chiamati Roui terregni; & altri in diuersi, & varij modi crescono. Quelli adunque che nascono per tutto nelle macchie, & nelle siepi fanno le verghe quadrate, rossigne, & arrendeuoli, tutte piene di acute, & arroncinate spine. Da i rami nascono i picciuoli parimente spinosi, dalle cui cime nascono tre foglie ruuide, & appuntate, non dissimili da quelle della Fragaria, ma però dal rouerscio per tutto nel dorso spinose di spine assai picciole, & piegate in cima. Fanno i fiori nella sommità de i ramoscelli racemosi, & biancheggianti, da i quali nascono poi le More. Hanno le radici lunghe, che se ne vanno serpendo per terra come fa la Gramigna. Ma il Rouo chiamano Ideo dal monte Ida, doue per auuentura nasce egli copioso, nasce parimente in altri monti ancora; imperoche in Boemia nõ solamente si vede in alcuni monti tanto copioso, che molti ve ne sono tutti ricoperti di questi Roui, ma ancora trapiantato ne gli horti per vaghezza. Questo è molto meno rigido dell'altro, & fa le foglie più larghe, più morbide, & più molli, & le verghe, fragili, & tonde, con spine ò pochissime, ò nissune: i fiori, & i frutti sono simili alle More dell'altro, ma sono però differenti & nel colore, & nel sapore; percioche sono più teneri, dolcigni, costrettiui, & con vna certa sciapitezza giocondi. Rosseggiano continuamente, & mai diuentano neri, & sopra'l rosso biancheggiano, come se fussero carichi di rugiada. Chiamansi nella valle Anania, & per tutto il distretto di Trento, Ampomele, & se ne mangiano come le Fraghe. Sono oltre a ciò gratissime a gli Orsi. Il perche sono molte volte cagione di condurli nelle mani de i cacciatori, & mangiansele ancora i pastori che guardano ne i monti le Pecore, & le Capre. Credesi il

Rouo Ideo, & sua historia.

Ampomele.

ROVO.

ROVO IDEO.

Roui & loro historia.

I Roui sono volgarissime piante, e di diuerse spetie, come ben scriue Theofrasto a 18. capitoli del terzo

Fuchsio (come fù detto ancora di sopra nel primo libro nel discorso del Ligustro) che le More de Roui sieno i Vacinij

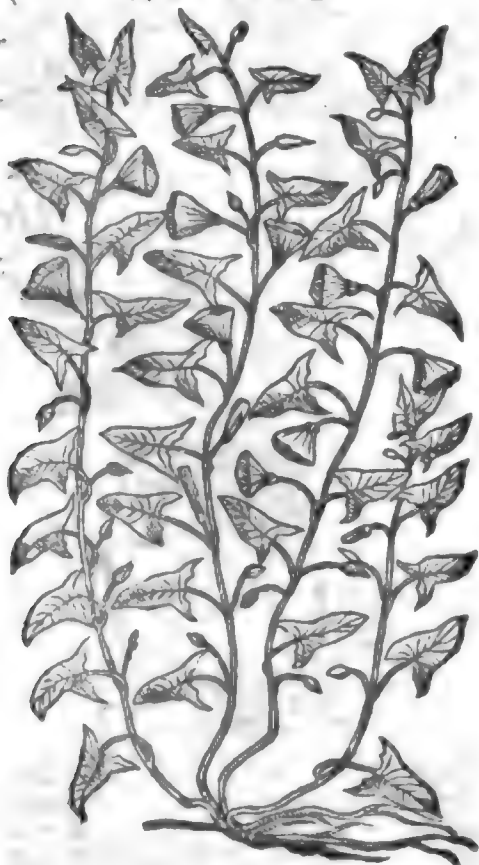
i Vacinij. Ma perche non mi piacesse la sua opinione, fù ampiamente detto in quel luogo, doue fù prouato, che i Vacinij sono fiori, & non frutti. Fece mentione de i Roui Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo: Le frondi, i germini, i fiori, il frutto, & la radice de i Roui partecipano tutti non poco del costrettiuo, ma sono differenti in questo, cioè, che le frondi tenere, & nate di poco, hanno in se pur'assai dell'acquoso, & poco del costrettiuo: & il medesimo similmente dico de i germini, & imperò quando si masticano, sanano l'vlcere della bocca, & possono ancora consolidare le ferite. E'il temperamento loro composto parte di frigida, & terrea essenza, & parte d'vna acquea tepida. Ma il frutto, quando è maturo, hà non poco succo caldo temperato, il quale è dolce, come habbiamo dimostrato. La onde & per questo, & per vn poco di sapore costrettiuo, che si ritroua in esso, è assai aggradeuole al gusto nel mangiarlo. Quello, che non è maturo, hà in se pur'assai del terrestre, & per questo egli è acerbo, & diseccatiuo. L'vno, & l'altro si conserua secco, & sono così più valorosi, che freschi. Il fiore hà la medesima forza, che'l frutto non maturo, & però vagliono amendue nella disenteria, nel flusso di corpo, & ne gli sputi del sangue, & oue sia bisogno di fortificare. La radice oltre all'esser costrettiua, hà in se non poca sustanza sottile, per virtù della quale può ella rompere le pietre delle reni. Chiamano il Rouo i Greci Βάτος, & le sue more Βατίνα, Βατῖνα: i Latini Rubus: & le More Mora Rubi: gli Arabi Buleich, & Haleich: i Tedeschi chiamano la pianta Bramen, & Kratzen: & il frutto, Bramber, & Kratzber: gli Spagnuoli la pianta Carza: i Francesi Ronce.

Roui scritti da Gal.

Nomi.

Dell'Helsine. Cap. 41.

LA Helsine cognominata Cissampelos, fa le frondi simili all'Hedera, ma minori. Sono i suoi rami sottili, con i quali abbraccia ciò ch'ella tocca. Nasce nelle siepi nelle Vigne, & nelle Biade. Il succo, che si spreme dalle frondi, purga il corpo.

HELSINE.

NOn è veramente in modo alcuno da dubitare, che la Helsine nominata Cissampelos, cioè Vitè Hederacea, non sia vna spetie di Conuoluolo, ouero Volubile. Ma quale ella si sia, non si può ageuolmente determinare. Pure il dire Dioscoride, ch'ella fa le frondi simili all'Hedera, ma molto minori: i rami sottili, con i quali abbraccia ciò ch'ella tocca: & che nasce nelle siepi, nelle Vigne, & nelle Biade, pare che dichiari, che ella sia quella, che ne i campi s'auolge attorno alle Biade, al Lino, & a i Legumi, & nelle Vigne a pali, & alle Viti, la quale noi chiamiamo Vilucchio, & in sù'l Trentino Minutola. Quantunque non manchi chi voglia, che l'Helsine sia quella pianta, che s'auolge attorno alle siepi, che fa i fiori bianchi a modo di campanelle, poco minori de Gigli. Questa chiama Plinio Conuoluolo al quinto capo del ventesimoprimo libro, dicendo: Che la natura imparaua a fare i Gigli, quando ella fece i fiori del Conuoluolo. Chiamano alcuni questo fiore (come ingannandosi fece Seruio Grammatico) Ligustro. Ma se ne dimostrò l'errore di sopra al proprio capitolo nel primo libro. Scrisse dell'Helsine breuemente Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: L'Helsine chiamata Cissampelos, hà virtù di digerire. Chiamano i Greci la Helsine Cissampelos Ἐλξίνη κισσάμπελος: i Latini Helxine Cissampelos: gli Arabi Acsin: i Tedeschi Mittel vuind: gli Spagnuoli Campanela yerua.

Helsine, & sua essaminatione.

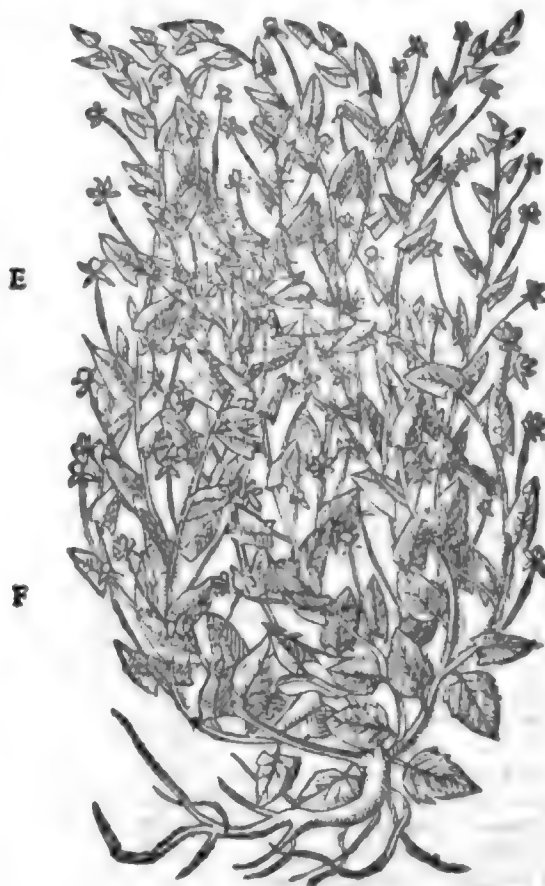
Opinione di alcuni.

Helsine scritta da Gal.

Nomi.

Dell'Elatine. Cap. 42.

LA Elatine hà frondi simili all'Helsine, ma minori, pelose, & più tonde. Sono i suoi ramuscelli sottili, lunghi vna spanna, di numero cinque ouer sei, pieni di frondi dalla radice in sù, al gusto costrettiui. Nasce tra le Biade, & ne i colti. Gioua a i flussi, & alle infiammagioni de gli occhi, quando si tritano le frondi, & vi s'impiastrano con Polenta. Beuuta la decottione, gioua alla disenteria.

ELATINE.

Sono

SOno alcuni, che vogliono che la Elatine sia quella pianta, che chiamano alcuni moderni Numolaria. Et altri vogliono, che ella sia quella, che noi chiamiamo Solbastrella, & Pimpinella, di cui è l'vso per le insalate. Ma in vero (per dirne quanto io ne sento) non mi piace nè l'vna, nè l'altra opinione; imperoche parimente la Numolaria non fa le frondi pelose, & non nasce nelle Biade, nè in luoghi coltiuati, ma per il più nelle riue de fossi, & massimamente oue il terreno sia humido. Appo ciò la Pimpinella fa molti più ramuscelli, che sei, tutti strati per terra, & hà le sue frondicelle per tutto all'intorno intagliate, come vna stella. Il Ruellio dice, che in Francia la chiamano Rapistro, & che i villani l'vsano il verno nell'insalate in cambio di Raponzoli. Ma se appresso a i Francesi il Rapistro è quel medesimo che noi chiamiamo Rapastrello, io sò per cosa certa, che non può in modo veruno essere l'Elatine. La quale se nasca, ò non nasca in Italia, non sò però affermare. Scrissene Galeno al 6. delle facultà de semplici, così dicendo: La Elatine poco infrigidisce, & è poco costrettiua. Chiamano i Greci l'Elatine Ἐλατίνη: i Latini Elatine: gli Arabi Athin.

Elatine scritta da Gal.

Nomi.

EVPATORIO.

Dell'Eupatorio. Cap. 43.

LO Eupatorio è herba folta, & produce vn sol fusto, legnoso, nereggiante, diritto, sottile, hirsuto, lungo vn gombito, & qualche volta maggiore, sù per il quale sono le frondi distinte per interualli, simili a quelle del Cinquefoglio ò più presto del Canape, diuise in cinque, ouer più parti, nereggianti, & dentate per intorno. Il seme nasce dal mezo del fusto in sù, peloso, pendente verso terra, & appiccasi quando è secca, alle vestimenta. Le frondi peste, & applicate con grasso di Porco, medicano l'vlcere, che malageuolmente se consolidano. Il seme, oueramente l'herba beuuta con Vino, conferisce a i difetti del fegato, alla disenteria, & a i morsi delle Serpi. Chiamano alcuni, errando manifestamente, l'Eupatorio Argemone; imperoche questa, come habbiamo dimostrato, è di gran lunga diuersa dall'Eupatorio.

EVPATORIO COMMVNE.

Eupatorio, & sua essaminatione.

PRendono alcuni, anzi quasi la maggior parte de gli Spetiali, per l'Eupatorio vna certa pianta, che nasce nelle riue delle acque, & ne gli argini de i fossi alta fino a tre gombiti, le cui frondi sono, quantunque maggiori, rassembreuoli a quelle del Canape, bianchiccie, pelose, & al gusto amare. Il fusto è rossigno, tondo, solido, & peloso, intorno al quale, oue nascono i rami, sono molte concauità d'ali. Nascono i fiori a modo d'ombrella aperta nella sommità de i fusti, di colore incarnato, & quasi come quelli dell'Origano nostro (quantunque falso) d'Italia, i quali nel maturarsi si spiumano, & se ne volano all'aria. La radice, da cui assai altre molto più picciole germinano, è inutile, & di niuno valore. Et quantunque sappiano, che'l vero Eupatorio de i Greci sia quella pianta, che noi chiamiamo Agrimonia, come chiamauano ancora alcuni al tempo di Dioscoride; nõdimeno per non vscire del loro antico trotto, malageuole se lo lasciano persuadere per l'vso delle compositioni tratte da i Greci. Nè però questo dico io per vitupe rare l'Eupatorio loro, il quale è quell'istesso che descriue Auicenna, ma solo perche si renda a ciascuno il luogo suo. Io sò ben certo, che per quanto ne mostra l'amaritudine delle frondi, & l'aromatico odore di tutta la pianta del non vero, nell'aprire l'oppilationi, & nell'incidere i grossi, & viscosi humori, non può egli essere se non valorosissimo. Ma non però posso io affermare, che sia il vero Eupatorio de i Greci: nè manco, che si ritroui forto alcuno nome scritto ne i libri de gli antichi, se non in Auicenna. Quãtunque (come a bastanza dicemo nel secondo libro) si persuada falsamente il Ruellio, che sia l'Hidroppepe di Dioscor. Oltre a ciò l'Eupatorio scritto da Mesue è assai diuerso dall'vno, & dall'altro de i predetti; percioche produce da vna radice più fusti, con frondi simili alla Centaurea minore, ma dentata per intorno: i fiori nella cima de i fusti, gialli, & lunghetti, compo-

Eupatorio di Auicenna.

Eupatorio di Mesue.

composti in bellissima ombrella, simile a quella dell'Helicriso. Questo chiamiamo noi Sanesi herba Giulia, la quale per vccidere i vermini infondono la notte le nostre donne nel Vino bianco, & dannone poscia la mattina a bere a fanciulli mezo bicchiero con mirabile successo. Nasce questo nelle campagne, & per mio giudicio, è egli il vero Agerato scritto in questo istesso libro da Dioscoride; percioche in ogni sua sembianza se gli rassomiglia, quantunque non manchino di quelli che discordano dalla mia opinione, tra i quali è l'eccellentissimo Marini, ilquale hà commentato tutto il trattato de i semplici solutiui di Mesue. Ma se habbi egli bene, & diligentemente essaminato l'Agerato, lo diremo di sotto, doue al proprio capitolo faremo il discorso nostro. Ma in questo mezo voglio ammonire i lettori, che voglino diligentemente rimirare la figura che per l'Eupatorio di Mesue trapiantò egli de i nostri ne i suoi commentari: il che facendo loro, conosceranno ageuolmente, come si sia ben egli esercitato nell'historia, & facoltà delle piante; imperoche non traspiantò egli dal nostro Dioscoride l'Eupatorio di Mesue, la cui figura fu posta da noi nel capitolo dell'Agerato al primo luogo, chiamato da noi in Toscana, Herba Giulia, ma vn'altra molto diuersa, chiamata da noi Agerato secondo. E così alle volte interuiene, che mētre che vogliamo coltiuare gli altrui giardini, ci diamo della zappa in sù'l piede. Di qui adunque imparino coloro, che seguitano gli Arabi, come habbiano a preparare i medicamenti, ritrouandosi tre diuersi Eupatorij. Fa loro di bisogno, che ne' compositi di Mesue mettano il suo: in quelli di Auicenna il suo: & in quelli di tutti i Greci, l'Agrimonia. Ma voglio però auertire gli Spetiali, che non voglino in questo seguitare il Dispensario del Cordo, per scriuere egli contra la verità (per quanto porta il mio giudicio, saluando sempre la pace sua) nella compositione delle Pillole aggregatiue, & parimente del Siropo d'Eupatorio, che per l'Eupatorio di Mesue vi si debba mettere la Gratiola, chiamata da altri Gratiadei; imperoche questa, oltre al soluere del corpo, che fa ella con non poco trauaglio, non hà conformità veruna con quello, nè nelle sembianze, nè manco nelle facultà; imperoche per soluer ella con grandissimo impeto, e disturbo il corpo, indebolisce non poco il fegato, & l'altre membra interiori. Ma per tornare all'Eupatorio commune, egli hà veramente virtù da non farsene beffe; imperoche scalda, assottiglia, asterge, taglia, & apre. Pestansi le foglie, & cauassene il succhio, del quale secco al Sole, se ne fa Trocisci, i quali sono vtili in molte cose nelle medicine. La decottione dell'istesso beuuta, & parimente il succhio vale a tutti i difetti del fegato causati dall'oppilationi. Il perche si danno vtilmente nelle hidropisie, nell'enfiagioni vniuersali, nel trabocco del fiele, & nell'oppilationi, & durezze della milza. Dassi il succhio a bere con profitto grande per le pòsteme fredde dello stomaco, nel che è parimente buona l'herba impiastrata di fuori. Gioua la decottione dell'herba alle febri lūghe, & flemmatiche causate dalle oppilationi. Prouoca la medesima i mestrui, & guarisce la rogna, & il prurito, & massimamente cotta con il Fumusterre nel Siero di Capra. Nel che il succhio è molto più valoroso, ilquale beuuto molto vale ne i principij della lepra. I fiori sanano applicati le ferite, & l'vlcere, & facendosi fumo con l'herba secca si scacciano tutti gli animali velenosi. Dicesi esser stato conosciuto da i cacciatori, che i Cerui feriti dalle saette si sanano pascendosi di quest'herba, la quale si conuiene vtilmente alle Pecore, & altri animali quadrupedi per la tosse, & per la strettura del fiato, & però si dà vtilmente a i Caualli bolsi & addolorati. Il succhio al peso di due oboli preso in Pillole, ammazza i vermini del corpo. L'istesso fatto di fresco si onge commodamente con Sale, & con Aceto per cacciar via la rogna. Fece del l'Eupatorio mentione Galeno al sesto delle facultà de

Opinione del Marini nō accettata.

Errore del Cordo.

Virtù dello Eupatorio cōmune.

Eupatorio scritto da Galeno.

POTENTILLA.

semplici, così dicendo: L'herba dell'Eupatorio è composta di parti sottili, & hà virtù fuori di manifesta calidità d'incidere, & di mondificare; la onde apre, & netta le oppilationi del fegato, alquale gioua ancora fortificandolo, con vna certa parte, che hà del costrettiuo. Questo tutto dell'Eupatorio scrisse Galeno. Rassembrasi nō poco nelle fattezze sue all'Agrimonia quella pianta, che molti chiamano Potentilla, quantunque produca ella le frōdi pelose, verdi di sopra, & verso terra bianche, & i fusti, che se ne vanno per terra, come di quelli della Pelosella, con fiori la state di color d'oro, simili a quelli del Ranuncolo, che nasce ne gli horti, ciascuno attaccato da per se al suo picciuolo; la radice di fuori è rossigna, & di dentro bianca. Nasce lungo le strade, & in luoghi humidi. E' tutta la pianta al gusto valorosamente costrettiua, & diseccatiua, & però si può dire, ch'ella possa ristagnare i mestrui, & parimente la disenteria, & tutti gli altri flussi del corpo. Il che (come dicono alcuni) fà ella mettendosi nelle scarpe sotto le nude piante de i piedi. Dassi vtilmente a bere ne gli sputi del sangue, & vale la decottione dell'herba fatta nel Vino, & beuuta per li dolori di schena, & di corpo. La poluere della secca beuuta con la sua istessa acqua lambiccata vale ne i flussi bianchi delle donne. Nel che opera maggiormente dandosi con Coralli, & con Auorio poluerizato. Lodanla alcuni molto nelle rotture intestinali, così vsata ne i cibi, come nelle beuande. Consolida le ferite, & parimente l'vlcere, & spetialmente quelle della bocca, & delle membra genitali. Tenendosi in bocca la decottione fatta nell'Aceto, & lauandosene ferma i denti smossi, & le gengiue rilassate, & sana il dolore de i denti. Gargarizata con Alume ristaura l'vgola cascata. E' cosa veramente marauigliosa, che legata in sù le palme delle mani, & di sotto le piante de i piedi, spegne il calore di tutte le febri. Chiamano i Greci l'Agrimonia, Ε'πατόριον, & Η'πατόριον: i Latini Eupatorium, & Hepatorium: gli Arabi Cafar, Cifit, & Gafer: i Tedeschi Odermenig: gli Spagnuoli Agrimonia: i Francesi Aigremonie.

Potentilla, & sua historia, & virtù.

Nomi.

Del Cinquefoglio. Cap. 44.

IL Cinquefoglio hà i rami sottili, come fistuchi, lunghi vna spanna, ne i quali è il seme. Le frondi sono simili a quelle della Menta & in ciascun picciuolo ne son cinque, & rade volte più, dentate per intorno. Il fiore nel pallido gialleggia, come di color d'oro. Nasce in luoghi acquastrini, & appresso a gli acquidotti. E' la sua radice rossigna lunghetta, & alquanto più grossa dell'Helleboro nero, la quale è vtile a molte cose. La decottione della radice bollita, fino che se ne consumi la terza parte, tenendosi in bocca, mitiga il dolore de i denti. & lauandosene la bocca vi ferma l'vlcere corrosiue leni: & gargarizata l'asprezza della canna del polmone: gioua alla disenteria, & altri flussi di corpo: beuuta conferisce alle sciatiche & altri dolori di giunture. Cotta nell'Aceto, & impiastrata, ferma l'vlcere serpiginose: risolue le scrofole, i tumori, le durezze, le posteme le enfiagioni, & sana il fuoco sacro, le reduuie delle dita, le posteme del sedere, & la rogna. Il succo cauato dalle radici, quando sono tenere, vale a i difetti del fegato, & del polmone, & contra i mortiferi veleni. Beuonsi le frondi con aqua melata, ouero con Vino inacquato, & vn poco di Pepe nelle febri periodiche: cioè nella quartana, quelle di quattro ramuscelli: nella terzana, di tre: & nella cottidiana, d'vn solo. Beuute le medesime frondi trenta giorni continui giouano al mal caduco. Il succo delle frondi beuuto alquanti giorni al peso di tre ciathi, gioua prestissimamente al trabocco di fiele. Le frondi impiastrate con Mele, & con Sale vagliono alle ferite, & alle fistole, & giouano alle rotture intestinali. Ristagna il Cinquefoglio i flussi del sangue, tanto beuuto, quanto applicato di fuori. Cogliesi finalmente per le purgationi de i peccati, per gli incantesimi, & per la castimonia.

CINQVEFOGLIO.

Cinquefoglio, & sua spetie.

QVantunque scriua Dioscoride d'vna sola spetie di Cinquefoglio, nondimeno di quattro spetie n'hò veduto io a i tempi nostri in Italia. Delle quali il maggiore è quello istesso, che qui commemora Dioscoride. Il secondo non è dal primo in altro dissimile, se non che le sue frondi biancheggiano, & parimente il fiore. Il terzo è picciolino, bianchiccio, & per il più se ne và serpendo per terra. Et il quarto fa le frondi di figura simili alla Vite, intagliate in cinque parti, chiamato da chi Diapensia, & da chi Sanicola. Produce questo nelle sommità de i fusti, & parimente de gli altri ramuscelli alcuni bottoni, che nel verde biancheggiano, simili naturalmente alle Fraghe. Quello della prima spetie nasce per lo più appresso a i riui, & a i fossi delle acque. Produce fusti sottili, ne i quali dopo allo sfiorire de i suoi aurei fiori, si ritroua sensatamẽte il seme. Hà però ogni picciuolo cinque frondi lunghette, quasi simili alla Menta, ma più lungamente per intorno dentate. E' la sua radice fresca rossigna (quantunque lo neghi il Brasauola) come dimostra quello, che più volte hò cauato a Goritia lũgo la fossa, che la circonda, diuisa in più rami, & maggiori di quelle dell'Helleboro nero. Et imperò non mi posso, se non molto marauigliare, che'l dotto Manardo da Ferrara, così facilmente si persuadesse, che fusse il Cinquefoglio vero la Tormentilla, laquale rarissime volte si ritroua con meno di sette foglie: & il Cinquefoglio per lo cõtrario pochissime volte si ritroua con più di cinque. Questo deue hauere le radici simili a quelle dell'Helleboro, se ben più grosse: & quella le produce breuissime, & grossette, & nodose. La Tormentilla nasce per lo più in luoghi sterili, & ne gli altissimi monti; e'l Cinquefoglio ne i piani, appresso a gli acquidotti; il che manifestamente dimostra essersi di gran lunga quì ingannato il Manardo. Oltre a questo non posso nõ marauigliarmi, che scriuesse Plinio al nono capo del decimoquinto libro, che il Cinquefoglio sia conosciuto da ciascuno per produr egli le Fraghe; imperoche di questa bugia ne fa testimonio l'istesso Cinquefoglio. Se ben vuole il Brasauola,

Errore del Manardo.

Errore di Plinio.

DIAPENSIA, OVERO SANICOLA.

al quale io non mi posso accomodare, che in sù quel di Verona si ritroui Fragaria cõ cinque frõdi, & che di questa habbia inteso Plinio, per essere (come dice egli) stato Veronese. Ma non per questo lasciarò io di riprendere

l'vno

PENTAFILLO BIANCO.

FRAGARIA.

EVFRAGIA.

l'vno,& l'altro di loro,fin che non veggia qualche pianta di Cinquefoglio,che produca le Fraghe. La quarta

Diapenſia.

ſpetie poi che chiamano Diapenſia vſano aſſai Chirurgici Tedeſchi nelle beuande delle ferite intrinſeche,delle rotture,& delle fiſtole,& in ogni altra coſa, oue ſi cõuengano le Conſolide. Ma è da ſapere,che queſta Sani-

Sanicola.

cola non è quella pianta,che produce pur cinque foglie & la radice bianca con grande arte intarſiata dalla natura,della quale dicemmo di ſopra al capitolo del Sinfito; ma di gran lunga lõtana. La decottione del Cinquefoglio colto in luoghi aprichi,& ſecco all'ombra con diligenza,vale mirabilmente a prohibire,che non ſi generino le pietre nelle reni,beuẽdoſene,purgato che ſia prima il corpo,il meſe di Maggio,& di Settembre per venti giorni cõtinui,quattro oncie per volta, la mattina da

Cinquefoglio ſcritto da Galeno.

digiuno. Scriſſe del Cinquefoglio Galeno all'ottauo delle facultà de ſemplici,coſi dicẽdo: La radice del Cinquefoglio diſecca grandemente,& non è punto acuta,& però è ella molto in vſo,come ſono tutte quelle altre coſe, che eſſendo composte di parti ſottili, diſeccano ſenza mordicare. E' adunque queſta radice diſeccatiua nel terzo ordine, nè hà alcuna calidità, che euidentemente ſi poſſa conoſcere. Ma hauẽdomi il Braſauola ridotto quì a memoria le Fraghe, non hò voluto che'l noſtro giardino ne reſta ſenza. Et però dico,che la Fragaria ſi può

Fragaria, & ſua hiſtoria, & virtù.

conſtituire per gli eſperimenti,che ſe ne veggono,frigida nel primo,& ſecca nel ſecondo ordine. Queſta conſolida le ferite,& parimente le vlcere: riſtagna il ſangue,i meſtrui,& i fluſſi di corpo: prouoca l'orina, e conferiſce alla milza. La decottione tanto della radice,quanto dell'herba,gioua beuuta alle infiammagioni del fegato,& mondifica le reni,& la veſcica. Lauandoſene la bocca conforta le gengiue,ferma il catarro, & i denti ſmoſſi. Le Fraghe poi oltre all'eſſere molto aggradeuoli la ſtate ne i cibi,conferiſcono a gli ſtomachi colerichi,& ſpẽgono la ſete. Il lor Vino medica l'vlcere calide della faccia,& chiarifica gli occhi,quando vi ſi mette dentro, & ſpegneui l'infiãmagioni,& diſecca i quoſi del viſo. Nõ manco mi pare di laſciare di dire della Eufragia ridottami hora a memoria dalle Fraghe, quantunque ſe la

Eufragia, & sua historia, & virtù.

tacesse Dioscor. con gl'altri Greci suoi successori. Et però dico, che l'Eufragia è vna herbetta, laquale cresce communemente all'altezza d'vn palmo con crespe, & minute frondi tutte per intorno sottilmente dētate, al gusto stitiche, & alquanto amarette: produce i fusti sottili, & rossigni, & i fiori di color bianco, che ritira alquanto tra'l giallo e'l porporeo, & rare volte si ritroua l'Eufragia fiorita più presto, che nel fine della state: nasce ne' prati. Lodasi molto tanto mangiata fresca, quanto secca per tutti gli impedimenti che offuscano il vedere, per il che fare è necessario vsarla lungamente ne i cibi. Sono alcuni che al tempo della vindemia ne fanno il Vino, come si costuma di fare con le altr'herbe, di cui scriuendo Arnaldo: Il Vino dell'Eufragia (diceua) si fa ponēdola nel mosto. L'vso delquale fa ringiouenire gli occhi de vecchi, & leua via ogni lor difetto, & impedimento di qualunque persona di qual si voglia età, quando però si causino tali difetti da materia frigida, & grossa. Et sappi, che sono stati alcuni quasi lungo tempo ciechi, & con l'vso di vno anno di questo Vino si sono poscia rallumінati. E' questa herba calida, & secca, & per ispetial dote della natura conferisce a gli occhi. Quando la sua poluere si mangia in torrelli di tuorli d'oua, ouero che si beue con Vino, fa i medesimi effetti. Et noi habbiamo testimoni degni di fede, i quali non poteuano leggere senza occhiali, & con l'vso dell'Eufragia lessero poscia senza essi ogni sottilissima lettera. Tutto questo disse Arnaldo.

Nomi.

Chiamano il Cinquefoglio i Greci Πεντάφυλλον: i Latini Quinquefolium: i Tedeschi Vueis funf, & Fingerkraut: gli Spagnuoli Cinco en rama: i Francesi Quintefueille.

Della Fenice. Cap. 45.

LA Fenice hà frondi d'Orzo, ma più corte, & più strette: la spiga simile al Loglio: fusti lunghi sei dita, che escono d'intorno alla radice, con sei, ouer otto spighe. Nasce ne i campi, & ne i tetti fatti di nuouo. Beuuta in Vino stitico, ristagna i flussi del corpo, de' mestrui, & dell'orina. Dicono alcuni essere buona per ristagnare i flussi del sangue, portandosi addosso inuolta in lana rossa.

FENICE.

Fenice, & sua essaminatione.

CHiamasi la Fenice in Toscana Gioglio saluatico, & nasce communemente nelle ville lūgo alle strade, in sù gli argini de i campi, nō punto differēte dalla scrittura di Dioscoride. Plin. al 25. cap. del 22. lib. disse, che da i Latini si chiamaua la Fenice Orzo de i Topi, forse per mangiarsi eglino quella, che nasce in sù i tetti delle case. Copia ne nasce in Goritia in su'l cimiterio di S. Frācesco, dinanzi alla porta grande della Chiesa, & honne similmente veduta assai presso a Vinegia in su'l Lio, intorno alla Chiesa di S. Nicolò, & in molti altri luoghi.

Nomi.

La Fenice chiamano i Greci φοῖνιξ: i Latini Fœnix, Lolium murinum, & Hordeum murinum.

Della Radice Idea. Cap. 46.

LA Radice Idea produce le frondi simili al Rusco, appresso alle quali sono certi come piccioli capriuoli, da i quali esce il fiore. La radice è valorosamente costrettiua, & conueneuole in ogni cosa, oue bisogni ristagnare, & imperò si bene vtilmente per li flussi del sangue.

Radice Idea, & sua essaminatione.

QVesta Radice a i tempi nostri non si porta in Italia, nè ritrouo io chi scriua, oue ella nasca, quantūque il cognome suo dimostri essere pianta particolare del monte Ida, ò di Cādia, ò di Troia, come fù poco qui di sopra detto del Rouo Ideo.

Radice Idea scritta da Galeno.

Dimostrane le virtù sue Galeno al 7. delle facultà de semplici, così dicendo: La radice Idea è al gusto valorosamente acerba, & facendosene esperienza, si ritroua manifestamente operare, secondo che ella dimostra al gusto; imperoche tanto beuuta, quanto impiastrata, & applicata di fuori, ristagna la disenteria, i flussi del sangue, del corpo, de i mestrui, & d'ogn'altro luogo della persona.

Nomi.

La radice Idea chiamano i Greci Ἰδαία ῥίζα: i Latini Radix Idea.

Della Radice Rodia. Cap. 47.

LA Radice Rodia nasce in Macedonia, simile al Costo, ma più leggiera, & più disuguale. Pestandosi questa, respira odore di Rose. Applicata trita in su'l fronte con Olio Rosato, gioua al dolore della testa.

Radice Rodia, & sua essaminatione.

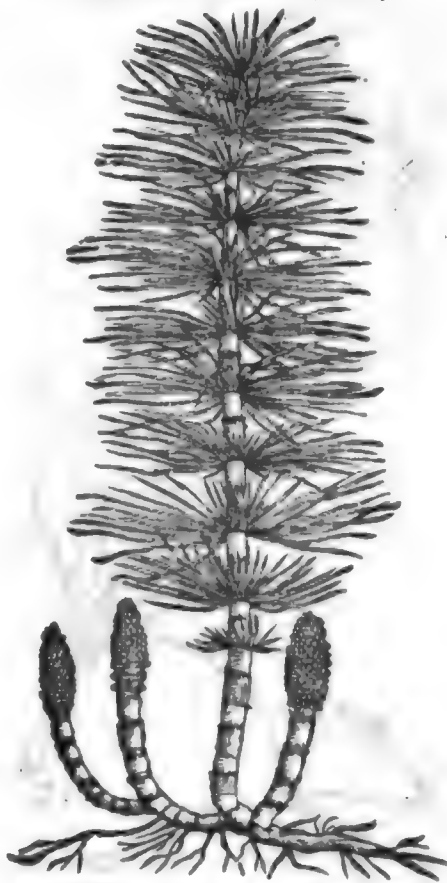
LA Radice Rodia è conosciuta da pochi in Italia, quātunque ageuolmēte vi possa ella nascere, & nel mōte Apennino, & in quel di S. Angelo. Quella, che hò io piantata nell'horto in Goritia, mi fù mandata già di Stiria da Grazzo dall'Eccellentissimo Medico M. Pietro Saliceto, quantunque l'habbia poscia ritrouata copiosa nel monte di Vipao. Et acciochе ella possa venire più in cognitione, nè dirò qui, per hauersele taciuto Dioscoride, tutte le note. Dico adūque che la Radice Rodia produce da se più fusti tondi, alquanto concaui, alti da vn palmo fino a vn gombito, da i quali escono le frondi lūghette, appuntate, grasse come quelle della portulaca, & per intorno minutamente dentate. Produce nella sommità de i fusti vn'ombrella verde, quasi simile al Tithimalo, ma dapoi al disfiorire diuenta rossigna. La radice è ineguale, grossa come quella del Costo, liscia, & lucida di fuori, & di dentro bianca quando è fresca; ma quādo è secca, è leggiera, rossa di dentro, & squamosa di fuori. Questa masticata, ouero pesta, respira naturalissimo odore di Rose, da cui s'hà ella acquistato il nome di Rodia. E' oltre a questo tra tutte le radici viuacissima; imperoche cauata, & riposta, se non si tiene in luoghi molto secchi, & poscia dopo molti mesi ripiātata, subito germoglia. Nasce in mōti altissimi, sassosi, & precipitosi, doue a pena ha tanta terra intorno, ch'ella vi si possa attaccare. Impiastrasi vtilmēte irrorata cō acqua rosa, ouero di lauanda, secondo la qualità del dolore in sù la frōte, & in sù le tēpie per il dolore del capo. Corrobora il ceruello

RADICE RHODIA.

A

CODA DI CAVALLO I.

B

C

uello con il ſuo giocondo odore, di modo che ſi può ella vſare in ogni mal di teſta cauſato da qual ſi voglia cauſa, per eſſere ella compoſta di qualità temperata, come fa teſtimonio il ſuo ſapore, con ilquale imita le Roſe. Scriſſe di queſta Radice Galeno all'ottauo delle facultà de i ſemplici, coſi dicendo. La Radice Rodia, quella cioè, che naſce in Macedonia, è compoſta di parti ſottili, & è di facultà digeſtiua. E' calida nel fine del ſecondo grado, ò al più nel principio del terzo. Chiamano i Greci la Radice Rodia Ῥοδιαρίζα: i Latini Radix Rhodia: i Tedeſchi Roſen vurtz.

Radice Rodia ſcritta da Galeno.

Nomi.

D

CODA DI CAVALLO II.

Della Coda di Cauallo. Cap. 48.

NAſce la Coda di Cauallo in luoghi acquoſi, & per li foſſi. Sono i ſuoi fuſti vacui, nodoſi, pieni in ſe ſteſſi, roſſeggianti, & ruuidi, intorno a i quali ſono le frondi ſimili a i Giunchi, folte, & ſottili. Creſce in alto sopranauanzando i vicini arbuſcelli, onde pendono poſcia le ſue nere chiome, come vna coda di Cauallo. E' la ſua radice legnoſa, & dura. L'herba è coſtrettiua, & però riſtagna il ſuo ſucco il ſangue del naſo. Beueſi con Vino per la diſenteria, & per prouocare l'orina. Le frondi trite, & impiaſtrate conſolidano le ferite freſche. Gioua la radice inſieme cõ l'herba alla toſſe, agli aſmatici, & a i rotti. Dicono alcuni, che le frondi beuute con acqua, conſolidano le ferite delle budella, & della veſcica, & parimente le rotture inteſtinali.

E

F

D'vn'altra Coda di Cauallo. Cap. 49.

L'Altra Coda di Cauallo è vn fuſto diritto, vguale, alto vn gombito, & qualche volta maggiore, vacuo: le cui chiome, lequali hà diſtinte per internalli, ſono più breui, più biãche, & più tenere della ſopraſcritta. Queſta trita cõ Aceto ſalda le ferite, & hà le virtù medeſime della prima.

CHiamaſi la Coda di Cauallo per il più Cauda Equina, della quale quãtũque facci Dioſcor. ſolamẽte due ſpetie; nõdimeno noi quattro ne conoſciamo, come ſi vede qui per le figure loro. Quella prima ſpetie chiamano Coda di Cauallo, per eſſerle del tutto ſimile. Produce queſta quaſi nel naſcimento ſuo vn certo germoglio groſſo, & tenero, ſimile a vna Ghianda, ilquale

Code di Cauallo, & loro eſſaminationi.

CODA DI CAVALLO III.

CODA DI CAVALLO IV.

chiamano i nostri marēmani Sanesi Paltrufali, vsati da loro nei cibi la Quaresima, prima cotti lessi nell'acqua, & poi infarinati, & fritti nella padella in cābio di pesce.

A Ma di tal sorte qualche volta gli ristringono il corpo, che costipandosi incorrono ageuolmente nel male (come dicono del madrone. Sono alcuni, che li seccano, & vsanli poscia la state nella disenteria, per il che fare gli mettono a molle nell'acqua tepida, oue sia stato spento dentro l'Acciaio affocato, per tutta vna notte, & poscia gli friggono, & dannoli a mãgiare a i patienti. Amēdue queste dipinse il Fuchsio nel suo maggiore Herbario assai diligentemente; ma non sò dipoi, che grillo gli venisse nella testa, dimostrãdo nel suo picciolo, & vltimo Herbario la maggior Coda di Cauallo, per il Poligono femina. Vsano la Coda di Cauallo le donne per polire, &

Errore del Fuchsio.

B nettare i vasi di stagno, & parimente coloro che lauorano al torno per dare splendore all'opere loro. La decottione di tutte le spetie, ouero l'acqua distillata beuuta gioua marauigliosamēte all'vlcere delle reni, & della vescica. Scrisse della Coda di Cauallo Gal. al 6. delle facultà de i semplici, così dicendo: Hà la Coda di Cauallo insieme cō amarezza, virtù costrettiua, & imperò disecca ella valētemēte senza mordacità alcuna. Salda le ferite grandi, quantunque vi fussero tagliati ancora i nerui, & sana le rotture intestinali. L'herba beuuta nel Vino, oueramēte nell'acqua, è valorosissimo rimedio ai vomiti, et sputi del sãgue, & a i flussi delle dōne, & massime rossi,

Virtù della Coda di Cauallo.

Code di Cauallo scritte da Galeno.

C alla disenteria, & altri flussi di corpo. Scrissero alcuni che qualche volta il succo beuuto hà saldato le ferite delle budella sottili, & parimēte della vescica. Gioua al flusso del sangue del naso, & alle passioni di corpo, causate da flussi, beuendosi con Vino austero, & con acqua, doue fusse la febre. Chiamano la Coda di Cauallo i Greci Ἵππουρις: i Latini Equisetum: gli Arabi Dhenben alchail Dhenib alchi, & Daneb alchail: i Tedeschi Rossz schuuantz: gli Spagnuoli Coda de Mula, & Rabo de Mula: i Francesi Queue de Cheual, & Prela.

Nomi.

Della Grana. Cap. 50.

D *LA Grana laquale adoperano i tintori è vna pianta ramuscolosa, & picciola, alla quale sono attaccate certe granella simili alle Lenticchie, & queste si ricolgono, & si ripongono. L'eccellēte nasce in Galatia, & in Armenia, & dopo questa in bontà è quella, che si porta d'Asia, & di Cilicia. La manco buona di tutte è la Spagnuola. Ha virtù la Grana di ristagnare: mettesi vtilmente trita con Aceto in sù le ferite, & in sù i nerui tagliati. Nasce in Cilicia in sù le quercete, simile a picciole Chiocciole, & la colgono le donne di quel paese con la bocca, & chiamanla Grana.*

E QVantunque sia la Grana, cō laquale si tingono a tēpi nostri in Italia infinitissimi panni di lana, & parimente di seta, notissima molto a ciascuno; nōdimeno nō sò io, che in alcun luogo d'Italia si ritroui il suo arbuscello. Quello di cui è qui il ritratto, fù portato da Cōstãtinopoli secco con i suoi frutti. Quella, che si tiene nelle Spetierie, è tōda di granello, & vacua di dētro, & imperò nō si rassembra pūto alle Lēticchie, come afferma Diosc. Il perche è da credere, che sia la Grana di più spetie, & che sia questa ageuolmēte quella, che dicena Plin. nascere in Attica, & in Africa, la cui midolla si conuerte presto in vn picciolo vermicello, E' la Grana tra le donne in vso per prohibire, che nō si scōcino le grauide, nel

Grana, & sua essaminatione.

F cui timore la danno con buon successo in poluere con incenso maschio in vn ouo fresco a bere. Quella che nasce nelle Quercie (come dice Diosc. che nasce in Cilicia) si ritroua ancora copiosa in Boemia, oue vidi già in vn trōco di vna Quercia nō picciola, che n'era tutto carico nel parco di Poggi brot dell'Imp. Ferdinando, & dipoi n'hò ancora veduto nō poca in altri luoghi, laquale però tutta si perde, per non esser ella conosciuta da i paesani, se ben nel vicino regno di Polonia si ricoglie cō ogni diligēza, per quãto intendo. Contēdono i Frati cōmētatori di Mesue, che altra cosa sia la Grana, & altra il Cremesino, con cui si tingono le sete, affermando, che il vero Cre-

Grana nasce in Boemia, & Polonia.

Errore de i Frati commētatori di Mesue.

GRANA.

zo Cremesino si fa di certe granella, che nascono per il più attaccate alle radici della volgar Pimpinella, & che propriamente quelle son chiamate da gli Arabi Chermes, & che però non si debba credere che la Grana cõmune chiamata da i Greci Cocco, sia il Cherme de gli Arabi; imperoche gran differenza è del color Coccineo al Cremesino. Ma in verità s'ingannano i Frati di gran lunga; percioche non ritrouo alcuno tra tutti gli Arabi, che dica quel, che essi affermano. Ma bene hò veduto io tutto il contrario in Serapione; percioche nõ intende egli altro per il Chermes, che la Grana chiamata da i Greci Cocco; vedendosi che recita quiui tutto il capitolo che scriue in questo luogo della Grana Dioscoride. Et però non sò con qual fondamento si muouono a dire cotali melensagini questi Reuerendi Padri. Ma non però negarò io, che il Cremesino de i tempi nostri non si faccia con quel che si ritroua nella Pimpinella, & se ben forse i tintori, per far la differenza, chiamano seta tinta in Grana quella del Cocco, & Cremesina l'altra; non però conclude questo contra le ragioni assegnate. Portasi adesso vna sorte di Cremesino nuouo dall'Indie Occidentali per via di Spagna, laqual per esser già fatta copiosa in Italia, hà fatto di gran lunga calar di prezzo i panni di seta di tal colore. Scrisse della Grana Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo: La Grana de i tintori è nelle facultà sue costrettiua, & amara, & l'vna, & l'altra di queste qualità disecca senza mordacità alcuna, & imperò è conueneuole molto alle ferite grandi, & massime de i nerui. Nel che alcuni la tritano con Aceto puro, & altri con Aceto melato. La Grana de tintori chiamano i Greci Κόκκον βαφικήν: i Latini Coccus baphica, & Granum infectorum: gli Arabi Charmen, Kermes, & Chermes: i Tedeschi Scharlachber: gli Spagnuoli Grana para tennir, & Grana en grano: i Francesi Vermillon.

Grana scritta da Galeno.

Nomi.

Del Tragio. Cap. 51.

IL Tragio nasce solamente in Candia, con frondi, frutto, & rami simili al Lentisco, quantunque tutti sieno minori, & più breui. Distilla da questo vn liquore, come Latte, simile alla Gomma. Il seme, le frondi, & il liquore applicati di fuori cauano fuor della carne le spine, le saette, & ogni altra cosa appuntata. Beuuti prouocano l'orina ritenuta, & i mestrui, & rompono la pietra della vescica, togliesene per volta la quantità d'vna dramma. Dicesi, che le Capre saluatiche ferite dalle saette si medicano con questa pianta; imperoche pascendosene loro escono le saette da dosso.

Di vn'altro Tragio. Cap. 52.

E' Vn'altro Tragio, il qual chiamano alcuni Tragoceros, le cui frondi sono simili alla Scolopendria. La radice è bianca, & sottile, simile alla Ramoraccia, la quale mangiata così cruda, come cotta, gioua alla disenteria. Le frondi nell'autunno spirano odore di Becco, dal che s'hà egli acquistato il nome Tragio.

IL Tragio, che scriue Dioscoride nascere in Candia, simile in ogni sua parte al Lentisco, disse Plinio al 13. cap. del 21. lib. esser simile al Terebinto, & all'vltimo capitolo del 27. lo fece in ogni sua parte simile al Ginepro. Il che dimostra non hauerlo egli conosciuto, ma hauerne scritto secondo l'opinioni di diuersi scrittori, da cui cauò egli quello, che ne scrisse. Questo a i tẽpi nostri, ch'io sappia, nõ si porta a noi, onde nõ ne sò dare altra cognitione. Et però non si deue dar fede ad alcuni infedeli scrittori, i quali ingannando il mondo, si sforzano cõ ogni lor arte di dar ad intẽdere, che il Dittamo biãco volgarissima pianta, che nasce nõ solamente in Candia, ma in ciascun'altro luogo, sia il vero, & legitimo Tragio di Dioscoride. In tale erronea opinione ritrouo essere stato vno, il quale spinto dalla rabbia d'vn maligno, non si vergognò di volermi riprendere, che non hauesse io conosciuto, che il Dittamo bianco fusse il Tragio. Ma io crederò bene, che mi basti per sfregiare la temerità di costui, il testimonio di Dioscoride, di Galeno, d'Oribasio, di Paolo, & di Plinio; essendo che tutti questi dignissimi scrittori, di commune cõsenso scriuono, & affermano, che il Tragio non nasce in altro luogo del mondo, che in Candia. Ma oh stupidità infinita di costui! poscia che essendo egli tutto stupido, & fuor di se, si dà ad intẽdere, che questi così graui, & approuati auttori sieno stati parimente stupidi simili a lui. Ma chi sarà tanto fuor di se stesso, stupido, & ignorante, che pensi, & creda, che se i suddetti auttori hauessero tenuto che il Dittamo biãco, di cui è tutto pieno il mondo, fusse il Tragio, che hauessero mai scritto, che nascesse solamente in Cãdia? Veramente niuno, eccetto costui, & quell'altro maligno, che ve l'indusse, il quale vedendo, che la lettione di Dioscoride è di brocca contra di lui, per leggeruisi τὰ φύλλα σχινώδη ἔχοντα, καὶ τὰς ῥάβδους, καὶ τὸν καρπὸν μικρότερα δὲ πάντα, cioè hà le foglie, le verghe, & il frutto simili al Lentisco, ma tutte tre minori: & vedendo ancora che il Dittamo biãcó fà le foglie assai maggiori del Lentisco, ammonisce i lettori, che il tèsto di Dioscoride sia scorretto, & che si debbi leggere μακρότερα, cioè maggiori, & non μικρότερα, cioè minori. Et per meglio stabilire la sua sciocca, & falsa opinione cita per testimonio chi lo sedusse a scriuere contra di noi, con dire che vide già egli in Costantinopoli vn'antiquissimo essemplare di Dioscoride appresso a vn Giudeo chiamato Hammone (ben mi marauiglio che nõ dicesse appresso all'Oracolo d'Hammone) nel quale si leggeua μακρότερα. Oh che sciocca ragione da faruesele dietro vna fischiata. Hor non si vede manifestamente, che s'è egli scannato con il suo proprio coltello. Eh? come non s'accorge il mentecatto, che leggendo egli μακρότερα δὲ πάντα fà il Dittamo bianco alto poco più d'vn gombito, maggiore del Lentisco, albero non picciolo nõ solamẽte nelle foglie, ma nelle verghe, ne i rami, & nel frutto? Il che quanto sia falso, & discõueneuole, lo conoscono non solamente i dotti nell'historia delle piante, ma ancora i rozi contadini, che conoscono amendue queste piãte. Hor diciamo vn poco: nõ è egli il Dittamo biãco tãto minore del Lentisco, quãto il Camedrio della Quercia, e'l Camepitio del Pino? Eh

Tragio, & sua essaminatione.

Scrittori maligni, & infideli.

come adunque sarà maggiore il Dittamo del Lentisco? O che diuino ingegno da ingannare altrui. Ma che vi parerà egli del frutto, o voi che sete coltiuatori delle piãte? Ah ditemi di gratia, vedeste mai voi in Italia, in Scio in Candia, ò in qual si vogli altro luogo del mondo piãta veruna di Lentisco, che produca, come fa il Dittamo bianco le silique con cinque angoli, doue è dentro il seme, ò pur le bacche rosse in grappoli come d'Vua, dalle quali si spreme l'Oglio? Hor non fate voi differenza da i grappoli alle silique? Horsù horsù, quì ne fà bisogno delle forbici, accioche nell'auuenire queste pestifere, & velenose lingue non ne infettino, & corrompino il tãto ben coltiuato giardino delle piante gloriose medicinali. Quello della seconda spetie è da giudicare più presto essere herba, che arbuscello, mangiandosi la radice così cruda, & cotta, & essendo simile alla Ramoraccia. Ma non ritrouo chi mi sappia mostrare alcuna pianta, che produca le frondi simili alla Scolopendria, che i Greci chiamano Aspleno, & Cetrach gli Arabici, che habbia odore di Becco. Nè però sò io affermare, che sia questo Tragio quella volgar pianta chiamata da chi Pimpinella, & da chi Sassifragia hircina, quantunque vi si senta l'odore del Becco acutissimo, e vero; imperoche le frondi non corrispondono a quelle della Scolopendria, nè è appresso ad alcuno il suo vso per la disenteria; ma ben per prouocare l'orina, & per aprire l'oppilationi. E' questa Pimpinella di due spetie, maggiore cioè, & minore. La maggiore produce radice lunga, cõ frondi, all'intorno tagliate, i fusti sono quadrati, & i fiori nascono in ombrelle piccioli, & bianchi. La minore poi fa i fusti rosseggianti, & le frondi minori, non così intagliate, ma ben per tutto minutamente dentate. Amédue hanno odore di Becco. La radice, in cui stà la virtù, dimostra esser calda, & secca nel fine del secondo ordine, ouero nel principio del terzo. Vale per mondificare le reni, & la vescica, & però prouoca marauigliosamente l'orina, & caccia fuori le pietre, & le renelle. Il succo spremuto dalla radice gioua beuuto con Vino a i veleni, & parimente al morso de i velenosi animali. Il

Opinione reprobata.

Pimpinella. Sassifragia.

Pimpinelle, & loro historia, & virtù.

PIMPINELLA MAGGIORE.

PIMPINELLA SASSIFRAGIA.

PIMPINELLA MINORE.

A B C D E F

perche

Solbastrella & sue virtù.

perche da molti si loda non poco contra la peste. L'altra Pimpinella poi, che noi Sanesi chiamiamo Solbastrella, conosciuta da tutti per essere in commune uso nelle insalate, è veramente da questa nelle virtù sue molto diversa, quantunque nelle frondi sieno assai simili; imperoche al gusto dimostra hauere non poco del costrettiuo, & viscoso. Ilche ne fa chiari, che le facultà sue sieno di ristagnare, & di costipare, & però è ella efficacissima ne i flussi del mestruo, nella disenteria, ne i flussi d'ogni sorte, & ne i vomiti colerichi, consolida le ferite, & l'vlcere. Mettesi ne gli vnguenti capitali, & parimēte in quelli, che si preparano per li cancari. Questa lodauā marauigliosamēte il Corte Medico de tempi nostri dottissimo, per le febri pestilentiali, & contagiose. Alcuni vogliono, che sia la Pimpinella la Elatine; ma per quāto io me ne persuado, sono in manifesto errore, per le ragioni dette di sopra nel suo proprio discorso. E' parimēte questa di due spetie, maggiore cioè, & minore. La maggiore nasce in Boemia ne i prati abondantissima, simile all'altra, se non che è in tutte le sue parti molto maggiore. Scrisse del Tragio Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo; le frondi, il fusto, & la gomma del Tragio, hanno virtù di digerire, & di tirare. Sono composte di parti sottili, & imperò calde nel principio del terzo ordine. La gomma tira fuori le spine, i bronconi, & ogn'altra cosa appuntata, che fusse fitta nel corpo: rompe le pietre, & prouoca i mestrui, quādo se ne beue il peso d'vna dramma; ma nasce solamente in Creti, simile al Lentisco. L'altro assai minor di questo si vede in molti luoghi, con frondi simili alla Scolopendria, il quale è non poco costrettiuo; il perche si conuiene assai ne i flussi. Nascene i monti, & luoghi precipitosi. Chiamano l'vno & l'altro Tragio i Greci Τράγιον: i Latini Tragium.

Tragio scritto da Galeno.

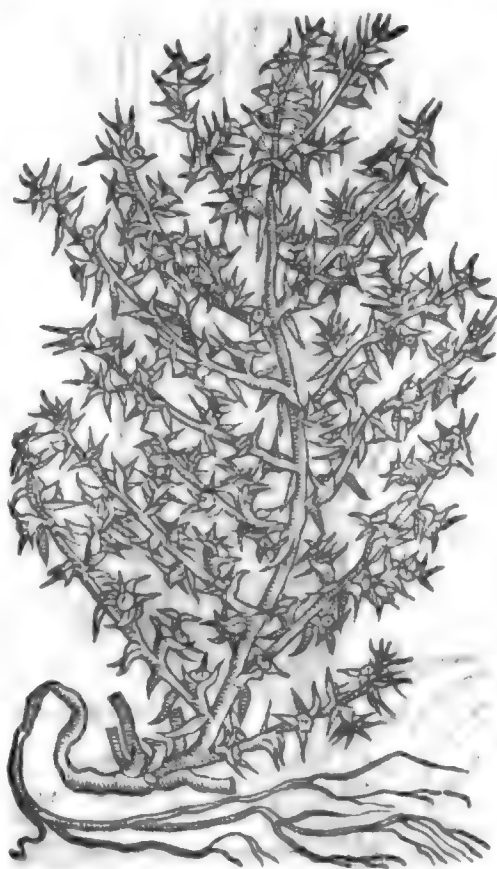
Nomi.

Del Trago. Cap. 53.

IL Trago è vn'herba, laquale chiamano alcuni Scorpione, oueramente Tragano. Nasce abondantemente nelle maremme, crescendo all'altezza d'vn palmo, & qualche volta maggiore, ramusculosa, bassa, alquanto lunga, & senza frondi. Produce attorno ai rami assai piccioli acini, come granella, di grano, appuntati in cima, rosseggianti, & molto al gusto costrettiui. De i quali beuendosene dieci nel Vino, giouano a i flussi stomacali, & muliebri. Sono alcuni, che gli pestano, & fannone Trocisci, & conseruanli, & vsanli quando fa loro dibisogno.

Trago, & sua essaminatione.

NOn solamēte Dioscoride scrisse il Trago esser chiamato Scorpione, ma ancora Plinio all'vltimo capo del 17. libro, con queste parole: E' ancora vn'herba chiamata Trago, laquale chiamano alcuni Scorpione, alta mezo piede, ramusculosa, & senza frondi, con piccioli racemi, rosseggianti, con granella, come di Grano, ma appuntate in cima, & nasce ancor essa nelle maremme. Et al 15. cap. del 21. libro: Le spetie, diceua, delle piante spinose sono veramente molte. Spinose in tutto è l'Asparago, & lo Scorpione; imperoche non ha foglia veruna. Il che prima di lui haueua scritto Theofrasto al primo capo del sesto libro dell'historia delle piante, così dicendo: Tra le piante spinose ve ne sono alcune, che sono del tutto spinose, come è l'Asparago saluatico, & lo Scorpione; imperoche questi non hanno altre foglie, che le spine. Dal che ageuolmente ci possiamo persuadere, che altro non sia il vero Trago, che la pianta, di cui è qui dipinto il ritratto, quantunque non manchino alcuni, che sieno di contraria opinione, de i quali poco mi curo, poscia che li vedo più intenti a occultar la verità, che a cauarla dalle tenebre. Questa nasce nelle maremme, & copia non poca se ne ritroua in su'l lido del mare di Triesti, & del monte Argentaio in Toscana, con tutte quelle sembianze, che gli diedero i sud-

TRAGO.

detti auttori. Galeno per quanto io me ne veggia, ne' libri de semplici non fece del Trago memoria veruna. Chiamano i Greci il Trago, Τράγος, & Σκορπίος: i Latini Tragus, & Scorpio.

Nomi.

Del Giunco. Cap. 54.

IL Giunco, è di due spetie, vno, che si chiama liscio, & l'altro acuto, per essere egli bene appuntato in cima. Di questo sono parimente due spetie. L'vno sterile, & l'altro, che produce il seme nero, & ritondo, & questo è più grosso di canna, & più carnoso. Enne vna terza spetie chiamato Oloscheno, più carnoso, & più aspro de i predetti, il quale produce in cima il suo seme simile all'altro. Il seme d'amendue arrostito, & beuuto con Vino inacquato, ristagna il corpo, & i flussi rossi delle donne: prouoca l'orina, & fa dolore di testa. Le frondi tenere più propinque alla radice s'impiastrano vtilmēte a i morsi di quei Ragni che si chiamano Falangi. Il seme dell'Ethiopico è sonnifero, & imperò è da osseruare nel darlo vn certo modo, acciochè non facesse dormire oltre al douere.

Giunco, & sua essaminatione.

I Giunchi sono notissimi a ciascuno, & veggonsene in Italia appresso all'acque tutte le spetie, che in questo luogo ne scriue Dioscoride. Nascene in Boemia vna spetie intorno al fiume della Multa, il quale habbiamo noi chiamato Giunco florido, da i suoi bellissimi fiori, le cui facultà sono però le medesime de gli altri. Scrissene Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici così dicendo: De i Giunchi lisci n'è vna spetie, che si chiama Oxischenos, & vna altra chiamata Oligoschenos. Il più sottile, e'l più duro è l'Oxischeno, & il più grosso, & arrendeuole Oligoscheno. Il frutto dell'Oligoscheno fa dormire. Sono in quello, che si chiama Oxischeno due spetie; vna sterile, laquale è di niun valore in medicina, & l'altra che fa il seme, parimente per far dormire, non così efficacemente, come fa quello dell'Oligoscheno,

Giunco scritto da Galeno.

Giunco florido.

GIVNCO.

GIVNCO FLORIDO.

scheno, quantunque faccia però noia alla testa. Fritto l'vno & l'altro, & poscia beuuti con Vino, ristagnano il flusso del corpo, & parimente de i mestrui rossi. Dal che

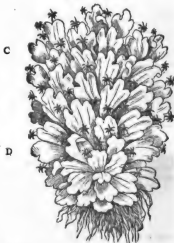
A si conosce chiaramente, che'l temperamēto loro è d'vna essenza terrena leggiermente frigida, & d'vna acquea leggiermente calida: di modo, che possono diseccare le materie inferiori, & trasportare al capo sensitiuamēte frigidi vapori, da i quali si causa il sonno. Il Giunco chiamano i Greci Σχοῖνος: i Latini Iuncus: gli Arabi Dis: i Tedeschi Bintzen schmelen: gli Spagnuoli Iunco: i Francesi Ionc. Nomi.

Della Lichene. Cap. 55.

B *LA Lichene, la quale è familiare de i sassi, chiamano alcuni Brion. Attaccasi questa alle pietre irrorate dall'acque, come fà il Mosco. Ristagna impiastrata i flussi del sangue: spegne le infiammagioni, & sana l'impetigini. Applicate con Mele, vale al trabocco del fiele, & prohibisce i flussi, che scendono alla lingua, & alla bocca.*

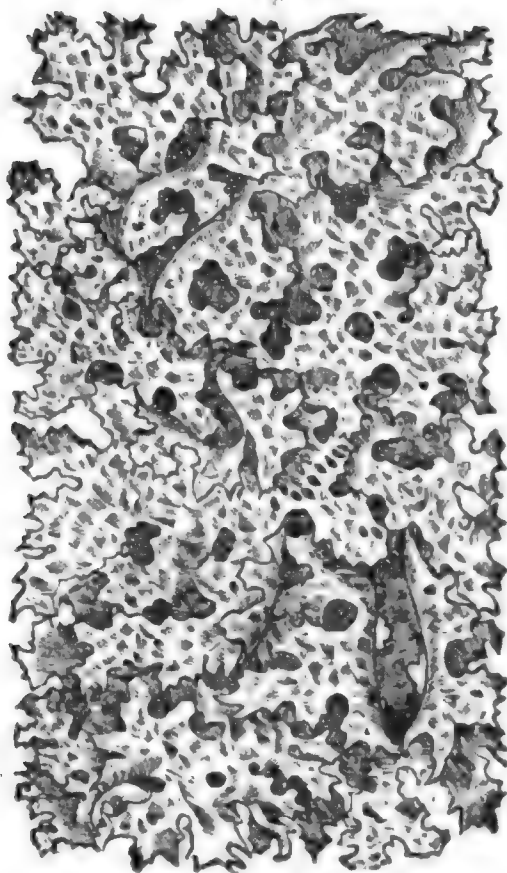
LICHENE.

C

D

E LA Lichene (secondo che tengono i più dotti Semplicisti) è quella, che chiamano gli Speciali Heparica, & chiamaronla i Greci Lichen, per curare ella le volatiche, le quali chiamano essi Lichene. Le frondi sue sono cartilaginose, grassette, appresso le radici strette, & larghette verso la cima, intagliate in tre, ouero in quattro parti, attaccate alle pietre, oue risuda qualche rampollo d'acqua, di sotto alle quali escono alcuni fusticelli, da i quali nascono alcuni piccioli capitelli, stellati, & massime nel mese di Giugno. Plin. al 4. capo del 26. libro, fece memoria di due spetie, così dicendo: La Lichene herba nasce in luoghi sassosi, con vna fronde sola, larga appresso alla radice, & produce vn sol fusto picciolo, & F sottile, dal quale pendono alcune lunghe frondi. Enne ancora vn'altra spetie, laquale s'attacca in sù le pietre, come fa il Mosco. Questa messa in sù le ferite, & parimente in sù le posteme, vi ristagna il flusso del sangue, & fattone Lettouario cō Mele, sana il trabocco di fiele. Ma coloro, che si curano per questa via, bisogna, che si lauino con acqua salata, si vngano con Olio di Mandorle, & s'astengano da gli herbaggi. Simile alla Lichene nasce sopra le Querce, & altri alberi saluatichi nei folti boschi vna altra pianta moscosa, & più largha, arida, & secca, di sopra di colore verde, Lichene, & sua essamina-tione.

& gialla

POLMONARIA.

VN'ALTRA POLMONARIA.

Polmonarie, & loro hist.

& gialla di sotto, macchiata d'alcuni punti, di modo che si rassembra a vn polmone humano, & però da molti è chiamata Polmonaria. Vsanla alcuni, confidandosi forse molto più nel nome, che nelle facultà proprie, nelle vlcere del polmone, & ne gli sputi del sangue. Alcuni altri la lodano per consolidare le ferite, per l'vlcere delle membra genitali, & per ristagnare amendue i flussi delle donne, nel che predicano essere efficacissima, & parimente nella disenteria, & ne i vomiti colerichi. Vsanla ancora alcuni a gli asmatici, & a gli stretti di petto con succhio di Regolitia, d'Hissopo, di radice d'Enola, & Oximele Squilitico. Vale la medesima alla tosse delle Pecore, & di tutti gli altri animali quadrupedi, & però i pastori che la conoscono la tagliano sottilmente, & dannola alle Pecore con Sale. Ritrouasi ancora di Polmonaria vn'altra spetie da questa di gran lunga dissimile, laquale nasce in luoghi opachi, con frondi assai simili alla Borragine, ruuide, pelose, & tutte macolate di bianco, di sapore proprio di Borragine. Produce il fusto nel principio di primauera, & in cima di quello i fiori pauonazzi simili a quelli della volgar Cinoglossa. A questa parimente attribuiscono i periti Semplicisti virtù non mediocre per consolidare l'vlcere del polmone. Al che, & parimente per ristagnare gli sputi del sangue, mi hà detto hauerla prouata più volte con felicissimo successo M. Giuliano da Marostega Medico prouisionato in Ciuidale d'Austria, facendo Siropo del succo di questa herba con Zuccaro, & dandolo poscia a bere con l'acqua lambiccata della medesima. Fece della Lichene memoria Gal. al 6. delle facultà de' semplici, così dicendo: La Lichene, che nasce ne i sassi, è veramente come vn Mosco, ma si può connumerare giustamente tra le piante. E' stata così chiamata per curar ella le Lichene. Hà virtù asterfiua, & poco refrigeratiua, ma l'vna & l'altra di queste diseccatiua. L'asterfiua, & diseccatiua hà ella dalle pietre: & l'infrigidatiua dall'acqua; imperoche ella nasce nelle pietre humide, che hanno fastidioso odore. Et però essendo composta di tali qualità, conferisce ella a i flemmoni. Ma se ella conferisca a i flussi del sangue, come scriue Dioscoride, io non lo sò affermare. Chiamano i Greci la Lichene Λειχὴν: i Latini Lichen: gli Speciali Hepatica: gli Arabi Azez alsacher: i Tedeschi Stein leberkraut: & Brunner leberkraut: gli Spagnuoli Hepatica, & Figadella: i Francesi Hepatique, & Pourcorau.

Polmonaria, secōda, & sua historia.

Siropo di Polmonaria.

Lichene scritta da Gal.

Nomi.

Della Paronichia. Cap. 56.

LA Paronichia è picciola pianta, che nasce in sù le pietre, simile al Peplo, ma manco lunga, & hà le frondi maggiori. Questa pesta, & applicata è il rimedio delle Paronichie, & fani delle dita.

Paronichia & sua essamimatione.

NAsce la Paronichia non solamente ne i sassi, ma ancora nelle muraglie vecchie, quasi per tutto. Quella dico, di cui è qui la figura nel primo luogo, con foglie tanto simili alla Ruta, che da molti è chiamata solamente per ciò Ruta muraria. Ma scriuendo Dioscoride, che la Paronichia è simile al Peplo, non mancano alcuni, che sentono, alzando il naso, contra di noi, delle cui calunnie soglio io ridermi, poscia che Dioscoride fa testimonio, che le foglie del Peplo sono alquanto più larghe, che di Ruta. Onde più presto posso io biasmare cō ragione l'opinione, & il mal sentimēto di costoro, i quali vogliono, immo ostinatamente affermano, che la nostra Paronichia sia la secōda spetie dell'Adianto di Theofrasto, chiamato da lui il bianco. Conoscesi manifestamente l'errore di costoro; imperoche Theofrasto nō fa ne' suoi Adianti differenza alcuna nelle foglie, ne māco ne i gamboncelli, ma solamente nel colore, chiamando ne l'vn bianco, & l'altro nero, per esser i gamboncelli di questo neri, & di quell'altro bianchi. Le foglie dell'Adianto (come ben sanno i dotti Semplicisti) sono come di Coriandro, & che messe nell'acqua non si bagnino, & non

PARONICHIA.

VN' ALTRA PARONICHIA.

& non di Ruta, come son quelle della nostra Paronichia, le quali non ricusano di bagnarsi nell'acqua. Oltre di questo i gamboncelli di questa pianta sono verdi, & non biancheggianti, nè lucidi, nè simili alle setole Porcine, nè nasce mai in luoghi humidi, doue nelle cauerne trapela di sopra l'acqua, come dice Theofrasto, ma in luoghi secchi, & aridi, come sono i sassi, & le muraglie;

A & di qui manifestamente appare quanto sia cieco il giuditio di costoro. Nasce questa Paronichia copiosa per tutta Italia, ma copiosissima l'hò veduta io nella gran selua che si ritroua nel viaggio che si fa da Goritia à Lubiana Città principale di Carniola, doue sopra grandissimi sassi si vede sprezzando il freddo, & le neui tutto il verno verdeggiare. Onde si può far coniettura, che chiamasse Dioscoride questa pianta fruttice, & non herba. Chiamanla alcuni Sassifragia, ò sua spetie, per hauer'el la virtù di prouocar l'orina & le renelle, & di rompere, & cacciar fuori le pietre delle reni. Appo ciò hà vna special virtù nelle rotture intestinali de i fanciulli, dan- B dosi a bere in poluere quaranta giorni continui; & io conosco di quelli, che haueuano le budella nelle borse, che hora sono sani. La medesima poluere hà virtù di ristagnare ne gli huomini la gonorrhea, & nelle donne i mestrui bianchi, dandosene loro, fatte le purgationi del corpo, meza dramma alla volta per dieci giorni continui, ò in vno ouo da bere, ò con Vino garbo. Enne vn'altra spetie, di cui è parimente qui la figura, laquale vogliono alcuni, che sia la legitima di Dioscoride; ma io ne lascio il giudicio ad altri più periti Semplicisti. Questa hà le foglie più lunghe del Peplo, i fiori picciolì, copiosi, & racemosi, di bianco colore; ma io non ritro- C uo chi scriua, che la Paronichia facci i fiori nè manco hò certezza alcuna fin'hora che nasca ella sopra le pietre. Scrissene Gal. all'8. delle facultà de semplici, così dicendo: La Paronichia è così chiamata dall'effetto, ch'el la fa nella medicina; imperoche sana (come dice Dioscoride) le paronichie delle dita, & parimente i fani. La virtù sua è composta di sottili parti. Disecca senza mordacità alcuna; imperoche così bisogna che sieno quelle cose, che sanano le paronichie. Tale adunque esser deue il medicamento atto a tutti i morbi, oue sia bisogno di digerire; imperoche tali sono quelli, i quali essendo calidi, & secchi nel terzo ordine, come è questo, sono D d'vna essenza di sottili parti. Chiamano la Paronichia i Greci Παρωνυχία: i Latini Paronychia.

Virtù della Paronichia di Matthiolo.

Paronichia scritta da Gal.

Nomi.

Del Chrisocome. Cap. 57.

IL Chrisocome cresce all'altezza d'vna spanna, la cui chioma è corimbacea, simile all'Hissopo. Hà la radice pelosa, sottile, simile a quella dell'Helleboro nero, di sapore al gusto non dispiaceuole, & assai simile al Cipero, cioè con vna certa dolcezza austero. Nasce in luoghi opachi, & sassosi. E la sua radice calida, & costrettiua, conueneuole alle infiammagioni del fegato, & del polmone. Toglie- E si cotta con acqua melata per prouocare le purgationi delle donne.

IL Chrisocome non ritrouo io chi fino a questo tempo mi sappia dimostrare. Et imperò lo lasciaremo da parte in quel giardino della natura, che si serba ella d'incogniti semplici, per non si priuare d'ogni cosa, & farne noi signori, fin tanto che si faccia, egli noto ò à me, ò ad altri. Chiamano i Greci il Chrisocome Χρυσόκομη: i Latini Chrysocome.

Chrisocome, & sua essamination.

Nomi.

Del Chrisogono. Cap. 58.

F

IL Chrisogono è folta pianta, le cui frondi son simili a quelle della Quercia, & il fiore simile a quello del Verbasco coronario. Produce la radice simile al Rapo, & di dentro è rossissima, & di fuori nera. Questa trita, & impiastrata con Aceto, conferisce al morso del Topo Ragno.

IL Chrisogono se d'altronde non si porta ne i giardini d'Italia, restarà ancora egli incognito a noi, come tutti gli altri, che ci asconde la natura nel suo secreto giardino. Chiamano il Chrisogono i Greci Χρυσόγονον: i Latini Chrysogonum.

Dello

Dello Helichriso. Cap. 59.

A

LO Helichriso, ilqual chiamano alcuni Chrisanthemo, & altri Amaranto, di cui coronano le statue de gli Dei, hà il fusto diritto, bianco, verdeggiante, & fermo, sù per il quale sono le frondi strette, simili all'Abrotano, distinte tutte per internalli. Produce la chioma ritonda, di colore d'oro, ridotta in ombrella, come di secchi corimbi pendenti: la radice è sottile. Nasce in luoghi aspri, nelle riue, & letti dei fiumi. Gioua la sua chioma beuuta con Vino al morso delle Serpi, alle sciatiche, alle distillationi dell'orina, & a i rotti: prouoca i mestrui. Beuuta con Vino melato risolue il sangue appreso nella vescica, & parimente nel ventre: beuuta medesimamente da digiuno in Vino bianco inacquato al peso di tre oboli, probibisce il catarro, che scende dal capo. Mettesi nelle vestimenta, accioche le conserui dalle Tignuole.

B

Helichriso, & sua essaminatione.

NAsce l'Helichriso abondantemente in Toscana ne i prati magri, per li terreni non coltiuati, per le colline, & similmente al magro in sù la rena sassosa dei fiumi. Cresce all'altezza d'vn gombito, con frondi d'Abrotano compartite per interualli sù per il fusto ben diritto, & saldo, nelle cui sommità è vna ombrella di color d'oro simile nelle fattezze sue a quella del volgare Millefoglio, & di quello Eupatorio, che scriue Mesue. Il colore de i quali si conserua, dopo che son secchi i fiori assai in lungo; & imperò il verno nel mancare de i fiori, s'vsano i secchi dell'Helichriso, come quelli dell'Amarantho, il quale chiamano Fiorueluto. Il Fuchsio ne i suoi dottissimi commẽtarij dell'historia delle piante lo dipinse con frondi simili all'Echio, spinose, & con fiori veramẽte poco conformi al vero Helichriso, ilquale non produce più d'vna ombrella per fusto, & però credo che di gran lunga s'inganni. Scrissene Plinio al 25. capo del 21. libro, così dicendo: L'Helichriso, ilqual chiamano alcuni Chrisantemo, hà i fusti bianchi, & le frondi bianchiccie, simili a quelle dell'Abrotano, la cui ombrella è piena di pendenti corimbi, che mai non si

C

Errore del Fuchsio.

HELICHRISO ITALIANO.

HELICHRISO.

D

HELICHRISO DI CANDIA.

E

F

putre-

STECADE CITRINA.

AMARANTHO.

puttrefanno. Quando vien percossa da i raggi del Sole, risplende come se fusse d'oro; la onde si costuma d'incoronare gli Dei. Il che con grandissima diligenza osseruò Tolomeo Re d'Egitto. Nasce tra gli sterpi. Nasce ancora vn'altra pianta in Italia, la quale tengo io per vna spetie d'Helichriso, per hauer ella le foglie strette, & sottili, & nella sommità de i gambi i fiori di color d'oro. Ma ben s'ingannano coloro che credono, che quella pianta, che volgarmente si chiama Stecade Citrina sia il legitimo Helichriso di Dioscoride; imperoche non produce egli altrimenti foglie cosi sottili, come d'Abrotano, ma molto più lunghe, & più larghe biancheggianti, & pelose, & i gambi alti vn palmo, & maggiori, lanuginosi, & come canuti, nelle cui sommità sono i fiori di color d'oro serrati a modo di bottoncini, raccolti come in vn'ombrella di non ingrato odore, & la radice corta, & nereggiante. Scalda la Stecade Citrina, disecca, apre, & asterge, come dimostra il suo amaretto sapore con vn poco del costrettiuo. La decottione de fiori, oueramente l'infusione fatta nel Vino apre l'oppilationi del fegato: il perche si dà vtilmente nel trabocco di fiele, & ne i principi di hidropisia. Ammazza la medesima, beuendosi, i vermini dell'interiora. Gioua tutta la pianta a tutti i difetti del ceruello causati da freddi humori, cioè a catarri flemmatici, a gli antichi dolori del capo, al mal caduco, alla paralisia, & altri simili malori, tanto beuendosene la decottione, quanto pigliandosi la poluere dell'herba con l'Ossimele, ouero con il Mele Rosato. Cotta nella Liscia non solamente gioua lauandosene il capo a tutti i sudetti mali, ma leua via la Farfarella, & ammazza i Pidocchi. Dassi vtilmẽte l'herba in poluere, ò la sua decottione all'orina ritenuta; percioche purga le reni, & fa orinare. Mettonsi i fiori ne i fomenti, che si fanno per l'oppilationi, & per li difetti della matrice. Dell'Helichriso fece memoria Galeno sotto il nome d'Amaranto nel 6. libro delle facultà de semplici, con queste parole: L'Amaranto hà virtù incisiua, & diseccatiua. Prouoca la sua chioma beuuta con

Helichriso di altra spetie.

Stecade Citrina.

Virtù della Stecade Citrina.

Helichriso scritto da Galeno.

Vino i mestrui, & credesi, ch'ella possa ancora disfare il sangue congelato, nõ solamente nello stomaco, ma ancora nella vescica; ma all'hora bisogna beuerla più presto con Vino melato. Disecca beuuta semplicemente tutti i flussi, ma nuoce allo stomaco. Tutto questo disse Galeno. Ma hauendomi l'Helichriso, chiamato Amaranto tanto da Galeno, quanto da Dioscoride, ridotto a memoria l'Amaranto porporeo, chiamato da noi in Toscana Fioruelluto, non mi pare di lasciare di non recitarne l'historia, & parimente le virtù, & massimamente sapendosi quanto sia grato alle fanciullette vederselo in sù le finestre fiorito, per poterselo serbar secco il verno (percioche mai non perde il suo viuido colore) per le ghirlande, quando tutti i giardini sono priui di fiori. Questo parmi, che descriuesse Plinio all'ottauo cap. del 21. libro, con queste parole: Manifestamente siamo vinti dall'Amaranto. E' egli più presto spica porporea, che fiore alcuno, & anco esso è sẽza odore. E' cosa marauigliosa, che ei si goda d'esser colto, p rinascer poi più bello. Fiorisce il mese d'Agosto, & dura per tutto l'autunno. Il più stimato è l'Alessandrino, ilquale si serba colto. Non è senza marauiglia, che dopò al disfiorire di tutti gli altri fiori, messo in molle nell'acqua ritorna viuo, & fassene ghirlanda il verno. La maggior sua natura è nel nome, così chiamato, perche non s'infracidisce. Tutto questo dell'Amaranto porporeo scrisse Plinio. E' questo (per quanto dicono alcuni moderni) di natura frigido, & secco; onde può il suo fiore beuuto giouare a i flussi stomacali. Ristagna i mestrui tanto rossi, quanto bianchi. Vale a gli sputi del sangue, & massimamente oue fusse rotta qualche vena nel petto, ò nel polmone. Chiamano i Greci l'Helicriso Ἑλίχρυσον, Ἑλιόχρυσον: i Latini Helicrysum, & Heliocrysum.

Amaranto porporeo, & sua hist.

Nomi.

Del Chrisantemo. Cap. 60.

IL Chrisantemo, ilquale chiamano alcuni Calta, & altri Bustalmo, è vn'herba tenera, & folta, che produce i suoi

fusti

fusti lisci, & le frondi minutamente intagliate: sono i suoi fiori sopra modo splendenti d'vn colore, che nel giallo rosseggia di forma simili alla ritondità dell'occhio, onde s'hà egli preso il nome di Bustalmo: nasce attorno alle muraglie delle castella. Mangiansi i suoi fusti, come l'altre herbe de gli horti. I fiori triti, & incorporati con Cera (secondo che si dice) risoluono quelle posteme, che si chiamano adipine. Gionano al trabocco di fiele, facendone presto andar via il mal colore se dopò al lungo vso del bagno si beuono, quando se n'esce fuori.

CHRISANTEMO.

Chrisantemo & sua essaminatione.

QVantunque sieno alcuni, che si credano, che'l Bustalmo, e'l Chrisantemo sieno vna pianta medesima, per la pari corrispondenza, che si vede tra loro; nõdimeno considerandosi alcune particolarità del l'vno, e dell'altro, pare che ageuolmēte si possa credere, che sieno piante l'vna differente dall'altra. Il che dimostra primamente Dioscoride, per hauerne fatto due particolari capitoli, l'vno prima del terzo, & l'altro poscia qui nel quarto libro; percioche questo non haurebbe fatto egli, se non hauesse veduta tra loro qualche differenza, laquale si conosce, per dire egli, che'l Bustalmo fa le frõdi simili al Finocchio, le quali sono capillari, & il Chrisantemo minutamente intagliate. Oltre a ciò disse, che i fusti del Chrisantemo si mangiano ne i cibi, come gli altri herbaggi de gli horti. Il che si tacque prima del Bustalmo, i cui fiori rassembrò egli a quelli della Camamilla, ma non però gli rassembrò a quelli del Chrisantemo, ilquale scrisse essere vn'herba tenera, & folta, il che non recitò in quella del Bustalmo. Oltre a ciò parlando delle virtù, & operationi loro, disse che i fiori del Bustalmo triti con Cera, risoluono i tumori, & le posteme dure, parlandone vniuersalmente, & affermatiuamente, & poscia diceua, che i fiori del Chrisantemo incorporati con Cera (secondo che si dice) risoluono quel le posteme, che si chiamano adipine, & da i Greci steatomata, parlando particolarmente, & dubbiosamente. Il che mi fa credere, che imaginandosi alcuni de gli antichi Greci, che fussero il Bustalmo, e'l Chrisantemo vna cosa medesima, habbiano quì trasportato tutto quel lo, che del Bustalmo scrisse nel terzo libro Dioscoride, come si vede essere stato fatto della Ruta saluatica, & dell'Hiperico, & parimente dell'Asaro, & della Bacchari. Il perche direi io, che in questo modo si douesse leggere il capitolo del Chrisantemo in Dioscoride: Il Chrisantemo è vna herba tenera, & folta, che produce i fusti lisci, & le frondi minutamente intagliate, i cui fiori sono d'vn colore, che nel giallo rosseggia, sopra modo splendenti. Mangiansi i suoi fusti come gli altri herbaggi de gli horti. I fiori triti con Cera (secondo che si dice) risoluono quelle posteme, che chiamano ftatomata, cioè adipine. Cosi adunque si dimostra essere rimesso il Chrisantemo nella sua vera historia, laquale chi bē considera, molto si ritroua diuersa da quella del Bustalmo. Hò veduto io il Chrisantemo abondantissimo nel territorio di Monte nero, castello della nostra magnificentissima Città di Siena, del tutto simile alla sformata historia qui notata da noi, ilquale si mangiano cotto i nostri contadini, come si mangiano le Bietole, gli Spinaci, e'l Cauolo, & nasce parimente copioso in Boemia, in Morauia, & in Austria ne i campi tra le Biade. Ma il Bustalmo, ilqual prima non haueua veduto (come trattando di lui dissi di sopra) mi fù poi mandato da Padoua dall'Eccellente Medico, & mio come figliuolo dilettissimo M. Giouanni Odorico Melchiori Trentino, & dipoi ancor da Pisa dall'Eccellentissimo Medico M. Luca Ghini, con tutte quelle sembianze che gli si conuengono. Il che mi dà ardire d'affermare più certamente, che l'historia del Chrisantemo sia stata non poco alterata in Dioscor. Parmi oltre a ciò che nel Chrisantemo manifestamente s'inganni il Fuchsio nel suo dottissimo volume dell'historia delle piante, credendosi che sia il Chrisantemo quella spetie di Ranuncolo, che nasce ne i prati, con frondi d'Apio, & fiori gialli; imperoche assai da questo è differente il vero Chrisantemo. Del quale non ritrouo io memoria alcuna appresso a Galeno ne i libri, che trattò egli delle facultà de semplici. Chiamano i Greci il Chrisantemo χρυσάνθεμον: i Latini Chrysantemum.

Capitolo del Chrisantemo ridotto al vero senso.

Errore del Fuchsio.

Nomi.

Dell'Agerato. Cap. 61.

LO Agerato è folta pianta, alta vna spanna, semplice, bassa, molto simile all'Origano. Produce vna ombrella, nella quale sono i fiori simili a bottoni d'oro, minori di quelli dell'Helicriso. Nè per altro hà egli tal nome d'Agerato, se non perche conserua lungo tempo il suo fiore nel suo colore. E' la decottione sua calida molto. L'herba applicata in profumo prouoca l'orina, & mollifica le durezze della Matrice.

Agerato, & sua essaminatione.

NAsce l'Agerato commmunemēte per tutta Toscana, con frondi, & fusti d'Origano, quantũque sia l'ombrella sua piena di minuti, & aurei fiori, simili a quelli dell'Helicriso. Questa pianta prese Mesue per l'Eupatorio come più diffusamente nel discorso dell'Eupatorio è stato detto di sopra. L'Agerato chiamano le nostre donne Sanesi herba Giulia. Ma contradice alla nostra opinione l'Eccellentissimo Medico Andrea Marini nelle sue annotationi sopra i sēplici solutiui di Mesue nel cap. dell'Eupatorio, con queste parole: Ma io non mi posso ridurre a credere, che questa istessa herba (intendendo egli della Giulia) sia l'Agerato di Dioscoride; imperoche Diosc. diligentissimo scrittore non haurebbe mai lasciato di dire della manifesta amaritudine di questa pianta la quale si dimostra a ciascuno, che la gusta, quãtunque ignorante delle qualità delle piante. La quale amaritudine si ritroua in questa pianta cosi conspicua, & apparēte, che è vna delle note maggiori, che ce la fa conoscere

Herba Giulia.

Opinione del Marini riprobata.

AGERATO.

VN'ALTRO AGERATO.

per l'Eupatorio. Le foglie poi non hà ella punto d'Origano, ma più presto di Centaurea minori, lequali quanto sieno fra se differenti, ciascuno lo può conoscere. Appò ciò l'Agerato (come scriue Diosc.) mollifica le durezze della matrice, & prouoca l'orina, delle quali virtù nõ fece memoria Mesue, ilquale trascrisse diligentemente molte cose da Dioscoride. Più oltre l'Agerato (come scriue Galeno) hà virtù di digerire, & di risoluere alquanto le posteme, ilche però non scrisse Mesue, nè manco disse Galeno che fusse l'Agerato calido, & secco in qualche grado, come scrisse Mesue, facendo il suo Eupatorio caldo nel primo, & secco nel secondo grado. Lequali tutte cose sono state appresso di me di tanto momẽto, che mi hanno costretto di partirmi dall'opinione del dottissimo Matthioli. In questo mezo fin che egli scriua qualche cosa di meglio (come spero) sopra quel capitolo, ilche potrà egli facilmente fare, habbiamo noi fatto qui dipingere vn'altra pianta, laquale il Magnifico M. Pietro Antonio Micheli gentilhuomo Venetiano diligentissimo inuestigatore di queste cose tiene per il vero Agerato. Alla cui opinione non posso se non consentire, vedẽdo che questa pianta hà tutte le note dell'Agerato. Nientedimeno se il prescritto Matthiolo, ò altri eccellẽti huomini nella facultà de i semplici haranno ragione alcuna contra questa opinione io crederò volentieri alla censura, & giudicio loro. Questo tutto scriue il Marini. Ma se habbi egli bene essaminato l'Agerato, & se gli argomẽti suoi cõtra di me sieno buoni, ò cattiui, facilmente lo intẽderãno gli studiosi di questa facultà dalle parole qui subito notate. Hor dico adunque, che non mi fà punto rimouere dalla mia opinione, che Dioscoride non facesse mentione che l'Agerato fusse amaro, come è manifestamente al gusto, & questo per veder'io che descriue egli assai altre piante euidentemente amare, & nondimeno non fà egli dell'amarezza loro veruna mentione. Amare sono la Scilla, il Ciclamino, i Bulbi, che si mangiano, l'Assenzo, la Ruta, l'Harmola, il Hieracio, il Senetio, la Fumaria, la Coniza, la Brionia, l'Eruo, le foglie de i Cappari, l'Hedera, il Maro, il Polio, il Chamepitio, la Verbenaca, la Betonica, le foglie, & i capi de i Papaueri, l'Opio & molte altre piãte, della cui amaritudine non fece mai Dioscoride mentione. Il perche interuiene, che poco mi curi dell'Argomento del Marini, se ben si tacque Dioscoride l'amarezza dell'Agerato. Appo ciò le foglie (disse pur egli) non sono d'Origano, ma più presto di Centaurea minore, lequali foglie tutti sanno quanto sieno tra loro differenti. Queste parole criuellandosi bene, facilmente dimostreranno, che il Marini non habbi diligentemente rimirate, & essaminate ambedue queste piante; imperoche le foglie della Centaurea minore, & quelle dell'Origano Onite sono pochissimo differenti; onde meglio haurebbe detto egli, che questa differenza fusse nota a tutti, eccetto che a se stesso. Oltre a ciò, che Mesue non scriuesse, che il suo Eupatorio prouochi l'orina, ciò forse fù tralasciato da lui per non hauer saputo che il suo Eupatorio fusse l'Agerato di Dioscoride. Ma scriuendo egli, che sia l'Eupatorio caldo nel primo, & secco nel secondo grado, & composto d'vna sustanza calda, & sottile, non sò veramente mai qual buõ Medico neghi, che non possa prouocar l'orina, & mollificare le durezze della matrice, & altre secrete parti delle donne, sapendosi che l'Iride, & il Cocomero saluatico piante, & più calde, & secche, fanno ciò efficacissimamente. Più oltre, che Mesue non dicesse che il suo Eupatorio hauesse virtù di digerire, & di risoluere alquanto le posteme, hauendo però ciò dell'Agerato scritto Galeno; torno a replicare, che ciò non haurebbe egli lasciato a dietro se hauesse saputo, che l'Agerato, & il suo Eupatorio fussero stati vna pianta medesima; imperoche non veggio cosa, che prohibisca, che l'Eupatorio nõ possa ciò sicuramente fare, dicendo Mesue, che assottiglia, & risolue conuenientemente senza tirare. Vltimamente che Galeno non assegnasse all'Agerato grado veruno di caldo, ò di secco, come all'Eupatorio fece Mesue, questa ragione non hà veruna efficacia; imperoche Galeno (come potrei mostrare in varie, & diuerse piante) non sempre và guardando la qualità delle piãte, & massimamente doue egli vuole essere breue. Ma chi sarà colui tanto rozo, & ignorante nelle cose di medicina, che creda che Galeno non sapesse, che l'Agerato hà del caldo, e del secco, scriuendo egli che hà virtù di digerire, la qual facultà nasce solamente dalle qualità calide, & secche? Il che sapendo molto bene Dioscoride, Δύναμιν (dicendo) δὲ ἔχει τὸ ἀφέψημα αὐτοῦ πυρωτικήν, cioè ha la sua decottione virtù calida. Hora adunque parendomi che tutte queste ragioni annullino del tutto quelle del Marini, io me ne restarò nella mia opinione, & massimamente vedendo io che le foglie, & i gambi dell'herba Giulia poco si discostano dall'Origano Onite, & che la sua ombrella è tutta piena di bottoni di color d'oro, come si vede nell'Helicriso, e che il suddetto colore lungamente si conserua nella pianta secca, onde dice Diosc.

che fù

che fù chiamata ella Agerato;laqual ſola nota è baſtante a ſufficienza per far certo ciaſcuno, che l'Agerato di Dioſcoride, & l'Eupatorio di Meſue ſono vna medeſima,& iſteſſa pianta. Ma non mi poſſo ſe nõ marauigliare dell'ingegno del Marini,ilquale accioche io poſſa più facilmẽte(come però dice egli) ſcriuere di meglio ſopra l'Agerato, mi proponga vna pianta dipinta da lui, & hauuta dal ſudetto gentil'huomo Venetiano, & tenuta da lui l'Agerato, vedendoſi da chi intende, che è tanto diſſimile dall'Agerato quanto più diſſimile eſſer poſſa; imperoche non hà ella ſomiglianza veruna con l'Origano,nè manco ombrella veruna, ma certi fioretti azzocchiati inſieme ſimili a i balauſti. In ſomma eſſaminãdoſi tutta la pianta,non vi ſi ritroua parte veruna, che habbi pure vna minima nota d'Agerato;nondimeno con tutto ciò,ſapẽdo certo,che il Marini m'offeriſce queſta piãta,credendoſi egli veramente,che ſia ella il vero,& legitimo Agerato,più forſe confidato nell'altrui opinione, che intento a inueſtigare le vere note dell'Agerato,gliene rendo infinite gratie. Ma io mi riputarei eſſere ignobile,& di poco cuore a diuentar Nocchiero per altrui relatione,come ben dice Galeno nel fine della prefatione nel primo libro della facultà de i cibi. Ma veramẽte mal volentieri mi ſono tanto diſteſo a ſcriuer di ciò, vedendoſi che tanta è la diſparità fra queſta piãta, & l'Agerato,che non era biſogno di perder tanto tempo a farui ſopra coſi lunga cenſura, al che fare m'hanno però tirato le parole del Marini,come quello,che ſcriue,che s'io hauerò migliori argomenti contra di lui, di volerſi facilmente accommodare al mio giudicio,& alla mia cenſura;le quali parole (che pur'è humanità,& gẽtilezza ſua) mi hanno ſpinto a ſcriuere tutto queſto. Sciſſene breuemente Galeno al 7. delle facultà de ſemplici,coſi dicendo: Hà l'Agerato virtù di digerire, & di riſoluere leggiermente le infiammagioni. Queſto è quanto ne ſcriſſe Galeno. La infuſione di fiori fatta nel Vino bianco, beuuta al peſo di due oncie, fa mirabile effetto contra i vermini ne i fanciulli. Et però è in vſo delle noſtre donne di Toſcana. Più oltre(come ſcriue Meſue) ſcalda l'Agerato,& diſecca; purga la colera,& la flemma; aſſottiglia gli humori groſſi, & incide i viſcoſi; mondifica & purga; prohibiſce che non ſi generino humori putridi; & ſana le malattie,che procedono da quelle, & cura le febri lunghe,con lodeuole ſucceſſo,& finalmente corrobora lo ſtomaco, il fegato, & tutte le viſcere del capo. Chiamano i Greci l'Agerato Ἀγήρατον; i Latini Ageratum: i Toſcani herba Giulia.

Agerato ſcritto da Gal.

Nomi.

Della Verbenaca. *Cap. 62.*

LA Verbenaca laqual chiamano i Greci Periſtereon, naſce in luoghi acquaſtrini. Pare che s'habbia ella preſo queſto nome per conuerſare volontieri le Colombe oue naſce. E' pianta alta vna ſpanna,& qualche volta maggiore,le cui frondi,lequali procedono dal fuſto, ſono intagliate,& bianchiccie. Trouaſi queſta herba ſpeſſe volte hauere vn ſol fuſto,& vna ſola radice. Credeſi,che le frondi incorporate con Graſſo di Porco freſco, ouero con Olio Roſato,& poſcia impiaſtrate, leuino i dolori della matrice. Impiaſtrate con Aceto, ſpengono il fuoco ſacro, & fermano l'vlcere putride,& corroſiue. Saldano le ferite,& con Mele cicatrizzano l'vlcere vecchie.

Dell'Herba Sacra. *Cap. 63.*

LA Herba chiamata da alcuni Periſtereon,produce i ramuſcelli alti vn gombito,& qualche volta maggioretti,& riquadrati,ne i quali ſono le frondi diſtinte per interualli ſimili a quelli delle Querce,ma però minori, & più ſtrette,ſe ben come quelle intagliate,di colore alquanto ceruleo. La radice è lunga,& ſottile. I fiori ſono porporei, & ſottili. Le frondi beuute con Vino inſieme con la radice,& parimente impiaſtrate,vagliono a i morſi delle Serpi. Beuute al peſo d'vna dramma in vna hemina di Vino vecchio, con tre oboli d'Incenſo quaranta giorni continui da digiuno, vagliono al trabocco di fiele. Mitigano impiaſtrate le poſteme vecchie,& le infiammagioni,& mondificano l'vlcere ſordide. Rompe la decottione di tutta la piãta gargarizata,le croſte del gorgozzule,& ferma l'vlcere corroſiue della bocca. Diceſi, che ſpargendoſi della ſua infuſione ne i luoghi de i conuiti, rallegra i conuiuanti. Daſſi il terzo nodo del ſuo fuſto numerando da terra in sù,con le frondi,che vi ſono appreſſo per la febre terzana: e'l quarto,per la quartana. Chiamanla Herba Sacra,percioche s'adopera molto nelle purgationi de i luoghi, & per ſoſpenderſi,& per portarſi addoſſo.

VERBENACA.

LA Verbenaca è di due ſpetie,cioè Retta, & Supina. Queſti vogliono che ſia quella, che ſi chiama da i Greci Hierabotano, & quella, laquale chiamano Periſtereo,come propriamẽte la chiama Dioſcoride. La retta è coſi chiamata per far ella vn gambo ſolo alto vna ſpanna, & diritto ſenza ramo veruno. L'altra poi è chiamata Supina per non far ella i gambi, & i rami diritti, ma all'intorno diffuſi,come è la volgare Verbenaca, laquale è appreſſo a me il legitimo Hierabotano. Ma quella che chiamano Periſtereon con vn gambo ſolo, & con vna ſola radice (ſe debbo dir la verità) io non mi ricordo d'hauerla veduta in luogo alcuno, che con tutte le ſue note ſi raſſomigli alla legitima, ſe ben non mancano alcuni, che vogliono, che queſta Verbenaca ſia quella pianta, laquale habbiamo meſſa, & eſpreſſa di ſopra tra le Sideriti nel primo luogo. Ma vedendo io, che quella produce più gambi da vna radice, i quali ſono alti più d'vn gombito & mezo, & non vna ſpanna, le foglie verdi, & non bianchiccie, & i fiori per intorno al gambo al tondo, come nel Marrobio, & che nota veruna vi ſi vede, che ne dimoſtri, che ſia congenere con l'altra volgare Verbenaca; io vo-

Verbenaca,& ſua eſſaminatione.

io veramẽte non mi posso ridurre a credere, che questa sia la Verbenaca chiamata Peristereon. Io hò più volte posto mente ne i luoghi, doue nasce copiosa Verbenaca, & hò ritrouato tra essa alcune piante, che hanno i gambi diritti, & alcuni bassi, & strati per terra. Il che m'hà fatto suspicare, che di qui habbino fatto la differenza coloro, che chiamarono l'vna Retta, & l'altra Supina. A ciò credere m'hà mosso Plinio (come poco qui di sotto si vede) ilquale scriue, che tra queste due piante è poca differenza: nondimeno io mai non mi son voluto confermare in questa opinione. Vegghino adunque questa differenza ancora altri periti Semplicisti, & ne dichino il giuditio loro. Io non crederò già che sia tra queste due piante molta differenza di foglie, & di fiori, come s'imagina il Fuchsio, huomo altrimenti de nostri tempi dottissimo, ilquale nel suo maggior volume dell'historia delle piante disse, che la Verbenaca Retta faceua il fiore giallo. Il che non ritrouo io, che dicesse Dioscoride, nè Plinio, il quale al nono capo del 25. libro ne scrisse, così dicendo: Sono di Verbena due specie, vna frondosa, laquale chiamano femina, & l'altra con più rade frondi, laqual chiamano maschio. I rami d'amendue sono assai, d'altezza d'vn gombito, sottili, & riquadrati. Le frondi minori di quelle della Quercia, più strette, & maggiormente intagliate. Il fior glauco, cioè, che nel celeste biancheggia. La radice lunga, & sottile. Nascono per tutto, nelle pianure, & ne i luoghi acquastrini. Sono alcuni, che non le distinguono, ma ne fanno d'amendue vna sola spetie, per hauere le medesime virtù l'vna, che l'altra. La qual dottrina dimostra, che manifestamente si sia ingannato il Fuchsio, seguitando forse il Brunfelsio, ilquale nel suo Herbario dipinse per Verbena femina, quella pianta, che volgarmente chiamano alcuni Cardoncello, & altri Spellicciosa: non accorgendosi, che questa è l'Erigeron, ouero il Senecio scrittone nel processo di questo libro da Dioscoride. Galeno sapendo, che non era tra l'vna, & l'altra gran differenza, ne scrisse breuemente sotto vna sola spetie, così dicendo: il Peristereon è stato così chiamato per conuersare, oue ella nasce, le Peristere, cioè le Colombe, la cui virtù diseccatiua è così valorosa, che può consolidare ageuolmente le ferite. Et all'vndecimo libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, trattando della cura del dolore del capo antico: La Verbenaca Retta (diceua) leua più che ogni altra cosa il dolore del capo, & fortifica il mẽbro, & massimamẽte la verde; quantunque anco lo faccia la secca con le radici cotta nell'Olio insieme con Serpollo: immo che la istessa Verbenaca cotta per se sola nell'Olio, & vngendone poscia il capo cura ogni antico dolor di testa causato da frigidità, & da grossi humori. Chiamano i Greci la Verbenaca prima Περιστερεών, & Περιστερεὼν ὀρθὸς, & la seconda Ἱεραβοτάνη, & Περιστερεὼν ὕπτιος: i Latini la prima Verbenaca Recta, & l'altra Verbenaca Supina: i Tedeschi Eisen Kraut.

Errore del Fuchsio.

Verbenaca scritta da Galeno.

Nomi.

Dell'Astragalo. Cap. 64.

LO Astragalo è vna pianta poco alta da terra, le cui frõdi, & ramuscelli sono simili a quelli de i Ceci. Produce il fior porporeo, & picciolo, & la radice ritõda, grande, come quella del Rafano, con altre radicette attorno, ferme, dure, nere, & intrigate in se stesse come corna, al gusto costrettiue. Nasce in luoghi ventosi, opachi, & doue lungo tempo giace la neue. Trouasene copia in Mensi di Arcadia. La radice beuuta nel Vino ristagna il corpo: prouoca l'orina. Poluerizasi secca sopra l'vlcere vecchie: ristagna il sangue. Ma è tanto dura, che malageuolmente si pesta.

Astragalo, & sua essamin.

HAuendo noi diligentemente considerato la pianta di cui ponemmo la figura in questi nostri discorsi per auanti stampati, & vedendo che vi mancano alcune note, le quali sono le proprie dell'Astragalo, per non metter confusione non ci siamo curati di ristamparla. Scrisse Plinio diuersamente da Dioscoride all'ottano capo del 26. libro, così dicendo: Hà l'Astragalo lunghe frondi, & molto intagliate, ritorte appresso alla radice. Produce tre, ouer quattro fusti, tutti pieni di frondi: il fiore di Hiacinto: le radici capigliose, & intrigate in se stesse, rosse, & molto dure. Nasce in luoghi aprichi, sassosi, & neruosi, come è il monte Feneo d'Arcadia. Scrissene Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicẽdo: L'Astragalo è picciola pianta, le cui radici sono costrettiue, & però si connumera tra quelle cose, che valorosamente diseccano; Imperoche consolida l'vlcere vecchie, & ristagna i flussi del corpo, quando si beuono le sue radici cotte nel Vino. Nascene assai nel monte Feneo d'Arcadia. Chiamano i Greci l'Astragalo Ἀστράγαλος: i Latini Astragalus.

Astragalo scritto da Galeno.

Nomi.

Del Hiacinto. Cap. 65.

IL Hiacinto hà frondi di Bulbo, & il fusto alto vna spanna, liscio, & più sottile del dito picciolino, di verde colore la cui chioma si riuolge verso terra, piena di porporei fiori. Produce la radice Cipollina, laquale si crede, che applicata in su'l perenecchio a i fanciulli, non vi lascia nascere i peli. Beuuta ristagna il corpo: prouoca l'orina, & gioua al morso di quei Ragni, che si chiamano Falangi. Il seme per hauere virtù più costrettiua, ristagna i flussi stomacali, & mondifica beuuto con Vino il trabocco del fiele.

HIACINTO.

NAsce il Hiacinto vniuersalmente ne i cãpi per tutte le campagne tra le Biadi cõ frondi, & radici Cipolline, fusto alto vna spãna, sottile, liscio, & verde di colore. Fiorisce alla fin di Marzo, & nel principio d'Aprile quãdo fioriscono le Viole. Produce la chioma da mezo'l fusto in sù tutta piena di porporeggiãti fiori, che nel ma-

Hiacinto, & sua essaminatione.

turatsi

HIACINTO ORIENTALE.

VN'ALTRO HIACINTO ORIENTALE.

turarſi s'inchinano a terra, & durãui ſuſo aſſai tẽpo, auãti che disfioriſcano. In Toſcana nõ ſapendoſi altro nome ſi chiamano Cipolle Canine, ouero ſaluatiche, & ricolgonli i fanciulli nello ſpuntare fuor della terra, per il lor bel colore. L'altra ſpetie di Hiacinto chiamato da noi Orientale, mi fù mandato dal Signor Giacom'Antonio Cortuſo gentil'huomo Padouano, venutoli, come egli mi ſcriſſe, dall'Orientali regioni. Fece del Hiacinto mentione Galeno all'ottauo delle facultà de i ſemplici, coſi dicendo: La radice del Hiacinto è Cipollina, ſecca nel primo ordine, & frigida nella fine del ſecondo, ouero nel principio del terzo. Il perche ſi crede, che impiaſtrata a i fanciulli, prohibiſca il naſcere de i peli attorno alle membra virili. Il ſuo frutto è leggiermente aſterſiuo, & coſtrettiuo, & però ſi dà egli a bere nel Vino al trabocco del fiele. Diſecca nel terzo ordine, e ritrouaſi quaſi tra la calidità, & la frigidità mediocre. Chiamano i Greci il Hiacinto Ὑάκινθος: i Latini Hyacinthus: i Tedeſchi Mertzon bluomen: gli Spagnuoli Mayos Flores: i Franceſi Vaciett.

Hiacinto ſcritto da Galeno.

Nomi.

Del Papauero ſaluatico. Cap. 66.

IL Papauero ſaluatico, ilqual ſi chiama Rhea, naſce la primauera ne i campi, cõ fiore del tutto caduco, dal quale hà egli preſo il nome appreſſo a i Greci. Sono le ſue frondi ſimili alla Ruchetta, ouero all'Origano ouero alla Cicorea, ouero al Thimo; ma più lunghe intagliate, & ruuide. Il fuſto è come vn Giunco, diritto, alto vn gõbito, ruuido. Il fiore è ſimile all'Anemone ſaluatico, roſſo, & qualche volta bianco, & il capo lunghetto, ma però minore dell'Anemone. Il ſeme roſſeggia: la radice è lunga, biancheccia, mẽ groſſa del dito picciolo & amara al guſto. Daſſi la decottione di cinque, ouer ſei de i ſuoi capi fatta in tre ciathi di vino alla conſumatione della metà, a bere per far dormire. Beunto il ſeme con acqua melata alla miſura d'vno acetabolo, mollifica leggiermente il corpo. Metteſi ne i confortini, & in altri cibi dolci, & mangiaſi per lo medeſimo effetto. Le frondi impiaſtrate inſieme con i capi ſpengono le infiammagioni: & fomentandoſi con eſſe, ouero ſpargendoſi la decottione loro ſopra al capo, induce ageuolmente il ſonno.

Del Papauero domeſtico. Cap. 67.

NElle ſpetie de i Papaueri, che ſi ſeminano, il ſeme di quello, che naſce ne gli horti, ſi mette nel Pane per l'uſo de ſani: & vſaſi ancora incorporato con Mele in vece di Seſamo: chiamano queſto Thilacite, il cui capo è lungo, & pieno di cãdido ſeme. Il ſaluatico hà il capo piano, & cõpreſſo, e'l ſeme nero, chiamato Fitite, come che ſieno alcuni che lo chiamino ancora Rhea per vſcirne fuora il liquore ſimile al Latte. Il terzo più ſaluatico di tutti, & più valoroſo nelle medicine, è più lungo de predetti, & hà più lunghi i ſuoi capi. Hanno tutti communemente natura d'infrigidire: & imperò la decottione delle frondi & de i capi, fatte nell'acqua, induce fomentandoſene ageuolmente il ſonno. Beueſi la ſua decottione per far dormire. I capi vacui triti con Polenta, & impiaſtrati, giouano al fuoco ſacro, & parimente alle infiammagioni. Peſtanſi freſchi, & fanſene Trociſci, & ſerbanſi ſecchi per li biſogni. Cuoconſi i medeſimi capi nell'acqua, fino che ſe ne conſumi la metà, & meſſoui poſcia del Mele, tanto ſi cuocono inſieme, che ſi faccia in forma di Lettouario, ilquale è poi valoroſo medicamento per leuare i dolori, per la toſſe, per il catarro, che ſcende alle fauci & alla canna del polmone, & per li fluſſi ſtomacali: ma diuenta più efficace mettendoui l'Acacia, e'l ſucco dell'Hipociſto. Daſſi il ſeme del Papauero nero a bere trito con Vino, per li fluſſi di corpo, & di meſtrui. Impiaſtraſi con acqua contra alle lunghe vigilie in sù le tẽpie, & in sù la fronte. L'Opio, che ſi fa d'eſſo più infrigida, & più diſecca. Tolto alla quantità d'vno granello d'Orobo, mitiga i dolori, matura, fa dormire, giona alla toſſe, & a i fluſſi ſtomacali: ma tolto in maggior quantità, nuoce: perche facendo diuẽtare lethargici coloro, che ſe lo beuono, gli

ammazza. Incorporato con Olio Rosato, & fattone vntione, mitiga i dolori del capo. Distillasi per li dolori nell'orecchie, con Olio di Mandorle, Mirrha, & Zaffarano. Incorporato con tuorlo di ouo arrostito, conferisce alle infiammagioni de gli occhi: con Aceto, al fuoco sacro, & alle ferite, & alle podagre: con Latte di donna, & Zaffarano messo per soppostа nel sedere, prouoca il sonno. L'ottimo è quello, che è denso, graue, amaro al gusto sonnifero nell'odorarlo, agеuole da risoluere con l'acqua, liscio, bianco, non ruuido, non granelloso, che nel colarsi non s'apprenda, come fa la Cera, che messo al Sole nõ si liquefaccia, che acceso nõ faccia la fiamma nera, & che spento serui la virtù del suo odore. Falsificasi l'Opio mescolandoui il Glaucio, la Gomma, ouero il succo della Lattuca saluatica. Ma si conosce il frodo; percioche quello che è cõtrafatto co'l Glaucio, messo nell'acqua la tinge di colore di Zaffarano. Il contrafatto cõ succo di Lattuca hà poco odore, & all'occhio pare aspro. Il meschiato con Gomma è lustro, & agеuolmente si rompe. Alcuni a tanta pazzia, & ignoranza si riducono, che lo sofisticano, mescolandolo ancora co'l Seuo. Brusciasi in vaso di terra nuouo per le medicine de gli occhi, fino che diuenti più tenero, & più rosso di colore. Biasimò Diagora (secondo che riferisce Erasistrato) l'vso dell'Opio ne i difetti de gli occhi, & dell'orecchie, vietando che non vi si douesse mettere dentro dicendo che indebilisca la vista & faceua lungamente dormire. Al che aggiunse Andrea Medico, che chi se n'vngeua gli occhi senza adulterarlo, diuentaua cieco. Lodollo Mnesidemo solamente per odorarlo, dicendo essere così conueneuole per indurre il sonno, vituperandolo poi in ogni altro vso. Il che hà dimostrato esser falso l'esperienza, che se ne vede, come chiaramente manifestano gli effetti delle virtù sue. Il perche non sarà se non bene lo scriuere in che modo si caui questo liquore. Sono alcuni, che pestano i capi de i Papaueri, & le frondi, & poscia spremono il succhio con il torchio, & pestanlo nel mortaio, & fannone pastelli, & questo chiamano Meconio, molto men valoroso dell'Opio. Ma il modo di fare l'Opio è questo. Come la rugiada è asciutta, bisogna con vn coltellino intaccare la stella, che è di sopra nel capo, ma però talmente, che non profondi troppo il taglio, & dipoi tagliare solamente nella superficie i capi in più luoghi per diritto, & per trauerso, & far poscia giuso con il dito in vn nicchio il liquore, che ne risuda, ritornando non molto dapoi a fare il medesimo, perche continuamente vi si ritroua l'humore congelato, & il medesimo si debbe fare il giorno seguente, & debbesi poi in vn mortaio tutto pestare, & farne pastelli. Ma bisogna quãdo si tagliano i Papaueri, andare all'indietro, accioche il liquore, che n'esce, non si porti via con le vestimenta.

Papaueri saluatichi, & loro essaminationi.

VEggonsi il mese di Maggio i Papaueri saluatichi fioriti di rosso colore in alcuni luoghi nelle campagne tanto abondanti, che riguardandosi dalla lunga non altro paiono ingannando la vista, che panni rossi distesi per li campi. Sono in vso al vulgo i fiori secchi, & triti in poluere per la doglia di petto che noi chiamiamo pontia. Del che hauendo alcuni Medici veduto bellissime esperienze, hanno poscia vsato di fare vn Siropo, hora co'l suo, & hora con l'infusione de predetti fiori, il quale vsano poscia ne i Siropi loro, che per tale effetto compongono, con felice successo. Vsano nelle montagne del Trentino le villane l'herba de i Papaueri saluatichi ne i cibi abondantemente. Il che era in vso al tempo di Theofrasto, ilquale al 13. capo del 9. lib. disse, che'l saluatico Papauero s'vsaua di mangiare ne i cibi. Ma parlando hormai del domestico, pare che ancora trattasse Dioscoride nel capitolo del domestico di due altre spetie di Papaueri saluatichi, differenti dal predetto. Nel che è d'auertire, accioche alcuno non s'ingãnasse, che le tre spetie di Papaueri recitate da lui sotto il domestico, tutte si seminano. Ma chiamò egli domestico il bianco; imperoche per il più si semina egli ne i giardini, & ne gli horti appresso alle case. Et chiamò

Papauero domestico & sua spetie.

PAPAVERO SALVATICO.

PAPAVERO DOMESTICO.

saluatichi gli altri due, per essere più nudi di gamba, di scorza, & di seme, & per seminarsi alla foresta ne i campi,

campi, come le Biade,& i Legumi. Del che dà manifesto indicio Plinio all'ottauo cap. del 19. lib. così dicendo: Sono de i Papaueri, che si seminano, tre spetie. Il bianco, di cui si mangiaua appresso a gli antichi il seme arrostito con Mele nella fine del pasto. Questo vsano i villani di spargere sopra alla corteccia del lor pane prima bagnata con oua sbattute. L'altro fa il seme nero, dal cui capo quando s'intacca, esce vn liquore come Latte. Il terzo è quello, del quale habbiamo detto. Et però penso, che ageuolmente si possa concludere, che sieno tutte queste tre spetie da connumerare tra i domestichi. Il bianco è abondantissimo in tutta Toscana, & amendue le specie del nero in Lombardia,& nelle montagne del Trentino, oue se ne seminano tra le Faue amplissimi campi. Del cui seme fanno alcune viuande con pasta, le quali chiamano Paurato, delle quali mangiano fino che sono satolli: nè però hò io mai veduto, che molto più dormano costoro del solito. Il che parimente interuiene a quelli che habitano nella Stiria, & nell'Austria superiore, i quali quantunque vsino per condimento de i lor cibi poco altro Olio, che quello che spremono del seme de Papaueri; nondimeno non dormono più di quello, che si facciano gli altri. Il che mi hà più volte dato ardire d'vsarne il Latte cauato con acqua d'Orzo nelle ardentissime febri, oue sieno lunghe vigilie: e hammi fatto libero da vn certo timore, che alcuni Medici più volte nell'amministrarlo mi metteuano addosso. Fassi del Latte, che distilla da i capi de Papaueri l'Opio, come benissimo,& diligentemente insegna Dioscoride, il quale quantunque sia tenuto da tutti frigido nel quarto ordine; nondimeno se dal sapore si conosce il temperamento delle cose, & parimente da gli effetti, ritrouo io che l'Opio al gusto è amaro, & che tenuto in bocca vescica la lingua. Il che mostra manifestamente, che sia in lui calidità non mediocre. Del che aumenta la credenza il suo acuto,& grauissimo odore. Pure per non essere tenuto sfacciato, & contrario a tutta la caterua de i Medici, me ne rimetto al giudicio di coloro, che auanti a me hanno benissimo essaminato i temperamenti suoi; percioche tal qualità potrebbe ageuolmente accadere, per esser egli per la più parte sofisticato con il Glaucio, come scriue Dioscoride. Del che ci dà manifesto segno il color giallo, che lascia nel disfarsi nell'acqua. Il che può anco interuenire, perche questo, che habbiamo noi in commune vso, è veramente quello men valoroso, che chiamano Meconio, spremuto da i capi,& dalle frondi de i Papaueri, & non quel più valoroso bianco, che si fa del liquore, che ne distilla, e si raccoglie, come benissimo insegna Dioscoride. Scrisse de i Papaueri Galeno al settimo delle facultà de i semplici, così dicendo: Sono de i Papaueri più spetie, de i quali chiamano vna Rhea, imperoche presto gli caggiono i fiori. L'altro è il domestico, che qualche volta si coltiua. Nesono ancora due altre spetie di saluatico, de i quali l'vno hà il capo grosso, & ritondo, & l'altro lungo, in tutto più grande,& più aspro. Distilla da questo il succo,& di qui è che alcuni lo chiamano Rhea. Ma veramente la virtù di tutti è d'infrigidire. Il seme del domestico bianco chiamato Thilacite, fa dormire mediocremente; il perche lo spargono sopra al Pane, & lo mangiano composto con Mele. Ma il seme di quello, di cui facemmo mentione nel primo luogo, & a cui cascano ageuolmente i fiori, infrigidisce molto più valorosamente,& imperò non lo può vsare alcuno così solo senza nocumento, come il domestico meschiato con Mele. Così adunque mangiato fa grandemente dormire; onde ne mettono alcuni vn poco con quelle paste, che si compongono con Mele,& con Pane. Il seme nero di quello, che dicemmo nel terzo luogo, è parimente medicamentoso,& valorosamente frigido. Ma quello, di cui dicemmo nel quarto, è di tutti gli altri valorosissimo, così nel seme, come ne i fusti, nelle frondi, & nel succo. Infrigidisce questo potentissimamente, di modo che stupefacendo, conduce altrui fino alla morte. Ma i Medici, che l'vsano con discretione, gli indebeliscono la forza della molta frigidità sua, mescolandolo con altre medicine; imperoche è egli frigido nel quarto ordine. Come adunque si debbia egli preparare ragioneuolmente, non s'appartiene a dire in questo trattato, ma in quello, che contiene le compositioni delle medicine, di cui trattaremo poi dopo questa opera. Et trattando dell'Opio al secondo lib. delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi nella cura del dolore del capo eccitato da cause non manifestamente. Rare volte (diceua egli) siamo costretti a vsare medicamenti fatti con Opio per non esser questo conueneuole, se non in quei morbi, oue si teme della vita de gli huomini, quantunque ancora in tal caso s'offendino con esso di sorte le mẽbra solide, che hanno poi bisogno d'essere corrette. Il perche a molti nell'infermità de gli occhi hanno nociuto i collirij fatti con Opio, di modo che sono restati poscia con debilità, & detrimento del vedere; come ancora causano grauezza, & sordità quei medicamenti Opiati, che si mettono nelle orecchie per i dolori delle lor infiammagioni. Et più auanti nel terzo libro trattando la cura delle posteme calde delle orecchie: I medicamenti (diceua) che si fanno con Opio, tutti sono stupefattiui, & addormentano i sentimenti, & però siamo veramente costretti vsarli, alle volte per grande necessità, oue gli altri medicamenti mitigatiui non giouano. Questo tutto dell'Opio scrisse Gal. Et però auertiscano qui bene i Medici,& imparino di adoperarlo ancora loro, come faceua Gal. il quale all'8. lib. pure delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi: Mescolansi (diceua) con i medicamenti refrigeratiui le cose calide, che possono far penetrare la virtù stupefattiua loro, auenga che per se soli penetrano tardamente. Et se alcuno vorrà far questo, consideri molto bene la quantità de i semplici, che si mettono nel composito; imperoche di qui verrà egli a conoscere, se il medicamento composito possa fare più, ò manco di quello, che promette. Onde adunque le cose refrigeratiue si dimostreranno essere assai, tanto più stupefarà il medicamento il senso de patienti, & così spegnerà quel tanto di calore, che si ritrouerà nel membro patiente. Ma doue le cose calde saranno in maggior portione, il medicamento operarà veramente manco, & manco sarà egli nociuo; imperoche è bisogno di sapere, che i corpi de i viuenti per l'vso de i medicamenti, che contengono in se Opio, Hioseiamo, & Mandragora patiscono finalmente vn certo che simile alla mortificatione, facendo insensibili le cause, che fanno i dolori. Et però molti di coloro che vsano continuamente cotali rimedij, conducono finalmente le membra in vna immedicabile frigidità. Chiamano in Greci il Papauero saluatico Μήκων ῥοιάς: i Latini Papauer erraticum: i Tedeschi Klapper rosen: gli Spagnuoli Amapollia,& Papoulla: i Francesi Coquelourdeis. Il domestico chiamano i Greci Μήκων ἥμερος: i Latini Papauer satiuum: gli Arabi Thaxthax, & Chascas: i Tedeschi Magsomen: gli Spagnuoli Dormidera: i Francesi Pauot. L'Opio chiamano i Greci Ὄπιον,& Μηκώνιον: i Latini Opium,& Meconium: gli Arabi Afiun.

Opio, & sua essaminatione.

Papaueri scritti da Gal.

Opio scritto da Gal.

Nomi.

Del Papauero cornuto. Cap. 68.

HA il Papauero cornuto le sue frondi bianche, & pelose, simili al Verbasco, dentate per intorno come quelle del Papauero saluatico, da cui nõ è il suo fusto pũto disuguale. Produce il fior pallido, e'l frutto picciolo, ritorto come vn corno simile a i cornetti del Fienogreco, donde s'hà preso il nome, dentro dal quale è il seme simile a quello de Papaueri, picciolo, & nero. Hà la radice nella superficie della terra, nera, & grossa. Nasce in luoghi aspri, & nelle maremme. Gioua beuuta la decottione della radice fatta nel-

ta nell'acqua fino al calare della metà, alle sciatiche, & a i difetti del fegato, & a coloro, che orinano materie grosse, aspre & come tele di Ragni. Il seme beuuto al peso d'vno acetabolo in acqua melata, purga leggiermente il corpo. Le frondi, & parimente i fiori empiastrati con Olio leuano via l'escara. Messe con Olio ne gli occhi del bestiame, chiarificano le nugole, & albugini. Stimarono ingannandosi alcuni per la similitudine delle frondi, che'l Glaucio si facesse di questo Papauero.

Del Papauero spumeo. Cap. 69.

IL Papauero spumeo, il quale chiamano alcuni Heracleo, produce il fusto alto vna spanna: le frondi picciolissime simili all'herba Lanaria, & appresso a quelle il suo frutto bianco. E la sua herba bianca, & tutta come vna spuma, hà la radice in sommo. Il seme si raccoglie la state, quando è interamente maturo, & che seccato casca. Questo preso con acqua melata al peso d'vno acetabolo, fa vomitare, & gioua priuatamente questa purgatione a coloro, che patiscono il mal caduco.

PAPAVERO CORNVTO.

Papauero cornuto, & sua essaminatione.

NAsce il Papauero cornuto abondantemente nelle nostre marēme di Siena in sù'l territorio di Grosseto, d'Orbetello, & di porto Hercole, & massime in più luoghi del monte Argentaio, & parimente ne lidi del mare Adriatico non lungi dal fonte del Timauo, nè guari lontano dalla città di Triesti, doue più & più volte l'hò ricolto io tra i sassi che copiosissimi vi sono: ma altroue in Italia non l'hò veduto io, se non seminato ne i giardini, per publico spettacolo, come si suol fare d'altri rari, & non troppo volgari semplici. Scrissene Theofrasto al 14. capo del nono libro dell'historia delle piante, così dicendo: Sono de Papaueri saluatichi più spetie, delle quali quello, che si chiama Corniculare, produce frondi simili a quelle del Verbasco nero, ma però manco nere: il fusto è alto vn gombito: la radice corta, & poco profonda in terra: & sono i suoi semi dentro a certi cornetti ritorti. Ricogliesi al tempo della metitura: purga il corpo: le frondi leuano l'albugini de gli occhi delle Pecore. Nasce appresso al mare in luoghi sassosi. Pensaronsi alcuni, che il Glaucio, il qual chiamano gli Arabi Memithe, si facesse del Papauero cornuto, ma (come benissimo gli auertisce Dioscoride) s'ingannano manifestamente. Quello, che chiamano Papauero spumeo, non hò veramente fin'hora potuto ritrouare chi me lo dimostri in Italia, & però lo lasciarò da parte con l'altre piante, che ne sono incognite. Ma non però lasciarò io di manifestare vn'errore di Plinio, il quale scriuendo del Papauero spumeo a 19. cap. del 20. lib. disse, che le frondi si rassembrauano alle Passere augelli, non hauendo egli tanta notitia delle lettere Greche, che sapesse considerare, che questo nome Struthion in Greco nō solamēte significa cotal spetie d'augello, ma ancora quel la pianta d'herba, che fù in grande vso appresso a gli antichi per purgare le lane, & però meritamente chiamata herba Lanaria, di cui sotto questo nome Struthio scrisse Dioscoride nel secondo libro, & a essa, & non alle Passere rassembrò egli il Papauero spumeo, chiamato parimente Heracleo. Del Papauero cornuto scrisse Galeno al settimo delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Papauero cornuto è così chiamato per produrre egli il seme leggiermente ritorto, simile a quello del Fiengreco, di modo che pare simile a vn corno di Bue. Chiamanlo alcuni Paralio, per nascere egli abondantemente appresso al mare. Hà virtù incisiua, & astersiua, & però la decottione della sua radice bollita fino al calare della metà, gioua a i difetti del fegato. Le frondi, & i fiori conferiscono all'vlcere sordide, & contumaci; ma non s'vsano se non fatta prima la mondificatione delle piaghe. Sono le frondi così astersiue, che risoluono qualche volta alquanto della carne pura; & imperò con la forza di tal virtù, non solamente caua la marcia dell'vlcere, ma ancora l'escara. Il Papauero, che chiamano Heracleo, ouero spumeo per essere spumoso, & bianco, è picciola pianta, & hà il seme che purga la flemma. Chiamano i Greci il Papauero cornuto Μήκων κερατῖτις: i Latini Papauer corniculatum: gli Arabi Almacharam: i Tedeschi Gelbolmagen, Moen, & Beel magsamen: gli Spagnuoli Dormidera marina: i Francesi Pauot ocornu. Il Papauero spumeo chiamano i Greci Μήκων ἀφρώδης: i Latini Papauer spumeum: gli Arabi Dabre, & Zebeolij.

Errore di alcuni.

Papauero spumeo.

Errore di Plinio.

Papauero cornuto, scritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Hipecoo. Cap. 70.

LO Hipecoo ilquale altri chiamano Hiposeo, nasce nelle Biade, & ne i campi, cō frondi simili alla Ruta, & sottili rami. Hà la medesima virtù del liquore del Papauero.

Hipecoo, & sua essaminatione.

L'Hipecoo facilmente si ritroua ne'campi dopo al miettere delle Biade, & de'Legumi. Questo primamente mi dimostrò maestro Pietro Spezzalancia Speciale già in Clesio della valle Anania mio carissimo cōpare, come per cosa non conosciuta, dicendomi, che da alcuni Speciali era alle volte vsato per la Ruta saluatica, per somigliarsegli nelle frondi, come che appresso di lui facessero errore. Nasce, come hò detto, ne'campi, cō foglie poco maggiori della Ruta, fusti sottili, arrendeuoli, & hirsuti, ne i quali sono i fiori che nel bianco gialleggiano, tinti però di porpora nel nascimento loro, nel cui ombilico è vn certo fiocchetto di color d'oro: da questi dopo al disfiorire risultano alcuni capi ricoperti da sottilissimo inuoglio, tutti pieni di nero seme, ruuido, quasi simile a quello del Gittone. Ma ben sò io che non mancano alcuni censori, che biasimano questa nostra piāta, dicendo che non hà ella foglie di Ruta, ma più presto d'Alcea; ma se le foglie si esaminaranno a vna per vna, conosceranno manifestamente, che non sono molto lōtane da quelle della Ruta. Oltre a ciò se si esaminaranno bene le virtù di questa piāta, le ritrouaranno sicuramente

HIPEÇOO.

mente eſſer ſimili a quelle del Papauero. Il che fà, che punto non mi rimoua dalla mia opinione, per lo mormorio di queſti veſponi, che mi ſi aggirano attorno, fino che non miſſi moſtrarà vn'altra pianta, che più della mia ſi confaccia alla deſcrettione dell'Hipecoo. Scriſſene breuemente Galeno all'ottauo delle facoltà de i ſemplici, così dicendo: L'Hipecoo hà virtù d'infrigidire nel terzo ordine, di modo che poco è egli lontano dal Papauero. Chiamano i Greci l'Hipecoo Ὑπήκοον: i Latini Hypecoum.

Hipecoo ſcritto da Galeno.

Nomi.

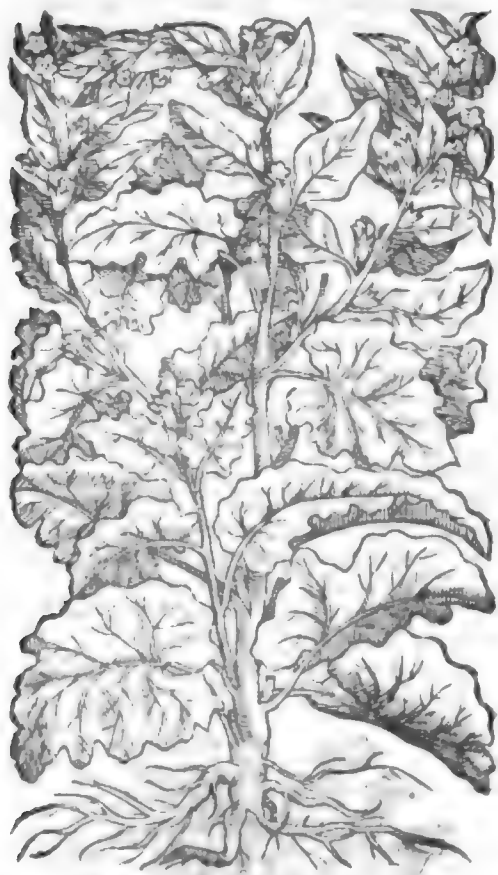
Del Hioſciamo, ouero herba Apollinaria.
Cap. 71.

IL Hioſciamo è vna pianta, che produce i fuſti groſſi, & le frondi larghe, lunghette, intagliate, nere, & peloſe. I fiori eſcono ordinatamente dalla banda del fuſto, ſimili a quelli de i Melagrani, ſerrati d'alcuni ſcudetti, & pieni di ſeme, come di Papauero. Enne di tre ſpetie. Vna cioè, che fa il ſeme nero, i fiori quaſi porporei, le frondi ſimili allo Smilace, & i vaſi del ſeme duri, & ſpinoſi. Il ſeme dell'altro è roſſigno, come quello dell'Irione, i fiori che nel giallo roſſeggiano, & le frondi, & le ſilique ſono più tenere. Fãno amendue dormire, & farneticare, & però ſi danna cõmunnemente l'vſo loro. Il terzo per eſſer più piaceuole, è ſtato per le medicine accettato da Medici. Queſto è tenero, lanuginoſo, & graſſo, il cui fiore è biãco, & parimẽte il ſeme. Naſce nelle marẽme, & nelle ruine de gli edificij. Nel cui mancamento ſi può vſar quello, che produce il ſeme roſſigno, imperoche il nero, come peſſimo ſi reproba. Cauaſi il ſucco del ſeme tenero, dalle frondi, & da i fuſti, peſtandogli, & ſpremendogli, & ſeccando poſcia il ſucco al Sole, dura il ſuo vſo per tutto vn'anno; imperoche ageuolmente ſi corrompe. Cauaſi ancora dal ſeme ſecco ſeparatamente peſto con acqua calda, & poi ſpremuto. Queſto liquore adunque è migliore di quel ſucco, che ſe ne ſpreme, & più valoroſo per leuare i dolori. Peſtaſi l'herba freſca, & incorporaſi con Farina trimeſtre, & fanſene paſtelli, & ſerbanſi. Il primo liquore, & parimente quello, che ſi caua dal ſeme ſecco, ſi ſogliono commodamente meſcolare con quei collirij, che addormentando leuano i dolori. Giouano a i catarri calidi, & acuti, a i dolori delle orecchie, & difetti de i luoghi ſecreti delle donne. Meſcolati con Farina, ouero con Polenta, placano le infiammagioni de gli occhi, de' piedi, & di ogni altra parte del corpo. Il ſeme fa tutte queſte coſe, & gioua alla toſſe, a i catarri, a i fluſſi de gli occhi, & a i dolori loro. Beueſi al peſo di vno obolo, con ſeme di Papauero, & acqua melata per il fluſſo de' meſtrui, & altri fluſſi di ſangue: conferiſce alle podagre. Impiaſtraſi trito con Vino all'enfiagioni de i teſticoli, & alle mammelle che s'enfiano dopo al parto. Meſcolaſi ancora con gli altri empiaſtri, che ſi fanno per cauare i dolori. Mettonſi vtilmente le frondi con tutti i medicamenti, che mitigano i dolori, così per ſe ſole, et anco inſieme con Polẽta. Impiaſtranſi freſchi con Vino per mitigare ogni ſorte di dolori. Tre frõdi, ouer quattro beuute con Vino, ſanano quelle febri, lequali chiamano epiale. Cotte le frondi, come l'altre herbe d'horto, & mangiate alla miſura d'vno acetabolo, fanno diuentare altrui mezo pazzo. Il che fanno parimente, quando ſi mettono ne i criſteri per l'vlcere di quel budello, che chiamano colon. La decottione delle radici fatta in Aceto, è buona lauandoſene la bocca, per li dolori de i denti.

HIOSCIAMO.

IL Hioſciamo (si come ſcriue Dioſcoride) è di tre ſpecie. La prima cioè, che fa il ſeme nero, la ſeconda, che lo fa roſſo, & la terza, che lo fa biãco. Le quali ſpetie come ſono differenti nel colore del ſeme, così ſono ancora nel colore de i fiori; imperoche nella prima ſono porporei, nell'altra gialli, & nell'vltima bianchi. Ma fin'hora non hò io veduto in luogo veruno pianta di Hioſciamo, che facci i fiori porporei, ſe bene le altre due ſpetie hò più volte vedute, & raccolte. Quella del fior giallo, & del ſeme groſſo naſce communemente per tutto in luoghi

Hioſciamo, & ſua eſſaminatione.

HIOSCIAMO BIANCO. A HIOSCIAMO NERO.

B

C

Hiosciamo del fiore giallo.

luoghi inculti, & lungo le vie, & intorno a i campi, con foglie come di Cauolo, larghe, venose, grasse, neteggianti, all'intorno intagliate, lunghe, & appuntate in cima, & quasi simili a quelle dell'Acanto, pelose, & morbide alla mano. I gambi hà ella teneri, grassi, tondi, pelosi, & bianchicci, dal mezo de i quali escono i rami copiosi, ne i quali nascono i fiori da vn lato solo, da cui si generano alcune silique simili a i Balausti intagliate in cima, & pungenti, come sono quelle dell'Ocimoide, nelle quali è dentro il seme serratoui détro da certo coperchio tondo, che chiude la parte superiore del vaso; & però quando nel maturarsi si spiccano i coperchi, il seme tutto se ne casca fuori. La radice produce egli lunga vna spanna, bianca, tenera, & succhiosa. Hà tutta la pianta così fastidioso odore, che molesta non poco il capo. La bianca poi fa le foglie quasi simili, ma ritondette, più grasse, più tenere, più pelose, più rare, & più bianche. I fiori simili all'altra, ma bianchi, ouer amente giallicci, da i quali nascono le silique, come nell'altra spetie, ma men folte, & men dure, & manco pungenti, nelle quali è il seme bianco. Hanno portato alcuni di nuouo in Italia vna pianta, veramente molto bella all'occhio, laquale connumerano alcuni fra le spetie de Hiosciami, con foglie ample, grasse, tenere, & sottilmente pelose, lequali par che alquanto si rassomiglino al Solatro sonnifero, di spiaceuole odore, con gambi alti vn gombito & mezo, tondi, & lanuginosi, da cui nascono i rami assai copiosi, ne i quali sono i fiori gialli, come di Hiosciamo, cui succedono alcuni capitelli, che tendono al tondo, i quali hãno però nõ sò che delle silique del Hiosciamo; imperoche sono coperti, & chiusi in cima con coperchi del tutto simili, con vna corona intorno, & il seme dentro rossiccio. E' la sua radice bianca, lunga vna spanna, & per tutto capigliosa, & grossa vn dito. Fummi questa pianta primieramente mandata d'Italia in Boemia dal diligentissimo Signor Giacomo Antonio Cortuso, scrigno veramente di tutte le cose rare & pellegrine. Scrisse

Hiosciamo bianco.

Hiosciamo nuouo.

D

E

F

sene Scribonio Largo, così dicendo: L'Alterco, ilqual chiamano i Greci Hiosciamo, aggraua beuuto la testa, & fauui ingrossare le vene, fa farneticare, & altercare chi lo mangia; la onde da Latini è chiamato egli Alterco. Il che hò più volte veduto io in alcuni fanciulli, che haueuano mangiato il seme nelle montagne della valle Anania; imperoche facendo mille pazzie, dauano a credere a i padri loro, che fossero spiritati. Et di qui forse prouiene, che quiui lo chiamano volgarmente Disturbio, per disturbare egli grauemente il ceruello. Le Galline, & gli altri vccelli, che se lo mangiano, in breue tempo si muoiono. Mangianlo i Porci saluatichi (secondo che scriue Heliano) & stupefannosi tutti, ma corrono per istinto naturale subito all'acqua, & mangiano quiui de i Granchi, & così si liberano. Fecene mentione Galeno all'ottauo delle facoltà de i semplici, così dicendo: Il Hiosciamo, che produce il seme nero, fa impazzire, & parimente dormire. Quello, che hà il seme rossigno, hà quasi ancora egli vna simile natura. Et però sono amendue da fuggire, come inutili, velenosi, & mortiferi. Oltre a ciò quello, il cui seme è bianco, & bianco parimente il fiore, è vtile grandemente nella medicina, frigido però quasi nel terzo ordine. Ma il fiore di quello, che fa il seme nero, è mediocremente porporeo: & quello, il cui seme è rossigno, è come di colore delle Mele. Questo tutto disse Gal. Ma ritornando all'historia dell'Hiosciamo, non mi par di tralasciar di dire, che non hò poca suspicione, che il testo sia qui corrotto nel principio del capitolo, oue si parla de fiori; imperoche quiui s'attribuisce a i fiori tutto quello, che si vede nelle silique, le quali sono quelle, che hanno dentro il seme, serrate, & chiuse in cima da ritondi scudetti, & non i fiori. Et aumentamene la credenza Serapione; imperoche al proprio capitolo del Iusquiamo, oue trascriue da Dioscoride tutto quello, che qui si legge do fiori, in esso si legge de frutti. Onde per mio giudicio si può ageuolmente presumere, che vi sia corrottela, ò man-

Hiosciamo scritto da Galeno.

Nomi.

mancamento di scrittura. Chiamano i Greci il Iusquiamo: Ὑοσκύαμος: i Latini Hyoscyamus, Apollinaris herba, Altercum: gli Arabi Bengi: i Tedeschi Bilsomen, & Bilsen: gli Spagnuoli Velenho: i Francesi Iusquiame, & Hanebane.

Del Psillio. Cap. 72.

IL Psillio fa le frondi simili a quelle del Coronopo, ma pelose. E' herba in tutto sarmentosa, simile al Fieno, i cui rami sono alti vna spanna: la chioma sua principia nel mezo del fusto, & hà nella cima due, ouero tre riuolti capitelli, ne i quali è dentro il seme nero, duro, & simile alle Pulci onde hà tratto egli il nome. Nasce ne i campi, & ne i luoghi nō coltiuati. Hà virtù d'infrigidire, mollificare, & ingrossare. Giona impiastrato a i dolori delle giunture, alle postemie, che nascono dopo all'orecchie, alle postemette, all'enfiagioni, & alle dislogagioni dell'ossa. Mettesi in sù'l capo per il dolore con Olio Rosato, Acqua, ouero Aceto. Medica impiastrato con Aceto le rotture intestinali de i fanciulli, & il dar fuori dell'ombilico. Tritasene la misura d'vno acetabolo, & mettesi in infusione in vn sestario d'acqua, & come s'ingrossa l'acqua, se ne fa linimento, imperoche rinfresca valorosamente; & messo nell'acqua calda l'infrigidisce. E' medicina efficacissima contra al fuoco sacro. Dicesi, che portandosi verde nelle case, non vi lascia generare Pulci. Pesto con grasso, mondifica l'vlcere sordide, & maligne. Il succo giona insieme con Mele a i vermi dell'orecchie, & al flusso di quelle.

PSILLIO.

VN'ALTRO PSILLIO.

Psillio primo.

E' Il Psillio notissima pianta in Italia, di cui se ne ritrouano due spetie. Il primo fa le foglie canute, lunghe, & pelose, simili a quelle del Coronopo, ma non però cornute. Produce numerossissimi rami, tondi, alti vna spanna, sottili, & tutti carichi di foglie, i quali più presto si diffondono verso terra, che in alto, nelle cui sommità nascono alcuni bottoni squamosi, come nella Scabiosa, attaccati per lunghi picciuoli. Escono da questi i fiori piccioli, lanuginosi, & sottili, quasi come capelli, & biancheggianti, come sono quelli della Piantagine dalle foglie strette, la quale noi chiamiamo Lanciuola. Il seme, quale fa egli nero, & rilucente, simile alle Pulci, se ne stà raccolto in questi bottoni. Fà la radice bianca, lunga vna spanna, & per tutto capigliosa. Nasce in luoghi inculti, & seminasi ancora da molti. L'altro è molto più sarmentoso, & più carico di foglie più lunghe, più sottili, & più folte: pelose, & parimente canute, & intricate in se stesse. Fa i capitelli simili all'altro, ma vn poco minori, & più copiosi, ne i quali si genera il seme del tutto simile al primo. Hà la radice ramosa, & per tutto capigliosa. Nasce nelle campagne, ma più spesso nelle maremme. Vsasi nelle Spetiarie tenere il seme per il bisogno de i suoi mucillagini, i quali sono atti ad infrigidire, & prohibire i flussi calidi, a spegnere la sete nelle ardentissime febri, & per la siccità della lingua, & delle fauci, & parimente per lubrificare il corpo. Scrissene Mesue tra i suoi semplici solutiui, così dicendo: Il Psillio è di quelle cose, che alterano la complessione, & che soluono il corpo lubrificando; del quale se ne troua di quello, che biancheggia; altro che rosseggia; & altro che porporeggia. Il migliore è quello, che è perfettamente maturo, graue, & che messo nell'acqua, se ne và al fondo. E' composto di due sustanze, & di due virtù contrarie, lequali si possono separare, separandosi la scorza dal midollo; imperoche vna n'è nella sustanza sua midollare, & l'altra sparsa sopra la sua corteccia. La midollare è calda, & secca nel quarto grado, valorosamente acuta, incisiua, rubificatiua, vlceratiua, & di spetie di veleno. Quella, che si contiene nella scorza è (come scriue Ruso) di quelle cose, che molto infrigidiscono, & humettano nel terzo ordine. Quando si sbatte il Psillio con acqua fresca di fontana, fino che si faccia mucillaginosa, & poscia si beue questa acqua con Olio, ouero con Siropo Violato, purga il corpo per di sotto. Ma fritto, & sbattuto con Olio Rosato, è medicina del flusso del corpo,

Psillio secondo.

Psillio scritto da Mesue.

& della

& della disenteria, & spetialmente vale a i flussi causati da acuti medicamenti solutiui, come è la Scammonea, tolti in troppa quantità. Ma è d'auertire, che non si dee dare il Psillio pesto in poluere (il che però vituperano alcuni moderni Medici) per bocca a bere in modo alcuno; imperoche il pestarlo scopre la sustanza sua midollare, vlceratiua, & scorticatiua, con cui scortica, & vlcera l'interiora, & infiamma il fegato, e'l sangue. Solue sbattuto con acqua fresca (come dicemmo) la colera, & imperò conferisce alle febri, che valorosamente infiammano, alla sete grande, alle infiammagioni de gli spiriti, & all'asprezze del petto. Sbatuto con Aceto, gioua alle posteme calide, cioè erisipele, formiche, & altre infiammagioni, applicatoui sopra: spetialmente conferisce egli a i dolori del corpo causati per causa calida. Questo tutto del Psillio disse Mesue. Fece del Psillio breuemente memoria Galeno alla fine dell'ottauo libro delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Psillio hà il seme, il quale è vtilissimo. E' frigido nel secondo grado; ma in humettare, & diseccare è parimente mediocre. Chiamano i Greci il Psillio ψύλλιον: i Latini Psillium: gli Arabi Bazara Chathona, Bezer cothume: i Tedeschi Psylien kraut: gli Spagn. Zargatona: i Franc. Herbe a pauces.

Psillio scritto da Galeno.

Nomi.

Del Solatro Hortolano. Cap. 73.

IL Solatro de gli horti è vna pianta non troppo grande, che s'vsa ne i cibi con molte concauità d'ali, le cui frondi nereggiano, & sono maggiori, & più larghe di quelle del Basilico: produce il frutto verde, & ritondo, il quale dopo al maturarsi diuenta nero, ouero giallo: mangiato ne i cibi non nuoce. Ha virtù di rinfrescare, & però le sue frondi empiastrate con fior di Polenta, giouano al fuoco sacro & all'vlcere serpiginose. Sanano trite, & applicate per se sole le fistole lagrimali & i dolori della testa: conferiscono a gli ardori dello stomaco & trite con Sale, & fattone impiastro risoluono le posteme, che vengono dopo alle orecchie: il succo mescolato con Olio Rosato, Cerusa, & spiuma d'Argento, conferisce al fuoco sacro & all'vlcere corrosiue, & incorporato con Pane alle fistole lagrimali. Fassene vtilmente linimento in su'l capo a i fanciulli con Olio Rosato, per le infiammagioni de pannicoli del ceruello. Mettesi in cambio di oua, & parimente d'acqua in quei collirij, che si fanno contra gli acuti flussi de gli occhi: distillato nell'orecchie ne leua via il dolore: applicato di sotto con lana, ristagna il flusso del mestruo. Il succo con sterco giallo di Gallina, che stia ne i cortili, & impiastrato con tela, è rimedio presentaneo delle fistole lagrimali.

Del Solatro Halicacabo. Cap. 74.

E' Vna altra spetie di Solatro, che chiamano alcuni particolarmente Halicacabo, & altri Fisalida, cioè Vesicaria, ilquale produce le frondi simili al predetto, ma più larghe: i cui fusti, poi che sono cresciuti a bastanza s'inchinano verso terra. Produce questo il suo frutto tondo, rosso & liscio, simile a gli acini dell'Vua, serrato in certe vesciche rosse, ilquale vsano alcuni di mettere nelle ghirlande. Hà nella medicina quel medesimo vso, & la virtù medesima dell'Hortolano, eccetto che non si mangia ne i cibi. Il frutto beuuto gioua al trabocco di fiele, & prouoca l'orina. Spremesi d'amendue questi Solatri il succo, il quale si riserba secco all'ombra per le cose medesime.

Del Solatro Sonnifero. Cap. 75.

IL Solatro Sonnifero, ilqual chiamano alcuni ancora Halicacabo, cresce con molti rami, spessi, sarmētosi, malageuoli da rompere, & pieni di grosse frondi simili a quelle delle Mele Cotogne: è il fior suo grande, & rosseggiāte, & il frutto ne i folliculi di colore di Zaffarano: la sua radice è grande, ricoperta da rossigna corteccia. Nasce tra sassi, non lungi dal mare. La corteccia della radice, beuuta nel Vino al peso d'vna dramma, hà virtù più piaceuole da far dormire che non hà l'Opio. Il suo seme prouoca valorosamente l'orina. Dannosi dodeci de i suoi corimbi nell'hidropisie, & se più se ne danno fanno farneticare. Al che si rimedia con dare a bere copiosamente dell'acqua melata. Mettesi il succo ne i pastelli, & nelle medicine, che facendo dormire, alleggeriscono i dolori. Cotto nel Vino, & tenuto poscia in bocca, mitiga il dolore de i denti. Il succo della radice incorporato cō Mele gioua applicato alle debolezze della vista.

Del Solatro Furioso. Cap. 76.

IL Solatro Furioso, ouero Manico, chiamano alcuni Persio & altri Thrion, le cui frondi sono come quelle della Ruchetta, ma alquanto maggiori, & vicine a quelle dell'Acanto, ilqual chiamano Pederota. Produce sù dalla radice dieci, ouero dodici fusti, alti vn passo, nella cui sommità è vna testa simile a vna Oliua, pelosa, come le bacche del Platano, ma maggiore, & più larga. Fa il suo fiore nero, dal quale nel cascare nasce vn racemo ritondo, & nero, che contiene in se dieci, ouero dodici acini simili a i corimbi dell'Hedera & così teneri come quelli dell'Vua. E' la sua radice bianca grossa, concaua, & lunga vn gombito. Nasce ne i monti, in luoghi ventosi, & ne i plataneti. La radice beuuta al peso d'vna dramma con Vino, rappresenta vanamente all'intelletto imagini di cose veramente gioconde: ma duplicatone il peso, fa stare altrui in estasi per tre giorni: & datone quattro dramme, ammazza, del che è rimedio il bere assai acqua melata, & poscia vomitarla.

SOLATRO HORTOLANO.

QVantunque ne gli altri discorsi nostri volgari per auanti stampati già scriuessi io non hauer notitia di più che di due spetie di Solatro, cioè dell'Hortolano, & dell'Halicacabo, ilqual chiamano gli Spetiali communemente Alcacangi; nientedimeno hò dipoi hauuto, & conosciuto ancora il Sonnifero, di cui è qui il ritratto per mezo dell'eccellentissimo Medico, & Semplicista de tempi

Solatri, & loro essaminationi.

de tempi nostri famosissimo M. Luca Ghini. Ma quello della quarta spetie, chiamato Manico, non hò fin'hora potuto vedere, nè manco hò inteso, che sia egli stato ritrouato da altri. L'Hortolano, ilquale mangiarono gli antichi ne i cibi, come gli altri herbaggi, fa le foglie maggiori del Basilico, simili a quelle dell'Halicacabo, ma più nere, più tenere, & lunghette. Produce all'intorno più gambi, & più rami, in cui sono i fiori bianchi, & nel mezo gialli, & per intorno stellati, da i quali nascono le bacche tonde, azzocchiate insieme, piene di vinoso succhio, non minori di quelle del Ginepro, dentro alle quali si contiene il seme bianco, & minuto. Sono questi di varij colori; imperoche & di nere, & di gialle, & di verdiccie se ne ritrouano. Produce la radice biãca, & ramosa. Nasce ne gli horti, ne i giardini, lungo le publiche vie, appresso le siepi, & le muraglie de gli edificij. Il succhio così delle foglie, come de i frutti mescolato con Olio Rosato, & vn poco d'Aceto vale marauigliosamente per li dolori caldi del capo. Gioua a i frenetici, & all'infiammagioni de i pannicoli del ceruello applicato con pezze di Lino sopra la fronte, & la parte dinanzi del capo, & vale ancora all'infiammagioni de gli occhi applicato nel medesimo modo. Gargarizasi ancora vtilmente con alquanto d'Aceto per l'infiammagioni dell'vgola, & delle fauci, & mettesi ne gli vnguenti delle vlcere maligne, & che malageuolmente si sanano. In somma doue sia bisogno d'infrigidire, & di seccare, & di stringere, iui veramente molto si conuiene l'vso del Solatro Hortolano. Quello poi che si chiama

Solatro Hortolano, & sua historia.

Virtù del Solatro Hortolano.

SOLATRO HALICACABO.

Halicacabo, & sua histor.

Halicacabo, ouerramente Vescicaria Alxexengi, come communemente si chiama nelle Spetiarie, fa le foglie simili a quello dell'Hortolano, ma più larghe, più ferme ruuidette, & manco nereggianti, i gambi arrendeuoli, i quali crescendo ageuolmente si distendono per terra. I fiori fa egli bianchi come nell'altro suddetto, da i quali si generano alcune vesciche grosse come Noci, & qualche volta maggiori, nel piede larghe, & appuntate in cima, & compagnate da otto costole, messe dalla natura vgualmente distanti. Queste prima son verdi, & maturandosi diuentano d'vn colore, come di minio, & hanno di dentro vna bacca rossa, & vinosa sopra al picciuolo grossa come vn'acino d'Vua, liscia, & polita, al gusto insiememente brusca, & amara, & tutta piena di minuto, bianco, & copiosissimo seme. Vagliono queste bacche marauigliosamente non solo per far orinare, ma ancora per mitigare gli ardori dell'orina; imperoche beuendosi il succhio loro con Latte di seme di Papauero, ò di Meloni, ò di Zucche, ò con decottione di Malua, ò con Orzata, è medicamento gioueuolissimo ne gli ardori dell'orina. E' l'Halicacabo tanto nimico de gli Aspidi, che mettendoseli appresso le radici, gli fa così fieramente addormentare, che mai più non si risuegliano. Le bacche macerate nel Mosto s'impiastrano vtilmente sopra i carboncelli de gli occhi nel principio. Pestansi la vendemia insieme con l'Vua matura, & lascíansi così bollire insieme alquanti giorni, & così si fa vn Vino vtilissimo per coloro, che generano renelle, & pietre nelle reni, percioche le netta, & mondifica beuẽdosene quattro oncie per volta. E' ancora vn'altra spetie di Vescicaria, ma molto diuersa da questa, laquale se ne sale in alto arrampandosi dalle ferriate delle finestre, & sù per le pergole, doue si vuole far ombra. Produce questa le foglie lunghette, & all'intorno intagliate, i fiori qualche volta bianchi, & qualche volta che nel bianco gialleggiano da i quali nascono le vesciche verdi, & quasi tonde con

VESCICARIA.

sei compartimenti all'intorno, nelle quali è dentro il seme nero, grosso, come vn'Orobo, o poco maggiore, nel quale è scolpito di bianco l'imagine d'vn cuore. Il che per auuentura non fece senza cagione la natura, volendoci forse ella mostrare, che vaglia questo seme non poco ne i difetti del cuore, come veggiamo che fece ella nell'Ecchio il seme simile a i capi delle Vipere. Quello

SOLATRO SONNIFERO.

VN'ALTRO SOLATRO SONNIFERO.

HERBA BELLA DONNA.

Solatro Sonnifero, & sua historia.

oltre a ciò, che chiamano Solatro Sonnifero produce molti gambi ramosi, & malageuoli da rompere; foglie copiose, grassette, & simili a quelle de i Meli Cotogni; i fiori rossigni intorno a i rami per vguali interualli; il frutto inzaffaranato simile alle bacche, ma serrato in alcuni pelosi follicoli; la radice fà egli lunga, & grossa molte volte quanto il braccio dell'huomo, & vestita di rossigna corteccia. Nasce per il più nelle maremme fra i sassi, di modo che non mi resta punto da dubitare, che la pianta, che rappresenta qui il Solatro Sonnifero non sia legitima, vededosi che hà tutte le vere, & legitime note, se bẽ nõ mãcano alcuni maligni beffeggiatori, inuidiosi dell'altrui fatiche, iquali con argomenti di poco valore tengono il contrario: ma già hauendo io ambedue le orecchie fatte sorde all'importuno abbaiare di costoro, poco mi curo della temerità loro. Ritrouasi ancora vn'altra spetie di Solatro Sonnifero, di cui è parimẽte qui la figura, che fà le foglie più strette, & venose, & inchinate a terra, il gambo quadrato, i fiori a modo di campanelle, porporegni, & all'intorno dentati, attaccati a lunghi picciuoli, da i quali nascono le bacche (cioè vna per vno) nere, ouero nel porporeo nereggianti, vinose, & tutte piene di minuto seme, come ne i frutti di tutti gli altri Solatri. Queste sono vestite, & circondate fin'al mezo d'vna tonica verde per tutto all'intorno dẽtate a modo di corona. La radice hà ella grande, tenera, bianca, & nodosa. Fiorisce il mese di Maggio, & produce il frutto di Giugno. Nasce copioso nel monte Saluatico presso Goritia, onde più volte l'hò riportato. Ma ben parmi (per mio giudicio) che non poco errino coloro, che vogliono, che'l Solatro Sonnifero sia quello, che chiamano alcuni Solatro maggiore, & altri, come i Venetiani, Herba Bella donna; imperoche questo non produce il frutto in follicoli di color giallo inzaffaranato ma nero; quantunque mangiato copiosamente ammazzi, come sò io essere interuenuto ad alcuni fãciulli, iquali non conoscendo il pericolo, se lo mangiarono in cambio d'Vua. La onde ancor che sieno queste due piãte cõsimili nelle facoltà, sono però non poco dissimili nelle sembiãze. Dal che si conosce, che l'Herba Bella dõna nõ

Solatro Sonnifero d'altra spetie.

Herba Bella donna.

è in

è in modo alcuno il Solatro Sonnifero di Dioſcoride. A Dell'opinione di coſtoro ritrouo eſſere ſtato il Fuchſio nel ſuo maggior volume dell'hiſtoria delle piante, come che accortoſi poſcia dell'errore riponeſſe egli queſta pianta nell'altro ſuo picciolo volumetto tra le Mandragore, per la Mandragora Morion, ſaltando (come mi pare) d'vn errore in vn'altro; imperoche la Mandragora chiamata Morion, produce le frondi ſimili alla Mandragora maſchio, lunghe vn palmo, tutte ſtrate per terra, all'intorno della radice. Il che dà manifeſto inditio, che ella non produca fuſto veruno, come fanno l'altre due ſpetie; imperoche i picciuoli, a cui ſtanno appeſi i frutti dell'vna, & dell'altra Mandragora, non ſi poſſono chiamar fuſti. Onde parmi, che l'Herba Bella donna non ſi poſſa per alcun modo porre legitimamẽte per veruna ſpetie di Mandragore, auuenga che produca ella le foglie di Solatro Hortolano, & ſe bene alquanto maggiori, non però lunghe vna ſpanna, nè biancheggianti, nè ſtrate per terra, ma sù per i fuſti alti più d'vn gombito aſſai, duri, & legnoſi, & per tutto ramuſculoſi. Nè forſe, per quanto io me ne creda, ſia fuor di ragione il credere, che l'Herba Bella donna ſia vna quinta ſpetie di Solatro incognito a gli antichi; imperoche quanto m'hà inſegnato l'eſperienza cottidiana, ritrouo che i Solatri ſono di molte più ſpetie di quelle, che ſi leggono nell'hiſtorie. Naſce queſta pianta, la quale io chiamo Solatro maggiore, nelle ſelue de i monti, con foglie più grandi dell'Hortolano, con il gambo alto fino a tre gõbiti, & qualche volta maggiore, di roſſigno colore, da cui eſcono numeroſi, & folti i rami, concaui nelle loro origini, ne i quali naſcono i fiori lunghi, come ſono quelli dell'Herba Digitale, concaui come campanelle, & d'vn colore pallido, & porporegno, & di dentro capiglioſi. Da queſti naſcono le bacche, ciaſcuna da per ſe, pendenti da i ſuoi picciuoli, & incaſſate in vn picciolo recettacolo all'intorno ſtellato. Queſte maturandoſi nereggiano, & s'ingroſſano quanto vn'acino d'Vua, così ſplendenti, come l'ambra nera, & parimente vinoſe, & piene di minuto, & copioſo ſeme. Hà la radice lunga, groſſa, bianca, & ſucchioſa. Seccaſi queſta pianta il Verno, ma rinaſce ogni anno la primauera dalla ſua radice ſempre creſcendo molto più grande. Le virtù, & facoltà ſue ſono ſimili a quelle del Solatro Furioſo, quantunque ſieno nelle fattezze diſſimili; imperoche mangiandoſi il ſuo frutto fa diuentare gli huomini come pazzi, & furioſi, & ſimili a gli ſpiritati, & alle volte ammazza, facendo dormire fino alla morte; il che sò io eſſer interuenuto ad alcuni fanciulli, che mangiarono queſti frutti ignorantemente in cãbio d'Vua. Sono alcuni, che vogliono, che ſia queſto Solatro la Mandragora di Theofraſto, ma non deſcriuendone egli hiſtoria, nè nota veruna, non sò come ſe l'habbiano ſognato. Deſcriue ben Theofraſto il frutto della ſua Mandragora, dicendo eſſer egli acinoſo, & vinoſo, il che ſi ritroua nõ ſolo in queſta pianta, ma in molte altre. Però (per quanto io me ne veggia) vogliono coſtoro deſcriuere il Leone per hauere ſolamente veduto alcuni vgnoni, non ſapendo forſe, che gli Orſi, & le Tigri non ſono ſenza vgnie. Sono alcuni che vſano queſta pianta in medicina; imperoche (come ſcriuono) l'acqua diſtillata da tutta la piãta beuuta alla quantità di due, ò al più di tre cucchiari ſana tutte le infiammagioni delle viſcere, & membra interiori ſenza danno veruno, non beendoſene però maggior quantità, & applicata di fuori all'eriſipelle, & altre calde materie fa i medeſimi effetti. Le foglie peſte, & applicate riſoluono le poſteme calde de gli occhi, & delle palpebre, & mitigano il dolore. Mirabile è veramente la virtù delle radici ſecca inſegnatami dal diligentiſſimo Semplíciſta M. Franceſco Calzolaris primo inuentore di ciò; imperoche infondendoſi trita al peſo d'vn ſcropolo nel Vino per ſei ò ſett'hore, beendoſi poi il Vino colato dalla radice da digiuno fa che non poſſa mangiare cibo veruno, onde ne naſce dilettèuol giuoco, facendoſi queſt'inganno ad alcuni goloſi paraſiti, i quali penſandoſi d'empire il ventre di buoni, & delicati cibi, ficcandoſi ſenza vergogna alle tauole ben'apparecchiate, & ſtandoſene a ſedere a bocca aperta a veder mangiare gli altri, ſenza poter eglino mangiare boccone, ſe non ſi dà loro a bere dell'Aceto, con il quale ſubito ſi liberano da queſto trauaglio. Scriſſe del Solatro Sonnifero, & Manico Theofraſto al duodecimo capo del nono libro dell'hiſtoria delle piante, così dicendo: i Solatri ſono di due ſorti. Vno Sonnifero, la cui radice è roſſa come vn ſangue, & bianca quando è ſecca: il frutto più roſſo del B Cocco: le foglie ſono ſimili al Tithimalo, ouero a quelle de i Meli dolci, peloſe, & grandi da baſſo. Dannoſi per far dormire le ſcorze della radice prima bẽ peſte, & poſcia infuſe nel Vino. Naſce nelle ripe, nelle fauci, & appreſſo a i ſepolchri. L'altra ſpetie fà impazzire. Queſto chiamano alcuni Brioron, & altri Periſſon, la cui radice è bianca, lunga vn gombito, & concaua. Daſſene vna dramma per far alquanto impazzire altrui, & per farſi tener bello; ma volendo che maggiormente s'impazziſca, biſogna darne due dramme, & tre non volendo che ſi guariſca mai dalla pazzia; ma dandone quattro, ammazza. Produce le foglie ſimili alla Ruchetta, ma mag C giori: il fuſto lungo quaſi quattro gombiti: il capo come di Gethio, ma maggiore, & più peloſo, ſimile al frutto del Platano. De i quali ſcriuendo Galeno all'ottauo delle facultà de' ſemplici, così diceua: il Solatro Hortolano, che ſi mangia ne'cibi, è noto a ciaſcuno, & vſaſi a tutte quelle coſe, oue ſia biſogno di riſtringere, & d'infrigidire; imperoche in amendue queſte qualità è egli graduato nel ſecondo ordine. De gli altri, che non ſi mangiano, n'è vno, che ſi chiama Halicacabo, che produce il frutto roſſo, ſimile di grandezza, & parimente di figura ad vno acino d'Vua, il quale vſano nelle ghirlande. L'altro è ramoſo, & ſonnifero. Il terzo poi per far D diuentare gli huomini furioſi, chiamano Manico. L'Halicacabo adunque nelle facoltà delle ſue frondi è ſimile all'Hortolano: ma il frutto è conueneuole a far orinare. Il perche ſe gli aggiungono aſſai virtù compoſte, gioueuoli al fegato, alle reni, & alla veſcica. La corteccia della radice di quello, che ſi chiama Sonnifero, quãdo ſi beue con Vino al peſo d'vna dramma, fa dormire & in ogni altra coſa è ſimile all'Opio, eccetto che è alquanto più debole, per eſſer ſolamente nel terzo ordine delle coſe, che infrigidiſcono, & l'Opio nel quarto. Nõdimeno hà il ſuo ſeme virtù di prouocare l'orina, ma come ſe ne toglie più di dodici corimbi, fà farneticare, & E andare in furia. L'vltimo chiamato Manico è veramẽte del tutto inutile per quelle medicine, che ſi togliono per bocca; percioche quattro dramme vccidono chi ſe le beue, & ſe manco ſe ne toglie, fanno impazzire. Vero è, che vna dramma non fa male alcuno: ma in vero nõ ſe ne vede giouamento. Quando ſe ne fa impiaſtro di fuori, cura l'vlcere malageuoli da conſolidare, & quelle che corrodono. Al che più ſi loda la corteccia della ſua radice; imperoche diſecca nella fine del ſecondo ordine, & nel principio dal terzo, & infrigidiſce nel principio del ſecondo. Il Solatro Hortolano chiamano i Greci Στρύχνος κηπαῖος: i Latini Solanum hortenſe: gli F Arabi Hamebathanaleb, Hameb alchaich, & Hanab althaleb: i Tedeſchi Nachtſchadt: gli Spagnuoli Yerua mora: i Franceſi Morelle. L'Halicacabo chiamano i Greci Ἁλικάκαβον, & φυσαλίς: i Latini Veſicaria, & Halicacabus: gli Arabi Kehengi, Axexengi, & Kexenegi: i Tedeſchi Iuden Kirſen: gli Spagnuoli Bexiga de perro: i Franceſi Beguenaudes. Il Solatro Sonnifero chiamano i Greci Στρύχνος ὑπνωτικός: i Latini Solanum ſomniferum. Il Solatro Furioſo chiamano i Greci Στρύχνος μανικός: i Latini Solanum furioſum.

Errore del Fuchſio.

Solatro maggiore, & ſua hiſtoria.

Virtù del Solatro maggiore.

Solatri ſcritti da Theofr.

Solatri ſcritti da Galeno.

Nomi.

Del Dorienio. Cap. 77.

IL Dorienio, ilquale chiama Crateua Halicacabo, ouera mente Calea, è vna pianta simile a vn'Oliuo, che nasca di nuouo. Nasce nella pietre non guari lungi dal mare, con rami minori d'vn gombito, & frondi di colore di quelle de gli Oliui, ma più minute, più salde, & ruuidissime. Il fiore produce bianco, & le silique nella sommità simili a Ceci, dense, & tonde, dentro alle quali sono cinque, ouero sei granella di seme, grãdi come le più picciole granella del l'Eruo, liscie, sode, & di diuersi colori. La radice cresce alla grossezza d'vn dito, & alla lunghezza d'vn gombito. Pare, che sia ancora esso sonnifero. Beuuto oltre al douere fa morire. Il seme (secondo che dicono alcuni) s'vsa in cose amatorie.

Dorienio, & sua essamina- tione.

NAsce il Dorienio, secondo Crateua, tra sassi nelle maremme. Ma non però fin'hora l'hò potuto vedere quantunque habbia io vsata non poca diligenza di ritrouarlo. Non mi sono mancati amici, che sapendo il mio desiderio m'hanno mãdato per lo Dorienio, chi vna, & chi vn'altra pianta: nondimeno non essendouene veruna, che mi sodisfaccia, non hò voluto altrimenti metterne qui la figura. Onde errano, per mio giudicio, coloro, che si credono, che sia il Dorienio quella spetie di Halicacabo, che produce il seme bianco, macchiato d'vn cuore, di cui recitammo l'historia qui di sopra, discorrendo i Solatri; imperoche questa pianta non hà sembiãza veruna, che si rassembri al Dorienio, di cui fece però mentione Galeno al sesto libro delle facultà de semplici, così dicendo: E'il Dorienio nelle facultà sue simile al Papauero, & alla Mandragora, & a gli altri medicamenti consimili. Contiene in se vna frigidità acquea potente, & però togliendosene poco, fa alquanto dormire; ma togliendosene assai, ammazza. Chiamano il Dorienio i Greci Δορύκνιον: i Latini Dorycnium.

Dorienio scritto da Galeno.

Nomi.

Della Mandragora. Cap. 78.

CHiamano alcuni la Mandragora Antimelo, & altri Circea; perciochè pare, che la radice conferisca in cose amatorie. Enne di due spetie, vna nera, la quale si tiene per la femina, chiamata Thridacia, che fa le frondi più strette, & minori della Lattuca, di spiaceuole odore, & sparse per terra. Produce questa i suoi frutti simili alle Sorbe, pallidi, & odorati, ne i quali è il seme simile a quelle delle Pere. Sono le sue radici grandi, delle quali hà ella hor due, hor tre intrecciate in se stesse, le quali di fuori sono nere, & di dentro bianche, ricoperte di grossa corteccia. Questa spetie di Mandragora non produce alcun fusto. Quella della seconda spetie, laquale è bianca, è il maschio, chiamata da alcuni Morion. Fa le sue frondi grandi, larghe, bianche, & liscie, come di Bietola, & i suoi Pomi il doppio maggiori dell'altra, di colore che s'inchina a quello del Zaffarano, con vna certa gioconda grauità d'odore, de i quali mangiando alcune volte i pastori, s'addormentano. La radice simile all'altra, ma più grande, & più bianca. Ancor ella è priua di fusto. Il succo si caua della corteccia delle radici fresche, pestata prima, & poscia stretta per il torchiello, ilqual fatto condensare nel Sole, si ripone in vaso di terra. Spremesi il succo parimente ancora da i Pomi, ma non così virtuoso. Scorteccianси le radici, & infilzansi le corteccie, & appicasi per vsarle ne i bisogni. Cuocono alcuni le radici nel Vino, fino che cali la terza parte, & poscia lo chiarificano, & riserbano, dandone vn bicchiere alla volta nelle lunghe vigilie, per far dormire, & ne'i dolori, & parimente a coloro, oue sia di bisogno dare il fuoco, ò tagliare qualche membro acciochè non sentano il dolore. Il succo beuuto al peso di due oboli con Vino melato, purga per il vomito, come fà l'Helleboro, la colera nera, & la flemma: ma in vero togliẽdosene troppo, è del tutto mortifero. Mettesi nelle medicine de gli occhi, & similmẽte in quelle, che si fanno per mitigare i dolori, & ne i pessoli emollificatiui. Applicato di sotto per se solo al peso di mezo obolo, tira il mestruo, & parimẽte il parto. Messo per soppostа nel sedere, fa dormire. Dicesi che facendosi bollire la radice con l'Auorio per sei hore continue lo mollifica di tal sorte, che ageuolmente se ne può improntare ciò che si voglia. Impiastransi conueneuolmente le frondi fresche, insieme con Polenta alle infiammagioni de gli occhi, & alle posteme causate dall'vlcere: risoluono tutte le durezze, posteme, scrofole, & altri piccioli tumori: spengono le margini delle cicatrici senza vlcerarle, se si fregano leggiermente cinque ouer sei giorni. Condisconsi le frondi in salamuoia per tutte queste cose. La radice trita, & impiastrata con Aceto, medica al fuoco sacro, & con Mele, ouero con Olio, al morso de i Serpenti. Risolue applicata con acqua le scrofole & i piccioli tumori, & mitiga con Polenta i dolori delle giunture. Fassi della corteccia della radice il Vino senza cuocerlo, in questo modo. Mettonsi tre mine delle sue scorze in vn cado di Vin dolce. Dansene poscia tre ciathi a coloro, a i quali (come è stato detto) senza sentir dolore bisogna segare qualche membro, ò dargli il fuoco; imperoche dormendo profondamente non sentono dolore alcuno. I Pomi odorati fanno dormire, & parimente mangiati. Il che fa ancora il succo, che se ne spreme. Ma coloro, che troppo largamente vsano, & di mangiarli, & d'odorarli, diuentano mutoli. Il seme de' Pomi beuuto, purga la matrice, & applicato di sotto con Solfo viuo, ristagna i flussi rossi delle donne. Intaccasi la radice profondamente in più luoghi & così ne distilla, & se ne raccoglie il liquore in vn vaso concauo. Benche sia più di questo efficace il succo; ma non però in ogni luogo, come n'hà dimostrato l'isperienza. Si ritroua, che lagrimi dalle radici questo liquore. Dicono che si ritroua vn'altra Mandragora chiamata Morion, che nasce in luoghi ombrosi attorno alle spelonche, le cui frondi son simili a quelle della bianca, quantunque minori, lunghe vna spanna, bianche, & situate all'intorno della radice, la quale è tenera, & bianca, poco più lunga di vna spanna, & grossa come il dito grosso della mano. Dicono, che beuuta al peso d'vna dramma, ouero mangiata con Polenta nelle focaccie, ouero viuande, fa impazzire. Dorme chi la mangia così come si ritroua nel mangiarla, perdendo per tre, ouer quattro hore tutti i sentimenti. Vsanla i Medici quando gli fà di bisogno di segare, ò di dare il fuoco. Dicono essere antidoto la radice beuuta con il Solatro, che chiamano Furioso.

Mandragore, & loro essaminationi.

Errore del volgo.

NAscono le Mandragore per se stesse in più luoghi per li monti in Italia, & massime in Puglia nel monte Gargano, il quale chiamano di Santo Angelo, onde ci recano le cortoccie delle radici, & i Pomi alcuni herbolatti, che ogni anno vengono a noi. Honne più volte veduto io ne i giardini, & ne i testi in Napoli, in Roma, in Vinegia, & altri luoghi d'Italia piãtate amendue le spetie. E' veramente cosa fauolosa il credere, che habbiano le Mandragore le radici di forma humana, come si crede il vulgo ignorante, & le semplici donniciuole, & che non si possano cauar di terra, se non con pericolo, attaccandoui vn Cane, & impeciandosi l'orecchie per non vdirne il gridare, per credersi questa gente sciocca, che le radici gridino, & ammazzino chi le caua sentendosene il grido; imperoche quelle, che portano attorno alcuni Ciurmadori, & Cerretani, dando falsamente ad intendere alle semplici dõniciuole sterili, che mangiandone, fanno far figliuoli, sono radici di canne di Brionia, & d'altre piante intagliate di tal forma, & artificiosamente fatte, & poscia ripiantate con granella d'Orzo attorno a quei luoghi, oue si vuole, che nascono quelle radicette, che fanno i capelli, la barba, & gli altri peli. Del che posso ben io fare buona testimoniãza; perciochè hauendo vna volta in Roma vno di questi Circõforanei, ilquale curaua io del mal

La forma humana delle Mandragore fatta cõ arte.

MANDRAGORA MASCHIO. A MANDRAGORA FEMINA.

B

C

del mal Franceſe con il Vino del Legno, mi dimoſtrò appreſſo a molte truffarie loro, con le quali ingannano la pouera gente, il modo che teneua in far queſte Mandragore, delle quali haueua pur'aſſai delle fatte, affermādomi, che qualche volta le vendeua più di vinticinque, & trenta ducati l'vna. Et però hò voluto qui auiſare il mondo di cotal manifeſta truffaria, & far paleſe a ciaſcuno, come tal falſità ſia regnata, & regni ancora a i tempi noſtri nelle mani di cotali aſſaſſini, i quali per dar più fede alla coſa, allegano, che Pitagora chiamò la Mādragora Anthropomorfos, cioè forma d'huomo. Sopra al che è da ſapere che Pitagora non gli poſe tal nome ſenza cauſa; percioche per il più ſi ritroua la Mandragora hauere la radice biforcata ſimile alle gambe dell'huomo, & cauandoſi quando hà il ſuo frutto, ilquale è ſimile a vn Pomo attaccato per breue picciuolo tra le frondi in sù la ſommità della radice, ſi raſſembra veramente alla forma d'vn'huomo ſenza braccia. Il che pochi hanno ſaputo dichiarare: anzi che per il più ſento i moderni ſcrittori biaſimare, & Pitagora, & Columella non intendendo la coſa, che habbiano fauolando ſcritto, che habbia la radice della Mandragora forma humana. Ma per finire di dire la fauola, nella quale recitano eſſere grandiſſimo pericolo a cauare la radice della Mandragora, ſe non ſi fa cauare da vn Cane, dico che ciò, ne pare ſtato cauato da Gioſeffo hiſtorico Hebreo, ilqual ſe bene ſcriue che ciò ſi oſſeruaua in Giudea nel cauare d'vna altra pianta; ſi può però penſare, che tutto quello ſia ſtato transferito nella hiſtoria della Mandragora appreſſo al vulgo da coloro, che ingannādo la gente vanno vendendo le Mandragore. Ma accioche meglio ſia noto a ciaſcuno queſta truffaria, recitarò qui quel che ſcriue Gioſeffo al 26. cap. del 7. libro delle guerre de Giudei. Egli dice iui queſte parole: Nella valle, che cinge la Città dalla parte Settentrionale è vn luogo chiamato Baaras, doue naſce vna radice, parimente chiamata Baaras da quel luogo, la quale nel colore ſuo è ſimile a vna fiamma di fuoco, di modo, che la D ſera ſplende come vna ſtella. Queſta radice non ſi può cauare, ſe non malageuolmente; imperoche come vi s'approſſima alcuno, ſi ritira continuamente ſotto terra, nè mai ſi ferma, ſe prima non ſe li getta ſopra ò ſangue menſtruo, ò orina di donna. Ma con tutto queſto non biſogna toccarla con mano, ma portarla pendente, altrimenti ſubito fa morire chi la tocca. Cauaſi però in queſto modo. Scauaſi la terra intorno intorno alla radice, tanto che la ſia quaſi del tutto fuori, & dipoi vi ſi lega vn Cane, ilquale volendo ſeguire il padrone, tirando la corda con impeto caua fuori queſta radice, & ſubito muore, in luogo di colui, che E la vuole hauere. Onde non è dipoi più pericolo a toccarla. A tanto pericolo ſi mettono gli huomini per conſeguire la virtù di vna coſa ſola; imperoche meſſa adoſſo queſta radice a gli ſpiritati, che non ſieno poſſuti ſanare per altra via, ſubito gli libera, cacciandone fuori gli ſpiriti. Queſto tutto ſcriſſe Gioſeffo. Da cui può eſſere hormai chiaro a ciaſcuno che queſti truffatori, che vanno portando le Mandragore attorno, hanno cauato l'hiſtoria, che falſamente attribuiſcono alla Mandragora, da Gioſeffo, & accommodatola a loro intentione. Oltre a ciò quella terza ſpetie chiamata Morion, che naſce in luoghi ombroſi, non ritro- F uo io chi ne dimoſtri a i tempi noſtri in Italia. Del che trattando il Braſauola, & il Fuchſio riprendono aſſai agramente (quantunque contra ogni ragione) Hermolao Barbaro, dicendo hauerſi creduto, che quei Pomi, che ſi chiamano in Lombardia Melanzane, & in Toſcana Petranciani, fuſſero i frutti di queſta terza ſpetie di Mandragora. Il che leggendo io in Hermolao, non hò ſaputo in modo alcuno ritrouare: imperoche ſolamente ne ſcriue egli in queſto modo dicendo: Del Morio ſpetie di Mandragora non hò io coſa alcuna, che ſi poſſa aggiungere a quello che ne ſcriue Dioſcoride. Ma perche i frutti della Mandragora ſi diman-

Difenſione d'Hermolao. Melanzane. Petranciani.

MELENZANE.

dano Mele terrestri, & cannine, mi fanno venire alla mente quelle, che si chiamano Melanzane; più presto da nominare (come io penso) Mele insane. Delle quali non mi marauiglio, che nõ habbiano scritto gli antichi scrittori per ritrouare io molte cose non essere state conosciute da loro, come ancora molte ne furo a i tempi loro, che non si sanno, nè se n'hà certezza alcuna a i tempi nostri. Le Mele insane adunque, le quali noi chiamiamo Petrãciani, sono frutti d'vna pianta volgare, che nasce per tutto, come fanno i Melloni, & le Zucche, le quali si coltiuano nel medesimo modo, con foglie quasi di Ficho, fiori lunghetti, bianchi, & belli da vedere. Mangiansi volgarmente fritte nell'Olio, con Sale, & Pepe come i Funghi. Questo tutto disse Hermolao. Dal che si può ben comprendere, che con poca ragione l'accusino costoro. Sono adunque le Melanzane frutti d'vna pianta, che fà le foglie simili alla Stramonia, ouetamente al Solatro maggiore, ma ruuidette, pelose, & all'intorno ondeggiate, con vn gambo solo ramoso, & alto vn gõbito, & qualche volta minore, tondo, fermo, porporegno, & peloso come le foglie. I fiori hà egli bianchi, ò che nel biãco porporeggiano, a modo di stella, de i quali nascono i frutti lunghetti, come Cocomeri, ma tondi in cima, & ricoperti da vna liscia, & porporegna corteccia, con la polpa di dentro bianca, & succhiosa, & copioso seme, quasi simile a quello del Siliquastro, che volgarmente chiamano Pepe d'India. Hà la radice poco profonda, & in più parti diuisa. Seminasi la primauera ne gli horti, & ne i giardini. Fiorisce la state, & porta i frutti l'autunno. Alligna questa pianta malageuolmente ne i paesi freddi, & però in Germania rare volte, se la state non è ben calda, si maturano i suoi frutti. In Italia doue si maturano in gran copia, si mangiano spesso ne i cibi; imperoche mondati, lessi, tagliati in fette, infarinati, & fritti nell'Olio, ò nel Boturo, & conditi con Pepe, & con Sale sono veramente al gusto non poco aggradeuoli. Vsansi in Italia di mangiare questi frutti per prouocare a lussuria, il che fanno ageuolmẽte per essere, & vẽ-

Melanzane, & loro virtù.

tosi, & duri da digerire; & imperò l'vsarli troppo ne i cibi, generano (come dice Auicenna) humori malinconici, oppilationi, cancari, lepra, dolor di testa, tristezze, opilationi di fegato, & di milza, & fanno cattiuo colore in tutta la persona, & febri lũghe. Ma le lodò però al quinto libro de suoi Colliget Auerroe per cibo aggradeuole, & buono quando si preparano, come egli ne insegna. Portasene a i tempi nostri vn'altra spetie in Italia, le quali si chiamano Pomi d'oro. Sono queste schiacciate come le Mele Rose, & fatte a spichi, di colore prima verdi & come sono mature in alcune piante rosse, come sangue, & in altre di color d'oro. Si mangiano pur anch'esse nel medesimo modo. Scrisse della Mandragora Galeno al 7. delle facultà de semplici, cosi dicendo: Supera nella Mãdragora la virtù frigefattiua, di modo ch'ella si pone tra quelle cose, che sono frigide nel terzo ordine. Nondimeno si ritroua ne i suoi Pomi alquanto di caldezza, & parimente d'humidità, & imperò hanno virtù di far dormire. La corteccia della radice per essere valorosissima, non solamente infrigidisce, ma ancora disecca: ma quello di dentro è di niun valore. Chiamano la Mandragora i Greci Μανδραγόρας: i Latini Mandragores: gli Arabi Iabora, & Yabrohach: i Tedeschi Alraun: gli Spagnuoli Mandracola: i Francesi Mandiagora, & Mandegloyre.

Pomi d'oro.

Mandragora scritta da Galeno.

Nomi.

Dell'Aconito. Cap. 79.

LO Aconito, ilquale chiamano alcuni Pardalianche, altri Cammoro, altri Thelifono, altri Mioctono, & altri Theriofono, produce tre, ouer quattro frondi simili a quelle del Pan Porcino ouero del Cocomero ma minori, & pelosette: il fusto è alto vna spanna, & la radice simile alla coda d'vno Scorpione, ma splendida, come Alabastro. Tocchi con questa radice gli Scorpioni (secondo che si dice) diuentano stupidi: ma tocchi dipoi con quella dell'Helleboro, subito si risentono. Mettesi nelle medicine de gli occhi, che si fanno per mitigare i dolori. Ammazza le Panthere, i Porci, i Lupi, & tutte le fiere, quando si gli dà mescolato con la carne.

Di vn'altro Aconito. Cap. 80.

E' vn'altro Aconito, ilquale chiamano alcuni Cinoctono & alcuni Licoctono. Son di questo tre spetie, de i quali l'vsano l'vno i cacciatori, & gli altri due gli hanno tirati i Medici all'vso loro: de i quali il terzo, ilquale si chiama Pontico, nasce abondantemente in Italia ne i monti Giustini. E' differentiato dal primo, imperoche produce egli le frondi simili al Platano, ma più intagliate, più lunghe, & molto più nere. Rassembrasi il suo fusto a quello della Felce, liscio come vno stile, alto vn gombito, & qualche volta maggiore. Produce il seme in alcuni lunghetti baccelli. Le radici sono nere, simili a i cirri delle Squille marine. Queste vsano per pigliare i Lupi, mettendole con la carne cruda; imperoche mangiate gli ammazzano.

FEce de gli Aconiti Dioscoride due spetie per due diuersi capitoli. Di cui chiamò quello della prima spetie per essere egli mortifero veleno a Leopardi, Pardalianche: & quello della seconda spetie, per ammazzare egli i cani, & i Lupi, Cinoctono, & Licoctono. Diuise questo dell'vltimo capo in tre spetie, de i quali solamente del terzo scrisse egli l'historia. Il perche si pensarono Hermolao, & parimente Marcello Vergilio Fiorentino che fusse in questo vltimo capitolo (come credo ancora io) mancamento di scrittura; imperoche pare, che dicẽdo Dioscoride, che l'vno vsano i cacciatori, & l'altro i Medici, vi sia mancamento del modo, che sieno da i Medici, & da i cacciatori vsati, & anco vi si vede mancare l'historia delle frondi, del fusto, delle radici, del fiore & del seme. Il che vedendosi dichiarare nella terza spe-

Aconiti, & loro essaminationi.

Testo di Dioscoride suiuito.

tie, la

ACONITO PARDALIANCHE DI DIOSC. A

ACONITO PARDALIANCHE di Theofrasto.

B

ACONITO PARDALIANCHE DI PLIN.

C

tie, la quale chiamano Pontico, ne aumenta a credere, che così sia. Nasce questa terza spetie quasi per ogni mõte in Italia, con frondi più intagliate del Platano, macchiate di bianco, con fusto di Felce, lungo due gombiti, da cui escono da concauità d'ali più rami, sopra i quali sono i fiori, che nel giallo biancheggiano, di forma come lunghi cappelletti, da cui nascono le silique, che hanno dentro il seme. Hà più, & diuerse radici, di neregno colore. Enne vna altra spetie quasi con simili foglie, & fiori gialli, simili di figura a quelli del Ranuncolo, ma quasi grandi come quelli delle Rose. Se ben il Gesnero nel suo grande volume de gli animali quadrupedi, nel quale mi pare hauer notato assai altri errori, persuadendosi forse di sapere tutti i secreti della natura, niega ritrouarsi Aconito, che produca simili fiori, quantunque però se ne ritrouino i monti tutti pieni, i quali manifestamente testificano contra di lui. Chiamano alcuni questo Aconito dall'effetto Luparia. Quantunque in

Errore del Gesnero.

D sù'l Trentino, ne'cui monti nasce copiosissimo, l'addimandino Herba della Volpe; percioche trite le sue radici ammazzano le Volpi, i Lupi, i Cani, i Gatti, i Topi, & tutti gli animali che nascono come ciechi, che se la mangiano con la carne. Quello della prima spetie, che ammazza i Leopardi, & le Panthere, hò io più volte ricolto in sù'l Trentino, oue nasce copiosamente in luoghi, oue malageuolmente si può andare, se non con pericolo. E' veramente pianta molto rara, & da pochi conosciuta, & crederò ancora che da pochi parimente sia stata ella veduta, & in pochi luoghi, se non da quelli, a cui la hò io dimostrata, tra i quali sono alcuni nominatissimi, & degni Medici, che di questa gloriosa facultà si E dilettano, che l'hanno veduta, & palpata, i quali faranno di ciò testimonio a confusione di coloro, che scrissero, che la figura dell'Aconito Pardalianche posta da noi in questi nostri discorsi era vna nostra chimera. Hannola vista (dico) appresso di me tutti gli Eccellentissimi Medici, che furno già della felice memoria dell'Imperadore Ferdinando primo, & che sono hora di Massimiliano secondo, tra i quali è il Dottissimo Dottor Giulio Alessandrino da Trento, il Dottor Stefano Laureo Fiandrese, il Dottor Aluigi Ribera Spagnuolo, il Dottor Crato da Vratislauia, il dottor Francesco Partino da F Rouerretto, & il dottor Giouanni Odorico Melchiori Trentino Medico dell'Imperadrice: & non solamente questi, ma molti de gli altri Dottori, & segnalati Semplicisti Italiani, Tedeschi, Boemi, Polacchi, Prussiani, Francesi, & Spagnuoli, & quanti Ambasciatori di Re, & di Prencipi si ritrouano alla corte Cesarea, senza infiniti altri studenti di Medicina, i quali passando per Boemia, mi sogliono (per humanità loro) venire a visitare, a i quali tutti soglio dir io palpate, & vedete molto bene questa pianta dell'Aconito, accioche facciate ouunque vi ritrouarete testimonio, che il Matthioli non scriue fauole, nè dipinge chimere. Questa pianta la serbo io appresso

Testimoni che l'Aconito Pardalianche sia appresso al Matthioli.

ACONITO PARDALIANCHE MINORE, chiamato falsamente Doriènio.

ACONITO PARDALIANCHE FALSO.

presso di me contra le obiettioni, & le calunnie de i maligni, & per posserli mostrare cosi a gli amici, come a nemici: a questi dico, accioche conosciuta la verità mutino opinione: & a quelli accioche testifichino della nostra integrità. E`adunque l'Aconito Pardalianche, di cui è qui nel primo luogo la figura, che nasce nelle più alte, nude; & quasi inaccessibili sommità de i monti in luoghi solamente ombrosi con foglie non più di quattro quasi come di Cocomero ruuide, pelosette, il gambo, il quale viddi io già rotto (per quanto stimar posso) alto vna spanna, parimente peloso, come sono ancora i picciuoli delle foglie. Il fiore non hò io veduto, ma (se non m'inganno) non credo che sia differente da quello del Doronico volgare. La radice fà egli bianca alabastrina, & splendente quando è fresca, grossa vn dito nella parte di sopra, acuta in cima, torta, & nodosa, come la coda d'vn Scorpione, allaquale in tutte le sue parti si rassomiglia, come potrà chiarirsi ciascuno dalla pianta qui posta nel primo luogo, & disegnata di mano di Maestro Bolfo Meier peck Pittore da Friburba di Misnia. Enne vn'altra spetie che fa la radice con due braccia nella parte di sopra, ma nel resto quasi simile alla suddetta; imperoche è ella parimente bianca, splendente, nodosa & nella parte vltima appuntata, come coda di Scorpione, & hà le foglie simili all'altro, ma vn poco più ritondette, & manco pelose, & i fiori gialli, come di Doronico. Questo credo io che sia l'Aconito Pardalianche di Plinio, facendo egli la radice del suo simile al Gambaro, a cui non poco si rassomiglia. Euuene appo questo vn'altro, ilquale so io che sia il Telifono di Theofrasto; percioche non solamente hà egli la radice simile a vno Scorpione intero, ma le foglie di Ciclamino, & le propagini delle radici nodose, come di Gramigna, lequali propaginandosi, & dilatandosi, generano dell'altre simili a gli Scorpioni, dallequali poi germinano le foglie; ma il gambo, & i fiori non sono punto differenti dall'altro, i quali tutti sono gialli, come di Chrisantemo. Questi due vltimi Aconiti mi furno mandati dal nobilissimo Signor Giacom'Antonio Cortuso gentil'huomo Padouano, diligentissimo ritrouatore di piante, insieme con vna pianta di Doronico volgare; & egli fù il primo, che mi auuisò che i Doronici, che s'vsano nelle Spetiarie altro non sono, che vna spetie d'Aconito Pardalianche; per saper egli per più esperienze fatte da lui, che mangiati i Doronici da i Cani, gli ammazzano. Intendendo ciò mi riducea malageuolmente a crederlo, ma per chiarirmene ne dei a mangiare a vn mio Cane quattro dramme con la Carne cruda, ilquale non visse più che sette hore. Ma questo mi fece ben marauigliare, che quel Cane tutto il tẽpo di quelle sette hore, sẽpre se ne stette allegro, libero, & spedito, senza accidente veruno, immo (che fa ancora maggior marauiglia) montò più, & più volte vna Cagnuola di casa, che andaua al salto, & mangiò di buona voglia ciò che se gli daua mẽtre, che cenauamo; il che mi faceua credere che non fusse vero, che i Doronici fussero velenosi: ma poco dipoi, fuori d'ogni mio proposito, cascò egli in terra, come chi hà il mal caduco, e così tutto spasimato, & contratto, con la spuma alla bocca, tirò le calze. Renda adunque la età nostra gratie di questo amplissimo dono, & parimente la posteriorità tutta al nobilissimo Cortuso, chiamandolo ad alta voce conseruatore della vita nostra, sparghino le Ninfe sopra il capo di costui Gigli, & Viole, vestinlo tutto di soauissime Rose, & cinghinlo di Hedera, & di Baccare. Et intanto lascino i Medici, che hanno a cuore la vita de gli huomini del tutto l'vso de i Doronici velenosi, & mortiferi: e gli Speciali gli gittano al fuoco, e li bandischino fuor delle lor Spetiarie: & comandino i Clementissimi, & Ottimi Prencipi, che gouernano il mondo, che questo veleno presentaneo più non si venda, nè s'vsi. O quanto è stata misera, & infelice la età passata, & la conditione de gli huomini di quella, fra i quali pochissimi si ritrouarono, ò forse nissuno, che conoscesse i semplici medicamenti

Aconito Pardalianche, & sua historia.

I Doronici ammazzano i Cani.

ACONITO II. A ACONITO IV.

B

C

ACONITO III.

camenti, & però vsarono i veleni per ignoranza in luogo di salutiferi antidoti, come habbiamo più & più volte detto in varij, & diuersi luoghi di questi nostri discorsi! Chiamisi adunque da hora in poi il Doronico Demonico, poscia che altri che il Demonio non può hauere cacciato dentro nelle Spetiarie questa mortifera radice in luogo del vero & legitimo Doronico, di cui s'è perso il seme, & le radici per mera dapocaggine dei Medici passati. Onde interuiene che di ciò riprenda ancora me medesimo, per non hauer'io voluto consentire al Maranta, che il Doronico volgare fusse l'Aconito Pardalianche, vedendo io esser in vso continuo de gli huomini senza far loro nocumento veruno. Ma ben dirò io, che non credo, che se bene il Doronico ammazza i Cani, sia egli però salubre medicamento a gli huomini, come dicono alcuni, con i quali hò parlato della mortifera natura sua; ma solo interuenir questo, che pare, che non nuoca a gli huomini, che lo pigliano per non darsene loro tanta quantità che basti per far ciò, ouero perche sempre, ò il più delle volte si mescola con medicine, & antidoti cordiali, i quali distruggono la sua velenosa natura: & chi altrimenti crede, facciasi mostrare al suddetto nobilissimo Cortuso vna lettera del Gesnero scritta di sua propria mano, nella quale ei confessa d'hauer voluto sperimentare il Doronico in se medesimo, con non poco pericolo della vita sua, ricuperata con antidoti, con bagni, & con sudori. Io mi persuaderò sempre che quei veleni che ammazzano i Lupi, & i Cani, ammazzino ancora gli huomini, come posso io testificare della Noce Vomica, dalla quale fù ammazzata vna donna vecchia, laquale hauendo grattato del Cascio sopra vna gratta cascia, con laquale vn suo figliuolo haueua prima grattato le Noci Vomiche per ammazzare certi Cani, che abbaiauano la notte, & mangiatosi il detto Cascio in vna minestra, miseramente se ne morì. Sono ancora d'altri Aconiti sei spetie, de i quali non trouo mentione appresso veruno, le imagini de i quali mi furno mandate già dipinte a viui colori dall'Eccellentiss. Medico M. Girolamo Donzellino, ilquale diceua esserli state mandate da Verona dall'Eccellentiss. Montesoro, ritrouate però (come hò inteso dipoi) in monte Baldo

D E F

Sei spetie di Aconiti.

ACONITO V. A ACONITO VI.

B

C

Baldo dal diligentissimo Semplicista M. Francesco Calzolaris. Le cui historie non mi son curato di scriuere, rappresentandole qui molto bene le imagini loro cauate dal viuo. Ben dirò, che nel quarto, & nel nono i fiori sono gialli, & ne gli altri quattro porporei. Dell'Aconito della prima spetie chiamato Thelifono scrisse Theofrasto al 19. capo del nono libro dell'historia delle piante, con queste parole: Il Thelifono, ilquale chiamano altri Scorpione, per hauere egli la radice simile allo Scorpione, dicono che ammazza gli Scorpioni, che si toccano con esso, ma che però ritornano viui, toccandosi con la radice dell'Helleboro bianco. Ammazza questo il medesimo giorno le Pecore, i Buoi, & finalmente tutti i quadrupedi, ligandosene loro vna foglia, ò la radice sopra i testicoli. Gioua beuuto contra le punture de gli Scorpioni. Hà le foglie simili al Ciclamino, & la radice, come è stato detto, come vno Scorpione. Nasce come la Gramigna, & con ginocchietti simili, in luoghi ombrosi. Ma se è vero quel che si dice de gli Scorpioni, non douiamo credere che sieno fauole le altre cose simili. Questo disse Theofrasto del Thelifono in questo luogo; imperoche d'vn'altro fece egli memoria al decimosesto capo del medesimo libro, cosi dicendo: L'Aconito nasce in Creti, & in Zacinto, ma infinito, & ottimo in Heraclia di Ponto, con frondi come d'Endiuia, & radice di spetie, & di colore simile a vna Noce, in cui dico no essere la virtù mortifera, & non nel frutto, nè nelle frondi, & però non nuocere queste in verun modo. Il frutto dell'herba è di materia non bassa, come che l'herba per se sia corta, & non habbia cosa, che gli auanzi. E' simile al Grano, ma non però fa il seme nelle spiche. Nasce non solamente in Acone villa de i Periandini, ma per tutto. Ama spetialmente luoghi sassosi. Non è bestiame, nè animale alcuno, che se ne pasca. Dicono, che per nuocere si prepara in vn certo modo, che tutti non lo sanno: onde per non saperlo comporre i Medici l'vsanlo per putrefattorio. Questo disse pur anche egli

Aconiti scritti da Theofr.

D

E

F

della seconda spetie dell'Aconito, ilquale ageuolmente può essere vno de i due scritti da Dioscoride, & forse quello, che (come dice egli) era in vso de Medici. Ma credo che scriuesse ancor del terzo il medesimo Theofrasto nel medesimo luogo, doue poco di sotto soggiunse queste parole: Dicono essersi ritrouato vn veleno, che ammazza in vn giorno, & essere vna radice, che produce le frondi d'Helleboro pianta a tutti nota. Dallequali parole si può fare conicttura, che qui descriua Theofrasto il terzo Aconito di Dioscoride; imperoche ancora l'Helleboro hà foglie di Platano, come disse Dioscoride hauer il suo terzo Aconito. Scrisse dell'Aconito Pardalianche diligentemente ancora Plinio al secondo capo del 27. libro con queste parole: Ma chi potrebbe a bastanza hauere in veneratione la cura, & la diligenza de gli antichi, essendo manifesto, che l'Aconito sia il più veloce di tutti i veleni, & che toccandosi con esso le membra genitali del sesso feminino, il medesimo giorno induce la morte? Questo fù il veleno, con cui disse M. Cecilio accusatore essere state ammazzate da Calfurnio Bestia le mogli mentre che dormiuano. Di qui è quella horribile oratione, essere elle morte nel dito di quello. Le fauole narrano esser nato l'Aconito della spuma di Cerbero Cane, quando Hercole lo tirò fuor dell'inferno, & però generarsi in Ponto appresso Heraclea, doue si dimostra esser l'intrata dell'inferno suddetto: nondimeno fù posto in vso ancora per salute de gli huomini, essendo stato sperimentato, che beuuto nel Vino caldo è cōtrario alle punture de gli Scorpioni. Tale è la sua natura, che ammazza l'huomo, se non troua nell'huomo qualche cosa d'ammazzare, che sia veleno. Combatte adunque con quel solo, come primo ritrouato, & è sola questa battaglia quando ritroua il veleno nelle viscere, & è cosa marauigliosa, che essendo ambidue per se stessi veleni mortali s'ammazzano l'vn l'altro, accioche l'huomo viua; immo che gli antichi ne discoprirno, & dimostrarono ancora i rimedij delle fiere

Aconito Pardaliache scritto da Plin.

vele-

ACONITO VII.

A

ACONITO VIII.

B

C

ACONITO IX.

velenoſe, inſegnandone come ſanare ſi debbino; imperoche toccandoſi gli Scorpioni con l'Aconito, diuentano ſtupidi, inſenſati, & pallidi confeſſando d'eſſere vinti. Aitanſi toccandoſi con l'Helleboro bianco, & coſi cede l'Aconito a due mali, al ſuo, & a quello di tutti. Ilche ſe alcuno per auuentura crede che ciò ſi poſſa inueſtigare da gli huomini, egli ingratamente riconoſce i doni de gli Dei. I cacciatori toccano le carni con l'Aconito, lequali guſtate dalle Pantere le ammazzano, & ſe queſto non ſi faceſſe, ſe ne impirebbe tutto'l paeſe, & per queſto l'hanno chiamato alcuni Aconito Pardalianche. Ma è ſtato dimoſtrato che elle ſi liberano ſubito dalla morte con il mangiare dello ſterco humano. Il che certamente, chi dubita che non ſia ſtato ritrouato a caſo? & quante volte ciò ſi facci hora, naſce come coſa nuoua; percioche le fiere non lo poſſono dimoſtrare fra loro, nè per vſo, nè per ragione. Hà l'Aconito foglie di Ciclamino peloſette dalla radice in sù, hà picciola radice ſimile al Gambaro marino, & però alcuni la chiamarono Gambaro, & altri Thelifono dalla cauſa per auanti detta da noi. La radice è vn poco ritorta, come di Scorpione, dal che alcuni ancora la chiamarono Scorpione. Nè mancarono chi la chiamaſſero più preſto Myoctonon, perche coſi da preſſo, come da lungi solamente con l'odore ammazzano i Topi. Naſce nelle nude pietre, quali chiamano Acone, & per queſto lo chiamano alcuni Aconito. Non hà appreſſo di ſe non ſolamente terra, ma ne anco vna poca di poluere, che la nutriſca. Queſto tutto dell'Aconito Pardalianche ſcriſſe Plinio. Onde s'ingannano, & errano manifeſtamente coloro, che vogliono che l'Aconito Pardalianche ſia vna certa pianta con due foglie tonde, ſole a mezo il gãbo, & con molte radicette picciole, come d'Anfodillo, qui ſcolpita da noi, per laſciarne ancora ad altri il giudicio: ma quanto s'ingannino coſtoro, potrano conoſcerlo per loro ſteſſi, ſe con pacifici occhi riguarderanno le figure qui poſte da noi ritratte dalle vere, & legitime piante. Nè in minore errore ritruouo eſſer il Fuchſio ancora che huomo illuſtre de i tempi noſtri, volendo egli che l'Aconito Pardalianche ſia l'Herba Paris; imperoche queſta produce vn ſol fuſto ritondo alto due ſpan-

D

E

F

Errore del Fuchſio.

Herba Paris.

ſpanne, dal mezo del quale da terra alto vna ſpanna produce quattro foglie vgualmente diſtante in croce, ſimili a quelle del Sãguigno; & nella ſommità quattro altre picciolíne, & lunghette, in mezo alle quali è il frutto porporeo a modo d'vn picciolo acino d'Vua, vinoſo, & pieno di minuto ſeme bianco. La radice, laquale è aſſai capiglioſa nel biãco giallegga, ma non ſi vede figura di coda di Scorpione, nè ſplendidezza d'Alabaſtro, come nel primo Aconito ſcriue ritrouarſi Dioſcoride. Le frondi dell'Aconito, come ſcriue il medeſimo, & parimente Plinio, oltre all'eſſer ſimili a quelle de i Cocomeri, & del Ciclamino, non naſcono in mezo al gambo, come nell'Herba Paris, ma eſcono peloſe ſubito dalla

HERBA PARIS.

NAPELLO.

radice, & diſteſe per terra. Nel frutto, & nel ſeme dell'Herba Paris, come anco in tutta la pianta, non ſolamente non ſi ritruoua facoltà veruna mortifera, ma è egli veramente valoroſiſſimo antidoto contra i veneficij, come ſcriue quel buon Dottore che fece l'Appendice nelle Pandette, oue fa egli teſtimonio d'hauer veduto alcuni vſciti fuor del ſenno per lunghe malattie, & altri per fatture, i quali furno ſanati ſolamente beendo venti giorni continui vna dramma di ſeme d'Herba Paris in poluere. Del che poſſo ancor'io farne qualche teſtimonio. Credeſi oltre ciò l'iſteſſo Fuchſio, che l'Aconito altro non ſia appreſſo a gli Arabi, che il Napello d'Auicenna; nel che parmi che apertamente s'inganni, percioche quantunque io non ſia per negare, che il Napello ſia vna ſpetie d'Aconito, di cui molte, & molte ſono le ſpetie, come ſi può vedere per le imagini qui di mano in mano ſtampate, ritruouo nondimeno che Auicenna nel ſecondo lib. ſcriſſe d'ambidue gli Aconiti, chiamandone vno Stangulator Adip, e l'altro Stangulator Leopardi, che rileua quel medeſimo, che i Greci dicono Licoctonos, & Pardalianches: & che poſcia fece egli del Napello particolare memoria per proprio capitolo, del tutto differente. Ma poſcia che gli Aconiti, & le diuerſe opinioni d'altrui mi hanno indotto a parlare del Napello, non m'è parſo fuor di propoſito di ſcriuerne qui, & la hiſtoria, & le facoltà ſue. E' adunque il Napello vna pianta con cinque foglie, che naſcono in cima d'vn medeſimo picciuolo, come nel Cinquefoglio, intagliate aſſai profondamente all'intorno, e di ſotto biancheggie. Il gambo è alto due gombiti, roſſiccio, fragile, e ſciato, nella cui ſommità ſi veggono i fiori ſpicati di porporeo colore, i quali prima che s'aprino, quaſi che ſi raſſomigliano a vn teſchio humano; ma aperti che ſono, paiono come di Lamio, dopo a i quali ſeguitano alcune ſilique, che rimirano in sù, come cornetti, & tre per picciuolo, nelle quali è dentro il ſeme nero, & minuto. Hà la radice quaſi come di Raponzolo, neregna, da cui eſce gran numero di ſottiliſſime fibre, inteſſute inſieme, quaſi come vna rete. Tutta la pianta è mortifera, e velenoſa, ma la radice è eſtremamente crudele, di modo che alle volte ammazza chi lungamente la tiene ſtretta in mano, & ſappiamo eſſere interauenuto la morte d'alcuni paſtori, i quali haueuano mangiato augelletti infilzati, & arroſtiti ne i gambi del Napello, la cui velenoſità in ammazzare gli huomini tanto è grande, & crudele, che non ſi può ſuperare con veruna ſorte d'antidoti, ſe ſubito inghiottito non ſe gli prouede, il che non interuiene nell'Aconito. Del veleno crudeliſſimo del Napello hò veduto io l'effetto, che fa egli in ammazzare gli huomini, a Roma in Campidoglio al tempo di Clemente VII. Pontefice Romano; percioche volendo ſua Santità vedere l'eſperienza d'vn certo Olio, compoſto contra a i veleni, ilquale per coſa ſicura haueua Frate Gregorio Caravita Bologneſe, già mio precettore in Chirurgia, comandò, che foſſe dato il veleno a due Corſi aſſaſſini, i quali doueuano eſſere impiccati, e che con coſtoro ſe ne faceſſe l'iſperienza. De i quali quello, che più Napello ſi mangiò in vn marzapane, volſero i Medici, che fuſſe vnto dell'Olio: & quello, che meno, volſero per vedere l'effetto del veleno, laſciar morire ſenza rimedio alcuno. Et così in termine di poche hore queſto ſe ne morì miſeramente, con tutti quelli crudeliſſimi accidenti, che Auicenna ſcriue fare il Napello, de i quali quantunque ne veniſſero aſſai a quello, che fù vnto, nondimeno fù egli per tal vntione liberato in tre giorni. Il medeſimo vedemmo ancora in Praga Città principale del Regno di Boemia l'anno del M D L X I. il meſe di Decembre in vn'aſſaſſino condennato alle forche, a cui fù dato dal Boia vna dramma di radice di Napello in poluere incorporato con Zuccaro Roſato in preſenza di tutti i Medici Ceſarei, per vedere ſe vn'antidoto molto famoſo, con cui era ſtato liberato vn'altro pochi giorni auanti, ilquale haueua preſo per bocca due dramme d'Arſenico del più fino, haueſſe ancora le medeſime virtù contra il Napello. Mangioſſelo coſtui allegramente, non ſolamente imaginanandoſi, che hauendo a morire, meglio era per lui che ciò ſi faceſſe ſecretamente in prigione, che eſſere publicamente impiccato; ma perche ſperaua ancora,

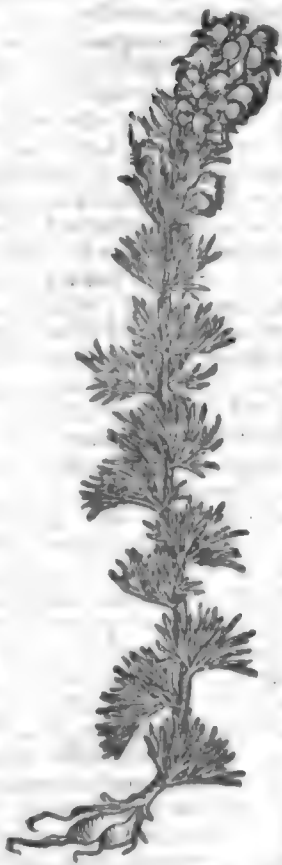
Erronea opinione del Fuchſio.

Napello, & ſua hiſtoria.

Hiſt. di alcuni che preſero il Napello.

ancora,che noi Medici gli faluassimo la vita: ma essendo passata già vn'hora & meza,senza venirli accidente veruno,dubitauamo, che ciò interuenisse ò che'l Napello in Boemia per la frigidità del paese non nascesse velenoso, ò che la radice suanita per hauer già la pianta fatti i fiori, & il seme hauesse persa la virtù sua;il perche fù ordinato che gli fusse data vn'altra beuanda fatta de i gambi,del seme,delle foglie,& de i fiori del medesimo Napello; & nondimeno con tutto ciò passarono via due hore dapoi all'vltima beuanda,senza,che quel miserello si lamentasse d'accidente veruno; finalmente fù egli ritornato in prigione,& partitosi tutti gli altri Medici,ne fù lasciata la cura à me solo, come a quello che habitaua poco lontano da quel luogo. Passata vn'hora fui auisato dalla guardia, che l'assassino già cominciaua a sentirsi male,& andatomene là subito, non d'altro non si lamentaua,se non che si sentiua tutto lacero, che era debile,& con vna grauezza intorno al cuore: all'hora adunque quantunque parlasse meco assai audacemente,& che gli occhi fussero viuidi & costanti, nientedimeno,vedēdo,che tutta la fronte abbombaua d'vn sudor freddo, & che'l polso cominciaua a ritirarsi, gli diedi subito l'antidoto,dopo al beuer del quale voltando gli occhi,& storcendo la bocca, & lasciando cascare il capo a dietro,si venne di tal sorte meno, che dubitai, che in quel punto se ne morisse; & veramente sarebbe cascato,come morto in terra, se la guardia della prigione non l'hauesse tenuto fermo: in tanto comandai, che gli gittassero del Vino nella faccia,& che lo tirassero per il ciuffo,con il che subito ritornò viuo, & andò del corpo: dipoi lo feci porre a giacere sopra certa paglia,che iui era in vn cantone,stando a vedere quello che ne seguitasse; & incominciò lamentandosi, a dire che haueua freddo, & poco dipoi vomitò vna materia putrida, parte liuida,& parte colerica, confessando di sentirsi non poco alleggerito: voltossi dipoi in sù la parte sinistra, quasi come se volesse dormire; il che gli prohibi: & mentre che così me ne staua,all'improuiso ammutolì,& morì a vn tratto. Ma ciò interuenne parte per il duplicato veleno, parte perche l'antidoto era veramente per la vecchiezza molto suanito; imperoche con il medesimo fatto di fresco fù liberato vno micidiale,a cui fù dato vna dramma di Napello, & vna di Noci Vomiche insieme;& anco perche gli fù dato l'antidoto più per tempo,cioè la gloriosissima poluere del Serenissimo Archiduca d'Austria Ferdinando mio Signore. Ma d'altra sorte furono gli accidenti d'vn'altro parimente condennato alle forche,a cui fù dato similmente vna dramma di Napello, per far la pruoua se la Pietra Bezoar superasse,come scriuono gli Arabi la facoltà mortifera di questo veleno. Era il Reo giouine di 27. anni, ilquale preso che hebbe la mortifera beuanda, diceua di sentire così ardere il gorgozzule, come se fusse stato tanto Pepe; passata vna hora,hauendo già cominciato a vomitare,gli fù dato di detta pietra in poluere a bere nel Vino il peso di sette grani,& beuuto l'antidoto cominciorono a venirli varij, & diuersi accidenti; vomitò (dico) spesse volte materie verdi,dicendo che sentiua intorno al bellico vna certa cosa tonda come vna palla,laquale pareua che ascendesse verso lo stomaco, & mandaua vn vento freddo alla fronte, & alla cicottola: poco dipoi comparse vno stupore non guari dissimile dalla paralisia,ilquale in vn tratto occupò il braccio,& la gamba della parte sinistra, di modo che a pena moueua le dita,ilquale accidente poco dipoi lasciata la parte sinistra sana,se ne passò invn tratto nella destra: finalmente cessò questa paralisia,& egli diceua, che tutte le vene del corpo erano fredde,fù dopo ciò molestato da spesse vertigini,& da molte altre perturbationi del ceruello,di modo che diceua che gli bolliua,come fa vna pignata al fuoco: strauolse più volte gli occhi,& storse la bocca con dolore acutissimo d'amendue le mascelle;il perche spesso se le toccaua con le mani,& le teneua ferme,dubitando che non gli cadessero: di fuori si vedeuano gli occhi ingrossati,la faccia liuida, le labra nere, & il corpo gonfiato: il polso fece varie, & diuerse mutationi,& varie furono le perturbationi della mente, per gli acerbi accidenti,che l'vn dopo l'altro succedeuano, & imperò hora si disperaua della vita, hora speraua di viuere,hora staua in ceruello,& hora anfanaua,hora parena che piangesse,& hora pareua che volesse ridere: desideraua bere dell'acqua fresca,pensandosi, che quella sola l'hauesse potuto liberare:tre volte diuentò cieco,& tre volte si ridusse fino alla morte: Solamente la lingua restò salda,& senza nissuno accidente; imperoche mai non ammutolì,nè si sentì traglieggiare; finalmente essendo stato ei sette hore in così fatti trauagli,& hauēdo già vinto l'antidoto il veleno,cessarono tutti gli accidēti prescritti,il polso tornò al segno,viuificossi il color naturale, & tutto il corpo cominciò a ristorarsi,& così il miserello combattendo con la morte finalmente la superò; ilche fa testimonio,che non scriuesse Auicēna fauole del Napello. Riprende oltre a questo esso Fuchsio seguitando il Leoniceno,senza rispetto alcuno Auicenna, chiamandolo non prēcipe, come fanno la maggior parte de Medici,ma tiranno,& homicida,& parimente biasima tutti quei Medici,che gli prestano fede, per hauere detto (come dice egli)nel cap. del Napello primamente essere veleno perniciosο,& poscia dire,che mangiandosi,& beuendosi sana quella infermità,che chiamano gli Arabi alberas,& i Greci vitiligini. Nel che non mi posso se nō marauigliare del Fuchsio, che essendo egli altrimenti huomo dottissimo,& chiaro,così immodestamente, & acerbamente tratti Auicenna;imperoche hò io sempre pēsato essere il debito de gli huomini morigerati, & dotti (quantunque tal volta ancor io sia in ciò trascorso) di non biasimare,nè vituperare gli altrui scritti con villanie & vane contētioni;ma oue alle volte si trouino hauer errato,riprenderli modestamēte con efficacissime auttorità,& ragioni,& massimamēte quādo si vogliono riprēder quelli,i quali son morti già più,& più centinaia d'anni, nè si possa più difendere dalle calunnie. Debbesi oltre a ciò auanti che si riprendano,molto bene considerare se gli errori,che vi si ritrouano, sieno dell'auttore, ò dell'interprete,ò de gli stāpatori;imperoche lasciādo da parte le sette tāto de gli Arabi, quāto de Greci,nō mi pare in modo alcuno da douersi credere,che Auic. tenuto da tutti i valenti Medici huomo di mirabile ingegno,& rara dottrina,si fusse in vn medesimo luogo cōtradetto, & massimamēte scriuendo egli d'vn così atroce veleno, come è il Napello. Del che ne dà manifesto inditio la nuoua interpretatione d'Auic. fatta da Andrea Bellunēse,in cui nō si legge altrimēti, che'l Napello beuuto curi quel morbo che chiamano gl'Arabi alberas,ma che ciò fa vna cōfettione di Napello chiamato Alberzachali,& che questo sia il vero,le parole d'Auic. emēdate dal Bellunēse sono formalmēte queste: Il Napello applicato in forma di linimēto cura l'alberas,& il medesimo fa la sua cōfettione chiamata Alberzachali,tolta in beuāda. Dalle quali parole cōsidero,che oltre all'errore dell'interprete vecchio d'Auic. si può egli scusare,& mātenere cō altre ragioni,cioè,ò che quella cōfettione cōtēga in se tāta poca quātità di Napello;oueramēte che quella sia di tal sorte corretta da gl'antidoti, che vi si mettono,che nō solamēte nō possa ella ammazzare,ma ne anco nuocere pūto a chi la toglie. Oueramēte che il Napello che entra in quella cōfettione,è qllo,che chiama Auic. Napello Moisi,& altri Antora;imperoche qsto è efficacissimo antidoto cōtra il Napello,& vale cōtra la lepra,& cōtra l'alberas. Oueramēte che vi entra ql Topo,che si pasce delle radici del Napello,ilquale hò veduto più volte,& pso nelle mōtagne della valle Anania; impoche ācor qsto è chiamato d'Auic. Napello Moisi,forse nō p altra cagione,se nō pche habbia l'istessa virtù cōtra al Napello velenoso, che hà

Difensione d'Auicenna.

che ha l'altro Napello Morsi herba poco qui di sopra nominata. Ma parrà forse ad alcuno, che più mi sia dilatato in questo ragionamẽto di quello, che vi si richieggia; il che non per altro hò fatto io volentieri, che per difendere Auicenna dall'ingiusta calunnia; & porcia per dire ingenuamente quello ch'io presuma di coloro, che lacerano i buoni autori, & massimamente Arabici, i quali douerieno essere infinitamente lodati, & ringratiati, per essere stati ritrouatori d'infiniti gloriosi medicamenti, con i quali molto maggior honore si fanno hoggi i Medici, e spetialmente nelle medicine solutiue, che con quali altri si vogliano ritrouati da i Greci. Ma è bella cosa & sicura il vituperare i morti, che più nõ si possono difendere. Tiene oltre a ciò il Manardo, & parimente il Leoniceno, che non sieno differẽti il Napello, de gli Arabi, & il Tossico de i Greci. Ma quanto si sieno ingannati questi huomini dottissimi, diremo più ampiamẽte nel 6. lib. doue si trattarà del Tossico, & de suoi rimedij. Ma hauendomi il Napello ridotto a memoria l'Antora, ouero Anutora, laquale nasce insieme co'l Napello, m'è parso necessario di scriuerne qui l'historia, e le facoltà sue. E adunque l'Antora, come riferiscono coloro che cẽ la portano delle mõtagne del Genouese, & del Piamontese, vna pianta che nasce appresso alle piante del Napello, in cui è virtù marauigliosa contra a i veleni. Questa fa il gambo alto vna spanna & meza, & fino a vn gombito fermo, & ritondo, nel quale sono le foglie sottilmente intagliate, poste inugualmente, da ogni banda, come a ciuffi: i fiori sono in cima del gambo molti, & porporei, nè guari dissimili da quei del Napello, se bene più piccioli sono: produce due radici, come due Oliue lunghette, & qualche volta maggiori, come fa il Nardo montano, nere di fuori, & bianche di dentro. Questa crederò io che sia la Zedoaria d'Auicenna, scriuendo egli manifestamente, che la Zedoaria cresce insieme co'l Napello, & che le sue radici sono simili all'Aristologia, cioè tonda. Nella quale opinione mi fece cadere l'Eccellẽtissimo Medico Gulielmo Quacelbene Fiandrese Semplicista non volgare, ilquale mi mandò gli anni passati da Costantinopoli alcune radici d'Antora Orientale, lequali, come diceua egli, i mercatanti, da cui le comprò assai care, chiamauano Zedoaria. Il perche crederò io, che se l'Antora non è la Zedoaria d'Auicenna, non sia altra piãta, che il Napello Morsi scritto dal medesimo, & che nasce ancor'egli insieme cõ il Napello, di cui è il vero, & perfetto antidoto; & crederò ancora, che appresso Auicenna la Zedoaria, & il Napello Morsi sieno vna istessa, & medesima pianta, replicata da lui per non hauerne hauuto l'intera cognitione. Vagliono le radici dell'Antora non solamente contra al Napello, ma anco contra a tutti gli altri veleni, & parimente ne i Morsi delle Vipere, & di tutti gli animali velenosi: & dannosi vtilmente nella pestilentia, nelle

ANTORA.

Antora, & sua historia.

Zedoaria di Auicenna.

Virtù dell'Antora.

A petecchie, a i vermini del corpo, & per tutti i dolori dell'interiora, & difetti del cuore. Scrisse dell'Aconito Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Aconito chiamato Pardalianche, è veramente mortifero, & imperò è da essere fuggito tanto mangiato, quanto beuuto; nondimeno è però egli buono, oue fusse di bisogno di putrefare fuor della bocca, & del sedere: al che fare s'adopera solamente la radice. Quello che si chiama Licoctono, hà le medesime forze del sopradetto; ma questo ammazza particolarmente i Lupi, & quello i Leopardi. Chiamano l'Aconito della prima spetie i Greci Ἀκόνιτον παρδαλιαγχές: i Latini Aconitũ B interficiens Pardos, ac Pantheras: i Tedeschi Vuolffs beer, & Dollvurtz: gli Spagnuoli Centelha: i Francesi de la rora. Quello della seconda spetie chiamano i Greci Ἀκόνιτον λυκοκτόνον: i Latini Aconitum cynoctonum, & lycoctonum: i Tedeschi Vuolffs vurtz: gli Spagnuoli Yerua mata louo, & Yerua del ballesteros: i Francesi Pateloune.

Aconito scritto da Galeno.

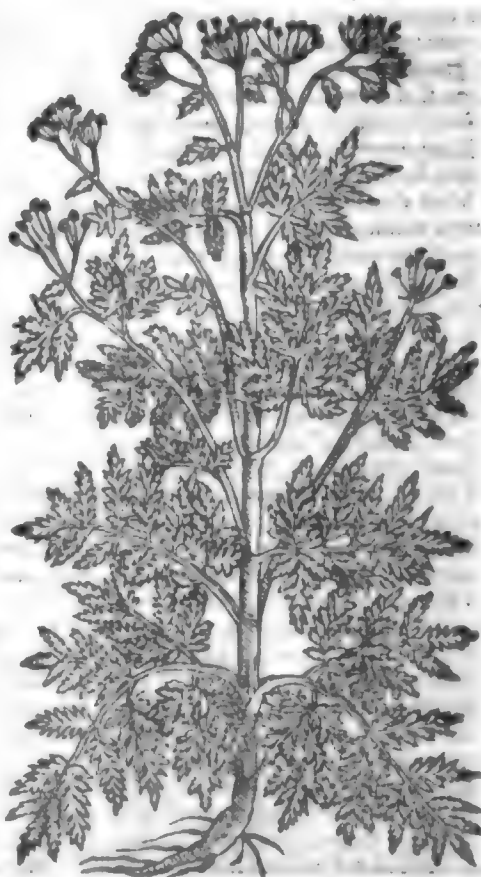
Nomi.

Della Cicuta. Cap. 81.

LA Cicuta produce il fusto nodoso, come il Finocchio, grande: le frondi simili a quelle della ferola, ma più C *strette, di spiaceuole odore. Producono i rami nella sommità loro l'ombrelle, i cui fiori biancheggiano: il seme è vguale a gli Anesi, ma più bianco: la radice è concaua, & poco profonda. E la Cicuta veleno mortifero, & ammazza con la sua molta frigidezza, di cui è il rimedio il vino puro beuuto. Spremesene il succo pestando le cime, auanti che si secchi il seme, & la chioma, & condensasi al Sole; imperoche s'vsa secco in molte cose nella medicina. Mettesi commodamente ne i collirij, che si fanno per alleggerire i dolori: ferma impiastrato il fuoco sacro & l'vlcere, che se ne vanno serpendo. L'herba pesta insieme con la chioma, & impiastrata attorno a i te-* D *sticoli, toglie l'imaginationi, che dormendo prouoca-*

CICVTA.

E

F

no altrui

no altrui a lussuria, ma nuoce al membro virile, risoluendoui il calore. Messa in sù le mammelle delle donne di parto, disecca il Latte, & messa in sù quelle delle vergini, non le lascia crescere. Impiastrata attorno a i testicoli de i fanciulli gli secca, per prohibirui il nutrimento. La valorosissima è quella di Creti, la Megaresa, l'Attica, & quella che nasce in Chio, & in Cilicia.

Cicuta, & sua essaminat.

LA Cicuta è notissima in Italia; imperoche ella nasce sempre per il più appresso le castella, cõ fusto, & frõdi simili alla Ferola, ma di spiaceuole odore. Valorosissima & velenosissima (secondo che riferisce Plinio) è quella, che nasce in Parthia, in Laconia, in Candia, in Asia, in Megera, & Athene di Grecia; & imperò in Italia nõ pare essere così velenosa. Gli Asini, che la mangiano in Toscana, di tal sorte s'addormentano, che diuentando stupidi, paiono morti. La onde è più volte interuenuto, che scorticandoli i villani per hauerne la pelle, si sono suegliati mezi scorticati non senza gran terrore di chi gli leuaua il cuoio, & riso de circonstanti. Scrissene breuemente Galeno al settimo delle facultà de semplici, così dicendo: La Cicuta per essere frigidissima è nota a ciascuno. Et nel libro, che ei pur fece, che i costumi dell'animo seguitino i temperamenti del corpo, disse che la Cicuta beuuta genera ne gli huomini quella spetie di pazzia, che chiamano i Greci conio; ilqual effetto hò io più volte veduto in alcuni, che se ne mãgiarono ignorãtemẽte le radici in cambio di Pastinache, come ampiamente diremo nel sesto libro. Chiamano i Greci la Cicuta Κώνειον: i Latini Cicuta: gli Arabi Sucaran: i Tedeschi Ziger kraut, Schirling, & Vuetterich: gli Spagnuoli Ceguda: i Francesi Cigue, Cocue, & Segue.

Cicuta scritta da Galeno.

Nomi.

TASSO.

Dello Smilace, ouero Tasso. Cap. 82.

LO Smilace, ilqual chiamano i latini Tasso, è vn'albero, che cresce alla grandezza dell'Abete, a cui si rassembrano parimente le frondi sue. Nasce in Italia, & in Francia di Narbona, che termina con la Spagna. Gli vccelli, che si cibano delle bacche di quello, che nasce in Italia, diuentano neri: & gli huomini, che le mangiano, incorrono nel flusso di corpo. In Narbona è di tanto veleno, che se alcuni vi dormono sotto, ouero vi seggono all'ombra, s'ammalano, & spesse volte se ne muoiono: la onde habbiamo voluto dire questo del Tasso, acciochè ce ne guardiamo.

Tasso, & sua essaminat.

NAsce il Tasso copiosamente nella valle Anania in sù i monti in luoghi sassosi, e difficili, tra gli Abeti, di frondi, & di forma assai simile a loro, ma non cresce però a quella procerità, & chiamasi volgarmente Nasso. Produce il frutto rosso, simile a quello dell'Agrifoglio, al gusto dolce, & vinoso, ilquale mangiando qualche volta i pastori, & altri che tagliano i legnami ne i boschi, incorrono subito nella febre, & poscia nel flusso di corpo; percioche infiamma molto gli spirti. Sono in prezzo assai le tauole, che si fanno del suo tronco, per esser salde, venose molto, & colorite: & sono appresso a i Tedeschi in grãde vso per le stufe loro, per le tauole quadre, che fanno da mangiarui suso, & per far haste da picche, & altre armi. Scrissene Theofrasto al 10. cap. del 3. libro dell'historia delle piante, così dicendo: Il Tasso è d'vna sola spetie, alto, & grande, simile all'Abete, nõ però così grande; ma ben più ondeggiato di vene nel suo legno. Quello che nasce in Arcadia è di nero, ouero di rosso colore: ma quello di Ida è giallo, & simile al Cedro; & imperò si dice, che spesso ingannano i venditori chi lo compra, vendendogli spesse volte il Tasso in cambio di Cedro. Nõ hà midollo alcuno, & la sua corteccia è simile al Cedro, tanto nella ruuidezza quãto nel colore. Produce le radici corte, & sottili, poco profonde in terra. In Ida è egli raro; ma abondante in Arcadia, & in Macedonia, doue produce il frutto copiosamẽte tondo, poco maggiore d'vna Faua, rosso di colore, & tenero al toccare: Le frondi sue mangiate dal bestiame, che nõ rumina, lo fanno morire; ma non offende in modo alcuno le bestie che ruminano. Sono alcuni huomini che se lo mangiano senza nocumento alcuno. E' dolce, & aggradeuole al gusto. Al che par che osti il sapersi per cosa certa, che ammazza mangiato ancora i Buoi, che pure sono animali, che ruminano; & che il suo frutto (come s'è detto) induce mangiato le febri, & la disenteria. Scrissene ancora Plinio al 10. cap. del 16. lib. così dicendo: Il Tasso è nell'aspetto simile all'Abete, & al Pezzo, però manco verde, sottile, malinconico, & aspro, senza succo; & egli solo fra tutte le piante, a cui si rassomiglia, produce le bacche. Il frutto del maschio è mortale, & specialmente in Ispagna. Essi parimente ritrouato i vasi da portar Vino per li viandanti fatti del Tasso, che nasce in Francia, essere stati mortali. Sestio disse, che i Greci chiamano il Tasso Smilace, & essere in Arcadia di così potente veleno, che dormendouisi, ò mangiandouisi all'ombra vi muoiono gli huomini. Sono alcuni che dicono essere di qui chiamato il veleno Tassico, che hora diciamo Tossico, co'l quale si auelenano le saette. S'hà ritrouato, che ficcandosi vn chiodo di rame nel tronco del Tasso, gli fa perdere ogni veleno. Il fumo delle frondi ammazza i Topi. Scrissene parimente Dioscoride tra le piante velenose nel sesto libro così dicendo: Il Tasso chiamato Smilace, mangiato causa freddo grande in tutto il corpo, strettura di fiato, & ammazza prestamente. Al che vagliono tutti i rimedij, che conferiscono alla Cicuta. Galeno ne scrisse molto breuemente all'ottauo delle facultà de i semplici, con queste parole: Lo Smilace, ouero Tasso, è albero di facoltà velenosa. Chiamano i Greci il Tasso Σμίλαξ: i Latini Taxus: i Tedeschi Eyben baum: gli Spagnuoli Texo: i Francesi Yf.

Tasso scritto da Theofr.

Tasso scritto da Plinio.

Tasso scritto da Galeno.

Nomi.

Dell'Apocino. Cap. 83.

LO Apocino, ouero Brassica canina, è vna pianta, che produce picciole vitucelle di notoso odore, verenide & arrendeuoli come sarmenti, & malageuoli da rompere, le cui frondi rassembrano quelle dell'Hedera, mà più tenere, & più appuntate nella cima, di spiaceuole odore, & alquanto viscose, & piene di giallo liquore. Produce certi baccelli simili a quelli delle Faue, di spetie di follicoli, lunghi vn dito, ne i quali è dentro vn seme nero, picciolo, & duro. Le frondi incorporate con Grasso, & con Pasta, & fattone Pani, ammazzano i Cani, i Lupi, & le Volpi, & le Panthere, quando si danno loro a mangiare, imperoche subito risoluono le coscie loro.

APOCINO.

APOCINO SERPEGGIANTE.

Apocino, & sua essaminatione.

L'Apocino, ilqual chiamano alcuni Brassica Canina, quantunque già per il passato non mi fusse in cognitione, di modo che l'hauessi lasciato inuestigare a i posteri all'amplissimo giardino della natura tra l'altre piãte, che ne sono incognite, hollo nondimeno poscia conosciuto per mezo del clarissimo Medico M. Luca Ghini, il quale non è gran tempo, che mi mandò due piãte, l'vna delle quali rappresentaua in ogni sua parte l'Apocino di Dioscoride. Scrissemi egli insieme con esse hauer già riceuuto in dono da vn gentil'huomo suo amico due piante state portate di Soria, sopra l'vna delle quali era scritto Periploca repens, & sopra l'altra Periploca non repens, forse perche così le chiamino i Soriani; soggiungendo che cotali silique erano molto simili a quelle del Rhododendro, ma quantunque quella della Periploca serpeggiante fusse così lunga, come di Rhododẽdro, & più sottile; quella dell'altra era nõdimeno più breue. Della lunga seminata (come egli mi scrisse) nacque vna pianta, laquale non solamente se ne và serpendo per terra, ma saglie auolgendosi sopra ogni grande albero, & seminata la più corta nacque questa, che con ogni sembianza rappresenta l'Apocino. L'vna & l'altra non hanno manco Latte de i Tithimali, ilquale nella serpeggiante è bianco, & nell'altra giallicio. E' anco differenza nelle silique, & quantunque sieno nell'vna, & nell'altra spetie, come di Rhododendro, nondimeno nella non serpeggiante nascono diritte, & vna sola per picciuolo, & nella serpeggiante nascono accoppiate, & ritorte a modo di Luna, nè sono tanto acute in cima. Dioscoride dice che l'Apocino fà i baccelli simili a quelli delle Faue, da i quali sono molto differenti le silique dell'Apocino, di cui sono qui le figure; imperoche si vede che grandissima differenza è fra queste, & quelle delle Faue. Ma scriuendo Plinio, che l'Apocino fà il seme acuto (io in questo luogo intendendo per il seme le silique, & ciò che dentro vi si contiene) diuiso, & lanugginoso, & che subito dopo l'Apocino descrisse Dioscoride il Nerio, le cui silique sono similissime a quelle del nostro Apocino, non mi posso veramente altrimenti persuadere, se non, che queste due piante sieno l'Apocino. Onde non muterò opinione fin tanto, che non vederò vn'altra pianta, che più di queste due se gli rassomigli. Ma se fra tanto si ritrouarà alcuno, che nel giudicar le piãte sia così ostinato, che non vogli consentire alla nostra opinione, non douerà però hauer per male, che possiamo noi chiamare queste due piante Periploche, come faceua il Dottissimo Luca Ghini. Scrisse dell'Apocino Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Apocino ammazza i Cani in breuissimo tempo, come il Licoctono i Lupi, & auelena ancora gli huomini. E' herba, che respira di grauissimo odore; il perche è necessario, che sia grandemente calda, quantunque non sia tanto per corrispõdenza secca, & imperò impiastrata è molto digestiua. Chiamano l'Apocino i Greci Ἀπόκυνον: i Latini Apocynum, & Brassica Canina.

Apocino scritto da Galeno.

Nomi.

Del Nerio. Cap. 84.

CHiamano il Nerio alcuni Rhododaphne, & altri Rhododendro. E' pianta volgarissima le cui frondi son più lun-

più lunghe di quelle de i Mandorli, & più aspre. Il suo fiore si rassembra alle Rose, & il frutto alle Mandorle, simile a vn cornetto, il quale aprendosi dimostra vna certa lana simile alla lanugine delle piante spinose. Produce la radice lunga, appuntata, legnosa, & al gusto salata. Nasce in luoghi ameni, nelle maremme, & lungo alle riue de i fiumi. Sono i fiori, & le frondi veleno mortifero a i Muli, a i Cani, a gli Asini, & a molti de gli altri animali quadrupedi. Ma a gli huomini sono salutifere cõtra a i morsi delle Serpi, quãdo si beuono con Vino, & tanto più, quanto vi s'aggiunge la Ruta. Oltre a ciò gli animali quadrupedi più deboli, come le Pecore, & le Capre, muoiono quando beuono dell'acqua, oue le frondi del Nerio sieno state infuse.

NERIO.

Nerio, ouer Oleandro, & sua essaminatione.

CHiamasi il Nerio, ouero Rhododendro in Italia volgarmente Oleãdro, del quale ne nasce, per quãto più volte hò veduto io, assai quantità tra i Mirti, & i Lauri in sù le riue del Benaco, che volgarmente chiamano hoggi Lago di Garda, & quantità grande ancora ne nasce nel monte Argentaio nella nostra maremma di Siena. E' pianta veramente piaceuole, & dilettteuole alla A vista, & massime quando è ben carica delle sue Rose: Dalle quali fù quasi per essere ingannato il misero Apuleio, quando essendo cõuertito in Asino, cercaua di mãgiare delle Rose, per ritornare nella sua pristina forma humana; imperoche hauendole vedute dalla lũga, imaginandosi, che fussero le vere Rose, con tanta auidità vi corse per diuorarle, che a pena si ritenne, che nõ se le diuorò, senza guardarle altrimenti. Ma pur essendogli ancora a memoria, che erano queste a gli Asini veleno presentaneo, & mortifero, ritrouãdosi essere Asino, beffatto dalla fortuna, le lasciò finalmẽte stare, & ritornossene indietro con l'orecchie basse. Scrissene Galeno all' B ottauo delle facoltà de semplici, cosi dicendo: il Nerio, ouero Rhododafne albero noto a ciascuno, hà impiastrato di fiori, virtù digestiua. Ma togliendosi per bocca, è cattiuo, & velenoso non solamente a gli huomini, ma ancora al bestiame. Il che assai ripugna alla sentenza di Dioscoride, & di Plinio; percioche amendue lo lodarono per valoroso rimedio a gli huomini contra al morso delle Serpi. Come che ageuolmẽte dir si potrebbe, che tolto il Nerio per medicina de i morsi de Serpenti, vi potesse conuenire nel modo, che si conuengono le Cantarelle (come disse Auicenna) ne morsi de Cani rabbiosi, l'Euforbio nelle punture de gli Scorpioni, C & alcuni altri veleni contra diuersi veleni; come nel sesto libro più ampiamente diremo. Percioche non è da pensare, che Dioscoride maggior Semplicista di tutti gli altri dicesse tal cosa senza ragione. Il Nerio chiamano i Greci Νήριον, Ῥοδοδάφνη, & Ῥοδόδενδρον: i Latini Nerium, Rhododaphne, & Rhododendrum: i Tedeschi Olander: gli Spagnuoli Adelfa, & Eloendro: i Frãcesi Rosagine.

Nerio scritto da Galeno.

Concordanza tra Dioscoride, & Gal.

Nomi.

De i Funghi. Cap. 85.

SOno i Funghi di due spetie, cioè buoni da mangiare, & D mortiferi. Le cause perche nascono velenosi sono molte, cioè, quando nascono oue sieno sotto chioui di ferro ruggini, ò panni fracidi, ò che sieno appresso a qualche cauerna di Serpenti, ò in sù gli alberi, che producono i frutti loro velenosi, & mortiferi. Quelli che sono tali, hanno sopra di loro vna certa viscosità mollicchiosa, & subito che sono raccolti di terra, si putrefanno, & s'infracidiscono. Quelli che non sono velenosi, sono ne cibi aggradeuoli, & soaui, come che mangiati copiosamente noceiano, & strangolano, quando non si possono digerire, & generino quel morbo, che si chiama colera. Al che si rimedia, beuendo del Nitro, ouero della Lisciua, con salamuoia acetosa, ouero della decottione della Satureia, ouero d'Origano: spegne E parimente il lor veleno lo sterco del Gallo, beuuto con Aceto, ouero lambendolo incorporato con molto Mele. Nutriscono, ma malageuolmente si digeriscono; & imperò per la più parte se n escono interi per di sotto insieme con l'altre superfluità de i cibi.

FVNGHI.

SOno i Funghi notissimi a ciascuno; Ma quantunque esser solamente di due spetie affermasse Diosc. hauẽdo solamente rispetto a i buoni, & a i cattiui; nõdimeno (come è bẽ noto a ciascuno) ne sono di più e di diuerse spetie. Enne la Toscana fertilissima più che tutto il resto d'Italia, oue tra tutti gli altri tengono il principato quelli, che chiamano Prignoli che nascono ogni anno l'Aprile alle prime pioggie; imperoche questi sono odoriferissimi, aggradeuolissimi al gusto, & sẽza pericolo.

Funghi, & loro spetie, & essaminat.

colo. Stimāsi oltre a qsti, quelli che si chiamano Porcini; imperoche prima lessi nell'acqua,& poscia fritti, prima bene infarinati, sono molto ghiotti al gusto, quantūque siano di tutti gli altri più pericolosi; percioche di questa spetie più che di tutte l'altre se ne ritrouano di malefichi,& mortali. Ma da chi hà qualche discorso, si conoscono benissimo i maligni nel mondargli, & nel tagliarli quando si vogliono cuocere; percioche si mutano di più,& diuersi colori: & secondo che più volte hò veduto io, rompēdosi diuentano prima verdi, & poscia di colore rosso neregginate, & vltimamente di celeste scuro; ilquale alla fine si conuerte in nero, & putrefannosi subito; ilche tutto fanno in pochissimo momento di tempo. Et però ben diceua Auicenna alla 6. fen del 4. libro che i più mortali sono i neri, verdi, & pauonazzi. Il perche bisogna, che sia ben persona grossa,& insensata, che vedendo questi mouimenti non s'accorga della malitia loro, & massime che tali repentine mutationi, che essi fanno, inducono in altri vn certo spauento, e timore. Et però ritrouo io, che la maggior parte di coloro che sono stati suffocati da i Funghi, ouero che sono stati in pericolo, gli hanno mangiati così interi cotti in sù la graticola, ouero in sù i carboni; percioche così cuocendoli, non si possono manifestamente così ben conoscere, come si fà nel romperli. Ma non però sempre nuocono i Funghi (come dice Dioscoride) per esser velenosi, ma spesse volte per mangiarsene troppi; percioche per esser molto viscosi,& grossi, oppilano il transito a gli spiriti arteriali,& così qualche volta suffocano. Il che sapendo assai bene i nostri contadini di Toscana, rarissime volte gli mangiano senza l'Aglio, ò il Pepe. Salansi i veri Porcini in Toscana prima lessi,& poi acconci nel sale a suolo a suolo,& mangiansi poscia la Quaresima,& altri giorni magri di tutto l'anno. Habbiamone oltre a questi altre varie & diuerse spetie, come sono i Prataiuoli, i Turini, i Boleti, l'Orcelle, le Cardarelle, le Manine, gli Ordinali, le Parigiole, le Vescie, di Lupo, & altri assai, i quali tralascio, per essere di poco momento. Nascono i Funghi non solamente in terra, ma ancora in sù gli alberi, & questi non sono così pericolosi (pur che non nascano in alberi velenosi) come quelli di terra; percioche quiui non è pericolo che nascano sopra ferro, nè sopra panno fracido, nè sopra Serpente morto, ò altro animale velenoso. De i quali ne nascono in sù i Larici, che appartatamente producono l'Agarico, nelle montagne della valle Anania, di quelli che son grandi tal volta al peso di venticinque,& trenta libre, rossi d'acceso colore, e per intorno intagliati, al gusto soaui, & aggradeuoli. Ma è però gran cosa, che tanta sia l'auidità, & la forza della gola, che si lasciano gli huomini così condurre a mangiare i Funghi senza rispetto, oue spesso sanno essere ascosa la morte. Tanto sono in vso nelle mense a i tēpi nostri in Roma,& in Napoli i Funghi che per hauerne d'ogni tempo, si sono ritrouate nel Reame certe lastre di pietra, le quali quando si sotterrano,& ricoprono alquanto di terreno, gittādoui poscia sopra dell'acqua tepida producono i Funghi in termine di quattro giorni. Queste si tengono a Roma, & a Napoli nelle cantine,& serbansi cō gran custodia per questo effetto. Chiamansi ancora Funghi quei bottoni neri, che si concreano ne i lucignuoli delle lucerne,& spetialmente ne tempi humidi auanti le pioggie; i quali sono proprio di figura d'vn Fungo, onde hanno preso il nome. Et però non posso in modo alcuno accostarmi all'opinione di Cornario, quantunque celeberrimo, & dottissimo huomo de tempi nostri, ilquale commentādo il terzo libro delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi di Galeno, si crede fermamente, che i Funghi delle lucerne non sieno altro, che l'istesso lucignuolo fatto di certa spetie di Funghi, la quale (come dice egli) è simile alle Spogne marine; imperoche io non mi ricordo d'hauer mai letto appresso a veruno auttore, che mai sieno stati Fūghi di qual si voglia sorte in vso per far lucignuoli per le lucerne; ma bene hò letto in Vergilio, & in Plinio, che quando i Funghi si generano nelle lucerne, è segno di futura pioggia, il che descrisse Vergilio nel primo libro della Georgica, con questi versi:

Funghi di altre diuerse spetie.

Funghi delle lucerne.

Opinione del Cornario reprobata.

Tum, cornix plena pluuiam vocat improba voce,
Et sola in sicca secum spatiatur arena.
Nec nocturna quidem carpentes pensa puellae
Nesciuere hyemem, testa cùm ardente viderent
Scintillare oleum, & putres concrescere Fungos.

I quali versi così sono fatti da noi in volgare:

All'hor con piena voce la Cornacchia
Trista chiama la pioggia in terra, & vanne
Sù per la rena passeggiando sola.
Ciò la notte antiueggon le pulzelle,
Filando il peso delle lane insieme,
Quando veggon ardendo le lucerne
Scintillar l'olio, & crescerui entro i Funghi.

La cagione poi, per laquale si generano cotai Fūghi nelle lucerne, dichiarò in questo luogo benissimo Seruio Grammatico, con queste parole: Interuiene questo, percioche (come dice Plinio) quando comincia a inhumidirsi l'aria, la fauilla, che suole eshalare insieme cō'l fumo, ritenuta dalla grossezza dell'aria si condensa nelle lucerne, facendo vna certa forma come di Fungo. Queste sono parole di Seruio. Ma ritrouo oltre à ciò, che il medesimo Plinio s'accorda molto bene & con Vergilio & con la mia opinione, all'vltimo capo del 18. libro, così dicendo: Quando i fuochi sono pallidi, & che mormorano, annuntiano la tempesta: & ancora la pioggia, quando i Funghi si veggono nelle lucerne. Vagliono a tingere le ciglia, oue i peli vi fussero troppo rari, & hanno quasi le virtù medesime delle fuligini, che si fanno dell'Incenso, dello Storace, & della Pece. Chiamansi Funghi ancora per similitudine alcune escrescenze carnose, che nascono alle volte,& nelle palpebre de gli occhi,& parimente nelle membra genitali, come scriue Hippocrate nel terzo commento del quarto libro de i morbi volgari. Et Funghi si chiamano ancora alle volte nelle ferite del capo i tumori di pannicoli, che escono fuori dell'osso rotto, ò trapanato di figura d'vn Fungo. Del che fà testimonio Galeno nel primo libro de i luoghi infetti. Ma de i Funghi, che si mangiano, scrisse egli all'ottauo libro delle facultà de i semplici, così dicēdo: Il Fungo è vna pianta molto humida,& frigida. Onde non sono le sue facultà troppo lontane da i medicamenti velenosi,& mortiferi. Enne tra essi di quelli, che ammazzano,& quelli massime, che seco hanno naturalmente qualità putredinosa. Et al secondo libro delle facultà de gli alimenti: Fra i Funghi, che si mangiano (diceua) i Boleti ben lessi nell'acqua, sono quasi simili a gli altri cibi insipidi. Ne communemente si mangiano così soli, ma acconci,& preparati in varij,& diuersi modi, come tutte l'altre viuande, che non hanno qualità veruna apparente. Il nutrimento loro è frigido, & flemmatico,& mangiandosi copiosamente, generano cattiui humori. Ma fra tutte l'altre spetie de Funghi questi sono meno nociui,& doppo questi, quelli che chiamano Amaniti. Gli altri tutti è molto più vtile lasciarli stare, che mangiarli; imperoche molti mangiandone, se ne sono morti. Io veramente conobbi già vno, il quale hauendo mangiato i Boleti mal cotti nell'acqua (che pur si tengono questi senza nocumento veruno) copiosamente gli sopragiunse nella bocca dello stomaco vna tanta grauezza,& vn tal serramento, che finalmente stringendosegli il fiato, cascò tramortito, con sudore freddo, di modo che non senza grandissimo trauaglio fù liberato, dādogli a bere medicamenti, che incidono i grossi humori, come è l'Ossimele per se solo,& con decottione d'Hissopo,& Origano. Questi medicamenti furono dati a costui insieme con spuma di Nitro, dopo al che vomitò egli i Funghi mangiati già mezi conuertiti in flemma grossa,&

Funghi nel corpo.

Funghi scritti da Galeno.

Nomi.

ſa,& viſcoſa. Chiamano i Greci i Funghi Μυκῆτες. i Latini Fungi: gli Arabi Hatar,& Father: i Tedeſchi Pfifferling,& reyscken: gli Spagnuoli Hongos,Cogomelos & Cylherquas: i Franceſi Champignon,& Potrion.

Del Colchico. Cap. 86.

IL Colchico ilqual chiamano alcuni Efemero & altri Bulbo ſaluatico produce nella fine dell'autunno il ſuo fiore biancheggiante,ſimile al Zaffarano,& dopo al fiore le frõdi ſimili al Bulbo,ma più graſſe. Il ſuo fuſto è alto vn palmo,nelquale ſi genera il ſeme roſſo. La radice nella ſcorza eſteriore nel nero roſſeggia,ma mondandoſi è bianca,tenera,dolce,& piena d'humore. Hà queſta ſua Bulboſa radice nel mezo vna fiſſura,dalla quale naſce il ſuo fiore. Naſce abondantiſſimo in Meſſenia,& in Colchi. Mangiata la radice ammazza ſtrangolando,come fanno i Funghi. Nè per altro l'habbiamo noi voluta deſcriuere, che per auertire, che qualch'vno non la mangiaſſe,non penſando più auanti, in cambio di Bulbo; imperoche per il ſuo aggradeuole ſapore incita mirabilmente gli ignoranti a farſi mangiare. Vagliono a queſta i medeſimi rimedij,che ſi danno per li Funghi: al che gioua ancora il Latte di Vacca beuuta: & impero hauendo di quello,non fa biſogno vſare altri rimedij.

COLCHICO.

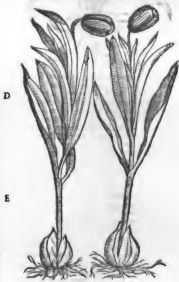
Dell' Efemero. Cap. 87.

LO Efemero ilqual chiamano alcuni Iride ſaluatica,produce le frondi di Giglio,ma più ſottili. Il fuſto è ſimile: il fiore bianco,& amaro: il ſeme tenero: hà vna ſola radice, groſſa vn dito,lunga, coſtrettiua, & odorata. Naſce nelle ſelue,& in luoghi opachi. La radice vale per il dolore de i denti,lauandoſi la bocca con la ſua decottione. Le frondi cotte nel Vino riſoluono i tumori, & le poſtemette, che non ſono ancora mature.

Efemeri,& loro eſſamin.

DVe ſono le ſpetie de gli Efemeri, meſſe in queſto luogo da Dioſcoride,cioè Efemero Colchico,& Efemero chiamato Giglio ſaluatico. Il primo dicono eſſer di tal ſorte velenoſo, che mangiato vccide in vn ſol giorno. Et imperò diſſe Dioſcoride,non per altro hauerne ſcritto,ſe non per auertire le genti della ſua mortifera natura; percioche ageuolmente ſi potrebbero ingannare alcuni,incitati dalla dolcezza del ſuo ſapore. La cui dottrina,& auertenza poco cõſiderata, & da gli Arabici & da i noſtri altri predeceſſori, quantunque fuſſe più chiara,che'l Sole; nondimeno non hà però tanto potuto operare,che non ſi ſia caſcato,& non ſi caſchi del continuo in queſto errore. Percioche l'Efemero Colchico, velenoſa,& mortifera pianta, non è altro riguardãdoſi bene ogni ſua ſembianza,che l'Hermodattilo, che s'vſa nelle Spetiarie,il quale quanto nocumento poſſa egli indurre ne i corpi noſtri,ciaſcuno lo può giudicare,che intenda quello,che non ſolamente Dioſcoride, & Galeno; ma ancora Paolo Egineta, Nicandro, & Plinio ne ſcriſſero per ſpetie di mortifero veleno; ilquale ſe bene a i tempi noſtri non vccide manifeſtamente chi l'vſa nelle medicine,può accadere facilmente ò per non eſſere egli coſi in Italia velenoſo, come in Colchide, ouero per non ſe ne torre tanta quantità, che ſia ſufficiente per ammazzare vn'huomo: ma non è però da dubitare che non poſſa cauſare egli ne i corpi noſtri grandiſſimi

Errore de noſtri predeceſſori.

COLCHICO ORIENTALE.

nocumenti. Del quale errore è ſtato veramente cagione Serapione,per hauere egli per vn ſolo capitolo trattato confuſamente d'amendue gli Efemeri, & parimente dell'Hermodattilo ſotto il titolo dell'Hermodattilo, non auertendo,che altra coſa appreſſo a i Greci auttori, onde traſſe egli il tutto, ſono gli Efemeri, & altro l'Hermodattilo. Del che fa manifeſta fede Paolo Egineta; imperoche nel 7. libro trattò,e de gli Efemeri, & dell'Hermodattilo per particolari capitoli, & di queſto prima,coſi dicendo: La radice dell'Hermodattilo per ſe ſola,& parimente la ſua decottione, hà virtù di purgare, & daſſi priuatamente ne i dolori delle giunture,quãdo gli humori ſono in fluſſo; ma nuoce grandemente

Errore di Serapione.

allo

HERMODATTILLO VERO. A HERMODATTILO FALSO.

B

C

allo stomaco. Et poco più auanti scriuendo de gli Efemeri, così diceua: L'Efemero, non dico quello che è veleno, ma quello, che si chiama Giglio saluatico, è composto di facoltà miste, ripercossiue, e risolutiue per vento. Il che manifestamente dimostra essere l'Hermodattilo assai da gli Efemeri differente, & vario, & imperò hauer qui di grosso errato Serapione, per hauere egli ristretto tutto in vn fascio amendue gli Efemeri, & l'Hermodattilo; il quale imitando poscia gli altri Arabici, & i nostri antecessori, sitono dati la mano del continuo errare. Il perche è da considerare, che in modo alcuno nõ si può concedere, che si debbiano più gli Hermodattili vsuali delle Spetiarie vsare; imperoche non solo si vede per le ragioni predette, che non sono i veri, ma manifestamente si conosce essere egli no veleno mortifero, & detestabile. Ma qual pianta, o qual radice si possa hoggi dimostrare per il vero Hermodattilo, se bene nelli altri discorsi per auanti stampati non potemmo determinare, hora niente di meno l'habbiamo di già conosciuta, & hauuta in mano, & postone qui la figura, con l'aiuto del molto Illustre Signor Augerio de Busbecke Fiandrese, da cui mi fù mandata da Vienna hauendola portata seco da Costantinopoli, doue era stato per sette anni continui Ambasciatore per il Serenissimo Imperatore Ferdinando primo. Da lui adunque riconosco questa pianta insieme con molte altre rare, & pellegrine, di cui la più parte sono le figure in varii, & diuersi luoghi di questi discorsi. Che io creda adunque, che questa pianta sia l'Hermodattilo, io fanno due potentissime ragioni; la prima delle quali è, che intendo che si chiama in Costantinopoli volgarmente Hermodattilo: & la seconda per vederio, che le radici hanno non poca somiglianza con le dita, & vedendosi ancora nella sommità loro la forma delle vnghie. Produce questa pianta le foglie lunghe quasi due spanne, simili a quelle de i Porri, ò de gli Asfodilli, ma molto più strette, & quelle che sono più appresso terra, sono più corte dell'altre. Hà quattro radici, che nascono da vna istessa origine, come dita, d'vn colore che nel pallido rosseggiano, & cõ le vnghie biãche in cima, senza barbetta veruna, se bẽ alcune ne sono intorno all'origine di esse radici, nella base di sopra. Dal mezo delle foglie esce vn gambo sottile di verde colore, nella cui sommità esce vn capitello lunghetto simile a vn picciol Peretto come si vede nell'Efemero Colchico, ma bẽ minore. Onde facilmẽte può essere interuenuto, che il Colchico sia stato intruso nella medicina in luogo del l'Hermodattilo. Il fiore nõ hò io veduto, nè sò come sia fatto, nè di che colore. Da questa piãta è nõ poco differẽte quella che nasce in Italia, tenuta da molti per l'Hermodattilo, la qual noi chiamiamo Hermodattilo falso, e di cui è ancora qui la figura. Oltre a ciò ritrouo, che gli Hermodattili biãchi, & rossi altro nõ sono appresso Attuario, & Nicolao Myrepsico, che il Bẽ biãco, & il Bẽ rosso de gli Arabi, come si vede in Nicolao nella descrittione dell'Aurea Alessandrina, & in Attuario nella cõpositione dell'Antidoto del Diamosco. Ma nõ però è da dire, che l'Hermodattilo di Paolo, & di Serapione sieno il medesimo, che questi; imperoche hà egli virtù solutiua de gli humori, & flussi delle giunture. Oltre a ciò quello Efemero vltimo chiamato Iride saluatica, nasce abondantemente ne i prati, & nelle selue de gli alti monti della valle Anania, & chiamanlo gli habitatori Giglio matto, in cui si veggono tutte le vere note, che gli attribuisce Dioscoride. Et però erra manifestamente nel suo maggior volume delle piante il Fuchsio, huomo altrimenti de tempi nostri clarissimo, scriuendo che l'Efemero della seconda spetie sia quella pianta, che chiamano volgarmente Lilium conuallium, la quale produce quel picciol fior bianco, quasi di forma di balaustio, mirabilmente odorifero; percioche le frondi prima non si rassembrano a quelle del Giglio, nè manco gli somigliano i fusti, i quali sono sottili come fila. La radice poi è capillare, diuisa in più parti, & nõ grossa vn dito, come è quella del vero Efemero. Oltre a ciò non ritrouo, che'l fiore dall'Efemero sia odorifero, come è quello del Lilium conuallium, il quale è veramẽte cosi odo-

D E F

Cõiettura del l'Hermodattilo.

Errore del Fuchsio.

EFEMERO.

A co, grossa vn dito, costrettiua, & di buono, & soaue odore. Et però si conosce manifestamente essere il suo temperamento misto, & hauer facultà ripercossiua, & risolutiua per vapori. Del che fanno indubitata fede l'opere, che fa egli; imperoche la decottione sua s'adopera efficacemente a lauarsi la bocca nel dolor de i denti, & vagliono applicate le sue frondi tanto nell'aumento, quanto nello stato de i tumori; ma bisogna applicarle cotte nel Vino bianco auanti che si maturino. Chiamano i Greci il Colchico Κολχικόν: i Latini Colchicum, & Bulbus agrestis: gli Arabi Surugen: i Tedeschi, Zeitlosz, & Vuil saffran bluom: i Francesi Mort auchin, chien, & B chience. L'Efemero chiamano i Greci Ἐφήμερον: i Latini Ephemerum. L'hermodattilo chiamano i moderni Greci Ἑρμοδάκτυλος: i Latini Hermodactylus: gli Arabi confondendolo co'l Colchico, lo chiamano Surugen, & Surengiam.

Nomi.

Dell'Helsine. Cap. 88.

LA Helsine nasce nelle mura, nelle siepi, & nelle macie. Hà le frondi vguali alla Mercorella, ma pelose. I fusti sono rossigni, attorno a i quali sono certi, come semi ruuidi, che volentieri s'attaccano alle vesti. Le frondi hanno C *virtù d'ingrossare, & d'infrigidire; il perche sanano impiastrate il fuoco sacro, le cotture del fuoco, le posteme del sedere, i pani che cominciano, i tumori, & le infiammagioni. Il succo incorporato con Cerusa si mette vtilmente in sù l'erisipele, & vlcere serpiginose. Applicasi parimente alle podagre insieme con Seuo di Becco, ouero con Ceroto Ligustrino. Tolto alla quantità d'vn ciatho, cura la tosse vecchia. Gargarizasi, & impiastrasi per le infiammagioni del Gorgozule. Distillato nell'orecchie con Olio Rosato, ne caua il dolore.*

si odorifero, & grato al naso, che pochi sono gli huomini, che'l mese di Maggio non lo portino in mano, ouero D non lo tengano nelle camere loro, laquale odorata, & rara qualità non è da pensare, che si fusse taciuta Diosc. per fare l'Efemero maggiormente notabile, & segnalato. Il che fa vero argomento, che assai differente sia il Lilium conuallium, di cui dicemmo di sopra l'historia al capitolo dell'Hemerocalle nel terzo libro, da questa seconda spetie d'Efemero. Ma ritorniamo hormai al Colchico. Fiorisce egli d'vn fiore simile a quello del Zaffarano, ma non mette fuor le frondi fino alla primauera, tra le quali senza più fiorire genera il seme rossigno in certe borse gonfiate, come Noci. Et in questo tempo la radice non è dolce, come nell'autunno, ma latticinosa, & amara; & però bisogna dire, che Dioscoride non E la gustò nel tempo della primauera. Questo veramente non seppero i venerandi Padri, che di nuouo hanno commentato l'Antidotario di Mesue; percioche per quanto si legge nel commento fatto sopra alle pillole d'Hermodattili, non fanno alcuna differenza tra gli Hermodattili veri, e'l Colchico scritto qui da Dioscor. Il che, per quanto si può considerare per le ragioni predette, assai importa per la vita de gli huomini, & però auertiscano in questo molto bene gli Speciali. Oltre a a ciò è da sapere, che i fiori del Colchico messi nel Vino, fanno subito imbriacare, & questi vsano i Turchi nelle F sue stranizze per andar meglio in estasi. Il Colchico Costantinopolitano, di cui è qui la figura, mi fù parimente mandato da Costantinopoli dal suddetto Sig. Augerio di Busbeke, la quale habbiamo chiamato Colchico per hauer ella la radice bulbosa con la sfessura per mezo, & le foglie, & i fiori quasi del tutto simile al Colchico volgare. Scrisse de gli Efemeri Gal. al 6. delle facoltà de i semplici, cosi dicendo: L'Efemero, non dico quel mortifero, e velenoso, ma quell'altro, che chiamano ancora Iride saluatica, produce le frondi, e'l fusto simili al Giglio: la radice lunghetta, & non ritonda, come il Colchi

Errore de i Frati.

Colchico Costantinopolitano.

Efemeri scritti da Gal.

HELSINE.

CHiamasi volgarmente l'Helsine scritta qui da Dioscoride, Parietaria, per nascere ella in sù le pareti delle muraglie: & Vetriola, per essere in vso a spurare i bicchieri, & gli altri vasi di vetro. Et imperò per esser notissi-

Helsine, & sua essaminatione.

nouiſſima pianta non accade a trattarne per altra lunga hiſtoria. Ma d'altra ſpetie di gran lunga diuerſa da queſta è l'Helſine, di cui fece memoria Plinio fra le piante ſpinoſe al 16. cap. del 21. lib. con queſte parole: La Helſine rare volte ſi vede, nè naſce ella in ogni paeſe, la cui radice è sfoglioſa, dal mezo della quale naſce vn certo che, come vn Pomo, ricoperto dalle ſue frondi, nella cui corteccia eſteriore è vn liquore aggradeuole al guſto, chiamato Maſtiche acantica. Hà la Helſine Parietaria virtù grande di conſolidare le ferite freſche: imperoche la freſca meza peſta, e legata ſopra la ferita per tre dì continui, la ſalda talmente, che non fa dibiſogno d'altro medicamento. Il ſucchio delle foglie, & de i gambi beuuto al peſo di tre oncie, prouoca mirabilmente l'orina: l'herba ſcaldata ſopra vna tegola ben calda, & ſpruzzata con Maluagia, & applicata in ſu'l pettenecchio gioua a prouocare l'orina, & le pietre. Metteſi ancora vtilmente ne i criſteri, che ſi fanno per li dolori colici, & della matrice. Il ſucchio tenuto in bocca caldo mitiga il dolore de i denti. L'acqua diſtillata da tutta la pianta lauandoſene la faccia la netta, & la chiarifica molto bene. Fece dell'Helſine mentione Gal. al 6. delle facultà de i ſemplici, coſi dicendo: L'Helſine ha virtù aſterſiua, & coſtrettiua con vna certa humidità frigidetta, & imperò ſana tutti i flemmoni nel principio, & parimente nel creſcimento loro, fino allo ſtato, & maſſime i caldi. Il perche fa ella ancora nel cominciare de i foroncoli, & altri tumori impiaſtrataui ſuſo. Gioua il ſucco diſtilato nell'orecchie per li dolori apoſtemoſi di quelle. Fannone alcuni gargariſmo nelle poſteme del gorgozzule, & ſono alcuni Medici, che la danno a coloro, che ſono del continuo moleſtati dalla toſſe vecchia. Vedeſi manifeſtamente la virtù ſua aſterſiua ne i vaſi di vetro. Chiamano: i Greci l'Helſine Ἑλξίνη. & περδίκιον: i Latini Helxine: i Tedeſchi, Tag vnd nacht: gli Spagnuoli Yerua del muro: i Franceſi l'arctoire.

Helſine ſcritta da Gal.

Nomi.

Dell'Alſine. Cap. 89.

LA Alſine, laquale chiamano alcuni Arthillio, & altri Mioſota, per raſſembrarſi le ſue frondi alle Orecchie de i Topi, naſce nelle ſelue ombroſe, & luoghi opachi, dal che è ſtata chiamata Alſine. Sarebbe queſta ſtata la medeſima, che l'Helſine ſe non fuſſe più picciola & non haueſſe frondi minori, & non peloſe: peſtandoſi tira odore di Cocomero. Ha virtù di riſtagnare, & d'infrigidire. Impiaſtraſi con Polenta per le infiammagioni de gli occhi. Il ſuo ſucco diſtillato nell'orecchie, ne caua il dolore, & vale a tutte quelle coſe, che l'Helſine.

CHiamaſi l'Alſine in Toſcana Centone, della quale ſe ne veggono però più ſpetie, ritrouandoſi la maggiore, & la minore, quantunque vna ſola ne recitaſſe Dioſcoride. Altri la chiamano in Italia Pauarina, altri Pizzagallina, & altri Centouce. Ritrouanſi alcuni teſti Greci, che hanno queſto cap. nella fine del ſecondo libro, appreſſo all'Orecchia di Topo. Ma come fù quiui detto a baſtanza, è più ſuo proprio luogo queſto, che quello. Scriſſene Gal. al 6. delle facultà de i ſemplici, coſi dicẽdo: L'Alſine, ouero Orecchia di Topo, hà veramẽte le facoltà medeſime dell'Helſine, cioè infrigidatiue, & humide; imperoche ella è d'vna eſſenza acquea, & frigida. Il perche rinfreſca ſenza coſtringere; & imperò è ella conueniente alle poſteme calde, & alle mediocri eriſipele. Chiamano l'Alſine i Greci Ἀλσίνη: i Latini Alſine: i Tedeſchi Huener dorm, & Vogel kraut: i Franceſi Mouronem.

Alſine, & ſua eſſaminatione.

Alſine ſcritta da Gal.

Nomi.

ALSINE.

Della Lente de i paludi. Cap. 90.

LA Lente de i paludi ſi ritroua nell'acque, che ſtanno ferme. E' vn Muſco ſimile alle Lenticchie, la cui virtù è d'infrigidire. Il perche s'impiaſtra conuenientemente per ſe ſola, & con Polenta in ſu le poſteme, al fuoco ſacro, & alle podagre. Sana ancora le rotture inteſtinali de i fanciulli.

CHiamaſi la Lente de i paludi communemente Lenticolaria. E' coſa notiſſima a ciaſcuno. Naſce per il più nelle foſſe dell'acqua, che circondano le Città, & le Caſtella. Naſce con foglie tonde, & minutiſſime, & poco maggiori delle Lenticchie, da cui hà preſo il nome. Sono attaccate le foglie a ſottiliſſimi capelli, & nuotano ſopra alle acque, che non corrono. Queſte ſe (come

Lenticularia & ſua hiſt.

LENTE PALVSTRE.

VN'ALTRA LENTE PALVSTRE.

(come alle volte suole auuenire per l'inondationi delle acque) son transportate nelle acque correnti, subito che s'accostano alle riue, vi fanno le radici, & dipoi vanno tanto crescendo, che diuentano vna pianta simile al Sisembro acquatico, chiamato volgarmente Crescione. Il che con non poca ammiratione è stato osseruato da i diligenti inuestigatori dell'opere della natura. Lodano alcuni non poco l'acqua distillata di queste picciole foglie per le intrinseche infiammagioni di tutte le viscere, & parimente per le febri pestilentiali. Lodanla ancora oltra ciò per la rossezza de gli occhi, & infiammagioni delle palpebre, de i testicoli, & delle mammelle nel principio; imperoche applicata prohibisce manifestamente il flusso delli humori. L'herba fresca cauata dell'acqua, & posta sopra la fronte, mitiga il dolor del capo causato da caldi humori. Mangianla auidamente le Oche, & le Anatre, & parimente le Galline, cauata dell'acqua, & mescolata con la Sembola. Nasce ancora vn'altra pianta nelle paludi, laqual vien chiamata parimente Lente palustre, per far'ella il seme quasi, come Lenticchie. Questa fa il gambo quadrato, & serpeggiante, dal quale per distinti internalli nascono insieme più foglie quattro per picciuolo aperte in forma di croce, & sono i lor picciuoli lunghi, & sottili. Il seme se bene è simile alle Lenticchie, non però lo produce ella ne i bacelli, ma in zocche discoperto in più luoghi del gambo fra i picciuoli delle foglie, nereggiante, nè così piatto come le Lenticchie; attaccato a lunghetti picciuoli, denso, & duro da rompere. Mi fù questa pianta mandata (non hauendola io prima veduta) dal nobilissimo Cortuso, vero ricettacolo di tutte le rare piante nostrane, & pellegrine. Scrisse di questa Galeno all'8. delle facultà de i semplici, così dicendo: La Lenticula de i paludi è quasi nel secondo ordine frigida, & humida. Chiamano i Greci la Lente, de paludi φακὸς ὁ ἐπὶ τῶν τελμάτων: i Latini Lens palustris: gli Arabi Tahaleb, & Taleb: i Tedeschi Vuasser linsen: gli Spagnuoli Lenteya della goa: i Francesi Lentille de mer.

Virtù della Lenticularia.

Lẽte palustre d'altra spetie.

Lenticolaria, & sue facultà scritte da Galeno.

Nomi.

Del Sempreuiuo maggiore. Cap. 91.

IL Sempreuiuo maggiore è così stato chiamato, per esser sempre le sue frondi verdi. Produce questo i suoi fusti alti vn gombito, & qualche volta maggiori, grossi come il dito grosso della mano, grassi, verdi, & intaccati come quelli del Tithimalo Characia. Le frondi son grasse, carnose, lunghe quanto il dito grosso della mano, in cima a modo di lingue, delle quali le più basse si distendono per terra, & quelle di sopra si conformano insieme a modo di vn'occhio. Nasce nei monti, & sopra le tegole, piantarsi ancora ne i tetti. Hà virtù d'infrigidire, & di ristringere. Le fronde di medicano al fuoco sacro, alle vlcere maligne, & corrosiue, & serpiginose: conferiscono alle infiammagioni de gli occhi, alle cotture del fuoco & alle podagre, tanto applicate per se sole, quanto insieme con Polenta. Vsasi il suo vtilmente il succo insieme con Polenta, ouero con Olio Rosato ne i dolori del capo. Beuuto vale al morso di quei Ragni, che si chiamano Falangi, alla disenteria, & altri flussi di corpo. Beuuto nel Vino caccia i vermini lunghi del corpo. Applicato di sotto con Lana, ristagna il flusso delle donne. Conferisce vngendosene a i difetti de gli occhi, causati dal sangue.

SEMPREVIVO MAGGIORE.

Del Sempreuiuo minore. Cap. 92.

NAsce il Sempreuiuo minore ne i sassi, nelle muraglie, nelle macie, nelle corone delle mura, & ne i sepolchri, oue non batte il Sole. Produce assai rami, che escono da vna sola radice, sottili, tutti pieni di frondi, picciole, ritonde, grasse, & appuntate. Esce dal mezo il suo fusto alto vna spanna, nella cui sommità fa vna ombrella, con fiori piccioli, & pallidi di colore. Hanno le frondi sue le virtù medesime del predetto.

Di vn'altro Sempreuiuo. Cap. 93.

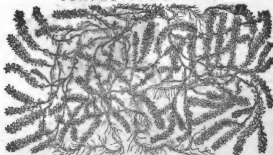
IL terzo Sempreuiuo, ilquale chiamano alcuni Portulaca saluatica, altri Telefio, & i Latini Illecebra, produce le fron-

le frondi più grasse, & pelose, simili a quelle della Portulaca. Nasce tra sassi. Hà virtù calida, acuta, & vlceratiua. Impiastrato con Grascia, risolue le scrofole.

SEMPREVIVO MINORE.

Sempreuiui & loro essaminatione.

TRe sono le spetie de i Sempreuiui, messi qui da Dioscoride, de i quali il maggiore, & parimente il minore sono notissimi a ciascuno. Il maggiore tiene per tutto il nome di Sempreuiuo; ma il minore si chiama, doue Vermicularia, doue Herba Grassa, & doue Granellosa, della quale ne sono di due spetie. L'vna delle quali produce il fior giallo, & le frondi più picciole, &

SEMPREVIVO MINIMO.

più folte, ilquale penso veramente essere il maschio. Et l'altra produce le frondi più lunghe, più rade, & più grosse, quasi simili a i Pinocchi mondati, & però alcuni lo chiamano, Herba Pignuola: produce più fusti sottili, nelle cui sommità sono i fiori, che nel verde biancheggiano, a modo di ombrella spartita, & questo si può ageuolmente credere, che sia la femina. Quello della terza

A spetie di contraria natura a questi due, si ritroua in alcuni Dioscoridi, con più circostanze descritto. Ma noi habbiamo in questo seguito l'ordine della correttione Aldina, oue sono risecate via assai superfluità. Nè manca oltre a ciò chi creda, che questo terzo Sempreuiuo sia stato aggiunto in Dioscoride, per vedersi, che Gal. non fa memoria di più, che de i primi due: nientedimeno la terza spetie di Sempreuiuo, di cui è qui il ritratto, così al gusto acuto, che vlcera la lingua, mi mandò da Pisa già più tempo l'Eccellentiss. Medico, & molto famoso Semplicista M. Luca Ghini, accompagnato da queste parole, le quali riferirò qui, confidandomi dell'humanità sua.

B Vedesi (scriueua egli) nel giardino dell'Illustriss. Duca di Fiorenza vna certa spetie di sottilissimo Sempreuiuo, al gusto così acuto, come ogni sorte di Ranoncolo, il quale hò ancora veduto nascere nelle muraglie antiche, & nelle fessure de sassi. Questo per mio giudicio è il terzo Sempreuiuo; ma essendo in questo luogo la scrittura di Dioscoride scura, & difficile, non hò fatto per il passato poca fatica, insieme con molti altri periti Semplicisti, per vedere se ritrouar si potesse Sempreuiuo, che hauesse le foglie pelose, di forma simili alla Portulaca; ma considerando poscia con più diligenza, & attentione le parole di Dioscoride, mi par che così si debbano

C intendere: E' ancora vna terza spetie di Sempreuiuo, il quale rispetto alla Portulaca, produce le foglie più grasse, & più dense, &c. Al che dando io questa espositione, & questo senso, il quale (per mio giudicio) esplica benissimo la mente di Dioscoride facilmente hò poi conosciuto questo terzo Sempreuiuo, come credo che potrà far ciascuno altro, che esponga questa ditione *δασέα*, dense, & non hirsute, & che interpreti *φύλλα τὰ τῆς ἀνδράχνης*, comparate alle foglie della Portulaca; imperoche le foglie di questo Sempreuiuo della terza spetie, comparandosi alle foglie della Portulaca, quantunque sieno di forma molto più picciole, sono però euidentemente

D più dense, & più grosse di quelle. Tutto questo riceuei io da quel mio sincerissimo amico. Dalla cui dotta opinione non sono per partirmi mai, per fin tanto che non ritroui chi mi dimostri questo terzo Sempreuiuo, che si rassembri con le foglie alla Portulaca, & che sia al gusto così acuto, che vlceri, & morda valorosamente la lingua.

Sempreuiuo scritto da Theofr.

Del Sempreuiuo scrisse Theofrasto al 13. cap. del 17. lib. dell'hist. delle piante, così dicendo: Al Sempreuiuo diede in dote la natura di durare sempre humido, & verde. Produce le frondi lunghette, lisce, & carnose. Nasce nelle muraglie piane, & sopra le tegole, oue si raccolga qualche poco di terra arenosa.

Sempreuiui arborei.

Oltra ciò, le due piante di Sempreuiuo, di cui sò qui le figure, & che crescono in albero, sono veramente di non poco spettacolo. La maggiore delle quali fù portata da Costantinopoli, & poi donatami dal Clariss. S. Augerio de Busbeche Fiandrese, & l'altra dal gentilissimo, & dottissimo Sēplicista il Signor Giacom'Antonio Cortuso, a cui fù mandata dall'isola di Corfù.

Sempreuiui scritti da Galeno.

Descrisse Galeno le facultà solamente di due primi Sempreuiui al 6. libro de i semplici, così dicendo: L'vno, & l'altro Sempreuiuo, maggiore cioè, & minore, disecca leggiermente, & mediocremente costringe, ma è priuo d'ogni altra gagliarda qualità; percioche abonda in lui più d'essenza acquea, che d'altra: ma veramente non è la virtù sua infrigidatiua mediocre; imperoche si connumera tra

quelle

SEMPREVIVO ARBOREO.

VN'ALTRO SEMPREVIVO.

quelle coſe, che infrigidiſcono nel terzo ordine: il perche s'accõmoda egli beniſſimo alle eriſipele, & alle poſteme calde, che naſcono per fluſſi di materie. Chiama-

A no i Greci il Sempreuiuo maggiore Ἀείζωον μέγα: il minore Ἀείζωον μικρόν: & il terzo Ἀειζώου εἶδος τρίτον: i Latini chiamano il maggiore Sedum maius, & Semperuiuum maius: il minore Sedum minus, & Semperuiuum minus: & il terzo Sedum & Semperuiuum tertium. Gli Arabi chiamano il maggiore Beiahalalen, & Hai alhalez: & il terzo Alsebram, Handrachabara, & Tilaſon. I Tedeſchi il maggiore chiamano Groſz hauſz vurtz: & il minore Klein hauſz vurtz: gli Spagnuoli il maggiore chiamano Sempreuiua, & yerua pũtera: i Franceſi il maggiore Ioubarbe: & il minore Iou barbe petite. Nomi.

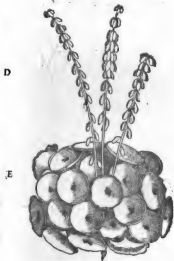
B

Dell'Ombilico di Venere. Cap. 94.

LO Ombilico di Venere hà la foglia di figura ritonda, ſimile a vn'acetabolo, & coſi concaua, che malageuolmente ſi diſcerne, dal mezo della quale naſce vn gamboncello breue, nel quale è il ſeme: la ſua radice è tonda, come vna Oliua. Il ſucco diſtillato ouero vnto con Vino, ſcopre le parti genitali, che ſono ricoperte di carne, & gioua parimente al fuoco ſacro, alle infiammagioni, alle ſcrofole, & alle bugance: ſpegne gli ardori dello ſtomaco. Le foglie mãgiate inſieme con la radice, rompono le pietre, & pronocano l'orina: dannoſi con Mele a gli hidropici. Vſano alcuni l'herba per coſe amatorie. C

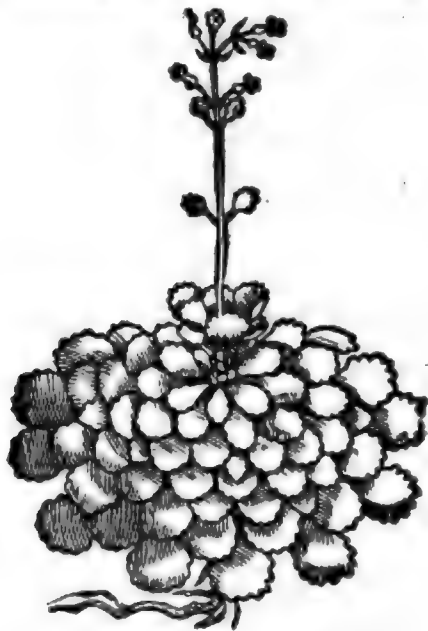
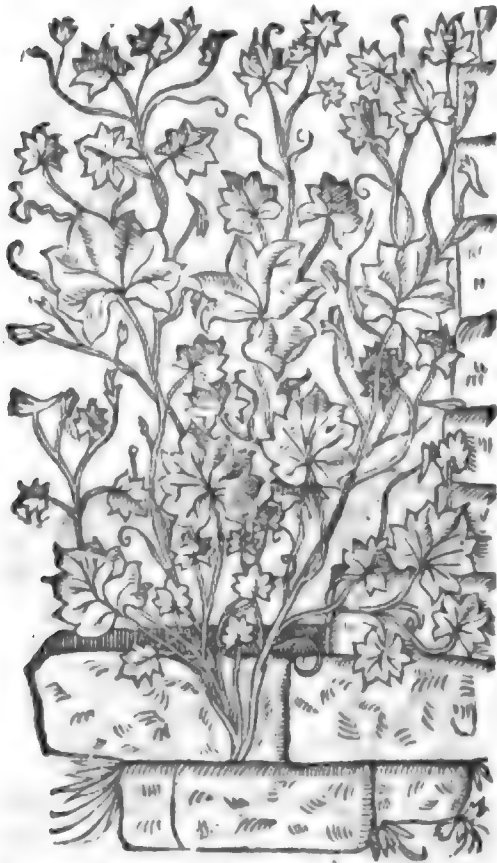
OMBILICO DI VENERE.

D

E

F

Di vn'altro Ombilico di Venere. Cap. 95.

E' vn'altra ſpetie d'Ombilico di Venere, ilquale chiamano alcuni Cimbalio le cui frondi ſono graſſe, & più larghe ſpeſſe a modo di linguette, & appreſſo alle radici ſono ſimili all'ambito d'vn'occhio, come ſi vede nel Sempreuiuo maggiore, & ſono al guſto coſtrettiue. Producono vn fuſticello ſottile, nel quale ſono i fiori, & il ſeme ſimile all'Hiperico: la radice è maggiore. Vale a tutte le coſe, che ſi conuiene il Sempreuiuo.

VN'ALTRO OMBILICO DI VENERE.

CIMBALARIA.

Ombilico di Venere, & sua essaminat.

NAsce l'Ombilico di Venere della prima spetie abondãtissimo per Toscana sù per le muraglie vecchie, & chiamansi volgarmente le sue frondi copertoiuole, per esser simili alle copertoie di terra, che si fanno per coprire le pignate; & non solamente nasce in sù le muraglie, ma ancora in sù le pietre, ouunque si voglia. Quello della secõda spetie hò di nuouo veduto io in vn gardinetto di semplici di M. Giuliano da Marostica, Medico eccellentissimo in Frioli in Ciuidale d'Austria.

Errore di alcuni Speciali.

Vsano i Medici, & gli Speciali in Lombardia per l'Ombilico di Venere vn'herba che nasce, & pende dalle muraglie a modo di chioma con numero grande di gamboncelli sottili, & arrendeuoli, da i quali nascono le foglie tenere simili a quelle dell'Hedera con picciolì fiorcelli gialletti, i quali nascendo da sottilissimi picciuoli vanno intessendosi, & arrampandosi come i viticci. Viene l'errore di costoro, pẽsandosi che per chiamarsi Cimbalaria, dal volgo, sia il vero Ombilico di Venere, per hauer detto Dioscoride, che chiamano alcuni Cimbaliõ quella della seconda spetie. Nientedimeno è però opinione di molti, che questa Cimbalaria habbi le virtù medesime dell'Ombilico di Venere; alla cui opinione io non contradico, ma ben sò io, che mangiata per insalata gioua non poco a i flussi biãchi colerici delle dõne.

Cimbalaria volgare, & sua historia.

Virtù della Cimbalaria volgare.

Errore del Fuchsio.

B Dipinge il Fuchsio in quel suo vltimo, et più picciol Herbario per l'Ombilico di Venere dell'vna, & dell'altra spetie due sorti di Faua grassa, lequali nel primo suo grãde Herbario dimostraua egli per il Telefio, errãdo manifestamente cosi dipoi, come da prima. Dipoi erra parimente la terza volta nel suo vltimo libro delle compositioni de i medicamẽti, doue vuole egli, che la Fabaria sia la seconda spetie dell'Ombilico di Venere. Ma che sia egli in manifestissimo errore, si conosce per quello, che ne scriue Dioscoride, ilquale rassembrò il secondo Ombilico di Venere al Sempreuiuo maggiore, il cui fusto fece egli sottile, & i fiori, & il seme simile all'Hiperi-

C co, delle quali sembiãze non se ne vede veruna nella Fabaria; percioche questa produce le foglie maggiori della Portulaca domestica, le quali non hanno somigliãza veruna come il Sempreuiuo, nè fanno forma alcuna appresso alla radice, simile a quello, nè manco produce ella il fusto sottile, ma grosso, & fermo, come che anco i fiori non vi corrispondino. Fecene memoria Galeno al settimo delle facultà de i semplici, cosi dicendo. L'Ombilico di Venere è composto di facultà mista, cioè di humida frigidetta, & d'vna certa non apertamente costrettiua, & con essa di vn'altra leggiermente amara, & però infrigidisce, ripercuote, asterge, & risolue: la onde cura i

Ombilico di Venere scritto da Gal.

D flemmoni erisipelati, & l'erisipele flemmonate: conferisce impiastrato di fuori mirabilmente a gli ardori dello stomaco. Credesi, che le frondi mangiate possano rõpere le pietre, & prouocare l'orina. Chiamano l'Ombilico di Venere i Greci Κοτυληδὼν: i Latini Acetabulũ, & Vmbilicus Veneris: gli Spagnuoli Scudetes: i Francesi Escudes. L'altro chiamano i Greci Κοτυληδὼν ἑτέρα: i Latini Vmbilicus Veneris alter, & Acetabulum alterum.

Nomi.

Dell'Ortica. Cap. 96.

E *LA Ortica è di due spetie. Vna delle quali produce le frondi più saluatiche più aspre, più larghe, & più nere, e'l seme come quello del Lino, ma minore. L'altra non è così aspra, & fà il seme minuto. Le frondi dell'vna, & dell'altra impiastrate con Sale giouano a i morsi de i Cani: sanano le cancrene, i cancari, l'vlcere sordide, contumaci, & malageuoli da consolidare, & parimente le membra smosse, i pani, i piccioli tumori, le postieme rotte, & quelle che chiamano parotide. Giouano applicate con Cera a i difettosi di milza: messe trite insieme co'l succo nel naso, vi ristagnano il flusso del sangue. Peste insieme con Mirrha, et applicate di sotto, prouocano i mestrui. Toccandosi con esse fresche la matrice rilassata, la ritornano al suo luogo. Il se-*

F *me beuuto con Vino passo, muoue a lussuria: apre la bocca della matrice: lambendosi con Mele, gioua a i difetti di petto, a i dolori laterali, & alle infiammagioni del polmone, purga il petto. Mettesi con i medicamenti corrosiui. Le frondi cotte con Gongole, mollificano il corpo prouocano l'orina, risoluono le ventosità: cotte con Ptisana vagliono a i difetti del petto: beuute con vn poco di Mirrha prouocano i mestrui. Il succo gargarizato risolue le infiammagioni dell'vgola.*

Ortica, & sua essaminat.

E'Così notissima piãta l'Ortica, che si conosce da ciascuno fino nella notte scura, & imperò nõ accade a dire

ORTICA PRIMA. A ORTICA SECONDA.

B

C

ORTICA TERZA.

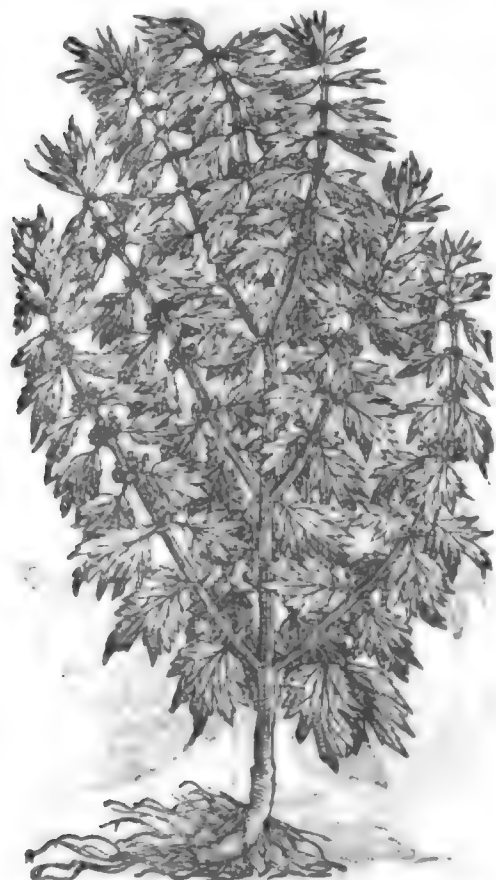
dire quale ella si sia. Quantunque non sia male il sapere quante siano le sue spetie, lequali se ben solamente esser due recitò Dioscoride, nondimeno tre se ne ritrouano in Italià. Due sono le sopradette. La terza nasce con picciolline frondi, & breui fusti, assai più pungenti d'amendue l'altre, & si chiama da alcuni Ortica saluatica. Scrissene Galeno al sesto delle facultà de semplici, così dicendo: Le frondi, & il seme della Ortica, di cui è l'vso, sono molto digestiue, di modo che sanano le posteme, & massime quelle che nascono dopo all'orecchie. Hanno in se alcuna parte ventosa, con il che muouono ageuolmente a lussuria, & massime quando si beue il seme loro nel Mosto. Oltre a ciò, che non iscaldi valorosamente, ma che sia di molto sottili parti composto nè fa testimonio il cauar, che fa egli dal petto de grossi, & de viscosi humori. & parimente il prurito, che causa nelle membra, che tocca. La parte sua ventosa, della quale s'è detto esser partecipe, gli nasce, mentre che si digerisce; & imperò non è l'Ortica ventosa attualmente, ma potentialmente. Solue alquanto il ventre, non però perche ella sia solutiua, ma per essere asterfiua, & titillatoria. Sana l'vlcere cancarose, & tutte quelle, oue sia dibisogno disseccare senza mordacità alcuna; percioche per esser nelle parti sue sottile, & secca di temperamento, non è però ella così calida, che possa mordere. Et all'vndecimo delle facultà dei cibi dicea pur egli; L'Ortica, laquale è pure herba saluatica, è composta di parti sottili. Et però non si può ragioneuolmente vsare per cibo, se già a ciò non necessitasse la fame. Ma è ben vtile, come companatico, & come medicamento, per soluere ella il corpo. Tutto questo dell'Ortica scrisse Galeno. Ma hauendomi ella ridotto a memoria la Cardiaca (così chiamano hoggi i moderni vna pianta, che si rassembra in non sò che modo all'Ortica) ne dirò qui quel tanto, che da altri n'hò ritrouato scritto. La Cardiaca adunque tiene quasi forma d'Ortica, ma produce le frondi più tonde, crespe, pelose, & intagliate allo intorno, come quelle del Ranoncolo. Produce il fusto quadrangolare, sù per lo

Ortica scritta da Galeno.

Cardiaca, & sua historia.

D E F

per lo

CARDIACA. A GALIOPSI.

B

C

per lo quale escono le frondi a due a due distinte di pari interuallo, ma più all'intorno intagliate. I fiori, i quali nel bianco porporeggiano, sono molto simili, se ben minori, a quelli dell'Ortica fetida, di cui nel seguente capitolo diremo. Nascono questi allo intorno del fusto, doue i picciuoli di tutte le frondi hanno la loro origine, come fa il Marrobio. Produce la radice, che nel rosso giallegia, con altre picciole radici allo intorno. Nasce nelle piazze, & lungo le strade a canto alle siepi, & lungo alle mura delle castella. Al gusto è cosi amara, che facilmente si può giudicare essere calida nel secondo, & secca nel terzo ordine. Lodanla i moderni per il batticuore, onde s'hà ella preso il nome di Cardiaca. Lodasi nello spasimo, & per li paralitici. Apre l'oppilationi causate da materie frigide, come fa il Marrobio: mondifica i nerui, & assottiglia i grossi humori. Prouoca l'orina, & i mestrui. Mondifica il petto dalla flemma, & ammazza i vermini. La secca fatta in poluere, & data a bere con Vino alle donne, che non possono partorire, fa (come hò veduto) mirabile effetto. Chiamano i Greci l'Ortica Γαλίοψις: i Latini Vrtica: gli Arabi Huniure, Vraith latum, & Angiara: i Tedeschi Nessel: gli Spagnuoli Ortica: i Francesi Ortie.

Nomi.

Della Galiopsi. Cap. 97.

LA Galiopsi è vna pianta nel fusto, & nelle frondi del tutto simile all'Ortica, ma sono le sue frondi più liscie, & trite spirano di spiaceuole odore: il fiore produce porporeo, & sottile. Nasce appresso alle siepi, ne i cortili delle case, & per tutto lungo alle vie. Le frondi, il fusto, il seme, & parimente il succo, risoluono le durezze, & i cancari, & guariscono le scrofole, i pani, & le posteme, che vengono dopo all'orecchie. Alche fare s'impiastrano tepide con Aceto due volte il giorno, & fomentansi con Sale, con giouamento in sù l'vlcere putride, cancrenate, & corrosiue.

Galiopsi, & sua essamin.

D NAsce la Galiopsi in ogni luogo, ne i cortili, nelle vie in sù le piazze, & appresso alle case, & chiamasi in Italia Ortica fetida; imperoche molto puzza maneggiandola. Produce le frondi, e'l fusto simile all'Ortica, ma non pungono: & il fiore porporeo, & sottile. E' in vero notissima pianta. Et imperò parmi, che non poco s'ingannino & errino coloro, i quali si pensano, che la vera Galiopsi sia quella pianta, che communemente si chiama Scrofolaria maggiore, Millemorbia, Ferraria, & Castrangola, fondandosi forse sopra la forma de i suoi fiori, i quali si rassembrano a vna celata, chiamata da i Latini Galea. Ma si confonde l'opinione di costoro apertamente, per quanto io possa considerare, E per vedersi, che la Scrofolaria maggiore non produce le foglie molto simili all'Ortica, nè hanno odore noioso veruno. Oltre a ciò la Scrofolaria hà vna radice grossa, bianca, & per tutto scrofolosa, onde hà ella forse preso il nome di Scrofolaria, di tal sorte notabile, & marauigliosa, che non è da credere, che Dioscoride principe de' Semplicisti cosi negligentemente se l'hauesse taciuta senza descriuerla, se hauesse egli tenuta la Scrofolaria per la Galiopsi. Conferma ancora la nostra opinione, che il seme, le foglie, & il gambo della Scrofolaria, & parimente il succhio dell'herba, non sono in vso veruno nella medicina, ma solamente la radice; & tutto il cõtrario F si vede scriuere Dioscoride della Galiopsi. Appo ciò la Scrofolaria nasce per il più ne gli argini de fossi, ne i riui de fiumicelli, & altri luoghi acquastrini, & nõ (come scriue Diosc.) lungo le siepi, & ne i cortili delle case. Di questa istessa opinione ritrouo io essere il Fuchsio, huomo però de i tẽpi nostri dottissimo, nel suo commẽtario delle piãte, ilquale si persuade, che la Scrofolaria sia stata chiamata da i Greci Galiopsi da questo nome Latino Galea (cioè celata, ouero elmo) alla cui forma si rassomigliano i suoi fiori. Ilche non mi pare, che cõsenta alla ragione, per nõ esser mai stato costume de gli antichi Greci, copiosissimi de vocaboli proprij, di cõporre nomi di

Opinione reprobata.

Errore del Fuchsio.

piante,

piante, & di ogni altra cosa, insiememente di Latino, & di Greco, sapendosi che Galea non fù mai nome Greco. Onde per tutte queste ragioni non posso in modo veruno ridurmi nella opinione del Fuchsio, & di tutti gli altri, che credono il medesimo; immo che sono costretto a dire, che non sia per verun modo da dar lor fede. Vedesi oltre a ciò vna pianta simile all'Ortica, che puzza, la quale per hauer sopra ogni foglia vna macchia lunghetta bianca, come Latte, chiamano i nostri Sanesi Herba del Latte. Questa veramente (per mio giuditio) si potrebbe molto più ragioneuolmente da quella macchia lattea, chiamare Galiopsi da γάλα vocabolo Greco, il quale nella nostra lingua significa Latte, che quell'altra da Galea. Et che ciò habbia ragione in se, si può comprendere, & farne coniettura dall'ordine osseruato da Dioscoride, il quale subito dopo la Galiopsi scrisse del Gallio, a cui disse esser stato posto quel nome, per esser egli vsato in vece di Caglio, per apprendere il Latte. Il che dimostra, che dalla conformità del nome di ambedue deriuato dal Latte, fusse mosso Dioscoride a scriuer queste piante l'vna dopò l'altra. Questa adunque stimarei io esser la vera, & legitima Galiopsi, se Plinio non dicesse al 14. cap. del 22. libro che questa si chiama particolarmente Lamio, lodando quella parte bianca per il suo cosacro, & il resto di tutta la pianta insieme con Sale per le contusioni, scrofole, tumori, cotture di fuoco, podagre, & ferite. Et però ne costringe Plin. a credere, che sia la vera Galiopsi quella prima spetie suddetta. Se già non volessimo impugnar Plinio, dicendo, che ancor'egli hauesse errato non conoscendo la vera Galiopsi, come spesso suol fare; imperoche molto viua ragione è questa vltima nostra. Oltre a ciò è da sapere che la Scro-

Galiopsi quale esser possa.

Lamio di Plinio.

SCROFOLARIA.

folaria hà virtù mirabile in risoluere le scrofole, & parimente le hemorrhoidi. Nel quale vso si prende nell'autunno la radice lauata, & netta dalla terra, & pestasi cō Boturo fresco molto bene insieme, & poscia si mette ser-

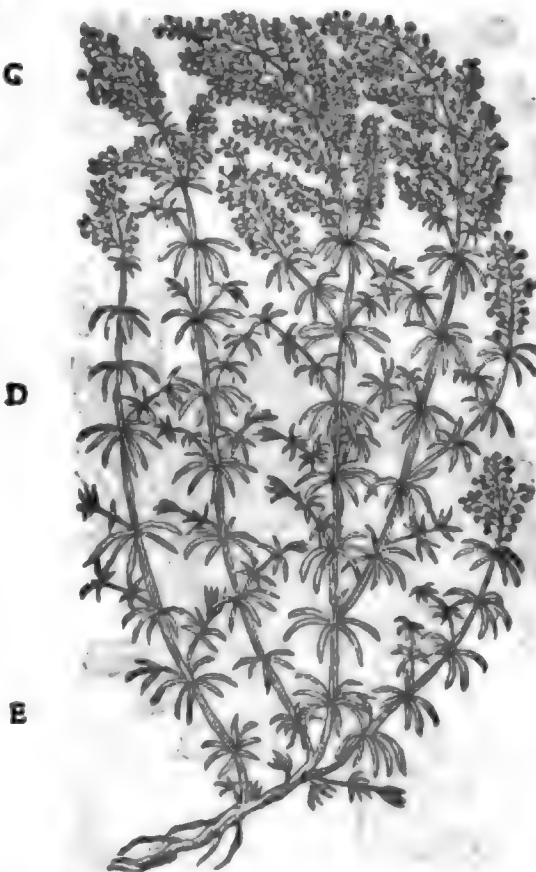
Scrofolaria, & sue virtù.

rata tra due catini di terra all'humido nella cantina per quindici giorni continui, & di quindi poscia toglĕdosi, si fa liquefare a lento fuoco il Boturo, & colasi, & serbasi per vngere il male, quando se n'hà dibisogno, & massimamente l'hemorrhoidi. Chiamano la Galiopsi i Greci Γαλίοψιν: i Latini Vrtica labeo, & Vrtica fœtida: gli Spagnuoli Ortica muerta.

Nomi.

Del Gallio. Cap. 98.

IL Gallio è stato così chiamato, per mettersi in vece di Caglio per far apprendere il Latte. Produce questo il fusto diritto, & le frondi simili all'Aparine, & il fiore nella sommità giallo, e folto, sottile, copioso, & odorato. Il fiore s'impiastra in sù le cotture del fuoco, & ristagna i flussi del sangue. Mettonsi i giallini e i cerotti, che si fanno con Olio Rosato, & si lasciano poi al Sole, fino che diuentino bianchi, & vsansi poscia per le lassitudini. La radice prouoca al coito. Nasce in luoghi paludosi.

GALLIO.

NAsce il Gallio copiosissimo per tutto lungo alle vie assai simile alla Aparine. Et quantunque scriua Dioscoride, che produca egli il fior giallo, nondimeno nel contado di Goritia se ne ritroua di quello, che lo produce ancor bianco. Ma non però è nota a tutti la virtù, che hà di fare apprendere il Latte; imperoche s'vsarebbe ancor esso in cābio di quell'altra herba, che noi chiamiamo Presura, di cui è l'vso per far il Cascio dolce per tutta la Toscana. Di questo scriueua Galeno al settimo delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Gallio s'hà vsurpato tal nome per fare apprendere egli il Latte, oue si mette dentro. E' simile all'Aparine, & hà virtù diseccatiua, & alquanto acuta. Il suo fiore vale a i flussi del sangue, & alle cotture del fuoco. Hà buono odore, & il suo colore è giallo. Chiamano il Gallio i Greci Γάλλιον: i Latini Gallium: i Tedeschi Vnser frauuen, Vuettro: gli Spagnuoli Coaialeche yerua: i Francesi Petit muguet.

Gallio, & sua essaminat.

Gallio scritto da Gal.

Nomi.

Del Senecio, ouero Erigero. Cap. 99.

IL Senecio, ouero Erigero, fa il suo fusto alto vn gombito rossigno, con frondi continuate, & intagliate, come quelle della Ruchetta, ma assai minori: produce i fiori gialli, i quali sfioriscono presto, & se ne volano in piuma. Nè per altro è egli stato chiamato Erigero, se non perche la primauera i suoi fiori diuentano canuti, come fanno i capelli. Nõ è la sua radice d'alcun valore. Nasce per il più nelle macie, & attorno alle castella. Le frondi, & parimente i fiori hanno virtù de infrigidire, & imperò impiastrate le frondi con vn poco di Vino, ouer per se sole, sanano le infiammagioni de i testicoli & del sedere: & oltre a ciò mescolate con Manna d'Incenso medicano non tanto communemente a tutte le ferite, ma a quelle de i nerui particolarmente. Fa il medesimo la piuma de i fiori impiastrata per se sola con Aceto, ma beuuti quando sono freschi, strangolano. Cotto tutto il fusto, & beuuto con Vino passo, sana i dolori colerici dello stomaco.

SENECIO.

Senecio, & sua essamin.

CHiamasi volgarmente il Senecio, chiamato da Greci Erigeron, Cardoncello, ouero Spelliciosa, & è pianta assai nota a ciascuno. I suoi fusti (come scriue Dioscoride) sono rossigni, & le frondi lunghe, & intagliate, come quelle della Ruchetta, come che minori, & più aspre; produce i fiori gialli, i quali diuẽtando poscia canuti, & pelosi, se ne volano via all'aria. Nasce per tutto, & fino sopra alle muraglie vecchie. Verdeggia il Senecio tutto l'anno, & ogni mese fiorisce, & però ancor questo vien chiamato da molti Fior d'ogni mese. Questo non conoscẽdo Othone Brunfelsio Tedesco, lo messe nel suo Herbario per vna spetie di Verbena. Parmi oltre a ciò veramente che sia vna spetie di Senecione (& credo, che sia il maggiore) quella pianta, che chiamano i Tedeschi Fiore di Santo Giacomo; imperoche fa ella le foglie simili a quelle della Ruchetta saluatica, intagliate all'intorno, nereggiãti, & d'amaro sapore, & spar

Errore del Brunfelsio.

Senecione maggiore, & sua historia.

SENECIO MAGGIORE.

se per terra auanti che facci il gambo, ilquale cresce vn gombito & mezo, quasi come quello dell'Artemisia, ramoso dal mezo fino alla cima. I fiori fa egli gialli, minori che di Bustalmo, i quali sfiorendo, lasciano vna lanugine, laquale ageuolmente poi viene scossa dal vento. Hà la radice breue, & spartita. Fiorisce il mese di Luglio & d'Agosto. Nasce nelle campagne, & il più delle volte in luoghi non coltiuati. Scriuono alcuni, che mangiandosi il Senecione in insalata gioua a i flussi bianchi delle donne; ma io malageuolmente mi riduco a crederlo, sapendo certo, che prouoca efficacemẽte i mestrui. Scrissene Galeno al sesto delle facultà de semplici, così breuemente dicendo: L'Erigero hà facultà mista, & parimẽte refrigeratiua, con alquanto di digestiua. Chiamano i Greci il Senecio Ἠριγέρων: i Latini Senecio, & Erigerũ: i Tedeschi Creutz vurtz: gli Spagnuoli Bou varon: i Frãcesi Senesson.

Senecio scritto da Gal.

Nomi.

Del Thalittro. Cap. 100.

HA il Thalittro frondi di Coriandro, ma alquanto più grosse: il fusto come di Ruta, nel quale sono le frondi, le quali trite, & impiastrate saldano l'vlcere antiche. Nasce per lo più nelle campagne.

IL Thalittro, dice il Ruellio essere vna herba chiamata da gli Herbolarij Argentina; imperoche molto risplendono le sue frondi coriandrine, & ch'ella si ritroua per tutto, ma più spesso nelle campagne, & nelle macie; il che non sò io negare, nè meno affermare, per non hauere fin'hora ritrouato chi mi sappia dimostrare il vero Thalittro. Questo chiamò Galeno Thalietro, di cui scriuendo esso al sesto delle facultà de i semplici, così diceua: Il Thalietro hà frondi di Coriandro, & il fusto produce grosso come di Ruta. Hà virtù di diseccare senza mordere, & imperò sana egli valorosamente l'vlcere vecchie. Chiamano i Greci il Thalittro, Θαλικτρόν: i Latini Thalictrum, & Thalietrum.

Thalittro, & sua essamin.

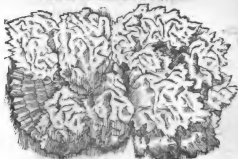
Thalittro scritto da Galeno.

Nomi.

Del Mosco marino. Cap. 101.

IL Mosco marino nasce ne gli scogli, & ne i nicchi de i pesci appresso al mare, sottile, capiglioso, senza alcun fusto. Hà virtù valorosa di costringere, & di risoluere le posteme, parimente le podagre, oue sia bisogno di ristagnare.

MOSCO MARINO.

VN'ALTRO MOSCO MARINO.

Mosco marino, & sua essamin.

E' Commune opinione di ciascuno Semplicista de i tempi nostri, che sia il Mosco marino qui recitato da Dioscoride, quella che volgarmente si chiama Corallina, la quale sogliono spesse volte per li vermini de fanciulli vendere i Ciurmadori di banca: al che veramente, come hò più volte veduto io l'esperienza, è ella valorosissima. Dalla quale opinione non mi posso veramente partire, sapendo io, che coloro, che vanno pescando Coralli, da cui s'hà ella ricauato il nome, la ritrouano attaccata a gli scogli, a i nicchi, & ancor attorno a i Coralli, nel modo che s'attacca il Mosco alle scorze, & a i rami de gli alberi. Ma lodano per la miglior quella, che ritruouano attaccata a i Coralli, sotto la cui spetie ne vendono infiniti sacchi dell'altra. Questa proprietà, che hà ella d'amazzare i vermini, non fù conosciuta A da gli antichi, percioche non ritruouo alcuno, che la descriua. Scrisse del Mosco marino Plinio all'ottauo capo del vigesimosettimo libro, con queste parole: Il Brio (cioè Mosco) è senza dubbio alcuno vna herba marina simile alle foglie della Lattuca, crespa come fusse contratta, senza alcun fusto, & le foglie escono dal basso della radice. Nasce ne gli scogli, & ne i nicchi attaccati alla terra. La virtù sua è di diseccare, & d'ingrossare, & parimente di prohibire le posteme, & l'infiammagioni, & spetialmente delle podagre. Vale oue sia bisogno d'infrigidire in ogni cosa. Questo tutto del Mosco marino scrisse Plinio, trascriuendo di parola in parola da B Theofrasto, come si vede nel settimo capo del 4. libro dell'historia delle piante, del quale credo veramente io che sia la vera imagine la quì scolpita da noi, vedendosi manifestamente, che gli corrisponde con tutte le note. Questa fù cauata da vna viua pianta attaccata a vn nicchio marino, la quale mi mandò il nobilissimo Signor Giacom'Antonio Cortuso, & ciò mi fa ricordare d'vn'altra pianta, (se però pianta è lecito che si chiami) non molto dissimile dal Mosco, laquale nasce ne i fiumi, & anco nelle fonti d'acqua dolce, quasi simile a vna matassa d'accia, ouer di seta verde sottilissima, chiamata da Plinio all'8. capo del 27. libro Conferua, & da noi in C Toscana Lima. Però vedendo, che Plinio scriue esser questa pianta rimedio miracoloso per le rotture dell'ossa, non hò potuto tralasciare di scriuerne quì con le istesse parole di Plinio, le quali sono queste: E' propria cosa de i fiumi delle montagne quella, che si chiama Conferua dal conglutinare, che fa ella dell'ossa, la quale è più presto vna spogna di acqua dolce, ò vn velo accanelato, che Mosco, ò herba. Con questa adunque sappiamo essere stato curato vn potatore, il quale cascando da vn'albero assai alto, si roppe, & fracassò tutte le ossa, & essendo impiastrato con questa Conferua, & bagnato, quando si seccaua, con l'acqua doue fù ritrouata, & non scogliendola, nè rimutandola, se non quando era meza consumata, in breue tempo si risanò. Scrissene Galeno al sesto delle facoltà de i semplici così dicendo: Il Mosco marino è composto di terrea, & acquea sustanza, l'vna & l'altra fredda; il perche è egli al gusto costrettiuo, & impiastrato in sù le malattie calde, le rinfresca, & le guarisce. Chiamano i Greci il Mosco marino Βρύον θαλάσσιον: i Latini Muscus marinus: gli Arabi Tahaleb, & Thabel, confondendo il Mosco marino, & la Lente palustre: i Tedeschi Meermiesz, & Mermoss: gli Spagnuoli Malhorquina yerua: i Francesi Corallina.

Mosco marino d'altra spetie scritto da Plinio.

Conferua, & sua historia, & virtù miracolosa.

Mosco marino scritto da Gal.

Nomi.

Del Fuco marino. Cap. 102.

IL Fuco marino è di più spetie, vno cioè largo, l'altro lunghetto, & rosseggiante, & il terzo, che nasce in Candia, bianco, floridissimo, & incorrotto. Hanno tutti virtù in- F *frigiditiua, vtile non solamente alle podagre, ma ancora alle infiammagioni, il che fanno efficacemente, quando vi si impiastrano suso; ma bisogna vsarli freschi, auanti che si secchino. Micandro diede il rosso per li morsi delle Serpi. Credonsi alcuni, che questo fusse quel Fuco, che adoperano le donne per colorirsi la faccia, non sapendo, che quello, che vsano, è vna radice di questo nome medesimo.*

SCrisse del Fuco marino Plinio al 23. cap. del 13. lib. così dicendo: Nascono nel mare rosso sterpi, & alberi, ma nel nostro sono minori; percioche il mar Rosso, & l'Oceano Orientale sono pieni di selue. Non hà in altra

Fuco marino, & sua historia scritta da Pli.

tra lingua nome proprio quello, che i Greci chiamano Fycos; imperoche Alga è più presto vocabolo d'herba, ma questo è sterpo. Et al decimo capo del 26. Il Fuco marino (diceua) è di tre spetie, vno largo, l'altro longo, & il terzo crespo, con cui tingono in Candia le vesti. Questo scriue Plinio. Il perche essendomi tal pianta incognita, altro non me ne accade a dire, se non chè, se ella non è Alga, ne sia almeno vna spetie. Theodoro nella interpretatione di Theofrasto non chiama il Fuco marino altrimenti, che Alga. Onde se ben Plinio in questo luogo disse non si conuenire tal nome, in altri luoghi (come disse ancora Marcello Fiorentino) lo chiamò però Alga. Ma non per questo affermarei io, che fusse egli questa Alga che si mette a Vinegia tra i vetri, accioche non si rompano; ma ben direi, che sia il Fuco chiamato ancor egli Alga, per non hauere altro nome Latino. Spetie di Alga è quella, che si chiama Vlua, nè altra differenza è tra loro, se non che questa nasce ne i fiumi, ne i laghi, & ne i paludi, & quella solamente in mare, come dimostra quel verso de grammatici:

Alga venit pelago, sed nascitur Vlua palude. cioè,
Nel mar vien l'Alga, & l'Vlua ne paludi.

Alga, & vlua.

Onde diceua Vergilio nel 6. dell'Eneide:

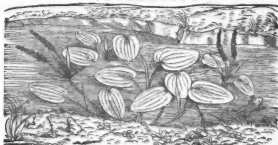
Tandem trans fluuium incolumes, vatemque virũque
Informi limo, glaucaque exponit in Vlua. cioè,
Finalmente oltre al fiume in saluo pone
Sopra'l confuso Limo, & sopra l'Vlua
Celeste, Enea, & la Sibilla insieme.

Et nell'11. libro pur dell'Eneide diceua ancora:

Limosoque lacu per noctem obscurus in Vlua
Delitui. cioè,
Ascoso, & scuro stei tutta la notte
Dentro al Limoso lago, & dentro all'Vlua.

Fece del Fuco marino mentione Galeno all'8. delle facultà de i semplici, cosi dicendo: Il Fuco cosi humido cauato del mare, disecca, & infrigidisce nel secondo ordine, & hà alquanto dell'acerbo. Chiamano il Fuco marino i Greci φῦκος θαλάσσιον; i Latini Fucus marinus.

Fuco marino scritto da Gal.

POTAMOGETO.

Del Potamogeto.

Cap. 103.

IL Potamogeto produce le frondi simili alla Bietola, ma pelose, & alquanto sopra l'acqua eminenti. Infrigidisce, & ristagna: è vtile al prurito, & all'vlcere vecchie, & corrosiue. Gli è stato messo il nome di Potamogeto, per nascer egli nelle paludi, & altri luoghi acquosi.

VEdesi il Potamogeto nuotare con le frondi simili alla Bietola ne i laghi, & nelle paludi in mol-

Potamogeto, & sua essaminatione.

SAETTA MAGGIORE.

SAETTA MINORE.

ti luo-

ti luoghi. Hollo più volte veduto, e ricolto io ſpetialmente in alcuni laghi della valle Anania, doue nuota nell'acqua inſieme con la Ninfea. Ma fa il Potamogeto, che mi ricordi hora di quella pianta non volgare, che dalla forma delle foglie, chiama Plinio Saetta, poſcia che ancora ella naſce ne i fiumi, & ne i ſtagni. E' queſta pianta di due ſpetie, maggiore cioè, & minore. Le foglie della minore ſono del tutto ſimili a vna Saetta triangolare con vna punta dinanzi, & due di dietro, tra lequali è attaccato il picciuolo triangolare concauo lungo due gombiti, & qualche volta maggiore, ſecondo la profondità dell'acqua in cui naſce. Fà il gambo diritto, liſcio, tondo, di dentro voto, & nella parte di ſopra con alcuni ramoſcelli, ne i quali ſi veggono i fiori bianchi cõ tre ſole fogliette, da i quali naſcono alcuni capitelli, porporegni, groſſi come vna Nocciuola, in cui è dentro il ſeme minuto. La radice è bianca, diuiſa in molte parti, & capelloſa, come nella Piantagine acquatica, di cui credo io, che ſia la Saetta vna ſpetie. La maggiore poi è quaſi del tutto ſimile alla minore, ma però in tutte le ſue parti aſſai maggiore, & le ſue foglie non ſono coſi appuntate. Naſce l'vna, & l'altra copioſa in Boemia, doue la chiamano Saetta d'Hercole, nel fiume della Multa, & in altri luoghi. Ambedue ſono frigide, & humide, & hanno le virtù medeſime, che la Piantagine acquatica. Il Potamogeto (diceua Galeno all'8. delle facultà de ſemplici) riſtringe, & infrigidiſce, come il Poligono; ma la ſua eſſenza è più groſſa, che quella del Poligono. Chiamano il Potamogeto i Greci Ποταμογείτων: i Latini Potamogetum: i Tedeſchi Sechalden kraut, & San kraut.

Saetta, & ſua hiſtoria.

Saetta minore.

Saetta maggiore.

Nomi.

MILLEFOGLIO ACQVATICO.

Dello Stratiote acquatico. Cap. 104.

LO Stratiote, ilqual naſce nelle acque, nuota ſopra a quelle, & viue ſenza radice, donde hà egli preſo il nome. E' queſto vna herba ſimile al Sempreuiuo, ſe egli non haueſſe però le frondi maggiori. Rinfreſcano queſte, & beute riſtagnano il ſangue, che viene dalle reni: prohibiſcono l'infiammagioni nelle ferite, che minacciano poſtema. Impiaſtranſi con Aceto al fuoco ſacro, & parimente a i tumori.

NOn è marauiglia, ſe in Italia non naſca lo Stratiote acquatico; imperoche (come riferiſce Plinio al 18. cap. del 24. libro) naſce ſolamente in Egitto nell'inondationi, che fa il Nilo, ſimile al Sempreuiuo, ma con frondi maggiori. Chiamano i Greci lo Stratiote Στρατιώτης ἔνυδρος: i Latini Stratiotes acquaticus.

Nomi.

Dello Stratiote Millefoglio. Cap. 105.

LO Stratiote Millefoglio è picciola pianta, alta vn palmo, & qualche volta maggiore, le cui frondi ſono raſſembreuoli alle penne de gli vccellini, breui molto, & nel naſcimento intagliate. Raſſembranſi le frondi al Cimino ſaluatico, & maſſime nella ruuidezza, & breuità loro: ſono però più breui, ma l'ombrella è più denſa, & più piena. Produce nella ſommità del fuſto ſottili fiſtuchi, de i quali ſi forma l'ombrella come d'Anetho, di cui ſono i fiori piccioli, & bianchi. Naſce ne i campi aſpri, & lungo le vie. E' in grande vſo alle vlcere vecchie, & alle nuoue, al fluſſo del ſangue, & alle fiſtole.

MILLEFOGLIO MAGGIORE.

IL Millefoglio Stratiote ritiene ancora in Italia al tẽpo noſtro il nome di Millefoglio; imperoche ſi vede il cõmune Millefoglio naſcere ne i campi nõ coltiuati, ne i prati, & lungo alle vie, con fuſti maggiori d'vn palmo, sù per i quali ſono le frondi ſimili quaſi alle penne de piccioli vccelli, & ſimili molto a quelle del Cimino ſaluatico, con ombrella di fiori bianchiſſimi, quantunque alcune volte nel bianco roſſeggino d'incarnagione, & produce da vna ſola radice hora quattro, hora cinque, & hor più fuſti. Il che dimoſtra, che'l Millefoglio, che è in commune vſo, ſia queſto Stratiote, & non il Miriofillo poco qui ſotto ſcritto da Dioſcoride, come ſi crede il Braſauola; imperoche'l Miriofillo è vn gambo te-

Stratiote Millefoglio, & ſua eſſaminatione.

Errore del Braſauola.

MILLEFOGLIO MINORE.

bo tenero,& solo,che nasce ne i paluili con copiose,& lisce frondi simili a quelle del Finocchio. Il che conclude,che il Millefoglio con minore, & vituale sia lo Stratiote terrestre qui descritto da Dioscoride. Nascene vna spetie di molto più grande nel contado di Goritia in sù'l monte Saluatino, di cui è qui il ritratto,& però parmi, che ragioneuolmẽte si possa egli chiamare Millefoglio maggiore. Dassi con vtilità grande il succhio del Millefoglio a bere nẽ gli sputi,& vomiti del sangue, & in tutte le rotture intrinseche delle vene, come ancora ne gli antichi flussi de mestrui: & il medesimo fà la poluere de l'herba secca beuuta con acqua di Piantagine, ò di Consolida maggiore. La medesima messa dentro nel naso vi ristagna il flusso del sangue, & mettesi con non poco giouamento insieme col succhio della fresca ne i cristeri,che si fanno per la disenteria. La fresca pesta & messa nelle parti più secrete delle donne, & parimente applicata in sù'l pettenecchio, ristagna il flusso de i mestrui. Il Millefoglio poi che fa i fiori bianchi pesto insieme con l'ombrella, & beuuto con la sua istessa acqua oueramente con Latte di Capra ristagna ne gli huomini il flusso seminale, & nelle donne de i mestrui bianchi. Il che però fa egli beuuto insieme con Coralli rossi, Succino, & Limatura di Auorio. La poluere del Millefoglio beuuta al peso d'vn'oncia insieme con vna dramma di Bol'Armenio nel Latte Vaccino per tre giorni continui, gioua efficacemente a coloro che orinano sangue. Le foglie del tresco masticate mitigano il dolore de i denti,& il medesimo fa la radice parimente masticata, & tenuta vn buon pezzo dipoi sotto al dente,che duole. Dassi la decottione vtilmente a bere con poluere di fiori di Lambrusca per ristagnare i vomiti. Fece d'amendue gli Stratioti memoria Gal. all'8. delle facoltà de i semplici, così dicendo: Lo Stratiote acquatico è veramente frigido, & humido; ma il terrestre hà alquanto del costrettiuo, il perche può egli saldare le ferite,& essere vtile all'vlcere. Sono alcuni,che l'vsano ne i flussi del sangue, & nelle fistole. Chiamano i Greci lo Stratiote Millefoglio [illegible]: i Latini Stratiotes millefolium: i Tedeschi Garben: gli Spagnuoli Milhoyas yerua: i Francesi Mille fueille.

Virtù del Millefoglio.

Stratioti scritti da Gal.

Nomi.

Del Verbasco. Cap. 106.

IL Verbasco è in somma di due spetie, bianco cioè, & nero, nel che s'intende il maschio, & la femina. Le frondi della femina sono simili a quelle del Cauolo bianche, molto più pelose, & più larghe: il fusto bianco, pelosetto, alto vn gombito, & qualche volta più: i fiori bianchi, ouero gialli pallidi: il seme nero, & la radice lunga, acerba al gusto, grossa vn dito. Nasce nelle campagne. Quello, che si chiama maschio, produce le frondi lunghette, strette, & bianche, & il fusto sottile. Il nero veramente sarebbe simile al bianco, se non hauesse le sue frondi più nere, & più larghe. Quello che chiamano saluatico, cresce con frondi simili a quelle della Saluia, con fusti alti, & legnosi, & intorno a questi sono i rami simili a quelli del Marrobio. il suo fiore è giallo della splendidezza dell'Oro. Sonuene due altre spetie di pelosi, & bassi, che producono le frondi ritonde. Oltre a queste n'è vn'altra terza spetie, chiamato da alcuni Lichnite, & da altri Thriallis, che produce al più tre, ouer quattro frondi, ouer poco più, ruuide, grosse, & grasse, lequali sono à proposito per brusciare nelle lucerne. La radice de i due primi è costrettiua; il perche si dà ella con Vino alla quantità d'vn dado ne i flussi del corpo. La sua decottione gioua a i rotti, a gli spasimati, a i fracassati, & alla tosse antica. & lauandosene la bocca, mitiga il dolore de i denti. Il Verbasco, che produce il fiore aureo tinge i capelli, & messo in qual si voglia luogo, tira a se le tignole. La decottione delle frondi fatta nell'acqua conferisce a i tumori, & infiammagioni de gli occhi. Accommensi con Vino, & con Mele all'vlcere estiomenate, & con Aceto alle ferite: medicano a i morsi de gli Scorpioni. Le frondi del saluatico s'impiastrano ancora in sù le cotture del fuoco. Dicono, che serbandosi i Fichi secchi nelle frondi della femina, non si putrefanno.

CHiamasi volgarmente il Verbasco, Tasso barbasso, di cui le prime due spetie del domestico sono note a ciascuno. Ma il saluatico, ilquale produce le frondi simili alla Saluia,& fiori aurei, non penso,che sia cosi noto ad ogni vno, come che ne anco il Lichnite, di cui è qui il ritratto, se ben con più foglie di quello, che scriue Dioscoride, lequali per esser tutte cariche di sottile,& bianca lanugine, ageuolmente si poteron adoperare da gli antichi nelle lucerne per lucignuolo. Honne veduto io vna spetie con foglie di Papauero Cornuto, di cui è qui nel testo luogo la figura,& però non è marauiglia se scrisse Dioscoride, che il Papauero Cornuto hauea foglie di Verbasco, ilquale, come mi scrisse il virtuosissimo Sig. Cortuso, si troua abondeuolmente nel lido di Vinegia. Ma le altre spetie non hò potute vedere io in Italia. Et quantunque vogliano il Ruellio, il Fuchsio, & alcuni altri dotti moderni esser due spetie di Verbasco; quelle due poco diuerse piante, che escono nella primauera con frondi crespe molto, & quasi simili al Dipsaco,& fiori nell'vna gialli, & nell'altra bianchicci, ritondi, & per intorno intagliati, chiamati da alcuni Fiori di primauera, & da altri Herba Paralisis; nondimeno non me lo posso io per alcun modo persuadere; percioche primamente non si rassembrano le frondi di queste due piante, le quali in vna sono ritondette, e nell'altra lunghe, in alcun modo al Verbasco; nè sono in modo alcuno pelose, come le fece Dioscoride, anzi per il contrario lisce,& ben crespe. Oltre a ciò non ritrouo, che facesse del fiore memoria alcuna Dioscoride, nè altro de gli antichi, che ne scriua le spetie de i Verbaschi. Il che non era da tacere nell'Herba Paralisis, percioche era da essere celebrato il suo aureo fiore, per essere veramen-

Verbasco, & sue spetie.

VERBASCO I.

A

VERBASCO III.

B

C

VERBASCO II.

VERBASCO IV. OVERO SALVATICO.

D

E

F

Virtù de i fiori di Primauera.

ramente il primo che ne annuntij la primauera. Queste vsano indifferentemente alcuni moderni per li dolori delle giunture, le cui radici (secondo che dicono) si cuocono, & beuesene poscia la loro decottione vtilmente per le oppilationi delle reni, & della vescica. Dassi il succo dell'herba a bere, & parimente s'impiastra di fuori nelle rotture, & dislogagioni dell'ossa. La decottione vale con Saluia, & Maiorana a i difetti frigidi de i nerui, &

VERBASCO LICHNIDE. A FIOR DI PRIMAVERA I.

B

C

VN'ALTRO VERBASCO. FIOR DI PRIMAVERA II.

D

E

F

ni, & del ceruello, & però si dà vtilmente a bere alla paralisia, & al tremore delle membra. L'acqua distillata da tutta la pianta quando fiorisce si dà vtilmente a bere nelle debolezze del cuore, & di tutto il corpo; imperoche (come dicono gli sperimentatori) conforta, & fortifica mirabilmente il cuore. I fiori s'impiastrano vtilmente sopra le punture de gli Scorpioni, & dei Ragni velenosi. L'herba, & parimente i fiori, & le radici ancora cia-

ta ciaſcuna per ſe ſanano peſte,&applicate le ferite. L'ac- A qua diſtillata applicata ſopra alla fronte mitiga il dolore del capo. Le donne che ſi dilettano di liſciarſi macerano i fiori nel Vino bianco inſieme con radici di Fraſſinella,& dipoi ne fanno acqua per lambicco,& lauanſene il viſo la mattina quando ſe ne leuano del letto, dandoli coſi non poca ſplendidezza; ma quando vogliono diſtendere le creſpe la meſcolano con acqua di Limoni diſtillata. Ma ritornando a i veri Verbaſchi, dico, che per quanto m'hà dimoſtrato l'iſperienza, ſono vniuerſalmente tutti molto coſtrettiui,& diſeccatiui, & imperò vale il fumo de i bottoni de i ſuoi fiori ſecchi,inſieme con Terebinthina, & fiore di Camamilla riceuuto per B vna banca forata,al ſedere,alle rilaſſationi del budello, & per li premiti nella diſenteria, che chiamano i Greci tenaſmi,& noi male della pondora. L'herba freſca della femina peſta cō due pietre viue,& meſſa nelle inchiouature de i caualli,ſubito gli guariſce. Il ſucco delle radici della femina,quando nō hà prodotto ancora il fuſto, dato alla quantità di due dramme con altrettanta Maluagia calda, ò altro Vino aromatico nel principio del paroſiſmo,cura(ſecondo che riferiſce Arnaldo) la febre quartana;ma biſogna farlo tre,ouer quattro volte. Il fiore fregato in sù quelle ſpetie di Porri, che ſono ruuidi, gli manda via. Il medeſimo fa la poluere della radice C fregataui ſopra. Dannoſi i fiori commodamente triti in poluere a bere ne i dolori delle budella, & ſpetialmente colici. La decottione delle radici gioua gargarizata all'infiammagioni del gorgozule. Le foglie peſte, & ſcaldate ſotto la cenere calda riſoluono impiaſtrate i tinconi. Di tanta virtù è il Verbaſco,che ſana non ſolamente i Caualli,& altri animali che toſſiſcono,ma ancorà i bolſi,& che batteno i fianchi. Il ſeme cotto nel Vino, & dipoi peſto,& impiaſtrato valle nelle diſlogagioni dell'oſſa,leuandone l'enfiagione, & il dolore. Le foglie applicate con Aceto riſoluono le ſcrofole,& il gozzo. Le foglie,& il ſeme cotte nel Vino peſte, & applicate tirano D fuori tutte le coſe fitte nel corpo: le foglie,& le ſommità di quella ſpetie, che di tutte l'altre fa le foglie minori, cotte nell'acqua,& impiaſtrate giouano a i gottoſi. L'acqua diſtillata de i fiori,meſſa ne gli occhi vi prohibiſce il fluſſo de gli humori,& ſpegne parimēte la troppa roſſezza della faccia, chiamata da gli Arabi Gotta Roſacea,& maſſimamente mettendouiſi vn poco di Canfora. Gioua la medeſima all'eriſipele,alle cotture del fuoco,alle volatiche,& a tutte l'altre infettioni della pelle. I fiori impiaſtrati con tuorli d'Oua, midolla di Pane, & foglie di Porri, cotte vagliono mirabilmente all'emorrhoide,& il medeſimo fa la poluere meſſa ſopra vn pez- E zo di pietra di macina di molino affoccata,& preſone il fumo con il ſedere. E' anco ſimile al Verbaſco quell'herba,che Plinio chiama Blattaria al 9. cap. del 25. lib. doue egli la deſcriue con queſte parole: Simile veramente al Verbaſco è vna herba,che ſpeſſo inganna coloro, che la raccolgono per eſſo. Hà le foglie manco bianche,produce più fuſti,& il fiore ſimile al Verbaſco. Meſſa ne i luoghi,oue ſia dibiſogno,tira a ſe le tignuole, & le blatte,& però a Roma ſi chiama Blattaria. Queſto tutto diſſe Plinio. Il che parimēte fa il Verbaſco del fiore aureo ſecondo Dioſcoride. Et però non credo,che di gran lunga erraſſe chi diceſſe,che la Blattaria di Plinio,& il Verbaſco del fior giallo di Dioſcoride fuſſe vna coſa medeſima;& tanto più,quanto ſi vede,che il fiore della Blattaria è molto più giallo di quello de gli altri Verbaſchi. Naſce ella per tutto,con frondi lunghe ſimili al Verbaſco,ma dētate per intorno,& fiori aurei,dopo al cui diſfiorire naſcono alcuni bottoni ſimili a quelli del Lino, ma più duri,& più liſci,doue è dentro il ſeme. Altre virtù non ritrouo io di queſta pianta; ma per eſſere ella amara,non ſi può dire,ſe non che ſia aperitiua, & aſterſiua. Scriſſe del Verbaſco Galeno all'ottauo delle facultà de i ſemplici,coſi dicendo: E' nelle ſpetie del Verbaſco,il bianco,e'l nero. Il bianco adunque è il maſchio,le cui frōdi ſono più larghe,e maggiori. Enne oltre a queſto vn'altro ſaluatico,i cui fiori ſono aurei: & enne ancora ſenza le predette, vn'altro, ilqual chiamano propriamente Flomide,& Thriallide. La radice de i primi due è al guſto acerba: gioua a i fluſſi. Vſaſi la ſua decottione per lauarſi la bocca nel dolore de i denti. Le frondi hanno virtù digeſtiua,& maſſime di quello,che produce i fiori aurei,con cui fanno roſſi i capelli. Hanno le frondi di tutte le ſpetie virtù diſeccatiua, & aſterſiua. Chiamano i Greci il Verbaſco [illegible]: i Latini Verbaſcum: i Tedeſchi Vulkraut: gli Spagnuoli Verbaſco: i Franceſi Bouillon.

Verbaſchi, & loro virtù.

Blattaria, & ſua hiſt.

Verbaſco ſcritto da Gal.

Nomi.

BLATTARIA.

Della Ethiopide. Cap. 107.

LA Ethiodide produce le ſue frondi ſimili a quelle del Verbaſco molto peloſe,& groſſe,ridotte in terra al tōdo ſopra alla radice. Il ſuo fuſto è quadrangolare, ruuido, ſimile a quello dell'Apiaſtro,ouero dell'Arctio, nel quale ſono molte concauità d'ali: il ſeme è alla groſezza di quello dell'Eruo,& doppio in vn ſolo inuoglio. Hà dal medeſimo ceſto molte radici, lunghe,piene,& al guſto viſcoſe,le quali ſeccandoſi,diuentano nere, & induriſconſi come corna. Naſcene aſſai copia in Ida monte di Troia,& in Meſſenia. Gioua a gli ſputi della marcia, alle ſciatiche, a i dolori del coſtato,& all'aſprezza della canna del polmone,quan- F do ſi beue la decottione della radice. Il che fa ella ancora cō poſta in Lettouario con Mele.

QVantunque per auanti haueſſi ſempre creduto,che la Ethiopide naſceſſe ſolamente in Ethiopia, & parimente in ſul monte Ida di Troia, per ritrouare io ſcritto da Dioſcoride,& da Plinio, che naſce ella quiui copioſiſſima, nientedimeno m'è ſtata dipoi portata da Padoua dal mio come figliuolo dilettiſſimo M. Giouāni Odorico Melchiori Trentino Medico di nō poca aſpettatione. Queſta veramēte per mio giudicio è la vera Ethiopide, per corriſpōdere ella cō ogni ſua ſebiāza al-

Ethiopide, & ſua eſſamin.

ETHIOPIDE.

l'historia, che ne scriue Dioscoride come dimostra i presente ritratto. Di questa non ritrouo io, che ne i libri de semplici facesse alcuna memoria Galeno. Se ben Paolo Egineta ne scrisse egli, togliendo, & trascriuendo da Dioscoride. Chiamano i Greci la Ethiopide Αἰθιοπὶς: i Latini Æthiopis.

Nomi.

Dell'Arctio. Cap. 108.

LO Arctio, ilquale chiamano più presto alcuni Arcturo è simile nelle sue frondi al Verbasco, eccetto che sono più pelose, & più ritonde. Il fusto è lungo, & tenero: e'l seme picciolo, simile al Cimino: la radice è bianca, tenera & dolce. Questa cotta con il suo seme con Vino, mitiga il dolore de i denti, tenendosi la decottione in bocca, con laquale si fomentano vtilmente le cotture del fuoco, & le bugance. Beuesi la radice nel Vino per le sciatiche, & per prouocare l'orina ritenuta.

Arctio, & sua essaminat.
Errore del Ruellio.

CRedesi il Ruellio, che sia l'Arctio quella volgar piãta, che nasce lungo alle vie, laquale chiamano volgarmente gli Speciali Lappa minore. Ma secõdo il mio giudicio non mi pare l'opinion sia troppo efficace; imperoche chi legge nel processo di questo libro il capitolo del Xanthio descritto da Dioscoride, ritrouarà manifestamente essere quello istesso la Lappa minore vsuale laquale nasce abondantissima ne i laghi asciutti, & diseccati dell'acqua. Ma veramẽte qual pianta si possa dimostrare per l'Arctio hoggi in Italia, non saprei io già per hora affermare. Scrisse dell'Arctio Galeno al sesto delle facultà de i semplici, cosi dicendo: L'Arctio, ilquale è simile al Verbasco, che hà la radice tenera, bianca, & dolce, il fusto lunghetto, & tenero, & il seme simile al Cimino, è composto di sottili parti, & imperò è egli diseccatiuo, & attersiuo, quantunque poco; il perche la radice, e'l suo seme cotto nel Vino, medicano qualche volta al dolore de i denti. Oltre a ciò cõferisce alle cotture del fuoco, & alle bugance, non solamente il bagnare della loro decottione, ma ancora l'applicarui suso i suoi fusti, quando sono tenari. Chiamano i Greci l'Arctio Ἄρκτιον: i Latini Arctium.

Arctio scritto da Galeno.

Nomi.

Della Personata, ouero Lappa. Cap. 109.

LA Personata produce le frondi maggiori di quelle delle Zucche, più hirsute, più nere & più grasse: & il fusto biancheggiante; quantunque si ritroui ancora qualche volta senza fusto: è la sua radice nera di fuori, & bianca di dentro. Questa beuuta al peso d'vna dramma con le Pine giova a coloro, che sputano il sangue, & la marcia. Pesta, & impiastrata, mitiga i dolori de i legamenti delle giunture. Impiastransi le frondi vtilmente in sù l'vlcere antiche.

PERSONATA MAGGIORE.

QVantunque d'vna sola spetie di Personata faccia qui mentione Dioscoride, noi nondimeno di due sorti n'habbiamo veduto in Boemia, & in altri luoghi ancora, differenti solamente nelle lappole; imperoche nell'vna sono più grandi, & più dure, con le spine più rigide, & più ruuide; & nell'altra più molli, nõ cosi duramẽte spinose, & per tutto circõdate d'vna biãca lanugine: Questa crederei io, che fusse quella, che chiama Plin. al 9. capo del 25. libro Persolata, non Personata, con queste parole: La Persolata, laquale è nota a tutti, chiamano i Greci Arcion: produce le frõdi simili a quelle delle Zucche, ma però più aspre, più pelose, più nere, & più grosse, & la radice grande, & biãca. Le cui note del tutto si rassembrano a questa secõda spetie, di cui credo veramẽte che scriuesse egli; imperoche dell'altra Personata haueua scritto parimẽte nel medesimo capitolo, così dicendo: La Personata, laquale alcuni chiamano Arcion, & le cui foglie sono le più grandi di tutte l'altre produce le lappole grãdi; dalle quali parole si conosce manifestamente, che appresso di lui la Personata è quella che fa le lappole, & le foglie maggiori; & la Persolata quell'altra che le produce minori. Nel che parmi che non poco si debbi

Personata, & sua essamin.

Persolata di Plinio.

VN'ALTRA PERSONATA MAGGIORE.

PERFOLIATA.

Errore del Leoniceno.

debbi dannare il Leoniceno, come quello, che tassa in questo luogo Plinio, dicendo, che le spetie della Personata non sono più che vna. Il Brasauola vuole, che la

Errore del Brasauola.

A Lappa sia l'Aparine di Dioscoride. Il che lascio al giudicio di coloro, che ben sanno, che l'Aparine non è altro (come dicemmo di sopra nel terzo libro al suo proprio capitolo) che quella pianta molto simile alla Rubbia minore, laquale volgarmente si chiama Speronella, & nasce per il più tra le Lenticchie. Ma hauendomi la Persolata per la consonanza del nome ridotto a memoria la Perfoliata, così chiamata da i moderni Semplicisti, non hò possuto tralasciare di non farne qui mentione. E'adunque la Perfoliata vna pianta che produce le foglie ritondette, se ben appuntate in cima, come quasi sono quelle de i Piselli, cō alcune vene grossette, che per B lungo caminano dal picciuolo alla cima, lequali auanti al nascere del gambo se ne stanno distese per terra. Fa il gambo sottile, liscio, & rondo con molti ramij. Le foglie che sono nel gambo, & parimente i rami paiono come perforate da quelli, & però più presto si douerebbe chiamare questa pianta Perforata, che Perfoliata. Fa i fiori gialli che escono d'alcuni bottoni a modo di Stella. Nasce ne i campi tra le Biade, ne gli argini, & ne i prati, & fiorisce la state. Al gusto è ella amara, & costrettiua. Dassi la decottione dell'herba fatta nel Vino, oueramēte la poluere alle rotture, & difetti dell'interiora; & però si dà con giouamento a bere nelle rotture intestinali C & parimente del Bellico. Impiastrata sopra le scrofole le risolue, & guarisce, & il medesimo fa in tutte le posteme, & infiammagioni. Scrisse della Personata sotto nome d'vn'altro Arctio Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo: L'altro Arctio, ilquale chiamano Prosopide, le cui frondi sono similissime a quelle delle Zucche, se non che sono & più dure, & parimēte maggiori, digerisce insiememente, & disecca, costringe ancora alquanto. Il perche possono le sue frondi medicare l'vlcere vecchie. Chiamano i Greci la Personata Ἄρκτιον: i Latini Personata: i Tedeschi Grossxletten: gli Spagnuoli Bardana, & Pagamacera maior: i Francesi D Gloteron, & Bardana.

Perfoliata, & sua historia.

Virtù della Perfoliata.

Personata scritta da Galeno.

Nomi.

Del Petasite. Cap. 110.

LA Petasite è vn gamboncello maggiore d'vn gombito, grosso vn pollice, del quale nasce vna fronde molto grāde, dell'ampiezza d'vn capello, attaccata a modo d'vn Fūgo. Impiastrasi questa efficacemente in sù l'vlcere corrosiue, che mangiano la carne, & che sono malageuoli da consolidare.

QVantunque scriua il Ruellio, che il Petasite nasce E in Francia, non sò però io vedere, come si possa cosi ageuolmente seguire la sua opinione, vedendosi, che vuole egli, che il Petasite sia la Tossilagine maggiore, di cui fù detto di sopra nel terzo libro: come vuole parimēte il Fuchsio, seguitando forse l'opinione del Ruellio. Ma ritrouādo io, che il Petasite fa il piede più alto d'vn gombito, dal quale pende vna foglia di forma di cappello, come vn Fungo, non sò come gli possa corrispondere la suddetta Tossilagine, vedendosi le sue foglie attaccate al picciuolo, come quelle della Personata. Onde son costretto a dire, che vana sia l'opinione di costoro, quantunque huomini veramente dottissimi, come hab F biamo più diffusamente dichiarato nel primo tomo delle nostre Epistole medicinali, scriuendo al Dottissimo Medico Girolamo Heroldo da Norimberga. Questa pianta io fin'hora non hò potuto vedere, & non posso se non credere, ch'ella non nasca in Italia, persuadendomi, che se vi nascesse, non potrebbe così gran fronde esserui stata tanto tempo nascosa. Scrissene Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Petasite disecca nel terzo ordine, & però l'vsano per l'vlcere maligne, & corrosiue. Chiamano il Petasite i Greci Πετασίτης: i Latini Petasites.

Petasite, & sua essamin.

Errore del Ruellio, & di Fuchsio

Petasite scritto da Gal.

Nomi.

Della Epipactide, ouero Elleborina. Cap. 111.

LA Epipactide chiamata ancora da altri Elleborina, è vna picciola herba, folta, che produce picciole frondi. E' vtile beuuta a i difetti del fegato, & contra i veleni beuuti.

ELLEBORINA.

FVMARIA.

VN'ALTRA FVMARIA.

Epipactide, & sua essamin.

TAnta è breue l'historia, che scriuono gli antichi Semplicisti della Epipactide, che veramente malageuol cosa sarebbe, ancora che ella nascesse in Italia, a ritrouarla. Benche Plinio al 20. capitolo del 13. lib. disse, ch'ella nasceua in Grecia, & in Asia. Ma se l'Epipactide è chiamata Elleborina per rassembrarsi ella all'Elleboro nero, io vorrò che sia la mia spetiale Epipactide la pianta di cui è qui la figura; non già perche io creda, che questa sia l'Elleborina di Dioscoride, ma perche si rassomiglia in vn certo modo all'Elleboro nero, nelle foglie, ne i fiori, & nelle radici. Dell'Epipactide non ritrouo, che ne i libri de semplici scriuesse Galeno. Ma Paolo ne scrisse tutto quello, che trascrisse da Dioscoride. Chiamano l'Epipactide i Greci Ἐπιπακτίς: i Latini Epipactis, & Elleborine.

Nomi.

Della Fumaria. Cap. 112.

LA Fumaria è folta herba, & molto tenera, simile al Coriandro; ma sono le sue frondi più bianche, di color di cenere, & per tutto folte: il fiore è porporeo. Il succo è acuto, & chiarifica la vista, ma fa lagrimare; onde s'ha ritrouato il nome di Fumaria. Vnto con gomma prohibisce il nascer de i peli cauati dalle palpebre. L'herba beuuta, purga copiosamente la colera per orina.

Fumaria, & sua essamin.

CHiamasi communemente a i tempi nostri da i Medici, & da gli Spetiali la Fumaria, Fumus terræ. E' a tutti notissima pianta: & nõ per altro è stata ella chiamata Fumaria, se non perche messo il succo, che se ne spreme ne gli occhi per chiarificare la vista, fa così abondantemente lagrimare, come si faccia ogni acutissimo fumo. Danno gli Arabici, & i seguaci loro alla Fumaria molte più virtù, che non le diedero i Greci, come manifestamente si vede per Serapione, per Auicenna, & per Mesue. Questa appresso Plin. al 13. cap. del 25. libro è di due spe-

Fumaria, & sue specie.

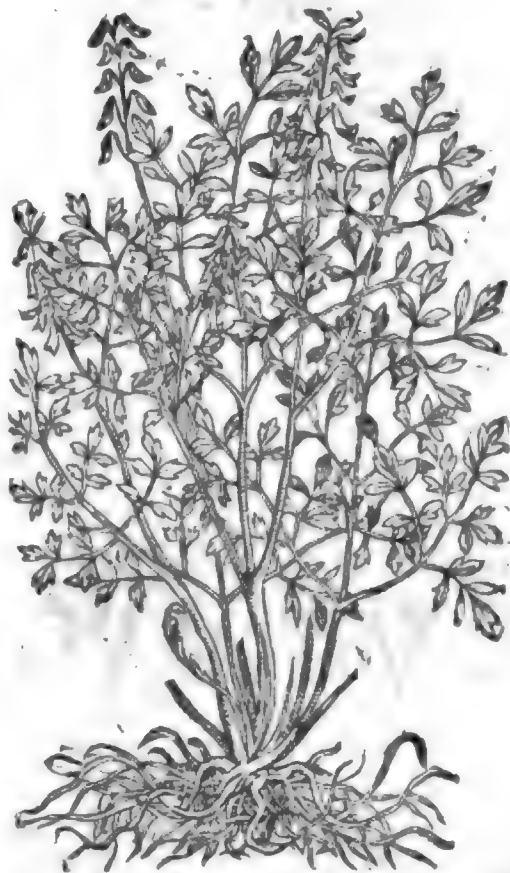
due ſpetie, delle quali ſcriſſe egli in queſto modo: La Fumaria della prima ſpetie, laqual chiamano Piedi di Gallina, & che naſce nelle muraglie, & lungo le ſiepi, con rami ſottiliſſimi, & ſparſi, & con fiore porporeo, quando ſi caua il ſucco della verde, leua via le caligini de gli occhi; & però ſi mette ne i medicamenti di quelli. L'altra è ſimile a queſta nel nome, & ne gli effetti, & naſce ramuſculoſa, & molto tenera, con frondi ſimili al Coriandro, di colore di cenere, & con fiore parimente porporeo. Naſce ne gli horti, & ne i campi tra le Biade, & tra gli Orzi. Meſſa ne gli occhi chiarifica, ma fa lagrimare come il fumo, dal che s'hà ella preſo il nome di Fumaria. Queſta medeſima prohibiſce, che non rinaſcono i peli ſtirpati dalle palpebre. Tutto queſto diſſe Plinio. Ma qual ſia queſta ſeconda ſpetie di Fumaria, deſcritta parimente da Aetio, dicemmo di ſopra nel terzo libro, trattando dell'Ariſtolochia, & Piſtolochia, doue potrà ricorrere chi ſia deſideroſo d'intenderne più lungamente. Oltre a ciò ritrouo ne i nomi delle piante, che attribuiſcono alcuni a Dioſcoride, che la Fumaria da alcuni è ſtata chiamata Carydalion: onde hò molte volte meco ſteſſo diſcorſo, ſe Galeno nell'vndecimo libro delle facultà de ſemplici ſcriuẽdo della Lodola, chiamata da i Greci Corydos, doue fa mentione d'vna herba chiamata Corydalis, haneſſe qui inteſo della Fumaria; imperoche tali ſono le ſue parole: Queſto hò aggiunto al noſtro ragionamento per voler chiaramente manifeſtare queſto animale, cioè la Lodola, & quanti peli diritti habbia ella ſul capo, per hauerla io ſperimentata con vtilità ne i dolori colici: & hò veduto, che per queſto ella ſia bẽ dimoſtrata a coloro, che nõ la conoſcono; percioche vi conferiſce parimẽte quell'herba chiamata Corydalis. Queſto tutto diſſe Galeno. Ma ſe Galeno habbi qui inteſo della Fumaria noſtra volgare, ò di qualche altra ſua ſpetie, io veramente, non hò ardire d'affermare; imperoche ſcriuendo della Fumaria Galeno nel ſettimo libro delle facultà de ſemplici, non fece memoria alcuna, che valeſſe ella ne i dolori colici. Il che mi fà nõ poco ſuſpicare, che intenda Galeno per la Coridali qualche altra ſpetię di Fumaria: & però non mi diſpiace la opinione d'alcuni, iquali vogliono, che la Coridali ſia quella pianta, di cui hò poſto qui la figura, chiamata da alcuni Split; imperoche queſta è congenere con la Fumaria maggiore: & sò ancora che ne i dolori colici è efficaciſſima, & fa ancora i fiori quaſi di forma d'augelletti ſimili alle Lodole. Creſce queſta pianta con foglie, come di Coriandro, ma più picciole, & più ſottili: fa i gamboncelli alti vn ſommeſſo, ſottili, ramoſi, & ben carichi di foglie, con fiori (come hò detto) ſimili ad augelletti. Hà molte, & copioſe radici; lunghe, bianchiccie, & ſottili. Daſſi la poluere di tutta la pianta vtilmente a bere nel Vino ne i dolori colici, & molti affermano hauer queſt'herba altre varie, & diuerſe virtù, le quali per hora mi taccio, per non hauerne alcuna ſicurezza. Et però nõ m'è parſo (ancora che fuor d'ordine) di tralaſciare queſto paſſo. Ma ritornando alla Fumaria, dico che di lei ſcriſſe Meſue, coſi dicendo: Il Fumus terræ ſi connumera tra le medicine ſolutiue benedette, ma pare, che la troppa ſua abondanza gli leui non poco d'auttorità, & di valore. Nè ſolamente è egli ſolutiuo, ma corrobora, & conforta ancora le viſcere, facendo vnire inſieme i villi loro. Non hà in ſe (per quanto ſi vede) parte alcuna nociua, & però non moleſta punto chi lo toglie. Bene hà egli di biſogno d'eſſere fortificata alla ſua operatione, il che ſi fa, mettendo con eſſo i Mirabolani, la Sena, il Siero Caprino, la Grana, & l'Vua paſſa. Il migliore è quello, che ben verdeggia, le cui frondi ſono aperte, & non creſpe, & il fiore quaſi di colore di Viole. Il tempo più congruo di ricorlo è nel principio della primauera, & coſi di farne il ſucco. Diſſero alcuni eſſer di temperamento frigido, & altri diſſero altrimenti. Ma dicendoſi il vero, declina veramente egli al calido, quantunque ſia

Coridali, & ſua eſſamin.

Coridali, & ſua hiſtoria.

Virtù della Coridali.

Fumaria, & ſue virtù ſcritte da Meſue.

CORIDALI.

meno della frigidità ſua, nondimeno domina più la calidità nella ſua ſuperficie. E' ſecco nel ſecondo ordine, & il ſuo ſeme è calido. Conoſceſi la qualità calida, che ſi ritroua in lui, dalla ſua amarezza, & da vn certo poco d'acetezza, che vi ſi ſente. Onde è egli aſſottigliatiuo, penetratiuo, aperitiuo delle oppilationi, ſolutiuo della natura & hà dalla qualità frigida la ſtitticità, l'aggregatione, & la virtù confortatiua; ma la ſtitticità è più che non è la ſua amaritudine. Solue ageuolmente il corpo, & purga la colera, & gli humori aduſti. Eſtendeſi non ſolamente la virtù ſua fino al fegato, ma ancora alle vene, & mondifica, & chiarifica il ſangue. E' valoroſamente medicina a tutte le infermità coleriche, & che procedono da gli humori aduſti, come cancari, lepra, rogna, volatiche, & ſimili, & parimente a tutte le infermità, che procedono dalle oppilationi. Conforta il Fumus terræ lo ſtomaco, il fegato, & tutte l'interiora, & corrobora le membra mollificate: cõferiſce alle febri coleriche, & a quelle che procedono da oppilationi. Scriſſene Galeno al 7. delle facultà de i ſemplici, coſi dicendo: La Fumaria è partecipe di qualità amara, & acuta, nè veramente è ella del tutto ſpogliata dell'acerba; il perche prouoca copioſamente l'orina colerica, e ſana le oppilationi, & le debolezze del fegato. Il ſuo ſucco aſſottiglia la viſta, facendo non poco però lagrimare, come fà il fumo, dal che è ſtata nominata Fumaria. Soleua vſar queſta herba vn certo plebeio per confortare lo ſtomaco, & per lubricare inſiememente il corpo. Seccaua coſtui l'herba, & la riponeua, poſcia quando la voleua vſare per far ſoluere il corpo, la daua con l'acqua melata, & quando per confortare lo ſtomaco, con Vino bene inacquato. Chiamano i Greci la Fumaria Καπνός: i Latini Capnos, & Fumaria: gli Arabi Scehiterig, & Saheteregi: gli Speciali Fumus terræ: i Tedeſchi Erdtrauch: gli Spagnuoli Palomilha: i Franceſi Fume terre.

Fumaria ſcritta da Gal.

Nomi.

Del Loto domestico. Cap. 113.

IL Loto domestico, ilqual chiamano alcuni Trifoglio, nasce ne gli horti. il suo succo insieme con Mele, risolue l'argeme, le nuuolette, l'albugini, & ogni altra caligine de gli occhi.

Del Loto saluatico. Cap. 114.

IL Loto saluatico, ilqual chiamano Trifoglio minore, nasce abondantissimo in Libia, con fusto alto due gombiti, & spesse volte maggiore. & pieno di molte ali: le frondi sono simili a quelle del Trifoglio de i prati, & il seme simile a quello del Fiengreco, ma molto minore, di gusto medicinale. Ha virtù di scaldare, & di costringere leggiermente: vnto con Mele purga le macole, & altri difetti della faccia. Beuesi trito per se stesso ouero con seme di Malua vtilmête nel Vino, ouero nel passo côtra a i dolori della vescica.

A te ne i prati, ma ancora ne i giardini, & ne gli horti. Ma non hò io cosa, che m'induca a prouare, ò a contradire all'opinione di costoro, vedendo che più presto si confidano di dir ciò per certa loro opinione, che con il testimonio de gli scrittori. Ma crederò ben io, & terrò per certo, che il Loto domestico sia quel Trifoglio odorato, che chiamano a Roma Tribolo, & in altri luoghi d'Italia Trifoglio Canallino; imperoche nô solamente hà egli le foglie tanto simili al Trifoglio volgare, che vien chiamato parimête Trifoglio: ma per hauer io certa sperienza, che il suo succhio leua via, & asterge le nugolette de gli occhi. Le Speriarie di Germania, B & di Boemia ancora, l'vsano, per il Meliloto, & forse cô miglior successo, che non fanno quelle d'Italia. E' pianta soauemente odorata, & però i Profumieri ne fanno l'acqua lambiccata per dar buon'odore alle loro compositioni. Il saluatico, ilquale nasce in Libia copioso, nô hò fin'hora veduto io in Italia, quantunque forse vi nasca. Ma sò bene, che in Boemia nasce egli copioso con fo

LOTO DOMESTICO.

C

D

LOTO SALVATICO.

E

Loti, & loro essaminat.

QVale si sia il Loto domestico scritto da Dioscoride, non si può veramente affermare. Ma sono alcuni, tra i quali il Gesnero nel suo gran volume de quadrupedi, che vogliono, che il Loto domestico sia il Trifoglio commune che nasce ne i prati, & in ogni altro luogo, ingannati forse per hauer scritto Dioscoride, che sono alcuni che chiamano il Loto domestico Trifoglio, come disse parimête del Loto saluatico. Ma si conosce l'error

Opinioni di alcuni.

di costoro per dire Dioscoride, che il Loto saluatico è simile al Trifoglio de i prati; imperoche se hauesse egli inteso che il Loto domestico fusse il Trifoglio de i prati, haurebbe scritto che nasceua ne i prati, & non ne gli horti. & sarebbeli bastato il dire, che il Loto Saluatico fusse simile al domestico. Il che conclude, che altra pianta sia il Loto, & altra il Trifoglio. Altri sono che mettendosi a indouinare, si pensano, che sia il Loto il volgar Meliloto delle Speriarie; imperoche non sono le sue frondi dissimili da quelle del Trifoglio, & nasce non solamen-

glie di Trifoglio. il gambo alto vn gombito, & ramoso, i fiori ne i capitelli celesti, & il seme di Fiengreco, se ben'assai minore, & del medesimo odore, di cui è qui posta la figura. Scrisse d'amendue i Loti Galeno al settimo delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Loto dome-

Loti scritti da Galeno.

stico, ilqual chiamano alcuni Trifoglio, è mediocremête digestiuo, & diseccatiuo; & parimente è mediocremête calido, & frigido, & imperò têperato. Il saluatico nasce abondantissimo in Libia, il cui seme è calido nel F secondo ordine, & hà alquanto dell'astersiuo. Chiamano

Nomi.

i Greci il Loto domestico Λωτὸς ἥμερος: & il saluatico Λωτὸς ἄγριος: i Latini il domestico Lotus satiua: & il saluatico Lotus syluestris: gli Arabi amendue, & quello di Egitto indifferentemente Handachocha, Garch, & Thusf.

Del Citiso. Cap. 115.

IL Citiso è vna pianta tutta bianca, come il Rhamno, & produce i suoi rami alti vn gombito, & qualche volta maggiori, attorno ai quali sono le frondi simili a quelle del Fiengreco, ouero del Loto Trifoglio, ma minori, & con il dorso più eminente. Queste trite con le dita, spirano odore di Ruchetta, & gustate sono simili a i Ceci. Hanno le frondi virtù d'infrigidire: peste, & impiastrate con Pane, risoluono i tumori, che comincianо: la decottione beuuta, prouoca l'orina. Seminano alcuni il Citiso appresso all'api, credendosi, che'l suo grato sapore le alletti, & le intertenga.

CITISO.

Citiso, & sua essaminat.

HEbbi già io opinione, che il Citiso (se però nascesse egli in Italia) non fusse altra pianta, che quella spetie di Trifoglio odorato, che chiamano a Roma Tribolo, & in molti altri luoghi Trifoglio Cauallino, per esserne i Caualli auidissimi alla pastura. Nella qual credenza andaua perseuerando, per non ritrouar piãta, che più mi paresse rassembrarsi al Citiso, che questa. In cotale adunque opinione mi fece primamẽte cader Plinio, per hauer egli scritto, che il Citiso tanto piace a i Buoi, & a i Caualli, che gustandolo non fanno stima dell'Orzo; imperoche sapendo io per certo, che i Caualli tanto son ghiotti di questa pianta, che non si curano d'Orzo, nè di Vena, nè d'ogni altra sorte di Biada; mi pareua di douer credere, che fusse ella il vero Citiso, & massimamente vedendo io in lei molte sembianze di Citiso. Il che tãto più credeua, quanto vedeua, che Dioscoride scriueua del Citiso tra l'herbe, & non tra gli alberi, & tra i frutici, cosa veramente, che mi faceua del tutto persuadere, che il Citiso fusse herba, & non albero, & massimamente essendo cosa chiara, che i Buoi, i Caualli, & altri simili animali atti alla coltura de i terreni, più presto si pascono d'herbe, che di frondi d'alberi; imperoche ritrouo, che gli antichi pasceuano il lor bestiame d'Eruo, & di A Medica, seminando cotal herbe ne i campi per questo effetto. Onde essendo indotto da queste ragioni, nè curandomi all'hora di inuestigar più auanti, mi persuadeua, che se herba fusse in Italia, che rappresentasse il Citiso, non potesse esser altra pianta, che quel Trifoglio odorato, ilquale habbiamo poi conosciuto esser il vero Loto domestico. Ma considerando poscia più accuratamente sopra ciò, & leggendo più auanti ne i buoni auttori, conobbi veramente esser io in manifesto errore. Et però hora non mi rincrescerà a lasciar da parte la prima opinione, & affermare constantemente, che il Citiso sia altra pianta, che quella, che già pensaua, & che sia albero, & non herba; imperoche non voglio in alcun modo B esser del numero di coloro, che per sostentare le loro opinioni pertinacemente, più presto vogliono mantenere il falso, che ritirarsi dall'errore. A mutare adunque opinione, che il Citiso fusse più presto albero, che herba m'indusse prima Galeno leggendo io il suo primo libro de gli antidoti, doue scriue, che il Citiso è vna pianta della grandezza del Mirto, con queste parole: In Misia ancora in quella parte, che confina con la nostra prouincia, è vn certo luogo chiamato Brittone, nel quale ritrouai il Mele non senza gran marauiglia simile a quello di Athene. Quiui era vn colle non grande, sassoso tutto, C & pieno d'Origano, & di Thimo, & in vn'altra parte era per tutto il Citiso. Da i cui fiori scriuono gli auttori tutti, come per vna bocca, che le Api raccolgono copiosissimo Mele. E' il Citiso pianta fruticosa, che cresce tanto alta, quanto il Mirto. Questo tutto disse Galeno. A cui par che sottoscriua Plinio al terzo capo del 12. libro così dicendo: Ritrouasi ancora vn'altra sorte di Ebeno fruticoso, come il Citiso, disperso per tutta l'India. Et al 38. capo del 16. libro connumerando il Citiso tra gli alberi, diceua pur egli: Tutto duro come vn'osso è l'Elice, il Corniolo, il Rouero, il Citiso, il Moro, l'Ebeno, il Loto, & tutti gli altri, che dicemmo non hauer midollo. D Ma tutto questo haueua auanti di lui scritto Theofrasto al 4. cap. del 5. libro dell'historia delle piãte. Oltre a ciò che il Citiso sia albero ne fà testimonio Strabone scriuẽdo del Balsamo nel 16. lib. della sua Geografia con queste parole: Il Balsamo è vn'albero odorifero simile al Citiso, & al Terebinto. Questo medesimo pare, che affermi Columella nella fine del 5. lib. doue trattò egli de gli alberi; imperoche hauendo quiui lungamente scritto del Citiso, disse ponẽdo fine, esser stato detto assai de gli alberi. Il che dimostra, che tra gli alberi comprendesse egli ancora il Citiso. Per tutte adunque queste ragioni & auttorità non si può se non dire, che il Citiso sia vn'al E bero non molto grande, come sono i Mirti. La pianta del Citiso, di cui è qui la figura, mi mandò già a donare il nobilissimo Signor Giacom'Antonio Cortuso gentil'huomo Padouano, & per quanto si vede per tutte le note dimostra apertamente di essere la vera; imperoche non solamente le foglie, & il colore di tutta la pianta ne fa testimonio, ma ancora la materia del suo legno, la quale è nera & molto dura, come quella dell'Ebano. Nasce (come afferma il Maranta) il Citiso copiosissimo nel Regno di Napoli, & forse ancora in altri luoghi d'Italia, non ancora conosciuto. Non mancano però moderni, che scriuono, come fa il Gesnero nel suo gran vo F lume de quadrupedi, d'hauer veduto, & raccolto il Citiso nelle selue d'Italia, & in altri luoghi saluatichi, natoui per se stesso. Ma temo che s'ingannino di gran lũga; imperoche, per quãto io possa cauare da gli scritti loro, prẽdono così per il Citiso la Colutea chiamata da Theofrasto. Nè però questo dico io, perche creda, che il Citiso non nasca per se medesimo, sapendo che scriue Columella al 4. capo del nono libro, della sua agricoltura, ritrouarsi Citiso domestico, & saluatico; ma per hauer scritto Plinio, che il Citiso era rara pianta in Italia. Del domestico scrisse Columella all'vltimo capo del 5. libro diligentissimamente, cõ queste parole: E' tra l'altre cose bisogno

Il Citiso è albero, & non herba.

Citiso scritto da Columella

bisogno, che sieno i luoghi delle ville abondanti di Citiso, per esser egli vtilissimo alle Galline, alle Capre, a i Buoi, & ad ogni altra sorte di bestiame; percioche fa presto ingrassare, & genera nelle pecore copiosissimo Latte; & perche ancora si può vsar verde per pasturare gli animali otto mesi continui, & dipoi secco'l resto dell'anno. Oltre a ciò si può egli piantare in ogni terreno, quãtunque magrissimo, essendo sua natura di crescere in ogni luogo, & di non curarsi di nocumento alcuno. Il secco è molto conueneuole alle donne, che lattano, & non hanno Latte a sufficienza; imperoche macerandosi per tutta vna notte nell'acqua, & dandosi loro a bere l'infusione alla quantità di tre hemine con vn poco di Vino, le preserua sane, & fa che i fanciulli ritrouano abondantissimo Latte. Scrissene ancora Plinio al 24. capo del 13. libro, così dicendo: Il Citiso è vn'arbuscello predicato da Aristomaco Atheniese con marauigliose lodi per la pastura delle Pecore, & secco per li Porci. E' vtile quanto l'Eruo, ma satia più presto, & quantunque poco se ne dia, ingrassa in breue tempo, di modo, che il bestiame fa più stima del Citiso, che dell'Orzo. Non è pastura che generi più Latte, ne migliore, senza, che preserua come medicina il bestiame da ogni infermità. Nè conferisce egli solamente a i quadrupedi, ma alle donne ancora che lattano; imperoche mescolandosi la decottione di esso con Vino, genera loro copiosissimo Latte; il che è causa, che i fanciulli crescano più grandi, & più gagliardi. Nutrisconsi del Citiso verde le Galline, & del secco bagnato nell'acqua. Scrissero Democrito, & Aristomaco, che non possano le Api venir al manco, pur che nõ manchi loro la pastura del Citiso. La pianta nel rimirarla è canuta, & volendosi darne breuemente, sono le sue foglie simili al Trifoglio più stretto. Fù il Citiso ritrouato prima nell'isola di Cithno, & di quindi fù trasportato nell'isole chiamate Cicladi, & dipoi in Grecia, per hauer maggior abondanza di Cascio. Il perche mi marauiglio, che sia egli così raro in Italia, & massimamente non temendo nè caldo, nè freddo, nè grandine, nè tempesta. Questo tutto disse Plinio. La onde non posso se non marauigliarmi del Gesnero, il quale nel libro de quadrupedi, volendo prouare che l'Egelo sia il Liburno di Plinio scriue, saluando la pace sua, assai inauertentemente allegãdo Democrito, che le Api hanno in odio il Citiso, non ricordandosi che non molto auanti haueua egli scritto d'auttorità del medesimo, che doue sia pastura di Citiso, le Api non si possano perdere, nè venire al manco. Oltre a ciò non ritrouo, che del Trifoglio odorato di cui è stato detto di sopra, facesse memoria alcuna Dioscoride, nè Galeno, nè veruno altro de gli antichi; quantunque vogliano alcuni, che sia egli quel che chiama Theofrasto al 14. cap. del 7. lib. dell'historia delle piante, Mel frugum, così dicendo: Sono alcune piante diuerse di forma, & nientedimeno hanno vn nome solo, di modo che sono equiuoche, come è il Loto. Le cui spetie sono più differenti di foglie, di fusti, di fiori, & di frutti. Tra le quali si connumera quello, che chiamano Mel frugum, ma però diuerso così nell'vso de cibi, come nel non nascer egli ne i luoghi medesimi. Dalle quali parole si conosce, che il Trifoglio odorato non è il Mel frugum di Theofrasto; prima perche non è egli in vso ne i cibi; & poscia perche nasce ne i luoghi medesimi, oue nascono i Loti. Oltre a ciò appresso Plinio all'vltimo capo del 22. libro col testimonio di Diocle, il Mel frugum non è altro che il Panico. Scrisse delle virtù del Citiso Galeno nel settimo libro delle facultà de semplici queste poche parole: Le foglie del Citiso sono digestiue, come le foglie della Malua. Chiamano i Greci il Citiso Κύτισος: i Latini Cytisus.

Citiso scritto da Plinio.

Errore del Gesnero.

Opinione di alcuni.

Citiso scritto da Galeno.

Nomi.

Del Loto di Egitto. Cap. 116.

IN Egitto è ancora vn Loto, ilquale nasce ne i campi inondati dal fiume. Questo produce vn gambo simile alle A *Faue, il fiore picciolo, bianco, simile al Giglio, ilqual dicono, che s'apre al leuar del Sole, & si serra nel tramontare, & ascondesi il capo sotto acqua, onde poscia esce fuori, come il Sole leua. Il capo suo è come de Papaueri, ma più grosso, nel quale è dentro il seme come di Miglio, ilquale seccano gli Egitij, & fannone Pane. Hà questo Loto la sua radice simile alle Mele Cotogne, laquale si mangia ne i cibi cruda, & cotta. Mangiandosi cotta hà il medesimo sapore, che le tuorla delle oua.*

DEl Loto d'Egitto scrisse per lunga historia Theofrasto al 10. capo del 4. libro dell'historia delle piãte, B così dicendo: Quello, che si chiama Loto, nasce per la più parte ne i piani, quando s'inondano le ville. Il cui fusto è simile a quello della Faua Egitia, & il frutto quasi come quello, ma minore, & più sottile. Nasce il frutto nel capo in quel medesimo modo, che nasce in quella Faua. Produce i fiori bianchi, quasi come di Giglio, de i quali molti sono insiememente serrati. Questi nel tramontar del Sole si serrano, & si ritirano con la testa sotto acqua, & nel leuarsi poscia s'aprono, & escono di sopra all'acqua; il che cõtinuano di fare ogni giorno, fino che'l lor capo sia ben perfetto, & che cascano essi fiori. La grandezza del capo loro è tanto grande, quanto si sia ogni grosso Papauero. Alla cui similitudine è questo C parimente per intorno intagliato. E' più abondante di seme, ilquale produce simile al Miglio. Dicono che quello che nasce nel fiume Eufrate, sommerge i fiori, e'l capo nel coricar del Sole, & che sempre se ne scende al basso fino alla meza notte, & che se ne và così a fondo, che nõ si può ritrouare con la mano, & che la mattina ritorna poi di sopra all'acque, aprendo i suoi fiori nel nascer del Sole, & che fino a mezo giorno s'alza tanto alto sopra all'acqua, quanto vi si ritira la notte. Raccolgono gli Egittij questi capi, & ne fanno i monti; percioche scaldandosi insieme, si putrefanno le scorze, & come sono D putrefatte, le lauano nel fiume, & separano il seme, il quale macinano come è secco in farina, & fannone Pane per il cibo loro. La radice di questo Loto chiamato Corsio, è ritonda, & grossa come vna Mela Cotogna, ricoperta da nera scorza, simile a quella delle Castagne. Il corpo suo di dentro è bianco, il quale cuocendosi tanto lesso, quanto arrostito è simile ne i cibi alle chiare delle oua, & molto aggradeuole al gusto. Mangiasi ancora crudo, ma è molto più grato cotto, tanto nell'acqua, quãto in sù i carboni. Questo tutto del Loto d'Egitto scrisse Theofrasto. Questa pianta chiama Serapione indifferentemente insieme con gli altri due Loti soprascritti E Handachoca. Del cui seme pesto si spreme fuor l'Olio, che vsano gli Arabi ne i dolori delle giunture. Nè si fa l'Olio di Handachoca del Trifoglio volgare, come ingannandosi stimano alcuni, ma del seme di tutti i Loti, & di quel Trifoglio solamente, che si chiama Asfaltite. Trattò Galeno di questo Loto insieme con gli altri al settimo delle facultà de i semplici, nè altro ne disse, se nõ che del suo seme se ne fa Pane. Chiamano i Greci il Loto d'Egitto Λωτὸς αἰγύπτιος: i Latini Lotus Ægyptia: gli Arabi Handachoca.

Loto di Egitto, & sua historia scritta da Theofrasto.

Loto d'Egitto scritto da Galeno.

Nomi.

Del Miriofillo. Cap. 117.

F *IL Miriofillo è vn gambo tenero, & solo, procedente da vna sola radice. Hà copiose frondi, liscie, simili a quelle del Finocchio, onde s'hà preso il nome. Il fusto rosseggia, è vario, & quasi artificiosamente polito. Nasce nelle paludi. Prohibisce le infiammagioni, che vengono nelle ferite, quãdo vi s'impiastra con Aceto tanto verde quanto secco. Dassi con Acqua, & Sale a bere a coloro, che sono cascati da alto.*

QVantunque sieno alcuni che vogliono come (qui poco di sopra dicemmo al capitolo del Millefoglio

MIRIOFILLO.

VN'ALTRO MIRIOFILLO.

Miriofillo, & ſua eſſamin.

glio Stratiote) che ſia il volgar Millefoglio, che s'vſa communemente da ciaſcuno in Italia, queſto Miriofillo deſcritto in queſto luogo da Dioſcoride; nondimeno il veder noi, che'l volgar noſtro Millefoglio produce hor quattro, hor cinque, hor ſei, & hor più fuſti procedenti da vna radice, & che le frondi ſue ſono aſſai differenti da quelle del Finocchio, & che naſce ne i prati, ne i fodi, & lungo alle ſtrade, & non per le paludi, dimoſtra manifeſtamente, come s'ingannino coſtoro. Ma bene hò veduto io il vero Miriofillo nelle paludi della valle Anania del tutto ſimile a quello, che ne dipinge

A Dioſcoride, il cui ritratto hò qui poſto io nel primo luogo, & nel ſecondo quello d'vn'altro Miriofillo, mandatomi da Piſa dal Clariſſimo Medico, & famoſo Semplicista Meſſer Luca Ghini. Fecene breuemente mentione Galeno nel fine del ſettimo libro, coſi dicendo: Il Miriofillo è coſi diſeccatiuo, che ſcalda le ferite. Chiamano i Greci il Miriofillo Μυριόφυλλον: i Latini Myriophillum, & Millefolium aquaticum.

Miriofillo ſcritto da Galeno.

Nomi.

Della Mirrhide. Cap. 118.

B *LA Mirrhide è ſimile nelle frondi, & parimente nel fuſto alla Cicuta, la cui radice è lunghetta, tenera, & tonda, ſoaue ne i cibi. Queſta beuuta nel Vino, gioua a i morſi di quei Ragni, che chiamano Falangi: prouoca i meſtrui, il parto, & le ſecondine, & purga le donne di parto, daſſi cotta ne i Sugoli vtilmente a thiſici. Dicono alcuni, che beuendoſi ogni dì due, ouer tre volte nel Vino la ſua radice, è ſalutifera nella peſtilenza, & preſerua da quella, chi ſe la beue.*

MIRRHIDE.

C

D

E

NAſce per tutta Italia vna pianta ſimile alla Cicuta, quantunque alquanto minore, & non puzzolente, chiamata da alcuni Cicutaria, la quale ſecondo l'opinione d'alcuni ſi tiene, che ſia la vera Mirrhide; imperoche pare, che in tutto gli raſſembri. Altri vogliono, che la Mirrhide ſia quella piãta, laqual produce quella molto al guſto aromatica, & odorifera radice che chiamano volgarmente Angelica. Ma a me queſta non pare (quantunque ſia la radice ſua lodata contra la peſtilenza) eſſere la Mirrhide; imperoche le frondi dell'Angelica ſono ſimili a quelle della Paſtinaca domeſtica, & non della Cicuta. Oltre a queſto ſe per la Mirrhide haueſſe Dioſcoride inteſo l'Angelica, mi rendo veramente certo, che non ſi ſarebbe mai taciuto l'aromaticità grande, che ſi ritroua nella ſua radice, & quel ſuo ſuauiſſimo odore, il quale meritamente gli hà dato il nome d'Angelica; imperoche il dir ſolamante Dioſcoride, che la radice della Mirrhide ſia cibo non ingrato,

Mirrhide, & ſua eſſamin.

F

non

ANGELICA DOMESTICA.

ANGELICA SALVATICA.

Errore del Manardo.

non conclude, che sia nè aromatica nè odorifera. Credesi il Manardo, che la Mirrhide sia il Cerofoglio; ma comparandolo con l'historia, che della Mirrhide scriue Dioscoride, veramente non vi corrisponde punto. Ma se la vera Mirrhide nasce in Italia, non veggio fin'hora in vero pianta, che più se gli rassomigli, che questa, di cui è qui il ritratto, la quale però è molto differente dall'Angelica, di cui per esser pianta hoggi famosa, non hò voluto in modo veruno tralasciar di non scriuerne l'historia, & le virtù, che se le danno da i moderni.

Angelica, & sua historia, & virtù.

Dico adunque, che l'Angelica è vna pianta, che cresce all'altezza di più d'vn gombito, col fusto concauo, & nodoso, con molte concauità d'ali, onde escono i suoi rami. Le frondi sono lunghette, & intaccate per intorno, & di colore, che nel verde nereggia. Produce nella sommità del fusto vna ombrella con bianchi fiori, da cui nasce il seme schiacciato, & sottile. E' la sua radice assai grossa, spartita in tre, oue quattro rami, acuta, odorata, & soaue. Enne di più spetie, cioè domestica, saluatica, acquatica, & di quella che si semina, & si coltiua ne i campi. Questa con non poca diligenza si coltiua in Missnia, prouincia contermina alla Sassonia, & in altri luoghi di Germania ne i campi, & ogni terzo anno si caua con le radici, percioche ne cauano non picciolo guadagno. Hà molte radici nere non molto grosse, d'vn'odore così eccellente, & soaue, che meritamente è stata chiamata Angelica. La domestica così chiamata, nasce da per se ne i monti medesimi, doue nasce la saluatica, ma con foglie, gambi, ombrelle, seme, & radici molto maggiore, & però la chiamarei io più presto saluatica maggiore, che domestica. Produce questa la radice assai grossa, succhiosa, bianchiccia, al gusto acuta, & di soaue odore. La saluatica poi, se bene è la più picciola di tutte, è nondimeno la più virtuosa: è la sua radice grossa vn pollice, & spesse volte maggiore, piena d'vn succhio gialleggiante, acutissimo sopra modo al gusto, & parimente odorata. L'acquatica è di tutte la maggiore, ma di minore virtù, & bontà. Questa (secondo l'opinione de più moderni Medici) è calida, & secca nel principio del terzo ordine, aperitiua, disseccatiua, risolutiua. Vale vnicamente contra a i veleni. Gioua mangiandosi a preseruarsi dalla peste: conferisce a gli humori flemmatici, & viscosi, & imperò guarisce la tosse, che si prēde per freddo, & fa sputare gli humori grossi del petto. Beuuta la sua decottione fatta nell'acqua, oueramente nel Vino, consolida l'vlcere delle interiora, risolue il sangue appreso, fortifica mangiato lo stomaco. Vale ne i difetti del cuore: fa ritornare l'appetito perduto: libera da i morsi de i Cani rabbiosi, & parimente delle Serpi, mettendosi le frondi con Ruta, & Mele in sù'l morso, & beuendosi ancora. Et però molti la mettono a i tempi nostri ne gli antidoti loro. Dassi al peso di meza dramma con vna dramma di Theriaca distemperata con l'acqua lambiccata a gli ammorbati, facendosi dipoi sudare nel letto, & in capo di sette hore se gliene dà altrettanta, & con questo solo antidoto alcuni si sono liberati. La radice masticata, & messa nelle concauità de i denti vi mitiga il dolore, & fa così buon fiato, che occulta l'odore dell'Aglio, & il puzzore della bocca.

Virtù della Angelica.

Della Mirrhide, a cui è hormai tempo di ritornare, scrisse Galeno al 7. libro delle facultà de i semplici, così dicendo: La Mirrhide hà la radice dotata di giocondo odore, dolce, & atta a prouocare i mestrui, & cauar fuori le materie del petto, & del polmone, onde si può mettere con quelle cose, che scaldano nel secondo grado, & che hanno qualche poco del sottile.

Mirrhide scritta da Galeno.

Chiamano i Greci la Mirrhide Μυῤῥὶς: i Latini Myrrhis.

Nomi.

Del Miagro. Cap. 119.

IL Miagro, ilqual chiamano alcuni Melampiro, è vna herba sarmentosa, alta tre piedi, con frondi simili a quelle della Rubbia, pallide: è il suo seme olioso, simile al Fiengreco. Questo arrostiscono prima ben pesto al fuoco, & vntone poscia le vergelle, l'vsano per far lume nelle lucerne. Credesi che la grassezza del seme possa polire, & far morbida l'asprezza della pelle.

Quan-

MIAGRO FALSO.

Miagro, & sua essamin.

QVantunque dica il Ruellio nascere per se stesso il Miagro tra le Biade in Francia, & anco seminarsi ne i campi per l'vtilità, che cauano del suo seme per fare Olio non solo da brusciare nelle lucerne, ma da vsare parimente ne i cibi, & che si chiama in Francia da lauoratori Camelina, & Camamina; nientedimeno non ardisco io d'approuare la sua opinione, per non descriuere egli le sembianze della sua Camelina, & anco perche non mi vergogno a dire, che fin'hora non habbia veduto io pianta in Italia, che mi paia rassomigliarsi al vero Miagro. Oltre a ciò credo, che errino di gran lunga coloro, che vogliono, che sia il Miagro quel seme volgare, & commune chiamato da chi Droda, da chi Drodella, & da chi Dorella; percioche non fa egli frondi di Rubbia, ma lunghe, & intagliate; come sono quelle della Ruchetta saluatica; nè manco produce il seme simile al Fiengreco. Non mancano oltra ciò alcuni, che pigliano per il Miagro, il Miagro falso, di cui è qui scolpita la pianta. Ma non hauendo questa le foglie di Rubia, ma più presto di Guado, & il seme come di Nasturzo, & non come di Fiengreco, non posso consentire alla loro opinione. Nasce il Miagro falso ne i campi fra il Lino, & fra le Biade, del cui seme si pascono copiosamente gli augelli, per esser'egli & dolce, & molto grato al gusto. Seminasi ancora in sul Veronese in Italia, del cui seme fanno Olio copioso, & della pianta secca, scope per scopare le case. Galeno scrisse del Miagro al settimo delle facultà de semplici, cosi dicendo: Il seme del Miagro è grasso, imperoche pesto fa Olio, ilquale hà virtù di mollificare. Chiamano i Greci il Miagro Μύαγρον: i Latini Myagrum.

Miagro falso.

Miagro scritto da Gal.

Nomi.

Dell'Onagra. Cap. 120.

LA Onagra, ouero Onothera, ouero Onura è vna pianta molto grande simile a vn'albero, le cui frondi sono simili a quelle de i Mandorli, ma più larghe, non dissimili da quelle del Giglio: il fiore è grande come le Rose: la radice è bianca, & lunga, laquale come è secca, respira odore di Vino: nasce ne i monti. L'acqua one sia stata infusa la radice, data a bere, mitiga la ferocità di tutti gli animali, & gli fa humani, & domestichi. Impiastrata, mitiga l'vlcere maligne, & contumaci.

Onagra, & sua essamin.

QVantunque scriuesse Theofrasto al 21. cap. del 9. lib. dell'historia delle piante, che beuendosi la radice dell'Onothera, fa chi se la beue più allegro, & più mansueto; non però hò io fin'hora ritrouato veruno, che me la sapesse dimostrare, nè per me stesso l'hò ritrouata, quantunque fusse ella da stimare non poco, per mitigare non solamente la ferocità d'alcuni huomi bestiali, ma quella de ferocissimi Leoni, & d'altri rapacissimi quadrupedi. Ma scrissemi però già il Clarissimo Medico, & rarissimo Semplicista M. Luca Ghini hauer trapiantato nel suo giardino in Pisa vna pianta tolta dal monte Apennino, alta più d'vn'huomo, con foglie simili al Mandorlo, quantunque maggiori: fiori simili al Nerio, seme minutissimo serrato in alcune silique lunghe, ritonde, & sottili, & inuolto in certa bianca lanugine, & la radice bianchiccia, & serpeggiante per la sommità della terra, laquale con ogni sembianza par che si rassomigli all'Onagra, quantunque egli però scriuesse non hauer ardire d'affermarlo, per non hauer ancora sperimentato, se la radice secca habbia odore di Vino, & se beuuta l'acqua della sua infusione mitighi, & auilisca la ferocità delle fiere, come scriue Dioscoride. Dell'Onagra scrisse Gal. nell'ottauo libro delle facultà de semplici, cosi dicendo: La radice dell'Onagra, ouero Onothera secca hà odore di Vino, onde hà ancora l'istesse facultà di quello. Chiamano i Greci la Onagra Ὀνάγρα: i Latini Oenagra, & Onagra.

Onagra scritta da Gal.

Nomi.

Del Cirsio. Cap. 121.

IL Cirsio è vn gambo tenero, alto due gombiti, triangolare. Produce certe frondicelle da basso a modo di Rosa, lequali sono ne i cantoni, per alcuni interualli spinose, ma

CIRSIO.

di te-

di tenere spine. Produce le frondi simili alla Lingua di Bue, leggiermente pelose, ma più lunghe, bianchiccie, & nell'estremità spinose. La sommità del fusto è ritonda, & spinosa, nella quale sono alcuni bottoncelli porporei, che se ne volano poscia in lanugine. La radice (disse Andrea) leua i dolori dalle narici, legata in sù'l membro, che duole.

Cirsio, & sua essaminat.

CRedonsi la maggior parte de i Semplicisti del tẽpo nostro, che'l Cirsio sia la volgare Buglossa delle Spetiarie. Nella cui opinione non posso così io ageuolmente concorrere; percioche tre sono le ripugnanze, che ostano, che non sieno il Cirsio, & la Buglossa vna cosa medesima; cioè, il non veder noi nella Buglossa il fusto triangolare, ma tondo, il non produrre da basso frõdicelle a modo di Rose per interualli spinose, ma lunghe, & continue; & il sapere, che i suoi fiori non se ne volano in lanugine, anzi che cascano così interi, lasciando il seme ne i follicoli suoi. La pianta di cui è qui il ritratto, che per mio giudicio rappresenta con ogni sua sembianza il vero Cirsio, mi mandò già da Pisa l'Eccellentissimo Medico, & Semplicista peritissimo M. Luca Ghini. Nasce questa (come egli dice) in luoghi humidi; onde non posso se non credere, che sia ella il vero Cirsio, di cui non ritrouo, che ne i libri delle facultà de semplici facesse memoria alcuna Galeno. Chiamano i Greci il Cirsio Κίρσιον: i Latini Cirsium.

Nomi.

Dell'Aster Attico, ouero Inguinale.
Cap. 122.

LO Aster Attico è vn gamboncello legnoso, ilquale hà nella sommità il fiore porporeo, & giallo, & per intorno intagliato, con vn capitello simile alla Camamilla, con frondicelle simili a vna Stella; ma le frondi, che sono attorno al fusto, sono lunghette, & pelose. Giouano impiastrate al feruore dello stomaco, alle infiammagioni de gli occhi, & dell'anguinaglie, & all'vscire del budello del sedere. Dicono, che la parte porporea del fiore beuuta con acqua, gioua alla schirantia, & a i fanciulli, che patiscono il mal caduco: ma alle infiammagioni delle anguinaglie bisogna impiastrarlo fresco. Stirpato il fiore secco da chi patisce il dolore con la mano sinistra, & legato in sù l'anguinaglie, ne leua il dolore.

Aster Attico, & sua essaminatione.

ASter Attico rileua in volgar nostro Stella d'Athene; percioche quiui più copiosamente nasce, che altroue. Altri lo chiamano Bubonio, & Inguinale, per esser egli molto efficace rimedio per le posteme dell'anguinaglie. Il nome di Stella s'hà egli acquistato, percioche i suoi fiori, i quali all'intorno porporei, & di dentro gialli si discernono, sono simili per l'ambito di certe frondicelle, che gli circondano alle Stelle. Ma non manca chi contradica alla nostra opinione, per hauer noi creduto che sia l'Aster Attico quella pianta che produce i fiori gialli nel mezo, & all'intorno porporei, & quella istessa che certamente crediamo esser l'Amello di Vergilio. Ma non però così ageuolmente mi rimuouo della mia opinione, hauendo io due essemplari antichi, doue si legge τὸ πορφυρίζον τῷ ἄνθει, cioè porporeo nel fiore. Le quali parole arguiscono manifestamẽte, che il fiore dell'Aster Attico sia di due colori. Il che mi fa credere, che nel principio del capitolo, doue si legge nel descriuere il fiore ὑπόμηλον, si debbe leggere καὶ μήλινον, in questo modo ἄνθος πορφυροῦν καὶ μήλινον, cioè il fiore porporeo, & giallo, del che rimetto al giudicio de i buoni Semplicisti. Ma non però per questo voglio io tenere così stretta con i denti la mia opinione, che non voglia metter quì la figura d'vn'altra pianta, laquale dimostrano alcuni dotti Semplicisti per il vero Aster Attico. Ma essaminano ancor loro, come si ritruoui scritto ne i nostri antichi essemplari de i colori del fiore. Questa pian-

ASTER ATTICO, OVERO AMELLO.

VN'ALTRO ASTER ATTICO.

ta mi fù primamente mandata dal dottissimo, & Eccellentissimo Medico, il Dottor Giouanni Cratone da Vratislauia, già Medico dell'Imperatore Ferdinando primo, & hora di Massimiliano secondo. Laqual pianta facen-

facendo il fiore con raggi a modo di Stella (se bene è egli solamente giallo) il nome di Aster non si gli disconuiene. Et imperò erra manifestamente Serapione (come fù detto di sopra nel terzo libro al capitolo dell'Iringo) non facendo differenza dall'vno all'altro, ingãnato dalla somiglianza de i fiori stellari d'amendue queste piante. Oltre a questo è da sapere, che si ritrouano alcuni testi di Dioscoride Greci, che hanno a questo capitolo dell'Aster Attico assai più di scrittura, che qui nõ hò posto io, statauì aggiunta (come tengono i più dotti de i tempi nostri) da alcuni più del bisogno curiosi scrittori. Et di ciò fa fede il vedersi, che nè Serapione, nè Galeno, nè Paolo Egineta, nè Oribasio, tutti imitatori di Dioscoride, scrissero di tale aggiunta parola alcuna; quantunque se ne ritroui vna parte in Apuleio in quel trattato de i semplici, onde facilmente può esser qui stata trasportata. Et accioche non sia tale aggiunta ascosa ad alcuno, così nella lingua nostra volgare dice, & risuona quello, che vi si legge nel Greco: I raggi delle Stelle risplendono di notte; & imperò chi non sà la cosa, si crede essere vna fantasma. Ritrouasi per il più la notte da i pastori del bestiame. Ma dell'Amello, ilquale habbiamo chiamato noi Aster Attico, & non senza ragione per le molte note che vi se ne veggono, scrisse Vergilio nel quarto libro della Georgica con questi versi:

Ne prati è anco vn fior chiamato Amello
Da gli agricoltor saggi: la cui herba
Ageuolmente si dimostra a quelli,
Che cercando la van; perche d'vn solo
Cesto si leua, & cresce in ampia selua.
Dorato è il fior, ma nelle molte frondi,
Che d'ogn'intorno lo circondan, luce
Di porpora vn color, simile a quello
Delle nere Viole: onde ghirlande
Fansi, che spesso a i Dei ornan gli altari.
Aspro alla bocca è il suo sapore, & poi
Che segate son l'herbe delle valli,
Lo colgono i pastori appresso a i lidi
Del serpeggiante fiume della Mela.

Ma non posso se non marauigliarmi, che di così poco ingegno sieno alcuni, che fanno professione di riprẽdere gli altri, & di saperne più, che a bastanza, i quali vogliono, che l'Amello di Vergilio altro non sia, che la volgare Chelidonia minore: & così spesse volte interuiene, che coloro, che vogliono riprendere gli altri sieno così accecati dall'inuidia, & dall'ambitione che nõ solamente perdono il lume, ma diuentano peggio, che insensati. Vergilio adunque (dico) volendo descriuere il fiore dell'Amello, lo fece con queste parole formali. *Est etiam flos in pratis, cui nomen Amello Fecere agricolæ*, cioè, Ne prati è ancora vn fiore, chiamato Amello da gli agricoltori, & poi soggiunse, *Aureus ipse, sed in folijs quæ plurima circum Funduntur, Violæ sublucet purpura nigræ.* Intendendo egli qui delle foglitette, che a modo di Stella circondano il fior giallo per intorno. Et ben disse egli, *Sublucet purpura*, imperoche il color porporeo delle suddette fogliettine non è così splendido, & apparente, come nelle Viole, ma molto più rimesso, & più chiaro. Onde può esser di qui manifesto a ciascuno quanto scioccamente si ingannino coloro, che vogliono, che Vergilio habbi quì inteso delle foglie dell'herba. Ma nel fiore della Chelidonia minore non vi si vede parte veruna, che porporeggi. Appò ciò la Chelidonia minore si vede sempre strata per terra, nè mai si dirizza in alto; ma altrimenti fa lo Amello, dicendo Vergilio: *Namque vno ingentem tollit de cespite syluam*. cioè, da vn solo cesto si leua, & cresce in ampia selua. Al che s'aggiunge, che la Chelidonia minore non si vede se non la primauera; percioche in tempo di tre mesi nasce, fiorisce, & si secca. Ma l'Amello produce il fiore nel fine della state, ouero nel principio dell'autunno dicendo Vergilio: *Tonsis in vallibus illum Pastores, & curua legunt prope flumina Mellæ*: cioè, Et poi che segate son l'herbe delle valli, Lo colgono i Pastori appresso a i lidi Del serpeggiante fiume della Mella. Et così bisogna, che per dimostrare la poltronaria, per non dir malignità di costoro, che io diuenti qui cõmentatore di Vergilio, & che io ritorni dalla Medicina alla Grammatica. E'adunque l'Amello vn'herba, laquale fa i gambi dalla radice diritti, saldi, & legnosi d'vn colore che nel nero rosseggia, da i quali nascono i rami presso alla cima, nelle cui sommità si veggono i fiori razeggiare a modo di Stella, come nella Camamilla, & nel Bellis, nel mezo gialli, & all'intorno porporei chiari. Le foglie fa egli lunghette, come d'Oliuo, ma però minori, ruuide, pelose, nereggianti, & al gusto amarette: quelle poi che sono ne gambi, sono molto minori. Fa la radice diuisa in più parti di non ingrato odore, & quasi come di Garofani. Fiorisce nel principio dell'autunno, ouero nel fine della state, & nel disfiorire diuentano lanuginosi, facendo il seme quasi come di Endiuia. Disse Crateua Herbario, che pesta verde insieme con Grascia di Porco, conferisce al morso de i Cani arrabbiati, & parimente a i tumori della gola. Caccia via, quando se ne fa fumo, le serpi. Fece dell'Aster Attico mentione Galeno al sesto delle facultà de' semplici, così dicendo: L'Aster Attico chiamano alcuni Bubonio, nõ tanto perche impiastrato, ma perche portato addosso solamẽte, si crede sanare le posteme dell'anguinaglie chiamate Buboni. Hà vn certo che del digestiuo, del refrigeratiuo, & del repressiuo; di modo, che è cõposto di mista virtù, come la Rosa: ma nõ è costrettiuo. Oltre a ciò hauendomi la Stella di Athene ridotto a memoria la volgare Stellaria, nõ hò voluto mãcare, per hauere ella assai degne virtudi, di nõ descriuerne l'historia sua, essendo stata lasciata da gli antichi. Dicono adũque che la Stellaria, laqual chiamano alcuni Piede di Leone, &

Errore di Serapione.

Errore di alcuni arroganti.

Aster Attico scritto da Galeno.

Stellaria, & sua hist. & facultà.

STELLARIA.

ne, & altri Alchimidilla, è vna pianta, che nasce per lo più ne i prati delle montagne, le cui frondi si rassembrano assai a quelle della Malua, ma sono più dure, più neruose, & più crespe, & sono i suoi cantoni, che sono otto, assai più apparenti, & per tutto dentati, di modo che quando le frondi sono bene aperte, si rassembrano veramente ad vna Stella. Il suo fusto cresce alto vna spanna, & qualche volta più, dal quale escono assai ramuscelli, nelle cui sommità sono i fiori simili alle Stelle, che fioriscono, di colore, che nel verde gialleggia. La radice è grossa vn dito, lunga qualche volta più d'vn palmo & mezo. Nasce il Maggio, & fiorisce il Giugno. È mirabile per saldare le ferite tanto interiori, quanto esteriori, & imperò molto l'vsano i Chirurgici Tedeschi nelle beuande delle ferite cassalli, & delle budella, & parimente delle fistole. Sana la poluere della secca le rotture intestinali de i fanciulli beuuta nell'acqua lambiccata della fresca, ouero nella decottione della secca. Dassi per quindeci, ouero venti giorni vn cucchiaro per volta di poluere della secca in Vino, oueramente nel Brodo, con non poco successo alle donne sterili, oue per lubricità d'humori non gli rimanga il seme nella matrice. L'acqua lambiccata ristagna i mestrui bianchi beuuta prima, & poscia applicata alle parti di sotto, & ristrigne continuandola di tal sorte la natura alle dône, che quelle, che sono corrotte, fa parere essere vergini, & massime quando seggono alcuni dì nella sua decottione. Bagnate le pezze di tela nella sua acqua, & applicate in sù le mammelle, le fa ritirare di modo, che diuentano ritonde, e dure; ilche si fa con maggiore efficacia, aggiungendoui l'Hipocistide, le Rose secche, la Coda di Cauallo herba, & l'Allume. Chiamano l'Aster Attico i Greci Ἀστὴρ ἀττικός: i Latini Aster Atticus: gli Arabi Astaraticon: i Tedeschi Stern Kraut: i Francesi Aspergoutte mineur.

Nomi.

A B C

Dell'Isopiro. Cap. 123.

D

LO Isopiro chiamano alcuni Fagiolo dalla similitudine; imperoche torce le sue frondi, lequali sono simili all'Anisio, di modo che paiono viticci. Produce nelle sommità de i fusti alcuni sottili capitelli, pieni di seme, simile al gusto a quello del Melanthio. Beuesi il seme con acqua melata per la tosse, & altri difetti di petto: & parimente si conuiene a fegatosi, & a gli sputi del sangue.

Isopiro, & sua essamin.

QVantunque habbi io scritto ne gli altri discorsi prima stampati di non hauer mai veduto l'Isopiro; nondimeno hauendone hauuto vna pianta da alcuni miei buoni amici, non hò potuto mancare di non dimostrarne quì la figura, laquale parmi che con tutte le note vi corrisponda: nondimeno con tutto ciò ne lascio ancora il giudicio a coloro, che si dilettano di queste facultà delle piante. Chiamano i Greci lo Isopiro Ἰσόπυρον: i Latini Isopyrum.

Nomi.

E

ISOPIRO.

VIOLE PORPOREE.

Delle Viole porporee. Cap. 124.

F

LA Viola porporea hà le frondi minori dell'Hedera, più sottili, & più nere, ma non però troppo dissimili. Produce dal mezo della radice i gamboncelli, nelle cui sommità nascono i fiori porporei, iquali respirano di soauissimo odore. Nasce in luoghi opachi, & aspri. Hà la viola virtù d'infrigidire. Impiastransi le frondi per loro medesime, & similmente con Polenta in sù gli stomachi caldi, & in sù l'infiammagioni de gli occhi, & in sù l sedere, quando esce fuori il budello.

Viole porporee, & loro essaminationi.

CHiamansi le Viole porporee in Toscana Viole mammole, delle quali (quantunque se lo tacesse Dioscoride) ne sono ancora delle bianche, & queste nascono per lo più in luoghi frigidi, & sono senza alcuno odore.

odore. Et però copia ne naſce tra l'altre nella valle Anania della giuriſdittione di Trento, che mirabilmente biancheggiano. Et non ſolamente di bianche ſe ne ritrouano, ma ancora di gialle, tanto ſi diletta la natura di produrre fiori di varij, & diuerſi colori in vna ſola ſpetie di piante, & con più, & manco foglie in vn fiore che in vn'altro; imperoche pur queſto anno hò veduto io in Inſpruch Città principale del contado di Tirolo Viole porporee non manco cariche di foglie che ſi ſieno le Roſe domeſtiche: le quali Viole come di vaghezza tengono il principato, coſi parimente ſuperano tutte l'altre di ſuauiſſimo odore. Enne vna ſpetie che

VIOLA ARBOREA.

creſce a modo d'alborſcello, la quale naſce in monte Baldo, come fa teſtimonio M. Franceſco Calzolaris Veroneſe, che me la mandò, i cui fiori ſpirano di vero odor di Viole, ma quaſi del tutto ſimili a quelle della Conſolida Reale. Creſce la ſua pianta all'altezza di due gombiti con più gambi che naſcono da vna ſola radice. Veggonſi oltre a ciò nel tempo della ſtate, il Maggio cioè, & parimente il Giugno alcuni fiori porporei nella parte di ſopra, bianchi nel mezo, & gialli di ſotto, molto veramente ſimili alle Viole porporee, quantunque non vi ſi ſenta odore alcuno. La pianta, che li produce nel naſcer fa le frondi tonde, & per intorno dentate ma nel creſcere s'allongano. I fuſti ſono triangolari, alquanto ſtriſciati, & di dentro concaui, sù per li quali, quaſi per pari interualli, ſono alcuni nodi, dalle cui concauità eſcono i ramuſcelli, che producono i fiori. Chiamano alcuni queſta pianta Iaccea, & altri Herba della Trinità, dalla diuerſità de i tre colori, che ſi veggono ne i fiori; ma non però sò io determinare ſe queſta ſia quella Iaccea, di cui fanno mentione alcuni moderni nelle medicine delle rotture inteſtinali: come che ſieno alcuni, che l'affermino, dicendo che hà virtù ſimile al Sinfito: altri dicono, ch'ella conferiſce a gli aſmatici, alle infiammagioni del polmone, alla rogna, & altre vlceraggioni della pelle. Sonone di queſte due ſpetie, minore cioè & maggiore, & però nella minore i fiori ſono più piccioli, & ſolamente di due colori, celeſte cioè, & bianco, oueramente bianco, & giallo. Lodanſi ambedue, & ſpetialmente la loro acqua lambiccata per li dolori di corpo de i fanciulli. L'herba impiaſtrata, oueramente data a mangiare guariſce i Porci della ſchirantia, & non gli laſcia ſtrangolare. Scriſſe delle Viole porporee diffuſamente Meſue nel ſuo trattato, che fece de i ſemplici ſolutiui, coſi dicendo: Sono le Viole medicina temperata, & conueniente, con le quali ſi permutano le maligne qualità, & ſi ſolue la natura. Le migliori ſono quelle, che eſcono fuori da prima, non riſolute dal caldo, nè lauate dalle pioggie. Sono le Viole frigide, & humide nel primo ordine, come che le ſecche manco humettino, & manco refrigerino. Nelle freſche è vna certa humidità, laquale raffrena la calidità, da cui è la perfettione. Et imperò quando ſi ſecca, & ſi riſolue l'humidità loro, laquale hanno nella ſuperficie, ſi ſcopre poi l'amaritudine, laquale non è per altro, che per calidità, che prima teneua oppreſſa l'humidità loro; la onde all'hora ſono più calde, & men humide. Nelle freſche è veramente vna humidità ſuperflua, con laquale ſoluono il corpo lubrificando; ma le ſecche ſoluono diſſoluendo. Oltre a ciò le Viole ſonnifere infrigidiſcono, mitigano i dolori calidi, ſpengono le infiammagioni, leniſcono, & ſoluono. Il ſucco loro, & parimente il Siropo, che ſi fa d'eſſo, ſolue il corpo lenificando. Quando ſi cuocono, vogliono bollire poco, & leggiermente, & ſimilmente il lor ſucco. Faſſi l'Aceto con la loro infuſione; imperoche coſi diuenta mirabile per le febri, oue ſia grande infiammagione. Il migliore Olio Violato è quello, che ſi fa con Olio Onfacino, ouero di Mandorle dolci. Soluono le Viole

IACCEA.

Iaccea, & ſua hiſtoria.

Virtù della Iaccea.

Viole ſcritte da Meſue.

ne, & altri Alchimidilla, è vna pianta, che nasce per lo più ne i prati delle montagne, le cui frondi si rassembrano assai a quelle della Malua, ma sono più dure, più neruose, & più crespe, & sono i suoi cantoni, che sono otto, assai più apparenti, & per tutto dentati, di modo che quando le frondi sono bene aperte, si rassembrano veramente ad vna Stella. Il suo fusto cresce alto vna spanna, & qualche volta più, dal quale escono assai ramuscelli, nelle cui sommità sono i fiori simili alle Stelle, che fioriscono, di colore, che nel verde gialleggia. La radice è grossa vn dito, lunga qualche volta più d'vn palmo & mezo. Nasce il Maggio, & fiorisce il Giugno. E' mirabile per saldare le ferite tanto interiori, quanto esteriori, & imperò molto l'vsano i Chirurgici Tedeschi nelle beuande delle ferite cassali, & delle budella, & parimente delle fistole. Sana la poluere della secca le rotture intestinali de i fanciulli beuuta nell'acqua lambiccata della fresca, ouero nella decottione della secca. Dassi per quindeci, ouero venti giorni vn cucchiaro per volta di poluere della secca in Vino, oueramente nel Brodo, con non poco successo alle donne sterili, oue per lubricità d'humori non gli rimanga il seme nella matrice. L'acqua lambiccata ristagna i mestrui bianchi beuuta prima, & poscia applicata alle parti di sotto, & ristrigne continuandola di tal sorte la natura alle dõne, che quelle, che sono corrotte, fa parere essere vergini, & massime quando seggono alcuni di nella sua decottione. Bagnate le pezze di tela nella sua acqua, & applicate in sù le mammelle, le fa ritirare di modo, che diuentano ritonde, e dure; ilche si fa con maggiore efficacia, aggiungendoui l'Hipocistide, le Rose secche, la Coda di Cauallo herba, & l'Allume. Chiamano l'Aster Attico i Greci Ἀστὴρ ἀττικὸς: i Latini Aster Atticus: gli Arabi Astaraticon: i Tedeschi Stern Kraut: i Francesi Aspergoutte mineur.

Nomi.

Dell'Isopiro. Cap. 123.

Lo Isopiro chiamano alcuni Fagiolo dalla similitudine; imperoche torce le sue frondi, lequali sono simili all'Aniso, di modo che paiono viticci. Produce nelle sommità de i fusti alcuni sottili capitelli, pieni di seme, simile al gusto a quello del Melanthio. Beuesi il seme con acqua melata per la tosse, & altri difetti di petto: & parimente si conuiene a fegatosi, & a gli sputi del sangue.

Isopiro, & sua essamin.

Qvantunque habbi io scritto ne gli altri discorsi prima stampati di non hauer mai veduto l'Isopiro; nondimeno hauendone hauuto vna pianta da alcuni miei buoni amici, non hò potuto mancare di non dimostrarne quì la figura, laquale parmi che con tutte le note vi corrisponda: nondimeno con tutto ciò ne lascio ancora il giudicio a coloro, che si dilettano di queste facultà delle piante. Chiamano i Greci lo Isopiro l'ἰσόπυρον: i Latini Isopyrum.

Nomi.

ISOPIRO.

VIOLE PORPOREE.

Delle Viole porporee. Cap. 124.

La Viola porporea hà le frondi minori dell'Hedera, più sottili, & più nere, ma non però troppo dissimili. Produce dal mezo della radice i gamboncelli, nelle cui sommità nascono i fiori porporei, iquali respirano di soauissimo odore. Nasce in luoghi opachi, & aspri. Hà la viola virtù d'infrigidire. Impiastransi le frondi per loro medesime, & similmente con Polenta in sù gli stomachi caldi, & in sù l'infiammagioni de gli occhi, & in sù'l sedere, quando esce fuori il budello.

Viole porporee, & loro essaminationi.

Chiamansi le Viole porporee in Toscana Viole mãmole, delle quali (quantunque se lo tacesse Dioscoride) ne sono ancora delle bianche, & queste nascono per lo più in luoghi frigidi, & sono senza alcuno odore.

odore. Et però copia ne naſce tra l'altre nella valle Anania della giuriſdittione di Trento, che mirabilmente biancheggiano. Et non ſolamente di bianche ſe ne ritrouano, ma ancora di gialle, tanto ſi diletta la natura di produrre fiori di varij, & diuerſi colori in vna ſola ſpetie di piante, & con più, & manco foglie in vn fiore che in vn'altro; imperoche pur queſto anno hò veduto io in Inſpruch Città principale del contado di Tirolo Viole porporee non manco cariche di foglie che ſi ſieno le Roſe domeſtiche: le quali Viole come di vaghezza tengono il principato, così parimente ſuperano tutte l'altre di ſuauiſſimo odore. Enne vna ſpetie che

VIOLA ARBOREA.

creſce a modo d'alborſcello, la quale naſce in monte Baldo, come fa teſtimonio M. Franceſco Calzolaris Veroneſe, che me là mandò, i cui fiori ſpirano di vero odor di Viole, ma quaſi del tutto ſimili a quelle della Conſolida Reale. Creſce la ſua pianta all'altezza di due gombiti con più gambi che naſcono da vna ſola radice. Veggonſi oltre a ciò nel tempo della ſtate, il Maggio cioè, & parimente il Giugno alcuni fiori porporei nella parte di ſopra, bianchi nel mezo, & gialli di ſotto, molto veramente ſimili alle Viole porporee, quantunque non vi ſi ſenta odore alcuno. La pianta, che li produce nel naſcer fa le frondi tonde, & per intorno dentate ma nel creſcere s'allongano. I fuſti ſono triangolari, alquanto ſtriſciati, & di dentro concaui, sù per li quali, quaſi per pari interualli, ſono alcuni nodi, dalle cui concauità eſcono i ramuſcelli, che producono i fiori. Chiamano alcuni queſta pianta Iaccea, & altri Herba della Trinità, dalla diuerſità de i tre colori, che ſi veggono ne i fiori; ma non però sò io determinare ſe queſta ſia quella Iaccea, di cui fanno mentione alcuni moderni nelle medicine delle rotture inteſtinali: come che ſieno alcuni, che l'affermino, dicendo che hà virtù ſimile al Sinfito: altri dicono, ch'ella conferiſce a gli aſ-

Iaccea, & ſua hiſtoria.

IACCEA.

matici, alle infiammagioni del polmone, alla rogna, & altre vlceraggioni della pelle. Sonone di queſte due ſpetie, minore cioè & maggiore, & però nella minore i fiori ſono più piccioli, & ſolamente di due colori, ce'leſte cioè, & bianco, oueramente bianco, & giallo. Lodanſi ambedue, & ſpetialmente la loro acqua lambiccata per li dolori di corpo de i fanciulli. L'herba impiaſtrata, oueramente data a mangiare guariſce i Porci della ſchirantia, & non gli laſcia ſtrangolare. Scriſſe delle Viole porporee diffuſamente Meſue nel ſuo trattato, che fece de i ſemplici ſolutiui, così dicendo: Sono le Viole medicina temperata, & conueniente, con le quali ſi permutano le maligne qualità, & ſi ſolue la natura. Le migliori ſono quelle, che eſcono fuori da prima, non riſolute dal caldo, nè lauate dalle pioggie. Sono le Viole frigide, & humide nel primo ordine, come che le ſecche manco humettino, & manco refrigerino. Nelle freſche è vna certa humidità, laquale raffrena la calidità, da cui è la perfettione. Et imperò quando ſi ſecca, & ſi riſolue l'humidità loro, laquale hanno nella ſuperficie, ſi ſcopre poi l'amaritudine, laquale non è per altro, che per calidità, che prima teneua oppreſſa l'humidità loro; la onde all'hora ſono più calde, & men humide. Nelle freſche è veramente vna humidità ſuperflua, con laquale ſoluono il corpo lubrificando; ma le ſecche ſoluono diſſoluendo. Oltre a ciò le Viole ſonnifere infrigidiſcono, mitigano i dolori calidi, ſpengono le infiammagioni, leniſcono, & ſoluono. Il ſucco loro, & parimente il Siropo, che ſi fa d'eſſo, ſolue il corpo lenificando. Quando ſi cuocono, vogliono bollire poco, & leggiermente, & ſimilmente il lor ſucco. Faſſi l'Aceto con la loro infuſione; imperoche così diuenta mirabile per le febri, oue ſia grande infiammagione. Il migliore Olio Violato è quello, che ſi fa con Olio Onfacino, ouero di Mandorle dolci. Soluono le Viole

Virtù della Iaccea.

Viole ſcritte da Meſue.

VN'ALTRA IACCEA.

la colera, & alterano l'acuità di quella. Conferiscono a tutte le infiammagioni, & leuano il dolore del capo, che viene per calidità grande. Fanno dormire, lenifcono il petto, & la canna del polmone, & conferiscono all'vgola, & alla schirantia. Il giouamento loro è veramente grande nelle posteme del petto, & delle parti sue, & parimente nella pontia, spengono la sete. Conferiscono quelle, che son secche, alle opilationi del fegato, alle calde posteme di quello, & al trabocco di fiele. Questo tutto delle Viole disse Mesue. Vsasi oltre a ciò a i tempi nostri, & è in prattica quasi commune de i Medici Italiani il Siropo Violato solutiuo, ilquale non del succo, ma dell'infusione più volte replicata s'vsa di fare, come si fa quello delle Rose; percioche così si raccoglie da loro tutta quella parte solutiua separata dalla terrestreità, che hanno; & vsasi darne fino a quattro oncie nelle pleuresi, & altri difetti di petto. Fecene mentione Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo: Supera nelle frondi delle Viole vna facultà acquea, & frigidetta, & però impiastrate per se sole, ouero con Polenta, mitigano i flemmoni caldi. Mettonsi in sù gli stomachi caldi, & parimente in sù gli occhi. Questo tutto delle Viole scrisse Galeno. Dal che si vede, che egli non conobbe, come non conobbero parimente altri antichi Greci, che le Viole hauessero virtù solutiua, senza far nocumento veruno. Chiamano i Greci le Viole porporee l'ἴον μέλαν, & l'ἴον πορφυροῦν: i Latini Viola nigra, & Viola purpurea: gli Arabi Seneffigi, Sonofrig, & Benefesegi: i Tedeschi Mertzen Violen: gli Spagnuoli Violeta: i Francesi Violetes, Violes de martz, & Caresme.

Siropo Violato solutiuo.

Viole scritte da Gal.

Nomi.

Della Cacalia. Cap. 125.

LA Cacalia, che si chiama Leontica, produce le frondi grandi & bianche, intra lequali cresce dal mezo il suo fusto diritto, & bianco, ilquale produce il fiore simile alla A *Quercia, ouero, all'Oliuo. Nasce nelle montagne. La radice infusa nel Vino gioua lambendola, ouero mangiandola per se sola, alla tosse, & all'asprezza della canna del polmone, come la Tragacanta. Le granella, che genera da poi il cascare de i fiori, peste, & incorporate con Cera, & applicate alla faccia, la conseruano senza grinze, & distendono la pelle.*

PEr quanto si ritroua scritto da Plinio all'vndecimo capo del 25. libro, è la Cacalia vn seme simile a minute Perle, ilquale stà nella sua pianta, laquale nasce ne monti, attaccato fra grandi foglie. Ma non però B per questo hò mai fin'hora vedutola io in Italia, se ben più volte l'hò ricercata nei monti, come che per questo non voglia io affermare che ella non vi nasca; imperoche il clarissimo Medico M. Luca Ghini nella facultà delle piante essercitatissimo, afferma hauer più volte veduto in sù l'alpe dell'Apennino vna pianta con foglie maggiori della Tossilagine, più bianche verso terra, & manco per intorno scantonate, & fusto alto vn palmo, diritto, & bianchiccio, nella cui sommità escono i fiori come panicole, moscosi, come ne gli Oliui. Questa pianta suspica egli esser la Cacalia. Alla cui opinione ancor'io ageuolmente m'accosto, e per hauersi C lungamente essercitato nella cognitione delle piante, & per esser tra gli Italiani, che di ciò si dilettano, tenuto meritamente vno de maggiori Semplicisti de tempi nostri. Galeno nel settimo libro delle facultà de semplici chiama la Cacalia Cancano, così dicendo: La radice del Cancano non hà in se mordacità, & è poco diseccatiua, per esser di natura, & essenza grossa, & viscosa. Et però infusa nel Vino, come la Tragacanta, leua lambendosi l'asprezza della canna del polmone, & il medesimo fa mangiandosi. Il succo, che ne distilla, non gioua meno all'arteria del polmone, che si faccia la Glicirrhizza. Chiamano i Greci la Cacalia κακαλία: D i Latini Cacalia.

Cacalia, & sua essamina.

Cacalia scritta da Gal.

Nomi.

Del Bunio. Cap. 126.

IL Bunio produce il fusto quadrangolare, alto, grosso vn dito, nel quale sono i rami tutti pieni di minute frondi, & minuti fiori. Le frondi, lequali sono appresso alle radici, sono simili all'Opio, ma molto più sottili, & simili a quelle del Coriandro. I fiori si rassembrano a quelli dell'Anetho. Il seme è odorato, minore di quello del Hiosciamo. Prouoca l'orina, scalda, tira le secondine, è vtile alla milza, alle reni, & alla vescica. Vsasi secco, & verde, & E *èm vso il succo spremuto da i fusti, dalle frondi, & dalle radici, dandosi con acqua melata.*

Del Bunio falso. Cap. 127.

NAsce il falso Bunio in Creti all'altezza d'vna spanna, con frondi, & fusti simili a quelli del Napo d'acuto sapore. Beuuti quattro de i suoi ramuscelli nell'acqua, giouano a i dolori di corpo, all'orina ritenuta, & ai dolori del costato. Impiastrati con Sale, & con Vino, & applicati tepidi, risoluono le scrofole.

F IL Bunio chiamiamo noi Nauone saluatico, & imperò diceua Plinio al 4. cap. del 20. libro: I Greci fanno nelle medicine due spetie di Napi: di cui n'è vno, che fiorisce, & produce i fusti delle frondi angolosi, che chiamano Bunio, vtile alle purgationi delle donne, & a prouocare l'orina, beuuto nell'acqua melata, oueramente togliendosi vna dramma del succo. Il seme arrostito, & beuuto in quattro ciathi d'acqua calda, gioua alla disenteria, ma prohibisce l'orina, se non si beue insieme con seme di Lino. L'altro chiamano Bumada, & questo è simile al Rafano, & alle Rape, il cui seme è preclarissimo contra i veleni, & però si mette ne gli antidoti. Il che

Bunio, & sua essaminat.

Il che manifestamente dimostra essere quello, che noi chiamiamo in Toscana Nauone saluatico. Nasce ne i cãpi non coltiuati, & massime ne luoghi frigidi. Ma il Bunio falso, ilquale chiamano i Greci Pseudobunio, nõ hò veduto io ancor in Italia; nè però è da marauigliarsene, per essere (secondo che recita qui Dioscoride) pianta più presto particolare di Candia, che d'altre regioni. Entra il seme del Bunio nella Theriaca d'Andromaco, & imperò disse Plinio essere mirabile contra a i veleni. Fece del Bunio memoria Galeno al sesto libro delle facultà de semplici, così dicendo: Il Bunio scalda così valorosamente, che prouoca l'orina, & parimente i mestrui, a cui è simile il falso Bunio. Chiamano i Greci il Bunio Βούνιον, & il Bunio falso Ψευδοβούνιον; i Latini Bunium, & il falso Pseudobunium.

Bunio falso.

Bunio scritto da Galeno.

Nomi.

Del Chamecisso, cioè Hedera minore. Cap. 128.

IL Chamecisso hà le frondi sue simili all'Hedera, ma più sottili, & più lunghette: produce cinque, ouer sei fusti, lunghi vna spanna, sparsi per terra, tutti pieni di frondi: il suo fiore è simile alla Viola bianca, ma minore, al gusto amarissimo: la radice è sottile, bianca, & di niuno valore: nasce ne i luoghi coltiuati. Dannosi vtilmente le frondi a bere al peso di tre oboli in tre ciathi d'acqua, trenta, ouer quaranta giorni continui a coloro, che patiscono le sciatiche. Beuute nel modo medesimo sei, ouer sette giorni, liberano dal trabocco di fiele.

CRedesi Leonardo Fuchsio, come apertissimamente si vede, & si legge nel suo dottissimo maggior volume de semplici, che sia l'Hedera terrestre di Dioscoride quella, che communemente si piglia dal vulgo, di cui facemmo mẽtione di sopra nel terzo libro al capitolo dell'Asclepiade. Ma dimostrasi questo errore nel veder noi, che la volgare Hedera terrestre hà le frondi tõde, i fusti, anzi più presto cordelle, lunghe, hor tre, hor quattro braccia, distese per terra; & questa, che ne scriue Dioscoride, hà le frõdi più sottili, & più lunghe dell'Hedera, & i fusti non più lunghi d'vna spanna. Oltre a ciò il fiore dell'Hedera terrestre di Dioscoride è simile alla Viola bianca; & questa, che produce questa volgare, è più presto, quantunque sia più picciolo, simile alla porporea. Et imperò non è da credere, che sia questa la vera. Plinio oltre a questo disse al 15. capo del 24. lib. che ella produceua le spighe, come fa il grano, & che quando fiorisce si rassembra del tutto alle Viole bianche. Il che afferma il Ruellio hauer veduto in Francia in quella, che nasce in quel paese. Ma questa non mi par però essere quella di Dioscoride; percioche di spighe, ch'ella produca, non fa egli mentione alcuna. In Italia sin'hora non hò veduto io pianta alcuna, che per l'Hedera vera terrestre si possa tenere. Fecene breuemente memoria Galeno all'ottauo libro delle facultà de i semplici, così dicendo: Il fiore dell'Hedera terrestre apre, per essere amaro, le oppilationi del fegato, & dassi nelle sciatiche. Chiamano i Greci il Chamecisso Χαμαίκισσος: i Latini Chamæcissus.

Chamecisso, & sua essamination.

Errore del Fuchsio.

Chamecisso, scritto da Galeno.

Nomi.

Della Chameleuca. Cap. 129.

LA Chameleuca è propria a i dolori de i lombi. E' herba che verdeggia con frondi, & rami piegati, & fiore simile alle Rose.

SCrisse così breuemente Dioscoride l'historia della Chameleuca, che malageuolmente si può dar notitia quale ella si sia. Et quantunque scriuendola Plinio, & nominandola Chamepeuca al 15. cap. del 24. libro, dicesse, che ella fa le frondi simili al Larice (anzi più presto, come direi io, al Pezzo,) non però basta questo per saperla dimostrare; imperoche molte herbe hò già vedute io, che producono le foglie simili al Pezzo; ma nõ però ne vidi mai veruna, che producesse il fiore simile alle Rose. Scrissene breuemente Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicẽdo: La Chameleuca è qua si calida nel terzo ordine, & secca nel primo. Chiamano i Greci la Chameleuca Χαμαιλεύκη: i Latini Chamelæuce, & Chamæpeuce.

Chameleuca, & sua essamination.

Chameleuca, scritta da Galeno.

Nomi.

Della Buglossa. Cap. 130.

NAsce la Buglossa nelle pianure, & ne i luoghi arenosi. Cogliesi il mese di Luglio. Dicono, che quella, che produce tre fusti, tritandosi con il suo seme, & con la sua radice, gioua beuuta contra al rigore della febre terzana: & quella, che ne produce quattro cõtra a quelli delle quartane: cuocesi nel Vino. Dicono essere questa vtile ancora alle posteme. E' simile al Verbasco, & produce le sue frondi sparse per terra, lequali sono nere, & aspre, simili alle Lingue de i Buoi. Messe le frondi nel Vino, allegrano, & consolano l'animo.

BVGLOSSA VERA.

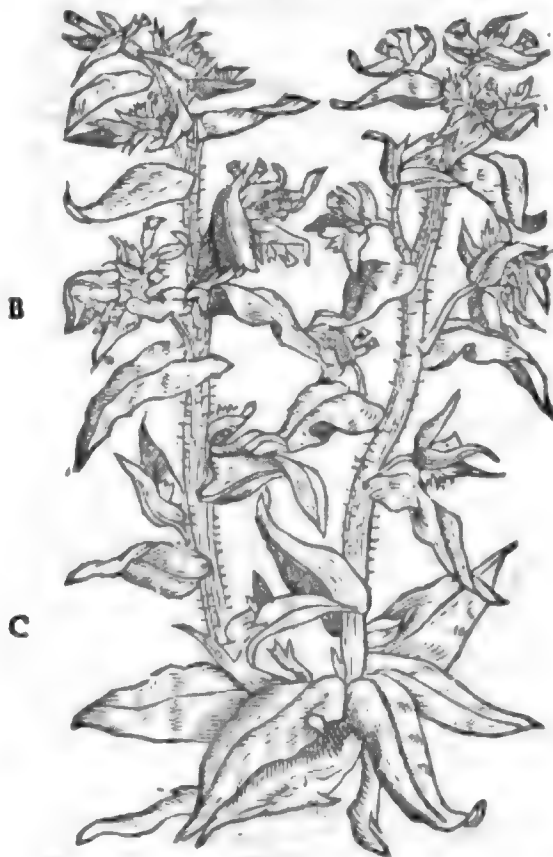
CHi ben considera l'historia, che della Buglossa scriue Diosc. ritroua manifestamente, che più presto si possa dire essere la vera Borragine nostra de gli horti, che quella che volgarmente s'adopera nelle Spetiarie; imperoche la Boragine produce parimente le frõdi sue (quantunque più nere) simili ne i lineamenti, & nella figura loro al Verbasco, & parimẽte al Sinfito della seconda spetie, ilqual dice Dioscoride, che produce le sue frõdi simili alla Buglossa, le cui pungẽti foglie sono sempre sparse per terra, aspre, & simili alle Lingue de Buoi. Ma quella, che communemente s'adopera a i tempi nostri nelle Spetiarie, fa le frondi lunghe, simile all'Echio, strette, e tutte nel suo cespuglio rimirano all'alto, nè in modo alcuno si rassẽbrano a quelle del Verbasco, & dell'altro Sinfito, nè nella grãdezza loro alle Lingue de Buoi. Ma nõ però per questo nego io talmẽte, che questa Buglossa

Buglossa, & sua essamin.

BVGLOSSA VOLGARE.

A VN'ALTRA BVGLOSSA COL FIOR NERO.

B

C

glossa commune,che nasce nelle cãpagne,non ne sia ancora ella vna spetie;imperoche se bene le frondi del tutto non si simigliano,nel toccarle però,& nel gustarle sono vna cosa medesima. Et quantunque l'vna produca i fiori celesti,& l'altra porporei;si veggono essere però di sẽbianza non molto lontani, & in vn medesimo modo produrre i recettacoli del seme:immo che nuouamente se ne semina a i tempi nostri ne gli horti vna certa spetie laquale chiamano domestica,stataci portata di Spagna, con foglie molto più larghe, laquale se ben del tutto nõ si rassembra al Verbasco,come fa la Borragine, nondimeno nella forma delle foglie si rassembra non poco alle Lingue de Buoi. Ma sia come si voglia, io concederò sempre facilmente,che la Borragine,& la Buglossa volgare sieno differenti tra loro di forma,& di spetie. Ma bẽ crederò,che le virtù dell'vna & dell'altra sieno molto simili,se bene in amendue non del tutto vguali. Ma non mancano alcuni,i quali sprezzando ogni ragione assegnata, vogliono che la Buglossa del commune vso sia per ogni modo vna spetie d'Echio,parendo loro,che ogni sembianza se gli rassomigli. Et altri sono, che pensano,che sia ella il Cirsio. Ma io son assai lontano dalla opinione di costoro, come con efficaci ragioni hò insegnato,& scritto a proprij luoghi. Che poi la Borragine possa ageuolmente essere la vera Buglossa,si può prouare per Auicenna,ilquale nell'vndecimo libro de suoi canoni ne scrisse queste parole: La Buglossa è vna herba larga,le cui frondi sono come d'Almaro,aspre al toccarle,& i suoi rami sono ancor essi aspri,come i piedi delle Locuste. Et quella è ottima,che nasce in Corascemi, che produce le sue frondi grosse,sopra lequali sono certi pũti,i quali sono la base,& la radice delle spine,& de i peli, che nascono sopra quelle. Ilche cosi manifestamente si vede nelle frondi della Borragine,che non si può negare,che d'altra,che di lei intendesse Auicenna. Nè per altro la scrisse egli,se non perche al tempo suo in cambio della vera Buglossa s'vsaua vn'altra herba. Et imperò diceua poi: Quella,che si ritroua in questo paese, & che vsano i Medici,è per la più parte spetie d'Almaru,& non è la Buglossa,nè di quel giouamento. Tutto questo disse Auicenna. Onde habbia la Buglossa acquistato il nome di Borragine, ageuolmente si può farne conîettura da Apuleio, ilquale nel suo libro de i medicamẽti dell'herbe scriue,che i Lucani chiamano la Buglossa, per hauere proprietà grande nelle passioni del cuore, Coragine: onde può esser ageuolmente accaduto,che corrompendosene col tempo il nome,sia stato permutato il C, in B. Le quali tutte ragioni manifestamente dimostrano,che la vera, & legitima Buglossa sia finalmente la Borragine. Nasce adunque la Borragine con foglie larghe, ma non del tutto tonde,ruuide,con molte bolle,armate di sottilissime spine,lequali fanno tutta la pianta rigida, & pungente. Il gambo produce ella alto vn gõbito,& qualche volta maggiore,carnoso, concauo, & per tutto spinoso,cõ molti rami. I fiori hà ella a modo di Stella d'vn viuido celeste colore,se ben si truoua di quella, che lo fa bianco,dal mezo del quale esce vna punta nera, ma nõ però pungente,con seme nero,& strisciato. Hà la radice biãca, grossa vn dito,al gusto dolce,& viscosa. Nasce ne gli horti per se stessa,& cosi copiosa, che malageuolmẽte se ne può respirare. Ma la Buglossa volgare produce le foglie più lunghe della Borragine,pelose, ruuide, & minutamente spinose,il gambo alto più d'vn gombito, tondo,& parimente spinoso, dal quale escono più rami che rimirano alla cima nelle cui sommità nascono i fiori porporei minori che di Borragine, la radice fa ella come di Borragine,ma con più grossa corteccia. Trouansene di tre spetie,vna di domestica, & due di saluatica. La domestica hà le foglie ben grandi, & maggiori di quelle della Borragine. La prima delle saluatiche più volgare,& che nasce per tutto hà le foglie maggiori della seconda,& i fiori porporei,i quali nell'altra sono neri,& le foglie minori. Hanno tutte le Buglosse insieme con la Borragine virtù mirabile in tutti i difetti del cuore,& ne i morbi malinconici,& spetialmente le loro decottioni fatte cosi nell'acqua come nel Vino. La radice della

Buglossa scritta d'Auicẽna.

Borragine, & sua historia.

Buglosse, & sua historia.

D

E

F

della Bugloſſa volgare trita con Aceto guariſce vngendoſene la rogna. Il ſucchio cauato da tutta la piãta beuuto, vale contra i veleni, & contra le morſure di tutti gli animali veleno ſi. L'acqua diſtillata data a bere, vale a coloro che vaneggiano nelle febri, & gioua, & mitiga le infiammagioni de gli occhi applicata tanto di dentro quanto di fuori. Commemorò la Bugloſſa Galeno al feſto delle facultà de ſemplici, coſi dicendo: La Bugloſſa è nel temperamento ſuo calida, & humida, & però ſi crede che meſſa nel Vino, faccia rallegrare. Cotta nell'acqua melata, gioua alla toſſe cauſata dall'aſprezza delle fauci. Chiamano i Greci la Bugloſſa Βούγλωσσον: i Latini Bugloſſum, & Lingua bubula: gli Arabi Liſen althaur, & Leſan althaur: i Tedeſchi Burretſch: gli Spagnuoli Borraia, & Borraiens: i Franceſi Borrache.

Bugloſſa ſcritta da Gal.

Nomi.

A

B

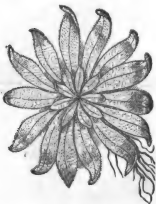
Della Cinogloſſa. Cap. 131.

LA Cinogloſſa produce le ſue frondi ſimili alla Piantagine, che produce le frondi larghe, ma però più ſtrette, più breui, & lanuginoſe: non fa fuſto, & giace per terra, naſce in luoghi arenoſi. Le frondi incorporate con Graſcia di Porco vecchia, medicano a i morſi de i cani, alla pelagione, & alle cotture del fuoco. La decottione dell'herba beuuta con Vino mollifica il corpo.

C

CINOGLOSSA VERA.

D

E

Cinogloſſa, & ſua eſſamin.

LA vera, & legitima Cinogloſſa, di cui è qui il ritratto hò più volte veduta, & raccolta in Roma fuor della porta di Caſtel S. Agnolo, in certi luoghi arenoſi, non troppo lungi dalle muraglie. Queſta non sò io, che produca fuſto veruno, nè manco fiori, nè ſeme; imperoche in ogni tempo dell'anno ſempre l'hò ritrouata a vn modo medeſimo, eccetto il verno, per ſeccarſegli la maggior parte delle foglie. E' pianta molto differente dalla Cinogloſſa del vulgo, di cui è ancor qui la pittura; imperoche le ſue foglie ſe ne vanno ſparſe per terra, raſſembrandoſi alla figura del Sole, come ſi vede nel preſente ritratto, graſſette, peloſe, e biancheggianti, ſenza alcun fuſto. Et la volgare, la qual'è in vſo per tutto, produce vn fuſto lungo più d'vn gombito, con aſſai rami verſo la cima, ne i quali ſono i fiori porporei, quaſi ſimili a quelli dell'Echio, ò della volgar Bugloſſa, da i quali hanno origine alcune lappolette fatte non ſenza grande artificio della natura, lequali tocche con le veſtimenta, vi s'attaccano fortemente, & maſſimamente quãdo ſono ſecche.

F

CINOGLOSSA VOLGARE.

CINOGLOSA VOLGARE FIORITA.

Scriſſe della Cinogloſſa Plinio all'ottauo capo del 28. libro, con queſte parole: La Cinogloſſa ſimile alle lingue de i Cani, è pianta gratiſſima, per eſſer atta a inueſtire le ſiepi

Cinogloſſe ſcritte da Plin

siepi de gli horti. Dicono, che quella che fa tre ramoscel A li di seme, gioua beendosene la radice con acqua, alla febre terzana: & quella, che nè fa quattro, alla quartana. Enne vna altra spetie simile, laquale produce minute lappole. Queste son tutte parole di Plinio. Per lequali mi par esser chiaro, che nè l'vna, nè l'altra spetie di quelle, che scriue Plinio, sia la Cinoglossa scritta da Dioscoride; imperoche quella della prima spetie, che scriue Plinio, fa i fusti ouera mente i rami così arrendeuoli, che sono attissimi per inuestire ne gli horti, & ne i giardini i cancelli, le tramezagiie, & le siepi: & quella, di cui scriue Dioscoride non fa fusto, nè ramo veruno, ma se ne stà sempre con le frondi strate per terra. Dal che si può far vera B conietttura, ch'ella sia del tutto inutile per intessere, & vestire cosa veruna. Appo ciò la Cinoglossa appresso Dioscoride conferisce a i morsi de i Cani, alla pelagione, & alle cotture del fuoco, & per mollificare il corpo: & appresso Plinio non vale ad altro, che alla febre terzana, & quartana. Lequali virtù diede Dioscoride alla Buglossa, & non alla Cinoglossa. Onde penso, che sia già chiaro a ciascuno, che Plinio confondesse inauertentemente le facultà della Buglossa, con la Cinoglossa. Il quale errore non è stato (per mio giudicio) inuertito da coloro, i quali con l'auttorità di Plinio vogliono tassare Dioscoride, che non sapesse che la Cinoglossa producesse il fusto, i fiori, e'l seme. Quella poi, che scriue Plinio nel secon C do luogo, che produce le lappole, non credo, ch'ella sia altro, che la Cinoglossa, che communemente s'vsa da tutti. Onde parmi, che non poco habbiano in ciò errato il Ruellio, & il Fuchsio, che l'hà imitato, quantunque amendue sieno huomini de i tempi nostri dottissimi, per essersi creduti, che la Cinoglossa del commune vso sia la vera Licopside, come fù detto di sopra nel suo proprio discorso; non hauendo veduto, che Plinio ne scrisse insieme con l'altra Cinoglossa, & che appartatamente scrisse per egli della Licopside all'vndecimo capo del 27. libro. La Cinoglossa volgare è manifestamente refrigera D tiua, & diseccatiua, le cui foglie messe fresche sopra le infiammagioni de le ferite, le sana, & spegne miracolosamente, & suauice il tumore & la enfiagione. Della Cinoglossa non ritrouo che ne i libri delle facultà de semplici scriuesse Galeno. Chiamano la Cinoglossa i Greci Κυνόγλωσσον: i Latini Cynoglossum, & Lingua Canina.

Errore di Plinio.

Errore del Ruellio, & di Fuchsio.

Cinoglossa & sue virtù.

Nomi.

FITEVMA.

Della Fiteuma. Cap. 132.

LA Fiteuma hà le foglie dell'herba Lanaria, ma minori produce il seme perforato, & copioso: la radice è picciola, & sottile nella superficie della terra. Laquale dissero alcuni essere conueneuole nelle cose amatorie.

Fiteuma, & sua essamin.

POscia che la Fiteuma vale solamente nelle cose amorose, lasciaremola ne gli horti, & ne i giardini di madonna Venere, oue cercar se la possono coloro, a cui farà ella in alcuna cosa di bisogno. Ma nõ per questo lasciarò io di dire, che non mācano buoni Semplicisti, che vogliono che la pianta, di cui è qui la figura, sia la Fiteuma vera, per hauer ella il capitello pertugiato, & le foglie lunghe, come di Struthio. Del che ne lasciarò il giudicio ancora ad altri. Chiamano la Fiteuma i Greci φύτευμα: i Latini Phyteuma.

Del Leontopodio. Cap. 133.

IL Leontopodio è vna herbetta lunga due dita, che produce le frondi strette, ma lu-ghe tre, ouer quattro dita, pelose & appresso alla radice la- D *nose, & bianchiccie. Produce nella sommità del fusto alcuni capitelli quasi pertugiati, i fiori neri, & il seme inuolto per tutto in vna folta lanugine; il che fa, che malageuol-*

LEONTOPODIO VERO.

mente

mente si conosca. Hà picciola radice. Dicono, che questa portata sopra di se, è gioueuole nelle cose amatorie, & che risolue le postemette.

LEONTOPODIO FALSO.

Leontopodio, & sua hist.

NOn hò io punto da dubitare che la pianta, di cui è qui la figura, non sia il vero, & legitimo Leontopodio; imperoche è ella vna herbetta lunga non più di due ò tre dita, con le foglie strette, pelose, & canute dal rouerscio, & quelle specialmente che sono intorno alla radice, & con i capitelli in cima, quasi come pertugiati: i fiori neri: & il seme (come dice Diosc.) inuolto per tutto in vna folta lanugine: & la radice picciola, & sottile. Questa nasce in monte Baldo, & mi fù mandata da Verona dal virtuosissimo & raro Semplicista de i tempi nostri M. Francesco Carzolaris Speciale alla campana d'oro. Vna altra pianta nasce ancora in Boemia, la quale quantunque habbi ella il gambo molto più lungo, hà nondimeno quasi tutte le note del Leontopodio, & però ne habbiamo messo qui la figura per vna seconda spetie, & chiamanlo Leontopodio falso. Nè però è da credere, che sia il Leontopodio quella pianta, che volgarmente si chiama Stellaria, come ingannandosi si crede il Brunfelsio nel suo Onomastice. Chiamano il Leontopodio i Greci Λεοντοπόδιον: i Latini Leontopodium.

Errore del Brunfelsio.

Nomi.

Dell'Hippoglosso. Cap. 134.

E' L'Hippoglosso vna pianta, che produce le frondi simili al Rusco, & la chioma spinosa, & nelle somità alcune linguette, che escono dalle frondi. La chioma messa in ghirlande in sù'l capo, ne leua il dolore. Il succo, & la radice si mette ne gli impiastri.

Hippogloss. so, & sua essamin.

CHiamasi l'Hippoglosso in Toscana Bislingua, & in alcuni altri luoghi d'Italia Bonifaccia. Copia infinita ne nasce in sù le montagne di Genoua, & dello stato d'Vrbino, & in alcune selue non molto lontane dal contado di Goritia, donde si và per le selue in Histria, oue si caua l'argẽto viuo: con frondi maggiori del Rusco, in mezo alle quali è vna altra molto più picciola, & appuntata frondicella. Ma è da sapere, che questa

HIPPOGLOSSO.

non è quella, che si chiama Lauro Alessandrino, ouero Ideo, come nel suo maggior volume delle piante si crede il Fuchsio; percioche il Lauro Alessandrino non produce in mezo delle sue frondi altra frondicella spinosa, ma solo il frutto rosso. Danno a questa pianta alcuni de i moderni assai più virtù, che non fece Dioscoride; percioche (secondo che affermano) hà maggior virtù ne i difetti matricali d'ogni altra pianta. Il perche dandosi vn cucchiaro della poluere delle sue frondi, ouero della radice nelle prefocationi della matrice, libera subito da quelle. E' oltre a questo rimedio valorosissimo, & quasi diuino per le rotture, che scendono nelle borse, beuendosi continuamente vna dramma & meza ogni mattina, con decottione di Sinfito maggiore: ma pare che ne i primi giorni, che ella si toglie, voglia fare vscire fuori le budella per le rotture; nondimeno poi consolida, & guarisce: & imperò bisogna nel principio tenere il brachiere, che resista al suo battere in fuori. Vale ancora particolarmente a quegli, che malageuolmente parlano. Chiamano l'Hippoglosso i Greci Ἱππόγλωσσον: i Latini Hippoglossũ: i Tedeschi Zepffin Kraut: gli Spagnuoli Lengua de Cauallo: i Francesi Lingua pagana.

Errore del Fuchsio.

Virtù dello Hippoglosso.

Nomi.

Dell'Antirrhino. Cap. 135.

LO Antirrhino, ilquale chiamano alcuni Anarrhino, & altri Lichnide saluatica, è vna herba, che produce il fusto, & le frondi simili all'Anagallo: & il fiore porporeo, simile alle Viole bianche, ma minore, & però si chiama Lichnide saluatica: il seme si rassembra al naso d'vn vitello. Dicono, che diuenta più apparente, & più gratioso chi s'vnge con esso, & Olio di Giglio, & di Ligustro: & che portandosi addosso, è contrario a i veneficij, & a i medicamenti nociui.

Ritrouo

ANTIRRHINO I. A ANTIRRHINO II.

B

C

ANTIRRHINO III. ANTIRRHINO IV.

D

E

F

Antirrhino, & sua essaminatione.

RItrouo dell'Antirrhino diuerse opinioni appresso a gli antichi scrittori; percioche quantunque scriua Dioscoride, che produca egli le foglie simili all'Anagallide; nondimeno vuole Theofrasto, che elle sieno simili all'Aparine. Ma noi, che ne conosciamo fino a quattro spetie, non habbiamo fin'hora veduto spetie veruna con foglie come d'Anagallide, ò d'Aparine, come bene si può vedere per le qui impronte figure; & però parmi che Plinio scriua sicuramente de gli altri al 10. cap. del 25. lib. doue dice, che l'Antirrhino nasce simile al Lino;

onde

onde è da credere, che i testi tanto di Dioscoride, quanto di Theofrasto sieno senza alcun dubbio corrotti. Ma come in queste piante varia la forma, & la figura, cosi varia parimente ne i fiori il colore; imperoche nell'vna è porporeo acceso, nell'altra porporeo biancheggiante, & nelle seguenti bianco. Ma con tutto ciò in tutte nascono alcuni capi come di Vitello, ne i quali è dentro il seme minuto. Le foglie, i fiori, & il seme s'impiastrano vtilmente con Olio Rosato alle prefocagioni della matrice, & per prouocare il mestruo. L'herba è cosi nimica de gli Scorpioni, che vedendola solamente restano come insensati. La medesima ligata sopra la fronte, sanisce i fiocchi bianchi de gli occhi. Scrisse Gal. al 6. delle facultà de semplici, cosi dicendo: L'Antirrhino, oueramente Anarrhino produce il seme simile al naso d'vn Vitello. E' nelle facultà sue quasi simile all'Aster Attico, ma non cosi efficace. Chiamano i Greci l'Antirrhino Ἀντίῤῥινον: i Latini Antirrhinum: i Tedeschi Orant, Sterck kraut, & Streick kraut: gli Spagnuoli Cabezza de ternera: i Francesi Moron violet.

Virtù dell'Antirrhino.

Antirrhino scritto da Galeno.

Nomi.

Della Catanance. Cap. 136.

LA Catanance è di due spetie, delle quali n'è vna, che produce le frondi simili al Coronopo, lunghe: & la radice sottile, come quella del Giunco: fa sei, ouer sette capitelli, ne i quali è dentro il seme simile all'Eruo. Seccandosi, si volta verso terra, & si ritira in se, come fanno l'vnghie d'vn Nibbio morto. L'altra è cosi grande, come vn Melo picciolo: & la sua radice è simile à vna picciola Oliua. Le frondi nelle fattezze, & nel colore si rassembrano a quelle delle Oliue, molli, inchinate a terra, & intagliate. Hà ne i suoi fusti il seme minuto, rosso di colore, & tutto pertugiato. Dicono, che l'vna, & l'altra vale in cose amatorie, & che l'vsano le donne di Thessaglia.

LA Catanance tanto della prima, quanto della seconda spetie, non ritrouo io che a tempi nostri ci sappia dimostrare in Italia. Et questo non penso, che troppo importi alla medicina; percioche per conferire elleno solamente in cose veneree, & amatorie, si possono senza gran danno lasciare in Thessaglia, oue l'hanno in commune vso le donne di quei paesi. Ma non restarò però di dire, che quella della seconda spetie, non è (come si pensa il Ruellio) quella, che da Semplicisti del tempo nostro si chiama Bistorta; imperoche questa fa le frondi lunghe simili al Lapatio: & le radici qualche volta grosse come il braccio d'vno huomo, ritorte insieme, & non come picciole Oliue. Chiamano la Catanance i Greci Κατανάγκη: i Latini Catanance.

La Catanance, & sua essaminatione.

Errore del Ruellio.

Nomi.

Del Tripolio. Cap. 137.

IL Tripolio nasce nelle maremme, non in mare, nè manco in secco, ma doue proprio è il flusso, & riflusso dell'onde. Sono le sue frondi simili a quelle del Guado, ma più grosse. Il fusto è alto vn palmo, & diuidesi nella sommità sua. Mutano i suoi fiori (secondo che si dice) il color tre volte il giorno: & dicono, che la mattina sono bianchi, da mezo dì porporei, & la sera rossi. Produce la radice bianca, & odorata, al gusto feruente. Beuuta questa al peso di due dramme nel Vino, solue gli humori acquosi per di sotto, & prouoca parimente l'orina. Mettesi ne i medicamenti, che si compongono per li veleni.

CHiama Serapione a 330. capitoli del suo trattato de semplici, il Tripolio Turbit; il che hà fatto credere a molti, che'l Turbit, che s'vsa a i tempi nostri nelle Spetiarie, sia il vero Tripolio, per vedersi egli bianco, & solutiuo. Ma dimostra tutto il contrario, il non si ritrouare nel nostro vsuale nè odore aromatico alcuno, nè acutezza nel gustarlo; ma solo vn poco di salsedine, & d'asprezza. Il perche si può veramente dire, che'l Tripolio, ò vogliamo dire Turbit di Serapione, non si ci porta a i tempi nostri in Italia, nè manco quello, di cui scrisse Auicenna, ilquale per mio giudicio non intende altro per il Turbit, che il Tripolio di Dioscoride. Ma parmi da questo differente quello Turbit, di cui scriue Mesue; quantunque si possa benissimo giudicare per le simiglianze della pianta, che sia quello istesso, che s'adopera a i tempi nostri per il migliore: perche dice prima, che la pianta, che lo produce, hà le frondi simili a quelle della Ferula, ma minori, & che se ne ritroua di bianco, di nero, & di cineritio; i quali colori si veggono veramente in questo, che è in vso; percioche in quello, che si porta di Leuante, il quale chiamano bianco, si veggono spesso essere tutti questi colori: non già che sieno colori naturali della pianta, & della radice, ma acquistati accidentalmente ò per vecchiezza, ò per hauer le radici presa l'humidità dell'aria, che le corrompe, & le fa diuentar nere. Il che può ageuolmente interuenir loro per portarsici per lunghissimi mari, doue spesso per fortuna saltano l'onde sopra le naui, & bagnano sconciamente le merci, il che vi causa la muffa, & la nerezza. Et essendo vero quel, che dice Attuario più moderno Greco, cioè, che'l Turbit bianco è la radice dell'Alipia, dimostra che non di gran lunga errasse Mesue, come si pensano alcuni de i più dotti de i tempi nostri, nel dire, che'l Turbit era radice d'vna pianta, che produce le sue frondi più minute di quelle della Ferula; imperoche l'Alipo, come nel processo di questo si vede testimoniare Dioscoride produce le frondi minute; il che fanno parimente le Ferule. Et imperò ageuolmente si conclude, che'l Turbit di Mesue sia la radice dell'Alipia, come scriue ancora Attuario. Oltre a ciò quello, che si ci porta assai più grosso, & più nero di scorza dal monte di Sant'Agnolo, è differente da tutti questi; imperoche coloro, che lo portano, dicono ricorlo & dalle radici della Thapsia, come al proprio capitolo diremo, & parimente da quella della Pitiusa: onde non senza ragione scrisse Attuario, che il Turbit nero era radice di Pitiusa. Ma questo (per quanto io ne possa giudicare) non sarà mai il Turbit, di cui intende Mesue, auuenga che altro non sia (come hò già detto poco auanti) che la radice dell'Alipia. Quantunque voglia il Brasauola, senza darne (ch'io sappia) ragione, ò auttorità veruna, che il Turbit di Mesue sia ad ogni modo la radice del Tithimalo Mirsinite. Ma quanto sieno differenti le foglie del Mirtho da quelle della Ferula, cerchilo chi non lo sà da i famosi Semplicisti. Il Fuchsio poi nel suo trattato delle compositioni de medicamenti, si crede, che il Turbit di Mesue sia la radice Thapsia. Ma parmi per dirlo liberamente, che la sua opinione non si debbia per modo veruno accettare; imperoche nô ritrouo alcuno de gli antichi, che dica, che la Thapsia faccia latte come fanno i Tithimali, essendo però il Turbit di Mesue radice d'vna pianta tutta piena di Latte. Il migliore frà tutte le sorti del Turbit è il bianco, che si ci porta di Leuante, gommoso, & non tarlato. Questo solue la flemma, & gli humori grossi, & viscosi, che scendono alle giunture, & ad altre parti rimote del corpo. Purga lo stomaco, & leuane via tutte le superfluità, che vi si ritrouano attaccate, & netta ancora il petto dalla flemma viscosa. Dassi con grandissimo giouamento nelle hidropisie, & nella lebbra, che chiamano i Greci elephantia: & parimente a coloro, che patiscono il mal Francese: & anco in ogni sorte di morbi, che procedono da humori adusti. Gioua alle febri di lungo tempo contratte: & vniuersalmente oue sia, ò soprabondi la flemma; ma guardisi chi lo toglie, di non mangiar Pesce, & dal vento australe. Ma ritornando hormai al Tripolio, ritrouo, che nella sua historia errò manifestamente Plinio al 7. capo del 21. lib. oue malamente lo confonde con il Polio: di modo che nô auertì di scriuere, che il Polio mutasse il colore delle frondi

Tripolio, & sua essamin.

Errore del Brasauola.

Opinione del Fuchsio riprouata.

Errore di Plinio.

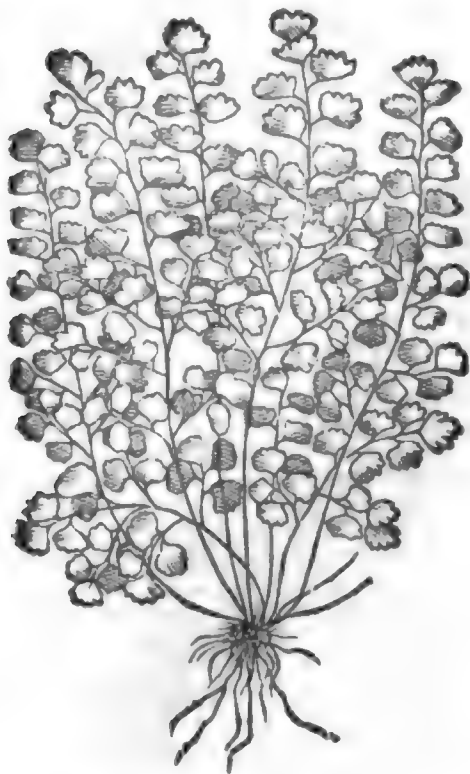
frondi tre volte il giorno. Il che dissero de fiori del Tri A polio Dioscoride,& tutti gli altri antichi. Fece del Tripolio breuemẽte memoria Galeno all'ottauo libro delle facultà de semplici,con queste parole: La radice del Tripolio è al gusto acuta,& calda nel terzo grado.Chiamano i Greci il Tripolio τριπόλιον: i Latini Tripolium.

Tripolio scritto da Gal.

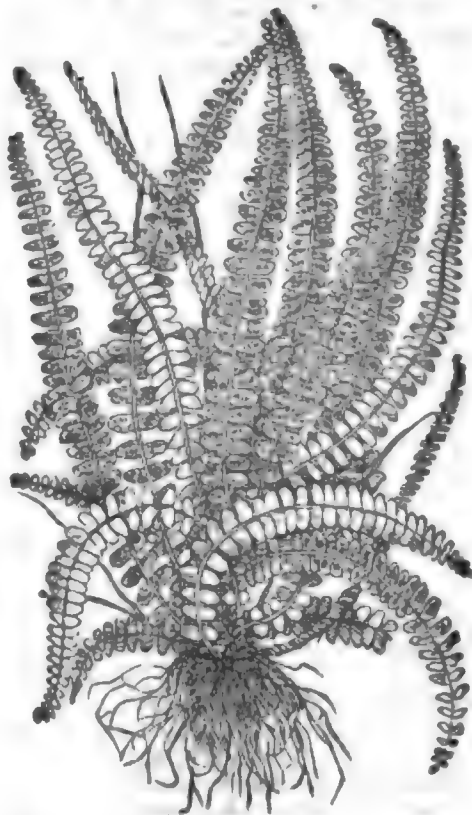
Nomi.

Dell'Adianto. Cap. 138.

LO Adianto,ouero Politrico,produce le frondi picciole, simili a quelle del Coriandro,& intagliate per intorno. Sono i gamboncelli,onde elle nascono,neri,lucidi,sottili & alti vn palmo: è la sua radice inutile: non produce fusto, B nè frutto,nè fiore. Gioua la decottione dell'herba beuuta a gli stretti di petto,a coloro che malageuolmente respirano, a i difetti di milza,a trabocco di fiele, & all'orina ritenuta: rompe le pietre, ristagna il corpo & conferisce a i morsi delle Serpi. Beuesi nel Vino per il catarro, che discende allo stomaco: prouoca i mestrui: & le secondine: & ristagna gli sputi del sangue. Impiastrasi l'herba cruda in sù i morsi delle Serpi: fa rinascere i capelli cascati: risolue le scrofole: & fatta bollire nella Liscia, mondifica la forfarella,& l'vlcere del capo, che menano. Fattone vntione con Ladano,Hissopo,Olio Mirtino,di Gigli,& Vino,prohibisce il cascare de i capelli. Fa il medesimo la decottione fatta C nella Liscia,& nel Vino,& infusa. Fa più arditi alla battaglia i Galli, & le Coturnici, quando si mescola loro nel cibo. Piantasi per essere vtile alle Pecore, appresso a i loro stazzoni. Nasce in luoghi ombrosi, & palustri, nelle mura, oue trapela l'acqua, & parimente nelle tombe de i fonti.

ADIANTO.

Del Trichomane. Cap. 139.

NAsce il Trichomane ne i luoghi medesimi oue nasce l'Adianto simile alla Felce,ma molto più picciolo,le cui frondi sono simili alle Lenticchie, sottili, & ordinatamente da ogni banda compartite l'vna contra l'altra, ne i ramuscelli sottili,acerbi,& splendenti di fosco colore. Credesi,che habbia il valore medesimo dell'Adianto.

TRICHOMANE.

CHiamasi volgarmente l'Adianto Capel Venere,di cui fece Theofrasto due spetie al decimoterzo cap. del settimo libro dell'historia delle piante,così dicẽdo: D Le frondi dell'Adianto,ancora che si gittino nell'acqua non si bagnano,dal che s'hà egli preso il nome. E' di due spetie,bianco cioè,& nero,ma amendue però vtili al cascar de i capelli triti con Olio. Nascono in luoghi humidi. Scrissene parimente Plinio al 21.cap.del 22. libro, così dicendo: Vn'altro miracolo si vede nell'Adianto, ilquale la state stà verde,e'l verno non s'infracidisce. Sõmerso nell'acqua non si bagna, & però trattolo fuori è simile al secco,tanta contrarietà hanno insieme, dal che gli hanno i Greci dato il nome. Chiamanlo alcuni Callitrico,& altri Politrico dall'effetto,che fa egli. Enne di due spetie,bianco cioè, & nero, ilquale è più breue. Il E maggiore chiamano Politrico,& il minore Trichomane. I rami d'amendue risplendono di nero colore, & hanno frondi di Felce attaccate con i picciuoli l'vna all'incontro dell'altra,dense,& serrate insieme;la cui inferior parte è aspra, & parimente fosca,senza veruna radice. Nasce ne i sassi ombrosi,nelle muraglie humide, nelle spelonche de i fonti, & nelle pietre irrorate dall'acque; del che non ci possiamo se non marauigliare, non bagnandosi nell'acqua. Per la qual dottrina non si può, se non giudicare, che Plinio intendesse per la seconda spetie del Capel Venere il Trichomane,ouero Filicula, qual volgarmente chiamano gli Speciali Pilitrico: ilche F dimostra,che male intendesse Plinio Theofrasto; percioche come al luogo predetto si legge in esso Theofrasto,si vede manifestamente,che fece egli,subito che hebbe trattata l'historia d'amendue gli Adianti, particolare mentione del Trichomane,ouero Filicula, così dicẽdo: Il Trichomane, ouero Filicula è valorosissima per prouocare l'orina, quando a gocciola distilla dalla vescica, secondo che hanno stimato alcuni. Questa hà il gamboncello simile all'Adianto nero, le frondi piccioline,folte,poste l'vna contra l'altra. La sua radice è picciolissima,& nasce in luoghi opachi. Per la qual dottrina chiaramente si conosce, che Theofrasto non pose il Tri-

Adianto, & sua essamin.

Errore di Plinio.

Trichomane, & sua historia scritta da Theofr.

il Trichomane, ouero Filicula per alcuna di quelle spetie di Capel Venere, delle quali disse prima; & dãne manifestissimo giudicio, quãdo dice, che la Filicula hà il gãboncello simile all'Adianto nero. Il che dimostra, che differente dalla Filicula sia l'Adianto bianco, & per cõseguente non sia, come si crede Plinio. Il perche non pẽso, che l'Adianto nero sia altro, che il Capel Venere del commune vso, chiamato nero da i fusticelli suoi, per risplendere eglino di nero colore. Il bianco poi credeua già io esser quella pianta, che nasce insieme co'l Trichomane, & volgar Politrico delle Spetiarie in sù le muraglie vecchie, & parimente nelle grotte, & humide tõbe de i fiumi, con frondi verdi scure, minutamente intagliate, & punteggiate di sotto di color giallo, con fusti sottili, che nel verde biancheggiano, fermi, & arrendeuoli, la qual chiamano alcuni Ruta muraria, et altri Sassifragia: quantunque tenga io hora esser questa appresso a Dioscoride la Paronichia, come al proprio suo discorso fù detto di sopra. Credesi il Fuchsio huomo de tẽpi nostri clarissimo, che questa piãta sia la Sassifragia, che si ritroua scritta in Diosc. come si vede ne i suoi dottissimi commentarij delle piante. Ma hauẽdo questa frondi di Ruta, & quella sottilissime come l'Epithimo, capillari, & lunghe, non mi posso in modo veruno accostare alla sua opinione. Scrissene dell'Adianto Gal. al 6. delle facultà de i semplici, cosi dicendo: E' l'Adianto tra'l caldo, e'l freddo mediocre; ma disecca però, risolue, & digerisce. Riueste veramente il capo caluo, onde per malattia sieno cascati i capelli, & matura le scrofole, & le posteme. Beuuto rõpe le pietre: conferisce molto per mõdificare il petto, e'l polmone da i grossi, & viscosi humori: ristagna il flusso del corpo, ma non causa però alcuna manifesta calidità, manco frigidezza: onde si può dire, che tẽga egli il mezo tra'l caldo e'l freddo. Et iscriuẽdo poscia del Trichomane nell'8. lib. sottoscriuendo a Dioscor. Il Trichomane (diceua) fa quel medesimo, che l'Adianto. Oltre a ciò solue il Capel Venere (secondo che riferisce Mesue) la colera, & la flemma, & gli humori grossi radicati nelle interiora: mõdifica il petto, e'l polmone, & trahe fuori le superfluità, che si cõtengono in loro. Chiarifica, & mondifica il sangue: rischiara il colore, slarga il fiato, & mondifica lo stomaco, e'l fegato, & conferisce a i loro dolori. E' veramente solenne medicina per l'oppilationi del fegato, & della milza, & però conferisce al trabocco di fiele, & altri difetti causati dall'oppilationi. Il che fa più valorosamente la sua infusione fatta nell'acqua dell'Apio, ouero dall'Endiuia, ouero de i Ceci neri, ouero del Siero. Il suo Siropo si conuiene a doglie, & infiammagioni di petto, & prouoca l'orina. L'vso di bere la sua decottione rõpe la pietra, & purga la matrice delle donne di parto, & questo s'intende del valore, che hà dalle parti calde, che si ritrouano in lui. Ma con la stitticità, che hà, prohibisce i flussi, ristagna il sangue, & conforta lo stomaco, di modo che non gli lasciano riceuere alcuna superfluità: prohibisce il cascare de i capelli, & cõforta il nascimento delle radici loro, & però gli fà moltiplicare, & crescere, & massimamente quando s'impiastra con Olio di Mirto, con Landano, & con Vino stittico. Il che fa parimente la cenere dell'abbrusciato. Lauandosi il capo con la sua decottione fatta nel Vino, lo mondifica dalla farfarella, & il simile si fa con la cenere sua, laquale sana similmente le fistole lagrimali. Volendosi soluere il ventre con esso solo, non bisogna manco d'vna libra della loro infusione. Chiamano l'Adianto i Greci Ἀδίαντον: i Latini Adiantum: gli Arabi Bersiegnasceo, Bersausan, & Chulbare albir: i Tedeschi Frauuenhar: gli Spagnuoli Culantrillo de pozo: i Francesi Capil Venere. Il Trichomane chiamano i Greci Τριχομανὲς: i Latini Trichomanes, Polytrichum, Callitrichum: i Tedeschi Steimbrech: gli Spagnuoli Polittrico: i Francesi Polytricen.

Adianto, & Trichomane scritti da Gal.

Capel Venere scritto da Mesue.

Nomi.

Del Xanthio. Cap. 140.

NAsce il Xanthio in luoghi ameni, & grassi, & parimente ne i laghi, che si seccano la state: il cui fusto, il quale è riquadrato, & grasso, cresce all'altezza d'vn gombito, dal quale procedono assai concauità d'ali. Rassembransi le frondi sue a quelle dell'Atriplice, intagliate, di odore di quelle del Nasturtio. Il suo frutto è simile a grosse Oliue, ritondo, & spinoso, simile alle bacche del Platano, ilquale tocco con le vestimenta, subito vi s'attacca. Ricogliesi questo auanti che si secchi, & pestasi, & riponsi in vaso di terra. Fa neri i capelli, quando se ne mette il peso d'vno acetabolo in molle in acqua tepida, & poscia si mette in sù i capelli, che sieno prima fregati con Nitro. Altri lo seruano pesto nel Vino. Il seme s'impiastra vtilmente in sù le posteme.

XANTHIO, OVERO LAPPA MINORE.

CHiamasi volgarmẽte il Xanthio Lappola minore: & è notissima pianta a tutta Italia. Nasce copiosamente per tutte le publiche strade, & più spetialmente ne i laghi, quando rimangonó asciutti. Non discorda punto in tutte le parti sue dall'historia, che ne scriue Dioscoride; imperoche oltre al produrre ella il fusto riquadrato, & grasso, fa le frondi sue bianchiccie, rassembreuoli assai a quelle dell'Atriplice, intagliate d'intorno, di odore assai vguale al Nasturtio. Le sue lappole sono spinosette, & lunghette, come l'Oliue, le quali s'attaccano fortemente, quando son quasi mature, alle vestimenta. Scrissene breuissimamente Galeno all'ottauo delle facultà de semplici, cosi dicẽdo: Il Xãthio si chiama Phasganio. Il suo seme hà virtù di digerire. Chiamano i Greci il Xanthio Ξάνθιον: i Latini Xanthium: i Tedeschi Bettlersleijs, & Spitz Kletten: gli Spagnoli Lappa menor: i Francesi Gloteron, & Grapellas.

Xanthio, & sua essamin.

Xanthio scritto da Gal.

Nomi.

Dell'Egilopa. Cap. 141.

LA Egilopa è vna herbetta, che hà le frondi simili al Grano, ma più tenere. Produce in cima al capo due,

 ouero

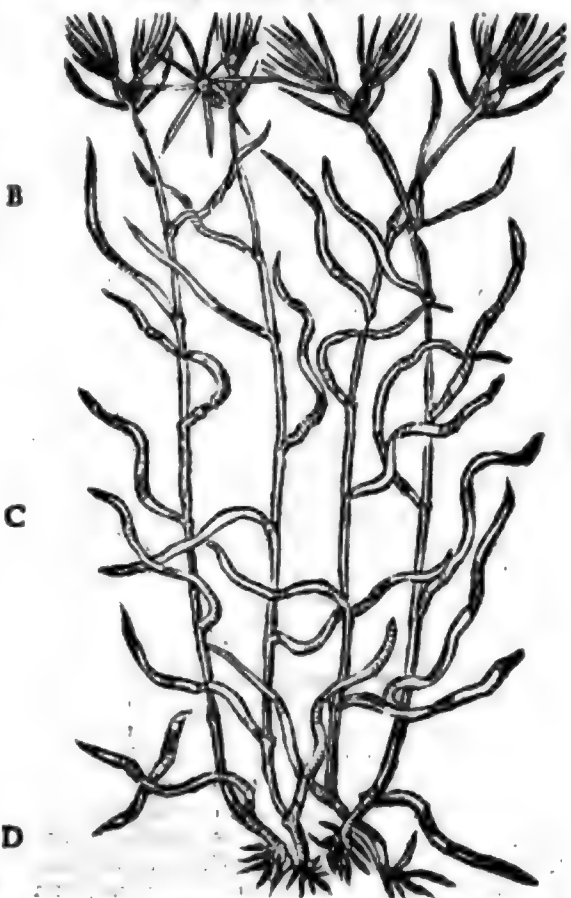
ouero tre semi rossi. da i quali escono certe reste simili a i capelli. Impiastrata l'herba con Farina gioua alle fistole lagrimali: risolue le durezze. Impiastrasi il succo con Farina, & seccasi, & riponsi per le cose predette.

EGILOPA PRIMA.

Egilopa, & sua essamin.

VEdesi l'Egilopa tra gli Orzi abondantissima ne i cāpi, le cui frōdi sono simili a quelle del Grano, & produce in cima del suo fistuco assai rade granella, rosseggiāti, lequali cosi nella scorza, come nella forma sono quasi come d'Orzo, ma più corte, più piene & strisciate, dalle quali escono purassai reste sottili ben lunghe, & appuntate. E' ancora vna altra pianta, laquale io per auanti teneua per la Egilopa, cosi perche è cosa nota a gli agricoltori, che l'Orzo si conuerte in essa, come perche produce ella più che tre, ouer quattro grani di seme rosso per ciascuna spica, con sottilissime reste. Et però nō è l'Egilopa scritta qui da Dioscoride la Vena, come si pensano alcuni; imperoche, quantunque nel primo aspetto paia molto simile alla Vena; nondimeno è tra l'vna, & l'altra questa differenza: che, secondo che la Vena hà nelle sommità sue attaccate per lungo picciuolo le sue granella in alcuni follicoli simili a picciole Locuste: l'Egilopa vi hà alcune picciolissime spighe di tre, ò di quattro granella rosse, lūghe, & sottili, cō reste capillari in cima, che pēdono, come fan proprio le granella della Vena, laquale fa le sue bianche, piene, & più grosse. Del che dà manifesto indicio il non essere stato necessario a Diosc. hauerne scritto la secōda volta qui nel 4. libro, hauendone prima detto a bastāza nel secōdo. Oltre a questo, se ben si nota la descrittione della Vena, laqual chiamò egli Bromos, & nō Egilopa, messa da lui di sopra nel 2. libro si ritroua manifestamente esser quella da questa tanto nelle simiglianze, quanto nelle virtù del tutto differēte; percioche quella disse egli produrre il gambo compartito da i nodi, nella cima del quale sono certe dependēze simili quasi a picciole Locuste di due gambe, nelle quali si riserra il seme. Et questa dice, che fa nel capo del fusto due, ouer tre semi rossi, da i quali escono certe reste sottili, come capelli. Oltre a questo scriuendo delle virtù loro, diceua nel secōdo libro, parlando della Vena: ch'ella è ne gli empiastri nō meno valorosa, che si sia l'Orzo: che la sua polte è efficace per ristagnare il corpo: & che i sugoli della sua Farina si danno commodamente per la

Errore di alcuni.

EGILOPA SECONDA.

tosse. Ma parlando qui dell'Egilopa, la lodò per le fistole lagrimali, & per risoluere le durezze; ilche manifestamente dimostra esser queste due piante differenti. Che l'Egilopa poi nasca dell'Orzo, come il Gioglio del Grano, per troppa humidità, nè fa testimonianza Galeno nel primo libro delle facultà de gli alimēti, cosi dicēdo: Ritrouasi spesse volte tra'l Grano pur'assai Gioglio: ritrouasene ancora nell'Orzo, ma poco; imperoche tra l'Orzo è sempre maggior copia d'Egilopa, & massimamente quando non succede l'opera della natura nel primo nascimento, & parimente nel crescere. Il che volendo saper per certo mio padre, essendo già fatto vecchio, dilettandosi dell'agricoltura, fece più volte seminare il Grano, & l'Orzo del tutto scelti, & netti da ogni sorte d'altro seme, volendo sapere la certezza se si potessero trasmutare in Gioglio, & in Egilopa, ouero se questi fussero semi proprij di lor natura; ma hauendo finalmente ritrouato tra'l Grano gran quantità di Gioglio, & tra l'Orzo poco Gioglio, & pur'assai Egilopa, fù manifestamēte chiarito. Questo tutto disse Gal. Del che hò io spesso vdito lamentare i villani della valle Anania, che'l loro Orzo, & la loro Spelta erano diuētati Squala (percioche cosi chiamano costoro l'Egilopa di Diosc.) come ageuolmente si può certificare ciascuno, che cō diligenza ricerchi tra l'Orzo la state, quando si matura. Dell'Egilopa scrisse Gal. al 6. delle facultà de i semplici, cosi dicendo: L'Egilopa hà virtù di digerire, ilche appare nel gustarla; percioche si ritroua leggiermente acuta. Et però si vede, ch'ella sana i flēmoni, et le fistole lagrimali indurite. Il perche si conosce, che ancora Gal. fece differēza dall'Egilopa alla Vena, chiamata da Greci Bromos; percioche più auāti fece di questo particolar capitolo, p dimostrare, che era differēza dal Bromos all'Egilopa.

Egilopa, & sua generatione.

Egilopa scritta da Gal.

Chiamano

Nomi.

Chiamano i Greci l'Egilopa Αἰγίλωψ: i Latini Ægilops: gli Arabi Dautir, Dalifit, Doſana, Dauſer, & Duſſer.

Del Bromo. Cap. 142.

IL Bromo è vna herba ſimile all'Egilopa. Hà virtù diſeccatiua. Cuoceſi nell'acqua inſieme con la ſua radice, fino che cali la terza parte, & colaſi, & aggiugneuiſi altrettãto Mele, & tornauiſi a ricuocere, fino che habbia corpo di liquido Mele: nel quale bagnandoſi vna pezza di tela, & mettendoſi sù per lo naſo, è efficace rimedio per il puzzore dell'vlcere, che vi naſcono. Aggiungonui alcuni Aloe polnerizato, & vſanlo poſcia nel medeſimo modo. Cotto nel Vino inſieme con Roſe ſecche, leua il puzzore della bocca.

Bromo, & ſua eſſaminat.

FEce Dioſcoride del Bromo vn'altro capitolo di ſopra nel ſecondo libro. Nè altro però è il Bromo, che la Vena, che ſi ſemina per li Caualli. Mà è da ſapere, che quando ne trattò egli nel ſecondo libro tra le Biade, Legumi, & altri Grani, che ſi ſeminano, inteſe egli veramẽte della Vena domeſtica: & in queſto luogo narrando, & trattando dell'herbe, che per ſe ſteſſe naſcono nelle campagne, inteſe della ſaluatica, raſſembrandola all'Egilopa, di cui habbiamo trattato nel precedente capitolo. Queſta è notiſſima pianta, ſimile alla Vena domeſtica, ma fa il granello ſuo molto maggiore, nero, & peloſo, di cui facẽdo memoria Plin. al 25. cap. del 22. lib. coſì diceua: il Bromo è ſeme d'vna herba, che produce la ſpiga, & naſce tra le Biade, & coſi lo connumera tra i vitij loro: nè è ella altro, che vna ſpetie di Vena Greca, ſimile nelle frondi, & nel fuſto al Grano. Produce nelle ſommità ſue alcune dependenze ſimili alle Locuſte. Hà le medeſime virtù, che la domeſtica. Chiamano i Greci il Bromo Βρῶμος: i Latini Bromus, & Auena ſylueſtris.

Nomi.

Del Glauco. Cap. 143.

IL Glauco ha le frondi ſimili al Citiſo, ouero alle Lenticchie, lequali di ſopra ſono verdi, & di ſotto bianche. Produce da terra cinque, ò ſei ramuſcelli ſottili, alti dalla radice vna ſpanna. I fiori ſono di figura ſimili alle Viole bianche, minori, & porporei. Naſce appreſſo al mare. Cuoceſi ne i ſugoli fatti di Farina d'Orzo con Olio, & Sale, per fare ritornare il Latte perduto.

GLAVCO.

Glauco, & ſua eſſamin.

QVantunque affermi, & ſcriua Dioſcoride naſcere il Glauco appreſſo al mare; nondimeno non sò che alcuno a i tempi noſtri ce lo porti. Se già non vogliamo noi dire inſieme con il Ruellio, che ſia il vero Glauco quella pianta notiſſima a tutta Italia, che ſparge i rami per terra, con frondi da ogni parte vguali, maggiori nõ ſolamente di quelle delle Lenticchie, & del Citiſo, ma ancora di quelle del Fiengreco, che naſce volentieri in sù le riue de i foſſi, & altri humidi luoghi, con fiori porporei, & ſeme nero, riſerrato in piccioli baccelli; la quale chiamiamo noi in Toſcana Lauaneſe, & altri chiamano Galega, & Ruta Capraria. Ma il vedere, che la forma de i fiori di queſta pianta, & i rami lunghi qualche volta più di due gõbiti, non corriſpondono punto a quelli del Glauco, non poſſiamo però affermare, che ſia la Galega il Glauco ſcritto da Dioſcoride, & tanto più, che naſce il Glauco ſolamente appreſſo al mare, & la Galega in ogni luogo humido copioſamente. A cui danno i moderni aſſai belle virtudi, & maſſime contra la peſte, & i veleni de i Serpenti, mangiandoſi, & impiaſtrãdoſi in sù'l male. Lodanla alcuni per l'epilepſia de i fanciulli, dandogli a bere meza oncia del ſucco. Ma che ella faccia moltiplicare, ò che generi Latte, come dice fare il Glauco Dioſcoride, non ritrouo alcuno de moderni, che ne ſcriua coſa alcuna. Et imperò credo, che ſia la Galega differente aſſai dal Glauco. Fece del Glauco mentione Galeno al ſeſto delle facultà de i ſemplici, coſì dicẽdo: Il Glauco herba hà ancora ella virtù di generare il Latte, il che ſe coſì è, ſarà ella alquãto calida, & humida. Chiamano il Glauco i Greci Γλαὺξ: i Latini Glaux.

Opinione riprouata.

Glauco ſcritto da Gal.

Nomi.

Della Poligala. Cap. 144.

LA Poligala creſce all'altezza d'un palmo, cõ frõdi ſimili alle Lenticchie, al guſto coſtrettiue. Queſta beuuta fa abondare il Latte.

POLIGALA.

Poligala, & sua essamin.

LA Poligala, di cui è qui l'imagine, mi venne da Verona portata da monte Baldo da M. Francesco Calzolaris Semplicista non volgare, laquale non ardisco però io per certo affermare se sia, ò non sia la vera; imperoche con tante poche note la ritrouo descritta così da Dioscoride, come da Plinio, che malageuolmente si può ella legitimare. Nientedimeno poscia, che questa pianta non cresce più alta d'vn palmo, con foglie di Lenticchie & al gusto si sente costrettiua, ageuolmente mi conduco a credere, che sia ella la legitima Poligala, & massimamente scriuendomi il suddetto Calzolaris hauerne più, & più esperienze, che il suo vso prouoca nelle donne copiosissimo Latte. La Poligala chiamano i Greci Πολύγαλον: i Latini Polygalum, & Polygala.

Nomi.

Della Osiride. Cap. 145.

E' La Orisìde vna pianta nera, che produce i suoi rami sottili, vencidi, & malageuoli da rompere, ne i quali sono hor quattro, hor cinque, hor sei frondi, come di Lino, nel principio nere, & dipoi mutando colore rosseggianti. La decottione beuuta, sana il trabocco di fiele.

OSIRIDE.

Osiride, & sua essaminat.

LA Osiride è a tépi nostri notissima, & chiamasi per essere i suoi fusti, & le sue frondi molto simili al Lino, Linaria: & quantunque non faccia Dioscoride mentione alcuna de i fiori; nondimeno n'è ella copiosissima d'aureo colore, & simili a quelli della Consolida regia, di cui è stato detto di sopra, nella forma dico, non nel colore. Ma sono alcuni, che vogliono, che l'Osiride sia quella piãta che per far verdura la state, si semina ne gli horti, & ne giardini, chiamata da noi Bel vedere, per crescere in bellissima & densissima pianta. Et persuadẽdosi a creder ciò, per vedere eglino, che non solamente produca queste foglie simili al Lino, ma perche ancora si semina da molti per farne scope. Et vogliono, che ciò dicesse Galeno, oue scrisse delle facultà sue ne i libri de i semplici, dicendo, che questa parola Greca κορήματα (così si deue leggere correttamente, & non καλλωπίσματα come scorrettamente si legge in tutti i volumi) non solamente significa i medicamenti, che si fanno per polire, & far bella la faccia, ma ancora le scope, come interpreta ancora il Cornario in Aetio. La quale opinione non mi dispiace del tutto, per vedersi manifestamente, che questa pianta hà foglie di Lino, & è hormai per tutto in vso per far scope, quantunque non corrisponda ella molto all'historia, che ne scriue Dioscoride: come nè anco la Linaria, per vedersi, che le foglie tanto dell'vna, quãto dell'altra non diuentano di verdi rosse, & che i lor rami hanno numero molto maggiore di foglie, di quel che habbia l'Osiride di Dioscoride, che ne produce solamente cinque, ouer sei per ramuscello. Hò ancora veduto altre piante, le quali voleuano alcuni, che fussero la legitima Osiride; ma non vedẽdoui io tutte le note, che vi si richieggono, non hò possuto accostarmi alla loro opinione. Descrisse l'Osiride Plinio al 12. cap. del 27. libro, così dicendo: L'Osiride produce i rami neri, sottili, & arrendeuoli, ne i quali sono le frondi nere, come di Lino: & il seme ne i rami nero nel principio, & dipoi muta il colore, & diuenta rosso. Nel che si vede errare egli manifestamente; percioche disse del seme quello, che doueua dire delle frondi, secondo la sentenza di Dioscoride, da cui tolse egli tutto quello, che ne scrisse, quantunque assai male l'intendesse. Scrissene Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Osiride, di cui si fanno i medicamenti per polir la faccia, ò (come vogliono altri) le scope, è amara, dal che hà virtù aperitiua, & disoppilatiua, & imperò leua, & apre le oppilationi del fegato. Chiamano i Greci la Osiride Ὄσυρις: i Latini Osyris: i Tedeschi Harn Kraut: gli Spagnuoli Linaria.

Errore di Plinio.

Osiride scritta da Gal.

Nomi.

Della Smilace aspra. Cap. 146.

LA Smilace aspra hà le sue frondi, come quelle del Periclimeno: & molti minuti sarmẽti, spinosi come quelli de i Roui, ouero del Paliuro. Sale arrampandosi, & auolgendosi in sù gli alberi da basso per fino alla cima. Produce alcuni piccioli grappoli, i quali quando sono maturi, rosseggiano, & sono leggiermente al gusto mordaci. Nasce in luoghi palustri, & aspri, con dura, & grossa radice. Le frondi, & gli acini beuuti auanti & dapoi, sono antidoto contra i veleni. Dicono, che dandosene in poluere alquanto a i fanciulli nati pure all'hora, che poscia non gli nuocono mai i veleni. Taglìansi, & mettonsi con quelle medicine, che si fanno per cacciare i veleni.

Della Smilace liscia. Cap. 147.

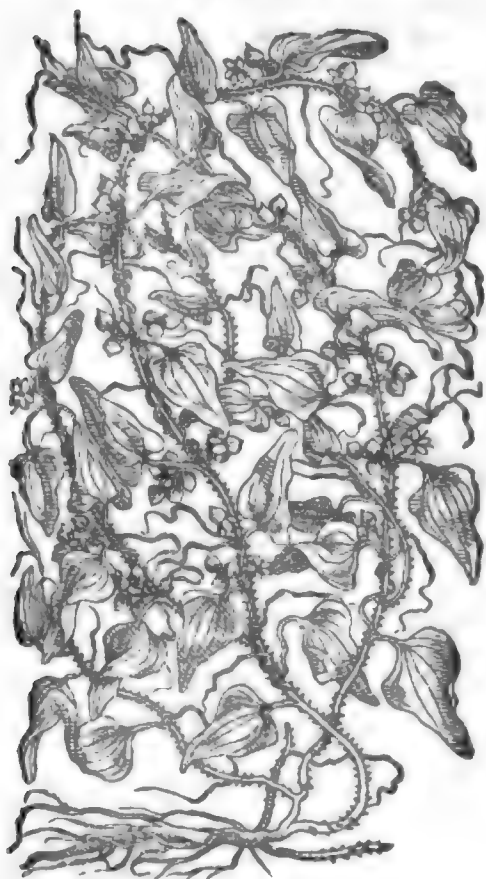
LA Smilace liscia hà le sue frõdi simili a quelle dell'Hedera, ma più tenere, più liscie, & più sottili: non hanno i suoi sarmenti spine. Auolgesi questa a gli alberi, come l'altra prima. Fa il suo frutto nero, simile a i Lupini, picciolo: & sempre in cima molti fiori bianchi, & ritondi. Fannosi di questa loggie, capanne, & paniglioni la state, per fare ombra. Le frondi cascano l'autunno. Dicesi che'l seme beuuto con Doricnio, cioè d'amendue tre oboli, fa sognare cose horribili, & pauruse.

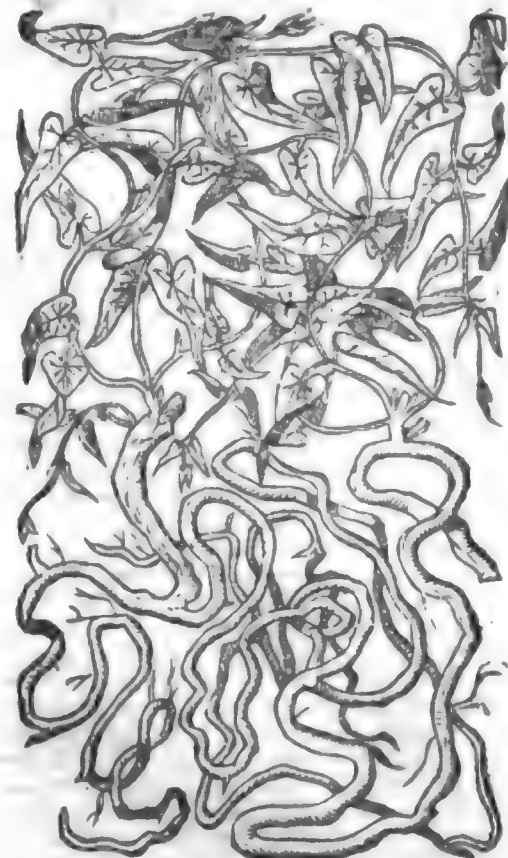
Smilace aspra & sua historia & essaminat.

CHiamasi la Smilace aspra in Toscana, doue per li boschi si ritroua sù per gli alberi abondantissima, in alcuni luoghi Hedera spinosa, & in altri Rouo ceruino. Scrissene Theofrasto diligentemente all'vltimo capitolo del terzo libro, così dicendo: La Smilace è l'Hedera di Cilicia, che si và ancora ella auolgendo à gli alberi. Produce il fusto spinoso, & ruuido, & le frondi simili a quelle dell'Hedera, ma minori, & senza cantoni, humide appresso al picciuolo. Hà questa particolarità, che hà costola, che per lũgo diuide la frõde, molto più

sottile,

SMILACE ASPRA.

SMILACE LISCIA.

sottile, nè procedono da essa le fila, che per interualli tessono le frondi, come fanno nell'altre; ma gli vanno d'intorno, hauendo l'origine dal ligamento del picciuolo. Produce parimente nel fusto da quei medesimi nodi, onde nascono le frondi, alcuni viticci sottili, con i quali s'attacca. Hà il fiore bianco, che respira di soaue odore, ilquale fiorisce al tempo della primauera. Il suo frutto è simile a quello del Solatro, ouero del Melothro ma molto più a quello della Lambrusca. I grappoli sono pendenti, come quelli dell'Hedera, ma in vero più si rassembrano a quelli della Lambrusca; percioche li picciuoli de gli acini escono da vno medesimo punto. Il colore del frutto è rosso, & vniuersalmẽte hà due nocciuoli per acine, quantunque qualche volta i più grandi n'habbiano tre, & i più piccioli vno. Il nocciolo è molto duro, & nero di fuori. I racemi hanno questa particolarità, che circondano i fusti da ogni bãda, & nelle sommità del fusto pende poi il maggiore, come si vede nel Rhamno, & nel Rouo; il perche si vede essere la Smilace frutrifera nelle estremità, & da i lati largamente. Questo tutto della Smilace aspra dice Theofrasto. Questa vogliono alcuni, che sia la pianta, che chiamano gli Spagnuoli Zarza Parilla, di cui habbiamo a bastanza detto di sopra nel primo libro nel discorso dell'Ebano, & però non accade a ridirne qui altro, se non che la pianta, di cui è qui la figura mi fu mandata di Cipri dallo eccellentissimo Medico M. Bartolomeo Rhollei, & dal molto perito Speciale M. Costantino Siluestri da Rimino, del tutto simile a vna altra pianta che poco auanti mi venne di Spagna; & se bene amendue hanno foglie di Smilace aspra, sono però minori, nè sono spinose da rouescio, nè manco sono spinosi i suoi sarmenti: onde posso ben hora affermare che sia qualche differenza tra la Smilace aspra, & la Zarza Parilla; se bene io resto nella mia opinione, che sieno piante congeneri, & d'vna virtù medesima. La Smilace liscia poi se non è quella, di cui è qui la figura, non sò io altra pianta al

Zarza Parilla

ZARZA PARILLA.

presente che più se gli rassomigli di questa, nella quale si veggono tutte le note dal seme in fuori, ilquale

non hà conformità veruña con i Lupini. Questa adunque nasce abondantissima in Toscana, & chiamasi Villuchio maggiore. Questa produce le frondi sue simili al l'altra, & vassene similmente sù per gli alberi; ma non sono i suoi sarmenti spinosi, ma lisci, & arrendeuoli. I fiori son bianchi, simili a campanelle: & il seme nero, maggiore delle Lenticchie. Chiamasi volgarmente nelle Spetiarie Volubile. Di questa scriuono gli Arabici più spetie, & tra esse connumerano ancora il Lupolo, ilquale

LVPVLO.

quantunque sia a i tempi nostri per l'vso della medicina molto stimato, & necessario: nientedimeno nõ se ne ritroua mētione alcuna appresso a Dioscoride, Galeno, & gli altri antichi Greci. Benche corsiuamente chiamãdolo Lupo salictario (cosi si credono alcuni) ne facesse mentione Plinio tra quelle piante, che nascono per loro stesse, & che sono in vso per li cibi, al 15. capo del 21. lib. Coltiuansi i Lupoli ne i campi con grandissima diligenza in Germania, Boemia, Polonia, & altri luoghi Settentrionali per farne la Ceruosa, imperoche senza i follicoli loro non si può ella fare. Sono i Lupoli di due spetie, domestichi cioè, & saluatichi; questi nascono per se stessi nelle siepi, & nelle macchie; & quelli si seminano ne i campi, doue si sostentano con lunghe pertiche, come le Viti con i pali. Ma non sono in altro differenti che nella grandezza, essendo i domestichi più grossi, & più grãdi de i saluatichi. Arrampansi i Lupoli sù per gli alberi, et sù per le siepi, et sono molto atti per intessere pergole, capanne, gelosie, et altre cose per far ombra, & verdura. Sono le loro foglie come di Viti, ò di Brionia, hor con tre, hor con cinque intagli per intorno, & ruuide come sono quelle de i Cocomeri. Producono i sarmenti ben lunghi, ruuidi, pelosi, & quasi come spinosi, i fiori pallidetti, & racemosi, da i quali nascono i follicoli copiosi, che pendono a modo d'Vue di gialliccio colore, in cui è dentro il seme nero & amaro. I fiori, i follicoli, il seme, & le radici scaldano, aprono, diseccano, mondificano, & purgano; ma le cime simili a gli Sparagi, le quali vsiamo

Lupulo, & sua hist.

Virtù del Lupulo.

A cotte nelle insalate, per hauer molto dell'humido, scaldano, & diseccano assai poco; nondimeno mangiate cotte in qual si vogli modo, scusano & per cibo, & per medicina; percioche mondificano il sangue, mollificano il corpo, aprono l'oppilationi, & sono insiememente grate al gusto. La decottione de i fiori, & de i follicoli si dà vtilmente a bere a gli auuelenati, & parimente per guarire la rogna, per il mal Francese, & per tutte l'altre vlceragioni che sogliono infettare la circonferenza del corpo. Dassi parimente con manifesta vtilità nelle febri lunghe causate dalle oppilationi del fegato. Il seme trito & beuuto al peso di meza dramma ammazza i vermini B del corpo, & prouoca i mestrui, & l'orina. I fiori, & i follicoli aggiunti ne i bagni giouano sedendouisi dentro alle entiagioni de i luoghi secreti delle donne, & a prouocar l'orina ritenuta. Ma scriuendone più particolarmente Mesue nel trattato, che ei fece de i semplici solutiui, cosi diceua: E vn'altra spetie di Volubile, laquale produce le sue frondi aspre, simili a quelle de i Cedriuoli, i cui fiori sono attaccati come ampolle, & chiamasi Lupolo. Solue questo vn certo che di colera gialla, & mondifica il sangue da quella, & lo chiarifica, & spegne la sua infiammagione. Aumentasi assai il suo valore, quando s'infonde nel Siero. Il suo Siropo beuuto rimuoue il C trabocco di fiele. Ma è veramente gran cosa, che così poco l'vsano i Medici de i tempi nostri, essendo egli medicina cosi buona. L'herba, & parimente il succo incorporato con Polenta d'Orzo, sana il dolore del capo, causato per humore caldo, & conferisce alla riscaldagione del fegato, & dello stomaco. Gioua il suo Siropo grãdemente alle febri coleriche, & sanguigne. Ma per ritornare alle Smilaci, onde i Lupoli m'haueuano disuiato, dico, che d'amendue (chiamandole Milaci, & non Smilaci) fece mentione Galeno al settimo delle facultà de i semplici, cosi dicendo: La Milace aspra è piena di viticci, & auoltasi sù, & giù a gli alberi variamente. Le fron- D di sono al gusto leggiermente acute, & imperò calide nell'vso, & nelle facultà loro. Hà quasi le medesime operationi, & virtù di quella, che si chiama Liscia. Chiamano i Greci la Smilace aspra Σμίλαξ τραχεῖα: i Latini Smilax aspera, & Hedera Cilissa: i Tedeschi Scarpsi nudé. La Smilace liscia chiamano i Greci Σμίλαξ λεῖα: i Latini Smilax lenis. gli Spagnuoli Cerregucia maior: i Frãcesi Liset maior.

Lupulo scritto da Mesue.

Smilaci scritte da Gal.

Nomi.

Del Rusco. Cap. 148.

E *IL Rusco chiamato da i Greci Mirto saluatico, Oximirsine, & Mirtachanta, hà le frondi simili al Mirto, ma più larghe, & appuntate in cima a modo di lancia: il frutto quando è maturo, è rosso, & ritondo, ilquale stà attaccato intra mezo alle frondi, con vn nocciolo dentro duro come osso: i rami crescono dalla radice all'altezza d'vn gõbito, vencidi come sono i sarmenti, malageuoli da rompere, & frondosi. La radice è simile a quella della Gramigna, acerba, & amaretta. Le frondi, & parimẽte i frutti beuuti nel Vino, fanno orinare, & prouocano i mestrui, rompono le pietre della vessica, & giouano alle distillationi della orina: sanano il dolore del capo, & il trabocco di fiele. Nasce in luoghi aspri, & precipitosi. Fa i medesimi ef-* F *fetti la decottione della radice beuuta nel Vino. Mangiansi i suoi gamboncelli, quando son freschi, in luogo d'Asparagi, ma sono amari, & fanno orinare.*

IL Rusco, che per tutte le Spetiarie si chiama Brusco, è pianta spinosa, & notissima a ciascuno. In Toscana si chiama volgarmente dall'effetto, che fa, Pungi Topi; perche s'vsa di mettere attaccato sopra a graffi, oue si sospende la carne salata, accioche i Topi pungendosi nelle sue acutissime frondi, non vi possano scendere. Produce alcuni germini assai simili a gli Asparagi, ma più grossi, più corti, & più pelosi, al gusto molto amari; ma

Rusco, & sua essaminat.

valorosi

RVSCO.

LAVRO ALESSANDRINO.

valoroſi per far orinare, & per aprire le oppilationi: & però più conuenienti nelle medicine, che ne i cibi. Dioſcoride, & gli altri Greci lo chiamano Mirto ſaluatico, per la ſimilitudine, che hanno le ſue frondi con quelle de veri Mirti. Chiamano i Greci il Ruſco Ὀξυμυρσίνη, Μυρσινάγρια: i Latini Ruſcus, & ſyluestris Mirtus: gli Arabi confondendo le Cubebe col Ruſco, chiamano queſto parimente Cubebe: i Tedeſchi Bruoſchi: gli Spagnuoli Ius barba, & Gil barbera: i Franceſi Bruſco.

Nomi.

Del Lauro Aleſſandrino. Cap. 149.

IL Lauro Aleſſandrino, ouero Ideo produce le frondi ſimili al Ruſco, ma maggiori, più tenere, & più bianche: fa il frutto intra mezo roſſo, di grandezza d'vn Cece. Sparge i rami per terra, i quali ſono lunghi vna ſpanna, & qualche volta maggiori. Hà la radice ſimile al Ruſco, ma maggiore, più tenera, & odorifera. Naſce ne i monti. La radice beuuta al peſo di ſei dramme nel Vino dolce, fa partorire preſto, & gioua alle diſtillationi dell'orina; ma fa orinare ſangue.

Lauro Aleſſandrino, & ſua eſſamin.

SE vna medeſima coſa fuſſero ſtati l'Hippogloſſo, & il Lauro Aleſſandrino, nõ ſarebbe ſtato neceſſario, che n'haueſſe Dioſcoride ſcritto in queſto quarto libro per due coſi propinqui capitoli: nè ſi vederebbe eſſere differente l'hiſtoria loro, come ſi vede; percioche quantunque ſcriua Dioſcoride che amendue queſte piante habbiano le frondi maggiori del Ruſco, diſſe nondimeno, che l'Hippogloſſo haueua la chioma ſpinoſa, & che dalle ſue frondi vſciuano alcune linguette: & lodolla poi ſolamente per li dolori del capo, & per li empiaſtri. Et iſcriuendo poſcia qui del Lauro Aleſſandrino, ouero Ideo, non fece alcuna mentione, che haueſſe egli ſopra le frondi linguette alcune; ma ſolo diſſe, che haueua le frondi maggiori, più molli, & più bianche del Ruſco, & che ſpargeua i rami ſuoi lunghi vna ſpanna per terra. Oltre a ciò che la radice ſua era ſimile al Ruſco, ma maggiore, più tenera, & odorifera, laquale lodò egli per accelerare il parto, & per le diſtillationi dell'orina. Al che s'aggiunge queſta altra differenza (come dice pur Dioſcoride) cioè, che il Lauro Aleſſandrino fa il frutto della grandezza d'vn Cece tra le foglie, come ſi vede qui nel preſente ritratto, & non in mezo alle foglie, come fa l'Hippogloſſo, & il Ruſco. Onde parmi, che per la ripugnanza, che ſi vede tra queſte due piante nelle ſembianze, & nelle facultà, che di gran lunga s'ingannino coloro che ſi credono, che l'Hippogloſſo, & il Lauro Aleſſandrino ſieno vna medeſima pianta. Io credo veramente che la pianta, di cui è qui il primo ritratto, ſia il vero Lauro Aleſsãdrino, come che ancor l'altro ne poſſa eſſere ſpetie, ſe però ſi può concedere, che il Lauro Aleſſandrino faccia il frutto in mezo alle foglie. Scriſſe del Lauro Aleſſandrino Galeno al ſeſto delle facoltà de ſemplici, così dicendo: il Lauro Aleſſandrino è euidentemente calido, & al guſto acuto, & amaretto. Beuuto prouoca l'orina, & i meſtrui. Chiamano i Greci il Lauro Aleſſandrino Δάφνη ἀλεξανδρεία: i Latini Laurus Alexandrina: gli Arabi Gar Alexandriæ.

Lauro Aleſſandrino ſcritto da Gal.

Nomi.

Della Daphnoide, cioè Laureola. Cap. 150.

LA Daphnoide creſce con aſſai rami vencidi, & arrendeuoli, all'altezza d'vn gombito, frondoſi dal mezo ſino alla cima: la corteccia, che veſtiſce i rami, è ſopra modo viſcoſa. Produce le frondi Laurine, ma più ſottili, più tenere, & malageuoli da rompere, lequali quando ſi guſtano, incendono la bocca, & parimente le fauci. Fa i fiori biãchi: & le bacche, quando ſono mature, nere: la ſua radice è inutile. Naſce in luoghi montagnoſi. Le frondi tanto freſche, quanto ſecche beuute, ſoluono la flemma, promocano i meſtrui: & fanno vomitare: maſticate tirano la flem

ma

ma dal capo, & fanno starnutare. Beuute quindici delle sue bacche, purgano il corpo.

Della Chamedaphne. Cap. 151.

PRoduce la Camedaphne le vergelle alte vn gombito, d'vn solo ramuscello, diritte, sottili, & lisce. Le frondi produce simili a quelle de i Lauri, ma più lisce, & più verdi. Fa il seme ritondo, rosseggiante, attaccato con le frondi. Le frondi trite s'impiastrano in sù'l capo per torre il dolore: mitigano gli ardori dello stomaco, & beuonsi con Vino per leuare i dolori delle budella. Il succo beuuto parimente con Vino, pronoca l'orina ritenuta, & i mestrui: il che fa medesimamente quando si mette ne i pessoli.

DAPHNOIDE.

Laureola, & sua essamin.

LA Laureola è notissima pianta, & nasce abondantissima per li mõti della valle Anania, & quasi in ogn'altro luogo con rami alti due palmi, vencidi, & arrendeuoli, con frondi Laurine, & fiori, che nel bianco porporeggiano: nè le manca altra nota di quelle, che le assegna Dioscoride, se non che questa fa il fiore incarnato, & quella bianco; come che sopra ciò non sia da fare grã fondamento, vedendosi, che la natura varia in molte piante il color ne i fiori, secondo i luoghi oue nascono. Il che può ageuolmente accadere nella Laureola, chiamata da i Greci Daphnoides. Ma errano manifestamente coloro, che si pensano, che sia la Laureola il Mezereon; percioche questo è la Chamelea scritta da Dioscoride nel processo di questo libro, come dimostraremo, quando là saremo giunti.

Errore di molti.

Oltre a questo non è nelle frondi, & nel seme dalla Laureola molto dissimile quella, che chiamano Chamedaphne, eccetto che ella non fa se non vn fusto, a cui sono le frondi per intorno, di modo che nella cima fanno vna ritonda ombrella, oue si vede poscia il seme simile a quello della Laureola ma molto più cacciato all'origine delle frondi. Et però bene diceua Dioscoride, che la Chamedaphne faceua il seme attaccato alle frondi, cioè alla loro origine.

Chamedaphne, & sua essaminatione.

Questa chiamano gli Speciali Laureola parimente, ma dicono essere il maschio, Chiamò Plinio Chamedaphne la Clematide scritta da Dioscoride nel principio di questo libro, laquale noi chiamiamo Prouenca: il che hà fatto credere a molti, che più auanti non hanno ricercato, che sia la Prouenca la vera Chamedaphne di Dioscoride, nel che s'ingannano; percioche chi ben rimira le sembianze, che da Plinio alla Vincaperuica all'vndecimo capo del 21. libro, le ritroua essere assai lontane da quelle, che diede poi al 15. capo del 24. libro alla vera Chamedaphne, laqual descrisse parimente con Dioscoride, ma gli piacque chiamare Chamedaphne ancora la Prouenca, per hauere ella le frondi medesimamẽte di Lauro.

Errore di alcuni causato da Plin.

CHAMEDAPHNE.

Chiamano alcuni le bacche della Chamedaphne Pepe montano, quantunque non manchino ancora chi vogliano, che il Pepe montano sia il frutto della Chamelea, & parimente della Thimelea, come al suo luogo diremo. Le foglie verdi della Laureola peste, & impiastrate sopra le sciatiche fino che vi si leuino le vesciche ne leuano il dolore. Fece della Laureola, & Chamedaphne vn sol capitolo Galeno al sesto delle facultà de i semplici, cosi dicendo: Si sogliono mangiare ancora i germini teneri della Chamedaphne. E' ella molto simile nelle virtù sue al Lauro Alessandrino, come è ancora quella, che si chiama Daphnoide.

Laureola, & Camedaphne scritte da Galeno.

Chiamano la Daphnoide, cioè Laureola, i Greci Δαφνοειδὲς: i Latini Daphnoides, & Laureola: gli Arabi Daphnides. La Chamedaphne chiamano i Greci χαμαιδάφνη: i Latini Chamædaphne: gli Arabi Chamædaphnes.

Nomi.

Dell'Elleboro bianco. Cap. 152.

HA l'Elleboro bianco le frondi simili alla piantagine, ouero alla Bietola saluatica, ma più breui, più nere, & rosseggianti: il fusto concauo, alto quattro palmi, ilquale come si comincia a seccare, tutto si scorteccia. Hà molte radici, & sottili, le quali nascono da vn capo lunghetto, & picciolo, da cui escono come fanno quelle delle Cipolle. Nasce ne i monti, & ne i luoghi aspri. Debbonsi ricorre le radici quando si mietono le Biade. L'ottimo è il bianco, frangibile, carnoso, poco disteso, che non sia appuntato, come sono i Giunchi, che nel rompersi faccia poluere, & che habbia il midollo sottile, che non sia acuto troppo al gusto, & che di subito non tiri la saliua alla bocca; percioche quello, che non è cosi fatto, strangola. Tiene il principato il Cirenaico, Quello, che nasce in Galatia, & in Cappadocia, ilquale è più bianco, & più polueroso, è più strangolatino. Purga l'Elleboro bianco per vomito varij, & diuersi humori: mettesi ne i collirij che chiarificano le caligini de gli occhi: applicato di sotto ammazza la creatura nella madrice: pronoca i mestrui, & fa starnutare: incorporato con Mele & Polenta ammazza i Topi: sminuisce la carne, quando si cuoce

ſi cuoce con eſſa. Daſſi per ſe ſolo da digiuno, & con Seſamo, ouero con ſucco di Ptiſana, ò d'Halica, ò di Lenticchie, ò con Acqua melata, ò con Polte, ò con qual ſi voglia altro ſugolo: metteſi nel Pane, & così s'arroſtiſce. Il modo di darlo, & la quantità è ſtato trattato da coloro, che hanno trattato particolarmente della ſua medicinal cura, & maſſime da Philonide Enneſe Siciliano, al quale ci riferiamo noi; percioche ſarebbe coſa troppo lunga trattare in queſta noſtra opera della materia medicinale, & del modo del curare. Dannolo alcuni ne i Sugoli fatti di Polte, ò in aſſai Sugoli d'Halica, ouero che cibano prima alquanto, & poi danno ſubito l'Elleboro, & maſſime a coloro, doue ſi teme, che non iſtrangoli, ouero che ſono molto debili. Daſſi così ſicuramente, percioche eſſendo il cibo nello ſtomaco, non può così preſto, ne così furioſamente operare. Fattone ſoppoſte con Aceto, fa vomitare.

ELLEBORO BIANCO.

Dell' Elleboro nero. Cap. 153.

LO Elleboro nero ſi chiama Melampodio; percioche ſi dice, che Melampo paſtore di Capre fu il primo, che purgò, & ſanò con eſſo le figliuole di Preto diuentate furioſe. Produce le frondi verdi, ſimili a quelle del Plātano, ma minori, & quaſi ſimili a quelle dello Sphondilio, ruuidette, più nere, & aſſai più intagliate. Produce il fuſto aſpro: & i fiori, che nel biāco porporeggiano, racemoſi: & il ſeme ſimile al Cnico, ilquale chiamano in Anticira Seſamoide, & vſanlo per le purgationi. Le radici hà l'Elleboro nero ſottili, et nere, lequali hāno origine da un capo quaſi ſimile alla Cipolla, delle quali è l'vſo. Naſce nelle colline, & luoghi aſpri, & ſecchi. Il più valoroſo è quello, che ſi porta da gli infraſcritti luoghi, come d'Anticira, doue naſce il vero veramente elettiſſimo. Debbeſi eleggere quello, che è ben carnoſo, & ben pieno, che hà poca midolla, al guſto acuto, & feruente, come è quello d'Helicona, di Parnaſo, & d'Etolia; nondimeno paſſa di bontà tutti gli altri quello d'Helicona. Purga l'Elleboro nero lo ſtomaco, ſolue la colera, & la flemma dato così ſolo, ouero con Scammonea, & tre oboli, ouero vna dramma di Sale. Cuoceſi con Lenticchie, & con Brodetti, che ſi tolgono per purgare. Gioua al mal caduco, a i malenconici, a coloro che impazziſcono, a i dolori delle giunture, & a paralitici. Prouoca applicato di ſotto i meſtrui: ammazza il parto: purga le fiſtole, quando vi ſi mette, & vi ſi laſcia per tre giorni continui, & poi ſe ci caua fuori: metteſi parimente per la ſordità nelle orecchie, ne ſe ne caua, ſe non dopo due, ouer tre giorni. Vnto con Incenſo, ouero Cera, & Pece, & Olio Cedrino, ſana la rogna, & con Aceto gioua alle vitiligini, alla ſcabbia, & alle volatiche. Mitiga il dolore de i denti, lauandoſi la bocca con la ſua decottione. Meſcolaſi con le medicine corroſiue: metteſi vtilmente in forma d'impiaſtro, con Farina d'Orzo, & Vino in sù'l ventre de gli hidropici. Piantato appreſſo alle radici delle Viti, fa il Vino purgatiuo. Credeſi, che purghi le caſe, ſpargendouiſi la ſua infuſione. La onde quando lo cauano, ſtando in piedi chiamano in aiuto, & pregano Apolline, & Eſculapio, & fuggono la preſenza dell'Aquila, percioche dicono, che volandoui ſopra l'Aquila, non è ſenza pericolo, percioche è augurio di morire colui, che caua l'Elleboro, quando è veduto cauarlo dall'Aquila. Biſogna cauarlo preſto, percioche il ſuo vapore aggraua la teſta, il perche coloro, che lo debbono cauare, ſi preparano, mangiando prima dell'Aglio, & beuendo del Vino, & così lo cauano poſcia ſicuramente. Cauaſi fuor di queſto il midollo, come ſi fa del bianco.

Ellebori, & loro hiſtoria.

SOno amendue gli Ellebori tal bianco, qual nero, notiſſimi in Italia, doue quantunque non habbia veduto io del bianco più d'vna ſpetie, v'hò nondimeno veduto del nero tre diuerſe ſpetie, differenti però ſe non nel fiore. Vno cioè, che produce il fiore, ſecondo che riferiſce Dioſcoride, porporeo, l'altro, che lo produce biāco, & l'altro, che nel verde gialleggia. Le quali tutte ſpetie così come ne i fiori dimoſtrano differenza, la dimoſtrano ancora nelle virtù, & operationi loro; percioche poco giouamento hò ritrouato io, & poca operatione in quelle due vltime ſpetie, le quali hò qualche volta vſate con poco ſucceſſo, non hauendo potuto hauere di quello, che produce il fiore roſſo. Con queſto hò più volte nel mezo del frigidiſſimo verno (quantunque non lo concedano i Medici) dopo vn lungo ſiropare, ſanate le quartane perfettamente. Nè mai mi ricordo hauerle dato con la mia preparatione (ſolamente dico in infuſione) a qual ſi voglia quartanario, che ſe non la prima volta, almeno la ſeconda non ſia egli, mediante l'aiuto di Dio, riſanato. Hò parimente operato più, & più volte con la infuſione del bianco in alcuni melanconici, con grandiſſimo ſucceſſo, nè però mi ſon mai potuto accorgere che habbia egli cauſato alcuno faſtidioſo accidente. Il che hò attribuito io al non naſcere forſe egli in sù'l Trentino, per eſſere paeſe aſſai frigido, coſi potente, come era quello, di cui ſcriſſe Dioſcoride: & ſimilmente alla molto appropriata correttione, che ſe gli prepara nel darlo. Il modo di prepararlo l'habbiamo ſcritto nel terzo libro delle noſtre epiſtole medicinali diffuſamente, ſcriuendo all'Eccellente Dottore Giorgio Handſchio. Veggonſi il meſe di Marzo, & d'Aprile fiorite tutte le ſpetie predette nel nero, l'vna appreſſo all'altra nella grandiſſima ſelua, che ſi paſſa per andare da Goritia a Lubiana città di Carniola, oue l'hò ſpeſſo tolto per li biſogni.

Elleboro nero, & ſua hiſt.

Naſce parimente copioſo l'Elleboro nero del fior porporeo in Auſtria ſuperiore, non molto lontano da Linzo, & appreſſo la città di Staier, onde ogni anno me ne manda le radici l'Eccellentiſſimo dottore M. Martino Stoppio Medico Fiandreſe. Sono le radici di quello, che fa il fiore porporeo, molto più nere, più carnoſe, & più ſalde dell'altre, le quali ſono per lo più bertine, & bianchiccie, & imperò molto meno valoroſe. Ma le foglie non ſono in tutti a vn modo medeſimo; imperoche quello del fior porporeo hà le foglie copioſe, & ferme,

& ben

ELLEBORO NERO.

VN'ALTRO ELLEBORO NERO.

& ben verdi, lequali a sette per sette nascono insieme dalla cima d'vn fermo, & scauato picciuolo, di cui altri simili se ne veggono più, & più in tutta la pianta, ma le sei foglie, cioe tre di quà, & tre di la, nascono vnitamente insieme, se ben la settima, che stà in mezo di loro, nasce spedita per se sola. Il gambo hà egli poco manco alto d'vn gombito, liscio, & ben saldo, & i fiori fatti a modo di Rose, che nel bianco porporeggiano, dal mezo de i quali tra certi capelli escono otto picciole silique come cornetti congiunte insieme, nelle quali è dentro il seme lunghetto. Hà copiose radici lunghe, sottili, ben nere, le quali procedono da vna base di più grossa radice bulbosa, da cui escono i gambi, al gusto amare, & acute, & che ageuolmente muouono la nausea, & massimamente per hauer elle vn'odore fastidioso, & ingrato, & spetialmente quando mondate si fanno seccare. A questo è del tutto simile quello, che fa il fior bianco. Il terzo, il qual penso io, che sia la femina, ouero vn'Elleboro falso, fa le foglie diuise in noue parti fino al picciuolo a modo di Stella, & quasi come l'Aconito Cinoctono, ma più diuise, & per tutto all'intorno dentate. Fa i gambi pieni, & ruuidetti, & i fiori verdicci, ma però simili a gli altri sudetti. Le radici parimente simili, se ben alquanto più lunghe, & quasi del medesimo odore, & sapore. Nasce ne i monti, & nelle valli. Tutti germinano il Mese di Gennaro, & di Febraro, & il Marzo fioriscono, & ben spesso nel germinare pertugiano la neue. Herophilo antichissimo Medico comparaua l'Elleboro ad vn fortissimo Capitano; imperoche sempre esce del corpo auanti gli humori concitati da lui; il perche impugnaua egli gli antichi, che ne dauano troppo poca quantità per volta affermando, che più presto, & meglio operaua, quando si daua più abondantemente. Ma questa regola in modo alcuno non piace a i Medici de tempi nostri, nè manco è da essere accettata. Il nero ammazza i Buoi, i Caualli, & i Porci, & imperò non lo mangiano, quantunque mangiando il bianco, non sentano alcun nocumento. Le radici del nero ne gli animali quadrupedi morsi dalle Serpi, fanno mirabile giouamento, quando fatto prima vn pertugio tra carne, & pelle appresso al morso, vi s'ascondono dentro; percioche tirano a se tutto il veleno. Il medesimo fa egli contra la pestilenza del gregge de gli animali, pertugiando loro l'orecchie da banda a banda, & parimente la pelle del petto, & messeuene dentro le radici. Il che hà fatto credere a molti, che messa vna radice d'Elleboro nel medesimo modo tra carne, & pelle nelle calcagna de gli huomini, gli preserui dalla peste sicurissimamente ne i tempi sospetti. Disse Aristotile, che le Quaglie, lequali chiamano Coturnici, mangiano auidamente il seme dell'Elleboro, & però furno elle vietate da gli antichi nelle cene.

Sentenza di Herophilo dānata.

Non mancano oltre a ciò alcuni tra i moderni Semplicisti, che vogliono, che l'Elleboro del commune vso, & spetialmente quello, che fa i fiori verdi, non sia Elleboro, nè veruna sua spetie, ma quella pianta chiamata da Columella, & parimente da Plinio Consiligine, lodata da loro marauigliosamente per la pestilenza, & per i difetti del polmone del bestiame. Nè altro fondamento hanno di ciò (per quanto io me ne veggia) se non quello, che ricauano da i predetti auttori, i quali scrissero, che perforandosi con ferro dall'vn canto all'altro l'orecchie de gli animali ammorbati, & mettendosi poscia nel pertugio vna radice di Consiligine, che tutta la ventosità vi concorre, & per quindi se n'esce, & si purga; imperoche vedendo costoro, che a i tempi nostri vsano di far ciò con la radice dell'Elleboro nero (come habbiamo detto ancor noi poco qui di sopra) & che ne seguita loro la salute; hanno per certo creduto, che questa spetie d'Elleboro sia la vera Consigline. Ma per mio giudicio s'ingannano di gran lunga; imperoche Absirto, & parimente Hierocle affermano, che l'Elleboro nero fa il medesimo effetto. Alle cui opinioni sottoscriue Plinio al 5. capo del 25. libro, con queste parole: L'Elleboro nero sana la flemma, & i morbi del bestiame, mettendosene vn tronco della radice nell'orecchie loro prima pertugiate, & cauatone poscia fuori il giorno seguente nella

Opinione di alcuni reprobata.

CONSILIGINE, OVERO ELLEBORO FALSO.

nella medeſima hora. Per queſte adunque ragioni, & auttorità parmi, che poſſa eſſere a ciaſcun chiaro, che non ſolamente le radici della Conſiligine facciano effetto tale; ma ancora quelle non ſolamente di queſta ſpetie d'Elleboro, ma di tutte l'altre ancora: imo che quelle di quello Elleboro, che fa il fiore porporeggiante, come migliori, & più valoroſe, fanno molto più preſto l'effetto, come più, & più volte hò veduto io ſperimentare. Sarebbe veramente vna ſciocchezza (verbi gratia) il dire, che la Sabina fuſſe il Calamento, ò che il Calamento fuſſe la Sabina, per hauere amendue proprietà di prouocare i meſtrui ritenuti, quaſi come ſe la natura fuſſe coſi auara, che non haueſſe voluto generare ſe non vn ſolo medicamento per morbo; non eſſendo però morbo veruno, a cui non habbia ella proueduto di molti, & varij medicamenti da applicarſi in vn modo medeſimo, & con vn'ordine iſteſſo. Oltre a ciò non ritrouandoſi auttore alcuno nè antico, nè moderno (per quanto io habbia letto fin'hora) che ſcriua l'hiſtoria della Conſiligine, nè che dia pur vna ſola ſembianza della ſua pianta; non sò come coſi ſemplicemente poſſano affermare coſtoro, che l'Elleboro nero del commune vſo ſia la Conſiligine. Ma oltra di queſto non mi pare qui da tacere la vana, & aſſai inetta opinione intorno all'Elleboro nero di Vgo Solerio, huomo altrimenti (come dimoſtrano le ſcholie da lui fatte ſopra i primi libri d'Aetio) de noſtri tempi dottiſſimo. Vana dico, per eſſerſi egli non sò in che modo imaginato (come ſi legge nelle predette ſcolie) che l'Elleboro nero, coſi quello del fiore porporeo, come l'altro del fior bianco, ſieno quelle due ſpetie d'Aconito, che chiamano i Greci Licoctono, & Cinoctono; & che quello, che io connumero per la terza ſpecie, che produce il fior verde, ſia la Conſiligine, recitata da Plinio, & da Columella, ſeguendo in queſto il giudicio de gli altri. Ma quali, & quanto valoroſe ſieno le ragioni, con cui ſi sforza di prouar ciò, ſi può qui vedere dalle ſue iſteſſe parole, le quali formalmente ſono queſte: Se alcuno eſſaminarà diligentemente le radici delle già commemorate piante, ritrouerà molto più euidentemente di quello, che ſi poſſa dimoſtrare con più lunga diceria, che non hanno elle con le radici dell'Elleboro nero ſembianza veruna, per eſſer quelle dell'Elleboro, come ſcriue Dioſcoride, bulboſe come Cipolle, dalle cui infime parti hanno origine molte radici. Senza che dica io altrimenti, che da queſte piante, mentre che ſi ſtirpano dalle radici di terra, non ne riſulti alcun dolore di teſta, per vapori che ſe ne leuino, come io hò mille volte eſperimentato; douendo pur però ciò accadere, come teſtifica Dioſcoride, ſe fuſſero queſte piante il vero Elleboro nero. Per le quali ragioni ſi vede, che niſſuna di queſte tre piante può eſſere il predetto Elleboro, ma ben le due prime l'vltime ſpetie dell'Aconito Licoctono, & l'vltima herba per ſe ſteſſa. Queſto tutto diſſe il Solerio. Per le quali parole ſi conoſce hauer egli detto ciò contra di me, & contra la mia opinione, quantunque non m'habbia voluto nominare; imperoche niſſuno, ch'io ſappia, hà ſcritto auanti di me, che ſi ritrouano queſte tre ſpetie dell'Elleboro nero in Italia, & ſpetialmente in Carniola, differenti però ſolamente nelle foglie. Ma non però per queſto voglio hauerlo per male, per vdir io volentieri le varie, & nuoue opinioni, che intorno alla facultà delle piante alla giornata vengono in luce. Benche ſarei deſideroſo, che ciò ſi faceſſe più apertamente, & con migliori auttorità, & più ferme ragioni. Ma ritornando al Solerio, dico, che non hauerò troppo d'affaticarmi (come ſpero) a confondere i ſuoi argomenti, eſſendo aſſai leggieri (ſaluando però la pace ſua) & del tutto dal vero lontani; imperoche reputo eſſer ſenza alcũ dubbio falſo, & detto forſe troppo temerariamente, che quelle ſpetie dell'Elleboro, di cui è ſtato detto di ſopra, nõ facciano le radici (come afferma il Solerio) ſottili, & nere, pendenti da vn picciol capo a modo di Cipolla; eſſendo più che chiaro, & manifeſto, non ſolamente a i periti Semplieiſti, ma ancora a gli Speziali, per non dire a gli Herbolatti, & alle ſemplici donnicciuole, che le radici dell'Elleboro del commune vſo, non naſcono d'altronde, che da vn certo capitello Cipollino, nere, & ſottili, & non bulboſe come Cipolle, come diſſe egli: il perche facilmente mi riduco a credere (ſe però mi ſia lecito dire quel ch'io ne giudico) ò che'l Solerio habbia qui corrotta la ſcrittura di Dioſcoride, ò che non l'habbia egli inteſa, ò che ſi ſia fin'hora poco eſſercitato nell'hiſtoria, & facultà delle piante. A quello poi che dice egli, che il noſtro Elleboro non fa nel cauarſi di terra dolore alcuno di teſta, & però non eſſer il vero: ſi riſponde, che appreſſo me queſta ragione è friuoliſſima; imperoche non è da marauigliarſi, che non faccia egli queſto: perche Dioſcoride non dice, che l'Elleboro nero faccia dolor di teſta a coloro che lo cauano, ma che gli aggraua il capo con il ſuo vapore. La qual grauezza hò veduto più volte cauſare da quello, che produce il fior porporeo, & maſſimamente ſe nel cauarlo ſe gli rompono con la zappa le radici, & che il vento ſpiri verſo coloro, che lo cauano: il che accade forſe maggiormente in Anticira, in Helicona, in Parnaſo, & in Etolia, per naſcere quiui l'Elleboro (come ſcriue Dioſcoride) acuto al guſto, feruente, & di tutti gli altri più valoroſo, per eſſer tale la natura di quel clima: coſa che non interuiene forſe in Francia, nè in Germania, per la frigidezza, & auſterità del clima, dell'aria, & del paeſe. Che poi le prime due ſpetie dell'Elleboro del fior porporeo, & bianco ſieno l'Aconito Licoctono, & Cinoctono (come falſamente, per mio giudicio ſi perſuade il Solerio) non sò come ſi poſſa credere, eſſendo coſa tanto fuor di ragione; imperoche queſte due ſpetie d'Aconiti già fa più tempo ſono ſtate conoſciute, & hannoſene per tutto le vere, & le legitime piante, con foglie di Platano, fuſti ſimili alla Felce, lunghi vn gombito, & più, & radici coſi ſottili, che nõ è marauiglia, ſe Dioſcoride le raſſembraſſe a i cirri delle Squille marine. Le quali

Opinione di Vgo Solerio rifiutata.

quali tutte sembianze, io sò ben certo, che non trouerà veruno nell'Elleboro nero. Più oltre si conosce l'Elleboro nero del commune vso essere il vero, per l'operationi che se ne veggono corrispondenti alle virtù sue; imperoche io hò gia mille volte isperimentato, che purga, & sana tutti i morbi malinconici, leua i calli induriti, guarisce i fondi, la rogna, le vitiligini, la scabbia, le volatiche, & tutti gli altri incommodi del corpo, a cui lo lodarono gli antichi. Delle quali virtù (come si sia) è dotato l'Elleboro, & non l'Aconito Cinoctono, nè manco il Colicto no, velenosi, & mortali. Per tutte queste adunque ragioni penso essere sinceramente chiaro, che non sia per modo veruno d'accettare in questo l'opinione del Solerio, il quale per mio giudicio, erra ancora in molte altre cose, le quali per hora mi taccio. Ma per non tacere ancora noi qual sia la nostra opinione intorno alla Consiligine, affermiamo non hauerla fin qui conosciuta, per non ritrouar veruno auttore tra quelli, che fanno mentione della virtù sua, che ne descriua nota, nè sembianza veruna. Et di qui interuiene, che non possi prouare, che la pianta, di cui è qui la figura, sia la vera, & la legitima Consiligine. Ma nondimeno per saper io, che le sue radici curano bestiami da vari, & diuersi morbi, non solamente fitte nelle orecchie, ma fra carne, & pelle in diuersi luoghi di tutto il corpo loro, come fa propriamente l'Elleboro nero: non posso fare di non suspicare se forse fusse questa la Consiligine di Columella, & di Plinio; ma non però voglio io affermarlo: il perche parmi che più presto chiamar si possa Elleboro falso. Questa pianta dipinge il Trago, il qual tanto approua il Gesnero, per il vero, & legitimo Elleboro nero. Ma erra egli molto più euidentemente, che possino auuertire coloro, che si sono mediocremente essercitati nella cognitione de i semplici: il che in lui non è marauiglia, hauendo vna infinita grande di errori nel suo volume delle piante, per esser huomo senza scienza veruna, & solamente vn semplice Semplicista. Nasce la pianta della nostra Consiligine copiosissima in Boemia, produce i fusti sottili, arrendeuoli, all'intorno de i quali sono le foglie lunghette, & sottili, non molto dissimili dall'Abrotano. I fiori sono simili a quello del Butpthalmo, ma alquanto maggiori, da i quali nascono alcuni capitelli quasi simili alle More de i Roui maggiori. Hà copiose, & nere radici, come l'Elleboro nero, ma alquanto più sottili, & più nere. E' in vso in Boemia appresso a tutti i Medici del paese, & alli Speciali in luogo dell'Elleboro nero, & la vsano ancora per i malori delle Pecore, & altri bestiami, nel modo che a troue è in vso la radice dell'Elleboro. Restà hora, che diciamo qualche cosa delle virtù dell'vno, & dell'altro Elleboro. Onde disse Mesue, che'l bianco è come veleno, imperoche può egli valentemente strangolare: & che però non si deue accettare per l'vso della medicina; come che il nero si possa sicuramente vsare, ne i corpi però robusti, & forti. Il che tanta paura hà messo ad alcuni de i moderni Medici, che non solamente non lo vogliono vsare, ma a fatica sentir nominare nè l'vno, nè l'altro. Il che m'hà più volte concitato il riso, pensando a tanta timidità loro; percioche l'infusione, non dico la poluere del nero (come infinite volte hò prouato io) si può sicuramente dare in ogni corpo, per purgare egli senza molestia alcuna. Ho messo io in vso l'infusione a molti Medici, per la fede che apertamente gli hò fatto del suo mirabile operare nelle quartane senza alcuna molestia: i quali vsandola, persuasi dalle mie parole, & ritrouandola corrispondere alle promesse, me n'hanno poi infinitamente ringratiato. Ma a volerlo buono, bisogna subito che son cauate le radici, purgarle prima, & cauarne fuori i fusti di mezo, & così seccar poi le scorze all'ombra, & riporle. Queste date in poluere sono veramente più valorose, che date in infusione: nè si debbon dar se non preparate, & in corpi robusti, & forti. Et però diceua Attuario: L'Elleboro nero solue per di sotto la colera tanta nera, quanto gialla, ma non però senza qualche difficultà. Vsiamolo noi nelle febri periodiche, & lunghe. Dassi a coloro, che impazziscono, & nel dolore antico della metà del capo, il quale chiamano emicranea. E' commodissimo l'Elleboro alle viscere, alla madrice, & alla vescica, quando hanno bisogno di medicina purgatiua. La virtù sua è valorosissima in cacciar fuori particolarmente tutti i mali humori, che mescolandosi co'l sangue, lo corrompono. Et impero è vtile all'antico trabocco di fiele, alle ruuidezze della pelle, scabia, rogna, volatiche, & simili. E' ottima medicina per li lebbrosi. Dassene il peso di tre scropoli, ò poco più, ò poco manco. Dassi con Vino passo, & Aceto melato, & vi s'aggiunge per farlo più soaue qualche seme aromatico. Doue sia dibisogno di aumentare la virtù sua solutiua, vi s'aggiunge vn poco di Scammonea.

Ellebori, & loro virtù.

Virtù dell' Elleboro biãco.

Vsarono gli antichi Medici di dare la poluere dell'Elleboro bianco a gli Epilettici, a i malinconici, a i furiosi, a pazzi, a gli spasimati, a i paralitici, a gli hidropici, a i gottosi, a lebbrosi, & a coloro, che tremano, & che patiscono le vertigini; ma a i nostri tempi non è più fra i Medici l'vso di darlo, poscia che dar non si possa senza pericolo della vita, quantunque molti vsino di darne la infusione senza molestia. La liscia, oue sieno state cotte le radici dell'Elleboro bianco, lauandosene la testa ammazza i Pedocchi, & Lendini. Cuoconsi le radici nel Latte per ammazzare le Mosche, percioche gustandolo subito si muoiono. Ammazzansi con esse i Topi, & le Galline. Fassi del succhio delle radici artificiosamente vn veleno mortifero, con il quale vngono le saette delle ballestre i cacciatori, le quali subito che feriscono le fiere, & che toccano il sangue, in breuissimo spatio di tempo le ammazzano, come ne posso io far testimonio, hauendone più, & più volte in diuersi animali veduto la proua. Ma veramente m'hà fatto non poco marauigliare, intendendo, che preso per bocca questo veleno, (pur che non sia in gran quantità) non solamente non ammazza, ma non fa quasi fastidio veruno; & però dicono gli Spagnuoli, che i cacciatori che l'vsano, ne mangiano certa determinata quantità, quando si vogliono purgare. Il perche non è marauiglia, se le carni de i saluaggiumi morti da questo veleno si mãgiano senza nocumẽto veruno. Il qual veleno non ammazza altrimenti, se non quando si mescola co'l sangue, nè altro antidoto vi vale per campar la vita, se non il mangiare delle Mele Cotogne, come hò più volte inteso di bocca propria dell'Imperadore Ferdinando primo, mio Clementissimo Signore. Scrissene Gal. al 5. delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Elleboro tanto biãco, quanto nero, hà virtù astersiua, & calida: il perche sonò accõmodati molto a gli alphi, volatiche, scabbia, & rogna. Il nero messo

Ellebori scritti da Gal.

OFRI.

meſſo nelle fiſtole calloſe, per due ouer tre giorni continui ne leua via tutta la calloſità. La decottione fatta nell'Aceto gioua al dolore de denti. Sono calidi, & secchi amendue nel terzo ordine. Il nero veramente è al guſto più caldo, & il bianco più amaro. Queſto tutto de gli Ellebori diſſe Galeno. Frondi del tutto ſimili all'Elleboro bianco produce quella pianta, che alcuni moderni chiamano Ophris, laquale non produce però, se non due frondi per pianta, tra lequali paſſa il fuſto, sopra'l quale naſcono da eſſe frondi fino alla cima alcuni piccioli bottoni, lunghetti, da cui eſcono i fiori bianchi, ſimili a linguette. Hà la radice ſottile con molte altre molto minori, di buon odore. Vſaſi tutta la pianta per far neri i capelli, per conſolidare le rotture, & per ſanare le ferite.

Ophri, & ſua hiſtoria.

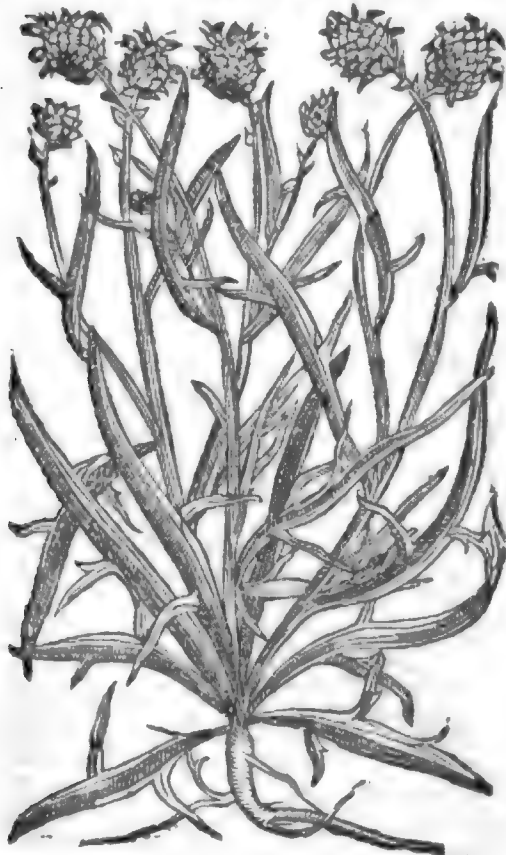
Nomi.

Chiamano i Greci l'Elleboro bianco Ἑλλέβορος λευκός: i Latini Elleborus albus, & Veratrum albũ: gli Arabi Cherbachem, & Gharbeed abiad: i Tedeſchi Vueis nieſznurtz: gli Spagnoli Verdegambre blanquo, & yerua de baleſte: i Franceſi Vicaire, Verarum, Veratre, & Elleboro blanc. Il nero Chiamano i Greci Ἑλλέβορος μέλας: i Latini Elleborus niger, & Veratrum nigrum: gli Arabi Cherbachem, & Cherbeed aſued: i Tedeſchi Chriſt vurtz: gli Spagnoli Verde gambre negro, & Elleboro: i Franceſi Viraire, & Ellebore noir.

Del Seſamoide maggiore. Cap. 154.

CHiamano in Anticira il Seſamoide maggiore Elleboro, per metterſi egli nelle purgationi inſieme con l'Elleboro bianco. E' ſimile al Senecione, oueramente alla Ruta. Produce le frondi lunghe: il fior bianco: la radice ſottile, & di niun valore: il ſeme ſimile al Seſamo, al guſto amaro. Purga lo ſtomaco. Daſſi trito per ſoluere la colera, & la flemma, quanto ſe ne può torre con tre dita inſieme con vn'obolo & mezo di Elleboro bianco, & con acqua melata.

Del Seſamoide minore. Cap. 155.

IL Seſamoide minore produce i gamboncelli lunghi vna ſpanna: & le frondi ſimili al Coronopo, ma minori, & più peloſe. Hà nelle ſommità alcuni capitelli di fiori quaſi porporei, ma nel mezo biancheggiante: il ſeme ſimile a quello del Seſamo, roſſo, & amaro: fa la radice ſottile. Solue il ſeme beuuto alla quantità di mezo acetabolo la colera, & la flemma per di ſotto: impiaſtrato con acqua, riſolue i tumori, & i pani. Naſce in luoghi aſpri.

SESAMOIDE MINORE.

QVantũque ne gli altri diſcorſi prima ſtampati habbi io ſcritto di non hauer cognitione veruna del Seſamoide maggiore, & minore; nientedimeno il minore è ſtato ritrouato poi da alcuni diligentiſſimi Sempliciſti, in cui ſi veggono tutte le note, che vi conuengono, come può ben veder ciaſcuno dalla figura qui poſta da noi, la pianta della quale riceuei io in dono dal gẽtiliſſimo, & Magnifico Sign. Giacomo Antonio Cortuſo, gentilhuomo Padouano, & Sempliciſta rariſſimo de i tempi noſtri.

Seſamoide minore, & ſua hiſtoria.

Nomi.

Chiamano i Greci il Seſamoide maggiore Σησαμοειδὲς μέγα: & il minore Σησαμοειδὲς μικρόν: i Latini il maggiore Seſamoides magnum: & il minore Seſamoides paruum.

Del Cocomero ſaluatico. Cap. 156.

IL Cocomero ſaluatico è differente dal domeſtico ſolamente nel frutto, il qual produce egli molto minore, ſimile a Ghiande lunghette. Le frondi, & i ſarmenti ſono ſimili al domeſtico. Produce la radice candida, & grande. Naſce in luoghi ſabbioniccí, & ne i cortili delle caſe: è amaro in tutta la pianta. Il ſucco delle frondi diſtillato nelle orecchie, ne caua il dolore. La radice impiaſtrata con Polenta, riſolue ogni vecchia enfiagione: applicata con Ragia di Terebintho, rompe le poſtemette: metteſi ne i criſteri, che ſi fanno per le ſciatiche: cotta nell'Aceto, & impiaſtrata, riſolue le podagre. Lauanſi con la ſua decottione i denti, che dogliono. La poluere della ſecca mondifica le impetigini, la ſcabbia, & le vitiligini: & ritorna nel ſuo proprio colore le cicatrici nere: & ſpegne le macole della faccia. Il ſucco della radice alla quantità d'vno obolo & mezo, & parimente la quarta parte d'vno acetabolo della ſua corteccia, ſolue la colera, & la flemma, & maſſime ne gli hidropici. Purga ſenza moleſtare punto lo ſtomaco. Metteſi vna libra & meza della ſua radice in vna hemina di Vino di Libia, & dannoſene tre giorni continui tre ciathi, fino che ſi vede riſoluere il tumore dell'hidropiſia. Faſſi del ſuo frutto il medicamento, che chiamano Elaterio, in queſto modo. Tolgonſi dalla pianta quei Cocomeri, che come ſi toccano, ſaltano, & ſpruzzano il ſucco, & ſerbanſi coſi per tutta vna notte, & il dì ſeguente meſſo vn criuello aſſai rado ſopra vn catino, & acconciatoui vn coltello con il taglio in sù, ſi prendono i Cocomeri con amendue le mani a vno per vno, & taglianſi per mezo, ſpremendone il ſucco per lo criuello nel catino di ſotto: ſpremeſi parimente la carnoſità ſua, che s'attacca al criuello, accioche più ageuolmente coli. Laſciaſi poi coſi alquanto fare reſidenza, & poſcia ſi mette in vn'altro propinquo catino. Il che fatto, s'infonde alquanto d'acqua dolce ſopra a quei frammenti, che rimangono nel criuello, & di nuouo ſi ſpremono, & gittanſi poi via. Meſcolaſi dipoi il liquore con l'altro nel medeſimo vaſo, & ſi porta al Sole coperto con tela: & come hà fatto la reſidenza, ſi ſepara tutta l'acqua, che ſtà di ſopra inſieme con la ſpiuma. Il che ſi fa tante volte, che ſi purifichi dall'acqua, & che'l fondaccio reſti aſciutto, ilquale poſcia ſi mette in vn mortaio, & peſtaſi, & fanſene paſtelli. Sono alcuni, che per diſeccar preſto l'Elaterio dell'humore acquoſo, ſpargono della cenere criuellata in terra, & fannoui in mezo vna foſſa, nella quale pongono vna tela a tre doppi, & poſcia v'infondono ſopra tutto il liquore ſpremuto, il quale come è aſciutto, peſtano medeſimamente nel mortaio, come s'è detto. Alcuni in cambio d'acqua dolce, vi mettono la

marina, & altri nell'vltima spressione mettono l'acqua melata. L'ottimo Elaterio è quello, che è liscio, leggiero, cō vna certa bianchezza, alquanto humido, amarissimo al gusto & che auicinato al lume della lucerna, ageuolmente s'accende. Quello, che ha colore di Porro, & non è liscio, torbido all'occhio di colore tra l'Orobo, & la cenere, & ponderoso, non è buono. Sono alcuni, che per farlo ben bianco, & liscio mescolano dell'Amido col succo de i Cocomeri. E` vtile l'Elaterio per le purgationi da due anni fino a i dieci. La maggiore quantità del suo vso è vno obolo per volta. & la minore mezo obolo, come che a i fanciulli se ne dia solamēte due chalchi; imperoche è pericoloso il darne maggior quantità. Purga per vomito & parimente di sotto la colera, & la flemma. E` ottima purgatione a gli stretti di petto. Volendosi, che purghi di sotto, vi s'aggiugne il doppio peso di Sale, & tanto seme di Senape che basti per incorporare, che basti a dargli colore, et fassene Pilole con aqua di grādezza d'vn'Eruo. & dannosi; sopra allequali si conuien bere vn ciatho d'acqua tepida. Ma a prouocare il vomito, si distempera con acqua & con vna penna si mette dētro nel la gola oltre alle radici della lingua: ma per coloro, che malageuolmente vomitano, si dissolue con Olio vecchio, ouero con Vnguento Irino & prohibiscesi il sonno. Ma doue purgasse egli troppo, bisogna dar bere a i patienti Vino mescolato con Olio; percioche facendosi cosi vomitare, cessa la purgatione. Ma quando con ciò si vomitasse troppo, il rimedio è di dare acqua fresca, Polenta, Aceto inacquato, Pomi & tutte quelle cose che stringono & corroborano lo stomaco. Prouoca l'Elaterio i mestrui: messo ne i pessoli, ammazza il fanciullo nel ventre della madre: tirato sù per lo naso con Latte, conferisce al trabocco del fiele, & guarisce i dolori vecchi del capo. Impiastrasi alla schirantia vtilissimamente con Olio vecchio, Mele, ouero Fiel di Toro.

COCOMERO SALVATICO.

Cocomero saluatico, & sua essaminatione, & hist.

NAscono i Cocomeri saluatichi abondantissimi in Toscana, & massime nel contado di Siena appresso alle castella lungo le mura, & appresso le vie. Fa i sarmenti, che se ne vanno scorrendo per terra, lunghi due braccia, & cosi ruuidi, che stringendosi con mano pare che punghino, come se fussero spinosi. Le foglie sono come di Cocomero domestico, mà più pelose, più ruuide, & più ferme dalla parte di sotto biancuccie, con apparenti neruetti dalla parte di sotto, con picciuoli grossi, & molto ruuidi. I fiori nascono ne i sarmenti per tutto dalle cauità dell'origine de i ramoscelli, i quali sono stellati, & parimente gialli, come quelli de i domestichi, con vn bottoncello di dietro, il qual crescendo diuenta come vna Ghianda, quantunque più lungo, & più grosso. Tali adunque sono i Cocomeretti saluatichi pelosi, ma cosi grossamente, che i suoi peli sono poco manco che spine. Queste maturandosi il mese d'Agosto biancheggiano, & non possono cosi poco toccare, che si spiccano con tal furia dal picciuolo (come è noto a chi n'hà visto la sperienza) che schizzano fuori il succhio, & il seme nelle mani di chi li tocca, come se vscissero d'vno schizzatoio. La radice fa egli lunga vna spanna, & qualche volta più, & grossa come'l braccio dell'huomo, bianca, densa, succhiosa, & molto amara, come è ancora tutta la pianta: & non solamente nasce ne i sudetti luoghi, ma in altri ancora, doue il terreno è magro, & arenoso, & nelle macie. Fassi del succhio de i frutti l'Elaterio, ilquale è in vso. Riprende Valerio Cordo nel libro delle sue piante non poco Galeno per hauer detto ne i libri delle facoltà de i semplici, che il seme del Cocomero saluatico è del tutto amaro. Ma con sopportation sua dice egli la bugia, & falsamente impugna Galeno; imperoche egli nel quarto libro delle facoltà de i semplici al settimo capo dice, che come si ritrouano delle Mandorle amare, cosi ancora si ritrouano de i semi de i Cocomeri amari: non esplicando più de i domestichi che de i saluatichi. Ma ben si debbe credere, che intendesse Galeno del seme de i domestichi, come quello che voleua ammonire i lettori, che se ben naturalmente il seme de i Cocomeri domestichi è dolce, se ne troua ancora qual che volta d'amaro per difetto del terreno, oue si semina. L'Elaterio (per ritornare ad esso) disse Theofrasto al decimoquarto capo del nono libro dell'historia delle piante, esser tanto migliore, quanto più vecchio si ritroua; imperoche riferisce hauergli affermato vn Medico non bugiardo, nè vantatore, hauere hauuto egli Elaterio vecchio di dugento anni, statogli donato per cosa rara, valorosissimo nell'operare. Il che non accettando Dioscoride, disse, che la virtù solutiua non duraua potente nell'Elaterio, se non da due anni fino a dieci. Oltre a ciò ritrouo, che Dioscoride dice, che vno de i segni del buono è, che quando s'accosta al lume della lucerna, facilmente s'accende; & Theofrasto disse, che tanto humore hà in se l'Elaterio, che ancora che sia vecchio di cinquanta anni, spegne il lume delle lucerne, quando vi s'accosta. Il che confermò parimente Plinio al primo capo del vigesimo libro, cosi dicendo: L'Elaterio accostato alle lucerne, le spegne del lume loro, fino all'età di cinquanta anni. Et questo è l'isperimento del vero, cioè, che accostato al lume; auanti che lo spenga, lo fa prima sfauillare di sopra, & di sotto. Il perche parmi veramente, che corrotto sia qui il testo di Dioscoride. Et però è da pensare, che doue si ritroua scritto, che accostato l'Elaterio vero al lume della lucerna facilmente s'accende, voglia dire, facilmente lo spegne; percioche ogni humidità, che non sia vntuosa, spegne il fuoco. Ma non ritrouandosi alcuna vntuosità, ma bene humidità grande nell'Elaterio, è da pensare, che più presto possa spegnere egli il fuoco, che accenderlo; imperoche accostato alla fiamma, il calore eccita in quella humidità vn poco di vento, ilquale vscendo fuori spegne ageuolmente il lume: come per chiarirmi di ciò, hò

Galeno difeso dalla calūnia del Cordo.

io len-

Elaterio ſcritto da Meſue.

lo ſenſatamente voluto vedere l'iſperienza. Scriſſe dell' Elaterio. Meſue nel ſuo trattato de i ſemplici, doue hauendo prima detto l'hiſtoria, & la compleſſione di tutta la pianta, venendo al correggere alcuni nocumenti ſuoi, coſi diceua: Il Cocomero Aſinino è eſcoriatiuo, & apre le bocche delle vene, & però genera dolori di budella nel ſuo operare, & fa gran faſtidio. Leuaſigli il primo nocumento, mettendo con il ſuo ſucco alquanto di Bdellio, ouero di Gomma di Draganto, ouero dandolo con Latte dolce monto di freſco, ouero con acqua melata, & Sale. Aumentaſi, & facilitaſi l'operatione ſua, meſchiandoui alquanto di Sal Gemma: il che parimente fanno le ſpetie Elefangine. Solue l'Elaterio, che ſi fa del ſuo ſucco, come la Scammonea. Ma ſecondo la verità, ſolue la flemma tanto per vomito, quãto per di ſotto: & ſolue qualche volta ancora la colera, & maſſime quando ella ſi ritroua preparata. Solue oltre a ciò mirabilmente gli humori acquoſi da quelle parti ſpetialmente, che ſon difficili da ſoluere. Caua le materie, che ſono nelle giunture, & cura i dolori di quelle: & queſto fa propriamente il ſuo ſucco, & la ſua radice impiaſtrata con Aceto. La radice cotta con acqua, & Olio inſieme con Aſſenzo, & impiaſtrata in sù le tempie, hauendole prima fomentate con la decottione, guariſce ogni antica, & malageuole emicranea. Al che vale parimente tirare il ſuo ſucco sù per lo naſo, meſchiato con alquanto di Latte; imperoche tira per la via del naſo aſſaiſſime ſuperfluità del ceruello: & vale perciò al fetore del naſo, & al dolore antico del capo, & alla epilepſia. Riſolue impiaſtrato, come s'è detto, le poſteme dure, & le ſcrofole, & maſſime quando vi ſi mette dello ſterco di Capra con Mele. Il ſucco del frutto, & parimente della radice è medicina ottima per la idropiſia; imperoche ſolue l'acqua gialla valoroſiſſimamente. Il che fa parimente la decottione della ſua radice. Gioua oltre a ciò al trabocco del fiele, & alle oppilationi del fegato, & della milza, & alle ſciatiche con manifeſto giouamento, non ſolamente impiaſtrato, ma ancora meſſo ne i criſteri. La poluere della radice incorporata con Mele, aſſottiglia le cicatrici, & ſpegne i liuidi delle percoſſe. Il ſucco della radice incorporato con Farina di Faua, & applicato in forma di linimento, mondifica la faccia, & tutto il corpo dalle macole della pelle, & le lentigini. Ma è d'auertire, che non ſe ne toglia più della debita quantità; percioche aprendo le bocche delle vene, ſolue per di ſotto il ſangue.

Cocomero ſaluatico ſcritto da Gal.

Scriſſe del Cocomero Aſinino Galeno al l'ottauo delle facultà de i ſemplici, coſi dicendo: Il ſucco tanto del frutto del Cocomero ſaluatico, ilquale chiamano Elaterio, quanto della radice, & delle frondi, è veramente vtiliſſimo per le medicine. L'Elaterio applicato di ſotto, prouoca i meſtrui, & ammazza la creatura, come fanno tutte l'altre coſe amare compoſte di ſottili parti, che habbiano della calidità, come è l'Elaterio, ilquale è grandemente amaro, ma caldo sì leggiermente, che non eccede il ſecondo grado; & imperò è egli digeſtiuo. Adoperanlo adunque alcuni, vngendolo inſieme con Mele nella ſchirantia, ouero cõ Olio vecchio. Tirato con Latte sù per lo naſo, vale a trabocco di fiele: & mitiga, & ſana i dolori del capo. Il ſucco delle radici, & delle frondi, quantunque habbia virtù ſimile all'Elaterio, non è però coſi valoroſo. Ma la radice hà virtù molto ſimile; percioche è aſterſiua, digeſtiua, & mollificatiua: & la ſua corteccia è più diſeccatiua.

Nomi.

Chiamano i Greci il Cocomero ſaluatico Σίκυς ἄγριος: i Latini Cucumis anguinus ſylueſtris, & erraticus: gli Arabi Cheſe allimar, Kate, alhenei, & Cheta alhamar: i Tedeſchi Vuilder cucumer, & Eſels cucumer: gli Spagnuoli Cogombrillos amargos: i Franceſi Cocombre ſauuage. L'Elaterio chiamano i Greci Ἐλατήριον: i Latini Elaterium.

Della Staphis agria. Cap. 157.

LA Staphis agria, ouero Herba da Pidocchi hà le frondi ſimili alla Lambruſca, intagliate: & i ſuoi fuſti diritti, teneri, & neri. Produce i fiori ſimili a quelli del Glaſto: & i follicoli verdi, come ſon quelli de Ceci, ne i quali è dentro vn nocciolo triangolare, ruuido, di colore che nel nero roſseggia, di dentro bianco, & acuto al guſto. Purgano per vomito gli humori groſſi dieci, ouer quindici grani del ſuo ſeme beuuti in acqua melata: ma coloro, che li tolgono, debbono continuamente paſseggiare: ma biſogna con prudenza eſſere attento in dargli continuamente a bere acqua melata; imperoche è pericolo, che non ſtrangolino, & che non bruſcino le fauci. Trita la Staphis Agria, & vnta poſcia con Olio ammazza i Pidocchi, et vale al prurito, & alla rogna. Maſticata, fa ſputare aſſaiſſima flemma. Lauandoſi la bocca con la ſua decottione, gioua a i dolori de i denti, & riſtagna il fluſſo delle gengiue: guariſce, incorporata con Mele le vlcere della bocca, che menano. Metteſi ne gli empiaſtri che bruſciano.

STAPHIS AGRIA.

Staphis agria, & ſua eſſamiatione.

NAſce la Staphis Agria, cioè Vua ſaluatica, laquale chiamano communemente gli Spetiali Staſiſagria, in più luoghi d'Italia. Enne aſſai in Puglia, & in Calabria, & parimente in Iſtria, & Schiauonia. Il ſeme s'hà publicamente copioſo per tutte le Spetiarie in vſo per fare maſticatorij, & per fare vntioni contra a i Pedocchi.

Virtù della Staphis agria.

Ritrouo alcuni che ſcriuono ſanarſi i morduti da i Serpenti dandoſi loro a mangiare i fiori della Staphis agria, & impiaſtrandoſene le foglie ſopra la piaga.

Staphis agria ſcritta da Galeno.

Scriſſene Galeno al ſeſto delle facultà de i ſemplici, coſi dicẽdo: La Staphis agria è acutiſſima, di modo che purga valentemente la flemma dal capo, & è aſterſiua; la onde gioua alla rogna: ma è ancora alquanto cauſtica. Chiamano la Staphis agria i Greci Σταφὶς ἀγρία, & Ἀσταφὶς ἀγρία: i Lat. Staphis agria, Vua ſylueſtris, herba pedicularis, & Pituitaria: gli Arabi Alberas, Habelras, Miu-

bezagi,

bazagi, & Miubezegi: i Tedeschi Bismijnz: gli Spagnuoli Fabaraz, Paparaz: i Francesi Le estaphisagrie, & Herbe au poux.

Della Thapsia. Cap. 158.

LA Thapsia è così chiamata per essere ella primieramente stata ritrouata nell'isola di Thapso. E di natura, & di spetie simile alla Ferula, ma hà il fusto più sottile, & le frondi simili al Finocchio. Produce nella sommità da ogni ramuscello vna ombrella simile all'Aneto: i cui fiori sono gialli. Il seme è quello istesso della Ferula, largo, ma alquanto minore. La radice è di fuori nera, & di dentro bianca, lunga, acuta, & vestita di grossa corteccia. Cauasene il liquore in questo modo. Fassegli vna fossa attorno, & intaccasi la corteccia, ouero che s'incaua la radice al tondo, & cuopresi, accioche il liquore sia più puro, ma bisogna il seguente giorno tor fuori quello, che vi si condensa. Pestasi ancora la radice in vn mortaio, & spremesene il succo per il torchiello, & mettesi al Sole in vn vaso grosso di terra cotta. Alcuni vi pestano insieme ancora le frondi; ma è poscia il liquore poco valoroso. E' tra l'vno, & l'altro questa differenza, che quello, che distilla, ò si caua dalla radice, hà più graue odore, & mantiensi più humido: & quello, che si spreme dalle frondi, si secca, & si tarla. Debbe auertire chi lo raccoglie di non istare con la faccia verso il vento, ouero d'eleggere vn giorno aprico senza vento; imperoche per l'acutezza dello spirito s'enfia grandemente la faccia, & doue sono le membra nude, vengono per tutto le broze; il perche vsano coloro, che ne ricolgono il liquore d'vngersi tutte le membra nude con vn ceroto liquido, & co strettino, & così preparati vi vanno. Hà virtù di purgare tanto la corteccia della radice, quanto il succo: & il liquore beuuto nell'acqua melata, purga la colera per vomito, & parimente per di sotto. Dansi della radice quattro oboli con tre dramme di seme d'Anetho: ma del succo si danno solamente tre oboli: & del liquore solamente vno obolo: imperoche è cosa pericolosa il torne maggior quantitade. Conferisce questa purgatione a gli stretti di petto, che difficilmente respirano, a i dolori antichi del costato, & oue gli humori con difficultà si screano: dassi ne i cibi, & nelle viuande a coloro, che malageuolmente possono vomitare. Hanno tanto la radice, quanto il liquore, virtù di tirare dal profondo alla cima, ma maggiore di tutte l'altre cose, che operano il medesimo: & parimente di permutare, & rilassare i porri, & meati della pelle. Il perche il succo vnto, & la radice fresca fregata fanno rinascere valorosamente i capelli cascati per pelagione. La radice, & il succo con vgual parte di Cera, & d'Incenso leuano i liuidi, e'l sangue morto sotto la pelle; ma non vi lasciano suso più di due hore: dapoi si fumenta il luogo con acqua marina calda. Il succo spegne le macole della faccia, messoui suso con Mele a modo di linimento: sana la scabbia: risolue i piccioli tumori vngendosi con Solfo: fassene linimento vtile ne i difetti vecchi del polmone, del costato, de piedi, & delle giunture. Vale a ricoprire di preputio il capo del membro genitale in coloro, che naturalmente, & non per circoncisione l'hanno scoperto, percioche vi genera intorno vn tumore, ilquale mollificato poscia con Grassi, rifà valentemente la perdita del cappelletto.

Thapsia, & sua hist.

SCrisse della Thapsia Theofrasto al 11. capo del nono libro dell'historia delle piante così dicendo: La Thapsia è vna radice, che fa vomitare: & quando si ritiene fa purgare di sotto, & di sopra. Spegne applicata i liuidi; ma causa nondimeno alcune bolle bianchiccie. Il suo succo è più valoroso; imperoche causa abondantemente per vomito, & per di sotto. Il seme non è in alcuno vso. Nasce in più luoghi, così come nel territorio d'Athene, doue le pecore paesane non la pascono; ma le forastiere molto bene se la mangiano; il perche poscia gli interuiene, ò che si purghino, ò che se ne muoiono. Referisce Plinio al 22. cap. del 13. libro che Nerone Imperadore pose in gran magnificenza la Thapsia nel principio del suo imperio; percioche andando egli di notte sconosciuto, facendo mille insulti alle gēti, spesso gli era pesto il viso, & diuentandogli liuido, s'vngeua subito con la Thapsia meschiata con Incenso, & Cera, con il qual rimedio in vna notte si liberaua; & così mostrando il dì seguente la faccia sana nel cospetto di ciascuno, occultaua la fama & il mormorare, che era di lui tra la gente, che fusse stato battuto. E' la Thapsia hoggi assai nota in Italia, & copia grande ne nasce non solamente in Puglia, doue nascono le altre Ferule; ma ancora nelle nostre maremme di Siena. In Padoua, & in Vinegia si può ella ageuolmente vedere in diuersi giardini, simile molto alla Ferula. Scorticano alcuni di questi Herbolatti, che vanno, & vengono ogni anno di Puglia, le radici della Thapsia, & vendonne poscia le scorze in cambio di Turbith, le quali si possono però adoperare sicuramente, oue si conuenga la Thapsia; ma non però per mio giudicio si debbono vsare in luogo del Turbith. Et però son io non poco lontano dall'opinione del Fuchsio, il quale (come dicemmo di sopra nel discorso del Tripolio) si crede che il Turbith scritto da Mesue non sia altro, che la Thapsia. Scrissene Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo: La Thapsia è acuta, & valorosamente calida, con il che hà ancora dell'humidità, & però tira ella valorosamēte dal profondo alla sommità, digerendo quello, che tira: il che fa però ella con vn certo tempo, per esser piena di molta humidità, laquale è veramente causa, ch'ella si corrompa presto. Et però diceua al primo libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi: Sappi chi vsa la Thapsia, che è grandissima differenza nel suo operare; imperoche in vno anno solo perde ella gran parte della virtù sua, & molto più la colta di due

Thapsia scritta da Gal.

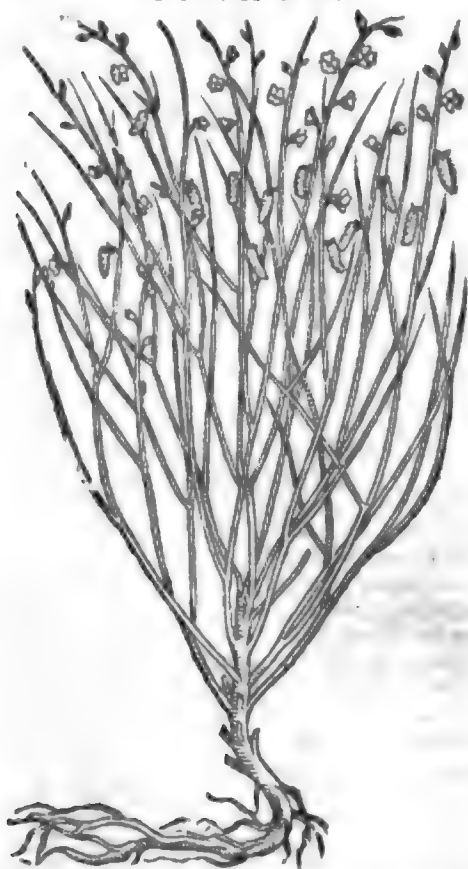
THAPSIA.

Nomi.

di due anni, & hò quasi ardimento di dire, che quella A fche è di tre anni, sia del tutto inutile. Chiamano i Greci la Thapsia Θαψία: i Latini Thapsia: gli Arabi Hiantum, & Driz.

Dello Spartio. Cap. 159.

LO Spartio è vna pianta, che produce le verghe lunghe, & ferme, senza alcune frondi, malageuoli da rompere, con le quali si legano le Viti. Produce il seme, ilquale è simile alle Lenticchie, in bacelli simili a i Fagiuoli: produce il fior giallo, simile alle Viole bianche. Il seme, & parimente i fiori tolti al peso di cinque oboli in acqua melata, fanno vomitare senza pericolo alcuno, come fa l'Elleboro. Il seme solo purga per di sotto. Il succo spremuto da i rami macerati prima nella acqua, & poi pesti, beuuto alla quantità d'vn ciatho da digiuno, gioua alle sciatiche, & al la schirantia. Maceranli alcuni più volentieri nell'acqua marina, & fannone poscia cristeri nelle sciatiche; imperoche caua fuori le rastiature delle budella sanguinose.

SPARTIO.

TAnta è la similitudine tra lo Spartio, & la Genestra così nelle sembiãze, come nelle virtù, che ingãnato già fa tempo da ciò, credeua veramente, che fusse in errore, chi pensasse, che fusse tra'l Spartio, & la Genestra differenza veruna; & massimamente vedẽdo sopra ciò non poco dubitare Plinio al 9. cap. del 14. libro doue ne scrisse in questo modo: La Genestra è ancor ella vtile per legare. Sono i suoi fiori gratissimi alle Api. Ma dubito, se questa sia quella pianta, che i Greci chiamarono Sparto; hauẽdo io dimostrato, che di quella si fanno Lini per l'vso de pescatori; & se di questo intẽdesse Homero, quando disse: Gli Sparti delle naui sciolti; imperoche è cosa certa, che al suo tẽpo nõ era in vso nè lo Sparto Africano, nè lo Spagnuolo: & se ben le naui si cusciuano, si ritroua ciò à quel tẽpo essere stato fatto con Lino, & nõ con Sparto. Questo tutto disse Plin. Ma leggendo poi, & essaminando più accuratamente Diosc. hauendomi però di ciò prima auisato il Clarissimo Medico M. Pietro

Spartio, & sua essaminat.

Cannizzero Spagnuolo Protophisico del Sereniss. Ferdinando d'Austria Re de Romani, ilquale più volte hà veduto in Spagna le piante dello Sparto, & della Genestra copiosissime, & differenti; venni sensatamente a conoscere la differenza tra lo Sparto, & la Genestra; imperoche scriue Diosc. che lo Sparto è pianta senza foglie, & che i suoi fiori sono simili a quelli delle Viole biãche; il che non si vede nella Genestra, percioche fa ella assai frondi lunghette, quasi come di Lino: i fiori gialli in forma di Luna, come son quelli de i Piselli: & il seme ne i follicoli, come quello della Veccia. Di modo che son stato costretto per fauorire più alla verità, che alla pertinacia, di venire nell'opinione di coloro, che vogliono, che B sieno lo Sparto, & la Genestra differenti. Ma questo nõ però ch'io creda, che sieno differenti se non di spetie; imperoche tanta è grande la conformità tra loro, che se bene non sono vna pianta medesima; sono nondimeno di vn medesimo genere. L'vso dello Spartio cominciò, secondo che scriue Plin. al 11. cap. del 19. lib. dopò molti secoli, nè fù auanti che i Carthaginesi armeggiassero la prima volta in Spagna. E' ancora questa herba, che nasce per se stessa, & che non si semina, & propriamente è giunco di terreno arido, & vitio della terra; imperoche doue egli nasce non si può seminare altro, & seminãdosi C nõ vi nasce. In Africa nasce egli così picciolo, che nõ vale per cosa veruna. Buono è solamente quello, che nasce nel paese di Carthagine nella parte della Spagna di quà, nè anco in tutta quella parte è egli buono. Di questo fanno i villani i lor letti: di questo il fuoco, le faci, i calzamenti, le vestimenta de i pastori. Nuoce al bestiame, eccetto quel poco di tenero della cima. Stirpasi, per l'vso che se n'hà, di terra, auolgẽdolo attorno a bastoni di legno, ò d'osso, & così stirpandolo dalle radici: ma per esser egli pungente nelle sommità, bisogna hauer guãti in mano, & stiuali in gamba. Legasi poscia in fasci, & fasse ne vn monte, & lasciasi così stare per due giorni: poscia D si scioglie, & spargesi nel Sole, fino che si secchi: rilegasi dipoi, & portasi al coperto. Macerasi poi co'l tẽpo molto bene con l'acqua marina, & anco cõ la dolce, oue nõ sia della marina, & poscia si secca al Sole, & bagnasi di nuouo. Ma volendosi far presto, oue stimoli il bisogno, si bagna in vna tina con acqua calda, & fassi poi seccare doue stando diritto, dimostra molto bene, che l'opera sia stata abbreuiata. Battesi questo per l'vso che se n'hà nell'acqua, & nel mare, oue non s'infracidiscono mai le sue funi. Ma per far funi da vsare fuor dell'acqua in secco, il Canape di gran lunga se gli preferisce. Ma lo Sparto si nutrisce ancora sommerso nell'acqua, ricompẽsando così la sete de luoghi aridissimi, oue egli nasce. Pare E oltre a ciò che si rinoui per propria natura; imperoche quantunque sia egli vecchio quanto si voglia, si mescola co'l nuouo. Però discorrerà molto ben con l'animo, chi vorrà stimare il miracolo di quanto sia egli in vso in ogni paese, per gli armamenti delle naui, per le machine de gli edificij, & per altre commodità della vita. Tutto questo disse dello Spartio Plinio. Ma ritornando alle Genestre, di cui pur bisogna dir ancora qualche cosa, per mantenere il nostro ordine; dico, che sono in Toscana per tutto abondantissime, doue oltre all'essere in grandissimo vso per legare le vigne, fanno di se ma-F rauiglioso spettacolo il Maggio, & il Giugno sopra alle colline, oue nascono, per discernersi molto di lontano il fulgentissimo color d'oro, che risplende da i lor amenissimi fiori, di cui si caricano così abondantemẽte, che qualche volta, oue sono le piante spesse, si vede dalla lunga tutto vn monte d'oro. Sono i lor fiori (come scriue Plinio) gratissimi alle Api. Et però si piantano attorno a i luoghi della lor pastura. Adoperano il tronco della Genestra, & parimente le fascine de suoi rami coloro, che fanno la Maiolica di colore d'oro, nè la possono colorire senza essi. Altri macerano le Genestre, come si fa il Canape, & fattogli la medesima cura, ne fãno

Spartio, & suo vso.

Ginestra, & sua essamin.

GENESTRA.

Canapi grossi per le naui, & ne tessono quella tela grossa, che s'adopera per far sacchi, che noi chiamiamo Carmignolo. Fece della Genestra memoria Mesue tra gli altri suoi semplici solutiui, cosi dicẽdo: La Genestra è vna pianta, che ogni sua parte conturba, prouoca, incide, & assottiglia, nuoce allo stomaco, & al cuore; ma se gli toglie il nocumento (come disse Philagrio) mescolandola con Mel Rosato, & parimente con Rose, & cõ Mastice. Debbesi dare il suo seme cõ Acqua, & Mel Rosato. Corregesi ancora il nocumento suo con Anesi, con seme di Finocchio, & di Dauco. Il fiore sostiene poca decottione, ma il seme assai più. Solue questo per vomito, & per di sotto valorosamente la flemma, & le materie, che sono nelle giunture, & mondifica le reni da tutte le superfluità: prouoca gagliardamente l'orina, & rompe le pietre delle reni, & della vescica, & non vi lascia condẽsare dentro materia alcuna in pietra. I fiori beuuti con Mel Rosato, ouero nelle oua, risoluono le scrofole. Il suo Oximele, ouero del suo seme, risolue le posteme della milza. Vsandosi spesso di vomitare con esso, conferisce alle sciatiche, alle podagre, & al dolore delle reni. Dassi de i fiori da due dramme fino a cinque: & del seme da tre dramme fino a quattro. Scrisse dello Sparto Galeno all'ottauo libro delle facultà de i semplici, cosi dicendo: Il seme, & parimente il succo dello Sparto, con cui si legano a noi le vigne, è valorosamente solutiuo. Chiamano i Greci lo Spartio σπάρτιον: i Latini Spartiũ, & Spartum. La Genestra chiamano i Latini Genista: gli Spagnuoli Genestra, Giesta, Giesteira.

Genestra scritta da Mesue.

Spartio scritto da Gal.

Nomi.

Del Silibo. Cap. 160.

IL Silibo è vna pianta spinosa, larga, che produce le frondi simili al Chamaleone bianco. Mangiasi questa ne i cibi, quando è fresca, cotta con Sale, & con Olio. Il succo della radice, beuuto al peso d'vna dramma, fa vomitare.

A IL Silibo non nasce (che io sappia) in Italia, oue penso, che a i tempi nostri sia egli del tutto incognito; percioche quantunque vi potesse egli nascere, tante poche son le note, che di lui scriue Dioscoride, che in vero non mi paiono bastanti per dimostrarlo. Chiamano i Greci il Silibo σίλυβον: i Latini Silybum.

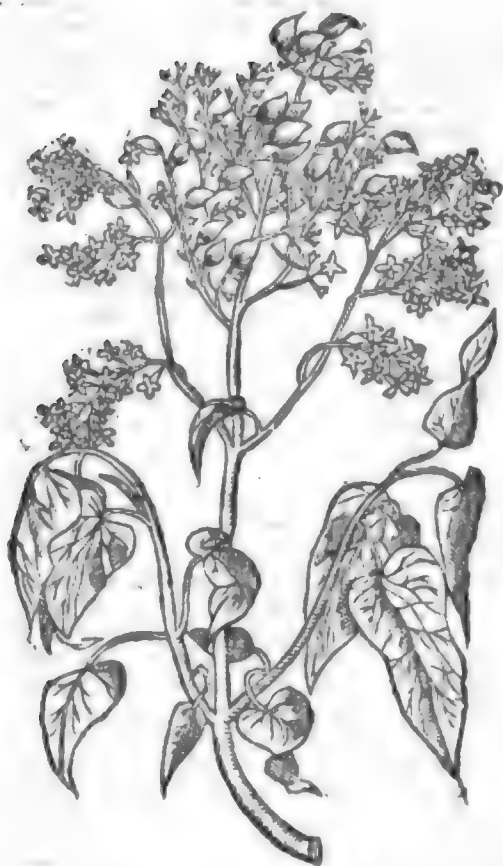
Nomi.

Della Ghianda vnguentaria. Cap. 161.

LA Ghianda vnguentaria è vn frutto d'vn'albero simile al Tamarisco grande come vna Nocciuola; la sustanza del quale pesta, rẽde vn'humore, come fanno le Mãdorle amare; ilquale vsano in cambio d'Olio per li pretiosi vnguenti. Nasce in Ethiopia, in Arabia & in Pietra castello appresso alla Giudea. Lodasi quella, che è piena: fresca, bianca, & che ageuolmente si monda. Questa beuuta al peso d'vna dramma, sminuisce la milza: impiastrasi con Farina di Gioglio, & Acqua melata in sù le podagre. Cotta nell'Aceto, & aggiuntoui Nitro, spegne le cicatrici nere, la rogna, le vitiligini, & la scabbia: & con orina le lẽtigini, i quosi, le bolle della faccia, & altri difetti della pelle. Fa vomitare: & tolta con acqua melata solue il corpo. C *E' contraria, & nuoce allo stomaco. L'Olio, che se ne spreme fuori, solue beuuto il corpo. Il suo guscio stringe più forte. Il liquore, che si caua dalla pasta, s'aggiugne ne i medicamenti astersiui, che sono vtili al prurito, & alla ruuidezza della pelle.*

LA Ghianda vnguentaria, la quale chiamarono gli antichi Greci Mirabolano, & Balano Mirepsico, nasce a i tempi nostri (come riferiscono alcuni) in alcuni luoghi di Spagna. Quella che si porta a noi, viene d'Alessandria d'Egitto, doue crederò io che si porti d'Arabia, & forse ancora d'Ethiopia, oue disse che nasceua Dioscoride. D Della forma delle foglie ritrouo non poca discordia fra gli scrittori; imperoche Dioscoride scriue, che fa ella le foglie simili al Tamarigio, Theofrasto simili al Mirto, & Plinio simili all'herba chiamata Heliotropio. Onde dubito che ò nell'essemplar di Theofrasto, ò in quello di Dioscoride non sia qualche errore; cioè, ò che in Theofrasto si legge μυρσίνῃ per μυρίκῃ, ò che in Dioscoride si legge μυρίκῃ, per μυρσίνῃ; percioche in ciascuno per la conformità del vocabolo possono hauer errato gli scrittori. Ma non sò veramente di cui auttorità scriuesse Plinio al 21. capo del 12. libro, che la pianta della Ghianda vnguentaria facesse le foglie di Heliotropio, E douendone pur egli hauerne letto in Theofrasto molto suo familiare. L'eccellẽtissimo Medico M. Andrea Marini scriue nelle annotationi da lui fatte sopra i semplici solutiui di Mesue, anco dipinge vna piantã per la Ghianda vnguentaria, la quale dice hauer hauuta dal Clariss. M. Pier Antonio Micheli gẽtil'huomo Venetiano, molto differente in tutte le parti dalle altre dette di sopra. Ma non hò ragione con cui possa prouare se sia vera, ò falsa questa figura. Il titolo che vi è scritto sopra sò ben io essere falso, per esser scritto BEN BIANCO, onde hò da dubitare, che la piãta non seguiti il medesimo errore. La pianta poi, di cui è qui l'imagine portò seco da F Constantinopoli molto ben dipinta sotto il nome di Ilac il Clariss. Sig. Augerio di Busbeke nel tornare dalla sua legatione di sette anni appresso al grande Imperator de' Turchi Solimano; la quale vedendo io hauere i frutti simili a i Pistacchi, andai subito suspicando, se potesse esser ella la pianta della Ghianda vnguentaria, & ne volsi metter qui la figura, accioche ancora altri vi possin sopra determinare. Vn ramo fresco di vna pianta con i fiori hò hauuta quest'anno dal virtuosissimo Signor Iacomo Antonio Cortuso, & dipoi vno altro con i frutti, le silique de i quali sono però assai minori di quelli della qui stampata figura; ma per altro sono queste

Ghianda vnguentaria, & sua hist.

LILAC.

tra eſſe del tutto ſimili: onde non hò poſſuto non ſuſpicare, che ſia queſta pianta la Oſtrys che ſcriue Theofraſto al 10. capo del 3. libro della hiſtoria delle piante; hauendo quelle che mi mandò eſſo Cortuſo ſcritto ſopra Oſtrys di Theofraſto, & Seringa dal fior porporeo, così volgarmente detta, & è pianta peregrina, & particolare dell'Africa, della quale tengo molte piante nell'horto mio per la ſoauità dell'odore de i vaghiſſimi fiori ſuoi. Tutto queſto era ſcritto ſopra le pagine di quelle che il detto Signor Cortuſo mi mandò; il che hò voluto quì porre al giuditio, & alla conſura de buoni & ſani profeſſori di queſta diuina facoltà delle piante: & ſi rittruoua hoggi abondantiſſima appreſſo a tutti i Profumieri, & chiamanla Ben. E' frutto quaſi del tutto ſimile a i Piſtacchi, triangolare, di bianca ſcorza, ma aſſai più fragile, il cui nucleo è molto pieno, graſſo, & olioſo, di cui cauano quell'Olio di Ben, che mai non ſi rancidiſce, nè diuenta vieto, & che però è in prezzo appreſſo a i Profumieri per diſtemperare i loro odori, come fù ampiamẽte detto di ſopra nel trattato de gli Olij nel 1. libro. Chiamaſi queſto frutto Bẽ da gli Arabici; percioche così chiama Serapione la Ghianda vnguentaria (ſcritta da Galeno, & da Dioſcoride) a i 278. cap. del ſuo trattato de i ſemplici. Così parimente lo chiama Meſue nel compẽdio, che ei fece de i ſemplici ſolutiui, così dicendo: Il Ben è di due ſpetie, l'vno fa il ſuo frutto grande, & l'altro picciolo. Il grande è triangolare, di grandezza d'vna Nocciuola: & il picciolo è come vn Cece. Hanno amendue la midolla vntuoſa, tenera, & bianca. Il grande è quello, che è buono; percioche il picciolo è maligno. Del grãde quello è migliore, che hà la ſcorza bianca, liſcia, ſottile, & che hà la midolla tenera, biãca, & vntuoſa. Il vecchio è ſempre migliore del freſco. Del picciolo il migliore è quello, che nel bianco nereggia, & che hà parimẽte la midolla tenera, bianca, & vntuoſa. Ma Dioſcoride lo dò per lo migliore il freſco; nè diſſe che ſe ne ritrouaſſe, ſe non di grandezza d'vna Nocciuola, come diſſero pa-

Oſtrys.

Ben ſcritto da Meſue.

A rimente Plinio, & Theofraſto: quantunque Meſue tẽga il contrario. L'Olio a tempi noſtri ſi caua dal nucleo, come ſi cauaua al tempo di Dioſcoride: quantunque Theofraſto dica, che per fare Olio, tolgono ſolamẽte i Profumieri il guſcio, & che niente per ciò vale il nucleo. Il che hauendo viſto Plinio, temendo di contraporſi a Theofraſto diſſe, che i Profumieri faceuano l'olio della ſcorza, & i Medici della midolla del frutto; percioche queſto nelle medicine, & quello ne gli odori haueua il ſuo vſo; ſodisfacendo così ad amendue le parti. Ma in vero a i tempi noſtri tanto da i Profumieri, quanto da i Medici ſi ſpreme ſolamente dal frutto. Nè credo B per quanto hò potuto io comprendere, che dalle ſcorze ſi caui Olio alcuno, per eſſere elleno aridiſſime, & ſecche, come ſon quelle de i Piſtacchi, & delle Nociuole. Del che fa manifeſta fede il tacerſelo Dioſcoride tanto nel 1. libro quando inſegnò a farne l'Olio nel modo, che ſi fa quello delle Mandorle, quanto ne' preſente capitolo. Del che non ricordandoſi il Manardo da Ferrara, huomo però famoſo, & ſegnalato, dubita nelle annotationi, che ei fece ſopra i ſemplici ſolutiui di Meſue, ſe l'Olio ſi debba cauar dalla midolla del nucleo, ouero dalle ſcorze, dicendo: che in alcuni Dioſcoridi ſi ritroua, che ſi debba cauare dalla ſuſtanza del frutto: & C che in alcuni altri non vi ſi ritroua mentione nè di frutti, nè di ſcorze. Il perche parmi, che ſe non gli ſodisfaceua l'ambiguità de i teſti di Dioſcoride, per ſapere, che già Theofraſto haueua detto, che i Profumieri lo cauano dalle ſcorze, & che'l frutto era di niun valore; lo doueua almeno cauar di dubbio Galeno ilquale eſpreſſamente dice: che i Profumieri, ò vogliamo dire Vnguẽtari, lo cauano per l'vſo loro dalla midolla, & vera ſuſtãza del frutto. Il che quando bene s'haueſſe taciuto Dioſcoride, dimoſtra apertamente hauere la medeſima intentione nel 1. libro, doue inſegnando a fare l'Olio della Ghianda vnguentaria, diſſe, che ſi cauaua nel mede- D ſimo modo, che ſi caua quello delle Mandorle, ilquale ſi caua dalla ſuſtanza del nucleo, & non dalle ſcorze del frutto. Il che fa argomento, ò che'l teſto di Theofraſto, da cui preſe Plinio ciò che ne ſcriſſe, ſia ſtato corrotto; ouero ſia ſtato da lui cauato da non veridico auttore. Et queſto non ſolamente dimoſtrano le ragioni, & auttorità allegate di ſopra; ma il commune vſo di queſto Olio, che ſi fa della ſuſtanza del frutto, & non delle ſcorze da gli iſteſſi Profumieri: non perche vi ſia alcuno grato, ò ingrato odore; ma ſolo perche tra tutti gli Olij nõ ſi ritroua altro liquore vntuoſo, che non s'inrancidiſca, ſe non queſto Olio di Ben, cõ ilquale, per queſta ſua par E ticolare virtù, ſolamente diſtemperano i Muſchi, i Zibetti, le Ambre, & le altre loro miſture odorifere, che s'vſano per profumar guanti, & altre coſe, che la laſciuia & le delitie del mondo hanno inſegnato a gli huomini; eſſendo certiſſimi, che lungo tempo ſi poſſono conſeruare ſenza temere, che s'inrancidiſcano; imperoche ſe ſi diſtemperaſſero queſte coſe odorate con altri Olij, non è dubbio, che co'l tempo diuentarebbero rancidi, eſſẽdo queſto il proprio d'ogni Olio, che s'inuecchia, eccetto che del Balanino: onde interuerebbe poi, che i guãti, & l'altre coſe profumate, non dopo molto tempo puzzarebbono più di rancido, che di Muſchio, d'Ambra, & F di Zibetto. Dal quale eſperimento ſi può molto ben conoſcere, ſe quello è vero Olio Balanino, che ſi fa dal nucleo della Ghianda vnguentaria. Oltre a ciò trattando poſcia Meſue le virtù del Ben, ſoggiunſe queſte parole: Il Ben grande è inciſiuo, aſterſiuo, mondificatiuo, & aperitiuo; ma cõturba, & volta lo ſtomaco per la ſua acuità, & ſuperflua humidità, che fa vomitare. Il minore è aſſai più forte in ogni ſua operatione; & però opera con grandiſſimo trauaglio: di modo che ſpeſſo fa tramortire, & fa ſudare ſudore frigido. Il perche non ſi dee dare in modo alcuno per bocca; ma ſolo adoperare per le vntioni, & altre medicine eſteriori. La malitia del grã-

Dubio del Manardo ſciolto.

Ben, & ſue virtù ſcritte da Meſue.

de ſi

de si corregge, arrostẽdolo al fuoco; percioche così si priua di quella sua humidità, che fa vomitare, & gli resta solamẽte vna virtù solutiua, che opera per il corpo. Correggonlo parimente il seme del Finocchio, & de gli Aneti. Mangiato, ouero beuuto, solue per vomito, & per di sotto gli humori flemmatici, crudi. E' medicina mirabile a i dolori colici, flemmatici, & ventosi, non solamẽte tolto per bocca, ma ancora messo ne i cristeri. L'impiastro, che si fa del suo frutto di Farina d'Orzo, & di Mele, risolue le posteme, & le scrofole; & incorporato solamente con Mele, vale alle infermità frigide de i nerui, come rittattioni, & spasimo; percioche egli scalda, & lenisce le durezze loro. Impiastrato con Farina di Lupini, & Spigo Nardo in sù'l fegato, ouero in sù la milza, vi risolue le oppilationi, & le durezze loro. L'Olio, che si caua d'esso, assottiglia le margini delle piaghe saldate, & spegne le lentigini, & ogni altra vergogna della pelle. Distillato nell'orecchie, ne caua fuori non solamente il dolore, ma gioua alla sordità, & a i sussoli, che vi si sentono dentro. Fece oltre a questo della Ghianda vnguentaria mentione Galeno al sesto delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Balano Mirepsico, cioè, Ghianda vnguentaria, si porta di Barbaria. Vsano i Profumieri il liquore della sua carne, ilquale è veramente calido: come che quelle parti, che restano dapoi che sono state spremute, sieno terrestri, dure, & amare in quella qualità, che più vi domina, con la quale si sente alquanto del costrettiuo: il perche posseggono insiememente virtù astersiua, incisiua, contrattiua, & costipatiua. Et però si conuengono a i quosi, alle impetigini, lentigini, biãchezze, prurito, rogna, & scabbia: & risoluono le durezze del fegato, & della milza. Se alcuno beuerà il peso d'vna dramma della sua carne con acqua melata, sperimenterà veramente essere egli medicina, che fa vomitare: quãtunque solua ancora spesso largamente per il corpo. Ma quando vogliamo vsare questa medicina per purgare le viscere, & massimamente del fegato, & della milza, la diamo con Aceto inacquato. Godesi sopra modo della compagnia dell'Aceto nelle sue estrinseche operationi: di modo che diuenta così valoroso, che mondifica la rogna, & la scabbia, & molto più l'altre vlceragioni de la pelle di manco cura, come lentigini, vitiligini, quosi, albera, petecchie, achori, & simili, che procedono da grossi humori: & spegne parimente i segni delle cicatrici. Ma è da sapere, che douendosi applicare alla milza, bisogna congiugnerui qualche Farina disseccatiua, come è quella dell'Orobo, & del Gioglio. La scorza sua ristagna valorosamẽte, & però si può ella benissimo vsare, oue sia bisogno di ristagnare grandemente. Tutto questo del Balano Mirepsico, cioè della Ghiãda vnguẽtaria, disse Galeno. Il che hauendomi riuocato a memoria i Mirobalani, che in cinque varie, & diuerse spetie sono in vso a i tempi nostri nelle Spetiarie, non ritrouandone io historia alcuna da gli antichi Greci, quantunque in alcuni luoghi corsiuamente qualche volta gli nominassero; ne dirò qui tutto quello, che da Serapione, da Auicenna, & da Mesue se ne scriue. Dico adunque, che cinque sono le spetie de i Mirobalani nell'vso de i moderni Medici, cioè, Citrini, Chebuli, Indi, Emblici, & Bellirici, i quali tutti sono diuersi di forma, come anco di facultà. Et però è da pensare, che più presto sieno frutti di diuersi alberi, che d'vn solo; quantunque si habbiano creduto alcuni (come fanno espressamente i Reuerendi Padri, che hanno commentato l'Antidotario di Mesue) che i Citrini, & i Chebuli sieno frutti d'vn medesimo albero; & che i Citrini si colgano immaturi auãti al tempo; & i Chebuli, quando sono perfettamente maturi. Altri si credono, che l'albero porti i suoi frutti due volte l'anno, & hora produca questi, & hora quelli. Ma in vero più presto (secondo che habbiamo detto) è da pensare, che sieno prodotti da diuersi alberi, che altrimenti; percioche hanno tutti qualche particolarità nelle loro operationi. Ma questo però non dico io per affermarlo; percioche essendone fin'hora incognite le piante che li producono, non se ne può determinare per vero cosa veruna. Le figure de i Mirobalani Citrini, Chebuli, & Indiani si veggono stampate dal Marini nelle sue annotationi sopra Mesue, ma non n'è hà piaciuto di trasportarle in questi nostri commentari, non già perche habbiamo pensato di farli con ciò dispiacere, & massimamente hauendo egli seruitosi in quel luogo di molte, & molte delle nostre, ma per non saper noi se sieno vere, ò false; per non ritrouarsi veruno tra gli Arabici scrittori, che ne descriua l'historia. Connumeransi i Mirobalani tra le medicine benedette; percioche quãtunque sieno solutiui, non debilitano, anzi che confortano lo stomaco, & le viscere, preparando, & ritirando insieme tutte le parti loro, che fussero lasse; & confortano il cuore, il fegato, & tutto il corpo. Solo questo nocumẽto hanno in loro, cioè, che aumentano le oppilationi; & però non si danno a gli oppilati, nè a coloro, che son disposti a cadere in tal difetto. Sono i Mirobalani veramente la preparatione di tutte le medicine acute solutiue: & però vtilmente si mettono con la Scammonea. I più lodati de i Citrini son quelli, che sono ben gialli, & tendono alquanto al verde, graui, pieni, gommosi, grossi di correccia, & che hanno il loro osso picciolo. De i Chebuli, quelli sono i migliori, che son più grossi, di colore che nel nero rosseggia, di tal sorte graui, che messi nell'acqua, presto vadano al fondo, & che hanno la correccia grossa. Ottimi sono gli Indi, che sono neri, che rõpendosi sono di dentro saldi, & ben densi, grossi, graui, & senza ossa. I migliori Emblici son quelli, che si ci portano in pezzi più grossi, densi, graui, & che hanno più polpa, & manco nocciolo. Eleggonsi i Bellirici grossi, densi, graui, & che habbiano grossa correccia. I Citrini, gli Indi, i Chebuli, & i Bellirici sono frigidi nel primo grado, & secchi nel secondo: ma gli Emblici sono in amendue solamente nel primo. Rimuouesi quel nocumento loro oppilatiuo, mischiandoli con cose diuretiche, infondendoli nel Siero, & accompagnandoli con succo di Fumoterre, con Assenzo, con Agarico, con Rhabarbaro, & con Spigo. Freganſi con Olio di Mandorle, ouero di Sesamo, accioche diuentando vntuosi, non si attacchino allo stomaco. Al che si ripara parimente dãdogli con la Cassia, con la Manna, & con i Tamarindi. Dassi la loro infusione, quando si cerca solamente di soluere: & la poluere quãdo si vuole ristagnare; il che fanno tanto più valorosamente, quanto più sono macinati sottili. I Chebuli conditi soluono manco, & più confortano le membra nutritiue; ma i crudi fanno tutto il contrario. L'vso de i Mirobalani (diceua Mesue) fa ringiouenire, & fa buon colore, & buon'odore di tutto il corpo: generano allegrezza, confortano lo stomaco, il fegato, & parimente il cuore: conferiscono all'hemorroidi, & all'acuità della colera. Nel che sono veramente assai più de gli altri valorosi i Citrini, percioche la soluono, & conferiscono a tutti coloro, che hanno le complessioni calide. Fregati sopra vna pietra con acqua d'Agresto, ò con Acqua Rosata, ouero con succo di Finocchio, mõdificano gli occhi, vi spengono le infiammagioni, & vi diseccano le lagrime. Triti in poluere, con Mastice, diseccano, & consolidano l'vlcere. I Chebuli soluono la flemma, chiarificano lo intelletto, & la vista; & propriamẽte quelli, che son conditi, mondificano, & confortano lo stomaco, & vagliono nell'hidropisie, & nelle febri antiche. Gli Indi, i quali chiamano ancora Neri, soluono la melancholia, & la colera adusta: conferiscono a i tremori, fanno buon colore, son buoni alla lepra, rimuouono la tristezza, & sanano le febri quartane. Gli Emblici soluono la flemma, & sono di quelle cose, che confortano molto il ceruello, aumentano lo intelletto, confortano il cuore, mondificano lo stomaco dalla flẽma, & l'altre putrefattioni, lo confortano, & lo preparano: spengono

Ghianda vnguẽtaria scritta da Gal.

Mirobalani, & loro hist.

Mirobalani, & loro facultà.

spengono la sete, prohibiscono il vomito, & generano appetito. Il che fanno parimente i Belli rici. Scrisse tra i moderni Greci de i Mirobalani Attuario, togliendone (come esso confessa) tutta l'historia da gli Arabi; percioche prima di lui niuno de gli antichi Greci ne scrisse l'historia. Ma non sò però io imaginarmi per qual ragione scriuesse egli de Mirobalani tra i medicamenti, che fanno vomitare, essendo eglino di quelle medicine, che valorosamente ristagnano i vomiti. Oltre a ciò non si può per certo sapere a questi nostri tempi, che medicamento sia quello, chiamato da gli antichi Greci Crisobalano, a cui assegnano virtù di digerire, & fortificare, simili alla Spica Indiana, & lodanlo per i dolori colici, per gli ardori dello stomaco, & per il singhiozzo, come testifica Galeno d'auttorità d'Asclepiade nell'ottano, & nel nono libro delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi. Et se bene si ritrouano alcuni moderni, che vogliono, che i Chrisobalani siano le Noci Moscade, io però non posso accostarmi alla loro opinione, per vedere nelle Noci Moscade colore bianchiccio, & non aureo, & sapore al gusto acuto, & che nissuno de gli antichi Greci fece di loro memoria. Più oltre non ritrouo, che del Chrisobalano scriuesse Galeno nel libro delle facultà de'semplici. Il che fa manifesto argomento, che egli non lo conoscesse. Ma hauendomi la Ghianda vnguentaria, chiamata da gli Arabi Ben, ridotto hora a memoria il Been rosso, & parimente il bianco, che nelle medicine cordiali sono hoggi frequentati nelle Spetiarie, non ritrouandone io mentione alcuna appresso Dioscoride, nè a qual si voglia altro de gli antichi Greci, non hò voluto mancar di non dirne qual che cosa in beneficio del mondo. Et però dico, che niuna di quelle radici, che sono in vso, tanto per lo Been biãco, quanto per lo rosso, sono le vere; imperoche Serapione dice, che produce il Been le radici simili a quelle della Pastinaca minore, torte, odorate, & viscose nel masticarle, & che si portano d'Armenia. Auicenna poi scriue, che i Been sono pezzi di radici legnose, vizze, crespe, & contratte nel seccarsi. Ma nelle nostre, lequali si ricolgono in Italia, & non in Armenia, non si sente alcun grato odore, non vi si ritroua viscosità, & non vi si conosce conferenza alcuna con le radici della Pastinaca saluatica, a cui son tanto simili, che disse Hali abbate esser quelle medesime. Et però non mi pare, che con ragione alcuna si possa dimostrare, che queste radici, che s'vsano, sieno i Been veri, di cui intendono gli Arabici, quantunque ancora tra loro sia poca differenza nel discernergli. Il nostro bianco nasce per tutto alla campagna, & massimamente ne i prati: & del rosso se ne troua copia infinita non lungi da Vinegia in sù'l Lido maggiore, il quale credo più presto io, che sia il Limonio, oueramente sua spetie, come di sopra nel suo proprio discorso fù detto. Nicolao Mirepsico, & parimente Attuario chiamano il Been, Hermodattilo, ma non sò però per qual ragione, auenga che sia manifestamente altra spetie di radice d'Hermodattilo di Paulo, & de gli Arabi. Chiamano i Greci la Ghianda vnguentaria Βάλανος μυρεψική: i Latini Glans vnguentaria: gli Arabi Habben, & Ben: gli Spagnuoli Auellana della India, Tartago, & Muia.

Chrisobalano.

Been rosso, & bianco.

Del Narcisso. Cap. 162.

Chiamano alcuni il Narcisso, Lirio, come fanno ancora il Giglio: produce le frondi simili al Porro, sottili, molto minori, & più strette: il fusto è concauo, & senza frondi, ilquale cresce più d'vna spanna: fa il fiore bianco, & di dentro giallo, come che in alcuni si ritroui porporeo: la sua radice è Cipollina, ritonda, & bianca di dentro: il seme è quasi come serrato in vna cartilagine, nero, & lungo. Il valorosissimo nasce ne i monti, & spira di soaue odore. Tutti gli altri hanno odore d'herba, & di Porro. La radice cotta tanto mangiata, quanto beuuta, fa vomitare: gioua alle cotture del fuoco, applicataui pesta con vn poco di Mele: messa in sù i nerui tagliati gli consolida. Gioua impiastrata parimente con Mele alle dislogagioni delle cauicchie de' piedi, & a i dolori vecchi delle giunture. Spegne con Aceto, & seme d'Ortica le macole della faccia, & le vitiligini: & purga con Orobo, & Mele la marcia dell'vlcere: rompe le posteme, che malageuolmente si maturano. Impiastrata con Farina di Loglio, & Mele, tira fuori ciascuna cosa, che sia fitta nel corpo.

NARCISSO I.

IL Narcisso (dicetta Theofrasto al sesto cap. del sesto libro dell'historia delle piante) fa appresso a terra le frondi simili a quelle dell'Anfodillo; ma molto più larghe, simili a quelle de i Gigli. Produce il fusto verde, senza alcune frondi: produce il suo fiore nelle sommità, & il seme rinchiuso in vna pellicola, come vn vasetto assai largo, nero di colore, & lunghetto di forma, ilquale cascando, rinasce per se stesso, come che lo feminino ancora coloro, che ricolgono; & piantinlo parimente di radice, laquale hà egli ritonda, ampia, & carnosa. Cresce tardamente, & però non fiorisce, se non dapoi Arturo nell'equinottio dell'autunno. Plinio al 19. capo del 21. libro fece il Narcisso di due spetie, così dicendo: I Medici hanno nell'vso loro due spetie di Narcisso, de quali l'vno fa il fiore porporeo, & l'altro lo fa verde. Questo è veramente nimico dello stomaco, & però fa vomitare, graua la testa, nuoce a i nerui, & solue il corpo. Per la quale dottrina si vede deuiare in amendue da quello, che scriue Dioscoride; percioche dice egli, che'l suo fa il fiore bianco, con alquanto di giallo nel mezo: & Plinio all'vno diede il fiore porporeo, & all'altro verde; quantunque nel medesimo libro trattando del Narcisso tra i Gigli, dicesse, concordandosi meglio con Dioscoride, che l'vno producesse il fior porporeo, & l'altro bianco, & giallo. Ma veramente non mi fò io di questo marauiglia; percioche ancor'io hò veduti i Narcissi di diuerse spetie, & con fiori di diuersi colori, come

Narcisso, & sua hist.

NARCISSO II.

A

NARCISSO IV.

B

C

NARCISSO III.

D

NARCISSO V.

E

F

come per le varie imagini, & figure qui pofte da noi può ciafcuno manifeftamente effer chiaro; le quali effendo tutte ftate ritratte dal vivo, & moftrando le viue note loro, non ne par effer ftato bifogno di defcriuerne qui

Narciſſo ſcritto da Gal.

qui l'hiſtorie. Scriſſene Galeno all'8. delle facultà de A ſemplici, coſi dicendo: La radice del Narciſſo è veramente coſi diſeccatiua, ch'ella ſalda l'vlcere grandi, & parimente le ferite profonde fino a i nerui maeſtri. Hà

NARCISSO VI.

B

C

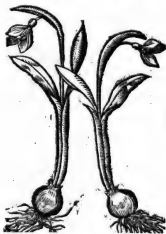
NARCISSO VIII.

NARCISSO VII.

D

NARCISSO IX.

E

F

Nomi.

oltre a ciò dell'aſterſiuo, & dell'attrattiuo. Chiamano i Greci il Narciſſo Νάρκισσος: i Latini Narciſſus: gli Arabi Narces, & Nargies: i Tedeſchi Vahtblumen, Hornungsblumen, & Zeitloſen.

Dell'Hip.

Dell'Hippophae. Cap. 163.

LO Hippophae, con il quale i maestri che purgano i panni, poliscono le vestimenta, nasce in luoghi sabbioniccí, & nelle maremme. E' pianta sarmentosa, folta, & larga, le cui frondi sono lunghe più di quelle de gli Oliui, & parimente più tenere, tra le quali escono biancheggianti spine, secche, angolose, & distinte l'vna dall altra vna certa quantità di spatio: produce i suoi fiori in racemi simili a i corimbi dell'Hedera, quantunque minori, teneri, bianchi, & in parte rosseggianti. La radice è tutta pregna di Latte, grossa, tenera, & amara al gusto, della quale si caua il succo, come della Thapsia: ilquale cosi per se stesso, ouero impiastrato con Farina d'Orobi, si secca, & si ripone per l'vso della medicina. Il puro tolto al peso d'vn'obolo, solue la flẽma, la colera, & gli humori acquosi: ma di quello, che s'impasta con Farina d'Orobi, se ne danno quattro oboli con acqua melata. Seccansi l'herba, & la radice, & tritansi in poluere, & dannosi con meza hemina d'acqua melata. Cauasi il succo dalla radice, & dall'herba, come dalla Thapsia, di cui la quantità, che si dà per purgare, è vna drãma.

Dell'Hippophesto. Cap. 164.

QVello Hippophesto, che chiamano alcuni Hippophae, nasce ne i luoghi medesimi, oue nasce l'Hippophae, & è parimente ancora egli spetie di spina da polire le vestimenta. E' herba, che và serpendo per terra, senza fusto, & senza fiore: hà le frondi picciole, & spinose, & i capitelli vani: le sue radici son tenere, & grosse. Ricogliesi il succo, pestando insiememente le frondi, i capitelli, & le radici: il quale poscia si spreme, & si secca. Dassi questo, oue sia di bisogno, con acqua melata al peso di tre oboli, per soluere la flemma, & gli humori acquosi: la quale purgatione si conuiene particolarmente al mal caduco, a i difetti de i nerui, & a gli asmatici.

Hippophae, & sua essamination.

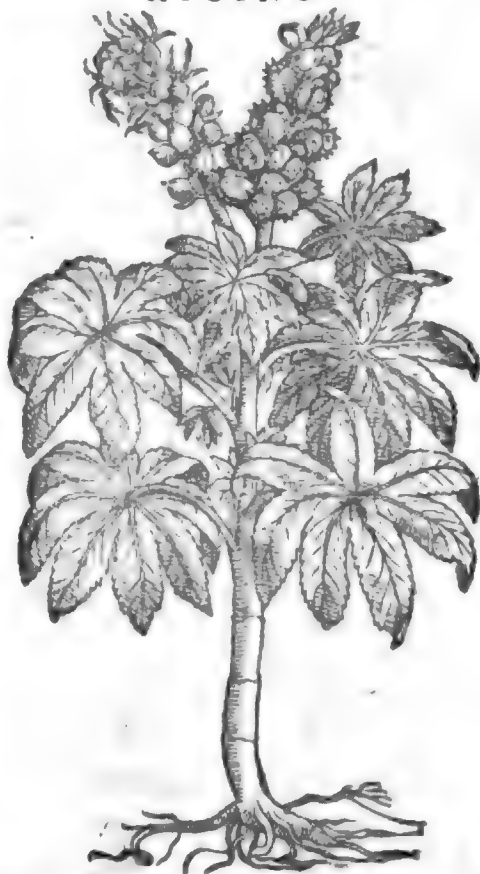
QVantunque più volte io habbia ricercato l'Hippophae, & l'Hippophesto nelle maremme con non poca diligenza; non però fin hora ve gli hò potuti ritrouare. Vero è che più volte m'hà detto l'Eccellentissimo Medico M. Girolamo Amaltheo da Oderzo, hauere già riceuuto in dono in Venetia vna pianta da M. Giouan Battista da Pauia Medico celeberrimo de tempi nostri, la quale non solamente con ogni sua sembianza dimostraua d'essere l'Hippophae, ma ancora con le facultà, hauendola egli sperimentata con mirabile successo in vn Conte dell'Illustre casa di Colalto. Onde si può ancora sperare, che si possa egli ò da me, ò da altri rintracciare. Di queste piante non ritrouo che faccia memoria Galeno ne i libri delle facultà de i semplici; ma ben dell'Hippophae scrisse Paolo nel suo 7. lib. & dell'Hippophesto scrisse Plinio al 10. cap. del 27. lib. Chiamano i Greci l'Hippophae [illegible]: & l'Hippophesto [illegible]: i Latini l'Hippophae Hippophaes, & l'Hippophesto Hippophestum.

Nomi.

Del Ricino. Cap. 165.

IL Ricino, oueramente Croto, si prese il nome per essere simile al Ricino animale. E' vna pianta che cresce all'altezza d'vn picciolo albero di Fico: le cui frondi sono simili a quelle del Platano, ma maggiori, più liscie, & più nere. Produce i fusti, & parimente i rami di dentro concaui, come sono le Canne: il seme in grappoli a modo d'Vue, ma aspri: ilquale, quando si spoglia dalla scorza, è simile a quello animale, che chiamano Ricino. Cauasene fuor l'Olio, che chiamano Cicino. Questo ne i cibi è sordido, come che sia per le lucerne, & per gli impiastri vtile. Beuute trenta granella del suo seme mondo, & ben pesto purgano per di sotto la colera, & gli humori acquosi: fanno vomitare, ma è veramente purgatione fastidiosa, & molesta: percioche souertisce grandemente lo stomaco. Il seme pesto, & applicato, spegne le macole della faccia, & i quosi. Le frondi trite insieme con Polenta, mitigano le infiammagioni de gli occhi, & parimente i tumori: risoluono i tumori delle mammelle, che si causano dopo il parto. Impiastrate con Aceto, spengono il fuoco sacro.

RICINO.

Ricino, & sua essamination.

CHiamarono i Latini Ricino quella pianta, che i Greci chiamano Cici; percioche del tutto si rassembra al Ricino stomacoso, & sordido animale, liuido, & pieno di nero sangue, che noi chiamiamo Zecca, ilquale veggiamo spesso addosso a Cani, a Caualli, a Buoi, a Capre, & altre diuerse bestie. In Toscana si chiama la sua pianta da chi Girasole, da chi Fagiuolo Romano, & da chi Fagiuolo Turchesco, & in Lombardia Mirasole: quantunque il vero Mirasole sia l'Heliotropio, del quale diremo nella fine di questo volume. Nelle Spetiarie si chiama il suo seme Cherua maggiore, & da Mesue Granello di Re. Seminasi copiosissimo in Egitto; imperoche fanno del suo seme (come scriue Plinio) Olio, per brusciare nelle lucerne. Corregesi la sua malitia con le medesime cose, che si corregge la Ghiãda vnguentaria. Solue (diceua Mesue) per vomito, & per di sotto gagliardamente, & cõ fastidio, per voltar egli sotto sopra lo stomaco, la flemma, & qualche volta la colera; & parimente le materie, che corrono alle giunture, & l'acqua citrina. Mitigasi il nocumẽto suo se abbrustolandosi prima si mescola nel darlo cõ seme di Anisi, & di Finocchino; auuenga che il cosi preparato non fa vomitare. Il suo seme si cuoce trito nella decottione del Gallo vecchio; percioche conferisce a i dolori colici, delle giunture, delle gotte, & delle sciatiche. Cuocesi ancora nel Siero, ouero che si gli monge sopra Latte di Capra, & cosi si dà vtilmente a gli hidropici. L'Olio che si caua del seme, fattone cristeri mitiga i dolori colici. Vnto sana la rogna, & l'vlcere del capo, & gioua ancora alle infiammagioni del sedere, & all'oppilationi, & serramento de i luoghi secreti delle donne. Scrissene Galeno al settimo delle facultà de semplici, cosi dicendo: Il seme del Ricino, cosi come egli purga, parimente mondifica, & dige-

Cherua scritta da Mesue.

Olio di Cherua, & sue virtù.

Ricino scritto da Gal.

& digerisce. Il che fanno similmente le frondi; ma nõ sono cosi valorose. L'Olio, che si spreme del seme, è più caldo, & più sottile del commune, & però risolue più valorosamente. Chiamano i Greci il Ricino Κίκι, & κρότων: i Latini Ricinos: gli Arabi Cherua: i Tedeschi Vunderbaum, & Creutzbaum: gli Spagnoli Figueria de lhinferno: i Francesi Paulme dieu.

Nomi.

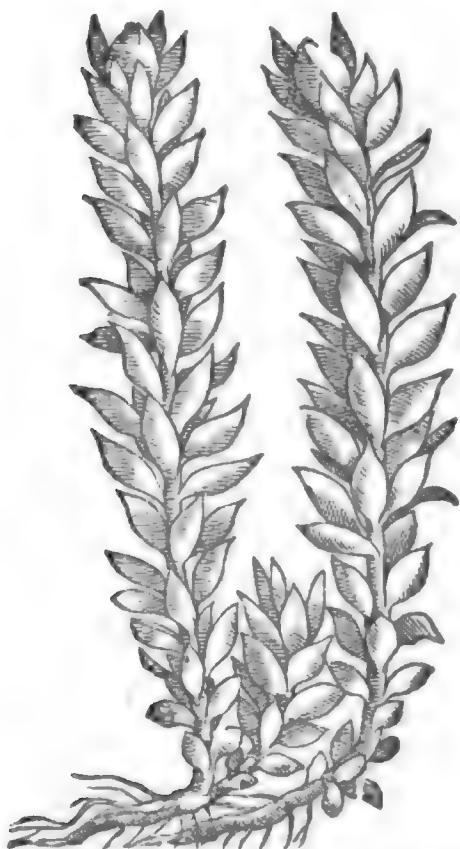
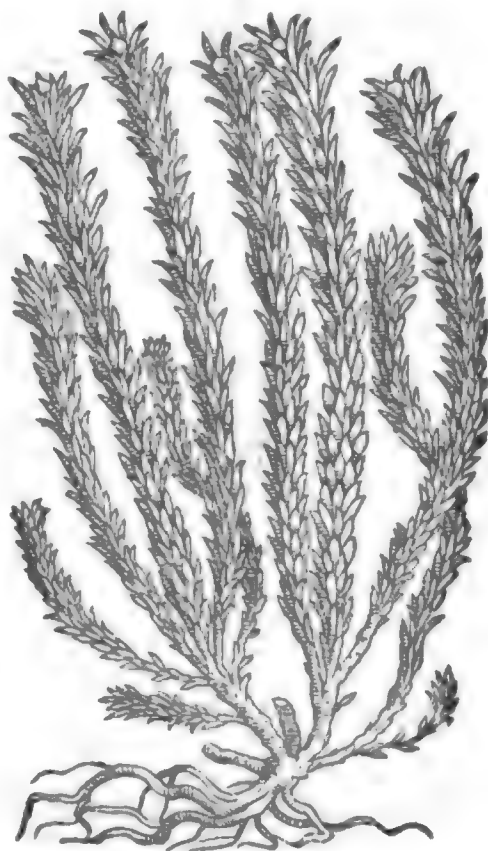
De i Tithimali. Cap. 166.

I Tithimali sono di sette spetie, de i quali il maschio hà nome Characia, chiamato però ancora da alcuni Amigdaloide: la femina chiamano Mirrite, & altrimenti Cariite, & Mirsinite: il terzo hà nome Paralio, ilquale chiamano ancora Tithimalide: l'altro Helioscopio: il quinto Cipariffio: il sesto Dendroide: & il settimo Platiphillo. I fusti di quello che si chiama Characia, crescono all'altezza di più d'un gombito, rossi, pieni di latteo liquore, & acuto: le cui frondi sono attorno a i rami, simili a quelle de gli Oliui ma più strette & più lunghe. E' la sua radice grossa & legnosa; & nella sommità de i fusti è una chioma simile a quella de Giunchi sotto alla quale sono alcuni incaui simili a vasi de bagni, ne i quali si contiene il seme. Nasce ne i monti, & ne i luoghi aspri. Il succo di questo purga il corpo: tolto al peso di due oboli con Aceto inacquato, solue la colera, & la flemma: beuuto con acqua melata, fa vomitare. Cogliesene il liquore al tempo delle vindemie in questo modo. Tolgonsi insieme i rami, & tagliasi, & lasciasi piegandosi scolare il Latte da essi in vn vaso. Alcuni impastano con esso la Farina de gli Orobi, & ne fanno pastelli alla grandezza d'vno Orobo. Altri fanno distillare ne i Fichi secchi il suo Latte, mettendone per ogni Fico tre, ouer quattro gocciole, & riserbanli poscia per vsare ne i bisogni. Riponsi ancora esso solo, prima pesto nel mortaio, & poscia formato in pastelli. Ma è da sapere, che quando si ricoglie il suo Latte, non bisogna stare contra al vento, nè toccarsi gli occhi con le mani. Oltre a ciò auanti che si ricolga, è necessario vngersi con Grasso, ouero con Olio mescolato con Vino, la faccia, il collo, & le borse de i testicoli. Inasprisce le fauci, & il gorgozzule: il perche è necessario ricoprirlo con Cera, ouero con Mele cotto quando si vuole dare in Pillole per bocca. E' assai il torre per vna purgatione due, ouer tre Fichi. Il Latte fresco vnto insieme con Olio al Sole in sù i capelli, gli caua fuori, facendogli rinascere rossi, & sottili; ma finalmente gli fa cader tutti. Messo nella concauità de i denti, ne caua il dolore; ma bisogna benissimo premunire i denti con Cera, acciòche vscendone fuori, non vlcerasse la lingua, & le fauci. Sana vnto le volatiche, & le formiche, & leua via le verruche, i porri, & i thimi. Vale a i pterigij delle dita, & ai carboncelli, all'vlcere corrosiue, alle cancrene, & alle fistole. Il seme si ricoglie l'autunno, & seccasi al Sole, & dipoi si pesta, & riponsi in luogo netto. Serbansi le frondi medesimamente secche. Le frondi, & similmente il seme, beuuti al peso di mezo acetabolo, fanno il medesimo effetto, che fa il Latte. Condisconle alcuni per serbarle in lungo con Latte, Cascio grattato, & Lepidio. La radice beuuta al peso d'vna dramma in acqua melata, purga per di sotto. Lauasi la bocca vtilmente con la decottione sua fatta in Aceto, quando dogliono i denti. La femina, laquale chiamano Mirsinite, ouero Cariite, è simile di natura alla Laureola: hà frondi di Mirto, ma maggiori, ferme, & nella cima appuntate, & pungenti; hà i rami dalla radice in sù alti vna spanna: produce il frutto simile alle Noci ogni due anni, ilquale è al gusto mordace. Nasce in luoghi aspri. Il succo, la radice, il seme, & le frondi, sono nelle virtù loro simili al predetto, eccetto che questo è men valoroso per far vomitare. L'altra spetie, che si chiama Paralio, ilquale è chiamato da alcuni altri Tithimalide, ouero Papauero, nasce nelle maremme, con rami rossigni, alti vna spanna, & sono cinque, ouer sei, che insiememente escono da vna radice, ne i quali sono le frondi simili a quelle del Lino strette, picciole, & lunghe. Produce nella cima vn capitello ritondo, nel quale è dentro il seme simile all'Orobo: fa il fiore bianco. La pianta tutta insieme con la radice è piena di Latte. Serbasi per lo medesimo vso, che i predetti. Quello, che si chiama Helioscopio, hà le frondi simili alla Portulaca, ma più sottili, & più tonde. Escono dalla sua radice, hor quattro, hor cinque rami, rosseggianti, all'altezza d'vna spanna sottili, & pieni di copioso latte: hà la testa simile all'Aneto, nella quale è il seme rinchiuso, come in alcuni capitelli. Chiamasi Helioscopio, per girare egli la sua chioma insieme co'l Sole. Nasce intorno alle castella, & massime nelle ruine tra calcinacci. Cogliesene il succo, e'l seme come de gli altri, & hà le virtù medesime, come che non così valorose. Quello, che chiamano Ciparissio, produce il fusto alto vna spanna, & qualche volta maggiore, rossigno, dal quale escono le frondi simili a quelle del Pino, ma più tenere, & più sottili: rassomigliasi proprio al Pino, che nasca di nuouo, da cui s'hà preso il nome. E abondante di molto Latte. Hà le virtù medesime de gli antedetti. E' oltre a questi quello, che si chiama Dendroide, che nasce tra sassi. Hà questo la cima larga, & frondosa, con la quale ampiamente fa ombra: è pieno di Latte. Sono i suoi fusti rosseggianti, & le frondi simili a quelle del Mirto sottili: il frutto suo è simile a quello della Characia. Serbasi nel modo medesimo, & hà le medesime forze de gli altri. Il Platiphillo è simile al Verbasco, di cui la radice, il latte, & le frondi purgano per di sotto gli humori acquosi. Questo pestandosi, & mettendosi nell'acqua, ammazza il Pesce. Il che fanno parimente tutte l'altre spetie predette.

TITHIMALO CHARACIA.

Tithimali, & loro essamin.

CHiamano gli Spetiali communemente ogni Tithimalo Esula, di cui sono veramẽte l'historie appresso a gli Arabi assai confuse. Il che hà fatto dubitare a molti, quali sieno appresso di loro quelli, che con bellis-

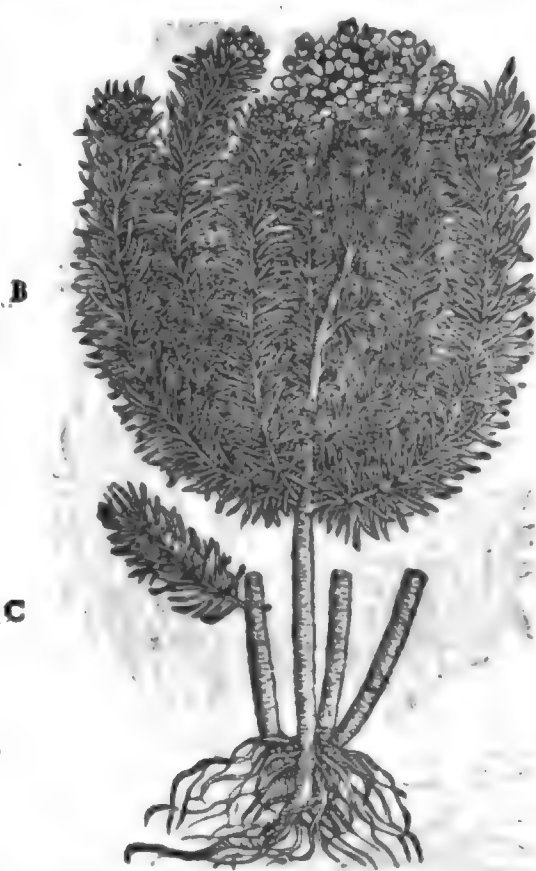
TITHIMALO MIRSINITE. TITHIMALO PALARIO.

simo ordine descrisse qui Dioscoride. Al che consideran do io, parmi di dire, che malageuol cosa sia il sapere determinare quali sieno i due Tithimali di Mesue, i quali egli chiama Alsebram: & quali quelli d'Auicenna; percioche non recitarono della forma della pianta cosa alcuna. Credesi il Brasauola, che l'Alsebram minore di Mesue, & lo Scebram d'Auicenna sieno vna cosa medesima con il Tithimalo chiamato Paralio da Dioscoride. Il che veramente a me non piace; percioche primamente non ritrouo io, che Mesue, nè manco Auicenna dicesse, che l'Alsebram minore nascesse nelle maremme, nè che producesse i fusti rossigni, con frondi simili a quelle del Lino, nè che producesse capitello alcuno, oue fusse dentro alcun seme simile all'Orobo; ma solo disse Mesue, che l'Alsebram minore era vna pianta latticinosa, & che produceua le radici sottili, delle quali quelle erano le migliori, che alquanto rosseggiauano. Et Auicenna diceua: Lo Scebram nasce ne gli horti con fusto sottile, & peloso, le cui frondi (secondo il creder mio) sono simili al Tarcon. Per le quali descrittioni nō si può in alcun modo dire, ch'sia questa pianta latticinosa il Paralio di Dioscoride. Oltra di questo, non m'accosto punto alla seconda opinione del Brasauola, nel dire egli, che l'Alsebram maggiore di Mesue, & il Mezeheregi d'Auicenna sieno vna cosa medesima con il Tithimalo chiamato Platiphillo da Dioscoride; percioche non ritrouo, che alcuno di loro dicesse, che hauessero le loro frondi simili al Verbasco, nè che ammazzassero il Pesce; ma bene lo fece Auicenna simile allo Scebram. Ma quando pur sopra ciò douessi determinar io, crederei più presto, che hauessero costoro inteso per lo minore Tithimalo, chiamato dall'vno Alsebram, & dall'altro Scebram, quella spetie più per tutto cōmune, la quale chiamiamo noi Esula minore, come cosa che nasce (come dice Auicenna) ne gli horti, & per tutto. Et questa è veramente quella, che chiama Dioscoride Tithimalo Ciparissio; percioche del tutto si rassembra all'altro del Pino, che nasce di nuouo. Et parimente crederei, che per lo maggiore Alsebram Mezeheregi s'intendesse della Pitiusa; percioche questa dal crescere in maggior grandezza in fuori, è simile al Tithimalo Ciparissio, & però da alcuni connumerata tra le sue spetie. La onde diceua bene Auicenna, che'l Mezeheregi era simile alla pianta dello Scebram, ma maggiore, & cinericcio di colore. Et Mesue diceua, che le sue radici erano tonde, grosse, vestite di grossa corteccia, densa, & pōderosa come disse Dioscoride della Pitiusa, laquale chiama propriamente Serapione Sebram, a 371. capitolo, doue di parola in parola riferisce tutto quello, che della Pitiusa scrisse Dioscoride quantunque prima n'hauesse egli scritto tra le spetie de i Tithimali. Il che dimostra, che per lo Sebram maggiore, secondo l'opinione nostra, intēdano Mesue, & Auicenna della Pitiusa: & per lo minore, del Tithimalo Ciparissio, a cui si vede essere tanto simile, che alcuni si pensarono, che fussero vna spetie medesima. Ma ricapitolando tutte le spetie di questi Tithimali, dico, che dopo l'hauer io cercato lungamente quello, che chiamano Characia, hò pur poi ritrouato, & veduto per mezo del Clarissimo Medico, & essercitatissimo Semplicista M. Luca Ghini, ilquale, per quanto dimostra qui il suo ritratto, legitimamente gli corrisponde. Il Mirsinite, ilqual prima non haueua veduto, hò ancora di nuouo ritrouato, con foglie che vestono il fusto per tutto all'intorno, grasse, acute, & simili a quelle del Mirto. Il Paralio poi, ilqual nasce solamente nelle maremme, ilqual pensa il Brasauola, che sia quello del commune vso, nasce nelle nostrè maremme di Siena intorno al monte Argentaio, & in altri luoghi circonuicini: & dapoi che ancora questo mi fu mādato dall'Eccellentissimo Ghini, hollo poscia anch'io ritrouato in più luoghi appresso Aquileia. Alle frondi di questa non è molto dissimile vn'altra pianta, che nasce pur nelle maremme con grossa radice, chiamata da noi Herba Mora. Questa a noi è in vso per ammazzare

Opinione del Brasauola dānata.

Tithimali cōnosciuti.

TITHIMALO HELIOSCOPIO. A TITIMALO CIPARISSIO.

B

C

mazzare il Pesce; imperoche pestandosi le sue radici, & mettendosi nelle fiumare serrate in vn sacco, v'ammazzano in breue tempo il Pesce. Ma questa secondo il mio parere non hà Latte veruno, & però non bisogna connumerarla tra le spetie de i Tithimali: quantunque già me ne credessi il contrario, per hauer ella le foglie di Lino, & i fusti rossigni. L'Helioscopio poi, cosi chiamato per aggirarsi attorno insieme col Sole, notissimo a tutti per nascer egli quasi communemente in ogni luogo appresso alle mura delle città, & delle castella, ne i campi, ne gli horti, & ne i colli. Il Ciparissio (cōme fù detto di sopra) per mio giudicio non è altro, che l'Esula minore del commune vso. Il Dendroide, cioè arboreo, vidi la prima volta nel regno di Napoli poco fuori di Terracina, nato tra sassi d'vna antiquissima spelonca in sù la publica strada, che cōduce a Napoli, doue caualcando la dimostrai a M. Girolamo Rorario Canonico di Pordanone, & all'Eccellente Medico M. Girolamo Drogo da Parma, i quali tutti insieme meco seguitauano la corte della felice memoria di Bernardo Clesio amplissimo Cardinale, & Vescouo di Trento, ilquale andaua per abboccarsi in Napoli con la Maestà Cesarea di Carlo V. Ma hollo ancora dipoi ritrouato non molto lontano dal Timauo tra sassi, nella costa che tira lungo il mare, tra Duino, & Prosecco. Theofrasto al 12. cap. del 9. lib. dell'historia delle piante scrisse solamente di tre spetie, con queste parole: Il Tithimalo, ilquale chiamano Grano maritimo, produce le foglie tonde, il fusto in tutto alto vna spanna, & il seme bianco. Ricogliesi nel tempo, che l'Vua comincia a diuentar nera, & dassi del suo frutto secco, & trito a bere la terza parte d'vno acetabolo. Quello che chiamano maschio, produce frondi d'Oliuo, & cresce all'altezza d'vn gombito. Spremesene il Latte nel principio della vindemia, & dassi preparato per purgare di sotto. L'altro che chiamano Mirtario, è bianco, con foglie di Mirto, ma appuntate in cima, & vassene con i sarmenti per terra, della lunghezza d'vn palmo, i quali non escono tutti insieme in vn tempo, ma d'anno in anno, cioè alcuni quest'anno, & alcuni l'altro, quantunque tutti habbiano origine da vna medesima radice. Nasce ne i monti. Il suo frutto si chiama Noce. Cogliesi quando l'Orzo è maturo. Dassi secco, & purgato infuso con due parti di Papauero nero, alla terza parte d'vn'acetabolo, & cosi purga per di sotto la flemma. Ma volendosi dare la Noce bisogna darla con Vino dolce, ò arrostita con Sesamo abbrustolato. Tutto questo disse Theofrasto.

Tithimali scritti da Theofr.

D

Nuocono i Tithimali (diceua Mesue) al cuore, al fegato, & allo stomaco, & rompono le vene, & scorticano le budella, & lasciano dopo se vna certa calidità eccessiua, & non naturale, laquale spesso genera poi le febri. Il primo nocumento si corregge, mescolandolo con medicine cordiali, stomacali, & che giouano al fegato. Il secondo, e'l terzo nocumento si leua mettendogli appresso medicine conglutinatiue, come è la Gomma della Tragacantha, la Gomma Arabica, il Bdellio, la Mucillagine del Psillio, e'l succo della Portulaca. Togliesigli il quarto nocumento, dandolo con cose frigide, & humide, cioè infondendolo in succo di Cicerbita, ouero di Enduia, ò di Portulaca, ò di Solatro, ò dell'Aceto fatto per arte mucillaginoso con il seme delle Mele Cotogne. Solue quello, che è in commune vso, valorosamente la flemma, l'acqua Citrina, gli humori malinconici, & le materie, che scendono alle giunture. E' medicina grande per l'hidropisia: nientedimeno disecca il corpo, nuoce al fegato, & disecca lo sperma: & però si chiama Medicina rusticorum.

Tithimali, & loro facultà.

E

Scrisse de i Tithimali Galeno all'ottauo libro delle facultà de i semplici, cosi dicendo: Tutti i Tithimali sono abondantemente acuti, calidi, & amari. La parte loro più potente è il liquore, il frutto, & le frondi hanno il secondo luogo. Partecipa di tal facultà ancora la radice, ma non vgualmente. Questa cotta nell'Aceto, sana il dolore de i denti, & massime quando sono guasti. Et

Tithimali scritti da Galeno.

F

TITHIMALO DENDROIDE. A TITHIMALO LEPTIFILIO.

B

C

perciò si mette il loro Latte, come più valoroso, nelle concauità loro; ma come casca sopra a qualche altra parte del corpo, vlcera ageuolmente doue tocca. Il perche si mette attorno a i denti della cera, accioche non se ne possa vscir fuori. Il che arguisce esser egli di quelle cose, che sono calide nel quarto grado. Vnto, fa cadere i peli; ma essendo egli troppo acuto, si meschia con Olio; il che facendo spesso di tal sorte disecca, & bruscia le radici loro, che poi più non rinascono. Hanno i Tithimali forza di far cadere quelle verruche, che chiamano acrochordone, le formiche, i pterigi delle dita, l'vnghielle de gli occhi, & i thimi: & similmente di spegnere le volatiche, & la rogna; percioche per l'amaritudine, che contengono in loro, hanno virtù veramẽte ancora astersiua, & mondificatiua. Oltre a ciò sono conueneuoli all'vlcere corrosiue, alla anthraci, & alle cancrene; percioche diseccano, & iscaldano valorosamente, vsandosi però al tempo suo, & moderatamente. Leuano ancora i calli delle fistole. Fanno queste cose predette generalmente tutti, come che le foglie, & il frutto operino con manco efficacia. Vsansi i Tithimali per pigliare il pesce; imperoche messo nell'acqua, gli imbalordisce, la onde essendo mezi morti, si lasciano portare a galla sopra l'acqua. Sono i Tithimali di sette spetie: il primo chiamato Characia più valoroso di tutti gli altri, è da alcuni chiamato maschio: la femina Mirsinite: quello, che cresce in albero in sù le pietre: quello, che è simile al Verbasco: il Ciparissio: il Paralio, ouero Marino: & Helioscopio. Chiamano i Greci il Tithimalo Τιθύμαλος: i Latini Tithymalus: gli Arabi Xauser, & Ethuha: i Tedeschi Vuorffs milch: gli Spagnoli Leche tresna, & Leche tregua: i Francesi Herbe a laich.

Nomi.

Della Pitiusa. Cap. 167.

LA Pitiusa, quantunque la commemorino alcuni tra le spetie de i Tithimali, è nondimeno differente dal Tithimalo Ciparissio. Produce questa il fusto più alto d'vn gombito, nodoso, con frondi di Pezzo, appuntate, & sottili: fa il fior picciolo, quasi come porporeo: il seme è largo, simile alle Lenticchie: la radice è grossa, bianca, & piena di succo. Ritrouasi in alcuni luoghi questa pianta molto grande. La radice data in acqua melata al peso di due dramme, solue il corpo per di sotto: del seme basta vna dramma: del succo se ne dà vn cucchiaro incorporato con Farina, & fattone Pillole: delle frondi se ne danno tre dramme.

D

LA Pitiusa (come diffusamente dicemmo nel precedẽte capitolo) non è altro, che quella pianta chiamata da gli Speziali Esula maggiore, le cui radici ne portano per il Turbith questi Herbolatti, che vengono dal monte Gargano ouero di S. Agnolo; come parimẽte fanno con quelle della Thapsia. Et però diceua Attuario, che 'l Turbith bianco era la radice dell'Alipia, e'l nero quella della Pitiusa. Nè osta a questo il dire Dioscoride, che la Pitiusa faccia la radice biãca; percioche intende egli di tutta la sustanza interiore, & non di quella sottile pellicola esteriore, laquale essendo rossigna, diuenta nera nel seccarsi della radice. Et che sia il vero, che la Pitiusa sia l'Esula chiamata Alsebram, & Scebram da Mesue, & da Auicenna, lo dimostra manifestamente Serapione; imperoche tutto quello, che della Pitiusa scrisse Dioscoride, scrisse egli di parola in parola dello Scebram. Il che fa manifesto argomento che erri il Brasauola in persuadersi, che sia l'Alsebram maggiore il Tithimalo, che chiamano Latifoglio, messo nell'vltimo luogo da Dioscoride. Ritruouo oltre a ciò che Nicolao Mirepsico mette in alcuni antidoti, & pillole solutiue l'Esula cognominata Chamepiti. Onde il Fuchsio nelle annotationi fatteui sopra da lui molto dottamente, dice che nõ altro si deue intendere per l'Esula cognominata Chamepiti, che il vero Chamepitio, chiamato da i Latini Aiuga, & non veruna spetie di Tithimalo. All'opinione del quale non posso in modo alcuno accostarmi; imperoche

Pitiusa, & sua essaminat.

E

F

Opinione del Fuchsio reprobata.

PITIVSA.

peroche ritrouandoſi più ſpetie di Tithimali, che vniuerſalmente vanno nel corſo della medicina ſotto nome d'Eſula, non penſo che quiui intenda d'altra pianta Nicolao, che dell'Eſula maggiore, laquale chiama Dioſcoride dalle foglie, che hà ella ſimili al Pino, oueramẽte al Pezzo, Pitiuſa. Et però reputo, che la chiamaſſe Nicolao Eſula Chamepiti, per notare la differenza tra queſta, & la minore; imperoche la Pitiuſa è ſimile a vn picciol Pino: & però non ſenza ragione ſi può chiamare ancor ella Chamepitus. Naſce la Pitiuſa in Italia per tutto ſimile all'Eſula minore, chiamata Tithimalo Cipariſſio; ma è molto maggiore di fuſto, di rami, di frondi, d'ombrella, di ſeme, & di radice. In alcuni luoghi, come fa in Puglia, creſce come vno arbuſcello. Copia infinita ſe ne vede nella campagna di Verona; ma per eſſere luogo molto magro, & molto arido, nõ creſce molto. Queſta (ſecondo che riferiſce Meſue) è malignissima & non è da vſare, imperoche ſuol fare grandiſſimo diſpiacere nell'operare. Et però non è ella in vſo altrimenti appreſſo a i dotti, & perin Medici, come ne anco il Turbith, che ſi fa della ſua radice: quantunque non manchino Spetiali, che attendendo più al guadagno, che alla conſcienza, lo mettono in diuerſe compoſitioni per il vero Turbith: & alcuni Medicaſtri, che lo danno in poluere a i villani ammazzandone molto più che non ne guariſcono. La Pitiuſa tengono alcuni tra le ſpetie de i Tithimali, per hauere ella il ſucco come quelli, & parimente perche purga, come fanno eglino, & per hauere ella in ogni coſa le virtù medeſime. Il che teſtifica maniſeſtamente Galeno all'ottauo libro delle facultà de i ſẽplici, così dicendo: Sono alcuni che penſano che la Pitiuſa per hauere il ſucco latteo, ſia ancor ella ſpetie di Tithimalo; & perche purga ancora nel modo medeſimo. Et veramente la Pitiuſa è loro ſimile in ogni altra facultà. Chiamano la Pitiuſa i Greci πιτύουσα: i Latini Pityuſa: gli Arabi Scebram, & Pthias.

Pitiuſa ſcritta da Gal.

Nomi.

Del Lathiri. Cap. 168.

ALcuni pongono il Lathiri, ilquale chiamano ancora Tithimalo, tra le ſpetie de i Tithimali. Produce il fuſto alto vn gombito, & groſſo vn dito, & vacuo, nella cui ſommità ſono concauità d'ali, & sù per lo fuſto le frondi lũghe, & ſimili a quelle de i Mandorli ma più larghe, & più liſcie, ma quelle, che naſcono nelle cime de i rami, ſono minori, ſimili nella forma loro all'Ariſtolochia, ouero a quella Hedera che fa le frondi lunghette. Produce il ſuo frutto nella cima de i ramuſcelli, diuiſo in tre ricettacoli, tondo, come quello de i Cappari, nel quale ſono le granella diuiſe tra loro da alcune tramezaglie, tonde, maggiori de gli Orobi. Queſte quando ſono monde, biancheggiano, & al guſto ſono dolci. La radice è ſottile, & di nũ valore. E pianta tutta piena di Latte, come il Tithimalo. Sei, ouer ſette delle ſue granella tolte in Pillole, ouero mangiate con Fichi, ouero cõ Dattoli, purgano il corpo; ma biſogna beergli dapoi dell'acqua freſca: purgano la colera, & la flemma, & gli humori acquoſi. Il Latte ſuo compoſto, come quello del Tithimalo, fa il medeſimo effetto. Cuoconſi le frondi con le Galline, & con altre Herbe per lo medeſimo.

LATHIRI.

CHiamaſi a i tempi noſtri il Lathiri Cataputia minore, percioche molti per la maggiore prendono il Ricino. E' notiſſima pianta, & molto volgare a tutti gli horti d'Italia. Naſcene aſſai in Toſcana per le campagne. In Lombardia la chiamano dall'effetto, ch'ella fa di ſoluere per vomito, & per di ſotto, Cacapuzza. Queſta dicono hauere le virtù medeſime, che'l Ricino, & però ſi corregge con i medeſimi antidoti. Fecene mẽtione Attuario nel ſuo compendio delle compoſitioni de i medicamenti, così dicẽdo: Il Lathiri purga la flemma valoroſamente. Danſi delle ſue maggiori granella fino a quindici, & delle minori fino a vẽti quãdo ſi vuol purgare aſſai: & però ſi fanno maſticare, & inghiottire; ma volẽdo purgare mediocremente, ſi fanno inghiottire così intere, come che in qual ſi voglia modo ſieno contrarie allo

Lathiri, & ſua eſſaminat.

Seme del Lathiri, & sue virtù.

stomaco. Dandosi a bere in vn ouo dieci, ouer dodici grani del sudetto seme mondo, & pesto fa fortemente vomitare: onde si danno vtilmente a coloro, che sono stati affatturati, & che hanno ancora le fatture nello stomaco: & vagliono ancora a tutte quelle cose, a cui vale il seme del Ricino. Scrisse del Lathiri Galeno al 7. delle facultà de i semplici, cosi dicendo: Sono alcuni, che mettono ancora il Lathiri tra le spetie de i Tithimali, & per hauere ella il suo liquore simile a loro, & per purgare nel modo medesimo, & per essergli simile in ogni facultà sua, eccetto che nel seme; ilquale veramente è al gusto dolce, & hà grandissima forza di purgare. Chiamano il Lathiri i Greci Λαθυρὶς: i Latini Lathyris: gli Arabi Mendana, & Mahendane: i Tedeschi Springkraut, Springkoerner, & Tereibkoerner: gli Spagnuoli Tartago: i Francesi Espurge.

Lathiri scritto da Gal.

Nomi.

Del Peplo. Cap. 169.

E'Il Peplo vna pianta tutta piena di Latte. Produce le sue frondi picciole, come quelle della Ruta, ma alquanto più larghe. Hà la chioma ritonda, quasi di larghezza d'vna spanna, tutta sparsa per terra: il seme sotto le frondi, tondo, minore di quello del Papauero bianco. Hà molte virtù. Produce vna sola radice di niun valore, dalla quale cresce. Nasce tra le Viti, & ne gli horti. Cogliesi al tempo della metitura, & seccasi all'ombra, voltandolo continuamente. Il suo seme si conserua pesto & irrorato d'acqua, che bolla. Solue la colera, & la flemma, beuuto al peso d'vno acetabolo in vn ciatho d'acqua melata. Sparso in sù le viuande, conturba lo stomaco. Condiscesi in salamuoia.

PEPLO.

Del Peplio. Cap. 170.

IL Peplio, ilquale chiamano alcuni Portulaca saluatica, nasce nelle maremme frondoso, & pieno di candido succo. Hà le frondi simili alla Portulaca domestica, tonde, & rosse di sotto. Hà il seme sotto alle frondi tondo, come il Peplo, feruente al gusto. Produce vna sola radice sottile, di niun valore. Cogliesi, riponsi, dassi, & serbasi nel Sale, come il Peplo, & hà le medesime virtudi.

PEPLIO.

CHiamano gli Speriali hoggidì il Peplo, Esula ritonda, del quale ne sono in Italia piene le vigne, & i campi. E' pianta ancora ella latticinosa. Ma il Peplio, che nasce nelle maremme, non hò veduto prima che questo anno secco, & non verde, del quale habbiamo ancora posto qui il ritratto. Scrisse d'amendue queste piante Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, cosi dicendo: il Peplo hà il frutto simile a i Tithimali, & è loro parimente simile tanto nel purgare, come fanno eglino, quanto in ogni altra cosa. Et del Peplio diceua: Questa picciola pianta hà ancora ella il succo come i Tithimali. Nasce per lo più appresso al mare, & hà la radice inutile, come il Peplo; ma il succo hà potente, quantunque non molto vtile. Il suo seme è vtile, & ventoso, & purga, come fa quello del Peplo. Chiamano i Greci il Peplo πέπλος: & il Peplio πεπλὶς: i Latini il Peplo Peplus: & il Peplio Peplis.

Peplo, Peplio, & loro essaminationi.

Pepli scritti da Gal.

Nomi.

Del Chamesice. Cap. 171.

IL Chamesice, ilquale chiamano alcuni Sice, produce i rami lunghi quattro dita, ritondi, pieni di succo, & sparsi per terra. Le sue frondi son simili a quelle delle Lenticchie, picciole, & sottili, rassembrenoli a quelle del Peplo, lequali non si leuano da terra. Fa il seme sotto alle frondi tondo, come si vede nel Peplo: non fa fusto, nè fiore. Hà la radice sottile, & di niun valore. I suoi rami tritinel Vino, & applicati di sotto ne i pessoli, mitigano i dolori della matrice: tolgono empiastrati i tumori, & tutte le spetie de i porri: mangiati cotti ne i cibi, soluono il corpo; il che fa parimente il suo succo, il quale gioua empiastrato alle punture de gli Scorpioni: conferisce vnto con Mele alle caligini, debolezze, suffusioni fresche, nuuolette, & cicatrici de gli occhi. Nasce in luoghi sordidi, & sassosi.

Il Cha-

Chamesice, & sua essamination.

IL Chamesice nasce copiosissimo per tutta Italia, & massime per li campi non coltiuati, per le vigne, luoghi sassosi, & colli sterili: ilquale per quanto dimostra la figura delle sue frondi, è veramente spetie di Peplo. Et però non credo, che fallerebbe chi lo chiamasse Peplo minore; come che ciò non ardisca io affermare. Di questo scriuendo Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così diceua. Il Chamesice hà insiememente virtù acuta, & astersiua, & però i suoi più teneri rami, & similmente il liquore, che esce fuor di quelli, applicati fanno cadere quelle verruche, che chiamano acrochordone, & formiche. Assottigliano incorporate con Mele, le grosse cicatrici de gli occhi: & fortificano la debolezza del vedere, causata per grossi humori, come fanno ancora in principio delle suffusioni. Chiamano i Greci il Chamesice Καμαισύκη: i Latini Chamæsyce.

Chamesice scritto da Galeno.

Nomi.

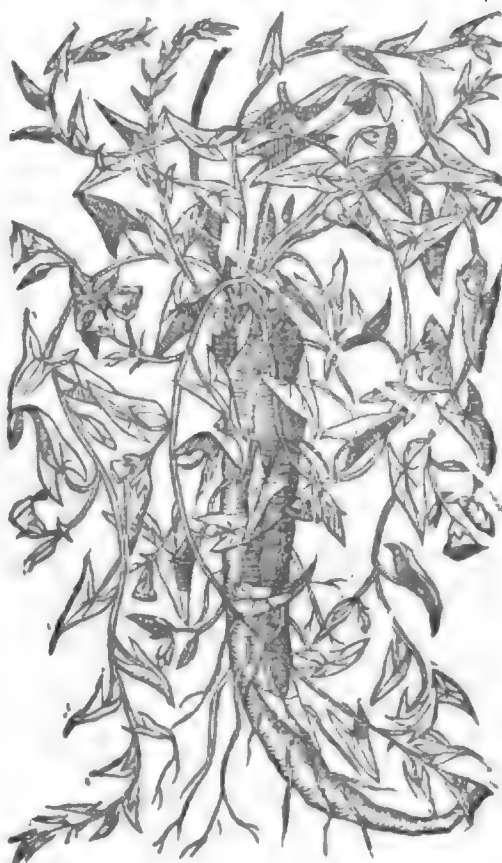
Della Scammonea. Cap. 172.

LA Scammonea produce da vna radice assai rami, lunghi tre gombiti, grassi, & alquanto grossi. Hà le frondi pelose simili all'Helsine, ouero all'Hedera, ma più tenere, & triangolari. Il fior suo è bianco, tondo, & incauato a modo di Calatho, di graue odore. Hà la radice lunga, grossa vn gombito, bianca, di spiaceuole odore, & piena di humore. Il succo se ne caua in questo modo. Tagliasi il capo della radice, & incauasi con vn coltello a modo d'vna volta, doue risudando poi distilla l'humore, ilquale se ne trà fuori con vn nicchio. Altri vi fanno intorno vna fossa, cauangli d'attorno la terra, & mettonui allo intorno frondi di Noci, sopra alle quali casca poi il liquore, ilquale ricolgono poscia quando è secco. Lodasi per il migliore il leggiero, lucido, raro, di colore di colla di toro, fungoso, spugnoso, & sottilmente venoso, come è quello, che si porta di Misia della regione d'Asia. Non basta veramente l'attendere per conoscere il buono, che bagnandosi con la lingua diuenti bianco (percioche questo fa il falsificato con Latte di Tithimalo:) ma molto più si debbono considerare l'altre parti predette, & vedere, che non sia troppo al gusto acuto, perche questo è segno, che sia adulterato con Tithimalo. Reprobasi quello, che si porta di Soria, & di Giudea per esser graue, denso, & mescolato con Farina d'Eruo, & con Tithimalo. Il succo beuuto al peso d'vna dramma, ouero di quattro oboli con acqua pura, ouero melata, purga per di sotto la colera, & la flemma. E assai per soluere il corpo il torne due oboli con Sesamo, ouero altro seme. Dannosi per purgar copiosamente tre oboli del suo liquore, con due d'Elleboro bianco, & vna dramma d'Aloe. Fassi vn sale solutiuo mettendo venti dramme di liquore di Scammonea in sei ciathi di Sale, ilquale si dà secondo le forze de gli huomini: & imperò se ne dà per maggior quantità tre cucchiari, per mediocre due, & per la minore vno. La radice beuuta al peso d'vna dramma, ouer di due, con le predette cose purga il corpo. Sono alcuni, che beuono la decotione della radice. Cotta nell'Aceto, & fattone impiastro con Farina d'Orzo, gioua alle sciatiche. Il succo applicato alla natura con lana, ammazza la creatura nella matrice: risolue impiastrato con Mele le postemette. La decottione sua, fatta nell'Aceto, caccia via la scabbia vngendosene. Dissoluesi in Olio Rosato, & Aceto, & mettesi in sù'l capo per gli antichi dolori di quello.

Scammonea, & sua essamination.

Auertimento a gli Speciali.

QVantunque copiosissima si ritroui la Scammonea in Italia, & massimamente a Vinegia, doue si porta di Alessandria; Nientedimeno voglio ammonire io tutti gli Speciali, che vsino nel comprarla ogni lor arte, & diligenza in vedere, se la sia sincera, ò contrafatta, & che non si confidino solamente, che col toccarla con la lingua diuenti bianca; percioche può questo auuenire (come dice Dioscoride) per esser sofisticata con Latte d'Esula, ò di Tithimalo: onde oltre di questo bisogna che vadino inuestigando tutte l'altre note, che si danno

SCAMMONEA.

alla sincera da Dioscoride. Et a ciò fare non solamente sono tenuti gli Speciali, ma ancora i Medici per conscienza loro, percioche essendone ella veramente la base e'l fondamento di tutti i Lettouari solutiui, & della maggior parte delle Pillole, che sono in commune vso tra i Medici per le infermità de i corpi nostri, mettendosi vna mala Scammonea in vna cōpositione di qual si voglia Lettouario solutiuo, può ageuolmente esser cagione d'infinitissimi, & grandissimi errori; de i quali sono veramente poi obligati a renderne conto dopo la morte, ogni volta, che per negligenza loro interuengono tali inconuenienti. Ma non sò veramente perche dā dosi dodici, ò al più quindici grani della nostra Scammonea purghi più & più volte il corpo, ritrouando io scritto da Dioscoride, che egli per ciò fare ne dà tre oboli insieme con due oboli d'Elleboro nero, & vna dramma di Aloe; il che fa, che io mi riduchi a credere, ò che il testo di Dioscoride sia in questo luogo scorretto, ò che la Scammonea c'habbiamo in vso sia non poco adulterata con Latte di Tithimalo. La pianta della Scammonea mi fù mandata in vna assai grossa radice in vna cassetta piena di terra da Constantinopoli dal Clarissimo Signor Augerio de Busbeke Cesareo Oratore, la quale feci trapiantare da M. Buono de Baldini, doue rifrescata in breue tempo mandò fuori le foglie, i sarmenti, & i fiori, & da questa fù cauata dal viuo la qui presente figura. M. Andrea Marini nelle sue annotationi sopra Mesue mette questa medesima pianta, dicendo hauerla riceuuta da M. Giorgio Liberale pittore, il quale ha disegnato la maggior parte delle figure di questo nostro volume, per non hauer forse egli saputo, che il Liberale l'haueua presa dal nostro giardino. Et questo hò voluto dire, non perche mi doglia del Marini, ò del pittore, ma per troncar la lingua a gli inuidiosi, et a i maligni. E' da marauigliarsi, che non facesse delle virtù, et operationi della Scammonea ne i libri delle facultà de semplici mentione alcuna Galeno, hauendo però scritto di molti al-

ti altri di minore importanza, & fatto della Scammonea incidentemente in varij, & diversi luoghi de suoi volumi memoria. La Scammonea (diceua Mesue) hà in se cinque nocumenti, de i quali il primo è vna ventosità che morde lo stomaco, facendo nausea, & conturbandolo molto. Il qual nocumento se gli toglie, cocendola nelle Mele Cotogne con quelle cose, che risoluono il vẽto, come il Dauco, la Gaianga, il seme del Finocchio, ò dell'Apio. Nuoce secondariamente, infiammando gli spiriti con l'acuità, & calidezza sua; il che ageuolmente causa le febri, quando ritroua i corpi atti a cascarui. Et questo nocumento si corregge, mettendo con essa quelle cose, c'hãno virtù di spegnere le acuità, & le calidità; cioè la mucillagine del Psillio, la decottione delle Prune, & parimente la carne loro, il succo delle Rose, l'Acqua delle Viole, & le Viole fresche: leuagli ancora questo nocumẽto il bagnarla auanti, che si cuoca, nell'Olio Rosato, ouero Violato; il che fa il suco ancora delle Mele Cotogne di mezo sapore, il Sumacho, & lo Spodio. Il terzo suo nocumento è, che per esser molto attrattiua, et apritiua delle bocche delle vene, causa flussi superflui, & immoderati. Al che si dee riparare con le cose stittiche, & che possono diminuire l'acuità, & sottilità sua. Il che si fa mescolandola co'l Mastice, co'l succo delle Mele Cotogne, con i Mirobalani Citrini. Il quarto nocumento è lo scorticare delle budella, con vna certa serosità, che si ritroua in lei; dal che si generano poi dolori acuti, disenterie, & tenasmoni. Al che si contradice, facendola presto vscire fuori del corpo, & spegnendo l'acuità sua serosa. A' questo adunque si dee ouiare con cose humide, & vntuose, come è il Draganto il Bdellio, l'Olio di Mandorle, & il Rosato: & a quello con il Diaprunis semplice, cõ la mucillagine dello Psillio, co'l Mastice, & con le Mele Cotogne tolte dapoi ch'ella comincia ad operare; il che si fa beuendo dapoi dell'acqua calda. Et però è in commune vso de i Medici dare dopo le medicine scammoneate il lauamento dell'Acqua d'Orzo con il Zucchero rosso. Il quinto nocumento è, che per sua proprietà nuoce al cuore, a' fegato, & allo stomaco. Al che si resiste con le medicine cordiali, tanto calide, quanto frigide, con le stomacali, & con quelle, che si lodano per il fegato. Solue la Scammonea la colera valorosamente, tirandola dal sangue, & dalle vene; & la sua operatione è simile a quella de gli altri solutiui furiosi.

Scammonea scritta da Mesue.

Chiamano la Scammonea i Greci Σκαμμωνία: i Latini Scammonea: gli Arabi Scammonea, & Scahmunia.

Nomi.

Della Chamelea. Cap. 173.

LA Chamelea è pianta sarmentosa, & fa i suoi rami alti vna spanna: le frondi simili all'Olmo, ma più sottili dense, & amare, le quali gustate mordono la lingua, & scorticano il gorgozzule. Le frondi conformate in Pillole con due parti d'Assenzo, & acqua melata, soluono la colera, & la flemma; imperoche così non si disfanno nello stomaco, ma escono di sotto tutte intere, come si tolgono. Le frõdi trite con Mele, purgano l'vlcere sordide, & escarose.

Della Thimelea. Cap. 174.

LA Thimelea è quella, della quale si ricoglie il seme, che si chiama Grano Gnidio. Questo chiamano gli Euboici, Etolio, & alcuni Lino; percioche la pianta si rassembra al Lino Sparto. Produce assai fusti, belli, sottili, alti tre piedi, con frondi più strette della Chamelea, & più grasse, viscose, & gommose, quando si masticano. Fa il fior bianco, e'l frutto tondo simile al Mirto, ilquale nel principio verdeggia, & nel maturarsi diuenta rosso. L'inuoglio del frutto è duro, nero di fuori, & bianco di dentro. Venti dei suoi grani interiori beuuti, prouocano per di sotto la colera, la flemma, & gli humori acquosi; ma in vero incendono le fauci, & però si debbon dare con Farina, ò con polenta, ò cõ gli acini dell'Vua, ouero voltati bene nel Mele cotto. Vngonsi con il seme trito insieme con Nitro, & Aceto, coloro che malageuolmente sudano. Le frondi, che particolarmente chiamano Cneoro, si debbon ritorre nel tempo della metitura, & seccarle nell'ombra, & poi riporle. Bisogna nel darle, pestarle, & separarle da i neruetti loro. Beunte al peso d'vno acetabolo con vino inacquato, purgano gli humori acquosi: purgano mediocremente mangiate con Lenticchie cotte, & mescolate con herbaggi triti. Fansene pastelli, facendone prima Farina, & poscia incorporandola con Agresto. E' herba nociua allo stomaco: applicata di sotto ammazza il parto. Nasce ne i monti, & in luoghi aspri. Coloro che si credono, che'l frutto della Chamelea sia il Cocco Gnidio, s'ingannano per vna certa similitudine delle frondi.

CHAMELEA.

CHiamano gli Arabi la Chamelea, & parimente la Thimelea assai confusamente Mezereon, facendone però due spetie, & chiamandone l'vn bianco, & l'altro nero, con le quali mescolano ancora la Laureola; di modo che scriuendo confusamente di tutte insieme, non si può cauar da loro sicurezza alcuna delle loro operationi. Sono veramente piante, che operano valorosamente, & con grandissima furia: & però tolte da persone deboli, spesso le ammazzano, scorticando loro le viscere, & aprendo loro le bocche delle vene. Il perche le chiamarono gli Arabi, herbe che fanno rimanere le donne vedoue, & Leoni della terra. Nascono amendue queste piante copiosissime ne i monti della val le Anania della giuridittione di Trento, & producono l'vna, & l'altra il frutto (quantunque della Chamelea se lo tacesse Dioscoride) quasi simile al Mirto: ma quello della Chamelea è alquanto lunghetto, & più di forma oliuare. Questi nel principio nascendo sono verdi, nel maturarsi rossi, & nell'vltimo neri. Chiamano questo frutto i villani del paese, per esser molto acuto, Pepe montano; percioche quando è secco, si rassomiglia

Chamelea, & Thimelea, & loro essamina.

Pepe mõtano

THIMELEA. A CNEORO.

B

C

glia al Pepe, & è ancora egli non poco acuto: come che chiamano ancora indifferentemente Pepe montano il frutto della Laureola. Nè mi marauiglio di ciò; percioche Theofrasto al 22. capo del 9. li. dell'historia delle piante, hauendo descritto il Pepe, scrisse subito del Grano Gnidio; & questo non per altro, se non perche, et nell'acutezza, et nella forma molto se gli rassomiglia. Vsano questo i villani per purgarsi, quando si sentono ammalati, pensandosi cosi facendo, ingannare i Medici, & similmente gli Speziali; non accorgendosi, che spesso fanno poi cantare i preti, & sonare le campane, come assaissime volte hò veduto io, & mi sono ritrouato a liberare di quelli, che l'haueuano tolto, i quali sarebbono veramente morti. Il perche non posso se non marauigliarmi di Plinio, come di quello che scriue al nono cap. del 27. libro, che il Cocco Gnidio, il quale non è altro che il frutto della Thimelea, ristagni il corpo, vedendosi che per il contrario lo solue cosi sconciamente, che conduce gli huomini spesse volte al pericolo della morte. E' questo seme come afferma il medesimo Plinio, cosi fortemente acuto al gusto, che non si può mangiare se non coperto di pasta. Et però diceua Mesue, che'l Mezereon è simile al veleno; percioche nuoce a tutte le membra principali, oue sono le minere di tutte le virtù del corpo. La onde non si dee dare, se prima non si corregge la malitia della superflua sua acuità, & caldezza con cose frigide, che le possano spegnere, come esso Mesue per lungo processo benissimo insegna. Le pillole sue sono in commune vso appresso a i moderni Medici per gli hidropici. Ma non si danno se non ne i corpi robusti. Sono alcuni, che fanno professione saperne molto più de gli altri, i quali contendono non poco, che il Cneoro di Theofrasto, il quale appresso di lui è di due spetie, l'vno sia la Thimelea, & l'altro la Chamelea; il che si sforzano di prouare per Dioscoride, il qual dice, che le fogiie della Thimelea, le quali si chiamano particolarmente Cneoro, si debbano ricogliere quando si mietono le Biade. Ma la nostra opinione è molto lontana da questi Ciurmadori, Poscia che per falsa la teniamo, come si vede apertamente nel terzo libro delle nostre Epistole medicinali scriuendo noi al Cratone Medico Cesareo, & huomo dottissimo de i tempi nostri. Ma (se piacerà a Iddio di prolungarne la vita) ne scriueremo cosi apertamente nel secondo Tomo delle medesime Epistole, che sarà noto a ciascuno quanto vaglino le menzogne di costoro. Il Cneoro di Theofrasto con tutte le note mi fù mandato dal molto Magnifico Signor Gerardo Cibo, & a confusione de i maligni non hò possuto mançare di non metterne qui la figura. Lodolla Galeno per mondificare l'vlcere sordide insieme con Mele, all'ottauo libro delle facultà de i semplici. Chiamano i Greci la Chamalea Χαμαιλαία: i Latini Chamelæa, Oleastellum: gli Arabi Mezereon, & Almezerion: i Tedeschi Zylandt: i Francesi Boysgentil. La Thimelea poi chiamano i Greci Θυμελαία: i Latini Thymelæa.

Mezereō scritto da Mesue.

D

E

Nomi.

Del Sambuco, & Ebulo.

Cap. 175.

F

IL Sambuco è di due spetie, delle quali n'è vno, che cresce in albero, il quale sparge i suoi rami simili alle Canne, ritondi, concaui, biancheggianti, & alti. Le frondi sue si rassembrano a quelle de i Noci, & escono hor tre, hor quattro attorno a i rami per distanti interualli, di graue odore, & minutamente intagliate per tutta la circonferenza. Sono nelle sommità de rami, & altri suoi piccioli germini, l'ombrelle ritonde, carichi di bianchi fiori, de i quali nascono gli acini simili a quelli del Terebintho, che nel nero porporreggiano, racemosi, pieni di copioso, & vinoso succo. Quello dell'altra spetie chiamato Chameacte, & da i Latini Ebulo, è molto più picciolo, & più presto da esser messo tra le spetie dell'herbe. Produce questo il fusto quadrangolare

golare, & nodoso: le frondi di Mandorle, ma più lunghe, le quali escono compartite per interualli da ogni nodo, pennute, di spiaceuole odore, & intaccate per intorno. Hà l'ombrella simile a quella del Sambuco, & parimente il fiore, & il frutto: hà lunga radice, grossa vn dito. Hanno amendue vna medesima virtù: diseccano, & soluono per il corpo gli humori acquosi: sono nociui allo stomaco. Cuoconsi le frondi come l'altre herbe, & mangiansi per solucre la colera, & la flemma; il che fanno i lor gamboncelli cotti quando son teneri. La radice cotta nel Vino, & data ne i cibi, gioua a gli hidropici: conferisce a i morsi delle Vipere, quando si bee nel medesimo modo. Sedendosi nella sua decottione, si mollificano le durezze della matrice, s'aprono le oppilationi, & correggonsi parimente i suoi altri difetti; il che fanno gli acini del frutto, quando si beuono con Vino, impiastrati in sù i capelli, gli fanno neri. Le frondi tenere impiastrate con Polenta, mitigano l'infiammagioni, & giouano alle cotture del fuoco, & a morsi de i Cani: consolidano l'vlcere cauernose: & impiastrate con Seuo di Toro, ouero di Becco, giouano alle podagre.

SAMBVCO.

SAMBVCO MONTANO.

Sambuco, & Ebulo, & loro essamin.

SOno il Sambuco, & l'Ebulo piante veramente notissime a ciascuno, & volgarissime per tutta Italia. Ma quantunque facesse del primo Dioscoride vna sola spetie; io nondimeno n'hò veduto di due sorti: vno cioè, che nasce per tutto al piano per le siepi, & in altri luoghi: & l'altro, che nasce ne i monti. Sono tra se differenti; percioche il montano è in tutte le sue parti minore, produce le bacche non in ombrella come fa il domestico, nè manco nereggianti, ma in grappoli, & di rosso colore, & hà la materia del legno molto più debile. Sono ancora alcuni moderni Semplicisti, che vogliono che ne sia vn'altra terza spetie di palustre, & per questo dimostrano vna pianta, che nasce per il più in luoghi humidi, & acquastrini, con verghe, & rami nodosi, simili al Sambuco, dentro a i quali è parimente il midollo bianco, ma la pianta è in tutto fragilissima. Produce le foglie vitiginee: i fiori bianchi, in ombrella, di buon odore, da i quali nascono le bacche lucide, & rosseggianti, maggiori di quelle dell'Oxiacantha, piene di vinoso succo, il quale beuuto fa gagliardamente vomitare. L'acqua del fior del Sambuco applicata in sù la fronte, mitiga il dolore della testa, causato per vapori calidi. Il succo della corteccia della radice fa valorosamente vomitare, & purga l'acqua de gli hidropici. Il che fa parimente il succo delle radici dell'Ebulo, il quale purga ancora i grossi humori, scorsi nelle giunture. Il seme de gli Ebuli, lauato dal suo nero succo, & dato pesto in poluere al peso d'vna dramma in decottione d'Aiuga, mitiga i dolori delle podagre, & di tutte le giunture, & i Gallici ancora. Pestano alcuni le radici de gli Ebuli, & spremonne il succo, il quale seccano poi al Sole, et fanone pastelli per adoperarli, oue faccia poi di bisogno. Messo questo ne i cristeri, gioua a i dolori di corpo frigidi, & parimente alle sciatiche: & applicato di sotto con lana, prouoca i mestrui. La fumentatione della decottione delle radici, risolue l'enfiature delle gambe, che restano dapoi alle lunghe febri, confortandosi però il fegato con cose appropriate. Fassi del Sambuco vn'vnguento valorosissimo per le cotture del fuoco in questo modo. Prendesi della seconda corteccia verde più appresso il legno vna libra, d'Olio lauato più volte con acqua di fiori di Sambuco libre due. Fannosi poi bollire insieme alquanto, & poi si colano per vna pezza di Lino, & premonsi molto bene, al che s'aggiunge di Cera nuoua, & di succo di germini della medesima pianta di ciascuno once quattro, & fassi il tutto di nuouo bollire fin che tutto'l succhio si consumi. Fatto questo si leua dal fuoco, & si mescola continuamente con la spatola, & nel fine vi si mette di Vernice liquida due once, d'Incenso bianco sottilmente poluerizato once quattro, & due chiare d'Oui prima bene sbattute, & mescolasi ogni cosa bene insieme, fin che si incorporino molto bene, & serbasi l'vnguen-

SAMBVCO ACQVATICO. A

EBVLO.

B

C

guento per i biſogni. I Funghi che naſcono nel pedone del Sambuco ſecchi, & macerati nell'Acqua Roſata riſoluono l'infiammagioni del capo applicatiui ſopra, & mitigano il dolore. L'acqua diſtillata dalle radici dell'Ebulo, & del Sambuco beendoſene quattro oncie di queſta, & due di quella meſcolate inſieme ſana l'hidropſia ventoſa; ma biſogna perſeuerare di beerla per trenta giorni continui. Il ſucco delle radici dell'Ebulo applicato al ſedere quando eſce fuori il budello, lo ritorna dentro. Applicato caldo con pezze di Lino attorno la gola guariſce la ſchirantia. Le foglie del Sambuco abbruſciate, & poluerizate riſtagnano il ſangue del naſo. Il ſucco delle bacche del Sambuco colato dalla reſidenza, & cotto con Mele fin che reſti liquido come vn Giulepo mitiga il dolore delle orecchie, mettendouiſi dentro caldo. Le foglie prime che ſpuntano fuor del Sambuco trite coſi tenere con altrettante radici di Piantagine, & Graſcio di Porco vecchio mitigano preſentaneamente i dolori delle podagre applicandouiſi ſopra. Faſſi de fiori del Sãbuco vna acqua a lãbicco, per prohibire che non ſi generino pietre nelle reni, di marauiglioſa virtù in queſto modo. Prẽdonſi oncie quattro di fiori di Sambuco ſecchi diligentemente all'ombra, animelle di noccioli di Ciregie che chiamano Maraſche, delle più accide fino a cento, animelle di noccioli di Perſiche fino a quaranta. Romponſi le animelle groſſamente, & mettonſi inſieme con i fiori in macera in tre libre di Maluagia, per otto giorni continui, & dipoi ſi diſtillano per lambicco di vetro nel bagno di Maria, & cauaſſene l'acqua: & di queſta ſe ne bee primieramente tre once tre hore inanzi paſto: & dopo quattro giorni ſe ne piglia al trettanta: & in capo di otto giorni ſi beue alla medeſima quantità: & il medeſimo biſogna fare in capo di quindici giorni, & coſi ſeguitar poi per tutto l'anno ogni quindici giorni vna volta. Queſto coſi bello particolare, mi riuelò in Venetia, il Sig. Decio Bello, & Buono Napolitano, Medico Eccellentiſs. Scriſſe dell'vno, & dell'altro Gal. al 6. delle facultà de i ſemplici, coſi dicendo: il Sambuco tanto arboreo, quanto herbaceo, il quale chiamano Ebulo hà virtù diſeccatiua, & conglutinatiua, con alquanto di digeſtiua. Queſto tutto diſſe Gal. Ma fanno le facultà del Sambuco, & dell'Ebulo, le quali habbiamo detto giouare nell'hidropiſia, che mi riduca a memoria vna pianta chiamata da i Boemi Frangola, la quale hà le virtù medeſime, & che ne ſcriua qui l'hiſtoria & le facultà ſue. E' adunque la Frangola coſi chiamata per eſſer molto frangibile, vn'albero di mediocre grandezza, con foglie quaſi come di Corgniolo, ouer di Sanguino, con la ſcorza come di Alno, ma tutta punticchiata di fuore di bianco, & di dentro, così gialla, che maſticandoſi tinge quaſi come fa il Reubarbaro. Produce i fiori bianchi. Fa le bacche groſſe come Piſelli, diuiſe per lungo, come ſe fuſſero due bacche congiunte inſieme per artificio di natura. Queſte di verdi diuentano roſſe, & di roſſe nere, & ciaſcuna hà di dentro due noccioletti poco maggiori d'vna Lente, ne i quali è dentro l'animella. La materia del legno è del tutto debile, & fragile, onde s'hà queſta pianta preſo il nome. Naſce per tutto in Boemia, & in altri luoghi ancora. La corteccia hà virtù ſolutiua, & parimente coſtrettiua, & però ſolue ella il corpo, & corrobora le viſcere, come fa il Reubarbaro. Purga la colera, & la flemma, & parimente l'acqua de gli hidropici. Cuoconſi le corteccie con Eupatorio volgare, Aſſenzo Pontico, Agrimonia, Cuſcuta, Lupoli, Cinnamomo, & con radici di Finocchio, d'Apio, d'Endiuia, & di Cicoria, & daſſene a bere cinque oncie alquante mattine con vtilità grande nelle hidropiſie, nell'enfiagione di tutto'l corpo, & nel trabocco del fiele; ma biſogna che prima gli humori ſoprabondanti che ſono nello ſtomaco, & nelle prime vene del fegato ne ſieno cacciati fuori con altri medicamenti. Solue la preſcritta decottione il corpo ſenza moleſtia veruna, purgando, & corroborando il fegato; di modo che alcuni, che haueuano durezze notabili nel fegato, & nella milza, furno liberati con queſto medicamento; imperoche apre egli le oppilationi di tutte le viſcere,

Virtù del Sãbuco, & dell'Ebulo.

Sãbuco ſcritto da Gal.

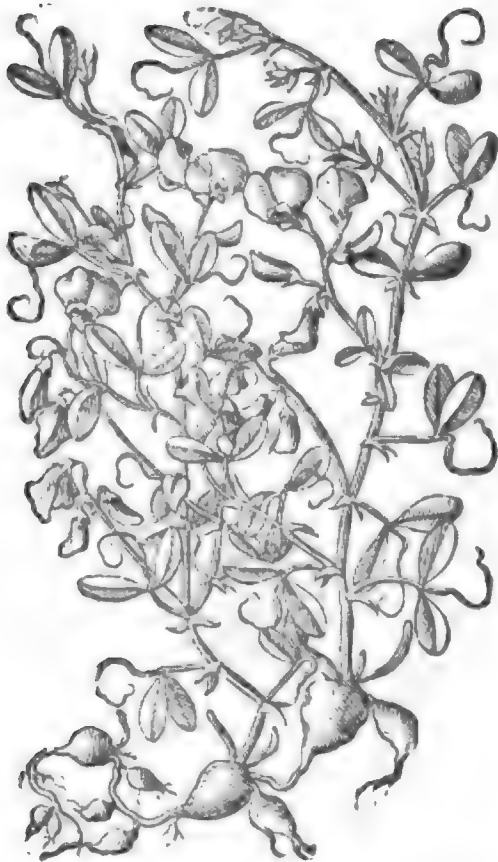
D

E

F

Frangola, & ſua hiſt. & virtù.

Virtù della Frangola.

APIOS FALSO.

Francia notissima herba, & che i villani poueri nelle carestie si mangiano le sue radici. Il che mi fa credere, che'l Ruellio non conoscesse il vero Apios; percioche essendo nelle radici sue facultà di fare vomitare, & di soluere il corpo, trattarebbe veramente male chi se lo mangiasse ne i cibi. Ingannāsi nel cōsiderare l'Apios il Fuchsio, il Trago, il Lonicero, credendosi tutti di compagnia che sia quella pianta chiamata da noi Apios falso, di cui è qui la figura; imperoche questa pianta fa molti gambi distesi per terra lunghi più d'vn braccio; quasi come di Veccia, con foglie lunghe, & rotondette. Fiorisce il mese di Giugno, & sono i suoi fiori, come di Piselli tutti infiāmati di porporeo colore, da i quali nascono piccioli baccelli, in cui è dētro il seme. Fa tre, ouer quattro radici attaccate come per vn filo, simili a picciole Pere, & quasi come Fichi, nere di fuori, & bianche di dentro, chiamate da i Tedeschi Noci della terra. Ma non hanno punto del sonnifero: anzi, che in Boemia, oue nasce questa pianta copiosa, molti se le mangiano a modo di Castagne. Non ritrouo che dell'Apios facesse memoria Galeno ne i libri delle facultà de i semplici. Chiamano l'Apios i Greci Ἄπιος: i Latini Apios.

Errore di alcuni.

Apios falso.

Nomi.

Della Colocinthida. Cap. 178.

LA Colocinthida produce i sarmenti, & le frondi intagliate, simili al Cocomero saluatico le quali se ne vanno serpendo per terra: il frutto tondo simile a vna palla mezana, & amarissimo il quale si debbe ricorre, come comincia a gialleggiare. La sua midolla tolta alla quantità di quattro oboli & fattone Pillole con Mirrha, Mel cotto, Acqua Melata, & Nitro, solue il corpo. Pestansi le sue palle secche, & mettonsi con giouamento ne i cristeri, che si fanno per li paralitici per li dolori delle sciatiche, & per li dolori colici, per soluere elleno la colera, la flemma, le raschiature delle budella, & qualche volta fino al sangue: applicate di sotto, ammazzano la creatura nel ventre. Leua il dolore de i denti, se scauando vno de i suoi frutti, se gli caua la midolla, & poscia s'inluta con Creta, & mettenisi dētro dell'Aceto, & del Nitro a far bollire al fuoco, & lauasi dipoi la bocca con quello. Cocendouisi dentro Acqua Melata, ouero Passo, & lasciandosi poi raffreddare nell'aria al discoperto, beuendosi, purga per di sotto gli humori grossi & le raschiature del corpo. E' grandemente nimica dello stomaco. Messa nelle soppostе muoue il corpo. Freganſi con il succo della verde vtilmente le sciatiche.

COLOQVINTIDA.

LA Coloquintida è volgarissima pianta. Et come dice Mesue nel trattato de i suoi semplici solutiui, quātunque ella sia valorosa per diuersi morbi, nondimeno è nimica dello stomaco, del fegato, & del cuore. Conturba tutto il corpo, solue con dolori, & fastidio grande, apre le bocche delle vene, fa il flusso del sangue, & scortica tutti i luoghi, oue passa. Et però non si dee dare, se nō s'incorporano con essa le medicine cordiali, stomacali, & del fegato, & le medicine viscose, conglutinatiue. Solue la Coloquintida la flemma, & gli humori viscosi, tirandoli dalla profondità delle membra, & estendesi la sua operatione fino a i nerui, & fino alle giunture. Mondifica il ceruello, i nerui, i muscoli, il petto, e'l polmone, & imperò si dà ella nelle vertigini, nella epilepsia, nell'apoplesia, nella emicranea, & ne gli antichi dolori di testa: dassi parimente a i paralitici, & a gli spasimati: prohibisce il descendere dell'acqua negli occhi, & è cosa mirabile all'asma, & alla tosse antica. E' la sua operatione veramente valorosa a tutti i dolori frigidi delle giunture, & ispetialmente alle sciatiche, & alle podagre, non solamente data nelle purgationi, ma ancora ne i cristeri, ne i quali è ella vltima medicina ne i dolori colici causati da ventosità, & frigidi humori. Vale efficacemēte nelle hidropisie, tanto beuuta, quāto messa ne i cristeri. L'Olio bollito in sù la cenere del frutto della Coloquintida, scauato prima dal midollo, fa diuentare neri i capelli,

Coloquintida, & sua essaminatione.

Virtù della Coloquintida scritta da Mesue.

Olio di Coloquintida, & sue virtù.

pelli, non gli lascia diuentare canuti, & prohibisce che non caschino. Distillato nelle orecchie, ne caua il dolore, & il suffolare, che spesso vi si sente. Mescolato con Fiele di Bue, & vnto sopra l'ombilico ammazza i vermini del corpo. Scrisse della Coloquintida Galeno al sesto delle facoltà de i semplici, cosi dicendo: La Coloquintida è veramente al gusto amara, ma le operationi dell'amaritudine, che ha, non può ella quando si beue euidentemente dimostrare per la valorosa virtù sua purgatiua; percioche esce sempre fuor del corpo auanti a quelli humori, ch'ella purga. Il succo della verde gioua alle sciatiche. Chiamano i Greci la Coloquintida Κολοκυνθὶς i Latini Colocynthis, & Cucurbita syluestris: gli Arabi Chandel, Handel & Handal: i Tedeschi Coloquint, & Vuilder Kurbsz: gli Spagnuoli Coloquintida: i Francesi Coloquinte, & Courle sauuagge.

Coloquintida scritta da Galeno.

Nomi.

Dell'Epithimo. Cap. 179.

LO Epithimo è il fiore del Thimo più duro, & che è simile alla Satureia. Produce alcuni capitelli sottili & leggieri, in cui sono alcune picciole code, come capelli. Purga, beuuto con Mele, per disotto la flemma, & la melancolia. Gioua particolarmente a i melancolici, & a i ventosi, dandosene loro vn'acetabolo, ò per fino a quattro dramme con Mele, Sale, & vn poco d'Aceto. Nascene assai in Cappadocia, & in Pamphilia.

EPITHIMO.

Epithimo, & sua essamin.

E' Veramente opinione de i più dotti Semplicisti de i tempi nostri, & ispetialmente del Brasauola, che sia differente assai l'Epithimo scritto da Dioscoride, & da gli altri Greci, da quello che intende Mesue, & tutto il resto de gli Arabi; percioche vogliono, che questo, di cui intende Mesue, & che habbiamo noi commune nelle Spetiarie, sia vna spetie di Cuscuta, che s'auolge al Thimo, & quello, che ne scriue Dioscoride, sia l'istesso fiore di quel Thimo più duro, & che più si rassembra alla Satureia. Et questo si sforzano di prouare in questo modo A dicendo, che se l'Epithimo nostro vsuale fusse quello, di cui intende Dioscoride, non hauerebbe egli detto, che fusse il fiore del Thimo più duro; ma che fosse vn fiore d'altra pianta, che s'auolgesse al Thimo. Oltre a ciò prouano per Plinio, che l'Epithimo sia di due spetie, cioè fiore d'esso Thimo proprio, & d'altra pianta, che vi nasca suso; percioche scriuendone egli all'ottauo capo del 26. libro, cosi diceua: *Epithymum est flos e Thymo Satureiæ simili. Differentia, quòd hic herbaceus est, alterius Thymi albus. Quidam aliter Epithymum tradunt sine radice nasci, tenuis, similitudine pili, & rubens.* cioè, l'Epithimo è vn fiore, che nasce dal Thimo, che è simile alla Satureia. B Ma vi è questa differenza, cioè, che questo è verde simile all'herba, & quello dell'altro Thimo è bianco. Altri intendono altrimenti, & dicono, che l'Epithimo nasce senza radici, sottile, & rosso, simile a i peli. Il che dimostra essere vero fondamento, che due sieno gli Epithimi, come di sopra s'è detto. Nella quale opinione ageuolmente condescenderei ancora io, se non vedessi alcune buone, & vere ragioni militare in contrario, & manifestamente dimostrarne, che potesse ageuolmente esser il testo di Dioscoride, da cui trasse Plinio la prima parte del suo dire, corrotto, e deprauato, come in infiniti altri luoghi s'è ritrouato: ouero che habbia ciò trascritto da altro poco autentico scrittore: ouero che si sia egli ingan- C nato, come in molti altri luoghi si ritroua. Et prima dico, che dimostra essere l'Epithimo di Dioscoride e'l nostro vsuale vna cosa medesima con quello, che parimente ne scriuono Aetio, & Attuario, eccellentissimi Greci, & veri imitatori di Dioscoride, & di Galeno, cosi di pari sentenza dicendo: L'Epithimo purga la melancolia. Dassi a i cresciuti fino alla consistentia, pesto, & criuellato al peso di quattro scropoli, insieme con Sapa, ò con Aceto melato, & vn pochettino di Sale. Aita ancora a i difetti, che si causano per ventosità, & a i nocumēti de i precordij, & del fegato, & parimente gioua a colo- D ro, che malageuolmēte respirano. Quello che nasce nella Stebe, & che saglie nella Thimbra, dal che l'vno si chiama Epistebe, & l'altro Epithimbro, solue il corpo, come fa il Thimo: ma l'vno, & l'altro è nelle forze sue mē valoroso. Il qual modo di parlare dimostra, che come saglie l'Epithimbro nella Thimbra, & l'Epistebe nella Stebe; cosi saglia ancora l'Epithimo nel Thimo: ma nō lo esplicarono qui nè Attuario, nè Aetio, per essere l'Epithimo a loro notissimo. Il che non volsero tacere nell'Epithimbro, per dimostrare, che ancora in sù la Thimbra, & in sù la Stebe salta quella pianta, che saglie nel Thimo, & che questa non era cosi valorosa, co- E me quella del Thimo. Il che auanti di loro confessò tacitamente Paolo Egineta vero imitatore di Dioscoride, & di Galeno; percioche commemorando nel settimo libro quei semplici, che soluono la melancolia, peruenuto all'Epithimo, cosi ne scrisse, dicendo: L'Epithimo è laudatissimo rimedio tra quelle cose, che soluono la colera nera; dansi d'esso sottilmente poluerizato cinque dramme in vna mina di latte. L'Epithimbro, che nasce sopra alla Thimbra, solue similmente, come fa l'Epithimo, ma è manco valoroso. Tutto questo disse Paolo. Et però vengo a concludere, che solo vn'Epithimo si ritroui; percioche se Attuario, Aetio, & Paolo Egineta nō ha- F uessero tenuto, che l'Epithimo vero fusse quel fiore del Thimo, di cui intende, & scriue Dioscoride, & che hauessero pensato, che se ne ritrouasse di due sorti, non è dubbio, che hauerebbono veramēte detto, che nel Thimo sono due Epithimi. Ma perche sapeuano essere vna cosa, & vn medicamento medesimo quello del Thimo, & della Stebe, & della Thimbra, & che vi nasce, & vi si auolge suso; parue loro, per essere l'Epithimo cosa volgare, che bastasse il dichiarare, che nasceua ancora sopra alla Thimbra, & alla Stebe; & come più volte hò veduto io, sopra l'Aiuga, sopra il Polio, & sopra al Chamedrio: nō tanto per auisare, che mancādo quello del Thimo, si

Opinione di molti reprobata.

mo, si poteua vsare in suo luogo quello della Thimbra, chiamato Epithimbro, & parimẽte quello della Stebe, chiamato Epistebe; ma accioche si sapesse, che cotal medicamento non era parte propria alcuna di queste piante, ma cosa per se stessa, la cui natura è di salire, & viuere sopra altre piante, nutricandosi del loro humore. Et però direi io, ò che'l testo di Dioscoride, da cui cauò Plinio la prima parte di ciò, che ne scrisse, fusse scorretto, & cosi esserne restato egli ingannato; oueramente, che d'altronde prendesse egli occasione di descriuere due sorti d'Epithimo, non senza manifesto errore: nè parmi, che facesse errore Dioscoride a chiamare l'Epithimo fiore di Thimo; imperoche sapendo egli, che l'Epithimo nasceua, ò saliua sopra al Thimo senza hauere in terra veruna radice, ma nutricandosi, & sostenendosi solamẽte con la pianta del Thimo, & che produceua egli da per se i fiori bianchi, i quali stando sopra la pianta del Thimo, paiono essere suoi proprij; però non gli parue se nõ ragioneuole lo scriuere, che l'Epithimo fusse il fiore del Thimo più duro. Ma che l'Epithimo produca i fior biãchi, pare che molto bene dichiarasse Dioscoride, quãdo diceua: Produce alcuni capitelli sottili, & leggieri, in cui sono alcune picciole code, come capelli; imperoche non descrisse egli il fiore del Thimo di sopra nel terzo libro, con queste sembianze, come scriue il Brasauola contra quello, che se ne vede; ma disse che il Thimo produceua nella cima alcuni capitelli tutti pieni di porporei fiori, senza fare nè di code, nè di capelli memoria alcuna. Oltre a ciò è da sapere, che chiamò Dioscoride l'Epithimo fior di Thimo; percioche si ricoglie nel tempo, che fiorisce insieme con i suoi rossi capelli. Ma che per l'Epithimo non intendesse Dioscoride del fior porporeo del Thimo, si dimostra esser cosa assai manifesta; imperoche nel 3. libro oue trattò del Thimo, & de' suoi fiori, nõ disse cosa veruna della facoltà dell'Epithimo; certamente non per altra cagione, se non perche sapeua ben egli, che l'Epithimo non era parte propria di Thimo veruna, ma medicamento per se proprio, nutrito in sù'l Thimo, come si nutrisce in sù gl'alberi il Mosco, et il Vischio, i quali nõ sono però parti proprie de gli alberi, che li sostentano, ma diuerse molto di forma, & di facultà. Da queste adunque ragioni, per mio giudicio, persuaso Dioscoride scrisse del Thimo, & de' suoi fiori tra le piante odorate nel terzo libro: & dell'Epithimo, come di cosa diuersa dal Thimo qui nel 4. libro tra i medicamenti solutiui. Il simile delle piante, che sostentano il Vischio; percioche di queste trattò egli nel primo libro: & di quello scrisse poscia nel terzo insieme con gli altri medicamẽti conglutinatiui, & viscosi. Dimostra questo medesimo la forza, & il significato del suo vocabolo; percioche ἐπὶ in Greco significa hora sub. & hora in, appresso a i Latini: & però Epithimo non significa altro, che in Thimo, ouero sotto Thimo. Il che volendo significare l'istesso fiore del Thimo, non sarebbe questo nome a proposito; percioche crescendo il fiore sopra al Thimo, si sarebbe più presto chiamato Hiperthimo. Dimostra oltre a questo tacimente Dioscoride, che l'Epithimo non sia il vero fiore del Thimo, dicendo egli, che nasce abondãtissimo in Panfilia, & in Cappadocia. Il che dimostra, che intenda del nostro vsuale; percioche se inteso hauesse del fiore proprio, non era necessario dire, che più nascesse in quei luoghi, che altroue; ma solo bastaua dire che nascesse egli in sù'l Thimo in qualsiuoglia luogo, oue egli si troui. Ma perche più in quel paese, che altroue, onde si porta a i tempi nostri, nasce in sù'l Thimo l'Epithimo, per dar così quel clima; però disse egli esserne la Cappadocia, & la Panfilia abondantissime. Io l'hò più volte ritrouato, & ricolto nel mõte Saluatino presso a Goritia, ilquale per tutto verdeggia di Thimo maggiore; & parimente in sù quello di Gargano sopra alla villa del Salcano, spetialmente in quella parte, che rimira il mezo giorno, doue quantunque per tutto il monte sia il Thimo copiosissimo, nondimeno non l'hò ritrouato io con l'Epithimo suso, se non in quel luogo più caldo verso l'Austro. Il che non sò attribuire ad altro, che al sito più caldo, & più aprico. Onde non è marauiglia, che nasca egli così abondante in Panfilia, & Cappadocia. Ma perche son certo, che questo mi sarebbe poco argomẽto, se non soluessi quella auttorità di Plinio, oue fa il suo maggior fondamento il Brasauola; dico ingenuamente, che non hauendo bene inteso Plinio la mente di Dioscoride, da cui pare, che prendesse la prima parte delle sue parole; però fece egli dubbiosamente due spetie d'Epithimo, riferendo più presto l'opinioni d'altri, che la sua. Nella quale dottrina si conosce manifestamente hauere egli errato, affermando, che il Thimo maggiore, & più duro produce il fiore herbaceo simile alla Satureia, & il minore lo produce bianco: essendo però chiaro a ciascuno, che il minore fa il fiore porporeo, e'l maggiore ò del tutto bianco, ò bianco porporegno. Dal che si vede manifestamente, che del Thimo, & dell'Epithimo scrisse egli così confusamente, che malageuolmente si può cauar da lui certezza veruna. Errano nel dichiarare l'Epithimo, interpretando peruersamente il testo di Dioscoride, i venerabili Frati de zoccoli commentatori di Mesue, così dicendo: *Certissime a paucis verus sensus verborum Dioscoridis de Epithymo percipitur. nam cũ ipse Dioscorides dicat capitulo de Epithymo, Epithymum flos est è Thymo Satureiæ similis: nõ per hoc intelligit, &c.* Dal che si conosce, che mentre che vogliono essi riprendere gli altri di non hauer inteso il vero senso del testo di Dioscoride, esserne eglino del tutto ignoranti, & di hauerlo inteso del tutto alla rouerscia; imperoche molto diuerso dall'intendimento loro, in questo modo lo ritrouo io nel Greco: Ἐπίθυμον θύμου ἐστὶν ἄνθος: τοῦ σκληροτέρου καὶ θύμβρᾳ ἐοικότος. cioè: Lo Epithimo è il fiore del Thimo più duro, et simile alla Satureia. Nè vi si legge (come dicono i Frati) che l'Epithimo sia vn fiore simile alla Satureia; imperoche Diosc. nõ rassembra l'Epithimo alla Satureia, ma il Thimo istesso, per hauer egli molto bẽ saputo, che delle spetie del Thimo si ritroua il maggiore e'l minore, come di sopra fù detto nel 3. lib. L'Epithimo (diceua Mesue) hà q̃sta prerogatiua, che solue gli humori malinconici più d'ogni altra medicina. Il che fa egli cõ ageuolezza, & senza molestia. Vale nelle infermità del capo, come melãcolia, mal caduco, vertigini, dolori antichi, & simili causati da humori malinconici. Vale al tremore del cuore, alle sincopi, & alle infermità melancoliche, che nascono in quelle. E' oltre a questo medicina mirabile alle oppilationi, & altri difetti di milza, matricali, & delle reni. E' l'Epithimo spesso vsato da Medici, & è medicina solenne per il cancaro, per la lepra, per l'vlcere melancoliche, & parimente per la quartana. Fece oltre a Mesue memoria dell'Epithimo Galeno, così breuemente dicendo: L'Epithimo hà la virtù medesima del Thimo; ma è in ogni cosa più valoroso, disecca, & scalda nel terzo grado. Ma hauendomi l'Epithimo riuocato alla mente la Cuscuta, di cui non ritrouo mentione alcuna appresso a i Greci, ne dirò quanto da gli Arabici se ne descriue. E' adunque la Cuscuta vna pianta, che senza hauere in terra alcuna ferma radice, nasce, & saglie sopra l'altre piante, & sono i suoi rossi citri simili a viticci delle Viti, di marauigliosa lunghezza, con i quali s'auolge, & s'auiluppa così strettamente all'herbe, sopra le quali ella nasce, che spesse volte le strãgola, & le gitta per terra, per il troppo peso de i gomicioli, che rauolgendouisi vi genera sopra. Non produce frondi alcune, ma bene il fiore bianco, & acinoso seme. Dicono alcuni, che ella riporta seco le virtù medesime di quelle piante, in cui nasce. Il che ageuolmente dimostra esser vero quello, che dicono i Greci dell'Epithimo, ilqual nõ è veramẽte altro che Cuscuta. E' opinione de i moderni, che sia la Cuscuta commune delle Spetiarie quella, che chiamò Plinio Cassita all'vltimo cap. del 16. lib.

Errore di Plinio.

Vana espositione de i Frati.

Epitimo scrito da Mesue, & da Gal.

Cuscuta, & sua hist.

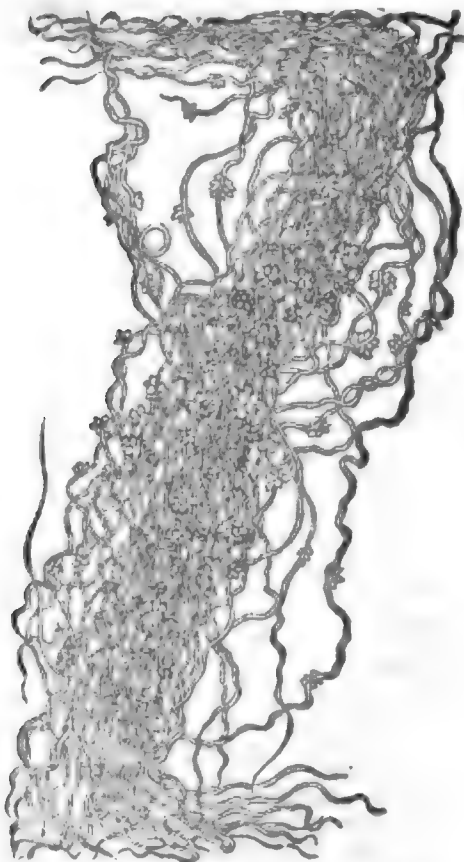
Epithimo oue nasca copioso.

CVSCVTA.

A

ALIPO.

B

C

16. libro cosi dicendo: Nasce in Soria vna herba, che si chiama Cassita, laquale non solamente s'auiluppa intorno a gli alberi, ma ancora attorno alle Spine. Ma ritrouandosi alcuni testi Pliniani, ne i quali si legge Cadytas, & non Cassytas, & scriuendo Plinio, che questa si auolge attorno a gli alberi, & attorno alle Spine solamente, & la nostra Cuscuta s'auolge all'herbe, & a i frutici nō a gli alberi; non ardisco io affermare, che la Cassita, ouero Cadita di Plinio sia la Cuscuta, & massimamente scriuendo egli, che nasca solamente in Soria.

Cuscuta, & sue facultà.

Hà la Cuscuta virtù astersiua, & confortatiua, con vna certa sua stitticità, che ella contiene. Apre le oppilationi del fegato, & parimente della milza. Mondifica le vene, e'l sangue da gli humori tanto colerici, quanto flemmatici: prouoca l'orina: cura il trabocco del fiele, causato da oppilationi di fegato. Gioua alle febri de i fanciulli; ma il suo troppo vso, per essere costrettiua, aggraua lo stomaco: il quale nocumento se gli toglie, meschiando con essa de gli Anesi. Purga naturalmente per di sotto la colera rossa; il che fa ella assai più ageuolmente, quando si meschia cō Assenzo: il perche si dà meza libra della sua decottione con vna oncia, & meza di Zucchero.

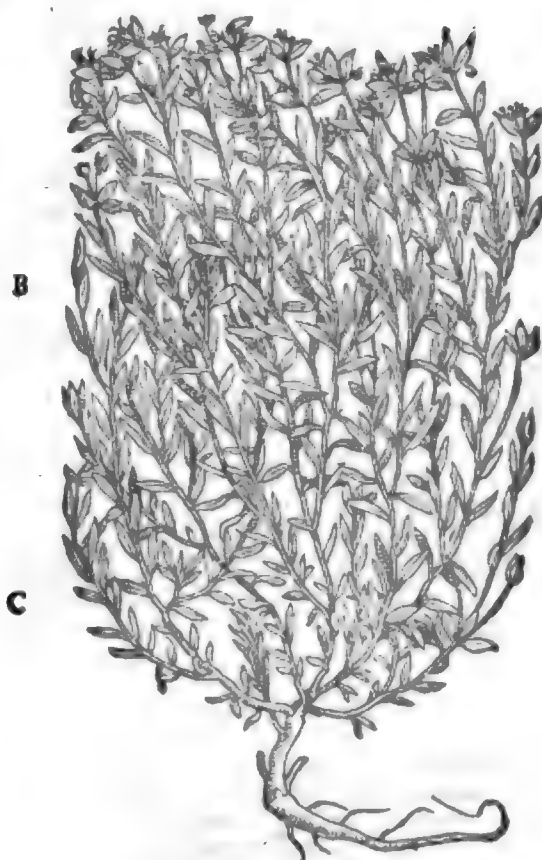
Nomi.

Chiamano i Greci l'Epithimo [illegible]: i Latini Epithymum: gli Arabi Efitimo, & Efichemo: gli Spagnuoli Cabellos, & Flores del Thomilho: i Francesi Teigne de thyn.

Dell'Alipo. Cap. 180.

LO Alipo è vna herba sarmentosa, & rossigna, che produce sottili rami & minute frondi, il cui fiore è tenero, leggiero & copioso, la radice sottile, & simile a quella delle Bietole, piena d'acuto humore; hà il seme simile all'Epithimo. Nasce nelle maremme, & massimamente abondantissima in Libia, quantunque assai ne nasca ancora in altri luoghi. Il seme, quando se ne beue la pari misura che si fa dell'Epithimo, con l'Aceto, & co'l Sale, purga la melancolia, ma vlcera leggiermente l'interiora.

D

Alipo, & sua essaminat.

LA radice dell'Alipo (se creder tanto si può ad Attuario) è veramente il Turbith bianco, che si ci porta di Leuante, & che è in commune vso nelle Spetiarie; percioche facendone egli memoria nel suo trattato delle compositioni de i medicaméti, nella compositione della Trifera minore (se nō hà errato nel trasferirlo il Ruellio) cosi ne scrisse, dicendo: Se tu vorrai con questo medicamento soluere la flemma, aggiugneli l'Alipo, cioè il Turpeto bianco. Et iscriuendo più auanti con alcune altre medicine solutiue del Turbith particolare capitolo, diceua; Il Turpeto, che è la radice della Pitiusa, & quello, che è bianco, il quale è la radice dell'Alipia, soluono la flēma viscosa.

Opinione cōfutata.

E

Ma perche fece dell'Alipo particolare capitolo, oltre al Turpeto Attuario, dicendo, che'l seme suo solueua per di sotto la colera nera, hà fatto credere ad alcuni, che sia appresso ad Attuario differēte l'Alipia che intēde egli per il Turbith biāco, valoroso per purgare la flemma viscosa, dall'Alipo, di cui solo cōmendò egli il seme. Al che si può rispōdere, che la radice dell'Alipo, ouero Alipia faccia vno effetto, & il seme vn'altro; imperoche si ritrouano herbe, lequali fanno vno effetto cō le frōdi, vn'altro co'l seme, & vn'altro cō le radici. Come, verbi gratia, il Medio, la cui radice (come testifica Diosc.) ristagna i mestrui, & il seme fa il cōtrario. Et però crederei io, che nō fosse tra l'Alipo, & l'Alipia differēza

F

veruna: & ciò non solamēte per le ragioni assegnate, ma per quello, che se n'hà da Paolo Egineta, il quale nel 7. volume, doue trattando di quei semplici, che soluono la colera nera, peruenuto all'Alipo, ne scrisse in questo modo, dicēdo: Il seme dell'Alipo (come è stato detto) purga la colera nera, tolto a quella istessa misura, che dicēmo dell'Epithimo, cō Sale, & Aceto. Ma se noi prestiamo fede a Dioscor. vlcera egli, quantunque leggiermente, le budella. E' certamente l'Alipo, secondo il mio giudicio, quella piāta che hora si chiama Alipia. Questo tutto disse Paolo. La cui dottrina manifestamēte cōclude essere l'Alipo, & l'Alipia vna cosa medesima. Ma tutto questo

Alipo scritto da Paolo.

voglio

voglio che s'intenda eſſer detto ſecondo la mente d'Attuario,& non ſecondo la noſtra prefiſſamente, per non hauer noi veduto mai la piãta del Turbith che ci ſi porta rotto in pezzi : & però non hò con che poſſa determinare il vero. Onde ne laſciarò ancora il giuditio ad altri periti Semplicisti, & maſſimamente importando nulla per curare i mali come ſia fatta la pianta del Turbith, eſſendo hormai molto ben note a i Medici le virtù, & facoltà ſue. Ma quantunque per auanti ne gli altri noſtri diſcorſi in lingua Italiana haueſſi io ſcritto, che a noi nõ ſi portaua dell'Alipio altro, che la radice, & che fino all'hora non haueua ritrouato chi me ne dimoſtraſſe la pianta, oueramente il ſeme; honne nondimeno veduto poi per mezo dell'Eccellentiſſimo Medico, & Sempliciſta famoſiſſimo M. Luca Ghini queſta pianta, di cui è qui il ritratto : laquale parmi veramente, che molto bene corriſponda all'hiſtoria, che ne ſcriue Dioſcoride. Del Turbith, quantunque ſi ricercaſſe trattarne in queſto luogo, altro non replicarò io, per hauerne di ſopra a baſtanza detto nel capitolo del Tripolio, oue ſe ne potrà ciaſcun ſodisfare. Dell'Alipo non ritrouo alcuna memoria ne i libri delle facultà dei ſemplici appreſſo Galeno. **Nomi.** Chiamano l'Alipo i Greci Ἄλυπον: i Latini Alypum, & Alypias.

Dell'Empetro, ouero Calcifraga. Cap. 181

LO Empetro, il quale chiamano alcuni Facoide, naſce ne i monti, & nelle maremme, con ſalſo ſapore: ma tanto è egli più amaro, quanto più ſi ritroua fra terra lontano dal mare. Queſto beuuto con brodo, ouero con acqua melata, purga la colera, la flemma, & gli humori acquoſi.

Empetro, & ſua eſſamin. NOn iſcriuendo Dioſcoride, come ſi ſia fatto l'Empetro nelle parti ſue, biſognarebbe veramente hauere vn nuouo Edipo, che ce lo indouinaſſe. **Errore di alcuni.** Quantunque ſieno alcuni, che ſenza altri indouini ſi mettono a dire, che ſia l'Empetro Finocchio marino, il quale chiamano alcuni Herba di San Pietro, di cui a pieno dicẽmo nel ſecondo libro al capitolo del Crithamo, doue di tal contentione ageuolmente ſi può ciaſcuno chiarire, che ſi penſi, che l'Emperro, & l'Herba di San Pietro ſieno vna coſa medeſima. Doue naſca l'Empetro, & parimente che facultà ſi ritroui in lui, in purgare, tanto la colera, quanto la flemma, ſcriſſe Plinio al nono cap. del 27 libro nel modo medeſimo, che lo deſcriue Dioſcoride. Ma credendoſi poi, che tutta vna pianta foſſe l'Empetron, & la Saſſifragia, diede incõſideratamente all'Empetro ſolutiuo ancora le facultà della Saſſifragia, cioè di prouocare l'orina, & di rõpere le pietre. **Empetro ſcritto da Gal.** Fece dell'Empetro memoria Galeno al ſeſto delle facultà de i ſemplici, coſi dicendo: L'Empetro pare, che ſolamente ſia commodo per le purgationi; imperoche ſolue egli la colera, & la flemma. E' al guſto ſalato : la onde ſi può egli ancora vſare in tutte quelle coſe, alle quali habbiamo già dimoſtrato valere le coſe ſalate. **Nomi.** Chiamano l'Empetro i Greci Ἔμπετρον : i Latini Empetrum, & Calcifraga.

Della Vite ſaluatica. Cap. 182.

LA Vite ſaluatica produce i ſarmẽti lunghi come le Viti, aſpri, legnoſi, con la corteccia tutta piena di fiſſure, le cui frõdi ſono ſimili a quelle del Solatro de gli horti, ma più lunghe, & più larghe : produce il fior moſcoſo, & capillare, e'l frutto ſimile all'Vua picciola, ilquale quando è maturo diuenta roſſo: la forma de i ſuoi acini è ritonda. La radice bollita nell'acqua, & beuuta in due ciathi di Vino inacquato con acqua marina purga l'humidità del corpo, & imperò ſi dà ella a gli hidropici. Spegne la ſua Vua i difetti, & le macole della pelle della faccia, & d'ogni altro luogo. Condiſconſi i ſuoi ſarmenti con Sale, quando ſono teneri, & ſerbãſi per mangiare ne i cibi.

VITE SALVATICA.

Vite ſaluatica & ſua eſſaminatione. LA Vite ſaluatica, di cui è qui la figura, è ſtata coſi chiamata da noi, non perche vogliamo del tutto affermare, che ſia ella la Ἄμπελος ἀγρία, cioè la Vite ſaluatica di Dioſcoride, ma perche ha ella veramente più & più note, & virtù che fanno parere che ſia quella; percioche hà ella i ſarmenti come di Viti, & le foglie come di Solatro, il frutto come picciole oue, & roſſo quando è maturo con gli acini ritondetti; lequali tutte note fanno indicio che ſia queſta pianta la Vite ſaluatica. Ben è vero che i fiori non vi corriſpondono, non eſſendo nè moſcoſi, nè capillari: ma vedendoſi che Oribaſio, ilquale traſcriue l'hiſtoria delle piante (come egli cõfeſſa) di parola in parola da Dioſcoride legge Βοτρυώδεις, cioè racemoſo, & non Βρυώδεις, cioè moſcoſo, non ſenza cauſa parmi che ſi poſſa dire che ſia in queſto luogo ſcorretto il teſto di Dioſcoride & maſſimamente che più mi pare che riferiſca il vero quel che ſi legge in Oribaſio, che quel che ſi legge in Dioſcoride; imperoche non conoſco io pianta veruna, che produca il frutto a modo di Vua, che non faccia i fiori racemoſi: di modo che ſi potrà ben dire che ſia del tutto ſtupido, & fuor di ſe ſteſſo, chi voleſſe contendere altrimenti. Oltre a ciò ne anco mi par che oſti alla noſtra opinione, che la corteccia di queſta pianta non ſia sfeſſa, non leggendoſi ſimilmente in Oribaſio queſta parola φλοιορραγεῖς. Alche s'aggiunge ancora, che queſta pianta hà tutte le virtù della Vite ſaluatica; imperoche le noſtre donne in Toſcana vſano volgarmẽte il ſucco de gli acini per imbellire la faccia, & per cacciarne via le lentigini, & ogni altra macchia, nè mancano auttori, che ſcriuono, che la decottione de i ſarmenti & delle radici fatta nel Vino bianco in vn vaſo di terra coperchiato, è ottimo medicamento per la hidropiſia, & trabocco di fiele; percioche non ſolamente purga il corpo, ma prouoca ancora l'orina. Dalle quali ragioni indotto, (ſia, ò non ſia queſta pianta la Vite ſaluatica di Dioſcoride) non m'è parſo fuor di propoſito a chiamarla Vite ſaluatica, fin tanto che appariſca vn nuouo Dioſcor. che me ne dimoſtri vn'altra più ſimile.

Ma quanto scioccamente s'ingannino coloro, che vogliono che la Vitalba, laquale habbiamo messa fra le Clematidi, sia la Vite saluatica, ce lo serbiamo a dire (piacendo a Iddio) vn'altra volta con più lungo ragionare. Theofrasto all'vltimo cap. del 5. libro dell'historia delle piante, chiama la Vite saluatica Atragena, doue tratta delle trieue, che adoperauano gli antichi per accendere il fuoco; imperoche non hauendo eglino ancora sperimentato l'Acciaio, haueuano ritrouato di generare il fuoco con vn legno durissimo, & vn tenero, & fungoso, per il che fare era, per mio giudicio, molto al proposito la Vite saluatica. Chiamano il Fuchsio, & il Trago insieme con alcuni altri questa pianta amara dolce; percioche masticandosi la corteccia de suoi sarmenti, si sente nel principio del masticarla amara, & poco dipoi dolce & massimamente masticandola lungamente. Delle facultà di questa scrisse Galeno nel sesto libro delle facultà de semplici, con queste parole: I grappoli della Vite saluatica sono astersiui, di modo, che possono curare le lentigini, i quosi, & ogni altra macchia, che sia nella pelle esteriore della faccia. Ma i germini suoi sono costrettiui, i quali si possono condire ancora con Sale. Chiamano i Greci Ἄμπελος ἀγρία; i Latini Vitis syluestris.

Vite saluatica scritta da Galeno.

Nomi.

Della Vite bianca, ouero Brionia.

Cap. 183.

LA Vite bianca, laquale chiamano alcuni Brionia, è simile ne i sarmenti, nelle frondi, & ne i viticci alla Vite domestica, ma sono tutte queste sue parti più pelose: abbraccia con i suoi viticci tutte le piante, che gli nascono appresso: produce il frutto racemoso, & rosso, con ilquale si pelano le cuoia. I suoi Asparagi, che escono teneri nel suo primo germinare, cotti ne i cibi, soluono il corpo, & prouocano l'orina. Le frondi, il frutto, & la radice hanno virtù acuta; il perche si mettono vtilmente con Aceto, & Sale sù l'vlcere, che chiamano chironie, & in quelle che si conuertono in cancrene, che sono corrosiue, & in quelle delle gambe contumaci & sordide. La radice con Eruo, con Creta di Chio, & Fien greco mordica il corpo, & fa tirar la pelle: spegne le macole della faccia, & i quosi, le lentigini, & le cicatrici nere. Il che fa parimente cotta nell'Olio, tanto che diuenti liquida: toglie via i liuidi, & le redriuie delle dita. Impiastrata con Vino, risolue le infiammagioni, & rompe le posteme: mettesi commodamente nelle medicine corrosiue: trita, & applicata caua l'ossa rotte. Dassi per tutto vno anno ogni giorno a bere al peso d'vna drāma, a coloro che patiscono il mal caduco: dassi nel medesimo modo a gli attoniti, & a i vertiginosi. Gioua, beuuta al peso di due drāme, a i morsi delle Vipere: ammazza la creatura nel corpo: conturba qualche volta l'intelletto. Applicata di sotto alla natura delle donne, prouoca le secondine, & similmente il parto: beuuta prouoca l'orina. Fassene Lettouario con Mele per coloro, che malagenolmente respirano, che sono in pericolo di strangolarsi per la tosse, per gli spasimati, rotti, & per li dolori del costato. Beuuta con Aceto al peso di tre oboli trenta giorni, consuma la milza, & per il medesimo s'impiastra di fuori con Fichi. Fassene decottione per farui sedere dentro le donne per li difetti loro; imperoche purga la matrice, ma fa sconciare. Il succo si spreme dalla radice la primauera, ilquale beuuto con acqua melata, solue la flemma. Il seme s'vnge efficacemente per la rogna, & per la scabbia. Il succo beuuto con Grano cotto, fa abondanza di Latte.

Vite bianca, & sua essaminatione.

CHiamasi volgarmente la Vite bianca nelle Spetierie Brionia, & tra il vulgo quasi per tutto Zucca saluatica. E' pianta volgarissima, & conosciuta da tutti. Germina la Brionia nel principio di primauera, mettendo fuori più sarmenti da vna sola radice, teneri & pelosi, come sono quelli delle Zucche, i quali crescendo

VITE BIANCA, OVERO BRIONIA.

pian piano, se ne vanno arrampicando sù per le siepi, & per li vicini arboscelli, attaccandouisi con i viticci, i quali hà copiosi. Produce le foglie quasi come la Vite vinifera, ma minori, con più cantoni all'intorno, ruuide, & aspre. I fiori fa ella in grappoletti, che nel bianco gialleggiano, a modo di stella: il frutto come di Solatro hortolano, parimente grappoloso, prima di color verde, & rosso quando è maturo, & in alcune piante nero, ilquale non vide Dioscoride. Questo hò veduto io copioso in Vngheria, in Boemia, & in altri luoghi di Germania, doue d'altro colore non se ne vede. Il seme è nelle bacche immerso in succo viscoso ritondetto, & in cima appuntato. La radice hà egli grande, & grossa spesse volte, come la coscia d'vn'huomo, lunga vn gombito, viuace, & carnosa, & nella coda spartita, di fuori beretina, & di dentro bianca, & succosa, amara al gusto, alquanto acuta, & costrettiua. E' il suo succhio viscoso, & al naso spiaceuole. Nasce lungo le vie appresso le siepi, & nelle macchie. Di questa scriuēdo Mesue, diceua, che per nuocere ella allo stomaco, & al fegato, si debbe dare con le Spetie Elefangine, con il Mastice, & con le Mele Cotogne. Il suo succhio solue la flemma, prouoca l'orina, & mondifica il ceruello, i nerui, e'l petto da gli humori flēmatici, & putridi: apre le oppilationi delle viscere, & delle reni: conferisce al mal caduto, alle vertigini, & alle frigide infermità de i nerui: gioua manifestamente alla tosse, risolue le posteme dure, & particolarmente della milza, facendosi impiastro della sua radice, di Fichi, & di Vino. Sedendosi nella sua decottione, mondifica la matrice, & prouoca i mestrui, & il parto. Il succo, & parimente la radice mondifica la faccia, & le macole della pelle, & spegne le margini, che restano dapoi alle ferite, & massime quando si meschiano con Farina di Ceci, & di Faue. L'Olio bollito nella radice scauata in sù la cenere calda, spegne vngendosene i liuidi delle percosse. Oltre a ciò hò conosciuto io vna dōna, laquale più

Vite bianca scritta da Mesue.

& più

& più volte ógni mese patiua la prefocatione della matrice molto acerbamente, & essendogli insegnato, che togliesse vna oncia di radice di Brionia,& facessela bollire in vino biãco fino al calare della metà,& che ne beuesse dapoi alla cena vn bicchiere,se ne liberò totalmente,hauendone però vno anno di lungo tolta vna volta il mese. Scrissene Galeno al sesto delle facultà de i semplici,così dicendo: I primi germini della Brionia si sogliono mangiare communemente la primauera,per esser cibo costrettiuo,& accetto allo stomaco. Hanno insieme con la virtù costrettiua alquanto dell'amaro, & dell'acuto,& imperò possono prouocare alquanto l'orina. La radice hà virtù astersiua,& diseccatiua, & moderatamente calda. Il perche risolue le durezze della milza,tanto beuuta,quanto impiastrata di fuori insieme cõ Fichi,& sana la rogna & la scabbia. Il suo frutto,il quale si rassembra a i racemi,è vtilissimo per ispessire la cuoia.

Vite bianca scritta da Galeno.

Chiamano la Vite bianca i Greci ἄμπελος λευκὴ & Τρυωνία: i Latini Vitis alba: gli Arabi Fesire, Alfeitte, Fessera, Alfescera, Nezargiesan,& Nerzarchasen: i Tedeschi Stickwurtz,& Teufel kirbsz: gli Spagnuoli Nueza,& Anorca: i Francesi Colubrine,& Couluree.

Nomi.

Della Vite nera. Cap. 184.

LA Vite nera, laquale chiamano alcuni Brionia nera, hà le frondi simili all'Hedera,ma maggiori,simili quasi a quelle dello Smilace & parimẽte ancora simili i fusti. Abbraccia con i suoi viticci gli alberi: fa i frutti in grappoli i quali nel principio sono verdi, & dopo al maturarsi diuentano neri: la radice è di fuori nera & di dentro gialla. I sarmenti teneri,che vengono fuori nel primo germinare,& si mangiano come gli altri herbaggi: prouocano i mẽstrui,fanno orinare,sminuiscono la milza,giouano a i vertiginosi,al mal caduco & a i paralitici. La radice hà la medesima virtù di quella della Vite bianca,ma non è così efficace. Impiastransi le frondi con Vino all'vlcere del collo de gli animali,che vanno sotto al giogo,& mettonsi parimente in sù le dislogagioni.

CHiamasi la Vite nera in Toscana Tamaro,vocabolo corrotto da Tamno,dalquale chiamarono i Latini la sua Vua Tamina. Sono i suoi germini nella primauera,quando nouellamente spuntano dalla terra,simili nelle fatezze loro a gli Asparagi: & mangiansi nel medesimo modo cotti ne i cibi,come che non sieno però al gusto così aggradeuoli, come gli Asparagi. Enne per tutta Toscana,& parimente nel contado di Goritia abondanza grande; la onde se ne portano assai mazzi a vendere in sù le piazze al tempo proprio de gli Asparagi il Marzo,& l'Aprile. Ben è vero,che par, che quella,che nasce in Italia,discordi da quella,che scriue Dioscoride,nel colore dell'Vue; imperoche la nostra produce l'Vue rosse,& di quella,di cui scrisse Dioscoride, dopo al maturarsi diuentano nere: nè in altro, che in questo si disconuengono. Ma ciò mai m'hà potuto indurre a mutare opinione,nè a farmi credere,che questa pianta sia altro, che la Vite nera,per hauer'io veduto, come hò detto nel discorso di sopra,che la Brionia che nasce in Vngheria,& Boemia tutta produce il frutto nero,ancora che Dioscoride non facesse mẽtione se non del rosso. Il medesimo si vede nel Sambuco; imperoche il mõtano fa il frutto rosso,& l'altro porporeo scuro. Et veggiamo ancora,che il Solatro de gli horti produce in alcuni luoghi le Vue nere,in alcuni rosse, in alcuni gialle, & in alcuni verdi; percioche la natura suol così il più delle volte variare i colori ne i fiori, & ne i frutti: come veggiamo manifestamente nelle Vue,nelle Ciregie, ne i Fichi,nelle Prune,nelle Mele,& in molte altre sorti di frutti. Onde non ci douiamo marauigliare, se la Vite nera produca in Italia le Vue rosse, & in altri paesi più caldi,come è la Grecia,& l'Asia,le produca nere; per es-

Vite nera, & sua hist.

VITE NERA.

ser cosa hormai a tutti chiara,che cotali diuersità accaggiono spesse volte per le diuersità de i climi,& del terreno. Per questa adunque ragione, la qual, per mio giudicio,distrugge l'obiettione del colore dell'Vue,credo veramente,che la pianta,di cui è qui il ritratto,sia la vera, & legitima Vite nera; imperoche tutte l'altre sembianze le corrispondono. Credesi oltre a ciò il Fuchsio Medico de nostri tempi molto famoso,che quella sia la legitima Vite nera,la quale chiamiamo noi in Toscana communemente Vit'alba: quella dico, che hò dimostrata nel principio di questo libro per la seconda Clematide. Ma non mi posso per verun modo accostare alla sua opinione, per esser io non poco da quella lontano; percioche la nostra Vit'alba non hà la radice di fuor nera, & di dentro di color di Bosso: non produce le frondi minori dell'Hedera,ma più presto maggiori, & più intorno dentate: nè produce il seme racemoso,ma serrato insieme,molto dissimile in ogni sua sembianza dall'Vue. Appo ciò è questa vlceratiua,& fa le visciche oue si pone: & la Vite nera per il contrario guarisce l'vlcere del collo de i Buoi,& le dislogagioni per la virtù costrettiua che possiede. Scrissemi già il diligentissimo Speciale, & Semplicista non volgare M. Martino Guidotino di Trẽto,essere a caso stato ritrouato, che la radice della Vite nera è valoroso rimedio nelle cose di Venere, mangiandosi cotta sotto alle ceneri calde; il che non posso io per vero affermare, per non hauerne fin'hora veduto proua veruna. Scrisse della Vite nera Galeno al sesto delle facultà de semplici,così dicendo: La Vite nera, la quale propriamente si chiama Brionia,è in ogni cosa simile alla sopradetta bianca,come che sia però meno valorosa. Disse Mesue,che del succo di questa particolarmente,cõ l'vgual parte di Mele,& di Vino, si fa vna beuanda per le scrofole ottima, & sperimentata; & fassi parimente impiastro della sua radice,& di Mele, per il medesimo, ilquale le risolue,& distrugge. Oltre a ciò hauendomi ridotto a memoria la Vite bianca, & la nera, quella che

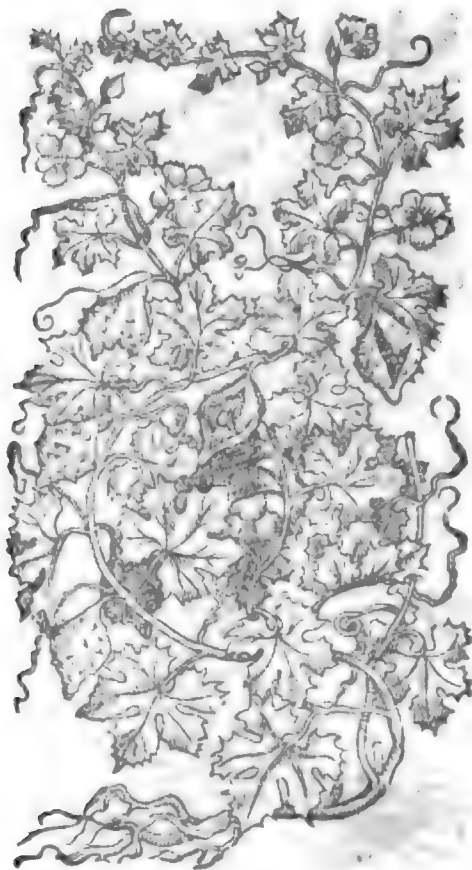
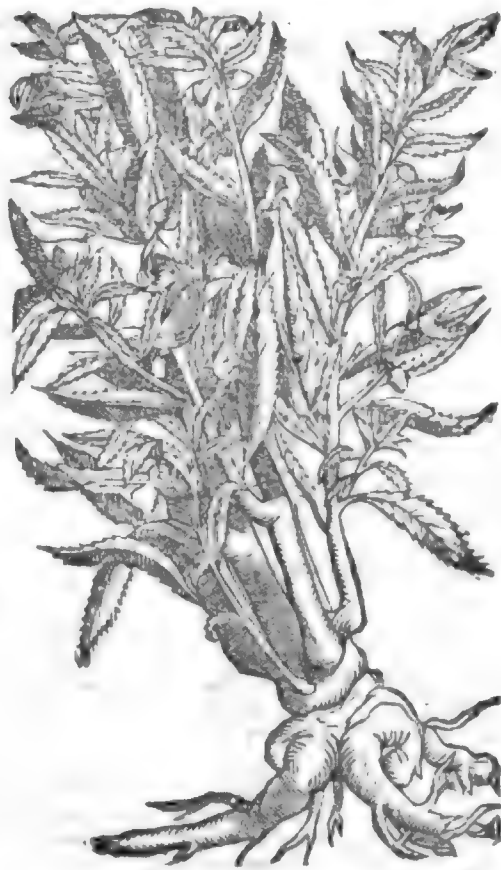
volgar-

Opinione del Fuchsio reprobata.

Vite nera scritta da Gal.

BALSAMINA. A VN'ALTRA BALSAMINA.

B

C

volgarmente chiamano alcuni Viticella, altri Momordica, altri Balsamina, & altri Caranza, non essendone da Dioscoride fatta alcuna memoria, ne dirò qui quanto ne ritrouo scritto da i moderni. Et prima dico, che la Balsamina produce assai, & lunghi sarmenti, con i quali si và ella auolgendo a ciò che troua; le cui frondi sono quasi simili a quelle della Brionia bianca, oueramente delle Viti Vinifere, ma più picciole, & più minutamente intagliate, dall'origine delle quali nascono assai viticci, con i quali si và ella arrampando in sù le pergole, in sù le ferriate, in sù i graticci, & in sù gli arbuscelli, che se gli pongono al piede. Il suo fiore è quasi simile a quello de i Cocomeri, di colore pallido: da cui si genera poscia il frutto, simile di figura alle oua delle Galline, ma nó però cosi grosso, con certe picciole, & nude bolle, rileuate sopra la scorza a modo di spine, come si vede nelle frõdi del Dipsaco. E' questo frutto, auanti che si maturi, verde, ma diuenta poscia nel maturarsi rosso. Apresi, & crepa in più pezzi, quando è maturo per se stesso, & cascane poscia il seme, ilquale è di forma simile a quello delle Augurie, le quali noi chiamiamo Cocomeri in Toscana ma più picciolo, & sopra alla biãca, & sua più dura scorza, è vestito d'vna cartilagine rossissima, & viscosa, assai grossa, & tenera. La sustanza del Pomo è assai ben carnosa, ma non però tanto, che riempia tutto il suo vacuo. Hà breue, & sottile radice, & produce il frutto alla maturità il mese d'Agosto, & di Settembre. Non nasce in Italia in alcun luogo, ch'io sappia, se non seminata. Hanno le sue frondi virtù di cõsolidare tutte le ferite, & massime de nerui. L'Olio, che per infusione si fa del suo frutto, conferisce a tutte le ferite, alle posteme, & vlcere delle mammelle, leuandone il dolore: & parimente all'vlcere, posteme, & dolori della matrice, quando vi si getta dentro con la siringa. Vale a i dolori del parto, & a quelli dell'hemorrhoidi mirabilmente. Il perche si fa egli particolarmente infondendo i suoi frutti nell'Olio di

Balsamina, & sua hist.

Balsamina, & sue facoltà.

D Mandorle dolci, & mettendo per ogni libra d'Olio vna oncia di Vernice liquida. Spegne il feruore delle cotture del fuoco, & di tutte le calide posteme. Vale alle punture de i nerui, & leua via, & assottiglia le cicatrici. Riferiscono alcuni de i moderni, che se le donne sterili entrano prima in vn bagno fatto con herbe matricali, & poscia s'vngono la bocca della matrice con questo Olio & si congiungono poscia con il marito, facilmente si ingrauidano. Oltre a ciò si dice essere cosa salutiferissima per l'vlcere della matrice: percioche alcuni ve l'hanno isperimentato con mirabile successo, oue molti rimedij non operauano alcuna salute. Gioua benissimo alle crepature intestinali, vngendone spesso il luogo con esso E caldo. La poluere dell'herba data alla quantità di vn cucchiaro (secondo che riferiscono con giuramento alcuni fedeli isperimentatori) con acqua di Piantagine, cõsolida le ferite dell'interiora, ancora che la ferita passasse dall'vna banda all'altra. Altri dicono, che la medesima poluere vale a i dolori colici, & delle budella, nel che opera con mirabile prestezza. Oltre a ciò, accioche qualche volta non equiuocasse alcuno nel nome di questa pianta, è da sapere (come di sopra nel terzo libro al capo del Geranio fu detto) che sono alcuni, che chiamano ancora Momordica quella spetie di Geranio, che produce le frondi più larghe. F Trouasi ancora vn'altra piantá, la qual chiamano parimente Momordica, & Balsamina, ma molto differẽte della sudetta; imperoche produce il gambo grosso alto vn braccio, & mezo, carnoso, & pieno di succo, & di copiosi rami. Le foglie lunghe, come di Salice, & per tutto dẽtate, i fiori grãdi, porporei, con vna coda torta di dietro, da i quali nascono i frutti nó molto dissimili da quelli dell'altra Balsamina; appuntati cosi in cima come appresso il picciuolo, pelosi, & prima di color verde, & dipoi giallo. Li quali maturandosi crepano da per loro, & cascane fuori il seme simile alle Lenticchie. Hà molte grosse, & ferme radici.

Momordica d'altra spetie.

Vogliono

Vogliono alcuni, che habbi questa le virtù medesime della sudetta; il che, per non hauerne io sperienza, non posso affermare. Chiamano la Vite nera i Greci Ἄμπελος μέλαινα: i Latini Vitis nigra: gli Arabi Fisire sentanim, Fesitesim, Alsesiresin, & Fasersin: gli Spagnuoli Congorca.

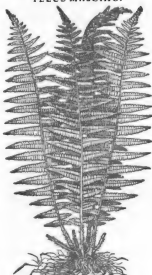
Della Felce. Cap. 185.

LA Felce produce le sue frondi da vn picciuolo senza fusto, senza fiore, & senza seme, alla lunghezza d'vn gombito, intagliate come vna ala spiegata, d'odore alquanto spiaceuole. Hà la radice fra terra & terra, nera, & lunghetta, dalla quale escono molti germini, al gusto alquanto costrettiua. Nasce ne i monti, & in luoghi sassosi. La radice beuuta al peso di quattro dramme con acqua melata, caccia fuori del corpo i vermini larghi; il che fa ella più valorosamente, quando si dà con quattro oboli di Scammonea, ouero di Elleboro nero: ma bisogna, che coloro, che così la tolgono, mangino prima dell'Aglio. Sminuisce la grandezza della milza. La radice beuuta, & impiastrata con Grascia giova alle ferite delle saette di Canna: il che si proua; imperoche perisce tutta la Felce, che sia circondata da Canne piantate: & così per lo contrario, muoiono le Canne cinte per intorno dalla Felce.

Della Felce femina. Cap. 186.

LA Felce femina hà le frondi di Felce; ma non però come quella: procedono da vn sol picciuolo, ma da molti, più alti, & sarmentosi. Hà molte & lunghe radici ritorte, le quali nel nero rosseggiano, come che ne sieno di quelle, che son rosse. Queste mangiate in Lettouario composto con Mele, cacciano i vermini larghi del corpo: & beuute con Vino al peso di tre dramme cacciano i tondi. Mangiate dalle donne, le fanno diuentare sterili, & fanno sconciare le grauide, che vi passano sopra. Mettonsi vtilmente trite in Farina in sù l'vlcere humide, che malageuolmente si saldano: vagliono alle malattie del collo de gli animali, che si mettono al giogo. Mangiansi cotte le frondi fresche, quando germogliano insieme con gli altri herbaggi, per mollificare il corpo.

Felci, & loro essaminat.

LE Felci, tanto dico il maschio, quanto la femina, sono a i tempi nostri notissime a tutti. Il maschio quãtunque (come scrisse Diosc.) non produca nè gambo, nè fiori, nè seme, è stato nondimeno ritrouato da i diligentissimi inuestigatori delle cose naturali, che hà egli il seme nel rouerscio delle foglie, ma così minuto, che ingannando l'occhio, a fatica si discerne. Cogliesi tagliandosi le foglie appresso la radice, le quali portate nelle case, & appiccate sopra panni di Lino, ouero sopra carta, vi lasciano cadere sù il seme. Fassi ciò alla fine del mese di Giugno, nel qual tempo si matura. Il vulgo crede che il seme della Felce non si possi ricorre, se non la notte di san Giouanni, con alcuni incanti, con i quali vogliono, che si caccino i diauoli, che gli fanno la guardia. Ma queste superstitioni non hanno credito appresso di me veruno; delle quali così al 20 capo del 9. libro dell'historia delle piante scrisse Theofrasto, dicendo: La Felce femina incorporata con Mele, è vtile contra i vermini larghi delle interiora: & contra i lunghi, data con Farina d'Orzo nel Vino dolce. Sconciansi le donne grosse, che se la beuono, & l'altre (secondo che dicono) diuentano sterili. E veramente differenza dalla Felce femina al maschio; percioche questo hà le frondi, che procedono da vn solo picciuolo, & la radice lunga, nera, & grossa. Credesi, che la natura le generasse più per fare sterilità, che per altro. Scrissene parimente Plinio al nono capo del 27. libro così dicendo: Sono di Felce due spetie, non producono nè seme, nè fiore. Quella si stima, che sia il maschio, che produce più Felci da vna sola radice, lunghe più di due gombiti, & che non sono d'odore fastidioso. L'altra hà vn sol fusto, & non è ramusculosa, nè folta, ma più breue, & più tenera. Hà più dense frondi, & è incauate appresso alle radici. Ingrassansi i Porci delle ra-

FELCE MASCHIO.

FELCE FEMINA.

le ra-

le radici d'amendue. Le foglie sono penute da ambe- A
due i lati: & in ambedue le spetie sono le radici lunghe,
non diritte, & di nero colore, & massimamente quan-
do sono secche; ma bisogna seccarle al Sole. Nascono
per tutto, & spetialmente in luoghi frigidi. Debbonsi
cauare nell'ascondersi delle Vergilie. Vsansi le radici il
terzo anno, perche non sono buone nè prima, nè poi.
Cacciano i vermini del corpo; i larghi beuute con Me-
le; & gli altri beuute con Vino dolce per tre giorni con-
tinui. L'vna, & l'altra è nociua allo stomaco. Soluono il
corpo, & prima cacciano la colera, & poi l'acqua, & i
vermini larghi meglio con Scammonea, mettendoue-
ne vgual peso. Vale la radice beuuta con acqua al peso B
di due oboli, dopo l'astinenza d'vn giorno, alla theu-
ma, ma bisogna prima mangiare vn poco di Mele. Nè
l'vna, nè l'altra si deue dare alle donne, perche fa scon-
ciare le grauide, & fa sterili l'altre. Trite in poluere, gio-
uano all'vlcere maligne, & mettonsi parimente in sù'l
collo de Buoi. Le foglie ammazzano le Cimici, & cac-
ciano via i Serpenti. Et al sesto capo del 18. libro: La Fel
ce, diceua, muore in due anni, quando non se gli lascia
mettere le frondi. Il che si fa più efficacemente, quando
con vn bastone si rompono i suoi germini; percioche'l
succo, che poscia ne distilla, ammazza le radici. Dico-
no, che cauandosi nel tempo del solstitio non rinasco- C
no, ne manco quelle che si tagliano con le Canne, oue-
ramente arandosi il terreno con vn pezzo di Canna li-
gato al vomero. Fece della Felce mentione Galeno al-
l'8. delle facultà de i semplici così dicendo: La Felce hà
la sua radice veramente validissima; imperoche ammaz-
za i vermini larghi del corpo. Il perche non è marauì-
glia, se nel medesimo modo ella ammazza il fanciullo
nel corpo della madre, & caccia fuori il morto. E' ella
al gusto amara, & alquanto costrettiua. Il che fa, che
messa in sù l'vlcere, le disecchi valorosamente senza
mordacità alcuna. Hà le virtù medesime quella, che si
chiama femina. Chiamano i Greci la Felce Πτέρις, & D
πτερίον: i Latini Filix: gli Arabi Sarax, & Sarachs: i Tede
schi Waldtfarn: gli Spagnuoli Helecho yerua: i Fran-
cesi Osmunda regale.

Felce scritta da Gal.

Nomi.

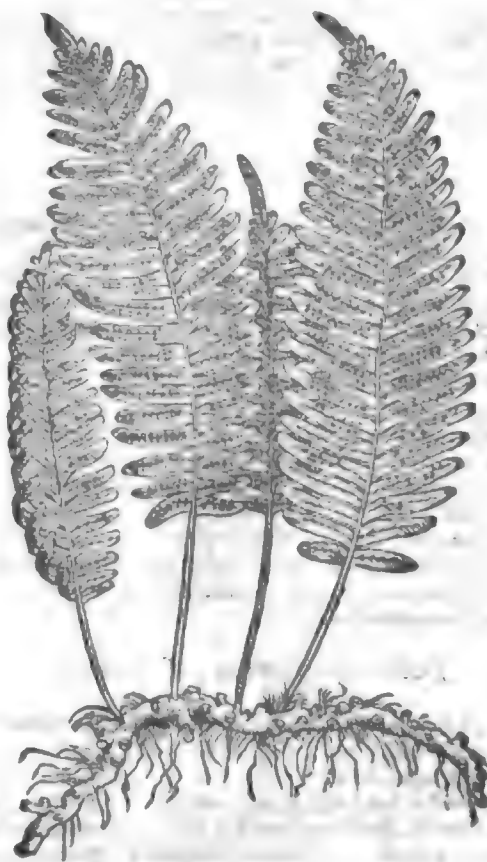
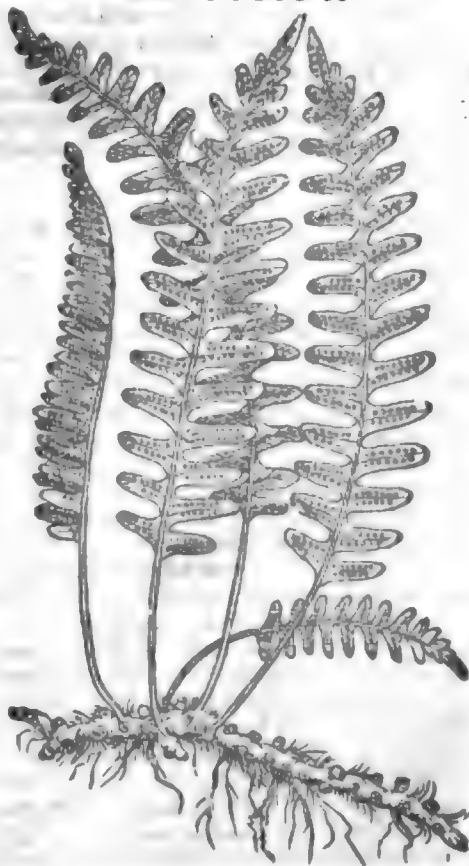
Della Filicola, ouero Polipodio. Cap. 187.

*LA Filicola nasce nelle pietre moscose, & ne i tronchi
vecchi de gl'alberi, & massime in quelli delle Quercie,
alta vna spanna, simile alla Felce, pelosetta, ma non così
minutamente intagliata. Produce la radice pelosa, piena
di certi crini arricciati, simili a quelli, che si veggono nel
Polpo Pesce, grossa come il dito picciolo della mano, di colo E
re di dentro verde, al gusto alquanto dolce, & austera. Hà
virtù di purgare: cuocesi, per soluere il corpo, con le Galline,
ouero con i Pesci, ò con Bietole ò con Malua. La Farina del-
la secca beuuta cō acqua melata, solue la colera, & la flem
ma. Vale impiastrata efficacemente alle giunture mosse,
& alle setole, che nascono tra le dita.*

LA Filicola così chiamata da i Latini, chiamano i
Medici moderni, & parimente gli Spetiali, imitan-
do il Greco, Polipodio. E' pianta hoggi notissima a tut-
ti, & copiosissima in Italia. Enne di due spetie, delle qua
li la prima è questa, di cui tratta qui Dioscoride, & che è F
in vso cottidianamente nelle Spetiarie. La seconda non
nasce in ogni luogo, ma per il più nelle selue de i monti.
Produce questa le frondi molto simili all'Aspleno, ma
più lunghe, più verdi, & più intagliate, & la radice simi
le all'altra tanto di forma, & di sapore, quanto di colo-
re, ma però alquanto più picciola. Copia infinita ne na-
sce in alcune montagne, che si passano per andare da
Goritia in Carneola, oue più volte l'hò veduta io, & ri-
colta. Mesue lodò quella, che nasce in sù i tronchi de gli
alberi, & massime delle Quercie: affermando, che quel
la, che nasce in sù le pietre, hà vna certa humidità super-

Polipodio, & sua essamina.

Polipodio scritto da Mesue.

POLIPODIO I.

POLIPODIO II.

flua indigesta, da cui si causa ageuolmente ventosità,
souuersione di stomaco, & nausea. Il che disse dipoi an-
cora generalmente di tutto il Polipodio, non eccettuan
do più questo, che quello, così dicendo: Il Polipodio è
di quelle

di quelle coſe che valoroſamente eſtenuano, & diſeccano i corpi, & fa ſouuerſione di ſtomaco, & nauſea. Il che non piacendo punto al Manardo da Ferrara, non volſe in modo alcuno accettare l'opinione di Meſue; dicendo, che per eſſere il Polipodio debiliſſimo nel ſoluere, non può conſeguentemente troppo eſtenuare i corpi; & che hà ſempre egli ritrouato per eſperienza, che ſenza alcuna moleſtia purga il Polipodio, & però, che più ſi debbe credere ad Auerroe in queſta parte, il qual diſſe eſſere il Polipodio ſicura medicina, & migliore dell'Epithimo, che a Meſue. Solue il Polipodio, ſecondo che riferiſce Attuario la colera nera, & la flemma, quando ſi danno ſei ſcropoli della ſua radice ben monda, con acqua melata. Solue egli il corpo mediocremente ſenza moleſtia alcuna, quando ſi cuoce la ſua radice in brodo di Gallina, ouero con la Ptiſana. Scriſſe del Polipodio Galeno all'ottauo delle facultà de i ſemplici, coſi dicendo: Il Polipodio è inſiememente dolce, & auſtero, di modo che valoroſamente diſecca ſenza mordacità alcuna. Il che parmi, che dimoſtri, che beniſſimo diceſſe Meſue, che'l Polipodio eſtenuaua, & diſeccaua valoroſamente, hauendo egli tal ſentenza preſa da Galeno. Et imperò ſi vede contra ragione eſſere egli ſtato corretto dal Manardo, degno veramente di maggior cenſura.

Polipodio ſcritto da Attuario, & da Galeno.

Nomi.

Chiamano il Polipodio i Greci Πολυπόδιον: i Latini Polipodyum, & Filicula: gli Arabi Bisberg, Arbeig, & Beſfaig: i Tedeſchi Engelsueſz, Baumfarr, & Dropffaucerz: gli Spagnuoli Filipodio, & Polipodio: i Franceſi Plypode.

Del Driopteri. Cap. 188.

IL Driopteri naſce tra il Moſco delle Quercie vecchie ſimile alla Felce, ma con frondi molto manco intagliate, le cui radici ſono intrigate in ſe ſteſſe, peloſe, acerbe al guſto, con alquanto di dolcezza. Queſta trita, & vnta fa cadere i peli: vngeſi prima, ſino che faccia ſudare, aſciugaſi dipoi il ſudore, & di nuouo vi ſe ne impiaſtra della freſca.

DRIOPTERI.

Driopteri, & ſua eſſamin.

DRiopteri non vuol dire altro, che Felce di Quercia; imperoche ella naſce (come qui riferiſce Dioſcoride) in sù le Quercie vecchie tra'l Moſco, con frondi ſimili alla Felce, ma minori, & manco intagliate. Et non ſolamente naſce nelle Quercie, ma tra le maccie, oue la terra ſia humida, come nel contado di Goritia in più luoghi ſi ritruoua. E' in Italia notiſſima pianta, & imperò non accade a recitarne qui altra lunga hiſtoria, & maſſime per vederſi ella fatta commune a tutte le ſelue, oue ſiano delle Quercie. Dànoſi le radici trite in poluere meſcolate con Sembola, & con vn poco di Solfo, & di Sale per ammazzare i vermini a i caualli.

Driopteri ſcritto da Galeno.

Scriſſene Gal. al 6. delle facultà de i ſemplici coſi dicendo. Il Driopteri rappreſenta al guſto vna qualità miſta, cioè dolce, acuta, & amara, & nella radice acerba. Ha virtù inciſiua, & imperò fa ella cadere i peli.

Nomi.

Chiamano il Driopteri i Greci Δρυόπτερις: i Latini Dryopteris, & Filix quercus.

Del Cnico. Cap. 189.

IL Cnico produce le frondi lunghette, dentate per intorno, aſpre, & ſpinoſe: il fuſto alto vn piede & mezo: nella cui ſommità è vn capitello grande, come Oliua groſſa. Fa il fiore di Zaſſarano, il ſeme bianco, & qualche volta roſſo, lungo, & riquadrato. Il fiore è in vſo nelle viuande. Il liquore, che ſi ſpreme dal ſeme peſto, beuuto con brodo di Gallina, ouero con acqua melata purga il corpo, ma nuoce allo ſtomaco. Fannoſi conſortini per ſoluere il corpo, meſcolando il ſuo liquore con Mandorle, Nitro, Aneſi, & Mele cotto. Diuidonſi queſti poſcia in quattro parti, alla grandezza d'vna Noce l'vno, delli quali baſta mangiarne auanti cena due, oueramente tre. Il modo di farli è coſi. Toglieſi del ſuo ſeme bianco vn ſeſtario, di Mandorle monde abbruſtolate tre ciathi, d'Aneſi vn ſeſtario, di ſpuma di Nitro vna dramma, & trenta Fichi ſecchi. Il liquore del ſeme fa apprendere il Latte, & fallo più ſolutino.

CNICO.

Il Cnico

Cnico, & sua essaminat.

IL Cnico è notissima pianta,& chiamasi in Italia volgarmente Zaffarano Saracinesco,quantūque gli Spetiali,imitando gli Arabi lo chiamano Carthamo. Vsano alcuni il suo fiore ne i cibi in vece di Zaffarano. Il seme solo è quello,che s'adopera nell'vso della medicina. Enne di due spetie,domestico cioè,& saluatico,come recita Theofrasto al quarto cap. del sesto libro dell'historia delle piante, & noi ampiamente dicemmo di sopra nel terzo libro al capitolo dello Atrattile. Seminasi ne i campi,& ne gli horti, & fa il gambo alto vn gombito, & qualche volta maggiore,tondo,diritto,legnoso, striscato,duro,& bianchiccio,con copiosi rami,i quali nascono da mezo il gambo in sù diritti,& lunghi più d'vna spanna. Le foglie hà egli lunghe, grossette, ferme, liscie,venose,appuntate in cima, & circondate per tutto di picciole,minute,& debolissime spine,le quali sono attaccate a i rami senza picciuoli veruni. Produce i capi ricciuti in cima,lunghetti,& spinosi,fatti di squame, come i Carciofi con alcune foglie sotto, all'intorno aperte a modo di Stella parimente spinose in cima. Fiorisce il seme di Luglio ne i dì canicolari con fiori gialli,& capillari, come fanno quasi tutte l'altre herbe spinose, copiosi, folti,& quasi simili al Zaffarano, dal che è chiamato da i nostri contadini Zaffarano Saracinesco. Il seme fa egli bianco fatto a cantoni,liscio, & duro, poco maggiore d'Orzo,con la midolla dentro bianca,& vntuosa. La radice hà lunga,& spartita,la quale non s'vsa in cosa veruna.

Cnico scritto da Mesue.

Solue il Carthamo(diceua Mesue) la flemma per di sotto,& parimente per vomito, & similmente l'acquosità del corpo,& vale alle infermità,che si generano da quelle,come dolori colici,& simili. Al che gioua parimente messo ne i cristeri. Mondifica,conformato in Lettouario,il petto,e'l polmone,& rischiara la voce:augmēta il suo vso il seme humano. Il suo fiore tolto con acqua melata,gioua al trabocco di fiele. Questo tutto del Carthamo scrisse Mesue. La midolla del seme scalda, assottiglia,apre,digerisce,& caccia la ventosità,& fa apprendere il Latte. Mangiano il seme i Papagalli molto volētieri,ma non però solue egli loro il corpo.

Cnico scritto da Gal.

Scrissene breuemente Galeno al settimo delle facultà de i semplici, così dicendo: Vsiamo del Cnico solamente il seme per purgare, ma vsandolo di fuori,è da sapere, che è egli calido nel terzo ordine.

Nomi.

Chiamano il Cnico i Greci Κνῆκος i Latini Cnecus,& Cnicus: gli Arabi Kartam,& Charthom: i Tedeschi Vuilder saffram: gli Spagnuoli Alacor,& semente de Papagaios: i Frācesi Saffran bastard, & Saffran sauuage.

Della Mercorella. Cap. 190.

HA la Mercorella frondi di Basilico, simili a quelle della Vetriola,ma minori: i suoi fusti hanno doppi nodi, & molte concauità d'ali. La femina è abondante di grappoloso seme,ma dal maschio pende il seme tra le frondi,picciolo, & tondo,come due testicoli attaccati insieme: è pianta alta vna spanna,ouero maggiore. Mangiasi l'vna, & l'altra tra gli altri herbaggi per soluere il corpo. La sua decottione fatta nell'acqua, & beuuta, solue la colera, & gli humori acquosi. Credesi,che le frondi della femina beuute,ouero messe nella natura dapoi alle purgationi del mestruo,facciano ingrauidare di femina: & quelle del maschio,di maschio.

Mercorella,& sua essaminatione, & hist.

LA Mercorella,laquale chiamano i Greci Linozostis tanto mascolo,quanto femina,è pianta notissima non solo a i Medici,& a gli Spetiali, ma volgarissima a ciascuno,per il frequētissimo vso,che d'essa s'hà ne i cristeri cottidiani. Scrissene Plin. al 5. cap. del 25. libro così dicēdo: La Linozosti,laquale appresso a tutti noi si chiama Mercuriale,fù ritrouata da Mercurio. Enne di due spetie,maschio cioè,& femina, la quale è la più valorosa. Produce il fusto alto vn gombito,& qualche volta ramusculoso nella cima: sono le sue frondi minori del Basilico,hà frequentissimi nodi,& molte concauità d'ali. Il seme gli pende da i nodi, & nella femina è più copioso,che

MERCORELLA MASCHIO.

MERCORELLA FEMINA.

so, che nel maschio, nel quale appresso a i nodi è raro, breue, & ritorto: & nella femina sciolto, & bianco. Le frondi del maschio sono nere, & quelle della femina bianche. La radice, la quale è sottile, non è di valore alcuno. Nasce nelle campagne, & in luoghi coltiuati. E' cosa marauigliosa, quello che si dice dell'vna & dell'altra spetie; cioè, che'l maschio generi maschi, & la femina femine, quando se ne bee il succo con Sapa, subito dapoi alla concettione, ouero che si mangiano le sue frondi cotte nell'Olio, & Sale, ouero crude con Aceto. Cuoconla alcuni in vna pignata nuoua insieme con Heliotropio & due, ouer tre spighe, fino che si cuocano. Et comandano, che se ne beua la decottione il dì seguente alla purgatione, & si mangi l'herba ne i cibi tre giorni continui, & che'l quarto giorno vscendo del bagno, si congiungano le donne con l'huomo. Magnificò le Mercuriali Hippocrate con marauigliose lodi per l'vso delle donne, quantunque non sieno fin'hora state conosciute da Medico alcuno. Adoperolle però egli, applicandole a i luoghi naturali delle donne con Mele, ouero con Olio Rosato, ouero di Giglio, ouero Irino: & vsolle per prouocare i mestrui, & le secondine, dicendo potere elle fare il medesimo beunte, & applicate. Destillone egli il succo nell'orecchie de i sordi, & vnseuelo con Vino vecchio. Applicò le frondi per li dolori in sù'l corpo, in sù l'epifore, & in sù la vescica per l'orina ritenuta. Dettene la decottione con Mirrha, & Incenso. Togliesene vn manipolo per soluere il corpo nelle febri, & cuocesi in due sestarij d'acqua fino che si consumi la metà, & beuesi poscia con Mele, & con Sale; ma è veramente medicina molto più salutifera, quando ella si cuoce con vnghia di Porco, ouero con brodo di Gallo. Pensarono alcuni, che l'vna, & l'altra si possa dare per le purgationi, ouero la loro decottione insieme con Malua. Modificano il petto, & soluono la colera; ma nuocono allo stomaco. Questo tutto della Mercorella disse Plinio. Le foglie così dell'vna, come dell'altra, oueramente il succo cacciano i porri: il seme di ambedue cotto con Assenzo gioua manifestamente al trabocco di fiele. Il succo mescolato con Aceto, & applicato guarisce le serpigini, & le volatiche. Della quale al settimo delle facultà de i semplici scriuendo Galeno, così diceua: Vsano tutti la Mercorella solamente per le purgationi; nondimeno volendo alcuno isperimentarla ne gli empiastri, la ritrouarà esser digestiua nelle facultà sue. Chiamano i Greci la Mercorella λινόζωστις: i Latini Linozostis, & Mercurialis: i Tedeschi Bingelkraut: gli Spagnuoli Mercuriale, & Vrtigua muerta: i Francesi Mercuriale.

Virtù della Mercorella.

Mercorella scritta da Galeno.

Nomi.

Della Cinocrambe. Cap. 191.

IL Cinocrambe fa vn gamboncello alto due spanne, tenero, & bianchiccio: le frondi sono simili a quelle della Mercorella, ouero dell'Hedera, & per interualli biancheggie: il seme è appresso alle frondi picciolo, & tondo. Le frondi beunte insieme co'l fusto soluono il corpo. Cotte come gli altri herbaggi soluono la colera, la flemma, & gli humori acquosi.

Cinocrambe, & sua essamination.

Errore del Ruellio.

SE la pianta, di cui è quì l'imagine, non è la Cinocrambe Cinia, altra veramente non hò alle mani, che più se gli rassomigli. Parmi veramente che questa n'habbi tutte le note, eccetto che del seme, il quale non è come dice Dioscoride attaccato alle foglie, & però non posso io affermare, che si possi legitimare. Credesi il Ruellio, che'l Cinocrambe, & Atriplice saluatico sieno vna medesima cosa: onde se così crede egli, è in manifestissimo errore; percioche Dioscoride trattò dell'Atriplice saluatico nel secondo libro, & del Cinocrambe quì nella fine del quarto, come di piante diuerse. Questa che habbiamo noi messa per il Cinocrambe, chiamano in alcuni luoghi d'Italia Mercorella bastarda, & nasce quasi per tutto, & massimamente ne i campi nelle vigne, & altri luoghi sodi, come scriue Dioscoride. E' egli assai differente dall'Atriplice saluatico, il quale cresce qualche volta all'altezza di due gombiti, & non di due spanne. Di questo non ritrouo io, che facesse ne i libri de' semplici Galeno mentione alcuna; imperoche d'altro Cinocrambe non scrisse egli, che dell'Apocino, come di sopra al suo proprio capitolo chiaramente si vede. Chiamano i Greci il Cinocrambe, κυνοκράμβη: i Latini Cynocrambe, & Brassica canina: i Tedeschi Vvild bingelkraut.

CINOCRAMBE.

Nomi.

Dell'Heliotropio maggiore. Cap. 192.

LO Heliotropio grande produce il fiore simile alla coda d'vno Scorpione la onde è chiamato Scorpiuro: perche gira le sue frondi insieme co'l Sole, è chiamato Heliotropio. Hà frondi di Basilico, ma più pelose, più biãche, & più grãdi: produce sù dalla radice tre, quattro, & spesso cinque fusti, con molte concauità d'ali, nelle cui sommità sono i fiori bianchi, ouero rossigni, i quali si piegano a modo di vna coda di Scorpione: è la sua radice sottile, & inutile: nasce in luoghi aspri. La decottione d'vn manipolo dell'herba fatta nell'acqua, beuuta, purga per il corpo la colera & la flema. Vale tanto beuuta con Vino, quanto empiastrata, alle punture de gli Scorpioni. Legasi addosso per impedire la cõcettione. Dicono, che dandosi vna hora auanti al principio quattro grani del suo seme a bere con Vino, liberano dalla febre quartana: & tre dalla terzana. Il seme impiastrato, disecca le formiche verrucali, & pendenti, i thimi, & similmente l'epinittidi. Impiastransi vtilmente le frondi a gli ardori del capo de' fanciulli, alle podagre, & alle dislogagioni delle giunture, prouocano i mestrui: & applicate trite di sotto fanno partorire.

Dell'Heliotropio minore. Cap. 193.

LO Heliotropio minore nasce nelle paludi, & appresso ai laghi, con frondi simili a quelle del predetto,

ma più tonde: produce tondo ancora il seme come quelle verruche pendenti, che chiamano acrochordone. L'herba beuuta insieme con il suo seme, Nitro, Hissopo, Nasturtio, & Acqua, caccia fuori i vermini del corpo tanto larghi, quanto tondi. Toglie via empiastrata con Sale quelle verruche, che chiamano acrochordone.

A

HELIOTROPIO MINORE.

HELIOTROPIO MAGGIORE.

B

C

CALTHA.

D

Heliotropij, & loro essaminationi.

QVantunque scriua Dioscoride, che l'Heliotropio maggiore nasca solamente in luoghi aspri; nondimeno in Toscana, & nel contado di Goritia nasce egli copiosissimo quasi communemente per tutto, ne i campi, lungo le vie, nelle piazze delle castella, in luoghi secchi, & arenosi, & per fino appresso le case, con tutte quel le vere note, che gli attribuisce Dioscoride. Chiamanlo i nostri Speciali Verrucaria, & il vulgo Herba de i porri; imperoche fregandosene i porri, gli caccia valorosamẽte. Et imperò errano, come ben dice ancora il Ruellio, coloro, che si pensano, che la Calẽdola, laquale noi chiamiamo in Toscana Fior rancio, sia l'Heliotropio maggiore; percioche in alcuna nota non gli corrisponde. Alcuni, per vedere, che'l suo seme è alquanto ritorto, simile alle code de gli Scorpioni, hanno creduto, che sia la Calendola l'Heliotropio; non accorgendosi, che Dioscoride disse, che i fiori, & non il seme dell'Heliotropio, si rassembrauano alle code de gli Scorpioni. Il Ruellio dice, che in Francia si chiama Herba Cancri, per somigliarsi il fiore alle code de i Gambari. Al che non consento io; percioche altrimẽti son fatte le code de i Gambari, che quelle de gli Scorpioni. Ma più presto mi par di credere, che el'a si chiami Herba Cancri, per l'effetto mirabile, che fa ne' cancheri, & in tutte le vlcere cãcherose: nel che con mirabile successo l'adoperano i Chirurgici in Toscana. Serrandosi con l'Heliotropio il pertugio oue s'annidano le formiche, si muoiono tutte dentro nella loro stanza: & circondandosi le cauerne delli Scorpioni con vn gamboncello d'Heliotropio (come scriuono alcuni) non ardiscono d'vscir fuori: & toccandosi cõ l'herba, subito si muoiono. Le foglie impiastrate con Olio Rosato, mitigano il dolore del capo. Beuuta la decottione delle foglie fatta con Cimino, caccia fuori le pietre delle

E

Virtù dell'Heliotropio.

F

Heliotropio minore.

dell e reni, & ammazza i vermini del corpo. Il minore hò veduto più volte appresso a i laghi, & nelle paludi in sù'l distretto di Trento, del tutto simile a questo di Dioscoride, & mostratolo a diuersi Medici, & Speciali. Non ritrouo io, che dell'Heliotropio tanto maggiore, quanto minore facesse mentione alcuna Galeno ne i libri de i semplici; quantunque d'amendue ne reciti Paolo Egineta, quanto ne tolse da Dioscoride. Vogliono alcuni de i moderni, che la Calẽdola sudetta sia la Caltha di Vergilio, & di Plinio, fondandosi solamente nell'aureo colore de' suoi perpetui fiori. Il che non sò io negare, nè parimente affermare, non hauendone altra intelligenza. Noi in Toscana la mangiamo nelle insalate. Scalda la Caltha, assottiglia, apre, digerisce, & prouoca, quantunque nel gustarla vi si senta alquanto del costrettiuo. Ma è cosa notoria per mille isperimenti fatti dalle donne, che prouoca ella apertamente i mestrui, & massimamẽte beuutone il succo, ouero mangiata l'herba alquanti giorni continui. Il succo beuuto al peso d'vna oncia, con vna dramma di poluere di Lombrichi terrestri, guarisce il trabocco di fiele. Sono alcuni, che dicono, che l'vso di questa herba acuisce non poco la vista: ma è ben cosa chiara, che l'acqua lambiccata dall'herba fiorita guarisce il rossore, & le infiammagioni de gli occhi distillandouisi dentro, ò applicandouisi sopra con le pezzette di tela di Lino. La poluere della secca messa sopra i denti che dogliono, vi cõferisce assai. Chiamano i Greci l'Heliotropio Ἡλιοτρόπιον: i Latini Heliotropium.

Caltha, & sua historia.

Virtù della Caltha.

Nomi.

Della Scorpioide. Cap. 194.

SCORPIOIDE.

LA Scorpioide è vna herbetta, che produce poche frondi, il cui seme è simile alle code de gli Scorpioni. Questa impiastrata in sù le punture de gli Scorpioni, è veramẽte rimedio presentaneo.

Scorpioide, & sua essamin.

SE l'altre note corrispondessero all'historia, che Dioscoride scriue della Scorpioide, come vi corrisponde il seme, sarebbe veramente da dire, che fusse la Calendola: ma producendo questa assai frondi, & lunghe, & quella poche, & breui, non si può se non dire, che errino coloro, che si credono, che la Calendola sia la Scorpioide. Questa hò veduto io in vn'horto di M. Giuliano da Marostega Medico di Ciuidale di Austria, & parmi che del tutto se gli rassomigli, come si può giudicare dal presente ritratto; quantunque non mãchino huomini dottissimi, che hanno opinione diuersa dalla nostra, volendo che sia il Thelefio, poscia che (come dicono) fù così chiamata dallo Scholiaste di Nicandro. Ma io veramente non mi curo dell'opinione di costoro, poscia che l'esser così chiamata dal sodetto Scholiaste, nõ prohibisce, che non sia ella chiamata da Dioscoride Scorpioide. Scrissene breuemente Galeno all'ottauo delle facultà de i semplici, così dicendo: La Scorpioide scalda nel terzo ordine, & disecca nel secondo. Chiamano i Greci la Scorpioide Σκορπιοειδὲς: i Latini Scorpioides.

Scorpioide scritta da Galeno.

Nomi.

Il fine del Quarto Libro.

I DISCORSI DI M. PIETRO ANDREA MATTHIOLI MEDICO SANESE,

NEL V. LIB. DELLA MATERIA MEDICINALE

Di Pedacio Dioſcoride Anazarbeo.

PROEMIO.

NE i quattro libri ſcritti di ſopra, Ario amantiſſimo, habbiamo trattato de gli odoramenti, de gli vnguenti, de gli olij, de gli alberi, & parimente delle lagrime, & de i frutti loro: & oltre a ciò de gli animali, del mele, del latte, de i graſſi, delle biade, delle herbe de gli horti, & d'ogni ſorte di radici, d'herbe, di ſucchi, & di ſeme. Ma hora in queſto quinto volume, fine di tutta l'opera, diremo de i vini, & delle coſe metalliche: & però cominciaremo prima il trattato noſtro dalle Viti.

DISCORSO DEL MATTHIOLI.

PERCHE veramente è malageuol coſa, anzi quaſi impoſſibile, che non ſapendoſi i fondamenti, & i principij vniuerſali di qualſivoglia ſcienza, ò facultà, ſi poſſano in ſpetialità ben ſapere tutte l'altre coſe, che ne ſeguitano, & vi ſi ricercano; però parmi eſſere ſtato non meno neceſſario, che vtile di douere in queſto luogo vniuerſalmente trattare dell'origine, & materia metallica, & mineralle. Di cui quantunque trattaſſe in queſto quinto libro ſpetialmente Dioſcoride, & parimẽte Galeno ne i ſuoi libri delle facultà de ſemplici; nondimeno non hauendo alcun di loro fatto memoria alcuna nè dell'origine, nè della materia, nè delle cauſe, nè d'alcune altre principali conſiderationi molto veramente neceſſarie, & degne da eſſere inteſe, non hò potuto mancare di non dilucidare tutte quelle coſe, le quali, coſi in queſti, come ne gli altri ſemplici medicamenti mi paiono neceſſarie per vſo, & beneficio commune. Dico adunque, che eſſaminando molti tanto de gli antichi, quanto de i moderni auttori, che hanno ſcritto ſopra queſta materia, non ſolamente gli ritrouo eſſer molto differenti: ma in alcune coſe ancora contrarij. Et quantunque alcuni di loro, s'accoſtino aſſai al vero; nondimeno a me pare, che non compiutamente eſplichino tutto quello, che di neceſſità vi ſi richiede. Fannoſi (dice Ariſtotile) tutte le pietre, che meſſe nel fuoco non ſi liquefanno, d'vna eshalatione della terra ſecca, & focoſa. Dalla quale propoſitione ſi può cõſeguentemente dire, che di mente d'Ariſtotile le pietre, che ſi liquefanno al fuoco, come ſono quelle, che contengono in ſe vene de metalli, & altre, ſi generino per lo contrario d'vna eshalatione humida. Alla quale opinione non adherjſcono punto coloro, che più profondamente, & più diligentemente hanno di ciò inueſtigato, credendoſi, che molto mãco ſi poſſano generare le pietre di vapore, che le terre; imperoche la poluere, che coſi ſi generaſſe, non mai potrebbe di più coſe far vna ſola ſenza il meſcolamento di qualche humore: & coſi parimẽte tutte le pietre che non ſi liquefanno, ſi diſſolueriano ageuolmente in poluere, & in rena ſenza molta fatica de gli artefici che le peſtaſſero, ſe ſolamente fuſſero generate ſenza alcuno humore, ò di rena, ò di poluere. Veggiamo noi cõtinuamente pietre infinite duriſſime, ferme, & peſanti; il che ſenza alcun dubbio ne dimoſtra, che ſieno generate d'altra materia, che di vapore; percioche ſe d'eſſo ſolo generate foſſero, nõ è dubbio alcuno, che maggiormente generar ſi doueſſero nella ſuprema regione dell'aria appreſſo all'elemento del fuoco, che nella noſtra inferiore della terra: ſapendoſi quanto quella parte ſuprema più venga acceſa dal velociſſimo mouimento, & conuerſione de i corpi celeſti: onde ſarebbe neceſſaria coſa, che ſe non in altri tempi, almeno ogni volta che ſi veggono comete, facole, traui, & fiamme ardenti nell'aria, caſcaſſero dal cielo ò pietre, oueramente terra; il che però non veggiamo. Et quantunque ſi ritrouino alcuni ſcrittori di grandiſſimi prodigij, che dicono eſſere qualche volta piouute le pietre, come ſcriue Plinio, & de gli altri; nondimeno Ariſtotile non tenne opinione, che le pietre ſi poteſſero generare nell'aere; imperoche ſcriuendo egli eſſer caſcata dal cielo vna pietra, dice che dal vento iui fu ella portata. Ma ſe pietre ſi generano per alcun tempo nell'aere (come non neghiamo farſi) chi ne vieta, che non poſſiamo dire, ch'elle ſi facciano della iſteſſa materia, che ſi fanno in terra? La qual materia può ageuolmente eſſer cauſata da violentiſſime tẽpeſte, generando con alcun moto repentino nel naſcimento ſuo quei corpi terreſtri dalla permutatione de gli altri elementi. Theofraſto poi tiene, che non ſolamẽte le pietre, ma ancora le terre ſi facciano d'vna materia pura, & eguale, fatta ò per conſluſſo, ò per certo percolamento, ò in altro modo ſeparata. La quale opinione quantunque habbia in ſe qualche ragione: non però parmi che diuenti ella tale per queſti due modi ſoli. Nè quantunque eſſa materia ſia proſſima à puriſſima terra, è però tutta pietra; ma ſi fa pura, & eguale ancora per altre vie, come quando naſcono gli humori. Et è qualche volta ancora neceſſario, che cotal materia fatta in queſti due modi ſia primamente cotta dal caldo, accioche di quindi ſi generi poſcia lo humore, di cui finalmente ſi generano quelle pietre, che ſi liquefanno al fuoco. Nè sò, oltre a ciò, come ſcuſare ſi poſſa più auanti Theofraſto, tenendo che ogni pietra, & le pretioſe ancora abondino di terra, dicendo egli eſpreſſamente che di tutte

quelle

Varie opinioni intorno alla generatione delle pietre.

Opinione di Ariſtotile.

Opinione di Theofr.

quelle cose, che sono in terra, alcune sono acquee, & alcune terrene: & che acquee sono quelle, che contengono in se metalli, come oro, & argento, & altri: & terrene sono le pietre, & tutte le spetie delle pietre pretiose: & parimente tutte le spetie delle terre, che sono in consideratione, ò per la qualità del colore, ò per esser polite, & liscie, ò per esser salde & ferme, ò per altra loro speciale facultà. Dal che si può considerare essersi in questo non poco ingannato Theofrasto; percioche se la opinione sua fusse vera, non si ritrouarebbe gemma alcuna, che ri lucesse, auuenga che molte se ne ritrouino, che lucono. Et però non tutte le spetie delle pietre pretiose sono terrene, ma acquee, cioè fatte di vn'humore, in cui è molto più peso d'acqua, che di terra. Più vera, & più ragioneuole delle opinioni di Aristotile, & di Theofrasto parmi veramente la opinione d'Auicenna seguitato in questa parte da Alberto; percioche quantunque non esplicasse esso Auicenna in quanti modi si possa cógregar la materia delle pietre: disse però essere vn luto viscoso, & acqua; non intendendo però acqua semplice, ma mescolata con terra. In cui quando più terra, che acqua si ritroua, si chiama luto: & quádo più acqua, che terra, si chiama succo; imperoche il luto non è altro, che terra bagnata dall'acqua; nè altro è il succo, che acqua, la quale habbia in se della terra, ò qualche parte metallica. Il luto adunque, che hà da farsi pietra, bisogna che sia così viscoso, come quello, che si fa di creta, & d'acqua, onde si fanno i mattoni, & le vasa di terra; percioche da ogni altro oue non sia tenacità alcuna, ageuolmente si separa l'humore, & più presto cuocendosi diuenta poluere, che pietra. Ilche non interuiene nel luto tenace; imperoche il calor del fuoco nel suo primo operare, l'indurisce disseccandolo, & fallo diuentare vna sustanza mezana tra luto, & pietra: & poscia con la perseueranza di cotale operare, & parimente con la vehemenza, lo fa diuentar pietra. E' ancora necessario, che il succo, che hà da diuétar pietra, sia viscoso: il che manifestamente si vede ne corpi nostri, essendo già lungaméte determinato da i Medici, che non d'altronde si genera la pietra nelle reni, & nella vescica, che da tenaci, & viscosi humori cotti con certo tempo dal calor nostro interiore. Et però diremo, che non d'altra materia si generino le pietre pretiose trasparenti, se non d'vn succo, il quale contenga in se molto più acqua, che terra; imperoche se così d'acqua sola si facessero elle, come scriue Theofrasto, messe nell'acqua non andarebbono al fondo, ma nuotarebbono di sopra, come fa il ghiaccio, & la grandine. Et però (come più auanti al suo luogo diremo) falsa & erronea è la opinione di Plinio, & parimente di tutti coloro, che vogliono, che il cristallo sia congelato di neue, vedendosi, che messo nell'acqua subito se ne scende al fondo. Generansi oltre a ciò le pietre dalle istesse pietre, secondo che le acque de riui, de fiumi, & delle vene sotterranee, che corrono sopra sassi, del continuo ne rodono la superficie, come apparentemente si vede generarsi ne canali, oue alcune acque calde trascorrono, alcune sassose crostre induriteui dal Sole, le quali per esser composte di minutissimi framenti sono assai manco dure, & più fragili delle altre pietre. Vedesi questo apertamente in alcune acque di bagni, & spetialmente nel nostro contado di Siena nel bagno di S. Filippo, oue dall'acqua si generano alcune picciole pietre, che nella bianchezza, & nella materia del tutto si rassembrano al Zuccharo, di modo che talmente si rassomigliano, & a gli anesi, & a i coriandoli, & altri confetti, che si tengono nelle Spetiarie, che sono alcuni, che empiendone le scatole, pigliandosi piacer di ridere, ingannano ageuolmente altrui, dádone ne i conuiti a qualche buon compagno, a cui molto piacciono i confetti. Il che parimente si vede in coloro che tolgono la goccia dell'acqua di questo bagno in sù'l capo; imperoche in breui giorni genera loro sopra i tosi capelli alcune granella di questa istessa materia, simili a gli anesi confetti, i quali non se ne spiccano se non con lungo tempo. Vedesi parimente questo medesimo in alcune spelonche, & concauità de monti, oue dall'acque, che iui trapelano, tra le fessure de sassi, vi si fanno nelle parti superiori alcune lunghe pietre simili a quel ghiaccio, che si vede nel tempo del verno pender da i tetti, quando vi si liquefa la neue: le quali sono doue di vn colore, & doue d'vn'altro, secondo il colore de sassi, da cui porta via l'acqua la superficie loro. Onde interuiene che dalle rasure de sassi, di cui si fa la calcina, si fa il gesso, la pietra melitite, & parimente la galattite, quã do mescolate con l'acqua si diseccano. Et nel medesimo modo si fa la hematite, & la pietra chiamata schistos, delle rasure delle pietre rosse. Et ritrouansi spesso per le medesime ragioni nelle commessure de marmi macchiati, & di quelli ancora, che tirano al bigio, i datoli chiamati idei, le pietre giudaiche, le trochite, et altre simili. Ma il succo, il quale è atto naturalmente a farsi pietra, è senza dubbio differente dall'acqua predetta, ò per hauer egli in se più sedime, ò perche l'acqua, che vi si contiene, sia più spessita dal fuoco che la cuoce, ò perche sia in esso alcuna cosa, che tẽga molto del costrettiuo; di cui cred'io, che nascano nel fondo del mare i coralli. Vltimamente si può dire esser materia da farsi pietra ogni cosa porosa et penetrabile, in cui possa questo succo pietrifico ageuolmente cacciarsi dentro, tanto dico sotto terra, quanto sopra essa, portatoui dall'acque. Il perche si veggono alle volte conuersi in sassi, & alberi, & animali, ouereaméte parte di ciascuni, come fanno testimonio per tutto i Boemi, per essersi ritrouato in più luoghi di quel regno (come scriue l'Agricola) alberi có la scorza, rami, midolla, & radici tutti conuersi in durissima pietra. Et già hò veduto io vn ramo d'vn'albero cauato dalla riua d'vn lago, il quale parte era pietra, & parte legno. Et pariméte vn testicolo d'vn cauallo conuerso in pietra dimostraua già a ciascuno nel fondaco de Tedeschi M. Antonio Golba agente de Fuccari. Corna, & ossa d'animali, & pariméte nicchi di pesci conuersi del tutto in pietra per li cãpi, & per le campagne di varij luoghi d'Italia, si ritrouano spesso a i giorni nostri: & però non accade a darne altra testimonianza. Onde vengo hora a concludere, che la materia, da cui nascono le pietre, non è solamente di vna sorte, ma di molte: cioè, luto, in cui più terra viscosa che acqua si ritroui: succo, ilqual contenga assai più acqua, che terra, congelata da grandissimo freddo, superficie leuata da i sassi, & trasportata dall'acqua, succo naturalmente pietrifico, & ogni materia porosa, che il predetto succo in se capire possa. Parimente ragionádo de metalli, & delle vene loro, dico che gli scrittori, che d'essi trattarono, malageuolmente s'accordano, per ritrouare io altra essere la opinione de Filosofi, altra quella de gli alchimisti, & altra quella de gli astrologi, da cui del tutto s'allontana l'opinione del vulgo, per essere contraria a quello, che la esperienza, onde si caua la verità delle cose sensatamente, ne dimostra. Tiene il vulgo per cosa certa, che non solamente tutti i sassi, che sono, & sempre sarãno in terra; ma ancora tutte le vene de metalli, tutte le gemme, & pietre pretiose, così come di giorno in giorno si ritrouano nelle viscere della terra, fussero tutte insieme nella prima creatione del mondo fatte da Dio; negando, che dapoi in quà sia nata, & rinata materia alcuna per crearne continuamente delle altre. Nè s'accorgono questi quanto grandissima ingiuria facciano alla natura, la qual continuamente non fa altro, che produrre di nuouo le cose, che sempre per lo passato produsse. Del quale assai grossolano errore ci rende testimonio il veder noi, che infinite sono le caue di varie, & diuerse minere restate lungamente senza più cauarui abbandonate; doue prima liberamente per ampia strada cauata in durissimo sasso caminauano gli huomini, & le carrette; che dopò il tẽpo di trenta, & più anni volendo i medesimi cauatori tornare a riuederle, hanno

Opinione di Auicenna accettata.

Errore di Plinio.

Succo naturalmente pietrifico.

Diuerse opinioni sopra la generatione de metalli.

Opinione del vulgo rifiutata.

ritrouato la pietra in tanto riecresciuta, che senza l'aiuto de i picconi, & de gli scarpelli non vi sono potuti passare, nè vederne la fine. Oltre à ciò nell'Isola della Elba non molto lungi dalle nostre maremme di Siena, oue per tutto sono caue di minere di ferro, è cosa certissima, rigeneraruisi copiosissimo, oue prima molti anni fu cauato. Ma ritornando alle opinioni de Filosofi, & de gli Alchimisti, vuole Aristotile (come fu detto per auanti) che la materia, da cui procedono i metalli, sia solamente vn vapore humido; come che parte de gli alchimisti vogliono, che tutti i metalli sieno generati nelle viscere della terra, & d'argento viuo, & di solfo, & parte d'vna cenere bagnata, & abbombata d'acqua. Le quali opinioni essendo finalmente false, ingannano tutti coloro, che sopra cotali fondamenti fabricano lor diuerse, & false chimere, come con viue, & vere ragioni proua contra di loro l'acutissimo Agricola, con la cui guida vò caminando io in tutto questo processo. Ma ben non solamente è da credere, anzi fermamente da tenere, che altro non sieno le materie, da cui procedono i metalli, se non sostanze elementari, le quali tanto più generano perfetto il metallo, quanto più si ritrouano con vguali qualità, & quantità insieme proportionate, & sottilmente purificate. Che adunque così sia, & che ne i metalli si ritroui facultà elementare acquea; ne fa testimonio il veder noi, che fusi nel fuoco fluiscono, & corrono, come fa l'acqua; & che co'l freddo dell'aria, & parimente dell'acqua si condensano, & fannosi duri. Il che ne dimostra, che nella mistura loro sia veramente molto più acqua, che terra, laquale è solamente tanta, che quantunque scurisca la trasparenza dell'acqua, non però gli toglie ella la lucidezza. Bene è vero, che quanto più pura si ritroua la mistura, tanto più si genera (come s'è detto) pretioso metallo, & più al fuoco constante. Ma quanta terra sia in questo, o in quell'altro humore, di cui si generano i metalli, non è possibile di determinare; essendo questo solamente secreto di Dio, da cui fu dato alla Natura alcune leggi certe, & definite, come si douessero le cose mescolare tra se stesse. Che cosa sia poi cagione, che di cotal mistura si facciano i metalli, altro non si può dire che sia, se non il caldo, & il freddo, che si ritrouano nelle viscere della terra. Il caldo, dico, cocendo, & purificando la mistione dell'humore metallico: & il freddo condensandolo, & facendolo duro. Et che questo sia il vero, la esperienza ne lo dimostra; vedendo noi, che il caldo del fuoco fonde ogni metallo, & che il medesimo fuoco, quando lungamente perseuera dopò la fusione, lo distrugge, & lo calcina del tutto, eccetto l'oro. Et però erronea, & falsa dir puossi la opinione di coloro, che si credono, che solamente con il calor sotterraneo si facciano i metalli. Sono appo questo altri, che vogliono, che i metalli sieno generati dalle virtù celesti de pianeti; cioè, che l'oro sia generato dal Sole, l'argento dalla Luna, il ferro da Marte, lo argento viuo da Mercurio, lo stagno da Gioue, il rame da Venere, & il piombo da Saturno. Et che secondo che i metalli sono generati spetialmẽte da queste stelle erranti, così le gioie, & le pietre pretiose sieno generate dalle stelle fisse. Il che quantunque à molti nõ sodisfaccia, per parer loro essere queste cause molto rimote, & ritrouarsene dell'altre molto più propinque; nondimeno si può molto ben credere, che le cose nostre inferiori finite, & terrestri, non sieno rette, & gouernate se non dalle superiori infinite, & celesti; le quali sono finalmente per lunghi giri causa di tutte le cause & remote, & propinque. Così similmente dico, che la causa del la generatione delle pietre non sempre procede da freddo solo, & da caldo solo; ma hor dall'vno, & hor dall'altro di questi. Quelle adunque pietre diremo esser generate, & indurite dal caldo, che possono essere, & sono disfatte dall'acqua: & quelle congelate, & fatte dure dal freddo, che si liquefanno con fuoco, come sono i ciottoli, & ghiaia de fiumi, di cui eleggendo i bianchi fanno fondendogli gli artefici il vetro; imperoche il caldo risoluendo ogni humore, indura diseccando la materia atta à farsi pietra; & il freddo stringendola ne spreme fuori ogni calore, come fa parimente quando congela l'acqua in ghiaccio, l'acqua del quale quando vien disfatta dal Sole, non per altro (come scriue Galeno) è vituperata per l'vso del bere, se non perche quando ella si congelò, fu priuata d'ogni calore, & d'ogni parte sottile. A queste due già dette cause s'aggiunge vna altra apparentissima causa, cioè quell'humore già detto, ouero succo pietrifico, ilquale ò così puro, ò mescolato con acqua, ritrouando alcun corpo poroso, ò di pianta, ò d'animale, doue possa egli liberamente entrare, lo conuerte (come è stato detto) ageuolmente in pietra. Et però non è marauiglia, se al mondo si ritrouino alcuni fonti, riui, fiumi, & laghi, con le cui acque sia misturato questo succo pietrifico, iquali possano con certo spatio di tempo conuertire in pietra ciò che vi si getta dentro, che sia penetrato da esso. Ma è però da sapere, che questo così fatto humore non si conuerte ageuolmente in pietra, quando viene agitato dal moto, se già non fusse egli di sustanza molto grosso; ma entrato che sia nelle porosità, ò di legno, ò di osso, ò di altra parte d'animale, oue resti quieto, & si riposi, vi viene ageuolmente poi congelato dal freddo, come interuiene in quel fonte de Gothi, le cui gocciole cadendo in terra, oue non sono agitate da moto alcuno, si condensano in pietra, per la frigidezza dell'aria, che le circonda. Ma se è vero, che ne i monti Pirenei sieno alcuni luoghi, oue l'acqua piouana diuẽta pietra, si può dire, che ciò possa quiui accadere, perche cotal acqua meschiata cõ la terra sia pian piano cotta dal Sole: oueramẽte ch'ella sia spessita da vna facultà secca molto valorosa, causata dal calore della terra; imperoche nell'vno, & nell'altro può ciò interuenire. Et però non è bisogno di fingere altre cause, che facciano questo, se non quelle, che nascono dalle quattro qualità elementari. Oltre à ciò è da sapere, che si genera vna pietra sola, quando il luogo, che già hà concetta la materia, è fermo, & senza porri; imperoche il calore che vi si ritroua serrato dentro, non hauendo onde traspirar possa, dando ogni suo valore alla materia, non può partorire più sassi, che vno grande, ò picciolo, secondo la grandezza, & picciolezza della materia. Il perche le pietre pretiose si ritrouano il più delle volte sole; percioche i purissimi liquori, onde si generano, condẽsati dal freddo, rare volte si ritrouano in vn luogo essere hor molti, hor grandi. Et però diremo che le molte pietre si generano ne i luoghi porosi, & traspatibili, onde può ageuolmente il calore vscir fuori, per diuersi meati, & separare la materia in più, & meno quantità di pietre, secondo che assai, ò poche sono le porosità della cosa. Come che possa esser cagione di generarne molte ancora la varietà della materia, onde nascono; imperoche separando il calore naturalmente vna materia dall'altra, genera di necessità più, & diuerse pietre. Il che interuiene ancora, quando il luogo è molto pieno di diuersi ricettacoli, doue la materia atta à farsi pietra, è per se stessa diuisa in molte parti: & in questa può così il freddo, come il caldo operare, creandone di grosse, & di picciole, secondo la quantità del ricettacolo, oue si contien dentro la materia. In questo modo si generano i ciottoli chiamati silici, & parimente la ghiaia del corso de torrenti; quantunque questa si faccia alle volte per l'impeto del corso dell'acque, da cui rompendosi i sassi in minuti pezzi, si fanno poi ageuolmente quasi ritondi, & lisci dal lungo stroppicciarsi, & rotolarsi insieme. Ritrouansi appo questo le pietre di diuersi colori, per la diuersità della materia, da cui si generano, la quale essendo poscia cotta dal caldo, in cui si ritroua facultà di scurire i lucidi colori, & d'illustrare gli scuri, fanno cotali colori quelli effetti medesimi di quelli, che si danno alle vasa di terra, che si dipingono

Opinione de Filosofi, & alchimisti falsa

Materia metallica.

Cause che fanno generare i metalli, & le pietre.

Onde le pietre sieno di diuersi colori.

pingono; imperoche differentissimi sono i colori, con cui si dipingono le vasa auanti che si mettano nella lor fornace, da quelli che vi si ritrouano permutati dal fuoco, quando son cotte. Veggiamo manifestamente, che la squama del rame macinata, dipingendosi le vasa cō essa, resta d'vn colore pauonazzo scuro; & nondimeno nelle cotte riesce poi diverde colore. Come fa quella del ferro di giallo: & la pietra bettina chiamata zaffara di bellissimo azurro, come dimostrano hoggi alcuni smalti da dipingere fatti nelle fornaci di vetri di questa pietra, iquali superano di colore ogni azurro pretioso oltramarino. Ma questa facultà di permutare i colori non si ritroua nel freddo: & però le pietre congelate da esso restano ne i medesimi colori della materia, da cui si generano. Onde si può credere, che i ciottoli de i fiumi sieno coloriti di fuori per esser hor bagnati dal corso dell'acque, & hor secchi dal Sole: il calor del quale, onde si infuocano così la state, che a pena toccar si possono, può alterare ageuolmente in parte i lor colori nella superficie assai più, che nel centro. Di varij & diuersi colori sono parimente i metalli. Et però diremo essere l'oro di color giallo acceso, ò perche il calor tinse così la terra auanti che si mescolasse con l'acqua, oueramente l'acqua, & la terra insieme auanti che fussero congelate in metallo dal freddo: & così si può dire di tutti gli altri metalli. La lucidezza de quali (come è stato detto di sopra) da altro non procede, che dall'acqua. Et però quāto l'humore metallico è più sottile, & più puro, genera metallo tanto più lucido, & più netto. Et di qui procede che l'oro preuale di gran lūga a tutti gli altri, & che quādo si cola per la terra purissima, che contiene, fa tanto poco fumo, che a pena è sensibile: onde più presto respira vno odore pieno di dolcezza, che d'altro. Auēga che l'argento per hauer la terra più impura, faccia più fumo dell'oro, & renda qualche male odore; ma non però tanto, nè così abomineuole, come quello del rame, & del ferro, i quali per esser fatti di terra più adusta, sono conseguentemente più impuri. Il piombo poi, & lo stagno per abondare assai più d'acqua, hanno ragioneuolmente più rimessi gli odori. Nè altro è cagione, che si fugga l'vso delle vasa di rame, & di ferro da chi sà bē la cosa, per l'vso de cibi, & del cucinarui dentro, se non perche essendo molto amara la terra adusta, che posseggono, infetta ageuolmente i cibi, che vi si cuocono, ò vi si mangiano dentro. Il che non solamente fa dispiacere al gusto, ma souertisce con non poca nausea lo stomaco. Et però auertiscano qui molto bene i diligenti Speciali; percioche per cuocere alle volte alcune cose acetose nelle loro ramine, sono causa di strani & maligni accidenti. Sono oltre a ciò tutti i metalli ponderosissimi; del che è cagione la densità grande della sostanza loro. Et di qui viene, che gittandosi ne i metalli liquefatti qualche cosa ponderosa, vi stà di sopra a galla, & non se ne scende a fondo, pur che sia maggiore la quantità del metallo, che del peso, che vi si getta. Del che si può fare ogni giorno sperienza con l'argento viuo; percioche ogni metallo, che vi si mette, vi nuota, eccetto l'oro, ilquale non solamente per essere il più ponderoso di tutti, subito vi si sommerge; ma anco perche pare che v'habbia egli nō poca naturale conformità, & amicitia. Liquefatti appo questo, che sieno i metalli, non s'attaccano a cosa alcuna, che gli tocchi, nè infettano, nè macchiano, come fanno tutti gli altri liquori tanto minerali, quanto d'ogn'altra qual si voglia sorte. Nè da altro questo procede, se non dalla tanto buona, & ferma mistione fatta dal secco, & dall'humido, che si ritroua in loro, ostando la parte secca all'humida, che non s'attacchi, & non inhumidisca: & prohibendo l'humida alla secca, che non si fermi del tutto. La qual mistione essendo perfettissima nel l'oro, causa che egli solo tra tutti i metalli non s'abbrusci nel fuoco; percioche essendo la sua terra purissima, & ottimamente connessa con l'acqua, osta fortificando

Molte differēze ne i metalli.

& ritenendo l'humore, che il fuoco non lo faccia eshalare: & per lo contrario prohibisce parimente l'humore, che la terra non s'accende. Et così non si può l'oro abbrusciare, come fanno tutti gli altri metalli, i quali per non hauer perfetta mistione, & hauer la loro terra non pura, sono ageuolmente superati dal fuoco: quantunque accaggia questo più presto in vn metallo, che in vn' altro, secōdo che l'vno è più che l'altro terrestre, & mal composto, come è il ferro, il piombo, & lo stagno; percioche il rame per hauer manco terra, & più pura del ferro, non così presto cede al fuoco, come fanno essi: come parimente non gli cede così ageuolmente l'argento. Ma il piombo, & lo stagno non però si consumano presto, perche sia in loro molto del terrestre; ma solamente perche il temperamento della mistura è in loro più imperfetto, che ne gli altri. Hor ritornando pure alle pietre, dico ritrouarsi tra esse di quelle, che sono lucide, & trasparenti, & similmente di opache, & di scure; percioche ritrouandosi in esse più terra, & più acqua, che ogni altra cosa, non è marauiglia se abondando l'acqua, sieno trasparenti, & oscure, quando vi soprabonda la terra. Veggiamo noi apparentemente esser l'acqua chiara, lucida, & diaphana; onde non possiamo giudicare altro, se non che l'acqua sia cagione della diaphanezza, & chiarezza loro: & che però quelle, che si ritrouano esser tali, d'altro non sieno generate, che di lucidi, trasparenti, & chiari succhi: & l'opache, & le scure di materie del tutto contrarie alle predette, cioè di luto, & di succhi torbidi, & scuri. La cagione poi, che alcune pietre sieno più lucide, & più trasparenti l'vna, che l'altra, altronde non procede, che dalla varietà de gli humori, di cui elle si concreano, i quali sono naturalmente più lucidi, & più chiari. Et però bisogna, che le gemme bianche si generino d'vn succo simile all'acqua, & che però ci si dimostrino più lucide, & più chiare di tutte le altre, come è il cristallo, & parimente l'iride, la quale quando è percossa da i raggi del Sole per l'ombra de'cantoni che si ritrouano in essa, pare ingannando l'occhio alquāto più scura, & gitta nelle prossime pareti vno splendore (come dice Plinio) simile a quello dell'arco celeste, onde s'hà ritrouato il nome. Il diamante poi si genera di succo men chiaro, & però è egli più scuro dell'iride, & del cristallo, il quale (come più auanti diremo) nasce da per se come le altre pietre, & non si genera in alcun modo nelle montagne frigidissime di ghiaccio, & di neue, come scriuono alcuni. Questa medesima varietà si vede parimente in tutte le altre gemme lucide di qualsi voglia colore, ò sieno fatte di succhi verdi, come sono gli smeraldi, & le prasme: ò di cerulei, come sono i saphiri, i ciani, & alcune spetie di diaspri: ò di rossi, come sono i carbonchi: ò di porporei, come sono i giacinthi, & gli amethisti: ouero di color d'oro, come sono i chrisoliti, & i chrisopatij: ò di misti, come gli opali. Et però non senza ragione si può credere, che sieno generate di succhi neri, & impuri tutto il resto dell'altre gioie, che non sono trasparenti: sapendosi, che ogni chiarissima, & limpidissima acqua perde la sua trasparēza, ogni volta che se le mescoli dentro ò inchiostro, ò altro simile liquore, quantunque la lucidezza esteriore della superficie non si perda. Le lucide appo questo non sempre si ritrouano del tutto nette da qualche macchia, ò da peli, ò da nuuole, ò da ombra, ò da sale, ò da piombaggine; tutte cose che vi si generano per non essere tutto il lor succo d'vn color medesimo. Generasi l'ombra nelle gēme, ogni volta che la materia succosa loro è in qualche parte più scura: & le nuuole vi si fanno, per esserui alcuna parte più bianca: & i peli, da cui sono offesi spetialmente i saphiri, il sale, che offusca particolarmente gli opali: & la piombaggine, che occupa gli smeraldi, sono veramente tutti impedimenti di altri colori differenti dal proprio di quelle gioie, in cui si ritrouano. Et fannosi le gioie ruuide, & inequali, quādo per la diuersità della ma-

Molte differēze nelle pietre.

Varietà di colori, & di altre qualità nelle gioie.

la materia del lor succo crescono inequalmēte in diuerse parti. Dalle quali ragioni indotti possiamo molto ben dire, che tutte le altre spetie di pietre, che non sono lucide, nè trasparenti, sieno fatte, & cōposte di materia molto terrestre, & di grossissimo succo. Ritrouasi tra queste ancora non poca differenza: percioche alcune sono leggiere, & spognose: altre graui, ferme, & serrate insieme. Il perche diremo, che leggiere, & spognose sono quelle, nella cui generatione non fù l'humore bē mescolato cō la terra, il quale essendo poscia risoluto dal caldo, lasciò vacuo il luogo, doue si conteneua dentro, come interuiene ne i tufi, & altre pietre simili. Accade questo medesimo, quando per loro stessi s'abbrusciano i monti, come del continuo fa Etna in Sicilia, & al tempo di Plin. & hora nuouamente al nostro fece in Campagna Vesuuio, doue essendo da valorosissimo fuoco abbrusciata la terra, se ne genera quella pietra spognosa, & leggiera, che si chiama pomice. Ma tutto il contrario interuiene nelle pietre graui compatte, et dure. La qual durezza più in vna, che in vn'altra si genera, quando essendo la materia tenace, & il calore cosi grande, che possa risoluere da quella l'humore; percioche si stringe, & si condensa valorosamente la materia in se stessa. Ma quando vi si ritroua poco, ò niente di tenacità, essendo molto il calore, consuma ageuolmente l'acqua, quantunque ben mescolata con la terra, & abbruscia essa terra; onde nasce poi, che la pietra si faccia cosi tenera, & fragile, che ageuolmente si conuerta in terra. Indurisce ancora fortemente le pietre il freddo condensando (come è sua natura) & serrando la materia in se stessa. Et queste son quelle, che gittate nelle fornaci (come è stato detto) si fondono, & si liquefanno per rispetto dell'humore, che vi si ritroua dentro congelato. Et però quelle pietre messe nel fuoco si spezzano, & saltano in diuerse parti, che nō hanno in se tanto humore, che conserui le parti terrestri insieme; il qual humore, se vi si ritroua essere salso, fa lor fare grādissimo strepito nel rompersi, che fanno nel fuoco, doue mettendosi quelle, che si generano di luto, presto si risoluono in poluere, per la terrestre siccità, che molto abondante si ritroua in loro. Et parimente consuma la fiamma del fuoco le pietre bituminose, come è la pietra gagate, con cui per difetto di legna, in più parti d'Alemagna, & spetialmente in Fiandra, ordinariamente si fa fuoco. Ma non però è tanta la attiuità del fuoco, che possa guastare, nè abbrusciare il diamante, per hauer egli l'humore più forte del suo calore. Il che è parimente cagione, che non possa lo istesso fuoco non solamente abbrusciare l'amianto, ma nè ancora liquefarlo. Quelle pietre poi, in cui si ritroua manifesta facultà corrosiua, & vlceratiua, come l'assia, che fattone sepolchri consuma i corpi, che vi si ripongono, & però è chiamata sarcophago; non è dubio, che d'altro si generino, che di materia acuta, come veggiamo fare ad alcuna spetie di cadmia, la quale vlcera, & mangia le gābe, & le mani de lauoratori, che le cauano. Quelle oltre a ciò, che come se fussero grauide, hanno dentro di se ò altra pietra, ò creta, ò liquore, sono cosi fatte, & per la varietà della materia, che contengono in loro, & per la forma, che quasi tutte hanno ritonda, ò simile; imperoche la materia rinchiusa nel centro diuersa dalla esteriore, ò cotta dal calore subito si diuide, oueramente dopo alcun tempo si diuide, & si secca: come fanno alle volte i nuclei nelle mandorle, & nelle nocciuole, quando suaniti, ò mal maturi si seccano. Et però dico, che se la materia conclusa dentro è viscosa, & tenace, diuenta senza alcun dubbio pietra, come si vede nella aetite, che volgarmente si chiama pietra dell'aquila: ma se non tenace, si conuerte in vna terra simile alla creta, come si vede nella geode, in cui (come dice Plinio) si sente diguazzare dentro l'humore, come nelle oua sceme, & stantie: & se vi si troua humidità sottile, vi resta dentro vn liquore, come si vede nell'enhidro. Le chiocciole poi, le gongole, & parimente alcuni piccioli topi, che si ritrouano alle volte dentro a i sassi, non possono esserui generati se non di calore, & di grassa materia. Ma la terra quanto più è ella grossa del mare, tanto più genera cose imperfette. Nè però si marauigli alcuno, che cotali spetie di cōchilij nati nella interna sustanza de' sassi, standoui lungamente, vi crescano, & vi viuino: & che il sasso ceda, & dia luogo dilatādosi; imperoche io posso di ciò far sempre vero, & indubitato testimonio, per hauer veduto sotto al castello di Duino nella riua del mare Adriatico, non molto lontano dal Timauo, rompere da alcuni gētil'huomini miei compagni, per loro spasso, con grossi martelli alcuni sassi, restati all'hora in secco per il riflusso del mare, dentro a i quali fù ritrouato grandissimo numero di quei conchilij, che chiamano dattoli, per esser di forma simili a i dattoli delle palme, non manco grati ne' cibi, che si sieno le ostriche. Di questi auanti, che mai prima gli vedessi cauare delle pietre, haueua io più volte gustati nel castello di Goritia nelle lautissime mēse dell'illustre, & generoso Signor Conte Francesco dalla Torre, mio grādissimo benefattore, & fautore: & parimente nell'istesso Castello di Duino appresso al molto Magnifico Signor Matthias Hoffer, Signor veramēte magnanimo, generoso, & nobilmente morigerato. Ricordomi oltre a ciò essermi stato mostrato dal Sign. Don Diego Vrtado di Mendozza Oratore Cesareo a quel tempo in Vinegia, alcune lastre di pietra state portate del Veronese, in cui (sfendendosi per mezo) si ritrouano scolpite diuerse spetie di pesci con ogni lor particola conuersa in sasso: & di cotali affermaua sua Signoria ritrouarsene numero infinito là oue quelle erano state cauate; tanto grandi, & marauigliose sono le opere della natura. Et questo basti per hora per vn breue discorso intorno alla materia, & le cause de' metalli, & delle pietre. Et perche trattò Dioscoride ancora in questo quinto libro delle terre, che all'vso della medicina si conuēgono, hò giudicato non esser fuor di proposito di scriuere ancora di esse vniuersalmente qualche cosa. Et però dico, che ogni terra ò è semplice per se stessa, ouueramente composta con altre cose minerali: intendendo per sēplice la cōmune terra, che non però sia separata del tutto da gli altri elemēti; percioche questa a pena ritrouar si potrebbe, che non contenesse in se per la continua, & gran mistione de gli elementi, ò acqua, ò aria, ouueramēte fuoco. Si che per semplice intendo di quella, che non sia accompagnata ò con alume, ò con sale, ò con nitro, ò con vetriolo, ò con altro corpo minerale. Et per lo cōtrario intendo per terra composta ogni altra, che contēga in se le sudette minere, ò sole, ò accōpagnate da più spetie loro. La semplice adunque, di cui qui intendiamo, è hor graue, hor leggiera, secondo la mistione maggiore, & minore de gli altri elementi con essa; imperoche nō è dubbio, che più leggiera, & più spinosa sia quella, che cōtiene in se molto d'aria, & di fuoco, che quella che hà molto più delle sue istesse parti, & di quelle dell'acqua. Oltre a ciò per se stessa è la terra diseccatiua: ma fassi costrettiua, quando è meschiata con l'acqua: acuta, quādo è composta col fuoco: & viscosa, & leggiera, quādo s'accompagna con l'aria: & quando contiene insiememēte dell'aria, & del fuoco, è ella leggiera, & acuta. Le altre poi, che participano di solfo, d'alume, di chalcantho, ò di qual si voglia altra mistura minerale, si conoscono ageuolmente per li sapori, & per li odori delle materie minerali, che cōtengono in loro, i quali per breuità trapasso, persuadēdomi, che di questo possa esser facilmēte giudice il gusto di ciascuno, che sappi distinguere 'l dolce dall'amaro, l'acuto dall'acetoso, il salso dall'insipido, et lo acerbo dall'austero; & cō l'odorato gl'odori buoni et cattiui, sulfurei, bituminosi, & di ogni altro minerale. Nominansi le terre parte da i luoghi, onde ci si portano; parte dal colore, che posseggono; & parte da gli effetti, che fāno. Da i luoghi hāno preso il nome la Lēnia, p portarsi

Discorso intorno a diuerse terre.

tarsi dall'isola di Lemno, l'Armenia d'Armenia, la Samia da Samo, la Chia da Chio, la Cimolia da Cimo, & la Eretria da Eretria città di Negroponte, come la Pnigite da Pnigeo villa di Libia. Dal colore sono nominate la Rubrica, & alcune dell'altre. Et da gli effetti d'Ampelite, per sicurare ella le Viti da i bruchi, che nõ vi mangino le gemme, da cui spuntano le frondi insieme con l'Vua. Oltre a ciò è da sapere, parlando vniuersalmente de' colori de i minerali, che di color bianco sono alcuna spetie di creta, con cui segnano i sarti il panno, quando tagliano le vestimenta, l'alume, l'amianto, la pietra Arabica, la Giudaica, la Melittite, la Galatite, l'alabastro, il cristallo, l'argento, l'argento viuo, lo stagno, e'l marmo. Di color nero sono la terra Pnigite, il sori, & la melanteria. Di colore di cere sono la terra Eretria seconda, & parimente la Melia. Et di ceruleo, il saphiro, il ciano, la turchina, & la pietra cerulea, chiamata volgarmente lapis lazuli. Di verde lo smeraldo, la prasma, la chrisocolla, alcuna creta, & il chalcantho. Et di giallo, l'oro, l'ochra, il chrisopatio, il chrisolito, & l'orpimento. Di rosso è tinto il rubino, il granato, il balascio, la corniola, la sandaraca, il corallo, la pietra scissile, l'hematite, & il minio, & parimente la terra, & la rubrica Lemnia, & fabrile, & di porporeo il hiacintho, & l'amethisto. Di colore ceruleo biancheggiante è il diaspro chiamato borea, & di ceruleo verdeggiante l'erugine, & la pietra Armenia, & però è chiamato da i dipintori il colore, che si fa d'essa, verde azuro. Di bianco rosseggiante è l'afrodisiaca: di rosso biancheggiante il xantho: di nero rosseggiãte la terza batrachite: di nero porporeggiante l'Alabandico: & di bianco giallegiante il topatio. Enne di quelle di diuersi colori separati, come sono di bianco, & di nero, & d'altri misti colori le agate. Di rosse vene sparse nel nero è lo apsito: & per contrario di nere vene tinto nel suo campo di sangue è il nasomonite: ma vene che veramẽte rappresentano sangue viuo, hà nel suo bel vedere l'heliotropia: & di splendentissimo oro si veggono ne i saffiri, & nel lapis lazuli. Due vene vna bianca, & vna rossa scorrono per la egittilla: & di quattro colori, ceruleo cioè, fiammeggiante, di minio, & di pomo è l'eupetalo: & d'altrettanti ritrouo essere l'orca, per essere ella doue rossa, doue verde, doue bianca, & doue nera. Variano alcune altre i colori nel modo, che fanno i colli de' pauoni Indiani, & parimente de' nostri quando si pauoneggiano al Sole, come si vede nella pederota, & nello cristallo; percioche subito che s'abbassano verso terra, mutano colore.

Colori diuersi de' minerali.

Appo questo è da sapere, che tra le cose minerali, che s'vsano per la commodità, & facultà grande, che hanno nella medicina, parte ne sono che operano per proprietà occulta di tutta la loro essenza, ò vogliamo dire per certa forma specifica, & parte per qualità elementari contrarie a i temperamenti de' morbi. Di quelle, che vagliono per occulta proprietà influssa dalle stelle, alcune ripugnano a i veleni, & altre a diuersi morbi. Et tra quelle, che superano i veleni, altre vagliono nella pestilenza, come fa lo smeraldo, la terra Lemnia, & l'Armenia. Altre conferiscono contra vn sol veleno, come il saffiro beuuto nella puntura dello Scorpione, e'l solfo posto di fuori, il nitro a i funghi malefichi mangiati, & parimente il chalcanto. Et altre vagliono contra varij, & diuersi veleni, come fa il sale impiastrato ne' morsi delle Vipere, delle Ceraste, de Crocodilli, & nelle punture de gli Scorpioni: & beuuto nella maluagità dell'Opio, & de' Funghi velenosi. Di quelle poi, che con cotali occulte virtù curano i morbi, alcune ristagnano il sangue di qual si voglia parte del corpo, come fa la pietra hieracite. Altre corroborano, & fortificano la bocca dello stomaco quando attaccate al collo vi si portano sopra, come fa il diaspro vero. Altre legate al braccio sinistro, prohibiscono che auanti al tempo le donne non partoriscono, come fa la pietra dell'Aquila chiamata da i Greci aetite: la qual parimente legata alla coscia fa il cõtrario effetto, come fa ancora il diaspro. Altre beuute purgano i grossi humori, come fa la calamita chiamata Magnete: altre la melãcholia, come fa la pietra Armenia, & la cerulea: & altre prouocano il vomito, come fa la medesima Armenia, la crisocolla, il calcantho, & l'argento viuo precipitato. Ma tra quelle, che operano con qualità manifeste elementari (quantunque tutte sieno diseccatiue) alcune scaldano il corpo, come fa lo alume, il chalcantho, il chalciti, il misi, il sori, la melanteria, & l'erugine. Altre lo infrigidiscono, come fa la terra Eretria, la molibdoide, lo stimmi, la cerussa, & il lithargirio. Altre con le seconde facultà, che posseggono, mollificano le durezze, come fa la pietra gagate per il molto bitume, che possiede. Altre per lo contrario indurano le parti molli, come la molibdoide, & lo stibio. Altre aprono le porosità della pelle, come fa il nitro, & la sua spiuma: altre le serrano, come fa la terra Samia, & ogni altra terra viscosa, & tenace. Altre liquefano i nodi, le scrofole, & le gomme cresciute, & condensate ne i corpi, come fa la pietra molare, & la pirite. Altre cicatrizano l'vlcere, come fa il chalciti, il misi, & l'alume. Altre consumano la carne, come fa il fiore della pietra Assia, il calcantho, & l'erugine. Altre putrefanno la carne, come fa la calcina viua, l'orpimento, la sandaraca, & la crisocolla. Enne oltre a ciò di quelle, che hanno diuerse facultà, come la cimolia, che non solamente prohibisce, ma ancora risolue: & il sale, che mondifica, & costringe. Di quelle ancora si ritrouano, che sono d'vna facultà medesima; di modo, che ne i bisogni l'vna per l'altra supplisce, come è la chrisocolla, & la pietra Armenia: l'orpimento, & la sandaraca: la pietra hematite & la sfessa, & il calcantho, il chalciti, il misi, il sori, & la melanteria, quantunque più valorosamente operi la chrisocolla dell'Armenia, più l'orpimento, che la sandaraca, più l'hematite, che la sfessa, & più il calcantho di tutte le altre quattro predette, che li sono cognate. Ne sono finalmente di quelle (come più ampiamente diremo nel sesto de' veleni) le quali mangiate, oueramente beuute in poluere, non solo affligono miserabilmente i corpi, ma loro danno il più delle volte la morte, come corrodendo, & putrefacendo le viscere, fa la sandaraca, l'orpimento, & la calcina viua: & come serrando i meati a gli spirti, fa il gesso, la cerussa, & la pietra speculare calcinata. Et questo basti per hora a ciascuno intorno alle facultà de minerali. Tra i quali se ben si connumerano alcuni succhi congelati, come è il sale, il nitro, l'alume, il calcantho con suoi collaterali, il solfo, la sandaraca, l'orpimento, la chrisocolla, & alcuni altri, di cui non facendo qui mentione paresse forse ad alcuno, che mancato hauessi, dico che per douer trattare io di tutti questi nel processo a i suoi proprij luoghi, non m'è parso necessario di farne qui altro lungo discorso.

Facultà de minerali.

Facultà velenose.

Della Vite vinifera. Cap. I.

LE frondi delle Viti, & parimente i caprioli triti, mitigano, impiastrati, i dolori del capo: & con Polenta, le infiammagioni, & ardori dello stomaco: al che giouano parimente le frondi sole, come cose frigide, & costrettiue. Beuuto il lor succo, gioua alla disenteria, allo sputo del sangue, a gli stomachi deboli, & all'appetito corrotto delle donne grauide. Il che fanno medesimamente i caprioli infusi nell'acqua, & beuuti. Il liquore delle Viti, che si ritroua spessito a modo di gomma nel tronco, beuuto con Vino, caccia fuori le pietre: cura applicato le volatiche, la rogna, & la scabbia, ma bisogna prima fregare il luogo cõ Nitro: fa spesse volte, vnto con Olio, cadere i peli: & molto più fa questo l'humore, che esce da i sarmenti, quando s'abbrusciano verdi: con ilquale ancora si stirpano, vngendosene quelle spetie di porri, che chiamano formiche. La cenere de i sarmenti, & de i vinacciuoli, medica, impiastrata con

Aceto,

Aceto, alle nascenze del sedere, & ai thimi: giona alle membra smosse, & ai morsi delle Vipere: fassene impiastro alle infiammagioni della milza con Olio Rosato, Ruta, & Aceto.

Della Lambrusca. Cap. 2.

LA Lambrusca è di due spetie: di cui n'è vna, che non matura la sua Vua, ma la produce fino al fiorire, & questa è chiamata Enante: l'altra matura la sua, con piccioli acini, nera, & costrettiua. Le frondi, i fusti, & i viticci hanno la virtù medesima delle Viti domestiche.

Della Vua. Cap. 3.

LA Vua fresca conturba il corpo, & gonfia lo stomaco. La manco nociua è quella, che dapoi che è colta, è stata appiccata; percioche in questa è già diseccato il troppo humore: & però è vtile allo stomaco, & agli ammalati, & fa appetito di mangiare. Quella, che si conserua nelle vinaccie, & nelle pignatte è veramente aggradeuole, & grata alla bocca & parimente allo stomaco: ristagna il corpo, ma nuoce alla vescica, & alla testa: vale allo sputo del sangue: il che fa similmente quella: che si conserua nel Mosto. Quella, che si condisce nella Sapa, & nel Vin passo, è più nociua allo stomaco. Quella che prima s'impassisce al Sole, & poscia si riserba nell'acqua pionana, è manco vinosa, è salutifera alle febri lunghe ardenti, & che causano grandissima sete. Serbansi le Vinaccie, & impiastransi vtilmente insieme con Sale alle infiammagioni delle mammelle, & alle durezze loro, causate per troppo abondanza di Latte. Fansi cristeri della loro decottione con giouamento nella disenteria, ne i flussi stomacali, & in quelli ancora delle donne: nel che è in vso per far bagni da sederui dentro. I fiocini de gli acini hanno virtù costrettiua: sono vtili allo stomaco. Spargesi la poluere de gli arrostiti in sù 'l corpo per la disenteria a modo di Polenta, & parimente per li flussi, & debolezze di stomaco.

VITE VINIFERA:

Viti, & sua, & loro hist.

QVali, & parimente di quante spetie sieno hoggi le Viti, che ne producono il Vino, non accade veramente descriuerle; percioche la dolcezza del lor liquore, vero sostentacolo della vita nostra, hà di tal sorte fattocele domestiche, che ogni minimo villanello, ne sà commodamente ragionare. Come che non sia male il sapere, per conseruare queste gloriosissime piante, & parimente per prohibire, che non se ne perdano i frutti, che i bruchi non si mangino gli occhi delle Viti nello spuntar fuori dalle frondi la primauera, nè manco vi nuocano quegli altri animaletti, che fanno arricciare i pampani (se di tanta auttorità sono gli antichi scrittori dell'agricoltura) se quando nel potare, si bagna il falcino con sangue di becco; oueramente se quando s'è affilato in sù la pietra, si frega sopra la pelle del Castoreo. Oltre a ciò è da sapere, che non poco danno si fa alle Viti, quando si piantano i Cauoli nelle vigne, per hauer posto la natura tra queste due piante crudelissima nimicitia. Et però dicono i Medici, che l'antidoto vero de gli ebbriachi è il Cauolo; imperoche mangiandosi crudo per auanti (come si costuma di fare in molti luoghi con i Capucci) in insalata, prohibisce l'ebbriachezza; & mangiato dapoi, la supera, & la vince valorosamente: il che sapendo molto bene i Tedeschi, rarissime volte mangiano, che tra l'altre viuande non habbiano ordinariamente il Cauolo, i Capucci hor freschi, & hor serbati in salamuoia, in tauola. In Elephantine, & parimente intorno a Menfi (secondo che recita Theofrastro) le Viti sempre verdeggiano di frōdi, come che non però producano i frutti più d'vna volta l'anno. In Italia ne sono di quelle chiamate Pazze da Plinio, che tre volte fioriscono, ma non però maturano altro che il primo frutto. Producono le Viti l'Vua senza fiocini, quando si sfendono i magliuoli in tutta quella parte, che si dee sepellire in terra, & con arte si caua loro il midollo, & poscia ragginnti insieme, & legati bene stretti con corteccia d'Olmo, ò con altro legame, si piantano. Ma parlando hormai dell'Vua, è da sapere (secondo che scriue Galeno al 2. lib. de gli alimenti) ch'ella dà miglior nutrimento d'ogni altro frutto, che presto trappassa, come dimostrano veramente i campai guardiani delle vigne; percioche in breue tempo s'ingrassano. Ma non però tutte le sorti dell'Vue nutriscono a vn modo medesimo: percioche la dolce, per esser più calida di ciascun'altra, fa sete, gōfia lo stomaco, ingrassa, et solue il corpo: l'austera per lo contrario, lo ristagna, nutrisce poco, & malageuolmente si digerisce: & l'acerba non è da vsare, per esser nimica dello stomaco. Tanto è più laudabile l'Vua, quanto è più ella polposa, & massimamente quando si raccoglie ben matura dalla Vite. Et quella, che s'appicca ben matura, & ben dolce, non è cosi ventosa, come l'altre, & muoue conuenientemente il corpo. Chiamano i Greci la Vite vinifera, Ἄμπελος οἰνοφόρος: i Latini Vitis vinifera: gli Arabi Harin, Karim, & Karm: i Tedeschi Vueinreb: i Francesi Vigne. La Lambrusca chiamano i Greci Ἄμπελος ἀγρία: i Latini Labrusca: i Tedeschi Vuild vueinreb: i Francesi Vigne sauuage. La Vua chiamano i Greci Σταφυλή: i Latini, Vua: gli Arabi Hai neb: i Tedeschi Veinbeer: i Francesi Roisin.

Vua, & sue facultà.

Nomi.

Dell'Vua passa. Cap. 4.

LA Vua passa bianca è più costrettiua. La carne loro gioua mangiata alla tosse, alle fauci, alle reni, & alla vescica. Mangiasi nella disenteria per se sola con fiocini: & cotta nella padella con Mele, con Farina di Miglio, di Orzo, & Oua Vale essa per se sola, & masticata con Pepe a purgare la testa della flemma. Impiastrata insieme con Farina di Faua, ouero di Cimino, mitiga le infiammagioni de testicoli. Trita senza i fiocini, & impiastrata con Ruta, sana i faui, l'epinittidi, i carboncelli, & vlcere corrosiue delle giunture, & parimente le cancrene. Impiastrasi in

sù le

sù le podagre conuenevolmente insieme con succo di Opopanace: messa in sù l'unghie commosse, le fa cadere in breue tempo.

Vua passa, & sua essamin.

L'Vua passa vsuale è cosa veramente notissima a tutti. Ma non però si dee credere, che scriuendo Galeno, & gli antichi dell'Vue passe, intendessero solamente di queste picciolime, che si ci portano a Vinegia di Leuante, & di Grecia, & parimente di quelle, che si fanno in alcuni luoghi d'Italia; percioche chiama Vua passa Galeno ogni sorte d'Vua, tanto grande, quanto picciola, che sia impassita al Sole, come s'impassiscono i Fichi. Et però diceua egli al 2. delle facultà de gli alimenti: Cosi come la diuersità del colore non altera in modo alcuno la virtù dell'Vue passe, cosi parimente non l'altera la grandezza loro; percioche la qualità, che si sente nel gustarle, è solamente quella, che ne fa discernere le facultà loro. Dal che si può ageuolmente concludere, che per Vua passa intendesse Galeno d'ogni Vua, che si secchi al Sole, come il Zibibo Damaschino, & parimente quel lo che si porta di Candia, & di Cipro. Oltre a ciò scriue Galeno nel luogo predetto queste parole: Ma sono alcuni, che mangiando l'Vua passa grossa, & dolce, come è la Scibelitide, ne cauano prima, non senza ragione, il seme; & perche inuecchiandosi questa fa la sua scorza dura, & grossa, l'infondono prima nell'acqua, accioche più facilmente se ne caui il seme. Contraria a questa è quella, che nasce in Cilicia, di colore gialliccio, dura, & grossa, la quale nō hà seme veruno. La Scibelitide nasce in Panfilia, nera di colore, la quale, come hò detto, è grandissima. Questo tutto disse Galeno. Appo ciò è da sapere, che tutte l'Vue passe non sono d'vna medesima facultà; imperoche altra facultà hanno le dolci, altra le austere, altra quelle che hanno il seme, & altra quelle che non l'hanno. Quelle adunque che non hanno i fiocini, ò questo per propria natura, ò che se gli cauino fuori, se sono dolci, non hanno punto del costrettiuo, anzi che leniscono commodamente; & però si conuengono grandemente a gli stretti di petto, alla tosse, all'asprezza del gorgozzule, & a i difetti delle reni, & della vescica. Il che conferma Galeno nel 7. & nell'8. libro delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, oue loda sommamente l'Vua passa senza i fiocini per lenire il petto, & per li difetti del fegato. Ma il contrario fa quella, che si mangia con i fiocini, per essere manifestamente costrettiua: il che sapendo molto bene Dioscoride scrisse, che l'Vua passa mangiata con i fiocini, era conueniente nella disenteria. Et però parmi, che errino non poco alcuni Medici grandi de i tempi nostri, i quali per lenire il corpo a gli stittici, danno l'Vua passa picciola del commune vso, che si ci porta da i luoghi predetti, a mangiare insieme con i fiocini: imperoche credendosi di mollificare il corpo, più presto lo ristagnano. Il che tanto più interuiene, quando l'Vua passa è vecchia, & quasi del tutto asciuta. Al che hauendo più, & più volte considerato, parmi veramente, che sia molto più a proposito per soluere il corpo la Damaschina, che noi chiamiamo Zibibo, & quella, che si ci porta di Cipri, & di Candia (con questo però, ò che se gli cauino i fiocini, ò si toglia quella, che n'è senza) che quella minuta del cōmune vso; imperoche questa contiene in se molto più scorza, & fiocini, che polpa, se già non è freschissima, & conseruata con gran diligenza. Onde è d'auertire, che essendo noi alle volte costretti di dare della minuta per mollificare il corpo, bisogna torre di quella, che non hà fiocini, & non ritrouandosene, tor dell'altra, & sfiocinarla; quantunque per ogni via ella è sempre men valorosa della Damaschina, & della Candiotta, di cui parmi intendesse Galeno, lodandola per li difetti del petto. Tra le quali spetie si ritroua ancora a i tempi nostri di quella, che non hà dentro seme, come era quella, che al tempo di Galeno si portaua di Cilicia. Più oltre è ancora d'auertire oue si voglia mollificare il corpo, di non dare Vua passa, che sia al gusto austera, ò acerba; imperoche questa non può essere se non frigida, & terrestre; le quali facultà hanno natural proprietà di ristagnare, di costringere, & di corroborare, & massimamēte mangiandosi con il seme. Onde ben dottamente diceua Galeno al 2. libro delle facultà de gli alimenti sopra ciò queste parole: L'Vua passa hà la medesima proportione con le altre Vue, che hanno i Fichi secchi con i freschi; imperoche per la maggior parte è ella dolce, & poca è quella veramente che sia al gusto acerba. Enne però assai di quella, che hà insiememente del dolce, & del l'austero, quantunque tutte le dolci habbiano ancora alquanto dell'austero, & l'austere del dolce. Et cosi come le dolci sono più calide, l'austere per il contrario sono più frigide. L'austere appò ciò corroborano lo stomaco, & costipano il corpo, & molto più di queste l'acerbe; ma le dolci hanno quasi tra queste vna mediocre constitutione; percioche nè rilassano lo stomaco, nè soluono il ventre. Et come hanno le dolci sempre potestà di contemperare, cosi parimente l'hanno di mondificare, con le quali facultà acquetano le picciole mordacità dello stomaco. Et al 6. cap. del 8. lib. delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi, diceua pur egli: Par che si faccia dell'Vua passa poca stima, per esser ella in commune vso di tutti, & cosa molto familiare: ma questo la fa ancora più vtile; imperoche essendone ella familiare, è tanto costrettiua, quanto ricerca il bisogno delle viscere debilitate. Hà ancora virtù di cuocere le crudità de gli humori, & di superare le malignità di quelli, & osta facilmente alle putredini. E' oltre a questo secondo tutta la sua sostanza familiare, & propria del fegato. Et nel libro de cibi, che generano sottili humori: L'Vua passa (diceua) se ella non è costrettiua, non conferisce a i tumori del fegato, nè della milza; come che sia ella valorosa per i difetti del petto, & del polmone. Delle facultà poi dell'Vua passa, come cibo, scrisse l'istesso Gal. nel 11. libro delle facultà de gli alimenti, con queste parole: Il nutrimento dell'Vua passa, che si distribuisce per il corpo, è della qualità medesima, che è la natura di quella, cioè dolce della dolce, & austero del l'austera, & misto di quella che partecipa dell'vna, & dell'altra qualità. Ma più copioso è il nutrimento della grassa, & della dolce, & più scarso quello della magra, & dell'austera: & più nutrisce l'Vua passa sfiocinata tolta alla pari quantità, che non fa l'Vua fresca. Et come che mollifichi manco il corpo, & manco sia astersiua che i Fichi secchi: conferisce nondimeno più allo stomaco, che non fanno quelli. Chiamano l'Vua passa i Greci Σταφίς: i Latini Vua passa: gli Arabi Zibib: i Tedeschi Veinbeerlen, Metreubel, & Kosein: gli Spagnuoli Passas: i Francesi Roisins en capez.

Vua passa, & sue facultà scritte da Galeno.

Errore di alcuni Medici.

Nomi.

Dell'Enanthe. Cap. 5.

Chiamano Enanthe il frutto della Lambrusca, quando fiorisce. Serbasi in vaso di terra non impeciato: cogliesi, & seccasi all'ombra, messogli prima sotto vn lenzuolo. L'elettissimo è quello di Soria, di Cilicia, & di Fenicia. Hà virtù costrettiua, & però beuuto è vtile allo stomaco, & a prouocare l'orina: ristagna i flussi del corpo, & gli sputi del sangue. Impiastrato secco vale contra l'acidità, & a i fastidij dello stomaco. Adoperasi tanto secco, quanto fresco, con Aceto, & Olio Rosato in sù la fronte per li dolori di testa. Impiastrasi per prohibire le infiammagioni delle ferite fresche, & i principij delle fistole lagrimali: & parimente sana trito con Mele, Mirrha, Croco, & Olio Rosato, le vlcere della bocca, & le corrosiue delle membra genitali. Mettesi ne i pessoli per ristagnare il sangue del mestruo: gioua applicato con Vino, & Polenta di fiore di Farina, alle lagrime de gli occhi, & a gli ardori dello stomaco. La cenere dell'abbrusciato tra due testi di terra sopra i carboni

boni accesi, s'vsa nelle medicine de gli occhi: sana con Mele i panaricci, i pterigi delle dita, & parimente le gengiue corrosiue, & sanguinose.

Enanthe, & sua essamin.

NOn solamente credo io, che si possa chiamare Enanthe il fiore di quella Lambrusca, che non matura il suo frutto; ma ancora quello dell'altra, che lo matura; imperoche quantunque scriua di sopra Dioscoride, che la Lambrusca è di due sorti, delle quali n'è vna, che non matura il frutto, ma ben produce nel fiorire lo Enanthe; questo però non prohibisce, che ancora il fiore dell'altra Lambrusca non si possa chiamare Enanthe, essendo cosa chiara, che Ο'ινάνθη appresso a gli antichi Greci altro non rileua nella nostra lingua, che fiore di Vite. Ilche manifestamente dichiara Dioscoride nel presente capitolo, dicendo, che l'Enanthe non è altro, che il frutto della Lambrusca, quando fiorisce; non distinguendo più di questa, che di quella spetie, ma scriuendo generalmente di amendue. Et questo medesimo conferma pur egli nel processo di questo libro, oue scriue del Vino Enanthino, dicendo, che si fa del fiore di quella Lambrusca, che produce il frutto. Per le quali ragioni parmi esser chiaro, che tanto sia Enanthe il fior della Lambrusca sterile, quanto della fruttifera. Del che fa parimente fede Galeno al primo capo dell'ottauo libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, con queste parole: Aggiungo io in cotal medicamento cosi l'Onfacio, come ancora il succo dell'Assenzo, & qualche volta ancora amendue, & per terzo l'Hipocisto, & per quarto l'Enanthe, cosi chiamo io il germine della Lambrusca insieme con i suoi fiori, de i quali con successo di tempo si genera l'Vua. Ma Plin. al 28. capo del 13. lib. antende per l'Enanthe del frutto & non del fiore, così dicendo: Conuiensi ancora per questo effetto l'Enanthe, ilquale è l'Vua della Lambrusca. Cogliesi con il fiore, quando maggiormente respira d'odore. Questo dell'Enanthe scrisse Plin. Ma dubito che nell'vltime parole sia corrotta la scrittura, & che doue dice, cogliesi con il fiore, voglia dire cogliesi quando fiorisce; imperoche non sò io, come si possa cogliere l'Vua insieme co'l fiore. Non mi è parso oltre a ciò di tacermi vn'errore di Marcello Vergilio, come che sia egli stato altrimenti dottissimo interprete, & commentatore di Dioscoride, accioche quiui forse la sua dottrina non ingannasse alcuno, che non cercasse più auanti. Egli adunque commentando questo luogo, scrisse queste parole: Auertiscano i lettori, che Paolo Egineta nel 6. libro scrisse, che l'Enanthe della Lambrusca è molto in vso de Medici, perciocche restringe egli valorosamente & corrobora, & ferma lo stomaco e'l ventre: ma Dioscoride scriue esser ancora vn'altro Enanthe, ilquale hà virtù del tutto a queste contrarie, per esser (come scriue egli) lodato per prouocare le secondine, per le distillationi dell'orina, & per il trabocco di fiele. Delle quali cose niente si legge nel presente capitolo, nè manco mi ricordo hauer letto di ciò cosa veruna in tutto il volume di Dioscoride: & nientedimeno non è da farsi beffe del testimonio di Paolo, anzi è da credere, che egli scriua la verità, & che ciò habbia egli letto in Dioscoride. Tutto questo scriue Marcello. Nel che si conosce essersi manifestamente ingannato, ouueramente dimenticato di quello, che scriue Dioscoride nel terzo libro dell'Enanthe herba contraria nelle facultà sue a questo altro. Ma parmi veramente gran cosa, che hauendo egli interpretato quel capitolo di Greco in Latino, non solamente si dimenticasse egli di questo, ma di quello ancora, che commentandolo vi scrisse del suo. Ma (come si dice) *aliquando etiam bonus dormitat Homerus*. E' vltimamente da sapere, che il fiore delle Viti domestiche ancora si chiama Enanthe. Ma perche quello delle Viti saluatiche è più costrettiuo, & più valoroso, ne ritiene egli per la sua eccellenza il primo nome. Chiamano i Greci l'Enanthe Ο'ινάνθη: i Latini Oenanthe, & Labruscæ vitis flos: i Tedeschi Vuildrebent: i Francesi Grappe de vigne sauuage.

Enanthe di Marcello Virgilio.

Dell'Omphacio, cioè Agresto. Cap. 6.

LO Omphacio è il succo dell'Vua Thasia acerba, ouero dell'Aminea Spremesi la State auanti al nascere della canicola, & mettesi il succo in vn vaso di rame rosso, coperto con vn panno di Lino al Sole, fino che vi si condensi, meschiando quello, che si secca più presto intorno al vaso, con quello di mezo: la notte si ritira al coperto, & non si lascia punto all'aria di fuori; percioche la rugiada, che casca la notte, non lo lascia condensare. L'elettissimo è il rosso, il fragile, quello che fortemente è costrettiuo, & che morde la lingua. Sono alcuni, che lo condensano cuocendolo al fuoco. Gioua meschiato con Mele, ouero Vino passo, all'asprezza della gola, del gargarozzo, & dell'vgola, alle vlcere della bocca, & alle humidità delle gengiue, & alle orecchie, che menano marcia: vale con Aceto parimente alle fistole, all'vlcere vecchie, & alle corrosiue. Mettesi ne i cristeri, che si fanno per la dysenteria, & per li flussi de luoghi naturali delle donne. E' medicina conueneuole alla chiarezza, & scabrosità delli occhi, & alle corrosioni loro. Beuesi per gli sputi freschi del sangue, quantunque procedesse da qualche vena rotta, vsandolo però in poca quantità, & benissimo inacquato; perciocheche altrimenti molto abbruscia.

Omphacio, ouero Agresto, & sua essam.

L'Omphacio chiamato volgarmente da noi Agresto, facciamo noi per condimento de i cibi delle nostre Vue immature, per non hauere le Thasie, nè manco le Aminee, di cui si faceua quello, che s'vsaua al tempo di Dioscoride. Ma è però da sapere, che quello si condensaua solamente per l'vso della medicina, per ristagnare, & costrignere in ogni morbo, oue fusse bisogno di così fare: & però accioche fusse in questo più valoroso, lo faceuano condensare al Sole in vn vaso di rame, oueramente al fuoco: come che questo a i tempi nostri non sia più in vso. Il più costrettiuo di tutti è quello, che si fa della Labrusca. Il nostro non condensiamo noi altrimenti al Sole, quantunque ve lo lasciamo ne i bigonzi insieme con la vinaccia per più giorni, coperto con tela grossa, fin che la vinaccia si solleui, & la feccia se ne vada al fondo, & si chiarisca l'Agresto. Il fatto in questo modo si conserua chiaro, & incorrotto per tutto l'anno, senza metterui dentro punto di Sale: & vsasi non solamente ne i cibi, ma ancora nelle medicine. L'Omphacio (per quanto scriue Galeno al quarto libro delle facultà de semplici) si può vsare in tutti i morbi calidi con non poco giouamento; imperoche essendo egli acido, infrigidisce perfettamente: & gioua vnicamente ne gli ardori, quando si mette in sù la bocca dello stomaco, in sù i fianchi, ò in qual si voglia altro luogo oue sia di bisogno d'infrigidire. Chiamano i Greci l'Omphacio Ο'μφάκιον: i Latini Omphacium: i Tedeschi Agrest: gli Spagnuoli Agraz: i Francesi Veriust.

Omphacio scritto da Galeno.

Nomi.

Della natura del Vino. Cap. 7.

IL Vino vecchio nuoce a i nerui, & a tutti gli altri sentimenti; nientedimeno è più suaue al gusto. La onde se ne guardino coloro, che hanno qualche mancamento nelle parti interiori: puossene però senza nocumento bere in sanità vn poco per volta, ma inacquato. Il nuouo gonfia, digeriscesi con fatica, fa sognare sogni terribili, & prouoca l'orina. Quello di mezo tempo, non fa nè l'vno, nè l'altro nocumento; & però è communemente in vso per il viuere de i sani, & de gli infermi. Il bianco sottile è vtile allo stomaco, & ageuolmente si distribuisce per le membra. Il nero è grosso, & più malageuole da digerire, nutrisce la carne, & fa imbriacare. Il vermiglio mezano di colore tra'l bianco,

bianco, e'l nero, hà parimente le sue forze mezane tra amendue. Lodasi tanto in sanità, quanto in malatia primamente il bianco. Sono oltre al colore differenti i Vini ancora nel sapore. Il dolce è nelle sue parti grosso, & però malagenolmente si risolue dal corpo: gonfia lo stomaco: conturba il corpo, & le interiora così come fa ancora il Mosto, ma manco imbriaca: è ottimo per le reni, & per la vescica. L'austero passa più velocemente per orina, ma fa doler il capo, & imbriaca. L'acerbo è conuenenolissimo per far digerire: ristagna il corpo, & tutti gli altri flussi, & prouoca manco l'orina. Il nuouo nuoce meno a i nerui. Quello, che si fa con acqua marina, è contrario allo stomaco, fa sete, nuoce a i nerui, muoue il corpo, & è nociuo a conualescenti delle infermitadi. Il passo, che si fa dell'Vue impassite prima al Sole in sù le grati, ouero secche in sù la vite propria, chiamato per cognome Cretico, ouero Pramnio, ouero Protopo, & parimente la Sapa, che si fa del Mosto cotto al fuoco, chiamata da Greci Sirion, ouero Hepsema, se sono di Vino, & Vua nera, sono grossi, & nutriscono molto i corpi: il bianco è più sottile: & il mezano di colore è similmente mezano tra l'vno, & l'altro di valore. Sono tutti costrettiui, viuificano i polsi: conuengonsi beuuti con Olio, & poscia vomitati a i veleni corrosiui. Sono valorosi contra la Cicuta, contra l'Opio, contra'l Tossico, contra'l farico, contra'l latte appreso nello stomaco, & contra'l prurito, rodimento, & vlcere delle reni, & della vescica; nondimeno gonfiano, & nuocono allo stomaco. Vale particolarmente contra i flussi del corpo il nero: aggraua la testa, infiamma, & nuoce alla vescica: ma è più valoroso contra i veleni di tutti gli altri. I Vini, che si fanno con Pece, ouero con Ragia, scaldano, & si digeriscono; ma nuocono a gli sputi del sangue. Quelli, che per essere mescolati con Sapa, chiamano Aparachiti, riempiono il capo, fanno imbriacare, & malagenolmente traspirano, & offendono lo stomaco. Hà il principato tra tutti i Vini d'Italia il Falerno; perciochè quando è vecchio, agenolmente si digerisce: Viuifica il polso, ristagna il corpo, gioua allo stomaco; ma nuoce alla vescica, & parimente a coloro, che sono deboli di vista, & non è da vsare troppo frequentemente. Gli Albani sono più grossi del Falerno: sono dolci, gonfiano lo stomaco, mollificano il corpo, non aiutano molto alla digestione, & non nuocono così a i nerui; inuecchiandosi diuentano nel sapore austeri. Il Cecubo è dolce, & più grosso dell'Albano: nutrisce il corpo, & fa buon colore; ma si digerisce malagenolmente. Il Sorrentino è molto austero, & però ristagna egli i flussi dello stomaco, & del corpo, & essendo picciolo, nuoce meno alla testa: inuecchiandosi diuenta molto più soaue, & più amico dello stomaco. L'Adriano, & il Mamertino nati in Sicilia, sono parimente grossi nella sostanza loro, & poco costrettiui: presto s'inuecchiano, & nuocono, per essere piccioli, meno a i nerui. Il Paretipiano, che si porta dal mare Adriatico è aromatico, & più sottile, & però inganna spesso chi copiosamente lo beue: imbriaca lungamente, & fa dormire. Quello che nasce in Istria, è simile al Paretipiano, ma prouoca più valorosamente l'orina. Il Chio è meno valoroso di tutti i già detti, & atto all'vso del bere: nutrisce condecentemente, & imbriaca meno, ristagna i flussi, & molto si conuiene ne i medicamenti de gli occhi. Il Lesbio agenolmente si diffonde per le membra, è più leggiero del Chio, & conueneuole al corpo. Simile a questo è l'Efesio, chiamato Figelite: ma l'Asiano del monte Timolo, chiamato Mesogite, fa doler la testa, & nuoce a i nerui. Il Coo, & il Clazomenio, per essere mescolati con molta acqua marina, agenolmente si corrompono, generano ventosità, conturbano il corpo, & nuocono a i nerui. Ogni Vino (parlandone vniuersalmente) puro, & sincero, & naturalmente austero, riscalda, digeriscesi facilmente, gioua allo stomaco, prouoca l'orina, nutrisce le forze, fa dormire, & fa buon colore. Gioua beuuto copiosamente a coloro, che hauessero beuuta la Cicuta, il Coriandro, il Farico, l'Ixia, l'Opio, il Litharginio, il Tasso, gli Aconiti, & i Funghi malefichi: & parimente a i morsi de Serpenti, & alle punture di tutti quegli animali, che ammazzano infrigidando il sangue, & che souuertono lo stomaco al vomito. Vale alle vecchie ventosità, a rodimenti, & distendimenti de i precordij, alla risolutione dello stomaco, & a i flussi del corpo, & dell'interiora. Gioua a coloro, che per troppo sudare s'indeboliscono, & si consumano, & massimamente il bianco, vecchio, & aromatico. Quello che inuecchiandosi diuenta dolce, è veramente vtile alle reni, & alla vescica; & mettesi vtilmente con lana succida in sù le ferite, & sopra le infiammagioni, & fansene commodamente lauande in sù l'vlcere maligne, sordide, corrosiue, et che sono causate da flussi d'humori. Conuengonsi molto per l'vso de sani i Vini bianchi austeri, che non sono meschiati con acqua marina. Di questi sono veramente più lodati tra gli Italiani, il Falerno, il Sorrentino, il Cecubo, il Signino, & molti altri di Campagna, & il Paretipiano dell'Adriatico, & il Siciliano, chiamato Mamertino.

Di quelli di Grecia è eccellentissimo il Chio, il Lesbio, et il Figelite d'Effeso. I Vini, che sono nella sustanza loro grossi, et neri di colore, sono malagenoli molto da digerire, generano ventosità, augmentano il corpo. Quelli, che sono sottili, et austeri, giouano allo stomaco, ma non ingrossano così il corpo. I vecchi bianchi, et sottili, prouocano più valorosamente l'orina, ma fanno dolore di testa, et beuuti copiosamente, nuocono a i nerui. Quelli di mezza età, cioè di sette anni, sono veramente sanissimi da bere. Debbesi considerare la quantità, che se ne richiede per bere, per la età, per il tempo dell'anno, per la consuetudine, et per la qualità del Vino. Comandasi benissimo, che non si debbia combattere con la sete. E' cosa veramente salutiferissima bagnare il cibo con poco Vino. Tutte le imbriachezze nuocono, ma molto più la continua; perciochè è necessario, che i nerui continuamente assediati, s'arrendino. Il bere troppo dà sempre principio alle infermità acute. E' nondimeno vtile il bere alquanto più del douere per alcuni giorni, quando prima per alcun tempo s'è beuuta dell'acqua: perciochè tira alle sommità, apre i meati, per li quali purga poscia inuisibilmente le superfluità de i sensi. Ma bisogna dapoi bere dell'acqua; perciochè ella è il rimedio di questa imbriachezza, fatta per sanità. Quello, che chiamano Onfacite, si fa particolarmente in Lesbo d'Vua immatura, colta poco auanti alla maturità, et diseccata al Sole per tre, ouer quattro giorni, fino ch'ella diuenti Vizza, da cui cauato poscia il Vino, si mette nelle botti, et lasciasi al Sole. Hà questo virtù costrettiua, gioua al vomito de gli stomachi rilassati, a dolori de i fianchi, all'appetito corrotto delle donne grosse, et alle crudità; et credesi che sia beuuto, molto vtile nella pestilenza. Questi Vini non si possono bere se non dopo molti anni. Quello che i Greci chiamano Deuteria, cioè secondario, et i Latini Lora, si fa in questo modo. Tolgonsi tre misure d'acqua et mettesi sopra alle vinaccie, da cui si sono cauate trenta misure di Vino, et mescolandosi bene ogni cosa insieme si calcano, et il Vino che se ne caua, si cuoce al calare della terza parte, et mettonsi poscia per ogni congio del predetto Vino due sestarij di Sale, et così dopo il verno si tramuta in altri vasi.

Beesi l'anno medesimo; perciochè presto perde la bontà sua. Dassi a gli ammalati, a cui non si può dare sicuramente dell'altro Vino, quando siamo costretti di sodisfare a i loro desiderij; & parimente a i conualescenti. Fassi ancora quello, che chiamano Impotente simile di forza al predetto. Al che fare si prende vguale parte di Mosto, & d'acqua, & fannosi così bollire lentamente al fuoco, fino che si consumi tutta la misura dell'acqua, & come è freddo, si mette in vna botte impeciata. Tolgono alcuni vguale parte d'acqua marina, di piouana, di Mele & di Mosto, et mettono tutto insieme in vasi al Sole per quaranta giorni, & vsanlo a tutte queste cose il medesimo anno. Quello che di colore bẽ nero si fa dell'Vua della Lambrusca, è vtile veramente per la virtù costrettiua, che egli possiede, a i flussi di corpo, & parimente di stomaco, & in tutti gli altri casi oue sia di bisogno di stitticare, & ristagnare.

E' Il Vino veramente soauissimo liquore, vero sostentamento della vita nostra, rigeneratore de gli spiriti, & rallegratore del cuore, & ristauratore potentissimo di tutte le facultà, & operationi corporali, & però gli ebbriachi, sentendomi qui tanto lodare il Vino, percioche essendo ogni estremo (come si dice) vitioso, quando si bee oltre quello, che bisogna, causa (come poco qui di sotto diremo) horrendi morbi. Et però dico, che beuuto moderatamente, conferisce molto al nutrimento del corpo, genera ottimo sangue, conuertisceſi presto in nutrimento, aumenta la digestione in ogni parte del corpo, fa buono animo, rasserena l'intelletto, rallegra il cuore, viuifica gli spiriti, prouoca l'orina, caccia la ventosità, aumenta il calor naturale, ingrassa i conualescenti, prouoca l'appetito, chiarifica il sangue, apre le oppilationi, porta il nutrimento per tutto il corpo, fa buon colore, & caccia fuori tutte le cose superflue. Ma beuuto senza modestia, & senza regola (come fanno gli ebbriachi) infrigidisce accidentalmente tutto il corpo, soffocando il calor naturale, come si soffoca vn picciolo fuoco con vna gran quantità di legna. Nuoce al ceruello, alla nuca, & a i nerui; & però causa spesso apoplesia, cioè goccia, paralisia, mal caduco, spasimo, stupore, tremore, abbagliamento d'occhi, vertigini, contrattioni di giunture, lethargia, frenesia, sordità, catarro, & tortura. Corrompe dopo questo i buoni, & lodeuoli costumi; percioche fa diuentare gli huomini cianciatori, baioni, contentiosi, scredentiati, lussuriosi, giuocatori, furiosi, dishonesti, & homicidiali. Guasta la memoria, & fa molti altri abomineuoli, & pessimi effetti, i quali lasciarò per hora da banda, per non mi far del tutto maliuoli gli ebbriachi. Conuiensi oltre a ciò il Vino a i vecchi più che a tutti gli altri; percioche tempra la frigidità contratta con la lunghezza dell'età loro. Ma a i fanciulli, & a i giouani fin all'età di venti anni non si conuiene il Vino in modo alcuno. E però diceua Galeno all'vndecimo libro del modo di conseruare la sanità, che il dare a bere il Vino a i fanciulli, & a giouani altro non è, che aggiugnere fuoco a fuoco. E' oltre a ciò da guardarsi nel tempo della state di non bere il vino rinfrescato col ghiaccio, ò con la neue, oueramente con acque frigidissime, per essere egli molto nociuo allo stomaco, al ceruello, a i nerui, al polmone, al petto, alle budella, alla matrice, alla vescica, alle reni, al fegato, alla milza, & a i denti. Et però non è merauiglia, se co'l tempo si generano in chi così lo bee, dolori colici, & stomacali, spasimo, paralisia, apoplesia, serramento di petto, ritenimento d'orina, renelle, pietra, oppilationi, hidropisie, & altri pericolosi, & strani morbi. Il perche Galeno nel libro de i cibi, che danno buono, & cattiuo nutrimento: Coloro (diceua) che non fanno essercitio la state, debbono quando sono assediati da grandissimo caldo, bere acqua di fontana, & guardarsi da quella, che si liquefa delle neui, & parimente dal Vino rinfrescato per arte; imperoche quantunque paia, che il bere in questo modo non causi ne i corpi de i giouani nocumento alcuno, nondimeno crescendo poscia pian piano la malignità della cosa, se n'accorgono poi quando cominciano ad inuecchiare; percioche incorrono in alcune malattie di nerui, di giunture, & dell'interiora, le quali finalmente, ò che del tutto sono incurabili, ò che malageuolmente si sanano. Deesi oltre à ciò sempre procurare, che il Vino, che si bee, sia netto, puro, chiaro, odorifero, & grato al gusto; percioche il Vino guasto, il torbido, & l'infetto di malo odore, nuoce non poco, & corrompe il sangue. Et però dirò io, che dotato d'eccellentissimi Vini è il contado di Gorina, doue si hà di quel Pucino antico, che nasce in Prosecco non molto lontano dal Timauo, & molto più lodeuole in Vipao, & d'altri simili grandissima copia; i quali beuuti moderatamente, sono per conseruare la sanità ne gli huomini, a cui si conuengono, miracolosi, come ne posso fare io fermo testimonio, per hauergli prouati in me medesimo con non poca vtilità mia, in vn mio antico dolore di stomaco, & debolezza di tutto il corpo. Et però non è marauiglia, che scriua Plinio al sesto capo del decimoquarto libro, che Liuia Augusta soleua dire, che non per altro credeua d'esser viuuta ottantadue anni, se non per il bere del Vino Pucino, il quale sempre senza berne d'altro haueua vsato. Nasce questo (diceua pur egli) nella costa del mare Adriatico, non molto lungi dal fonte del Timauo in vn colle sassoso, doue se ne raccoglie poche orne. Altro non è che più si stimi conueneuole nelle medicine. E questo credo io, che sia quello, che celebrarono i Greci con non poche lodi, chiamandolo Pictano del mare Adriatico. Del che fanno testimonio i villani del Carso, chiamato da gli antichi Iapidia; imperoche beuendo sempre vini simili al Pucino, rarissime volte s'ammalano, & inuecchiansi lungamente, di modo che infiniti vi se ne ritrouano, che passano nouanta, & cento anni. Questo è sottile, chiaro, lucido, proprio di color d'oro, odorifero, & al gusto gratissimo. Scalda non inacquādosi assai, & penetra ageuolmente per tutte le parti del corpo. Et però ben diceua Galeno al terzo libro delle facultà de i semplici, che cotal Vino non solamente è potentissimo rimedio di tutte le membra del corpo infrigidite da frigidissimi medicamenti; ma ancora in tutti coloro, che per dolor di stomaco, ò di cuore spesse volte tramortiscono. Et però credo, che molta felicità sia a gli huomini, che nascono doue si ritrouano i buoni Vini, quando però gli fanno vsare con quella modestia, che vi si richiede. Qual sorte poi di Vini sieno più conueneuoli all'vso del bere, non dirò altrimenti qui io, hauendone detto a bastanza Dioscoride. Ma per dire ancora qualche cosa della Lora, la quale noi in Toscana chiamiamo Acquarello, & in Frioli si chiama Gionta, dico che altrimenti si faceua al tempo di Galeno che al tempo di Dioscor. Della quale trattò esso Galeno, & del modo di farla, nel secondo libro delle facultà de gli alimenti, con queste parole: Chiamano i Greci l'infusione delle vinaccie Tryga, da gli Attici si chiama Deuteria, & da i nostri Stemphyllitis, cioè Lora. Mettonsi per farla le vinaccie in alcune picciole botti, & poscia se le mette tanta acqua sopra, che si possano tutte ben macerare, & come pare, che l'acqua sia stata assai, s'apre vn pertugio nel fondo, & lasciasi scolar fuori, & vsasi poscia in cambio di Vino. Hanno coloro, che la fanno, questo antiuedere, cioè di mettergli tanta acqua, quanto per certa ragione, & esperienza par loro che basti secondo la quantità delle vinaccie, misurando la quantità dell'acqua talmente, che la Lora non sia troppo auinata, nè poco. Et cauata fuori la prima, vi ritornano vna altra volta sopra dell'altra acqua, ma assai manco della prima, di modo che ancora questa habbia mediocremēte del vinoso: & questa è quella, che vogliono alcuni curiosi, che sia propriamēte chiamata da gli Attici Deuteria, et nō la prima. L'vna, & l'altra fa dolore di testa, se ella nō si bee bene inacquata; ma la prima offende assai più. Hà questo di buono, cioè, che beuuta, presto s'orina. Ritrouansi però nō poca diuersità, secōdo che sono varie, & diuerse ancora le Vue, di cui sono le vinaccie; imperoche se l'Vue sono dolci, la Lora è molto più soaue, & passa molto più presto per orina; & se acerbe, ò acide, è molto più spiaceuole, & malageuolmente s'orina. Fassi più potente, quādo vi si conseruano le vinaccie fino al la primauera, ò fino alla state. Vsandosi il verno, se ben molesta manco il capo, non s'orina poi se non cō lungo tempo. Tutto questo della Lora scrisse Galeno. Fassi ancora in alcuni luoghi d'Italia Vino dell'Vua saluatica di nerissimo colore, & vsano alcuni di meschiarlo con il biāco per farlo vermiglio. Beōselo i villani, quādo è carestia

Il vino a qual età cōuenga.

Lora descritta da Gal.

Vino Pucino, & sue lodi.

Vino di Lambrusca.

stria di Vino. Questo per il più è dolce, & insiememente austero; ma perde poi co'l tempo la dolcezza, & diuenta insoaue, & spiaceuole, di modo che all'hora non è buono per altro, che per medicina, oue sia bisogno di ristagnare, & di fortificare. Fassi del Vino l'Acqua vite per lambicco, così chiamata per le marauigliose virtù sue, le quali hà per conseruatione della vita dell'huomo; imperoche facendosi con quella diligenza, che vi si richiede d'ottimo Vino, meritamente si può ella chiamare Acqua di vita. Auuega che come tutte le cose che vi si pongono dentro sono da lei preseruate, nè si corrompono: così parimente preserua la vita di coloro, che l'vsano di bere, togliendo dei corpi loro ogni putredine, & custodisce, ripara, nutrisce, difende, & prolunga la vita; imperoche non solamente conserua ella nel suo vigore il calor naturale; ma rigenera, & viuifica gli spiriti vitali, scalda lo stomaco, conforta il ceruello, acuisce l'intelletto, chiarifica la vista, & ripara la memoria, & massimamente vsandosi da coloro, che sono più presto di fredda, che di calda natura, & che congregano crudità, & ventosità nello stomaco, che sono sottoposti a altri flemmatici, & frigidi difetti; & però vale ella mirabilmente ne i dolori ventosi dello stomaco, & del corpo, nelle vertigini, nel mal caduco, nell'apoplesia, nella melancolia, nella paralisia, nelle profondità del sonno, nel tremore, & battimento del cuore, & nelle sincopi beendosene ogni giorno vn cucchiaro la mattina a digiuno. Ma diuenta molto più valorosa, & efficace preparandosi ella come faccio io in questo modo. Piglia adunque di Cinnamomo vna oncia, di Gengeuo dramme quattro, di tutti i Sandali di ciascuno dramme sei, di Garofani, di Galanga, di Noci moscate di ciascuna dramme due & meza, di Macis, di Cubebe d'ambedue vna dramma, di Cardamomo maggiore, & minore, di seme di Nigella di ciascuno tre dramme, di Zedoaria meza oncia, di seme di Anisi, di Finocchio dolce, di Pastinaca saluatica, di ciascuno dramma vna & meza, di radici d'Angelica, di Gariofillata, di Regolitia, di Calamo aromatico, di Valeriana minore, di foglie di Sclarea, di Thimo, di Calamento, di Pulegio, di Menta, di Serpillo, di Maiorana di ciascuna dramme due, di Rose rosse, di fiori di Saluia, di Betonica, di Rosmarino, di Stechade, di Buglossa, di ciascuno vna dramma & meza, di corteccia di Cedro tre dramme, di spetie di Ambra, d'Aromatico Rosato, di Diamosco dolce, di Diamargariton, di Diarhodon, di Lettouario di gemme di ciascuno tre dramme. Fassi di tutto poluere, la quale si mette in macera con libre dodici d'acqua di vita elettissima in vn vaso, ouer boccia di vetro ben serrata con cera per quindici giorni continui, & poi si fa lambiccare in bagno, serrando così diligentemente le giunture de i vasi, che non possino punto respirare. Mettesi poi nell'acqua lambiccata di Sandalo odorato tagliato minuto due dramme, & di Mosco, & Ambra legati in tela rara come in vno bottone di ciascuno vno scropolo, & di Giulepo rosato chiaro vna libra. Ciò fatto si conquassa nel vaso molto bene ogni cosa fin che il Giulepo s'incorpori con l'acqua, & serrata dipoi la bocca del vaso con cera, & carta pergamena, si lascia così riposare per quindici di continui, fino che si chiarifichi bene, & così diuenta ella antidoto valorosissimo per tutte le cose predette; imperoche non solamente beuuta, ma sbruffata nella faccia ritorna in se gli epileptici, le donne suffocate dalla matrice, & coloro che tramortiscono. Ristituisce la loquela perduta, & ritiene in vita alle volte coloro che muoiono tanto di tempo che fa parere a gli astanti cosa miracolosa. Mettesi ne i cristeri che si fanno per i dolori colici al peso d'vna oncia con presentaneo giouamento, doue il male proceda da ventosità, ò da frigidi humori, & massimamente aggiundendouisi due dramme di Theriaca, & due di Mitridato. In somma è questa acqua vnico, & presentaneo rimedio in tutti i

Acqua vite & sue mirabili virtù.

Quinta essenza del Matthioli.

Virtù della quinta essenza.

A morbi frigidi. Chiamano i Greci il Vino Οἶνος: i Latini Vinum: i Tedeschi Vuein: gli Spagnuoli Vino.

Nomi.

Del Vino Melitite. Cap. 8.

IL Vino chiamato Melitite si dà nelle febri lunghe, che debilitano lo stomaco; percioche muoue leggiermente il corpo, prouoca l'orina, mondifica lo stomaco: gioua a i dolori delle giunture, alle infermità delle reni, a debolezza di testa, & alle donne, che naturalmente beuono dell'acqua: è odorato, & nutrisce il corpo. E' differente dal Mulso, ilquale si fa di Vino vecchio austero, mesciato con poco B *Mele; percioche il Melitite si fa mettendo vn congio di Mele, & vn ciatho di Sale in cinque congi di Mosto austero. Debbesi fare questo Vino in vasi di capacità grande, acciochè vi sia spatio per bollire largamente: spargenisi sopra a poco a poco il Sale tanto che bolle, & come hà finito di bollire, si tramuta in altri vasi.*

Del Vino Mulso. Cap. 9.

TRa gli altri è tenuto migliore quel Mulso, che si fa di Vino vecchio, & di buon Mele; percioche il così fatto genera manco ventosità, & più presto diuenta buono per C *vsare. Il vecchio nutrisce il corpo. Quello di mezza età mollifica il corpo, & prouoca l'orina: beuuto doppo pasto nuoce, & auanti satia; ma poco dopo prouoca l'appetito. Fassi il Mulso di due metrete di Vino, & vna di Mele. Sono alcuni altri, che acciochè più presto si possa bere, fanno cuocere il Vino insieme con Mele, & poscia lo imbottano. Sono alcuni altri, che per ispendere poco, mettono con sei sestarij di Mosto, quando bolle nella vindemia, vn sestario di Mele, & come hà poi finito di bollire, lo ripongono nelle botti, & così resta dolce.*

Dell'Acqua Melata. Cap. 10.

D *L'Acqua melata hà le forze medesime del Vino melato. Vsasi di dare a bere cruda, quando vogliamo fare muouere il corpo, ouer far vomitare, come facciamo dandola con Olio a coloro, che hanno preso il veleno. Et parimente la diamo a gli huomini naturalmente deboli & di poco polso: dassi a chi hà la tosse, ne i difetti del polmone, & a coloro, che per troppo sudore si consumano. Quella, che si tiene preparata, & riposta, chiamata Hidromele, è così valorosa di mezo tempo, come si sia il Vino chiamato Adinamo, ouero Acquarello: & imperò gioua nelle infiammagioni d'alcune membra, più che non fa esso Ac-* E *quarello. Dannasi quella, che è più vecchia, per coloro che sono infiammati, & stitici di corpo: come che ella si conuenga nelle passioni dello stomaco, alla nausea del cibo, & a chi troppo suda. Fassi mettendo con due misure d'acqua piouana vecchia, vna misura di Mele, & poscia lasciandola al Sole. Sono alcuni, che la fanno con acqua di fontana, & cuoconla fino che cali la terza parte, & così poscia la ripongono. Chiamano alcuni Hidromele l'acqua riserbata, di cui si lauano i Faui. Beesi questa più copiosamento. Sono alcuni che la cuocono; ma nuoce a gli ammalati, per hauere purassai mistura di ceragione.*

F L'Acqua melata de gli Arabi si prepara in altro modo, che quella de Greci descritta in questo luogo da Dioscoride; imperoche Mesue descriue la sua in questo modo: L'acqua melata (per quanto se ne ritroui da gli antichi) è dotata di grandissime virtù; percioche spegne ella la sete, gioua a i morbi frigidi, & specialmente del ceruello, de nerui, & delle giunture. Beuuta a pasto in cambio di Vino, gioua per mondificare il petto dalle humidità, & parimente alla tosse. Caua oltre a ciò dal petto la marcia, & la flemma grossa, & viscosa. Netta, purga, & laua le budella, le viscere, & le vie dell'orina: & però gioua a i dolori colici, muoue il corpo, & pro-

Vario modo di far l'acqua melata.

hibisce il generare della pietra. Fassi togliendo vna libra d'elettissimo Mele, che non sia vecchio, di colore tra'l bianco e'l giallo, odorifero, & con la sua dolcezza alquanto acuto, & otto libre d'acqua chiara di fontana, & fansi così cuocere insieme in vn vaso di pietra, oueramente di terra cotta vetriata a lento fuoco, fin che spiumandola continuamente non faccia più spiuma; & allhora si cola, & si ripone. Ma se si vuol bere poco dopo, che è fatta, mettauisi più acqua, & subito spiumata si coli; imperoche quella, che si fa tanto bollire, che resti grossa come il Giulepo, si può conseruare molto più lungo tempo; ma penetra più malageuolmente nelle parti longinque del corpo, & facilmente si conuerte in colera per la sua troppa dolcezza. Et però fa ella sete, se non si dissolue con assai acqua, di modo ch'ella resti quasi insipida come acqua. Ma variano le facultà dell'acqua melata, secondo la diuersità del cuocerla; imperoche quella, che si cuoce troppo poco, genera ventosità nello stomaco, muoue molto più il corpo, & nutrisce manco; & quella che si cuoce assai, risolue la ventosità, nutrisce più, & muoue manco il corpo. Sono alcuni, che la fanno insieme con aromati, come Gengeuo, Macis, Zaffarano, Cinnamomo, & altri simili. Et altri vi mettono la Galia Moschata, & l'Agallocho. Fassi ancora d'vna parte di Mele, & otto di acqua di fontana, & tre oncie di Lieuito, cioè Fermento (questo basta per farne cento libre) liquefatto nell'acqua predetta. Et mettesi poi in vna botte tutto insieme a bollire come si fa co'l Mosto: ma bisogna che la botte resti purassai scema, accioche nel bollire non se n'esca fuori. Et come hà finito di bollire, si serra la bocca del vaso, & saluasi per bere come si fa co'l Vino: ma non bisogna berne se non passato il terzo mese. Possonsi mettere ancora in questa de gli aromati legati in vna tela, & lasciarueli sospesi a vn laccio. Tutto questo della acqua melata scrisse Mesue. La cui vltima chiamano i Tedeschi Medone; ma eglino gli mettono vn Fermento fatto non d'alcuna sorte di Farina, ma della spuma che fa il Mosto nel bollire, & di fiori di Lupoli, i quali vsano ancora nelle loro Ceruoge. Infinito Medone beono i Polacchi, & i Lituani, per hauere abondantissimo Mele, & carestia di Vino. Ma è oltre a ciò d'auertire, che i testi Greci di Dioscoride hanno tutti quasi nel principio di questo capit. χρώμεθα δὲ τῷ ἀφεψημένῳ, ἐφ' κοιλίαν μαλάξαι βουλόμεθα, ἢ ἔμετον κινῆσαι, ὡς ἐπὶ τῶν θανάσιμον πεπωκότων, διδόντες αὐτὸ μετ' ἐλαίου, cioè: Vsasi cotta quando vogliamo muouere il corpo, ouero far vomitare, come a coloro, che hãno preso il veleno, dandogliela con Olio. Nelle quali parole è da dubitare, che sia corrottela di scrittura; imperoche Attuario nel suo libro delle compositioni de i medicamenti, descriuendo l'acqua melata, di parola in parola da Dioscoride, hà in questo luogo, cruda, & non cotta, come interpreta ancora il Ruellio, auertito forse da Attuario. Senza che è cosa chiara, & ragioneuole, che la cruda può molto più muouere il corpo, & più far vomitare della cotta. Chiamano i Greci l'acqua melata Μελίκρατον: i Latini Melicratum, & aqua mulsa.

Luogo di Dioscor. corretto.

Nomi.

Dell'Acqua. Cap. 11.

E' Veramente malageuol cosa il determinare vniuersalmẽte dell'Acqua, per la proprietà de i luoghi, per la priuata natura loro, & per le dispositioni dell'aria, & molte altre cose. Nondimeno l'ottima è la dolce, sincera, & che non partecipa d'alcuna qualità, & quella che non stà lungo tempo ne i precordij, che discende facilmente, & senza dolore, che non genera ventosità, & non si putrefa nel corpo.

Acqua, & sue differentie, & facultà.

QVantunque breuemente trattasse Dioscoride dell'acqua da bere; nondimeno toccò egli quasi tutte le circonstanze, che si richieggono nella buona. Ne sarebbe bisogno di fargli sopra altro discorso, quando si volesse solamente sodisfare a quelli, che sanno. Ma per contentare ciascuno, & per ampliarne l'historia, narrerò qui non solamente le qualità & le facultà di tutte l'acque, che sono in vso per bere, & per cucinare; ma ancora di quelle, che hanno seco mistura di metalli, & d'altri varij minerali. Et però dico, che quella si può chiamare elettissima acqua, la quale è chiarissima, pura, sottile, senza sapore, leggiera, che presto si scaldi al fuoco, & scaldata, presto si raffreddi, aggradeuole al gusto; che scende ageuolmente a basso, & che si digerisca senza fastidio. Così fatta suole essere veramente quella, il cui fonte rimira verso Oriente, & corre sopra sassi, ò sopra rena, ò sopra pura terra, & che la state è fredda, e'l verno calda. Eccellentissima, & migliore di ciascuna altra è la piouana, che pioua la state quietamente. A cui è poco inferiore la piouuta nell'istesso tempo con il romore de tuoni. Ma quella, che pioue con furia grandissima da qualche subito nembo, cõ tuoni horribili, fulgori, & tempesta (come nel sesto de i morbi volgari scriue Galeno) non è in modo alcuno da vsare. Quella, che si serba piouana nelle cisterne; non par che sia veramente così lodeuole, quantunque molti Medici la commendino; percioche non solamente è ella vitiosa, per essere vna mescolanza di diuerse acque piouute in diuersi tempi dell'anno di grandine, & di neui scolate da i tetti; ma ancora perche ogni acqua, & spetialmente piouana, che stia insieme raccolta senza muouersi, si putrefa presto. Il che considerandosi bene, non si può così lodare l'acqua delle cisterne, come la pura del Cielo. Et però diremo, che questa delle cisterne tanto più è cattiua, quãto più vi si ritroua essere dentro acqua di tempesta, ò di neue; percioche, secondo che scriue Galeno nel libro della bontà dell'acqua, quella che scola dalla neue, & dal ghiaccio, impedisce la digestione, ritiene la orina, nuoce al petto, al polmone, & allo stomaco, & causa spasimo, pontia, & ventosità grande. Et questo non gli accade per altro, se non perche quando ella si congelò nel l'aria, si risolue da lei ogni parte sottile. Quella de i pozzi è per il più graue, & digeriscesi malageuolmente, nè si può dire, ch'ella sia senza qualche putrefattione; quantunque tanto manco sia ella vituperabile, quanto più si frequenta di cauarla, ouero quando la profondità de i pozzi finisce sopra qualche fonte sotterraneo. Quella de i laghi, & delle paludi non è da vsare, se non cotta, oueramente distillata. Quella de fiumi è buona, & cattiua, secondo le qualità dell'acque, che vi concorrono, & delle cose putride, che vi si gittano; come interuiene de i fiumi, che passano per le Città grosse. Et però non sono in alcun modo da vsare le infette, se prima non si rischiarano con lungo tempo ne i ziri, & nelle vittine, come si costuma di fare a Roma con quella del Teuere, la quale rischiarata che sia, si conserua le centinaia de gli anni senza corrompersi. Oltre a ciò non è di poca importanza il sapere, che le acque, che contengono in loro gran quantità di succo pietrifico (di cui ampiamente s'è detto nel prologo di questo quinto libro) possono ageuolmente strangolare, non altrimenti, che si faccia il gesso beuuto, per serrare elle non solamẽte il transito a gli spiriti vitali per le arterie di tutto il corpo; ma per prohibire ancora il transito del nutrimento al fegato, & quel del sangue per tutte le vene. Parimente possono molto nuocere quelle acque, che contengono in loro purassai terra, per essere oppilatiue di tutte le viscere, & per generare ageuolmente le pietre nelle reni, più & manco nocendo, secondo che più, & meno quantità di terra vi si ritroua, la qual terra essendo costrettiua, riduce ageuolmente l'acqua nella medesima natura. Il che parimente si deue intendere d'ogni altra facultà, che sia nella sorte della terra, che vi si ritroua. I succhi poi congelati, come il Sale, il Nitro, il Chalcitho, l'Alume, & altri simili, danno veramente alle acque,

Acque mistu rate cõ diversi minerali, & loro facultà.

quē, con essi s'accompagnano segnalate virtudi, & hanno tutte facultà di scaldare, & di diseccare più, & manco secondo che la mistura di quelli è maggiore, & minore. Ma queste non son buone per l'vso de sani, ma per diuerse sorti d'infermità; & per lo più conferiscono a gli intemperamenti frigidi, & humidi, & a tutti i morbi flemmatici, che si generano di grossi, & frigidi humori: & nuocono per lo contrario alle calide, & secche complessioni, & parimente a tutti quei morbi, che si generano da colera, & da caldi humori; come che ne i secchi, & frigidi morbi giouino col calore, & nuochino co'l secco. Le acque salse poi vagliono per soluere la flemma, per disfare il sangue congelato nello stomaco, per risoluere le hidropisie, & per sminuire, & ismagrire i corpi: ma consumata che sia la flemma, fanno sete, offendono lo stomaco, vlcerano le budella, & causano il prurito, & la rogna, per acuire con la salsedine loro non poco il sangue. Facendosene cristeri assottigliano la flemma, & mitigano i dolori causati da quella. Vsate ne i bagni conferiscono a i principij dell'hidropisie, giouano all'infermità frigide de nerui, a i petti catarrosi, a gli stomachi frigidi, & humidi, & alla rogna generata da flemma. Giouano parimente tolendone il vapore, alla grauezza del capo, & al dolore dell'orecchie, & fattone fomentatione risoluono i tumori frigidi, & i liuidi di tutto il corpo. Le nitrose conturbano il corpo, & parimente purgano la flemma, fanno le donne prolifiche, & risoluono le scrofole. Hanno le medesime virtù delle salse, quantunque molto più efficaci; nondimeno non sono costrettiue, ma astersiue, & però guariscono la rogna, & sanano distillateui dentro l'orecchie, che menano marcia, & cōferiscono alle enfiagioni, & suffoli di quelle. Le aluminose poi sono veramente molto costrettiue; & però non è marauiglia, se fortificano gli stomachi, che sono soliti di vomitare, & che ristagnano i corsi inordinati de mestrui delle donne, & prohibiscono che nō si sconcino, & non partoriscano auanti il tempo quelle, che ciò far sogliano. Curano le vlcere della vescica: & lauandosene la bocca curano parimente le vlcere di quella, & le enfiagioni delle gēgiue. Gargarizate prohibiscono i flussi, che scendono alle fauci, & al gorgozzule, & vi risoluono la materia già flussa; il che fa parimēte il lor bagno, il quale non poco si conuiene in curare l'vlceragioni esteriori del corpo causate da conflusso di materie. Sono oltre a ciò vtili a gli sputi del sangue, alle rotture delle vene interiori, all'vscire del budello del sedere, & a prohibire i superflui sudori; quantunque nuocano assai a chi stà in pericolo di cascare nella febre per oppilatione delle viscere, tanto beuute, quanto bagnandosene. Quelle, che tengono mistura di vetriolo, ò di misi, ò di calciti, ò di sori, ò di melanteria, per essere tutte cose d'vna facultà medesima, hanno l'istesse facultà delle aluminose; quantunque siano molto più efficaci, per hauer elle molta mordacità congiunta con la facultà costrettiua: & però conferiscono all'vlcere serpiginose, & corrosiue. Le sulfuree mollificano, & scaldano valorosamente i nerui. & però sono vtilissime nelle paralisie, ne tremori, nelle contrattioni, & dolori di quelle. Risoluono i tumori delle giunture, & però ragioneuolmente si conuengono alle chiragre, alle sciatiche, alle podagre, & ad ogni altro dolore di giunture. Mitigano oltre a ciò non solamente i dolori del fegato, della milza, & della matrice; ma risoluono parimente i loro tumori, se ben nuocono però allo stomaco, rilassandolo più del douere. Spengono lauandosene le vitiligini, & sanano la rogna. Le bituminose se ben giouano beuute a i morbi interiori, & per modo di bagno mollificano, & scaldano con qualche tempo i nerui; nondimeno riempiono il capo, hebetano i sensi, & spetialmente gli occhi. Quelle, che contengono pietra Armenia, ouero cerulea, ò erugine, ò chrisocolla, fanno beuute gagliardamente vomitare; & fattone lauanda, fermano l'vlcere corrosiue. Le infette di orpimento, ò di sandaraca dilatano il petto, & conferiscono a gli asthmatici, & a tutti quei morbi frigidi, che impediscono il rispirare. Quelle, che tengono di rame, conferiscono all'vlcere della bocca, a i flussi del gorgozzule, & de gli occhi. Le ferree vltimamente giouano allo stomaco, alla milza, alle reni, alla gonorrhea, & a i flussi bianchi delle donne. In somma ogni acqua, che sia meschiata con altri minerali, hà l'istessa virtù di quelli che contiene. Et però non è bisogno di farne più lungo processo. Chiamano l'Acqua i Greci, Ὕδωρ: i Latini Aqua. Nomi.

Dell'Acqua marina. Cap. 12.

L'Acqua marina è calda, & acuta. Nuoce allo stomaco, conturba il corpo, purga la flemma. Applicata calda ne i bagni, tira, & risolue: gioua a i difetti de nerui, & alle buganze, auanti però che sieno vlcerate. Mettesi ne gli empiastri; che si fanno di Farina d'Orzo: mettesi ancora vtilmente ne gli empiastri risolutiui. Fannosi della tepida cristeri per le euacuationi: & della calda, per i dolori di corpo. Vale il suo fomento alla rogna, al prurito, alle impetigini, a i lendini, & alle mammelle, che troppo s'empiono di Latte dopò al parto: fomentata, leua via i liuidi. E veramente salutifera alle punture velenose, & spetialmente de gli Scorpioni, di quei ragni che si chiamano Falangi, & de gli Aspidi, i quali inducono tremore, & frigidità nelle membra: il che fa ancora entrandosi in essa calda. Gioua, facendone bagni, a coloro che per lunga malattia s'enfiano in tutto il corpo, & parimente a i nerui. Riceuuto il vapor di quella, che bolle, conferisce a gli hidropici, a i dolori del capo, & alla sordità dell'orecchie. La pura, che non habbia in se punto d'acqua dolce, riposta, lascia co'l tempo la malignità sua. Sono alcuni, che prima la cuocono, & poscia la ripongono in conserua. Dassi essa così sola per purgare i corpi, ouero con Aceto inacquato, ouero con Vino, ouero con Mele: ma dopò l'operatione si dee dare il brodo delle Galline, ouero de i Pesci, per spegnere l'acutezza della mordacità sua.

Del Thalassomele. Cap. 13.

Qvello, che si chiama Thalassomele, purga valorosamente. Fassi d'vgual parte d'acqua marina, d'acqua piouana, & di Mele, & poscia colate tutte queste cose per il colatorio, & messe al Sole in vn vaso impeciato ne' giorni canicolari. Sono alcuni altri che lo fanno con due parti d'acqua marina cotta & vna di Mele, & lo ripongono nel suo vaso: & questo per purgare è veramente più moderato, che non è l'acqua marina, & più piaceuole.

Dell'Aceto. Cap. 14.

Lo Aceto infrigida, & constrirge: gioua allo stomaco, fa appetito, ristagna i flussi del sangue da qual si voglia parte del corpo, beuuto & sedendoui dentro. Cotto ne i cibi, vale a i flussi del corpo: & messo in sù le ferite sanguinose, vi ristagna il sangue: applicato cō lana succida, ouero con spugna, sana le infiāmagioni: ritorna il budello, che esce fuori per il sedere, & parimente nelle dōne la matrice dislogata: ristagna i flussi delle gengiue, & il sangue, che n'esce fuori. Vale all'vlcere che vanno pascendo la carne, al fuoco sacro, all'vlcere corrosiue, alla scabbia, all'impetigini, alla crescenza della carne appresso all'vnghie, & masime quādo si mette con alcuna cosa appropriata al male: ferma, facendosene continuo bagno l'vlcere, che mangiano, & corrodono, & vanno serpendo: fattone fomento caldo con Solpho, gioua alle podagre: impiastrato con Mele, risolue i liuidi. Mettesi insieme con Olio Rosato, con lana succida, ouero con le spugne per gli ardori in sù'l capo. Il vapore del bollito gioua a gli hidropici, alla sordità, & suffoli delle orecchie: & distillatoui dentro ammazza

mazza i vermini, che vi si generano. Il bagno del tepido, risolue i pani, ouero applicatoui sopra con vna spugna, mitiga il prurito. Scaldato, & fattone bagno gioua a i morsi di quegli animali velenosi, che ammazzano con la frigidita loro: ma freddo vale nel medesimo modo a i morsi di quelli che danno il veleno calido. Beuuto caldo, & vomitato, gioua contra a tutti i veleni, & massime contra l'Opio, la Cicuta, al sangue appreso nello stomaco, Funghi malefichi, Latte appreso, Ixia, & Taso, insieme con Sale. Beuuto fa cadere dal gorgozzule le magnatte beuute: mitiga la tosse vecchia, ma irrita la nuoua. Beuesi vtilmente caldo per la strettura di petto asmatica: ma prohibisce, gargarizato, le infiammagioni del gorgozzule, & conuiensi alla schirantia, & al cascare dell'vgola: tiensi caldo in bocca per il dolore de i denti.

Aceto, & sua essamin. intorno alle sue facultà.

QVantunque semplicemente dicesse Dioscoride esser l'Aceto frigido, per essersi forse egli persuaso, che molto più partecipi l'Aceto del frigido, che del calido; disse nondimeno Galeno inuestigatore grandissimo delle qualità de medicamenti, nel primo libro delle facultà de semplici, che l'Aceto era cōposto di qualità contrarie, calide cioè, & frigide, & che non era egli fatto di parti simili, come ne ancora il Latte. Il che confermò ancora all'ottauo lib. pur delle facultà de semplici, con queste parole: Fù dimostrato nel primo lib. di quelli cōmmētarij, che l'Aceto era composto di sustanza mista, cioè di calida, & di frigida, & l'vna, & l'altra sottile; ma la frigida supera la calida. Disecca valorosamente, di modo che si connumera con quelle cose, che diseccano nella fine del terzo ordine, di quello intendendo, che è potentissimo. Et nel primo libro delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, diceua pur egli: L'Aceto, ilquale è del numero de i medicamenti incisiui, oltre all'esser egli risolutiuo, hà ancora special virtù di reprimere, di condurre, & di ripercuotere; come medicamento poco nella sua sustanza calido, molto frigido, & sottile. Et nel quarto libro delle facultà de i semplici: La frigidità (diceua) che nasce dall'Aceto tanto è ella più valorosa, quanto è più sottile. Ma ritrouasi ancora in esso vna certa acutezza calida, non però bastante per superare la frigidezza che nasce dalla sua acidità, ma tale che può prestamente farlo penetrare; imperoche quanto più facilmente penetra il caldo, che il freddo; tanto più è atto ogni acuto succo a penetrare per li meati apparenti del corpo, che l'acido. Il caldo adunque cō l'acutezza sua precede, penetra, & fa la strada: & il freddo con l'acidità sua gli seguita dietro; nel qual tempo si rende il senso dubbio, di modo che malageuolmente ne può egli giudicare, come quello che non può del tutto dimostrare, che l'Aceto sia frigido, per ritrouaruisi vna certa acutezza ardente, nè anco che sia del tutto calido; percioche cōtinuamente il freddo, che seguita dall'acidità, asconde il calore, che sia causa dal precedere dell'acutezza; & non solamente l'asconde occupandolo, ma del tutto lo spegne: di modo che il senso del freddo è molto maggiore, che del caldo. Questo tutto disse Galeno. Dal che è chiaro, che quantunque l'Aceto contenga in se qualità diuerse, & contrarie; partecipa nondimeno molto più del freddo, che del caldo. Al che hauendo diligentemente auertito Dioscoride, disse semplicemente rispettando la qualità, che superaua, che l'Aceto era frigido. Ma è però da sapere, che l'Aceto è tanto più calido, quanto è più vecchio, & più mordente; imperoche con il testimonio di Galeno al nono libro delle facultà de semplici nel capitolo del Grasso, & al terzo delle compositioni de medicamenti secondo i luoghi, si proua, che il Vino, l'Aceto, il Mele, l'Olio, & il Grasso tanto più son calidi, quanto più son vecchi. Onde può anco interuenire, che si ritroui Aceto di molto tempo inuecchiato così fortemente acuto, che sia più calido, che freddo, ò almeno equale nelle sue contrarie qualità. Chiamano i Greci l'Aceto Ὄξος: i Latini Acetum: gli Arabi Chal: i Tedeschi Essig: gli Spagnuoli Vinagre: i Francesi Vinaigre.

Nomi.

Dell'Aceto melato. Cap. 15.

LO Aceto melato, il qual chiamano Oximele, si fa in questo modo. Predonsi d'Aceto cinque hemine, vna libra di Sal commune, dieci hemine di Mele, & cinque sestarij d'acqua, & fassi bollire ogni cosa insieme fino a dieci bollori, & come è freddo, mettilo ne i suoi vasi. Credesi che beuuto, purghi gli humori grossi, & che gioui alle sciatiche, al mal caduco, a i dolori delle giunture. Conferisce al morso di quella sorte di Vipera, la qual chiamano Sepa, all'Opio, & parimente all'Ixia: gargarizasi vtilmente nella schirantia.

Ossimele, & modo di farlo secōdo Galeno, & Mesue.

TRe modi di fare l'Ossimele ritrouo scritti da Galeno nel quarto libro del modo di conseruare la sanità; ma non però in veruno mette egli Sale, come fa Dioscoride, come si vede per le sue seguenti parole. Togliesi per far l'Ossimele vna parte di Aceto, & due di Mele spumato, & fansi così cuocere insieme a lento fuoco, fin che le qualità d'amendue diuentino vna sola, & così facendo non si sente più crudità alcuna nell'Aceto. Fassi ancor presto con acqua in questo modo. Togliesi vna parte di Mele, & quattro di Acqua, & cuoconsi insieme a lento fuoco, fin che spumandolo continuamente, finisca di far la spuma. Il che si fa più presto, ò più tardi secondo la bontà del Mele; imperoche l'ottimo per far egli manco spuma, più presto si cuoce: & il manco buono per la molta spuma, si cuoce più tardi; come che per il più sempre ne vada in spuma la quarta parte. Spumato adunque che sia, vi s'aggiunge la metà del suo peso d'Aceto, & cuocesi fin tanto, che si faccia vno vnimento di tutte le qualità, & che l'Aceto al gusto non habbia più punto del crudo. Fassi ancora mettendosi in vn tratto insieme a bollire tutte le tre cose predette in questo modo. Togliesi vna parte d'Aceto, due di Mele, & quattro di Acqua, & cuoconsi insieme fino al calare della terza parte, ò della quarta, spumandolo in tanto continuamente. Ma volendosi più valoroso, bisogna metterli tanto Aceto, che Mele. Questo tutto disse Galeno. Il quale seguitando Mesue descrisse il suo in questo modo. Lo Ossimele si fa d'Aceto, d'Acqua, & di Mele. Metteuisi l'Acqua, accioche cuocendosi lungamente, si risoluino quelle parti, che potrebbono eccitarui la ventosità, & ancora accioche meglio si possa spumare, & finalmente accioche facendosi la sustanza di questo medicamento più sottile, si distribuisca più ageuolmente per le membra di tutto il corpo. Metteuisi il Mele per repugnare egli alla flemma; dal quale, & dall'Aceto mescolati insieme nasce vna certa terza facultà, la quale nō è nè nel l'vno, nè nell'altro, quando sono separati. Et questa è efficacissima, & certissima per assottigliare, per incidere, & per risoluere le superfluità grosse, & viscose di lungo tempo generate nello stomaco, & nel fegato: & parimente quelle, che sono scorse nelle giunture, & che generano le febri lunghe; imperoche le incide, & le matura. Fassi d'vna parte d'Aceto, due di Mele, & quattro d'Acqua, cuocendosi prima l'Acqua e'l Mele, fin che si finisca la spuma, & poscia vi s'aggiunge l'Aceto, & spumasi continuamente. Dassene da vna fino a tre oncie. Chiamano i Greci l'Aceto melato Ὀξύμελι: i Latini Acetum mulsum.

Nomi.

Della Salamuoia acetosa. Cap. 16.

LA Salamuoia acetosa, la qual chiamano i Greci Oxalme, vale facendone lauanda, contra l'vlcere, che vanno pascendo, & che corrodono, & parimente alle putride, a i morsi de Cani, & alle punture de velenosi animali.

Ristagna

Ristagna il flusso del sangue, causato per l'incisione, che si fa per cauar le pietre della vescica, schizzandosi subito calda nella piaga. Riduce il budello del sedere, che esce fuori. Fausene cristeri nella disenteria, quando le budella sono vlcerate d'vlcere corrosiue; ma bisogna poi subito fare vn cristero di Latte. Ammazza gargarizata, ouero beuuta, le sanguisughe, che beuendosi s'attaccano alla gola. Mondifica la farfarella, & l'vlcere del capo, che menano.

Nomi.

LA Salamuoia acetosa chiamata da i Greci Oxalme, non è a tempi nostri in alcun modo in vso. Faceuasi da gli antichi di Aceto, & di Sale, oueramente d'Aceto & di Salamuoia. Chiamano i Greci la Salamuoia acetosa Ὀξάλμη i Latini Acida muria.

Del Timoxalme. Cap. 17.

IL Thimoxalme vsauano gli antichi, & dauanne a i deboli di stomaco tre, ouer quattro bicchieri, inacquato cō acqua calda: & parimente nelle passioni delle giunture, & alle ventosità. Purga gli humori grossi, & neri. Fassi in questo modo. Togliesi vno acetaboro di Thimo trito, di Sale altrettanto, di Ruta, di Pulegio, di Polenta, di ciascuno vn pochetto, & mettesi tutto insieme in vn vaso; & buttatigli poscia sopra tre sestarij d'acqua, & tre ciathi d'Aceto, si copre il vaso con vna tela, & mettesi al sereno.

Dell'Aceto Scillino. Cap. 18.

LO Aceto Scillino si fa così. Togliesi la Scilla ben bianca, & ben netta, & tagliasi, & infilzansi in vn filo i pezzetti discosto l'vno dall'altro tanto, che non si tocchino, & così si fanno seccare all'ombra quaranta giorni continui: de i quali pezzetti secchi si prende poscia vna libra, & infondesi in dodici sestarij di buono Aceto: serrasi poscia benissimo il vaso, & mettesi sette giorni continui al Sole: cauasi dapoi al detto tempo fuori la Scilla, & spremesi prima bene con le mani, & gettasi fuori: chiarificasi poscia l'Aceto, & riponsi. Sono alcuni, che lo fanno, mettendo vna libra di Scilla solamente in cinque sestarij d'Aceto. Altri togliono la Scilla ben netta senza seccarla altrimenti, & mettonla con il pari peso d'Aceto, lasciando così stare in macera per sei mesi di tempo: & questo è veramente più valoroso per tagliare, & assottigliare i grossi humori. Disecca l'Aceto Scillino l'humidità superflua delle putride gengiue, & stabilisce, & conferma i denti smossi: toglie le putredini della bocca, & la grauezza del fiato. Beuuto, consolida, & indurisce il gorgozzule: fa buona voce, limpida, & sonora. Dassi alle debolezze dello stomaco, a coloro che digeriscono il cibo malageuolmente, a malancholici, al mal caduco, alle vertigini, a mentecatti, & alle pietre che crescono nella vescica: conferisce alle strangolagioni della matrice, al cresimento della milza, & alle sciatiche. Ingagliardisce i deboli, corrobora il corpo, & fa buon colore: assottiglia la vista: distillato nell'orecchie, gioua alla sordità. In somma è buono a ogni cosa. Ma nō si dee però vsare nell'vlcere dell'interiora, ne i dolori di testa, nè nelle passioni, & difetti de i nerui. Beesi da digiuno ogni dì, & nel principio se ne toglie poca quantità; ma si cresce però ogni giorno a poco a poco, tanto che alla fine se ne beue vn ciatho per volta: benche sono alcuni, che ne danno due ciathi alla volta, & qualche volta più.

Aceto Scillino, & sue facultà.

QVantunque assai sia stato detto da Dioscoride in questo luogo dell'Aceto Scillino; nondimeno nō m'è parso fuor di proposito di narrar qui le rare, & stupende virtù, che scrisse di lui Galeno nel terzo libro di quei medicamenti, che facilmente si possono apparecchiare, con queste parole: Saluberrimo, & ottimo scrisse Pithagora essere l'Aceto Scillino, ilquale vsarono tutti gli Imperadori; imperoche il suo vso prolunga molto la vita, conseruando sane, & intere tutte l'estremità del corpo: & così si mantenne sempre esso Pithagora fino che visse. Cominciò egli a vsare questo medicamēto hauendo già cinquanta anni, & visse vsandolo fino a cento dicisette sano, & senza esser mai molestato da infermità veruna. Questo attribuì egli tutto a l'Aceto Scillino, & per essere stato Filosofo, si può molto ben credere, che non dicesse bugie. Et però io sotto la sua fede l'hò isperimentato; onde fò qui hora vero testimonio, che le facultà sue sono fermamente tali. Bisogna per farlo, torre vna Scilla montana di peso d'vna libra, & mondarla dalle parti più dure, & tagliar le più tenere minutamente, & metterle insieme con otto sestarij di buon'Aceto in vn catatello al Sole ne i dì caniculari per vn mese cōtinuo; & poscia cauarne fuori la Scilla, & bere di questo vn poco ogni mattina; imperoche conserua le fauci, & tutte le parti della bocca: gioua alla bocca dello stomaco, facilita il respirare, chiarifica la voce, acuisce molto il vedere, assottiglia l'vdire, preserua dalle ventosità, nō lascia oppilare, nè tumefare l'interiora nelle viscere, & fa buon colore, & buon fiato. Coloro che vsano questo Aceto, quantūque sieno nel viuere più licentiosi del douere, fa loro digerire tutti i cibi, nè li lascia offendere da alcuna sorte di cibo, nè lascia riempire i corpi di superfluità, ma li cōserua di bene in meglio. Tiene oltre a ciò mondificato il corpo da tutte le superfluità, come vēto, colera, feccia, orina; imperoche ageuolmēte caccia egli fuori tutte queste superfluità, di modo che così è egli medicamento purgatiuo di tutto'l corpo, ancora che la sordidezza fusse nell'ossa. Vale a i thisici di poca speranza; imo che habbiamo veduti di quelli sanati da questo medicamento, della cui salute più non si speraua. Gioua al mal caduco di lungo tempo contratto, di modo, che non ritorna il parosismo, se non per lunghi interualli di tempo; ma il venuto di nuouo sana egli perfettamente, nè lo lascia più ritornare. Conferisce alle podagre, & a tutti gli altri dolori delle giunture, & alle durezze del fegato, & della milza. Questi sono gli effetti particolari dell'Aceto Scillino. I communi sono infiniti, per i quali ci siamo commossi a scriuere di questo salubre medicamento a beneficio di tutti. Questo tutto si ritroua scritto dall'auttore di quel terzo libro chi che egli si sia, come si ritroui tra l'opere di Galeno, tra quelle cioè che si crede non esser sue. L'Aceto Scillino chiamano i Greci Σκιλλιτικὸν ὄξος: i Latini Acetum Scillinum.

Nomi.

Del Vino Scillino. Cap. 19.

IL Vino Scillino si fa in questo modo. Togliesi la Scilla tagliata, come habbiamo dimostrato di sopra, & secca al Sole, si pesta, & si staccia sottilmente. Prendesi poscia di questa vna libra, & si lega in vna tela rara, & sommergesi in venti sestarij di buono, & nuouo Mosto: lasciatolo così stare per tre mesi continui, si tramuta poscia in vn'altro vaso, & serrasi bene. Puossi vsare la Scilla fresca duplicandone il peso, et tagliandola, come si tagliano le Rape: ma bisogna tenere questo al Sole, per quaranta giorni, & inuecchiarlo. Fassi ancora così in altro modo. Toglionsi tre libre di Scilla tagliata, & ben netta, & infondonsi in vna metreta Italica di buon Mosto, & lascinsi così macerare in vn vaso benissimo serrato per sei mesi continui, doppo al qual tempo si chiarifica, & ripone. E' vtile alla crudità, & alla corruttione del cibo, & parimente al vomito del cibo, & alla flemma raunata nello stomaco, & nelle budella: gioua a i difettosi di milza, alla mala habitudine del corpo a gli hidropici, al trabocco di fiele, alla difficultà dell'orinare, a i dolori di budella, alle ventosità, a i paralitici, al lungo durare del freddo, & tremore auanti alle febri, alle vertigini, & allo spasimo de i nerui: prouoca i mestrui: non nuoce punto a i nerui. Tanto è egli migliore, quanto più s'inuecchia. E' però da guardarsi di non vsarlo nelle febri, nè doue l'interiora fussero vlcerate.

Vino Scillino, & sue facultà.

SCrisse del Vino Scillino Galeno nel terzo libro de medicamenti, che ageuolmente si preparano (se però quell'opera è di Galeno, & non d'altri, come si pensano alcuni) con queste parole: Il Vino Scillino beuuto cõserua l'huomo in sanità; imperoche assottiglia gli humori, & spetialmente la flemma, nè la lascia moltiplicare nello stomaco, nè nel ventre, nè nel corpo, nè nel fegato, nè nella milza, nè ne i nerui, nè nell'ossa, & cosi fa d'ogni altro humore viscoso, & atto a oppilare; di modo che risolue ogni cosa. Solue, & lenisce il corpo, prouoca l'orina, & caccia con essa le superfluità. Purga di tal maniera la testa, che il naso resta del tutto asciutto. E' commodo medicamento per le podagre, per li morbi delle giunture, & per il mal caduco: & finalmente risana quasi ogni male. Fassi in questo modo. Toglesi vna Scilla bianca montana vicino al tempo de i dì canicolari, di peso d'vna libra, squamasi questa del tutto, & põsi per dieci giorni a impassire all'ombra, & poscia si mette in vn vaso di vetro cõ dodici sestarij di Vin biãco vecchio, serrasi poscia in vn vaso, & lasciasi cosi attaccato per quarãta giorni: cauasene poscia la Scilla, & vsasi per tutte le cose predette. Toglesene innãzi al cibo due oncie, ma dapoi al cibo non se ne dà più di vna oncia. Et volendosi fare più grato al gusto, se gli può aggiungere due, ouer tre sestarij di mele.

De i Vini, che si misturano con acqua marina. Cap. 20.

FAnnosi i Vini, che si misturano con acqua marina, in diuersi modi; imperoche sono alcuni, che mettono l'acqua marina, subito che sono vendemiate l'Vue. Alcuni fanno prima impassire in sù i graticci l'Vue al Sole et poscia le calcano, mettendogli dentro l'acqua salsa. Alcuni macerano l'Vua prima impassita nelle botti con acqua salsa, & poscia la calcano, & spremonle il Vino, & questo diuenta dolce. Quelli, che tra queste spetie sono austeri, si danno ne i principij delle febri, quando non se ne ritrouino di migliori: muouono il corpo, giouano a coloro, che sputano la marcia, & a gli flutici di corpo. Quelli, che si fanno dell'Vue Aminee fanno dolere la testa, nuocono allo stomaco, & generano ventosità. Ma accioche coloro, che sono studiosissimi di questa arte ne habbiano copiosa historia, non reputiamo esser veramente cosa inutile lo insegnare varie compositioni di Vini; non perche l'vso loro sia frequente, & necessario; ma per dimostrare di non hauer tralasciato quello che in tal dottrina si ricercasse. Ne sono alcuni, che si fanno con manco fatica, & spesa, & che sono in vso cotidiano; come sono quelli, che si fanno delle Mele Cotogne, delle Pere, delle Silique, & delle Bacche del Mirto.

Del Vino delle Mele Cotogne. Cap. 21.

IL Vino delle Mele Cotogne, altrimenti chiamato Melite, si costuma di fare in questo modo. Taglian si le Mele Cotogne in pezzi, come si tagliano le Rape, & cauatone fuori il seme, s'infondono al peso di dodeci libre in vna metreta di Mosto, et per trenta dì continui vi si lasciano in macera: chiarificasi poscia il Vino, & si ripone. Fassi in vn'altro modo ancora cosi. Pestansi le Mele Cotogne, & spremesene il succo, di cui si metton dieci sestarij con vn sestario di Mele & cosi si ripone. E' questo Vino costrettiuo, gioua allo stomaco, alla disenteria, a i fegatosi, alle malattie delle reni, & alla difficultà dell'orina. Il Melomele, ilquale chiamano ancora Cidonomele, si fa in questo modo. Nettansi prima le Mele Cotogne dal lor seme, & mettonsi in tanta quãtità di Mele, che vi si possano interamente sommergere. Diuèta buono dapoi vno anno, & fassi simile al vino melato: & tanto vale, quanto la soprascritta compositione.

Dell'Hidromele. Cap. 22.

FAssi l'Hidromele di due misure d'acqua cotta, & tenuta al Sole ne i giorni canicolari, & d'vna parte di Melomele, fatto di Mele Cotogne. Hà la medesima virtù.

Dell'Onfacomele. Cap. 23.

LO Onfacomele si fa cosi. Toglesi l'Vua nõ matura, & lasciesi al Sole tre giorni, & poscia se ne spreme fuori il succo, & mettesi con tre parti d'esso vna sola d'ottimo Mele spiumato: & tramutato poscia in altri vasi, si mette al Sole. Hà virtù di ripercuotere, & d'infrigidire: gioua a gli stomachi rilassati, & a i flussi stomacali. Non s'vsa se non dapoi, che è passato l'anno.

Del Vino Apijte. Cap. 24.

IL Vino chiamato Apijte, si fa delle Pere, come si fa quello delle Mele Cotogne; ma non bisogna, che le Pere sieno troppo mature. Componsi similmente di Silique, di Nespole, & di Sorbe. Tutti questi sono acerbi, e costrettiui: sono vtili allo stomaco, & ristagnano tutti i flussi dell'interiora.

Del Vino Enanthino. Cap. 25.

IL Vino Enanthino si fa della Vite saluatica fruttifera. Togliõsi i fiori della Lambrusca secchi al peso di due libre, & mettonsi per trẽta giorni in infusione in vn cado di Mosto, & poscia si cola, & riponsi. Gioua a gli stomachi deboli alla nausea del cibo, a i flussi stomacali, & disenterici.

Del Vino de Melagrani. Cap. 26.

IL Vino, che chiamano Rhoite, si fa de Melagrani maturi che sono senza noccioli, spremendo il succo da gli acini, et cuocendolo, fino che cali la terza parte, & riponendolo ne i vasi. E' valoroso contra i flussi dell'interiora, & contra le febri, che cominciano con flusso di corpo: conferisce allo stomaco, ristagna il corpo, & prouoca l'orina.

IL Vino di Melagrani si fa a i tempi nostri in Italia in diuersi modi; imperoche sono alcuni, che subito, che i Melagrani sono sgranati, ne spremono il Vino con il Torchio, & mettono il Vino in vasi di vetro, & lascianuelo fin che bollendo faccia la residenza, & finisca di bollire: tramutanlo poi in altri vasi di vetro, lasciando la feccia da banda, & mettongli sopra dell'Olio, accioche non si guasti, ò diuenti Aceto. Altri poi, che hanno maggior abbondanza di Melagrani, mettono gli acini in vna tinella, & calcanli co'piedi, come communemẽte si calca l'Vua, & poscia mettono tutto nel medesimo vaso a bollire al Sole, coprendolo di modo, che nè pioggia, nè ruggiada vi possa entrare, fin tanto, che la feccia vada al fondo, & che sia ben chiaro; & poscia lo cauano fuori, & serbanlo in caratelli di legno. Et cosi si conserua il fatto in questo modo senza mettergli altrimenti Olio di sopra, pur che la bocca del vaso sia ben serrata con Pece, ò con Cera. Altri togliono gli acini de i Melagrani, & altrettãta d'Vua nera, garbetta, & calcano tutto insieme in vna tinella, & senza spremere altrimenti le vinaccie lo lasciano bollire fin che si schiarisca; & poscia lo ripongono ne i bariglioni. Et questo è più grato al gusto di tutti gli altri. Quello, che si fa de i Melagrani di mezo sapore, che in Toscana si chiamano Vaiani, beuendosi con acqua di Acetosa, d'Indiuia, ò di Buglossa, si dà vtilmente nelle febri ardentissime, & maligne, & spegne la sete: beuuto con acqua di Piantagine, ò di Portulaca, ò di Rose, ristagna gli sputi del sangue, & gioua all'infiammagioni dello stomaco. Dassi con acqua ferrata parimente a bere ne i flussi stomacali, & disenterici

Vino di Melagrani Vaiani, & sue virtù.

terici,& in tutti gli altri flussi di corpo,come ancora per ristagnare i flussi delle donne. Tolle via la nausea,& ristagna i vomiti causati dalla colera, che regurgita dal fegato nello stomaco. Mescolato con Mele Rosato vale all'vlcere,& a i flussi delle gengiue della bocca,& del gorgozzule. Gargarizasi vtilmente a tutti i difetti caldi dell'vgula. Ma doue sia bisogno di ristagnare più valorosamente,quello che si fa de i Melagrani bruschi farà sempre maggior giouamento.

Del Vino Rosato. Cap. 27.

SI fa il Vino Rosato così. Togliesi vna libra di Rose secche,ben peste,legate in vna tela, & sommergonsi in otto sestarij di Mosto, & dapoi tre mesi si schiarifica, & si tramuta, & si ripone. Questo beuuto dopo al cibo, corrobora la digestione. Beuesi vtilmente contra a i dolori dello stomaco, doue non sia la febre: vale alla scorrenza del corpo, & alla disenteria. Quello, che chiamano Rhodomele, si fa del succo delle Rose, & di Mele: & è medicamento veramente conueneuole per lenire l'asprezza delle fauci.

Del Vino, che si fa delle Bacche del Mirto. Cap. 28.

IL Vino,che si tragge delle Bacche del Mirto, si fa in questo modo. Prendi le Bacche del Mirto nere, & benissimo mature, & pestale, & cauane il Vino per il torchiello, & riponlo. Sono alcuni, che lo cuocono, fin che cali la terza parte. Altri sono,che seccano le Bacche al Sole,& poscia le pestano in poluere, di cui prendono vn moggio, & l'infondono in tre hemine d'acqua, & altrettanto Vino vecchio, & austero,& così poscia lo spremono,& ripongonlo. Costringe valorosamente, è vtile allo stomaco, gioua a i flussi stomacali,& parimente del corpo:conferisce all'vlcere dell'interiora,& a flussi muliebri: fa neri i capelli.

Del Vino Mirteo. Cap. 29.

COsì si fa il Vino Mirteo. Tolgonsi i rami del Mirto nero con le frondi, & con le sue Bacche,& pestansi, di cui si mette il peso di dieci hemine a bollire in tre congi di Mosto, fino che cali la terza parte,oueramente la metade: colasi poscia, & si ripone. Vale alla farfarella, all'vlcere del capo,che menano, al nascimento delle broze, alle gengiue al gorgozzule,& all'orecchie, che distillano marcia: prohibisce ancora il sudore.

Del Vino del Lentisco, & del Terebintho. Cap. 30.

NEl medesimo modo del Mirteo preparasi il Lentisco, & così parimente il Terebintho;imperoche quelli rami di loro si debbono eleggere, che sono carichi di Bacche. Hanno amendue le virtù medesime:sono costrettiui,& stomacali: conferiscono a i flussi dell'interiora, della vescica, & dello stomaco, & similmente del sangue. Saldano, facendosene lauanda, tutte l'vlcere causate da flussi. Sedendouisi dentro, vagliono a flussi matricali, & del sedere.

Del Vino de i Dattoli. Cap. 31.

IL Vino de i Dattoli si fa così. Prendi de i Dattoli più volgari ben maturi, & mettili in vna tina, che habbia il fondo pertugiato, & che questo pertugio sia serrato con vna Canna impeciata, & il pertugio della Canna serrato con Lino: & aggiungi sopra quaranta sestarij di Dattoli, tre congi d'acqua; & non volendo troppo dolce, mettene cinque congi: & lascia così stare dieci giorni, & l'vndecimo caua il Lino fuori della Cannella, & lascia venire fuori il Vino grosso, & dolce, & riponlo. E questo al gusto soaue,ma nuoce alla testa:gioua,per essere costrettiuo,a i flussi,alle dissolutioni,& flussi dello stomaco, & allo sputo del sangue. Alcuni rimettono poscia sopra a i Dattoli dell'altra acqua, & poi ne spremono il Vino, reiterando così tre, quattro, & cinque volte: ma non passano questo numero, perciochè quello, che si fa oltre al quinto,diuenta Aceto.

Del Vino fatto di Fichi secchi. Cap. 32.

FAssi il Vino de i Fichi secchi in Cipro, come quello de Dattoli; eccetto che sopra i Fichi mettono acqua, oue sieno state in molle le vinaccie fresche spremute di fresco. Tolgonsi adunque i Fichi secchi neri, chiamati Chelidonij, ouero Phenicei, & spetialmente i neri, & così si macerano,come dicemmo: & dapoi a dieci giorni se ne caua fuori il liquore,& si fa la seconda,& la terza volta con l'acqua, pure oue sieno state dentro le vinaccie: & dapoi intramettendo vn certo spatio di tempo,si fa il quarto, & il quinto: ma si caua fuori acetoso & vsasi poscia in cambio d'Aceto. E sottile,genera ventosità,nuoce allo stomaco, fa venire in fastidio il mangiare; ma nondimeno muoue il corpo, & prouoca l'orina:prouoca i mestrui,fa copia di Latte,genera sangue cattiuo, & fa venire la lepra, come fa ancora quella beuanda, che si chiama Zitho. Sono alcuni, che in sei anfore vi mettono dieci sestarij di Sale. Altri vi mettono vna anfora di Salamuoia, acciochè non così ageuolmente si corrompa; & pensano, che così muoua più il corpo. Altri mettono prima vn suolo di Finocchio, & di Thimo, & poscia vn suolo di Fichi: & così fanno strato sopra strato,fino che'l vaso sia pieno. Fassi nel medesimo modo ancora de Fichi del Sicomoro,ma si conuerte in forte Aceto; perciochè in loro non è tanta possanza,che possa il loro liquore seruare troppo la dolcezza.

Del Vino Resinato. Cap. 33.

IL Vino Resinato si fa communemente tra i popolari da ciascuno. Fassene copia in Galatia; perciochè quiui per non lasciare i freddi maturare l'Vua,il Vino ageuolmente diuenta Aceto,se non vi si mette dentro della Ragia di Pino. Per far questo si pesta la Ragia con la corteccia del suo albero, & mettesi per ogni anfora di Vino mezo sestario di Ragia. Alcuni,dapoi che hà bollito,lo colano, & così separano la Ragia dal Vino,altri ve la lasciano stare. Questi Vini diuentando vecchi,s'indolciscono. Fanno tutti dolor di testa, & vertigini; ma aiutano però lo stomaco alla digestione: prouocano l'orina,giouano al catarro, & alla tosse, & parimente a i flussi stomacali, & a gli hidropici, alla disenteria,& a i flussi delle donne: mettonsi nell'vlcere profonde. Di questi quelli,che nereggiano, sono più costrettiui, che i bianchi.

Del Vino delle Pine. Cap. 34.

IL Vino delle Pine si fa,togliendole così intere con la scorza,& pestandole,& macerandole nel Mosto. Fa questo i medesimi effetti,che'l Resinato. Oltre a ciò,se alcuno cuocerà le Pine predette nel Mosto, farà beuanda conueneuole a coloro, che sono thisici.

Del Vino fatto di Cedro, & d'alcuni altri alberi, & frutti. Cap. 35.

FAnnosi similmente i Vini del Cedro,del Ginepro, del Cipresso,del Lauro, del Pino,& dell'Abete. Tolgonsi i rami di questi alberi tagliati di fresco,al tempo,che producono i frutti: & così freschi si pongono a sudare al Sole, ouero in bagno, ò al fuoco; & mettesi per ogni congio di Vino

Vino vna libra di questo loro humore, & dapoi a due mesi si tramuta in altri vasi, & lasciasi auanti che si tramuti, per alcun tempo al Sole. Ma è da auertire, che i vasi de i Vini composti con altre cose si debbono sempre empire fino alla sommità; percioche restando scemi, i Vini diuentano acetosi. Oltra di questo è da sapere, che tutti li Vini medicinali non si cõuengono punto all'vso de sani. Questi scaldano tutti, pronocano l'orina, & ristagnano. Il Laurino nõdimeno scalda più valorosamente. Fassi ancora Vino con il frutto del cedro maggiore, mettendo delle Bacche sue peste meza libra per ogni congio di Mosto, debbesi poscia tenere al Sole quaranta giorni, & poi colare, & tramutare in altri vasi. Fassi parimente delle Bacche del Ginepro Vino, come si fa il Cedrino, & hà quella virtù medesima. Fassi della Cedria, liquore proprio che distilla dal Cedro, quel Vino, che si chiama Cedrite in questo modo. Lauasi la Cedria prima con acqua dolce, & poscia ciascuna anfora s'abbomba con vn becchiere, & empiesi poscia di Mosto. Hà questo virtù di scaldare, & d'assottigliare: è vtile alla tosse vecchia, oue però non si ritroui febre, a i dolori di petto, & del costato, a i dolori delle budella, all'vlcere dell'interiora, al lo sputo della marcia, alle prefocationi della matrice, & a gli hidropici: vale a i vermini del corpo, & al freddo, che viene auanti alle febri: conferisce a i morsi de gli animali velenosi: ammazza le Serpi: & medica i dolori dell'orecchie, quando vi si distilla dentro.

Del Vino Impeciato. Cap. 36.

FAssi il Vino Impeciato di Mosto, & di Pece liquida: ma bisogna prima lauare tanto la Pece con Salamuoia ouero acqua marina, che ella diuenti biãca, & che l'acqua salsa ne esca fuor chiara; & dopo questo lauarla ancora con acqua dolce: mettesi poscia di questa vna oncia, ouer due in otto congi di Mosto, & come hà bollito assai, & fatto la residenza, si tramuta in altri vasi. Questo scalda, digerisce, mondifica, asterge: gioua a i dolori di petto, di corpo, di fegato, di milza, & di matrice, pur che febre non vi si ritroui. Vale a i catarri vecchi, alle vlcere profonde, alla tosse, alla strettura di petto, alla digestione debole, alle ventosità, & alle dislogagioni delle giunture, massimamente applicato con lana succida.

Del Vino d'Assenzo. Cap. 37.

FAssi il Vino di Assenzo in varij modi. Alcuni adunque mettono in quarantaotto sestarij d'anfore Italiane vna libra di Assenzo di Ponto, & cuoconlo fino che cali la terza parte, & poscia di nuouo v'infondono sei sestarij di Aceto, & meza libra di Assenzo, & mescolano insieme diligentemente, & ripongonlo in vn vaso, & come è ben riposato, lo tramutano, colando, in altri vasi. Alcuni altri tolgono vna libra di Assenzo pesto, rauolto in vna tela, & lo infondono in vn cado di Mosto per due mesi cõtinui. Altri prendono di Assenzo, tre ouer quattro oncie, di Nardo di Soria, di Cinnamomo, di Cassia, di Squinantho, di Calamo odorato, di corteccia di Palma, di ciascuno due oncie, et pestano ogni cosa, & metton tutti in vna metreta di Mosto, serrando benissimo il vaso, & lasciano così stare fino a due, ouer tre mesi, & poscia lo colano, & lo tramutano in altri vasi, & lo serbano per vsare. Altri infondono in vn cado di Mosto, quattordeci dramme di Spica Celtica, & quaranta di Assenzo tutto legato in vna tela: & dopo i quaranta giorni lo colano, & lo tramutano. Altri mettono in sei sestarij di Mosto vna libra di Assenzo, & due oncie di Ragia di Pino secca, & dopo dieci giorni colano, & ripongono il Vino. E' questo Vino vtile allo stomaco, prouoca l'orina, accelera la digestione, gioua a i fegatosi, al trabocco di fiele, & alle reni, prohibisce la nausea, conferisce a gli stomachi deboli, alle ventosità vecchie che gonfiano i precordij, a i vermini del corpo, & a prouocare i mestrui ritenuti. Beuuto copiosissimamẽte, & vomitato, gioua a chi hauesse beuuto quel veleno, che chiamano Ixia.

Del Vino d'Hissopo. Cap. 38.

LOdasi tra tutti gli altri quel, che si fa di Hissopo di Cilicia. Fassi parimente come quello dell'Assenzo; percioche si toglie vna libra di foglie di Hissopo peste, & mettonsi in vna anfora di Mosto, legate in vna pezza di Lino insieme con alcune picciole pietre, accioche fatto graue l'inuoglio dell'herba, se ne vada al fondo; colasi poscia il Vino dopo i quaranta giorni, & tramutasi in altri vasi. Vale contra l'infermità del petto, del costato, & del polmone, alla tosse vecchia, & strettura di petto: prouoca l'orina, gioua a i dolori di corpo, al freddo, & al tremore, che viene nel principio delle febri circolari: prouoca i mestrui.

De i Vini fatti di diuerse piante. Cap. 39.

FAssi quello del Chamedrio similmente come quello dell'Hissopo. Scalda, risolue, & gioua a gli spasimati, al trabocco di fiele, alle ventosità della matrice, a gli stomaci, che tardamẽte digeriscono, & ai principij dell'hidropisia. Inuecchiandosi, diuenta migliore. Componsi nel medesimo modo quello della Stechade, mettendo però vna libra di Stechade in sei congi di Mosto. Dissolue i grossi humori de ventosità del costato, i dolori de i nerui, & i difetti causati dal gielo. Dassi vtilmente al mal caduco con Pirethro, & Sagapeno. Fassi per tutti questi malori della Stechade ancora vno Aceto, facendoui macerar dentro la herba: (come s'è detto) & ha le medesime virtù del Vino. A far quello della Betonica, si prende l'herba, quando è piena di seme maturo, con i suoi rami al peso d'vna libra, & infondesi in due congi di Vino, & tranasasi dopo al settimo mese. Vale così, come la pianta stessa, contra a molti difetti dell'interiora. Et vniuersalmente parlando, è da sapere, che tutti i Vini artificiati acquistano la virtù di quelle cose, che ui si mettono dentro, & imperò non sarà malageuol cosa a coloro, che sapranno la natura di quelle cose, che ui si mettono, il conoscere poscia la uirtù de i Vini; i quali sono però da usare solamente, oue non sia febre. Fassi ancora della Betonica l'Aceto utile ugualmente a tutte le predatte cose. Quello del Tragorigano si fa, mettendo in infusione quattro drãme di Tragorigano, legate in tela rara, in quattro sestarij di Mosto, & tramutandolo poi dopo a tre mesi. Gioua a i dolori di corpo, a gli spasimati, a gli rotti, a i dolori di costato, a strettura di fiato, & a gli stomachi che malageuolmẽte digeriscono il cibo. Fassi de i Nauoni, mettendone d'essi pesti due dramme in quattro sestarij di Mosto, & il resto si fa, come di sopra è detto. Gioua a gli stomachi deboli, & a gli affaticati per combattere, ouero per lungo caualcare. Componsi quello del Dittamo, mettendo d'esso in infusione quattro dramme in quattro sestarij di Mosto. Vale a i fastidij, & nausea dello stomaco, prouoca i mestrui, & le purgationi ritenute dapoi al parto. Fassi quel del Marrobio, togliendo otto sestarij delle sue foglie trite ben mature, & infondonle in una metreta di Mosto, facendo poi come s'è detto ne gli altri. Gioua questo a i difetti del petto, & a tutti i malori, a cui conferisce il Marrobio. Per far quello del Thimo, si prendono cento oncie di Thimo pesto, & stacciato, legasi il Thimo in una tela, & infondesi in una anfora di Mosto. Vale alla debolezza della uirtù digestiua, alla nausea del cibo, alla disenteria, a i dolori de i nerui, & dei precordij, al freddo del verno, & al morso di quegli animali uelenosi, dopo alquale s'infrigiscono i corpi, & putrefassi il luogo del morso. Fassi similmente quello della Satureia, & è simile nelle uirtù sue a quello del Thimo. Fassi dell'Origano Heracleotico quello, che chiamano Origanite, nel medesimo modo, & hà le uirtù medesime. Fannosi ancora Vini di Calamento, di Pulegio, & d'Abrotano in quel modo medesimo, che si fa quello del Thimo. Giouano a gli stomachi debili, alla nausea, & al trabocco di fiele; percioche prouocano l'orina. Fassi similmente della Coniza Vino più efficace cõtra i veleni, & velenosi animali di tutti gli altri.

Del Vino Aromatite. Cap. 40.

IL Vino Aromatite si fa così. Prendi di Palma, di Aspalatho, di Calamo odorato di Spica Celtica, di ciascuno quattro sestarij, & fatto che n'haurai poluere, impastala con Vino passo, & fanne bocconi grossi, & mettigli in dodici sestarij di Mosto austero, & serra bene il vaso, & lascialo così riposare fino a quaranta giorni; & come l'haurai purgato dalla feccia, riponlo. Fassi ancora in altro modo così. Prendi di Calamo odorato vna oncia, di radici di Valeriana dramme sette, di Costo due dramme, di Nardo di Soria dramme sei, di Cassia vna oncia, di Croco quattro dramme, di Amomo dramme cinque, di Asaro dramme quattro: pesta insieme ogni cosa, & lega in vna tela, & sommergi tutto in vn cado di Mosto, & dapoi che haurà finito di bollire il Mosto, tramutalo. Vale a i dolori di petto, di costato, & di polmone, alla difficultà dell'orina, al freddo che viene nel principio delle febri, al ritenimento de i mestrui, & a coloro che caualcano, ò caminano per luoghi freddi: assottiglia la grossezza della flemma, fa buon colore, prouoca il sonno, & leua i dolori: gioua a i malori delle reni, & della vescica.

De i Vini fatti di diuersi odoramenti. Cap. 41.

FAssi vn Vino per la tosse, per li catarri, crudità, ventosità, & humidità di stomaco. Et per far ciò si prendō due dramme di Mirrha, vna di Pepe bianco, sei d'Iride, & tre d'Anesi: pestansi tutte queste cose insieme, & mettonsi poscia in vna tela, & sommergonsi in sei sestarij di Vino: colasi poscia il Vino dopo a tre mesi, & riponsi in altro vaso. Dassi dapoi che s'è passeggiato alquanto, così puro alla misura di vn ciatho. Componsi quello, che si chiama Nettarite, della radice dell'Helenio, togliendone di secca il peso di cinque dramme, & legandola in tela, & sommergendola in sei congi di Mosto, & tramutandola dapoi a tre mesi. Vale a i difetti dello stomaco, & del petto, & prouoca l'orina. Fassi ancora Vino del Nardo di Soria, & parimente del Celtico, & del Malabatro, in questo modo. Tolgonsi di ciascuno sei oncie, & mettonsi in infusione in due congi di Mosto & colasi dopo due mesi, & dassene a bere vn ciatho mescolato con tre di acqua. E questo valoroso a i malori delle reni, a i difetti di fegato, al trabocco di fiele, & alla difficultà dell'orina. Gioua a gli stomachi deboli, & a coloro che hanno mal colore. Sono alcuni altri, che lo fanno, mettēdo in vna anfora di Mosto vna oncia, ouer due di radice di Diachoro, & tre di Celtico Nardo. Quello, che chiamano Asarite, si fa dell'Asaro herba, mettendone tre oncie in dodici sestarij di Mosto nel modo predetto. Prouoca questo l'orina, & gioua a gli hidropici, a fegatosi, al trabocco di fiele, & alle sciatiche. Fassi del Nardo saluatico così. Tolgonsi di radici fresche di Nardo saluatico otto oncie, ma prima si pesta la radice, & stacciasi, & infondesi in vn congio di Mosto, & lasciasi così riposare per due mesi di tempo. E vtile a i fegatosi, alla difficultà della orina, alle ventosità, & a gli stomachi deboli.

De i Vini fatti di diuerse sorti d'herbe. Cap. 42.

FAssi il Vino di Dauco in questo modo. Tolgonsi sei drāme di radici di Dauco ben peste, & mettonsi in vna anfora di Mosto, & similmente si tramutano. Gioua a i dolori di petto, de i precordij, & della matrice: prouoca i mestrui, fa rutare, & prouoca l'orina: gioua alla tosse, a i rotti, & a gli spasimati. Prendesi per fare il Saluiato vna oncia di Saluia, & infondesi in vna anfora di Mosto. Vale contra a i difetti delle reni, della vescica, & del costato: cō

A ferisce a gli sputi del sangue, alla tosse, a i rotti, a gli spasimati, & a i mestrui ritenuti. Fassi così quello, che chiamano Panaceo. Mettesi vna oncia di Panace in vn congio di Mosto, & poscia si tramuta. Conferisce alle rotture, a gli spasimi, alle contusioni, & alla strettura di petto: sminuisce la milza: è valoroso a i dolori di budella, & alle sciatiche: corrobora la digestione, prouoca i mestrui, & parimente il parto, & gioua a gli hidropici, & a i morsi de i Serpenti. Fannosi nel medesimo modo quelli dell'Acoro, & della Radice dolce; ma bisogna metterne di ciascuna otto oncie in sei cōgi di Mosto, & lasciar così in macera tre mesi, & poscia tramutare in altri vasi. Giouano a i dolori B del petto, & del costato, & prouocano l'orina. Fassi dell'Apio Vino, togliendo del suo seme maturo, & fresco, pesto, & stacciato noue oncie, & legandolo in vna tela, & mettendolo in vna anfora di Mosto. Prouoca l'appetito: gioua a gli stomachi debili, & alla difficultà dell'orinare, & dissolue le ventosità. Fannosi nel medesimo modo Vini di Finocchio, d'Anetho, & di Petroselino, & hanno la virtù medesima. Fassi vn Vino di fior di Sale molto più valoroso per purgare, che non è il Vino temperato con acqua marina. Nuoce alle fauci, alla vescica, alle reni, & allo stomaco, & imperò non gioua nè in sanità nè in malattia. Fassene vno, che ammazza il parto, & fa sconciare le donne C in questo modo. Piantasi appresso alle Viti l'Elleboro, ouero la Scammonea, ouero il Cocomero saluatico; imperoche le Viti tirano a se tutta la loro virtù. Il Vino di queste ammazza il parto, del quale inacquato si dà da digiuno dapoi al vomito, la misura d'otto ciathi. Prendonsi per far quello della Thimelea de i suoi rami insieme con le frondi, & co'l frutto trenta dramme, & infondonsi in tre congi di Mosto, & cuocesi a lento fuoco fino che cali la terza parte, & poscia si cola, & riponsi. Purga l'acquosità, & sminuisce la milza. Fassi della Chamelea, togliendola quando fiorisce, insieme con le frondi, pestandola, & criuellandola, al peso di dieci dramme, & mettendola in vn congio di Mo- D sto per due mesi, & poscia tramutando il Vino in altri vasi. E valoroso alle hidropisie, a i fegatosi, alle lassitudini, & alle donne che non si purgano nel parto. Quello del Chamepitio si fa nel medesimo modo, & hà le virtù medesime, & prouoca l'orina. Toglionsi per fare quello di Mandragora, sei oncie della scorza della sua radice, tagliate prima, & infilzate in vno spago, & messe in vn cado di Vino, lasciandouele fino a tre mesi, & trasportando poi il Vino in altri vasi. Dassene per meza beuanda mezo sestario; ma mescolato con altrettanto Vino passo. Dicono, che mettendone vn sestario in vn congio di Vino, & beuendone poscia, fa dormire: beuutone vn ciatho con vn sestario di Vi- E no ammazza: beuuto mediocremente, non lascia sentire i dolori: ingrossa i catarri sottili tanto odorato, quanto beuuto, & fa il medesimo messo ne i cristeri. Fassi ancora Vino acconcio con Elleboro in questo modo. Prendesi vn congio di Mosto inacquato con acqua marina, & infondonuisi dētro dodici dramme d'Elleboro nero trito, & legato in vna tela netta, & come comincia a bollire, hauendolo prima molto ben rotto, si mescola con quattordeci, ouer quindeci congi d'acqua marina, & dopo alquanti giorni si cola, & vsasi. Dassene per soluere il corpo un ciatho con acqua, subito che si esce del bagno, hauendosi vomitato dapoi alla cena. Fassi in altro modo ancora così. Toglionsi venti F dramme d'Elleboro, dodeci oncie di Cipero, tredici di Spica Soriana; pestasi tutto, & stacciasi, & legasi in vna tela, & infondesi in quattordici sestarij di Vino di Coo quaranta giorni; colasi poscia il Vino, & dassene meza hemina per volta a bere. Fassi ancora altrimenti. Toglionsi dodici sestarij d'acqua marina, & sei libre d'Elleboro bianco, & mettesi tutto per quaranta giorni in vna anfora di Mosto, & poscia si cola. Il quarto modo di farlo è così. Toglionsi dodici dramme d'Elleboro, & quattro di Afronitro, et infondōsi in dodici sestarij di Mosto, per quindici giorni; colasi poscia, & vsasi dapoi finiti sei mesi. Questo ammazza il parto, & fa sconciare. Il quinto modo di

farlo è questo. Togli dell'Vua impassita al Sole in sù i graticci, & mettila in vna metreta di Mosto, (la metreta tiene dodici congi) & aggiungiui venti dramme di Gesso, & lascia così riposare per due giorni; & poscia infondi trenta dramme d'Elleboro nero, & altrettanto di Giunco, & di Calamo odorato, di Bacche di Ginepro sestarij due, & quattro di Mirrha, & di Zaffarano, di ciascuno vna dramma, metti tutto in vna tela, & sospendi nel Mosto per quaranta giorni, & poscia colalo: inacquasi, & dansene per volta due, ouer tre sestarij. Questo purga le donne di parto, & che si sono sconcie: fa partorire, & gioua alle prefocationi della matrice. Quello della Scammonea si fa così. Toglesi delle radici della Scammonea cauate al tempo della meitura il peso di cinque dramme, & mettonsi legate in vna tela in vn congio di Mosto per trenta giorni. Purga questo il corpo, & solue la colera, & la flemma.

Vini artificiali, & loro essaminat.

TAnto è chiaro quello che di diuerse sorti di Vini dal principio di questo quinto libro fino a questo luogo ne scriue Dioscoride, che non è stato necessario di fare in ciò alcuno particolare discorso, secondo il nostro solito, a capitolo per capitolo, & tanto più per saper noi, che la maggior parte d'essi non sono a i tempi nostri in vso; benche potessero molto giouare, quando si tenessero fatti, oue fusse necessario l'vso loro. Come vediamo quello dell'Eufragia giouare marauigliosamente alla vista: quello del Tamarigio alla milza: quello delle frōdi di Sena solutiuo conferire molto alla malinconia, & a gli impedimenti di tutti i sensi: & altri ad altri diuersi malori, & infermità del corpo. Il che togliendolo per fermissimo argomento, m'imaginai prima di ciascuno altro, come di sopra nel primo libro al cap. dell'Ebeno fu a sufficienza detto, di far quello del Legno d'India, ouer Santo, per il mal Francese, con il quale hoggi a i tempi nostri si fanno di bellissime opere. Et però ne i morbi frigidi con tali Vini spesso si curano con facilità gli infermi. Il che sapendo, & hauendo conosciuto l'Eccellentissimo Filosofo, & Medico Arnaldo da Villanoua, fece di tali Vini artificiali vn bellissimo, & ampio trattato, di cui si può ageuolmente seruire ciascuno, che in tal materia si diletti; percioche in Alemagna appresso a i Tedeschi tali medicine hanno ottimo ricapito, & parimente appresso ad altre longinque nationi; se ben così non sono in Italia apprezzate.

Di tutte le Pietre metalliche.

Della Cadmia. Cap. 43.

LA Cadmia veramente ottima tra tutte le spetie è quella di Cipro, chiamata propriamēte Botrite, serrata, mediocremente graue, & propinqua alla leggierezza, & di aspetto acinosa, di colore di Spodio, & che rotta è cinerulenta, & rugginosa. Tiene il secondo luogo di bontà quella, che di fuori è di colore ceruleo, & di dentro più bianca, simile alla pietra Onichite: & così sono quelle che si cauano nelle caue vecchie de i metalli. E' vna altra Cadmia, chiamata Placode, cioè crostosa, che hà certe macole sopra di se, come linee, & imperò chiamata Zonite. Enne di vna sorte, chiamata Ostracite, sottile, & per la più parte nera: ma quella, che hà forma di testi hà raccolta in se assai terra. Vituperasi la bianca. Sono vtili per li medicamenti de gli occhi la Botrite, & la Onichite: & tutte l'altre per metter ne gli empiastri, & nelle polueri cicatrizatiue. Quella, che si porta di Cipro, è vtile a tutte queste cose: ma quelle che ci si recano di Macedonia, di Thracia, & di Spagna sono veramente vituperabili. Hà la Cadmia virtù di costrignere, d'incarnare l'vlcere profonde, di mondificare la marcia, di diseccare, di serrare, di tor via la carne superflua, di cicatrizare, & saldare quelle vlcere, che malageuolmente si consolidano. Generasi la Cadmia di rame acceso nelle fornaci, accostandosi, & attaccandosi le sue fauille alle pareti della fornace, & parimente alle camere. Sono grandi, & fatte di ferro quelle verghe, che i fornaciari chiamano Acestide, commesse nelle sommità, & in esse bene incassate, accioche vi s'appongano suso le fauille, che si leuano in alto dal rame, & vi si ritengano. Queste adunque attaccandosi lungamente l'vna sopra l'altra, fanno alla fine vn corpo; et così d'esso se ne fa qualche volta vna sola spetie, qualche volta due, & qualche volta tutte le spetie. Fassi la Cadmia in Cipro nel monte, che soprastà alla città di Sola, abbrusciando quella pietra, che si chiama Pirite: nel qual mōte si ritrouano ancora minere, che tengono vena di Chalcitide, di Misi, di Sori, di Melanteria, di Ceruleo, di Chrisocolla, di Chalcantho, & di Difrige. Non manca chi dica ritrouarsi la Cadmia nelle caue delle Pietre, ingannati dalla molta similitudine d'alcune pietre, come son quelle, che si ritrouano appresso a Cume, nelle quali non si ritroua però virtù alcuna di Cadmia. Ma si conoscono, percioche queste pietre sono assai meno ponderose, che non è la Cadmia, & masticandole, non lasciano al gusto alcuno strano odore. Oltre a ciò masticandosi questa pietra, offende i denti: ma la Cadmia cedendo non fa resistenza. Possonsi conoscere ancora per altra via; imperoche la Cadmia macinata in poluere & impastata con Aceto, & secca poscia al Sole, s'attacca insieme: il che non fa in alcun modo la pietra. Oltre a questo la pietra poluerizata, & messa in sù'l fuoco, salta in quà, & in là, & fa vn fumo simile al fuoco: & la Cadmia stà salda, & sputa fuori vna fuligine in varij discorsi di liste di colore rosso, ouero di rame. La pietra ancora messa nel fuoco, & lasciata poscia raffreddarsi, muta veramente colore, & diuenta molto più leggiera: ma la Cadmia non varia il suo primo colore, se però non si cuoce più, & più giorni. Fassi la Cadmia nelle fornaci dell'argento più bianca, & manco pesante: ma non è nelle virtù sue da comparare con quella che si fa del rame. Abbrusciasi la Cadmia predetta, coprendola di carboni, fino che si vegga lucida, & far le vesciche, come la spuma del ferro: & all'hora si spegne nel Vino Amineo quella cioè, che si prepara per gli empiastri: ma quella, che si prepara per li medicamenti della rogna si spegne nell'Aceto. Sono alcuni che la tolgono così brusciata, & tritanla nel Vino, & poscia la riabbrusciano in vn vaso crudo di terra fino che diuenti come Pomice, & ritritatala pur con Vino, la brusciano la terza volta, fino che del tutto si faccia cenere, che nō habbia in se asprezza alcuna, & vsanla poscia in cambio dello Spodio. Lauasi fatto questo trita nel mortaio, gittādone fuori l'acqua, fino che vi si consumi ogni immonditia: fansene poi pastelli, & riponghonsi.

Cadmia, & sue spetie.

LA Cadmia è di due spetie, vna che si fa per arte, & l'altra che nasce naturalmente nelle minere, laquale è di due sorti: vna semplice, & pura: & l'altra mestulata con rame, ò con argento. La fatta con artificio cresce nelle fornaci, doue si cola il rame, chiamata però per tre diuersi nomi; imperoche chiamano Botrite quella che hà forma d'Vua, Ostracite quella che è simile a i testi, & Placite simile alle corteccie. Mostrano alcuni la quarta spetie, laquale chiamano Calamite, per rassembrarsi ella alle Canne. Questa s'attacca attorno alle pertiche di ferro, con lequali si ramena il rame fuso nelle fornaci, delle quali staccandosi poi, rimane come pezzi di Canne fesse per mezo. La pura minerale che non hà seco metallo, laquale chiamano i Tedeschi pietra Calaminare, non è molto dura, di vn colore, che tende al gialliccio, laquale abbrusciandosi fa vn fumo del tutto giallo. Adoperanla coloro, che di rame fanno l'Ottone; percioche senza essa non si può fare. Ma quella che hà seco mistura chiamata da i Tedeschi Kobolt, è così corrosiua, che vlcera spesse volte le mani di coloro che la cauano, nè è ciò marauiglia; percioche beuendosi

dosi ammazza, come mortifero veleno. In Boemia la A mescolano con la Centosa per ammazzare le Mosche; percioche gustandola subito le ammazza. Scrisse d'ambe due le Cadmie Galeno nel nono libro delle facultà de i semplici cosi dicendo: La Cadmia si fa nelle fornaci, oue si cola il rame, non d'altro veramente che di quella terra, di cui si genera esso rame, andandosene ella per la forza del fuoco in alto, come vna certa fuligine, ò vogliamo pur dire, come fauilla. Chiamisi terra, ò chiamisi pietra quella, di cui separandosi nelle fornaci, se ne fa d'vna parte il Rame, d'vna parte la Cadmia, & d'vna parte il Difriges, questo non importa. Fassi ancora di minera d'argento, separandosi le parti nel medesimo B modo. Fassi oltre a questo, abbrusciando quella pietra, la quale chiamano Pirite. Ritrouasi ancora in Cipro la Cadmia fatta senza fornace; & imperò si può benissimo chiamar questa pietra. Al tẽpo, che io feci la mia peregrinatione nell'isola di Cipro, si ritrouaua in Sola pochissima di quella, che si fa nelle fornaci; ma bẽ di quella, che è pietra cauata dalle minere de i metalli, ritrouai io ne i mõti, & ne i riui delle acque, delle quali portai poscia meco in Asia, & di quiui in Italia a più miei amici, da i quali mi si riferiuano infinite gratie; imperoche diceuano hauer riceuuto per ciò da me grandissimo dono, per esser questa la più valorosa di tutte le Cadmie. C Et questa tale veramente può ciascuno chiamare Cadmia di pietra. Ma quella, che è abbrusciata, è di due spetie, di cui chiamano i Medici l'vna Botrijte, & l'altra Placite. La Botrijte è quella, che ascende all'alto della fornace: & la Placite quella, che cala nel basso. E' per questo manifesto, che la Botrijte è composta di parti più sottili, & la Placite di più grosse; ma hanno però amendue virtù di diseccare, come tutto il resto de i metalli, & sono sassose, & terrestri. Et imperò oltre alla virtù diseccatiua, che posseggono, sono mediocremente astersiue: come che sia necessario, che quella, che si toglie delle fornaci, habbia virtù alquanto più focosa. D Et imperò meritamente coloro, che la lauano, fanno vn medicamento, che disecca, & asterge mediocremente senza mordacità alcuna, vtilissimo veramente in quelle vlcere, che hanno di bisogno d'essere impite di carne, & ne gli occhi, & parimente in tutto il corpo. Oltre a ciò è la Cadmia valorosa nell'vlcere molto humide, & putride de i corpi abondantemente humidi, come sono quelli de gli eunuchi, delle dõne, & de i fanciulli: ma in corpi più duri, & più saldi si richieggono cose, che disecchino più valorosamente. Disecca la Cadmia, & asterge leggiermene; & nel caldo, & nel freddo è quasi temperata. Questo tutto della Cadmia scrisse Gale- E no. Il che conferma parimente Plinio al 10. cap. del 34. libro, cosi dicendo: Le minere del rame sono in molti modi vtili nella medicina, per sanarsi con esse prestamẽte le vlcere: nondimeno tra tutte vi gioua grandemente la Cadmia. Fassi questa senza dubbio nelle fornaci dell'argento più bianca, & più leggiera; ma non però da cõpararla a quella, che si fa di rame. Sono di Cadmia più spetie; percioche si chiama Cadmia la pietra, di cui si fa il rame, necessaria per fonder nelle fornaci, & inutile in medicina. Ritrouasi parimente nelle fornaci con altra origine di nome. Generasi questa dalla più sottile parte della materia minerale, cacciata fuori dalle fiam- F me del fuoco, & dal soffiare de mantici: & ritrouasi poscia attaccata alle volte, & alle pareti di esse fornaci, secondo la quantità di cotal materia leggiera euaporata. Sottilissima si ritroua nella istessa bocca delle fornaci, doue le fiamme combattono nello vscire, chiamata propriamente Capnite, cioè affumata, riarsa, & simile per la sua troppa leggierezza alle fauille. La ottima è quella di dentro, che pende dalle volte, chiamata dalla dipendenza Botrijte. Questa pesa più della prima, & manco delle restanti. E' di due colori, tra quali il peggiore è quello che par di cenere, & il rosso il migliore: frangesi facilmente, & è vtilissima ne medicamenti de gli occhi. La terza si ritroua nelle pareti delle fornaci, la quale per esser fatta di più graue materia non puote salire in alto alle volte: & chiamasi Placite, per esser più presto crosta, che pomice, di dentro varia, & vtile per la rogna, & per cicatrizare le vlcere. Di questa sono parimente due spetie: l'vna Onichite, di fuori quasi cerulea, & dentro quasi simile alle macchie delle vgne: & l'altra Ostracite del tutto nera, & tra tutte le Cadmie sordidissima, ma vtilissima per le vlcere. Questo tutto disse Pli. Sopra al che è d'auertire, che errò egli in dire che la Cadmia minerale è necessaria per le fusioni delle fornaci, & inutile nelle medicine; auenga che questa sia in ciò più commendata da Gal. che tutte le altre spetie. Io hò più volte vista la Cadmia di tutte le sorti in varij & diuersi luoghi di Germania, & ricordomi hauer ricolta la Botrijte con le proprie mani a Perzene in sù'l Trentino ne i forni, oue si fa l'ottone, & parimente in Sbozo luogo d'Alamagna, oue si cola grandissima quantità di rame. Vn bel pezzo di Cadmia Botrijte mi mandò già da Zagabria città di Dalmatia l'Eccellentissimo M. Giosеppe Salandi Medico Bergamasco. Spetie di Cadmia Botrijte è veramente quella, che chiamano gli Speciali Tutia Alessandrina, la quale quantunque sia in commune vso per la vera Tutia, di cui diremo nel seguente capitolo; non è però altro, che la Cadmia artificiale delle fornaci. Et non è gran marauiglia, che cosi habbia a i tempi nostri lasciato il proprio nome, & successa in luogo della Tutia; percioche fino al tempo di Dioscoride era in cambio dello Spodio, il quale non è altro, che Tutia imperfetta. Chiamano i Greci la Cadmia Καδμία: i Latini Cadmia: gli Arabi Climia, & Chilimia: i Tedeschi Grauuer Augstein.

Historia scritta da Gal.

Cadmia, & sua historia scritta da Pli.

Nomi.

Della Pompholige, & Spodio.

Cap. 44.

LA Pompholige è solamente differente dallo Spodio di spetie; percioche lo Spodio ne reggia, & il più delle volte e più ponderoso, & pieno di pagliuche, di peli, & di terra, & e quasi vna certa superfluità, che si sgazza dalla volta delle fornaci doue si cola la vena del rame. Et la Pompholige è grassa, candida, & così leggiera, che può ageuolmente volarsene per l'aria. Di questa ne sono due spetie: di cui n'è vna, che s'inchina al colore dell'aria, grassetta: & l'altra candidissima & leggierissima. Fassi la Pompholige bianca ogni volta, che gli artefici di fare il rame, volendola fare eccellente, spargono sopra alla miniera fusa copiosamente la Cadmia trita, imperoche tutte le minutissime fauille, che se ne volano all'alto, si condensano in Pompholige. Fassi oltre a ciò la Pompholige, non solamente della minera del rame, & industria de gli artefici, ma della Cadmia ancora, fatta euaporare per forza di mantici. Il modo di farla è così. Si fabrica in vna casa, che habbia due palchi, la fornace, nella cui volta sia vn mediocre pertugio nella cima, cioè verso il palco: il muro della casa, doue s'accosta la fornace, sia tanto pertugiato, che vi possa entrare la canna de i mantici: oltre a ciò habbia vno vscietto picciolo fatto per l'entrare, & vscire dell'artefice: & a questo muro sia congiunta vna casetta oue stieno dentro i mantici, & colui, che li mena. Accendonsi poscia nella fornace i carboni, & come sono accesi, l'artefice vi sparge sopra la Cadmia trita sottilmente, standone nella parte di sotto: & il medesimo vfficio fa vn suo ministro, gittandola a basso nel fuoco da alcuni luoghi di sopra aperti nella volta, & così và l'artefice aggiungendo il fuoco, fino che si consumi tutta la Cadmia, che vi mettono. Il che fa, che alzandosi in fumo la parte sottile, & leggiera, se ne vola in alto al palco, attaccandosi ad esso, alla volta della fornace, alla fornace, & alle pareti. Rassembrasi questa materia, quando comincia nel principio a fare corpo, alle vesciche, che si producono nell'acqua; ma poscia crescendo

molto più la materia, diuenta simile a i fiocchi di lana. Le parti più ponderose, ricascando al basso, ritornano chi sopra alla fornace, & chi nel pauimento della casa: & questa è assai peggiore di quella, che è sottile, & per esser terrestre, & perche nel ricorla riporta seco assai sporcitie. Sono alcuni, che si pensano, che solo a questo modo si possa fare lo Spodio antedetto. Di cui il più lodato è quello, che si ci porta di Cipro, che messo nell'Aceto respira odore di rame, di colore quasi simile alla Pece, & d'odore di fango: & posto, quando non è sophisticato, in sù'l carbone acceso, vi bolle suso, diuentando di colore d'aria. E' adunque da auertire a tutte le note predette diligentemente; percioche alcuni la contrafanno con colla taurina, con polmone pecorino, oueramente marino, ò con Fichi primaticci saluatichi brusciati, & altre cose simili: ma facilmente si conosce il frodo; percioche facendone la proua, non vi si ritroua niuna delle cose predette. Lauasi la Pompholige communemente cosi. Legasi asciutta, ouero irrorata con acqua in vna tela netta, alquanto rara, & mettesi in vn catino oue sia dentro dell'acqua piouana, & menasi la detta tela guazzando in quà, & in là per l'acqua: il che fa, che la parte sua più limosa, & migliore se n'esce fuori, & il fondaccio più grosso se ne resta nella tela: lasciasi poscia fare la residenza, & colasi poi, & l'acqua, & la Pompholige insieme per lo colatorio: rinfondesi sopra, fatto questo, dell'altra acqua, & mescolasi, & rimenasi di nuouo tutto insieme, & similmente si ricola: & cosi fassi tante volte, rinfondendo, & colando, fino che non vi si ritruoui più alcuna residenza arenosa: colasi poscia finalmente l'acqua sola, & seccasi la Pompholige, & cosi si riserba. Alcuni altri togliendo la secca, la disfanno con le mani nell'acqua, fino che sia ben liquida, come è il mele: & poscia mettendo vna tela in sù la bocca del vaso, doue la vogliono colare, legata alquanto lassa, la colano, & accioche passi più ageuolmente, aggiungono sopra la tela copiosamente dell'acqua, conturbando la cenere, & cosi poscia ricolgono tutta la parte spumosa colata, che nuota di sopra nel vaso, con vn guscio di gongola, & la ripongono in vn vaso di terra nuouo. Ma quella, che fa residenza, la ricolano leggiermente in vn altro vaso, lasciando però quella parte arenosa del fondo: di nuouo poi lasciano far residenza alle parti arenose, & colano in vno altro vaso: & questo tante volte fanno, che solamente ui si ritroui la uera cenere senza punto d'arena. Altri sono, che la infondono cosi intera a poco a poco nell'acqua: & pensandosi, che le picciole pietre, & l'arena per la grauezza loro se ne uadano al fondo, & che la paglia, & i peli per la leggierezza loro se ne restino di sopra, separano solamente la parte di mezo, & mettonla in un mortaio: & cosi poscia la lauano, come la Cadmia. Lauasi ancora la Pompholige con Vino di Chio, inacquato con acqua marina, nel modo che habbiamo detto di sopra, & così diuenta ella più costrettiua, che non è quella, che si laua con l'acqua. Hà la Pompholige uirtù di costringere, d'infrigidire, d'empire, di mondificare, di cicatrizare, & di seccare alquanto. Connumerasi tra quelli medicamenti, che fanno leggiermente uenire la crosta. Ma uolendosi brusciare lo Spodio, si trita prima diligentemente, & poscia s'impasta con acqua, & fansene Trocisci; i quali messi in un uaso di terra nuouo sopra a carboni accesi, si uanno continuamente uoltando, fino che seccandosi, diuentino rossi. E' oltre a questo da sapere, che lo Spodio si fa ancora dell'oro, & dello argento, & del piombo: ma dopo al Cipriotto si commenda più di tutti gli altri quello, che si fa del piombo.

De gli Antispodij. Cap. 45.

PErche accade spesse volte, che ne manca lo Spodio, è necessario il dimostrare, che cose si ritrouino, che habbiano simile uirtù, & come si posano usare gli Antispodij in luogo dello Spodio, & come si debbano preparare. Prendi adunque le frondi de i Mirti insieme cō i fiori, & i frutti immaturi, & metti tutto in vn uaso di terra crudo, & lu tagli sopra il coperchio, che sia per tutto minutamente pertugiato, & metti così poscia nella fornace, fino che si cuoca il uaso: cauane fuori poscia la cenere, & mettila in un'altro uaso pur crudo, & come sarà poi cotto, cauane la cenere, & lauala, & usala. Fassi nel medesimo modo delle cime più tenere de gli Oliui saluatichi se se ne può hauere, se non, con quelle de i domestichi, con i lor fiori, ouero con le Mele Cotogne squartate, & mondate dal seme, ò con le Galle, ò con stracci di tela di Lino, ò con le More immature bianche, secche prima al Sole, ò con il Terebintho, ò con il Lentisco, ò con il fiore di Lambrusca, ò con le tenere frondi de i Roui, ò con la chioma del Bosso, ouero con il Pseudocipero fiorito. Sono alcuni, che lo fanno nel modo medesimo con frondi di Fico prima secche al Sole, altri con colla taurina: & altri con lana succida, & ruuida, bagnata di Pece, ouero di Mele. Le quali cose tutte s'usano, & s'approuano in uece dello Spodio.

CHiama Serapione la Pompholige, Tutia, quantunque quella, che chiamano Tutia gli Spetiali, secondo il mio giudicio, come dicemmo ancora nel precedente capitolo, non sia altro, che vna spetie di Cadmia. Che adunque la Tutia vsuale non sia la Pompholige, si proua, per essere ella durissima come pietra; & è la Pompholige, secondo Dioscoride, & Galeno vna sustanza farinosa aggomicciolata come vna lana, la quale toccandosi subito si disfa. Il perche mi risoluo a dire, che la Tutia, che a i tempi nostri, & per lo passato ancora, è stata tenuta sempre in vso de gli Spetiali, non è altro, che Cadmia minerale. Questo errore veramente non ritrouo io essere ancora stato notato da alcuno de i moderni, per non essersi forse cosi dilettati di conoscere i minerali, come le piante, & le herbe. Et però il dottissimo Manardo da Ferrara, credendosi che la Tutia, communemente vsitata nelle Spetiarie, fusse quella vera Pompholige, che descriue Dioscoride, mentre che riprende Auicenna dello Spodio, che fa egli delle radici delle Canne, dice, che seguitando la dottrina di Galeno, dobbiamo più presto vsare in suo luogo la Tutia, la quale si ritroua copiosa appresso ad ogni Spetiale, che gli Antispodij. Nel che si conosce essersi egli manifestamente ingannato, per hauersi creduto, che la Tutia communemente vsitata sia la Pompholige, di cui intendono Dioscoride, & Galeno; percioche della vera Tutia non se ne ritroua a i tempi nostri nelle Spetiarie. Copia infinita & di Pompholige, & di Spodio, che punto non deuia dalla dottrina di costoro, hò visto, & in parte raccolto in più, & diuerse focine in sù'l Trentino a Perzene, & a Lauigio, & in Alemagna a Sbozo quindici miglia lontano da Ispruch, oue si cola rame, argento, & piombo, & non solamente la Pompholige, & lo Spodio n'hò io riportato meco, ma la Cadmia, il Diphriges, la pietra Pirite, l'Helcisma, la Molibdena, la pietra Cerulea, l'Armenia, & quello che chiamano fiore di rame, separato in minutissime granella. De i quali tutti non hò però mai potuto io ritrouare appresso ad alcuno Spetiale d'Italia, se non particolarmente a quelli, a cui ò io, ò alcuno altro de i miei fidelissimi contemporanei, & compagni, gli hāno dimostrati, & messi in vso. Tra i quali è il dottissimo M. Giulio Alessandrino, & M. Andrea Gallo, amendue gentilhuomini Trentini, & hoggi per la rara dottrina loro Medici del Serenis. Ferdinando Re de Romani, d'Ongaria, di Boemia &c. & della sua Serenissima prole. Et però mi risoluo, che nè lo Spodio, nè la Tutia si ritrouano hoggi veri nelle Spetiarie, ma solamente (come hò detto) vedo vsare per la Pōpholige la Cadmia, & per lo Spodio alcuni Antispodij fatti di radici di Canna, & d'ossa di stinchi di buoi abbrusciate. Il che è minor male assai; percioche per la dottrina di Dioscoride possiamo, mancādo il vero Spodio, vsare gli Anti-

Pompholige, & sua essamination e.

Errore del Manardo.

gli Antispodij fatti con frondi, fiori, & bacche di Mirto, con quelle de gli Olivi, con le Mele Cotogne, con le Galle, con gli stracci di tela, con le More immature, cō il Terebinto, co'l Lentisco, co'l fiore della Lambrusca, con le frondi de i Rovi, & del Bosso, co'l Pseudocipero, con le frondi del Fico, con la colla taurina, & con la lana succida abbombata di Pece, ouer di Mele. Et imperò superfluo mi pare il biasimare Auicenna, se fece il suo di radici di Canna, il quale laudò egli particolarmente per le medicine, che si fanno per le passioni del cuore. Nelle quali (di quelle dico, che si danno per bocca) molto più laudabile cosa è mettere questo, che si fa di radici di Cāne, che mettere in suo luogo la Pōpholige, ouero la Tutia, come insegna il Brasauola; percioche mai non hò ritrouato esser stato ordinato di dar per bocca la Pōpholige, nè lo Spodio da Galeno, nè da Dioscoride, nè altrimenti da alcuno dell'Arabica setta, tanto antico, quanto moderno; perche nō può essere, che essendo ella vna delle parti più sottili della minera del rame, nō habbia in se grā malignità di nuocere allo stomaco, & d'oppilare i meati interiori, & ch'ella nō habbia in qualche parte del velenoso. Al che molto più doueua considerare esso Brasauola, quando domandato dal suo Speziale quello che in cambio dello Spodio doueua metter nelle ricette, se da qualche Medico gli fusse ordinato; gli rispose, che douesse vsare la Pompholige, cioè la Tutia, come faceua Galeno. Nel che si conoscono due manifestissimi errori; percioche primamente non distinguendo egli, se così, ò altrimenti, si debba fare nelle medicine, che si danno per bocca, nelle quali vsano lo Spodio assai Medici, cōclude di volere vsare la Pompholige minerale tanto per bocca, quanto di fuori. Il che quanto sia conueneuole, considerando onde, & come ella si faccia, coloro sinceramente lo giudichino, che più intendono la materia delle minere. Secondariamente, dicendo egli, Vsarai per lo Spodio la Pompholige, cioè la Tutia; dimostra essere in quello errore medesimo, che dicemmo di sopra essere stato il Manardo; percioche se egli hauesse saputo, che la Tutia vsitata, & commune non fusse stata la Pompholige, haurebbe dimostrato l'errore al suo Speziale, come è sempre suo costume di fare in ogni altra sua cosa. Et di qui non solo nasce l'errore del persuadersi che la Pompholige vera, che si fa nelle fornaci, oue si cola il rame, si possa dare per bocca; ma ancora si dimostra, come ben s'ingāni nel credersi, che la Tutia commune delle Speziarie sia la Pompholige di Dioscoride, & di Galeno, il quale se bē disse, che in luogo dello Spodio si poteua commodamente mettere la Pompholige; intese egli solamente ne i medicamenti esteriori; percioche al suo tempo non era in vso di mettere gli Antispodij nelle medicine, che si danno per bocca, come è poscia stato ritrouato da gli Arabi. Scrisse della Pompholige, & parimente dello Spodio Galeno al nono libro delle facultà de i semplici, così dicēdo: Fassi la Pompholige nelle fornaci del rame, come la Cadmia & fassi ancora, mentre che s'abbruscia la Cadmia nelle fornaci, come si fa in Cipro, doue ritrouandosi in mia presentia il maestro delle fornaci del rame, a non hauere la minera preparata, comandò, che si douesse apparecchiare della Cadmia per fare della Pompholige; facendola mettere nella fornace in minuti pezzetti, di cui n'era in terra appresso a i mantici non poca. La camera del forno era fatta in volta, & non era in alcuna parte pertugiata, ma tutta intera, & questa riceueua tutte le fauille, che si leuauano dalla Cadmia, da cui haueuano poscia la Pompholige. Ma quella parte, che ricascaua al basso nel pauimento, è quello, che chiamano Spodio di cui si ricoglie abondantemente, la oue si cola la minera del rame. Virtù simili allo Spodio pare che habbia quello, che chiamano Antispodio: ma io non hò mai vsato lo Spodio, percioche hò sempre hauuta larga copia di Pompholige; & imperò non è necessario ad alcuno d'vsare lo Spodio, hauendo alle mani la Pompholige, nè manco d'vsare l'Antispodio. E' adunque la Pōpholige, quando è lauata, vn medicamento assai più valoroso di tutti gli altri, che diseccano senza mordacità alcuna; & imperò conueneuole per l'vlcere cancherose & per tutte le maligne. Il perche si mette ne i collirij, che si preparano per li flussi de gli occhi, & in quelli che curano le bolle, et le pustule, che vi nascono. E' oltre a ciò medicamēto perfettissimo all'vlcere delle membra genitali, & del sedere; percioche disecca senza alcuna mordacità. Et nel quarto libro delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi: La Pompholige lauata (diceua) nō è meno valorosa d'ogni altro qual si voglia medicamento, la cui facultà sia di diseccare senza mordacità alcuna; & però l'vsiamo ne i flussi acuti, & sottili, euacuando però prima il capo, & vniuersalmente tutto il corpo. La Pompholige adunque lauata val tanto, quanto lo Spodio insieme con l'Amido, & può moderatamente diseccare, & parimente prohibire, che l'humidità superflua, che stà ristretta nelle vene delle tuniche nō se n'esca fuora. Et imperò se alcuno vsarà ne i flussi degli occhi medicamenti costrettiui, auanti che il capo sia purgato; non è dubbio, che farà nascere grandissimo dolore nelle tuniche per la estensione, che vi causaranno humori, che vi sono dentro serrati: imo che per la moltitudine del concorso di quelli, facilmente si potranno rompere le tuniche, ouueramēte corrodere. Chiamano i Greci la Pompholige Πομφόλυξ: i Latini Pompholyx, & Bulla: gli Arabi Thucia: i Tedeschi Vveis nicht. Lo Spodio chiamano i Greci Σπόδιον, & Σπόδος: i Latini Spodium: i Tedeschi Grauu, nicht.

Errore del Brasauola.

Pompholige, & Spodio, & loro historia, scritta da Galeno.

Nomi.

Del Rame abbrusciato. Cap. 46.

IL miglior Rame abbrusciato è quello, ch'è rosso, & che tritandosi si rassembra al Cinabro; imperoche il nero è più abbrusciato di quello, che se gli bisogni. Fassi de i chioui delle naui rotte, messi, & acconci in vn vaso di terra crudo, spargendoui sopra strato il pari peso di Solfo, & di Sale: mettesi poscia il vaso ben coperto, & serrato con luto, fatto di creta, nella fornace, & tanto vi si lascia, che'l vaso sia cotto. Sono alcuni, che in vece di Solfo, & di Sale vi mettono Alume. Altri senza Solfo, & senza Sale abbrusciano per molti giorni il vaso. Altri vsano il Solfo solo; ma questo per la fuligine diuenta nero. Altri vngendo i chioui con alume scissile, Aceto, & Solfo gli brusciano poi in vn vaso di terra crudo. Altri gli brusciano in vn vaso di rame, bagnando prima i chioui d'Aceto, reiterando così due, & tre volte, & riponendogli. Tiene il primo luogo tra tutti quello, che s'abbruscia in Memphi d'Egitto: & il secondo è poi il Cipriotto. Costringe, disecca, ristagna, assottiglia, tira, & mondifica, & cicatriza l'vlcere: conferisce a i difetti de gli occhi, consuma la superfluità della carne, ferma l'vlcere corrosiue: & beuendosi con acqua melata, fa vomitare, ouero lambendosi con Mele, ouero impiastrato di fuori. Lauasi come la Cadmia, mutandogli l'acqua quattro volte il giorno, fino che non ui si vegga punto di splendore. La spiuma dipoi del Rame, lauata nel modo medesimo, hà le medesime uirtù, come che assai meno ualorose.

E' Chiarissima cosa, che cosa sia il Rame abbrusciato, quantunque quello, che si ritroua nelle Speziarie si possa giudicare di poco valore, per esser egli nero, per hauer hauuto troppo fuoco, & non così rosso, come disse Dioscoride douer essere l'elettissimo. Ma si può a questo però ageuolmente riparare, ogni volta che si voglia prendere in farlo la fatica secondo la dottrina di Diosc. & chi non può hauere chioui di rame, i quali per essere molto più durabili di quelli di ferro, s'vsano per le fabriche delle naui, tolga in lor luogo di qualche altro rame vecchio. Scrisse del Rame abbrusciato Galeno nel fine

Rame abbrusciato, & sua essaminat.

Rame abbrusciato scritto da Gal.

del nono libro delle facultà de i semplici, così dicendo: A Il Rame abbrusciato hà dell'acuto, & è costrettiuo; ma quando è lauato, è veramente bellissimo medicamẽto per cicatrizare l'vlcere, come che possa fare questo medesimo ancora auãti che si laui, & massime in carne dura: ma in carne molle è molto migliore il lauato. Chiamano i Greci il Rame abbrusciato Χαλκὸς κεκαυμένος: i Latini Aes vstum.

Nomi.

Del Fiore del Rame. Cap. 47.

QVel Fiore del rame, ilquale alcuni de gli antichi chiamarono Limatura di chioui vecchi, è veramente ottimo, che facilmente si trita, nel pestarlo rosso, & di forma come granella di Miglio, graue, splendente alquanto, costrettiuo, & che non sia mescolato con limatura di Rame, con la quale si falsifica egli spesso. Ma questo si conosce ageuolmente, quando mordendolo con i denti, si dilata la limatura. Fassi nelle fornaci, quando il Rame fuso si cola per li canali a ciò adattati nel suo ricettacolo; percioche i ministri preparati a cotale arte, volendo purgarlo dalla Loppa, & altre superfluità, gli gittano subito sopra dell'acqua chiara per spegnerli il calore; di modo che per la repentina condensatione, vien subito fuori il già predetto Fiore. E' costrettiuo & toglie via le superfluità della carne: leua le caligini de gli occhi, ma morde valorosamente. Dato per bocca al peso di quattro oboli, purga gli humori grossi: risolue, & corrode la carnosità del naso, & del sedere: applicato con Vino guarisce le broze. Il bianco trito, & soffiato con vna canna nell'orecchie, vale alla sordità antica. La poluere impiastrata con Mele, & applicata, ripercuote i flussi dell'vgola, & delle fauci.

Fiore di Rame, & sua historia.

IL vero Fiore di rame hò più volte ricolto io nelle fucine, oue egli si cola in sù'l Trentino, in questo modo. Subito che'l rame era colato dalla fornace nel suo ricettacolo, che da prima gli era preparato in terra, subito D auanti che s'apprendesse per se stesso, vi gittauo sopra vna gran secchia di chiara, & freschissima acqua: la onde subito si leuaua dal rame con grãdissimo impeto vn grandissimo fumo, & io subito prendeuo vna gran pala di ferro, & la teneuo ferma sopra al rame fuso nella furia di quel grandissimo vapore, & così cessato, che era ritrouato tutta la palla ricoperta di minutissime granella rosse, di colore di rame, con alquanto di risplendezza. Et questo interueniua, percioche il vapore tirando seco in alto la più sottile parte del metallo, si congelaua poi p la frigidità dell'aria in minutissime granella, le quali nel ricascare al basso cadeuano poi sopra alla palla del E ferro. Et di questo tale sempre ritẽgo io appresso di me; percioche nelle Spetiarie di tutta Italia s'adopera in suo scambio solamente il Verde rame, il quale chiamò Dioscoride Ruggine, & non Fior di rame. Scrissene breuemente Galeno alla fine del nono libro delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Fior del rame è veramente più sottile nella sua essenza, che non è il rame abbrusciato, & la Squama del rame. Et imperò meritamente i collirij, che si fanno di lui, mondificano valorosamente l'asprezza delle ciglia de gli occhi. Chiamano i Greci il Fiore del rame Χαλκοῦ ἄνθος: i Latini Flos æris: gli Arabi Zar alnhas, & zer alnhas.

Fior di Rame scritto da Galeno.

Nomi.

Della Squama del Rame. Cap. 48.

DElla Squama del rame sbattuta da i chioui nelle fucine di Cipro, quella è la migliore, che è grossa, & che si chiama Helite, cioè chiouaria. Ma quella, che si batte dal rame vile, & volgare ouero dal bianco, è veramente dannabile, per essere & sottile, & di poco valore. Lodasi la grossa, & rossa, & massime quella, che bagnata con Aceto diuenta rugginosa. Hà virtù di costrignere, & d'assottigliare, di ristagnare, & di corrodere, ferma l'vlcere, che mangiano la carne: cõsolida l'vlcere. Beuuta con acqua melata purga l'acqua del corpo; il perche la danno alcuni impastandola con Farina, & facendone Pillole. Mettesi ne i medicamenti, che si compongono per li difetti de gli occhi: leua la ruuidezza delle palpebre, & disecca i flussi, che vi concorrono. Lauasi in questo modo. Mettesi meza libra di Squama ben secca, & purgata in vn mortaio di pietra, & messoui poscia sopra dell'acqua chiara si conturba ogni cosa insieme con mano, per fin che tutta la Squama se ne vada al fondo: cauasi poscia via quello, che se ne và al fondo, & gittasi via la prima acqua, & ritornasi a lauare con vna mina d'acqua piouana, & così si frega la Squama nel mortaio B a mano aperta, quasi come la si volesse purgare: & come si sente, che comincia a rinuencidirsi, se gli gitta sopra a poco a poco fino a sei mine d'acqua, & così si trita valorosamente, & si riduce dall'vn lato del mortaio, doue parimente si preme: & fatto questo, si cola ogni humore spremuto in vn vaso di rame rosso; imperoche questo è come fiore d'essa Squama, nelle virtù sue valorosissimo, & molto efficace per le medicine de gli occhi, & per lo contrario, è il rimanente inualido, & inefficace. Lauasi fino che non vi si sente più alcuna viscosità, & cuopresi poi quello, che è colato, con vna tela, & lasciasi così riposare per due giorni: scolasi poscia l'acqua pianamente, & seccasi quello, che resta nel fondo, & riponsi in vn bussolo. Sono alcuni, che la la C uano come la Cadmia, & così la ripongono.

Della Squama dello Stomoma. Cap. 49.

LA virtù della Squama dello stomoma è la medesima di quella del rame. Lauasi nel modo medesimo, & riponsi: ma per soluere il corpo è molto meno valorosa.

Squama di rame, & di stomoma, & sua essamin.

LA squama del rame, che ne casca nel batterlo, è tristo, & nouissimo medicamento, quantunque la migliore, & più valorosa sia veramente quella, che casca dal rame, di cui si fanno i chioui, chiamata propriamẽte Helite; imperoche essendo questo rame rozo, & meno purgato dell'altro, fa la Squama più grossa, che quello che più volte è stato nel fuoco, di cui si fanno le caldaie, & altri infiniti vasi. Oltre a ciò tanto è chiaro il modo del lauarla appresso a Dioscoride, che non accade per maggior dichiaratione scriuerne più oltre. Scrisse della Squama Galeno al nono libro delle facultà de' semplici, così dicendo: Ritrouasi Squama di rame, medicamento veramente molto vtile, di ferro, & di stomoma. Diseccano tutte valorosamente, ma sono però tra se di diuersa natura, per essere l'vna più diseccatiua dell'altra, & l'vna d'essenza più grossa, & l'altra più sottile, & più, & meno costrettiua. Quella di rame, chiamata Helite, è veramente per diseccare la più valorosa, per essere di sostanza più che tutte l'altre sottile, per hauere tolto in se qualche parte d'erugine. Quella poi di ferro hà virtù maggiormente costrettiua, & più di questa quella dello stomoma: & imperò sono queste più vtili, & più valorose per l'vlcere contumaci, & malageuoli da medicare, che quelle del rame. Questa del rame consuma, & liquefà la carne, & molto più quella di questa spetie, che chiamano Helite. Sono tutte non poco mordaci. Il che fa chiaro, che la consistenza dell'essenza loro non è troppo sottile, ma più F presto grossa. Questo tutto delle Squame disse Galeno. Per la qual dottrina si può ageuolmente conoscere, che la Squama dello stomoma non è squama di rame, come errando si persuade Plinio, & come si credono alcuni moderni Semplicisti, che hanno seguito la sua dottrina più presto, che andare inuestigando la verità della cosa; imperoche non manca chi tra costoro si persuada, & voglia, che la Squama dello stomoma sia la Squama del rame più sottile, come si crede Marcello Vergilio interprete di Dioscoride. Non manca anco chi voglia, che la Squama dello stomoma hora

Errore di Plinio, & di alcuni moderni.

ma hora

ma hora significhi Squama di ferro,& hora di rame,come si persuade il Brasauola, come che non prouino costoro queste loro opinioni con auttorità,nè con veruna ragione. Benche il Brasauola,per parere di corroborare la sua opinione,allega in suo fauore Dioscoride; ma con qual ragione,io veramente non lo sò considerare, non ritrouãdo che mai scriuesse Dioscoride,che la Squama dello stomoma fusse insiememente Squama di ferro,& di rame. Ma perche non si credesse alcuno,che ragionassi io in tal materia arbitrariamẽte, & senza ragione,dimostrarò prima con chiarissime,& ferme ragioni & poscia con auttorità grandi d'approbatissimi scrittori,che la Squama dello stomoma non è di rame, nè di semplice ferro,ma solamente d'acciaio. Et però dico prima,che dicendo Galeno, che la Squama del rame, è più diseccatiua di tutte le altre, & che quella del ferro è più costrettiua di quella del rame,ma che molto più costrettiua di questa del ferro è quella dello stomoma;arguisce manifestamente,che la Squama dello stomoma non sia nè di rame,nè di semplice ferro,ma d'vno assai più duro,& più terrestre metallo,come è l'acciaio. Percioche essendo la Squama dello stomoma più costrettiua di quella del ferro,& quella del ferro molto più costrettiua di quella del rame; non è cosa ragioneuole lo credere,che la Squama dello Stomoma sia di rame, nè manco di semplice ferro, ma ben più presto (come hò detto) di purissimo acciaio. Oltre a ciò il dir Galeno nel principio del capitolo,che si ritrouaua Squama di rame di ferro,& di stomoma,dimostra manifestamente, che lo stomoma sia altro metallo,separato dal rame, & parimente dal semplice ferro; percioche se hauesse inteso Galeno,che lo stomoma fusse stato più spetie di rame, che di ferro haurebbe scritto ritrouarsi Squama di rame,di stomoma,& di ferro,& nõ separato le spetie dalle spetie loro: ma perche ben sapeua egli,che lo stomoma era spetie di ferro, lo congiunse,co'l ferro,& nõ co'l rame,come parimente fece Paolo Egineta. Prouasi oltre alle dette ragioni,che la Squama dello stomoma sia quella dell'acciaio,& che stomoma in Greco non significa altro che acciaio, per Aetio,& Greco & autentichissimo auttore,il quale scriuendo al 48.cap. del nono lib. alcuni rimedij da torre per bocca nella disenteria, dichiarò quiui,che cosa fusse lo stomoma de Greci cõ queste parole: *Deinde Vinum purum vetus, quantum satis videbitur in nouum vasculum infundito, & laminã ignitam ex ferro, quod stomoma vocant, non minorem libra, in Vino extinguito*. cioè: Fatto questo, infondi in vn vaso nuouo tãto Vino vecchio,& puro, quanto ti basta, & poscia spegnili dentro vna lamina, che non sia mãco d'vna libra, di quel ferro,che si dimãda stomoma. Et nel decimo libro scriuendo all'vndecimo capo del modo di curare la milza indurita, diceua pur egli: *Sit autem ferrum, quod in ipsis extinguitur stomoma. Ipsius autem stomomatis ferri squama, quam in fabrilibus officinis ferrum dum ignitur, & malleo tunditur, abijcit, postea agrestioribus hominibus utiliter exhibetur* cioè: Sia il ferro, che si dee spegnere nelle predette cose di quello, che si chiama stomoma. La cui Squama fatta nelle fucine da i fabbri, mentre che il ferro infocato si martella, si dà poscia vtilmente a gli huomini robusti, come sono i villani. Et nel 14.al 24.cap. diceua: *Squama autem ferri, præsertim stomomatis, amplioris adstrictionis particeps est*. cioè: La Squama del ferro, & massimamente di quello,che si chiama stomoma, è partecipe di maggior facoltà costrettiua. Le quali auttorità manifestamente dimostrano,che altro non sia lo stomoma de' Greci, che il nostro acciaio,il quale non è altro, che la parte più dura,cauata con certa arte del ferro. Il perche, seguitando i moderni Medici le intentioni & d'Aetio, & di molti altri antichi, vsano di fare spegnere anch'essi lo acciaio infocato, hor nell'Acqua,hor nel Vino,hora nel Latte, & hora in altri liquori,nella disenteria, & in ogni altro

Che la Squama de lo stomoma sia la Squama dello aciaio.

A morbo,oue se gli richiegga; percioche molto maggiore facultà costrettiua vi si ritroua,che nel ferro. La onde realmente si può dire,che gli antichi non intesero altro per la Squama dello stomoma, che quella dell'acciaio,& massimamente di quello,che si batte in sù l'incudine,quando si fa il taglio, ò la punta non solamente alle armi,ma ancora a ciascuno altro istrumento, che s'adoperi per le fabriche di legname, & parimente per coltiuar la terra. Et però ben diceua Attuario nel suo libro delle compositioni de i medicamenti, descriuendo l'Egittia d'Andromaco: *Multò reddetur utilior, si squamam, acie, aut mucronibus decussam, quam appellant*

B *stomomatis, pari pondere sibi adsciscat*. cioè: Diuenterà assai più vtile,se si gli metterà dentro il pari peso di quel la Squama, che si scuote co'l martello dal taglio, & dalle punte, la qual si chiama di stomoma. Il che replicò poscia poche righe di sotto. Puossi questo medesimo chiaramente conoscere in Galeno nel primo,& nel terzo libro delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi, doue mette egli in diuersi medicamenti per la Alopecia la Squama del ferro stomoma. Ma se pure si ritrouasse alcuno cosi ostinato, che non si sodisfacesse con l'auttorità di cosi degni scrittori, chiarischisene almeno per quello, che ne scrisse Aristotile,

C insegnando a far l'acciaio, chiamato da i Greci stomoma al quarto delle Meteore. cosi dicendo: Τήκεται καὶ δὲ ὁ εἰργασμένος σίδηρος, ὥστε ὑγρὸς γίγνεσθαι, καὶ πάλιν πήγνυσθαι, καὶ τὰ στομώματα ποιοῦσιν οὕτως. ὑφίσταται γὰρ καὶ ἀποκαθαίρεται κάτω ἡ σκωρία. ὅταν δὲ πολλάκις πάθῃ, καὶ καθαρὸς γένηται, τοῦτο στόμωμα γίγνεται. οὐ ποιοῦσι δὲ πολλάκις αὐτό, διὰ τὸ ἀπουσίαν γίγνεσθαι πολλήν. καὶ τὸν σταθμὸν ἐλάττω ἀποκαθαιρομένου. ἔστι δὲ ἀμείνων σίδηρος ὁ ἐλάττω ἔχων ἀποκάθαρσιν. cioè: Liquefassi il ferro già lauorato, fino che si faccia flussibile, & di nuouo si rindurisca, & in questo modo fanno lo stomoma; imperoche la spuma, ouero scoria fa residenza, & si purga andando a fondo.

D Il che facendosi spesse volte, & diuenendo perciò puro, & netto, questo istesso si fa stomoma. Questo non fanno spesse volte; imperoche nel cosi raffinato si perde molta sostanza, & pesa manco. Ma è però miglior ferro quello per questo effetto, che contiene in se manco superfluità da purgare. Questo tutto disse Aristotile. La cui dottrina seguitãdo hoggi tutti i maestri de' forni dell'acciaio non altrimenti ancor essi lo fanno: il perche non si può, se non dire, che Plinio, il Secretario, & parimente il Brasauola si sieno di gran lunga ingannati. Et però dico, che se Dioscoride hauesse tenuto, che la Squama dello stomoma fusse stata Squama di rame, nõ

E n'haurebbe fatto egli particolar capitolo, ma trattatone nel capitolo precedente, oue fece di Squama di rame diuerse spetie. Il che dimostra manifestamente Serapione a 403. capitoli del suo volume dei semplici; percioche tutto quello, che scrisse Dioscoride della Squama dello stomoma, scrisse egli della Squama del ferro, cõprendẽdo insieme co'l ferro ancora l'acciaio. Et se ben si ritroua scritto in questo capitolo in Dioscoride che la Squama dello stomoma nelle facoltà sue è simile a quella del rame, quantunque non cosi valorosamente solua ella il corpo; dico che tal scrittura (come in molti luoghi di tutto questo volume interuiene) può ageuolmente essere

F stata corrotta da gli scrittori: & in questa medesima opinione ritrouo essere stato il dottissimo Iano Cornario nel suo cõmẽto fatto sopra i libri delle compositioni de i medicamenti secondo i luoghi di Galeno. Et tãto più, che secondo la mẽte di Galeno, & de gli altri Greci, nõ si ritroua, che la Squama dello stomoma sia simile a questa del rame, percioche questa solue il corpo, & quella valorosamente lo ristagna. Oltre a ciò non ritrouo, che mai sia stato in vso per fare il taglio, & le pũte alle ferramenta altro metallo, che l'acciaio. Et però non posso, se non marauigliarmi della pertinacia di coloro, che altrimenti si persuadono. Il perche volẽdosi pur dire la veri-

tà, siamo costretti a credere che la Squama dello stomoma nõ sia altro, che Squama d'acciaio. Il quale per essere finalmente sempre stato in vso per fare il taglio, & le punte alle ferramenta, il quale tag'io chiamano i Greci στόμωμα, chiamarono l'acciaio parimente stomoma. Il che dimostra Aetio, quando dice: Sia il ferro infocato, che si debbe spegnere nelle predette cose, di quello che si chiama stomoma. Questo vocabolo deriua veramente da στόμα, che vuol dire la bocca; percioche il taglio, & parimente la punta delle armi, & altri instrumenti non sono altro, che la bocca loro. Onde si suol dire a coloro, che fanno mala vita; Tu perirai nella bocca del coltello. Et cosi come noi la chiamiamo acciaio, per acuire egli i tagli, & le punte; cosi parimente lo chiamarono i Greci stomoma dall'effetto, che egli fa in far la bocca alle armi. Plinio quantunque non sapesse, che cosa fusse appresso a i Greci stomoma, chiamò però al 14. cap. del 34. lib. l'acciaio, Acie, onde poscia l'habbiamo chiamato noi Acciaio, come fanno anco gli Spagnuoli, i quali lo chiamano Acciel, & i Francesi Acier. Per tutte adunque queste ragioni, & auttorità si può ageuolmente credere, che στόμωμα più presto deriui da στόμα, che da questo verbo στομόω, quantunque non sia però del tutto da rifiutare la opinione di coloro, che vogliono, che στόμωμα deriui da στομόω, significando questo verbo apppresso i Greci hor indurire, & hor far il taglio, & la punta alle armi. Finalmente non credo, che di gran lunga fallarebbe, chi connumerasse tra la Squama dello stomoma, quella sottissima parte, che leua via la ruota nel fare il taglio delle armi, & d'altri istrumenti dell'acciaio: quantunque per essere mescolato con la pietra, non sia ella cosi pura, come quella, che se ne scuote co'l martello. Chiamano i Greci la Squama del rame Λεπὶς χαλκοῦ: i Latini Squama æris: i Tedeschi Kupferschlag: gli Spagnuoli Esquama de cobre. La Squama dello stomoma i Greci Λεπὶς στομώματος: i Latini Squama stomomatis: gli Arabi Tubel, Batiture fabarram, & cortex astas: gli Spagnuoli Esquama de azero.

Nomi.

Dell'Erugine Rasile. Cap. 50.

La Erugine Rasile si fa in questo modo. Mettesi fortissimo Aceto in vn barile, ouero altro vaso simile, & cuopresi, voltandogli sopra vn vaso di rame concauo, & se non concauo piano, & serrasi attorno, che non ispiri da banda alcuna, & lasciasi cosi dieci giorni continui, & poscia si discopre, & radesi l'Erugine, che a cotal coperchio si ritroua appiccata. Fassi ancora in altro modo così. Tolgonsi delle laminette di rame, & sospendonsi in vn vaso d'Aceto, ma che però non lo tocchino, & dopo a dieci di si raschiano. Mettonsi ancora nelle vinaccie, che non sien fresche, ma che comincino già a diuentare acetose, vna lamina, ouer più di rame, & cauansi poscia fuori, & radonsi. Fassi parimente delle limature del rame, & similmente di quelle lamine, tra le quali si batte l'oro, che si fa in fogli, irrorandole d'Aceto, & voltandole tre, ouer quattro volte, lasciandole fino, che facciano l'Erugine. Dicono ancora, che l'Erugine si genera naturalmente in Cipro nelle caue de i metalli sopra a certe pietre, che tengono alquanto di minera di rame: dalle quali fiorisce fuori: & che parimente distilla da certa spelonca al tempo, che scalda la canicola: ma dicono la prima esser poca, et ottima, & questa della spelonca essere abondante, & di buon colore; ma molto peggiore, per esser tutta piena di pietre. Falsificasi l'Erugine in più modi; percioche alcuni v'incorporano dentro Pomice, altri Marmo, & altri Calcanto. Ma vi si conosce la Pomice, oueramente il Marmo, bagnando il dito grosso della mano sinistra, & stropicciando con esso l'Erugine, & tenendo nell'altra mano il pezzo intiero; imperoche cosi facendo, l'Erugine si disfà del tutto: ma il Marmo, & la Pomice non solo restano sotto al dito intere senza disfarsi, ma bagnandosi bene, & fregandosi, diuentano sensatamente bianche. Oltre a ciò l'Erugine sincera messa sotto al dente, cede al morso, senza sentiruisi nè ruuidezza, nè asprezza alcuna. Quella, che è sofisticata con Calcanto, si conosce con il fuoco; imperoche distendendosi sopra vna lamina, ouero vaso di terra, & mettendosi a brusciare sopra alla cenere calda, ouero carboni infocati, si mutarà di colore, & diuentarà rossa tutta quella parte, oue sarà incorporato il Calcanto; imperoche di sua natura diuenta rosso abbrusciandosi.

Dell'Erugine chiamata Scolecia. Cap. 51.

La Erugine, che chiamano Scolecia, è di due spetie: l'vna cioè minerale, & l'altra artificiale, la quale si fa cosi. Mettesi in vn mortaio fatto di rame di Cipro vna meza hemina d'Aceto bianco forte, & tanto si mena attorno con il pestone pur di rame, che l'Aceto si spessisce, come vn linimento: & all'hora vi s'aggiugne vna dramma d'Alume ritondo, con altrettanto Sale minerale, trasparente, ouero bianchissimo marino, & saldo, ouero con il pari peso di Nitro: & così si trita tutto insieme al Sole ne i tempi più caldi, quando scalda valorosamente la canicola, fino che verdeggi di colore d'Erugine, & che sia fatto bene spesso, & grasso: & all'hora se ne conformano vermicelli simili a i Rhodiotti, & ripongonsi. Diuenta molto più efficace, & acquista assai miglior colore, mettendosi nel mortaio due parti di Orina vecchia con vna d'Aceto, & facendosi il resto, come di sopra s'è detto. Sono alcuni, che prendono l'Erugine rasile, la quale nel farsi non riuscì bene, & impastandola con Gomma la vendono conformata in formelle: ma questa si vitupera, come cosa contrafatta. Fassi ancora vna Erugine da gli Orefici per saldare l'oro, con Orina di fanciullo vergine, menata parimente in vn mortaio di rame di Cipro con il pestello del medesimo. Sono tutte l'Erugini soprascritte nelle virtù loro corrispondenti al rame abbrusciato, come che elle sieno più valorose nelle loro operationi. E' però da sapere, che la migliore Erugine, che si ritroui, è la minerale, chiamata Scolecia, & dopo questa, la Rasile, et dopo la Rasile, quella che si fa per arte, quantunque sia questa mordacissima, & molto più costrettiua. Quella de gli Orefici corrisponde alla Rasa. Tutte sono costrettiue, assottigliatiue, & calide: leuano le cicatrici de gli occhi, fanno lagrimare, fermano l'vlcere, che mangiano la carne, prohibiscono le infiammagioni nell'vlcere, & incorporate con Olio, & con Cera cicatrizano l'vlcere: cotte con Mele, & applicate, tolgono via i calli & mondificano l'vlcere sordide incorporate con Ammoniaco, & applicate in forma di collirio, consumano le callosità delle fistole: sono vtili alle tumefattioni delle gengiue. Vnte con Mele, assottigliano valorosamente le palpebre: ma bisogna subito dapoi fomentarle con vna spugna abbombata d'acqua calda. Incorporate con Ragia di Terebintho insieme con Rame, & Nitro, cacciano, & diseccano la scabbia. Abbrusciansi tutte trite, & messe in vna padella di terra sopra gli ardentissimi carboni, mescolando sempre, fino che si mutino in colore di cenere, & poi come sono fredde, si ripongono per il loro vso. Sono alcuni, che le abbrusciano in vna pignata di terra cruda come s'è detto; ma non sempre però diuentano di vn medesimo colore.

L'Erugine, per essere di verde colore, chiamano gli Speziali, & i moderni Medici Verde rame, del quale se n'hà in ogni Spetiaria abondanza; quantunque poco se ne ritroui del sincero, che nõ sia sofisticato. La Erugine si ritroua (secondo che riferisce Dioscoride) fatta in diuersi modi, cioè dalla natura nelle caue delle minere, & in diuersi modi per arte. La minerale a i tempi nostri non si porta, che io sappia, di Cipro in Italia. Et imperò mancandone la migliore, vsiamo la mediocre, che si fa con l'Aceto, & con le Vinaccie; percioche la Scolecia non

Erugine, & sua essamin.

cia non è anco ella a i tempi nostri in vso. Pensansi alcuni, che'l Verde rame sia il fior del rame, in cambio del quale s'vsa giornalmente nelle Speriarie. Ma sono costoro veramente in grande errore, per le ragioni dette ampiamente di sopra al proprio capitolo del Fiore del rame. Scrisse dell'Erugini Gal. al 9. lib. delle facoltà de i semplici, così dicendo: L'Erugine è veramente al gusto acuta: digerisce, tira, liquefà non solamente la carne tenera, ma ancora la dura. Oltre a questo è stato detto di sopra, che sono alcuni, che chiamano questi simili medicamenti cicatrizatiui, per ritrouare eglino, che applicandosi tutti sotilmente solo con la punta dello stile in poca quantità in sù l'vlcere, che si dilatano, il giorno seguente si sono ristrette: quantunque sappiano questi tali, che se ve ne mettessero maggior quantità, ritrouarebbero l'vlcera non sminuita, ma tutta corrosa, & mangiata; imperoche veramente corrodono, & liquefanno la carne; essendo che i medicamenti cicatrizatiui ritirano, constipano, stringono, & induriscono in modo di callo. Ma l'Erugine morde sensibilmente il gusto, non che le piaghe dell'vlcere. Questo è ben vero, che mettendosene poca con assai quantità di ceroto, questa tal mistura veramente asstergerà senza mordere. E' stato detto di sopra assai della natura di così fatti medicamenti, & come ancora molti s'inganno in cotali compositioni, assegnando ad alcuni medicamenti virtù incarnatiua, & cicatrizatiua, a cui tali facoltà punto non si conuengono. Et però dico, che queste non lo possono fare, ma bene i compositi, che di loro si fanno. Chiamano l'Erugine rasile i Greci ἰὸς ξυστόν, & la Scolecia ἰὸς σκώληξ: i Latini Aerugo rasilis, & Aerugo scolecia: gli Arabi Zinniar, & Zengiar: i Tedeschi Spangruen: gli Spagnuoli Cardenillo: i Francesi Verderis, & Verdet.

Erugine scritte da Gal.

Nomi.

Della Ruggine del Ferro. Cap. 52.

LA ruggine del ferro è costrettiua. Ristagna applicata i flussi delle donne: & beuuta, non le lascia ingrauidare. Fattone linimento con Aceto, medica il fuoco sacro, & le bolle: è vtilissima alla ruuidezza delle palpebre, a i panaricci, & alla carne superflua, che cresce appresso all'vnghie. Gioua alle posteme del sedere, ferma le gengiue, mitiga le podagre, & fa rinascere i capelli. Il Vino, oueramente l'acqua, oue sia spento in ferro infocato, gioua beuendosi a i flussi stomachali, alla disenteria, a i difettosi di milza, alle passioni coleriche, & a gli stomachi dissoluti.

Della Spiuma del Ferro. Cap. 53.

LA Spiuma del ferro, la qual chiamano Scoria, hà le medesime forze, che hà la ruggine, ma non però è così valorosa. Gioua beuuta con Aceto melato, a chi hauesse preso l'Aconito.

Ruggine, & spiuma di ferro, & loro essamin.

LA Ruggine del ferro, & parimente la Spiuma, la qual ancora si chiama Loppa, chiamata Scoria di ferro, sono cose notissime; & però non gli fa bisogno d'altra dichiaratione. Ma accioche niuno s'inganni, la Scoria del ferro, & parimente del rame, non sono, come si pensano alcuni, la Squama, la quale volgarmente chiamiamo Scaglia; percioche questa casca dal ferro, mentre che infocato si batte in sù l'incudine, & puossi ricolare, & ridurre vn'altra volta in ferro. Ma la Scoria è quella superfluità spugnosa, che a modo di spiuma esce nella fucina dal ferro, la quale noi chiamiamo Spiuma, & altri Loppa: & questa non si può più ritornare in corpo; percioche è tutta materia superflua, & terrestre. Scrissene Gal. al 9. delle facultà de i semplici, così dicendo: Tutte le Scorie sono medicamento diseccatiuo, ma più di tutti quello, che si fa della Scoria del ferro. Macino io questa sottilissimamente nell'Aceto fortissimo, & poscia la cuoco, & così l'vso per medicamento valorosissimo per diseccare l'orecchie, che per lungo tempo hanno menato la marcia: di modo, che se ne marauigliano tutti coloro, che me la veggono così preparare, non credendosi auanti alla esperienza, che l'orecchie possano patire vn tal medicamento. Oltre a ciò quella dell'argento, la qual chiamano Helcisma, si mette ancora ella in alcuni empiastri diseccatiui. Chiamano la Ruggine del ferro i Greci Ἰὸς σιδήρου: i Latini Rubigo ferri: gli Arabi Seda alhalid: i Tedeschi Eysen rost: i Francesi Ruilleure de fer. Fassi del ferro vn'Olio vtile a molte cose in questo modo. Prēdesi di ferro limato sottile, & dipoi calcinato quanto ti piace, oueramente altrettanto di ruggine d'Anchora, & fassene poluere ben sotile, & mettesi in Aceto fortissimo distillato in vna boccia di vetro, tanto che l'Aceto sopra auanzi la poluere quattro buone dita, & dipoi si colloca la boccia in putrefattione, ò in bagno d'acqua calda, ò nel letame caldo cauallino, fin tanto che l'Aceto diuenti rosso; il quale si vota pian piano dipoi in vn'altra boccia, fin che vien chiaro, & rimettesi dell'altro Aceto lābicato sopra il medesimo ferro, & di nuouo si pone in putrefattione, come è stato detto di sopra, & così si fa più & più volte fin che l'Aceto non diuēta più rosso. Prendesi dipoi tutto l'Aceto rubificato, & mettesi in vna boccia con il suo cappello, & distillasi a fornello di cenere fin che vien fuore tutto l'Aceto chiaro come acqua. Ciò fatto togliesi la boccia fuor del fornello, & rompesi, & cauasene fuore tutta la materia ferrea, che vi si ritroua in fondo. Questa dipoi si trita, & mettesi in vn'altro vaso netto, & gittauisi sopra tanta acqua commune lambicata, che lo ricuopra, & sopra auanzi alquanto, & mescolansi bene insieme, & di nuouo si mettono in putrefattione per due giorni continui, dipoi si tira fuora, & lambiccasi per feltro, & mettesi tutto quello, che ne distilla in vn vaso, & lasciauisi fin tanto, che si conuerti in Sale, il quale finalmēte si trita, & mettesi in vna storta di vetro ben lauata, & cauasene con fuoco ben potente l'Olio, il quale lambicca fuore ben rosso, & serbasi poi questo diligentemente in vn'ampolla di vetro per esser medicamento raro, & eccellente in tutte le difficili oppilationi del fegato, & della milza, doue non vagliano gli altri medicamēti: ma nō si deue darse prima non si purgano i patienti con medicine, che assottigliano gli humori, & purghino il corpo. Dassi al peso d'vna dramma ne i difetti del fegato cō acqua d'Indiuia, di Cicoria, ò d'Agrimonia, & in quelli della milza con acqua d'Aspleno, d'Adianto, ò di Tamarigio. Vale parimente a tutti quei difetti a cui vagliono (come scriue Dioscoride) la Ruggine, & la Spiuma del ferro. La Spiuma del ferro chiamano i Greci Σκωρία σιδήρου: i Latini Scoria, Stercus, & Recrementum ferri: gli Arabi Chabdt aladid: i Tedeschi Schlaxen: gli Spagnuoli Mozo di herrera, & Mozo de fragua.

Scoria di ferro scritta da Gal.

Nomi.

Olio di ferro & sua virtù.

Nomi.

Del Piombo lauato. Cap. 54.

LAuasi il piombo in questo modo. Mettesi dell'acqua in vn mortaio di piombo, & con vn pestone del medesimo piombo si mena tanto attorno, che l'acqua diuenti nera, & che s'ingrossi a modo di Limo, & diuenti lutosa: & colasi poscia per vna tela di Lino, aggiugnendoui di sopra tanta acqua, che possa finire di passare tutta la materia risoluta: & fassi questo medesimo tante volte, che se n'habbia a bastanza: & come hà fatto la residenza, si scola fuori la prima acqua, & aggiungensene di nuoua, & lauasi, come si fa la Cadmia, fin tanto, che non resti nell'acqua alcuna negrezza: & poi se ne fa Trocisci, & riponsi. Sono alcuni, che prendono la limatura del piombo, & lo macinano in vn mortaio di pietra con vn pestone pur di pietra, ouero, che lo fregano con mano, mescendoui dentro dell'acqua a poco a poco, fino che diuenti nera: & come hà poscia fatto la residenza al fondo, scolano l'acqua, & formano i Trocisci; imperoche macinato sottilissimamente, diuenta simile

simile alla Cerusa. Alcuni altri mettono con la limatura del piombo vn poco di piombaggine, affermando il piombo così lauato esser molto più valoroso: E nelle virtù sue refrigeratiuo, costrettiuo, riempitiuo, mollificatiuo; & imperò riempie le concauità dell'vlcere, ristagna i flussi de gli occhi, & abbassa la carne superflua nell'vlcere: ristagna il sangue: gioua con Olio Rosato all'vlcere, posteme, & hemorroidi del sedere, & parimente a quelle vlcere, che sono malageuoli da consolidare. Hà vniuersalmente tutto il valore dello Spodio, eccetto che non induce le croste. Fregato il piombo sincero, gioua alle piaghe dello Scorpione, & Dragone marino.

Del Piombo abbrusciato. Cap. 55.

IL Piombo s'abbruscia così. Prendi il piombo sottilmente laminato, & acconcialo in vn vaso di terra nuouo, et poluerizzagli sopra del Solfo: & così uà aggiugnendo un suolo di lamine, & uno di Solfo, fino che'l uaso sia pieno: mettilo poscia a fuoco, & come il piombo è bene infocato, meschia con una verghetta di ferro, tanto che tutto si conuerta in cenere, & che non ue n'auanzi alcuna parte, che non sia abbrusciato: all'hora caualo fuori, serrandoti benissimo il naso; perciocche molto nuoce il suo uapore. Fassi ancora, mettendo nel uaso la limatura del piombo insieme co'l Solfo, & abbrusciandolo. Sono alcuni altri, che mettono le lamine del piombo in un uaso di terra crudo, come s'è detto, & illutangli sopra il coperchio, che habbia un picciolo spiracolo, & così l'abbrusciano nel fuoco, ouero nella fornace. Mettonui alcuni in cambio di Solfo la Cerusa, ouero l'Orzo. Altri prendono solamente le semplici lame, & così le brusciano sopra ardentissimo fuoco, meschiando continuamente con una uergelletta di ferro fino che diuenta cenere. Ma questo modo è il più difficile, & se s'abbruscia in lungo, diuenta di colore, come Spiuma d'argento: nientedimeno a me più piace l'abbrusciarlo nel primo modo. Lauasi il piombo abbrusciato, come la Cadmia, & riponsi. Hà le medesime uirtù, che'l piombo lauato, ma in uero assai più potente.

Della Spiuma del Piombo. Cap. 56.

DElla Spiuma del piombo, laqual chiamano Scoria, quella è ueramente la migliore, che è densa, malageuole da rompere, che si rassembra alla Cerusa, che non hà in se parte alcuna di piombo, che si accosta nel colore al rosso, & che nel suo splendore si rassimiglia al uetro. Hà le uirtù medesime del piombo abbrusciato, ma è ueramente più costrettiua. Lauasi nel mortaio, infondendogli sopra dell'acqua, & scolandola poscia fuori, come diuenta rossa: & così si fa tante uolte, che si consumi tutta la spiuma: & come l'acqua hà fatto la residenza, si scola leggiermente, & fansene Trocisci.

Della Molibdoide, cioè Pietra Piombaria. Cap. 57.

LA Pietra chiamata Piombaria, per esser simile al piombo, hà la uirtù medesima della Spiuma del piombo, & lauasi nel medesimo modo.

Scoria di piombo, & sua essaminat.

TAnto sono chiari gli artificij di fare il piombo lauato, & dell'abbrusciarlo appresso a Dioscoride, & così chiaramente detti, che non accade far sopra ciò altri discorsi per maggior dichiaratione. Ma bene è da sapere, che quella parte di piombo, la quale chiama Dioscoride Scoria, & noi chiamiamo Spiuma, & altri Loppa, non è in modo alcuno quella piombaggine, che sempre resta nel fondo del vaso, quando si cola il piombo; perciòche questa non è altro, che piombo, che incominciaua già a calcinarsi: & puossi ageuolmente ridurre in piombo puro, come si fa ancora con il Litargirio. La Spiuma adunque del piombo si fa solamente nelle fornaci, doue si cola la sua vena; imperoche come è fusa nel la fornace, lasciano gli artefici fuori il piombo della fornace per vn canale in vna propinqua fossa, & come è bene appreso, auanti che si freddi, gli gittano addosso del l'acqua fredda, & così si spoglia dalla scoria. La quale (come scriue Dioscoride) è molto densa, & dura da rompere, rossigna alle volte, & alle volte bianca, & lucida come vn vetro smaltato. Di cui & in sù'l Trentino, & in altri luoghi d'Alemagna, se ne veggono di fuori dalle fucine, gittata via da gli artefici, non piccioli monti, come fanno ancora con quella dell'argento, & del rame. Seruonsi alle volte di questa gli artefici quando le minere, & le vene de metalli sono magre, & difficilmente si colliquano ne i forni; imperoche aggiuntoui vna parte di Scoria, si liquefanno assai più ageuolmente. Honne ritrouato io alcuni pezzi lineati di diuersi colori per esser di diuersi metalli, che pareuano bellissimo Smalto. Et imperò è veramente necessario a chi si vuol chiarire di così fatte cose, non cercarle nelle Spetiarie, ma ne i luoghi delle minere, & delle fucine loro, oue nascono, & fannosi parimente con l'arte. Ma qual sia hoggi a noi quella pietra chiamata da Dioscoride Molibdoide, cioè Piombaria, non ritrouo però chi mi sappia mostrare, se già non fusse alcuna sorte di Marchesita, che molto si rassimigliasse nel suo colore al piombo, come è quella, che chiamano Marchesita di stagno; benche questo non posso io affermare, per non hauere altro auttore ritrouato, che più diffusamente ne parli di quello, che s'habbia fatto Dioscoride, il quale così breuemente ne scrisse, che non è possibile per la sua dottrina cauar costrutto, che cosa sia questa pietra Piombaria, come che ageuolmente ancora si potesse dire, che la vera pietra Piombaria sia la istessa vena del piombo, come tengono la più parte de i Semplicisti.

Molibdoide, & sua essaminatione.

Scrisse del Piombo ampiamente Gal. al 9. lib delle facultà de i semplici, così dicendo: Il piombo hà virtù refrigeratoria; imperoche non solamente contiene in se molta sostanza humida congelata, & ristretta da frigidità; ma ancora aerea, & poca terrea. Che adunque habbia egli assai di humida essenza condensata dal freddo, te ne può dar manifesto segno il fondersi presto, che fa egli, quando si mette al fuoco. Che sia parimente partecipe ancora di sostanza aerea, si dimostra così. Di tutte le cose, che conosciamo, solamente il piõbo cresce & di corpo, & di peso, se si ripone egli in luoghi sotterranei, doue sia l'aria così torbida, che ogni cosa, che vi si pone, faccia la muffa: Et imperò più volte è stato veduto, che'l piombo, con il quale s'impiombano, & legano i piedi delle statue, è molte volte cresciuto, & qualche volta tanto, che pendeua dalle pietre in gocciole, come fa il cristallo. Il che è probabile argomento della humidità, & frigidità sua, auanti che tu ne facci esperienza alcuna. Ma le cose scientifiche, & certe si conoscono con la esperienza; imperoche infondendo che liquore, che ti piace, nel mortaio di piombo, & menandouelo bene dentro con il pestone pur di piombo, fino che'l mortaio, & il pestone vi lascino della sostanza loro, sarà veramente questo medicamento composto d'amendue queste cose, molto più frigido, che non era il liquore, che vi fù infuso; quantunque tu vi metti ò acqua, ò Vino picciolo, debole, & acquoso, ouero Olio, ouero altro simile, che ti piaccia. Ma volendo ancor fare vn liquore molto più frigido, fa che l'Olio sia Onfacino, ouero Rosato, ò di Mele Cotogne, ouero di Mirto. Et volendo tu vsare il liquore, che ne sortirà fuori, haurai veramente ottimo medicamento alle posteme del sedere con vlceragioni, ouero fissure, & parimente a quelle, che nascono nelle membra genitali, ne i testicoli, & nelle mammelle; & così ancora ottimo medicamento da vsare nel principio in tutti i flussi d'humori, che scorrono all'anguinaglie, a i piedi,

Piombo scritto da Gal.

piedi, ò in qual si voglia giuntura delle membra. E' similmente vtile in tutte l'vlcere ribelle, & contumaci: & imperò se tu l'vsarai ne i cancheri, tu ti marauigliarai veramente della virtù sua. Oltre a ciò se tu vorrai ricorre più assai succo di piombo, sforzati di macinare il liquore al Sole, ouero in luogo, doue sia scaldata l'aria per qualche altra via. Et sappi, che haurai molto più valoroso questo medicamento, se vi macinarai qualche succo refrigeratiuo, come di Sempreuiuo, di Cotiledone, d'Endiuia, di Lattuca, di Condrilla, di Psillio, d'Agresto, & di Portulaca. Et se qualche vna di queste piante si ritroua, che non così ageuolmente si conuerta in succo, come fa la Portulaca, mescola con esse alcuno de gli altri succhi, come verbi gratia, l'Agresto, il quale messo per se solo, & menato nel mortaio predetto, fa vn medicamento refrigeratorio bellissimo. Oltre a questo il piombo tirato in lamina per se solo si mette in sù i lombi de gli athleti, quando sono molestati da sogni venerei; percioche gli infrigidisce non poco. Parimente fattone vna lametta sottile, & legato sopra alla nodosità de i nerui, gli risolue. Il che benissimo s'impara da Hippocrate. Et imperò non è marauiglia, se'l piombo abbrusciato, & più volte lauato, diuenti refrigeratiuo, essendo auanti al lauare di mista natura. Et questo medesimo medicamento, cioè il piombo brusciato, è veramente ancora esso buono all'vlcere contumaci, & maligne: ma quando è poi lauato, certamẽte è molto migliore, & per riempire l'vlcere, & cicatrizarle. E' conueneuole per quelle vlcere, che chiamano chironie, & per tutte le cancherose vsato così per se solo, & parimente mescolato con altri medicamenti cicatrizatiui, come è quello, che si compone della Cadmia. Ma è da sapere, che se la sanie abonda, bisogna medicare ogni giorno: ma altrimenti ogni tre, oue quattro giorni. Et bisogna di fuori mettergli sopra vna spugna abbombata d'acqua fredda, riabbombandola sempre ogni volta, ch'ella si disecca.

Nomi.

Chiamano i Greci il Piombo lauato Μόλυβδος πεπλυμένος: i Latini Plumbum elotum. L'abbrusciato chiamano i Greci Μόλυβδος κεκαυμένος: i Latini Plumbum vstum. La Spiuma del piombo chiamano i Greci Σκωρία μολύβδου: i Latini Plumbi recrementum, & Plumbi scoria. La Molibdoide chiamano i Greci Μολυβδοειδὴς: i Latini Molybdoide, & Lapis plumbarius.

Dello Stimmi, ouero Stibio. Cap. 58.

LO ottimo Stibio è quello, che è splendidissimo, & che lampeggia a modo di lucciola, & che appare nel rõper si crostoso, & che nõ hà in se terra, nè sordidezza alcuna, & che è frangibile. Questo chiamano alcuni Stibi, & altri Platiophthalmo. Hà virtù di costrignere, di serrare i meati, d'infrigidare, di consumare la crescenza della carne, di cicatrizare l'vlcere, & di mondificare l'vlcere, & l'immonditie de gli occhi: ristagna il sangue che procede da i pannicoli del ceruello: & vniuersalmente hà le virtù medesime, che hà il piombo abbrusciato: ma particolarmente non lascia leuare le vesciche alle cotture del fuoco, quando se ne fa linimento con Grasso fresco: & consolida con Cera, & vn poco di Cerusa quelle, che di già hanno fatto la crosta. Abbrusciasi facendogli vna coperta di pasta di farina intorno, & messo poscia sotto a i carboni, fino che la coperta s'incarbonisca: cauasi così infocato, & spegnesi in Latte di donna, che habbia partorito vn maschio, oueramente nel Vino vecchio. Abbrusciasi ancora mettendosi sopra a i carboni, & soffiandosi, fino che del tutto s'infuochi: ma quando s'abbruscia troppo in lungo, diuenta piombo. Lauasi come la Cadmia, & il rame. Sono alcuni, che lo lauano come la Spiuma del piombo.

Stibio, & sua essamin.

LO Stimmi, ouero Stibio chiamiamo noi Antimonio; percioche così chiamano lo Stibio Serapione, & Auicenna, da i quali hà sortito poscia tra gli Speciali, tra i Medici, & Alchimisti tal nome. Enne in quel di Siena la minera in più luoghi: ma eccellentissimo si ritroua nella maremma, in quel di Massa, & ancora a Souana, & in sù'l contado di santa Fiore a Seluena. A Vinegia si porta fuso in grandissimi pani da Alamagna. Dicono i maestri, che fanno le campane, che mettendosene vna certa quantità tra'l metallo loro, le fa molto più risonanti. Adoperanlo ancora in più cose gli Stagnari, & coloro parimente, che fanno gli specchi: & così ancora quelli, che gittano le lettere delle Stamparie. Il Brasauola dice, che l'Antimonio solo in questo è differente dal piombo, cioè, che l'Antimonio si trita, & non si fonde: & che'l piombo si fonde, & non si trita. Ma in vero l'Antimonio si fonde ancora egli benissimo, come hò più volte isperimẽtato io nel fare il mio Olio d'Antimonio, il quale vso in tutte le vlcere maligne con molto bel successo: percioche per far tal cosa più, & più volte si fonde, per purificarlo bene. Ma questo non è quello Olio d'Antimonio, che fanno gli Alchimisti per tingere l'argento in color d'oro, ma assai differente; quantunque forse più oro vaglia, che non vale il loro. Et però parmi, che sia vna sciocchezza il dire, che l'Antimonio non si fonda; anzi che accompagnato nel crucinolo con ogni metallo presto lo fa fondere, & dico del ferro, & dell'acciaio ancora: & però assai n'adoperano coloro, che fanno le palle per l'arteglierie grosse per far fondere il ferro.

Errore del Brasauola.

Scriuendone Plinio al 6. capitolo del 33. libro, così diceua: Nelle medesime minere d'argento si ritroua, dicendolo propriamente, vna pietra di candida, & scintillante spiuma, ma non però traducente, la quale chiamano chi Stimmi, chi Stibio, chi Alabastro, & chi Larbaso. Enne di due spetie, maschio cioè, & femina. La femina è la più lodata; percioche il maschio è più arido, & più scabroso, manco ponderoso, & manco scintillante, & più arenoso. La femina per lo contrario scintilla, è frangibile, & rompesi in lunghe fissure, & non in pezzi ritondi, come fa il maschio. Fecene similmente mentione Gal. al 9. delle facultà de i semplici, così dicendo: Lo Stimmi hà congiunta alla virtù diseccatiua ancora la costrettiua, & imperò si mette nelle medicine, che si fanno per gli occhi, & in quelle, che si conformano in colirij.

Stimmi scritto da Gal.

Stimmi, & sue marauigliose virtù.

Hà lo Stibio preparato come quì di sotto diremmo, non solamente virtù solutiua potentissima, ma fa ancora vomitare assai, del che (che io sappia) non è memoria alcuna appresso a gli antichi scrittori, nè manco appresso a i moderni, eccettuando vn certo Theofrasto Paracelso, il quale è stato il primo, che habbi scritto dell'vso dell'Antimonio per soluere il corpo, & per far vomitare in certo suo libro di medicina in lingua Tedesca: quantunque paia, che Dioscoride hauesse parimente di ciò qualche notitia, come si vede leggendo il capitolo del Cocomero saluatico, doue quando ei vuole, che purghi solamente per di sotto, comanda, che vi s'aggiunga tanto Antimonio, che basti per darli colore. Onde non voglio, nè posso lasciare in beneficio de gli studiosi di medicina di non recitare quì le virtù sue, & gli effetti, che ne hò veduto, & vdito da Medici eccellentissimi degni di fede.

Historia prima.

Et prima narrarò, quanto io istesso posso far testimonio di ciò, hauendolo tolto il Clarissimo Dottore M. Andrea Gallo Medico Trentino mio collega al seruitio del Serenissimo Principe Ferdinando Arciduca d'Austria. Egli adunque per infinite fatiche fatte parte ne gli studi, & parte in lunghissimi viaggi con assai disagio haueua contratto vna infiammagione non solamente delle membra spiritali, ma ancora delle nutritiue, di modo, che patiua continuamente vna sete intolerabile, la quale non poteua spegnere con sorte veruna di beueraggio. Più oltre haueua vna siccità grandissima nelle fauci, & nel palato, di modo, che a pena poteua parlare. Oltre di questo egli veniua la notte nel sonno vn batticuore tanto terribile, che suegliandosi li pareua, che fusse vna persona, che ca-

che caminasse sù, & giù per la camera, & con tutti questi accidenti era insiememente molestato da vn catarro soffocatiuo, il qual gli minacciaua grandissimo pericolo di morte; essendo il corpo indebilito per tanti accidenti, & essendo molti giorni, che non mangiaua quasi cibo veruno, per essere infettato il gusto di vn certo vapore (come egli diceua) di vn sapore simile al carbone; il che daua manifesto inditio di grandissima infiammagione. Standosi egli adunque molti giorni così mal disposto, non senza molta molestia, & pericolo, & non ritrouando giouamento da i molti rimedi, che di continuo si faceuano, vna mattina, senza mia saputa, prese dell'Antimonio preparato, per hauere solamente vdito lodare questo medicamento da vn Dottor Giorgio Handschio suo famigliare per cosa molto valorosa in molti morbi difficili. Egli adunque indotto da così fatte parole prese di questo Antimonio solamẽte tre grani con vn poco di Zuccaro Rosato, & stando così vn poco, cominciò a sentire vn mescolamẽto di stomaco con vn pochetto di caldo, & poco dipoi cominciò a vomitare, nè altro vi si vide, che certo poco di cibo ancora indigesto del giorno passato. Seguì dopò questo vn'altro vomito simile al primo, ma subito seguitò vna quantità di colera gialla, la quale poteua essere il peso di quattro once. E tutti questi vomiti successero in tempo di meza hora, per il che cessò subito ogni trauaglio dello stomaco, & operando vn'hora dipoi tre volte per di sotto vn flemma assai grosso, con altri escrementi (che tutto poteua essere il peso di due libre) cessò immediate il tremore del cuore, il catarro, l'infiammagione delle fauci, la sete, la nausea, & ogni altro impedimento, di modo, che ei diceua, che per questo solo medicamento, alquale Iddio l'haueua spirato, egli si ritrouaua hauere recuperata la vita. Vn'altro bel fatto di questo medicamento da non tacermelo mi narrò hauere isperimentato in se medesimo il predetto Dottor Giorgio; imperoche essendo egli assalito dalla peste, & sentendosi mancare subito ogni vigore, & standosene con vn tremore di cuore, con vn serramento di petto, & con l'anguinaia sinistra infiammata di pestilenza, non hauendo speranza in altro medicamento, che in questo Antimonio, ne prese nel scurir della notte tre grani parimente col Zucchero Rosato, & con ciò cominciò meza hora dipoi a vomitare assai quantità d'vna materia mista di flemma, & di colera verde, & gialla con felicissimo successo; imperoche subito gli si partì via il tremore del cuore, & la strettura del fiato. Doppo al vomito seguì vna notabile operatione per di sotto, senza alcuna molestia, doppo al la quale fù del tutto liberato da ogni pestifero trauaglio: di modo, che in breue tempo ricuperò le forze insieme con la salute. Il che sò io, che in altri è accaduto per la virtù mirabile di questo medicamento, & massimamente in quella pestilenza, che fù quasi in tutta Boemia l'anno del 1562. & 63. imperoche molti, & molti furono sanati della peste, i quali presero quattro grani del nostro Antimonio Iacintino con vna dramma di Lettouario Liberantis, nel principio del male. Gioua oltre a ciò l'Antimonio a tutti i morbi melanconici, & massimamente alle passioni mirachiali, ò vogliamo noi dire hipochondriache: & di ciò parimente posso essere io testimonio a me stesso, per hauere visto in Praga vn Parocchiano nella Chiesa di S. Nicolò nella Terra piccola, il quale fatto malinconico, & quasi tremebondo, diceua, & faceua mille pazzie, & nientedimeno hauendo tolto fino a dodici grani d'Antimonio statoli dato da vn Medico, andò di sotto del corpo vna grandissima quantità d'humor malinconico, con ilquale erano alcuni stracci, come di budella rotte, (come io stesso vidi essendo ini chiamato da quel Medico, come a vedere vn gran miracolo) i quali per mio giudicio non erano altro, che ricettacoli a modo di grassissime varici, oue si conteneua quell'humore simile a vn sangue nero, & molto grosso, che in vero era vn stupore a vedere così strana operatione, senza hauere sentito di ciò l'ammalato (il quale fù subito libero della mente, & del corpo) veruna molestia. Nè è punto da marauigliarsi di ciò, perche essendo il patiente di natura molto forte, e robusto, tolerò facilmente la molta quantità dell'Antimonio, insieme con l'audacia di quel Medico. Dassi l'Antimonio vtilmente nelle febri lunghe, nelle stretture del petto, & a gli asmatici. E' valoroso rimedio nel mal caduco, ne gli spasimi, & nella lethargia. Conferisce a i paralitici, & a i dolori colici. Io tengo appresso di me varie, & diuerse lettere testimoniali di molti valenti Medici Italiani de' tempi nostri, nelle quali si veggono, & intendono dello Antimonio nostro miracolosi effetti, di modo, che da molti di loro si conclude, che ne i morbi vecchi, freddi, & difficili da curare sia l'Antimonio la mano di Dio: senza il testimonio di molti altri huomini segnalati, che n'hanno veduto in loro stessi, & molti altri mirabili effetti, tra i quali è cosa veramente degna, che io commemori lo Sig. Ottauiano Langosco, Signor veramente molto gentile, & cortese, & parimente il dottiss. & gentiliss. S. Luca Contile gentil'huomo Sanese, & mio compatriota, ilquale fù curato (come egli di propria mano mi scriue) insiememente da molti difetti, che già lungo tempo l'affliggeuano, senza hauer mai sentito giouamento da verun'altro medicamento datoli per auanti da varij, & diuersi Medici, & fra l'altre cose miracolose, scriue egli, che presone quattro grani gli fece vomitare dodici bocconi di Terebintho, ilqual haueua preso in due volte più di quindeci giorni auanti. Onde non posso se non marauigliarmi d'alcuni, che dannano questo così diuino medicamento, & lo battezano per veleno. Ma dourebbono pur hauer veduto, che pochi sono i medicamenti solutiui de gli Antichi, & de' Moderni ancora, che non habbino del velenoso, come verbi gratia sono ambidue gli Ellebori, tutti i Tithimali, l'Elaterio, la Coloquintida, la Brionia, la Scammonea, il Ciclamino, la Thimelea, & fra i minerali la pietra Cerulea, & Armenia, & la Squama del rame, la quale vsarono gli Antichi per soluere l'acqua delle hidropisie, come si vede in Dioscoride al suo proprio capitolo. Ma che diremo dell'vso della Sandaracha certissimo veleno? hor non la loda Dioscoride presa per bocca con Mele, oueramente in Pillole per gli asmatici, & altri difetti pericolosi? hor non dà Auicenna, per il medesimo ancora l'Orpimento? Questo tutto hò voluto dir io, non già perche io tenga lo Stibio, ouero Antimonio per velenoso medicamento, non ritrouando che Diosc. nè Gal. nè Paolo, nè Aetio, nè veruno altro autentico auttore lo descriua per velenoso, ma solamente per discoprire la poca auuertenza di costoro, per non dire la ignoranza, che non s'auueggono, che mentre che vitupe rano l'Antimonio vsano loro ogni giorno la maggior parte de i medicamenti sudetti, fra i quali molti ve ne sono, che molto più offendono, & nuocono, che non fa lo Stibi, il quale dato, oue si conuenga, fa spesse volte miracoli senza incõmodo veruno, & massimamente quando si piglia con le Pillole di Hiera semplice, & che dopo alla sua operatione si dà a i patienti vna dramma di Mithridato, & però benissimo intendono, & discorrono coloro, che dicono, che come purga egli tutti i metalli da ogni superfluità, & sordidezza, così netta parimente i corpi humani da ogni superfluità, & da ogni bruttura: ma non si deue dare, se non quello, che è preparato, & purgato da i vapori velenosi, ch'ei contiene. Il modo di prepararlo è così: Togliesi del più eletto Antimonio, che si possa ritrouare, il qual (secondo che scriue Dioscoride) deue essere splendidissimo, & che nel muouerlo lampeggi a modo di lucciola, netto dalla terra, & da ogni altra sordidezza, frangibile, & venoso, & dipoi si pesta in vn mortaro di bronzo, fin che tutto diuenti poluere, & di quindi si mette in vn catino ben grosso, ò in altro vaso

Testimoni delle virtù miracolose del Stibio.

Hist. quarta.

Historia seconda.

Stibio, & sue virtù miracolose nella pestilenza.

Historia terza.

vaſo di terra cotta, che poſſa mantenerſi al fuoco, & ponſi ſopra carboni acceſi, continuamente meſcolandolo con vna ſpatola di ferro; imperoche coſi facendo l'Antimonio non ſolamente ſi calcina, ma euapora fuori vn fumo di Solfo, & d'Arſenico, il quale entrando nel corpo dell'artefice, fa alle volte non poco vomitare, & però deue prepararſi in luogo ſcoperto, facendo che colui, che miniſtra volti ſempre la ſchena al vento. Non biſogna mai ceſſare di meſcolare, & agitare l'Antimonio fin, che ſia finita l'opera; imperoche per poco di tempo, che ſi laſci ripoſare, facilmente s'abbruſcia, ò ſi disfà, come il piombo, oueramente ſi ammaſſa, anzi che quãtunque non ſi ceſſi mai di meſcolarlo, a pena ſi può fare, che non ſi ammaſſi. Interuenendo adunque ciò, biſogna tor via il vaſo dal fuoco, & tornare a peſtare di nuouo l'Antimonio, & ſubito dipoi ritornarlo nel vaſo predetto a calcinarlo nel medeſimo modo, ſempre meſcolando. Et ritornãdoſi ad ammaſſare, biſogna di nuouo ripeſtarlo, & ritornarlo al fuoco, & ciò far tante volte, quante ſian di biſogno. Finalmente biſogna agitarlo con la ſpatola fin tanto che non vi ſi vegga più lucidezza in parte veruna, non ſi ſenta più odore di Solfo, nè renda più punto di vapore, & che diuenti di colore di cenere. Ma il vero ſegno, che ſia calcinato a baſtanza, è, quando mettendoſi ſopra viui carboni, non rende vapore, nè fumo veruno. Toglieſi di queſto Antimonio calcinato, verbi gratia, meza libra, & vi s'aggiunge meza dramma di quel Borrace, che vſano gli Orefici, & peſtaſi inſieme ogni coſa in poluere, & dipoi ſi mette in vn crogiolo, il quale ſi pone in vn fornelletto fatto a poſta ſopra vn pezzo di mattone circondato da gagliardiſſimo fuoco di carboni, ben coperto, & ſi ſcuopre alle volte con le molette per vedere quando ſia ben fuſo; imperoche biſogna ſubito poi torlo dal fuoco, & gittarlo pian piano ſopra il fondo dal roterſcio d'vn bacino da barbiere, oueramente ſopra vna pietra di marmo ben liſcia, & polita, così ſi diffonde in lamine ſottili ſplendenti, di colore di Iacintho, & qualche volta di Granati, & volendoſene far gemme granelloſe biſogna gittarlo a gocciole pian piano. Oltre a ciò hò prouato io che nel fonderlo molto meglio mi ſerua il Sale minerale traſparente, che non fa il Borrace, & in tre once d'Antimonio baſta a metterne meza dramma. Ma voglio però ammonire i Lettori, che difficiliſſimamente ſi può dare l'Antimonio Iacintino, & traſparente da chi ſi voglia, ancora che fuſſe Alchimiſta eſſercitatiſſimo, ſe prima non ſi vede fare da chi n'hà l'arte vera; imperoche non ſempre rieſce egli traſparente a coloro che hanno la vera arte di farlo: & però quando reſtano le lamine coperte d'vna pelle bianchicia, laquale offuſca la chiarezza, biſogna di nuouo tritare le lamine, & aggiungerui vn pochetto d'Antimonio crudo con altrettanto di Sale minerale, & rigittarlo di nuouo. Serbaſi poi, & quãdo ſi vuole vſare ſi peſta, & macinaſi ſottilmente, & daſſene per voltra tre, ouer quattro grani, quantunque ne i corpi robuſti ſe ne poſſa dare qualche coſa di più. Daſſi con commodità grande accompagnato con vna dramma, ò due di zucchero Roſato, ò Borraginato, & vn poco di Maſtice, ma più feliceemente nelle Pillole di Hiera, come s'è detto di ſopra. Chiamano i Greci lo Stimmi Στίμμι: i Latini Stibium, gli Arabi Atimad, & Atimad: i Tedeſchi Spyezſglaz, & Rhoſpieſzglaſz: gli Spagnuoli Piedra de alcohol.

Nomi.

Della Molibdena, ouero Piombaggine. Cap. 59.

LA ottima Molibdena è quella, che è ſimile al Litargirio, gialla di colore, poco ſplendente, che tritandola roſſeggia, & che cotta con Olio diuenta di colore di ſegato. Quella per lo contrario val poco, che hà colore d'aria, oueramente di piombo. Generaſi d'oro, & d'argento. Euui ancora di minerale, la quale ſi ritroua a Sebaſtia, & a Corico, di cui quella ſi loda, che non è ſaſſoſa, nè hà ſeco altre ſuperfluità, ma brillante, & gialla. Hà la virtù medeſima, che hà il Litargirio, & la Scoria del piombo, & bruſciaſi, & lauaſi nel medeſimo modo. Metti ſi utilmente ne gli empiaſtri mollitiui, che non hanno punto del mordente: è incarnatiua, & cicatrizatiua, ma non ſi conuiene ne i medicamenti conglutinatiui, & aſterſiui.

Molibdena, & ſua eſſamitatione.

LA Molibdena ſi ritroua (ſecondo che ſcriue Dioſcoride) arteficiale, & naturale. L'arteficiale ſi genera nelle fornaci, oue ſi fonde l'oro, & l'argento; percioche ſe tali minere loro non tengono tanto piombo naturalmente, che lor baſti a farle fondere, loro s'aggiunge ò vena di piombo, ouero piombo puro, del quale calcinato, quaſi come vn Litargirio, reſta ſempre non poco nel fondo della fornace. Il che ſapendo beniſſimo Plinio, il quale & Molibdena, & Galena la chiama al 16. capo del 34. libro, coſi ne ſcriſſe, dicendo: L'origine del piombo nero è in due modi; percioche ò ſi fa egli di ſua propria vena, ouero che naſce con quella dell'argento, & generaſi di tal miſtura. Il primo, che ne cola fuori, è il più ſincero piombo, & il ſecõdo liquore è l'argento: & quello, che rimane nella fornace, è quella che ſi chiama Galena, la quale è la terza portione di tal vena: & queſta ritornãdoſi di nuouo alla fuſione, ſi ſolue in piombo più nero. Queſto tutto diſſe Plinio. Queſto medeſimo fa ancora il Litargirio. Et però mi riſoluo a dire, che la Molibdena non è altro, che il Litargirio rimaſto dapoi al colare delle minere, come vn letto nella fornace. La onde diceua Gal. che la Molibdena haueua le virtù medeſime, che'l Litargirio. Ma parlãdo della minerale, dico, che queſta non è altro, che quella vena, che tiene in ſe argento, & piombo inſieme, la quale hò veduta io di diuerſi colori, cioè gialla, bertina, brillante, & parimente cerulea, ſecondo varij, & diuerſi vapori delle viſcere del la terra, che gli danno cotali diuerſe tinture. Et che ſia la Molibdena vna vena commune di piombo, & di argento, ce ne fa teſtimonio Plinio al decimo ottauo capo del 34. libro, coſi dicendo: E' la Molibdena, la quale in altri luoghi habbiamo chiamata Galena, la vena commune del piombo, & dell'argẽto. Et al ſeſto cap. del 33. libro: La vena dell'argento (diceua) non ſi può cuocere, ſe non vi ſi mette del piombo nero, ouero della ſua minera chiamata Galena. Et però concludo che la Molibdena fatta per arte, è vna vera ſpetie di Litargirio d'oro, ò d'argento, ſecondo la ſorte della minera, che ſi cola ſeco nella fornace. Et imperò ſcriuendone Gal. al 9. delle facoltà de i ſemplici coſi diceua: La Molibdena hà virtù ſimile al Litargirio: queſta è poco lontana del temperamento, & non hà virtù aſterſiua. L'vno, & l'altro di queſti medicamenti ſi poſſono riſoluere; percioche non ſono coſi irreſolubili, come ſono le Pietre, la Cadmia, & la Rena. Riſoluonſi dico velocemẽte, quãdo ſi cuocono con Olio, a cui s'aggiunga alquanto d'Aceto. Il che fanno medeſimamente con l'acqua, ma con lungiſſima cottura. Oltre a queſto come quando io era in Cipro, toglieua meco quella ſpetie di Cadmia lapidea, che ritrouaua io ne i mõti, & ne i riui delle acque, coſi parimẽte vi vidi la Molibdena gittata con molte altre coſe, nella ſtrada, che cõduce da Pergamo ad Ergaſteria. Chiamaſi dico Ergaſteria vna certa villa poſta intra Cizico, & Pergamo, nella quale ſono le minere, & è lontana da Pergamo quattrocento quaranta ſtadij. Chiamano la Molibdena i Greci Μολύβδαινα: i Latini Molybdæna.

Molibdena ſcritta da Galeno.

Nomi.

Della Scoria dell' Argento. Cap. 60.

LA Scoria dell'argento chiamata Helciſma, ouero Encauma, ha la virtù medeſima della Molibdena; & imperò ſi mette ne gli empiaſtri neri, & parimente ne i medicamenti cicatrizatiui, per eſſer coſtrettiua, & attratiua.

Gran-

Scoria d'argẽto, & sua hist.

GRandissimi monti di Scoria d'argẽto, la quale chiamano Loppa gli artefici delle fucine, si veggono a Perzene, & a Laugio in sul Trentino, doue se ne cola sempre la minera in diuerse fucine, come di sopra dicẽmo, parlãdo di quella del piombo. Questa si rassembra propriamente ad vno smalto arteficiale fatto di vetro, & se ne ritroua di diuersi colori. Il che interuiene secondo che la minera dell'argento, che si cola tiene appresso all'argento altri diuersi metalli, ma per lo più è nera cõ alcune belle vene d'azurro, & di verde, quantunque vi se ne ritroui di tutta azurra, & di tutta verde, lucida veramente come lo smalto. Di questa scriuendo Galeno al nono delle facultà de'semplici cosi diceua: La Scoria dell'argento si chiama propriamente Helcisma. Mettesi in alcuni empiastri diseccatiui. La Scoria dell'argento chiamano i Greci Ἀργύρου σκωρία: i Latini Argenti recrementum.

Helcisma scritta da Galeno.

Nomi.

Del Litargirio, ouero Spiuma d'Argento. Cap. 61.

IL Litargirio, cioè Spiuma d'argento si genera d'vna arena, la qual chiamano piombaria, fatta abbrusciare nelle fornaci, fino che diuenti ben rossa, & infocata: l'altro si fa di argento: & il terzo di piombo. Lo elettissimo è quello, che si porta di Athene, il secondo in bontà è lo Spagnuolo, & dopo questo quello che si fa in Dicearchia, cioè a Pozzoli, a Baia, in Campagna, & in Sicilia. & la maggior parte di quello di questi luoghi si fa di lamine di piombo messe nel fuoco. Quello che è giallo di colore che risplende si chiama Aureo, & questo è il migliore di tutto quello, che si fa in Sicilia. si chiama dalla bianchezza sua Argenteo, & quello, che si fa d'argento, si chiama Calabrite. La virtù sua è di ristrignere, mollificare, riempire le cauernosità, abbassare la carne superflua, cicatrizare, infrigidire, & serrare. Abbrusciasi il Litargirio, rompendolo in pezzetti come noci & mettendolo sopra a i carboni accesi, & soffiando fino che s'infuochi bene, & dapoi si leuano le immonditie d'intorno & cosi si serba. Altri lo spengono, quando è infocato tre volte nell'Aceto, oueramente nel Vino, & lo rabbrusciano poi ancora & fanno come è detto di sopra, & cosi lo ripongono. Lauasi come la Cadmia. Fassi il Litargirio bianco cosi. Prendesi di quello, che chiamano Argenteo, & se questo mancasse, si toglie dell'altro, & diuidesi in pezzeti come Faue, fino che sia alla misura d'vn moggio Attico & mettesi in vna pignatta di terra nuoua, con altrettanta misura di Grano bianco, & legasi particolarmente vn pugno d'Orzo in vna tela biãca, & rara & mettesi dentro attaccata di fuori con vn legame al manico del vaso, il quale pieno d'acqua si lascia cuocere fino che l'Orzo si disfaccia, & poscia si gitta tutto in vn catino, che habbia larga bocca. Cauasene cosi fuori tutto il Grano, & poscia vi s'infonde dentro dell'acqua, & lauasi il Litargirio, fregandolo benissimo con mano: seccasi poscia, & tritasi in vn mortaio Thebaico mettendogli sopra dell'acqua calda, fino che del tutto aprendosi si disfaccia. Colasi poi l'acqua, & macinasi così tutto il giorno & la sera se gli gitta sopra dell'acqua calda, & lasciasi riposare: colasi quella la mattina & infondeuisene sopra dell'altra, & così si cola tre volte il giorno: & questo si suol fare sette giorni continui. Aggiungonuisi poscia per ogni mina di Litargirio cinque dramme di Sal minerale, & messagli di sopra dell'acqua calda si trita tre volte il giorno, & colasi sempre, aggiungendoui nuoua acqua, & come è ben bianco, se gli mette sopra dell'acqua calda & tante volte si laua, che se gli toglie via tutta la salsedine. Seccasi finalmente al caldo dell'ardentissimo Sole fino che ne sia diseccato fuori ogni humore, & riponsi. Ma non volendosi fa lo per tal via si prende vna mina di Litargirio d'argento, & tritasi con il triplicato peso di Sale di minera, & mettesi in vna pignata nuoua cõ tanta acqua, che soprauanza, & mescolasi ogni dì la sera,

A & la mattina, & rinfondeuisi sopra dell'acqua, non scolandone però mai quella di prima: & questo si fa trenta giorni continui: imperoche se non si muoue s'ingrossa & s'indurisce come vn testo. Fatto questo, scolatone fuori leggiermẽte la salamuoia, si trita il Litargirio in vn mortaio Thebaico, & mettesi poscia in vn vaso di terra, oue sia dentro dell'acqua & si mescola diligentemente con le mani, fino che se gli caui fuori tutta la salsedine. Prendesi fatto questo tutta la parte biãca che vi si ritruoua, & mettesi in vn'altro vaso. & fattone finalmente pastelli, si ripone in vn bossolo di piombo. Sono alcuni altri che diuisolo in pezzetti, come Faue, & messolo in vno stomaco di porco crudo, lo
B cuocono pur nell'acqua, fino che si disfaccia lo stomaco, & cauatolo poscia fuori lo tritano con il pari peso di Sale, & lo lauano, come è stato detto di sopra. Et alcuni altri tritano al Sole vna libra di Sale, & vna di Litargirio mutando gli continuamente l'acqua, fino, che diuenti bianco. Fassi così in altro modo. Prendi Litargirio d'argento quanto ti piace, & inuoltalo prima in lana bianca, & mettilo in vna pignata nuoua con acqua, & vn pugno di Faue, che non sieno vecchie, ben nette, & fa cuocere al fuoco, & come vedrai, che le Faue crepano & che la lana diuenta nera, caua fuori il Litargirio, & mettegli dell'altra lana attorno, & cuocilo vn'altra volta, mettendogli però sempre vn
C ciatho d'acqua, & la pari quantità delle Faue: quello istesso, che è detto di sopra farai fino alla terza volta, & finalmente tanto, che la lana nõ diuẽti più nera. Dopo al che, mettilo in vn mortaio, & aggiugniui per ogni ottanta drãme Attiche di Litargirio vna libra di Sale minerale & pesta macina & trita bene insieme: lascia poi riposare alquanto, et aggiugnili quarantasette dramme di candidissimo Nitro lauato con acqua, & macinalo di nuouo, fin tanto che tu vedrai, che egli sia ben bianco. Mettilo poi in vno altro vaso più largo di bocca, & gittagli sopra dall'alto largamente dell'acqua, & come haurà fato la residenza, scolane fuor l'acqua, & rimettiuene di fresca, meschiando bene con le
D mani ogni cosa et lascia di nuouo far la residenza, et scolala, et questo tante volte reitererai, che l'acqua vltimamente ne venga fuori dura, dolce, et senza alcuna salsedine. Colalo vltimamente con destrezza, et mettilo in vn'altro vaso ne i giorni canicolari al Sole per quaranta giorni continui & come è secco riponlo, & vsalo; percioche pare, che cosi lauato sia molto commodo per le medicine de gli occhi, & parimente per tor via le macole brutte delle cicatrici, le grinze della faccia, i liuidi & parimente le macole.

IL Litargirio, che hoggi è in vso nelle Spetiarie, si fa per la più parte nelle fucine, doue si raffina l'argento
E (come più volte hò veduto io in diuersi luoghi del Trẽtino, & d'Alemagna) di puro piombo, così ridotto per la molta cottura, & per lo vapor d'altri metalli, che si mescolano con lui nel raffinargli; percioche quando gli artefici vogliono raffinare assai quantità d'argento, fanno prima in sù'l ceneraccio vn'ampio bagno di piõbo, nel quale quando è poi bene infocato, mettono la quantità dell'argẽto, che vogliono affinare, il quale per lo più è meschiato con piombo, & con rame. Et così nel far l'opera si vede nella superficie del bagno per la forza del fuoco accesoui continouamente da valorosissimi mantici, assottigliarsi il piombo, come vn'Olio, ilquale
F riduce finalmẽte il vento da i mantici all'estremità del ceneraccio, & questo è rame, & piombo, che così il fuoco gli conuerte in Litargirio, ilquale fanno scolar fuori gli artefici, tagliando con vn ferro alquanto in vna banda dell'orlo il ceneraccio, per il qual luogo se ne scola fuori. Fassene di colorito come oro, & parimente di mãco colorito, come quasi color d'argento: & però si chiama l'vno Litargirio d'oro, & l'altro Litargirio di argento. Et credonsi gli Spetiali, che sieno veramente l'vno la spiuma dell'oro, & l'altro la spiuma dell'argento, nel che manifestamente s'ingannano; percioche, per quanto con l'attentione dell'occhio hò potuto comprendere

Litargirio, & sua historia.

nello

nello stare io a veder farlo, quando si raffin[a l'a]rgento, & per quanto gli artefici di tale arte periti n[e h]anno fedelmente riferito altra differenza non è fra il Litargirio d'oro, & quel di argēto, che l'esser questo meno cotto dal fuoco, che quello, il quale per hauer hauuto maggior fuoco diuenta rosso di color d'oro. Vogliono alcuni, con i quali tiene Dioscoride, che si possi fare ancora il Litargirio da argento: ma questo come si facci non ritrouo chi ce lo insegni. Al che in tutto allude Plinio al sesto capo del trentesimoterzo libro. Feceне memoria Galeno al nono delle facoltà de i semplici, così dicēdo: il Litargirio disecca certamente, come fanno tutti gli altri medicamenti metallici, lapidei, & terrestri: ma questo fa egli più moderatamente di tutti gli altri, & secondo l'altre sue qualità, & virtù, è quasi temperato; imperoche nō iscalda, & non infrigidisce manifestamente, & hà poca virtù astersiua, & costrettiua. Et imperò è meno valoroso de i medicamenti incarnatiui, i quali habbiamo dimostrato esser poco astersiui, & parimente manco potenti di quelli, che ristringono, & contraggono. Ma per le grattature, & riscaldature delle coscie è veramente medicina vtile, per essere egli leggiermente partecipe dell'vna, & dell'altra virtù già detta. Il perche giustamente si può dire, esser di mediocre valore tra gli metalli. Et però s'vsa di metterlo con quelle cose, che hanno facoltà troppo forte di mordere, di ristringere, ò di far altri valorosi effetti, come mettiamo parimente la Cera in assai medicamenti, che si liquefanno, come materia, laquale tiene quasi la mediocrità tra quelle cose, le cui facoltà sono valorose. Chiamano i Greci il Litargirio Λιθάργυρος: i Latini Lithargyrius, & Spuma argenti: gli Arabi Martech, & Merdasengi: i Tedeschi Glett; gli Spagnuoli Almartaga, Litargirio, & Yeges de oro.

Litargirio scritto da Galeno.

Nomi.

Della Cerusa. Cap. 62.

LA Cerusa si fa così. Mettesi dell'Aceto fortissimo in vno orcio che habbia larga la bocca, ouero in vn catino di terra corpolento di forma, & sopra alla bocca del vaso si mette vn pezzo di canniccio tessuto a modo di stoia & sopra a questo si ferma vna lamina di piombo, & di sopra si cuopre con coperte di tela, accioche non respiri, & non euapori l'Aceto. & come la lamina è dissoluta, & cascata a basso, si cola fuori tutto il chiaro dell'Aceto, & la parte grossa, & torbada si mette in vn'altro vaso, & seccasi al Sole, & poscia si trita con la macinella, ò con altro, & stacciasi & dipoi si prende quello, che rimane di duro, & ritornasi alla macinella, & stacciasi ancora egli & questo si fa fino a tre, ouer quattro volte. La migliore di tutte è quella, che si staccia la prima volta, & questa si deue mettere ne i medicamenti, che si compongono per gli occhi. La seconda in bontà è parimente la seconda stacciata: & così sono di mano in mano tutte l'altre. Sono alcuni altri, che adattano in mezo al vaso alcune bacchette di legno, di modo che non tocchino l'Aceto, & fannogli sopra vno strato di piombo: dopò al che coperchiano il vaso, & illutanlo attorno, lasciandolo così stare: discoperchianlo poi, passati che sono dieci giorni, & guardanlo, & se la materia è risoluta, fanno di ciò, come è stato detto di sopra. Volendosene far pastelli s'impasta con Aceto forte, & formāsi i pastelli, & seccansi al Sole; ma si dee tale opera far nel tempo della state, perciocheché così si fa bianca, & efficace. Fassi però ancora il verno, mettendo i vasi sopra forni, ò bagni, ò sopra fornaci, perciocheché il calore, che saglie all'alto, fa l'effetto medesimo del Sole. L'Elettissima è quella che si fa a Rhodi, in Corintho, & in Lacedemonia. La seconda poi è quella di Pozzoli. Abbrusciasi la Cerusa in questo modo. Mettesi la Cerusa trita in vn vaso di terra nuouo, & massime Attico, & collocasi sopra a i carboni accesi. & mescolasi continuamente, fino che si faccia cenere: dopò al che si toglie fuori, & lasciasi raffreddare, & vsasi. Abbrusciasi ancora così in altro modo. Mettesi trita sopra a i carboni accesi in vasi di terra nuoui, & muouesi continuamente con vna verga di Ferula fino che prenda colore di Sandaraca, & cauasi poscia fuori. & serbasi da vsare per li bisogni. Chiamano alcuni questa così fatta, Sandice. Lauasi la Cerusa nel modo, che si laua la Cadmia. La virtù sua è d'infrigidire, serrare & mollificare, riempire, & assottigliare risolue leggiermente le superfluità della carne. è cicatrizatiua. Quella, che si fa in pastelli si mette ne i ceroti, & impiastri, che chiamano Lenitiui. Tolta per bocca è cosa mortale, perciocheé è malefica, & velenosa.

Cerusa, & sue essaminat.

E' La Cerusa medicamento noto, & volgare, & fassene continuamēte in Vinegia, & in altri luoghi mercanteschi d'Italia, non solo per l'vso della medicina, ma ancora de i Dipintori, & altri magisteri; & però non accade a fargli sopra altri discorsi. Fassi della Cerusa (come scriue Dioscoride) la Sandice, & non la Sandaraca, come si pensa il Fuchsio nel suo libro delle compositioni de' medicamenti; imperoche la Sandaraca, come al suo luogo diremo è medicamento per se stesso minerale, & non fatto per arte. Fece della Cerusa memoria Galeno alla fine del nono libro delle facoltà de i semplici, così dicendo: Se la Cerusa si solue in Aceto forte, non però per questo si ritrouarà ella acuta al gusto, nè meno mordace, ma leue, & refrigeratoria: dissimilissima veramente in ogni sua facoltà dall'Erugine, quantunque ancora questa si faccia con Aceto, dissoluendo il rame. Questo è ben vero, che della Cerusa abbrusciata se ne fa la Sandice, laquale è veramente vn medicamento assai più d'essa sottile, ma non però riscaldatiuo. Questo tutto disse Galeno. Dal che è chiaro, che la Sandice, & la Sandaraca sono tra loro lungamente differenti nelle facoltà sue; imperoche la Sandaraca secondo il testimonio di Dioscoride, & di Galeno, abbruscia la carne, & vi causa l'escara, come fa l'Arsenico, tanto è ella valorosamente calda, & acuta. Et la Sandice con ogni sua parte per il contrario refrigera, nè hà in se punto d'acutezza. Il che si vede facilmente nel Minio commune delle Spetiarie. Par che facesse della Sandice memoria Vergilio nella Bucolica, con questi versi:

Cerusa scritta da Galeno.

Ipse sed in pratis aries iam suaue rubenti
Murice, iam croceo mutabit vellera luto:
Sponte sua Sandyx pascentes vestiet agnos.

I quali versi così risuonano nel volgar nostro Italiano:

Hor ne i prati i montoni hauranno il velo
Di rosseggiante porpora, & di croco
Tinto, & ornato: & vestiran gli agnelli
Di Sandice il color, pascendo l'herbe.

Chiamano i Greci la Cerusa Ψιμύθιον: i Latini Cerusa: gli Arabi Assidegi & Assidagi: i Tedeschi Bleyweiss: gli Spagnuoli Aluayalde, & Blanquet: i Francesi Ceruse. La Sandice chiamano i Greci Σάνδυξ: i Latini Sandyx: gli Arabi Asrengi, Sarchon, Sandicon, Sandax, Syrengi, & Serengi: il Vulgo Minio.

Nomi.

Della Chrisocolla. Cap. 63.

LA elettissima Chrisocolla è quella d'Armenia, di colore compiutamente di porro: la secōda in bontà è la Macedonica: & la terza, la Cipriotta. Quella di tutte queste più si loda, che è più sincera. & dānasi quella, che è mescolata con terra, ò con Pietre. Lauasi in questo modo. Tritasi, & mettesi in vn mortaio, & messagli sopra dell'acqua, si frega a mano aperta per il mortaio, & colasi, tanto che faccia la residenza: mettesi sopra poscia dell'altra acqua, & ritritasi di nuouo, & colasi, & così si fa tante volte, fino che si vede esser pura, & sincera: dapoi si secca al Sole, & riponsi per li bisogni. Ma volendosi abbrusciare, se ne trita quāto piace, et mettesi in padelle sopra a i carboni et fassi poscia come habbiamo in altre cose dimostrato di sopra.

Mondifica la Chrisocolla le cicatrici, leua le superfluità della carne, costringe, mondifica, scalda, & corrode leggiermente, mordicando però la carne. E' la Chrisocolla di quei medicamenti, che fanno uomitare, & che possono ammazzare.

Chrisocolla, & sua hist.

LA Chrisocolla (diceua Plinio al 5. capo del 33. libro) è vn liquore, che si troua nelle caue delle minere, la quale risuda fuori per la vena dell'oro, cõdensandosi il limo nel freddo del verno, fino che si faccia duro, come la Pomice. La più lodata è però quella, che si troua nelle minere del rame, & dopo questa quella, che si ritroua nelle caue dell'argento. Trouasene ancora in quelle del piombo, ma però manco buona di quella, che si troua nelle caue dell'oro. Fassi ancora artificialmente in tutte queste caue di metalli, bagnando leggiermente la vena con acqua tutto il verno, fino al mese di Giugno; la quale seccandosi poscia il Giugno, & il Luglio diuenta Chrisocolla, la quale non è altro, che vena putrefatta. La naturale è veramente differente dall'altra, per esser molto più dura; & nientedimeno si contrafà con la tintura di quell'herba, che chiamano Gialla; percioche la Chrisocolla s'imbeue di colore, come fa il Lino, & parimente la Lana. Questo tutto della Chrisocolla scrisse Plin. Nelle Spetiarie a i tempi nostri si chiama la Chrisocolla Borrace; ma poca vi se ne troua però della sincera, che habbia quel colore così bel verde scuro, che segli richiede, imperoche per la più parte nereggia, & purassai vi se ne ritroua di contrafatta. La più verde di tutte (per quello che io me ne creda) deue esser quella, che si ritroua nelle vene del rame: la nera quella, che si caua in quelle del piombo: la bianca, in quelle dell'argento: & la gialla, in quelle dell'oro. Il che mi hà fatto credere che'l color suo proceda dalla minera, onde ella si ricoglie. Trouasene di contrafatta assai più, che di naturale; & imperò gli Orefici, i quali molto l'vsano per saldare l'oro, la scielgono con diligenza, come che molte volte ancora eglino vi restino ingannati: tanta è hoggi la sottigliezza de i trufattori in ogni cosa. Lodano quella, che gialleggia più di tutte l'altre per l'artificio dell'oro, quãtunque più si lodi nell'vso de i medicamenti la verde. Fassi la Chrisocolla artificiale (come di sopra al capitolo dell'orina nel secondo libro fù detto da Dioscoride) del l'orina de i fanciulli, menata lungamente al Sole in vn mortaio di rame, con vn pestello del medesimo, tanto che s'ispessisca. Il che conferma parimente Galeno alla fine del nono libro delle facoltà de i semplici, così dicendo: La Chrisocolla è vn medicamento di quelli, che liquefanno la carne; ma quantunque ella sia nelle facoltà sue digestiua, & diseccatiua, non morde però troppo valorosamente la carne. Chiamano alcuni Chrisocolla quella, che si ritroua nelle caue de i metalli: & altri quella, che si fa nel mortaio di rame, & pestello del medesimo, con orina di fanciulli, la quale commemorano alcuni tra le spetie dell'Erugini. Questa tale bisogna prepararla nel tempo della state, ouero in aere benissimo caldo, menando l'orina nel mortaio, ilquale vuole essere insieme co'l pestello fatto di rubicondo rame; percioche quanto più il rame è dolce, tanto più menando il pestello se ne consuma, & se ne trita. E' questo medicamento vtilissimo all'vlcere maligne, & contumaci, tã to per se solo, quanto meschiato con altri medicamenti, come benissimo riferiremo nell'opera delle compositioni de i medicamenti. Ma questo bisogna sapere, che quanto più disecca, & meno morde della Chrisocolla metallica, tanto più la trapassa di sottilità. Ma se tu abbrucierai essa Chrisocolla, tu la farai assai più sottile.

Chrisocolla scritta da Gal.

Nomi.

Chiamano la Chrisocolla i Greci χρυσόκολλα: i Latini Chrysocolla, & Auriglutinum: gli Arabi Tincar: i Tedeschi Borras: gli Spagnuoli Atincar, & Borrax.

Della Pietra Armenia. Cap. 64.

QVella pietra d'Armenia più si loda, che è liscia, & che hà in se alquanto del ceruleo, molto vguale, non sassosa, & frangibile. Hà questa le virtù medesime della Chrisocolla, ma è però nelle virtù sue manco valorosa. Hassi tra quelle cose, che solo hanno l'vso loro nella medicina per nutrire i peli delle palpebre.

Pietra Armenia, & sua essaminatione.

L'Armenia (diceua Plinio, trattando di diuersi colori al sesto cap. del 35. libro,) ne produce vna pietra nominata dal nome della regione, del color proprio della Chrisocolla. L'elettissima è quella, che è compiutamente verde, & che quasi tira all'azurro, alla cui historia allude parimente Auicenna, così dicendo: La pietra Armenia hà in se alquanto del colore dell'azulo (cioè azurro) ma non però ch'ella sia del tutto azurra, nè così dura come la pietra chiamata Azulo; percioche l'Armenia contiene in se vn non sò che dell'arenoso, & vsanla alle volte i Dipintori in vece d'azurro: è liscia nel toccar la. Tutto questo disse Auicenna. Onde per il testimonio di amendue questi auttori si dimostra, che la pietra di Armenia sia di colore verde azurro, come sono quelle, che in più luoghi d'Alemagna hò ritrouate io nelle minere dell'argento, di cui si fa il colore, che propriamente chiamano verde azurro. Questa veramente molto si rassembra nel colore alla Chrisocolla, come ch'ella sia molto più dura; & imperò non penso, che di gran lunga fallarebbe, chi dicesse, se bene è quella d'Armenia, & questa d'Alemagna, che fusse però questa vna spetie di tal pietra; imperoche il nome d'Armenio non muta la spetie, nè prohibisce, che non possa nascere cotal pietra ancora in altre regioni. Come (per essempio) si vede della pietra Frigia, così chiamata dalla Frigia, oue nasce forse copiosa, laquale si ritruoua (come scriue Dioscoride) ottima ancora in Cappadocia. Il che fa argomento, che la pietra Armenia si possa ritrouare ancora altroue, che in Armenia. Nè importa, che già scriuesse il Manardo Ferrarese huomo dottissimo de i tempi nostri nella terza epistola del terzo libro, che la pietra Armenia sia a'tempi nostri rarissima, & però è difficile da ritrouare; imperoche sapendo io per certo, che mancano hoggi nelle Spetiarie infiniti medicamenti minerali, i quali però tutti si ritrouano nelle lor minere, & nelle fucine, oue si liquefanno le vene di diuersi metalli, & che quiui ageuolmente si possono ritrouare, & hauere; non è da marauigliarsi se anco la pietra Armenia mancasse già fa più anni al tempo del Manardo, & manchi ancora al presente nelle Spetiarie. Et però persuaso da queste ragioni, ardirei d'affermare, che quella che si caua nelle minere di Germania si possa molto ben connumerare fra le spetie della pietra Armenia. Come teniamo per vera pietra Gagate, per vera Frigia, & per vera Assia, quelle che nascono altroue che nel fiume Gaga, in Asso, & in Frigia, & massimamẽte vedendosi che ella corrispõde alla vera Armenia nõ solamente nelle sembianze, ma ancora nelle facoltà. Nelle sembianze dico, per esser ella così pienamẽte verde, che ritira alquãto all'azurro: & nelle facoltà, per curare ella (come posso fare io testimonio) i melancolici, soluendo loro il corpo, & prouocando il vomito. Nelle Spetiarie è cosa certissima, che mancano infiniti medicamenti, & che per essi vi s'adoperano altri, che non sono i veri; sapendosi pure hormai, che per la Ponfolige s'adopera la Cadmia, per lo Spodio diuersi Antispodij, per il Fior del rame il Verde rame, & per altri diuersi medicamenti: & nondimeno pur si ritrouano tutti questi nelle fornaci oue si fondono i metalli. Onde se bẽ nõ si ritrouasse mai la pietra Armenia nelle Spetiarie, non bisogna per ciò credere, ch'ella non si ritroui cercãdola nelle minere, oue nasce. Vale la pietra Armenia valorosamente

samente (quantunque ciò, per quanto se ne legge, non scriuessero Galeno, Paolo, nè altri de gli antichi) per soluere la melancolia, come testifica Alessandro Tralliano clarissimo auttore, nel primo libro del suo volume, nell'istesso capitolo della melancolia, con queste parole: Se, dandosi la Hiera a i melancolici, non giona, bisogna subito dar lor la pietra Armenia. Gli antichi vsauano in tal caso, oue gli altri medicamenti nô giouauano, di dare l'Elleboro bianco. Ma io preferisco assai all'Elleboro bianco (come l'esperienza dimostra) la pietra Armenia, per purgar ella valorosamente, & senza molestia, ò pericolo alcuno: il che non fa l'Elleboro biâcô. Se adunque l'infermità è tale che bisogna purgare per vomito, & anco di sotto per il corpo, bisogna darla senza lauarla altrimenti al peso di tre, ouer quattro scropoli, più, & meno secondo le forze dell'ammalato, & secondo la quantità dell'humore, che fa il male. Ma bisognando cacciare l'humore per di sotto, & non per vomito, in tal caso bisogna darla lauata fino a dodici volte (altri dicono fino a cinquanta;) imperoche la lauata non solamente non può côturbar lo stomaco, nè eccitarlo al vomito, ma euacua con assai minore molestia i neri, & melancolici humori, di modo che fra pochi giorni se ne vede il giouamento. Puossene dare fino a cinque, o sei scropoli con acqua tepida, più & meno, secondo che s'è detto di sopra, & puossi dare vna, & due volte senza timore alcuno, quando lo ricerchi la cura; imperoche nô è ella eccessiuamente calida, oueramête secca, nè hà qualità velenosa, nè amara, cui possa smarire nel torla i patienti. Et se fusse qualch'vno, che non la potesse torre in beuanda; imperoche molti non possono bere i medicamenti liquidi, si può addattare in Pillole, & piacendo, si può incorporare con Hiera, ò con qualche altra cosa solutiua. Conobbe essere facoltà solutiua, & vomitiua nella pietra Armenia, & hauer ella particolar facoltà per purgare gli humori malenconici ancora Aetio al 47. capo del secondo libro doue d'auttorità di Nicheslo Medico ne scrisse con queste parole: L'Armenio, ilquale vsano i Dipintori, tolto alla quantità della duodecima parte d'vna dramma, gioua a i melanconici, & doue il sangue sia grosso. Dassi ancora a i fanciulli per li difetti del petto; imperoche lo riuomitano, per esser vomitiuo. Dassi parimente a coloro, che patiscono il mal caduco, & a i furiosi in questo modo. Toglièsi tre manipoli della Centaurea, & fassi cuocere in tre libre d'acqua marina, fin che resti vna libra, & beesi l'Armenio alla quantità d'vno scropolo con la predetta decottione. Puossi dare così sicuramente, imperoche non è in verun modo pericoloso. Fù ancora molto ben conosciuta la pietra Armenia da Attuario, come nel suo libro delle compositioni de i medicamenti chiaramente si vede. Scrisse della pietra Armeniaca Galeno al nono libro de i semplici, così dicendo: L'Armenia pietra hà virtù astersiua con vna certa leggiera acutezza, & leggierissima virtù costrettiua, & imperò per esser ella tale, meritamête si mette nel le medicine de gli occhi. Vsasi per se sola, macinata sottilmente, fino che sia impalpabile, mettendone così secca in sù le ciglia de gli occhi, & massime doue i peli per acutezza d'humori, parte ne cascano, parte nô vi crescono, & non vi si nutriscono; imperoche consumati che sono tali humori acuti, si riduce in buono, & naturale habito tutta quella parte: le cui facultà oltre a molte altre, sono di produrre, di far crescere, & fortificare i peli, che sono nelle ciglia de gli occhi. Chiamano la pietra Armenia i Greci Α'ρμένιος λίθος: i Latini Lapis Armenius: gli Arabi Hager, & Hagiar Armeni.

Pietra Armenia, & sue facoltà scritte da Alessâdro.

Pietra Armenia scritta da Aetio.

Pietra Armenia scritta da Galeno.

Nomi.

Della Pietra Cerulea. Cap. 65.

LA pietra Cerulea, nasce in Cipro nelle caue delle minere del rame, ma se ne fà ancora più copia dell'arena che si ritroua in sù i lidi, in certe cauerne fatte dal mare a modo di spelonche, laquale si tiene per la migliore. L'elettissima è la più carica di colore. Brusciasi come il Chalciti, & lauasi come la Cadmia. Hà virtù di reprimere, & di rodere alquanto, genera le croste, & è ulceratiua.

CHiamasi (imitâdo i detti de gli Arabi, & spetialmête d'Auicenna) la pietra Cerulea communemente per tutta Italia Lapis lazuli, & quella si tiene per la migliore, che hà in se alcune scintille d'oro. Questa (per quânto io me ne creda) hà non poca côferenza con l'Armenia, non solamente perche si ritrouino amendue nel medesime caue de' metalli, & che l'vna spesse volte si ritroui incorporata con l'altra; ma perche ancora sono dotate d'vna medesima facoltà per purgare la melancolia. Et imperò gli Arabi per l'affinità, che conobbero hauer queste due pietre insieme, confondono assai inettamente l'vna con l'altra. Et perche disse particolarmente Auicenna, & dopò lui Mesue, che'l Lapis lazuli haueua in se virtù putrefattiua, sono alcuni de i moderni, che biasimano il suo vso, & parimête quello delle sue Pillole, che communemente s'vsano nelle Spetiarie per purgare gli humori malinconici, come apertamête fa il Fuchsio nel le sue paradosse. Ma quantunque assai confusamête del la pietra Cerulea, & Armenia trattassero gli Arabi; nô è buona ragione il dire, che non possa conferire il Lapis lazuli a gli humori malinconici, per non essere tal cosa stata scritta da gli antichi Greci, percioche quantunque non esplicasse Galeno che soluesse l'humor malinconico, disse però, che era solutiuo. Il che côsiderando poscia gli Arabi, hanno cô l'esperimento ritrouato, che'l soluer suo era nell'humor melancolico; percioche di molte & molte cose sono stati inuêtori gli Arabi, che mai nô furono scritte, nè conosciute da i Greci, come per auanti in diuersi luoghi di questo nostro volume habbiamo scritto. Ma se (come è stato difusamente detto nel capitolo qui soprascritto) auanti d'Alessandro Tralliano niuno haueua de gli antichi conosciuto, che la pietra Armenia fusse nel purgar la melancolia di virtù simile all'Elleboro bianco, & senza nocumento alcuno, non è pôco da marauigliarsi, se lungo tempo dipoi, ciò scrissero gli Arabi, ò togliêdolo da lui, ò hauêdolo forse ritrouato per loro stessi; percioche ritrouâdosi queste pietre amendue nelle caue de i metalli l'vna appresso l'altra (come in più et più luoghi d'Alemagna hò ritrouato io, anzi qualche volta amêdue in vn medesimo pezzo) hà fatto imaginare a i loro ritrouatori, che non essendo di gran lûga differenti di colore, non fieno similmente troppo differenti di virtù, & di valore. Et questo mi par bastare per difesa de gli Arabi, contra la calûnia data loro dal Fuchsio, & da altri; imperoche vedêdo costoro, che la natura generaua amendue queste pietre l'vna mistiurata con l'altra, perche ci dobbiamo marauigliare, se anco essi imitâdo la natura, ne scrissero confusamête; auêga che si possa ageuolmente stimare, che la pietra Armenia non sia altro, che materia di pietra Cerulea, nô compiutamête cotta nelle viscere della terra, come si stima per certo che il Chalciti, il Misi, e'l Sori non sieno altro, che materia di Calcanto. Il che considerando molto bene il dottissimo Manardo Ferrarese nelle sue annotationi fatte sopra i medicamêti semplici solutiui scritti da Mesue, scriue contra l'opinione di coloro, che vituperano l'vso del Lapis lazuli senza veruna ragione, così dicendo: I Greci non scriuono, che la pietra Cerulea sia solutiua, ma par che cotali facoltà gli sieno state attribuite dalla pietra Armenia, imperoche gli Arabi confondono l'vna con l'altra, come fece Serapione, & parimente Auerroe. Auicenna scriuendo dell'Azulo gli attribuì quasi tutte le virtù, che danno i Greci alla pietra Cerulea, & all'Armenia. Et scriuendo dell'Armenia, ne disse tutto quello, che ne scriuono i Greci, & vi aggiunse del suo, che solueua più valorosamente gli humori malincolici, che non fa la Cerulea. Ma quantunque tutte queste cose sieno vere, nô però vo-

Pietra Cerulea, & sua essaminatione.

Difensione de gli Arabi.

rò voglio io accostarmi all'opinione di coloro, che biasmano, & fuggono questo medicamento come veleno mortifero, imperoche io sò per certa esperienza, che lavandosi bene giova assai, & causa ò poca, ò nessuna molestia. Nella cui opinione penso, che possa canonicamēte condiscendere ogni Medico, che sia più ragionevole, che ostinato; percioche se bene havesse Avicenna detto che egli era corrosivo, questo nō osta, che nō possa purgare egli l'humore melancolico senza nocumento: perche l'acutezza sua, la quale è causa del farlo corrosivo, se gli leva con lavarlo, & purgarlo, secondo che se gli richiede. Vero è, che di quello, che risplende d'oro, si dee pigliare, percioche l'altro di cui sono sempre forniti gli Speciali, & coloro, che fanno gli azurri in Alemagna, nō è di gran lunga cosi valoroso. Io sono già stato in alcune cave d'argento, dove gran quantità & del Ceruleo, & dell'Armenio insiememente hò veduto amontinato ma non però ve ne hò ritrovato alcun pezzo, che risplēdesse di scintille d'oro; percioche questo non si ritrova, se non nelle minere vere dell'oro: & questo, che si ritrova in quelle dell'argento, & del rame, in quelle solo si ritrova, che tengono in loro qualche parte d'oro. Et però quello azurro chiamato Oltramarino, che si fa del vero Lapis lazuli di minera d'oro è in grandissimo pregio per prevalere in bontà, & in colore a tutti gli altri azurri del mondo. Di quello, che si fa di rena nel lido del mare, quātunque assai & Plinio, & altri ne dicessero, fin'hora non l'hò io in cognitione.

Pietra Cerulea scritta da Galeno.

Scrissene Galeno al nono delle facoltà de semplici, cosi dicendo: Il Cianeo è acuto, & hà virtù purgativa, & digestiva più valorosa del Cinabro, & hà ancora alquanto del costrettivo. Al che nō havendo bene avertito il dottissimo Manardo disse, ingannandosi, che nessuno de i Greci haveva scritto, che la pietra Cerulea fusse solutiva, havendolo però scritto manifestamente Galeno.

Nomi.

Chiamano la Pietra Cerulea i Greci Κύανος λίθος: i Latini Cæruleus lapis: gli Arabi Hager alezaoard, Lazaoard, & Azul: i Tedeschi Lasaur stein: gli Spagnuoli Azul.

Dell'Indico. Cap. 66.

LO Indico è di due spetie. Uno, che nasce naturalmente in India, uscendo fuori da certe Canne a modo di spiuma. L'altro, che si fa nelle tintorie: & questo è una spiuma porporea, che nuota di sopra nelle caldaie, la quale tolgono via gli artefici, & la seccano. Quello si tiene per lo migliore, che si rassembra all'azurro, & che è liscio, & succoso. Hassi l'Indico tra le medicine che costringono leggiermente, & che rompono le infiammagioni, & i tumori: mondifica l'ulcere, & abbassavi la carne superflua.

Indico, & sua essaminat.

LO Indico, che per lo più s'adopera da i Dipintori, quantunque si tenga ne i tempi nostri nelle Spetiarie, è solamente di quello, che si fa nelle tintorie, & fassi del Guado, di cui si tingono i panni di Lana. Non si ritrova in alcun luogo il naturale, che scrive Dioscoride nascere come una spiuma in India in sù le Canne. Nè manco si conosceva in Italia al tempo di Plinio; percioche al sesto cap. del 35. libro afferma egli non haverne alcuna notitia: & dimostra, che'l fattitio de' suoi tempi si faceva nelle tintorie della spiuma della Porpora, cosa assai differente dal Guado, onde si fa il nostro. Il che dimostra, che Plinio non intendesse bene Dioscoride; imperoche non scrive egli che si facesse l'Indico di Porpore, ma d'una spiuma porporea (cosi è quella del Guado) che nuota sopra alle caldaie de i tintori. Nè sò, che le porpore, con il cui sangue si tingevano anticamente le vesti gloriose de i Re, & degli Imperatori, facesse spiuma alcuna: nè manco, che si bolissero nelle caldaie.

Nomi.

Chiamano i Greci l'Indico Ἰνδικόν: i Latini Indicum.

Dell'Ochra. Cap. 67.

LA Ochra elettissima è quella, che è leggierissima, & del tutto gialla ben colorita, non sassosa, frangibile, & che sia Attica. Brusciasi questa, & lavasi, come la Cadmia. Hà virtù costrettiva, corrosiva: risolve le posteme, & i foroncoli: abbassa la carne che cresce troppo, riempie insieme con Ceroto l'ulcere profonde, & rompe le pietre, che si generano nelle giunture.

Ochra, & sua essaminat.

L'Ochra de i tempi nostri è quella terra gialla, che adoperano per colore i Dipintori, & questa non di Athene più si ci porta elettissima, percioche fino al tempo di Vitruvio era perduto il suo uso in Italia. Questa è terra tinta di giallo da vapori di minera di piombo, nelle cui cave si ritrova. Come che si facci ancora artificialmente di piombo per via di fuoco, più della minerale apprezzata da i Dipintori. Un gran pezzo di bellissima Ochra cavata non molto lontano dalla città di Trento mi mandò gli anni passato maestro Mattino Guidottino Speciale all'insegna del Vecchio, giovine veramente, che molto si diletta della facoltà de i semplici. Di questa non ritrovo, che scrivesse le facoltà Galeno ne i libri de i semplici; come ne scrivesse egli nel secondo commento de' pronostici d'Hippocrate, trattando del vomito, cosi dicendo: L'Ochra è una sorte di terra, di cui quella è l'elettissima, che si porta di Athene.

Nomi.

Chiamano l'Ochra i Greci Ὤχρα: i Latini Ochra.

Del Cinabro. Cap. 68.

SI ingannano manifestamente tutti coloro, che si credono che il Cinabro e'l Minio sieno una cosa medesima; percioche'l Minio si fa in Spagna d'una certa pietra meschiata con una arena argentina: altrimenti non si conosce. Fassi di colore floridissimo, & ardentissimo nelle fornaci; ma nelle minere gitta un vapore veramente soffocativo, & imperò coloro, che lo maneggiano, si velano la faccia con vesciche, acciochè possano vederlo, & che nel respirare non tirino a se di quel suo maligno vapore. Usanlo i Pittori per gli ornamenti sontuosissimi delle facciate delle muraglie. Ma il Cinabro si porta d'Africa, & è in grandissimo prezzo, et portasene cosi poco, che a pena ne possono havere i Pittori assai per ombreggiar le pitture loro con diverse linee: è carico di profondo colore, & imperò si pensarono alcuni, che fusse egli Sangue di drago. Hà il Cinabro la virtù medesima della pietra, la qual chiamano Hematite: conviensi nelle medicine de gli occhi, nel che è però più efficace; percioche è più costrettivo, & più valoroso per ristagnare il sangue. Sana, incorporato con Ceroto, le cotture del fuoco, & le pustole.

Cinabro, & sua essamin.

VEramente (cōme è la commune opinione di tutti i Semplicisti de i tempi nostri) grandissima differēza è tra'l Cinabro scritto da Dioscoride, & quello, che al presente è in uso nelle spetiarie, & parimente appresso à i Dipintori; percioche questo si fa artificialmente di Solfo, & d'argento vivo, cotti insieme lungamente al fuoco. Enne ancora un'altra sorte di minerale, che nasce cosi per se stesso, come diremo poi; ma non cosi cōmune, come arteficiale, nè di cosi florido, & acceso colore. Quello, di cui scrive Dioscoride, si porta d'Africa in poca quātità, & hà le virtù medesime che la pietra chiamata Hematite, la quale non solamente cōmendò egli applicata di fuori per diverse infermità de gli occhi; ma ancora la laudò molto tolta per bocca nelle passioni dell'orina, per ristagnare i flussi delle donne, & parimente gli sputi del sangue. Al che non si conviene in modo alcuno il nostro volgar Cinabro, per essere corrosivo, ulcerativo, velenoso, inimico de gli occhi, & dell'interiora.

Ma-

Ma che cosa possa essere il Cinabro di Dioscoride, non si può veramente affermare, se non per conietture; perche non descriue egli, che cosa si sia, nè come si faccia, ò si ritroui in Africa, nè se sia medicamento minerale, ò artificiale, ò parte alcuna di pianta, ò d'animale. Ma auanti che veniamo alle conietture, che veramente ne dimostrano, che cosa sia a i tempi nostri il Cinabro di Dioscoride, è da sapere, che Plinio al settimo capo del 33. libro, dice affermatiuamente, che'l Cinabro non è altro, che Sangue di drago ammazzato dal gran peso dell'Elefante nel cascargli addosso, mescolandosi insieme il sangue dell'vno, & dell'altro animale, & che non si ritroua alcuno altro colore, che imiti più, che questo nelle pitture, il vero colore del sangue, & che è egli vtilissimo medicamento per mettere ne gli antidoti. Il che medesimamente recita Giulio Solino ne i suoi collettanei. Oltre a questo è ancora da sapere, che Sangue di drago, quantunque non sia, si chiama ancora vna Gomma di vn'albero d'Africa, di colore naturalissimo di sangue vero, trasparente, & frangibile, chiamato hoggi volgarmente Sangue di drago in lagrime, a differenza di quel sofistico, & di niun valore, che si ci porta in pani. Et meritamente si può chiamare in lagrime; imperoche (secondo che riferisce Aluigi Mosto gentilhuomo Vinitiano al quarto cap. della sua nauigatione in Africa) è questo vna lagrima gommosa, & liquida, che distilla da vn'albero; il quale per hauerne maggiore copia, intaccano gli habitatori con certi ferri nella scorza, & ricoltone poscia il liquore, lo cuocono nelle caldare al fuoco, & chiamanlo non sò per qual ragione Sangue di drago: se già non interuiene questo per chiamarsi forse la pianta, da cui distilla, Drago nella lingua loro. Il che ne fa ragioneuolmente conietturare, che sia questa Gomma il Cinabro di Dioscoride; imperoche prima ritrouo che tal liquore si porta a noi d'Africa in poca quantità. E'in vso a Dipintori per ombreggiare, & lineare nel rosso chiaro: vendesi caro per la rarità sua, se bene è hoggi l'Africa più frequentata dalle nauigationi nostre d'Europa: & nelle virtù sue è simile alla pietra Hematite, anzi come l'esperienza ne dimostra, & come parimente afferma Dioscoride, è questo liquore assai più costrettiuo, & imperò l'vsano i moderni Medici per li flussi muliebri, & disenterici, & parimente per gli sputi, & flussi del sangue, con assai maggiore successo. Oltre a ciò chiamandosi questo tal liquore fino al tempo di Dioscoride Sangue di drago, come hà perseuerato di chiamarsi d'età in età fino a i tempi moderni; sapendo molto bene egli, che non era sangue veramente di quello così nominato animale, diceua: E'il Cinabro carico di colore, & imperò si pensarono alcuni che fusse Sãgue di drago. Il qual modo di parlare, par che dichiari, che voglia Dioscoride dimostrare, che'l Cinabro non era Sangue di drago ma veramente altro materiale, quantunque così fusse a quel tempo chiamato da molti. Et imperò parmi, che tutte queste ragioni facciano vere cõietture di farne manifestamente credere, che sia questo rubicondissimo, & veramente sanguigno liquore così condensato, il Cinabro vero scrittone in questo luogo da Dioscoride. Parmi oltre a questo, che in ciò si sia manifestamente ingãnato Plinio, percioche quantũque affermi egli che'l Cinabro sia Sangue di drago, animale ferocissimo, veciso dall'Elefante nel cascargli addosso; nondimeno dicendo egli, che niuno altro colore più si rassembra al vero colore del sangue, che'l Cinabro, è necessaria cosa, che'l Cinabro, di cui intese Plinio sia stato questo medesimo liquore; percioche questo è quello, che più si rassembra al sangue viuo, che ogni altro colore, che si ritroui: ma ingannato dal nome volgare, che riteneua ancora fino al suo tempo di Sangue di drago, si pensò con efficacia, che fusse quel vero Sangue di drago, ammazzato dall'Elefante, il quale (come può ciascuno, che habbia ingegno considerare) non può essendo secco, & putrefatto fuor delle vene, & poscia contaminato dalla terra, riserbare quel vero, & viuo colore del sangue puro, & sincero, che chiaramente si vede, & si conosce in questo rubicondissimo, & accesissimo liquore, come vediamo, che non lo riserba quello, che si ci porta contrafatto in pani, con Sangue di becco, Matton pesto, rubrica Sinopica, & Fabrile, & Sorbe secche, contrafatto alla vera similitudine di quello vero Sangue di drago (se però gli historici non mentono) veciso dall'Elefante, che già era forse in vso. Onde essendone già molti anni mancamento, si sono ingegnati alcuni di contrafarlo, come hò qui detto; & in diuersi altri modi, cioè cõ Rubbia, Rubriche, Verzino, Ragia, Colla di Draganti, & altre misturagini. Ma potrebbe alcuno, non senza qualche buona ragione, ostando dire, che scriuendo qui Dioscoride delle cose metalliche, & minerali, è da credere, che con esse nõ haurebbe inserte le Gomme de gli alberi, cui trattò egli copiosamente nel primo libro: & però essere da dire, che'l Cinabro, di cui trattò egli, fusse cosa minerale. A questa tacita obiettione si può ragioneuolmente rispondendo dire, che quantunque tratti qui Dioscoride de i metalli trattando di quelli, che sono in vso de i Dipintori per dipignere, come è la Cerusa, la Chrisocolla, il Verde Azurro, l'Azurro, l'Indico, & l'Ochra, de' quali ordinatamente tratta; inseri tra questi ancora il Cinabro, quantunque fusse Gomma d'albero; parendogli, che per il viuidissimo suo colore di sangue, & per essere connumerato tra i colori, che più s'appregiano, meglio tra questi se ne stesse, che tra le Gomme. Come parimente vediamo hauere egli collocato tra questi colori minerali l'Indico, il quale esce fuori germinando come spiuma da certe Canne d'India, & fassi ancora artificialmente nelle tintorie. Et imperò per tutte queste ragioni parmi che sia cosa assai chiara, che'l Cinabro del cõmune vso, il quale credo io essere il Minio di Dioscoride, & per farsi egli nelle fornaci, & per hauere il colore ardentissimo & floridissimo, non possa essere in veruno modo il Cinabro di Dioscoride. E'adunque il Cinabro de'tempi nostri, come di sopra fù detto, minerale, & artificiale, ma questo è noto a tutti, & quello a pochi. Il minerale, come diremo ancora nel seguente capitolo, hò veduto io cauare di terra nelle caue d'argento viuo, in vn luogo che si chiama Hidria, in certe montagne lontane vna giornata da Goritia, andando verso la Carniola. E'questo vna pietra rossa simile alla Hematite, non troppo dura, ma grauissima, & qualche volta tanto piena d'argento viuo, che per se stesso sẽza altro aiuto, ne gocciola fuori. L'artificiale poscia, come è noto quasi a ciascuno, si fa d'argento viuo, & di Solfo per via di sollimatione al fuoco. Il che opera per se stessa la natura in quello, che si caua dalla minera. Niuno adunque di questi, per essere veramente mortifero veleno, s'vsi da dar per bocca. Et di qui è forse accaduto, che il Fuchsio Medico clarissimo de i tempi nostri, si sia persuaso, che nell'antidoto di Damasonio scritto da Nicolao Mirepsico sia stato aggiunto il Cinabro da qualche Medico ignorante. Ma la mia opinione è assai diuersa, & lontana dalla sua; imperoche credo per cosa certa, che in questo luogo non intenda Nicolao del Cinabro minerale, nè manco dell'artificiale, ma del Sangue di drago in lagrime, vero Cinabro di Dioscoride; percioche hauendo questo Cinabro chiamato Sãgue di drago, per quello che se ne legge in Dioscoride, le pari facoltà della pietra Hematite, le cui facoltà disse egli essere di prouocare l'orina, non si può se non credere, che Nicolao vi mettesse il Cinabro de gli antichi con bellissima ragione, per valere quello antidoto spetialmente per prouocare l'orina. Ma quantũque il Cinabro del commune vso sia, tolto per bocca, velenoso, & mortifero; si può nondimeno vsare ne i medicamenti, che s'applicano di fuori, come sono i profumi, che si preparano per il mal Francese, & massimamente quãdo non vi giouano gli altri rimedij. Mettesi ancora

Sãgue di drago in lagrime essere il Cinabro di Dioscoride.

Obiettione leuata.

Errore di Plinio.

Opinione del Fuchsio reprobata.

ne gli vnguenti,che si fanno per il medesimo,& per l'vlcere maligne,& altre vlceragioni del corpo. Oltre a ciò dicendo Dioscoride,che manifestamente s'ingannano coloro,che si credono,che sia il Cinabro, e'l Minio vna medesima cosa,& per vedere ancora, che nel seguente capitolo,dice farsi l'argẽto viuo del Minio,che abusiuamente si chiama Cinabro;non hò potuto se non persuadermi,che il Minio scritto da Dioscoride,sia altro, che il Cinabro minerale,da cui (come è stato detto,& dirassi ancora nel seguente capitolo) si caua l'argento viuo nelle minere d'Hidria. Del che m'hà non poco accresciuto la credenza il medesimo Dioscoride, per hauere egli lasciato scritto,che il Minio nelle caue delle minere gitta vn vapore veramente soffocatiuo: & imperò coloro,che lo maneggiano,& che lo fanno, si velano la faccia con le vesciche,accioche possano vedere senza tirare à se co'l fiato il suo maligno vapore; imperoche hò veduto io in Hidria,che nel ricuocere il Cinabro minerale,si serrano gli artefici la bocca,e'l naso con alcuni fazzoletti,per fuggire tal maligno vapore;percioche dicono,che non solamente è tal vapore soffocatiuo, ma che corrompe marauigliosamente i denti, & le gengiue, di modo che sono tra di loro ritrouati alcuni,che per esser stati male auertiti, gli sono cascati tutti i denti di bocca. Et in questa opinione mi fa restare parimente Vitruuio,il quale al settimo libro della sua Architettura, scrisse del Minio con queste parole: Il Minio fù primamente ritrouato,secondo le memorie de gli antichi, ne i campi Celbiani de gli Efesij. Cauasi d'alcuni pezzi di terra,chiamata Anthrace,auanti che maneggiãdosi diuenti Minio. Esce da esso nel cauarsi per le percosse de picconi non poca quantità d'argento viuo a modo di lachrime,le quali subito ricolgono i picconieri. Questo tutto disse Vitruuio. Il che parimente hò veduto io accadere in Hidria, nelle caue dell'argento viuo, doue battendo alle volte i picconieri la vena,esce all'improuiso l'argento viuo fuori come d'vn fonte. Appresso a Plinio lo ritrouo essere di diuerse spetie; imperoche al luogo sopraseritto lo descriue,così dicendo: Il Minio è vn minerale,ilquale già si ritrouaua nelle caue dell'argento, & era in grandissimo prezzo tra i colori da dipingere. Theofrasto riferisce esserne stato inuẽtore Callia Atheniese,il quale si pensò nel principio di poterne cauare oro,abbrusciando quella rena rossa,che si caua delle minere dell'argento,& così si dice essere stato l'origine del Minio. Ma se ne ritroua già ancora in Ispagna,quantũque duro, & arenoso: & appresso a i Colchi in vn certo scoglio inaccessibile,doue si fa cadere al basso,tirandouisi dẽtro delle saette. Questo dicono essere sofistico,& quel lo ottimo, che si fà di certa rena di colore di Grana, la qual nasce sopra Efeso ne i campi Celbiani. Questo si trita,& si laua la prima,& la secõda volta. Iuba disse,che'l Minio nasceua in Germania, & Hermogene in Ethiopia: ma a noi non si porta d'alcuni di questi luochi, nè quasi d'altronde,che di Spagna. Falsificasi in molti modi; imperoche se ne troua d'vn'altra spetie tanto nelle minere dell'argento,quanto del piombo,il qual si fa abbrusciando certe pietre meschiate insieme con le vene: & queste non sono quelle, che dicemmo essere minera d'argento viuo,ma d'altre ritrouate insieme. Ritrouãsi ancora piombi,che sono sterili nel lor colore, nè mai si fanno rossi,se nõ nelle fornaci,& come sono abbrusciati si pestano in poluere. Et questo è il secondo Minio conosciuto da pochi,ma molto inferiore a quello, che si fa di naturale arena. Il sincero hà il color medesimo della Grana. Saggiasi come l'oro. Il contrafatto tocco con l'oro infocato,diuenta nero,& il sincero ritiene il suo colore. Ritrouo, che si sofistica ancora con calcina. Puossi conoscere il fa sificato, mettendolo, mancando l'oro, sopra vna lamina di ferro infocata. Tutto questo del Minio scrisse Plinio. La onde si può ageuolmente vedere,che'l Minio anticamente si ritrouaua minerale,& artificiale. Onde posso io ageuolmente credere, che tra le spetie dell'artificiale intendessero gli antichi ancora il Cinabro fatto per arte del commune vso. Quantunque a i tempi nostri,& gli Spetiali,& i Dipintori chiamino Minio, quello che chiamarono gli antichi Greci Sandice,fatto di Piombo, oueramente di Cerusa lũgamente abbrusciati nel fuoco; del quale pare, che intendesse ancora Plinio. Chiamano i Greci il Cinabro Κιννάβαρι: i Latini Cinnabaris: gli Spetiali Sangue di drago in lacrime: gli Spagnuoli Sangre de dragon.

Quale sia il Minio di Dioscoride.

Minio scritto da Plinio.

Nomi.

Dell'Argento viuo. Cap. 69.

Lo argento viuo si fa del minio,ilquale abusiuamente si chiama Cinabro. Il modo di farlo è così. Mettesi in vn piatto di terra vna concha di ferro,in cui si colloca il Minio & cuopresi poscia tutto il vaso con vn calice illutato con creta: accendeuisi poscia sotto il fuoco, & radesi la fuligine,che s'attacca al calice,laquale come è fredda, si condensa in argento viuo. Ritrouasi ancora nelle minere,oue si caua l'argento,condensato in gocciole che pendono dalle volte di quelle. Sono alcuni,che dicono ritrouarsi nelle caue di sua propria minera. Serbasi in vaso di vetro,di piombo,di stagno,ouero d'argento; imperoche si mangia,& fa liquefare ogni altra materia. Beuuto è mortifero; percioche rompe con il suo peso l'interiora. Il rimedio è il bere dopo esso molto Latte, & poscia vomitarlo indietro, ouero Vino con Assenzo ouero decottione d'Apio,ouero seme d'Hormino,ouero Origano, ouero Hissopo beuuto con Vino. E in questo rimedio mirabile la limatura dell'oro beuuta.

L'Argento viuo notissimo minerale,è vn corpo flussibile,& liquido,come quello dell'acqua con vna lucente bianchezza,composto dalla natura di sustanza viscosa,& sottile,con molta soprabondanza d'humidità, & di frigidità insieme. La quale compositione (secondo l'opinione de i Filosofi Alchimisti) è cosa molto disposta alla generatione de i metalli. Et però dicono esser l'argento viuo il vero,& original seme d'essi metalli, & che non si può condensare;percioche gli manca la calidità,& siccità, che se gli conuerebbe,& parimentè il tẽpo,che se gli ricerca per farlo perfetto: & imperò se ne resta così nell'essere,che lo vediamo, come cosa imperfetta. Ma lasciando da parte s'egli è prima materia di metallo,ouer nò,dirò qui per accostarmi a quel, che di lui dicono i Filosofi, che potrebbe ageuolmente essere materia prossima a conuertirsi in metallo; imperoche l'accompagnarsi, che egli fa così ageuolmente con tutti i metalli, dimostra manifestamente, che sia materia atta a conuertirsi in qual si voglia di loro,& in quelli tanto più, con i quali più presto, & più volentieri s'accompagna; percioche lo transito è facilissimo in tutte quelle cose, che simbolizano insieme. Et però parmi, che in questo s'ingannino alcuni, dicendo che se pure l'argento viuo,quando gli fussero stati ministrati quelli debiti mezi, che se gli ricercano dalla natura, fusse atto a conuertirsi in alcun metallo, più presto è da credere, che fusse per riuscir piombo, ferro, & stagno, che altro; percioche ritrouo, che più ageuolmente s'vnisce con l'oro, & con l'argento, che con ogni altro metallo. Et questo è il fondamento, che fanno gli Alchimisti, perdẽdonsi il tempo, l'opera,& le facultà in pensarsi di rifar con l'arte quello, in cui hà mancato la natura, la quale (secondo che ritrouo) non hà mai potuto alcuno artefice del tutto imitare. Tutti i metalli,che si mettono nell'argento viuo stanno a galla, eccetto l'oro, il quale subito se ne cascа al fondo; imperoche l'abbraccia più di tutti gli altri. Dell'argento viuo hò veduto io, come nel commento di sopra del Cinabro hò recitato, amplissime caue, & minere in certe montagne lontane quaranta miglia da Goritia, in vn luogo chiamato Hidria, doue se ne fa grandissima quantità; imperoche

Argento viuo & sua essaminatione.

Errore di alcuni.

Argento viuo come si caui la minera.

imperoche la sua minera, la quale è di colore, che nel nero rosseggia, & ponderosissima, vi si ritroua in diuerse caue, che vi sono, abondantissima. Questa cauata che l'hanno, la portano di fuori, & la pestano assai minuta, & poscia n'empiono alcuni vasi di stretta bocca fatti di terra, & gli serrano leggiermente con Mosco arboreo, & voltangli con la bocca verso terra sopra vn'altro vaso quasi simile, sepolto in terra del tutto, & illutãgli le commissure della bocca cô creta, & lo stabiliscono, che non può cascare. Et così a vaso per vaso, con certo ordine ne ordinano assai quantità, mettendo l'vno poco lontano dall'altro, & poscia gli fanno sopra fuoco di carbone assai valoroso, dal quale essendo scaldata la minera, ne risuda fuori l'argento viuo, il quale fuggendo (come è sua natura) sempre il calore del fuoco se ne scende, & trapela nel vaso di sotto: & così lo cauano fuori, & lo mettono in otri di cuoio; imperoche male lo possono in altri vasi preseruare, che non se n'esca, se già non fussero, ò di vetro, ò di terra cotta vetriata. Onde non posso se non molto marauigliarmi, che scriuesse Dioscoride, che l'argento viuo non si possa serbare se non in vasi di argento, di piombo, di stagno, & di vetro; auenga, che si mangi egli ogni altra sorte di vasi fatti d'altra materia. Nè sò veramente come si possa sostentare questo, se già la scrittura non è corrotta qui, come in varij, & diuersi altri luoghi; imperoche questo è falso, essendo cosa chiara a tutti, che l'argento viuo rode, guasta, & distrugge tutti i metalli, che tocca. Il perche non ritrouandosi cotali parole in Serapione, il quale traduce di parola in parola da Dioscoride, è veramente da suspicare, che elle vi sieno state aggiunte da qualche ignorante: & questo par che confermi ancora la varia lettione d'Oribasio. Trouasi tra tal minera nelle caue medesime alcuni filoni d'vna pietra rossa, la quale chiamano Cinabro minerale, come ampiamente ne dicemmo nell'historia nel precedente capitolo. Questa tal pietra è molto più piena d'argento viuo, che l'altra predetta; imperoche ve n'appaiono spesse volte, & quasi sempre le gocciole attaccate. Molte volte (secondo, che mi riferirono gli artefici, & i picconieri, che lauorano nelle caue sotto terra) nel cauare della minera, che fanno co'l piccone, accade, che ritrouano alcune fontanelle, dalle quali nel discoprirle corre fuori l'argento viuo puro in assai buona quantitade. Pochi sono gli artefici, & i lauoratori, che vi durino sani lungo tempo; percioche quasi tutti, quantunque gagliardi, & forti huomini sieno, non vi si mantengono sani più che tre, ò quattro anni, che non diuentino tremolanti delle mani, & della testa; percioche in tale infermità gli riduce il vapore di tal minera.

Galeno tassato.

Galeno veramente (quantunque prima gliene hauesse fatto ferma fede Dioscoride) si pensò contra quello, che cottidianamente in Hidria, & in altri luoghi d'Europa, ne dimostra l'esperimento, che l'argento viuo non nascesse per se stesso nelle minere; ma solo, che si facesse artificialmente, come la Cerusa, l'Erugine, lo Psorico, & il Lithargirio: & parimente disse non hauer mai sperimentato, se tolto per bocca, ouero applicato di fuori, fusse veleno mortifero.

Argento solimato.

Fassi dell'argento viuo quello, che chiamano argento sodo, & altri argento solimato, mettendolo con sale armoniaco ne i vasi a ciò fabricati, & solimandolo sopra a i fornelli. Et questo così fatto è corrosiuo, & vlceratiuo, come il fuoco istesso, & imperò lo chiamano alcuni fuoco morto infernale: & mangiandosi, è veramente mortifero veleno; imperoche attaccandosi allo stomaco, lo corrode, & lo sfonda; il perche se non si gli soccorre con presto rimedio, poche volte se ne liberano coloro che lo tolgono.

Precipitato.

Fassi dell'argento viuo dissoluto nell'acqua forte, & poscia lambiccato al fuoco, come ben sanno fare gli Alchimisti, quel medicamento, che chiamano i Chirurgici moderni Precipitato, le cui virtù sono veramente marauigliose per sanare l'vlcere maligne, & spetialmente quelle del mal Francese, poluerizandouisi sopra. Sono alcuni, che danno mezo scropolo della sua poluere a bere, oueramente in Pillole insieme con Perle, & altre cose cordiali ne i dolori delle giunture causati pur dal mal Francese, con bellissimo successo. Dassi ancora a i melancolici nel modo, che si dà la pietra Armenia, come è scritto più lungamente nel nostro libro della cura del mal Francese; imperoche fa egli gli effetti medesimi, prouocando il vomito. Danno alcuni altri a bere l'argento viuo puro, & sincero non solamente a gli huomini, ma ancora a i fanciulli: tra i quali ritrouo io essere il Brasauola, huomo de'tempi nostri dottissimo, scriuendo egli per cosa certa nel suo libro dell'esaminationi de'semplici d'hauere spesse volte dato l'argento viuo a i piccioli fanciulli già mezi morti per i vermini, essendo già disperato di ogn'altro rimedio. Ma in che modo dar se gli debba, & a che peso, ò misura, non descriue egli altrimenti: ma a Goritia le ricolgitrici, doue le donne stentino a partorire, vsano di darne loro a bere la quantità d'vno scropolo senza nocumento alcuno. Il perche mi persuado, che l'argento viuo non ammazzi chi se lo beue, se non si eccede la misura, ò il peso; nè credo (come vogliono alcuni) che solamente ammazzi con la sua ponderosità, come più ampiamente diremmo nel sesto libro.

Oro, & sua historia.

Ma hauendomi l'historia dell'argento viuo ridotto a memoria l'Oro pretiosissimo metallo, non se ne facendo da Dioscoride in questi libri de i semplici mentione alcuna, mi parrebbe veramente fare non picciola ingiuria alla natura, & parimente a così pretioso metallo, di cui tutto il mondo hà grandissima sete, se me lo tacessi, & lo lasciassi da parte; imperoche per la sua molta bellezza, è opinione vniuersalmente, che in lui sieno virtù gioueuoli, & mirabili per cõseruare lungamente i corpi humani in vita. Et però non è da marauigliarsi, se tanta stima ne faccia il mondo, & lo tengano gli huomini più caro d'ogni altra cosa. Ma venendo all'historia, & sua marauigliosa origine, dico, che le sue originali, & proprie materie, altro non sono, che sostanze elementari, con vguali quantità, & qualità l'vna all'altra proportionate, & sottilmente purificate. Queste adunque congiunte insieme, essendo di pari virtù conformate, generano vna amicabile, & perfettissima mistione; & dopo questo vna fermentatione, & decottione; & così finalmente si congiungono di tale indissolubile vnione, che si fanno fisse, & permanenti, & quasi del tutto inseparabili: tal che, ò sia dalla virtù del Cielo, ò dal tempo, ò dall'ordine della sagacissima, & sapientissima natura, oueramente da tutti insieme, si conuertono tali sostanze in questo corpo metallico chiamato Oro, il quale (come è detto) per lo suo molto temperamento, & per la sua vnita, & perfetta mistione, si fa così denso, che non solo acquista vna permanenza commune, ma quasi incorrottibilità, & vna causa di non potere contenere in se superfluità alcuna. Et di qui viene, che quantunque stia l'Oro lungo tempo in terra sepolto, ouero nell'acqua, mai non s'aruginisce, & nel fuoco non si consuma, nè diuenta cenere; anzi che ogni hora più si purifica, & si fa più bello. Oltra di questo la sua perfetta vnione lo fa priuo & di flemma, & d'ogni ventosità superflua, & imperò sempre si rimane egli lucido, & bello nel suo splendidissimo, & naturalissimo colore; & fregandosi, non lascia da se alcuna tintura, nè gialla, nè nera, come fanno quasi tutti gli altri metalli; nè si ritroua in lui alcuno odore, ò sapore, che con l'odorarlo, ouero co'l gusto si comprenda. Mangiato ò volontariamente, ò non lo sapendo, non nuoce in alcun modo alla vita, come fanno per la maggior parte tutti gli altri metalli; anzi che marauigliosamente conforta il cuore, & conserua la virtù vitale: & tal gratia vogliono alcuni sapienti, che gli sia stata concessa dalla benignità del Sole. Diremo adunque, che l'Oro è vn metallo trattabile, & lucido di colore, quasi simile a quello, che ci dimostra il Sole; & hà in se certa

certa intrinseca attratione naturale, che essendo vedu-to, dispone gli animali a farsi desiderare: & per questo molte virtù se gli appropriano. In Italia non sò veramente io, che d'Oro vi sia propria minera, ma in Germania, in Vngheria, & in Transiluania, se ne veggono in più luoghi le caue, & le vene vere. Finalmente in tutti quei luoghi penso io, che si possa ritrouare, doue il Ciè lo influisca cotali cause, & dispositioni elementari. Generasi la sua minera tra varie spetie di pietre, in asprissimi monti, & del tutto sterili: ma la migliore è quella, che si caua tra quella pietra azurra, che chiamiamo cōmunemente Lapis lazuli, tra la quale si ritroua in ordine di filone intra falda, & falda di detta pietra, & molte volte mescolato con essa. Tanta è veramente questa minera migliore, quanto è ella più ponderosa, & carica di colore; & quella più delle altre è valorosa, di cui si veggono più scintille, & punteggiature d'Oro. Ritrouasi ancora l'Oro nella rena, & ne i lidi di diuersi fiumi, & separasi, & cauasene con certa arte di lauare la rena: & questo non è bugia; percioche sappiamo, che in Hispagna si caua del Tago, in Thracia dell'Ebro, in India del Gange, & del Pattolo, in Vngheria del Danubio, in Alemagna del Rheno, & in Italia dell'Adda, del Pò, & del Tesino: ma non però si ritroua in tutte le rene de i lidi loro; percioche solo si ritroua egli in certi luoghi particolari. Questo veramente (secondo che fa fede Plinio al 4. cap. del 33. libro) è il migliore, & il più sincero di tutti. Scrisse dell'Oro Auicenna nel secondo libro de i suoi Canoni, cosi dicendo: L'Oro è ne i suoi temperamenti vguale. Mettesi la sua limatura nelle medicine, che si fanno per la Melancolia. E per cauterizare il miglior metallo di tutti gli altri; imperoche l'vlcera, che ne seguita, più presto si sana. Tenuto in bocca, toglie via il puzzore del fiato. Mettesi la limatura nelle medicine, che fanno rinascere i capelli, & in quelle delle volatiche, tanto messo ne i medicamenti esteriori, quanto interiori. Trito fino che si faccia impalpabile, & messo ne gli occhi, conforta la vista: & beuuto in poluere conferisce alle infermità del cuore, & parimente alle tristeze dell'animo. Chiamano l'argento viuo i Greci Ὑδράργυρος: i Latini Hydrargyrus, & argentum viuum: gli Arabi Zaibar, & Zaibach: i Tedeschi Queck silber: gli Spagnuoli Azogue. L'Oro chiamano i Greci Χρυσός: i Latini Aurum: i Tedeschi Guld: gli Spagnuoli Oro.

Minere di Oro.

Oro scritto da Auicenna.

Nomi.

Della Rubrica Sinopica. Cap. 70.

QVella Rubrica Sinopica è elettissima, la quale è graue, densa, di colore di fegato, senza mistura di pietre, colorita per tutto d'vgual colore, & quella, che quando si mette nell'acqua, si disfà copiosamente. Cauasi in Cappadocia in certe spelonche, & portasi poscia quando è ben purgata in Sinope città nella quale si vende; doue è poscia stata nominata Sinopica. Hà virtù di diseccare, di serrare, & di costrignere, & però si mette ella negli empiastri delle ferite, & ne i pastelli diseccatiui, & costrettiui. Beuuta in uno ouo, ouero infusa ne i cristeri, ristagna il corpo: dassi a coloro ancora che patiscono nel fegato.

VEramente non ritrouo io chi apertamente a i tempi nostri ne dichiari, che cosa sia la vera Rubrica Sinopica de gli antichi. Ma per quanto hò potuto io conietturare, come che affermarlo non ardisca, nō mi par, che altra cosa più se gli rassomigli, che'l volgare, & più vile Bolo Armeno; quello dico, che si ci porta in certi pani quadrati, & che è in commune vso per gli empiastri costrettiui, per ristagnare il sangue, & per gli empiastri, che si fanno per le rotture dell'ossa. Questa Rubrica, come scriue Giorgio Agricola diligentissimo scrittore de minerali, quantunque anticamente si portasse ella solamente da Sinope città di Cappadocia, donde si prese il nome di Sinopica, si ritroua hora nondimeno, & nelle proprie minere sue, & in quelle ancora dell'oro, dell'argento, del rame, & del ferro. Il che tanto più mi fa credere, che il Bolo Armeno volgare sia la Rubrica Sinopica, per sapere io di certo, che non poco ci se ne porta dall'Helba isola del mare Tirrheno, cauato nelle minere del ferro, graue, denso, di colore di fegato, & che messo nell'acqua ageuolmente si dissolue, & questo istesso hà virtù di diseccare, di serrare, & di costringere. Et imperò nō essendo questo quel vero Bolo (come concedendocelo Iddio diremo poco qui di sotto nel capitolo della terra Lemnia) non mi par, che possa essere altro, che la Rubrica Sinopica, per vedere io, che del tutto gli corrisponde. Ma non mancano alcuni che vogliono per vero affermare, che la vera Rubrica Sinopica non sia altro, che il Bolo Armeno Oriētale, ma per mio giudicio manifestamente s'ingannano; imperoche più cose manifestano l'ignoranza di costoro. Prima si vede, che il colore nel Bolo Armeno non è di fegato, ma molto più rosso. Oltre a ciò non ritrouo chi scriua, che la Rubrica Sinopica, sia vntuosa, nè che tenuta in bocca si liquefaccia come il Botiro, come fa il Bol'Armeno Orientale. Appo ciò considerandosi con diligenza le virtù di questo, & di quella, non ritrouo veramente che Dioscoride, nè Galeno dichino, che la Rubrica Sinopica vaglia contra i veleni, & i morsi de gli animali velenosi, nè manco nelle febri pestilentiali, come sensatamente veggiamo valerui il Bol'Armeno; imperoche questo, come consentono tutti i Medici che l'vsano, non solamente hà virtù di superare i veleni, ma resiste non poco alla malignità delle febri pestifere; & vedesi manifestamente, che messo intero nell'acqua non si liquefà, se non con tempo lungo, il che non fa la Rubrica Sinopica. Sono di Sinopica (diceua Plin. al 6. cap. del 35. lib.) tre spetie, cioè vna rossa, l'altra manco rossa, & la terza mezana tra queste due: le quali diuersità di colore si veggono manifestamente nel Bolo Armeno commune; percioche di rossissimo, di manco rosso, & di rosso smorto n'hò veduto io purassai. Il Manardo da Ferra alla quarta Epistola del 3. lib. vuole che ne sia vna spetie di bianca, fondandosi sopra vn certo testo Greco di Theofrasto, non accorgendosi esser cosa impossibile, che la natura possa fare alcuna spetie di Rubrica di colore bianco. Chiamano la Rubrica Sinopica i Greci Μίλτος σινωπική: i Latini Rubrica Sinopica: gli Arabi Mogar, & Magra: gli Spagnuoli Almagra.

Rubrica Sinopica, & sua essamin.

Errore di alcuni.

Errore del Manardo.

Nomi.

Della Rubrica Fabrile. Cap. 71.

LA Rubrica Fabrile è in tutte le sue operationi manco buona della Sinopica. L'ottima è quella che si porta d'Egitto, & da Carthagine, in cui non si ritrouano dentro sassi, & che è frangibile. Fassi ancora nell'Iberia Occidentale abbrusciando l'Ocbra; percioche così diuenta ella Rubrica.

CHiamano questa gli antichi Rubrica Fabrile, per essere ella in vso a i fabri lignaiuoli per tirare le linee con la corda sopra i legnami, che lauorano per le fabriche. Questa dice Galeno al 9. delle facoltà de' semplici, & parimente nel libro de gli antidoti, nascere ancora in Lemno, oue nasce parimente la vera terra Lemnia, ma esser però tra la Rubrica, & la terra Lemnia molta differenza. Ma se ella sia quella, che a i tempi nostri vsano gli artefici de i legnami per tirar le linee loro, chiamata volgarmente Terra rossa, non sò io per verità affermare, per non hauerne vere conietture. La Rubrica Fabrile chiamano i Greci Μίλτος τεκτονική: i Latini Rubrica fabrilis: gli Arabi non facendo differenza tra questa, & la Sinopica, la chiamano parimente Mogar, & Magra: i Tedeschi Roetelstein.

Rubrica Fabrile, & sua essamin.

Nomi.

Della terra Lemnia. Cap. 72.

LA terra Lemnia, laqual naſce in una cauernoſa ſpelonca, ſi porta dall'Iſola di Lemno, da un luogo paludoſo; imperoche quiui ſi fa elettione della buona, & meſchiaſi poſcia con ſangue caprino; & così ne fanno gli habitatori Trociſci, & li ſigillano con una imagine di Capra, & chiamangli ſigillo di Capra. Vale beuuta con Vino quanto ogni antidoto contra i ueleni mortiferi: tolta per auanti, che ſi mangi il ueleno, lo fa uomitar fuori: gioua contra le punture, & morſi di tutti gli animali uelenoſi: metteſi ne gli antidoti. Sono alcuni, che l'uſano ne i ſacrificij. È oltre a queſto utile alla diſenteria.

Terra Lẽnia, & ſua hiſtoria recitata da Galeno.

RItrouo veramente da Galeno ampliſſima notitia della terra Lemnia; percioche per conoſcerla ſenſatamente, & per ſcoprire le falſità de i truffattori, che fino a quel tempo la cõtrafaceuano, nauigò egli due volte a poſta fino nel luogo, oue ella ſi caua nell'Iſola di Lemno, il qual hoggi volgarmente ſi chiama Stalimene, come beniſſimo lo dimoſtra egli per lunga hiſtoria al 9. lib. delle facoltà de i ſemplici, così dicendo: Sono ancora altre ſpetie di terra, le quali hanno in ſe miſtura di diuerſi corpi; & imperò hora ſi ritroua in eſſe rena, & hora ſaſſi, le quali ſoſtanze ſi ſeparano, diffondendo la terra in tanta quantità d'acqua, che baſti per farla ben diſſoluere, & andar tutta in materia liquida; & come queſto è fatto, tutte le parti arenoſe, & ſaſſoſe ſe ne calano al fondo, & reſta la terra pura di ſopra. Vedeſi queſto nella terra Lemnia, la quale chiamano alcuni Rubrica Lemnia, & altri ſigillo Lemnio, per eſſergli improntato dentro il ſigillo conſacrato a Diana; imperoche vna Sacerdoteſſa, non ammazzando, nè ſacrificando altrimenti animali, ma ſpargendo in terra per placarla del Grano, & dell' Orzo, caua di queſta terra con vn certo honore della patria, & portala nella cittade; doue maceratala nell'acqua, & fattone luto, intorbidatala prima valoroſamente, & laſciatala poſcia per vn certo ſpatio di tempo dare al fondo, ne caua fuori tutta l'acqua, che vi nuota ſopra; & toglie tutto il luto che vi ritroua ſotto, laſciando però ſtare quel fondaccio ſaſſoſo, & arenoſo, come coſa inutile, & da niente. Oltre a ciò diſecca poſcia queſto lutto, fino che ſi faccia ſimile di conſiſtenza alla Cera, & coſi fattone picciole formelle, le ſegna poſcia con il ſacro ſigillo di Diana: il che fatto, le ripone di nuouo a ſeccare all'ombra, fino che ſi diſecchi tutta l'humidità, che vi reſta, & facciaſi noto a tutti i Medici eſſer queſto quel ſigillo, che ſi chiama Lemnio. Coſi chiamano alcuni queſta terra, per eſſerle impreſſo dentro cotal ſigillo, come che ancora molti altri la chiamano Rubrica Lemnia per il colore roſſo. Ma è però differente la Rubrica Lemnia dalla terra Lemnia; imperoche toccandoſi la tèrra, non imbratta le mani, come fa la Rubrica. Ritrouaſi queſta terra ſolamente in Lemnio in vn colle tutto roſſo di colore, & in queſto tal colle non naſcono nè alberi, nè ſaſſi, nè piante. Enne di tre ſorti: la prima è quella chiamata terra ſacra, la quale non può toccare altri, che quella ſola Sacerdoteſſa: la ſeconda è quella, che veramente ſi può chiamare Rubrica, la quale vſano ſpeſſo i fabri de i legnami: la terza, per eſſere molto aſterſiua, l'vſano coloro, che cauano le macchie delle veſtimẽta, & delle lenzuola, doue gli piace. Ma hauendo io già letto in Dioſcoride, & parimente in altri auttori, che la terra Lemnia s'impaſtaua con ſangue di becco, & che del luto, che ſi faceua di queſta miſtura, faceua la Sacerdoteſſa, & formaua poſcia i ſigilli chiamati Lemnij, deſideraua grandemente di vedere il modo d'impaſtarla, & la quantità della commiſtione. Et imperò, come non mi era rincreſciuto nauigare in Cipro, per vedere i metalli, & materiali metallici, che vi ſi ritrouano, & coſi ancora andare nella Soria chiamata Caua, & parte di Paleſtina, per vedere il Bitume, & molte altre coſe; così parimente non mi rincrebbe nauigare in Lemno, per vedere quanta quantità di ſangue ſi metteſſe in tal terra: & imperò ritornando io a Roma per terra per Thracia, & Macedonia, nauigai primieramente da Troia Aleſſandrina nell'iſola di Lemno; percioche vi ritrouai vna naue, che andaua di lungo a Theſſalonica, & coſi feci patto, & conuenni con il nauattiere, che doueſſe per il paſſaggio arriuare all'iſola di Lemno: il che fece veramente egli, ma non però arriuò a quella città, che biſognaua. Accadè queſto, per non ſapere io, che fuſſero nell'iſola di Lemno due città; ma mi credeua, che come Samo, Chio, Co, Andro, Teno, & quaſi tutte le altre iſole del mare Egeo hanno ſolamente vna città per vna, nominata dal nome di tutta l'iſola, coſi ancora fuſſe nell'iſola di Lemno, cioè, che vi fuſſe vna città ſola, chiamata Lemno. Ma eſſendo quiui ſmontato di naue, inteſi, che quella città ſi chiamaua Mirina, & che non era nella regione di quella città, ne il tempio di Philoctetio, nè manco il monte ſacro di Nettuno, ma nel territorio d'vna altra città, chiamata Heſeſtia, & che tal città non era propinqua a queſta Mirina. Et coſi vedendo, che'l nauattiere non mi poteua aſpettare, differij a vedere queſta Heſeſtia, quando ritornai da Roma in Aſia. Il che feci dipoi, ſecondo che io haueua propoſto; percioche eſſendo io andato d'Italia in Macedonia, & hauendola già trapaſſata tutta per terra, & coſi eſſendomene finalmente venuto a Filippa, la quale è vicina, & propinqua a Thracia, me ne ſceſi di quindi verſo il mare, il quale era diſcoſto di là cento venti ſtadij; & primieramente trapaſſai Thaſo diſcoſto da dugento ſtadij, & di quindi in Lemno, che è più auanti ſettecento, & altrettanto viaggio; & poi da Lemno a Troia Aleſſandrina. Il viaggio del nauigare, & parimente la quãtità de gli ſtadij, hò io qui veramente ſcritto a poſta, accioche ſe qualch'vno altro ſi ritrouaſſe, che haueſſe quel deſiderio medeſimo, che hò hauuto io d'andare in Heſeſtia, poſſa, conoſcendo il ſuo ſito, determinare ſicuramente la ſua nauigatione. In tutta l'Iſola di Lemno adunque riguarda l' Oriente Heſeſtia, & l'Occidente Mirina. Et imperò crederei io che'l Poeta prendeſſe l'occaſione della fauola, quando ſcriſſe, che Vulcano, ilquale chiamano i Greci Heſeſto, caſcò nell'iſola di Lemno, per la natura di quel colle; percioche nell'apparenza è ſimile a vn monte abbruſciato, non ſolamente nel colore, ma ancora perche non vi naſce ſopra coſa alcuna. In queſto colle adũque nel tẽpo, che io mi vi ritrouai, venne pure vn giorno fuori la Sacerdoteſſa, & coſi hauendo prima ſparſo in terra vna certa quantità d'Orzo, & di Grano, & fatte alcune altre cerimonie, ſecondo il coſtume di quella patria, empì finalmente tutto vn carro di quella terra; & hauendola coſi condotta nella città, ne preparaua fuori nel modo già detto, quelli tanto per fama de gli huomini celebrati ſigilli Lemnij. Paruemi all'hora d'addimandare ſe ſi ritrouaſſe, che alcuno haueſſe laſciato memoria, che per auanti s'impaſtaſſe queſta terra con ſangue di becco. Il che vedendo coſtoro, ſubito cominciarono fortemente a ridere, & nõ ſolamente i volgari, ma ancora molti altri huomini non pure nell'hiſtorie della patria loro, ma etiandio nelle aliene dottiſſimi. Oltre a q̃ſto hebbi vn libro ſtato anticamẽte ſcritto da vno di quella patria, doue ſi conteneuano tutte le virtù, & parimente l'vſo della terra Lemnia. Et però non mi rincrebbe di farne eſperienza, la onde ne riportai meco ventimila ſigilli. Ma colui, che mi donò il libro, il quale era vno de i principali, vſaua queſto medicamento in molte coſe, cioè all'vlcere vecchie, & a quelle che malageuolmente ſi conſolidano, al morſo delle vipere, & d'ogni altra fiera. Conſigliaua coſtui, che ne i medicamenti velenoſi non ſi doueſſe dare auanti, ma dapoi; & affermaua hauere iſperimentato, che quel medicamento, che per entrarui le Bacche

Terra Lemnia, & ſue facoltà.

del Gi-

del Ginepro, si chiama Diaginepro, nel quale si metteua dentro la terra Lemnia, prouocaua il vomito, quantunque si togliesse egli dapoi che il veleno già fusse attaccato allo stomaco. Il che habbiamo poscia isperimentato ancora noi in alcuni, che haueuano sospetto d'hauer mangiato il Lepre marino, & le Cantarelle; imperoche subito che hebbero beuuto il medicamento composto con la terra Lemnia, vomitarono subito ogni cosa, di modo che non lor venne dipoi alcuno accidente di quelli, che sogliono seguitare a tali veleni, quantunque fussero congiunti questi mortiferi medicamenti insieme. Ma se quel medicamento, che si fa con frutti di Ginepro, & di terra Lemnia, habbia queste virtù medesime contra i veleni mortiferi, io veramente no'l sò. Ma quello Hefestiano l'affermaua per cosa certa, di modo che diceua sanarsi coloro, che fossero stati morsi dal Cãrabbioso, se l'hauessero beuuto con Vino inacquato, & l'hauessero applicato di fuori in sù'l morso con fortissimo Aceto. Et che ciò faceua egli parimente nel morso, & nelle punture di tutti gli altri animali velenosi, mettendouisi solamente sopra con frondi d'herbe, la cui facultà è di resistere alle putrefattioni. Et primamente lodaua lo Scordio, & poscia la Centaurea minore, & dipoi il Marrobio. Gioua (come noi habbiamo isperimentato) all'vlcere maligne, & malageuoli da saldare mirabilmente: & vsasi secondo, che ricerca la grandezza della malignità, che vi si ritroua; imperoche doue l'vlcere sieno puzzolenti, rilassate, sordide, & molli, in tal caso si ricerca, che la terra Lemnia si risolua con fortissimo Aceto, & poscia vi si metta sopra. Oltre a questo la terra Lemnia disoluta nell'Aceto, ò nel Vino, ò nell'Acqua, ò nell'Oximele, ò nell'Oxicrato, ouero nel Melicrato, diuenta salutifero medicamento per consolidare le ferite fresche, & similmente le vecchie, contumaci, & malageuoli da consolidare. Il che fa parimente ogni altra terra medicamentosa. Questo tutto della terra Lemnia disse Galeno.

Qual si tenga essere la terra Lemnia.

La onde si può ageuolmente coniettura re, che la terra sigillata, che si ci porta a i tempi nostri per elettissima, improntata con quel sigillo Turchesco, non è la vera, & semplice terra Lemnia; percioche (come per historia recitata da Galeno si vede) è la terra Lemnia rubiconda molto, & la terra sigillata de i tempi nostri è di colore incarnato. Il che arguisce manifestamente, ch'ella sia contrafatta con altra terra. Et imperò parmi di dire insieme con molti altri buoni auttori de i tempi nostri, che la terra Lemnia pura, & sincera non sia altro, che'l Bolo Armeno, il qual chiamano gli Spetiali Orientale; imperoche hò io per certo, che questo tal Bolo non si ci porti d'Armenia, oue il vero, & sincero Bolo si ritroua, ma dell'Isola di Lemno, chiamata a i tempi nostri Stalimene, da quello istesso monte, che commemora Galeno. Et imperò non si pensi alcuno, che questo sia il vero Bolo Armeno; percioche, oltre all'essere io chiaro; che non si ci porta d'Armenia, dico, che'l vero Bolo Armeno è nel suo colore pallido, come l'Ochra, & non rosso. Del che fa fede Galeno al nono delle facultà de i semplici, al capitolo della terra Scamia, cosi dicendo: Oltre a questo, mentre che hà durato questa crudelissima, & grauissima peste, m'è stata portata vna terra d'Armenia, di quella cioè, che confina con Cappadocia, molto diseccatiua, et di pallido colore, chiamata da colui, che me la donò, pietra, & non terra. Questa si disfà ageuolissimamente, come fa proprio la calcina. Et cosi come in questa non si ritroua alcuna parte arenosa, cosi parimente non se ne ritroua nell'Armenica. Il che fa manifesta fede, che altra cosa sia il Bolo Armeno, che questo, che sotto tale ombra si ci porta.

Terra Lẽnia & sua essamination e nuoua.

Ma ritornando alla terra Lemnia, per quanto hò possuto intendere per lettere del Dottor Stefano Albacario, il quale fù mandato in Lemno a posta di Costantinopoli dal Signor Augerio di Busbeke Cesareo Ambasciadore; il luogo oue hoggi si ritroua, & si caua la terra Lemnia non hà veruna somiglianza, nè corrispondenza con la historia che ne descriue Galeno; imperoche il Dottore Albacario sudetto, il quale fù in ogni parte di quell'Isola, scriue al predetto Signor Augerio, che a posta ve lo mandò, vna lettera di questo tenore:

Il luogo oue si caua la terra Lemnia è del tutto differente da quello onde la riportò Gal.

Tenore della lettera dl Dottore Albacario intorno alla terra Lemnia.

I Greci che habitano questa Isola dicono che non vi si ritroua la terra Lemnia in altro luogo, che in quello, oue al presente si caua, nè mai hauer inteso, che ne i secoli passati si sia cauata altroue, nè manco ritrouarsi veruno del paese che habbi scritto altrimenti. Ma non però mi posso ridur'a credere che al tẽpo di Galeno si cauasse la terra Lemnia in questo luogo, auenga che la descrittione del colle fatta da Galeno, dal quale ei riportò la terra Lemnia in Italia, non corrisponde punto al colle, ouero luogo, oue hora si caua; imperoche Galeno scriue che quel colle era tutto rosso come se fusse stato abbrusciato, & che non vi nasce albero, nè pietra, nè pianta di sorte veruna, & che altro non vi è che terra Lemnia. Ma in questo, oue si caua hora si vede tutto il contrario; imperoche particolarmente in quei luoghi, oue sono le caue, vi sono sassi cosi grossi, che se ne fanno le macine de i molini. Il colle poi non è punto simile a vn'altro che fusse abbrusciato, nè vi si vede segno veruno di rosso colore: immo che è tutto fertile di piante, & di alberi, & essendo diligentemente coltiuato da gli habitatori, gli rende non poca copia di Grano, & di Legumi, & spetialmente di Fagiuoli.

Differẽza del colle, doue si caua hoggi la terra Lẽnia, da quello da cui si cauaua al tẽpo di Galeno.

Sito, e fertilità dl colle moderno oue sono le caue della terra Lemnia.

Riguarda il monte l'Oriente, il cui sito è appresso d'vna villa da loro chiamata Repondi, ma la terra Lẽnia si caua nella cima del monte, doue si dilata in pianura. Quiui sono tre caue, due delle quali, doue per il passato fù cauata la terra Lemnia, già sono ruinate, & del tutto ripiene. Ma la terza fatta a modo d'vn pozzo, oue hora si caua, rimira verso Settentrione. Al piede del monte escono tre fontane limpidissime, due delle quali le minori, scorrono verso Settentrione, & la terza di tutte la maggiore, scorrendo verso mezo dì, se ne và ad irrigare vn giardino non molto lontano. In questa parte è vna picciola, & antica Chiesa senza tetto, & in più luoghi ruinata, la quale chiamano Sotira, doue quel proprio giorno, che si caua la terra Lemnia viene il Sacerdote principale della terra con due Caloiri, & quiui celebrano la festa della Trasfiguratione di Giesù Christo nostro Signore, cantando i lor Salmi nella loro lingua Greca. Ma ciò non fanno per superstitione alcuna, che si debbi osseruare auanti che si caui la terra, ma perche quel giorno si debbe celebrare la festa della Trasfiguratione di Giesù Christo, a cui quel vecchio Tempio è dedicato. Più oltre è da sapere, che la terra, che vi si caua per la più parte è bianca, ò rossiccia, quãtunque (se ben rare volte) vi se ne ritroui di rossa, & di gialla del tutto simile al Bolo Armeno del nostro vso; se ben dice Galeno che la terra Lemnia è cosi compiutamente rossa, che non è punto differente dalla Rubrica, la quale Rubrica vsata da i maestri de i legnami, & altri per tirar le linee ne i lauori loro si caua parimente in alcuni luoghi di questa Isola. Ma questo non può essere la terra Lemnia, perche toccandosi subito imbratta le mani di rosso, il che non fa la terra Lemnia, come scriue Galeno. Tutte queste cose adunque mi inducono a credere ò che si cauasse la terra Lemnia al tempo di Galeno d'vn'altro colle, il quale in tanta lunghezza di tempo si sia ruinato, ò per terremoti, ò per inondationi di acque, come sappiamo esser intrauenuto ancora altroue; oueramente, che quel colle hà mutato forma, & natura per la diligenza de i coltiuatori, come si vede in molti luoghi che già furno sassosi, diserti, & pieni di sterpi, & di boschi, & hora sono pieni di vigne, d'horti, di frutti, & di giardini; imperoche fra l'altre piante saluatiche, che nascono in questo monte, il bianco Cameleone v'è copiosissimo. Cauasi la terra Lemnia a questi nostri tẽpi ogni anno vna volta sola il sesto giorno d'Agosto non senza superstitione; imperoche si persuadono, che so-

Come si caui hoggi la terra Lemnia.

che solamente quella che si caua quel giorno habbi le virtù, che se gli attribuiscono. Coloro che la cauano sono Greci, ma i Turchi vi sono soprastanti, cioè il gouernatore dell'Isola, il qual chiamano Vaijuoda, & alcuni altri de i primi officiali; ma non però possono cosi far buona guardia, che coloro, che cauano non n'ascondino qualche particella. Ma è cosa marauighosa quanto sia soaue l'odore, che respira fuori della caua. Debbesi però sapere, che non tutta la terra, chè vi si caua è buona, & però non eleggono se non quella, che si troua fra certe pietre fragili nascosa, grassa, & tenace, & massimamente quella, che non hà pietruzzole dentro. Cauasi dal leuar del Sole per sei hore continue, & non più, & dipoi cuoprono nella caua in fondo se non quella parte, che cauano ogni anno, & mai non la discuoprono, se non fino l'anno che viene in quel medesimo giorno; imperoche è pena capitale, che nissuno ardisca nè apertamente, nè ascosamente cauare di detta terra, della quale non se ne caua molta quantità per esser il tempo di cauarla breue, & la caua cosi stretta, che non vi possono stare se non pochi lauoratori. Tutta quella dipoi, che hanno per eletta si laua per mano d'vn solo, costituito a questa opera, & come è lauata si traporta in alcuni sacchi appiccati in alto, fin che tutta l'acqua si coli. Ciò fatto, si caua fuori, & dimenasi con le mani come vna pasta, & finalmente si formano pallote maggiori, & minori, & segnansi con il sigillo Imperiale. Lascianla dipoi seccare, & mandanla tutta sigillata con il medesimo sigillo in Costantinopoli al gran Turco. Questa terra nel l'Isola per denari non si troua da comprare, perche non si lascia in mano, nè in arbitrio di veruno, & se bene si concede al gouernatore dell'Isola che se ne possi serbare qualche poca della sigillata, & parimente a qualch'vn'altro de i primati, nondimeno non è chi di costoro ardisca di venderla, & però la donano a questo, & a quell'altro amico, & cosi fa colui, che la laua, a cui per priuilegio se ne dona vn sacchetto. Ma questa non si segna con il sigillo del Prencipe. Questo tutto scriue il Dottore Albacario; il che lascio tutto in la consideratione de gli studiosi di Medicina. Ben dirò che non mancano truffattori che contrafanno questa terra, & la vendono per buona. Io ne hò alcuni pezzi vsciti della Spetiaria di Rustan Bascià, i quali mi serbo come per vn thesoro, tra i quali ve ne sono di bianchi, di rossi, & d'incarnati, & se bene son di diuersi colori, non per questo li tengo per sofisticati, poscia che il sudetto Dottore Albacario mi fa fede, che nella caua si ritruoua di tutti questi colori. Ma poscia che del Bolo Armeno habbiamo qui di sopra fatto mentione, non mi par di tralasciare di dirne tutto quello, che ne scrisse Galeno al luogo predetto, cosi dicendo: Vale la terra Armenia primamente alla disenteria, & altri flussi del corpo, a gli sputi del sangue, a i catarri, & all'vlcere putride della bocca. Giona marauighosamente a coloro, a i quali discendono dal capo flussi in sù'l petto, & imperò giona grandemente a coloro, che per tal causa malageuolmente respirano. Conferisce a i thisici, percioche disecca l'vlcere loro, di modo che non gli lascia tossire, se non fanno qualche disordine nel vitto, ouero che l'aere, che ne circonda, non permuti la temperatura. Et però mi pare, che come hò veduto nelle fistole del sedere, non solamente delle altre parti del corpo, senza metterui dentro altro collirio, il quale habbia potestà di leuarne via il callo, & la putredine, essere state con questo diseccatiuo medicamento solamente serrate, & saldate: cosi ancora possa interuenire nell'vlcere del polmone, & massime vedendosi, che i medicamenti diseccatiui li giouano; intendendosi dell'vlcere però mediocri, & non grandi. Et imperò si sono veduti alcuni, che hanno patite tali vlcere, che del tutto si sono risanati, di modo che alcuni, i quali per curarsi di tale infermità erano andati da Roma in Libia, & credendosi finalmente d'esser liberi, per esser stati alcuni anni senza sentire tal nocumento, per non hauer vsato il debito reggimento, di nuouo ricascarono in tale infermità del polmone, furono finalmente curati con il Bolo Armeno: & molto più presto ancora si sono curati coloro, che stãno in Roma, & che patiscono strettura di fiato. Oltre a questo tutti coloro, che in questa grandissima peste, la quale non è stato punto dissimile da quella, che fù commemorata da Thucidide, hebbero di questo medicamento, presto furono liberati; & tutti coloro, a cui non volse giouare, subito morirono, percioche altro non le puote giouare. Il perche si può dire, che non giouò a coloro, che morirono, per esser stati veramente incurabili. Beuesi con Vino bianco, sottile, & alquanto inacquato, doue però sia niuna, ò pochissima febre, ma altrimenti con Vino molto inacquato. Ma nelle febri pestilentiali non si sente molto gran caldo. Questo tutto del Bolo Armeno disse Galeno; quantunque a' nostri tempi non si porti in Italia. Ma hauendomi il Bolo Armeno, & la terra Lemnia, per esser cose molto appropropriate contra tutti i veleni, ridotto a memoria la pietra Bezahar tanto celebrata da gli Arabi, ne dirò qui (non essendo stata conosciuta da Dioscoride, nè da gli altri Greci) per vniuersal beneficio di tutti, quanto n'hò ritrouato scritto da gli Arabi. Et però dico, che questa è antidoto infallibile per sua spetial virtù contra tutti i veleni, che si ritrouano al mondo; imperoche gli supera, & gli vince, tanto tolta per bocca, quanto portata addosso in luogo che tocchi la carne nella sinistra parte del corpo. Ritrouansene di gialle, di poluerose, & di quelle, che participano di verde, & di bianco. L'elettissima è la gialla, & dopo essa la poluerosa. Ma è però ben da auertire da non ingannarsi, percioche molte volte vendono i truffattori alcune pietre, che molto se gli rassomigliano, di niun valore. Lodolla veramente molto Rasis, per hauerne egli veduto gli effetti, cosi dicendo: La pietra chiamata Bezahar è tenera, di color giallo, senza sapore alcuno, la cui proprietà è di superare i veleni, & io ne hò veduto l'isperienza due volte contra'l Napello. Era questa di color citrino biancheggiante, come di Vino, liscia, & splendente, come vn lume. Il perche posso fare io vero testimonio d'hauer veduto due volte di questa pietra molto più sufficiente isperienza, che d'ogn'altra semplice qual si voglia medicina: immo molto più, che mai non hò veduto di tutti gli antidoti, & di tutte le Theriache. Diceua oltre a ciò vn'altro grande Arabico: Io hò veduto la pietra Bezahar d'Almirama custode del tempo di Dio, il quale per hauerla, dette in contracambio vn palazzo nella città di Corduba, nel principio della guerra. Questa adunque è di tanta virtù, che data a bere al peso di dodici grani ne i morsi de i serpenti più velenosi, oueramente poluerizata sopra alla morsura, libera sicuramente dalla morte, cacciando con impeto il veleno fuor del corpo tutto per sudore; & il medesimo opera ancora, quando tenendosi in bocca si succhia alquanto di tempo. Ma in vero malageuol cosa, stando le cose predette, credo che sia a ritrouar la vera. Scriuono alcuni altri generarsi vn'altra Pietra, simile in tutte le sue virtù alla pietra Bezahar, ne gli occhi de i Cerui, & congelaruisi di lagrime, dicendo, che nelle parti Orientali, quando hanno i Cerui mangiato i Serpenti per ringiouenirsi, volendo superare la forza del veleno si mettono per alcun tempo sott'acqua nelle fiumare fino alla testa, doue stando in questo modo, lor lagrima fuor per gli occhi vn certo viscoso humore, il quale finalmente si congela in Pietra, simile di forma quasi ad vna Ghianda. Questa nell'vscire i Cerui fuor de i fiumi, si spicca (come dicono) per se stessa, & casca in terra, oue viene poscia ritrouata da coloro, che v'attendono. Il che se fauola sia, oueramente historia, coloro lo determinino, che più di me son periti nelle cose naturali. Ma delle miracolose, & stupende virtù della pietra Bezahar contra i mortiferi veleni, & spetialmente contra

Come si laui, & si prepari la terra Lemnia.

Pietra Bezahar, & sua historia, & facoltà.

Pietra generata ne gli occhi de' Ceruì.

te contra il crudelissimo Napello ne habbiamo diffusamente detto di sopra nel discorso di esso Napello, referendo tutto quello che ne habbiamo sensatamente veduto. Chiamano i Greci la terra Lemnia Λημνία γῆ, & Λημνία μίλτος, & σφραγίς: i Latini Lēnia terra, Lemnium sigillum, & Lemnia rubrica: gli Arabi Teri mactin, & Thin mactum: gli Spagnuoli Tierra sellada.

Del Chalcantho, ouero Atramento sutorio. Cap. 73.

LO Atramento sutorio è generalmente un solo, tenero, & cōdensato ma in spetie è di tre sorti. Uno cioè, che si cōgela in certe cauerne d'humori che gocciolādo vi colano, & imperò da coloro che in Cipro fanno i metalli, è chiamato stillatitio. Petesio lo chiama Pinario. & altri Stalactico. Il secondo nasce semplicemente nelle spelonche, il qual poi tramutato in certe fosse cauate in terra, vi si condensa dentro & questo è chiamato propriamente Condensato. Il terzo è chiamato Cottile, & questo si suol fare in Ispagna; ma è inutile & di poco valore. Il modo di farlo è così. Infondonlo coloro, che lo fanno nell'acqua, & lo cuocono & poscia lo mettono in certe lor lagune, doue lasciandolo per ispatio d'alquanti giorni, vi si congela separatamente in diuerse forme, simili a i dadi, le quali si congelano insieme in forma di racemi. L'ottimo si crede essere il Ceruleo, graue, ben congelato, trasparente, come è quello, che chiamano Stillatitio, & altri Lonchoto. Il secondo in bontà è il Congelato. Il Cottile per fare tinture, & nigrimenti, è veramēte più atto di tutti gli altri come che l'isperimento ne dimostri essere egli nelle medicine manco valoroso. E costrettiuo, calefattiuo, & vlceratiuo. Beuuto al peso d'vna dramma, ouero inghiottito con Mele, caccia fuor del corpo i vermini larghi: prouoca il vomito. Beuuto con acqua, gioua a coloro, che hauessero mangiati i funghi malefichi. La lana bagnata in quello, che di già è dissoluto nell'acqua, messa sù per il naso, purga la testa. Abbrusciasi come diremo quì di sotto, quando parlaremo del Chalciti.

Chalcantho, Vetriolo, & sua essamin.

CHiamasi il Chalcantho volgarmēte Vetriolo. Trouasene in Italia di due sorti, vno cioè fatto dalla natura, chiamato Copparosa, assai più forte, di vario colore; auuenga che di cristallino, di color di safiro, & di smiraldo se ne ritroui in Germania, & l'altro fatto per arte. Questo è più forte, & manco forte, secondo le minere, & i luoghi doue nasce. Ma veramente si tiene, che'l Romano (quantunque sia più smorto di colore) sia tra tutte le spetie dell'artificiale il più valoroso. Tiene appresso a questo il secondo luogo il Cipriotto, stimato però più che tutti da gli antichi; imperoche'l Tedesco, quātunque per esser di bellissimo colore ceruleo, habbia più apparenza all'occhio, nondimeno in ogni sua operatione, ò sia per fare acqua forte, ò sia per tintura di panni, si ritroua essere sensatamente assai manco valoroso; onde molti si sono ingannati, vedendolo all'occhio così trasparente, & bello. Ma è però da sapere, che'l Vetriolo è vna sostanza minerale, che hà assai similitudine con quella dell'Alume. E' mordente al gusto, aspro, pungitiuo, & costrettiuo, & imperò pare a molti, che contenga in se proprietà di Solfo, & di ferro: & di Rame, operatione d'Alume, acutezza di Salnitro, & siccità di Sale. Le caue della sua minera, come son quelle di Massa, città nella nostra maremma di Siena, & d'altri luoghi del nostro contado, son sempre quasi per la maggior parte in luoghi saluatichi in alcune valli. La sua minera è più presto terra, che pietra, di colore bertino smorto, con alcune macchie gialle, come ruggine di ferro, & alcune verdi simili al Verderame. Eshala da tal minera quando è sotto terra, vn fetidissimo, & acutissimo vapore, quasi simile a quello del Solfo, & imperò si caua la sua minera a caua aperta; percioche se si douesse cauare nelle spelonche sotterranee, come si cauano i metalli, gli artefici si soffocarebbono dal suo tanto acuto, & fastidioso vapore. Cauasi adunque questa terra, & fassene sopra vna aia vn monte grande, che si distende in lungo, & così si lascia per cinque, ouer sei mesi a macerarsi alla pioggia, alla rugiada, & al Sole, voltasi però qualche volta con le zappe, accioche meglio si maceri la minera. Ma passato il detto tempo, vi si fabrica sopra vna capanna, & copresi talmente, che più non vi possa piouere, & così si lascia stare altrettanto tempo. Hassi dipoi vn luogo, doue sia commodità d'acqua, nel qual si fabrica al coperto vn bagno lungo venti, ouer venticinque braccia, largo dieci, ouer dodici, e alto quattro. Et questo tal bagno s'empie alquanto più di mezo di purissima acqua, & poscia vi si gitta dentro a poco a poco tanta quantità di quella minera preparata, che pare a gli artefici, che sia bastante, & così si mescola molto bene insieme, & poscia si lascia tanto riposare, che le parti terrestri vadano al fondo, & che l'acqua diuenti ben chiara, & così poscia si sturano certi pertugi, i quali sono dall'vna banda del bagno, alti però quattro dita sopra alla feccia, & così si fa passare tutta quella liscia, ouero acqua chiara, carica di sostanza di Vetriolo, in vna conserua fatta a posta dall'vna delle bande del bagno, & di questa si fa il Vetriolo. Prēdonla adunque coloro, che ne fanno l'arte, & mettonla in certe caldaie di piombo (imperoche niuno altro metallo vi si può mantenere) murate sopra certi fornelli, & così la fanno bollire fino a vn certo termine, & poscia per ogni caldaia metton dentro vna certa quantità di ferro, ouero di rame, quando lo voglion fare di colore, & di bontà di tutta eccellenza, i quali metalli del tutto vi si dissoluono, & fanno così bollire, fino che toltone il saggio, conoscono, che sia cotta a bastanza: & così all'hora le tolgono il fuoco, & lascianla alquāto riposare nella caldaia, accioche cauandonela troppo presto, il piombo non si liquefacesse per lo calor del fornello. La tramutano poi ò in tine, ò in casse, ò in altri vasi di legno, doue si congela, come fa ancora l'Alume di rocca; & quella, che non si congela, la ritornano nel primo bagno, & la ricuocono. Ma altrimenti era l'artificio di quello, che anticamente si faceua in Cipro, di cui scriue l'historia Galeno al nono delle facoltà de i semplici, così dicendo: Hò veramente veduto io trasmutar il Chalcantho in quello, che si chiama Chalciti. Portai già io di Cipro di Chalcātho grandissima quantità, & quello che mi auanzò dapoi venti anni, si conuertì tutto in Chalciti, quantunque dentro nel mezo fusse ancora Chalcantho. Et imperò lo serbo ancora appresso di me fino a questo presente giorno, per vedere, che con processo di molti anni si trasformi tutto in Chalciti, come si permuta ancora il Chalciti in Misi. Oltre a questo non è poco da marauigliarsi, come sia in questo medicamento vna mistura d'vna calidità grande, con vna valorosissima facoltà costrettiua. Il perche è manifesto, che può egli più, che ogni altra cosa conseruare le carni humide; percioche con la calidità risolue egli l'humidità loro, & con la virtù costrettiua ritira, & serra la sostanza loro: con la quale operatione spreme ancor fuori alquanto dell'humidità predetta. Costringe, disecca, & ritira in se tutta la sostanza della carne. Il modo di ricorre, & di fare questo medicamento, vidi io sensatamente in Cipro, al tempo che mi vi ritrouai. Era in quel luogo vna gran casa, ma bassa, di rincontro all'entrata della minera, & nel monte, che si conteneua con la casa, appresso alla facciata sinistra, & destra a chi entraua dentro, era cauata vna spelonca tanto larga, quanto toccandosi vi potessero stare tre huomini, & tanto alta, che ogni grande huomo vi potesse caminar diritto. Non era il camino di questa caua piano, ma andaua del continuo scendendo, & in molti luoghi si ritrouaua rouinato. Et quasi nel suo fine in dentro vno stadio, era vn lago d'acqua verde, &

Modo di fare il vetriolo moderno.

Chalcantho, & sua historia recitata da Galeno.

de,& groſſa di ſoſtanza,al toccare tepida. Et nel primo A ſcendere della caua ſi ſentiua vn calore ſimile a quello, che ſi ſente nelle prime ſtanze de i bagni. Diſtilla gocciolando l'acqua da diuerſi pertugi di quel colle,di modo che ogni ventiquattro hore ſe ne ricolgono quaſi otto anfore Romane. Queſta acqua portauano poſcia alcuni forzati in catena nella caſa di fuori auanti all'entrata della caua,mettendola in certe piſcine quadrate fatte a poſta, nelle quali fra pochi giorni ſi congelaua, & diuentaua Chalcantho. Pareuami che giù al fine della cauerna,doue ſi ricoglieua queſta acqua tepida, foſſe vna aria ſoffocatiua,& malageuole da tolerare,d'odore veramente di Calciti,& di Verderame, & queſte medeſi- B me qualità dimoſtraua parimente l'acqua nel guſtarla. Il perche ſtauano ignudi la dentro tutti quelli forzati,& portauano via quelle anfore con grande preſtezza; imperoche non poteuano ſopportar di ſtarui troppo fermi,& imperò andauano,& ritornauano con molta fretta. Erano acceſe nella caua per mediocri interualli le lucerne,le quali non vi durauano troppo lungo tempo;imperoche preſtiſſimamente ſi ſpegneuano. Et ſecõdo che quiui inteſi,era queſta ſpelõca ſtata coſi cauata co'l tempo di molti anni da loro, i quali mi diceuano in queſta forma. Queſta acqua,che tu vedi coſi verde,che diſtilla da queſto monte in queſto lago,ogni giorno và mãcan- C do. Et imperò quãdo quaſi più nõ ne viene,ſubito i forzati caminano cauando più auanti nel monte; & interuiene qualche volta, che quello, che cauano, lor ruina addoſſo,& ammazzagli tutti inſieme,& coſi ſerra la ruina tutta la via. Il che quando accade,coſtringe,che ſi faccia vn'altra via,fino che s'arriui,oue diſtilla l'acqua. Et queſto è quanto del Chalcãtho poſſo per viſta narrare. Ma ricordarati, che io hò detto,che dalla parte ſiniſtra dell'entrata vidi la minera del Sori, del Calciti, & del Miſi;accioche ſi poſſa conſiderare,che l'acqua, che pioue ſopra quel monte bagna,& laua tutta quella terra,di cui ſpontaneamente, & naturalmente ſi fa il Sori,il Mi- D ſi,il Calciti, & artificialmente nelle fornaci il Rame, la Cadmia,la Ponfolige,lo Spodio, & il Diſrige. Queſto tutto del Vetriolo,ò vogliamo pur dire Chalcãtho ſcriſſe Galeno. Per la cui dottrina ſi può ageuolmente conietturare,che quell'acqua verde,che continuamente diſtillaua in quella cauerna, non era altro, che acqua di pioggia; la quale penetrãdo,& trapelando per le poroſità di quel monte,ilqual doueua ragioneuolmente per li molti vapori delle minere,che cõteneua in ſe,eſſer molto raro,& poroſo,lauaua paſſando, & portaua ſeco tutte le parti più ſottili del Calciti, del Miſi, & del Sori, & parimente della minera del Rame, & in vn medeſimo E tempo faceua queſto effetto, & ſi cuoceua nelle viſcere di quel monte con il caldo de i vapori ſolforei, bituminoſi, & metallici, che vi circolauano dentro; di modo che quando diſtillando cadeua in quel lago era coſi cotta,come quella, che a i tempi noſtri ſi cuoce nelle caldaie. Et però ſi condenſaua poſcia in quelle piſcine fatte a poſta, in quella caſa fuori della cauerna, ſenza altrimenti cuocerla. Nè era biſogno per farla congelare, metterui dentro a diſſoluere Ferro,oueramente Rame, come ſi fa nel far quello de i tempi noſtri;percioche paſſando per la minera del Rame,ſe ne portaua ſeco buona portione,come faceua di ciò fermo argomento il co F lor verde,che riteneua in lei. Et imperò diremo,che il Chalcantho di Cipro era vna materia congelata, nella quale ſi conteneuano le parte più ſottili del Calciti, del Miſi, del Sori, & del Rame. Et queſto dimoſtra apertamente Galeno quando dice: Ma ricordarati,che io hò detto, che dalla parte ſiniſtra dell'entrata vidi la minera del Sori, del Calciti, & del Miſi; accioche ſi poſſa conſiderare, che l'acqua, che pioue ſopra quel monte, bagna, & laua tutta quella terra, di cui ſpontaneamente,& naturalmente ſi fa il Sori,il Miſi, il Calciti, & artificialmente nelle fornaci il Rame, la Cadmia, la Pon-

folige, lo Spodio, & il Diſrige. Queſto medeſimo hò ancor io notato in alcune caue di Vetriolo nel territorio di Trento, doue sò per coſa certa che ſi ritrouano copioſi il Calciti,il Miſi,& il Sori. Al che non hauendo auuertenza il Braſauola, huomo però de i noſtri tempi dottiſſimo,mentre che vuol taſſar Galeno di poca auuertenza, taſſa apertamente ſe ſteſſo di manifeſta ignoranza; percioche eſſaminando egli quel paſſo di Galeno, doue recita, che quel ſuo Chalcantho portato di Cipro inuecchiandoſi diuentò Calciti,dice, che fa il medeſimo ancora il noſtro Vetriolo; ma che diſſoluendoſi nell'acqua,& ricongelandoſi, ritorna medeſimamente in Vetriolo,& imperò non eſſere egli vero Calciti,& che queſto non auertì Galeno. Nel che ſi conoſce,che mal conſideraſſe, & peggio intendeſſe quello, che voleua dire Galeno quando diceua,che l'acqua, di cui ſi fa il Chalcantho, lauaua la terra, di cui ſi fa il Calciti, il Miſi, e'l Sori; imperoche non voleua dire altro Galeno, ſe non che'l Chalcantho era Calciti diſſoluto dall'acqua. Et però ſe'l Calciti naturale diuenta diſſoluto in acqua Vetriolo, non ci dobbiamo marauigliare, ſe quello, che con lunghezza di tempo ſi genera in Vetriolo, fa l'effetto medeſimo. Nè può a tale ragione oſtare, ſe diceſſe qualch'vno, che'l Vetriolo di Cipro non ſi faceua ſolamente di Calciti,ma di Miſi,& di Sori inſiememente;imperoche(come nel ſeguente commento,parlando di queſti tre minerali ſi potrà vedere) ſono il Calciti, il Miſi, e'l Sori di ſentenza di Galeno materiali d'vna ſpetie, & d'vna facultà medeſima. Più pezzi di Chalcantho belliſſimo fatto dalla natura nelle viſcere della terra,mi mandò gli anni paſſati da Trento maeſtro Martino Guidottino, Speciale diligentiſſimo alla Spetiaria dell'inſegna del Vecchio, tra i quali n'era vn pezzo il più grande meſcolato inſieme con Miſi,commeſſo con belliſſima arte della natura a lamina per lamina l'vna ſopra l'altra,diuidendo il Chalcantho il Miſi, & il Miſi il Chalcantho, per quattro ò cinque ordini continui, che in vero dilettaua non poco all'occhio il vedere ſcintillar d'oro il Miſi tra quel bel verde traſparẽte del Chalcantho. Il che fa grandiſſimo inditio, che cotal Chalcantho fuſſe prima Calciti, il quale, (come ſcriue Gal.) ſtà ſempre ſopra al Miſi. Nè ſi marauigli alcuno, che per eſſere il Vetriolo molto corroſiuo, & vlceratiuo, lo lodi, dato per bocca, Dioſcoride a i vermini larghi del corpo,& al veleno de i Funghi malefichi; imperoche è parimente in vſo a i tempi noſtri per tali, & maggior effetti l'Olio acutiſſimo,che ſe ne caua per lambicco, & parimente la Copparoſa preparata, cioè diſſoluta nell'acqua roſata, colata, & ricondenſata tre,ò quattro volte, per la peſte, & per far vomitare tutti i veleni mortiferi. Daſſi con grandiſſimo giouamento l'Olio di Vetriolo (io l'hò più volte ſperimentato)al peſo di mezo ſcropolo per cacciar fuora le pietre delle reni,& l'orina ritenuta, & parimente a gli aſmatici, & altri difetti di petto, che impediſcono il riſpirare con acqua di Toſſilagine, ouer d'Hiſſopo. E' oltre a ciò rimedio quaſi infallibile a prouocare l'appetito perduto, beendoſene quattro, ò cinque gocciole in vn pocchetto di Vino vn'hora auanti al cibo. Leua via la limoſità, & la ruggine de'denti fregandoſi con eſſo,facendogli nitidi, e bianchi: cura le fiſtole,& l'vlcere maligne,& in ſomma è vtile a molte altre coſe. Chiamano i Greci il Chalcantho Χάλκανθον: i Latini Chalcanthum,& Atramentum ſutorium: gli Arabi Calcantum,Calcant, Calcand,& Alcalcadis: i Tedeſchi Kupfer vuaſſer: gli Spagnuoli Coparoſa: i Franceſi Coperoſe.

Errore del Braſauola.

Olio di Vetriolo,& ſue virtù.

Nomi.

Del Calciti. Cap. 74.

QVel Calciti più ſi loda, che è ſimile al rame, frangibile, non ſaſſoſo, non vecchio, & quello, in cui diſcorrono alcune lunghe, & ſplendenti vene. Hà virtù aſterſiua,

calefattiua, & vlceratiua. Mondifica quelle cose, che sono attaccate a gli occhi, & a gli angoli loro. E' generalmente connumerato il Calciti tra quelle cose, che mangiano leggiermente: è valoroso al fuoco sacro, & all'vlcere, che vanno serpendo. Ristagna insieme con succo di Porro il flusso del sangue del naso, & della matrice. Ferma polverizato i difetti delle gengiue, l'vlcere che pascono la carne, & i difetti delle fauci. Brusciato, & trito con Mele è veramente molto più vtile nelle medicine de gli occhi: sminuisce le calosità, & ruuidezze delle palpebre: & messo nelle fistole in modo di collirio, le sana. Fassi del Calciti quel medicamento, che si chiama Psorico, togliendo due parti di esso, & vna di Cadmia, & tritandogli poscia, & impastrandogli con Aceto, ma bisogna poi metter tutto in vn vaso di terra, & coprirlo, & sotterrarlo nel letame ne' giorni canicolari per quaranta giorni continui; percioche cosi diuenta più acuto. Il cosi fatto hà le virtù medesime del Calciti. Altri prendono tanto dell'vno quanto dell'altro, & tritangli, & impastangli con Vino, & poscia fanno il medesimo. Abbrusciasi il Calciti in vn vaso di terra nuouo, mettendolo sopra a gli ardentissimi carboni. Il modo d'abbrusciarlo per le cose più humide, è per fino che habbia finito di bollire, & che sia perfettamente secco, & per tutte l'altre cose, fino che si muti in florido colore, et che diuenti di colore sanguigno ouero di Minio: debbesi allhora tor via dal fuoco, & soffiare via co'l fiato l'immonditie, & riporlo. Abbrusciasi ancora sopra a carboni accesi co'l mantice, fino che diuenti pallido, ouero in vaso di terra messo sopra a carboni accesi, & mescolandolo spesso, fino che si brusci, & muti colore.

Del Misi. Cap. 75.

DEbbesi eleggere quel Misi, che nasce in Cipro, che si rassembra all'oro, che è duro, & che nel rompersi scintilla di color d'oro, & risplende a modo di stella. Ha le virtù medesime del Calciti, & abbrusciasi nel medesimo modo, eccetto che di lui non si fa il Psorico. E' differente nella sua spetie secondo che è più & manco buono. Quello che nasce in Egitto, è il migliore di tutti, per esser molto più valoroso, quantunque per le medicine de gli occhi sia manco valoroso del predetto.

Della Melanteria. Cap. 76.

LA Melanteria è di due spetie, vna cioè, che si congela, come fa il Sale nelle bocche delle caue del rame: & l'altra nella superficie di sopra delle dette caue, la quale è veramente terrestre. Ritrouasene ancora in Cilicia, & in certe altre regioni di quella, che si caua minerale di propria terra. La migliore è quella, che tira al colore del Solfo, liscia, dura, vguale, & che tocca con acqua, subito diuenta nera: Hà la virtù medesima vlceratiua, che hà il Misi.

Del Sori. Cap. 77.

HAnno, errãdo, stimato alcuni, che'l Sori sia la Melanteria; imperoche il Sori è di sua stessa natura, ma non dissimile però da quella. Il Sori hà più fastidioso odore, con il quale muoue la nausea. Ritrouasi in Egitto, & in alcune altre regioni, come in Libia, in Hispagna, & in Cipro. Tiene il principato l'Egittio, & massime quello, che rompendosi è dentro nero, spugnoso, grassigno, costrettiuo, & che odorato, & beuuto respira di fastidioso odore, & che per ciò fa voltare lo stomaco. Quello, che rompendosi, non cosi splende, come fa il Misi, è da credere, che sia & di poco valore, & d'altra spetie. Ha le virtù medesime, che i sopradetti, & similmente s'abbruscia. Messo nelle concauità de i denti guasti, ne leua via i dolori & ferma quelli che sono smossi: dissoluto con Vino, & fattone cristeri, guarisce le sciatiche: ungesi con acqua per tor via i porri: mettesi ne i medicamenti, che fanno neri i capelli. Tutte quasi queste cose, & parimente le altre, che non sono state abbrusciate, sono più valorose delle abbrusciate, eccetto il Sale, la feccia del Vino, il Nitro, la Calcina, & simili, le quali crude sono più deboli, & abbrusciate assai più valorose.

Calciti, Misi, Melãteria, & loro essam.

QVantunque habbia io per auanti scritto che il Calciti, il Misi, & il Sori ne sieno stati ascosti gia per molti, & molti anni, di sorte che pochissimi, ò nissuno si ritrouaua in Italia, che mai hauessero veduto i veri: nondimeno mentre che io sono qui in Praga il Calciti, & il Misi m'è stato portato copiosissimo del ducato di di Brunsuich. Ma il primo Misi ch'io vedesse giamai mi fù mandato da Trento da Maestro Martino Guidottino Speciale diligentissimo, & molto studioso della facoltà de' semplici, il quale scintillaua, & risplendeua come l'oro. Vedeuasi in questo da vna banda il Calciti, il Sori, & parimente il Chalcantho fattoui dalla natura con bellissima arte. Fù ritrouato (per quanto egli mi scrisse) in alcune caue di Vetriolo in sù'l territorio di Trento tra certe montagne vicine a Lieuigo di val Sugana. Onde è da sperare, che in breue tutti questi medicamenti s'habbiano da ritrouare copiosi. Ma della Melanteria hò già veduta assai, & nelle bocche dell'entrate delle caue de' metalli, & parimente nelle volte di sopra; quantunque ella non sia in cõsideratione di coloro, che cauano i metalli. Credesi il Brasauola, huomo veramente de' tempi nostri dottissimo, che'l vero Misi sia il Vetriolo Romano. Il che in modo alcuno corrisponde al vero; percioche oltre al nõ essere egli simile nel colore all'oro, & non gittar fuori nel rompersi scintille d'oro, ma di vetro, è cosa manifesta (secondo che ne fa testimonio Galeno) che'l Misi è vn minerale, che nasce spontaneamente per se stesso nelle viscere della terra, & non cosa artificiale; il che dimostrò egli al nono libro delle facultà de i semplici nella fine del capitolo del Chalcantho, cosi dicẽdo: Ma ricordarati che io hò detto, che l'acqua, che pioue sopra quel monte, bagna, & laua tutta quella terra, di cui spontaneamente, & naturalmente si fa il Sori, il Misi, e'l Calciti, & artificialmente nelle fornaci il Rame, la Cadmia, la Ponfolige, lo Spodio, e'l Difrige. Et parlando del Misi, Calciti, & del Sori, diceua, che entrando nelle caue loro, vide tre filoni nel monte molto lunghi, come tre liste differentiate l'vna sopra l'altra, & che la suprema era di Misi, la mezana di Calciti, & l'infima di Sori. Il che manifestamente dimostra, che questi tre minerali sono nelle viscere della terra fatti dalla natura, & che non si fanno per arte, come si fa il Vetriolo Romano. Dimostra oltre a questo, che niuna spetie di Vetriolo possa essere il Misi, il ritrouarsi da Galeno, che'l Calciti si trasforma in Misi, & non il Misi in Calciti. Et imperò sapendo noi, & per sentẽza di Galeno, & per esperienza, che'l Vetriolo Romano, & parimente di qual si voglia altra regione, inuecchiandosi, si conuerte in Calciti, non possiamo in modo alcuno affermare, che'l Vetriolo Romano possa essere il Misi. Ma più presto si potrebbe dire con qualche miglior ragione, che tenesse natura di Sori; percioche (se di tanta auttorità appresso i Medici è Galeno) cosi come il Calciti si trasforma in Misi, cosi parimente il Sori si cõuerte in Calciti. Et accioche questo più manifestamente appaia chiaro a ciascuno, così al nono delle facultà de i semplici, ne lasciò scritta l'historia Gal. Nelle minere de i metalli di Cipro, di cui hò fatto pure hora mẽtione, in sù i mõti di Sola, era vna gran casa, appresso alla cui destra facciata, & sinistra a chi entra, era la via, che scendeua in essa cauerna de' metalli, nella quale vidi tre filoni, che andauano lungamente procedendo auanti, come fussero tre liste vna sopra all'altra, delle quali l'vltima era il Sori, quella di mezo il Calciti, & quella di sopra il Misi: il che hauendomi mostrato il soprastante delle minere, mi disse, quãtunque tu sij quà venuto in vn tempo, nel quale si ritroua qui carestia di Cadmia, fatta nelle fornaci; vedrai nondimeno di questi tre altri

Errore del Brasauola.

Misi, Sori, Calciti, & loro hist. scritta da Gal.

minerali

minerali grandissima abondanza. Et però hauendone poscia tolto meco gran quantità, gli portai prima in Asia, & di quindi poscia gli transferij a Roma, & honne hauuti fin'hora, che son già passati trenta anni. Hora affaticandomi d'aggiugnere questo nono libro a gli altri otto passati, fatti auanti a questo più di venti anni, parte per cagione di non hauere io vedute alcune pietre, & parte per alcune faccende, che in quel tempo mi accascarono, mi interuenne in questo mezo vna cosa bellissima da vedere, come se fusse stata fatta da qualch'vno con istudio, industria, & grande artificio; percioche accadendomi hauer di bisogno del Misi per preparatione d'alcuni medicamenti, ne tolsi vn pezzo tãto grande, quanto potesse essere piena vna mano, ma assai era più duro di quello, che suole essere il Misi, il quale ageuolmente si stritola in fregole: il perche marauigliandomi di questa insolita sua condensatione, ruppi finalmente il pezzo, & riguardandolo dentro, ritrouai, che quello, che era nella parte più esteriore, era come vn fiorimento, & sotto questo vi si vedeua vna altra lista mezana di colore tra'l Calciti, e'l Misi, cioè, che pareua, che fusse vn Calciti mezo commutato in Misi. Nel principio veramente tutto questo pezzo era stato Calciti, finalmente quella parte di mezo era tutto vero Calciti, il quale non era ancor punto tramutato: il che come hebbi veduto, & considerato, pensando, che nascesse il Misi sopra'l Calciti, come nasce sopra al Rame il Verderame, mi venne alla mente di voler vedere, come fusse il resto del Sori, che mi auanzaua, per vedere se ancora egli si permutasse in alcun modo in Calciti: & così vi vidi alcuni segni, che veramente mi aumentarono la credenza, che ancora esso Sori si potesse con lungo tempo trasmutare in Calciti. Et però non è marauiglia, che questi tre medicamenti, cioè Sori, Calciti, & Misi sieno generalmente d'vna medesima facultà, & natura, quantunque sieno di grossezza, & sottigliezza diuerse nelle parti, & qualità loro. Il più grosso di loro è il Sori, più sottile è il Misi, & il mezano tra questi due è il Calciti. Tutti tre abbrusciano la carne, & inducono l'escara; ma sono nientedimeno costrettiui. Oltre a ciò il Misi applicato in sù i corpi duri, morde manco, che non fa il Calciti, quantunque sia di lui più calido; ma hà questo per lo beneficio della sottiglezza delle sue parti. Veramente quantunque amendue questi si dissoluono nelle decottioni, & più il Calcin, che'l Misi: il Sori nondimeno non si liquefà, per essere egli più sassoso, & più ferrato: come ancora il Misi, per esser più dal suo natiuo calore assottigliato, & per consequente più secco del Calciti; & imperò meritamente si liquefà più malageuolmente. Et al quarto libro delle compositioni de'medicamenti in genere: Il Calciti abbrusciato (diceua) e ridotto in poluere, & parimente il crudo è così valente medicamento, che applicato vlcera, & fa crosta. Quello, che è lauato disecca manco, che il brusciato, & però è più piaceuole, & manco mordace. Il Misi, & il Sori sono d'vna istessa spetie co'l Calciti, & sono prodotti da vna medesima materia; nondimeno il Misi è più sottile, & manco mordace, & vlceratiuo; & il Sori è più grosso, & manco diseccatiuo de gli altri due. Chiamano i Greci il Calciti Χαλκῖτις: i Latini Calcitis: gli Arabi Colcotar, & Cholchotar. Il Misi chiamano i Greci Μίσυ: i Latini Misy: gli Arabi Zeg, & Zagi. La Melanteria chiamano i Greci Μελαντηρία: i Latini Melantheria: gli Arabi Bitritas, & Maltina. Il Sori chiamano i Greci Σῶρι: i Latini Sory: gli Arabi Surie, Alsurie, & Alsuri.

Nomi.

Del Difrige. Cap. 78.

IL Difrige è di tre spetie. L'vno è minerale, il quale si genera solamente in Cipro; cauasi quiui fangoso d'vna certa spelonca; seccasi, come è cauato, al Sole, & poscia se gli mettono intorno de i sarmenti, & abbrusciasi; & imperò si chiama Difriges, cioè due volte abbrusciato, per esser prima arefatto dal Sole, & poi cotto benissimo da i sarmenti. L'altro è vna feccia, ouero fondaccio di perfettissimo rame, & ritrouasi sotto, dapoi al gettarui sù dell'acqua fredda, come dicemmo di sopra, parlando del Fiore del rame, attaccato nel fondo della fornace, quando se ne caua il rame, & questo è costrettiuo come il rame, & hà il medesimo gusto. Il terzo si fa così. Prendono la pietra chiamata Pirite, & abbrusciantla molti giorni in vna fornace, come si fa la calcina, & come è diuentata ben rossa, la cauano fuori, & la ripongono. Sono alcuni, che dicono farsi questo solamente della vena del rame, quando fatta già arida sopra le aie, si trasporta nelle fosse, & vi s'abbruscia; percioche occupando egli all'hora tutto il circuito della fossa, vi si ritroua dapoi, che sen'è cauata fuori la pietra della vena. Il migliore è quello, che hà sapore di rame, & di verderame, & che costringe, & disecca valorosamente la lingua: & quello, che non è meschiato con Ochra abbrusciata, percioche questa si vende, quando è arsa, per Difrige. Hà il Difrige virtù costrettiua, mondifica valorosamente, asterge, disecca, & consuma le superfluità: consolida le vlcere, che vanno serpendo, & parimente le maligne. Incorporato con Ragia di Terebintho, ouero con Cera, risolue le posteme.

Difrige, & sua essamin.

IL Difrige, che come vn fondaccio si ritroua sotto al rame fuso nelle fornaci, hò più volte veduto io, & ricoltolo nelle fucine di Perzene in sù'l Trentino, & in più luoghi d'Alamagna, dapoi che haueua ricolto il Fiore di esso rame. Ma quello, che si caua fangoso di quella spelonca di Cipro: quello, che si fa della pietra chiamata Pirite: & parimente della vena del rame, quãdo per addomesticarla si ricuoce nelle fosse, non hò a i tempi nostri saputo ritrouare io, nè manco ritrouo, che sia commemorato da Galeno, il quale al nono delle facoltà de' semplici, così ne scrisse, dicendo: Il Difrige è misto & nelle qualità, & nelle virtù sue. Hà veramente in se vn certo che, che hà mediocremẽte del costrettiuo, & mediocremente dell'acuto; & imperò è egli medicamento dell'vlcere ribelle, & maligne. Condussi di questo meco da Sola, città di Cipro, assai dal luogo, cioè oue sono le minere, discosto dalla città quasi trenta stadij. Questo era gettato nel cortile della casa, che era edificata auanti alle caue della minera, & della villa, che gli giace di sotto; percioche diceua il soprastante de i metalli, essere cosa inutile tutto quello, che oltre alla Cadmia vi si ritrouaua, & imperò si gettaua via, come si farebbe della cenere delle legne, che si abbrusciano. Ma fu questo però per me vtilissimo medicamento, & all'vlcere putride della bocca, applicato esso solo, ouero con Mele spiumato, & alla schirantia, cioè doue sia già cessato il flusso per operatione delle medicine costrettiue. Oltre a questo, quando mi è occorso di tagliare l'vgola ad alcuno, hò vsato questo solo dal principio fino alla fine; & molte volte hò cicatrizzato con esso eccellentemente, & in questa parte, & parimente nell'vlcere di tutte l'altre membra; & così ancora in tutte l'vlcere del sedere, & delle membra genitali. Nel che s'vsa egli nel medesimo modo, che s'vsa nelle vlcere della bocca; imperoche queste parti si godano de i medicamenti medesimi, per essere calide parimente, & humide. Et nel quarto libro delle compositioni de i medicamenti in genere. Il Difrige (diceua) è attissimo medicamento nelle vlcere, che per vitio de mali humori malageuolmente si consolidano, imperoche disecca egli valorosamente, quantunque sia alquanto mordace. Oltre a ciò hà facoltà costrettiua, appresso alla calidità che possiede. Chiamano i Greci il Difrige Διφρυγὲς: i Latini Diphryges: gli Arabi Diphrigis.

Difrige, & sua hist. scritta da Gal.

Nomi.

Dell'Orpimento. Cap. 79.

L'Orpimento si genera nelle minere medesime, oue si genera la Sandaraca. L'ottimo è il crostoso, che risplende di color d'oro, che non sia mischiato con altre materie, & che si fenda volentieri in squame, come quello, che nasce in Misia d'Helesponto. Di questo ne sono di due spetie: vno è quello, di cui habbiamo già detto: l'altro è di forma di ghiande, pallido, & di colore simile alla Sandaraca, & gleboso. Portasi questo di Ponto, & di Cappadocia, & tiene il secondo luogo in bontà. Abbrusciasi l'Orpimento, mettendosi in vn testo nuouo sopra a viui carboni, meschiando lo continuamente, fino che s'infuochi, & muti colore, & poscia come è freddo, si tira fuori, & riponsi. Hà virtù costrettiua, & corrosiua: abbrusciasi applicato, & induce l'escara con brusciore, & violenza: risolue le crescenze della carne, & fa cascare i peli.

Della Sandaraca. Cap. 80.

QVella Sandaraca più si loda, che è compiutamente rossa, pura, frangibile, di colore di Cinabro, & che respira d'odore virulento di Solfo. Hà le virtù medesime dell'Orpimẽto, & così parimente s'abbruscia. Incorporata con Ragia, riẽpie di capelli i luoghi calui: & mischiata con Pece, fa cadere l'vnghie scabrose: onta cõ Olio, gioua a i pidocchiosi: mischiata cõ Grasso, risolue le postemette picciole. Gioua, incorporata cõ Olio Rosato, all'vlcere del naso, & della bocca, & al nascimento delle pustule, & alle posteme del sedere. Dassi insieme cõ Vino mulso a coloro, che tossendo sputano la marcia. Fassene fumento insieme con Ragia, & togliesene il fumo, per vna canna, alla tosse antica: lambendosi con Mele, rischiara la voce, & dassi in pillole a coloro, che non possono se non malageuolmente respirare.

Orpimento, Sandaraca, & sua essamin.

SOno l'Orpimento, & la Sandaraca minerali d'vna medesima virtù, & natura; nè altra differenza è in loro, che l'essere l'vno più cotto, & l'altro meno nelle viscere della terra, oue si generano. Il che fa ancora che sia nelle facoltà sue l'vno più che l'altro sottile. Et però diremo, che la Sandaraca non è altro, che Orpimento più lungamente cotto sotto terra, & però ancora più sottile nelle qualità sue. Del che si può chiarire ageuolmente ciascuno; percioche cuocendosi l'Orpimento sopra a viui carboni, in alcun vaso di terra, ouero di vetro (come più volte hò isperimentato io) diuenta rubicondissimo, & fiammeggiante, come è veramente la Sandaraca fatta dalla natura; & tanto più, quanto più di calore hà riceuuto egli per artificio, che non hebbe la Sandaraca naturalmente: della quale si può fornire ciascuno, che ricercarà in Vinegia nella calle, oue si vendono i colori; percioche quiui tra più pezzi d'Orpimento hò io più, & più volte ritrouata rubicondissima Sandaraca. Ma è da auertire (come di sopra fù detto nel primo libro, trattando noi del Ginepro) che questa non è quella volgare Sandaraca, chiamata volgarmente Vernice da scrittori; percioche questa è la propria Gomma del Ginepro, & non materia minerale. L'errore è proceduto da alcuni Medici ignorãti, imitatori de gli Arabi, i quali in sua lingua la chiamano Sandarax, & non Sandaraca; imperoche volendo costoro fare questo nome Arabico Latino, hanno messo cotal confusione nella medicina. Et però parmi, che legitimamente si possa dire, che doue si ritroua scritto tra gli Arabici, ò loro seguaci, Sandaraca, s'habbia sempre da intendere della Vernice, ouero Gõma di Ginepro, & doue tra i Greci, & altri della loro setta, si debbia solamẽte intẽdere di questa minerale. Chiamarono ancora Sandaraca alcuni moderni la Sandice, che si fà di Cerusa abbrusciata, per esser questa parimente di rossissimo colore. Ma questa (come trattando di sopra della Cerusa fù detto) è nõ poco nelle sue facultà differente dalla Sandaraca minerale, di cui trattò in questo luogo Dioscoride. Sandaraca ancora si chiama appresso Plinio al 7. capo dell'11. lib. vna certa sorte di Mele ceraginoso. Di modo che questo sol nome dato a diuerse, e varie cose differenti di natura, di materia, & di facultà, genera alle volte in chi ne sà mãco del bisogno, non poca cõfusione. Oltre a ciò è da sapere, che l'Arseni co cristallino, così chiamato per esser trasparẽte come il cristallo, non nasce per se stesso nelle caue dell'Orpimento, come scriue Vannocio mio cõpatriota nella sua Pirotechnia, a cui già prestai io troppa credenza; ma si fa per arte d'Orpimẽto rotto, & di Sale, cuocẽdoli, & sublimãdoli insieme al fuoco in certi vasi di terra coperchiati, fabricati a posta per questo effetto, al coperchio de i quali s'attacca sublimãdosi la materia, & diuẽta chiara, & trasparẽte, & massimamẽte nella parte di mezo. Fece dell'Orpimento mentione Gal. al 9. delle facultà de i semplici, così dicendo: L'Orpimento hà virtù di brusciare, e cauterizare, tanto dico il brusciato, quanto il crudo. Ma è ben vero, che l'abbrusciarlo, lo fa più sottile. Vsano questo come cosa adustiua, per far cascare i peli in qual si voglia parte; ma se vi si lascia troppo, nõ perdona veramente alla pelle. Et parlando della Sandaraca diceua pur Galeno: La Sandaraca hà virtù di brusciare, come quello, che si chiama Arsenico, & imperò meritamẽte si mette ella con quelle cose, che hãno virtù di digerire, & d'astergere. Chiamano l'Orpimento i Greci Ἀρσενικὸν, & Ἀρρενικὸν: i Latini Arsenicum, Arrhenicum, & Auripigmentum: gli Arabi Garnet, & Zarnich: i Tedeschi Auripigmont, & Opermẽt: gli Spagnuoli Oropimẽte. La Sandaraca chiamano i Greci Σανδαράχη: i Latini Sandaraca: gli Arabi la chiamano insieme con l'Orpimento Harmech, & Zarnich.

Sandaraca, e Gomma.

Errore del Vannocio.

Orpimento, e Sandaraca scritti da Gal.

Nomi.

Dell'Alume. Cap. 81.

TVtte quasi le spetie dell'Alume si ritrouano in Egitto, & nelle sue minere. Quello che chiamano Scissile, è quasi vn fiore del gleboso. Generasi ancora in certi altri luoghi, come in Melo, in Macedonia, in Lipari, in Sardigna, in Hierapoli di Frigia, in Africa, in Armenia, & in molte altre regioni, come parimente si genera la Rubrica. Molte veramente sono le sue spetie; ma per l'vso della medicina se ne lodano solamente tre spetie, cioè lo Scissile, il Tondo, & il Liquido. L'ottimo è lo Scissile, & massime il fresco, candidissimo, al gusto molto costrettiuo, all'odorato graue, non sassoso, non serrato insieme a modo di zolle, ouero di tauolette; ma che ordinatamente si diuida, in certi fili come capelli canuti, come è quello, che si chiama Trichite, cioè capillare, & che sia nato in Egitto. Ritrouasi vna pietra simile a questo; ma si conosce gustandola; percioche non si ritroua punto costrettiua. Vituperasi nelle spetie del ritondo quello, che è stato fatto con mano; ma si conosce nella figura. Et però si debbe eleggere quello, che è ritondo di sua natura, pieno di vesciche, vicino di colore al bianco, & che più valorosamente è costrettiuo, & oltre a ciò habbia alquanto del pallido con vna certa grassezza, senza arena, frangibile, & che sia nato in Egitto, ouero nell'isola di Melo. Del liquido quel più si loda, che è limpido, di color di latte, vguale, succoso, senza sassi, & che respira vno odore come di fuoco. Hanno tutti virtù di scaldare, di costringere, & di nettare quelle cose, che fanno caliginose le pupille de gli occhi: risoluono le carnosità delle palpebre, & tutte l'altre crescenze. Lo Scissile è più efficace del ritondo. Abbrusciansi, & arrostisconsi gli Alumi, come il Calciti. Fermano l'vlcere putride: prohibiscono i flussi del sangue: diseccano l'humidità delle gengiue: meschiati con Aceto, & Mele, fermano i denti smossi. Giouano insieme con Mele all'vlcere della bocca: & con succo di Poligono, al nascimento delle pustule, & a i flussi dell'orecchie. Cotti con Mele, ouero con frondi di Cauolo, conferiscono alla scabbia: & irrorati con acqua, giouano al prurito, alle scabrosità dell'vnghie, a i Pterigy, & alle bugãce. Vagliono applicati cõ feccia d'Aceto, & con

& con il pari peso di Galla abbrusciata, all'vlcere che mangiano: & con due parti di Sale, a quelle, che correndo serpeggiano. Fattone linimento in sù 'l capo con Orobo, & Pece, mondificano la forforella: & impiastrati con acqua giouano per ammazzare i lendini, & i pedocchi: & per sanare le cotture del fuoco. Fassene linimento per spegner il pizzore delle ditella, & dell'anguinaglie, & parimente per risoluerui le posteme. Quello, che si porta di Melo, messo nella bocca della madrice auanti al coito, non lascia ingrauidare: fa partorire: mettesi in sù le gengiue ingrossate, in sù l'vgola, & nel gorgozzule: & leniscesi con Mele in sù i malori della bocca, dell'orecchie, & parimente delle membra genitali.

Alumi, & loro essamina.

QVantunque scriua Dioscor. essere più spetie d'Alumi, non fece però egli mentione d'altro, che di tre spetie, per essere solamente quelle al suo tempo in vso per li medicamenti, cioè lo Scissile, il Liquido, & il Ritondo. Ma a i tempi nostri molti più son gli Alumi, che communemente s'vsano (quantunque ne manchino nelle Spetiarie il liquido, & il tondo) cioè l'Alume di rocca, quel di Feccia, il Catino, lo Scagliuolo, il Zuccherino, & lo Scissile, chiamato vsualmente nelle Spetiarie Alume di piuma. Il quale non è veramente il legitimo Scissile, se bene tenni già io per il passato insieme con molti altri moderni Mineralisti il contrario. Ma hauendo io dipoi con molta più diligenza considerato sopra ciò, hò per più viue ragioni conosciuto (come dirò anchor poi) che l'Alume di piuma delle Spetiarie, non è altro, che la pietra chiamata Amianto, per non esser egli punto al gusto costrettiuo, ma acuto; & per non abbrusciare egli nel fuoco, quantunque lunghissimo tempo vi si tēga; il che è propria facultà della pietra Amianto. Il vero Alume Scissile mi mandò già da Pisa l'anno passato l'Eccellentissimo Medico, & Semplicista Clarissimo M. Luca Ghini, dotato di tutte le sembianze, che gli attribuisce Dioscoride, & al gusto molto costrettiuo. Et di qui son poscia venuto a confermarmi nella mia nuoua opinione, che quello di piuma, che s'vsa communemēte nelle Spetiarie non sia il vero Scissile. Il liquido vuole il Brasauola, che sia veramente quello, che noi chiamiamo Alume di rocca. Ma non posso io accostarmi alla sua opinione, quantunque sia egli altrimenti huomo de tempi nostri dottissimo; imperoche per quanto hò veduto io nelle Alumiere del Papa alla Tolpha, nel tempo che n'haueua l'Appalto Agostino Ghigi mio compatriota splendidissimo mercante, mi fù dato amplissima facultà di notare, & di vedere come si faccia l'Alume di rocca, per essermi accaduto a fare stanza in quel luogo per due anni continui: la onde posso ben dire, che la materia dell'Alume di rocca, quando si caua, non è liquida; nè si secca al Sole poscia la state, come si crede il Brasauola, per hauere affermato Plinio, che così si faceua l'Alume liquido. Et però dico, che l'Alume di rocca non si fa di terra liquida, ma di durissima, & fortissima pietra, di cui si ritroua di quella, che tende al rosso, molto più dura di tutte, il cui Alume più di tutti rosseggia, & più è acuto, & valoroso de gli altri. Et di quella che è notabilmente bianca, la quale è più frangibile, & più tenera, di cui si fa vno Alume bianco, & trasparente come vn cristallo, assai manco acuto del predetto. Et però è sempre questo più in vso per le tinture delle sete, & de i panni fini, che non è l'altro. Cauasi questa pietra a caua aperta dalla montagna tutta massiccia, doue stanno sempre per lo continuo gran numero de picconieri, che con picconi, mazze, & scarpelli la cauano, & la rompono nel modo, che si fa nelle caue delle pietre, che si cauano per gli edificij de i palazzi. Conducesi poscia questa tal pietra rotta in pezzi con le carette a certe fornaci simili a quelle, doue si cuoce la calcina, ma veramente non così grandi, & quiui si cuoce con fuoco di grossissime

Opinione del Brasauola reprobata.

Come si faccia l'Alume di rocca.

A legna di Elice, & di Quercia nel modo medesimo, che si cuoce la calcina; ma non però si gli dà fuoco più di dodici, ouero quattordici hore, percioche in tanto tempo si cuoce, quanto basta; & se più si cuocesse, se gli brusciarebbe tutta la sustanza dell'Alume. Cauasi poi come è fredda dalle fornaci, & conducesi con le carette sopra a certe gran piazze, & quiui s'acconcia con bellissimo ordine in certi monti lunghi vn quaranta passi, & più, & larghi vn cinque, ouer sei braccia, & alti due, fatti da ogni banda a scarpa, come se si volesse principiare il fondamento di qualche grande edificio, accioche non ricaschino a basso; & come son finiti

B questi ordini, se gli getta sopra dell'acqua (imperoche da ogni banda vi corre) con certe pale di legno incauate copiosamente; reiterando così tre, ouer quattro volte il giorno, fino che la pietra si conuerte in terra; il che nō si fa in māco di trentacinque, ouer quaranta giorni: conducesi poscia questa terra a certe caldaie grandissime di bronzo, nel fondo, & per l'intorno di mattoni murate sopra a certi forni; & così empite le caldaie d'acqua per certi canali, che ageuolmente ve la portano, gli danno per il forno di sotto il fuoco; & come comincia a bollire, gittano due lauoranti la terra nella caldaia, sopra la quale stanno continuamente quattro huomini

C gagliardissimi con quattro grandissime pale di legno, le quali con grandissima fatica maneggiano nel mescolare, che fanno del continuo, la terra con l'acqua; & come conoscono, che l'acqua hà tirato a se tutta la sostanza dell'Alume, che si contiene in detta terra, cauano, & leuano la feccia fuori dal fondo della caldaia con quelle pale, & la gittano da vna cataratta al basso sotto vn canal d'acqua, che se la porta via; il che fatto; subito rigettano nuoua terra nella caldaia, facendo come prima tante volte, che conoscono hauer l'acqua tanta sostanza d'Alume, che basti; & così poi lasciata dare alquanto al fondo la feccia, mandano per canali questa acqua alu-

D minosa in certi cassoni fatti di grossissime tauole di Quercia, di gran capacità, doue in spatio di otto giorni si genera per ogni intorno vn sommesso d'Alume, di modo, che rassembra lastre di grossissimi diamāti attaccati con bellissima arte insieme: & quando si vuol cauare delle casse, si rimanda la liscia (così si chiama l'acqua, che auanza dentro) chiara alle caldaie per lo medesimo canale, & la torbida si scola di sotto, cauando vn zaffo di legno. La feccia poi aluminosa, che si ritroua nel fondo congelata a modo di grano, si porta anch'ella a ricuocere alle caldaie. Spiccasi poscia dalle casse l'Alume con certi istromēti di ferro fatti a modo di scar-

E pello largo, & messo in certe ceste con due maniche fatte di vergelle di Sāguino, & di Nocciuolo, si laua in vna gran cassa piena d'acqua; & come è asciutto si ripone in magazino. Il che arguisce manifestamente, che altra cosa sia l'Alume liquido, & altra cosa l'Alume di rocca; percioche dice Plinio, che 'l liquido è limpido, & di color di latte; che si caua liquido, & seccasi la State al Sole; & che l'ottimo messo nel succo de i Melagrani, subito diuenta nero. Il che non si vede in alcun modo nell'Alume di rocca, il qual più si rassembra al ghiaccio puro, & allo cristallo, che al latte: si fa di durissima pietra, non di liquida terra: nè diuenta in alcun modo nero, quando

F si mette nel succo de i Melagrani, ma più lucido, più chiaro, più trasparente, & più cristallino. Onde non solamente non posso io accostarmi alla opinione del Brasauola, ma ne anco a quella del Fuchsio, & del Cornario, quantunque huomini de' tempi nostri veramente dottissimi; per hauere amendue scritto (seguitando forse l'opinione del Brasauola;) l'vno, cioè il Cornario, ne i commentarij fatti sopra i libri di Galeno delle composi tioni de i medicamenti, secondo i luoghi; & l'altro, cioè il Fuchsio, nel volumetto da lui fatto del modo di compore i medicamenti) che l'Alume di rocca non è altro che il liquido scritto da gli antichi. Il vero Alume Liqui-

Alumi conosciuti.

do, lo Scissile, il Tondo, il Placite, e'l Plinthite, m'hà, nõ è lungo tempo, mandato M. Bartolomeo Maranta, Medico, & Semplicista dottissimo, & diligentissimo, il quale da per lui gli hà nouamente ritrouati a Pozzuolo in Campagna, & per quanto porta il mio giudicio, si veggono in tutti tutte le vere sembianze, che legitimamente loro si richieggono. Onde nõ poco hò io da ringratiare questo huomo dottissimo, poscia che per sua innata cortesia s'è degnato di farmi partecipe delle sue cosi honorate fatiche; perche nel vero mi credo, che infinite gratie, & lodi meritino tutti coloro, i quali a sua imitatione, non sono auari delle cose ritrouate da loro. L'Alume liquido, cauato nell'Isola dell'Helba nel mare di Toscana, haueua già prima veduto per mezo del Clarissimo Medico M. Luca Ghini, molto corrispondente all'historia, che ne scriue Plinio, ma si costrettiuo, che non mi ricordo hauer gustato mai altra cosa, che tanto quanto questo costringa nel gustarla. Il tondo Alume de gli antichi poi, quantunque vogliano alcuni, che sia quello, che si chiama Zuccherino, il quale si fa d'Alume di rocca crudo, di chiara di oua, & d'acqua rosata, nondimeno per non essere stato l'Alume di rocca in consideratione de gli antichi, non penso, che a tali opinioni si possa dar fede, & massimamente sapendo io certo d'hauer lo hora appresso di me legitimo, & vero. Oltre a questo l'Alume, il quale chiamano Catino, vsato per chiarificare il vetro nelle fornaci, si fa di cenere d'vna herba, la quale chiamano in Toscana Soda, & gli Arabi la chiamano Kali. Nascene assai nelle nostre maremme di Siena, & similmente in sù'l Lio poco fuori di Vinegia. Quello di feccia si fa abbrusciando la feccia del Vino prima secca in pani al Sole, fino che diuenti bianca. Quello finalmente, che si chiama Scagliuolo, si fa d'vna certa sorte di pietra scagliosa, & trasparente simile al talco, la quale vogliono alcuni, ingannati dalla sua trasparenza, & lucidezza, simile alla pietra Selenite, che sia la Selenite stessa, chiamata ancora da molti Speculare, come facciamo noi in Toscana, che la chiamiamo Specchio di asino, doue in alcuni luoghi si ritroua ella copiosa ne i campi arati. Abbrusciasi adunque per fare l'Alume scagliuolo cotal pietra nel fuoco, ouero sopra a lamine di ferro infocate, doue subito si conuerte in gesso sottilmente laminoso, & perde la sua naturale lucidezza. Nè manco errano ancora coloro, che si persuadono, che non sia differenza tra'l Talco, & la Pietra specolare; percioche non senza lunga fatica, & fuoco d'ardentissime fornaci si calcina il Talco. Dassi la Pietra specolare cruda nella disenteria, beendosi in poluere in Vino austero, con felicissimo successo. Nel che in modo alcuno non si conuien ella cotta, per essere il gesso, in cui si trasforma, velenoso, & soffocatiuo. Scrisse de gli Alumi breuemente Galeno al nono libro delle facoltà de i semplici, cosi dicendo: Chiamano l'Alume, Stipteria, percioche è egli valorosissimamente costrettiuo: ma quantunque sia di grosse parti composto, nondimeno quello è più sottile, che chiamano Scissile, & dopò questo, il ritondo, & dopo il ritondo, il liquido, il Placite, & quello ancora, che chiamano, Plinthite. Et al quarto libro delle compositioni de i medicamenti in genere: Ogni Alume (diceua) disecca assai nella cura dell'vlcere, & è valorosamente costrettiuo, & però non si deue in cotal cura vsare solo. Oltre a ciò sono alcuni, che non partendosi dalla dottrina di Dioscoride, tengono fermamente, che tutti gli Alumi sieno notabilmente caldi, & altri che tengono il contrario, allegando essere opinione di Galeno, come si legge al sesto capo del quarto libro delle facoltà de' semplici, che tutte le cose costrettiue sieno frigide, & terrestri. Ma in vero se ben si notano tutte le qualità, & operationi de gli Alumi, che fanno eglino in corrodere le superfluità della carne veramẽte non si potrà se non giudicare, che gli Alumi sieno altrimenti, che caldi, come sono il Chalcantho, il Calciti, & il

Alumi scritti da Gal.

Opinione rifiutata.

A Misi; i quali se ben son costrettiui, non però son essi frigidi, ma scaldano valorosamente, come fa testimonio il medesimo Galeno nel primo delle facoltà de i semplici, con queste parole: Asclepiade Metrodoro, come colui, che forse voleua superare Herodoto in dir bugie di quelle cose, che sono notissime al senso, niega espressamente, che la Ragia, & il Bitume cosi come molte altre cose non possono scaldare; & afferma che tutte le cose costrettiue sono parimente refrigeratiue, come se non altro almeno il Calciti, il Chalcantho, & il Misi, non si ritrouassero esser di tanta caldità, che ne possano abbrusciare. Et però non è punto da marauigliarsi se si ritrouano alcuni, che ingannano se stessi con lunghe, &

B vane dicerie, non hauendo ardire di scriuere il vero di quelle cose, che sono chiare, & manifeste. Il che affermò esso Galeno ancora al 1. cap. del 4. lib. delle compositioni de' medicamenti in genere, cosi dicendo: Il Difrige è conuenientissimo medicamento per quelle vlcere, che sono difficili da consolidare per troppa humidità, che vi si ritroua; imperoche molto disecca, ancora che morda poco. Ma in vero ancor egli hà del costrettiuo, oltre alla qualità, & facoltà acuta, come che amendue queste facoltà si ritrouino più forti nel Calciti crudo, & nel Chalcantho. Et cosi ogni Alume disecca assai

C l'vlcere, & costringe valorosamente. Per le quali autorità si vede manifestamente, quantunque dicesse Galeno nel 4. lib. delle facoltà de' semplici, che tutte le cose costrettiue sono frigide, che non però intese egli del Chalcantho, del Calciti, del Misi, del Difrige, della Erugine, & altri simili medicamenti, come è l'Alume di tutte le sorti; & massimamente sapendosi, che le acque forti che si fanno a lambicco, d'ogni sorte di Alume, & massime di quello di rocca, non solamente con l'acutezza loro mangiano, & dissipano la carne; ma ancora i metalli. Chiamano i Greci l'Alume Στυπτηρία: i Latini Alumen: gli Arabi Seeb, & Seb: i Tedeschi Alun, &

D Alaun: gli Spagnuoli Alumbre.

Nomi.

Del Solfo. Cap. 82.

LO ottimo Solfo è quello, che per non hauere sperimentato il fuoco, si chiama vino, & di questo quello, che risplende come lucciola, lucido, & senza mistura di sassi. Di quello poi, che hà sperimentato il fuoco, l'ottimo è il verde, & il ben grasso. Nascene assai in Melo, & in Lipari. Scalda il predetto Solfo, risolue, & velocemente matura. Gioua tolto in vn ouo, ouero toltone il fumo, alla tosse, al serramento del fiato, & alla marcia, che tossendo si sputa dal

E petto. Il fetore dell'abbrusciato caccia fuori il parto. Meschiato con Ragia di Terebintho, toglie via la scabbia, le volatiche, & parimente l'vnghie scabrose: ma alla scabbia è efficace con l'Aceto: cura le vitiligini. Medica insieme con Ragia alle punture de gli Scorpioni, & con Aceto sana le piaghe fatte dal Drago, & Scorpione marino. Mitiga, fregato con Nitro, il prurito di tutto il corpo: sparso in sù la fronte alla misura d'vn cucchiaro, ouero beuuto in vn ouo conferisce al trabocco del fiele. Gioua all'oppilatione del colatorio, & al catarro sparso per la persona, probibisce il sudare: impiastrato con acqua, & Nitro, conferisce a i gottosi. Toltone il suo fetido fumo con vna canna den-

F tro nell'orecchie sana la sordità. Il suo fumo risueglia i lithargici: ristagna i flussi del sangue di qual si voglia parte del corpo. Impiastrato con Mele, & con Vino medica alle contusioni dell'orecchie.

Solfo, & sua essaminat.

LO Solfo tanto viuo, cioè creato naturalmente nelle sue minere senza artificio di fuoco, quanto fatto ne i forni per arte, habbiamo in Italia abondantissimo, & di diuersi colori; imperoche di verde, di giallo, di bertino, & di misto se ne ritroua. Il viuo si caua nelle minere medesime di quello, che si fa per arte cotto, & è creato cosi in pezzi dalla natura, il quale rompendosi risplende di

de di dentro come vetro giallo, ò come dice Dioscoride, a modo di lucciola, quantunque di fuori sia egli come bertino scuro. Ma accioche possa ciascun sapere, che materia, & che cosa sia esso Solfo, dico essere egli vn minerale notissimo: & per quanto appare in molti luoghi, si genera d'vna sostanza terrestre, vntuosa, potentemente calida, tal che da gli artefici prattichi, & da gli Alchimisti è tenuto, che molto si rassembri all'elemento del fuoco. Chiamanlo costoro seme mascolino, & primo agente della natura nelle compositioni de i metalli. Hà per la sua calidità, & siccità (come per esperienza si vede) grandissima conferenza con il fuoco, percioche subito che vi s'accosta, vi s'accende, & acceso non si spegne, fino che del tutto non si consuma la sua vntuosità. Ma quantunque si dimostri egli essere di natura valorosamente calida, & secca, non è però da pensare, che sia vna sostanza tanto pura, che possa stare da per se; & che per pigliare la forma, non gli sia bisognato hauer la parte sua dell'humidità, come si ricerca in ogni misto. Il che ci dimostra la sua velocissima, & facilissima fusione; imperoche prestamente si liquefà egli al fuoco, nel che si rassembra veramente a i metalli. Cauasi la minera del Solfo a caua aperta, come dicemmo di sopra del Vetriolo; percioche per lo gran caldo che gitta, & per l'intolerabile suo fetore, ciascuno vi si soffocarebbe. Mettesi poscia la sua minera in certi vasi di terra, come ziri, ò vogliamo noi dir giarre, ò all'vsanza di Roma, vittine: le quali appresso all'orlo della bocca hanno vna canna assai grossa, & ben proportionata, che guarda in basso, come son quelle de i lambicchi di vetro, & vn coperchio pur di terra cotta, che le copre, il quale dapoi che vi s'è messa la minera, vi s'acconcia sopra, & illutasi con diligenza. Mettonsi poscia questi vasi in vn forno fatti a posta con due grati, vna sopra l'altra, & muransi benissimo con lutto fatto di creta, & di sterco cauallino intorno, acioche'l fuoco se ne stia nel basso del vaso, & nõ possa arriuare all'alta, & mettonsi di questi vasi per il più due per forno. Hassi dipoi vn'altro vaso simile, il quale serue per recipiente ad amendue i predetti; percioche le canne di quelli, che tengono la minera, v'entrano dentro per certi pertugi fatti a posta, & cosi benissimo illutati, vi s'addattano, che non possa in modo alcuno respirarui il vapore del Solfo: il che si fa parimente co'l coperchio. Et cosi poi si mette tra grate, & grate il fuoco nel forno, con buone legna, accioche fiammeggiando gagliardamente coccino il Solfo fuori, il quale ascende con vaporoso fumo, & passa per quelle canne nel recipiente. Et cosi poi, come stimano i maestri, che sia finito di passare, sturano nel fondo del recipiente vn pertugio, donde esce fuori il Solfo liquefatto, il quale lasciano congelare in pani, ouero che lo gittano in cannoni. Cosi l'hò veduto io fare nelle nostre montagne di Siena, a i bagni di San Filippo, & nella maremma a Petriolo. Scrisse del Solfo Galeno all'11. delle facoltà de i semplici, cosi dicendo: Ogni Solfo hà virtù attrattiua. E' ne' tẽperamenti suoi calido, & nell'essenza sottile, di modo che resiste egli a i morsi di molti animali velenosi: & imperò l'hò vsato io spesso p gli veleni della Pastinaca marina, & del Drago marino. Il che hauendo io insegnato ad alcuni pescatori, ritornati poscia a me dopò alquanto tempo, mi cõmendauano tal rimedio magnificamente. Il modo d'vsarlo è di metterlo trito sopra alla puntura cosi secco, & parimente incorporato con saliua; imperoche hauendomi io prima imaginato questo, ritrouai poi benissimo succedermi nell'isperimentarlo: il che mi pensai douer fare impastato ancora con orina. Insegnauo io a i pescatori solamente medicamenti facilissimi da fare; & però lor diceuo, che lo douessero vsare con Olio vecchio, con Mele, & con Ragia di Terebintho: il che tutto loro riuscitua in bene. Hò ancora spesse volte sanato, mescolando il Solfo con Ragia di Terebintho, la rogna, la scabbia, & le volatiche; imperoche monda, & netta tutte le spetie di cosi fatti mali, senza ripercuotergli in dentro, auenga che molti de gli altri medicamenti, che curano questi morbi, habbiano del ripercussiuo, & insiememente del digestiuo. Oltre a ciò (come fa testimonio il medesimo Galeno al 2. capo del 6. libro delle compositioni de' medicamenti in genere) il Solfo è cosi caldo, che lasciandosi lungamente sopra la carne ignuda, la vlcera senza alcun dubbio. Chiamano il Solfo i Greci Θεῖον: i Latini Sulphur: gli Arabi Cribrit, & Rabric: i Tedeschi Schuubel, & Lebendiger: gli Spagnuoli Piedra azufre.

Solfo, & sua minera, & suo artificio.

Solfo scritto da Gal.

Nomi.

Della Pomice. Cap. 83.

Quella Pomice più si loda, che è leggierissima, spugnosa, scagliosa, & non arenosa, bianca, & facile da tritare. Abbrusciasi coprendola sotto ardentissimi carboni, & come è benissimo infocata, si caua fuori, & spegnesi nel Vino odorifero: infocasi ancora di nuouo, & spegnesi: ma la terza volta, che s'infoca, si caua fuori, & lasciasi raffreddare per se medesima, & serbasi per vsare. La virtù sua è di ristringere, & di purgare le gengiue: purga, scaldando quelle cose, che offuscano le pupille de gli occhi: riempie l'vlcere, & le cicatrizza: risolue le crescenze della carne. La sua poluere è in vso per far netti i denti: genera l'eschara, & sbarba i capelli. Disse Theofrasto che mettendosi vn pezzo di Pomice in vna botte di Mosto, che bolla, subito cessa di bollire.

E' Ferma opinione de gli inuestigatori delle cose naturali, che la Pomice non sia altro, che pietra abbrusciata nelle concauità de i monti da vn fuoco sotterraneo, & naturale. Et però spesse volte in Sicilia il monte Etna, & Vesuuio in Campagna vomitano fuori ardendo nelle viscere loro, quantità grandissima di Pomice, come s'è veduto gli anni di poco tempo passati ardere quel monte, come interuene al tempo di Plinio, & gettar fuori terribili, & spauenteuoli fiamme, generate per quanto si crede, da vn fuoco acceso nelle viscere della terra da vapori solforei nel bitume, ilqual chiamano i Greci Pissasfalto, di cui son pieni infiniti monti, con non poco terrore di Pozzuolo, & d'altri luoghi circostanti. Scrisse della Pomice Galeno al 9. delle facoltà de i semplici, cosi dicendo: Se la Pomice si può connumerare tra le pietre, è veramente ancora ella della medesima natura loro, cioè astersiua, come sono ancora i testi di terra cotta, & molto più quella delle fornaci. Ma quella pietra, chiamata Smira, hà veramente alquanto dell'acuto, & però si mette ne' medicamenti caustici, & diseccatiui, & in quelli, che curano le gengiue rilassate, & piene d'humori. Ma la Pomice quando s'abbruscia, non è punto inferiore alla Smira in tutte queste cose. Et nel medesimo libro in vn'altro luogo diceua pur egli: Se vorremo dire, che la Pomice si debba connumerare tra le cose metalliche, non mancherà chi biasmi cotale opinione, essendo sempre di quelli, che stanno in sù'l tassare altrui: & se diremo, che ella sia pietra, negaranno ancor questo: nè concederanno, che ella sia terra, nè mã co cosa alcuna marina. Ma pur bisogna dirne in qualche luogo, come di cosa, che si mette ne i medicamenti incarnatiui, & in quelli parimente, che nettano i denti; vsandosi hora cosi semplice, & hora abbrusciata, quando si vuole, che diuenti di sostanza più sottile, come tutte l'altre cose, che s'abbrusciano. Acquista nell'abbrusciarsi vn certo che d'acutezza, laquale lauandosi perde. Fa splendido, fregandosi non solamente con la facoltà che possiede; ma ancora con la ruuidezza della sua sostanza, come fa la pietra Smira, & i testi de vasi di terra cotta, & altri simili, quando triti in poluere s'adoperano per nettare qualche cosa; imperoche ancora queste lustrano, & brunisc ono, forse perche hanno facoltà di nettare, & sono ruuide. Nel medesimo modo le corna abbrusciate

Pomice, & sua essaminatione.

Pomice scritta da Gal.

brusciate fanno lustri, & splendidi i denti. Chiamano la Pomice i Greci Κίσσηρις: i Latini Pumex: gli Arabi Fanechi: i Tedeschi Einbims: gli Spagnuoli piedra pomez.

Nomi.

Del Sale. Cap. 84.

TRa tutte le spetie de i Sali, il più efficace è il minerale, & communemente tra questo, quello che è bianco, & senza sassi, lucido denso, & vgualmente compaginato. Lodasi particolarmente l'Ammoniaco di natione, pur che si possa ageuolmente sfendere in diritti pezzi. Tra le spetie del marino si dee eleggere il bianco, vguale & denso. L'elettissimo si fa in Cipro, in Salamina di Cipro, in Megara, in Sicilia, & in Libia. Ma tra tutte le spetie di questi già detti, si loda maggiormente quello de' laghi, come che valorosissimo sia quello che si porta di Frigia, chiamato Tapeo, ouero Tritteo, ouero Ganteo. E' il sale communemente molto vtile: ristagna, asterge, netta, risolue, abbassa, assottiglia, & induce l'escara. Ma è tra i Sali questa differenza, cioè, che l'vno è più valoroso dell'altro. Preserua oltre a questo il Sale dalla putredine: mettesi ne i medicamenti, che guariscono la rogna: abbassa le superfluità che crescono ne gli occhi, & consuma l'vnghielle, & tutte l'altre crescenze della carne. Mettesi il Sale ne i cristeri: fattone vntione con Olio risolue le lassitudini, gioua alle infiagioni de gli hidropici: messo ne i sacchetti, & fattone fumentationi mitiga i dolori. Vnto con Olio & Aceto appresso al fuoco fino che si prouochi il sudore, spegne il prurito & parimente le volatiche, la scabbia, & la rogna. Alleggerisce vnto con Mele, Olio, & Aceto la febricantia. Arrostito insieme con Mele, guarisce l'vlcere della bocca l'vgola, e'l gorgozzule: & arrostito con Polenta le gingiue stimolate dal catarro & l'vlcere corrosiue. Conferisce insieme con seme di lino alle punture de gli Scorpioni, con Origano, Mele & Hissopo a i morsi de' Serpenti: con Pece, ouero Ragia di Cedro ouer Mele, al morso della cerasta: con Mele & Aceto, alla puntura della Scolopendra: con seuo di vitello, alle punture delle Vespe, & de gli Scalabroni, alle pustule bianche del capo humide, & brutchi: & con l'vua passa, ouero grascia di Porco, ouer Mele, a i fosoroncoli maturi: a più ottio con Origano, & fermento i tumori de i testicoli. Trito, & messo in vna tela di Lino & posta in infusione nell'Aceto gioua al morso del Cocodrillo, se però prima il luogo è stato stretto con legami. Vale al morso delle fiere: spegne con Mele i liuidi della faccia. Beuesi con Aceto melato contra l'Opio, & Funghi malefichi: & impiastrasi in sù le giunture dislogate, con Farina, & con Mele. Applicato con Olio in sù le cotture del fuoco, non vi lascia leuare le vesciche: mettesi medesimamente in sù le podagre, & distillasi, con aceto per gli dolori delle orecchie. Ferma, applicato con Aceto, ouero con Hissopo, il fuoco sacro & l'vlcere serpiginose. Brusciasi in vn vaso di terra coperto diligentissimamente, acciochè non ne salti fuori & sepelliscesi ne' carboni, fino che infocandosi diuentino ben rossi. Alcuni inuoltano il minerale nella pasta, & sepelliscionlo ne i carboni fino a tanto che la crosta s'abbrusci. Il Sal commune si suole abbrusciare in questo modo. Lauasi vna volta con acqua, & come è asciutto si mette in vna pignata ben coperta & fattogli sotto fuoco si mischia, fino che non faccia più strepito.

Della Spiuma del Sale. Cap. 85.

LA Spiuma del Sale è vna lanugine del mare spiumoso la qual si ritroua tra le pietre. Hà la virtù medesima del Sale.

Della Salamuoia. Cap. 86.

LA Salamuoia fa gli effetti medesimi del Sale, è astersiua. Fassene cristeri nella disenteria, quantunque l'vlcere corrodessero le budella, & parimente nelle sciatiche antiche. Tanto vale per le fumentationi, quanto l'acqua marina.

Del Fior del Sale. Cap. 87.

IL Fior del Sale si ci porta d'Egitto dal fiume Nilo, et nuota parimente sopra a certe paludi. Debbesi eleggere quello che galleggia, come Zaffarano d'odore ingrato, come è quello del Garo, & qualche volta più graue, & che morda al gusto maggiormente con vna certa lenta pinguedine. Il falsificato con terra rossa, & similmente lo grumoso si vitupera. Il sincero si risolue solamente con Olio, & il contrafatto bagnato con acqua, perde il colore. E' veramente efficace all'vlcere maligne, corrosiue, & serpiginose delle membra genitali, & all'orecchie, da cui esce la marcia: toglie le macole delle cicatrici, l'albugini, & debolezze de gli occhi. Mettesi ne gli empiastri, & ne gli vnguenti per dargli colore, come si fa nel Rosato: prouoca il sudore. Beuuto nel Vino, ouero nell'acqua, conturba il ventre, & affligge lo stomaco. Mettesi nelle medicine delle lassitudini, & ne i lisci, che si fanno per far biondi i capelli. E' vniuersalmente feruente, & acuto, come il Sale.

IL Sale, che per condimento di tutti i cibi habbiamo cotidianamente in vso, & parimente per preseruare le carni, i pesci, & altre cose alla vita dell'huomo necessarie, è cosa notissima a ciascuno, quantunque sia diuerso di natura, & di colore; percioche oltre al marino se ne ritroua di quello, che nasce ne i fiumi, ne i laghi, & parimente di minerale. Del marino si serue la maggior parte d'Italia, come che tutta Calabria si serua del minerale per esserne ella abondantissima, & di questo medesimo vsa tutta l'Vngheria. In Germania si fa in più luoghi d'acqua di fonti salati, cuocendosi lungamente al fuoco. Il minerale si chiama nelle Spetiarie Sal gemma, per esser egli chiaro, & trasparente, come le gemme: nelle cui caue fui già io in Calabria, doue appresso Altomonte si caua in bellissimi pezzi, come si cauano le pietre, chiaro, limpido, & trasparente come lo cristallo. Questo gittato nel fuoco non crepa, nè fa strepito alcuno, come fanno tutti gli altri Sali, ma s'accende, & s'affuoca, come fa il ferro. Quello de' fiumi, & de' laghi fin'hora non hò veduto, quantunque Plinio al settimo cap. del 31. libro faccia bellissima historia di più laghi, & di più fiumi, che fanno il Sale, così dicendo: Ogni Sale ò si fa per se artificialmente, ò si genera. L'vno, & l'altro si fa in diuersi modi, ma le cagioni sono solamente due; imperoche ò si secca, ò si congela. Seccasi nel lago di Tarento ne' Soli ardentissimi della State, di modo che tutto il lago, in cui non è però alta l'acqua, se non fino al ginocchio, si secca in Sale. Il che si vede parimente in Sicilia in quel lago, ilqual chiamano Cocanico, & medesimamente in quello, che è vicino a Gela: ma in questi non si diseccano, se non nell'estremità loro. In Phrigia, & in Cappadocia, & in Aspendo si condensa più largamente, fino a mezo il lago: ma questo è mirabile, che tanto vi se ne condensa la notte, quanto se ne caua il giorno. Oltre a ciò nel paese de i Battri sono due grandissimi laghi, l'vno de i quali è verso Scithia, & l'altro verso gli Arij, i quali gettano Sale con l'onde loro. Et in Cittio di Cipro, & appresso a Memphi lo cauano de i laghi, & seccanlo poscia al Sole. Seccansi ancora in Sale le sommità de i fiumi, sotto al quale corre poscia l'acqua, come fa sotto al ghiaccio: come sono quelli, che sono appresso le porte Caspie, i quali chiamano fiumi di Sale. Il che si vede parimente appresso a i Mardi, & a gli Armenij. Sono oltre a questi appresso a i Battri due fiumi, l'vno chiamato Ocho, & l'altro Oxo, i quali portano da i vicini monti i pezzi del Sale. Sono ancora in Africa laghi torbidi, che producono Sale. Dicono ritrouarsi ancora fonti d'acque calde, che parimente lo producono, come sono i Pegasei. Et scriuendo del minerale, così

Sale, & sue spetie, & loro essaminat.

le, cosi diceua: Sono ancora alcuni monti di Sale naturalmente fatto dalla natura, come è Oromeno in India nel quale si caua, come si cauano le pietre per gli edificij & del continuo vi rinasce, & di questo cauano i Rè maggior tributo, che delle perle, & dell'oro. In Cappadocia si caua di terra, & questo è chiaro, che non è altro, che vn'humore condensato, doue si taglia come le pietre chiamate Speculari. In Carho castello d'Arabia fanno delle masse del Sale le mura, & le case, murando solamẽte con acqua. Trouò il Sale Ptolomeo Rè appresso a Pelusio, facendo cauare le fosse, doue voleua mettere l'essercito; per lo cui essempio si cominciò a ritrouar poi infra l'Egitto, & l'Arabia in luoghi inculti, & aspri sotto al l'arena, come si ritroua ne i secchissimi luoghi d'Arabia fino all'oracolo di Gioue Ammonio, doue cresce la notte insieme con la Luna. Et però la regione Cirenaica è nobilitata dal Sale Ammoniaco, cosi chiamato per ritrouarsi sotto all'arene, simile all'Alume chiamato Scissile. Cauasi in lunghi pezzi, non trasparenti, ingrato al gusto, ma vtile nelle medicine. Questo tutto scrisse Plinio. L'Ammoniaco a i tempi nostri non si ci porta vero ma sophisticato in certi pani molto neri di fuori, per la più parte da Alemagna; quantunque si credano alcuni che si faccia d'orina di cameli condensata per arte. Il che non può se non esser bugia, non essendo cameli in Alemagna, donde si porta in Italia a Venetia. Chiamãlo gli Speciali, & parimente gli Alchimisti Sale Armeniaco, credendosi forse, che si porti egli d'Armenia, doue sono grandissimi branchi di cameli. Ma veramente, per mio giudicio, s'ingannano. Serapione citando Isach, dice, che il Sale Ammoniaco si fa di pietre durissime, & trasparenti. Ma s'inganna ancor egli; imperoche cotal nome hà egli dalla rena, la quale chiamano i Greci Ἄμμων, sotto la quale si ritroua congelato in lamine nella regione Cirenaica. E' ancora in vso de Medici quello, che chiamano gli Arabi Sale Alchali, & Alume Catino, di cui fù detto di sopra tra gli Alumi. Il Sale Indo (come dicemmo nel secondo libro al capitolo del Mele) non è altro appresso a gli antichi, che il Zucchero candito, il quale già si ritrouaua in India congelato per se stesso in sù le canne, che ne producono il Zucchero; in luogo del quale vsiamo noi quello, che si fa per arte. Ma è però da auertire, che quantũque, & da Paolo Egineta, & da Auicẽna sia chiamato Sale Indo questo Zucchero, cosi naturalmente condensato; nondimeno nõ è però da credere, che in India non sia il vero Sale dell'istesso sapore del nostro commune; percioche (come poco qui di sopra si vede) Plinio manifestamente scriue che in India nel monte chiamato Oromeno, si caua il Sale condensato in grandissimi sassi: & di questo intendeua Mesue nel capitolo de i Sali, quando cosi diceua: Il Sale Nattico, & parimente lo Indo, sono più forti del Sal gemma, & d'ogni altro Sale. Il Salnitro poi, di cui si fanno l'acque forti, & le polueri delle bombarde, è notissimo, & ne diremo più ampiamente qui di sotto nel capitolo del Nitro. La Spiuma del Sale hò ricolta più volte io tra gli scogli lungo la riua del mare; imperoche quando il mare per tempesta cresce, & si fa spiumoso, salta la sua acqua per lo furibondo battere dall'onde sopra gli scogli, oue rimanendo poi in alcune concauità di quelli, vi si condensa in Sale per la rugiada, che vi casca sopra la notte. Et imperò diceua Plinio al capitolo di sopra allegato: E' vna spetie di Sale, che si genera per se medesimo spontaneamente della spiuma, che lascia il mare ne gli estremi lidi; percioche questa tutta vi viene condensata dalla rugiada. La Salamuoia poi è cosa notissima; percioche non è altro, che acqua copiosamẽte salata. Ma che cosa dobbiamo noi intendere per lo Fiore del Sale, veramente non sò io affermare, per non hauere alcuna conietttura, che a i tempi nostri si ci porti in Italia. Scrissene però Plinio nel luogo detto di sopra cosi dicendo: La sincerità delle saline fa grande la sua differenza; imperoche vna certa fauilla di Sale leggierissima, & candidissima si chiama Fior di Sale; come che il Fiore del Sale sia veramente cosa in tutto diuersa & di più humida natura, di colore di Croco, oueramente rosso, come ruggine di Sale: d'odore spiaceuole, come di Garo, & non solamente differente dal Sale, ma ancora dalla Spiuma. Ritrouasi in Egitto, oue pare, che sia portato dal Nilo, se ben si ritroua ancora nuotare sopra alcuni fonti. L'ottimo è quello, che risuda vna grassezza, come Olio. Queste tutte sono parole di Plinio. Il Fuchsio Medico famoso de i tempi nostri nel suo libro delle compositioni de i medicamenti vuole, che il Fiore del Sale non sia altro che quella pinguedine che chiamano in Germania volgarmente gli Speciali Sperma Ceti, cioè seme di Balena, seguitando forse l'opinione del Cordo, & dell'Agricola: ma sia come si voglia, io non mi posso accommodare all'opinione di costoro, quantunque dottissimi, & famosi, vedendo più cose nel lo Sperma Ceti che gli contradicono. Primamente adũque essaminãdosi molto bene il colore del Sperma Ceti, non vi si ritroua nè giallo, nè rosso, come fan testimonio gli scrittori, che si ritroua nel Fiore del Sale. Oltre a ciò lo Sperma Ceti non è cosi liquido, come mi par che lo faccino Galeno, Aetio, & Plinio, ilquale dice, che il Fior del Sale è cosi liquido, che bisogna tenerlo ne i vasi, accioche non si sparga, doue riposandosi fa la feccia, rimanendo la parte di sopra ben liquida. Il che non fa lo Sperma Ceti. Più oltre gustandosi lo Sperma Ceti, non credo che si trouarà esser più acuto, & sottile del Sale abbrusciato. Appo ciò dicendo Dioscoride, & Plinio che il Fior del Sale si ritrouaua nel fiume Nilo, & in alcuni laghi solamente, nè dicono che si truoui il Fior del Sale in mare, nè manco nelle paludi maritime, doue a i tempi nostri si ricoglie lo Sperma Ceti: io veramente non mi posso ridurre a credere che questo sia il Fior del Sale. Dirò ancora che alle vlcere maligne molto bene si conuengono i medicamenti asterfiui, & diseccatiui, come è il Fior del Sale, & non i grassi, humidi, & oliosi, come è lo Sperma Ceti. Scrisse del Sale Galeno al nono delle facultà de i semplici tra le cose minerali, & parimente all'vndecimo, tra quelle cose, che ne produce il mare, cosi dicendo: E' il Sale generalmente d'vna medesima virtù, tanto il minerale, quanto il marino; ma sono però differenti in questo, cioè, che la sustanza del minerale è più densa, & più serrata. Il perche viene egli ad essere, & più costrettiuo, & più grosso di sustanza nel le sue parti. Et però il marino sommerso nell'acqua, presto si liquesà, il che non fa il minerale. E' d'vna natura medesima co'l marino, quello che nasce in alcuni stagni salsi, quãdo per lo caldo la state vi si secca dẽtro l'acqua, come è lo Tragasi non lontano da Sminthio. Concorre quiui auanti l'acque naturali, le quali sono calde, altra acqua, che sta ferma in luogo veramente non amplo, & questa tutta la state si risolue, & si consuma dal Sole. Et perche veramente questo lago hà in se salsedine, tutto quello, che resta, diuenta Sale, togliendo il cognome dal luogo, & parimente dell'acque; imperoche l'acque, che nascono di lor vena naturalmente in quel luogo si chiamano Tragasie, & sono nelle loro operationi molto diseccatiue, & imperò l'vsano per tali effetti i Medici di quella regione. Dico adũque, che essendo la qualità salsa digestiua, & parimente contrattiua della sustanza, che la tocca, è veramente differente dall'Afronitro, imperoche in questo non si vede altro sapore notabile, che l'amaro, il quale hà virtù di digerire solamente, & non di contrahere, come hà il Sale; percioche questo risolue quasi tutta l'humidità de i corpi, & serra con la virtù sua costrettiua tutte le parti solide, che vi restano: & imperò conserua le carni, oue si sparge, che non si putrefacciano, perche quelle, che si putrefanno, contengono humori corrotti, & sustanza dissoluta, & non salda. Ne i corpi adunque, doue non è alcuna humidità superflua, come

Sale Ammoniaco.

Spiuma del Sale.

Errore del Fuchsio, del Cordo, & del l'Agricola.

Sperma Ceti.

Sale scritto da Galeno.

come nell'ottimo Mele,& doue sia solidità di corpo,come nelle pietre,non è possibile,che possa entrare putrefattione;& però non si lauda in queste cose l'vso del Sale,ma solamente in quelle,che si teme della putrefattione. Il Sale abbrusciato è veramente tanto più potente in digerire,che lo crudo,quanto si hà egli acquistato di sottigliezza nell'abbrusciarsi,come habbiamo detto accadere nell'altre cose,che s'abbrusciano. Ma non però può egli cosi ritirare,& costrignere quella solida sustanza,come fa il crudo. Ma la Spiuma del Sale è veramente di natura molto più sottile, che il Sale, & però può molto più diseccare,& digerire, che non può il Sale; ma co'l resto della sustanza non può cosi valorosamente strignere,come il Sale. Il Fior del Sale è vn medicamento liquido,più sottile,che il Sale abbrusciato,acuto, & molto digestiuo. Chiamano i Greci il Sale Ἅλς: i Latini Sal: gli Arabi Meleh, & Melha: i Tedeschi Salz: gli Spagnuoli Sal.

Nomi.

Del Nitro. Cap. 88.

PReponesi à tutti gli altri quel Nitro, che è leggiero, di colore di Rose,ouer bianco,& spugnoso come è quello, che si porta da Buna. Tira in fuori gli humori,che sono nel profondo.

Della Spiuma del Nitro. Cap. 89.

LA ottima Spiuma del Nitro è la leggierissima, glebosa frangibile di color quasi di porpora ouero spumosa,& mordente come è quella che si porta di Filadelfia di Lidia. La seconda in bontà è quella che si conduce d'Egitto,& quella che nasce in Magnesia di Caria. Hà tanto il Nitro quanto la Spiuma le virtù medesime del Sale, & abbrusciasi nel medesimo modo. Beuuto il Nitro trito con Cimino in acqua melata, ouer Sapa, ouer con altre cose, che possano risoluere la ventosità, come è la Ruta, & l'Anetho leua via i dolori delle budella. Fassene linimento nelle febri periodiche auanti il parosismo. Mettesi ne gli empiastri attrattiui, estenuatiui, & in quelli, che guariscono la scabbia: & distillato nell'orecchie con acqua calda,ouer Vino,vale alle ventosità, al menar della marcia, & i suffoli di quelle: & distillatoui con Aceto, le mondifica dalla sordidezza loro. Applicato insieme con grasso d'Asino ouero di Porco medica i morsi de i Cani. Apre mischiato con Ragia di Terebintho i foroncoli: & impiastrasi con Fichi all'hidropisia: gioua insieme con Mele a chiarificare la vista: & beuuto con Aceto inacquato, al veleno de i Funghi malefichi: & con acqua al morso delle Buprestide, & con Belgioino, à coloro che hauessero beuuto il sangue del Toro: impiastrasi vtilmente a coloro, che non sentono il cibo: & insieme con Cera a gli smossi,& nella fine di quella spetie di spasimo,che fa piegar la testa verso le spalle: mescolasi co'l pane,& dassi a mangiare per la paralisia della lingua. Alcuni abbrusciano le sopradette cose in vno testo nuouo, posto sopra gli ardenti carboni, fino che s'infuochino.

Nitro, & sua spiuma, & loro essaminat.

IL Nitro,& parimente la sua Spiuma,la qual fù in grandissimo vso appresso a gli antichi ne i medicamenti, veramente non si portano,nè si conoscono a i tempi nostri in Italia. Et imperò errano apertamẽte coloro, che si pensano, che'l Salnitro, il quale vsiamo per le polueri delle bombarde,& per far l'acqua forte da partire l'oro dall'argẽto,sia il Nitro vero scrittone da Theofrasto, da Dioscoride, da Galeno, da Plinio, & da molti altri degli antichi scrittori; percioche manifestamente lo dimostra esso Plinio al 10. capo del 31. libro,cosi dicẽdo: Non è veramẽte da differire la natura del Nitro, il quale non è molto distante dal Sale,& tanto più diligentemente se ne debbe dire,quanto vediamo,che i Medici, che ne scrissero,non conobbero la sua natura, nè alcuno

Nitro, & sua historia.

A ne scrisse più diligentemente di Theofrasto. Appresso a i Medi se ne fa poco nel seccarsi,& di cenerãcanute le valli: & manco in Thracia appresso a Filippa, ilqual chiamano Agrio,sordido,& imbrattato di terra. L'acque nitrose si ritrouano veramẽte in più luoghi,ma senza forza però di condensarsi. Ottimo, & copioso si ritroua il Nitro chiamato Calastrico,candido,puro,& simile al Sale,in Clite di Macedonia,per esser quiui vn lago nitroso,dal mezo del quale scaturisce vn picciol fonte d'acqua dolce, & quiui si genera il Nitro appresso al tempo della canicola noue giorni continui: cessa di generaruisi poscia altri noue giorni,& dopo questi di nuouo nuota sopra l'acqua,& dipoi cessa. La onde si conosce,che la natura del terreno ve lo genera; percioche è stato conosciuto,che'l Sole,& le pioggie niente vi giouano nel tempo,che cessa di generarsi. Ma è veramente marauiglia,che sorgendoui sempre dentro il rampollo di quel fonticello,il lago non cresca,& non riesca da parte alcuna. Vero è,che se ne i giorni, che si genera, sono pioggie, fanno il Nitro più salso; ma se spirano venti aquilonari,si fa peggiore;percioche commuouono il limo del fondo. Nasce adunque il Nitro in questo luogo. In Egitto si fa più abondantemente, ma manco buono;imperoche egli è fosco di colore,& sassoso. Fassi quiui nel modo medesimo,che si fa il Sale,eccetto che nelle saline si mette l'acqua marina, & nelle nitrarie l'acqua del Nilo. Queste,quando cresce il Nilo, si seccano, & quando cala, si riempiono, & si bagnano di succo di Nitro quaranta giorni continui; ma non sono questi giorni statuiti fermi,come in Macedonia. Et se pioue in quel tempo,vi mettono manco acque del Nilo, & subito che è congelato si caua fuori, accioche non si dissolua nelle nitrarie; percioche ne dissoluersi, diuenta come Olio,vale veramente alla rogna de gli animali:ma acconciandolo in monti,si conserua,& dura. E' veramẽte cosa mirabile,che nel lago Ascanio, & in certe fonti appresso a Calcide sono l'acque di sopra dolci,& si beuono cotidianamente, & quelle del fondo sono nitrose. L'ottimo Nitro è il sottilissimo, & imperò la spiuma è migliore. Il sordido s'vsa in tutte le tinture, & massime della porpora. L'vso del Nitro è grande come diremo al suo luogo. L'eccellenti nitrarie sono quelle d'Egitto; imperoche soleuano essere solamente tra Naucrate, & Memphi, come che appresso a Memphi fieno manco buone, perche vi diuenta sassoso ne i monti, & imperò vi sono molti mõticelli diuentati di sasso,del quale fanno vasi. Sonoui alcune nitrarie, doue si fa il Nitro rosso per lo colore di quel terreno. Diceuano gli antichi,che la spiuma del Nitro non poteua generarsi,se non quando cascaua la rugiada sopra alle nitrarie pregne, ma nõ però,che partorissero;& imperò non nascere nelle incitate,ancora che vi caschi. Alcuni altri si crederono, che nascesse del fermento delle coperture. Ma i Medici della prossima età,dissero,che la Spiuma del Nitro si ricoglieua in Asia,& che distillaua in certe humide spelonche,& che dipoi si seccaua al Sole. Quella è l'elettissima Spiuma di Nitro, che è leggierissima,& frangibilissima di colore quasi porporeo. Questa si porta in piattelli,ma quella d'Egitto in certi vasi impeciati, accioche non si liquefaccia. L'elettissimo Nitro vuole esser sottilissimo, spugnosissimo,& concauo. Sofisticasi in Egitto con calcina,ma si conosce al gusto;imperoche il sincero si risolue facilmente,& l'adulterato punge la lingua. Spartoui sopra calcina,rende l'odore valorosamente. Questo tutto del Nitro scrisse Plinio. Il che può certificare ciascuno che il nostro Salnitro è molto differente dal Nitro de gl'antichi, quantunque non si possa negare, che in lui non fieno alcune parti molto simili al Nitro. Ma non però ardirei io di metterlo in vso per le medicine in cãbio del vero Nitro,come si persuadono di fare con poca consideratione,per mio giudicio,i venerandi Padri, che hanno commẽtato l'Antidotario di Mesue, li quali, se

Errore de i Frati.

li, se per zelo di carità hanno consigliato altrui a douer cosi fare, cominciando (come si dice) la prima carità da se medesimo, doueuano prima sperimentare il mãgiar del Salnitro nelle medicine in loro medesimi, & poscia consigliarlo per altri. Il pezzo di Nitro mandatomi dal l'Eccellente Medico M. Guglielmo Quaccelbene di Cõstantinopoli, come più diffusamente si legge nel volume delle nostre epistole medicinali, risensce con tutte le sue note esser il vero. Scrisse del Nitro Galeno al nono delle facultà de i semplici, così dicendo: Habbiamo detto di sopra, che'l Nitro è mezano nelle virtù sue tra'l Sale, & l'Aphronitro; ma brusciato si fa più simile ad esso Aphronitro, come cosa assottigliata dal fuoco. Et imperò disecca, & digerisce, & tolto dentro nel corpo, incide, & assottiglia i grossi, & viscosi humori molto più valorosamente, che'l Sale. Ma l'Aphronitro, se non fosse grandissima necessità, non è da tor per bocca, per essere inimico dello stomaco, & più incisiuo del Nitro. Veramẽte suole vsarlo vn certo villano per lo veleno de i Fũghi soffocatiui, & sempre hà giouato. Oltra di questo in tal cose habbiamo noi spesso vsato il Nitro abbrusciato, & molto più ancora la Spiuma. Fin qui scrisse Galeno. Ma pare ad alcuni, che faccia non poca differenza Galeno tra l'Aphronitro, & l'Aphrolitro, non hauẽdo auertito che in quel luogo la scrittura è corrotta; imperoche si deue leggere ἀφροῦ νίτρου diuiso in due parole, & non ἀφρονίτρου in vna sola; il che è stato auuertito, & ampiamẽte dichiarato dal dottissimo M. Agostino Ricco Medico Lucchese, & parimente dal Fuchsio. Ma per non si ritrouare a i tempi nostri alcuna di queste cose, me ne passerò per hora senza farne altra lunga diceria. Chiamano i Greci il Nitro Νίτρον, & Λίτρον: i Latini Nitrum: gli Arabi Baurach. Il Nitro di Africa chiamano i Greci Ἀφρόνιτρον, con vna sola parola: & gli Arabi Baurach Africe. La Spiuma del Nitro chiamano i Greci Ἀφρὸς νίτρου, gli Arabi Aphronitrũ: i Latini Spuma Nitri.

Nitro, & sua spiuma scritti da Gal.

Nomi.

Della Feccia. Cap. 90.

Debbesi eleggere per la miglior Feccia quella, che si fa di Vino Italiano vecchio: & se non di questo, di altro che gli sia simile. La feccia dell'Aceto è veramente molto più nelle sue forze acuta: seccasi prima, & abbrusciasi poi, come s'abbruscia l'Alcionio. Sono alcuni, che l'abbrusciano in vn testo nuouo sopra a grã fuoco, fino che s'accenda. Altri ne sotterrano vna massa sotto a viui carboni, & fanno la medesima opera. L'isperimento di conoscere, quando è perfettamente abbrusciata, è quando si vede esser diuentata bianca, ouero di colore simile all'aria, & che toccandola con la lingua, par ch'ella abbrusci. Seruasi il medesimo ordine in abbrusciare quella dell'Aceto. Hà virtù sopra modo caustica, & astersiua, cicatrizatiua, costrettiua, grandemente corrosiua, & diseccatiua dell'vlcere; ma è da vsare quando è fresca, percioche prestamente si suanisce, & però bisogna seruarla in luogo serrato ouero amente in qualche vaso ben coperto. Lauasi come la Tom phol ge. Quella, che non è brusciata, risolue per se sola, & parimente con Mirto i tumori: ristagna in forma di linimento i flussi dello stomaco, & parimente del corpo: messa in sù l'vltima parte del ventre, ouero in sù la natura, ristagna i flussi delle donne, risolue i panni, che non sono vlcerati, & similmente i bruschi. Impiastrasi con Aceto in sù le mammelle ingrossate per troppa abondanza di latte. Abbrusciata, & composta con Ragia, rimuoue l'vnghie scabrose: meschiata con Olio di Lentisco, & vnta in sù'l capo per tutta vna notte, fa diuentare i capelli rossi. Mettesi lauata ne' medicamenti de gli occhi, come lo Spodio, & leuane le cicatrici, & le caligini.

Feccia di Vino Tartaro, & sue virtù.

La Feccia del Vino è notissima, & noto parimente come ella s'abbrusci, & se ne faccia l'Alume di Feccia, di cui dicemmo di sopra nel capitolo dell'Alume. Ma quella Ragia, che s'attacca alle botti, chiamata da chi Greppola, & da chi Tartaro, hà in se virtù solutiua. Et però lo tolgono alcuni in poluere in brodo di Gallina, con vn poco di Mastice, & Zuccaro, quando si vogliono purgar leggiermente. Messo nelle infusioni di Sena, aumenta veramente molto la loro operatione, come fa parimente in tutte le altre infusioni, oue sia intentione d'aiutare la debolezza de' solutiui; onde si può mettere ancora co'l Polipodio, & con l'Epithimo, & altri simili. Sono alcuni, che fanno il Tartaro biãco, cuocendolo lungamente nell'acqua, & spiumandolo del cõtinuo. La Feccia chiamano i Greci τρύξ: i Latini Fex: gli Arabi Durdi: i Tedeschi Hefen, & vuein stein: gli Spagnuoli Rasura de Vino.

Nomi.

Della Calcina viua. Cap. 91.

La Calcina viua si fa in questo modo. Metti in sù'l fuoco i gusci delle Buccine marine, ouero mettili per tutta vna notte in vno ardentissimo forno, & il dì seguente, se saranno fatti bianchissimi, cauagli fuori, altrimenti riabbruscagli vna altra volta fino a tanto che diuentino candidissimi; & così hauendogli prima sommersi nell'acqua fredda, mettigli in vn vaso di terra nuouo, & cuopri benissimo il vaso con vn panno, & così lascia per tutta vna notte; & se poscia li ritrouarai la mattina essere andati in Calcina, riponla. Fassi ancora delle pietre che si ritrouano nelle riue de i fiumi abbrusciate nel fuoco: fassi parimente del più vile, & più volgare Marmo, & questa precede a tutte l'altre. E' communemente ogni Calcina feruentissima, caustica, & produttiua dell'eschara; ma meschiata con alcune altre cose, come Grasso, & Olio, hà virtù di maturare, di mollificare, di risoluere di cicatrizare. Quella è più efficace, che è fresca, & che non è stata bagnata con acqua.

La Calcina, che habbiamo noi in commune vso per le fabriche delle case, è notissima a ciascuno, quantunque se ne faccia particolarmente di diuerse cose, come di gusci di Porpore, di Buccine, di Chiocciole, d'Ostriche, & di gusci d'oua per diuerse operationi. Ma parlando della commune, che si fa di pietre nelle fornaci, dico che molto vale prima spenta, & poscia molte volte lauata con acqua fresca, & finalmente con l'acqua Rosata, per mettere ne gli vnguenti, che diseccano l'vlcere maligne, senza mordere. Et imperò s'vsa l'vnguento di Calce nell'vlcere delle parti generatiue, & massime del mal Francese, & d'altra sorte maligne. Gioua ancora mirabilmente nelle cotture del fuoco, & altre vlceragioni, che malageuolmente si consolidano. Scrisse della Calcina Galeno al nono delle facoltà de i semplici, così dicendo: La Calcina viua abbruscia valorosamente, di modo che genera l'eschara. La spenta genera anch'essa l'eschara; ma dapoi vn giorno, ouer due, non bruscia così forte, & non può generare eschara; ma la spenta di lungo tempo, non solamente non può ella generare l'eschara, ma non scalda, & non liquefà la carne. Oltre a questo, se ella si laua nell'acqua, si spoglia veramẽte della mordacità sua, & disecca senza mordacità alcuna. Et imperò lauandosi due, tre, ouer più volte, si gli leua del tutto la mordacità, & disecca valorosamente senza mordacità alcuna. Chiamano i Greci la Calcina viua ἄσβεστος: i Latini Calx viua: gli Arabi Horach, Nura, & Nure: i Tedeschi Vngeleschter, & Kalx: gli Spagnuoli Cal.

Calcina, & sua essamin.

Calcina scritta da Gal.

Nomi.

Del Gesso. Cap. 92.

Il Gesso hà virtù di costrignere, di serrare, & di ristagnare il sudore, & parimente i flussi del sangue; ma beuuto ammazza strangolando.

Il Gesso è cosa notissima in Italia. Enne assaissimo in Toscana, oue molto è in vso per le fabriche delle case. La sua

Gesso, & sua historia.

La sua minera, la quale è vna pietra bianca, scagliosa, s'abbrucia ne i forni, & poscia si pesta, & criuellasi: & tanto è egli migliore, quanto è più fresco: & però lo stãtio fa poca presa nelle fabriche. Fassi parimente il Gesso della pietra speculare, la quale chiamano i Greci Selenite, & parimente di quello Alabastro nõ vero, di cui si fanno al torno diuerse sorti di vasi. Fece del Gesso mẽtione Galeno al nono delle facultà de i semplici, così dicendo: Il Gesso hà virtù communemente diseccatiua come tutte le pietre, & altre cose terrestri; ma hà però questo di più, che tiene in se virtù emplastica. Il Gesso bagnato s'vnisce in se stesso, & si congela in pietra: Et però si meschia vtilmente con quelle medicine diseccatiue, che ristagnano il sangue; percioche egli per se stesso diuenta lapidoso, costretto, & congelato; & imperò pensai di bagnarlo con chiara di ouo, ilche è vtile nelle infermità de gli occhi aggiuntoui la farina volatile, che si ritroua nelle pareti de i molini: ma bisogna con questo così macerato incorporare con peli di Lepre de i più sottili. Il brusciato non hà veramente virtù emplastica alcuna, ma bene è egli molto più sottile, & più valorosamente disecca. E' oltre a ciò ripercussiuo, & massimamente bagnato con acqua, & Aceto. Chiamano i Greci il Gesso Γύψος: i Latini Gypsũ: gli Arabi Gepsim, & Giepsim i Tedeschi Gyps: gli Spagnuoli Yeso, & Alges.

Gesso scritto da Gal.

Nomi.

Della Cenere de i Sarmenti. Cap. 93.

HA la Cenere de i Sarmẽti virtù di brusciare, ma fattone linimento con Grascia, ouero con Olio, gioua alle rotture, & nodosità de i nerui, & alle percosse delle giunture. Applicata con Nitro, & Aceto abbassa le crescenze della carne dalle borse oue si contengono i testicoli. Impiastrata con Aceto gioua a i morsi de i Serpenti: & de i Cani: mettesi ne i medicamenti caustici, che inducono l'eschara. Fassene Liscia buona per coloro, che cascano dall'alto, & beuesi contra i Funghi malefichi con Aceto, Sale, & Mele.

QVal sia la Cenere de i Sarmenti, è veramente noto a ciascuno. Et imperò non accade a recitarne altra historia. Scrisse della Cenere Galeno all'ottauo libro delle facoltà de i semplici, così dicendo: Chiamãsi Cenere le reliquie delle legna che s'abbrusciano. E' cõposta la Cenere di contrarie qualità, & di contrarie sustanze. Contiene adunque la Cenere in se alcune parti, le quali son terree, & alcune fuliginose. Queste veramente son sottili, & imperò macerandosi la Cenere con acqua, & poscia colandosi, se ne vanno tutte queste parti insieme con l'acqua, & restano solamente le parti terrestri in cenere, la quale hà perduta ogni facoltà calda, & sottile. Ma non però è ogni Cenere di simile natura, ma è differente secondo la materia di cui si genera. Et imperò non sò io come dicesse Dioscoride, che hauesse la Cenere virtù costrettiua, auuenga che quella, che si fa del Ficho non hà alcuna facoltà simile, per non hauer questo albero in alcuna delle sue parti alcuna facoltà acerba, come hà la Quercia, l'Elice, l'Albatro, il Faggio, il Lẽtisco, l'Hedera, & molti altri simili; ma è veramente piena tutta di valoroso succo, ilquale è acuto, & calido. Et imperò la cenere fatta de le legna acerbe, è veramente non poco costrettiua; & ricordomi, non hauendo io hauuto all'improuiso altri medicamenti, hauer con essa ristagnato il sangue. Ma non ardirica però alcuno in simil caso vsar la cenere del Fico, per esser egli acuto, molto caustico, & astersiuo: & in ciascuna di queste cose è differẽte da quella, che si fa di legna di Quercia; percioche in quella le parti fuliginose sono molto più acute, che in questa: oltre a ciò in questa le parti terrestri sono quasi alquanto costrettiue, & in quella astersiue, come nella Cenere, che si fa de i Tithimali. Chiamano i Greci la Cenere τέφρα: i Latini Cinis: gli Arabi Chamad, & Ramed: i Tedeschi Aeschen: gli Spagnuoli Ceniza: i Francesi Cendre.

Cenere, & sue facoltà scritte da Gal.

Nomi.

Dell'Alcionio. Cap. 94.

HAssi che l'Alcionio sia di cinque spetie. Imperoche vno è denso, acerbo al gusto, spugnoso di malo odore, graue, & come di pesce; & questo si ritroua copioso nelle riue. Il secondo è simile all'vnghielle de gli occhi ouero alla spugna, concauo, leggiero, d'odore simile a quello dell'alga. Il terzo hà forma di vermicello, di colore più porporeo, ilquale chiamano alcuni Milesio. Il quarto si rassembra alla lana succida, molto vacuo, & leggiero. Il quinto hà forma di Fungo, senza odore, aspro, di dentro quasi come vna Pomice di fuor liscio, & acuto, il quale nasce abondantissimo in Propontide appresso all'isola di Besbico, chiamato per proprio vocabolo da gli habitatori Spuma di mare. I primi due s'vsano per li lisci delle donne, & per le lentigini, per le volatiche per la scabbia, per le vitiligini, per le macole nere, & altre macchie della faccia, & di tutto il corpo. Il terzo è buono per coloro, che non possono se non malageuolmente orinare, ouero che ragunano le renelle nella vessica: vale oltre a questo a i difetti delle reni, all'hidropisia & alla milza: ma brusciato, & impiastrato con Vino fa rinascere i capelli. L'vltimo è buono per far bianchi i denti, mettesi ancora in altri lisci, & depilatorij meschiato con Sale. Se alcuno vuole abbrusciare l'Alcionio, mettalo insieme con Sale in vn vaso di terra crudo, & serratogli la bocca con luto, lo metta nella fornace, cauandolo fuori come sia cotto il vaso, & così lo riponga. Lauasi come la Cadmia.

LO Alcionio (diceua Plinio all'ottauo capo del 32. libro,) si genera in mare da i nidi, secondo che stimano alcuni, de gli Alcioni, & Ceici augelli: & altri pensano, che si faccia della spuma del mare ingrossata insieme con altre sporcitie: & altri che si faccia del limo del mare, ouero d'vna certa sua lanugine. Enne di quattro spetie. Il primo è di colore di cenere, denso, & aspro all'odorato: l'altro è tenero, piaceuole, d'odore quasi d'alga: il terzo è bianco simile a vn vermicello: & il quarto è pomicoso, quasi porporeo, & simile a vna spugna putrefatta. L'ottimo si chiama Milesio: i. bianco è manco buono. Questo tutto dell'Alcionio disse Plinio. A cui non fù veramente in consideratione il quinto, commemorato da Dioscoride, & da Galeno, di figura di Fungo. Sono alcuni altri, che dicono chiamarsi Alcionio, non perche si faccia egli de' nidi de gli Alcioni augelli, ma perche sopra esso raunato insieme dall'onde del mare fanno gli Alcioni il nido. Il che hà molto più del verisimile. Chiamasi l'Alcionio a i tempi nostri nelle Spetiarie Spuma maris, ilquale nome è stato preso da Dioscoride per iscriuere egli, che così lo chiamano nell'isola di Besbico, oue nasce abondantissimo. Vna spetie di rosso simile al Corallo, di forma, come se fossero vn gran numero di vermicelli ammassati insieme, & d'vna materia sassosa, vidi io la prima volta in Venetia, & ne riportai meco alquanti pezzi. Quello della quarta spetie hò più volte raccolto nel lido del mare vicino a Triesti, simile quasi a vn vello di lana bianca, & molto leggiero. I pescatori dicono, che questo è il nido di alcune chiocciole marine spinose, come le porpore, che loro chiamarono Garuse. Il primo, & l'vltimo si può ageuolmẽte ritrouare nelle Spetiarie. Ma perche nõ ritrouo, che Dioscoride faccia qui mẽtione alcuna delle facoltà di quello della quarta spetie, dubito, che vi sia mancamento di scrittura, & tanto più, che Oribasio, ilquale trascriue da Dioscoride, & parimente Serapione scriuono amẽdue delle virtù sue di mente di Dioscoride. Scrisse de gli Alcionij Gal. all'11. delle facoltà de' semplici, così dicẽdo. Tutti gli Alcionij mondificano, & digeriscono. Sono calidi, & acuti, quantunque l'vno più, & manco l'altro, se-

Alcionio, & sua historia, & essaminat.

Luogo sospetto.

Alcionij scritti da Galeno.

condo

condo la sottilità delle parti loro. Enne di questi vno denso, & graue, di spiaceuole odore; imperoche rende odore come di pesci putrefatti, di figura spugnosa. L'altro è lunghetto, liscio, & leggiero, d'odore simile all'Alga. Il terzo è simile a vn vermine di colore porporeo, tenero di sustanza, & questo chiamano Milesio. Il quarto è veramẽte raro, & leggiero, come il secõdo, ma simile, però alla lana succida. Il quinto nella superficie di fuori è liscio, ma aspro nella sustanza di dentro, di niuno odore, quantunque appaia al gusto acuto, & questo è molto più caldo di tutti gli altri, di modo che può egli abbrusciare i peli. Et imperò quantunque i primi due sanino le volatiche, le vitiligini, la rogna, & la scabbia, & facciano la pelle splendida, non può però far questo quello, che habbiamo posto nell'vltimo luogo. Nè così può egli far netta la pelle, imperoche la scortica via, per penetrare troppo al profondo; di modo che vlcera la carne. Quello, che fù posto nel terzo luogo, è più di tutti sottilissimo, & imperò cura, abbrusciato, & linito con Vino, la pelagione. Il quarto è di virtù simile a questo, come che non sia però così valoroso. Chiamano i Greci l'Alcionio Ἀλκυόνιον: i Latini Alcyonium: gli Arabi Zebothalbahar, & Zebdalhar.

Nomi.

Dell'Adarce. Cap. 95.

NAsce l'Adarce in Cappadocia, è veramente come vna salsilagine congelata, che si ritroua in luoghi humidi, & palustri quando si seccano, conglutinata alle Canne, & a gli stecchi, & fistuchi, simile nel colore al fiore del la pietra chiamata Assia, & in tutte le parti sue simile al mole, & vacuo Alcionio, di modo che pare esser il lacustre Alcionio. Vsasi per tor via la scabbia, le lentigini, le volatiche, & l'altre macole della pelle della faccia, & l'altre cose simili. In somma hà virtù acuta, tira l'humidità dal profondo alla superficie, & gioua alle sciatiche.

Adarce, & sua essamina.

L'Adarce, che corrisponde all'historia, che descriue Dioscoride, & Plinio, fin'hora nõ hò io potuto vedere, quantunque scriua Plinio, che nasca ella in Italia, al 36. cap. del 16. lib. Et questa istessa chiamò poi egli Calamochno al 12. cap. del 32. libro, con queste parole: Connumerasi tra le cose acquatiche ancora il Calamochno, ilquale chiamano i Latini Adarce. Nasce tra le Cãne sottili, di spiuma d'acqua dolce, et marina in alcuni luoghi, oue si meschiano insieme. Hà virtù di abbrusciare, & però si mette ne gli vnguenti chiamati Acopi, per le scorticature della pelle. Questo tutto dell'Adarce disse Plinio. Ma credo bene veramente, che del tutto errino coloro, iquali si persuadono, che l'Adarce sia quella cosa, che si chiama nelle Spetiarie d'Italia Palla marina; imperoche questa non nasce altroue, che in mare, & non nelle paludi d'acqua dolce, nè manco si ritroua in mare attaccata a Cannelle, nè a herbe, ò altre piante; ma si ricoglie ne i lidi gittataui dall'onde insieme con l'Alga, simile ad alcune Palle, che si ritrouano fatte di pelo nello stomaco de i capretti, che lattano, per tirar eglino nel suggere assai pelo di quello, che le Capre hãno nelle poppe. Oltre a ciò in lei non si sente sapore alcuno caustico (come scriue Plinio,) nè acuto. Di questa Palla marina separatamente dall'Adarce scrisse Galeno nel primo libro delle cõpositioni de' medicamẽti secondo i luoghi, riferendo alcuni medicamẽti scritti da Critone, per conseruare, & aumẽtare i capelli, & ancora per far rinascere quelli, che fossero cascati. Quantunque in quel luogo non intendesse il Cornario, huomo però de' tempi nostri dottissimo, commentandolo, che cosa intendesse quiui Gal. per Sfera marina, & suspicasse contra alla verità, che vi fosse corrottela di scrittura: imaginandosi, che si douesse leggere Spugna marina, & non Sfera marina; non hauẽdo mai saputo, che il mare produca non solamẽte le Spugne, ma ancora le Palle, che i Greci chiamano Sfere, per esser ritonde. Il che hauẽdo assai meglio di lui inteso il Fuchsio Medico segnalato dell'età nostra, ne fece bellissima annotatione ne' suoi volumi delle cõpositioni de' medicamẽti. Mette la Palla marina Nicolao Mirepsico in vno vnguento per li vermini del corpo, descriuendo in questo modo: Togli di Palla marina, laquale si ritroua in mare tonda, come lana composta insieme, &c. Tale è veramente quella, che s'vsa. Ma ritornando all'Adarce, dico, che delle facoltà sue scrisse Gal. all'11. lib. delle facoltà de' semplici, con queste parole: L'Adarce è nella sua sostanza come vna spiuma d'acqua salsa, congelata attorno alle Canne, & altri fistuchi, & stecchi. E' acutissima, & caldissima, & però nõ si può vsar sola. Meschiasi adunque con quei medicamenti, che possono raffrenare la sua forza, & così si fa poscia vtile in quei morbi, che hanno bisogno di calore, ne i quali non si adopera se non di fuori; percioche è impossibile di torla dentro, per la fortezzza della facultà sua acuta. Questo tutto disse Gal. Dalle cui parole è cosa chiarissima, che l'Adarce & di forma, & di virtù è veramente molto dissimile, & differente dalla Palla marina. Chiamano l'Adarce i Greci ἀδάρκης, & ἀδάρκη: i Latini Adarces: gli Arabi Adarchi, Atharachi, & Apharaci, & Adaraca.

Palla marina & sua essaminatione.

Errore del Cornario.

Adarce scritta da Gal.

Nomi.

Delle Spugne. Cap. 96.

CHiamarono alcuni Maschi quelle Spugne, che sono sottilmente pertugiate, & salde delle quali chiamarono Tragi le più dure. Femine poscia chiamarono quelle, che di forma, & di figura gli sono contrarie. Abbrusciansi le Spugne nel modo medesimo, che l'Alcionio. Sono vtili le fresche, che non hanno grassezza, per le ferite: risoluono l'enfiagioni. Infuse nell'acqua, ouero nell'Aceto inacquato, saldano le ferite fresche: sanano parimente insieme con Mele cotto l'vlcere vecchie cauernose. Le vecchie sono inutili. Le secche messe legate con filo per tasta, dilatano le bocche dell'vlcere serrate, & callose. Le noue secche, & vacue, messeui dentro, sanano l'vlcere vecchie, quelle che menano, ouero le cauernose corrosiue: ristagnano i flussi del sangue. La cenere dell'abbrusciate con Aceto, conferisce alle offuscationi de gli occhi causate per aridità d'humori, & doue sia di bisogno d'astergere, & ristagnare. E' veramente più vtile lauar la cenere per le medicine de gli occhi. La cenere di tutte le abbrusciate insieme con Pece, ristagna i flussi del sangue. Fannosi diuentar bianche quelle, che sono mollissime, spargendoui sopra la Spiuma del Sale, che si ritroua attaccata alle pietre, & poscia bagnandole, & mettendole la state al Sole, facendo che riguardino con la parte caua in sù, & in giù con quella, dalla quale furon tagliate. Ma se si mettono la state al tempo del sereno alla Luna, spargendoui sopra la Spiuma del Sale, ouero acqua marina, diuentano candidissime.

Spugne, & loro hist. scritta da Arist.

LE Spugne (diceua Aristotile al 16. cap. del 5. lib. dell'historia de gli animali) sono di tre spetie. Et imperò alcune sono rare, alcune dense & serrate, & alcune chiamate Achilee. Quelle della terza spetie sono sottilissime, densissime, & saldissime, & mettonsi ne gli elmetti, & ne gli stiuali, perche è stato prouato, che non la scian fare se non poco strepito; ma veramente di queste poche se ne ritrouano. Quelle poi, che son dense, & serrate, dure, & aspre, si chiamano Hirci. Et tutte nascono, ò attaccate a i sassi, ouero appresso al lido, pascẽdosi, & nutricandosi di luto. Del che dà manifesto indicio il ritrouarsi elleno, quando si stirpano, sempre piene di limo. Il che dimostra veramente, che tirano il cibo a se per quella parte, con cui stãno attaccate. Et però le dẽse, & serrate sono più deboli delle rare, perche stanno attaccate a più breue picciuolo. Dicono che le Spugne hãno virtù sensitiua, et che questo lo dimostrano manifestamẽte; percioche si ritirano, & ristringono in se stesse, ogni volta, che alcuno se gli appressa per estirparle, di modo che è poi difficil cosa a trarle fuori. Il che fanno medesimamẽte,

quando è gran tempesta di mare, per non essere sbarbate dall'onde dalla sua origine. Come che sieno alcuni, che dubitano se questo sia, ò non sia il vero, come son coloro, che habitano appresso a Torona. Se le Spugne nel cauarsi si rompono, la radice, che resta attaccata, le genera di nuouo compiutamente. Crescono in grandissima larghezza, ma rare, & sparse. Quelle, che si generano attorno a Licia, sono sempre più molli, che quelle, che nascono in luoghi più alti, & più tranquilli; imperoche i venti, & le tempeste fanno le Spugne più dure, & non le lasciano crescere. Et però le Spugne dell'Helesponto sono serrate, & dure, & massimamẽte quelle, che produce il mare di quà, & di là da Melea promõtorio. Le viue, & le non lauate sono nere. Questo tutto delle Spugne scrisse Aristotile, da cui togliendo Plinio, ne scrisse poi ancora egli l'historia a 45. cap. del 9. lib. Scrisse delle Spugne Gal. all'11. lib. delle facoltà de' semplici, con queste parole: La Spugna abbrusciata è acuta, & digestiua. Vsauala vn mio precettore per ristagnare i flussi del sangue, oue era il bisogno della operatione manuale. Et però ne teneua egli sempre di preparata, & di brusciata, & come era il bisogno, l'empiua prima di Bitume, oueramente di Pece, quando il Bitume gli mancaua. Vsauala ancora affocata cauterizando con essa, accioche vi si generasse l'eschara, & che la Spugna vi rimanesse per coperchio. La Spugna nuoua poi non solamente è vna materia, che può infondersi d'humore, come fanno la lana, & le fila carminate dalle pezze di Lino; ma disecca ancora gagliardamente. Il che conoscerai, se l'vsarai sola nelle ferite con acqua, ò con Vino, ò con Aceto inacquato, secondo la diuersità de i corpi, come è stato detto; imperoche ella conglutinarà, come fanno tutti gli altri medicamenti conglutinatiui. Ma se la Spugna sarà stata adoperata, & nõ sarà nuoua, conoscerai quãto sia meno valorosa della nuoua, ogni volta che l'adoperarai nelle ferite lauandola con acqua, ò con Vino, ò con Aceto inacquato. Nè di ciò ci dobbiamo marauigliare, auuenga che nella nuoua si ritroui ancora la facultà presa dal mare di diseccare alquãto i corpi. Può adũque fare ella tutti questi effetti, fin che vi si sente dẽtro l'odore del mare; imperoche inuecchiandosi, co'l tempo perde quella facoltà marina, & però non può ella cosi diseccare, quantũque non sia mai stata adoperata in cosa veruna. Chiamano i Greci la Spugna Σπόγγος: i Latini Spongia: gli Arabi Asfegmi, Albairi, & Albar: i Tedeschi Badschuuã: gli Spagnuoli Spongia: i Francesi Esponge.

Spugne scritte da Gal.

Nomi.

Del Corallo, & Antipathe. Cap. 97.

IL Corallo ilqual chiamarono alcuni albero di sasso, è veramente vna pianta marina, che s'indura, quando si caua dal profondo del mare, dall'aere, che ne circonda. Trouasene assai nel promontorio Pachino appresso a Siracusa. L'ottimo è il rosso, di colore d'Antherico, ouero di ben colorita Sandice, fragile, vguale in ogni sua parte; & che habbia odore di Mosco marino, oueramente d'Alga, ramosissimo, & sarmentoso, come il Cinnamomo. Dannasi quello, che congelandosi, diuenta duro come pietra, che è scabroso, cauernoso, & vacuo. E' il Corallo leggiermente costrettiuo, & refrigeratiuo: abbassa le crescenze della carne: netta le cicatrici de gli occhi, riẽpie l'vlcere profonde, & le cicatriza: è efficacissimo allo sputo del sangue, conferisce a chi non può orinare, & beuuto con acqua, sminuisce la milza. Quello che chiamano Antipathe, si crede che sia ancora egli Corallo differente solamente di spetie. Questo è nero, & cresce in forma d'albero, più ramoso. Hà le medesime virtù del Corallo.

Coralli, & loro essamin.

SOno i Coralli così noti, & abondanti in Italia, che pochi sono i fanciulli piccioli, & rare le fanciullette, che non li portino al collo, & alle braccia, senza quelli che s'vsano nelle corone de i pater nostri; imperoche si pescano in diuersi luoghi del mar Tirrheno. Et quantũque dicesse Dioscoride solamente de i rossi, & di quella altra spetie di nero, chiamato Antipathe; se ne ritrouano però ne i nostri mari di bianchissimi, ma non cosi ponderosi, nè cosi serrati dentro, come sono i rossi, ma più spugnosi, & più leggieri. Sono riputati assai più frigidi de i rossi, & imperò gli vsano i Medici, oue sia di bisogno di maggiormente infrigidire. Scrisse del Corallo Plinio al 2. cap. del 32. lib. cosi dicendo: Quanto sono in prezzo appresso noi le Perle, tanto sono stimati appresso a gli Indiani i Coralli; percioche questo non accade, se non per le persuasioni delle genti. Nasce nel mar rosso, ma più nero: generasi nel mar Persico ancora doue si chiama Iace. Il lodatissimo è quello del mare di Francia, che si pesca intorno all'isole chiamate Stechadi; & quello, che nasce in Sicilia, attorno a Helia, & Trapani. Nasce rossissimo il Corallo in campagna auanti a Napoli, appresso a Grauisca, ma tenero, & però meno appregiato in Erithrò. La forma sua è di arbuscello, che nel colore verdeggia. Sono le sue bacche sotto l'acqua tenere, & bianche; ma come si cauano fuori, s'induriscono, & diuentano rosse, di modo che nella forma, nella grandezza, & nel colore si rassembrano al frutto delle Corniole domestiche. Dicono, che queste come si toccano con mano, subito, s'induriscono in pietra, se sono viui i Coralli. L'ottimo è il rubicondissimo, & ramosissimo, non rognoso, non sassoso, non vacuo, & non concauo. Non sono manco in prezzo le bacche de i Coralli appresso a gli Indiani, che si sieno le Perle alle nostre donne; percioche i loro aruspici, & i loro indouini si credono, che sia cosa religiosa il portargli addosso per rimuouere i pericoli, & però si godono della religione, & del decoro di esse. I trõchi de i Coralli messi al collo de i fanciulli (secondo che si crede) gli fanno sicuri. Questo tutto de i Coralli scrisse Plinio, ilquale veramente pẽso essersi ingãnato nel credersi, che i Coralli producano le bacche simile alle Corniole, come fãno gli alberi veri i lor frutti; imperoche, per quãto recitano coloro, che gli pescano in Italia, & in Sicilia, nõ si trouano ne i Coralli alcune bacche: & le bacche, che si trouano nelle filze de i Coralli, simili alle Corniole, & tonde come le Ciregie, sono fatte artificialmente in sù'l torno, ò per forza di lima, et poscia lisciate cõ lo Smeriglio, & brunite cõ la poluere del Tripolo. Quãdo i Coralli si cauano dell'acqua, sono tutti moscosi, nè dimostrano alcuna rossezza, ma venẽdo poi alle mani de gli artefici, gli poliscono (come hò detto) & fannogli lustri. Il nero, ilqual chiama Diosc. Antipathe, vidi già io in Napoli in mano d'vn gioielliere brunito, & simile all'Ebeno; ma alquanto tẽpo dipoi me ne fu donata vna bella pianta da vn Antiano Fiandrese, che già mi soleua portare herbe, & radici del monte di Sant'Agnolo di Puglia. Questo presso alla radice è poco mãco grosso del braccio d'vn'huomo, & dal mezo trõco in sù si diuide in più, & diuersi rami, di modo che tutta la pianta è alta poco manco di mezo braccio, cosa veramente rara, & bella da vedere. Hanno i Coralli virtù veramente occulta contra la epilessia tanto portati al collo, quanto beuuti in poluere. Cõseruano, per quãto si dice, le case da i folgori: ristagnano il flusso de' mestrui: vagliono alle corrosioni delle gẽgiue, & vlcere della bocca. Beuuti giouano alla disenteria, al flusso dello sperma, & a i flussi bianchi delle donne: fermano i denti smossi. Connumerãsi, come riferisce Auicẽna nel trattato delle forze del cuore, tra le medicine cordiali; percioche generano allegrezza. Gioua oltre a ciò il Corallo, come scriue Plin. cõtra i dolori causati dalle pietre, che sono nella vescica, abbrusciãdosi prima nel fuoco, & dãdosene a bere la poluere cõ acqua. Vale tolto nel medesimo modo p far dormire, ma doue fosse febre si dà cõ acqua, & altrimenti cõ Vino: abbrusciasi malageuolmẽte. Dicono ancora, che vsandosi di bere in sugo sminuisce la milza. Conferisce a i vomiti, & a gli sputi del sangue. La cenere

Errore di Plinio.

Coralli, & loro facoltà.

si mette

si mette ne i medicamenti de gli occhi; imperoche ingrassa, & rinfresca, riempie l'vlcere concaue, & assottiglia le cicatrici. Del Corallo non ritrouo, che ne i libri legitimi delle facoltà de' semplici facesse memoria veruna Galeno, quantunque nel settimo libro delle compositioni de i medicamenti vi si ritrouino più medicamenti per i thisici, per gli sputi del sangue, & della marcia, in cui entrano i Coralli. Chiamano i Greci il Corallo κοράλλιον, & λιθόδενδρον: i Latini Corallium: gli Arabi Bassad, Mergen, Besd, & Morgian: i Tedeschi Coralo: gli Spagnuoli coral: o: i Francesi Coral.

Nomi.

Della pietra Frigia. Cap. 98.

LA pietra Frigia, la quale vsano i Tintori in Frigia, da cui hà preso il cognome, nasce in Cappadocia. L'elettissima è la pallida, mediocremente graue, non troppo serrata insieme, con alcune linee bianche, come hà la Cadmia. Abbrusciasi questa pietra infusa prima in ottimo Vino, & poscia coperta con viui carboni, soffiando con mantici continuamente, fino che muti colore, & diuenti rossa; cauasi dipoi fuori, & spegnesi nel medesimo Vino, & fassi così tre volte. Ma è da auuertire, che nell'abbrusciarsi non si stritoli, & non vada in fuligine. La cruda & parimente la brusciata hà virtù costrettiua, & mondificatiua: messa in sù l'vlcere, vi fa quasi sopra come vna eschara: medica insieme con Cera le cotture del fuoco. Lauasi come la Cadmia.

Pietra Frigia, & sua essamination.

NOn ritrouo fin'hora chi a i tempi nostri mi sappia dimostrar in Italia, che cosa sia la pietra Frigia; imperoche per non essere in vso de i medici, nè de i nostri Tintori, non si ci porta più di Cappadocia, oue dice Dioscoride che ella nasce. Plinio non seppe, che ella fosse vtile per l'vso della medicina, & però disse, che solamente si adoperaua ella per tingere le vesti. Era questa pietra però in vso al tempo di Galeno, la onde egli così ne scrisse al nono delle facoltà de i semplici, dicendo: La pietra chiamata Frigia è della natura medesima di quella, che si chiama Pirite. Vsola sempre io, prima abbrusciata, all'vlcere putride, ò per se sola, ò con Aceto, ò con Enomelite, ò con Oxicrato, & fonne per gli occhi vn medicamento diseccatiuo, ilquale molti hanno poi imparato da me. Mescolansi con esso alcune altre cose. Et però di tal medicamento diremo nel trattato delle compositioni de i medicamenti: basta hora dirne la virtù generalmente. Disecca valorosamente, & hà in se vn certo che del costrettiuo, & del mordicatiuo: ma è stato detto di sopra, che quelli sono ottimi medicamenti, & molto in vso, che hanno insiememente del digestiuo, & del ripercussiuo. Chiamano i Greci la pietra Frigia λίθος φρύγιος: i Latini lapis Phrygius.

Pietra Frigia scritta da Galeno.

Nomi.

Della pietra Assia. Cap. 99.

DEbbesi eleggere quella pietra Assia, che è di color di Pomice, leggiera, fungosa, frangibile, che habbia alcune vene profonde, & gialle di colore. E' il suo fiore vna salsugine gialliccia, la quale stà attaccata nella sommità della pietra congelataui sottilmente, di colore in alcune bianco, & in alcune di Pomice, che tende al giallo, ilquale accostato alla lingua è alquanto mordace. Hanno tanto la pietra, quanto il fiore virtù costrettiua, & alquanto corrosiua: meschiati con Pece liquida, ò con Ragia di Terebintho, risoluono le postemette. Il fiore è stimato più valoroso. Oltra di questo il fiore secco sana l'vlcere vecchie, & che sono difficili da cicatrizare: abbassa le crescenze della carne: mondifica con Mele l'vlcere maligne, che sono simili a i Funghi: riempie le concauità dell'vlcere, & insieme con Mele mondifica, & insieme con Cera ferma le corrosiue. Fassene insieme con Farina di Faua impiastro in sù le podagre, & impiastrasi in sù la milza con Aceto, & Calcina viua. Lambendosi il fiore insieme con Mele, gioua a i thisici. Fatto della pietra Assia incauata vna pila, & tenutoui dentro i piedi, gioua a i gottosi. Fansene ancora casse, le quali, quando vi si sepeliscono i corpi morti, gli consumano tutta la carne. Fattone poluere, & fregata sù per il corpo nel bagno, come si fa co'l Nitro, assottiglia la grossezza, & carnosità del corpo. Lauasi la pietra, e'l fiore, come la Cadmia.

QVantunque ne gli altri nostri discorsi per auanti stampati, habbia io scritto nô hauere hauuto fino all'hora notitia alcuna della pietra Assia; nondimeno l'hò dipoi veduta, & conosciuta per mezo di maestro Martino Gudorino Speciale, & giouine studiosissimo della facoltà de' semplici, per hauermene egli mandato vn gran pezzo da Trento, in cui (per quãto porta il mio giudicio) & nelle facoltà, & nelle sembiãze del tutto corrisponde all'historia, che ne scrisse Diosc. Cauasi, & ritrouasi questa pietra nel territorio di Trento in alcune valli tra mõti, oue sono le caue del Vetriolo, non guari lungi da Lieuego villa di val Sugana. E' leggiera, fungosa, & frangibile, come la Pomice, con alcune linee di colore, che nel giallo rosseggiano. Questa per esser corrosiua, vsarono gli antichi per fare i sepolchri per li corpi morti, accioche consumandouisi dentro la carne, i corpi non si putrefacessero, & però fù chiamata questa pietra da i Greci Sarcofago, cioè, mãgia carne. Il che dimostra manifestamente Dioscoride, quando dice: ἐξ οὗ σοροὶ σαρκοφάγοι γίνονται, cioè, fansi di questa le casse per li morti, lequali mãgiano la carne. Et questo passo nõ mi pare, che sia stato auertito da alcuno de gli interpreti di Discor. i quali non considerando a questo, si pensarono che σορὸς volesse significare poluere, & non cassa, ouero sepolcro. Nel che veramente nõ mi pare, che habbiano bene inteso la mente di Dioscor. la quale si conosce hauere molto bene intesa Plinio, & corrispondente alla nostra opiniõne al 17. capo del 36. lib. così dicendo: Cauasi la pietra chiamata Sarcofago in Asso di Troia, in vna vena che ageuolmente si sfende. E' cosa chiara, che ella mangia i corpi de i morti, che vi si sepelliscono dentro, in spatio di quaranta giorni, nè altro vi auanza, che i denti. Della pietra Assia Scrisse Gal. al nono delle facoltà de' semplici, così dicendo: E' vna pietra, laquale nasce in Asso, & imperò la chiamano Assia, & questa non è dura come le pietre: percioche di colore, & di consistẽza è simile al Tufo, frangibile, & rara. Nascegli di sopra vn certo fiore simile alla farina, che s'attacca alle pareti de i molini, & chiamano questo tal medicamento Fior di pietra Assia. E' veramente questo composto di sottili parti, di modo che senza mordacità alcuna fà liquefare la carne, che sia troppo humida, & troppo molle. La pietra poi, nella quale egli nasce, quantunque gli sia nelle virtù simile, niente dimeno nell'operare non è così valorosa. Il fiore è migliore della pietra non solamente per liquefare egli, & digerire più valorosamente, & per conseruare le parti, come si conseruano varie cose nel Sale; ma perche fa tutto questo senza mordere troppo gagliardamente. Hà questo Fiore di pietra Assia al gusto vna certa salsedine, di modo che si può cõietturare, che nasca di quello, che nasce la rugiada dal mare sopra le pietre, & seccansi poscia dal Sole. Chiamano la pietra Assia i Greci λίθος ἄσιος, & ἄσσιος: i Latini lapis Asius: & Assius: gli Arabi hager Asos.

Pietra Assia, & sua essaminatione.

Pietra Assia scritta da Galeno.

Nomi.

Della pietra Pirite. Cap. 100.

LA pietra Pirite è vna spetie di vena di rame. Debbesi eleggere quella, che è simile al rame, & che facilmẽte scintilla, quando si percuote. Abbrusciasi in questo modo. Infondesi prima nel Mele, & mettesi poscia sopra lento fuoco di carboni, & tanto si soffia co'l mantice che diuenti rossa. Alcuni altri messogli intorno del Mele copiosamente, la mettono sopra a molti carboni accesi, & come comincia a diuentar rossa la tirano fuori, & soffiatone via la cenere, la rinfondono nel Mele, & la

riabbrusciano vn'altra volta, fino che essendo vgualmente secca, si faccia frangibile; imperoche spesse volte si brusciа solamente la prima parte di fuori: riponsi poi così secca, & brusciata. Essendo bisogno d'hauerne di lauata, si debbe lauare come la Cadmia. La virtù tanto della cruda, quanto della abbrusciata, è di scaldare, d'astergere, di nettare le caligini de gli occchi, di maturar le durezze, & risoluere le mature. Incorporata con Pece, abbassa le superfluità della carne, ma genera vn certo calore, & strettura. Chiamano alcuni la così abbrusciata Diphriges.

Pietra Pirite, & sua essaminatione.

LA pietra chiamata da i Greci Pirite, & da gli Arabici, & parimente da noi Marchesita, è notissima a ciascuno. Et quantunque si potessero chiamare Piriti tutte l'altre pietre, che fanno fuoco; nondimeno perche la Marchesita più abbondantemente scintilla tocca dall'acciaio, che tutte l'altre, è stata per eccellenza essa sola chiamata Pirite, come quella che tiene in gettar fuoco il principato. Ritrouasene in tutte le minere de i metalli di diuerse sorti, & similmente di più, & diuersi colori, ma per il più (come al 19. cap. del 36. lib. riferisce Plinio) di colore, che tende all'oro, & parimente all'argento. Generasi per la più parte de' vapori indigesti de i metalli; & imperò quasi sempre si ritroua nelle superficie de i monti, che contengono minere di rame, & d'argento. Rare volte si ritroua, che habbia in se parte alcuna buona di metallo, per esser ella cōposta (come dicono gli Alchimisti) di vn Solfo impurissimo, & d'alcune altre parti metalliche imperfette. Il perche in Alamagna la gettano via fuor delle caue per cosa inutile, quantunque si ritroui di quella, che tiene in se qual rame, quale oro, & quale argento. Et imperò diceua Dioscoride, che la pietra Pirite era vna spetie di minera di rame. Il che non sapendo forse Alberto, disse, che la Marchesita era del tutto inutile. La pietra Pirite non solamente si ritroua sotto terra nelle caue de i metalli mescolata con tutti i minerali, ma si ritroua ancora in alcuni fiumi in Misnia di Germania, ritonda come vna palla, & molto più dura di tutte l'altre spetie. Io ne hò di quella nata insieme con Cristallo, con Berillo, con pietra Armenia, & Cerulea, con Vetriuolo, cō Misi, con Calciti, con Minio, & Orpimento, di modo che mi par di dire, che la pietra Pirite habbi conuenienza con tutte le sorti de i minerali. Scrisse della pietra Pirite Gal. al 9. delle facultà de i semplici, così dicendo: Vna delle pietre, che sono valorosissime, è quella, che chiamano Pirite, la quale vsiamo noi di mettere ne gli empiastri digestiui; al che s'aggiugne ancora la pietra chiamata Scissile. Da questo medicamento adunque spesse volte la marcia, & i grumi, che nascono ne gli intermedij de i muscoli, sono stati risoluti in fumo. Ma quando si debbono vsare, e dibisogno di macinarle così sottili, che sieno quasi impalpabili, & liscie, come si fa con quelle, che si preparano per l'infermità de gli occhi; imperoche non macinādosi così sottili, che possano penetrar nel profondo de i corpi, a i quali s'applicano, restano veramente simili alla rena de i fiumi, & del mare, laquale possiede communemente anch'essa la virtù di tutte le pietre; percioche disecca, quando in essa calda si sotterrano i patienti, l'enfiagioni della carne de gli hidropici. Ma non però l'vsiamo noi in altro, come le predette, cioè nell'infermità de gli occhi, nè per ristagnare il sangue, & i flussi delle donne, nè per consolidar l'vlcere, nè per cicatrizare, nè per incarnare; imperoche quelle, che non sono acute, sono veramente tutte vtili in tutte queste cose, come sono le acute, di cui farò poscia mentione, vtili per nettare, mondificare, astergere, tirare, disseccare, digerire, & liquefare. La pietra Pirite chiamano i Greci λίθος πυρίτης: i Latini lapis Pyrites: gli Arabi Hageral, & Altusenai: i Tedeschi Kis, & Ertz stuoff.

Pietra Pirite scritta da Galeno.

Nomi.

Della pietra Hematite. Cap. 101.

QVella è la ottima pietra Hematite, che è frangibile, di colore compiutamente di sangue, ouero nera, dura, naturalmente vguale, che nō sia mischiata con alcuna sporcitia, & che non habbia alcun discorso di linee. E' così strettiua, leggiermente calefattiua, & estenuatiua, mondifica insieme con Mele le cicatrici, & le ruuidezze de gli occhi: & con latte humano, cura le lippitudini, le rotture, e'l sangue, che si diffonde ne gli occhi. Beuesi nel Vino per l'orina ritenuta, & per gli flussi delle donne: & con succo di Melagrano, a gli sputi del sangue. Fannosene picciole coti per gli collirij de gli occhi. Abbrusciasi come la Frigia, ma però senza Vino. Il modo, & la fine di brusciarla è, che faccia le bolle, & diuenti leggiera. Sono alcuni, che falsificano la pietra Hematite in questo modo. Prendono vn pezzo tondo, & serrato di quella pietra, che si chiama Scissile, come sono quelli pezzi, che si chiamano radici di tal pietra, & mettonlo in vn vaso di terra, & così lo sotterrano nelle ceneri calde, & lasciatoui elo per breue spatio di tempo, lo tirano poi fuori, & così sperimentano: se fregandolo sopra la pietra d'arrotare, rende color di Hematite, & se rende tal colore, lo ripongono: & se nò, lo ricuoprono di nuouo nella cenere, & dipoi tornano a riprouarlo spesso, percioche lasciandolo troppo nella cenere, muta colore, & liquefassi. Conoscersi il falsificato primamente alle sfenditure, imperoche si sfende giustamente per diritte vene: ma l'Hematite non hà così. Conoscesi oltre a questo al colore, il quale hà contrafatto, florido, & chiaro: & l'Hematite profondo, & pieno, simile al Cinabro. Ritrouasi nella Rubrica Sinopica, & fassi ancora di Calamita lungamente cotta. In Egitto nasce naturalmente con i metalli.

Pietra Hematite, & sua essamina.

LA pietra chiamata Hematite, cioè sanguigna, la quale si chiama communemente Lapis, è notissima a tutti, & hassene in Italia assai copia nelle Spetiarie per l'vso non solamente della medicina, ma de i pittori, de i legnaiuoli, & de sarti, per esser atta molto per disegnare, & tirar diuerse linee. Ma non però è questa quella, di cui hanno inteso Dioscoride, & Galeno; percioche quella del commune vso è tenera come la creta, & nasce ne i monti in luoghi aperti: ma la vera si ritroua minerale, la quale rompendosi, si vede di color viuo di sangue, da cui hà preso il nome; percioche i Greci chiamano il sangue Hæma. Simile a questa è non solamente nel colore, ma parimente nelle facultà ancora la Scissile, & però ne scrisse Dioscoride subito dopò l'Hematite. Nasce vna, & l'altra non solamente in Egitto, ma in più luoghi d'Alamagna, & di Boemia, onde si ci portano in Italia, doue n'hò hauute io di quelle, che rompendosi co'l martello, sono state più rosse del Cinabro artificiale. Nascono queste particolarmente nella selua Hercinia. Ritrouasi ancora l'Hematite d'altri colori, come nera, ferruginea, & gialla, secondo che in più luoghi testifica l'Agricola hauerle vedute insieme con la Scissile. Le minere della pietra Hematite hà nella valle Ioachimica del Regno di Boemia lo illustre Conte Ioachimo Schilioch, così piene di questa pietra, che se ne fa non poca copia di ferro: & di qui faccio coniettura, che questa pietra non è altro, che minera di ferro. Coloro che indorano il ferro non possono far ciò senza la pietra Hematite; percioche non solamente fermano i fogli d'oro sopra'l ferro caldo, ma lo poliscono, come fanno i Pittori con il dente di lupo in quello che mettono per ornamento nelle pitture loro. Scrissene Galeno al 9. delle facultà de i semplici, così dicendo: La pietra chiamata Hematite è tanto frigida, quanto costrettiua, & imperò meritamente l'vsano di mettere i Medici nelle medicine de gli occhi. Puossi vsare essa sola alle ruuidezze delle ciglia; ma quando sono fatte ruide con infiammagione, s'incorpora cō chiara d'uouo, ouero con decot-

Hematite scritta da Galeno.

decottione di Fien Greco: & così non essendoui infiammagione, si può applicare con acqua. Trita sottilmente sopra la pietra d'arrotare, gioua a gli sputi del sangue, & a tutte l'vlcere. Secca oltre a ciò, & ridotta in poluere impalpabile, abbassa le crescenze della carne; ma nissuno l'vsa sola per se stessa. Io però l'hò vsata alle cose predette, hauendo conosciuto la qualità, & facoltà sua con il gustarla, volendo all'hora sperimentare, se io l'hauessi bene intesa. Questa applicata per se sola cicatriza le vlcere de gli occhi, trita però così sottilmente come è stato detto; imperoche questo hò io per esperienza. Lodi parimente grandi diede alla pietra Hematite Alessandro Tralliano nel settimo lib. del suo volume, così dicendo: La pietra chiamata Hematite, è veramente efficacissima, per quanto hò conosciuto, in ristagnare il molto sangue, che per rottura di vene si rigitta per bocca, dandosi con vino di Melagrani, oueramente con succo di Poligono; come che, doue il rigittar del sangue sia poco, sẽpre l'habbia data io cõ acqua tepida: ma bisogna da prima poluerizzarla, tanto che diuenti impalpabile, & poscia darne quattro scropoli per volta, & più, ò meno secondo il bisogno. Holla con giouamento grande parimente vsata in coloro, che per esser vlcerati nel petto sputauano la marcia, di modo che diseccandosi l'vlcera, ricuperauano la pristina sanità, non sputando poscia per l'auenire più marcia alcuna, nè sentendo di tosse più veruna molestia. Vn'altro oltre a ciò hebbi similmente in cura, il quale hauendo rotta vna vena, non solamente sputaua alcune parti delle fauci, ma ancora della canna del polmone, & fù veramente grandissima marauiglia a vedere l'efficacia di questa pietra in costui, restandone egli curato. Dauogli questo medicamento molto spesso, accioche più commodamente si potesse distribuire; onde per il troppo sollecitare di berlo, gli venne al fine in fastidio; onde mi pensai vn nuouo modo di dargielo. Tolsilo adunque sottilissimamente poluerizato, & ligailo in vna tela rara, & sospesilo in vn vaso di Vino odorato di poca capacità, da vespro per tutta la seguente notte, & così ne cauai la parte più aerea, & più sottile, di modo che l'ammalato non poteua sentire se non la qualità, & il sapore del Vino; del quale gli comandai, che beesse la mattina quanto potesse & così facendone, & beendone continuamente, fù finalmente sanato. Nè per questo restò egli di beuerne dipoi per preseruarsi di non ricascarui, fin tanto che fù ritornato l'habito del corpo nella sua prima, & natiua costitutione. Tutte queste cose hò scritto della pietra Hematite, per hauerle io prouate, & vedute. Questo tutto scrisse Alessandro. Chiamano la pietra Hematite i Greci Λίθος Αἱματίτης: i Latini Lapis Hæmatites: gli Arabi Sedenigi, & Sadenegi, & Alsadenegi: i Tedeschi Bluot stein.

Hematite scritta da Alessandro.

Nomi.

Della pietra Scissile. Cap. 102.

NAsce la pietra Scissile in Iberia in Spagna. Quella più si stima, che hà colore di Zaffarano frangibile, & che di sua natura ageuolmente si sfenda, simile di congestione, & di uene, le quali hà a modo di pettini, al sale Ammoniaco. Hà le uirtù medesime della pietra Hematite, ma in tutte le cose manco ualorose. Lauata con latte humano riempie le cauernosità, & uale grandemente alle rotture, & alle carnosità, che pendono ne gli occhi, alla grossezza delle palpebre, & alle uue di quelli.

QVal sia la pietra Scissile, la qual dice Dioscoride nascere in Hispagna, lo dichiara l'Agricola, il qual scriue, che non solamente si caua ella nella selua Hercinia, ma ancora in Boemia, doue ancora io la hò ritrouata. Ma essendo in virtù simile all'Hematite, si può ageuolmente vsar l'Hematite in suo luogo. Scrisse della pietra Scissile Gal. al 9. delle facultà de i semplici, così dicẽdo: Virtù simile alla pietra Hematite, quantũque non così valorosa, hà la pietra Scissile, & dopo questa quella, che si chiama Galattite. Ma la Melitite hà (come hò detto) alquanto del calido: onde come ciascuna di queste s'allontana leggiermente, & a poco a poco dalla facoltà dell'Hematite, così si debbe ella vsare nelle medicine de gli occhi; percioche i medicamenti più piaceuoli sono sempre più grati alle membra infiammate: ma doue già sia cessata l'infiãmagione, sono meno valorose, che quelle che possono finire di sanare. Chiamano la pietra Scissile i Greci Λίθος σχιστός: i Latini lapis Schistus.

Pietra Scissile, & sua essaminatione, & virtù.

Nomi.

Della pietra Gagate. Cap. 103.

QVella pietra Gagate più s'approua, che più presto s'accende, & spira odore di bitume. Il più delle volte è nera, & squalida, crostosa, & molto leggiera. Hà virtù di mollificare, & di risoluere. Fattone fumento, discuopre il mal caduco, gioua alle prefocationi della matrice: fa fuggire co'l suo mal odore le serpi: mettesi ne i medicamenti delle podagre, & delle lassitudini. Suol nascere in Cilicia poco lontano dalla foce d'vn fiume, che entra in mare, appresso a vn castello chiamato Plagiopoli: chiamasi il luogo, e'l fiume Gagas, nella bocca del quale si ritrouano queste pietre.

LA Pietra chiamata Gagate, si ritroua abondante in Alemagna nel contado di Tirolo, non molto lungi da Ispruch, menata dall'acqua d'vn certo fiume, che scende d'alcune montagne. Et questa mi dimostrò M. Giouan Pietro Merenda Bresciano Medico Eccellentissimo; la quale non punto deuia da quella, che ne scriue Dioscoride; imperoche oltre all'accendersi velocemente al fuoco, & all'odore, che rende di bitume, è ella veramente nera, crostosa, squallida, & leggiera. Ritrouasene in Fiandra copia grandissima, doue per carestia di legna s'abbruscia continuamente nelle case. Cauasi nouamente ancora in Italia nel territorio di Brescia, della quale mi mandò già vn bel pezzo di Trento il molto diligente maestro Santo Santini Speciale all'insegna del corallo. Credesi il Fuchsio, huomo de' tempi nostri dottissimo (come trattando di sopra del Pissasfalto fù detto nel 1. lib.) che la pietra Gagate, la quale si ritroua in Alemagna nel contado di Tirolo, sia il Pissasfalto. Ma erra egli manifestamente, come in quel luogo fù ampiamẽte dimostrato. Sono oltre a ciò alcuni, che credono, che la vera pietra Gagate sieno alcuni carboni minerali, i quali si cauano (come scriue l'Agricola huomo dottissimo, & diligentissimo intorno a i medicamenti metallici) in varij, & diuersi luoghi di Alemagna; per vedere costoro, che questi carboni non manco abbrusciano nel fuoco, che si facciano quelli, che si fanno di legno. Ma vedendosi, che questi non fanno fiamma da per loro, se non vi si soffia dentro con i mantici, & non rispirano ardendo odore alcuno di bitume, non mi pare, che in modo veruno si possa accettare la loro opinione; imperoche la pietra Gagate è così piena di bitume, che accendendosi al fuoco abbruscia quasi come vna Pece, & fa nerissimo fumo: & lambiccãdosi se ne caua copiosissimo Olio, il quale lodò Mesue per gli indemoniati, al mal caduco, a i paralitici, a gli spasimati, a i dolori delle giunture, alle prefocagioni della matrice, & alle dõne sterili, che non si possono ingrauidare. Ma da quei carboni è veramente cosa impossibile di cauare Olio veruno, essendo essi priui d'ogni humidità, & d'ogni grassezza bituminosa. Di questa scrisse Gal. al 9. delle facultà de i semplici, così dicendo: E' vn'altra pietra di color nero, la quale accostata al fuoco rende vn'odore simile al bitume. Questa disse Dioscoride, & alcuni de gli altri, ritrouarsi in Licia, appresso a vn fiume chiamato Gaga, dõde vogliono, che gli sia successo il nome. Io veramente, quantunque con vna picciola nauicella habbia trascorso tutti i lidi di Licia, per andar vedendo le cose,

Pietra Gagate, & sua essaminat.

Pietra Gagate scritta da Gal.

che vi si ritrouano, non hò potuto vedere cotal fiume. Ma crostose pietre, che messe nel fuoco s'accendeuano di picciola fiamma, se ne portano assai di Soria, nate in vn colle circondato da quel mare, ilquale chiamano Morto, dalla parte, che riguarda l'Oriente, doue è ancora il bitume. Era l'odore di esse pietre simile al Bitume, le quali vsaua io per li tumori antichi delle ginocchia malageuoli da curare, meschiandole però con quei medicamenti, che hanno facultà a cotali accidenti; percioche mi pareua, che molto aumentasse la compagnia di questa pietra la virtù loro. Mescolai io questa pietra con il Barbaro, & risultone apparētemente vn medicamento più disseccatiuo, ilquale non solamente consolidaua le ferite fresche, ma ristringeua ancora le fistole, a cui si crede, che sia molto gioueuole. Plinio poi al 19. cap. del 36. lib. credendosi forse, che cosi come di virtù medicinale si ritrouano vguali la pietra Gagate, & la Thracia, s'accendesse parimente tanto l'vna, quanto l'altra nell'acqua, & si spegnesse nell'Olio, errò (come si vede nel seguente capo) non intendendo bene la mente, & l'historia, che Dioscoride ne scriue, il quale poscia che hebbe detto, che la pietra Thracia hà le virtù medesime della Gagate, gli aggiunse poscia oltre ciò questa particolarità, cioè, che messa nell'acqua s'accendeua di fuoco, & spegneuasi nell'Olio. Il qual effetto nella Gagate non si ritroua, nè manco gli l'attribuisce Dioscoride. Hà oltre a ciò la pietra Gagate (secondo che scriue Aetio al 34. cap. del 2. lib.) facultà miracolosa in rileuare dal parossismo i tramortiti per sincopi, accēdendola prima nel fuoco, & poscia spegnendola nel Vino, & dar poi cotal Vino a bere a i patienti. Altri danno la pietra sottilmente trita al peso di vna dramma per sette giorni continui ne i dolori colici, profumando però sempre il vaso doue beuono i patienti, co'l vapore di questa pietra accesa, e così rendono la intera sanità. Ma hauendomi la pietra Gagate per la conformità del nome, ridotto a memoria la pietra che gli antichi chiamarono Achate, & noi corrompendone il vocabolo, chiamiamo volgarmente Agata, dico, che questa fù da prima ritrouata in Sicilia appresso al fiume Achate, onde si prese il nome. Questa non solamente si ritroua varia di colori, ma di diuerse imagini fatteui dētro come di pittura, non dico formate, nè fatte da artefice alcuno, ma dalla istessa natura. Il che testifica Pli. al 1. capo del 37. lib. cosi dicendo Fù dopo questa gemma di Policrato in regal fama la gemma di quel Pirrho, il quale già fece guerra con Romani: imperoche si dice egli hauer hauuto vna Agata, in cui non per arte alcuna, ma solamente per opera propria di natura si vedeano dipinte le noue Muse, & Apollo con la cetra in mano, & cosi era fatta la pittura dalle linee, & dalle macchie, che discorreuano per la pietra, che ciascuna Musa si conosceua all'insegna. Et però veggiamo, che da gli antichi furono le Agate nominate per diuersi nomi, cioè Fassachate, Cerachate, Dendrachate, Leucachate, Hemachate, Corollachate, & altrimenti ancora, per esserelle dipinte dalla natura hor di colombe, hor di corna, hor d'alberi, hor di colore di sangue, & hora di corallo. Hanno le Agate virtù grandissima contra al trafiggere de gli Scorpioni. Et però in Sicilia, oue nascono le Agate copiose (secondo che scriue Plinio al 10. capo del lib. prescritto) gli Scorpioni non sono velenosi. Le Indiane vagliono parimente contra tutte le cose predette, & diconsi di loro altri miracoli grandi. Gioua molto a gli occhi, acuendo il vedere il rimirare spesso nell'Agata, come tenuta in bocca spegne la sete. Quelle più vagliono contra gli Scorpioni, che sono leonate. Il fumo dell'Agata secondo l'vso de' Persiani, caccia via la tempesta, & messa nell'acqua che bolle, subito vi ferma il bollire. Quella, che nel colore è simile alla pelle della Hiena animale, è pessima; percioche mette discordia alla famiglia di casa: & quella che solamente è d'vn colore solo, fa vittoriosi i combattenti. Questo tutto disse Plinio. Chiamano la pietra Gagate i Greci λίθος γαγάτης: i Latini lapis Gagates.

Errore di Plinio.

Pietra Achate, & sua hist.

Facultà della Achate.

Nomi.

Della pietra Thracia. Cap. 104.

LA Pietra chiamata Thracia nasce in vn certo fiume di Scithia, che si dimanda Ponto. Hà le virtù medesime della Gagate: dicesi, che messa nell'acqua, s'accende, & si spegne con Olio, come fa il bitume.

QVesta non ritrouo chi mi dimostri a i tempi nostri in Italia: nè manco chi scriua de i moderni, ch'ella si ritroui in altri luoghi, & ch'ella sia in cognitione d'alcuno. Scrissene Galeno insieme con la pietra Gagate d'auttorità di Nicandro, cosi dicendo in versi:

Se la pietra, che Thracia s'addimanda,
Si getta dentro a valoroso fuoco,
Et poscia se gli sparge acqua di sopra,
S'abbruscia tutta: ma sparsogli poi
Sopra dell'olio, si spegne del tutto.
Questa tal porta a noi Thracio pastore
Dal vago fiume nominato Ponto.

Ma questa non hà vso veruno nella medicina: nè manco disse Nicandro, che valesse per altro, che per scacciare i Serpenti con il fumo del suo molto graue, & spiaceuole odore. Questo tutto della pietra Thracia scrisse Galeno. La cui historia credo io, che sia molto più fauolosa, che vera. Chiamano i Greci la pietra Thracia λίθος θρακίας: i Latini Lapis Thracius.

Pietra Thracia, & sua essaminat.

Nomi.

Della pietra Magnete. Cap. 105.

OTtima è quella pietra Magnete, che tira facilmente il ferro, di colore, che s'inchina al ceruleo, dēsa, & non troppo graue. Dassi per purgare gli humori grossi, al peso di tre oboli con acqua melata. Sono alcuni, che la vendono abbrusciata in cambio di Hematite.

LA pietra chiamata Magnete, si chiama parimente Heraclea, & Siderite. Chiamasi Magnete secondo alcuni dal primo suo inuentore nel monte Ida (come dice Nicandro) chiamato Magno: oueramente, secondo Lucretio, dalla regione Magnesia, oue nasce. Heraclea poi la chiamano alcuni dalla città Heraclia, & Siderite per tirare ella il ferro chiamato da Greci Sideros, quantunque volgarmente si chiama Calamita. Cauasi in Cantabria di Spagna, & in varij, & diuersi luoghi di Germania, & in Boemia, come che spesso in ogni altro luogo si ritroui a caso nelle caue del ferro. Di Macedonia, & Magnesia sua contermina si porta molto buona; ma ottima è veramente la Indiana, & l'Ethiopica. Ritrouasi di diuersi colori, cioè di nero ceruleo, di nero rosseggiante, oueramente di rosso nereggiante. L'ottimo è il maschio, il quale non solamente tira con velocità a se il ferro, ma tenendolo, le infonde tanto della virtù sua, che quel ferro tira a se ogni altro ferro, di modo che molte volte hò veduto io otto, ò dieci acora l'vno tirar l'altro, & pendere a modo di lungo filo alla pietra Magnete. Il che hò veduto far con l'anella di ferro, & pender poi in basso a modo d'vna cathena, quantunque non cosi forte si sostenti l'vltimo anello, come fa il primo, e'l secondo. La causa perche faccia questo la Magnete non si ritroua, nè si sà esplicare, se non con dire, che si ritroua in lei la facultà del tirare il ferro per special dote del Cielo, come nel Reubarbaro di purgare la collera, & nella Torpedine marina di stupidire ogni forte braccio, ch'ella tocchi. Nè ritrouo io cosa, che più alla Magnete in virtù si possa assomigliare, che la Torpedine marina; percioche cosi come la Magnete passa con la virtù della sua possanza di ferro in ferro, & d'anello in anello, cosi parimente passa la facultà della Torpedine di stupidire per qual si voglia lūga hasta, con cui si tocchi,

Magnete, & sua hist.

tocchi, & per la corda dell'hamo, & della rete. Riferisce Plinio al 14. cap. del 34. libro, che Dinocrate Architetto di Alessandria haueua cominciato a fare le volte del tempio d'Arsinoe di pietra Magnete, accioche si vedesse di terra pender da quello il suo simulacro fatto di ferro; il che gli fù poscia vietato, & per la morte sua, & di Ptolomeo, il quale faceua fabricare quel tempio alla sorella. Dal che essendo ammaestrati gli Arabi, hanno (se però non è bugia questo che si dice) fatto vn luogo di Magnete, oue l'arca di ferro di Mahumetto pende nell'aria, per dare assai maggior credito alla sua falsa religione. Ma è però da sapere, che la Magnete non tira a se il ferro rugginoso, nè manco l'altro, quando si frega con Aglio, ouero che gli si presenta il Diamante. Contrario effetto della Magnete fa la pietra Theameda, percioche mettendosegli sopra il ferro subito lo caccia via: & questa nasce secondo Plinio in Ethiopia in vn monte non lontano da quello, oue nasce la Magnete; di modo che come caminando in questo con le scarpe ferrate nõ si possono mouere i passi, così nell'altro non si può stare in piedi. Ma se forse pensasse alcuno, che l'historia della Theamede fusse fauolosa, io facilmente posso far testimonio, che sia vera, per hauer alle mani vn pezzo di Magnete, che dall'vna parte tira a se il ferro, & dall'altra lo scaccia. La Magnete fusa con il rame rosso, lo fa diuentare di colore d'argento, come la Cadmia di colore d'oro. Fece della Magnete breue memoria Galeno nel nono libro delle facoltà de' semplici, così dicendo: La pietra, che si chiama Magnete, & Heraclea hà virtù simile alla pietra Hematite. La pietra Magnete chiamano i Greci Λίθος μαγνῆτις, & ἡρακλεία: i Latini Lapis Magnes Magnetes, & Heracleus: gli Arabi Hager almagritos, & Magnathis.

Theameda pietra.

La hist. della Theamede non esser fauolosa.

Magnete scritta da Galeno.

Nomi.

Della pietra Arabica. Cap. 106.

LA pietra Arabica è simile all'Auorio macchiato. Trita, & impiastrata, disecca le hemorroidi. La sua cenere è ottima per fregarsi i denti.

NOn hò io fin' hora veduto pietra alcuna simile all'Auorio. Et però parmi di dire, che la pietra Arabica non sia a i tempi nostri conosciuta in Italia. Chiamano la pietra Arabica i Greci Λίθος ἀραβικός: i Latini lapis Arabicus.

Nomi.

Della pietra Galactite. Cap. 107.

CHiamasi questa pietra Galactite, percioche risuda vn liquore simile al latte, quantunque ella sia di colore di cenere, & dolce al gusto. Impiastrasi vtilmente a i flussi, & all'vlcere de gli occhi, ma bisogna prima ritrarla nell'acqua, & riporla poi in vn bossolo di piombo, per rispetto d'vna certa viscosità, che se le attacca.

Della pietra Melitite. Cap. 108.

LA pietra Melitite è in ogni sua parte simile alla Galactite, eccetto che produce il suo succo più dolce. Hà le virtù medesime della Galactite.

QVeste quantunque habbi io scritto per auanti non hauer mai vedute; nientedimeno mentre che sono qui in Boemia, & l'vna, & l'altra hò hauuta da alcuni amici di Misnia di Germania. Ma secondo che recita Galeno al nono delle facoltà de i semplici, l'vna si chiama Galactite, perche quando si dissolue, fa vn colore simile al latte: & l'altra Melitite, percioche il suo liquore è simile al Mele nel gustarlo. Della Galactite scrisse Plinio al 10. cap. del 37. libro, così dicendo: La pietra Galactite è d'vn colore di latte. Trita è notabile per il latte, che produce di vero sapore. Et però, secondo che si dice, portata al collo, genera nelle balie copiosissimo latte, & ne i fanciullini copiosa saliua; & tenuta in bocca, si liquefà subito, & fa perdere la memoria. Ritrouasi nel fiume chiamato Acheloo. Questa (secondo che scriue l'Agricola) nasce non solamente in alcune minere di Sassonia in Alemagna, ma vi si ritroua ancora nelle riue d'alcuni fiumi, come parimente in più altri luoghi la Melitite. La pietra Galactite chiamano i Greci Λίθος γαλακτίτης, & la Melitite Μελιτίτης: i Latini la Galactite Galactites, & l'altra Melitites.

Pietra Galactite, & Melitite.

Nomi.

Della pietra Morochtho. Cap. 109.

LA Pietra chiamata Morochtho, la quale chiamano alcuni altri Galaxia, & Leucografia nasce in Egitto, & vsasi nelle botteghe delle tele per fare bianche le vestimenta, per essere ella tenera, & disfarsi ageuolmente. E' costrettiua, & imperò è ella vtile a gli sputi del sangue. Beuesi vtilmente con acqua ne i flussi stomacali, & per gli dolori della vescica. Gioua tanto applicata quanto beuuta a i flussi delle donne: mettesi ne i collirij liquidi, che si fanno per gli occhi, percioche ui riempie le concauità, & ferma il flusso delle lagrime. Incorporata con Cera, cicatriza l'vlcere, che sono nelle parti più tenere del corpo.

LA pietra Morochtho chiamata da alcuni Galaxia, nasce (come scriue l'Agricola diligentissimo inuestigatore delle cose minerali) copiosa in Sassonia di Germania, di cui mi mandò già vn bel pezzo Giorgio Fabritio, huomo famoso, & di rara dottrina, il quale può ciascuno appresso di me vedere. Ma non portandosici ella nè di quindi, nè d'Egitto, non hò di che possa più lungamente ragionare di lei. Di qui adunque hauendo io cagione di dire d'vn'altra pietra ridottami a memoria della facoltà costrettiua del Morochtho, la quale hà virtù marauigliosa per consolidare le rotture dell'ossa, non hò possuto tralasciare di non recitarne qui la historia, & le facoltà sue, le quali (come hò detto) sono miracolose; imperoche non potendosi (come ben sanno i Medici) sanare le rotture dell'ossa in manco di trenta, ò di quaranta giorni, nondimeno beendosi di questa pietra in poluere vna dramma, & meza per volta, con Vino rosso, per tre giorni continui sera, & mattina, le sana in tre, ò quattro giorni di tempo; ma bẽ bisogna prima acconciare l'ossa al suo luogo, & legare il membro con le hastelle, come communemente si suol fare, vngendo bene il luogo della rottura cõ vn vnguento fatto di grascia di Porco, et di poluere di radici di Geranio del fiore porporeo. Distendesi questo vnguento sopra vn pezzo di tela incerata di Cera nuoua, & applicasi intorno alla rottura, & legauisi sopra. E' questa pietra lunga, come il dito mignolo della mano, ma il più delle volte men grossa, biancheggiante, fragile, & di dentro a modo di Tuffo. Nasce in Germania lontano dal Rheno due leghe Tedesche, nel paese, qual chiamano i Tedeschi Dic Bergstras, appresso a vn castello chiamato Deren Stat, & ritrouasi sepolta nella rena, di cui quel paese è copiosissimo. Sono alcuni che vogliono, che questa pietra sia la radice d'vn'herba pietrificata dalla natura di quel terreno, la quale dicono esser simile alla Tossilagine: ma se ciò sia vero, io non l'ardisco affermare, quantunque il molto Eccellente Dottor M. Giorgio Vuirt, già Medico della corte di Carlo quinto Imperatore, il quale mi mandò di questa pietra vna scatola piena, me l'affermasse come per cosa certa. Scrissene Galeno insieme con la pietra Scissile, così dicendo: Sono alcune altre pietre ancora, che si risoluono in succo, come è quella, che nasce in Egitto, la quale s'vsa per imbellire le tele di lino. Questa non partecipa di virtù costrettiua, nè astersiua, nè mordicatiua, & imperò hà ella solamente virtù diseccatiua; il perche si mette ne i Ceroti, che si fanno per cicatrizare l'vlcere ne i corpi molli; & mettesi

Pietra Morochtho, & sua essamin.

Pietra, che sana le rotture dell'ossa in breue tempo.

Pietra Morochto scritta da Gal.

ancora

ancora nelle medicine de gli occhi, nel modo che è stato detto dell'altre. Ma quanto hà maggior virtù di mollificare, tanto è ella più moderata, & più atta per leuar i dolori. Questo scrisse Galeno. Persuasesi Plinio all'vndecimo capo del 27. lib. che fusse questa pietra vn'herba, non hauendone altra notitia, & però ne trattò egli per chiamarsi Leucogratida insieme cō la Leuca, forse ingānato dalla molta somiglianza de i vocaboli. La pietra Morochtho chiamano i Greci λίθος μορόχθος: i Latini lapis Morochthus.

Errore di Plinio.

Nomi.

Dell'Alabastro. Cap. 110.

LO Alabastro chiamato Onix, brusciato in cenere, & incorporato con Pece, ouero con Ragia, risolue le durezze. Mitiga insieme con Cera i dolori dello stomaco, & abbassa le gengiue.

L'Alabastro è pietra assai conosciuta, & massime da chi hà pratticato l'antichità Romane. Ingannansi veramēte coloro, che si credono che sia Alabastro quel la pietra, di cui a i nostri tempi si fanno al torno varie sorti di vasi, piena di nereggianti vene, non trasparente, ma lucida, & liscia nella superficie, di cosi tenera sustanza, che per poco, ch'ella si vrti, ageuolmēte si spezza; imperoche questa non è Alabastro, ma più presto vna vena di Gesso. Il vero Alabastro nasce (secondo che riferisce Plinio all'ottauo capo del 36. lib.) in Egitto appresso a Thebe, & a Damasco di Soria, & questo è il più candido di tutti gli altri. Quello che nasce in Carmania, è veramente bellissimo, & parimente quello, che si ritroua in India. Il più vile, e'l manco splendido è quello di Cappadocia. Lodasi quello, che si rassembra nel colore al Mele. Scrissene Galeno al nono delle facultà de i semplici, cosi dicendo: Entra ancor l'Alabastro abbrusciato nelle medicine. Dannolo alcuni a bere nelle passioni dello stomaco. Chiamano i Greci l'Alabastro λίθος ἀλαβαστρίτης: i Latini lapis Alabastrites.

Alabastro, & sua essamin.

Alabastro scritto da Galeno.

Nomi.

Della pietra Thyite. Cap. 111.

GEnerasi la pietra chiamata Thyite in Ethiopia, di colore verdeggiante simile al Diaspro, ma nondimeno quādo si bagna, rende vn liquor come latte. Morde valorosamente: mondifica le cose, che intenebriscono la vista.

NOn ritrouo chi a i tempi nostri ne dimostri veramente in Italia la pietra chiamata Thyite: nè manco fin hora l'hò potuta ritrouar io, per non ritrouarsi forse altroue, che in Ethiopia, doue scriue Dioscoride, ch'ella nasce. Quantunque voglia il Fuchsio, Medico de i tempi nostri famoso, nel suo libro delle compositioni de i medicamenti vltimamente stampato, & aumentato, che altro non sia la pietra Thyite, che la Turchina, la qual portiamo legata nelle anella, oue per prouare la sua opinione scriue egli queste parole: La pietra chiamata Iaspis appresso Galeno è di due spetie, vna verdiccia, la quale chiama Dioscoride Thyite, come habbiamo detto in vno altro luogo; imperoche la pietra Thyite nō è altro, che quella spetie di Iaspide, la quale, per essere simile al Cielo, & all'aria mattutina dell'autunno, cioè cerulea, & come bagnata di latte, chiamano i Greci ἀερίζουσα: i moderni Turcica, & i Tedeschi Turckes, la quale denominatione è cosa verisimile, che habbi hauuto origine da Thyite, essendo poscia stato corrotto Thyite in Turckes, oueramente in Turcica. L'altra spetie è verde, cosi chiamata dal suo colore. Di questa ne sono dodici sorti, come in altro luogo habbiamo dichiarato. La quinta spetie di queste è quella pietra, che si chiama Iaspide Turcica, di cui habbiamo detto. Tutto questo è l'opinione del Fuchsio. Da cui molto veramente è lontana la nostra; imperoche primamente non ritrouo, che Galeno diuida altrimenti il Iaspis, che noi chiamiamo Diaspro in due spetie, cioè verde, & verdiccia, come gli

A ascriue il Fuchsio; ma ritrouo, che nel nono libro delle facoltà de i semplici egli non fa mētione, se non del Diaspro verde, & d'vna sola spetie. Nè osta, che Galeno nel medesimo libro, oue egli scriue della pietra Thyite di Dioscoride, dica che ella è d'vn color verdiccio simile al Diaspro; imperoche in quel luogo Galeno non dice ciò da se stesso, ma riferisce le parole istesse di Dioscoride, come può essere chiaro a ciascuno, per il titolo di quel capitolo, il quale è questo περὶ τοῦ Διοσκορίδου θυίτου, cioè del Thyite di Dioscoride. Oltre a ciò non so io, come la Turchina possa essere la pietra Thyite, essendo questa tanto appresso Dioscoride, quanto appresso Galeno B di colore verdiccio, & non ceruleo acceso, come si vede nelle Turchine. Più oltre se la pietra chiamata ἀερίζουσα, da i Greci, laquale (per mio giudicio) è la vera Turchina, è connumerata fra le spetie de i Diaspri (come afferma il Fuchsio) non sò vedere, come possi essere, che questa medesima pietra sia il Thyite di Dioscoride, il quale non è connumerato (che io sappi) da veruno scrittore, se non dal Fuchsio fra le spetie de i Diaspri. Vltimamente dico, che non mi pare punto verisimile, che Turchina, ò Turchesa sia voce deriuatiua da Thyite, non essendo tra queste due voci analogia veruna. Ma più presto mi ridurrò io a credere, che il nome di Turchina sia de C riuato dalla nostra lingua Italiana; imperoche chiamādo noi Italiani il colore ceruleo, & celeste turchino, nō può d'altronde questa pietra hauer preso il nome di Turchina. La pietra Thyite chiamano i Greci λίθος θυίτης: i Latini lapis thyites.

Nomi.

Della pietra Giudaica. Cap. 112.

LA pietra Giudaica nasce in Giudea, di figura simile a vna ghianda, bianca, bella, figurata con certe linee distanti l'vna dall'altra vgualmente, come se fossero fatte con l'industria del torno. Quando si disfà nell'acqua, non D rappresenta al gusto alcuna manifesta qualità. La quantità d'vn Cece disfatta sopra alla pietra di arrotare, & beuuta con tre ciathi d'acqua calda, può prouocare l'orina ritenuta, & rompere la pietra della vescica.

LA pietra Giudaica è a i tempi nostri familiarissima a tutte le Spetiarie. E' in vso de i Medici non solamēte per rompere le pietre della vescica; ma ancora quelle delle reni, seguitando in ciò la dottrina di Galeno il quale ne scrisse l'historia & le facoltà al nono delle facoltà de' semplici, cosi dicendo: E' vna altra pietra nelle virtù sue valorosa, laqual nasce in Palestina di Soria, di E colore bianca, di forma di Ghianda, con certe linee, come se fossero fatte al torno. Chiamanla dal luogo, oue nasce, Giudaica, & vsanla trita in sù la pietra d'arrotare & poscia dandola a bere con tre ciathi d'acqua calda, per rompere le pietre della vessica. Ma veramente in coloro, ne' quali noi l'habbiamo isperimentata, mai nō hà fatto alcuno profitto per la pietra della vessica; ma in quelle delle reni è veramente efficace. Chiamano i Greci la pietra Giudaica λίθος ἰουδαϊκός: i Latini lapis Iudaicus: gli Arabi hager Alyeudi, hagiar Aliheud: i Tedeschi Iuden stein.

Pietra Giudaica scritta da Galeno.

Nomi.

F Della pietra Amianto. Cap. 113.

NAsce l'Amianto in Cipro, simile all'Alume Scissile. Fansene, per esser arrendeuole, tele per fare spettacolo alla gente; percioche messe nel fuoco, s'accendono, & fanno fiamma, nè però per questo s'abbrusciano in alcuna parte, ma diuentano più splendide.

L'Amianto pietra fù cosi chiamato perche gittādosi nel fuoco, non solamente non s'abbruscia, nè perde punto del suo splendore, ma essendo imbrattato, si caua fuori molto ben netto, & splendente. Chiamasi medesima-

Pietra Amianto & sua essaminat.

simamente Asbestos, perche messo nelle lucerne per lucignolo, non solamente non si spegne fin che v'è gocciola d'Olio, ma non s'abbruscia mai. Questa pietra si laua, si pettina, si fila, & si tesse; & però, come scriue Hierocle, i Brachmani Philosophi Indiani se ne faceuano le veste per lasciare alla posterità memoria della sua Diuinità. Faceuansi della medesima vestiméta funerali, di cui vestiuano i corpi de i Re morti, accioche quando i corpi loro s'abbrusciauano, la cenere loro restasse separata da quella delle legna per posseria poi sepellire nelle loro sepolture. Di qui adunque si vede, che Plinio, ò qual si voglia scrittore, da cui egli trascrisse, s'ingannò manifestamẽte, credendosi che queste tele si facessero di certa spetie di Lino Indiano, come si legge nel primo capo del decimonono libro con queste parole: E' stato ritrouato ancora vn Lino, il quale non s'abbruscia nel fuoco. Questo lo chiamano Viuo, & noi habbiamo veduto del suo filo touaglie, che leuandosi di tauola de i conuiuanti furono gittate nel fuoco, doue essendo arse le macchie, & le lordure loro, si cauarono del fuoco più splendide, & nette che se fossero lauate con acqua. Nasce ne i diserti dell'India abbrusciati dal Sole, doue non pioue mai tra crudelissimi Serpenti, & assuefassi a viuere ardendo. Truouasi in rarissimi luoghi, malageuole da tessere per essere molto corto, & di color rosso, & splendente per il fuoco. Quello che si ritruoua non si vende manco che le Perle. I Greci lo chiamano Asbestino dalla sua natura. Scriue Anaxilao, che circondandosi vn'albero con questo Lino, & tagliandosi dipoi non si sentono le botte del Faccetta: adunque questo tiene il principato di tutto'l mondo. Tutto questo scrisse Plinio. Il che appresso di me in parte è vero, & in parte fauoloso; imperoche sarà ben grosso d'ingegno colui, che creda, che si ritroui Lino al mondo che non s'abbrusci nel fuoco. Ma voglio che lasciamo passare questa fauola insieme cõ quella della Salamandra. Ma io credo ciò essere interuenuto dall'effetto, che fa la pietra Amianto; imperoche hauendo veduto gli antichi, che di questa pietra si faceuano tele, & touaglie, la chiamassero poi Lino Viuo dall'effetto, che ella faceua nel fuoco, & Alume di piuma; pensandosi, che sia ella il vero Alume Scissile. Ma per mia opinione s'ingannano, auuenga che cotale Alume di piuma non habbia punto del costrettiuo, ma ben del l'acuto, nè s'abbrusci messo nel fuoco: il che è propria dote dell'Amianto. Hebbi già io, così come altri rintracciatori delle cose metalliche, la medesima opinione, fin tanto che l'Eccellentissimo Medico M. Luca Ghini mi mandò da Pisa il vero, & legitimo Alume Scissile, così simile all'Amianto, che se il gusto non mi fosse stato testimonio della facoltà sua costrettiua, che vi si sente valorosissima, non hauerei veramente saputo discernere con l'occhio, che fosse trà l'vno, & l'altro differenza veruna; come che si conosce l'vn dall'altro ancora con l'esperienza del fuoco, in cui resta l'Amianto senza abbrusciarsi, & l'Alume Scissile presto vi si consuma. Onde si può ragioneuolmente credere, che l'Alume di piuma del commune vso sia il vero Amianto. Sono alcuni truffatori (come scriue il Brasauola da Ferrara) che ingannãdo le semplici dõnicciuole, vendono loro l'Amianto per legno della Croce del Saluator nostro Giesù Christo; il che persuadono loro ageuolmente, per non abbrusciarsi nel fuoco, & per hauer sembianza parimente di legno, essendo tutto venoso. Dell'Amianto scrisse Plin. al 19. capo del 36. libro così dicendo: L'Amianto è simile all'Alume, messo nel fuoco non si guasta, nè si consuma. Vale contra tutti gli incanti, & contra tutte le malie, & massimamente contra quelle, che si fanno per arte magica. La pietra Amianto chiamano i Greci λίθος ἀμίαντος: i Latini lapis Amiantus.

Errore di Pli.

Fraude de i truffatori.

Nomi.

Della pietra Saffiro. Cap. 114.

IL Saffiro beuuto, si crede, che gioui al morso de gli Scorpioni. Beuesi ancora per consolidare l'vlcere dell'interiora: prohibisce le crescenze, l'vnne, et le pustole de gli occhi, & s'vnisce le tomiche loro quando sono rotte.

IL Saffiro è connumerato tra le gioie. E' pietra a i tempi nostri, che si conosce da ciascuno, di colore cianeo, trasparente. Vsasi nelle anella, & ne i pendenti delle collane a i tempi nostri da molti. Plinio al nono capo del 37. libro disse, che i Saffiri risplendono di punti d'oro. Ma in quelli, che sono hoggi in vso in Italia, nõ si discerne altro, che colore azurro trasparente. Il perche si può credere, che rari sieno i veri Saffiri in Italia, & che questi che vanno communemente attorno, sieno più presto Ciani, che Saffiri, per esser il Ciano simile molto di colore al Saffiro: oueramente bisogna dire, che in questo habbia errato Plinio, & preso forse per il Saffiro, il Lapis lazuli, così chiamato da gli Arabi; imperoche nõ sò io altra pietra che questa, che risplenda tra le gioie di segni, & di punti d'oro. Trattando delle virtù del Saffiro Gal. al 9. delle facoltà de i semplici, disse solamente, che si credeua, che beuuto giouasse a i morsi de gli Scorpioni. Mettonsi hoggi nelle medicine cordiali, ne i restauratiui, & ne i pretiosi lettouari, che si compongono per la peste, per li veleni, & per viuificare il cuore non solamente i Saffiri, ma gli Smeraldi, i Rubini, i Granati, & i Giacinti. Il che non corrispõde alle volte alle opinioni, che tengono i Medici; percioche rarissimi sono quegli Spetiali, che habbiano i veri framẽti pretiosi. Et però auuertiscano i Medici di non lasciarsi ingãnare, & hauendone bisogno, consiglinsi con peritissimi Gioiellieri, & poscia sopra la pietra del Porfido gli facciano ridurre in poluere impalpabile; percioche spesse volte si prẽde vna gioia per vn'altra, come fà vniuersalmẽte il vulgo, il quale per li Giacinthi toglie i Chrisopatij di giallo colore, essendo i veri Giacinthi di color d'Amethisto. Et il simile facciano con le Perle, & con i Coralli, & nõ come fanno alcuni sciocchi, che macinano i Coralli nel mortaio di bronzo, & non s'accorgono i poueri ignoranti (questo dico però, che a molte sapute donne hò veduto far questo) che più bronzo, & più ferro nè traggono, che Coralli. Et così dandogli poscia a i poueri ammalati del tutto deboli, gli danno ò la morte, ò tormẽto maggiore; percioche hò veduto spesse volte esser stato nociuto non poco, & quasi fino alla morte, per esser stato lor dato da semplici donnicciuole i Coralli, & le Perle macinate ne i mortai di bronzo. Chiamano il Saffiro i Greci λίθος σάπφειρος: i Latini lappis Sapphirus.

Saffiro, & sua essamin.

Frammenti pretiosi.

Nomi.

Della pietra Memphite. Cap. 115.

Ritrouasi la pietra Memphite in Egitto appresso a Memphi, grande come ciottoli, grassa, & di diuersi colori. Dicesi, che trita & impiastrata sopra quelle membra, che si vogliono ò segare, ò abbrusciare, le stupidisce senza pericolo, di modo che non sentono dolore alcuno.

Della pietra Selenite. Cap. 116.

LA pietra Selenite, laquale alcuni chiamano Aphroseleno, è così chiamata, percioche si ritroua piena la notte nel crescere della Luna con cui cresce parimente, & scema. Nasce in Arabia, candida, trasparente, & leggiera. Dannosi i suoi framenti a bere per lo mal caduco. Portanla al collo le donne per le malie. Credesi, che appiccata a gli alberi, aumenti il fruttificar loro.

LA pietra Memphite non si porta a questi tempi di Egitto, ch'io sappia; quantunque non poco la desiderino i Chirurgici, quando è bisogno di segare qualche

Pietra Memphite, & Selenite, & loro essamin.

che membro del corpo. Ma la Selenite, se prima non haueua mai veduto, holla nondimeno cõperata gli anni passati da vn pellegrino Tedescho, il qual veniua da San Giacomo di Galitia, & ritornauasene a casa. E' questa pietra trasparente come il vetro, & sfendesi ageuolmẽte in sottilissime lamine. Il perche s'vsa in alcuni luoghi, oue ella nasce in cambio di vetro, per serrare le finestre delle case. Onde è chiamata ancora speculare, & per esser trasparente, & lucida, come sono gli specchi, & anco perche se ne fanno ancora occhiali, i quali chiamano i Latini specilla. Ma hauendomi la trasparenza della pietra Selenite ridotto a memoria il Cristallo, sapendo io, che ancor esso s'vsa spesse volte nelle medicine, nõ hò voluto tralasciare di scriuerne l'historia, & parimente le virtù. Il Cristallo adunque (come scriue Plinio al l'vndecimo cap. del 37. libro) si congela di frigidissimo ghiaccio, nè altroue si ritroua egli se non doue sempre giace la neue; & è cosa certa, che egli non è altro, che ghiaccio, onde gli è stato dato il nome dai Greci. Et questa è la opinione di Plin. intorno al generarsi del Cristallo: ma da cotale opinione è la nostra molto diuersa (come ritrouo esser ancora quella dell'Eccellentiss. Agricola) & non senza efficaci ragioni: imperoche non crediamo esser altrimenti vero, che nasca, ò si generi il Cristallo di neue, ò di ghiaccio, ma di quello stesso humore, di cui nelle viscere della terra si generano i berilli, i Diamãti, & altre simili gemme. Che adunque si generi il Cristallo d'vno humore più puro, & più limpido di tutti gli altri, parmi veramẽte esser cosa chiara, per esser egli più lucido, più trasparente, & più chiaro di tutte l'altre gemme. Prouasi, che si generi cosi, & non di ghiaccio, ò di neue: percioche ogni frigidissimo ghiaccio congelato di più, & più diecine d'anni ne i frigidissimi monti, da cui nè il verno, nè la state mai si parte la neue, ancora che sia di quello delle parti più profonde, portato in luoghi caldi finalmente si liquefà tutto non solamente al fuoco, ma ancora al Sole. Il che interuerrebbe parimẽte al cristallo, se fosse fatto di ghiaccio, quando si mettesse al fuoco ò sotto a caldissimo Sole: nè altroue si ritrouarebbe, che ne i monti, che sempre sono ricoperti di neue. Ma ritrouandosi egli veramente nelle caue de' marmi, de' metalli, & d'altre sorti di pietre in Spagna, in Germania, in Scithia, in Cipro, in Carmania, & in Nerone, & Chiti Isole del mar Rosso, & alle volte ancora ne i campi arandosi la terra in grandissimi pezzi, è cosa chiarissima, che si generi il cristallo di altra materia, che di ghiaccio, ò di neue; imperoche quello, che si ritroua nel la superficie in alcuni scogli di montagne, non credo io, che vi si generi d'altro, che d'vn'humore purissimo atto a conuertirsi in pietra, & che poi vi sia stato discoperto dal corso delle pioggie, le quali in cotali luoghi precipitosi leuano via la terra fino al sasso puro. Et però non senza ragione scrisse Plinio, che egli poteua per vero affermare, che nasceua il Cristallo nelle montagne in alcuni luoghi cosi malageuoli, che non potendoui andare gli huomini per altra via, vi si fanno callare cõ le funi, & cosi lo cauano. Oltre a ciò mettendosi il ghiaccio nell'acqua vi nuota, & il cristallo subito se ne và al fondo; il che dà segno, che il Cristallo sia petra, & non ghiaccio. L'ottimo è quello, che è bianco, & cosi trasparente, come è vn'acqua chiarissima, & limpidissima. Hà il Cristallo virtù di ristringere, & però si dà egli con vtilità grande trito in poluere impalpabile, nella disenteria con Vino brusco. Ristagna i mestrui bianchi, & fà copioso latte; il che hò io imparato dalle donne in Trento. Faceuano del Cristallo gli antichi alcune palle, in cui battendo i raggi del Sole, accendeuano il fuoco in ciò, che si poneua loro all'opposito. Onde furono vsate da i Medici per cauterizare in alcuni, che spauriti dal fuoco viuo, ricusauano i cauterij. Il che posso ancor io per cosa vera affermare, per hauer di ciò fatto più d'vna volta esperienza. Chiamano i Greci la pietra Memfite λίθος μεμφίτης: i Latini Lapis Memphites. La Selenite chiãmano i Greci λίθος σεληνίτης: i Latini Selenites.

Cristallo, & sua historia.

Opinione di Plinio reprobata.

Cristallo, & sue virtù.

Nomi.

Della pietra Iaspide. Cap. 117.

SOno le pietre, che si chiamano Iaspidi, veramente diuerse: percioche alcune si rassembrano allo Smeraldo: altre al Cristallo, di colore simile alla pituita: altre sono simili all'aria, chiamate aeree: altre sono come affumicate, & imperò chiamate fumale: alcune sono diuise da linee bianche, & risplendenti, chiamate Assirie: alcune simili alla Terebinthina, chiamate Terebinthizone: & altre si rassembrano al colore di quella gemma, che si chiama Callaida. Dicesi, che tutte vagliano per le malie, & che applicate alla parte di fuori delle coscie accelerano il parto.

LE pietre chiamate Iaspide, chiamiamo noi Diaspri, & sono di molte più spetie, che non scriue Dioscoride; imperoche ve ne sono alcune compiutamente azurre, alcune manco, & alcune d'vn colore come verde meschiato con latte. Altre sono porporee, come sono quelle, che nascono in Frigia. Altre sono di colore di Rose, & come tinte di fiori, come sono quelle, che si ritrouano nel monte Ida in alcune profondissime spelonche. Sonuene di quelle, che nell'azurro porporeggiano, & tali sono quelle di Cappadocia. Altre nel rosso nereggiano, & altre sono come di colore di fegato; delle quali quelle che sono più scure, hanno alcune linee chiare del colore medesimo, oueramente nere. Alcune altre sono bianche, come la neue, ma tutte punteggiate di rosso. Altre hanno punti di Onichite, oueramẽte che dall'vna bãda sono Diaspro, & dall'altra Onichite. Ne sono ancora di quelle, che nell'vna parte sono rosse, & nell'altra verdi, ma non però trasparenti, se non in quella parte verde. In somma la natura de' Diaspri è molto varia, & diuersa. Dicesi che appiccate al collo, ò alle braccia, ristagnano il sangue in qual si voglia parte del corpo, non lasciano sconciare le donne grauide: prohibiscono il coito, & cacciano le febri, & l'hidropisia. Ne mancano superstitiosi, che dicono, che portate addosso fanno gli huomini grati a ciascuno, & parimente sicuri, & potenti, se prima che s'apichino al collo, vi si dichino sopra alcuni incantesimi di parole. Scrisse del Diaspro Gal. al 9. delle facoltà de i semplici, cosi dicẽdo: Sono alcuni, che danno alcune proprietà alle pietre per suo testimonio, come veramẽte hà il Diaspro verde di giouare alla bocca dello stomaco accostandouelo; & imperò sono alcuni, che lo legano nelle anella, & intagliangli dentro vn drago con certi raggi intorno, come scrisse Nichesso Rè nel decimo quarto libro. Veramente hò io più volte fatto isperimento di cotal pietra, appicandone al collo vna collana fatta di cotali Diaspri, di modo che le pietre toccassero la bocca dello stomaco; & pareua veramẽte, che giouassero, ancora che non vi fosse scolpito il drago, secondo che scriue Nichesso. Chiamano il Diaspro i Greci λίθος ἴασπις: i Latini Iaspis.

Pietra Iaspide, & sue spetie.

Diaspro scritto da Gal.

Nomi.

Della pietra Aetite. Cap. 118.

QVãdo si rimena la pietra Aetite, risuona come se fosse pregna, & hauesse dentro di se vna altra pietra. Legata al braccio sinistro delle donne grosse, fa ritenere il parto nelle lubricità, & rilassationi della matrice: ma quãdo è il tempo del partorire, si debbe sciogliere dal braccio, et legarla alla coscia, acciochè si partorisca senza dolore. Manifesta questa pietra, i ladri se ella se gli dà ascosa nel pane; percioche il ladro non potrà inghiottire il boccone masticato. Oltre a ciò non possano i ladri inghiottire alcuna cosa, che sia cotta in compagnia sua. Incorporata trita con Cera, ouero con Olio Ligustrino, ò Gleucino, ò altro, che sia calido, gioua grandemente al mal caduco.

La

Pietra Aetite, & sua historia & virtù.

LA pietra chiamata Aetite, chiamiamo noi hoggi volgarmente pietra d'Aquila, per ritrouarsi alle volte ne i loro nidi. Sono diuerse di colore, & di grandezza. Fecene mentione Plinio al 21. capo del 36. lib. cosi dicendo: La pietra Aetite hà gran fama per l'argomẽto del nome suo. Ritrouasi nel nido dell'Aquile come dicemmo nel decimo volume. Dicono, che vi se ne ritrouano due, maschio cioè, & femina, & che senza queste non possono partorire l'Aquile, & imperò solamente due. Enne di quattro spetie. Quella, che nasce in Africa, è picciola, & tenera, & hà nel corpo come vna creta soaue, & bianca: & questa, laquale stimano femina, è frangibile. Il maschio, ilqual nasce in Arabia, è duro, & rossigno, simile a vna galla, & hà nel corpo vna pietra dura. La terza nasce in Cipro dell'istesso colore di quelle, che nascono in Africa, ma più ampia, & più larga; imperoche le altre hanno forma ritonda. Questa hà nel corpo vna arena gioconda, & altre pietre; ma è tanto tenera, che si sfregola ageuolmente con le dita. Chiamasi quella della quarta spetie Tafiusia, per nascere in Tafiusa appresso a Leucade. Ritrouasi ne i fiumi bianca, & ritonda, nel cui ventre si riserra quella pietra, che chiamano Callino. Questo tutto delle pietre Aquiline scrisse Plinio. Chiamano i Greci la pietra Aetite λίθος ἀετίτης: i Latini lapis Aetites: gli Arabi hager achtamach.

Nomi.

Della pietra Osite, cioè Serpentina. Cap. 119.

LA pietra Osite è di più spetie. Ne sono alcune ponderose, & nere: alcune altre sono di color di cenere, ma variate di certi pũti: altre son diuise da alcune linee bianche. Giouano tutte appiccate al collo, al dolore di testa, & a i morsi de i serpenti. Dicesi, che quelle, che hanno le linee bianche, giouano a i lethargici, & a i dolori di testa.

Pietra Osite, & sua hist.

NOn si ritrouano colonne (diceua Plinio al 7. capo del 36. libro) fatte di pietra chiamata Osite, se nõ picciole. E' questa pietra di due spetie, vna bianca, & tenera, & l'altra nera, & dura. Dicesi, che amẽdue acquetano i dolori di testa, legateui attorno, & che giouano parimente a i morsi de i Serpenti. Comandano alcuni che a i frenetici, & a i lethargici s'adoperi solamente quella, che biancheggia: & contra al morso delle Serpi quella, che è dal colore di cenere, chiamata Tefria. Questo tutto della pietra Serpentina scrisse Plinio. Ma quella che noi chiamiamo volgarmente Serpẽtino, durissima quasi come il Porfido, non è nè nera, nè bianca, nè di colore di cenere, come si richiede all'historia, che ne scrissero Dioscoride, & Plinio; ma tutta verde scura, & macchiata di verde chiaro. Il che arguisce, che'l Serpentino degli antichi fosse molto differente dal nostro. Chiamano la pietra Serpentina i Greci λίθος ὀφίτης: i Latini lapis Ophites.

Nomi.

Delle pietre delle Spugne. Cap. 120.

SI ritrouano pietre nelle spugne, lequali beuute con vino, rompono le pietre della vescica.

Pietre delle Spugne, & loro facoltà.

LE pietre, che si ritrouano nelle Spugne sono notissime a ciascuno; imperoche poche sono le Spugne, che non habbiano dentro qualch'vna. Facendo di queste mentione Galeno al nono delle facultà de i semplici, diceua: Le pietre, che si ritrouano nelle Spugne, hanno virtù di rompere, ma non però cosi valorosa, che possano rompere le pietre della vescica; & imperò coloro, che lo scrissero, hanno veramente mentito. Ma rompono bene quelle, che sono nelle reni, come son quelle, che si portano di Cappadocia, lequali dicono nascere in Argeo. Queste si risoluono in liquore di color di latte. Il perche è manifesto, che hanno virtù d'assottigliare senza scaldar troppo euidentemente. Le pietre delle Spugne chiamano i Greci λίθοι ἐν τοῖς σπόγγοις: i Latini lapides in spongijs reperti: gli Arabi Hagiar alsefengi.

Nomi.

Della Colla delle pietre. Cap. 121.

FAssi la Colla, con la quale s'incollano le pietre, di colla Taurina, di Marmo, & della pietra chiamata Pario. Questa messa con vno stile infocato in sù le palpebre, vi rassetta i peli.

Della pietra Ostracite. Cap. 122.

RAssembrasi la pietra chiamata Ostracite a vn testo: è crostosa, & laminosa. Vsanla le donne in cambio di Pomice, per cauar fuori i peli. Beuuta al peso d'vna dramma con Vino, ristagna il mestruo, prohibisce l'impregnarsi, beuuta quattro giorni dapoi alle purgationi al peso d'vn silico. Applicata con Mele, mitiga le infiammagioni delle mammelle, & ferma l'vlcere corrosiue.

Pietra Ostracite, & sua essamia. & facoltà.

QVal si sia la pietra Ostracite, che vsauano anticamente in cambio di Pomice per cauar fuori i peli non hò fin'hora veduto, nè ritrouato chi me la dimostri quantunque affermi l'Agricola ritrouarsi in alcuni luoghi di Germania, simile alle scorze delle Ostriche, ma di rossigno colore. Scrisse delle virtù sue Galeno nel nono libro delle facoltà de i semplici, cosi dicendo: Predicano alcuni, che la pietra Ostracite ha facoltà valorosa di diseccare, ma temperata nell'acutezza, & nel ristringere, come quella che si chiama Geode: & dicono, ch'el la può chiarificare le pupille de gli occhi, & sanare le infiammagioni delle mammelle, & de i testicoli, & spetialmente applicata con acqua. Chiamano la pietra Ostracite i Greci λίθος ὀστρακίτης: i Latini lapis Ostracites.

Nomi.

Della pietra Smiri. Cap. 123.

LA Smiri pietra, con la quale i Gioiellieri poliscono le gemme, è vtile per corrodere, & abbrusciare. Gioua alla humidità delle gengiue, & cõmendasi per fregare i dẽti.

Dell'Arena marina. Cap. 124.

LA Arena de i lidi del mare scaldata dal Sole disecca il tumore dell'hidropisie, quando vi si sepeliscono dentro i patienti fino alla testa. Scaldasi in cambio di Miglio, ouer di Sale, per far fomenti diseccatiui.

Smiri, & sue facoltà scritte da Gal.

LA pietra Smiri si chiama volgarmente Smeriglio & è notissima pietra, & è quella istessa, con la qual trita si poliscono le gioie, & si brunisconole armi. Questa segna il vetro come fà il Diamante. Scrissene Galeno al nono delle facoltà de i semplici, cosi dicẽdo: Che la Smiri sia molto astersiua, si dimostra per l'vso, che se ne vede appresso a i Gioiellieri, & habbiamo ancora isperimentato, ch'ella fa biãchi, & netta benissimo i dẽti. Dell'Arena marina, essendo cosa chiara, non è che altro più diciamo, di quanto scriue Dioscoride. Chiamano lo Smeriglio i Greci λίθος σμύρις: i Latini lapis Smyris. L'Arena marina chiamano i Greci ἄμμος αἰγιαλῖτις: i Latini Arena litoralis.

Nomi.

Della pietra Naxia. Cap. 125.

LA arrotatura fatta con ferro, che si consuma della pietra chiamata Naxia, fa, applicata, rinascere i capelli cascati per pelagione: non lascia crescere le mammelle delle fanciulle vergini. Beuuta con Aceto, sminuisce la milza, & gioua al mal caduco.

Della pietra Geode. Cap. 126.

E'La pietra chiamata Geode costrettiua, et diseccatiua; risolue le caligini de gli occhi. Impiastrata con acqua, spegne le infiammagioni de i testicoli, & delle mammelle.

La

Pietra Naxia & Geode.

LA vera pietra Naxia, non descriue Dioscoride cõ veruna nota; ma io credo per certo, che altra non sia, che quella, che adoperiamo noi per aguzzare i coltelli, & dar il filo alle falci fenaie, chiamata volgarmente cote. Ma la Geode hauendo ella il nome dalla terra, crederò d'hauerla veduta più volte in Boemia, portata di Misnia, & di Sassonia. Questa è vna pietra ritondetta, di colore rugginoso, che tende al giallo, la quale è concaua dentro, ma tutta piena di terra quasi del medesimo colore. La Naxia, per quanto scriue Galeno non solamente prohibisce l'ingrossare delle mammelle nelle fanciulle vergini; ma non lascia crescere i testicoli nei fanciulli, come partecipe di facultà frigida. Chiamano la pietra Naxia i Greci ἀκόνη ναξία: i Lat. lapis Naxius. La Geode chiamano i Greci λίθος γεώδης: i Lat. lapis Geodes.

Nomi.

Di tutte le terre. Cap. 127.

HA ogni terra, che si prende per l'vso della medicina, virtù primamente di rinfrescare, & di serrare, & chiudere i meati: ma è però differente l'vna dall'altra di spetie; imperoche con alcune cose aggiunte l'vna a questa cosa, & l'altra all'altra si conuiene.

Della terra Eretria. Cap. 128.

LA Eretria è di due spetie, l'vna è grandemente bianca & l'altra di color di cenere. L'ottima è quella, che hà color di cenere, che è tenerissima, & quella che fregata in sù'l rame, vi lascia sù vna linea di color di Viole. Lauasi come la Cerusa, ouero in questo modo. Tritasi da per se, ouero con acqua: lasciasi poscia riposare, & come ha fatto la residenza, se ne scola fuor leggiermente l'acqua, & seccasi al Sole: ritritasi, et lauasi di nuouo nell'acqua il giorno, accio che la notte faccia la residenza, & la mattina a buon'hora si cola: finalmente trita al Sole (potendosi fare) si compartisce in pastelli. Ma desiderandosi d'vsarla abbrusciata, si mettono i suoi pastelli, formati prima come Ceci, in vn vaso di terra pertugiato, & poscia hauendogli prima ben serrato la bocca, si mette sopra a i carboni benissimo accesi, & soffiasi continuamente con il mantice: come la cenere si conuertisce in fauille, ouero che diuenta di color di aria, si cauano fuori i pastelli, & si ripongono. Hà virtù di ristagnare, & d'infrigidare: mollifica leggiermente, & riempie le concauità dell'vlcere, & consolida le ferite fresche.

Della terra Samia. Cap. 129.

LA miglior terra Samia è quella, che è bianca, leggiera, che tocca con la lingua, vi s'attacca come colla tenera, succosa, & frangibile, come è quella, che alcuni chiamano Collirio. Ne sono di due spetie: dell'vna habbiamo già detto: la seconda si chiama Aster, laquale è crostosa, & serrata, come vna pietra. Abbrusciasi, & lauasi come l'Eretria & hà le virtù medesime. Ristagna gli sputi del sangue: dassi con fiori di Melagrano saluatico alle donne per lo flusso del mestruo. Impiastrata con Olio Rosato, & acqua, spegne le infiammagioni de i testicoli, & delle mammelle: prohibisce il sudore. Beuuta con acqua, gioua al morso de i Serpenti, & a tutti i veleni beuuti.

Della pietra Samia. Cap. 130.

RItrouasi la pietra Samia nella terra Samia, vsanla gli Orefici per polire l'oro, accioche meglio risplenda. L'eletta è quella, che è più bianca, & più dura. Hà virtù costrettiua, & infrigidatiua. Vale beuuta a gli stomachi deboli: imbalordisce i sensi: ma è efficacissima con latte per i flussi, & vlcere de gli occhi. Credesi, che legata addosso faccia presto partorire, & conserui la concettione nelle donne.

Terra Samia, & sua essam.

LA terra chiamata Samia, non sò veramẽte io, se più di Samo si ci porti in Italia; quantũque fosse in vso al tempo di Galeno, ilquale adoperò sempre per la migliore quella della seconda spetie, chiamata Aster: quantunque Dioscoride molto più lodi la prima chiamata Collirio. Sono alcuni che si credono, che quella che si chiama Aster, sia quella, che communemente si chiama Talcho. Ma costoro, per mio giuditio, s'ingannano; imperoche il Talcho accostato alla lingua non vi s'attacca in modo veruno: e malageuole da tirare, nè è duro, nè denso come la pietra chiamata Cote: nõ è crostoso, ma squamoso, trasparente come il vetro, & leggiero, & tale che messo nel fuoco, non vi si bruscia senza lunga fatica & compagnia d'altri medicamenti; il che non interuiene alla terra Samia predetta, abbruciandosi ella come la terra Eretria. Oltre a ciò è da sapere, che beendosi il Talcho non strangola manco, che si faccia il Gesso. Et per lo contrario la terra Samia detta Aster, gioua come la terra Lemnia, grandemente contra i veleni, contra i morsi, & contra le punture de'velenosi animali, & attaccasi gustata, come quella, alla lingua, & alle labra. Il perche crederei io, che quella potesse essere la terra Samia predetta, ò sua spetie, laqual dano i ciurmadori, che fanno la professione delle Serpi, contra i veleni, chiamata da loro pietra di San Paolo, portata dall'isola di Malta; imperoche questa è biãca, molle, succosa, facile da rompere, & attaccasi alla lingua, come la terra Lemnia, & gioua a i veleni, & al morso de'velenosi animali: se non hauesse io veduta la vera mãdatami da Ferrara dall'Eccellentissimo Medico M. Alfonso Pantio Modanese, in cui nel romperla si veggono apparentemẽte alcuni raggi come stelle, da cui s'hà ella preso il nome di Aster. La pietra Samia poi, con cui anticamente poliuano l'oro, & l'argento gli Orefici, nõ sò io affermare, se si porti in Italia: quantũque scriua l'Agricola ritrouarsi copiosa in Germania. La terra Samia chiamano i Greci γῆ Σαμία: i Latini terra Samia. La pietra Samia chiamano i Greci λίθος Σαμιος: i Latini lapis Samius.

Nomi.

Della terra Chia. Cap. 131.

LA eletta terra Chia è la bianca, che tende al color di cenere simile alla Samia. E adunque crostosa, & bianca, ma differente di forma. Hà le virtù medesime della Samia: distende la pelle della faccia, ne toglie le grinze, & la fa splendida: fa buon colore nella faccia, & in tutto il corpo. Vsasi ne i bagni per nettare il corpo in cambio di Nitro.

LA terra Chia con tutte le note assegnateli da Dioscoride mi fù mãdata questo anno da Ferrara dall'Eccellentissimo Medico, & Semplicista peritissimo M. Alfonso Pantio Modanese.

Della terra Selinusia. Cap. 132.

FA il medesimo effetto la Selinusia, & quella più si loda, che grandemente risplende, che è bianca, frangibile & che presto si dissolue, quando si bagna.

LA terra Selinusia, bianca, splendente, & frangibile, & prima da me non più veduta, mi fù mandata dal sudetto M. Alfonso Pantio Modanese.

Della terra Cimolia. Cap. 133.

LA terra Cimolia è di due spetie; vna cioè, che è bianca: & l'altra, che tende al porporeo. L'ottima è quella, che naturalmente è grassa, & che si sente fredda al toccarla. L'vna, & l'altra trita, & disfatta nell'Aceto risolue le posteme, che nascono dopo l'orecchie, & i piccoli tumori. Impiastrate subito in sù le cotture del fuoco non vi lasciano leuar le vesciche: risoluono le durezze de i testicoli, & le posteme di tutto il corpo: mettonsi in sù'l fuoco sacro. In somma l'vna, & l'altra è molto commendata nelle medicine, pur ch'ella sia della vera, & non falsificata.

Della

Della terra Pnigite. Cap. 134.

LA terra chiamata Pnigite è quasi simile nel colore all'Eretria, ma sono le sue glebe maggiori: toccata con mano rinfresca: & toccandosi con la lingua, è così viscosa, che pendendo vi s'attacca sopra. Hà le virtù medesime della Cimolia, quantunque non sia così valorosa. Vendonla alcuni in cambio dell'Eretria.

De i Testi delle fornaci. Cap. 135.

I Testi delle fornaci lungamẽte abbrusciati causano l'eschara nell'vlcere: & imperò medicano le pustole, e'l prurito. Giouano a i gottosi: & incorporati ne i cerotti, risoluono le scrofole.

Della terra delle fornaci. Cap. 136.

LA terra delle fornaci, che per esser bene arrostita diuenta rossa, hà le virtù medesime, che hanno i Testi.

Della terra Melia. Cap. 137.

LA terra Melia imita nel color di cenere l'Eretria: è ruuida al toccarla: fregata cõ le dita, stride, come fa la Pomice raschiata. Hà virtù aluminosa, ma più rimessa, il che ageuolmente si comprende nel gustarla; imperoche disecca alquanto la lingua, purifica il corpo, & fa buon colore: assottiglia i peli, & spegne le vitiligini, & la scabbia. Vsanla i Dipintori per far durar più lungo tempo la viuacità dei i colori: mettesi efficacemente ne gli empiastri verdi. Di tutta la terra Melia, & vniuersalmente d'ogni altra terra si debbe elegger la fresca, tenera, non sassosa, frangibile, & che ageuolmente si risolua nell'acqua.

Terre, & loro essaminat.

QVantunque la terra Eretria, la Cimolia, la Pnigite & la Melia fussero nell'vso de i medicamenti de gli antichi, & da loro benissimo conosciute, come si vede per l'historia che ne scrisse Galeno al nono delle facoltà de i semplici; nientedimeno sono cosi da nostri antecessori state queste terre tralasciate, che non si ritroua appresso a i moderni se non pochi, che n'habbino cognitione; fra i quali è l'Eccellentissimo Medico, & Semplicista raro de i tempi nostri M. Alfonso Pantio Modanese, con l'aiuto del quale sono io venuto in cognitione della Eretria & parimente della Pnigite, le quali poco tempo fa mi mandò egli da Ferrara. La terra Chia, Selinusia, Cimolia, Pnigite, & Melia chiamano i Greci γῆ χία, Σελινουσία, Κιμωλία, Πνιγῖτις, Μηλιάς: i Latini terra Chia, Selinusia, Cimolia, Pnigitis, Melia: gli Arabi la Cimolia Teri Chimolea, & Thin Chimulia: & la Pnigite Teri hanem.

Nomi.

Della terra Ampelite. Cap. 138.

LA terra Ampelite, la qual chiamano alcuni Farmacite, nasce in Seleucia di Soria. Lodasi più dell'altre la nera, simile a lunghi carboni di Pezzo, poco laminosa, & vgualmente splendida, & che trita, & meschiata con Olio si disfà ageuolmente. La bianca, & parimente la cenerea, che non si disfanno, non sono buone. Hà virtù di risoluere, & di infrigidire. Vsasi per acconciare le ciglia, & per tingere i cappelli. E' in vso per vngerne le Viti, auanti che gittino gli occhi; percioche v'ammazza tutti i vermicelli, che vi nascono.

Terra Ampelite, & sua essamina.

LA terra Ampelite, secondo che recita Galeno al nono delle facultà de i semplici, si chiama Ampelite, per esser in vso per conseruar le Viti, à cui si mette attorno, come facciamo noi co'l Vischio in Toscana, per prohibire, che i Bruchi non vi mangino gli occhi. Pharmacite poi si chiama, per essere molto medicamentosa, come dimostra l'ammazzare, che fa ella de' sudetti vermicelli. E' oltra ciò molto bituminosa; anzi (secondo che recita Plinio, & Possidonio) è simile al Bitume. Del che dà vero segno il disfarsi ella ageuolmente nell'Olio. Et però crederono alcuni, che fusse terra Ampelite quella pietra crostosa, che nel predetto libro scrisse hauer già ritrouato Galeno ne i lidi di Licia, & nella caua Soria, le quali messe nel fuoco, s'accendeuano di picciola fiamma. Del che par che ne dia non poco indicio, il dir Galeno d'hauer tal pietre ritrouate in vn colle circondato in gran parte dal lago Sodomeo, oue nasce il Bitume, che vi cola dentro. Il perche riprendono alcuni Galeno, che non conoscesse tali pietre non essere altro, che terra Ampelite. Laquale essendo (come dice Dioscoride) dura, come il carbone di Pezzo, non è marauiglia, se dimostri essere spetie di pietra. Et però è da credere, che non sia gran differenza dalla terra Ampelite alla pietra Gagate, di cui dicemmo di sopra, per essere amendue composte di terra, & di Bitume. La terra Ampelite m'è stata nouamente portata di Carniola, oue si ritroua copiosa, con tutte le sembianze, che vi si ricchieggono. La terra Ampelite chiamano i Greci γῆ Ἀμπελῖτις: i Latini terra Ampelitis, gli Arabi Thin alcharin.

Nomi.

Della Fuligine pittoria. Cap. 139.

SI Volsi ricogliere la Fuligine, che vsano i Dipintori, delle fornaci di vetri, percioche a questa si dà il primo luogo. Hà virtù valorosa di costrignere & di corrodere. Incorporata con Cerato Rosato, salda le rotture.

Dell'Atramento librario. Cap. 140.

LO Atramento, con il quale scriuiamo, si ricoglie dalla Fuligine condensata dal fumo della Teda. Mettonsi in ogni libra di Gomma tre oncie di Fuligine di Teda. Fassi ancora della Fuligine delle ragie, & della Fuligine pittoria, detta di sopra. Prendesi adunque vna mina di Fuligine, vna libra & meza di Gomma, di colla di Toro, d'atramẽto sutorio, di ciascuno vna oncia, & meza. Mettesi conueneuolmente ne i medicamenti corrosiui: fassene vtilmente linimento grosso con acqua alle cotture del fuoco; ma non bisogna leuarnelo, se prima non è fatta la cicatrice, percioche dapoi che hà scaldato l'vlcere, se ne casca via per se stesso. Hora finalmente hai, carissimo Ario, tutto quello, che ci crediamo essere a bastanza per la lunghezza di questa opera, & per la copia della materia, & di rimedij medicinali.

CHe cosa fusse la Fuligine de i Dipintori, & parimẽte l'Inchiostro, con cui scriueuano gli antichi i libri loro, è assai stato chiaramente ne i due presenti capitoli dichiarato da Dioscoride. Et però non parendomi che sia di bisogno di dirui sopra altro, faccio qui fine al quinto, & vltimo libro: dando laude di ciò al grande, & onnipotente Iddio, da cui è il tutto. Chiamano i Greci la Fuligine de' Pittori Ἄσβολη ζωγραφική: i Latini Fuligo pictoria. L'atramento librario chiamano i Greci Μέλαν γραφικόν: i Latini Atramentum librarium.

Nomi.

Il fine del Quinto Libro.

I DISCORSI DI M. PIETRO ANDREA MATTHIOLI MEDICO SANESE,

NEL SESTO LIB. DE' VELENI MORTIFERI, ET DELLA PRESERVATIONE, ET CVRATIONE LORO,

Di Pedacio Dioscoride Anazarbeo.

PROEMIO DI DIOSCORIDE.

DI sopra ne gli altri libri habbiamo trattato, Ario carissimo, de gli odoramenti, de gli olij, de gli vnguenti, de gli alberi, & parimente de i frutti, ragie, & gomme loro: de gli animali, del mele, del latte, de i grassi, delle biade, delle herbe de gli horti, & delle campagne: delle radici, de i succhi, de i vini, & de i minerali. Ma hora in questo vltimo libro di tutta l'opera trattaremo le facultà, & le virtù di quei medicamenti, che ne possono & giouare, & parimente nuocere. Il perche lasciata ogni prolissità, diremo breuemente il concetto nostro in tal materia. Et per che questo trattato sarà diuiso in due parti, in quella cioè, che n'insegna ad ouiare, che i veleni non ne ingannino nel torgli, ouero che quelli, che nascosamente si dãno, non nuocano, facendo lor perdere la malignità, & il valore, & in quella, che n'insegna a soccorrere a coloro, che già ne sentono il nocumento. Diremo adunque prima del modo di ouiare; il quale (secondo che credono alcuni nostri maggiori) è veramente difficilissimo ad osseruare, percioche coloro, che auelenano altrui nascosamente, sono di tal sorte cauti, & sottili, che ingannano ogni peritissimo giudicio. Spogliano costoro i veleni della loro amaritudine, mescolandoli con le cose dolci, & incorporando quelli, che puzzano, con cose odorifere: ouero componendogli con quei medicamenti che si sogliono dare per conseruare la sanità, & massimamente nelle malattie, come con Assenzo, Tragorigano, Hissopo, Thimo, Iride, Origano, Abrotano, Castoreo, & con ogni altro medicamento che habbia facultà di purgare. Meschiano oltre a ciò cotali veleni con i liquori, che si beuono, cioè con Vini, che habbiano aspro sapore, brodi vsuali, Vino passo, acqua melata, & Mosto. Nascondonli ancora ne i succhi, nel brodo spessito delle Lenticchie, nella Polenta, & in altre cose, che s'vsano ne i cibi cottidiani. Et però coloro, che stanno con timore d'essere auelenati guardinsi da quei cibi, che si misturano, & si compongono di varij, & diuersi condimenti: & parimente da tutti quelli, che hanno apparentissimi, & gagliardissimi sapori, come sono i dolci, i salati, & gli acerosi. Nè bisogna a costoro, se ben sono assetati, bere molto con auidezza, nè secondo che l'appetito gli trasporta, nè se sono affamati, mangiare ingordamente; ma gustare, & considerar bene il sapore di tutto quello, che mangiano, & beono. Debbesi in cotali timori bere auanti pasto dell'acqua fresca; perciochè spento che sia l'appetito, malageuolmente sono abbracciate, & digerite dallo stomaco l'altre qualitadi. Possonsi oltre a ciò nelle malattie ageuolmente rifiutare le medicine, & le beuande, che sotto coperta di dar salute, danno i ribaldi, & improbi venefici; perciochè gli ammalati non hanno da farsi stima, se ben son tassati d'inobedienza. Et questa è la ragione, la cautela, e'l modo da guardarsi da gli inganni, & fraudolenze di cotali auelenatori. Ma vi è ancora vn'altra maggiore, & più efficace cautela, cioè, che coloro, che stanno con continuo sospetto, si preparino, mangiando per auanti di quelle cose, la cui facultà è d'indebolire, & distruggere la maluagità, & la possanza de' veleni. Il che fanno i Fichi secchi mangiati con le Noci, & parimente i Cedri, ouero il seme de i Nauoni tolto con Vino al peso d'vna dramma, & similmẽte le frondi della Calamintha, ouero la terra chiamata Lemnia, togliendone il pari peso con Vino. Vagliono oltre a ciò assai le frondi della Ruta, mangiate insieme con vna Noce, & due Fichi secchi, & vn granello di Sale. Queste cose adunque tolte per auanti prohibiscono il nocumento di ciascun veleno. Sono per ciò rimedio potentissimo gli antidoti beuuti con Vino, tra i quali è il Mithridato grande, & parimente quegli altri antidoti, che si compongono di Schinchi, & di Sangue. Resistono alcune volte alla maluagità de veleni, alcune proprie complessioni di huomini costituiti ad vn certo modo, & così temperati con vna certa qualità di cibo, & di bere, & parimente con vna certa copia di Vino, che del tutto diuentano cõtrarij a i veleni, imperoche rompono la forza del veleno già mangiato per ritrouarsi piene le vene, & i meati del già preso nutrimento: il che impedisce, che non possano per via di digestione penetrare i veleni per le membra del corpo. Ma perche spesse volte accaggiono ne i viaggi alcuni casi all'improuiso, senza che venefico veruno vi s'intrametta; parmi però, che sia necessario l'insegnare, come se gli possa ouiare. Et però dico, che ne i viaggi si deuono far cucinare le viuande, & preparare il mangiare, & parimente il bere di fuori all'aria, & se pur per sorte per qualche ostacolo non si potesse far questo, facciãsi tutte queste cose dentro in casa. Ma all'hora bisogna auertire molto bene al palco di sopra; imperochè

molte volte cascano, & dal palco, & dal tetto alcuni animali velenosi, i quali quantunque piccioli sieno, possono nondimeno riuscire in grandissimo danno; come sono quei Ragni, che chiamano Falangi, Stellioni, & altre spetie di Serpi. Bisogna ancora con non poca diligenza riuedere i vasi donde si caua il Vino, perciocbe le Serpi, sentendone l'odore, il quale molto loro aggrada, ageuolmente vi corrono, & così qualche volta beuendo, vi buttano dentro il veleno, & qualche volta ancora vi s'annegano, dando la morte poscia a coloro, che beono di tal Vino. Questo tutto habbiamo voluto dire per auertire le caute, & prudenti persone, acciocbe sappiano, che molte volte a caso, & senza inganno alcuno sottogiacciono gli huomini a pericoli de i veleni. E ancora più oltre da sapere, che accadendo, che togliesse alcuno il veleno per se stesso, ò che nascosamẽte gli fosse dato da altri, è veramente bisogno di soccorergli nel principio; imperoche standosi ad aspettare tutti i segni del già preso veleno, non se gli può poscia rimediare: immo che malageuolmente se gli rimedia, quando ogni poco per negligenza si lascia operare. Et però, se gli auelenati manifestaranno di che sorte sia stato il veleno, ò che si possa sapere da gli istanti, potrassi ageuolmente in tal caso correre a rimedij appropriati, & restituire i patienti nel primo naturale habito loro. Il perche non ci accostiamo all'opinione di color, che contendendo dicono, che in vano si fanno i rimedij, che vi s'adoperano; perciocbe se quei morbi, le cui cagioni sono ascose dentro ne i corpi, si cureranno con le medicine, perche adunque quei veleni esteriori, che si danno, & si tolgono, non debbono esser curabili? Di tutti i morbi veramente, che accaggiono ne i corpi, parte sono curabili, & parte incurabili, secondo l'impeto delle cause, onde procedono, & secondo le precedenti dispositioni, & proprie qualità de i corpi. Ma se accadesse, che alcuni di coloro che hanno preso il veleno, per la malignità d'esso perdessero il parlare, ò che come ebriachi farneticassero, ò che non volessero palesare la sorte del veleno già preso, per non esserne liberati, debbesi all'hora in tal caso ricorrere a quei communi rimedij, le cui facoltà sono di resistere a tutti i veleni, che si tolgono dentro per bocca. Fra i quali niuno è veramente migliore, nè più efficace, che il procurare con ogni diligẽza di cacciare fuori il veleno per il prossimo luogo, auanti, che la maluagità sua s'attachi, & cresca nel corpo. Et però è necessario di costringere gli auelenati a vomitare, dando loro a bere Olio caldo puro, ò mescolato con acqua; & se per sorte il paese non producesse Olio, debbesi in cambio d'esso dare del Burro con acqua calda, ouero con decottione di Malua, di seme di Lino, ò Drago, ò di Ortica, ò di Fien greco, ò veramẽte di Halica; imperoche queste cose hanno non solamẽte facoltà di far vomitare, per mollificare el leno lo stomaco, & far nausea grande; ma ancora per purgare per di sotto: & ispegnendo l'acutezza del veleno, di prohibire, che non roda, nè vlceri le membra interiori. Il che si può ageuolmente conoscere per manifesto argomento; perciocbe dato, che sia alcuna, che voglia vlcerare vn membro, ò con Calcina viua, ò con Fecia, ò cõ Cantarelle, ò con qual si voglia acuto medicamento, vngendosi prima il luogo con Olio, è cosa certa, che non si vlcerarà quel luogo, nè meno si possono molto serrare, nè infrigidire quei corpi, che da prima sono stati vnti

A con Olio. Oltre a ciò è da sapere, che il vomito non solamente gioua in questo caso per tirar fuori il veleno, & i maligni humori; ma perche ancora ne manifesta qualche volta con l'odore, co'l colore, co i grumi condensati insieme, & con altri segni, qual sia stato il già preso veleno; imperoche all'odore, & parimente all'amaritudine si conosce l'Opio: al colore la Cerusa, e'l Gesso: a i grumi, il Latte, & parimente il Sangue beuuto caldo, che s'apprende nello stomaco; & all'odor graue, & similmente alla quantità del vomito, si conosce il veleno della Lepre marina, & delle Botte: di modo che B per cotale cognitione si può poscia ricorrere a i rimedij particolari di ciascun veleno. Mettesi vtilmente con l'Olio che si dà per far vomitare, la decottione della Malua, ouero il Glaucio, ò il grasso d'Oca, ò il brodo della carne grassa, oueramente la liscia fatta con la cenere delle legna. Fatto adunque il vomito diligentemente, acciocbe non resti nel corpo parte alcuna di veleno, bisogna parimente euacuare per di sotto co i cristeri acuti, quel che già si potesse essere attaccato alle budella. Al che gioua il Nitro poluerizato, & beuuto con acqua melata, il Vino vecchio copiosamente C beuuto, i brodi delle Galline, i pesci grassi, le carni grasse de gli animali vecchi, & generalmente tutte quelle cose, che si preparano con assai grasso, & boturo; imperoche (come di sopra è stato detto) queste cose soluono il corpo, rilassano lo stomaco, incitano valentemente il vomito, spengono l'acutezza de i veleni; & serrando le vie, & i meati interiori, prohibiscono, che non così presto si spargano le lor forze per le membra. Dannosi ancora in tal caso tutte quelle medicine, che communemente hanno virtù, & proprietà di giouare, D cioè la terra Lemnia, l'Agarico, l'Abrotano, l'Irione, la radice dell'Iringo, il seme della Pastinaca, & della Calaminta, la Spica Celtica, il Castoro, il midollo della Ferula verde, il fiore del Nerio, il succo del Marobio, il Lasero, il Sagapeno, il succo del Peucedano, ouero della Panacea, la radice chiamata Megudari, l'Aristolochia lunga, il seme della Ruta saluatica, & le frondi della Betonica: & debbonsi queste tali cose dare con Vino al peso d'vna dramma alla volta. Gioua perciò ancora la decottione del Polio, il Seseli, & parimẽte la Pece liquida inghiottita. Valorosissimi sono in ciò E ancora gli antidoti, de i quali diremmo nella fine di questa opera. Così adunque stà l'ordine, e'l modo di rimediare communemente a i veleni. Possonsi oltra di questo per gli accidenti consueti di venire dopo al torre de' veleni, vsar sempre i rimedij communi; imperoche molti sono i veleni, che con la maluagità loro inducono ne i corpi consimili accidenti, perche a molti conferiscono i rimedij vsitati, & communi. Varie veramente sono le spetie de i veleni, ma nondimeno non sono molte le communi dispositioni, che ne seguono; F imperoche è cosa impossibile, che tutti gli accidenti, che sogliono concorrere ne i veleni, seguitino dopo ciascuno particolar veleno. Il che, se così fosse, sarebbe veramente superfluo, che gli auttori trattassero particolarmente d'ogni veleno, & de' proprij rimedij, che se gli conuengono. Malageuolmente adunque si ritroua vn solo veleno, che causi insieme eccessiui dolori di stomaco, di budella, di fegato, di reni, & di vesica: che induca singhiozzo, rodimento, paura, & frigidità di tutto il corpo: che leui la loquela, faccia

cia spasimo, occulti il batter del polso, impedisca il respirare, stupefaccia l'intelletto, causi vertigini, scurisca il vedere, corrompa i sentimenti, induca sete, faccia flusso di sangue, accenda la febre, ritenga l'orina, eccitii dolori di budella, promoua la nausea, & il continuo vomito; arrossisca, inliuidisca, & impallidisca: faccia farneticare, dormire, & insiememente farneticare: perder le forze, & causi finalmente molti altri accidenti; & però ridotte tutte queste cose in generali accidenti, dimostrano esser poche, & communi quelle, che sogliono in ciò accadere. Il perche non è ageuol cosa il conoscere per ciascuna delle cose predette, qual sia egli stato il già preso veleno; imperoche il rodimento, che si sente nella lingua, & nello stomaco: le infiammagioni del ventre, della vescica, delle reni: il non potere orinare, ouero l'orinar del sangue, che qualche volta interuiene: il sentirsi stracciare in diuerse parti del corpo, accade non solamente a coloro, che hanno beuute le Cantarelle; ma ancora a chi hà beuuto i Bruchi de i Pini, le Bupresti, & la salamandra. Parimente non solo dormono, & insiememente farnacano, diuentano liuidi, pigri, stupidi, & frigidi, sentono prurito in tutto'l corpo, & perdono i sentimenti coloro che hanno preso per bocca l'Opio; ma ancora quelli, che hanno tolto la Mandragora, & la Cicuta. Così non solamente fa impazzire, & dir cose fuor di proposito il Iusquiamo; ma ancora il Tossico, l'Aconito, & parimente il Mele, che nasce in Heraclea di Ponto. Non solamente par, che si strangolino coloro, che hanno mangiato i Funghi malefici; ma ancora quelli, che mangiano il sangue del Toro, il Latte appreso, l'Aconito, la Cerusa, e'l Gesso. Et però dico che assai è difficil cosa il ritrouare il proprio segno, che ne dimostri sicuramente quale egli si sia il veleno; & massimamente per generarsi ancora tali accidenti communemente ne i corpi, che per intrinseche cagioni, & humori cascano nelle malattie. Ma in quelli, che presto ammazzano, bisogna subito conoscere il nocumento loro per li segni, come hora insegnaremo. Ma in quelli, che si conuertono in lunghe malattie, se ben per segni non si conosce qual sia stato il veleno; non però per questo è malageuol cosa il curare gli accidenti, che ne seguitano; imperoche perdendo i veleni la presentanea, & maluagia loro operatione, & permutandola in lunghi morbi, si curano poscia co i rimedij communi, che richieggono i morbi già causati, per non rimanerui facoltà alcuna velenosa. Et così se l'accidente, che ne seguita, è lungo, termina finalmente in qualche infermità lunga, la qual si cura poscia ageuolmente con i proprij medicamenti. Queste adunque sono quelle cose, lequali communemente giouano a i veleni. Al che aggiungeremo ancora i particolari, & proprij rimedij, esponendo prima ad vna per vna quelle cose, che in ciascuno ordine hanno potestà malefica, & mortale. Et acciochè coloro, che sono studiosi della medicina, possano cautamente osseruare tutto quello, che si ricerca per la salute, non mi rincrescerà punto l'insegnare quelle cose, lequali quantunque sieno connumerate tra le specie de i veleni, sono nondimeno in qualche vso; imperoche la trascuraggine genera spesso grauissimi nocumenti; & parimente il lungo vso di simili medicamenti molte volte causa la morte. Et però è da sapere, che gli animali velenosi, & mortiferi sono questi; cioè le Cantarelle, le Bupresti, la Salamandra, i Bruchi de i Pini, la Lepre marina, le Botte terrestri, le Ranocchie mute delle paludi, & le Magnatte, ouer sanguisughe inghiottite viue. I semi velenosi sono, quello del Iusquiamo, del Coriandro, della Cicuta, del Gith, & del Psilio. I liquori mortiferi sono, l'Opio, l'Opocarpaso, il succo della Thapsia, quello della Mandragora, & l'Elaterio. Tra le radici sono quelle del Chameleone, l'Aconito, la Thapsia, l'Elleboro, l'Ixia, l'Agarico nero, & l'Ephemero Colchico. Tra gli alberi, & altre piante sono velenosi, lo Smilace, chiamato da molti Tithimalo, & da Latini Tasso, il Solatro maniaco, chiamato parimente Dorienio, l'herba di Sardigna connumerata tra le specie de Ranuncoli, il Papauero cornuto, il Pharico, il Tossico, la Ruta saluatica, & i Funghi. Sonuene alcuni, che si cauano da gli animali, cioè il sangue del Toro fresco, il Latte appreso, & il Mele che si fa in Heraclea di Ponto. Tra i minerali è il Gesso, la Cerusa, la Calcina, l'Orpimento, amendue le Sandarache, il Lithargirio, l'Adarce, il Piombo, & lo Argento viuo. Fanno l'effetto del veleno tra i liquori vsuali, & domestichi, il Vino beuuto dopo al bagno copiosamente, & senza misura, il Vino passo, & parimente l'Acqua.

DISCORSO DEL MATTHIOLI.

Obligo che debbono hauere i Medici a Dioscor.

GRande parmi veramẽte, che sia l'obligo, che debbono hauere non solamẽte i Medici di tutto il mondo, ma tutta insieme la generatione humana, al sapientissimo Dioscoride, per hauere egli illustrato la scienza della Medicina con i cinque passati libri di tutte le vere historie, & gloriose facoltà d'infiniti semplici medicamenti, senza cui non si potrebbe in modo alcuno operare nelle malattie distruggitrici della vita nostra. Ma ancora molto più grande obligatione se gli dee hauere, per hauere egli poscia cosi degnamente trattato in questo sesto libro con scienza, & arte marauigliosa, nõ solamente in che modo si possa ciascuno preseruare da tutti i veleni mortiferi; ma ancora come si possa sicuramente ouuiare, che non dieno la morte, & nõ nuocano quelli, che già ò per trascuraggine, ò per malitia, ò per inganni sono stati presi dentro nel corpo. Imperoche quantunq; tanto nelle generali, quãto nelle particolari malattie, che giornalmente occupano, & affliggono gli huomini, sieno molto necessarij, & giouevoli medicamẽti; nondimeno infinitissimi sono quelli, che se ne sanano seruando le debite diete, solamente per beneficio della natura. Ma altrimenti interuiene a coloro, che sono stati auuelenati; percioche se per auanti non si sono preparati con valentissimi antidoti, ò che dapoi al già preso veleno non sieno soccorsi, poco veramente, ò niente vi vale l'operatione della natura nel resistere alle mortifere forze loro; imò che'l più de le volte muoiono gli auuelenati, se cõ prestezza grande nõ se gli dãno i rimedij: de i quali cosi ampiamẽte, & con tal sicura dottrina scrisse Dioscor. che il magno Galeno con tutta la caterua de gli altri Greci suoi successori, & dopo loro Auicenna, con tutto il resto de gli Arabi l'hanno in ciò diligẽtemẽte imitato, & da lui imparatone la dottrina. Del che fa amplissima fede esso Galeno nel suo libro de gli antido-

antidoti. Il perche può essere chiarissimo a ciascuno, che sia Dioscoride stato cosi in questa facoltà, come in quella de i semplici principale, & vero maestro di tutti. Et però hauendo già io per auanti interpretati in lingua volgare Italiana i cinque suoi libri dell'historia, & facoltà di tutte le piante, de gli animali, & delle cose metalliche, di cui scrisse egli nella sua lingua Greca, & fattoui oltre a ciò sopra lunghi, & forse non inutili discorsi & commenti, considerando poi, che senza questo sesto libro tutto il resto era vn corpo senza cuore, non hò voluto mancare di non tradurre, & commentare ancor questo; & massimamente conoscendo io quanto sia cosa vtile, & necessaria il far sapere, & conoscere a ciascuno il modo, & la via di preseruarsi, & di curarsi da i veleni, che non solamente si prendono per bocca ma da quelli ancora, che co i mortiferi morsi, & acutissime punture infettano, & auelenano i corpi nostri molte volte i velenosi, & rabbiosi animali; imperoche la maluagità de' veleni è cosi grande, & potente nimica (più che d'ogni altra) della natura humana, & cosi veloce nel suo crudele operare, che molte volte fa ne i corpi humani quel medesimo effetto, che fa il fuoco ardentissimo, quando s'accende nell'aridissima paglia. Di modo che il più delle volte, quando si chiamano i Medici, hanno di tal sorte occupato i veleni tutti gli humori del corpo, & insiememẽte le membra, & le virtù principali, che poco, ò niente vi giouano poscia i rimedij, & gli antidoti, quantunque valentissimi sieno. Onde diceua Galeno al ventesimoterzo capo del terzo libro delle facultà de' semplici, che quando il veleno putrefattiuo, & corrosiuo hà fatto grande impressione nel corpo è impossibile che si possa più vincere, ò superare, ò con cibi, ò con antidoti. Il perche hò compreso, & chiaramente conosciuto, che se non hauessi io tradotto, & cõmentato insieme con gli altri cinque ancora questo sesto libro, hauerei veramente lasciato adietro la più necessaria parte per la tutella della vita humana, che vi habbia descritto Dioscoride. La quale ritrouandosi hora in lingua volgare Italiana, accompagnata per maggiore intelligenza da questi nostri discorsi, sarà possissima cagione di liberare huomini infiniti dalla morte; imperoche ciascuno, che si dilettarà di vedere, & considerare bene queste nostre fatiche, ancora che Medico non sia, potrà essere ciò non solamente a se stesso gioueuole, ma a ciascuno altro, che bisogno n'hauesse; percioche vsando in cotali accidenti i semplici medicamenti, & parimente i composti appropriati, de i quali dirò io i più nobili, & più valorosi; & oltre a ciò le debite cautele; potranno alle volte del tutto ammazzare il veleno & alle volte cosi trattenere i patienti, sopraueneno poi diligentissimi Medici, i quali il più delle volte sono lontani, oueramente assenti, ritrouaranno amplissimo campo di potere sicuramente operare. Ma auanti che venga io ad insegnare il modo di preseruarsi da i veleni, è necessario di dir per maggior dottrina sopra ciò alcune cose generali, che necessariamente bisogna sapere, senza le quali restarebbe l'opera diminuta, & imperfetta.

Cagione de i discorsi fatti nel sesto lib.

Veleno, & sua operatione.

Et imperò dico prima (come parimente scriue il Conciliatore Pietro d'Abano nel suo trattato de' veleni) che ogni veleno, che entra ne i corpi nostri, è del tutto contrario in ogni sua operatione al cibo, che gli nutrisce; imperoche come il cibo si conuertisce nel sangue del nostro corpo, & fassi in ogni parte simile alle membra, che spetialmente nutrisce, intrando in luogo di quelle sustãze che del continuo si risoluono in noi: cosi per lo contrario, tira, & conuertisce il veleno il corpo, & le membra, a cui prima s'accosta (come nel processo più ampiamente diremo) nella sua propria velenosa natura. Di modo che come tutti quegli animali, & parimente frutti, che produce la terra, che si possono conuertire in nutrimento, mangiati da noi si cõuertiscono in nostro nutrimento, & in nostra spetie: cosi per lo contrario, le cose velenose, mangiate da noi, fanno diuentare le membra de' corpi nostri velenose; percioche essendo ogni agente più forte del suo patiente, supera il veleno con la valorosa attiuità sua la sustanza nostra, & la conuerte nella sua velenosa natura, nel modo, che cõuerte il fuoco con la sua attiuità potentissima la paglia subito in se stesso. Et però dissero gli antichi speculatori delle cose naturali, che il veleno vccideua gli huomini, distruggẽdo la complessione, & parimente la compositione de i corpi; il che conferma Galeno al terzo libro delle facoltà de' semplici: In questo (dicendo) è differente l'alimento dal medicamento, che questo altera il corpo nostro nelle sue qualità, & quello si conuertisce, & si fa simile alla sustanza del corpo. Oltre a ciò è da sapere, secondo che disse Auicenna, & parimente Auerroe, che vniuersalmente i veleni sono di tre spetie, cioè, ò di piante, ò di animali, ò di minera. Tra le piante adunque tutte quelle sono velenose, che del tutto ripugnano, & son contrarie alla natura de' cibi, & che non sono naturalmente tali, che mangiate si possano conuertire in nutrimento; ma che più presto son disposte a conuertire le membra già nutrite in se stesse; come è l'Elleboro, l'Aconito, il Napello, la Cicuta, l'herba Sardonia, il Nerio, chiamato da i moderni Oleandro, & altri assai, di cui nel processo più particolarmente diremo. Tra gli animali, tutti quelli sono velenosi, la cui natura è del tutto contraria alla natura humana; come sono le Vipere, gli Aspidi, i Basilischi, le Lepri marine, le Botte, gli Scorpioni, i Falangi, le Tarantole, gli animali rabbiosi, i pesci, & le carni arrosthte, & subito soffocate in vasi, che non possano punto respirare; & parimente le morticine, & l'ammazzate da i folgori, ouero da velenosi, & rabbiosi animali. Intorno al che, quantunque dicano alcuni, che il veleno se ne muore insieme con l'animale, dando per essempio, che i Cerui, i Lupi, i Cignali, & gli altri saluaggiumi, che s'ammazzano con le saette auuelenate, si mangiano senza nocumento alcuno; nondimeno è da sapere, che questa regola non tiene in quelli, che muoiono ò di morbo, ò di rabbia, ò di morsura di velenosi animali; imperoche molti hò veduto io morire, solamente per scorticare alcuni Buoi morti di morbo, & enfiarsi tutti come se fossero stati lungamente hidropici. Tra i minerali, tutti quelli sono velenosi, che si ritrouano hauere maligna, & mortifera natura; come sono l'Argento viuo, l'Arsenico, la Sandaraca, l'Orpimento, la pietra Calamita, & altri simili. Oltre a ciò è da sapere, che non solamente vccidono alle volte i veleni tolti dentro per bocca; ma ancora applicati di fuori per varie, & diuerse vie. Et però dico, che quelli tolti per bocca ammazzano, che si danno sotto spetie di cibi, ouero di medicine. Ma quelli, che auelenano solamente di fuori, sono per la maggior parte causati da velenosi, & mortiferi animali; percioche questi non solamente vccidono gli huomini co'l mordere, & co'l trafiggere; ma ancora co'l guardare, co'l fibilare, & co'l toccare. Sono dopo questi alcuni altri veleni, che solamente nel gustargli, & nell'odorargli subito ammazzano, senza intermissione alcuna, & questi sono i peggiori, & i più atroci, che tra tutti gli altri si ritrouino; percioche portando seco la morte presentanea, non danno spatio di tempo alcuno di soccorrere a i miseri patienti. Dico adunque, che con il mordere, & con il trafiggere ammazzano le Vipere, gli Aspidi, i Cani rabbiosi, gli Scorpioni i Falangi, le Tarantole, le Pastinache marine, & altri simili. Co'l guardare, & co'l fibilare (come dice Galeno nel libro della Theriaca a Pisone, se però è di esso Galeno) vccide subito il Basilisco. Co'l toccare vccide vn' altro Serpente, del quale scriuendo Auicenna al sesto Fen del quarto libro, dice, che essendo vn di questi tali stato ammazzato cõ la lãcia da vn soldato, passando la forza del veleno per il corpo dell'hasta, & peruenuto al la mano, gliela mortificò insieme con tutto'l corpo. Et in con-

Veleni, & loro spetie.

Veleni, & loro modi co i quali vccidono.

in confermatione di questo, io sò ben certo, che essendo vn cõtadino in sù'l distretto di Trento in vna sua vigna sopra vn picciol collicello, donde riguardaua, che non gli fossero rubbate l'Vue, & vedendo vn giorno nel basso al piè del colle vn grosso, & spauenteuol Serpe gli ficcò stando in cima, vn'assai lungo spontone nel mezo della testa, & hauendolo così infilzato, mentre che gagliardamente si dibatteua il feroce animale, ecco che subito vn gran tremore gli occupò tutto'l corpo: dal che spaurito non poco, cominciò così forte a gridare, che odendolo alcuni vicini villani, là oue la voce sentita haueuano, correndo se ne vennero, & lo ritrouarono quasi mezo morto; & intesa la cagione del suo male ricorsero alla Theriaca, & altri rimedij, co i quali pure gli camparono la vita; ma stette dipoi più di due anni in letto quasi stroppiato di tutta la persona, & molto più del braccio, co'l quale haueua ferito il mortifero Serpe. Del che non ci dobbiamo marauigliare, vedendo noi ogni giorno (come parimente scriue Galeno al sesto libro de i luoghi infetti) che tocca la Torpedine marina dal pescatore con la foscina, subito gli addormenta, & gli stupidisce la mano; il che fa ella similmente passando tal sua qualità per la corda della rete. Et però i pratichi pescatori, quando nel far delle tratte sentono stupidirsi le mani, son certissimi, che qualche Torpedine è nella rete, quantunque molto lunga sia la corda, che tirano. Et però è da credere, che se cotali qualità passando per il corpo d'vna hasta, & d'vna così lunga corda, infettano correndo fino alla mano, & auelenano gli huomini, tãto maggiormente possano esse nuocere, quando cotali animali si toccano, ò con le mani, ò con qual si voglia altra parte del corpo. Et però vediamo, che non è così valido, & forte braccio, che possa sostenere troppo in lũgo vna Torpedine viua. Il perche, non ci marauigliaremo, se (come dice Galeno al sesto de i luoghi infetti) la spiuma, che esce di bocca de i Cani rabbiosi, tocca la carne ignuda d'alcuno lo fa diuentare rabbioso, come se da essi Cani fosse stato morduto: come a i tempi nostri in diuersi luoghi se ne sono già veduto gli effetti. Ne mãco ci dobbiamo marauigliare, che lo sputo dell'Aspido, chiamato Ptyas, aueleni ciascuno, che da esso sia infettato. Questo medesimo fanno ancora alcuni veleni crudelissimi artificiali, così acuti, & penetratiui, che vngendosene (come dicono) le staffe delle selle, penetrano a chi v'incorre, gli stiuali, fin che peruenuti alle piãte ignude de i piedi, entrano per li pori della carne, & corrompono le membra di tutto'l corpo, & di cotali vsano spesso i Turchi. Del che non ci dobbiamo punto marauigliare; percioche (come testifica Galeno al terzo libro delle facoltà de'semplici) le arterie del corpo nostro tirano a se dentro nel corpo ogni cosa vicina, che le circõda, nel dilatarsi, che fanno continuamente; come veggiamo ogni giorno cõ le vntioni, che si fanno per il mal Francese, le quali tirate dẽtro dalle arterie, causano molte volte crudelissimi accidenti, quando sono troppo cariche, ò d'Argento viuo, ò di Cinabro, ò di Solimato. Ritrouansi alcuni altri veleni, che odorandosi, come dice Rasis di vna certa spetie di Funghi, subito ammazzano, chi odorando se gli mette al naso. Di cotale natura adunque doueua esser quello, con il quale hauendo infettato vn fiore di Garofano vn di questi circonforanei, che fanno la professione di mangiare i veleni senza nocumento alcuno, & datolo ad odorare ad vn suo concorrente in sù la piazza di Siena, lo fece subito di banco cader morto in terra. Ammazzano oltre a ciò alcuni veleni non solamente gustandosi, senza inghiottirli, & questo fa la saliua dell'Aspido sordo, con la quale mi ricordo io essersi auelenati alcuni inauertentemente. Et tra gli altri vidi io vna volta vn villano che segando fieno in vn prato, tagliò con la falce per mezo vn di questi animali, & pigliando poscia egli in mano il tronco della testa per mostrarlo a i cõpagni, come colui, che si credeua che fusse morto, si torse il mezo Serpe indietro, & morselo crudelmente nell'istessa mano; & mettendo egli subito la bocca alla morsura per succhiar fuori il sangue, cascò subito morto in terra, senza parlar mai più parola. Dopo questo è da sapere, che i veleni non operano tutti a vn medesimo modo, nè per vna medesima cagione. Et però dissero i sapientissimi Filosofi, che alcuni operano con le eccessiue qualitadi de i temperamẽti loro elementari: altri con vna qualità, ouero forma specifica, ouero (come dicono i moderni Medici) con vna proprietà occulta, introdotta ne i composti inferiori per l'influenza delle linee diritte radicali, che procedono dallo splendore delle stelle fisse, secondo che ricerca la proportione, ouero la dispositione della materia de i detti composti: & altri operano con qualità elementari, insieme con quella proprietà loro, che chiamano forma specifica. Et però dico prima, che tutti quei veleni, che operano con eccessiue qualità de i temperamenti loro, variano le operationi, secondo le diuersità di esse qualitadi, per esser chi calido, chi frigido, chi secco, & chi humido. Quegli adunque, che sono eccessiuamente calidi, ammazzano in due modi: cioè scaldãdo, tolti dentro, & correndo fino al cuore: ouero corrodendo, & mangiando, applicati di fuori, le membra, & la carne fino all'ossa, come fa la Lepre marina: ouero, che scaldando eccessiuamente infiammano dentro, & di fuori, fino al cuore, come fa l'Euforbio, & l'Elleboro. Ammazzano similmente in due modi i frigidi: cioè, facendo con l'eccessiue frigidità loro tutto'l corpo stupido fino a tanto, che si congela insiememente anco ra il cuore, come fa l'Opio: ouero che serrando la via del fiato, soffocano, & strangolano; come fanno il Piõbo abbrusciato, & i Funghi malefichi. Opera il secco ancora egli in due modi; imperoche ò che consuma l'humido sanguineo del cuore, come fa la Calcina viua, ouero che separa, & partisse vna parte dall'altra, fino che tutte le membra si separino, & si diuidano in minime parti fino al cuore, come fa il Risagallo. L'humido poi quantunque dicano alcuni non ritrouarsi, per non esser cosa alcuna, che sia humida nel quarto grado; nõdimeno se ne dimostra il contrario per colui, che essendo morso la notte dormendo nel letto da vn Serpente (come recita Gilberto Angelico nell'vltimo trattato del suo volume) & essendo preso la mattina per vn braccio da vn suo famigliare, credendo così suegliarlo dal lungo sonno, cascò nel tirarlo tutta la carne putrefatta in terra, rimanendo di carne l'ossa del tutto ignude: ilche veramente non puote per altra cagione accadere, che per l'humidità eccessiua del veleno di quel notturno Serpe. Il che parimente opera la Salamandra, beuuta in poluere, come nel processo al proprio luogo scriue Dioscoride. Nè altrimenti interuiene a coloro, che sono morduti dal Cenchro Serpente. Et però ben diceua Galeno di mente d'Hippocrate al primo libro de i temperamenti, che essendo stato tutto vn'anno piouoso, humido, & austrino, fù tale humidità potissima cagione di far nascere la seguente state alcuni carboni, i quali per l'humidità loro corrotta, & velenosa in alcuni di tal sorte putrefecero le braccia, che finalmente putrefacendosi tutte, si separarono, cascando in terra, del tutto dalle gombita: in altri poi si putrefece di tal sorte la carne delle coscie, delle gambe, & de i piedi, che l'ossa ne rimasero del tutto ignude: & in altri finalmente non solo si putrefece la carne, ma insiememente i nerui, le giunture, i legamenti, & l'ossa. Il che chiaro ne dimostra, che si ritrouino veleni così largamente humidi, che ammazzano gli huomini, facendo putrefare le membra; come fa l'Argento viuo, il quale con la intensa sua humidità fa alle volte putrefare la naturale humidità del cuore, come cotidianamente vediamo in coloro, che si vngono per lo mal Francese, a cui non solo ordinariamente fa

Veleni, & loro effetti da diuerse cause.

putre-

putrefare le gengiue, i denti, il palato con le altre parti circonuicine; ma molte volte, quando le vntioni sono troppo gagliarde, ammazza, putrefacendo tutta la massa del sangue, solamente applicato di fuori: come che possa ancora egli beuendosi in troppa quantità, vccidere, congelando con la sua frigidità valorosissima gli spiriti vitali, & parimente la sustanza del cuore, come interuiene a quello Speciale, che se lo bebbe in fallo, di cui narra ampiamente l'historia il Conciliatore Pietro d'Abano. In questo modo adunque, & ne gli altri sudetti, operano tutti i veleni, i quali con le loro eccessiue qualitadi vccidono gli huomini. Ma quelli, che solamente ammazzano con la specifica forma loro, non vccidono, perche sieno eccessiuamente calidi, ò frigidi, ò humidi, ò secchi; ma per esser di sua natura così fatti, per gli influssi in loro introdotti (come dicemmo poco qui di sopra) da i raggi d'alcune stelle fisse celesti, i quali gli hãno fatti, & creati del tutto oppositi alla natura, & complessione humana. Questi adunque, quantunque si tolgano in così poca quantità, che quasi non sia sensibile; nondimeno tanta è la maluagità loro, che tanto in breue tempo si moltiplicano, cõuertendo in loro stessi l'humidità del corpo, che poscia quasi in vn momento distruggono, & ammazzano gli huomini, come suol fare il Napello, il Tossico, & parimente l'Aconito. Il che ben sapendo Galeno, toccò questa cosa molto bene al primo libro del seme, così dicendo: Così come ogni minima particella d'humore velenoso, & mortifero, che entra nel corpo de gli animali, lo muta tutto in breuissimo tempo, alterandolo, & facendolo simile a se stesso; non altrimenti fanno ancora gli antidoti, che si danno per soccorrere al danno de veleni; percioche questi per essere contrarij alle cose velenose, & mortifere, immutano, & alterano ancora essi tutto il corpo; non però perche la sustanza sua penetri per tutto (percioche non può così poca quantità di cosa in breue spatio riempire così gran massa;) ma ben perche la qualità loro si diffonde per tutto, come vediamo fuor di noi diffondersi le qualitadi del lume del Sole nell'aria, che ne circonda, & in noi parimente diffondersi le qualitadi del cuore per le arterie, & quelle del ceruello per li nerui. Et al 19. capo del quinto libro delle facoltà de semplici: I medicamenti, diceua, che ne sono contrarij, con tutta la sustanza, & proprietà loro, togliendosene ogni minima parte, è necessaria cosa, che ne offendano. Questo tutto al luogo predetto disse Galeno, volendo, che nel modo medesimo, che operano i veleni, operino parimente ne i nostri corpi gli antidoti, che si danno contra di loro. Et al terzo libro delle facoltà de' semplici: I medicamenti (diceua) corrosiui, & putrefattiui, tutto che si prendano in poca quantità, ammazzano nondimeno, & corrompono i corpi; imperoche quelle cose, che son suggette alla putrefattione, si sogliono putrefare per calidità, & humidità. Ma certamente il sangue è calido, & humido; & però non possono cessare di putrefare continuamente. Et di qui viene, che tolte alcune di queste cose dopo lungo tempo ammazzano, & massimamente quelle, che sono grosse, & terrestri di sustanza. Tutte queste sono parole di Galeno. Ma ritornando a gli antidoti, è però da sapere, che quelli operano con più sicurezza, che si prendono da prima per preseruarsi, che quelli, che si tolgono dapoi; percioche se il veleno per valoroso che sia, poco ò niente nuoce a coloro, che per auanti si sono preparati (come interuenne a Mithridate) così parimente per questa cagione poco ò nulla vagliono gli antidoti, che si danno dapoi, se non si tolgono più, & più volte in maggior quantità, accioche maggiormente si moltiplichi la virtù loro ne i corpi. Del che fa testimonio Galeno al principio del primo libro de gli antidoti, così dicendo: Il Mithridato, & similmente la Theriaca non hanno in vero quella possanza, quando si beuono dopo al già preso veleno, che hanno, quando si prendono per auanti; imperoche quella portione d'antidoto, che tolta vna volta sola per auanti hauesse preseruato alcuno dalla morte, togliendosi dipoi, giouarà veramente niente, se non se ne prende quattro, ouer cinque tanti per volta: nè questo farà ella presa vna volta sola, ma bene continuandosi di torla ogni giorno due volte. Questo tutto di ciò trattando, disse Galeno. Quelli veleni vltimamente, che operano con le qualità manifeste, & insiememente con le occulte, operano nell'vno, & nell'altro modo, che gli amendue già detti, come fa l'Euforbio, il quale quantunque faccia la operatione di veleno con la eccessiua calidità che possiede; opera nõdimeno ancora con la sua specifica forma, & qualità occulta. Il che si conosce, percioche data la Theriaca, la cui proprietà è di superare tutti i veleni, che operano con la specifica forma loro, opera valorosamente oue sia stato preso l'Euforbio; imperoche essendo la Theriaca non poco calda, vi nocerebbe veramente, ogni volta che operasse l'Euforbio solamente con la sua eccessiua caldezza. Oltre a ciò è da sapere, che tutti i veleni nõ nuocono primieramente al cuore; percioche se ne ritrouano alcuni, i quali per loro propria natura sono così fatti (secondo l'esperienza che se ne vede) che tolti per bocca, hanno proprietà di nuocere particolarmente chi ad vn membro, & chi ad vn'altro: come parimente si ritrouano medicine, che confortano spetialmente il cuore, come fa il Zaffarano, & il Giacintho: altre il ceruello, & la testa, come fa lo Smeraldo, la Stecha, & la Betonica: & altre lo stomaco, come fa il Corallo, il Cinnamomo, & il Gengeuo: & altre membra del corpo. Et però Galeno nel libro della Theriaca a Pisone: Sono (diceua) molti medicamenti, i quali in spetialità cõferiscono, chi a questo, & chi a quel l'altro membro. La onde hà molte volte giouato l'Eupatorio al fegato grandemente: la Ghianda vnguentaria non poco alla milza: la Sassifragia, & la Betonica assai alle reni: & altri parimente ad altre membra del corpo (come per lunga esperienza habbiamo osseruato) spetialmente si cõuengono. Tali proprietà adunque dico ritrouarsi ancora ne i veleni; percioche manifestamente si vede, che le Cantarelle nuocono spetialmente alla vescica, la Cicuta al ceruello, la Lepre marina al polmone, & altri ad altre membra particolari del corpo, come meglio nel processo dimostraremo, quando particolarmente trattaremo di ciascuno. Il che sapendo benissimo Galeno, lo dimostrò nel luogo qui di sopra allegato, così dicendo: Sono alcuni veleni, che hanno proprietà di nuocere particolarmente a diuerse parti del corpo; imperoche vediamo, che la Lepre marina vlcera il polmone, & le Cantarelle la vescica. Ma è però da sapere, che quantunque, come dice Gentile, ciascuno di questi veleni, che hanno proprietà di nuocere spetialmente a qual si voglia membro determinato, facciano cotale effetto; non però resta per questo, che non nuocano insiememente al cuore; imperoche se altrimẽti fosse non vcciderebbono gli huomini. Et però non mi dispiace l'opinione di coloro, che tengono, che tutti i veleni vccidano, occupando la virtù del cuore; imperoche poco importa, se facciano cotale effetto nocendo primieramẽte al cuore, ò pure per altri mezi. Del che fa manifesto testimonio Galeno al principio del quinto libro de luoghi infetti, così dicendo: Quali sieno gli accidenti proprij del cuore, & quali quelli, che patiscono l'altre membra per il consenso, che tengono con esso, si può intendere per quelle cose per auanti dimostrate in altri libri, doue è stato dichiarato essere il cuore la fonte del calore natiuo, & che non possa l'animale morire, se il core non patisce. Disputasi dopo questo, se possibile sia, che si possano i veleni dare a termine, cioè di sorte temperati, che possano vccidere a vno certo prefisso termine; verbi gratia in vn mese, ouero in due, ò fino a vno anno, & non più presto, nè più tardi del tempo determinato. Nel che non è da lasciar di dire quello, che ne scriue Theo-

frasto

Di forma specifica.

Antidoti, & loro operatione.

Dall'vna, & l'altra qualità.

Veleni nuocere a diuerse membra.

Se possibile sia, che vn veleno ammazzi a termine.

frasto approuatissimo autore al decimosesto capo del nono libro dell'historia delle piante, trattando dell'Aconito con queste parole: Dicono alcuni, che si può comporre l'Aconito di tal sorte, che può egli ammazzare in determinati tempi, cioè in due mesi, in tre, in sei, in vno anno intero, & alle volte in due. Coloro, come dicono, muoiono con grandissimi stenti, che più possono resistere alla forza del veleno; imperoche è necessario, che si corrompa loro il corpo pian piano, & vadasi consumando con lunghissimo languore. Ma quelli, in cui opera con breue tempo, muoiono facilissimamente. Questo tutto disse Theofrasto. Nondimeno io ritrouo che quasi tutti valenti, & dotti Medici concludono, che quantunque nel numero de i veleni se ne ritrouino di quelli, che vccidono chi più presto, & chi più tardi; non però per questo si può sapere il termine prefisso, al quale habbiano da vccidere, come si credono alcuni; percioche l'vccidere, che fa il veleno più presto, ò più tardi non si causa solamente dalla operatione, & naturale effetto del veleno; ma da più, & manco resistenza, che gli fa la natura dell'auelenato. Il che manifestamente ne dimostra l'esperienza; imperoche dato il medesimo veleno nella medesima quantità a diuerse persone, si vede sensatamente vccidere chi in vn'hora, chi in quattro, chi in vn giorno, & a chi non fare se non poco nocumento. Il che parimente veggiamo cotidianamente nelle medicine, che si danno per soluere il corpo; percioche vna medesima medicina data a diuerse persone opera in chi presto, in chi tardi, in chi poco, in chi assai, in chi niente, in chi senza molestia, & in chi con non poco fastidio. Nè però interuiene questo per altro, che per la varietà delle nature de i patienti, le quali non si possono conoscere così minutamēte, che si possa sapere quanto tempo possa il loro naturale calore resistere contra il veleno. Et quantunque dir si potesse, che si ritroui alcuno così sottile auuelenatore, che per lunga pratica accompagnata dalla scienza, conosca così minutamente, & la natura, e'l valore della virtù vitale d'alcuno che possa far cōiettura fino a che termine possa durare, dandoli il veleno a suo modo preparato; non però con tutto questo potrà egli sapere determinatamente il giorno, nè l'hora della morte dell'auuelenato; percioche nō è possibile, che si possa limitare, se non per giudicio diuino, quanto sia l'humido radicale, & parimente il calor naturale di qual si voglia corpo: & massimamente perche sempre non si ritrouano le virtù principali in vno stato medesimo; dal che procede poi, che si ritroua l'huomo più, & mãco gagliardo: nel che oltre a ciò non poco alterano le cause esteriori, chiamate da i Greci Procatarctice. Aggiungeuisi ancora, che gli antidoti, che spesso danno i Medici a gli auuelenati, quantūque non superino il veleno per essere inuincibile; nondimeno impediscono, che egli non ammazzi in alcun tempo determinato. Et però sciocchezza mi pare il credere, che le cose interiori de i corpi nostri si possano co'l solo giudicio così ageuolmente pesare con le bilancie, come si pesa il Zaffarano. Ma è però da sapere, che quantunque questo in buona parte possa procedere per fortezza di natura, che più in vn corpo, che in vn'altro si ritroua maggiore; nondimeno procede parimente per ritrouarsi in alcuni le arterie, per cui se ne passa il veleno al cuore, molto strette, & in alcuni per lo contrario molto ampie; percioche non solamente può con velocità caminare il veleno, quando ritroua la strada larga, & aperta, ma vien tirato ancora insieme con l'aria, che entra per refrigerio del cuore, con facilità molto maggiore. Il che non interuiene a coloro, che hanno (per essere i loro cuori manco caldi) le arterie molto più strette, & l'attrattiua de gli spiriti vitali molto più debole. Et però diceua Galeno al terzo delle facoltà de i semplici, & all'11. de gli alimenti, che la Cicuta vccide mangiandosela gli huomini, & non gli Stornelli; percioche questi hanno le arterie loro così serrate, che non può in modo alcuno passar per quelle la facoltà velenosa della Cicuta al cuore: quantunque maggiormente s'intenda questo de frigidi che de calidi. Appresso a questo è da sapere, che è cosa molto malageuole, che i veleni, i quali si danno a termine da i maluagi auuelenatori, sieno d'altra sorte, che di quelli, che solamente vccidono con le qualità eccessiue loro; percioche quelli, che ammazzano con la specifica forma, che posseggono, per poca quantità che se ne dia, malageuolmente si possono così raffrenare, che non ammazzino in breuissimo tempo. Ma sono ancora alcuni, i quali affermano per cosa certa, che tutti i veleni si possono con certa arte acconciare, che possono ammazzare chi li toglie più presto, & più tardi: alla cui opinione non voglio però contradire, sapendo molto bene quanto sieno grandi i secreti della natura. Disputasi oltre a ciò se possibil sia, che si possa così assuefare alcuno al veleno, mangiandolo a poco a poco ne i cibi, che finalmente se ne nutrisca senza nocumento, come recita d'auttorità di Rufo Auicenna esser già stata nutrita vna fanciulla di veleno, per auuelenare (percioche bellissima era) alcuni Re, & Prencipi, che carnalmente conuersassero con lei. Sopra'l che dico, che quantunque si ritrouino alcuni, che tengano tal cosa per possibile; nondimeno non crederò mai, che vn corpo humano si possa nutrire di veleno, & massimamente di Napello, di cui la più parte de i commentatori affermano essere stata nutrita quella fanciulla; percioche cotale historia più presto mi pare vna delle fauole de gli Arabi, che cosa, che chiaramente per vera si possa prouare con tutta la filosofia naturale. Et però si vede, che Gentile sopra questo passo, desideroso di mantenere cotale opinione, come è l'vfficio d'ogni fedele commentatore, poscia che a ciò hebbe contradetto con fortissimi, & veri argomenti, si sforzò con auttorità d'Auerroe, & di Dino di sostenere al fine l'opinione d'Auicenna, & di Rufo con assai deboli, & inferme ragioni. Tra le quali quella mi par essere la migliore, quando attendendo egli più all'auttorità, che alla ragione, dice, che non sopporta il douere, che sieno così grandi, & sapienti auttori, chiamati mentitori, & bugiardi, credendosi egli gagliardamente, che Rufo, & parimente Auicenna accettassero questa historia per vera, & non per fauolosa. Ma perche non mi par di perder tempo in questo con lūgo contradire, per esser finalmente nella cura de'veleni di poca importanza, tengo in ciò fermamente con Galeno, il quale al terzo delle facoltà de'semplici vuole, che i veleni calidi, & secchi (come è il Napello, di cui dicono essere stata nutrita quella fanciulla) non si possano in modo alcuno, ancora che in pochissima quantità si tolgano, conuertire in nutrimento, ma si bene i frigidi; percioche questi, come dice egli, (mettendo in essempio la Cicuta, il Papauero, il Iusquiamo, & la Mandragora) non auelenano per natura, ma solamente con la qualità frigida loro. Nel che recita egli poscia l'historia d'vna vecchia d'Athene, che si mangiaua la Cicuta senza nocumento alcuno, essendosi con essa assuefatta pian piano, fino a tanto che da gran quantità, la quale in lei si conuertiua in nutrimento, nō sentiua ella veruna molestia. Dal che si vede, che non concede Galeno in modo alcuno, che si possano i caldi attuare al nutrimento: & consequentemente manco ancora quelli, che sono veleni per forma specifica loro; tra i quali per vno de'più solenni si nomina il Napello: & però errano non poco alcuni interpreti; percioche quello, che con effetto disse Galeno della Cicuta, dicono, confondendo, & falsificando il testo già detto, del Napello, & del Iusquiamo, interpretando diuersamente la cosa, come fece Auicenna. Quanto poi, che dicono alcuni, che la qualità del veleno già digesta, & trasmutata in quella fanciulla, si potesse per via dell'anhelito trasferire in altri, & auelenarli, è veramente cosa da ridersene, & di poca consideratione.

Se alcuno si possa assuefare a prendere il veleno senza nocumenti.

Oltra

Se gli animali, che si cibano di cose velenose, possano mangiandosi nuocere.

Oltra di questo perche si ritrouano alcuni animali, che naturalmente si pascono, & si nutriscono di cibi velenosi, come (secondo che dice Gal. al 2. de gli alimenti, & al 3. delle facoltà de' semplici) si nutriscono gli Stornelli della Cicuta, & le Quaglie dell'Elleboro: & come giornalmente vediamo ancora noi, che le Anitre, che stanno nelle fosse, si nutriscono di Botte, le Cicogne di velenose, & mortifere Serpi, & qualche volta le Galline si pascono di Scorpioni, di Ragni, d'Aspidi, & d'altri velenosi animali, non è però se non buono il sapere, se cotali animali mangiati da gli huomini, gli sieno velenosi, & nociui. Sopra il che ritrouo, che la più parte, anzi quasi tutti i moderni scrittori tengono fermamente, che mangiati questi animali non possano auuelenare, nè far nocumento alcuno, anzi nutrire nel modo, che nutrisco no gli altri: per esser (come dicono) cosa certissima, che essi conuertiscano quei cibi velenosi nella natura loro. Il che quantunque esser paia assai apparente, & conueneuole ragione, parmi però da credere, che quantūque si digerisca, & si trasformi il veleno in questi animali, che del continuo se ne cibano, non però resti per questo, che la carne, che si genera di cotal nutrimento, sia, mangiandosi, senza nocumento, & che forse continuandosi di mangiare, non potesse mortalmēte nuocere: percioche di questo ce ne fanno testimonio Dioscoride, & Galeno, affermando amendue, che il latte, ilquale non è altro che sangue due volte cotto, di qual si voglia animale, che si pasturi di Scamonea, d'Elleboro, di Mercorella, di Volubile, & di Tithimalo, solue mangiandosi valorosamente il corpo: il che dimostra apertamente, che le qualità di tali herbe solutiue, & velenose, quantunque più & più volte digeste sieno, non perdono però del tutto la facoltà loro solutiua, & velenosa. Il che parimente si conosce ne i Tordi, che si nutriscono di bacche di Ginepro, & nelle Galline, che mangiano l'Assenzo; percioche la carne di quelli respira non poco di Ginepro, & l'oua di queste non poco ammareggiano. Dal che hanno imparato i diligentissimi Medici a nutrire le Capre d'herbe appropriate, quādo fan pensiero d'vsare il latte loro per gli hettici, ò per qual si voglia altra mala dispositione, a cui si conuenga. Et questo medesimo afferma pure Galeno trattando della Vipera all'vndecimo delle facoltà de semplici, doue facendo certo suo discorso, sopra al Dipsade, afferma di saper egli molto bene, che le carni de gli animali si permutano dal cibo, & dal nutrimento, che prendono. Il perche concludo, che cotali animali non sieno in alcun modo da accettare ne i cibi, come per lo contrario gli accettano alcuni. E' ancora dopo questo da sapere, che alcune volte i veleni, & le medicine velenose, tāto dico tolte per bocca, quāto amministrate di fuori, giouano in alcuni morbi incurabili, & qualche volta ancora sono la vera Theriaca di molti altri veleni; imperoche vediamo manifestamente, che nelle superflue vigilie, ne i flussi soffocatiui del catarro, in quelli delle donne, & disenterici, ne i dolori colici, della matrice, & delle reni, oue l'altre medicine non giouano, dandosi l'Opio, la Mandragora, & il Iusquiamo, ouero i composti Opiati, che si tengono preparati nelle Spetiarie, liberano spesse volte dalla morte i patienti, come dandosi ancora la Scammonea, la Coloquintida, il Turbith, gli Hermodattili, gli Ellebori, & simili, nelle medicine solutiue, doue i morbi sieno renitenti, & contumaci, vediamo (come che tutte queste cose sieno velenose) manifesti giouamenti, & manifesta salute. Dansi le Cantarelle con vtilità grande ne i morsi de i Cani rabbiosi, l'Euforbio nelle punture de gli Scorpioni, & vagliono essi Scorpioni messi sopra le proprie punture: come parimente vagliono le Vipere impiastrate, peste prima senza capo, & senza coda sopra i morsi loro, come più ampiamente nel processo a i proprij luoghi diremo. Ma auanti che veniamo alle cure particolari, seguitando l'ordine di Dioscoride, diremo in che modo, & con che cautele si possano preseruare da i veleni coloro, che temono continuamente d'essere auuelenati: & come parimēte si possa soccorrere a quelli, che già hauessero preso il veleno: per il che fare, dimostraremo tutti i valorosi rimedij tāto semplici, quanto compositi, non solamente ritrouati, & isperimentati da gli antichi Greci, ma da gli Arabici ancora, & da molti famosi moderni. De i quali approuati antidoti, quantunque nel presente prologo promettesse volere scriuere Dioscoride nell'vltima parte di questo volume: nondimeno non lo fece però egli, come si legge al trigesimoquarto capo di questo libro, doue poscia scusandosi, assegna perche ragione. Ma venendo hormai al proposito nostro di volere insegnar prima, come si possano gli huomini, che temono, preseruare da i veleni mortiferi, dico, che molti si pēsano, che sia per li grandissimi Prencipi non poca cautela il farsi far la credenza (come generalmente si costuma) delle molte viuande, che se gli portano. Il che in tal timore, per tre manifeste ragioni, poco, ò niente mi pare, che sia da stimare. Per la prima dico, che se il credēziere, oueramente lo scalco vuol fare il tradimento, può ageuolmente prepararsi per auanti di valentissimi rimedij al veleno, che vuol dare, accommodati, & così assicurar se, & ammazzare il padrone. Per la seconda dico, che quantunque ingannato dal cuoco il credenziere, mangi nel farle credenza di qualche cibo auelenato, ne prende in tanta poca quantità, che poco, ò niente in quello istante lo può molestare. Per la terza dico, che la maggior parte de i veleni, che si danno per vccidere nelle viuande, son quasi sempre di tal sorte preparati da i ribaldi, & falsi auelenatori, che non fanno l'effetto loro, se non dopo alcuno spatio di tempo. Et però vengo a concludere, che la migliore, & la più sicura credenza, che si possano far fare i Prencipi, è, che procurino di tenere tal vita christiana, & morigerata, & così diritta giustitia, che tutti i sudditi gli habbiano in veneratione, & insiememente gli amino, & gli temano. Et poscia, che cerchino d'hauere i ministri, per le cui mani hanno da passare le viuande loro, nobili, ben nati, fedeli, non auari, non inuidiosi, & che lungamente sieno stati conosciuti per huomini di buona vita, & di migliori costumi: & oltre a ciò, tenergli del continuo rimunerati di non piccioli beneficij. Nè meno debbono procurare d'hauere al seruitio loro dottissimi, & peritissimi Medici, i quali sappiano molto bene preparare gli antidoti contra i veleni (come di sua propria mano preparaua Galeno) di buoni, & eletti medicamenti, & non di quelli, che si pensano molti essere i veri, & non sono; imperoche quando gli antidoti sono legitimamente preparati, & spetialmente la Theriaca, e'l Mithridato, sono veramente bastanti per sicurarci da ogni veleno. Da tutte adunque queste cose ritrouaranno assai maggiore vtilità, che se vsassero mille altre cautele. Non minor cautela si debbe vsare nel tener monde, & nette le argenterie, dandone il carico a persone fidatissime; percioche in cotali pretiosi metalli, vsati per le viuande da i gran Prencipi, s'ascondono più ageuolmente i veleni, che ne i vasi di vetro, ò di maiolica. Comandano alcuni sciocchi de i moderni, che quando gli Orefici liquefanno l'oro, & l'argento ne i crucciuoli per fare i piatti, & li vasi, che s'vsano, vi si debba mescolare insieme della Theriaca, & parimente del Mithridato, affermando, che così facendo, diuenta similmente il metallo Theriacale. Ilche quanto habbia dello sciocco, giudichinlo coloro (senza che vi faccia io altra disputa) che sono periti, & nelle cose naturali, & nelle metalliche. Debbesi oltre a ciò hauer custodia, che i vasellamenti, doue si ripongono i condimenti de i cibi, si tengano ben coperti, & serrati: accioche nè Ragni, nè Scorpioni, non vi possano entrare. Auuisa Dioscoride, che si debbano similmente tener serrate le botti del Vino; percioche piacendo molto il Vino alle Vipere,

Vn veleno alle volte è la Theriaca di vn'altro.

Cautele, che si debbono vsare per preseruarsi da i veleni.

Cautela commune reprobata.

Sciocca opinione d'alcuni.

pere, ritrouandole aperte, vi corrono a bere, & vi lasciano con la saliua il veleno, & qualche volta vi s'annegano: & imperò diceua Aristotile al quarto capo dell'ottauo libro dell'historia de gli animali, che alcuni prendono le Vipere in campagna, mettendo vasi pieni di Vino nelle macchie, & appresso alle siepi, onde poscia le cauano del tutto ebbriache, come si legge in Galeno all'vndecimo libro delle facoltà de i semplici l'historia da noi recitata di sopra nel secondo libro, di quelle due Vipere annegate per se stesse nel Vino, con cui furono inscientemente curati quei due leprosi. Vero è, che non dice Galeno, che il Vino delle Vipere sia velenoso: ma così salubre, che guarisce senza alcun dubbio la lepra. Il che pare esser contrario all'opinione di Dioscoride. Se già non volessimo dire, che ne i leprosi sia il veleno delle Vipere salubre, & sicuro: & in ogni altro, mortifero, & distruttiuo. Schifi chi teme di veleno, i cibi di bianco, & di verde colore, & parimente le viuande fatte di sangue, percioche nel bianco ageuolmente si possono nascondere alcuni veleni minerali: nel verde, varie, & diuerse herbe mortifere: & nel sangue de gli animali, che si mangiano, si può facilmente nascondere il sangue di qualche animal velenoso. Bisogna sopra tutto, che i cuochi, & tutti gli altri ministri di cucina non solamente sieno fedeli, & incorrottibili: ma delicati, aueduti, & prudenti, per sapersi molto ben guardare dalle insidie esteriori, & per saper ben tenere in custodia ciascuna viuanda, ò altra cosa, che si tenga per l'vso de i cibi. Ma spetialmente debbono vsare somma diligenza in custodire i vasi da cucinare, che stanno sopra, ò per intorno al fuoco, accioche non vi possa dal tetto cadere, per la concauità del camino, animale velenoso veruno, come sono alcuni Aspidi picciolini, che si ricourano sotto a i docci, ouero tegole de i tetti delle case, Ragni, Scorpioni, & altri simili; imperoche (come recita Nicolo Fiorentino famoso moderno) si auuelenò in Fiorenza tutto vn conuento di Frati, per esser cascato vn Ragno molto nero nella pignata della minestra loro. Debbono parimente procurare i grandissimi Prencipi d'hauere fedelissimi camerieri; percioche (come è stato detto di sopra) si possono con alcune sorti di veleni infettare i letti, le camiscie, & tutto il resto de i vestimenti: & però costumano alcuni di farli prima maneggiare per buono spatio di tempo a i seruitori, auanti che se gli mettano addosso. Costumano similmente di far caualcare a qualche paggio molte volte le selle, sù le quali sono vsati di caualcare eglino. Commandano ancora a i maestri di stalla, che tengano così ben serrate le selle, & le briglie, che non possa alcuno nõ conosciuto, ò non fidato hauer facoltà di vederle, non che d'accostaruisi.

Cose, le quali scuoprono il veleno, & che sospese addosso gli resistono.

Più oltre è da sapere, che si ritrouano alcune cose, le quali per propria virtù loro dimostrano per alcuni segni la presenza del veleno: tra le quali è il Corno, ouero la Lingua, che chiamano di Serpente, la qual suda (come dice il Conciliatore Pietro d'Abano) quando se gli appresenta il Napello, ò la Vipera, ò il fiele del Leopardo: il che non fa con altra sorte di veleno alcuno. Altri dicono per cosa vera, che la pietra Prassina, chiamata volgarmente Prasina, perde subito la sua lucidezza, quando si porta alla presenza di qual si voglia veleno. Dicono similmente, che legandosi la pietra della Botta in vno anello d'oro, di sorte che tocchi la carne del dito, subito che si gli appresenta il veleno (se di tanta fede son degni coloro, che lo scrissero) induce in quel dito della mano tanta caldezza, che par veramente vno acceso carbone, che l'abbrusci: ilche quantunque poco sia da credere, pure per sodisfare a ciascuno, non hò voluto tralasciarlo. Vagliono, secondo alcuni contra a i mortiferi veleni alcuni sigilli, oueramente caratteri, ò vogliamo pur dire imagini, ò figure portate al collo, ò nelle anella nel dito. Et però diceua Alberto nel suo libro delle imagini, che intagliandosi la figura del Serpẽtario con tutte le sue stelle in qual si voglia pietra pretiosa, vale marauigliosamente portata addosso contra tutti i veleni, & massimamente de i Serpenti. Il perche disse poi Pietro d'Abano d'hauer ritrouato scritto in vn libro anticamente stato de i Re di Persia, che facendosi scolpire nella pietra chiamata Hematite vn'huomo inginocchiato, cinto d'vn serpente, la cui testa tenga egli con la destra, & la coda con la sinistra mano, & farla poscia legare in vno anello di purissimo oro, preserua, portandosi in dito, da ogni mortifero veleno: ilche se pure effetto alcuno douesse fare (come che da dubitar vi sia) tengo ferma opinione che nel tempo, che si scolpisce cotale imagine, sia necessario osseruare alcune costellationi, da cui si influisca tal virtù nella sudetta imagine. Dissero oltre a ciò alcuni antichi sapienti, che si ritrouano pietre pretiose, le quali per ispetial dote della natura hãno amplissima facoltà di rompere, & di distruggere la maluagità de i veleni: il perche disse Alberto Magno, che portandosi vn Diamante Orientale legato al braccio sinistro tra'l gombito, & la spalla, rompe la forza di tutti i veleni: ilche attribuì egli parimente all'Agata, al Giacintho, & al Saffiro Orientale. Altri danno la pari virtù allo Smeraldo, & altri alla pietra, che dicono ritrouarsi nel capo del Dragone, chiamata Dragonite. Ma parmi in vero, che poco sia da confidarsi in cotali fallaci sospensioni, per non hauer di ciò mai io veduto esperienza alcuna così apparente, che se gli possa prestare alcuna sincera fede; quantunque però non mi dispiaccia il credere, che lo Smeraldo, il Giacintho, l'Agata, e'l Saffiro, macinati in sottilissima poluere, possano presi per bocca, liberare molte volte gli auuelenati dalla morte, per esser propria natura loro di soccorrere alle virtù del cuore: ma che portati addosso possano impedire la forza, & parimente l'operatione del già preso veleno, non crederò io così ageuolmente, come se l'imaginano, & se lo credono alcuni.

Modo di preseruarsi da i veleni per via de i medicamenti.

Può oltre a ciò (come nel presente prologo scrisse Dioscoride) preseruarsi ciascuno da i veleni, togliendo per auanti vn preparamento di alcuni medicamenti tanto semplici, quanto composti, le cui facoltà sieno efficacissime per vincere ogni veleno, che se gli mangi dipoi. I semplici adunque, che laudò Dioscoride, sono i Fichi secchi mangiati con le Noci communi: i Cedri, mangiati così crudi: il seme de i Nauoni, beuuto co'l vino: le frondi della Calaminta, & la terra Lemnia tanto celebrata da Galeno, togliendo di ciascuna di queste cose vna dramma alla volta. Lodò parimente egli le frondi della Ruta, mangiate con vna Noce, due Fichi secchi, & vn granello di Sale. De i composti propose meritamente a tutti gli altri antidoti il Mitridato, il quale (come si legge nelle antiche historie, & parimente appresso a Galeno nel primo, & nel secondo libro de gli antidoti) di tal sorte haueua preparato per lo continuo vso il corpo di Mithridate Re di Ponto, che volendo egli per non essere prigione de' Romani, torre il veleno per ammazzarsi, non gli fece nocumento alcuno. Il perche lodò perciò Galeno la Theriaca per cosa più efficace, affermando essere impossibile, che possa nuocere veleno alcuno a coloro, che habbiano in consuetudine di torne ogni giorno la quantità d'vna Faua d'Egitto, come al suo tempo faceua Aurelio Antonino Imperatore. Gli altri poi, che sono stati Dioscoride, & Galeno, & massimamente gli Arabici, hanno ancora eglino ritrouato, che molto vagliono in tal caso le Castagne, le Nespole, i Pistacchi, l'Aglio, il Rafano, & le Nociuole; laudando però sopra tutte queste cose l'ottima Theriaca. Et questo dico quanto alla cura, che si hà da tenere per preseruarsi da i veleni.

Ordine di curare chi habbia preso il veleno.

Quanto poi all'ordine, che seguir si dee in curare, & saluare dalla morte coloro, che già hanno mangiato, & beuuto il veleno, dico prima (come di sopra breuemente è stato detto,) che sapere si dee, che nè il veleno già tolto dentro il corpo, non corre subito, come vogliono alcuni, ad offendere

dere il cuore, senza offendere prima in altra parte le interiora, & corrompere il sangue; ma per esser egli valorosamente attiuo, per la forma, & proprietà atrocissima, che possiede, conuerte ciò che tocca nel corpo humano, nella sua stessa velenosa natura: & così và egli molto moltiplicando, & passando auanti, infettando, & conuertendo in veleno il sangue, insieme con gli altri humori, per fin che arriua, già cresciuto in quātità grande, al cuore, il quale in breue spatio conuertisce nella natura sua velenosa: dal che si causa, che non hauendo gli spiriti vitali più il solito luogo della propria, & naturale residenza loro, se n'escono fuori cedendo alla forza del veleno; & così resta il corpo priuo insiememente de gli spiriti, & della vita. Dopo questo è da sapere, che le arterie insieme co i ventricoli del cuore naturalmente, per lo mouimento, che hanno di tirare a se, & di respirare indietro fuori l'aria, che ne circonda per refrigerio della molta caldezza de gli spiriti vitali, tirano per tal necessità a se ogni spirito, che se gli ritroua allo intorno; di modo che le minutissime arterie, che si diffondono per tutto il corpo nostro, fin sotto la pelle tirano a se per gli pori che hanno, l'aria esteriore che ne circonda, & la conducono fino al cuore, & per le medesime arterie rimanda poi indietro l'istesso cuore il calore, & parimente il fumo, che gli soprabonda: & però interuiene, che se l'aria, che ne circonda è infettata, velenosa, & pestilentiale, infetta, & ammorba il cuore per la sudetta via: & questo non interuiene, perche l'arterie, e'l cuore di sua natura habiano proprietà di tirare a se il veleno, ma ben di tirare cōtinuamente l'aria, che ne circonda, per lo cui mezo tirano contra la lor natura parimente il veleno. Et di qui procede, che dormendo alle volte alcuni sotto gli alberi velenosi, come sono il Tasso, & il Nerio, chiamato da i moderni Oleandro, ò in terra sopra piante di Napello, & d'Aconito, ouero appresso a cauerne di velenose Serpi, si sono inauertentemente auelenati, solamente per essere quiui l'aria, che circonda cotali piante, & cauerne, infetta, & velenosa. Ma venendo hormai a dire, come curar si debbano generalmente gli auelenati, & massimamente quelli, che non danno segni così manifesti, da cui si possa conoscere qual sia la sorte del veleno già preso; dico, che ogni Medico di buono intelletto ageuolmente si può accorgere per li manifesti, & crudeli accidenti, che ne seguitano, quando habbia alcuno beuuto, ò mangiato veleno; percioche sempre dopo a quelli, che operano con la forma specifica, ò vogliamo dire proprietà occulta, subito casca la virtù, & la forza di tutto il corpo: tramortiscono cō non poco dolor di cuore i patienti: la faccia lor diuenta liuida, & la lingua insieme con le labbra nereggiano: fannosi le membra del corpo, & massimamente le vnghie di color di piombo: vengono continue vertigini, con continuo mormorio di voce, & strauolgimento d'amendue gli occhi, dopo al che seguita quasi sempre vn sudor freddo per intorno alla fronte, & alle tempie: i quali accidenti danno manifesto inditio di cotali mortiferi veleni, & ispetialmente quando succedono subito dopo al mangiare, & a persone che non sieno nel reggimento cotidiano loro disordinate; percioche tale potrebbe essere il mal reggimento del mangiare, & del bere d'alcuno, che si potrebbero di tal sorte corrompere, & diuentar velenosi gli humori in lui (come scrisse Galeno al sesto de i luoghi infetti, & parimente nel libro de i cibi, che danno buono, & cattiuo nutrimento) che mouendosi a far violenza alla natura, causarebbono i medesimi sudetti accidenti. Il perche bisogna, che aueduti, & di buono intelletto sieno i Medici, informandosi in simili accidenti diligentemente d'ogni cosa. Fanno parimente i lor accidenti, & dannone manifesti segni gli altri veleni, che operano con le qualità loro manifeste; percioche quelli, che sono eccessiuamente caldi, infiammano non poco in breue tempo tutte le membra interiori, fanno ardentissima sete, infiammano gli occhi, causano continua insania, & continuo sudore: & se oltre all'esser caldi eccessiuamente, sono parimente corrosiui, & putrefattiui, come è l'Arsenico, Solimato, l'Orpimento, il Risagallo, & altri simili, fanno punture, & dolori intolerabili nello stomaco, & nelle budella insieme con non poco brugiamento di corpo: a i quali accidenti seguitano spesse volte vomiti, nausee, sudori hor caldi, hor freddi, & varij mutamenti di colori. I frigidi per lo più fanno profondissimo sonno, di modo, che molte volte non si possono, se non malageuolmente, suegliare i patienti. Et alle volte stupefanno il ceruello, di tal sorte, che i patienti fanno mille strani mouimenti con la persona, con gli occhi, con la bocca, & con tutte le altre membra del corpo, come se fossero impazziti, oueramente ebbriachi. Causano dopo questo frigidità grande in tutto'l corpo, & parimente frigidi sudori, & nella faccia vn colore molto liuido, & spauentoso, con vno stupore vniuersale in tutta la persona. Inducono i secchi siccità grande nella lingua, & nel gorgozzule sete inestinguibile, stitticità di corpo, ritenimento d'orina, aridità di tutte le membra, & lunghissime vigilie. Gli humidi finalmente inducono sonno profondissimo, flussi di corpo, dislogationi di giunture, & rilassamenti di nerui: di modo che alle volte in tanto si rilassano i legamenti, & i nerui de gli occhi, che escono per loro stessi pendenti fuor della testa: & molte volte si putrefanno le membra estreme del corpo, come è stato detto di sopra. Ma è però da notare che quei veleni, che operano con le qualità eccessiue elementari, & insiememente con la forma specifica, che posseggono men valorosa, alla fin dell'operar loro causano i medesimi accidenti, che nascono da quelli, che operano solamente con la occulta proprietà loro; imperoche il valore delle qualità elementari supera in essi quello della proprietà occulta, che posseggono: & però fanno prima gli accidenti delle qualità elementari eccessiue, & poscia quelli delle proprietà occulte, che si contengono in loro. Del che daremo poscia più ampia notitia, quando particolarmente parlaremo di ciascuno. Questi adunque sono i più veri, & i più manifesti segni vniuersali di tutti i veleni, trà tutti gli altri, che si possono narrare, co i cui inditij possono i diligentissimi Medici sicuramente giudicare; imperoche quando si vede, che gli accidenti sudetti non solamente vanno perseuerando, ma aumentandosi hora per hora di male in peggio, & che in modo alcuno non cedono a i rimedij, nè alla resistenza della natura, è veramente segno manifesto di morte: & di salute, per lo cōtrario, quādo cessano gli accidenti, & gli ammalati ritornano. Debbonsi cibare gli auelenati (fatti però che sieno i rimedij, che si diranno) di quelle cose, che non solamente hanno facoltà di nutrire il corpo, ma d'ostare parimente alla maluagità de i veleni: nel che si loda molto il Latte d'Asina, di Capra, di Pecora, di Vacca, & similmente l'humano, beuuto subito che sia monto dall'animale, come che assai più vagliono ne i caldi veleni, & corrosiui, che in ogni altra spetie. Son conueneuoli in tal caso il Botiro, i Brodi delle carni grasse, & parimente de i pesci, aggiungendogli, accioche più grassi sieno, Botiro crudo, & Grasso d'altri vsitati animali; imperoche queste cose vntuose giouano, oppilando le vie, dal che si prohibisce il transito del veleno. Et oltre a ciò quando i veleni son caldi, & corrosiui spengono le cose vntuose la mordacità loro: & però conuenientissime sono in tal caso le ceruella, & le midolla dell'ossa. Conuengonuisi parimente diuerse, & varie piante, messe ne i cibi, trà le quali si loda il Calamento, l'Origano, il Serpollo, il Pulegio, il Sisembro, la Ruta, la Boraggine, la Buglossa, l'Echio, la Filipendula, la Cicerbita, la Pimpinella, & altre appropriate, di cui ampiamente poco qui di sotto diremo. Tenganſi gli auelenati in luoghi luminosi, & doue l'aria sia senza infettione alcuna, abbrusciando nelle

Segni, & accidenti vniuersali de i veleni presi.

Regola di cibare gli auelenati.

nelle camere quelli odoramenti, che hanno proprietà di rompere, & di sminuire l'attione, & la forza del veleno. Tal proprietà hanno i Sandali, la Mirrha, l'Aloe, il Belgioino, l'Agalloco, lo Scordio, la Cassia, la Storace, le scorze secche del Cedro, le bacche del Ginepro, & il suo legno secco, & altri simili. Lascianfi oltre a ciò i patienti (come comanda Galeno al secondo libro de gli antidoti) poco, ò niente dormire; percioche il sonno ritiene il veleno nelle interiora, & lo fa penetrare ageuolmente al cuore: & allo incontro lo tirano le vigilie dal centro alla circonferenza nelle membra esteriori. Dopo questo è principalmente da procurare con ogni arte possibile, & ogni ingegno di cauare fuori del corpo, & dello stomaco il già preso veleno: al che non è veramente miglior suffragio, che con ogni prestezza prouocare il vomito, quando il veleno è ancora nello stomaco, & far de i cristeri quando si conosce, che già sia declinato alle budella: nel che debbesi con ogni diligenza seguir l'ordine, e'l modo, che nel presente prologo n'insegna Dioscoride; percioche di tal maniera trattò egli cosi diuinamente, che tutti i suoi successori hanno ricauato da lui quasi tutto quello, che ne scrissero. Ma questo bene gli aggiugnerò io, cioè, che se per sorte alcuno hauesse preso il veleno, & che fatto ogni rimedio, non potesse vomitare, si debba in questo caso, come dice Rasis, procedere con le medicine solutiue, parimente co i cristeri. Le medicine adunque solutiue conuenienti sono l'Agarico, & il Reubarbaro, percioche amendue, oltre alla virtù solutiua, che possEggono, hanno proprietà non poca contra i veleni: il che dicono alcuni ritrouarsi similmente nella Centaurea minore. Potrebbesi ragioneuolmente vsare ancora in tal caso la Cassia, & l'Aloe hepatico; percioche questo, oltre alla facultà solutiua, hà particolare intentione contra alla putrefattione de gli humori, la qual sempre, ò il più delle volte, causano i veleni, & quella, per lubricare valorosamente il corpo, spicca dalle pareti dello stomaco il veleno, spegne l'acuità de i corpi corrosiui, & conducegli finalmente seco per di sotto fuori del corpo: dopo al che ben si conuengono poscia i cristeri, i quali, secondo l'opinione di Dioscoride, debbono esser acuti, & molto attrattiui: dopo i quali credo veramente, che i fatti con Brodi grassi, Latte, Seui, & Grascie liquide, accioche più auanti non possino penetrare, come si suole vsare nelle disenterie, nõ sarebbono fuor di proposito, & massimamente, quando si conoscesse, che il veleno hauesse nel passare vlcerate le budella. Et però diceua Auicenna, che molto vtile è il bere copiosamente del Latte, dapoi che si sono fatti i vomiti, & i cristeri, percioche rompe, & sana il nocumento del veleno. Giouano ancora marauigliosamente, fatti prima il vomito, & i cristeri, & le forti, & valorose diuersioni; percioche non solamente prohibiscono, che il veleno non vada contra al cuore, ma lo tirano dalle membra nobili interiori alle ignobili esteriori. Et però dico, che molto vi giouano le ventose, messe con fuoco sopra le natiche, & sopra le polpe delle gambe. Similmente vi vagliono le freggagioni fatte con pezze ruuide, & le legature strette, di modo, che facciano dolore alle dita delle mani, & de i piedi, & parimente alle braccia, & alle gambe. Diuertisce mirabilmente il veleno dalle membra interiori, mettendo i patienti in vn bagno d'acqua calda, fatto cõ medicine appropriate, ouero in sudatorio asciutto; percioche cotal caldo esteriore hà facultà potentissima di tirare fuori il veleno alla pelle. Puossi similmente in luogo del bagno, ouero sudatorio fare aprire il corpo ad vn Mulo, ouero ad vn Cauallo viuo, & subito che ne son tratte le interiora, metterui dentro il patiente, & come si comincia a raffreddare, farne sucntrare vn'altro: nel che i Muli, & le Mule vagliono, secondo la volgare opinione, forse perche habbiano in se maggior calidità, molto più d'ogni altro animale. Con questo rimedio fù curato dal veleno il Duca Valentino, figliuolo di Papa Alessandro Sesto; imperoche, come si dice, volendo egli in vna cena auelenare alquanti Cardinali, auelenò imprudentemente se stesso, insieme con suo padre. Ma è però da sapere, che quantunque i sudetti rimedij sieno generalmente tutti valorosi, & potenti contra i veleni, non bisogna però lasciar di dar continuamente a gli auelenati per bocca tutti gli approuati antidoti, tanto semplici, quanto composti, che possono ammazzare la maluagità di qual si voglia veleno. I semplici adunque, che in tal caso si lodano da Dioscoride con tutti gli altri Greci suoi successori, sono il Vin vecchio copiosamente beuuto, la terra Lemnia, l'Agarico, l'Abrotano, l'Irione, la radice dell'Iringio, il seme delle Pastinache, & de i Nauoni, la Calamintha, la Spica Celtica, il Castoreo, la midolla della Ferula verde, il fior del Nerio, chiamato da i moderni Oleandro (quantunque non l'accetti però Galeno, & parimente ogni suo seguace, se non per cosa mortifera & velenosa) il succo del Marrobio, del Laserpitio, & della Panacea, il Sagapeno, l'Aristolochia lunga, il seme della Ruta saluatica, la Betonica, la Pece liquida inghiottita, la decottione del Polio, et del Seseli, la Valeriana, il Cinnamomo, la Cassia, le bacche del Ginepro, il Cedro, i Limoni, gli Aranci, & il lor seme, le Ghiande beuute con Latte humano, il succo delle radici del Cinquefoglio, il caglio della Lepre, la carne della Donnola salata, & secca all'ombra, beuuta con Vino, il Latte delle Cagne del primo parto, i Cappari, la radice della Camaleonta bianca, la decottione dell'Apio, la radice della Polemonia, il succo de i Triboli terrestri, gli acini dello Smilace aspro, lo Scordio, il Thlaspi, & il Dittamo di Candia. Oltre a questi, lodano gli Arabi con alcuni de i moderni le Castagne, le Nocciuole, le Nespole, i Pistacchi, la Zedoaria, le bacche del Lauro, la radice della Gẽtiana, del Dittamo bianco, della Tormentilla, dell'Iride, dell'Anfodillo, dell'Enola, & del Millefoglio, il Reubarbaro, le bacche dell'Hedera, il Bolo Armeno, l'Hiperico, la Sabina, la Mumia, la Pimpinella, la Centaurea minore, l'Imperatoria, l'Angelica, il succo della Herbena, il Topo, & i Mosconi, che si pascono di Napello, la Filipendula, il Carpobalsamo, il Mosco odorifero, l'Ambra grigia, l'osso del cuor del Ceruo, & parimente le corna, l'Alicorno, i testicoli dell'Orso, & del Montone, l'Origano, lo Smeraldo, la pietra Bezahar, e'l Cardo santo. Et questo è veramente il catalogo di tutti i semplici, che sono scritti tanto da gli antichi, quanto da i moderni. De i composti poi dico, che quando la Theriaca si ritrouasse buona, non sarebbe bisogno di ricercare altro per tal cura: ma perche assai malageuol cosa mi par che sia il ritrouarla debitamente fatta, per mancare il Cinnamomo, il Balsamo, il Petroselino Macedonico, la Mirrha, il Foglio, il Meo, il Chalciti (il qual spero pur d'hauer ritrouato) l'Amomo, l'Aspalatho, & il Calamo odorato, cose tutte di grandissima importanza; però non reputo, che la vendereccia si possa sicuramente vsare; percioche fino al tempo di Galeno, nel quale haueuano i Romani amplissimo imperio, non si poteua compiutamente far la Theriaca (come si legge al primo lib. de gli antidoti) se non da gli Imperatori, comeche al tempo d'Antonino fussero alcuni ricchi magnati, che la facessero con gran mancamento. Et però dico, che se in ciò Theriaca alcuna moderna si debbe vsare, cerchino i diligentissimi Medici d'hauero almanco di quella, che sia composta con ogni debita diligenza per collegio di valentissimi Dottori, & ch'ella sia prouata nel modo, che insegna Galeno, scriuendo a Pisone. Cosi facciano parimente del Mithridato, il quale non è in ciò men valoroso, & puossi più ageuolmente fare, che la Theriaca. La onde è da guardarsi dalle Theriache contrafatte, che vendono in sù le publiche piazze i Ceretani di banco, le quali il più delle volte da chi non sà le malitie, & gli inganni loro, sono repu-

Rimedij contra i veleni presi.

Semplici medicamẽti, che vagliono contra i veleni.

Medicamẽti composti.

reputare tra tutte le altre migliori, & le più valorose, per vedersi da i circostanti, che si mangiano costoro i pezzi tutti intieri d'Arsenico, & del Risagallo, a i cui nocumenti vsano in presenza di tutto il popolo la Theriaca loro. Il che sapendo benissimo Galeno nel libro dedicato a Pisone, così diceua: Fannosi nella Theriaca de gli improbi ingannatori infiniti inganni; & così il vulgo ignorante, ingannato dal nome dell'antidoto, la cōpra da costoro, la cui arte è solamente di cauar danari, con assai spesa, come che ella sia peruersamente fatta. Ma accioche ciascuno si possa guardare da questi manigoldi truffatori, intendo hora di manifestare per beneficio vniuersale la gloriosa, & heroica ribalderia di cotali assassini. Et però dico, che quando costoro, facendo sopra le bāche di se spettacolo a i popoli, li vogliono ingannare, con mostrargli, che si mangiano il veleno senza nocumento alcuno, come se fusse pane, vsano diuerse cautele, & infra l'altre i quali questi due, che dirò hora, tengono per li loro più chiari ruffiani. Il primo ingāno adunque, che vsano questi stipulati barri, è, che sapendo, che quando lo stomaco è ben pieno di cibo (come di sopra nel proemio scriue Dioscoride, & parimente recita Auicenna alla 6. Fen del quarto libro) non possono i veleni, se non poco nuocere, auanti che saltino in banco, mangiano a crepa corpo, massimamente la state, quantità grāde di Lattuche crude, acconcie in insalata, con tāto Olio che quasi vi nuotino. Et perche di queste tenere malageuolmēte possono ritrouare il verno in ogni luogo, māgiano in lor cābio trippe di Buoi ben grasse, & ben cotte, fino che lo stomaco sia ben teso, come vn tamburo: il che fanno, accioche queste con la grassezza del brodo, & grassezza della sostanza loro, & le Lattuche con la frigidità, & co'l molto Olio, che vi mettono, oltre allo impedimento che fanno al transito del veleno, co'l serrare delle vie interiori, spēgono ancora l'acutezza corrosiua dell'Arsenico, & del Risagallo, che i manigoldi si mangiano. Tolto adunque, che hanno il veleno, il quale per essere lo stomaco ben teso, & bene ingrassato, poco, ò niente gli nuoce, prendono in bocca la loro falsa mitturaggine, facendo credere al popolo, che ella sia il primo antidoto, che sia al mondo contra ogni veleno. Il che tanto feruore induce ne gli accecati circostanti, che con più folta, che non si dan le pagnotte al tempo della carestia, corrono co i danari a torre la mentitrice Theriaca: di modo che votandosi in vno momēto la scatola, smontano i Ceretani subito di banco, & ridottisi in breue momento alle stanze loro, vomitano con certa arte secreta l'Arsenico insieme co'l cibo delle Lattuche, ò delle tripe, preso da prima: nè mangiano quel giorno altro, che Latte, vomitandolo, & reuomitandolo più, & più volte; tanto può la cupidità dell'oro in cotali assassini, che volontariamente s'espongono a manifesti pericoli della morte. L'altro assassinamento, che fanno, è in questo modo. Vansene costoro vna, ouero due hore, auanti che saltino in banco, in vna Spetiaria la più vicina, che sia al cantone della piazza, doue vogliono predicare, Et fattosi mostrare dallo Speciale la scatola dall'Arsenico, ne adocchiano due, ouer tre pezzi, secōdo lo intēto loro, & fannolo piegare in vn foglio di carta, & lascianlo nella istessa scatola, pregādo lo Speciale, che quando saranno in banco, lo vogliano dare a chi da loro sarà là mandato per esso. Et così procedono poscia alle prediche loro, laudando la lor falsa Theriaca per la prima del mondo con vn sacco di bugie: dopo al che, per dar più credito alla cosa mandano via alla Spetiaria a torre il già da loro apparecchiato veleno. Aprono in tanto vna scatola grande, piena tutta di bossoli della loro assassina Theriaca, al coperchio della quale sono di dētro attaccati cō cera diuersi pezzi d'vna mistura fatta di Zucchero cādito, farina d'amito, & altre cose, che del tutto si rassembra in fatezza, & in grandezza a quei pezzi di vero Arsenico, prima adocchiato

Inganno de Ceretani, per mostrar, che māgiano il veleno senza nocumento.

Vn'altro ingāno de i medesimi.

da loro nella Speciaria. Discoperchiano i ladri la scatola, per poter tanto meglio celar lo inganno, stando in alto in sù'l banco con grandissima cautela; tirando la parte di dentro del coperchio, doue è attaccato quell'Arsenico contrafatto verso loro, accioche niuno si possa accorgere dell'assassinamento, che fanno: Et così danno subito in mano il coperchio già detto al compagno, ò ragazzo, che si tengono a canto, il quale a mano aperta lo tiene co'l contrafatto veleno verso il cielo, accioche da niuno si possa vedere. In tanto arriua il messo con l'Arsenico vero tolto dalla Speciaria, & presolo poscia nelle sue mani il Ceretano, lo mostra al popolo con le più false parole, che dir si possano.: Et hauendo finalmente fattogli sopra lunga diceria, fingendo, per fare la cosa più netta, di voler rimunirsi le maniche dello scarlato, ouer velluto assassino, fino alle gombita, posa l'Arsenico nel coperchio predetto, doue per l'altezza del cerchio non si può in modo alcuno dal basso vedere. Rimunitesi adunque le maniche, & tolta in sù la spalla vna sottile touaglietta, si fa portare vn bicchiere d'acqua, ouero di Vino, & lasciato l'Arsenico vero da vn canto del coperchio, prende con cautela in mano vn pezzo di quel contrafatto, & lo gratta con vn coltello, nel Vino, ouero nell'Acqua del bicchiere: Et così poscia se lo beue sicurissimamente, facendo senza scropolo alcuno credere a gli spettatori, che habbia egli beuuto di quello istesso, che fù portato dalla Spetiaria. Ricordomi già hauer veduto vno di costoro, che haueua dato vn simil veleno contrafatto ad vn suo ragazzo, & fingendo di non volerlo aiutare fino a tanto che non hauesse perduto il polso, & fusse presso alla morte, per dar maggior riputatione alla sua sin fantesca Theriaca; hauendo prima bene instrutto il ghiotto del ragazzo, che tenesse il fiato, accioche si cābiasse di colore, & che in quel tanto strauolgesse gli occhi, & torcesse la bocca, e'l collo; chiamò vn Medico di buona pasta, quiui salariato dalla terra, che gli toccasse il polso, accioche a tutti facesse testimonio, come l'haueua perduto: il che facendo quel buon Medico, già fatto, no'l sapendo ruffiano del ciurmadore, faceua testimonio a ciascuno, che niun polso gli ritrouaua; non hauendo egli forse mai letto, che si possa con arte prohibire il battere del polso, come scriue Galeno nel sesto libro de i precetti d'Hippocrate, & di Platone, così dicendo: Vedesi nell'arterie la medesima natura; imperoche in esse, così come ne i nerui, quando si troncano, ouero s'allacciano, non si sente più nè polso, nè mouimento veruno. Il che se hauesse egli letto, ageuolmente si sarebbe potuto accorgere, che haueua il ragazzo due legature in ogni braccio sopra al gōbito così strette, che impediuano del tutto il transito de gli spiriti vitali per le arterie, che se ne scendono alle mani, & che l'altro seruitore, che lo sostentaua, come già fusse morto, sotto alle braccia, voltando vn certo bottone, a cui erano attaccate le strettoie, stringeua, quando voleua far perdere il polso, & allargaua poi pian piano, quando hauendo già tolto l'ammaestrato ragazzo la falsa Theriaca, cominciaua a fingere di ritornare in se stesso. Il perche, accioche si possa schifare ciascuno dalle ladrarie di questi assassini, hò voluto qui lungamente farle palesi. Del che hò io da ringratiare non poco il mal Francese; percioche essendo egli entrato meritamē te nell'ossa d'vno de' più famosi di questi mangia veleno, desiderando egli d'essere da me curato, mi riuelò, mentre, che feci la cura (essendone però da me ricercato) tutte le sudette trufferie, che vsano i manigoldi, per cauar i danari dalle borse altrui. Le cautele poi, & le falsità, che vsano quelli, che si chiamano della casa di San Paolo (del che si mentono per la gola) me le riserbo a dire, quando nel processo scriuerò di quei veleni, che lasciano co i morsi, & con le punture diuersi mortiferi animali. Ma accioche non se ne vadano queste mie fatiche del tutto vacue di qualche valoroso antidoto, mi è parruto

Historia d'vna fraude.

Antidoti nostri assai valorosi contra i veleni.

mio cosa da vero, & fedelissimo Medico di scriuerne in questo luogo alcuni miei particolari molto valorosi, de' quali hò ritrouato nelle caue de i veleni, tanto tolti per bocca, quanto dati co'l morso de gli animali sicuri, & presentanei giouamenti. Et quantunque a i tempi nostri pochi sieno i Medici, che vogliano riuelare i secreti loro, quando si ritrouano hauerne qualche bel particolare, nondimeno hauendo già io preso il carico di volere con queste mie fatiche giouare generalmente a tutti, parebbemi cosa veramente inhumana, se in ciò mi tacessi per inuidia, ò per auaritia alcuna cosa, che giouare potesse. Il primo Antidoto adunque, di cui hò visto molte volte miracolose proue contra i veleni, si compone in questo modo. Togliesi di Reubarbaro, di Rapontico vero, di radici di Valeriana, d'Acoro, il quale hoggi chiamiamo Calamo aromatico, di Cipero, di Cinquefoglio, di Tormentilla, d'Aristolochia ritonda, di Peonia, d'Enola, di Costo, d'Iride, di Cameleonte bianco, di ciascuno tre dramme: di Galanga, d'Imperatoria, di Dittamo bianco, d'Angelica, di Millefoglio, di Filipendula, di Zedoaria, di Gengeuo, di ciascuno drāme due: d'Agarico drāme tre: di Rosmarino maschio della prima spetie, di Gentiana, del Morsus diaboli, di ciascuno dramme due & meza: di seme di Cedro, di Vitice, di grana fina, di Frassino, d'Acetosa, di Pastinaca saluatica, di Nauoni, di Nigella, di Peonia, di Basilico, d'Irione, di Tlaspi, di Finocchio, d'Ammi, di ciascuno dramme due: di bacche di Lauro, di Ginepro, d'Hedera, di Smilace aspro, di Cubebe, di ciascuno dramma vna & meza: di frondi di Scordio, di Camedrio, di Camepitio, di Centaura minore, di Stecha, di spica Celtica, di Calaminta, di Ruta, di Menta, di Betonica, di Berbena, di Scabbiosa, di Cardo santo, di Melissa, di ciascuno dramma vna & meza: di Dittamo di Candia drāme tre: di Mazorana, d'Hiperico, di Giunco odorato, di Marrobio, di Galega, di Sabina, di Pimpinella, di ciascuno dramme due: di Fichi secchi, di Noci communi, di Pistacchi, di ciascuno oncie tre: di Mirobalani Emblici dramme quattro: di fiori cordiali, di Rose, di Lauanda, di Saluia, di Rosmarino coronario, di ciascuno scropoli quattro: di Zaffarano dramme tre: di Cassia odorata, laquale hoggi chiamamo Cinamomo dramme dieci: di Garofani, di Noci moscate, di Mace, di ciascuno dramme due & meza: di Pepe nero, di Pepe lungo, di tutti i Sandali, di legno Aloe, di ciascuno dramma vna & meza: di corno di Ceruo drāme quattro; d'Alicorno dramme vna: d'osso di cuore di Ceruo, di limatura d'Auorio, di verga di Ceruo, di Castorio, di ciascuno scropoli quattro: di terra Lemnia dramme tre: di Opio dramma vna & meza: di Perle Orientali, di framēti di Smeraldo, & di Iacintho, di Coralli rossi, di ciascuno dramma vna & meza: di Canfora dramme due: di Mastice, d'Incenso, di Stirace, di Gomma Arabica, di Ragia di Terebintho, di Sagapeno, di Opopanaco, di Laserpitio, di ciascuno drāme due & meza, di Moscho odorifero, di Ambra grigia, di ciascuno dramma vna: di Olio di Vetriolo meza oncia: di Spetie cordiali temperate, di Diamargarite, di Diamusco, di Diambra, di Lettouario di Gemme, di Trocisci di Canfora, di Scilla, di ciascuno dramme due & meza: di Trocisci di Vipera oncie due: di succo d'Acetosa, di Cicerbita, di Scordio, d'Echio, di Borraggine, di Melissa, di ciascuno libra meza; d'Hipocistide drāme due: di Theriaca eletta, di Mitridato ottimo, di ciascuno oncie sei: di vin Vecchio odorifero libre tre di Zucchero di Medera, ouero di elettissimo Mele libre otto & meza. Di tutte queste cose scielte, & elette con ogni possibile diligenza & arte, se ne faccia vn Lettouario nel modo, che si compone la Theriaca, ouero il Mithridato. Di cui si può dare vna, due, & tre dramme alla volta, secondo il bisogno, la età, & lo stato de i patienti. Et posso ingenuamente far fede a ciascuno che non solo conferisce egli (come habbiamo detto) in ogni veleno tolto per bocca, & parimente in quelli, che lasciano con i morsi loro gli animali mortiferi; ma nella peste ancora fa mirabili effetti, non solamente in preseruare i sani, che ne pigliano ogni giorno vna dramma, ma nella peste ancora in sanare gli ammorbati, & già infettati di peste, dandosene loro due dramme con acqua di Cardo benedetto, ò di Scabbiosa, ò di Tormentilla, ò di Scordio, ogni giorno due volte. Del che posso far à ciascuno ferma fede per hauer io liberati molti, & molti che erano già infettati di peste. Ma bisogna sopra tutto auertire, che l'Antidoto sia composto da persona che sia lungo tempo essercitata nella cognitione de i semplici, & che gli raccolga a i suoi tempi, & lo componga con quella arte, fedeltà, & diligenza, che vi si richiede. Il perche sapendo io quanto in ciò vaglia il virtuosissimo M. Frācesco Calceolario Veronese Speciale, come si può vedere per le opere miracolose, che si veggono ogni giorno della sua eccellentissima Theriaca, non hò mai voluto, dapoi che hò conosciuto il suo gran valore, che altri che lui componga questo antidoto, & parimente l'Olio de gli Scorpioni poco qui di sotto descritto. Nel che veramente non mi sono ingannato, ritrouando io ogni giorno che questi due antidoti composti, da lui operano con molta più efficacia, che non faceuano quelli che hò fatto comporre, & preparare per auanti da altri. Ma volendosi, che operi presentaneamente, facciasi in questo modo. Togliasi vna libra del sudetto antidoto, vna di Siropo di scorze di Cedro, & cinque d'Acqua di vita fatta d'elettissimo Vino, la quale sia tante volte lambiccata, che sia ridotta a forma di Quinta essenza: metti ogni cosa in vna boccia di vetro, che sia d'altretanta tenuta, & serra poscia la bocca del vaso, che non possa respirare, & con destrezza sbatti così dentro nel vaso l'acqua co'l lettouario, tanto che tutto s'incorpori insieme, & poscia lasciala così stare per vn mese continuo; sbattendola però due volte la settimana, come facesti da prima, percioche ageuolmente il lettouario si riduce al fondo: Et così passato che sia il detto tempo, ritrouarai l'acqua colorita, & chiara soprastare al lettouario, & hauerne già tratto fuori ogni virtude: All'hora adunque aprirai la bocca del vaso, & declinando pian piano ne cauarai fuori l'acqua chiara in vn'altro vaso di vetro, ilquale serrerai con ogni diligenza con cera, & con carta pergamena; percioche se ti restasse aperto, in vn sol giorno, tutta se n'andarebbe in fumo. Quest'acqua adunque è di tanta virtù, come infinite volte hò isperimentato io, che data alla quantità di meza oncia, con altrettanto Vino, ouero con qualche acqua lambiccata, di qual si voglia pianta appropriata, ouero così pura senza altra compagnia, a chi per morso, ò per puntura di qual si voglia animale velenoso fusse così vicino alla morte, che hauesse insieme con la loquella perduti i sentimenti, sueglia con non poca ammiratione de i circostanti, come da lungo sonno, i patienti, & loro fa il più delle volte vomitare grā quantità d'humori già infettati. Del che può far testimonio la Capitania del castello di Vipao, la quale essendo stata morsiduta da vna Vipera, & hauendo già patteggiato del nolo con Caronte, fu riuocata al Mondo con quest'acqua miracolosa, come parimente è dipoi accaduto con vna pouera Schiaua, pur morduta nella mano stanca da vn'altra Vipera simile. Il che fa similmente in quelli, che si prēdono per bocca; percioche tanto è ella sottile, attiua, & penetratiua, che in vn momēto passa con la virtù sua per tutte le vene del corpo. Et i medesimi effetti fa parimente in varie, & diuerse altre infermitadi, le quali per breuità trapasso; percioche ogni dotto Medico potrà, considerando con ragione le facoltà sue, applicarla, oue ella si cōuenga. L'altro glorioso, & raro antidoto è quel lo istesso Olio, di cui di sopra nel secondo lib. al capitolo de gli Scorpioni, & nel quarto al capitolo dell'Aconito, fù fatto

Antidoto primo, & sua descrittione.

Acqua del predetto antidoto, & sue virtù.

fù fatto ne i nostri discorsi mentione. Questo adunque vnto di fuori a i polsi più apparenti, come sono quelli delle tempie, mani, & de i piedi, & parimente alla regione del cuore, reiterando le vntioni di tre hore in tre hore, libera sicuramente da tutti i veleni tolti per bocca, che non sieno corrosiui, & parimente da i morsi delle Vipere, de gli Aspidi, & di qual si voglia altro animale velenoso, come più ampiamente diremo nel processo di questo. Et accioche conosca tutto il Mondo la liberalità del mio cuore, ecco qui hora il vero modo di farlo.

Antidoto secondo, & sua descrittione, & virtù.

Togli nel principio di Maggio d'Olio cōmune di cento anni, ò se nō di tanto tempo, almeno del più antico, che poi ritrouare, libre tre, d'Hiperico fresco in herba manipoli tre: metti l'Olio in vna boccia di vetro d'altrettanta capacità, & infondigli dentro l'Hiperico, alquanto prima pesto, & serra il vaso, & mettilo mezo sepolto in sottilissima arena, oue tutto il giorno sia scaldato dal Sole: & lasciatolo così stare dieci, ouer dodici giorni continui, mettilo poi nel bagno, che chiamano di Maria, per ventiquattro hore, & poscia spremi l'Olio dall'herba. Fatto questo togli d'Hiperico, di Chamedrio, di Calaminta, di Cardo santo, di ciascuno vn manipolo, & pesta, & infondi, & metti nel bagno per tre giorni continui: tiralo poscia fuori, colalo, & spremilo, come è stato detto: prendi dipoi tre manipoli grandi di fiori d'Hiperico, & nettagli bene da i fusti, & infondigli ben pesti nell'Olio già detto, & riponlo al medesimo bagno per tre giorni continui, & poscia caualo fuori, & spremi, come prima: & così farai, reiterando le infusioni de i fiori tre, ouer quattro volte, fino a tanto che l'Olio venga rosso, come sangue. Fatto questo, prendi dell'Hiperico già sfiorito, & tira dalle cime quelle granella verdi, simili a grani d'Orzo, in cui è dentro il seme: & poscia prendine tre buoni manipoli, & pestagli, irrorandogli alquanto con Vino bianco, & infondigli nell'Olio predetto, & poni al Sole co'l vaso consueto, sepolto nell'arena per otto giorni continui: dipoi mettilo nel bagno per tre giorni, & poscia cola, & spremi nel modo medesimo di prima, reiterando con questo seme tre, ouer quattro infusioni simili, fino a tanto che prenda vero colore di sangue scuro. Dopo questo togli Scordio fresco, di Calaminta, di Centaurea minore, di Cardo santo, di Herbena, di Dittamo di Candia, di ciascuno mezo manipolo, & pesta, & infondi, & poni al bagno per due giorni continui, & poscia cola, & spremi, come di sopra. Togli poi di Zedoaria, di radici di Dittamo bianco, & di Gentiana, di Tormentilla, d'Aristologia ritonda, di ciascuna dramme tre: di Scordio fresco manipolo vno, & pesta, & infondi, & metti nel bagno per tre giorni continui: & poscia cola, & spremi. Infondigli di nuouo di Storace Calamita, di Belgioino, chiamato da i Greci Lasero, di ciascuno dramme sei: di bacche di Ginepro dramme quattro: di Nigella dramme due, di Cassia odorata dramme noue: di Sandali bianchi dramme quattro: di Squinanto, di Cipero, di ciascuno dramma vna & meza: pesta ogni cosa, & infondi, & poni a bagno per tre giorni continui, & cola, & spremi, secondo l'ordine sudetto. Habbi dipoi trecēto Scorpioni viui, colti ne i giorni canicolari, & mettegli in vna boccia di vetro sopra la cenere calda: & come vedi, che per lo caldo sudano, & si stizzano, metti lor sopra tutto l'Olio già detto caldo; ma non però così bollente, che faccia crepare il vaso, & subito serra la bocca del vaso, & metti nel bagno per tre giorni continui, & poscia cola, & spremi. Getta via gli Scorpioni già cotti, & rinfondi nell'Olio di Reubarbaro elettissimo, di Mirrha commune, d'Aloe Heparico, di tutti dramme tre: di Spigo nardo drāme due, di Zaffarano dramma vna, di Theriaca eletta, di Mithridato perfetto di ciascuno oncia meza: pesta, & infondi, & poni a bagno per tre giorni, & poscia senza colarlo più altrimenti, serbalo, come se fusse Balsamo; percioche ne i veleni sudetti è miracoloso rimedio, et massimamēte contra al Napello, di cui furono auelenati quei due Corsi assassini, la cui historia recitāmo di sopra nel quarto libro al capitolo dell'Aconito, doue ricorrer può ciascuno, che desideri saperla. Lodò oltre al Mithridato, Dioscoride nel presente prologo, due altri valorosi antidoti; quello cioè, che si chiama di Stinchi, & quello parimente, che nominano di Sangue; ma non però ritrouo, che ne dia egli in luogo alcuno il modo di comporgli: la onde per sodisfare a ciascuno, gli descriuerò qui io nel modo, che nel secondo libro de gli antidoti gli mette l'vno dopo l'altro Galeno, così dicendo: L'antidoto, chiamato di Sangue, conueneuole a i veleni, & a i morsi d'ogni animale velenoso, si fa in questo modo.

Antidoto di Sāgue descritto da Gal.

Togli di Pepe lungo, di Pepe bianco, di Costo, di Acoro, di Zaffarano, di Valeriana, di Meo, di Dittamo di Candia, d'Armoniaco, d'Agarico, di ciascuno dramme due: d'Amomo, di liquore di Balsamo, di seme di Ruta saluatica, di Cimino Ethiopico, d'Anesi, di Sangue secco di Anitra, di Maschio cioè, & di femina, di Sangue, di Capretto, & di Oca, di seme di Nauoni saluatichi, di ciascuno dramme tre: di Gentiana, di Trifoglio, di Squinanto, d'Incenso, di Rose secche, di ciascuno dramme quattro: di Petroselino, di Polio di Candia, di ciascuno dramme cinque: di Cinnamomo dramme sei, di fiori di Scordio dramme otto: di Mirrha, di Spigo, Nardo, di ciascuno dramme dodici: di Cassia dramme otto: pesta tutte queste cose con diligenza, & poscia stacciale sottilmente, & incorpora cō tanto di quel Mele, che si porta d'Athene, bene spiumato, quanto ti basta, & riponlo poi in vn vaso d'argento, & vsalo per medicina grande. Quello, che si compone di Stinchi, lo recita Galeno in questo modo. L'antidoto, che si chiama di Stinchi, di Mithridate Eupatorio, che conferisce a i veleni, & ad ogni materia, ouero parte mortifera de i velenosi animali, & parimente a i morsi mortiferi loro, si fa in questo modo.

Antidoto di Stinchi scritto da Gal.

Togli di Stinchi, di Sagapeno, d'Acoro, di Valeriana, di Costo, d'Hiperico, d'Acacia, d'Iride, di Meo, di Gomma, di ciascuno dramme due: di Rose secche, di Gentiana, di Cardamomo, di ciascuno dramme quattro: di Opio oboli due: di Stirace dramme otto: di Polio, di Cassia odorata, di Seselli, di Bdellio, di Balsamo, di Pepe bianco, di ciascuno dramme cinque & oboli due: di succo di Hipocistide, di Opopanaco, di Mirrha, d'Incenso maschio, di Castoreo, di Pepe lungo, di Cisi, di Foglio, di ciascuno dramme sei: di Scordio, di Squinanto, di Galbano, di Ragia di Terebintho, di ciascuno dramme sei & oboli due: di Nardo Soriano, di liquore di Balsamo, di Thlaspi, di Dauco di Candia, di ciascuno dramme due & oboli tre: di Zaffarano, di Gengeuo, di ciascuno dramme sei & oboli due: di succo di radice dolce, d'Agarico, di ciascuno dramme otto & oboli tre. Fa macerare il Cisi, l'Hipocistide, il Sagapeno, l'Opio, la Stirace, & l'Opopanaco in tanto di Vino aromatico, quanto ti basta, fino a tanto che del tutto si dissoluano; & tutto il resto pesta sottilmente, & staccia con diligenza, & incorpora con le altre cose già macerate nel Vino, & poscia componi ogni cosa con tanto di quel Mele bene spiumato, che si porta d'Athene, quanto ti bisogna; & in vltimo aggiungiui il liquore del Balsamo, & serbalo in vaso d'argento; di cui si dà per volta quanto possano tolerare i patienti. Questi sono adūque i due antidoti lodati meritamente da Dioscoride, & scritti per cose valorosissime da Galeno. Ma secondo che di sopra fù detto della Theriaca, per mancarne assai semplici, che vi si conuengono, non sò come a tempi nostri si potessero realmente comporre, se già non volessimo vsare i succedanei, mettēdo vn semplice in cambio d'vn'altro, come sogliono vsare alcuni Medici, & parimente Speciali: il che se ben paresse ad alcuno, che concedesse Galeno, per hauer egli detto, che mancandone il Cinnamomo, si può in suo luogo mettere la doppia quātità di Cassia; nō però per questo si può cōcludere, che

Succedanei, & il loro vso quando conuenga.

re, che si possa fare il medesimo con ogni altro semplice, che ne mãchi, come si credono alcuni, che bene non intendono Galeno; percioche veramente intende egli altrimenti, trattando di questa cosa al primo de gli antidoti, cosi dicendo: Bisognami fare hora mentione di quãto in molti libri di medicina si ritroua scritto, della Cassia, cioè, che hauendosi bisogno di Cinnamomo, & non ritrouãdosene, si può in suo luogo mettere il doppio peso di Cassia. Del che facendosi beffe Satiro mio precettore, diceua essere questo vna delle facetie di Quinto; percioche soleua egli dire, che coloro, che comendano douersi mettere il doppio peso di Cassia, quando ne mãca il Cinnamomo, sono simili a coloro, che dicono, che mancandone quel Vino, che si chiama Falerno, possiamo in tal caso bere il doppio di quello, che si vende nelle tauerne: & cosi, quando ne manca l'elettissimo Pane, mangiare il doppio più del semboloso. Sopra al che determinãdo dico, che se questa facetia di Quinto s'intende solamente di vna sola qual si voglia cosa, laquale vogliamo vsare, parmi veramente ch'ella sia irreprehensibile: ma se d'vna cosa, che si debba mettere in compagnia con molte altre, dico, che cotale opinione nõ è nel medesimo modo vera; imperoche, se di qual si voglia cosa, che si debba applicare al corpo, come sarebbe a dire il Rhu, l'Assenzo, l'Iride, la Gentiana, oueramente qual si voglia altra semplice medicina, prenderà alcuno della manco buona in luogo di quella, che si può chiamare valorosissima, & l'amministrarà al corpo, tãto di dẽtro, quanto di fuori, nuocerà senza dubbio doppiamente. Ma se insieme con molte cose bisognasse mettere alcuna cosa così ottima, che douesse aumentare le forze dell'altre, mancandone in ciò quella, che ottima sia, dico, che non peggio sarà per questo l'vsare il doppio di quella cosa, ancora che si conosca essere manco buona, che habbia la proprietà medesima di quella, che sia della medesima spetie, oueramente natura. La Cassia veramente è di tal sorte propinqua al Cinnamomo, che qualche volta si genera di lei l'istesso Cinnamomo: & veggonsi alle volte gli interi alberi di Cassia, da i cui rami pendono alcune vergelle di Cinnamomo. Et però dico; che questa cosa è simile non al Vino, ò al Pane, come diceua Quinto, ma alle operationi della vita nostra, in edificare case, in fabricare naui, & in portare, & trasferire da luogo a luogo materiali di gran peso; imperoche in tutte queste attioni della vita, tutto quello, che si fosse potuto fare di vn solo huomo forte, & robusto, mancandone egli, si può ageuolmente essequire da due, che men forti sieno. Questo tutto disse Gal. Dal che si può chiaramente conoscere, che il mettere ne i composti vn semplice per vn'altro, non concede egli, se non di quelli, che sono d'vna natura medesima, come la Cassia, & il Cinnamomo. Et però concludendo, dico, che peruersamente tẽgono coloro, che altrimenti intendono la cosa. Lodò poscia ancora Gal. al 2. lib. de gli antidoti nõ poco quell'altro antidoto, che si fa di bacche di Ginepro, & di terra Lẽnia, cosi dicendo: Questo è vno antidoto, ilquale preso per bocca, fa l'huomo sicuro da i veleni. Et questo vsaua il Re Nicomede, quando chiamato da i suoi magnati alle cene, si dubitaua di veleno; percioche preso per auanti, mangiãdosi poscia cibi auelenati, subito prouoca la nausea, & il vomito, di modo che ancora egli esce dello stomaco insieme co'l veleno: ma se velenõ alcuno non è ne i cibi, non fa alcuna molestia, nè si sente di lui nocumento veruno. Fassi in questo modo. Togli di bacche di Ginepro drãme due; di terra Lemnia dramme due & oboli due: fa di tutto sottilissima poluere, & incorpora con Mele, ouero con Olio, & serbalo: & quando n'haurai bisogno, danne la quantità d'vna Nocciuola alla volta insieme con acqua melata. Et questo basti per hora, quanto al methodo vniuersale di tutti i veleni; percioche de i particolari, & de gli antidoti loro a i propri luoghi, qui di sotto ampiamente diremo.

Antidoto di terra Lemnia descritto da Galeno.

Delle Cantarelle. Cap. I.

Appaiono veramente grandissimi accidenti in coloro, a cui sono state date ne i cibi le Cantarelle; percioche si sentono corrodere tutte le interiora, che sono dalla bocca alla vessica, & par loro, che il fiato loro sappia di Pece, ouero di Cedria: infiammansi ne i precordij dalla parte destra: orinano difficilmente, & molte volte insieme con l'orina esce parimente sangue: vanno per di sotto rastiatire, come interuiene nella disenteria: tramortiscono, stanno in ansietà grande, diuentano vertiginosi, & finalmente escono anfanando fuori di ceruello. Nel che bisogna, auanti che cotali accidenti s'aumentino, fargli vomitare, dando loro a bere dell'Oglio, ouero qual si voglia altra cosa delle già dette: & subito che hanno vomitato assai, è necessario far de i cristeri con brodo bene spessito di Halica, ò di Riso, ò di Trago, ò di Ptisana, ò con decottione di Malua, ò di seme di Lino, ò di Fiegreco ò di radici d'Althea, chiamata da i Latini Ibisco. Dopo al che se gli dee dare a bere del Nitro, insieme con acqua melata, accioche quelle parti, che ancora fossero attaccate allo stomaco, & alle budella, se ne distacchino, & se ne scendano al basso: ma se per sorte, così facendo non si spiccassero si debbono medesimamente tirar fuori con i cristeri fatti co'l Nitro, & con l'acqua melata. Debbesi poscia dare a bere de i Pinocchi, & del seme di Cedrinoli, pesti insieme con Vino, ò con Passo, ò con Latte, ò con acqua melata, ouero Grasso d'Oca liquefatto co'l Vino passo. Dopo al che bisogna impiastrare le parti infiammate con Farina d'Orzo cotta con acqua melata. Ma è però da sapere, che nuocono cotali impiastri, quando si amministrano in principio; percioche eccitando il calore, fanno ritenere il già preso veleno, & conseguentemente passare nelle membra principali, come che poscia in successo di tempo giouino, per mitigare eglino, & lenire i dolori molestissimi di cotali infiammagioni. Debbesi oltre a ciò vngere tutto'l corpo con qualche Olio, che scaldi, & poscia mettere i patienti nel bagno à lauarsi; accioche aprendosi i pori, se n'esca fuori per questa via ancora tutto quello, che di nocino fosse attaccato nelle propinque parti del corpo. Nè si dee lasciare in tal caso di tentare ogni sorte di euacuatione, accioche il nocimento non si confermi, & non si stabilisca. Mangino i patienti carni di Galline, di Capretti, & Porcelletti teneri, & grassi, cotti però insieme con seme di Lino; percioche i così preparati non solamente soluono il corpo, ma spengono, & ingrassano marauigliosamente l'acutezza del veleno. Beuano oltre a ciò copiosamente del Vino dolce. Gioua in tal caso il tor per bocca la cortecia dell'Incenso, & la terra Samia, chiamata Aster, toglicndone di ciascuna quattro dramme con Vino passo. Giouani ancora il Pulegio poluerizzato, & beuuto con l'acqua: & così l'Olio Rosato, & l'Irino, beuuti con la decottione della Ruta: & i tralci teneri delle Viti, pesti, & beuuti con Vino passo. Ma più di ciascuna cosa sono in ciò valorosissimi gli antidoti beuuto al peso di quattro drãme con acqua melata.

Che cosa sieno questi piccioli animali chiamati volgarmente Cantarelle, dicemmo noi di sopra sufficientemente nel secondo libro. Et però superfluo sarebbe il tornar qui a rinarrare l'historia. Sono di sua natura, per essere calde nel quarto, & secche nel secondo ordine, velenose, vlceratiue, & corrosiue. Hanno proprietà particolare di nuocere alla vessica, & parimente alle vie dell'orina; il che non solamente fanno elleno prese per bocca, ma molte volte applicate di fuori ne i vessicatorij; & massimamẽte quãdo si fanno in luoghi propinqui alla vessica, oueramente così grandi, come interuiene nelle sciatiche, che occupano assai spatio di carne. Et però tra i molti accidenti, che si causano da esse, come dice Dioscor. il più manifesto, e'l più graue è il nocumento, che elle fãno alla vessica, come che se ne sẽta il dolore di lungo

Cantarelle, & loro veleno.

lungo per tutte le interiora, per essere elleno vlceratiue, & velenose, con la qual maluagità vlcerano, vescicano, & iscorticano tutte le vie, per cui passano. Il che fa, che non ci debbiamo marauigliare, se fanno orinare il sangue, vlcerando, & corrodendo le vene, & se alle volte, come scriuono alcuni famosi moderni, fanno apostemare la verga, i testicoli, il pettenecchio, & il collo della vessica. Dal che si causa poscia, che non orinano i patienti, se non gocciolando, con dolori, & angustie intolerabili. L'odore, & parimente il sapore, che sentono nel palato, & nel naso simile a quello della Pece, & della Cedria, da altro veramente non procede, che dal vapore de gli humori adusti nello stomaco, & nel fegato dalla intensa caldezza loro; nella quale adustione fanno vna certa commistione, la quale acquista facoltà propria d'infettare il gusto, & l'odorato di cotal sapore. Infiammansi i precordij dalla parte destra; percioche passando la malitia loro vlceratiua più presto nel fegato, che nella milza, causano quiui & non nell'altro precordio l'infiammagione. Fansi gli accidenti della disenteria, facendo vscir per di sotto le rastiature delle budella; percioche quelle, che scendono dallo stomaco al basso, vlcerano, & iscorticano tutti i luoghi, ch'elle toccano. Causasi il tramortire, & l'ansietà grande, parte per il dolore, per l'ardore, & per l'infiammagione intolerabile, & parte per la facultà velenosa, che si ritroua in loro, la quale risoluendo, & infettando gli spiriti vitali, debilita tanto la virtù del cuore, che ne seguitano ageuolmente i sudetti accidenti. Diuentano vertiginosi, anfanano, & parlano cose fuor di proposito i patienti; percioche i molti vapori velenosi, che si leuano da gli humori, che si dissoluono nelle mēbra inferiori, fumano verso il ceruello, & l'infettano di sorte, che corrompono lo intelletto, i sentimenti, & la ragione. Ma venendo alla cura, debbesi principalmente, come dice Dioscoride, procurar di tirare esse Cātarelle fuor del corpo co i vomiti, i quali l'vno dopo l'altro, spesse volte far si debbono cō le cose ampiamente narrate di sopra nel prologo da Dioscoride, & parimēte da noi, & similmente co i cristeri acuti; percioche tirato che sia il veleno fuor del corpo, ageuolmēte poi si rimedia a gli accidenti. Fatto adūque questo, bisogna poscia attēdere al nocumento causato nelle membra interiori già infiammate, & vlcerate, & scorticate; & massimamente alla vessica, a cui per propria natura più nuocono, che ad ogni altro membro interiore. Il che si fa con le cose frigide, con le viscose, & con le vntose insieme; percioche le frigide spengono l'infiammagione, & mitigano i dolori: le vntuose si contrapongono dirittamente alla acutià del veleno: & le viscose, attaccandosi per l'interiora, non solamente fanno rimanere la virtù de i rimedij ne i luoghi offesi; ma difendono parimente le membra, a cui non è penetrato il veleno. Il perche si loda in tal caso il suggere del Latte humano dall'istesse mammelle, l'inghiottire il Burro fatto di fresco, la mucillagine del seme del Psillio, & di quello delle Melè Cotogne, & della Maluauil Siropo Violato, il Nenufarino, & quello che chiamano di Papauero: il succo della Procaccia, della Lattuca, de i Cedriuoli, & delle Zucche: il Latte del seme del Papauero, de i Melloni, de i Cedriuoli, delle Zucche, dei Cocomeri, che altri chiamano Angurie, & della Lattuca, cauato con acqua di Viole, ò di radici d'Althea, ò d'Halicacabo: le cui rosse bacche, che si ritrouano serrate nelle vessiche, inghiottite fino al numero di dieci, ouero dodici, prima dissolute in acqua di Procacchia, ouero in acqua d'Orzo, sono in questo caso rimedio presentaneo, & molto valoroso. Lodasi in ciò non poco l'Olio delle Mandorle dolci, beuuto al peso di meza libra: & più di questo, il fatto di Pinocchi freschi: & molto più d'amendue questi, quello che si caua dalle granella del Papauero bianco; percioche questo, oltre al giouamento, che porge con la grassezza sua, hà poscia proprietà particolare di spegnere le infiammagioni, l'acuità del veleno, & di mitigare ogni acuto dolore. Lodano alcuni l'acqua fatta per bagno delle radici d'Althea, della Malua, & delle Zucche fresche, per hauere proprietà particolare di spegnere gli ardori dell'orina, & di leuare le infiammagioni interiori. Alle budella vlcerate poi si soccore co i rimedij istessi, che si contengono nella disenteria; facendo de i cristeri con Brodi grassi, & Seuo di Becco, ò di Ceruo; & parimente con Olio Rosato Onfacino, lauato con acqua di Piantagine, ouero di Procacchia. Rimediasi a i vapori, che fumano al ceruello con le medicine cordiali, & Theriacali, tolte per bocca, la cui potestà sia di prohibire la putrefattione de gli humori; & parimente con le infusioni de i succhi, & empiastri frigidi, applicati sopra alla commissura coronale della testa, & alla fronte. Ammazzasi la malitia del veleno, come dice Dioscoride, con gli antidoti più famosi, come sono la Theriaca, & il Mithridato: ouero (come scriue Galeno al nono delle facoltà dei semplici, parlando della terra Lemnia) con quello antidoto da noi scritto di sopra, che si compone parte con essa terra, & parte con bacche di Ginepro. Fanno oltre a ciò in tal caso giouamento grande le epitime cordiali, & le vntioni appropriate, & massimamente con l'Olio nostro contra i veleni, scritto di sopra. Riferisce Galeno al secondo de gli antidoti di mente di Asclepiade, che il proprio rimedio delle Cantarelle sono i piedi, & le ali loro, composte con Mele in modo di Lettouario, lambēdo inghiottite più piano. Il che toccò egli parimente all'vndecimo delle facoltà de i semplici, come di sopra nel secondo libro al capitolo proprio delle Cantarelle fù da noi ne i nostri discorsi notato. Questo medesimo (togliendo per auuentura da Galeno) afferma parimente Aetio al 49. capo del 13. libro, dicendo, che i piedi, & le ali delle Cantarelle, beuute con Passo, sono in ciò più valoroso rimedio di qual si voglia altra medicina. Ma in vero per esser cosa più presto sospettosa, che altrimenti, quantunque sia però da crederla a Galeno, non è accettata da molti. Il perche non hauendone io fatta mai esperienza, non voglio nè dannare cotal rimedio, nè manco vituperarlo; come che tengano gli Arabici per cosa certa, che tutta la malignità velenosa, che hanno le Cantarelle, sia nel capo, ne i piedi, & nelle ali loro. Et però contra quello, che ne scriuono i Greci, quando le pongono ne i medicamenti loro tanto interiori, quanto esteriori, comandano espressamente, che si tronchino loro da prima il capo, le ali, & i piedi; quantunque sia da credere, che male habbiano inteso la cosa, & la vera opinione d'Hippocrate, come commentandolo scriue Galeno all'vltimo libro d'amministrare i cibi ne i morbi acuti. Pur come si sia, hò voluto quì recitare le opinioni d'amendue queste parti, accioche possa ciascuno giudicare secondo il sentimento suo. Benche sempre sia stata mia vsanza, & mio costume di lasciar stare da parte le cose litigiose, & sospette; & attaccarmi solamente a quelle, che chiarissime, & liquidissime ne sono. Lodano oltre a ciò alcuni volgari l'Aceto, affermando per cosa certa essere egli rimedio presentaneo contra le Cantarelle. Ma non però sò io affermarlo; percioche non ritrouo, che sia alcuno antico, nè manco moderno, che tal prerogatiua gli conceda. Appresso a questo, non solamente si soccorre all'incendio dell'orina, & alle infiammagioni delle parti naturali co i rimedij, che si danno per bocca; ma con quegli ancora, che s'amministrano di fuori. Et però dico, che si dee vngere il pettenecchio, i testicoli, & la verga, quando sono infiammati, con l'Olio Rosato Omphacino, co'l Violato, co'l Nenupharino, & con quello ancora, che si fa di quei frutti chiamati Balsamini, & Caranzi, di cui scriuemmo nel quarto libro nel discorso della Vite nera. Mettonsi parimente dentro per il canale della verga con la siringa delle chiare dell'oua, lungamente sbattute insieme con gli Olij sudetti,

Cause de gli accidenti.

Cantarelle, & cura del loro veleno.

Controuersia tra gli Arabi, & i Greci.

ueramente con quello che si spreme del seme del Papauero, ò con succo di procacchia, ò Sempreuiuo, ò di Lattuca. Gioua in ciò ancora il fare vn bagno mucillaginoso di decottione di radici d'Althea, di foglie di Malua, di fiori di Viole, di seme di Mele Cotogne, di Psillio, di Fiengreco, d'Orzo, & di frondi di Iusquiamo, & farui poscia seder dentro i patienti fino al bellico per due, ò tre hore di lungo. Fatte tutte queste cose, per consumare ogni radice, che vi fosse rimasa, per fortificare le membra già offese, & leuar via ogni mala complessione di quelle, è veramente sicurissimo rimedio il torre per più, & più giorni continui due volte il giorno vna oncia per volta dell'infrascritto Lettouario dissoluto ò con Latte di Donna, ò d'Asina, ò di Capra; di cui questa è la descrittione. Togli di Pinocchi mondi oncie tre: di Noce di India fresca oncie due: di Pistacchi oncia vna & meza: & di seme di Melloni, di Zucche, di Cedriuoli, di Cocomeri, di Papauero, di Malua, di ciascuno meza oncia: di corteccia d'Incenso dramme tre: di Perle, di Coralli, di Sandali bianchi, di ciascuno dramma vna & meza: di succo di Liquiritia dramme due: di Bacche di Ginepro dramma vna: di Gomma Arabica oncia vna & meza: di terra Lemnia dramme sei: di succo di bacche d'Halicacabo, di Procacchia, di ciascuno oncie sei: d'infusione di Viole oncie otto: di Mucillagine di seme di Cotogni, fatta con acqua di Viole oncie sei: di Siropo Violato, di Nenufarino, di quello di Papauero, di ciascuno oncie dieci: & di tutte queste cose con ogni diligenza, secondo che l'arte richiede, si faccia vn Lettouario in buona forma, & vsisi, come di sopra è stato detto.

Lettouario, & sua descrittione.

De i Bruchi de i Pini. Cap. 2.

Seguita, subito che si sono beuuti i Bruchi de Pini, non poco dolore nella bocca, & nel palato. Infiammasi grandemente la lingua, lo stomaco, & il ventre: & fannosi dolori acutissimi nelle budella, di modo che par di sentirsi rodere tutte le interiora: ogni parte del corpo abbruscia di caldo, & sentesi vn fastidio intolerabile. Nel che vagliono tutti quei rimedij, che si conuengono nelle Cantarelle. Ma deesi in ciò priuatamente vsar l'Olio, che si fa delle Mele Cotogne in cambio del commune, & dell'Irino.

Delle Bupresti. Cap. 3.

INfetta non poco il gusto di coloro, che hanno preso le Bupresti, vn sapore puzzolente, simile al Nitro: & fansi nello stomaco, & nel corpo non solamente grauissimi dolori; ma si gonfiano ancora i patienti, come interuiene a gli hidropici: diuenta la persona in tutte le sue parti humida, & ritiensi l'orina nella vescica. Al che si soccorre con gli istessi rimedij, che si danno nelle Cantarelle. Oltre al che, fatte che sieno le euacuationi co'l vomito, & cristeri, sono gioueuoli i Fichi secchi, ouero il Vino della loro decottione. Ma passando il pericolo, sono in ciò non poco appropriati i Dattoli, che si ci portano da Thebe, mangiati così semplici, ò triti, & beuuti con Vino melato, ueramente con Latte. Giouano dopo questo le Pere di qual si voglia sorte, mangiate ne i cibi: & parimente il Latte humano beuuto.

DElle Bupresti, & parimente de i Bruchi de i Pini fù a sufficienza narrata di sopra l'historia nel secondo libro. Questi adunque, come che beuuti, ò presi altrimenti per bocca, causino alcuni accidenti assai diuersi da quelli, che fanno le Cantarelle; nondimeno ricercano la cura medesima con quegli istessi rimedij: quantunque habbiano ancora essi alcuni rimedij particolari, come nel testo diligentemente n'insegna Dioscoride.

Della Salamandra. Cap. 4.

BEuuta che si sia la Salamandra, si infiamma la lingua, impedisce l'intelletto, & la loquella, vengono tremori, tristezza, paure, & debolezze grandi: diuentano oltre a ciò alcune parti del corpo tutte liuide, le quali, restando il veleno, finalmente si putrefanno, & cascano in terra. Giouano in ciò i rimedij istessi, che furono detti nelle Cantarelle. Come che particolarmente sia in ciò conueneuole, & appropriato rimedio la Ragia del Pino, oueramente il Galbano, composto con Mele in forma di Lettouario, & parimente i Pinocchi triti, & beuuti con la decottione del Chamepitio, & le frondi dell'Ortica, cotte con i Gigli, & con Olio. Gioueuoli vi sono ancora l'oua delle Testuggini marine, oueramente delle terrestri: la decottione delle Ranocchie, con cui sieno cotte insieme le radici dell'Iringo.

NOn solamente auuelenano le Salamandre, di cui recitammo l'historia di sopra nel secondo libro, beuute secche in poluere, oueramente mangiate ne i cibi; ma mordendo, come fanno le Vipere, gli Aspidi, & ogni altro mortifero Serpe, & parimente insaliuando con la bocca, & imbrattãdo con la mucilaggine, la quale loro risuda per tutto'l corpo, l'herbe, & i frutti, che caminando calpestano. Onde si sono ritrouati alcuni, che mangiando herbe, ò frutti insaliuati del suo veleno, se ne sono morti miseramente. Et però dissero alcuni famosi moderni, che qualche volta si sono morte le famiglie tutte intere, per hauer beuuto dell'acqua di qualche pozzo, oue caminando le Salamandre vi erano dentro cadute; & parimente per hauer mangiato del Pane stato cotto in vn forno con legna insaliuate, & infettate da questi pestiferi animali. Vero è, che non mi pare da dare molta fede a costoro, non essendo veleno che il fuoco non superi nell'abbrusciarlo. Ma ben più presto m'accostarei io alla scrittura di Plinio, il quale al 4. capo del 29. libro, non disse altrimenti che già fossero morti alcuni, per hauere mangiato Pane cotto ne i forni scaldati con legna infettate dalle Salamandre; ma per hauer mangiato vna corteccia di Pane, laquale arrostendosi al fuoco hauea tocco vn legno, sopra al quale la Salamandra haueua posto il piede, così dicendo: Tra tutti gli animali velenosi è veramente grandissimo il nocumento della Salamandra; imperoche gli altri trafiggono vn solo, nè più d'vno insieme ammazzano; per taccermi quello, che si dice, che dopo l'homicidio periscono di conscienza cotali velenosi animali, & che la terra più non gli riceue. Ma la Salamandra può ammazzare tutto vn popolo imprudente; imperoche se se ne sale sopra vn albero, può infettare tutti i frutti del suo veleno, & così ammazza chi se li mangia con la potenza frigida, nel che è simile all'Aconito; immo che toccãdo co'l piede alcun legno, con cui s'arrostisca vna crosta di Pane, fa il medesimo effetto d'auelenare; & parimente cascando in qualche pozzo d'acqua. Et però non è marauiglia, se toccando la sua saliua qual si voglia parte del corpo, ancora che toccasse solamente la più bassa parte del piede, faccia cascare i peli in ogni parte della persona. Questo tutto della Salamandra disse Plinio. Inducono (secondo che nel 13. libro riferisce Aetio) con il lor veleno le Salamandre, oltre à gli accidenti scritti da Dioscoride, assai macole bianche per tutto il corpo, le quali, diuentando in breue tempo rosse, & poscia nere, fanno cascar via tutti i peli della persona. La cura adunque di cotal veleno si fa secõdo Dioscoride, con gli istessi rimedij, che si danno per le Cantarelle. Il che par però ad alcuni, che non poco ripugni alla ragione; percioche essendo il veleno delle Salamandre frigidissimo, & humidissimo, & quello delle Cantarelle calidissimo, & secco, par veramente non essere per alcun modo consentaneo, che gli istessi rimedij, che giouano all'vno, giouino parimente all'altro. Al che credo, che realmente si possa rispondere, che quando dice Dioscoride: Giouano in ciò i rimedij istessi, che furono detti nelle Cantarelle; intenda egli solamente de i rimedij vniuersali, cioè di

Salamandra, & suo veleno, & natura.

Salamandra, & cura del suo veleno.

cauar

cauar fuori il veleno dello stomaco, & delle interiora co'l vomito, & co i cristeri, & parimente di soccorrere al le virtù del cuore con la Theriaca, co'l Mithridato, & con ciascuno altro valoroso antidoto, che vniuersalmente si conuenga in qual si voglia veleno; conciosia che nel capitolo delle Cantarelle, primo & principale di questo sesto libro, gli fù necessaria cosa di narrare il methodo vniuersale, per non hauer sempre in ogni capitolo che seguita, a narrare vna cosa medesima. Et però rimette qui egli i lettori al capitolo delle Cantarelle. Auicenna dice, che la cura medesima si ricerca nella Salamandra tolta per bocca, che si cõuiene nell'Opio, per esser amendue di frigidissimo temperamento: per il che B fare loda non poco la Theriaca, il Mithridato, la Ragia del Terebintho, la Stirace, le frondi del Cipresso, & il seme dell'Ortica. Ma hauendomi le Salamandre ridotto a memoria gli Stellioni mortiferi animali, non facendosene da Dioscoride mentione alcuna, non voglio in ciò mancare, di non dirne l'historia, & parimente in che modo si ripari al nocumento del lor veleno. Ma che ammale sieno i veri Stellioni, quantunque la volgare, & più commune opinione tenga, che sieno quelli, che noi chiamiamo Ramarri, & altri chiamano Racani, altri Liguri, & altri Lucerti, non sò io veramente determinare; percioche Plinio al ventesimoquinto, & ventesimosesto capo dell'vndecimo lib. dice, che gli Stellioni sono di figura simili alle Lucertole, & che non hanno sangue, & che sono di natura quasi simili a i Chameleonti; percioche viuono di rugiada, & di Ragni: il che dimostra manifestamente, che non sieno gli Stellioni, & i Ramarri vna cosa medesima; percioche i Ramarri mangiano naturalmente le Chiocciole, le Caualette, le quali noi chiamiamo Saltelli, & altri chiamano Locuste, le Cigalle, i Grilli, & simili animali. Appresso a questo hanno conuenientemente sangue nelle vene, & fegato nelle interiora, & è animale molto beniuolo all'huomo. A cui (come si legge in Plinio al 10. cap. del ventesimoquinto libro) del tutto sono contrarij gli Stellioni. Oltre a ciò, come nel luogo medesimo dice pure egli, stanno, & s'inuernano gli Stellioni ne i pertugi delle case, & massimamente ne' cantoni de gli vsci, & delle finestre, & parimente nelle camare, & nelle sepolture, doue nell'vscir fuori si prendono con le trappole tessute di canne la primauera, per hauere la spoglia loro, di cui si sgusciano ogni anno in quel tempo, come fanno le Serpi, virtù valorosissima contra il mal caduco; percioche è lor costume di mangiarsela, come loro esce da dosso. Il che ancora arguisce, che gli Stellioni sieno non poco differenti da i Ramarri; percioche questi se ne stanno in campagna per le siepi, & per le macchie, & quelli se ne stanno per le case, & nelle sepolture. Il che sapẽdo bẽ Dioscor. diceua, che chi teme di veleno procuri di far di tal sorte la sua cucina, che dal palco, ò dal tetto non possano cadere nelle pignate, ò altri vasi, Scorpioni, nè Ragni, nè Stellioni. Che sieno oltre a ciò questi animali in Italia, ne fa testimonio Arist. al 29. capo dell'8. libro dell'historia de gli animali, dicendo, che in alcuni luoghi d'Italia sono i morsi de gli Stellioni velenosi, & mortali. Ma non però sò io ritrouare con vero testimonio, quali essi si sieno. Se già non volessimo dire, che i veri Stellioni fossero quelli, che si ritrouano in Toscana nelle nostre case, & massimamente in alcuni pertugi delle mura appresso terra, chiamati da noi Terrantole, di cui dicemmo di sopra nel secondo libro al capitolo della Sepa, ouero Lucertola Chalcidica; percioche questo animale è simile alle Lucertole, & viue di Ragni come disse Plinio ne i luoghi predetti. Arist. al 1. capo del 9. lib. dell'historia de gli animali dice, che sono gli Stellioni nel dorso per tutto macchiati come di stelle, dal che per auuentura hanno preso il nome di Stellioni. In Toscana, per sapersi che sono i lor morsi velenosi, & mortiferi, come si ritrouano, subito s'ammazzano.

Stellioni, & loro historia, & essamin.

In Soria (per quello che io n'odo) sono queste Terrantole abondantissime nelle case, & stanno volentieri sopra i camini. Varie veramente sono le spetie di cotali animali, parlando in genere delle Lucertole, de i Ramarri, de i Chameleonti, de gli Stinchi, de i Crocodili, de gli Stellioni, & delle Salamandre; imperoche in ogni spetie di questi se ne ritrouano de i differenti l'vn dall'altro di grandezza, & di colore. Et però non è merauiglia, se in alcuni boschi paludosi di Alemagna si veggono caminare lungo le publiche strade le Salamandre tutte nere di sopra, come vn velluto, & sotto alla pancia rosse. Et se nel Contado di Goritia, in Vdine, & altri luoghi della patria del Frioli nelle fosse dell'acqua si veggono di quelle, che hanno coda d'anguilla, mostaccio tondo, schena nera, & pancia tutta picchierata, di rossissimo colore: come ancora si ritrouano gli Stinchi in Italia in alcuni laghi in quel di Vicenza piccioli, & neri, molto dissimili da quelli, che si ci portano d'Alessandria: & come parimente si ritrouano in Arabia le Lucertole lunghe vn gombito: nel monte Nisa d'India lunghe ventiquattro piedi, di diuersi colori: & similmente in vna dell'isole Fortunate, chiamata Capraria, di molto grandi, & in grandissima copia. Rimediasi a i morsi de gli Stellioni con la Theriaca, co'l Mithridato, & con altri antidoti, i quali conferiscono vniuersalmente a i veleni, & a i morsi velenosi. Mettonsi sopra i lor morsi con non poco giouamento gli Scorpioni triti. Et però molto vi debbe conferire il nostro Olio de gli Scorpioni, di cui di sopra habbiamo scritto. Ma doue hauesse alcuno mangiato, ò beuuto questo animale, è primamente necessario di prouocare il vomito, & di fare de i cristeri, & poi soccorrere al cuore con gli antidoti più valorosi. Scriue Plinio, che beuendosi il Vino, in cui sia annegato vno Stellione, fa diuentare tutto il corpo lentiginoso, & che però alcuni, che hanno inuidia alla bellezza d'alcuna donna, lo fanno morire ne gli vnguenti, con cui sogliano lisciarsi la faccia. Ma a ciò si rimedia vngendosi con tuorla di Oua, Mele, & Nitro incorporati insieme.

Stellioni, & rimedij a i loro morsi.

Dell'Ephemero. Cap. 5.

Sentono coloro, che hanno mangiato, ò beuuto l'Efemero, chiamato da alcuni Colchico, ouero Bulbo saluatico, vn prurito in tutta la persona, come sentono coloro, che son punti dall'Ortica, ò che si sono fregati con la Cipolla Squilla. Sentono oltre a ciò non poco rodimento nelle interiora, & grauità grande con ardore intensissimo nello stomaco; dopo al che, crescendo il male, nascono flussi di corpo con sangue, & rastiature di budella. Al che si soccorre co i vomiti, & co i cristeri, come è stato detto nella cura della Salamandra: ma auanti che il veleno s'impadronisca del corpo, bisogna dar bere a i patienti la decottione delle frondi della Quercia, delle Ghiande, ò de i gusci de Melagrani mal maturi. Gioua ancora il dare a bere del Latte, in cui sia stato prima cotto il Serpollo: & giouaui parimẽte beuuto con Vino il succo dell'herba chiamata Sanguinale, ò de tralci teneri delle Viti, ò delle cime de i Roui, ò del midollo fresco della Ferola, ò del Mirto. Conuienuisi ancora l'infusione fatta nell'acqua delle bacche del Mirto trite da prima, & poscia maceratevi dentro. Il che opera parimente la seconda, & sottil corteccia delle Castagne beuuta cruda con qual si voglia de i succhi predetti, & l'Origano beuuto con la liscia. Tanto in tal caso è appropriato per bere il Latte d'Asina, ouero di Vacca, & parimente per tenerlo in bocca, che hauendosi copia di questo, non fa bisogno di cercare altri rimedij.

Che cosa sia l'Efemero Colchico dicemmo noi di sopra nel quarto libro. La cura del quale trattò Dioscoride qui così ampiamente, che non ritrouo alcuno de i successori, che altro più di lui ne descriua. Facciansi adun-

Efemero, & cura del suo veleno.

adunque i vomiti,& i cristeri ordinarij, & vsinsi poscia i suoi rimedij particolari,& massimamēte il Latte d'Asina,& di Vacca: non tralasciādo però gli antidoti, che vagliono contra tutti i veleni, di sopra da noi più,& più volte ricordati. Ma perche si connumerano ancora tra i veleni gli Anacardi, di forma non molto dissimili da questo Efemero Colchico, quantunque quelli nella loro esterior corteccia non poco nereggino,& questo sotto il suo sottile inuoglio non poco biancheggi, & parimente la Stafis agria,non molto da gli Anacardi lontana ne i temperamenti suoi; le cui historie dicemmo di sopra nel primo,& nel quarto libro,non hauendone fatto Dioscoride memoria alcuna, & essendo tutte cose, che generalmente si adoperano da i Medici ne i medicamenti solutiui; mi parrebbe veramente hauer mancato della solita diligenza,a non hauerne scritto, trattato,& narrato i proprij rimedij, che se gli conuengono; massimamente che spesso accade, per ignoranza d'alcuni Medicastri,che non sanno pur leggere, non che medicare, i quali danno cotali medicine solutiue ad occhio senza pesarle,nè correggerle,che incorrono i patienti in grandissimi trauagli,& horrendi accidenti: onde se con le cose appropriate non se gli soccorresse, ageuolmente se ne morebbono; come è già auuenuto a molti. Gli Anacardi adunque,quando si beuono, ouero si mangiano,fanno non poco incendio nella gola,& nel gorgozzule,& così parimente nello stomaco,infiammādo tutto'l corpo,& generando la febre. Causano oltre a ciò paralisia in alcune membra del corpo, & corrompono lo intelletto; percioche cō l'eccessiuo calore,che posseggono, abbrusciano l'humor malinconico. La cura di questi si fa dando a bere,poscia che si son fatti i vomiti, & i cristeri, dell'Olio delle Mādorle dolci, di Pinocchi, di Noci Indiane,di Sesamo,& di seme di Papauero: il che fa parimente il Botiro tanto crudo, quanto cotto, & il Latte di Vacca copiosamente beuuto. Conuengonuisi ancora tutte le cose vntuose,come sono i brodi delle carni grasse,il distrutto del Porco, ò dell'Oca, le ceruella,& la midolla dell'ossa, per hauere cotali cose vntuose amplissima facoltà (come in più luoghi s'è detto) di spegnere l'acuità,e'l feruore d'ogni calido veleno. Giouanui mirabilmente tutte le cose frigide di natura, & parimente infrigidate per arte. Et però lodò molto Auicenna il Latte di Vacca acetoso, l'Olio violato,& la Prisana d'Orzo; ma però che sieno tutte queste cose infrigidate prima co'l ghiaccio, oueramente con la neue. Ma la loro Theriaca, ouero antidoto proprio sono le Noci communi,& parimēte i Pinocchi abbrustiti. La Stafis agria poi (come poco qui di sopra dicemmo) per esser molto calda,& adusta,fa quasi i medesimi accidēti,che fanno gli Anacardi,& le Cantarelle,abbrusciando il palato,il gorgozzule,inducendo vomiti eccessiui,rodimenti di stomaco,& parimente flussi simili a i disenterici: dopo al che,se presto non se gli soccorre, strangola, & ammazza. Et però facendo ella di sua propria natura molto vomitare,bisogna diligentemente vedere,se insieme co i vomiti se n'esce ella del corpo: il che non ritrouandosi,si loda il dare a bere dell'Olio delle Mandorle dolci con molta acqua melata, facendo caminare i patienti per camera; percioche suol questo rimedio tirarla valorosamente per vomito fuori. Debbonsi oltre a ciò fare i cristeri più volte da noi ricordati, accioche se parte alcuna fosse scesa nelle budella,si possa con questi sicuramēte cauare. Tutto il resto della cura si fa poscia, come fù detto nelle Cantarelle, non lasciando gli antidoti vniuersali.

Anacardi, & loro accidēti.

Stafis agria, & suo nocumento, & cura.

Del Doricnio. Cap. 6.

Beuuto che si sia il Doricnio, chiamato da alcuni Solatro furioso, rappresenta subito al gusto vn sapore di Latte: dopo al che seguitano continui singhiozzi, humidità di lingua, sputi di sangue, & dispositioni di corpo con rastiature di budella, come suole accadere nella disenteria. Nel che auanti che interuenga alcuna di queste cose, giouano i rimedij predetti, cioè, i vomiti, i cristeri, & ciascuna altra cosa, la cui potestà sia di cacciare fuor del corpo il veleno. Sono oltre a ciò particolarmente in tal caso gioueuoli l'acqua melata, il Latte di Capra, il Vino dolce beuuto tepido insieme con Anesi, le Mandorle amare, i petti delle Galline cotti, & mangiati, & tutte le spetie delle Gongole tanto crude, quanto arrostite. Conuengonuisi ancora i Gambari, & le Locuste marine, & parimente i lor brodi beuuti.

FV del Doricnio a bastanza detto da noi di sopra nel quarto libro. Nè però è da pensare che vna cosa medesima sia il Doricnio, e'l Solatro furioso; percioche per due diuersi capitoli l'vn dopo l'altro ne scrisse Dioscoride. Et come che dicesse qui egli, che sono alcuni che chiamano il Doricnio Solatro furioso, non lo dice asseratiuamente, ma che così lo chiamano alcuni: a cui, così dicendo, più presto contradice, che altrimenti. Ma è ben vero, che il Solatro maniaco, ouer furioso, fa a chi se lo beue, come scriue Dioscoride nel quarto libro, accidenti quasi simili a quelli del Doricnio; percioche data la radice al peso d'vna dramma, infettando lo intelletto, gli rappresenta diuerse cose gioconde; ma duplicandone il peso, fa stare in estasi per tre giorni continui; & finalmente ammazza, quando se ne beue il peso di quattro dramme. Il rimedio di questo è il bere dell'acqua melata, per eccitare il vomito, più & più volte. Tutto questo del Solatro furioso disse Dioscoride nel luogo predetto; quantunque qui tra i veleni nō ne facesse egli mētione alcuna. Et però direi io, che tutti i rimedij, che si conuengono nel Doricnio, si potessero sicuramente dare in questa spetie di Solatro. Auicenna chiama il Doricnio Vua di volpe, nè altro di più di quel, che scriuono Dioscoride, et Paolo, vi aggiunse egli (come che assai inettamente) per la cura del suo. Il perche non è da partirsi dalla cura scritta da Dioscoride, & da quella, che scriueremo al capitolo dell'Opio. Ma non è manco mortifero il Solatro maggiore, qual chiamano herba Bella donna; imperoche non solamente le sue bacche mangiate, ma ancora la radice ammazza, quando se ne piglia due, ò tre dramme, se bene (come dicemmo di sopra nel quarto libro nel discorso vniuersale di tutti i Solatri) apporta questa radice ne i conuiti non poco spasso, quando si dà al peso d'vno scropolo infusa nel Vino a i parasiti che ne beono la infusione; percioche subito perdono la voglia del mangiare, nè possono gustar boccone, se non si dà loro a bere dell'Aceto. Cosa veramēte da ridere, & ritrouata dal raro Semplicista M. Francesco Calcolario Veronese.

Doricnio veleno, & sua estinat.

Solatro maniaco, & suoi nocumēti, & cura.

Solatro maggiore, & sua velenosa natura.

Dell'Aconito. Cap. 7.

SVbito che si beue l'Aconito, si sente nella lingua vn sapore dolce con alquanto del costrettiuo, & nel processo poi, quando si vogliono leuar in piedi i patienti, lor causa vertigini, lagrime, grauità nel petto, & ne i precordij, & fa tirare infinitissime petta. Nel che è necessario di tirare il veleno fuor del corpo, co i vomiti, & co i cristeri. Dopo al che è salutifero il dare a bere co'l Vino dell'Assenzo, l'Origano, la Ruta, il Marrobio, la decottione dell'Assenzo il Sempreuiuo, l'Abrotano, la Chamelea, e'l Chamepitio. Giouaui parimente il liquore del Balsamo, beuuto al peso d'vna dramma con Mele, ouero co'l Latte insieme co'l pari peso di Castoreo, di Pepe, & di Ruta con Vino. Dassi oltre a ciò il caglio del Capretto, della Lepre, & del Ceruo, & parimente la spiuma del ferro. Dassi con vtilità similmente a bere il Vino, in cui sia stato spento il ferro, l'argento, & l'oro infocati. Giouaui la decottione delle Galline cotte nella Liscia, & nel Vino, & parimente il brodo delle

carni

carni grasse dei Buoi beuuto co'l Vino. Dicesi ancora, che particolarmente il Chamepitio vi sia molto gioueuole.

Aconito veleno, & sua essaminatione.

CHe lo Aconito sia di varie, & diuerse spetie, potrà ageuolmente conoscere ciascuno, che si dilettarà di vedere di sopra nel quarto lib. le figure di dodici spetie d'Aconiti tutti velenosi, & mortali; nel ritrouare de i quali s'è affaticato non poco il diligentissimo Semplicista M. Francesco Calceolario Veronese, dal quale la maggior parte n'è stata ritrouata in monte Baldo, come più diffusamente habbiamo detto di sopra nel quarto libro. Ma quantunque siano gli Aconiti (come di sopra fù detto nel quarto libro) di diuerse spetie, cioè Pardalianche, Licoctono, & Cinoctono, che rileua strangolatori di Leopardi, di Lupi, & di Cani; nondimeno ricercano tutti questi vna cura medesima. Riferisce Aetio oltre a quello, che ne scriue Dioscoride, che coloro, che beuono l'Aconito, dopo alla dolcezza, & asprezza, che sentono nella lingua, sentono parimente amaritudine; dopo al che se gli costringono le mascelle, & gli succedono morsi, & rodimenti di stomaco: al che quando presto si soccorre, seguitan poscia, facendosi gli occhi torbidi, & sanguinosi, tremori in tutte le membra del corpo, con enfiagione vniuersale, come accade a gli hidropici. Per la cura adunque di questo, deesi seguire con ogni diligenza l'ordine, & i rimedij, che gli attribuisce Dioscoride; percioche efficacissimi sono, nè più ne ritrouo appresso Aetio, nè Auicenna. Scriue il Conciliatore Pietro d'Abano nel suo trattato de i veleni, che l'Aconito si cura, beuendosi due dramme di terra sigillata con l'acqua calda, & procurare poscia subito il vomito, dopo al che vuole egli, che si dia a bere con Vino, doue sia stata cotta la radice della Gentiana, la Theriaca al peso di due dramme; & tiene, che la sua vera medicina, & principale antidoto sia la radice dell'Aristolochia lunga. Ma ricordandomi io, che si connumerano tra i veleni, le Scille cattiue, la Flammola, il seme dell'Ortica, & della Serpentaria, non mi è paruto fuor di proposito trattarne in questo luogo. Et però trattando prima delle Scille, dico, che se ne ritrouano di cattiue, naturalmente velenose, & parimente di buone per l'vso della medicina. Queste nuocono, quando se ne mangia più del douere; & quelle con la malignità del veleno, che possegono, ancora che in poca quantità si mangiano, come parimente fanno ancora i Funghi. Le velenose Scille adunque (secondo che scriue Mesue, & altri della setta Arabica) nascono sempre sole in luoghi puzzolenti, & sporchi, & appresso alle acque de i bagni. Et però cerchino i diligentissimi Speciali d'vsar di quelle, che nascono accompagnate, che sieno nel sapore insiememente dolci, amare, & acute, & che habbiano le lamine loro splendenti; percioche in queste non si ritroua malitia alcuna di veleno, nè possono nuocere al corpo, se già non se ne mangiasse oltre il douere. Et però trattandone Auicenna tra i veleni al sesto Fen del quarto libro così diceua: La Scilla cattiua, ouetamente il troppo lungo tempo vsar la buona, vlcera lo stomaco, le budella, & parimente le vie, che tirano al fegato; onde si causano prima punture, & dolori acuti nelle interiora, dal che poi ageuolmente si causa la disenteria. Et però si cura la sua malignità acuta scorticatiua, beuendosi Latte, nel quale sia stato spento dentro l'acciaio infocato, & mangiando le tuorla delle oua cotte nell'Aceto, cibi fritti, brodi grassi Boturo crudo, & piedi di Vitelli, & altre cose conueneuoli, come più diffusamente fù detto nel capitolo delle Cantarelle, doue ricorrer si dee per la cura della Scilla; percioche quelle cose, che son conueneuoli nelle medicine acute, & vlceratiue, quiui copiosamente scriuemmo.

Scilla velenosa, & cura de i suoi nocumenti.

Flammola, & sua malignità, con i rimedij.

Non fa minori accidenti la Flammola, di cui dicemmo di sopra nel quarto libro trattãdo della Clematide; percioche per essere, oltre alla velenosità, che possiede, calda nel quarto grado, vsiccatiua, & vlceratiua, causa ardor grandissimo nella gola, nello stomaco, & nel corpo sete intolerabile, siccità di lingua grandissima, scorticamento di budella, & ardore intensissimo d'orina, di modo che tanto scortica profondamẽte alle volte i luoghi, ch'ella tocca, che orinano i patienti purissimo sangue con intollerabile dolore: al che si soccorre, fatti prima i vomiti, & i cristeri, co'l dare a bere Latte di Vacca, insieme con copioso Boturo fresco: & parimente il dar l'Olio delle Mandorle dolci, de i Pinocchi, delle Noci Indiane, & del seme del Papauero; percioche (come più volte s'è detto) la cura di queste cose acute si contiene nelle medicine grasse, & vntuose. Vale oltre a ciò in tal caso l'impiastrare la regione del fegato con succo di Lattuca, d'Endiuia, di Procacchia, d'acqua Rosa, & con Sãdali infusi in acqua Rosa; & il dare per l'ardore della orina le bacche dell'Halicacabo, & impiastrare le reni, il pettenecchio, & la verga, per far ristagnare il sangue, con succo di Rose, di Piantagine, di Poligono, & di Cinoglossa. Giouanui oltre a ciò i cristeri fatti di Latte, di brodi grassi, & d'Olio Rosato, insieme con succo di bacche di Mirto, come più ampiamente fu detto di sopra nelle Cantarelle. Calidissimo, & velenoso è ancora il seme dell'Ortica, & massimamente quello, che si rassembra al seme del Lino, vsato da molti nelle veneree medicine. Et però essendo egli destinato all'vso de gli huomini, è però molto ben d'auertire, che non si dia in grã quantità, nè manco per se solo, ma composto, & corretto con quelle cose, che possono spegnere l'acuità, & calidità eccessiua che possiede, come sono i Pinocchi, le Noci Indiane, le Mandorle, le Nocciuole, i Pistacchi, & parimente il seme del Sisamo mondo; percioche quando si toglie il seme dell'Ortica in maggior quantità di quello, che si richiede, causa (secondo che alla sesta Fen del quarto libro riferisce Auicenna) non solamente tutti quegli accidenti, che causa la Scilla, ma particolarmente vna continua tosse: & però si cura nel modo medesimo che la Scilla; come che per ouiare alla tosse, vi sia cõueneuole l'Olio delle Mandorle dolci, il Siropo Violato, il Giuggiolino, il Zucchero candito, il Zucchero Violato, i Pinitti, i Diadraganti frigidi, la Ptisana dell'Orzo con Zucchero, & altre cose lenitiue appropriate. Riferisce il Conciliatore Pietro d'Abano, che il vero antidoto del seme dell'Ortica, è il seme delle Mele Cotogne trito, & beuuto con acqua calda. Di calidissima natura è ancora il seme della Serpentaria, & però beuendosi, ò mangiandosi ne i cibi, causa asprezza, ardore, & punture nella gola, & parimente ne i denti, & nelle gengiue, infiammando vniuersalmẽte tutte le mẽbra del corpo. Al che si soccorre, beuendosi, ò mangiandosi il Boturo fresco: ma particolarmente il suo vero antidoto sono i fugoli di farina d'Orzo cõ Pinitti, ò cõ Zucchero cãdito.

Seme di Ortica, & suoi nocumenti, con la cura.

Seme di Serpentaria, & suo male, con i rimedij.

Del Mele Heracleotico. Cap. 8.

RItrouasi in Heraclia di Ponto, doue nasce gran copia d'Aconito, vn certo Mele, il quale mangiato, ouero beuuto, non fa minori accidenti, che si faccia l'Aconito. Et però tutte quelle cose, che conferiscono nell'vno, vagliono parimente nell'altro. Nondimeno è in ciò felicissimo rimedio, il dar continuamente a bere il Vino melato, insieme con frondi di Ruta.

DEl mele Heracleotico dicemmo di sopra nel secondo libro quanto se ne richiedeua. Nel qual luogo disse Dioscoride (quantunque in questo se lo tacesse poi) che fa cotal Mele diuentare furioso, & sudare copiosissimamente coloro, che se lo mangiano: & che si cura il suo nocumento, dandosi a bere la salamuoia della carne. Ma per non si portare a i tempi nostri in Italia, non fa bisogno darne qui altra cura, & massimamente sapẽdosi, che vn medesimo veleno è questo, & quello dello Aconito.

Mele Heracleotico, & suoi accidẽti.

Del

Del Coriandro. Cap. 9.

IL Coriandro non si può ascondere per l'odore molto acuto che possiede. Beuuto adunque che si sia arrochisce la voce, fa vscire dello intelletto & dire molte vane, & dishoneste parole, come fanno gli ebbriachi, inducendo oltre a ciò in tutto'l corpo l'odore acuto, che esso stesso possiede. Al che si soccorre hauendo prima fatto i vomiti, con l'Olio chiamato Irino come ne gli altri è stato detto, co'l dare a bere a i patienti il Vino puro, ouero insieme con Assenzo. Giouani parimente l'Olio beuuto: & così ancora le oua, cotteni dentro aperte, & beuute poscia liquefatte cō la salamuoia. Conuiensigli ancora la salamuoia pura, i brodi delle Galline, & delle Oche ben salati, & similmente il Vino passo beuuto con la liscia.

Coriandro, & sua velenosa natura.

DI sopra nel terzo libro fù da noi lungamente trattata l'historia del Coriandro, & dimostrato, come s'ingannino manifestamente hoggi tutti i Medici, che dāno il suo seme confetto con Zucchero, seguitando la dottrina Arabica, per reprimere i vapori, che ascendono alla testa, & per confortare il ceruello; percioche si vede manifestamente, che Dioscoride dice, che fa il Coriandro tutto'l contrario. Il perche è da pensare, che alla rouerscia intendessero gli Arabi la cosa. Auicenna vuole, che solamente il Coriandro verde, & non il secco habbia facoltà velenosa, & istupefattiua, & causi vertigini, furore, ebbriachezza, & pazzia: & che'l secco faccia tutto'l contrario. Il che nè consentaneo, nè ragioneuole mi pare; percioche quantunque nel seme secco del Coriandro non sia tanto humore, quanto si ritroua nel fresco, & nell'herba; non però per questo si può ragioneuolmente dire, che non possegga, se ben men valorosa, la facultà medesima: come fa il seme del Papauero, del Iusquiamo, della Cicuta, & d'altri infiniti. Et però sciocchezza grande mi pare, il credere, che il seme del Coriādro operi secco tutto'l cōtrario di quello, che fa egli verde. Il che se fusse vero (come s'imaginano alcuni) sarebbe necessario, che si permutasse il seme del Coriādro in altra spetie del tutto contraria alla sua. Sono oltre a ciò alcuni, che volendo difendere, & mantenere l'opinione de gli Arabi, dicono, che si leua via al Coriandro il nocumēto, che fa egli al ceruello, con la preparatione, che se gli fa con l'Aceto. Al che (secondo il parer mio) non si può in modo alcuno consentire; percioche quantunque le preparationi, che si fanno nelle medicine, spengano alquanto l'acutezza, & malignità loro; non però le possono elleno permutare in modo alcuno, che operino il contrario di quello, che auanti alla preparatione operauano per natura. Quanto poi si ricerchi alla cura del suo nocumento, ritrouo oltre a quello, che ne scriue Dioscoride, che molto vi conferisce la Theriaca beuuta con ottimo Vino, & che il suo proprio antidoto è quella piāta conosciuta, & volgare, che chiamano Vincitossico, di cui facemmo mentione di sopra nel terzo libro al capitolo dell'Asclepiade. Alla rochezza della voce, che si causa da esso, si soccorre co i gargarismi appropriati, & con le cose pettorali. Et al disturbo del ceruello, si rimedia con le spetie del Diamosco, della Diambra, & d'altri medicamenti simili capitali, & parimente con le cose cordiali.

Errore de gli Arabi.

Coriandro veleno, & sua cura.

Del Psillio. Cap. 10.

IL Psillio beuuto infrigidisce tutto'l corpo, inducendo vna certa pigritia, debolezza, & tristezza, che pare che gli spiriti, e'l vigore tutti si risoluano in fumo. Al che si soccorre con gli istessi rimedij del Coriandro.

Psillio, & suo veleno, con la cura.

IL Psillio, & parimente il suo seme, ilquale è in frequētissimo vso nelle Spetiarie (come dicemmo di sopra nel quarto libro) è notissimo, & conosciuto. Questo adunque beuuto, induce oltre a gli altri accidēti detti da Dioscoride, serramento di fiato, gonfiamento di corpo, & finalmente tanta ansietà di cuore, che molte volte tra mortiscono con freddo sudore i patiēti. La cura di questo è principalmente di far vomitare, vsare i cristeri, da gli antidoti vniuersali, & far tutti i rimedij (come dice Dioscoride) che si conuēgono nella cura del Coriādro.

Della Cicuta. Cap. 11.

MAngiata, ò beuuta che sia la Cicuta, offusca tanto la virtù visiua de gli occhi, & genera così spesse vertigini, che non lascia discernere alcuna cosa. Induce dopo questo singhiozzi, anfanamenti, pazzia, & frigidità grande nelle parti estreme del corpo: & finalmente, stringendo il fiato nella canna del polmone, se ne muoiono i patienti strāgolati, & spasimati. Il perche nel principio (come s'è detto ne gli altri) si dee cauar fuori del corpo con i vomiti, & poscia con i cristeri, accioche ancora quel tanto, che se ne fusse sceso alle budella, parimente se n'esca: dopo al che è cosa veramente vtilissima il dare a bere più, & più volte copiosamente purissimo Vino. Giouani il dare più volte a bere il Latte d'Asina, ouero di Vacca: oueramente l'Assenso con Pepe, & con Vino, ò il Castoreo con la Ruta, & con la Menta beuuto con Vino: oueramente vna oncia d'Amomo, di Cardamomo, & di Stirace: ò il Pepe co'l seme dell'Ortica, beuuto nel Vino, ò le frondi del Lauro: similmente vi giouia il Lasero dato con Olio, & con Vino passo: ouer amente il Vino passo puro largamente beuuto.

Cicuta, & sua velenosa natura.

DElla Cicuta dicemmo l'historia di sopra nel quarto libro, & parimente come più in vn luogo, che in vno altro nasca ella velenosa; & però nō accade più qui a ridirlo. Mangiata adunque che si sia, fa veramente (come dice Dioscoride) occupando l'intelletto, anfanare, far pazzie, & perder la vista: il che hò io più volte sensatamente veduto. Nè lungo tempo è passato, che zappando in vna vigna vn villano lauoratore del Sign. Giouanni dalla Torre, vicino al castello di Goritia, ritrouò alcune radici di Cicuta molto belle, & credēdosi, che fussero Pastinache, se le mangiò la sera cotte (percioche di quaresima era) insieme con la moglie; dal che successe, che suegliandosi la notte, & ritrouādosi del tutto balordi, leuatisi anfanando senza lume, & volēdo caminare per casa, si percossero di sorte nelle mura la testa, la faccia, & gli occhi, che la mattina, per il tumore grande, & per la nerezza del sangue corsoui, pareuano horrendissimi mostri: al che essendo io chiamato, & inuestigando da gli altri di casa, quel che la passata notte mangiato hauessero, ritrouai essere state vere radici di Cicuta, percioche là, oue quelle cauate haueua il villano in compagnia d'altri lauoratori, ne ritrouai alcune altre radici, che gia cominciauano a metter fuori le frondi; & così conosciuta la cosa, gli ridussi in breue tempo nel solito intelletto, come che assai fusse più lūga la cura delle percosse, che del veleno. Ingannosi ancora insieme con tutta la sua famiglia nel modo medesimo nella città di Vdene vna nobilissima gentildonna da Coloreto, hauendo prese le radici della Cicuta nell'horto in cambio di radici di Bietola. Et già conobbi vn frate di S. Frācesco, che diuentò pazzo per molti mesi, per hauersene mangiate le frondi in cambio di Petrosello, co'l pesce. Et però guardisi ciascuno da simili errori. Lodò in questa cura Aetio (oltre a quello, che ne scriue Dioscoride) il bere con Vino il seme dell'Apio, la radice dell'Iride, & il Seseli Massiliense, ouero il Nitro beuuto con assai acqua. Lodò oltre a ciò, lo scaldare tutto'l corpo, & massimamente i precordij: & accioche questo si faccia vniuersalmente, vuole egli, che si costringano i patienti a correre, & iscaldarsi. Commenda il Conciliatore Pietro d'Abano in ciò molto la Theriaca data al peso di due

Historia d'alcuni casi.

Cicuta veleno, & sua cura.

due dramme, & beuuta con la decottione del Dittamo ouero il pari peso della Gentiana, beuuta co'l Vino, affermando essere questo il vero antidoto della Cicuta.

Dello Smilace, ouero Tasso. Cap. 12.

LO Smilace, il quale chiamano alcuni Tithimalo, chiamano i Latini Tasso. Tolto questo adunque per bocca, infrigidisce tutto il corpo, strangola, & finalmente ammazza in breue tempo. Al che si conuengono gli istessi rimedij della Cicuta.

Tasso, & sua velenosa natura.

NOn solamente auelena il Tasso, di cui dicemmo la historia di sopra nel quarto libro de gli huomini, che se lo mãgiano, ò ne beuono il succo, ma ancora tutti gli animali quadrupedi da someggiare, che non ruminano, come sono i Caualli, i Muli, gli Asini, & altre simili: come che voglia Plutarco nel terzo Commentario de i suoi Simposij, che non sia velenoso il Tasso, se non quando, essendo egli pregno d'humore, già comincia a fiorire. Disse trattandone Dioscoride di sopra nel quarto libro, che tanto in Narbona è velenoso il Tasso, che dormendoui, ò sedendoui sotto alcuni all'ombra, s'ammalano, & alle volte se ne muoiono. Il che (secondo che riferisce Plinio al 10. capo del 16. libro) disse Sestio interuenir parimente in Arcadia, & che in Hispagna sono le sue bacche mortifere, & mortiferi parimente in Francia i barilletti, oueramente i fiaschi, che si fanno per portare il Vino, per gli viandanti, del legno del Tasso. Nascono i Tassi alberi copiosamente per tutte le montagne del Trentino, & ispetialmente in quelle di Fieme & della valle Anania, nelle gran selue de gli Abeti, de i Pezzi, de i Pini, & de i Larici. Doue sò io per cosa certa (quantunque dicano alcuni, che non ammazzi il Tasso se non gli animali, che non ruminano) che molti Buoi se ne sono morti per hauerlo mangiato. Et però i villani del paese sogliono dire, quando ne i pascoli delle mõtagne s'ammalano i Buoi, che si debba hauere auertenza, che non habbiano mangiato il Nasso (percioche cosi lo chiamano:) sapendo eglino molto bene, essere loro mortifero. I frutti suoi sono quiui parimẽte velenosi, come che non del tutto mortiferi; percioche mi ricordo hauer curati alcuni boschieri, & pastori, che non conoscendo la maluagità loro, tirati dalla dolcezza del sapore, se gli haueuano mãgiati: dopo al che essendo cascati nella febre, & nel flusso del corpo, stauano assai male.

Dubitatione intorno alle qualità del Tasso.

Ma parmi però oltre a questo non poco da dubitare, se sia il Tasso da connumerare tra le piante frigide, ò tra le calide. Dimostrano manifestamente Dioscoride, & tutti i suoi seguaci, che sieno i temperamenti del Tasso frigidi, volendo, che i medesimi rimedij giouino al Tasso, che alla Cicuta; il che veramente non mi contenta: percioche l'amaritudine, che si ritroua nelle sue frondi, & parimente nella corteccia: lo stare egli sempre verde, & fronduto tanto il verno, quanto di state, come fanno parimente i Pini, & gli Abeti, a cui molto si rassomiglia: la dolcezza, & acutezza, che si gusta nelle sue bacche: & il far questo diuentar neri gli vccelli, che se le mangiano arguisce senza alcun dubbio, che sia il Tasso eccessiuamente caldo; & però si vede manifestamente, che cascano coloro, che si mangiano i suoi frutti, per infiammarsi gli spiriti, e'l sangue, nella febre, & nel flusso del corpo, subito dopo al torgli. Sopra che quantunque potesse dire alcuno, che le febri, & i flussi si generano in questo caso per via di putrefattione, & bollimento d'humori come interuiene per lo mangiare de gli altri frutti frigidi della state, & dell'autunno, & che il color nero può cosi causarsi dal freddo, come dal caldo; dico però, contradicendo a questo, che le note sudette de i sapori, tanto delle frondi, & della corteccia, quanto de i frutti, & parimente il tenere egli perpetuamente le frondi, arguisce manifestamente, che cotali febri, & flussi si generino principalmente più per via di infiammagione (come interuiene ne gli Anacardi) che di putrefattione; & dico appresso, che se la nerezza, che si genera ne gli vccelli, che mangiano i suoi frutti, procedesse per frigidità, subito se ne morrebbono; percioche la qualità frigida eccessiua non induce nerezza, se non mortificando le mẽbra: ma non però cosi interuiene nella nerezza, che si causa p adustione, come veggiamo ne gli Ethiopi. Questo adunque hò voluto dire io, non per contradire alle opinioni, & a gli scritti di cosi gloriosi auttori, ma solamente per recitarne l'opinion mia, & per auertire gli altri, che sopra ciò accadendo considerino, & pensino ancor eglino. Ma hauendomi il Tasso ridotto a memoria L'Oleandro, chiamato da i Greci Nerio, et Rodendro, & Rododafne, & ritrouando io, che Galeno con tutti i suoi seguaci dicono, che non solamente è il Nerio velenoso a gli huomini, ma ancora a gli animali quadrupedi; non mi è paruto, per esserne l'Italia copiosa, di passare auanti, senza trattarne. Et come che, non forse senza ragione, dicesse di sopra Dioscoride nel quarto libro, & parimente nel prologo del presente, che le frondi, & i fiori del Nerio giouano mangiati, ò beuuti contra il morso delle Serpi mortifere, & che sia fermamente da crederglielo, per hauerne egli hauuto, & visto l'esperienza, che non n'hanno veduto forse i suoi posteri, & che si potesse credere, che egli gioui in ciò, come cõtra a i morsi de' Cani rabbiosi giouano le Cãtarelle, & gioua l'Euforbio beuuto alle punture de gli Scorpioni; nondimeno vedendosi, che Galeno insieme con tutta la catena de' Greci, & parimente Auicenna con tutti gli Arabici non accettano tal cosa, parmi però, che ragioneuol sia da non vsare a i tempi nostri l'Oleandro per rimedio de i morsi de' Serpenti, hauendo noi altri infiniti antidoti in ciò valorosissimi, & sicurissimi: & però stando in questo con Auicenna, dico, che l'Oleandro ammazza gli huomini, & parimente gli animali, & che quantunque si prenda in poca quantità, fà angustie intolerabili, enfiagione di corpo, & grãdissima infiammagione; percioche è egli caldo, & secco, incisiuo, & vlceratiuo, & nõ solamente nuoce egli beuuto, ò mangiato, ma ancora esteriormente, standoui sotto all'ombra, ò beuendosi le acque de i fiumi, & de i laghi, nelle cui riue nasce egli copioso.

Oleandro, & sua velenosa natura.

Curasi il suo nocumento, beuendosi la decottione del Fien greco, & mangiandosi Dattoli, ò il seme, & le frondi del Vitice, ò beuendosi la loro decottione. Conuengonuisi ancora i Fichi secchi mangiati co'l mele, co'l Zucchero, ouero co'l Giuleppo, & similmente la Sapa, & le cose grosse, & vntuose, non lasciando di fare i vomiti, & i cristeri, come in tutti gli altri è stato detto. Loda in ciò il Conciliatore, il Diacastoreo, dato a bere al peso di due dramme: & parimente il pari peso di bacche di Ginepro.

Oleandro veleno, & suoi rimedij.

Albero parimente velenoso è quello, che chiamano volgarmente, contra la verità, in Italia Sicomoro, de' cui frutti si fanno le corone de' pater nostri. Di questo scriuendo Auicenna alla 6. Fen del quarto libro, lo chiama Azadaracht, cosi dicendo: Le frondi dell' Azadaracht ammazzano gli animali, & cosi parimente il suo legno. Curasi con i rimedij vniuersali de gli altri veleni, & particolarmẽte con l'istessa cura dell'Oleãdro. Del che hò voluto qui auertire il Mondo, accioche alcuno inauertentemente non s'auelenasse con esso, Ma se fusse alcuno, che dubitasse, che non fusse questo albero l'Azadaracht d'Auicenna, legga i Sinonimi Arabici del Bellunese nel principio del volume, & cosi si potrà chiarire.

Azadaracht, & suo veleno, & cura.

Del succo del Carpaso. Cap. 13.

IL succo del Carpaso induce beuuto profondissimo sonno, & prestamente strangola. Al che si soccorre con gli istessi rimedij della Cicuta.

Che

Carpaso, Opocarpaso, & loro essamination.

CHe cosa sia il Carpaso a i giorni nostri in Italia, a me veramente non è manifesto: nè penso, che altri più di me ne sappia; Percioche, quantunque qui tra i veleni lo descriuesse Dioscoride: nondimeno non ritrouo, che egli ne i cinque libri passati, nè che alcuno altro tanto antico, quanto moderno, ne descriua cosa alcuna, sopra il che si possa far conettura di potere inuestigare, quale appresso a gli antichi fusse il Carpaso. Chiama Paolo Egineta il Carpaso, toglendo da Dioscoride, nel quinto libro, Carpesia, il che hà fatto credere a molti, che il Carpaso, la Carpesia, & il Carpesio, di cui dicemmo di sopra nel primo libro, sieno vna cosa medesima. Ma non è questo in modo alcuno da credere; percioche del Carpesio non si ritroua (come si legge appresso Galeno, & Paolo) se non che sia delle istesse facoltà della Valeriana, & che non poco vaglia nelle cõpositioni de gli antidoti: Et però diceua Galeno, che Quinto lo metteua nella Theriaca in cambio di Cinnamomo, stimandolo egli tanto, quanto l'elettissima Cassia. Ma chi dicesse, che l'Opocalpaso, del quale scriue Gal. (ragionando dell'ottima Mirrha) al primo de de gli antidoti per veleno mortifero, fusse vna cosa medesima con l'Opocarpaso, di cui scriue Dioscoride, credo veramente, che non deuiarebbe dal vero, quantunque nel primo libro delle compositioni de' medicamenti secondo i luoghi, narrãdo alcune cose, che fanno i capelli ricci; & nel quinto, nella compositione di vno empiastro per il dolore de i denti mascellari facesse egli mentione del succo del Carpaso, chiamandolo Opocarpaso, & non Opocalpaso, come chiamò quello che già si mescolaua cõ la Mirrha nel primo libro de gli antidoti. Non conoscendosi adunque in Italia, non è necessario dire altro della sua cura, percioche sarebbe fatica del tutto vana, & inutile.

Dell'herba Sardonia. Cap. 14.

LA Herba Sardonia si connumera nelle spetie de i Ranuncoli. Questa adunque mangiata, fa vscir del senno, & genera vn certo spasimo nelle labbra, che par veramente, che sempre ridano coloro, che se la mangiano. Dal che tra'l volgo è nato quello infelice prouerbio, Il riso di Sardigna. Al che si soccorre, fatti che sieno i vomiti, dando particolarmente a bere l'acqua melata, & copiosissimo Latte. Gioua oltre a ciò il bagnare, ouer vngere tutto'l corpo con medicamenti calidi, e'l fare entrare i patienti in vn bagno caldo fatto insiememente d'Olio commune, & d'acqua, dentro al quale si debbon poscia fregare, & vngere con diligenza. Ma per dirne sommariamente, dico, che la cura di questa è quella istessa che si fa nello spasimo.

Herba Sardonia, & rimedij alla sua velenosa natura.

QVal tra le spetie de i Ranuncoli sia quello, che per nascere in Sardigna, si chiama herba Sardonia, dichiarò a sufficienza Dioscoride di sopra nel secondo libro. Di cui scriuendo la cura Aetio nel 13. lib. non deuia punto dall'istituto di Dioscoride: immo che commentando egli questo luogo, dichiara con quali medicamenti si debba curare questa spetie di spasimo, per essere gli spasimi di diuerse spetie, & però ricercarsi diuerse curationi. Il perche insegna egli, che sia conuenientissimo in ciò il Castoreo, tolto per se solo, oueramente beuuto in poluere co'l Vino dolce. Ma secondo che scriue Pietro d'Abano la cura dell'Apio riso (così chiamano i seguaci de gli Arabi l'herba Sardonia) si fa imbriacando i patienti con Vini dolci potenti, accioche lungamente dormano. Il suo vero, & appropriato antidoto è il succo della Melissa, beuuto con l'aceto. Et perche non poco in curar lo spasimo (come scriue Dioscoride) sono gioueuoli i bagni, & le stufe, facciansi con le decottioni di quelle cose, le cui facultà sono di scaldare, & di disseccare, di cõfortare, & di giouare spetialmente a i nerui, come sono la Stecha, l'Hissopo, la Saluia, la Ruta, la Betonica, l'Hiperico, il Chamepicio, la Maiorana, l'Origano, il Calamento, il Pulegio, il Dittamo di Candia, la Camamilla, la Thimbra, l'Acoro, la Spica Celtica, & la Soriana, l'Asaro, la Valeriana, il Cipero, il Rosmarino, & altri simili. Faccianси oltre a ciò le vntioni alla parte posteriore della testa, al collo, & alla nucha con Olio di Gigli, di Castoreo, di Vermini terrestri, di Costo, d'Hiperico, & Volpino, & parimente con l'vnguento Aragonio, Agrippino, & altri simili.

Dell'Hiosciamo. Cap. 15.

BEuuto, ò mangiato che sia il Hiosciamo, fa fare le medesime pazzie, che la ebbriacchezza del Vino; ma cede però ageuolmente il suo nocumento a i rimedij. Nel che è molto conueneuole l'acqua Melata, copiosamente beuuta, & parimente il Latte d'Asina nel cui mancamento supplisce quel di Vacca, o di Capra, oueramente la decottione de i Fichi secchi. Giouanni oltre a ciò i Pinocchi, e'l seme de i Coconieri, beuuto co'l Vino dolce, chiamato Passo: il Vino salato, beuuto con Grasso di porco fresco, & Vino passo: il seme dell'Ortica, & similmente il Nitro, beuuto con l'acqua. Conferisceui la Cicorea, la Senape, il Nusturzo, le Cipolle, le Radici, & l'Aglio, togliendo ciascuna di queste cose co'l Vino: dopo al che faccianси riposare, & dormire i patienti, fin che smaltiscano, come si costuma di fare con gli ebbriacchi.

Hiosciamo, et sua velenosa natura.

RIparasi alla maluagità dell'Hiosciamo, di cui scrisse l'Historia Dioscoride nel quarto libro, ageuolmente, quando pur si possono a tempo dare i debiti rimedij. Ma è però da sapere, come scriue Aetio nel 13. libro, che molte volte, oltre alle note prescritte, causa egli storcimenti di membra, debolezze di cuore, rossezza ne gli occhi, prurito, & tremore in tutto'l corpo: & vannosi gittando i patienti di questo luogo in quello, credendosi anfanando d'esser bastonati. Et però in alcuni luoghi del Trentino, come, assegnandone la ragione, dicemmo nel quarto libro, meritamente chiamano il Hiosciamo Disturbio, percioche disturba egli veramente tutti i sentimenti del corpo. Scrissene tra i veleni del bianco, & del nero separatamente Auicenna, così dicendo: Causa il Hiosciamo bianco mollificatione di giunture, aposteme nella lingua, spuma intorno alla bocca, rossezza, & torbidezza ne gli occhi, strettura di fiato, vertigini, sordità, prurito nelle gengiue, & in tutto'l corpo ebbriachezza, pazzia, frenesia, epilepsia, & diuersità di voci; percioche ragghiano alle volte i patienti, come fanno gli Asini, & i Muli, & annitriscono, come fanno i Caualli. Il nero poi infrigidisce le membra estreme del corpo, offusca la vista, fa perdere lo intelletto, & poscia serrando la via del fiato, spasima, & affoga. I quali nocumenti attribuirono Dioscoride, & Paolo Egineta alla Cicuta, & non al Iusquiamo nero. Et però è da pensare, che questo sia certissimo errore in Auicenna, come in molti altri luoghi si ritrouano posti molti nomi di semplici messi scambieuolmente l'vno in luogo dell'altro, i quali per breuità trapasso. Oltre a ciò lodò egli per la cura del bianco gli istessi rimedij, che scriue qui indifferentemente Dioscoride; & ampliandone poscia la dottrina, propose in ciò il Mithridato, & la Theriaca ad ogni altro medicamento, che dar se gli possa. Per la cura del vero, fatti prima i vomiti, & i cristeri, lodò il Vino puro spesse volte beuuto, il Latte di Vacca, l'Assenzo, il Pepe, il Castoreo, la Ruta, la Menta, il Lasero, le frondi, & le bacche del Lauro, la Sapa, e'l seme dell'Ortica, la radice del Laserpitio, il Cardamomo, & la Surace, dando ciascuna di queste cose co'l Vino. Propose appresso a questo similmente la decottione della corteccia delle radici del Moro, l'Opobalsamo beuuto co'l Latte, & parimente l'impia-

Errore di Auicenna.

Hiosciami velenosi, & loro cura.

strare

strare sopra lo stomaco, & sopra il ventre, la farina del Grano incorporata co'l Vino. Questo tutto scrisse Auicenna. Oltre al che ritrouo alcuni famosi moderni, che danno a bere, per sicuro rimedio contra il Hiosciamo, il Pepe lungo alla quantità di due dramme: affermando più oltre, che il proprio suo antidoto sono i Pistacchi, mangiati copiosamente.

Della Mandragora. Cap. 16.

LA Mandragora beuuta, ò mangiata che sia, addormenta subito, toglie le forze di tutto il corpo, & fa così profondissimo sonno, che non è punto differente da quello, che si causa nella lethargia. Al che, auanti che accaggiono queste cose, si soccorre, prouocando il vomito, & dando subito a bere dell'acqua melata, & poscia del Nitro, & dell'Assenzo con Vino dolce, ouero passo. Gioua oltre a ciò l'infonder sopra la testa de i patienti Olio Rosato, & Aceto, suegliarli, & fargli muouere, & parimente odorare l'Eupatorio, il Pepe, la Senape, il Castoreo, & la Ruta, tritte tutte queste cose, & infuse nell'Aceto: & similmente la Pece liquida, & il fumo delle lucerne, subito che ne spegne la fiamma: & se con questi rimedij non si sdormentano, faccians si starnutare con gli starnutatorij, & vsinsi tutti gli altri rimedij conuenienoli.

Mandragora, & sua velenosa natura.

FV' della Mandragora scritta, & narrata l'historia di sopra nel quarto libro. Et però qui solamente diremo de gli accidenti mortiferi, & pericolosi, che si causano dalla sua radice, & da i suoi pomi, & parimente del modo di soccorrergli; imperoche lasciando prolungare la malitia del suo veleno, senza ouiargli con i debiti rimedij, ageuolmente se ne potrebbe morire chi se l'hauesse mangiata. Et però dico insieme con Aetio, che malageuolmente si può ella ascondere tra i cibi, ò tra le beuande, per hauere vn'odore molto graue, & fastidioso, & essere al gusto amara, & dispiaceuole: & bisognare, che se ne dia vna certa prefissa quantità. Nuoce oltre a ciò non poco, & fa intolerabile molestia, come che non ammazzi, se non con lunghezza di tempo. E' il suo nocumento (come ben disse Dioscoride) simile a gli accidenti, che si causano nella lethargia; percioche induce ella così profondissimo sonno, che quantunque chiamati, si sueglino i patienti, subito si raddormentano come insensati. Nel che, oltre a i rimedij assegnati da Dioscoride, si loda (fatti che sieno i vomiti) il dare a bere il seme de i Coriandoli trito, & parimente il Pulegio con l'acqua calda, ò il soluere il corpo con le medicine appropriate. Ma se dopo al vomito non si possono sueglia re i patienti, diasi loro in tal caso a bere l'Origano con l'acqua fresca, percioche molto vi gioua questo rimedio. Vsinsi ancora in tal caso i cristeri acuti le fregagioni fatte per tutto il corpo con pezze grosse, le ventose di vetro messe con fuoco nella parte posteriore della testa sopra le spalle & sopra le natiche: le ligature dolorose fatte alle dita delle mani: & de i piedi: la poluere dell'Elleboro bianco, messa nel naso per fare starnutare; & parimēte gli empiastri vescicatorij, applicati alla parte posteriore della testa, & dopo all'orecchie; percioche tutte queste cose diuertiscono marauigliosamente il nocumento del ceruello. Oltre a ciò è da auertire, che Dioscoride comanda, che si debbia infondere sopra la testa de i patienti per ripercuotere il velenoso vapore, che vi ascende, Olio Rosato, & Aceto. Il che pare similmente, che conceda Galeno (come si legge al 13. libro del Methodo) nel principio principiāte della lethargia. Al che considerandosi bene, par che non poco ripugni alla ragione. Et però si vede, che Paolo Egineta, Aetio, Alessandro Trallaiano, & altri imitatori di Galeno, conoscendo che la lethargia si causa sempre per humori eccessiuamēte frigidi, al che l'Olio Rosato, & l'Aceto non si conuēgono se non con pericolo d'infrigidare il membro maggiormente: trattando ciascuno di questi particolarmente della cura da i lethargici, corressero, alterando questo Ossirhodino con Castoreo, con Camepitio, cō Pulegio, con Nepita, con Serpollo, & cō Thimo. Il che mi dimostra, che Galeno intendesse d'infondere d'Olio Rosato & d'Aceto la testa in quelle lethargie, con il cui humore frigido (come molte volte accade) si ritroua alcuna parte di humore colerico sottile, ilquale quasi sempre si risolue ne i primi giorni. Et però consideri qui bene ciascuno, se nel sonno causato dalla Mandragora, si possa cotal rimedio puro applicare, senza compagnia di Castoreo, ò d'altro caldo medicamento; parendomi che niuna caldezza d'humori per malitia d'essa Mandragora vi concorra; percioche molto laudabile cosa mi pare il giuocar di sicuro. I Pomi poi della Mandragora, quantunque si mangino da alcuni, quando son maturi senza seme con niuno apparente nocumento; nondimeno quelli, che si mangiano immaturi insieme col seme causano veramente mortiferi accidenti, cioè, ardore, intolerabile in tutta la superficie del corpo, & siccità grandissima di lingua, & di bocca, dal che si causa, che tengano i patienti la bocca sempre aperta, tirando a se l'aria fresca, che gli circonda. Al che se presto non si soccorre, se ne muoiono miseramente spasimati: ma se con prestezza se gli fanno i rimedij conuenienoli, ageuolmente si curano. Nè si ritroua in ciò più valoroso, & ispedito rimedio, che la Theriaca di Andromaco, beuuta con l'acqua; percioche questa libera in vn momento da ogni molestia. Lodò oltre alla Theriaca, Pietro d'Abano per le radici, per li pomi, & per lo succo della Mandragora indifferentemente, lo star senza mangiare per vn continuo giorno, il bere assai d'vno elettissimo Vino, & l'odorar dell'Aceto, co'l Castoreo: affermando poscia, che il vero antidoto di tutte queste cose è il Rafano domestico, chiamato da noi particolarmente Radice, mangiato per tre giorni co'l Pane, & co'l Sale. Ma hauendomi i pomi della Mandragora ridotto a memoria le Noci Metelle, di cui dicemmo l'historia di sopra nel primo libro; & sapendo, che mangiate non solamente per lor propria natura ammazzano i Cani, ma ancora gli huomini; non essendone fatto da Dioscoride memoria alcuna, non hò voluto lasciar di dire, che accidenti elle facciano, & con che medicine si possa ostare a i nocumenti loro. Il perche dico, che mangiate, ò beuute che sieno le Noci Metelle, causano vertigini, rossezza, & scurità de gli occhi, ebbriachezza, & profondissimo sonno, dopo al che seguita vn sudor freddo, vero presagio della morte vicina. Al che si soccorre, facendo vomitare i patienti con acqua calda, & Olio: dopo al che non poco vi si conuiene il Botiro, & parimente il bere assai d'vno purissimo Vino insieme con Pepe, Pirethro, bacche di Lauro, Cinnamomo, & Castoreo. Gioua ancor molto il far mettere a i patiēti le mani, & i piedi nell'acqua calda, & similmente fregarli con pezze ruuide, accioche si scaldino tutte le membra del corpo, le quali, fatto questo, si debbono vngere con Olio di Costo, oueramente di Noce vnguentaria, chiamato volgarmente Olio di Ben. Oltre a ciò è necessario di far caminare, & essercitare i patienti, accioche si scaldi tutto il corpo: & cibarli dopo all'essercitio con cibi grassi, & con Vino dolce. In somma è da sapere, che tutta la cura, che si fa nell'Opio, di cui diremo nel seguente capitolo, si richiede parimente nelle Noci Metelle.

Mandragora veleno, & suoi rimedij.

Dubitatione intorno all'olio Rosato.

Pomi di Mandragora.

Noci Metelle, & loro veleno, & cura.

Del Meconio, & Opio. Cap. 17.

PResa che sia il Meconio per bocca, causa profondissimo sonno, riscaldamento & prurito intolerabile, di modo che aumentandosi alle volte la forza del veleno, tanto cresce l'acutezza del prurito, che sdormenta dal profondissimo sonno i patienti; & sentesi oltre a ciò l'odor del medicamento in tutto 'l corpo. Curasi, fatti che sieno prima i vomiti, co i

ti, co i cristeri acuti, & co'l dare a bere l'Aceto melato co'l Sale, ouveramente il Mele con l'Olio rosato caldo. Giouani il bere copiosamente d'vno elettissimo, & purissimo Vino insieme con Assenzo, ò con Cinnamomo, ouveramente l'Aceto caldo per se solo. Conuienuisi il Nitro beuuto con l'acqua, l'Origano con la Liscia, ouero co'l Vino passo: il seme della Ruta saluatica con Pepe, con Vino, & con Panacea. Dassi parimente il Pepe con Castoreo a bere nell'Aceto, ouveramente nel Vino, oue sia stato cotto dentro Satureia, & Origano. Bisogna appresso a questo sdormentare i patienti cō gli odori acuti & abomineuoli: et per lo prurito, mettergli in vn bagno d'acqua calda. Dopo al che non poco giona il dargli a bere de i brodi grassi con Vino, ò con Passo: & parimente la midolla dell'ossa distemperata con Olio.

Del Papauero Cornuto. Cap. 18.

IL Papauero, chiamato Cornuto, quando si mangia, ouveramente si beue, fa gli accidenti medesimi, che fa l'Opio: & però si cura egli co i rimedij medesimi.

Opio, & sua velenosa natura.

NOn si può così nascosamente (come fù parimente detto della Mandragora) dar l'Opio, ouveramente il Meconio tanto ne i cibi, quanto nelle medicine, che non si senta il suo abomineuole odore; & massimamente per non nuocere egli fino alla morte, se nō se ne toglie vna certa quantità determinata. Et però rarissime volte accade, che da i maluagi auelenatori si dieno, per paura di non esser discoperti, questi così apparenti veleni. Come che alle volte interuenga, che ò per poca prattica de i Medici, ò per negligenza, & ignoranza degli Speziali, ò per malitia d'alcuni, che fanno alcuni sonniferi gagliardi per far dormire vn certo tempo determinato, come a lor piace, che dādosi le medicine Opiate in maggior quantità di quel che porta la regola, & la ragione, cascano i patienti ne i nocumenti sudetti da Dioscoride. Oltre i quali ne seguitano quelli ancora, che recitò Nicandro ne gli Alexifarmaci, con queste parole: Auuertisci, che coloro che togliono il liquore del Papauero, sentono vn freddo in tutta la superficie del corpo: stanno con gli occhi fermati, nè muouono punto le palpebre: il sudor loro hà l'odore medesimo del medicamento; il corpo tutto s'impallidisce, le labbra ardono di calore, & le mascelle si rilassano. Rispirano i patienti vn fiato languido, & freddo: & spesso danno presagio della morte vicina la nerezza dell'vnghie, la tortura del naso, & parimente gli occhi, quando oltre al natural loro si ritirano in dentro. A Nicandro sottoscriue Aetio nel 13. lib. con queste parole: Quando beono alcuni il Meconio volontariamente, si conosce per questi indicij, cioè, che cascano i patienti in profondissimo sonno, & in vn freddo, & prurito di tutto il corpo, di modo che per lo stimolo di ciò alle volte si sdormentano: & sentesi l'odore dell'Opio in tutte le parti del corpo. Le mascelle di sotto cascano, le labbra s'ingrossano, con cōtinui singhiozzi, il naso si torce, tutto il corpo diuēta pallido, l'vnghie si fanno liuide, i precordij si dilacerano, l'anhelito manca, & fassi freddo, gli occhi s'annebbiano, & finalmente nasce vno spasimo mortale. Nel che valorosissimi sono i rimedij, che ne ricorda Dioscoride: nè più di quelli ritrouo appresso a gli altri Greci suoi successori. Come che lodi molto Auicenna nella cura dell'Opio il Lasero, & parimente il Castoreo: dopo al che afferma, non essere per l'Opio più valorosa medicina, che la Theriaca, la Sagzenea, e'l Mithridato co'l Vino: & parimente l'irritare del continuo i patienti con gli starnutatorij, co'l tirar loro la barba, & i capelli, con far gli odorare il Muschio, il Castoreo, il Lasero, l'Ambra, & il fumo del Solfo: con vnger loro tutto il corpo con Olio di Gigli, & di Costo, & con ogni altro ingegno, di cui dicemmo nel precedente capitolo. E' oltre a ciò rimedio presentaneo nell'Opio, & in tutti i veleni frigidi

Opio veleno, & sua cura.

A la nostra Quinta essenza Theriacale, di cui fù detto di sopra alla fine del nostro lungo discorso, fatto sopra il prologo di questo sesto libro. Nè altrimenti si cura, chi hauesse tolto il Papauero Cornuto.

Del Farico. Cap. 19.

QVello, che chiamano Farico, è simile nel sapore al Nardo saluatico. Questo adunque beuuto, induce paralisia, spasimo, & pazzia. Nel che, fatte le purgationi, si dee dare a bere il Vino dell'Assenzo insieme co'l Cinnamomo ouveramente con la Mirrha, ò con la Spica celtica: ò dar due dramme di Spico Nardo con due oboli di Mirrha nel Vino dolce, ouero la radice dell'Iride con Zaffarano, & con Vino: oltre al che si conuiene il far radere la testa, & applicarle sopra in forma d'impiastro Farina d'Orzo, Ruta trita, & Aceto.

Farico veleno & sua essaminatione.

NOn ritrouo veramēte scrittore alcuno, da cui si possa cauare, ò sapere, che cosa fosse il Farico appresso a gli antichi, nè anco se fosse semplice pianta, ò compōsto veleno di diuerse cose. Nè ritrouo oltre a ciò, onde sia veramente deriuato il suo nome, per ritrouare io di questo diuerse opinioni; percioche sono alcuni (tra i quali è lo Scholiaste di Nicādro d'auttorità di Praxagora) che dicono esser così chiamato, per esserne stato l'inuentore Farico sceleratissimo venefico: altri, per ritrouarsi in Faride d'Arcadia, ouero di Laconia: & altri, per hauere hauuto origine a Fera di Thessaglia. Il perche non essendo egli più hoggi nè conosciuto, nè in consideratione, superfluo sarebbe il ragionarne più auanti: non essendomi in animo di far lunghi discorsi sopra cose incerte.

Del Tossico. Cap. 20.

CRedesi, che il Tossico sia stato così chiamato, per esser costume de i Barbari d'auuelenar con esso le saette loro, le quali chiamano Toxeumata. Questo adunque beuuto che sia, causa infiammagione nelle labbra, & nella lingua: & poscia tanto furore, & pazzia, che non si possono in alcun modo tener fermi i patienti, per rappresentarsi al già corrotto intelletto diuerse imagini, & chimere: il perche malageuolmente se gli rimedia, & rare volte scampa dalla morte chi se lo beue. E' adunque necessario legar prima i patienti, & poscia costringergli per forza a bere dell'Olio Rosato insieme con Vino dolce, & fargli vomitare: nel che per l'effetto medesimo, si conuiene il seme delle Rape beuuto co'l Vino. Conferisceui spetialmente la radice del Cinquefoglio, & similmente il sangue del Becco, ouero della Capra, tolto nel medesimo modo. Giouani la corteccia della Quercia, del Faggio, ouveramente dell'Elice trita, & beuuta con Latte; & le Mele Cotogne mangiate, ouer beuute peste nell'acqua insieme con Pulegio. Conuienuisi l'Amomo, & parimente il Carpobalsamo beuuti con Vino. Ma è però da sapere, che coloro, che ne scampano il pericolo, stanno dipoi lungamente come perduti nel letto; & se pur se ne leuano, viuono il resto del tempo come insensati.

Tossico, & sua essamina.

NOn sò ritrouare io veramente nè qui appresso a Dioscoride, nè a qual si voglia Greco auttore, che cosa fosse anticamente il Tossico, di cui auuelenauano i Barbari le saette loro nelle guerre, accioche sicuramēte portasse ogni saetta seco la morte al nimico. Et però nō si può, se non malageuolmente determinare, se a i tempi nostri si ritroui, ò si conosca il Tossico in Europa: essēdo propriamente stati nominati Barbari da gli antichi quei popoli, che habitano in Ethiopia la regione chiamata Troglodotica. Ma nōdimeno sono stati alcuni dei moder-

Opinione del Manardo reprobata.

moderni, tra i quali ritrouo il Manardo da Ferrara huomo dottissimo, che vogliono, che'l Tossico de gli antichi sia stato quello istesso veleno, che hanno chiamato gli Arabici Napello. La quale opinione dimostra veramente hauere in se, a chi più oltre non hà considerato, qualche apparente ragione; percioche si ritroua appresso Auicenna, che del Napello s'auelenauano, & s'infettauano le saette: che fa egli mangiato apostemare la lingua, & le labbra: & che pochissimi sono coloro, che lo mangino, che scampino dalla morte; il che si ritroua fare medesimamente il tossico de Greci. Oltre a ciò il dire Auicenna, che la cura si fa con far vomitare i patiẽti co'l seme delle Rape, & con dar loro a bere i gusci delle Ghiande; par che non poco si concordi co i rimedij del Tossico; imperoche Dioscoride lauda parimente per far vomitare il seme delle Rape beuuto con Vino, & la scorza della Quercia, del Faggio, & dell'Elice, alberi che producono tutti le Ghiande. Le quali corrispõdenze inducono altrui a credere, che vna cosa medesima sieno il Tossico de i Greci, & il Napello de gli Arabi. Ma volendosi diligentemente ruminare, & considerare ben la cosa, non si può, che cosi sia, ragioneuolmẽte determinare, percioche quantũque per le note sudette paiano essere il Tossico, & il Napello vna cosa medesima, nondimeno tãte poscia sono le altre note, che tra l'vno, & l'altro si discontengono, che fanno cosi forti argumenti in contrario, che non si può, se non giudicare, che sieno questi maluagissimi veleni assai l'vno dall'altro differenti; percioche prima non si ritroua appresso a gli Arabici, che faccia il Napello cosi furiosa pazzia, che bisogni legare i patienti, come fa il Tossico: del che posso far'io indubitata fede; percioche quelli due Corsi assassini, che si mangiarono il Napello in vn Marzapane (come, recitãdone l'historia, dicemmo di sopra nel quarto libro al cap. dell'Aconito) quantũque dimostrassero tutti gli altri accidenti del Napello da Auicenna, non però incorsero in furore, nè in pazzia alcuna. Oltre ciò dice Auicenna, che il Napello fa vscire gli occhi fuor di luogo, causa vertigini, sincopi, & debolezza grandissima nelle gambe: del che non si ritroua, che ne dicesse parola Dioscor. narrando gli accidenti del Tossico. Vediamo appresso a questo, dire Auicenna, che coloro, che guariscono del Napello, diuentano quasi sempre ò hettici, ò epilentici: il che non interuiene a coloro che habbiano preso il Tossico; percioche scriue Diosc. che se pur qualch'vno scampa dal Tossico, viue il resto del tempo come insensato. I quali argomenti concludono, che non poca differẽza sia tra l'vno, & l'altro di questi; imperoche maggiori, & molto più crudeli sono gli accidenti del Tossico, che del Napello, come apparentemente si vede per quello, che ne scrisse Nicandro ne i suoi Alexifarmaci, con queste, ò simili parole: Accioche tu possi conoscere i dolori del Tossico mortifero veleno, & accioche tu impari il modo di curarlo, quando al cun'huomo l'hauesse preso; sappi, che la lingua dell'attossicato s'ingrossa nelle radici della sua origine, le labbra s'ingrossano, & gli sputi sono aridi, le gengiue si rilassano nella parte di sotto, & muouonsi del suo luogo. Stupefassi spesse volte il cuore, & tutti i sentimenti si perdono. Muggiano oltre a ciò i patienti, belano, & vscendo dell'intelletto, & impazzẽdo, dicono infinite fauole, & fandonie: & dolendosi continuamente, gridano ad alta voce, come se si volesse tagliar loro la testa. Piangono ancora gridando agitati dalla rabbia, vrlano fuggendo come Lupi, rimirano in trauerso come i Tori, & arruotano l'vn con l'altro i denti, facendo la spuma alla bocca. Questo tutto scrisse Nicandro. Oltre a ciò la cura del Tossico è differente assai da quella del Napello; imperoche io ritrouo, che Dioscoride cura il Tossico cõ l'Olio Rosato, beuuto co'l Passo, con la radice del Cinquefoglio, co'l sangue del Becco, & della Capra, con le Mele Cotogne, con l'Amomo, & co'l Carpobalsamo. Et

Tossico, & suoi accidenti scritti da Nicandro.

A Auicenna cura il Napello co'l Vino, co'l Botturo, co'l Muschio, con la radice de i Cappari, & con quel Topo, che si pasce delle radici del medesimo Napello: tutte cose veramente non poco differenti da quelle, che per il Tossico ne ricorda Diosc. il quale nondimeno è imitato da esso Auicenna ne i rimedij de gli altri veleni quasi di parola in parola. Al che considerandosi bene, nõ si può, se non cõcludere, che sieno il Tossico, e'l Napello di grã lunga differenti. Nè ripugnano a questi argomenti le ragioni assignate di sopra in fauore del Manardo; percioche secondo che apertamẽte si vede in tutto questo trattato, si ritrouano ancora de gli altri veleni, che paiono

B (per la conformità de gli accidenti, & per curarsi l'vno con gli istessi rimedij dell'altro) vna cosa medesima, come sono la Mandragora, il Hiosciamo, l'Opio, & molti de gli altri. Ma ritornando al proposito, credo bene io che non fallerebbe pũto, chi dicesse, che fusse il Tossico appresso ad Auicenna quello, che chiama egli (quantũque incognito gli fusse) Tusom; percioche dice, che causa questa infiammagione nelle labra, & nella lingua, alteratione nell'intelletto, & furiosissima pazzia. I quali accidenti sono quegli istessi, che attribuisce Dioscoride al Tossico, il quale non credo, che fusse ad esso meno incognito, che ad Auicenna; percioche se noto gli fusse stato

C n'haurebbe egli scritto l'historia nel 4. lib. doue scrisse dell'altre piante velenose. Dimostra oltre di questo che il Tusom de gli Arabici sia il Tossico de' Greci, l'analogia del vocabolo corrotto; percioche Tusom non mi pare, che voglia rileuare altro, che Toxicon. Ma hauendomi il Tossico dato occasione di ragionar del Napello, parmi conueneuol cosa, & per non preterire il nostro ordine, & per dare il modo di curarlo, essendo egli copioso in Italia, di scriuerne qui tutto quello, che in tal cura si conuenga. Et però dico, per quanto hò ritrouato scritto da gli Arabici, & per quanto ne vidi già io in quei Corsi sudetti, beuuto che sia il Napello, fa quasi su-

Napello veleno, & suoi rimedij.

D bito apostemare le labbra, & di tal sorte infiammare, & ingrossare la lingua, che malageuolmente si può tenere in bocca, & parimente gli occhi di tal sorte s'ingrossano, che escono non poco fuor della residenza loro: le vertigini: & le sincopi sono frequentissime, & le gambe per la molta debolezza diuentano immobili: fassi dopo questo tutto il corpo liuido, & gonfiansi tutte le membra: di modo che in breue spatio se ne muoiono i miseri auelenati. Il che non è marauiglia; percioche tanta è la maluagità di questo veleno, che se nel principio non se gli fanno i debiti preparamenti, non si ritroua antidoto, che gli possa resistere; & pochi sono coloro

E che ne scampano, che non diuentino (come habbiamo detto) ò thisici, ò hettici, ò epilentici; quantunque si diano loro valorosissimi rimedij. Debbesi adunque venire in tal maluagio veleno con ogni prestezza alla cura, facendo prima i vomiti (come dice Auicenna) co'l seme de i Nauoni, & delle Rape: & poscia con dar per bocca più, & più volte del Botturo di Vacca cotto, & mescolato con Vino, & similmẽte la decottione de i gusci delle Ghiande fatta nel Vino. Sonui gioueuoli molto le sperie del Diamosco, & della Diambra: & parimente il Muschio, & l'Ambra così soli beuuti con la terra sigillata nel Vino. Et questo veramente è vno de i più

F valorosi antidori, che dar si possano; percioche nõ molto vi giouano la Theriaca, e'l Mithridato. Et però diceua Auicenna, che la Theriaca non vi gioua, se nõ fino a vn certo termine. Lodansi in ciò le radici de i Cappari, per hauer detto alcuni de gli antichi, ch'elle sono il vero rimedio del Napello. Propone il Conciliatore Pietro d'Abano la poluere dello Smeraldo beuuta fino al peso di due dramme nel Vino: il che malageuolmente si potrebbe dare, se non in gran personaggi, come sono i Papi, gli Imperatori, & altri segnalati Prẽcipi, percioche poca fede tengo io ne i frammẽti delle spetiarie. Concorrono oltre a ciò tutti i moderni, seguitando pe-

rò Auicenna, che il rimedio vero, & sicuro del Napello è vn certo Topo picciolo, il qual si pasce delle sue radici. Questo hò più volte veduto io, & preso nelle più alte montagne della valle Anania, come di sopra nel quarto libro dicemmo, trattando dell'Aconito: ma non però è cõcesso a ciascuno di sapere il modo di ritrouarlo; percioche vi fa più bisogno di patienza, & di vigilanza, che d'altro. Et però non mi marauiglio, che scriua vn famoso moderno, che hauendo vn gran signor Filosofo, & Medico cercato d'hauer cotali animali, nõ ritrouandone, al fine prese per fare il suo antidoto in vece loro alcuni Mosconi, che ritrouò pascersi delle frondi, & de i fiori del Napello. Con esso antidoto, il quale era composto di ventiquattro di questi Mosconi, di due oncie di terra sigillata, di due bacche di Lauro, di due di Mithridato, & di tanto Olio, & Mele, che basti per incorporare, fece miracolosi effetti, non solamẽte nel Napello dato per far la proua a diuersi animali, & preso a posta da lui medesimo; ma in ogni altra sorte di crudelissimo veleno. Ma che diremo noi (se però si può senza vino lodare le cose proprie) della virtù miracolosa, che tiene in ciò il nostro Olio de gli Scorpioni, scritto qui di sopra alla fine del nostro lungo discorso, fatto sopra il prologo, liberando egli in breue tempo, vnto solamẽte di fuori, da cosi crudel veleno? Veramente altro non potremo dire, se non che in questo, & in ogni altro veleno non corrosiuo, & parimẽte ne i morsi, & nelle punture di qual si voglia mortifero animale (saluando la pace di tutti gli altri) non hà pari tra tutti i rimedij del Mõdo. Vngesi con esso freddo, oue i veleni sieno acutissimi, hora per hora: & doue meno acuti, di tre hore, in tre hore, non solamente la regione del cuore sotto la sinistra mammella, ma ancora i polsi delle tempie, delle mani, & de i piedi.

Antidoti marauigliosi.

Della Ixia. Cap. 21.

BEuendosi la Ixia, chiamata Vlosono, rappresenta al gusto, & parimente all'odorato odore, & sapore simile al Basilico: dopo al che insiamma grandemente la lingua, fa vscire del senno, ritiene tutte le superfluità del corpo, & causa sincopi, & strepito nelle budella; ma non però esce fuori del corpo superfluità alcuna per di sotto. Al che si rimedia, fatti che sieno i vomiti, & votato che si sia il corpo, co'l dare a bere l'infusione dell'Assenso con assai Vino, oueramente con Aceto melato: & parimente il seme della Ruta saluatica, & la radice del Laserpitio. Conuiensi ancora la decottione del Tragorigano insieme con alcuna delle cose predette, ouero con Latte, ò Ragia del Terebintho, ò con Nardo, ò con Castoreo, o con Laserpitio, tolti al peso d'vno obolo. Giouanui similmente le Noci communi trite con Ragia, Castoreo, & Ruta, ciascuna di queste cose al peso d'vna dramma, & beuute con Vino. Conferisceui ancora il dar due oboli di succo di Chamelea, ò di Thapsia, o d'Assenso con acqua melata, & parimente il ber l'Aceto caldo solo.

Ixia che cosa sia.

QVantunque il nome d'Ixia sia commune all'vno, & all'altro Chameleone per produrre ambedue vna gomma tenace simile al visco; nondimeno Ixia in questo luogo senza dubbio veruno altro non riferisce che il nero Chameleone, come apertamente dichiarano i varij nomi delle piante, che si ritrouano aggiunte in Dioscoride, nelle quali si legge in questo modo: Il nero Chameleone chiamano alcuni Vlosono, & alcuni Ixia, & Cinoxilo; le quali parole danno di ciò tal chiarezza, che nõ mi posso partire di questa mia opinione: se bene si ritrouano alcuni maligni, che contradicono dicendo, che quei diuersi nomi nelle piante nõ sono di Dioscoride, & però non douersegli prestar fede. Al che si risponde, che se bene non sono eglino di Dioscoride, non sono però fauolosi, nè falsi; & se pure a questo si ri-

A trouarà che dichino il medesimo, tirando de i calci come sogliono; io gli gittarò ne gli occhi Plinio, ilquale al 18. capo del 22. libro ne scriue queste parole; Del nero Chameleone, sono due spetie; il maschio hà il fiore porporeo, & la femina di colore violaceo; ambedue fanno vn sol gambo alto vn gombito, & grosso vn dito: con le sue radici cotte con Solfo, & Bitume si curano le volatiche maligne, & masticate fortificano i denti smossi, ouero cotte con Aceto: il succhio guarisce la rogna de i quadrupedi, & le Zecche de i Cani: mãgiate dalle Vacche le strangola, come se hauessero la schirantia; per il che da certi si chiama Vlosono, & Cinoxilo. Tutti producono vn vischio vtilissimo alle vlcere. Questo tutto B disse Plinio. Cõ le quali ragioni parmi d'hauer prouato che Ixia, & il nero Chameleone sieno vna cosa medesima. Il perche apertissimamente s'inganna quei maligno senza vergogna, che contende senza fondamento, che l'Ixia non sia ne l'vno, nè l'altro Chameleone, ma che sia quella pianta che al quarto capo del sesto libro dell'historia delle piãte chiama Theofrasto l'ἰξίνην. Conoscesi l'errore, & l'inganno nõ solamẽte per le ragioni dette di sopra, ma ancora per la historia, che ne scriue Theofrasto; imperoche per l'ἰξίνην altro non intendo Theofrasto, che il Chameleone bianco, come dimostrano C queste parole del medesimo Ἰξίνη non può nascere in molti luoghi: Produce da vna radice assai foglie, dal mezo della quale esce vn capo spinoso, come vna Mela, cõ foglie attorno spinose. Questa nella parte inferiore risuda vn liquore odorato, lo quale chiamano Mastice spinale. Questo tutto scrisse Theofrasto. Il che se sarà ben considerato da alcuno, & che non conoscerà, che trà Ἰξίνη, & il Chameleone bianco non è differenza veruna, si potrà veramente dire, che sia costui vn stupido, & senza sentimento, & massimamente non dicendo Theofrasto, che questa piãta sia velenosa, nè che si chiami Vlosono. Dal che si può ageuolmente conoscere, D che le contentioni di questi maligni altro nõ sono, che inganni, & sofisterie, con le quali inescano i poueri giouani studiosi di questa facoltà. Scrisse de gli accidẽti dell'Ixia Nicandro Poeta ne i suoi Alexifarmaci quasi tutto quello, che forse togliendolo da lui ne scrisse Dioscoride, cosi dicendo: La Ixia beuuta rende sapore simile al Basilico: fa la lingua ruuida nelle parti più estreme, causando ardori nell'interiora: conturba il cuore di sorte che fa quasi impazzire, onde si mordono i patienti la lingua. Stanno oltre a ciò come attoniti, il ventre loro si ristringe, & non possono orinare; & però serrandosi dẽtro il vento fa nelle budella non poco mormorio. Ser- E rasi dipoi il petto, & difficilmente si rispira: & finalmente và del corpo cose come oua. Questo tutto disse Nicandro. Chiamano gli Arabi l'Ixia Aldabac, il che tanto rileua, quanto Vischio; & però quantunque habbi io scritto per auanti, che la Ixia sia vischio del Chameleone, seguitando gli Arabi, ciò non mi si debba imputare, & massimamente sapendo io, che la Gomma del nero Chameleone non è manco velenosa che la radice. A i cui accidenti si rimedia co'l testimonio d'Auicẽna con i vomiti, & con i cristeri lenitiui, & leggieri. Lodasi oltre a ciò, il dare a bere la Theriaca, & parimente il Mithridato con la decottione dell'Assenzo Romano, ouero del Santonico: l'applicare alla regione del F cuore le cose cordiali; & il dar per bocca le conserue de i fiori della Borragine, & della Buglossa, così hoggi chiamata da moderni, composte, & incorporate con Perle, Coralli, Frammenti, Spetie cordiali, & Muschio: & con applicare (rasi però prima i capelli) sopra la commissura coronale i primi giorni con pezze di tela l'Olio Rosato sbattuto con altrettanto Aceto. Co i quali rimedij non solamente si viene ad occupare, & ad annullare la forza del veleno, ma a soccorrere a tutti suoi accidẽti. Et quantunque nõ habbia mai io ritrouato in Italia radici di bianco Chameleone, che producano questo visco:

Errore di alcuni maligni.

Ixia velenosa, & sua cura.

sto visto: nientedimeno mi furno l'anno passato mandate alcune piante di Chameleone, dal nobilissimo Signor Giacomo Antonio Cortuso, & dal diligentissimo Messer Frãcesco Calceolario Veronese, tutte cariche di questa gomma viscosa. Ma bene hò inteso da vn peritissimo Semplicista, che in Candia si raccoglie cotal vischio dalle radici della Carlina, & che s'adopera per incollare le pene nelle saette de gli archi. Et non solamẽte dicono ritrouarsi nella Carlina, che nasce senza fusto, ma nell'altra ancora, quantunque non cosi copioso. Ma con tutto questo nõ però tralasciarò di dire quello, che del veleno del nero Chameleone, & de i suoi rimedij scrissero Paolo, & Aetio, così dicendo: Beuuto che si sia il nero Chameleone, seguita rodimento di stomaco, & di budella: ingrossasi non poco la lingua, & sentesi continuo brugiamento nel corpo: cambiasi, torcendosi la faccia: dopo al che seguono vomiti spiumosi, tremori, conquassamento di membra, & voce interrotta. Fassi la cura di questo con quelle medicine, che si conuengono ne i Funghi malefichi: come che se gli conuenga priuatamente il Thlaspi, il succo della Bietola, il succo della Ptisana fatta di Grano, & beuuto con Vino dolce, la decottione dell'Assenzo, & parimente il Nitro beuuto cõ l'Aceto melato. Ma fatti che sieno i vomiti, è molto gioueuole il bere del Late subito che si è mũto dall'animale: & il far de i cristeri lenitiui, & lubrificatiui con la decottione del Fiengreco, & delle radici dell'Althea. Mettonsi oltre a ciò sopra a i precordij, per modo di fomentatione, alcune di quelle cose, che hanno facoltà di scaldare.

Della Cerusa. Cap. 22.

DA manifesto indicio, che si sia beuuta la Cerusa, il suo colore; percioche subito lascia la sua biãchezza nel palato nella lingua, nelle gẽgiue, & nelle cõmissure de dẽti: dopo al che si causa singhiozzo, tosse, siccità di lingua, frigidità nelle mẽbra estreme del corpo, anfanamento nell'intelletto, & pigritia in tutte le membra. Al che si rimedia, dãdo a bere acqua melata, ò decottione di Malua, ò di Fichi secchi ò Latte caldo, ò Sisamo trito nel Vino, ò Liscia fatta con cenere di sarmenti di Viti, ò Olio di Maiorana, ò d'Iride, ò noccioli di Pesche con decottione d'Orzo. Giouanui le oua delle Colombe insieme con Incenso, & decottione d'Orzo. Conferisceui la gomma del Susino, & quello humore, che si ritroua serrato nelle vesciche degli Olmi, beuuto con acqua tepida; ma però si dee ancor all'hora prouocare il vomito. Conuengonsi parimẽte il succo della Thapsia, ouero della Scammonea, beuuto con acqua tepida.

Cerusa, & sua velenosa natura.

COme si faccia la Cerusa del piombo, fù a bastanza detto di sopra nel quinto libro. Questa adunque, quantunque alle volte molto salutifera sia per le medicine esteriori dell'vlcere; nondimeno tolta per bocca, ammazza, come si faccia ogni altro mortifero veleno. I cui accidenti scrisse assai più copiosamente Nicandro ne i suoi Alexipharmaci, che non fece Dioscoride con queste, ò quasi simili parole: La Cerusa è di colore simile a vn Latte, che sia munto la primauera di fresco, che habbia ancora la spiuma per sopra. Onde beuuta tinge le gengiue, & le ristringe insieme con la sua frigidezza: causa oltre a ciò nella lingua, & nel gorgozzule vna asprezza grande, & eccita vna tosse secca, battimento di palpebre, grauezza d'occhi, & rutti. Dal che nasce non poco disturbo nell'intelletto, nausea, & lamẽti. Pare appo ciò a i patienti vedere spesse volte nel giorno chiaro qualche vana fantasima: & stansene quasi come sopiti, con lassezza grãdissima nelle mani, & ne i piedi, di modo che non essendo aitati, se ne muoiono oppressi dal trauaglio, & dal dolore. Questo tutto disse Nicandro. Ma, secondo che scriue Auicenna, coloro che hãno presa la Cerusa, non solamente patiscono tutti gli accidenti che nota Dioscoride, ma ancora sincopi, asprezza nel gorgozzule, punture nello stomaco, & nel corpo, gonfiamento ne i fianchi, strettura di fiato, strangolagione, bianchezza in tutto il corpo, & orina hor nera, & hor di colore di sangue. Per la qual cura loda pur egli, oltre a i rimedij di Dioscoride, come ancora fece Aetio, la Scammonea beuuta nell'acqua melata, & tutte le cose, che prouocano l'orina: dopo questo i cristeri, il non lasciare dormire i patienti, & il fargli vomitare cõ acqua cotta con Mele, con Olio di Gigli, & di Narcisi. Altri prepongono i vomiti fatti cõ la decottione del seme del l'Atriplice, & delle Rape: i cristeri fatti con brodo di Cauolo, & Olio senza sale: il dare a bere con Vino il Mithridato, & la Theriaca, & parimente il Vino bianco puro copiosamente.

Cerusa veleno, & sua cura.

De i Funghi. Cap. 23.

NVocono i Funghi, ò per essere naturalmente velenosi, oueramente per mangiarsene troppi; nondimeno tutti strangolano serrando il fiato, come strangolano i lacci gli appiccati. Al che si dee communemente soccorrere, & far vomitare i patienti con dar loro a bere dell'Olio, ouero della Liscia fatta con cenere di sarmenti di Viti, ouero di rami di Pero saluatico, con Sale, Aceto inacquato, & Nitro. Leuano in tutto la maluagità, che hanno i Funghi di strangolare, le Pere saluatiche, & parimente le frondi dell'albero loro cotte insieme cõ essi: & il medesimo fanno l'istesse Pere saluatiche, mangiate ne i cibi insieme con essi loro. Giouanui le oua delle Galline, beuute con Aceto inacquato insieme con vna dramma d'Aristolochia ritonda, l'Assenzo mescolato co'l Vino, & co'l Mele, & beuuto con l'acqua: la Melissa, co'l Nitro: la radice della Panacea, beuuta con Vino: la feccia del Vino abbrusciata, presa con l'acqua: il Vetriolo, tolto con l'Aceto: & le Radici, ò la Senape, ò il Nasturzo ne i cibi.

NOn solamente nuocono i Funghi (come dice Dioscoride) per ritrouarsene di quelli, che sono naturalmente velenosi; ma ancora per mangiarsene alle volte più quantità, che non tolera la virtù digestiua dello stomaco; percioche essendo eglino molto humidi, & viscosi, non potendogli in tanta quantità regolare la natura, suffocano, strangolano, & danno la morte, quando con prestezza non se gli danno i debiti rimedij. Conosconsi i mortiferi da chi n'hà la prattica (come dicemmo di sopra al proprio capitolo nel quarto libro;) percioche subito che si rompono, si cambiano, putrefandosi in vn momento, di diuersi colori. Et però diceua Auicenna, che i verdi, & quelli che sono di colore pauonazzo, tutti sono velenosi. Ma è gran cosa, che tanto possa l'appetito, & la dolcezza della gola ne gli huomini, che sapendosi, che molte volte alberga ne i Funghi la morte, così auidamente, & senza pensarui più to, si mangiano con non poca solennità nelle mense. Ma poscia che così dilettevoli al gusto sono i Fũghi, che non se ne sanno astenere gli huomini, imparino essi almeno, per assicurarsi dalla maluagità mortifera loro, a fargli cuocere con le Pere saluatiche, ò con le frondi, ò con la scorza dell'albero, che le produce. Et non ritrouandosi delle saluatiche, si può far questo parimente cõ le domestiche, pur che di quelle sieno, che di natura sono austere, & che non altrimenti si mangiano, che cotte; nel che & fresche, & secche si possano vsare. Lodò di sopra Dioscoride nel quarto libro, al proprio capitolo de i Fũghi, oltre a i rimedij, che n'insegna in questo luogo, la decottione dell'Origano, & della Satureggia, & similmẽte lo Stereo de i Galli, & delle Galline, beuuto cõ Aceto, oueramente con Mele; il quale Stereo (secondo che scriue Philagrio) dee essere bianco, & nõ d'altro colore. Nõ si debbe però lasciar di far vomitare i patienti con le cose appropriate, più volte dette: & parimente

Funghi, & loro velenosa natura.

Funghi, & loro preparatione.

l'vso de i cristeri alquanto forti. Ma è però da sapere, che molto più nociui sono quelli, che sono naturalmente malefichi, & velenosi; percioche non solamente affogano, & strangolano chi se li mangia, ma vlcerano le budella, fanno gonfiare lo stomaco, e'l corpo, causano singhiozzo, punture, & giallezza in tutta la persona, & ritengono l'orina: dopo al che seguitano altri mortiferi & spauentosi accidenti, cioè freddo, tremore, perdimento di polso, sincopi, sudor di ghiaccio, & finalmête morte. Al che oltre a i rimedij già detti gioua molto il far vomitare i patienti con ogni prestezza, dandogli a bere il succo delle Radici, le frondi peste della Ruta, l'Origano, & il Mele. Dopo al che molto gioua l'vso della Theriaca, & del Mithridato con fortissimo Aceto, ò con Ossimele Scillino, ò con Acqua di Vite. Et però in tal caso è veramête miracolosa la nostra Quinta essenza Theriacale, scritta di sopra. Lodò in ciò Auicenna tutte le calide cõfettioni, come sono il Diapipereo, il Diacimino, la Diagalanga, e'l Diamuschio. Commenda il Conciliatore Pietro d'Abano il dare in tal caso a bere ottimo Vino, in cui sia stato cotto prima il Pepe: & il mangiar dapoi dell'Aglio crudo, come fanno la più parte de villani, vsandolo (come dice Galeno) per Theriaca loro in ogni male.

Funghi, & cura del loro veleno.

Del Gesso. Cap. 24.

STrangola il Gesso coloro, che se lo beuono, per indurirsi come pietra nello stomaco. Il perche si conuengono in curarlo tutti quei rimedij, che si danno per li Funghi: vsando però in luogo dell'Olio la decottione della Malua; percioche per essere ella vntuosa, & lubrificatina, non solamente fà con facilità vomitare; ma prohibisce, che nel vomitare non vlceri, & non iscortichi il Gesso le parti interiori della gola: il che suole egli fare, quando già s'è condensato in pietra. Giouani oltre a ciò il bere dell'Olio con acqua melata, oueramente con la decottione de i Fichi secchi, & parimente la Liscia fatta con cenere di rami di Ficaia, ouero di sarmenti di Viti, beuuta con assai Vino: & similmente l'Origano, oueramente il Thimo, beuuti con la Liscia, ò con l'Aceto, ò co'l Vino passo: & il fare oltre a ciò de i cristeri con la decottione della Malua.

NOtissimo è il Gesso a ciascuno: & beendosi, ò mãgiandosi (come dice Dioscoride) strangola, stringendo le vie del fiato. Di questo scriuendo Auicenna al la 6. Fen del quarto libro, così diceua: il Gesso causa i medesimi accidenti, che la Cerusa, come che più valorosamente, & più presto strangoli. Et però si dee curare, come si cura la Cerusa, & i Funghi: dopo al che si debbono dare a bere le decottioni mucillaginose di Malua, di Althea, di Fien greco, & di seme di Lino. Scriue oltre a ciò Pietro d'Abano, che si cura il Gesso beuuto, facendo torre a i patienti l'acqua calda insieme con Botiro, & fargli poscia vomitare: & dargli di nuouo, facendogli pur vomitare, l'acqua calda medesima co'l Mele: dopo al che vuole egli, che se gli diano a bere con ottimo Vino due dramme di Mithridato: & che rimanendo il corpo serrato, si facciano de i cristeri con grasso di Anitra, & Olio: & che se gli vnga il corpo con Olio Ricino: & finalmente loda per proprio antidoto lo Sterco de i Topi, beuuto in poluere co'l Vino al peso d'vna dramma. Auicenna poi vuole che si purghino più volte con la Scammonea, & altri solutiui appropriati.

Gesso, & sua velenosità co i suoi rimedij.

Del Sangue del Toro. Cap. 25.

BEuuto il Sangue del Toro subito scannato, impedisce il respirare, & affoga, serrando la strada dello inghiottire, con grauissimo spasimo de i nerui, la lingua resta rossa, & parimente le commissure de i denti; percioche ageuolmente vi s'apprende quel sangue, che vi s'attacca. Nella cui cura non si conuengono in modo alcuno i vomiti; percioche essendosi già appreso il sangue, in gran pezzi nello stomaco, ritornando indietro, & incolcandosi nella gola farebbono maggiormente affogare. Et però bisogna vsar quelle cose, le cui facultà sieno di farlo disapprendere nello stomaco, & che soluano il corpo. Nel che vagliono i Fichi primaticci mal maturi, & pieni di lor latte, beuuti con Vino, & parimente il Nitro per se solo. Conuengonuisi tutti i Cagli de gli animali, beuuti con Aceto, & con radice di Laserpitio, ouero con Lasero. Vaglionui il seme del Cauolo beuuto con Liscia di cenere di Ficho, le frondi della Coniza con Pepe, & il succo del Rouo beuuto con Aceto, & deesi oltre a ciò soluere il corpo con le medicine. Sogliono coloro, che ne scampano, andar del corpo materia stercorosa, liquida, con grandissima puzza, & insopportabil fettore. Giouaui oltre a ciò lo impiastrare sopra lo stomaco, & sopra'l corpo farina d'Orzo, ridotta a forma di empiastro con acqua melata.

NOn si può, veramente dare a bere il Sangue del Toro, che non si conosca esser sangue da chi se lo beue. Et però non credo, che con esso si possa tradire, nè ingannare alcuno; percioche se non si beue in gran quãtità, & così caldo, come se n'esce delle vene, auãti che s'apprenda, non può fare egli se non poco nocumẽto. Et però concludo, che solamente si possano ammazzare co'l sangue del Toro, coloro i quali, o per essere cascati in malinchonia, ò per istigatione di maligni spiriti, ò per fuggire qualche morte crudele, & obbrobriosa, ò per por fine a qualche infermità insopportabile (come recita Plin. al 18. cap. del 20. lib. hauer fatto con l'Opio il padre di Licinnio Cecinna Romano) cercassero di voler volontariamente morire. Onde a questo proposito ne i suoi Alexipharmaci ben diceua Nicandro queste parole; Se alcuno per pazzia hauesse beuuto il sangue del Toro, di tal sorte geme per il troppo dolore, che finalmente se ne muore; percioche appropinquandosi quel sangue al cuore, si condensa, & s'apprende nello stomaco, di qui ancora s'oppilano tutti i meati de gli spiriti, & così serrata la gola si soffocano. Questo tutto disse Nicandro. Ma quãdo ciò per sorte accadesse, debbono i Medici, che vi fussero chiamati da i patẽti vsare i rimedij, che per ciò scriue Dioscoride. Ma hauendomi il sangue del Toro ridotto a memoria il Sãgue Mestruo delle donne, il Fiele del Leopardo, della Vipera, & del pesce Cane, il Ceruello del Gatto, la parte estrema della Coda del Ceruo, il Sudore di diuersi animali, & il Castoreo cattiuo, & non ritrouando, che facesse di loro Diosc. mentione alcuna tra i veleni, volendo io scriuere i rimedij di tutti, hò pensato non essere se nõ cosa laudabile il trattarne in questo capitolo. Et però dico prima, che quando si beue, ouer si mangia il Sangue Mestruo delle donne, & massimamẽte di quelle, che son colerice, rosse, baldãzose, & ardite; ammalia di tal sorte chi se lo beue, che diuenta lunatico insensato, & mentecato. Il che molte volte fanno le mal nagie femine guastando ò i proprij mariti, ò altri che si prendono in odio. Curansi i patienti con dar loro a bere vna dramma di Perle trite cõ acqua di Melissa, & cõ fargli bagnare nell'acqua tepida. Cõferisceui il conuersare (come dice Pietro d'Abano, se pur si può far non facendo ingiuria alla legge nostra) & vsar carnalmente con giouani fanciulle, standosene con esse loro lungamẽte in solazzo. Gioua in ciò molto il continuare per alcũ tempo di torre ogni giorno vna dramma di Theriaca con acqua di Fumoterre: & parimente i Trocisci di Vipera, togliendone vno scropolo alla volta, con altrettante Perle macinate, & altrettanta Theriaca. Il Fiele del Leopardo beuuto, che sia, fa vomitare colera gialla, oueramente verde, mandando al naso vn odore, & alla bocca vn sapore simile all'Aloe. Causa vna giallezza in tutto il corpo simile al trabocco del fiele, & induce finalmente tutti gli accidenti del Napello, & del

Sangue di Toro, & sua malugità.

Sangue Mestruo, & cura del suo veleno.

Fiele di Leopardo, & suo veleno con i rimedij.

del morso della Vipera: & però è mortalissimo veleno; ma se in spatio di tre hore non ammazza, si può poscia sperare qualche salute. Curasi, prouocando prima il vomito con le cose più, & più volte recitate, & poscia cõ tutti quegli antidoti, che si conuengono al Napello, & al morso delle Vipere. Come che lodi per questo particolarmente Auicenna vna Theriaca propria fatta d'vna parte di terra Lemnia, d'altrettante bacche di Lauro, di quattro parti di caglio di Capriuolo, di meza parte di Mirrha, & di meza di seme di Ruta, & di tanto Mele, quanto basti per incorporare: dando di questa la quantità d'vna Noce per volta, poscia prouocare il vomito, & far poi entrare i patienti in vn bagno di decottione di cose aromatiche, fatta nell'acqua. Quello della Vipera è veramente tanto crudele, che subito, beuuto che si sia, fa tramortire. Et però rare volte vi giouano gli antidoti; percioche non concede tempo di preparargli. Ma se pur per la breuità del tempo qualche cosa vi gioua, è il vomito, fatto, beuendo prima il Boturo cotto liquefatto al fuoco, reiterando i vomiti con esso l'vno dopo l'altro. Nè dopo questo, si ritroua in ciò antidoto più salubre, & più efficace, che la Theriaca, e'l Mithridato, & parimente il Muschio, l'Ambra grigia, & le loro confettioni. Et quando perseuerano le sincopi, & le angoscie, diasi in tal caso a bere del Vino, ouero i consumati della carne de' polli, che sia risoluta in bagno di vaso di vetro, ò di terra vetriata. Molto veramente vi potrebbe cõferire il nostro Olio di Scorpioni, scritto di sopra nel discorso fatto sopra'l prologo: & molto più la nostra Quinta essenza Theriacale; percioche con la sua attiuità potentissima penetra in vn battere d'occhio per tutte le parti interiori del corpo. Quello del Pesce Cane tolto solamente alla quantità d'vna Lenticchia, ammazza in vna settimana. Curasi, dando a bere a i patienti Buturo Vaccino insieme con radici di Gentiana, Cinnamomo, & caglio di Lepre. Al che non poco similmente gioua l'vnger tutto'l corpo con Olij odoriferi; & il far fare sottilissima dieta. Il Ceruello del Gatto, mangiato che si sia, ammalia di tal sorte gli huomini, che diuentano vertiginosi, pazzi, & insensati. Il che non si cura, se non malageuolmente, & con lunghezza di tempo. E' adunque necessario in tal caso, far vomitare i patienti, dando loro prima a bere della terra Lemnia, & continuando di far questo due, ouer tre volte il mese. Giouaui oltre a ciò il torre ogni giorno della confettione di Diamuschio la mattina tre, ouer quattro hore auanti pasto. Et però dissero alcuni, che il suo vero antidoto è il dare a bere mezo scropolo di Muschio trito nel Vino. Ma è oltre a ciò da sapere, che non solamente infettano gli huomini i Gatti co'l ceruello, quãdo ingannati se lo mangiano; ma co i peli, co'l fiato, & co'l guardare; percioche quantunque la natura di tutti i peli mangiati inauertentemente ne i cibi sia di soffocare, serrando la via del fiato; nondimeno quelli de' Gatti sono priuatamente maligni, & velenosi. Vedesi parimente tal malignità nel fiato loro; percioche ho conosciuto io alcuni, che per tenergli nel letto a dormire, di sorte si sono infettati, tirando a se l'aria già ammorbata da questi animali, che finalmente, essendo diuentati hettici, & marasmati, si son morti miseramente. Il che interuenne, non è lungo tempo, in vn cõuento di Frati, i quali hauendo alleuato copia grandissima di Gatti, & tenendogli a schiera nel conuento, nelle camere, & sù per i letti, di tal sorte si infettarono, che in breue non vi si cãtò più, nè Messe, nè Vespero. Offendono ancora marauigliosamente, riguardando fisso con gli occhi, & parimente venendo alla presenza d'alcuni, & questo non solamente interuiene per la qualità maligna, & velenosa, che si ritroua in loro; ma ancora per vna certa qualità, che si ritroua in coloro, che gli veggono, ò gli sentono miaulare; percioche costoro hanno particolarmente tal qualità influssa dal Cielo, la qual non si muoue mai a far violenza alcuna se non se gli presenta l'obietto, che naturalmente la può irritare. Et di questi tali, che non possono vederli, nè sentirli, io ne hò conosciuti tra Tedeschi non pochi, de i quali ne sono alcuni di Goritia. Et che sia il vero, che proceda questo timore, parte per la qualità velenosa, che si ritroua ne i Gatti; & parte per quella altra propria qualità, che regna in coloro, che gli temono, & non vniuersalmente in tutti gli huomini, me l'hanno dimostrato alcuni di costoro; percioche ritrouandosi meco vn giorno vno di questi a cena in vna stufa, doue era nascoso in vna cassa vn Gatto, quantunque non lo vedesse egli, nè lo sentisse miaulare, hauendo già gustato dell'aria iui infettata dall'animale, & essendo da essa suegliata in lui quella proprietà, & qualità inimica di cotale obietto, subito cominciò a sudare, a venir pallido, a tremare, a gridare, & hauer grandissima paura, dicẽdo, che vn Gatto era nascoso in qual che canto della stanza. Al che penso, che non poco giouar potesse i rimedij, che giouano a coloro, che se n'han no mangiate le ceruella. Ritrouasi oltre a ciò nella punta della coda del Ceruo vn certo humor verde, ouer giallo, il quale è veleno crudelissimo; imperoche beuuto, ouer mangiato causa angustia intolerabile, sincopi, & tutti gli altri accidenti, che accascano nel Napello. Al che si soccorre beuendo del Boturo, & vomitando con esso; & dando dopo questo a bere a i patienti mezo scropolo di poluere di Smeraldo con Vino, & parimente con fargli mangiare Pistacchi, & Nocciuole. Dopo al che gioua fregare tutto'l corpo con Olio di seme di Cedro, & dare a bere due drãme di buona Theriaca. Nuoce non poco facendo grauissimi accidenti, il Sudor de gli animali, & massimamente quello de i Caualli, de gli Asini, & de i Muli; come che tutti gli altri sieno ancora cattiui. Questo adunque beuuto, ouer mãgiato, fa diuentar la faccia verde, & enfiata, & fa sudare per tutto il corpo vn sudore puzzolente, & massimamẽte sotto alle ditella. Conturba oltre a ciò lo stomaco, e'l corpo, inducendo ventosità grande nelle budella, & beuuto nel Vino, fa vscir del senno. Al che si rimedia facendo i vomiti con l'acqua tepida, & dando poscia a bere del Vino insieme con Olio Rosato. Conferisceui il Rheubarbaro, dato al peso di meza dramma, insieme con Sal gemma, come che il proprio suo antidoto sia quello, che si fa di terra Lemnia, & di bacche di Lauro, di cui poco quì di sopra nella cura del Fiele del Leopardo dicemmo, come si debbia preparare. Velenoso, & mortale è ancora il Castoreo putrefatto, nero, & contaminato; benche (secõdo Strabone) sia velenoso di sua propria natura tutto quello, che si porta di Ponto. Al che per esser medicina vsitata molto, debbono auertire i diligentissimi Speciali, & parimente i Medici; percioche il così fatto è di tanta malignità, che fa diuentare chi se lo mangia farnetico, & furioso, fa vscir la lingua fuor di bocca, induce la febre, & vccide quasi sempre in vn sol giorno. Curasi co'l far vomitare i patienti, tante volte beuendo, & ribeuendo Boturo, & acqua melata, che il vomito non habbia più odore alcuno di Castoreo. Dopò al che gioua il dare a bere il Diamoron, oueramente il Siropo de' Limoni, ò del succo de' Cedri. Come che il suo proprio antidoto sia il seme del Coriãdro arrostito, & dato al peso di due dramme.

Fiele di Vipera, & suo veleno, con la cura.

Fiele di Pesce Cane, suo veleno, & sua cura.

Ceruello di Gatti, & loro natura velenosa con i rimedij.

Coda del Ceruo, & suo veleno, & cura.

Sudore d'animali, & suo veleno con i rimedij.

Castoreo, & sua velenosa natura, & curatione.

Del Latte meschiato co'l Caglio. Cap. 26.

BEuendosi il Latte, in cui sia stato messo dentro il Caglio, affoga, & strangola con impeto grande, per apprendersi egli nello stomaco poi in ritondi pezzi. Al che si dee con ogni prestezza soccorrere, nè vi si ritroua migliore antidoto, che il dare a bere di qual si voglia Caglio spesse volte con l'aceto. Danuisi ancora vtilmente le foglie secche della Calaminta, & parimente il succo delle verdi, oueramente il liquore, ò la radice del Laserpitio, beuuti con

Aceto

Aceto inacquato. Giouatti il Thimo, beuuto co'l Vino, & la Liscia di coloro, che fanno le vasa di terra. E da guardarsi di non dare in ciò cosa alcuna salata, percioche lo farebbe molto più apprendere, & indurire in Cascio. Nè bisogna fare vomitare i patienti, percioche incalcandosi il già indurito Latte con impeto nella stretta via della gola, ageuolmente affogarebbe.

Latte meschiato con il Caglio, & sua essaminatione.

Errore d'alcuni interpreti.

PEnsano alcuni interpreti di Dioscoride, che il Latte, che si mangia appreso ne i cibi, chiamato da alcuni Cagliata, sia quello, di cui si debba qui intendere nel presente capitolo, come dimostra il Ruellio, & parimente il Manardo da Ferrara in quella sua così lunga epistola, doue corregge l'interpretatione di Marcello in tutto Dioscoride. Nel che amendue, quantunque sieno stati huomini de' tempi nostri dottissimi, manifestamente, & senza alcun dubbio s'ingannano; percioche il così fatto nutrisce, & non affoga, nè strangola, come nel tempo della primauera ne fa testimonio la molta quantità, che ne mangiano tutte le genti, massimamente quelle, che stanno nelle montagne. Et però diremo, che intende qui Dioscoride solamente di quel Latte, che si bee insieme co'l Caglio, distemperatoui dentro, auanti che s'apprenda; percioche quello, che si mangia appreso, subito si disgrega, & conuertesi in nutrimento, nè più si rappreude: & questo subito, che alquanto risiede nello stomaco, vi s'apprende dentro, & così fattosi ritroso alla digestione, affoga, & strangola, come fa il Sangue del Toro. Et però diceua Diosc. che il Sãgue del Toro non fa questo effetto, se nõ quãdo si beue caldo, auãti che s'apprenda; percioche nõ nuoce egli per essere velenoso, ma per la congelatione, che fa egli nello stomaco, come fa parimente il Latte beuuto co'l Caglio, ouero senza, quando per altre cagioni vi si congela: conciosia che interuiene alle volte, che essendo il Latte, che si beue, di molto grossa sostanza, & la temperatura dello stomaco, & del fegato eccessiuamente calida, & secca, si congela il già beuuto Latte, auanti che si digerisca; percioche per la troppa caldezza, & siccità di quelle membra si risolue tutta l'humidità, che vi si ritroua in picciol momento di tempo, & così si congela, & si spessisce ageuolmente la parte grossa. Il che parimente interuiene alle volte per troppa frigidezza, ispremendone ella ogni parte sottile, che vi si ritroua, & congelandoui il resto, come fa nel ghiaccio, & nella neue: come se ne legge la dottrina in Aristotile al quarto della Meteora. Al che hauendo auertenza il sapientissimo Galeno, comanda al terzo de gli alimenti, per fuggire cotal mortale nocumento, che non si dee bere il Latte, nè mangiare, se prima non si mette cõ esso ò Sale, ò Mele, accioche non s'apprenda nello stomaco. Nè si marauigli però alcuno, che comandi Dioscoride, che non si debba dare nè Sale, nè cose salate a chi hauesse il Latte già appreso nello stomaco; percioche come il Caglio fa apprendere il Latte messogli da prima, & tutto il cõtrario opera poi, quãdo si mette nel già congelato; così parimente messo da prima il Sale nel Latte, auanti che si congeli, impedisce la congelatione: & postogli dapoi l'indurisce non poco, come vediamo manifestamente, che fa egli nel Cascio fresco, quando si sala. Ma ritornando hormai a dire della cura, dico, che non è differente da quella del Sangue del Toro; percioche tutta la cura di amendue questi non istà in altro, che in quelle cose, che gli possono disgregare, & disapprendere. Nel che non è cosa veramente migliore, che gli istessi Cagli, & le cose incisiue, come è l'Aceto puro, lo Scillino, & la Liscia. Oltre a ciò non hò voluto tralasciare di non auertire i Lettori, che doue si legge in questo capitolo nel Greco, καὶ τὴν πηλοποιῶν κονίαν, cioè, & la Liscia di coloro, che fanno le vasa di terra, & non come interpreta il Ruellio, & la Liscia con il suo fango: pensa il Gesnero nel suo gran libro de gli animali quadrupedi, trattãdo del Toro, che molto meglio si debba leggere, καὶ τὴν πιλοποιῶν κονίαν, cioè, & Liscia de i cappellari, & riprende in ciò il Cornario, per hauer egli creduto, che coloro, che fanno le vasa di creta, facciano vna loro particolar Liscia per lauare quella lor terra fangosa. Ma per mia opinione parmi veramente, che sia di gran lunga migliore l'opinione del Gesnero, che del Cornario; imperoche non hauendo mai io vdito, nè veduto, ne manco letto in veruno auttore, che i maestri, che fanno le vasa, lauino quella lor creta fangosa cõ forte alcuna di Liscia, non mi pare, che vi sia coniettura, nè ragione, che induca altrui a credere, che Dioscoride intendesse di questa; ma ben più presto di quella, che vsano i maestri, che fanno i cappelli per purgar le lane, accioche meglio piglino i colori; imperoche facendosi questa per il più di Alume di feccia di Vino abbrusciata, è veramente molto più forte, & più valorosa di quella, che si fa communemente per lauar la testa, & i capelli: & però molto più a proposito per far disapprendere il Latte già appreso nello stomaco. Il Fuchsio poi nelle sue dottissime annotationi fatte sopra il volume da lui tradotto di Nicolao Mirepsico Alessandrino, in quella parte, oue egli tratta de gli vnguenti al 18. capo, altro nõ pensa che sia questa Liscia, che acqua, che habbia lauato fango, ò che sia passata per il fango, & non fatta con cenere, nè con calcina. Ma essendo quella creta fangosa, di cui si fanno i boccali, & altre vasa più presto costrettiua, che aperitiua, mollificatiua, & digestiua, non sò veramente ritrouar alcuna ragione, perche si debba dare la Liscia di questa terra a bere a coloro, che hauessero Latte appreso nello stomaco. Al che non pare, che veruna auertenza habbia quiui hauuta il Fuchsio, oue cita questo luogo di Dioscoride.

Latte appreso nello stomaco, & sua cura.

Luogo corretto in Diosc.

Della Spiuma dell' Argento. Cap. 27.

INduce beuuta che si sia la Spiuma dell'Argento, grauezza nello stomaco, nelle budella, & in tutte l'interiora con grandissimi dolori: vlcera qualche volta ancora, & rompe, per essere molto ponderosa, le budella, ritiene l'orina, fa gonfiare il corpo, & induce in tutte le membra vn colore fusco, simile a quello del piombo. Al che si soccorre, dando a bere, fatti prima i vomiti, il seme dell'Hormino saluatico, co'l Vino, & parimente otto dramme di Mirrha, ò Assenso, ò Hissopo, o seme di Apio, o Pepe, o fiore di Ligustro, ò sterco di Colombi con Spico nardo, & Vino.

Spiuma d'Argento, & suoi nocumenti.

CHe cosa sia la Spiuma dell'Argento, dicemmo noi di sopra ampiamente nel quinto libro. Et però là se ne vada, chi brama di saperne l'historia. Questa adunque beuuta, fa (come scriue Dioscoride) mortiferi accidenti. Oltre a quelli, secondo che riferisce Aetio, & parimente Auicenna, fa ardore, & incendio nelle giunture, & ritiene non solamente l'orina, ma ancora ferra, & stittica il corpo, come che qualche volta lo solua accidẽtalmente, aggraua la loquella, fa vscir fuori il budello del sedere, & finalmente affoga, strangola, & ammazza. Ma, secondo che ne i suoi Alexipharmaci scriue Nicandro, coloro che beono il Lithargirio, sentono nel ventre grandissima molestia, & aggiramento di vento intorno all'ombilico, & in mezo al corpo, con non poco brugiamento, come interuiene nei dolori delle budella, che sono maligni. Non possono orinare, & par loro, che tutte le mẽbra del corpo s'abbrusciano per il gran caldo, & al fine diuentano liuidi, come di colore di piombo. Ma è d'auertire, che dice Dioscoride, che oltre all'altre cose, si debbano dare a bere otto dramme di Mirrha. Nel che penso, che sia scorretto, & falsificato il testo; percioche Nicandro non ne dà più di due oboli: & Auicenna non ne dà più di tre dramme: & Aetio non più di tre oboli. La principal cura adunque

Spiuma d'Argēto veleno, & sua cura.

que di questa cosa stà nel far vomitare i patienti, & poscia vsare i rimedij scritti qui dall'auttore. Oltre a i quali loda Pietro d'Abano i cristeri fatti con acqua melata, & grasso di Gallina, ouero di Anitra: l'Olio beuuto delle Mandorle dolci, i Fichi secchi mangiati ne i cibi, & l'vngere lo stomaco con succo di Apio, e'l vētre co'l Boturo. Loda egli più d'ogni altra cosa per suo proprio antidoto il seme della Cherua dato a bere al peso di due dramme. Ma essendo questo medicamento molto veramente valoroso, io nō ardirei di passare il peso d'vna dramma. I medesimi accidenti fa parimente il Piombo limato sottile, & curasi nel modo medesimo; percioche la Spiuma dell'Argento non è altro, che piombo calcinato, & meschiato con feccia d'argento, & di rame. Nociua è ancora, secondo che riferisce Auicenna, la limatura del Ferro, & similmente la scaglia, & la spiuma, come che tutte s'adoperino preparate nell'Aceto nelle medicine della disenteria, & parimente in alcuni lettouari, che si fanno per le rotture intestinali, & per disoppilare la milza. Et però è da pensare, che intenda, che faccia nocumento la limatura, & la squama del ferro, quando ella si toglie non preparata, & in troppo gran quantità. Il perche fa ella in tal caso dolori grauissimi di corpo, siccità nella bocca, calore vniuersale, dolore di testa, hettica, & siccità di tutte le membra del corpo. Curasi con dare à bere del Latte, con le medicine solutiue forti: & poscia con dare il Boturo tanto crudo, quanto cotto così lungamente, che si spengano i dolori, & in tanto infondendo sopra alla testa Olio Rosato, Violato, & Nenufarino, sbattuti insieme con Aceto. Conferisceui oltre a ciò (secondo che scriue il Conciliatore Pietro d'Abano) il far bagnare i patienti, per humettargli, nell'acqua, doue sieno bollite dentro le Testuggini, le Ranocchie, & la Malua: & il far de i cristeri co'l brodo de i piedi de' capretti, ouero di radici di Maluauisco: & il dare ne i cibi Boturo crudo assai, & Brodi grassi. Ma (come scriue Auicenna) il suo proprio antidoto è la pietra Calamita, data a bere in poluere al peso d'vna dramma, con altrettanto succo di Mercorella, oueramente di Bietola. Ma non però crederei io, che si potesse far questo senza qualche pericolo; percioche quantunque la pietra Calamita habbia proprietà di tirare a se il ferro: non però si può affermare per questo, che habbia ella parimente proprietà di spegnere, & di distruggere l'acuità, & la malitia sua. Et tirandolo a se, è veramēte causa di ritenerlo più lungamēte nello stomaco, & nel corpo. Et oltre a ciò, essendo ella velenosa, & facendo diuētare chi se la beue, ò se la mangia nō preparata, lunatico, & melancolico, non mi pare troppo ragioneuole il darla per bocca: come che lo dica ancora Auicenna. Lodano alcuni, essendosi questa beuuta, il dare à bere co'l vino la Limatura dell'Oro, & il pari peso de i Frammenti Smeraldini: & il fare de i cristeri con Latte, & Olio di Mandorle dolci nuouamente fatto: & il suo proprio antidoto è il dare a bere nel Vino tre volte la poluere dello Smeraldo in noue giorni, cioè ogni tre giorni vna volta. Mortifera, & di non poco nocumento è ancora la Squama del Rame; percioche beuuta, fa flusso intolerabile di corpo, oueramente vomitare con dolore grandissimo, & punture di stomaco, & di corpo. Curasi co'l fare entrare i patienti (fatti però prima i vomiti) in vn bagno d'acqua, doue sieno state cotte dentro teste di Becchi, oueramente Chiocciole, co'l dare a bere il succo della Menta, & con vngere lo stomaco, & parimente il corpo con Olio Rosato caldo. Ma il suo proprio antidoto è di tor per bocca due, ouero tre dramme di radice d'Acoro, ouero altrettanto succo cauato da quelle, benche difficil cosa fusse il ritrouarle fresche in Italia, come si ritrouano in Polonia, in Lituania, & nelle Tartarie vicine a Ponto, come fù detto di sopra nel primo libro.

Piōbo limato, & suoi nocumenti.

Limatura, scaglia, & spiuma di ferro, & suoi nocumenti.

Pietra calamita, & sua velenosa natura, coi rimedij.

Squama di Rame, & suoi accidenti, & rimedij.

Dell'Argento Viuo. *Cap. 28.*

LO Argento Viuo beuendosi, fa i medesimi accidenti, che fa la Spiuma dell'Argento. Il perche si debbono nella sua cura vsare i rimedij medesimi: come che sia manifesto, che molto vi gioui il Latte beuuto, facendo poscia vomitare i patienti.

NOn mi pare, che Dioscoride, nè Galeno hauessero in tutto la vera cognitione dell'Argento Viuo, & però non è marauiglia se amendue così parcamente ne scrissero. Questo adunque (come fù detto di sopra nel nostro discorso fatto sopra'l prologo) vccide beuuto copiosamente con la sua eccessiua frigidità, & humidità che possiede, putrefacendo con questa la naturale humidità del cuore: & congelando con quella il sangue, gli spiriti, & la sustanza di esso cuore. Del che diede segni manifesti quello Speciale, di cui recita l'historia Pietro d'Abano (se però tanto creder si debbe,) che andando anfanando la notte con gran sete, ò come altrimenti fusse la cosa, si bebbe inauertentemente, ò volōtariamente l'Argento Viuo; il che fù conosciuto, percioche essendo la mattina trouato morto nel letto, fù veduto l'Argento Viuo, che per il sedere se n'vsciua fuori del corpo: & così essendo poscia scorporato da i Medici, gli fù ritrouato nello stomaco più d'vna libra d'Argento Viuo, e'l sangue congelato insieme con la sustāza del cuore: onde desiderosi i Medici di voler sapere, come fusse passato il fatto, ritrouato nella Spetiaria il vaso dell'Argento Viuo vacuo, fù considerato, che quel misero fuor di se per l'ardentissima sete, se l'hauesse beuuto in cambio di qualche acqua lambiccata. Dal cui effetto si dimostra, che eccessiuamente sia egli frigido. Quanto poi s'appartenga di fare intorno alla cura, bisogna considerare, se sia stato beuuto così puro, ò spento con la saliua, ò con altri liquori, ò precipitato con acqua forte, ouero senza, ò solimato con Vetriolo, come si suol fare, ouero cō Arsenico; percioche tutte queste spetie ricercano nella cura loro particolari intentioni, per essere l'vna più dell'altra mortifera. Et però dico, che il più mortifero è il solimato: men di questo è il precipitato: & di questo assai meno lo spento con la saliua, ò con altri liquori: & meno di tutti questi il semplice, & puro Viuo; percioche questo, per essere flussibilissimo, & graue, ageuolmente si caua fuori del corpo co i cristeri. Il che non interuiene ne gli altri per attaccarsi allo stomaco, corrodendolo, & lacerandolo. Il semplice Argento Viuo adunque fa i medesimi accidenti della Spiuma dell'Argento: il che fa parimente lo spento, e'l precipitato, inducendo sempre fetore grandissimo di fiato, come euidentemente veggiamo in coloro, che s'vngono con esso per lo mal Francese. Il che ne dà manifesto segno, che con l'humidità sua eccessiua faccia egli putrefare ciò, che ritroua nello stomaco, & nell'altre membra circonuicine. Ma il Solimato subito che si beue causa nella lingua, & nella gola vna asprezza grādissima, come se si fussero mangiate Sorbe immature. La quale nè con gargarismi astersiui, nè lenitiui si può tor via. Nè così presto è egli arriuato nello stomaco, che vi s'attacca, vlcerandolo, & corrodendolo, inducendo sete inestinguibile, & angustia insopportabile. Dopò al che ingrossa la lingua, induce sincopi, ritiene l'orina, stringe il fiato, causa dolori grandissimi nello stomaco, & nelle budella. Al che se presto non si soccorre, corrode di sorte le interiora, che finalmente le passa, & pertugia, per essere egli eccessiuamente corrosiuo. Curasi il puro (come dice Dioscoride, Aetio, & Paolo) con i rimedij medesimi, che si cura la Spiuma dell'Argento; percioche se non se ne beue in gran quantità, non ammazza, per vscirsene egli il più delle volte per disotto auanti che molto risegga nello stomaco, per la molta

Argento Viuo, & sua velenosa natura.

Auertenze intorno alla cura.

Argento Viuo preso, & sua cura.

grauez-

grauezza, & flussibilità, che possiede. Et però diceua Auicenna, che molti si ritrouano, che lo beuono senza nocumento alcuno, per vscirsene egli del corpo in breue momento, pur che si camini. Vsano le ricoglitrici a Goritia, quando le donne nõ possono partorire, di dar loro a bere vno scropolo, & qualche volta più di Argento Viuo senza nocumento alcuno. Il che fanno parimẽti alcuni altri, i quali il danno a i fanciulli per i vermini alla quantità di due grani di Miglio, con mirabile successo: quantunque non lo dieno se non in casi disperati. Ma per la cura de gli altri vi si richieggono i vomiti, i cristeri, il tor le cose vntuose per bocca, & ogni altra medicina, che resista alle cose corrosiue. Et però per nõ stare a perdere tempo a riscriuere in ogni luogo le cose già scritte, vsinsi dico, in questo caso, tutti i rimedij narrati di sopra nel capitolo delle Cantarelle; percioche più efficaci, nè più valorosi di quelli non si ritrouano. Et si dee fare a chi hauesse beuuto il Cinabro tanto minerale, quanto artificiale.

Della Calcina, Sandaracha, & Orpimento. Cap. 29.

TOgliendosi la Calcina, la Sandaraca, & l'Orpimento per bocca causano dolori, & rodimenti intolerabili di stomaco, & di budella. Al che si soccorre, dando a bere tutte quelle cose, che mescolate con esse, possono spegnere, & leuar via l'acutezza loro, & fare il corpo lubrico, & solubile, come è il succo della Malua, & del Maluauisco; percioche amendue sono lubricissime medicine. Dassi in ciò parimente a bere la decottione del seme del Lino, di quell'herba che si chiama Trago, oueramente del Riso, il Latte con acqua melata copiosamente, & i brodi grassi, & di buon nutrimento.

Calcina, Sandaracha, Orpimento, & loro velenosa natura, & curatione.

NOn solamente inducono la Calcina, la Sandaraca, & l'Orpimento, de' quali fù detto l'historia di sopra nel quinto libro, dolori, & rodimento intolerabile nello stomaco, & nelle budella, come scriue Dioscoride; ma sete insopportabile, asprezza nella gola, tosse, strettura di fiato, ritenimento d'orina, & flusso di corpo con sangue simile alla disenteria. Al che si dee ouiare (come benissimo insegna Dioscoride) con le cose vntuose, & lenitiue, & parimente con alcuni cremori, & mucillagini d'alcuni semi, seguitando tutto l'ordine scritto ampiamente da noi nella cura delle Cantarelle; percioche la cura di questi veleni corrosiui non è punto differente da quella, nè più se gli può aggiugnere di quello, che quiui è stato detto: & però là rimetto ciascuno, che dibisogno n'hauesse. I medesimi accidenti fanno parimente l'Arsenico solimato, il Verderame, il Risagallo, l'Acqua forte, & la Maestra, di che si fa il Sapone, & ricercano la medesima cura: come che l'Acqua forte, & la Maestra del Sapone sieno più difficili da curare; percioche essendo liquide, sono più penetratiue. La cura di tutti questi è la medesima sudetta della Calcina, & dell'Orpimento, quantunque l'vn più dell'altro sia acuto, & corrosiuo. Sopra il che scriuendo Pietro d'Abano, dice, che l'Arsenico solimato si cura, facendo bere a i patienti il Boturo, con la decottione del seme delle Rape, & poscia fargli più, & più volte vomitare: reiterando spesso la beuanda, & i vomiti, co i cristeri fatti di cose vntuose, & lenitiue, & cõ succo di Prisana, & di Halica, & parimente con mucillagini fatte di seme di Psilio, di Cotogni, & di Malua: & con cibare i patienti con Olio di Mandorle dolci, & con brodi grassi di Galline: affermando, che il vero suo antidoto è il Cristallo di montagna, macinato sottilmẽte, & dato a bere al peso d'vna dramma con Olio di Mandorle dolci. Ma il più valoroso antidoto cõtra la mortifera natura dell'Arsenico, è la poluere del Serenissimo Prencipe Ferdinando Arciduca d'Austria, mio Signore, con la quale fù liberato in Praga vno, che per li misfatti suoi doueua essere impiccato, al quale fù date due dramme d'Arsenico solimato, come se ne legge l'historia di sopra nel 4. lib. nel discorso dell'Aconito; imperoche essendo costui vicino alla morte, & già tutto liuido, preso che hebbe la poluere predetta con Vino, fù quasi miracolosamente liberato, di modo che il giorno seguente, assolto dalla pena della vita, se ne vscì di prigione sano, & allegro: & io bẽ posso far testimonio, che con la medesima poluere sono stati sanati da me alcuni altri, che haueuano mangiato l'Arsenico, & il Risagallo. M. Frãcesco Calceolario Spetiale alla campanna d'oro in Verona, mi scriue d'hauer liberato quest'anno due prigioni, i quali erano stati auuelenati in vn pesce otto giorni dipoi che furno auuelenati, con la medesima poluere, la quale io gli haueuo donato; se ben erano stati giudicati per morti da altri Medici, che prima ne haueuano preso la cura: il che nõ era da loro considerato senza ragione; imperoche due altri prigioni, i quali haueuano mangiato del medesimo, pesce, morirno quel giorno medesimo, per non hauere hauuto persona, che di loro prendesse cura; del che non solamente hò io il testimonio del sudetto Calceolario, ma del Potestà, & del Capitano di Verona, chiamato l'vno il Magnifico M. Nicolò Quirino, & l'altro il Magnifico M. Girolamo Marcello, come si vede per i publici scritti loro. Fummene parimente fatto auiso dall'Eccellentissimo Dottore M. Antonio Capriana Mantoano, già Medico del sacrosanto Concilio di Trento, per la sua rara eccellenza, & dottrina; imperoche ritrouandosi egli in quel tẽpo in Verona alla cura dell'Illustrissimo, & Reuerendissimo Cardinale Nauagero, scrisse a Praga all'Eccellente M. Filippo suo figliuolo iui Medico dell'Arciuescouo, tutta l'historia di questi due prigioni, & le mirabili virtù di questa preciosissima poluere; imponendogli, che ricercasse d'hauerne da me per mãdargliela. Ma è cosa non manco mirabile, che questa poluere non solamente beuuta, ma ancora applicata di fuori, sana i morsi, & le punture de gli animali velenosi, distemperandosi con acqua di Rose, Vino Cretico, & vn poco d'Aceto, & mettẽdosi sopra la regione del cuore, & sopra la morsura; che così mi scrisse il nobilissimo Signor Iacomo Antonio Cortuso hauer sanato vn gentil'huomo Padonano suo vicino, il qual era stato trafitto da vno Scorpione, & se ne giaceua tramortito, & parimente vn suo Cocchiero, che fù morso in vn piede da vn Serpe velenoso. Potrei veramente altre assai cose miracolose narrare di questa poluere, se non pensasse con la lunghezza del narrare esser tedioso a i lettori. Il Verderame poi, oltre a gli accidenti predetti, oppila, & serra grandemente la via del fiato, di modo che alle volte affoga con grande impeto i patienti. Al che pur si soccorre, facendogli vomitare con Boturo, & acqua calda, come si fà nell'Arsenico: & co'l far de i cristeri con Latte d'Asina, & Olio di Mandorle dolci: co'l dare a bere vna dramma alla volta di Terra sigillata, insieme con Vino bianco, & co'l mettere i patienti ignudi in vn bagno d'Olio commune fino allo stomaco: come che il suo vero antidoto sieno i Coralli rossi, beuuti macinati sottilmente al peso di due dramme con Vino. Al Risagallo, il quale per esser oltre modo diseccatiuo, fa diuentare l'huomo contratto, non si conuiene altra cura, che quella, che si fa nell'Arsenico, nel Solimato, & nel Verderame, come che particolarmẽte gioui in tal caso l'vnger tutto'l corpo con Olio di Mandorle dolci, spegner la sete co'l Giuleppo Violato, & dare a bere sei oncie d'Olio di Pinocchi, ouero di Noce Indiane: ricordando però a ciascuno, che tutti i rimedij scritti da noi nella cura delle Cantarelle sono in tal caso efficacissimi.

Arsenico solimato, & altri veleni.

Arsenico solimato, & sua cura.

Poluere contra li veleni del Serenissimo Prencipe Ferdinãdo Archiduca d'Austria.

Historia.

Verderame, & cura del suo veleno.

Risagallo, & rimedij al suo veleno.

Della

Della Lepre marina. Cap. 30.

SEntono nella bocca coloro che hanno beuuto la Lepre marina, vno odore simile a quello de' pesci corrotti: dopo al che sentono dolori nel corpo, nè possono orinare, & se pure orinano, è la loro orina di pauonazzo colore. Hanno oltre a ciò in odio ogni sorte di pesce, sudano vn sudore puzzolente, & vomitano humori colerici, & alle volte mescolati con sangue. Al che si soccorre, dando continuamente a bere del Latte d'Asina, & del Vino passo, oueramente la decottione delle frondi, & delle radici della Malua, ouero la radice del Pan porcino trita, & beuuta con Vino, ò vna dramma d'Elleboro nero, ò di succo di Scammonea con acqua melata, & fiocini di Melagrani. Efficacissima è in ciò la Gomma del Cedro trita, & beuuta co'l Vino, & parimente il Sangue dell'Oca, beuuto così caldo, come si caua dall'animale. Ma quantunque habbiano in odio costoro tutte le sorti de' pesci, mangiano nondimeno volentieri i Granchi de i fiumi, & beuongli con Vino: dal che ritrouano giouamento, percioche gli fanno digerire. Danno manifesto segno di salute, quando cominciano a desiderare il pesce, & che lo manziano volentieri.

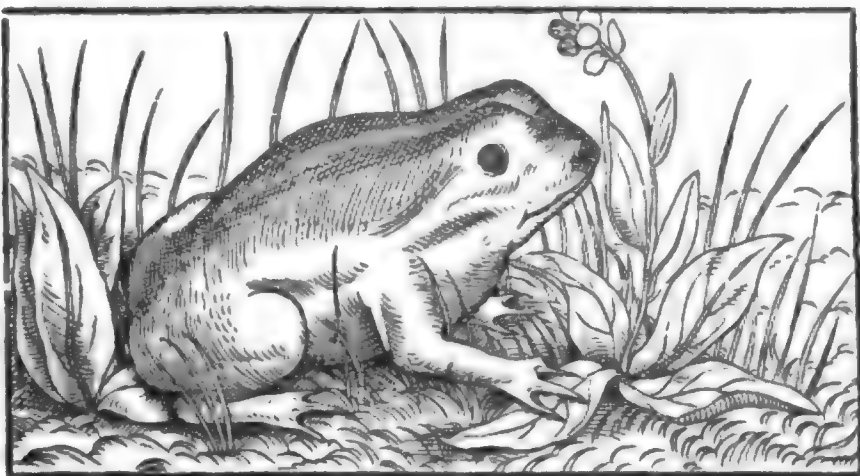
Lepre marina, & segni del suo veleno.

FV della Lepre marina detta l'historia di sopra nel 2. libro, de gli accidenti della quale scrisse Nicãdro ne i suoi Alexifarmaci con tali, ò simili parole: Conoscesi, che si sia beuuta la Lepre marina, all'odore che si sente ne i patiẽti, simile alle squame, & intraglie del pesce. Il gusto de i quali è come se hauessero sempre in bocca pesci putrefatti. Fãnosi i patienti tutti verdi, come se fusse loro traboccato il fiele, scurisconsegli gli occhi, & a poco a poco se gli contamina la carne nel corpo. Perdono l'appetito, & hanno in odio ogni sorte di cibi. Diuẽtano in tutto il corpo tumidi, & caccetici, patiscono ardori ne i talloni, gli occhi si ritirano in dẽtro, & le gotte rosseggiano di colore di Rose. Ritiensi appo ciò l'orina, & se pur esce, è d'vn colore come porporeo, & sanguinea più del douere. Odiano gli auelenati il pesce, nè possono tolerare di vederlo, non che di mangiarlo. Tutto questo disse egli. Alle quali parole pare che sottoscriuino Aetio, & Auicenna, i quali oltre a gli inditij già detti, ne descriuono de gli altri, così dicendo: La Lepre marina fa di sorte traboccare il fiele, che i patienti diuentano tutti gialli, & di color d'oro, come che poscia facendosi liuidi si gonfino nella faccia. Sentono oltre a ciò incendio non poco nelle piante de i piedi, & impedimento grande nel petto, nel polmone, & nel respirare, con rossezza notabile ne gli occhi. Patiscono tosse secca con sputi di sangue, dolore, & angoscie nelle reni, & & infiagione nella verga: di modo che pochi sono coloro, che scampino di questo veleno, che non diuentino thisici. Et però diceua Galeno nel libro della Theriaca à Pisone, che il proprio della Lepre marina è di nuocere al polmone.

Lepre marina, & cura del suo veleno.

Dassegli (come dice Dioscoride) a bere in principio continuamente il Latte dell'Asina con Vino dolce, chiamato passo, & parimente la decottione della Malua. Nè questo per altro, come dichiarò Aetio, che per prouocare il vomito, & in parte l'acuità del veleno. L'Elleboro poi si dà, & parimente il Pan porcino, & la Scammonea, parte per far vomitare, & parte per soluere il corpo, & tutto'l resto, per ouiare a i nocumenti, che suol fare egli nelle interiora. Lodano in ciò alcuni moderni il Sangue humano, beuuto caldo: il Latte di donna, poppato dall'istesse mammelle: la carne di Volpe, mangiata arrostita: & la Theriaca Diatesseron per tre giorni continui.

Delle Botte tanto terrestri, quanto palustri. Cap. 31.

BEuute che si sieno le Botte tanto terrestri, quanto palustri, fanno enfiare, & diuentar giallo tutto il corpo, come se fosse di Bosso: stringono il petto, & le vie del respirare, & fanno puzzare il fiato: dopo al che inducono singhiozzo, & alle volte fanno contra la voglia de i patienti, vscir fuori lo sperma. Al che si soccorre, fatti che sieno i vomiti, con bere copiosamente d'vno elettissimo Vino, & con tor due dramme di radici di Canna, oueramente altrettanto di quelle di Cipero. Finalmente bisogna constringere i patienti a correre, ò caminar velocemente, accioche si sciolgano dalla pigritia grande, che sentono in tutte le membra. Bisogna oltre a ciò ancora, che ogni giorno si lauino.

Botte, & loro velenosa natura.

LE Botte chiamate da molti Rospi, sono di diuerse spetie. Ma le terrestri chiamate da i Latini Rubetæ, per istare elleno nelle siepi tra i Roui, & da i Greci Frini, delle quali intende qui Dioscoride, sono più velenose, che quelle, che si stanno nelle paludi, & nelle fosse dell'acqua (quantunque per mio giudicio, non intendesse ben la cosa Aluigi Mondella Bresciano all'ottaua epistola del suo volume;) & tanto più sono velenose, & maligne le terrestri, quanto più si ritrouano in luoghi frigidi, & opachi. Et però velenosissime sono quelle, che stanno ne i boschi ombrosi delle valli, & ne i canneti delle vigne. Hanno le grosse durissima pelle, di modo che alle volte malageuolmente si passano, quando s'infilzano (come sogliono fare i villani) in qualche bene appuntato palo. Queste quando vogliono infettare alcuna pianta, ò qual si voglia animale, che vada pascẽdo, ò caminãdo là entro oue elle si ritrouano, si gonfiano, ritirandosi in se stesse, & in vn tratto schizzano, & iscompisciano ciò, che hanno d'intorno: & però molte volte nel mãgiare Herbe, Fraghe, ò funghi scompisciati, ò insaliuati da esse si son già molti auelenati, & morti; percioche la saliua loro non è manco mortifera, che si sia il Napello: & così parimente il sangue loro. Et però non è marauiglia, se beuute secche, fatte in poluere, causino le Botte mortiferi accidenti: & se mordendo ancora, quantunque non facciano grãde impressione nella carne, parimente auelenino; percioche penetrando il veleno della mortifera saliua loro per li pori alle vene, & alle arterie, auuelena poscia ciò, che ritroua; come più a lungo fù detto nel discorso del prologo. Le secche,

Botte, & loro accidenti, & curatione.

che, beuute in poluere, secondo che recita Auicenna, oltre a gli accidenti, che recita Dioscoride, fanno focore, & siccità grande nella gola, nocumento ne gli occhi, vertigini, spasimo, disenteria, nausea, vomiti, sincopi, disturbo d'intelletto, ansanamenti, & molte volte fanno cascare tutti i denti, ancora che ne guariscano i patienti. Il che fanno parimente i frutti, & l'herbe infettate da loro, & il lor sangue beuuto. Lodasi, per curare il veleno di queste, fatti che sieno i vomiti, la Theriaca, & parimente il Mithridato, tolti con ottimo Vino per tre giorni continui: & similmente il Sangue delle Testuggini marine insieme con Cimino, Caglio di Lepre, & Vino. Mirabile è in ciò la nostra Quinta essenza Theriacale, scritta di sopra nel discorso del prologo, & cosi ancora il nostro Olio de gli Scorpioni. Loda il Conciliatore il dare a ber cõ Vino vno scropolo di poluere di Smeraldo, & poscia fare entrare il patiente nel corpo d'vn Mulo ammazzato, & isuentrato, fin che vi dura il caldo, & appresso a questo in vn'altro, trasferendolo di Mulo in Mulo, ò di Cauallo in Cauallo, quando hauer Muli nõ si potessero, fin che dopo lungo sudare si risoluono gli accidenti, e'l male insieme. Lodò in vece di questo Aetio, il mettere i patienti in vn forno tanto caldo, quanto si possa tolerare, ouero in vn sudatorio artificiale, come si costuma fare con alcuni hidropici. La cura de i quali non poco si conuiene, come dice Auicenna, in questo caso. Et però vi gioua molto il Rheubarbaro, la Diacurcuma, & la Dialacca: come che dica il Conciliatore, che il più vero, & più approuato antidoto cõtra le Botte, sia quella pietra, che se gli ritroua nella testa.

Delle Magnatte, ouero Sanguisughe. Cap. 32.

QVando si beuono inauuertentemente le Magnatte nell'acqua, se per forte si attaccano alla bocca dello stomaco, fanno sentire in quella parte vn certo tiramento, come se fosse vno che suggesse, il che dà manifesto indicio, che se ne sia beuuta qualch'vna. Rimediasi a questo, dando a bere della salamuoia, & parimente del liquore, ò delle frondi del Laserpitio, ò della Bietola con Aceto, ò la Neue insieme con l'Aceto inacquato. Conuengonuisi i gargarismi fatti di Nitro, & Acqua, ò di Vetriolo, & Aceto. Ma essendo le Magnatte attaccate al gorgozzule, faccianſi entrare i patienti in bagno di acqua calda, & tengano continuamente in bocca della fredda; percioche per questa via ageuolmente si ritirano in bocca.

Magnatte, & loro nocumẽti.

LE Magnatte, cosi chiamate da noi in Toscana, & da molti altri Sanguette, & Sanguisughe, rare volte stanno in altre acque, che di paludi, o di laghi; percioche nelle fonti delle buone acque, & ne i fiumi arenosi, ò sassosi non volentieri stanno elleno, per essere lor propria natura di star sempre nel limo, & nel fango. Et però è da guardarsene ne i luoghi, doue sono in vso cotali acque sospette: il che non sapẽdo alle volte gli inesperti viandanti, cacciati dal caldo, & dalla sete, & beuendo d'ogni acqua che ritrouano nel camino, si beuono alle volte le Sanguisughe inauertentemente. Dopo al che non solamente si sentono i patienti suggere il sangue (come dice Dioscoride;) ma ancora (come dice Auicenna alla nona Fẽ del terzo libro) sputano il sangue, & fanno si malinconici per lo timore, che gliene seguita. Al che volendosi soccorrere, bisogna considerare, se sia attaccato l'animale alla bocca dello stomaco, ouero a meza la gola, ò pur nel principio del gorgozzule: il che ageuolmente si puo conoscere per detto de i patienti; percioche là doue essi sentono il tirare, quiui manifestamẽte è attaccata la Magnatta. Il perche, se ella sarà attaccata nella bocca dello stomaco, vi si conuiene la Salamuoia, beuendola pian piano, ò l'Assa fetida, ò la Liscia

Magnatte beuute, & loro cura.

insieme con Sale & Aceto, ò il succo del Rafano con l'Aceto, ò il mangiare dell'Olio crudo, il quale per se solo le ammazza: oueramente con tutte quelle cose, che si lodano per ammazzare i vermini. Giouanui oltre a ciò, quando elle sono in mezo alla gola, i gargarismi fatti di Liscia forte, ouero d'Acqua aluminosa insieme con Aceto, ò con alquanto Vetriolo, ouero d'Acqua salata, Liscia, Aceto, & Senape. Quando poi elle sono nel principio del gorgozzule, vi gioua molto il rimedio insegnato qui del bagno dell'acqua calda da Dioscoride; percioche cacciata la Magnatta dal caldo dell'acqua, se ne corre alla fresca tenuta in bocca, onde poscia ageuolmẽte si sputa fuori. Ma è però da sapere, che quando si ritroua attaccata nel principio della gola, di modo che aprendosi la bocca con lo speculo, si possa ella comprendere con l'occhio, facendo sedere il patiente in luogo luminoso, ageuolmente se ne leua via con quello instrumento, che chiamano i chirurgici Rostro di grù, ò con altro, secondo la consideratione del buono, & isperimentato artefice.

Dell'Elleboro bianco, Tapsia, Agarico nero, Elaterio, & altre cose, che si danno per medicina. Cap. 33.

VEramente bisogna con prudenza trattare, & amministrare alcune cose ancora, le quali si danno per ricuperare la salute; auuenga che alle volte non facciano minori accidẽti, che si facciano gli altri veleni, come sono l'Elleboro bianco, la Thapsia, l'Elaterio, & l'Agarico nero; percioche non solamente alle volte strangolano i patienti, ma lor purgano il corpo molto più del douere. Soccorresi adunque allo strangolare, che alle volte fanno, con tutte quelle cose, che si conuengono a i Funghi malefichi: & quã do superfluamente purgano, vi si ripara con quelle medicine, che ristagnano il corpo. Non sono oltre a ciò da essere men considerate alcune altre cose, le quali par che niente nuocano, & nondimeno mettono alle volte la vita in grandissimo pericolo; nel numero delle quali è la Ruta saluatica, il Melanthio, & la lanugine fresca de i fiori di quella spetie di Cardi, che si chiama Cactos. A i quali nocumenti solamente co'l vomito si rimedia.

Ordine di Dioscoride dichiarato.

HAuendo fin qui trattato Dioscoride de gli accidẽti di tutti i veleni, che mangiati, ò beuuti ammazzano, ò stroppiano gli huomini, & parimente de i rimedij, & antidoti loro; sapendo egli benissimo, che si ritrouano alcune medicine, le quali date, ò tolte senza i debiti, & conuenenoli preparamenti, ò in maggior quantità di quello, che sia necessario, sono di non manco pericolo, che si sieno gli altri veleni; per non lasciare in ciò pericolare gli huomini, volse in questo capitolo ammonire i Medici, che nell'amministrare cotali medicamẽti debbano vsare ogni prudenza, & ogni loro arte. Et come che tra tutti quelli, che sono in vso non nominasse egli, se non l'Elleboro bianco, la Tapsia, l'Elaterio, & l'Agarico nero; non però è da essere accusato, che non sapesse, che oltre a quelli, molti altri se ne ritrouano, che possono, & vgualmente, & maggiormente nuocere; Percioche gli parue, che assai fusse l'accennare il pericolo, che si ritroua ne i solutiui a i dotti, & sperimentati Medici, senza nominargli tutti, con l'essempio di questi. Ma accioche in tutto si sodisfaccia a i Lettori, mi sforzarò di supplire qui io a tutto quello, che paresse ad alcuno, che hauesse co'l suo parco ragionare tralasciato Dioscoride. Et però nõ solamente di questi, ma del Pan porcino, dell'Elleboro nero, del Turbith, de i Tithimali, della Scammonea, della Coloquintida, della Brionia, della Catapucia, chiamata da i Greci Lathiri, del Ricino, chiamato da gli Arabici Cherua maggiore, della Thimelea, & della Chamelea cõ ogni diligenza diremo;

diremo; percioche adoperandosi tutte queste cose cotidianamente da' Medici per soluere il corpo, per far vomitare nelle pericolose malattie, sarebbe veramente nõ poco errore a lasciarle da banda; & massimamente, che spesso accade per ignoranza d'alcuni Medicastri (de gli Spetiali hora non ne voglio dire, sapendosi che ancor essi molte volte facendo dormono) che non sanno pur leggere, non che medicare, i quali danno queste medicine solutiue forti ad occhio senza misura, & senza preparamento alcuno, non considerando le complessioni, nè le altre circostanze, che si richieggono nell'arte, non solamente a i villani, ma ancora spesso a persone nobili mal prattiche di quanto importi l'hauere i Medici periti. Onde interuiene poi, che il più delle volte incorrono i patienti in grandissimi trauagli, & horrendi accidenti; a i quali se con le cose appropriate nõ si soccorresse, ageuolmente se ne morrebbono, come gia è interuenuto a molti.

Elleboro biãco, & altri solutiui, & loro nocumẽti, & cura.

Et però dico, che l'Elleboro bianco, la Thapsia, l'Elaterio, l'Agarico nero, & il Pan porcino, fanno alle volte ancor essi mortiferi accidenti, inducendo vomiti, flussi di corpo dolorosi, & superflue strangolagioni, & strettura di fiato; da cui si causa tanta debilità dalle virtù principali di tutto il corpo, che in vn momento i patienti tramortiscono, ansiano, & sudano sudor di ghiaccio: & finalmente, quando presto non se gli soccorre, cascano in vn cõtinuo singhiozzo, co'l quale miseramente se ne muoiono strangolati, & spasimati. Al che principalmente si soccorre co i vomiti, & co i cristeri più volte detti: & poscia con gli antidoti generali, fra i quali è valorosissima la Theriaca d'Andromaco, quando ella sia fatta legitimamente; imperoche questa (come in piu luoghi scriue Galeno) hà particolar virtù tolta dopo i medicamenti solutiui, d'impedire totalmente la loro operatione. Particolarmente poi per spegnere la malitia dell'Elleboro bianco, si conuiene il dare l'acqua melata, & i fiori della Ninfea in poluere, al peso di due dramme per volta; percioche questo è il suo rimedio. Al Pan porcino giouano le bacche del Lauro trite, al peso di due dramme: & il suo vero antidoto è il Pepe bianco poluerizato, al medesimo peso. L'Elaterio si cura con la Theriaca d'Andromaco, tolta al peso di sei scropoli con la decottione delle bacche del Lauro, & co'l Mele: come il suo proprio antidoto sia il succo della Menta. Curasi la Thapsia, & l'Agarico nero nel modo medesimo, che si cura l'Elleboro bianco; percioche inducono i medesimi accidenti.

Elleboro nero, & cura de' suoi nocumẽti.

Fa l'Elleboro nero ancor egli alle volte (secondo che riferisce Auicenna) spauenteuoli danni, cioè flussi intolerabili di corpo, strãgolagioni, spasimo, batticuore, siccità di lingua, serramento di denti sopra essa, tutti infiniti, & infiammagioni: dopo al che, se non si porge aiuto, nasce vn tremore in tutto il corpo, & muoionsi i patienti. La cura è dare a bere l'Assenzo co'l Vino, & parimente due dramme di poluere, fatta vgualmẽte di Cimino, d'Anesi, di Spico nardo, & di Castoreo, pur beuuta con Vino: ponendo sopra le infiammagioni delle pezze calde, & delle cose carminatiue: & cibando i patienti con Cascio fresco, con Mele, con Boturo, tanto crudo, quanto cotto, con brodi di carni grasse, & con Vino dolce, chiamato Passo: non lasciando però a dietro gli antidoti valorosi vniuersali, & il dare i fiori secchi della Ninfea, come dicemmo nella cura del bianco.

Euforbio, & altri medicamenti, & loro maligna natura.

L'Euforbio poi induce, a chi se lo beue, incendio grãdissimo nel palato, nel gorgozzule, & nella gola, infiammagione, & angustia terribile in tutto il corpo, rodimento intolerabile nello stomaco, & nelle budella, singhiozzo, & continuo flusso di corpo. Il che fanno parimẽte il Turbith, la Scammonea, la Coloquintida, tutte le spetie de i Tithimali, il Lathiri, & parimente il Ricino, il qual chiamano Cherua maggiore, come che non cosi eccessiuamente nuoca, come fa l'Euforbio. Nascono ancora dalla Thimelea, & dalla Chamelea vomiti flemmatici spumosi, flussi di corpo, intolerabili rodimẽti; & dolori intensi nello stomaco, & nelle budella, angustie, infiammagioni, dolori in tutto il corpo, sete inestinguibile, singhiozzo, spasimo, & perdimento di voce: accidenti veramente crudeli, i quali eccedono alle volte quelli, che si causano dall'Euforbio.

Cura dell'Euforbio, & de gli altri.

Curansi tutti questi vniuersalmente da prima co'l methodo vniuersale de i vomiti, de i cristeri, & de gli antidoti communi. Ma particolarmente si curano con cose vntuose, accioche si spenga l'acutezza loro: & con cose frigide, accioche si superi l'eccessiua calidità, che posseggono. Et però lodò Auicenna il Latte acetoso, la Canfora beuuta con Acqua Rosa, il succo de i Melagrani bruschi, de i Cocomeri, de i Cedriuoli, delle Zucche, delle Mele acetose, & parimẽte l'acqua d'Orzo infrigidita con la Neue, & la Terra sigillata. Ma l'antidoto vero dell'Euforbio, è il seme del Cedro, beuuto con Vino, oue sia stata cotta l'Enola. Quello della Scammonea, è il Latte, da cui sia stato cauato fuori il Boturo, il succo delle Mele, & delle Cotogne, il Rhu, & il succo del Ribes. Quello della Coloquintida, è il Latte di Vacca, il Boturo fresco, la Terra sigillata, & la poluere dello Smeraldo, data più, & più volte. Quello del Turbith, & di tutti i Tithimali, è la Theriaca d'Andromaco, beuuta nel Vino, oue sia stato bollito il Dittamo di Candia, & la Mumia poluerizata, & beuuta al peso d'vna dramma con purissimo Vino. Quello della Brionia, è il dar prima la Theriaca con la decottione dell'Enola fatta nel Vino, & poscia del Pepe nero poluerizato. Quello del Lathiri, & parimente del Ricino, è il succo dell'Hiperico, oueramente l'herba beuuta in poluere. Quello vltimamente della Thimelea, & della Chamelea, è il Siropo Rosato, beuuto con acqua d'Orzo, beuendosi dapoi l'Origano di Candia, prima arrostito, & poi poluerizato. Et tutto questo s'intende per ispegnere solamente la malignità velenosa di tutte queste cose, che cotidianamente sono in vso a i Medici.

Rimedij a diuersi accidenti causati da velenosi medicamenti.

Ma perche spesso accade, che cotali velenosi medicamenti fanno varij, & diuersi mortiferi accidenti, auanti che in modo alcuno se gli possa dar soccorso, come vomiti, & cõtinui flussi di corpo, cosi di puro sangue, quãdo si aprono le bocche delle vene, come d'ogni altro humore, spasimi, strangolagioni, & debolezze insopportabili; però non solamente è necessario attẽdere a distruggere la maluagità del veleno; ma ancora a rimediare cõ ogni diligẽza a gli accidenti; percioche spesso sono questi di tanta importanza, che ricercano maggior cura, che non ricerca la causa principale. Soccorresi adunque a i vomiti superflui (pur che il veleno insieme con gli humori se ne sia vscito fuori) con le cose stitiche, che confortano lo stomaco, & massimamente impiastrate di fuori: & cõ le legature dolorose delle membra estreme del corpo. Giouano in ciò dati per bocca i Mirobalani Citrini cõditi, & parimente crudi: le Noci condite, la Cotognata, il Zuccaro Rosato vecchio con la Terra lemnia: il vino delle Mele Cotogne, de i Melagrani, & delle Prugne saluatiche, le bacche del Mirto, il Rhu, le Rose secche, il seme delle Rose saluatiche, il Corno del Ceruo abbrusciato, i Sandali, i Coralli, l'Agresto, l'Aceto, & altre cose simili. Di fuori giouano poi applicati in forma d'impiastro, ouero d'vntione, lo Spico nardo, & parimente il Celtico, la Menta, le Ghiande, i Balausti, il Mastice, l'Incenso, i Mirobalani Citrini, i Mirti, i Sommachi, l'Olio delle Mele Cotogne, quello dello Spico nardo, il Masticino, il Rosato, & parimente il Mirtino. Nè solamente vagliono tutte queste cose per ristagnare i cõtinui vomiti; ma hanno ancora la pari facoltà nel ristagnare gli eccessiui flussi del corpo, vngendo, & impiastrando non solamente con essi lo stomaco, ma tutto il corpo di lungo fino al pettenecchio. Nel che ancora gioua nõ poco il fasciare le braccia strettamente dalle spalle fino alle mani, & le gambe dalle anche fino a i piedi. Gioua similmente per diuertire la

cosa alle parti esteriori, il far sudare i patienti, tenendogli ben caldi, & ben coperti nel letto, ouero ne i sudatorij, & bagni fatti per arte; facendo però sempre tener la testa di fuori al discoperto, ouero co'l far tenere le gambe, & le braccia nell'acqua calda: dopo al che molto vi si conuiene il dar per bocca le medicine stittiche, & confortatiue, dette qui di sopra. Confortano molto in tal caso tutte le virtù principali, gli odoramenti aromatichi, come sono le Rose secche, la Canfora, i Garofani, l'Agallocho, la Stirace, il Belgioino, le bacche del Ginepro, i Sandali bianchi, & citrini, & altri simili. Lodò in cotali flussi Auicenna alla quarta Fen del primo libro per ottima medicina il dar per bocca tre dramme di seme di Nasturzo prima arrostito, & poscia cotto nel Latte acetoso, fino che si spessisca. Et quando tutte queste cose non giouano, si può sicuramente senza timore alcuno ricorrere al Filonio, all'Athanasia, alla Requie, & ad ogni altra medicina Opiata; percioche quantunque in alcuna parte pur nuocano, per rispetto dell'Opio; nondimeno tanto grande è il giouamento, che poscia ne seguisce, che non è da curarsi in modo alcuno di cotale insensibile nocumento. Conclusiuamente se la Theriaca d'Andromaco si ritrouasse a i tempi nostri debitamente preparata, non haurebbe cosa alcuna, che la pareggiasse in superare la forza de i medicamenti solutiui; imperoche Galeno (come più auanti si dirà) in più luoghi del suo libro scritto a Pisone, & parimente nell'altro scritto a Panfiliano, afferma, che la proua di conoscer la perfetta Theriaca è il darla a chi hauesse presa qual si voglia medicina per purgarsi; per esser cosa certissima, che la fatta come si richiede, di tal sorte supera la forza del medicamento solutiuo, che non solamente ne impedisce del tutto l'operatione; ma non lascia di ciò sentire in alcuna parte del corpo nocumento alcuno. Il che fa parimente il nostro antidoto Theriacale scritto qui di sopra nel discorso del prologo. Puossi non poco oltre a ciò giouare ne i vomiti, & ne i flussi predetti, co i cibi appropriati, dando solamente, quelli, le cui facoltà sieno stittiche, & costrettiue, infrigiditi artificiosamente con la neue, ò co'l ghiaccio, ò co'l tenergli sospesi con lunga fune in qualche profondo, & frigidissimo pozzo fino appresso all'acqua. Allo spasimo poi, che in simili forti euacuationi suole accadere, bisogna soccorrere con tutte quelle cose, che si conuengono per ristaurare i corpi inaniti, & distrutti. Nel che marauigliosamente gioua il Latte humano, poppato dall'istesse mammelle: il Latte fatto delle Mãdorle dolci, & parimente il suo Olio, beuuto, & vsato ne i cibi: i Pinocchi, i Pistacchi, le Noci Indiane, e'l seme de i Melloni pesto, & passato per la stamigna con brodi consumati di Capponi, & buona quantità di Zuccaro candito, ouero di Piniti fatti di Zuccaro fino. Cõuengonuisi similmẽte i Capponi, & i Fagiani messi crudi, pelati, suiscerati, & tagliati minuti nelle boccie di vetro ben serrate, & poscia fatti risoluere in liquore nel bagno di Maria, dando poscia di cotal liquore spesse volte a bere a i patienti; percioche (come in quel volumetto delle forze del cuore scrisse Auicenna) hà veramente questo ristauratiuo maggior virtù di soccorrere alle debolezze del cuore, che ogni altra qual si voglia medicina. Confettisconui oltre a ciò le tuorla dell'oua fresche rotte ne i brodi consumati di Cappone con buona quantità di Zuccaro: & parimente le polpe de' Polli peste sono in tal caso valorosissime, & buone. Soccorresi finalmente alle strangolagioni, che potessero indurre queste medicine forti, & velenose con gli istessi rimedij, che dicemmo nella cura de i Funghi malefichi. Fece oltre alle medicine sudette, memoria in questo capitolo Dioscoride del Melanthio, della Ruta saluatica, & della lanugine di quei Cardi, che si chiamano Cacti; delle quali piante fù da noi a bastãza scritto di sopra a i suoi luoghi ne gli altri libri. Nè però sempre causano questi fastidiosi accidenti: ma pur quando nuocono, la propria cura loro è il vomitare con la decottione della Malua, & Latte, & boturo crudo: dopo al che si conuengono i brodi grassi, & tutte le cose lubriche. Auuertiscano adunque bene i saggi, & fedeli Spetiali, che nel pesare delle medicine solutiue, ò l'occhio, ò la mano, ò qualche trascuraggine non gli ingannasse. Et oltre a ciò quãdo gli capitano alle mani alcuni Medicastri indotti, & ignoranti, non manchino di riprenderli, & di denuntiarli, ò a Protomedici, ò a Rettori delle terre, accioche i poueri infermi sotto fede publica non sieno da essi assassinati & morti.

Rimedij per lo spasimo.

Delle cose, che sono in vso cotidiano. C. 34.

L'Acqua fredda beuuta in vna gran tirata, & parimente il Vino puro beuuto in gran quantità, ouero il dolce chiamato Passo, & spetialmente dopo al bagno, ò dopò al correre, ò dopo al grande essercitio, affoga, strangola, & induce dolori. Al che si soccorre con il cauar del sangue, & con le euacuationi; percioche per questa via si liberano dal pericolo i patienti. Et così fin'hora habbiamo detto a bastanza de gli accidenti, & parimente de i medicamenti, che conferiscono a i veleni, & similmente del modo, che tener si dee a guardarsene. Al che si sarebbono ancora potute aggiugnere le descrittioni de gli antidoti conuenenoli, i quali in questo caso operano contra i veleni valorosamente, & sono del continuo nel nostro vso, come è il Mithridato, quello che si fa di Sangue, & l'altro che si fa di Stinchi. Ma perche sono stati scritti in altri luoghi tra gli antidoti diligentissimamente, lasciaremo di scriuerne in questo luogo.

NOn solamente tra le cose, che sono in vso cotidiano per nutrimento, & sostentacolo della vita dell'huomo, l'acqua fredda, & parimẽte il Vin puro, ouero dolce chiamato Passo, possono beuuti nel modo che scriue Dioscoride causare mortali, & pericolosi accidenti; ma ancora le carni, & i pesci; percioche questi cotti, & serbati lungamente freddi in luoghi humidi, & poscia mangiati, fanno i medesimi accidẽti de' Funghi malefichi, quantunque nõ dimostrino alle volte la maluagità loro, se nõ passato vn giorno, ouer due. Le carni poi prima arrostite, & poscia suffocate così calde tra due piatti, & coperte, & rauolte tra touaglie, che punto non possano euaporare, diuentano ancora esse velenose. Tali parimente sono le morticine, le ammazzate da Serpenti, o da rabbiosi animali, oueramente dal folgore, come spesso interuiene; causando colica, tristezza, flusso di corpo, frenesia, lethargia, & morte. Et però è da guardarsi da queste cose con ogni diligenza: nè veramente è da farsene beffe; percioche hò conosciuto alcuni, che miseramente se ne son morti. Non mãco è da guardarsi dalle oua de i pesci chiamati Barbi; percioche sono non pocõ velenose, & mortifere, come fanno testimonio le Galline, che muoiono, quando le mangiano. Fassi la cura de i pesci cõ gli istessi rimedij de i Funghi malefichi; benche non consente il Conciliatore, che si cõuengano ne i pesci, come ne i Fũghi, le Pere saluatiche. Rimediasi poscia alla maluagità delle carni suffocate, facendo vomitare i patienti, amministrando cristeri, dando a bere ottimo, & odorifero Vino, insieme cõ quello delle Mele Cotogne. Cõuiẽsi molto la Terra sigillata beuuta dopo al vomito, insieme con Agollocho, & Mastice: come che la cura sia quella medesima, che si fa nella colica.

Cose, che sono in vso cotidiano, & loro nocumẽti.

Pesci, carni, & cura de i loro nocumenti.

De gli animali che auuelenano co'l mordere, & co'l trafiggere. Cap. 35.

NOn per altra cagione è stato il consiglio nostro di trattare de i veleni mortiferi, & parimente di quegli ani-

gli animali, che ne lasciano il veleno co'l mordere, se non perche si riducesse al fine tutto il methodo de i rimedij, & parimente la ragione del curare, che spetta alla medicina; imperoche questa parte non è manco necessaria a coloro, che si essercitano nel medicare, che si sia ciascuna delle altre per liberarsi gli huomini con le cose, che vi si trattano, da pericoli, dolori, anguslie, & diuersi altri mali. Diuidesi adunque questa (come fù detto nel principio) in due supreme parti, di cui quella, che tratta de gli animali, che lasciano il veleno co'l mordere, & co'l trafiggere, si chiama Theriaca: & Alexifarmaca quella, che insegna il modo di ripugnare con gli antidoti a i mortiferi veleni. Della quale essendo prima stato trattato, diremo al presente di tutti gli accidenti, & parimente de i rimedij, che giouar possono nell'altra. Ma bisogna veramente, che l'artefice habbia tutte queste cose apparecchiate, & pronte alle mani, per la necessità, che spesse volte lo costringe; imperoche pochi sono i veleni, che lasciano co'l mordere, & co'l trafiggere i mortiferi animali, che cessino, ò che operino con lungo tempo; auuenga che la maggior parte in breue, & quasi presentaneamente diano a gli huomini la morte. Interuiene il medesimo ancora in quelli, che si prendono per bocca; percioche gli scelerati, che pensatamente, & sogguattoni vogliono auuelenare alcuno, preparano in tal modo la cosa, che non lasciano il più delle volte alcun libero spatio al Medico di poter curare. Il che interuiene similmente in coloro, che rimorsi dalla conscienza di qualche loro enormissimo delitto, oueramente oppressi da qualche miserabile infortunio, prendono spontaneamente il veleno, satij di viuere, per ammazzarsi presto: i quali essendo poscia ritrouati in tal fallo, ouero pentiti di essersi auuelenati, & desiando di viuere, & di esser curati, ricercano presentanei, & presti rimedij. Nè manca chi auueleni le saette, le fonti, & parimente i pozzi di tal mistura di veleno, che possa indubitatamente ammazzare (senza aspettar rimedio) l'inimico. Del che quantunque non si senta così subito il nocumento, ma con alquanto processo di tempo; nondimeno se non se gli rimedia nel principio, in vano veramente se gli soccorre poi, quando la forza del veleno hà occupato in ogni parte il corpo. Il perche non son da trattare queste cose, se non consideratamente, & con diligenza grande, acciochel'arte non dia manco salute in questo caso, che si faccia ella in tutti gli altri incommodi humani. Credeuano gli antichi, che questo modo di curare si appartenesse a quella parte, che si chiama Curatiua, oueramente Therapeutica: nondimeno i più nuoui, ingannati fuor di modo da vna leggierissima persuasione da non farsene conto, la partiscono da quella; chiamandola Precautione, & modo di antiuedere, mettendola in mezo tra quella che chiamano Curatiua, & quella che conserua la salute; percioche dicono, che tre sono le costitutioni del corpo humano: la prima cioè, in cui siamo sani: la seconda, nella quale ci ritrouiamo infermi: & la terza, mezana tra amendue questi. In cui tutti coloro, che si ritrouano, quantunque in apparenza si stimino sani, cascano ageuolmente nelle malattie, & ne i pericoli, per la facoltà corrottiua, che si tiene co i corpi nostri; come si può vedere in coloro, i quali se ben sono morsi dal Cane rabbioso, non però ancora hanno eglino in odio l'acqua: & in quelli, che hanno beunte le Cantarelle, & non ancora sentono nocumento alcuno all'orinare. Et però hauendo per questa ragione dato tre constitutioni del corpo humano, vogliono, che per la medesima sia diuisa l'arte in tre parti, che proportionalmente corrispondano a quelle, cioè, in quella, che guarda, & conserua la sanità nostra: in quella, che preuenendo procura, che non si caschi nel male: & in quella vltimamente, che cura, & sana co i rimedij, & con le medicine le malattie. A i quali si può contradicendo primieramente rispondere, che da questo loro discorso non solamente tre, ma quattro si possono dire essere le constitutioni del corpo; imperoche così come si ritrouano alcuni, i quali come che non sieno ammalati, nondimeno son disposti, & parati a cascar nel male, per esser già la causa presente; così parimente ce ne sono de gli altri, i quali quantunque sieno vsciti fuor del male di nuouo patito, non però sono compiutamente sani: come si può facilmente vedere in coloro, che essendo pur all'hora vsciti di malattia, desiderano di ricuperare, & di ricreare le lor perdute forze. Ma così come ragioneuolmente il methodo, & la ragione del curare i morbi si appartiene a quella parte, che chiamano Medicamentaria: così parimente gli è sottoposta quella, che chiamano Precautione, & modo di preuenire; imperoche per prohibire, che non incorrano gli huomini nelle malattie, vsiamo noi efficacissimi, & grandissimi rimedij, cioè scarificationi profonde, cauterij attuali, & potentiali, incisioni, beuande, & altri rimedij. Ma sono alcuni così rozi, & fuor di ragione, che vogliono, che non si possano chiamare rimedij quelli, che preuenendo vsiamo, per ouuiare, che non vengano i morbi. Nè però è facil cosa il dimostrare, per qual ragione se lo dicano: vedendosi manifestamente, che questa Precautione, ò vogliamo dire Preuenimento, & parimente il modo di operare nelle malattie, senza dubbio dimostrano, che questi sono rimedij. Et perche adunque non sottopongono a quella diuision loro quelli, che stando nella pestilenza tra gli ammorbati, non sono però ancora appestati: come che per l'infettione dell'aria, & del luogo sieno disposti ad ammorbarsi? potrebbe oltre a ciò dire alcuno, che le regole, & similmente i precetti, che spettano al custodire, & preseruare la sanità, non fossero altro, che vna parte di preuenimento; percioche con quelli ci sforziamo di stabilire, & di fortificare i corpi di sorte, che si conseruino nella sanità, & non habbiano così ageuolmente a cascare nelle malattie. Et però è da dire principalmente, non esser di bisogno, che le parti della medicina habbiano a corrispondere con altrettante di quelle, che spettano alla costitutione del corpo humano; ma bene essaminare, & cercar di conoscere la natura di tutte queste cose, & saperle distinguere l'vna dall'altra per li suoi proprij segni: come ne i suoi luoghi particolarmente dimostraremo. Non è adunque da dire più contra costoro. Questo oltre a ciò si dee ben considerare, che i morbi, & gli accidenti, che si causano da i veleni, & da gli animali velenosi, si chiamano Ciechi, per non se ne poter rendere alcuna ragione: il che parimente si può dire de i rimedij loro. Et però si sogliono connumerare con le questioni di quella arte, che consiste nella osseruanza delle cose: & parimente con quelle di quella altra, che si gouerna inuestigando con la ragione. Ma non però del tutto si ritroua esser vero, che sieno questi morbi ciechi; imperoche non si può se non malageuolmente conoscere quella cosa, che del continuo si prolunga, & che non fa in alcune cose necessarie giouamento alcuno, quando perfettamente è ancora ella priuata del proprio modo di poter ragioneuolmente inuestigar le cause: il che è consueto d'interuenire ne i veleni mortiferi, & parimente quegli animali, che auuelenano gli huomini co'l mordere, & co'l trafiggere. Percioche quello, che si ritroua essere inutile nell'opera, & che ne dà occasione di curare con le medicine, non è impercettibile, nè manca del modo di poter con ragione inuestigar le cause: ma più veramente potrà alcuno, spinto da quello, hauer la dimostratione, & confermar l'opinione della cognitione delle cose nascoste; percioche quantunque spesse volte sieno minori di quello, che si possa comprendere co i sentimenti; nondimeno si comprendono euidentemente nel conferire l'vna con l'altra insieme. Seguitò questo modo non poco Diocle in quel suo commentario dedicato a Plistarcho, così dicendo: Può molto bene conoscere ciascuno non solamente in non pochi de gli altri, ma nelle Vipere, ne gli Scorpioni, & in altri simili: & considerare infra se stesso, che quantunque sieno piccioli di corpo, & che a fatica discernere si possano; causano nondimeno grandissimi pericoli, &

dolori: de i quali velenosi animali non però altro si può vedere, se non vna poca quantità di corpo, & che son più debili & men valorosi de gli altri. Et quanta veramente, hauendo rispetto alla puntura, è la grandezza del corpo d'vno Scorpione, & d'altri simili animali, che auelenano co'l mordere, & co'l trafiggere? di cui sono alcuni, che fanno grauissimi dolori, altri corrodono, & putrefanno le mēbra, & altri che in breuissimo tempo danno la morte. Oueramente quanto è poca cosa quella, che si caccia nel corpo per la morsura d'vn Ragno, & pure affligge tutta la persona? non potrà veramente conoscere alcuno la grandezza loro, essendo del tutto piccioli di quantità di corpo. E adunque chiaro appresso a tutti, che si riferiscono queste cose alle dispositioni, & alle malattie. Ma che sia stato molto ben conosciuto, che sia in questi animali vna certa forza mortifera, laquale, entrata ne i corpi nostri, sia vera cagione de gli accidenti, & delle molestie, che vi si sentono, è veramente chiaro, & creduto da tutti. Il perche non si ritrouarà alcuno così contentioso, & ostinato, ilquale voglia, che si causino queste molestie da altro, che da vna materia mortifera, che tocchi in alcuna parte il corpo. Et questo veramente era quello, che infra tutte le vtili operationi dell'arte fù in ogni opera necessario dire, cioè, che cosa si richiegga a fare, che in alcun modo la non intesa ragione della causa commune, che si ritroua nelle particolari, non ne molesti; perciochè all'hora si può euidentemente giudicare, quando sia ella ben conosciuta. Et però accusando Erasistrato con graui contentioni la pertinacia de gli empirici, assegnò le cause de i morbi ciechi, negando, che si ritroui in essi la causa commune, & suprema incomprensibile, come diligentemente la distinse egli in quel suo commentario, che scrisse delle cause. Nè volse oltre a ciò, che fossero da tolerar coloro, che dicono di contentarsi ne i veleni, & parimente ne i morsi, & nelle punture de' velenosi animali, & altri simili, solamente d'vna cura consueta; non sodisfacendosi, che si debba osseruare quella cura, che sia del tutto separata dal rendere la ragione delle cause; perciochè si possono prima commodamente comprendere in generale. Ma questo, che sia la facultà mortifera, che corrompe, & contamina di tal sorte i corpi, che finalmente ammazza, dimostra, che si debba far la cura, con cui si possano spegnere, & superare queste cose procedendo generalmente, & non particolarmente. Quando poi soggiunge Erasistrato, dicendo: Viene alcuno all'acqua dolce buona da beuere, & auanti all'osseruar cosa alcuna, si riduce al vomito, al dilatar della piaga, al sugger della parte della morsura, al metter delle ventose, al tagliar della carne per intorno alla morsura, all'applicar de i cauterii, & altri corrosiui forti, & finalmente al segar del membro già putrefatto: riputando, & discorrendo in se stesso, che i rimedii, che son soliti farsi di fuori, fussero per repugnare alla corrottela già entrata nelle parti più intime del corpo. Dimostra veramente Erasistrato, che queste cose dette da lui sieno vere, & che non ripugnino all'arte. Ma è ben da marauigliarsi de i methodici, non volendo eglino, che la facultà mortifera, entrata ne i corpi, sia cagione delle operationi, che vi fa ella dentro, ma esser solamente modo; tanto inettamente, & senza consideratione persistono costoro ne i significati delle voci, & de i nomi. Vedesi manifestamente che appresso di loro la facultà velenosa, entrata ne i corpi, si chiama φθοροποιός, cioè mortifera: ma l'esser mortifera alcuna cosa non può essere vfficio, nè opera d'altro, che della causa. Dicono oltre a ciò, che queste voci, verbi gratia μάρσιππος, & ἀνακαλύπτειν (la prima delle quali significa la borsa, & l'altra discoprire) sono simili a tutti gli altri, in cui si comprendono alcune parti delle dittioni, non secondo la potestà loro, ma secondo la nuda enunciatione. Il perche è da dire, che così come in queste voci sudette μάρσιππος, & ἀνακαλύπτειν, esse parti nō ritengono principali, nè certe significationi, così φθοροποιὸς, hà dimostratione di mouimento, & non potestà alcuna. Da cui poscia passano eglino alle differenze delle cause, affermando ritrouarsi alcune cause euidenti, le quali causato che hanno il male, subito si separano, come sono il freddo, il caldo, la fatica, & altre simili: & alcune altre continenti, le quali dopo al male causato da loro, rimangono stabili, & ferme. & però essendo elleno presenti, & parimente presente il male, crescendo elleno, cresce ancora il male: calando elleno, cala similmente il male: & mancando elleno del tutto si finisce il male; di modo che stando queste sole cause, restano insiememente le malattie. Et queste sono le approuatissime differenze delle cause, a niuna delle quali vogliono, che si possa sottoporre questa voce Phthoropœos; imperoche dicono nō essere ella causa euidēte; perciochè il male stà fermo, nè essa però si separa dal corpo, nè manco dicono esser causa continente; perciochè d'altronde viene quel, che nuoce, come accade a coloro, che sono morsi dal Cane rabbioso. Ma se ella non sarà causa euidente, nè continente, non sarà causa per se sola, nè per compagnia d'altra causa. Et però non potendosi collocare questa voce Phthoropœos fra niuna di queste cose, bisogna conseguentemente concedere, ch'ella non sia causa. Il perche stando le predette ragioni in questo modo, bisogna conseguentemente concedere, che sieno alcuni vocaboli, le cui parti non habbiano significatione di cosa alcuna, ma che sieno finti con la semplice loro, & nuda enunciatione. Nientedimeno è da stimare, & parimente da credere, che non tutte le voci, ma molto poche sieno quelle, che habbiano cotal conditione. Et però questo verbo ποιεῖν: si proferisce in questa voce φθοροποιεῖν, come cosa finita, ma ottiene però in ciò egli significato molto principale. Et così come questa voce φθορὰ significa mutatione in peggio; così parimente si debbe considerare, che questo verbo ποιεῖν dichiari più auanti di quello, che possegga questa voce Phthora: nè veramente del tutto significa quello, che tutti apertamente intendono. Rassembransi ancora a questo, queste voci, παιδί, ἔχειν, & δίψος. Ma se concedono, che si faccia ne' sani il male per corrottela d'humori; concedono parimente ritrouarsi tal potestà in questo verbo ποιεῖν (che significa fare;) perciochè è pur qualche cosa, che fa la corrottela. Ma se dimostra tutto quello, che fa qualche effetto per ciascuna causa, che si ritroui ne i corpi: & questo tanto ne i veleni mortiferi, quāto in quelli, che entrano ne i corpi per le morsure, ò punture de gli animali. Nondimeno vogliono essi esser cosa necessaria, che ciascuna causa sia sottoposta a qualche sorte di cause. Errano ancora non facendo eglino in ciò l'intera diuisione come si richiede. Quelli poi che si chiamano dogmatici, dicono, che causa è ancora quella, laquale in parte è preparante, & in parte continente, come è l'vlcera, & la febre dell'anguinaglia, & parimente quelle, che stanno insieme co'l male, & che si separano da esso, come è il cadere in terra per rottura di qualche membro. In somma ogni volta che alcuna cosa sarà causa per sua propria natura, & che non si comprende in alcuna diuisione di cause, sarà questo veramente vitioso, & non accettabile. Ma che questa voce φθοροποιεῖν sia causa, ce ne fa testimonio l'istesso nome, & dimostrasici più apertamente ne gli effetti, che interuengono. Et che altra causa pensano costoro, che sia dopo al mordere del Serpe, che quella facultà velenosa, che entra ne i corpi, non potendo essi dar la cagione nè a freddo, nè a caldo, nè a ferite, nè a crudità, nè ad altre cose simili? Ma poscia che così piacciono a costoro le differenze delle cause, si può loro rispondere esser da chiamare questa causa euidente per l'vno, & per l'altro di questi modi, cioè per precedere ella al male, & parimente per preoccupare la sustanza del corpo, & la continente, per esser sempre presente co'l male, la quale separata che sia, si separa ancora il male, che venne con essa. Ma nō è più hormai da disputare di queste cose. E adunque da statuire, che la causa manifestissima sia la facultà velenosa già penetrata dētro nel corpo, & bisogna hauer questo per principale intētione. Il perche è necessario,

cessario, auanti che i mali si profondino ne i corpi, di combattere in diuersi modi con loro, fino a tanto che tutto quel veleno se ne tiri fuori: riuocandolo hora per l'istesso luogo, che se n'entrò nel corpo: & hora tirandolo, & ristringendolo in altra parte, che non sia principale, auanti che profondandosi dentro nel corpo, tocchi le più nobili interiora: & dando delle beuande appropriate per ispegnere la forza sua, quando già si comincia a diffondere per le membra di tutto'l corpo. Et però si tirano fuor del corpo quelli, che si son beuuti, co'l frequentare i vomiti: & quelli che sono entrati co'l mordere, & co'l trafiggere de gli animali, con lo scarificare il luogo, co'l mettergli sopra ventose, co'l suggere la morsura, co'l tagliarne allo intorno tutta la carne infetta, & qualche volta co'l tagliar via del tutto il membro, quando accadesse la morsura in qualche parte estrema del corpo. Ritengonsi oltre a ciò i veleni, & ristringonsi, che non si spargano, infondendogli, & applicando lor di sopra le medicine caustiche, & acute, & queste sono le cose, che possono insiememente cacciar fuori, & leuar via il veleno. Spengonsi, & superansi i veleni co'l bere purissimo Vino, & similmente di quel dolce chiamato Passo, in cui non sia dentro alcuna parte di acqua: oueramente co'l mangiar cibi acuti, che lor sieno contrarij. Conferisceui finalmente il sudore del corpo, il prouocare il sudore, & altre cose generali, come particolarmente dimostraremo. Ma in vero non solamente bisogna considerare la materia mortifera, ma ancora la sua grandezza, & parimente il tempo; percioche di qui prendono i rimedij grandissima disconuenenza. Bisogna dico considerare la grandezza, per ritrouarsi tra i veleni, che si prendono per bocca, & parimente tra quelli, che lasciano co'l mordere, & co'l trafiggere gli animali velenosi: alcuni che subito causano i pericoli: altri che putrefanno profondamente, ouero esteriormente: altri, che fanno grandissimi dolori, oueramente più sopportabili, & altri, che malageuolmente cedono alle medicine, causando l'vn più dell'altro ne i corpi maggiori, & minori accidenti. Et però bisogna superar quelli, che portano seco subiti pericoli con efficacissimi, & potentissimi antidoti, & i manco pericolosi, con più leggiere medicine; percioche non sarebbe debita, nè ragioneuol cosa il mettere i patienti in pericolo, vsando ne i forti veleni, deboli rimedij, & poscia lacerargli, vsando medicine forti ne i manco maligni. Quel poi, che importi il tempo, è molto ben chiaro, per sapersi, che alcuni veleni subito operano, inducendo molestie, & pericoli: & altri con dilatione di più, ò manco tempo. Il perche è necessario di rimediare a quelli, che operano subito, con subiti, & varij medicamenti: & prouedere più tardamente in quelli, che sono più tardi. Hora adunque essendo tutte queste cose state dette da noi per dare all'arte qualche forma, veniamo hormai a trattarne particolarmente.

Ordine del trattato de gli animali velenosi.

HAuendo fin quì trattato Dioscoride di tutti i veleni, i quali tolti dẽtro ne i corpi nostri gli corrompono, gli permutano, gli distruggono, & finalmente gli priuano della vita; per sodisfare in tal cosa interamente al tutto, volse più oltre con ogni diligenza trattare ancor di quelli, che co'l mordere, & co'l trafiggere lasciano gli animali velenosi, per sapere egli molto bene, che nõ minori pericoli, anzi molto maggiori riportano questi a gli huomini, che tutti gli altri; percioche sempre all'improuiso v'incorrono, & il più delle volte nelle campagne, & ne i monti, oue malageuolmente si ritrouano i rimedij pronti. Et però si vede, che non con manco dottrina, & diligenza ne trattò egli generalmente, & particolarmente, che di tutti gli altri sudetti: onde veggiamo, che non volse de i rimedij vniuersali per vn sol prologo, ma per più narrarne ogni possibil dottrina. Il che vedendo alcuni de' moderni interpreti, hanno pensato, che questo sesto libro sia diuiso in quattro libri, cioè sesto, settimo, ottauo, & nono: Il che facendo, dimostrano (saluando sempre la pace de' dotti) non hauere considerato, nè letto, come si richiedeua quel, che dice Dioscoride nel principio del prologo di questo sesto libro; percioche chiaramẽte lo nomina sesto, & vltimo di tutta questa opera. Et però secondo l'intentione dell'istesso auttore, & non secondo le opinioni erronee di costoro, vogliamo noi affermare essere tutto questo volume de i veleni, & de gli animali velenosi vn libro solo, quantunque diuidere si possa in più trattati: & dare il primo a i veleni, che si prendono per bocca: il secondo alla cura de' morsi del Cane rabbioso: il terzo a i segni, & a gli accidẽti de i veleni, che si causano ne i corpi per gli morsi, & per le punture de gli animali velenosi: & il quarto, & vltimo alla cura di quelli. Ma non però bisogna dire, che sieno libri distinti l'vno dall'altro, come si sono imaginati alcuni moderni, & spetialmente il Manardo da Ferrara; percioche questo repugna del tutto al testo istesso di Dioscoride. Al che considerando io, per leuar via tante diuisioni di libri, & di trattati, hò congiunti insieme tutti i capitoli de i segni, & de gli accidẽti di essi veleni, cõ quelli della cura loro, accioche più commodamente possa ciascuno in vn sol capo ritrouare il tutto senza cercare i segni, & gli accidenti in vn trattato, & la cura nell'altro, facendo così di due trattati separati vn solo. Il che fece parimente Dioscoride trattando di sopra de' veleni, che si tolgono dentro nel corpo, doue non diuise egli altrimenti i segni della cura. Onde più presto ne douerò io essere laudato, che vituperato da alcuno; percioche quanto miglior commodità si ritroua in qual si voglia cosa, tãto più si loda, & s'apprezza da ciascuno, & in vano si fa con più cose, quel che si può fare con manco. Nè però per questo potrà dire alcuno, che habbia io falsificato, nè corrotto in alcun luogo il testo; ma bene, che veramente l'habbia io ridotto in assai miglior forma. Nè altro parmi, che sia da dire sopra il presente prologo, il quale a molti, per essere stato difficile (come dimostra il secretario Fiorẽtino) da intendere, per non hauere forse hauuto egli quella prattica, & scienza nella Dialettica, che vi si richiedeua, se nõ che non sia altro, che vn contrasto, che fa Dioscoride, imitando Aristotile, contra tutti coloro, che superficialmente cianciano in medicina, sopra la semplice, & nuda interpretatione de i vocaboli, & massimamente di quelli, che sono composti di varie, & diuerse voci. Percioche cotal distratta interpretatione di essi vocaboli più presto si conuiene a sofisti, & fauolosi auttori, che a sperimentati, & veri Medici; come se ne può ageuolmẽte chiarire ciascuno ne gli irreprensibili essempi de i vocaboli composti di più vocaboli, che pone Aristotile nella Perihermenia; imperoche conosceua esso Dioscoride, che tanto alcuni methodici, quanto dogmatici nõ seguitauano in essi vocaboli composti l'intentione de' veri, & essercitati Medici, nominata per cotali vocaboli. Oltre a ciò non poco impugna, & riprende tutti coloro, i quali si mettono a far diuisioni nelle cause senza Dialettica alcuna; percioche errando nella diuisione, errano poscia conseguentemente in tutto il resto. Et però chi sia desideroso di vedere sopra questo ogni ragione, legga in Aristotile al secondo della Fisica; percioche quiui ritrouarà ampio campo da sodisfarsi. Haueremmo noi sopra ciò veramente potuto fare lunghi discorsi; ma per non s'estendere l'istituto nostro in questa opera di scriuere in tal materia, non accade a scriuerne più auanti.

Nuouo ordine di questo.

De i segni del Cane rabbioso, & di coloro, che sono stati morsi da quello. Cap. 36.

HAbbiamo voluto trattare del morso del Cane rabbioso prima di tutti gli altri, per essere animale domestico, nel continuo commertio dell'huomo, & per saper noi, che spesse volte incorre egli nella rabbia, di cui poscia

ſi muore, & malageuolmente ſi può ſchifare. Dal che incorrono poſcia gli huomini in pericoli irremediabili, ſe non ſe gli vſano molti, & molti rimedii. Arrabbiaſi adunque il Cane ne i tempi de gli ardentiſſimi caldi, & parimente de gli eſtremi freddi. Fatto adunque, che ſia egli rabbioſo, non vuole mangiare, nè manco ſi cura di bere: getta vna ſpiuma flemmatica per lo naſo, & per la bocca: rimira ſtranamente, dimoſtrandoſi più del ſolito malinconico: aſſale tutti ſenza abbaiare, & morde indifferentemente coſi le beſtie, come gli huomini, tanto domeſtichi, quanto foreſtieri. Nel mordere non cauſa altri accidenti, che il dolore, che ſi ſente per la ferita; ma in certo proceſſo di tempo cauſa quel male, che per hauere i patienti paura dell'acqua, ſi chiama da i Greci Hidrophobico: il che interuiene con iſpaſimo di nerui, con roſſezza di tutto il corpo, & maſſimamente della faccia, con ſudore, & con vna certa lamentatione. Sono di queſti alcuni, che fuggono la chiarezza della luce, altri continuamente ſtanno con dolori, & altri abbaiando, come fanno i Cani, aſſaltano, volendo mordere chi lor viene incontra, & mordendogli, gli fanno diuentare parimente rabbioſi. Di queſti adunque che caſcano in cotali accidenti mai non habbiamo veduto ſanarſene alcuno, come che habbiamo ritrouato nell'hiſtorie eſſerſene liberato vno, ouer due: imperoche afferma Eudemo hauerne egli liberato vno: altri dicono che eſſendo ſtato morſo Themiſone Medico, & caſcato in queſto furore, ſe ne liberò parimente ancora egli: & altri dicono, che medicando di queſto male vn ſuo cariſſimo amico, ſeruendogli in tutto domeſticamente, ſe n'infettò egli, per la molta conferenza della natura, che era tra ambidue loro; ma che dopo molti dolori, finalmente fù liberato. E' veramente queſto morbo moleſtiſſimo: nientedimeno molti morſi ſono ſtati liberati da noi, & parimente da altri Medici, auanti che ſieno incorſi in eſſo.

A magro di corpo, che habbia gli occhi roſſi, porti la coda dondoloni, habbia la ſpiuma alla bocca, porti la lingua fuori liuida, ò gialla, aſſalti ciaſcuno che gli viene incontra, corri ſenza alcuna ragione, & fermiſi nel corſo all'improuiſo, & dimoſtriſi più furioſo, & crucciato, & che caminando morda chi da prima non hà veduto; ſappi, che facilmente potrai giudicare eſſere cotal Cane arrabbiato. Portano oltre a ciò, ſecondo alcuni altri più moderni, i Cani rabbioſi le orecchie baſſe, caminano lentamente, non abbaiano ad alcuno, tengono la teſta come ſe fuſſero balordi, & inſenſati, & mordono non ſolamente gli huomini all'improuiſo, ma tutti gli B animali, che rincontrano. Nè ſia marauiglioſo ad alcuno, che coſi mordano il padrone, & tutti gli altri domeſtichi di caſa ſenza riſpetto alcuno; percioche hauendo quella loro malinconia occupato ogni loro conoſcimẽto, & diſtrutto la memoria, non più ſe ne ricordano, nè lo poſſono riconoſcere. Il che ſi vede medeſimamente ne gli huomini, i quali diuentando malinconici, che non ſolamente hanno alle volte ammazzato i padri, le madri, le mogli, et i figliuoli, ma ancora ſe ſteſſi. E' oltre a ciò da ſapere, che non ſolamente diuentano rabbioſi i Cani per lo troppo caldo della ſtate, & per l'eceſſiuo freddo del verno; ma molte volte ancora per mangia- C re le carni de gli animali, che muoiono da per loro, già fatte putride, & verminoſe, & parimente il lor ſangue, già di più giorni corrotto: & ſe per ſorte ſono cotali carni d'animali morte ò di morbo, ò di morſo de' velenoſi animali, oueramente ammazzati dal fulgore, diuentano ſenza alcun dubbio maggiormente rabbioſi. Al che non poco ancora gli induce il bere dell'acque torbide, & putrefatte; percioche tutte queſte coſe gli riempiono di putrida malinconia. Et tanto più incorrono nella rabbia per tale cauſe i Cani, quãto più ſono l'vno

Cani, & cauſe della loro rabbia.

Cani rabbioſi, & loro velenoſa natura, & ſegni.

NOn ſi ritroua veramente animale al mõdo più domeſtico del Cane, nè che habbia tante diuerſe ſpetie nella ſua generatione. Et però vediamo, che gli huomini, le donne, & i piccioli fanciulli conuerſano più domeſticamente co i Cani, che con qual ſi voglia altro animale, che per domeſtico ſi tenga nelle noſtre caſe: quãtunque fatti poſcia rabbioſi, diuentino veleno ſiſſimi, & mortali. Et perche, eſſendo i Cani nel continuo conſortio de gli huomini, ſono molto più atti a morderlo, quando ſono carichi di rabbia, che qual ſi voglia altro animale mortifero; meritamente, & con ferma ragione ne trattò prima di tutti gli altri Dioſcoride, ſapendo molto bene egli di quanta grande importanza ſieno i pericoli, che ne ſuccedono. Et come che non diceſſe egli la ragione, perche diuentino la ſtate ne i grandiſſimi calori, & parimente il verno ne gli eceſſiui freddi, rabbioſi i Cani; nõdimeno ſapendoſi, che la rabbia loro non procede da altro, che da humori malinconici generati in loro, ſi può ageuolmente conſiderare, che gli eceſſiui caldi della ſtate loro cauſino tale aduſtione ne gli humori, & gli eceſſiui freddi del verno di tal ſorte loro ingroſſino, & congelino il ſangue, che gli fanno diuentare malinconici, & rabbioſi. Sciriſſe de i ſegni del Cane rabbioſo Galeno alquanto più diffuſamente nel libro della Theriaca, dedicato a Piſone (ſe però di Galeno è quel volume) coſi dicendo: Se tu vedrai, che il Cane, il quale habbi morduto alcuno, ſia aſciutto, ſecco, &

dell'altro naturalmente malinconici. Auertiſcano ancora le gentiliſſime madonne di nõ dare a i loro cagnoletti, che per traſtullo s'alleuano, cibi, nè brodi, oue ſieno dentro ſpetiarie, & maſſimamente Pepe, & Gengeuo; percioche cotali coſe eceſſiuamente calide, & ſecche, gli fanno per la medeſima ragione, che fù detta dell'eceſſiuo caldo della ſtate, diuentare rabbioſi. Per F queſto volentieri le ne auertiſco, accioche non loro interueniſſe quello, che interuenne all'Eccellẽtiſſimo dottore Baldo Legiſta nella città di Trento, il quale ſcherzando con vn ſuo Cagnolino, fù morſo leggiermente da lui in vn labro della bocca, & traſcorrendo la coſa, & nõ ſapendo, che fuſſe rabbioſo, incorſe quattro meſi dapoi nella rabbia, & nel timore dell'acqua: & coſi nõ giouandogli rimedio alcuno, ſe ne morì miſerabilmente. Appreſſo a queſto è da ſapere, che non ſolamente i Cani (quantunque però queſti più, che tutti gli altri incorrano nella rabbia) diuentano rabbioſi, ma ancora molti de gli altri animali, come ſono le Volpi, i Lupi, le

Altri animali, che diuentano rabbioſi.

Donnole,

Donnole, le Faine, le Martole, i Babbuini, & altri simili. Et però non sò come dicesse Galeno al sesto libro de i luoghi infetti, che solo il Cane fra tutti gli animali diuẽta rabbioso. Se già non volesse dire egli (come credo ancora io) che la rabbia sia più propria passione de i Cani, che d'ogni altro animale. Riferisce Aristotele all'ottauo libro dell'historia de gli animali, che ancora i Cameli, & i Caualli diuentano rabbiosi. Et già mi ricordo io hauer veduto in villa vscire vn Cauallo rabbioso d'vna stalla, il quale ritrouando al primo scontro vna pouera vecchia, la prese co i denti nella sommità del capo nella cuffia, & ne i capelli, & portolla via di peso più di dieci passi; ma non però gli fece altro male, se non gran dissima paura. Diuentano rabbiosi (come riferisce Auicenna) ancora i Muli, & già se ne sono ritrouati di quelli, che mordendo i padroni, & i seruidori, gli hanno fatti diuentare rabbiosi, & come spiritati. Sopra'l che è da sapere, che cotali animali sogliono per il più diuentare rabbiosi, per essere stati morsi da altri animali rabbiosi. Dice oltre a ciò Dioscoride, che non sono i morsi del Cane rabbioso dissimili, nè differenti dal morso de gli altri Cani; percioche non si sente nel principio più dolore, nè più alteratione in quelli, che in questi. Ma bene è vero, che non amministrandosi la debita cura fanno incorrere gli huomini nella rabbia, & nel timore dell'acqua. Il che conferma Galeno nel libro della Theriaca a Pisone, & parimente in quell'altro delle sette, scritto a coloro, che si vogliono introdurre alla medicina. Et però auertiscasi con ogni cura quando qualche Cane mordesse alcuno, a tutti i segni predetti; percioche trascurandosi la cosa, si casca poi in incurabili accidenti. Affermano Oribasio, Paolo, Aetio, Auicenna, & altri famosi scrittori, che messe le Noci communi peste per tutta vna notte ben fasciate sopra alla morsura, & date poscia a mangiare ad vn Gallo, ouer Gallina, se ne muoiono il giorno seguente, quando il morso sia fatto da rabbioso animale. Altri dicono, che imbrattandosi il pane co'l sangue, che esce dalla morsura, & gettandolo a i Cani, non lo mangiano, nè manco lo fiutano. Ma non è però del tutto da fidarsi di queste cose, come che sieno scritte da auttori degni di fede: & però attendasi con ogni diligenza ancora a gli altri segni sudetti. Trascurandosi adunque il morso del Cane rabbioso, cominciano dopo alcuno spatio di tempo i patienti a pensare cose strane, & fuor di natura, & del consueto loro; percioche già comincia il veleno a corrompere l'imaginatiua dell'intelletto. Et cosi passando auanti, dormono co'l sonno interrotto, suegliandosi spesso con paura: diuentano strani da pratticare, vanno mormorando tra loro stessi, nõ rispondono alcune volte al proposito, ascondẽdosi dal cõsortio delle genti, & parimente da i domestichi di casa, standosi soli: hanno in odio la luce, & tutte le cose bianche: diuentano rossi in faccia, incorrono molte volte nello spasimo de i nerui delle parti estreme: & finalmẽte vengono a tanto, che nõ vogliono, nè possono in modo alcuno veder l'acqua; il che è potẽtissimo segno che del tutto sia confermato il veleno. Et però ben diceua Dioscoride, che quando sono i patienti ridotti a questo termine, la cura loro è del tutto impossibile. Presentandosi loro adunque l'acqua, la quale veramente se beuessero, gli sanarebbe, gridano, abbaiano come fanno i Cani, tremano, sudano, tramortiscono, anfanano, & si spauentano, come se douessero entrar nel fuoco. Il che accade, perche essendo fatti malinconici, & hauendo già corrotto tutte le potenze dello intelletto, ricusano i pouerini quel, che liberare gli potrebbe. Nè interuiene questo per altra cagione, se non perche, essendosi già impadronito il veleno di tutti gli humori, & virtù principali di tutto'l corpo, & già hauendo ridotto ogni sua dispositione alla sua natura, si muoue a fare violenza al suo contrario, cioè all'acqua, quando se gli presenta. Et però il sapientissimo Galeno nel libro della Theriaca a Pisone, cosi diceua: Non solamente si diseccano in tutto'l corpo, si spasimano, & patiscono febri ardentissime interiori coloro, che essendo morsi da i Cani rabbiosi già temono l'acqua; ma anfanano con l'intelletto, & incorrono in grauissimi accidenti; percioche hanno paura grandissima dell'acqua, & sentendosi grandemẽte diseccare, desiderano di humettarsi, & nondimeno non vogliono in alcun modo bere; percioche essendo vsciti del senno, non conoscono, nè considerano quello, che gli potrebbe aiutare. Et cosi fuggendo dall'acqua, & hauendone paura, se ne muoiono d'vna misera morte. Tutto questo disse Galeno. Queste adunque sono le cause capaci, & ragioneuoli, che gli inducono a spauentarsi dell'acqua. Benche affermino alcuni, che accaggia parimente questo, percioche par loro di vedere nell'acqua vn Cane che gli voglia mordere. Et però riferisce Aetio, tollendone l'historia da Rufo, & da Possidonio, che essendo vn certo Filosofo incorso nel timor dell'acqua, per essere stato morso dal Cane rabbioso, resistendo con la virtù fortissima dell'animo a cotale accidente, essendogli stato presentato il bagno dell'acqua, & vedendoui dentro il Cane imaginatiuo, stette cosi alquanto pensieroso, & poscia disse fra se stesso: Et che cosa hã no a fare i Cani co'l bagno? & subito facendo forza alla natura, intrepidamente v'entrò dentro beuẽdo a suo modo dell'acqua, & superando cosi la maluagità, & la forza del veleno con la costanza dell'animo: onde hebbe poscia origine quel prouerbio, che si dice, *Quid cani cum balneo?* Riferisce Auicenna, che quantũque temano i patienti l'acqua, si può tenere nondimeno speranza di salute, pur che rimirando nello specchio, riconoscano se stessi. Il che dimostra, che si possa hauere speranza di curare nel timor dell'acqua, quãdo il veleno non sia di tal sorte confermato, che restino ancora i patienti con qualche conoscimento. Et però nõ è marauiglia, se quel Filosofo, di cui narra l'historia Aetio, se ne curasse, vedẽdosi manifestamente, che il discorso della ragione era poco, ò niente in lui offeso. Disse oltre a ciò Auicenna, che si ritrouano alle volte alcuni di coloro, che sono stati morsi, i quali orinano con non poco dolore alcune carnosità quasi di forma simile a picciolì Cagnoletti: il che hò parimente inteso dire ad alcuni de' nostri tempi. Ma perche par cosa, che non poco ripugni alla ragione & alle cose naturali, volendo alcuno vdire, ò intendere per lunghe dispute, come passi la cosa, legga Gentile in Auicenna sopra questo passo, & parimente il Conciliatore alla differenza 179. percioche ritrouarà quiui, come possa questo interuenire. Finalmente dice in questo capitolo Dioscoride, che dissero alcuni, che quel Medico chiamato Themisone, si infettò di rabbia, per hauere medicato, anzi seruito domesticamente a quel suo amico, solamente per pratticar con lui, per essere gran conferenza tra loro nella complessione, & nel sangue. Sopra il che più presto si potrebbe dire, che qualche volta hauesse il Medico beuuto, & mangiato con lui, per eccitarlo al cibo, & all'acqua, & cosi hauesse egli in qualche modo tocca, ouer beuuta della sua saliua; percioche se (come dice Galeno al sesto libro de i luoghi infetti) toccando la spiuma del Cane rabbioso qualsiuoglia mẽbro dell'huomo in sù la carne ignuda, fa diuentare cosi rabbioso colui, come se fusse veramente morso; tanto più può interuenir questo, toccando la carne ignuda la saliua dell'huomo già fatto rabbioso. Et però diceua Auicenna, che si debbano molto ben guardare coloro, che seruono a questi patienti, di non mangiare, nè di bere di quelle cose, che alle volte lor sogliono auanzare. Non si faccia veramẽte beffe alcuno, che la spiuma possa cosi mortalmente infettare; percioche ne posso fare io sicuro, & fermo testimonio, per hauerne due volte veduto l'effetto. Leggesi al 22. cap. dell'ottauo libro della historia de gli animali in Aristotele, che tutti gli animali morduti dal Cane arrabbiato diuentano rabbiosi, eccetto

Morso nõ stimato, & suoi accidenti, & cause.

Segni di qual che salute.

certo l'huomo. Il che per quanto se ne vede giornalmẽte a i tempi nostri, & si dimostra per le sudette ragioni, è veramente falsissimo. Et però è senza dubbio da credere, che sia quel testo stato guasto, & corrotto da i poco diligenti Scrittori; percioche non è in modo alcuno da imaginarsi, che di cosi trita, & manifesta cosa fusse stato ignorante Aristotile.

De i rimedij, con cui si curano i morsi del Cane rabbioso. Cap. 37.

DVe sono le ragioni del medicare i morsi de i Cani rabbiosi: l'vna delle quali è commune, & generale, & puossi vsare in tutti i morsi de gli animali velenosi: & l'altra è propria, & particolare de i morsi de i Cani rabbiosi: & questa hà dato veramente a molti la desiderata salute come che a coloro che già di lungo tempo sono stati morsi, molte volte non habbia ella giouato. Il perche narraremo primamente tutte le cose che si ricercano in essa, & poscia consiuamente tutte quelle, che si richieggono nella generale. Bisogna adunque hauer sempre preparata, & sottilmẽte trita della cenere de i Granchi de' fiumi, abbrusciati con i sarmenti delle Viti bianche: & parimente hauere alle mani della radice della Gentiana pesta & sottilmente staccIata. Et come alcuno sia stato morso dal Cane arrabbiato, tolgansi quattro ciathi di Vino puro di poluere di Granchi abbrusciati due cucchiari, & di poluere di Gentiana vn cucchiaro solo, & mescolisi ogni cosa insieme a modo d'vna liquida Polenta & diasi a bere per quattro giorni continui. Et questo s'intende solamente in coloro, che si curano nel primo principio della morsura; imperoche in coloro, di cui si comincia la cura dopo due, ouer tre giorni, bisogna triplicare la quantità del medicamento sopra quello, che dicẽmo douersi dare nel principio. Questo veramente tra tutti i medicamenti de i morsi del Cane rabbioso è efficacissimo, con cui solamente molti, & molti sono stati liberati; & però si può egli vsare sicuramente. Ma acciochè ci fortifichiamo ancora con altri rimedij contra il pericolo inenitabile non è cosa che ci vieti, che non possiamo vsare ancora de gli altri; percioche è molto meglio tolerare i fastidij, & i dolori, che si causano dalle medicine quantunque alle volte niente giouino, che lasciarsi pericolare per negligenza, & per trascuraggine. Debbonsi veramente in questi morsi molto più temere le piaghe picciole simili alle graffiature che le grandi; percioche vscendo sempre per le piaghe maggiori più quantità di sangue, può esso sangue ageuolmente condur seco qualche parte di veleno: il che non accade nelle picciole morsure. Bisogna oltre a ciò nelle morsure grãdi tagliar via allo intorno della piaga tutta la carne lacerata, & scarnare bene allo intorno le labbra della ferita: & se per sorte si fussero già riattaccate insieme, è necessario di separarle con l'vncino, & poscia liberamente tagliarle via. Bisogna oltre a ciò tanto nelle grandi quanto nelle picciole graffiare profondamente per intorno tutta la carne sana, co'l rasoio, acciochè vscendone copiosamente il sangue, ritardi, che il veleno non entri dentro nel corpo. Sono dopo questo valorosissime per tirar fuori, le ventose messegli sopra con molta fiamma, acciochè più valorosamente tirino.

Cura de i morsi del Cane rabbioso.

TAnto singolarmente, & bene tratta in questo capitolo Dioscoride la cura del Cane rabbioso, non tralasciando particolarità alcuna, che non accaderebbe a fargli sopra altro particolar discorso: ma per non preterire il solito ordine nostro, & per sodisfare ancora in parte a i Lettori, i quali sempre sono auidissimi d'intendere cose nuoue; non hò potuto mancare di non illustrarlo alquanto di tutto quello, che m'è parito & vtile & conueniente per questa cura. Et però è prima da sapere, che Galeno, come si legge all'vndecimo delle facultà de i semplici, altrimenti componeua il medicamento de i Granchi de' fiumi, & della Gentiana, che non faceua Dioscoride, come manifestamente dimostrano sopra ciò le sue parole, le quali sono queste: La cenere de' Granchi de' fiumi, quantunque ella sia cosi diseccatiua, come è quella delle Chiocciole; nondimeno hà mirabile proprietà in coloro, che sono stati morsi da i Cani rabbiosi: il quale effetto si vede in essa sola, come che cõposta poi con Incenso, & Gentiana sia ella molto più efficace. Togliesi adunque per comporla, vna parte d'Incenso, cinque di Gentiana, & dieci di cenere di Grãchi. Et in vero io gli hò vsati rare volte altrimenti abbrusciati, ma ben spesso al modo, che gli vsaua Eschenione empirico, vecchio peritissimo ne i medicamenti, mio compatriota, & precettore. Haueua egli a tale effetto vna padella di rame rosso, nella quale messi sopra'l fuoco i Granchi viui, ve gli abbrusciaua tanto, che si conuertissero in cenere, acciochè si potessero tritare in sottilissima, & impalpabile poluere. Della quale sempre teneua in casa preparata, & la faceua dopo el nascere della Canicola, essendo il Sole in Leone a diciotto di della Luna. Et cosi la daua poscia a bere a coloro, che erano stati morsi da i Cani rabbiosi, irrorata con acqua, alla misura d'vn gran cucchiaro per volta, quaranta giorni cõtinui. Ma se da principio non gli veniuano i morsi in cura, gliene daua ogni giorno due cucchiari nel medesimo modo, applicando alla piaga vn ceroto fatto d'vna libra di Pece, d'vn sestario Italiano di fortissimo Aceto, & di tre oncie d'Opopanaco. Questo tutto disse Galeno. Ma è ben da sapere, che errano hoggi non poco tutti i Medici, che per li Granchi de i fiumi prendono i Gãbari, come fù da noi a bastanza dichiarato di sopra nel secondo libro al proprio capitolo de i Granchi, percioche altra cosa rileua appresso i Greci Carcinos, & altra Cammarus, & Astacos. Scrisse di questa poluere Damocrate in versi (come si legge al secondo de gli antidoti di Galeno) nel modo medesimo, che la scriue Dioscoride: come che appresso a qualch'vno de gli antichi vi si ritroui in cambio dello Incenso, che vi metteua Eschenione precettor di Galeno, la Resina Terebinthina. Cose marauigliose si scriuono di questo antidoto, di modo che dice Galeno non hauer mai veduto perire alcuno, che debitamente l'vsasse. Le medesime lodi dettero gli antichi a quella pianta, che chiamarono Alisso, togliẽdola, & seccandola, & dandola poscia in poluere per quaranta giorni continui, cominciando dal giorno primo della morsura, con acqua melata. Del che fa testimonio Galeno al secondo libro de gli antidoti, doue pone per tal cura alcuni valorosi medicamenti d'Asclepiade. Ma in vero malageuolmente si può hoggi indouinare qual sia il vero Alisso come fu a bastanza detto di sopra nel terzo libro. Lodò Aetio nel secondo, & nel sesto libro per li morsi de i Cani rabbiosi, il Bitume Giudaico, dicẽdo, che beuuto al peso d'vna dramma con acqua, non solamente si curano i patienti dal timor dell'acqua, ma che guarisce ancora quelli, che già la cominciassero a temere. Commendò oltre a ciò in tal caso gli Hippocampi marini, triti con Aceto nero, & Mele, tanto beuuti, quanto applicati alla morsura. Cõferisce molto a i morsi de i Cani rabbiosi la Rombice, che volgarmente si chiama Lapatio acuto. Il perche riferisce Aetio, che vn certo vecchio curaua in questo caso solamente con essa, lauando la piaga con la sua decottione, & poscia impiastrandoui sopra l'herba, & parimente dandola a bere in poluere, per hauere ella facoltà valorosa di purgare per orina; il che non poco conferisce in tal caso. Et però lodò Auicenna alcuni compositi, in cui entrano le Cantarelle, acciochè valorosamente si prouocasse non solamente l'orina, ma ancora il sangue; affermando poco dapoi, che il vero segno, che sieno i patienti liberi da cotal maluagio veleno, è, quando dopo al torre de gli antidoti, orinano il sangue. Lodò Galeno nel libro della Theriaca a Pisone, la istessa Theriaca tanto tolta per

Errore di molti.

Cura scritta da Aetio.

bocca,

bocca, quanto applicata di fuori sopra il male. Ma poscia che quella de' tempi nostri nõ è tale, quale era quella, che componeua Galeno, parmi veramente, che non ce ne possiamo cosi sicuramente fidare, se già non fussimo certi delle sue operationi, facendone la proua ne i Galli, come faceua Galeno. Conuengonuisi il Potamogeto, impiastrato con Sale sopra la morsura: la corteccia del Fico saluatico pesta, & beuuta nell'acqua: l'Assenzo, l'Aglio, la Centaura minore, l'Aristolochia, l'Artemisia, il Camedrio, lo Scordio, la radice della Brionia, il Pulegio, & il Lasero, tanto applicati di fuori, quãto tolti di dentro. Tengono alcuni per sicurissimo rimedio dare a mangiare al patiente il fegato arrostito del medesimo Cane rabbioso, che l'hà morso: il che disse parimente Dioscoride; ma non però affermatiuamente, come nel secondo libro si può molto bene considerare al proprio capitolo de i fegati di diuersi animali. Et però diceua Galeno all'11. delle facultà de i semplici, che il fegato del Cane rabbioso, composto con altri valorosi antidoti, haueua curato molti: ma che molti se n'erano morti, quali se l'haueuano mangiato cosi solo senz'altro. Altri, come pur recita Dioscoride nel luogo medesimo, credono, che togliendosi vna sanna del medesimo Cane, & portandosi legata in vn sacchetto di cuoio al braccio, liberi dal timor dell'acqua. Del che veramente parmi (come nel discorso nostro vniuersale, fatto nel principio di questo libro, fù detto delle pietre pretiose) che poco, ò niente si debbano fidare i Medici, & parimente i patienti; percioche stimo essere molto meglio vsare sempre i rimedij sicuri. Consiste oltre a ciò la maggior parte di questa cura nell'aprire largamente la piaga, & leuarne per intorno tutta la carne lacerata; percioche cosi facendo, si dà la via larga a riuocare il veleno fuor del corpo, si toglie via la parte più infetta, & facendosi vscire assai sangue, non poco si diuertisce la maluagità della cosa. Il che si fa parimente, graffiando per intorno alla piaga co'l rasoio profondamente, & tirandone poscia fuori il sangue, & l'humore con le ventose forti, & con le magnatte. Le medicine solutiue, & parimente il cauar del sangue per la vena, non si conuẽgono in modo alcuno nel principio; percioche hauẽdo facoltà di tirare dalle parti esteriori alle interiori, nõ potrebbono, se non mortalmente nuocere, douendosi riuocare il veleno per la piaga. Come che nel processo poi, & doue per essere stata serrata per trascuraggine la morsura, fosse il veleno penetrato nel corpo (come più auanti diremo) possano le purgationi, & il cauar del sangue, nelle sanguinee complessioni, non poco giouare. Il perche lodano tutti gli antichi, & parimente i moderni auttori nel principio il prouocare il sangue dalla morsura con le scarificationi, & con le ventose: per diuertire, che il veleno non penetri, & per tirarlo similmente di fuori. Ma veramente pochi sono a i tempi nostri, che sieno morsi da i Cani rabbiosi, che si curino per le mani de i Medici; percioche la più parte ricorrono chi a San Dõnino, & chi a San Bellino, doue sicuramente si curano da i Sacerdoti con alcuni essorcismi, & con certo lor Pane, i patienti. Il che veramente non è bugia; percioche molti conosco, & hò conosciuti io, che solamente per cotal via si sono liberati. Sopra il che pensando io alcune volte, hò considerato, che possa interuenir questo per diuerse cagioni. Prima per virtù diuina; percioche i maligni spiriti non poco possono in tal cosa operare, per essere il lor seggio nell'humor malinconico, & cosi cedendo a gli essorcismi, lascino i corpi liberi, portandosene seco nel partirsi ogni veleno. Secondariamente è da pensare, che cotali Sacerdoti habbiano qualche approuato medicamento, il qual danno in quel lor Pane, che chiamano Benedetto, ouero in altra sorte di beuanda. Al che aiuta non poco la fede grande de i patienti, concorrendoui però sempre la gratia dell'onnipotente, & magno Iddio, il qual è finalmente quel solo, che cura ogni languore.

Rimedij sospetti.

Rimedij Religiosi.

De i Cauterij, che si vsano in questa cura. Cap. 38.

E' veramente il cauterio ispedientissimo rimedio contra le morsure, & le punture di tutti gli animali velenosi; imperoche essendo il fuoco più potente d'ogni altra cosa, non solamente vince egli il veleno, ma prohibisce parimẽte, che non se n'entri dẽtro nelle membra del corpo; & perche ancora remanendo la parte cauterizata lungamente vlcerata, nè dà amplissimo fondamento di poter curare. Et però è con ogni diligenza da auuertire, che nel cader dell'eschara causata dal cauterio la piaga non si saldasse: ma potendosi fare, si dee tenere la bocca dell'vlcera aperta fino al tempo determinato, quantunque vi fosse infiammagione, ò sordidezza. Il che si può ageuolmente fare, mettendogli sopra cose salate, Aglio saluatico trito, & parimente Cipolle, & massimamente il liquore Cirenaico, oueramente quello che si chiama Medico, ouero Parthico. Fanno il medesimo le granella del Grano masticate, & parimente intere; percioche ingrossandosi co'l tirare a se l'humore, dilatano del continuo la piaga. Sono alcuni, che si credono, che molto più giouino cotali granella, quando si masticano da digiuno, affermando hauere elleno così per propria natura virtù più valorosa di spegnere il veleno; ma in vero questo non è certo, nè sicuro rimedio, come che nel principio si possa egli vsare. Et se per sorte accadesse (come spesso interuiene) che la piaga si saldasse auanti al tempo determinato, è veramente necessario di venire all'opera manuale, & così aprirla, tagliarla, & cauterizarla di nuouo. Ma quando sia passato il tempo determinato, lascisi del tutto consolidare: dopo al che se gli dee por sopra quello empiastro, che si compone di Sali: & dopo pochi giorni della Senape pesta.

IL cauterio attuale fatto con ferro, oueramente con oro, ò argento infocato non solamente è rimedio salutiferissimo nella morsura del Cane rabbioso; ma ancora di molti altri animali velenosi, & parimente in diuerse incurabili malattie. Et però non è marauiglia, se in questo luogo per nobilissimo rimedio lo cõmemorò Dioscoride. Facciasi adunque in tal caso con ogni confidenza, & cosi amplo, che non facilmente in breue tempo si possa saldar la piaga. Et se per sorte si ritrouasse alcuno cosi timido, che non volesse patire il cauterio del fuoco attuale, si può in tal caso vsare vn caustico morto. Nel che veramente non hà pari il Solimato incorporato (accioche manco affligga) con qualche vnguento frigido; percioche l'eschara, che si causa da questo, se ne casca via in due giorni, quando continuamẽte se gli tiene sopra il Boturo: il che nõ fa ogn'altra eschara causata da qual si voglia cauterio. Ma se ancora nè cõ l'attuale, nè co'l potentiale cauterio operar si potesse (come per diuerse cause suol spesso auenire) attendasi in tal caso con ogni diligenza a tenere aperta la piaga, con applicarle sopra impiastri, & ceroti valorosamente attrattiui, fatti di Pece, di Ragia, di Gomme, & d'altri simili materiali. Ma facendosi i cauterij, bisogna con ogni diligenza procurare, che l'eschara se ne spicchi via cõ ogni prestezza, accioche si faccia larga via al veleno; perche rimanendoui l'eschara lungamente, terrebbe serrata la piaga con non poco danno. Fassi adunque cader presto l'eschara del cauterio attuale, impiastrandoui sopra la Vernice liquida incorporata con tuorla d'oua, & Boturo: oueramente bagnando più, & più volte il giorno, & la notte le faldella delle fila nel Boturo crudo liquefatto al fuoco: il che veramẽte più gioua, che ogni altra cosa. Dopo al che salutifero rimedio è il porui sopra ogni giorno vna volta la poluere del Precipitato; percioche questa

Cauterio, & sua virtù.

Precipitato, & sua operatione.

questa angelica, & diuinissima poluere non solamente hà proprietà grandissima di prolungare il serrar della piaga, ma di tirar valorosamente il veleno dal profondo alla circonferenza; il che fa egli più, che ogni altra medicina. Et non volendosi adoperare in poluere, si può comporre con qualche vnguento, ò impiastro attrattiuo, & tenerlo sempre sopra alla piaga: certificando ciascuno, che medicamẽto miglior di questo, per tirar dal profondo non si ritroua in tutto'l campo della chirurgia. Et come che si tenga per cosa certa, che basti tenere la piaga aperta fino al termine de i quarãta giorni; nondimeno non si può errare a prolungarla più auanti, accioche meglio se n'esca fuori ogni residuo di malignità, che rimaner vi potesse.

Del reggimento del viuere di coloro, che sono stati morsi dal Cane rabbioso. Cap. 39.

LE cose, che far si debbono per far la cura della piaga della morsura fatta dal Cane rabbioso, sono tali, quali habbiamo detto di sopra. Et però diremo hora del reggimento del viuere, che vi si conuiene ordinandolo con quelle cose, che spengono naturalmente le forze del veleno, & che parimente prohibiscono che non si stabilisca, nè si diffonda nelle parti interiori del corpo; percioche il tor di queste cose per auanti ripugna, che le forze mortifere non penetrino alle interiora. Può adunque fare l'vna, & l'altra di queste cose, il bere del Vino puro, del dolce chiamato Passo & parimente del Latte; imperoche coloro, che si cibano di tutte queste cose non solamente ripugnano al veleno, ma spengono ancora la qualità mortifera che possiede. Fanno l'effetto medesimo l'Aglio, le Cipolle, & i Porri mangiati ne i cibi, per essere queste cose difficili da digerirsi, & da risoluersi, onde rimãgono le qualità loro ne i corpi molti giorni; nel qual tempo non si lasciano vincere, nè corrompere dalla qualità velenosa, anzi che per lo contrario vincono elleno la maluagità del veleno. Conuiensi oltre a ciò molto l'vso de gli antidoti, come sono la Theriaca il Mithridato, & quello, che si dimanda d'Eupatorio, & finalmente tutti quelli, che contengono in loro quantità grande di medicamenti aromatichi; percioche questi malageuolmente si permutano nelle sustanze, & facoltà loro; & però hanno il dominio del corpo. Et questo è il modo & il reggimento del viuere. Ma è oltre a ciò da sapere, che il timor dell'acqua non ha tempo alcuno determinato del suo venire; percioche quando per trascuraggine non si curano per auãti i patienti, accade cotal timore alle volte fra quarãta giorni, alle volte fra sei mesi, & alle volte non si manifesta fino all'anno compito: come più, & più volte habbiamo veduto noi, quãtunque dicano alcuni essersi ritrouati di quelli, che sono incorsi nel timor dell'acqua nel settimo anno. Et questo è il modo di curare nel principio i morsi dal Cane arrabbiato. Ma è oltre a ciò da auuertire, che non facendosi ne i primi giorni le operationi, & i rimedij detti di sopra, non è poscia più bisogno di tagliar la carne allo intorno della morsura, nè manco di abbrusciarla co'l cauterio; per nõ esser più possibile di tirar fuori per questa via il gia penetrato veleno. Et però non potendosegli fare con cotali operationi giouamento alcuno, in vano veramente si tormentarebbono i patienti. La onde è veramente necessario di ritrouargli altra via, cioè procedere con le purgationi; percioche queste cacciando, & mouendo, trasmutano ageuolmente l'habito del corpo: nel che molto a proposito è la Hiera, che si chiama di Coloquintida, & parimente il Latte chiamato Schisto, per hauere egli proprietà di soluere il corpo, & parimente di domare il veleno. Debbonsi vsare i cibi acuti, et il Vino puro ogni giorno, per ostare essi alle forze del veleno. Bisogna oltre a ciò prouocare il sudore auanti al cibo, & parimente dapoi: & applicare a tutto il corpo hora Dropacismi, & hora Senapismi, come che sia più di tutti questi efficacissimo per purgare l'Elleborismo: & però si può egli sicuramente vsare non vna volta, nè due, ma assai più spesso auanti, & dapoi a i quaranta giorni. Ha questo rimedio tanta virtù, che hauendolo tolto per bocca alcuni, i quali già cominciauano ad hauer paura dell'acqua, & non essendo del tutto incorsi nel male furono totalmente liberati: ma non però gioua l'Elleboro, quando sono i patienti del tutto incorsi nel timore. Hora hauendo noi parimente con breuità esposto la cura del morso del Cane arrabbiato, diremo hormai de gli altri animali, che auuelenano co'l mordere, & co'l trafiggere: narrando prima distintamente i segni di tutti: & poscia, data la cura vniuersal loro a tutti veramente conueneuole, diremo di quei rimedij, che sono particolarmente appropriati: & dimostraremo finalmente ancora quegli, a cui non si ritroua rimedio alcuno.

Reggimento del viuere ne' morsi de i Cani rabbiosi.

DEbbesi hauere non poca diligenza nel cibare i patienti, non solamente secondo la dottrina datane da Dioscoride; ma ancora nel procurare, che la quantità del cibo sia proportionata alla cosa, percioche in questo caso molto nocerebbe la dieta sottile, & parimente il mangiar troppo. Et però al sesto libro del suo volume, così diceua Aetio: Schifisi nel reggimento del viuere, il mangiare poco, & parimente il troppo, ma molto più il poco, che il troppo; percioche il poco cibarsi aumenta molto in questo caso la malignità de gli humori: il che non si conuiene in alcun modo nell'vlcere maligne. Il perche è necessaria cosa di moderare il reggimento del viuere secondo il bisogno; nè manco è da studiare nel prouocare l'orina: il che non solamente si può fare con le cose antedette; ma ancora co'l mettere ne i cibi del Finocchio, & della Scandice. La Polte ancora muoue insiememente il corpo, & l'orina: & la Cicorea saluatica mangiata cruda molto conferisce allo stomaco. Conuengonuisi le cime del Cauolo, gli Sparagi ricolti nelle paludi, & la Rombice tanto domestica, quãto saluatica. De i pesci sono a proposito quelli, che hanno la carne tenera, i Granchi, i Gambari, & i ricci marini. Lodansi le membra estreme de gli animali, il Vino aromatizato con Mele, gli vccellini piccioli de i monti, che sono facili da digerire, & che danno al corpo nutrimento laudabile. Et puossi dare ancora, quando si vedesse il bisogno, il Vino bianco picciolo non molto vecchio, per preseruare la virtù del corpo. Questo tutto disse Aetio. Dal che si può ageuolmente cauare, che molto aiuti alla cura il prouocare dell'orina. Al che attendendo Auicenna, come poco qui di sopra dicemmo, ne propose alcuni medicamenti, in cui entrano dentro le Cantarelle, accioche si prouochi l'orina insieme co'l sangue. Et però non è marauiglia, se alle volte la natura forte de i patienti combattendo co'l veleno, lo caccia con dolor grande per le vie dell'orina a modo di pezzetti di carne liquida, quasi in forma di animali. Gouerninsi adunque i patienti nel modo, che scriuono costoro, & potendo hauere de' Granchi de' fiumi, & de' fossati, de i quali è copiosa tutta Toscana, laudo, che ogni giorno tanto la mattina, quanto la sera se gliene diano da mangiare, per hauer questi proprietà miracolosa di superare il veleno de' Cani arrabbiati. Lodò Auicenna per lo bere, oltre al Vino dolce, ancora l'acqua ferrata, cioè doue sia stato estinto dentro il ferro, ouero l'acciaio infocato, & questo basti per lo reggimento del viuere.

Fino a che tẽpo nasca il timor dell'acqua.

Disse oltre a ciò Dioscoride, che il timor dell'acqua nõ ha alcun tempo determinato; percioche alle volte accade egli prima che si finiscano i quaranta giorni: alle volte fra sei mesi: & alle volte non si manifesta, se non in capo dell'anno: come che in alcuni si sia veduto venire nel settimo anno. Sopra al che diremo insieme con Aetio, che questo non interuiene per altro, se non perche si ritrouano alcuni patienti più gagliardi, & alcuni più deboli: altri, che hanno i meati del corpo più serrati, &

ti,& altri più aperti:& alcuni,che sono più pieni di mali humori,che non sono alcuni altri; dal che poscia procede la presta,& la tarda venuta de gli accidēti. In Toscana si guardano i patienti per tutto vn'anno di nō toccare il legno del Corniolo, & del Sanguino; affermandosi, che tenendo cotali legni in mano fino che si scaldano,subito eccitano la rabbia in coloro,che per auanti fossero stati morsi. Del che veramente se ne sono veduti manifesti effetti: & io già mi ricordo, che vn mio amico nella nostra città di Montalcino cascò nella rabbia, per hauer vergheggiato (percioche lanaiuolo era) la lana con le verghe del Corniolo,non aricordandosi, che gli fosse stato vietato da i Medici,& così se ne morì egli miserabilmente. Vltimamente è da sapere,che incurabile è il timore dell'acqua, quādo la maluagità del veleno è del tutto confermata: come che accorgendosene nel principio,come fece quel Filosofo,di cui dicemmo l'historia, sia possibile, vsando buona diligenza, di curare. Al che allude Dioscoride, dicendo,che la purgatione dell'Elleborismo reiterata più,& più volte, hà qualche volta curato di quelli, che già cominciauano a temer l'acqua. Et però diceua Auicenna,che fin tanto, che i patienti possono rimirare nello specchio,& che sono ancora così sinceri d'intelletto,che mirandoui,riconoscono la lor figura, si può hauere ancora qualche speranza di curare; percioche questo dimostra,che non sia ancora il veleno del tutto confermato. In tal caso adunque sono da vsare le medicine solutiue, & il cauare del sangue. Nel che non hà pari l'Elleboro tanto bianco, quanto nero, preparato come si richiede. Conferisceui l'Epithimo, la Sena, il Fumoterre, i Mirobolani, l'Elaterio, l'Agarico,il Rheubarbaro,la Centaurea minore, il seme della Ginestra, la Thapsia, il Lettouario Amech,la Hiera di Coloquintida,& la pietra Armenica preparata nel modo, che insegna Alessandro Tralliano; a cui per purgare la malinconia non si ritroua pari: & però da esso lodata marauigliosamente, & da noi più, & più volte sperimentata con felicissimo successo. Diasi in tal caso spesso a bere il Bitume Giudaico nell'acqua, al peso di vna dramma:il Mithridato,la Theriaca,la poluere de i Granchi abbrusciati:il caglio della Lepre,della Volpe,& del Capriolo. Ma sopra tutto bisogna adoperare ogni ingegno, che beuano i patienti dell'acqua. Nel che facciasi tirarla dalla lunga con alcune cannelle sottili fabricate di metallo, ouero facendola con le medesime vie scendere dal palco di sopra, per essere in questa la salute loro. Riferisce Aetio,che dandosi a i patienti il caglio di vn Cagnuolo con Aceto vna volta sola, subito fa,che i patienti addimandino l'acqua da bere: & però lo lodò egli per solēnissimo rimedio. Facciasi bollire oltre a ciò ancora l'acqua co i Ceci neri; percioche diuentando ancora essa nera, & perdendo la sua chiarezza,non gli induce nel berla quel grandissimo spauēto,che fa la chiara:& cōferisce molto a prouocare l'orina. Lodano alcuni in tal timore l'applicare i vessicatorij alla cicottola,& parimente dopo alle orecchie. I quali quantunque non mi paiono a proposito, per diseccare eglino valorosamente; nondimeno oue il caso si vedesse disperato, si possono vsare fortissimi rimedij.

Quando, & con che curar si possa il timor dell'acqua.

Della cura generale de i morsi, & delle punture de gli animali velenosi. Cap. 40.

PEr li morsi, oueramente per le punture de gli animali velenosi,è rimedio potentissimo il succhiar fuori il veleno con la bocca. Ma è però da auuertire,che non bisogna, che colui che sugge,sia digiuno; ma che habbia prima mãgiato,& poscia lauatasi la bocca co'l Vino:dopo al che tolga in bocca dell'Olio,& mettasi poi a succhiare. Debbesi, fatto questo fomentare il luogo con le spugne calde,& iscarificare per intorno la carne profondamente co'l rasoio,acioche la materia velenosa se ne possa dal profondo vscir fuori: come che il tagliare, e'l circoncidere la carne per intorno alla morsura molto più di gran lunga vi gioui,che il graffiare co'l rasoio; percioche da queste operationi ne nascono due grandissimi giouamenti: de' quali il primo è, che così facendo si toglie via la carne iui nel luogo auuelenata: & il secondo, che vscendone fuori copioso sangue, se n'esce parimente insieme con esso quella parte di veleno, che già era penetrata più dentro. Ma se per sorte il luogo non patisce di esser tagliato,nè circonciso,mettansigli sopra le vētose con assai fiamma; acciochè più valorosamente tirino. Nè diremo altro qui del cauterio, per esserne stato trattato di sopra, doue fù detto de i morsi del Cane arrabbiato. Ma se la parte morsa si potesse commodamente tagliar via del tutto, come sarebbe, se la morsura fosse in alcuna parte estrema del corpo,& massimamente ne i morsi de' Serpenti pericolosissimi, come sono quelli de gli Aspidi, delle Ceraste, & d'altri simili, si può senza pensarui sopra, tagliar via netta con maggior sicurezza. Conuenientissimi sono per applicar sopra alla piaga quei medicamenti, che si chiamano epithime; il perche vi si ritroua non poco gioueuole la cenere de i sarmenti delle Viti ouero dell'albero del Fico incorporata con Liscia, Garo, & Salamuoia acetosa. Giouanui i Porri, le Cipolle, & l'Aglio minutamente pesti,& poscia accommodatiui sopra a modo d'impiastro,& qualche volta messi abbrusciati dentro nella piaga. Conuengonuisi con giouamento grãde ancora i Pollastri aperti così viui, & messi senza interuallo sopra alla morsura. Vogliono alcuni, che questo rimedio vi gioui, credendosi, che naturalmente ripugnino le Galline al veleno: ma la ragione, perche faccia egli giouamento, è del tutto manifesta; imperoche essendo le Galline caldissime (come si dimostra per digerire elle no il veleno, che si mangiano, & per dissoluere i semi durissimi di qual si voglia sorte, & parimente le pietruzzule, & le granella dell'arena, che per golosità grãde inghiottiscono) applicate aperte così calde alla morsura, accrescono di sorte il vigore a gli spiriti, che muouendosi con impeto contra il veleno, lo cacciano fuori del corpo insieme con loro. Non mi pare oltre a ciò di dimenticarmi di narrare quel, che si costuma di fare in questi casi in Egitto. Il perche è da sapere, che nel tempo, che mittono gli Egittij le biade loro, si tengono sempre appresso vna pignata piena di Pece liquida, & parimēte vna fascia; percioche molto in quel tempo temono i Serpenti, & per essere i tempi di gli ardentissimi calori, & perche ancora se ne stanno queste fiere nelle cauerne de i campi, doue nō le possono vedere per la foltezza delle herbe, & delle biade; percioche è cosa naturale dell'Egitto il generare ne i campi grã copia di Serpenti velenosi. Mordendo adunque questi alcuno, ò nel piede, ò in altra parte; subito due de i compagni intingono la fascia nella apparecchiata Pece, & poscia auuoltandola due, ouer tre volte al braccio, oueramente al piede percosso, poco sopra la morsura, stringono gagliardamente il membro a viua forza: dopo al che tagliano il luogo appresso alla fascia, & lo riempieno di Pece: il che continuando tanto, quanto lor pare essere bastante, dislegano poscia la fascia, impiastrando sopra alla piaga le Cipolle, & le altre cose predette. E' veramente rimedio presentaneo la Pece, messaui sopra spesse volte insieme con Sale, sottilmente trito, & ben caldo. Conuienuisi ancora la Cedria, & lo sterco delle Capre cotto nel Vino. Giouaui non poco il fomentare il luogo con l'Aceto caldo, & parimente con la Calamintha cotta nell'orina, & nell'acqua di mare, oueramente nella salamuoia acetosa. Oltra di questo non mãcano impiastri fortissimi, & caldissimi, che possono gagliardamente cauar fuori, vincere, & risoluere il veleno, come sono quelli, che si compongono di Sale, oueramente di Nitro, di Senape, & di Cachri: de i quali poscia trattaremo. Veramente non senza ragione riprese Erasistrato coloro, i quali scrissero in tal facoltà alcuni incogniti rimedij, come sono il fiele dello Elefante, il sangue del Crocodilo, le oua delle Testuggini, & altri simili; percioche volendo dimostrare

mostrare di hauere scritto cose molto gioueuoli, pare, che così habbiano ingannato ciascuno. Et impero sono cotali difficili, & ardui medicamenti del tutto da schifare: per non potersi se non malageuolmente ritrouare, senza l'aiuto, & il fauore di qualche Re potentissimo. Nè parimente si debbono ricercare quelle cose, che non ne possono dare per lunghissima osseruanza a di se esperienza bastante a farne fede. Et però si debbono torre quelle cose giouevoli ne i morsi de i Serpenti, le quali si ritrouano nel continuo uso di tutti, & che si possono in ogni tempo ageuolmente apparecchiare. Tali adunque sono l'Endiuia, l'Erica, & lo Astrogalo, che beunte con Aceto, vagliono contra le morsure di tutte le velenose Serpi. Similmente il Bitume, & le bacche verdi del Platano cotte nel Vino inacquato: la decottione del Paliuro, la radice della Aristolochia, & dell'Iringo: le bacche del Lauro cotte, & mangiate: il Pepe copiosamente messo ne i cibi: la Ruta, l'Anetho, & il Ciclamino: le frondi del Porro, mangiate particolarmente co'l Pane, oueramente l'Aglio, ò le Cipolle, & le cose molto salate: la decottione dell'origano, beuuta co'l vino: & parimente il succo del finocchio, del Pulegio, della Calamintha, & de i Porri, beuuto con Mele; & queste sono le cose, che si cauano dalle piante. Prendonsi ancora da gli animali alcuni altri rimedij molto utili, come sono le ceruella de i Galli, & delle Galline, mangiate ne' cibi: il caglio della Leppre, beuuto co'l Vino: & parimente il Castoreo tolto al peso di vna drāma: dicesi ancora, che molto vi giouano i testicoli delle Testuggini marine: & le Donnole, serbate lungo tempo nel Sale, sono in questo caso molto riputate al proposito, delle quali quelle più si lodano, che essendo prima state sviscerate, & tagliate in pezzi, si sono poscia serbate lungamente nel Sale, dandosene due dramme per volta co'l Vino. Et questi sono i rimedij semplici, che sono in uso di darsi. Gioua oltre a ciò il soluere il corpo il prouocare il sudore, & copiosamente l'orina. Ritrouarsi ancora per ciò alcuni antidoti composti di più cose, i quali (come si dice) sono in tal caso valorosissimi: tra i quali questo si loda. Togliesi di Opio, di Mirrha, di ciascuno vn'obolo: di Pepe, oncie due, & incorporansi con Mele, & dassene poscia a bere con Vino la quantità d'vna faua d'Egitto. Vn'altro si fa così. Togliesi di seme di Ruta saluatica, di Melanthio, di Cimino Ethiopico, d'Aristolochia, di Galbano, di ciascuno vgual parte; tritinsi insieme, & forminsene Trocisci con succo di Ruchetta di peso di vna dramma l'vno: diasene vno alla volta a bere con tre Ciathi di Vino. Et questo è tutto quello, che hò potuto dire de i rimedij vniuersali, che s'appartengono a questa cura. Et però diremo hora de i particolari di ciascun morso, ò puntura d'animal velenoso.

Nuouo ordine di questo sesto libro.

Diuise Dioscoride per due trattati la dottrina, che scrisse egli de i veleni de gli animali mortiferi: narrando nel primo i segni, & nel secondo il modo del curare; preponendo a questo vltimo il presente prologo della cura loro vniuersale. Ma perche (come dicemmo nel discorso dell'altro prologo auanti) non poco disturbo dà a i lettori il cercare i segni d'vn morbo in vn luogo, & la cura in vn'altro; habbiamo però per maggior commodità di ciascuno fatto di questi due trattati vn solo, mettendo, & conglutinando insieme i segni, & la cura di ciascun morso di questi animali in vn sol capitolo, doue prima separatamente si ritrouano in due, assai l'vn dall'altro lontani. Et così habbiamo preposto il presente prologo a tutto questo trattato: nel quale quantunque così dottamente, & copiosamente trattasse Dioscoride la cura vniuersale, che far si debbe in ogni fiera velenosa, che meglio non si possa ritrouare; nondimeno per ampliarne alquanto la dottrina, non mancarò per sodisfare a i lettori, i quali desiderano sempre d'intendere assai, di non dirne ancora io qualche cosa. Et però è prima da sapere, che i veleni de gli animali mortiferi sono di tre spetie: cioè acutissimi, i quali senza lasciarsi vincere da rimedio alcuno, ammazzano l'huomo in due, ò in tre hore, come son quelli de gli Aspidi, & delle Ceraste: altri in vn giorno, ouer due, come sono quelli delle Vipere: & altri, che più tardamente operano alla morte, come sono quelli de gli Scorpioni, & de i Falangij. Ma quantunque accaschi questo, per essere gli animali, che mordono, di diuerse spetie, nelle quali sono i veleni ancora diuersi; nondimeno accade ancora, che vno Aspido, & vna Vipera alle volte mordendo ammazzaranno vn'huomo in tre hore, alle volte in vn giorno, & alle volte con più lungo tempo. Il che può interuenire per diuerse cagioni; percioche parlādo per essempio de gli Aspidi, & delle Vipere, più velenose sono le femine, che i maschi: i giouani sono più mortiferi, che i vecchi; quantunque alcuni sieno, che tengano il contrario: i grossi più, che i piccioli: quelli, che habitano ne i luoghi secchi, ne i monti tra le spine, & tra sassi, più di quelli vccidono, che stāno in luoghi humidi, nelle paludi, ò ne i lidi de' fiumi. Quelli delle regioni Oriētali, & di mezo giorno molto più nuocono, che quelli, che si ritrouano in Settentrione: gli affamati son peggiori de i satolli: i crucciati più nuocono, che i quieti; & quelli, che mordono la state, sono molto più mortali, che quelli che mordono il verno. Il che può parimente accadere per la complessione più, & manco gagliarda di coloro, che sono stati morsi: & parimente per la complessione delle membra loro; percioche (come in più luoghi di sopra è stato detto) non così velocemente penetra il veleno in vn corpo, che naturalmente habbia le vene strette, come fà in coloro che le hanno larghe.

Opinione di alcuni dannata.

Oltre a ciò è da sapere (come dice Auicēna) che errano del tutto coloro, che tengono, che il veleno de i Serpenti sia frigido, per vederti manifestamente, che i morduti da loro diuentano freddi, & che essi Serpenti, per esser, secondo loro, frigidissimi, si rimettono il verno nelle cauerne, & sotto a i sassi, come spetialmente fanno le Vipere doue si ritrouano spesso tanto agghiacciate, che fatte quasi immobili, punto non si risentono; percioche il freddo, che si causa ne i corpi morsi, non è per altro, che per la perdita del calor nostro naturale, quando vien superato dal veleno. Nè sono però i Serpenti frigidi di lor natura, se bene il verno si ritrouano immobili; percioche questo a loro per altro non interuiene, che per essere il freddo del tutto contrario alla natura loro, la quale è calidissima. Il che si vede parimente ne i pesci, i quali essendo frigidi, diuentano immobili, come si cauano dell'acqua; percioche la frigida natura loro non può patire la cōtrarietà dell'aria, inimica della lor natura. Et però vediamo ancora, che le Vespe, le quali sono calide, & secche, si muoiono il verno per questa medesima ragione.

Cura de i morsi de' Serpenti.

Ma venēdo hormai a trattare della cura delle morsure, dico esser vero, che molto vi gioua, come dice Dioscoride, Paolo, Aetio & ciascun'altro, il suggere la morsura con la bocca (essendo però prima preparato colui, che sugge) & sputare di continuo fuori il veleno. Ma in vero non è cotale operatione senza pericolo dell'operante; percioche se in alcuna parte della bocca, della lingua, del palato, ò delle gengiue fusse, ancora che tanto leggiermente, che non fusse sensibile, vlcerata la pelle, subito che il veleno già tirato in bocca peruenisse a quel luogo, & si mescolasse co'l sangue, il quale per lo succhiar forte se n'esce ageuolmente dalle gengiue, non è dubbio, che non desse la morte: & così volendosene liberare vno, se n'ammazzarebbe vn'altro. Nè māco pericolo sarebbe, se per sorte se n'inghiottisse qualche particella. Nè però a dir questo mi muouo io senza ragione; percioche, come nel discorso vniuersale fù detto di sopra, vidi già io vn villano, che segaua in vn prato, & hauendo all'improuiso tagliato per mezo con la falce vna Vipera, fù morso dal troncone della testa in vna mano, & mettēdouisi egli la bocca per succhiarne fuori il veleno, cascò subito morto, senza batter polso, in terra. Et però ben diceua Aetio, che si douessero ben

Veleni d'animali, & loro diuersi gradi, & effetti.

lo ben guardare coloro, che suggono, di non hauere vlcere nella bocca. Al che attendendo con ogni diligenza alcuni famosi moderni, fanno suggere la morsura, pelando il culo di vn Gallo, oueramente di vna Gallina, & applicandouelo sopra: & subito che il primo è morto, ve ne pongono vn'altro, cosi facendo fin tanto, che ne sia tirato ben fuori il veleno; il che si conosce, quando più non muore il Gallo, che vi si pone. Lodò Aetio non solamente le Galline, & i Galli aperti viui, imitando Dioscoride, per metter sopra alla morsura; ma ogni altra sorte di Vccellami viui, & di piccioli quadrupedi. Dopo al che comandò egli, che si facessero vomitare i patienti con l'acqua calda, & che se gli diano poscia per bocca gli antidoti appropriati, come sono la Theriaca, il Mithridato, & altri simili. Mirabile è in tal caso la nostra Quinta essenza Theriacale; & parimente il nostro Olio de gli Scorpioni, di cui dicemmo di sopra nel nostro discorso vniuersale; percioche in questi due rimedij soli, immo alle volte con l'Olio solo, hò liberato io molti, in cui non si conosceua quasi alcun segno di vita: Conciosia che tãta è l'attiuità di questi due rimedij, che in vn batter d'occhio superano, & ammazzano il veleno, come che con maggior velocità operi la Quinta essenza. Lodò similmente Aetio in cambio della cenere de i sarmenti, & del legno del Fico, quella del Lauro. Il che molto più mi piace, per hauer questo albero non poca forza contra tutti i veleni. Perseuerando gli accidenti, & doue il veleno malageuolmente si possa, se nõ con lungo tempo superare, è con ogni diligenza da auertire di non lasciar dormire i patienti; percioche (come in altri luoghi di sopra è stato detto) tira il dormire il veleno valorosamente dentro nel corpo. Molti oltre a ciò sono i rimedij, che lodano gli auttori per applicar di fuora: tra i quali propose Aetio per tutti i morsi velenosi, eccetto che de gli Aspidi, la Calcina viua incorporata con Olio, & con Mele a modo d'impiastro. Altri lodano le radici fresche dell'Elleboro nero, messe dentro per tasta nella morsura, delle quali hò veduto io grandi esperienze: il che sapendo i villani del Trentino, ogni volta che i loro animali sono stati morsi da i Serpenti, gli pertugiano appresso al morso il membro tra pelle, & carne con vn puntaruolo, & caccianui dentro le radici dell'Elleboro nero, per sicurissimo rimedio; come più diffusamẽte dicemmo di sopra al proprio capitolo nel quarto libro. Gioueuoli vi sono ancora gli empiastri fatti di Cipolle, d'Aglio, di Porri, di Scalogne, di radici d'Amphodilli, & di Serpentaria, prima lesse nell'acqua, & poscia incorporate insieme con Theriaca, ouerámẽte Mithridato, & Olio di Scorpioni: & in questo hò molte volte ritrouato io sicura operatione. Lodansi per tale effetto similmente le radici della Valeriana, dell'Iride, del Chameleone, de Gigli, dell'Hemerocalle, del Martagon, dell'Enola, del finocchio, dello Smirnio, del Gladiolo, della Scilla, dello Sparganio, del Ciclamino, & del Raphano tãto domestico, quanto saluatico, tagliate in pezzi, lesse nell'acqua, & poscia peste, & applicateui sopra. Oltre a ciò si lodano ancora il Bdellio, il Bitume Sodomeo, la Erica, la Pece liquida, il Castoreo, lo sterco delle Capre montane, l'Hissopo, l'Origano, il Dittamo di Candia, & parimente le radici del bianco, la Calamintha, l'Opopanaco, l'Euphorbio, la Coniza, la Verbena, l'Halicacabo, il Solfo mescolato con l'orina, il Sale, l'Aceto, il fiele del Toro, la Ruta tanto domestica, quanto saluatica, la Cicerbita, il Sisembro, la Senape, i Bruchi che si mangiano le piante, la Farina del Grano, il Nasturzo, il Lasero odorifero, & fetido, parimente il Galbano: facendo di queste cose empiastri, fomentationi, & altri simili medicamenti per applicar di fuori. Efficacissimi per dar per bocca son poi tutti quelli, che furono scritti da noi nel nostro discorso vniuersale per lũgo catalogo, come che particolarmente per li morsi velenosi si lodino i Cedri, & il seme loro, l'Echio, il seme del Vitice, i frutti verdi del Platano, le Bacche del Ginepro, la Coniza, il Chamedrio, il Chamepitio, lo Scordio, la carne del Riccio terrestre, il ceruello de i Galli, & delle Galline, il caglio della Lepre, & del Cauallo beuuto con Vino: il sangue della Testuggine marina, beuuto con Cimino: il succo de i Porri, beuuto con Mele: il Nasturzo, la radice della Centaurea maggiore, il Pulegio, il Dittamo di Candia, il seme del Ligustico, & della Peonia: la radice superiore del Gladiolo, della Gẽtiana, & del Dittamo bianco: il Thlaspi, la chioma dell'Helicriso, il seme del Iacinto, le Ranocchie cotte nell'Olio, & condite co'l Sale, & parimente il brodo loro fatto con Olio, & con Sale, & la verga del Ceruo secca, & poluerizata. Cose grandi hò veduto io delle radici di quella herba, che chiamano a Goritia (per essere ella ne i morsi de i Serpenti valorosissima) Serpentina, di cui dicemmo l'historia di sopra nel secondo libro al capitolo del Coronopo; percioche beuuta alla quãtità d'vn cucchiaro, sana in breue spatio i morduti da qual si voglia velenoso Serpe; nè solamente vale ella cõtra'l morso de i Serpenti mortiferi, ma parimẽte contra ogni veleno preso per bocca. Il che fanno similmente (secondo che hò inteso da persone nobili, degne di fede, che l'hãno sperimentate) le radici di quei fioretti, che chiamano alcuni Garofani saluatichi. Celebrò Galeno sopra tutti gli antidoti tanto semplici, quanto composti, nel libro a Pisone, per li morsi velenosi, la Theriaca di Andromaco, cosi dicendo: La Theriaca veramente è antidoto celebratissimo appresso a tutti gli huomini, per osseruare egli tutto quello, che promette, & parimente per l'efficacia grande della sua operatione; imperoche non s'è mai ritrouato, che alcuno, che sia stato morso dalle fiere, che sogliono ammazzare gli huomini, sia morto, hauendo preso dipoi la Theriaca. Nè manco è mai morto alcuno, che l'habbia prima presa, & non molto tempo dipoi sia stato morso. Il che sperimentano spesso alcuni Pretori, i quali hanno potestà di dar la morte, & la vita a gli huomini; imperoche volẽdo egli no prouare questo medicamento, per vedere se può osseruare quello, che promette, ne fanno l'esperienza in quelli, che per li misfatti loro sono giudicati alla morte. Ma noi non hauendo facultà di prouar questo ne gli huomini, ci sforziamo di farne la vera proua in altri animali; imperoche presi i Galli saluatichi, per esser di natura più secchi di quelli, che sono alleuati, & nutriti nelle nostre case, & che habitano insieme con noi, gli lasciamo mordere da velenosissime fiere, & cosi vediamo manifestamente, che si muoiono in vn tratto quelli, che non hanno beuuta la Theriaca: & quelli, a cui fù data per auanti, si risanano, & restano viui. Puossi ancora molto ben prouare, se questo medicamento sia stato falsificato, dandosi a coloro, che già hauessero tolta qualche medicina per purgarsi; imperoche se la Theriaca sarà buona, impedirà senza dubbio l'operatione di essa medicina. Dal che possiamo poscia giudicare, esser l'antidoto valorosissimo, & realmente composto, per hauer egli impedito la virtù purgatiua della medicina già solita di purgare. Questo tutto disse Galeno. Sopra'l che è da sapere, che ageuol cosa era appresso a gli antichi del tempo di Galeno (di quelli dico, la cui potestà s'estendeua in amministrar la giustitia sopra la morte de i malfattori) a prouar se la Theriaca fusse buona, ò pur contrafatta; percioche in molti luoghi si costumaua in cambio di tagliar la testa a i malfattori, oueramẽte di dar loro altro supplicio, di condurgli nel Theatro, & di fargli mordere da gli Aspidi. Del che fa testimonio l'istesso Galeno nel libro medesimo a Pisone; doue hauendo egli narrata la morte di Cleopatra, cosi diceua: Hò più volte contemplato io nella grande Alessandria quanto prestissimamente ammazzino gli Aspidi; imperoche quiui quando vogliono vccidere humanamente, & presto alcuno, che sia condennato alla

Rimedij diuersi a i morsi velenosi.

Theriaca, & sue lodi scritte da Galeno.

alla morte, gli attaccano vno Aspido al petto, & fannolo alquanto passeggiare, & così in breue momento lo fanno morire. Prouisi adunque la Theriaca, che si compra a i tempi nostri, co i Galli (come insegna Galeno,) oueramente con qualche altro animale; & se prouar si potesse con le Scimie, credo, che molto più se ne vederebbe esperiēza, per esser queste più, che ogni altro animale simili all'huomo. Ma se in Italia si ritroua Theriaca veruna che io possa al mio gusto approuare per la migliore, dico (saluando l'honore, & la bontà di quelle, che mi sono venute alle mani) che quella che si fa in Verona alla Spetiaria della campana d'oro dal virtuosissimo M. Francesco Calceolario rarissimo Semplicista de i tempi nostri, non fa minori effetti di quella, che faceua Galeno a gli Imperadori; imperoche oltre a molte, & molte miracolose proue, che n'hò vedute io, in varij, & diuersi casi pericolosi, & quasi disperati, vi è ancora il testimonio di molti Eccellentissimi Medici, che l'hanno vsata, & l'vsano ogni giorno con marauigliosi successi. Ma poscia, che è honesta, & lecita cosa, anzi lodeuole, & virtuosa a dire, & manifestare le virtù di cotali medicamenti, & che si difraudarebbe il mondo se si tacessero quelle cose, con cui si può conseruare la vita de gli huomini, & campargli dalla morte: io che altra professione non faccio che di giouare alla republica, & alla posterità, non posso qui tacere le virtù miracolose di questa così rara, & ottima Theriaca, con la quale scriue l'Eccellentissimo M. Antonio Capriana Mantouano, per la sua rara dottrina, & virtù Medico già del Sacrosanto Concilio di Trento, d'hauer vsata, & adoperata la Theriaca del Calceolario nel veleno, nelle febri pestilentiali, nella paralisia, nella melancolia, & nella quartana sempre con felicissimo successo, & in spetialità scriue d'hauerla data a vna fanciulla di anni dodici in casa della Sign. Anna Bonatta oppressa da vna febre maligna, la quale essendo già senza polso, & senza voce, & quasi tutta cōtratta, fù da lui richiamata a vita dopò due hore con vna sola dramma di questa Theriaca distemperata con Maluagia, la quale come per forza le fù gettata giù per la gola, come ben sanno la Signora Anna predetta, & la Signora Cassandra Leona, che vi furno presenti. Scriue appo ciò l'Eccellentissimo M. Giouanni Battista Oliui Medico del Signor Vespesiano Gonzaga d'hauer liberato vn suo figliuolo di sette anni dalla morte, che haueua mangiato per trascuraggine del Solimato in cambio di Zucchero, solamente con la Theriaca sudetta. Oltre a ciò afferma con sue lettere lo Eccellētissimo Medico M. Prospero Borgarucci, hora Medico per le sue rare virtù della Reina di Francia, hauer sanata vna donna in Padoua (senza molti altri in diuersi casi) la quale inauertentemente haueua preso del Solimato, & di già era venuta tutta nera, senza loquella, con la Theriaca sudetta. Il Dottissimo, & Eccellentissimo M. Dominico Montesoro Medico Veronese fa parimēte fede cō i suoi scritti d'hauer sanato con questa Theriaca varie, & diuerse persone state mordute da diuersi animali velenosi, & altri che erano stati auuelenati, & d'hauerla vsata sempre felicemente, in varij, & diuersi mali pericolosi. Il molto Eccellente, & saggio M. Girolamo Giuliani scriue d'hauer sanato in Verona vn soldato de' Tolentini con la Theriaca istessa, il quale per hauer preso il succo della corteccia delle radici del Sambuco era andato del corpo quasi vna secchia di sangue: & vna donna, che per hauer preso la Coloquintida infusa nella Maluagia rigettaua sangue di sopra, & di sotto; & oltre a ciò scriue pur egli d'hauer liberato vna donna dei Discepoli, la quale era stata abbandonata da gli altri Medici in vna vecchia, & quasi disperata cachessia, facendole vsare questo medicamento; imperoche le cacciò in più volte fuori del corpo (quantunque a molti forse parerà impossibile) più di mille vermini, come possono affermare tutti i suoi di casa. Taccio per non esser molesto con tante historie a i Lettori le cose merauigliose, che me n'hà scritto l'Eccellentissimo M. Giouanni Battista Susio Medico Mantoano, & lascio parimente di recitarne alcune altre historie non manco marauigliose, per essere la mia professione più intenta a scriuere de i medicamenti così semplici, come composti, che di recitare historie. Il perche mi volgerò hora a dire, che non mi marauiglio, che la Theriaca della Spetiaria della Campana d'oro di Verona faccia di così fatte miracolose operationi, sapendo io che è stata fatta con manco succedanei, che veruna altra, che a i tempi nostri sia stata preparata: che in vero non sò io che le fatte per auanti in Italia habbino hauuto l'Amomo verò, nè manco il vero, & legitimo Costo, nè l'Aspalatho legitimo: i quali essendomi stati mandati a essaminare dal sudetto Calceolario, hauendo ritrouato che vi si veggono tutte le note, che se gli conuengono, & che però non hò che dubitare, che non sieno i veri, & i legitimi, gli serbo appresso di me, come per vn paragone, & per farne la mostra a ciascuno, che volesse contemplarli. Nè per altro tengo questo Costo, che per l'Arabico più lodato di tutti gli altri da Dioscoride, per esser egli bianco, leggiero, pieno, denso, arido, odorato, al gusto mordente, & come dice Galeno, leggiermente amaro: & se ben tengo per vero Costo Indiano, quello, che nuouamente n'hà portato dall'Indie il molto virtuoso, & diligentissimo inuestigatore de' semplici M. Cecchino Martinelli Speciale in Venetia all'Angelo (come dissi di sopra, nel primo libro, nel proprio discorso del Costo;) nondimeno preualendo l'Arabico a tutti gli altri (come afferma Dioscor.) non posso se non dire, che il Costo messo dal Calceolario nella sua Theriaca, sia il più precioso, & il più valoroso di tutti. Ma se pure si ritrouasse alcuno così scredentiato, che non prestasse fede al testimonio di tanti, & così degni Medici, & insiememente al nostro, facciane la proua, che ritrouarà sensaramente, che io non scriuo fauole, nè menzogne. Ciò adunque hò voluto qui scriuere io principalmente per beneficio del Mondo, & anco per che l'habbi da riconoscere da così virtuoso, & raro huomo de' tempi nostri, come è veramente il Calceolario. Al quale non poco debbono questi nostri discorsi, per essere stati non poco arricchiti dal medesimo di molte belle, rare, & vtilissime piante. Onde potranno ageuolmente accorgersi i virtuosi, & benigni lettori, che da alcuni inuidiosi, & maligni sia stata vituperata questa virtuosissima & dirò ancora miracolosa Theriaca, solamente per satiare la malignissima volontà loro a danno d'altrui. Ritrouaronsi anticamente in diuersi luoghi del mondo alcune genti, le quali naturalmente pratticauano co i Serpenti, & gli maneggiauano senza esser mai offesi, nè morsi da loro: del che fa testimonio Plinio al secondo capo del settimo libro, così dicendo: Scriue Crate Pergameno essersi ritrouati in Hellesponto intorno a Pario vna sorte d'huomini chiamati Ophiogeni, i quali toccando i patienti sanauano le morsure de i Serpenti, & mettendoui sopra la mano, ne cauano il veleno. Scriue Varrone ritrouaruisi ancora hoggi di quelli, che medicano, & sanano i morsi de i Serpenti con la saliua. Simili furono ancora in Africa i Psilli, in cui si ritrouò veleno crudelissimo, & mortale contra i Serpenti; imperoche solamente con l'odore di se gli ammazzauano. Haueuano questi per costume, quando lor nasceuano i figliuoli, di mettergli auanti a i più velenosi Serpenti, che ritrouar si potessero, solamente per prouar se le mogli loro fussero state pudiche; percioche non fuggiuano i Serpenti da quelli, che erano nati d'adulterio di forestieri. Fù questa gente poscia distrutta con le guerre, & con le vccisioni da i Nassomoni, i quali sono hora Signori di tutto quel paese. Nientedimeno se ne ritrouano fino al dì d'hoggi alcuni tanto di quel-

Lode della Theriaca del Canceolario Veronese.

Genti sicure da i Serpenti, & che sanano i loro morsi.

di quelli, che fuggirono nel conflitto, quanto di quelli, che in quel tempo si ritrouarono absenti dalla patria loro, quando fù tutto'l resto morto nella battaglia. Dura ancora in Italia la gente de i Marsi, i quali dicono hauer preso origine da Marso figliuolo di Circe; & imperò hauer costoro tal virtù naturale contra i Serpenti, come dicono alcuni altri, che tal virtù di superare i Serpenti lor fù insegnata da Medea, la quale habitò già in quelle parti. Questo tutto disse Plinio. Nondimeno, per quanto si legge in Galeno nel libro della Theriaca a Pisone, i Marsi, che al suo tempo si ritrouauano, erano tutti ingannatori, nè haueuano alcuna facultà naturale contra'l veleno de i Serpenti, ma con certa loro fraude ingannauano di nascoso gli huomini. Et però ne scrisse egli con queste parole: Questi ciurmadori non pigliano mai le Vipere nel suo tempo cógruo, ma dipoi lungo tempo, quando non hanno più vigore, & come le hanno prese, cercano di addomesticarle, nutricandole con cibi diuersi dalla lor natura, immo che le fanno spesso mordere in alcuni pezzi di carne, acciochè vi lascino tutto il veleno, che hanno nella bocca, & dannole ancora a mangiare alcune focaccie, per empir loro i pertugi de i denti; & così interuien poi, che mordendo sieno i lor morsi deboli, & di poco valore: come che paia non poco miracolo a coloro, che gli rimirano, quando si fanno mordere. Tale adunque è l'artificio di costoro per ingannare gli ignoranti. Questo tutto disse Galeno. L'istessa fraude è poscia rimasa a questi ciurmadori del nostro tempo, che si chiamano (quantunque se ne mentano per la gola) della casa di san Paolo; percioche sono tutti da Leccia di Puglia, ò di qualche altro luogo circonuicino: & però ageuolmente discesi da i Marsi lor propinqui vicini, i quali furono più, & più centinaia d'anni, auanti che nascesse san Paolo. E' adunque da guardarsi da costoro; percioche tutto quello, che dicono, ò fanno, è con fraude, con malitia, & con inganno. Vanno costoro a prendere i lor animali per la più parte alla fine del verno: & per più assicurarsi di non esser morsi da queste fiere, s'vngono le mani con certo loro vnguento appropriato a cotale effetto, composto con Olio di Seme di Rafano saluatico, succo di Dragontea, ceruello di Lepre, succo di radice d'Amphodili, foglie di Sauina, bacche di Ginepro, & altre loro misturaggini; percioche affermano, che essendo vnti di cotal rimedio, non possono i Serpenti in alcun modo mordergli. Il che ageuolmente si può credere: auenga che si ritroui ancora appresso di Nicandro nelle Theriache vno vnguento, il quale vngendosene prohibisce il morso de' Serpenti. Et tale vnguento descrisse egli con queste, ò simili parole: Se a caso ritrouarai in strada Serpenti l'vno attaccato con l'altro nel coito, & metteraili in vna pignata, hauerai veramente vn rimedio contra i nocumenti velenosi. Messi adunque che hauerai i Serpenti nella pignata, aggiugniui sopra trenta dramme di ceruello, ouero midollo di ceruo nuouamente morto: d'Olio Rosato, di cui sieno state infuse, & spremute le Rose tre volte, quattro cotile: altrettanto d'Olio crudo, & chiaro, & vna cotila di cera. Scalda poi prestamente ogni cosa al fuoco, fin che le squame de i Serpenti si lascino, & si liquefacciano. Fatto questo habbi vna macinella fatta a questo effetto, & macina tutto insieme. Ma auertisci di cauar prima via le spine de' Serpenti; percioche sono velenose. Et se ti vngerai le membra con questo vnguento, potrai dormir sicuro, & andar la state per tutto senza hauer timore alcuno, che Serpente ti morda. Tutto questo disse Nicandro. Prendogli adunque per la più parte in questo modo, & presi che gli hanno, gli sputano da digiuno sopra la testa; il che non poco gli auilisce, per essere la saliua dell'huomo naturalmente contraria alla natura velenosa loro. Quando poi, per far di se marauiglioso spettacolo a i popoli, si voglion far morder

Ciurmadori che si chiamano della casa di san Paolo, & loro inganni.

Vnguento di Nicandro.

A da essi in le publiche piazze, gli porgono poco auanti alcun pezzo di carne dura, & fannogliela lungamẽte assannare (come diceua Gal.) acciochè alcune vescichette, che sono appresso a i dẽti mortiferi loro, nelle quali dicono, che stà dẽtro il veleno, si rompano, & si distruggano, come che alcune volte ancora gliele taglino con le forbicette, acciochè mai più vi si generino. Et così vanno questi barri ingannando tutto'l mondo. Et però molte volte si vede, che quando si ritrouano diuersi di loro sopra qualche piazza, & che vengono alle mani per parere l'vn più, che l'altro della vera casa di san Paolo, si fanno mordere da gli animali, a i quali nõ hãno cauato di bocca il veleno: onde (quantunque si preparino B per auanti con le false Theriache loro) spesse volte vinti dal veleno cascano de' lor banchi come morti per terra: & alle volte se ne muoiono, lasciando l'anima al Diauolo, e'l corpo alle Serpi. Et già mi ricordo, essendo io nella città di Perugia, che di questi ciurmadori, i quali l'vn l'altro s'eran fatti mordere da due mortiferissimi Marassi in tre luoghi della persona, si farebbero morti, se il Carauita Bolognese, mio precettore in Chirurgia non gli hauesse con l'Olio de gli Scorpioni da noi scritto di sopra, liberati: nè lor sarebbe valuto perciò la lor pietra, che per cosa molta sicura danno a ciascuno. Come non valse pũto a quegli altri due, che si fecer mordere C in sù la piazza di Trento, i quali essendo portati per morti all'hosteria, furono ancora essi sanati con l'Olio nostro medesimo. E' ben vero, che pare, che quella pallotta di terra, la qual si fanno portare dall'Isola di Malta, habbia non poca proprietà contra'l veleno delle Serpi, come hà quella, che per portarsi dall'Isola di Lẽno, si chiama terra Lemnia, ouer sigillata. Ma in vero doue sia morso alcuno da qualche Aspido sordo, ò da qualche Vipera, poco, ò nulla vi vale. Et però non è in modo alcuno da fidarsi, che il pane, ò il Vino ciarmato da loro, possa beuuto, ò mangiato, assicurare alcuno per tutto quell'anno (come essi mentendosene, promettono) D dal veleno de' Serpenti, & d'ogni altro animale; percioche hò conosciuto io alcuni, i quali confidandosi d'hauer per ciò hauuta la gratia di san Paolo, volendo pigliare in campagna de gli Aspidi, se ne morirono miserabilmente, essendo morsi da loro. Ma non però per questo dirò io, che non si ritrouino alcuni, che per vna certa virtù del Cielo acquistata per alcuno influsso delle stelle fisse nell'hora della lor generatione, non habbiano propria virtù di non potere esser morsi da i Serpenti; percioche hò conosciuto io alcuni semplici villani, i quali senza alcuna arte, per certo istinto di natura E pigliano le vipere, & gli Aspidi viui, & se gli portano lungamente in seno, senza esser mai nè morsi, nè offesi da loro; se ben all'improuiso gli calpestano. Similmente non sò ancora negare, che con parole, & incanti non si costringano questi animali all'vbedienza; percioche di questo se ne son vedute non picciole isperienze. Ma poscia che questo luogo ricerca, che si dica sopra la cura vniuersale quanto dir se ne possa, non mancarò però di manifestare (come che non sia cosa, che appartenga al Medico) come curaua in sù quel di Roma vn vecchio Romito molto mio amico tutti coloro, che erano morsi da queste fiere mortifere senza vedere il patiente. Subito adunque, che qualch'vno era morso, mandaua vn F messo al Romito, da cui intesa la cosa, gli addimandaua, se voleua tor la medicina per colui, che era stato percosso: & se rispondeua di sì, gli faceua mettere il piede destro nudo in terra, & con vn coltello lo circondaua tutto per intorno, di modo, che la forma rimanesse, dopò al che fatto leuar via il piede, scriueua in detta forma con la punta del coltello queste parole: CARO CARVZE, SANVM REDVCE, REPVTA SANVM, EMANVEL PARACLETVS. poscia rastiaua via la terra, fin che tutte le lettere fussero disfatte: & metteua quella poluere in vna scudella d'acqua, & lasciatala andare al

Cura dei morsi de serpenti secondo vn Romito.

fondo, la colata con la camiscia del messo: & poscia, fattoui sopra il segno della Croce, gliela daua a bere. Dopo al che si ritrouaua per cosa certa, che in quell'hora si risanaua l'ammalato. Riuelommi vn giorno vn Romito questa cosa, dicendomi esser questo il maggior secreto, che habbiano i ciurmadori. Et però, per sodisfare a ciascuno, non me l'hò voluto qui tacere.

Delle punture delle Vespi, & delle Api. Cap. 41.

NOn diremo segni alcuni delle punture delle Vespe, & delle Api per esser noti, & chiari a ciascuno: & parimente, perche non causano alcuno accidente così notabile, che meriti d'esser considerato; ma non però per questo habbiamo voluto tralasciare di non scriuerne i rimedii. Et però è da sapere, che al morso d'amendue questi animali gioua non poco la Malua impiastratani sopra, & la farina d'Orzo incorporata con l'Aceto. Giouaui parimente il latte del Fico, gocciolatoui sopra, & similmente il fomentar la puntura con la salamuoia, oueramente con l'acqua marina.

Vespe, et Api, loro nocumenti, & rimedij.

QVantunque le punture delle Vespe, & delle Api nõ sieno nè pericolose, nè mortali, nondimeno causando elle alle volte intensissimi dolori, non è però se non buono di sapere, come mitigare si debbano. Et però ne recitarò qui io, oltre alla dottrina di Dioscoride, tutto quello, che molto diligentemente ne scrisse Aetio nel decimoterzo libro, così dicendo: Volendo alcuno non essere trafitto, nè offeso tanto dalle Vespe, quanto dalle Api, vngasi tutte le parti discoperte della persona con Malua pesta insieme con Olio, ouero co i Bruchi, che mangiano l'herbe negli horti, incorporati pur con Olio. Ma perche interuiene alle volte, che alcuni sono nascosamente trafitti da questi animali, & sentendo intẽsissimo dolore, si credono essere stati percossi da qualche altro mortifero animale; parmi però cosa necessaria di dire i segni, & gli accidenti, che ne seguitano. Sentono adunque quelli, che sono stati trafitti dalle Api, subito data la puntura, il dolore: dopo al che diuenta rosso il luogo, & enfiasi per intorno: & ritrouasi sempre la spina dell'animale rimasa nella piaga. I medesimi accidenti fanno le Vespe quantunque molto maggiori; ma nella puntura loro non vi si ritroua alcuna spina. Curansi mettendoui sopra del fango, oueramente dello sterco de i Buoi con Aceto inacquato: ò frondi di Malua co'l medesimo: ò la terra Cimolia con Malua, Aceto, & acqua insieme, ouero il Sesamo con l'Aceto inacquato. Giouaui naturalmente la veneranda, & viuifica imagine di quel Conchilio, che si chiama Strambo, scolpita in vn sigillo di ferro, & impressa sopra la puntura; percioche ella non lascia generare dipoi alcuna infiammagione. Questo tutto disse Aetio. E' stato oltre a ciò sperimẽtato, che ancora le Mosche trite, & impiastrateui sopra, subito ne leuano il dolore, il che fa parimente la Thimbra, la Melissa, e'l Sisembro.

De i morsi de' Falangi. Cap. 42.

ROsseggia veramente il luogo della morsura fatta da i Falangi come fusse stato trafitto con la spina; ma non però s'enfia, nè vi si sente calore allo intorno, come che s'inhumidisca mediocremente. Seguita, come si cessa di fare i rimedii, tremore di tutto'l corpo, storcimento di ginocchia & d'anguinaglie, simile allo spasimo, oppilansi le parti vicine a i lombi, dal che si causa vna continua volontà d'orinare, ma non però possono i patienti, se non con difficultà grandissima orinare, & andar del corpo. Esce oltre a ciò fuori per tutta la persona vn sudor freddo, & lagrimano, & annuuolansi gli occhi. Al che si soccorre, mettendo sopra la morsura la cenere del Fico insieme co'l Sale trita sottilmente: ouero la radice del Melagrano saluatico pesta, ò quella dell'Aristolochia incorporata con farina di Orzo, & Aceto. Fomentisi oltre a ciò il luogo con l'acqua marina, oueramente con la decottione della Melissa, la cui herba vi si conuiene parimente impiastrata. Conuiensi ancora il continuo bagnare de' patienti, dando però a bere, mentre che si fanno tutte queste cose, il seme dell'Abrotano, gli Anesi, l'Aristolochia, i Ceci saluatichi, il Cimino Ethiopico, le Cedride trite, la corteccia del Platano, il seme del Trifoglio: dando di ciascuna di queste cose due drãme alla volta, con vna hemina di Vino. Dãnosi ancora cõ vtilità grande de i frutti del Tamarigio, & la decottione del Camepitio, & delle Noci verdi del Cipresso insieme con Vino. Dicono alcuni, che dandosi a bere il succo de i Granchi de i fiumi con Latte, & seme di Apio, libera subito i patienti da ogni accidente.

Falangi, & le loro spetie scritte da Aetio.

QVantunque scriuessero gli antichi ritrouarsi pur'assai spetie di Falangi, nondimeno Aetio al decimo ottauo capo del decimoterzo libro, non ne nominò più di sei, così dicendo: Le spetie de' Falangi sono veramente molte, come che solamẽte sei spetie ne ritroui io descritte da coloro, che trattarono de gli animali velenosi. Chiamarono adunque costoro, il primo, Raghio: il secondo, Lupo: il terzo, formicario, il quarto, Cranocolapte: il quinto, Sclerocephalo, & il sesto, Scolecio. Il Raghio, cioè acinoso, è simile a vno acino di Vua nera, da cui s'hà egli preso il nome, hà la bocca nel mezo del ventre, & i piedi da ogni banda breuissimi. Il secondo chiamato Lupo, prende, & ammazza le Mosche, & cibasi di loro, hà il corpo largo, & volubile, & le parti, che sono appresso al collo intagliate, & hà la bocca in tre luoghi rileuata. Il Formicario, così chiamato, per esser di corpo simile alle più grosse Formiche, è di colore fuliginoso, con certe macole per tutto il corpo, & massime in sù'l dosso, come stelle. Il Cranocolapte è di figura lunghetto, & di verde colore, & hà vna spina appresso al collo, con la quale trafigge, offendendo l'huomo per il più nelle parti vicine alla testa. Il Sclerocefalo hà la testa dura, come vn sasso, & ne i lineamenti del corpo, è del tutto simile alle Farfarelle. Lo Scolecio poi si rassembra a vn vermine macchiato tutto, & massimamente appresso al capo. Et queste in somma sono le spetie, che si numerano de i Falangi. Questo tutto disse Aetio, il quale nondimeno non descrisse i segni particolari del morso di ciascuno (imperoche la diuersità delle spetie fa ancora diuersità d'accidenti:) ma descrisse di tutti vniuersalmente. Et però volendosi saperne gli inditij di tutti particolarmẽte, leggasi quello, che ne scriue Nicandro; imperoche egli, oltre all'hauerne descritto assai più spetie, che non fece Aetio, scrisse particolarmente i segni de i morsi di ciascuno nelle sue Theriace in versi: delle cui parole questa è la sustanza: Qui sono da considerare hora i nocumenti, & i segni de i morsi de i Falangi. Il primo, il quale è splẽdido chiamato Rhox, è quasi nero, & camina con i piedi serrati insieme, & hà la bocca, & i denti in mezo del ventre. Mordendo adunque questo, non lascia segno veruno di morsura, ma fa diuẽtare gli occhi rossi nelle parti di sotto, & infrigidire il corpo. Causa oltre a ciò subito dolore, di modo che i trafitti vanno gettando le braccia dal capo a i piedi. La verga s'indurisce, & il freddo, che occupa i lõbi, fa rilassare le ginocchia. L'Asterio, il quale è il secondo, hà il dorso, in cui rilucono alcune grassezze, & lucidi lineamenti. Dal morso di questo nasce all'improuiso vn'horrore in tutto il corpo, con vna certa vẽtosità, & vna sonnolentia, che aggraua non poco la testa, & sentesi nelle ginocchia, & nell'altre giunture di tutto il corpo non poca debolezza. L'altro poi chiamato Cianeo, è alto, crinito, & ruuido in tutto il corpo. Questo trafigge acerbamẽte, onde s'affanna il cuore

Falangi, & loro spetie, & segni scritti da Nicandro.

gli oc-

gli occhi s'abbagliano,& perdono la lor solita luce, & vomitano i trafitti alcune cose simili alle tele de' ragni: dopo al che spesso perdono la vita. Il chiamato Agroste, simile al chiamato Lupo, il quale ammazza le Mosche, le Api, et i Tafani, che si pigliano nella sua tela, trafigge debilmente, nè fa alteratione. Ma quello, che chiamarono Disdero, ouero Sfeceo, rosso, & simile alla Vespa, causa, mordendo, intorno al morso grande enfiagione, dolori nelle ginocchia, nelle corde de i nerui, tremore di vene, sincopi, di modo che spesso lacera tutto il corpo, oueramente ammazza; imperoche finalmẽte induce cosi profondo sonno, che libera l'huomo dalle fatiche di questo mondo: tanto è egli estremamente malefico. Il Formicario, cosi chiamato per essere di corpo simile alle Formice, hà il collo rosso, & tutto il resto del corpo neregno: hà il dorso largo, per tutto punteggiato, come di stelle, & le tempie eleuate, & picciolo collo. Dal cui morso nascono dolori simili a gli altri velenosi predetti. Sono alcuni altri Falangi piccioli simili a gli Scarafaggi, i quali viuono ne i campi de i legumi. Questi mordendo causano intorno alla morsura piccioli tumori, & alcune brozette, battimẽto di cuore, stralunamento d'occhi, & mormorio di parola senza proposito. Quello, che chiamano Cranocolapte, si troua in Egitto tra le frondi della Persea, simile alle Farfarelle, che volano la notte intorno alle lucerne. Questo sempre rimena il corpo, & tiene il ventre basso, & quando trafigge con la spiuma, la quale hà egli presso al collo, ageuolmente ammazza. Questo tutto disse Nicandro. Da cui discorda però Aetio solamente nell'hauer fatto egli lo Sclerocefalo simile alle Farfarelle, & Nicandro il Cranocolapte. De i segni vniuersali de' morsi de i Falangi, & parimente della cura, scrisse complicatamente il medesimo Aetio nel luogo sopradetto, cosi dicendo: Il morso de i Falangi è veramente sottile, di modo che a pena si può egli discernere: il tumore, che lo circonda per intorno, è liuido, come che in alcuni si ritroui parimente rubicondo; dal che si causa frigidità nelle ginocchia, ne i lombi, & nelle spalle: aggrauasi alle volte tutto 'l corpo: i dolori punto non cessano, il sonno si perde, & fassi la faccia non poco pallida, & smarrita. In alcuni nasce nella verga vn non poco stimolo del coito, con prurito di testa, & di gambe: fannosi gli occhi lagrimosi, torbidi, & concaui, il ventre inegualmente si gonfia, & gonfiasi oltre a ciò tutta la persona, & la faccia, & massimamente quelle parti, che sono intorno alla lingua, di modo che non poco impediscono la loquella. Sono alcuni patienti, che non possono orinare, quantunque n'habbiano desiderio, se non con dolore; & quantunque pure orinino, fanno l'orina acquosa, nella qual si veggono alcune cose simili alle tele de' Ragni; il che similmente si vede ne i vomiti loro, & nelle feccie, che vanno del corpo. Messi i patienti nell'acqua, s'allegeriscono d'ogni dolore, ma come se ne vengono fuori, si dogliono non poco nelle parti vergognose, & lor tira la verga fuori di modo: come che ne i più vecchi interuenga tutto 'l contrario; percioche in loro quelle membra del tutto si rilassano. Et questi sono gli accidenti che communemente sogliono interuenire in tutti questi morsi. Ma quando morde particolarmente quello, che chiamano Craconolapte, causa dolore grandissimo di testa, vertigini, freddo vniuersale, anfanamenti, smania, & puntura di stomaco. Gioua ne i morsi di tutti, i continui bagni, il bagnare parimente il morso con la decottione del Trifoglio bituminoso, & l'vngere tutto 'l corpo con vnguento liquido, fatto d'Olio, & di Cera. Il che fanno parimente le fomentationi fatte con le spugne intinte nell'Aceto caldo, & applicate spesso alla morsura. Conferisconui gli empiastri fatti con Bulbi, Sanguinaria, Porri, & fembole cotte nell'Aceto: la farina d'Orzo cotta con frondi di Lauro nel Vino, oueramente nel Mele: la Ruta, i Fichi grossi primaticci, lo sterco di Capra co'l Vino, la Maiorana con l'Aceto, la Ruta saluatica co'l medesimo, & il Cipero ancora. Questo tutto disse Aetio. Lodò oltre a ciò Dioscoride, per li morsi de i Falangi in varij, & diuersi luoghi, in tutti i cinque libri de i semplici, molte altre cose da tor per bocca, oltre a quelle, di cui fa mentione in questo luogo: cioè, il succo delle bacche del Mirto, beuuto nel Vino, il succo delle frondi del Moro alla misura d'vn ciatho, la Liscia fatta con cenere di Fico tanto saluatico, quanto domestico, la decottione delle radici de gli Asparagi, la Lattuca saluatica, il seme del Cori, il succo dell'Hedera beuuto con Aceto, la Ruta presa co'l Vino, & parimente il Hieracio: il seme del Dauco, la Nigella beuuta con l'acqua al peso d'vna dramma, l'Aparine, la Melissa, e'l Falāgio herba, beuute con Vino: il Cinquefoglio, la radice del Hiacinto, & similmente il Sempreuiuo minore. Per applicare di fuori lodò pur egli il Mulo pesce tagliato in pezzi, la decottione della Malua, l'acqua marina, & le frondi tenere de i Giunchi marini. Galeno scrisse poi nel secondo libro de gli antidoti per tale effetto, di mente di più valentissimi Medici, alcuni valorosissimi rimedij, & però qui se ne ricorra ciascuno, che desiderasse sapergli, come la buona Theriaca, & l'ottimo Mithridato sieno in ciò migliori. Spetie veramente di Falangi sono ancora quei Ragni, che noi in Toscana chiamiamo Tarantole; di cui parimente scriuemmo di sopra l'historia nel secondo libro coi Falangi; & nell'istesso luogo narrammo gli strani accidenti, che causano in coloro, che mordono; & parimente come si curi il lor veleno con la musica de i suoni, & co'l lungo ballare. Et però essendone quiui stato detto a bastanza, non accade a dir quel medesimo qui vn'altra volta.

Falangi, & loro accidenti, & cura.

Rimedij semplici.

Rimedij semplici.

Tarantole, & lor veleno.

Della Scolopendra. Cap. 43.

Quando morde quella Scolopendra, chiamata Ofioctone, diuenta il luogo allo intorno della morsura liuido & putrefacendosi, si vlcera: & alle volte, quantunque di rado, diuenta il luogo di colore simile alla feccia del Vino, oueramente rosso. Comincia l'vlceragione sempre dal proprio luogo del morso, & fattasi finalmente molto maligna, malageuolmente si cura: dopo al che si sente vn prurito per tutto il corpo. Curasi impiastrandosi sopra del Sale sottilmente trito insieme con l'Aceto, oueramente la Ruta saluatica pesta. Giouaui parimente il fomentare il luogo con la Salamuoia acetosa: il dare a bere l'Aristolochia nel Vino, ò il Serpollo, ò la Calaminta, ò la Ruta saluatica.

Chiamiamo noi le Scolopendre terrestri, cento gābe. Sono animali conosciuti da tutti, rossigni di colore, & di diuerse spetie; tra le quali quelle solamente sono velenose nel mordere, che per ammazzare elle i Serpenti, si chiamano da i Greci Ofioctone: & di queste sole credo, che intendesse qui Dioscoride. Ma quali tra tutte queste spetie sieno le velenose, non ritrouo veramente chi me 'l dichiari. In alcuni luoghi tanto moltiplicarono gia le Scolopendre, che fecero abbandonare le città a i popoli: & però diceua Theofrasto, che gli Aretieti furono cacciati dalle Scolopendre. Queste caminano veramente tanto all'indietro, quanto all'inanzi. Et però diceua Aristotele al settimo capo del quarto libro dell'historia de gli animali, che diuisa la Scolopendra viua per mezo, vna parte camina auanti, & l'altra a dietro. Onde pare, che credesse Nicādro nel le Theriace, che la Scolopendra hauesse due teste, cosi dicendo: La Scolopendra picciolo animale hà due teste. Rassembrasi nel caminare a vna galea, che sia spinta da i remi. Comparatione veramente degna di Nicādro; percioche per la moltitudine grande de i piedi, che hà la Scolopendra da i lati, caminādo ella velocemēte

Scolopendra velenosa, & sua essamin.

Scolopendra, & rimedij al suo morso.

si rassomiglia del tutto a vna galea cacciata al corso del mare dalla moltitudine de i suoi remi. Lodò Dioscoride ne i libri de' semplici, oltre a i rimedij qui assignati, per lo morso di questo animale, il seme, & i fiori del l'Ansodillo, beuuti nel Vino. Aetio disse, che tutti i rimedij, che si conuengono a i morsi del Topo ragno (di cui diremo poco qui di sotto) si conuégono parimẽte a quello della Scolopendra. Lodarono alcuni altri de gli antichi, per mettere sopra al morso, la cenere impastata con l'Aceto, & parimente la Scilla: & per dare a bere il Pulegio, la Ruta, & la Menta nel Vino. Delle marine Scolopendre narrāmo l'historia di sopra nel 2. libro, nè ritrouo però, che facciano elleno altro nocumento, che prurito nella carne, che toccano, caminãdo (come scriue Aristotile, & parimente Dioscoride nel 2. libro) come fanno alcuni Bruchi pelosi, & massimamẽte quelli, che nascono ne i Pini.

Dello Scorpione. Cap. 44.

Trafitto che habbiano alcuno gli Scorpioni, subito s'infiamma il luogo della puntura, & enfiandosi, diuenta duro, & rosso. Il dolore hor con impeto cresce, & hor subito cala, di modo che hora è freddo, & hora è caldo il luogo della puntura: dopo al che seguitano horrori, sudori, & tremori. Diuentano oltre a ciò tutte le parti estreme del corpo fredde, le anguinaglie s'enfiano, esce con istrepito ventosità grande per le parti di sotto: i peli, & i capelli tutti s'arricciano: tutto 'l corpo diuenta pallido, & sentesi vn dolore sopra tutta la pelle, come se fussero vna moltitudine di spine, che la pungessero. Al che è singolarissimo rimedio il latte del Fico, gocciolato, nella puntura, & parimente messoui sopra pesto il medesimo Scorpione, che trafisse. Il che fa egli per vna occulta proprietà, che possiede cõtra 'l suo veleno, & però fa ancora il medesimo effetto ogni altro Scorpione, che vi si ponga sopra con Sale, maluauischio, & seme di Lino. Giouaui ancora il Solfo viuo impastato con Ragia di Terebintho, & applicatoui sopra: il Galbano disteso a modo di piastrello: & parimente la Calamintha trita. Conferisceui la farina d'Orzo, composta con Vino, & con decottione di Ruta, & similmente il seme del Trifoglio posto, & messoui sopra. Et questi sono i rimedij cõueneuoli per mettersi sopra alla puntura. Insieme co' quali vsinsi ancora quelle cose, che vi sono efficacissime, tolte nelle beuande; come sono l'Aristolochia, & massimamente la scorza delle sue radici beuuta al peso di due drãme con Vino, la Gentiana pesta, il Pulegio ben cotto, le bacche del Lauro poluerizate, la Calamintha cotta lungamente nell'Aceto inacquato, e'l Cipero beuuto co'l Vino, & con la Ruta. Il che fanno parimente il latte del Fico, & il Laserpitio; ma non ritrouandosi, diasi in suo luogo il succo del Peucedano. E' in ciò efficace il seme del Trifoglio, & del Basilico beuuto. Gioua quanto ogni altra cosa l'vso continuo de i bagni, il procurar con ogni arte il sudore, & il bere Vino temperato con acqua.

Scorpioni, & loro spetie scritte da Nicandro.

Varie, & diuerse (come dicemmo di sopra nel secondo libro) sono le spetie de gli Scorpioni, & varij cõseguentemente gli effetti del trafigger loro, nuocendo quali più, & quali mãnco. Nicandro nelle Theriache scriue ritrouarsi otto sorti di Scorpioni, con simili parole: Tra le spetie de gli Scorpioni, di cui contarò io hora, sono i bianchi, i quali non sono nociui, nè mortali. Ma i rossi infiammano trafiggẽdo tutto il corpo, & fanno grandissima furia: di modo che hora ardono i patienti, & hora tremano di freddo, con ardentissima sete, come interuiene nelle febri. I liuidi inducono nelle membra varij, & diuersi mouimenti inordinati, fanno gli huomini attoniti, & come insensati, i quali ridono al le volte come pazzi. I verdi subito dopo il trafiggere, causano freddo, & tremore, & pare a i patienti, che loro pioua addosso con grande impeto la tempesta, se bene il Cielo è sereno, & illustrato dal Sole. Questi medesimi dolori, & accidenti fanno parimente tutti quelli, che hãno sette nodi nella coda. I liuidi, che sono corpulenti, mangiano l'herba di cui mai non si satiano. Mordono questi gli huomini, & appicandosi co'l morso alle anguinaglie, malageuolmente se ne spiccano, tanto vi s'attaccano eglino forte con la bocca, & con le branche. Sonuene di quelli, che sono simili a i Granchi marini: & di quelli, che si rassembrano a i Paguri, grandi di corpo, & duri molto, & robusti nelle branche, come sono i Paguri, che habitano nelle tane tra i sassi: questi nascono de i Paguri; imperoche nelle secche del mare sentendo i Paguri i Pescatori, che gli cercano fra i sassi nelle ripe, entrano in alcune fessure, oue i Topi hanno il nido, & quiui morendo, & putrefacẽdosi generano questi Scorpioni, i quali se n'escono poscia fuori per le fissure medesime. Ne sono ancora di gialli, con certo poco di nero nella più alta parte del corpo. Questi fanno grandissimo ardore, & sono molto inimici dell'huomo: & trafiggendo i fanciulli piccioli, presto gli ammazzano. Ritrouasene ancora di quelli, che hanno le ale come le Locuste. Questo tutto de gli Scorpioni scrisse Nicandro. Scrisse de gli accidenti del trafiggere de gli Scorpioni, & parimente della cura Aetio al decimonono capo del decimoquarto libro commentando Dioscoride con queste parole: Coloro, che sono stati trafitti da gli Scorpioni, diuentano freddi, stupidi, & enfiati: dopò al che seguita vn sudore freddo attorno alla piaga, & per tutto il corpo. Enfiansi le anguinaglie solamente a coloro, che sono trafitti nelle parti inferiori: & le ditella a coloro, che son percossi nelle parti di sopra. Et questi cotali accidenti si veggono solamente di quelli, che sono stati leggiermente trafitti; imperoche quelli, che sono stati percossi profondamente, sentono vno ardore grande intorno alla piaga, come interuiene nelle cotture del fuoco: nascono a questi intorno alle labra per tutto 'l corpo certe macchie rileuate, come porri, di modo che par, che siano continuamente percossi dalla grandine: la faccia lor si torce, gli occhi diuentano caccolosi, piangoleggi, indurisconsi le giunture di tutte le membra: esce fuori il budello del sedere, con volontà grande d'andar del corpo: gitta la bocca vna continua spiuma: i vomiti non mancano, nè anco i singhiozzi: dopo al che seguita quello spasimo, che per ritirare la testa verso le spalle, chiamano i Greci opisthotono. Rimediasi a cotal veleno, dando a bere a i patienti il Serpollo, le radici dell'Althea, & l'Elaphobosco; imperoche questo solo mangiato fresco, ò beuuto crudo fa in tal caso incredibile giouamento. Volendosi presentaneamente leuar via il dolore, tolgasi vna Chiocciola di quelle che si ritrouano ne gli horti, & pestisi insieme col guscio, & mettasi sopra alla puntura. Il che (secondo che si dice) fanno parimente i Lombrici terrestri. Puossi fare il medesimo effetto, tritando vn Granchio de i fiumi, & dandolo a bere nel Vino insieme con Lasero. Conferisceui la Verbenaca trita, impiastrata verde sopra la piaga, oueramente beuuta secca in poluere. Giouaui il fare poluere d'vguale parte di Cimino, di Melãthio, & di seme di Vitice, & darne vna dramma per volta a bere nel Vino. Conuiensi oltre a ciò il seme delle Pastinacche, & le Nocciuole; imperoche queste portate in vna cintura, non lasciano trafiggere chi le porta, da gli Scorpioni. Fin qui scrisse Aetio. Vsasi cõmunemente in Italia per le punture de gli Scorpioni il loro Olio. Et però efficacissimo è in questo caso il nostro, di cui più, & più volte in questo libro è stato detto. Lodò Dioscoride per le punture de gli Scorpioni, oltre a i rimedij in questo luogo scritti da lui, per applicare sopra la puntura, l'Amomo incorporato con Mele, chiocciole de fiumi, il Mulo pesce fresco, lo Smaride salato, le Lucertole peste viue, i Topi domestichi stracciati viui, la farina del Grano incorporata cõ Vino, ò con

Scorpioni, & loro puntura, & cura scritta da Aetio.

Rimedij lodati da Dioscoride.

ò con Aceto, il succo della Cicerbita, quello della Endiuia, il Basilico cō la farina d'Orzo, la Maiorana cō Sale, & con Aceto il Hieracio, il Lasero, la Melissa, il Chamepitio, le frondi del Verbasco che produce il fiore tutto giallo, il seme delle Viole gialle, & la radice della Polemonia, la quale dicono alcuni essere di tanta virtù, che gli Scorpioni non trafiggono coloro, che la portano adosso, & se pur gli trafiggono, non lor fanno alcun dispiacere. Per tor per bocca lodò pur egli i Granchi de i fiumi triti, & beuuti con Latte d'Asina: lo sterco de gli Asini, & de i Caualli, che stanno alla pastura, dissoluto nel Vino: il seme del Lapatio acuto, & dell'Acetosa beuuto nel Vino, oueramente nell'acqua: la Lattuca saluatica, l'Abrotano, il seme delle Pastinache domestiche quello del Hiacintho, & dell'Ortica, i Maceroni, l'Heliotropio, il Cardamomo, la Mirrha, e'l Vino delle Bacche del Mirto. Et però senza stare a scriuere qui altri antidoti composti, potrà ciascuno vsare di questi semplici a sua intentione.

Della Pastinaca marina, & del Dragone, & Scorpione marino. Cap. 45.

Causansi per la puntura della Pastinaca marina dolori in tutto insopportabili, continui spasimi, lassitudini, debolezze & affanamenti: dopo al che perdono i patienti la loquella & la vista. Il luogo della puntura insieme con tutte le parti circonuicine diuenta nero, & di sorte stupido, che non sentono i patienti chi lo tocca. Premendosi il luogo della puntura con le dita, ne salta fuori vna marcia nera, grossa, & puzzolente. Nel che si conuengono tutte quelle cose, che poco qui di sotto diremo conuenirsi ne i morsi delle Vipere. Sono ancora velenosi i morsi de i Dragoni & de gli Scorpioni marini: & però fanno ancora essi molestissimi dolori: & alle volte (ancora che di rado accaggia) causano putrefattione di membra. Al che si rimedia, dando a bere a i patiēti la Saluia, & l'Assenzo, oueramente il Solfo trito con l'Aceto. Tutti questi animali tagliati & messi in pezzi sopra la piaga fatta da loro, medicano ciascuno da per se al suo istesso veleno.

Pastinaca marina, & sua velenosa puntura.

Della Pastinaca marina, chiamata volgarmente pesce Colombo, dicemmo l'historia di sopra nel secōdo libro. Di questa adunque facendo mentione Aetio al 37. cap. del 13. libro, così diceua: Discernesi in coloro che sono stati percossi dalla Pastinaca marina manifestamente il luogo della puntura: dopo al che seguita vn continuo dolore, & vno stupore in tutto'l corpo; imperoche hà ella vna spina appuntata, & ferma, la quale cacciando dentro nella carne con grandissima forza, tanto la ficca a fondo, che punge oltre alla carne ancora i nerui. Il perche interuiene alle volte, che se ne muoiono repentinamente i patienti spasimati. Narrano alcuni, che tagliandosi la coda di quella istessa Pastinaca, che trafisse, & appiccandosi sopra vn'albero, & spetialmente d'vna Quercia, ficcandoui dentro la sua spina, si secca l'albero, & l'ammalato guarisce. Il che ritrouo esser stato prima scritto nelle sue Theriache da Nicandro con queste parole, ò simili: La acutissima spina del Trigone, cioè Pastinaca, fitta ne gli alberi gli fa seccare dal le radici, & a gl'huomini fa ella putrefare la carne. Questo disse Nicandro. Sentono i trafitti (come scriue pure Aetio) non poco giouamento, quelli, dico, che patiscono per tutto'l corpo freddo, & stupore, delle vntioni, & impiastri caldi. Giouanui particolarmente le sembole cotte nell'Aceto, & messeui sopra calde: & parimente l'Aceto, doue sono state cotte dentro, applicatoui con le spugne. Conuengonuisi ancora molto più le medicine attrattiue, & massimamente quelle che sono calide, & penetratiue; percioche queste con la facultà attrattiua loro tirano il veleno dal profondo, con la calidità rimediano alle parti già infrigidite, & per esser molto penetratiue aggiungono tanto a dentro, quanto bisogna. Sono adunque per tale effetto, & pronti, & conuenienti medicamenti il Solfo viuo bagnato con la orina, il Marrobio, le foglie del Lauro, l'Echio, la radice della Panacea, la Saluia, & altri simili. Ma mancādo per sorte queste cose, lor si conuiene il Leuito acetoso, mollificato cō Pece liquida; percioche marauigliosamente vi conferisce. Gioua molto il dare a bere con Vino la decottione del Lauro, oueramente il liquore chiamato Cirenaico insieme con Mirrha, & Pepe alla quantità d'vna Faua, ò il Silfio, ò il Lasero beuuti similmente con Vino: ouero cinque gocciole di Latte di Fico con tre grani di Serpollo. Questo tutto disse Aetio. Lodasi oltre a ciò per cosa salutifera molto la decotione della Saluia beuuta continuamente: lo Scordio, tolto in poluere alla quantità d'vna dramma alla volta con la sua istessa decottione: & parimente la Berbenaca; non lasciando però a dietro la Theriaca, il Mithridato, & la nostra Quinta essenza Theriacale. Loda Nicandro le foglie dell'Anchusa, il Cinquefoglio, i fiori de i Roui, l'Arctio, l'Acetosa, la Licopside, il Tordilo, il Chamepitio, la scorza del Faggio, il seme della Pastinaca saluatica, i frutti del Terebintho, il Fuco marino, l'Adianto, lo Smirnio, l'Eringio il Libanote, il Cachri, & l'vno, & l'altro Papauero.

Pastinaca marina, & suoi rimedij.

Del Topo ragno. Cap. 46.

Infiammasi ne i morsi del Topo ragno il luogo per tutto allo intorno della morsura: dopo al che vi nasce vna pustula nera, piena di humore acquoso, attorno alla quale tutte le propinque parti diuentano liuide. Rotta che sia la pustula, se ne fa vna vlcera corrosiua, & serpiginosa. Ne seguitano ancora dolori di budella, ritenimento d'orina, & sudori freddi. Al che si soccorre, mettendo sopra la morsura il Galbano distesо sopra vn piastrello, & la farina incorporata con Aceto melato, & fattone impiastro. Gioua oltre a ciò l'istesso Topo ragno, che fece il morso, tagliato, & messoui sopra per essere egli rimedio del suo veleno. Giouanui parimente gli acini de i Melagrani dolci cotti, & impiastrati alla piaga: i Porri, l'Aglio pesto, & le fomentationi fatte con l'acqua calda & questi tutti si conuēgono applicati di fuori. Nelle beuande poi vi gioua la decottione dell'Abrotano, & massimamente fatta con Vino: il Serpollo, il Galbano, & la Ruchetta bagnata co'l Vino. Conferisconui le Noci del Cipresso verdi, il Pan porcino con l'Aceto melato, il Pirethro co'l Vino, & la radice del Chameleonte herba. Sono alcuni, che dicono valere l'istesso Topo ragno trito, & preso per bocca. Il che mettiamo qui ancor noi come cosa tolta da altrui. Dissero oltre a ciò alcuni, che non si vlcera il luogo della morsura, se non quando i Topi ragni sono pregni, & che all'hora sicuramente si può curare il male.

Topo ragno, & sua hist.

E'Il Topo Ragno (come fù detto di sopra di mente d'Aetio nel secondo libro) di colore simile alla Dōnola, ma di grandezza non è però maggiore de gli altri Topi, & però lo chiamano i Greci μυγαλῆ, cioè Topo Donnola. Hà egli la bocca appuntata, & picciola coda: i denti sottili, & appuntati, ma doppi tanto nell'vna, quanto nell'altra mascella; & però quando mordono questi animali, si veggono le fitte de i denti loro segnate doppiamente nella carne. Di questi hò veduti io in più luoghi d'Italia, & di Germania, & ispetialmente nella valle Anania della giuriditione di Trento; ma non però si tengono quiui per velenosi. Il che potrebbe forse ageuolmente accadere, per le qualità della regione assai frigida; percioche gli Scorpioni, i quali in altri luoghi di Italia sono molto velenosi, quiui nō hanno in se veleno alcuno. E'adūq; da sapere (come riferisce Aetio) che dopo al morso fatto, esce fuor prima per la morsura purissimo sangue, come che poi si putrefaccia, & conuertisca

Topo ragno, & segni del suo morso, & cura.

in marcia; imperoche vede questo animale co'l far putrefare solamente gli humori. Nascono alle volte attorno alla morsura alcune vesciche, sotto le quali, quando si rompono, si vede la carne tutta corrotta a modo d'vna feccia, & parimente sfessa per tutto, cō vna enfiagione non picciola all'intorno. Il proprio di questi animali, è di salir subito a i testicoli non solamēte degli huomini, ma ancora delle bestie. Giouano in questi morsi, oltre a molti altri rimedij vniuersali, & massimamente quando le membra si putrefanno, le foglie tenere del Lauro, beuute trite nel Vino al peso d'vna drāma, ouero di due. Et oltre a ciò vi conuengono tutti i rimedij cōmuni, che giouano vniuersalmente a tutti i veleni, quando si beuono co'l Vino dolce: & queste medesime cose giouano parimente alle bestie, messe lor nel naso con acqua. Conferisceui per mettere sopra alla morsura il Cimino, & parimente l'Aglio con tutte le sue scorze. Ma quando le vesciche sono rotte, & che il luogo già è vlcerato, lauisi con salamuoia acetosa, & poluerizisegli poscia sopra la poluere dell'Orzo abbrusciato: oueramente impiastrinuisi sopra i gusci delle Melagrane dolci, & lauisi bene il luogo con la loro decottione, oueramente con quella del Mirto. Scarificano alcuni (secondo che scriue Strabone) il luogo intorno alla morsura, & impiastrauisi sopra con Aceto l'istesso Topo ragno abbrusciato: oueramente la Senape trita pur con l'Aceto. Ma per tor per bocca lodano la Panacea, la Ruchetta, le scorze de i Cappari, la radice della Gentiana, & la Verbenaca diritta. Et tutte queste cose non solamente giouano in questa cura beuute co'l Vino; ma ancora impiastrateui sopra; dando però a bere gli antidoti valorosissimi, & prouati.

Della Vipera. Cap. 41.

Enfiasi dopo al morso della Vipera il corpo, & inaridiscesi grandemente, diuentando di color bianchiccio. Esce nel principio della morsura vna marcia acquosa, & grassigna, & poscia tutta tinta di sangue, & nascono per attorno alla morsura alcune vesciche simili a quelle delle cotture del fuoco. Causasi dalla morsura predetta vna vlceragione la qual non solamente se ne va pascendo per le parti circonuicine, nella superficie, ma ancora nel profondo. Sanguinano oltre a ciò le gengiue, & infiammansi le parti che sono intorno al fegato. Fannosi vomiti colerici, dolori di corpo, sonno profondo, tremori, passioni d'orina, & sudor freddo. Al che gioua lo sterco delle Capre impiastrato co'l Vino, & messoui sopra con diligenza: & così ancora il Lauro, l'Abrotano, & il Galbano disteso a modo di piastrello. Conuenieuisi l'Origano verde, impiastrato: i Pollastri aperti, & stracciati viui, & messiui sopra subitamente caldi: la farina dell'Eruo, incorporata co'l Vino: le scorze delle Radici peste lungamente, la Scilla arrostita, la Camamilla poluerizata, & la farina d'Orzo ridotta in impiastro cō Aceto melato, doue sia prima stato fomentato il luogo con l'Aceto medesimo. Et queste sono le cose, che vi si mettono sopra di fuori. Gioua poi, tolto per bocca, ne i morsi delle Vipere il Rouo beuuto co'l Vino, & similmente fa (secōdo che si dice) l'Anchusa, che fà le frondi più sottili. Dannosi ancora in tal caso a bere nel Vino tre oboli di caglio di Lepre, & similmente vna hemina di succo di Porri nel Vino puro & il succo della Melissa, et la Ruta saluatica pur nel Vino; imperoche esso solo beuuto spesse volte molto vi gioua, & così ancora il mangiare spesso de l'Aglio, de i Porri freschi, delle Cipolle, & de i salumi acutissimi, & maestreuolmente fatti. Et queste sono le cose semplici, che vi si conuengono. Tra i composti poi si loda quello, che si fa di Mirrha, di Pepe, di Castoreo, & di fiori, & di seme di Procacchia, togliendo di ciascuna mezo acetabolo: tritinsi tutte queste cose in Vino passo di Candia, ò in qual si voglia altro, che sia buono. Scrisse Erasistrato nel suo commentario de i rimedij, oltre a queste, molte altre cose, le quali non poco possono giouare ne i morsi delle Vipere. Tra le quali lodò egli per cosa valorosissima le ceruella de i Galli beuute co'l Vino, & co'l medesimo vn'acetabolo di seme di Cauolo pesto. Lodasi il mettere vn dito nella pece liquida, & lauarlo poscia nel Vino, & darlo a bere. Et queste sono le cose, che giouano per li morsi delle Vipere.

Vipere, & segni delle loro morsure.

Delle Vipere fù lungamente narrata l'historia di sopra nel secondo libro. Et però diremo qui solamēte, che si conosce (come dice Aetio al 21. cap. del 13. lib.) il morso del maschio, ꝑ ritrouarsi nel luogo della morsura solamente due pertugi, & quattro nella morsura della femina, per hauer questa due denti canini di più, che non hà il maschio. Esce di quiui prima il sangue puro, & dipoi vna certa acquosità sanguinosa, come Olio. Enfiasi tutto il luogo attorno al morso a modo d'vna postema colerica, diuenta caldo, tutto pieno di vesciche rossiccio nel principio, & dapoi liuido, nero, & vlcerato d'vna vlceragione maligna, serpente, & corrosiua. Fassi la bocca asciutta, arida, & secca: dopo al che nascono ardori, debolezze grandi, & frigidissimi tremori. Seguitano alle volte vomiti colerici, dolori di budella, grauezza di testa, vertigini, pallidezza, singhiozzo, febri, ansietà di spiriti & di fiato di color di piombo, & sudor freddo: dopo al che segue alle volte la morte in sette hore, ouero alla più lunga in tre giorni, & massimamente in quelli, che sono morsi dalle Vipere femine. Questo tutto disse Aetio, togliendolo (per quanto me ne paia) da Nicandro, il quale ne scrisse nelle Theriache con simili parole: I maschi delle Vipere hāno, come lo dimostrano, in bocca due acutissimi denti bianchi come neui, & velenosi; ma la femina ne hà sempre più: onde mordēdo facilmente si vede nella carne, & si conosce la morsura, da cui esce alle volte vna marcia grassigna, alle volte sanguinolenta, & alle volte senza color veruno. La carne intorno alla piaga si enfia, & diuenta hor rossa, hor liuida, & hor vi si generano vesciche piene d'acqua, come interuiene nelle cotture del fuoco: onde si putrefà poscia tutto il luogo non solamente intorno alla piaga, ma ancora nelle parti circonuicine; il che non manco minaccia di morte, che si faccia il veleno; di cui tanta è la forza, che accende, & abbruscia tutto il corpo. Rantacano stranamente i patienti, per le materie che lor serrano il collo, & la gola, & fannosi vertiginosi. Cascano oltre a ciò loro le forze di tutte le membra, nascono dolori ne i fianchi, & ne i lombi, & caricasi il capo di caliginosa grauezza. Vomitano spesso ancora humori colerici, impallidisconsi in tutto il corpo, & sudano vn sudore non manco freddo della neue. Diuentano alle volte ancora liuidi come piombo, qualche volta più scuri, & alle volte di colore simile al fiore del rame. Questo tutto disse Nicandro. Gioua adunque in cotali morsi (secōdo che scriue Aetio) auanti che l'orina cominci a venir sanguinosa il mangiar dell'Aglio copiosamente, & bergli sopra pur assai Vino puro, & subito prouocare il vomito. Et però diceua Archigene, che il mangiar assai Olio, & il bere assai Vino puro, era efficacissimo rimedio ne i morsi delle Vipere: di modo che coloro, che possono lungamente frequentare questo rimedio, non hanno bisogno d'altri medicamenti. Debbesi oltre a ciò dare a bere senza alcuna dilatione, la Theriaca di Andromaco, & parimente impiastrarla sopra alla morsura. E' veramente ancora medicina conuenientissima il prendere quella istessa Vipera, potendosi hauere, & tagliarle la testa, & la coda, scorticarla, suentrarla, & cuocerla come vna Anguilla, & darla con ogni prestezza a mangiare al patiente. Caua fuori il veleno mirabilmente, se tagliandosi il capo dell'istessa Vipera, si mette così caldo con la parte, che si congiungeua al collo, sopra alla morsura. Vagliono in ciò le Galline aperte viue, & messeui sopra così calde, & come la prima è fredda, leuarla via, & metterui la seconda, la terza, & la

Vipere, & rimedij a i loro morsi.

& la quarta, fin che se ne caui fuori il veleno. Bisogna oltre a ciò, scarificare il luogo co'l rasoio tutto allo intorno, & mettergli sopra le ventose. Dopo al che vi si richieggono le frondi del Frassino, da cui sia, dopo al pestarle, spremuto il succo, & messe sopra la piaga; dandosi però il succo, che se ne spreme subito a bere a i patiẽti; percioche non poca proprietà hà il Frassino cõtra al veleno delle Vipere. Efficacissimo similmente è il succo della Melissa, beuuto co'l Vino, & posto parimente sopra alla piaga; quantunque fosse già l'huomo presso alla morte. Dicono alcuni, che mangiandosi quattro drãme di seme di Melanthio, libera fermamente da ogni pericolo. Questo medesimo dicono alcuni dell'herba chiamata Melafrodito, & dei Granchi de' fiumi triti, & beuuti con Latte, & similmente impiastrati sopra alla morsura. Conferisconui magnificamẽte le Rannocchie cotte, & mãgiate: & cosi ancora il lor brodo beuuto. Conuienuisi il mangiare copioso Nasturzo, oueramente berlo trito nel Vino. Conferisceui il sangue secco della Testuggine, & dato a bere con Cimino saluatico. Giouaui grandemente la radice dell'Anchusa, & l'Heliotropio beuuto nel Vino, & cosi ancora la pietra Hematite. Le radici mangiate in copia, & poscia vomitate, non poco veramente vi giouano: ma bisogna subito fatto il vomito, dare a bere la Theriaca d'Andromaco. Lauisi, & fomentisi il luogo lungamente dopo alle scarificationi, & al mettere delle Galline, con la decottione calda di quel Trifoglio, che si chiama Bituminoso: percioche se questo rimedio si facesse breuemente, più presto gli nocerebbe, che altrimenti. Dopo al che impiastransigli sopra i Porri pesti con Sale, & con Pane, ò l'Aglio con l'Aceto, ò la cenere dello abbrusciato, ò quella del Frassino, ò qual si voglia altra incorporata cõ Aceto: ò le frondi del Sicomoro co'l Pane, ò le più tenere del Lauro cotte, & trite con Olio: oueramente lo sterco di Capra, messoui sopra auanti che si ferri. Galeno nel libro della Theriaca a Pisone disse, che non solamẽte la testa della Vipera (come dice Aetio) ma che tutto il corpo della Vipera pesto, & messo sopra alla piaga, ne caua fuori sicuramente il veleno. Lodasi parimente per li morsi delle Vipere il bere il succo dell'Echio, & l'impiastrare l'herba sopra alla morsura, come dicemmo di sopra nel quarto libro, narrãdo l'historia di quello Alcibio, da cui fù poscia cognominato l'Echio Alcibiade. E' questa pianta (secondo che nel sudetto luogo scriue Dioscoride) di tanta virtù, che beuendosene la radice nel Vino, non solamente sana coloro, che gia sono stati morsi; ma nõ lascia mordere, chi prima se la bee, da Serpente alcuno. Lodò ne i cinque libri de i semplici per li morsi delle Vipere Dioscoride, oltre a quelli che scriue, in questo luogo, per applicar di fuori, le frondi del Ginepro, & del Frassino: la sembola del Grano, cotta nella decottione della Ruta: la farina dell'Orobo, macerata nel Vino: la Scilla, cotta nell'Aceto: la radice della Lappola maggiore, quella dell'Ebulo, & del Sambuco, cotta nel Vino: la cenere de i Sarmenti, incorporata cõ Aceto: & altre cose ancora, le quali per breuità trappasso via. Per tor per bocca lodò la Cassia odorata, cioè il nostro volgare Cinnamomo, il Costo, il seme del Tamarigio, i Pistacchi, la verga del Ceruo secca, & fatta in poluere: la Chondrilla, il succo dell'Anagallide, la midolla della Ferula, il succo dell'Aparina, delle radici della Rubbia, & dei Triboli terrestri, & la radice della Brionia. Oltre a ciò fa in questi morsi miracolosi effetti quella radice, che chiamano a Goritia Serpẽtina, di cui fù detta di sopra l'historia nel secõdo libro, & parimẽte come ella si debba vsare. Ma oltre a tutte queste cose, è rimedio presentaneo il dare a bere vn cucchiaro alla volta della nostra Quinta essenza Theriacale, reiterandola di due hore in due hore per tutto vn giorno, & parimente il nostro Olio de gli Scorpioni, narrato, & descritto di sopra nel discorso nostro primo, & vniuersale.

Semplici scritti da Dioscoride.

A Spetie veramente di Vipera è quel Serpente, che si chiama Ammodite, di cui non appare che cosa alcuna ne scriuesse Dioscoride: come che non sia però da lasciar passar via senza dirne quanto sia necessario, percioche, secõdo il mio giudicio, se ne ritroua in più luoghi d'Italia, cosi come in su'l contado di Goritia, & in su'l Carso, chiamato da gli antichi Iapidia. E' questa fiera quasi del tutto simile alla Vipera, ma ha più larga testa, & più grosse mascelle. Questo è veramente quello, che per hauere vna eminenza in su'l naso, quasi come vn porro alquanto lunghetto, lo chiamano i ciurmadori moderni Aspido del corno: il quale nome d'Aspido veramen- B te non se gli disconuiene; percioche non ammazza con manco velocità, che si facciano gli Aspidi. Del che posso dare io vera testimonianza, per sapere, che non più di due, ò tre hore sono scampati alcuni, che all'improuiso sono stati morsi da queste perniciosissime fiere. Et però l'Ammodite (diceua Aetio al 15. capo del 13. lib.) è lungo vn gombito, di colore d'arena, con alcune macchie nere sparse per tutto'l corpo: hà la coda molto dura, alquanto stesa di sopra: le mascelle più larghe della Vipera, come che in molte altre cose del tutto se le rassomigli. Quegli adunque, che sono morsi da questo animale, per lo più, presto se ne muoiono; ma in coloro, C che non cosi presto son vinti dal veleno, esce primieramente sangue per la morsura, & enfiasi subito il luogo, & escene fuori la marcia: dopo al che seguita grauezza grandissima di testa, & mancamento di cuore. I forti, & ben disposti di corpo, essendo morsi da questo animale, viuono al più tre giorni; quãtunque si sieno però ritrouati alcuni, che sono stati viui fino al settimo giorno. Ma ben è vero, che molto più velocemẽte muoiono quelli, che sono stati morsi dalla femina, che quelli che sono stati feriti dal maschio. Curansi i morsi di queste crudelissime, & mortiferissime fiere co i rimedij vniuersali, cioè con le scarificationi fatte attorno alla morsu- D ra, con le ventose messele sopra, con le legature strettamente fatte alquanto sopra alla piaga: ma particolarmente vi conferisce la Menta beuuta con l'acqua melata: il Castoreo, la Cassia, e'l succo dell'Artemisia, tolto con l'acqua. Giouaui il dare spesso a i patiẽti della Theriaca, & parimente il metterla sopra alla morsura. Debbonsi vsare ancora gli empiastri attratiui, con tutti gli altri medicamenti, che si conuengono nell'vlcere maligne, serpentine, & corrosiue. Simile alla Vipera è ancora quell'altra Serpe, che si chiama Sepa, di cui dicemmo l'historia di sopra nel secondo libro al proprio capitolo. Doue scriue Dioscoride connumerarsi la Sepa E tra le spetie delle Lucertole, & però esser chiamata da alcuni Lucertola Chalcidica. Onde ritrouando io variare assai gli auttori nell'historia di questo velenoso animale, mi riduco ageuolmente a credere, che la Sepa si ritroui nõ solamente tra le spetie delle Lucertole; ma ancora tra le spetie de' Serpenti, & delle Vipere. Il che par che scriua Nicandro nelle sue Theriache, doue parimente dice: Il monte Othri aspro, & neuoso genera nelle sue concaue valli, nell'aspre piagge, & nelle boscaglie del suo promontorio, animali rubicondi, & velenosi, tra i quali è la sitibonda Sepa vestita di varij colori. Per le quali parole ageuolmente si discerne, che in F questo luogo descriue Nicandro più presto vn ferocissimo Serpente, che vna lucertola. Ma descriuendo poi egli la Sepa Lucertola nelle medesime Theriache: E' da guardarsi, diceua, dalla Sepa, animale simile alle Lucertole. Dal che non è dubbio, che quiui non scriuesse egli di quella, che chiamano Lucertola Calcidica. A Nicandro sottoscriue Dioscoride, il quale quantunque nel secondo libro scriuesse, & connumerasse la Sepa tra le Lucertole, per esser ella di corpo, & di forma simile a loro; nõdimeno nel quinto libro fece egli la Sepa vna spetie di Vipera, scriuendo le facultà dell'Aceto melato, cosi dicendo: Vale l'Aceto melato contra al morso di

Ammodite, & sua historia, & velenosità.

Ammodite, & segni, & cura del suo morso.

Sepa Serpe velenosa, & sua essaminatione.

quella

quella Vipera, che si chiama Sepa, contra l'Opio, & contra l'Ixia. Ma scriuendone Aetio, non fece mentione se non di quella, che è spetie di Vipera, così dicendo: Il serpente, che chiamano Sepa, è per lo più lungo due gõbiti, & essendo grosso dinanzi, si và assottigliando fino alla coda: camina dirittamente, ma tardi, hà il capo largo, la bocca appuntata, & per tutto 'l corpo è picchetato, & scaccato di bianco. Ma altrimenti scrisse Pausania della forma della Sepa, della sua grandezza, & del suo caminare, come dicemmo di sopra nel secondo libro al suo luogo. Esce in coloro, che ne sono stati morsi (come scriue Aetio) per la piaga manifesto sangue, & poco dipoi vna marcia puzzolente. Il tumore, & parimente il dolore, non sono grandi, quantunque la parte infetta diuenti bianca, & si putrefaccia, & tutto il corpo diuenti vitiliginoso. Dopo al che cascano i capelli, & parimente i peli di tutto 'l corpo, & così se ne muoiono poscia i patienti in tre, ouero in quattro giorni. Giouano veramente in questi morsi tutte quelle cose, che conferiscono in quelli delle Vipere, delle Ceraste, & delle Ammoditi. Come che particolarmente non poco vi conferisca il mangiare copiosa Procacchia, & il bere in gran quantità del Vino del Mirto, che sia puro. Conuiensi il fomentare la morsura cõ le spugne intinte nell'Aceto caldo, & l'vngere poscia il luogo co'l Boturo mescolato cõ Mele. Questo tutto disse Aetio. Dal che si può comprendere, che per esser questi due Serpenti spetie di Vipere, non altrimenti si dee curare il loro veleno, che si curi quello delle istesse Vipere. Ma hauendomi questi velenosissimi Serpẽti ridotto alla memoria quel maluagissimo Serpe, che per lanciarsi addosso alle persone, chiamano gli antichi Greci Acontia, non facendosene da Dioscoride memoria alcuna, & sapendo io, che in molti luoghi d'Italia si ritroua egli copioso; non hò voluto mancare di dirne quanto n'hò ritrouato scritto. Scriuendo adunque di questo Galeno nel libro della Theriaca a Pisone: l'Acontia Serpente, diceua, distendẽdosi prima quanto distender si possa, si lancia poscia nel corpo dell'huomo, come vn velocissimo dardo, & così l'ammazza. Questo (secondo che riferisce Aetio) è lungo due gombiti, di colore verde, come che appresso al corpo sia tutto minutamente pentecchiato di macchie del tutto simili alle granella del Miglio; & però chiamato parimente Cenchrite. Questo adunque (diceua Aetio, imitando Galeno) quando vuole assaltare alcuno, si distende molto, & non altrimenti si disserra, volando ne i corpi, che si faccia vn dardo, ouveramẽte vna saetta; & in questo modo batte, & ferisce. Recita vn famoso moderno, che essendosi messo vn pouero pastore a dormire sotto vn'albero, a cui erano vicini due altri, che allo intorno guardauano le pecore, fù di tal sorte percosso da vno di questi Serpenti assassini, il quale era salito in sù l'albero, che subito lo fece morire, per essere stata la battitura nel mezo della mammella sinistra. Il che vedendo i compagni, carichi di non poca paura, lasciate le mandre, se ne fuggirono nella propinqua villa. Ritrouansi di questi assai, per quanto m'è stato riferito, in alcuni luoghi di Calabria, & di Sicilia, chiamati propriamente in quei paesi Saettono. Seguitano adunque dopo alle percosse loro i medesimi accidenti (quando però non possono nel lanciarsi così colpire, che subito ammazzino) che in quelle delle Vipere, quantunque molto maggiori, & più graui, di modo che alle volte si putrefanno le membra di tal sorte, che ne casca tutta la carne: però ne seguita sempre morte più crudele, & più miserabile. Medicansi le morsure di queste fiere assassine co i rimedij medesimi, che si medicano i morsi delle Vipere; ma bisogna essere presti, & diligenti, altrimenti i patienti se ne vanno all'altro mondo miserabilmente.

Sepa, e segni del suo morso, & cura.

Acontia, & sua historia, segni, & cura del suo morso.

Della Cecilia, & Anfisbena. Cap. 48.

I Medesimi accidẽti si fanno nel morso della Cecilia, che in quello dell'Anfisbena, & i medesimi rimedij, che conferiscono nell'vno si conuengono quasi nell'altro. Et però non si farà in questi cura particolare. Habbiamone voluto scriuere in questo luogo subito dopo alla Vipera, percioche quasi tutte quelle cose, che conferiscono ne i morsi delle Vipere, conferiscono in questi.

Ritrono dalla maggior parte de gli antichi historiografi, che scriuono l'historie de gli animali, che l'Anfisbena hà due teste, vna nella parte dinanzi, & l'altra nel luogo, doue dourebbe essere la coda, & che però camina ella tanto all'innanzi, quãto all'indietro: il che veramente è cosa più presto da credere per fauolosa, che per vera; imperoche si scriue parimente nelle fauole, che l'Hidra ne habbia sette: quantunque non voglia però io negare, che non fosse possibile, che monstruosamente potesse questo accadere in ogni spetie di Serpente, che partorisca l'oua: come s'è veduto alle volte d'vn'ouo, che habbia due tuorla, nascere vn pulcino hor con quattro ale, & hor con quattro gambe, & similmente Lucertole con due teste. Ma questo però nõ conclude, che si ritrouino Serpenti, che naturalmente secõdo la loro spetie habbiano tutti due teste. Il che conferma benissimo Aristotile al 4. lib. della generatione de gli animali, così dicendo: Fannosi i mostri rare volte in quegli animali, che partoriscono vn solo animale; ma ben molto più in quelli, che fanno i parti numerosi, & massimamente ne gli augelli, & ispetialmẽte nelle Galline; imperoche i parti di queste sono numerosissimi, & non solamente perch'elle partoriscono spesso, come fanno le Colombe; ma ancora perche generano, & tengono nel corpo insiememente molte oua, & in ogni tempo vsano il coito co'l Gallo. Et di qui spesso viene, che partoriscano le oua con due tuorla; percioche quelle, che già generate nel corpo si toccano tutte insieme, ageuolmente si attaccano l'vn tuorlo con l'altro: il che vediamo alle volte ancora ne i frutti de gli alberi. Et però quando le tuorla sono distinte da qualche membrana, che le tramezi, se ne generano due polli separati l'vn dall'altro interi, senza alcuna parte di più, ò di meno. Ma se le tuorla si toccano, & che non vi sia alcuna membrana, che gli tramezi, ne nascono poscia i polli mostruosi cõ vn sol corpo, & vn sol capo, ma cõ quattro gãbe, oueramente con altrettante ali; perche le parti superiori si generano nella chiara, & più presto (percioche del tuorlo si cibano:) & le parti inferiori si generano più tardi; quantunque il cibo medesimo non separato gli soccorra. Et però si sono già vedute Serpi con due teste per la medesima ragione; percioche ancora queste partoriscono assai oua. Tutto questo disse Aristotile. Il che ne fa credere, che l'Anfisbena non habbia tal propria spetie. Il perche dissero alcuni, che per essere questo Serpe vgualmente tanto grosso appresso alla testa, quanto appresso alla coda, & per non potersi all'improuiso discernere la cosa, hanno pensato molti, che habbia egli due teste. Il che par che dichiari Aetio, il quale al 37. capo del 13. libro ne scrisse in questo modo, dicendo: La Cecilia chiamata Scitala, & parimente l'Anfisbena, sono molti simili; imperoche non si vanno assottigliando dal corpo alla coda, come fanno gli altri Serpenti; ma sono vgualmente grossi per tutto, di modo che chi gli vede, non può distinguere, oue sia la testa, ò la coda. Il che vediamo parimente noi ne i vermini terrestri, ne i bruchi, che mangiano le piante, & parimente nelle Magnatte. Sono differenti, diceua pure Aetio, la Scitala, & l'Anfisbena; percioche questa, & non quella camina tanto all'innanzi, quanto all'indietro: dal che s'hà ella da i Greci preso il nome d'Anfisbena. Galeno nel libro

Anfisbena, & Cecilia, & loro essaminationi.

Anfisbena come con due teste.

libro della Theriaca a Pisone, se però cotal libro è di Galeno, vuole ancora egli, che l'Ansisbena habbia due teste, come quiui dimostrano queste parole: L'Ansisbena ha due teste, come sono quelle barchette, che hanno la prora da amendue i lati. Dicono, che se vna donna pregna le passa di sopra, subito si sconcia. Ma ne i morsi tanto dell'vna, quanto dell'altra malageuolmēte si discerne la morsura; imperoche è simile alla pizzicatura d'vna Mosca. Et però se ben mordono, non ammazzano, ma fanno solamente dolore, & infiammagione, come fanno le Api, & le Vespe. Onde si debbono curare, come le punture di quelle; come che si ricerchino in questi morsi più valorosi medicamenti. Dal che si può comprendere, facendo l'Ansisbena cosi picciola morsura, che habbia ella la testa appuntata simile in tutto a quelle de i vermini terrestri, & però tāto simile alla coda, che non vi si possa discernere differenza, come non si discerne in quelli, nè nelle Magnatte, che succhiano il sangue, se non con osseruanza grande. La Cecilia, così chiamata per essere cieca, chiamiamo noi in Toscana Lucignuola. Scriue Nicandro, che vestendosi vn bastone fatto d'Oliuo saluatico con la pelle della Ansisbena, tenendosi in mano da coloro, che hanno le mani stecchite dal freddo, subito gliele riscalda, & gli ammorbidisce le giunture delle dita.

Segni, & cura de i morsi di amendue.

Del Drijno. Cap. 49.

NAscono ne i corpi, dopò al mordere del Drijno, grauissimi, & molestissimi dolori, & nel luogo della morsura rileuate vesciche: dalla piaga poi esce fuori marcia acquosa, & sentonsi nelle budella rodimenti & dolori. Nel che è rimedio l'Aristolochia beuuta nel Vino, il Trifoglio, la radice dell'Ansodillo, & le Ghiande di qual si voglia albero, che le produca, peste in poluere, & beuute. Giouanni ancora le radici dell'Elice peste, & messe sopra la piaga.

Drijno, & sua historia, & segni del suo morso.

IL Drijno (per quanto scriue Nicandro nelle Theriache) hà le sue cauerne appresso alle radici delle Quercie, & nelle concauità de i Faggi, & spetialmente ne i monti. Chiamanlo alcuni Hidro, & altri Chelidro, quando lasciando di habitar più tra le Quercie, si riduce a stare nelle paludi, & ne i laghi: onde vscendo poscia ne i prati si pasce di Ranocchie, & di Moluride. Et se per sorte è trafitto dal Tafano, se ne corre subito via alle Quercie, & quiui appresso alle sue radici si fa il nido. Ha questa fiera il dorso bianco, & il capo vguale, simile all'Hidro, ma lascia da se vn grandissimo fetore, simile a quello, che vapora da'i luoghi, oue si pelano, & si conciano le cuoia. Nasce dal morso di questo animale per lo più fatto nel piede, vn puzzolentissimo, & abomineuole odore in tutto il corpo, & enfiasi il luogo d'vn tumore appuntato, & tanto è il dolore, & la tristezza, che non poco conturbano l'intelletto. Alterasi l'effigie della faccia, & cresce il puzzore in tutto il resto del corpo, il quale par che perciò si secchi, & si consumi: finalmente si perde il vedere, & muoionsi i patienti. Alcuni altri morsi da questa fiera belano, come fanno le pecore, & le capre, & difficilissimamente si curano, per gli atroci dolori, & incommodi, che gli affliggono. Nō possono orinare se non malageuolmente, & è l'orina loro di pallido colore. Dormendo farnacano, con continuo singhiozzo, & vomitano hor colera, & hor sangue, con ardentissima sete, & tremore finalmente di tutte le membra. Tutto questo del Drijno scrisse Nicandro. Chiamasi questo maluagio Serpe Drijno, per habitare egli appresso alle radici delle Quercie; percioche i Greci chiamano la Quercia Drys. Et però Drijno non vuol rileuare altro, che Quercino, come manifestamente dimostra Galeno nel libro della Theriaca a Pisone, cosi dicendo: il Drijno Serpente, così chiamato per viuere egli nelle radici delle Quercie, è (secondo che si dice) nell'ammazzare gli huomini cosi maligno, che non solamente fa scorticare i piedi a chi gli calpesta addosso, & enfiare poscia le gambe, come se fossero d'vno hidropico; ma fa il medesimo a i Medici, che curano i patienti, imperoche accostando eglino le mani alle membra vlcerate, si gli vlcerano, & si gli corrōpono nel modo medesimo. Et se alcuno l'assalta per ammazzarlo, lascia andar fuor da se vn tanto fetido, & velenoso odore, che infetta di tal sorte l'odorato, che par poscia a colui, che ogni gratissimo, & soauissimo odore gli diuenti cattiuo, & che ogni cosa gli puzzi. Questo tutto del Drijno disse Galeno. Da cui prese di parola in parola l'historia, che ne trattò Aetio: benche di più dicesse egli, che cotali Serpenti abbondano molto più in Hellesponto, che in ogni altro luogo, doue hanno le cauerne sotto alle radici delle Quercie. E'l Drijno lungo due gombiti, pieno, tardo nell'andare, & per tutto'l corpo armato d'asprissime squame. Enfiasi nel suo morso, & diuenta nero il luogo, dopò al che succede grauissimo dolore, vlcere corrosiue, ansanamēto d'intelletto, siccità di corpo, singhiozzi, vomiti colerici, ritenimento d'orina, tremori, parlar interrotto, stupore, & mortificatione del mēbro morso. Et però la maggior parte di coloro, che sono morsi da queste crudelissime fiere, se ne muoiono senza alcuno aiuto. Nè si ricerca in questi morsi altra cura, che si ricerchi in quelli, che son fatti dalle Vipere: quantunque molto conuenientemente vi possono i rimedij vniuersali, applicati secondo la proportione de gli accidenti.

Drijno scritto da Gal.

Drijno, & sua descrittione, & cura.

Dell'Hemorrhoo, & della Dipsade. Cap. 50.

IN coloro, che sono stati morsi dall'Hemorrhoo, nascono subito crudelissimi dolori, i quali con il lor lungo durare fanno ritirare tutte le membra del corpo. Esce per la piaga copioso sangue, & ritrouandosi nel corpo alcuna cicatrice, subito si apre, & risuda fuori il sangue. Le feccie, che escono per di sotto del corpo, sono similmente sanguinose, & così ancora la orina con la quale esce fuori il sangue appreso in pezzi. Sputano i patienti, tossendo parimente sù dal polmone il sangue, & spesso con impeto lo vomitano senza rimedio alcuno. Ne i morsi poi della Dipsade, seguita subito vna lassa enfiagione, & tanto ardentissima sete, che mai non si possono i patienti satiar di bere, nè la possono con tutto questo mitigare in parte alcuna, & benche beuano continuamente a piena gorga, subito ricascano in tanta sete, come se mai non haueßero beuuto: & però si chiama questo Serpe, per l'irremediabile sete, che causa ne i corpi nostri, Prestero, Causone, & Dipsade. I morsi adunque di questi sono di tanta maluagità, & così mortiferi, che sapendo gli antichi Medici non ritrouaruisi rimedio alcuno, che sanar gli potesse, gli lasciauano al tutto per incurabili: & però non ritrouandosi per questi rimedio alcuno particolare, è necessario l'vsar de communi. Il perche bisogna subito scarificare il luogo, cauterizarlo, & tagliar via del tutto il membro, quando però la morsura sia in tal parte del corpo, che si possa fare: dopò al che bisogna metterle sopra acutissimi impiastri, di cui habbiamo spesse volte trattato. Giouanni, come hò veduto, i cibi acuti, & massimamente di cose salate: il vino puro copiosamente beuuto: & similmente i bagni; ma bisogna, che tutte queste cose si facciano subito dopo al morso, & prima che nascano gli accidenti; percioche come questi sono già presenti, non se gli ritroua rimedio alcuno. Sono adunque contra il morso dell'Hemorrhoo tutte queste cose: & oltre a queste, tutte quelle che son communi a tutti, come sono le scarificationi, i cauterij, i cibi acuti, il bere il Vino puro, & tutte l'altre cose predette: oltre alle quali vi conferiscono le foglie delle Viti cotte, & trite con Mele.

Lo

Hemorrhoo, & suo crudelissimo veleno, & historia.

LO Hemorrhoo, & parimente la Hemorrhoa(diceua Galeno nel libro della Theriaca a Pisone)inducono ne i corpi de gli huomini mortali accidenti simili a i nomi loro; percioche a coloro, che son percossi da queste fiere, esce il sangue fuori per la bocca, per il naso, & per tutta la persona, fino a tanto che se ne muoiono. Sopra il che è da sapere, che Hæmorrhagia in Greco non significa altro, che copioso flusso di sangue. Et però diceua Galeno, che causano questi animali accidenti mortali, simili al nome loro; percioche dall'effetto, che fanno, sono stati chiamati Hemorrhoi. Scrisse di questa crudelissima fiera Nicandro nelle Theriache, con queste parole, ò simili: Habita, & hà il nido l'Hemorrhoo nelle cauerne tra i sassi. E' lungo al più vn piede, & anco sottile assai dal capo alla coda, di colore splendido di fuoco. Hà il collo stretto, & la coda sottile, & stretta: hà sopra gli occhi nel fronte due corna, & la testa horribile, & aspra. Camina il storto come fa la Cerasta, co'l corpo per terra, & fa nel caminare con le squamme vn certo strepito, come se passasse per vn canneto. Causa questo horribile animale dopo al morso vna liuidezza vniuersale in tutto il corpo, che tende al nero: dolore di cuore, & enfiagione acquosa nel ventre: & nel venire della notte flusso di sangue, per il naso, per la gola, & per le orecchie, causato dal suo colerico veleno. L'orina diuenta sanguinosa, & apronsi le cicatrici di tutto il corpo, versando sangue. Ritirasi la pelle vniuersalmente, & fassi come fuliginosa. Il morso della femina è molto veramente peggiore. Onde mordendo subito fa infiammare le gengiue, & vscirne fuori cótinuamente il sangue, il quale parimente risuda con impeto da tutte le commissure delle vnghie, i denti puzzano, & inhumiditi malageuolmente masticano. Questo tutto è di Nicandro. A cui corrisponde non poco quello che dell'Hemorrhoo scrisse Aetio, così dicendo: Sono queste fiere(cioè l'Hemorrhoo, & l'Hemorrhoa) di colore arenoso, lunghe per lo più tre spanne: hanno gli occhi splendenti, come di fuoco, & caminano dirittamente, ma tardi. Sono piccherate per tutto il corpo di nero, & di bianco, & tutte ricoperte di dure squamme, & però fanno, quando caminano, non poco rumore. La femina camina, stando in sù'l ventre, fermãdo il suo andare nella parte più appresso alla coda; ma il maschio camina sopra a tutto il ventre, & nell'andare auanti sempre distende il collo. Mordendo adunque queste maluagie fiere alcuno, si vede tutto il luogo attorno alla morsura di colore di sangue, ma nero, & horribile, da cui nõ esce nel principio se non vn poco d'humore acquoso: causasi dolore di stomaco, & strettura di fiato: dopo al che seguita flusso di sangue dal naso, & parimẽte dalla morsura: & se nel corpo si ritroua essere alcuna cicatrice, subito si rompe con flusso di sangue; & questi sono gli accidẽti del morso maschio. Io quelli poscia della femina, oltre a tutti questi predetti, esce, & corre fuori il sangue per li cantoni de gli occhi, per le gengiue, & per le radici delle vnghie delle dita: & per dir finalmente con breuità il tutto, corre fuori sangue per tutte le parti del corpo. Putrefannosi oltre a ciò le gengiue, & cascanne fuori i denti. Et però il primo rimedio di questa cura consiste in prohibire con ogni possibil modo il flusso del sangue con tutti i medicamenti, in cui tal facultà si ritruoua: & in vn tempo medesimo bisogna impiastrare sopra alla morsura le frondi delle Viti cotte, & poscia peste co'l Mele, & le frondi della Procacchia insieme con Polenta. Mangino i patienti, auanti che l'orina cominci ad esser sanguinosa, copiosamente dell'Aglio, & beuano largamente del Vino inacquato, & faccianli poi vomitare, & subito dopo al vomito, si dia loro della Theriaca, & faccianli mangiare assai pesci códiti con Aglio fresco, & con Olio. Mangino similmente assai Vua passa dolce co'l pane, & beuano, quãto possono del Vino inacquato, & subito procurino di vomitare. Lauisi oltre a ciò la morsura con acqua fredda, & fomentisi la vescica con le spugne calde.

Hemorrhoo, & accidẽti di suo morso, & cura.

Dipsade, & sua historia.

La Dipsade poi, così parimente chiamata da i Greci, per l'effetto, ch'ella fa nel causare vna inestinguibil sete (percioche Dipsa in Greco significa sete, & desiderio di bere) fù cõmemorata da Galeno all'vndecimo delle faculià de i semplici, dicendo, che di tal sorte(secondo che adduceuano alcuni Marsi, che fino a quel tempo faceuano la professione delle Serpi) si ritrouaua in Libia, & non in Italia, per esser questa regione molto humida, & quella molto secca. Benche dimostra quiui Galeno d'hauer prestato poca fede a costoro, come parimente dobbiamo prestarne manco noi a questi altri, che si chiamano della casa di San Paolo; percioche se fino al tempo di Galeno questi tali andauano ingannando il Mondo, è facil cosa da credere, che molto maggiormente ingannino questi moderni; che non fecero gli antichi; conciosia che l'arte della loro astutia da Galeno fino a questa età nostra molto si debba esser ragioneuolmente affinata. Scrisse similmente della Dipsade esso Galeno nel libro della Theriaca a Pisone, così dicendo: Coloro, che son morsi dalla Dipsade, sono molto mal trattati dalla febre chiamata Causone, perche così essendo lungamente afflitti da intolerabil caldo, & insopportabil sete, se ne muoiono, quãtũque molte volte crepino per lo troppo bere. Et però trattandone Aetio al 22. capo del 13. libro. La Dipsade(diceua) è spetie di Vipera, & ritrouasi per lo più nelle maremme. E' lunga vn braccio, & dal corpo si và assottigliãdo verso la coda: è oltre a ciò piccherata per tutto il corpo di rosso, & di bianco, & hà picciola testa. Causansi ne i morsi di questa fiera tutti gli accidenti, che si veggono ne i morsi delle Vipere: & oltre a questi, vna sete tanto intolerabile, che non si può cauare in modo alcuno, quantunque continuamente beuano i patienti: ma non però superfluità alcuna loro esce del corpo; percioche non vomitano, non sudano, & non orinano. Et però se ne muoiono costoro per due cagioni, cioè, ò per abbrusciarsi di sete, quando non beuono, ò per tanto, che crepano nel fondo del vẽtre, come fanno gli hidropici. La cura di questi morsi è la medesima di quella delle Vipere, come che si ricerchino in questa presente alcune beuãde, che molto più prouochino l'orina. Mondisi il corpo co i cristeri, & cerchisi di prouocare il vomito con l'Olio, & con le decottioni. Mettasi oltre a ciò sopra la piaga, dopo al suggere, alle scarificationi, al tirare delle ventose, & al metterui sopra le Galline stracciate, della Calcina viua incorporata con Olio, & de gli empiastri attrattiui, & della Theriaca. Questo tutto disse Aetio, & così copiosamente, & bene, che non accade a farne maggior processo; & tanto più per saperli, che di tali animali pochi se ne ritrouano in Italia. Scrisse della Dipsade particolarmẽte Eliano al 40. cap. del 9. lib. così dicẽdo: La Dipsade, il cui nome ne dichiara la forza, & parimente la sua natura, è veramente di corpo minore della Vipera, quantunque nell'vccidere sia ella molto maggiore. Fa questa, che coloro, che sono morduti da lei, quanto più beuono di continuo, tanto più ardono ogn'hor di sete. Di modo che fino a tanto s'accendono nel bere, che di ciò crepano prestissimamente. Sostrato la dipinge macolata di bianco con due linee nella coda. Et per quanto odo, è ella chiamata per più, & diuersi nomi; percioche alcuni la chiamano Prestere, altri Causone, altri Anombate, & altri Malanuro. Nasce tanto in Africa, quanto in Arabia. Questo disse Eliano. Il che hauendo però per auanti veduto il diligentissimo Leoniceno, non sò pensare come egli così restasse nella sua falsa opinione, tenendo per cosa certa, che nelle fattezze del corpo alcuna differenza non si ritroui tra la Dipsade, & la Vipera.

Dipsade, & segni, & cura del suo morso.

Errore del Leoniceno.

Della

Della Natrice, chiamata da i Greci Hidra. Cap. 51.

IL morso della Natrice si dilata per se stesso, & diuenta liuido & grande: da cui esce poi copiosamente vna certa marcia nera, & puzzolente, simile a quella, che suol vscire dell'vlcere corrosiue. Conferisce al suo morso l'Origano fresco pesto, & incorporato con acqua, impiastratoui sopra la Liscia, incorporata con Olio: la scorza della Aristolochia, ò la radice della Quercia, sottilmente trita, ò la farina d'Orzo incorporata con Mele, & cō acqua. Dasi per bocca vtilmente a bere due dramme di Aristolochia in due Ciathi di Aceto inacquato, oueramente il succo del Marrobio, ò la decottione tanto di questo, quanto di quella, beuuta co'l vino. Conuengonuisi oltre a ciò le fiale del Mele cauato di fresco, insieme con Aceto.

Hidra, Natrice, & sua historia.

STassene per lo più l'Hidra nell'acqua, da cui veramente s'hà ella preso il nome, & però è stata chiamata parimente Natrice, per nuotar quasi sempre nell'acqua. Questa adunque, quando lasciando l'acqua, si ritira per habitare in terra, diuenta molto peggiore, & chiamasi poscia Chersidra. Ma è però differente dal Drijno, il quale (come fù detto di sopra) chiama Nicandro Hidro; imperoche dell'Hidro, di cui hora trattiamo, scrisse egli nelle sue Theriache, sotto nome di Chersidro, con tali, o simili parole: Il Chersidro è di forma simile all'Aspido, dopo al cui morso seguitano questi segni. La pelle si spicca dalla carne, & la piaga humiga, & diuenta putrida. Dopo al che seguitano ardenti dolori, i quali al fine ammazzano. Escono per le membra di tutto il corpo broze hora in questa, & hora in quell'altra parte. Il Chersidro vso prima di starsene ne i laghi a mangiare delle Ranocchie, nel seccarsi dell'acque se ne resta in secco. Et così diuenta terrestre andandosene menando la lingua per le vie, & per li solchi. Cosi sommariamente dell'Hidro scrisse Nicandro. Scriuendone ancor Aetio al 35. cap. del 13. lib. così diceua: La Chersidra è così chiamata, percioche mentre che da prima se ne viue ella nell'acque, si chiama Hidra, & Natrice: & Chersidra si chiama poi, quando di quindi partendosi, diuenta terrestre. Ne i luoghi humidi adunque non hà ella puro veleno, per la molta humidità del nutrimento; ma standosi poi lungo tempo fra terra, diuenta veramente molto velenosa. Rassembrasi molto all'Aspido terrestre picciolo, ma non pero hà ella così largo collo. Causansi ne i morsi di quella fiera tutti quegli accidenti, che sogliono accadere nelle morsure de gli altri velenosi Serpenti, cioè enfiagione, dolor continuo incensiuo, color liuido intorno alla piaga, & marcia, che esce per la morsura, vertigini intorno a gli occhi, mancamento di spiriti, sincopi, vomiti colerici, & puzzolenti, & inordinati mouimenti di corpo, dopo al che seguita in tre giorni la morte. Nel che conferiscono vtilmente i rimedij communi, & gli antidoti Theriacali. Come che particolarmente conferisca il dare a bere cō Vino melato, oueramente con Mele Rosato, vna dramma di Noci di Cipresso con altrettante bacche di Mirto trite, mettendo sopra alla piaga Calcina viua, incorporata con Olio, & altre cose simili. Tutto questo disse Aetio. Ma è veramente non poco da ridersi di coloro, che hauendo vedute nelle mani di questi Ceretani, che vanno attorno con le Serpi, alcune Hidre, contrafatte con sette teste per hauer così fauolando descritta l'Hidra i Poeti, si credono veramente che così sia.

Chersidra, & sua natura, morso, & curatione.

Del Cenchro. Cap. 52.

IL morso del Cenchro è simile a quello della Vipera, da cui nasce vna putrida vlceragione, & poscia che la carne s'è enfiata, come fa ne gli hidropici, s'infracidisce, & ne casca via tutta: diuentano i patienti lethargici, & sonnolenti di modo, che lungamente dormono. Disse Erasistrato, che i percossi da questo animale, si sentono con grauissimo dolore lacerare il fegato, il budello chiamato digiuno, & parimente quello che si chiama colon; di modo che suiscerandosi dopo la morte i patienti, si ritrouano in tutte queste parti quasi corrotti. Al morso del Cenchro si soccorre, mettendo sopra alla morsura il seme della Lattuca, insieme co'l seme del Lino. Giouaui la Satureia trita, la Ruta saluatica, & similmente il Serpollo, beuuto in tre Ciathi di Vino, insieme con due dramme d'Ansodillo: conferisceui la radice dell'Aristolochia, & similmente il Cardamomo, & la Gentiana.

QVantunque chiamasse Aetio Cenchria l'Ammodite Serpente, & parimente Cenchrite l'Acontia; non però si può dire, che intendesse egli esser alcuni di questi il Cenchro, di cui in questo luogo tratta Dioscoride; imperoche niuna conferenza vi si ritroua tra essi. Chiamasi adunque questo Serpente Cenchro, per esser minutamente picchierato nel corpo (come scriue Lucano) d'alcune picciole punture gialle simili alle granella del Miglio. Fece di questo memoria Paolo Egineta al 18. cap. del 5. lib. imitando nel tutto Dioscoride: come fece parimente Auicenna, il quale lo chiamò Famoso, aggiugnendoui però alcune cose del suo.

Cenchro, & sua essamina-tione.

Della Cerasta. Cap. 53.

ENfiasi nel morso della Cerasta il luogo, diuenta duro, & per tutto allo intorno nascono vesciche. Esce per la piaga marcia hora nera, & hora gialla: enfiasi tutta la persona, di modo che in ogni parte appaiono i patienti con le vene enfiate: indurisce si fuor di modo la verga, l'intelletto và affanando, & gli occhi s'annebbiano: finalmente nasce vno spasimo di nerui, del qual poscia si muoiono i patienti. Al che non è miglior rimedio, che il tagliar via al primo tratto il membro della morsura nettamente: oueramente non potendo far questo, scauar molto bene la morsura co'l rasoio, & leuarne via ogni carne circonuicina: & cauterizzar poscia subito all'intorno per tutto; imperoche questo veleno è simile a quello del Basilisco.

RItrouansi, secondo alcuni antichi auttori degni di fede, le Ceraste in Africa con due corna in fronte, simili a quelle delle Chiocciole, da cui hanno preso elleno il nome; percioche Cerasta non rileua altro nella nostra lingua, che cornuta. Il cui veleno a pochi perdona la morte, se, come dice Dioscoride, subito dopo al morso non si sega via il membro, ò non si taglia la parte della morsura. E' lunga questa micidialissima fiera, secondo che scriue Aetio, vn gombito, come che la maggior arriui alle volte a due. Hà il corpo arenoso, & nella parte appresso alla coda tutto nudo di squamme. Sopra alla testa hà due eminenze, come due corna: & per intorno al ventre è ordinatamente coperta di scaglie: il perche fa ella nel serpeggiare vn certo strepito simile al suono d'vn suffolo. Non camina dirittamente, ma sempre serpeggia in trauerso. Causasi nel morso di questa fiera vn tumore al proprio luogo della morsura simile alla testa d'vn chiouo, da cui esce vna marcia nera, ouero vinosa, & massimamente all'intorno della piaga, come interuiene nelle ferite: al che succedono tutti gli altri accidenti, che sogliono accadere ne i morsi delle Vipere, ma con maggiore intensione. Viuono i morsi quasi sempre fino al nono giorno. Curansi co i rimedij medesimi de i morsi delle Vipere. Questo tutto disse Aetio.

Ceraste, & loro maluagio veleno, & rimedij.

Del Aspido. Cap. 54.

IL morso dell'Aspido si ritroua esser simile alla puntura d'vn'aco, nè vi si vede allo intorno veruna enfiagione. Escene fuori vn sangue nero, quantunque poco: dopò al che gli occhi s'annebbiano, & tutto il corpo diuersamente patisce vn certo dolore così piaceuole, che non par che molesti. Il perche ben cantò Nicandro:

Pallido, verde, & senza alcun dolore,
Se ne muor l'huomo.

Nasce oltre a ciò nello stomaco vn dolor mediocre: ritirasi continuamente la fronte, le palpebre de gli occhi tremano, come se nel sonno vegghiassero senza sentimento; co i quali accidenti nasce la morte auanti, che passino tre giorni. Al che si rimedia con le medesime operationi, & con l'istesse cose, che sono state scritte del morso della Cerasta imperoche questo veleno congela velocissimamente il sangue nelle vene, & gli spiriti nelle arterie come fa quello del Basilisco, & parimente il sangue del Toro.

Aspidi, & loro mortiferi morsi, & spetie.

RItrouo da diuersi antichi Scrittori essere gli Aspidi di tre spetie, & tutti mortalissimi, & velenosissimi: di modo che rare volte scampano la vita coloro, che sono percossi da essi. Et però trattandone Galeno nel libro della Theriaca à Pisone, così diceua: Tra gli Aspidi quello, che si chiama Ptias, quando vuole offendere alcuno, dilunga alquanto il collo, & misurando poscia cō la mente la lunghezza dello spatio, che si ritroua tra esso, & l'huomo, come sarebbe vno animale rationale, gli sputa, non fallando punto, addosso il veleno. Vna spetie veramente d'Aspido, imperoche tre sono le spetie de gli Aspidi, cioè Ptias, Chersea, & Chelidonia, fù quella fiera, con cui s'ammazzò la Reina Cleopatra. Questo tutto disse Galeno: narrando poscia con bellissima historia, come succedesse la morte di così gloriosa Reina. Ma è ancora da sapere, che l'Aspido chiamato Ptias, s'hà preso cotal nome dall'effetto, che fa egli dello sputare addosso il veleno; percioche questo verbo Ptio in Greco, non significa altro, che sputare. Quello, che si chiama Chersea, è ancora egli così nominato, per esser terrestre. Et l'altro, che si chiama Chelidonia per esser di sopra nero, & bianco di sotto al corpo, come sono le Rondini. Questo, secondo che riferisce Aetio al 20. cap. del decimoterzo libro, hà quasi sempre le sue cauerne nelle ripe de' fiumi: & però assai se ne ritrouano al Nilo. I terrestri poi sono così grandi, che alle volte se ne ritrouano di lunghi fino a cinque gombiti. Et quelli, che si chiamano Ptiadi, sono grandissimi, di color di cenere, & d'vn certo verde indorato. I terrestri sono ancora essi di color cenericcio, come che se ne ritrouino de i verdicci. Gli accidēti, che seguitano ne i morsi generalmente de gli Aspidi, sono i communi: come la propria morsura loro si rassembri del tutto alla puntura d'vn'aco, cioè nel morso del maschio due, & quattro in quello della femina, cō poco dolore: dalla qual morsura non esce fuor cosa alcuna, se l'animale che morde, nō morde per violenza, che se gli faccia. Seguita dopò questo, stupore nelle mēbra, pallidezza nella fronte, frigidezza in tutto il corpo, sbadigli, tremolamēto di palpebre, torcimento di collo, grauezza di testa, pigritia in tutto'l corpo, & sōno profōdissimo: dopò al che seguita lo spasimo, & la morte in tre hore, come che nel morso di qllo, che si chiama Chelidonia, subito dopo al morso si presenti la morte. In quelli, a cui sputa addosso l'Aspido Ptiade, s'annebbiano subito gli occhi, causansi dolori di cuore, enfiasi la faccia, manca l'vdire, & viene finalmente la morte molto più tardi. Gioua al veleno de gli Aspidi, & ispetialmente della Ptiade, il dare a bere a i patienti fortissimo Aceto, fin tanto che lo sentono penetrare nel destro fianco; percioche dicono, che il primo membro, che si stupisce per lo morso de gli Aspidi, è il fegato. Volendosi sapere, se sieno per morire, ò per campare i patienti, diasi loro a bere la Centaurea, imperoche vomitandola, è vero segno di morte; & ritenendola, di vita. Conuiensi per far vomitare il veleno già corso per tutto'l corpo l'Aglio trito, beuuto con la Ceruisia fin tanto, che inducendo nausea, faccia vomitare: oueramente l'Opopanaco, dato a bere con Vino inacquato; percioche subito fa vomitare. Lodò Numio per dare a bere co'l Vino l'Origano tanto verde, quanto secco, secondo la fortezza del patiente. Vsinsi dopò al vomito gli antidoti Theriacali, & gli altri rimedij communi. Mettesi con giouamento grande sopra alla piaga, fatte che sieno le scarificationi, & messe le ventose, la Centaurea pesta con la Mirrha, & cō vn poco d'Opio: ne vi nuoce punto impiastrarui sopra la Rombice. Gioua più di quello, che si possa credere, la Theriaca tanto tolta per bocca, quanto messa sopra alla morsura. Conferisceui parimente nō poco il tenere suegliati i patienti, storcendo loro le dita, & le braccia, il fargli essercitare, & il fomentare il luogo cō l'acqua marina. Questo tutto de gli Aspidi disse Aetio. Effetti miracolosi fa ne i morsi de gli Aspidi sordi nostri d'Italia, la nostra Quinta essenza Theriacale, percioche essendo ella calidissima, & così sottile, che penetra, & si diffonde in vn batter d'occhio per tutte le vene, & arterie del corpo, prohibisce valorosamente, che non vi si congelino gli spiriti, e'l sangue, & aumentando gagliardamēte il calor naturale, supera in breue tempo la forza del veleno.

Aspidi, & loro historia, segni, & cura.

Del Basilisco. Cap. 55.

SCrisse Erasistrato nel suo libro de i rimedij, & de i veleni del Basilisco in questo modo: Mordendo il Basilisco, diuenta il luogo della morsura come di color d'oro. Medicasi il morso del Basilisco (come scriue il medesimo Erasistrato) cō dare a bere nel Vino vna drāma di Castoreo, et similmente l'Opio. Et così questi sono i segni, che seguitano nella maggior parte de gli animali, che co'l mordere, & co'l trafiggere auelenano: & parimente i rimedij, che vi si conuengono.

Basilisco, & sua diuersa historia.

RItrouo del Basilisco, chiamato da i Latini regulo, varie, & diuerse historie; percioche sono alcuni, che dicono, che in vn batter d'occhio vccide egli solamente con lo sguardo, altri co'l sibilare, altri co'l fiato, & altri co'l mordere. Altri dicono (secondo che si crede ingannandosi il vulgo) nascere il Basilisco delle oua del Gallo vecchio; & però lo dipingono simile al Gallo cō coda di Serpente. Di modo che la varietà dell'historie mi fa ageuolmente credere, che non si possa determinare cosa alcuna di questo animale: nè sapere qual veramente sia tra tante la sua vera historia. Il che par molto bene che conoscesse Dioscoride, & però per non esserne egli ripreso, disse, che così ne scriueua Erasistrato. Sermendone Galeno nel libro della Theriaca a Pisone, così diceua: Il Basilisco bestia rossiccia, hà tre punte rileuate sopra alla testa, & solamente con lo sguardo, & co'l sibilo, che fa entrare nell'orecchie, ammazza gli huomini, & similmēte ammazza subito ogni altro animale, che lo tocca, ancor che sia morto. Et però dicono, che naturalmēte tutti gli altri animali lo fuggono. Ma scriuendone poscia egli al primo capo del decimo libro delle facultà dei semplici, non par che del tutto n'approui l'historia. Eliano parimente dice, che il Basilisco è di tanto acuto veleno, che quantunque nō sia egli più lungo d'vn palmo, ammazza solamente co'l fiato ogni smisurato Serpente: & che tocco solamente dalla lunga con vn bastone, subito ammazza. Scrissene similmente l'historia Plinio al ventesimoprimo cap. dell'ottauo libro, così dicēdo: E' appresso a gli Ethiopi Hesperi quella fonte, che si chiama Nigris, capo, & origine, come si credono alcuni, del fiume Nilo; percioche gli argomēti già detti ageuolmente lo persuadono. Ritrouasi adunque

Catoblepa scritta da Plinio.

què quiui vna fiera, chiamata Catoblepa, picciola, & molto pigra in tutte le sue membra, la quale hà il capo cosi graue, che non potendolo sostenere, lo porta sempre chinato verso terra. Altrimenti ammazzarebbe tutti gli huomini, che le rimirassero gli occhi, cosi velocemente spira fuori da loro il veleno. La medesima forza hà il Basilisco Serpente, che si ritroua nella regione Cirenaica, non lungo più di dodici dita. Hà questo macchiato la testa di bianco a modo di corona, caccia co'l fischio via ogni altro Serpente; ma camina egli serpeggiãdo, come fanno le altre Serpe, ma dritto, & alto nel mezo d'ogni luogo. Fa seccar per tutto doue prattica, le piante, & parimente l'herbe, & non solamente quelle, che tocca, ma quelle, che sentono il suo fiato. Rompe con la forza, che tiene, similmente le pietre. Dicesi, che essendone già stato vcciso vno da vn'huomo a cauallo con la lancia, non solamente ammazzò il veleno, che corse per l'hasta, il caualiere, ma ancora il cauallo. L'inimico di questo mostro è la Donnola, tanto è veramente piacciuto alla natura, che non si ritroui cosa alcuna senza il suo pari. Tutto questo disse Plinio. Il quale (per quanto io me ne creda) non narra cose del Basilisco manco fauolose de gli altri; Imperoche ammazzando egli gli huomini solamente co'l sibilo, & cõ lo sguardo; non sò come sia stato possibile, nè come sia interuenuto, che non sieno morti coloro, che lo videro, & lo notarono, & considerarono talmente, che dalla loro relatione se ne sia poi scritto l'historia: & massimamente essendo egli cosi picciolo animale, che non si possa vedere, & considerare se non d'appresso. Di modo che mi par cosa impossibile, che egli non vedesse coloro, che lo rimirauano: & massimamente dicendo Plinio, che egli camina diritto, & non co'l corpo per terra, come fanno gli altri Serpenti. Et se pure è vero, che con il fetore ancora ammazzi li circostanti, vorrei pur saper io, come ancora il fettore non ammazzò coloro, che con tanta diligentia essaminarono le sue fattezze. Onde può molto bene interuenire, che non dando Erasistrato forse fede veruna a cosi fatte fauole, & sapendo egli, che il Basilisco non ammazza se non co'l morso suo velenoso, come fanno tutti gli altri velenosi Serpenti, non fece mentione di altro, che della cura del suo morso. Ma essendo cosi maluagio, crudele, & mortale il veleno di questo animale, che non si può vincere con rimedio veruno, non hò da dirne più altro di quello, che da Erasistrato ne scrisse Dioscoride. Il quale cosi come con questo sesto Libro impose silentio al suo dottissimo, & vtilissimo ragionamento del suo glorioso volume della materia medicinale; non altrimenti hò voluto fare io in por fine a i miei discorsi, scritti non solamente per mia propria vtilità; ma ancora per commune vtilità, & commodo di tutti gli studiosi di questa cosi gloriosa, & necessaria parte de i semplici medicamenti. Dando sempre del tutto immense, & infinite gratie a DIO nostro Signore, da cui hò conseguito il tutto, & a cui ne rendo la gloria, & l'honore in sempiterno.

Più fauolosa, che vera l'historia del Basilisco.

Il fine del Sesto, & vltimo Libro.

Corretto dal R. P. M. Bonauentura Capridonio da Venetia Min. Conuentuale con publica auttorità.

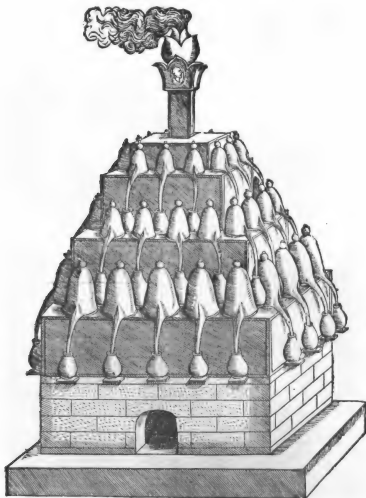
IN VENETIA *Appresso Andrea Muschio.* M DC XXI.
Ad instanza di Marco Ginami.

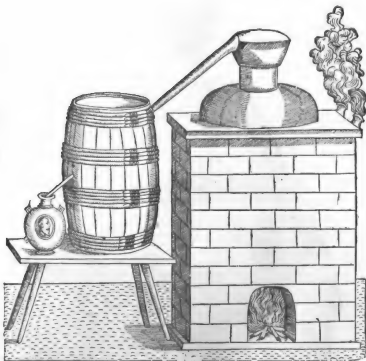
DEL MODO DI DISTILLARE LE ACQVE DA TVTTE LE PIANTE,

Et come vi si posino conseruare i loro veri odori, & sapori.

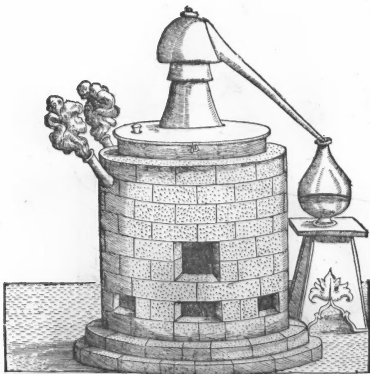
NON ritrouo, che Medico veruno de gli antichi habbi mai scritto del modo di lambiccare le acque dalle piante, ò d'altre cose vegetabili; imperoche vsauano in vece delle acque distillate per curare i loro infermi, ò infusioni, ò decottioni, come quelli, che delle acque distillate non haueuano notitia alcuna. Però adunque bisogna dire, che la inuentione del distillare le acque, è cosa di non lungo tempo. Et vogliono la più parte, che il modo sia stato ritrouato da gli Alchimisti, se ben sono alcuni che dicono esser stato ritrouato accidentalmente da vn Medico il quale essendo diligentissimo inuestigatore delle cose naturali, & hauendo vn giorno cotto delle bietole per mangiarsele, le pose calde, anzi boglienti, dalla pignata in vn piatto di stagno, & acciò si mantenessero ben calde le coperse cõ vn'altro piatto simile, & venẽdo poscia il tempo di mangiarsele, & ritrouãdo il piatto di sopra tutto di dentro così abbombato d'acqua, che gocciolaua per tutto all'intorno, & che le gocciole haueuano l'istesso sapore delle bietole, hauendo così imparato l'arte dalla natura, s'imaginò di fabricare vn'istrumento di piombo simile a vna campana con il suo lambicco ritorto per coperchio d'vna padella di rame piena di herba fresca, & collocata sopra vn fornello, doue si potesse accendere il fuoco, per mezo del quale si hauesse a conuertire il lor vapore in limpidissima acqua. Nel che non si ingannò punto, riuscendoli molto bene il disegno; imperoche elesse con fondamento ragioneuole di far le cãpane di piombo, imaginandosi, che questo metallo per la sua frigidità fusse più atto di tutti gli altri a fare ingrossare il vapore delle piante scaldate dal fuoco, & farlo conuertire in acqua. Onde non senza gran giuditio, & ragione fece egli questo istrumento, auuenga che nõ si ritroui lambicco veruno di qualsivogli metallo, ò materia, che renda più acqua di quelli, che si fanno di piõbo. Il che essendo poi contemplato da altri, che successero all'inuentore della cosa (come che facil cosa sia d'aggiungere alle cose già ritrouate) s'imaginorno di fare vna fornace, che contenesse più, & più di queste campane, accioche con vn fuoco solo, & con molto minore spesa, & trauaglio si potesse fare gran quantità d'acqua ogni giorno. Per la qual cosa si fabricorno vna fornace fatta nel modo, che si vede nella prima figura qui posta da noi. Ma auuenga, che non manchino del continuo nuoui ingegni, che cercano con l'acutezza dell'intelletto loro di migliorare le cose per auanti ritrouate da altri, & massimamente da coloro, che si chiamano maestri dell'arte dell'alchimia; dico, che vedendo costoro che le acque distillate per campane di piombo non riportano seco nè odore ne sapore veruno dell'herbe, ò delle piante da cui si distillano, ma che più presto hanno odore di fumo, & di bruciaticcio, & che quelle che si distillano da herbe amare, oueramente acute non hanno al gusto nè amaritudine, nè acutezza alcuna, ma che più presto hanno del dolce, si proposero di vsare per distillare le lor acque vn'altra sorte di lambiccare; & così si fabricorno quello istrumento, che in Germania chiamano vescica. Il quale è l'istesso, che s'vsa per fare l'acqua vite, che si fa del vino, ò della sua feccia, come si vede disegnato in questo trattato nella secõda figura: mettendo in questo a bollire nell'acqua commune le herbe, & distillandone quel tanto, che se ne conduce fuori per il cappello, che ricuopre il vaso, come ben si può chiarire ciascuno per la imagine datane da noi. Ma perche sempre coloro, che sono de gli vltimi, hanno maggior campo di venire alla perfettione delle cose, hauendosi finalmente considerato, che le acque, che si lambiccano per la vescica non sono acque pure delle piante, che vi si mettono, ma mescolate con gran parte dell'acqua, con cui vi si pongono a bollire: s'è finalmente ritrouato, che il distillare delle piante a bagno d'acqua calda, qual chiamano di Maria, ouero al calore del suo vapore, superano in bontà, & in chiarezza tutte le altre predette; & ciò si conosce; imperoche queste riportano seco gli odori, & i sapori natiui, & naturali dell'herbe, da cui si distillano: & questo interuiene, percioche il bagno dell'acqua calda con la sua humidità, conserua, & ritiene vnite tutte le parti più sottili, che si contengono nelle piante. Il che fa che queste non si risoluino nelle piante che si lambiccano, così come si risoluono ageuolmente in quelle, che si fanno con campane di piombo, & si abbrusciano ne i vasi di rame, oue si mettono per la violenza del fuoco, ò di legno, ò di carbone, che si fa loro continuamente sotto. Et però tanta differenza è tra le acque, che si distillano per campane di piombo, & quelle che si fanno a bagno con cappelli di vetro, quanta è veramente fra l'acqua, & il vino, ò fra l'oro, & il piõbo. Imperoche quelle che si fanno nel bagno dell'acqua che boglia, ouero al caldo del suo vapore con lambicchi di vetro (come dimostraremo dipoi) non sono veramente punto differẽti nell'odore, & nel sapore dalle istesse piante, da cui si distillano. Immo che non solamente riportano seco le proprie qualità delle piãte, ma sono così limpide, & sincere, che non vi si sente punto di odore di fumo, nè d'altra qual si voglia cosa, che non sia naturale di quell'herbe, dalle quali si cauano. Et per il contrario mai, ò rarissime volte si gustano l'acque fatte per lambicchi di piombo, che non lascino la bocca piena ò di fumo, ò di abbrusciato. La qual cosa non solamẽte commoue la nausea, & lo stomaco a chi le gusta, & specialmente a gli ammalati, i quali sono sempre più difficili da contentare, che i sani, ma nuocono molto al petto, allo stomaco, al fegato, & alle viscere di tutto il corpo, per riportare elle seco la mala qualità del piombo, con cui si distillano. Et però ben diceua Galeno nel settimo libro delle compositioni de i medicamenti, secondo i luoghi, al secondo capo nella sua confettione fatta di capi di papaueri, che si deue fuggire l'acqua, che si cõduce per canali di piombo, imperoche genera la disenteria, & scortica le budella. Et che così sia, se ne vede manifestamente l'essempio nell'acqua dell'assenzo fatta con lambicco di piombo, per essere ella dolce, & non amara. Il che non d'altronde le auuiene (come ne dimostra la cottidiana sperienza) che da i lambicchi di piombo, con i quali si distilla. Et ciò non solamente si gusta nell'acqua dell'assenzo, ma in tutte le altre, che si fanno di herbe di natura calde, & acute, come sono quelle del pulegio, della menta, della calaminta, del thimo, della satureia, & altre simili; imperoche infettandosi la interna parte del lambicco di piombo per la molta acutezza del caldo vapore di cotali piante, che continuamente la percuote, si viene pian piano a calcinare, & conuertirsi in sottilissima biacca, la quale mescolandosi con l'acqua che distilla, la fa diuentar dolce, perche tale è il suo sapore. Il che spesse volte si vede manifestamente nel sedime, ouero feccia biãca, che fanno cotali acque nel fondo de'

do de'vasi, oue si riposano qualche giorno, & massimamente in quelle che si distillano cō le campane nuoue; imperoche quelle che sono state vsate per lambiccare qualche tempo hanno già fatto di dentro per tutto vna crosta, come di gesso, la quale osta non poco, che il vapore dell'herbe non possino più corrompere il piombo, nè farlo diuentar biacca. Nè si maraugli alcuno, se da gli acuti vapori delle piante si corrompa la superficie del piombo, & diuenti biacca, scriuendo Dioscoride, che la biacca si fa di lamine di piombo poste sopra vna graticola di canne sopra vn vaso di aceto a pigliarne il vapore. Il che non si vede, nè si gusta in quelle acque, che si lambiccano nel bagno dell'acqua calda con i vasi di vetro; imperoche gustandosi si sentono amare, & acute, secondo che sono le herbe, da cui si distillano. Oltre a ciò non vi si sente dolcezza veruna, percioche da i lambicchi di vetro non pigliano nè odore, nè sapore accidentale veruno. Quelle poi che si lambiccano per la vescica (che così chiamano quello istrumento di rame stagnato, con il quale fanno l'acqua vite) sono ancora molto migliori, che quelle che si fanno con i lambicchi di piōbo, perche il fuoco del fornello bollendo l'herbe nell'acqua non le può abbrusciare, nè dare loro odore di fumo. Ma con tutto ciò non hanno in se la pura qualità delle piante loro, per la mistura che hanno dell'acqua commune, con la quale si pongono nella vescica, la quale suffoca, & indebolisce le facoltà loro, & però quelle che si fanno con il calore dell'acqua del bagno, & con quello del suo vapore portano la palma, & vincono di bontà, di chiarezza, d'odore, & di sapore tutte le altre in qual si vogli altro modo distillate, & massimamente quelle più dell'altre lo dimostrano, che si fanno d'herbe calide di propria natura. Et questo potrà bastare per vno vniuersale auiso quantunque breue, & succinto, del modo di distillare l'acque dall'herbe, & da i lor fiori; imperoche più particolarmente dichiararemo il tutto di sotto, doue metteremo le figure de i lambicchi, e de i fornelli loro. Però dico, che le acque lambiccate con le campane di piombo si debbono del tutto tralasciare, e mettere in vso quelle che si fanno nel bagno; imperoche se, secondo che scriue Galeno, le acque fredde delle fontane, che scorrono per canali di piombo sono così nociue, che fanno la disenteria a chi continua di berle, tanto maggiormente possono nuocere quelle, che si lambiccano con lambicchi di piombo, con la caldezza, & acutezza loro ne radono la sostanza, & ne la riportano seco conuertita in biacca, la quale si connumera tra i veleni. Ma douendo dire ancora di quanto spetta di sapere intorno alle facoltà dell'acque lambiccate, è da sapere, che hanno le virtù medesime, che le piante da cui si distillano, ma non però sono così virtuose, come le piante stesse; percioche nel distillarsi si suanisce non poco delle più sottili parti loro, le quali si perdono, & se ne vanno in fumo. Et però i Medici, che sanno molto ben questo, vsano più volentieri nel curare le decottioni che l'acque distillate, vedendosi manifestamente che nelle decottioni si gusta, & si sente più il sapore, & l'odore delle piante, delle radici, de'semi, & de'fiori, che nell'acque distillate. Ma perche le decottioni non piacciono vgualmente a tutti gli ammalati, come fanno le acque distillate, si deueno però più presto vsare le acque, che le decottioni, doue desideriamo con beuande più grate fare gli ammalati più pronti a obedire al pigliare delle medicine. Nel che fare si vi ricerca però ancora la diligenza, & fedeltà delli Speciali se vogliono acquistar buon nome, & buona fama, & esser in maggior gratia dei Medici, & de gli ammalati, non mancando di distillare a bagno con ogni loro industria, & diligenza; percioche le acque, che si distillano, & diligentemente, & come si conuiene sono veramente molto vtili nella medicina: di modo che nelle compositioni di molti medicamenti si possono ragioneuolmente anteporre alle decottioni; perche doue nell'ardentissime febri, ò ne i grandissimi caldi della state s'habbi da fare qualche sorte di beuanda, che possa bene spegnere la sete, & dilettare il gusto de gli ammalati, ciò per il vero meglio, & più felicemente si farà con le acque distillate, accompagnate ò con vino di melagrani, ò cō giulepo violato, ò di succhio di cedri, ò di limoni, che con ogni decottione fatta, quanto si vogli diligentemente. Il medesimo accaderà ancora, doue si habbi da fare, ò colliri per gli occhi, ò epithime per il fegato, & per il cuore, ò osirhodini per la fronte, & per il capo. Lasciarò star di dire, quanto sia commodo l'artificio di distillare l'acque per far soauissimi odori, così per l'vso de'Medici, come per le delitie de i corpi de i sani, come sono quelle, che si fanno delle rose, & de i fiori d'aranci, di mirti, & d'altri assai, che spirano di soauissimo odore. Nè dirò quanto sieno stimate dalle gentilissime madonne, hauendole elle in vso non solamente per gli odori, ma ancora per abbellirsi, & adornarsi. Per il che fare sono efficacissime quelle delle radici della frassinella, della brionia, qual noi chiamiamo zucca saluatica, del cocomero saluatico, dell'aro, de'fiori delle faue, del ligustro, & della tilia. Ma dirò bene che supera di bontà, & di vaghezza tutte le sudette, quella che si fa di succhio di limóni, nel quale sieno stati infusi, & per alquanti giorni disfatti i gusci di cette minutissime, & bianchissime chiocciolìne chiamate da alcuni porcellete, che si vendono in filze, & non più grandi di vn grano di pisselli, distillata a bagno di Maria. Ma imperoche questa non solamēte assottiglia la pelle, & spiana le rughe della faccia, ma la fa splendida, & ben chiara: il che non mi son voluto tacere, acciochè si conosca, che trattando io delle acque distillate, non hò solamente voluto sodisfare, & compiacere a gli huomini, ma ancora alle nobilissime, & gentilissime madonne, che si dilettano di viuere & politicamente, & con delicatezza; imperoche mi persuado, che l'acquistarmi la gratia loro non mi possa se non apportare fama, & honore. Onde vengo a concludere, che sia necessarijssimo l'vso dell'acque distillate appresso a tutte le nationi, & massimamente appresso a quei Medici, i quali desiderano di essercitare la medicina politicamente, & con lode di tutti.

PRIMA FORNACE.

QVesta fornace (come appare per il suo disegno) può supplire per lambiccare con trentaotto campane di piombo;& tutte possono lambiccare & lauorare con vn fuoco solo,& n'hò voluto dare il disegno,oue ro modello,non già perche voglia insegnare a fabricare vna simile fornace,essendo l'acque lambiccate a piõbo nociue molto a i corpi humani nell'interiora (come habbiamo detto di sopra) & però è da lasciarlo stare: ma solamẽte per dimostrare,come s'ingegnassero i successori di colui, che ritrouò il modo di lambiccare con le campane di piombo,a trouar modo con manco spesa di legna per far fuoco,ò di carbone,a distillare in vn giorno,& in vna notte gran quantità di acqua.

SECONDA FORNACE.

QVeſto fornello ha dentro di ſe murato vn caldaro di rame ſtagnato, del tutto ſimile a quello con cui ſi fa communemente l'acqua vita con il ſuo cappello parimente di rame ſtagnato, la canna del quale paſſa a trauerſo d'vna botte piena d'acqua fredda, accioche gli ſpiriti del vino non ſi riſoluino in aria, ma ſi condenſino & ſi conuertiſchino in acqua. Queſto modo di lambiccare è hoggidi in vſo communemente (come habbiamo detto di ſopra) in tutte le Spetiarie di Germania: & quantunque l'acque, che ſi fanno con eſſo non ſi poſſino equiparare in bontà con quelle, che ſi fanno nel bagno di Maria; nondimeno ſono però molto migliori, & molto più gioueuoli di quelle, che ſi lambiccano con le campane di piombo. Con queſto iſteſſo lambicco ſi fanno tutti gli olij degli Aromati, cioè quello di cannella, di garofani, di noci moſcate, di ſeme di aniſi, di finocchio, di comino, & altri ſimili: parimente ſi fa coſi ancora quello delle bacche del ginepro, del legno aloe, del legno guaiaco, del pepe, & di qual ſi vogli altra coſa odorifera. I quali tutti ſi poſſono vedere, & ritrouare in Verona alla Spetiaria della Campana d'oro, appreſſo a M. Franceſco Calceolario, peritiſſimo diſtillatore di tutte le coſe rare, & pretioſe, & non ſolamente queſti ſudetti ſi ritrouano appreſſo di lui, ma quello di vetriolo, & di tutte le gomme; puri, ſinceri, & netti, ſenza compagnia di altro liquore alcuno. Et con tutti queſti vi ſi ritroua diligentiſſimamente preparato il noſtro olio degli ſcorpioni; medicamento veramente miracoloſo in tutti i morſi de gli animali velenoſi, cōtra tutti li veleni, contra la peſte, & contra le petecchie, vermi, dolori colici, & matricali.

TERZA

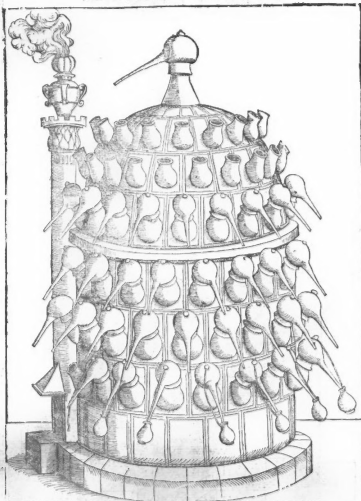
TERZA FORNACE.

QVest'altro è vn bagno di Maria semplicemente fabricato con vn lambicco solo. Il caldaro doue stà dentro l'acqua (come si vede per questo disegno) è murato nel fornello, & il vaso che si empie d'herbe, ò di fiori, ò di qual si vogli altra cosa, è simile à vn'orinale da lambicare fatto di stagno, ò di rame stagnato, il quale è attaccato attorno al collo, & scaldato con l'istesso coperchio del caldaro, da cui se n'esce fuori cō tutto il collo, di modo che non si può leuar via l'vno senza l'altro, & la pancia di esso orinale, la qual pende sotto al coperchio, quando si cuopre il vaso, resta tutta sepolta nell'acqua del caldaro; & sopra la bocca del predetto orinale, che sopra auanza il coperchio del caldaro, si colloca vn capello, ouero lambicco di vetro per cui si distilla l'acqua delle piante, che vi si mettono. Ma bisogna auuertire, che non si lasci mancare l'acque nel caldaro, che si consuma per il bollire, & però bisogna aggiugneruene spesso di calda, cauando fuori il zaffo, che si vede dalla parte sinistra del coperchio.

QVARTA FORNACE.

CON questo altro bagno si può distillare con cinque lambicchi, quattro cioè, i cui orinali stanno sepolti nell'acqua fino al collo, & vno che stà collocato nel vaso in cima, il qual distilla con il calore del vapore dell'acqua del caldaro, che stà da basso sopra al fornello, il quale se ne và salendo per la canna, che sostiene il vaso, che è in cima. Possonsi i quattro orinali che stanno sepolti nel bagno fare così di vetro, come di stagno, ò di rame stagnato, ma i cappelli bisogna che sieno di vetro. L'orinale poi che serue in cima per lambiccare cō il vapore dell'acqua del bagno, andando saldato con il coperchio, accioche il vapore, trouando qualche fessura non se ne fugga fuori, non può essere d'altro, che di stagno, ò di rame stagnato, ma ben il cappello debbe esser di vetro. Queste adunque acque fatte con il vapore dell'acqua predetta sono veramente le più eccellenti di tutte, ma non se ne può fare se non poca quantità.

QVIN-

QVINTA FORNACE.

QVesto è
vn ba-
gno bellissi-
mo. Il fonda-
mẽto del qua-
le è vn calda-
ro grande di
rame murato
nel fornello
cõ il suo coper
chio, che lo ser
ra à modo d'v
na scatola, nel
qual bagno stà
dentro vn va-
li stagno fa
.o à mo.
'vno ori-
na di sor
go, & vẽ
& lungo.
ione spã-
l quale re-
con il collo
fuori, vscen
o per vn lar-
o pertugio
tto nel co-
rchio del
ldaro, vna
na spanna
ra al quale
ale si po-
n capello,
r lambic-
fatto di sta
all'intor-
de quale,
me qui si vede
disegnato)
bricato vn
ino del me
ino metal
cõglutinato
il detto, il
al circonda
predetto ca
ouero lã
di mo-
e'l circo
orificio
no è lõ
al cap-
a p tur-
intorno
buo-
. Et que
catino è
per rice-
l'acqua
a, che vi
de dal va-
che è posto
ella più superior parte del fornello, per la canna, che vi si vede, la
quale si può serrare, & aprire secondo il bisogno con la sua chiaue,
che si gitta attorno, & questa acqua fredda si mette in detto catino,
accioche tenga rinfrescato il cappello, che vi stà dentro; imperoche re-
stando continuamente il cappello freddo, fa che il vapore delle pian
te, che vi sale, si condensi più facilmente, & si conuertisca in acqua.
Il che è causa che i distillatori cauino assai più acqua, & migliore. Et
come questa acqua fredda per il gran caldo del cappello si riscalda,
se ne caua fuo
ri per la canna
collocata di
sotto nella par
te destra vol-
tando la chia-
ue, & si riem-
pie di fredda,
di cui sempre
è pieno il va-
so, che stà in
cima della tor
re. Ma accio-
che non sia tã
to faticoso à i
ministri di vo
tare, & riempi
re così spesse
volte il catino
doue l'acqua
fredda, circon
da il cappello,
si può di tal sor
te registrate cõ
la chiaue la cã
na del vaso del
la torre, che
porge l'acqua
fredda, che ve
ne sgoccioli
continuamen
te tanta quan-
tità, quanta se
ne possa vota-
re per la can-
na del catino,
che circonda
il cappello pa
rimente regi-
strata dalla
sua chiaue. Im
peroche così
facendo, l'ac-
qua che resta-
rà nel catino
sarà sempre
fredda. Ma
accioche il cal
daro che è mu
rato nel for-
nello stia an-
cora lui conti-
nuamente pie
no, & che bo-
gliendo non
si scemi, è sta-
to fatto con ar
te, che l'altro
vaso di rame
che è posto
nella parte
più bassa del-
la torre, il qua
le è pieno d'acqua ben calda, distilli continuamente più piano nel
predetto caldaro con il registro della canna così bene acconcio,
che tanta quantità d'acqua entri nel caldaro, quanto ne risolui il
fuoco, che vi si fa sotto. Et l'acqua ch'è nel vaso della torre si
scalda con il medesimo fuoco del fornello, per esser la torre vacua
fino al fondo del vaso. La canna poi a man sinistra, ch'esce del
catino, che circonda il cappello è la istessa del cappello, per cui
distilla delle herbe in quel vaso oue ella esce.

VLTIMA FORNACE.

QVesta vltima fornace si vsa in Venetia, & ancora in Napoli, doue hanno copia di cappelli di vetro, con la qual fornace con il calor del fuoco, che vi si fà dẽtro, distillano in vn giorno, & vna notte fino a cento libre di acqua. Questa fornace è tonda, come si vede qui per la sua figura, & del tutto simile a i fornelli delle stufe, che si fanno in Germania. Questa hà dentro gran numero di orinali di terra cotta vetriati, come si vede, i quali vi sono incassati, & murati cõ bello artificio cõ creta [illegible] tutto fatto di creta, cimatura, & sterco di cauallo [illegible] Sopra questi orinali adũque si pongono i cappelli di [illegible] il suo, & ciascuno cappello hà il suo re[illegible]ccato con [illegible] del lambicco. Scaldasi questa fornace con le legna, come si scaldano in Germania le stuffe, ma fin che la fornace è troppo calda non si mettono l'herbe ne i vasi, acciòche non si abbrusciassero, & l'acque sapessero di fumo. Ma come il calore si comincia a rimettere, all'hora quattro, ouer sei ministri gli vanno empiendo d'herbe, & ci accommodano sopra i cappelli, & gli recipienti, & serrano la bocca del forno, acciòche il caldo vi si mantenga. Et cosi in questo modo fanno gran quãtità di acque, le quali in vero sono migliori di quelle, che si fanno con le campane di piombo, percioche nõ riportano seco alcuna mala qualità metallica.